DIZIONARIO
D'OGNI MITOLOGIA
E
ANTICHITÀ.

DIZIONARIO

D'OGNI MITOLOGIA

E

ANTICHITÀ,

INCOMINCIATO

DA GIROLAMO POZZOLI

SULLE TRACCE DEL DIZIONARIO DELLA FAVOLA

DI FR. NOEL,

CONTINUATO ED AMPLIATO

DAL

PROF. FELICE ROMANI

E

DAL D.r ANTONIO PERACCHI.

Rerum divinarum humanarumque notitia.

Cic.

VOLUME V.

MILANO,

PRESSO RANIERI FANFANI

Tipografo e Calcografo

MDCCCXXIV.

DIZIONARIO
DELLA FAVOLA
O
MITOLOGIA UNIVERSALE.

P

PLA

* Placenta, foeaccia, uno dei primi cibi chiamati *bellaria*, era composta di farina e di formaggio, il tutto fritto nell' olio con miele. Quelle dell' Attica passavano per le più rinomate, a motivo dell' eccellente mi‹‹e del monte Imetto. Col lasso del tempo, quando il gusto delle mense fu raffinato, le focaccie si fecero con maggior arte, e vi si meschiò del burro, delle uova, del miele, e diverse erbe. I Romaoi oe facevaoo grand ‹‹o ne' sacri loro banchetti.

Catone (de re rustic i) insegna a fare la *placenta* nel seguente modo.

« La *placenta* (specie di focaccia) richiede un poco più d'attenzione che il pane. Da una parte si preodono due libbre di farina di segala onde formare la massa della pasta sulla quale debbonsi mettere le *tractae* (altri pezzi di pasta spiocati dalla massa e distesi in longo a foggia di membrana); dall' altra parte si preodooo quattro libbre di farina di frumento e due libbre di *alica* (spelta), si mette quest' ultima in infusione nell'acqua, e allorchè è bene inzuppata, si pone io una madia pulita, e colle mani s' impasta. Allorquando è beoe impastata, vi si aggiungono a poco a poco le quattro libbre di farina di frumento per fare le già mentovate *tractae* col tutto insieme; questa pasta si lavora io una canestra; e a misura ch' essa va seccando, si raffazzona pulitamente ciascuna di quelle *tractae* in particolare. Quando si è data loro la forma conveoiente, si fregano, l' una dopo l' altra con un pezzo di stoffa inzuppata nell' olio, come si fa dopo anche alla masse della *placenta*, prima di mettervi le *tractae*. In quel frattempo si riscaldeno bene, e il focolare ed il coperchio della tegghia, destinati alla cottura; ciò fatto, si versano le due libbre di farina di segale, che sonsi poste a parte, sopra quatturdici libbre di furmaggio, fatto con latte di pecora, e se ne fa uoa leggera pasta per furmare la massa di cui abbiamo parlato. Egli è d' uopo che il formeggio sia ben fresco, e oon abbia preso l' acido. Prima d'ogn' altra cosa, converrà tuffarlo nell' acqua, avendo cura di cambierla almeoo tre volte; dopo d' averlo tratto dall' aequa, bisognerà spalettarlo a poco a poco colle mani; e quando sarà bene spalettato, si porrà entro una pulita madie e si lasoierà ben bene aseiugare; dopo di oiò, bisogna impastarlo colls mani entro la madia sino a tanto che più non sentasi grumo veruno. Poscia si prende uoo staccio che sia pulito, e per lo staccio si fa passare nella madia; vi si poogono quattro libbre e mezzo di buon miele, che bisogna iocorporar bene al formaggio supra d' una tavola della larghezza d' un piede in quadrato, coperta di foglie di lauro, unte d' olio, sulla quale si pone la massa, e si dà la forma alla *placenta*. Egli è d' uopo di cominciare col coprire tutto il fondo della massa d' uno strato di *tractae*, le quali pongonsi l' una dopo l' altra, e che debbon essere intonacate di quel formaggio incorporato al miele; io-

« di si fa un secondo strato sul primo, che pure s' intonaca alla stessa « maniera; e siffatta operazione si va « ripetendo sino a tanto che siavisi impiegato tutto il mentovato formaggio. « Finalmente si dispongono tutte le « *tractae* sulla massa, il cui orlo deb« b'essere sufficientemente alto, e pen« dente in dentro, per contenerle, e « si prepara il focolare. Appena avrà « acquistato un moderato grado di ca« lore, vi si pone allora la *placenta*, « dopo d'averle però sovrapposto il co« perchio della tegghia, il quale sia già « stato riscaldato. Vi si aggiunga di « nuovo del fuoco al dissopra e tutto « all' intorno. Si deve aver cura che « cuocia lentamente; conviene scoprirla « due o tre volte, onde vedere a qual « grado trovasi la cottura: quando sarà « cotta, converrà ritirarla, e di miele « stropicciarla. »

Placia, antica città della Misia ove era particolarmente onorata Cibele, lo che fecela soprannominare *Placiana Mater*.

Placida, soprannome sotto il quale Venere avea un' ara in Roma. Quando gli amanti erano fra loro disgustati, la incaricavano della loro riconciliazione.

* Placidejano, gladiatore di cui parla *Orazio l. 2, sat. 7*.

* Placidia (*Galla Placidia Augusta*), figliuola di *Teodosio* il grande, e sorella d' *Onorio* e d'*Arcadio*, sposò *Adolfo*, re dei Goti, ed in seconde nozze, divenne moglie di *Costanzo* che la rendette madre di *Valentiniano* III. Morì essa l' anno 449 di G. C.

* Placidio Giulio, tribuno di una coorte, che trasse in carcere l' imperatore *Vitellio*. — *Tac. Hist. 3, c. 85*.

Placido. Questo nome dassi ad alcuni Termini di Giove, il cui volto indica la bontà unita alla dignità. Questi Termini hanno il più di sovente una barba stesa e puntuta, e degli anelli pendenti sulle spalle e sul dorso. Uno de' più belli trovasi al Campidoglio, e l' altro al Vaticano.

* 1. Plaga. *Nonio* dice che la *plaga* presso gli antichi era un pezzo di tela che stendevasi sui letti: *plaga, grande linteum tegmen, quod nunc torale vel lectuariam sindonem dicimus*. Il suo diminutivo era *plagula*. — *V.* questa parola.

* 2. — Specie di rete per prendere le bestie selvagge che non era concava come quelle chiamate *casses*, ma diritta come *la retia*, propriamente detta, e diversa da quest' ultima, perchè era meno grande, e non serviva se non se in luoghi angusti: *multi dividunt, ut sic retia rara, majora, plagas vero minora intelligant. — Servius in lib. 4. — Aeneid v.* 131.

* 3. — Nome col quale s' indica un clima, una regione, una zona, una spiaggia. *Stazio* chiama la via lattea del cielo *solitera plaga*. *Seneca* dà all' Oriente il nome di spiaggia orientale, cioè *coelestes plugae*; *Ovidio*, *coeli plagae*, e *Cicerone*, *Aetherea plaga*.

Plaggon, piccolo fantoccio di cera, rappresentante delle persone al naturale, e del quale anticamente facevasi uso negl' incantesimi. Erano specie di ritratti che le donne davano ai loro amanti.

* 1. Plagiarius, colui che vendea, o comperava una persona libera, oppure che vendeva, comperava, o ritenea presso di se uno schiavo che punto a lui non apparteneva, o che lo persuadeva di fuggire, o di abbandonare il proprio padrone: *plagiarius est non tantum qui liberos in servitutem ducit, sed etiam qui servos dominis eripit*. La legge Fabbia condannava tal sorta di persone a una pecuniaria ammenda.

* 2. — Nome col quale pur chiamasi colui che ruba le opere altrui, e a se stesso le attribuisce. — *Mars.*

* Plagiaulo, specie di flauto degli antichi, la cui invenzione viene da *Polluce* (*Onom. l. 4, c. 10*) attribuita ai Libii. Era lo stesso che il fotinge. *Servio*, nella sua osservazione sui seguenti versi di *Virgilio* (*Eneid. l. 1, v. 737*): = *Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi* =, non solo dice che questa curva *tibia* di *Virgilio* è la stessa cosa che il *plagiaulo* dei Greci, ma aggiunge altresì che i Latini lo chiamavano *vasca*. Lo stesso autore riferisce che il flauto chiamato *vasca* avea più buchi che il *precentono*.

Plagipatidi, soprannome che *Plauto* negli *Schiavi*, dà, scherzando, ai Lacedemoni, facendo allusione al loro uso di sferzare i fanciulli sull' ara di Diana Ortica.

* 1. Plagula, diminutivo di plaga, che indica dei piccoli pannolini.

* 2. — Cortina con cui si chiudono le lettighe.

* 3. — δικτυον (*garzariere*), velo del quale circondavansi i letti e le lettighe, per guarentirsi dalla polvere e dalle zanzare.

* 4. — Chiamansi con questo nome le due parti, cioè la destra e la sinistra del davanti della tunica.

* Plagunculae. — *V.* Immagini * 2.

* 1. Planasia, piccola isola del mar Tireno, che non era molto considerabile, ed ove *Agrippa-Postumo*, figliuolo del grande *Agrippa*, e adottato da *Augusto*, fu da questo stesso principe relegato a motivo delle cattive sue qualità. *Augusto* recossi a visitarlo nel suo esiglio; e *Tiberio* ivi il trasse a morte. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 3.

* 2. — Isola del Mediterraneo sulla costa delle Gallie. — *Strab.*

* 3. — Città situata sulle rive del Rodano.

* Plancina, dama Romana, celebre pe' suoi delitti, fu accusata insieme a *Pisone*, suo marito, d'aver avvelenato *Germanico*, ma fu assolta in forza della protezione dell' imperatrice *Livia*. Sino a tanto che *Pisone* ebbe qualche lusinga d' essere assolto, essa gli promise d'essere la compagna della sua vita e della sua morte, ma appena ebbe ottenuta la grazia per se, tutto pose in opera onde separare la propria causa da quella di suo marito. *Livia* si servì di lei per perseguitare *Agrippina* ch' ella abborriva. Le ingiurie ch' essa fece a quella principessa non restarono impunite, poichè, dopo la morte di *Agrippina*, destossi una folla di accusatori di *Plancina*, la quale, in veggendosi priva di ogni appoggio, di propria mano s' uccise, l'anno 33 di G. C. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 26.

* 1. Planco (*Munazio*), Romano che colle sue stravaganze si rendette ridicolo. Ei fu console e governatore di provincia, ma, alla corte d'*Antonio* e di *Cleopatra*, pose in non cale la propria dignità a tanto di comparire sul teatro di Alessandria, travestito da Dio marino, affatto ignudo, portante sul capo una corona di canne, e sul dorso una coda di pesce. Avendolo *Antonio* di ciò rimproverato, *Planco* si ritirò presso di *Ottavio* che lo accolse colle più grandi testimonianze d' amicizia. Fu egli che propose nel senato di dare a *Ottavio* il titolo d'*Augusto*, come una ricompensa delle grandi sue gesta. *Orazio* ha dedicato a *Planco* una delle sue odi; onore del quale rendealo degno il suo gusto per la letteratura; imperocchè abbiamo delle sue lettere dirette a *Cicerone*, e scritte con molta eleganza. *Planco* fondò la città di Lione nelle Gallie. — *Plut. in Ant.*

* 2. — Patrizio, proscritto nel secondo triumvirato. I suoi schiavi vollero salvarlo, ma egli preferì di perire, piuttostochè esporli a verun periglio.

Plancter, errante, vagabondo, epiteto di Bacco. Rad. *Planein*, errare. — *Antol.*

* Plangone, famosa cortigiana di Mileto, città d' Jonia, che per provare l' amore di un giovine di Colofone, altra città d' Jonia, esigette ch'ei le portasse una bella collana appartenente a *Bacchide*, altra cortigiana di cui era stato quel giovine amante, e che da poco tempo aveva egli abbandonata. Non avendo *Bacchide* potuto ricusare la propria collana alle vive istanze dell'antico suo amatore. *Plangone*, mossa dalla generosità della sua rivale, volle divenir sua amica, e le restituì la collana. — *Athen in Dipnos l.* 13.

Planimetria (*Iconol.*). Viene figurata da una donna di grave aspetto e ben vestita, che sembra attentissima a ciò ch' ella sta facendo. Colla destra mano tiene essa una misura, ed ha la sinistra appoggiata ad una specie di zoccolo o plinto, del quale sembra prendere le dimensioni. Al suo fianco si vede uno stromento che serve alla pratica di questa scienza, il cui scopo è quello di misurare la lunghezza e la larghezza d' ogni sorta di superficie.

* Planipedi, così chiamavansi, presso gli antichi, quelli che rappresentavano il loro personaggio senza salire sul teatro. *Non in suggestu scenae, sed in plano orchestrae*, oppure perchè si presentavano *planis pedibus*, *idest*, *nudis*, senza coturni, o finalmente, come dice *Donato*, perchè rappresentavano delle commedie chiamate *planipediae fabulae*, il cui soggetto era tratto da persona di bassa condizione, *negotia continet personarum in plano et humili loco abitantium.*

* Plano (*de plano judicare*), giudicare all' istante, diceasi di un giudice che senza salire alla sua sedia, e senza formalità, pronunciava, dovunque ei trovavasi, una sentenza.

Plastena, Divinità che aveva una cappella sulla sommità del monte Sipilo, e che *Pausania* dice essere stata riguardata come la madre degli Dei.

* Plastica, arte che consiste nel modellare ogni sorta di figure in gesso, terra e stucco. « Le immagini delle Di- « vinità venerate dalle persone povere, « dice *Winckelmann* (*stor. dell' art.* « *l.* 4, *c.* 7), erano fatte di gesso. « Evvi molta apparenza che le figure « degli uomini celebri, spedite da *Var-* « *rone* in tutte le provincie dell'impero, « fossero modellate in gesso, in terra « o stucco. Ma presentemente di tal

« maniera noi non abbiamo di antichi
« se non se alcuni bassi-rilievi, de' quali
« i più belli che siansi conservati ci
« vengono dalla vòlta di due camere, ed
« una di Baja presso di Napoli; senza
« parlare in questo luogo delle belle
« opere di rilievo, trovate nelle tombe
« di Pozzuolo, e composte di calce e di
« pozzolana. Quanto più dolce è lo
« sporto di tal lavoro, tanto più egli è
« piacevole alla vista.

« Ma per dare alle figure che hanno
« poco rilievo delle diverse gradazioni,
« si sono indicate, per mezzo di incavati contorni, le parti che dal fondo
« piano debbono sporgere in fuori. Fra
« le opere di *plastica* scoperte in una
« piccola cappella nell' atrio, nppure
« nel *peribolos* del tempio d' *Iside* dell' antica città di Pompeja, si è trovato questa singolarità, cioè, che lo
« scultore del pezzo rappresentante *Perseo* e *Andromeda*, ha lavorato tutta
« di rilievo la mano dell'eroe che tiene
« la testa di *Medusa*. »

Platanistio, soprannome d' Apollo, venerato presso il borgo d' Ilea, nel Peloponneso, probabilmente perchè il suo tempio era circondato di platani.

* Platanisto, luogo situato sulla riva di Visilipotamos, al Sod-Est di Dronro, ove la natura produce ancora alcuni platani, invece di quelli dell'antichità. Non v' ha in Grecia un terreno più celebre di questo; secondo il poeta *Teocrito*, nella prateria del platanone, furono colti altre volte i fiori che servirono per fare la ghirlanda di cui fu incoronata la bella *Elena* nel giorno di sue nozze. Era anche il luogo ove i giovani Spartani faceano i loro esercizii e i loro combattimenti. Ivi si vedea una pianura, così chiamata dalla quantità dei platani che vi si coltivavano; era tutta circondata dall' Euripo, e vi si passava sopra due ponti: all' ingresso di uno, eravi una statua d'*Ercole*, e a quello dell'altro, trovavasi la statua di *Licurgo*.

** 1. Platano Il *platano* fu da principio coltivato in Persia ove anche presentemente se ne fa gran caso, non solamente a motivo della sua bellezza, ma perchè pretendesi che la sua traspirazione, mescolata coll' aria, che con un grato odore si annuncia, dà delle eccellenti qualità al fluido che noi respiriamo. I Greci, popolo tanto sensibile alla beneficenza della natura, lo hanno colle più grandi cure coltivato; e i giardini di *Epicuro* ne erano decorati. Sotto la cupola delle loro foglie, fra i giuochi e le risa, dava egli le sue lezioni. Tutti i famosi portici ove insegnavansi le scienze ed i costumi, erano preceduti di grandi viali di questi begli alberi; allora gli aditi della filosofia erano ridenti, nè la si vedea accigliata e sedentaria scavar nel vuoto, al fondo di un polveroso gabinetto. I filosofi sapeano pensare, e godere del dolce piacere della passeggiata; alcuni ordini di *platani* piantati in fila, e formanti la figura della lettera V, circondavano il Liceo. Ivi *Aristotele*, in mezzo alla folla de' suoi discepoli, gittava sulla natura quel vasto colpo d' occhio che ci ha appreso a ben ravvisarla, e se fosse permesso di credere alla preesistenza delle anime, si potrebbe immaginare che quelle dei *Linnei*, dei *Buffon* si librassero allora sotto quell' ombre, e vi raccogliessero i germi delle loro opere immortali.

Il *platano*, secondo *Plinio*, fu da principio portato nell'isola di *Diomede*, onde ornare la tomba di quel re, d'onde passò in Sicilia, poco dopo in Italia, indi in Ispagna e fin nelle Gallie, ove era soggetto ad un' imposta.

Quelle nazioni, dice il naturalista, ci pagano fin l'ombra di cui le lasciamo godere. Ei parla di un famoso *platano* che vedeasi in Licia, il cui concavo tronco formava una grotta del circuito di ottant' un piedi, e la cima di quell' albero somigliava a una piccola foresta. *Licinnio*, governatore di Licia, mangiò con diciotto persone assise sopra letti di foglie in quella grotta tappezzata di pietra pomice e di spume; assicurava egli di avervi gustato maggior piacere, di quello che sotto dorate soffitte, e di non aver potuto sentire lo strepito di una dirotta pioggia, trattenuta dalle altissime e folte sue foglie, per quanto ei si sforzasse di attentamente portarvi l' orecchio. Nell'isola di Cipro eravi una specie di *platano* che mai non perdea le foglie; ma i suoi germogli altrove trasportati hanno perduto quella particolarità, della quale senza dubbio erano al clima debitori. Il *platano* fu trasportato in Italia verso l'epoca in cui Roma fu presa dai Galli, e da quel tempo vi si era prodigiosamente moltiplicato. I rinomati giardini di *Sallustio* ne erano pieni, e il lusso dei giardini era divenuto tanto eccessivo, che piantavansi delle foreste di *platani* dalla parte del mezzo-giorno, per guarentire le case di piacere dal soverchio calore. *Plinio* ed *Orazio* compiangono quegli abusi. Il poeta filosofo che

non isdegnava di bevere coronato di rose, il falerno e il cecubo co' suoi amici, sotto la folt'ombra di alcuni alberi selvaggi, ha biasimato la troppa abbondanza dei *platani* celibatarii, che, secondo la sua espressione, aveano scacciato l'olmo, sostegno della vite. La coltivazione del *platano* era divenuta una specie di culto; gli si faceano delle libazioni di vino, che, dicesi, gli procurassero una sorprendente vegetazione. *Macrobio* (*Saturn.* 3, 13) narra che il celebre oratore *Ortensio* fu il primo il quale immaginò un siffatto espediente; e che un giorno in cui egli dovea piatire in un affare ove compariva anche *Cicerone*, pregò egli il suo collega di rimpiazzarlo, perchè ei volea portarsi alla campagna onde inaffiare il suo *platano*, *abire enim in villam necessario, se velle, ut vinum platano quam in tusculano posuerat, ipse suffunderet.*

Il *platano* era sacro al piacere, e però venne chiamato *genialis.*

Sembra che quest'albero da immemorabile tempo sia stato oggetto della venerazione degli Orientali. *Erodoto* riferisce che, avendo *Serse* trovato in Lidia un grandissimo *platano*, lo fece ornare di una catena d'oro, e gli pose eziandio una guardia d'onore. È probabile che il Persiano monarca abbia consacrato quell'albero a qualche Divinità; almeno presso i Greci ed i Romani, era egli specialmente consacrato al genio di ogni individuo, o allo spirito tutelare di colui che lo avea piantato. Gli si faceano delle corone colle sue foglie e co' suoi fiori, ed i suoi altari se ne adornavano. Erano con religioso rispetto conservati i due *platani* che *Agamennone* e *Menelao* aveano affidati alla terra, uno a Delfo, l'altro in una sacra foresta di Arcadia, ove dopo il corso di mille anni fu mostrato a *Pausania*. Uno di questi alberi, posto ai piedi del monte Ida, al dire dei Cretesi, giammai non perdea le foglie. Pretendesi che all'ombra di quel *platano*, siano state celebrate le nozze di *Giove* e d'*Europa*. Anche i germogli di questo *platano*, come quelli dell'isola di Cipro, in altro suolo trapiantati, perdettero una tale particolarità.

* 2. — (*foglie di*). Le medaglie di argento, ove trovasi la *foglia* di *platano* (la cui forma, indicando quella di tutto il Peloponneso, ne diviene l'emblema), non avendo nè leggenda, e nemmeno veruna lettera per tenerne luogo, portando d'altronde nel riverso il *quadrato a parecchie*, e *molto irregolari divisioni*, sono da ciò riconoscibili esser elleno dei primi tempi in cui ne furono fabbricate. Secondo la giudiziosissima osservazione del sig. *D' Hancarville*, *Fidone* d'Argo era il più potente di tutti i principi della Grecia, avendo riunito, come dice *Strabone*, tutto il patrimonio di *Temeno*, dapprima diviso in molte parti, pretese di possedere tutte le città che avea prese altre volte *Ercole*, vale a dire, tutto il Peloponneso, di cui già possedeva una gran parte. Fu egli fra gli Eraclidi il solo a concepire siffatte pretensioni; quindi ei solo potè far rappresentare sulle sue monete il simbolo dell'intero Peloponneso, simbolo che consiste nella *foglia* di *platano*, e che non trovasi sopra veruna delle medaglie de' tempi posteriori, nè sopra veruna di quelle che sono state coniate con un riverso o con una leggenda. Ciò ne assicura che quelle monete, d'altronde rarissime, furono fatte a tempo di *Fidone* d'Argo; son elleno il testimonio del dominio ch' egli affettava di avere sopra tutto il Peloponneso. Il gabinetto del re di Francia possiede due specie diverse di quelle antiche monete; le une sembrano state fatte nell'isola d'Egina, le altre possono essere state coniate in Argo, ove d'ordinario abitava *Fidone*: il tipo della testuggine si mantenne sulle medaglie di *Aegium*, città dell'Acaja, mentre quello della *foglia di platano* non si mantenne in nessuna parte; da ciò viene che le medaglie con sì fatta impronta sono rarissime. — *Hancarville*, *Vol.* II, *c.* 398, *ecc.*

Platanon, luogo piantato di platani. Secondo *Teocrito*, nelle praterie portanti questo nome, furono colti i fiori che servirono a formare la ghirlanda di cui fu incoronata la bella Elena, nel giorno di sue nozze. — *V.* Platanisto.

1. Platea, figlinola del fiume Asopo, re di Beozia, diede il suo nome alla città di Platea, ove si vedea l'eroico monumento di questa principessa. — *Paus.* 9, *c.* 1. — *V.* Citerone 1.

* 2. — Isola del Mediterraneo, sulla costa della Libia, che fu soggetta ai Cirenii i quali vi spedirono una colonia. — *Erodot.* 4, *c.* 157.

** 3. — Città della Grecia, nella Beozia, situata presso il fiume Asopo ed il monte Citerone, sui confini della Megaride e dell'Attica. Le prime gesta militari degli abitanti di *Platea*, di cui si abbia cognizione, ebbero luogo a Maratona, ove perfettamente seconda-

rono gli Ateniesi. Dopo quell' epoca si distinsero eglino in parecchie occasioni, e dopo di aver provato i rigori di diverse guerre che per sì lungo tempo desolarono quel paese, imperocchè erano stati più volte scacciati, e più volte ristabiliti nella loro città, li furono finalmente da *Filippo*, dopo che ebb' egli guadagnata la battaglia di Cheronea, per suscitare un nemico ai Tebani, e per affrettare la loro ruina.

La città di *Platea* era nemica dei Tebani, e tanto affezionata agli Ateniesi, che ogni volta che i popoli dell' Attica si univano in Atene per la celebrazione dei sagrificii, l' araldo mai non ommetteva di comprendere gli abitanti di *Platea* nei voti che ei faceva per la repubblica.

I Tebani avevano due volte distrutta la città di *Platea*. *Archidamo*, re di Sparta, nel quinto anno della guerra del Peloponneso, strinse i *Platei* d' assedio, e li costrinse d'arrendersi a discrezione. Si sarebbero eglino certamente accomodati col vincitore, ove Tebe, unita con Lacedemone, non avesse domandato che fossero sterminati quegli infelici, e sì viva ne fu la domanda, che alla fin fine l' ottenne.

Il trattato d' *Antacilda*, di cui parla *Senofonte* (*l.* 5), li ristabilì; ma quella felicità non fu di lunga durata, imperocchè tre anni prima della battaglia di Leutre, Tebe, sdegnata del rifiuto che fecero gli abitanti di *Platea* di dichiararsi contro di Lacedemone, di nuovo li piombò nel deplorabile stato ch' essi aveano per la sua barbarie di già provato.

Nel luogo stesso in cui i Greci posero in rotta *Mardonio*, venne innalzata un' ara a *Giove Eleuterio*, ossia *Liberatore*, presso la quale i *Platei* celebravano ogni cinque anni i giuochi chiamati eleuterii, ne' quali davansi dei grandi premii a coloro che correano armati, e che i loro compagni sorpassavano.

Quando i *Platei* valeano abbruciare i corpi dei loro capitani dopo la loro morte, faceano camminare un suonatore di stromenti dinanzi al feretro, e poscia dei carri coperti di rami d'alloro e di mirto, con parecchie corone di fiori. Essendo giunti presso il rogo, vi collocavano il corpo, e offrivano del vino e del latte agli Dei. Indi il più ragguardevole dei cittadini, di porpora abbigliato, facea ritirare gli schiavi, ed immolava un toro. Compiuto il sagrifizio, dopo di aver adorato *Giove* e *Mercurio*, invitava egli a cenare le madri di coloro che erano morti alla guerra.

In *Platea* celebravansi ogn' anno dei solenni sagrifizii in onore dei Greci che aveano in quel paese perduta la vita per la comune difesa. Nel sedicesimo giorno del mese appellato *antesterione*, faceasi una processione preceduta da un trombettiere che dava il segno dell' allarme. Era egli seguito da alcuni carri carichi di mirto e di corone di trionfo, con un toro nero; i principali individui della città portavano dei vasi a due manichi, pieni di vino, ed altri giovinetti, di libera condizione, portavano delle ampolle con olii d' odore.

Il preposto dei *Platei*, cui non era permesso a nessuno di toccare col ferro, e che non poteva essere vestito in tutto l' anno se non se di bianca stoffa, veniva per ultimo con una clamide di porpora, e portando un vaso ed una spada sguainata: con tal treno camminava per tutta la città sino al cimiterio ove si vedeano le tombe di coloro che erano stati uccisi alla battaglia di *Platea*; allora attingeva egli dell' acqua alla fonte di quel luogo, ne lavava le colonne e le statue che erano su quei sepolcri collocate, e d' olio d' odore le stropicciava. Poscia immolava un toro, e dopo alcune preci a *Giove* ed a *Mercurio*, invitava egli al banchetto le anime dei valorosi estinti, e ad alta voce sulle loro tombe esclamava: « Io bevo « alla memoria dei prodi che hanno « perduta la vita, difendendo la libertà « della Grecia. »

Celebre è la città di *Platea* per la vittoria che i Greci vi riportarono sotto gli ordini di *Pausania* contro i Persiani comandati da *Mardonio*, l' anno 479 prima di G. C. L'esercito dei Persiani, forte di trecento mila combattenti, tranne tre mila uomini, fu tagliato in pezzi. I Greci, che non perderono dugento uomini, s'impadronirono del campo dei Persi, e vi trovarono delle immense ricchezze. *Pausania* ne ottenne la decima parte, siccome premio del suo valore; il resto fu distribuito ai soldati vincitori. Quella vittoria liberò la Grecia dagli allarmi che le ispiravano i Persiani monarchi, i quali, da quell' epoca, più non osarono di spedir truppe al di là dell Ellespanto.

I *Platei*, siccome alleati d' Atene, somministrarono un rinforzo di mille uomini a quella repubblica nella circostanza in cui *Dati* o *Datide*, generale di *Dario*, passò in Grecia alla testa di un esercito. *Platea*, dopo gli orrori

sofferti per parte dei Tebani e degli Spartani, fu edificata da *Alessandro*, il quale colmò d'elogi i suoi abitanti, pel valore che nei campi di *Platea* e di Maratona aveano i loro antenati dimostrato.

Presso le mura di questa città vedeasi la tomba dei *Platei* che perirono, combattendo contro i Persi. Gli altri Greci ne aveano una comune, tranne gli Ateniesi ed i Lacedemoni cui erane stata accordata una a parte. Presso il sepolcro comune a tutti i Greci, eravi un'ara di *Giove Liberatore*: l'ara e la statua erano di bianco marmo.

Bellissimo e molto adorno era il tempio di *Giunone Adulta*; la statua della Dea era ritta in piedi, d'una straordinaria grandezza, e fatta da *Prassitele* con pantelico marmo.

Anche *Minerva Area* avea in *Platea* un tempio cui dicevasi essere stato edificato colle spoglie prese ai Persiani nella battaglia di Maratona; la statua della Dea era lavoro di *Fidia* e la diceano tanto grande, quanto la *Minerva* in bronzo della cittadella d'Atene. Appiè della statua di *Minerva*, vedeasi quella di *Arimneste*, il quale comandava i *Platei* alla giornata di Maratona, e poscia al combattimento che fu dato contro di *Mardonio*.

In questa città vedeasi eziandio la tomba di *Leita*, che di tutti i capi Beoti fu il solo reduce dall'assedio di Troja, e del quale fa menzione *Omero* nel secondo libro dell'*Iliade*. — *Erodot.* 8, *c.* 50. — *Paus.* 9, *c.* 1. — *Plut. in Alex.* — *Corn. Nep.* — *Cic. de Offic.* 1, *c.* 18. — *Strab.* — *Just.* — *Iliad.* 1.

1. **Platei**, giuochi quinquennali che si celebravano a Platea. — *V.* **Platea** ** 3.

* 2. — Abitanti della città di Platea. — *V.* **Platea** ** 3.

1. **Platone**, figliuolo di Licaone, re d'Arcadia.

* 2. — Poeta greco, chiamato il principe della mezzana commedia, vivea verso l'anno 445 prima di G. C. Non ci restano che pochi frammenti delle sue composizioni.

* 3. — Celebre filosofo greco, nato in Atene, verso l'anno 429 prima di G. C., discepolo di *Socrate*, portò da principio il nome di *Aristocle*, ed ebbe poscia il soprannome di *Platone*, a motivo delle larghe sue spalle, come lo dicono *Diogene-Laerzio* e *Apulejo*. Era figliuolo di *Aristone* e di *Parectonia*. Nella sua infanzia si distinse con una viva e brillante immaginazione. Afferrò con trasporto e con facilità i principj della poesia, della musica e della pittura, ma le attrattive della filosofia ben presto da quelle delle belle arti lo strapparono. I primi suoi frutti nella carriera delle lettere furono alcuni componimenti in versi, ed alcune tragedie, che, appena ebb'egli inteso *Socrate*, tosto consegnò alle fiamme. Aveva egli allora vent'anni e tutto si dedicò a *Socrate* che lo chiamava il cigno dell'accademia. *Platone* approfittò tanto delle lezioni di sì illustre precettore, che all'età di venticinque anni erasi egli già acquistato la fama di un consumato filosofo. Dopo la morte di *Socrate*, si ritirò egli a Megara presso di *Euclide*, il matematico. Passò poscia in Egitto per approfittare dei lumi de' sacerdoti di quella provincia, e degli uomini in ogni genere illustri, ch'essa allora produceva. Non contento delle cognizioni acquistate in Egitto, visitò egli quella parte d'Italia chiamata allora Magna-Grecia, per udirvi i tre più celebri Pittagorici del suo tempo, *Filolao*, *Archita* ed *Eurita*. Si trasferì poscia in Sicilia per vedere le meraviglie di quell'isola, e specialmente le eruzioni del monte Etna. Di ritorno in Atene, dopo le dotte sue peregrinazioni, fissò egli il suo soggiorno in un quartiere del sobborgo di quella città chiamato Accademia. Ivi aprì egli la sua scuola, e formò tanti allievi alla filosofia. Il felice suo genio, le estese sue cognizioni, il dolce suo carattere e la piacevole sua conversazione, rendettero celebre il suo nome nei più lontani paesi. *Dionigi*, il giovane, tiranno di Siracusa, bramando di conoscerlo, e di seco lui intertenersi, gli scrisse alcune lettere non meno pressanti, che lusinghiere, per indurlo a portarsi alla sua corte. *Platone*, non isperando gran frutto da quel viaggio, non si affrettò di partire. Gli vennero spediti corrieri sopra corrieri; finalmente si pose egli in cammino, e giunse in Siracusa, ove fu con istraordinarii onori ricevuto. *Dionigi* offrì un sagrificio onde celebrare il giorno dell'arrivo di lui. *Platone* scoprì in esso le più felici disposizioni; il principe abborrì ben tosto il nome di tiranno, e volle qual padre regnare; ma l'adulazione distrusse l'opera della filosofia. *Platone* ritornò in Grecia col dispiacere di non aver potuto fare di quel sovrano un uomo, e provò nel tempo stesso il contento di non vivere più coi vili adulatori che i buoni suoi principii

soffocavano. Al suo ritorno, si recò in Olimpia per vedere i giuochi. Si trovò alloggiato con degli stranieri cui non si diè punto a conoscere; ritornò con essi in Atene, e nella propria casa diè loro ricetto; appena vi furon eglino entrati, lo pregarono di condurli presso di *Platone*. Il filosofo allora, sorridendo, rispose: « Eccolo. » Sorpresi gli stranieri di non aver saputo discernere il merito di quel grand' uomo, attraverso della sua tanta modestia, maggiormente lo ammirarono. *Platone* era robusto e vigoroso; ma i viaggi ch' ei fece sul mare e i pericoli cui si trovò esposto, molto alterarono la sua salute. Ciononostante, per tutto il corso della sua vita, egli non fu mai ammalato. Nell'orribile guasto che fece la peste in Atene al principio della guerra del Peloponneso, mediante un sobrio e frugale regime di vita, e colla privazione dei piaceri che il corpo e lo spirito, per così dire, uccidono, giuns' egli a sottrarsi da sì orrendo flagello. La sua temperanza ad una felice vecchiaja il condusse. Morì egli nel giorno della sua nascita all' età di ottant' un anni, 348 prima di G. C.

Quando *Platone* scrive bene, nulla si può di più grande, di più nobile, di più maestoso del suo stile immaginare. Sembra, dice *Quintiliano*, ch' ei parli meno il linguaggio degli uomini, che quello degli Dei. Attinse egli ad *Omero* quel fiore d' espressione che lo fece chiamare l' *Omero* dei filosofi. In tutte le sue opere regna quell' atticismo che in materia di stile, era presso i Greci tutto ciò che avvi di più fino e di dilicato. Perciò gli venne dato a quel tempo il nome di *attica ape*, nella stessa guisa che la posterità gli ha decretato quello di divino, a motivo della bella sua morale. Nulladimeno il suo stile tanto dagli antichi ammirato, non è sfuggito alla censura dei moderni, vien egli rimproverato d'aver fatt'uso di perifrasi senza scelta, di vani epiteti e di esagerate metafore. Riguardo al sistema di filosofia ch' ei si formò, prese per guida *Eraclito* nella fisica, *Pittagora* nella metafisica, e *Socrate* nella morale. Ei riconoscea due sorta di Enti, cioè Dio e l' uomo; il primo esistente per propria natura; il secondo debitore della propria esistenza ad un creatore. Il mondo, secondo lui, era stato creato; i principali enti che lo compongono, si riducono a due classi. Gli astri sono nella prima; i genj buoni e malefici nella seconda. Il grand'Ente che a quegli enti intermediarii presiede, è incorporeo, unico, buono, perfetto, onnipotente e giusto; ei ricompensa nell' altra vita le persone dabbene, ed i malvagi punisce. Da questo sistema necessariamente deriva una pura morale. Nulla in fatti lo è più di quella di *Platone*, per tutto ciò che risguarda il disinteresse, il disprezzo delle dovizie, l' amore degli uomini e del pubblico bene; nulla di più nobile, riguardo alla fermezza del coraggio, al disprezzo della voluttà, del dolore, dell' opinione degli uomini, e all' amore dei veraci piaceri. Una tal morale trasse senza dubbio i primi padri della chiesa ad accuratamente studiare questo filosofo. *Clemente* d' Alessandria (*Strom.*) dice che la filosofia di *Platone*, quantunque umana, servì ai Greci onde prepararli al Vangelo. Ma i ragionevoli pensieri che trovansi nella metafisica di *Platone*, sono confusi con istravaganti idee, ravvolte in un pomposo afanamento. Qual cosa mai si penserebbe presentemente d' un filosofo il quale sostenesse che il mondo ha la figura di dodici pentagoni; che il fuoco è una piramide legata alla terra per mezzo di numeri; che il sonno nasce dalla veglia, e la veglia dal sonno, il vivo dal morto, e il morto dal vivo? *Platone* col favore d' uno stile incantatore accreditò altre volte siffatte chimere; ei parlava tanto bene, che non si potea credere ch'ei pensasse male. Nell' udirlo, si dimenticavano le sue contraddizioni, la poca connessione de' suoi ragionamenti ed il suo saltar di palo in frasca. La sua politica è preferibile alla sua metafisica; ma egli è d'uopo di confessare ch' essa pur offre delle chimeriche ed impraticabili idee. Tutte le opere di *Platone* sono a forma di dialogo, tranne le dodici lettere che ci rimangono di lui. Vi si trovano molti principii sulla rettorica che in parte sono sparsi nel suo *Fedone* e nel suo *Gorgia*. — *Cic. de offic. de Divin.* 1, *c.* 76; *de Nat. Deor.* 2, *c.* 12; *Tusc.* 1, *c.* 17. — *Plut. in Sol.* — *Senec. ep.* — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Paus.* 10, *c.* 1. — *Diog. Laert. l.* 7, *c.* 8. — *Apul. de Phil. Nat.* — *Aelian. Var. Hist. l.* 2, *c.* 9; *l.* 4, *c.* 9.

Non si conoscono le teste di *Platone* se non se per congghietture, poichè non ne abbiamo nessuna col suo nome in caratteri antichi. L' iscrizione della testa di *Platone* che trovasi al Campidoglio è moderna (*Mus. Capit. t.* 2, *tav.* 22): e la medaglia (*Patini epist. de num. aur. Aug. et Plat.*) sulla quale

si vede la testa d' *Augusto*, e quella di *Platone* è più che incerta.

Winckelmann (*Monum. antic. ined. n.° 101*) ha pubblicato una testa avente delle ali di farfalla, attaccate dietro le orecchie. Egli ha dato questo busto a *Platone*, fatto a guisa di Erme, ed inciso sopra una pietra antica, a motivo della farfalla, simbolo dell' immortalità dell' anima; ma questo dotto antiquario è caduto in un errore, poichè quella testa non ha veruna somiglianza col busto di *Platone* del Museo di Firenze, il quale porta il suo nome in antichi caratteri. Essa d' altronde, pei capegli e per la barba, somiglia molto al Dio *Termine*, o a *Giove-Termine*. *Visconti*, eruditissimo romano antiquario, ed editore del Museo Pio-Clementino, con più ragione vi riconosce un *Morfeo*.

Fra tutti i ritratti di *Platone* che sieno stati sino ad ora pubblicati, abbiamo scelto quello che fu trovato a Ercolano, cioè una testa di bronzo che non è di aspro lavoro, ma del più grande stile. Essa deve con ragione essere riguardata come un capo-lavoro dell'arte, perciò noi la poniamo sotto il numero 4 della tavola CXXIV. Essa ha lo sguardo verso la terra, attitudine che annuncia il disprezzo; ma i lineamenti del viso punto non indicano questo sentimento. Pensierosa è la fronte, ma gioviale lo sguardo; la lunga barba non è tanto folta, quanto quella di un *Giove*, ma è dessa più arricciata e più divisa di quella che d'ordinario vedesi alle pretese teste di *Platone*; è divisa in solchi con tanta arte, che si è portati a credere esser ella stata accomodata con un finissimo pettine, senza però che que' solchi terminino in troppo tronca maniera, i capegli sono con tanta finezza trattati, che si potrebbero prendere per capegli naturalmente grigi; nello stesso modo sono eseguiti i capelli ondati della testa. Ma *Winckelmann* dice che non avvi persona veruna la quale sia in istato di descrivere l'arte con cui è fatta questa testa. Non possiamo assicurare ch' ella ne presenti veramente la testa di *Platone*; ma è dessa incontestabilmente antica, e ci ricorda la cura particolare che questo filosofo avea de' suoi capegli e della sua barba.

« Fra i monumenti di bronzo che « debbono trovarsi in Inghilterra, io « non conosco, dice *Winckelmann* « (*stor. dell' art.* 4, *c.* 1), se non se « un busto di *Platone*, che già da un « mezzo secolo deve avere ricevuto dalla « Grecia il Duca di *Devonshir*. Assicu« rasi che i tratti di quel busto perfet« tamente somigliano al vero ritratto di « questo filosofo, col nome antico scol« pito sul petto, pezzo che, essendo « stato imbarcato a Roma per la Spa« gna, perì in un naufragio sul finire « del secolo passato. Un erme del ga« binetto del Campidoglio, posto nella « classe delle figure non conosciute, è « perfettamente simile alle due teste « precedenti. »

« Fra gli ermi, prosegue lo stesso « antiquario (*stor. dell'art. l.* 4, *c.* 6), « che trovansi ancora a Roma quello « che occupa il primo posto e il pre« teso *Platone* del palazzo *Farnese*. Del « resto, la testa di questo antico, per« fettamente rassomiglia a quella d' una « statua d' uomo panneggiato, dell' al« tezza di nove palmi, e scoperta nelle « vicinanze di Frascati, la primavera « 1761, insieme alle quattro Cariatidi « che trovansi alla villa *Albani*. La tu« nica di cui questa statua è vestita, è « d' una leggera stoffa, come lo indica « la quantità delle piccole pieghe; sopra « di questo vestimento evvi un manto, « che, passando sotto il destro brac« cio, sale sulla sinistra spalla, di modo « che il sinistro braccio, appoggiato « sul fianco, resta coperto. Sul bordo « della parte del manto, gittato sulla « spalla, si legge il seguente nome: « ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟΣ.

Riguardo al busto da noi posto sotto il n.° 3 della tav. CLI, riferiremo ciò che ne dicono i dottissimi *M. Bottari* e *N. Foggini*, nel Museo Capitolino da essi illustrato, e dal quale lo abbiamo noi tratto.

« Moltissimi antichi marmi, dicono « i citati antiquarj, ci rappresentano « il gran *Platone*, essendocene nove in « questo Museo, benchè due soli se ne « sieno posti in istampa. Tutti sono con « gran barba artificiosamente pareggiata « da basso, e con gran chioma; anzi « che quindi incominciò, secondo che « scrive *Eliano* (*Var. Ist. l.* 3, *c.* 19), « la gara tra lui e *Aristotile*, il quale, « contra il costume di *Platone*, si ra« dea la barba, e si scorciava i capelli, « come si è detto altrove. È osserva« bile nella tavola XXII (*V. Mus. « Capit. Tom.* I, *ediz. di Milano del« l' anno* 1819) quel gran petto, poi« chè appunto dalla larghezza di quello « gli fu cambiato l' antico nome di *A« ristocle* in quello di *Platone*, se« condo *Seneca* (*ep.* 58). *Neante* (*Presso « Diog. Laerz. l.* 3, *segm.* 4) però

« scrive, che questo cambiamento di « nome gli venne per la larghezza della « fronte, ed altri stimarono (*Suida in* « *πλάτων*) che gli venisse dall' ampia « facondia. Secondo *Laerzio* (*l.* 3, « *segm.* 4), fu chiamato *Platone* per « esser egli complesso della persona; il « che dice pure *Apulejo* (*De habit.* « *doctr. Plat. in princip.*): *Platoni* « *habitudo corporis cognomentum de-* « *dit.* Non è meraviglia che si trovino « tanti intagli e marmi che lo rappre- « sentano, essendo stata la sua setta « per molti secoli numerosissima, ed « essendo stato in tale stima appresso « tutte le nazioni, che ottenne comu- « nemente il soprannome di *Divino.* « Nell' accademia gli fu alzata una sta- « tua, che era opera di *Silanione*, in- « signe scultore (*Laerz. l* 3, *segm.* « 25), e *Cicerone* (*in Brut. cap.* 6) « fa menzione d' una statua ch' egli a- « veva nella sua villa. L' iscrizione « ΠΛΑΤΩΝΗΣ ΑΡΙΣΤΟΝΟΥ ΑΘΙ- « ΝΑΙΟΣ, che è sul busto della tav. « XXII (*V. Mus. Capit. ut supra*), « il quale era in Campidoglio già da un « pezzo, confermerebbe ciò che dice « *Laerzio*, essere *Platone* nato in A- « tene, e suo padre essersi detto *Ari-* « *stone.* Ma l'essere questa iscrizione « scorretta, mostra aperto non essere « antica, dovendosi leggere ΠΛΑΤΩΝ « ΑΡΙΣΤΩΝΟϹ ΑΘΗΝΑΙΟϹ, come « era intagliato sopra un fusto che a- « veva nella sua libreria l' *Orsini.* Per « lo che alcuni sospettano che queste « teste co' capelli, e con la barba così « bene aggiustata e quasi arricciata con « artifizio, e che hanno il diadema, « come questa tav. XXII suddetta, e « molte altre che sono qui e altrove, « non siano altrimenti *Platoni*, ma *Giovi* « *Terminali.* = *Barbam rigentem dum* « *Jovis circumplicat*, = dice *Pruden-* « *zio* (*περὶ στεφ* X, v. 272); e da « *Arnobio* (*l.* 6, *circa finem.*) Giove « vien detto *ricinatus atque barbatus*; « il che si viene a comprovare da due « erme di questo nostro Museo; poste « qui nella tav. VI delle nostre osser- « vazioni n.° 2 e 3 (*V. Mus. ut su-* « *pra*), di cui la prima ha da una parte « una testa simile a questi *Platoni*, e « l'altra è di donna, che probabilmente « sarà un *Giove* e una *Giunone*, e l'al- « tra ha due teste totalmente tra loro « simili, che però si è rappresentata « da un solo aspetto. Si vuole che il « simulacro di questo filosofo sia quello « che è nel *Bellori* (*Imag. III*, *Vir.* « *p.* 1, *n.°* 27), cavato da un busto « ch' era di *Fulvio Orsini* (*part.* 2, « *n.°* 52, *Imag. III*, *Vir.*), il quale « aveva anche una gemma, che era più « somigliante al suo marmo, che a que- « sti nostri. Lo *Spon* (*Miscell. sect.* 4; « *pag.* 140, *edit. Lugd.* 1685) fa men- « zione d' una medaglia d' *Augusto*, la « quale aveva per rovescio la faccia di « questo filosofo col nome; e il *Patino* « ha fatto una Dissertazione (*Antiq.* « *Graec. Tav.* IX, *p.* 1595) su questa « medaglia che dice essere *indubitatae* « *antiquitatis.* Il *Canini* (*Icon. n.°* 48) « stampò una gemma che era del mar- « chese *Tassi*, dove la testa rassomi- « glia parimente quel primo marmo del « *Bellori*, benchè in quello sia effi- « giato più vecchio. Questa gemma la « credo la medesima che è inserita nel « Museo Romano. Il *Bergero* porta un « busto, che veramente pare un *Giove*, « ed è in tutto compagno di questo po- « sto qui nella tav. XXII, avendo una « faccia maestosa al più alto segno, ma « placida e tranquilla, dove *Platone* « l' aveva fiera e maninconica; onde un « comico (*Amicrate presso Laerz. l.* « 3, *segm.* 27) per ischerno disse = « . . . . . . *O Platone*, = *Come niente* « *sai fuor solamente* = *Che star bur-* « *bero e tristo come chiocciola*, = « *Alzando gravemente il sopracciglio.* « La qual cosa conviene a quel primo « marmo portato dal *Bellori*. Nel Mu- « seo Moscardo in Vienna, attesta il *P.* « *Montfaucone* (*Diar. Ital. cap.* 28, « 439) d' aver parimente veduto l' im- « magine di *Platone* di marmo, e il « *Gronovio* (*Vol.* 2, *n.°* 83) ne reca « quattro, ma niente somiglianti; e an- « che egli muove il dubbio medesimo, « dicendo: *Sane illud tale syrma ca-* « *pillorum per cervicem tam longe de-* « *pendentium dubito an habuerit Plato.* « Pare che la denominazione di *Pla-* « *tone* data alle teste simili a queste « del nostro Museo cominciasse da quella « corniola che portò di Grecia il car- « dinale *Giuliano Cesarini*, legato al « Concilio Fiorentino, al quale sarà « stata venduta per un *Platone* forse « per renderla più prezzevole. Oppure « ebbe origine da un' altra pietra si- « mile del cardinal *Prospero Santa-* « *croce*, la quale aveva unito anche « l' immagine di *Socrate*, suo maestro. « Ma come in queste pietre, non era « il nome, non si sa con qual fonda- « mento si possa dire che rappresen- « tassero *Platone.* »

Nota

L' opinione qui esposta dal *Bottari* che l' iscrizione del busto della tavola XXII (*V. Mus. Capit. ut supra*) non sia antica, e che tante teste, le quali furono credute rappresentare il gran *Platone*, si debbano in vece ritenere per altrettanti *Giovi Terminali*, viene conformemente ripetuta da *Winckelmann* (*Monum. ined. pag.* 226), il quale così si esprime: « Diverse teste « che si rassomigliano a quella della « presente gemma al n.° 169, sono spac« ciate per tanti ritratti di *Platone*; ma « senza precisa cagione, se pur non la « è il nome greco di *Platone*, inciso « in una di cotali teste che si conserva « nel Museo Capitolino; nel qual caso « giova avvertire che questo nome, come « ben vedesi da molti segni, è una « giunta moderna. Si sa per altro che « una gran parte delle teste barbate « dell' erme, pajono copie tratte da un « medesimo orig.nale, le quali son da « tenersi piuttosto per tanti *Giovi Ter« minali*. »

La testa della sopra indicata gemma, n.° 169; e pubblicata da *Winckelmann* pel vero ritratto di *Platone*, ha le ali di farfalla. Egli credette che queste ali indicar potessero l' anima e l' immortalità della medesima, della quale *Platone* scrisse ed insegnò. Ma una tanto singolare opinione venne pienamente confutata da *E. Q. Visconti* nel Museo Pio-Clementino (*tom.* 1, *pag.* 59, 95, 96; *tom.* 2, *pag.* 81, *tom.* 6, *pag.* 59), e nella iconografia greca (*tom.* 1, *pag.* 174), ove riepilogò il già detto sopra tale argomento. Espone in seguito la sua opinione sulle varie teste che furono prima credute di *Platone*, e che poscia da *Bottari* e da *Winckelmann* vennero giudicate rappresentare tanti *Giovi Terminali*, e prova doversi invece tutte ritenere indistintamente per teste barbate ed ideali di *Bacco* indiano. Ecco come egli si esprime a questo proposito nella succitata iconografia greca (*tom.* 1, *pag.* 173): « Quasi « tutte le raccolte iconografiche pre« sentano delle immagini di *Platone*; « ma, per verità, questi pretesi ritratti « non sono che tante teste ideali e har« bate di *Bacco* indiano. Alcuni anti« quarj si accorsero dell'errore, il quale « aveva per fondamento un' iscrizione « apocrifa, scolpita sopra un' erma di « tal genere, che già da gran tempo « vedeasi nel Museo del Campidoglio. »

Da tutto ciò ne verrà per conseguenza non essere esatta la spiegazione data dal *Bottari* all' erma bicipite num. 2 della tavola VI delle Osservazioni, cioè che una di quelle teste *probabilmente sarà un Giove e l' altra una Giunone*. Egualmente dicasi dell'erma num. 3 della medesima tavola, con due teste tra loro totalmente simili, e che ambedue furono credute rappresentare un *Giove ricinatus atque barbatus* dietro l' autorità di *Arnobio*.

Questa pertanto del num. 3 a due facce eguali, sarà un *Bacco Fanete*, barbato, somigliante a quello pubblicato nel Museo Pio-Clementino (*tom.* 5, *Tav.* 8). Ed a questo proposito potransi consultare le interessanti e dotte Osservazioni fatte dal *Visconti*, il quale, riandando le più vetuste memorie, potè conchiudere che non irragionevole sia l' avviso di coloro che han pensato, quanto vi ha di mostruoso nella greca idolatria, derivarsi dalle barbariche religioni de' popoli primitivi. Dimostra quindi che fra le molte simboliche Divinità dell' antichissima teologia, eravi il *Protogono* che a certi riguardi esprimeva quest' universo come uscito dal Caos, oppure il *Fanete*, vale a dire, la prima cosa che sia comparsa, e quella per cui tutte le altre appariscono, che fu eziandio chiamato col nome di *Meti*, cioè *Intendimento*, che è quanto dire il tutto, dal quale tante intelligenze emanavano, e vi si contenevano. Prova in seguito che una tale mistica Divinità diede origine a molte altre, e che *Bacco* fu senza dubbio confuso col *Protogono* e col *Fanete*, e con altri. Dice di più, che la primitiva idea del *Fanete* dei Greci produsse nei prischi abitatori di Italia quella del loro *Giano*; e ciò appoggiato non solo alle dottrine teogoniche del *Fanete* greco, uniformi alle opinioni dei latini mitologi sopra *Giano*; ma altresì alla duplicità d' aspetti ad ambi i Numi egualmente attribuita, locchè fece sì, che tanto i Greci, quanto i Latini nella loro mistica idolatria li confondessero di sovente col Sole e con *Bacco*. Riflettendo, per ultimo, il *Visconti* sull' equivocare che taluni fecero del *Bacco Fanete* con *Mercurio*, pensa ciò derivare: 1.° Che, essendo *Mercurio* il Dio dell' ingegno, poteva subentrare alle rappresentanze del *Meti* o *Intendimento*; 2.° Che, usandosi anticamente di simboleggiare, e venerare *Bacco Fanete*, *Mercurio*, non che il Sole medesimo, con sassi terminali, colonne, guglie, o altro simile, veni-

vano queste Divinità facilmente tra loro a confondersi. Non è quindi lontano dal credere che anche le molte immagini *petasate* di *Giano* nel bronzo latino egualmente si possano chiamare *Giani* col cappel di *Mercurio*, che *Mercurii* bifronti.

A maggior prova dell' opinione del *Visconti*, che l' erma Capitolina qui riportata sotto il num. 3 sia un *Bacco*, farò riflettere che ha perfino il capo ornato di uve.

L' altra erma biuipite, num. 2 della già citata tavola VI delle Osservazioni, rappresenta essa pure un *Bacco Fancle*, il quale, ad imitazione del *Giano* dei Latini, e fors' anche di *Ercole*, facevasi a due facce differenti, l' una imberbe e l' altra barbata; ed una tale duplicità venne alle volte interpretata per diversità di sesso, per cui *Bacco* chiamossi anche *Androgino* (*Museo Pio-Clement. tom.* 6, *pag.* 14, *nota f*, *e pag.* 23 *e* 88 *dello stesso tomo*). Un monumento somigliante a questo vedesi nel Museo Chiaramonti, tomo I, tav. 32.

Finalmente mi sarà permesso di accennare che l'erma duplice del num. 1 rappresenta un *Mercurio* ed una *Minerva*; e si può annoverare fra quelle che al dire di *Bottari*, (*p.* 17), sono da *Ciccrone* ricordate col nome di *Hermothenae*: *Visconti* fa menzione di questo monumento nel Museo Pio-Clementino. (*Tomo* III, *pag.* 48, *nota d*, *e Tomo* VII, *pag.* 101.)

Il vero ritratto di *Platone* fu pubblicato nella iconografia greca, venendo ricavato dal busto della galleria di Firenze, considerato siccome il solo autentico conosciuto.

* Plaudere e Plaudenti. — *V.* Applausi. — *Volum. di Supplim.*

* Plaudite, *applaudite*. I Romani poeti drammatici domandavano agli spettatori degli applausi con questa parola, ch' essi ponevano in bocca del coro o dell' ultimo attore che occupava la scena.

* 1. Plautia o Plauzia, legge decretata sotto gli auspicii di *Plauzio*, tribuno del popolo, l' anno di Roma 664, nella quale ogni tribù aveva il diritto di eleggere quindici de' suoi cittadini, per compiere le funzioni di giudici nei tribunali.

* 2. — Legge chiamata anche *plotia*, e decretata l' anno di Roma 675, la quale proibiva il fuoco e l' acqua a coloro che formavano dei complotti contro lo Stato, che s' armavano con tristi disegni, e colla forza s' impadronivano dei beni dei cittadini.

* Plautiano o Plauziano, nacque in Africa da un' oscura famiglia; nella sua gioventù fu bandito a motivo del turbolento e sedizioso suo genio. Nella sua disgrazia, si attaccò egli a *Severo* che ebbe per lui un affetto che i confini dell'onestà e della decenza oltrepassava. *Severo*, divenuto imperadore, si compiacque d' innalzare il proprio favorito ai più grandi onori. *Plautiano*, non meno avido che orgoglioso, eguagliava il proprio signore in potere, ma in ricchezze lo vantaggiava. La sua mensa era di quella dell'imperadore più delicatamente servita. Ei non voleva esser avvicinato senza permesso; allorchè compariva egli nelle strade, gridavasi che niuna persona si trovasse nel luogo ov'ei passava, e tutti dovessero volgersi altrove, e gli occhi abbassare. Ebb'egli gran parte nelle uccisioni ordinate da *Severo*, e si fe' ricco delle spoglie di tutte le infelici vittime che alla propria sicurezza quel principe sagrificava. Per colmo di ventura, maritò egli la propria figlia *Plautilla* con *Caracalla*, figliuolo dell' imperadore. *Severo* era cotanto prevenuto in favore di lui, che un giorno disse ch' egli amava *Plautiano* a segno di desiderare la morte prima di lui. Cionondimeno *Caracolla* non fu punto felice con *Plautilla*, poichè il giovane principe se non se a suo malgrado avea acconsentito a tale maritaggio. *Plautilla* era bella e piena di spirito, ma l' insolente ed imperioso suo carattere ben presto disgustò il cuore del suo sposo. *Caracalla* minacciò di punirla appena l' autorità fosse venuta nelle sue mani; *Plautiano* istrutto del disegno del proprio genero, cospirò contro di *Severo* e contro il figlio. Essendo stato scoperto il complotto, ei fu tratto a morte, e *Plautilla* mandata in esiglio col proprio fratello *Plautino* nell'isola di Lipari. Dopo d' aver ivi languito pel corso di sette anni, *Caracallo* la fece privare di vita, l' anno 211 di G. C. *Plautillo* ebbe due figliuoli, un maschio, morto in tenera età, ed una femmina che *Caracalla* ebbe la crudeltà di far uccidere a colpi di pugnale fra le braccia della propria madre. — *Dion. Cass.*

* 1. Plautilla, figliuola di *Plautiano*, sposa di *Caracalla*. — *V.* l' articolo antecedente.

* 2. — Madre dell'imperadore *Nerva*.

* 1. Plautio o Plauzio, Romano che fu tanto inconsolabile per la morte della propria moglie, che si precipitò sul rogo di lei. — *Val. Max.* 4, c. 6.

* 2. — (*Cajo*); console Romano che mosse contro i Privernati.

* 3. — (*Aulo*), governatore della Gran Brettagna, ottenne gli onori dell' Ovazione per le vittorie da lui riportate contro i Barbari.

* 4. — Favorito d' *Ottone*, che tentò d' impedire che quel principe si dasse da sè stesso la morte.

* 5. — (*Laterano*), Romano condannato a morte per aver cospirato contro di *Nerone*.

* 6. — (*Aulo*), generale Romano vincitore degli Umbri e degli Etrusci.

* 7. — (*Cajo*), generale Romano vinto nella Lusitania.

* 8. — Romano condannato a morte da *Caracalla*.

* 9. — (*M. Silvano*), tribuno del popolo che fece una legge, per prevenire le sedizioni nelle pubbliche assemblee.

* 10. — (*Rubello*), Romano assassinato in Asia sotto il regno di *Nerone*.

1. Plauto Eliano, pontefice Romano il quale guidò il pretore Elvidio Prisco nelle religiose cerimonie che quel magistrato praticò l' anno 70 di G. C., allorchè pose la prima pietra del Campidoglio che si riedificava. — *Tac. Hist.* 2, *c.* 63.

* 2. — (*M. Accius Plautus*), poeta comico latino, nato a Sarsina, città di Umbria, si acquistò in Roma una grande riputazione colle drammatiche sue opere. Dicesi che, avendo perduto nel commercio tutti i suoi beni, fu costretto, per vivere, di porsi al servigio di un panattiere, per far girare una mola di molino, e che in sì fatto esercizio, consacrava egli ogni giorno qualche ora a comporre delle commedie; ma questo racconto debb' essere posto nel numero di tante altre favole di cui è stata seminata la vita dei grandi uomini. Questo poeta compose venticinque commedie, delle quali non ne restano più che diciannove, e morì l' anno 184 prima di G. C. Il dotto *Varrone* fece per lui i seguenti versi che avrebbero potuto servirgli di epitaffio:

Postquam morte captus est Plautus,
Comoedia luget, scena est deserta;
Deinde risus, ludus, jocusque et numeri
Innumeri simul omnes collacrymarunt.

Plauto fu generalmente a' suoi tempi stimato, a motivo della purezza, dell' energia, dell' abbondanza e dell' eleganza di sua elocuzione. Lo stesso *Varrone*, parlando di lui, dice che, se le Muse volessero parlare la lingua latina, prenderebbero lo stile di *Plauto*. *Musas Plautino sermone locuturas fuisse si latine loqui voluissent.* *Orazio* per lo contrario si fa beffe della pazienza e della sciocchezza di coloro che aveano potuto gustare i versi ed i motteggi di *Plauto*: *At nostri proavi Plautinos, et numeros, et* = *Laudavere sales, nimium patienter utrosque* = *Ne dicam stulti mirati, si modo ego et vos* = *Scimus inurbanum lepido seponere dicto*, = *Legitimumque sonum digitis callemus et ore.*

Allorquando il gusto fu più raffinato, vennero a *Plauto* rimproverate le sue negligenze, le basse e triviali facezie, le cattive arguzie, i suoi ridicoli giuochi di parole. Nulladimeno i suoi difetti non impedirono che sotto il regno di *Diocleziano* non fossero rappresentati i suoi componimenti, vale a dire, cinquecento anni dopo che furono scritti. Non si può negare che questo poeta non conosca bene il motteggio, e che felici non sieno i suoi scherzi. Questo poeta, più comico di *Terenzio* che gli è posteriore, ha meno arte, ma più spirito di lui. Egli ha il merito di non perdere giammai di vista il suo soggetto, di progredir sempre verso lo scioglimento, e di non lasciar giammai languire l' azione. Ei conoscea perfettamente ciò che si chiama il giuoco del teatro; i suoi intrighi sono meglio condotti, gl' incidenti più variati, e l' azione più viva ne' suoi componimenti, che in quelli del mentovato suo rivale. Egli ha soprattutto quella comica forza che forma il merito principale delle opere di tal genere. Le migliori edizioni delle commedie di *Plauto* sono quella di Gronovio, stampata in Basilea nel 1664, quella di Parigi del 1759, quella di Lipsia, del 1760, e quella di Glascow dell' anno 1763. — *Varro apud. Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Cic. de Offic. l.* 1, *c.* 29; *de Orat. l.* 3, *c.* 12. — *Aul. Gell. l.* 1, *c.* 24; *l.* 3, *c.* 3. — *Horat. l.* 2, *ep.* 1, *v.* 58, 170; *l.* 3, *v.* 54, 270.

* Plebe. Il corpo dei plebei, senza comprendervi i senatori. Questa parola è differente da quella di popolo, come la specie è diversa dal genere; perchè sotto il nome di *popolo*, intendevasi quella moltitudine di cittadini componenti una città senza distinzione nè di rango, nè di nascita: *populus omnes civitatis ordines continet*; mentre, sotto la denominazione di *plebe*, si comprendeano

semplicemente i cittadini che non sono nè patrizii, nè nobili: *plebs ea dicitur in qua gentes civium patricia non insunt*, dice *Aulo Gellio*. Questa distinzione di patrizii plebei, ebbe vita da *Romolo* il quale escluse gli ultimi da tutti gli onori di cui fece parte ai primi, e non lasciò loro se non se una intera dipendenza da questi. Una tale ineguaglianza fra i due ordini durò sotto i re, e soltanto dopo la loro espulsione, *Valerio Publicola* gittò le fondamenta della libertà del popolo, come *Bruto*, collega di lui, quelle avea posto della repubblica. Cotesto generoso Romano, tollerando con pena lo stato d'oppressione in cui gemeano i plebei sotto la tirannia dei nobili, fece due leggi in loro favore, una delle quali autorizzava l'appello al popolo, e l'altra proibiva d'esercitare veruna magistratura senza il consenso di lui. Fece egli di più per dargli una prova del suo affetto, e con una nuova legge, ordinò che i fasci dovessero dinanzi a lui abbassarsi; locchè fu egli il primo ad eseguire, entrando nell'assemblea del popolo: *fasces majestati populi Romani submisit*, dice *Tito-Livio*. Una tale condotta piena d'umanità e d'indulgenza, gli valse il prezioso titolo di *Publicola*, vale a dire, amico del popolo.

Nell'ordine, chiamato *plebe*, non comprendeansi che le persone libere le quali erano in tre sorta distinte:

1.° Quelli che erano nati da parenti liberi, e che tali erano sempre stati, chiamavansi *ingenui*:

2.° I figli dei liberti, chiamati *libertini*.

3.° I liberti stessi, che dalla condizione di schiavi erano stati dai loro padroni posti in libertà; mentre sino a tanto che erano eglino schiavi, non potevan' essere compresi nemmeno fra il popolo.

Eravi eziandio una divisione meno generale fra il popolo della campagna, e il popolo della città, *plebs rustica*, *plebs urbana*. I primi erano quelli che soggiornavano alla campagna per coltivarla, cioè quelli che *Valerio Massimo* chiama rustiche tribù, *tribus rusticas*, che altro non sono fuorchè quella porzione di popolo che coltivava colle proprie mani la terra, e che godeva più credito nelle quindici tribù della campagna, fra le quali il re *Servio* avea diviso il territorio di Roma. Dopo la guerra dei Marsi, avendo tutta l'Italia ottenuto il dritto di cittadinanza romana, formò parte del popolo della campagna *plebis rusticae*, perchè dessa nelle rustiche tribù dava il suo voto. *Plebs urbana*, al contrario, era il popolo che abitava nell'interno di Roma, che facea parte delle quattro tribù della città, cui *Tito-Livio* appella *forensem turbam*, perchè incessantemente vedeasi sulla pubblica piazza, sempre pronta ad abbandonarsi al primo sedizioso, ed è per ciò che *Ciccrone* (*Attic.* 1, 13) la chiama *sordem et faecem*, all'opposto delle persone dabbene: *apud bonos iidem sumus quos reliquisti*; *apud faecem*, *et sordem urbis*, *multo melius quam reliquisti*.

1. Plebei (*giuochi*), erano giuochi che il popolo Romano celebrava in memoria della pace ch' ei fece coi senatori, dopo ch' ei fu rientrato in città, daddove era uscito per ritirarsi sul monte Aventino. Altri dicono che ciò ebbe luogo dopo la sua prima riconciliazione al ritorno dal monte Sacro, l'anno 216 della fondazione di Roma, e 493 prima di G. C. Alcuni pretendono che questi giuochi sieno stati istituiti per testimoniare una pubblica allegrezza, perchè erano stati scacciati di Roma i re l'anno 245, e 500 prima di G. C. dopo la vittoria riportata dal dittatore *Postumio* al lago Regillo contro i Latini, e perchè il popolo aveva allora incominciato a rallegrarsi della propria libertà. Questi giuochi davansi nel Circo per lo spazio di tre giorni, ed incominciavano nel giorno 17 prima delle calende di dicembre che al 15 di novembre corrisponde. Il loro nome latino era quello di *ludi plebeii*. *Adriano* istituì quei giuochi plebei del Circo, l'anno 874 della fondazione di Roma, vale a dire, 121 dell'Era nostra.

* 2. — Terzo ordine del popolo Romano, che era composto di tutti quelli che non erano nè patrizii, nè cavalieri; essendo questi tre ordini rinchiusi nella generale distribuzione che *Romolo* fece da principio del Romano paese, dividendo Roma in tribù o quartieri, che poscia divise in un certo numero di curie. Il terz' ordine, che era composto della cittadinanza, fu incaricato di coltivare le terre, di nutrire le mandre, di esercitare le arti meccaniche, come ne lo riferisce *Dionigi* d' Alicarnasso: *ut agros colerent*, *pecora alerent*, *quaestuarias artes exercerent*. Quest'ordine era escluso dai sagrifizii, dal pontificato, dalle altre cariche, e non potea nemmeno contrarre alleanza di sangue coi patrizii. Nulladimeno, benchè fosse egli di un rango inferiore agli altri or

dini, il suo potere in nulla al loro cedea. Imperocchè avea egli la facoltà di creare dei magistrati, di far delle leggi, e d'essere della pace e della guerra supremo arbitratore.

D'altronde, non tardò egli gran fatto a godere delle prerogative da cui era stato da principio escluso; per esempio di stringere alleanza coi patrizii, ciò ch'egli ottenne l'anno 306, in forza dell'importunità de' suoi tribuni; d'essere ammesso al consolato, diritto che ei si arrogò nel 387, allorchè fu per la prima volta eletto un console plebeo; d'essere rivestito della dignità d'augure e di pontefice, cui si innalzò nel 446 e di giungere finalmente, come la nobiltà, a tutte le cariche della repubblica, d'essere per sino ammesso nel senato: *ab eo tempore opes plebis creverunt*, dice *Dionigi* d'Alicarnasso (*l.* 7), *patres vero multas partes priscae amplitudinis ammiserunt. Cum et in senatu, et ad magistratus, et ad sacerdotia plebejos admissisent, et reliquorum ornamentorum illos feeissent participes, quae propria patriciorum fuerunt*. Un siffatto cambiamento ebbe luogo tanto per gl' intrighi e gli sforzi dei tribuni del popolo, quanto per l'aspra ed orgogliosa maniera con cui i patrizii trattavano i *plebei*; locchè pose di sovente questi ultimi nella necessità di ricorrere alla forza aperta. Oltracciò, eravi fra questi due ordini una gelosia d'autorità che durò tanto quanto la repubblica, e che fu cagione di molti tumulti, di parecchie sedizioni, che non furono rendute meno frequenti, se non se coll'ammettere i *plebei* come la nobiltà, a tutte le cariche dello Stato. Quindi i patrizii, volendo rendersi padroni del governo, somministrarono ai *plebei* i mezzi di avervi più parte di quello che non avrebbero da principio giammai osato di sperare.

Pleja, la Plejade. Questa parola al singolare, nei poeti, indica Maja, la più brillante di tutte.

** Plejadi, nome collettivo delle sette figliuole d'*Atlante*, re di Mauritania, e di *Plejone*, una delle figliuole dell'*Oceano*, o, secondo altri, di *Etra* pur essa una delle *Oceanidi*. *Atlante* aveva avuto dodici figlie ed un figlio chiamato *Ja* o *Jas*, che era ancora adolescente, allorchè morì per la morsecchiatura d'un serpe, o perchè fu egli divorato da un leone. Cinque delle sue sorelle furono tanto sensibili alla perdita di lui, che dopo di averlo compianto lungo tempo, ne morirono di dolore. Gli Dei le collocarono in cielo, ove sotto il nome d'*Jadi*, forman' elleno una costellazione. Le altre sette figliuole d'*Atlante* molto loro non sopravvissero; dopo la loro morte furon esse egualmente cambiate in astri, e collocate sul dorso del *toro* uno dei segni del zodiaco, ove formano anch'esse una delle costellazioni, sotto il nome di *Plejadi*, e si chiamavano *Alcione*, *Asterope*, *Celeno*, *Maja*, *Merope*, *Elettra* e *Taigete* o *Tajete*. Tutte queste sorelle, tranne *Merope*, che sposò *Sisifo*, re di Corinto, ebbero degli Dei per amanti, che le rendettero madri di figli, i quali in seguito divennero non meno celebri dei loro padri, e furono i capi di parecchi popoli. *Elettra* ebbe *Dardano* da *Giove*; *Maja*, ebbe *Mercurio* dallo stesso Dio, e *Tajete* ne ebbe *Lacedemone*. *Nettuno* rendette *Alcione* madre d'*Ireo* o *Irieo*, e *Asterope* ebbe da *Marte*, *Oenomao*, re di Pisa. Dicesi che erano esse dotate di somma intelligenza, e che per questa ragione, gli uomini, dopo la loro morte, le riguardarono come Dee, ed in cielo, sotto il nome di *Plejadi*, le collocarono. Questa costellazione è settentrionale, e forma un gruppo di sette stelle assai piccole, ma brillantissime, e viene dal volgo chiamata *Gallinella*. — *V.* Atlante.

Il nome di *Plejadi* viene dalla greca parola *πλεῖν*, navigare, perchè questa costellazione col suo levarsi verso l'equinozio della primavera, indica il tempo proprio alla navigazione nel Mediterraneo. Dalla parola *ver*, che significa primavera, i Latini le chiamarono anche *Vergilia*. Le *Plejadi* nomavansi anche *Esperidi*, dal nome dei giardini che al loro padre appartenevano. I poeti le indicano eziandio sotto il patronimico nome di *Atlantidi*. Dicesi che *Merope*, una delle *Plejadi*, la quale da molto tempo più non si vedeva, si nascose per la vergogna d'essere stata maritata ad un mortale, mentre le sue sorelle divennero spose di Numi, e di principi *Titani*. Ma, secondo una tradizione più autorizzata, e confermata dalla testimonianza di *Ovidio* (*Met.* 13, *fast.* 5), e d'*Igino* (*fav.* 192), fu *Elettra*, madre di *Dardano*, fondatore di Troja, che disparve verso il tempo di quella guerra, per non essere testimonio delle sventure della propria famiglia. Un antico poeta aggiunge che *Elettra* mostravasi di tempo in tempo ai mortali, ma sempre coll'apparato di una cometa; allusione, secondo il dotto *Freret*, ad

una cometa che da principio si mostrò in vicinanza delle *Plejadi*, traversò la parte settentrionale del cielo, e verso il circolo Artico disparve, l' anno 1193 prima di G. C. — *Eratosth. Cataster. c.* 23. — *Hesiod. Opera et Dies*, *v.* 615. — *Hom. Odyss. l.* 5, *v.* 272. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 13, *v.* 51; *l.* 3, *eleg.* 3, *v.* 58. — *Flor. Carm. l.* 4, *Od.* 14, *v.* 21. — *Virg Georg. l.* 1, *v.* 138; *l.* 4, *v.* 233. *Aeneid. l.* 1, *v.* 744; *l.* 3, *v.* 316. — *Lucan. l.* 2, *v.* 722; *l.* 5, *v.* 4; *l.* 8, *v.* 852. — *Stat. Theb. l.* 4, *v.* 119; *l.* 9, *v.* 460. — *Val. Flacc. l.* 5, *v.* 46, 306 *e* 415. — *Servius*, *ad Virg. in l.* 4, *Georg. v.* 100 *e* 232.

Ecco la spiegazione che dalla favola delle *Plejadi* ci dà il signor *Rabaud di Saint Etienne.*

« Le *Jadi* aveano sette sorelle che « non viveano lungi da loro; erano esse « figliuole del *Boaro*, viveano dunque « nella Beozia. Si chiamavano le *Ple-* « *jadi*, sia che questo nome significhi « *moltitudine*, sia a motivo della unita « loro figura, sia perchè annunciavano « la navigazione (*Pleias*, moltitudine, « *Pleion*, molte; *Pleio*, *Ploio*, io na- « vigo). Siccome queste spiegazioni non « abbisognano di etimologie, così io « non ne cito veruna, per non incon- « trare cavillazioni sopra delle parole, « e dar maggior forza alle cose.

« Le *Plejadi* erano dipinte anche sotto « la figura di sette donzelle che dan- « zano in giro. *Nonio* (*Dionys. c.* 38) « dice, che allorquando *Fetonte*, collo « stravagante suo viaggio, tutto scon- « volse nel cielo, *l' eco ripetè i lamenti* « *della girante torma delle Plejadi.* « Ve n'ha una la quale è oscura (*Germ.* « *Caes. in Arat.*); quindi in quella « danza circolare aveasi avuto cura di « nasconderla dietro le altre; tant' era « l' esattezza che gli antichi aveano po- « sto in quelle pitture che noi credem- « mo arbitrarie.

« Esse ebbero argomento di lagnarsi « del violento *Orione*, e *Giove* le sot- « trasse alle persecuzioni di lui, po- « nendole sul dorso del toro. Esse dan- « zano in giro, sono sette; si vide una « relazione del loro numero, della loro « danza e della loro armonia col numero « e colla musica dei pianeti; dicesi che « ogni *Plejade* era animata da uno di « quegli astri (*Procl. Comment. in* « *Hesiod.* — *Natale Conti l.* 4). Una « di esse era fosca; dicesi che ella si « celava per la vergogna d' essere stata « sposa di un semplice mortale, mentre « le altre aveano sposato degli Dei. *E-* « *lettra*, una di esse, era dipinta coi « capelli sparsi. In forza di un giuoco « di parole sopra un'altra *Elettra*, fon- « tana che ebbe da *Giove* il celebre « *Dardano*, re dei Trojani, si fece la « seguente storiella. Dicevasi che dopo « la presa di Troja, avea essa avuto « tanto dolore per la desolazione di « quella città, che non potè sostenere « la danza delle proprie sorelle, e che « era corsa a nascondersi nell' artico « circolo, ove prese il nome di *Co-* « *me a* o di *Cr nita. Freret* ha con- « ghietturato che si fosse con ciò in- « dicato una cometa. La discussione di « questa idea è straniera al mio sog- « getto. »

Un basso-rilievo del Museo *Napoleone* ci presenta *Bacco tauriforme*, armato d'una *clava*, simbolo della forza del Sole. Ei conduce le *Plejadi* presso d' un' ara. — *V.* fig. 4, Tav. CXLIV.

Plejone, una delle Oceanidi, ossia figliuole dell'Oceano e di Teti, fu sposa di Atlante, re di Mauritania e fratello di Prometeo. — *V.* l' articolo antecedente.

** Plenneo, re di Sicione, figliuolo di *Perato*, e nipote di *Calcinia* e di *Nettuno*. Non puteva allevare nessun figlio, perchè tutti morivano quasi appena eran eglino nati, allorchè *Cerere*, mossa a pietà della sua disgrazia, si presentò a lui come una forestiera nell' istante in cui sua moglie avea dato alla luce un figlio. Si offrì ella di nutrirlo, locchè le venne accordato; il suo allievo visse, ed essendosi maritato, ebbe una figlia chiamata *Crisorta*, la quale fu amata da *Apollo* che la rendette madre di *Corono*. Appena *Plenneo* riconobbe *Cerere*, edificò un tempio in onore di quella Dea. — *Paus. l.* 2, *c.* 5 *e* 11.

* Plesione. Presso i Greci così chiamavasi un' ordinanza particolare all' infanteria, la quale consisteva in un quadrilungo, ora a pieno, ora a vuoto centro. Talvolta presentavasi all' inimico il lato più grande del *plesione*, e talvolta moveasi contro di lui col più piccolo; quindi quell'evoluzione formava una vera colonna. I frombatori e gli arcieri ne occupavano il centro, coperto da tutte le parti al di fuori di soldati pesantemente armati. Contra tale disposizione impiegavasi l' intricata falange. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Plessaride, una delle sette Jadi.

Plessaura, una delle Oceanidi, e di quelle che presiedeano all'educazione dei figli maschj con Apollo e coi fiumi. — *Hesiod.*

** 1. Plessippo, figlio di *Testio* e di *Euritemide*, era fratello di *Altea*, moglie di *Oeneo*, re di Calidone. Fu egli ucciso da *Meleagro*, suo nipote, alla rinomata caccia del cinghiale di Calidone.

2. — Uno dei figliuoli d' Egitto, ucciso dalla propria moglie Danaide.

* 3. — Figliuolo di *Fineo* e di *Cleopatra*, e fratello di *Pandione*, re d'Atene. — *Apollod.*

4. — Uno dei figli di Fiaro.

Plestoro. Divinità dei Traci cui immolavansi delle vittime umane. Era verisimilmente uno dei celebri uomini della loro nazione, dopo la sua morte da loro divinizzato. — *Erodot.* 9.

1. Plettro. — *V.* Apollo, Arione, Erato, Lino, Orfeo.

* 2. — Misura geodesica dell' Asia e dell' Egitto, valeva in misura di Francia 2814/10000 di jugero. Per conoscere il valore dei *plettri*, secondo *Romeo de l' Isle.* — *V.* Misure.

* 3. — (*asta*), misura lineare e itineraria dell' Asia e dell'Egitto. Secondo il sig. *Paucton*, corrispondeva a quattordici tese, e 287/1000 di Francia.

* 4. — (*medinno*), jugero, misura olimpica per l' agrimensura, che, secondo il sig. *Paucton*, in misura di Francia corrispondeva a 6607/10000 di jugero.

1. Pleurone, figliuolo d' Etolo, marito di Xantippe, figlia di Doro, e padre di Antenore, era riguardato come il fondatore d'Etolia, perchè sulle sponde del fiume Eveno aveva egli edificato una città cui diede il nome del proprio padre. — *Apollod.* 1, *c.* 7. — *Paus.* 7, *c.* 13. — *Met.* 7, *v.* 382.

2. — Città d' Etolia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja.

* 1. Plinio (*Cajus Plinius secundus*), soprannominato l' antico o il naturalista, nato in Verona da un'illustre famiglia, portò le armi con distinzione, fu aggregato al collegio degli Auguri, e fu nominato governatore di Spagna. I doveri della sua carica non gli impedivann però di coltivare le lettere e le scienze; consacrava egli il giorno agli affari, e la notte allo studio. Conosceva sì bene il valore del tempo, che mai non ne perdeva un istante. Durante la sua mensa, si facea leggere qualche buon libro, del quale ei tosto dettava gli estratti; per trar profitto da tutti i momenti, non andava che in vettura, ed avea sempre seco il suo libro, le sue tavolette ed il suo copista. Perciò biasimò un giorno il proprio nipote di aver perduto al passeggio un tempo, ch'egli avrebbe potuto meglio impiegare. Ai più grandi talenti, accoppiò *Plinio* una severa probità. *Vespasiano* e *Tito* andavano a gara nel colmarlo dei favori che principi virtuosi possono accordare, e che può un suddito ricevere. Questo grand' uomo perì in un modo funesto. Essendo un giorno a Miseno con una squadra, fu sorpreso di vedere in cielo una nube di polve e di cenere. Curioso di conoscere la causa di un tale fenomeno, s' imbarcò tosto, e s' avvicinò al monte Vesuvio che torrenti di fuoco allara vomitava. Senz'essere atterrito da una pioggia di cenere e di pietre, cadente dalla montagna, scese sulla spiaggia ch' ei trovò dagli abitanti abbandonata. Ivi passò la notte onde osservare il vulcano che sembrava continuamente infiammato. La terra tremò più volte sotto i suoi piedi; allo spuntar del giorno volle egli allontanarsi; ma i venti contrarii glielo impedirono. L' ardente lava giunse ben tosto nel luogo ov' ei faceva le sue osservazioni; tentò egli di fuggire, ma non ne ebbe la forza, quantunque fosse da due schiavi sostenuto. Ei cadde e fu soffocato dal vapore. Tre giorni dopo, essendo stato trovato il suo corpo sulla spiaggia, gli vennero renduti gl' ultimi doveri. Sì tristo avvenimento ebbe luogo l' anno 79 prima di G. C. *Plinio* era allora in età di cinquantasei anni. Di tutte le opere di questo grand' uomo, non ci rimane se non se la sua storia naturale. Quel libro, dice *Plinio* il giovane, è d' una estesa infinita erudizione, e quasi tanto variato quanto la natura medesima: *Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura.* Stelle, pianeti, venti, pioggia, grandine, alberi, fiumi, piante, metalli, minerali, animali d' ogni specie, terrestri, acquatici, volatili, descrizione geografica delle città e dei paesi, navigazione, commercio, ei tutto abbraccia, e nella natura e nell' arti non lascia parte veruna ch' ei non esamini attentamente. Lo stile di *Plinio* è particolare a lui solo, e niun altro somiglia; non ha nè la purezza, nè l' eleganza, nè l' ammirabile semplicità del secolo d' *Augusto*. Il proprio suo carattere consiste nella forza, nell' energia, nella vivacità, e puossi anche dire, nell' ardimento, tanto riguardo alle espressioni, quanto ai pensieri, ed in una maravigliosa fecondità d' immaginazione per dipingere, e rendere sensibili gli oggetti ch' ei descrive. Ma egli è d' uopo di confessare che il suo stile è

duro, conciso e perciò di sovente oscuro; che i suoi pensieri sono frequentemente spinti al di là del vero, esagerati ed anche falsi. A malgrado di questi difetti, la storia naturale di *Plinio* è uno dei più bei monumenti che ci restano dell'antichità. È dessa, dice il sig. di *Buffon*, un compendio di tutto ciò che era stato scritto prima di lui, una copia di quanto era stato fatto di eccellente e di utile a sapersi; ma una tal copia ha dei tratti sì grandi, un tale compendio contiene delle cose rappresentate in una maniera tanto nuova, che dee preferirsi alla maggior parte delle opere originali che trattano delle stesse materie. *Plinio* cita sempre gli autori da lui copiati, e con ciò si rende superiore a quegli scrittori che passano sotto silenzio le obbligazioni di cui vanno debitori a quelli che li hanno preceduti. Egli avea scritto fin cento sessanta volumi di osservazioni sopra gli autori che da lui letti. Tant' era la stima che aveasi della sua erudizione, che un certo *Larzio Lutino*, per quelle osservazioni gli offrì una ragguardevole somma, ma *Plinio* che era ricco, ricusò l' offerta. Dopo la sua morte, quelle osservazioni passarono nelle mani di suo nipote. Dicesi che *Plinio* dormiva pochissimo onde prolungare la sua vita, imperocchè il sonno, diceva egli, ce ne toglie una parte, e non si vive se non se vegliando: *pluribus horis vivimus, profecto enim vita vigilia est.* — *Tac. ann.* 1, *c.* 69; *l.* 3, *c.* 20; *l.* 15, *c.* 53.

* 2. — (*C. Caecilius secundus*), soprannominato il giovine, nacque in Como, città d' Insubria; da una sorella di *Plinio*, il naturalista, il quale poscia lo adottò come suo figlio e lo istituì suo erede. Ebbe per tutore *Virginio Rufo*, il cui funebre elogio fu pronunciato da *Tacito*. Furono suoi precettori e *Quintiliano* e lo stoico *Rustico Aruleno* che *Domiziano* fece perire in odio della sua virtù; per amici ebb'egli i suoi precettori e *Tacito*, *Suetonio*, *Marziale*, *Silio Italico*, e tutti i letterati, e le persone dabbene de' suoi tempi. Giunto all'età di diecinove anni, fece egli il primo suo sperimento nel Foro con tanta gloria e splendore, che da quell'istante fu riguardato come uno de' più grandi oratori del suo secolo. Servì egli per alcuni anni in Siria alla testa di una legione. Alla morte di *Domiziano*, tentò di far punire i delatori, e vendicare la morte del virtuoso *Elvidio Prisco* contro il senatore *Publicio Certo*, uomo potente, nominato console per l' anno seguente; lo accusò egli; un consolare degli amici di *Plinio*, atterrito per lui pei pericoli ai quali egli si esponeva, con sommessa voce lo avvertì ch' ei mancava di prudenza: *voi vi renderete*, gli diss' egli, *formidabile ai futuri imperatori.* — *Tanto meglio*, rispose *Plinio*, *ov' io lo sia ai cattivi imperatori.* L' affare di *Publicio Certo* non fu punto giudicato, ma questo delatore non divenne console.

Essendosi *Plinio* dedicato al foro, ben diverso degli avvocati che vendono il loro ministero, non fece giammai nessuna trattattiva per le cause ch'egli imprendea a difendere, e costantemente ricusò ogni sorta di doni. Allorchè *Trajano* pervenne all' impero, innalzò *Plinio* alla dignità di console. Fu allora che di tal qualità insignito, dietro la preghiera del senato, e in nome dell' impero, pronunciò egli il bel discorso conosciuto sotto il nome di *Panegirico* di *Plinio* a *Trajano*. Dopo qualche tempo fu egli nominato governatore di Ponto e della Bitinia; abolì in quelle provincie le arbitrarie imposizioni, e fe' cessare le persecuzioni dirette contro i Cristiani. Dichiarò anzi ufficialmente all' imperadore che i discepoli di G. C. erano uomini dolci, pacifici, che aveano in orrore il delitto, e che alla regola della più sana morale si conformavano. Di ritorno in Roma, si acquistò egli vie più colle sue virtù e coi suoi talenti la generale estimazione. Era egli grande senza orgoglio, d' un facile accesso senza viltà, di nobile contegno senza superbia, grazioso, affabile, benefico, sobrio, casto, modesto, buon figlio, buon marito, buon padre, buon cittadino, e ottimo magistrato.

La virtù che fra tante altre parve specialmente distinguerlo, fu la liberalità; ei diè molto alla propria nutrice, a' suoi precettori, e a quegli amici che da trista fortuna erano autorizzati a ricevere le sue beneficenze. *Calvino* era a *Plinio* debitore di considerevoli somme, perciò *Calvina*, sua figlia, stava per rinunciare alla successione di lui; *punto non rinunciate*, le scrisse *Plinio*, *alla paterna eredità*; *non fate alla memoria d' un padre un tale affronto*; e le spedì una generale quitanza. Avendo alcuni mercanti comperate le sue vendemmie, e nulla avendovi guadagnato, ei fece loro delle rimesse. « Io non « trovo, diss'egli a tale proposito, meno « glorioso d' amministrare la giustizia « nella mia casa, di quello che nei tri« bunali; tanto nei piccoli, quanto nei

e grandi affari, tanto nelle mie, quanto « nelle altrui faccende: » *Mihi egregium imprimis videtur, ut foris ita domi, ut in magnis ita in parvis, ut in alienis, ita in suis, agitare justitiam.* Died' egli tre cento mila sesterzii a *Romano* acciocchè avess' egli la rendita necessaria per entrare nell' ordine equestre.

Corellio Rufo era stato suo amico, ed era ben degno di esserlo; *Corellia*, sorella di lui, aveva da *Plinio* comperate delle terre pel prezzo di sette cento mila sesterzii, sepp'ella poscia che quelle terre ne valerano nove cento mille, quindi fece a *Plinio* le più vive istanze onde ricevesse il soprappiù; ma non potè giammai ottenerlo.

Allorchè *Domiziano* scacciò di Roma i filosofi, *Plinio* pagò i debiti del filosofo *Artemidoro*, suo amico, a malgrado del pericolo di chiamare sopra sè stesso la folgore da cui erano stati poco prima colpiti tutti quelli fra i suoi amici che sotto di *Domiziano* aveano osato mostrare delle virtù.

Non era egli però molto ricco; ma ciò che mancami di rendita, dioeva egli, io lo ritrovo nella frugalità; ecco la sorgente delle mie ricchezze e delle mie liberalità, che sono le vere mie dovizie: *quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur; ex qua, velut e fonte, liberalitas nostra decurrit.*

Degno d' essere osservato si è ciò ch' ei fece per Como, sua terra natale. Vi fondò una biblioteca, con annue pensioni per la gioventù, cui l' avversa sorte avesse ricusato i soccorsi necessarii per coltivare le lettere. *Quintiliano* e *Marziale* furon pur essi oggetti della sua liberalità. Allorquando *Quintiliano* maritò la propria figlia, *Plinio* gli scrisse: « Mi è noto che voi siete ricco dei beni « dell' animo, ma assai meno di quelli « della fortuna. Mi addosso adunque una « parte delle vostre obbligazioni; dono « alla figlia vostra cinquanta mila se« sterzii; io non mi limiterei a questi, « se non fossi persuaso che la sola me« diocrità del dono potrà far sì che voi « lo accettiate. »

Questo grand' nomo morì all' età di cinquantadue anni, 113 di G. C. Egli avera scritto una storia del suo tempo, la cui perdita non sarà da noi giammai bastantemente compianta, se pur è vero, come dicesi, che *Tacito* punto non si decise a comporre la sua storia, se non se dopo che *Plinio* ebbe ricusato d' incaricarsi di un tale lavoro. Alcuni critici falsamente gli attribuiscono le vite degli uomini illustri, delle quali generalmente conviensi essere autore *Cornelio Nepote*. Ei coltivò altresì la poesia, ma i suoi versi non ci sono puoto pervenuti. Di tutte le sue opere non ci restano se non dieci libri di lettere, e il panegirico a *Trajano*. Le prime contengono dei fatti interessanti, e degli aneddoti onorevoli pel loro autore; vi regna molta eleganza e purezza; portan esse l' impronta dell'affabilità, della cordialità e dell' umanità che caratterizzano l' apologista dei Cristiani; ma le persone di gusto le fanno inferiori a quelle di *Ciccrone*. Il panegirico a *Trajano* è scritto colla pompa che a quel genere di eloquenza si addice, belli ne sono i pensieri, e di sovente sembrano nuovi. — *Plin. ep.* — *Vossius.* — *Sidonius.*

** Plinteria, Πλυντήρια, festa celebrata in Atene il giorno 24 o 25 del mese targelione, in onore di *Aglaura*, figlinola di *Cecrope*, secondo *Esichio*: o piuttosto, ove si voglia prestar fede a *Plutarco* (*in Alcibiad.*), *Minerva*, sotto il nome d' *Aglaura*, era l' oggetto di quella festa, il cui nome deriva da *plynein*, lavare, o da *plynter*, colui che lava, perchè allora lavavasi la statua di *Minerva*, e cuoprivasi il suo tempio. Dietro un passo del primo libro della storia greca di *Senofonte*, ove trattasi del ritorno d' *Alcibiade*, sembra che la superstizione facesse credere che in quel giorno nulla s' intraprendesse che non fosse d' infelice riuscita, e si chiudevano i templi come d' ordinario usavasi nei giorni nefasti. *Esichio* parla di fichi secchi che portavansi processionalmente, per ricordare che gli Ateniesi, i quali incominciavano ad incivilirsi, avendo finalmente cessato di nutrirsi di ghiande, si diedero a mangiare i fichi. *Solone* avea in quel giorno permesso di giurare per *Giove Propizio*, per *Giove Espiatore* o per *Giove Difensore*. — *Polluce l.* 8. — *Xenoph. l.* 1. *Hellenic.* — *Gyrald. de Sacrific.*

* Plinti, basi quadrate che sostengono delle statue o dei busti. « Sembra, dice « *Caylus*, che gli Egizii siano i soli i « quali abbiano praticato l'uso di collo« care alcune figure sui *plinti*. Forse « con tale posizione volevan eglino por« gere un' idea dello spazio che d' or« dinario nei templi separa gli nomini « dalla Divinità. Si è diggià veduto un « esempio di siffatta singolarità nel di« segno di una pietra incisa. Il monu« mento di questo numero (*tav.* 7, *n.*° « 4) rappresenta un Dio cane, seduto

« sul deretano: egli ha le braccia e le gambe d'uomo, e non v' ha che la testa la « quale determini la sua specie.

« Il *plinto* di questa figura, prosegue « egli (*Racc. d' Antic.* 5, *p.* 56), è « formato, secondo l' uso degli Egizii, « con un quadrilungo; imperocchè mi è « sempre parso aver quei popoli costantemente evitato il quadrato assoluto, « almeno io non ne ho giammai veduto. « Tanto questo *plinto*, quanto l' appoggio che sostiene il di dietro della figura sono pieni di geroglifici. »

* PLINTINA, città d' Egitto sul Mediterraneo. Non v' ha che *Goltzio* il quale le attribuisca delle medaglie imperiali greche.

* PLINTO. Il *plinto* presso i Greci era un' ordinanza quadrata in cui un corpo di truppe da tutte le parti presentava un fuoco perfettamente eguale, tanto riguardo al numero, quanto all' estensione, di modo che per tutti i versi occupava un eguale terreno. Affinchè i lati del *plinto* fossero capaci di un grande sforzo, d' ordinario non erano guerniti se non se di soldati pesantemente armati, senza mischiarvi nè arcieri, nè frombatori.

PLINZIO, figliuolo d' Atamante e di Temiste, la quale, credendolo il figlio d' Ino, lo uccise.

* PLISTANO, filosofo d' Elide, successe a *Fidone* nella direzione della sua scuola. — *Diog.*

* 1. PLISTARCO, figliuolo di *Leonida* della famiglia degli Euristenidi, salì al trono di Sparta dopo la morte di *Cleombroto*. — *Erodot.* 9, *c.* 10.

* 2. — Fratello di *Cassandra.*

** PLISTENE, figliuolo d' *Atreo*, re d' Argo, e nipote di *Pelope*, il quale, secondo *Esiodo*, citato da *Eustazio* (*in lib.* 1 *Iliad.*), secondo *Ditti* di Creta (*l.* 1), secondo *Servio* (*in lib.* 1 *Aeneid. v.* 462), secondo *Lattanzio* (*in l.* 1 *Achill.*), secondo l' antico scoliaste d' *Omero* (*in lib.* 2 *Iliad.*), e finalmente, secondo alcuni altri autori, fu il vero padre di *Agamennone* e di *Menelao*. Ciò non ostante, l' opinione la più adottata è quella d' *Omero*, il quale fa *Agamennone* e *Menelao*, figliuoli d' *Atreo*. Per conciliare queste due opinioni, *Ditti* di Creta (*l.* 1), lo scoliaste d' *Omero* (*lib.* 2 *Iliad*), e lo scoliaste d' *Euripide* (nella tragedia d' *Oreste*), dicono che *Agamennone* e *Menelao* erano per verità figliuoli di *Plistene*, morto giovine; ma che, essendo stati da lui raccomandati ad *Atreo*, e da quest' ultimo allevati, passarono per suoi figli, tanto più che il padre loro era morto senz' essersi in verun modo distinto. Quantunque *Ovidio* e *Sabino* abbiano seguita l'opinione d' *Omero*, non lasciano però d'indicare *Agamennone* colla qualità di figlinolo di *Plistene*. — *Ovid. de remed. am. v.* 777. — *Aul. Sabin. epist. Ulyss. Penel. v.* 107.

PLISTINO, fratello di Faustolo, che prestò soccorso a quest' ultimo, onde allevare Romolo e Remo, e fu ucciso col proprio fratello, in una lite insorta fra Remo e Romolo. — *Plut. in Rom.*

* PLOTINA (*Plotina Pompeia*), moglie di *Trajano*, e per le sue virtù ben degna di un tal marito, sposò quel principe molto prima ch' ei fosse innalzato all' impero, fec' essa con lui il suo ingresso in Roma, e molto contribuì coi suoi consigli alla felicità del popolo e delle provincie. La sua dolcezza, la sua modestia eguagliavano la sua cordialità. e si diè cura di render Roma felice anche oltre il tempo del suo impero, perciò fece essa adottare *Adriano*. Accompagnò *Trajano* in Asia, allorchè quell' imperatore cessò di vivere l' anno 117 di G. C., e ne riportò le ceneri in Roma, ove *Adriano*, che di tutta la sua fortuna era a lei debitore, le fece tributare gli onori che al rango di imperadrice erano dovuti. Ignorasi il tempo della sua morte, quantunque alcuni pretendano essere avvenuta l' anno 122 di G. C. Celebre è il dolore che provò *Adriano* per tal perdita. La sua gratitudine verso quella principessa provò ben tosto ch' essa non erasi ingannata nella sua scelta; la collocò nel rango delle Dee, compose degli inni in sua lode, e sempre teneramente ne venerò la memoria. — *Dion. Cass.*

Rarissimi sono i ritratti di questa degna sposa di *Trajano*. Si vede una testa al Campidoglio, ed un'altra nel Museo di Firenze. Quella da noi posta sotto il num. 2 della tavola CXL è tratta dalla collezione delle pietre incise del palazzo Reale di Francia (*tom.* 2, *tav.* 36). La testa colossale della villa *Mattei* trovasi presentemente nel Museo *Pio-Clementino.*

Un bel busto colossale di questa imperatrice trovasi nel Museo Vaticano. Il dottissimo *Visconti*, nel farne l'illustrazione, così si esprime, anche a riguardo di quello pubblicato dal *Bottari* (*Mus. Capitol.*), e da noi collocato sotto il n.° 3 della tav. CXLIX. « Rare « sono le immagini di questa donna Au-

« gusta: forse la modestia fu cagione « della scarsezza loro: la sua testa al « naturale nella collezione Capitolina è « un altro monumento di lei pregevole.

« L' *Aldrovandi*, dice il *Bottari* « (*Mus. Capitol.*), che fa una lunga « e assai minuta numerazione de' busti « che a suo tempo si trovavano in Roma, niuno ne porta di questa imperatrice. In questa nostra serie ci era « prima un altro busto che fu creduto « rassomigliare questa principessa, ma « poi fu tolto via ultimamente, e riposto« vi questo (*V. n.*° 3, *tav.* CXLIX) « perchè è molto più simile alle medaglie, due delle quali si veggono nel « tesoro Brandemburgico (*Begero, Thes.* « *Brand.*, *tom.* 2, *p.* 652), e una nel « *Vaillant* (*Numis. praestant.*) nel « Museo della regina *Cristina* di Svezia (*Avercamp.*, *Medailles de la* « *Reine Christ.*, *tav.* 11.).

« L' acconciatura della testa in dette « medaglie è poco diversa. Abbiamo « tuttavia voluto porre qui fuori di serie « anche questo busto, sì perchè si conserva nel nostro Museo Capitolino, e « sì ancora per soddisfare a quegli antiquari che in esso riconoscono le « fattezze di una tale imperatrice: e sì « perchè possano osservare la diversa « accomodatura de' capelli che ha più « del bizzarro ed è più propria d'una « femmina vana e ambiziosa, e che ami « di comparire e far figura, e non di « una matrona grave e modesta e lontana dal fasto e dalla superbia, come « era *Plotina*, a cui si convien più « l'acconciatura, con la quale è adorna « la testa posta nella serie; oltre che « l'acconciatura suddetta non confronta, « come si è detto, con le medaglie, e « con un busto assai bello che è nella « galleria del Gran Duca.

* Plotino, filosofo Platonico, nato al principio del terzo secolo a Licopoli in Egitto; pel corso di undici anni frequentò la scuola di *Ammonio* che insegnava in Alessandria, e fu maestro di *Porfirio*. Da principio avea provati alcuni maestri che punto non lo aveano soddisfatto; appena ebb'egli udito *Ammonio*, disse, *questo è quello che io cerco*. Si risolvette poscia di recarsi in Persia e nell' India onde acquistare delle nuove cognizioni. Seguì l' imperadore *Gordiano* che portavasi a far guerra contro i Persiani, e con molta fatica giunse poscia a salvarsi allorchè quel principe fu ucciso. Nell' anno seguente ritornò in Roma sotto il regno di *Filippo*, ove aprì una scuola di filosofia. Ebb'egli ben tosto dei discepoli in tutte le classi dei cittadini, e fin nel senato. Tant' era la buona opinione che aveasi della sua virtù e de' suoi talenti, che parecchie persone, alla vigilia della loro morte, gli affidarono i loro beni e i loro figli, siccome a una specie di angelo tutelare. L' imperatore *Gallieno* e l' imperadrice *Salonina* ebbero per lui una distinta considerazione. Pretendesi che ei facesse gustare a *Gallieno* e all' imperatrice il progetto di riedificare una città della Campania per istabilirvi sotto la sua direzione una colonia di filosofi, e porvi in pratica le ideali leggi della repubblica di *Platone*. Non ne potea risultare verun male, ed era egli curioso di vedere qual bene se ne potesse trarre. Ove quella piccola società avesse dato l' esempio di più virtù delle altre, e di maggiore felicità, perchè doveasi trascurare di prenderla per modello? Ma i nemici di *Plotino* mandarono a vuoto il suo progetto. Del resto sembra che *Plotino* facesse qualche abuso della metafisica, e che la sua filosofia fosse oscurata da grandi singolarità. Anche prima di essere filosofo era egli stato molto singolare; all' età di otto e più anni, frequentando di già da qualche tempo le scuole, recavasi egli ancora presso la sua nutrice a domandarle del latte, e costò molta fatica a fargliene perder l'uso. Divenuto filosofo si occupò egli talmente dello spirito, che il corpo non fu più per lui se non se un oggetto di disprezzo; anzi vergognavasi che il suo spirito fosse rinchiuso in un corpo. Un tale disprezzo per le terrene cose fu cagione ch' ei non volle giammai lasciarsi ritrarre, nè dire il giorno, nè il mese, nè il luogo della sua nascita. Quantunque la continua sua applicazione il rendesse di sovente infermo, nulladimeno ricusò egli sempre di far uso dei rimedi di cui avea bisogno, poichè non si dovea, secondo lui, prendere tanto pensiero pel corpo che nulla meritava; tormentato da una colica giammai non acconsentì di procurarsi il sollievo di un cristero, e ciò in parte per disprezzo del corpo, in parte per rispetto alla dignità di filosofo cui avrebbe creduto di derogare. *Plotino* morì l' anno 270 di G. C. all' età di 60 anni, pronunciando queste parole: « Ho fatto l' ultimo sforzo per « riunire ciò che avvi in me di divino, « a ciò che di divino avvi in tutto l'universo. Le sue opere, che sono state raccolte da *Porfirio*, discepolo di lui, e pel quale erano state specialmente per la

maggior parte composte, consistono in cinquantaquattro trattati, in cui scorgesi un calore di spirito portato al più alto grado; essi si aggirano sopra materie molto astratte, che assai penosa ne rendono la lettura. Sembra che *Plotino* abbia, come *Socrate*, voluto avere uno spirito famigliare, di ciò al meno egli è accusato. Dopo la sua morte gli vennero, come a un Dio, innalzati degli altari.

* 1. Plozio (*Crispino*), filosofo stoico, e mediocre poeta che viene posto in ridicolo da *Orazio*.

* 2. — (*Gallo*), il primo che aprì in Roma una scuola di rettorica in latino. Avea egli composto un trattato del *gesto dell' oratore*, presentemente smarrito. Questo retore, di cui parla *Cicerone* con elogio, vivea circa cento anni prima di G. C. — *Cic. de Orat.*

* 3. — (*Grifo*), senatore contemporaneo di *Vespasiano*. — *Tac. Hist.*

* 4. — Centurione al servigio di *Cesare*.

* 5. — (*Tucca*), amico d' *Orazio* e di *Virgilio*. Quest' ultimo lo istituì suo erede, e *Augusto* lo incaricò di rivedere l' Eneide. — *Oraz. sat.* 3, *v.* 40.

* 6. — Poeta latino, contemporaneo di *Mario*, del quale cantò le gesta.

Plusio, *ricco*, sopranome di Giove, dispensatore supremo delle ricchezze, sotto il quale aveva egli un tempio a Sparta nella Laconia. — *Paus.* 3, *c.* 19.

* 1. Plutarco, celebre storico greco nacque a Cheronea, città della Beozia, Ove la sua famiglia occupava un distinto rango, sotto l'impero di *Claudio*, l' anno 48 di G. C. Egli è uno di quelli che smentirono la cattiva fama di quel paese: = *Boeotum in crasso jurares aere natum*. Ignorasi il nome di suo padre. *Plutarco* ne fa l' elogio, ed anche quello di *Lampria*, suo avo, uomo eloquente e di una brillante immaginazione; ma che alla mensa specialmente co' suoi amici diveniva maggior di sè stesso; diceva che il calore del vino facea sul suo spirito quell' effetto medesimo che produce il fuoco sull' incenso cioè ne fa svaporare tutto ciò che avvi di più fino e di più squisito.

Plutarco studiò la filosofia e la matematica alla scuola di *Ammonio*, filosofo di Delfo. Godette egli, nella sua gioventù, di tanta considerazione, che i suoi compatriotti lo spedirono insieme con un altro cittadino in deputazione presso il console della provincia per qualche importante affare, di cui onorevolmente si disimpegnò. Siccome il suo collega erasi fermato in cammino, e diede passo egli solo alla commissione, *Plutarco* potea a buon dritto, tutto attribuirsi l'onore del successo, ma prima ch' ei rendesse conto al pubblico del suo viaggio, suo padre lo prese in particolare, e gli disse: « Guardati bene « di dire, *sono andato*, *ho parlato*, « *ho fatto*; ma di sempre: *noi siamo* « *andati*, ecc., ed associa in tutto il « tuo collega; così appreoderai a pre- « venire l' invidia. » Viaggiò egli per istruirsi, e dopo di aver percorso l' Egitto e la Grecia, come filosofo e storico, si portò in Roma verso il fine dell' impero di *Vespasiano*, ove essendosi trattenuto pel tempo necessario onde istruirsi a fondo di quella parte della storia Romana ch' ei volea scrivere, vi aprì una scuola ov' ebbe ben presto un gran numero di discepoli. L' imperatore *Trajano* che conobbe il suo merito, lo innalzò al consolato, e lo nominò governatore d' Illiria. Dopo la morte di quel principe, *Plutarco* ritornò a Cheronea per coltivare le lettere, e godere in pace della stima de' suoi compatriotti, e vi fu eletto Arconte, vale a dire, primo magistrato. In quella città compose egli la maggior parte delle sue opere, e vi morì in avanzata età verso l' anno 140 di G. C. *Plutarco* avea sposato *Timosena*, la quale era un modello di saviezza, di modestia e di virtù, e che il rendette padre di quattro maschi e di una femmina. La figlia e due maschi morirono in tenera età, e i due superstiti chiamavansi *Plutarco* e *Lampria*. Quest' ultimo onorò la memoria del proprio padre, pubblicando un esatto catalogo delle sue opere. Abbiamo una lettera di consolazione ch' ei scrisse alla propria moglie sull' immatura morte della bambina; ci ne fa l' elogio da vero padre, con tutta la tenerezza e colle illusioni del paterno affetto; ei loda in essa un carattere pieno di bontà e d'ingenuità, senza veron germe di collera, nè di asprezza, un' ammirabile dolcezza ed una rara amabilità. « Essa volea, « dic' egli, che la sua nutrice desse il « latte non solo ai fanciulli ch' essa a- « mava, ma eziandio ai trastulli con « cui ella si divertiva. Essa per un sen- « timento d'umanità invitava in tal guisa « alla sua tavola particolare tutte le cose « che le facevano piacere, e volea porle « a parte di tutto ciò che avea di me- « glio. »

Conviene in questo luogo ricordarsi ciò che disse *Agesilao* ad uno de' suoi amici che il sorprese, mentre stava egli co' suoi figli cavalcando un bastone: *prima di condannarmi*, *attendete di esser divenuto padre*; questa rimembranza rende molto interessante ciò che l'osservazione di *Plutarco* da principio sembra offrire di puerile.

Plutarco ebbe un nipote chiamato *Sesto*, filosofo di molta fama, il quale insegnò le greche lettere all'imperadore *Marc-Aurelio*, e che gli diè eziandio delle più utili lezioni. « *Sesto*, dice lo « stesso *Marc-Aurelio* nelle sue ri« flessioni, col suo esempio mi ha in« segnato ad essere affabile, a governare « la mia casa da buon padre di fami« glia, ad avere una gravità semplice « senza affettazione, a procurare d'in« dovinare e prevenire i desiderii ed i « bisogni de' miei amici, a soffrire gli « ignoranti ed i presontuosi che parlano « senza pensare a ciò ch' essi dicono, « e a pormi al contatto di tutti. »

Plutarco menò sempre una vita regolare, e nella condotta, e nei costumi, amava la libertà, ma raccomandava l'ubbidienza alle leggi. Aveva l'uso di dire che le divisioni fra i particolari erano spesse fiate la sorgente di civili discordie. Portava sempre con seco un libro onde porre a profitto tutti gl' istanti, e notava tutte le giudiziose osservazioni che gli udiva nella conversazione. Le più celebri fra le sue opere sono le vite degli uomini illustri ed i suoi trattati di morale. Trovansi in questi ultimi dei fatti curiosi che non leggonsi altrove, delle utilissime lezioni per la condotta della vita, e per l'amministrazione dei pubblici affari, degli ammirabili principii intorno alla Divinità e all'immortalità dell'anima; ma tutto con una mescolanza di assurde opinioni come trovasi in quasi tutti i Pagani.

Le vite degli uomini illustri Greci e Latini sono il capo-lavoro di *Plutarco*. Egli smaschera i suoi eroi, gli spoglia di qualunque straniero apparato che li circonda; gli mostra quali sono in sè stessi, e affin di porli fuor delle occasioni di sottrarsi al penetrante suo sguardo, insieme al lettore, ei li segue fin nell'interno della loro abitazione, gli esamina, per così dire, nel negletto loro abito di casa, e presta attento orecchio alle famigliari loro conversazioni. Siffatti dettagli rendono la lettura di quelle vite più piacevole ed attraente. Quindi un uomo di raffinato gusto, essendo stato interrogato, quale fra tutti i libri della profana antichità avrebb' egli conservato, ove in un incendio comune non avesse potuto salvarne che un solo, si pronunciò tosto a favore delle vite degli uomini illustri. Riguardo allo stile di *Plutarco*, egli non è nè puro, nè elegante; ma in compenso ha una forza ed un' energia mirabilmente propria a dipingere in poche parole le più vive immagini, a lanciare acuti tratti di penna, e ad esprimere nobili e sublimi pensieri. Egli ha delle arringhe di un' inimitabile bellezza, e quasi sempre di forte e veemente stile.

Le migliori edizioni di *Plutarco* in greco ed in latino sono quella di *Enrico Stefano* dell'anno 1572; quella di *Maussac* del 1624; quelle di Londra del 1729 e 1741.

* 2. — Generale vinto dai Macedoni. — *Plut. in Phoc.*

PLUTTEH (*Mit. Ind.*), nome che i Rabbini danno ad una delle figlie di Loth.

1. PLUTO, una delle ninfe Oceanidi, la quale fu da Giove renduta madre di un figlio chiamato Tantalo.

** 2. — Dio delle ricchezze, era posto nel numero delle infernali Divinità. *Esiodo* (*Teog.*) lo fa nascere nell' isola di Creta da *Cerere* e da *Giasone*, forse perchè eransi ambidue applicati per tutta la loro vita all'agricoltura che è sorgente delle più stabili dovizie. *Aristofane*, nella sua commedia di *Pluto*, dice che questo Dio, nella sua giovinezza, aveva una buonissima vista, ma che, avendo dichiarato a *Giove* ch' ei non volea seguire se non se la virtù e la scienza, il padre degli Dei, geloso delle persone dabbene, lo aveva acciecato per togliergli il discernimento. *Luciano* aggiunge che da quell' epoca, ei va quasi sempre coi cattivi. « Come « mai, cieco qual son io, potrei tro« vare un uomo dabbene che è cosa « tanto rara? Ma i cattivi sono in gran « numero, e trovansi dovunque, locchè « fa sì ch' io ne incontri sempre qual« cuno. »

Luciano fa *Pluto* anche zoppo. « È « questo il motivo pel quale cammino « lentamente; quando mi reco presso « di qualcuno, giungo sempre molto « tardi, e di sovente quando non v' ha « più d' uopo di me. Quando però trat« tasi di ritornare, vo sollecito come « il vento. Ma, gli dice *Mercurio*, vi « sono delle persone cui i beni e le « ricchezze vengono dormendo. Oh, « allora io punto non cammino, dice « *Pluto*, ma sono portato. »

Pluto aveva una statua in Atene sotto il nome di *Pluto perspicace* o di sottile ingegno; era essa sulla cittadella, dietro il tempio di *Minerva*, ove custodivasi il pubblico tesoro; *Pluto* era ivi collocato per vegliare alla custodia di quello. Nel tempio della *Fortuna* a Tebe vedeasi questa Dea portante *Pluto* fra le sue braccia, sotto le forme di un fanciullo, come se ella fosse sua nutrice o madre. In Atene, la statua della *Pace* tenea il piccolo *Pluto* in grembo, siccome simbolo delle ricchezze che dà la *Pace*. — *Paus.* 9, *c.* 16, 26. — *Igin.* — *Diod.* 5. — *Dion. Alic.* 1, *c.* 53. — *Aristoph. in Pluto, act.* 1. — *Lucian.*

(*Iconol.*). *Pluto* si rappresenta sotto la forma d' un vegliardo che tiene una borsa in mano. Secondo gli antichi, ei veniva a lenti passi, e se ne andava coll' ali, perchè i beni difficilmente si acquistano, e sollecitamente svaniscono.

Holbein ha dipinto a Londra il trionfo della *Ricchezza*, figurata da *Pluto* su di un carro assiso.

(*Mit. Mess.*). Anche i Messicani avevano una Divinità che presiedeva alle ricchezze, e della quale non ci riferiscono il nome. Essi la rappresentavano sotto le forme di un corpo umano, con una testa di uccello, coronata di carta dipinta; e portante una falce in mano. I diversi preziosi ornamenti di cui vedeasi rivestita, erano convenienti alla qualità che a lei si attribuiva.

Plutodotero, *che dà le ricchezze*, epiteto d' *Apollo*. — *Antol.*

** Plutone. Le ragioni che ci indussero a sostituire di pianta un altro articolo a quello di *Giove*, riportato dal Francese compilatore, e da noi rigettato siccome mancante in molte parti di tutto ciò che dovea la curiosità dei lettori appagare, e nel tempo stesso i preziosi segreti dell' antichità rivelare, ci hanno persuasi e convinti di dover far lo stesso nel presente, onde meglio corrisponda allo scopo che ci siamo prefissi. L'articolo risguardante *Plutone* potrebbe, a dir vero, sembrare un po' lungo, ove non rinchiudesse i principali tratti di *Pluto*, di *Serapi*, di *Tifone*, d'*Adone* e d'*Esculapio*, che di sovente furono confusi con *Plutone*, come pure le basi dell' Egizia mitologia, e della mitologia astronomica del sig. *Dupuis*.

Plutone è stato dalla maggior parte dei Greci riguardato come una causa fisica. Alcuni gli hanno assegnato per soggiorno gli anditi delle miniere; perciò ne faceano il Dio delle ricchezze sotto il nome di *Plutus*. *Strabone*, a tale proposito, riferisce un piacevole motto di *Demetrio Falereo*: parlando degli abitanti dell' Attica (*l.* 3, 147), quell' oratore dicea che essi scavavano la terra coll'ostinazione di genti le quali finalmente sperassero di trarne lo stesso *Plutone*. Con tal vista anche gli abitanti di Sicione presero *Plutone-Serapi* per loro Dio tutelare. Credevan eglino d'esser a lui debitori dello stato d'opulenza in cui li ponea il commercio del ferro. La loro provincia somministrava questo metallo in larga copia, ed essi sulle coste della Macedonia lo trasportavano.

Alcuni Romani davano a *Plutone* quella stessa origine. Ne troviamo una prova in un'iscrizione riportata da *Gruttero* (*pag.* 21, *n.°* 8): Jovi inventori, Diti patri, Terræ matri detectis Daciæ thesauris, Cæsar, Nerva Trajanus Aug. Sac. P.

Stazio e *Silio* dicono che « il pallore d' ordinario sparso sul volto dei « minatori era cagionato dallo spavento « di cui erano colti alla vista di *Plutone* che ha sua sede negli anditi e « nei pozzi delle miniere. » *Orazio* (*l.* 4), così si esprime:

Quando te dulci Latio remittent
Dalmatae montes? ubi Dite viso
Pallidus fossor redit, erutoque
Concolor auro.

E *Silio*, parlando delle Asturie: = ... *Astur avarus* = *Visceribus lacerae telluris mergitur imis*, = *Et redit infelix effosso concolor auro.*

Altri scrittori hanno cercato nella terra l' origine di *Plutone*. *Varrone* (*in lode della ling. latin.*) dice che il nome d' *Orco* eragli stato dato: *Quod in ea* (*Terra*) *omnia oriuntur et aboriuntur: unde Orcus ab ortu quod omnium rerum sit finis et ortus.* Da ciò viene che *Giove-Terrestre* è chiamato da *Apulejo* (*Dialog. Hermetis*), il nutritore degli animali, degli uomini e dei vegetabili. *S. Agostino* (*de Civ. Dei l.* 7, *c.* 16) dice: *Ditem patrem, hoc est Orcum, terrenam et infimam mundi partem.* Anche in *Fulgenzio Planciado*, leggiamo: *Plutonem dicunt terrarum praesidem; πλουτος enim graece divitiae dicuntur, solis terris credentes divitias deputari* (*Mytholog. l.* 1): *Hunc etiam tenebris addictum dixere, quod sola terrae materia sit, cunctis elementis obscurior. Sceptrum quoque in*

mann gestat; quod regna solis competunt terris. Arnobio, per ispiegare il ratto di *Proserpina*, si serve di questa origine della Divinità che presiede all' inferno: *Improvisus Proserpinam rapuit, et sub terras secum avexit. Seminis . . . abstrusio in raptione Proserpinae nuncupatur, etc.* (*l.* 5, *adv. gentes*). Il seguente passo di *Bocone* spiega il pensiero d'*Arnobio*. *Per Proserpinum, antiqui significarunt spiritum illum aeternum qui sub terra (per Plutonem representata) clauditur, et detinetur a superiore globo divulsus* (*De sapientia veterum*) . . . . . . *Ille spiritus raptus a terra fingitur, quia nimirum cohibetur, ubi tempus et moram habet ad evolandum, sed subita distractione compingitur et figitur* . . . . *Cicerone* (*de Nat. Deor. l.* 2) avea la stessa opinione: *terrenn autem vis atque natura Diti patri dedicata est: qui Dis, apud graecos* Πλάτων, *quia et recidant omnia in terras, et oriantur in terris. Is rapuit Proserpinam.... Quam frugum semen esse volunt, absconditamque quoeri a matre fingunt.*

Non bastò d' aver presi i metalli e poscia la terra per Plutone, che si credette di riconoscerlo anche nell' aria. *Varrone* lo dice in espressi termini (*l.* 4, *de ling. latin. c.* 10): *Idem hic Diespiter dicitur infimus aer, qui est conjunctus terrae, ubi omnia oriuntur, etc. Fornuto* riguarda l' aria della nostra atmosfera, che è il rifugio delle anime allorchè sortono dai corpi, come il vero *Plutone*. Ei fa derivare il suo nome dall' essere l' aria invisibile, ove non sia rischiarata da una causa straniera alla sua natura. Secondo lui, da ciò viene il proverbio *Orci galea*, l'elmo di *Plutone*, armatura che rendea invisibile colui che la portava. L' aria d'altronde, essendo scossa, produce il suono, la voce; ed è perciò che *Lasio* (*Antol. l.* 3, *cap.* 24, 25), nel suo inno a *Cerere*, chiama *Plutone* Κλύμενος, *Clymenus*, ἀπὸ τῦ κλύειν, *audire*. Tutti i mortali diffatti odono la terribile sua voce allorquando ei li chiama sulle rive dello stige. Tali sono le fisiche allegorie che si è creduto aver fatto immaginare *Plutone*. Possiamo con giustizia applicare ai loro autori un passo di *Sesto Empirico* (*adversus Mathem. pag.* 315): « Il riguardare come Divinità i laghi, « i fiumi, e tutte le cose che possono « per lor natura servire al nostr' uso, « egli è il colmo della follia e della « vanità. »

Vediamo se siano stati più felici i mitologi che hanno cercato nella storia l' origine di cui siam noi presentemente occupati. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 5) contro ogni probabilità assicura che prima dell' esistenza di un principe chiamato *Plutone*, gli uomini non conosceano l' uso dei funerali, e che quel nuovo stabilimento lo rendette meritevole dello scettro dell' inferno. Anche *Aidoneo*, re dei Molossi in Epiro, che fece porre in ferri *Teseo* e *Piritoo*, rapitori della sua sposa, in *Pausania*, è preso per Plutone. *Lattanzio* (*de falsa religione*, *l.* 1, *c.* 11) ha adottato la spiegazione storica della divisione dell'universo, che poscia con tanta compiacenza pose in uso l' abate *Banier*. *Giove* regnò sull'oriente. *Nettuno*, sui mari e sulle coste, e *Plutone*, sull' Occidente. Il sole col suo tramontare sulle terre di *Plutone*, facea credere ch'esse fossero più basse del regno d' Oriente; ecco, secondo *Lattanzio*, l' origine dell' inferno e del suo sovrano. L' abate *Banier* (*spieg. delle favole*, *tom.* 2, *p.* 31) aggiunge che in tale divisione, la Betica e la Spagna toccarono a *Plutone*. E siccome quel principe era dotato di molta intelligenza per la coltivazione delle miniere, pose egli in voga quelle del suo appannaggio, e passò poscia pel Dio delle ricchezze.

Rispondiamo ancora a cotesti storici allegoristi per bocca del già mentovato filosofo *Sesto Empirico* (*Adv. Mathem. pag.* 314): « Quelli che pensano avere « gli uomini, dei celebri eroi e dei « saggi amministratori delle repubbli« che, fatto degli Dei, s' allontanano « dal loro scopo. Daddove potea in fatti « venire la cognizione della Divinità a « coloro che creavano i primi Dei? »

Così i mitologi tutti smarrivansi a gara. Un piccolo numero, come *Porfirio*, *Marziano Capella*, *Macrobio*, ecc. aveano intravveduto la verità; la indicarono nelle loro opere, ma invano. Dal rinascimento delle lettere, sino al secolo passato, furon eglino trascurati, e l'abate *Banier*, colle ridicole sue spiegazioni, ne favoriva l' obblio. L'Allemagna ciò non ostante possedeva a quell'epoca un uomo che erasi aperta la strada, onde arrivare alle sorgenti della mitologia. Era desso il dotto *Jablonski*. Il suo *Pantheon Aegyptiorum* destò il gusto dello studio degli antichi monumenti, e specialmente degli Egizii. L'opera sua immortale dee servire di modello a tutti coloro che seguiranno la medesima carriera. Ei fu pure nostra

guida fedele, e ci ha lasciato soltanto il dispiacere di non avere un *Pantheon Graecorum* di sua mano. Noi cercheremo dunque con lui l'origine di *Plutone* presso gli Egizii, e dimostreremo che questa Divinità era l'emblema del Sole d'inverno, *Sol inferus*, o del genio del Sole, duranti i mesi in cui questo pianeta percorre la parte inferiore del zodiaco.

Macrobio (*Somn. Scip. l.* 1, *cap.* 19) riguardava gli Egizii siccome il popolo dal quale avea la Grecia ricevuto le sue cognizioni e la sua filosofia. Ei li chiamava *omnium philosophiae doctrinarum parentes*. *Orfeo*, *Pittagora* aveano viaggiato in Egitto per istruirsi, e *Platone*, secondo *Macrobio*, avea seguito i loro filosofici sistemi. L'errore che i primi Egizii aveano per la navigazione, impedì loro, a dir vero, di recarsi in Grecia, e colle isole dell'Arcipelago immediatamente comunicare. Ma le loro colonie si estesero sulle coste del Mediterraneo, e i Fenicii ed i Tirii non ne furono i meno celebri. Que' popoli, dal canto loro, spedirono delle colonie nell'Arcipelago; e *Sanconiatone*, conservandoci il nome di *Muth*, ch'essi davano al *Serapi* egizio, divenuto poscia il *Platone* greco, riferisce che essi sensibilmente alterarono le religione della loro metropoli. Mantennero sempre delle relazioni di commercio coi Greci, anzi credesi che *Cadmo* facesse adottare a questi ultimi una parte del fenicio alfabeto, e con esso certamente anche alcune delle loro Divinità. Si potrà diffatti immaginare che una nazione priva dell'arte di scrivere, abbia una ordinata e sistematica teologia? Le relazioni dei moderni viaggiatori dimostrano il contrario. Nulla avvi diffatti di più informe quanto la mitologia dei selvaggi. Fu dunque facilissimo di far adottare un sistema di religione, o almeno alcuni rami di un sistema a nazioni per le quali creavasi un alfabeto. Ecco l'origine delle greche favole, e la figliazione delle mitologiche cognizioni, che nate sulle sponde del Nilo, trasportate nella Fenicia, divennero indigene nelle isole dell'Arcipelago, e sulle occidentali coste dell'Asia.

Gittiamo ora un rapido colpo d'occhio sulla religione degli Egizii, e sull'astronomia che ne fu la base, onde scuoprire l'origine del Dio che regna sulle sponde dello stige. *Macrobio*, parlando di quel popolo, dice: *Aegyptiorum enim majores, quos constat primos omnium coelum scrutari et metiri ausos .... e altrove Aegyptios solos divinarum rerum conscios ...* (*Somn. Scip. l.* 1, *c.* 21. *Saturn. l.* 1, *c.* 14). Questo antico popolo non adorò mai uomini deificati, quantunque lo abbia assicurato *Eusebio* (*Praepar. Evang. l.* 3, *cap.* 3, *c.* 10). Ella è spiacevol cosa che lo scrittore cui andiamo noi debitori di sì bei frammenti di *Porfirio* e di *Sanconiatone*, abbia calunniati gli Egizii, senza dubbio, dietro il sistema adottato da alcuni autori, i quali hanno supposto che gl'idolatri per oggetti della loro venerazione e del loro culto avessero preso degli eroi. Ciò non ostante gli Egizii sacerdoti, secondo *Erodoto* (*l.* 2, *cap.* 141), formalmente negavano che i loro Dei fossero stati altre volte re d'Egitto.

Collocaron eglino sui loro altari due sorta di Dei, cioè delle Divinità intellettuali, e delle visibili Divinità. Cotesta distinzione trovasi allidata ai monumenti della pittagorica e platonica scuola. I primi Egizii non adorarono che gli Dei intellettuali, vale a dire, il genio-anima della Natura, il genio lunare, ecc. Ma questa dottrina era troppo astratta pel popolo che vuol vedere, toccare e sentire gli oggetti del suo culto. Gli vennero fabbricate delle Divinità visibili, dei simulacri e delle statue, emblemi dei genii. I soli sacerdoti conservarono l'antica tradizione, la chiave delle allegorie, lo spirito dei simboli; li ravvolsero entro dei veli, e di geroglifichi li coprirono. L'astronomia, in *Marziano Capella* (*Satiric. l.* 8, *pag.* 274) dice essa stessa: *Per immensa spatia saeculorum, ne profana loquacitate vulgarer, Aegyptiorum clausa adytis occulebar.* I sacerdoti cercarono di conciliarsi il rispetto e la venerazione, col non comunicare quella segreta dottrina se non se a mortali privilegiati e ad iniziati, vale a dire, a quella classe d'uomini, de' quali con fatiche e con rigorose pratiche provavano la discrezione. Tale fu *Erodoto*, tale fu *Pittagora*. Ecco la maniera con cui *Ovidio* (*Met.* 1, 15, *v.* 62) parla del sistema che questo filosofo aveva portato dall'Egitto, e che per conseguenza depone a favore della primitiva religione rinchiusa nel collegio dei sacerdoti: == ...... *Isque, licet coeli regione remotus*, == *Mente deos adiit*; *et quae natura negabat* == *Viribus, humanis, oculis ea pectoris hausit.* Gli Dei intellettuali sono nei citati versi chiaramente espressi.

Le Divinità sensibili (*Deuter, Amos, Jerem, ecc.*), il disco del Sole, della Luna, ecc., e le loro immagini sono cento volte annunciate nei libri degli Ebrei. *Porfirio*, nella sua lettera ad *Anebone*, che è alla testa dei misteri di *Jamblico* (*pag.* 7), dice: « Gli « Egizii non hanno altri Dei, tranne i « pianeti e i segni del zodiaco . . . Per « confessione di *Cheremone*, sacerdote « egizio, quelli che riconoscevano il « Sole, siccome architetto dell'universo, « alle stelle, ai loro aspetti, alle fasi « della Luna, all'annuo corso del sole, « agli emisferi diurno e notturno, e al « Nilo, non solo ciò che era insegnato « d' *Osiride* e d' *Iside*, ma eziandio « tutte le sacre favole riferivano. » Il Rabbino *Mor-Isaac*, citato dal sig. *Dupuis* (*pag.* 434), parla lo stesso linguaggio di *Porfirio*; e dopo di avere esposta la dottrina dei genii, egli aggiunge: *Existimaverunt astra esse creatores et factores, et imposuerunt singulis sideribus dei nomen, variisque ceremoniis colebant, et constituebant sub eorum nomine idola varia, eorum figuras variis modis repraesentantia. Fuerunt autem hi ritus proprii Aegyptiis, qui postea ad alios transmigrantes totum paulatim mundum infecerunt.*

Gli antichi sacerdoti greci hanno seguito le tracce degli Egizii, e hanno cantato delle metamorfosi che aveano per base i celesti fenomeni. *Esiodo*, nella sua teogonia, parla sempre degli Dei, siccome dei figli dello stellato cielo. *Luciano* (*de Astrolog. tom.* 1, *pag.* 992) ci dice che nei poemi d' *Esiodo* e di *Omero* si apprende la costante analogia che regnava fra le favole e l' astronomia. Dopo tante autorità, non si può dubitare che i Greci non abbiano dagli Egizii ricevuta una parte del mitologico loro sistema. Egli è pur anco certo che questi ultimi lo hanno innalzato sull' astronomia; due verità che esigevano d' essere portate all' evidenza, prima che noi cercassimo a quale dei celesti fenomeni, hanno gli Egizii sostituito *Plutone*. Battendo l' orme di *Jablonski*, e del sig. *Dupuis*, ci accingiamo a provare che quel fenomeno era il sole d' inverno.

Ella è verità da tutti i dotti conosciuta, che il Sole, ossia il genio solare, era presso gli Egizii rappresentato per mezzo di *Osiride*. Secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* 1): « Quel po« polo credea che *Osiride* fosse lo stesso « che *Serapi*, *Bacco*, *Plutone* e *Am*« *mone*; talvolta ei lo confondeva col « Sole e con *Pane*. Una gran parte ri« guardava *Serapi* come il *Plutone* dei « Greci. » Un verso d' *Orfeo* insegna la stessa verità. *Tu sei Giove, Plutone, il Sole e Bacco.*

Marziano Capella, nell'inno al Sole, fa vedere che il maggior numero delle Divinità, altro non erano se non se diversi emblemi del Sole: = *Te Serapim Nilus, Memphis veneratur Osirim*, = *Dissona sacra Mitram, Ditemque, ferumque Typhonem.* = *Athys pulcher, item curvi puer almus aratri*, = *Ammon et arentis Lybies, ac Biblius Adon*; = *Sic vario cunctus te nomine convocat orbis.*

L' imperatore *Giuliano*, nel suo discorso al *Sole*, fa dire ad *Apollo* che *Giove*, *Plutone* ed il *Sole* e *Serapi* sono un solo e medesimo Dio. *Postremo*, dice finalmente *Macrobio*, *potentiam Solis ad omnium potestatum summitatem referri indicant theologi. Solem et esse omnia Orpheus testatur.* Il genio di quest' astro è dunque *Osiride*, *Giove*, *Plutone*, *Serapi*, ecc., ecc.

Serviamci di questa verità per ispiegare un passo di *Pausania* (*Corint. p.* 129), che è stato sempre mal inteso. Quell' erudito viaggiatore riferisce che a Larissa, fortezza degli Argivi nel tempio di *Minerva* vedeasi una statua di *Giove* con tre occhi. Secondo la tradizione del paese, era *Jupiter patrius*, quella statua medesima che era altre volte innalzata a cielo scoperto nel palazzo di *Priamo*, e appiè della quale erasi quello sventurato principe rifuggito, onde sottrarsi all' ira del figliuolo d' *Achille*. Ove si creda a *Pausania*, l' artefice avea voluto con quei tre occhi far comprendere che *Giove* regnava in cielo, e nel tempo stesso anche nell' inferno. *Virgilio* lo ha poscia chiamato *Jupiter stygius*. L' identità del *Sole* e di *Giove*, del *Sole* e di *Plutone*, del *Sole* finalmente e delle altre divinità, avvantaggiosamente sviluppa il triplice emblema, celato sotto i tre occhi di *Jupiter patrius*.

Avendo provato l' analogia che era stabilita fra *Plutone* ed il *Sole*, o il genio solare, più non ci resta ad iscoprire se non se la base di quest' astro, rappresentata col *Giove-infernale*. *Porfirio*, nel suo prezioso frammento conservato da *Eusebio* (*Praep. Evang. l.* 3) ce la insegna, dicendo: « *Plutone* è il « *Sole* che al solstizio d' inverno passa « sotto la terra, e lo sconosciuto e na« scosto emisfero percorre. »

L'oracolo di Claro fu consultato per sapere qual fosse la Divinità conosciuta sotto il oome di *Iao*, ἰάω, lo spirito delle sfere, ossia l'anima del mondo. In *Macrobio* (*Saturn. l. 1, cap. 18*) ci risponde: « Che *Iao* è il più grande « degli Dei, quello che porta il nome « di *Plutone* nell'inverno, e il nome « di *Giove* nella primavera. » Ecco dunque riconosciuto *Plutone* pel *Sole* d'inverno, e *Porfirio* appoggia maggiormente quest'opinione, spiegando l'emblema dell'elmo di *Plutone*. Quell'armatura, secondo lui, rappresenta il polo che è celato e posto al di sotto di noi.

Chi mai potrebbe senza questa chiave spiegare i bei versi che una *Parca* rivolge a *Plutone*, in *Claudiano*, nel libro primo del suo poema sul ratto di *Proserpina*? ...... *O maxime noctis = Arbiter, umbrarumque potens, cui nostra laborant = Stamina, qui finem cunctis et semina praebes, = Nascendique vices alterna morte rependis, = Qui vitam lethumque regis; nam quidquid ubique = Cignit materies, hoc te donante creatur, = Debeturque tibi, certisque ambagibus aevi = Rursum corporeos animae mittuntur in ortus.*

Ove si risguardi *Plutone* siccome emblema del Sole, che, nella sua assenza, durante l'inverno, piomba la natura nel lutto e nella sterilità, tutto divien chiaro ne' citati versi, e tutto è analogo al re dell'inferno. Con questi principii facilmente si conciliano le diverse opinioni di coloro i quali hanno preso *Plutone* o per la Terra producente tutto, e nutriente tutti gli enti materiali, o per le ricchezze nel suo grembo rinchiuse, o finalmente per l'aria della nostra atmosfera ove spiegano il volo le anime degli estinti. I primi hanno semplicemente alla causa sostituito l'effetto; i secondi, credendo coll' antichità che i metalli fossero formati dal solare influsso, sono caduti nel medesimo errore; i terzi, vedendo l'aria rischiarata dall'azione della luce ch'essi collocavano nel Sole, hanno egualmente preso l'effetto per la causa. Lo sbaglio degli uni e degli altri è nulladimeno più sopportabile di quello degli scrittori occupati a cercare nella storia l'origine di *Plutone*. Questi hanno costantemente sviati dal retto sentiero tutti i moderni da cui furono seguiti, mentre i primi lasciano almeno sulla strada i dotti che vanno l'origine della favola rintracciando.

Affin di seguire lo sviluppo della mitologia dell'inferno, spiegata per mezzo dell'astronomia, si dovrebbe in questo luogo parlare di *Proserpina*, del suo rapimento, della ragione che le ha fatto dare *Cerere* per madre, e *Plutone* per isposo. Faremo vedere col sig. *Dupuis* che questa Dea era l'emblema della corona boreale, bella costellazione posta presso il serpentario, secondo tipo di *Giove-Terrestre* o *Infernale*. Dietro le ricerche di questo autore, dimostreremo la corona boreale accompagnante il Sole mentr'egli percorre l'inferiore emisfero, apparente nell'autunno, e che insieme a lui tramonta sulla Sicilia, per un osservatore che si trovi in Egitto o nella Fenicia; e porgendo con ciò argomento di far rapire in quell'isola *Proserpina* da *Plutone*, di collocarla nell'inferno pel corso di sei mesi, ed in cielo per altri sei mesi, e finalmente di chiamarla *la sposa d'Autunno*, come l'ha nominata *Orfeo* (*Hymn in Persephon.*). *Macrobio* (*Saturn. l. 1, cap. 21*) ne servirebbe di testimonio e di appoggio a quelle felici congbietture, ecc., ecc. Ma tali dettagli verranno da noi riportati all'articolo di *Proserpina*. Anche *Serapi* dovrebbe formare un particolare articolo, ma per la connessione delle materie, siamo costretti a doverne in questo luogo favellare, come pure di *Tifone* e d'*Esculapio*, perchè queste tre Divinità sono state con *Plutone* di sovente confuse.

« Sospettasi ragionevolmente, dice « *Porfirio* (*Eusebii praeparat. evang.* « *l. 4, p. 174*) che i cattivi genii siano « soggetti a *Serapi*... egli è lo stesso « che *Plutone*, ei comanda ai cattivi « genii, e ha dato dei simboli per di« scacciarli. Egli ha insegnato ai suoi « iniziati di quali forme d'animali si do« vesser eglino vestire onde ingannare « gli uomini. »

Giuliano, nei *Cesari*, dà a *Serapi* il nome di fratello di *Giove*. Ma, riconoscendo *Serapi* per l'emblema del *Sole* d'inverno, o di *Plutone*, diligentemente distinguiamo due *Serapi*. Cotesta distinzione della quale siamo debitori a *Jablonscki*, spande una gran luce sull'egizia mitologia, e per conseguenza su quella dei Fenicii e dei Greci. Il più conosciuto dei due *Serapi* era il *Terrestre* o *Serapi* del Nilo; a lui era dedicato il celebre tempio vicino a Menfi in cui seppellivasi il bue *Api*; era a lui sacro il nilometro, e sugli antichi monumenti questa misura trovasi collocata sul capo o nella mano di lui. *Tolomeo Sotero*, dopo che fu riconosciuto per

un *Serapi* la statua portata di Sinope, gli innalzò un magnifico tempio in Alessandria. Il retore *Aristide* (*Orat. in Serap. fol.* 111), parlando del *Serapi* del Nilo, dice ch' ei facea crescere questo fiume durante l'estate. *Suida*, alla parola Σέραπις, così si spiega.... « Gli uni vogliono che *Serapi* sia *Giove* « altri pensano ch'ei sia il Nilo, a mo- « tivo del modio posto sul suo capo, e « del nilometro che lo accompagna. » *Rufino* ne dice ciò che significava quel modio, e la ragione per cui era collocato sul capo del Dio del Nilo, il quale col suo accrescimento in tutto l'Egitto andava spandendo l'abbondanza: *Serapis capiti modius superpositus ... qua indicet vitam mortalibus frugum largitate praeberi.*

L'etimologia del nome di *Serapi* riportata da *Plutarco* (*de Iside et Osiride*), quantunque relativa ai due *Serapi* è però più analoga a quella del Nilo. « Io credo, dic' egli, che la pa- « rola *Serapis*, essendo egizia, esprima « la gioja e la festa; imperocchè gli « Egizii colla parola *Sairi* intendono la « gioja ed un giorno di festa. » La città di Canope avea preso il suo nome dal *Serapi* del Nilo, il quale vi avea un rinomato tempio ov' era adorato sotto la forma di un vaso fatto per conservare l'acqua. Ecco tutto ciò che noi diremo di quel *Serapi*, che non ha relazione veruna col *Serapi-Plutone*, e che i Greci ed i Latini male a proposito hanno con quest' ultimo confuso.

Jablonski ha con tutta evidenza provato che eravi in Egitto un *Serapi* adorato prima di quello trasportatovi di Sinope; ne è fatta menzione nella storia d' *Alessandro* il grande, prima dei *Tolomei* (*Plut. in Alex. p.* 705). L'interprete *Timoteo* e *Manetone* di Sebenna, essendo stati consultati da *Sotero* intorno al Dio di Sinone, secondo *Plutarco* (*de Iside et Osiride*), risposero: « Che quella era una statua « di *Plutone*, e persuasero *Tolomeo* « non appartenere essa a verun altro « Dio fuorchè a *Serapi*. — Egli è il « nome, aggiunge *Plutarco* che gli E- « gizii danno a *Plutone*. » Questo popolo adunque, prima dell'arrivo del Dio dei Sinopii, conosceva un *Serapi-Plutone*. Aveagli, in epoche tanto antiche per essere per sino ignorate, innalzati due templi, uno presso di Menfi, ove fu egli poscia adorato siccome Dio del Nilo, l'altro presso di Racotis. L'esistenza di *Serapi-Plutone* viene d' altronde dimostrata da una folla di Greci e Latini passi più sopra citati, cui due altri molto espressi pur ne aggiugneremo. L' imperadore *Giuliano*, dopo di aver parlato di *Plutone*, dice: « Quel « Dio, cui noi pur chiamiamo col nome « di *Serapi*, perchè egli è veramente « invisibile, è quello secondo *Plutarco*, « verso il quale s' innalzano le anime di « coloro che hanno saggiamente vissuto. » Gli Egizii finalmente, dice *Porfirio*, unìscono *Serapi* a *Plutone*, e gli danno una veste di colore di viola, siccome simbolo della sua luce e del suo splendore che si oscurano, allorquando ei scende sulla terra.

L' antica egizia religione, che si era mantenuta, a mal grado della conquista dei Persi, non potè resistere all' invasione dei Greci. I *Tolomei* riportarono in Egitto quella religione medesima, ma travisata dalle alterazioni che avea sofferto nella Fenicia e nella Grecia sotto la penna dei poeti e sotto il pennello dei pittori. Tutto si abbassò dinanzi ai conquistatori, e persino di Menfi e di Tebe i sacerdoti. Questi adottarono le greche innovazioni, cercarono di conciliarle colla primitiva religione, e in moltiplici veli, in allegorie e geroglifici quest' ultima ravvolsero. Temendo di spiacere ai nuovi loro padroni, sotto il più inviolabile segreto custodirono gli antichi loro principii, e più non li comunicarono se non se agl' iniziati. Cotesto cambiamento viene attestato da *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *cap.* 7) nei seguenti termini: *Tyrrannide Ptolemaeorum oppressi hos quoque deos in cultum recipere Alexandrinorum more, apud quos praecipue colebantur, coacti sunt. Ita tamen imperio paruerunt, ut non omnino religionis suae observata confunderunt.*

Confessiamo però che i Greci, adottando il culto di *Serapi*, aveano avuto alcune nozioni della sua origine, ma che ben presto le perdettero, e le soffocarono sotto i fiori della poesia, al punto di renderla assolutamente travisata. Vediamo in fatti fra il gran numero dei templi innalzati in Grecia all' egizia Divinità, un edificio consacrato a *Serapi* di Canope sopra l'Acrocorinto (*Paus. Corint. pag.* 93), da un altro tempio di *Serapi*, posto sulla stessa collina, diligentemente distinto. Trovasi poscia *Serapi* adorato in templi ove celebravansi simultaneamente i misteri di *Cerere* (*Paus. Corint. p.* 151) e di *Proserpina*; locchè assai chiaramente prova l' egizia sua origine. Cionnonostante la maggior parte dei monumenti,

traone però quelli, annunciano l'amalgama dei due *Serapi*; ed è per ciò che tanto di rado se ne trovano di quelli che rappresentino i soli attributi di *Plutone* o di *Scrapi-Plutone*, ad esclusione dei simboli del *Serapi* del Nilo.

« Negli Albraxas, dice *Montfaucon* « (*Suppl.* 2, *pag.* 151), trovasi un « *Giove-Serapi*, portante da una mano « il cornucopia, e dall'altra una patera « sulla quale sta volando una farfalla, « simbolo dell'anima; evidente prova « ch'egli è il sovrano del regno delle « anime, o che egli è lo stesso che « *Plutone*. »

Serapi, nelle orientali lingue, significa serpente; ed è per ciò che dipingesi presso di *Serapi*. Gli Ofiti, eretici del secondo secolo, immaginandosi che questo retile avesse insegnato agli uomini la scienza del bene e del male, ne fecero l'oggetto del loro colto, quindi entro una gabbia uno vivo ne conservavano. Certamente l'imperadore *Adriano* ha parlato di quegli eretici, allorchè disse dei cristiani: *Illi qui Serapim colunt, cristiani sunt: et devoti sunt Serapi, qui se Christi episcopos dicunt* (*Flavii Vopisci Saturninus*)... *Ipse ille patriarcha quum Aegyptum venerit ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur Christum... unus illis deus est.* Quel serpente che accompagnava *Serapi*, come pure l'uso che aveano gli Egizii, e poscia, dietro il loro esempio, i Greci ed i Romani, d'invocare quel Dio onde ottenere la sanità e la guarigione, lo hanno fatto prendere per *Esculapio*. *Tacito* (*Hist.* l. 4, *cap.* 83, 84) in tale proposito così si esprime: *Deum ipsum* (*Serapidem*) *multi Aesculapium... quidam Osirim, antiquissimum illis gentibus numen; plerique Jovem, ut rerum omnium potentem; plurimi Ditem patrem, insignibus quae in ipso manifesta, aut per ambages conjectant.*

Macrobio, per provare l'identità del *Sole* o di *Serapi* con *Esculapio*, sotto l'emblema particolare d'*Esculapio*, fa uso di una parte del capitolo 21 del primo libro dei Saturnali. A *Serapi* davasi il nome di *Esmum*. *Eusebio* (*praepar. evang.* l. 3, *cap.* 4), combattendo gli antichi mitologi, per base delle sue obbiezioni prende egli spesse fiate l'opinione che ad essi attribuisce; cioè che *Esculapio* era il *Sole*. Cotesta conformità di relazioni con *Serapi* glien'ha fatto dare altresì quasi tutti gli attributi, egli è d'ordinario accompagnato dal serpente come esso, e talvolta eziandio dal Cerbero come *Serapi-Plutone*. Sono note le frivole spiegazioni che si erano date del serpente d'*Esculapio*.

Plutarco non ha meglio indovinato, cercando la ragione per cui i tempii di questo Dio erano d'ordinario collocati fuori della città, poichè egli ha allegata la salubrità dell'aria delle campagne. Se egli avesse, come *Macrobio*, conosciuto anche io dettaglio il culto delle egizie Divinità, avrebbe trovato la ragione dell'uso costante in cui erano gli adoratori di *Serapi*, d'allontanare dalle città i tempii di questo Dio... *Ut nullum...* (*Macrob. Saturn.* l. *cap.* 7) *ut nullum oppidum intra muros suos Serapis fanum reciperet.* In questo modo sembra che tutto nella mitologia sia legato, allorchè sen tiene il vero filo, e che tutto al contrario divenga incoerente sotto la penna degli scrittori che ai veri suoi principii non hanno saputo risalire. I Greci avrebbero potuto apprenderli dai Fenicii e dai Tirii, colonie egizie che loro trasmisero la religione della loro metropoli con alcune alterazioni. Una delle principali fu l'*Esmum*, divenuto nella Fenicia l'*Esculapio*, indi adorato sotto quest'ultimo nome in Grecia e particolarmente in Atene, lungo tempo prima di *Aristofane* (*Plutus*). Questa spiegazione del resto non è punto per parte nostra una congghiettura; essa trovasi riportata nella vita d'*Isidoro*, da *Damascio* (*Cod.* 242, *p.* 1074), frammento che *Fozio* ha conservato nella sua biblioteca.

Serapi-Plutone o il *Sole* d'inverno, è pur stato preso per *Adone*; ed anche questa fu una fenicia creazione, della quale fa fede *Marziano Capella*: = *Te Serapim nilus, Memphis veneratur Osirim*, = *Dissona sacra mitram, Ditemque ferumque Typhonem*: = *Atys pulcher, item curvi puer almus aratri*; = *Ammon et arentis Libies, et Biblius Adon.*

L'inno di *Adone*, che porta il nome d'*Orfeo*, contiene parecchi versi relativi a *Plutone*, il cui nome stesso aveva tanta analogia con quello di *Adone*. « Tu sommiaistri, vi è detto, il nutrimento a tutto ciò che respira.... « Tu ti estingui, e brilli poscia di nuovo « fuoco a regolati periodi.... Tu fai « nascere la verdura.... Ora abiti il « tenebroso Tartaro, ora t'innalzi verso « l'Olimpo, e allora tu fai maturare i « frutti. » Osserviamo altresì che quest'inno lo chiama Δαίμων, nome che il preteso *Orfeo* dà soltanto ai grandi

Dei, e ch' egli aveva appreso nei misteri emanati dalla dottrina dei Genii.

Macrobio, ne' suoi Saturnali (*l.* 1, *cap.* 21), si esprime in un modo assai più chiaro: *Adonim quoque Solem esse non dubitatur, inspecta religione Assyriorum, apud quos Veneris architidis et Adonis maxima olim veneratio viguit, quam nunc Phoenices tenent. Nam physici terrae superius hemisphaerium, cujus partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt. Ergo apud Assyrios sive Phaenices lugens inducitur Dea; quod Sol annuo gressu per duodecim signorum ordinem pergens partem quoque hemisphaerii inferioris ingreditur, quia de duodecim signis zodiaci sex superiora, sex inferiora censentur: et cum est in inferioribus, et ideo dies breviores facit, lugere creditur dea, tanquam Sole raptu mortis temporalis amisso, et a Proserpina retento; quam numen terrae inferioris circuli et antipodum diximus. Rursumque Adonim redditum Veneri credi volunt, cum Sol evictis sex signis inferioris ordinis incipit nostri circuli lustrare hemisphaerium, cum incremento luminis et dierum. Ab apro autem tradunt interemptum Adonim, hyemis imaginem in hoc animali fingentes.... Ergo hyems veluti vulnus est Solis, quae et lucem ejus nobis minuit et calorem, quod utrumque animantibus accidit morte.*

L' identità di *Tifone* e di *Plutone*, o del genio solare d' inverno, è talvolta indicata, ma giammai direttamente dimostrata. *Jablonski* ha preso semplicemente *Tifone* per un cattivo genio; ma *Marziano Capella* dice espressamente il genio solare, *Ferumque Typhonem*. Leggiamo in *Sanconiatone* che *Tifone* uccise il proprio fratello *Osiride*, che un tal fratricidio fu vendicato da *Iside*, coll' ajuto d' *Oro*, suo figlio (*Euseb. praep. evang. l.* 1, *pag.* 46) .... ecc. Qual connessione si può mai ritrovare in questo racconto, ove non si riconosca in *Tifone* l' emisfero inferiore che, durante l'inverno, inghiotte il *Sole* (*Osiride*)? È noto d' altronde che *Oro* o *Arpocrate* è l' emblema del *Sole* che sembra rinascere alla primavera. Ed è per ciò ch'egli viene riguardato siccome quello che uccide *Tifone*, vale a dire, che toglie all' inferiore emisfero il potere di trattenere *Osiride*. Ecco quest' emisfero, ossia *Plutone*, riconosciuto sotto un distinto emblema per *Tifone*, benchè *Jablonski* lo abbia confuso col genio del male.

Da questa interpretazione naturalmente scaturiscono le ragioni per le quali *Anubi* è di sovente rappresentato con un coccodrillo sotto i suoi piedi, e per le quali il coccodrillo e l' ippopotamo erano stati a *Tifone* consacrati. Egli è riconosciuto che *Anubi* è il *Mercurio* dei Greci. Quindi quel *Mercurio*. come si è veduto all' articolo del *Mercurio-inferus*, era l'emblema dell'orizzonte che l'emisfero illuminato, dall'oscuro emisfero divide. Egli è posto al di sopra del secondo emisfero; allora in geroglifico stile, *Anubi* calpestava il formidabile *Tifone*. Ecco il motivo per cui nella storia d' *Osiride*, si vede *Anubi* trionfar dell' omicida, dopo la vendetta di *Oro*, e fare de' suoi intestini le corde per la sua lira (*Plut. de Is. et Osir.*, *pag.* 373). *Tifone*, temendo quella vendetta, erasi trasformato in coccodrillo; ma quel cambiamento di forma non potè salvargli la vita. Nulladimeno, per conservarne la memoria, gli venne consacrato il coccodrillo, che era l'emblema del tramontar del sole, vale a dire, delle tenebre che circondano il sole, e conseguentemente l' emblema di *Tifone* che di propria mano uccide quel medesimo *Osiride* (*Orapol. Hyerogl. l.* 1, *cap.* 69). A cagione d' una siffatta analogia, l' ippopotamo fu a parte degli onori decretati al coccodrillo. Il cavallo marino, essendo l' emblema del polo antartico, verso il quale sembrava essere tratto il sole all' istante della sua discesa nell' inferiore emisfero, dovette essere a *Tifone* necessariamente consacrato. — *Euseb. pracpar. evang. l.* 3, *p.* 161.

Dopo di aver percorsa una sì estesa e sì difficile carriera, arresteremo un istante per far osservare più distintamente e gli scogli scoperti nell' evitarli, ed il sicuro battuto cammino. Si sono da principio riportate tutte le fisiche, storiche e metafisiche origini che sono state date a *Plutone*; e si è sperato di farne conoscere la vera origine in Egitto. I monumenti e le tradizioni degli Egizii, sparse nei greci scrittori, furono confrontati e discussi. Da questa doviziosa sorgente di luce uscì un brillante ed unico raggio che ha illuminato il favoloso universo. Il genio solare è stato riconosciuto siccome l' anima di tutte le finzioni, e specialmente di *Plutone*. Il Dio dell' inferno era l'emblema di quel genio, allorchè il sole pel corso di sei mesi rimanea, per così dire, immerso nell' inferiore emisfero. Più esattamente ancora era il sole d'inverno che gli

Egizii per mezzo del loro *Serapi-Platone* rappresentavano. Da quell' istante si è conosciuta l'intima relazione fra il *Plutone* dei Greci da una parte, e il *Serapi* egizio dell' altra; indi quella di *Tifone* egizio, o dall'inferiore emisfero; di *Adone* finalmente e di *Esculapio*, ambedue di Fenicia creazione, e rappresentanti l' uno il sole ecclissato durante la metà dell' anno, e l' altro la *curativa facoltà di Serapi*. Ecco un fedele compendio delle nostre ricerche intorno a *Plutone*, cui aggiugneremo l' esposizione della sua storia presso i Greci, gli Etrusci ed i Romani, la spiegazione de' suoi attributi, e del suo culto presso i mentovati popoli stabilito.

Per incominciare la storia di *Plutone* riporteremo l' inno intitolatogli dal preteso *Orfeo*, poema che ne' primi secoli della Grecia fu certamente composto.

« O possente *Giove-Terrestre*, sovrano delle tenebrose regioni del Tartaro! O *Plutone*! porgi al mio canto un attento orecchio. Tu sei il sovrano della terra che ti toccò in sorte. È dessa che sostiene gl' immortali e gli uomini, e che ogn' anno con novelle produzioni gli umani arricchisce. Tu hai collocato il tuo trono nelle cupe regioni, nelle profonde e inaccessibili caverne dell'inferno, sulle rive del nero Acheronte, che dalle viscere della terra trae le sue sorgenti. La morte fatale pone tutti gli uomini sotto le tue leggi; genio adorato sotto tante forme, tu sei quello che, ardente d'amore per la figlia di *Cerere*, la rapisti, e attraverso dell' Oceano, sulla tua quadriga la trasportasti in Eleusi ove sono collocate le formidabili porte dell' inferno. Tu solo col tuo nascere hai acquistata la gloriosa prerogativa di segnare gl' intervalli fra il riposo e la fatica. Tutto perciò è soggetto al tuo impero; tu sei in tutti i climi venerato; dovunque vengonti offerti dei sacrifizii; dappertutto cantansi le tue lodi; perciò sono a te cari coloro che i tuoi inni compongono. Mostrati dunque in questo giorno al tuo vate, e agli iniziati propizio. »

Plutone era figliuolo di *Saturno* e di *Rea*. Dio degli estinti, dei funerali e dell' inferno. Sua madre, al nascere di lui, il nascose, per tema che *Saturno* non lo inghiottisse, come avea praticato coi primi suoi figli (*Iliad. l.* 15, *v.* 187 — *Hesiod. in Theog. v.* 455, 768. — *Sext. Emp. adv. Math. p.* 339). Essa non potè però sottrarlo lunga pezza all' avidità di suo padre, il quale fu poco dopo costretto di ritornarlo in vita; imperocchè *Giove* associato con *Metide* (la Prudenza), figliuola dell' *Oceano*, gli diede una bevanda la cui forza era tale, che *Plutone*, *Vesta*, *Cerere*, *Giunone* e *Nettuno* ritornarono alla luce. *Sofocle* (*Trachiniae*, *v.* 1055) lo chiama fratello di *Giove*, e *Ausonio* lo dice fratello di *Giove* e di *Nettuno*, *Jovis et Consi Germanus*. Questi tre fratelli trovansi uniti sopra un rarissimo medaglione pubblicato da *Bianchini* (*Stor. Univers pag.* 213). Le figure vi sono chiamate ΘΕΟΙ ΑΚΡΑΙΟΙ, gli Dei delle montagne. Nella divisione toccò a *Plutone* il regno dell' inferno; ivi, secondo *Albrico* (*de Deor. imag.*), assiso sopra un trono di zolfo, con ispaventevole sguardo, ei tiene dalla destra mano uno scettro, e colla manca soffoca un' anima. Cerbero e le Arpie stanno a' suoi piedi. Dai quattro angoli del suo trono sortono i fiumi Lete, Cocito, Flegetonte ed Acheronte, che la Stigia palude circondano. Il suo capo, secondo *Claudiano* (*rapt. Proserp. l.* 1), è in oscura nube ravvolto: =.... *Sublime caput maestissima nubes* = *Asperat*, *et dirae riget inclementia formae.*

Quell'aria cupa e feroce ha fatto dire ad *Omero* (*Iliad.* 10) che *Plutone* fra tutte le Divinità è la più formidabile ai mortali; e a *Sesto Empirico* (*adv. Mathem. p.* 58), che gl'immortali abborrono il suo dominio, quantunque un mitologo (*Plutoni Axiocus falso attributus*, 371) lo eguagli in grandezza a quello di *Giove*. *Stazio* (*Theb. l.* 3) ne fa pur esso coi seguenti versi un ributtante ritratto: = *Forte sedens media regni infelicis in arce*, = *Dux Erebi*, *populos poscebat erimina vitae*, = *Nil hominum miserans*, *iratusque omnibus umbris.* = *Stant Furiae circum*, *variaeque ex ordine mortes*, = *Saevaque multisonas exercet Poena catenas.* = *Fata ferunt animas*, *et eodem pollice damnant.* = *Vincit opus*, *juxta Minos cum fratre verendo* = *Jura bonus meliora monet*, *regemque cruentum* = *Temperat. Assistunt lacrhymis atque igne tumentes* = *Cocytos*, *Phlegetonque*, *et Styx perjuria divum* = *Arguit.....*

Temistio (*Orat. ad Val. pag.* 98) fa osservare che tutti gli Dei si lasciano dalle preghiere placare; ma che *Plutone* è il solo rappresentato in *Omero*

come un inflessibile ed inesorabile Divinità. Trista prova ne fecero *Teseo* e *Piritoo*, allorchè osarono di penetrare nel suo impero per rapire *Proserpina*. *Platone* (*Amatorius*, *p.* 761) osserva però che l'amore e l'amicizia (della quale particolarmente ei parla in quel trattato) hanno talvolta intenerito quel cuore d'adamante. Ei lo prova coll'esempio d'*Alceste*, d'*Orfeo*, e con quello di *Protesilao*, il quale, per assicurare l'impresa degli Argonauti, si consacrò alla morte.

La Divinità e la potenza di *Plutone* non poterono metterlo in salvo dai colpi d'*Ercole*, allorchè gli Dei per la sorte di Troja combattettero. Esso in quella giornata provò la stessa fatalità di *Giunone*, e fu ferito nella spalla dal figlio di *Alcmena*. Il dolore che ne sentì, gli strappò delle acute grida (*Iliad.* 5), e non ebbe calma se non se in forza delle cure di *Esculapio*.

Nun Dio, tranne *Giove*, ebbe tanti nomi e soprannomi, quanto il sovrano delle ombre. In tale qualità fu chiamato (*Martian. Capell. de Nupt. lib.*) *Summanus*, cioè *Summus manium*, e sotto tale denominazione gli si attribuivano i tuoni che, durante la notte, scoppiavano. Gli altri erano lanciati da *Giove-celeste*. *Plauto*, nel suo *Curculio*, scherza sopra questo nome... Lyco = *Quis tu homo es?* Curculio = *Libertus illius, quem omnes Summanum vocant*. Lyco = *Summane, salve. Qui Summanus? Fac sciam.* Curculio = *Quia vestimenta ubi obdormivit ebrius, Summano. Ob eam rem me omnes Summanum vocant.* Lyco. = *Alibi te meliu' est quaerere hospitium tibi; apud me profecto nihil est Summano loci.*

Abbiamo dato più sopra l'interpretazione del nome *Adès* e de' suoi derivati *Adesius*, *Aidesius* e del nome *Climenus*. L'epiteto di πτερωτὸς, *pennatus*, alato che si trova nell'*Alceste* di *Euripide* (*v.* 216), è relativo al suo caschetto, di cui nel seguito di questo articolo sarà fatta menzione. *Filostrato* (*lib.* II, *idon.* 28) dà esso pure delle ali a *Plutone* Ζεὺς χθόνιος, *Giove-Terrestre* era il suo nome il più comune. (*Sophocl. Oedipp. Colon.* 1677). Un parassito dà un tal nome, in *Plauto*, a quello che gli somministra da pranzo, senza dubbio per analogia alla terra o *Plutone* che fornisce i nutrimenti agli uomini ed agli animali: *O mi, Jupiter-Terrestris, te corpulonus compellat tuus* (in Persa). *Pergunt ad magnum Agesilaum, quia Pluto populos agit*, dice *Callimaco*.

Egli è in questo senso che i Latini lo chiamano *Uragus*, *quod omnes ad interitum urgeat*. *Gori* (*Mus. Etrusc. p.* 196) vorrebbe far derivare questo nome dalla parola *urere*. I Romani davano a *Plutone* anche i nomi di *Tellumo*, *Altor*, *Altellus et Rusor*, *a terra et ab alendo*, dice *S. Agostino* (*de Civ. Dei*, *l.* 7, *cap.* 23). Presso gli noi era egli *Vedius* o *Vejovis*, *quasi malus Divus*, *malus Jupiter*, *Quietalis*, *quia mors est quies aerumnarum*; finalmente *Februus* (*Mart. Capella l.* 2, *cap.* 40) da *februare*, antico sinonimo di *lustrare*. Ma *Dis* era di sovente usato. Per analogia ne venne formato *Dispater*, come *Mars pater*, *Janus pater*, etc. *Quintiliano* colla circospezione che lo caratterizza, dà l'etimologia di questo nome: *A contrario interpretatur nomen Plutonis, quia minime dives est;* imperocchè i Romani anticamente dicevano *dis per dives*.

I nomi di *Arimane*, di *Axiorcerse* sono d'origine orientale. Quelli che confondevano *Plutone* con *Tifone*, ossia il cattivo genio, gli diedero il soprannome d'*Arimane*, che presso i Persi era dato al genio del male. Dopo d'aver riportati i nomi dei quattro cabiri, estratti da *Mnasea* (*l.* 1), lo scoliaste d'*Apollonio* aggiunge: « *Axie- « ros è Cerere*, *Axiokersa è Proser- « pina*, e *Axiokersos* è *Plutone*. » I Cabiri erano Dei venerati dai Fenicii, ed erano con essi passati in Occidente. Si dee dunque nel fenicio linguaggio, o nelle radici comuni a tutti gli Orientali dialetti, cercare il senso della parola Axiokersos. *Bochart* (*Chanaan. l.* 1, *cap.* 12) la fa derivare da *axi* o *achazi*, *possessio mea*, e da *keres*, la morte. *Axus* nella stessa lingua significa *rupe*, e dà la naturale etimologia del *Jupiter-Anxus*, lo stesso che il *Giove-Tarpeo*. L'ignoranza delle Orientali lingue ha fatto spacciare mille sogni intorno a quel tempio che era situato nel Lazio su d'una alpestre rupe. *Axiokersos* era il sovrano della morte. *Filone* aggiugne che i Fenicii lo prendevano anche per la morte stessa sotto il nome di *Math*. A tutti questi nomi non aggiungeremo i diversi epiteti che gli hanno dato i Greci ed i Latini poeti, poichè non esprimono veruno de' suoi attributi de' quali non siasi già parlato.

Questo è il luogo di riportare un passo di *Cesare* (*de bello gallico l.* 4) relativo a *Plutone*: *Galli se omnes a Dite prognatos praedicant*; *idque a druidibus proditum dicunt. Ob eam*

causam spatia omnis temporis, non numero dierum, sed noctium definiunt; et dies natales, et mensium, et annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur.

Gl' interpreti hanno lunga pezza cercato per qual titolo i Galli pretendessero di discendere da *Plutone* e qual nome nelle Gallie portasse questo Dio. Egli è però tuttavia un problema da sciogliere. I Germani, popoli che avevano tanta relazione cogli antichi Galli, e che com' essi contavano per notti e non già per giorni, adoravano *Plutone* sotto il nome e l'emblema di *Tuistone*. Dicevansi altresì discesi essi pure da quel medesimo *Tuistone*.*Celebrant*,dice (*Tac. de morib. Germ. cap.* 2) *Thuistonem deum terra editum, et filium Mannum originem gentis, conditoresque.* Non senza fondamento, alcuni congetturano che il suo culto, pel canale dei Druidi, fosse dai Galli passato ai Germani.

Si hanno delle più precise nozioni intorno all' elmo di *Plutone*, presso gli antichi tanto celebre, sotto la denominazione di *Orci galea*. Allorquando i giganti diedero la scalata al cielo, i ciclopi somministrarono agli Dei delle armi potenti; diedero (*Suida*) la folgore a *Giove*, il tridente a *Nettuno* ed un elmo al loro fratello. Quantunque quest' armatura non sembrasse formidabile ai giganti, nulladimeno essa contribuì non poco alla loro disfatta, poichè avea la proprietà di rendere invisibili coloro che la portavano. *Plutone* armato in tal guisa, lanciò loro i più duri colpi. Quest' armatura fu pur data a *Perseo*, allorchè uccise Medusa; e senza dubbio contribuì alla vittoria di lui più assai dell' egida di *Pallade*. *Esiodo* (*Scutum Herculis*), riportando quel combattimento, dice: « L' elmo « di *Plutone* di folte tenebre circon- « dato, stava sul capo di quell' eroe. » Nelle Dionisiache (*L.* 47, *v.* 524), si avvisa *Perseo* di temere l'avvicinamento di *Bacco*, e di non urtare i pampini del Dio della vigna coll' elmo di *Plutone*. *Nonio*, descrivendo quest' armatura, la chiama *variegata*, di cangiante colore; ma nulla ci dice riguardo alla forma. D' altronde quasi mai non trovasi sui greci e sui latini monumenti. *Perseo*, mentre sta tagliando la testa a *Medusa*, il più di sovente è rappresentato a capo ignudo. Così lo vediamo sopra d'un medaglione di Sebaste in Frigia, sul quale egli è scolpito ignudo, con semplice manto e con ali alle gambe. Ei sta guardando l' egida di *Pallade*, posta di dietro ad esso onde non essere pietrificato alla vista del formidabile mostro.

Avendo *Perseo*, dopo quella esecuzione, dato l' elmo di *Plutone* a *Mercurio*, alcuni autori hanno riguardato quell' armatura come un petaso (*Cuper, Monum. ant. p.* 194; *pitture d' Ercolano, tom.* 4, *tav.* 7, *num.* 7). Parecchi etrusci monumenti riportati dal *Gori*, come pure una pittura d' Ercolano, ove ha la forma del berretto di *Ati*, sono favorevoli a questa opinione. Con ciò si verrebbe a spiegare il tipo d' una medaglia d' Amastri in Paflagonia, sulla quale una figura panneggiata tiene una sciabola ed una tronca testa. « Questo nomo, dice *Pellerin* (*medag. « dei popoli, tom.* 2, *tav.* 40), è ac- « conciato d' una specie di frigio ber- « retto, un pendente del quale cadde « sulla destra, e l' altro sulla sinistra « spalla. Ignorasi, agginng' egli, cui si « possa questo straordinario tipo rife- « rire. »

Dietro i confronti fatti, si crede di riconoscervi *Perseo*, e l' elmo di *Plutone*. Gli antiquarj l' aveano da principio confuso colla *causia*, elmo dei re di Macedonia; ma dietro parecchie medaglie, e specialmente dietro una medaglia di Sinope, pubblicata dal signor *Eckel* (*tav.* 11, *num.* 6), la distinzione è costante. Essa servirà a distinguere sui monumenti il capo alato di *Perseo*, dalla testa di *Mercurio*, colla quale d' altronde ha tanta somiglianza.

Questo frigio berretto servì eziandio per sottrarre *Minerva* all' ira di *Marte* (*Iliad*). *Eustazio*, spiegando quel verso d'*Omero*, assicura che il casco di *Plutone* era nero, ed anzi del più carico. Il potere che aveva di rendere invisibile il fece passare in proverbio, e se ne faceva onore a tutti coloro i quali o per astuzia, o per destrezza ingannavano i loro nemici, o coloro da cui erano sorvegliati. *Aristofane* ne ha dato il nome all' ampia capellatura in cui era ravvolta la figura di un certo *Jeronimo* cattivo poeta ateniese. Le nubi di cui il sole nell'inverno è sempre circondato, hanno senza dubbio fatto immaginare l' *Orci galea*.

La parola *Orcus* è derivata dal greco vocabolo ὅρκος, *jusjurandum*, perchè, dice *Servio* (*Georg.* 1), le anime giungendo nel regno di *Plutone*, promettono con giuramento di nulla tentare contro l'esecuzione degli ordini del Destino, a favore di coloro che sulla terra

esse amavano ancora. È stato adoperato dai Latini in sensi molto obliqui, imperocchè *Plauto* (*in Bacchide*) chiama la porta d'una cortigiana: = *Janua Orci* . . . . , *qu'ppe quo nemo advenit*, = *Nisi quem spes reliquere omnes esse ut frugi possit*. Il poeta in questo luogo fa allusione alla porta dell'inferno, che si vede sì di sovente rappresentata sulle antiche tombe, e alla quale d'ordinario è aggiunto il letto sul quale si esponevano i morti, da tal uso chiamato *orciana sponda*. Così davasi il nome di *Orci liberti* agli schiavi posti in libertà con un testamento, e così pure *Orazio* chiama un'urna cineraria, o una piccola tomba, *domus exilis plutonia*. Lo scoliaste ha male interpretato la parola *exilis*: *Quia*, dic'egli, *manes et umbrae*, *quae hanc domum incolunt*, *exiles et tenues*. Ma la vista d'un marmo antico posto nel gabinetto di S. *Genoveffa*, e altre volte pubblicato da *Molinet*, fa scoprire il vero senso del passo latino. Quel piccolo monumento dell'altezza di quindici pollici, è tagliato a forma di edifizio quadrato, adorno di frontoni, di ghirlande, di cigni, di tripodi e d'altri disegni che d'ordinario accompagnano le tombe. È stato scavato per ricevere, e conservare delle ceneri; e la forma d'edifizio, *domus*, che gli venne data, porge la naturale spiegazione del citato verso di *Orazio*.

Il duplice significato delle parole *ricchezze* e *Plutone*, unito all'impero che questo Dio esercita sulla terra, sorgente di tutti i beni e di tutti i tesori, fece nascere ai Greci l'idea di *Pluto*. Non trovasi nei monumenti egizii traccia veruna nè della sua esistenza, nè del suo culto. Ci atterremo dunque alle testimonianze dei Greci che ora stiamo per riportare, le quali fisseranno le nostre idee intorno al Dio delle ricchezze, simbolo particolare di *Plutone*. *Esiodo* ed *Omero* (*Odiss.* 5) gli davano Creta per patria, e *Cerere* e *Giasone* per parenti. ΙΑΣΙΩΝΗ, legume selvaggio, per la sua riunione in natura di pianta disseccata o di pascolo (*Diod. Sic. l.* 5) con *Cerere* (la *Terra*), agli amatori di etimologie un'ampia materia somministrava.

Questa Dea cedette agli amorosi trasporti di *Giasone* in un lavorato campo ove secondo *Teocrito* (*Idyll.* 5), lo trovò essa addormentato in un solco acconcio a seme, ne divenne amante, e tosto soddisfò la propria passione. *Giove* scoprì quell'intrigo, e per punirla, colpì di folgore l'audace mortale. *Pluto* fu il frutto di quell'amore, e le ricchezze divennero il suo appannaggio. Cominciò egli col distribuirle alle persone dabbene, di modo che gli scellerati morivano di fame e di miseria (*Aristoph. in Plut.*). Una tale predilezione cangiava l'ordine stabilito dai Destini; quindi *Giove*, irritato contro di *Pluto*, il rendette cieco. Da quell'epoca sembra che le ricchezze abbiano fatto divorzio coi talenti e colle virtù.

Platone, umiliato per l'apparente incoerenza che trovavasi nei misteri della sua nazione, volle spiegarli per mezzo di morali allegorie, alle quali era egli d'altronde portato dalla poetica sua immaginazione; non ebbe riguardo alcuno d'obbliare *Pluto*, sul quale le egizie tradizioni nulla gli somministravano. « Il « giorno in cui *Venere* venne alla luce, « dic' egli, gli immortali celebrarono il « suo nascere con solenne banchetto, « al quale tutti si trovarono gli Dei ed « anche il Dio delle ricchezze. La Po« vertà, durante il pasto, stava presso « la porta per attendere che i convitati « si levassero dalla mensa, e per ap« profittare degli avanzi. Avvenne che « il Dio delle ricchezze, avendo bevuto « un po' troppo di nettare (poichè a « quell'epoca non eravi ancora il vino), « andò a sdrajarsi nel giardino di *Giove*, « ed ivi si addormentò. La *Povertà* « credette l'occasione propizia onde « avere un figliuolo per opera d'un Dio; « pian piano s'avvicinò essa a quello delle « ricchezze, e con persuadenti maniere « seppe piacergli. Da quell'unione nac« que l'*Amore*. Questo piccolo Dio si « è poscia consacrato al seguito di *Ve« nere*, e perchè son' essi nati nel me« desimo giorno, e perchè, essendo egli « naturalmente amante della bellezza, « perdutamente ne ama la Dea. »

Con siffatte allegorie si dee spiegare tutto ciò che noi sappiamo di *Pluto*; imperocchè la stessa sua esistenza non avea altra base. *Pausania* (*Beotica*, *pag.* 565) narra che nel tempio della *Fortuna* a Tebe, vedevasi questa Divinità portante fra le sue braccia *Pluto* bambino. Ei trova ingegnosissimo questo emblema; poichè la *Fortuna* è la vera nutrice delle ricchezze. Ei loda altresì (*Attica*, *pag.* 13) lo scultore *Cefisodoto*, che avea fatto in Atene una statua della *Pace* portante *Pluto* in grembo. L'allusione è sensibile. Le ricchezze sono il frutto della pace, e più sicuramente del travaglio. Diffatti al travaglio dell'agricoltura *Giasone*, oltre-

nuto ricco per mezzo delle sue messi, attribuivasi la tenerezza che gli manifestò (*Diod. Sic. l.* 5) *Cerere*. « Poi-« chè, dice *Temistio* (*Orat.* 30 *de* « *agric. p.* 336), i poeti, dando a « *Pluto* per madre *Cerere*, ci hanno « insegnato che nulla può tanto arrie-« chire uno stato, quanto l'agricoltura. » Quindi il preteso *Orfeo* (*Argonaut.* 178) gli assegna per impero la terra. Osserviamo però che la *Fortuna*, allattando *Pluto*, contraddice l'inno dallo stesso poeta intitolato alla *Fortuna*; poichè dà egli a questa Divinità *Plutone* per padre. Queste variazioni ei provano che *Pluto* era debitore del suo scettro soltanto ai pittori ed ai poeti, i quali non ceroavano nemmeno d' essere fra loro concordi su questo punto di mitologia. Gli Etrusci si attennero alla prima tradizione. Noi vediamo la loro Dea *Nortia o Nurtia* (quella *Fortuna* etrusca che, in *Giovenale*, abbandona *Sejano* suo compatriota ed antico suo favorito), portante fra le sue braccia un fanciullo. — *Gori, Mus. Etrusc.*

L' acciecamento di *Pluto* è stato di sovente l' oggetto dei canti dei poeti; più sopra ne abbiamo veduto l'onorevole cagione. *Teocrito* (*Idyl.* 10), a motivo di tale deformità, lo ha paragonato all' *Amore*. In Lacedemone (*Vignero sopra Filostrato*), vedeasi *Pluto* cieco, steso sul suolo, e gelosamente custodito, onde, secondo *Teofrasto*, insegnare agli Spartani che spregevoli e vili erano le ricchezze. *Euripide* lo ha più favorevolmente trattato, dandogli delle ali; ma i moralisti non gliele accordano se non se quand'ei parte. Secondo loro, giungeva egli zoppicando, e a spiegate ali si allontanava, perchè si acquistano con difficoltà le ricchezze e dopo molti anni, mentre la prodigalità in un istante le dissipa. Gli abitanti di Rodi (*Philostratis Icon. l.* 2, *cap.* 27), che lo riconoscevano per loro Dio tutelare, gli accordavano degli occhi; lusingavansi eglino di non essere debitori della possente protezione di lui, se non se alle loro fatiche, e all' esteso loro commercio. Nulladimeno, a malgrado dei diversi monumenti del Dio *Pluto* da noi poc' anzi citati (*Boetica*, *p.* 581); a malgrado di quello che era collocato a Tespi presso di *Minerva-Ergane* (laboriosa); a malgrado di quello che a Sipilo era stato preso fuor di proposito per un monumento di *Tantalo* e di *Giove* (*Corint. pag.* 125), Sesto *Empirico* ha dubitato della sua Divinità. « Io non riguarderò mai, dic'egli (*Adv.* « *Matem. pag.* 65), come un Dio co-« lui che può esser posseduto dal più « disonesto e dal più malvagio mor-« tale. »

I Romani tributarono degli omaggi a *Pluto*, e sotto questo nome indicarono il Dio dell' inferno, il *Jupiter Stygius*. Ne abbiamo per garante un' iscrizione dissotterrata da *Winckelmann* nella vigna del marchese *Belloni* a Roma: *Jovi Custodi et genio. Thesaurorum aram. C. Julius. Aug. lib. Satyrus* DD. Iscrizione che trovasi nelle pietre incise di *Stosch*, *p.* 83.

Plutone non cercò di sedurre *Proserpina* sotto il rapporto del Dio delle ricchezze, poichè quella ninfa avrebbe disprezzato lo splendore dell' oro e dell' immortalità; era essa già stata ingannata da *Giove*, e forse con quella folle speranza. *Nonio* (*Dionys. l.* 5 *e* 6) narra che, essendone quel Dio divenuto follemente innamorato, nè potendo farsi amare, si trasformò in serpente (*Orphei Melinoes suffimentum*); col soccorso di siffatta metamorfosi, il sovrano degli Dei di soppiato le si introdusse in seno, e fe' paga la propria passione. Da tale unione, secondo il preteso *Orfeo*, nacque la ninfa *Melinoe*, e, secondo altri, un toro. È questa la ragione, dicono gli antichi scrittori, per cui facevasi scorrere un serpente d' oro in seno degl' iniziati ai grandi misteri. Il sig. *Dupuis* (*Spiegaz. delle favole*: *Proserpina*) porge di questa apparentemente strana cerimonia, una spiegazione delle più soddisfacenti. Quelli che brameranno d' istruirsi a fondo delle astronomiche verità nascoste sotto l'emblema di *Proserpina*, potranno rivolgersi all' opera di quell' eruditissimo scrittore. Aggiungeremo soltanto in questo luogo una delle più preziose sue osservazioni. *Ercole* è spesse fiate rappresentato presso il rapitore di *Proserpina*, e niun interprete ha potuto darne una plausibile ragione. Consideriamo però col sig. *Dupuis*, che l' *Ercole-celeste* è collocato nel cielo stellato, presso la corona boreale, e che con essa tramonta. Allora, nel linguaggio mito-astronomico, debb' egli condurla all' inferno, e con essa trovarsi sui monumenti.

Pindaro, nel suo inno di *Proserpina*, chiama *Plutone* χρυσήνιος (*Paus. Boeot. p.* 576), cioè il Dio delle dorate redini. *Ovidio* non ha però temuto di dare alla bardatura de' suoi corsieri un altro colore: = *Excutit obscura tinctas ferrugine habenas*. Ad *Aletto* era

affidata la cura de' suoi cavalli (*Met. l.* 5); essa li facea pascolare sulle rive di Cocito, e dell' Erebo, e dessa stessa al carro del suo signore li attaccava. È quindi questo il motivo per cui d' ordinario sui marmi rappresentanti il rapimento di *Proserpina*, son essi guidati da una Furia. *Claudiano (de Raptu Pros. l.* 1, *v.* 234) ci ha conservato i nomi di quei cavalli: = *Orpheaeus crudele micans*, *Authonque sagitta* = *Ocyor*, *et Stygii sublimis gloria nictens* = *Armenti Ditisque nota signatus Alastor*. Eran essi analoghi alla loro funzione. *Nero*, o come dicesi presentemente *morello*, era il nome del primo. Quindi gli antichi francesi romanzieri parlano sovente dei *cavalli morelli* della *Notte*, di *Plutone*, ecc. Il secondo, che avea il suo simile nella *muta* del *Sole*, chiamavasi *ardente*. Il cupo colore del terzo lo facea appellare il *notturno*. Davasi finalmente al quarto il nome di *alastor*, malefico, nome che era portato dagli stessi cattivi genii (*Plut. de def. Orac.*). Del resto non era possibile d' ingannarsi nel riconoscere quel pericoloso animale, mentre era egli marcato alla coscia colla lettera Π, iniziale del nome del suo signore. *Anacreonte* riferisce che i Greci aveano l'uso di marcare in siffatta guisa i cavalli di nobile razza.

Quantunque gli abitanti d' Elensi e gli altri Greci mostrassero nelle loro provincie parecchie caverne per le quali avea *Plutone* fatto discendere la sua preda all'inferno, pure i Siciliani (*Diod. Sic. l.* 5) si ostinavano a far vedere presso di Enna un antro cui una tale tradizione esclusivamente riferivano. Era egli nel numero di quelli che gli antichi chiamavano *Plutonium* o *Charonium*. La città d' Enna avea un celebre e ricchissimo tempio di *Cerere*; essendo *Verre* governatore della Sicilia, risolvette di saccheggiarlo, e d' impadronirsi delle immense ricchezze che vi avea la religione accumulate. *Cicerone* (*In Verr.* 6) narra facetamente quell' intrapresa del pretore: *Hic dolor erat tantus*, dic' egli, *ut Verres alter Orcus venisse, Ennam, et non Proserpinam asportasse, sed ipsam abripuisse Cererem videretur.*

L' arrivo di quella giovane Dea all' inferno fu cagione delle metamorfosi della bella *Menta*, figliuolo di *Cocito*. Questa Ninfa (*Oppianus de Piscatione*, *l.* 3, *v.* 486) era piaciuta al sovrano che regnava sulle sue sponde, e suo fratello avea prestato ajuto al Dio onde sedurla. *Menta*, insuperbita di tale conquista, sprezzò *Proserpina* e la madre di lei; quest' ultima non potè frenare il proprio sdegno; tese degli agguati alla Ninfa che vi dovette soccombere, e in odorosa pianta la trasformò. Essa porta il nome di *Menta* dei giardini; e suo fratello, che pure provò il risentimento di *Cerere*, divenne la mecola selvaggia. Pel riguardo dovuto alla scelta di *Plutone*, fu a quella sventurata Ninfa conservato il grato odore che in greco i ha fatta chiamare Ἡδύοσμος. *Ovidio* (*Met. l.* 10) introduce *Venere* che, domandando a *Proserpina* l' amato suo *Adone*, le dice : = ... *An tibi quondam* = *Foemineos artus in olentes vertere menthas*, = *Persephone*, *licuit ?* Ma egli non ci ha posti sul cammino di spiegare quella metamorfosi. Siccome le botaniche proprietà della *menta* nulla ci somministrano di soddisfacente, così noi ci rivolgiamo a *Strabone*. Questo geografo (*l.* 8, *p.* 344) ne dice che presso di Pilo nell' Elide eravi una montagna chiamata Menta, alle cui falde aveano i Macistii edificato un tempio a *Plutone*. Il Dalio e l' Acheronte chè gittavansi nell'Alfeo erano due fiumi vicini a quella montagna. La conformità del nome fra la pianta e la collina attigua al tempio del re dell' inferno, fece senza dubbio immaginare questa favola, la quale, a guisa di molte altre, non ha avuto altra base fuorchè dei geografici rapporti. Abbiamo creduto necessario di dare questi dettagli relativi a *Proserpina*, onde agevolare l' intelligenza dei monumenti sui quali è rappresentato *Plutone*, perchè egli è tanto di sovente indicato come rapitore di quella Dea, quanto come *Scrapi-Plutone*. Egli è anche rarissimo di trovarlo coi semplici attributi del sovrano dell' ombre.

Prima di tutto la nostra attenziune si arrestò sulle medaglie. Sopra quelle delle famiglie *Claudia*, *Cornelia*, *Neria*, *Nonia*, ecc. (*Beger.*), si vede la testa di questo Dio cinta di diadema; è dessa d' ordinario accompagnata d' un rampone o da una forca a due punte ineguali, e talvolta (*Morell. tom.* 2, *p.* 87 e 90) dalla testa della sua sposa. Un raro medaglione d' *Adriano* offre una figura ritta in piedi, avente della barba, e portante il tridente ed un' aquila; ai suoi piedi sta il Cerbero. Secondo *Vaillant* (*Numism. Imperat.*), questo straordinario tipo rappresenta i tre fratelli riuniti. Facilmente si riconosce *Giove* per l' aquila, *Nettuno*, pel tridente, e *Plutone*, pel trifauce

cane. Questo favoloso animale (*pietre di Stosch*, *p.* 83) accompagna il Dio dei morti sulle pietre incise, sulle medaglie, e sui greci medaglioni, ove *Plutone* è rappresentato assiso, portante una patera, ora un' asta, una volta sola la forca sopra quelle di *Thianum*, e due soltanto col modio di *Serapi-Plutone* (*Vaill. Numism. Graeca*). I popoli che le hanno fatte coniare sono gli abitanti d'Amastri, di Tiane, di Tio, di Marcianopoli, d' Epiphanium e di Nicomedia.

I monumenti numismatici ci offrono più di sovente *Plutone* che rapisce *Proserpina*; d' ordinario egli è rappresentato sopra d'una quadriga, tenendo nelle sue braccia quella addolorata Ninfa. Lo vediamo in siffatta guisa sui medaglioni e sulle medaglie di Jerapoli, d' Ortosia in Caria, ove, secondo *Strabone*, aveva egli un tempio ed un bosco sacro (*Pellerin*, *popoli e città*), di Ermocapelo in Lidia, d' Ermopoli, di Cizico, di Magnete, di Sardi, di Tio, di Tiatira, di Nissa, e delle tredici alleate città. Gli abitanti di Chasatum, al di sotto della quadriga hanno collocato una conocchia ed una canestra di fiori rovesciata, e quelli di Gordio vi han posto un serpente. Sopra un medaglione di Sardi ed una medaglia di Sebaste in Palestina, l'*Amore* precede, volando, il rapitore. La medaglia di *Commodo*, coniata dagl' Ircanii-Macedoni, e pubblicata da *Pellerin* (*popoli e città*, *tom.* 3, *p.* 130, *num.* 2) per la bellezza del tipo vince le precedenti. *Plutone* ignudo, coperto soltanto d'un ondeggiante manto, rapisce *Proserpina*; *Cupido*, portante in ogni mano una fiaccola, vola al di sopra del carro che sembra voler trattenere *Minerva* acconciata di casco, correndo, e portante l'asta che sta per lanciare; sotto i cavalli un lungo serpe si avvolta, e sembra accompagnarli, e seguirli; più basso evvi una canestra di fiori rovesciata. La spiegazione di cotesti simboli appartiene esclusivamente a *Proserpina*, quindi noi li passeremo sotto silenzio, e ci contenteremo di osservare che solo il sig. *Dupuis* ha dato qualche cosa di soddisfacente intorno al serpe che di sovente sulle medaglie e quasi sempre sugli altri monumenti il rapimento ne accompagna.

Sopra una pietra incisa di *Maffei* (*gemme*, *t.* 2, *tav.* 3), il rapitore tiene un tridente. Al di sopra si vede una specie di tritone colle gambe di serpente che gitta alcuni di quei rettili, onde impacciare le ruote, e spaventare i cavalli. Così *Maffei* descrive questa figura che mal a proposito prenda per *Plutone* e per *Encelado*, secondo *Claudiano*, gemente sotto il peso della Divinità, aggiunto a quello dell' Etna, dal quale egli è già oppresso. Ma il dotto *Winckelmann* con ragione vi ravvisa *Nettuno* (*pietre di Stosch*, *p.* 105, *num.* 452) che rapisce *Amimone*, ed il tritone naturalmente lo precede.

Un diaspro di *La Chausse* ci offre lo stesso rapimento; *Plutone* vi porta per la prima volta la corona a raggi. *Mercurio* con petaso, avente le ali ai piedi ed il caduceo, conduce i cavalli. Un canestro è rovesciato al di sotto del carro, ma non vi si vede verun serpente. Quegli animali, aventi delle ali, trascinano il carro del rapitore sopra un calcedonio di *Ebermayer* (*pag.* 27). Il Dio è ignudo, e dalla destra mano tiene un piccolo scettro. *Proserpina* svenuta è sostenuta da un uomo con elmo in capo, oppure acconciato d'un petaso mal espresso. *Ercole*, colla spada alla mano, sembra sollecitare la fuga del rapitore (*Montfaucon* 1, *tav.* 41.) Quest' eroe, armato della sua clava, e coperto della pelle del Nemeo lione, precede il carro, sul quale sta svolazzando *Amore*. Sulla cintura d' una statua descritta da *Alessandro*, *Minerva* cammina dietro il carro, e sembra voler seguire la sua compagna *Proserpina*. Un cesto di fiori è rovesciato al basso. Si osservi attentamente che in questo disegno, *Plutone* percorre i segni del zodiaco, come *Serapi* negli Abraxas. Il sig. *Dupuis* rimarca eziandio che *Proserpina* ed il carro corrispondono alla vergine ed alla bilancia, segni cui la corona boreale, della quale *Persefone*, o *Proserpina* è l' emblema, in cielo corrisponde. *Cupido* trovasi altresì sopra un marmo pubblicato da *Bonanni*, ma tiene le redini dei cavalli.

Gli Etrusci (*Mus. Guarnacci*, *Gori*, *tav.* 3, *num.* 1) hanno fedelmente conservato la memoria di questo ratto che sui loro monumenti è sì di sovente rappresentato. Sopra un vaso etrusco del gabinetto di *Guarnaccio*, una furia conduce i cavalli i quali calpestano un mostro portante una spada, e ai Titani somigliante. Una tomba di marmo fra le più preziose che abbiano scolpito gli Etrusci (*Gori*, *inscript. etrusc. tom.* 3, *tav.* 25), pone le *Parche* presso il carro di *Plutone*. Una d' esse piange, ed alza le mani; un' altra fa tutto il possibile per trattenere *Minerva*, la quale segue il rapitore. Sotto i cavalli

ata rovesoista una donna panneggiata che tiene un cornucopia, ed alza il destro braccio come per domandar soccorso. *Gori* crede di riconoscervi la *Terra* o *Cerere*. Il lato destro di questo bel monumento offre la porta dell'inferno, *Orci janua*, e *Mercurio* col caduceo, mentre conduce l'anima di un morto, ravvolta in un panneggiamento. Sul lato sinistro si vede *Ercole* che una ne trae dal Tartaro, e che abbassa il lenzuolo di cui avea coperto il capo. Sopra un altro marmo etrusco (*Gori Mus. etrusc. tav.* 78), la medesima figura di *Cerere* è rovesciata al suolo. A fianco di lei vedesi l'elmo di *Plutone* i cui corsieri sono da un' alata furia condotti, mentre un' altra, volando al di sopra del carro, porta la face dell' imeneo. *Mercurio* segue il Dio dell' inferno, e sostiene la svenuta sua sposa. Si vede finalmente scolpito sul carro un griffone. Quest' emblema del Sole o' insegna che gli Etrusci aveano di *Plutone* la stessa idea degli Egizii, quantunque spesse fiate, e giovane, ed imberbe il dipingessero.

Così (*Dempsteri, Etruria Regalis*, *tav.* 91) egli è rappresentato in un etrusco bronzo, sotto l'emblema di *Giove*. Ei tiene una folgare formata a guisa d' un dardo a tre punte. Quella folgore è perpendicolare, mentre è dessa obbliqua nella mano degli altri *Giovi*. *Gori* (*Mus. Etrusc. tom.* 1, *pag.* 76) a tal contrassegno riconosce il *Jupiter Summanus*, cui *Plinio* attribuisce i notturni e sotterranei tuoni. Questi, secondo l'opinione volgare, vanno d' ordinario in linea retta (*Ercolano*, *Bronzi*, *tom.* 11, *pag.* 298); ma la folgore che scoppia, durante il giorno, serpeggia, e solca i cieli.

Egli è raro di trovare *Plutone* senza barba; avvegnachè è egli d' ordinario rappresentato come un *Serapi*, la cui testa è come quella del *Giove* dei Greci. Questa testa è acconciata di modio, uno scettro è collocato nelle mani del *Serapi-Plutone*, e *Cerbero* lo accompagna. Si vede eziandio disegnato presso il letto d' un malato, sopra un marmo di *Spon*; e sopra un altro monumento, di cui parla *Montfaucon* (*Suppl.* 2, *pag.* 151), non v' è che un *Giove-Serapi*. Ma nessuno de' monumenti pubblicati sino ad ora ci ha offerto *Plutone* portante delle chiavi, quantunque gli venga costantemente dato quest'attributo (*Paus. in Eliacis*). Noi crediamo però di vederlo nella manca mano d'un uomo scolpito sopra un lapislazzolo della *Dactyliotheca* di *Gorleo* (*Tom.* 2, *num.* 543). Quella figura è quasi ignuda; essa porta un elmo, tiene dalla destra mano uno scettro, e dalla sinistra uno stromento somigliante ad un' antica chiave. *Gronovio*, nella spiegazione di questa pietra, vi riconosce *Marte*; ma ignora egli, di propria sua confessione, qual sia quello straordinario attributo. Dal canto nostro, dopo d' averlo confrontato con antiche chiavi conservate nei gabinetti, noi abbiamo trovata una somiglianza fra l' uno e l' altro. Il casco d'altronde appartiene tanto a *Plutone*, quanto a *Marte*; e non si è quasi mai veduto *Marte* senza spada, o senza *parazonium*.

Termineremo le nostre ricerche intorno al sovrano dell' ombre, colla storia del culto di lui. *Plutarco* dice che eravi un oracolo (*De Iside et Osiride*) a Canope, sotto il nome di *Serapi*. Ma la distinzione più sopra stabilita fra il *Serapi-Plutone* e il *Serapi* del Nilo, ne fa attribuire questo oracolo all' ultimo, ahe a Canope aveva un rinomato tempio. Para che i Greci non abbiano avuto verun oracolo di questo Dio, a meno che non avess' egli diviso quello dei Mani che nella Tesprozia andò *Orfeo* a consultare. Forse egli è quello di cui parla *Isacco Tzetzes* (*Comment. in Cassand.*). Secondo questo commentatore, non era consultato se non se in tempo di notte e al chiaror delle lampade. L'oracolo rispondea per mezzo di tuoni, che i sacerdoti a lor grado interpretavano. Non temevan eglino d' essere all' istante smentiti, poichè d' ordinario non consultavano la loro Divinità, fuorchè intorno al tempo in cui doveasi morire (*Teolog. Gentil Daniel Chasen*). In fatti il re del Tartaro era riguardato siccome il possessore dei registri del *Destino*.

Questo Dio aveva un tempio a Pilo presso i Macistii (*Strab. l.* 8, 137). Un altro glien' era stato innalzato nell' antica città d' Ermione. Gli Ermonii (*Paus. Corint.* 251) avevano, presso di *Ethonium*, pur rivestita tutta di muraglie una caverna per ove credeasi che *Ercole* avesse strappato *Cerbero* dal Tartaro. Di là non lungi, presso il fiume Chimarro, vedevasi un simile recinto che al rapitore di *Proserpina* avea servito d' ingresso all' Inferno. Gli Elei tributarongli un culto particolare. Una sol volta all' anno, aprivan eglino il tempio ed il recinto che aveano a lui consacrato. Era quello l' unico giorno in cui vi si poteva entrare, e solo il

pontefice ne avea il diritto. *Pausania* (*Eliac.* 2 , *pag.* 302) ne dà una mistica ragione. Gli Elei, con ciò faceano credere, secondo lui, che per ogni mortale, l'inferno non s'apriva che una volta sola. A tale venerazione degli Elei per *Plutone* avea somministrato argomento il seguente storico fatto.

Essendosi eglino portati in soccorso di *Pilo* in Elide, assediata da un esercito condotto da *Ercole*, il Dio dell'ombre, in odio del figliuolo d' *Alcmena* che all'assedio di Troja lo aveva ferito, si unì cogli Elei; ma anche dinanzi a *Pilo* quell'eroe gli fe' provare il vigore del suo braccio. I Romani imitarono l'usanza degli Elei, di non lasciar aperto il tempio di *Plutone* fuorchè nella circostanza della sua solennità.

Micene era celebre per gli onori che al Dio medesimo tributava. *Pausania* (*Corinth. p.* 166) parla solamente di alcune delle sue statue collocate nelle vicinanze di Micene; ma uno degli autori delle Priapee dice espressamente:

Dodona est tibi, Jupiter, sacrata.
Junoni Samos, et Mycena Diti.

A Coronea, presso l'Elicona, era stata innalzata una statua di *Plutone* vicina a quella di *Minerva*; e ciò, dice *Strabone*, per una ragione mistica che ci non riferisce. Abbiamo già visto *Pluto* a fianco di *Minerva-Ergane* o laboriosa; non sarebb'ella forse cotesta l'allegoria medesima, tanto più che *Pluto* venia confuso con *Plutone*? Il lavoro, sorgente delle ricchezze, sarebbe in tal caso la parola dell'enigma .... La statua che *Epimenide* gl'innalzò nell'Areopago, come pure a *Mercurio* e alla *Terra*, nulla avea di ributtante. *Pausania* ce ne assicura nella descrizione del tempio delle Furie in cui erano collocate. Tutti coloro che, essendo stati accusati di delitti capitali, uscivano assolti dall'Areopago, erano obbligati di fare dinanzi a quelle statue un sagrificio in rendimento di grazie (*Attica*, *pag.* 52). Egli è impossibile d'ottenere altrove una più esatta idea del culto che esigeva il re dell'inferno, quanto nel seguente passo della vita di *Pittagora* (*cap.* 27) scritta da *Jamblico*. « Essendosi a Crotona introdotta la « moda di fare dei sontuosi funerali, « delle ricche tombe, uno dei discepoli « del filosofo così parlò al popolo: Cro« toniati, ho imparato dal mio precet« tore, allorchè mi istruiva intorno al « culto degli Dei, che le celesti Divi« nità tengono in gran conto la pietà « degli uomini senza esaminare il nu« mero delle vittime e dei sacrifizii. Le « Divinità inferiori al contrario, amano « i banchetti, le danze, le squisite vi« vande e le continue libazioni. Il no« me stesso di *Plutone* non ha altra o« rigine se non se quella della avidità, « e pei fasti, e per le dovizie. »

I sacrificatori erano diretti da questa opinione. *Medea* (*Orph. Argonaut* 958), volendo rendere propizii a *Giasone* gli infernali Dei, innalza un superbo rogo, e sacrifica tre neri agnelli, che poscia sono dalle fiamme consumati. *Orfeo*, in quell'antico poema, di cui è stato creduto autore, parlando di sè stesso, dice che al ritorno della spedizione, dagli altri Argonauti ci si divise. Coronato di ramo d'arbusti, si recò al promontorio Tenaro, per offerirvi un sagrifizio di grazie ai possenti Dei, *che hanno il loro impero sotto le vaste regioni del Tartaro.* Il nero era il colore particolare alle vittime che loro si offrivano. *Licofrone* (*Alexandra* 1188), e *Stazio* (*Theb. l.* 8) ne sono testimonii. *Plutone* amava di vedere e tori e capre sopra i suoi altari abbruciare. In tale proposito, *Virgilio* (*Eneid.* 6) dice: = *Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras*, = *Et solida imponit taurorum viscera flammis.* E *Orazio* (*lib.* 2, *od.* 14):

Non si trecenis, quotquot eunt dies,
Amice, places, illacrymabilem
Plutona Tauris.

Un commentatore assicura che gli antichi immolavano la capra a *Plutone*, perchè quest'animale ha sempre le febbre periodica, specie di malattia che, secondo lui, pel più corto cammino al tenebroso regno conduce. A questa frivola causa, una più verisimile ne sostituiremo. La capra era consacrata al Sole, come pure a *Bacco* e a *Plutone* simbolo del genio solare; era essa dunque analoga al capricorno, uno dei segni d'inverno. Riguardo all'elefante (*Cuper. de eleph. exerc.* 1, *c.* 2, *p.* 23, 24), che, secondo *Artemidoro*, era consacrato a *Plutone*, non possiamo scoprire la ragione che il facesse porre sotto la protezione di *Giove-Stigio*; a meno che il preteso lungo suo vivere, avendolo indicato siccome un simbolo dell'eternità, non lo rendesse sacro a quella Divinità stessa che ne apriva le porte.

il cipresso, il narciso e l' erba capillare, pei sacrificii di *Plutone* e per le sue feste erano riserbati. *Festo* assicura che ove si scapezzi il cipresso, quest' albero muore dovunque funrebè nella provincia di Enaria. Questa trista proprietà, secondo gli antichi, era l'emblema della vita umana, della quale *Catullo* disse: *Cum semel occidit brevis lux: nox est perpetua una dormienda.* Quindi era il cipresso divenuto l'albero di *Plutone*, *Diti sacra*, secondo *Plinio* (*l.* 16, *cap.* 36): *Et ideo funebri signo ad domos posita.* Era generalmente sparso nella Grecia l'uso di ornare la porta delle case che rinchiudevano un cadavere, di rami di cipresso, perchè quest'albero vi era comune. Ma in Italia era egli rarissimo, e prima di *Catone* non era nemmeno conosciuto. Il suo uso fu perciò ristretto ai ricchi e ai grandi che, secondo *Varrone*, ne facevano anche dei ricinti intorno ai roghi, onde correggere l' odore delle abbruciate carni; quindi *Lucano* (*Phars. l.* 3, *v.* 442), parlando del cipresso, dice: = *Et non plebejos luctus testata cupressus.*

Orazio (*l.* 2, *od.* 14) assicura che di tutti i beni, niuno lo seguirà alla tomba, tranne il nero cipresso. *Praeter invisas cupressus.* Le ragioni per cui ne' sacrifizii di *Plutone* si sono aggiunti a quest'albero l'erba capillare ed il bosso, non trovansi in verono scrittore. Si può nulladimeno sospettare che tal scelta dei sacerdoti di *Plutone* abbia avuto luogo in forza della predilezione della prima pei luoghi freschi e sotterranei, e delle proprietà del secondo di non perdere giammai intieramente le sue foglie. In quanto al narciso, veggasi l' articolo delle Furie, cui era specialmente consacrato.

Il soccorso che presentemente ricevono le scienze dalla chimica e dallo studio della storia naturale, ci pongono in istato di convenevolmente parlare dei luoghi chiamati *Plutonium, Charonium* o più generalmente *Ostia Ditis. Strabone* (*l.* 14, *p.* 636) fa menzione di tre. Il primo era situato presso di Timbria nella Caria; il secondo (*l.* 13, *p.* 629) presso di Jerapoli, dirimpetto a Laodicea; e il terzo (*l.* 14, *p.* 649) fra Tralla e Nisa, nel borgo di *Acharaca*, ov' era un bosco ed un tempio sacro a *Plutone*. Anche nella Campania, in vicinanza del lago Averno, trovavasi un *Plutonium*, ove approdò *Ulisse*, ed evocò l' ombra di *Tiresia*. Ma il più celebre era certamente quello che descrive *Eliano* (*De animal. l.* 18, *c.* 16) nel seguente passo che noi riportiamo per intero, perchè ne farà conoscere la causa naturale delle dolorose sensazioni che si provavano in quegli antri.

« Presso gl' Indiani d' Aria trovasi « un profondissimo antro diviso in ampie e agli umani inaccessibili caverne. « Gl' Indiani non sanno spiegare in qual « modo siasi egli formato, ed io, prosegue sempre *Eliano*, non mi arresterò a cercarne la spiegazione. Que' « popoli vi conducono ogn' anno più di « trenta mila animali, come agnelli, capre, buoi, cavalli; imperocchè so « l' un d'essi, dormendo, è stato colto « da panico terrore, se ha veduto un « uccello di cattivo augurio, ei tenta, « secondo le proprie facoltà, di allontanare la sventura di cui si crede « minacciato, col precipitare degli animali in quell' abisso. Questi vi si lasciano condurre, senz' essere legati, « e sembranvi trascinati da un' invisibile attrattiva; giunti sull' orlo della « caverna, vi si precipitano senza veruna ripugnanza. Dopo un tal salto « non è più possibile di vederli; ma si « odono belare, gridare e nitrire. In « qualunque tempo s'avvicini l'orecchio « alla parte interna dell' antro, sempre « vi si ode un confuso strepito; mentre non passa giorno in cui non vi « si gittino degli animali. Ma ignoro « se lo strepito sia prodotto da quelli « che vi furono recentemente precipitati, oppure da altri. »

Da questo racconto facilmente si riconoscono le mefitiche esalazioni che sortivano dai *Plutonium*, nella stessa guisa ch' esse sortono anche presentemente dalla grotta del cane in Italia. Gl' Indiani riguardavano il torpore che esse producevano sugli animali, come una particolare attrattiva che verso la caverna li trascinava. *Strabone* dice che presso di Jerapoli eranvi delle acque termali, carattere che d'ordinario quelle micidiali apertore accompagna. D' altronde, gli uomini che eransi assoggettati alla stessa operazione dei sacerdoti di *Cibele*, secondo il citato geografo, erano i soli che potessero senza timore avvicinarvisi, e guardar dentro, colla precauzione però di trattenere il fiato. Era una ciarlataneria dei sacerdoti di *Plutone*, mentre tutti coloro che, astenendosi dal respirare, avessero chiuso l' ingresso dei polmoni all'aria mefitica, del medesimo privilegio poteano certamente godere. *Plinio* (*l.* 2, *c.* 93) avea intravveduta questa fisica proprietà

dei *Plutonium*, giacchè così egli si spiega: *In Sinuessano agro et Puteolano spiracula vocant, alii Charoneas scrobes mortiferum spiritum exhalantes*. E Cicerone (*De Divin.* 1, 36), avea detto prima di lui: *Quid enim? Non videmus quam sint varia terrarum genera? Ex quibus mortifera quaedam pars est; ut et Ampuncio et in Asia Plutonia quae videmus.*

Lucrezio (*l.* 6, *v.* 762) ci dà la ragione per cui quei mefitici luoghi chiamavansi *janua Ditis*. = *Janua ne his Orci potius regionibus esse* = *Credatur post hinc animus Acheruntis in oras* = *Ducere forte deos manes inferne reamur.*

Certamente facevasi uso di siffatti vapori per isbalordire, e riscaldare la *Pizia* di Delfo. Secondo lo scoliaste di *Licofrone*, collocavasi la sua sedia sopra la fessura della rupe, d'onde esalavano i mefitici vapori, che si credea uscissero dal Tartaro. Ed è perciò che il poeta dà all'oracolo di Delfo il nome di *schiavo di Plutone*. *Licofrone* lo qualificava fors' anco in tal maniera, a motivo dell' influenza che il Dio delle ricchezze avea sulle sue risposte.

Il culto di *Plutone* fu di Grecia portato in Italia dai Pelasgi. *Macrobio* (*Saturn. cap.* 7) ci narra ciò ch' egli avea attinto in *Varrone*. Quella colonia di Greci approdò nell' Etruria e nel Lazio; vi edificò un piccolo tempio comune a *Saturno* e a *Plutone*, e, ingannata da un verso dell' oracolo di Delo, immolò loro per lungo tempo delle vittime umane. Ma *Ercole*, passando per quelle contrade, quando traea seco le mandre di *Gerione*, fece ad essi conoscere il vero senso dell' oracolo, quindi in forza del consiglio di lui, offrirono poscia a quegli Dei delle piccole figure umane (*Arnob. l.* 4, *p.* 91), e in loro onore accesero delle lampade; d' onde venne l'uso dei Romani di mandarsi, durante le Saturnali, delle faci di cera in dono.

Si conservò in Etruria la venerazione per *Plutone* (*Gori*, *Mus. Etrus. pag.* 77) che vi aveano portato i Greci. Il monte Summano, chiamato allora dal suo nome Mons Summanus, situato a venticinque miglia da Firenze, eragli specialmente consacrato. Pare che i malati si recassero appiè di quel monte per invocare *Plutone*, ed ottenere la loro guarigione, come praticavano anche i Greci, presso il tempio situato nel già citato borgo d' Acharaca. Una sorprendente prova ne troviamo in due iscrizioni riportate da *Muratori*, e trovate nelle vicinanze del monte Summano.

Q. METEL. UXOR. SUM. (*Summanum*) PLUTON. VISITURA. HUC. PERVENIT. HIC. MORTUA. EST.

E altrove:

METELLI. ARGENTILLA. UXOR. SUMMANUM. VISUM. PERGENS. AD. SERGIAM. ARCEM. JANI. DECLINAVI. UT. IBI. JANUM. PRIMUM. CONSULEREM. SED. LATERUM. DOLORE. CONFOSSA. PERII. FATO. FORTASSE. UT. NEUTRUM. VIDEREM. SED. ARCEIANUM. ME. OBRUERET. SOLUM.

Furono senza dubbio gli Etrusci, popolo sì abile nell' arte degli auguri, che assegnarono a *Giove*, il tuono del giorno, e a *Summanus*, quello della notte. Sagrificavasi all' una e all' altra di queste Divinità, secondo il tuono che erasi inteso, e ad ambedue allorquando se ne ignorava l' epoca precisa, o allora portava il nome di *provorsum fulgur* (*Gori Mus. Etrusc. p.* 300). Un' urna cineraria (*Dempster*) rappresenta un sagrificio degli Etrusci a *Janus inferus*, vale a dire, a *Plutone*. Vi si scorgono due vittime, un agnello ed un montone, ed eziandio gli strumenti di musica che quei popoli ammettevano nelle religiose loro cerimonie.

Gli Etrusci furono imitati dai Romani fin nei monumenti di *Summanus*. Ecco, in fatti, come lo dipinge *Seneca*, il tragico (*Hercul. Furens*, *v.* 722): = ... *Dira majestas Deo*; = *Frons torva*, *fratrum quae tamen specimen gerat* = *Gentisque tantae: vultus est illi Jovis* = *Sed fulminantis* ....

Dopo ciò non si avrà forse argomento di meraviglia nel vedere *Ovidio* (*Fast. l.* 6, *v.* 371) dubitare della specie di Divinità cui era stato dato il nome di *Summanus*? = *Redditur, quisquis is est, Summano templa fuerunt*, = *Tunc cum Romanis, Pyrrhe, timendus eras.*

Quest'epoca risale all'anno 276 prima dell'Era volgare. Essendo *Pirro* entrato nella Sicilia per vendicare i Tarentini, nemici di Roma, questa città fu da parecchi prodigi allarmata. Ciò che specialmente destò spavento, fu la mutilazione della statua di *Giove*, collocata in Campidoglio. Avendone la folgore abbattata la testa, non si potè giammai ritrovarla senza l' ajuto degli aruspici, i quali ordinarono d' innalzare un tempio a *Giove Summanus*, per placare il cielo

adegnato; locchè venne eseguito il giorno 13 delle calende di luglio, presso il tempio della *Gioventù*. Ogni anno fra quei due edificii appendevansi dei cani vivi, in punizione di non avere quegli animali abbajato durante la notte in cui i Galli vollero scalare il Campidoglio. Sotto il nome di *Summanus* celebravansi anche delle feste in onore di *Plutone* (*Muratori*, *p.* 150) nel suo tempio del gran circo il 12 delle calende di luglio, e, secondo un antico marmo, di gennajo. Ve n' era un altro (P. *Victor. de Region.*), nella decima regione sotto il nome di *Dis*. Sulla via Appia, a tre miglia di Roma, eragli stato innalzato un piccolo tempio in comune con *Proserpina* e colla Dea che alle strade presiedeva. Era a lui specialmente consacrato il mese di febbrajo, come pure agli Dei Mani; come, dietro *Macrobio*, lo dice *Ausonio*: = *Vota deo Diti februa mensis habet* = ... = *Post superum cultus vicino februa mense*, = *Dat Numa cognatis manibus inferias*.

Trovasi un gran numero d' iscrizioni e di epitaffi (*Gruter.*) in onore di *Summanus*, di *Dis* e di *Jupiter-Stygius*. Noi ne riporteremo soltanto tre, e ciò per la luce ch' esse spandono sul culto di *Plutone*. La prima trovasi in greco nel *Grutero*. » Sii felice con *Osiride*, e » ricreati nell' inferno con *Plutone*. » Questo Dio è posto in opposizione con *Osiride*, ossia il sole d'estate, la qual cosa conferma la nostra congghiettura intorno alla sua origine. Dalla seconda apprendiamo che sacrificavasi a questo Dio in luoghi sotterranei PLUTONI. DEO. IN. LOCO. SUB. TERRA. COND. (*Condito*) PERICULO. OCEANI. LIBER. ARAM. POSUIT. FAB. VICELIANUS. EX. VOTO. Riguardo alla terza iscrizione (*Gruter.*) trovata a Camerino, città dell'Umbria, pubblicata prima da *Gabbema*, nelle sue note sopra *Petronio* e poscia da *Kippingio* (*Antic. Rom. l.* 4, *cap.* 6, *pag.* 771) ne' medesimi termini, essa prova evidentemente che negli ultimi tempi della repubblica, eravi ancora l' uso di consacrarsi a *Plutone*: INFERNO. PLUTONI. CHARAE. UXORI. PROSERPINAE. TRICIPITIQUE. CERBERO. MUNUS. MECUM. FERENS. DAMNATAM. DEDO. ANIMAM. VIVAMQUE. HOC. ME. CONDO. MONIMENTO. NE. OBRUTIS. DOMUS. LAPSU. FILIIS. SAX. QUOS. P. SCIPIO. PATRIIS. CAMERTIBUS. A. SALO. ET. LYBIA. INCOLUMES. RESTITUERAT. IN. DESOLATA. ORBITATE. SUPERSIM. MISERA.

I Romani spendevano le tre notti che dividevano i tre giorni della celebrazione de' giuochi secolari, nell' immolare delle vittime nere a *Plutone*, e alle *Parche*. Le favole che si narravano sopra l' istituzione di que' giuochi e sopra il loro ristabilimento, erano intieramente fondate sul culto di *Plutone*, stabilito in Italia, prima della fondazione di Roma, come rilevasi da *Valerio Massimo* e da *Zozimo*. Durante una tale solennità (*Suet. in Othon.*), erano al culto del Dio dell' inferno consacrate soltanto le notti, perchè tutto eravi di tristo augurio. Dietro siffatta opinione, più nulla non si aperò riguardo al destino dell'imperadore *Ottone*, allorchè fu visto sacrificare a *Plutone*, come se foss' egli già stato soggetto all' impero del Dio dei trapassati. Ove il pontefice, durante il sacro pasto, avesse lasciato cadere qualche vaso, era ciò foriero della più grande sventura (*Inter execratissima.*) (*Plin. l.* 28, *c.* 6.) Romolo (*Antic. Rom. l.* 2) volendo rendere eterni i rapporti di Patrocinatore e di Cliente, secondo *Dionigi* d' Alicarnasso, dedicò a *Plutone* tutti coloro che gli avessero sciolti e distrutti. L' effetto di tale esecrazione era terribile, poichè qualunque cittadino poteva impunemente uccidere quella vittima. I Romani estesero un tal uso anche più lungi; dedicavano a qualche Divinità, ma più di sovente alle Divinità infernali, tutti coloro ch' essi voleano senza pericolo far perire. Senza dubbio, dietro una sì barbara costumanza, i gladiatori erano stati consacrati a *Marte*, a *Saturno*, a *Diana* e specialmente a *Plutone*, come lo vediamo in *Prudenzio* (in *Hamartigenia*): = *Respice terrifici scelerata sacraria Ditis*, = *Qui cadit infesta fusus gladiator arena*.

Da ciò viene (*Tertull. in Apologet. et adv. Gnosticos*) che i combattimenti dell'anfiteatro furon essi pur posti sotto la protezione di questo stesso Dio: *Jovis Stygii*, o *Jovis Latialis*, o *Jovis Infernalis*, tutti soprannomi di *Plutone*. *Minutius Felix*.

Una tale avversione pel Dio dell' inferno viene vivamente espressa da *Varrone* (*Macrob. Saturn. l.* 1, *cap.* 6). Parlando dell' uso che avevano i Romani, dietro l' esempio dei Greci, di chiudere i templi degli Dei, tranne quelli delle infernali Divinità, durante le solennità di queste ultime, dice: *Mundus cum patet, deorum tristium atque inferum quasi janua patet. Propterea non modo praelium committi, verum etiam delectum rei militaris causa habere*,

ac militem proficisci, navim solvere, uxorem liberum quaerendorum causa ducere religiosum est.

Tutto ciò che era di cattivo augurio veniva specialmente consacrato a *Plutone*, e particolarmente il numero *due* che era riguardato come il più tristo di tutti i numeri. Eragli consacrato anche il secondo mese dell' anno, ed il secondo giorno d' ogni mese. Le are di *Plutone* venivano innalzate entro fosse espressamente scavate, ed ivi gli si offrivano i sacrifizj. *Ulisse* (*Odiss.* 11, *v.* 24) prima d' offrir sacrifici agl' infernali Dei, comincia a scavar la fossa. Per mezzo di parecchi gradini scendevasi nei templi degli Dei infernali; uno ne esiste ancora, le cui rovine scorgonsi fra quelle di Pesti. Questo tempio era sacro ad *Ecate*, ed è per ciò che vi si veggono alcuni attributi di *Diana*. Se uno dei piedi di *Plutone* sulle pietre, entra nel suolo, se la sua gamba sembr'essere troppo corta, quella apparente scorrezione, ben lungi d' essere, come a prima giunta si crederebbe, un difetto del disegno, indica per lo contrario, l' abilità dell' artefice, il quale con ciò ha saputo caratterizzare il Dio dei Mani, siccome possessore del terreno su cui lo ha egli collocato. Si riconosce eziandio dai suoi capegli che gli coprono la fronte sulla quale si avanzano. Sono sempre così disposti nelle figure di *Serapi* che è lo stesso che *Plutone*. Nella collezione del signor *C. Townley*, evvi una bellissima testa di questo Dio. Il suo volto, che per una notabile singolarità, è colorito di rosso, sembra nascosto sotto i suoi capegli, lo che gli porge un oscuro e cupo contegno; mentre per un contrario effetto, la capellatura rilevata sulla fronte di *Giove*, che domina in cielo, gli dà quell' aria di dolcezza e di maestà, cotanto in *Omero* magnificamente caratterizzata col moto de' suoi capegli, che fa tremar l' Olimpo.

« Le teste di *Serapi* o di *Plutone*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 4, *cap.* 2), offrono dei capegli disposti in modo affatto diverso di quelli che veggonsi alla testa di *Giove*. Per rendere la fisonomia e lo sguardo di questo Dio più cupo e più severo, egli è figurato colla capellatura rovesciata sulla fronte, come ci viene rappresentato da una bella testa di *Serapi*, di basalte verde alla villa *Albani*, da una testa colossale di marmo della villa *Panfili*, e da una testa di basalte nero del palazzo *Giustiniani*. Indipendentemente da questo carattere, e una testa di *Serapi*, incisa in rilievo sopra un' agata del gabinetto *Farnese* a Napoli, e ad una testa di marmo di questo Dio, esistente nel gabinetto del Campidoglio, vedesi la barba del mento in due divisa, la qual cosa merita di essere come una singolarità riguardata.

« Certamente vanno errati coloro che hanno preteso di trovare in una testa di basalte nero della Villa *Mattei*, testa molto somigliante a quella del padre degli Dei, ma da severo contegno caratterizzata, un *Giove* soprannominato il *Terribile*. Non han eglino osservato che quella testa come tutte le pretese teste di *Giove*, che non annunciano uno sguardo di bontà e di clemenza, portano, od hanno portato il modio. Non si sono nemmeno ricordati che *Plutone*, secondo *Seneca*, somiglia a *Giove*, ma a *Giove* Fulminante, e ch' ei porta il modio come *Serapi*, lo che si può vedere in una statua assisa che ornava il tempio di questo Dio a Pozzuolo, e che trovasi presentemente a Portici, come pure in un basso-rilievo conservato nell' episcopale palazzo d' *Ostia*.

« Ingannati dalla falsa denominazione di *Giove* il Terribile, hanno ommesso di osservare che *Plutone* e *Serapi*, ambidue caratterizzati dal modio sul capo, sono una medesima Divinità. Conseguentemente queste teste non rappresentano un *Giove*, ma un *Plutone*; e siccome sino ad ora di questa Divinità non conosceansi nè statue, nè teste di grandezza naturale, lusingomi, dice il citato antiquario, di avere con questa osservazione moltiplicati i simulacri degli Dei. »

Allorchè gli Dei volevano restituire la vita ad un mortale, un tal pensiero era affidato a *Plutone*, il quale lasciava scorrere dalla sua urna alcune goccie di nettare sull' uomo favorito, goccie che avevano la duplice proprietà di farlo rivivere, o divenire un Dio. In tale circostanza principalmente davasi a *Plutone* il soprannome di Dio *Salutare*. *Claudiano* ha riconosciuto questo potere nel re dell' ombre; egli lo invoca siccome arbitro delle umane sorti, signore della vegetazione e della riproduzione dei germi, e finalmente come quello che potea togliere o prolungare i giorni della vita.

Quando il re dell' ombre portava la forca a due punte, allora annonciava

ch' egli era irritato, e sapea punire i colpevoli; questo attributo si vede sovente sulle medaglie consolari dietro la testa di *Plutone*. Ove il Dio fosse stato armato di picca, indicava d' essere placato, e che le virtuose ombre favorevolmente accoglieva. Così egli è rappresentato sopra una medaglia d' argento di *Diocleziano*, ov' è soprannominato *Tutor animarum justarum*.

Plutone, dietro la prece di *Giove*, si servì della formidabile sua spada per salvare l' innocente *Peleo*, attaccato ad un albero sul monte Pelio, per ordine di *Acasto*, re d' Jolco, ed esposto al furore delle feroci belve. Il monarca del Tartaro spezzò i lacci di quel misero, e gli diè poscia la sua spada onde punire *Astidamia*, moglie d' *Acasto*, la quale presso il suo sposo lo avea di seduzione ingiustamente accusato.

I Romani, che aveano assegnato a ogni Divinità principale la cura e la conservazione di una parte del corpo, diedero a *Plutone* quella del dorso.

Piccolo è il numero degli antichi pittori che hanno rappresentato *Plutone*. *Mnassone*, re d' Elate, comprò per trecento mine d' argento un quadro, ove *Asclepiodoro*, pittore greco, avea dipinto questo Dio. Fra i dodici grandi Dei rappresentati da *Eufranore* di Corinto, distinguevasi la formidabile figura di *Plutone*. Anche *Nicia* d' Atene lo prese per soggetto di uno de' suoi quadri, e preferì di farne un dono alla sua patria, piuttosto che venderlo per sessanta talenti.

Il fatto della storia di *Plutone*, che più di frequente hanno rappresentato i moderni pittori, è quello dell' istante in cui questo Dio, sin allora inflessibile, intenerito dalla voce d' *Orfeo*, gli rende la sua sposa *Euridice*. Questo soggetto è stato pur trattato da *Niccolò Colombel*, allievo del famoso *Le Sueur*, come pure dal genovese *Giovanni Carlone*; il sig. *Restout*, in un suo quadro esposto nella gran sala del 1763, esso pure lo ha scelto per far brillare l' arte sua. Nella gran sala di Versailles, *Francesco Lemoine* si è renduto celebre, rappresentando l'apoteosi d'*Ercole*, ove fra i Semidei si vede *Plutone* che concorre a deificar l' eroe.

Luca Jordans ha adornata la galleria del palazzo *Riccardi* con una rappresentazione di *Plutone*; e il conte *Malvasia*, il quale accuratamente ha cercato tutto ciò che è uscito dal pennello dell' *Albano*, ha molto lodato un quadro di questo celebre pittore, ove sopra il rame avea dipinto il sovrano dell' ombre in mezzo alle altre infernali Divinità.

Nella gran sala del Duca di Modena, *Agostino Caracci* ha prodotto un capolavoro rappresentante *Plutone*. Quel quadro è tanto perfetto, che viene comunemente chiamato il *famoso Plutone*.

Questo Dio è finalmente dipinto dalla mano di *Giulio Romano* nel palazzo del T. presso di Mantova: ivi si vede il Dio sopra un carro tirato da quattro neri e scarnati cavalli; irti sono i suoi capegli, e gli occhi scintillanti. Questo rinomato pezzo è collocato sul cammino della sala dei Giganti, le cui muraglie figurano delle ruine, e presentano delle colonne vicine a subissarsi. Allorchè vi si accende del fuoco, la situazione di *Plutone* è tanto vantaggiosa, ch' ei sembra precipitarsi nell' elemento a lui proprio, e nel suo impero ritornare.

Raffaello finalmente ha rappresentato *Plutone* nel suo quadro del congresso degli Dei.

Il Museo, altre volte *Napoleone*, possiede un bel busto di questo Dio; ha egli per attributi il modio, o un diadema adorno di raggi.

Plutone e Proserpina, re dell' inferno, o, secondo il sig. *Visconti*, *Saturno e Rea*, re dell' isola dei Beati, sono assisi sopra lo stesso *trono*. *Mercurio* condottiero delle anime, portante il *caduceo* ed acconciato di *alato petaso*, conduce loro l'*ombra* di una giovane donzella dietro la quale sta *Nemia*, Dea della morte; più in alto veggonsi degli *ippocampi*, simboli del soggiorno delle anime beate. *Bellori* (sepolcro dei *Nasoni*) *V.* num. 2, tav. CXLI, e num. 2, tav. CXLVI.

La prima figura alla destra del bassorilievo da noi portato sotto il num. 3 della poc' anzi citata tavola CXLI, rappresenta *Minerva*, armata di *scudo* e di *casco*, la quale sembra rimproverar *Plutone* della sua violenza; la *donzella* che sta accosciata a' suoi piedi, è una delle *Ninfe* che accompagnavano *Proserpina*, essa appoggia la sinistra sua mano ad un rovesciato canestro. *Mercurio* conduce i *cavalli* di *Plutone*; tien egli nella destra mano l' *alato* suo *caduceo*, ed è acconciato di *alato petaso*; a suoi piedi sta *Cerbero*, a fianco evvi la *Terra* sotto le forme di una donna coricata, che si riconosce alle *spiche* ch' essa tiene in mano, al *canestro* che sta sulle sue ginocchia, e al *bue*, steso presso

di lei. *Plutone* tiene *Proserpina* svenuta, o le *redini* dei *cavalli*; l'ondeggiante suo manto indica la rapidità del suo corso; sopra la *chioma* d'un *cavallo* è collocato *Amore*; un' altro sta di dietro a *Proserpina*; di dietro al *carro* evvi pur *Ecate* genoflessa; più lungi si vede uno dei *cani a testa alata*, che formano il suo corteggio: questa Dea avvisa *Cerere* dell'attentato di *Plutone*; presso di lei evvi un *vaso*. L'ultimo gruppo rappresenta *Cerere* sul suo *carro* tirato da due *alati serpenti*, essa corre sull' orme della rapita figlia, e porta da una mano una *face*, e dall' altra delle *spiche*; la *giovane* donna che tiene le *redini* dei *dragoni*, è *Ciane*, Ninfa di una fonte di questo nome in Sicilia. — *Museo Pio Clement.*

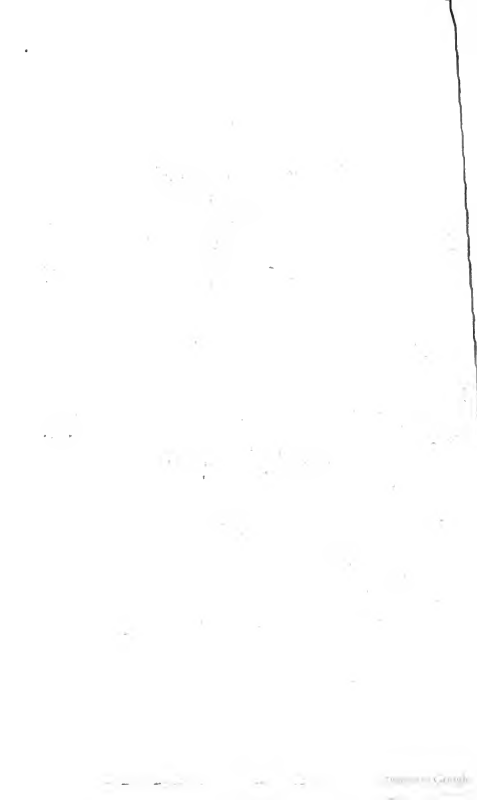
La tavola che noi poniamo qui di contro, rappresentante *Plutone*, il *Giove Stigio*, il *Giove Sotterraneo*, il *Giove Dite*, fu tratta dal Museo *Pio-Clementino*. Questa statua, da quanto riferisce *Ennio Quirino Visconti*, ha l'altezza di cinque palmi e tre once; col plinto, palmi sei.

Riguardo a cotesta tavola, riporteremo quanto ne dice il testè citato dottissimo antiquario, il quale così si esprime: « = *L'orrenda maestà nel* « *fiero aspetto* = lo manifesta pel re « dell'ombre, e più lo distingue il « Cerbero che gli posa ai piedi: *Jani-* « *tor Orci*. Non fo motto del bifocuto « scettro che ha nella sinistra, essendo « questo riportato dal ristauratore, e « non osservandosi in mano a *Plutone* « in verun monumento. Conviene bensì « al suo capo il modio o calato, em- « blema di ricchezze e di abbondanza, « come a quel Nume, cui le dovizie « diedero il nome, e che l'arbitro ne « fu riputato, confuso perciò sovente « con *Pluto* (Πλοῦτος), Dio della « ricchezza, Divinità allegorica e im- « maginata, piuttosto dai filosofi e dai « poeti, che venerata dai popoli. Le « miniere de' preziosi metalli che nelle « viscere della terra s'ascondono, fu- « ron motivo che se ne ascrivesse la « signoria al Nume dei regni sotterra- « nei o infernali, che val lo stesso. « Forse per una simile ragione fu cre- « duto *Plutone* il Nume de' morti, es- « sendo stato costume antichissimo quello « di servirsi delle spelonche e d'altri « luoghi sotterra per seppellire i cada- « veri, e così nascondere quelle me- « morie della nostra caducità che of- « fendono i sensi, e contristano la fan- « tasia.

« Il Cerbero che sta a'piedi del Nu- « me, è rappresentato in figura d'un « cane tricipite come in tutti i monu- « menti ancora esistenti, quantunque « assai varie fosser le immagini sotto « le quali gli antichi poeti e mitologi « sel figurarono. Gli angui che gli av- « vincono il triplice collo non sono « ommessi nelle più eleganti descrizioni « che ne sono a noi pervenute.

« Quello però che nel nostro simu- « lacro interessa più d'altra cosa lo « sguardo del sagace conoscitore, è la « perfetta rassomiglianza che ha colle « immagini di *Serapide*. Si osservi fralle « altre quella riportata dal *Fabbretti* e « poi dal *Cupero*, che in tutto con- « fronta colla presente, ed è scolpita « a basso-rilievo su di un'ara a *Sera-* « *pide* dedicata. La storia antica e la « mitologia rendon conto di tal simi- « glianza. Sappiamo dalla teologia pa- « gana che il Dio de'morti si chiamava « *Serapide* presso gli Egizii, e dalla « storia apprendiamo ch'ebbe un tem- « pio in Menfi antichissimo, un altro « in Racoti, luogo ove fu edificata A- « lessandria; che incominciò appunto « da quest'epoca ad essere più cono- « sciuto *Serapide*, e che il suo culto « divenne più divulgato da che il primo « dei *Tolommei* fece, a motivo d'un « sogno, trasportare in Alessandria un « vetusto simulacro di *Giove Dite* o « *Infernale*, venerato con antichissima « religione in Sinope, città non igno- « bile del Ponto. Questo simulacro « giunto poi in Egitto, e riconosciuto « per *Plutone* dal Cerbero e dal ser- « pente, ebbe il nome di *Serapide* o « *Sarapide*, Divinità indigena ed ana- « loga al greco *Plutone*, col quale a- « marono di confonderla. Esigeva ciò « il genio de' Greci, e ben conveniva « alle circostanze degli Egiziani: gode- « vano i primi di ritrovare nel culto di « tutte le nazioni la lor teologia, de- « sideravano questi d'uniformarsi alle « opinioni religiose della nazione domi- « nante, senza abbandonare del tutto i « loro riti, e ritenendo almeno i vo- « caboli già consecrati nelle loro teo- « gonie.

« D'allora in poi tutti i popoli segui- « rono l'esempio d'Alessandria, e il « *Plutone* o *Giove Dite* dei Sinopiti, « fu venerato dal Paganesimo sotto il « nome di *Serapide*. Così ebbe fama « una Divinità dell'Egitto, oscura fino « ai tempi d'*Alessandro Magno*, e fu « ritratta in figura, attributi e orna- « menti affatto inusitati alla religione

Plutone

« egiziana. Tali sono la barba, il calato, e l'abito affatto greco, cose tutte che non dovevano far dubitare i moderni dell'origine Pontica delle sue immagini. Diffatti *Dionisio*, il geografo, che era Alessandrino, lo riconosce pel gran *Giove* di Sinope; e nelle monete di questa città, che divenne poi colonia Romana, non si incontra frequentemente l'effigie di questo nume. Osservo ancora che il calato o modio si vede sul capo di quasi tutte le antichissime Deità asiatiche, come del *Giove Labradéo* di Milaso, della *Giunone* di Samo, della *Nemesi* di Smirna, delle *Diane* di Perga e di Efeso: e, o voglia questo attributo spiegarsi per un vestigio delle colonne adorate nei prischi tempi in vece de' simulacri, secondo il parere del *Buonarotti*, o secondo quel degli antichi, voglia interpretarsi per simbolo dell'abbondanza, e della dovizia, di cui si riguardarono questi Numi come dispensatori; simbolo tanto più conveniente al *Giove Plutone*, *Giove Dite, o Giove ricco de' Sinopiti*: qualunque sia, dico, il significato che voglia darsi a quel modio, sempre dovrà riconoscersi per uno di que' fregi chiamati da *Giovenale* (*Sat.* 3, *v.* 218): = *Asianorum vetera ornamenta Deorum*.

« Io fatti per quanto cariche di pompose decorazioni siano le teste delle figure egiziane, nulla vi si distingue che al modio delle prische Divinità si assomigli. Quindi comparisce inverisimile l'opinione d'alcuni padri (*Ruffino*, *Hist. eccl. l.* 2) i quali supponendo al modio di *Serapide* un'origine egizia, han pensato alludersi con questo simbolo all'abbondanza procurata da *Giuseppe* all'Egitto, e han traveduto quel patriarca nelle immagini di *Serapide*.

« Quantunque la scultura del nostro *Plutone* accenni l'epoca della decadenza delle arti, epoca nella quale il culto di *Serapide* riuniva quasi in un solo oggetto la moltiplice religione del politeismo, pure è stimabile per la sua integrità, e per rappresentarci forse l'immagine stessa di *Plutone* da Sinope trasportata in Alessandria. Certo che il vedere sulle monete di tante città greche-asiatiche impressa la stessa effigie sedente col Cerbero a piedi; l'osservarla replicata non solo in bassi-rilievi, ma ancora in statue, come io quella del tempio di Pozzuolo, ora a Portici, ed io un'altra in villa *Borghese*, alla quale è stata innestata una testa imberbe e non sua, fa congetturare che celebre per la divozione dei popoli ne fosse divenuto l'originale.

« Il nostro marmo non lascia d'esprimere nell'aria del volto quel non so che di torvo e di feroce, notato da *Winckelmann* come carattere di *Plutone* (*Winckel. Storia dell'Arte, etc. l.* 5, *cap.* 1), cui sovente è apposto da' Greci l'epiteto στυγερὸς, *stygeros*, che vale, *odioso*. L'amor della vita avea destato quel sentimento d'avversione che si ebbe pel Dio della morte, quindi, come Divinità nocente e malefica, fu talvolta considerato e confuso dai Greci coll'Arimanio dei Persiani, che era il principio del male presso quegli antichi dualisti. Singolare certamente è la lapide che or si conserva nel Museo *Pio-Clementino*, e ch'è dedicata a questa maligna Deità. Piacerà al lettore vederla qui sotto riferita:

D. ARIMANIO

AGRESTIUS. V. C.

DEFENSOR

MAGISTER. ET

PATER. PATRVM

VOTI. C. D.

« cioè: *Deo Arimanio Agrestius vir clarissimus defensor magister et pater patrum voti compos dicavit*. I titoli di difensore e maestro, forse degli Augustali, son cariche municipali; la prima non distava molto dal tribunato della plebe nella Romana repubblica: il titolo di maestro conveniva a molte sovrintendenze sacerdotali e civili. Il nome poi di padre dei padri è particolare delle cerimonie mitriache, provenienti anche queste come il nome di Arimanio dalle persiane superstizioni. Questa lapide dee certamente considerarsi come rarissima, ed è ben strano che mentre in Persia questo nome odioso, che vale l'*Incommodo*, non si solea scrivere per segno d'abbominazione che in caratteri rovesciati, sia stato in Occidente invocato co' voti, ed onorato con altari (Veggasi il dottissimo libro di *Tommaso Hyde*, *De religione Persarum*).

« Tornando al simulacro, è da notarsi « che le mani sono di moderno ristauro; « che la destra dovea regger la patera, « o stare stesa verso il Cerbero; la si- « nistra, stringere un'asta, o uno scet- « tro, qual suol vedersi in mano di « *Serapide* ne' monumenti; scettro che « ben conviene a *Plutone*, non solo « come a re dell' Erebo, ma ben anco « come a condottiero de' popoli; scettro « che vien sovente interpretato dagli « antichi pel nilometro, o la misura « delle escrescenze del Nilo, solita « depositarsi nel tempio del Dio *Se-* « *rapide*.

« Rimangono da osservarsi alcune « piante scolpite all' intorno del calato, « le quali per non essere abbastanza di- « stinte sono state ommesse dal dise- « gnatore. Quantunque per altro non « sien che accennate, pure ci additano « arbori glandiferi, la relazione de' quali « a *Plutone* non è molto chiara. Ciò « non ostante il vedere costantemente « replicata l' immagine di tali piante e « sul calato d'un picciol *Plutone* presso « il rinomato scultore sig. *Bartolom-* « *meo Cavaceppi*, e su quello che a- « dorna il fine del capo 1, lib. VI, « della *Storia delle Arti*, mi fece pen- « sare all' elce, arbore funereo e glan- « difero. L' elce era, come il cipresso, « una pianta sepolcrale e di tristo au- « gurio, quindi può riputarsi conse- « crata a *Plutone* e come al Nume dei « morti, e come a Deità nocente e fu- « nesta. Non tanto il color nero delle « sue foglie, quanto il non rallegrarsi « con nessun fiore, e mostrarsi insen- « sibile alla letizia dell' anno, fecero « tener l' elce presso gli antichi per « arbore tristo e lugubre (*Plin.* XVI, « 25).

« Il raro basso rilievo che adorna nel « rame il piedestallo del nostro *Plu-* « *tone*, si conserva pur nel Museo, e « fu dissotterrato ad Ostia, dove *Win-* « *ckelmann* l' avea veduto. Rappresenta « *Amore* e *Psiche* presso al trono di « *Plutone* e di *Proserpina*, favola nar- « rata con tanto vezzo da *L. Apulejo*. « Il *Plutone* è molto simile alla statua « nella positura, nell' abito e negli at- « tributi, tranne il calato, che non ha « sul capo, benchè sembrasse a *Win-* « *ckelmann*, forse per dimenticanza, « d' averlo osservato. L' abito, come « nella statua, mostra pochissimo nudo, « ed è allusivo all' oscurità, tutta pro- « pria del nume del Tartaro, espresso « perciò in qualche antica pittura col « capo velato; oscurità, onde presso i « Greci avea sortito il nome di *Aides*, « il cui senso vale, *oscuro*, *invisi-* « *bile*. » — *Museo Pio-Clementino*, *Volume* II.

Plutonii. Così chiamavansi dal nome di Plutone, quegli abissi de' quali non si potea misurare la profondità, non che i sotterranei d' onde esalavano dei mefitici vapori. — *V.* Plutone.

Pluviale, nome che si dava a Giove, allorchè invocavasi per avere della pioggia. Quando Giove figurava la pioggia, riconoscevasi dalle Plejadi presso lui collocate. Anche sopra una medaglia si vede Giove portante la folgore nella destra mano, mentre dalla sinistra cade la pioggia. Sotto questo titolo l'esercito di Trajano, morendo di sete, fece un voto a Giove. In memoria dell' abbondante pioggia di cui fu accompagnato, venne poscia posto sulla colonna Trajana l' immagine di Giove Pluvio, ove, per caratterizzare un tale avvenimento, pareva che i soldati ricevessero l' acqua nel concavo de' loro scudi. Il Dio vi era rappresentato sotto la figura d' un vegliardo con lunga barba, che ha due teste alate, e tiene le braccia stese, e la destra mano alquanto innalzata; in larga copia esce l'acqua dalla sua barba e dalle braccia.

* Pnice, luogo d' Atene, situato presso la cittadella ove talvolta aveano luogo le assemblee del popolo. Gli affari della repubblica decidevansi a norma dell' opinione del popolo il quale radunavasi di buon mattino, o nella pubblica piazza, oppure nel luogo chiamato *Pnice*, o anche, e il più di sovente, nel teatro di *Bacco*. Il popolo poteva istruirsi della materia di cui doveasi trattare, per mezzo d' un programma o d' un avviso che veniva pubblicato alcuni giorni prima dell' assemblea. Ogni cittadino avea diritto di entrarvi con voto deliberativo, dopo la pubertà, purchè non ne lo avesse escluso qualche personale difetto: tali erano i figli disumani, i vili, quelli che ad eccessive dissolutezze si abbandonavano, i prodighi e i debitori del fisco. I nomi dei cittadini che avevano voto deliberativo erano scritti su d' un registro dai Lessiarchi, magistrati che n' erano i depositarj. Quelli che erano giunti all' età necessaria venivano costretti di trovarsi all' assemblea, sotto pena di una ammenda. A tal fine i Lessiarchi spingevann il popolo per mezzo d' una fune tinta di scarlatto; e i poltroni cui restava impressa l' orma di quel colore, erano sottoposti all' ammenda; a tutti

gli altri davanti, al contrario, tre oboli. Nelle pubbliche assemblee, parlavasi sempre in piedi, e giammai seduto. Tutto era soggetto ad un tal uso; l'assemblea s'apriva con un sacrificio a *Cerere*, e con una imprecazione contro coloro che tradivano la repubblica. La vittima era un giovane majale, del cui sangue spruzzavasi il luogo onde purificarlo. L'imprecazione consisteva nelle seguenti parole: *Pera con tutta la sua stirpe, maledetto dagl' Iddii, chiunque agirà, parlerà o penserà a danno della repubblica.* Ciò fatto, i Proedri, dieci magistrati, scelti dai Pritani, onde presiedere per lo spazio di quella settimana, esponevano al popolo il soggetto dell'assemblea, e l'opinione del Senato dei cinquecento, formato di senatori in pari numero, tratti dalle dieci tribù di Atene, e gli domandavano s'ei volea ratificare, o disapprovare l'opinione, oppure qualche parte riformarne. Dopo ciò si raccoglievano i voti. Per formare un decreto eranvi d'uopo almeno di seicento cittadini. Il popolo opinava collo stendere le mani, vale a dire, che ciascuno dava il proprio voto, stendendo le mani e talvolta anche per mezzo di polizzini ch'ei riceveva alla barriera, e che restituiva ad un'altra, ove riceveva i tre oboli pel dritto d'aver assistito all'assemblea. In tal sorta di assemblee, i decreti del popolo portavano il titolo del senatore o dell'oratore del quale era stata ammessa l'opinione; poscia vi si aggiungea il nome dell'arconte, il giorno del mese, e il nome della tribù cui il dritto di presiedere apparteneva.

PNOCO, figliuolo d'Issione e di Nefele, ossia della Nube che somigliava a Giunone.

** PÒ (*V.* ERIDANO) in latino *Padus*, *Eridanus*, il più considerabile fiume d'Italia. *Virgilio* chiama *purpureum* il golfo di Venezia, ove il *Pò* mette foce. È noto che la parola *purpureum* non significa sempre *color di porpora*, e che talvolta ha il significato di *candidum*. Lo stesso poeta chiama il *Pò*: *Gemina auratus taurino cornua vultu*. Forse così venía rappresentato questo fiume, a motivo delle numerose mandre che sulle sue sponde pascolavano, ed il paese arricchivano.

Un erudito dell'Accademia delle belle Lettere di Parigi, pretende che vi fossero due fiumi portanti il nome di *Eridano*; uno in Italia, l'altro in Allemagna, cioè la Vistola. Egli fonda la sua opinione sull'ambra che alcuni antichi scrittori hanno detto trovarsi sulle sponde dell'Eridano; ma ciò deriva dall'uso che avevano i negozianti d'Italia di far venire l'ambra dal Nord, e di imbarcarla sul *Pò* onde trasportarla in Grecia per la via dell'Adriatico mare. I Greci perciò s'immaginarono che l'ambra crescesse lunghesso le rive di questo fiume.

* POBLICIO, luogotenente di *Pompeo* in Ispagna.

* POCILLATORES. — *V.* COPPIERI. — *Vol. di Supplim.*

* POCULENTO, *argento vasculario (a)*. (*Gruter*. 843, 3). Queste parole indicano senza dubbio un operajo che fabbrica dei vasi d'argento pel servigio delle mense, oppure un domestico cui in una gran casa, sia affidata la cura di siffatti vasi.

* POCULUM. — *V.* VASI DA BEVERE.

PODAGRA, soprannome di Diana, considerata come Dea della caccia, e in tale qualità, siccome quella che alle reti e agli agguati presiede. Etimol. *Podagra*, agguato.

** 1. PODALIRO (*Podalirius*), così chiamato pei grandi suoi piedi, era figliuolo di *Esculapio* e di *Epione* o *Lampezia*, e fratello di *Macaone*. Fu egli nel numero dei discepoli del Centauro *Chirone*, e divenne tanto abile nell'arte della chirurgia e della medicina, che durante l'assedio di Troja, fu col proprio fratello chiamato dai principi greci, per liberarli d'una crudele epidemia che, ogni giorno andava distruggendo il loro esercito, ed avea resistito agli sforzi de' più abili medici. Questi due fratelli si distinsero con mirabili cure; quella dell'ulcera di *Filottete*, secondo *Quinto Smirneo*, fu opera di *Podaliro*. *Omero* dice che *Podaliro* e *Macaone* si recarono a Troja più in qualità di guerrieri, che di medici, e che vi condussero, fin dal principio della guerra, trenta navi cariche di truppe somministrate dalle città di Trica, d'Itome, e di Oecalia. Credesi che *Podaliro*, reduce di Troja, essendo da una tempesta stato gittato a Sciro o Syrna, città di Caria, ivi stabilisse il proprio soggiorno. Secondo *Stefano* di Bizanzio, un pastore salvò la vita a *Podaliro*, e il condusse alla corte di *Dameta*, la cui figliuola era inferma per le conseguenze d'una caduta. *Podaliro*, col mezzo di un salasso, le restituì la sanità, e il re, in riconoscenza di tale servigio, gliela diede in isposa, e per dote gli assegnò una parte delle terre della Caria. *Podaliro* vi edificò due città, una delle quali fu appellata *Syrna*, dal no-

me della sua sposa. Dopo la morte di lui, i Carii gl' innalzarono, in vicinanza della città, una cappella, la quale, da quanto riferisce *Strabone*, era distante circa cento stadii dal mare, e in tal tempietto vennegli edificato, affinchè partecipasse egli della Divinità del proprio padre. — *Iliad. l.* 2. — *Ditti di Creta l.* 1, *c.* 14; *l.* 2, *c.* 6; *l.* 3, *c.* 19. — *Paus. l.* 3, *c. ultim.* — *Stef. di Biz.* — *Strab. l.* 6. — *Quint. Smyrn. l.* 464; *l.* 9, *v.* 460. — *Ovid. de Art. Am. l.* 2, *v.* 735: *id. Trist. l.* 5, *eleg.* 6, *v* 11. — *Servius in l.* 2 *Aeneid. v.* 263. — *V.* Macaone.

2. — Capitano trojano ucciso dal pastore Also. — *Eneid. l.* 12.

** 1. Podarce, primo nome di *Priamo*. Allorchè *Ercole* uccise *Laomedonte*, in punizione di tanta perfidia, diede egli *Esione* in matrimonio a *Telamone*, suo amico.

2. — Capitano greco, figliuolo d' Ificlo, comandava dieci vascelli all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

3. — Figliuola di Danao.

* Podare o Podarete, rinomato capitano della città di Mantinea, in Arcadia, contemporaneo d' *Epaminonda*, fu ucciso, combattendo per la sua patria, contro i Tebani. Dopo la sua morte, i Mantinesi gl'innalzarono nella pubblica piazza un eroico monumento che si vedeva ancora a tempo di *Pausania*, il quale ne fa menzione. — *L.* 8, *c.* 9.

Podarge, Arpia che Zeffiro rendette madre di Xanto e di Balio, due cavalli rapidi al corso al par dei venti. — *Iliad.*

1. Podargo, conduttore del carro di Ettore. — *Iliad.* 8.

2. — Cavallo di Menelao.

3. — Cavallo di Diomede.

Podasimo, uno dei figliuoli d' Egitto.

Pode, figliuolo di Eetione, favorito di Ettore, ucciso d' un colpo di giavellotto lanciato a caso da Menelao. — *Iliad.* 17.

Podera, veste a strascico di cui coprivansi gli Ebrei sacerdoti, durante il loro servigio nel tempio; chiamavasi eziandio la *veste di gloria*. *Giuseppe* dice ch'era essa di quattro colori, rappresentanti i quattro elementi.

1. Poema Eroico (*Iconol.*). Il poema eroico viene rappresentato coronato di alloro, portante una tromba, per indicare che il suo soggetto è nobile e grande. Stanno a' suoi piedi parecchi libri, come l' *Iliade*, l' *Odissea*, l' *Eneide*, ecc. — *V.* Calliope.

2. — Lirico. (*Iconol.*). È indicato per mezzo della lira ch'ei tiene in mano. — *V.* Erato.

3. — Pastorale (*Iconol.*). Vedesi sotto la figura d' un giovane pastore, o d' una pastorella coronata di fiori. Essa tiene un zufolo a due tubi, con un bastone da pastore, ed una panattiera a fianco.

Tre piccoli genj, uno dei quali porta una tromba, il secondo, un liuto, e il terzo un flauto, hanno pur servito a indicare questi tre poemi, l' eroico, il lirico ed il buccolico. Invece degli anzidetti stromenti, sono state date a questi genj diverse corone. Il poema o la poesia eroica è stata caratterizzata con una corona d' alloro; la poesia galante, con una corona di mirto; la poesia bacchica, con una corona di pampini.

4. — Satirico (*Iconol.*). Egli è un satiro, il quale, col suo riso motteggiatore, fa conoscere il mordente carattere di questa poesia sotto l' apparenza dello scherzo.

Poena. — *V.* Pena.

* Poeni. — *V.* Cartaginesi. — *Vol. di Supplim.*

* Porno, mostro vendicatore che fu da *Apollo* suscitato contro gli Argivi, e che strappava i figli dal seno delle loro madri per divorarli. — *Paus.* — *V.* Psammate.

Poesia (*Iconol.*). Viene dipinta sotto la figura d' una giovane Ninfa coronata d' alloro, con una lira in mano, l' aria ispirata, il viso animato, gli occhi rivolti al cielo: presso di lei evvi un medaglione d'*Omero*; a' suoi fianchi stanno gli attributi degli eroi di cui essa celebra la gloria; alcune persone che sembrano rapite dal divino suo canto, esprimono l' ammirazione degli uomini per questa bell' arte. Alcune statue antiche la rappresentano con un sistro in mano, oppure a' suoi piedi. Talvolta è dessa indicata da un Apollo che da una mano tiene una lira e dall' altra delle corone d' alloro, come per distribuirle a coloro che sono da lui ispirati.

La Poesia, dipinta da *Rafaele* in Vaticano, è portata sopra le nubi, e sembra assisa sopra d'un sedile di bianco marmo, le cui braccia scolpite presentano due maschere sceniche o di teatro: ha essa delle ali alle spalle, ed una corona d' alloro in capo: il suo seno è coperto, modesto il vestimento ed un gran manto azzurro sino ai piedi le scende; da una mano tiene una lira, e dall'altra parecchi poemi eroici; tutto il suo atteggiamento caratterizza l' en-

tusiasmo; i due picooli genj che l'accompagnano portano la seguente iscrizione: *Numine afflatur*; è dessa la Divinità che ispira. Nelle pietre incise di *Mariette*, trovasi una allegorica immagine della Poesia. Egli è un genio assiso su d'un griffone, la cui destra mano è appoggiata ad una lira sostenuta da un tripode collocato su di un plinto il quale può figurare la giustezza e la precisione delle idee. Il tripode indica l'entusiasmo, e la lira esprime l'armonia, qualità tutte essenziali d'un poema.

Sembra che presso gli Etruschi la Poesia sia stata coltivata anticamente non meno della musica, ed essere nata presso que' popoli insieme alla loro religione. Avean eglino istituiti dei combattimenti ove disputavasi il premio della poesia.

* La Poesia era da principio in Roma pochissimo considerata; e i primi poeti erano schiavi; tale fu *Livio Andronico*, poeta tragico e comico, fatto prigioniero e venduto in Roma come uno schiavo; tanto almeno riferisce *Eusebio*: *Poeticae artis honos non erat*, dice *Catone*, *in Aulo-Gellio*, *si quis in ea re studebat*, *aut se se ad convivia applicabat*, *grassator vocabatur*. Ma quel tempo di barbarie non fu di lunga durata, e i Romani ben presto sentirono tutto il valore della poesia, ed il conto in cui doveansi tenere coloro che a un' arte sì sublime si dedicavano. Quindi vediamo che dopo di *Andronico*, il quale vivea verso l'anno 455, *Ennio* fu attaccato a *Scipione*; *Terenzio*, a *Lelio*; *Accio*, a *Bruto*; e *Cicerone* cita parecchi grandi Romani capitani, i quali si servirono dei poeti, o per iscrivere la loro storia, o per ornare coi loro versi i templi e gli altri monumenti sacri che alla gloria degli Dei essi dedicavano. Sotto gl' Imperadori, i poeti non furono meno favoriti e distinti; e non v'ha chi ignori di quanto credito godettero *Virgilio* ed *Orazio* presso di *Augusto*. *Arcade* e *Onorio* innalzarono una statua al poeta *Claudiano*, nella piazza Trajana, colla seguente iscrizione: STATUAM. IN. FORO. DIVI. TRAJANI. ERIGI. COLLOCARIQUE. JUSSERUNT.

POETI (*Iconol.*). Gli antichi gl' indicano con diversi emblemi. Alcuni cigni, posti al dissopra della testa d'*Omero*, fra alcune ghirlande, esprimono la dolcezza del poetico canto. Tale è il senso della lira posta sulle ginocchia della statua d'*Omero* innalzata in Elicona. Sulla tomba d'*Orfeo* eranvi rappresentati degli usignuoli coi loro figliuolini. Pegaso ed una testa di Bacco, vengono pur riguardati siccome simboli d'un poeta. Il cattivo poeta viene indicato per mezzo d'un grillo o d'una cicala.

La parola *Poeta* è tratta da un greco, vocabolo il quale significa *fingere*, *immaginare*. I *poeti* furono i primi teologi, ed anche i legislatori delle nazioni. Venne lor dato il nome di *Vates*, da una parola che significa *ispirato*. Gli antichi applicavano a questi due vocaboli l'idea medesima che noi applichiamo a quelle di *profeta*, *dottore* e *filosofo*.

Presso i Greci della più rimota antichità, eranvi dei *poeti-cantori*, i quali faceano ciò che presentemente fanno gl' Italiani nostri *improvvisatori*, vale a dire, uomini i quali componevano, e cantavano senz' esservisi preparati, accompagnandosi colla cetra dei poemi alla foggia di cantate. Tal sorta di poemi godea della più grande considerazione, poichè allora erano i soli che insegnassero la morale, nè si conoscevano altri filosofi. È noto che presso quasi tutti gli antichi popoli, le leggi e le storie furono da principio scritte in versi. La poesia e il canto erano, in que' tempi, inseparabili dall' istruzione. — *Athen. l.* 1, *c.* 7.

Nell' Odissea si vede che all' epoca in cui *Ulisse* e *Agamennone* partirono per la guerra di Troja, ciascun d'essi lasciò nella propria casa dei *poeti-cantori*, affinchè, durante la loro assenza, vegliassero sugli interessi della famiglia, e sulla condotta della loro moglie (*Odis. l.* 1 *e* 3). Que' *cantori*, dice *Strabone* (*l.* 1), erano come precettori incaricati di mantenere gli uomini nell' amore del dovere e nella pratica della virtù. Nel loro canto celebravan eglino le eroiche gesta per ispirarne il gusto. *Egisto* non trionfò di *Clitennestra* se non se dopo d'aver allontanato da quella principessa il *cantore* che *Agamennone* le avea posto a fianco, onde colle sue lezioni le impedisse d'allontanarsi dal sentiero della virtù e dell'onore. Nei primi tempi erano i *poeti-cantori* tanto considerati, che *Omero* diè il nome del suo precettore, ch'ei voleva onorare, al *poeta* lasciato da *Ulisse* presso di *Penelope*, allorchè partì egli per l'assedio di Troja.

* POLA, città d'Istria fondata dai Colchidi; allorchè i Romani vi spedirono una colonia, fu chiamata *Pietas Julia*. In questa città, *Costantino*, ingannato dall' imperadrice *Fausta*, sul conto del proprio figlio *Crispo*, relegò

quel giovine principe, le cui eccellenti qualità rendeano degno di miglior sorte; imperocchè dopo poco tempo lo fece morire. — *Plin.* 3, *c.* 9. — *Mela* 1, *c.* 3. — *Strab.* 1, 5. — *Ammian. Marc. l.* 4.

Polela (*Mit. Slav.*), *quello che vien dopo Lela*, figliuolo di Lada. Era l'Imene degli Slavi come lo indica il suo nome; imperocchè presso i popoli semplici, l'Imene segue immediatamente l'amore.

* Polemarco, magistrato d'Atene; era il terzo dei nove arconti, e il suo dipartimento era il militare, specialmente in tempo di guerra; la qual cosa però non impediva ch'ei non si occupasse eziandio degli affari civili insieme agli altri suoi colleghi. Nelle guerre di maggior importanza, gli si dava altresì il nome di *archistratege* ossia *generalissimo*; in quelle di minor conseguenza, contentavansi di creare dieci *strategi* o generali, quant'erano le tribù di Atene, i quali dovean essere consultati dal *polemarco*. Oltracciò avea egli sotto di lui due *ipparchi* o generali di cavalleria; e dieci *pilarchi*, che erano come i mastri di campo; finalmente dieci *tassiarchi* ossia *colonelli*, i quali comandavano l'infanteria.

Col lasso del tempo il *polemarco* divenne un magistrato puramente civile, le cui funzioni furono circoscritte al solo foro. Presso gli Etolii, questo nome davasi a colui cui era affidata la custodia delle porte della città.

Sopra una corniola incisa di *Stosch*; si vede il magistrato d'Atene chiamato *Polemarco*, che era altresì re de' sagrificii, particolarmente di quelli di *Diana*, sopranominata Ἀγροτέρα, e di *Marte*. Egli ha in mano una spada sguainata, e sul manco braccio uno scudo; dinanzi a lui evvi la statua di *Diana* sopra di un'ara.

* Polemicone, così chiamavasi l'aria di una danza dei Greci che eseguivasi sul flauto.

Polemocrate, figliuolo di *Macaone*, aveva un tempio nel villaggio di Enna, nel territorio di Corinto. Questo Dio, dice *Pausania*, guariva i malati come il proprio padre, ed è per ciò che gli abitanti di quel luogo con particolar culto lo onorarono.

* Polemocratia, regina di Tracia la quale, dopo la morte del suo sposo, assassinato dai suoi sudditi, si rifuggì presso di *Bruto*.

* 1. Polemone, ateniese figliuolo di *Filostrato*, nella sua gioventù si abbandonò alla dissolutezza. Essendo un giorno entrato nell'accademia, il capo coronato di fiori, e caldo ancora dei vapori del vino, fu tanto sorpreso di un discorso fatto da *Senocrate* sulle conseguenze dell'intemperanza, che all'istante divenne un austero filosofo. Rinunciò talmente al vino, che all'età di trent'anni, epoca del suo cambiamento, per tutto il resto di sua vita ei bevette soltanto dell'acqua. Successe a *Senocrate* nella direzione dell'accademia, e morì in avanzata età l'anno 270 prima di G. C. — *Dionig. in Vit.* — *Oraz.* 2, *sat.* 4, *v.* 254.

* 2. — Figliuolo del retore *Zenone*, fu incoronato re di Ponto dal triumviro *Antonio*. Accompagnò egli il proprio benefattore nella spedizione contro i Parti, con tutto il coraggio lo soccorse alla battaglia d'Azio, e si riconciliò in seguito con *Ottavia*. Fu egli ucciso in vicinanza della palude Meotide da alcuni Barbari cui aveva egli dichiarato la guerra. — *Strab. Dio.*

* 3. — Figliuolo del precedente, fu riconosciuto re di Ponto da *Caligola*, e ottenne poscia da *Claudio* la provincia di Cilicia in cambio del Bosforo, Cimmerio.

* 4. — Ufficiale d'Alessandria, intimo amico di Filota. — *Quint. Curt. l.* 7, *c.* 1.

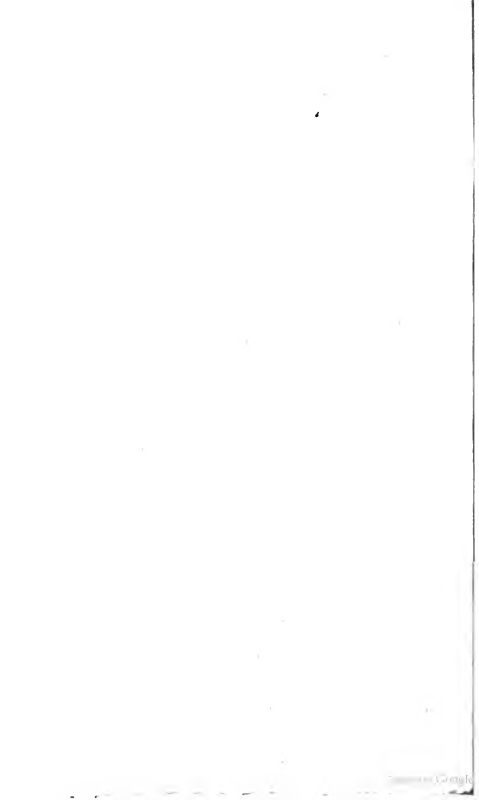
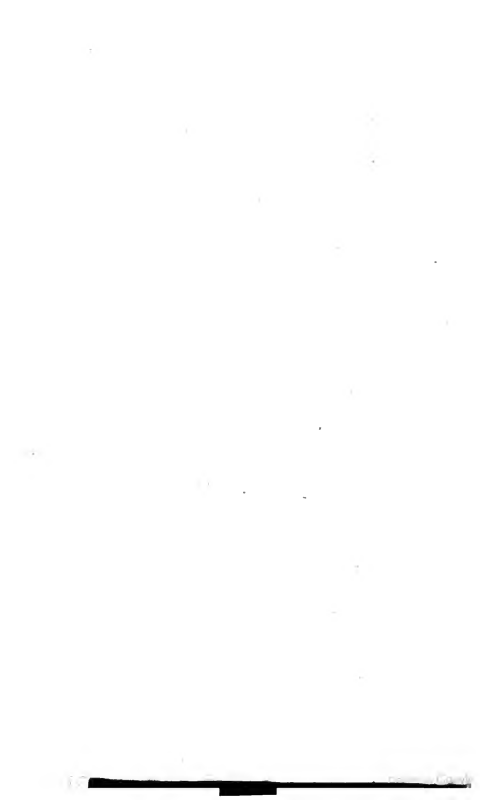
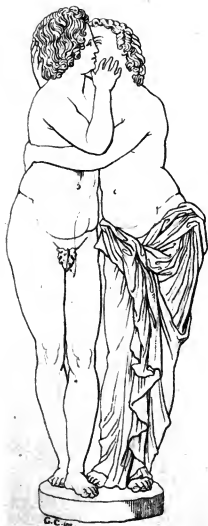
* 5. — Retore latino, autore d'un poema sui pesi e sulle misure, che ci è pervenuto. Ebbe *Persio* per discepolo e morì sotto il regno di *Nerone*.

* 6. — Sofista di Laodicea, con successo adempì una missione presso di *Adriano*, della quale aveanlo i suoi compatriotti incaricato, e da quel principe che lo amava, fu ricolmo di favori. Assalito da un violento accesso di gotta, si fece seppellir vivo all'età di cinquantasei anni. Aveva egli pubblicato delle arringhe in lingua greca.

Polenore, centauro ucciso da Ercole con un dardo avvelenato, si lavò la ferita nel fiume Anigro, che da quell'epoca ebbe sempre un fetente e contagioso odore.

* Polenta, orzo nuovo mediocremente abbrustolito e poscia macinato. *Plinio* riferisce che gli antichi faceano la loro *polenta* in diverse maniere: gli uni bagnavano l'orzo, lo lasciavano asciuttare durante una notte, all'indomani lo friggevano, e immediatamente lo riduceano in farina; altri prendeano l'orzo colto di fresco, poscia battuto, e dopo d'averlo bagnato d'acqua, lo lavavano, lo facevano asciugare al sole,

Pudicizia

Psiche

Psiche

lo pestavano in un mortajo, o lo macinavano; altri lo faceano semplicemente abbrustolire, e poscia macinare ben minuto con un poco di miglio; taluni vi aggingneano del coriandro, del mosto, dell'idromele, ecc. Comunque sia la cosa, la loro *polenta* serviva di nutrimento al popolo e particolarmente ai soldati. I Greci la chiamavano ἄλφιτον, *Ippocrate* prescrisse di sovente ai suoi malati l' ἄλφιτον, preparato senza sale. *Paolo* d' Egina ne raccomanda l' uso nell' acqua per calmare la sete. I Sirii, nelle loro bevande facean uso dell' orzo abbrustolato, onde correggere la qualità dell' acqua.

Ella è cosa assai probabile che gli Arabi, i quali erano vicini ai Sirii, ed abitavano un paese secco che produrea poco orzo, ma molto caffè, quasi senza veruna coltivazione, abbiano immaginato di fare la loro *polenta* colle bacche del caffè; ma gli effetti di quelle due bevande sono affatto opposti; imperocchè una umetta e rinfresca, l'altra riscalda, agita, e pone gli spiriti in moto.

* Poleti πωλῆται, presso gli Ateniesi così chiamavansi dieci magistrati i quali unitamente agli altri tre incaricati del denaro consacrato alle pubbliche pompe, aveano la direzione di quello delle imposte, e della vendita dei beni confiscati; di più, il loro potere stendevasi per sino a vendere all' incanto coloro che non avevano pagato il tributo appellato μετοίκιον. — *Potter. Arch. Graec. l.* 1, *c.* 14.

* Poliaca, *ossia custode e protettrice della città. Minerva* aveva sotto questo nome un tempio, sopra una delle colline che era nel recinto di Laoedemone. Questo nome è lo stesso che quello di *Poliade*. — *V.* il seguente articolo.

** Poliade, della parola greca *polis* che vuol dire città, soprannome di *Minerva* che le venne dato dagli Altepii, poscia conosciuti sotto il nome di Trezenii, perchè, d' accordo con *Nettuno* erasi essa dichiarata protettrice della città. Ciò ne viene riferito da *Pausania*, e confermato da due medaglie coniate a Trezene, e riportate da *Goltzio*, una delle quali porta un tridente, simbolo di *Nettuno*, e l' altra ci offre la testa di *Minerva* colla parola *Polias*. Il tempio che *Minerva Poliade* avea a Trezene, era antichissimo, e edificato sopra di uno scoglio. A' tempo di *Strabone* vi si vedeva una lampada inestinguibile, ed un presbiterio innalzato da *Juno*, ove soggiornavano le vergini consacrate al culto di quella Dea. La statua di *Minerva* era d' avorio, e passava per uno dei capo-lavori di *Fidia*. *Minerva-Poliade* aveva altresì un tempio sopra una delle colline della città di Sparta presso la cittadella; un altro erale stato edificato nella città di Tegea in Arcadia, il qual era ufficiato da un solo sacerdote, che non vi entrava se non se una volta all' anno. I Tegeati davano a quel tempio il nome di baluardo perchè vi custodivano i capegli di *Medusa*, di cui *Minerva*, secondo loro, avea fatto dono a *Cefeo* figliuolo d' *Aleo*, assicurandolo che Tegea sarebbe stata inespugnabile sino a tanto che vi fossero conservati quei capegli. *Apollodoro* dice che attribuivasi ai capelli di quella Gorgona una virtù affatto singolare. Da ciò venne, senza dubbio, che *Ercole* diede a *Sterope*, figlinola di *Cefeo*, un riccio dei capelli di *Medusa*, dicendole che, per mettere in fuga i nemici, bastava che avesse loro mostrato quel riccio.

Minerva aveva un altro tempio sotto lo stesso nome in Acaja. La sua statua era di legno, di una straordinaria grandezza, assisa sopra una specie di trono portando con ambe le mani una conocchia, e avente sul capo una corona sormontata dalla stella polare. — *Apoll. l.* 2, *c.* 31. — *Strab. l.* 9. — *Stef. di Biz.* — *Paus. l.* 2, *c.* 30; *l.* 3, *c.* 17; *l.* 8, *c.* 47. — *V.* Minerva.

La figura 1 della tav. CXLIX, tratta da una gemma (*Ferrario, del Costume antico e moderno di tutti i popoli, Vol.* 1, *p.* 351), ci offre l' immagine di *Minerva Poliade*, custode di Atene: essa è in atto di muoversi sotto di un *portico*, nella *sinistra* mano porta l'*asta* e lo *scudo*; e colla *destra* un *ramo* di ulivo, siccome simbolo della vittoria da lei riportata nella gara avuta con *Nettuno* intorno al nome da imporsi ad Atene.

Polialo, figliuolo d' Ercole e d' Eubia.

* Poliano, monte di Macedonia, in vicinanza di Pindo. — *Strab.*

* Poliarco, fratello d' una regina di Cirene. — *Polieno* 8.

1. Polibea, Dea che si crede essere la stessa che Cerere. È questo un nome anche di Proserpina. Rad. *Poly*, molto; *boein* o *boskein*, outrire.

2. — Figliuola d' Amicla e di Giacinto. — *Paus.* 3, *c.* 19.

1. Polibe, figliuolo di Mercurio e di Ctnonofila, regnò in Sicione, e diede la propria figlia Lianassa in isposa a Talao, re degli Argivi. Ebbe per suc-

cessore Adrasto, il quale, scacciato d'Argo, erasi alla sua corte rifuggito. — *Paus.* 2, c. 6. — *Apollod.* 2, c. 3.

2. — Capitano trojano, uno dei figliuoli di Antenore. — *Iliad.* 11.

3. — Uno dei pretendenti di Penelope, ucciso da Eumene. — *Odiss.* 22.

4. — Abitante della città di Tebe, in Egitto, che fece dei ricchi doni a Menelao. — *Odiss.* 4.

5. — Re di Corinto, il quale allevò Edipo come suo figlio. La sua morte fu lo sviluppo di tutte le sventure di quel giovine principe il quale riconobbe allora di non essere suo figlio. — *Igin. fav.* 66.

6. — Figliuolo di Mercurio e di Enhea, che alcuni autori dicono essere padre di Glauco, Dio marino.

POLIBETE, sacerdote di Cerere, che fu riconosciuto da Enea nell'inferno, nel luogo ove abitavano i più rinomati guerrieri. — *Eneid.* 6.

* POLIBIDA, generale lacedemone che prese la città d'Olinto.

* 1. POLIBIO, celebre storico greco, nato a Megalopoli, in Arcadia, l'anno 204 prima di G. C., figliuolo di *Licorta*, fu allevato nel maggior rispetto per gli Dei, e ch' egli serbò per tutto il tempo di sua vita. Suo padre, che per qualche tempo era stato capo della lega degli Achei, gli diede i primi principii della politica, e *Filopomene*, uno de' più grandi capitani dell'antichità, fu suo maestro nell' arte militare. *Polibio* segnalò il proprio valore nella guerra dei Romani contra *Perseo*, re di Macedonia. Dopo la disfatta di questo principe, fu egli condotto prigioniero in Roma, insieme a mille altri Achei onde punirli dello zelo con cui avean eglino difesa la loro patria. La fama del suo valore e de' suoi talenti lo avea doggià vantaggiosamente precedato in Roma, quindi la romana gioventù, per nascita, per talenti e per virtù la più distinta, andò a gara per acquistarsi l'amicizia di *Polibio*, così che, ei non gemette lungo tempo sotto il peso di sue catene. *Scipione* l'africano e *Fabio*, ambidue figliuoli di *Paolo Emilio*, i quali ben conoscevano i suoi talenti per la guerra e per la politica, seco lui in intima amicizia si legarono. *Polibio* accompagnò *Scipione* nelle sue spedizioni, e si trovò con esso all'assedio di Cartagine e di Numanzia. L' amicizia di cui lo onorarono i principali cittadini di Roma non lo rendette insensibile alle disgrazie della sua patria, anzi gli somministrò i mezzi di rendere ad essa i più importanti servigi, procurandole, in mancanza della libertà, una dolce e pacifica servitù. Dopo la morte di *Scipione*, essendogli divenuto insopportabile il soggiorno di Roma, fec' egli ciò che in simil caso avrebbe fatto qualsiasi anima sensibile ed onesta, ritornò quindi nella sua patria, nella quale, non essendo stati dimenticati i benefizii di lui, godett' egli pel corso di sei anni, della stima, della riconoscenza e dell' amicizia de' suoi concittadini, e morì in età di ottantadue anni per una ferita fattasi, cadendo da cavallo, verso l'anno 124 prima di G. C. Di tutte le opere ch' egli avea composto, non possediamo se non se una parte della sua *Storia Universale*, la quale si estendeva dall' incominciamento delle guerre puniche, sino alla fine di quella di Macedonia. Essa era rinchiusa in quaranta libri dei quali non ci restano che i cinque primi intieri, e come gli ha esso lasciati. Abbiamo dei frammenti assai ragguardevoli dei dodici seguenti, colle ambasciate, e cogli esempii delle virtù e dei vizii. Fra tutti gli storici dell' antichità, *Polibio* è il più utile onde conoscere le guerriere operazioni dei Greci e dei Romani. Gli uomini di stato ed i militari nol leggeranno mai abbastanza; gli uni per attingervi delle lezioni di politica, e gli altri per apprendervi i precetti dell' arte militare. *Polibio* viene rimproverato di soverchie digressioni. A dir vero, son' elleno e lunghe e frequenti, ma piene di fatti sì curiosi, e di riflessioni tanto sagge, che ben si può un tal difetto a lui perdonare. *Dionigi* d'Alicarnasso porta di questo storico un giudizio pel quale, in materia di critica, si rende esso stesso sospetto. Ei dice francamente che non evvi pazienza la quale regger possa alla lettura di *Polibio*; e la ragione che ei ne dà, si è, che questo autore non ha intelligenza veruna riguardo all' ordine delle parole: « Ma, dice il signor *Rollin*, uno stile militare, semplice e negletto si può perdonare a un autore come *Polibio*, più attento alle cose che ai giri e alle elocuzioni. Non esito dunque di preferire al giudizio di questo retore, quello di *Bruto* il quale, ben lungi dal trovare nojosa la lettura di *Polibio*, continuamente se ne occupava, e nelle ore d'ozio ne facea degli estratti. Fu egli di fatti trovato occupato a tale lettura la vigilia del giorno in cui ebbe luogo la battaglia di Farsaglia. » Desta sorpresa come *Tito Livio*, il quale ha copiato dei libri intieri di *Polibio*, non parli

di lui se non se come di uno scrittore che non era spregiabile, *haud quaquam spernendus auctor*.

Dopo la sua morte, i Megalopolitani gl'innalzarono una statua nella pubblica piazza. Quel monumento, che esisteva ancora a tempo degli *Antonini*, avea per base un piedestallo fatto a forma di colonna, sul quale leggevasi una iscrizione in versi elegiaci, che annunciavano aver *Polibio* viaggiato per terra e per mare; aver egli servito nei Romani eserciti, e che di sovente avea egli placato il loro sdegno contro la Grecia, ridotta in Romana provincia. Questo scrittore aveva un'altra statua distante quattro stadii da Acacesium, presso il tempio di *Pane*. L'iscrizione di quella statua portava che la Grecia avrebbe potuto risparmiarsi molti errori, ove avess'ella sempre seguito i consigli di questo grand'uomo. — *Plut. in Philopoem. idem; in Praecept. Politic.* — *Paus. l.* 8, *c.* 30 *e* 37. — *Tito-Liv. l.* 30, *c.* 45. — *Voss. de Hist. Graec. l.* 1, *c.* 19.

* 2. — Liberto d'*Augusto*.

* 3. — Medico, e successore d'*Ippocrate*.

* 4. — Indovino di Corinto, il quale predisse ai suoi figli la sorte che gli attendeva all'assedio di Troja.

Polibo. — *V.* Polibe.

* Poliboe, Divinità che gli uni prendono per *Diana*, dice *Esichio*, ed altri per *Minerva*. *Vossio* (*De idol. l.* 2, *c.* 60) trae questo nome da βόω, o βόσκω, *io nutrisco*, è congliettura essere forse la stessa cosa che Πουλυβότειρα d'*Omero*, oppure Παμβώτης γῆ, vale a dire, la terra che tutto nutre.

** Polibote, uno dei giganti che mossero guerra agli Dei, e tentarono di dare la scalata al cielo, vedendosi vivamente investito da *Nettuno*, credette di dover fuggire, e correndo attraverso i flutti del mare, che appena bagnavangli la cintura, quantunque i suoi piedi toccassero il fondo, già stava per arrivare all'isola di Coo, allorchè il Dio che lo inseguiva, lanciò sovr'esso una parte di quell'isola, la quale, unita al suo corpo, sotto quella mole schiacciato, formò l'isola di Nisiro. — *Apollod. l.* 1, *c* 12. — *Paus. l.* 1, *c.* 2. — *Hygin. in Praef. Fab.*

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede *Nettuno* a cavallo, che atterra *Polibote*. Secondo *Pausania*, lo stesso soggetto era rappresentato in Atene. — *Athen. l.* 1, *c.* 2.

1. Policaone, figliuolo di Lelege e fratello di Milete, regnò a Lacedemone, e dopo la sua morte, tant'esso, quanto Messene, moglie di lui, ottennero gli onori Divini. — *Paus.* 4, *c.* 1.

2. — Figliuolo di Bute, sposò una delle figlie d'Illo.

* Policarete, Messenio, distinto per le sue ricchezze e pel personale suo merito, era stato più volte ai giuochi Olimpici incoronato: viveva egli all'epoca in cui *Antioco*, e *Androcle*, ambidue figliuoli di *Finta*, regnavano insieme sui Messenii, e che *Alcamene*, figliuolo di *Telecio*, e *Teopompo*, figlio di *Nicandro*, erano re di Sparta. Una crudele ingiustizia ch'ei provò per parte dei Lacedemoni o Spartani, accese la prima guerra fra quel popolo e quello di Messene da lungo tempo l'un dell'altro geloso. Ecco la maniera con cui *Pausania* narra un tale avvenimento. « *Policarete* avea una sì grande « quantità di giovenche, che, non potendo alimentarle sui proprii fondi, « le mandò nei prati di uno Spartano « chiamato *Enefno* il quale vi acconsentì col patto di dividerne il pro« fitto. *Enefno* era uno di quelli cui il « guadagno e l'interesse stanno molto « più a cuore che la buona fede, ed « era d'altronde un uomo destro e per« spicace. Essendosi recati nella Laco« nia alcuni mercanti, vendette loro, « e le giovenche e i guardiani che ne « aveano cura; poscia fu a trovar *Po« licarete*, e gli disse che alcuni cor« sari aveano rapite le sue mandre in« sieme ai custodi. Mentre stava egli « compiangendo la disgrazia di lui nel « più persuadente modo, giunse improv« visamente uno di que' pastori che e« ransi sottratti, e trovando *Enefno* « presso il suo padrone, di falsità il « convinse. Vedendo costui scoperta la « propria ribalderia, altro partito non « iscorse se non se quello d'implorare la « clemenza di *Policarete* e del figliuolo di « lui, adducendo per iscusa l'avidità « tanto naturale alla maggior parte degli « uomini; che al momento ei non avea « danaro con sè; ma, ove *Policarete* « avesse permesso che il proprio figlio « il seguisse, gli avrebbe consegnato il « valore delle giovenche. *Policarete* or« dina al figlio di accompagnare *Enefno* « che tosto seco lui si pose in cam« mino. Appena furon eglino sulle terre « di Lacedemone, *Enefno*, all'infedeltà « aggiungendo il più nero ed atroce de« litto, immerge un pugnale nella gola « dello sventurato figlio di *Policarete*,

« e lo uccide. *Policarete* istrutto della « morte del proprio figliuolo, tosto re- « cassi a Sparta, porta le sue lagnanze « ai due re e agli Efori, e in dirottis- « simo amaro pianto sciogliendosi, rap- « presenta loro la violata ospitalità, l'as- « sassinio del figlio, e finalmente tutti « i torti da lui sofferti; egli è ascol- « tato, ma non gli è resa veruna giu- « stizia; rinnova egli le sue istanze, « ma sempre inutilmente. Dopo d' es- « sersi rivolto a tutti i tribunali senza « trovarne uno favorevole, tratto dalla « disperazione, prende finalmente il par- « tito di ritornarsene; ma, come fuor « di sè stesso, si vendica egli contro i « primi che gli vien fatto d' incontrare; « uccide gli uni, maltratta gli altri, e « giunge finalmente in Messenia. I La- « cedemoni domandarono che fosse loro « consegnato *Policarete*. Ma gli abi- « tanti di Messene lo ricusarono, e « quelli di Lacedemona, tratti dall'avi- « dità di estendere il loro dominio, fe- « cero tosto ad essi sentire il grido « della guerra. » — *Paus. l. 4, c. 4.* — *Porphyrogenet. fram. p. 226.*

* Policasta, moglie d' Icario, e madre di Penelope.

** 2. — La più giovane delle figliuole di *Nestore*, re di Pilo. Allorchè *Telemaco*, figliuolo d' *Ulisse*, giunse alla corte di questo principe, vi fu servito dalle stesse figlie di *Nestore*, e *Policasta* fu incaricata di preparargli il bagno ed i profumi. Secondo una tradizione riportata da *Esiodo*, *Policasta*, da alcuni detta anche *Epicasta*, divenne moglie di *Telemaco*, che la rendette madre di un figliuolo chiamato *Persep-toli*. — *Odiss. l. 3, v. 464.* — *Hesiod. apud. Eustath. in l. 16. Odiss.*

Secondo l' autore di una greca operetta intitolata la *Disputa d' Omero e d'Esiodo*, avendo l'imperadore *Adriano* interrogata la *Pizia*, o profetessa d'*Apollo*, per sapere qual fosse la patria d' *Omero* e il nome de' suoi genitori, gli venne risposto ch' egli era debitore de'suoi giorni a *Telemaco* ed *Epicasta*.

** Policefalo. Presso i Greci così chiamavasi una celebre aria di flauto inventata in onore di *Apollo* o di *Pallade*. *Plutarco* dice che *Olinto* compose sul flauto l'aria chiamata *policefalo* πολυκεφαλον. *Pindaro* nell' ultima sua ode pitica parla del *policefalo*, ossia di più teste. Ei ne fa inventrice *Pallade*, come pure del flauto stesso che essa fabbricò onde imitare i gemiti delle sorelle di *Medusa*, dopo che *Perseo* le ebbe troncato il capo.

Lo scoliaste di *Pindaro*, cercando l' origine della denominazione dell' inno *policefalo*, ne adduce queste tre ragioni: 1.° I serpenti che cuoprivano il capo di *Medusa*, fischiavano in diversi toni, e siccome il flauto imitava quella varietà di fischi, nell' inno di cui trattasi, così fu chiamato *policefalo*, ossia di *parecchie teste*. 2.° Altri pretendono che fosse così chiamato dall' essere eseguito da un coro di cinquanta cantori cui un solo suonatore di flauto dava il tono. 3.° Alcuni finalmente, per la parola κεφαλαι, *teste*, intendono dei poemi, degl' inni o preludii, e assicurano che questo cantico ne avea parecchi che probabilmente precedeano le diverse strofe di cui erano composti, e questi ultimi ne attribuivano l'invenzione a *Olimpo*, nella qual cosa, come scorgesi, eran eglino d' accordo con *Plutarco*; ma quest' ultimo aggiunge che quell' aria era consacrata al culto d' *Apollo*, e non mai a quello di *Pallade*.

* 1. Policlete, uno dei famosi atleti che fu più volte coronato ai giuochi pitini, agl' istmici, ai nemei ed agli olimpici. Avea egli una statua nel bosco sacro d' Olimpia, ove avea riportato la vittoria alla corsa del carro a quattro cavalli. Era egli rappresentato portante un nastro dalla destra mano, avente due bambini al suo fianco, l' uno de' quali teneva una trottola, e l' altro avea il braccio alzato per prendere il nastro. Questo *Policlete* era soprannominato *Policalco*. — *Paus. l. 6, c. 1.*

* 2. — Famoso statuario di Sicione, città d' Acaja, nel Peloponneso. Fu allievo di *Agelade*, e maestro d' *Argio*, d' *Asopodoro*, d' *Alesside* o *Alessi*, d' *Aristide*, di *Dinone*, d' *Atenodoro*, di *Dunea* e del celebre *Mirone* di Licia. Ei vivea verso l' anno 232 prima di G. C. Tutti gl' intelligenti gli accordavano nell' arte sua il primo posto, e davano il secondo a *Fidia*. *Policlete* era valente architetto, quanto abile scultore. Aveva egli costrutto la rotonda del tempio d' *Esculapio* in Epidauro, e l'elegante e simmetrico teatro che vedeasi ancora in quel tempio all'epoca del viaggiatore *Pausania* che vivea sotto gli *Antonini*. Avea egli fatto la statua di una guardia dei re di Persia, ove tutte le proporzioni del corpo umano vi erano sì felicemente osservate, che da tutte le parti venivasi a consultarla siccome un perfetto modello, la qual cosa le fece dare il nome di *regola*. Dopo la morte di *Policlete*, gli artefici si uni-

rono per tributargli i dovuti onori. — *Paus.* 2, *c.* 6. — *Quintil.* 12, *c.* 10.

Eliano riferisce che *Policlete*, lavorando un giorno una statua per ordine del popolo, si fece una legge di ascoltare tutte le opinioni, e di fare tutte le correzioni che gli venivano indicate; nel tempo stesso fece egli un' altra statua sullo stesso soggetto, ove non seguì se non se il proprio genio e le regole dell' arte. Quando furono ambedue esposte al pubblico, tutti condannarono la prima e ammirarono la seconda: *la prima, o signori*, disse loro *Policlete è opera vostra*; *la seconda è tutta mia.*

* 3. — Altro scultore dello stesso nome, posteriore al primo di una trentina d' anni, fu allievo di *Naucide*.

4. — Ateniese contemporaneo di *Demetrio*. — *Polyoen.* 5.

* 5. — Favorito di *Nerone*, tratto a morte da *Galba*.

* POLICLETO, storico nativo di Larissa. — *Athen.* 12. — *Aelian* 16, *c.* 41.

POLICO, uno dei figliuoli di Licaone, re d' Arcadia. — *Apollod. l.* 3, *c.* 6.

POLICOMOS, *che trovasi sovente nei banchetti, e nelle dissolute comitive*, epiteto di Bacco. Rad. *Comos*, banchetto. — *Antol.*

* 1. POLICRATE, tiranno di Siracusa, da principio regnò con istraordinaria felicità; si rendette padrone di parecchie isole e anche di alcune città della costa d' Asia. Tutto gli riuscì. *Amasi*, re di Egitto, suo alleato ed amico, maravigliato d' una sì costante prosperità, lo consigliò a procurarsi qualche sventura, onde prevenir quelle che gli preparava la sorte. *Policrate*, approfittando di siffatto avviso, gittò in mare un anello di gran valore, ma pochi giorni dopo, il suo cuoco lo ritrovò nel corpo d' un pesce che gli aveano portato alcuni pescatori. Appena *Amasi* ne fu istrutto, ruppe ogni legame d' amicizia, persuaso che la felice sua sorte fosse giunta al suo termine; e diffatti ei non s' ingannava. *Oronte*, governatore di Sardi, risolvette d' impadronirsi di Samo; trasse presso di lui *Policrate* col pretesto di dargli una parte de' suoi tesori, affinchè il sostenesse in una ribellione contro il re di Persia. L' avido tiranno, allettato da tale promessa, si recò a Sardi, ove *Oronte* lo fece porre in croce, l' anno 522 prima di G. C. — *Paus.* 8, *c.* 14. — *Strab.* 14. — *Erodot.* 3, *c.* 39.

* 2. — Sofista ateniese, autore di un panegirico di *Busiride* e di *Clitennestra*. — *Quintil.* 2, *c.* 17.

* 3. — Nome di un antico statuario, del quale parla *Plinio l.* 34, *c.* 8.

* POLICRITA, donzella di Nasso, città capitale dell' isola dello stesso nome, liberò la sua patria dai Milesii che erano sul punto di divenirne padroni. Avean eglino già preso un forte vicino alla capitale, e ne aveano affidato il comando a *Diognete*, capo degli Eritrei, il quale avea spontaneamente, ed a sue spese, unite alle loro le sue truppe. Fra i prigionieri ch' essi aveano fatto, contavansi parecchie donne d' illustre nascita, specialmente *Policrita*, sorella di *Filoclete*, governatore della città di Nasso. A rara bellezza accoppiava essa le grazie della gioventù. Appena *Diognete* l' ebbe veduta, ne divenne perdutamente innamorato; quindi ebbe per essa tutti i riguardi, come se stata fosse sua moglie. La bella prigioniera, che non perdeva di vista gl' interessi della sua patria, non fu sensibile alle premure del comandante se non se perchè sperava di trarne qualche vantaggio pe' suoi compatriotti. La celebrazione delle Targelie, festa solenne dei Milesii, a lei ne somministrò l'occasione. Sapendo che la guarnigione dovea in quel giorno abbandonarsi agli eccessi delle mense, essa prese delle misure per renderne avvertiti gli abitanti di Nasso, e indurli a portarsi in quella notte nella fortezza. Domandò essa a *Diognete* il permesso di spedire al proprio fratello una delle focacce preparate per la festa. Avendola *Diognete* ciò concesso, ed anzi ordinato, essa v'introdusse di soppiatto una lamina di piombo scritta, ed impose al portatore di dire al fratel suo che essa lo pregava di mangiare in quell' istesso giorno quella focaccia, col pretesto che fresca sarebbe stata migliore. *Filoclete*, appena ebbe letto lo scritto, convocò i principali cittadini, e fu all' unanimità deciso di tentare l' impresa, che diffatti loro riuscì; imperocchè, essendosi recati al forte col fiore delle loro truppe, vi penetrarono con tanta minore difficoltà, in quanto che, unitamente alle sentinelle, tutta la guarnigione era nel sonno e nell' ubbriachezza immersa. I Milesii furono tutti trucidati, tranne il comandante, pel quale *Policrita* avea domandato grazia, coll' intenzione di sposarlo. Non ebb' ella però una tale soddisfazione, poichè, l' indomani, essendo sul punto d' entrare in Nasso, ed affrettandosi ciascuno di coronarla di fiori, e di cantar le lodi di lei, il suo core non fu capace di resistere a tanta gioja, e sulla porta della città cadde

morta. Le si fecero dei pomposi funerali, e la si innalzò un superbo monumento in quel luogo medesimo in cui era all' eccesso della sua gioja soggiaciuta. Tale è la tradizione che ha seguito *Plutarco* sull' avventura di questa giovane di Nasso; ma *Aristotile*, *Teofrasto* e *Andriseo* che avea composto una storia di Nasso, raccontavano differentemente la cosa. Secondo questi autori, *Policrita* non era stata fatta prigioniera, ma era addetta ad un tempio situato nella fortezza. *Diognete* che se ne era innamorato, e che, per rispetto alla religione, non ardiva di usarle violenza, cercava tutti i mezzi di sedurla, quand' essa gli promise di cedera a' suoi desiderii, se giurava di accordarle la grazia che chiesta gli avrebbe. *Diognete*, avendo fatto giuramento, essa gli dimandò di consegnare la fortezza agli abitanti di Nasso. Il comandante da principio provò tutta l' indignazione per una tale proposta, ma, non potendo vincere la propria passione, e, legato d' altronde dal giuramento, finì coll'acconsentirvi, di modo che dietro il suo consenso ed anche per di lui consiglio, *Policrita* spedì a suo fratello in una focaccia, le istruzioni di cui noi abbiamo parlato. Su tutti gli altri punti, quest' ultima tradizione è conforme alla prima, ove se ne eccettui una sola circostanza, cioè che *Diognete* fu per inavvertenza ucciso coi Milesii, a malgrado di *Filoclete* il quale gli fece rendere i medesimi onori funebri che furono tributati a sua sorella. — *Plut. de virtut. Mulier.* — *Aristot. apud eund. ibid.* — *Theoph. apud Parthen. in Erotic. c.* 9. — *Andrisc. apud eund. ibid.*

Policrito, etolarco o magistrato degli Etolii, del quale vien da *Flegone* narrata la seguente maravigliosa avventura. Dopo tre giorni di matrimonio con una dama di Locri, morì, e lasciolla incinta di un fanciullo, il quale al suo nascere fu trovato essere un' ermafrodito. Consultati i sacerdoti sopra tale prodigio, conghietturarono che gli Etolii ed i Locri avrebbero avuto guerra insieme. Fu dunque conchiuso esser d' uopo di condur la madre ed il figlio fuor dei limiti dell' Etolia, onde abbruciarli ambedue. All' avvicinarsi dell' esecuzione, apparve lo spettro di Policrito, e a fianco del proprio figlio si collocò. Il popolo si atterrisce, e sta per abbandonarsi alla fuga, il fantasma lo richiama, e con dilicata voce gli fa un lungo discorso onde persuaderlo di non abbruciare la propria moglie ed il figlio, sotto pena delle più grandi calamità. Vedendo inutili le sue rimostranze afferra egli il fanciullo, lo pone in pezzi e lo divora. Il popolo con replicate grida, e con una grandine di pietre lo opprime; ma egli immobile continua a pascersi del proprio figlio, del quale non lascia se non se la testa, e poscia sparisce. Dopo sì terribile avventura, si decide di mandare a consultar l'oracolo di Delfo, ma la testa del fanciullo prende la parola, e predice loro, in versi, tutti i disastri che ad essi effettivamente sopraggiunsero.

Policronios, *attempata*, soprannome di Elettra, in *Euripide*, perchè restò essa lungo tempo nubile.

.** 1. Polidamante, principe Trojano, figliuolo d' *Antenore* e di *Teano* sorella d' *Ecuba* e figlia di *Dimante*. Avea sposato *Licasta*, una delle figliuole naturali di *Priamo*, la qual cosa nol rattenne di tradire quel re, e di abbandonar Troja ai principi Greci, di concerto con *Antenore*, suo padre, e con *Enea*, figliuolo d' *Anchise*, secondo una tradizione assai bene appoggiata ad antiche autorità, come si può rilevare nell' articolo di *Enea*. — *Dares. Phryg. c.* 37, 38, 39, 40 *e* 41. — *Quint. Smirn. l.* 2, *v.* 41; *l.* 10, *v.* 10. — *Servius in l.* 1, *Aeneid. v.* 246.

Noi ci limiteremo a riportare in questo luogo la testimonianza di *Darete* di Frigia, la cui opera sulla distruzione di Troja, secondo alcuni autori, è del tempo stesso di quella guerra. Non va chi ignori essersi perduto l' originale greco di quell'opera, ma tutti pur sanno che il tempo ha risparmiata la versione latina che ne avea fatto *Cornelio Nepote*.

« Verso il fine del decim' anno del« l' assedio di Troja, dice *Darete*, i « Trojani vedendosi ridotti all' ultime « estremità, *Priamo*, per consiglio di « *Antenore*, di *Polidamante* e di *Enea*, « fece ragunare i principali capitani onde « sapere a qual partito convenisse d'ap« pigliarsi. Avendo *Antenore* ottenuta « la libertà di parlare, fe' conoscere ol« l' assemblea ch' essi non aveano, per « così dire, più difensori, dopo di a« ver perduto *Ettore*, gli altri figli del « re ed i valorosi stranieri che eransi « recati in loro soccorso; mentre ai « Greci non mancavano nè saggi, nè « valorosi generali, avendo eglino *A*« *gamennone*, *Menelao* e *Neottolemo* « non meno formidabile del proprio pa« dre, *Ulisse*, *Nestore*, *Diomede*, *A*-

« *face* il Locrio, e molti altri; che era « ben trista cosa di vedere i Trojani « tratti a sì misero stato, e che però « era egli d'opinione doversi restituire « *Elena* e tutto ciò che *Alessandro*, os« sia *Paride* avea rapito, e far la pace. « Dopo d'aver eglino proposti diversi mez« zi per ottenere l'intento, *Anfimaco*, « figliuolo di *Priamo*, più che mai riso« luto, quantunque ancora adolescente, « prese la parola, e vigorosamente si « oppose all' opinione d'*Antenore* e dei « suoi aderenti, fece il ritratto di cia« scun d'essi in un modo poco lusin« ghiero, e tutti fece i possibili sforzi « onde far comprendere all' assemblea « che conveniva continuar la guerra sino « a che fosser eglino vittoriosi, aggiun« gendo che ove fossero stati vinti, a« vrebbero almeno avuto la gloria di « morire per la patria. Appena ebb'egli « finito di parlare, *Enea* con molta « dolcezza ed urbanità si diè a com« battere le ragioni di lui, e conchiuse « di domandar la pace. Tosto che que« sti ebbe terminato, *Priamo*, tutto in « ira, alzossi, e con asprezza confutò « i pareri d'*Antenore* e di *Enea*, rim« proverandoli d'esser eglino gli autori « d'una guerra ch' egli avrebbe evitata « ove non avesse per loro consiglio spe« diti degli ambasciatori ai principi gre« ci, e che *Antenore* non lo avesse « inasprito col racconto della cattiva « accoglienza che gli era stata fatta. Rim« proverò anche *Enea* d'aver accompa« gnato *Alessandro*, suo figlio, nel « ratto d'*Elena*. Come mai, dopo ciò, « osar di proporre la pace? Ed è per« ciò ch'egli ordinò a tutti di star « pronti per fare una sortita allorchè « ne avesse egli dato il segnale, e ter« minò col dire ch'egli avea bastante buo« na opinione di loro per essere certo del « loro coraggio a sfidar la morte, piut« tostachè lasciarsi vincere. Dopo d'a« vere con altri discorsi esortata l'as« semblea, la congedò, e trattenne presso « di sè *Anfimaco*, cui manifestò ch'ei « temea che quelli i quali aveano opi« nato per la pace, fossero capaci di « tradir Troja; che ciò era loro tanto « più facile, in quanto che la maggior « parte del popolo era loro affezionata « e soggetta. Lo pregò di essergli fe« dele ed ubbidiente, e di provocare tutte « le possibili misure onde riuscire in « quella intrapresa senza verun sospetto « destare. *Domani è giorno di sagri« ficio; io gl' inviterò al banchetto, « ed ivi potremo il nostro divisamento « eseguire.* Un tale espediente venne « approvato da *Anfimaco*, il quale pro« mise di farlo riuscire.

« Nello stesso giorno, *Antenore*, « *Polidamante*, *Ucalegone*, *Anfidamante* e *Dolone* segretamente si uni« rono, e ciascuno manifestò la propria « sorpresa riguardo all' ostinazione del « re, il quale preferiva di perire coi « proprii figli, piuttosto che di far la « pace. *Antenore* disse di conoscere « un infallibile mezzo per conservarsi, « e che lo avrebbe ad essi comunicato, « col patto però ch' eglino dovessero « custodire il segreto. Avendo tutti, con « giuramento, promesso d'essergli fe« deli, *Antenore*, veggendosi al sicuro, « mandò a cercar di *Enea*, e disse es« sere necessariamente d'uopo di tra« dire la patria, di spedire qualcuno al « *Agamennone*, e di star tutti preparati; « poichè eravi luogo di temere che « *Priamo*, il quale era uscito sdegnato « dall'assemblea perchè gli venne con« sigliata la pace, non si appigliasse a « qualche funesto partito. Essendo tutti « su tale proposito concordi, *Polidamante* fu incaricato di portarsi clan« destinamente presso di *Agamennone*, « onde annunciargli ch' essi erano tutti « determinati di consegnargli l'assediata « città. *Agamennone* unisce tosto i « capi dell'armata, e li rende partecipi « della ricevuta deputazione, affin di « sapere a qual partito fosse d'uopo di « appigliarsi. Tutti opinarono che biso« gnava esser fedeli a que' traditori. « *Ulisse* e *Nestore* mostrarono di te« mere che quello non fosse un ag« guato; ma i loro sospetti furono dis« sipati da *Neottolemo*. Fu nulladimeno « stabilito che si dovesse chiedere un « segnale a *Polidamante*, per mezzo « del quale *Sinone* potesse entrare in « Troja, e giungere sin presso di *Enea*, « d'*Anchise* e di *Antenore*, ciò ch'ei « fece volontieri. *Sinone* giunse a Troja « ed ebbe tempo d'intertenersi coi tra« ditori, e d'uscirne prima che le chiavi « delle porte fossero state rimesse nelle « mani delle guardie d'*Anfimaco*. Fu « da ambe le parti convenuto di ser« barsi un' inviolabil fede. I Greci si « obbligarono di conservar sani e salvi « *Antenore*, *Enea*, *Ucalegone*, *Polidamante*, *Dolone*, le loro mogli, i « figli ed i congiurati, e di permetter « loro di trasportare i loro Dai, e ciò « che avean di meglio. Appena con« chiuso il trattato, e con giuramento « confermato, *Polidamante* li consigliò « di far avanzare tutta la loro armata « verso la porta Scea, al di fuori della

« quale era dipinta la testa di un cavallo, promettendo loro che *Antenore* ed *Anchise* sarebbersi ivi trovati coi loro commilitoni, a con accese faci. Aggiunse poscia che allorquando avesser eglino vedute le faci, quello sarebbe il segnale d'entrare, e di lasciarsi condurre al palazzo del re. Essendo tutto ciò disposto, *Polidamante* rientrò nella città, e informò *Antenore*, *Enea* e tutti gli altri suoi compagni di quanto era stato stabilito coi Greci, affinchè essi conducessero le loro truppe all'indicata porta, che la aprissero, e facessero vedere le faci. *Antenore* ed *Enea* infatti vi si trovarono, l'aprirono, diedero il concertato segnale, e ricevettero la greca armata sotto il comando di *Neottolemo*, ed eglino insieme alle loro famiglie, ai congiunti ed ai soldati si ritirarono. Nel tempo stesso *Neottolemo* uccise tutti i Trojani che egli incontrò, insegui *Priamo*, e sull'ara di *Giove* lo immolò. *Ecuba*, fuggendo con *Polissena*, incontrò *Enea*, ed avendogli affidata quella sì cara figlia, *Enea* la rinchiuse nella casa del propriu padre *Anchise*. *Andromaca* e *Cassandra* rifuggironsi nel tempio della *Concordia*, ecc. »

* 2. — Uno de' più rinomati capitani trojani, figlio di *Pantoo*, nacque nella stessa notte in cui venne alla luce *Ettore*, e presso di questo principe fu il più valoroso difensore della sua patria dai Greci assediata. *Omero* lo dipinge come il più saggio e il più eloquente di tutti i Trojani; e riguardo alla scaltrezza, potea dirsi il loro *Ulisse*. Era egli l'anima di tutti i loro consigli, e non era men prode alla testa delle truppe. Parecchi Greci perirono sotto i colpi di lui, specialmente *Protenore*, figliuolo d'*Arelico*, ed il cilleonio *Oto*, il quale comandava gli Epei. La sua sagacità gli facea prevedere l'avvenire, e sovente utili riuscirono i suoi consigli ad *Ettore*, il cui ardore, talvolta un po' troppo vivo, ei sapea moderare. A quell'eroe diffatti rivolge *Polidamante* il seguente parlare: « O figliuolo di *Priamo*! Se gli Dei ti fecero di tutti i mortali il più valoroso, pretendi tu forse d'esserne anche il più saggio? No: il cielo non è prodigo de' suoi favori con un sol uomo. Ad uno diede egli il coraggio, ad un altro i talenti e le grazie; un altro ha ricevuto da *Giove* una parte di quella suprema intelligenza che lo anima. Raro beneficio che salva le città, ed assicura il destino degli Stati. »

Omero non parla in nessun luogo della morte di *Polidamante*, ma *Ditti* di Creta pretende ch' egli sia stato ucciso da *Ajace*. — *Dictis Cret. l.* 1, *c.* 49; *l.* 4, *c.* 7. — *Iliad. l.* 12, *v.* 60; *l.* 17, *v.* 725; *l.* 14, *v.* 425, 429; *l.* 18, *v.* 285.

** 3. — Rinomatissimo atleta il quale aveva una statua nel bosco sacro a *Giove* in Olimpia. Era egli eccellente nel combattimento del Pancrazio. Ecco ciò che di questo atleta narra *Pausania*. « *Polidamante*, dic' egli, era un uomo della più alta statura che siasi più mai veduta negli eroici tempi sino a noi. (*Pausania viveа sotto gli Antonini*). Se vi è stata qualche razza di Giganti, prima del secolo degli eroi, conviene pure eccettuarnelo. Era egli figliuolo di *Nicia*, e nato a Scotussa, secondo *Stefano* di Bizanzio, città della Pelasgia nella Tessaglia, che presentemente più non esiste. La parte montuosa della Tracia, ove trovasi il fiume Nesto, il quale bagna il paese degli Abderitani, abbonda di feroci selvagge belve, e specialmente di lioni, i quali vi sono in sì gran numero, che, passando per quel paese l'esercito di *Serse*, si diedero ad inseguire i suoi cammelli che portavano le provvisioni, e ne fecero un furioso macello. Essi infestano particolarmente la pianura situata alle falde del monte Olimpo; poichè questo monte da una parte tocca la Macedonia, e dall' altra la Tessaglia ed il fiume Peneo. Su quel monte, *Polidamante*, senza l'ajuto di verun' arma, uccise un lione dei più grossi e dei più feroci. Erasi egli esposto a tale periglio per imitar *Ercole*, il quale stese a' suoi piedi il liona della Nemea foresta. Ecco una altra prova della sua forza, o per dir meglio, un altro prodigio; essendo un giorno in mezzo di una mandra di giovenche, pres' egli un robusto toro per uno dei piedi di dietro, e il tenne sì forte, che, a malgrado di tutti gli sforzi che fece quell' animale irato, non potè giammai liberarsi dalle mani di *Polidamante* sennonchè col lasciargli in mano l'unghia del piede pel quale ei lo tenea. Dicesi altresì che, afferrando con una sola mano l'asse di dietro di un carro che rapidamente correa, egli improvvisamente lo arrestava. *Dario*, quello che non era se non se figliuolo naturale d'*Artaserse*, e che, secondato dal popolo, usurpò il trono di *Ogdiano*, il quale ne era il legit-

« Vuoo erede, avendo inteso narrare « le meraviglie di *Polidamante*, ebbe « curiosità di vederlo; gli spedì dei « corrieri, e gli promise delle grandi « ricompense ov' egli avesse voluto re- « carsi a Susa. *Polidamante* vi andò; « appena vi fu egli giunto, sfidò a bat- « taglia tre de' suoi satelliti che in Per- « sia chiamansi gl'*Immortali* ed ai quali « è affidata la custodia della persona « del re; si battetta ei solo contro quei « tre, e morti a' suoi piedi gli stese. « Alcune di questa prodigiose azioni « veggonsi rappresentate sopra uo piede- « stallo della sua statua, e le altre sono « narrate in una iscrizione. Ma l' ora- « colo d' *Omero* si realizzò nella per- « sona di questo gigante, come nella mag- « gior parte di coloro che troppo nelle « proprie forze confidano. Imperocchè, « essendo egli un giorno entrato in una « grotta per prendervi il fresco con al- « cuni amici, il suo destino volle che « improvvisamente lo scoglio s' aprisse: « alla vista del periglio, gli amici suoi, « colti dallo spavento, si diedero alla « fuga; ei solo vi restò, e volle colle « sue braccia sostener la rupe che si « staccava, come s' ei fosse stato ba- « stante a tanto peso; ma, essendosi « la montagna subissata, restò egli « sotto quelle ruine sepolto. » — *Paus. l.* 6, *c.* 5. — *Val. Max.* 9, *c.* 12.

* 4. — Ufficiale d' *Alessandro*, intimo amico di *Parmenione*. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 15.

** POLIDAMNA, moglie di *Thonis* o *Tonide*, che alcuni chiamano anche *Teocri*, re d' Egitto, fe'dono ad *Elena*, moglie di *Menelao*, d' una polvere che, mescolata col vino o con qualunque altro liquore, avea la virtù di dissipare la tristezza e gli affanni, e di far tutti i mali obbliare. La morte di un padre e di una madre o di un figliuolo unico, dice *Omero*, non sarebbe stata capace di strappare una sola lagrima a chiunque ne avesse preso nella propria bevanda. *Elena* ricevette quella meravigliosa polvere dopo la guerra di Troja, allorchè *Menelao* fu da una tempesta gittato sulle coste d' Egitto.

Si è creduto che il poeta abbia con ciò indicato le piacevoli finzioni con cui *Elena* divertiva i suoi convitati. — *Odiss.* 4, *v.* 228. — *V.* NEPENTE ** 1.

POLIDEGMENOS, *colui che riceve indistintamente tutti i mortali nel suo impero*, soprannome di Plutone. Rad. *Dochesthai*, ricevere.

POLIDEMONE, principe assirio, ucciso da Perseo nel combattimento che ebbe luogo all' occasione delle sue nozze con Andromeda.

** 1. POLIDETE, re di Serifo, isola del mar Egeo ed una delle Sporadi, era figliuolo di *Magnete* e della Ninfa *Naide*, e nipote d' *Eolo* per parte del padre. Essendo nell' isola di Serifo approdata la nave in cui era stata esposta *Danae* con *Perseo*, figlinolo di lei, per ordine di *Acrisio*, re d' Argo, *Polidete* accolse la madre con tutta l' amicizia, e fece allevare il fanciullo nel tempio di *Minerva*. Divenuto amante di *Danae*, e temendo di *Perseo*, già divenuto grande, trovò il mezzo d' allontanarlo dalla sua isola, a profittò dell'assenza di lui per dichiararle l'ardente sua fiamma. Essendosi *Danae*, mostrata insensibile all'amor suo, tentò egli di farle violenza, e sarebbe forse riuscito ne' suoi disegni, ove *Ditti* non fosse stato pronto a soccorrerla, e non le avesse somministrato l' occasione di sottrarsi, ricovrandosi nel tempio di *Minerva*. *Ditti* era fratello di *Polidete*, e quel medesimo che l' avea salvata dall'acque. Mentre questo principe era intento a consolarla nel tempio ov' erasi ella rifuggita, *Perseo* giunse nell'isola di Serifo, armato del teschio di *Medusa*, da lui poco prima combattuta e vinta. Appena fu egli istrutto di ciò che avea luogo, corse alla volta di *Polidete* per vendicar l' oltraggio fatto alla propria madre; ma veggendo che quel principe chiamava le proprie guardie in ajuto, presentò loro la testa della Gorgona, ed essi furono tosto cambiati in altrettante statue. Il re stesso, da lui sorpreso alla mensa, non fu risparmiato. *Perseo*, onde ricompensar *Ditti* della cura ch'egli erasi dato dell' onore di sua madre, lo collocò sul trono dell' estinto *Polidete*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 24; *l.* 2, *c.* 7 e 8. — *Igin. fav.* 63, 64. — *Met. l.* 5, *v.* 242. — *Paus. l.* 1, *c.* 21. — *Servius in l.* 6. *Aeneid. v.* 289. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 838. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 14, *v.* 319. — *V.* PERSEO.

* 2. — Uno degli antichi re di Sparta, figliuolo d' *Eunomo*, nipote di *Pritani* o *Pritanide*, e padre di *Carillo* che il fu poscia di *Nicandro*. Tutti questi principi l' un dopo l' altro regnarono sugli Spartani. — *Paus. l.* 3, *c.* 7. — *Plut. in Lycurg.*

* 3. — Scultore che lavorava eccellentemente il marmo. — *Plin. l.* 36, *c.* 5.

POLIDETORE, uno dei figliuoli d' Egitto.

POLIDEUCEA, fontana vicina a Terapne nella Laconia. — *Strab.* 9.

Polidice, figlinola di Pterela, re di Tebe, la quale, per favorire Creonte, tradì il proprio padre.

Polidiras, *che ha molte punte*, epiteto dell'Olimpo, in *Omero*. Rad. *Deira*, collo.

** 1. Polidora, figlinola di *Meleagro*, re di Calidone, e nipote di *Oenco*, sposò *Protesilao*, il primo fra i Greci i quali, allorchè la loro flotta approdò nella Troade, ebbe il coraggio di saltare a terra; poichè l'oracolo aveva annunciata la morte di quello fra i principi greci che fosse stato il primo ad approdare ne' Trojani lidi. Appena *Polidora* intese il fato del suo sposo, non potendosi risolvere di sopravviver-gli, da se stessa si diè morte. La tradizione comune dà a *Protesilao* per isposa *Laodamia*. — *Paus. l.* 4, *c.* 2. — *V.* Protesilao.

** 2. — Figliuola di *Peleo*, re di Tessaglia, e di *Antigone*, figlia d'*Euritione*, nipote d'*Eaco*, per parte del padre, e di *Attore* per parte della madre, sposò *Boro*, figliuolo di *Perierete*, e nipote di *Eolo*, e divenne madre d'un figlio chiamato *Mnesteo*. È noto che dopo la morte d'*Antigone*, *Peleo* sposò *Tetide*, una delle *Nereidi*, cui rendette madre d'*Achille*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 25. — *Iliad. l.* 16, *v.* 175.

3. — Ninfa, figlinola dell'Oceano e di Teti, era una di quelle che presiedevano all'educazione dei fanciulli con Apollo e coi fiumi. — *Esiod. Teog.* 554.

5. — Figliuola di Danao, che il fiume Sperchio rendette madre di Driope.

6. — Amazzone.

* 1. Polido o Polidio, indovino di Argo, figliuolo di *Cerano*, fu uno di quelli che *Minosse* II, re di Creta, consultò, per sapere cosa fosse avvenuto di uno de'suoi figli chiamato *Glauco* che da alcuni giorni era scomparso. Quel fanciullo, inseguendo un sorcio, era caduto in una botte di miele ove restò soffocato. Dopo che *Polido* lo ebbe scoperto, *Minosse* lo rinchiuse col proprio figlio in un giardino, e gli disse che non gli avrebbe renduto la libertà se non se dopo che avesse egli stesso restituito la vita a suo figlio. L'indovino non sapea come trarsi d'impegno, allorchè vide un serpente risuscitare un altro serpente, col cuoprirlo di una cert'erba. Ricorse egli a quell'erba, e *Glauco* ritornò in vita. *Minosse* volle poscia che *Polido* insegnasse al risuscitato principe l'arte della divinazione, locchè fec'egli a proprio malgrado. Ma all'istante di partire alla volta d'Argo, avendo egli indotto il proprio allievo a sputargli in bocca, *Glauco* tosto perdette la memoria di quanto aveva appreso di quell'arte. — *Apollod. l.* 3, *c.* 3. — *Paus. l.* 1, *c.* 43.

Servio narra che *Apollo* sputò nella bocca di *Cassandra*, e che da quell'istante, alle predizioni di quella profetessa, più non si prestò fede veruna. — *Servius in l.* 2, *Aeneid. v.* 246.

* 2. — Figliuolo d'*Euridamante*, dotto nell'arte d'interpretare i sogni, perì all'assedio di Troja, combattendo contro i Greci. — *Iliad. l.* 5, *v.* 150. — *V.* Euchenore.

** Polidoro, figliuolo di *Cadmo*, primo re di Tebe, e d'*Armonia*, figlia di *Marte* e di *Venere*, sposò *Nitteide*, figliuola di *Nitteo*, e la rendette madre di *Labdaco* che fu padre di *Lajo* ed avo di *Edipo*. Allorchè *Cadmo* partì per l'Illiria, lasciò il trono di Tebe al proprio figlio *Polidoro*. Quando questi morì, *Labdaco* era in tenera età, la qual cosa lo determinò ad affidare il regno ed il figlio a *Nitteo*, avo di lui. — *Apollod. l.* 3, *c.* 4 e 7. — *Paus. l.* 9, *c.* 5. — *V.* Nitteo.

** 2. — Figliuolo di *Priamo*, re di Troja, e di *Ecuba*, figlia di *Dimante*, era il più giovine di tutti i suoi fratelli, secondo *Omero*, il quale gli dà per madre *Laotoe*, figlia d'*Alte*, re di Pedaso, città situata sulle sponde del Satnione. Era egli fratello uterino di *Licaone*, e combattette com'esso per la sua patria dai Greci assediata. Suo padre gli avea proibito di portarsi alla battaglia, poichè lo riguardava siccome ancor troppo giovine, e ch'egli fra tutti i suoi figli, era quello pel quale nutriva maggior tenerezza; ma siccome *Polidoro* tutti alla corsa vantaggiava i Trojani, così per una ostentazione, propria della gioventù, non volle perdere l'occasione di far pompa della leggerezza de' suoi piedi. S'uoì dunque un giorno alle Trojane truppe, e correa nelle prime file, sfidando i più audaci, allorchè *Achille*, che non era di lui meno agile, il raggiunse, e gl'immerse nelle spalle la lancia che il corpo gli traversò, e morto sulla polve lo stese. — *Iliad. l.* 20, *v.* 407; *l.* 21, *v.* 85.

Omero è il solo, fra tutti gli antichi, che gli dà *Laotoe* per madre, che lo fa combattere nell'armata dei Trojani contro i Greci, e finalmente, per la mano d'*Achille*, il fa morire. *Ditti* di Creta, *Euripide*, *Igino*, *Virgilio*, *Ovidio* e gli scoliasti hanno seguito una

altra tradizione, secondo la quale. *Priamo*, prima dell'ultime sventure di Troja, avea spedito alla corte di *Polinnestore* o *Polinnestore*, re del Chersoneso di Tracia, *Polidoro* per farlo ivi allevare, e gli avea spediti molti tesori, affinchè servissero un giorno di qualche sostegno alla sua patria e alla desolata sua casa. *Ilione*, sua sorella, moglie di *Polinnestore*, lo allevò come proprio figlio, e fece passare *Difilo*, figliuolo del re, per figlio di *Priamo*, non essendosi probabilmente fidata della crudeltà e dell'avarizia del proprio marito. In fatti, avendogli i Greci offerto *Elettra*, figlia di *Agamennone*, ove avess' egli ripudiata *Ilione*, e fatto morire *Polidoro*, quel principe accettò la proposta; ma invece del cognato, privò egli di vita il proprio figlio. In quel frattempo, essendosi *Polidoro* recato a consultare l' oracolo, riguardo al proprio destino, apprese essere morto suo padre, ed incendiata la sua patria; ma fu molto sorpreso di veder tutto il contrario. Allorchè fu egli di ritorno in Tracia, avendogli *Ilione* spiegato l' enigma, ei, per vendetta, strappò gli occhi a *Polinnestore*.

Euripide, *Ovidio* e *Virgilio* dicono che appena *Polinnestore* fu istrutto del tristo fine di *Priamo*, calpestando i più sacri dritti, fece trucidare *Polidoro*, e de' suoi tesori s' impadronì. « Oh! esecrabil sete dell' oro, esclama « a tale proposito *Virgilio*, a quali de« litti non trascini tu i mortali! » *Quid non mortalia, pectora cogis* = *Auri sacra fames!* I due priori testè citati scrittori pretendono che il corpo di *Polidoro* sia stato gittato in mare. — *Dictis Cret. l.* 2, *c.* 18, 19, 20. — *Euripid. in Hecub. Act.* 1, *sc.* 1. — *Apollod. l.* 3, *c.* 13 — *Igin. fav.* 90 *e* 109. — *Ovid. l.* 13, *v.* 432. — *Virg. Eneid. l.* 3, *v.* 49. — *Servius ad. Virg. loc. cit.*

** 3. — Figliuolo d' *Ippomedonte*, uno degli eroi Epigoni, vale a dire, di quelli che presero Tebe, dieci anni dopo la guerra che *Adrasto*, insieme a sei altri capitani fece ai Tebani, per vendicare *Polinice*, suo genero, dell'ingiustizia fattagli da *Eteocle* suo fratello. — *Paus. l.* 5, *c.* 20.

* 4. — Re di Sparta, figliuolo di *Alcameno*, nipote di *Teleclo*, ed ultimo nipote d' *Archelao*, suoi predecessori al trono medesimo. Durante il suo regno, i Lacedemoni spedirono due colonie, una a Crotona città d' Italia, l'altra a Locri, presso il Capo Zefirio. Fu egli adorato dai suoi sudditi, specialmente dal popolo, perchè, secondo *Pausania*; non erasi giammai lasciato trasportare a verun atto di violenza, e nulla avea mai detto di offensivo a chicchessia; anzi tutte le sue azioni erano state, al contrario, dalla giustizia e dall' umanità presiedute. Ciò però non impedì ch'ei non fosse ucciso da uno Spartano chiamato *Polemarco*, uomo di molto illustre nascita, ma di maggiore audacia. Non si conosce la ragione che il trasse a siffatto parricidio; sassi soltanto che i Lacedemoni molti onori rendettero alla memoria di *Polidoro*, e che questo principe lasciò un figliuolo chiamato *Euricate*, che poscia a lui succedette. — *Paus. l.* 3, *c.* 3.

* 5. — Celebre artefice di Rodi. — *Plin.* 34, *c.* 8.

* 6. — Fratello ed uccisore di *Giasone* di Fere. — *Diod.* 15.

Polier, festa solenne che celebravasi in Tebe in onore d' Apollo, soprannominato πολιὸς, il *bigio*, perchè in forza di un uso contrario a quello di tutta la Grecia, era in quella città rappresentato con capegli grigi. — *Potter Archaeol. Graec. l.* 1, *p.* 426.

Poliemone, padre di Amopaone, perì sotto i colpi di Teucro.

Poliemonide, Amopaone, figliuolo di Poliemone.

* 1. Polieno, nato in Macedonia, pubblicò in lingua greca otto libri di strattagemmi da lui dedicati agli imperadori *Antonino* e *Vero*, a tempo in cui facean essi la guerra contro i Parti. Compose egli eziandio la Storia della città di Tebe, e parecchie altre opere che si sono smarrite. Le migliori edizioni de' suoi strattagemmi sono, quella di *Masvicio* in Amsterdam del 1690; quella di *Mursinna* a Berlino del 1756.

* 2. — Amico di *Filopemene*.

* 3. — Oratore contemporaneo di *Giulio Cesare*, pubblicò delle arringhe, e la storia della guerra di *Antonio* contro i Parti.

* 4. — Matematico che rinunciò allo studio della geometria per dedicarsi alla filosofia di *Epicuro*. — *Cic.*

** Polieo, parola greca formata da *polis*, città, e da *zeus*, Giove, è un soprannome dato a questo Dio siccome protettore delle città. *Giove* aveva in Atene un tempio sotto questo nome, ed una bella statua, lavoro di *Leocarete*. Quando gli si facea un sagrificio, poneasi sull' ara di lui dell' orzo mischiato con frumento, e non vi si la-

sciava vicino alcuna persona. Facevasi mangiare un poco di quel grano al bue che dovea servir di vittima; il sacerdote destinato a immolarlo, lo uccidea con un colpo di scure, poscia insieme agli astanti, davasi alla fuga, come s' ei non avesse veduto quell' atto. *Pausania* che ci narra questa cerimonia, non ne rende nessuna ragione. I moderni con molta verisimiglianza conghietturano che un tal uso facesse allusione all' antica proibizione d' immolare gli animali che servivano all' agricoltura, e, specialmente *i* buoi, avendo avuto il legislatore la mira di moltiplicarne la razza. — *Phurnut. de Nat. Deor. c.* 20. — *Paus. l.* 1, *c.* 24. — *Stef. di Biz.* — *Hesychius.* — *Gyrald. Hist. Deor. Syn. l.* 2.

POLIFAGO, soprannome dato ad Ercole, a motivo dell' estrema sua voracità, la quale era sì grande, che gli Argonauti lo fecero uscire dal loro vascello, poichè, consumando egli tutte le loro provvisioni, portava ad essi la carestia. — *V.* ADEFAGO, BUFAGO.

** 1. POLIFEMO, il più celebre ed il più orrendo dei Ciclopi, passava per figliuolo di *Nettuno*. Era egli, dice *Omero* (*Odiss.* 1), un orribile mostro; la madre di lui chiamavasi *Teosa*, figlia di *Forcide*, uno degli Dei marini. Punto non somigliava ad un uomo, ma ad un' alta montagna, la cui sommità s' innalza al dissopra di tutti i vicini monti; camminava egli in mezzo ai più profondi abissi del mare, e *i* flutti a mala pena gli bagnavano le reni. Ei non avea che un occhio, che, secondo *Virgilio* (*Eneid.* 2), era simile ad uno scudo greco, o al disco del sole. Dopo ch' ei fu privato della vista, per camminare ed assicurare *i* suoi passi, fece uso di un pino spoglio di rami. Impinguavasi finalmente a forza di carnificine, divorando tutti coloro che sgraziatamente cadeano nelle sue mani.

Avendo *Ulisse* preso terra sulla costa dei Ciclopi nella Sicilia, entrò con dodici de' suoi compagni nella caverna di *Polifemo* che stava allora nei campi, facendo le sue mandre pascolare; e mentre *Ulisse* divertivasi nell'osservare tutto ciò che conteneasi in quel selvaggio soggiorno, ritornò il Ciclope, e chiuse l' ingresso della caverna con una rupe, che, secondo *Omero*, venti carri, tirati dai più robusti buoi, non avrebbero potuto muovere. Il Greco eroe prese tosto la parola, e disse ch' ei tornava dalla guerra di Troja; che la tempesta, dopo d'aver spezzata la sua nave, aveali tutti gittati su quelle coste; che lo pregavano di trattarli siccome suoi ospiti, e di non violare a loro riguardo le leggi dell' ospitalità. « Ricordati che esiste « un *Giove* il quale all' ospitalità pre- « siede, e coloro che oltraggiano gli « stranieri severamente punisce. » Il Ciclope gli risponde: « Straniero, sei « tu dunque cotanto insensato? T' in- « ganni assai se pensi d' esortarmi a ri- « spettare gli Dei, e ad essere umano. « Sappi che i Ciclopi non si curano nè « di *Giove*, nè di tutti gli Dei insieme, « imperocchè noi siamo di loro più « forti e più possenti. Non ti lusingare « che per sottrarmi all' ira di lui, io « sia per aver compassione di te e de' « tuoi, ove il mio cuore da sè medesimo « alla pietà non si muova. »

Nel medesimo istante il barbaro afferra due di quei Greci, gli schiaccia contro la rupe, li divora per sua cena. Il domani appena desto, fece' egli un simile pasto; uscì colle sue mandre, che, dopo d' avere esattamente chiuso l' ingresso di quell' orribile soggiorno, condusse poscia a pascolare.

Ulisse e gli altri compagni suoi, così rinchiusi per tutto il giorno, ebbero tempo di meditare sui mezzi di vendicarsi, e di sottrarsi all'ira del Ciclope. Ecco lo strattagemma ch' essi immaginarono: aveano seco loro portato un otre di eccellente vino rosso, col quale si proposero di ubbriacare il mostro, per indi accecarlo. Quand' ei ritornò alla sera, fece di nuovo la sua cena, divorando due di quei Greci; gli proposero allora di bevere una tazza di quel buon vino ch' ei trovò di fatti squisito. Chiese egli a *Ulisse* come si chiamava, onde potergli fare un dono degno di un Ciclope. « Io mi chiamo « *Oudeis*, cioè *Nessuno*, » gli disse *Ulisse*. « Ebbene, *Nessuno*, rispose *Po-* « *lifemo*, sarà l' ultimo ch' io mangerò, « ecco il dono ch' io ti preparo; » intanto ei vuota l' otre, e s' addormenta. Allora i Greci con un grosso pezzo di legno, aguzzato all' estremità e indurito al fuoco, gli cavano l' unico suo occhio. *Polifemo*, colto dal dolore, si desta, e manda uno spaventevole grido, il quale trae tosto presso di lui tutti i Ciclopi dei dintorni. « Che hai tu, *Po-* « *lifemo*, tutti esclamano; ha forse ta- « luno attentato a tuoi giorni? — Ahi « lasso! amici miei, *Nessuno*, » disse egli. « Poichè non fu nessuno, rispon- « dono i Ciclopi, abbi dunque pazienza « e prega *Nettuno* tuo padre di soc- « correrti. » Vedendo poscia ch' altro

ei non risponden fuorchè sempre *oudeis, oudeis*, credettero che avesse perduto il cervello, e lo abbandonarono.

Cionnonostante il Ciclope, costretto nel giorno appresso di far pascolare le sue mandre, aprì la porta della caverna, ma stende le braccia per aggrappare i Greci, se avessero tentato d'uscire col suo gregge. Questi immaginarono di attaccarsi sotto il ventre dei montoni che erano molto grossi, e di lana assai spessa; e in tal maniera tutti dalla loro prigione felicemente uscirono. Quando *Ulisse* videsi in sufficiente distanza della caverna, gridò al Ciclope: « Se un giorno qual« che viandante ti chiede chi ti ha ca« gionata quell'orribile cecità, puoi ri« spondergli: *Ulisse*, il distruttore di « città, il figlio di *Laerte*. » A tal no« me gli urli del Ciclope raddoppiaronsi. « Ahimè! gridò egli, ecco dunque l'a« dempimento degli antichi oracoli, i « quali mi aveano predetto che un giorno « sarei stato privato della vista per mano « d' *Ulisse*. Dietro una tale predizione, « io m' attendea di vedere qui giungere « un bell' uomo, ben fatto della per« sona, di grande statura, e d' una for« za superiore alla nostra; ed invece « egli è un uomo piccolo, di cattivo « aspetto, e senza forza colui che mi « ha cavato l' occhio, dopo di avermi « domato col vino. »

Polifemo pregò *Nettuno*, suo padre, di non lasciar mai giungere *Ulisse* alla propria casa, o di fargliela nel più gran disordine ritrovare. *Nettuno* gli accordò la seconda domanda. — *Odiss.* 19. — *Eneid.* 3. — *Met.* 14. — *Thcocr.* 1. — *Eurip. in Ciclop.* — *Igin. fav.* 125. — *Tzetzes in Lycoph. v.* 759.

Questa favola ha il suo fondamento nella storia; imperocchè *Polifemo* viveva a tempo d' *Ulisse*, e, come riferiscono alcuni autori, era egli re di Sicilia. *Ulisse* approdò in quell' isola, ed essendosi fatto amare dalla figliuola del Ciclope, la rapì; ma vennegli tolta dagli abitanti dell'isola, e fu al proprio padre restituita.

Omero aggiunge che *Nettuno*, sdegnato perchè *Ulisse* avea acciecato il suo figlio *Polifemo*, fece perire il vascello di lui contro l' isola dei Feaci, ov'egli cionnonostante approdò a nuoto, colla ciarpa che avengli dato *Leucotoe*.

Quantunque *Polifemo* si nutrisse di carne umana, pure divenne amante della Ninfa *Galatea*, la quale era innamorata del pastore *Aci*. Ne celebrava ogni giorno co' suoi canti le attrattive, ma trovandola insensibile, e geloso della preferenza ch' essa dava all' amato pastore, avendo sorpresi insieme i due amanti, si diè ad inseguire il giovinetto, e lanciandogli un masso di rupe, lo schiacciò. Lo sventurato *Aci* fu trasformato in fiume. — *Teocrit. Ydill.* 1. — *Met. l.* 13. *v.* 745. — *V.* GALATEA.

Nella raccolta delle *antiche pitture d' Ercolano* (*tav.* 10), si vede *Polifemo* rappresentato con tre occhi. *Servio* dice che molti non gli danno se non se un occhio solo; alcuni, due; altri, tre.

Winckelmann ha pubblicato un bassorilievo della villa *Albani* in cui vedesi *Polifemo* assiso sopra d' una pelle di capra, e addormentato.

Euripide ci ha lasciato una tragicommedia, sotto il titolo di *Ciclope*, la quale ne contiene la storia. Veggonsi ivi rappresentati i Satiri ed i Sileni, come schiavi di lui, che vendono ad *Ulisse* formaggi, latte, ecc. Sopraggiunge *Polifemo*, e fa quanto si è detto di sopra.

Virgilio, nel libro terzo dell'Eneide, da gran poeta, quale egli era, ha dipinto *Polifemo*, la crudeltà di lui, ed i suoi compagni Ciclopi, ed ha così in un sol quadro radunato tutto ciò che di meglio si è detto intorno a questo mostro dai Greci suoi predecessori. *Ariosto*, nel suo *Orlando*, ha trasportato tutto ciò ch' evvi in *Omero*, nel suo episodio dell' *Orco*. Il *Metastasio* con molta leggiadria ci ha dato un' immagine dell'amore di *Polifemo* per *Galatea* ne' due suoi drammatici componimenti, la *Galatea* ed il *Ciclope*. Alcuni dei più eccellenti moderni lirici hanno per sino inventato un certo stile ditirambico, cui essi appellarono *Polifemico*, e lo hanno in componimenti assai regolari, e soprattutto in sonetti, con molta felicità adoprato.

Annibale Caracci, nella galleria del palazzo *Farnese*, ha dipinto *Polifemo*, ora suonando il flauto, e guardando *Galatea*, ora inseguendo *Aci* cui lancia un' enorme rupe. Questo rinomato pittore lo rappresenta eziandio mentre sta inseguendo attraverso dei flutti i vascelli d' *Ulisse*.

Il *Pussino* ha fregiato uno dei suoi paesaggi, colla figura di questo gigante: ei vi si vede assiso sopra un' elevato scoglio, suonando il flauto pastorale, cogli sguardi verso il mare rivolti.

Sopra una corniola incisa di *Stosch* scorgesi *Polifemo* che stà suonando la lira sulla spiaggia del mare, e *Galatea* portata da un delfino che, per udirlo, al lido s' avvicina.

Il numero 1 della tavola CXLIV ci offre *Polifemo* assiso sopra una *pelle di majale*, stesa sopra un masso nella sua caverna; ei tiene sotto i suoi piedi uno dei compagni d' *Ulisse*, ch' egli ha ucciso, e sta per isbranarne le membra, onde farsene pasto; dall'altra mano ei prende il *vaso* che gli offre *Ulisse* pieno di vino. Quest' ultimo è vestito d' una *clamide* e del *pileo*; un altro de' suoi compagni è carico di un *otre*, presso di *Polifemo* evvi l'estremità del-l' *albero* che gli serve di bastone. — *Tischbein*, *pitture*.

Una pittura d' *Ercolano* da noi riportata sotto il num. 2 della testè citata tavola, ei rappresenta *Polifemo* assiso sopra uno *scoglio* alla spiaggia del mare; egli ha la *clamide* gittata sulle ginocchia; tiene l' enorme sua lira, formata di un tronco d' *albero* a due *rami*, ed un *plettro*; stende la mano per ricevere la lettera di *Galatea* che gli viene portata da un *Amore* montato sopra un *delfino*, ed ha tre occhi, e non è punto deforme; al suo fianco vedesi un *albero sbarbicato* che gli serve di *bastone*.

Un disegno riportato dal sig. *Artaud* ne mostra la *testa* di *Polifemo* con un sol *occhio* in fronte; i due occhi ordinarii vi sono soltanto indicati dalle *palpebre*. Questa bella testa inedita è stata trovata a Lione. — *V. fig.* 5, *tav.* CXLIV.

** 2. — Nome di un Tessalo, figliuolo di *Elate* e d' *Ippea*, figliuola di *Antippo*. Fu uno degli Argonauti, ma li abbandonò per ajutare *Ercole*, suo amico, a ricercare l' amato suo *Ila*. Quelli che lo fanno figlinolo di *Nettuno* lo confondono col Ciclope. Sposò egli *Laonome*, sorella uterina d' *Ercole*, e fu ucciso in un combattimento presso i Calbi nella Misia. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Igin. fav.* 14. — *Orph. Arg. v.* 167. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 457; *l.* 4, *v.* 107.

Polifideo, famoso indovino, figliuolo di Mantide. Apollo, dopo la morte di Anfiarao, lo rendette il più illuminato degli indovini. Ipperesia, città del paese d' Argo, era il luogo ove andavasi a consultarlo. — *Odiss.* 15.

* Polifonta. — *V.* Polifonte ** 3.

** 1. Polifonte, della stirpe degli Eraclidi, trucidò *Cresfonte*, re di Messenia nel Peloponneso, uccise due dei suoi figliuoli, e costrinse *Merope*, figliuola di *Cipselo*, loro madre, a dargli la mano di sposa. Quella principessa avea un terzo figliuolo che era allevato fuori di Messene sotto il nome di *Egisto*, o, secondo altri, di *Telafonte*. Quand' egli fu grande, ella secretamente il richiamò, ed avendogli somministrati i mezzi di vendicare la morte del proprio padre, ei trucidò *Polifonte* e regnò in suo luogo. — *Apollod. l.* 2, *c.* 38. — *Igin. c.* 137, 184.

2. — Araldo di Lajo, fu ucciso da Edipo, allorchè quest' ultimo combattè contro il proprio padre senza conoscerlo.

** 3. — Figlinola d' *Ippono*, figlio di *Triballo*, ebbe per madre *Trassa* o *Traosa*, figlia di *Marte* e di *Terena*, figliuola di *Strimone*, fu una delle compagne di *Diana*. Detestando essa il matrimonio e gli uomini, si esigliò dalla società, e si recò a vivere nelle foreste, ove fu accolta da *Diana* che la pose nel numero delle sue compagne. *Venere*, irritata pel disprezzo ch' essa dimostrava pe' suoi misteri, credette di dover trarne vendetta, e le inspirò quindi il più ardente amore per un orso. Quella folle passione divenne sì forte, che questa Ninfa non potè resistere al desiderio di soddisfarla. Appena ne fu *Diana* istrutta, giurandole un odio implacabile, pose ad inseguirla le feroci bestie della foresta, affinchè la divorassero; ma *Polifonte* era sì agile, che, fuggendo, da loro si sottrasse. Ritornò essa nella casa paterna, ove dopo qualche tempo diede alla luce due gemelli cui venne dato il nome di *Orejo* e di *Agrio*, vale a dire, *montanaro* e *selvaggio*. Eran essi tanto portati al naturale del padre loro, che fermavano i passaggeri sulle grandi strade, gli uccidevano, e portavano nella loro casa, ove di quelle misere vittime si nutrivano. *Giove* di tanta barbarie sdegnato, ordinò a *Mercurio* di portarsi tosto a punire quegli uomini crudeli come ben meritavano. Già stava *Mercurio* per isbranarli, allorchè *Marte*, rammentandosi ch' eran eglino della sua stirpe, risparmiò loro quel supplizio, e ottenne che insieme alla madre, fosser cangiati in uccelli. *Polifonte* fu mutata in un augello che non canta se non se in tempo di notte, che ha la testa al basso e i piedi all' insù, che non può nè bere, nè mangiare, e la cui apparizione è un segno non dubbio di sventura e di guerra. I mitologi hanno dato a questo singolar animale il nome di *Styx*. *Orejo* ebbe le forme di un corvo, e *Agrio* quelle di un avoltojo, augello vorace e di tristo augurio. — *Boeus*, *in Ornithogonia*, *l.* 2, *apud Antonin. Liber. c.* 21.

* Polifradmone, figliuolo del poeta *Frinico*, e anch'egli poeta tragico.

Polifrone, zio d' Alessandro, tiranno di Fere, fu ucciso dal proprio nipote, che della picca con cui commise un tale delitto, ne fece una divinità.

Poligio, soprannome di Mercurio venerato a Trezene. Avea egli in quella città una statua sotto questo nome, dinanzi alla quale pretendeasi che *Ercole* avesse consacrata la sua clava di legno d' ulivo. — *Paus.* — *Corinth.*

Poliglosso, in *Sofocle* è questo un soprannome della profetica quercia di Dodona, perchè rendea degli oracoli col linguaggio di coloro che veniano a consultarla. Rad. *Glôssa*, lingua.

* 1. Polignoto, celebre pittore greco, figliuolo di *Aglaofone*, nacque a Taso verso l' anno 422 prima di G. C., e fu il primo che diede qualche grazia alle sue figure. *Plinio* dice che *Polignoto* e *Micone* l' Ateniese furono i primi pittori che fecero uso dell' ocra (giallo di terra), e che servironsi di quattro colori; imperocchè prima di loro non usavasi che il bianco ed il nero diversamente ombreggiati. Il Pecile o portico d' Atene, il Lescheo di Delfo, e molti altri pubblici edificii di Grecia, erano decorati delle pitture di *Polignoto*. Molte delle sue opere esistevano ancora a tempo di *Plinio* e di *Pausania* che ne hanno lasciato la descrizione. — *Plin. l.* 33, *c.* 13; *l.* 34, *c.* 8; *l.* 35, *c.* 6, 9, 11. — *Paus. l.* 10, *c.* 25, 26, 27, 28.

Ci crediamo in dovere di riportare in questo luogo la descrizione che fa *Pausania* dei due quadri di cui *Polignoto* avea arricchito il Lescheo di Delfo. Siccome tutte le figure di questi quadri offrono dei soggetti eroici o mitologici, consacrati dai poeti, così questa descrizione, d' altronde istruttiva, non sarà punto straniera al nostro lavoro.

« Quando si è entrati nel Lescheo di « cui parlo, dice lo storico viaggiatore, « si vede sul muro a destra un gran « quadro, da una parte rappresentante « la presa di Troja, e dall'altra i Greci « che s'imbarcano pel loro ritorno. Stan « essi preparando il vascello su cui dee « salire *Menelao*; scorgesi il vascello « coll' equipaggio, composto di soldati, « di 12 rinaj e di fanciulli. Nel mezzo « sta *Frontide*, capo piloto, con un « remo in mano. In *Omero*, *Nestore*, « intertenendosi con *Telemaco*, gli « parla di *Frontide*, ch' ei fa figliuolo « d' *Onetore*; dice che era egli un ec« cellente piloto, condottiero della nave « di *Menelao*, e che avea diggià pas« sato il capo di *Sunium* in Attica, « allorchè finì i suoi giorni. *Nestore* « aggiunge che esso stesso avea fatto « il viaggio sin là con *Menelao*, e che « il re di Micene si fermò in quel luogo « per innalzare una tomba a *Frontide*, « e per rendergli gli ultimi doveri con « quella distinzione ch' ei meritava. »

(Ecco un piloto molto onorato. Tali erano i costumi di que' tempi. Presentemente un buon piloto non è riguardato se non se come un semplice marinajo. Allora era egli un uomo utile allo Stato; e qualsiasi merito glorioso o utile alla nazione, otteneva la sua ricompensa. Un' iscrizione, una statua, una tomba innalzata a spese del pubblico, siffatti contrassegni d' onore destavano l' emulazione, e gli uomini ad ogni sorta di belle azioni conducevano.)

« Egli è questo il *Frontide* che *Po*« *lignoto* intese di dipingere. Al di sotto « di lui si vede un certo *Itemene* che « porta dei vestimenti, ed *Echeace* che « scende da un ponte con un' urna di « bronzo (probabilmente l' urna in cui « erano state rinchiuse le ceneri di *Fron*« *tide*). *Polite*, *Strofio* ed *Alfio* sciol« gono il padiglione di *Menelao*, che « era poco lungi dalla nave, ed *Anfialo* « ne assetta un altro più vicino. Sotto « i piedi d' *Anfialo* evvi un fanciullo « del quale ignorasi il nome, *Frontide* « è il solo che abbia della barba, ed « il solo di cui *Polignoto* abbia preso « il nome in *Omero*; imperocchè io « credo ch' egli abbia inventato i nomi « degli altri personaggi di cui ho fatto « testè menzione. » (È facile di comprendere che il nome de' personaggi era scritto o al basso del quadro o sotto le figure, poichè tale era l' uso degli antichi pittori; nè si può credere che i loro quadri ne fossero sfigurati, poichè hanno fatto l'ammirazione dei Greci e dei Romani, il cui gusto per la pittura e per la scultura non era certamente inferiore al nostro. Un uso contrario prevalse, e di sovente d' una bella tappezzeria o d' un bel quadro ha fatto per gli spettatori un enigma. Prima di tutto quelle iscrizioni davano l' intelligenza del soggetto, e poneasi l' osservatore a portata di giudicare se ogni parte del soggetto stesso era bene eseguita.) « *Briseide* è ritta in piedi, al « dissopra di lei evvi *Diomede*, e le « sta accanto *Ifi*, il quale sembra am« mirare la bellezza di *Elena*. Questa « bella persona è assisa; presso di lei

« credo che siavi *Euribate*, l' araldo
« d'*Ulisse*, quantunque sia egli imberbe
« oncora. *Elena* ha con seco due delle
« sue donne, *Pantalide* ed *Elettra*; la
« prima è situata a fianco della sua pa-
« drona, le seconde le adatta la calza-
« tura. *Omero*, nell' *Iliade*, fa uso di
« altri nomi, allorchè ci rappresenta
« *Elena* che insieme alle sue donne si
« avvia verso le mura della città.

« Al di sopra di *Elena*, evvi un uomo
« assiso; egli è vestito di porpora, e
« sembra estremamente melanconico:
« non v' ha d' uopo dell' iscrizione per
« conoscere esser quegli *Eleno* figliuolo
« di *Priamo*. Al suo fianco sta *Megete*
« col braccio ravvolto nella ciarpa,
« come ce lo dipinge *Lesche*o della città
« di Pirra, e figliuolo di *Eschileno*, nel
« suo poema sul saccheggio di Troja,
« imperocchè dice che *Megete* fu ferito
« da *Admato* d'Argo, nel combattimento
« che sostennero i Trojani nella notte
« medesima in cui fu presa la città. » (Il
poeta *Lescheo* vivea 650 anni circa prima
dell' Era cristiana, egli è più antico di
Pindaro, e un po' meno di *Archiloco*.
Credesi ch' egli sia autore della piccola
Iliede di cui non ci restano che alcuni
frammenti citati nei greci autori. Alcuni
critici opinano che quell' opera esistesse
anche a tempo di *Quinto Smirneo*, au-
tore dei *Paralipponieni* d'*Omero*, specie
di supplimento all' Iliade, diviso in quat-
tordici canti, e scritti in greco, in un
modo assai elegante. Questo poema fu
trovato in un monastero della terra d'O-
tranto nella Calabria. Credesi che sia
stato composto nel quinto secolo del
cristianesimo). « Presso di *Megete*,
« sta *Licomede*, figliuolo di *Creonte*,
« ferito nella giuntura della mano da
« *Agenore*, come ce lo insegna il testè
« citato poeta. *Polignoto* avea dunque
« letto le poesie di *Lescheo*, altrimenti
« non avrebb' egli potuto sapere tutte
« queste circostanze. Ei rappresenta lo
« stesso *Licomede* ferito in due altri
« luoghi, cioè alla testa e al calcagno.
« *Eurialo*, figliuolo di *Mecisteo*, ha
« pur esso due ferite, una al capo, e
« l' altra alla giuntura della mano. Tutte
« queste figure sono collocate al di sopra
« di *Elena*. »

« A fianco di lei si vede *Ettra*, ma-
« dre di *Teseo* che ha la testa rasa, e
« *Demofoonte*, figliuolo di *Teseo*, il
« quale, per quanto si può giudicare del
« suo atteggiamento, medita in qual
« modo ei possa porre *Ettra* in libertà.
« Gli Argivi pretendono che dalla figliuo-
« la di *Sinni* o *Sinide* nascesse a *Teseo*
« un figlio che ebbe il nome di *Melanippo*
« e che in seguito riportò il premio della
« corsa, allorchè gli Epigoni celebrarono
« i giuochi nemei istituiti da *Adrasto*.
« *Lescheo* dal canto suo, nelle sue poesie
« dice che dopo la presa di Troja, *Et-
« tra* si recò al campo dei Greci, che
« essa vi fu riconosciuta dai figliuoli di
« *Teseo*, e che *Demofoonte* domandò
« la libertà di lei ad *Agamennone*, il
« quale non volle accordarla senza essere
« prima istrutto se *Elena* ne fosse stata
« contenta. Per la qual cosa fu spedito
« ad *Elena* un araldo il quale non durò
« fatica a piegarla. Si può dunque cre-
« dere che *Euribato* sia ivi collocato
« per compiere la sua commissione, e
« per rendere *Elena* partecipe della vo-
« lontà d' *Agamennone*. Sulla stessa linea
« vedonsi delle Trojane donne gementi
« e prigioniere. Vi si distingue special-
« mente *Andromaca*, ed il figlio che
« le venne strappato dalle braccia. *Le-
« scheo* dice che quell'infelice fanciullo
« fu precipitato dall'alto di una torre, non
« già per consiglio de' greci, ma per
« un effetto dell' odio che nutria *Neot-
« tolemo* pel sangue di *Ettore*. Vi si
« osserva altresì *Medesicasta*, una delle
« figliuole naturali di *Priamo* che era
« stabilita a Pedeone, città di cui parla
« *Omero*, e maritata ad *Imbrio* fi-
« gliuolo di *Mentore*. Quelle due prin-
« cipesse hanno un velo sul volto. *Po-
« lissena* che vien dopo, ha i capelli
« legati per di dietro alla foggia delle
« giovani donzelle. I poeti riferiscono
« ch' essa fu immolata sulla tomba d'*A-
« chille*, e le sue avventure sono pure
« il soggetto di due bei quadri che ho
« veduto io stesso, uno in Atene, e
« l' altro in Pergamo sul Caico. »

« *Polignoto* non ha dimenticato *Ne-
« store*; egli ha una specie di cappello
« sulla testa ed una picca in mano. Pres-
« so di lui sta il suo cavallo che sem-
« bra volersi voltolare sulla spiaggia;
« imperocchè quella parte del quadro
« rappresenta la spiaggia del mare; nè
« si può dubitarne per la quantità dei
« piccoli ciottoli, e delle conchiglie che
« ivi si veggono. L' altra parte non ha
« niente che indichi vicinanza del mare. »

« Al di sopra di queste donne, situate
« fra *Nestore* ed *Ettra*, vi sono altre
« quattro prigioniere, cioè *Climene*,
« *Creusa*, *Aristomaca* e *Xenodice*. *Ste-
« sicoro* ne' suoi versi sulla presa di
« Troja pone diffatti *Climene* nel nu-
« mero delle schiave. Il poeta *Enno*
« (questo nome è affatto sconosciuto ;
« converrà forse leggere *Evcno* o *Evcclo*,

« poeta greco di cui fa menziooe *L. Gi-*
« *raldi*), parla d'*Aristomaca*, la fa fi-
« gliuola di *Priamo* e moglie di *Crito-*
« *lao* , figliuolo d'*Icetaone*. Non cono-
« sco nè poeta, nè storico il quale abbia
« fatto menzione di *Xenodice*. Riguardo
« a *Creusa* , diocsi che la madre degli
« Immortali e *Venere* la rapirono ai
« Greci e le rendettero la libertà. Cre-
« desi altresì ch' ella sia stata moglie
« d'*Enea*, quantunque *Lescheo*, e l' au-
« tore delle *Cipriache* diano ad *Enea* per
« moglie *Euridice*. Al di sopra di que-
« ste donne, veggonsi quattro altre schia-
« ve sopra di un letto , le quali chia-
« maosi *Deinome* , *Metioca* , *Piside* e
« *Deodice*. *Deinome* è la sola ohe
« si conosca; parlasi di lei nel poema
« chiamato la *piccola Iliade*. Credo che
« *Polignoto* abbia inveotato i nomi del-
« l' altre tre. *Epeo* è rappresentato ignu-
« do, e sta abbattendo le mura di Tro-
« ja : si vede il rinomato cavallo di le-
« gno ; ma non v' ha che la sua testa
« che sorpassi le altre figure. *Polipete*,
« figliuolo di *Piritoo* , ha il capo cinto
« d' una specie di beoda. *Acamante* ,
« figliuolo di *Teseo* , evvi dappresso , il
« capo coperto di uo caseo sormontato
« d' un pennacchio ; *Ulisse* è armato
« della sua corazza ; *Ajace* figliuolo
« d' *Oileo* , tiene il suo seudo , e s' av-
« vicina all' ara , oome per giustificarsi
« con giuramento , dell' attentato ch' ei
« stava per commettere contro di *Cas-*
« *sandra*. Questa sveoturata principessa
« è prostesa al suolo dinanzi alla statua
« di *Pallade* ch' essa tiene strettamente
« abbracciata, e tenta di portar seco ;
« l' ha ella di già levata dal piedestallo ;
« ma *Ajace* la strappa dall' ara spieta-
« tamente. I due figli d'*Atreo* hanno
« pur essi i loro caschi : *Menelao* ha
« di più il suo scudo , sul quale scor-
« gesi quel drago che apparve durante
« il sagrificio in Aulide , e che fu preso
« per un prodigio. Gli Atridi vogliono
« sciorre *Ajace* dal suo giuramento.

« Dirimpetto al cavallo , presso di
« *Nestore*, evvi *Elasso* che sembra spi-
« rare sotto i colpi di *Neottolemo* ; non
« so chi fosse quell' *Elasso* , ma egli è
« dipinto moribondo. *Astinoo* di cui fa
« menzione *Lescheo*, è caduto genuflesso
« e *Neottolemo* gli trapassa il corpo
« colla propria spada. *Neottolemo* è il
« solo Greco che insegua i Trojani ;
« *Polignoto* l' ha dipinto in tal guisa ,
« perchè probabilmente quel quadro do-
« vea servire di ornamento al suo se-
« polcro. » (Da ciò pare che un tal qua-
dro si potesse dunque trasportare ; non
era quindi una pittura a fresco. *Poli-*
gnoto avea dipinto sul legno alla ma-
niera di que' tempi e de' secoli poste-
riori ; imperocchè l' inveozione di dipin-
gere sulla tela non è molto antica).
« In *Omero* , il figlio d'*Achille* è sem-
« pre chiamato *Neottolemo* ; ma l' au-
« tore delle *Cipriache* dioe che *Lico-*
« *mede* lo chiamò Pirro , e che *Fenice*
« gli diè il nome di *Neottolemo* , perchè
« il figlio d'*Achille* era *estremamente*
« *giovine* quando si recò alla guerra. »
(diffatti, *Neottolemo*, come ha osser-
vato *Servio* nel secondo libro dell'*Enei-*
de v. 13, vuol dire *soldato novello* , e
Fenice diede a *Pirro* un tal nome,
perchè era egli assai giovine allorchè ,
dopo la morte del padre , giunse al
campo dei Greci) « Dallo stesso lato
« evvi un ara su cui vedesi una corazza
« di bronzo d' una forma assai diversa
« di quelle de' nostri giorni , e come
« portavasi allora , È dessa composta
« di due pezzi , uno de' quali ouopre il
« ventre e il petto, l'altro copre il dor-
« so e gli omeri. La parte anteriore era
« coocava, d onde tal sorta di corazze
« prendeano anche la loro denominazio-
« ne. Que' due pezzi univansi insieme ,
« per mezzo di due fermagli. Una tale
« armatura era di buonissima difesa ,
« indipendentemente dallo scudo. Quindi
« *Omero* ci dipinge il frigio *Forcide* il
« quale combatte senza seudo , perchè
« era egli armato d' una di quelle co-
« razze. Tale è dunque quella ch' io ho
« veduto sul quadro di *Polignoto*. E
« nel tempio di *Diana* d' Efeso si vede
« un quadro di *Callifone* di Samo , ove
« alcune donne stanno accomodando sul
« corpo di *Patroclo* una simile corazza.
« *Polignoto* ha rappresentata *Laodice* lun-
« gi dall'ara, siccome quella che non tro-
« vasi nel numero delle schiave. Infatti
« niun poeta l' ha mai posta in quel nu-
« mero , e non è verisimile che i Greci
« l' avessero tenuta prigioniera ; poichè,
« da una parte , *Omero* (*Iliad.*) dice
« che *Antenore* accolse nella propria
« casa *Menelao* ed *Ulisse* , e che *Eli-*
« *caone* , figliuolo d'*Antenore* , sposò
« *Laodice* ; e dall'altra , *Lescheo* riferi-
« sce che *Elicaone*, essendo stato ferito,
« combattendo in tempo di notte , fu
« riconosciuto e salvato da *Ulisse*, d'on-
« de si può giudicare che gli Atridi
« non poteano mancar di riguardi verso
« la moglie di *Elicaone* , a malgrado di
« quanto ne dica *Euforione* di Calcide
« che molte cose ha immaginato contra
« ogni verisimiglianza. » (Questo poeta
era bibliotecario d' *Antioco* il Grande.

La sue poesie avevano delle grandi bellezze, e dei grandi difetti. *Pausania* riferisce ch' ei peccava spesse fiate contro il verisimile, e *Cicerone* dice che egli era oscuro; nulladimeno *Virgilio* lo ha imitato, e talvolta persino ne' suoi errori, come allorquando fa egli dire a *Corebo*: *Dolus an virtus quis in hoste requirat*? Sentimento che ad un giovane principe, qual era *Corebo*, non si addice).

« Dopo *Laodice*, si vede un mastello o bacino di rame sopra d' un piedestallo di marmo. *Medusa* è collocata più bassa, e tiene con ambe le mani il piede del bacino. Chiunque ha letto il poeta d' Imera, sa che questa *Medusa*, non è la Gorgona, ma una delle figlie di *Priamo* (*Apollod.* e *Igin.*) Presso a lei si vede una vecchia donna, o forse un eunuco colla testa rasa e che tiene un fanciullo ignudo sulle sue ginocchia. Quel bambino, in forza d'un movimento naturale ispiratogli dallo spavento, porta la sua mano dinanzi agli occhi.

« Il pittore ha poscia rappresentato diversi corpi morti. Il primo che si offre allo sguardo, è quello d' un certo *Pelide* o *Pelis*, spogliato e steso supino; di sotto a lui giacciono *Ejoneo* e *Admeto* i quali hanno ancora le loro corazze. *Lescheo* dice che *Ejoneo* fu ucciso da *Neottolemo*, e *Admeto* da *Filottete*; più in alto sen veggono due altri. *Leocrito*, figliuolo di *Polidamante*, il quale perisce per la mano d'*Ulisse*, sta sotto il bacino. Al dissopra di *Ejoneo* e di *Admeto*, evvi il corpo di *Corebo* » (questo *Corebo* è quello stesso di cui parla *Virgilio* in que' bei versi del secondo libro dell'*Eneide*. = ... *Juvenisque Coroebus* = *Mygdonides*; *illis ad Trojam forte diebus* = *Venerat*, *insano Cassandrae incensus amore*) « Figlio di *Migdone* che ha una magnifica tomba sui confini della Frigia, d' onde è venuto che i Frigii hanno portato in poesia il nome di Migdonii. Suo figlio erasi recato a Troja col divisamento di sposare *Cassandra*, ma fu egli ucciso da *Neottolemo*, secondo la comune opinione, e secondo *Lescheo*, da *Diomede*. Al dissopra di *Corebo*, osservansi i corpi di *Priamo* d'*Assione*, e d'*Agenore*. Ove si voglia prestar fede al poeta *Lescheo*, *Priamo* non fu ucciso dinanzi all'ara di *Giove Erceo*, ma fu da quella soltanto strappato a forza, e quell' infelice re, si trascinò poscia fin dinanzi alla porta del suo palazzo ove incontrò *Neottolemo* il quale non durò fatica a privarlo di quel poco resto di vita che la sua vecchiaja e le sue sventure avevangli lasciato. *Stesicoro*, ne' suoi versi sulla presa di Troja, dice che *Ecuba* fu trasportata in Licia da *Apollo*. Riguardo ad *Assione* (che *Apollodoro*, ed *Igino* fanno anch' essi figliuolo di *Priamo*), *Lescheo* pretende che fosse un figliuolo di *Priamo*, e che *Euripilo*, figliuolo di *Evemone* lo uccise di propria mano. Secondo lo stesso poeta, *Agenore* cadde sotto i colpi di *Neottolemo*; così *Echelo* figliuolo di *Agenore* fu ucciso da *Achille*. Poscia si scorge *Sinone*, il compagno d'*Ulisse* e di *Anchialo*, che trasportano il corpo di *Laomedonte*. Scorgesi pure fra i morti un certo *Ereso*. Io non conosco nessun poeta il quale abbia parlato nè di questo *Ereso*, nè di questo *Laomedonte* » (Oltre il *Laomedonte*, figliuolo d' *Ilo*, e padre di *Priamo*, del quale non è possibile che si parli in questo luogo, *Apollodoro* [*l.* 1, *c.* 35] fa menzione d' un *Laomedonte* figliuolo d'*Ercole* e di *Melina*, una delle cinquanta figlie di *Tespio*). « Dinanzi all'abitazione di *Antenore*, evvi una pelle di leopardo come per servirgli di salvaguardia, e per avvertire i Greci che doveano quella casa rispettare. Evvi pur rappresentata *Teano* coi suoi due figli *Glauco ed Eurimaco*; il primo è assiso sopra d'una corazza, fatta all' antica, come quella di cui ho parlato qui sopra; il secondo sovr' una pietra; a fianco di quest' ultimo si vede *Antenore* colla propria figlia *Crino* la quale tiene un fanciullo fra le sue braccia. Il pittore ha dato a tutte le sue figure quell' aria e quell' attitudine che a persone oppresse dalla tristezza si addicono. Da un' altra parte sonvi dei domestici che stanno caricando dei panieri sopra d' un asino, e li riempiono di provvisioni; un bambino vi appare di sopra assiso. In questo luogo leggonsi due versi di *Simonide*, il senso de' quali è il seguente: *Polignoto di Taso, figliuolo di Aglaofone, ha fatto questo quadro che rappresenta la presa di Troja.* »

Così facevansi le iscrizioni sin da due mila e dugent' anni; non si cercavano nè allusioni, nè giuochi di parole. La purezza dello stile, la brevità, e la semplicità ne formavano tutto il merito. L'autore dell'iscrizione non s' intrattiene a vantar l' opera di *Polignoto*, che da se stessa bastantemente si raccomanda; ei si contenta di dirci il nome del pittore,

quello di suo padre, e della città ov'era nato per far onore al primo, e alla seconda d'aver avuto un tal figlio ed un tal cittadino. Bella lezione pei moderni.

« Alla sinistra si vede, continua *Pausania*, un' altro quadro dello stesso « pittore il cui soggetto è *Ulisse* che « scende all' inferno per consultar l'anima di *Tiresia* intorno ai mezzi onde « felicemente ne' proprii stati ritornare. « Ecco in qual modo è disposto il quadro. Prima di tutto si vede un fiume « che facilmente giudicasi essere l'Acheronte; le sue rive sono piene di giunchi, e nelle sue acque scorgonsi delle « figure di pesce, ma figure sì piccole « e sì leggere, da prendersi piuttosto per « ombre di pesci. Sul fiume vedesi una « barca, in cui sta un nocchiero che remiga. Io credo che *Polignoto* abbia seguito le tracce del poema intitolato la « *Miniade*, in cui l'autore, parlando di « *Teseo* e di *Piritoo*, dice che, essendo « quegli eroi giunti sul margine dell'Acheronte, il nocchiero che tragitta i morti « nella sua barca, trovavasi all' opposta « riva del fiume. Non si distingue bene « chi siano coloro tragittati da *Caronte*. « Il pittore ha soltanto indicato i nomi « di due. Uno e *Tellide*, morto nel fiore « della sua gioventù, e l'altra è *Cleobea*, ancor vergine. Ha essa sulle sue « ginocchia una canestra simile affatto « a quella che d' ordinario portavasi « nelle feste di *Cerere*. *Tellide* mi è « ignoto, e soltanto io so che il poeta « *Archiloco* annunciasi come discendente d' un *Tellide* o *Tellis*, a ne « parla come dell' avo suo. Riguardo a « *Cleoboea*, credesi che essa abbia « portato dall' isola di Paro a Taso, il « culto ed i misteri di *Cerere*. Sulla « sponda del fiume, presso la barca di « *Caronte*, si vede uno spettacolo che « ben merita d' essere osservato. *Polignoto* ci rappresenta il supplizio d'un « empio e disumano figlio che avea « maltrattato il proprio padre; egli è « condannato nell' altro mondo ad avere « per carnefice quel padre istesso da « lui offeso, che lo strozza; a fianco « dello spietato figlio, evvi un empio « che avea saccheggiato i templi degli « Dei · presso di lui sta una donna che « sembra preparare ogni sorta di veleno « pel suo supplizio. La religione avea « allora sugli uomini un impero assai « maggiore di quello che non ha presentemente. Di ciò fa prova la condotta degli Ateniesi i quali, essendosi « impadroniti del tempio di *Giove Olimpico* a Siracusa, non vollero appropriarsi veruna delle offerte fatte a « quel Dio, e lasciarono tranquillo nel « tempio il Sacerdote che le custodiva. « Ne è pur testimonio *Dati* o *Datide* « il Medo, il quale con fatti, molto « più che con discorsi, diè prova del « suo rispetto per gli Dei, imperocchè, « avendo trovato una statua d' *Apollo* « sopra un fenicio vascello, la diè ad « alcuni abitanti di Tanagra per riportarla a Delio. Tali erano i costumi « degli antichi tempi: gli uomini, pieni « di religione, temevano, e rispettavano « gli Dei; ed è perciò che *Polignoto*, « nel suo quadro dell' inferno, ha dipinto il supplizio di un empio. Al di « sopra di quelle due figure si vede « *Eurinome* che gli interpreti dei misteri di Delfo pongono nel numero « delle infernali divinità. Second' essi, il « suo impiego consiste nel mangiare le « carni dei morti in modo che non ne « restino se non che le ossa. Ma, nè « l' *Odissea* d' *Omero*, nè la *Miniade*, « nè il poema, intitolato *Il ritorno dall' inferno*, libri in cui più d'ogn'altro « parlasi di que' sotterranei luoghi, e « di tutto ciò che rinchiudono di terribile, non fanno menzione veruna di « quest' *Eurinome*. Non posso ciononostante dispensarmi di accennare in « qual modo lo ha rappresentato il pittore. Il suo volto è di colore fra il « nero ed il turchino, come quello delle mosche che sono attratte dalla carne; ei digrigna i denti, ed è assiso sopra di una pelle d'avoltojo. Immediatamente dopo il demone *Eurinome*, veggonsi due donne Arcadi, *Auge* ed *Ifimedea*: *Auge* si recò presso di *Teutra* « in Misia e fra tutte le donne con le quali « *Ercole* ebbe amorosa tresca, fu quella « cui rendette madre di un figlio chiamato *Telefo* che più degli altri lo « somigliò. Riguardo ad *Ifimedea*, ottenne essa dei grandi onori a Milassa « Città d' Icaria.

« Più in alto vi sono i compagni d'*Ulisse*, cioè *Perimede* ed *Euriloco*, « che portano delle vittime pel sagrificio, consistenti in neri montoni. Si « vede poscia un uomo assiso, che « l' iscrizione annuncia col nome di « *Ocno*; sta egli facendo una corda di « giunco, mentre un' asina, presso di « lui collocata, mangia quella corda a « misura ch' ei la sta lavorando. Dicesi « che quest' *Ocno* era un uomo laborioso, che avea una moglie ben poco « economa, di modo che, tutto ciò ch' ei « potea guadagnare, tosto tosto era « speso. Ed ecco, dicesi, ciò che *Poli-*

gnoto ha voluto far comprendere per mezzo di quell' asina, la quale rende inutile tutta la fatica di quel povero funajuolo. Dal canto mio, so che anche presentemente nell' Jonia, per esprimere una fatica inutile, diocsi, a foggia di proverbio, *quest' è la corda d' Ocno*. Del resto evvi eziandio un'augello chiamato Ocno, assai noto agl' indovini che dal volo degli uccelli traggono i loro augurii. È una specie di bellissimo arrione, ma egli è rarissimo. *Tizio*, che vedesi dopo, a forza di patimenti sembra non soffrir più nulla; il suo corpo è inaridito, ei non è più che un fantasma. Per andar di seguito, la prima figura che si presenta dopo *Ocno*, è *Arianna*; è dessa assisa sopra una rupe, e volge lo sguardo a *Fedra*, sua sorella, che, alzata da terra e sospesa ad una fune, che tiene con ambe le mani, sembra bilanciarsi in aria, così il pittore ha voluto coprire il genere di morte con cui dicesi aver finiti i suoi giorni la sventurata *Fedra* ». (*Fedra*, vergognandosi della propria debolezza e del suo delitto, si appiccò. *Polignoto* per coprire quel genere di obbrobriosa morte, l' avea rappresentata dondolantesi attaccata ad una fune, locchè ci porge anche un' idea di quella specie di barcolamento, dagli antichi chiamato *Oscillatio*, e che avean essi immaginato per dare un' apparente sepoltura a coloro che s' uccidevano da se stessi; imperocchè credeasi che i loro mani non potessero godere di verun riposo all' inferno, e vi rimediavano per mezzo dell'*oscillazione* la quale consisteva nell' appendere ad una fune una piccola figura rappresentante la Morte, e nel dondolarla, dopo di che faceansi i funerali).

« In quanto ad *Arianna*, sia per caso, o per premeditato disegno, egli è certo, prosegue *Pausania*, che *Bacco*, facendo vela con forze maggiori di *Teseo*, gli rapì quella principessa ». (Questa non è però la tradizione più ammessa). « E se non m' inganno, egli è quel *Bacco* istesso che fu il primo a spingere le sue conquiste fin nell' Indie, ed a gittare un ponte sull'Eufrate, nel luogo ove poscia fu edificata una città che fu chiamata *Zeugma*, onde conservar la memoria di siffatto avvenimento. Vi si vede eziandio una grossa fune fatta di sarmenti e di rami di edera della quale dicesi aver fatt' uso *Bacco* per attaccare il ponte alle due rive del fiume. Di questo *Bacco* hanno parlato molto i Greci e gli Egizii.

« Al di sotto di *Fedra*, scorgesi *Clori* sdrajata sulle ginocchia di *Tia*; si può credere che queste due donne si fossero molto amate. *Clori* era d' Orcomene, in Beozia. Dicesi che *Nettuno* ottenne i favori di *Tia* e *Clori* appartenne a *Neleo*, figliuolo di *Nettuno*. Presso di *Tia*, evvi *Procri*, figliuola di *Eretteo*, e a fianco di lei sta *Climene* che sembra volgerle il dorso. Nel poema, *il ritorno dall' inferno*, leggesi che *Climene* era figliuola di *Minia*, e moglie di *Cefalo*, figliuolo di *Dejone*, che n'ebbe *Ificlo* ». È questo uno dei luoghi ove *Pausania* è caduto più che altrove in errore. Ei confonde *Filaco* con *Cefalo*, e attribuisce ad uno ciò che all' altro appartiene. Imperocchè *Omero* (*Iliad. l.* 2), lo scoliaste d' *Apollonio*, ed *Esiodo*, citato da *Didimo*, c' insegnano che *Climene* fu moglie di *Filaco*, e che dalla loro unione nacque *Ificlo*. *Cefalo* e *Filaco* erano fratelli ed ambidue figli di *Dejone*. Egli è evidente che *Pausania* in questo luogo, l' uno coll' altro confonde). « Riguardo a *Procri*, ognun sa che *Cefalo* l' avea sposata prima di *Climene*, ed è altresì noto il modo con cui fu essa uccisa dal proprio marito. Alla destra di *Climene* scorgesi *Megara*, tebana e moglie d'*Ercole*; ma avendo quest' ultimo perduto tutti i figli avuti da lei, e credendo di averla sposata sotto funesti auspicii, la ripudiò. Una delle principali figure è la figlia di *Salmoneo*, che si vede al di sopra di tutte quelle donne su d'una rupe assisa. *Erifile* che sta a lei dappresso ritta in piedi, passa i suoi diti sotto la propria tunica, come in atto di celare la collana di cui parlasi tanto nei poeti. Al di sopra di *Erifile*, *Polignoto* ha rappresentato *Elpenore*, e poscia *Ulisse* che piega le ginocchia sull' orlo di una fossa, tenendo in mano una spada. L' indovino *Tiresia* giunge per quella fossa, egli è accompagnato da *Anticlea*, madre di *Ulisse* che sopra una pietra si asside. *Elpenore*, alla foggia dei marinai, appare vestito di una specie di camiciuola tessuta di peli di becco; più basso sotto di *Ulisse*, sono assisi sopra delle sedie *Teseo* e *Piritoo*. Il primo tiene con ambe le mani la propria spada e quella di *Piritoo*; questi ha gli occhi fitti su quelle armi, e sembra estremamente addolorato di vederle inutili alla loro progettata intrapresa. *Paniaside* in alcuni luoghi de' suoi versi, dice che tanto *Teseo*,

« quanto *Piritoo*, non erano rappre-
« sentati seduti come prigionieri, ma
« perchè la loro pelle era attaccata alla
« pietra che serviva loro di sedile. *O-
« mero*, nell' *Iliade* e nell' *Odissea*, ha
« bastantemente indicata l' amicizia che
« esisteva fra que' due eroi, poichè ei
« non rammenta quasi mai l' uno senza
« l' altro. *Ulisse*, narrando al re dei
« Feaci il suo viaggio all' inferno, dice,
« *avrei potuto vedere anche quegli il-
« lustri discendenti degli Dei, Teseo e
« Piritoo, e ardentemente lo bra-
« mava.* Nel primo libro dell' *Iliade*,
« volendo *Nestore* riconciliare *Aga-
« mennone* con *Achille*, parla loro di
« parecchi grandi personaggi, ch' egli
« avea veduto nella prima sua gioventù,
« e che, quantunque più anziani di lui,
« non lasciavano però di secondare i
« suoi consigli, e cita specialmente *Te-
« seo* e *Piritoo*.

« Si veggono poscia le figliuole di
« *Pandaro*. *Penelope*, in *Omero*, ri-
« ferisce ch' esse perdettero il loro padre
« e la madre per un effetto dell' ira de-
« gli Dei, e che essendo rimaste or-
« fane, *Venere* prese cura essa stessa
« della loro educazione; le altre Dee
« andarono a gara per colmarle di favori;
« *Giunone* diè loro la saggezza e la
« beltà, *Diana* vi aggiunse il vantaggio
« della statura; *Minerva* insegnò loro
« tutte sorta di lavori che alle donne si
« addicono, e quando furon esse nubili,
« *Venere* salì al cielo, onde pregar
« *Giove* di accordar loro dei buoni ma-
« riti. Ma, durante l' assenza di *Venere*,
« le *Arpie* rapirono quelle sventurate
« principesse, e alle Furie spietata-
« mente le abbandonarono. Ecco ciò
« che ne dice *Penelope* nell' *Odissea*.
« Son elleno coronate di fiori nel quadro
« di *Polignoto*, e giuocano ai dadi, e
« si chiamavano *Camiro* e *Clizia*. Egli è
« fuor di dubbio, che *Pandaro*, loro pa-
« dre, era di Mileto, città di Creta,
« e ch' ei fu complice non solo del sa-
« crilego furto di *Tantalo*, ma eziandio
« del giuramento ch' ei pronunciò per
« coprire il proprio delitto. — *V.* PAN-
« DARO.

« Dopo di lei, viene *Antiloco*, che
« ha il piede sopra una pietra, e ap-
« poggia la testa ed il viso alle proprie
« mani; presso di lui sta *Agamennone*
« appoggiato al suo scettro, ed avente
« in mano un bastone di comando. *Pro-
« tesilao*, assiso, sta mirando *Achille*,
« e al di sopra di *Achille* si vede *Pa-
« troclo*: son eglino imberbi, tranne
« *Agamennone*. Più in alto evvi il gio-
« vine *Foco*; egli ha un anello in un
« dito della sinistra mano; *Jaseo* che
« gli sta dappresso, e che per la sua
« barba sembra più avanzato in età, gli
« trae dal dito quell' anello. Questo
« passo esige d' essere spiegato. *Foco*,
« figlio di *Eaco*, dall' isola d' Egina,
« passò in quella contrada, presentemente
« chiamata la Focide ed ivi stabilì il
« suo dominio. *Jaseo* strinse un' inti-
« ma amicizia con quel principe; lo
« colmò di doni, e gli diè specialmente
« un anello di gran valore, consistente
« in una pietra incisa, ed incassata nel-
« l' oro. Dopo poco tempo, *Foco* ri-
« tornò nell' isola d' Egina, ove *Peleo*
« gli tese degli agguati, e il fece perire.
« Sembra dunque che *Jaseo* riconosca
« il proprio amico per l' anello ch' egli
« ha in dito, e *Foco* gliel lascia pren-
« dere per facilitare la ricognizione.

« Al di sopra di queste due figure,
« evvi collocata *Mera* assisa su di un
« sasso. Nel poema intitolato *il ritorno
« dall' inferno*, dicesi che *Mera* cessò
« di vivere ancor vergine, e che era
« essa figliuola di *Preto*, figlio di *Ter-
« sandro*, e nipote di *Sisifo*. La figura
« più vicina è *Atteone*, figlio di *Ari-
« steo* e di *Autonoe*. Presso di lui sta
« sua madre: tengon essi un cerbiatto,
« e sono assisi su di una pelle di cervo;
« un cane da caccia è sdrajato ai loro
« piedi, simboli tutti che hanno rela-
« zione alla vita di *Atteone*, e al modo
« per cui egli morì. Al basso del qua-
« dro, di dietro a *Patroclo*, si vede
« *Orfeo*, assiso sopra un' eminenza,
« appoggiato contro di un albero, tenendo
« dalla destra mano la sua lira, e dalla
« sinistra alcuni rami di salice. Sembra
« che *Polignoto* abbia voluto rappre-
« sentare quel bosco sacro di *Proser-
« pina* di cui parla *Omero* (*Odis. l.* 10,
« *v.* 510), e che era di pioppi e di
« salici ripieno. *Orfeo* è abbigliato alla
« greca; nulla scorgesi ne' suoi vesti-
« menti, nè sul suo capo, che al tracio
« costume appartenga. *Promedonte* è
« appoggiato all' opposta parte dell' al-
« bero. Alcuni pretendono che questo
« *Promedonte* sia un personaggio dal
« pittore puramente immaginato. Altri
« dicono che era un greco appassionato
« per la musica in generale, e special-
« mente per le arie d'*Orfeo*. Dalla stessa
« parte, si vede *Schedio* che coman-
« dava i Focesi all' assedio di Troia;
« dopo di lui vien *Pelia*, assiso su di
« una sedia; egli ha la barba ed i ca-
« pegli bianchi, e fissa i suoi sguardi
« sopra di *Orfeo*. *Schedio* tiene un pu-

« gnale, e porta sul capo una corona « di erbe campestri.

« *Tamiri* è assiso presso di *Pelia* « scorgesi ch' egli ha avuto la disgrazia « di perdere la vista; l' aria sua trista « ed abbattuta, la sua barba e i ne- « gletti suoi capegli, tutto annuncia « l' afflizione di lui; ha egli gittata a « suoi piedi la lira tutta fracassata, e « ne sono spezzate le corde. Al di so- « pra di lui, evvi *Marsia* assiso su di « un sasso, al suo fianco si vede un « fanciullo che apprende a suonare il « flauto; egli è *Olimpo*. I Frigii, abi- « tanti di Celene, dicono che il fiume « il quale passa per la loro città, e cui « essi chiamano *Marsia*, era altre volte « un celebre sunnatore di flauto; ag- « giungono altresì esser egli l'inventore « di quelle arie di flauto che suonavansi « nelle solennità della madre degli Dei; « ed ove si voglia ad essi credere, quel « fiume li difese contro l' invasione dei « Galli, che dalle frigie sue arie e dal « traripamento delle sue acque, furono « intimoriti.

« Quando si alza lo sguardo alla parte « superiore del quadro, vi si vede *A- « jace* di Salamina, presso d' *Attcone*, « poscia *Palamede* e *Tersite* che stanno « insieme giuocando ai dadi, giuoco « che si crede essere stato inventato « dallo stesso *Palamede*. *Ajace*, figli- « uolo d' *Oileo*, li guarda; questi ha « dipinto in volto il pallore d'un uomo « che ha fatto naufragio, ed è ancora « tutto coperto di spuma, come s' egli « uscisse allora dai flutti. Sembra che « il pittore abbia voluto tutti i nemici « d' *Ulisse* in un sol luogo riunire; im- « perocchè *Ajace*, figliuolo di *Oileo*, « mortalmente lo odiava, perchè dopo « d' aver violata *Cassandra*, avea con- « sigliato i Greci di lapidarla. Riguardo « a *Palamede*, ho letto nelle *Cipriache* « che, essendosi un giorno recato a « pescare sulla spiaggia del mare, *Ulisse* « e *Diomede* lo spinsero nell' acqua, e « furono cagione della sua morte. » (Questa tradizione non è adottata, co- me si può vedere all' articolo PALA- MEDE.).

« Alquanto al di sopra di *Ajace*, si « vede *Meleagro*, figliuolo di *Oeneo*; « sembra ch' egli abbia gli occhi fitti « sopra di *Ajace*. Fra tutti questi per- « sonaggi, il solo imberbe è *Palamede*. « Rapporto a *Meleagro*, *Omero* (*I- « liad. l.* 9, *v.* 550) dice che le Furie « anticiparono il fine de' suoi giorni in « forza delle imprecazioni che *Altea* « avea contro di lui pronunciate. Ma « tanto il poema delle *Donne illustri*, « quanto la *Miniade*, riferiscono che « *Apollo* abbracciò il partito dei Cu- « reti contro gli Etolii, e che, in quella « guerra, fu *Meleagro* ucciso dalla pro- « pria mano d' *Apollo*. Imperocchè la « favola del tizzo fatale, dato dalle Par- « che ad *Altea*, dalla cui durata di- « pendea la vita di *Meleagro*, e che « fu acceso dalla madre stessa contro « di lui irritata, fu per la prima volta « spacciata da *Frinico*, figliuolo di *Po- « lifradmone*. nel suo componimento « intitolato *Pleurone*. *Meleagro*, dice « egli, *non potè evitare la morte. La « spietata sua madre appiccò il fuoco « al tizzo fatale, e dal fuoco mede- « simo lo sventurato suo figlio si sentì « lentamente consumare*. Conviene però « dire il vero. *Frinico*, in proposito di « quell' avvenimento, non si estende « come d'ordinario sogliono fare tutti « i poeti sopra un' idea che essi hanno « immaginata, e che vogliono rendere « credibile; ma egli narra semplice- « mente il fatto, come se si trattasse « di una cosa a tutta la Grecia diggià « nota.

« Al basso del quadro, presso del « tracio *Tamiri*, si vede *Ettore* as- « siso; ei tiene il sinistro suo ginocchio « con ambe le mani, e sembra dalla « tristezza oppresso; dopo di lui evvi « *Mennone* assiso su d' una pietra, e « seguito da *Sarpedonte* che alle pro- « prie mani appoggia il capo. *Mennone* « ne tiene una sulle spalle di *Sarpe- « donte*, ed hanno ambidue molta barba. « Il pittore, sul manto di *Mennone*, ha « rappresentato degli uccelli che non « sono chiamati altrimenti che gli *uc- « celli di Mennone* o *Mennonidi*. Quelli « che abitano sulle coste dell'Ellesponto « dicono che ogn' anno, in un certo « giorno, recansi quegli uccelli a sco- « pare un certo spazio della tomba di « *Mennone*, ove non lasciano crescere « nè albero, nè erba, e che poscia lo « irrigano colle loro ali che vanno a « bagnare espressamente nell' acque del « fiume Esepo. A fianco di *Mennone* « evvi un Etiope schiavo, per indicare « che *Mennone* era re d'Etiopia. Cion- « nonostante si recò egli in soccorso « de' Trojani, non già dal fondo del- « l' Etiopia, ma dalla città di Susa in « Persia, e dalle rive del fiume Coaspe, « dopo di aver assoggettate al suo im- « pero tutte le nazioni che vi erano « frapposte. I Frigii mostrano anche « presentemente la strada ch' ei tenne, « le sue marcie e i diversi suoi accam-

pamenti. Al di snpra di *Sarpedonte* e di *Mennone*, *Polignoto* ha rappresentato *Paride* ancor giovine ed imberbe; el batte palma a palma, in modo assai rozzo, e con tale strepito sembra invitare *Pentesilea* ad avvicinarsi. *Pentesilea* lo guarda, ma dall' aria che sul volto di lei si maoifesta, facilmente si giudica quanto sia il disprezzo ch'essa ha per lni. La sua figura è quella di una giovane vergine; tiene un arco affatto simile a quello degli Sciti, ed una pelle di leopardo a lei copre le spalle.

« Più in alto, vi sono due donne che portano dell' acqua entro rotte brocche, di modo che l' acqua si perde; una di quelle donne sembra ancor giovine, l' altra è di più avanzata età. Un' iserizione, ad ambidue comune, indica aver elleno trascurato di farsi iniziare ai misteri di *Cerere*. Più in alto anoora, scorgesi *Callisto*, figlia di *Licaone*, la Ninfa *Nomia* e *Pero*, figliuola di *Neleo*, il quale, maritandola, domandò, siccome dono delle nozze, i buoi d' *Ificlo*. Una pelle di orso serve di tappeto a *Callisto*, la quale ha i suoi piedi sulle ginocchia di *Nomia*. Ho già detto che, secondo la tradizione degli Arcadi, *Nomia* era una Ninfa d' Arcadia. Ove si creda ai poeti, le Ninfe vivono lunghissimo tempo, ma non sono immortali. Dopo di *Callisto*, e dopo le donne che sono con essa, scorgesi un' alpestre rupe: *Sisifo*, figliuolo di *Eolo*, fa ogni sforzo per salire sino alla sonnnità di quella, rotolando d'innanzi a se un' enorme pietra che incessantemente ricade. Ivi si vede eziandio una botte, ed un gruppo di figure composto d' un vegliardo, d' un fanciulla e di parecchie donne che sono sopra uno scoglio. Una di quelle donne è a fianco del vegliardo, e sembra pur essa assai attempata. Molte portano dell' acqua; il vegliardo versa nella botte quel poco d' acqua che può la rotta sua brocca contenere. Penso che il pittore abbia con ciò voluto esprimere il supplizio di coloro che disprezzano i misteri di *Cerere* d' Eleusi; imperocchè fra tutti i misteri, erano quelli che gli antichi Greci maggiormente rispettavano, in quanto che gli Dei sono superiori agli eroi. Un po' più al basso, si vede *Tantalo* in mezzo ai tormenti descritti da Omero. Evvi di più una rupe che sembra vicina a cadere sovr' esso, e che il tiene in uno stato di continuo spavento. *Polignóto* ha preso questa idea dalle poesie d'*Archiloco*. Ignoro se *Archiloco* ne sia stato l' inventore, o se egli l'abbia attinta in qualche altro poeta. Ecco tutto ciò che contengono i due rinomati quadri del pittore di Taso. »

Gli Ateniesi vollero ricompensare i suoi lavori con uo ragguardevole premio che *Polignoto* ebbe la generosità di ricusare. Una tale condotta gli valse, per parte del consiglio degli Anfittioni, un solenne decreto di ringraziamento, e fu nel tempo stesso ordinato che *Polignoto* dovess' essere alloggiato e mantenuto di tutto a spese delle città ov' egli fosse per soggiornare. — *Quintil.* 12, *c.* 10. — *Plin.* 33, 36. — *Plut. in Cim.* — *Paus.* 10, *c.* 25.

* 2. — Statuario. — *Plin.* 34.

* Poligono e Telegono, fratelli e figliuoli di *Proteo* e d' una Ninfa di Tracia, appellata *Coronide*, nacquero prima che il padre loro andasse a stabilirsi in Egitto. Questi due principi i quali soggiornavano a Torona, erano eccellenti nell' esercizio della lotta. Obbligavano tutti gli stranieri che recavansi in quelle contrade di battersi con essi, e dopo d' averli vinti, li faceano crudelmente morire. Essendo *Ercole* giunto a Torona, e avendolo essi sfidato al medesimo combattimento, vins' egli i due tiranni, e liberò il paese. — *Apollod. l.* 2, *c.* 25. — *Servius in l.* 4, *Georg. v.* 387.

Polide. — *V.* Polido.

Polimno, una delle Jadi.

Polilao, uno dei figliuoli d' Ercole e di Crate, figlia di Tespio, re di Beozia. — *Apollod. l.* 2, *c.* 35.

Polimede, figliuola d' Autolico, nipote di Mercurio, e madre di Giasone, fu moglie di Esone, al quale non sopravvisse se non se di pochi giorni. — *Apollod. l.* 1, *c.* 13.

Polimedonte, uno dei figli naturali di Priamo.

** 1. Polimela, figliuola di *Filante*, giovane principessa dotata d' una sorprendente bellezza, era una delle compagne di *Diana*. Mentre stava ella un giorno danzando insieme alle altre Ninfe, *Mercurio* la vide, ne divenne amante, e giunse a sedurla, rendendola madre d' *Eudoro* il quale si distinse all' assedio di Troja, ove comandava una compagnia di soldati sotto gli ordini d' *Achille*. *Polimela* sposò poscia *Echeleo*, del quale ignorasi l'origine: è noto soltanto ch'ei pregò *Filante* per ottenerla, e che gli fu accordata perchè gli fece egli

dei ricchi e sontuosi doni. Alcuni pretendono che *Echeleo* sia figlio d'*Attore*. — *Iliad.* 16, *v.* 176.

** 2. — Figliuola d'*Eolo*, Dio dei venti, fu sedotta da *Ulisse*, re d'Itaca, in tempo che questo principe soggiornò alla corte d'*Eolo*, il quale regnava sulle isole Lipari, poscia chiamate Eolie. Fu dessa tanto sensibile alla partenza dell'amato principe, che mai non cessava di bagnar di pianto i doni che avea da lui ricevuto. Il padre di lei, alla vista di que' doni, non durò fatica a indovinare il movente di tale affanno, e ne fu cotanto sdegnato, che già era determinato di farla morire, allorchè uno de' suoi fratelli, chiamato *Diorete*, il quale teneramente l'amava, ne ottenne il perdono. Aggiungnesi altresì che avendola chiesta in isposa, *Eolo* gliene concedette la mano. — *Philetas*, *apud Parthen. in Erotic.* 2. — *V.* Ulisse.

* 3. — Una delle figlie d'*Attore*, figliuolo di *Mirmidone*, che dicesi essere stata la prima moglie di *Peleo*, figlio d'*Eaco*, e padre d'*Achille*. — *Eustath. in l.* 2 *Iliad.* — *Schol. Libanii*, *in* 2 *Platon.* — *Tzetzes*, *ad Lycophr. v.* 175.

1. Polimelo, figlio d'Argea, capitano trojano, cadde sotto i colpi di Patroclo. — *Iliad.* 16.

2. — Figliuolo di Peleo, che alcuni dicono esser padre di Patroclo.

Polimena, una delle figlie di Priamo.

* Polimene, primo governatore d'Egitto, nominato da *Alessandro*. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 8.

Polimeto, uno dei figliuoli di Priamo.

Polimnia. — *V.* Polinnia.

Polimo, greco il quale insegnò la strada dell'inferno a Bacco, allorquando vi sees' egli per trarne Semele, sua madre.

** Polinesto, uno dei più ricchi e più stimati abitanti dell'isola di Tera, presso quella di Creta, ebbe da *Fronima*, figlia d'*Etearco*, un figliuolo chiamato *Aristolete* o *Aristotelete*; ma più conosciuto sotto il nome di *Batto*, che gli venne dato perchè era egli balbo, e parlava con difficoltà. Quando fu egli giunto all'età dell'adolescenza, fece il viaggio di Delfo, onde consultare la *Pizia* sul difetto della sua lingua. L'oracolo gli rispose che *Apollo* comandavagli di portarsi nella Libia, ed ivi una città edificare. Ritornato egli a Tera, armò due vascelli, e partì alla volta dell'indicatogli luogo, ove fabbricò la città di Cirene. — *Erodot. l.* 4, *c.* 150. — *Pindar. od.* 4. *Pyth. v.* 104. — *Strab. l.* 17. — *V.* Batto.

** 1. Polinestore o Polimnestore, re del Chersoneso di Tracia, sposò *Ilione* la più attempata delle figlie di *Priamo*, dalla quale ebbe parecchi figliuoli, ed uno specialmente, chiamato *Deifilo*. Credendo *Priamo* di potersi fidare di questo principe, suo genero, al principio della guerra di Troja, gli mandò *Polidoro*, il più giovine de' suoi figli, accompagnandolo con molti tesori, onde, in caso di bisogno, gli servissero di mezzo per far risorgere la patria e la sua famiglia. *Polinestore* rispettò quel duplice deposito; ma appena fatto conscio della caduta di Troja, e dell'infelice fine di *Priamo*, trucidò egli *Polidoro*, e il fece nel mare gittare, onde porsi in possesso delle inviategli trojane ricchezze. Dopo alcuni giorni, i principi greci giunsero nel Chersoneso Tracio, colle trojane dame che aveano tra d'essi divise. *Ecuba*, moglie di *Priamo*, era del numero delle schiave. Una delle seguaci di questa sfortunata principessa, avendo sulla spiaggia del mare trovato il corpo di *Polidoro*, respinto dai flutti, fu tosto ad annunciarle sì trista nuova. Alla vista del corpo del proprio figlio, *Ecuba* si rammenta un funesto sogno avuto nell'antecedente notte, e più non dubita che *Polinestore* non abbia fatto morir *Polidoro* onde impadronirsi de' suoi tesori. Il suo dolore non ha più confini; nulladimeno il desiderio di vendicarsi dell'infame e perfido assassino, le fa prendere delle misure per riuscirvi. Trae dessa il proprio genero fuori del suo palazzo, facendogli credere che ha ella un importante segreto da confidare a lui, ed anche ai suoi figli. *Polinestore*, antico amico di *Priamo* e di *Ecuba*, credendo il proprio delitto sepolto con *Polidoro* nell'onde, senza diffidenza veruna, ed accompagnato dai propri figli, ancor giovinetti, recasi nel luogo indicatogli da *Ecuba*. Essa gli parla di qualche somma di danaro da lei salvato nella sua fuga, e finge di volerlo a lui affidare. Da tale invito sedotto, il re che avea fatto tutto il suo seguito stare in disparte, entra nell'appartamento, ove le trojane dame lo attendeano per secondare la vendetta della loro regina; e appena fu egli entrato, tutte sovra esso piombano con fusi ed aghi, e lo acciecano, mentre *Ecuba* uccide i due figli del perfido suo congiunto. *Euripide* aggiunge che *Agamennone*, dietro la prece di *Ecuba*, e per riguardo a *Cassandra* di cui era egli innamorato, condannò *Polinestore* ad essere rele-

gato in un' isola deserta; ma prima vollo conoscere, e sentire la ragione d' ambe le parti, e pesarle qual giudice sovrano. *Polinestore* fu il primo a parlare nei seguenti termini: « Trattasi, dic' egli, di *Polidoro*, l'ultimo pegno dell' imeneo d' *Ecuba*. *Priamo*, cominciando a temere per Troja, a me lo affidò, ed io non niego d' averlo tratto a morte. Ma giudicate qual ne fu il motivo. La sua morte era un colpo di politica di Stato e pei Greci e per me. Temevo, lo confesso, che quel fanciullo raccogliesse un giorno gli avanzi di Troja, ch' ei traesse dalle ceneri di lei quel pericoloso regno; che i Greci facessero una seconda spedizione fatale alla Tracia, e che ritornassero a trascinare i miei Stati nelle ruine d' una seconda Troja che avrei io stesso risuscitata. *Ecuba* intese la morte del proprio figlio; essa mi ha tratto nell' agguato, col pretesto d' indicarmi non so quali immaginarj tesori. Essa mi conduce solo co' miei figli nel fondo di questo palazzo; appena seduto veggomi circondato da molte donne, le quali, fingendo di ammirare lo sfarzo de' miei vestiti, e il mio giavellotto, mi disarmano, e mi spogliano. Le altre afferrano i miei figli, li accarezzano, e da una all' altra mano facendoli passare, da me li allontanano. Improvvisamente quelle spietate, dalle carezze passando al furore, fanno lampeggiar dei pugnali celati sotto le loro vesti, e sotto gli occhi miei quegli innocenti immolano. Quelle che me tenevano a bada, mi afferrarono pei piedi, per le mani e pei capegli, a malgrado di tutti gli sforzi ch'io facea per soccorrere i figli miei. Costretto di cedere al numero, divenni io stesso l' oggetto della loro crudeltà. Esse mi forano gli occhi a colpi d' aghi, e tosto da me s' involano. Abbandonato alla mia disperazione, dal canto mio, le inseguo, spezzo, rovescio tutto ciò che ai miei passi si oppone, ma tutto invano. Ecco di quanta vergogna e di qual orrore mi colma il vostro interesse, e l' uccisione del nemico vostro. » Terminò egli di parlare, maledicendo le donne, e vomitando sul sesso in generale tutte le più orribili imprecazioni.

Ecuba incomincia la propria difesa con una sentenza sull' eloquenza; essa riguarda come orribile l' uso che ne fanno gli uomini a guisa d' arte onde serva all' ingiustizia; poscia volgendosi a *Polinestore*: « Con qual fronte, dice ella, osi tu dire d' aver ucciso il figlio mio per favorire *Agamennone* ed i Greci? No, no; barbare genti non possono stringere nodi di verace alleanza coi Greci. Ma qual favore speravi tu da loro? I nodi del sangue, o la brama della loro alleanza ti hanno forse tratto a tale delitto. Il timore della vendetta loro ti ha forse allarmato. Chi mai credi tu di persuadere con siffatti pretesti? Confessalo; la sordida tua avarizia mi ha rapito il figlio. Se l' interesse di *Agamennone* guidava i tuoi colpi, era forse necessario d' aspettar sì tardi? Perchè non gli hai tu sacrificato *Polidoro*, o perchè non lo hai tu consegnato ai Greci, allorquando Troja esisteva ancora, quando *Priamo* vivea, ed era ancor formidabile l' Ettorea lancia? Dovevi tu forse attendere che fossero i miei Stati rovesciati, e Troja in cenere ridotta, per immolare un fanciullo che stava nelle tue mani all' ombra della santa ospitalità? Si squarci omai il velo di cui sì nero attentato or cerchi ricoprire. Tu dici d' essere amico ai Greci; il concedo: ma quell' oro che tu stesso confessi non appartenerti, dovea essere da te distribuito a guerrieri affaticati, poveri e dalla lor patria lontani. Tu ben lungi dal farne parte ad essi, nel tuo palazzo in segreto, gelosamente il custodisci. Di quanta gloria non sarebbe stato per te il rendermi il figlio mio, il mio figliuolo conservato per le cure dell' amicizia, e rendermelo in un tempo che i veri amici distingue per mezzo d' una fedeltà dalla fortuna affatto indipendente? Quale appoggio non avresti tu avuto in *Polidoro*, se divenuto per te felice, ti avesse pur veduto colpito dall' avversità? Ei sarebbe stato per te un efficace mezzo, un tesoro più stabile di quelli che ti hanno abbagliato e sedotto. Sciagurato! A che ti sei tu ridotto! Tu non acquisti *Agamennone*; tu perdi gli usurpati tesori, i tuoi figli, e la luce del giorno. Riguardo a te, o *Agamennone*, oso dichiararti, che ove tu sostenga *Polinestore*, sarai scudo d' uno scellerato, il quale ha violato la pubblica fede, ha calpestate le più sacre leggi; tu sarai riguardato siccome difensore degli attentati e dei misfatti. Finisco acciò non si creda ch' io dettar voglia la legge al mio signore. »

Dopo ciò, *Agamennone* parla da giudice, e con molta dignità, e in brev

accendi, pronuncia la sua sentenza contro di *Polinestore*, il cui artificio gli è tutto palese. Così viene soddisfatta la vendetta di *Ecuba*, così è punita la colpa. — *Euripid. in Hecub.* — *Virg. in l.* 3. *Æneid. v.* 45. — *Igin. Fav.* 109. — *Met. l.* 13, *v.* 432 e 530. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 11, *v.* 55. — *Auson. Epitaph. Polydor.* — *Servius in l.* 1. *Æneid. v.* 658; *l.* 3, *v.* 15 e 49.

Igino racconta in altro modo la storia di *Polinestore* e di *Polidoro*. *Omero* però non dice che *Polidoro* sia stato giammai spedito in Tracia. Ei lo fa combattere per la difesa della sua patria, e morire sotto i colpi d' *Achille*; ma di tutti gli antichi è il solo che abbia seguito questa tradizione. — *V.* Polidoro.

* 2. — Re d' Arcadia, figlio di *Egineto*, e nipote di *Pompo*. Essendo morto senza figli, ebbe per successore *Ecmide*, figliuolo d' un fratello di *Polinestore*, chiamato *Brioconte*. — *Paus. l.* 8, *c.* 5.

* 3. — Giovane guardiano di capre di Mileto, città di Jonia, il quale avendo preso una lepre al corso, fu, poco tempo dopo, presentato dal suo padrone ai giuochi Olimpici, ove riportò egli il premio della corsa nella 46.a olimpiade — *Solin. c.* 6.

** Polinice, figliuolo di *Edipo*, re di Tebe, e di *Giocasta*, madre dello stesso *Edipo*, vivente il padre, uscì egli di Tebe, e si ritirò presso di *Adrasto*, re d' Argo che gli diede in isposa la propria figlia *Argia*. Dopo la morte di *Edipo*, della quale il fè consocio *Eteocle* suo fratello, ritornò egli in Tebe, ove ambidue stabilirono di regnare insieme alternativamente un anno per uno. *Eteocle*, come primogenito, fu primo altresì a salire sul trono; ma quando fu spirato l'anno, ricusò egli di cederlo. *Polinice*, sdegnato, ricorse ad *Adrasto* il quale gli promise di sostenere i suoi diritti. Con tale divisamento, levò egli un esercito, e, dopo d' averne diviso il comando fra i sette più famosi capitani, si pose egli alla loro testa, e mosse alla volta di Tebe. Dopo un combattimento in cui perì la maggior parte dei capitani delle due armate, essendo ancor dubbia la vittoria, fu deciso che *Polinice* ed *Eteocle* si dovessero battere in singolar certame. Avendo infatti ciò avuto luogo, i due fratelli l' un l' altro s' uccisero. I Tebani, irritati per la perdita del loro sovrano, fecero dei nuovi sforzi, e restarono vincitori. *Creonte* che avea diggià occupato il trono di Tebe, successe ad *Eteocle*, e d' accordo col senato, proibì che fosse date sepoltura ai nemici rimasti sul campo di battaglia, ma *Antigone*, non potendo tollerare che il corpo di *Polinice*, suo fratello, divenisse preda dei cani e degli avvoltoj segretamente lo seppellì. *Creonte*, essendone stato istrutto, ordinò che foss' ella sepolta viva, in pena d' aver disubbidito. Evitò essa quel crudele supplizio, dandosi da se stessa la morte. — *Eschyl. Septem ante Theb.* — *Euripid.* — *Senec. in Theb.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 10 e 11. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Igin. Fav.* 68, 69, 71, 72, 254. — *Paus. l.* 9, *c.* 5; *l.* 2, *c.* 20. — *V.* Adrasto, Antigone, Porte di Tebe.

L' ultimo de' citati scrittori dà a *Polinice* parecchi figli, ch' ei nomina *Adrasto, Timeo, Tersandro*. Da quanto riferisce lo stesso autore, sulla cassa di *Cipselo*, eravi scolpito il combattimento di *Polinice* contro di *Eteocle*. Di dietro a *Polinice* si vedea la figura della *Morte*, siccome pronta a divorare la sua preda.

Un' urna etrusca del gabinetto di *Saint-Vincens* a Aix (*Millin, Viaggio nel mezzogiorno della Francia*) ci offre *Polinice* cui *Eteocle* suo fratello, immerge in seno la spada, egli è rovesciato sul *ginocchio* destro; il suo *casco* è caduto lungi da lui, sotto i piedi d' *Eteocle*, della sinistra mano tien'egli ancora il suo *scudo*, che *Eteocle* allontana, e colle destra immerge ci pure la sua spada nel ventre del proprio fratello. A ciascuno dei lati evvi una *Furia* con *ali* che porta una *face*, e indica a ciascuno dei due fratelli quello ch' ei dee ferire. — *V.* num. 1, tav. CXLI.

Un monumento inedito riportato da *Winckelmann*, rappresenta *Edipo*, privo della vista, di lunga *tunica* e di *pallio* abbigliato, condotto da' suoi figli *Eteocle* e *Polinice* fuor delle porte di Tebe che sono indicate per mezzo di due *archi*. *Edipo* ha una specie di *diadema* sul capo, e la sua *spada* è sospesa al *pendaglio* sulla sua spalla; *Polinice*, che li precede, mostra meno asprezza contro il proprio padre; *Eteocle* porta un *giavellotto*, e si volge indietro verso una figura, della quale più non esiste che un *braccio* ed una parte del vestimento che sembra essere quello di una donna; forse è dessa una delle figliuole di *Edipo* che piange sulla trista sorte di lui. — *V. fig.* 6, tav. CXLV.

Una pietra incisa (*Lanzi, Saggio di lingua etrusca*) ne mostra *cinque* dei

sette capi riuniti contro di Tebe, che su quella spedizione stanno deliberando. Tre d' essi sono assisi sopra *sedie* senza appoggi, hanno il capo ignudo, quello di mezzo s' appoggia alla propria *lancia*, come pure gli altri due che sono ritti in piedi e che hanno degli *elmi* e degli *scudi*. Presso a ciascuno evvi scritto il nome in etrusci caratteri; ƎΘΑΙΤΦΝΑ (*Anfiarao*) il primo alla sinistra, ƎϽIИI⅃YП (*Polinice*); dietro di lei, ƎTVT (*Tideo*); più in alto dall' altra parte, ATDESΘE (*Adrasto*); e più basso PADΘANAPAE (*Partenopeo*): i primi tre di questi nomi sono scritti dalla diritta alla sinistra, e gli altri due, dalla sinistra alla dritta. — *V.* num. 5, tav. CXLV.

Polinico, celebre carpentiere, o operajo che lavora il legname. — *Odis. l.* 8.

Polinnestore. — *V.* Polinestore.

** Polinnia, una delle Muse, così chiamata, a motivo delle moltiplicità delle canzoni, dà πλύ, *molto*, e da ὕμνος, *inno*, *canzone*, è riguardata come l' inventrice dell' armonia, perciò viene rappresentata con una lira. *Esiodo* e molti altri la chiamano *Polimnia*, e allora fanno derivare il suo nome da μνάσμαι, *ricordarsi*, onde farla presiedere alla memoria e alla storia che da lei dipende.

È dessa coronata di fiori, talvolta di perle e di pietre preziose, con ghirlande che le stanno d' intorno, vestita di bianco, la mano destra in atto di arringare, ed uno scettro nella sinistra. Spesse fiate, invece d' uno scettro, le vien dato un rotolo sul quale è scritto, *Suadere*, perchè lo scopo della rettorica consiste nel persuadere. Alcuni altri rotoli posti a' suoi piedi, portano i nomi di *Cicerone* e di *Demostene*. — *V.* Eloquenza, Rettorica.

Questa Musa sulle medaglie della famiglia *Pomponia* è rappresentata sola, senza attributo, tranne la corona d' alloro che si vede sul riverso, e che era stata specialmente consacrata a *Polinnia*. Del resto, ha essa la mano destra ravvolta nel suo manto, locchè da tutte le altre costantemente la distingue. — *V.* Mano diritta * 4.

Quest' attitudine di *Polinnia* portante la destra mano ravvolta nel suo manto, e alzata verso il mento, è la sola che può farla riconoscere. Essa diffatti non ha verun attributo.

A questa attitudine si riconosce la Musa della pantomima, che sta meditando sui mezzi di rappresentare coi soli gesti, tuttociò che ha luogo in questo vasto universo. Del resto, tutti gli antichi monumenti le danno costantemente questo particolare atteggiamento, come a *Mnemosine*, che è com' essa, la Dea della memoria. Così ella appare nel museo *Pio-Clementino*, sul marmo dell' Apoteosi d' *Omero*, sul sarcofago del Campidoglio ove sono rappresentate le Muse, e nelle pitture d' Ercolano.

Un basso-rilievo del palazzo *Mattei* ci offre *Pollnnia* nella stessa attitudine, ma avente dippiù a' suoi piedi una maschera, simbolo della pantomima.

Ausonio indica questa *Musa* con un verso che mirabilmente dipinge un pantomimo = *Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu*.

Plutarco fa derivare il nome di lei da μνεία πολλῶν *la rimembranza di molte cose*.

« Nella collezione delle pietre incise « di *Stosch*, sopra d' un sardonico, si « vede *Polinnia*, musa della rettorica, « portante in mano un rotolato volume. « Non posso addurre verun'altra ragione, « dice *Winckelmann*, di siffatta deno- « minazione, fuorchè il rotolo, perchè « nelle statue e nei bassi-rilievi antichi « si vede d' ordinario in mano dei re- « tori, e di quelli che arringavano. Una « delle Muse dell' Apoteosi d' *Omero*, « da *Schott*, senza verun fondamento, « presa per la *Pizia*, tiene un tal ro- « tolo, facendo il gesto d' un oratore. « Una figura di donna, nella medesima « attitudine, la quale è ritta in piedi, « contro una colonna (*Vaillant n.° 20*), « sopra una medaglia della famiglia *Vi-* « *bia*, tiene un rotolo simile ed è stata « presa per *Venere* collo scettro, forse « perchè dessa è nuda sino alle coscie. « Sopra una medaglia di *Prusia* (*Ten-* « *tam. num. pag.* 297), si vede pur anco « una figura eguale colla differenza sol- « tanto del foglio che pretendesi di tro- « varvi; e il P. *Froelich* ha voluto « farne una sibilla, oppure una sacer- « dotessa di *Cibele*. La nostra Musa ha « nella stessa guisa la sua tunica al di « sopra della cintura, e fin là essa « sembrerebbe ignuda, ove non vi fos- « sero alcune pieghe di panneggiamento « che provano il contrario. Io credo « che le figure delle citate medaglie sa- « ranno abbigliate come la nostra, la « quale ha il suo vestimento stretta- « mente unito al corpo ».

Sopra un altro sardonico, scorgesi la stessa Musa presso d' una colonna, portante un rotolo.

Un altro sardonico ci offre la stessa Musa assisa con un rotolo in mano.

Una pittura d' Ercolano rappresenta *Polinnia* coronata d' *alloro*; essa tiene un *dito* alla *bocca*, attitudine che si da al raccoglimento, perchè dessa presiedeva alle passate cose, e, per una giusta conseguenza, alla cognizione delle antiche tradizioni. Ciò viene espresso dall' iscrizione che leggesi sulla base, ΠΟΛΥΜΝΙΑ-ΜΥΘΟΥΣ, *Polinnia ha inventato le favole.* — *V.* fig. 3. Tav. CXLIV.

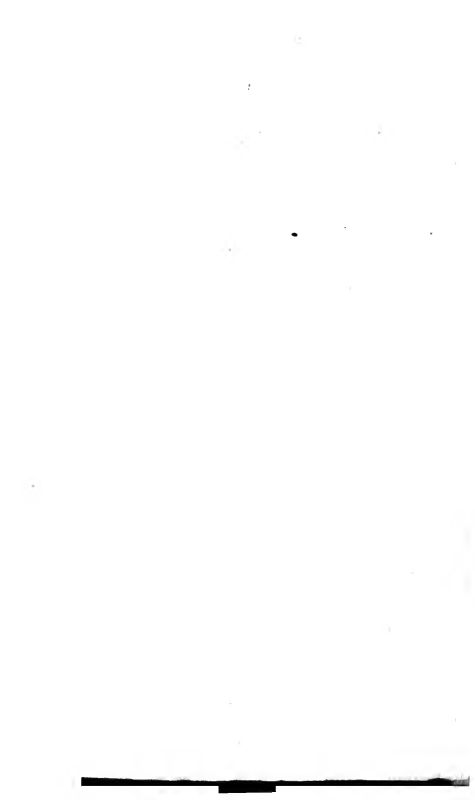
La statua da noi posta qui di contro è tratta dal Museo *Pio-Clementino*, e ci offre il simulacro della Musa di cui abbiamo parlato finora. Essa è alta otto palmi meno un quarto, senza il plinto palmi sette e un terzo, e secondo il dottissimo *Ennio Quirino Visconti* che ne riporta le dimensioni, questa statua fu trovata nel Cassiano di Tivoli insieme alle altre.

« Non v' ha dubbio, dice il citato « Antiquario, che questa statua, una « delle più eleganti e conservate della « collezione, e che non ha nelle mani « simbolo alcuno che la distingua, non « appartenga alla Musa *Polinnia*. An« che nelle pitture Ercolanesi è effigiata « questa Musa senza veruno attributo, « e la sola situazione, o piuttosto il « solo gesto è quello che la determina. « Non sembrerà strana questa maniera « di rappresentarla, quando veniamo « in un' esatta cognizione de' suoi studj « prediletti e delle sue varie incum« benze. »

« In primo luogo, quantunque il suo « nome in diverse maniere scritto ci « offra differenti etimologie, v' ha pure « chi lo derivi dal molto ricordarsi delle « passate cose, cioè della facoltà della « memoria. Questo attributo materno è « restato fra le altre germane, più par« ticolarmente appropriato alla nostra « Musa, come ne fan fede gli antichi, « che l' hanno espressamente chiamata « la *Musa della memoria*. Siccome « questa facoltà molto si fortifica nel« l' uomo per mezzo del raccoglimento, « l' han perciò scolpita i Greci maestri « tutta ravvolta nel proprio manto, e « quasi cogitabonda. Nè si creda ciò « una capricciosa congettura, poichè re« sta perfettamente dimostrato dalla sta« tua della Memoria del nostro Museo « indubitata per la greca iscrizione che « ha nella base: ΜΝΕΜΟΣΥΝΗ, *Ri« membranza*; la quale statua (*V. le « tav.* LXXIII e CVIII del Vol IV « di quest' opera) non esprime in altra « guisa le qualità della Dea, che rap« presentandocela tutta involta nel manto « persino le mani, come il simulacro « che stiamo esponendo. Questo racco« glimento necessario alla reminiscenza « ha fatto dagli antichi attribuire a *Po« linnia* anche la taciturnità ed il si« lenzio. Col dito al labbro l'esprimono « le lodate pitture, il qual atto resta a « meraviglia illustrato da un greco epi« gramma sfuggito all' immensa erudi« zione degli espositori di quei monu« menti. *Taccio, ma parla in grazioso « gesto = Mossa la mano, e taciturna « in atto = Un loquace silenzio a tutti « accenno. = Signat cuncta manu. lo« quitur Polyhymnia gestu* (*Ausonio*). « Dopo di ciò, non sembrerà punto « dubbio qual Musa onorasse *Numa* « sotto il nome di *Musa tacita o si« lenziosa*.

« Siccome però la ricordanza delle « passate cose ha fatto attribuire a *Po« linnia* la cognizione della favola, co« me ne fa fede l' epigrafe della *Po« linnia* Ercolanese che ha ΠΟΛΥΜΝΙΑ « ΜΥΘΟΥΣ, *Polinnia le favole*; così « la sua taciturnità e la cognizione della « favola fecero presiedere codesta Musa « all' arte de' pantomimi, che a forza « di gesti sapevan render fecondo il « cielo mitico le avventure le più di« lettevoli. Che questa sorte di danze « fosse diretta dalla Musa *Polinnia*, è « consenso universale degli antichi scrit« tori. Ma per tornare alla considera« zione del nostro marmo, chi sa che « quel manto, in cui la veggiamo in« volta, non voglia indicare le tenebre « delle antiche storie, e de' tempi mi« tici o favolosi, delle quali son sem« pre oscurate quelle remote avventure? « Inoltre, anche secondo quel sistema « che vuol le Muse, non altro che i « genj delle sfere planetarie che tessono « intorno al sole danza armoniosa e « perpetua, conviene a *Polinnia* il rav« volgersi nei vestimenti; essendo ella « che presiede alla fredda ed estrema « sfera del tardo Saturno.

« La nostra *Polinnia* è coronata di « rose; corona che attribuiscono alle « Muse i greci poeti, e fra gli altri « *Teocrito*. La sua testa e pei linea« menti e pel serto è del tutto simile « alla bella statua detta la *Flora Capi« tolina*. Siccome i simboli che la distin« guono per *Flora* sono aggiunti mo« dernamente, così non esiterei molto « a crederla una *Polinnia*, giacchè, ol« tre la somiglianza del capo colla no-

Polinnia

« stra, favorisce questo sospetto la si-
« miglianza ancora dell'abito con quello
« della *Polinnia* Ercolanese. Del rima-
« nente, per non dubitare della riputa-
« zione che godeva questa figura presso
« gli antichi, basta riflettere che una
« simılissima, ma senza capo, è in
« Roma nel palazzo *Lancellotti*, che un'
« altra è nel giardino del Quirinale, e
« che nel nostro Museo è una statua,
« la cui testa è il ritratto di una Ma-
« trona romana tal quale anch' essa alla
« *Polinnia*, nella composizione sì della
« figura che del panneggiamento. Que-
« sto panneggiamento appunto è nella
« nostra statua con tale eleganza trat-
« tato, che può servir di esemplare, ve-
« dendovisi trasparire al di sotto la mano
« della Musa come da un velo.

« Consideriamo ora la nostra Musa
« ne' restanti monumenti più accreditati
« che ci offrono questa Dea delle arti.
« Nel sarcofago Capitolino niuna più
« convenevolmente potrà dirsi *Polinnia*
« che la quinta, la quale sta appoggiata
« col gomito ad una rope, e così colla
« destra si sostiene il mento, che non
« le sarebbe possibile di favellare. Si-
« mile situazione ben conviene alla Musa
« silenziosa di *Numa*, ch' era la nostra
« *Polinnia*, giacchè non seguiremo in
« ciò l'erudito illustratore di quel mo-
« numento, che la chiama *Erato*, e dà
« il nome di *Polinnia* alla Musa dei
« pugillari, da noi creduta *Calliope*,
« come abbiamo altrove accennato e
« confermeremo in appresso. E da no-
« tarsi che la stessa Musa nella situa-
« zione medesima s' incontra nel bel
« basso-rilievo dell' Apoteosi d' *Omero*,
« ed è la terza del secondo piano presso
« ad *Apollo*. Lo *Schott*, che l' ha cre-
« duta *Calliope*, non avea ben consi-
« derata la combinazione di questi due
« bassi-rilievi, essendo, come abbiam
« detto, *Calliope*, assai riconoscibile
« dalle tavolette che ha nella manca
« mano in quello del Campidoglio. La
« particolarità d'esser involta nel manto
« è ancor più chiaramente indicata nel
« basso-rilievo Colonna.

« Che più? In simile attitudine esi-
« stono ancora due statue una minore
« del naturale nel palazzo *Lancellotti* a
« Velletri, mancanti però del capo:
« l' altra eguale al vero, moderna per
« altro dal mezzo in su, ma d' eccel-
« lente scalpello, nella Villa Pinciana.
« Nel bel basso-rilievo cilindrico rap-
« presentante *Paride* ed *Elena*, illu-
« strato dal chiarissimo sig. *Orazio Or-*
« *landi*, sono tre Muse assistenti al-
« l' azione, una delle quali è precisa-
« mente la stessa figura da noi deter-
« minata per *Polinnia* nel sarcofago Ca-
« pitolino. Le altre due, una delle quali
« ha le tibie, l' altra la lira, sono a
« mio credere, *Euterpe* ed *Erato*. Que-
« ste Muse son qui collocate come sim-
« boli delle attrattive colle quali *Pa-*
« *ride* s' insinuò nell' animo della sposa
« di *Menelaò*. *Polinnia*, ch' è la Musa
« del gesto e dell' azione, è qui posta
« per le belle maniere di *Paride*, come
« in altri simili monumenti si vede
« *Pito*, ovvero la Dea della persua-
« sione; le altre due indicano la sua
« perizia nella musica e nel suono di
« varj strumenti che possedeva egli in
« un grado così elevato, ch' era in
« lui riguardata come dono degl' Iddii.
« Della cetra poi parlano espressamente
« i classici: fra gli altri *Omero* mette
« in bocca d' *Ettore* questo rimprovero
« al germano: = *Non varatti la cetra,*
« *e non i doni* = *Di Vener, non la*
« *chioma e il bello aspetto.* = *Quando*
« *con lui tu scenderai nel campo* (*Sal-*
« *vini*); e *Nereo* così minaccia *Paride*
« presso *Orazio* (*Carm.* 1, 15): =
« *Nequicquam Veneris praesidio ferox,*
« = *Pectes caesariem, grataque femi-*
« *nis* = *Imbelli cithara carmina di-*
« *vides.*

« Quell' epiteto, *grataque feminis*,
« mostra con quanta ragione abbia lo
« scultore di quel basso-rilievo rappre-
« sentato *Erato* colla cetra, come mi-
« nistra della seduzione della bella Spar-
« tana.

« Questa figura di *Polinnia* in atto
« di sostenersi il mento colla mano, e
« tanto replicata, la stimo di molto an-
« tica invenzione, appunto per trovarsi
« nel basso-rilievo dell' Apoteosi di *O-*
« *mero*, nel quale tutte le altre Muse
« son rappresentate assai diversamente
« dal consueto, non essendovene, come
« già notammo, alcuna colla maschera.
« L' altra poi dalla quale è stata tratta
« la nostra, quella del giardino Quiri-
« nale, quella del palazzo *Lancellotti* è
« una figura di Matrona del Museo *Pio*
« *Clementino*, sarà forse stata opera
« di *Filisco*, dalle cui Muse sospetto
« copiata la nostra collezione.

« Nel sarcofago della villa *Mattei*,
« *Polinnia* è ancor simile a quella del
« Campidoglio, benchè nell' esposizione
« venga determinata per *Erato*. Ma ciò
« che comprova mirabilmente la nostra
« opinione d'interpretar sempre per *Po-*
« *linnia* quella Musa così appoggiata
« col gomito, è una doppia sua imma-

« gine in due bassi-rilievi del palazzo « Mattei, dove alla sua figura, simile « alle sovraddescritte, si aggiunge una « maschera ai piedi per simbolo delle « pantomime teatrali proprie di Polin- « nia. Siccome questo attributo disaon- « verebbe affatto e a Calliope e ad E- « rato, darà una sempre maggiore pro- « babilità al nostro divisamento. » — Mus. Pio-Clement. Vol. 1.

Polinoe, una delle Nereidi. — Apollod. 1, c. 2.

Polinome, Nereide. — Igin.

Polio, bianco e bello. soprannome d'Apollo. Anticamente i Tebani gli sacrificavano un toro, ma un giorno, coloro ch' erano incaricati di condurre la vittima, non essendo arrivati ancora, ed essendo a caso passato un carro tirato da due buoi, fu preso uno di quelli par immolarlo, e poscia venne adottato l' uso di sacrificarne uno il quale fosse stato sotto il giogo.

Poliostalmo, che ha molti occhi, soprannome d'Osiride, preso pel Sole. Rad. Ophtalmos, occhio.

1. Polipemone, lo stesso che Proaaste, che senza dubbio ebbe questo soprannome in forza della sua perversità. Rad. Pema, perdita, danno. Ovidio lo fa padre di Procuste, e Apollodoro, di Sinide. — Paus. 1, c. 38. — Diod. 4. — Plut. in Thes.

* Codesto famoso bandito soprannominato Procuste, dalla parola greca esprimente, lo percuoto, io mi scaglio con violenza, assaliva tutti i passaggeri sulla strada da Eleusi ad Atene. Teseo lo combattè, e il vinse.

2. — Padre d'Afida, re d'Aliba.

Polipemonide, Afida, figliuolo di Polipemone.

Polipercone, o Polispercone, uno dei luogo-tenenti d'Alessandro, governò la Macedonia dopo la morte d'Antipatro. Perseguitò i figli d'Alessandro, ai quali era debitore del proprio innalzamento, e perì in una battaglia, l' anno 309 prima di G. C. — Quint. Curt. — Diod. 17. — Just. 13.

** 1. Polipete, uno dei Lapiti, popolo della Tessaglia, era figliuolo di Piritoo e d' Ippodamia, da Omero chiamata Laodamia. Nacque egli nel giorno stesso in cui suo padre, vinaitoce dei Centauri, terminò di scacciarli dal monte Pelio; la qual cosa sembra annunciare che la guerra dei Lapiti contro i Centauri, durò nove mesi, poichè era incominciata nel giorno stesso delle nozze di Piritoo con Ippodamia. Polipete ereditò il coraggio ed il valore del proprio padre: fu egli nel numero dei capitani greci che recaronsi all' assedio di Troja. Vi comandò gli abitanti d'Ardiasa, di Gittone d'Ortea, d'Elone e di Oloossone, da lui condottivi, secondo Igino, sopra venti vascelli, e, secondo Ditti di Creta, sopra quaranta. Combattè con una intrepidezza degna del proprio padre. Molti Trojani spirarono sotto i suoi colpi, e specialmente Astialo, Damaso, Pilone e Ormeno. Si distinse colla sua abilità ai funebri giuochi fatti da Achille in onore di Patroclo celebrare, ove riportò egli il premio del disco. — Iliad. l. 2. — Enum. v. 247, l. 6, v. 29; l. 12, v. 182; l. 23, v. 844. — Ditti di Creta l. 1, c. 17; l. 3, c. 19. — Apollod. l. 3, c. 12. — Igin. fav. 97. — Quint. Calab. l. 4, v. 501. — Paus. l. 10, c. 26.

* 2. — Figlinolo d' Apollo e della Ninfa Pitia, che fu ucciso da Etolo, figliuolo d' Endimione, e lo stesso dal quale ricevette il nome l' Etolia. — Apollod. l. 1, c. 18.

Polipote, che beve molto, epiteto di Bacco. Rad. Polijs, frequente; poton, bevanda. — Antol.

* Poliptongo. Polluce (Onomast. l. 4, cap. 10) riferisce che gli Egizii servivansi di un flauto chiamato poliptongo, inventato da Osiride, e che era fatto con una canna d'orzo.

Il poliptongo avea probabilmente parecchi buchi onde produrre più suoni, come lo indica il suo nome. Del resto era un flauto d' un sol pezzo, imperocchè Polluce dice ben espressamente che era fatto con una canna d'orzo.

* Polispasto e corvo d'Archimede. Il corvo d'Archimede era una specie di grù, composta di parecchie forze oltre quelle che vi si applicano presentemente. Era una trave o un' antenna prodigiosamente lunga, e di parecchi pezzi, rinforzata nel mezzo da forti suole, il tutto assicurato con cerchi di ferro, e con una legatura di corde, di distanza in distanza, come l' albero maestro d' un vascello, formato di parecchi altri alberi. Questa furiosa trave dover' essere anche allungata con un altra a un di presso di egual forza. Questa enorme leva è della prima specie, era sospesa ad un grand' albero commesso ed unito sulla propria suola, colla sua forchetta, con la sua scala, co'suoi asciallon, i finalmente, a un di presso, simile ad un argano. Era applicata e posta citta in piedi contro l' interno della muraglia della citta, assicurata con forti legami o anelli di ferro, nei quali passavansi delle

grosse funi che abbracciavano l' albero, alla cui estremità era appeso il *corvo*. Gli antichi non atterravano le loro mura, forse a motivo della grossezza e dell' altezza delle loro macchine di guerra, che non avrebbero potuto porre in batterie sul terrapieno, senza esporle come bersaglio a quelle degli assedianti. Non vi poneano che le piccole macchine facili ad essere trasportate.

Questa leva così sospesa ad una grossa fune o catena, e attaccata contro il suo albero, dovea produrre degli effetti tanto più grandi, in quanto che la forza trovavesi più lontana dal suo punto fisso, ossia dal centro del moto, aggiungendo ancora delle altre forze che tiravano dall' alto al basso, per mezzo della linea di direzione.

All' estremità eranvi molti grappini sospesi a catene che si gittavano sui vascelli allorchè veniano alla portata. Parecchi uomini abbassavano quella leva per mezzo di due corde a tralingaggio. Appena si accorgevano che le branche di ferro eransi attaccate, davano un segnale, e tosto abbassavasi una delle estremità delle leve, mentre l' altra rilevavasi, e alzava il vascello fino a un certo punto, per lasciarlo poscia cadere in mare, tagliando la fune che lo tenea sospeso.

Questa macchina fu impiegata non solo all' assedio di Samo, ma eziandio poco prima di quello di Rodi, da *Demetrio Poliorcete*. *Vitruvio* riferisce che eravi un' architetto di Rodi, chiamato *Diognete*, cui in vista del suo merito, la repubblica pagava ogni anno una riguardevole pensione. Un' altro architetto chiamato *Callia* o *Calliante*, da Arabo recatosi a Rodi, propose un modello ov' eravi un bastione sul quale eravi collocata una macchina con cui egli prese, o alzò un elepolo (macchine di guerra usate dai Greci per espugnare le città), che avea fatto avvicinare alle mura, e lo trasportò dentro il bastione. Vedendo i Rodii con ammirazione l' effetto di quel modello, levarono a *Diogneto* la pensione che eragli stata conceduta, e la diedero a *Callia* il quale non la godette lungo tempo; imperocchè, avendo *Demetrio* assediata quella piazza, e fatto avanzare lo spaventevole suo elepolo, gli assediati ricorsero a *Calliante* per esserne liberati. Questi riconobbe la propria impotenza a tale proposito, e s'avvide che l' elepolo dell'inimico, per l' enorme suo peso, non temeva la prova della sua macchina. Da ciò rilevasi che eranvi dei *corvi* capaci di alzare una terra ambulante di secondo ordine. Se quei famosi *corvi* non fossero comparsi che all' assedio di Siracusa, e non ci fosse noto che i Greci ne aveano fatto uso, molto tempo prima di *Archimede*, si potrebbe dubitare del prodigioso effetto di tal sorta di macchine; ma questi fatti sono troppo ben provati, e assurda cosa sarebbe il negarli.

Ecco ciò che del *Corvo d' Archimede*, dice *Plutarco*: « Si vedeano « sulle mura delle grandi macchine che « avanzando, e improvvisamente abbas- « sando sulle galee delle grosse travi « d' onde pendevano delle antenne ar- « mate d' uncini, le afferravano, e po- « scia alzandole, in forza dei contrap- « pesi, tosto le abbandonavano, e le « sommergevano, oppure, dopo d' averle « alzate per la prora, con mani di fer- « ro, o con becchi di grue, ed averle « collocate dritte sulla poppa, le im- « mergevano entro i flutti, daddove « con funi ed uncini le conducevano a « terra, e dopo d' averle lungo tempo « fatte sopra sè stesse rapidamente gi- « rare, le rompevano, e fracassavano « contro gli scogli che di sotto alle « mura si avanzavano, e tutti quelli « che vi si trovavano sopra, ne rima- « neano schiacciati. Ad ogni istante al- « cune galee alzate e sospese in aria, « rapidamente sopra sè stesse girando, « presentavano un orrendo spettacolo; « e quando gli uomini che vi stavano « sopra erano dalla violenza del moto « dispersi e gittati ben lungi, a guisa « di fionde, andavano a spezzarsi con- « tro le mura, ove essendo dagli argani « abbandonate, tosto ricadevano, e nel « mare s' innabissavano. »

** 1. POLISSENA, figliuola di *Priamo* e di *Ecuba*, sua seconda moglie, era di tanta bellezza adorna, che eguagliava quella di *Elena*. Avendola veduta *Achille* nel tempio d' *Apollo*, durante una tregua, ne divenne amante, e l' avrebbe certamente sposata, se *Ettore*, figliuolo di *Priamo* non si fosse opposto, ponendo a quelle nozze delle condizioni troppo dure, specialmente quella di accordargli la mano di *Polissena* ove avess' egli tradito i Greci, patto vergognoso che eccitò l' indignazione d'*Achille* senza però diminuirne l' amore. Alcuni autori dicono che *Priamo* affin di calmare più facilmente l' ira d' *Achille*, condusse seco *Polissena* nella tenda di quell' eroe allorchè vi si recò per supplicarlo di restituirgli il corpo di *Ettore* ch'egli avea trascinato intorno

alle mura di Troja, e che in preda ai cani ed agli avoltoj voleva abbandonare. Diffatti dicesi che il principe greco rinnovò la sua inchiesta, e promise altresì di secretamente recarsi a sposare *Polissena* alla presenza della sua famiglia, in un tempio d'*Apollo* che fra la città e il campo de' Greci era situato. *Paride* e *Deifobo* vi si portarono con *Priamo* e *Polissena*; e mentre *Deifobo* stava con *Achille* in affettuosi abbracciamenti, *Paride* lo uccise. *Polissena*, disperata per la morte di un principe che ella teneramente amava, e per esserne la causa benchè innocente, si ritirò al campo dei Greci ove fu onorevolmente accolta da *Agamennone*; ma essendosi in tempo di notte sottratta, si portò sulla tomba dell' estinto suo sposo, ed ivi da se medesma si trafisse il petto.

Un' altra tradizione più comunemente adottata, porta che *Polissena* fu immolata dai Greci sulla tomba d' *Achille*. Così *Euripide* espone il fatto nella sua tragedia d' *Ecuba*. Dopo la presa di Troja, i Greci, prima di partire, renderono nuovi funebri onori ad *Achille*, la cui spoglia era sepolta nei Frigii campi. L' ombra dell' eroe apparve ad essi, e disse che se voleano felicemente alla loro patria ritornare, doveano immolare ai suoi Mani *Polissena* che esso stesso avea scelta. *Ecuba* dal canto suo ebbe un sogno che della sua disgrazia la minacciò. « Ho veduto, dic' ella, « una cerva che un furibondo lupo strap- « pava dalle mie ginocchia; ho visto « lo spettro d' *Achille* il quale chiedea « in dono una Trojana. Dei! allonta- « nate la figlia mia da sì tristi presagi. » In fatti, *Ulisse* andò per parte dei Greci a prendere *Polissena* per condurla all'ara. A tale annunzio la giovine principessa non compiange che la propria madre, e non le cal di morire; volge essa un modesto, ma franco sguardo sopra di *Ulisse*, e gli dice (*Ecuba*, *Atto* II): « Si vuol ch' io muoja? Ed « io ardo del desiderio di morire; tu « non udrai da me nè priego, nè so- « spiri; ti seguo. No, io non conta- « minerò giammai la mia gloria con vil « timore di morte. Figlia di re, ad al- « tro re destinata, colla speranza d' un « non men dolce, che illustre imeneo, « simile finalmente alle Dee, tranne « l' immortalità, oggi mi veggo schiava; « questo nome solo mi fa bramar la « morte.... morirò libera, e meco « porterò nel Tartaro la gloria mia, « Su via, *Ulisse*, guidami, m' im- « mola. »

Il figlio d' *Achille* prende la mano di *Polissena*, la fa salire sulla tomba, e ordina a coloro che circondano la vittima di afferrarla; *Polissena* esclama « Fermatevi, o Greci! Sappiate che « volontariamente io muojo; niuno a « me s' avvicini, io stessa al fatal colpo « mi abbandono; in nome degli Dei la- « sciatemi libera morire. Regina, arros- « sirei di presentarmi all' inferno in « qualità di schiava. » *Agamennone* comanda che niuno trattenga *Polissena*; essa lo ode, e vedendosi libera, squarcia i proprii vestimenti, scopre il bianco suo seno, arditamente, piegando un ginocchio, a *Pirro* lo presenta; questi smarrito, volge altrove lo sguardo; egli è incerto, colpisce, e il sangue ne sgorga a rivi.

I Greci pieni d' ammirazione pel coraggio di *Polissena*, le innalzarono un rogo, e fecero dei doni per la funebre sua pompa.

Pausania, parlando di questa morte di *Polissena*, dice: « Azione barbara « che *Omero* giudicò a proposito di « passar sotto silenzio. »

Gli antichi artefici amavano di rappresentare *Polissena* immolata da *Pirro* sulla tomba d'*Achille*. *Pausania* (*l.* 10, *l.* 1, *l.* 26) vide in Grecia questo soggetto dipinto da *Polignoto* in Atene, in Pergamo e a Delfo. *Gori* (*Mus. Etrus. tav.* 141) lo ha riportato dietro un monumento etrusco. Lo vediamo inciso sopra quattro pietre della collezione di *Stosch*, una delle quali è stata pubblicata da *Winckelmann*, sotto il numero 144 dei Monumenti inediti.

Nella anzidetta collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un sardonico, si vede *Polissena* trucidata e sagrificata da *Pirro* sulla tomba d' *Achille*. *Polissena* è genuflessa:

Flectens ad terram genua.

(*Euripid. Hecub. pag.* 561.)

E *Pirro*, ritto in piedi dinanzi a lei, sta per immergerle la spada nella gola

Secat ferro spiritus meatus.

(*Ibid. v.* 567.)

Sopra una corniola scorgesi il sagrificio di *Polissena* col capo velato che essa tiene appoggiato alle proprie mani. È dessa assisa su d' un' ara presso di una colonna su cui è collocata un' urna cineraria che indica la tomba d'*Achille*.

Dinanzi a lei sta *Pirro* ritto in piedi, in atto di sagrificarla.

Sopra di un sardonico vediamo lo stesso soggetto, meglio però espresso. *Polissena* vi è assisa sopra di uno scudo presso d' un' ara adorna di ghirlande e d' una spada ivi appesa. Intorno all' altare erra l' anima di *Achille*, rappresentata per mezzo di una *Psiche* accosciata, posta su d' una colonna. La sventurata *Polissena* ha il seno scoperto sino alla cintura, come pure il capo, d'onde essa colla sinistra mano respinge il velo. « Amerei altresì, dice *Winckelmann*, di vedere a scendere sulle « gote di Polissena l' *infula* sacra che « gli dà *Lucrezio* (*De rer. Nat. l.* 1, « *v.* 87) col quale allora direi: = *Cui* « *simul infula virgineos circumdata* « *comptus* = *Ex utraque pari malarum parte profusa est.* »

Di dietro a lei sta *Pirro*, il quale, avendo la guaina della sua spada appesa al sinistro fianco, la prende pur colla mano sinistra pei capegli dietro il capo annodati, come *Polignoto* li avea dipinti a Delfo; ei tiene dalla destra mano la spada sguainata, e *Polissena* gli trattiene il braccio.

2. — Una delle figliuole di Danao.

* Polissenida, generale Sirio che fioriva verso l'anno 192, prima di G. C.

** 1. Polisseno, figliuolo d' *Agastene*, e nipote del re *Augia* o *Angea*, del sangue degli *Eraclidi*, fu uno dei capitani Greci che recaronsi all' assedio di Troja; ei comandava dieci vascelli carichi di soldati Epei. *Omero* dice che il suo valore lo assomigliava agli Dei. *Igino* pretende ch' ei comandasse quaranta navi di scelte truppe. — *Iliad. l.* 2. — *Paus. l.* 5, *c.* 3. — *Igin. fav.* 97.

2. — Figliuolo di Giasone e di Medea. — *Paus. l.* 2, *c.* 3.

* 3. — Generale Siracusano che si ribellò contro di *Dionigi*.

** 1. Polisso, nativa d'Argo, sposò *Tlepolemo*, figlio d' *Ercole* e di *Astiochia* o *Astioche*, e lo seguì nell' isola di Rodi, ove si rifoggì, dopo d' aver ucciso *Licinno*, zio materno di suo padre. Allorquando il marito di lei, divenuto re di quell' isola, partì per la guerra di Troja, essa prese le redini del suo regno, e le conservò anche dopo la morte di *Tlepolemo* che perì in quella guerra. Questa principessa regnava tuttavia, allorchè *Elena*, sua parente, scacciata di Sparta dai figli naturali di *Menelao*, si ricovrò ne' suoi Stati. *Polisso*, inconsolabile della perdita del proprio marito, incessantemente maledicendo la guerra di Troja, e quelli che ne erano stati la cagione, credette di dover saziare la propria vendetta contro di *Elena*. Mentre questa rinomata donna stava un giorno prendendo un bagno, gli spedì essa parecchie delle sue schiave travestite da Eumenidi, che, piombando sovr' essa, ad un albero la appiccarono. — *Apollod. l.* 2, *c.* 26. — *Paus.* 3, *c.* 19.

2. — Sacerdotessa d'Apollo nell' isola di Lenno, eccitò tutte le donne dell' isola ad uccidere i loro mariti, perchè questi, col pretesto di sporchizia, eransi recati nella Tracia per prender ivi delle altre donne. — *Stat. Theb.* 5. — *Apollod.* 1. — *Val. Flacc.* 2. — *Hyg.* 15.

3. — Una delle Atlantidi.

4. — Moglie di Danao.

5. — Moglie di Nitteo.

6. — Una delle Jadi.

7. — Vecchia confidente d' Issipile; che la consigliò d' accogliere urbanamente gli Argonauti.

Polistefano, *che riceve, o porta molte ghirlande*, epiteto di Bacco. È noto che i bevitori avevano l' uso di coronarsi di fiori, essendo persuasi che fosse quello un preservativo contro l' ubbriachezza. — *Antol.*

1. Polite, il più prudente fra i compagni d' Ulisse, e per questa ragione il più caro a quel principe. — *Odiss.* 10.

** 2. — Uno dei figliuoli di *Priamo*, re di Troja, e d'*Ecuba*, essendo molto agile alla corsa, fu più volte deputato dai Trojani per recarsi ad osservare i movimenti dei Greci che assediavano la città. In un momento in cui i Greci avanzavansi in gran numero, *Iride*, la messaggera degli Dei, prese la figura e la voce di *Polite* per avvertirne i Trojani. Nella notte in cui Troja fu presa, Pirro, figliuolo d' *Achille*, uccise *Polite* nel palazzo stesso di *Priamo*, e sotto gli occhi del proprio padre, che, un istante dopo, provò la stessa sorte. — *Dictys Cret. l.* 2, *c.* 43. — *Iliad. l.* 2, *v.* 298; *l.* 13, *v.* 533; *l.* 24, *v.* 256. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23. — *Igin. fav.* 90. — *Eneid. l.* 2, *v.* 526.

3. — *Cittadino*, soprannome di Bacco onorato in Arcadia.

Politecne, genero di Pandareo. — *V.* Pandareo.

Politeismo, pluralità degli Dei. Rad. Polys, molto; theos, Dio.

Politezza. — *V.* Urbanità.

Politica (*Iconol.*). Furono date alla Politica delle bilance, e questo

simbolo assai bene le si addice quando si vuol esprimere quella saggia Politica che non fa nulla, senza consultare l'equità; ma riguardo a quella che non ha altra norma di sua condotta, fuorchè un odioso macchiavellismo, *Voltaire* la presenta sotto questi lineamenti:

Fille de l'Intérêt et de l'Ambition.
D'où naquirent la Fraude et la Séduction.
Ce monstre ingénieux, en détours si fertile,
Accablé de soucis, paraît simple et tranquille;
Ses yeux creux et perçants, ennemis du repos,
Jamais du doux sommeil n'ont senti les pavots.
Par ses déguisements à toute heure elle abuse
Les regards éblouis de l'Europe confuse;
Toujours l'Autorité lui prête un prompt secours;
Le Mensonge subtil règne en tous ses discours;
Et pour mieux déguiser son artifice extrême,
Elle emprunte la voix de la Vérité même.

* POLITIMETO, fiume della Sogdiana. — *Quint. Curt.* 6, *c.* 4.

POLITIONE, Ateniese, amico d'Alcibiade, col quale profanò i misteri di Cerere Eleusina. — *Paus.* 1, *c.* 2. — *Plut. in Alcibiad.*

POLITO. — *V.* POLITE 1.

1. POLITORE, eroe, il quale, con Itaco e Nerito, avea fondato Itaca, e vi avea fatto una bella fontana.

** 2. — Uno dei figliuoli d'*Egitto*, il quale, avendo sposato *Stigna*, una delle figliuole di *Danao*, fu da quella trucidato nella prima notte delle sue nozze. — *Apollod. l.* 2, *c.* 4.

* 3. — Padre di *Pisandro*, uno dei pretendenti o amanti di *Penelope*, fu ucciso da *Filezio*, uno dei pastori di *Ulisse*. — *Odiss. l.* 22, *v.* 243 *e* 268.

* 4. — Cittadino d'Elide, nel Peloponneso, era figliuolo di *Damonico*. Gli antichi scrittori, facendo menzione di questo *Politore*, narrano che, essendosi egli presentato ai giuochi Olimpici ove dovea lottare contro di *Sosandro* di Smirne, suo padre, appassionatamente bramando ch'ei fosse incoronato, per mezzo di doni guadagnò *Sosandro*, e lo indusse a lasciarsi vincere. Ma i giudici, informati di quell'indegno traffico, lo condannarono all'ammenda, e quel denaro fu impiegato a far due statue di *Giove* che si vedeano nel bosco sacro in Olimpia. Questo fatto ebbe luogo nella 192.ª Olimpiade. — *Paus. l.* 5, *c.* 21; *l.* 6, *c.* 23.

POLITORIDE — *V.* POLITORE * 3.

1. POLITROPO, *che prende ogni sorta di forme*. In *Omero* è questo un soprannome di Ulisse.

* 2. — Generale Lacedemone, ucciso in una battaglia ch'ei diede agli Arcadi presso di Orcomene. — *Dion.* 15.

POLIUCOS, soprannome di Minerva, protettrice di Sparta. Rad. *Polis*, città; *echein*, avere, conservare.

POLKAN (*Mit. Slav.*). Egli è il Centauro dei Slavi, cui attribuivasi una gran forza ed una straordinaria celerità. Nelle antiche favole russe, viene dipinto dal capo sino alla cintura come un'uomo, e dalla cintura sino al basso come un cavallo o come un cane.

* POLLA ARGENTARIA, moglie di *Lucano*, lavorò con questo poeta alla correzione dei tre primi libri della Farsaglia. — *Stat. Sylv.* 1 *e* 2.

** POLLARII, presso gli antichi così chiamavansi coloro che custodivano, e nutrivano i polli e gli augelli di cui faceasi uso per gli auspicii. *Attulit in caveas pullos, is*, dice *Cicerone*, *qui ex ipso nominatur pullarius*. Avea egli l'obbligo di osservare, e di rendere esatto conto all'augure del modo con cui i polli aveano mangiato la pasta chiamata *offa* che gittavasi dinanzi ad essi. Se quelli la mangiavano con avidità, era allora un segno favorevole, e specialmente quando una parte di ciò ch'essi mangiavano, cadea per terra, e ciò chiamavasi *tripudium solistimum*. Ove al contrario i polli avessero ricusato di mangiare, o si fossero involati, era allora un presagio funesto: *si non pascerent pulli, pullarius diem praelii committendi differebat*. Siccome era facil cosa il render i polli molto affamati acciocchè mangiassero con avidità, così dipendea da loro d'avere dei favorevoli augurii.

Da quanto rilevasi nelle iscrizioni raccolte da *Muratori* (689, 978, 819) pare che ogni legione avesse il proprio *pollario*.

POLLEAR (*Mit. Ind.*), il primo ed il più grande de' figliuoli del Dio Siva. È desso che presiede ai matrimonii. Gli Indiani non edificherebbero mai una casa, senza aver prima portato sul suolo un Pollear che bagnano d'olio, e sul quale ogni giorno gittano dei fiori. Se

non lo invocassero prima d' imprendere una cosa, crederebbero che questo Dio farebbe perder loro la memoria di ciò ch' essi volevano fare, e che inutilmente lavorerebbero. Viene rappresentato con una testa di Elefante, a montato sopra d' un sorcio, ma nei pagodi lo collocano sopra d' un piedestallo, colle gambe quasi incrociate; il sorcio vien sempre posto dinanzi alla porta della sua cappella.

Quel sorcio era un gigante chiamato *Guedjemouga-Chourin*, cui gli Dei avevano accordata l' immortalità, come pure degli alti poteri; ma egli ne abusava, e facea molto male agli uomini. Pollear, pregato dai saggi e dai penitenti di liberarneli, si strappò uno dei suoi denti, e lo gittò contro di Guedjemouga-Chourin; il dente entrò nel petto del gigante, e lo atterrò. Questi nell' istante si trasformò in un sorcio grosso come un monte, e venne ad assalire Pollear, che gli saltò sul dorso, dicendogli: *tu sarai sempre la mia cavalcatura.*

Gl' *Indiani*, per adorare questo Dio, incrocicchiano le mani, stringono il pugno, e in tal maniera si danno alcuni colpi sulle tempia; poscia, sempre colle braccia incrociate, si prendono le orecchie, e fanno tre inchini piegando il ginocchio; dopo di che, colle mani giunte, gli rivolgono le loro preci, e si percuotono la fronte. Han' eglino per questo Dio la più grande venerazione, e collocano l' immagine di lui in tutti i templi, nelle strade, nelle campagne, appiè di qualche albero, affinchè tutti siano a portata d' invocarlo prima d' imprendere qualunque cosa, e che i viaggiatori possano adorarlo e fargli le loro offerte prima di continuare l' intrapreso cammino.

Polléar-Chaoti (*Mit. Ind.*), festa che si celebra nel quarto giorno dopo la nuova luna del mese *Pratachi*, cioè di Settembre. Egli è il giorno della nascita di questo Dio. La festa ha luogo nei templi e nelle case; osservasi il piccolo digiuno; e per celebrarla, si compera un Pollear di terra cotta, che vien da ciascuno portato nella propria casa per farvi le ordinarie cerimonie. L' indomani, quell' Idolo è portato fuor della città, e gittato in una palude, oppure in un pozzo; quelli che vogliono fare della spesa, lo pongono su d' un carro pomposamente adorno, e si fanno da cantori e da ballerini accompagnare; altri lo fanno portare sul capo d' un facchino.

1. Pollenzia, Dea del potere, adorata dai Romani. Il suo nome è derivato dalla parola *pollere*, aver della possanza. — *Tit. Liv.* 39, *c.* 7.

* 2. — Presentemente *Pollenza*, città della Liguria, celebre per la bontà delle sue lane nere e brune, delle quali, secondo *Columella* (*l.* 7, *c.* 2), gli antichi faceano molto caso; la qual cosa ha fatto dire a *Marziale* (*l.* 14, *epig.* 157): = *Non tantum pullo lugentes vellere lanas.* E a *Silio* Italico (*l.* 8, *v.* 596): = ... *Fuscique ferax. Pollentia villi.*

Tolomeo (*l.* 3, *c.* 1) pone questa città nelle terre. È dessa situata al confluente del Tanaro e della Stura. È molto rinomata eziandio per la battaglia che i Romani vi diedero contro di *Alarico*, re degli Unni, l' anno 403 di G. C. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Plin.* 8, *c.* 48.

* 3. — Una delle principali città della grand' isola Baleare, situata al Nord-Est. *Strabone* le dà il titolo di romana colonia. — *Plin.* — *Mela.*

* 4. — Città d' Italia nel Piceno (Marca d' Ancona) la quale secondo *Tito-Livio*, aveva il titolo di romana colonia. — *Tit.* 39, *c.* 44; *l.* 41, *c.* 27.

Pollenziano, tribuno, fu convinto d' aver aperto una donna incinta, per chiedere al figlio ch' essa portava in seno, il nome del successore all' impero. — *Glycas annal. part.* 4.

Pollete, poeta Greco le cui opere erano sì difficili ad intendersi, che il suo nome divenne sinonimo dell' oscurità. — *Suida.*

** Polli sacri, così chiamavansi quei *polli* che i sacerdoti allevavano presso i Romani, e de' quali servivansi per gli augurii: nulla intraprendevasi nel senato di ragguardevole, e nemmeno nelle armate, se prima non si erano presi gli auspicii dai *sacri polli*. La più ordinaria maniera di prendere siffatti auspicii, consisteva nell' esaminare in qual modo quei *polli* usavano del grano che ad essi presentavasi. Se lo mangiavano con avidità, battendo i piedi, e quà e là sparpagliandolo, l' augurio era favorevole; s' eglino ricusavano di mangiare e di bevere, l' auspicio era sinistro, e rinunciavasi all' impresa per la quale venivano consultati. Allorchè aveano bisogno di rendere tal sorta di divinazione favorevole, lasciavansi i *polli* per un certo tempo in una gabbia senza mangiare; dopo ciò, i sacerdoti aprivano le gabbie, e gittavano loro il nutrimento. Siffatti *polli* si facevano venire dall' isola di Negroponte

I Romani furono esattissimi a non dare falsi auspicii, tratti dai *sacri polli* dopo la funesta avventura di quel custode che se lo immaginò sotto *L. Papirio Cursore*, console l' anno di Roma 482. Ei faeca la guerra ai Sanniti, dice *Tito-Livio* (*l.* 10), e in tale circostanza, il romano esercito bramava con estremo ardore che avesse luogo un combattimento. Fu d' uopo di consultar prima i *sacri polli*; e il desio di combattere era sì generale, che, a malgrado che i *polli* non avessero mangiato quando furono posti fuor della gabbia, quelli che aveano avuto cura di osservare l' auspicio, non lasciarono di riportare al console che i *sacri polli* aveano ben ben mangiato. Dietro ciò il console promise ai suoi soldati la battaglia, e nel tempo stesso, la vittoria. Cionnonostante ebbe luogo una contestazione fra i custodi dei *sacri polli*, riguardo a quell' auspicio falsamente riportato. La voce di tal fatto giunse fino a *Papirio* il quale disse essergli stato riportato un favorevole auspicio, e che ei non cercava di più; che se non gli era stata detta la verità, tutto l' affare riguardava coloro che prendeano gli auspicii, e che tutto il danno dovea sul loro capo ricadere. Quindi ordinò egli che quei sciagurati fossero subito posti nelle prime file. Prima che si fosse dato il segnale della battaglia, partì un dardo, senza sapere da qual parte, e andò a ferire il guardiano del *polli* che aveva riportato il falso auspicio. Appena il console seppe una tal nuova, esclamò: « gli Dei, sono presenti, il colpevole « è punito, han eglino sfogato tutto il « loro sdegno in quello che lo meritava, « ora non abbiamo se non se dei mo« tivi di speranza. » Fec' egli dar tosto il segnale, e riportò una compiuta vittoria contro i Sanniti. È assai probabile, dice *Fontenelle*, che gli Dei abbiano avuto meno parte di *Papirio* nella morte del custode dei *sacri polli*, e che il generale abbia voluto da ciò trarre un soggetto onde rassicurare i soldati cui il falso auspicio potea aver renduti vacillanti. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, *c.* 8.

* 2. — (*Forno pei*) *ove si fanno nascere le uova.* Questa maniera praticata dagli Egizii, onde moltiplicare a loro talento degli augelli domestici, di cui faceano sì gran consumo, appartiene alla più remota antichità, benchè non sia stata in alcun altro paese imitata. *Diodoro* di Sicilia, e alcuni altri antichi autori si sono limitati a dirci che gli Egizii, da lungo tempo, faceano nascere i *polli* nei forni. *Plinio* avea probabilmente in vista que' forni d' Egitto, allorchè egli scrisse: *sed inventum ut ova in callido loco imposita paleis, igne modico foverentur, homine versante pariter die ac nocte, et statuto die illinc erumpere foetus.*

* POLLINCTORES, da *pollincire*, imbalsamare, presso i Greci, *necrocosmi*, erano domestici di coloro che si chiamavano *libitinarii*, che erano incaricati d' imbalsamare i corpi: *si libitinarius*, dice *Ulpiano*, *servum pollinctorem habuerit, isque mortuum spoliaverit.*

1. POLLIONE (*C. Asinius Pollio*), uomo consolare, poeta, e celebre oratore, fu autore di tragedie al suo tempo assai stimate, e d'una storia delle guerre civili di Roma. *Orazio*, parlando delle tragedie (*l.* 1, *Sat.* 10), dice: = ... *Pollio regum.* = *Facta canit pede ter percusso.*

E nell'ode prima del libro secondo:

Paulum severae musa tragoediae
Desit theatris .... grande munus
Cecropio repetes cothurno.

Quest' ode è a lui intitolata, e interamente consacrata alla sua gloria: essa aggirasi principalmente sulla Storia delle guerre civili: = *Motum ex Metello consule civicum*, = *Bellique causas*, *et vitia*, *et modos*, = *Ludumque fortunae*, *gravesque* = *Principum amicitias*, *et arma* = *Nondum expiatis uncta cruoribus*, = *Periculosae plenum opus alcae*, = *Tractas* .....

Da quella storia *Suetonio* ha tratto quel motto di *Cesare*, alla vista dei corpi de' Romani, stesi sul campo della battaglia di Farsaglia: *hoc voluerunt; tantis rebus gestis*, C. *Caesar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petiissem.* Pochi uomini sono tanto vantati, e da *Orazio*, e da *Virgilio*, e come poeti, e come uomini di Stato, quanto lo fu *Pollione*. Era egli la speranza e l' appoggio degli afflitti e degli oppressi:

Insigne moestis praesidium reis.

Era l' oracolo del Senato:

Et consulenti, Pollio, curiae.

Aveva egli comandato degli eserciti, avea trionfato dei Dalmati, ed erasi renduto degno del consolato.

Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

Era egli il protettore delle lettere che esso stesso con tanta felicità coltivava; onde *Virgilio* (*Ecl.* 3) disse : = *Pollio amat nostram , quamvis est rustica , Musam* . . . = *Pollio et ipse facit nova carmina* . . . = *Qui te , Pollio , amat , veniat quo te quoque gaudet.*

L' egloga 4 di *Virgilio* = *Sicelides Musae , etc.*, porta il titolo di *Pollione*, e vi sono celebrate le sue lodi.

Si canimus sylvas , sylvae sint consule dignae. Non è altrimenti sicuro che quel maraviglioso fanciullo di cui *Virgilio* sì pomposamente canta i grandi futuri destini, sia *Cajo Asinio Gallo Salonino* , figliuolo di *Pollione*. Il sig. della *Nauze* (*Mem. di lett. vol.* 31) fa vedere che *Virgilio* aveva in vista il fanciullo di cui *Scribonia* , terza moglie d' *Ottaviano Augusto* , era incinta l' anno di Roma 714; la nascita di quel fanciullo smentisce tutte le predizioni di *Virgilio*; imperocchè *Scribonia* diede alla luce una bambina che fu poscia la famosa *Giulia* ; ma *Virgilio* fa incominciare la felice riforma dell' universo dal consolato di *Pollione*. = *Teque adeo decus hoc aevi , te consule, inibit.* = *Pollio, et incipient magni procedere menses* ; = *Te duce , si qua manent sceleris vestigia nostri* , = *Irrita perpetua solvent formidine terras.*

Pollione è il primo che abbia aperto in Roma una pubblica biblioteca , in cui , dice *Plinio* , colle produzioni dello spirito umano , ha formato il pubblico tesoro dello stato , *ingenia hominum rem publicam fecit.* Era egli stato amico di *Cesare* e di *Antonio* , e lo fu poscia d'*Augusto* , questi tentò di trarlo nel proprio partito contro di *Antonio*, ma *Pollione* se ne schermì, allegando i servigi che avea egli prestato ad *Antonio* , come pur quelli che ne avea ottenuto ; perciò chiese di restar neutro e d' essere la preda del vincitore. Avendo *Augusto* , per ischerzo , fatti alcuni versi fescennini contro di lui , attendeasi la risposta di *Pollione* : « mi « guardi il cielo , diss' egli , *di scrivere* « contro di uno che può *proscrivere*: » *non est facile in eum scribere qui potest proscribere*. *Pollione* avea scritto contro di *Cicerone* e di *Sallustio* , e fu esso il primo a rimproverar *Tito-Livio* di ciò che si chiama la *Patavinità*. — *Paterc.* 2 , *c.* 86. — *Hor. loc. cit.* — *Virg. loc. cit.* — *Val. Max.* 3 , *c.* 13. — *Quint.* 10.

« Per quanto notabile , e ragguarde- « vole, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 6 , *c.* 6.) sia nella Storia « dell' arte il nome d'*Augusto* , e gli « avanzi dei monumenti del suo secolo, « nulladimeno , da quanto riferisce *Plinio* , risulta che non lo è meno il « nome di *Asinio Pollione* , per la « quantità delle belle opere antiche che « cotesto illustre conoscitore raccolse, e « pubblicamente espose. Lo storico della « natura e dell'arte fa l' enumerazione di « parecchie di quelle opere, le più conosciute delle quali sono, il Toro Farnese, « e le Donne a Cavallo, o le Ippiadi di « *Stefano*, che senza dubbio rappresentavano le Amazzoni. La ragione che « m' induce a far menzione delle Ippiadi di *Stefano* , di cui non si potrebbe d' altronde determinare il tempo , si è, perchè son d' avviso essere « quello stesso statuario che *Menelao* , autore di un gruppo di due figure di grandezza naturale , conservato alla Villa *Ludovisi* , ci fa conoscere nell' iscrizione greca che l' accompagna.

« Si è altresì scoperto un bellissimo « basso-rilievo negli avanzi della casa « di campagna di un' altro *Pollione* , « portante il soprannome di *Vedio*. « Questo *Pollione* che merita d' occupare un posto fra i celebri personaggi « di quel tempo , fece un testamento « col quale lasciava per legato ad *Augusto* la bella sua campagna situata « sul *Posilipo* presso di Napoli. Le « ruine di quella casa sono di un' im- « mensa estensione ; ciò che avvi di più « notabile in mezzo a quei vasti avanzi, « sono le famose peschiere , di more- « ne, *piscinae* , ossia quei serbatoi circondati di mura , e fatti in mare da « *Vedio Pollione*. È desso quell' nomo « che all' urbanità d' un cortigiano , accoppiò la ferocia di un barbaro , che « un giorno , mentre trattava egli *Augusto* nella sua casa di campagna , « essendo stato informato che uno schiavo avea spezzato uno di quei preziosi « vasi, chiamati *murrini*, disse : che sia « egli tosto gittato alle murene, *ad murenas*. L' imperadore , affin d' impedire che *Pollione* per l' avvenire commettesse una siffatta crudeltà, fece « rompere tutti i vasi di quella specie. « Anche presentemente si vede quel « serbatojo, ed è tanto ben conservato , che i due cancelli di bronzo, « attraverso de' quali facciasi entrare « l' acqua del mare , sembran essere « ancora gli antichi cancelli ».

Per ciò che riguarda *Vedio Pollione*. — *V.* l' articolo seguente.

* 2. — (*Vedio*), favorito d'*Augusto* che ingrassava le lamprede col sangue umano. Trovandosi un giorno *Augusto* a cenare in casa di *Pollione*, uno schiavo spezzò un vaso di cristallo. *Vedio Pollione* diede ordine di arrestarlo. Lo schiavo si gittò tosto ai piedi d'*Augusto*, supplicandolo d' impedire ch' ei divenisse preda dei pesci. Sorpreso l' imperatore di quel nuovo genere di barbarie, fece liberar lo schiavo, spezzare i vasi di cristallo, ed i suoi serbatoj tosto di terra riempire.

* 3. — (*Annio*), Romano accusato di sedizione e assolto da *Tiberio*. In seguito cospirò egli contro di *Nerone*. — *Tac. ann.* 6, *c.* 9; *l.* 15, *c.* 56.

* 4. — Scellerato che, per ordine di *Nerone*, avvelenò *Britannico*.

* 5. — Storico, contemporaneo di *Costantino* il Grande.

* 6. — Sofista contemporaneo di *Pompeo*.

* 7. — Favorito di *Vespasiano*.

* Pollis o Pollide, ammiraglio Spartano, vinto presso di Nasso l' anno 377 prima di G. C.

** 1. Polluce, era riguardato siccome figliuolo di *Giove*, ma suo fratello *Castore* non lo era che di *Tindaro*, ed è per ciò che questo era mortale, mentre l' altro, essendo figliuolo di *Giove*, dovea godere dell' immortalità. L' amicizia con cui erano legati i due fratelli, seppe porre un certo stato di eguaglianza nelle loro condizioni tanto dissimili. *Polluce* domandò a *Giove* che il proprio fratello partecipasse della sua Divinità, ed ottenne che a vicenda, l'uno fosse stato fra gli Dei, mentre l' altro dimorava fra gli estinti, di modo che i due fratelli mai non si trovarono insieme nell'assemblea de' Numi. *Polluce* era un eccellente atleta; vins' egli, al combattimento del cesto, un figlio di *Nettuno* chiamato *Amico*, uno dei più formidabili di tutti gli atleti (*V.* Amico). Quantunque i due fratelli dividessero quasi sempre gli onori ed il culto che veone ad essi renduto dopo la loro morte, pure trovasi che *Polluce* aveva un tempio dedicato a lui solo, presso di Terafne nella Laconia, oltre una fontana nel luogo medesimo che gli era specialmente consacrata, e che appellavasi *Pollidocea*, ossia fontana di *Polluce*. *Polluce* appare rappresentato colle orecchie frastagliate di *Pancraziaste* (*V.* Orecchie), perchè riportò egli la vittoria, siccome *Pancraziaste*, nei primi giunchi pitioi di Delfo. Questa forma d' orecchie date ad un giovane eroe sopra un gran basso-rilievo della villa *Albani*, ha fatto credere a *Winckelmann* che quella figura rappresentasse *Polluce*, come lo ha egli fatto vedere ne' suoi monumenti dell'antichità. Osservansi ancora delle orecchie simili alla statua di *Polluce* al Campidoglio, come pure ad una piccola figura dell' eroe medesimo al palazzo Farnese.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si veggono sopra una pasta antica le teste attaccate di *Castore* e di *Polluce*, e al di sopra di ciascuna evvi una stella.

Una pasta di vetro ci offre le teste di *Castore* e di *Polluce* che si guardano.

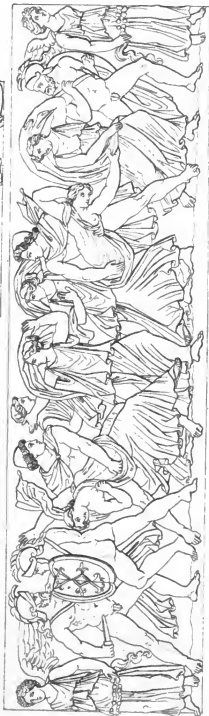
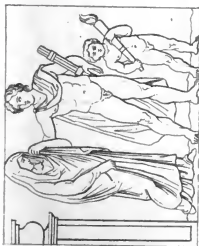
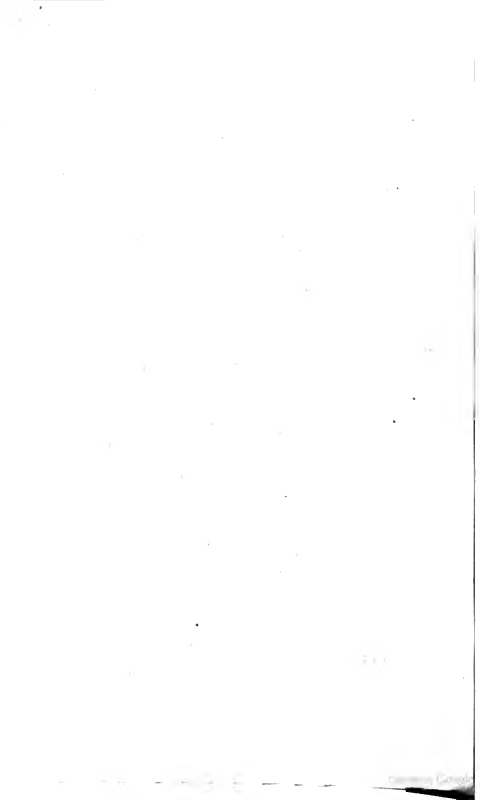
Un'altra pasta antica ci rappresenta *Leda* assisa su di un trono, avente ai suoi fianchi *Castore* e *Polluce*; sulla testa di ciascun d' essi appoggia essa una mano.

Una patera (*Lanzi*, *Saggio di lingua Etrusca*) ci offre Amuces (*Amycus*) che sfida Poloces (*Polluce*) al combattimento del cesto. Sono ambidue ignudi, e le loro braccia sono guernite di *coreggie*, necessarie a tal genere di combattimenti. *Amico* è assiso sopra di una *base*, presso di una *colonna*; *Diana* appoggiata ad un' *asta*, e caratterizzata dalla *mezzaluna*, assiste al certame; si vede il nome di lei Losna (*Luna*), scritto in caratteri italici. — *V. fig.* 1, *tav.* CXLV.

Una pasta di vetro (*Stosch*, *pietre incise*) ci mostra le teste di *Castore* e *Polluce* con *corone* d' *alloro*, sotto le quali i loro *capegli* formano delle ondeggianti *ciocche*; sopra ciascuna delle loro fronti brilla una *stella*, ed hanno presso di loro un *giavellotto*. Da quanto pare, debbon esser questi i ritratti di due giovani *Cesari*, forse di *Cajo* e di *Lucio*, nipoti d'Augusto. — *V. num.* 2, *tav.* CXLV.

Talvolta sono rappresentati ambidue tutti intieri e ritti in piedi, come si vedono in una pasta antica non che in un sardonico, talvolta soli, come ne porge esempio la figura 3 della Tavola CLVIII rappresentante *Polluce* che noi abbiamo cavato dalle gemme dell'*Agostini*.

La tavola da noi collocata in questo luogo ci rappresenta *Castore* e *Polluce* allorchè rapiscono le *Leucippidi*. Secondo *Ennio Quirino Visconti*, questo fatto è espresso in un basso-rilievo, alto due palmi e un quarto, lungo palmi otto e un quarto, largo palmi due scarsi. Ecco ciò che, in proposito di questo

Polluce

lavoro dice il testè citato erudito scrittore. « Il soggetto di questo elegante « basso-rilievo scolpito in marmo greco « sulla fronte d' un sarcofago, è ripe« tuto in altri monumenti con picciole « differenze. *Winckelmann* ne ha rav« visata la favola, scambiata supina« mente da altri antiquari, col ratto « delle Sabine. Egli ha avvertito che i « Dioscori son quelli che rapiscono le « due *Leucippidi* promesse già in ispose « a' lor cugini Afaretidi *Ida* e *Linceo*, « pressochè nella cerimonia stessa del « lor connubio, e in mezzo alle feste « nuziali. Così è narrata la favola da « *Teocrito* e dallo scoliaste di *Pindaro*, « benchè da altri diversamente. Con« tento però quello scrittore d'avere indi« cato il vero soggetto di questa scultura, « non si è trattenuto ad esaminarla par« te per parte, e render conto di cia« scuna figura, e delle azioni e delle « espressioni diverse del basso-rilievo. « Nulla però di più facile riandando « le tradizioni mitologiche, ed osser« vando i gruppi del marmo che rap« presentan la storia con vivezza ed « evidenza tale da suggerirne subito alla « mente gli accidenti e le circostanze.

« *Castore* e *Polluce* si ravvisano fa« cilmente e sì da' loro pilei, sì dalle « loro fisonomie. Le due *Leucippidi*, « *Febe* ed *Ilaira*, che veggonsi in brac« cio a' lor rapitori, sono alquanto va« riate ne' graziosi ed espressivi loro at« teggiamenti, non ostante l' apparente « è forse troppo simetrica uniformità « dei due gruppi. La fanciulla rapita, « ch'è alla destra de' riguardanti, stende « una mano per tenersi attaccata alle « vesti d' un' altra donna astante, che « da questa circostanza può riconoscersi « per *Filodice*, la madre delle due spose. « Essa non corrisponde alla commo« zione della fanciulla, e sembra con« tenta in secreto del cambiamento, co« mecchè in poco gentil maniera con« dotto a fine. *Leucippo* il suo consorte « l' è vicino, e quantunque armato, a « quel che pare, per ribatter l' ingiu« ria, e sostenere la sua promessa, « guarda i giovani rapitori così tran« quillamente, che può ben far sospet« tare esser d' intelligenza nell' atten« tato, e sembra corrotto dalle pro« messe, e de' doni de' nuovi generi.

« Le verginelle che avean recato fiori « per le cerimonie dell' imeneo, i quali « dentro di un calato veggonsi rove« sciati sul pavimento, son tutte in con« fusione, in disordine; e quella che « in mezzo alle altre sembra la più a« gitata, si distingue forse così per « *Arsione*, minor germana delle rapite « fanciulle.

« Dall' altra parte i figli d' *Afareo*, « già sotto le armi, son pronti alla con« tesa ed alla vendetta. *Ida*, il mag« giore, stringe il brando, ed è in atto « d' avventarsi contro i rapitori; ma il « germano *Linceo* il trattiene a tutta « sua possa, e chiede che si decida la « pugna con un sol duello fra' due mi« nori cugini. Si direbbe che inculchi « al fratello que' patetici sentimenti, « onde conchiude nel poemetto di *Teo« crito* la sua tenera e generosa par« lata: = ... *Di sì gran duolo* = « *Non siam cagione a' genitori, e basti* « = *A ciascuna famiglia un solo e« stinto*. Le fiancate dell' area rappre« sentan le nozze de' vincitori. Le spose « a norma del rito compariscon velate. « Nella fiancata a destra, *Castore* con « ancor la celata in capo e lo scudo « agli omeri; porge a *Febe* la mano, « cui un Amorino sembra sospingere « verso l' ara lo sposo; nella manca « mano *Polluce*, scorto dall' Amore, « sembra menarsi a casa la conquistata « consorte dal campo della battaglia, « e dal luogo stesso ove son caduti i « rivali. Il sito è distinto dalla tomba « d' *Afareo*, espresso al solito da un « cinerario posato su d' una colonna. « Si narra nella favola che *Ida*, non « badando per la pietà verso il ferito « germano a violare il paterno sepolcro, « tentasse svellerla e scagliarla contro « di *Castore*, ma *Giove* con un colpo « di fulmine lo prevenne e lo spense.

« Un argomento di tanta espressione « non si rimase dimenticato dai Greci « artefici, e sì nel trono dell' *Amicleo* « come negli ornamenti del *Calcieco*, « aveanlo cesellato a gara Baticle Ma« gnesio e Giziada Spartano.

« Il nostro basso-rilievo non discende « da così antichi esemplari. L' espres« sione che vi apparisce è troppo di« sinvolta, l' invenzione delle figure « troppo gentile, il movimento de' gruppi « troppo elegante. Siccome però la ri« petizione delle figure stesse in più « monumenti, e la superiorità dell' in« venzioni all'esecuzione del nostro mar« mo, ch'è pur pregevole, non ci fanno « dubitare di copia d' opere egregie: « non son lontano dal persuadermi che « dal pennello di *Polignoto*, che nel « tempo de' *Castori* in Atene avea co« lorito la stessa avventura, non debba « ripetersi l' invenzione e la disposi« zione delle figure e de' gruppi. Egli

« fu il primo a far comparire senti-
« mento e grazia nella fisonomia, ed
« accrescer gentilezza a' panneggi, a
« introdurre varietà e ricchezza negli
« abbigliamenti femminili. Ben gli con-
« viene adunque una storia che nelle
« arie della teste comparisce espressiva,
« ricca, varia, elegante nelle drappe-
« rie, come in tutto il resto dell' in-
« venzione. »

« Le due vittoria agli angoli del sar-
« cofago son figure ancor esse ripetuta
« sovente, a collocate ad ornamento di
« quella parte delle arche sepolcrali,
« qualora il soggetto del basso-rilievo
« principale, rappresentando o battaglia
« o trionfi, non vi disconvanisse.

* 2. — Autore Greco, nativo di Naucratide, e contemporaneo di *Commodo*, insegnò in Atene la rettorica, e pubblicò un' opera intitolata *Onomasticon*, ossia dizionario greco, la cui migliore edizione è quella di Hemsterusio in Amsterdam del 1706.

** POLLUCTUM, così chiamavasi un sacrificio a *Giove Dapoli*, ossia ad *Ercole*, oppure a qualche altro Dio, ed era accompagnato da un banchetto. Questa parola viene da *Pollucere*, offrire. *Decimam partem Herculi pollucere*, era il dare la decima ad *Ercole*. Sontuoso era il banchetto che avea luogo dopo il sacrificio; d' onde vennero le espressioni *obsonare pollucibiliter*, per dir vivere o trattare splendidamente; *pollucibilis coena*, dicevasi per uno splendido e magnifico pasto.

* POLLUPEX, presentemente Finale, città della Liguria.

1. POLO, uno di quelli che furono. i primi a portare presso i Megalopolitani i misteri delle grandi Dee, e insegnò loro il modo con cui celebravansi a Eleusi. — *Paus.*

* 2. — Celebre autore greco.

* 3. — Sofista d' Agrigento.

1. POLTIDE, accolse Ercole al suo ritorno dalla spedizione contro di Laomedonte. Suo fratello Sarpedonte, figliuolo di Nettuno, fu da quell' eroe ucciso, in punizione della sua perversità.

* 2. — Sovrano di Traoia il quale regnava a tempo della guerra di Troja. I Greci ed i Trojani, gli uni dopo gli altri domandarongli dei soccorsi, ma tutti inutilmente. Ei rispose ai Greci che vedendo essere una donna, rapita a uno di loro, la causa di quella guerra, era egli pronto a darne ad essi due per una, ed esortò i Trojani a restituira *Elena*. — *Plut. Apophtegm. Regum ac Imperat.* — *Apollod.* l. 2, c. 23.

POLTRONERIA. — *V.* CODARDIA.

** 1. POLVERE. Quando gli antichi incontravano un cadavere, si facean dovere di gittar sovr' esso della *polvere* ad era una specie di sepoltura della quale credeano di non potersi dispensare, riguardo ad un corpo insepolto. Colui che ommetteva una tale religiosa cerimonia, era obbligato d' immolare a *Cerere* ciò che appellavasi *porca praecidanea*. I Romani avevano preso quest' uso dai Greci. *Lex Attica fuit*, dice *Eliano*, *ut qui in cadaver insepultum hominis inciderit, saltem et terram injiceret*; a uno Scoliaste di *Sofocle* ci insegna che erano riguardati siccome maledetti coloro i quali erano passati dinanzi ad un cadavere senza rendergli quest'ultimo dovere. *Qui mortuum cernerent insepultum, neque pulverem spargerent, videbantur esse execrabiles.* Era necessario di gittar la *polvere* per tre volte; *manu plena ter jacta terra*; la terra non doveva essera in zolla: *Non glebae jaciuntur mortuis, sed terra soluta.*

La *polvere* serviva agli atleti per fregarsi il corpo, quand' erano unti d'olio, e portavasi in Roma dai più lontani paesi, come da Alessandria. La ragione che di tal uso ne dà *Galeno*, si è, che la *polvere* ha la proprietà di chiudere i pori ed i veicoli del sudore; e che dippiù ha una virtù rinfrescante che alle membra andava essa comunicando.

* 2. — (*Pei capegli*). Questa *polvere* era agli antichi ignota. Uno dei primi a parlarne fu l' *Etoile* nel suo giornale sotto l' anno 1593, in cui riferisce che si videro in Parigi alcune monache passeggiar col capo acconciato di *polvere*. Da quell' epoca la *polvere* a poco a poco divenne alla moda.

Gli antichi tingeansi i capegli di biondo, perchè erano amanti di tal colore: talvolta li cuoprivano di *polvere* d'oro affin di renderli più lucidi ebrillanti.

POLVEROSO. Giove avea sotto questo nome un tempio a Megara, nell' Attica, e ciò probabilmente perchè quel tempio essendo senza coperchio, la statua del Dio doveva essere molto polverosa.

POM, figura d' uomo fatta di mazzi di paglia, o d' erba secca. Non è più alta d' un piede; la si attacca fra le coscie una bacchetta della lunghezza di due tesa; appendesi alla soffitta per mezzo di quella bacchetta, che si piega a guisa d' arco, dopo di che la figura viene gittata sul fuoco. Questa cerimonia fa parte di quelle praticate dai Camtsoadali nella loro solennità della purificazione delle colpe.

Pomario, soprannome d' Ercole, invocato per la prosperità degli orti.

** Pomerio, era un terreno sacro che trovavasi appiè delle mura della città.

I critici riguardo alla situazione del *pomerio*, sono discordi, gli uni pretendono che non si estendesse alla parte vicina delle mura dalla parte della campagna, e lo riducono a quello spazio che era fra la muraglia e gl'interni edifici della città. Altri al contrario lo fanno consistere in un terreno che trovavasi appiè del muro dalla parte della campagna, ove non era permesso di edificare, nè di coltivare, per tema di far danno alle fondamenta della muraglia. Una terza opinione ha situato il *pomerio* tanto al di dentro, quanto al di fuori delle mura.

Sembra che *Tacito* voglia persuaderci che il terreno fin dove estendevasi il *pomerio* di Roma, fosse indicato da certi limiti, stati posti alle falde del monte Palatino per comando di *Romolo*; e diffatti presso quei limiti, erano collocate le are su cui faceansi diversi sacrifizj. Era a qualunque particolare proibito di portar l'aratro nel recinto compreso sotto il nome di *pomerio*. Niuno potea trapiantare que' limiti colla mira d' ingrandire la città, se prima non avea estesi quelli dell' impero con le conquiste. Allora eragli permesso di farlo, col pretesto di contribuire alla felicità e all' abbellimento della città, col ricevervi dei nuovi cittadini i quali vi portavano i loro talenti, e vi poteano le arti e le scienze perfezionare.

Il più antico *pomerio* dei Romani, lo stesso fissato da *Romolo*, era appiè del monte Palatino, come lo dice il già citato autore: *Antiquissimum pomoerium, quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur. Servio Tullio*, estendendo i limiti della città, portò più indietro quelli del *pomerio*; altrettanto fece *Silla*, secondo *Festo*: *Producit id Servius rex, item L. Cornelius Sylla dictator*; e *Tacito* aggiunge: *Pomoerium urbis auxit Caesar more prisco, quo iis, qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur. Augusto, Nerone, Trajano* estesero essi pure i confini del *pomerio*, come anche *Aureliano*, ma ignorasi il luogo preciso ove lo stabilirono.

** 1. Pomi del giardino delle *Esperidi*, che *Atlante* facea custodire da un Drago. — *V.* Esperidi.

* 2. — (*Mit. Scand.*). Gli antichi Scandinavi avevano immaginato dei *pomi* misteriosi i quali erano affidati alla custodia della Dea *Iduma*. Quando gli Dei sentivansi vicini ad invecchiare, mangiavano di quei *pomi*, che avevano la virtù di restituir loro la gioventù. — *V.* Odino.

* 3. — (*Di pino*). Faceasi uso dei *pomi di pino* nei misteri di *Cibele*, in quelli di *Bacco*, ne' suoi sacrifici, nelle Orgie, e nelle pompe o solennità. Si offrivano dei sacrifici di *pomi di pino*, e spesse fiate se ne vedeano sull'are di *Cibele*, di *Bacco* ed anche d'*Esculapio*. — *V.* Pino.

I *pomi* davansi altresì per attributo di *Venere*; ma non si conosce alcun monumento veramente antico, se non se delle pietre incise sulle quali questa Divinità tenga un *pomo*. Le mani delle statue portanti dei *pomi*, sono moderne ristaurazioni. I poveri offrivano dei *pomi* a *Giove*, invece di buoi, per la qual cosa ebb'egli il nome di Ζεὺς μηλιχιος. *Polluce* (*l.* 17) narra la stessa cosa di *Ercole*.

Gli antichi faceano coi *pomi* il sidro ed anche quello di pere, locchè viene attestato da *Plinio* (14, 16): *Vinum fit et e siliqua syriaca, et e pyris, malorumque omnibus generibus.*

Le amanti dichiaravano la loro passione agl' innamorati, gittando loro un *pomo*. — *Plat. Epigr. in Laert. l.* 3, *sect.* 32.

* 1. Pomo dalla *Discordia* gittato in mezzo alle Dee. — *V.* Paride.

Anche nell' isola di Cipro eravi un albero che produceva dei *pomi* d' oro. Quest' albero era situato nel più bel campo dell' isola di Cipro, che alcuni chiamano *Tamadero*, altri *Tamaseo* dalla città di Tamasea, cui era vicino, ed al quale *Strabone* e *Stefano* di Bizanzio danno il nome di *Tamassus*. Secondo i mitologi le foglie e i frutti di questa pianta erano d' oro, ed ivi la Dea colse i tre pomi ch' essa diede ad *Ippomene* affinchè potess' egli vincere la rinomata *Atalanta*. — *Met. l.* 10, *v.* 644. — *Plin. l.* 5, *c.* 31. — *Strab.* 1, 14. — *Stef. di Biz.*

* 2. — (*Selvaggio*). Gli antichi teneano in gran conto il legno di quest' albero perchè ne facevano le pioche e i giavellotti. — *Eustath. ad Iliad.*

Secondo *Pausania* (*l.* 1, *pag.* 81) e *Suida*, *Nemesi* teneva un ramo di *pomo selvaggio*, onde indicare l' inesorabile sua inflessibilità.

3. — (*Mit. Mus.*). I Turchi credono che al lato destro del trono di Dio vi sia un *pomo*, e che niuno, e nemmeno gli angeli, non possano montare più in alto dei suoi rami.

* Pomice. — *V.* Pietra.

** Pomona, Ninfa ragguardevole per la sua bellezza non meno che per la sua abilità nel coltivare i giardini e gli alberi fruttiferi. Tutti gli Dei campestri, *Satiri*, *Pani*, *Silvano*, *Priapo*, fecero degl' inutili sforzi per sedurla. *Vertunno*, più costante, non tralasciò mezzo veruno per piacerle, e fu quindi degli altri più fortunato. Ogni giorno questo Dio prendea delle nuove forme onde aver occasione di vederla, e seco lei intertenersi. Ecco in qual guisa ne racconta li strattagemmi. *Ovidio* nel XIV libro della Metamorfosi.

Per dara effetto al suo lascivo fine;
Talvolta un metitor lo Dio si finse,
E d' ariste novelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse:
S' armò d' arme leggiadre e pellegrine,
E sopra l' arme poi la spada cinse:
E per farla fermar, come guerriero,
Fe' far varj maneggi al suo destriero.

La maggior falce ancor talvolta prende,
E l' incolpevoli erbe uccide e sega;
Indi al più caldo Sol le volta e stende,
E dopo il fien col fieno unisce e lega:
E intanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua vista non gli nega:
L' amo prende talor, l' esca a la canna,
E le Ninfe in un punto e 'l pesce inganna.

Bifolco e potator d' arbori e vigna
Talor se l' appresenta, ella se 'l crede;
Di voler corre a lei le poma figne,
E con la scala in collo la richiede;
Di mille e mille forme si dipigne,
E in mille modi la vagheggia e vede:
Così l' acceso Dio cangiando aspetto,
Mira la bella Dea senza sospetto.

Alfine in una vecchia si trasforma,
Spargendo di canizia il volto e 'l pelo;
E dà convenïente a questa forma
L'ornamento, il color, la gonna e 'l velo:
Con un baston di lei poi segue l'orma;
E per dar loco all' amoroso zelo,
Entra nell' orto, ed alla Ninfa bella
Fa balba e pigra udir questa favella:

Mentre il tuo bel giardino attento e fiso
Miro, e 'l bel volto tuo, le belle membra,
Mi par ch' all' alto onor del paradiso
La tua vaghezza e'l tuo splendor rassembra;
E di tanto è più raro il tuo bel viso
D' ogni maggior beltà che si rimembra,
Di quanto l' orto tuo lieto e giocondo
Vince ogn'altro giardin ch' oggi abbia 'l mondo.

Tu sei della beltà l' esempio vero,
Tutte le grazie impresse hai nel tuo volto;
E benche donna io sia, tutto ho il pensiero
A riverir la tua beltà rivolto:
Io t' amo; e pria goder d' ogni altro spero
Dello splendor che in te veggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch' un dolce per amor bacio io ti dia.

Un bacio ella le diè tanto lascivo,
Che tal mai non l'avria dato una vecchia;
Nel volto della Dea giocondo e divo,
E nel suo bianco seno ella si specchia:
Con ogni modo poi caritativo
La prega ch'al suo dir porga l'orecchia;
E fa che la Dea giura d' ascoltarla,
Senza che l' interrompa, mentre parla.

Promettendo far lei contenta e lieta
La finta vecchia con la sua favella,
Per l' acqua ch' a gli Dei pentirsi vieta,
Fa la Ninfa giurare amata e bella,
Che starà sempre mai muta e quieta
Ad udir l' amorevol vecchiarella:
E perchè meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono a seder sull' erba fresca.

Innanzi a gli occhi loro alza la fronda
Con sparti un olmo e ben disposti rami
Una, che sostien, vite alma e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami:
In copia l' uva lucida e gioconda
Pende appiccata a' suoi paterni stami;
Gode ella l' olmo aver legato e preso,
E l'olmo altier del suo lodato peso. ecc.

E qui per vincere la ritrosia di *Pomona*, a piegarla all' amore e al matrimonio, la scaltra vecchia si pose a narrarle tante funeste avventure succedute a quella le quali, com' essa, erano state sorde alle voci della tenerezza, che finalmente giunse a renderla sensibile a favore di uno che teneramente l'amava. Ripigliò allora la vera sua figura; le disse che l' amante di cui le avea parlato altro non era che esso stesso; e con tanta minor difficultà la sposò, in quanto che egli non era meno avvenente, di quello ch' erasi mostrato di lei amante. *Pomona* ebbe a Roma un tempio e degli altari. Veniva rappresentata come la Dea dei frutti e dei giardini, assisa su d' un gran paniere pieno di frutti, portando dalla sinistra mano alcuni pomi e dalla destra un ramo. Trovasi eziandio ritta in piedi, abbigliata d' una veste che le scende sino alle piante, e ch' ella ripiega sul davanti per sostenere dei pomi e dei rami dello stesso albero. Rad. *Pomum*, frutto. I poeti la dipingono coronata di foglie di vite e di grappoli d' uva, e portante nelle sue mani un cornucopia,

oppure un canestro pieno di frutti. *Pomona* era particolarmente venerata presso gli Etruschi; la rappresentavan' essi con una corona di mirto, ma senza bende. *Pomona* era talvolta confusa colla Dea *Nortia*. — *Met. l.* 14, *v.* 628. — *Fest. de Verb. Signif.* — *Servius in l. Aeneid. v.* 101. — *V.* Vertunno.

Pomonale (flamine), sacerdote di Pomona, il quale offrivale dei sacrificii per la conservazione dei frutti della terra.

** 1. Pompa, davasi questo nome a tutto ciò che avea luogo con apparato di solennità, come la *pompa* d'un trionfo dei funerali e delle nozze, ecc., ed usavasi specialmente nei giuochi del Circo che si rappresentavano con *pompa* e magnificenza: *Sed circensium paulo pompatior suggestus, quibus proprio hoc nomen pompa procedit* (*Tertull. de Spectac. c.* 7). Nulla diffatti eravi di più pomposo, nulla di più augusto, aggiunge *Tertulliano*, quanto la marcia che precedeva la celebrazione di siffatti giuochi, e il citato autore invoca la testimonianza di tutti coloro che in Roma viveano: *Sciunt homines illius urbis, in qua daemoniorum conventus consedit. Dionigi* d'Alicarnasso, nel settimo suo libro, distesamente lo spiega. Si portavano attraverso del circo le statue degli Dei con cerimonia. Prima di tutto vedeansi comparire i grandi magistrati della città, come il Dittatore, i Consoli, i Decemviri, i Tribuni consolari, oppure, in loro assenza, i Pretori, tutti i figli dei cavalieri venian poscia a cavallo, distribuiti in tanti squadroni; gli altri figli camminavano a piedi, ordinati in battaglioni. Dopo loro, vedeansi quelli che conduceano i carri, gli atleti tutti nudi, tranne un semplice salzone. Questi erano seguiti da ballerini, da suonatori di flauto, e dai ministri degli Dei, portanti dei bracieri d'oro e d'argento ed altri vasi sacri. Compariva in seguito il corteggio dei diversi sacerdoti sagrificatori ed altri ministri della religione, le statue degli Dei che portavansi sulle spalle, come pure le immagini delle famiglie di coloro che davano i giuochi. Finalmente la marcia chiudevasi col corpo dei magistrati inferiori. Cotesta *pompa* partiva dal Foro, e traversava il Velabro, onde arrivare al gran Circo. Le strade per ove passava, erano adorne di veli, come lo attesta *Plutarco*. *Quidam dicunt velabrum esse aditum eum, quo in Circum ex foro itur, quem, qui lusus exhiberent, hinc exorsi velis operire soliti fuerint.* — *Plut. in Romul.*

* 2. — (*D'un Trionfo*), così chiamavasi il numeroso corteggio che un vincitore traeva dietro di sè, il giorno del suo trionfo; cioè, dei carri carichi d'elmi, di scudi, di spade, di picche, di fasci, di dardi; degli altri carri portanti i piani delle città e delle fortezze ch'erano state prese, rappresentate in legno dorato, o in cera, od anche in argento con iscrizioni in lettere cubitali; e dei grandi quadri ov'erano dipinte le battaglie, gli attacchi delle piazze, le rappresentazioni dei fiumi, delle montagne, delle piante straordinarie, ed eziandio delle Divinità dei vinti popoli. Le rappresentazioni in pittura, o in rilievo di cera, erano portate sopra diverse barelle da giovani soldati, coronati d'alloro, ed eranvi delle persone che sulla punta di lunghi bastoni portavano delle tavolette o dei cartelli che ne davano la spiegazione. Un tal corteggio, formato di molte altre cose, delle quali si troverà il dettaglio alla parola Trionfo, passava per le strade, e traversava i Circhi ove il popolo, sopra sedie assiso, potea facilmente soddisfare la propria curiosità, avida di tal sorta di spettacoli: *Inter spectacula transeuntes*, dice *Giuseppe* (*Bell. Jud.* 7) *triumphum ducebant, ut multitudini facilior praeberetur aspectus.* La marcia incominciava a formarsi al campo di Marte, daddove partiva per traversare il campo Flaminio, il Circo dello stesso, d'ond'essa entrava per la porta trionfale, passava pel teatro di *Marcello*, pel Velabro, pel mercato dei buoi, e giungeva al gran Circo, e di là alla via Sacra; prendea poscia il cammino del Foro, ove in folla stava raccolto il popolo; indi saliva verso il tempio di *Saturno*, per arrivare al Campidoglio.

Pompei. — *V.* Apopompei, Averrunco.

** 1. Pompeja, antica città del Lazio, che ebbe *Ercole* per fondatore, allorchè passò egli in Italia co' buoi di *Gerione*, e fu così chiamata perchè quell'eroe vi fece portare in pompa le tre teste del suo nemico.

Pompeja fu distrutta nel tempo stesso di *Ercolano* per l'eruzione, del Vesuvio, avvenuta l'anno 79 dell'Era nostra.

Siccome si è trovato il luogo ov'era situata questa città, e che in parte è dessa sgombrata delle vulcaniche materie che la distrussero, così, dietro un esatto esame di quelle materie medesime, si crede di poter assicurare ch'essa

non perì nell' epoca stessa d' *Ercolano*. Quest' ultima città fu coperta di lava, mentre al contrario, sembra che *Pompeja* sia stata sommersa da fine ceneri, mescolate coll' acqua, come talvolta suol vuomitarne il Vesuvio. Giudicasi di ciò col mezzo dell' impronte di parecchi oggetti che si sono conservati, e specialmente quelle del petto d' una donna, che l' infuocata lava avrebbe certamente consumato. — *Strab.* 6. — *Mela* 2, c. 4, *Dion. d'Alic.*

Verso l' anno 1755 furono incominciati gli scavamenti, e nell' anno 1765 fu scoperto un piccolo tempio intiero, le cui colonne sono di mattoni coperti di stucco; ed eccone l' iscrizione: N. POPILIUS. N. F. CELSINUS. ÆDEM. ISIDIS. TERRAE. MOTU. CONLAPSAM. A. FUNDAMENTO. S. P. RESTITUIT. HANC. DECURIONES. OB. LIBERALITATEM. CUM. ESSET. ANNORUM. SEXS. ORDINI. SUO. GRATIS. ADLEGERUNT; la qual cosa prova che non si poteva essere eletto decurione, se non se all' età di sessant' anni.

Egli è ben singolare, dice il signor della *Lande*, di trovarsi così in mezzo d' un tempio romano, edificato già da 1700 anni, dinanzi gli altari medesimi, ove que' padroni del mondo hanno sagrificato, circondato delle stesse mura, occupato dagli oggetti medesimi, e di trovarvi tutto nel medesimo luogo, nell' ordine stesso, senza che la forma, la materia, la situazione di tutte le parti abbiano provato il minimo cambiamento. Quella lava del Vesuvio era un felice preservativo contro le ingiurie del tempo, e contro il saccheggio dei Barbari. Facilmente negli edificii di *Pompeja* scorgonsi delle petrose e vetrificate lave di cui è selciata la via Appia, che provano evidentemente delle eruzioni molto più antiche di quella avvenuta nell' anno 79.

Negli appartamenti di Portici, evvi un vaso antico di marmo di Paro, trovato nelle sue ruine. Egli è tanto bello per la sua forma, quanto pel disegno d' una festa di *Bacco* che evvi in basso-rilievo rappresentata; ma in generale non vi sono state trovate tante belle cose come in Ercolano.

Questa città, dice *Winckelmann*, era il comune deposito di Nola, di Nocera e d'Acerra (*Strab.*); e le mercanzie vi erano trasportate in mare per mezzo del fiume Sarno. Quindi si può conchiudere, come pretende *Pellegrini*, che la città di *Pompeja* fosse situata sul mare, alla foce dello stesso fiume, e che, se le vestigia di questa città trovansi presentemente in mezzo dalle terre, un tal cambiamento si deve al Vesuvio attribuire.

Possiamo farci un' idea della grandezza di *Pompeja*, tanto per le scoperte sotterranee ivi fatte, e specialmente dei vasti avanzi del suo anfiteatro, quanto pel Campidoglio che, secondo *Vitruvio* (*l.* 3, *c.* 2), vi si trovava, e del quale *Rickio* (*De Capit. c.* 47), che ha fatto l' enumerazione di tutte le città che ad esempio di Roma possedeano tal sorta di edificii, punto non ne ha fatto menzione. L' anfiteatro è un edificio ovale, situato sopra un' eminenza la cui interna ed esterna circonferenza è di tre mila palmi di Napoli. Avea egli ventiquattro ordini di sedili, e si è calcolato che potesse trenta mila persone contenere, cosicchè era egli più vasto di quello di Ercolano. E la sola ispezione, basta per convincersene. Questa città, da quanto riferisce *Seneca*, fu quasi interamente distrutta sotto di *Nerone* da un terremoto, e da ciò taluno ha pensato che *Dione* sia caduto in un anacronismo per ciò ch' ei narra di questo teatro e di quello d' Ercolano. Questo storico, il quale parla della prima eruzione del Vesuvio, sotto di *Tito*, riferisce (tale è il senso che dassi in generale alle sue parole) che la prodigiosa quantità di ceneri gittate dalla montagna, coprì le due città d' Ercolano e di *Pompeja*, e ciò nel tempo in cui il popolo trovavasi raccolto nel teatro di quest' ultima. *Pellegrini*, il quale crede, di trovare nel citato passo, che quell' accidente debba essere stato anche funesto all' anfiteatro, nulladimeno non può convenire del fatto: egli è d' opinione che in una città già distrutta, non si potesse riedificare un teatro di quella grandezza, in uno spazio di tempo sì breve, come quello scorso da *Nerone* sino a *Tito*. *Tillemont* riferisce lo stesso fatto, dietro *Dione*; e lo dà come appoggiato a non dubbie relazioni. *Martorelli*, senza citare nè *Pellegrini*, nè i dubbi di lui, sembra essere della stessa opinione; almeno evvi luogo di crederlo in forza della correzione ch' egli vuol fare alla relazione di *Dione*. Ei sostiene che nel passo di quell' autore convien leggere τxύτης, in vece di αὐτῆς; allora questa parola si riferirebbe al teatro d' Ercolano. L' opinione di *Pellegrini* non è inverisimile. *Dione*, che ha scritto sotto di *Commodo*, e conseguentemente in un tempo già lontano da quello dell' avvenimento ch' ei riferisce, può ben es-

sersi ingannato. Se la cosa era provata, egli è evidente che la correzione di *Martorelli* è esatta, e secondo le regole della lingua. Ma se fosse vero che il teatro di Ercolano sia stato coperto dalle ceneri, nel tempo in cui era ripieno d' uomini e di spettatori, come egli è mai possibile che in un sì vasto teatro non si fosse trovato verun cadavere, mentre se ne sono scoperti a Stabia, e che erano assai bene conservati? Ora egli è costante che nel teatro d' Ercolano non si è nemmeno trovato un solo osso di scheletro.

* 2. — Palude d' Italia, nella Campania, in poca distanza della città di *Pompeja*, che le dava il suo nome.

* 3. — Figlia di *Sesto Pompeo* e di *Scribonia*, fu promessa in isposa a *Marcello*, siccome pegno della pace fra il triumviro ed il padre suo, ma essa sposò *Scribonio Libo*. — *Stab. l.* 6. — *Pomp Mel. l.* 2, *c.* 4. — *Dion. d'Alic. l.* 1. — *Pylin. c.* 8. — *Servius, in l.* 7 *Æneid. v.* 662.

* 4. — Figlia del gran *Pompeo*, moglie di *Cesare*, sulla quale cadde il sospetto di un' amorosa tresca con *Clodio*, il colpevole nemico di *Cicerone*; ma *Aurelia* madre di *Cesare*, donna d'una severa virtù, attentamente vegliava sulla condotta della propria nuora, e una tale vigilanza portava molto imbarazzo a siffatto commercio. I misteri della buona Dea, che celebravansi l' anno di Roma 690 nella casa di *Cesare*, parvero a *Clodio* una propizia occasione onde introdursi presso di *Pompeja*, e credesi che questa principessa fosse complice del progetto di lui; progetto del quale nulladimeno non eravi nè il più ardito nè il più pericoloso, poichè, profanando quei misteri coll' ammettere un' uomo nella società delle donne che sole avevano il dritto di celebrarle, v' era gran rischio della vita. La casa era lasciata in balìa di quelle; tutti gli uomini, e per sino il padrone, erano obbligati d' uscirne. Il sesso mascolino era un' assoluto titolo d' esclusione anche per gli stessi animali, e si coprivano persino le pitture le quali avessero rappresentati dei maschi animali. Quelle feste d' altronde traevan seco molto movimento e molta libertà; si celebravano con danze; le cantatrici, le suonatrici e gl' istrumenti di musica vi abbondavano; esse presentavano l' immagine piuttosto del piacere che di una sacra cerimonia. E siccome tutto ciò che rinchiude qualche cosa di segreto, porge argomento di sospetti e talvolta di calunnia, si pretese che nelle tenebre, e col favore di qualche travestimento, vi avessero di sovvente avuto luogo dei disordini. *Clodio* era in tutto lo splendore della più brillante giovinezza, e quell' anima perfida e violenta che fu poscia cagione di tante turbolenze, celavasi allora sotto le apparenze del candore e della virginale pudicizia; si travestì egli da donzella, ed entrò nell' assemblea colla qualità di suonatrice, essendovi introdotto da una schiava di *Pompeja* la quale era a parte del segreto. Avendolo essa per un' istante abbandonato onde recarsi ad avvertirne la propria padrona, *Clodio*, trovandosi in molto imbarazzo, evitava gli sguardi delle astanti donne, non osava cambiar di luogo, nè correre, nè danzare come le altre, per tema che la schiava non durasse fatica a ritrovarlo, e, temendo soprattutto i luoghi troppo illuminati, con affettata maniera se ne allontanava. Una schiava d'*Aurelia* rimarcò l' imbarazzo di lui, ne concepì subito qualche sospetto, lo abbordò, e si fece ad interrogarlo. *Clodio* obbliò di contraffare la voce, quindi, scorgendovi la schiava qualche cosa di virile, ne fu sorpresa ed atterrita, corse ad avvertirne *Aurelia*, e nel suo spavento, andava ad alta voce gridando, essersi un' uomo introdotto nella casa, e che i misteri erano quindi profanati. Tosto *Aurelia* fe' cessare le cerimonie, coprire le statue e le immagini degli Dei, chiudere tutte le porte, accendere delle faci, e dovunque la casa visitare. Durante tutto quel movimento, *Clodio* era uscito dell' assemblea, ma non avea potuto sortir della casa, fu quindi trovato nella stanza della schiava di *Pompeja*, che lo aveva introdotto; le donne contentaronsi di scacciarlo, ma siffatta avventura ben presto in tutta la città si divulgò; universale fu il grido d' indignazione contro l' impudenza e l' empietà di *Clodio*; le Vestali con solenne sacrifizio espiarono il delitto di lui; *Cesare* ripudiò la propria moglie; l' affare di *Clodio* fu portato dinnanzi al senato; il collegio dei pontefici, consultato intorno all' azione di *Clodio*, pronunciò essere sacrilegio ed empietà; conseguentemente ebbe tosto luogo il suo processo, dietro il quale ogn' altro sarebbe perito, ma *Clodio* seppe trarsi dal periglio a forza d' intrighi, destando timore nei giudici, con quella torma di sicarii e di assassini ch' egli avea sempre a' suoi ordini. *Aurelia* e *Giulia* sua figliuola, e sorella di *Cesare*, candidamente confessarono ciò che avevano veduto: *Cesare* istesso, citato in testi-

marito, disse ch' ei nulla ne sapea, e che in tali emergenze i mariti erano sempre i meno istrutti; gli venne domandato per qual ragione avess' egli dunque ripudiata *Pompeja*, e fu allora che *Cesare*, il marito di tutte le donne, è la moglie di tutti i mariti, rispose come avrebbero potuto fare un *Fabio* un *Curio*, ed un *Catone*, cioè, che *non bisognava che sulla moglie di Cesare fosse caduta* nemmeno *l' ombra d' un sospetto*. — *Plut.*

* 5. — Figlia di *Pompejo Paolino*, e moglie di *Seneca*.

* 6. — Nome d' un portico di Roma, sempre pieno d' un gran concorso di popolo.

* 7. — Legge decretata sotto gli auspicii del *Gran Pompeo*, l' anno di Roma 701 per reprimere le brighe nelle elezioni.

* 8. — Legge decretata dallo stesso, l' anno di Roma 701, la quale mirava a proibire di far l' elogio d' un accusato tratto in giudizio.

* 9. — Legge dallo stesso decretata l' anno di Roma 683, pel ristabilimento dei tribuni, il cui potere era stato abolito da *Silla*.

* 10. — Legge decretata dal medesimo, l' anno di Roma 701 onde porre un termine alla lunghezza delle cause criminali. Con essa ordinavasi che tre giorni sarebbersi consacrati all' esame dei testimonj, accordava due ore all' attore per l' accusa, e tre all' accusato per difendersi.

* 11. — Legge decretata dallo stesso l' anno di Roma 698 la quale disponeva che per lo innanzi, i giudici si dovessero scegliere fra i più ricchi cittadini.

* 12. — Legge decretata l' anno di Roma 701 colla quale *Pompeo* si fece per cinque anni confermare nella carica di governatore della Spagna.

* Pompejani, popoli d' Italia, nel numero di quelli che erano nemici dei Romani. — *Plin.*

* 1. Pompejano (*Giove*). Gran statua di *Giove*, così chiamata perchè era vicina al teatro di *Pompeo*. — *Plin.* 34, *c.* 9.

* 2. — Semplice cavaliere romano, nativo d'Antiochia, il quale giunse ai più grandi impieghi, sotto il regno di *Marco-Aurelio* che gli diè in isposa la propria figlia *Lucilla*. Allorquando *Commodo* salì al trono, *Pompejano* si allontanò da Roma col pretesto di malattie, onde non essere testimonio degli orribili eccessi cui quel principe si abbandonava. *Giuliano* è d' opinione che *Marco-Aurelio* avrebbe dovuto scegliere *Pompejano* per suo successore.

* 3. — Generale di *Massenzio*.

* 4. — Romano tratto a morte da *Caracalla*.

* 5. — Casa di campagna di *Cicerone*, distante dodici miglia da Napoli, e presso di Nola, della quale fanno menzione e *Cicerone* e *Sallustio*.

Pompejone, splendido edificio d' Atene che serviva di deposito a tutti gli utensigli sacri, usati nelle diverse feste. Era situato all' ingresso dell' antica città, dalla parte del porto di Falero, ed era abbellito d' una gran quantità di statue di eroi. Rad. *Pompè*, sacra pompa.

* 1. Pompejopoli, città della Cilicia, che prima chiamavasi Soli. — *Mela* 1, *c.* 13.

* 2. — Città di Paflagonia, così appellata in onore di *Pompeo*, dopo la sua vittoria contro di *Mitridate*.

* 1. Pompeo (*Q. Pompejus*), console romano, il primo personaggio di questo nome di cui la storia faccia menzione, fu vinto dai Numantini, e costretto di soscrivere un vergognoso trattato. — *Flor.* 2, *c.* 18.

* 2. — (*Cneus*), generale romano, soprannominato *Strabone*, perchè era losco, fece la guerra ai Marsi, vinse i Picentini, e ottenne gli onori del trionfo. Si dichiarò contro di *Mario*, ma allorchè preparavasi egli per combatterlo, la peste con tanta violenza piombò sul suo esercito, ch' ei perdette undicimila uomini nel breve spazio di pochi giorni; fu egli poscia ucciso da un colpo di folgore. Il popolo che lo detestava a motivo della sua crudeltà, trascinò il corpo di lui per le strade di Roma, e il gittò nel Tevere. — *Paterc.* 2. — *Plut. in Pomp.*

* 3. — (*Rufus*) collega di Silla nel consolato, fu incaricato di prendere il comando dell' armata di *Pompeo-Strabone*, e di finire la guerra dei Marsi; ma essendosi l' esercito ribellato, fu egli ucciso da alcuni soldati. — *Appian.* 1.

* 4. — Generale che successe a *Metello* nel governo di Spagna, e suscitò la guerra contro di Numanzia.

* 5. — Generale romano fatto prigioniero da *Mitridate*.

* 6. — (*Sextus*), romano, governatore di Spagna.

* 7. — (*Rufus*), nipote di *Silla*.

* 8. — Tribuno militare, destituito da *Nerone*, dopo la scoperta della congiura di *Pisone*. — *Tac.*

* 9. — Console romano, celebre per le sue cognizioni. — *Ovid. ex Pont.* 4, *ep.* 1.

* 10. — Tribuno d' una coorte pretoriana sotto il regno di *Galba.*

* 11. — Cavaliere romano, condannato a morte per ordine di *Claudio*, per aver commesso un adulterio con *Messalina.* — *Tac. ann.* 11.

* 12. — (*Cneus*), soprannominato il *Grande*, era figliuolo di *Lucilla* e di *Pompeo-Strabone*, sotto il quale incominciò la sua militar carriera, e molto si distinse. L' avvenente sua persona, la sua grazia, la nobiltà delle sue maniere, e specialmente la sua eloquenza, di buon ora, gli conciliarono l' affetto di tutti i cittadini. All' età di ventitre anni, levò egli da sua posta tre legioni che poscia condusse a *Silla.* Tre anni dopo, ritolse la Sicilia ai partigiani di *Mario*, e nello spazio di quaranta giorni gli scacciò in Affrica. I Romani furono maravigliati di sì rapido successo, e *Silla*, temendo già l' autorità che il giovane *Pompeo* andava sulle truppe acquistando, fu sollecito di richiamarlo in Roma. *Pompeo* ubbidì; *Silla* recossi ad incontrarlo, lo abbracciò, dandogli tutte le testimonianze del più verace affetto, e lo salutò col nome di *Grande. Pompeo*, la cui ambizione non era di tal titolo soddisfatta, domandò gli onori del trionfo. Avendogli *Silla* fatto riflettere che una siffatta pretesa in uo cavaliere lo avrebbe infallibilmente fatto segno dell' odio e della gelosia; « Osservate bene, gli rispose « *Pompeo*, che il Sole ha maggior ca« lore al levarsi, di quello che al tra« monto. »

Colla sua fierezza ottenne ciò che alle sue preghiere sarebbe stato negato; trionfò, e fu il primo cavalier romano che ottenne un siffatto onore. *Pompeo*, da quell' istante, riguardato come il rivale di *Silla*, talvolta alle sue mire si oppose; la qual cosa tanto spiacque al Dittatore, che punto questi nol nominò nel suo testamento. Dopo la morte di *Silla*, *Pompeo* con successo resistè ai partigiani di *Mario*, capo de' quali erasi dichiarato *Lepido.* Ei li vinse, e finì la guerra da *Sertorio*, suscitata in Ispagna, e per la seconda volta ottenne gli onori del trionfo, verso l' anno 73 prima di G. C. essendo tuttavia semplice cavaliere. Essendo stato, poco tempo dopo, nominato console, ristabilì il potere dei Tribuni, e in quaranta giorni sterminò i pirati, che da parecchi anni, come padroni, regnavano sul mediterraneo. Essendo poscia stato eletto per continuare la guerra contro di *Mitridate*, re di Ponto, e di *Tigrane*, re d' Armenia, prese il comando dell' armata di *Lucullo*, il quale rinunciò con dispiacere alla gloria di conquistare l'Asia. Dopo d' aver compiutamente battuto *Mitridate* in campale battaglia, *Pompeo* entrò nell' Armenia, e gli accordò un trattato, conquistò l' Albania e l' Iberia, penetrò in contrade quasi ignote ai Romani, da padrono dispose di parecchi regni, e ricevette gli omaggi di molte teste coronate. Di là entrò nella Siria, sottomise la Giudea ed una parte dell' Arabia, spinse le sue conquiste sino al mar rosso, e ripigliò la strada d' Italia, con tutta la pompa che d' ordinario accompagna un conquistatore. I Romani temevano di veder rinascere la tirannia di *Silla. Pompeo*, per calmare gli spiriti, licenziò il suo esercito, e rientrò in Roma qual uomo privato. Una tale modestia, dopo la vittoria, gli guadagnò tutti i cuori. Nel suo trionfo che durò tre giorni, spiegò dinanzi agli occhi degli abbagliati Romani tutta la magnificenza dell' oro, dell' argento e delle spoglie d' Oriente. I vantaggi delle sue conquiste non si limitarono alla pompa d' un vano spettacolo. Venti mila talenti furono versati nel pubblico tesoro, e le rendite dello stato si videro aumentate di trentacinque millioni di dramme. La gloria di *Pompeo* destò l' invidia. Affin di resistere ai suoi nemici, si unì egli con *Cesare* e con *Crasso*, e tutti tre a vicenda giurarono di sostenersi. Il matrimonio di *Pompeo* con *Giulia*, figlia di *Cesare*, pose il sigillo a quell' alleanza cui gli storici diedero poscia il nome di *primo triumvirato.* I triumviri si divisero fra loro le provincie dell' impero; *Crasso* ebbe la Siria; *Cesare* ottenne le Gallie, ed a *Pompeo* toccò l' Africa e la Spagna, ch' ei fece da suoi luogotenenti governare. La morte di *Giulia*, e la disfatta di *Crasso* spezzarono i legami che univano *Cesare* e *Pompeo. Pompeo* temeva il proprio suocero, e affettava di disprezzarlo. Manteneva egli in Roma l' anarchia, onde convincere i cittadini della necessità di affidargli il dittatorio potere. Ma allorchè egli andava in tal guisa pensando d' innalzarsi, i partigiani di *Cesare* non stavano nell' inazione. Domandarono ch' egli fosse nominato console, e gli venisse continuata la carica di governatore delle Gallie. *Catone* si oppose a tale pretesa, e *Pompeo* fece

domandare a *Cesare* due legioni che gli avea prestate. Una siffatta inchiesta rendeva inevitabile la rottura. *Cesare* non tardò a fare i suoi preparativi, intanto che *Pompeo* divertivasi in Roma nel dare degli spettacoli, e nel godere della sua popolarità. Avendogli taluno partecipato che se *Cesare* movea contro di Roma, nulla vedeasi che potesse arrestarne la marcia. « In qualunque luogo « dell' Italia io batterò la terra col « piede, rispos' egli, ne usciranno delle « legioni. » Intanto *Cesare* passò il Rubicone; a tale annunzio, il suo rivale ch' erasi vantato di crear a suo grado delle legioni, si ritirò di Roma, e si rinchiuse in Brindisi. Il Senato, i consoli e il grave *Catone* lo seguirono in quella città, la qual cosa contribuì non poco a far credere ch' ei difendesse la pubblica libertà. *Cesare*, padrone di Roma e dell' Italia, volò in Ispagna, ove vinse i luogotenenti di *Pompeo*, e si portò poscia a combatterlo in Grecia. *Pompeo* che vi avea raccolti due grandi eserciti, uno di terra e l' altro di mare, accuratamente evitò di venire a un decisivo fatto d' armi. Vedendo *Cesare* di non poternelo costringere, prese il partito di rinchiuderlo nelle sue linee, e vi riuscì, a malgrado ch' egli avesse poche truppe. *Pompeo* minacciato d' essere presto ridotto agli estremi, attaccò le sue linee, e le ruppe. Sì compiuta fu la disfatta dei nemici, che più non si dubitò che la Fortuna non si fosse dichiarata in favore di lui, ov' egli avesse tosto mosso verso il campo di *Cesare*, e della qual cosa *Cesare* stesso ne conveniva. La mancanza di vettovaglie obbligò *Cesare* a ritirarsi nella Tessaglia, ove il seguì *Pompeo*. Ben presto ebb' ivi luogo un nuovo combattimento a Farsaglia l' anno 48 prima di G. C. In quella celebre giornata, *Pompeo*, tenendo le sue truppe immobili dinanzi a quelle di *Cesare*, si privò del vantaggio che dal impeto dell' attacco d' ordinario risulta. La sua cavalleria si diè vilmente alla fuga; i soldati di *Cesare* assalirono il campo del generale nemico, il quale, scoraggiato per la disfatta dei suoi, si ricovrò sopra alcuni eminenti luoghi, dappoi, per la via di mare, si portò in Egitto presso di *Tolomeo*. Questo principe, cui domandò egli un asilo, incaricò due de' suoi ufficiali di recarsi ad incontrarlo, e all' istante, trucidarlo a colpi di pugnale. *Pompeo*, da alcuni domestici accompagnato, passò nel piccol naviglio che dovea trasportarlo a terra. Appena vi fu egli disceso, *Achilla* e *Settimio* lo uccisero alla presenza di *Cornelia*, sua moglie, che dal vascello ove l' avea lasciata, coll' occhio lo andava accompagnando. Così perì il *Gran Pompeo* all' età di cinquant' otto o cinquantanove anni. Il suo corpo restò per qualche giorno insepolto sul lido. Uno de' suoi liberti ed uno degli antichi suoi soldati, secondo l' uso di que' tempi lo abbruciarono, e d'un poco di terra il ricoprirono. *Cesare*, cui fu portata la testa dell'estinto rivale, versò qualche lagrima sul fato di quell' uomo illustre, e gli fece innalzare una tomba, di lui più degna. *Sallustio*, in due parole, dipinge il carattere di *Pompeo*. La sua probità, dic' egli, stavagli più sul labro, che nel cuore; *oris probi*, *animo inverecundo*; infatti rispettò egli la virtù, per non insultaria apertamente, ma ei non l' amò a tanto di sacrificarle in segreto. Da ciò venne quella profonda simulazione in cui sempre ei si ravvolse, e quel sistema tanto ben sostenuto di non volere in apparenza ottener nulla se non se col proprio merito, mentre coll' intrigo ei tutto rapiva. Il soprannome di *Grande* che gli venne dato da un tiranno qual era *Silla*, anzi che un soggetto di gloria, sarebbe stato una macchia; ma egli non lo accettò se non se come un felice augurio, ed era persuaso che prima di portarlo, era d'uopo d'averlo meritato. Se fu egli inferiore a *Cesare*, come generale, lo vantaggiò però sempre nella purità de' costumi e nella moderazione dei sentimenti. *Cesare* volea essere padrone del mondo, e *Pompeo* non aspirava che ad esserne il primo cittadino. Fu egli fido e costante amico, moderato nemico, e pacifico cittadino sino a tanto che non temette verun rivale. Quant' era egli intrepido nel combattimento, altrettanto si mostrò generoso dopo la vittoria, fece fare dei magnifici funerali a *Mitridate*; consegnò alle fiamme tutta la corrispondenza di *Sertorio*, onde togliere ai malvagi i mezzi di perseguitare gl' innocenti. Fu egli tanto disinteressato, per versare nel pubblico tesoro i doni che gli offrirono parecchi monarchi. Viene rimproverato a *Pompeo* d' aver trattato *Lucullo* con troppo orgoglio; imperocchè doveva egli avere qualche riguardo per un generale coperto di gloria, e che mostravasi degno di vincere *Mitridate*. *Pompeo* si maritò quattro volte; ripudiò *Antistia* ch' egli amava, per isposare *Emilia*, nipote di *Silla* che morì di parto; si maritò poscia con *Giulia*, figliuola di

Cesare, e ne fu teneramente amato; dopo la morte di lei, sposò *Cornelia*, donna per bellezza, per talento o per virtù commendevole. — *Plut. in Vit.* — *Paterc.* 2, *c.* 29. — *Dio. Cass.* — *Phars.* — *Appian.* — *Caes. Bell. Civ.* — *Cic. Orat.* 68; *ad Attic.* 7, *ep.* 25; *ad Fam.* 13, *ep.* 10. — *Eutrop.*

Pompeo somigliava ad *Alessandro* il Grande, quindi coloro che volevano adularlo, gli davano il nome di quel conquistatore. — *Plut. in Pomp.*

« Credesi, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 6, *c.* 5) che la statua « di *Pompeo* del palazzo *Spada* in Roma, sia quella che era collocata nel« l' edificio stesso che quel rinomato « Romano avea fatto innalzare a fianco « del teatro per le assemblee del Se« nato, e appiè della quale spirò *Ce« sare*, siccome una vittima immolata « ai maoi del suo rivale. È vero che « quella statua non è stata trovata nel « luogo ov' era anticamente (imperoc« chè fra il teatro di *Pompeo* e la « strada ov' è stata scoperta, evvi il « mercato chiamato (*Campo di Fiori*, « e l'edificio della Cancelleria); ma *Sue« tonio* ci avverte che *Augusto* la fece « trasportare, ed in altro luogo innal« zare. Ogni volta ch' io mi do a con« siderare quella figura, sono sorpreso « di vederla rappresentata senza pan« neggiamento, vale a dire, all' eroica, « o sotto la forma d'un imperadore dei« ficato; la qual cosa debb'essere parsa « assai straordinaria anche agli occhi « dei Romani, riguardo ad un semplice « cittadino qual era *Pompeo*. Almeno « possiamo dire, tranne la conclusione, « non esser quella una statua innalza« tagli dopo la sua morte, poichè con « esso spirò eziandio il suo partito. « Quindi io credo essere quella la sola « statua d' un Romano cittadino dei « tempi della Repubblica, la quale sia « eroicamente figurata. In quest' occa« sione è d'uopo di rammentar ciò che « *Plinio* stabilisce per massima, vale a « dire, che i Greci avevano l'uso di « figurare ignudi i loro uomini illustri, « mentre i Romani aveano adottato quello « di panneggiare le loro statue, e di « rappresentare specialmente i loro guer« rieri in armatura e della loro co« razza rivestiti. — *Plin. l.* 34, *c.* 19.

« In conseguenza di ciò che abbiamo « detto or' ora di quella statua, po« tremmo produrre qualche dubbio sulla « regolarità della denominazione, che « d'altronde è fondata sul confronto che « noi ne facciamo con alcune rarissime « medaglie di *Pompeo* il Grande. È fuor « di dubbio che esaminando quella sta« tua, non vi scorgiamo il carattere « che *Plutarco* assegna alle figure di « quest' illustre Romano, cioè, ch' ei « portava i capegli sopra la fronte ri« levati, come *Alessandro* il Grande, « poichè alla nostra statua veggonsi quei « capegli distesi sulla fronte, come sulla « medaglia di *Sesto*, figliuolo di lui. « Dopo ciò, sono sorpreso come *Span« heim*, riportandone una rarissima di « *Pompeo*, coi capegli disposti nel « modo di cui noi parliamo, abbia cre« duto di poter applicare le citate pa« role di *Plutarco*, contro la testimo« nianza degli stessi occhi suoi, e tra« durre la greca espressione col *exsur« gens capillitium.* » — *Spanh.*, *de praest. nom. t.* 2, *p.* 67.

La colonna chiamata di *Pompeo*, e che il sig. di *Savary* prova essere quella di *Severo*, è uno degli avanzi meglio conservati d'Alessandria, e dei più preziosi dell' antichità. Quella colonna, dice *Maillet*, che altre volte trovavasi incontestabilmente nel recinto d' Alessandria, presentemente incontrasi a un gran quarto di lega, distante dalla nuova città, verso il lago Mareotide; è dessa innalzata sopra d' un poggio naturale di solida pietra, da tutte le parti scosceso e dell' altezza di venticinque a trenta cubiti. Se quel monumento sussiste ancora, ne siamo debitori all' enorme suo peso che non ha permesso agli Arabi di strappare le pietre sulle quali è collocata la base. Nulladimeno, a forza di attaccare i suoi fondamenti, senza dubbio, nella lusinga di trovarvi qualche tesoro, sono giunti a trarne una pietra d' un lato. Con ciò ne hanno lasciato luogo di scorgere su quella che immediatamente la seguiva, alcuni caratteri geroglifici ancora intieri, e di vedere che precisamente nel mezzo delle grosse pietre sulle quali è appoggiata la base di quell' enorme massa, evvi altresì una specie di colonna su cui riposa tutto il peso del lavoro. Si scoprono anche su quest' ultima, che serve in qualche modo di punto d' appoggio, alcuni caratteri geroglifici che probabilmente debbono regnare all' intorno.

Questa famosa colonna è d' ordine corintio; tanto almeno, si può giudicare dietro i disegni che ne abbiamo sebbene molto imperfetti, poichè non è stata mai misurata, e non sarebbe impresa tanto facile quanto si può credere, il portare una scala fin là, onde fare una tale operazione. *Maillet* assicura che la

colonna ha delle bellissime proporzioni, che vi si osserva una diminuzione alle due estremità, ed un entasi nel mezzo; che finalmente l'occhio più scrupoloso e difficile, nulla vi trova da biasimare. È dessa composta di tre pezzi; uno ne ha il capitello, il fusto, e tre piedi della base che vi sono, senza dubbio, aggiunti per rendere più solida la colonna, formano il secondo; finalmente la base stessa compone il terzo pezzo. Ogni lato di quella base ha la larghezza di quindici piedi almeno, ed altrettanti di altezza, d'ondo si può giudicare dell' enorme pezzo d'ogni quarto di quel marmo. La colonna posta sopra quel piedestallo, è senza dubbio la più grossa e la più alta che veggasi in tutto l'universo. Secondo il calcolo di molte persone, le quali con istromenti di matematica, ne hanno prese le dimensioni, essa, fra la base ed il capitello, ha ottant'otto piedi, di modo che, senza tema d'andar errati, le si possono francamente dare cento dieci piedi di elevazione. La sua grossezza è proporzionata all' altezza, così che quattro uomini, a mala pena, potrebbero abbracciarla. Il suo diametro, secondo le misure del sig. *Savary*, è di vent'otto piedi e tre pollici; la sua base è tuttavia intiera come il primo giorno; il capitello è un poco scagliato ed appannato; ma per la sua bellezza al resto del lavoro perfettamente corrisponde. Al disopra è concavo, e ciò forse perchè sosteneva egli il simulacro dell'imperadore, la cui statua era stata collocata alla sommità di quel prodigioso masso. Se questa supposizione non è priva di fondamento, conviene credere che quella statua fosse d'una straordinaria grandezza, tanto per corrispondere all'altezza della colonna, quanto per essere dal basso in una naturale proporzione veduta. Alcuni sono d'opinione diversa. Siccome questa colonna scorgesi dal mare, lungo tempo prima di scoprire la terra d'Alessandria, così pensan eglino che questo monumento possa essere stato destinato per servire di lanterna ai vascelli che ivi approdavano. Ma come mai si poteva portarvi una face alla sommità, mentre la colonna non è incavata, ed ha almeno cento dieci piedi di elevazione?

Maillet riferisce che un ballerino da corda, arabo di nazione, imprese un giorno di salire su quella colonna, e vi riuscì. Attaccò egli una cordicina ad una freccia che egli ebbe la destrezza di far passare in una volta del capitello, poscia col mezzo della cordicina vi innalzò una fune, colla quale egli salì realmente alla sommità della colonna. Da quell'arabo si è saputo che il capitello era considerabilmente incavato.

Il citato *Maillet*, console al Cairo, fece il progetto di trasportare quella colonna a Parigi, e di collocarvi al disopra la statua di *Luigi* XIV.

Credesi che vi fosse stata posta la statua dell' Imperatore *Settimio-Severo*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi presso la contessa di Luneville a Napoli, si vede la testa di *Pompeo il Grande* con un po' di barba, ma tanta solamente, come si vede ad un uomo che da alcuni giorni non si è fatto radere. *Winckelmann*, che parla in questo luogo, ha poscia nella sua storia dell'arte riconosciuta questa testa per quella di *Sesto-Pompeo*, figliuolo di *Cneo-Pompeo*.

Vi si legge il nome dell' incisore ΛΓΑΘΑΓΓΕΛΟΥ, che dovrebbe essere scritto: ΑΓΓΘΑΓΓΕΛΟΥ, la N cangiandosi in Γ davanti un'altra Γ; ma (*Henr. Steph. paralip. gram. p.* 7, 8, *et index. gram. ad Gruter. inser. lett.* N) qualche volta si è dispensati dall' osservare questa eufonia. La pietra è una corniola che per la sua trasparenza, e per il suo fuoco sembra quasi un rubino, ed era montata in un anello d'oro che pesava un'oncia. Non ostante la sua bellezza, vi avevano messa nel castone una foglia d'oro puro, come gli antichi erano usi di metterla a tutte le pietre, secondo la testimonianza di *Plinio* che dice (*l.* XXXVII, *c.* 24): *Fundo includuntur perspicua. Caeteris subjicitur auricalchum.* Quell'anello era stato trovato nei passati anni in una tomba presso di Roma, e dopo la morte di *Sabatini*, che ne era il possessore, la pietra fu venduta pel prezzo di dugento scudi romani.

Una pasta di vetro ci offre una figura con barba, ed un ginocchio a terra, la quale presenta una testa ad un guerriero assiso con due altre figure che stanno quella testa attentamente osservando. Il possessore ha preso questa testa per quella di *Pompeo*, allorchè fu presentata a *Cesare*. Pretendesi (*Steph. Gem. ed. Rom.* 1627, *num.* 18 *Conf. Maffei*, *Gem. t.* 4, *num.* 13) di scorgere il medesimo soggetto sopra un' altra pietra.

Su d'un' altra pasta di vetro, appare una figura genuflessa che presenta ad

...pica

1
Proserpina
2
Proserpina
3
Polluce
4
Pompeo

Proserpina

Proserpina

Pompeo

un guerriero, assiso sopra un masso di pietre, qualche cosa che non si può ben distinguere. Di dietro alla figura genuflessa, evvi un soldato ritto in piedi che il guerriero sembra tenere per un'orecchia. Rimango sospeso ed incerto, dice *Winckelmann*, sulla spiegazione di questo soggetto; lo ho quindi posto in questo luogo, giacchè non ho trovato verun altro articolo, cui possa avere qualche relazione. Forse egli indica l'usanza degli antichi Romani (*Sigon. de ant. jur. pop. rom. de judic. l.* 1, *c.* 18, *p.* 418) di toccare l'orecchia di colui che si chiamava in testimonio. I Greci lo appellavano *toccamento delle orecchie* (*Lips. in Tac. Annal. l.* 1, *p.* 9); ma il fatto rappresentato in questo luogo ha d'uopo di maggior luce.

Sopra una pasta di vetro si vede la pretesa testa di *Cneo Pompeo* coll'iscrizione ΑΓΑΘΟΠΥΣ ΕΠΟΙΕΙ (*Maffei, gemm. t.* 1, *num.* 6.)

La testa da noi posta sotto il num. 1 della tav. CXL è tratta da una pietra incisa del Museo Francese. La sua somiglianza colla testa delle medaglie del gran *Pompeo* non ammette verun dubbio. — *Mariette, t.* 2, *tav.* 42.

Fra i tanti ritratti di *Pompeo il grande*, sparsi sopra diverse medaglie, gli antiquarj del secolo XVI, senza tema di errore, ne ravvisano uno nella statua colossale, il cui busto fu da noi collocato sotto il n.° 3 della tav. CXXIX. Quella statua fu scoperta di que' tempi fra le ruine che circondavano il suo teatro. Questo conquistatore vi è rappresentato ignudo, secondo il costume dei Greci artefici, imitato a' suoi tempi pur anco dai Romani; ma la clamide che avviluppa parte del suo sinistro braccio, la spada appesa ad una coreggia che gli scende sul petto, danno alla figura un carattere militare. Il capo di *Medusa* scolpito sul fermaglio della clamide del nostro busto, è il simbolo del terrore che spargevano le armi di questo illustre e valoroso personaggio. La testa ha un aria tranquilla, piena di dignità e di grazia, qualità dagli antichi notata nella fisonomia di *Pompeo*, onde *Plinio*, parlando di questo eroe (*l.* 39, § 6) dice: *Imago ... illius probi oris venerandique per cunctas gentes*; ed altrove gli attribuisce (*l.* 7, § 10) *os probum et honorem eximiae frontis*. Anche *Vellejo*, favellando della figura di *Pompeo* (*l.* 2, *c* 29) così si esprime: *forma excellens, non ea qua flos commendatur aetatis, sed ex dignitate quae, in illam conveniens, amplitudinem, fortunamque ejus ad ultimum vitae comitata est diem.* — *Ennio Quirino Visconti, Iconogr. Rom. Vol.* 1.

* 13. — (*Trofei di*). È questo il nome che dà *Strabone* al luogo che alcuni autori hanno chiamato *Summum Pyrenaeum*, perchè diffatti questo trofeo trovavasi alla sommità de' Pirenei. Quei monumenti erano nella parte Orientale dei Pirenei al passaggio chiamato il *colle di Pertuis*. *Pompeo* lo aveva fatto innalzare onde perpetuare la ricordanza della vittoria da lui riportata contro il partito di *Sertorio*, e serviva di confine fra la Gallia e la Spagna. Ecco ciò che ne dice lo Storico di Linguadocca.

Essendo *Pompeo*, dopo la guerra di *Sertorio*, richiamato a Roma, passando i Pirenei, volle lasciare un pubblico monumento delle sue vittorie. A tal fine fece egli erigere un trofeo che porta ancora il suo nome, sulla sommità di una di quelle montagne che la Gallia dalla Spagna dividono, e precisamente al *colle di Pertuis* fra il Rossiglione, e la Cerdagna situato. L'iscrizione che vi era scolpita indicava che, dalle Alpi sino all'estremità della Spagna Ulteriore, aveva egli tratte alla sua ubbidienza e a quella della Repubblica ottocento settantasei città. In quella circostanza fu ammirata la grandezza d'animo e la moderazione di *Pompeo* per non aver tollerato che in quella iscrizione fosse fatta menzione di *Sertorio* il cui nome e valore davano molto risalto alla vittoria; ma gli venne rimproverata la vanità di far su quel trofeo la propria statua collocare. E allorquando *Cesare* dopo di aver conquistata tutta la Spagna, e vinti i luogotenenti di *Pompeo*, ritornando per la via di Narbona a Marsiglia, fu arrivato al luogo dei Pirenei, ove *Pompeo* avava fatto innalzare il citato monumento, seguendo l'esempio di quel generale, volle egli pure lasciarne uno delle vittorie che aveva poco prima in Ispagna riportate. Per evitare il biasimo, di cui erasi fatto segno *Pompeo* con quel tratto di vanità, e per meglio celare la propria, si contentò di far erigere un'ara di pietra assai grande sulla sommità di quelle montagne, e precisamente presso il trofeo del proprio competitore.

* 14. — (*Cneus et Sextus*). Riguardo a *Sesto*. — *V.* Triumvirato. — In quanto poi a *Cneo*, suo fratello e figlio primogenito del *Gran Pompeo*, suo pa-

dre, durante il corso delle civili guerre lo spedì egli a raccogliere le forze dell'Oriente per la causa del Senato e della Libertà.

Dopo la battaglia di Farsaglia, i principali capi del partito vinto, *Cicerone*, *Catone*, *Labieno*, *Cneo Pompeo* trovandosi uniti nell' isola di Corcira, deliberavano sopra ciò che rimanea loro a tentare. *Labieno* volea rinnovar la guerra, *Catone* porre i suoi soldati in istato di sicurezza, ed esigliarsi più lontano che avesse potuto dai tiranni e dalla tirannia; *Cicerone* dicea che non bastava di abbandonar le armi; ma che era d' uopo di gittarle. *Suasor fui armorum non deponendorum, sed abjiciendorum.* Questo consiglio fe' salire il giovine *Pompeo* in tanto furore che sguainò la spada contro di *Cicerone*, disertore chiamandolo e traditore, e lo avrebbe certamente ucciso, ove *Catone* non lo avesse trattenuto.

Dopo la morte del Gran *Pompeo*, *Cneo* dall'Affrica passò in Ispagna, ove destavansi dei tumulti di cui credette egli di poter approfittare. Da principio vi riuscì, essendo *Cesare* assente, ma quest' ultimo colla solita sua inconcepibile celerità, cangiò improvvisamente la fortuna; fec'egli levare a *Cneo Pompeo* l' assedio d' Ulia; strinse *Sesto* in Cordova, prese pur d' assedio Ategna, e diede finalmente a *Cneo Pompeo* la battaglia di Munda. La parola d' ordine data da *Cesare* ai suoi soldati fu, secondo il suo solito, il nome di *Venere*; quella di *Cneo*, molto più interessante, era *pietà*; ei volea vendicare il proprio padre; e pose almeno il vincitore in pericolo. *Cesare* vide i suoi soldati cedere, e fu all'istante d' essere da quelli abbandonato, ma aveva egli dei possenti mezzi che a lui soltanto appartenevano: *E che!* esclamò egli, *abbandonerete voi in preda di fanciulli un generale sotto gli allori incanutito?* A tal grido il rossore li ritiene, il loro coraggio si ridesta, il periglio di *Cesare* in tanti eroi li trasforma, la sorte cangia tosto d' aspetto, la vittoria si dichiara per *Cesare*, essa è compiuta e decisiva. Lo sfortunato *Cneo Pompeo*, ferito alla spalla e alla gamba, non potendo montare a cavallo, nè tollerare nemmeno la lettiga, si celò nel fondo di una appartata caverna; ma il suo asilo fu scoperto, vi fu ucciso, e la sua testa venne portata a *Cesare* il 12 di aprile dell' anno di Roma 707.

Sesto, fratello di *Cneo*, dopo il combattimento di Farsaglia, era stato compagno nella fuga del proprio padre; lo aveva veduto trucidare, nè avea potuto soccorrerlo, ed era stato costretto di fuggire insieme a *Cornelia* in Affrica, daddove era passato in Ispagna. Trovavasi egli a Cordova nel tempo della battaglia, di Munda; si salvò nelle montagne della Celtiberia, ove visse lunga pezza del mestiere di masnadiere; ivi raccolse gli avanzi del repubblicano esercito sottrattosi alla battaglia di Munda, ed uscendo a poco a poco da quelle montagne, con vantaggio contro i luogotenenti di *Cesare* si sostenne. Dopo la morte di questo Dittatore un decreto del Senato lo ristabilì ne' suoi beni e ne' suoi dritti. L' anno seguente, *Ottaviano*, poscia chiamato *Augusto*, il fece comprendere nella condanna contro gli assassini di *Cesare* pronunciata, a malgrado che dal fondo delle montagne della Celtiberia, ove stava egli allora celato, non potesse aver preso parte veruna nella congiura, e che probabilmente non l' avesse appresa se non se dopo l' evento; ma l'erede di *Cesare* volea sterminato ed estinto sino il nome di *Pompeo*. L'ingiustizia e la violenza ben di sovente altro non fanno, fuorchè rendere formidabili coloro che ne sono l' oggetto; *Sesto* ridotto a difendersi, si mostrò degno figlio di *Pompeo*, degno vendicatore de' suoi dritti, e degli avanzi dell' oppressa libertà utile difensore. Offrì egli un asilo a tutti i proscritti; se i Triumviri promettevano una somma per ogni proscritto capo che loro fosse portato, *Sesto* prometteva il doppio di quella somma a coloro che avessero salvato un proscritto, e giunse persino a far affiggere le sue offerte in Roma e in tutte le grandi città d'Italia. In qualunque stato fosse giunto presso di lui un individuo vi trovava il fine delle proprie miserie; degli abiti, del denaro, ogni specie di soccorsi, ed era specialmente nella sua flotta e nella sua armata impiegato. *Sesto*, rendutosi padrone della Sicilia, correva, ed infestava tutti i mari che bagnano l' Italia, intercettave i convogli, e fra l' Italia da una parte, e la Macedonia e la Grecia dall' altra, troncava ogni comunicazione. I suoi brigantini, le sue barche, i suoi vascelli di guerra, distribuiti lunghesso le coste, per mezzo di segnali, avvertivano gli infelici proscritti che si celavano, e ricevevano tutti quelli che potevano avvicinarsi; molti segnalati vantaggi riportò egli contro i Triumviri che da *Bruto* e da *Cassio* erano d' altronde tenuti occupati. Ma dopo la battaglia

di Filippi, e dopo la morte di quei duo ultimi Romani, rimasto ei solo nemico dei Triumviri, non si arrendette ancora; con una sceltra condotta, si fece egli considerare da *Antonio*, e temere da *Ottaviano*; per ingrandirsi approffittò delle discordie che talvolta destavansi fra quei due capi; alla Sicilia unì la Sardegna, e colle sue flotte che ogni giorno vieppiù in quei mari crescevano, portò le carestie in Roma e nell' Italia. Divenuto padrone del mare, facevasi *figliuolo di Nettuno* appellare.

Vellejo Patercolo vanta il suo valore la sua attività, l'ardor suo, la viva e pronta sua immaginazione, la sua fedeltà ai contratti impegni, nella qual cose dal padre suo lo distingue; ma il dipinge come uno spirito rozzo e grossolano, la cui barbarie facevasi sentire persino nel suo linguaggio; soggiunge che i suoi domestici lo governavano, che era egli de' suoi liberti il liberto; dei suoi schiavi lo schiavo; ch'egli sommamente i grandi invidiava, e che agli ultimi ed ai più vili degli uomini ubbidiva. *Studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide patri dissimillimus, libertorum suorum libertus, servorumque servus, speciosis invidens, ut pareret humillimis.*

Per dare un esempio della tanta sua facilità nel lasciarsi condurre da indegni sudditi, citasi la cieca confidenza che egli ebbe in quel *Mena*, liberto di suo padre, che non cessò di tradirlo e di passare dal suo partito a quello di *Ottaviano*, e poscia da quello di *Ottaviano* nuovamente al suo. Egli è quel *Mena* contro il quale è fatta l' Ode quarta del quinto libro d' *Orazio*:

Lupis et agnis quanta sortito obtigit.
Tecum mihi, discordia est.

E che Orazio in quell' Ode chiama:

Ibericis peruste funibus latus
Et crura dura compede ...
Sectus flagellis hic triumviralibus
Praeconis ad fastidium ...

Ottaviano o *Ottavio Augusto* in premio de' suoi tradimenti lo fece tribuno militare, alla qual cosa fa allusione *Orazio* nei seguenti versi:

Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones atque servilem manum
Hoc hoc tribuno militum?

Egli è quel *Mena* stesso il quale, tosto che *Sesto* ebbe finalmente acconsentito di trattare coi Triumviri l' anno di Roma 713, e in qualche modo con essi dividere l' impero, osò di dare a *Sesto Pompeo* un consiglio non men perfido che ardito. *Sesto* deva una festa ai Triumviri a bordo del suo vascello: « Bramate voi, gli disse *Mena* all' orecchio, ch' io vi renda il solo padrone del mondo? — Come mai? « rispose *Sesto*. — Tagliando le funi « delle ancore; allore *Ottavio* ed *Antonio* sarebbero in vostro potere. — « Dovevi farlo, soggiunse *Sesto*, senza « dirmelo, e senza rendermi tuo complice; ma giacchè mi hai tu consultato, io non so mancare alla mia parola, e ti proibisco di far nulla. » È cosa singolare che *Sesto* non avesse creduto di mancare alla sua parola, e di non rendersi complice di *Mena*, approfittando della perfidia di lui, perchè non ne fosse stato prevenuto, come se all' istante in cui lo avesse saputo, non foss' egli stato obbligato di ripararla.

All' articolo Triumvirato, si troverà ciò che *Sesto* disse ad *Antonio* in proposito di quella festa data a bordo del suo vascello; vi si vedrà eziandio in qual modo, essendosi fra *Sesto* ed *Ottavio* riaccesa la guerra, i luogotenenti di *Ottavio* giunsero a scacciar *Sesto* dall' isola di Sicilia. Allora fuggì egli in Asia, e ripigliò l' antico suo mestiere di pirato e d' avventuriero; tentò di dividere con *Antonio* l' impero dell' Asia; concepì dei progetti superiori alle sue forze, e dovette soccombervi; fu abbandonato dai suoi soldati e dai marinaj; cadde finalmente nelle mani dei luogotenenti d' *Antonio*, e per ordine di questo triumviro, fu egli neciso a Mileto l'anno di Roma 717. *Dum inter ducem et supplicem tumultuatur*, dice *Vellejo Patercolo*, *et nunc dignitatem retinet, nunc vitam precatur, a M. Titio jussu M. Antonii jugulatus est.*

Essendo quel *Tizio* ritornato in Roma, e avendo dato nel teatro stesso di *Pompeo* dei pubblici giuochi per rallegrarsi della morte di *Sesto*, ultimo figlio del *Gran Pompeo*, fu da tutto il popolo caricato d' imprecazioni, e costretto d' ignominiosamente sortire dallo spettacolo, di cui facea esso stesso le spese; tant' era in Roma il nome di *Pompeo* onorato ancora! — *Plut. in Ant.* — *Paterc.* 2, c. 55. — *Flor.* 4, c. 2.

§ 15. — (*Sextus Festus*), gramma-

tico latino, autore del trattato *de Verborum significatione.*

Pompeon Daimonos Eortè, festa greca, menzionata da *Esichio*, nella quale portavasi un'immagine chiamata *Stemmation.*

* Pompilia, figliuola di *Numa Pompilio*, moglie di *Numa Marzio* e madre di *Anco Marzio*, quarto re di Roma.

* 1. Pompilio (*Numa*), secondo ra di Roma. — *V.* Numa * 1.

* 2. — (*Andronico*), grammatico, nativo di Siria, il quale aprì una scuola a Roma, e fra i suoi discepoli contò *Cesare* e *Cicerone.* — *Suet.*

Pompilo, pescatore dell' isola d' Ionia, il quale trasportò Ociroe, figlia di Chesia a Mileto ov' essa desiderava d' assistere a una festa di Diana. Appena la ebbe egli posta nella sua barca, Apollo che era innamorato di quella giovine donzella, la rapì, cangiò la barca in rupe, e Pompilo in una specie di pesce che somiglia al tonno, e pel quala i marinaj aveano una grande venerazione. — *Plin.* 5, *c.* 29; *l.* 9, *c.* 15; *l.* 32, *c.* 11.

1. Pompo, padre di Numa Pompilio. — *Tit. Liv.* — *V.* Numa * 1.

* 2. — Figliuolo di *Simo*, re d' Arcadia, e nipote di *Ftalo*, succedette al proprio padre, e fece fiorire il commercio per mezzo degli Egineti che recavansi a sbarcare a Cillene, e facevano poscia portare le mercanzie sui muli in Arcadia, poichè era questa la parte del Peloponneso la più distante dal mare. *Pompeo*, per segnalare la propria gratitudine verso gli abitanti dell' isola d' Egina, diede il nome di Egineto a quello de' suoi figli ch' ei destinava suo successore. — *Paus. l.* 8, *c.* 5.

* 1. Pomponia, figliuola di *Pomponio Attico*, e moglie di *Quinto Cicerone*, punì essa crudelmente uno dei suoi schiavi, chiamato *Filologo*, il quale avea dato nelle mani dei satelliti di *Antonio* il marito di lei. Lo costrinse a tagliarsi una parte del corpo, e a mangiarla cotta.

* 2. — Figliuola di *Pomponio Grecino* che vivea sotto il regno d' *Augusto.*

* 3. — Dama Romana, esigliata da *Domiziano*, e poscia richiamata.

* 1. Pomponio, padre di *Numa Pompilio*, consigliò il proprio figlio d' accettare la corona che gli offerivano i Romani ambasciadori.

* 2. — Soprannominato *Attico*, ossia l' Ateniese, dell' ordine dei cavalieri Romani, si distinse col suo spirito, colla sua prudenza, colle ricchezze, e specialmente con un carattere benefico e di tanta bontà, ch' ei non ismentì giammai. Nato con un deciso gusto per le lettere e pel riposo, e vedendo la repubblica in preda alla fazione di *Cinna* e di *Silla*, abbracciò il partito di ritirarsi in Atene ove passò la maggior parte della sua gioventù. Si fece ivi stimare talmente ed amare, che gli Ateniesi vollero adottarlo per cittadino, ed inalzargli delle statue, ma egli costantemente ricusò un tale onore. Vi trovò *Mario* che era stato esigliato di Roma; o, a malgrado di ciò ch' ei potea temere dal risentimento di *Silla*, generosamente gli aprì la propria borsa, e con affetto il soccorse. *Silla*, reduce d' Asia, essendo disceso in Atene, videvi *Pomponio*, e fu tanto contento del suo spirito e del suo carattere, che quel gran capitano volea assolutamente affezionarselo e seco condurlo, ma *Pomponio* se ne esentò con tanta grazia, che *Silla*, ben lungi dal sapergliene mal grado, in partendo, gli fece dono di tutti i regali ricevuti dagli Ateniesi.

Seppe egli conciliarsi l' amicizia di *Cesare*, di *Pompeo*, d' *Ortensio*, di *Cicerone*, di *Bruto*, d'*Antonio* e di *Augusto* nell' epoca stessa in cui quei grandi uomini erano gli uni contro degli altri i più accaniti nemici. Giammai non abbandonò egli i suoi amici nell' infortunio. Appena fu *Cicerone* esigliato, ei si affrettò a rendergli ogni sorta di servigi, e generosamente gli donò dugento cinquanta mila sesterzii. Ne spedì in due volte quattrocento mila a *Bruto*, allorchè questo Romano era da tutti abbandonato. Gli amici de' suoi amici avevano alle sue beneficenze e a' suoi servigi lo stesso diritto, e lo provavano nell' occasione. In una parola, nulla avvi di più edificante, quanto la vita di questo romano cavaliere che noi troviamo in *Cornelio Nepote* suo contemporaneo. *Pomponio* morì in Roma all' età di 77 anni, compianto da tutti coloro che il conosceano. Avea egli composto parecchie opere storiche, niuna delle quali ci è pervenuta. — *Cor. Nep. in* 1, *Pompon. Attic.* — *Cic. ad Attic. ep.* — *Val. Max. l.* 7, *c.* 8 § 5. — *Vell. Paterc. c.* 2, *c.* 6. — *Plin. l.* 35, *c.* 2.

* 3. — (*Flacco*), famoso ghiottone che *Tiberio* nominò governatore di Mesia e di Siria, perchè avea passato due giorni a mangiare, e a bere con lui senza interruzione. — *Suet. in Tib.*

* 4. — Tribuno del popolo sotto il consolato di *Servilio Ahala*.

* 5. — (*Labeo*), governatore di Mesia, il quale essendo stato accusato di dilapidazione, si fece aprir le vene. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 20.

* 6. — Proconsole d'Africa, fu tratto in giudizio dagli abitanti della sua provincia, e venne assolto.

* 7. — Generale Romano che conquistò l'isola di Sardegna, e ne fu nominato governatore. Sotto il regno dei triumviri, fuggì egli da Roma travestito da pretore, e accompagnato da suoi schiavi sotto l'abito di littori.

* 8. — (*Secondo*), generale Romano, contemporaneo di *Nerone*, ottenne gli onori del trionfo per aver vinto i Germani. Avea egli composto delle tragedie di cui *Plinio* e *Quintiliano* fanno l'elogio, ma son' elleno per noi smarrite.

* 9. — Romano ucciso, difendendo *Cajo Gracco* suo amico. — *Plut. in Gracch.*

* 10. — Ufficiale Romano fatto prigioniero da *Mitridate*.

* 11. — Giovane dissoluto. — *Oraz.* 1, *sat.* 4, *v.* 52.

* 12. — (*Mela*), autore Latino, nato in Ispagna, fioriva verso l'anno 45 di G. C.; pubblicò un trattato di geografia, diviso in tre libri, ed intitolato *De situ orbis*, in cui osservasi dell' eleganza, della sagacità e della precisione. La miglior edizione di quell' opera, è quella di *Gronovio*, stampata in Rotterdam nel 1722.

* Pomposiano, Romano innalzato al consolato sotto il regno di *Vespasiano*, e condannato a morte sotto quello di *Domiziano*.

* Pomum. Questa parola in generale significa ogni sorta di frutti che hanno la pelle tenera. *Poma*, dice *Servio*, *generaliter dicuntur omnia molliora.* Quindi *Virgilio* dà alle prugne il nome di *poma*: = . . . *Et honos erit huic quoque pomo.* Di modo che ciò che noi chiamiamo pomo, *malum*, non era per gli antichi se non se la specie; ma quella specie di sovente presso i Latini prendeasi pel genere.

* Ponderarii } In *Grutero* (1020
Ponderantes } 10; *c* 472 1). Si leggono queste parole, che forse indicano gl' ispettori dei pesi e delle misure.

* Pondion, *dipondion*, *hemidanakion*, antica moneta dell' Egitto e dell' Asia, che secondo il sig. *Pauclon* valeva 10 denari e $^{8}/_{11}$ della moneta tornese.

* Poneropoli, in greco, città dei malvagi, era situata verso i confini della Tracia. *Filippo*, padre di *Alessandro*, l'avea popolata di calunniatori, di falsi testimonj, di traditori e d' altri scellerati, raccolti da tutte le parti. Questa città ha avuto fin cinque nomi, cioè, *Poneropoli*, *Filippopoli*, *Trimonium*, *Cabila* e *Caliba*. Allorchè se ne impadronì *Lucullo*, portava essa l'ultimo di questi nomi.

Pongo (*Mit. Afr.*), idolo dei Negri del Congo. Egli è un paniere pieno di stracci e di bagattelle consacrate.

Pongol (*Mit. Ind.*), festa che ha luogo il giorno primo del decimo mese *tai* (*gennaro*): è dessa la festa più bella degl' Indiani, è destinata a celebrare il ritorno del Sole nel Nord, e dura per lo spazio di due giorni. Il primo chiamasi *Boi-Pandiguè*, ossia *Peroun-Pongol*, locchè significa *Gran-Pongol*. La cerimonia consiste nel far bollire del riso col latte, affin di trarre degli augurii dal modo con cui bolle quel latte. Appena sorgono i terzi bollimenti, le donne ed i fanciulli esclamano *Pongol*, che vuol dire, *ei bolle.* Questa cerimonia praticasi nell' interno delle case; il luogo scelto a tal uopo debb' essere purificato collo sterco di vacca; vi erigono un fornello sul quale fanno cuocere il riso che presentasi agli Dei; ciò fatto, tutte le persone della famiglia debbono mangiarne un poco. Nel secondo giorno, la festa prende il nome di *Maddou-Pongol*, ossia *Pongol delle giovenche*. Si dipingono le corna degli animali, si cuoprono di fiori, si fanno correre per le strade, e poscia ognuno nella propria casa fa il *Pongol*. Alla sera si porta la figura del Dio processionalmente nelle campagne. L' idolo vien collocato sopra un cavallo di legno, i cui piedi davanti sono alzati, come s' ei galoppasse, quelli di dietro sono posti su d' una tavola, portata da quattro uomini. Nel cammino, hanno la precauzione d' andare per traverso alla foggia d' un cavallo che s' impenna, e tira calci. L' idolo tiene una lancia in mano, ed è riguardato come se andasse alla caccia: si uccide un' animale riservato per questa festa: ei debb' essere un quadrupede, indifferentemente scelto dal tigre al sorcio. Osservano specialmente verso qual parte ei muova allorchè viene slegato, onde trarne gli augurii. In quel giorno istesso i Bramini gittano le sorti, per conoscere gli avvenimenti del seguente anno. Gli animali ed i grani su cui cadono le sorti diverranno,

dicon eglino, rarissimi; se poi cadono sui buoi, e sul *nely*, riso in paglia, i buoi periranno, ed il *nely* sarà a carissimo prezzo; se cadono sui cavalli e sugli elefanti, allora è segno di guerra.

I Bramini fanno credere al popolo che *Sangrandi*, uno dei Deverecheli, venga ogn' anno sulla terra in siffatto giorno, a scoprir loro il bene ed il male futuro, e che lo annunci per mezzo del grano ch' ei mangia, e dell' animale ch' ei monta; locchè viene loro palesato dalle gittate sorti. Nella sera medesima gl' Indiani si uniscono in famiglia, si fanno a vicenda dei doni, e si visitano in cerimonia, onde reciprocamente augurarsi un *buon Pongol*, come praticasi fra noi nel primo giorno dell' anno. Siffatte visite durano otto giorni. — *Sonnerat.*

* Pongos, così chiamasi quella specie di scimiotti i più grandi di tutti, i quali, allorquando i Cartaginesi, capitanati da *Hannon*, scoprirono le coste occidentali dell' Africa, furono da lor presi per nomini selvaggi, e le femmine per donne.

1. Ponte d' Adamo, serie di banchi di sabbia che si estendono quasi in retta linea fra l' isola di Manaar e quella di Ceilan. Secondo i Chingolesi o Cingulesi, è quella la strada per la quale Adamo si portò sul continente, ed alcuni di loro s' immaginano che a guisa del mar Rosso, anche il golfo di Manaar siasi chiuso per impedirne il ritorno. — *V.* Ceilan.

** 2. — (*Palatino*) (*Palatinus*) settimo *ponte* di Roma, situato presso il monte Palatino, chiamavasi anche *Senatorius*, perchè lo traversavano in cerimonia i senatori per recarsi al Gianicolo onde consultare i libri sibillini, daddove ritornavano poscia al palazzo degli imperadori. Presentemente chiamasi il *ponte di S. Maria Egizia*, dalla chiesa del medesimo nome che vi è vicina. *Marco Fulvio* ne fece fare i pilieri, e *Lucio Mummio*, essendo censore, ne fè gli archi terminare. I primi erano cinque, e gli ultimi, sei. *Giulio* e *Gregorio* XIII hanno successivamente ristabilito questo *ponte* che nel 1598, fu da una furiosa innondazione del Tevere quasi intieramente distrutto.

A misura che Roma s' ingrandiva, e maggior spazio rinchiudeva nel suo recinto, tanto di quà, come di là del Tevere, fu necessario di costruire dei *ponti* onde passare da una all' altra parte della città, ed evitare in tal guisa gli accidenti che poteano risultare dall' uso delle barche per tragittare il fiume. I *ponti*, a motivo della rapidità dell' acque del Tevere, molto costavano per mantenerli in buon stato; e tale ispezione fu da principio affidata ai pontefici, poscia ai censori, ed ai commessarj delle strade; finalmente gli stessi imperatori non isdegnarono di addossarsi un tal pensiero. In Roma se ne contavano sin otto, e molti altri nell' Italia e nelle province dell' impero.

* 3. — (*Elio*) (*Aelius*) o *ponte d' Adriano*, fu così chiamato da quest' imperatore che il fece costruire; secondo il corso del fiume nella città, era questo il secondo. *Adriano* lo fece fabbricare onde unire a Roma il superbo mausoleo ch' erasi egli fatto innalzare; ed è anche presentemente uno de' più bei monumenti di Roma, conosciuto sotto il nome di *ponte Sant' Angelo*.

* 4. — (*Emilio*) (*Aemilius*) l' ultimo, seguendo il corso del fiume, ed il più antico di tutti i *ponti* di Roma, da principio chiamato *sublicius*, perchè era di legno, e che *sublicae* significa dei pali di legno, piantati nell' acqua. *Anco Marzio* lo fece costruire, e i pontefici lo consacrarono con tutte le cerimonie della loro religione. Egli è quel ponte stesso che fu difeso da *Orazio Coclite* contro l' armata dei Toscani. Siccome cadeva egli in ruina, *Emilio Lepido* lo ristabilì in pietra, e gli diede il suo nome. Avendolo poscia le innondazioni del Tevere molto danneggiato, *Tiberio* lo riedificò, e l' imperatore *Antonino*, che fu costretto di porvi mano, tutto in marmo lo costrusse. Da questo ponte si gittavano i simulacri degli Argei.

* 5. — (*Aniese*) (*Aniensis*), distante tre miglia da Roma, sull' Anio, ossia Teverone, chiamavasi anche *Salaro* a motivo della via Salaria. Questo *ponte* fu distrutto da *Totila*, e di nuovo costrutto da *Narsete*, come rilevasi dalle iscrizioni.

* 6. — (*Riminese*) (*Ariminensis*) che *Augusto* fece costruire a Rimini, sul fiume dello stesso nome, onde unire la via Flaminia coll' Emilia, sussiste ancora, ed è uno de' più bei *ponti* tanto per la solidità, quanto per l' eleganza della sua struttura. Egli è lungo dugento piedi, ed è portato sopra cinque archi; i tre di mezzo hanno trentacinque piedi di luce; i due alle estremità non ne hanno sennonchè venti.

* 7. — (*Aureliano*) (*Aurelianus*), era il terzo *ponte* di Roma, e fu costrutto in marmo dall' imperatore *Anto-*

nino. il filosofo. Chiamavasi anche *pons Vaticanus*, perchè era vicino al Vaticano, e *Triumphalis*, perchè ogni trionfatore, per recarsi al Campidoglio, passava per questo *ponte*. Nel quartiere dell' Ospedale se ne veggono tuttavia le ruina.

* 8. — (*Bajano*) (*Bajanus*), così chiamasi quel famoso *ponte* che l' insensato *Caligola* fece innalzare sul golfo di Baja per portare il chimerico suo trionfo sino a Pozzuolo. Ora si voglia prestar fede a *Dione*, questo *ponte* aveva la lunghezza di tre mila e dugento cinquanta passi, che, a un di presso, a due leghe corrispondono. Affin di costruirlo, fu d' uopo di raccogliere tutte le navi da carico che si trovavano nel mediterraneo, la qual cosa portò la carestia e la fame in Roma e in tutta l' Italia; e siccome un tal numero non era sufficiente, ne fece' egli fabbricare una gran quantità che unì poscia alle prime, e delle quali formò due file. Su quei duo ordini di navi fece innalzare un terrapieno simile alla via Appia, cui poscia fè selciare di pietre quadrate della lunghezza di tre, di quattro e di cinque piedi, e follemente, con sì bizzarra intrapresa, del mare e della terra s' immaginò di trionfare.

* 9. — (*Cestio*) (*Cestius*), il quinto nell' ordine dei *ponti* della città. Unisce egli con Roma una piccola isola del Tevere, e presentemente prende il nome dalla vicina chiesa di S. Bartolomeo. Fu edificato da *Cestio Gallo* à tempi di *Tiberio*, o le iscrizioni che tuttavia leggonsi sulle sue sponde, provano che gl' imperatori *Valentiniano*, *Valente* e *Graziano* lo hanno fatto poscia ristaurare.

* 10. — (*Fabrizio*) (*Fabricius*), costrutto da *Fabrizio*, gran maestro delle strade, unì pur esso l' isola alla città come rilevasi da *Dione*: *et pons lapideus ad novam insulam conducens, quae est in Tiberi, tunc extructus, dictusque est Fabricius.* Presentemente chiamasi il *ponte delle quattro teste*, a motivo delle quattro figure di marmo, ciascuna delle quali ha quattro teste all' uscita del *ponte* nell' isola.

* 11. — (*Gardio*) (*Gardius*), il ponte del *Gardo*, da quanto credesi, innalzato da *Agrippa* sul fiume Gardo o *Gardone*, presso di Nimes, è una di quelle maravigliose opere dei Romani i quali, nelle loro intraprese, non contenti del necessario, sempre portavansi al magnifico e al grande. E egli costrutto fra due montagne ch' egli unisce, e portava l' acquedotto il quale conduceva a Nimes le acque della fontana d' Euva. L' architettura di questo *ponte* è d' ordine toscano; egli è composto di tre *ponti*, uno sull' altro sovrraposti; il primo ha sei archi; il secondo ne ha undici, e il terzo ne conta trentasei. Ha l' altezza di ventinove tese e tre pollici, compresovi l' acquedotto, e la lunghezza di cento ventitre tese e tre piedi, a misurarlo dal secondo suo *ponte*. Ei serviva a due usi; oltre l' acquedotto ch' ei portava sul terzo suo *ponte*, il secondo, i cui pilastri avevano un certo dilatamento, offriva al viaggiatore un libero passaggio sul fiume. Ciò che avvi di più singolare in questo monumento si è, che le pietre le quali sono quadrate e d' una enorme grandezza, stanno unite senza calce e calcistruzzo.

* 12. — (*Gianicolare*) (*Janicularis*), il quarto *ponte* della città, prende il suo nome dal Gianicolo che vi è vicino. Chiamasi anche *pons ruptus*, perchè fu ruinato nelle guerre civili, e presentemente appellasi *Ponte Sisto*, dal nome di *Sisto* IV che lo ha ristabilito.

* 13. — (*Milvio*) (*Milvius*), presentemente *Ponte-Molo*, è il primo nell' ordine dei *ponti* della città, sebbene sia egli situato alla distanza di circa mille passi da Roma. Fu costrutto dal Censore *Elio Scauro*, *quem statuisse*, dice *Ammiano*, *dicitur Scaurus*. Presso di questo *ponte*, *Costantino* pose in rotta il tiranno *Massenzio* il quale s'annegò nel Tevere. *Nicolò* V lo ha fatto ristabilire, ma questo *ponte* non conserva quasi più nulla dell' antica sua struttura.

* 14. — (*Sublicio*) (*Sublicius*), ottavo *ponte* della città, egli è lo stesso di cui abbiamo più sopra parlato sotto il titolo di *ponte Emilio*. *Anco Marzio* il fece costruire per unir la città col Gianicolo: *Janiculum non muro solum*, dice *Tito-Livio*, *sed etiam ob commoditatem itineris*, *ponte sublicio tum in Tiberi facto*, *conjungi urbi placuit.* Questo *ponte*, durante la guerra contro di *Porsenna*, fu rotto dai Romani i quali, allorchè lo rifabbricarono, ebbero cura di non impiegarvi ferro di sorta, onde poterlo più facilmente disunire, la qual cosa accadeva in tempo di guerra. Questo *ponte* era tanto dai Romani rispettato, che allorquando andava decadendo, toccava ai pontefici di ristaurarlo, e il lavoro sempre dai sacrifizi incominciava: *Cujus si qua pars caderet, pontifices eam reficiendam curant*, dice *Dionigi d' Alicarnasso*,

patria quaedam in ejus instaurationa peragentes sacrificia. Da quanto riferisce *Seneca*, i mendicanti si collocavano, *in sublicium pontem me transfer, et inter gentes abigo*. Anche da questo *ponte* gittavansi gli Argei nel Tevere. — *V.* Argei.

* 15. — (*Dei suffragi*) (*Suffragiorum*), *ponte* fatto espressamente nel campo di *Marte*, pel quale si faceano passare le tribù, per dare il loro suffragio, e che conduceva in un gran recinto chiamato *Ovile*, per la somiglianza che avea con un parco in cui si rinchiudono le pecore. All'ingresso di questo *ponte*, stavano i distributori delle polizze, *diribitores*, dai quali ciascuno, passando, riceveva le polizze convenienti all' affare di cui trattavasi; ed altre persone, chiamate *rogatores*, erano incaricate di riprendere quelle polizze all' uscita del *ponte*. Eranvi tanti *ponti*, quante le tribù o le centurie, e ciascuna aveva il proprio indicato; imperocchè è troppo difficile di persuadersi che tutto il popolo passasse sul medesimo *ponte*. Del resto, *Manuzio* crede che que' *ponti* non fossero sennonchè di strette tavole sopra altissimi piedi collocate, sulle quali si ponean le polizze che somministravansi a coloro che doveano dare i voti. I vecchj di sessant' anni erano dispensati dai pubblici affari, ad esenti di dare i loro suffragi, d' onde venne il proverbio: *Sexagenarios de ponte dejicere*; locchè hà dato luogo alla favola che fa gittare nel Tevere degli uomini di paglia, dalla sommità del *ponte*, onde rappresentare il sacrificio d' un uomo di sessant' anni che faceano a *Plutone* gli Aborigeni sino all' istante in cui *Ercole* apparve fra loro.

* 16. — (*Di Trajano*) (*Trajani*). Il *ponte* di *Trajano* sul Danubio era il più magnifico *ponte* dell'Universo, tanto almeno riferisce *Dione*, il quale dice che i pilieri erano venti, di bella pietra quadrata, che erano alti cento cinquanta piedi, larghi sessanta, e che lo spazio da cui erano separati, era di cento settanta piedi. Quel principe lo avea fatto costruire onde, al bisogno, poter soccorrere le legioni spedite contro i Daci; ma *Adriano*, successore di lui, temendo al contrario che quei barbari non approfittassero del *ponte*, per devastare le terre dell' impero, ne fece distruggere gli archi, i quali, aggiunge lo stesso autore, erano i più larghi che, a memoria d' uomini, siansi veduti. Esistono tuttavia i resti di quell' opera maravigliosa in mezzo al Danubio, presso le ruine della città di Warhel, in Ungheria.

* 17. — Altro *ponte* di *Trajano* sul fiume di Tormes in Ispagna. Questo principe altro non fece sennonchè ristaurarlo, ed è tanto antico, che gli Spagnuoli, ignorandone l'autor primiero, ricorrono al maraviglioso, e quindi ad *Ercole* il vogliono attribuire. Questo *ponte* ha la lunghezza di mille e cinquecento piedi è composto di ventisei archi, ciascun de' quali ha settantadue piedi di luce; i pilieri da cui sono sostenuti hanno ventitre piedi di grossezza e dugento di altezza. *Trajano* fece ristabilire questo sontuoso *ponte* onde continuare la bella strada da lui fatta in Ispagna, e che appellavasi *Argentia*, dal colore della pietra di cui era selciata. Leggesi ancora l' iscrizione che rende conto del lavoro fatto da quel principe eseguire. Questo *ponte* trovasi a Salamanca nel regno di Castiglia.

Il *ponte* d' Alcantara sul Tago, è un opera veramente atta a porgere un' idea della Romana magnificenza. Questo monumento ha sei cento e settanta piedi di lunghezza, ed è formato di dieci archi, ciascun de' quali ha lo spazio di ottanta piedi da un piliere all' altro, e la sua altezza presa dalla superficie dell' acqua, ascende a dugento piedi.

* 18. — (*Militare*). — *V.* Cupa. — *Vol. di Supplim.*

** 19. — (*Mit. Scand.*). Gli antichi Scandinavi dicevano che gli Dei aveano costrutto un *ponte* il quale dalla terra avea comunicazione col cielo.

Da quanto sembra, quel *ponte* era probabilmente l' arco-baleno. Il Dio *Heimdal* era incaricato di vegliare a una delle estremità di quel *ponte* onde impedire che i giganti non tentassero di servirsene per dare la scalata al cielo. Era difficile di sorprenderlo, imperocchè aveva egli la facoltà di dormir più leggermente d' un uccello, e di vedero e giorno e notte gli oggetti alla distanza di più di cento leghe. Aveva l' organo dell' udito cotanto sensibile, che sentia crescer l' erba dei prati e la lana delle agnelle. Da una mano portava una spada, e dall' altra una tromba, il cui squillo facevasi per tutto il mondo sentire. — *V.* Odino.

Ponteo, giovane Feacio, ben fatto della persona, disputò il premio alla corte d' Alcinoo.

** 1. Pontefice (*il Gran*), nome distintivo del capo del collegio dei *pontefici* a Roma. Ne' primi tempi non fu-

rono scelti a tal carica se non se doi patrizî; questa dignità fu creata da *Numa*; ma verso l'anno 500, fu preso fra i plebei *Tiberio Coruncano*. Era egli stato censore, dittatore e console con *Valerio Levino*, ei fu quindi eletto *Gran Pontefice*, o *Pontefice Supremo*.

Le funzioni del *Gran Pontefice* consistevano:

1.° Nel regolare il culto pubblico, e nell' ordinare le sacre cerimonie.

2.° Nel riformare il calendario, e nel determinare i giorni consacrati al riposo in onore di qualche Divinità, e quelli in cui era permesso d' amministrar la giustizia, e di occuparsi degli affari civili.

3.° Nel giudicare degli oracoli e delle predizioni.

4.° Nell' informarsi delle questioni in materia di religione, e nel punire le mancanze commesse contro la Divinità adorate nell' impero.

5° Nell' ammettere, e ricevere le vestali.

6.° Nel dedicare i tempî.

7.° Nell' offrire dei sacrifizî.

8.° Nell' assistere ai giuochi istituiti in onore delle Divinità.

I Gran Sacerdoti dei Romani erano obbligati d' abitare una casa appartenente alla Repubblica; davasi alla loro abitazione il titolo di *Casa Reale* (*regia*), perchè eravi alloggiato anche il re dei sacrifizii, *rex sacrorum*. Avevano la libertà di sostituire in loro luogo uno degli altri *pontefici*, allorchè da importanti ragioni era loro vietato di prestarsi alle funzioni del loro ministero.

Aveano l' uso di non avvicinarsi a verun cadavere allorquando doveano sacrificare, e si riguardavano siccome contaminati, quando ne vedeano qualcuno, o gli si avvicinavano, quantunque non vi fosse nulladimeno legge veruna che lo proibisse.

La toga del *Gran Pontefice* era diversa di quella degli altri *pontefici*, come vedremo più innanzi relativamente a *Graziano*; ma sarebbe difficile di poter dire in che consistesse una tale differenza.

I Romani imperatori si arrogarono il supremo pontificato, e al titolo d' imperadore, quello aggiunsero eziandio di *Gran Pontefice*.

La differenza che si trovò fra il *Pontefice Supremo* de' tempi precedenti, e l' imperatore, insignito di una tale dignità, fu, che a' tempi della repubblica sembra che l' autorità del *Gran Pontefice* fosse limitata alla città di Roma e al suo distretto, mentre pare che quella degli imperatori, riguardo a siffatta dignità, non abbia avuto altri confini fuorchè quelli dell'impero. Allorquando nelle provincie accadeva qualche fatto riguardante la religione, i governatori aveano cura d' informarne l' imperatore, e di chiedergli la sue disposizioni; ed egli tosto dava i proprii ordini, e, da quanto pare, senza prender consiglio dal collegio dei *pontefici*.

Le elezioni dei Grandi Sacerdozii delle provinca, che prima aveano luogo a pluralità di voti nei collegi sacerdotali, più non vennero fatte sennonchè dall' Imperatore, il quale vi spediva colui che più a lui piaceva. Talvolta gli imperatori lasciavano questo pensiero anche ai governatori della provincie; altre volte permettevano altresì in Roma al collegio pontificale di scegliere dei giudici, e nominare taluno dei loro colleghi ai sacerdotali impieghi, onde occupare quelli che divenivano vacanti.

A tempo della Repubblica, allorchè un cittadino voleva adottarne un altro, era necessario ch' ei consultasse prima il collegio dei *pontefici*, i quali decidevano se eravi qualche religioso o civile impedimento che vi ponesse ostacolo.

Tutto questo sotto gl'imperatori cangiò: diverse leggi del Digesto e del Codice ci fanno sapere che allora più non si trattò dell' autorità del collegio dei *pontefici* riguardo alle adozioni, e che vi fu sostituito l'intervento dell'imperatore o del magistrato.

Plutarco pretendeva che il *Pontefice Supremo*, a tempo della Repubblica, non potesse uscire di Roma; ma evvi luogo di credere ch'egli s' inganna; poichè eragli solamente vietato uscire d' Italia. Una tale proibizione riguardava eziandio tutto il corpo sacerdotale.

Il primo fra i *Supremi Pontefici* ad infrangere la legge che loro proibiva di uscire d' Italia, fu *Crasso*: quindi i successori di lui al pontificato si arrogarono poscia il medesimo diritto; e la legge *Vatinia*, che venne in seguito, permise al *Gran Pontefice* di trarre a sorte le province da governare.

La consacrazione del *Pontefice Supremo* avea luogo con istraordinarie cerimonie.

Il *Supremo Pontefice* aveva il privilegio di conservare la propria dignità per tutto il tempo di sua vita, e di non avere nessun eguale nella sua ca-

sione, la qual cosa è provata dall' esempio d' *Augusto*, il quale aspettò la morte di *Lepido* pria di prendere il Gran Pontificato. Quantunque il *Pontefice Supremo* godesse di molte prerogative che gli davano una autorità a tutti superiore, eranvi cionnonostante molte cose ch' ei non potea fare senza l' assenso del collegio dei *Pontefici*, e poteva chiunque appellarsi delle sue decisioni al collegio, come pure delle sentenze di quest' ultimo, al popolo.

Durante tutto il tempo della Repubblica, non si videro mai due *Gran Pontefici* alla volta, e sotto i primi imperadori, questo titolo continuò ad essere unico. Col lasso del tempo divenne comune a tutti gli *Augusti* che regnarono simultaneamente. Le medaglie fatte sul loro conio, le iscrizioni scolpite in loro onore, già da gran tempo ne hanno di ciò avvertiti; ma assai discordi sono le opinioni riguardo agl' imperatori che furono i primi a dividere il supremo sacerdozio. Nulladimeno il sentimento generale da quasi un secolo si è, che una tale novità siasi introdotta all' epoca dell' innalzamento di *Balbino* e di *Pupieno* all' impero, vale a dire, che *Pupieno* e *Balbino*, ambidue in quel tempo presero il titolo di *Gran Pontefice*. I loro successori, allorchè hanno regnato insieme, hanno pur essi preso la medesima qualità.

La qualità di *Supremo Pontefice* non cessò d' appartenere agli imperatori se non se quando *Graziano* succedette a *Valentiniano*, suo padre, l' anno 375 di G. C. Essendosi i *Pontefici*, giusta il costume, portati a presentargli la toga pontificia, ei la ricusò, considerando non essere permesso ad un cristiano d' indossare un tale vestimento. Trovò il titolo di supremo sacerdote delle pagane cerimonie incompatibile colla religione ch' egli professava; ed invece di riunire nella propria persona il sacerdozio e l' impero, ricusò quel titolo, che dietro l' esempio di lui, fu pur anco dai suoi successori abbandonato.

** 2. — Nome che presso i Romani davasi a coloro cui era affidata la principale direzione degli affari della religione, e ne regolavano il culto e le cerimonie. I *pontefici* formavano in Roma un collegio, il quale, nella prima istituzione fatta da *Numa* non fu composto che di quattro *pontefici*, tratti dal corpo dei patrizii; poscia ne furono adottati altri quattro, scelti fra i plebei. *Silla*, essendo Dittatore, ne aumentò il numero sino a quindici, fra i quali, i primi otto presero il titolo di *pontefici maggiori*, *pontifices majores* e agli altri sette venne dato quello di *pontefici minori*, *pontifices minores*, quantunque tutti uniti non formassero senonchè un sol corpo, il cui capo appellavasi *Gran Pontefice*, *Pontifex Maximus*. Ma il numero dei *pontefici* non rimase fisso; ora ve ne furono di più, ed ora di meno. Questa dignità era tanto ragguardevole, che non accordavasi, come abbiam detto poc' anzi, se non se ai patrizii. Quantunque i plebei avessero ottenuto l'onore del trionfo, pure da principio ne erano esclusi. *Decio Mus* fu il primo di quest' ordine che pervenne al sacerdozio, dopo d' avere vivamente fatto conoscere al popolo l' ingiustizia che gli veniva fatta, privandolo d' un tale onore. Da quell' epoca, riguardo a quella dignità, fra i patrizii ed i plebei più non vi fu distinzione veruna.

Plutarco trae l' etimologia della parola *pontifex* dalla cura che era ai *pontefici* affidata di ristaurare, e mantenere il ponte di legno che conduceva di là del Tevere, e combatte l' opinione di *Dionigi* d' Alicarnasso, il quale pretendea che essi avessero fabbricato quel ponte, perchè, dic' egli, a tempo di *Numa*, il quale istituì i *pontefici*, a Roma non eravi ancora verun ponte.

I *pontefici* erano riguardati come persone sacre, avevano la preminenza sopra tutti i magistrati, presiedevano a tutti i giuochi del circo, dell' anfiteatro e del teatro, dati in onore di qualche Divinità. Potevano sostituire uno dei loro colleghi, allorchè forti motivi impedivano ad essi di compiere le funzioni del loro ministero.

Il loro vestimento consisteva in bianche toghe con orlo di porpora, che si chiamavano *preteste*, e che portavansi dai magistrati curuli.

* Ponti. — *V.* Ponte ** 2.

* 1. Pontia o Ponzia, dama Romana che commise un adulterio con *Sagitta*. — *Tac. Ann.* 12.

* 2. — Madre crudele. — *Mart.* 1, *ep.* 34.

* 3. — Soprannome di *Venere* a Ermione. — *Paus.* 2, *c.* 34.

* 4. — Figliuola di *Petronio*, e moglie di *Bolano*; essendo stata condannata a morte da *Nerone*, siccome colpevole di cospirazione, si fece aprire le vene. — *Juven.* 6, *v.* 637.

* 5. — Isola del mar Tirreno. — *Plin.* 3, *c.* 6, — *Ptol.* 3, *c.* 11.

* 1. **Pontico**, poeta latino contemporaneo di *Properzio*, che lo paragona ad *Omero*. Compose egli un poema sulla guerra di Tebe. — *Propert*. 1, *c*. 7.

* 2. — Personaggio contemporraneo di *Giovenale*, orgoglioso dell' antichità e della gloria della propria casa.

3. — (*Serpente*). Il serpente che custodiva il vello d' oro. — *Gioven*.

* **Pontificale** (*Collegio*). Il *Collegio pontificale* era presso i Romani composto di coloro che avevano la principale direzione degli affari della religione, che prendeano cognizione di tutte le questioni che da lei nascevano e giudicavano; che ne regolavano il culto e le cerimonie.

Questo *collegio* fu da principio istituito da *Numa*. — *V*. Pontefice ** 2.

I membri componenti questo *collegio* erano sommamente rispettati. — *V*. Pontefice ** 2.

Quando nel *collegio* eravi una piazza vacante, veniva essa occupata da quello sul quale cadea l' elezione del *Gran Pontefice*, fatta a pluralità di voti. Ciononostante il suo privilegio non durò che sino al tempo della legge *Domizia*, la quale attribuì al popolo raccolto il diritto d' eleggere al vacante impiego. Ma questo diritto andò soggetto a molte vicissitudini, secondo i diversi tempi; ora passò agl' imperatori, ed ora venne al *collegio* dei pontefici restituito.

Anticamente il supremo pontefice non avea nel suo corpo sennonchè una autorità, a un di presso, simile a quella che ai nostri giorni viene ai capi dei tribunali e delle supreme corti attribuita. A lui si rivolgeano allorquando trattavasi di consultare il *collegio Pontificale*, ma egli pronunciava le decisioni in nome del *collegio*, locchè da *Ciccerone* chiamasi *pro collegio respondere*. S' egli decideva di propria volontà, eravi luogo all'appello. — *V*. Pontefice ** 1.

Quando il pontificato supremo fu unito all' impero, le cose cangiarono di aspetto. Egli è fuor di dubbio che allorquando gl' imperadori volevano affettare qualche apparenza di moderazione e di equità, avevano cura di far unire solennemente i pontefici, affin di discutere con essi gli affari, il cui giudizio appartenevà a quest' ordine, e per pronunciare, come loro capi, le decisioni fatte in comune; ma il *collegio* il più di sovente alla volontà riportavasi dell' imperatore, più volte ancora, era costretto di rivolgersi all' imperadore medesimo per chiedergli la sua decisione sui casi che sembravano o dubbii o nuovi.

È altresì vero che gl' imperatori lasciarono al *collegio pontificale* un' autorità che non avea sempre d' uopo del loro intervento, per permettere o proibire certe cose. Per questa ragione, essendo morto a Selinunto, città della Cilicia, un liberto di *Trajano*, le sue ossa furono trasportate a Roma, dietro un permesso accordato dai pontefici, come rilevasi da una iscrizione riportata da *Grutero*. Anche l' imperatore *Vespasiano* fece fare certi regolamenti dal *collegio pontificale*, e si servì del nome e dell' autorità di quel *collegio* per far restituire il terreno d' un pubblico vigneto, usurpato da alcuni particolari; ma, nelle circostanze medesime, più di sovente vediamo gli imperatori agire a tutto loro capriccio, e conseguentemente si può conchiudere che il *collegio pontificale* non decideva se non se di quelle cose cui piaceva all' imperadore affidargli.

* Pontificales Ludi. — *V*. Giuochi * 2.

* **Pontificato** (*Supremo*), indicato sulle medaglie imperiali. Da *Augusto* sino a *Graziano*, costantemente gl' imperatori lo marcarono. *Hardouin*, per onore dei cristiani imperatori, sostiene che dall' epoca della conversione di *Costantino*, più non trovasi sopra veruna medaglia il titolo di *pontifex maximus*, e nemmeno sopra quella di *Giuliano* l'apostata. Ove si dia per data alla conversione di *Costantino*, il tempo in cui egli incominciò a fare degli editti a favore dei cristiani, è falso che siasi da quell' istante cessato di scolpire il titolo di supremo pontefice sulle sue medaglie, poichè ve ne sono alcune ove un tal titolo trovasi unito al sesto suo consolato, di dieci anni alla conversione di lui posteriore. Riguardo a ciò che si aggiunge cioè, che le medaglie de' suoi successori, più non danno loro il titolo di *pontifex maximus*, conviene osservare che non s' incontra nemmeno sopra quelle di *Caro*, di *Carino*, di *Numeriano*, di *Massimino-Daza*, di *Massenzio*, di *Licinnio*, predecessori di *Costantino*. Del resto per tutto ciò che riguarda il *pontificato supremo* degli imperatori, il lettore potrà rivolgersi alle *Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere*, ove troverà su questo ser soggetto un' estesa e dettagliata discussione.

Pontina (*palude*). — *V*. Palude * 2.

* 1. Pomponio, amico di *Cicerone*.

* 2. — Tribuno del popolo, ed uno degli assassini di *Cesare*, fu ucciso alla battaglie di Modene. — *Suet.*

* 3. — Nome di un fiume e di un monte dell' Argolide. — *Paus.* 2, 37.

* 1. Pontio o Ponzio Anfidiano, cittadino Romano che fece morire la proprie figlia, ed anche quello che l'avea sedotta. — *Val. Max.* 6, *c.* 1.

* 2. — *Erennio*, generale dei Sanniti, fece passare sotto il giogo l'armata romana comandate da *T. Veturio*, e da *P. Postumio*. Dopo qualche tempo i Romani gli fecero provare la stesse ignominia. Essendo stato vinto una seconda volta da *Fabio Massimo*, dopo di aver ornato il carro di trionfo di quel generale, fu vergognosamente tratto a morte. — *Tit. Liv.* 9, *c.* 1.

* 3. — *Corminio*, Romano il quale fece sapere ai suoi compatriotti assedieti in Campidoglio, che *Camillo* avea vinto i Galli — *Plut.*

* 4. — Uno degli amanti d'*Albucilla*, fu degradato del rango di senatore. — *Plut.*

* 5. — *Tito*, Centurione di straordineria forza dotato. — *Cic. de Senect.*

** 1. Ponto, antico Dio, padre di *Forcide*, di *Taumante*, di *Nereo*, d' *Euribea*, di *Ceto* e della *Terra*. *Esiodo*, e dopo di lui, alcuni altri scrittori danno questo nome el mare. Secondo questo poeta, il Dio *Ponto* non fu padre della *Terra*, ma era nato de lei, e poscia con esse unitosi, ne ebbe parecchi figliuali, il primo dei quali fu *Nereo*, venerabile vegliardo, nemico della menzogna, che viene chiamato *vecchio* a motivo della sua dolcezza, e perchè egli ame la giustizie. Il secondo figlio della *Terra* e di *Ponto* fu *Taumante*; il terzo parto fu le crudele *Euribea* o *Euribia*, poscie la bella *Ceto*, figli già da noi citati ai quali *Servio* aggiunge anche le *Arpie*. — *Esiod. Teog. v.* 131 *e* 233. — *Servius in l.* 3, *Aeneid. v.* 241. — *Apollod.* 1, *c.* 2.

2. — Figlinolo di Nettuno, diede il suo nome el mar Nero, precentemente detto Ponto-Eusino, e ad una grande provincia dell' Asia minare.

* 3. — (*Eusino*), ragguardevole mare situato fra l' Europa e l' Asia, avente la Sarmazia al Nord, la Colchide all' Est, e l' Asia minore al Sud. *Ovidio* pretende che da principio questo mare portasse il nome di *Axene* che vuol dire inabitabile ed inospitale, per alludere ai popoli che abitavano la costa Settentrionale di questo mare, popoli barbari, i quali trucidavano gli stranieri per farsene pasto. Ma allorquando, per mezzo del loro commercio coi Greci, que' popoli furono inciviliti e renduti più umani, il nome di *Axene* fu cambiato in quello di *Euxene* che significa *dolce*, *umano* ed *ospitaliero*. Alcuni autori lo hanno chiamato eziandio mare Cimmerio, a motivo dei Cimmerii che altre volte aveano abitato sù quelle coste. *Erodoto* lo chiama mare Settentrionale, opponendolo al mare Eritreo che trovasi al Sud. — *Strab. l.* 1, 2. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 1, 19. — *Amm. Marcel. l.* 22. — *Ovid. Trist. l.* 2, *v.* 197; *l.* 3, *Eleg.* 10, *v.* 37; *Eleg.* 13, *v.* 38; *l.* 4; *Eleg.* 1, *v.* 60; *Eleg.* 4, *v.* 55. — *Lucan. l.* 2, *v.* 580, 639; *l.* 3, *v.* 278; *l.* 9, *v.* 960.

* 4. — Vasta contreda dell' Asia minore, confinante colla Colchide, e bagnata dal mar Nero al Nord. Si è cercata l' etimologia di questo nome; riguardo e questo paese, poichè l' ordinario suo uso era quello di significare il mare. I Greci lo faceano venire da un eroe chiamato *Ponto*, ma l'opinione seguente è molto più probabile. La Cappadocie che in tempi posteriori si trovò al Sud del *Ponto*, primitivamente estendevasi sino al *Ponto-Eusino*. Fu divisa; una parte conservò il nome di Capadoccie, l'altra prese il nome di marittima, ossia di mare *Ponto*, d' onde si è pascia detto il *Ponto*, poscia il regno di *Ponto*, circa 300 anni prima dell' Era Cristiana. Passiamo ai dettagli.

Paese. Sotto l' impero Romano, ed anche assai tardi, la parte Occidentale del *Ponto*, unita alla parte Orientale della Paflagonia, formarono una provincia particolare, cui venne appellata *Provincia prima*: a tempi d' *Elena*, madre di *Costantino*, prese il nome di *Hellenopontus*. La *Provincia seconda*, che comprendea la parte Orientale, era specialmente indicato col nome di *Pontus Polemoniacus* ossie il *Ponto Polemoniaco*, locchè precisamente significa il *Ponto* reale, ossia il regno di *Ponto*. Quest' epiteto erasi formato dietro il nome di *Polemone* che aveano portato parecchi re di questo paese.

Dario Istaspe, re dei Persi, creò re di *Ponto* uno de' suoi generali chiamato *Artabuso*, verso l' anno 486 prima di G. C., e da quell' epoca ebbe luogo una successione di re, il più conosciuto de' quali fu *Mitridate*, uno dei più terribili nemici dei Romani. Solo a tempi di *Pompeo* e di *Cesare*, questo regno

divenne provincia romana, ed allora fu diviso in tre parti, cioè, in *Ponto Galatico*, *Pontus Galaticus*, che avea Amasia per capitale; in *Ponto Polemoniaco*, *Pontus Polemoniacus*, la cui principale città era *Polemonium*, ed in *Ponto Capadoccio*, *Pontus Cappadocius*, di cui Trapeza era la capitale.

Questo regno dopo di *Artabaso* pervenne al più alto grado di prosperità sotto di *Mitridate* il Grande.

In generale l' aria di questo paese passava per essere assai buona, e molto fertile il territorio. La maggior parte delle montagne sono coperte di ulivi o di ciliegi, e le pianure producono ogni sorte di grani. Facilmente comprendesi quanto debbe contribuire alla sua fertilità il gran numero de' fiumi che lo bagnano. Non dobbiamo però ommettere un' osservazione che ci porge *Senofonte* nella ritirata dei dieci mila, intorno el miele di questo paese, dalla parte confinente colle Colchide.

« Fra tante produzioni, dice il citato « scrittore, eranvi molti alveari de « miele; e ciò che sembra ancor più « straordinario, si è, che quel miele « fece perdere la ragione a tutti coloro « che ne mangiarono, li purgò forte- « mente, e gl' indebolì a tale da non « potersi più reggere sulle gambe. Quelli « che ne aveano mangiato poco, somi- « gliavano a persone ubbriache; e quelli « che ne aveano preso una maggior « quantità, sembravano in delirio o mo- « ribondi. Stavano sdrajati sul suolo co- « me dopo una disfatta; universale era « la costernazione; ciononnostante niun « individuo ne morì, e il delirio cessò « nell' indomani a un di presso nell' ora « medesima in cui erasi sviluppato. Nel « terzo e nel quarto giorno si liberarono « finalmente dallo stato di debolezza « in cui d' ordinario lascia una me- « dicina. »

Plinio parla di quel miele, e dice ch' ei nomasi *Maenomenon*, perchè fa perdere la ragione a coloro che ne mangiano.

Popoli. Non si conosce l' origine dei primi abitanti di questo paese; ma si vede ch' essi portavano diversi nomi, locchè ci fa supporre delle popolazioni diverse, e che erano ancora molto selvagge a tempo della ritirata dei dieci mille, verso la metà del quarto secolo prima di G. C. Sembra più saggio di attenersi a questa tradizione, di quello che abbandonarsi alle conghietture degli autori che sino ai tempi di *Tubolo*, uno dei discendenti di *Gomero*, fanno l' origine di questi popoli risalire. Assai per tempo vi furono delle colonie greche stabilite sulla costa. Questi faceano il commercio per mare sul *Ponto-Eusino*, ed i naturali del paese procuravan loro le produzioni; fra le altre cose citasi il ferro, d' onde erasi formato il nome di *calibi*, e del quale di buon ora, e armi, ed armature esse fabbricarono.

Egli è probabile che per mezzo delle citate colonie siavi stato introdotto il culto delle greche divinità.

Sino a tanto che il *Ponto* formò parte della Cappadocia, fu, come questo paese, diviso in un gran numero di piccoli regni i quali col lasso del tempo caddero sotto il giogo dei Persi. Questi, riguardando tutta la contrada come una provincia del loro impero, in due Satrapiei governi la divisero; uno comprendea il *Ponto*, l' altro abbracciava la Capadoccia.

Il primo dei Satrapi nella parte che formò il regno di *Ponto*, fu quell'*Artabaso* di cui abbiamo più sopra parlato, postovi da *Dario*. Un principe chiamato *Ariobarzane* governava questo paese poco prima del regno d'*Alessandro*; divenuto potente, respinse egli le armi dei Persi, quelle de' suoi vicini, e formò un ragguardevole stato. *Alessandro*, il cui progetto da principio parea non dovesse mirare se non se a mover la guerra contro il *Gran re*, il re dei Persi, fece la guerra a tutti i sovrani ch' egli incontrò in Asia. S' ei non avesse voluto che rimettere in libertà le nazioni dai Persi soggiogate, certamente tutte gli avrebbero aperte le porte, ma ei volea conquistare, quindi tutte si difesero; ed in tal guisa in fatti i Macedoni del regno di *Ponto* s' impadronirono.

Ma sotto di *Antigono*, uno dei successori d'*Alessandro*, un certo Capo, chiamato *Mitridate*, tentò di salire al trono, credendo di averne il dritto, siccome figliuolo di *Ariobarzane*. *Antigono* tentò di farlo trucidare, e ciò gli diede un nuovo diritto. Quella conquista gli costò molti sudori, ma finalmente vi riuscì, e, in un' età molto avanzata, lasciò il trono al proprio figlio, i cui discendenti continuarono e possedere il regno di *Ponto*.

Farnace I, quinto dei discendenti di *Mitridate* II, colla sua ambizione diè luogo alla prima cagione degli erroveseiamenti del suo regno. Prima di tutto assalì *Sinope*, alleato dei Rodii, i quali ne portarono lagnanza a Roma, poscia assalì *Eumene* re di Pergamo, amico

di questa repubblica. I Romani, scelti siccome arbitri, non meno gelosi di dar peso alla loro mediazione, che d'estendere il proprio potere, colsero quella circostanza per immischiarsi negli affari del *Ponto*. Il dettaglio dei loro trattati e delle loro guerre, è straniero a questo soggetto, diremo soltanto che assai costò loro una tale conquista.

Mitridate VII, soprannominato il Grande, divenuto re di *Ponto* all'età di dodici anni, fu uno dei più potenti re dell'Asia. Il suo regno merita d'essere conosciuto, ed occupa nella storia un distinto posto. — *V.* MITRIDATE * 7.

Dopo la morte di questo rinomato capitano, il regno di *Ponto*, come abbiamo accennato più sopra, divenne provincia romana. *Marc-Antonio* ne diè poscia la corona a *Dario*, figliuolo di *Farnace*, il quale si mantenne fedele ai Romaoi. Ebb'egli per successore *Polemone*, figliuolo di un celebre oratore di Laodicea, chiamato *Zenone*. Sebbene fosse egli stato posto in trono da *Antonio*, pure *Augusto* non cessò di trattarlo con amicizia; ebbe quindi il titolo di amico e di olleato del popolo Romano.

Polemone II, suo figlio gli succedette, ma questo principe avea il titolo di re del Bosforo. Avendo *Caligola* ridotto il Bosforo in Romana provincia, diede in cambio la Cilicia a *Polemone*, il quale, avendo riprese le armi contro i Romani, fu compiutamente disfatto.

Da quell'epoca il regno di *Ponto* continuò ad essere una provincia del romano impero, sino a che *Dario* ed *Alessio Comneno*, scacciati di Costantinopoli dai Veneziani e dai Francesi capitanati da *Baldovino*, conte di Fiandra, uno in Eraclea, l'altro in Trebisonda fissarono il proprio soggiorno. Le turbolenze insorte fra i Latini somministrarono argomento ad *Alessio Comneno* d'eriggere un nuovo impero il quale comprendea una considerabile parte del *Ponto*, e che fu poscia conosciuto sotto il nome dell'impero di Trebisonda. I *Comneni* ne furono possessori per lo spazio di 250 e più anni, vale a dire, sino a tempo di *Maometto* II, il quale trasse *Comneno*, ultimo imperadore di Trebisonda, insieme alla sua famiglia, in Costantinopoli prigioniero. Da quell'istante, Trebisonda e tutto il *Ponto* sono rimasti in istato di schiavitù. — *Strab. l.* 12. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 2, 3, 19; *l.* 2, *c.* 1, 2, 7. — *Ptol. l.* 5, *c.* 6. — *Cic. pro Lege Manil. c.* 9. — *Servius*, *ad Virg. Ecl.* 8, *v.* 95; — *Aeneid. l.* 3, *v.* 312; *l.* 9, *v.* 582.

PONTOGENIA, epiteto di *Venere* uscita dai flutti del mare.

PONTOMEDONTE, *sovrano del mari*, epiteto di *Nettuno*. Rad. *Medein*, comandare.

PONTONOO, uno degli Araldi d'Alcinoo re dei Feacii, la cui funzione consisteva nel versare il vino ai convitati. — *Odiss.* 7, 13.

PONTOPORIA, Nereide.

PONZIA. — *V.* PONTIA. * 3.

PONZIO. — *V.* PONTIO.

POPANA, focaccia sacra che offrivasi ad Esculapio.

** POPI (*Popae*), presso i Romani così chiamavasi una sorta di ministri inferiori dei sacrifizii; essi conducevano la vittima all'ara, ma in modo che la corda con cui la traevano non fosse punto tesa, affinchè non sembrasse che la vittima fosse tratta, suo malgrado al sacrificio; la qual cosa sarebbe stata di cattivissimo ougurio. Quand'essa era dinanzi all'ara, veniva per la medesima ragione tosto sciolta, e quando fuggiva era allora un segno funesto. I *Popi* in tal momento preparavano i coltelli, l'acqua e le altre cose al sacrifizio necessarie. Dopo d'aver ricevuto l'ordine del sacrificatore, l'un d'essi, chiamato dai latini *cultrarius* (scanna vittime) percuoteva la vittima con una scure od una mazza, poi subito la sgozzava. Quand'essa avea perduto tutto il sangue, il quale venia racoolto entro dei crateri, e spargevasi poscia sull'ara, i *Popi* la collocavano sopra una sacra tavola chiamata *anclabris*, ed ivi la spogliavano della pelle, e la disseccavano a meno che non l'avessero abbruciata tutta intiera; nel qual caso, appena sgozzata la ponevano sul rogo. Nei sacrificii ordinarj non abbruciavano sennonchè una piccolissima parte della vittima, e del rimanente ne faceano due porzioni, una per gli Dei, l'altra per coloro che faceano la spesa del sacrificio. Questi ne regalavano i loro amici, e la porzione degli Dei era lasciata ai *Popi*, che la trasportavano nelle loro case, *Popinae*, dal loro nome appellate, ove recavansi a comperarne tutti coloro che bramavano d'averne. Siccome i *Popi* vendevano anche del vino, così le *Popinae* erano taverne dei Romani, con questo nome diffatti chiamansi tuttavia in latina lingua le nostre bettole.

I *Popi* portavano una specie di corona d'alloro sul capo; ma erano mezzo

nudi, avendo le spalle, le braccia, e la parte superiore del corpo scoperti sino all' ombelico; il resto era coperto da una specie di grembiale di tela o di pelli di vittima che scendeva sino a metà della gamba, e che si chiamava *Limus*. *Limus*, dice *Servio*, *vestis est quae umbilico usque ad pedes teguntur pudibonda poparum*; *haec autem vestis in extremo sui purpuram limam*, *id est*, *fluxuosam habet*; *unde et nomen accepit*, *nam limum obliquum dicimus*. Così almeno son eglino rappresentati sulla colonna trajana. Vi sono cionnonostante delle altre figure antiche che li rappresentano con un camice pendente dalle ascelle e ripiegato affin di riporvi i loro coltelli.

Gli antichi facean uso talvolta della parola *Popa* ond' esprimere un bevitore di professione, un ghiottone, un uomo che non pensa se non se a bevere ed a mangiare. — *Propert. l.* 4, *eleg.* 3, *v.* 62. — *Suet. in Calig. c.* 32. — *Turneb. Adv. l.* 18, *c.* 5. — *Jac. Gutherius de Vet. Jur. Pontif. l.* 2, *c.* 14. — *Cic. pro Milone c.* 24. — *Persius. Sat.* 6, *v.* 74.

* Popilia, famiglia Romana, della quale *Goltzio* ha pubblicato alcune medaglie.

* 1. Popilio (*M.*), console Romano che vivea verso l' anno di Roma 404. Avendo inteso, mentre offriva un sacrificio, che il popolo erasi ribellato contro il Senato, comparve egli in mezzo alla moltitudine, vestito degli abiti sacerdotali, e con una arringa calmò la sedizione. — *Tit. Liv.* 9, *c.* 21. — *Val. Max.* 7, *c.* 8.

* 2. — Console Romano che, trovandosi nel suo campo assediato dai Galli, per salvare l' esercito, abbandonò il suo bagaglio. — *Cic. ad Heren* 1, *c.* 15.

* 3. — (*Cajo*), illustre Romano che fu spedito come ambasciatore ad *Antioco*, re di Siria, per impedirgli di assalire *Tolomeo*, re d' Egitto, alleato della repubblica. *Antioco* con destrezza tentava di eludere la domanda de' Romani; ma *Popilio*, avvedutosi del suo divisamento, colla sua verga segnò intorno a lui un circolo, e gli ordinò di non uscirne se prima non avea dato una positiva risposta. Un tal atto intimidì talmente il re, che tosto rinunciò al proprio progetto, e quindi si ritirò dalle città d' Egitto, ove avea posto delle guarnigioni. In tale proposito *Valerio Massimo* dice: *eodem momento Syriae regnum terruit*, *Egypti texit*.

Lo stesso *Popilio* fu incaricato di portarsi a far pubblicare in tutte le città del Peloponneso un decreto del Senato, affin di reprimere le vessazioni dei Romani uffiziali, e mantenere quelle città in alleanza colla repubblica. — *Val. Max. c.* 4. — *Tit. Liv.* 43, *c.* 12. — *Paterc.* 1, *c.* 10.

* 4. — Tribuno del popolo che assassinò *Cicerone*, benchè quell' oratore colla sua eloquenza gli avesse conservato la vita.

* 5. — Console Romano, vinto dai Numantini.

* 6. — Senatore che sparse l' allarme fra i cittadini che cospiravano contro di *Cesare*, dicendo ad essi che il loro progetto era scoperto.

* 7. — Imperatore Romano.

* Poplicola, uno dei primi consoli Romani; questo soprannome fu dato al console *Publio Valerio*, sostituito alla carica di *Collatino*, a motivo delle leggi favorevoli al popolo, ch' ei pubblicò dietro l' appello delle sentenze del magistrato al popolo, sulla proibizione di esercitare le magistrature senza consenso di lui, non che di percuotere colle verghe, o di trarre a morte un romano cittadino contro l' ordine del popolo: *Publius Valerius*, dice *Valerio Massimo*, *qui populi majestatem venerando*, *Poplicolae nomen assecutus est*. — *V.* Publicola.

Popogano (*Mit. Amer.*), inferno degli abitanti della Virginia, il cui supplizio consiste nell' essere sospeso fra il cielo e la terra.

* Popolari ed Ottimati (*Populares et Optimates*), così chiamavansi i due partiti che dividevano la nobiltà Romana. I *popolari* favorivano i dritti e le pretensioni del popolo.

Popolazione (*Iconol.*). Parecchi artefici hanno preso dalla mitologia, la storia di Deucalione e di Pirra, per indicare la popolazione. Una bella statua di *Tassart* ci rappresenta Pirra che, sottrattasi all' universale diluvio, secondo l' oracolo, ha gittato al di sopra del suo capo delle ossa della propria madre, vale a dire, delle pietre che in questo luogo sono state prese come le ossa della terra, affinchè in umane creature si trasformino. Pirra interessa lo spettatore col sentimento di tenerezza ch' ella esprime alla vista del primo figlio che le è nato. Quel figlinolo tenta di farsi grande quant' egli può, onde giungere ad abbracciare la propria madre che intorno a sè tiene parecchi altri figli: due fanno ogni sforzo per

trarre a sè uno dei lor fratelli, ancor nella pietra inviluppato.

* Popoli (medaglie dei). — V. Citta'. — Vol. di Supplim.

** Popolifugia (popolifugium), la fuga del popolo, che, secondo *Macrobio* (*Saturn.* l. 3, c. 2), ebbe luogo allorchè dopo il saccheggio dato dai Galli alla città, i Romani furono posti in fuga dagli antichi Toscani: *quod postri die re bene gesta, cum pridie populus a Tuscis in fugam versus sit, inde populifugia vocant.*

Era questa una festa Romana che celebravasi nel mese di giugno in memoria, secondo gli uni, dell' espulsione dei re, e, secondo gli altri, in onore della Dea *Fugia* che avea favorito la disfatta dei Fidenati, allorchè tentarono d' impadronirsi di Roma il giorno dopo che il popolo se ne era ritirato. *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 2) pretende che l' oggetto di questa festa fosse la fuga del popolo, che un violento ed orribile tuono disperse dopo che *Romolo* fu trucidato. — *Varro de Ling. Lat. l.* 5, *c.* 3. — *Ovid. Fast.*

* Popolo, *romano*, *plebs romana*. Tutti coloro che in forza dell' istituto di *Romolo* non erano o senatori o cavalieri, chiamavansi *popolo*, *plebs*, abitanti della città o delle campagne, *rustica vel urbana*. Il *popolo* della campagna le coltivava, ed occupava il primo rango, d' onde venne che nei principii della Repubblica, i patrizii istessi, in seno delle pace, lavoravano alla coltivazione delle terre, poichè ciascuno senza niun disonore il proprio campo coltivava, oppur quello che sulla romana terra era a lui assegnato. Una parte del *popolo* che abitava la città, esercitava il traffico, le arti, i diversi mestieri, ed i più distinti fra loro applicavansi alla scienza del Foro per innalzarsi alla magistratura. Il *popolaccio* di Roma, che non bisogna confondere col *popolo*, propriamente detto *plebs*, era composto di vagabondi senza tetto e fuoco, sempre pronti a destar turbolenze, e a commettere delitti. *Tito-Livio* dà a quell' orda vagabonda il nome di *turba forensis*, perchè stava sempre nelle pubbliche piazze, chiedendo che in forza delle legge agraria fossero divise le terre. *Cicerone* lo chiama *plebs urbana*, *il popolaccio della città*, e *Orazio*: *popellum tunicatum*, *il popolaccio colla tunica*, perchè non portava che una semplice tunica colla toga. Affin di sollevare la città di que' miserabili, erasi adottato il sistema di spedirli nei pubblici campi; ma una parte, per ritornare in Roma, li abbandonava. Ivi i sediziosi, che altro non cercavano fuorchè di turbare lo Stato per impadronirsi dei beni alla onesta persone appartenenti, ammutinavano quella canaglia, e se ne serviano pei loro fini, siccome di marinoli che nulla aveano da perdere.

Il *popolo* venne rappresentato colla testa d' un *giovine*, portante una corona d'*alloro*: intorno si legge ΔΗΜΟϹ (*il popolo*). *V. fig* 3. *della tav.* CXLV.

Poponi petrificati (*Mit. Orient.*), pietra di una figura ovale o sferoida, di colore bigiccio o bruno o ferrigno che trovansi sul monte Carmeno. Gli Orientali attribuiscono la formazione di questa pietre ad un miracolo ch' essi narrano nel seguente modo: allorchè Elia vivea su quel monte, vide un giorno un bifolco carico di poponi che passava presso la sua grotta, e gli dimandò uno di que' frutti. Ma avendogli l'avaro contadino risposto che quelli non erano poponi, ma pietra, il profeta, per punirlo, tosto in pietre cangiò i poponi.

* Poppea (*Poppaea Sabina*), figliuola di *Tito Alzio* che era stato questore, portava per preferenza il nome del proprio avo materno *Poppeo Sabino*, che tanto splendore avea portato alla sua famiglia colla dignità di console, e cogli onori del trionfo. *Poppea* sparsa su quella famiglia medesima una luce meno stimabile, ma forse non meno lusinghiera per una donna del suo carattere, vale a dire, quella che nasce dalla bellezza, dalla grazia dello spirito e dall' arte di piacere. Dicesi che di tutti i mezzi non erale menomato se non se il pudore: la civetteria in essa eguagliava la attrattive, ed anzi le aumentava. Da principio era stata sposa d' un Romano cavaliere chiamato *Rufo Crispino*, dal quale ebbe un figlio. *Ottone*, allora favorito di *Nerone*, e che fu poscia imperadore, la vide, l' amò, la rapì, e vivente il primo suo marito, la sposò; e non potendo gustare in segreto di possedere la più avvenente donna di Roma, ne parlò tanto a *Nerone* che accese in esso ardentissima brama di vederla e di conoscerla. Egli è ancha molto probabile che questa non fosse un'imprudenza, e che un sì destro cortigiano ne avesse preveduto le conseguenze. *Nerone* in fatti la vide, e ne divenne perdutamente amante; essa resistè quant' era d' uopo per dare alla preziosa sua conquista il più grande possibile merito. L' imperadore potea

contare sulla molta compiacenza di *Ottone*, nulladimeno credette più sicoro mezzo di allontanarlo da Roma con un onorevole pretesto, dandogli il governo della Lusitania. Per *Poppea* dimenticò egli tosto *Attea* la commediante, che sembra essere stata il primo oggetto dei suoi amori; ma se egli erasi lusingato che il rango di favorita potesse bastare all'ambizione di *Poppea*, molto ei s' ingannava.

Poppea non guardò *Attea* come sua rivale, ma piuttosto *Ottavia*, ch' essa pervenne a far ripudiare, a malgrado di *Agrippina*, di *Burro* e di *Seneca*; poscia la fece esigliare, e poco dopo, per mezzo di una falsa accusa di adulterio, ne ottenne la morte. L' impudica *Poppea*, accusando di tal delitto la virtuosa *Ottavia*, non potea far allusione a persona vernna, e non ottenne la morte di lei fuorchè dalla crudeltà di *Nerone*, e non già dalla sua credulità. Ottenne eziandio quella d' *Agrippina*, contro la quale essa giammai non cessava d' irritar *Nerone*, giudicando esser necessario d' opprimere una siffatta nemica, o di essere a quella essa stessa immolata. *Poppea* poneva in ridicolo la deferenza che *Nerone* mostrava di avere verso il suo ajo precettore, e lo rappresentava come uno scolare ed un fanciullo in trono. Tutte le astuzie di *Narciso*, nel *Brittanico*, di *Racine*, sono una fedele immagine di quelle di cui faceva uso *Poppea* onde distruggere tutti coloro che aveano qualche ascendente sul cuor di *Nerone*. Ma venne finalmente anche per essa il momento. *Nerone*, in un eccesso del brutale suo furore, con violento calcio la uccise, perchè essa lo motteggiava sulla pretesa sua abilità di condurre un carro. Era essa allora incinta, ricevette il colpo nel ventre, ed il colpo fu quindi mortale. Il suo corpo fu imbalsamato e deposto nella tomba dei *Cesari*. *Plinio* dice che *Nerone* ai funerali di *Poppea* fece abbruciare più profumi di quanti ne può produrre in un anno l' Arabia Felice. La più grand' occupazione di *Poppea*, era il pensiero di conservare la propria bellezza. *Dione* riferisce che per ciò fare essa prendeva ogni giorno un bagno nel latte d' asina, e fregavasi il corpo con una specie di pomata che da lei prese il nome *poppaeanum*. Essa morì l' anno 69 di G. C. — *Plin.* 11, c. 41. — *Dion.* 62. — *Juven.* 6. — *Suet. in Ner. et Hott.*

Riguardo al busto da noi collocato sotto il num. 4 della tav. CXLIX, il quale ci presenta il ritratto di cotesta per tanti titoli celebre Romana, fedelmente riporteremo tutto ciò che il dottissimo *Bottari* ne dice nel *Museo Capitolino*, con tanta gloria da lui illustrato.

« Questo per avventura, così si esprime il citato antiquario, è il più singolar busto di questa celebre raccolta, poichè essendo tutto di un pezzo, tuttavia la testa è di marmo bianco senza una minima macchia, e la vesta è tutta venata come un vero pavonazzetto, talchè si potrebbe chiamare un cammeo. Parimente un busto di questa imperatrice è in galleria del Granduca, donato da *Antonio Cappello* al Gran principe *Ferdinando*; ma non è d'una singolarità così rara per quello che riguarda la specie del marmo, ma il lavoro è bello, e, come il solito delle sculture greche, di eccellente maestria. Ha quella il diadema e quattro trecce che le ricadono di quà e di là a due a due, laonde pare piuttosto una regina barbara, e tale si vede nelle medaglie greche, le quali per altro non sono comuni. Questa nostra ha sopra la testa un giro largo più assai del diadema, ma fatto d' intrecciature di capelli, i quali può essere che fossero posticci per mostrare una maggiore abbondanza di essi, del che si pavoneggiavano tanto le femmine, e questa particolarmente che era vaga a un segno che faceva ferrare in oro i giumenti di suo servizio, al riferire di *Plinio*; e, come aggiunge *Dione*, le mule, cui ella cavalcava, avevano i fornimenti d' oro; e ogni giorno faceva mugnere cinquecento asine e si bagnava in quel latte; tanta era la cupidigia di apparir bella e delicata; il che vien pur confermato da *Plinio* e da *Giovenale*. Ella era figliuola di *T. Ollio*; ma prese il nome dell' avolo materno, perchè era uomo consolare e trionfale, come dice *Tacito*: *Erat in civitate Sabina Poppaea T. Ollio patre genita, sed nomen avi materni sumpserat, illustri memoria Poppaei Sabini, Consulari et triumphali decore praefulgentis, etc. Huic mulieri cuncta alia fuere praeter honestum animum, quippe mater ejus* ÆTATIS SUÆ FÆMINAS PULCHRITUDINE SUPERGRESSA *gloriam pariter, et* FORMAM *dederat. Opes claritudini generis sufficiebant: sermo comis, nec absurdum ingenium*: MODESTIAM PRÆFERRE, *et lascivia uti: rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat*; così quello che segue appresso a

raccontare lo stesso autore delle male maniere di questa femmina, maritata prima a *Rufo Crispino*, di cui ebbe un figliuolo, o posoia a *Ottone*, che giunse dippoi, ma per breve tempo, all'impero Romano. Ma questo secondo matrimonio fu piuttosto un deposito che fece *Nerone* di questa femmina nelle mani di *Ottone* suo confidente, essendosi l'istesso *Nerone* di essa fieramente innamorato fin da quando era in casa di Crispino, come dice *Plutarco* e *Svetonio*, ed anche *Tacito* nelle Istorie, contraddicendosi per altro con quello che scrive in questo luogo degli Annali, dove soggiunge che *Ottone* tolse dal fianco del marito *Poppea*, allettandola colla sua gioventù e con la galanteria del ricco trattamento, e con l'esser favorito di *Nerone*, il quale poi la tolse a *Ottone*, indotto dall'avergliela sentito tanto lodare. Quanto alla bellezza di questa donna, oltre al somigliar la madre, che era bellissima, come si è inteso da *Tacito*, abbiamo anche il testimonio del suo marito *Ottone* che era solito *laudare* FORMAM, ELEGANTIAMQUE *uxoris*, e dire che la nobiltà e la bellezza della sua moglie erano *vota omnium*, *et gaudia felicium*. Ed ella medesima era tanto impazzita dietro a questa sua bellezza, che vistasi un giorno allo specchio, e non le parendo d'avere un viso a suo modo, desiderò prima di morire che d'invecchiare, secondo che racconta *Dione*; e sollecitando *Nerone* a sposarla, gli diceva arditamente per ironia: *Cur differri nuptias suas? FORMAM scilicet displicere?* E questa eccellenza di fattezze si ravvisa nel nostro marmo, che forse sarà stato fatto con altre statue di questa imperatrice, quando *Nerone* ebbe a impazzare per l'allegrezza che questa sua moglie gli partorì una figliuola nella Colonia d'Anzio, dove egli era nato, e che perciò la dichiarò *Augusta*, ed il senato le fece mille sorte d'onori con adulazione vilissima; benchè avanti eziandio le erano state erette delle statue, e poi demolite e di nuovo rinnalzate. Anzi lo stesso *Nerone*, che l'avea ammazzata con un calcio, fece ardere il suo cadavere con tanta gran copia di cinnamomo o di casia, che *periti rerum asseverant, non ferre tantum annuo foetu, quantum Nero Princeps novissimo Poppaeae suae die concremaverit*, come scrive *Plinio* medesimo. »

Nota.

« Questo busto per la sua varietà dei « colori venne parzialmente citato dal « *Winckelmann* nella Storia dell'Arte. « Ivi, egli dice (cioè nel Museo Ca- « pitolino) è pure il bel busto di Pop- « pea che ha una particolare singolarità; « poichè in un pezzo solo di marmo vi « sono due colori diversi, bianca es- « sendone la testa e 'l collo, e paonazzo « con delle vene o strisce violacee il « panneggiamento. » (*Stor. dell'Art. vol.* 2. *p.* 350.)

* 2. — Dama Romana, madre di *Poppea*, moglie di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 11, *c.* 1.

* 3. — Moglie di un *Scipione*, fu accusata da *Messalina* d'adulterio con *Valerio Asiatico*, che ambidue voleva perdere; l'uno e l'altra si diedero la morte, l'anno 44 di G. C. L'imperatore *Claudio*, nulla sapendone, o avendolo obbliato, pochi giorni dopo, trovandosi *Scipione* alla mensa, gli domandò per qual motivo non avesse egli condotto la propria moglie.

* 1. POPPEO (*Sabinus*), cittadino di oscuri natali, giunse ad essere governatore di provincia. Si diè morte da sè stesso. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 39.

* 2. — (*Sylvanus*), personaggio consolare, condusse a *Vespasiano* un corpo di 600 Dalmati.

* 3. — Favorito d'*Ottone*.

POPPISMA, piccolo strepito che si fa colla lingua per lusingare un cavallo accarezzandolo colla mano. *Giovenale* (*Sat.* 5, *v.* 583) dice che lo stesso praticavasi per dare ad un poeta una testimonianza di ammirazione: = *Praebebit vati crebrum poppysma roganti*. Lo scoliaste di *Giovenale*, nell'incominciare questo verso, dice: *Poppysma est oris pressi sonus, ut labiorum in se collisorum strepitus*.

La superstizione facea praticare lo stesso suono agli antichi, allorchè brillavano i lampi. Essi credevano con quell'omaggio lusinghiero per gli Dei, di allontanare la folgore. *Plinio* (*l.* 28, *c.* 2) in tale proposito dice: *fulgetras adorare poppysmis consensum gentium est*.

* POPULARIA, gradini degli anfiteatri, destinati ai semplici cittadini, e separati da quelli che occupavano i cavalieri.

* POPULI FUNDI, nazioni che si erano alleate coi Romani col patto di conservare le loro leggi ed altri privilegi, e non prendeano dal diritto romano se non se ciò che loro conveniva. Nei casi in cui le loro usanze non decidevano nulla, eran esse libere, e godevano la protezione della Repubblica.

1. **Populonia**, Divinità campestre, della quale i Romani imploravano il soccorso contro le stragi e le rovine portate o dal nemico o dagli elementi o dalle stagioni. Questa Dea era probabilmente Giunone, Dea dell' aria, adorata sotto questo nome, come lo era Giove sotto quello di *Fulgur*. — *Banier*, *t.* 1, 4, 5.

2. — Soprannome di Giunone, sotto il nome di Lucina, presiedeva ai Parti, e contribuiva a popolare il mondo.

* 3. — (*Populonium*), città d' Italia, situata sopra un promontorio del medesimo nome, la quale era stata fondata da una colonia condotta di Volterra in quel luogo dal re *Properzio*. *Servio* (*in l.* 10 *Aeneid.*) dice che gli abitanti di Volterra l' aveano tolta ai Corsi; ma comunque sia la cosa, essa passava per una delle prime, edificate sulla sponda del mare. Da un passo di *Tito-Livio* (*Dec.* 3, *l.* 8) sembra che vi si trovasse del ferro che senza dubbio ella traeva dalla piccola isola d'Elba che le sta dicontro. Questa città fu distrutta durante le turbolenze di *Mario* e di *Silla*; poscia ristaurata da *Bernardo*, nipote di *Carlo Magno*, indi presa da *Nicca*, patrizio di Costantinopoli, e prefetto dell'impero. — *Strab.* 5. — *Eneid.* 10, *v.* 162. — *Mela* 2, — *Plin.* 3, *c.* 5.

Il sig. *Eckhel* attribuisce a questa città delle medaglie d'argento e di bronzo con una maschera e colla seguente leggenda: PVPLVNA in lettere etrusche.

1. **Porca**, troja, animale che s' immolava a Cerere, sia perchè sembri aver insegnato agli uomini l' arte di coltivare, ed è per questo che è sacra agli occhi degli Egizii, sia per motivo del danno ch' ella cagionava alle messi, smuovendo la terra. Veniva altresì immolata il giorno delle nozze a motivo della sua fecondità; e quelli che contraevano un' alleanza, col sacrificio di un porco lo rattificavano.

* 2. — *Succedanea*, troja che era sacrificata a Cerere in forma di espiazione, prima della messe da coloro che non aveano esattamente renduti gli ultimi doveri a qualcuno della loro famiglia, o che non aveano purificata l' abitazione ov' eravi stato un morto.

* 3. — Misura degli antichi agrimensori Romani, la quale corrispondeva a 12 tese quadrate $^{8}/_{100}$ di Francia. Anche presentemente noi chiamiamo col nome di *porca* quello spazio di terra nel campo tra solco e solco, nel quale si spargono, e poscia si ricuoprono i semi.

* **Porce**, nome d' uno dei serpenti che diedero morte a *Laocoonte* ed ai suoi figli. — *Servius ad Virg. Aeneid.* *l.* 2, *v.* 211.

* **Porcellana Egizia.** In proposito dell' *Egizia porcellana*, *Caylus* dice: « Ho osservato due pezzi di *porcellana* « d' Egitto, che hanno la proprietà di « mandar fuoco allorchè si battono col « fucile sulle fratture che vedeansi sulla « loro base . . . . Io non ho fatto « incidere nessuno di que' pezzi, per « la ragione ch' essi non offrivano og« getto veruno di curiosità, e che l'in« cisione non avrebbe potuto far cono« scere il solo merito ch' essi potevano « avere, il quale consiste nella singola« rità di cui ho parlato poc' anzi, e « nell' opinione ch' io ho della loro fab« brica, vale a dire, che essendo i « pezzi d'un sol colore tanto al di den« tro, quanto al di fuori, la stessa pa« sta abbia servito di vernice, e che sia « stata loro data dello stesso fuoco della « cottura, per servirmi del termine u« sato nelle manifatture di *porcellana*. « Questo mezzo, sconosciuto in Eu« ropa, non solo è degno di attenzione « e di ricerche, ma è cosa singolare « di trovarlo assai comune in Egitto, « e pel tratto d' un sì gran numero di « secoli, per essere praticato in oggetti « d' un sì mediocre valore. »

Trovasi un gran numero di piccole statue d' *Iside* ed altre di *porcellana* bianca, coperta d' un bellissimo smalto turchino. Quel turchino chimicamente esaminato è stato riconosciuto per cobalt, sostanza minerale che ha la proprietà di dare un colore turchino al vetro. — *V.* Azzurro, Cobalt. — *Vol. di Supplim.*

La scarsezza della legna e dei combustibili che regnava in Egitto, ha fatto lunga pezza dubitare che abbia quel paese potuto fabbricare della *porcellana*. Una tal fabbrica esige moltissimo fuoco, e gli Egizii non riscaldavano i loro forni senonchè per mezzo di boscaglie, o di materie fecali disseccate di cammelli o d' altri animali. Ma la risposta a siffatto dubbio, trovasi nella nota comunicata dal sig. *De La Tour-D'-Agues*, altre volte presidente del Parlamento d' Aix, ove si vede che si può benissimo far cuocere dei mattoni colle sole boscaglie, e che anzi un tal uso riesce di molta economia.

Porci Sacri. — *V.* Porco 1.

* 1. **Porcia**, sorella di *Catone* di Utica, lodata da *Cicerone*.

* 2. — Dama Romana, figlia di *Ca-*

tone d'Utica, che in prime nozze fu sposa di *Bibulo* e poscia di *Bruto*, si rendette celebre col suo spirito, col suo coraggio e colla sua virtù. Un giorno feecsi una profonda ferita in una coscia; avendole chiesto suo marito la ragione di un atto sì strano: « Ciò feci, « rispose *Porcia*, affin di proverti con « quale costanza saprei darmi la morte, « ove avessi la disgrazia di perderti. » *Bruto*, oltremodo contento di tale risposta, le confidò il segreto della congiura ch' egli avea formata contro di *Cesare*. Nel giorno dell'esecuzione, *Porcia* nascose i suoi timori sotto l' esteriore apparenza dell' intrepidezza. Dopo qualche tempo, essendo morto *Bruto*, risolvette ella, qual degna figlia di *Catone*, di non sopravvivergli. Gli amici suoi ed i congiunti s' opposero a siffatto divisamento, e allontanarono da lei tutte le armi che nuocerle poteano; ma essa inghiottì degli ardenti carboni, per cui dovette soccombere verso l'anno 42 prima di G. C. — *Plut. in Bruto.* — *Val. Max. l.* 4, *c.* 6. — *Dio. l.* 47 *e* 63. — *Appian de Bell. Civil. l.* 4. — *Cic. ad Attic. l.* 13, *cp.* 37 *e* 48. — *Martial. Epigr.* 42.

* 3. — Legge decretata sotto gli auspici del tribuno *Porcio*, l'anno di Roma 435, colla quale fu stabilito che un cittadino Romano giudicato colpevole, non dovess'essere condannato alla morte, nè percosso colle verghe; ma esigliato. — *Sallust. in Cat.* — *Tit-Liv.* 10. — *Cic. pro Rab.*

* Porcina, soprannome d' *Emilio Lepido*, celebre oratore che vivea prima di *Cicerone*. — *Cic. ad Her.* 4, *c.* 5.

* 1. Porcio (*Porcius Latro*), rinomato oratore, che in un accesso di febbre si uccise, l' anno di Roma 750.

* 2. — (*Licinnio*), poeta epigrammatico Latino, che viveva a tempo della terza guerra punica.

* 3. — Senatore, complice della congiura di *Catilina*.

* 4. — Figliuolo di *Catone* d'Utica, molto dedito ai vizj.

1. Porco. Gli Egizii aveano due grandi feste, duranti le quali non immolavansi altre vittime. Il porco presso i Cretesi era sacro, perchè credeano che Giove fosse stato allattato da una troja. Era egli immolato nei piccoli misteri d' Eleusi; altrove ad Ercole dagli Argivi, a Venere, nelle Isterie; dai Romani, ai Dei Lari, e in generale da coloro che volevano guarire, od erano già guariti d' una follia.

* « Tutti i pastori, dice il sig. *Pauw* « (*ricerche sugli Egizii, tom.* 1, 147) « non erano in Egitto un oggetto di « orrore. Era propriamente interdetto « a coloro che custodivano delle mandre di *porci* d' entrare nei templi; « eran essi distinti dal resto della nazione per mezzo di una longa capel- « latura, e non poteano stringer nodi di « consanguineità se non se fra di loro, di « modo che han eglino costantemente « formato una tribù isolata, o coperta « di molto obbrobrio. Siccome gli E- « gizii mantenevano delle mandre di « *porci* pel servigio dell' agricoltura, « così aveano istituito delle grandi fe- « ste nelle quali, (come di volo accenna « al principio di quest'articolo il Noël), « altre vittime non immolavano fuorchè i « *porci*; senza di che si sarebbero troppo « moltiplicati, al di là del bisogno. « Quindi permettevano allora al popolo « di mangiarne la carne, purchè non « ne facesse uso dopo il plenilunio, « giorno in cui un tal sagrificio doveasi « eseguire fuori del recinto de' tem- « pli, e non mai per mano dei mi- « nistri.

« Convien perdonare a *Erodoto* e an- « che a *Eudosio*, citato da *Eliano*, di « aver detto che gli Egizii si servivano « dei *porci* per lavorare ed erpicare le « terre; imperocchè il loro errore non « è tanto sorprendente quanto lo sem- « bra, allorchè supponesi che que' vo- « racì animali fossero introdotti nelle « campagne immediatamente dopo l' in- « nondazione, per consumarvi le radici « delle aquatiche piante, le uova delle « rane, e tutto ciò che gl' Ibi non po- « teano trasportare nel breve spazio di « tempo che scorrea fra il ritirarsi del « Nilo, e l' istante del primo lavoro, « eseguito coll' aratro, strumento del « quale non poteasi dispensare.

« Ignoro se un tal metodo abbia pro- « dotto per la coltivazione degli effetti « tanto vantaggiosi, quanto erasi cre- « duto in que' remoti secoli, di cui qui « trattasi, imperocchè col lasso del « tempo fu interamente abbandonato, « e allora quella sì detestata tribù, per- « chè custodiva degli animali reputati « immondi, disparve al punto che non « ne è più fatta menzione; ma si può « supporre che, approfittando delle tor- « bolenze insorte in forza della gene- « rale ribellione contro i Persiani, si « associò essa ad altri pastori, e formò « quella celebre repubblica di Egizii « ladroni che si trincerarono in una pa- « dule del Delta, in poca distanza della

« bocca Eracleotica del Nilo, come ri-
« levasi in *Eliodoro* (*Etiopiche l.* 1, « *p.* 9). Alcuni passi degl'Idili di *Teocrito* fuor di proposito hanno fatto « credere che *Tolomeo Filadelfo* sia « giunto a dissipare, e a totalmente « distruggere la confederazione di quei « masnadieri, mentre è fuor di dubbio « ch' essa si sostenne per lo spazio di « quattrocent'anni e più, dopo la morte « di *Filadelfo*; e nella vita dell' imperatore *Marc-Aurelio* trovasi che sotto « il suo regno i Romani indebolirono « quello Stato seminandovi la discordia, « contro la quale niuna Repubblica, e « molto meno una Repubblica di ladroni ha giammai potuto resistere. »

Ateneo (*l.* 9, *p.* 305), dietro *Agatocle* il Babilonese, riferisce che il *porco* era un' animale sacro presso gli abitanti di Creta, perchè credevano che da una *troja* fosse stato allattato *Giove*; aveano quindi per questo animale un' estrema venerazione. Fra i popoli di Creta non v' erano che i Prasii i quali immolassero dei *porci*; ma un tal sagrificio era stato ordinato dalle leggi che loro una siffatta vittima prescrivevano. Si può con molta verisimiglianza attribuire l'avversione che aveano i Cretesi pei sagrificii dei *porci*, ai rapporti di commercio e di religione che di buon' ora formaronsi fra loro e gli Egizii. Riguardo agli altri Greci, ove si voglia credere a *Varrone* (*De re rustica l.* 2, *c.* 4), il *porco* fu la prima fra le vittime che si offrirono agli Dei. *Ovidio* (*Met. l.* 15) ha cantato questa tradizione: = ... *Et prima putatur* = *Hostia sus meruisse necem, quia semina pando* = *Eruerat rostro, spemque interceperat anni.*

Sopra un' ara di *Ercole* al Campidoglio, e sopra alcune medaglie d' Eleusi nell' Attica, si vede un *porco* colla clava d'*Ercole* collocata al di sopra di quest' animale. Nei piccoli misteri di Eleusi, immolavasi un *porco*, ed è per ciò che qual tipo vien riguardato come un' allusione all' iniziazione di *Ercole* ai piccoli misteri. Furono essi istituiti da *Eumolpo* per compensare *Ercole* il quale, non essendo cittadino dell' Attica, non potea essere ammesso ai grandi misteri d' Eleusi.

Il *porco* immolavasi eziandio all'*Hercules rusticus* che era la stessa Divinità che *Silvano*.

Gli Argivi (*Athen. l.* 3) immolavano anch' essi dei *porci* a *Venere* nelle feste Isterie che aveano un nome tratto da quello delle vittime; imperocchè *is*, in greco, indica un *porco*.

Fra tutti i sacrificii in cui immolavansi dei *porci*, i più celebri erano quelli di *Cerere*, alla quale furono per la prima volta immolati, secondo *Ovidio* (*Fast. v.* 349): = *Prima Ceres avidae gavisa est sanguine porcae*, = *Ulta suas meritae caede nocentis opes.* = *Nam fata vere novo teneris lactentia succis* = *Eruta setigerae comperit ore suis.*

Il danno che quest' animale arrecava alle messi, non era, secondo i pontefici, la sola ragione che lo faces a *Cerere* sagrificare, essi ne adducevano una altra più misteriosa, cioè la situazione de'suoi occhi che lo obbligano a guardar sempre la terra.

Immolavasi una troja con particolari cerimonie, allorquando stringeansi delle alleanze, e faceansi dei matrimonii. Ne riporteremo il dettaglio alla parola *Troja*.

Cerere, *Ercole* e *Silvano* non erano le sole Divinità cui si onorassero con sagrificii di *porci*, poichè venian eglino immolati anche sull' are dei Lari, e tale offerta, come dice *Noël*, era d'ordinario fatta da coloro che voleano guarire di qualche mania, o da quelli che ne erano già risanati. *Orazio* (*Sat.* 2, 3, 164), parlando di quello che non è pazzo, dice: = ... *Immolet aequis* = *Hic porcum laribus* ....

E Plauto,

ME. *Adolescens, quibus hic pretiis porci veneunt* = *Sacres sinceri?*
OY. *Nummo.*
ME. *Eum a me accipe.* = *Jube te piari de mea pecunia.* = *Nam ego quidem insanum esse te certo scio.*

Le parole *sacres sinceri*, in questi versi di *Plauto*, indicano un *porco* grasso e senza difetto, quello stesso che in *Tibullo* (1, 2, 26) viene chiamato *mysticus*: = *Hostiaque e plena mystica porcus hara.*

Era chiamata anche *porcus sacer* dopo il decimoquarto giorno del suo nascere, perchè non si potea offrirlo agli Dei se non se a quell' epoca.

* 2. — (*Trojano*), cinghiale alla Trojana; vivanda usata presso i Romani, così chiamata onde fare allusione al cavallo ripieno di soldati, il quale servì alla presa di Troja. Cotesta vivanda consisteva in un intiero cinghiale, in cui si poneano altri animali pure intieri, collocati in modo che gli ultimi erano i più piccoli sino alla grossezza dell' u-

signolo: *Nam Cincius in suasione legis Fanniae*, dice *Macrobio* (3, 13), *objecit saeculo suo, quod porcum trojanum mensis inferant; quem illi ideo sic vocabant, quasi aliis inclusis animalibus gravidum, ut ille trojanus equus gravidus armatis fuit.*

* Poredoraco, uno dei quaraota Galli che *Mitridate* fece morire per aver cospirato contro la sna persona. La favorita di lui, a malgrado degli ordini del principe, gli diè sepoltura. — *Plut. de Virt. mul.*

Porevith, Divinità degli antichi Germani, che presiedeva alla guerra; essi la rappresentavano con sei teste, una delle quali era collocata sul petto. Il piedistallo su cui era posta la statua di questa Divinità era circondato da un gran numero di spade e lancie e d'ogni sorta d'armi.

* Porfido. Pietra composta che d'ordinario è d'un colore tirante alla porpora, piena di piccole macchie bianche; nulladimeno siffatte macchie sono talvolta d'altri colori. Questa pietra è di lunghissima durata; trovasi in masse di una immensa grandezza, e ooo mai per via di strati.

Wallerio conta quattro specie di *porfido*.

1.° Il primo è rosso o bruno con piccole macchie bianche.

2.° Il secondo è d'un rosso di porpora, con macchie di colori diversi.

3.° Il terzo è rosso con macchie giallognole; ed è il *marmor thebaicum* degli antichi.

4.° Il *porfido* rosso con macchie nere, dagli antichi appellato *sycnites, stynites, pyropoecilon*, o da noi Italiani detto *granito rosso*.

Il *porfido* trovasi in immense moli in Egitto, nell' Arabia, come pure in alcune parti dell' Europa. Dicesi che se ne trova in Inghilterra e nella Dalia Orientale, nella Svezia, ecc.

« La sola indicazione di questa ma« teria, dice il conte *Caylus* (*Racc.* « *d' Antic. t.* 5, *tav.* 79) d'ordinario « annuncia un lavoro antico. Ciononono« stante questo pregiudizio non potrebbe « andar esente d'errori. Non solo il « *porfido* non è tanto difficile da porsi « in opera, quanto si crede, ma la se« gatura e le altre operazioni non esi« gono presso a poco che una volta di più « del tempo che s'impiega ne' marmi « ordinarj; la spesa dunque non può « aumentarsi che circa del doppio. D'al« tronde, dall' epoca del regno dei *Me*« *dici*, a Firenze lavoravansi le più dure « pietre con tanta facilità, che le ma« terie non possono somministrare ve« runa indicazione intorno all' antichità « d' un pezzo.

« Vi sono, dice *Winckelmann* (*Stor.* « *dell' Art. l.* 2, *cap.* 2), due specie « di *porfido*; il rosso, da *Plinio* chia« mato *pyropoecilon* (*l.* 37, *c.* 10), « e il verdastro, che è il più raro, e « che talvolta trovasi seminato di punti « d' oro, qualità che il Romano natu« ralista dà alla pietra di Tebe (*Plin.* « *l.* 36, *c.* 12). Non ci rimane figura « veruna di cotesta specie di pietra, ma « abbiamo soltanto delle colonne che « sono le più rare di tutte. Se ne veg« gono due grandi nella chiesa *alle tre* « *fontane*, di quà da S. Paolo, ed « altre due nella chiesa da S. Lorenzo, « fuori di Roma; ma tanto legate nel « muro, che non ne appare se non se « una piccolissima parte. Ve n' erano « pur due più piccole che il sig. di « *Fuentes*, ministro di Lisbona a Roma « ha fatto trasportare in Portogallo. Al« tre volte al palazzo *Verospi* vedeansi « due grandi vasi di *porfido* di fabbrica « moderna dei più mediocri, e fatti di « frammenti di colonne.

« Si potrebbe dubitare che l' Egitto « proprio fosse la terra produttrice di « questa pietra, tanto più che niun viag« giatore, da quanto io sappia, non ha « fatto menzione delle cave di *porfido* « di quel paese. Avendomi questo dub« bio fatto entrare in alcune ricerche « intorno a questa pietra, lusingomi, « coll' ajuto delle cognizioni da me ac« quistate intorno al granito, di gittar « qualche luce su questo soggetto. Il « sig. *Desmarets*, celebre fisico ed i« spettore delle manifatture in Francia, « ha scoperto del *porfido* rosso sopra « alcune montagne di quel regno, e « specialmente su d' un monte ne' din« torni d' Aix nella Provenza; ma egli « conviene di non averne trovato sen« nonchè dei piccoli pezzi i quali erano « rinchiusi nel granito, come nella loro « matrice. Così in alcuni pezzi della « lava del Vesuvio si scoprono delle « grandi macchie del più bel *porfido*, « di color verde scuro. Siamo altresì « assicurati che in Isvezia e nelle mon« tagne della Dalecarlia trovasi del *por*« *fido* rosso. — *Waller. mineralog. t.* « 1, *p.* 190.

« Convenendo che il granito siasi for« mato per mezzo di depositi nella stessa « maniera della clava, dalla scoperta « del *porfido* nel granito e nella lava, « risulta che questa pietra si è formata

« nello stesso modo, e che per conseguenza i luoghi che producono del bel granito debbono produrre eziandio del bel *porfido*. Siccome il *porfido* rosso offre una infinità di macchie verdastre, evvi tutta la probabilità che tanto l'una, quanto l'altra specie abbiano l'origine medesima, e siano tratte dalla stessa cava.

« Ma si potrebbe congetturare che il *porfido* non sia una pietra d'Egitto, per la sola ragione che rarissime sono le figure egizie fatte di *porfido*. Durante il mio soggiorno di dodici e più anni in Roma, non ho trovato che un sol pezzo di *porfido* rosso caratterizzato da alcuni geroglifici, quel pezzo trovasi tuttavia presso d'uno scalpellino. Ciò che aggiunge forza al mio dubbio, si è una lettera del cavaliere *Wortley-Montagu*, il quale hammi scritto non esservi niente di più raro che l'incontrare nel basso Egitto un pezzo di *porfido* (i ladronecci degli Arabi non permisero allora al dotto nostro viaggiatore d'estendere le sue gite nell'alto Egitto), e che nelle rovine di moltissime città non ne aveva egli trovato sennonchè alcuni frammenti. Egli mi fa inoltre osservare che nel suo viaggio del Gran Cairo al monte Sinai, non aveva scoperto vestigio veruno di *porfido*; ma che il monte S. Catterina, più alto del Sinai d'una lega di cammino, era tutto formato di questa pietra, la quale quanto più salivasi alla sommità, diveniva sempre più bella. Egli aggiunge che riguardo ad antiche cave, non ne trovò veruna traccia. Abbiamo finalmente la testimonianza di *Aristide*, il quale dice espressamente che il *porfido* veniva dall'Arabia (*Arist. Orat. Aeg. Opp. t.* 3, *p.* 587, *c.*): d'onde bisognerebbe conchiudere, che tanto gli Egizii, quanto i Romani, i quali ne facevano molto maggior caso, lo traessero dai monti dell'Arabia.

« Le statue di *porfido* rosso conservateci dal tempo, debbon essere considerate, o come opere eseguite da greci artefici sotto il regno de' *Tolomei*, oppur fatte sotto gl'Imperadori; la maggior parte di quelle statue sono di re, tratti in cattività, dei quali i Romani decoravano i loro carri di trionfo, e i pubblici loro edifici.

« L'estrema durezza del *porfido* è la cagione per cui non si può lavorare con lo scalpello, oppure col tagliente d'uno strumento largo, siccome suolsi col marmo praticare. Lo stromento di cui si fa uso per raffazzonarlo, è la punta ben temperata con acciajo, e che serve per abbozzare il lavoro. Lo scultore, ad ogni colpo di mazza, fa spicciare delle scintille; e a malgrado di tutta la sua assiduità, gli è necessario più d'un anno per isviluppare le parti d'una statua, e per traforarne i panneggiamenti. Ciò fatto, ei cerca di dare l'ultima mano al suo lavoro; locchè eseguisce colla polvere di smeriglio, e spende un altro anno ancora a dargli l'ultimo pulimento; imperocchè ad una medesima statua non può comodamente lavorarvi che un uomo solo. Siccome un'opera di *porfido* esige gran tempo ed infinita perseveranza, così abbiamo ragione di maravigliarci che sianvi stati dei greci artisti tanto pazienti per addattarsi a sì penoso lavoro, in cui lo spirito è incatenato, ove la mano si stanca, senza che l'occhio abbia la soddisfazione di scorgervi dei sensibili progressi.

« Il lavoro del *porfido*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell'Art. l.* 4, *cap.* 7), non è mai stato pegli artefici un segreto, e ai nostri giorni sono state eseguite delle distinte opere, come il bel coperchio dell'urna antica deposta nella magnifica cappella dei *Corsini* in S. Giovanni Laterano. È noto che quel vaso era dapprima stato sotto il portico del Panteone; d'onde credesi che fosse stato impiegato nelle terme d'*Agrippa*, a quel tempio riunite. Siccome i vasi di siffatta forma servivano di vasca nei bagni, e che per conseguenza erano senza coperchio, ve ne venne fatto uno della pietra medesima, per addattarlo a quel vaso destinato a servire d'urna funeraria per la tomba del Pontefice *Clemente* XII. D'altronde nel secolo passato, epoca in cui trovavasi in Roma una maggior quantità di questa pietra, furono eseguiti in *porfido* diverse opere e specialmente le teste dei dodici primi Romani imperadori, che veggonsi al palazzo *Borghese*.

« Ma le opere in *porfido* le più ardue nell'esecuzione, e puossi anche dire le più difficili nell'imitazione, sono i vasi in incavo, i quali coi loro membretti, e con le scannellature degli orli, come pure al piede e al coperchio, non formano sa non se la grossezza d'una penna da scrivere. Basta la semplice ispezione per dimostrare che sono essi passati sotto le mani

« del tornitore. Nella villeggiatura del « cardinale *Albani* vi sono i più bei « vasi di *porfido* che trovar si possano « al mondo. Uno di que' vasi fu pagato « tre mila scudi dal Pontefice *Clemente* XI. Que' preziosi monumenti « sono stati trovati nelle antiche tombe, « rinchiusi in vasi di travertino (sorta « di pietra che trovasi nel territorio di « Tivoli, e in parecchi luoghi della Toscana, d'ordinario bigia, o quasi dura come il marmo); d'onde risultò quella perfetta conservazione che « ci sorprende.

« Il meccanismo del vasi di *porfido* « aveva sempre un'apparenza di mistero « sino a che il cardinale *Albani* ebbe « distrutto un tal pregiudizio, dimostrando con felici sperimenti che i « moderni non sono meno industriosi « degli antichi nell'incavare il *porfido* « col torno; ma l'incavamento della « parte interna del vaso costa tre volte « di più del lavoro esterno. Uno di « questi vasi è stato sul banco del tornitore per lo spazio di quindici mesi. « La maggior parte dei vasi di *porfido*, « che trovansi nei palazzi e nelle case « di villeggiatura, sono di fabbrica moderna, e meschina forma; e allorquando son'eglino assottigliati, hanno « sempre una cilindrica figura; la qual « cosa praticasi per mezzo di un cilindro di rame, che ha la grandezza, e « la capacità che si vuol dare al vaso. « Tutto il meccanismo si riduce a girare con una corda senza far uso di « qualsiasi altro cavalletto.

« Osserveremo in questo luogo, che « le antiche statue di *porfido*, non « hanno, nè la testa, nè le mani, e « nemmeno i piedi della medesima pietra. Gli antichi statuarj non usavano di « fare coteste estremità fuorchè di marmo. Nella galleria di Chigi, attualmente « incorporata con quella di Dresda, « eravi una testa di *Caligola*; ma quella « testa è moderna e fatta in sul modello di quella esistente in Campidoglio di basalte. Nella Villa *Borghese*, « evvi una testa di *Vespasiano*, parimente moderna. Egli è vero, che a « Venezia veggonsi quattro figure, le « quali, collocate, due a due, adornano « l'ingresso del palazzo del Doge, e « sono fatte di un solo pezzo di *porfido*; ma son elleno produzioni dei « Greci de' posteriori tempi, o del medio evo. Convien credere, che *Gerolamo Maggi* abbia avuto ben poca « cognizione dell'arte, per azzardar di « pronunciare, che quelle figure rappresentino *Armodione*, ed *Aristogitone*, liberatori d'Atene. — *Miscel. l.* 2, *c.* 6, *p.* 83.

« Sopra un grande sarcofago di *porfido*, in cui era rinchiuso il corpo di « *Santa Costanza*, si vedono rappresentate, e la vendemmia, ed il pigiare: « il medesimo soggetto trovasi ripetuto « sopra una solitta della galleria esterna « di quel edificio; sopra l'urna veggonsi « dei piccoli alati genj travagliare, e « dei fauni sulla sofitta. Queste figure « in parte bacchiche, hanno fatto dare « a quest' edificio il nome di un tempio « di *Bacco*. Ma noi sappiamo, che allora la cristiana religione non era « ancora interamente purgata dello pagane usanze, e che senza difficoltà, « il sacro col profano framischiavasi. « Anche l'arte è tale, qual dovevasi « attendere dallo spirito di quel secolo. « La qual cosa risulta altresì dal paragone di questo sarcofago con un « altro affatto somigliante, collocato « nel chiostro di *S. Giovanni Laterano*. « Quest'ultimo sarcofago, che rinchiudeva il corpo di *S. Elena*, madre di « *Costantino il Grande*, è adorno di « figure a cavallo che combattono, e « di prigionieri al dissotto collocati.

« La colonna di *Costantino*, che si « vede a Costantinopoli, chiamata la « *colonna abbruciata*, è situata in un « quartiere, così nomasi *Visir-Khan*, e « composta di sette grandi cilindri di « *porfido*, senza contare la base. Questa colonna nella sua origine era sormontata da una statua di *Costantino*. « Dopo essere stata più volte dal fuoco « danneggiata, fu ristaurata dal imperadore *Alessio Comneno*, come lo « indica una greca iscrizione. «

I Romani non facevano gran caso del *porfido*. Ne furono trasportate alcune statue dall'Egitto in Roma, sotto di *Claudio*, ma vi furono esse poco apprezzate. *Non admodum*, dice *Plinio*, *probata novitate*, *nemo certe postea imitatus est*.

* 1. PORFIRIO, filosofo platonico, nativo di Tiro, da principio studiò l'eloquenza in Atene sotto di *Longino* e poscia recossi in Roma ov' ebbe *Plotino* per maestro. Storia, matematica, filosofia, musica, in una parola, tutte le scienze erano a lui familiari. Ei vantaggiava tutti i filosofi del suo tempo, pel suo modo di scrivere chiaro insieme naturale, nobile ed elegante. Siccome voleva egli tutto conoscere, si applicò alla magia, da lui risguardata come qualche cosa di divino. Avea composto un gran

numero d' opere, la più celebre tra le quali è quella da lui scritta contro i cristiani, che più non esiste; ma eunvien credere che fosse assai pericolosa, mentre parecchi padri della chiesa si occuparono a confutarla, e l' imperatore *Teodosio* ne fece pubblicamente abbruciar un esemplare l' anno 388 di G. C. *Porfirio* cessò di vivere in avanzata età, cioè l' anno 304 dell' Era nostra, colla fama d' essere stato il nemico più grande che abbiano mai avuto i Cristiani. I suoi trattati, *De abstinentia ab animalibus necandis*, e *De vita Pythagorae* furono stampati a Cambridge nel 1655, e in Utrecht nel 1767. Di *Porfirio* abbiamo ancora = *De antro nympharum*, impresso l' anno 1765. Il suo trattato dell' astinenza dalle carni è stato tradotto dal sig. di *Burigni*, nel 1747.

* 2. — Poeta latino che vivea sotto il regno di *Costantino il Grande*, e che fu richiamato dall' esiglio per un panegirico da lui composto a quel principe, tutto pieno di Acrostici al principio e nel mezzo, di versi, di numeri intrecciati, di matematiche figure, e di tutte quelle artificiali e puerili difficoltà, sempre molto più facili a superare di quello che la sola difficoltà di far bene.

* 1. Porfirione, figliuolo del Cielo e della Terra, ed uno dei giganti che mossero guerra agli Dèi dell' Olimpo, e, secondo *Apollodoro*, quello specialmente che si manifestò il più formidabile di tutti. *Giove*, per vincerlo più facilmente, fece uso d' un bizzarro strattagemma, cioè, d' ispirargli i più teneri sentimenti d' amore per *Giunone* sua moglie, credendo che una tal passione avrebbe disarmato il suo furore. Ma il gigante in un momento fu colto da sì furiosa passione, che già stava per far violenza alla Dea, se *Giove* con la folgore, ed *Ercole*, l' Ideo, con le sue freece non lo avessero privato di vita. — *Apollod. l.* 1, *c.* 6. — *Hor. Carm. l.* 3, *od.* 4, *v.* 54. — *Mart. l.* 13, *epig.* 78.

* 2. — Città della Fenicia, secondo il periplo di *Scilace*, situata fra Berito e Sidone. *Polibio* riferisce che uno dei generali di *Tolomeo Filopatore*, per impedire che *Antioco il Grande* penetrasse nella Fenicia, ivi si collocò col proprio esercito, ma invano. *Stefano* di Bizanzio dice che erale stato dato questo nome, perchè sulla costa, ov'era situata questa città, avea luogo principalmente la pesca del piccolo pesce che serviva alla bella tintura della porpora.

* 3. — Isola della Propontide. — *Plin.*

* Porfirogenite, titolo che talvolta trovasi sulle medaglie del Basso-Impero, coniate in Costantinopoli. Questo titolo si vede specialmente sulle medaglie dei *Conneni* e di quelli che vennero in seguito. La parola *porfirogenite* è composta dalla voce πορφύρα (*porphura*) che così chiamavasi un appartamento del palazzo che *Costantino* avea fatto edificare, selciare ed intonacare d' un marmo assai prezioso, di fondo rosso, e punteggiato di bianco; e da γείνεσθαι (*geinesthai*), che significa nascere, perchè quell' appartamento era destinato ai parti delle imperatrici: quindi i figli veniano chiamati *porfirogeniti*.

Porne, *cortigiana*; soprannome della Venere Pandemia.

1. Poro, Dio dell' Abbondanza, era figliuolo di Metide, Dea della Prudenza. Ecco una favola da *Platone*, nel suo banchetto, a questo Dio attribuita. Al nascere di Venere, gli Dei celebrarono una festa, cui intervenne, come gli altri, anche Poro, Dio dell'Abbondanza. Quando tutti furono alzati di tavola, la Povertà o Penia credette d' aver fatto la sua fortuna, ov' essa potesse avere un figlio di *Poro*; ed è perciò che destramente si giacque a fianco di lui, e dopo qualche tempo diede alla luce l' Amore. Da ciò viene, dice il citato filosofo, che l' Amore si è dedicato al servizio di Venere, essendo stato concepito nel giorno della sua festa. Siccome ha egli per padre il Dio dell' Abbondanza, e per madre la Povertà, così ad ambidue egualmente appartiene. — *V.* Amore, Penia.

* 2. — Re d' una provincia dell' India, situata fra l' Idaspe e l' Acesina. *Alessandro*, vincitore di *Dario*, penetrò sino all' estremità dell' India, i cui re affrettaronsi a tributargli omaggio. *Poro* fu il solo che non si lasciò dallo strepito di sua fama abbagliare. L' eroe macedone, sorpreso della presontuosa fiducia di lui, gli fece intimare di tosto recarsi alle frontiere per riceverlo, e di pagargli tributo. *Poro* rispose agli inviati: « Dite al Signor « vostro che, per fargli più onorevole « accoglienza, verrò ad incontrarlo alla « testa della mia armata. » *Alessandro*, oltremodo contento d' aver trovato un nemico degno di lui, fece i necessarj preparativi onde passare l' Idaspe, la cui opposta riva era difesa da trenta mila pedoni, da cinque mila cavalli e da ottantacinque elefanti di mostruosa

mole. Un tale spettacolo d' armi, d' uomini e d' animali diveniva ancor più terribile in forza della presenza di *Poro*, la cui statura era di sette piedi e mezzo, e che montato sul più grande de' suoi elefanti presentavasi, con tutto ciò che il circondava, d' oro e d' argento ricoperto. Siffatti ostacoli furono superati col favore di oscurissima notte, le cui tenebre agevolarono il tragitto alle macedoni schiere. Passarono parecchi giorni in iscaramuccie nelle quali ambe le parti diedero prova di molto valore, ed uno de' figliuoli di *Poro* perdette la vita. La brama di vendicarne la morte indusse l' indiano monarca a dare una generale battaglia, in cui fece conoscere di quanta capacità e di quanto coraggio era egli dotato. La ferocia degl' Indiani dovette cedere al valore; perciò dandosi a precipitosa fuga, abbandonarono il loro re, il quale non ebbe la viltà di seguirne l' esempio. Fu egli costretto d' arrendersi alla discrezione del vincitore, accusando la Fortuna che avea tradito il suo coraggio. *Alessandro*, sorpreso della gigantesca statura di lui, gli parlò da vincitore, e gli disse: « *Come vuoi tu ch' io ti tratti?* = » *Da Re.* rispose il prigioniero monarca. *Alessandro* soggiunse: « *Nulla brami di più?* » = « *No.* » Replicò *Poro.* « *Tutto in questo nome comprendesi.* » *Alessandro* stupefatto della sua grandezza d' animo, gli restituì i suoi stati, cui anzi aggiunse parecchie altre provincie. *Poro*, oltremodo riconoscente gli giurò un' inviolabile fedeltà. — *Plut. in Alex.* — *Philoct.* 2, *c.* 10. — *Quint. Curt.* 8, *c.* 8.

* 3. — Altro re dell' Indie che vivea nel tempo stesso del precedente.

* 4. — Re di Babilonia.

1. Porpora. Questo bel colore fu trovato da un cane dell' Ercole Tirio, il quale, avendo mangiato il pesce chiamato murice (*murex*), ritornò colle zanne tinte di porpora. La bellezza di questo colore piacque cotanto alla favorita dell' eroe, ch' essa lo minacciò di abbandonarlo, ove non le avess' egli portato una veste del medesimo colore.

* Per comprendere gli antichi autori che hanno parlato della tintura di *porpora*, egli è d' uopo distinguere la *porpora* marina o animale, dalla porpora vegetale. La prima traevasi da una conchiglia, era la più cara, ed era d' un rosso paonazzo. La *porpora* vegetale era rossa scarlattina; era pur essa preziosa, ma di minor prezzo della prima. Non la faceano punto colla cocciniglia, che gli antichi non hanno conosciuta, ma col cocco o chermisi. I Romani la traevano dalla Linguadoca, dalla Spagna, dalla Galazia, dall' Armenia, dalla Cilicia e dall' Africa. Di rado nei Greci e nei Latini scrittori ne vien fatta menzione.

La *porpora* marina, traevasi da due piccole conchiglie di mare, chiamate *murice* e *porpora*. Ambedue sono univalve. Esse contengono un piccolo animale, il cui succo serviva alla tintura *porpora*. La pesca di queste due conchiglie aveva luogo sulle coste della Fenicia, d' Africa, di Grecia, e intorno ad alcune isole del Mediterraneo.

Il colore *porpora* era specialmente impiegato nei vestimenti dei re di Persia: gli altri distinti personaggi dello stato, portavano, a dir vero, delle vesti di *porpora*, ma d' una diversa tintura. I Tirii erano eccellenti nell' arte di tingere la *porpora*, sia per qualche particolare segreto, sia ch' essi dassero alla loro *porpora* maggior colore di quello che alle *porpore* ordinarie; d' onde viene che nei poeti leggesi: =... *Tyrioque ardebat muriee lana.*

Orazio chiama la *porpora* per eccellenza, *lana tyria*: *Virgilio*, *sarrarum ostrum*; *Giovenale*, *sarrana purpura*, dall' antico nome di Tiro, *Sarra*. Questo colore, per la sua bellezza e per essere assai raro, era divenuto proprio dei re d'Asia, degl' imperadori Romani, e dei primi magistrati di Roma. Anche le più distinte matrone non osavano di farne uso ne' loro vestimenti: la *porpora* era riservata per le preteste della prima magistratura. Da ciò vengono le espressioni *vestis purpurea*, per significare una veste di sfarzo; e in senso figurato, per indicare un *senatore*, un *console*.

Eranvi dei pescatori particolari per la conchiglia chiamata *porpora*, i quali appellavansi *purpurarii piscatores*; dei tintori in *porpora* che si chiamavano *tinctores purpurarii*, e delle botteghe ove trovavasi la *porpora*, cui davasi il nome di *officinae purpurariae.*

Essendosi *Alessandro* impadronito di Susa, trovò nel castello cinquanta milioni in danaro monetato, oltre una sì grande quantità di mobili e d' altre ricchezze che, secondo *Plutarco*, non si poteano numerare. Fra le tante cose preziose, vi si trovarono cinque mila quintali della più ricca *porpora* d' Ermione, che eravi da più d' un secolo stata raccolta, e che serbava ancora tutta la sua bellezza. Facilmente si comprenderà

qual immensa ricchezza era cotesta, allorchè si saprà che quella *porpora* vendevasi fino cento scudi per ogni libra, locchè porta una immensa somma. Quindi i tesori che parecchi re aveano accumulati nel giro dei secoli, nel breve spazio d'un ora passarono nelle mani d'un sol principe straniero.

Le tinture in *porpora* eransi presso gli antichi estremamente perfezionate. Se ne faceano diverse; dal paonazzo mescolato col rosso, e per diversi gradi, sino al più brillante rosso chiaro. I Romani voleano che la *porpora* colpisse piacevolmente la vista, e in un modo meno vivo del rubino.

La *porpora* e la murice servono anche presentemente alla tintura in Sicilia, e questo colore si trae eziandio da una conchiglia chiamata *bascina*.

Ove si voglia prestar fede a *Plinio*, questo colore fu in tutti i tempi conosciuto a Roma, ed era il distintivo dei Romani magistrati (*V.* PRETESTA, TOGA). Sotto la repubblica, l'uso ne divenne quasi generale; ma gl'imperatori circoscrissero il diritto di portarla, e specialmente quella di Tiro, che era riguardata come la più bella. *Aureliano* restituì la libertà d'abbigliarsi di *porpora*; e sotto il Basso-Impero, incominciando da *Gallieno*, questo colore divenne talmente proprio agli Imperatori, che la *porpora* e l'impero erano una stessa parola, e che *sumere purpuram* altro non indicava, sennonchè salire al trono imperiale. Da quell'epoca, il portare la *porpora*, il venderla ad altri, fuorchè ad un principe per uso suo proprio e della sua famiglia, era riguardato come un delitto. Perciò *Ammiano* riferisce il supplizio di alcuni operaj i quali ne aveano tinta per altri oltre l'imperatore.

« Gl' imperadori di Costantinopoli, « dice il sig. *Paw*, dopo d'aver proi« bito ai loro sudditi di portar abiti di « *porpora*, credettero che quella legge « fosse di tanta importanza, che si ren« desse indispensabile di porre ogni in« dividuo nell'impossibilità di trasgre« dirla. In conseguenza di ciò proibi« rono altresì di tingere in tutta l'e« stensione dell'impero delle stoffe di « questo colore; di modo che, per « averne, oltre mezzo più non rimaneva « che quello di tingerle nel palazzo « medesimo. Furono dunque nel palagio « istituiti dei tintori e dei fabbricatori « d'inchiostro per la soscrizione dei « diplomi, delle patenti e dei rescritti; « imperocchè quell'inchiostro era pur « esso di colore di *porpora*, ed abbia« mo la legge colla quale è proibito a « qualunque particolare di farlo e di « servirsene.

« Finalmente aumentandosi l'inquie« tudine e la debolezza di que' principi « a misura che andava crescendo la loro « tirannia, pensaron eglino, per la pro« pria loro sicurezza, di far fabbricare « altresì tutti gl'imperiali ornamenti nel « palazzo di Costantinopoli; e siccome « tali ornamenti esigevano la mano di « una infinità d'operaj, così furono sta« biliti alla corte dei tintori, degli ore« fici, giojellieri, tessitori, calzolaj, « ricamatori, fabbricatori di hudrieri, « sellaj, maniscalchi ed una sorta d'uo« mini che si faceano passare come in« cisori di pietre fine. Ecco le precise « ed originali espressioni della legge « dell'imperatore *Giustino*.

« Tutto ciò che riguarda, dic'egli, « i contrassegni distintivi della sovrana « autorità non debb' essere indistinta« mente lavorato nelle officine e nelle « case dei particolari, ma egli è d'uopo « che gli operaj del palazzo lo fabbri« chino nel recinto stesso della mia « corte. *Ornamenta enim regia intra* « *aulam meam fieri a palatinis artifici*« *bus debent, non passim in privatis* « *domibus aut officinis parari* (*l.* 11, « *tit.* 9. *Nulli prorsus liceat*). »

Il lettore, a questo proposito, potrà vedere eziandio le leggi che si trovano nel titolo di *Murilegulis*, e in quello di *Vestibus holoberis*.

« Il sospetto che nacque a quel prin« cipe intorno al modo con cui potessi « eludere la sua legge, non è meno ri« marcabile della legge stessa. *I parti*« *colari*, dic'egli, *che faranno fab*« *bricare degl' imperi li ornamenti col* « *pretesto di poscia offrirli a me in* « *dono, saranno puniti con la morte.* « Era ben necessario di aggiungervi una « tal clausola, altrimenti niuno sarebbe « giammai stato colpevole.

« Da tutto ciò rilevasi come in queste « istituzioni dispotiche, il principe in « sommo grado diffidente, procura di « fare un gran vuoto intorno a sè stesso, « rendendo la sua corte indipendente « dallo Stato; ei non vuole aver biso« gno di chicchessia, e conta sui pro« prii schiavi domestici, i quali non « conoscono emulazione, e la cui indu« stria è conseguentemente assai limitata. « Non dico io già che stansi vedute « tutte le arti spirare in Costantinopoli « per solo effetto di quelle odiose e ti« ranniche leggi; ma è fuor di dub-

« bio che quelle leggi abbiano alla to-
« tal perdita delle arti estremamente
« contribuito. Quindi verso que' tempi
« di cui io parlo, le cose erano giunte
« a un tale eccesso, che in tutto l' im-
« pero più non esisteva che un solo
« incisore, la qual cosa viene confer-
« mata dalle monete che sono soltanto
« cinciachiate, e dal carattere in cui
« scorgonsi i tratti della più profonda
« barbarie. Ella è cosa sorprendente
« come vengano tuttavia accusati i Goti
« d' essere stati i primi a perdere il
« gusto della bella architettura, mentre
« i due *Isidori* ed *Artemio*, i quali la-
« vorarono sotto di questo principe alla
« riedificazione del tempio di S. Sofia,
« non erano certamente Goti, e nulla
« dimeno è noto in qual modo abbian
« eglino violato le prime regole del-
« l' arte.

« Riguardo alle leggi di cui abbiamo
« testè fatto menzione, se ne scopre il
« movente nel potere arbitrario, nel
« disordine del governo, nella debo-
« lezza del sovrano, e nella corruzione
« della corte. Ad ogni istante erasi mi-
« nacciati di qualche ribellione, e sem-
« pre temevasi che il primo sedizioso
« il quale fosse comparso in pubblico
« con vestimento di *porpora* ed un
« diadema, non fosse riconosciuto come
« imperatore. Un tal timore dettò gli
« editti pei quali la tintura delle stoffe
« di *porpora* praticata fuori del palazzo,
« è trattata come delitto di lesa maestà.
« Facilmente comprendesi che siffatti
« espedienti, per frenare gli usurpatori,
« non possono essere stati immaginati
« se non se dalla debolezza; imperoc-
« chè allorquando un usurpatore ha in
« sua mano la forza, sa dispensarsi dei
« distintivi contrassegni del potere, o
« sa presto ritrovarli. Nulladimeno è
« necessario di osservare che nei paesi
« della schiavitù, gli uomini sono più
« che altrove colpiti da un certo colore,
« e da una certa decorazione che vi
« distingue i principi. »

Oltre la suddetta distinzione fra la *porpora* marina e la vegetale, eranvi parecchie sorta di *porpora*, che traevano i loro nomi, o dalla particolare loro qualità, o dalle officine ove si lavoravano.

* 2. — (*Dibapha*) era la *porpora* tinta due volte, *bis tincta*, dice *Plinio*, e che *Marziale* chiama, *vellus bis inquinatum murice*; d' onde viene che *Cicerone* appella *dibaphum* un magistrato: *Curius vester dibaphum cogitat*.

* 3. — (*Girbitana*), così chiamata dall' isola Girbe nell' Oceano Meridionale ov' eravi una famosa manifattura di questa *porpora*.

* 4. — (*Plebeja*), che Cicerone chiama *pene fuscam*, era un colore cremisino all' uso delle persone di Roma le meno agiate, le quali la comperavano pel prezzo di soli cento denari ogni libra, mentre la *porpora* tiria ne valeva mille.

* 5. — (*Probiana*), della quale parla *Lampridio*, era un colore superiore, immaginato da un certo *Aurelio Probo*, direttore d' una tintoria.

* 6. — (*Tyria*), era la vera *porpora* marina, fatta col pesce chiamato murice, senza verun' altra mistura. Riguardo a ciò che narra la favola — *V.* Porpora 1.

I Lacedemoni, dice *Valerio Massimo* (2 6 2), nei combattimenti portavano delle tuniche di *porpora*, affinchè il sangue grondante dalle ferite non colpisse gli occhi de' nemici, e non riaccendesse il loro coraggio: *Jidem ad dissimulandum et occultandum vulnerum suorum cruorem, puniceis in praelio tunicis utebantur; non, ne ipsis aspectus ejus terrorem, sed ne hostibus fiduciae aliquid adferret*.

« Non è forse generalmente noto,
« dice *Winckelmann*, che la *porpora*
« degli antichi avesse il colore della
« foglia di vite, quando incomincia ad
« appassire, e a divenir rossastra » (*V. la lettera del signor Huet sulla porpora, nelle dissertazioni di Tilladet. tom.* 3, *p.* 169.) Lo stesso or' ora citato antiquario, in altro luogo dice:
« Eranvi due sorta di *porpora*; la pri-
« ma era di color paonazzo (*Tac. ann.*
« 2', *c.* 33. — *Cor. Nep. frag. p.* 158),
« colore che i Greci indicavano con
« una parola che significava propria-
« mente color di mare (*Excerp. Po-*
« *lyb. l.* 31, *p.* 177. — *Had. jun.*
« *Animad. l.* 2, *c.* 2. — *Bochart.*
« *Hieroz. l.* 1, *p.* 730), e che ci in-
« dica la *porpora* di Taranto. La se-
« conda era quel prezioso colore chia-
« mato *porpora* di Tiro, ed era somi-
« gliante alla nostra lacca. »

I Romani stendardi erano fatti della medesima *porpora*, riservata soltanto agl' imperatori. Soventi volte nel campo non eranvi altri pezzi di *porpora*, di modo che, volendo i soldati dichiarare imperatore uno dei loro capi, gittavangli intorno al collo e sulle spalle, a guisa di paludamento, la *porpora* delle bandiere. *Capitolino* lo dice espressamente (*Gordian* c. 8): *Sublata de*

vexillis purpura imperatores eos diccmus. All' uso medesimo impiegavansi i manti di *porpora* di cui erano coperte le statue degli Dei. *Vopisco* (*cap*. 3) ciò ne dice di *Saturnino*: *Deposita purpura ex simulacro veneris, cyclade uxoria militibus circumstantibus amictus, et adoratus est*.

* Porrecta *inter et caesa*, fra l' ispezione delle interiora della vittima, e il getto nel fuoco. Era un proverbio latino, di cui faceasi uso per esprimere un incidente che ritardava la conclusione d' un affare. *Ne quid inter caesa et porrecta, ut aiunt, oneris addatur nobis aut temporis*, dice *Cicerone*.

* Porricere, termine di sacrificio che significa gittare le interiora della vittima nel fuoco del sacrificio, dopo d' averle considerate per trarne dei buoni o cattivi augurj; e si chiamavano *Porriciae* le interiora che in tal modo gittavansi nel fuoco.

Porriciae. — *V*. Porricere.

Porrima, sorella e compagna di Carmenta, madre d' Evandro, la quale presiedeva ai passati avvenimenti. — *Ovid. Fast*. 1.

Porro Quirites, formolario di cui serviansi coloro che imploravano il soccorso del popolo: *Inclamaverit in eam quasi porro Quirites*, dice *Tertulliano*. (*Adv. Valentin. c*. 14.)

* Porsenna, re d' Etruria, era uno de' più potenti re dell' Italia, a tempo di *Tarquinio* il superbo. Allorchè questo ultimo fu scacciato di Roma l' anno 244 e che ebbe perduta la battaglia in cui *Aronte*, suo figlio, e *Bruto*, l' un l' altro si uccisero, si ritirò egli presso di *Porsenna*, implorandone la protezione; questi volendo vendicare ciò ch'egli riguardava come causa comune dei re, e armarsi in qualche modo a favore di un suo concittadino (poichè *Tarquinio* traeva la sua origine dall' Etruria), l' anno 246 strinse Roma d' assedio, e prese d' assalto il Gianicolo; sarebbesi altresì impadronito della città, se il coraggio o l' intrepidezza d' *Orazio Coclite* non avessero dato il tempo necessario per tagliare il ponte pel quale il Gianicolo era unito alla città. Questo *Orazio Coclite* discendeva da *Marco Orazio*, tanto celebre per la disfatta dei tre *Curiazj* sotto di *Tullo Ostilio*. Fu quindi d' uopo che la speranza d' impadronirsi di Roma per assalto si riducesse a formarne regolarmente l'assedio, il quale ben presto si converti in blocco. Fu allora che *Porsenna* stupefatto dell' ardita impresa di *Cajo Muzio Scevola*, si trovò costretto a far la pace coi Romani. *Clelia*, data siccome ostaggio di quella pace, traversò il Tevere sotto gli etruschi dardi, e, come in trionfo, rientrò in Roma; ma fu dessa colle sue compagne rimandata al re di Etruria. *Tarquinio*, essendo di ciò avvisato, già disponevasi a rapirle tutte sulla strada, allorchè vide comparire *Aronte*, figlio di *Porsenna*, che veniva ad incontrarle, e che le scortò sino al campo degli Etruschi. *Porsenna* in tutta quella guerra della virtù dei Romani si mostrò sempre il più sincero ammiratore. I motivi che lo aveano tratto a quella guerra erano puri e nobili, come virtuosi furono quelli che lo indussero alla pace. Alcuni generosi sacrifizj, da lui fatti in tale circostanza, diedero alla pace quella solidità che sì di sovente la volgare politica dimentica di dare a' suoi trattati. Ei restituì, e senza riscatto, ai Romani i loro prigionieri, i quali erano in gran numero; fece lor dono di tutte le ricchezze che si trovavano nel suo campo; volle che le sue truppe vi abbandonassero tutto il loro bagaglio, e fu egli il primo a porgerne l' esempio. Roma non aveva in *Porsenna* sennonchè un vicino, ma da quell' istante acquistò in esso un amico. Tale fu l'esito di quella guerra.

Libero alfine de' pensieri e delle cure ch' essa traeva seco, non era egli ancora in pace con tutti i suoi vicini, che già altri interessanti motivi armavangli la mano contro gli abitanti d'Aricia. Spedì egli il proprio figlio Aronte a farne l' assedio, il quale fu seguito da una battaglia in cui quel giovine principe rimase ucciso, la qual cosa cagionò la compiuta disfatta degli Etruschi, parecchi de' quali cercarono un asilo sulle terre de' Romani. Allora si vide un grande esempio di ciò che i politicuzzi machiavellisti con tanta fatica comprendono: cioè, che se il male si rende sempre e con usura, talvolta avviene lo stesso anche pel bene. I Romani non tardarono ad accogliere gli Etruschi nel loro disastro con tutta la più pronunciata ospitalità, presero ogni cura dei feriti, somministrarono dei cavalli a coloro che gli aveano perduti, dei carri a quelli che non erano in istato di stare a cavallo, li trasportarono in Roma, li accolsero nelle loro abitazioni, li provvedettero di sussistenza, di medicamento, ed ogni sorta di soccorsi ad essi somministrarono. Vedendosi quelli così trattati come amici, come ospiti e come concittadini, molti di loro non vollero

più altra patria fuorchè Roma. Il Senato assegnò loro un pezzo di terra fra il monte Palatino ed il Capitolino, ove stabilirono la loro dimora, e quello spazio di terra fu chiamato la *strada degli Etruschi. Porsenna* tocco d' un sì fraterno procedere, con un nuovo esempio, mostrò ancora che in politica si rende il bene, e che la vera politica sarebbe quella di far del bene i volontariamente adunque, e per solo effetto di riconoscenza, rimise i Romani in possesso di certe terre situate al di là del Tevere, e che erangli state cedute in forza del suo trattato di pace coi Romani.

Attentissimo ad ogni sorta di convenienze, e oltremodo geloso di adempiere i doveri della giustizia e dell' onore, aveva egli riunciato al pensiero di far la guerra ai Romani per l' interesse dei *Tarquinj*; ma non aveva però rinunciato di perorare a favore di questi ultimi che non avea privati della sua protezione, ne potè negar loro un ultimo tentativo. L' anno di Roma 247 spedì egli alcuni ambasciatori a Roma per patrocinare un altra volta ancora la causa dei *Tarquinj*, vale a dire, l' interessante causa di re. Il Senato rispose, pregando *Porsenna*, in nome dell' intima e sincera unione esistente fra desso e i Romani, e ch' era stata da tanti vicendevoli servigi provocata, di non isturbare una sì cara unione con una domanda che li poneva nella spiacevole alternativa, o di rinunciare alla loro libertà, o di ricusare qualche cosa a un principe, cui, e per inclinazione e per gratitudine, bramavano tutto accordare. *Porsenna* più non ne fè loro parola, e da quell' istante *Tarquinio* si ritirò a *Tusculum* (*Frascati*) presso di *Mamilio Ottavio*, suo genero. — *Tit. Liv. l.* 2, *c.* 9 *e* 12. — *Plut. in Publ.* — *Flor. l.* 1, *c.* 10. — *Eneid.* 8, *v.* 646. — *Aurel. Vict. de Vir. Ill. c.* 12. — *Hor. Carm. l.* 5, *Od.* 16, *v.* 4. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 480. — *Mart. epigr.* 22, *l.* 1 — *V.* Muzio Scevola.

Porsinna, figliuola del fiume Asterione, la quale insieme alle sue sorelle Aerea ed Eubea, vien posta nel numero delle nutrici di Giunone. — *V.* Giunone.

* 1. Porta-Dragone (*Draconarius*). Parecchie nazioni, come i Persi, i Parti, gli Sciti, ecc. portavano sulle loro bandiere dei Dragoni, uso che fece poscia dare agli stendardi medesimi il nome di dragoni, *dracones*. I Romani presero un tal uso dai Parti, oppure, come dice *Casaubono*, dai Daci, o secondo *Codin*, dagli Assirj.

I romani dragoni erano figure di piccoli draghi rossi posti sulle loro bandiere, come ne lo ha fatto conoscere *Ammiano Marcellino*; ma presso i Persiani ed i Parti, erano, come l' aquile romane, figure di tutto rilievo; di modo che i Romani frequentemente s'ingannavano, prendendoli per dragoni reali.

I Romani chiamavano *draconarius* il soldato che portava il dragone o lo stendardo; i Greci l'appellavano δρακοναριος, imperocchè gl' imperadori ne portarono con se l' uso in Costantinopoli.

* 2. — *Foglio* (*Scrinium*). Presso gli antichi era una piccola cassa in cui poneansi dei libri, delle carte, delle lettere, e che si chiudeva a chiave. Le antiche medaglie ce ne offrono parecchi con una serratura. Da ciò vennero quelle quattro cariche della casa d' *Augusto*; *magister scrinii libellorum*; *magister scrinii memoriae*; *magister scrinii epistolarum*; *magister scrinii dispositionum*. Queste cariche dipendevano da un soprintendente che appellavasi *magister scriniorum*.

* 3. — *Lauro*. — *V.* Dafneforie.

* 4. — (*Segreta*). Tutte le case dei Greci e dei Romani avevano delle *porte segrete*. Que' popoli erano troppo amanti dei loro comodi per non serbarsi un uscita sempre libera, ed un mezzo onde evitare gl' importuni che andavano ad assediarli; ma alcuni letterati hanno di sovente confuso i latini vocaboli, *posticum*, *posticulum* e *pseudothyrum*; mentre il primo significa una *porta di dietro*; il secondo indica il *di dietro della casa*, e il terzo annuncia una *porta segreta*.

* 1. Porte. Allorchè i Romani volevano edificare una città, ne segnavano il recinto coll'aratro, e la persona incaricata di farne la pianta, portava l' aratro nel luogo ove doveva esservi l' entrata e l' uscita. *Qui urbem novam condit, tauro et vacca aret*, dice *Catone*; *ubi araverit, murum faciat*; *ubi portam vult esse, aratrum sustollat, et portam vocet.*

Siccome d' ordinario eravi l' uso di collocare delle figure di Dei alle porte della città, così eran esse riguardate come sante. Poscia vi furono sostituite le figure degl' imperatori, e da ciò venne l' usanza di porvi le armi gentilizie de' principi cui elleno appartenevano. Erano guarnite di ferro affinchè l' inimico non potesse nè spezzarle, nè abbruciarle.

Le *porte* delle antiche città erano formate di tre archi; un grande metteva sulla strada, i due piccoli corrispondevano ai marciapiedi.

Alle *porte* della città venivano affissi gli editti, le ordinanze, i bandi, ecc.

Le *porte* delle città romane erano guernite di saracinesche, ossia di *porte* levatoje sospese per mezzo di corde. *Winckelmann* ne ha osservato le vestigia, vale a dire, le levatoje ad alcune *porte* di Roma, ad una antica *porta* di Tivoli, ad una porta di Pompeja; e si veggono gli avanzi d' una saracinesca colle corde che la sostengono, a una *porta* rappresentata in un' antica pittura della Villa *Albani*.

« Le porte degli antichi templi dorici, dice *Winckelmann*, erano più « strette dall' alto che dal basso; come « lo sono parecchie *porte* egizie, cui « *Pockoke* chiama *porte piramidali*. In « tempi più moderni, siffatte *porte* furono adoperate nelle fortificazioni, e « nei castelli ove le mura sono fatte a « scarpa, come quelle dell' ingresso al « castello di S. Angelo. Sembra che codesta specie di *porte* sia stata particolare ai templi dorici, imperocchè « la *porta* del tempio di Cori è fatta « nella stessa maniera; ciononostante « quel tempio non è molto antico. Queste *porte*, finalmente, furono usate « ne' templi Corintii, come quelli di « Tivoli.

« Le *porte* dei Greci non si aprivano « di dentro come le nostre, ma al di « fuori. Ecco la ragione per cui i personaggi delle commedie di *Plauto* o « di *Terenzio*, i quali vogliono uscir « di casa, danno di dentro un colpo « alla porta; poichè bisogna ricordarsi « che le commedie di quegli autori sono « per la maggior parte imitate o tradotte dal greco. Il motivo di un tal « segno, dato al di dentro della casa, « prima d' uscirne, mirava ad avvertire « coloro che passavano per la strada « affinchè fossero in tempo d'evitare di « essere urtati dalla porta che si veleva aprire. Ne' primi tempi della Repubblica, *M. Valerio*, fratello di « *Publicola*, ottenne siccome singolar « contrassegno d' onore, il permesso « d' aprire la *porta* al di fuori, come « quella dei Greci; ed assicurasi (*Dionys. Hal. l.* 5, *p.* 295. — *Plut. Public.*) che era la sola *porta* in Roma « la quale fosse fatta in quel modo. « Nulladimeno sopra alcune urne funeree di marmo, che sono nella Villa « *Mattei* (*Montfaucon, ant. expl. t.* 5, « *p.* 122), e nella Villa *Ludovisi*, si « vede che la porta da cui vi è indicato l' ingresso ai Campi Elisi s' apre « al di fuori; e nel *Virgilio* del Vaticano, la *porta* del tempio vi è fatta « a guisa di quelle delle botteghe dei « mercanti o degli operaj. D' altronde « le *porte* che si aprono così al di fuori, « non posson essere, come le altre, tanto facilmente sforzate; e siccome « non occupano verun posto nella casa, « riescono meno incomode di quelle « che s'aprono di dentro. Trovansi ciononostante degli esempj di *porte* che « si aprono internamente; e ve n' ha « una rappresentata sopra uno de' più « bei bassi-rilievi della Villa *Negroni*.

« Quelli che cercano di censurare, « pretendono, e sostengono che le *porte* « di bronzo della Rotonda, non siano « state fatte per quel tempio, ma che « siano state tolte altrove; e di ciò si « è pur lasciato *Keysler* persuadere, « senza però addurre il motivo per cui « al disopra di quella *porta* siavi una « inferriata. Secondo loro, quell' inferriata doveva arrivare sino alle travi « superiori. Le persone, le quali hanno « sott' occhio le pitture d' Ercolano, « vedranno sul quadro della morte di « *Didone* una *porta* simile, all' alto « della quale è attaccata una tale inferriata. Essa ivi serve per dar luce nell' interno dell' edificio. Le case dei « particolari, al disopra della *porta*, « avevano una ringhiera. In alcuni templi, dinanzi alla *porta*, eravi appesa « una grossa cortina, la quale nel tempio di *Diana*, alzavasi dal basso all' alto (*Paus. l.* 5, *p.* 405); ma nel « tempio di *Giove*, in Elide, si faceva « discendere dall'alto al basso. Durante « la stagione d' estate, le *porte* delle « case erano chiuse con velo ossia portiera. — *Casaubon, in Vopisc. p.* 253.

« Osserveremo altresì che le *porte* « degli antichi non agiravansi sopra i « cardini, ma che si moveano dal basso « nella soglia, e dall' alto nell' architrave. Il sostegno della *porta* mobile, « posto ben vicino al muro, portava « alle due estremità un' incassatura di « bronzo, ch' era incastrata, e alla « quale, nel di dentro, era applicata una « punta sporgente in fuori onde fermarla, e fissarla nel legno. Quella « incassatura d' ordinario era formata a « guisa di cilindro; ma se ne trovano « eziandio delle quadrate, dalle quali « sortono, sopra ogni lato, delle lamine di ferro, che s'avanzano, e che « in tutta la loro lunghezza rendono

« forti le tavole di cui sono formate le « porte; sulla qual cosa osserverò che « tali porte, sommamente grosse, erano « interiormente concave.

« Allorchè le porte degli antichi e- « rano a due battenti (*bivalvae*), al- « lora ogni battente in particolare era « accomodato sopra dei cardini, come « si vede al Panteone di Roma. »

In alcune case d'Ercolano sono state trovate delle *porte* i cui battenti erano tutti intieri di marmo.

I Romani davano ad una *porta* indifferentemente il nome di *porta* o di *janua*, perchè *Giano* presiedeva alle *porte* dei tempii e delle case particolari. Anzi *Ovidio* lo fa portinajo del cielo (*Fast. l.* 1, *v.* 125): = *Praesideo foribus coeli cum mitibus Horis*, = *It, redit officio Jupiter ipse meo*.

In Roma le *porte* dei grandi erano sempre chiuse: essi aveano dei portinaj. Quelle dei tribuni, al contrario, erano sempre aperte, affinchè il popolo potesse ad ogni istante con essi favellare. Quelli che faceano brogli· ond' ottenere degli impieghi, affettavano pur essi di tener aperte le loro prime *porte*. I Greci ed i Romani vi poneano dei martelli, de' quali fanno menzione *Polluce* ed *Eustazio*. Da *Lucrezio* sono chiamati *marculi*; e credesi che *Plauto* (*Menech. act.* 1, *scen.* 2, *v.* 64) per *cantharum*, abbia inteso il martello della prima *porta*.

Il portinajo aveva uno stanzino ove ritiravasi; ed ove teneansi altresì dei grossi cani alla catena, per custodire la casa in tempo di notte; ed affinchè nessuno di giorno si avvicinasse troppo a quegli animali, scriveansi sul muro le seguenti parole: *Cave canem*.

Riguardo alle *porte* interne delle case, eravi l' uso di porvi dei veli che presentemente noi chiamiamo *portiere*.

Le *porte* si dipingeano di diversi colori; venivano ornate con iscrizioni, col deporvi le spoglie de' vinti nemici, con alcuni animali uccisi alla caccia, come ne lo attesta *Manilio* : = *Hoc habet*, *hoc studium portas ornare superbis* = *Pellibus*, *et captas manibus praefigere praedas*.

Finalmente, nelle circostanze di festa e di allegrezza, si coronavano le *porte* con ghirlande d' ogni sorta di fiori, con foglie, e con alberi che venivano piantati presso le *porte* solennemente. Nelle occasioni di lutto, faceasi uso d' un cipresso : = ... *Et fronde coronat* = *Funerea* . . . . . = Dice *Virgilio* (*Eneid. l.* 4): = ... *Ferales ante cupressos* = *Constituunt*.

Le *porte* degli antichi erano ferrate di gangheri e di dadi, e si potevano aprire a piacere tanto al di dentro, quanto al di fuori. Per fregiare le impostature, poneansi a fianco delle *porte* alcune erme con teste a due facce, delle quali presentemente ci restano molte.

* 2. — (*Di Roma*). *Plinio* dice che a' suoi tempi eranvi in Roma trentasette *porte*; se ne trova anche un numero maggiore, son elleno citate negli autori; ed ora le chiameremo a rassegna.

1.° *Porta Agonensis*, poscia chiamata *Quirinalis*, perchè era quella la strada al monte Quirinale, indi appellata *Collina* a motivo del quartiere ove era situata, e traeva il primo suo nome dai sacrifizj chiamati *Agonia*, come ne lo riferisce *Festo* : *Hinc Romae mons Quirinalis*, *Agonius et Collina porta*, *Agonensis*. Negli ultimi tempi venne chiamata *Salaria*, dal nome della via Salaria che mettea capo a questa *porta*.

2.° — (*Asinaria*), da principio *Coelimontana*, perchè conduceva al monte Celio. Essa prese il nuovo suo nome da taluno della famiglia degli *Asinii*, e presentemente appellasi *porta S. Giovanni*.

3.° — (*Aurelia*), così chiamata da un certo *Aurelio*, uomo consolare, il qual fece selciare una strada lungo il mare di Toscana sino a Pisa. Presentemente ha il nome di *porta S. Pancrazio*.

4.° — (*Capena*); dalla quale, come dice *Frontino*, salivasi alla via Appia: *Appius censor viam Appiam a porta Capena usque Capuam munivit*; essa traeva il suo nome dall' antica città di Capena dal re Italo edificata vicino ad Alba. In poca distanza eranvi alcune fonti che le fecero dare da *Giovenale* il nome di *Madida*.

5.° — (*Carmentalis*), fu costrutta da *Romolo*, appiè del Campidoglio; prese ella il nome dalla Dea *Carmenta* che in quel luogo aveva un tempio: *Ibi Carmentis nunc fanum est*, dice *Solino*, *a qua Carmentali porta nomen datum est*. Questa *porta* fu chiamata *Scellerata*, perchè da quella uscirono i trecento Fabj per portarsi coi loro seguaci a combattere contro gli Etruschi, dai quali tutti furono uccisi presso il fiume *Cremera* : *Qua ex causa factum est*, aggiunge *Festo*, *ut ea porta intrare egredire omen habeatur*.

6.° — (*Catularia*), vicina alla Carmentale, e situata alle falde del monte

Viminale, chiamavasi *Nomentana*, presentemente *S. Agnese*, a motivo della chiesa di questa Santa, oppure *Pia* da *Pio* IV che la riedificò. — *V.* VIMINALIS.

7.° — (*Coelimontana*). — *V.* ASINARIA.

8.° — (*Collatina*), per la quale uscivasi onde portarsi a Collazia, città dei Sabini, *ex qua porta Romae Collatina dicta est*: prese il nome di *Pinciana*, ch' essa conserva anche presentemente, dal palazzo del senatore *Pincio* che vi era vicino.

9.° — (*Collina*). — *V.* AGONENSIS.

10.° — (*Exquilina*), non serviva che al passaggio dei colpevoli tratti al supplizio, e a trasportare i cadaveri sul monte Esquilino; locchè le fece dare altresì il nome di *Libitinensis*. Era chiamata anche *Taurina*, da una testa di toro che eravi scolpita. *Plauto* le dà il nome di *Metia* ch' essa portava anticamente.

11.° — (*Ferentina*), della quale parla *Plutarco*: era quella da cui si usciva per andare presso i Ferentini, i quali formavano parte degli Ernici: *Expiationibus civitates expurgavit*; *quas adhuc etiam Ferentinam ad portam observari tradunt*.

12.° — (*Figulensis*). — *V.* VIMINALIS.

13.° — (*Flaminia*), la prima sul Tevere, chiamavasi anche *Flumentana*, dal corso del fiume. Da principio era dessa situata nella valle, fra il Campidoglio e il Quirinale. *Porta Flumentana*, dice *Festo*, *sic appellata*, *quod Tiberis partem ea fluxisse affirmarent*. Ma cangiò essa di luogo, a norma dei cambiamenti cui andò soggetta Roma. A tempo di *Procopio*, era situata sur un olivo, ed è perciò che, secondo la testimonianza di quello Storico, i Goti non osarono di assalirla: *Nec portam Flaminiam Gothi tentaverunt*, *ut loco praecipiti situm*, *atque adeo ut adiri non facile queat*. *Pio* IV la pose di nuovo nella pianura e magnificamente la adornò. Presentemente chiamasi *porta del Popolo*, perchè nelle sue vicinanze vi sono piantati molti pioppi, oppure a motivo d' una chiesa che le è vicina, fatta costruire da *Pasquale* II, sotto il titolo di *Madonna del Popolo*.

14.° — (*Fontinalis*), così chiamata per diverse fontane che vi erano vicine. Secondo alcuni autori, è la medesima che la *Capena*, da *Giovenale* chiamata *Madidam*, a motivo di quelle fonti medesime. Ma *Tito-Livio* parla di questa *porta* in modo da farci intendere non esser ella la stessa che la *Capena*: *Aediles alteram porticum ad portam Fontinalem*, *aut Martis aram*, *qua in campo iter esset*, *perduxere*. Ora, siccome la *porta Capena* conduceva alla via Appia, e non già al campo di Marte, così è più probabile che questa *porta* detta *Fontinalis* sia la stessa che quella appiè del Gianicolo cui presentemente appellasi *Septimiana*, dal nome dell' imperadore *Settimio-Severo*.

15.° — (*Gabina o Gabiusa*), presentemente *S. Lorenzo*, di cui non si fa più verun uso, e per la quale scorre il piccolo ruscello Appio.

16.° — (*Janiculensis*), la stessa che l' *Aurelia*.

17.° — (*Janualis*), di cui parla *Varrone*: *tertia Janualis dicta a Jove*: trovavasi nel luogo ove poscia fu da *Numa* edificato il tempio di *Giano*.

18.° — (*Sancti Joannis*). — *V.* ASINARIA.

19.° — (*Labicana*). — *V.* PORTA MAJOR.

20.° — (*Latina*), secondo alcuni autori è la stessa che la Ferentina, la quale conduceva al paese dei Latini.

21.° — (*Lavernalis*), così appellata dal tempio di *Laverna*, era situata dopo la *porta Capena*, ma presentemente non se ne scorge vestigio veruno.

22.° — (*Major*), così chiamata perchè era vicina al magnifico acquedotto di *Claudio*, è la stessa che la *porta Labicana* di cui parla *Strabone*: *porro in unum cadit Labicana*: e per la quale si andava ad una antica città chiamata *Labicum* dalla parte di Palestrina. Siccome era essa situata in poca distanza della *porta Esquilina*, e che col lasso del tempo, divenne inutile, così viene di sovente confusa con quest' ultima.

23.° — (*Naevia*), così chiamata, dice *Varrone*, da un certo *Nevio*: *Naevius enim loca ubi ea sie dicta incoluit*: era situata fra la *porta Capena* ed il Tevere.

24.° — (*Navalis*), al di là del Tevere, detta anche *Portuensis*, e presentemente *Ripa* o *Vinaria* a motivo dei vini che vi si vendono, era situata presso il porto, ed ivi approdavano le navi provenienti da Ostia.

25.° — (*Querquetulana*), secondo *Plinio*, era sul Viminale: *Porta Querquetulana*, *colle in quem Vimina petebantur*.

26.° — (*Ratumena*), della quale parla *Plutarco*, e *Rauduseulu*, citata da *Varrone*, presentemente più non si

conoscono, fuorchè per mezzo degli autori.

27.° — (*Sanavinaria*), era la porta dell' anfiteatro, per la quale facevasi passar coloro ch' eransi sottratti al furore delle belve; era situata di contro o quella appellata *Libitinensis*.

28.° — (*Scellerata*). — *V.* CARMENTALIS.

29.° — (*Stercoraria*), non era punto una *porta* della città; ma chiudeva una fogna, ove io un giorno indicato, portavansi ogn' anno la mondiglie tolta dal tempio di *Vesta*. *Stercus ex aede Vestae*, dice *Festo*, 18 *Kal. jul. defertur in bugiportum medium fere clivi Capitolini, qui locus clauditur stercoraria.*

30.° — (*Tiburtina*), presentemente *S. Lorenzo*, la quale conduceva a Tivoli.

31.° — (*Trigemina*), l' ultima di quà del Tevere, chiamavasi anche *Ostiensis*, perchè per essa andavasi ad Ostia. Ora nomasi *porta di S. Paolo*, a motivo della chiesa dello stesso nome che vi è poco distante. A tempo degli *Orazj* e dei *Curiazj* essa non esisteva; quindi coloro i quali pretendono che traesse il suo nome dai tre fratelli, sommamente s'ingannano. Nulladimeno questa *porta* è antichissima e fabbricata di mattoni. Anche presentemente trovasi quasi intiera, appiè del monte Aventino, nei vigneti situati presso le terme di *Trajano*.

31.° — (*Triumphalis*), era una *porta* destinata alla pompa del trionfo. Essa chiamavasi *Capena*.

32.° — (*Viminalis*), presentemente *S. Agnese*, a motivo della chiesa di tal nome. Il primo suo nome veniva dalla stessa causa da cui era tratto quello del monte Viminale, *quod' ibi viminium Sylva fuisse videtur*, dice *Festo*. taluni la chiamano *Nomentana* e *Pisa*. — *V.* CATULARIA.

* 3. — (*Dei Campi*). Presso i Romani, le *porte* del campo, erano quattro, di quadrata forma, e ciascona aveva il particolare suo nome: *Ad quatuor portas exercitum instruxit*, dice *Tito-Livio*, *ut signo dato*, *simul ex omnibus partibus eruptionem facerent.* Il citato Storico nomina poscia ciascuna di quelle *porte*. La prima chiamavasi *pretoriana* ovvero *ordinaria*, ed era quasi sempre situata in faccia al nemico, e voltata all'Oriente, come lo riferisce *Vegezio*: *Porta Praetoria, aut Orientem spectat, aut illum locum qui ad hostes pertinet, aut illam partem ad quam exercitus est iturus, intra quam primae centuriae tendunt, et dracones ac signa constituunt.* La *porta Decumana* era situata all' opposta parte, e la più lontana dalla testa dell' armata nemica: *Decumana porta quae appellatur, post Praetorium est, per quam delinquentes milites educuntur ad poenam.* Diffatti per questa *porta* erano tratti i soldati al supplizio. Chiamavasi anche *Quaestoria*, a motivo della prossimità del Questorio, nella stessa guisa che la Pretoriana traeva il suo nome dalla tenda del generale, o Pretorio. La sua denominazione di *Decumana* derivava dall' esser ella, fra tutte le altre *porte*, la più vicina alle decime coorti, le quali uscivano da questa *porta*. Ai due lati, eranvi le *porte* chiamate *principales*, una alla diritta, l' altra alla sinistra, ciascuna delle quali mettea capo ad una strada di traverso, chiamata *Principia*. Per queste *porte* passavano i soldati chiamati *principes*, come pure i Centurioni. Se ne faceva uso eziandio allorchè era d'uopo di farvi passare le coorti che venivano spedite in soccorso dell' armata.

4. — (*Dell' Inferno o Infernali*). Erano, dice *Virgilio*, due *porte* del *Sonno*, una di corno, l' altra d' avorio. Per quella di corno passano le vere ombre le quali sortono dall' inferno, e appajono sulla terra; per quella d' avorio escono le false illusioni, e i sogni ingannatori. Enea uscì da quella d' avorio; locchè sembra provare le congghietture di *Warburton*, cioè che il racconto del suo viaggio all' Inferno altro non sia fuorchè la narrativa d' una iniziazione. — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 894.

* 5. — (o *Entrate*). *Giunone* è stata riguardata dagli antichi come la Dea delle *porte*, sia perchè, nella sua qualità di regina dè Cieli, essa presiede a tutti i regni, dei quali sono simboli e le *porte* e le mura; sia perchè, essendo considerata siccome protettrice delle donne partorienti, viene riguardata come quella che apre agli uomini le *porte* della luce. — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 2, *c.* 610.

Anche le calende di Gennaro, vale a dire, del mese che apre l' anno, erano consacrate a *Giunone*. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 55.

* 6. — (*Del Tempio di Giano*). Queste *porte* erano in Roma aperte durante la guerra, e chiuse in tempo di pace. È noto che da *Numa* sino ad *Augusto*, quelle *porte* furon chiuse una volta sola, e che ciò avvenne sotto il consolato di *T. Manlio*. — *Tit. Liv.*

l. 1, *c.* 11. — *Servius Aeneid. l.* 2, *v.* 27.

* 7. — (*Di Tebe, città della Beozia*). Erano sette, le quali sono celebri presso, i poeti. *Apollodoro* le nomina, *Ogigia*, *Pretide*, *Oncaide*, *Ipsiste*, *Elettride*, *Crenida* e *Omoboide*. *Pausania* dà loro gli stessi nomi, tranne l' *Oncaide*, cui egli chiama *Netide*. Allorchè *Adrasto*, re d' Argo, stringeva d' assedio la città di Tebe, col divisamento di costringere *Eteocle* a dividere il trono con *Polinice*, eranvi nell' Argiva armata sette capi principali, ciascun de' quali si collocò ad una di quelle sette *porte*. *Capaneo* fu posto alla prima delle testè nominate; *Anfiarao*, alla seconda; *Ippomedonte*, alla terza; *Polinice*, alla quarta; *Partenopeo*, alla quinta; *Tideo*, alla sesta; all' ultima, *Adrasto*. *Eschilo*, che ha composto una tragedia su quel rinomato assedio, intitolata, *I sette Capi dinanzi a Tebe*, nomina indistintamente due di quelle *porte*, e al re *Adrasto* sostituisce egli un altro capo, cui nomina *Eteoclus*. Siccome il poeta ci porta il nome dei capitani che *Eteocle*, re di Tebe oppose ai sette capi dell' esercito degli Argivi, così crediamo di far grata cosa al lettore, ponendogli sott' occhio la scena in cui e gli uni e gli altri sono caratterizzati. Questa scena, ove un esploratore rende conto ad *Eteocle* delle disposizioni dell' inimico per assalire le *porte*, è un capo-lavoro d' imaginazione e di poesia.

Esp: « Ascolta, o signore, qual è l'ordine di battaglia dell' inimico; o di ciò che la sorte ha fra lor deciso per l'assalto delle *porte*. Il violento *Tideo* si è posto dinanzi a quella di *Preto*. L' indovino *Anfiarao* non vuole che ei passi ancora l' Ismeno (fiume della Beozia, conosciuto anche sotto il nome di *Ladone*), perchè le interiora delle vittime non sono favorevoli. *Tideo*, spirante guerra, e furibondo come un serpente riscaldato dai raggi del sole, opprime il figlio d' *Oicleo* (figlio d' *Antifate* e padre d' *Anfiarao*) con grida ed ingiurie, lo chiama vile, e che teme la morte. Così infuriando, egli scuote i tre pennacchj dell' elmo. A fianco di lui, alcune trombe di bronzo mandano terribile ed acuto squillo. Ei porta per simbolo sul suo scudo, un ciel chiaro e seminato di stelle; la Luna piena, venerabil astro, occhio brillante della notte, ne occupa il centro. D' arme risplendenti ricoperto, fa di sua voce le sponde del fiume risuonare; ei vorrebbe combattere simile a destriero che morde il freno, altro non aspetta, per lanciarsi, che il segno della guerriera tromba. Qual campione opporai tu a sì formidabile capo? A chi affiderai la difesa della *porta* di *Preto* ?

Eteo. « Non temo dell' armi sue nè la ricchezza, nè lo splendore. Le divise non danno ferite; i pennacchj e gli orioalchi non arrecano morte. La notte, rappresentata sul suo scudo, è simbolo funesto. Si guardi ei bene che un tal ornamento non divenga del suo destino infallibile presagio. Opporrò a *Tideo* il generoso figlio d' *Astaco*; quel irreprensibile guerriero, che valore non vanta, ma che nel combattimento il dimostra. Degno rampollo di que' campioni che la terra generò armati, e de' quali al mutuo lor furore alcuni sopravvissero, *Menalippo* è de' beotici campi veramente originario. Son fatti per esso i pericoli della guerra. Armato per la giustizia, ci salverà dal ferro straniero que' solchi che gli diedero vita.

Coro. « Possano il suo coraggio favorir gli Dei! Possano i Tebani non veder giammai perire ciò che hanno di più caro!

Esp. « Ascoltino gl' Immortali i vostri voti! La *porta* d' *Elettra* toccò a *Capaneo*. *Tideo* a quel formidabile gigante non si può paragonare; il suo ardire è più che umano. Ah! risparmi la sorte dalle sue minacce le nostre mura! Lo voglia, o nol voglia il Cielo, ei prenderà questa città. Egli sfida sin *Giove* a trattenerlo. I lampi e le folgori del *Tonante* non son per esso che passaggeri calori meridiani. La sua divisa è un uomo ignudo portante una face, col seguente motto in lettere d' oro: *Abbrucierò Tebe*. Opponi a sì terribil guerriero un degno avversario. Ma qual tebano oserà di resistergli?

Eteo. « Noi gli porremo a fronte un formidabil rivale. Le insolenti parole non annunciano che un vano e presontuoso mortale. *Capaneo* ci minaccia; insulta gli Dei. A falsa gioja ei s' abbandona, e mortale qual è, orrende bestemie contro di Giove ei va vuomitando. Spero che la face, dipinta sulle sue armi, contro di lui volgerà un fuoco più ardente di quello del Sole. È dessa foriera della folgore che dee distruggerlo. *Polifonte* non ne sarà sorpreso; ei valorosamente difenderà il posto cui lo destino. *Diana* e gli altri Dei lo assisteranno.

Coro. « Pera un sì audace mortale! « Lo incenerisca la folgore, anzichè egli « rompa le pareti delle nostre case, e, « coll' asta in mano, ci strappi dai no- « stri focolari!

Esp. « *Eteoclo* ottenne in sorte la « terza porta. I suoi cavalli superba- « mente bardati alla foggia de' Barbari, « mandano dalle loro narici un infuo- « cato soffio. Il suo scudo è adorno di « singolar divisa. È desso un soldato « che dà la scalata ad una torre. Leg- « gonsi le seguenti parole che gli escono « dalle labbra: *Lo stesso Marte non* « *potrà respingermi.* Spedisci contra « questo guerriero, uno dei Tebani. « che non gli sia inferiore.

Eteo. « Ghel manderò senza dubbio, « e ne seguirà la vittora. Vi spedirò il « figlio di *Creonte*, l' intrepido *Mega-* « *reo* che di frivoli ornamenti non si « caricherà la mano, che non temerà « il nitrir de' cavalli, ma che per la « patria saprà morire, o che dopo il « combattimento ci porterà il cadavere « del suo nemico, la divisa e lo scudo. « T' affretta: palesami gli altri.

Coro. « Trionfa, o generoso *Mega-* « *reo*; Ah sì! de' nostri nemici trionfa! « Possan eglino essere fulminati dagli « sguardi di *Giove*, di cui osano sfi- « dar lo sdegno!

Esp. « Il quarto deve assalir la *porta* « di *Minerva*. Egli è il prodigioso *Ip-* « *pomedonte*. Egli scuote un' immenso « scudo, il cui aspetto di terror m' ag- « ghiaccia. Abil mano vi ha scolpito « *Tifeo*, dalla cui bocca ardente escono « globi di nero fumo. Alcuni attorti- « gliati serpenti vi formano un orrido « cerchio. Questo guerriero manda or- « ribili grida, e a guisa di furibonda « Baccante, move intorno i più feroci « sguardi. Tutto temer dobbiamo dai « suoi sforzi. Egli è preceduto dallo « spavento.

Eteo. « L' onorata *porta* di *Minerva*, « sarà da lei soccorsa. La Dea repri- « merà l' audacia d' *Ippomedonte*, di « sì minacciante drago. Il saggio figli- « uolo di *Enope*, *Ipperbio* tenterà con- « tr' esso la sorte dell' armi. L' aspetto, « il valore, le armi, tutto in questo « guerriero è commendevole. Egli è « certamente *Mercurio* che tale scelta « m' ispira. *Ipperbio* e *Ippomedonte* « son fatti per combattere insieme. La « divisa di uno è *Tifeo*; simbolo del- « l' altro è *Giove*. La folgore atterrò « sempre i Giganti. A questo tratto « riconosco la providenza degli Dei. « Sull' armi nostre sta il tipo della vit- « toria. Sullo scudo de' nemici nostri « sta il segnale della disfatta. *Ippome-* « *donte* avrà la stessa sorte di *Tifeo*; « il trionfo di *Giove* sarà quello d' *Ip-* « *perbio*.

Coro. « Ah sì! non meno di te noi « lo speriamo. Gli Dei si sdegneranno « nel vedere che si osa d' oppor loro « l' immagine del loro nemico; d' un « mostro agli uomini non meno odioso, « e che da lungo tempo nelle viscere « della terra fu dalla folgore sepolto. « Chiunque confida in tal protettore, « poss' essere schiacciato dinanzi alle « mura di Tebe!

Esp. « L' augurio accetto. Il quinto « Capo è destinato per la porta del « Nord, presso la tomba d' *Anfione*. « Ei giura per la propria lancia, agli « Dei insolentemente da lui preferita, « che *Giove* istesso non potrà impe- « dirgli di rovesciare il palazzo di *Cad-* « *mo*. Questo guerriero, figlio di madre « allevata fra i monti, è tutt' ora nel « primo fior di giovinezza. Una nascente « lanuggine gli ricopre le gote. Ma non « ha egli nè gli sguardi, nè la dolcezza « d' un figlio d' una Ninfa. A guisa dei « suoi compagni ci porta una per noi « insultante divisa. Il suo scudo ne ri- « corda la nostra vergogna e le nostre « sventure. Vi ha egli fatto inchiodare « una sfinge, spaventevole mostro, che « fra gli artigli tiene la figura d' un te- « bano soldato, affinchè sia essa espo- « sta a tutti i dardi che verranno lan- « ciati. Il suo nome è *Partenopeo*: egli « non combatterà mollemente; non venne « d'Argo per disonorarsi dinanzi a Tebe. « Nato in Arcadia, ma ricovratosi « presso gli Argivi, egli è ad essi con « vincoli d' alta riconoscenza unito; « alle loro armi accoppia le proprie, « sol per distruggerci. Gli Dei confon- « dano i suoi progetti!

Eteo. « Se il Cielo è giusto, tutti « periranno i nemici nostri insieme ai « loro disegni, e alle empie loro mi- « naccie. Cotesto fiero Arcade di cui « tu favelli, avrà un formidabile anti- « gonista nel fratello d' *Ipperbio*. Co- « stui lascia ad altri le parole, e si ri- « serba i fatti. Ei non soffrirà che niuno « impunemente ci oltraggi, nè che la « vista della sfinge un' altra volta an- « cora alla città di Tebe rechi spavento. « Quel mostro, trafitto dai dardi e dai « giavellotti, sarà funesto a colui che « in sullo scudo lo porta. Giusti Dei, « ciò ch' io annunzio, ratificate!

Coro « Quanto tremendo è il parlar « di questi guerrieri! Sul capo ne si

drizzano i capegli. Possenti Numi, i blasfemi struggete; Tebe e voi medesimi vendicate!

Esp. « Il saggio e prode *Anfiarao*, il famoso indovino, è il sesto capo. Egli fu posto dinanzi alla *porta. Omoloide* (*Omoloide* era una delle figlie di *Niobe*). È desso che con tanto calore contro di *Tideo* s'adira. A lui rimprovera tutti i commessi omicidii, di Tebe le querele, e le sventure di cui son minacciati gli Argivi. Pubblicamente lo chiama face delle Furie, stromento di stragi, e seduttor d'*Adrasto*. *Anfiarao* non risparmia meno il tuo germano. Ei cerca le colpe fin nel nome di lui (Le due parole greche formanti il nome di *Polin.ce*, significano *autor di querele*). *Certamente*, gli dic' egli, *è atto ben degno di piacere agli Immortali, non che d'essere celebrato dai nostri posteri, il dare in preda d'armi straniere la natia tua terra, e i templi degli Dei. Sciagurato Polinice, come ascingherai il pianto della gemente tua patria? Come t'ubbidirà essa, allorquando l'avrai devastata col ferro? Per me, già il so, troverò la tomba che ne' Tebani campi mi prepara la sorte. Ben presto saranno del mio sangue rosseggianti. Combattiamo, poichè egli n'è d'uopo; io morrò almeno all'ombra dell'onor mio.* Così favella l'Indovino. Il suo scudo di bronzo non è carico di verun simbolo. Ei non millantasi prode; ma d'esserlo è pago. Frutto del profondo suo sapere sono le generose risoluzioni, e gli utili consigli. Eguale in prudenza ed in valore gli sia l'avversario campione! Sempre formidabile è quel guerriero che teme i Numi.

Eteo. « O Fato, dovevi tu forse a scellerati uomini accoppiar un sì virtuoso mortale! Quanto è funesto dei malvaggi il contatto. Egli è un appestato campo che genera morte. Sciogli pur le vele con empj piloti, la tua virtù non ti salverà dal naufragio; tu perirai con essi. Sia por l'uomo giusto d'una assediata città abitatore, ove ignoti siano dell'ospitalità non che de' Numi i diritti, dall'ira celeste non sia distinto; ei cadrà cogli altri sotto il brando vendicatore. Così questo figlio d'*Oileo*, il saggio, il giusto, il prode *Anfiarao*, il rispettabile indovino, per essersi unito a genti che oltraggian gli Dei, proverà con essi, del Ciel lo sdegno, nè più in Tebe ritornerà, fuorchè per la via dell'inferno. Son persuaso che egli non assalirà le nostre *porte*: non già ch'ei manchi di coraggio; ma se non mente l'oracolo d'*Apollo*, ei sa qual sorte l'attende. Il Nume o tace, oppur se parla dice solo il vero. Ordinerò a *Lastene* di combattere *Anfiarao*. Cotesto cittadino abborre ogni straniero che ci assale. Benchè sul fine dell'età, ei tutta d'un esperto vegliardo possiede la prudenza. Dotato di pronto colpo d'occhio, d'ardita mano, egli è destro nel disarmare il suo nemico. Comunque ciò sia, *Giove* solo deciderà della vittoria.

Coro « Dei, che la giustizia apprezzate, favorite i Tebani. Tutti della guerra i mali ricadano sui nemici. Sian eglino al piè delle torri nostre dalla vendicatrice folgore distrutti.

Esp. « È tempo omai ch'io ti svelì il nome di colui contro la settima *porta*; egli è il fratel tuo. Oh in quante imprecazioni egli prorrompe! Quali sul suo labbro suonano furibondi accenti! Ei non brama di penetrar quà dentro se non per vincerti dei Tebani alla vista; egli è pago di morire, se giunge a darti morte; quando però e l'uno e l'altro dalla battaglia uscendo vivi, non si vendichi del sofferto esiglio, noi futti esigliando. Tali sono di *Polinice* i sensi e le minaccie; ei ne chiama testimonj i Numi cui Tebe onora. Sul suo scudo sono rappresentate due figure: un guerriero con armi dorate, e una donna che il precede e con gravità lo guida. L'iscrizione ci avvisa esser quella la *Giustizia*, e vi si leggono le seguenti parole: *Io lo ristabilirò nella sua città e nel palazzo del proprio padre.* Questa del tuo rivale è la divisa. Vedi, o signore, qual fra i Tebani tuoi a lui resister possa. Fedelmente io ti narrai: or sol da te dipende di provvedere alla sicurezza delle nostre mora.

Eteo. « Oh inesorabil odio de' Numi! Oh sventurata stirpe d'*Edipo*! Ahi lasso! Del padre mio le imprecazioni pur troppo s'avverano! Ma fine al pianto; i mali col piangere maggiormente si destano. Fra poco proverò quali siano, e quanto possano l'armi di *Polinice*. Vedrò se l'insultante divisa scolpita sul suo scudo, avrà il potere di spezzar le nostre *porte*. Ove lo ispiri *Giustizia*, e lo guidi, esse a' suoi sforzi cederanno; ma que-

» sta figlia di *Giove* ci non conobbe
« mai; alla sua infanzia, alla di lui
« gioventù mai non presiedè *Giustizia*;
« gli darà essa dunque in questo giorno
« un trono di cui si rese indegno?
« Nella mia causa confidando, andrò
« ad incontrar *Polinice*. Qual altro fuor
« di me dovria combatterlo? Io re
« contra re, fratello contra fratello,
« rivale contra rivale, io solo ne af-
« fronterò il furore. Lo scudo, il brando
« e la lancia mia mi si rechi: andiamo. »
— *Apollod. l.* 3, *c.* 12. — *Paus. l.* 9.
— *Euripid. Septem ante Theb. Act.* 3, *sc.* 1.

Porteo. — *V.* Partaone.

Portia, soprannome di Venere che presiedo ai porti di mare, forse perchè vi regna la licenza più che altrove. Questa parola, presso i Latini, al Limenia dei Greci corrisponde.

* 1. Portici, gallerie aggiunte ai pubblici o particolari edifizii.

Presso i Romani era sorprendente la magnificenza dei *portici*. Ve n' erano dei pubblici che servivano d' ornamento ai teatri e alle basiliche, altri erano privati o particolari che servivano di comodo ai palagi cui erano contigui.

I portici erano talvolta coperti, e talvolta scoperti. I primi erano lunghe gallerie sostenute da uno o più ordini di colonne di marmo, nell' interno arricchite di statue, di quadri e d' altri ornamenti con sontuose soffitte. I lati portavano parecchie finestre guernite di pietre trasparenti, di cui serviansi gli antichi invece di vetro, le quali s' aprivano, nell' inverno dalla parte del mezzogiorno onde lasciarvi entrare il sole, e nell' estate verso il Settentrione. Siffatti *portici* coperti servivano per passeggiare, e a piacevolmente conversare, senz' essere esposti alle ingiurie delle stagioni. Si chiamavano *studiatae porticus*. I *portici* scoperti che si appellavano *subdiales ambulationes*, servivano talvolta agli atleti per combattere alla lotta.

Poco prima di *Catone*, i particolari non avevano ancora dei *portici* voltati al Settentrione onde godervi il fresco nell' estiva stagione; ma ben presto più non si vide in Roma veruna casa la quale non avesse un luogo proprio per ricrearsi, e ricevere i venti del Nord, e anche presentemente vi sono gli edifizii verso quella plaga voltati.

I Romani, nella loro origine, sì semplici e sì poveri, dopo le conquiste della Grecia e dell' Asia, divennero tanto delicati e sprezzanti che più non seppero rinunziare, nè allo scoperto passeggiare. Cotesto popolo, più non volendo che i suoi divertimenti dipendessero dalla disposizione del cielo, ricorse all' arte, e si fabbricò delle passeggiate coperte e dei *portici* ove, e la proprietà e la decenza a vicenda gareggiavano. Secondo lui, non era cosa ragionevole che per prender dell' aria, si attendesse il bel tempo, nè che si dovesse alle intemperie essere esposti. Per la qual cosa *Giovenale* (*Sat.* 7, *v.* 178) così si esprime: = *Balnea sexcentis, et pluris porticus in qua = Gestetur dominus, quoties pluit: anne serenum = Expectet, spargatve luto jumenta recenti? = Hic potius, namque hic mundae nitet ungula mulae.*

Cicerone che serbava ancora qualche cosa delle antiche usanze, con molta modestia parla d' un *portico* ch' ei voleva aggiugnere alla propria casa: *Tecta igitur ambulantiamenta addenda est.* Quale differenza da questa galleria, a quelle che si videro alla fine del secolo medesimo, e che per la loro lunghezza furono appellate *milliares*?

Vitruvio e *Columella* prescrissero il modo di situarle affinchè servissero in tutte le stagioni: *Ut et hieme plurimum solis, et aestate minimum recipiant.* I grandi e i ricchi avevano siffatti comodi intorno ai loro palagi, e taluni eziandio nei sobborghi.

Plinio, parlando dei *portici*, o' delle gallerie della sua casa di campagna, ne fa una descrizione che anche presentemente desta l' ammirazione di tutti; ed evvi ragion di credere ch' esse non fossero le sole cotanto belle e spaziose. Negli antichi tempi della repubblica non si faceva uso del marmo se non se per abbellire i templi degli Dei, o le pubbliche piazze, e non mai per formare delle vaste gallerie per uso particolare. Quindi *Orazio* (*l.* 2, *od.* 15) dice:

. . . . . . Nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton:
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumptu jubentes, et deorum
Templa novo decorare saxo.

I *portici* pubblici erano utili a molte classi di cittadini. D'ordinario in quei luoghi passavano le prime ore del dopo pranzo, tutti coloro che amavano i tranquilli piaceri. Gli uni di gravi facende s' intertenevano, gli altri di piacevoli favellavano, e tutti secondo il loro gu-

sto ed il loro carattere. Di sovente i poeti approfittavano dell' ozio che regnava in quegli istanti ed in quelle passeggiate, per recitare i loro componimenti a coloro che bramavano d' udirli; la qual cosa ha fatto dire a *Giovenale* che i *portici* di Frontone doveano sapere, e qual *Eco* ripetere, le favole d' *Eolo*, d' *Eaco*, di *Giasone*, dei *Ciclopi*, e tutti gli altri soggetti dei volgari poemi.

* 2. — Casa di campagna del re di Napoli, ove sono deposte le antichità trovate a Ercolano, a Pompeja, a Stabia, ecc. — *V.* Ercolano. — *Vol. di Supplim.*

* 1. Portico. Fra tanti diversi *portici* o gallerie coperte che abbellivano la città d' Atene, quello chiamato *Pecile* era il più ragguardevole; quindi per distinguerlo dagli altri, prima che gli fosse dato il nome di *pisannetios*, veniva appellato *portico per eccellenza*. Durante lo splendore d' Atene, i primi pittori della Grecia gareggiarono nel rappresentare in quel *portico* le gesta de' grandi capitani della Repubblica; e l' artefice dai Greci tanto vantato, il celebre *Polignoto* (*V.* questo nome), vi fece dei capo-lavori pei quali non volle veruna ricompensa.

Ma, volendo prestar fede ai dotti, la grande celebrità di cui godette il *portico*, vennegli dal filosofo *Zenone*, che v' istituì la scuola degli stoici; imperocchè, aggiungon eglino, il greco vocabolo *stoa*, dal quale si è formato quello di stoici, significa *portico*.

Oltre il *Pecile*, eranvi fuori di Atene, molti altri *portici* che servivano di passeggio, o di appuntamento alle impudiche cortigiane, a tale, dice *Luciano* ne' suoi dialoghi, che sulle colonne che ornavano que' portici non vi si vedeano che i nomi di esse, e quelli dei loro amanti, insieme intrecciati.

* 2. — (*D' Agrippa*), era situato dinanzi al Panteone, onde servir di vestibolo a quel tempio; era sostenuto da sedici colonne, delle quali ne rimangono ancor tredici.

* 3. — (*D' Antonino-Pio*), ove presentemente trovasi un orfanotrofio. Dell' opera antica vi restano ancora undici colonne di marmo, bellissime e scannellate.

* 4. — (*D' Apollo Palatino*), il quale serviva d' ornamento a quel magnifico tempio fatto edificare da *Augusto* dopo la battaglia di Azio, ed ove quel principe non avea risparmiato nè l'oro, nè il numidico marmo, nè le pitture, nè le sculture. Da una parte vi si vedeano le cinquanta figlie di *Danao*, e dall'altra eranvi in equestri figure scolpiti altrettanti figli d' Egitto.

* 5. — (*Degli Argonauti*), era vicino al luogo chiamato *Septa*, ed ivi gli oziosi di Roma si recavano a consumare inutilmente il tempo, come dice *Marziale*: = *An spatia lentus carpit argonautarum?*

Il suo nome veniva dalla figura di *Giasone* e da quella di *Chirone*, argonauti, che vi erano rappresentati. Ai Saturnali, tempo in cui faceansi dei doni, eravi in questo *portico* una gran quantità di botteghe ove si vendevano delle ricche bagattelle; la qual cosa ha fatto dire a *Giovenale*: = *Mense quidem brumae, cum jam mercator Jason* = *Clausus* . . . . . = perchè quelle botteghe toglievano intieramente la vista della figura.

* 6. — (*Del Circo Massimo*), era a tre ordini di colonne, e di forma circolare; i due ordini esterni servivano di passeggiata, e l' interno era guernito di botteghe e di officine d' operaj. Vi sono tutt'ora delle rovine del Circo; ma di questo *portico* niun vestigio vi rimane.

* 7. — (*Claudiano*), così chiamato da *Claudio Nerone* che lo fece ristaurare, serviva di facciata alla casa dorata di quel principe. Ora è intieramente scomparso.

* 8. — (*Della Concordia*), sotto il Campidoglio verso il Foro, del quale rimangono anche attualmente otto colonne, era quasi intiero a' tempi di *Poggio*.

* 9. — (*D' Europa*), così chiamato perchè vi si vedeva dipinta la favola di *Europa*, era situato alla sinistra del campo di *Marte*, ed era un luogo di ritiro per le persone che nulla aveano da fare.

* 10. — (*Di Faustina*). Il *portico* di *Faustina*, moglie d' *Antonino Pio*, situato di contro alla piazza e al monte Palatino, presenta ancora dieci colonne ed una iscrizione sull' architrave. Nel luogo ov' era situato questo *portico* è stata poscia edificata la chiesa di *S. Lorenzo in Miranda*.

* 11. — (*Di Gallieno*), nel campo di *Marte* si estendeva sino al ponte Milvio; era composto di cinque ordini, il primo de' quali era fatto di semplici pilastri, e gli altri di colonne. Questo *portico* fu chiamato anche *Flaminio*, a motivo della sua vicinanza alla strada di questo nome.

* 12. — (*D' Iside*), così chiamato dalla Dea *Iside*, perchè vi si rappresentavano i misteri di lei, era osservabile pel suo pavimento di mosaico.

* 13. — (*Di Livia*), costrutto da *Augusto*, nel luogo ove prima era situata la casa di *Cesare*, ed ove *Giulia* avea fatto innalzare un gran palagio che fu distrutto dal padre di lei onde collocarvi questo *portico*, il quale fu poscia atterrato da *Nerone* affin di rendere più estesa la dorata casa.

* 14. — (*Delle Margarite*), situato nella piazza Romana, ebbe il suo nome dai giojelli che vi si vendevano.

* 15. — (*Di Mercurio*), fra il Circo di *Flaminio* ed il Tevere, presentemente è distrutto per metà, e serve per mercato del pesce.

* 16. — (*Milliare*), nei rinomati giardini di *Sallustio*, fu abbellito da *Aureliano*, che trovava piacere nel ritirarvisi di sovente, come ne lo riferisce *Vopisco*: *Milliarem porticum in hortis Sallustii ornavit, in qua quotidie et se et equos fatigabat, quamvis esset non bonae valetudinis.*

Nerone avea fatto innalzare nel proprio palazzo tre *portici*, ciascun dei quali avea la lunghezza di tre mille passi, e che perciò furono chiamati *porticus milliariae*: *Vestibuli tanta fuit laxitas*, dice *Suetonio*, *ut porticus triplices milliarias haberet.*

* 16. — (*Di Ottavia*), fu costrutto fuori della porta Carmentale in onore di *Ottavia*, sorella d' *Augusto*. Era un' opera magnifica, d' ordine Jonico, e della quale trovansi tuttavia degli avanzi fra la chiesa di *S. Nicolò* e quella di *Santa Maria*. Anzi sono state nella navata di quest' ultima impiegate parecchie belle colonne dell' antico *portico*.

* 17. — (*Di Ottavio*), chiamato anche *Corintio* a motivo delle sue colonne d' ordine Corintio, fu opera di *Cn. Ottavio*, vincitore di *Perseo*, che vi fece rappresentare il proprio trionfo. Essendo stato quest' edificio danneggiato dal fuoco, *Augusto* lo fece ristaurare, e si veggono ancora alcuni avanzi delle colonne i cui capitelli sono Corintii.

* 18. — (*Di Pompeo*), innalzato da *Pompeo* dietro al suo teatro, era una piacevole passeggiata, piantata di alberi, e d' acqua irrigata. L' edificio avea cento colonne, ed era adorno di statue e pitture. Questo luogo era chiamato per eccellenza *l' ombra di Pompeo*, come vediamo in *Ovidio*: = *Tu modo Pompeia lentus spatiare sub umbra.*

* 19. — (*Dei Persiani*), στοὰ περσικὴ, antico monumento di Lacedemone, del quale a Misitra veggonsi ancora alcune vestigia. I moderni Greci lo chiamavano il *palazzo del re Menelao*. Alla costruzione di questo *portico* furono per la prima volta poste in opera delle colonne lavorate, a guisa di statue d' uomini, onde sostenere delle vôlte e dei fregi d' architettura, e per produrre l' effetto delle statue di donne chiamate *Cariatidi*.

Già da più di 1700 anni *Vitruvio* ha renduto conto di tal uso, il quale ai suoi tempi, era una novità: ciò ch' ei riferisce del *portico* dei Persiani è sì glorioso pei Lacedemoni, che sarebbe ingiusto l' ommettere il passo che lo riguarda.

« I Lacedemoni, dice il principe dell' architettura, dopo d' avere con un pugno di genti disfatto l'esercito formidabile dei Persiani alla battaglia di Platea, trassero seco i loro prigionieri, e col bottino de' nemici edificarono il *portico* cui appellarono *Persico*, la cui vôlta era sostenuta da statue rappresentanti alcuni Persiani prigionieri. Immaginaron eglino un tale obbrobrio onde punire nu' orgogliosa nazione, per lasciare alla posterità un monumento della loro vittoria, per rendere vieppiù formidabile il loro valore, e per animare il popolo alla difesa della libertà.

« Da quell' istante, seguendo l' esempio dei Lacedemoni, parecchi architetti fecero sostenere gli architravi e gli altri ornamenti da persiche statue, o di que' nuovi sostegni le loro opere arricchirono. Cotesto rinomato *portico* di Sparta era di quadrata figura. Il segno fondamentale de' quattro suoi lati si riconosce dalle rovine. »

Nell' ultimo secolo, si trovavano ancora in quelle vicinanze degli intercolonii di questo edificio coi loro sopraornati; e le vôlte stesse erano ben conservate: egli è un miracolo che quei tristi avanzi siansi così ben mantenuti. Non si può dire se presentemente sussista ancora qualche cosa di questo *portico*; ma evvi argomento di temere che tutto il resto del marmo di cotesto celebre *portico* sia stato levato da quel luogo onde farlo ad altre opere servire.

* Portisculus, comito o capo dei rematori. Questo nome davasi eziandio al bastone col quale dava egli i segnali,

allorquando lo strepito impediva che fosse sentita la sua voce.

Portitor. Presso i Latini questo vocabolo indica Caronte, e al *Portlumeus* dei Greci corrisponde.

Portmeo, il nocchiero per eccellenza; Caronte nocchiero dell' inferno.

1. Porto di Venere, presentemente Vendres, porto della Gallia Meridionale, celebre per un tempio di Venere ivi edificato.

** 2. — (*Maledetto*), nome altre volte dato dai Greci ad un *porto* appartenente ai Cirenii. Gli Anfittioni lo distrussero, e *maledetto* lo dichiararono perchè i Cirenii avevano saccheggiato il tempio di Delfo. Col lasso del tempo, gli Anfissei ristabilirono questo *porto*, e vi posero un diritto di pedaggio pei vascelli che ivi passavano; ma gli Anfittioni un' altra volta lo ruinarono.

* 3. — I Greci, nella loro mitologia attribuivano ai *porti* di mare la figura d' uomo, i sentimenti e la favella. Il sig. *Rabaud* di *S. Etienne* ne dà i seguenti esempj, cioè:

* 4. — (*Di Niso*), presso di Megara.

* 5. — (*Di Nauplio*), presso d'Argo, ove furono costrutti i vascelli di quel piccolo regno. La geografia del paese spiegherà la storia dell'eroe conosciuto sotto il nome *di Nauplio*. Non lungi dal suddetto *porto* eravi la fontana *Aminione*, che portava le sue acque nel lago di Lerna il quale poscia le conduceva al mare. Di questi esseri vicini venne fatta la seguente genealogia. *Aminone*, una delle cinquanta figlie di *Danao*, piacque a *Nettuno* che la rendette madre di *Nauplio*, il quale fu eccellente nella navigazione. Era egli della stirpe di *Clitoneo*, figliuolo di *Naubolo*, e quest' ultimo era figlio di *Lerno*. Non v' ha nessuno il quale non riconosca essere questi i nomi di paesi personificati. — *Apoll. Rhod.* 1, *v.* 133.

* 6. — Altro *porto* chiamato di *Nauplio*, nell'Eubea, del quale fu fatto un re, padre di *Palamede*. — *Apoll. Rhod.* 1, *v.* 133.

I *porti* più commendevoli presso l'antichità, furono quelli di Tiro, di Cartagine, di Micene, d' Alessandria, di Siracusa, di Rodi e di Messina. Ci limiteremo a dare una succinta idea dei porti di Tiro e di Siracusa, affinchè il lettore possa giudicare qual era in tal genere il gusto degli antichi.

* 7. — (*Di Tiro*). Eranvi a Tiro due *porti*; il più grande era di figura quasi ovale, ed era capace di cinquecento navi. Era situato al Nord della città, che dai venti del mezzogiorno lo difendevano. Dalla parte opposta eravi una piccola isola di scogli contro la quale rompeansi l' onde; al Levante vedeasi la costa della Fenicia, dalla quale era riparato per mezzo delle montagne del Libano.

Due moli piantati sopra fondamenta profonde di 25 a 30 piedi d' acqua, disposti alla foggia d' una parte di circolo, stendentisi in mare, formavano l' ingresso del *porto*. Un terzo molo copriva l'ingresso, e guarentendolo dall' impeto de' flutti, difendeva i vascelli. Due torri molto alte, situate alle due teste di questo molo, e sulle estremità dei due primi, servivano di difesa alle due imboccature formate da quei moli, e vi si accendevano dei fanali per indicare in tempo di notte ai navigatori il cammino che per entrarvi dovean eglino seguire.

Il secondo *porto* di Tiro, destinato per le navi mercantili, nulla avea che meriti d' essere osservato, tranne l' ingresso che era di magnifica architettura decorato, e coperto d' un molo che molto innoltravasi, onde impedire che i venti del Sud non ne rendessero difficile l' entrata.

* 8. — (*Di Siracusa*). Anche questo era assai celebre. Avea 10600 tese dal Nord al Sud, e 1600 circa dall'Est all' Ovest. La città lo difendea dalla parte del Nord; alcuni monti dal Sud e dall' Ovest; dalla parte del mare era coperto dal promontorio Plemmiro e dall' isola d' Ortigia.

* 9. — Città d' Italia, situata alla foce del Tevere, distante 126 stadj da Roma. — *Procop.*

* 10. — (*D' Augusto*), chiamato anche *Portus Romanus*, situato all'imboccatura del Tevere. Il primo *porto* ch' ebbero i Romani alla foce del loro fiume fu quello d' Ostia, fabbricato da *Anco Marcio*. Essendo quel *porto* insensibilmente riempito, l' imperatore *Claudio*, fece alla destra edificare un magnifico *porto*. Vi fu scavato un immenso bacino, e due grandiosi moli fecerongli in mare una sicurissima rada. Fra l' antico ed il nuovo *porto*, eravi un' isola chiamata *Insula sacra*, formata da due rami del Tevere. In quest' isola era collocato un fanale per la sicurezza delle navi che vi approdavano. Di questi *porti* non resta quasi più vestigio veruno.

* 11. — (*Di Monaco*) (*Portus Herculis Monaccis*), *porto* della Liguria,

passava per essere stato costrutto dai Marsigliesi, ed aveva preso il suo nome da un tempio d' *Ercole*. L' epiteto di *Monaecus*, che significa *abitante solo*, ha molto esercitato i commentatori. Gli uni hanno detto che gli venne dato questo aggiunto perchè *Ercole*, dopo d' aver scacciati i nemici, se ne impadronì ei solo; altri, perchè, secondo gli oracoli, esser volle in quel tempio adorato solo.

Conviene però osservare che un tal dritto, d' essere adorato solo, non era particolare ad *Ercole il Solitario*, poichè d' ordinario in ogni tempio non eravi che un solo Dio; e *Valerio-Massimo* riferisce che avendo voluto *Marcello* innalzare in Sicilia un tempio all' Onore e alla Virtù, gli auguri, affinchè ciascuna di quelle Divinità avesse il proprio tempio, due ne fecero edificare.

Il console *Mancino*, giunto in questo *porto*, recandosi in Ispagna, credette d' udire una voce che ne lo distornasse.

Virgilio ne parla come d' un passo dell' Alpi.

* 12. — (*Ictius*), luogo della Gallia dirimpetto alle isole Brittaniche. In questo *porto* s' imbarcò *Cesare* per passare nella Brettagna.

* 13. — (*Julius*), porto d' Italia. *Suetonio* dice che *Augusto* fece costruire questo porto presso di Baja, facendo entrare il mare nei laghi Lucrino ed Averno.

PORTULANA, soprannome di Diana.

** PORTUNALI, in latino *Portumnalia* o *Portunalia*, e in greco *Palemonia*, feste istituite in onore di *Portunno*, dai Greci venerato sotto il nome di *Palemone*. Queste solennità si celebravano in Roma il 17 d'agosto sulle sponde del Tevere, presso il ponte Emilio. *Stazio* ne fa menzione siccome d' una assai lugubre festa. Il tempio di questo Dio era situato entro un bosco di Pini, e i Romani non gli offrivano sacrifizii se non se sovra altari anneriti e mandando gemiti e sospiri in memoria di quelli di *Ino*, allorchè per disperazione si precipitò da una rupe in mare con *Melicerta*, lo stesso che *Portunno*. — *Varro de ling. lat. l.* 5, *c.* 3. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 547. — *Rosin. Ant. Rom. l.* 4, *c.* 12.

PORTUNNO (*Iconol.*). Divinità Romana che presiedeva ai porti. Era Melicerta o Palemone. Altri lo confondono con Nettuno; questa Divinità avea in Roma due templi. Vediamo Portunno rappresentato sulle antiche medaglie, colla figura d' un rispettabile vegliardo che s' appoggia ad un delfino, e porta nelle mani una chiave. Presso gli Etrusci era l' oggetto d' un culto particolare. Questo Dio era rappresentato ignudo e giovane, coi capegli acconciati alla foggia delle Egizie Divinità. Ei portava delle collane e dei braccialetti.

* Sopra una pasta di vetro della collezione di *Stosch*, si vede il Dio *Portunno* con grandi ali, ed un velo o leggier drappo ch' ei porta sul dorso, passato fra le braccia per servirsene a guisa di vela da navigare, mostrando d' andar sull' acqua, leggermente appoggiato a un delfino. Questa pietra medesima trovasi ripetuta fra i disegni del commendatore del *Pozzo*, nella biblioteca del cardinale *Alessandro Albani*, ove questa figura fu presa per l'*Amore*, come lo indica il seguente distico che vi è stato sovrapposto : = *Qui vexat terras valido puer improbus arcu*, = *Neptune*, *invadat ne tua regna*, *cave*.

PORTZMACH, antica provincia della Brettagna, il cui re, anch'esso Portzmach nominato, provò la sorte di Mida. Faceva egli morir tutti i barbieri per tema che non divulgassero aver esso le orecchie di cavallo. Il più intimo amico del re, avendogli una volta raso il mento, aveagli pur giurato di non dire ciò ch' ei sapea; ma non potendo resistere alla voglia di parlarne, seguendo il consiglio d' un Saggio, confidò il segreto alle arene del lido, ove nacquero tre canne delle quali i Bardi formarono delle linguette di oboè che ripetevano: « Portzmach, « il re Portzmach ha delle orecchie di « cavallo. » Questa favola è nota a tutti, e trovasi nelle più antiche canzoni.

* POSCENIUM, era il di dietro del palco scenico, ove facevasi tutto ciò che non si potea convenientemente eseguire sul davanti del palco stesso. Ivi si ritiravano gli attori per vestirsi od ispogliarsi, e nel luogo stesso veniano rinchiuse le decorazioni e le macchine.

1. POSEIDONE, *che scuote la terra*, nome greco di Nettuno. Rad. *pous*, piede; *seiein*, agitare; *de* invece di *Ghè*, terra; oppure, secondo *Platone*, *Posi desmon echôn*, che ha dei legacci ai piedi, vale a dire, i limiti prescritti ai flutti del mare.

2. — Mese Attico consacrato a Nettuno.

* *Petau* dice che era il sesto mese dell' anno, e *Gaza* il settimo, e che il

poseidone, detto anche *posideone* corrispondeva al mese di novembre.

Enrico Stefano lo confonde con quello appellato *leneone*; ma *Aristide* lo distingue, e pone il mese *leneone* dopo *posideone*. *Fabricius*.

Poseidonie, feste greche in onore di Nettuno. Nell' isola di Tenedo, una delle Cicladi, fuori della città, eranvi una foresta ed un tempio ambidue ragguardevoli per le vaste sale da mangiare, che servivano a tutte quelle genti che in folla vi si recavano a celebrare questa festa.

* Posidione o Posidium, promontorio o città d' Jonia ove *Nettuno* aveva un tempio. *Plinio* dà a questo promontorio il nome di *Oraculum Branchidarum*. Quest' autore parla di due altri promontorii con lo stesso nome, uno dei quali ei pone ai confini della Macedonia, e l'altro nella Siria. *Pausania* dice che il tempio di *Nettuno* a Pellene, città dell' Acaja, era chiamato *Posidione*. — *Strab. l.* 14 *e* 16. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 17. — *Plin. l.* 4, *c.* 10; *l.* 5, *c.* 20. — *Paus. l.* 7, *c. ultim.*

* Posidippo, poeta comico, il quale co' suoi teatrali componimenti, occupò le scene tre anni dopo la morte di *Menandro*. *Ateneo* e *Suida* fanno di sovente menzione delle sue commedie che non ci sono pervenute.

In *Gronovio* (*Thes. Antiq. Graec. tom.* 2, *p.* 100) trovasi il disegno di una statua assisa, portante sulla base scolpito il nome, ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΣ. Noi abbiamo posto il ritratto di questo poeta sotto il numero 1 della tavola CXXXVIII.

1. Posidonia, capitale degli Stati di Cranao, che le diede il nome di Atene in onore della propria figliuola. L'Areopago ratificò un tal cambiamento; la qual cosa diè luogo alla favola di Nettuno vinto in forza del giudizio degli Dei, e cedente a Minerva l' onoro di dare un nome alla città di Cecrope.

* 2. — Secondo *Plinio*, i Greci davano questo nome alla città di Pesto, situata in Italia. Era dessa una Romana colonia; il paese in cui era situata, da principio avea portato il nome d' Enotria, e prese poscia quello di Lucania. I Latini traducendo nella loro lingua il nome di *Posidonia*, talvolta hanno detto anche *Neptunia*. Questa città era situata al fondo d' un golfo, distante cinquanta stadii da un tempio di *Giunone*, che si dicea essere stato edificato da *Giasone*. Questo tempio non era lontano dalla foce del Silaro, ma a tempo di *Strabone* e di *Plinio* era già distrutto.

Posidonia era una colonia di Sibari; ignorasi l' epoca precisa della sua fondazione. Si vede soltanto ch' essa esisteva cinquecento trentacinque anni prima dell' Era volgare, poichè *Erodoto* parla d' un abitante di *Posidonia*, il quale, a quell' epoca, diede luogo alla fondazione di Jela.

In Inghilterra sono state pubblicate le ruine di questa città, le quali porgono la più alta idea della sua magnificenza.

Posidoniati, popoli dell' Italia sul golfo Tirreno, i quali furono vinti dai Lucanii, che delle loro città s' impadronirono. — *Strab.*

* 1. Posidonium, luogo d' Italia nell' Abruzzo, in poca distanza della città di Reggio, di contro al promontorio *Peloro*. — *Strab.*

* 2. — Nome di uno dei tre canali che conducevano i vascelli nel porto di Alessandria. — *Solino.*

Plinio parla di quei tre canali, e ad uno dà il nome di *Posideum*.

* Posilipo, montagna situata lunghesso il bacino di Napoli, che in greco significa termine o fine della tristezza, nome che assai bene alla bella sua situazione corrisponde. La grotta è una strada scavata attraverso della montagna di 450 tese, ammirabil opra attribuita ai Romani; ma che sembra più antica del Romano dominio. Questa grotta ha cinquanta piedi di larghezza, e trenta di lunghezza. Due spiragli praticati nella vòlta vi portano un po' di luce. La direzione della grotta scavata è tale, che verso la fine di ottobre, il sole, allorchè volge al tramonto, la illumina in tutta la sua lunghezza; d' onde segue ch'essa fa un angolo di 18 gradi verso il Sud colla linea dell' Ovest, o di 72 gradi colla linea del mezzo giorno dalla parte di Ponente.

Sopra questa collina è situato il sepolcro di *Virgilio*, anzi precisamente al disopra dell' ingresso della grotta. È questa la tomba, cantata da *Stazio*, allorquando applaudivasi di trovarsi in Napoli.

* Positi, nome che davano i Romani ai morti posti alla porta della casa sino all' istante dei loro funerali.

Possanza e Amore (*Iconol.*). *Alciato*, dietro un epigramma greco, dipinse l' Amore ignudo, grazioso ed avvenente, senza benda, ritto in piedi fra due arboscelli che vegetano, por-

tanto invece di faretra una specie di fantoccio appeso alla cintura, il quale rappresenta una donna abbigliata che sembra giunger le mani e in atto di chieder grazia. Egli ha l' ali spiegate, e dalla destra mano tiene un pesce, portando dalla sinistra una corona di mirto e di rose.

* Possessiones (ad) Caesaris. Nella raccolta dell' iscrizioni di *Muratori*, trovansi queste parole, le quali indicano un intendente dei beni dell' imperatore.

* 1. Possidonio o Posidonio, filosofo stoico, contemporaneo e amico di *Cicerone*, nacque in Apamea, città della Siria. Professò lungo tempo la filosofia a Rodi; godeva egli di tanta estimazione che *Pompeo*, al suo ritorno di Siria, recossi espressamente a Rodi per udirlo ragionare sulla morale. Essendo stato informato che *Possidonio* era infermo per un accesso di gotta, fu a visitarlo, e gli palesò tutto il dispiacere ch' egli avea di non poterlo udire. « Facilmente tu il puoi, rispose il filosofo; poichè non voglio si possa « dire che un sì grand'uomo sia venuto « a vedermi inutilmente. » In fatti, sdrajato sul suo letto, gli tenne lungo sermone intorno a quel dogma degli stoici, *non esservi nulla di veramente cattivo, fuorchè ciò che non è onesto*; ma di sovente interrotto dai vivi assalti del dolore, diceva: *O dolore, tu nulla ci guadagnerai; e per quanto sii tu violento, non giungerai a farmi giammai confessare che tu sei un male.*

Questo filosofo avea composto parecchie opere, delle quali con molto vantaggio parlano gli antichi; un Trattato specialmente sulla natura degli Dei, ove, nel quinto libro, da quanto riferisce *Cicerone*, avea dimostrato, che *Epicuro* non credeva all'esistenza degli Dei; e tutto ciò che quel filosofo ne aveva detto, non era che per sottrarsi allo sdegno del pubblico. — *Strab. l.* 16. — *Plut. in Pomp.* — *Cic. Tusc. l.* 2, *c.* 25. *Id. de Nat. Deor. l.* 1, *c. ultim.* — *Lactant. l.* 2, *c.* 34.

* 2. — Altro filosofo dello stesso nome. Questo era nativo d' Alessandria e avea composto diverse opere di astronomia, di geografia e di matematica, e viveva qualche tempo prima dell' antecedente. — *Strab. l.* 2. — *Voss. de Hist. Graec. l.* 1.

Al palazzo *Farnese* vedevasi ancora il busto coll' iscrizione antica ΠΟΣΙΔΟΝΙΟΣ, scolpita sul suo panneggiamento che è stato pubblicato da *Fulvio Orsino*.

Siccome vi sono due celebri filosofi stoici che portano lo stesso nome, come abbiamo veduto ne' precedenti due articoli, a quale si dovrà dunque attribuire cotesto busto da noi collocato sotto il num. 4 della tav. CXXXVIII? *Adhuc sub judice lis est.*

Poste. *Erodoto* riferisce che le pubbliche corse, dai Greci chiamate *poste*, furono inventate dai Persi; ci dice che dal mar greco, cioè l' Egeo, e dalla Propontide sino alla città di Susa, capitale del regno dei Persi, eravi la distanza di cento dimore o *poste*, cui egli appella *basilicos stathmos*, *idest mansiones regias*, *sive diversoria pulcherrima*. Dall' una all' altra eravi una giornata di cammino.

Senofonte ci dice che *Ciro* fu quello il quale per renderne l' uso più facile, stabilì sulle grandi strade delle stazioni o luoghi d' asilo, sontuosamente edificati, e vasti abbastanza per contenere un certo numero d' uomini e di cavalli, onde in poco tempo percorrere molto cammino. Impose egli a coloro che portavano i suoi ordini, che appena giunti ad una delle *poste* o stazioni, dovessero dichiarare il soggetto della loro corsa a coloro che a tal fine eran ivi proposti, affinchè dagli uni agli altri le nuove giungessero sino al re. *Ciro* istituì le *poste* nel suo regno nella circostanza della sua spedizione contro gli Sciti, vale a dire, 500 anni prima dell' Era volgare.

Talvolta a viva forza prendeansi i cavalli e le navi. Siccome i cavalli destinati alle corse pubbliche, erano d' ordinario cacciati a colpi di sprone, e obbligati di correre a loro malgrado, così allorquando le *poste* furono istituite presso i Romani, il nome di quella forzata servitù (*angaria*) venne dato ai cavalli di *poste*, ed ai postiglioni. I Persi chiamavano *angheria* tutto ciò che faceano con fatica e per mezzo della forza. I Latini usarono la parola *angaria* per indicare un obbligo personale, una *fatica* ed un *cavallo di posta*. I Romani chiamavano la *posta rursus publicus*, oppure *cursus clabularis*.

Non è facil cosa di fissare l' epoca, nè di citare le persone che presso i Romani l' uso delle *poste* istituirono. Secondo alcuni, nel tempo del governo popolare, sulle grandi strade eranvi delle *poste* appellate *stationes*, ed i portatori dei pacchi in *posta* chiamavansi *statores*; da quell' istante quelli che correvano erano obbligati d' avere le loro lettere di *poste* cui appellavansi *diplo-*

mata, o *evectiones*, che servian loro di passaporto per correre coi cavalli pubblici.

In alcuni passi di *Cicerone*, trovasi ch' ei diede il nome di *stator* a coloro che portavanu dei pacchi con molta sollecitudine; ma i dotti, i quali sono contrarii all' opinione che fissa a quell' epoca l' istituzione delle Romane *poste*, osservano che *Cicerone* non ha inteso di parlare se non se dei messaggieri da lui spediti, perchè ha egli detto *statores meos*, e non già *statores reipublicae*, locchè sembra provare che i corrieri di cui parla *Cicerone*, erano uomini da lui pagati, e non già persone al servizio della Repubblica.

Evvi luogo di presumere, che siccome *Augusto* fu il principale autore delle grandi strade delle provincie, così abbiano da lui avuto principio le *poste* Romane, e che le abbia egli rendute stabili. *Svetonio*, parlando di quel principe, dice che, per ricevere più prontamente le nuove dai diversi luoghi del suo impero, fece costruire sulle grandi strade delle case ove trovavansi dei giovani destinati alle *poste*, le quali non erano le une dalle altre molto distanti. Quei giovani correvano a piedi coi pacchi dell' imperatore, i quali portavano da una delle stazioni alla vicina posta, ove ne trovavano degli altri già pronti a correre, e così di mano in mano al destinato luogo pervenivano.

Dopo poco tempo, *Augusto* stabilì dei cavalli e dei carri onde agevolarne le spedizioni, la qual cosa fu da' suoi successori continuata. Ogni particolare contribuiva alle spese per le riparazioni delle grandi strade e pel mantenimento delle *poste*, senza che niuno potesse dispensarsene, nemmeno i veterani. Ne furono esenti i soli ufficiali della camera del principe, chiamati *praepositi sacri cubiculi*.

Del resto, niun potea prendere cavalli nelle pubbliche *poste*, senza averne ottenuto un autentico permesso che fu poscia chiamato *diploma*, e col lasso del tempo *littera evectionum*, che alle presenti licenze corrispondeva. Quest'uso fu tanto esattamente osservatu, che da quanto riferisce *Capitolino*, *Pertinace* recandosi in Siria per esercitarvi la carica di prefetto di coorte, avendo ommesso di procurarsi i biglietti di *posta*, fu arrestato, e dal presidente della provincia venne condannatu a fare il cammino a piedi, da Antiochia sino al luogo ov' ei doveva la sua carica esercitare.

Gl' imperatori, dice *Procopio*, avevano istituite delle *poste* sulle grandi strade per essere più prontamente serviti, ed avvisati in tempo di tutto ciò che avveniva nell' impero. Non si trovavano meno di cinque *poste* per ogni giornata di cammino, e talvolta anche otto. In ogni posta mantenevansi quaranta cavalli, e tanti postiglioni quanti ne richiedeva il bisogno. *Giustiniano* abolì in parecchi luoghi le *poste*, e specialmente quelle che da Calcedonia conducevano a Diacibiza, celebre per la tomba d' *Annibale*, e situata nel golfo di Nicomedia. *Procopio*, volendo porre maggiormente in ridicolo *Giustiniano*, riferisce che quel principe in molti luoghi del Levante stabilì delle *poste* di asini.

* Posticum, porta di dietro d' un edificio, per la quale entravano ed uscivano coloro che non volevano essere veduti.

* Postliminium, presso i Romani così chiamavasi quella persona che essendosi recata a soggiornare altrove, ovvero essendo stata esigliata, o presa dall' inimico, ritornava nel suo paese, ed in possesso dei proprii beni.

Secondo *Aulo-Gellio*, questo nome veniva da *post*, dopo; e da *limen*, soglia della porta, vale a dire, il ritorno ai suoi limitari, alla sua soglia; quantunque altri, dietro *Ammiano Marcellino*, pretendano che quelle persone fossero ristabilite nelle loro case passando per un foro che praticavasi nella muraglia, *post limen*, e non già passando pel limitare; locchè venia riguardato come di sinistro augurio.

Chiamavasi *postliminium* anche una legge o un atto, col quale ricuperavasi dallo straniero o da un nemico una eredità o qual siasi altro bene perduto.

* Posto. Il *posto* più onorifico nei banchetti degli antichi, era l'ultimo sul letto di mezzo, e perciò chiamavasi il *posto* consolare o pontificio, perchè davasi ai Consoli ed ai Pontefici allorchè si recavano a mangiare presso qualcuno de' loro amici; per la qual cosa *Virgilio*, nel banchetto dato da *Didone* a *Enea*, pone quella regina nel mezzo, siccome il più distinto *posto*; *mediamque locavit*.

Così quando sovra un letto v' erano tre convitati, quello, cui voleasi più degli altri onorare, veniva collocato nel mezzo, e il più distinto dopo di lui poneasi alla testa del letto, che diveniva il *posto* di onore allorquando non eravi se non se due persone per ogni letto.

Presso parecchi popoli il *posto* di di-

minazione era la sinistra, come presso i Romani, secondo la testimonianza di *Servio*, in ciò smentito da *Lipsio*,² il quale pretende essere stata sempre preferita la diritta, e che allorquando tre persone andavano insieme, poneasi nel mezzo quella cui voleasi usar distinzione, nella stessa guisa ch' essa collocavasi alla destra, quando le persone erano soltanto due.

Al teatro i *posti* erano nel seguente modo ordinati: l' orchestra era destinata ai senatori; le prime quattordici panche dopo l' orchestra servivano pei cavalieri, come era stato prescritto dalla legge *Roscia*; d' onde venne il *sedere in quatuordecim*, per dire che uno era cavaliere. Gli uomini collocavansi nel luogo appellato *media cavea*, il quale era simile alla moderna nostra platea; e nella parte superiore, che era una specie di spianata, stavano le donne. Eranvi delle persone chiamate *designatores et locarii*, il cui uffizio consisteva nel dare a ciascuno il *posto* secondo il rango e la qualità. La stessa cosa non praticavasi riguardo ai *posti* del Circo, che sino al tempo d' *Augusto* furono indistintamente occupati dai senatori, dai cavalieri e dal popolo; imperocchè le leggi *Roscia* e *Julia* il teatro soltanto riguardavano. I giuochi del circo, siccome antichissimi e appartenenti alla religione, non andarono dunque soggetti a verun cambiamento, sino a tanto che quell' imperadore, nel 758, ordinò che i senatori ed i cavalieri dovessero dei distinti *posti* occupare, senza però fissarne veruno. Ma per ordine dell' imperatore *Claudio* ne vennero loro assegnati dei particolari, quando però fosser' eglino abbigliati del *laticlave* o del-l' *augusticlave*, come ne lo dice *Dione*: *at tunc decrevit Claudius senatoribus eas sedes, quas nunc quoque obtinent, fecitque ipsis potestatem si vellent alio quocumque loco in vulgari veste spectandi.*

I *posti* allo spettacolo presso gli antichi eran eglino forse gratuiti? In Atene non li erano punto. Nell' origine di quegli spettacoli, e allorquando non si aveva che un piccolo teatro di legno, era proibito d' esigere alla porta il più piccolo diritto; ma siccome il desiderio di situarsi era sorgente di frequenti querele, così il governo ordinò che si dovesse pagare una dramma per ogni testa; così i ricchi da quell' istante divennero padroni di tutti i *posti*, il cui prezzo, in forza delle premure di *Pericle*, fu ben tosto ridotto ad un obolo. Ei volea conciliarsi l' amor dei poveri, e per agevolar loro l' entrata agli spettacoli, fece approvare un decreto, col quale uno dei magistrati, prima d' ogni rappresentazione, doveva a ciascuno di loro, due oboli distribuire, uno per pagare il *posto*, l' altro per somministrargli un mezzo di provvedere ai proprj bisogni, sino a che durassero le feste.

La costruzione del teatro di pietra, il quale, essendo molto più vasto del primo, non portava seco gli stessi inconvenienti, dovea il corso di tale liberalità naturalmente arrestare. Ma il decreto è sempre stato in vigore, a malgrado che le conseguenze siano allo stato divenute funeste. *Pericle* aveva assegnata la spesa, di cui diè carico al pubblico tesoro, alla cassa delle imposte che si esigevano dagli alleati per far la guerra ai Persi. Da quel primo successo incoraggiato, continuò egli ad attingere alla sorgente medesima a fin di accrescere lo splendore delle feste; di modo che i fondi della cassa militare, ai piaceri della moltitudine vennero insensibilmente consacrati. Avendo un oratore proposto di renderli al primo scopo, un decreto dell' assemblea generale sotto pena di morte proibì di attentare a siffatto articolo. Da quell' istante niuno osò di formalmente pronunciarsi contro un sì enorme abuso. A dir vero, *Demostene* fu due volte tentato di farne per indirette vie scorgere gli inconvenienti; ma disperando di riuscirvi, ad alta voce disse, che nulla doveasi cangiare. L'appaltatore dava talvolta lo spettacolo *gratis*, e talora distribuiva altresì dei biglietti che equivalevano al-l' ordinaria paga, a due oboli stabilita.

A Roma, i *posti* erano gratuiti: e i ricchi soltanto pagavano qualche piccola somma ai *Locarii* (*V.* questa parola) che i loro *posti* custodivano. Sembra nulladimeno che gli schiavi per avere un *posto* agli spettacoli, pagassero qualche somma. *Plauto* (*Poen. prol. v.* 23) dice = *Servi ne obsideant, liberis ut sit locus*, = *Vel aes pro capite dent: si id facere non queunt*, = *Domum abeant.*

Postridiani. I domani delle calende, degl' idi e delle none d'ogni mese erano posti nel nomero dei giorni funesti e neri, in forza d' un pregiudizio in cui viveano i Romani, i quali alla parola *post* qualche funesta influenza attribuivano, parola che presso di loro esprimeva ciò che noi chiamiamo il domani.

Postulazioni, sacrifizj che si facevano onde placare gli Dei irritati; erano così chiamati, perchè sembrava che le offese Divinità li chiedessero per calmare il loro sdegno, e allontanare le sventure che parean minacciare.

Postulio, nome dato a *Plutone* sulle sponde del lago Curzio, perchè essendosi la terra aperta in quel luogo, gli aruspici pretesero che il re dell' ombre chiedesse dei sacrifizj. Da tale domanda, espressa in latino colla parola *postulatio*, si formò *postulio*. — *Varr.*

* 1. Postumia, vestale accusata d'incontinenza, e poscia assolta.

* 2. — Moglie di *Servio Sulpizio*. — *Cic. ep.*

* 3. — Figliuola di *Silla*.

* 4. — (*Via*), grande strada che passava presso d' Ostilia. — *Tac.*

* 1° Postumio (*Marco Cassio*), fu il primo dei trenta tiranni che si rendettero indipendenti nelle provincie particolari dell' impero, delle quali era stato ad essi affidato il governo. La fama dei suoi talenti e delle sue virtù lo rendette degno del favore di *Valeriano* che gli affidò l' educazione del proprio nipote *Salonino*. Affinchè s'istruisse nella grand' arte di governare, fu questo giovane principe spedito nelle Gallie con *Postumio*, il quale fu incaricato d' essergli precettore di guerra e di politica. Adempì egli l' incarico con esattezza tale da meritarsi i voti di tutti. La sua modestia nuovo pregio aggiunse a' suoi talenti, poichè al giovane principe tutta la gloria de' proprii successi attribuiva, e le Gallie non furono mai più tanto al coperto delle scorrerie degli stranieri. L' abitudine di comandare lo rendette sensibile alle attraenti lusinghe dell'ambizione. Si sospettò che *Postumio* avesse fatto trucidare *Salonino* dalla soldatesca in cui aveva egli destato il malcontento. Un sì ingiusto sospetto, opra soltanto degl' invidi della sua gloria, fu presto smentito dalla purità de' suoi costumi e dalla moderazione, ch' ei seppe nelle più grandi prosperità conservare. Egli è certamente più probabile che le legioni delle Gallie, mal soffrendo *Valeriano* e *Gallieno*, figliuolo di lui, abbiano voluto punir *Salonino* d'essere di quel sangue medesimo. Questo giovane principe, dopo le vittorie da lui riportate contro i Germani, da se stesso si preparò la propria ruina. Essendo i suoi soldati ritornati carichi di bottino, ebb' egli l'imprudenza di volerlo a se appropriare, e preferì i consigli de' suoi adulatori a quelli di *Postumio*, il quale fece degli inutili sforzi per frenarne l' avarizia. Le legioni sdegnate di vedersi tolte le spoglie acquistate a prezzo del loro sangue, lo trucidarono, e proclamarono *Postumio* imperatore. Una tal scelta fu da tutti i popoli delle Gallie sommamente applaudita. Parve che nelle provincie rinascessero la tranquillità e l' abbondanza; la militar disciplina riprese nuovo vigore. I Germani, assuefatti a far delle scorrerie nelle Gallie, furono rinchiusi entro gli antichi loro confini; e ogni qualvolta rinnovarono le ostilità, ne furono puniti con sanguinose rotte. *Gallieno* che pubblicamente imputava a *Postumio* l'assassinio del proprio figlio, quantunque in segreto il credesse innocente, pose in armi tutte le forze dell' impero onde balzarlo dal trono; ma questi secondato dai Galli, che rendeva felici, riportò tante vittorie, quante furono le battaglie. I soldati che erano stati i fabbri della fortuna di lui, all' ombra di tal beneficio credettero di poter tutto impunemente infrangere. *Postumio* frenò la loro licenza, d' onde nacque il malcontento. *Lelio*, che nelle Gallie occupava il secondo posto, irritò il loro risentimento. Eccitò egli una sedizione, per la quale il benefico principe divenne vittima di que' soldati medesimi che sette anni prima, lo aveano proclamato imperatore. *Postumio*, il giovine suo figliuolo, da lui creato Cesare ed Augusto, fu con esso pur trucidato. Cotesto giovane principe avea fatto nell' eloquenza tanti progressi, che parecchie delle sue arringhe furono confuse con quelle di *Quintiliano*, nè la più esatta critica giunse a distinguerle.

Le due teste da noi collocate sotto i numeri 4 della tav. CXL, e 1 della antecedente CXXXIX, ci offrono i ritratti di cotesti due principi, padre e figlio. Son essi ricavati dalle pietre incise del Museo di Firenze. — *Gem. 1, tav. 21, num.* 5, 6.

* 2. — Generale romano che si lasciò corrompere da *Giugurta*, contro del quale era stato spedito alla testa d' un armata.

* 3. — Storico greco, posto in ridicolo da *Catone*.

* 4. — (*Tuberone*), romano che disimpegnò l' uffizio di generale della cavalleria, sotto la dittatura di *Emilio Mamerco*. In seguito fu pur nominato dittatore, fece la guerra ai Volsci, e condannò il proprio figlio alla morte, per aver combattuto contro i suoi ordini, l' anno 312 prima di G. C. — *Tit. Liv.* 4, *c.* 23.

* 5. — (*Spurio*), console romano, che essendo stato spedito contro *Ponzia*, generale dei Sanniti, cadde in un imboscata, e fu costretto a passare con tutto il suo esercito sotto il giogo. Di ritorno in Roma, consigliò egli i Romani di non ratificare il vergognoso trattato da lui sottoscritto. I Romani lo consegnarono al generale nemico, il quale fu tanto generoso di restituirgli la libertà.

* 6. — (*Aulo*), dittatore che vinse i Latini e i Volsci.

* 7. — (*Tuberto*), altro dittatore vinto dai Volsci e dagli Equi.

* 8. — (*Lucio*), console spedito contro i Sanniti.

* 9. — Generale romano, vincitore dei Sabini, fu il primo ad ottenere gli onori dell' ovazione.

* 10. — Romano avvelenato dalla propria moglie.

* 11. — Generale romano che soggiogò gli Equi, e fu lapidato dai proprii soldati, per aver ad essi ricusato la loro parte del bottino. — *Flor.* 22.

* 12. — (*Lucio*), console romano, fu dai Boi vinto ed ucciso nelle Gallie. Avendogli que' barbari troncato il capo, lo portarono in trionfo nel loro tempio, e del suo cranio fecero un vaso sacro, col quale offrivano agli Dei le loro libazioni.

* 13. — (*Megilto*), console spedito contro i Sanniti ed i Tarantini.

* 14. — (*Quinto*), cittadino romano, tratto a morte da *Antonio*.

* 15. — Indovino contemporaneo di *Silla*.

* 16. — (*Spurio*), romano, nemico dichiarato di *Tiberio Gracco*.

* 17. — (*Albo*), decemviro spedito in Atene per raccogliervi le leggi di *Solone*. — *Tit. Liv.* 3, *c.* 34.

* 18. — (*Silvio*), figliuolo d' *Enea* e di *Silvia*.

** Postverta, Postvesa, Postvorta o Prorsa, una delle Divinità che presiedevano ai parti difficili. *Servio* pretende che nella sua origine foss' ella una delle compagne di *Carmenta*, e che professasse l' arte di predire il futuro. Altri assicurano non essere che un soprannome di *Giunone*. Comunque sia la cosa, questa Divinità veniva invocata onde ottenere che il bambino nascesse dal ventre della madre nella più facile e naturale maniera. Le erano specialmente rivolti i voti nei parti contro natura. — *Ovid. fast. l.* 1, *v.* 633. — *Aul. Gell. l.* 16, *c.* 16. — *Servius*, *in Aeneid. l.* 8, *v.* 336. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 7. — *V.* Giunone.

Postvota, nome sotto il quale Fabio Gurge dedicò un tempio a Venere, dalla quale era stato protetto. — *Servius ad l.* 1. *Aeneid. v.* 724.

Postwisda o Pogbwista (*Mit. Slav.*), l' Eolo degli Slavi, ch' essi riguardavano siccome Dio dei venti tempestosi, e che gli abitanti di Kiew consideravano come il Dio dell' aria, del buono e del cattivo tempo.

Pota, Potica, Potina, Dea che presiedeva al bevere dei fanciulli. — *Varr.* — *V.* Educa, Edusa.

Potamidi, ninfe dei fiumi e delle riviere. Rad. *Potamos*, fiume.

1. Potamone, uno dei figliuoli d' Egitto.

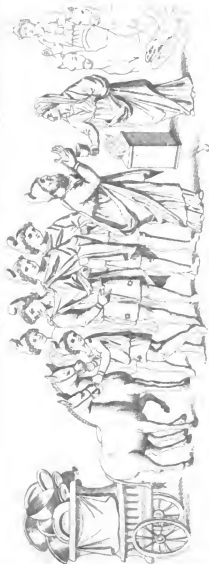
* 2. — Filosofo d' Alessandria, contemporaneo d' *Augusto*, fu il capo della setta chiamata elettica, ossia degli elettici, perchè prendeva da tutte le altre sette tutto ciò ch' essa trovava ragionevole. Le opere di questo filosofo non ci sono pervenute. I suoi seguaci erano detti elettici dal verbo *eligere*, scegliere.

* 3. — Oratore che viveva a tempo di *Tiberio*, era figlio d' un filosofo chiamato *Lesbonace*. Questo *Potamone* era caro a *Tiberio*, come si può giudicarne da questa specie di passaporto che gli venne dato da quel principe *Potamonem Lesbonacis filium si quis offendere eique incomodare ausus fuerit, consideret secum an bellum gerere mecum valeat.* Aveva egli pubblicato un elogio di *Tiberio*, una storia d' *Alessandro* il Grande, e un panegirico a *Bruto*.

* Potamos, Potamus, borgo del Peloponoeso nell' Attica, era un borgo marittimo della tribù Leontide al di là del promontorio Sunio, guardando verso la parte dell'Europa, ed è presentemente chiamato il *porto di Raphti*, ove non havvi abitazione veruna. Ivi si vedea il monumento d' *Jone*, figliuolo di *Xuto*. In Atene, nella chiesa d' *Agioi* (*apostoli*) si legge un frammento d' iscrizione, in cui è fatta menzione dei cittadini abitanti in questo borgo ... ΣΙΡΑΤΟΚΛΕΟΥΣ ΠΟΤΑΜΙΟΥ ... ΘΥΓΑΤΗΡ.

Gli abitanti di *Potamos* furono altre volte il soggetto dei motteggi del teatro d' Atene, per la loro facilità ed incostanza nel creare dei nuovi magistrati. Questo borgo è lo stesso che quello cui *Pausania* (*l.* 7, *c.* 1) appella *la tribù dei Potamii*.

1. Potere di Roma (*Iconol.*). L'impero di Roma sul mondo conosciuto,

L. Marchesi inv.

Procri

1 Priamo

3

2 Priapo

Priamo

2 Priapo

3 Psiche

1 Priamo

3 Psiche

2 Priapo

è rappresentato sulla grande agata che vedeasi nel tesoro di S. Dionigi, per mezzo d' Enea, il quale, come fondatore del romano impero, offre un globo terrestre ad Augusto deificato.

* 2. — (*potestas*), che bisogna ben distinguere dal comando, *imperium*. Diceasi che taluno aveva del *potere*, allorquando era egli eletto dal popolo affinchè presiedesse a qualche offare, e a qualche dipartimento; ma il comando, ossia ciò che dicevasi *imperium*, apparteneva a quello soltanto che avea ottenuto dal popolo medesimo l'autorità sulle armate, il *potere* di amministrare la guerra. Il *potere* dava la giurisdizione e il diritto di giudicare qualunque sorta di affari civili. Tale era il potere di cui erano rivestiti coloro che si chiamavano *praesides* nelle provincie, e per esercitarlo con maggiore facilità, poco tempo dopo il loro arrivo nella provincia, aveano l' uso di stabilire un' assemblea di quelli del paese in qualche città, oppure percorrevano eglino stessi tutte le città della provincia, per amministrarvi la giustizia; la qual cosa era propriamente chiamata *forum agere*. — *V.* Radunanza.

** Poterioforos, soprannome sotto il quale gli Achei tributavano un culto particolare a *Cerere*, volendo questa parola significare *porta-vaso*, a motivo d' un vaso che portava la Dea, siccome simbolo dell' abbondanza ch' essa avea sparsa sulla terra. — *Aten. Deip. l.* 10.

1. Potesta' (*la*). *Igino* la fa figliuola di Pallade e dello Stige. I Greci la chiamavano *Kratos*, e i Latini *Robur*. — *V.* Potere * 2.

* 2. — (*Sacra*), nome che in Roma davasi al potere dei tribuni del popolo, perchè que' magistrati erano *sacri*, di modo che se taluno li offendeva o con parole, o con atti, era riguardato come un empio ed un sacrilego, e i suoi beni veniano confiscati. Sappiamo d'altronde, che i tribuni del popolo, in virtù della *sacra potestà* di cui erano rivestiti, non solo si opponevano a tutto ciò che od essi non piaceva, come alle assemblee per tribù, e alla leva dei soldati; ma potevano, quando era di loro piacere, unire eziandio il senato ed il popolo, e nella stessa guisa scioglierne le assemblee: in una parola la *sacra* loro *potestà* abbracciava un immenso potere.

* 3. — (*Tribunizia*). « Allorchè i « principi, dice *Jobert* (*Science des* « *medailles*) non erano d' accordo col « senato, si faceano marcare la *potestà* « di tribuno assolutamente e senza nu« mero, come per sempre appartenente « alla loro dignità. » Questa opinione del *Jobert* diretta solo a spiegare il perchè sulle medaglie vedasi, ora TR. POT, semplicemente e senza verun numero, e talvolta TR. POT. II. III, ecc., ella è, dice *La Bastie*, una asserzione affatto priva di stabile fondamento. La storia non fa punto menzione di ciò che avea luogo riguardo ai titoli portati sulle medaglie, sia che l' imperatore ed il senato vivessero in buona intelligenza, sia che fossero tra loro divisi. Essa ne dice soltanto che la *tribunizia potestà* accordata a tutti gl' imperadori dopo di *Augusto*, era diversa dal tribunato del popolo, perchè il tribunato, cui si continuò ad innalzare dei particolari, era annuo come tutte le altre magistrature, mentre la *tribunizia potestà* era perpetua: l' autorità dei tribuni del popolo era rinchiusa nel recinto di Roma; la *potestà tribunizia* degli imperatori estendevasi dovunque, e l' autorità che loro ne risultava, quand' anche fossero eglino stati lungi di Roma, non cessava. Se il senato avesse preteso di marcare sulle monete che la *tribunizia potestà* fosse una grazia ch'egli accordava al principe, e che un siffatto divisamento avesse stabilito che i numeri dei tribunati fossero d' anno in anno rinnovati; il numero si troverebbe espresso più di sovente, e più correttamente sulla medaglie che portano il marchio dell' autorità del senato S. C. vale a dire, sulle medaglie di bronzo, di quello che sopra quelle d' oro e d' argento. Ella è nulladimeno certissima cosa che le diverse *tribunizie potestà* s' incontrano egualmente sui tre metalli, tanto colle lettere S. C., quanto senza questa marca. I principi buoni non sono stati più attenti dei cattivi nel dare al senato una tale dimostrazione di defferenza. Imperocchè il numero delle *tribunizie potestà* non era meno grande in *Tiberio*, in *Caligola*, in *Nerone*, in *Domiziano*, in *Commodo* e in *Eliogabalo*, di quello che in *Augusto*, in *Vespasiano*, in *Nerva*, in *Trajano*, in *Antonino-Pio* e in *Marc' Aurelio*.

Intorno alla *tribunizia potestà* degli imperadori vi sarebbero delle difficoltà da sciogliere di questa molto più importanti, ma non è qui il luogo di esaminarle.

Potidea, città di Macedonia, la quale era debitrice del suo nome ad una pietra cadota dallo aerce [illegible], e che vi era venerata. La caduta [illegible] quella pietra

in quel luogo vi avea portato lo stabilimento d' una colonia. *Etim. Poti*, altre volte, *daiesthai* essere abbruciato. — *Plin.* — *Strab.* 7. — *Paus.* 5, *c.* 23.

* *Tito Livio* dice che la città di *Potidea* era stata edificata, vuol egli dire senza dubbio, ristaurata dal re *Cassandro*; d' onde essa prese il nome di *Cassandria.* — *Tit. Liv.* 44, *c.* 11.

* Potina. — *V.* Pota.

* Potino, eunuco il quale governò l' Egitto, durante la minorità di *Tolomeo*, e consigliò quel principe a disfarsi di *Pompeo*, il quale erasi ivi recato per domandargli un asilo dopo la battaglia di Farsaglia. — *Phars.* 8, *v.* 483; *l.* 10, *v.* 95.

Potizii. — Pinarii.

** 1. Potnia, città della Beozia, al Nord-Est di Platea, e al Sud-Ovest di Tebe. Presso questa città eravi, secondo alcuni, un pozzo, secondo altri, una fontana le cui acque rendeano furiose le cavalle. Sulla strada di *Potnia* a Tebe, mostravasi un piccolo recinto chiuso da una specie di colonnato, ove si era aperta la terra per inghiottire *Anfiarao*. In prova di tal fatto adducevasi che, da quell' epoca, niun angello erasi più recato a riposare su quelle colonne, nè verun domestico animale, o selvaggio vi si era più veduto pascersi dell' erba che in quel luogo cresceva.

A' tempi di *Pausania*, questa città era ruinata. Vi si vedeva nulladimeno ancora un bosco sacro a *Cerere* e a *Proserpina*, nel quale trovansi ancora alcune statue portanti il nome di *Potniadi*, ma non si è però potuto rilevare quali Divinità fossero in esse rappresentate. A malgrado della distruzione della città, pure le genti di quel paese serbavano ancora molta venerazione per quel luogo, e in certi tempi dell' anno vi si recarono per offrir sacrifizii a *Cerere* e a *Proserpina*; portavano in quel bosco dei piccoli majali, che dopo poco tempo erano da alcuni marinoli senza dubbio rapiti; poichè in fatti più non vi si vedevano. Pretendevasi inoltre che quei piccoli animali dopo il giro d' un anno si trovassero nella foresta di Dodona. In poca distanza da questo bosco sacro eravi un tempio di *Bacco* soprannominato *Egobolus*, perchè vi si immolava una capra.

Narrasi che un giorno mentre gli abitanti di *Potnia* sacrificavano al Nume, essendo ebbri di vino, uccisero il sacerdote, e che in punizione di tal delitto furono desolati da una pestilenza che li costrinse a ricorrere all' Oracolo. *Apollo* rispose che per placare l' offeso Nume era necessario d' immolare ogni anno un giovinetto il quale fosse giunto alla pubertà. L' Oracolo fu adempito; ma dopo pochi anni, *Bacco* avendo orrore del sangue umano che si versava sulle sue are, al giovinetto sostituì egli stesso una capra, e da quell' istante non gli vennero sacrificate se non se delle capre, la qual cosa gli fece dare il nome di *Egobolus*, o *Egophagus.* Dicesi che *Glauco*, figliuolo di *Sisifo*, vi fu ucciso dalle cavalle di *Potnia.* — *Paus.* 9, *c.* 8. — *Aelian. Hist. Anim.* *l.* 15, *c.* 25.

* 2. — Nome d' una città che *Plinio* pone nella Magnesia, ed i cui pascoli rendeano furiosi gli asini. — *lin.*

1. Potniadi, cavalle che posero Glauco in pezzi.

** 2. — Dee, che non erano proprie sennonchè ad ispirare il furore; eredesi che sia questo un soprannome di baccante. Avevan esse preso il loro nome dalla città di Potnia, in Beozia, ove avevano delle statue in un bosco sacro a *Cerere* ed a *Proserpina.* — *V.* Potnia. ** 1.

Potos, *il Desiderio*, divinità adorata dai Samotraci. — *Plin.* 36, *c.* 5. — *V.* Imero 1.

** Potrimpo, nome d' un idolo che gli antichi Prussiani adoravano solo le querce, come il *Perculo* e il *Picolo*, ai quali offrivano dei prigionieri in sacrificio. — *Mem. dell' Accad. di Berlino*, *t.* 2, *p.* 458.

* Potua. Dea che presiedeva alle bevande. — *Arnob.* 2.

Povertà' (*Iconol.*), Divinità allegorica figlia della Magnificenza e dell' Ozio. *Plauto* le dà per madre la Dissolutezza perchè questa trascina in povertà tutti coloro che stoltamente vi si abbandonano. Secondo alcuni è dessa la madre dell' Industria e di tutte le Arti. Viene rappresentata pallida, inquieta, mal vestita, in atto di chiedere l' elemosina, oppure di spigolare in un campo già mietuto; talvolta è simile eziandio ad una affamata e feroce Furia, i cui lineamenti spirano tutti la disperazione.

Il *Pussino*, nel suo quadro dell' umana vita, l' ha dipinta di cattivo abito vestita, il capo coronato di rami, le cui secche foglie sono l' emblema della perdita dei beni.

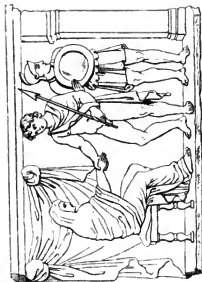
Nel trionfo della Povertà, dipinto da *Holben*, la vediamo sotto la figura di una vecchia macilente, assisa sopra un mucchio di paglia; il suo carro è spez-

Priamo

Flaxman inv.

Prometeo

Flaxman inv.

Protesilao

zato in diversi luoghi, e tirato da un cavallo e da un asino ambidue scarnati; dinanzi a quel carro camminano un'uomo ed una donna colle braccia incrociate, e con tristo e pallido viso. Tutte le figure che il carro accompagnano, son pur esse altrettante imagini della Miseria, che alla generale espressione del quadro danno maggiore risalto. — *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz. t. 4.* — *V.* Indigenza, Penia.

* Pozione, bevanda. Gli antichi nei sontuosi baccchetti, d'ordinario bevevano caldo. Eravi, a dir vero, distribuita dell'acqua calda e della fredda. *Ateneo* prova che i Greci faceano uso di sovente della prima, specialmente nelle stagioni d'Inverno e di Primavera. Le testimonianze di *Giovenale*, di *Marziale* e di *Seneca* c'insegnano la stessa cosa riguardo ai Romani voluttuosi. Il primo (*Sat.* 5, *v.* 63) dice: = *Quando vocatus adest caldae gelidaeque minister?* E *Marziale* (8, 67, 6.) = *Caldam poscis aquam, sed nondum frigida venit:* = *Alget adhuc nudo clausa culina foco.* E (14, 105): = *Frigida non desit: non deerit calda petenti.* E *Seneca* (*de ira*, 1, 12): = *Idem faciunt, si calida non bene praebeatur.*

Nelle compagnie di stravizzo bevevan eglino caldo anche il vino, la qual cosa vien detta espressamente da *Plauto* (*Cur.* II, 3 15) *calido inebriatos*; d'onde nacque gran parte del sale rinchiuso ne' seguenti motti. L' imperatore *Tiberio* che si chiamava *Tiberius Claudius Nero*, veniva per derisione appellato *Biberius Caldius Mero*. La parola *caldius* in questo luogo indica la calda *pozione*. Del resto, ne desterà minor meraviglia il trasporto che aveano gli antichi per le bevande calde, allorchè vedremo che tutti gli Orientali ebbero per esse il medesimo gusto; gusto che regnava in Roma anche fra le medie ed ultime classi dei cittadini; di modo che eranvi parecchie case ove le calde *pozioni* si vendeano pubblicamente. *Claudio* le fece chiudere, e severamente ne punì i proprietarii che al suo decreto contravvenivano. Siffatti luoghi erano già stati chiusi per ordine di *Caligola*, e durante il lutto di sua sorella *Drusilla*. Quel feroce imperatore fè trarre a morte un uomo che, in tempo di quel lutto, avea venduto dell' acqua calda, come s' egli si fosse renduto colpevole di un sacrilegio verso quella nuova divinità.

* 1. Pozzi. Il contorno degli antichi *pozzi* era d' una intiera pietra, scavata nella stessa guisa dell' are rotonde. Per questa ragione chiamavasi *puteal* un altare situato sovra un terreno che era stato colpito dalla folgore, perchè quegli altari erano scavati nella stessa guisa della bocca d' un *pozzo*, come osservasi presentemente a parecchi *pozzi* scoperti nelle ruine d' Ercolano, ed anche sopra un basso-rilievo della galleria *Giustiniani* in Roma. La parola φρατορες, che viene da φρεαρ, il *pozzo*, indica coloro che hanno un *pozzo* comune, e che per conseguenza sono trattati come vicini. *Aristotile* dice che dai pozzi comuni dee nascere l' amicizia fra i cittadini.

Gli antichi avevano delle canzoni, che veniano cantate mentre attingevasi l' acqua, e che si chiamavano *canzoni della corda del pozzo.*

* 2. — (*Sponda dei*). I Greci ornavano di sculture e di bassi-rilievi le *sponde dei pozzi*, la qual cosa li ha fatti prendere talvolta per are. Tale è la *sponda di pozzo* che ci presenta il num. 2, Tav. 58 del quarto volume delle Raccolte d'Antichità di *Caylus*. Molte simili se ne trovano nelle ruine d' Ercolano, il cui maggior numero è di marmo. Il sig. *Soufflot* l' aveva egli stesso disegnata e misurata: assicurava che quella forma eragli sembrata generale a tutti i *pozzi*, e che tutti mostravano una bellissima esecuzione. Una tale magnificenza offre una singolarità che si debbe naturalmente alla Grecia attribuire. Sembra che i Romani, più vicini di noi, non abbiano adottato un tal genere di ornamento.

Quelle *sponde* di *pozzi* erano basse, e non avevano sennonchè l' altezza d' un piede e otto pollici. Da questo esempio rilevasi che gli antichi non faceano uso di girelle per trar l' acqua dei loro *pozzi*; e questo fatto vien provato dal segno del fregamento delle corde, sulla parte interna del marmo, assai distinte ed apparenti. Del resto, per la ragione stessa que' pozzi erano poco profondi.

* Pozzolana (*La*) è una specie di sabbia la quale, essendo unita alla calce, ha la proprietà di formare un durissimo calcistruzzo, proprio per fabbricare nell' acqua: le parti minerali, bruciate e vetrificate, che furono dai Vulcani mescolate con questa sabbia, formano senza dubbio la durezza del calcistruzzo.

Pozzuolo, città presso la quale eravi una fontana sommamente venerata, la quale non cresceva, nè si diminuiva

giammai, tanto in tempo di siccità, quanto in tempo di pioggia. Sul margine di questa fonte fu innalzato un bel tempio di bianche pietre in onore delle Ninfe che a quella presiedevano.

* La città di *Pozzuolo*, situata sul golfo di Napoli, e poco distante da questa capitale dalla parte dell' Ovest, fu scelta dagli abitanti di Cuma per formarvi un porto ove i loro vascelli si trovassero in sicuro. Da principio le dieder' eglino il nome di *Dicearchia*, vale a dire, *potenza legittima* o *giusta*, esprimente così il loro potere e la loro volontà. Ma siccome in quel luogo è rarissima l' acqua buona, e che i *pozzi* vi erano piccoli e in grandissimo numero, i Romani, in seguito al nome di *Dicearchia*, quello di *Pozzuolo*, o di *piccolo pozzo* sostituirono. A tempo di *Annibale* vi spediron essi una guarnigione, poscia vi stabilirono una colonia.

Allorchè il gusto di fissare il soggiorno a Baja fu quasi generale, essendo il luogo troppo angusto all' affluenza dei concorrenti, si stabilirono egualmente a Pozzuolo. Questo luogo divenne sontuoso e frequentatissimo; e *Caligola* vi diede un sorprendente spettacolo, *Antonino* lo adornò di magnifiche opere, e *Nerone* vi accolse *Tiridate* d' Armenia.

Alcuni inconsideratamente pronunciando sullo stato delle ruine che veggonsi tuttavia in quel luogo, hanno dato il nome di *ponte di Caligola* ad alcune vestigia che trovansi ancora a *Pozzuolo*. Il ponte che fece costruire quell' imperatore, era fatto di battelli, mentre le ruine sono di muraglie le più dure. Quindi, siccome la Storia non ci dice che i Romani vi avessero costrutto alcun che di simile, ne segue di conseguenza che i moli, i quali veggonsi a *Pozzuolo*, sono gli avanzi dei lavori che gli abitanti di Cuma vi fecero costruire.

Riguardo al ponte di *Caligola*, ecco ciò che ci riferisce la Storia. *Pozzuolo* è separato da Baja per mezzo di un golfo dell' estensione di quattro miglia, vale a dire, d' una lega e un quarto circa. *Caligola* ebbe desio di traversar quel golfo sovra un ponte; sia che un tal pensiero nascesse dalla stravaganza di fare una cosa apparentemente impossibile. Sia ch' ei volesse porgere un' idea del suo potere ai nemici dell' impero, ordinò che il suo divisamento fosse eseguito. Tutto venne disposto, fu presa una immensa quantità di battelli, affinchè tutto quello spazio presentasse l' aspetto di una strada, in tutto quasi somigliante alla via Appia. Il primo giorno l'imperatore vi passò montato sur un cavallo superbamente bardato, avente sul capo una corona civica, uno scudo al braccio, una scure in mano, una clamide d' oro, o un abito di guerra sulle spalle. Il secondo giorno, stava egli sovra un carro, in abito di trionfatore; il suo carro era tirato da quattro superbi destrieri, e preceduto da *Dario*, giovane parto, che trovavasi come ostaggio alla sua corte. Lo seguiva la guardia pretoriana, e un' immensa folla di popolo era a tale spettacolo accorsa.

Le ruine che si veggono a *Pozzuolo*, non sono già quelle del ponte suddetto, ma piuttosto dell' antico molo ristaurato dai Romani. Un' iscrizione in fatti ci avverte che una tale riparazione era stata promessa da *Adriano* a quegli abitanti, ma che fu poscia eseguita da *Antonino* il *Pio*, figlio e successore, cui gli abitanti innalzarono un arco di trionfo, su cui leggesi l' anzidetta iscrizione, riportata da *Giulio Capitolino* nella vita di quell' imperatore.

L' anfiteatro di *Pozzuolo* chiamato il *Colosseo*, non è meno grande di quello di Roma portante lo stesso nome, ed è il pezzo più ben conservato di tutte le antichità di questa città, benchè ruinato. *Suetonio* ne dice che vi furono celebrati dei giuochi, cui assistette *Augusto*.

Su quelle spiagge era situata l' ampia casa di campagna di *Cicerone*, che egli appellò *Accademia*, ove compose i suoi libri intitolati: *Quaestiones academicae*.

La città di *Pozzuolo* era vicina al lago Lucrino, e a quello d' Averno, del quale è stato fatto un de' fiumi infernali. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 4. — — *Var. de Ling. lat. l.* 4, *c.* 5. — *Cic. Philip.* 8, *c.* 3. — *Strab. l.* 5. — *Paus. l.* 8, *c.* 7.

PRA-ARIASERTA, personaggio celebre per la sua santità, il quale viveva nel regno di Siam, a tempo del rinomato Sommona-Codom. I Siamesi ne hanno fatto un mostro, o piuttosto una specie di colosso. Essi pretendono che la sua statura fosse eguale all' altezza di quaranta braccia e mezzo di circonferenza, e che i suoi occhi avessero due braccia e mezzo di circonferenza e tre braccia e mezzo di diametro; la qual cosa sembra inconcepibile, anzi assurda, poichè la circonferenza dee sempre il diametro sorpassare.

Pra-Mogla, famoso discepolo di Sommona-Codom, la cui statua vien dai Siamesi collocata più indietro di quella del suo maestro, e alla destra di lui. Narran' essi che Pra-Mogla, mosso dalle supplichevoli voci di quegli infelici che erano tormentati nell' inferno, rovesciò la terra, e nel concavo della sua mano raccolse tutto il fuoco dell'inferno, con determinato divisamento di spegnerlo. Ma non era facil cosa l' eseguire un sì caritatevole pensiero; poichè il fuoco che Pra-Molga potea portare nel concavo della sua mano, era, dicono i Siamesi, sì violento ed attivo, che disseccava i più profondi fiumi; e tutto ciò che a lui si avvicinava era all' istante consumato e distrutto. Trovandosi Pra-Molga sommamente imbarazzato, ricorse tosto a Sommona-Codom, e lo pregò di spegnere quel fuoco che serviva a tormentare tante sventurate vittime. Un tal miracolo non era superiore alle forze di Sommona-Codom, il quale in molta santità il proprio discepolo vantaggiava; ma in quella circostanza, consultò egli la prudenza piuttosto che la naturale sua carità; temette che gli uomini, non essendo più rattenuti dal freno del timore, ai più grandi eccessi furiosamente si abbandonassero; ed anzi pel bene dell' umanità, ricusò d' accordare al suo discepolo la grazia che domandava.

Pra-Rasi (*Mit. Siam.*), anacoreti intorno ai quali i Siamesi narrano maravigliose cose. Que' solitarj conducono una vita santissima e sommamente austera, in luoghi lontani dal commercio de' viventi. I libri siamesi attribuiscono loro una perfetta cognizione dei più reconditi segreti della natura, l' arte di far dell' oro, non che gli altri preziosi metalli. Tutti quei segreti sono in grandi caratteri scolpiti sulle muraglie che circondano l' universo (*V.* Cosmogonia Siamese); e quivi recansi i Pra-Rasi ad attingere la loro dottrina, in forza della facilità che hanno di trasportarvisi. Non v' ha miracolo il quale sia al disotto delle loro forze. Prendon essi ogni sorta di forme, s' innalzano per aria, e leggermente da un luogo all' altro si trasportano. Ma quantunque possano rendersi immortali, perchè conoscono i mezzi di prolungare la loro vita, di mille in mille anni la sacrificano a Dio, mediante una volontaria offerta che gli fanno di se stessi sopra un rogo, tranne un solo il quale rimane superstite per risuscitare gli altri. Egli è del pari pericoloso e difficile d' incontrare questi maravigliosi eremiti. Nulladimeno i libri dei Talapoini insegnano e la strada e i mezzi necessarii per giungere ai luoghi da loro abitati. — *Tachard.*

Praebia, amuleti preservativi che si appendevano al collo dei fanciulli. — *Festo.*

* Praebibere, προπίνειν, *essere il primo a bevere.* Presso gli antichi, il padrone del banchetto, beveva prima di tutti i convitati.

* Praecantatrix, maga, strega, maliarda. — *Non.*

** Praecentio, così chiamavasi l'atto d' incominciare il canto, ossia l' *intonazione.* Era l' ufficio del gran pontefice nelle pompe del circo, come pure in tutte le altre pubbliche cerimonie; tale almeno è l'opinione di *Grutero*, il quale s' appoggia ad un passo di *Cicerone* (*De Arusp. resp. c.* 10). Ma non si è egli accorto che la sua opinione vien distrutta da quel passo medesimo, poichè *Lentulo*, di cui parla il romano oratore (*Te appello, Lentule, tui sacerdotii sunt praecentio, etc.*), era augure e non già gran pontefice. Quindi, qualunque ei fosse, l' intonazione apparteneva sempre a colui che alla solennità presiedeva.

* Praecinctiones, così appellavansi i gradini più larghi degli altri negli anfiteatri, da *praecingere*, circondare.

Nel mezzo dei gradini dell' anfiteatro di Verona, se ne osserva uno alto due piedi e mezzo, mentre tutti gli altri non hanno l' altezza che d' un piede e mezzo. Questo gradino serviva di passaggio.

* Praeclamitores. — *V.* Precii.

* Praeclavium, parte del vestimento, sulla quale doveva essere cucita una benda di porpora, chiamata *clavus.*

* Praedia, nome che davasi ad ogni sorta di beni, tanto in città, quanto in campagna, e che ogni padre di famiglia era obbligato di nominatamente denunciare: *Nomen fundi cujusque, et in qua civitate, et in quo pago sit... Vinea quot vites habeat, olivetum quot jugerum, etc.* Tale era la legge del censo con la quale tutti i cittadini, tanto della città quanto di fuori, erano obbligati di dichiarare con giuramento che essi possedevano dei fondi compresi sotto il nome di *praedium.*

* Praediatoria Lex, legge la quale permetteva di vendere le ipoteche, allorquando colui che avea preso a prestito non pagava la somma per cui avea ipotecati i proprii fondi.

* Praedictus, era così appellato colui che avea contratto un impegno colla repubblica, o in suo nome, avendo dato i proprii beni in cauzione, o come cauzione d'un altro. Tali erano quelli che aveano preso a prestito dal pubblico una somma di denaro, per la quale erano mallevadori i loro beni.

* Praefari, invocare gli Dei allorchè s'incominciava ad arringare il popolo.

* Praefectiani o Praefeciati, così chiamavansi alcuni ufficiali al servizio del prefetto, i quali erano incaricati di far eseguire gli ordini e le sentenze di lui. Il loro impiego era molto utile, poichè non solo riceveran eglino delle provisioni dalle provincie, ma erano altresì pagati dai particolari per tutti gli atti che facevano.

* Praeficine, parola di cui servivansi gli antichi per allontanare l'invidia, allorchè taluno parlava a favore di se stesso o d'altri, come chi dicesse, *senza vanità*. Questo vocabolo adoperavasi eziandio per tener lungi gl'incantesimi.

* Praegustator. Anticamente davasi questo nome a colui che assaggiava le carni. *Quem Romani nunc vocant praegustatorem*, dice *Ateneo*, *olim Graeci praetentatorem nominaverant*. Egli è uno de' più antichi usi, che i re e i principi abbiano avuto la precauzione di far assaggiare tutto ciò che mangiavano e beveano; uso fondato sulla cura che tutti i sudditi debbono avere della sanità del loro signore; locchè però non ha impedito che molti non abbiano trovato morte in ciò che parea dovesse alla loro salute contribuire, come *Alessandro*, che generalmente credesi essere stato avvelenato dal suo coppiere.

** Praeire, termine di religione degli antichi, quando trattavasi d'un voto, d'un giuramento, d'una consacrazione, d'una inaugurazione, ecc. Il sacerdote dettava la formola, la quale era ripetuta, parola per parola, da quello che faceva il voto o il giuramento; cerimonia cui appellavasi *praeire verba verbis*, dettare in termini solenni, come in *Tito-Livio*: *Agendum, pontifex P. R. praeei verba quibus me pro legionibus devoveam*; vale a dire: o pontefice del popolo romano, dimmi i termini solenni di cui debbo servirmi per consecrarmi alla salute dell'esercito.

** Praejurare, pronunciare un giuramento in nome di parecchie persone, le quali con una sola parola lo ratificano. Così presso i Romani, il centurione pronunciava un giuramento, e condannavasi da se stesso a gravi pene, se vi avesse mancato. I soldati vi acconsentivano, dicendo semplicemente, *idem in me*. — *Festo*.

* Praeludere, dicevasi dei gladiatori che cominciavano il certame, battendosi a vicenda con giavellotti senza ferro, lo che appellavasi anche *ventilare*.

* Praemia. — *V.* Premio, Ricompensa.

* Praenomen (*V.* Nome). Conviene anche osservare che non v'erano sennonchè le persone di libera condizione le quali portassero un *antinome*, o, come dicesi, un nome dinanzi al nome proprio, cioè, *Marco*, *Quinto*, *Publio*. Per questa ragione gli schiavi posti in libertà e favoriti dalla fortuna, non tralasciavano di prendere siffatti *antinomi*, e di gloriarsi d'essere, per mezzo di quelli, in pubblico distinti. *Persio* dice: = . . . *Momento turbinis exit* = *Marcus Dama*. Di Dama, ch'egli era, divenne tosto *Marco-Dama*. *Cicerone* asserisce che gli *antinomi* avevano una specie di dignità, perchè non si davano se non se agli uomini e alle donne d'una certa nascita.

1. Praepes Deus, il Dio del rapido volo, Cupido.

2. — (*Jovis*), l'aquila di Giove.

3. — (*Medusaeus*), Pegaso. La parola *praepes* isolata, prendesi talvolta per la Vittoria, e allora esprime la sua rapidità.

* Praepetes. Gli auguri davano questo nome agli augelli di buon augurio, e ai luoghi ove prendevansi i favorevoli augurii.

* Praepositus, *commesso*, *incaricato di qualche cosa o affare*. Questo nome generico, accompagnato da un altro indicante l'impiego, davasi nelle corti degl'imperatori d'Oriente e d'Occidente, a tutti coloro che avevano il comando o l'ispezione di certe persone o di certi affari. Eccone degli esempi.

* 1. — (*argenti potorii et argenti vescarii*), così chiamavasi quella persona che avea cura del vasellame d'argento, e d'oro degli imperadori.

* 2. — (*barbaricariorum*), era incaricato di far fare ogni sorta di vasellami e d'armi per l'imperatore. In Occidente eranvi parecchi ufficiali portanti questo nome, niuno però in Oriente.

* — 3. (*bastagae*), ufficiale incaricato della cura degli abiti, e di tutte le suppellettili necessarie all'imperadore allorquando era egli in viaggio. Tanto in

Oriente, quanto in Occidente eravi quattro uffiziali di questo nome. La parola *bastaga* viene dal greco *βαστάζειν*, *portare*.

* 4. — (*camarae regalis*), era una specie di cameriere; ma il *praepositus cubiculi* era il primo cameriere che comandava agli altri. In forza della sua carica era egli attaccato alla persona dell' imperadore, presso il quale ei dormiva in un letto a parte. Questo uffiziale godeva molti privilegi, ed un gran credito.

* 5. — (*cursorum*), l' intendente delle poste.

* 6. — (*fibulae*), colui che avea cura delle fibbie, delle cinture e dei fermagli preziosi dell' imperatore.

* 7. — (*domus regiae*), intendente della casa imperiale.

* 8. — (*labari*), così chiamavasi colui che portava la bandiera dinanzi all' imperatore.

* 9. — (*laetorum*), era colui che reggeva i pubblici fondi; imperocchè la parola *letae*, ossia *terrae laeticae*, significa i campi.

* 10. — (*largitionum*), il tesoriere delle liberalità dell' imperatore.

* 11. — (*mensae*), il maestro di casa della corte.

* 12. — (*militum*), così appellavasi il comandante delle truppe stazionate alle frontiere.

* 13. — (*palatii*), quello che presentemente noi chiamiamo maggiordomo.

* 14. — (*provinciarum*), l' ispettore delle frontiere della provincia.

* 15. — (*tyrii textrini*), davasi questo nome all' ispettore della fabbrica della porpora o dello scarlatto, ecc.

* Praerogativa-Centuria, davasi questo nome a quella fra le centurie cui era toccato in sorte il dritto d' essere la prima a dare il suo voto, il quale era della maggiore importanza. Allorchè era stata favorita dalla sorte, i magistrati la chiamavano, e la facevano entrare nei destinati recinti per raccoglierne l' opinione: *Quia praerogabat sententiam, ideo praerogativa dicebatur.*

Praerogativum Omen, presagio tratto dal voto dato dalla centuria cui era toccato in sorte il diritto d' essere la prima ad opinare. — *Cic.* — *V.* l' articolo precedente.

* Praes, vocabolo corrispondente a cauzione. *Varrone* ci mostra la diversità esistente fra *praes* e *vas*. Quello scrittore così si spiega: *Sponsor et praes et vas, neque iidem, neque res a quibus ii, sed dissimiles; itaque praes qui a magistratu interrogatur in publicum ut praestet; a quo, et cum respondet, dicitur praes.* Quindi questo autore non distingue *praes* da *vas*, se non in quanto che il primo obbligavasi verso il pubblico, e l' ultimo verso i particolari. Questa parola composta di *prae* o *pro*, e di *as*, significa un uomo ricco, che possiede abbastanza per guarentire, e da ciò si è formata la parola *praedia* che significa *beni*, *ricchezze*.

** Praesaltor Praesul, così chiamavasi quello fra i Salii sacerdoti che le loro danze tumultuose conduceva.

* Praesentalis, ispettore delle poste che vegliava affinchè nessuno facesse uso di quelle senza il permesso dell' imperatore. Era egli obbligato d' accompagnare la corte dovunque si foss' ella trasportata.

Praeses Juventutis, Mercurio, Dio che presiedeva alla gioventù. — *Cic.*

* Praesicae, erano così appellate le parti degli animali sacrificati, che tagliavansi a pezzi onde offrirle agli Dei.

* Praesides provinciarum. Allorchè l' impero entrò in luogo della repubblica, avvenne nello stato un cambiamento, il quale influì in tutte le parti dell' amministrazione. Avendo *Augusto* divise in due parti tutte le provincie riguardate siccome le più esposte alle scorrerie de' nemici, e lasciato al senato e al popolo la cura di quelle che erano le più tranquille; fec' egli governar le prime da luogotenenti consolari, o semplicemente da' consolari, che pur si chiamavano *praesides* o *procuratores*, specialmente allorquando trattavasi di persone private, di tal carica rivestite: *Praesidis nomen* (*Macer l.* 1) *generale est, eoque et proconsules et legati Caesaris, et omnes provincias regentes, licet senatores sint, praesides appellantur.* *Augusto* accordò a quegli uffiziali il diritto di portare la spada, e l' abito militare, e di poter condannare a morte un uomo di guerra, diritto del quale privò i consoli. Questi ultimi non poteano rimanere più d' un anno nelle loro provincie; mentre quelli vi poteano restare sino a tanto che piaceva all' imperatore.

* Praesidium, parola latina, che in generale indica tuttociò che si pone dinanzi a qualche cosa per conservarla. Questo vocabolo fu usato nei romani itinerarii, per indicare certi luoghi fuori dei campi militari, e nei quali teneasi un certo numero d' uomini in guarnigione, affin di rendere il paese più si-

curo contro qualunque evento. Ciò ne viene riportato da *Varrone* (*l.* 4 *de ling. lat.*): *Praesidium est dictum, quia extra castra praesidebant in loco aliquo, quo tutior regio esset*; e in questo senso la parola *praesidium* significa meno una piazza forte, di quello che la soldatesca stabilita in un luogo per difenderlo. Nulladimeno ne è stato fatt' uso per indicare le piazze ove i Romani poneano delle guarnigioni, sia per la difesa del paese contro gli insulti dei nemici, sia per prevenire le ribellioni degli abitanti. Quindi aveasi la massima di stabilire dei quartieri di truppe straniere nelle conquistate provincie, onde impedire che in forza della parità dei costumi e del linguaggio, si coltivassero delle segrete intelligenze cogli abitanti del paese, e si facessero quindi dei progetti di ribellione.

Quelle piazze forti erano di due sorta. Le une erano state espressamente costrutte dai Romani, e non erano in nulla diverse dei castelli che rinchiudevano delle truppe per la loro difesa. Per questa ragione *Floro* (*l.* 4, *c. ultim*), parlando delle piazze che *Druso* fece edificare sulle sponde del Reno, della Mosa e di altri fiumi vicini, si serve indifferentemente delle parole *castella, custodiae, praesidia*; e dice: *In tutelam provinciarum presidia atque custodias ubique disposuit per Mosam flumen, per Albim, per Visurgim. Nam per Rheni quidem ripam quinquaginta amplius castella direxit.* D' un egual sorta di piazze forti intende pur di parlare il retore *Eumenio* (*orat. pro scholis instaurandis*) allorchè dice: *Nam quid ego alarum et cohortium castra percenseam, toto Rheni, Istri et Euphratis limite restituta?*

Coteste due testimonianze c'insegnano altresì che tal sorta di castelli, espressamente costrutti, erano d' ordinario situati sulle rive dei fiumi principali che servivano di confini all' impero, come quelli che trovavansi sul Reno, sul Danubio e sull' Eufrate.

Le altre piazze forti non erano fatte per un tale oggetto. Erano città scelte per collocarvi delle guarnigioni, perchè la loro situazione e le mura le rendeano proprie alla difesa del paese. Di tal specie era una città d' Egitto, chiamata *Hydreum vetus*, o *Troglodyticum*, nella quale *Plinio* (*l.* 6, *c.* 33) dice che *praesidium excubabat.* Dall' una o dall' altra di tali guarnigioni, alcune piazze furono soprannominate *praesidium*, come *Bellonae praesidium* e *Funaricetum praesidium* che trovansi nell' itinerario di *Antonino*, e nella carta di *Peutinger*. Talvolta il nome di *praesidium* incontrasi anche solo senza verun altro che lo preceda o lo segua.

* Praesignator Caesaris. Queste parole si leggono in un' iscrizione pubblicata dal *Muratori*, e indicano un ufficiale che sosceriveva insieme all' imperatore, oppure in nome di lui.

Praestes, epiteto di Giove, nelle iscrizioni.

* Praestitae (*Muratori* 101, 6). *Minerva* viene chiamata *Praestes* in *Macrobio*, in *Capella* e in *Arnobio*, perchè essa assumevasi l' incarico di condurre i mortali nel sentiero della saggezza.

* Praestites. — *V.* Lari.

Praesul. — *V.* Praesaltor.

* Praetenturae, posti avanzati dinanzi ai campi.

* Praevaricari, usar collusione o intendersi colla persona che si accusa, o nell' atto di accusa sopprimere dei veri delitti. *A Catilina pecuniam accepit, ut turpissime praevaricaretur*, dice *Cicerone*.

* Praeventores, presso gli antichi così chiamavansi le truppe leggere che andavano ad incontrar l' inimico, e che erano le prime ad impadronirsi dei posti vantaggiosi. Eran esse riguardate siccome truppe perdute.

Pragaladen (*Mit. Ind.*), devoto di Visnù, che fu lunga pezza tormentato dal demone Ironya; ma che fu poscia liberato dallo stesso Visnù nella quarta sua incarnazione o metamorfosi in mostro composto d' uomo e di leone.

Prah Prumb (*Mit. Ind.*), Dio dei Camboi.

Prahadi (*Mit. Siam.*), specie d'oratori o di sala comune praticata in ogni convento dai Talapoini. È forata per mezzo di piccole fenestrelle d'onde trae la luce.

Pramni (*Pramnae*), nome che *Clitarco*, antico autore dà a certi religiosi sparsi fra gl' Indiani, e la cui setta rivaleggiava con quella dei Bramini. Quei Pramni altro non erano che sofisti i quali disputando contro i loro avversarj, cercavano soltanto d' imbarazzarli coi loro cavilli e colle loro sottigliezze, e che in mancanza di buone ragioni, faceano uso del motteggio per porre in ridicolo l' istituto dei loro rivali.

* Pramnione, nome che *Plinio* e alcuni altri naturalisti hanno dato al cristallo di rocca di colore nero; e ch' essi chiamano anche *Morione*. Questo cri-

stallo era molto ricercato dai Romani per l' incisione, come appare dalla testimonianza di *Plinio*, e da alcuni pezzi antichi sommamente stimati, la cui incisione è fatta su questa pietra. Dal suo nome gli antichi hanno chiamato *pramnos* un vino aspro e brusco, nero all' ombra, e porporino alla luce. *Ippocrate* ne raccomanda l' uso nelle emorragie, o flussi di sangue.

* PRAMNIUM, montagna o rupe nell' isola Icaria, ove faceasi una sorta di vino cui appellavasi *vino di Pramnium*. — *Aten. l.* 1.

* PRANZO. Al rinascimento delle lettere, i Filologi che si applicarono allo studio delle lingue greca e latina, e alla versione degli antichi autori, furono divisi sulla seguente quistione: *Gli antichi hanno eglino avuto verso la metà del giorno un pasto simile al pranzo dei moderni e distinto dalla cena, ossia pasto della sera?*

Fra i passi che ciascun d' essi riportava per sostenere la propria opinione, ve n' ha uno il quale, essendo bene inteso, li avrebbe posti tutti d' accordo, e del quale con questa mira noi siamo per valerci.

Cicerone, nelle sue Tusculane (*Quaest.* 5), dice che *Platone*, essendo venuto in Italia, fu maravigliato di vedere che gli abitanti faceano due pasti al giorno. La sorpresa del greco filosofo c' indurrebbe a credere che i suoi compatriotti ne facessero uno solamente; e in ciò usavan eglino come gli abitanti delle Orientali contrade vicine alla Grecia. Quel pasto della sera riguardavasi come solo, siccome quello che era composto di solide e succose vivande, mentre la colezione, vale a dire, il nutrimento che prendeasi nel mattino, oppure a mezzogiorno, presso le persone sobrie, era leggerissimo e di poca sostanza. *Alessandro il grande* parlava in questo senso, allorchè dicea che il miglior preparativo pel pasto della sera, consisteva in una leggerissima colezione. La cena δόρπον, ossia unico pasto delle persone sobrie, in Grecia non avea luogo se non se alla sera, come si può conchiudere da parecchi passi d' antichi scrittori, e dall' ottavo capo del libro XVII di *Aulo-Gellio*: *Philosophus Taurus accipiebat nos Athenis plerumque ad id diei, ubi jam vesperaverat; id enim est tempus istic coenandi frequens.* Non si trattava adunque di *pranzo*, vale a dire, d' un pasto sostanzioso fatto di giorno, e prima della cena, allorchè trattavasi di persone sobrie, di filosofi come *Platone*, o di genti doviziose che di niun faticoso lavoro si occupavano. L' *Acratismo* (*V.* questa parola), ossia la colezione era ad essi bastante sino alla cena.

La cosa stessa non praticavasi in Grecia riguardo ai soldati e agli operaj, ecc. Le fatiche ch'essi sostenevano nell'esercizio dell'arti meccaniche li obbligavano a nutrirsi tre volte al giorno. *Ateneo* (*l.* 1, *c.* 9 *e* 10) lo dice espressamente; e per provarlo, ei cita alcuni versi di *Omero* e d' *Eschilo*, che fanno menzione, riguardo ai soldati, della colezione, del *pranzo* e della cena. Nei versi citati da *Ateneo*, *Palamede* dice: *pei soldati ho disposto tre pasti al giorno.*

Ateneo aggiunge che il *pranzo* avea luogo verso la metà del giorno; e che esso ed i suoi convitati lo chiamavano collo stesso nome delle colezioni; o ciò senza dubbio, perchè per le persone sobrie e doviziose, ne tenea luogo.

La sorpresa di *Platone*, da noi più sopra citata, annuncia che all' arrivo di lui in Italia, i Romani faceano due sorta di pasti. Quello della sera chiamavasi *coena*, l' altro diceasi *prandium*, ossia pranzo; quest' ultimo per le persone sobrie e opulenti tenea luogo di colezione.

Seneca dice precisamente che il suo *pranzo* consisteva in pane ed in fichi di quella specie chiamata *caricae*; quindi aggiung' egli ch' ei lo faceva senza sedere alla mensa, *sine mensa prandium*, e che allora ei non abbandonava nemmeno le sue tavolette, *nusquam sine pugillaribus*. *Orazio* (*Sat.* 16), parlando d' un tal *pranzo*, dice: = *Pransus non avide, quantum interpellet inani* = *Ventre diem durare....*

Que' Romani che ai piaceri della mensa si consacravano, e che viveano nella mollezza, faceano tanta spesa, e tanto apparecchio pel *pranzo*, quanto per la cena. Tali erano quei Salii di cui *Claudio*, mentre stava amministrando la giustizia nel Foro d' *Augusto*, sentì il *pranzo*, (*Suet. c.* 22) *ictus nidore prandii*, che tosto andò a parteciparne senza proseguire l' udienza. Tale era l' abborrito *Verre*, i cui eccessi in ogni genere sono sì vivamente dipinti da *Cicerone* (*Ver.* 1, 19). *Quid ego istius prandia et coenas commemorem?*

Alessandro-Severo (*Lamprid. c.* 30) pei suoi pasti nulla praticava di fisso. Soventi volte, all' uscire del bagno, ei bevea del latte o del vino dolce, mangiava del pane e delle uova; e una tal

colezione non gl' impediva di pranzare: *Atque his refectus aliquando prandium inibat, aliquando cibum usque ad coenam differebat.* Spesse fiate accadeva altresì ch'ei non prendesse cibo veruno, durante tutta la giornata, sino alla cena.

A tempo degl' imperadori l' ora del *pranzo* era fissata a mezzogiorno, ossia al principio dell' ora settima. *Svetonio* lo dice (*c.* 58, *n.* 1) parlando di *Caligola. Nono Kal. Februarii horo quasi septima, cunctatus on ad prandium surgeret, marcescente ad huc stomacho pridiani cibi onere.* L' imperatore *Claudio* aveva un sì grande trasporto pei combattimenti del Circo, che vi accorreva allo spuntar del giorno, e vi facea eziandio il pasto del mezzogiorno, allorchè gli spettatori erano licenziati per dar loro il tempo di pranzare. *Bestiariis meridianisque adeo delectabatur*, soggiunge il citato scrittore (*c.* 34, *n.* 6), *ut a prima luce ad spectaculum descenderet, et meridie dimisso ad prandium populo persederet.*

* Prasiati o Prasii, grande nazione dell' India che in potere e in celebrità superava tutti gli altri popoli di quel paese. La loro provincia era traversata dal Gange, e Polibotra ne era la capitale. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 2.

** 1. Prasie o Prasia, borgo dell'Attica nella tribù Pandionide. Era un luogo marittimo dalla parte dell'Eubea, ov'eravi un tempio d' *Apollo*, al quale veniano spedite le primizie che si voleano consacrare a quel Dio nell' isola di Delo. Gli Ateniesi avevano cura di farlo ivi trasportare. *Eresitone*, reduce da quell' isola, morì a *Prasia*, ove gli venne innalzata una tomba. In una chiesa, sulla strada d' Atene a Rafty, si trova la seguente iscrizione:

ΟΝΕΤΟΡ. ΠΑΝΑΙΟΥ. ΠΡΑΣΙΕΥΣ.

Arpocratione parla di un *Onetore*, al quale *Demostene* intitola una delle sue arringhe.

* 2. — o Brasia, porto della Laconia sul golfo Argolico, al Sud dell' isola di *Thyroca*, il quale era molto stimato. Gli abitanti del paese illustravano l' origine della loro città col racconto d' un avvenimento che i Mitologi, i quali eransi occupati delle ricerche intorno alla storia di *Bacco*, punto non ammettevano.

I Prasii pretendevano che da principio la loro città avesse portato il nome di Oreate. Essendosi *Cadmo*, padre di *Semele*, accorto che la sua figliuola avea dato alla luce un bambino (era *Bacco*, figlio di *Giove*), fece rinchiudere la madre e il figlio in una cassa, la quale fu tosto gittata in mare. Quella cassa fu dai flutti trasportata verso di Oreate, ove fu raccolta ed aperta: vi si trovò la madre morta, ma il figlio viveva ancora. *Ino*, che allora trovavasi in quella città, s'incaricò di allattare il fanciullo. Aggiungean eglino che, nella circostanza di siffatto avvenimento, la città avea lasciato il nome di Oreate, per prendere quello di *Orasia*, da un verbo che significa *rigettar fuori del mare.*

Dopo una tal favola, ciò che deve destare maggior meraviglia si è, che invece di vedere in quella città *Bacco* siccome Divinità di tutte la più venerata, dovendo esserne egli necessariamente il protettore ivi nato, *Pausania* non ne fa parola, e non ricorda sennonchè due templi, uno di *Esculapio*, l' altro d'*Achille*, dove ogn'anno celebravasi una festa in onore di questo eroe.

In poca distanza, sul promontorio, eranvi alcune statue portanti una specie di berretti. *Pausonia* pretende ch' esse rappresentassero i *Dioscuri* o alcuni Coribanti.

* 1. Prasio (*lago*); lago o palude della Tracia o della Peonia, secondo *Erodoto* (*l.* 5, *c.* 17), poco distante dalla Macedonia, vale a dire, a metà strada del Nesto al fiume Strimone.

All' Ovest di questo lago, avanzando verso lo Strimone, eravi una miniera d'argento, dalla quale *Alessandro* trasse una grande rendita.

* 2. — Nome che i Greci ed i Romani davano ad una specie di crisolito d' un verde scuro; quello che era di un verde chiaro chiamavasi *prasoide*. Il crisolito di un verde tendente al giallo è stato chiamato *grisopazio*.

Alcuni autori hanno riguardato il *prasio* come una specie di berillo o di smeraldo; mo dicesi ch' ei non ne ha la durezza, e che nel fuoco perde subito il proprio colore. Di rado trovasi questa pietra senza macchie e senza difetti.

Sembra che *Boot* abbia confuso questa pietra grisopazio col grisolito e col topazio. *Hill* con molta ragione crede che il prasio degli antichi sia la pietra che noi chiamiamo matrice di smeraldo.

** Praso, piccola città dell' isola di Creta, ove era stato innalzato un tempio a *Giove Ditteo.* — *Strab. l.* 10, *p.* 475.

Meursio (*Creta cap.* 16, *p.* 56) pretende che *Prasum* non sia la vera ortografia, e che sia d' uopo di leggere *Praibon*, Πραίβον.

* Prassea, Praxea o Prassagora, autore greco, che all' età di diciannove anni compose la storia degli antichi re d' Atene, e tre anni dopo diede alla luce la vita dell' imperadore *Costantino*. Ei pubblicò altresì la storia d' *Alessandro* il grande; ma tutte le sue opere si sono perdute.

* Prassia, celebre statuario d'Atene, fu allievo di *Calami* o *Calamite*. Gli abitanti di Delfo servironsi dell'opra di lui per adornare il tempio d' *Apollo*. Le statue di *Latona*, di *Diana*, d' *Apollo*, delle *Muse*, di *Bacco* e delle *Tiadi* che vedeansi sul frontone di quel tempio, erano tutte uscite dallo scalpello di *Prassia*. — *Paus. l.* 10, *c.* 18.

Prassidamante, rinomato atleta dell' isola d' Egina, il quale riportò il premio del pugilato agli Olimpici giuochi nella 59 Olimpiade, ed è stato il primo che abbia in Olimpia ottenuto gli onori della statua. — *Paus. l.* 6, *c.* 18.

Prasside. Venere aveva un tempio a Megara sotto questo nome. Rad. *Prattein*, agire. — *Paus.* 1.

** 1. Prassidice, da *Praxis*, parola greca e latina che significa azione, e da *Dice*, vocabolo greco che vuol dir giudizio, è il nome di una Dea che presso i Greci presiedeva all' adempimento delle imprese, e al castigo e alla vendetta delle cattive azioni. *Pausania* dice che *Menelao*, re di Sparta, dopo la distruzione di Troja, ritornando ne' suoi Stati, consacrò presso il tempio di *Venere Migonitide* due statue, una a *Teti*, l' altra a *Prassidice*. Ignorasi se l' omaggio tributato da *Menelao* a quest' ultima Dea avesse per iscopo di ringraziarla, perchè avea essa posto fine alla guerra da lui intrapresa per ricuperare *Elena* sua moglie, o perchè lo avesse vendicato dell' ingiuria a lui fatta dai Trojani. *Orfeo*, ossia il poeta greco che prese questo nome, prima di comporre il suo poema sulla spedizione degli Argonauti, fra i diversi soggetti che aveano esercitato la sua Musa, fa menzione delle feste di *Prassidice*. Lo stesso poeta, in uno de' suoi inni, fa di *Prassidice* un attributo di *Proserpina*; ma que' due passi non ci additano sennonchè il nome di questa Dea.

Esichio dice che era essa riguardata come la Divinità che, per così dire, dà l' ultima mano alle parole e alle azioni, e che le statue di lei consistevano in una semplice testa separata dalle altre parti del corpo, per indicare che l'uomo si regge soltanto coll'ajuto della testa. Osservasi che tutti i templi di questa Dea erano scoperti, per far conoscere che dal cielo, unica sorgente della saggezza, traeva essa la sua origine. *Suida* la definisce nel seguente modo: *Dea della quale non rappresentavasi che la testa*, e le dà per sorelle la *Concordia* e la *Virtù*, che *Menelao* riguardava come figliuole di lei. A *Prassidice* fu dato per padre *Sotero*, che è il Dio conservatore, e quasi tutti la consideravano madre d' *Omonoe* e di *Arete*, vale a dire, della *Concordia* e della *Virtù*. Alcuni hanno confuso questa Deità con *Alalcomenia*, altri con la stessa *Minerva*. Siccome essa presiedeva alla giustizia ed alla vendetta, così ne venne fatta una Divinità dell'inferno. Alcuni interpreti Latini degli autori Greci traducono il nome di *Prassidice* in quello di *Laverna*, Dea dei ladri; ma non se ne conosce troppo bene la ragione; poichè, da quanto è stato raccolto intorno a questa Dea, non iscorgesi che nulla abbia avuto essa di comune colla Dea *Laverna*. — *Paus.* 9, *c.* 33. — *Orph. in Argon. v.* 31 *et in Hymn.* 28, *v.* 5. — *Suida*. — *Hesychius*. — *Scalig. in Festum*.

2. — Ninfa madre di Crago.

1. Prassidici o Prassidicie. Gli abitanti di Aliarte, da quanto riferisce *Pausania*, conoscevano parecchie Dee di questo nome che aveano un tempio nel loro paese: giuravan eglino per quelle Divinità, e il giuramento fatto in nome di esse era inviolabile.

** 2. — Nutrici di *Minerva*; erano le figliuole di *Ogige*, cioè: *Alalcomenia*, *Aulide* e *Telsinia*, cui i Beozii, dopo la loro morte, tributarono gli onori divini. *Giraldi* dice, che *Eliano* parla di una *Prassidice* figliuola di *Leos*; ma egli evidentemente s' inganna; imperocchè *Eliano*, in ciò concorde cogli antichi, dà a quella figlia il nome di *Prassitea*. — *Suida*. — *Paus. l.* 9, *c.* 33. — *Gyrald. Hist. Deor. Syntag.* 1.

Prassiergidi, sacerdoti Ateniesi, i quali, nel giorno delle Plinterie, celebravano dei misteri che teneano molto segreti. — *Plut.*

* Prassifane, abitante di Rodi, il quale compose un dotto commentario sugli oscuri passi di *Sofocle*.

* 2. — Storico. — *Diog.*

* Prassilla, donna greca la quale coltivò la poesia lirica con molta lode. Era essa di Sicione, città d'Acaja nel Pe-

loponneso, e, secondo *Eusebio*, vivea nella 28 Olimpiade. *Pausania*, *Ateneo* e *Suida* ne fanno laudevole menzione, e i due primi citano le poesie di lei come una mitologica e storica autorità. Il greco poeta di Tessaglio, chiamato *Antipatro*, del quale esistono parecchi epigrammi nell' *antologia*, la pone nel numero dei nove poeti lirici della Grecia. Secondo *Tolomeo Efestione*, inventò essa una certa specie di versi, che dal nome di lei furono, chiamati *Prassilliari*, e de' quali *Pindaro* ha fatto uso ne' suoi Istmiei. Da quanto riferisce *Polemone*, citato da *Zenobio*, *Prassilla* avea composto una canzone, la quale ha dato argomento a quel proverbio contro gl' ignoranti, cioè, *più bestia dell' Adone di* Prassilla, *Stolidior* Praxillae *Adonide*, nella quale trattavasi di *Adone* giunto allora all' inferno. Entrando, gli vien domandato ciò che ha egli lasciato di più bello sulla terra, ed ei risponde. « Il « Sole, la Luna, i citriuoli e le mele. » La ridicola idea di porre due sì grandi astri a fronte di que' vegetabili ha fatto nascere il citato proverbio. *Ateneo* ed *Eustazio* ci hanno conservato una strofa di Prassilla, della quale ecco la versione: « Amico, se ti è nota la « storia di *Admeto*, ama le persone « di cuore e di merito, e fuggi dalle « insensibili e senza coraggio da cui « niun vantaggio si trae. »

Eustazio osserva che le *persone di cuore*, delle quali, seguendo l'esempio di *Admeto*, si dee cercar l' amicizia, sono indicate da *Alceste*, moglie di quel principe, la quale non esitò un istante a morire per lui; e che le persone senza scotimento, che debbonsi sfuggire, sono caratterizzate col padre di *Admeto*, il quale, benchè sull' orlo della tomba, temette di sacrificare i pochi giorni che rimaneangli di vita. — *Paus. l.* 3, *c.* 13. — *Aten. l.* 15, *c.* 15. — *Euseb. Chron.* — *Schol. Aristoph. in Vesp. v.* 1231. — *Eustath. in l.* 2 *Iliad.* — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

** 1. Prassitea, figliuola di *Frasimo* e di *Diogenea*, figlia di *Tefiso*, sposò *Eretteo*, re d'Atene, il quale la rendette madre di tre figli, *Cecrope*, *Pandaro* e *Metione*; e di quattro figliuole, Procri, *Creusa*, *Ctnonia* e *Oritia*; la prima sposò *Cefalo*; la seconda, *Buto*; la terza, *Xuto*; la quarta fu rapita da *Borea*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29. — *Servius ad Virg. Georg. l.* 4, *v.* 463. — *Schol. Apollod. Rhod. l.* 1, *v.* 212.

2. — Figliuola di Eretteo, fu dal proprio padre sacrificata per ordine dell' Oracolo. — *Plut. in Parall. Hist. Graec. et Rom. c.* 20.

3. — Figliuola di Testio che Ercole rendette madre di parecchi figli, e di uno specialmente, chiamato *Lisippo*. — *Apollod. l.* 2, *c.* 36.

* Prassitele, celebre statuario nato nella Magna-Grecia o Messapia o Peucezia o Calabria, all' estremità dell' Italia, fioriva verso l' anno 324 prima di G. C. Avea lo spirito adorno di tutte le cognizioni utili ad un uomo che si dedica all' arte ch' ei professava, e con tanta facilità lavorava egli il marmo, che all' uscire dalle sue mani sembrava animarsi. Ei dava però la preferenza a quello di Paro a motivo dell' estrema sua bianchezza. *Prassitele* fu il primo ad insegnare a tutti quelli che l' arte sua coltivavano il modo d' imitar la natura, e di coglierne tutte le grazie. Tutte le sue opere erano egualmente finite, nè sarebbesi saputo a quale si dovesse accordar la preferenza, ove la bella e famosa *Frine*, ch' ei sommamente amava, ed alla quale avea permesso di scegliere il più bello de' suoi lavori, non fosse giunta, per mezzo di uno strattagemma, ad iscoprire quello ch' esso stesso giudicava essere il più perfetto; strattagemma consistente nell' aver fatto dire a *Prassitele* che erasi appiccato il fuoco alla sua scuola. Tosto egli esclamò: *Ah! se le fiamme non hanno risparmiato il mio satiro e il mio Cupido, io son perduto. Frine* allora lo assicurò che tal nuova era falsa, e lo costrinse a darle il *Cupido*.

La statua di *Frine*, uscita dallo scalpello dello stesso artefice, *fu* collocata nel tempio di Delfo, fra quella di *Archidamo*, re di Sparta, e quella di *Filippo*, re di Macedonia. Avendo gli abitanti di Coo domandato a *Prassitele* una statua di *Venere*, ei ne fece due, delle quali lasciò ad essi la scelta al prezzo medesimo. Una era ignuda; l'altra velata, ma la prima era di gran lunga per bellezza superiore alla seconda. Nulladimeno gli abitanti di Coo preferirono l' ultima, perchè la decenza non permettea loro d' introdurre nella città immagini capaci di fare sulla gioventù delle funeste impressioni. *Plinio* dice che gli abitanti di Gnido comperarono la statua ricusata, la quale formò poscia la gloria della loro città, e, secondo l' opinione di tutti, era essa la più bella che trovar si potesse in tutto il mondo; anzi egli aggiunge, che s'intraprendeano

i più lunghi viaggi per andare a Gnido ad ammirare quel rinomato capo-lavoro.

Nicomede, re di Bitinia, ne facea tanto caso, che offrì ai Gnidii di pagare tutti i loro debiti, se avesser voluto cedergli quella statua; ma essi ricusarono l'offerta del principe.

I Tespii comperarono pel prezzo di ottocento mine d'oro il *Cupido* di *Prassitele*, che fu poscia comperato da *Cesare*: ma *Claudio* ad essi lo restituì. Nerone, col lasso del tempo, ne fece egli l'acquisto. — *Paus. l.* 1, *c.* 40; *l.* 8, *c.* 9. — *Plin.* 7, *c.* 34 *e* 36. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 7, *v.* 16.

** Prastia, porto del Peloponneso, con un villaggio edificato sulle roine dell'antica *Thalama*. Questo miserabile luogo era altre volte rinomato a motivo d'un tempio di *Pasifae*, e d'un celebre oracolo. Lunghesso la costa che da *Prastia* conduce a *Bitilo*, sulla riva del mare evvi una sorgente d'un'acqua eccellente la quale è ben nota ai corsari: era essa anticamente consacrata alla Luna. Poco discosto eravi il tempio d'*Ino*, ragguardevole per un celebre oracolo il quale in sogno scopriva i segreti dell'avvenire a coloro che lo consultavano.

* Pratella, legge decretata sotto gli auspicii del tribuno *Pratellio*, l'anno di Roma 398, per reprimere l'ambizione degli uomini nuovi. — *V.* Novi.

Pratica (*Icon.*) *Cesare Ripa* l'ha rappresentata vecchia, col capo pendente, un compasso in una mano, un piombino o scandaglio nell'altra, e servilmente abbigliata. *Gravelot* dà alla Pratica una squadra ed un compasso. Un occhio in una mano, posto sulla pietra che le serve di tavola, esprime la diligenza che esige una finita esecuzione, e così pure la lampada e la testuggine sono i simboli del lavoro e dell'assiduità; il cerchio, disegnato sopra una tavola, è il simbolo della perfezione cui essa dee mirare.

* 1. Prati. Negli storici Romani è fatta menzione di alcuni *prati* celebri; ed eccone i nomi.

* 2. — (*Flaminii*) (*prata Flamminia*) così chiamavasi il luogo ove fu costrutto il circo di *Flaminio*.

* 3. — (*Muzii*) (*prata Muzia*), porzione di terra al di là del Tevere, che dai Romani fu data a *Muzio Scevola* in premio del suo valore: *Patres C. Mucio, virtutis causa, trans Tiberim agra dono dedere, quae postea sunt Muc a prata appellata.* — *Tit. Liv. l.* 2, 13.

* 4. — (*Quinzii*) (*prata Quintia*), così chiamati da *Quinzio Cincinnato* che li coltivava: secondo *Tito-Livio*, erano di là del Tevere, di contro al ponte, nel luogo ove trovansi presentemente i giardini di S. Francesco.

* Pratina, poeta tragico greco, figliuolo di *Pirronide* o d'*Encomio*, nacque a Flionta, città vicina a Sicione, nel Peloponneso, cinque secoli circa prima di G. C. Secondo *Suida* fu il primo a comporre delle drammatiche rappresentazioni, presso i Greci conosciute sotto il nome di satire, e che erano componimenti di quella specie che noi appelliamo *Farse*. Ne fec' egli rappresentare trentadue, e diciotto tragedie, fra le quali una sola riportò il premio; imperocchè *Giraldi* s'inganna allorchè dice esser egli stato premiato di tutte quelle che erano propriamente satiriche. Tanto delle une, quanto delle altre non esistono sennonchè dei frammenti che trovansi in *Ateneo*. *Pratina* era contemporaneo e rivale di *Eschilo* e di *Cherilo*. Il testè citato autore osserva che *Pratina* in uno de' suoi *Drammi*, intitolato le *Lacedemoni* o le *Cariatidi*, dà alla quaglia il nome di Augello *di voce melodiosa*, ἀδύφωνος: lo che, dic' egli, sembra strano; a meno che a Lacedemone, o a Flionta, le quaglie non abbiano della voce come ne hanno in que' medesimi luoghi le pernici.

In Atene, durante la rappresentazione di un componimento di *Pratina*, i palchi, ov' erano situati gli spettatori, si ruppero; la qual cosa, dice *Suida*, determinò gli Ateniesi a far costruire un teatro nelle regolari forme. *Pausania* riferisce che *Pratina* ebbe un figlio chiamato *Aristia*, il quale compose anche esso delle *Farse* o Satire, ed aggiunge che in tal genere, tanto il padre quanto il figlio non la cedeano che ad *Eschilo*.

Sembra che *Orazio*, ne' seguenti versi *dell'Arte Poetica*, abbia forse voluto parlare di *Pratina*: = *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum* = *Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper* = *Incolumi gravitate jocum tentavit*; *eo quod* = *Illecebris erat et grata novitate morandus* = *Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex*.

Egli è almeno ben certo che d'un tal genere introdotto da *Pratina*, parla *Orazio* in tutto questo luogo: = *Verum ita risores, ita commendare dicaces* = Conveniat *Satyros, ita vertere seria ludo* . . . . = *Effutire leves*

indigna tragoedia versus, = *Ut festis matronae moveri jussa diebus*, = *Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.* = *Non ego inornata et dominantia nomina solum* = *Verbaque*, *Pisones*, *Satyrorum scriptor amabo*, *etc.* — *Hor. loc. cit.* — *Suida.* — *Paus. l.* 2, *c.* 13. — *Athen. Dipnos. l.* 1, *c.* 19; *l.* 9, *c.* 11; *l.* 14, *c.* 2. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 6. — *Fabric. Bibl. Graec. l.* 1, *c.* 17.

Praw (*Mit. Ind.*). Questa parola che nella lingua d' Ava, vuol dir *Signore*, è un epiteto che si dà sempre a un edificio sacro. Egli è altresì un titolo sovrano e sacerdotale, e di sovente l' inferiore ne fa uso parlando al suo superiore. *Viaggio in Ava*, *ecc.*

Pravarti (*Mit. Ind.*), classe di due religiose virtù, la quale contiene due articoli chiamati *Ischetam e Bourtam. Ischetam* abbraccia le azioni fatte nelle religiose cerimonie; ma, edificar templi, scavar stagni, piantar viali, ecc.: tutte queste buone opere si nomano *Bourtam*; quelli che le praticano, moriranno nel tempo che il Sole s' avanza verso il Sud, e nella notte di un giorno in cui la Luna trovasi nel secondo quarto: dopo la loro morte saranno collocati nel paese della Luna, ove secondo i loro meriti saran essi felici. — *V.* Nivarti, *Vol. di supplim.*

Preadamiti (*Mit. Mus.*). Comune fra gli Orientali è l' opinione che prima d' Adamo sianvi stati degli uomini. Giafar-Sadik, uno dei dodici Imani, essendo stato interrogato se vi fosse stato verun' altro Adamo prima del nostro, rispose esservene stati tre prima di lui, e che ve ne saranno ancora diciassette altri; e allorquando gli fu domandato se Dio, dopo la fine del mondo, avesse creato degli altri uomini, ei rispose: « Pretendete voi forse che il regno di Dio rimanga vuoto, e oziosa la sua potenza? Dio è creatore in tutta la sua eternità. » Ella è opinione quasi generale presso i Musulmani, che le piramidi d' Egitto siano state innalzate prima di Adamo, da Gian-ben-Gian, monarca universale del mondo nei secoli che hanno preceduto la creazione di quel primo uomo. Assicurano esservi stati quaranta Solimani, o Monarchi universali della terra, i quali hanno successivamente regnato durante il corso di un gran numero di secoli prima della creazione di Adamo. Tutti que' pretesi monarchi comandavano a creature della loro specie, diverse dalla posterità di Adamo, benchè ragionevoli come gli uomini. Le une avevano parecchie teste, le altre parecchie braccia, e alcune erano formate di parecchi corpi. Le loro teste erano ancor più straordinarie; poichè alcune somigliavano quelle dell' elefante, altre erano simili a quelle dei bufali o dei cinghiali, oppure a qualche cosa molto più mostruosa.

** Precentorio. *Solino* dice che il flauto *precentorio* serviva per suonare ne' templi dinanzi ai cuscini sui quali erano collocate le statue degli Dei. Forse il citato scrittore altro non vuol dire sennonchè il flauto *precentorio* serviva nei templi, poichè ei dice *ad pulvinaria*. — *V.* Pulvinare Spondaico.

* Precettore. — *V.* Pedagogo.

** Precidanee (*Vittime*). Così appellavansi quelle vittime che s' immolavano la vigilia delle solennità. Chiamavasi *praecidanea porca*, la troja che s' immolava a *Cerere*, prima delle messi. La parola *praecidaneæ* è formata da *prae*, avanti, e da *caeda*, io immolo.

** Preci o Preclamitori, ufficiali che precedevano il flamine Diale, allorchè camminava per le strade di Roma, onde avvertire gli operaj di cessare dal lavoro, poichè se quel sacerdote avesse veduto qualcuno a lavorare, il servigio non poteva aver luogo: *ut denunciarent opificibus*, dice *Festo*, *manus abstinerent ab opere*, *ne si vidisset sacerdos facientem opus*, *sacra pollucrentur.*

* Precipitare. Uno dei più antichi supplizii con cui si punivano i colpevoli di qualche gran delitto, era quello di precipitarli dall' alto di una rupe, o da qualche altissimo luogo. La storia ne somministra parecchi ragguardevoli esempi. Secondo alcuni storici, *Ulisse* strappa *Astianatte* dalla tomba d' *Ettore*, ove *Andromaca* lo avea celato, e lo precipita dalla sommità d'una torre. Questo supplizio era praticato in Roma prima delle leggi delle dodici tavole; imperocchè esse ordinano che il falso testimonio sia *precipitato* dall' alto della rupe tarpea, e che lo stesso sia praticato riguardo agli schiavi convinti di ladroneccio.

Precocita' (*Icon.*). *Winckelmann* le dà per simbolo una novella mandorla ancor coperta della fresca e verde sua scorza, perchè la sua maturità quella degli altri frutti precede.

* Preconi (*Praecones*), Araldi, banditori, uscieri, pubblici ufficiali le cui funzioni, presso i Romani, erano molte e diverse.

I Banditori venivano impiegati negli

incanti per far conoscere le cose poste in vendita, ed il prezzo che ne veniva offerto, come lo dice *Orazio*: = *Ut praeco ad merces turbam qui cogit emendas.*

Nei comizii chiamavan eglino il popolo, affinchè vi si recasse a dare il suo voto, ed annunciavano i magistrati che erano stati indicati: *Atque illi ubi voce praeconis renuntiati sunt*, dice *Tito-Livio*. I *Preconi* invitavano ai funerali, e *Varrone* ci ha conservato la formola di cui serviansi anticamente: *Ollus Quiris letho datus est, ad exequios; quibus est commodum ire, jam tempus est; Ollus ex aedibus effertur.* Nelle liti, assegnavan essi i difensori, i petenti, i testimonj, e leggevano i documenti: *Apud veteres*, dice *Ausonio*, *et judices, et rei, et accusatores, et defensores citabantur a praecone praetoris.* Essi imponeano silenzio nelle religiose cerimonie, e nell' altre pubbliche assemblee, alle quali erano pure incaricati d'invitare il popolo. Allorchè erano decretate delle leggi, i *Preconi* le notificavano quali erano state loro comunicate dagli scribi. Finalmente leggevan essi nel senato le lettere che gli veniano scritte, ed aveano eziandio delle altre funzioni dello stesso genere. Il loro impiego era di molto lucro, e la maggior parte dei *Preconi* erano persone di libera condizione.

I Romani, per metafora, chiamavano i Panegiristi col nome di *Preconi*: così *Alessandro* il Grande, alla vista della tomba d'*Achille*, esclamò: *O giovane Eroe! Quanto sei tu stato felice di aver trovato un panegirista qual era Omero!* esclamazione che *Cicerone* esprime colle seguenti parole: *O fortunate, inquit, adolescens, qui tuae virtutis Homerum Praeconem inveneris!* — *Cic. pro Arch. c.* 10, *id. Philip.* 2, *c.* 26 *e* 29, *id. Verr. l.* 5, *c.* 15. — *Plaut. prol. Paen. v.* 11. — *Martial. l.* 14, *ep.* 57. — *Juven. Sat.* 7, *v.* 6.

* PRECONINO, soprannome di *L. Elio Stilo* che era stato banditore; *praeco. Vulgo purpura latiore tunicae usos invenimus etiam praecones, sicut patrem L. Aelii Stilonis Praeconini ob id cognominati.*

PREDATORE, soprannome dato a Giove perchè gli venia consacrata una parte delle spoglie.

PREDESTINAZIONE (*Iconol.*). È indicata sotto l' aspetto d'una donna che non ha verun altro vestimento, fuorchè un velo d'argento. Tien essa gli occhi alzati verso il cielo, la destra mano sul petto, e colla manca porta un ermellino, animale che, dicesi, non va soggetto a veruna sorta di sozzura. A questi tratti simbolici, *Cochin* aggiunge un libro celeste posto su d'una nube, e un angelo che dolcemente la trae per mezzo del suo velo, per mostrare che ella non è punto forzata, ma risoluta e tratta per inclinazione al bene.

** PREFERICULO. Questo dice che il *proefericulum* era un vaso largo e senza manico. Cionnonostante questo nome vien dato ai vasi bislunghi, guarniti di un sol manico molto alto, che si vedono sulle medaglie e sopra gli altri monumenti.

Il gabinetto di S. Genoveffa di Parigi ne offriva parecchi assai ben conservati.

« Giunto, dice *Winckelmann*, agli « utensili rinchiusi a Portici, incomin- « cierò la mia descrizione da alcuni « vasi d'una forma singolare. I più « considerabili e preziosi sono quelli « ch' erano destinati a sacri usi. Quello « che mostra il più elegante lavoro, « sembra essere stato un secchio che « serviva nei sacrifizii. Gli antichi lo « chiamavano *praefericulum*. La sua « altezza è di due palmi e due polici; « il suo manico fatto a guisa d'arco, « e mobile, il quale, allorquando viene « abbassato perfettamente si adatta al- « l'orlo del vaso, serviva a portarlo; « era cesellato come il vaso, e di fe- « stoni e d'altri ornamenti arrichito. « Indipendentemente da tal manico, il « vaso ha due grandi e due piccole oreo- « chie; le prime presentano, nel luogo « ove s' uniscono al vaso, un busto di « donna portato sopra un cigno le cui « ali sono stese, e tutto evvi lavorato « in rilievo. Le orecchie inferiori, cioè « le più piccole, terminano al basso a « forma di collo di cigno. »

* 1. PREFETTO (*Praefectus*). Ai tempi della repubblica, questo nome non era dato se non se ad alcuni magistrati della città, e ai governatori d'Italia. Ma il cambiamento che ebbe luogo nel governo, allorquando alla repubblica succedette l' impero, molto influì sulle prime cariche dello stato, le quali per la maggior parte perdettero la principale loro autorità, e alcune cambiarono persino di nome.

Augusto diede il titolo di *prefetto* ai governatori delle provincie, per distinguere quelli che erano di sua elezione, da coloro ch' egli avea lasciato alla nomina del senato. Lo diede eziandio a molti altri ufficiali, che non si pos-

sono distinguere, sennonchè per le diverse loro funzioni.

Erano chiamati *prefetti* anche alcuni ufficiali al disotto dei luogotenenti: che venivano impiegati dai governatori delle provincie, come giudicavan eglino più opportuno. Molte persone prendeano questa qualità, siccome semplice titolo d' onore, e senza esercitarne veruna funzione. *Attico* era anch'esso stato nominato *prefetto* da parecchi governatori, senza averli giammai nelle loro provincie accompagnati.

* 2. — (*praefectus aerarii*), custode del tesoro. Da principio la custodia del pubblico tesoro venne affidata ai pretori. Nell' anno 799, l' imperatore *Claudio* la tolse loro per affidarla ad alcuni questori, come ne lo riferisce *Svetonio*. *Collegio quaestorum curam aerarii Saturni reddidit, quam medio tempore praetores, aut utique tunc praetura functi, sustinuerant.* Ma quei questori restarono in carica per poco tempo, e *Nerone* sostituì loro un prefetto, il quale facea le funzioni dei nostri custodi del regio tesoro.

* 3. — (*praefectus agriculturae*). In un' iscrizione raccolta dal *Muratori* (571, 3) leggonsi queste parole, le quali probabilmente indicano un ispettore dei campestri lavori.

* 4. — (*praefectus alarum*). Il *prefetto* dei magistrati straordinarii della città, che non era creato se non se in tempi di carestia e di urgenti bisogni. Lo vediamo in *Tito-Livio*: *Tempore famis, L. Minucius praefectus annonae creatus est.* Col lasso del tempo questa magistratura fu conservata al gran *Pompeo*, con un potere molto più esteso: *Omnis potestas rei frumentariae toto orbe in quinquennium ei data est.* Seguendo l' esempio di *Pompeo*, *Augusto* prese per se questa prefettura, e per non averne l' imbarazzo, affidava ogn' anno a due pretoriani la cura di distribuire i viveri al popolo. Quegli ufficiali sono chiamati da *Suetonio*; *curatores dividendi populo*. In seguito lo stesso principe stabilì un magistrato ordinario per l' intendenza sulla distribuzione dei frumenti, il quale fu appellato *rei frumentariae praefectus*. Questa carica doveva essere di molta importanza, poichè *Varo* per consolarsi della perdita di quella di *prefetto* del pretorio, non indugiò ad accettarla. Ma al tempo di *Boezio*, questa magistratura non era più tanto commendevole; la qual cosa fa dire a quel console filosofo: *Si quis quondam populi curasset annonam, magnus habebatur: nunc praefectura quid abjectius?*

* 6. — (*praefectus aurariarum*), così appellavasi l'ispettore delle miniere, o piuttosto dell' imposta istituita da *Costantino*, e chiamata *auraria*, forse perchè la esigeva in oro.

* 7. — (*praefectus classis*); davasi questo titolo al generale d' una flotta, lo stesso che noi chiamiamo *ammiraglio*. Sotto la repubblica, l'armata navale era comandata da uno dei consoli; ma sotto di *Augusto*, il comando fu dato ad un ufficiale particolare, col titolo di *praefectus classis*. La durata di tal carica non oltrepassava il corso d' un anno, a meno che non fosse stata prorogata per particolar commissione.

* 8. — (*praefectus fabbrum*), il capo degli operaj in ferro.

* 9. — (*praefectus feriarum latinarum*), romano scelto fra i patrizii onde presiedere alla celebrazione delle ferie latine.

* 10. — (*praefectus jurisdicendi*), così chiamavansi i giudici stabiliti nei municipii.

* 11. — (*praefectus remigum*), capo dei rematori d' una nave.

* 12. — (*praefectus vectigalium*), incaricato della leva delle imposte.

* 13. — (*degli accampamenti*). *Il prefetto degli accampamenti*, sebbene per dignità, inferiore a quello della legione, pure aveva un ragguardevole impiego. A lui spettavasi la cura della posizione del piano, dei trinceramenti e di tutte le operazioni dei campi. Aveva egli l' ispezione delle tende, delle baracche dei soldati, e di tutto il bagaglio. La sua autorità estendevasi altresì sopra i medici della legione, sopra i malati e sopra le spese. Era sua particolare ispezione di far sì, che mai non mancassero carri, cavalli, nè i necessarii utensili per far rompere o segare la legna, per aprire il fosso, orlarlo di zolle d' erba, e di palizzate, e per fare dei pozzi o degli acquidotti. Finalmente era egli incaricato di far somministrare la legna e la paglia alla legione, e di mantenerla provveduta d' arieti, di baliste e di tutte le altre macchine di guerra. Quest' impiego davasi ad un ufficiale di merito, il quale avea servito lungo tempo o in modo assai distinto, affinchè potesse agli altri insegnar bene, tutto ciò ch' egli stesso avea praticato.

* 14. — (*degli operaj*). La legione portava sempre con se alcuni falegnami, muratori, fabbri ferraj, pittori, e molti altri operai di questa specie. Eran eglino

destinati alla costruzione degli alloggi e delle baracche dei soldati nei campi d' inverno, alla fabbricazione delle torri mobili, a ristaurare i carri e le macchine di guerra, oppure a costruirne delle nuove. La legione era pur seguita da diverse officine, ove si fabbricavano scudi, corazze, dardi, giavellotti, elmi ed ogni sorta d' armi offensive e difensive. Tutti gli operaj, di cui abbiamo parlato, erano sotto gli ordini del *prefetto* degli accampamenti.

* 15. — (*della legione*). I *prefetti delle legioni* erano uomini consolari i quali comandavano la armate colla qualità di luogotenenti. Le legioni e le truppe straniere, tanto nelle cose di pace, quanto in quelle di guerra, erano obbligate d' ubbidire al *prefetto della legione*. Sotto l' imperatore *Valentiniano*, comandavan essi due legioni, e talvolta dei corpi più numerosi, colla qualità di generale della milizia; ma era essa propriamente diretta dal *prefetto d' una legione*. Era egli sempre rivestito della dignità di conte del primo ordine; rappresentava il luogotenente generale, e, in assenza di questo, esercitava nella legione un pieno potere. I tribuni, i centurioni e tutti i soldati dipendevano dagli ordini di lui. Ei solo dava il motto d' ordine; e allorquando un soldato avea commesso qualche delitto, in forza dell' autorità del *prefetto*, era da un tribuno condotto al supplizio. Era egli altresì incaricato della somministrazione degli abiti e delle armi pei soldati, delle rimonte e delle provvisioni da bocca. A lui spettava l' ispezione del buon ordine e della disciplina, a sempre sotto i suoi ordini facevasi fare ogni giorno l' esercizio, tanto all' infanteria, quanto alla cavalleria legionaria. Allorchè adempiva egli esattamente al proprio dovere, era esso un vigile capo, che per l' assiduità del lavoro, all' ubbidienza e al mestiere dell' armi educava l' affidatagli legione, e tutto erane a lui tributato l' onore.

* 16. — (*di Roma*). Era uno dei primi magistrati di Roma, il quale, essendo assenti i consoli, o gl' imperadori, la governava. Aveva egli l' intendenza dei viveri, della polizia, degli edifizj e della navigazione. Il suo potere estendevasi a mille tiri di pietra fuori di Roma (*Dione*). Dinanzi a lui giudicavansi le cause degli schiavi, dei patrocinatori, dei liberti e dei turbolenti cittadini. Nel primo giorno dell' anno, faceva egli a nome del popolo, ... all' imperatore, consistente in ... con cinque soldi di mon ... *lenumes pateras cum quinis solidis ut nomonibus integritatis offerimus*, dice *Simmaco*.

Romulio Dentero fu scelto da *Romolo* per essere prefetto di Roma. Quel principe gli attribuì il diritto di radunare il senato, ed i comizii. Le sue funzioni cessarono allorquando fu creata la carica di pretore, e allora non si fece *prefetto* in Roma, se non se per celebrarvi, sul monte Albano, le feste latine istituite da *Tarquinio* il superbo in onore di *Giove*. Ma *Augusto* fece rivivere la carica di *prefetto* della città, e gli attribuì di grandi prerogative, di modo che in seguito questa carica assorbì in Roma l' autorità di tutte le altre magistrature.

* 17. — (*dell' Egitto*), soprannominato *Augustalis*. *Ulpiano*, colla legge unica, c' insegna che il *prefetto dell' Egitto* conservava la sua autorità, sino a tanto che il suo successore fosse entrato in Alessandria, quantunque, secondo la legge generale, il successore al governo esercitasse la sua carica all' istante in cui era egli nella provincia. Ei partecipava a tutti gli onori dei proconsoli, tranne quello dei fasci e della toga orlata di porpora, chiamata *pretexta*. Era sua principal cura di spedire a Roma quella quantità di frumento che ogn' anno dovea l' Egitto somministrare. Il giureconsulto *Modestino*, nella legge 21 (*ff. de manumiss. vindict.*), ha deciso che il *prefetto d' Egitto* potea porre in libertà gli schiavi; e *Ulpiano*, nella legge (1 *ff. de tutor. dat. ab his qui jus dandi habent*), dice ch' egli poteva dar dei tutori.

* 18. — (*delle coorti notturne*). Essendo in Roma frequentissimi gl' incendii, l' imperatore *Augusto*, da quanto riferisce *Dione Cassio*, stabilì un certo numero di Coorti (alcuni dicono cinque, altri sette), affinchè, durante la notte, vegliassero sugl' incendii, ed impedissero i progressi ch' essi faceano in diversi quartieri della città. Da principio eranvi delle persone cui ne venia di tempo in tempo affidato il pensiero; ma l' imperatore giudicò opportuno di rendere stabili le coorti, ch' egli distribuì in diversi quartieri sotto la condotta d' un *prefetto*, chiamato *praefectus vigilum*, e nel tempo stesso ordinò, che il loro comandante, avrebbe avuto l' autorità di giudicare, e punire alcuni delitti spiegati nella legge (3, *ff. de offic. praefect. vigil.*). Ma a malgrado di tale prerogativa, le coorti furono riguardate con disprezzo, sta

pel loro impiego, sia perchè erano composte di abjetti liberti: e con siffatta prevenzione, a dir vero, han poco favorevole. *Giovenale* (*Sat.* 14, *v.* 304), ha detto : = *Dispositis praedives hamis vigilare cohortem* = *Servorum noctu Licinus jubet.*

Anche per questa ragione fu dato ai soldati il titolo di *Sparteoli*, perchè portavano le scarpe fatte di giunchi, chiamati *Sparti*, come lo osserva *Baudoin* (*De calceo antiquo*, *c.* 3), e *Casaubono*, sopra *Svetonio* nella vita d' *Augusto* (*c.* 30), ove dice che i poveri faceansi delle scarpe di corda chiamate *Spartae*.

Il testè citato *Baudoin* dice, che il *prefetto* camminava tutta la notte, *calceatus cum hamis et dolabris*. Da quanto pare, la sua calzatura era di un cuojo capace di resistere alla pioggia e alla neve; faceva egli portare dei vasi proprii a riporvi dell'acqua, simili alle nostre secchie di rame, delle quali si fa uso negl' incendii, i quali si chiamavano *hamae*. Egli è vero che alcuni interpreti credono che *hama* voglia dire *harpago*, un rampicone che in tali occasioni non è inutile, e riguardo a *dolabra*, questa parola significa una *scure* della quale con non minor vantaggio si facea uso negl' incendii.

* 19. — (*del Pretorio*), il capo delle guardie pretoriane, le quali vegliavano alla conservazione degl' imperatori.

A tempo in cui furono in Roma istituiti i consoli, tutti i magistrati, e quelli che avevano della militari dignità chiamavansi *praetores*, d' onde è venuto il nome *praetorium*, per la residenza del pretore, tanto in campo, quanto in città. Il padiglione stesso, o la tenda dal magistrato nei campi militari chiamavasi *Praetorium*. Dietro l' uso di questa parola, i palazzi degl' imperadori nelle città, oppure i loro padiglioni in mezzo alla campagna, furono chiamati *praetoria*, e i soldati delle guardie vegliauti presso l' imperatore, vennero detti, *milites praetoriani*, i quali erano comandati da certi capi soggetti al *prefetto del pretorio*. Gli antichi pretori ed altri magistrati romani erano spediti nelle provincie *cum imperio*, vale a dire, con diritto di giustizia e di giurisdizione. Anche il luogo d' udienza ov' essi amministravano la giustizia, portava il nome di *praetorium*.

La dignità più eminente e la più ragguardevole, sotto gl' imperatori, era quella di *prefetto del pretorio*, di modo che ha essa molta relazione con quella del Gran-Visir dell' Ottomano impero, oppur, se vogliamo, ai moderni governatori di palazzo, colla differenza che ordinariamente ve n' erano due: imperocchè *Augusto*, che ne fu il primo autore, al principio della loro istituzione, ne creò due, affinchè tra loro scambievolmente si ajutassero, ed anche perchè essendo in tal guisa diviso il loro potere, non riuscisse loro sì facile di cospirare contro il principe, o contro lo stato. *Tiberio* che molto amava *Sejano*, lo istituì solo in questa dignità.

L' imperatore *Commodo* creò tre *prefetti del pretorio*; i suoi predecessori, dopo *Tiberio*, ne aveano sempre fatto due; i successori di *Commodo* continuarono a crearne tre sino al regno dell' imperatore *Costantino*, il quale ne creò quattro, cui appellò *praefectos praetorio Orientis*, *Illyriae*, *Italiae et Galliae*, avendo, sotto questo nome, di tutte le provincie del suo impero, fatto un dipartimento. Così operò egli per indebolire il potere straordinario di tal sorta di magistrati, dividendo la loro autorità, e togliendo loro una parte dei poteri ch' essi avevano sulle truppe; ad è pur ciò che il trasse a creare dei nuovi ufficiali sotto il nome di *magister equitum* e di *magister peditum*, che talvolta risiedevano in due persone, e talvolta in una, trasportando in quegli ufficiali tutto il potere di comandare l'armata, e di abolire i castighi dei delitti commessi dai soldati. Da principio i *prefetti del pretorio* non erano presi sennonchè nell' ordine dei cavalieri; era quella una legge fondamentale che non si potea violare. Da quanto riferisce *Giulio Capitolino*, *Marc' Antonino* palesa il più grande dispiacere di non poter nominare alla dignità di *prefetto del pretorio*, *Pertinace*, che fu poscia suo successore, perchè allora *Pertinace* era senatore. L' imperatore *Commodo*, temendo di dare quella carica a *Paterno*, destramente ne lo privò, accordandogli l' onore del laticlave, e creandolo senatore.

Elagabalo, secondo *Lampridio*, conferì questa carica ad alcuni ciarlatani, e *Alessandro Severo* ad alcuni senatori, la qual cosa non era stata mai per lo innanzi praticata, o almeno assai di rado, imperocchè tranne *Tito*, figlio di *Vespasiano*, il quale essendo senatore e consolare, fu *prefetto del pretorio* sotto del proprio padre, nella storia non trovasi che nessun senatore lo sia stato creato sino a quell' imperatore.

* Quando la carica di *prefetto del pretorio* fu unica, colui che la possedeva fu chiamato a giudicare quasi tutti gli affari, e divenne il capo della giustizia. Tutti poteansi appellare al suo tribunale, e le sue sentenze non avevano appello se non se dinanzi all' imperatore.

Il potere del *prefetto del pretorio* estendevasi sopra tutti i presidenti o governatori di provincia, ed eziandio sulle finanze; aveva anche l' autorità di far delle leggi; finalmente nel più eminente suo grado ei riuniva nella propria persona l' autorità e le funzioni attribuite ai contestabili di Francia, al cancelliere ed all' intendente delle finanze. A quell' epoca il *prefetto* avea sotto di lui dei vicarii, la cui ispezione estendevasi sopra un tratto di paese chiamata *diocesi*, la quale conteneva parecchie metropoli.

Era egli nominato dall' imperadore il quale cingeagli la spada ed il balteo, che erano i contrassegni d' onore della sua carica. *Erodiano* (*l.* 3) riferisce che *Plautino*, *prefetto del pretorio* dell' imperatore *Settimio Severo* avea sempre la spada al fianco. Dopo d' essere stato nominato quest' ufficiale compariva in pubblico sopra d' un carro dorato, tirato da quattro cavalli di fronte, e l' araldo che il precedeva, in mezzo alle acclamazioni, lo nominava *il padre dell' imperatore*. Questa cerimonia non fu però a suo riguardo praticata fuorchè nella circostanza in cui la sua carica fosse divenuta la prima dello stato; eragli dato il titolo di *chiarissimo*, che era lo stesso dato agl' imperatori. In fatti in que' tempi un imperatore non era per così dire, che un ministro d'un violento governo, eletto per la particolare utilità dei soldati; e i *prefetti del pretorio*, faceano talvolta trucidare gli imperatori quando vedeano di poterne occupare il posto.

Egli è però u' nopo d' osservare che la carica di *prefetto del pretorio* non sussistette con tutte le sue prerogative sennonchè fino al regno di *Costantino*, il quale abolì la guardia pretoriana, perchè avea essa abbracciato il partito di *Massenzio*; imperocchè i quattro *prefetti del pretorio*, ch' egli creò, ciascuno pel loro dipartimento, non avevano che l' amministrazione della giustizia e delle finanze, senza verun comando negli eserciti. Prima di quest' epoca, la magistratura e le armi erano state unite: quelli che amministravano la giustizia erano nel tempo stesso uomini di toga e di spada, e la maggior parte dei magistrati che faceano le funzioni di giudici nella città, in forza della loro magistratura, partecipavano al comando delle armate; così pure quelli ch'erano spediti nelle provincie amministravano la giustizia, e comandavano le truppe.

Que' nuovi *prefetti di pretorio*, istituiti da *Costantino*, godettero ciononostante di molti vantaggi, specialmente quello d' essere dispensati di prendere ogn' anno delle lettere di poste per viaggiare, mentre gli altri ufficiali e magistrati vi erano invece obbligati.

I *prefetti del pretorio* avevano cura che le città e i luoghi di dimora (*mansiones*), fossero provveduti di tutte le cose necessarie al passaggio delle truppe, allorchè l'imperadore andava alla guerra; avean l' obbligo inoltre di far innalzare il suo padiglione, e di far tenere in buon stato le grandi strade. Gl' imperatori mantenevano espressamente sotto i *prefetti del pretorio*, un certo numero d' uomini, tanto per preparare le grandi strade, quanto per guarnire di mobili le abitazioni ove doveano essi alloggiare.

Finalmente, ai *prefetti del pretorio* era affidato il pensiero di far raccogliere tutti i denari provenienti dai tributi, dai pedaggi, dalle saline, dai porti, dai ponti e dai passi dell' impero. In conseguenza di ciò avean' eglino tutta l' autorità, tanto sugli animali e carri mantenuti in ogni luogo di dimora, e nelle città per le poste, quanto sopra quelli destinati pel trasporto delle diverse specie dall' uno all' altro luogo.

* Prefiche. — *V*. Piagnone. — La vecchia che noi poniamo alla tavola CLVII del presente volume, col titolo di *Prefica*, è tolta dal Museo Capitolino illustrato da *M. Bottari*. Questo dottissimo antiquario, dopo aver riportate molte ragioni e molte autorità per decidere se cotesta figura debba, col *Maffei*, credersi una *Sibilla*, ovvero, con *Winckelmann*, un' *Ecuba* che prorompe in invettive contro i capi de' Greci dopo la morte di *Astianatte*, sembra propendere alla sentenza che non sia nè l' una, nè l' altra, ma che debbasi riguardare com'una *Prefica*. Lascia per altro la quistione indecisa. Quantunque noi concorriamo nell'opinione di *Winckelmann* riferita all' articolo Piagnone; tuttavia per giusto rispetto dovuto alla dottrina di *M. Bottari*, noi collochiamo nella suddetta tavola quella vecchia piangente col titolo di *Prefica*, tal quale si vede nel Museo Capitolino da lui descritto; e lasciamo ad altri dotti

la cura di rischiarare entesto oscuro oggetto d'antichità, ed ai lettori il libero arbitrio di giudicare.

** 1. Preghiere. *Esiodo* dice che le *Preghiere* erano figlie di *Giove*; son elleno zoppe, dice ingegnosamente *Omero*, piene di rughe, sempre cogli occhi bassi, di un aria strisciante e di avvilimento, e continuamente camminano dietro l'ingiuria, onde sanare i mali ch'ella va facendo.

Le *preghiere*, presso gli antichi, formavano una parte del culto sacro. I Romani pregavano ritti in piedi, col capo velato, onde non essere turbati dalla vista di qualche nemica faccia, come lo dice *Virgilio*, e perchè lo spirito fosse più raccolto e attento alla prece. Eravi un sacerdote, il quale pronunciava le *preghiere* insieme a tutti gli astanti, affinchè fossero fatte regolarmente e senza confusione. Durante il tempo delle *preghiere*, toccavasi l'ara come praticavasi da quelli che prestavano giuramento. I supplicanti talvolta abbracciavano anche le ginocchia degli Dei, perchè riguardavano il ginocchio siccome segno della misericordia. Dopo le loro *preghiere*, facevano un intiero giro, formando un circolo, nè si ponevano a sedere, se non se dopo d'aver terminate tutte le loro *preghiere*, per tema di comparir troppo negligenti nel tributare omaggio agli Dei. Portavansi eziandio la mano alla bocca; finalmente, per pregare, d'ordinario volgeansi verso l'Oriente.

Anche i Greci faceano le loro preghiere ritti in piedi o seduti, e le incominciavano sempre con benedizioni, o con felici augurj; e allorquando recavansi a farle ne' templi, prima si purificavano con acqua lustrale, la quale altro non era che acqua comune, nella quale venia spento un ardente tizzo, tratto dal fuoco dei sacrifizii.

Platone, considerando le *preghiere* come una domanda fatta a Dio onde ottenere qualche bene, o per essere preservati da qualche disgrazia, cita due versi di un antico poeta greco, ove trovansi uniti que' due oggetti. Eccone la versione: *O Sommo Giove accordaci i beni che ti chiediamo, e allontana i mali che noi temiamo. In Alcib.*

Quando gli antichi adoravano gli Dei del cielo, alzavano le mani (*Iliad. l.* 3, *v.* 318); quando imploravano quelli del mare, stendeano le mani verso il mare (*Iliad. l.* 1, *v.* 35n); finalmente per placare le infernali Divinità, batteano il suolo. — *Iliad. l.* 9, *v.* 464. — *Cic. Tus. Quaest.* 2. — *V.* Liti.

2. — *V.* Ossecrazioni.

Pregiudizio (*Icon.*). *Cochin* lo dipinge sotto l'emblema d'un uomo circondato di nubi, mentre sta guardando gli oggetti attraverso d'un vetro colorato, che ne muta il veritiero aspetto.

** Prema, Divinità Romana che presiedeva alla consumazione del matrimonio, e che veniva invocata nella sera delle nozze: *Adest Dea Prema*, dice *S. Agostino* (*De Civit. Dei*, *l.* 6, *cap.* 9), *ut subacta uxor ne se commovent, prematur.* — *V.* Giunone.

Preminenza (*Iconol.*). Una donna il cui vestimento è nobile e semplice nel tempo stesso, porta alla sommità del capo uno scriccioln; colla destra mano sembr' essa difendersi contro gli sforzi d'un aquila che tenta lanciarsi per contrastare al debole suo rivale il posto ch' ei pretende appartenergli.

1. Preneste (*Dio di*). Così chiamavasi Plutone Serapi, specialmente onorato a Preneste (*Palestrina*), in un sontuoso tempio appellato Serapeo, e che era edificato sul gusto degli Egizii.

2. — Nipote d'Ulisse, fondatore di Preneste, città d'Italia.

* 3. — (*Palestrina*), città d'Italia nel Lazio, situata verso l'Est di Roma, d'onde vi si andava per mezzo d'una strada che portava il suo nome. Questa città era antichissima, ed ove si voglia credere a *Virgilio*, essa esisteva prima de' tempi di *Evandro*, ed era stata edificata da *Ceculo*, figlio di *Vulcano*. Il primo suo nome era stato quello di *Stephanon*, che significa *corona*. Forse il luogo portante questo nome era situato alla sommità del monte, daddova la città estendevasi poscia nella valle. *Servio*, che nel suo commentario, va molto per le lunghe riguardo a *Preneste*, ne fa derivare il nome da ἀπὸ τῶν πρίνων, specie di quercie che crescevano nelle sue vicinanze. Ecco ciò che ne dice *Strabone*: « *Preneste*, ragguarde devole pel suo tempio della *Fortuna*, « per la sua magnificenza e pe' suoi oracoli, è distante da Roma 200 stadj. « È dessa fortissima pel vantaggio di « essere situata lunghesso un monte che « s'innalza al di sopra di lei quasi per « due stadj; essa aveva un'altra sorgente di forza nel gran numero di « sotterranei praticati attraverso della « montagna. Gli uni servivano a condurvi « le acque; gli altri erano lunghi anditi, « per mezzo de' quali si poteva andar « lungi nella campagna. In uno di quei « sotterranei luoghi perì il giovane *Mario* allorchè fuggiva l'ira di *Silla*, e

« volea nel tempo stesso opporgli resi« stenza, per la qual cosa erasi egli ri« tirato in *Preneste*, città assai forte, « ma sul punto d'esservi fatto prigio« niero, credette di sottrarsi per uno « di quegli anditi, e trovanduli occu« pati, ivi da sè medesmo si uccise. » L'autor greco aggiunge, che il territorio di *Preneste* era bagnato dal fiume Oureside o Vereside.

Il più distinto monumento di *Preneste* era il tempio della *Fortuna*, di cui parla *Strabone*, e che fu sì celebre nell'antichità per le predizioni che vi si rendevano; ed ecco in qual modo. *Cicerone*, nella sua opera (*de Divinat. l. 2, c. 41*), dice che in quel tempio erano gelosamente custodite delle tavolette sulle quali erano scritte in caratteri antichi diverse risposte. Quelle tavolette stavano rinchiuse in una scattola o piccola cassetta fatta del legno d'un ulivo, il quale, dicesi, avesse dato del miele. Un fanciullo traeva una di quelle tavolette, a uo di presso, come praticasi presentemente nell'estrazione dei numeri del lotto. Un ministro chiamato *Sortilegus* ne facea la lettura, e dava, senza dubbio, l'interpretazione di quella tavoletta. L'incertezza sull'avvenire aveva, dalla fondazione di quel tempio, tratto un gran concorso di persone a *Preneste*, e in tal guisa procurata al tempio un'immensa quantità di ricchi doni. Perciò il filosofo *Carneade*, deputato a Roma per difendere la causa degli Ateniesi condannati ad un'ammenda di cinquecento talenti, dopo il saccheggio della città di Oropo, avendo avuto occasione di veder quel tempio, disse ridendo, ***di non aver veduto in nessun luogo la Fortuna cotanto fortunata.*** Nulladimeno col lasso del tempo, quella folle credulità, secondo *Cicerone*, divenne assai meno celebre; la bellezza e l'antichità di *Preneste*, più delle sorti, rendea celebre quella città. « Qual mai, dic'egli, de' nostri « magistrati, o de' nostri distinti per« sonaggi, recasi presentemente quelle « sorti a interrogare? » Quantunque ciò potess' esser vero generalmente, e dovess' esserlo riguardo alle persone di colto spirito, cionnonostante trovansi tuttavia i nomi di parecchi Romani per le loro cariche distinti, i quali fecero dei voti alla *Fortuna*, e *Svetonio*, il quale probabilmente vi prestava molta credenza, dice che *Tiberio*, volendo troncare il corso di quelle sorti, fece trasportare in Roma la piccola cassetta ov'erano quelle tavolette, la quale prima del trasporto era stata ben suggellata; ma che cionnonostante aprendola al cospetto dell'imperatore, non vi si trovò più nulla; aggiung' egli altresì che appena la cassa fu riportata nel tempio, tosto vi si trovarono le tavolette.

I moderni hanno agitato alcune quistioni concernenti quel tempio, sia riguardo alla sua antichità, sia rapporto alla sua posizione. Parleremo dell'opinione di coloro i quali credevano doverne la fondazione a *Silla* attribuire, onde rispondere in poche parole che quel tempio doveva averlo di molto preceduto, poichè *Postumio Albino*, d'un secolo più antico di *Silla*, secondo *Tito-Livio*, vi si recò ad offrir voti alla *Fortuna*; e che se ne fa menzione fin dal tempo della prima guerra punica, (Si può qui aggiungere, come un tratto curioso, che merita sapersi che essendovi egli stato male accolto dai burberi Prenestini, divenuto console, se ne vendicò, annunciando loro un secondo viaggio, e obbligandoli a far le spese di tutto ciò ch'era necessario alla casa di lui, come pur quelle dei viaggi. Dopo una tale innovazione nella condotta dei magistrati, gli altri, seguendone l'esempio, più non tralasciarono di addossare siffatte spese alle città delle provincie ove doveansi recare). Il console *Lutazio* volea portarsi a consultare le sorti di *Preneste*; il Senato vi si oppose, allegandogli che Roma non dovea regolarsi se non se per mezzo de' proprii auspicii.

Riguardo alla situazione, alcuni antiquarj hanno creduto che *Preneste* avesse occupato tutto il luogo ove trovasi presentemente Palestrina. Ciò era lo stesso che riunire in un solo parecchi edifizii ch'erano stati assai divisi. L'abate *Chaupy*, il quale ha attentamente esaminate quelle ruine sul luogo, è d'opinione che vi fossero due templi, ciascuno situato nel luogo ove si veggono le principali ruine. Uno era nella parte alta della città, sugli avanzi del quale è stato costrutto il castello del principe di Palestrina, ossia il palazzo baronale. Egli crede che quel tempio sia lo stesso la cui fondazione viene da *Cicerone* attribuita ad un certo *Numerio Suffezio*, prenestino, uomo distinto il quale aveva avuto dei misteriosi sogni. Quel luogo era soggetto della venerazione delle madri, a motivo d'un *Giove* fanciullo ivi rappresentato colla piccola *Giunone*, sua sorella, amendue sul seno della *Fortuna*, in atto di trarne

colla bocca il latte. Secondo il citato autore, quel tempio debb'essere il primo. Egli s'appoggia eziandio al testo di *Cicerone* il quale, continuando il suo racconto, aggiunge: « Nel medesimo « tempo, e nel luogo ove trovasi quel « tempio della *Fortuna*, una pianta di « ulivo produsse 'el miele. » In fatti il primo di que' templi, secondo il testo, era sovra una rupe, ove trovasi il baronale palazzo; il secondo era nel luogo dove può crescere un ulivo, ed ove si è trovato un gran numero di ruine. Il famoso musaico, del quale diremo due parole, fece parte di quest'ultime ruine, imperocchè fu per la prima volta veduto, e a tempo del sig. *Cecconi*, col chiarore delle faci, nel primitivo suo luogo, nella parte delle ruine del tempio, di cui è stato formato il celliere del Seminario. Alcuni antiquarj, e il dotto abate *Barthelemy* sembrano aver supposto che tanto le ruine che si trovano nella altura che quelle che si trovano nel piano, fossero tutte d'un solo tempio; ma la distanza è d'un miglio, la qual cosa farebbe supporre una prodigiosa estensione.

D'altronde l'abate *Chaupy*, nelle ruine dall'alto, ha scoperto le tracce di due muraglie, le quali sostenevano i due lati d'una strada fra que' due templi situata.

Riguardo al mosaico che fu disegnato e più volte inciso, si può vederne una esattissima incisione nel volume 30 *delle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere*. Il disegno ne fu dato al signor *Barthelemy* dal conte *Caylus*. Molti dotti ne aveano presentate delle spiegazioni; ma in generale credevasi che la scena ivi rappresentata oltro non fosse che un'allegoria. Il cardinale di *Polignac* vi riconosceva l'Egitto; ma vi scorgeva eziandio *Alessandro* mentre, dopo la conquista di quel paese, vi riceve una festa. Poscia alcuni altri, e l'abate *Chaupy*, altro non vi scorgono sennonchè una festa sul Nilo, colla quale si celebra l'accrescimento del Nilo e l'abbondanza che ne risulta. L'abate *Barthelemy* crede di vedervi una festa data in onore dell'imperatore *Adriano*, nella circostanza del suo viaggio in Egitto.

Un altro monumento indicato da *Strabone*, e che sussiste anche presentemente, scorgesi negli estesissimi sotterranei. Ve n'erano parecchi la cui destinazione non ha punto cangiato, e servono ancora a portar l'acqua in Palestrina, gli altri sono abbandonati, e forse non sono tutti conosciuti. Già da vent'anni, essendo un giovane entrato sotto la montagna verso la *Madonna Villa*, ov'era il foro di *Preneste*, coll'ajuto di una fiaccola, continuò un cammino assai lungo, ed uscì per le cave della Villa *Petrini*, nella campagna, ove la sua presenza e la sua voce empirono di spavento una giardiniera.

Siccome questa città era forte per la sua situazione e per le sue mura, appena un uomo potente in Roma pensava di porsi in istato di difesa, tentava tosto d'impadronirsi di *Preneste*. Tale era il divisamento di *Catilina*, del quale *Cicerone* gli fa un rimprovero. Con successo vi si ritirò *Fulvia*, moglie di *Antonio*, mentre obbligò essa *Augusto* ad entrare in trattattive di accomodamento. Questa città era d'altronde adorna di molti grandi edifizii, e di molte statue.

Allorchè *Cincinnato* s'impadronì di *Preneste*, eranvi altre otto città dipendenti da lei; ma non son esse conosciute. *Preneste* avea conservato le sue leggi, e in qualche modo anche la sua indipendenza sino ai tempi di *Silla*. Avendo abbracciato il partito di *Mario*, fu assalita, e finalmente presa da quel crudele Romano, il quale fece perire una parte degli abitanti, e vi spedì una colonia; ma essa domandò il diritto di ritornar municipale, e l'ottenne dall'imperatore *Tiberio*, il quale avea ricuperata la sanità in un castello che gl'imperatori aveano presso le sue mura.

I Romani, i quali nelle loro commedie, come scorgesi in *Plauto*, faceansi beffe della rustichezza de' Prenestini, in parecchie occasioni si trovarono costretti di rendere giustizia al loro coraggio. Dopo la perdita della battaglia di Canne, cinquecento di essi fecero la più bella difesa a *Casilinum*, presentemente *Castelluccio*, e vi sopportarono la più crudele carestia. Que' medesimi eroi ebbero il nobile orgoglio di ricusare il titolo di cittadini Romani, pretendendo d'essere altrettanto onorati da quello di Prenestini. Non riporteremo ancora che un sol tratto. *Plutarco* dice che nella strage fattavi eseguire da *Silla*, offrì egli la vita ad un Prenestino, al quale era legato per diritto d'ospitalità; ma quello gli rispose di non voler accettare una vita della quale al carnefice de' proprii concittadini sarebb' egli stato debitore.

Alcuni pretendono che *Preneste* sia stata edificata da *Telegono*, figliuolo d'*Ulisse*. *Cicerone*, parlando delle sorti

di *Preneste*, istituita o per trarre dei doni al tempio o per mantenere la superstizione dei popoli, dice: *Tota res inventa falaciis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem.* — *Cic. de Divinat.* *l.* 2, *c.* 41. — *Virg. Aeneid. l.* 7, *v.* 680. — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Stat.* 1. *Sylv.* 3, *v.* 80.

1. Prenestina Dea, la Fortuna così soprannominata da un tempio ch'ella aveva a Preneste nel quale si vedevano le statue di Giove e di Giunone alle poppe della Fortuna. Erale tributato un culto particolare dalle dame d'Italia. — *V.* l' articolo antecedente.

* 2. — (*Via*), nome d'una strada d'Italia. Scendendo *Capitolino*, da Roma conduceva a Preneste, che le dava il nome.

Prepotente, *onnipossente* o *tiranna* presso i Tebani era questo un soprannome di Venere.

** Presagi. Non potendo, nell'antichità, il popolo sollevare il proprio spirito sino alla cognizione dell'Ente primiero, limitava quasi tutta la sua religione al culto degli Dei immortali, ch'ei riguardava siccome autori degli oracoli, delle sorti, degli auspicii, dei prodigi, dei sogni e dei *presagi*.

Nell' idea generale della parola *presagio*, convien comprendere non solo l'attenzione particolare che il volgo prestava alle parole fortuite, sia ch'elleno sembrassero venire dagli Dei, sia che dagli uomini derivassero, e ch'ei riguardava siccome segni di futuri avvenimenti; ma è d'uopo di comprendervi eziandio le osservazioni ch' egli facea sopra alcune azioni umane, sopra innaspettati ed improvvisi incontri, sopra certi nomi, e sopra certi accidenti dai quali traeva dei giudizii anticipati pel futuro. Cotesta debolezza consistente nel riguardare come indizii dell'avvenire i più semplici e i più naturali eventi, è uno dei più considerabili rami delle antiche superstizioni. È da notarsi che i *presagi* distinguevansi dagli augurii, perchè questi ultimi intendevansi per mezzo di segni ricercati e interpretati secondo le regole dell' arte augurale, e i *presagi* che fortuitamente si presentavano, erano interpretati da ciascun particolare in un modo più vago ed arbitrario.

È probabile che la scienza dei *presagi* sia tanto antica, quanto l'idolatria, e che i primi autori del culto degl' idoli, siano anche gli autori dell' osservazione dei *presagi*. La superstizione ne ha fatto una scienza; gli Egizii l'hanno portata in Grecia. Gli Etrusci, antico popolo d' Italia, dicevano che un certo *Tagete*, fu il primo a spiegar loro i *presagi*. I Romani appresero dagli Etrusci tutto ciò ch' essi sapeano d' una scienza sì ridicola e vana.

I presagi erano di più specie, le quali si possono ridurre a sette principali, cioè:

1.° Le parole fortuite che i Greci chiamavano *phemen* o *Kledona*, e i Latini, secondo *Festo*, *omen per orimen.* Quelle parole fortuite erano appellate *voci divine*, allorchè non se ne conoscea l' autore; tale fu la voce che avvertì i Romani dell' avvicinarsi dei Galli, e cui fu edificato un tempio sotto il nome di *Ajus Locutius*. Quelle medesime parole chiamavansi *voci umane*, allorquando erane conosciuto l' autore, e che riguardavansi come non provenienti immediatamente dagli Dei. Prima di accingersi ad un impresa, le genti superstiziose uscivano dalle loro abitazioni onde raccogliere le parole della prima persona ch' esse incontravano, oppure mandavano uno schiavo ad ascoltare ciò che diceasi per la strada, e dietro delle parole proferite a caso, e ch' esse applicavano ai loro disegni, prendeano le loro determinazioni.

2.° Il tremito di alcuna parte del corpo, principalmente del cuore, degli occhi e dei sopracciglii. Le palpitazioni del cuore passavano per un segno tristo, e *presagivano* specialmente, secondo *Melampo*, il tradimento d' un amico. Il tremito dell' occhio destro e delle sopracciglia erano per lo contrario un segno felice. L' intormentimento del dito mignolo, o il tremito del polso della manca mano, nulla significava di favorevole.

3.° I fischiamenti delle orecchie, e lo strepito che si credeva d' udire. Quando a taluno l'orecchia fischiava, come diceasi anche presentemente, ciò indicava che nella sua assenza, alcuno parlava di lui.

4.° Gli starnuti. Questo *presagio* era incerto, e poteva essere o buono o cattivo, secondo le occasioni; ed è per ciò che salutavasi la persona che starnutava, e che faceansi dei felici augurii per la sua conservazione. Gli starnuti mattutini non erano reputati buoni; ma l' amore, da quanto pretende *Catullo*, rendeali sempre favorevoli agli amanti.

5.° Le cadute improvvise. *Camillo* dopo la presa di Vejenti, vedendo la gran quantità del bottino ch' era stato fatto, pregò gli Dei acciò volessero con

qualche lieve disgrazia allontanare l' invidia che potea destare la sua fortuna oppur quella dei Romani. Facendo una tal preca ei cadde, e una tal caduta fu in seguito dal popolo riguardata siccome il *presagio* del suo esiglio, e che Roma sarebbe stata presa dai Galli. Il primo giorno di gennajo si trovarono rovesciate le statue degli Dei domestici di *Nerone*, e ne fu quindi tratto il *presagio* della vicina morte di quel principe. Ove si urtasse col piede contro la soglia della porta entrando in casa; se spezzavasi il cordone delle scarpe a taluno, o che alzandosi dalla sua sedia si fosse egli sentito trattenuto pel vestimento, tutto ciò era preso per un sinistro augurio.

6.° L' incontro di certe persone e di certi animali; un etiope, un eunuco, un nano, un uomo travisato o contraffatto che fosse stato trovato dalle persone superstiziose all' istante in cui uscivano di casa, tosto le spaventava e faceale ricutrare. Per siffatte genti eranvi degli animali il cui incontro era riguardato siccome di buon *presagio*; per esempio il lione, le formiche, le api; ve n' erano altresì di quelli il cui incontro non *presagiva* che infortunio, come i serpenti, i lupi, le volpi, i cani, i gatti, ecc.

7.° I nomi. Talvolta negli affari particolari facevasi uso di nomi il cui significato indicava qualche cosa di piacevole. Si desiderava perciò che i fanciulli i quali prestavano il loro ajuto ne' sacrifizii, che i ministri facenti le cerimonie dell' inaugurazione d' un tempio, che i soldati i quali erano i primi arrolati, avessero dei nomi felici. Detestavansi al contrario i nomi che significavano delle tristi e spiacevoli cose.

A tutti questi *presagi* si può aggiungere l' osservazione della luce della lampada d' onde traevansi dei pronostici pei cambiamenti di tempo, ed altresì pel successo delle imprese; vi si può aggiungere eziandio l' uso puerile di far scoppiare delle foglie fra le mani, o di comprimere fra le dita dei semi di pomi, o di farli saltare sul pavimento, per provare se uno è amato dalla propria donna.

Per ciò che riguarda le occasioni in cui ricorrevasi ai *presagi*, questi osservavansi specialmente al principio dell' anno; d' onde era in Roma venuto l' uso di non dir nulla se non se di piacevole nel primo giorno di gennajo, e di farsi a vicenda dei buoni auguri che da piccoli doni venivano accompagnati, specialmente di miele e d' altre robe dolci.

Una tale attenzione pei *presagi* avea luogo politicamente negli atti pubblici i quali incominciavano con questo preambolo: *Quod felix, faustum, fortunatumque sit*. Vi si prestava l' orecchio per anco nelle particolari faccende, come nei maritaggi, nella nascita de' figli, nei viaggi, ecc.

Ma non bastava di semplicemente osservare i *presagi*, era d' uopo di accettarli allorquando sembravano favorevoli, affinchè avessero il loro effetto. Conveniva ringraziarne gli Dei che n'erano creduti gli autori, e chiederne ad essi l' adempimento. Per lo contrario ove il *presagio* fosse stato disgustoso, se ne respingeva l' idea con orrore, e si pregavano gli Dei di allontanarne gli effetti allorchè il *presagio* erasi fortuitamente presentato; imperocchè se taluno lo avea domandato, altro partito non gli restava sennonchè quello di sottomettersi al volere dei Numi.

In molte maniere si rimediava ai *presagi*. Una delle più comuni per allontanare l' effetto di un discorso o d' un oggetto spiacevole, era quello di sputar prontamente, e con tal atto credeasi di respingere in qualche maniera il veleno che si era respirato. Quando non si poteva evitare di far uso di certe parole di tristo augurio, aveasi la precauzione di rinunciare con un' espressa esecrazione, a tutto ciò che di sinistro poteasi aver *presagito*. L' espediente più ordinario consisteva nel raddolcire i termini, sostituendo delle espressioni le quali presentavano allo spirito delle immagini meno tristi e meno spaventevoli. Quindi, invece di dire che un uomo era morto, diceasi ch' egli era vissuto. Così gli Ateniesi alla prigione davano il nome di casa; al carnefice, quello di uomo pubblico; alle Furie, quello di Eumenidi ossia Dee pietose, e così di tutto il resto.

Tali erano le idee del volgo riguardo ai *presagi*; avendo i politici avuto per massima di tenere il popolo in uno stato di rispetto per mezzo di finzioni atte ad ispirargli il timore e l' ammirazione. *Plinio* dicea che la magia era composta della religione, della medicina e dell' astrologia, tre legami dai quali sarà sempre avvinto lo spirito degli uomini. Ma tutti i sapienti del paganesimo adottavano la massima di *Cotta*, cioè essere d' uopo di seguire la realtà e non la finzione, d' arrendersi alla verità senza lasciarsi dai *presagi* abbagliare. Dichiaravan eglino che la filosofia era incompatibile con l' errore; e che dovendo

essa parlare degli Dei immortali, era d'uopo che ne potesse degnamente favellare. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t. I.*

(*Mit. Ind.*). Un indiano si dispone ad uscire di casa per qualche suo pressante affare, egli ha già posto il piede sulla soglia della porta; ma se ode qualcuno starnutare, tosto ritorna indietro. Nell'Indie evvi una gran quantità di piche; se alcuno di quegli augelli, volando, tocca una persona, gli italiani sono persuasi che la persona toccata, o almeno taluno della sua famiglia, non vivrà oltre sei settimane.

Gl' isolani di Ceylan, sul conto dei *presagi*, non sono meno deboli di qualsiasi altro popolo idolatra. Se accade che incominciando un lavoro qualunque, essi starnutino, ciò basta per indurli a interromperlo. Attribuiscono una profetica virtù a certo piccolo animale che ha la forma di lucertola. Se odono i gridi di quell' animale, s' immaginano ch' esso gli avvisi di nulla intraprendere in quell' istante, perchè egli è soggetto all' influsso d' un maligno pianeta. Se al mattino, uscendo dalla loro casa, incontrano una donna incinta, oppure un uomo bianco, è quello per essi uno de' più favorevoli augurii. Ove, al contrario, il primo oggetto che si offre ai loro sguardi sia un vegliardo impotente, oppure una donna deforme e contraffatta, ciò basta per farli stare in casa durante tutta la giornata.

Gli abitanti dell' interno dell' isola di Borneo, non hanno altra regola di loro condotta, se non se il volo e il grido degli augelli. Se la mattina, uscendo dalla loro abitazione, scorgono un uccello il quale diriga a caso il volo verso di loro, egli è per essi un tristissimo *presagio* il quale dà loro avviso di star rinchiusi in casa per tutta la giornata. Riguardano invece come un favorevolissimo augurio il volo dell'augello, allorquando ei lo dirige verso la parte ove essi s' avviano.

Un isolano delle Molucche, il quale nel mattino, sortendo di casa, trovi per istrada un uomo deforme o storpio, un vegliardo incurvato, e che si appoggi alle stampelle, prontamente ritorna in casa, e durante tutto quel giorno, non si occupa di veruna faccenda, essendo persuaso che un sì cattivo *presagio* renderebbe inutile qualunque sua impresa.

Gli idolatri, abitanti le isole Filippine, sono estremamente preoccupati della mania dei *presagi*. È d'uopo che essi traggano un augurio qualunque dal primo oggetto che s' offre ai loro sguardi allorchè trovansi in viaggio; e di sovente accade ch' essi tornino indietro per aver incontrato qualche insetto il quale sarà loro sembrato di tristo *presagio*.

(*Mit. Siam.*). Gli urli delle bestie feroci e selvagge, le grida dei cervi e delle scimmie, sono pei Siamesi altrettanti funesti presagi. Se incontrano un serpente che loro attraversi la strada, è quella per essi una ragione sufficiente per tosto retrocedere, nella persuasione che l' affare pel quale sono usciti, non possa giungere al bramato fine. La caduta di qualche mobile rovesciato a caso, è pure per essi un cattivissimo augurio: ove la folgore cada per un effetto naturale e comune, ciò basta a guastare qualunque loro impresa. Molti spingono la superstizione e la stravaganza ancor più lungi. In una critica circostanza, prendon' eglino per norma della loro condotta le prime parole che a caso sfuggono da uno che passa, e ch' essi interpretano alla loro maniera; tale è il loro oracolo.

(*Mit. Afr.*). Nel regno di Benin, in Africa, riguardasi come un favorevolissimo augurio che una donna dia alla luce due gemelli. Tosto il re viene informato di sì interessante nuova, e con banchetti e concerti musicali si celebra un sì felice avvenimento. Il *presagio* medesimo vien riguardato come sinistro nel villaggio d' Arebo, sebben situato nello stesso regno di Benin.

(*Mit. Peruv.*). Allorchè i Peruviani voleano sapere se la guerra che stavano per intraprendere sarebbe felice, se la raccolta dell' anno riuscirebbe abbondante, ecc. prendevano un agnello, oppure un montone, e gli voltavano la testa verso la plaga d' Oriente, senza legargli i piedi; ma tre o quattro uomini strettamente lo teneano per impedire ch' ei si movesse. Così vivo, gli aprivano il sinistro fianco, ove poneano la mano, e ne traevano il cuore, i polmoni, e tutto il resto delle frattaglie che doveano sortire intiere senza veruna rottura. Consideravan essi come un *presagio* sì buono il polmone, allorchè dopo d'essere stato strappato, era tuttora palpitante, che con indifferenza riguardavano tutti gli altri, perchè, diceano, che quello bastava a renderli buoni, per quanto fossero stati funesti. Quando aveano tratte le frattaglie, soffiavangli nella gola per empirla d' aria; poscia la legavano all' estremità,

oppure con la mano la comprimevano, osservando nel tempo stesso se i condotti pei quali entra l'aria nei polmoni e le piccole vene che d'ordinario vi si scorgono, erano più o meno enfiati, poichè quanto più erano tali, tanto più sembrava ad essi buono il *presagio*. Riguardavano siccome sinistro *presagio*, ove fosse accaduto che spaccando l'unghia dell'animale, si fosse quello alzato in piedi, e fuggisse dalle mani di coloro che lo teneano. Prendeano eziandio per un cattivo *presagio*, quando la gola, che d'ordinario alle frattaglie appartiene, si fosse rotta senza trarnela intiera; come pure allorchè i polmoni erano laceri, o guasto il cuore.

** 1. Presbone. I mitologi fanno menzione di due personaggi di questo nome. Quello di cui parliamo in questo luogo, era figliuolo di *Frisso* e nipote di *Atamante*, del quale parla *Pausania*, e ch'ei fu padre di *Climenò*. Conviene però osservare che il *Climeno* che *Valerio Flacco* (*l.* 1, *v.* 36) pone nel numero degli Argonauti non può essere figlio di Presbone, poichè *Presbone* era ancor fanciullo, allorchè *Giasone* partì per la conquista del vello d'oro. — *V.* Frisso.

** 2. — Figliuolo di *Clitodora* e di *Minia*, che l'*Etimologicon* fa padre di *Spicdone* e marito di *Sterope*. — *Paus.* 9, *c.* 34 *e* 37. — *Scol. Apollon. l.* 1, *v.* 185 *e* 230.

* Presciutto. — *V.* Perna.

Presicia, la parte delle interiora delle vittime che veniano tagliate per essere offerte agli Dei.

* Pressaspe o Prexaspe, Persiano che trasse *Smerdi* a morte, per ordine di *Cambise*. — *Erodot.* 3, *c.* 30.

** Prestana, nome che gli antichi Romani davano a Luperca, nutrice di *Romolo*, cui tributavano gli onori divini, perchè *Romolo* mostrò d'aver più forza degli altri nel lanciar le frecce: *Quod in iaculi missione cunctorum praestiterit viribus*. Quindi questo nome derivava da *praestare*, superare un altro. *Arnobio* (*advers. gentes l.* 4) ne fa la Dea dell'eccellenza.

* Prestigiatori, giuocatori di mano, ciarlatani i quali faceano gherminelle con tanta destrezza, e sì sorprendenti, che aveano qualche cosa di prestigio. *Isidoro* (8 9) dice che *Mercurio* è l'autore di quest'arte, tendente a sorprendere, e ad ingannare gli occhi: *Praestigium vero prius Mercurius dicitur invenisse; dictum quod praestringat aciem oculorum*. I Romani faceano comparire sui loro teatri questa sorta di buffoni i quali faceano dei giuochi singolari. Ove si voglia credere, non solo a *Plinio*, ma altresì ad alcuni altri moderni autori, coloro che presentemente si occupano di tali mestieri, sono ben poco abili, a fronte di quelli di quel tempo.

Eranvi alcuni di que' ciarlatani, i quali col mezzo di certe macchine, volavano per aria, altri che ammaestravano delle bestie feroci a far dei giuochi. A tempo dell'imperadore *Nerone*, si videro in Roma degli Elefanti camminare, e danzare sopra corde tese, altri che erano stati ammaestrati alla pirrica danza, altri che, tenendo colla proposcide battevansi gli uni contro gli altri, alla foggia dei gladiatori. Divennero in Roma tanto comuni siffatti ballerini, che portavansi nelle pubbliche piazze e nei mercati a vendere il loro mitridato (sorta di teriaca che serve d'antidoto e di preservativo contro i veleni), e a far dei giuochi per chiamar le persone; ma tal sorta di ciarlatani non abbondarono in Roma, se non quando fu essa la padrona del mondo. La maggior parte di essi erano d'Oriente, avendone quel paese sempre somministrato più di ogn'altro.

1. Prestite *Lat.* Praestes, Preside, nelle iscrizioni, è questo un epiteto di Giove.

2. — Soprannome di Minerva conducente i mortali sul cammino della saggezza.

Prestili. — *V.* Lari.

* Prestito a Interesse. — *V.* Usura.

Presunzione, *Pignotti*, che la dice figliuola primogenita della Stoltezza, ne fa un fantasma gonfio d'amor proprio con petto largo e sporgente in fuora, col ventre teso e rotondo. La sua figura presenta l'aria grave di un bue che sta ruminando: l'ampio suo capo, ma vuoto e leggero, è sormontato da due lunghe orecchie, che, perorando, tien dritte. Porta due ali di struzzo, che va incessantemente agitando, ma rimane sempre come incatenata al suolo ch'ella preme col proprio peso. Ella è sempre munita d'un soffietto, la cui virtù singolare consiste nel produrre una dolce ebbrezza nel cervello di coloro che ne respirano l'aria. *La treccia donata, canto* 7.

Pretendenti, così chiamavasi i principi che aspiravano alla mano d'Ippodamia, d'Elena e di Penelope.

* Pretesta o Toga-Pretesta (*praetexta e praetexta-toga*), toga bianca dei Romani la quale aveva tutto all'in-

torno un orlo di porpora, come osserva *Varrone*, che così dall' altre vesti la distingue: *Praetexta toga est alba purpurea limbo*. I fanciulli appartenenti a distinte case, quand' erano giunti a una certa età indossavano la *pretesta*, e allora aveva luogo nella famiglia una gran festa, poichè quell' abita apriva la strada alle assemblee pubbliche, alle deliberazioni, ed anche al senato. Le figlie lasciavanla maritandosi, e i maschi all' età di anni diciasette, quando prendeano la toga pura.

Era altresì un abito di dignità che i magistrati, gli edili, i censori, gli auguri, i sacerdati, i pretori, i senatori, i dittatori, i decemviri, i prefetti del pretario, i tribuni del popola partavano in cetti giarni di solennità; ma il pretore se ne spogliava, allorchè trattavasi di pronunciare una sentenza di condanna contro di alcuno.

In un' iscrizione raccolta dal *Muratori* (737, 8), leggonsi queste parole: *Praetextatus* AGRI JUDEX, parole che si spiegano come segue: « Anche i capi d'un villaggia portavano la *pre-*« *testa*, allorchè presiedevano ai pub-« blici giuochi. » *Purpura viri utemur*, dice *Tito-Livio* (34, 7), *praetextati in magistratibus, in sacerdotiis; liberi nostri praestextis purpura togis utentur; magistratibus in caloniis, municipiisque, hic Ramae infimo genere magistris vicorum togae praetextae habeadae jus permittemus: nec id ut vivi solum habeant insigne, sed etiam ut eum eo crementur mortui*. L' origine di questa toga viene da *Tarquinio Prisco* il quale, seconda *Macrobio*, l' ha istituita: *Ut patricii bulla aurea cum taga, cui purpura praetexitur, uterentur*.

Grutero (554, 4), dietro il disegno di *Boissard*, ha pubblicato il basso-rilievo d' una tomba, sulla quale veggonsi scalpiti un uomo in toga, la moglie, e i loro tre figlinoli. I due maggiori d'età sano vestiti della *pretesta*. Distintamente scorgesi una larghissima lista di stoffa diversa, che serve d' orlo alla *retestap* che panneggia in traverso, dalla spalla sinistra, al destra fianco. Un' altra lista simile alla prima, scende perpendicolarmente, dal mezzo della prima, sul petto e sul ventre.

* Pretestata (*commedia*), così chiamavasi una comica rappresentazione, in cui faceansi comparire dei grandi e dei magistrati, i quali avevano il diritta di portare la veste con orlo di porpora.

* 1. Pretestate (*azioni*), azioni buone o cattive ch' erano permesse soltanto ai grandi e ai magistrati.

* 2. — (*parale*), parole oscene e lascive, perchè nei giarni di nozze si permetteva una tal licenza ai giovani che partavano la *pretesta*.

* 1. Pretestati, così chiamavansi i figli di qualità che avevano ancora la pretesta.

* 2. — (*castumi*), davasi questa nome ai castumi vergognosi e indegni d' una persona di qualità. Sul finir della repubblica non fu permesso d' essere senza pulare se non se alle persone di quest' ordine, come ai Clazomenii in Atene.

* Pretesto, *Praetextum* ornamenta, distintivo, come la pretesta pei magistrati, pei sacerdoti, ecc., di Rama.

** Pretidi, figliuole di *Preto*, re di Tirinto, poscia d' Argo erano in numero di tre, *Lisippe*, *Ifinoe* e *Ifianassa*. Per aver esse trascurato il culto di *Bacco*, o, secondo altri, per aver altraggiata *Giunone*, osando paragonare la loro bellezza a quella della Dea, furono punite con una specie di manla, la quale facea loro credere d'essere trasformata in giovenche; quindi furibande correvano per le campagne per non essere attaccate all' aratro, e de' loro mugiti faceano l' aria risuonare. *Melampa*, figliuolo di *Amitaone* si offrì di guarirle, colla condizione però che *Preta* dovesse dargli un terzo del suo reame. Troppo caro parve al principe il prezzo di tal cura, nulladimeno, essendo il male peggiorato, e fra le argive donne divenuto quasi cantagioso, acconsentì egli di cedere ciò ch' eragli stato damandata. *Melampo*, onde punire *Preto* d' aver mercanteggiato la guarigiane delle praprie figliuole, volle allora due terzi del regno di lui, una per se, l' altro per *Biante*, suo fratello, e di più ancora la mano della prima principessa ch' egli avesse risanata. Essendo le condizioni state tutte accordate, ei ridonò alle *Pretidi* la sanità, e divenne marito della più avvenente.

Dicesi che *Melampo* guarì queste tre principesse coll' elleboro, che dal name di lui fu poscia chiamato *melampodium*. *Pausania* dice che quella cura ebbe luogo sulla pubblica piazza, e che *Preto* fece edificare un tempio dedicato alla *Persuasione*, locchè prova che i discorsi di *Melampo* avevano avuto almeno tanta parte nella guarigione, quanta poteano averne i soccorsi delle medicina. — *Apollod. l. 2, c. 2. — Acusilaus, apud Apollod. loc. cit. — Virg.*

Ecl. l. 6, *v.* 48. — *Ovid. Met.* 15, *v.* 326. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 1, *v.* 670; *l.* 3, *v.* 453. — *Servius ad Virg. l.* 3. — *Georg. v.* 550, *et Ecl.* 6, *v.* 48.

Quest' ultimo autore dà alle *Pretidi* i nomi di *Lisippe*, *Ipponoe* e *Crianassa*.

** 1. Preto, figliuolo di *Abante* e di *Ocalea*, nipote di *Linceo* e d'*Ipermestra*, zio di *Perseo*, e fratello gemello di *Acrisio*, col quale contrastò fin nel ventre della propria madre, Quell' odio precoce s' andò coll'età vieppiù annientando. Si disputarono fra loro il regno d' Argo; ed essendo stato *Acrisio* vincitore, *Preto* fu costretto d' abbandonare l' Argolide, e si ritirò nella Licia alla corte di *Giobate*, o *Anfianatte*, che gli diè in isposa la propria figlia *Stenobea*, da altri chiamata *Antea* o *Antiope*. Mediante il soccorso dello suocero, *Preto* ritornò nell' Argolide, e s' impadronì di Tirinto e sen fece sovrano. Aveva condotta con sè la propria moglie, ed ivi died' essa alla luce le tre figlie delle quali abbiamo parlato nell' antecedente articolo, e poco mancò che non fosse ella cagione della ruina di *Bellerofonte*, il quale essendo stato obbligato a fuggire, si ritirò presso di *Preto*, la cui moglie, perdutamente di lui s' innamorò. Ma avendolo trovato insensibile lo accusò presso il marito d' aver tentato di disonorarla, per la qual cosa *Preto*, non volendo violare i dritti dell' ospitalità, mandò *Bellerofonte* presso di *Giobate* il quale di varie pericolose imprese lo incaricò (*V.* Bellerofonte). *Preto* ebbe dalla moglie pur anco un figlio chiamato *Megapente* che fu erede del trono di Tirinto, e, secondo *Igino*, uccise *Perseo*, per vendicar la morte del proprio padre, che era stato da quello trasformato in sasso. — *Apollod. l.* 2, *c.* 2. — *Met.* 5. — *Iliad.* 6, *v.* 160. — *Igin.* — *Servius ad Virg. Ecl.* 6, *v.* 48. — *Lactant sed Statii Theb. l.* 1, *v.* 670.

2. — Figlio di Nauplio, e pronipote di Danao come il primo del quale era contemporanneo.

3. — Figlio di Tersandro, sposo di Antia, era cugino germano di Bellerofonte.

* 1. Pretore, nome generale che altre volte davasi a tutti i magistrati: *Vel quod caeteros honore praeirent, vel quod aliis proeessent*; ai generali d' armata, e a tutti quelli che erano costituiti in dignità, sia per le profane sia per le sacre cose: *Non solum veteres omnem magistratum*, dice *Asconio*, *cui pareret exercitus*, *Praetorem appellarunt*, *sed quemcunque in re profana*, *sive etiam sacra praefectum.* Ma l' anno di Roma 387 fu creato un magistrato, cui esclusivamente appartenne questo nome; e ciò fecesi per due ragioni.

1.° Per consolare i patrizii riguardo al diritto che aveano i plebei di poter aspirare alla dignità di console.

2.° Affin di potere amministrar la giustizia, allorchè i consoli fossero stati assenti da Roma; la qual cosa, a motivo delle frequenti guerre, di sovente accadeva.

P. *Furio Camillo* fu il primo *pretore* eletto nei comizii, raccolti per centurie, colle medesime cerimonie di religione; vale a dire, col prendere gli auspicii stessi come praticavasi pel consoli. Da principio ne fu creato uno solo; ma siccome la moltiplicità degli affari chiamava a Roma molti stranieri, così ne venne eletto un secondo, pel solo oggetto di amministrar la giustizia, ed appellavasi *praetor peregrinus*, per distinguerlo dal primo il quale era chiamato *praetor urbis, urbanus.* Ma verso l' anno 526, allorchè la Sicilia e la Sardegna furono ridotte in romane provincie, vennero creati due *pretori* per governarle in nome della repubblica; la quale cosa si praticò altresì quando fu soggiogata la Spagna, come lo sappiamo da *Tito-Livio*, il quale dice, che in quell' anno furono creati sei *pretori*, *sex praetores eo anno primum creati*; così l' ingrandimento di Roma fece aumentare il numero de' suoi magistrati, e appena ebb' essa estesi i suoi confini fuori d' Italia, creò ella dei *pretori* per governare le conquistate provincie. L' anno 607 fu stabilito che tutti quei *pretori*, dovessero amministrar la giustizia in Roma, tanto in pubblico, quanto in privato, nel corso dell' anno della loro magistratura, alla fin del quale sarebbero partiti alla volta di quelle provincie, che fossero ad essi toccate in sorte. Venne a ciascuno di que' magistrati attribuita la particolare cognizione delle diverse sorta di affari, a misura che se n' andava moltiplicando il numero il quale successivamente giunse fino a quindici in Roma, ed anche sino a diciotto sotto gl' imperatori. Ma verso il decadimento dell' impero, trovaronsi riuniti in numero di tre, e finalmente verso il tempo di *Giustiniano*, la *pretura* fu intieramente abolita.

Gli esterni contrassegni di questa ma-

gistratura erano la *pretesta* che il *pretore* indossava, come i consoli in Campidoglio, il giorno in cui era egli posto in carica, e dopo d'aver pronunciato gli ordinarj voti nel tempio; la *sedia curule* collocata su d'un tribunale il quale era un elevato luogo a forma di semicircolo; la *lancia* (*hasta*), che indicava la giurisdizione; e la spada che dinotava il diritto di *questione* ossia d'esame; sei *littori* con fasci che lo accompagnavano almeno fuori della città; imperocchè taluni non gliene danno se non se due in città; oltre di ciò aveva egli alcuni altri ufficiali subalterni, come gli *accensi* (spécie di ajutanti) e gli *scribi*, ecc.

Le funzioni del *pretore*, in generale riduceansi a tre punti: nel render ragione ai cittadini, agli stranieri, presiedere ai giuochi, e aver cura dei sacrifizii. La prima di tali funzioni era la principale, è talmente lo occupava, che eragli impossibile di soggiornar fuori di Roma più di dieci giorni. Aveva l'uso di esprimere tutta l'estensione di sua giurisdizione colle seguenti tre parole: *do*, *dico et abdico*, la prima delle quali significava ch'egli avea il potere di delegare dei giudici; la seconda di pronunciare sovranamente sopra tutti gli affari dei particolari, e la terza di far tutte le sue sentenze eseguire. Dava egli udienza alle parti, sia assiso sul suo tribunale, sia ritto in piedi, *de plano*; e giudicava, ora per *decretum*, ora per *libelli*, i più importanti affari. La sua carica davagli tanta autorità, che talvolta il veggiamo chiamato il *collega* dei consoli; ma sotto gli ultimi imperadori, cotesto magistrato fu spogliato di tutte le antiche sue funzioni, e venne ridotto alla sola intendenza degli spettacoli, per la qual cosa *Boezio*, parlando dei *pretori* del suo tempo, chiama il *pretore* un nome vano ed una carica inutile; in fatti i prefetti del pretorio, i quali erano ufficiali dell'imperatore, si erano usurpato tutte le funzioni dei *pretori* della città, perchè il potere del popolo era intieramente passato nelle mani dell'imperadori.

* 2. — (*Cereale*) (*praetor cerealis*), così chiamavasi il *pretore* cui era affidata la cura di far trasportare in Roma i frumenti. *Giulio Cesare* creò due magistrati sotto il nome di *pretori* cui egli incaricò di una tal funzione. Alcuni autori pretendono che essi non fossero sennonchè degli edili.

* 3. — (*fedecommessario*) (*praetor fides commissarius*). Al numero de' sedici *pretori* che esistevano a tempo dell'imperatore *Claudio*, questo principe ne aggiunse due altri per giudicare in ultima istanza dei fedecommessi, da quanto pare, fino ad una certa somma limitata. Quando la somma eccedeva, allora l'appello portavasi al console.

* 4. (*massimo*) (*praetor maximus*), era questo il nome che davasi al dittatore al principio della sua creazione, e con tale qualità faceva egli la cerimonia del chiodo: *Lex vetusta est*, dice *Tito-Livio*, *priscis litteris verbisque scripta, ut qui praetor maximus fit, idibus septembribus clavum pangat.*

* 5. — (*Fiscale*) (*praetor fiscalis*), fu istituito da *Nerva* per giudicare gli affari fra il fisco ed i particolari.

* 6. — (*Peregrino*) (*praetor peregrinus*). Il *pretore peregrino* o straniero è quello che fu creato l'anno 510 di Roma, per render ragione negli affari fra gli stranieri ed i cittadini, perchè a tutto non bastava il *pretore* della città: *Est creatus propter magnam peregrinorum turbam, ut inter eos jus diceret, cum urbanus utrisque satisfacere non posset* (*Pompon. l.* 2). Il *pretore* dalla città non giudicava che le liti fra cittadino e cittadino, e la sua carica era più onorifica di quella dell'altro, ed erale anche superiore. Le sue sentenze chiamavansi anche, le sentenze d'onore, *jus honorarium*; e il *pretore* straniero non giudicava se non se dietro gli editti del *pretore* della città. Ciononostante gli atti di questo poteano essere cassati dall'altro, come lo apprendiamo da *Cicerone*; e talvolta i due *pretori* occupavansi nel medesimo processo, specialmente quando trattavasi di un gran numero di complici.

* 7. — (*Provinciale*) (*praetor provincialis*). Questo magistrato fu creato verso l'anno 526, allorchè la Sardegna e la Sicilia furono ridotte in romane provincie. Allora furono nominati due *pretori* per governarle in nome della repubblica; altri due ne furono eletti nell'anno 556, quando furono soggiogate le Spagne, cioè la citeriore e l'ulteriore, come pure la provincia Narbonese. *Capta Sardinia*, dice *Pomponio*, *mox Sicilia*, *item Hispania*, *deinde Narbonensi provincia*, *totidem praetores quot provinciae in ditionem venerant*, *creati sunt.* Questi magistrati si ricavano ai rispettivi governi, dopo d'avere amministrata in Roma la giustizia per lo spazio d'un anno.

* 8. — (*Tutelare*) (*praetor tutelaris*), fu creato da *Marco-Aurelio*

per gli affari di tutela, come ne lo dice *Capitolino*: *Praetorem tutelarem primus fecit, cum antea tutores a consularibus poscerentur, ut diligentius de tutoribus tractaretur.*

* 9. — (*Urbano*) (*praetor urbanus*). Il *pretore* della città, era d'ordinario solo, e la moltiplicità degli affari fu la sola cagione che determinò i Romani a dargli un collega. Era appellato *urbanus* a motivo della sua funzione la quale consisteva nell' amministrare la giustizia agli abitanti della città; chiamavasi *honoratus* per l' eminente sua dignità, come pure *praetor major o maximus*. Era egli infatti rigoardato siccome conservatore del diritto dei Romani, e solo dietro le ordinanze di lui, il *pretore* straniero, e i *pretori* provinciali poteano formare i loro editti. Era egli eletto, come abbiam detto più sopra, nei comizii centuriati, e al principio della sua magistratura, ei pubblicava un editto concernente la formola e il metodo con cui, durante l' anno della sua carica, avrebb' egli giudicato gli affari di sua competenza. I *pretori* avevano introdotto un tal uso onde aver campo d' interpretare a lor grado, e correggere il diritto civile, nelle cose che risguardavano i particolari. Il *pretore* mai non tralasciava di rinnovare ogn' anno quell' editto quando entrava in carica, ed è ciò che *Cicerone* chiama *lex annua*. Quindi gli atti pretoriani, vale a dire le processure fatte sotto di un *pretore*, d' ordinario non sussistevano se non se durante l' anno del suo esercizio: ma ben di sovente essendo i *pretori* ne' loro giudizii, guidati dall' ambizione e dalla parzialità, e giudicando poco conformemente ai loro proprii editti, C. *Cornelio*, tribono del popolo, l' anno 686, fece una legge chiamata la *legge Cornelia*, colla quale i *pretori* furono obbligati di seguire esattamente nelle sentenze i loro editti.

* Pretoriani (*soldati*). Erano così appellati i soldati d'una coorte che serviva di guardia al generale, perchè anticamente, prima che fosse stata creata la carica di *pretore*, questo nome davasi anche ai consoli, nome che indicava la superiorità della loro magistratura. Questa parola derivava dal verbo *praeesse*, presiedere, e da ciò venne dato il nome di *pretorio* alla tenda del generale, quindi i *soldati pretoriani* erano quelli che circondavano la persona del generale, e faceano la guardia intorno alla sua tenda: *A praetore, a quo non discedebat, fuit dicta. Scipione* l'Africano fu il primo a dare una forma regolare alle truppe *pretoriane*; scelse egli una delle più valorose compagnie dell' esercito per farne la sua guardia che nel combattimento mai non lo abbandonava. I triumviri, dopo la battaglia di Filippi, la quale fu la tomba della Repubblica, molto aumentarono quella guardia, onde mostrare la loro superiorità sugli altri cittadini. *Dimiserunt ex militia*, dice *Appiano* (*Bell. Civil.*), *illos qui justum tempus militaverunt, praeter octo millia hominum quos rogantes ut sibi diutius liceret sub iis militare, receperunt ac descripserunt in praetorias cohortes. Augusto* imperatore, trasse presso la propria persona i *pretoriani*, che da quell' istante furono eziandio chiamati *aulici*, perchè montavano la guardia nel palazzo di quel principe, e furono a tale impiego unicamente destinati presso la persona degli imperatori, i quali erano ciononostante padroni di impiegarli alla custodia delle loro mogli e dei figli.

Queste truppe, a quell' epoca, formavano un corpo di circa dieci mila uomini; ma furono talvolta in maggior numero; erano comandate dal prefetto del pretorio, il quale avea sotto di lui dei tribuni e dei centurioni; eran esse quasi tutte d' infanteria, essendovi ben poca cavalleria. In seguito vi fu ammessa qualche coorte di stranieri; cioè di Germani, di Batavi e di Traci; eranvi fra loro eziandio degli arcieri che *Ottone*, secondo *Tacito*, conducea seco, oltre quelli della sua guardia.

La paga di que' soldati era doppia; invece d' un denaro ch' era l' ordinaria paga degli altri soldati, essi ne aveano due, e godevano di privilegi che non erano concessi agli altri. Queste truppe, abusando del potere che si lasciò ad esse prendere, lo spinsero sino ad eleggere, e balzar dal trono, di propria loro autorità, parecchi imperatori, ed anche a malgrado del Senato, ch' essi obbligavano ad accettare, e conservar quello da loro creato, a meno che gli eserciti delle frontiere non ne avessero eletto un altro da esse sostenuto. *Tiberio* fe' loro edificare un campo circondato di mura, a guisa di fortezza, ove d' ordinario stavano accampati. L' imperatore *Settimio-Severo* aumentò di molto il numero di queste truppe, e le compose dei più prodi soldati delle legioni delle provincie, a malgrado dell' uso sino a quell' epoca gelosamente osservato di non prenderli se non se in quelle d' Italia. Ordinò egli che per l' avvenire le

reelute per quel corpo fossero tratte dalle legioni. *Costantino* il Grande aboli le guardie *pretoriane* a motivo della loro insolenza, e delle loro frequenti ribellioni.

Giovanni, d'Antiochia citato da *Saumaise* (*Not in Spart. p.* 135, 136), dice che i soldati *pretoriani* portavano sempre la spada al destro fianco; lo che distingueali dagli altri soldati, come eran pur anco distinti pei loro abiti. Sulla colonna Trajana, questa osservazione viene confermata relativamente ai soldati *pretoriani*; ma i loro ufficiali portano il brando al manco lato. Sulla colonna medesima si riconoscono i soldati *pretoriani* all' *indice* della mano destra che tengon eglino alzato, come pure il destro braccio; la qual cosa riguardavasi come un indizio d'obbedienza e di fedeltà. — *V.* Castra Praetoria, o Coorte Pretoriana. — *Vol. di Supplim.*

* Pretorio (*praetorium*). Questa parola, nel naturale suo senso, significa la tenda del pretore o del generale, perchè, presso gli antichi Romani, qualunque generale chiamavasi *pretore*: *Veteres omnem magistratum*, dice *Asconio*, *cui pareret exercitus*, *praetorem appellaverunt. Unde et praetorium tabernaculum ejus dicitur.* Quella tenda era collocata nel luogo più atto ad il scoprire tutto il campo, e nel mezzo d' una piazza quadrata, ogni lato della quale era distante cento piedi da questa tenda, e le tende destinate ai soldati della guardia del generale, erano situati ai quattro angoli di quella piazza. Quindi allorchè il generale volea dar l' ordine del combattimento, innalberavasi un rosso stendardo sulla sua tenda, daddove ogni soldato poteva scorgerlo; in questa tenda radunavansi gli ufficiali per ricevere gli ordini di lui, e deliberare con esso intorno a ciò che si dovea fare. Ivi amministrava egli la giustizia, giudicava le quistioni che insorgevano fra i soldati, non che le mancanze che avean essi commesso.

Il nome di *pretorio* davasi altresì alle sontuose case di villeggiatura dei grandi di Roma. *Simmaco* dà alla sua questo nome (*Epist.* 6, 67), *petieram superioribus scriptis*, *ut puteolani praetorii mei latus*, *quo imus ad balneas*, *dispositione clivi mollioris*, *ornares*.

Presso i Romani appellavasi *pretorio* anche il luogo, il palazzo ove soggiornava il pretore della provincia, ed ove i magistrati amministravano la giustizia. — *V.* Pretore.

In tutte le città del Romano impero eravi un *pretorio*. La scrittura fa menzione di quello di Gerusalemme, sotto il nome di *sala di Giudizio*.

In Roma davasi il nome di *pretorio* ad un sito ov' erano alloggiate le guardie pretoriane. Credesi che il *pretorio* fosse propriamente il tribunale del prefetto del *pretorio*, oppure una sala di udienza destinata ad amministrar la giustizia nel palagio degl' imperadori (*V.* Prefetto). Quest' opinione viene appoggiata ad un'epistola di *S. Paolo* agli abitanti di Filippi, e credesi che il luogo chiamato *pretorio* abbia dato il nome alle guardie pretoriane, perchè esse vi si raccoglievano per la sicurezza e la guardia degli imperatori. Altri opinano che il *pretorio* non fosse nè un tribunale, nè una sala di giustizia, ma soltanto la casa della guardia imperiale.

Perizonio ha fatto una dissertazione onde provare che il *pretorio*, a' tempi di *S. Paolo*, non era una corte di giustizia; ma solamente il campo ov'erano alloggiati i soldati; ed aggiunge che al luogo ove rendeasi la giustizia non fu dato il nome di *pretorio*, sennonchè molto tempo dopo, allorchè l'ufficio di prefetto del *pretorio* fu mutato in una carica civile.

* Pretura, presso i Romani così chiamavasi la carica del pretore, ed era la seconda dignità della Repubblica. — *V.* Pretore.

L' anno 386 di Roma, i patrizii ottennero questa nuova dignità, creata per amministrar la giustizia nella città, e considerata qual supplimento del consolato. Siccome il dittatore avea per viceregente il generale della cavalleria, ed i consoli i loro luogotenenti, così il pretore avea pur esso a suoi ordini i questori che particolarmente da lui dipendevano, ed ai quali affidava una gran parte degli affari.

L' anno di Roma 675 essendo *Silla* dittatore, ordinò egli che persona veruna sarebbe stata ammessa alla carica di pretore, se prima non avesse passato per quella di questore, e che niun cittadino potesse giugnere al consolato, se non se dopo d' aver esercitato la *pretura*, ed altresì, ch' ei non avrebbe potuto per la seconda volta ottenere la dignità medesima, sennonchè dieci anni dopo d' averla esercitata. *Filone*, plebeo, giunse alla *pretura*; ma egli è fra i plebei il solo che a tempo della Repubblica l' abbia ottenuta.

** Preugene o Prugene, figliuolo di *Agenore*, nipote d'*Areo*, fu uno degli

eroi della Grecia. Essendosi i Dorii im padroniti di Sparta, *Preugene* fu avvertito in sogno di trasportare da quella città la statua di *Diana Limnatide*, e vi riuscì, mediante l'ajuto d'uno schiavo, di cui eragli ben nota la fedeltà. Portò esso la statua in Acaja, nella città di Mesora, da alcuni detta anche Mesocia o Mesos, ove si vedeva ancora a tempo di *Pausania*. *Preugene* lasciò un figlio chiamato *Patreo*, che edificò la città di Patra nell' Acaja. Il padre, e il figlio vi avevano una statua e la loro tomba; e ogn' anno, ricorrendo la festa di *Diana Limnatide*, tributavansi a *Preugene* gli onori eroici. Un sacerdote vi portava da Mesora la statua di quella Dea, e dopo la celebrazione della festa il sacerdote medesimo la riportava al suo luogo. — *Paus. l.* 3, *c.* 2; *l.* 7, *c.* 18.

** Prevedenza (*Iconol.*): Gli antichi le hanno dato di sovente due faccie, come a *Giano*, per farci intendere che l' esatta cognizione del passato, ci conduce a quella dell' avvenire. Nella galleria di Versailles, la *Prevedenza*, dipinta da *Mignard*, viene indicata per mezzo d' una donna che dalla destra mano tiene un'occhio circondato di raggi lucenti, e dall' altra una verga. Anche *Le Brun* l' ha caratterizzata nel quadro della grande galleria, rappresentandola sotto le forme d' una donna assisa su d' una nube, e portante un libro aperto ed un compasso. La *Prevedenza* del Governo per le provvisioni degli eserciti, *nella Storia Metallica di Luigi* XV, è rappresentata sotto il simbolo d'una donna che sta ritta in piedi con un globo ed un mucchio d'armi e di provvisioni a'suoi piedi, tenendo da una mano un cornucopia, e dall'altra un timone. La *Vittoria* le pone sul capo la corona d' alloro.

Sopra una medaglia di *Pertinace*, questa virtù tiene una mano stesa verso un globo che sembra cadere dal cielo.

* Prevenzione (*Iconol.*). *B. Picart* l' ha caratterizzata sotto le forme d' un vegliardo ostinato che si tura amba le orecchie.

Priameide, Cassandra, figliuola di Priamo. — *Ovid.*

Priamejus; a, um, così chiamasi, presso i Latini; tutto ciò che appartiene a *Priamo*; cioè i suoi figli, il suo palazzo, i suoi Stati, i suoi tesori, le sue armate, ecc. — *Eneid.* 2, 3, 7.

Priamide, nome patronimico di Paride, di Ettore, di Deifobo, e in generale della stirpe di Priamo. — *Ovid. Heroid. Aeneid.* 3.

** Priamo, ultimo re di Troja, figliuolo di *Laomedonte*, ebbe per madre *Strimo*, figlia di *Scamandro*, o, secondo altri, *Placia*, figliuola d'*Atreo* o di *Leucippo*. I suoi genitori gli diero il nome di *Podarce* o *Podarcete* che egli aveva ancora allorquando *Ercole* si impadronì di Troja, e il fece prigioniero, dopo d'aver ucciso *Laomedonte*. *Podarce* sarebbe forse rimasto schiavo, se *Esione*, sorella di lui, non avesse implorato la sua libertà. *Ercole* vi acconsentì col patto però ch'essa dovesso comperarlo con un dono, locchè essa tosto eseguì, dando all' eroe un ricco pennacchio che ornavale il capo. Da quell' istante, *Podarcete* fu libero, e gli fu dato il nome di *Priamo* che vuol dire un uomo riscattato. *Ercole* il pose indi in possesso del trono di *Laomedonte*. Le prime cure di *Priamo* fur quelle di ristabilire, e fortificare le mura di Troja; vi fece aprire sei porte, il cui nome ci fu conservato dagli antichi; cioè, *Antenorea*, *Scea*, *Dardania*, *Ilia*, *Timbrea* e *Trojana*; di distanza in distanza vi aggionse dei bastioni che furono appellati *Pergami*, *Pergama*. Edificò poscia un sontuoso palazzo, ove innalzò un' ara ed una statua a *Giove*. Questo principe cui *Laomedonte* avea data in isposa *Arisba*, figliuola di *Merope*, ripudiò la moglie, dalla quale aveva avuto un glio chiamato *Esaco*, per maritarsi con *Ecuba*, figlia di *Dimas* o *Dimante*, re d' un cantone di Frigia, sulle rive del Sangaro, o, secondo altri, figliuola di *Cisseo*, re di Tracia. *Cicerone* dice ch' ei la rendette madre di diciassette figli; ma *Omero* fa menzione di diciannove, i più conosciuti de' quali, sono, *Ettore*, il primogenito; *Paride*, soprannominato *Alessandro*, a motivo della sua forza e della sua avvenente figura; *Deifobo*; *Eleno*, il solo fra tutti i maschj che sopravvisse alla distruzione di Troja; *Pammone*, *Polite*, *Antifo*, *Iponoo*, *Troilo*, che alcuni autori, secondo *Apollodoro*, fanno figlio d' *Apollo*; e *Polidoro* che *Priamo*, da quanto riferisce *Omero*, ebbe da un' altra donna; e fra le figlie, *Creusa*, *Laodice*, *Polissena* e *Cassandra*. Oltre a questi figli legittimi *Priamo* n' ebbe da parecchie concubine un gran numero d' altri, di cui quattro figlie che *Apollodoro* chiama *Medusa*, *Medesicasta*, *Lisimaea* o *Aristodema*. Secondo lo stesso Mitologo, i nomi dei maschi sono i

Diz. Mitol.

Vol. V. Pag.

A. Monticelli inv.

G. Carattoni inc.

PRIAMO

seguenti: *Melampo*, *Gorgitione*, *Filemone*, *Ippotoo*, *Glauco*, *Agatone*, *Chersidamante*, *Evagora*, *Ippodamante*, *Mestore*, *Atas*, *Dorcilo*, *Licaone*, *Driope*, *Biante*, *Cromio*, *Astigono*, *Telesta*, *Evandro*, *Cebrione*, *Melio*, *Archemaco*, *Laodoco*, *Echefrone*, *Idomeneo*, *Ipperione*, *Ascanio*, *Democoonte*, *Arreio*, *Dejopie*, *Clovio*, *Echemone*, *Ippirco*, *Egeoneo*, *Lisitoo* e *Polimedonte*. — *Dares Phryg. de excid. Troj. c.* 4. — *Dictys Cret. l.* 1. — *Erodot. l.* 2, *c.* 120. — *Iliad. l.* 24, *v.* 248 e 495. — *Euripid. in Troad. v.* 135. — *Cic. Tusc. l.* 1, *c.* 35. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 12 e 32. — *Schol. Teocrit. Idyll.* 15, 139.

Priamo, dopo d'aver ingrandito i suoi Stati, era il più ricco, il più potente e il più fortunato fra tutti i principi dell'Asia-Minore, allorchè tratto dal desiderio di ridomandare la propria sorella *Esione* che *Ercole* avea data a *Telamone* in premio d'avergli prestato ajuto nella presa di Troja, mandò in Grecia una flotta, e ne affidò il comando a *Paride*. Questo principe, cui *Venere* avea promesso la più bella donna del mondo, invece di portarsi a Salamina ove regnava *Telamone*, approdò a Sparta ove regnava *Menelao*, marito di *Elena*, la quale era riguardata siccome la più avvenente donna di tutta la Grecia. Ei la vide, l'amò, ne fu corrisposto, e durante l'assenza del marito di lei, la rapì, e seco la trasse a Troja ove *Priamo* ebbe la debolezza di riceverla. I principi Greci che altre volte aveano promesso d'unirsi contro qualunque rapitore di *Elena*, si trovarono raccolti nel porto d'Aulide in Beozia, diedero il comando dell'armata ad *Agamennone*, fratello di *Menelao*, e s'imbarcarono per portarsi a muover guerra ai Trojani. La loro flotta, secondo *Darete* di Frigia, che viveva a quel tempo, era composta di mille e cento quaranta navi, comandate da settantanove capitani dai quali erano state somministrate. Appena fu *Priamo* istrutto che gli si preparava la guerra, spedì a raccoglier truppe in tutta la Frigia, ed eziandio ne' paesi vicini. Giunti i Greci nella Troade, s'impadronirono di parecchie piccole città, che furono saccheggiate; e mentre si disponeano a stringer Troja d'assedio, *Agamennone* spedì a *Priamo* due de' suoi capitani *Ulisse* e *Diomede*, per sapere s'egli volea restituire *Elena*, e insieme le ricchezze che *Paride* avea trasportate di Grecia, e li autorizzò a dirgli che ove avess' egli acconsentito a tale restituzione, e a risarcire in qualche modo l'oltraggiato *Menelao*, avrebbe esso rimandato in Grecia l'esercito. *Priamo*, rammentandosi allora l'ultimo assedio di Troja, le crudeltà che vi avevano i Greci commesse, la morte di *Laomedonte*, suo padre, e il rapimento di *Esione*, non volle accettare veruno accomodamento, e fece i deputati discacciare. I Greci si accamparono dinanzi a Troja; gli abitanti fecero alcune sortite; ebbero luogo parecchi combattimenti in cui i Greci ed i Trojani furono a vicenda or vincitori, or vinti con perdita di molta gente. Da ambe le parti furono domandate ed accordate delle tregue, di modo che una tal guerra durò pel corso di dieci anni. *Priamo* vi perdette successivamente quasi tutti i proprii figli: *Ettore*, di tutti il più valoroso, era l'unico sostegno d'ogni sua speranza, l'unico appoggio della cadente casa d'*Assaraco*. Ognun vede quanto il timore di perderlo esser dovea grande nel cuore del misero vecchio e della sventurata sua famiglia, ogni qualvolta l'amato guerriero usciva in campo a combattere contra i nemici della patria, e quanto grande il desiderio del suo ritorno. *Omero*, nel libro VI dell'Iliade, ne ha raccontato le angoscie, le preghiere ed i voti, col linguaggio dettato dalla sublime Musa della malinconia; e la Musa d'*Omero* sembra aver ispirato all'egregio pittore sig. *Angelo Monticelli* il bel quadro che trovasi nel *Costume antico e moderno* da noi copiato e posto qui di contro. Vedesi in esso rappresentata la famiglia di *Priamo* dopo la partenza di *Ettore*. Stanno sul davanti alla dritta *Elena* e *Paride*, indi la piagnente *Andromaca* col diletto suo *Astianatte* in braccio, in atto di chiamar il caro padre che scorgesi da longi nella sua biga in mezzo all'affollato popolo volare contra i Greci. *Priamo* nel mezzo sembra che tenti invano di consolare l'abbandonata sposa. *Ecuba* dolente è confortata da *Cassandra* che tutti invita a porger fervidi voti agli Dei, perchè, dice *Omero*, le dolorose piangevano tutte, nella casa di *Ettore*, *Ettore* ancor vivo, non isperando rivederlo mai più reduce dalla pugna e scampato dalle fure mani de' robusti Achei. Funesti presentimenti che pur troppo si verificarono; imperocchè verso il nono anno dell'assedio, lo sventurato guerriero cadde trafitto per mano d'*Achille*, e venne strascinato ignudo cadavere intorno alle patrie mura. Misero

PRIAMO

seguenti: *Melampo*, *Gorgitione*, *Filemone*, *Ippotoo*, *Glauco*, *Agatone*, *Chersidamante*, *Evagora*, *Ippodamante*, *Mestore*, *Atas*, *Doreilo*, *Licaone*, *Driope*, *Biante*, *Cromio*, *Astigono*, *Telesta*, *Evandro*, *Cebrione*, *Melio*, *Archemaco*, *Laodoco*, *Echefrone*, *Idomeneo*, *Ipperione*, *Aseanio*, *Democoonte*, *Arreto*, *Dejopie*, *Clovio*, *Echemone*, *Ippireo*, *Egeoneo*, *Lisitoo* e *Polimedonte*. — *Dares Phryg. de excid. Troj. c.* 4. — *Dictys Cret. l.* 1. — *Erodot. l.* 2, *c.* 120. — *Iliad. l.* 24, *v.* 248 *e* 495. — *Euripid. in Troad. v.* 135. — *Cic. Tusc. l.* 1, *c.* 35. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 12 *e* 32. — *Schol. Teocrit. Idyll.* 15, 139.

Priamo, dopo d'aver ingrandito i suoi Stati, era il più ricco, il più potente e il più fortunato fra tutti i principi dell'Asia-Minore, allorchè tratto dal desiderio di ridomandare la propria sorella *Esione* che *Ercole* avea data a *Telamone* in premio d'avergli prestato ajuto nella presa di Troja, mandò in Grecia una flotta, e ne affidò il comando a *Paride*. Questo principe, cui *Venere* avea promesso la più bella donna del mondo, invece di portarsi a Salamina ove regnava *Telamone*, approdò a Sparta ove regnava *Menelao*, marito di *Elena*, la quale era riguardata siccome la più avvenente donna di tutta la Grecia. Ei la vide, l'amò, ne fu corrisposto, e durante l'assenza del marito di lei, la rapì, e seco la trasse a Troja ove *Priamo* ebbe la debolezza di riceverla. I principi Greci che altre volte aveano promesso d'unirsi contro qualunque rapitore di *Elena*, si trovarono raccolti nel porto d'Aulide in Beozia, diedero il comando dell'armata ad *Agamennone*, fratello di *Menelao*, e s'imbarcarono per portarsi a muover guerra ai Trojani. La loro flotta, secondo *Darete* di Frigia, che viveva a quel tempo, era composta di mille e cento quaranta navi, comandate da settantanove capitani dai quali erano state somministrate. Appena fu *Priamo* istrutto che gli si preparava la guerra, spedì a raccoglier truppe in tutta la Frigia, ed eziandio ne'paesi vicini. Giunti i Greci nella Troade, s'impadronirono di parecchie piccole città, che furono saccheggiate; e mentre si disponeano a stringer Troja d'assedio, *Agamennone* spedì a *Priamo* due de' suoi capitani *Ulisse* e *Diomede*, per sapere s'egli volea restituire *Elena*, e insieme le ricchezze che *Paride* avea trasportate di Grecia, e li autorizzò a dirgli che ove avess' egli acconsentito a tale restituzione, e a risarcire in qualche modo l'oltraggiato *Menelao*, avrebbe esso rimandato in Grecia l'esercito. *Priamo*, rammentandosi allora l'ultimo assedio di Troja, le crudeltà che vi avevano i Greci commesse, la morte di *Laomedonte*, suo padre, e il rapimento di *Esione*, non volle accettare veruno accomodamento, e fece i deputati discacciare. I Greci si accamparono dinanzi a Troja; gli abitanti fecero alcune sortite; ebbero luogo parecchi combattimenti in cui i Greci ed i Trojani furono a vicenda or vincitori, or vinti con perdita di molta gente. Da ambe le parti furono domandate ed accordate delle tregue, di modo che una tal guerra durò pel corso di dieci anni. *Priamo* vi perdette successivamente quasi tutti i proprii figli; *Ettore*, di tutti il più valoroso, era l'unico sostegno d'ogni sua speranza, l'unico appoggio della cadente casa d'*Assaraco*. Ognun vede quanto il timore di perderlo esser dovea grande nel cuore del misero vecchio e della sventurata sua famiglia, ogni qualvolta l'amato guerriero usciva in campo a combattere contra i nemici della patria, e quanto grande il desiderio del suo ritorno. *Omero*, nel libro VI dell'Iliade, ne ha raccontato le angoscie, le preghiere ed i voti, col linguaggio dettato dalla sublime Musa della malinconia; e la Musa d'*Omero* sembra aver ispirato all'egregio pittore sig. *Angelo Monticelli* il bel quadro che trovasi nel *Costume antico e moderno* da noi copiato e posto qui di contro. Vedesi in esso rappresentata la famiglia di *Priamo* dopo la partenza di *Ettore*. Stanno sul davanti alla dritta *Elena* e *Paride*, indi la piagnente *Andromaca* col diletto suo *Astianatte* in braccio, in atto di chiamar il caro padre che scorgesi da lungi nella sua biga in mezzo all'affollato popolo volare contra i Greci. *Priamo* nel mezzo sembra che tenti invano di consolare l'abbandonata sposa. *Ecuba* dolente è confortata da *Cassandra* che tutti invita a porger fervidi voti agli Dei, poichè, dice *Omero*, le dolorose piangevano tutte, nella casa di *Ettore*, *Ettore* ancor vivo, non isperando rivederlo mai più reduce dalla pugna e scampato dalle fure mani de' robusti Achei. Funesti presentimenti che pur troppo si verificarono; imperocchè verso il nono anno dell'assedio, lo sventurato guerriero cadde trafitto per mano d'*Achille*, e venne strascinato ignudo cadavere intorno alle patrie mura. Mistro

testimonio degli oltraggi cui andò soggetta l' esanime spoglia del trucidato figlio, *Priamo*, dice *Omero*, prorompe in lamentevoli grida; nella polve si voltola; esso stesso vuole spingersi fra i Greci, e, volgendosi ai Trojani che tentano di trattenerlo, esclama: « Ah! lasciatemi... « lasciatemi ;... soffrite ch'io mi strappi « dalle vostre braccia, onde portarmi « ad implorare la pietà di quel barbaro. « Forse rispetterà egli la mia vecchiezza; « questi bianchi capegli desteranno forse « la sua compassione. Egli ha pure un « padre... al par di me vegliardo... « quel *Peleo* che diè vita al flagello del « mio impero, allo sterminator di mia « famiglia. Ahi lasso! quanti figli mi « furono rapiti dal suo furore!... Tutte « le mie piaghe sono ancora di sangue « grondanti... ma l' ultima!... Ah! « è dessa la più cruda!... Il dolore « della tua perdita, *Ettore* amato, mi « trascinerà nella tomba!... Gran Dio!... « Perchè non è egli spirato fra le mie « braccia!... Lo sconsolato tuo padre, « la deplorabile tua genitrice avrebbero « almeno gustato la dolcezza di piangere sulle tue ceneri! »

Apollo, mosso a pietà del tristo fato di quell' infelice vegliardo, interessa *Giove* in di lui favore, e la madre degli Dei, incarica *Teti*, madre d' *Achille*, d' ordinare, in suo nome, al figlio di restituire a *Priamo* la spoglia d'*Ettore*, e di accettare il riscatto ch'egli sta per offrirgli. Mentre *Teti* s' intertiene con *Achille*, *Iride* recasi ad annunciare a *Priamo* la volontà di *Giove*, e gli dice di portarsi a riscattare il cadavere del proprio figlio, d' offrire al vincitore dei doni atti a disarmarne lo sdegno, di partir solo, e senza tema che alla sua vita si attenti, poichè *Mercurio* guiderà i suoi passi sino alla tenda d' *Achille*. La tavola CLXI. copiata da una bellissima incisione del *Flaxman* raffigura il momento in cui la celeste ambasciatrice compie la sua missione. *Priamo*, senz' indugiare, aprì l' armadio ove stavano rinchiusi i suoi tesori; vi prese dodici sontuosi tappeti, dodici veli, dodici tuniche, due tripodi d' oro, due vasi preziosi, ed una ammirabile tazza di cui avevangli fatto dono i popoli di Tracia. Domandò poscia que' figli che rimanevangli ancora, e ordinò loro di apprestare il suo carro, e caricarlo dei tesori che al riscatto del corpo d' *Ettore* ei destinava. V. la figura I della tavola CLX. da noi tolta dall' antico Codice d'Omero pubblicato dal celebre Abate *Mai*, che questo fatto rappresenta. Allorchè tutto fu pronto, partì egli accompagnato da *Mercurio*, il quale della sua verga armato, il rendette invisibile a tutti i Greci. Quando furon essi presso la tenda di *Achille*, il Dio si allontanò, dicendogli che sarebbe tornato a prenderlo per ricondurlo a Troja. *Priamo* entra nella tenda, si prostra ai piedi d' *Achille*, li abbraccia, e bacia quella mano omicida che gli ha rapito il figlio. Il discorso che *Omero* pone in bocca di *Priamo* in quella circostanza, è tanto commovente che non possiamo tralasciare di qui riportarlo, servendoci della bella versione di cui fe' prezioso dono all' Italia il chiarissimo cavaliere *Vincenzo Monti* (*Iliad. l.* 24):

. . . . e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso,
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da potenti vicini assediato
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera
Ad ogni istante riveder tornato
Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
Misserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono; e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d' un solo
Alvo prodotti; mi veniano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L' orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L' unico Ettorre che de' suoi fratelli
E di Troja e di tutti era il sostegno;
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vengo ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai Numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: Deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto,
E preso il vecchio per la man, scostollo
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell' uccisore, e quegli
Ora il padre, or l' amico, e risuonava
Di gemiti la stanza. Alfin satollo
Di lagrime il Pelide, e ritornati
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure

Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i Numi d' ogni cura, al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
Calamitade sulla terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' Numi. Ebbe Peleo
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidoni; e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il Nume
D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
Prole negógli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso
Dolce sostegno, e negl' Iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza
Lesbo sede di Macare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All' opulenza
Di queste terre, numerosi figli
La fama t'aggiungea. Ma poichè i Numi
In questa guerra ti cacciar, meschino!
Ch' altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler che eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh non far ch' io mi segga, almo guerriero,
L' antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro, il mio diletto
Ettore giace, rendilo al mio sguardo
Rendilo prontamente, e i molti doni
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natío, poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del sole.
Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor, che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la Diva
Nereide mia madre a me di Giove
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un Nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fôra d' innoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte
Avria le sbarre disserrar potuto,
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lione
Il Pelide, con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo
Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule, ed intromesso
L' antico araldo l' adagiaro in seggio.
Poscia dal plaustro i preziosi doni
Del riscatto levar, ma due pomposi
Manti lasciarvi, ed una ben tessuta
Tunica all' uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d' ira,
Sì che la sua destando anche il Pelide
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dalle ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelide istesso
Alzandolo di peso, in sul feretro
Collocollo; e composto i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portar. Dal petto
Trasse allora l' eroe cupo un sospiro,
E il diletto chiamando estinto amico
Sclamò: Patroclo, non volerti meco
Adirar, se nell' orco udrai ch' io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara.
Rientrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
È in tuo potere, e nel feretro ei giace.
Potrai dell' alba all' apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier, ch' anco l'afflitta
Niobe del cibo ricordossi un giorno
Che dodici figliuoi morti le furo,
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Niobe ardisse all' immortal Latona
Uguagliarsi d' onor, perchè la Dea
Di sol due parti fu feconda, ed essa

Di ben molti di più. Ma i molti furo
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo
Fu che di poca terra li coprisse,
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto,
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d'Acheloo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piange, e in ruscelli
Sfoga l' affanno che gli Dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancora.

Così detto, levossi frettoloso
E un' agnella sgozzò di bianco pelo,
La scuojaro i compagni, e acconciamente
L' apprestar, minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
Ben rosolata la levàr dal fuoco.
Da nitido canestro Automedonte
Pose il pan sulla mensa, ed il Pelide
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate, e spento
Del cibarsi il desío, Priamo si pose
Maravigliando a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei pure
Sul dardanide eroe tenea le luci
Fisse il Pelidè, e il venerando volto
N' ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazj del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar, ch' io possa
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiose
Queste palpebre, mai; ch' altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare,
Voltolarmi per gli atrj nella polve,
Mille ambasce ingojando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.
Questo udendo, ai compagni ed alle ancelle
Pronto il Pelide comandò di porre
Nel padiglione esterior due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltrici, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno
Uscir le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiar. Di lui
Sollerito il Pelide, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potría de' prenci achivi,
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l' uso
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennóne, e farsi impedimento
Al riscatto d' Ettorre. Or mi dichiara
Veracemente. A' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l' armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Priamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell' altro piglierem. se stremo il chiede.
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l' armi staran, quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l'Araldo
Nell' atrio coricarsi; entro i recessi
Della tenda Pelide; ed al suo fianco
La bella figlia di Brisco si giacque.
Tutti dormian sepolti in dolce sonno
I Guerrieri e gli Dei, ma non l' amico
De' mortali Mercurio, che venia
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del Dorico vallo il re trojano.
Stettegli adunque sulla fronte, e disse:
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, e uscito
Dagli artigli d' Achille? A caro prezzo
Redimesti l' amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennóne
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanne ai figli
Che rimasti ti sono. — E più non disse.
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L' Araldo: aggioga l'Argicida istesso
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell' ora che sul mondo il suo vermiglio
Velo dispiega di Titon l' amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto,
Nè d' uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentia. L' udì primiera
La vergine Cassandra, e sulla rocca
Di Pergamo salita, il suo diletto

Padre e l'araldo riconobbe eccelsi
Sovra i carri e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati, e per le vie
Troi, Trojane, gridava, eccone Ettorre...

Dopo qualche tempo, una nuova battaglia data ai Greci dai Trojani, recò a *Priamo* il dolore di perdere *Troilo*, il più prode dopo *Ettore*, tra i suoi figli, che perì pur esso sotto i colpi d'*Achille*. *Ecuba* concepì tant'odio contro di quest'eroe, che non esitò di ricorrere alla perfidia per tentare di sacrificarlo alla propria vendetta. Con tale divisamento, chiama essa *Paride*, suo figlio, e lo scongiura di tendergli qualche agguato per trarlo in Troja, e ucciderlo quando meno vi avesse pensato. Essa stessa gliene somministrò il mezzo, dicendogli che *Achille* aveale chiesta la mano di *Polissena*; che *Priamo* acconsentiva di accordargliela in isposa, perchè mediante una tale alleanza, avess'egli potuto coi Greci conchiudere la pace; che doveansi unire dinanzi al tempio d'*Apollo Timbreo*; che *Achille* sarebbesi quivi recato in persona, e che allora non diverrebbe difficil cosa il tendergli insidie. Aggiuns'ella che un tal atto tendente a vendicare la morte de' suoi fratelli, ben lungi dal fargli verun torto, gli sarebbe anzi stato sorgente di gloria, ed ove fosse stato coronato del bramato intento, lo avrebbe presso tutti i secoli renduto immortale. Agevole non era l'impresa riguardo ad un eroe qual era *Achille*; ma *Paride*, che, secondo *Darete Frigio*, era vano ed ambizioso, si credette in dovere di tentarla. Scelse egli i più coraggiosi tra i frigii soldati, in tempo di notte li nascose nel tempio d'*Apollo*, e concertò con essi un segnale onde piombar sopra di *Achille*, appena foss'egli apparso. Il domani, tosto che *Ecuba* rendette conscio quell'eroe dell'intenzione di *Priamo*; egli, impaziente di rivedere *Polissena* della quale era perdutamente innamorato, recossi in Troja con *Antiloco*, primogenito di *Nestore*; ma appena entrato nel tempio d'*Apollo*, sovr'esso e sul compagno di lui scagliaronsi i congiurati. *Paride*, in veggendoli feriti, e senza mezzi di difendersi, ambidue li uccise, ed avrebbe gittati i lor corpi ai cani ed agli avvoltoj, dice il già citato *Darete*, se *Elena*, prevedendo le sciagure che ne doveano emergere, non ne lo avesse impedito, e non gli avesse comandato di restituirli ai Greci. *Agamennone*, per aver tempo di far dei magnifici funerali al valoroso *Achille*, mandò a chiedere una tregua, che gli venne da *Priamo* accordata. Altri narrano in diversa guisa la morte di *Achille*, come si può scorgere all'articolo di questo eroe; ma tutti gli antichi sono concordi nel dire che fu egli ucciso da *Paride*. Avendo i Greci appreso dall'oracolo che Troja non poteva essere presa, se non se da un figlio dell'estinto eroe, spedirono in traccia di *Pirro*, che *Achille* aveva avuto da *Deidamia*, figliuola di *Licomede*. Appena giunto *Pirro*, soprannominato *Neottolemo*, Troja fu presa infatti pel tradimento di *Antenore* e d'*Enea*, e di alcuni altri Trojani. *Priamo*, vedendo la città perduta e l'inimico già in mezzo del proprio palazzo, s'arma di spada e di corazza, di cui non era più avvezzo a sostenere il peso, e così si avanza, risoluto di morire coll'armi in pugno; ma *Ecuba*, la quale erasi colle proprie figlie rifuggita presso l'ara di *Giove Erceo*, fermò il veglio, e presso di se lo trattenne, dicendogli: « O questo « sacro asilo ne salverà la vita, *o* qui « la perderemo insieme. »

Intanto *Polite*, uno dei figliuoli di *Priamo*, fuggia per le sale del palazzo, inseguito da *Neottolemo*, dal quale era stato ferito. Nell'istante d'essere per la seconda volta trafitto, cade presso l'ara, e appiè de' genitori egli spira. *Priamo*, più non potendo l'ira frenare: « Bar« baro, esclama egli al greco prin« cipe, se v'ha giustizia in cielo, che « punisca i misfatti, possan gli Dei « vendicar l'atto spietato che commet« testi! Tu osasti uccidere un figlio « sotto gli occhi del proprio padre! « Così non usò meco altre volte *A*« *chille*, del quale tu figlio ti vanti. « Io stesso lo visitai nella sua tenda; « intenerito di vedermi a' suoi piedi « prosteso, generosamente ei mi rendette « la sfigurata salma di *Ettore* mio; « fido alla sua parola, il diritto delle « genti rispettando, mi lasciò libera« mente partire. » Tali accenti pronunciando, *Priamo*, con fiacca ed impotente mano lancia a *Pirro* uno strale che appena ne toccò lo scudo, e cadde a' piedi di lui: « Porta i tuoi lagni, al « padre mio, rispose *Pirro*; narragli « le vergognose mie gesta, e digli che « esso ha un figlio che il suo sangue « disonora. » Ciò detto, senza rispettar l'ara, spietatamente piomba sull'infelice vegliardo, con una mano pei bianchi capegli lo afferra, e coll'altra nel petto gl'immerge la spada. I Greci gli troncarono poscia il capo, e il suo

corpo trascinaron sul lido, ove fra gli altri cadaveri restò confuso. Così, secondo *Virgilio*, finì questo possente re d'Asia, cui tanti popoli erano soggetti.

Ove si voglia prestar fede a *Lescheo*, dice *Pausania*, *Priamo* non fu ucciso dinanzi all' ara di *Giove Ereco*, ma fu da quella soltanto strappato a forza; e quel re sventurato si trascinò poscia sino alla porta del suo palazzo, ove incontrò *Pirro*, cui non costò fatica il privarlo di quel poco di vita che la sua vecchiezza e le sue sventure avevangli lasciato. Altri hanno detto che il barbaro *Pirro* strappò quello sfortunato veglio dal suo palazzo, lo trascinò sulla tomba d' *Achille* e gli troncò la testa, che poscia collocò sulla punta d' una lancia, e per tutta la città la fece portare. — *Dares Phryg. c.* 32 *e* 34. — *Iliad. l.* 24. — *Eneid. l.* 2, *e.* 507. — *Dictys Cret. l.* 4, *e.* 11 *e* 13. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 580. — *Igin. fav.* 110. — *Quint. Calab. l.* 13, *v.* 226 *e* 241. — *Paus. l.* 10, *c.* 27. — *Servius. ad Virg. l.* 2, *v.* 506. — *V.* Ecuba, Paride, Neottolemo.

I greci ed i latini artefici hanno di sovente ripetuto il quadro di *Priamo*, mentre chiede ad *Achille* il corpo di Ettore. Questo soggetto trovasi espresso in un basso-rilievo della villa *Borghese* in Roma, sulla tavola Iliaca in Campidoglio, e nello stesso luogo sulla pretesa urna sepolcrale d' *Alessandro Severo*. Un altro antico basso-rilievo presenta *Priamo* stendente la mano a *Pentasilea*, regina delle Amazzoni, la quale viene ad offrirgli il soccorso delle sue armi.

Il signor *Doyen*, antico membro dell' Accademia di Francia, ha dipinto pur esso l' infelice re di Troja, allorchè prostrato ai piedi d' *Achille*, implora la spoglia dell' estinto suo *Ettore*, e ne bacia la mano omicida.

L' illustre *Vien* ha dipinto *Priamo* nell' istante in cui riconduce in Troja il corpo di suo figlio.

Il signor *Garnier* lo ha rappresentato in mezzo alla sua famiglia desolata alla vista de' barbari trattamenti da *Achille* esercitati sulla spoglia d' *Ettore*.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, *Priamo* recasi come supplicante presso di *Achille*; e genuflesso gli domanda il corpo di *Ettore*. Il re trojano si riconosce dal frigio berretto. *Achille* tiene al suo fianco *Automedonte* ed *Alcimo*. Il sig. *Visconti*, editore del museo *Pio-Clementino*, è d' opinione che un basso-rilievo del palazzo *Barberini*, il quale trovasi presentemente nell' anzidetto museo, e su cui *Winckelmann* ha creduto di scorgere la morte di *Agamennone*, rappresenti invece quella di *Priamo*.

Sopra una pietra del duca di *Devonshire*, si vede *Priamo* con capegli simili a quelli che gli da *Omero*. Cionnonostante gli altri poeti nelle loro tragedie lo fecero comparire col capo raso.

Il ritratto di questo sventurato principe, da noi posto sotto il num. 3 della tav. CXXXIX, è cavato da un bassorilievo di terra cotta, il quale fu trovato nelle terme di *Antonino*, e poscia pubblicato dal conte *Caylus t.* 4.

Una pietra incisa (*Bracci*, *Mem. di ant. incis.* 1, 4), ci presenta *Priamo* acconciato di *frigia mitra* le cui estremità ricadono di dietro e sui lati; ha egli una *folta barba*, e sul davanti leggesi AETIωNOC (*opera di Actione*). — *V.* fig. 4, tav. CXLV.

2. — Figliuolo di Polite, e nipote del precedente, fu uno dei compagni d' Enea, e andò con esso a stabilirsi in Italia ove fondò una città.

1. Priapee, feste in onore di Priapo. Fra i monumenti fatti incidere da *Boissart*, trovasi un basso-rilievo rappresentante la festa principale di questo Dio, che è celebrata dalle donne. La più ragguardevole tra esse, che probabilmente debb' essere la sacerdotessa, spruzza la statua del Dio, mentre le altre donne gli presentano dei canestri pieni di frutti, e dei vasi ripieni di vino, siccome al Dio dei giardini e della campagna. Altre si veggono che sono in atto di danzare, suonando uno strumento molto somigliante ad un cerchio; due suonano il flauto; una tiene un sistro, la qual cosa prova che era una egizia cerimonia; un' altra vestita da Baccante porta sulle sue spalle un fanciullo; altre quattro sono occupate al sacrificio dell' asino che vengli offerto. La vittima cinta a metà del corpo d' una larga benda ha già ricevuto il colpo mortale, e il suo sangue a gorgli scorre nel bacino. Finalmente, presso la sacerdotessa che fa la funzione di vittimaria, si vede un' astuccio con parecchi coltelli. — *Mit. di Banier. t.* 4.

2. — Osceni componimenti fatti in onore di Priapo, e che appendevansi alle statue di questo Dio nei giardini, ne' boschetti, e presso le fontane ov' erano collocate.

** 1. Priapo, il custode dei giardini, che presiedeva alla parte che distingue l' uomo dalla donna. Secondo *Igino*

(*fav.* 160) era egli figliuolo di *Mercurio*, secondo *Tzetzes* (*in Lycophr. v.* 830), ebbe vita da *Adone* e da *Venere*; finalmente, secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* 1, *c.* 1; *l.* 5, c. 1), e *Pausania* (*l.* 9, c. 31) e lo scoliaste d'*Apollonio* (*in l.* 1, *v.* 933), *Priapo* era nato da *Venere* e da *Bacco*, in Lampsaco, città dell' Asia minore, presentemente la Natolia, ove era egli particolarmente onorato, per la qual cosa vennegli dato il soprannome di *Lampsacio*, *Lampsaceno* o *Lampsaco*. Quest' ultima opinione sembra la più adottata.

Narrasi quindi che, essendosi *Venere* per capriccio innamorata del Dio del vino, andò ad incontrarlo mentre egli ritornava dall' Indie, e che essendo restata incinta, si fermò essa in Lampsaco onde sgravarsi del frutto de' suoi amori. *Giunone* che, dopo il giudizio di *Paride*, la odiava, le offrì la sua assistenza nel parto, e rendette il fanciullo si deforme, che non osando *Venere* di riconoscerlo, ordinò che fosse esposto sopra di un monte vicino a Lampsaco, ove fu allevato dai pastori. Gli venne dato il nome di *Priapo*, a motivo dell' enorme mole di uno de' suoi membri, e del vigore che quel membro stesso manifestò nel giorno della sua nascita.

Appena *Priapo* fu giunto alla pubertà, divenne il terror de' mariti per la qual cosa ne fu discacciato da Lampsaco. Poco tempo dopo, essendo quegli abitanti tormentati da una violenta malattia nelle parti della generazione, ne attribuirono tosto la cagione al cattivo trattamento da loro usato al figlio di *Venere*, quindi lo richiamarono, e la loro malattia essendo subito scomparsa dopo il ritorno di lui, tutta gli venne tributata la pubblica venerazione, e in seguito gli furono innalzati degli altari ed un tempio. Gli impotenti mariti facevangli delle offerte e dei sacrifizii, e le donne dissolute tributavangli un particolar culto in cui la licenza era spinta all' ultimo eccesso.

Dai Greci questa Divinità passò presso i Romani, i quali tosto le innalzarono un tempio sul monte Esquilino. Tributarono essi a *Priapo* un culto simile a quello degli abitanti di Lampsaco, ma vi aggiunsero delle altre cerimonie, poichè ne fecero un Dio custode degli orti. Credevasi ch' ei li rendesse fertili, e per tal motivo ponevano la statua di lui, non solo nei giardini degli erbaggi, ma eziandio in quelli di semplice diletto e che non frutto producevano, come si può facilmente rilevare da un epigramma di *Marziale* (*l.* 3, *ep.* 58), ove beffandosi egli di coloro che aveano delle case di campagna senz' orti, nè paseoli, dice che, per verità, nè eglino nè il *Priapo* delle loro campagne, nulla avevano nei loro giardini, che potesse far temere l' assalto dei ladri; ma egli domanda se debbasi chiamare casa di villeggiatura quella abitazione, ove convien portare dalla città gli erbaggi, le frutta, il formaggio ed il vino. La statua di questo Dio perciò collocavasi negli orti suddetti onde allontanarne gli augelli ed i ladri. — *Virg. Ecl.* 7, *v.* 33. — *Georg. l.* 4, *v.* 112. — *Oraz. Sat. l.* 1; *sat.* 8, *v.* 3 *e* 16. — *Tibul. l.* 1, *eleg.* 4. — *Ovid. fast. l.* 6, *v.* 333. — *Catul. epig.* 19, *v.* 18 *e epigr.* 20, *v.* 4.

Nella primavera, offrivasi a questo Dio una corona dipinta a diversi colori, e nell' estate un serto di spiche. Gli s' immolava un asino oppure un giovane becco, o una capra; locchè praticavasi anche in Roma, quantunque non vi fosse permesso di far sacrifizii a straniere Divinità, se non fossero stato ammesse con pubblico atto. Da ciò viene che *Priapo* (*Catul. epig.* 19, *v.* 15), nella circostanza dei sacrifizii che a lui si fanno, dice egli stesso, *sed tacebitis*.

Gli antichi narrano diverse avventure riguardo agli amori di *Priapo*. Innamoratosi della ninfa *Lotide*, nè avendo potuto riuscire a piacerle, una notte andò a sorprenderla mentr' essa dormiva. Aveva egli già alzato il velo che a' suoi sguardi celava le attrattive più segrete della Ninfa, e già stava per saziare la propria passione, allorchè *Lotide*, svegliata dai ragli dell' asino di *Sileno*, che era in quelle vicinanze, dalle sue braccia si scioglie, e dassi alla fuga. Un egual caso gli avvenne colla Dea *Vesta*, che fu da lui tentata nella stessa guisa mentr'ella si stava immersa nel sonno. Ed ecco il motivo per cui a questo Dio immolavasi un asino — *Ovid. fast. l.* 1, *v.* 415. — *Lactant. de falsa relig. c.* 21.

Quasi tutti i poeti che parlano di *Priapo*, gli danno l' epiteto di *rubicundus*, *ruber*. Talvolta lo indicano coi soli nomi di *Phallus*, di *Ityphallus*, di *bonus Daemon*, di *Fascinus*, d' *Orneato*, della città d' Ornea, vicina a Corinto, ov' era particolarmente onorato, di *Lampsaceno* o *Lampsacio*, come abbiam detto più sopra, di *Ellespontiacus*, perchè la città di *Lampsaco* è situata sulle coste dell' Ellesponto. — *Orpheus*

in Hymn. Protogoni — *Columell. de Hortorum cultu v.* 32. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 111. — *Varii* Poet. *iu Priapeis.* — *Euphronius*, *vetus poet. apud Strab. l.* 8. — *Diod. Sic. l.* 5. — *August. de Civit. Dei l.* 2, *c.* 14. — *Plin. l.* 5, *c.* 32. — *Phurnutus*, *de Nat. Deor. c.* 27.

Priapo il più di sovente venia rappresentato sotto la forma di Erme o di Termine, con corna di becco, orecchie di capra, o con una corona di foglie di vite o d'alloro. Le sue statue sono talvolta accompagnate da stromenti di giardini, e da canestri per riporvi ogni sorta di frutti, da una falce per le messi, da una clava per allontanar gli augelli. Perciò *Virgilio* chiama *Priapo*: *custos furum et avium*. Sopra alcuni monumenti di questo Dio, si veggono pure delle teste d'asino, per indicare l'utilità che da questo animale si trae, riguardo alla coltivazione degli orti e delle terre, o forse perchè gli abitanti di Lampsaco offrivano a *Priapo* degli asini in sacrifizio. Questo Dio era particolarmente venerato da coloro che nutrivano delle mandre di capre, e di augelli o degli sciami di api. *Alamanni*, nel suo poema della coltivazione, lo chiama.

Il barbuto guardian degli orti ameni.

Esiodo non fa menzione veruna di *Priapo*, la qual cosa ne prova che presso i Greci, questa Divinità non era delle più antiche. Era una specie di adozione del *Mendete* o *Mende* degli Egizii, ossia della forza generatrice sparsa nell' universo. Quindi *Furnuto* (*De Nat. Deor. c.* 7) dice che *Priapo* era la stessa divinità che *Silvano*. Un solo scrittore anonimo, citato da *Suida*, assicura che *Priapo* era l'*Oro* degli Egizii; senza dubbio, perchè questi aveva un membro del corpo d'una mole enorme.

In un' iscrizione, raccolta da *Grutero* (95, 1) leggonsi queste parole: Priapo Pantheo, le quali pur esse ci provano che *Priapo* era l'anima dell'universo.

« Gli amatori e gl' intelligenti dell' arte, dice *Winckelmann*, distinguono a Portici, nel numero delle figure, un *Priapo* che è veramente degno di tutta l'attenzione. Non è egli più lungo di un dito, ma è desso eseguito con tant' arte, che si potrebbe riguardarlo come uno studio di notomia, tanto prezioso, che *Michel' Angelo*, per quanto foss' egli gran notomista, nulla di meglio avrebbe potuto eseguire. Sembra che questo *Priapo* faccia una specie di gesto assai comune agli Italiani, ma affatto ignoto agli stranieri, quindi difficilmente potrò far loro intendere la descrizione che m' accingo a farne. Questa figura tira al basso l'inferiore palpebra, coll'indice della destra mano appoggiata all' osso della gota, mentre la testa verso la stessa parte è inclinata. Convien credere che un tal gesto fosse usato dagli antichi pantomimi, e che avesse diversi espressivi significati. Quello che lo facea, stava in silenzio, e parea che mediante quel muto linguaggio, volesse dire: *Non fidarti di lui; egli è scaltro, e ne sa più di te*; oppure: *Ei crede di prendermi per giuoco*; *io l' ho colto*; o finalmente: *Tu t' incammini bene! Tu hai trovato pane pe' tuoi denti*. Colla mano sinistra, la figura medesima fa quello cui gl' Italiani appellano *far castagne*, gesto il quale consiste nel collocare il pollice fra l'indice e il dito di mezzo, per far allusione alla fessura che si fa alla scorza delle castagne prima di arrostirle.

« Nello stesso gabinetto, prosegue il citato antiquario, si vede un *Priapo* di bronzo, attaccato con una piccola mano facente il medesimo gesto. Tal sorta di mani frequentemente s' incontrano nei gabinetti, e tutti sanno che presso gli antichi, tenean luogo di amuleti oppure, locchè è lo stesso, si portavano siccome preservativi contro gl' incantesimi e le cattive occhiate. Per quanto ridicola fosse quella superstiziosa pratica, nulladimeno si è essa conservata sino a' nostri giorni nel basso popolo del regno di Napoli. Io ho veduto parecchie di queste mani che alcuni hanno la semplicità di portare appese al braccio o al petto. Il più di sovente si attaccan' eglino al braccio una mezzaluna d' argento chiamata nel loro vernacolo *la luna pezziara*, vale a dire, la luna puntuta, e ch' essi riguardano come un preservativo contro l' epilessia; ma è d' uopo che quella luna sia stata fabbricata coll' elemosina raccolta da quella persona stessa che dee farne uso; e che poscia venga portata a un sacerdote affinchè egli la benedisca. Potrebbe darsi che il gran numero di mezzelune le quali trovausi nel gabinetto di Portici, servissero allo stesso oggetto di superstizione. Gli Ateniesi le por-

« tavano al cuojo del tallone delle loro
« calzature sotto la cavicchia del piede.
« Nel gran numero dei *Priapi*, alcuni
« se ne veggono con ali, e con campanelli
« appesi a catene intrecciate, e spesse
« volte la parte superiore termina in una
« groppa di un lione il quale si gratta
« colla sinistra zampa, come fanno i
« piccinni sotto le loro ali, quando
« sono in amore, e per eccitarsi, da
« quanto dicesi, al piacere. I campa-
« nelli sono di metallo, legati in ar-
« gento; il loro suono dovea probabil-
« mente produrre un effetto, a un di
« presso somigliante a quello de' cam-
« panelli che veniano posti su gli scudi
« degli antichi (*Aeschyl. sent. cont.*
« *Theb. v.* 391); questi erano per
« ispirar terrore; quelli aveano per
« iscopo di allontanare i cattivi genj.
« I campanelli facean parte eziandio del
« vestimento di coloro che ai misteri
« di *Bacco* erano iniziati. »

Sopra una pietra incisa del gabinetto di Firenze (*Mus. Flor. t.* 1, *tav.* 73, *num.* 5), *Venere* sta ritta in piedi presso di un termine di *Priapo* che vi si scorge velato, come trovasi altresì sopra un urna sepolcrale della galleria del palazzo *Barberini*, e sopra due bassi-rilievi (*Bartoli admir. tav.* 52), uno del palazzo *Giustiniani*, l' altro del palazzo *Colonna*; ove *Bacco* è appoggiato ad un *Priapo* che ha un velo.

Nella collezione di *Stosch*, si vede su d' un anello antico scolpito in oro, la testa del Dio de' giardini colle parti della generazione appese al collo. Ciò richiama la rimembranza del barbaro trattamento che il *Periplettomene* di *Plauto* (*Miles Glor. act.* 5, *v.* 5), vuol fare all' amante della propria moglie: = *Qui jamdudum gestio moecho hoc abdomen adimere*, = *Ut faciam, quasi puero, in collo pendeant crepundia.* Quell' anello dovea forse servir di suggello; imperocchè a tempo dell'imperatore *Claudio*, dice *Plinio* (*l.* 33, *c.* 6, *p.* 604, *t.* 16) erasi cominciato a suggellare con anelli incisi in oro.

Attaccavansi dei *Priapi* anche al collo de' fanciulli (*Conf. Bochart. Phal. et can pag.* 525), e si appellavano *fascinum*.

Sopra una corniola si vede uno scultore che sta lavorando intorno ad un *Priapo*.

Un sardonico, antico sigillo d' un sol pezzo, offre un *Priapo* col tirso. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 2, *c.* 102) riferisce ch' eravi una statua di *Mercurio*, ove scorgeasi *mentulam erectam*, di cui fece egli un mistero in cui non osiamo di penetrare. I *Priapi* fatti innalzare dal re *Sesostri* affin d' indicare i luoghi ove aveva egli incontrato della resistenza, non erano che semplici colonne colle parti della generazione.

Sopra una corniola, è rappresentato un termine di *Priapo* sotto d'un albero, col *pedum* (baston pastorale) sulla spalla.

Un sardonico di tre colori offre *Priapo* con un pomo nella destra mano.

Sopra una matrice di smeraldo, si vede *Priapo* con un pomo nella manca mano, e dei frutti entro un grembiale, portando colla destra il caduceo. Il Dio de' giardini, in questo luogo, fa le funzioni di messaggero o d'inviato, portante nella destra mano il caduceo, che nei primi tempi dell'antichità era il distintivo dei deputati. Quando *Giasone* si recò a visitare il re *Eeta*, prese pur esso il caduceo = *Ipse sumpsit Mercurii sceptrum* (*Apollon. Argon. l.* 3, 198). Sembra che siasi voluto indicare che *Priapo* non avrebbe avuto minore energia degli ambasciatori di Sparta introdotti da *Aristofane* nell'Acropolo d'Atene occupato dalle donne: *Incedunt, circumque femora habent paxillum rigentem.* (*Lysist. v.* 1075). Il caduceo può eziandio riferirsi a ciò che abbiamo indicato rispetto a *Mercurio*. Sopra un diaspro grigio, *Priapo* è in piedi sovra una mezzaluna col modio in capo come Serapide, sotto havvi un amore con un ginocchio in terra, e con le mani legate di dietro.

Sopra una pasta di vetro, di cui l'originale si trova nel gabinetto di Firenze vedesi un Amore sovra uno scoglio che con un tridente uccide una serpe innanzi ad un termine di *Priapo*. Parecchi di questi termini si trovano scolpiti in antiche corniole. Ora sono incoronati da Amore, ora inghirlandati e sparsi di vino da Fauni, ora circondati da parecchie figure, donne e fanciulli, che offrono ad essi dei canestri di fiori e di frutti e dei rami di alloro, o fanno sacrifizii e libazioni; come può vedersi in una gemma dell' Agostini da noi collocata nella *tav.* CLX. *fig.* 2.

Talvolta *Priapo* è rappresentato in stravagante maniera. Sovra una pasta antica ei vedesi alato, sovra un' altra trafitto da freccie. In un vetro colorato vedesi una colonna al cui piede havvi un' urna innanzi alla quale sta un *Priapo* che termina in zampe di lione, colle quali tiene una lumaca; sopra di lui svolazza una farfalla, e dietro la colonna leggesi l' iscrizione: ΛΑΚΙΒΙΑ-

ΔΗΣ: in un altro un uomo a cavallo d' un *Priapo* egualmente terminato in lione. È noto che le nuove spose erano obbligate di porsi a cavallo di un *Priapo*, la qual cosa è rappresentata in una piccola statua a Roma. Nel palazzo *Fiano-Sforza*, egualmente a Roma, eranvi due *Priapi* di enorme grandezza, che terminavano in due piccole gambe alte due palmi, e su queste gambe era montata una donna. Finalmente sopra una corniola, un *Priapo* alato entra in una conchiglia, e sul suo capo splende una stella.

Una statua riportata da *Millin* e da noi posta sotto il n.° 7 della *Tav.* CXLV, ci rappresenta *Priapo* come simbolo della natura, e cogli attributi di *Pane*. È desso coronato d' una ghirlanda di pampini; e vestito d' una lunga ed ampia tunica, che innalza colla mano sinistra, ed in cui porta ogni sorta di frutti; i suoi piedi sono calzati di coturno.

* 2 — o Priapide, città dell' Asia Minore nella Troade, ricevette il suo nome da Priapo che v' era particolarmente onorato. È questa la città dove quel Dio si rifuggì, quando gli abitanti di Lampsaco lo scacciarono dalle loro mura. — *Strab. lib.* 12. — *Plin. lib.* 5, *c.* 32. — *Pomp. Mel. lib.* 1, *c.* 19.

Priaso, figlio di Ceneo fratello di Foco uno degli Argonauti. — *Igin.*

* Priene, Amazzone, diede il suo nome ad una città dell' Asia Minore nell' Jonia al piede del monte Micale. Codesta città è molto celebre ed assai esaltata da *Strabone* e da *Diodoro* di Sicilia. La giustizia eravi, due secoli prima dell' Era volgare, così esattamente osservata, che la giustizia di Priene era passata in proverbio. *Oloferne* avendovi messo in deposito quattrocento talenti d' argento, *Attalo*, re di Pergamo, ed *Ariarato* fecero di tutto per averli in loro potere, ma nulla potè smovere la fedeltà dei *Prienesi*; e sebbene non avessero essi nulla a temere da *Oloferne* la cui potenza era nulla dirimpetto a quella dei suddetti due principi, tuttavia conservarono ad esso la somma loro confidata. *Priene* va superba di essere madre di *Biante* uno dei sette savj della Grecia. Egli fioriva sotto il regno di *Aliate* re di Lidia intorno alla 42. Olimpiade, 610 anni prima dell' Era volgare. È desso che, durante una tempesta, udendo alcuni empj che invocavano gli Dei; *Tacete*, disse loro, *affinchè i Numi non si accorgano che voi siete in questo naviglio*.

Questa città è patria eziandio di *Archelao*, il quale è annoverato fra i più eccellenti scultori dell' antichità. Alcuni uomini dotti pretendono ch' egli fiorisse ai tempi dell' imperator Claudio, e che il marmo ove ha rappresentata l' Apoteosi di Omero gli sia stato comandato da quel principe estimatore delle opere del divino poeta. — *V. Apoteosi di Omero.* — Abbiamo di questa città molte medaglie d' oro, d' argento e di bronzo coniate sotto l' autorità de' suoi Arconti in onore di Tiberio e di Valeriano. — *Strab. l.* 12. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 17. — *Paus. l.* 7, *c.* 2; *l.* 8, *c.* 24. — *Solin. c.* 43. — *Auson. de sept. sapient. v.* 8.

Priside. Figliuolo di Mercurio e della Ninfa Issa, celebre indovino. Secondo *Licofrone* e *Tzetzes* si lasciò guadagnare dal denaro datole da Palamede, e scoprì ai Greci come potessero impadronirsi della città.

* Prigione. Sembra che, tanto presso i Greci, quanto presso i Romani, le prigioni fossero composte di partamenti e di stanze più o meno orribili, poichè i prigionieri non erano talvolta custoditi che in un semplice vestibolo in cui non era ad essi vietato di vedere i parenti e gli amici, come appare dall' istoria di *Socrate*, e talvolta, e forse per le qualità dei delitti, veniano rinchiusi in sotterranei e in carbonaje umide e infette, siccome quelle in cui, secondo *Salustio*, fu rinchiuso *Giugurta*. Quasi tutti i supplizj si infliggevano nelle prigioni, specialmente contro a coloro che condannati erano a venire strangolati o a bever la cicuta. Al dire di *Eutropio*, le prigioni furono istituite in Roma da *Tarquinio Superbo*; ma quasi tutti gli autori ne attribuiscono l'istituzione ad *Anco Marcio*, e dicono che *Tullo* vi aggiunse un carcere che per gran tempo si chiamò *Tulliano*.

Comunque ciò sia, *Giovenale* sostiene che sotto i re, non che sotto i tribuni, non esistesse in Roma che una sola *prigione*. Se ne costrusse una nuova sotto *Tiberio*, la quale fu chiamata la *prigione di Mamertino*. Gli atti degli apostoli, quelli de' martiri, e tutta l' istoria ecclesiastica de' primi secoli fanno fede non esservi stata una sola città dell' impero che una *prigione* non contenesse, e i giureconsulti ne parlano spesso nelle loro interpretazioni delle leggi. Credesi nulladimeno che per *mala mansio*, di cui parla *Ulpiano*, non debba intendersi la *prigione*, ma bensì il preparativo alla tortura, ovvero qualche

altro supplizio di tal fatta, adoperato per ottenere dagli accusati la confessione del loro delitto e de' loro complici.

I luoghi conosciuti sotto il nome di *Saturniae* e di *Lapidicinae*, prese da alcuni per le mine a cui si condannavano alcuni rei, altro non erano che vere *prigioni*, ossia sotterranei scavati nella roccia, o pure vaste petriere delle quali chiudevansi tutte le uscite. Con questa differenza però, che coloro i quali rinchiusi venivano nelle prime, non erano legati e potevano andare su e giù a voglia loro, e i condannati nelle seconde erano incatenati e carichi di ferro.

Trovansi nelle leggi Romane diversi ufficiali, commessi alla custodia, ossia all' ispezione delle *prigioni* e de' prigionieri.

Quelli che si chiamavano *Commentarii* teneano registro delle spese fatte per la *prigione* ad essi affidata; dell'età e del numero de' loro prigionieri; della qualità del delitto di cui erano accusati, e del rango che occupavano nella *prigione*.

Eranvi poi certe *prigioni* chiamate *libere*, perchè i prigionieri non stavano rinchiusi; ma solamente affidati alla custodia di un magistrato o di un senatore, ovvero detenuti in una casa particolare, o arrestati nella propria col divieto di uscirne. Sebbene per le leggi di *Trajano* e di *Antonino*, le *prigioni* domestiche, ossia quelle detenzioni che noi chiamiamo private, fossero proibite; tuttavia in alcuni casi permettevasi al padre di tener prigione in sua casa un figlio incorreggibile, al marito la moglie, al padrone gli schiavi. Il luogo, ove questi ultimi venian rinserrati, chiamavasi *ergastulum*.

* Prigioniero (*di guerra*). Eravi anticamente un uso comune a tutti i popoli, che le persone prese in giusta guerra, sia che rendute si fossero spontaneamente, sia che fossero state rapite per forza, divenivano schiave, tosto che venissero condotte in qualche luogo dipendente dal vincitore o a lui soggetto. Quest' uso estendevasi ancora a tutti coloro che disgraziatamente trovavansi presi sulle terre del nemico nel tempo che cominciata era la guerra. Innoltre ridotti erano alla stessa condizione i figli e i discendenti dei prigionieri nati in servitù.

È probabile che la ragione per cui le antiche nazioni abbiano introdotto questo uso, fosse specialmente quella di obbligare le truppe ad astenersi dalla strage per l' utilità che ritraevasi dal possedimento degli schiavi. Diffatti gli Storici osservano che le guerre civili erano più delle altre crudeli, in quanto che, non potendosi fare schiavi, i prigionieri vi si uccidevano.

Gli antichi Romani non erano facili a riscattare i *prigionieri di guerra*: esaminavano prima se coloro ch' erano stati presi dai nemici aveano osservate le leggi della disciplina militare, e se meritavano di venir riscattati, e per lo più prevaleva il partito del rigore, come il più utile alla Repubblica.

I prigionieri ch' essi facevano, venian da lor collocati presso all' insegne: = *Arete custodiendum apud signu commisit*, dice *Ammiano*, parlando di *Vadomero* fatto prigioniero. Tagliavansi i capelli ai re e ai più cospicui ufficiali, e così tosati si mandavano a Roma per servir d'ornamento ai trionfi = *Nunc tibi captivos mittet Germania crines* = *Cultu triumphatae munere gentis Eris*.

Seguivano essi il vincitore carichi di catene, più o meno ricchi secondo la lor condizione. In tal guisa *Zenobia* onorò il trionfo di *Aureliano*: *Vincti erant pedes auro, manus etiam catenis aureis, nec collo aureum vinculum deerat*. Se la morte non permettea loro di assistere alle cerimonie del trionfo, suppliva al difetto l' immagine loro. Diffatti l' immagine di *Cleopatra*, che uccisa si era per non essere esposta all'ignominia di seguire il trionfo di *Augusto*, fu portata dietro il cocchio del vincitore, somigliantissima, dice *Plutarco*, e perfino coll'aspide intortigliato al braccio. Dopo il trionfo, tutti i prigionieri vendevansi all' incanto. Quando morivano, i loro testamenti aveano valore come quelli degli uomini liberi. Almeno la legge *Cornelia* avea così provveduto.

Prima. Figlia di Romolo e di Ersilia, così chiamata perchè dal loro matrimonio nacque ella la prima.

** Primavera. Stagione divinizzata dagli antichi sotto varii nomi e varii attributi. »L'equinozio della *Primavera*, dice *Dupuis*, venia riguardato come il principio del regno della luce e del fuoco, e si celebrava quest' epoca della natura come la più importante, e come quella, in cui il sole veniva a riscaldare e per così dire incendiare la terra. Pei poeti il caldo era l' incendio, come le pioggie del verno erano per essi il diluvio. Questa idea la vediamo espressa allegoricamente per mezzo della face accesa che accompagna il toro equino-

ziale di Mitra, ed è la stessa che si è voluto figurare colla favola di Perseo, che fa discendere la folgore, alle cui fiamme egli accende il fuoco sacro. Pitagora pensava che il mondo avea cominciato dal fuoco. Zoroastro considerava questo elemento come il principio creatore. Nella Teogonia dei Fenicii, ciò che imprime il movimento a tutta la natura si è la folgore. Gli Sciti opinavano che il fuoco avesse generato l'universo (*Giust. lib.* 2, *c.* 2). Io Roma, dice Ovidio (*Fast. l.* 3, *v.* 143), all'entrar della *Primavera*, il pontefice andava a prendere il nuovo fuoco sull'altare di Vesta: *Adde quod arcana fieri novus ignis in aede = Dicitur, et vires flamma refecta capit.* e *Macrobio* (*Satur. lib.* 1, *c.* 12). *Ignem novum Vestae aris accendebant ut, anno incipiente: cura denuo servandi novati ignis inciperet.* All'equinozio si accendevano in Siria dei fuochi, ai quali, secondo la testimonianza di Luciano, d'ogni parte accorrevano i popoli; le feste di Neurouz, ossia della *Primavera*, sono le più famose della Persia: finalmente il giorno dell'equinozio in Egitto, secondo Epifanio, si celebrava una festa in commemorazione del famoso incendio dell'universo che noi ci accingiamo a spiegare. Ecco, com'egli si esprime; *Quin et oviculae in Ægyptiorum regione mactatae adhuc apud Ægyptios traditio celebratur, etiam apud Idolatras. In tempore enim quando Pascha illic fiebat (est autem tum principium veris, cum primum fit Equinoxium) omnes Ægyptii rubricam accipiunt per ignorantiam, et illinunt oves, illinunt ficus, et arbores reliquas, prædicantes quod ignis in hac die combussit aliquando orbem terrarum; figura autem sanguinis ignicolor etc.* (*adversus Haereses. lib.* 1, *c.* 18.) Il sangue di cui si tingevano gli alberi e gli armenti era dunque il simbolo del fuoco celeste., che al tornar del sole all'equinozio, alla levata Eliaca dell'Ariete, fecondava la natura. Questa tradizione e questa festa si conservarono sino presso i Romani, i quali celebravano una festa pastorale chiamata *palilia* al levar dell'Ariete e all'entrar del sole nel Toro; nella qual festa l'acqua ed il fuoco erano di particolar culto onorati. Si purificava col fuoco il pastore ed il gregge (*ignis cum duce purgat oves. Fast. L. IV. V.* 786), facendolo passare per mezzo alle fiamme: *Moxques per ardentes stipulae crepitantis acervos = Trajicias celeri strenua membra pede.*

Fra le diverse ragioni che di tal festa si producevano, avvene una la quale è la stessa che davan gli Egizj... *Sunt qui Phaetonta referri = Credant, et nimias Deucalionis aquas.* Questa duplice tradizione rientra nel nostro sistema che ambedue le concilia; imperocchè l'equinozio della *primavera* era il termine dei diluvj ed il cominciamento del regno del fuoco, così per *l' incensus orbis*, di cui parlano gli antichi, si è sempre intesa la caduta di *Fetonte*. Quando l'equinozio era in Toro, l'entrar del sole in questa costellazione, o il suo giungere al punto equinoziale, fu annunziato dalla levata dell'ariete, della capra e del cocchiere. Era questo il passaggio dalle tenebre alla luce, dal regno delle acque a quello del fuoco, e per conseguenza un epoca interessantissima, perchè il levar del genio non fosse osservato e celebrato negli inni sacri e nelle poetiche allegorie sulle costellazioni. L'astro benefico che annunciava questo ritorno, era in qualche modo il genio creatore della natura, il Dio della luce; si chiamò *Fetonte* vale a dire *brillante*, nome che il cocchiere celeste in alcuni libri di astronomia conserva pur anche. Non solo celebrossi il genio conduttore del cocchio del sole nel suo ritorno verso le nostre regioni; ma si cantò eziandio il segno equinoziale, ovvero il toro celeste, dal quale credevasi che il sole cominciasse la sua carriera. Coteste toro era quello nel quale *Io* era stata collocata dopo la sua metamorfosi. Così in Ovidio la favola di *Fetonte* vien dietro immediatamente a quella di *Io*, e il toro celeste conserva ancora il nome di lei. *Nunc Dea Niligena colitur celeberrima turba.* — *Metam. l.* 1, *fab.* 19, *v.* 39; — E altrove, parlando del Toro celeste = *Hoc alii signum phariam dixere juvencam = Quae bos ex homine est, ex bove facta Dea. = Fast. lib.* V, *v.* 619. Non senza ragione adunque la favola d'*Io* è unita a quella di *Fetonte*; ed *Epafo*, suo figlio, fa comparsa nella favola istessa.

Diffatti, secondo *Erodoto*, quest'*Epafo* è lo stesso che *Api*, e quest'*Api* medesimo, secondo *Luciano*, era il simbolo del Toro celeste. Ecco perchè fu supposto che il genio solare del toro siasi determinato a condurre il cocchio del sole in conseguenza degli scherni di *Epafo*, figliuolo d'*Io*. Gli Egizii vi dipingevano pure il loro *Oro* precipitato nel Nilo, e *Tifone* era il genio dello scorpione celeste ov'ei resiedeva: *Intra*

Apidis regnum Aegyptii Horum ponebant Typhone in Nilum submersum (*Œdip. Kirk. Tom.* II, *part.* 2, *p.* 201). La figliazione di *Fetonte* ha del pari un fondamento nell'allegoria. Egli era l'astro della primavera; gli si diede per madre *Rhodè* ossia la Rosa; appariva il mattino nell'Oriente e precedeva il carro del Sole; si è dunque potuto farlo ancora figliuolo dell'*Aurora*. I più gli davano per madre *Climene*, nome allegorico tratto dal greco *κλυσμένη*, innondata. *Nonno* nelle sue Dionisiache (*lib.* XXVIII, *vers.* 90) consacra quasi un canto intero a raccontare le nozze di *Climene* col *Sole* e la sciagura di *Fetonte*. Ei dice che l'*Etere*, da cui discendeva, celebrò la sua nascita, che le Ninfe dell'Oceano n'ebbero cura, e che tutte le stelle faceano la guardia intorno alla sua culla: che l'Oceano, per trastullare il bambino, gettavalo in aria, e raccoglievalo poi nel suo seno; che divenuto egli più grandicello, si faceva un picciolo cocchio al quale aggiogava degli arieti, e che in cima al timone avea messo una specie di stella, somigliante alla stella del mattino della quale egli stesso era l'immagine. Di *Climene* fu fatta una Ninfa dell'onde: si volle alludere certamente alle pioggie d'inverno, al quale succedeva la sua levata, e del quale la stessa annunziava il fine. Siffatta congettura è tanto più verisimile, in quanto che questa favola nelle Metamorfosi segue quasi immediatamente il diluvio; e *Plutarco*, nella vita di *Pirro*, ci assicura che *Fetonte* fu il primo re che, dopo il diluvio, regnò sui Molossi. Ora pel diluvio, in queste favole allegoriche, intendonsi le pioggie dell'inverno che cominciano in autunno, e finiscono alla primavera. Noi vediamo la stessa allegoria ripetuta nella favola di *Perseo*, il quale, prima di accendere il fuoco sacro, arresta il traripamento de' fiumi, e li fa rientrare nel loro letto.

Ora *Perseo*, che trovasi a fianco del cocchiere, pochi secoli dopo prese il suo luogo nelle funzioni del genio, e le idee fisiche applicate al cocchiere si dovettero egualmente a *Perseo* applicare. Non deve recar maraviglia che le violenti pioggie, e li traripamenti siano stati chiamati diluvio presso popoli di calda immaginativa; poichè lo stesso genio poetico che chiamar fece l'estate, combustione della natura ed incendio dell'universo, ha ben potuto far chiamare diluvio, la stagione delle acque. I limiti di cotesti due regni erano agli equinozj. Cotali esagerazioni sono così famigliari ai poeti, che *Manilio*, nel suo poema astronomico, ci dipinge l'Estate con tratti tanto forti quanto quelli degli antichi, che la medesima stagione descrivevano sotto il nome di combustione dell'universo per opera di *Fetonte*. Per giudicare del tuono iperbolico che regna nelle descrizione di *Manilo* bastano questi versi: *Dimicat in cineres orbis, fatumque supremum = sortitur, languetque suis Neptunus in undis*.

La focosa ed ardita immaginazione degli Orientali dovette rendere cotesta pittura ancor più vivace. *Gioseffo* confondendo, al paro degli altri, la verità istorica con le favole Orientali, fa cominciare il diluvio al mese *Mareschevan*, che seguitava l'equinozio d'autunno. Cotal mese rispondeva allo scorpione, che gli antichi consecravano a *Marte*. Ecco perchè *Avenar* (*Kirk. Œdip. Tom.* II, *part.* 2, *p.* 234) dice: *Martialis Angeli dominium incidisse in tempus diluvii*. Lo stesso mese più anticamente chiamavasi *Bul*, che significa pioggia donde deriva *Mabul*, o gran pioggia, (*Court de Gèbelin, Tom.* IV, *pag.* 94). Ei seguitava il mese de' Giganti ossia de' Forti, *fortium*, chiamato *Ethanim*, il quale fornisce ai Giganti gli attributi del serpente. Avvenne ai 17 di *Mareschevan* o di *Athor*, che, presso gli Egizii il Gigante *Tifone* mise in pezzi *Osiride* e lo rinchiuse in una arca. Tutti questi tratti insieme ravvicinati ci fanno scorgere, che se l'incendio dell'universo cominciava all'equinozio della primavera, i diluvii allegorici, ossia le pioggie reali dell'inverno si credea che cominciassero all'altro equinozio; e da qui prendono origine tutte le antiche tradizioni sulla successiva e periodica distruzione dell'universo per mezzo del fuoco e dell'acqua, immaginata dai poeti astronomi. Così i Greci posero perfino nel tropico d'inverno, allora in Acquario, il seggio del loro *Deucalione*; ed i Cinesi quello di un principe sotto il quale accadde il diluvio; ed *Aristotele* chiama questo incendio e questo diluvio, l'estate e l'inverno dell'universo. Quindi ha sorgente l'antica tradizione de' Caldei, a noi tramandata da *Beroso*, il più antico di tutti gli astronomi, che l'incendio generale avverrebbe quando i pianeti si troverebbero in congiunzione nel cancro, e il diluvio, quando sarebbero nel capricorno, ponendo l'incendio al solstizio di state, e il regno delle acque

nel segno solstiziale d'inverno: ciò che non era che una tradizione alterata delle antiche teogonie le quali appellavano incendio dell' universo, gli ardori dell' estate, diluvio, le grandi pioggie dell'inverno, e ponevano il regno del fuoco ne' sei segni superiori, e quello dell' acqua ne' segni d' inverno. Presso i Chinesi il fuoco significava del pari l'estate, e l' acqua, l' inverno. (*Soucict*, *Tom.* III, *pag.* 27.)

Il *maximum* di questi due regni era ai solstizj. Chiamavasi grand' anno, o *magna Apokatasthasis*, quell' anno o quella rivoluzione in cui successivamente accadeva l' incendio e il diluvio: e si credette esser quella che riconduceva i pianeti e le stelle fisse nel medesimo punto. Io stimo esser questo un errore di coloro che male compresero l' antica allegoria. Questo grand'anno è lo stesso di cui parla *Virgilio* (*Æneid. lib.* III, *vers* 284): = *Interea magnum sol circumvolvitur annum.* = Cioè a dire l' anno solare per opposizione all' anno lunare. Si facea di 36525 anni, numero che altro non è che l' esposizione in decimali dell' anno di 365 giorni ¼ ossia 365, 25, che segnava il ritorno dell' ariete, dal quale cominciava la partenza di tutte le sfere e se ne riferiva il movimento. Ma gli antichi davano a tutto un'aria di mistero, e ravvolgevano le loro cognizioni sotto il velo dell' allegoria. Son questi i 36525 rotoli di *Mercurio* o di *Perseo*, genii equinoziali della primavera. Ponevasi questo numero decimale accanto della sua statua, come si metteva il numero 365, nelle mani di *Giano*.

Questa astronomica dottrina, ossia questo annuo mutamento di stagione fu poscia abbellito dalla ridente immaginazione dei poeti, e coperto da più amabile allegoria, onde rappresentarlo allo spirito di coloro che iniziati non erano negli arcani del cielo. Quindi la primavera fu divinizzata: le vennero dati i nomi e gli attributi di *Vertunno* e di *Flora*, il corteggio de' *Zefiri* e degli *Amori*, e fu consacrata a *Venere*, alle *Grazie*, alle *Muse*.

** 2. — (*Iconol.*). Lungo sarebbe il descrivere in quante guise e in quante forme vien ella rappresentata. — Sovra un basso-rilievo del palazzo *Mattei* tien essa in una mano un mazzetto di fiori e nell' altra un agnello, perocchè le pecore in questa stagione si sgravano. Sovra un' urna cineraria la *primavera* è figurata in un fanciullo che con una mano accenna una pecchia, poichè a tal' epoca li sciami cominciano a spargersi per le campagna, e coll'altra tiene un pavone per indicare la varietà dei fiori. Sovra un'altra urna cineraria della Villa *Albani* in cui sono rappresentate le nozze di *Peleo* e di *Teti*, la *Primavera* coi tratti, l' aria e l' atteggiamento d' innocente donzella porta nel panneggiamento della sua veste d' innanzi al seno de' piccoli piselli sgusciati, siccome produzione tutta propria della stagione. Gli antichi la disegnavan pure per mezzo di una caccia del cervo. In un monumento, ella è appoggiata tergo con tergo all' *Autunno*, in figura di donna coronata di fiori, e pien di fiori egualmente è il cornucopia che il suo genio sostiene: un piede ch' ella stende dalla parte dell' inverno è tuttavia calzato; parte del di lei seno è coperta, quella sola è ignuda che è rivolta verso l' estate. I moderni hanno messo nelle mani della Ninfa, che rappresenta la *Primavera*, una ricca ghirlanda, emblema del rinovellamento delle piante, ed han collocato vicino ad essa un Amorino che tenta i suoi strali e annuncia il disegno di servirsene. (*V.* Flora, Stagioni, Vertunno). Si potrebbe pur darle una tunica bianca o verde con un panneggiamento color di rosa e collocarla in mezzo ai Giuochi e ai Piaceri che le volteggiano intorno.

Nelle pitture antiche del sepolcro dei Nasoni illustrate dal Bellori, ove sono figurate le stagioni, la *Primavera* è rappresentata nella seguente maniera. Ella sta nel soffitto o vòlta della camera sepolcrale. Vedesi una Ninfa danzante con un giovine caprajo: quella porta in una mano un paniere di fiori, tessuto di giunchi, nell'altra un gambo fiorito: questi è ignudo, con una capra al collo, stringendone le zampe con una mano, con l' altra impugna l'adunco bastone pastorale, chiamato *pedo*, usato per ritenere il piede delle capre e degli armenti. Scrive *Plinio* che le capre concepiscono nel mese di novembre, e partoriscono il marzo all' entrare di *Primavera*. *Concipiunt novembre mense ut martio pariant turgescentibus virgultis*. Perciò in molti marmi, ove sono scolpite le stagioni, vedesi quasi sempre a' piedi della *Primavera* collocata una capra, e talvolta un caprajo che la munge. La stola o tunica di questa Ninfa è lunga, talare, legata al petto ma senza maniche, di colore paonazzo, e il panno che le pende dai fianchi al seno è di color giallo. Il caprajo porta col sinistro braccio un panneggiamento. A queste due

figura è infrapposto l'ornamento di una piramida di rose la quale ha per basamento un vaso ornato in fogliame. — *V. Tav.* CLIII. *Fig.* 2.

** 3. — (*Sacra*) Era un voto per cui consacravasi agli Dei tutto ciò che nasceva dal 1 di marzo fino al 1 di maggio. Comprendeva i bestiami nati in cotesto spazio di tempo, e ponevasi mente a particolarizzarne tutte le diverse specie (*V.* Primavera 1. Palilia, Pale). *Festo* e *Strabone* riportano che alcuni popoli d' Italia, i quali ricorrevano a questo voto in tempo di gravi pericoli, vi comprendevano pure i fanciulli; gli allevavano allora fino all' adolescenza; velandoli poscia, li mandavano a cercarsi delle altre abitazioni.

** Primicerius. Il primo in qualche rango e in qualche dignità, colui che è inscritto pel primo nel catalogo, *primus in cera*. Si chiamava *Primicerius cubiculi* il primo cameriere, e *Primicerius Notariorum*, il segretario di Stato che teneva il registro generale di tutto l' impero. Questo registro era in origine un giornale di tutto l' impero, tenuto da *Augusto*, il quale conteneva il numero de'soldati Romani e stranieri, quello delle armate, dei regni, della provincie, delle imposizioni, delle rendite; e in seguito uno stato della spesa, il tutto scritto di proprio pugno da quel principe. I suoi successori affidarono dapprima la custodia di questo giornale ai loro liberti che chiamavansi *procuratores ab ephemeride*: più tardi cotesto uffioio divenne una carica ragguardevole sotto il titolo di *Primicerius Notariorum*, cha avea sotto di se parecchi segretarii oppellati *Tribuni Notarii*.

** Primigenia, soprannome derivato, dice *Millin*, dalla religione Orfica che attribuiva a *Fisis* (*la Natura*) a *Bacco*, a *Proserpina* la creazione di tutte le cose.

La *Fortuna* avea sotto questo nome un tempio in Roma sul Campidoglio; e *Sempronio Sofo* le ne consacrò un altro sul monte Quirinale. *Proserpina* era pure onorata sotto questo nome in Atene.

* Primipilus, ovvero Primopilus, Centurione della prima Centuria di una legione. Cotesti ufficiali erano ammessi nel consiglio di guerra, ove chiamati venivano i tribuni. Ricevevano l' ordine dal capo o dai tribuni, e secondo l'ordine loro, faceano marciare o far alto. Conducevano l' aquila, l' aveano in custodia e la difendevano in battaglia: eglino soli la strappavano dal suolo, e la donavano al porta stendardo, quando si cominciava a marciare.

Primizie, primi frutti della terra che si offrivano agli Dei. Uso fu questo ricevuto da tutte le nazioni. Gli Iperborei mandavano a Delo le primizie dello loro messi perchè fossero offerte ad *Apollo*, i Romani offrivano le loro ai sacerdoti e ai Dei Lari.

Primneo, giovane Feace concorrente al certame della corsa, ma che non ottenne il premio. — *Odyss.* 8.

Primno, Ninfa, figlia dell' Oceano e di Teti.

* Principato, dignità militare conferita dal console o dal capitano dell' esercito, per la quale si esercitava sugli ausigliarj la stessa autorità che quella della prefettura sugli alleati.

* 1. Principe. Davasi questo nome ad una delle quattro specie di soldati che componevano le legioni. Dopo gli astarii venivano dei soldati di più avanzata età, e come i precedenti pesantemente armati, avendo per arme offensive la spada, il pugnale e grandi giavellotti. Cominciavano a lanciar questi ed impugnavano poscia la spada, avanzandosi contro l' inimico.

* 2. — Del Senato. Era questo il senatore, il cui nome venia proferito pel primo dal censore quando pubblicamente leggeva la lista dei senatori. Talvolta è chiamato *Princeps senatus*, ovvero *Princeps in senatu*; talvolta *Princeps civitatis*, ossia *totius civitatis*; ora *Patriae Princeps*, ed ora *Princeps* semplicemente come gli imperatori. D' ordinario la sua nomina dipendeva dal censore, il quale, a dir vero, non conferiva ad altri questo onorevole titolo che al più antico senatore già rivestito del consolato o della censura, e commendevole per probità e per saggezza.

Il titolo di *Principe del senato* talmente rispettavasi, che qualunque l' avesse ottenuto una volta, portavalo sempre a preferenza del titolo di ogni altra dignità alla quale fosse in seguito assunto. Siffatta distinzione era cominciata sotto i re; imperocchè il fondatore di Roma si era riservata la facoltà della nomina del principal senatore che, in assenza di lui, doveva presiedere al senato. In Repubblica fu conservata e conferita, come abbiam detto, al più vecchio e non al più cospicuo senatore; ma nell' ultima guerra punica, uno dei censori sostenendo fermamente doversi conservare in ogni tempo cotesta regola tal quale era stata stabilita nel comin-

cimiento della Repubblica, e doversi nominare *Principe del senato T. Manlio Torquato*; l' altro censore a lui si oppose, dicendo che avendogli i Numi accordato il favore di recitare i nomi dei senatori iscritti sulla lista, volea seguitare la propria inclinazione e nominare pel primo *Q. Fabio Massimo*, il quale per testimonianza di *Annibale* istesso aveva meritato il titolo di *Principe* del popolo Romano.

È impossibile di formare un catalogo esatto dei *Principi del senato*, imperocchè nessuna istoria della Repubblica Romana salvossi intera dal naufragio dell' antichità. *Tito-Livio*, nella sua prima Decade, non ne nomina alcuno; ignoriamo se ne parlasse nella seconda, nella terza il più antico di cui parla è *Fabio Massimo*, di sopra nominato, eletto l' anno di Roma 544. Negli ultimi quindici libri che di questo famoso istorico ci rimangono sono indicati i successori di *Fabio Massimo*, cioè: *Scipione* vincitore di *Annibale*, *L. Valerio Flacco*, allora censore ed eletto da *Catone* suo collega nella censura ed *Emilio Lepido* nominato l'anno 574. Sembra che, dall'elezione di *Fabio Massimo*, essendosi introdotto l'uso di conferire il titolo di *Principe del senato* al solo merito, *Tito-Livio* si fosse imposta la legge di far conoscere tutti coloro che l' avevano ottenuto da quell' epoca in poi, e ci avrebbe tramandato così una serie interessantissima di tutti i personaggi ai quali i Romani di secolo in secolo aggiudicarono il premio della virtù; ma sventuratamente la storia di *Tito-Livio* è a noi giunta incompleta. Dall'epoca, ove la scorta di questo autore ci abbandona, fino agli ultimi tempi della Repubblica, pochi nomi si trovano rammentati da altri scrittori, ed è pure probabile che oltre alle lacune lasciate dagli storici, sieno stati qua e là nel decorso de'tempi parecchi anni nei quali la dignità di *Principe del senato* non fu conferita ad alcuno. Dopo l'ultimo triumvirato, avendo *Cesare Ottaviano* riunita in se solo tutta la potenza dei triumviri, divisò di velarla con titoli repubblicani, e giudicando che quello di *Principe del senato* fosse il più conveniente per servire di fondamento agli altri, imperocchè distingueva il supremo grado del merito e della virtù, fece in modo che ne fosse egli investito. Tutti i poteri che gli furono allora affidati, non che quelli che per l' avvenire ricevette, non furono da lui accettati che come *Principe del senato*, e affine di esercitarli in nome del corpo a cui presiedeva. *Cuncta discordiis fessa*, dice *Tacito*, *nomine principis sub imperium accepit*. Ad esempio di coloro che innanzi a lui ottenuto avevano un tal grado, di questo si tenne più onorato che di alcun altro. Egli era un titolo semplicemente Repubblicano, il quale non recando per se stesso alcuna idea di giurisdizione, nè di potenza, copriva tutto ciò che gli altri avevano di odioso per la loro riunione e per la loro perpetuità. La politica di lui servì di norma ai successori.

3. — Della Gioventu'. Rinnovando Augusto i giuochi Trojani, riunì tutti i figli dei senatori che avevano il grado di cavalieri, e scegliendone per capo uno della sua famiglia, nominò questi *Principe della gioventù*, e lo destinò suo successore. Sembra che nell' alto impero questo titolo appartenesse solamente ai giovani Cesari. Valeriano è il primo sulle cui medaglie è intitolato *Princeps juventutis* al rovescio di una testa che ha per leggenda: *Imperator*; ma nel basso impero ve ne ha cento esempii.

4. — Delle Dee. Giunone la prima delle Deità.

Principii (*due*). Erano questi il punto il più importante dell' antica dottrina del Sabeismo. Il genio del male e il genio del bene, Arimane e Oromaze. — *V.* Oromaze, Sabeismo, ecc. — Questo dogma modificato e travestito in diverse maniere è stato conosciuto da tutta l' antichità, e servì come di base alle teologie dell'Oriente e dell'Occidente. Trovasi ancora presso i Peguani, i quali riconoscono due principii e rendono all' uno e all' altro pressocchè un egual culto.

Nelle loro malattie, e nelle disgrazie che loro succedono, indirizzano sempre le prime loro invocazioni al cattivo principio, e gli fanno dei voti di cui si sciolgono colla precisione la più scrupolosa, appena credono d' avere ottenuto l' intento. Un sacerdote che si attribuisce la cognizione di ciò che può esser grato a questo spirito, è il direttore della loro superstizione. Un convito accompagnato di danze e di musica dà principio alle loro cerimonie; in seguito alcuni corrono per le strade, tenendo del riso da una mano, una fiaccola dall' altra, gridando a tutto potere che van cercando il cattivo spirito per offrirgli di che nutrirsi, onde loro non noccia durante la giornata. Altri si gettano dietro le spalle dei cibi che gli con-

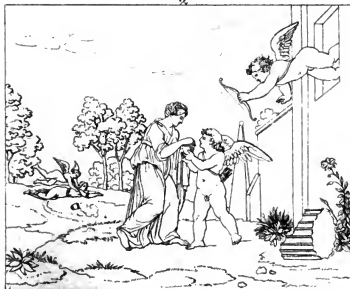
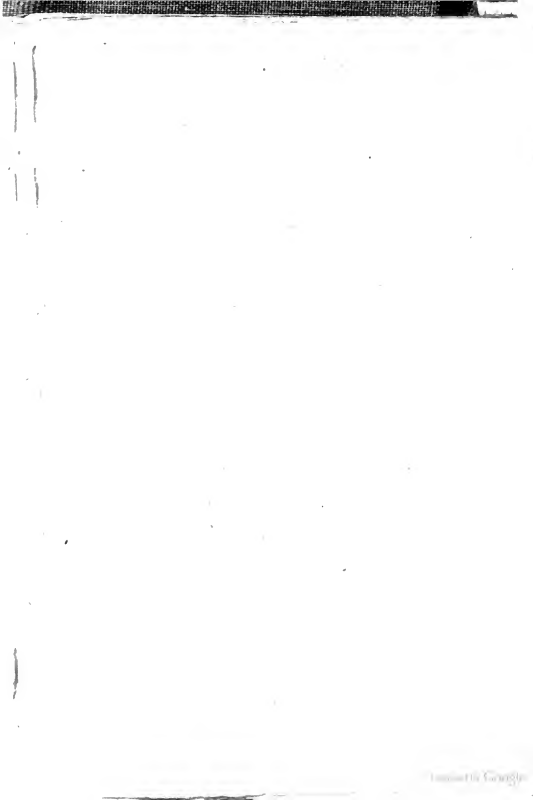
Psiche

1

Psiche

2

R. Santo inv. Psiche G. Carattoni dise inc.

Pugilatori

sacerdono. Tanto han essi continuamente timore del suo potere, che se loro avviene di vedere un uomo mascherato, si danno tosto alla fuga colla massima agitazione, nell'idea che sia il terribile demone che sorta dall'inferno per tormentarli.

Gli abitanti della città di Tavay han l'uso di riempire al principio dell'anno le proprie case di cibi, che vi lasciano esposti per tre mesi, onde indurre il loro tiranno, con la cura che si prendono di nutrirlo, a non inquietarli durante il resto dell'anno.

Pringuiai (*Mit. Ind.*), sacerdoti Indiani. — *V.* Raulini.

Priolao o Priola, nipote di Tantalo, ucciso da Amico.

Prione, principe dei Geti, ucciso da Giasone.

** Pristi (*Pristis*), nome d'uno dei vascelli di Enea, così chiamato perchè aveva la poppa adorna del pesce chiamato *Pristis*, il quale ha la testa armata d'una lunga sega che gli serve d'arme offensiva, chiamato perciò la *sega*. *Menesteo* n'era il capitano.

Così pure chiamavasi presso i Romani una sorta di naviglio lungo, la di cui forma era quasi simile a quella di una sega: *Quinque pristes, navigium ea forma a marina bellua dictum est.* Nonn. 13. 13.

Prita o Pritha (*Mit. Ind.*), Divinità Indiana. Raccontasi che gli Iodù presso ai quali tenuta era potentissima credevano ch'ella battesse la terra con tanta forza, da costringerla a rendersi, in figura di vacca, sulla cima di una alta montagna. — *Lettere filosof. ed istoriche sull' India. Anno* XII.

1. Pritane, capitano Trojano ucciso da Ulisse. — *Iliad.* 5.

2. — Altro Trojano ucciso da Turno. — *Eneid.* 9.

* 3 — Così chiamavansi presso gli Ateniesi cinquanta senatori estratti successivamente ogni mese da ciascheduna tribù, per presiedere ognuno al consiglio della propria. Convocavano essi l'assemblea, i *Proedri* ne esponevano il soggetto, e l'*epistata* domandava le opinioni. Davasi principio all'assemblea con un sacrifizio a *Cerere* e con una imprecazione, sacrificando solo a quella Dea un giovane majale, onde purificare il luogo spruzzandolo del sangue della vittima. L'imprecazione, mista ai voti, facevasi con tali parole: *Perisca, maledetto dai Numi, con tutta la sua schiatta chiunque agirà, parlerà o penserà contro la Repubblica.* Portavasi troppo oltre l'imprecazione, e facevasi anche contro i pensieri, di cui l'uomo non è padrone.

Gli attributi dei *Pritani* erano di amministrare la giustizia in ultimo grado, di distribuire i viveri, di sorvegliare alla polizia generale dello stato e particolare della città, di dichiarare la guerra, di concludere e pubblicare la pace, di nominare i tutori e i curatori, e finalmente di giudicare di tutti gli affari, che dopo d'essere stati ordinati in processo nei tribunali subalterni, venivano sottoposti a questo consiglio.

Chiamavasi *Pritania* il tempo in cui esercitavano la loro carica, e *Pritaneo* il luogo delle loro assemblee.

I *Pritani* tenevano sempre le loro assemblee nel *Pritaneo*, in cui avevano un banchetto per istituto, ma semplice e frugale, sia affinchè col loro esempio insegnassero la temperanza agli altri cittadini, sia affinchè, in caso di imprevveduti accidenti, fossero in istato di prendere sul momento delle giuste e convenienti risoluzioni. In uno di questi banchetti, dice *Demostene*, i *Pritani* ricevettero la notizia della presa d'Elatea fatta da *Filippo*.

Quando la Repubblica trovavasi in critiche circostanze, i *Pritani*, dopo avere esposto al popolo da essi radunato i pressanti bisogni della patria, esortava ciascun cittadino a volervi sovvenire. Il cittadino zelante presentavasi al *Pritane*, e diceva: *io mi tasso per tanto*: il cittadino avaro non faceva motto, o sfuggiva all'assemblea. *Foco*, uomo immerso in una vita molle e voluttuosa, affettandosi buon cittadino, lasciò sortire queste parole: *ed io pure contribuisco del mio*; al che quel popolo maligno e spiritoso ad una voce esclamò: *sì, della sua intemperanza.*

Tutte le grandi città greche avevano, ad esempio di Atene, i loro *Pritani*, estratti successivamente dalle diverse tribù. L'istoria ci ha conservato il nome di *Lucio Vaccio Labeone*, primo *Pritane* di Cuma, a cui questa città decretò straordinarii onori; ma i *Pritani* di Cizico sono ancora più celebri nell'istoria; il loro consiglio doveva essere composto di seicento membri. Giova credere che se ne estraesse uno per ogni tribù, e qualche volta per ogni due tribù ogni mese, per cui risulterebbe che le tribù di Cizico fossero in maggior numero di quelle d'Atene. Noi non conosciamo che sei tribù di Cizico, e dobbiamo una tal cognizione alle in-

scrizioni dei marmi. Il loro *Pritaneo* era salito ad un sommo grado di splendore. — *V.* l' articolo seguente.

* Pritaneo, parola greca che significa propriamente un luogo in cui veniva conservato il fuoco sacro. (*Casaubono*, *Animadv. in Athenaeum. l.* 15, *c.* 19.) Siccome il culto del fuoco seguì da vicino quello del sole, il quale venne adorato da tutte le nazioni, così quasi tutte le città dell' antichità Pagana avevano i loro *Pritanei*. *Nembrod*, il primo re degli Assirii ne stabilì uno a Babilonia. I templi de' Persiani, de' Caldei, degli Egizii, dei Greci e dei Romani erano altrettanti *Pritanei*. Il fuoco sacro ardeva nel tempio d' *Apollo* in Atene, e in quello di Delfo, in cui delle vedove specialmente alla custodia del medesimo destinate e chiamate *Pritanitidi* (*V.* questo articolo), dovevano avere la più attenta cura perchè quel fuoco fosse sempre ardente. Tutte le città della Grecia avevano dei luoghi consacrati alla conservazione del fuoco sacro; ma veniva esso custodito particolarmente ne' templi.

In Atene ed in altre città della Grecia, il *Pritaneo* era un vasto edificio destinato alle assemblee dei *Pritani*, ai pubblici banchetti, e ad altri usi.

La Guilletiere dice che a suo tempo vedevansi ancora, presso il palazzo dell' arcivescovo, le rovine del *Pritaneo* d' Atene, di quel tribunale in cui si univano i cinquanta senatori che avevano l' amministrazione degli affari della Repubblica.

Allorchè qualche colpevole sfuggiva alla giustizia, nel *Pritaneo* facevasi il processo alle freccie, ai giavellotti, alle pietre, alle spade ed a qualunque altra cosa inanimata che aveva contribuito all' esecuzione di un delitto.

Nella sala del *Pritaneo* mangiavano i *Pritani* con quelli che avevano l' onore d' essere ammessi al loro banchetto, e *Pausania* osserva che una tal sala veniva chiamata θόλος. Affisse vi erano le leggi di *Solone* onde perpetuarne la memoria, e vi erano poste pur anco le statue delle Divinità tutelari d' Atene: *Vesta*, la *Pace*, *Giove*, *Minerva*, ecc. perchè aggradissero i sacrifizii che si facevano prima dell' aprimento delle pubbliche e particolari assemblee. Eranvi pure nella stessa sala le statue de' grandi uomini che avevano dato il loro nome alle tribù dell' Attica. Eravi pur anco quella del famoso *Autolico*; e quelle dei *Temistocli* e dei *Milziadi* servivano in appresso all' adulazione degli Ateniesi, e col progresso del tempo con nuove iscrizioni vennero rivolte ad onorare un Romano od un Trace.

Vi si ricevevano gli ambasciatori che avevano ben meritato della Repubblica, il giorno in cui essi avevano reso conto dei loro negoziati, e vi si ammettevano pur anco il giorno di loro udienza, i ministri stranieri, che vi si recavano per parte di principi, di popoli alleati o di amici della Repubblica d' Atene. Gli ambasciatori dei Magnesii fecero parte al loro banchetto, quand' ebbero rinnovato il trattato d' alleanza col popolo di Smirne.

Nei principii della loro fondazione ascrivevasi a singolare onore l' essere ammesso al banchetto dei *Pritani*; e gli Ateniesi molto riservati su questo particolare non accordarono una così lusinghiera distinzione che in riconoscenza di servigi importanti renduti alla Repubblica, o per altri più forti motivi. Gli uomini illustri che si erano segnalati in favore dello Stato, vi erano mantenuti coi loro discendenti a spese del pubblico.

Allorchè i giudici di *Socrate* gli domandarono, a norma de' statuti, qual pena credeva di essersi meritata, esso richiese che gli fosse decretato l' onore d' essere nutrito nel *Pritaneo* a carico della Repubblica. Per un riguardo particolare a' suoi meriti, venne eretta a *Demostene* una statua nel *Pritaneo* ed il maggiore de' suoi figli, e così successivamente di primogenito in primogenito, godettero del diritto di essere ammessi al banchetto dei *Pritani*.

L' opinione invalsa che i vincitori ai giuochi Olimpici facevano onore alla loro patria determinò lo Stato ad accordare ad essi il favore d' assistere alle distribuzioni ed ai banchetti dei *Pritani*; ed è su ciò che vien fondato il rimprovero fatto agli Ateniesi sull' ingiusto giudizio da essi emanato contro *Socrate*, il quale meritava la distinzione di essere nudrito nel *Pritaneo* a più giusto titolo di un uomo che, ai giuochi Olimpici, aveva saputo meglio d' un altro montare a cavallo, o guidare un carro.

Nulla però potevasi obbiettare al favore accordato agli orfani, i di cui padri erano morti al servizio dello Stato, d' essere alimentati nel *Pritaneo*; imperocchè entravano essi sotto la tutela speciale del saggio tribunale dei *Pritani*.

Dal fin qui detto si conosce qual uso facevasi di una parte dei viveri che venivano posti nei magazzini del *Prita-*

neo; il rimanente serviva alla regolari distribuzioni che si facevano in certi giorni alle famiglie, che una povertà senza macchia rendeva impossibilitate a poter sussistere, senza questo soccorso che veniva distribuito in giusta proporzione del numero degli individui che le componevano.

Callistene rapporta in *Plutarco* che *Policrite*, nipote di *Aristide*, in considerazione dell'illustre suo avo fu inscritta sul registro delle spese dei *Pritani*, per ricevere tre oboli al giorno, non potendo, essendo escluse le femmine, essere ammessa al convito nel *Pritaneo*.

La maggior parte delle città della Grecia e dell'Oriente avevano un *Pritaneo* ed i *Pritani*. Eranvene a Megara, ad Olimpia nell'Elide, a Sparta, ecc. *Dionigi* d'Alicarnasso ha fatto un paragone assai preciso dei tribunali dei Romani sparsi nelle differenti città della Repubblica coi tribunali dei Greci stabiliti nelle differenti città della Grecia propriamente detta. Il lettore può vedere la lista dei *Pritanei* della Grecia nelle memorie di letteratura. Facil cosa sarebbe, dietro le medaglie e le iscrizioni di aggiungervi il nome di alcuni che sono stati ommessi; ma noi ci accontenteremo di osservare che il *Pritaneo* di Cizico era considerato per il più magnifico di tutti, dopo quello di Atene. Rinchiudeva esso nel suo recinto quantità di portici in cui erano collocate le tavole per i pubblici conviti. Un decreto del senato e del popolo di Cizico, riportato da *Spon*, ordinò che la statua di *Apollodoro di Paro* sarebbe situata vicino alle tavole del primo portico dorico. *Tito Livio* (*lib.* XLI, *cap.* 20) riferisce che *Perseo*, ultimo re di Macedonia, fece dono d'un servizio d'oro per una delle tavole del *Pritaneo* di questa città.

* Pritania. Così chiamavasi presso gli Ateniesi il tempo in cui esercitavano le loro funzioni i Pritani. Questo tempo durava da principio 35 o 36 giorni per compir l'anno; ma essendosi considerevolmente accresciuto il numero dei cittadini, e dovendo ciascuna tribù governare durante un mese, si aggiunsero alle dieci antiche tribù le tribù antigonide, e demetriade; e d'allora in poi il numero dei Pritani, che era stato di 500 all'anno, fu portato a 600; e la durata delle *Pritanie*, che venivano estratte a sorte, fu ridotta a 30 giorni. I giorni sopranumerarii, onde compire l'anno solare venivano impiegati a ricevere i conti dell'amministrazione dei *Pritani*, e a dare le dovute ricompense a quelli che nell'esercizio della loro carica avevano ben meritato della Repubblica.

** Pritanitidi. Con tal nome chiamavansi in Atene, ed in tutta la Grecia le vedove che avevano cura del fuoco sacro di *Vesta*. Da ciò si può scorgere che l'uso dei Greci era molto differente di quello dei Romani, i quali non confidavano la custodia del fuoco sacro che a delle vergini da essi chiamate *Vestali*. La parola greca *Pritanitidi* viene da πρυτανεῖον, nome comune a tutti i luoghi consacrati a *Vesta*.

Privata o Propria, nomi sotto i quali la Fortuna aveva una cappella nella corte del palazzo di *Servio Tullo* con cui, dicesi, ch'ella praticava con molta famigliarità a segno di andare da lui per la finestra.

* 1. Priverno, guerriero Rutolo ucciso da Capi uno dei compagni d'Enea. — *Æneid.* 9, *v.* 376.

* 2. — o Privernum, città dei Volsci nel Lazio, di cui *Metabo*, padre di *Camilla*, era re nel tempo che *Enea* venne in Italia. I suoi abitanti venivano chiamati *Privernati*. Questa città fu distrutta dal console *Plauzio*, perchè i Privernati avevano saccheggiate le città di Sezia e di Norbi situate nelle loro vicinanze. — *Tit. Liv. l.* 8, *c.* 10. — *Virg. Æneid. l.* 9, *v.* 576, *l.* 11, *v.* 540. — *Servius ad Virg. Æneid. l.* 7, *v.* 803; *l.* 11, *v.* 567. — *Val. Max. l.* 6, *c.* 2.

* Proana, nome di una città della Tessaglia, secondo *Stefano* di Bisanzio.

Proao, Divinità degli antichi Germani che presiedeva alla giustizia. Veniva rappresentata tenendo da una mano una specie di banderuola, e dall'altra uno scudo.

Proarosie, sacrifizii che si facevano a Cerere avanti la seminagione. Rad. *Aroein*, lavorare. Se ne attribuisce la prima origine ad un indovino per nome Anzia, il quale dichiarò che era questo l'unico mezzo di placare la Dea, il di cui sdegno aveva colpito la Grecia di una carestia terribile. *Proarosia* era pur anco un soprannome di Cerere, secondo il sistema dei Pagani che davano alle loro Divinità altrettanti nomi quant'erano le feste ed i templi loro consacrati.

Proaturie. — *V.* Proarosie.

* Probalinto, luogo della Grecia nell'Attica, secondo *Plinio*. *Stefano*

di Bisanzio ne fa un municipio della tribù Pandionide, e si dice fabbricato da *Zuto*.

Probar-Missour (*Mit. Ind.*), Divinità adorata a Camboja, e che viene riguardata da quegli abitanti come il creatore del cielo e della terra. Credono essi però che questa Divinità abbia ricevuto la facoltà di creare da un altro Dio chiamato Pra-Lokussar, il quale la ricevette da un terzo Dio chiamato Pra-Issur.

Probare-Hostias, esaminare le vittime per vedere se avevano le qualità che piacevano ai Numi.

Probatica, luogo del tempio in cui a Gerusalemme le vittime venivano purificate.

* Probatoriæ (*litteræ*), diploma che presso i Romani riceveva ogni officiale, secondo il suo grado.

Probita' (*Iconol.*). La figura simbolica è di un contegno grave, ed ha una mano appoggiata sul petto; imperocchè l'esatta probità ha nell'interno sentimento, ossia nella coscienza un giudice più severo delle leggi e dei costumi. Vien rappresentata seduta e tenendo un regolo cinto da una piccola fascia, su cui sta scritto: = Non fare ad altri quello che non vorresti che a te fosse fatto.

* Probo (*M. Aurelio Valerio*), Imperatore Romano, nato a Sirmich in Pannonia, d'una famiglia poco conosciuta. Passò egli la sua prima gioventù a coltivare dei giardini, sia che fossero anni, sia che lo stato di sua fortuna lo obbligasse a prender cura di quelli degli altri. Si diede alla professione delle armi, e vi si distinse di modo che giunse al tribunato. D'allora in poi servì esso con maggior rinomanza sotto i regni di *Valeriano*, di *Gallieno*, di *Claudio* e di *Aureliano*. Le corone civiche, i monili, i braccialetti, le lancie ed altri ornamenti militari attestavano i numerosi e fortunati suoi servigi. *Aureliano* voleva nominarlo suo successore all'impero, e fu infatti nominato un anno dopo dall'imperatore *Tacito* nel 276. Il soprannome di *Probo* che sapevasi essere l'espressione fedele del suo carattere, contribuì non poco alla sua elezione, e la fece universalmente approvare. Ciononostante egli ebbe per concorrente il fratello dell'imperatore *Tacito*, *Floriano*, che portò due mesi il titolo d'imperatore, e che, vedendo l'inferiorità del suo partito, finì col farsi aprire le vene: tre altri competitori ebb'egli nel corso del suo regno che durò sei anni. *Saturnino*, che fu proclamato, suo malgrado, dagli Egizii l'anno 280, e che, dopo avere sinceramente rifiutato, parve arrendersi, per timore o per ambizione, ai voti dei ribelli. Fu vinto, quindi assediato ed ucciso nel castello d'Apamea con sommo dispiacere di *Probo* che dichiarò che gli avrebbe perdonato.

Bonoso, proclamato dalle legioni della Gallia, da esso comandate. Il suo maggior talento era di bever' molto, senza ubbriacarsi. I suoi affari prendendo un cattivo aspetto, si abbandonò alla disperazione e si appese. *Probo* diceva di lui che era nato per bevere e non per vivere, e gli fece il seguente epitaffio: *Qui pende una bottiglia, e non un uomo.*

Proclo, proclamato dalle legioni della Germania, come lo fu *Bonoso* da quelle della Gallia. *Proclo* facevasi un merito d'essere io galanteria, ciò che *Bonoso* era nella crapula. Esso era francese di origine. I Germani istessi lo abbandonarono per ottenere il perdono della loro ribellione.

Probo dovette combattere durante il suo regno molti popoli barbari che s'erano sparsi nelle Gallie, e particolarmente i Franchi, ai quali sulle rive del Reno nel 277 uccise in diversi combattimenti sino a quattrocento mille uomini. Fece guerra pur anco ai Borgognoni, ai Vandali, ecc., respingendoli al di là del Neker e dell'Elba, dopo aver ripreso settanta grandi città di cui s'eran essi impadroniti. Sconfisse nel 280 alcune popolazioni di barbari, ai quali avea ceduto la Tracia per ripopolarla, e che s'erano contro di lui rivoltati. Finalmente fece la guerra con felice successo ai Persi ed al loro re *Vararano*.

La Francia, la Spagna, l'Ungheria son debitrici a *Probo* dei più famosi loro vigneti; imperocchè, negli intervalli delle guerre, faceva esso piantare da' suoi soldati, ed esortava e incoraggiva gli abitanti delle diverse contrade a moltiplicare questo genere di coltura.

Alcune truppe ch'esso impiegava nei dintorni di Sirmich, sua patria, ad asciugare delle paludi, l'uccisero nel 282; accusandolo d'aver detto che sperava che l'impero avrebbe potuto quanto prima far senza di soldati. Pure un generale che impiegava i suoi guerrieri, non solo come tali, ma ben anche come operaj, era più lontano d'un altro dal farne senza; ma da questo secondo im-

piego procedeva al certo il loro malcontento, ed era a questo secondo impiego che *Probo* voleva ridorli.

Nessuno dei suoi predecessori aveva fatto in uno spazio così breve tante cose e sì grandi e sì utili all' impero. Eguale in gloria ad *Aureliano*, lo sorpassò in virtù. L' imperatore *Giuliano* non gli fa rimprovero che della troppa sua severità. L' armata istessa che s'era ammutinata contro di lui, onorando la sua memoria, gli eresse il seguente epitaffio: *Qui giace l' imperatore Probo, uomo veramente degno di questo nome: altrettanto prode che virtuoso fu vincitore e di tutte le barbare nazioni e di tutti gli usurpatori.* Si sospettò che *Caro*, prefetto del pretorio, il quale fu eletto imperatore in suo luogo, fosse stato il principale autore della rivolta delle truppe e della morte di questo gran principe, sotto cui l' impero aveva riacquistato e la sua gloria e la sua potenza.

Proboscide d'elefante, attributo di Alessandria e dell' Affrica.

Proca, uno dei re d' Alba, regnò 23 anni, e lasciò morendo 2 figli, Nomitore e Amulio. — *Æneid.* 6. — *Dion. Hal.* 1, c. 15. — *Tit. Liv.* 1, c. 3. *Met.* 14.

Procaristerie, festa annuale che gli Ateniesi celebravano in primavera in onore di Minerva.

Procella. — *V.* Tempesta.

* Procfraste, nome con cui, secondo *Plinio*, chiamavasi anticamente la Calcedonia.

Processioni. L' origine della processione risale ai primordii del paganesimo. Vi si rappresentava il primo stato della natura, e vi si portava una specie di cassetta che conteneva diverse cose simboliche, come delle sementi per segno della fecondità perduta, e così per gli stessi principii un bambino fasciato, un serpente, ecc. Tali feste chiamavansi Orgie.

Virgilio fa menzione nelle sue Georgiche della *processione* che si faceva tutti gli anni in onore di Cerere, *Ovidio* aggiunge che coloro che vi assistevano erano vestiti di bianco, e portavano delle faci accese. Si facevano delle processioni intorno ai campi seminati, e vi si spruzzavano coll' acqua lustrale. I pastori di *Virgilio* ne sono gloriosi, e cantano in coro: *Et cum solemnia vota = Reddemus Nymphis, et cum lustrabimus agros.*

A Lacedemone, in un giorno consacrato a Diana, facevasi una processione solenne. Una dama delle più distinte della città, seguita dalla più scelta gioventù che si batteva a gran colpi, portava la statua della Dea. Se il loro ardore si rallentiva, la statua, leggera per natura, diventava così pesante che quella che la portava, oppressa sotto il suo peso, non poteva più muovere un passo; perciò gli amici ed i parenti di quella giuventù l'accompagnava per sostenerne il coraggio.

L' ordine delle processioni in Egitto era il seguente. I cantori stavano alla testa, tenendo in mano alcuni simboli dell' arte musicale; ed erano particolarmente versati nei due libri di Mercurio che rinchiudevano gli inni degli Dei e le massime dei re.

Venivano questi seguiti dagli astrologi, portando la palma ed il quadrante solare, i due simboli dell'astrologia giudiziaria. Essi erano istrutti nei quattro libri di Mercurio, che trattavano dei movimenti degli astri, della loro luce, del loro sorgere e del loro tramontare, delle congiunzioni e delle opposizioni della luna e del sole.

Dietro ad essi venivano gli scrittori delle cose sacre, con una penna sulla testa, lo scrittojo, il calamajo ed un giunco nella mano. Avevano essi cognizione dei geroglifici, della cosmologia, della geografia, del corso del sole, della luna e degli altri pianeti, della topografia dell' Egitto e dei luoghi sacri, delle misure e degli altri oggetti relativi alla politica ed alla religione.

Dopo gli astrologi od oroscopisti venivano quelli che si chiamavano gli stoliti coi simboli della giustizia ed i vasi per le libazioni. Nulla essi ignoravano di ciò che concerneva la scelta delle vittime, la disciplina dei templi, il culto divino, le cerimonie della religione, i sacrifizii, le primizie, gl' inni, le preghiere, le feste, le pompe pubbliche ed altre materie che componevano dieci dei libri di Mercurio.

I profeti chiudevano la processione. Avevan essi il petto nudo, su cui portavano l'Hydria, ed erano accompagnati da quelli che i pani sacri custodivano. I profeti erano iniziati in tutto ciò che ha rapporto alla natura degli Dei ed allo spirito delle leggi, e presiedevano al comparto delle imposte. I libri sacerdotali che contenevano la loro scienza erano in numero di dieci.

Le processioni dei sacerdoti di Nagasaki nel Giappone, in onore dell' idolo protettore della loro città, per quanto ci viene riferito da *Kempfer*, si fanno

colla pompa e coll' ordine seguente. Avanti a tutto sonovi due cavalli, mezzo morti di fame, e tanto magri e secchi quanto quello che monta il Patriarca di Mosca la domenica delle Palme quando si reca alla catedrale; seguono quindi molte insegne ecclesiastiche e d' onore, simili a quelle che erano in uso presso i loro antenati, e che si vedono tuttora alla corte ecclesiastica di Meaco, quali sono: una lancia corta, larga e tutta indorata, un pajo di scarpe rimarchevoli per la loro grandezza e per la loro rozzezza, un gran pennacchio di carta bianca attaccato sulla cima di un corto bastone e che è quello del comando ecclesiastico. Vengon dietro degli scaffali aperti onde porvi i mikosia, e li tengono rovesciati affinchè il popolo vi getti le sue elemosine; quindi gli stessi mikosis, che sono alcune nicchie ottagone quasi troppo grandi per essere portate da un uomo solo, le quali inverniciate ed ornate con arte di cornici dorate, di specchj di metallo molto lucidi, ed hanno fra gli altri ornamenti, una gru dorata sulla cima. Dopo tutto ciò vengono portati due piccoli sedili di legno, o palanchini, simili a quelli che si usano alla corte dell' imperatore ecclesiastico, due cavalli di sella bardati in tutto punto, appartenenti ai superiori del tempio, e due rozze simili a quelle che sono alla testa della processione. Finalmente chiudono la processione il corpo sacerdotale a piedi, in buon ordine, ed in gran modestia, e gli abitanti ed il basso popolo di Nagasaki nella solita confusione.

* Proci, così chiamavansi i pretendenti di *Penelope*. — *V.* Penelope.

* Procida, anticamente *Prochyta*, isola del mar Tirreno, o dell' antica Toscana, vicino alle coste della Campania. Pretendesi che essa fosse unita all'isola Enare o Enaria o Inarima o Pitecusa, e che un terremoto ne l' abbia distaccata. *Dionigi* d' Alicarnasso dice ch' ella ricevette il nome dalla nutrice d' *Enea*. — *Strab. l.* 1, 2, 5 *e* 6. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7. — *Virg. Æneid. l.* 9, *v.* 715. — *Dionys. Halic. l.* 1, — *Ovid. Met. l.* 14, *v.* 89.

* Procilio, istorico Latino, contemporaneo del gran *Pompeo*. — *Varro*.

Procione, costellazione formata di tre stelle, e che precedeva il cane e la canicola. A tempo d' Augusto, sorgeva undici giorni prima della canicola. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, *c.* 44. — *Plin.*

** Procle, nome comune a molti personaggi dell' antichità, di cui i più conosciuti sono:

1. — Figlio dell' Eraclide *Aristodemo*, e d' *Argia*, figlia d' *Autesione*. Era egli fratello gemello d' *Euristene*, ed ereditò con esso il trono di Sparta. Regnarono unitamente e furono lo stipite delle due linee che occuparono nel medesimo tempo il soglio di Lacedemone. — *Apollod. l.* 3, *c.* 37 *e* 38. — *Paus. l.* 3, *c.* 1 *e* 7.

2. — Figlio di *Licastida* della città di Andro, capitale dell' isola di questo nome nel mare Egeo. Riportò il premio della lotta nei giuochi Olimpici, e gli fu elevata una statua nel bosco sacro di *Giove* Olimpico. — *Paus. l.* 6, *c.* 14.

3. — Figlio di *Piterea*. Era alla testa degli Jonii, allorchè questi s' impadronirono di Samo. Questo *Procle* era nato in Epidauro, e discendeva da *Jone* figlio di *Xuto*. Ebbe un figlio chiamato *Leogoro* che fu re de' Samii dopo suo padre. — *Pausan. l.* 7, *c.* 14.

4. — Tiranno d'Epidauro che fu nociso e gettato nel mare, e di cui fa menzione *Plutarco* nel suo Trattato *De Oraculo Pithiensi*.

5. — Figlio d' *Eucrate*, nato a Cartagine, autore di molte opere istoriche, di cui *Pausania* ci ha conservati alcuni frammenti. — *L.* 2, *c.* 2, *l.* 4, *c.* 35.

6. — Generale di Nasso che per una somma d' oro, tradì la sua patria e la diede nelle mani di *Dionigi il tiranno*.

** Proclea, figlia di *Clizio*, e nipote di *Laomedonte*, era sorella di *Caletore*, principe Trojano, che perì all' assedio di Troja, sotto i colpi di *Ajace*. Sposò *Cicno* figlio di *Nettuno* e re di Colone città della Troade, vicino all' isola Lemofride. *Cicno* la rese madre d' un figlio chiamato *Tenete*, e d' una figlia chiamata *Emitea*. *Proclea* essendo morta molto giovane, *Cicno* sposò in seconde nozze *Filonome* figlia di *Craugaso*, che s' invaghì perdutamente di *Tenete*. — *Hom. Iliad. l.* 15, *v.* 419. — *Pausan. l.* 10, *c.* 14. — *V.* Cicno *e* Tenete.

* Proclidi, discendenti di Procle, divisero il trono di Sparta cogli Euristenidi. — *V.* Lacedemone ed Euristenidi.

1. Proclo, re d' Argo che alcuni confondono con Preto.

* 2. — o Proculo, uno dei principali cittadini di Roma nascente, il quale godeva di una grande riputazione. Il popolo stava per mettere il fuoco al Senato, per vendicare la morte di *Romolo* che i Senatori avevano assassinato

allorchè *Proclo* calmò il suo furore, persuadendolo che aveva veduto quel principe, sotto le sembianze di un Dio ascendere al Campidoglio. — *Aristobul. apud Plutarc.* — *Hist. Grac. et Rom. c.* 32. — *Tit. Liv. lib.* 1, *c.* 9.

* 3.— o PROCULO o PROCULEJO, poeta Greco e filosofo *Platonico*, discepolo di *Plutarco* l'Ateniese, era stimato per uno dei più saggi filosofi del suo tempo. Compose molte opere, di cui alcune sono giunte sino a noi, come i quattro inni che si trovano in seguito a quelli di *Orfeo*, e dei Commentarj, sopra *Esiodo* e sopra *Platone*. Si racconta che in tempo che *Vitaliano* assediava Costantinopoli, *Proclo* abbruciò le sue navi con degli specchi ardenti, come Archimede quella dei Romani avanti Siracusa. *Proclo* era di Licia e viveva cinque secoli circa dopo G. C. — *Suida.* — *L. Gyrald. de Poet.* — *Hist. Dial.* 3.

* PROCLUS, abbreviazione di *Proculus* significava presso i Romani un figlio che nasceva mentre suo padre era assente dal suo paese, *a patria procul*; o secondo altri, si dava un tal nome ai figli che nascevano d' un padre molto avvanzato in età: *dicti proculi, quia patribus senibus nati sunt.* — *Festus de verb. signif.*

PROCOMIO, inno in onore di Como.

* PROCONNESO (*isola di Marmara*), isola della Propontide, dirimpetto a Cizico, secondo *Plinio* chiamata anche *Elaphonnesus* e *Neuris*.

Strabone, che in ciò si concorda coll' opinione di *Scillace*, riferisce che eranvi due isole dello stesso nome l'una soprannominata la nuova, e l' altra la vecchia; ed ecco come ciò vien spiegato. Eranvi un tempo due isole chiamate ambedue *Elafonneso* o *Proconneso*, le quali non erano separate che da un piccolo braccio di mare, che col tempo si riempì, e le due isole riunite non ne formarono che una sola. Chiamavasi pur anche *Nevris*, o *Nabris* da Νεβρὸς, un cerviatello. Dal che si può presumere che il suo nome, o piuttosto i suoi nomi le siano derivati dall'esservi stati molti cervi. Imperocchè ἔλαφος significa un cervo; πρὸξ, in genitivo προκὸς un cervo, ed una cerva pregna per la prima volta: e νῆσος significando isola, viene a formarsi, isola del cervo. Da quest' isola si cavava quel bel marmo, chiamato di Cizico.

* PROCONSOLARE (*Impero*). L' imperatore *Augusto*, volendo rendersi padrone assoluto dell' impero senza comparirlo, fece alcuni cangiamenti nell' ordine usato nel tempo della repubblica riguardante i governatori delle provincie. Questo principe, onde conseguire il suo scopo, divise l' amministrazione dell' impero fra lui, il senato ed il popolo; e tutte le provincie in tre specie, *proconsolari*, pretoriali e presidiali. Volle che il senato provvedesse al governi *proconsolari*, il popolo ai pretoriali, e riservò a se stesso la cura del resto. Allorchè *Tiberio* fu associato al governo da *Augusto*, questi gli fece conferire la carica di censore, ed un potere eguale al suo in tutte le provincie: ed è ciò che chiamavasi, *impero proconsolare*.

* PROCONSOLE, magistrato che la repubblica romana mandava in una provincia per governarla e comandarvi con la stessa autorità che avevano i consoli a Roma.

I consoli, appena eletti, si dividevano a sorte il governo delle provincie; ma l'impero romano essendosi col tempo grandemente esteso, e dovendosi sostenere guerre così frequenti e così considerevoli, nacque la necessità di cangiare la forma del governo, e di dare a dei particolari l' autorità necessaria per condurre le armate, comandare nelle provincie ed occupare il posto dei consoli ch' essi rappresentavano.

Siccome era sistema della repubblica a misura che faceva delle conquiste, di formarne dei governi, ciò ch' ella chiamava, ridurre in provincia; così dapprincipio cominciava dal levare ai paesi conquistati le loro leggi ed i loro magistrati particolari, poscia li assoggettava a ricevere le leggi romane, e vi mandava per governarli, a norma della maggiore o minore importanza e grandezza della provincia, un proconsole, un pretore, od un propretore che amministrava la giustizia, e comandava le truppe. Vi aggiungeva un questore, che doveva aver cura di far pagare i tributi loro imposti. La Sicilia fu il primo paese fuori d' Italia che fu ridotto in provincia.

Appiano (*de bello civili, lib.* 1) racconta che prima della guerra degli alleati, le provincie erano destinate ai *proconsoli*. Questi governatori non erano nominati che per un anno, dopo il quale il senato ne mandava degli altri. Se un governo trovavasi sulla frontiera in cui vi fosse qualche guerra, e che la condotta ne fosse affidata al governatore, si prolungava qualche volta il tempo della sua amministrazione per

dargli campo di terminarla. Ma non potevasi ciò fare che con un editto del popolo Romano riunito in comizii.

I *proconsoli*, i pretori ed i propretori avevano sino a tre luogotenenti a norma dell' estensione dei loro governi, imperocchè, nell' ordinare le provincie, il senato indicava la grandezza di ciascheduna, regolava il numero delle truppe, assegnava i fondi per la loro paga e per la loro sussistenza, nominava i luogotenenti che il governatore doveva avere, e provedeva alle spese di viaggio, non che al loro equipaggio che consisteva in un certo numero di abiti, di mobili, di cavalli, di muli e di tende che si facevano dare ad essi allorchè partivano per il governo, ciò che chiamavasi, *viaticum*; affinchè non fossero di peso alle provincie.

Da un passaggio di *Svetonio*, sembra che in tempo della repubblica, i muli e le tende che si fornivano ai *proconsoli*, erano soltanto presi a nolo a spese del pubblico, e che essi dovevano restituirli terminato il tempo della loro carica. Questa precauzione della repubblica non impediva però, che allorquando questi magistrati erano avari, non esigessero anche dalle provincie delle forti somme, come si deduce dal rimprovero che fa Cicerone nella sua orazione contro *Pisone*, il quale, andando in Macedonia in qualità di *proconsole*, si fece dare da quella provincia, solamente per il suo vasellame, cento volte 80 mille sesterzii, che fanno circa due millioni di nostra moneta.

Tito Livio (*Dec.* V, *lib.* 2) ci vuol far credere che un tale abuso siasi introdotto, dacchè il console *Postumio* essendo andato a Preneste, per farvi un sacrifizio come semplice particolare, e non essendo stato ricevuto con quella distinzione che avrebbe desiderato, aveva preteso che quella città gli pagasse le spese, in punizione dei pochi riguardi ch' ella aveva avuto per la sua dignità. Un tale abuso servì dappoi di autorità ai magistrati che andavano ai loro governi per farsi pagare le spese di viaggio, senza accontentarsi di ciò che loro provvedeva la repubblica, e nello stesso tempo di pretesto a quelli che erano interessati ed avari, per farsi dare delle forti somme. Allorchè furono stabilite le poste, i *proconsoli* ebbero il privilegio di servirsene sulla loro strada. *Svetonio* dice che *Augusto*, affinchè i proconsoli non esigessero nulla più dello stabilito dalle provincie, ordinò che fosse ad essi somministrata una data somma sul pubblico erario, maggiore di quella che loro veniva conceduta in tempo della repubblica.

Veggiamo in *Lampridio*, che lungo tempo dopo *Alessandro Severo* faceva esso pure somministrare ai magistrati che mandava nelle provincie in qualità di governatori una certa somma di denaro, e ciò che ad essi era necessario, come mobili, abiti, cavalli, muli e domestici. Terminato il loro governo, dovevan essi restituire i domestici, i cavalli ed i muli, e ritenevano il rimanente se s' erano condotti rettamente nel loro ministero; in caso contrario l' imperatore li condannava a restituire il quadruplo. Sembra che questa legge non sia stata in uso sotto gli altri imperatori.

Tutti questi governatori conducevano con se, oltre gli officiali, come luogotenenti, questori, assessori ed altri subalterni, una quantità di amici che li accompagnavano per far loro onore, e che si chiamavano *contubernales*, perchè mangiavano alla loro tavola: i quali erano per la maggior parte giovani distinti per nascita, che li seguivano per imparare il mestiere della guerra, se ve n' era in quel dipartimento, oppure per mettersi in istato di occupare le magistrature. Questo corteggio formava una specie di corte ai *proconsoli*. Sotto gl' imperatori il loro seguito divenne ancor più numeroso per la quantità di officiali subalterni che seco conducevano, sotto i nomi di *praecones*, *pictores*, *interpretes*, *oruspices*, *tabellarios*, *numerarios*, *commentarienses*, *cornicularios*, *adjutores*, *subadjuvas*, *exceptores* ed altri. La loro casa ed il loro treno era composto d' un maggior numero di domestici, e comparivano in pubblico con maggior sforzo e con maggior pompa che sotto la repubblica. Erano essi obbligati, durante la loro amministrazione di far dei viaggi nelle principali città del loro governo, per amministrarvi la giustizia, e tenervi l' assemblea della provincia, affine di mantenervi il buon ordine.

Tutti questi governatori, prima di sortire da Roma, si recavano al Campidoglio a fare dei sacrifizii, ed a prendere il manto di guerra chiamato *paludamentum*, il quale disegnava il comando delle truppe: ciò che praticavasi anche per quelli che andavano a comandare le armate della repubblica, i quali sortivano da Roma con una certa pompa, preceduti da sei littori coi fasci e le

sacie, e condotti dai loro amici che li accompagnavano fuori della città, sino ad una certa distanza.

I *proconsoli* governavano le loro provincie, secondo le leggi romane, e conformemente a ciò che i magistrati osservavano a Roma. Non contavasi l'anno della loro carica che dal giorno che avevano cominciato a farne le funzioni, e non dal giorno della loro nomina. Allorchè si mandava un successore a quello che aveva finito il suo tempo, questi gli rimetteva le truppe che aveva sotto il suo comando, e non poteva differire la sua partenza più di trenta giorni dopo l'arrivo del medesimo. Se, terminato l'anno, non compariva alcuno per succedergli, abbandonava nullameno il suo governo, lasciandovi il suo luogo-tenente in sino a che il nuovo governatore fosse arrivato. Al suo ritorno, rendeva conto al senato della sua amministrazione, e ne stendeva un sommario, che veniva deposto trenta giorni dopo nel tesoro.

I *proconsoli* godevano nelle loro provincie gli stessi onori che si rendevano ai consoli in Roma, ma cedevano in tutto a questi, allorchè vi si trovavano.

Quantunque in apparenza il *proconsole* non differisse dal console, ciò nulla meno egli è certo che non era messo nel numero dei veri magistrati; imperocchè aveva il potere, che i Romani chiamavano *potestas*; ma non l'impero, *imperium*. Circoscritta molto era l'autorità di coloro che veniano eletti dal popolo, secondo l'occasione, e per uffizj indefiniti; ma di coloro che dallo stesso popolo eletti erano per un affare specificato, come sarebbe il far guerra ad alcun re, assoluta era l'autorità e *imperium* appellata. Appena un di essi era uscito di Roma, poteva assumere la qualità di *proconsole* e gli ornamenti consolari; ma soltanto avea l'esercizio della giurisdizione volontaria, e il poter suo veniva ristretto alla manumissione degli schiavi, all'emancipazione dei figli e all'adozione; vietato gli era tutto ciò che appartiene alla giurisdizione contenziosa fin che giunto non fosse nella provincia a lui destinata, nel qual caso la sua giurisdizione, che che ne dica *Pighio* in contrario, era tanto ampia quanto quella de' consoli.

I *proconsoli* non ottenevano giammai l'onore del trionfo, quantunque l'avessero meritato, perchè venivano riguardati come semplici cittadini e senza carattere di magistratura; egli è per questa ragione che, a quanto riferisce *Tito-Livio* e *Plutarco*, *Scipione* non potè ottenere gli onori del trionfo, dopo aver sottomesso la Spagna all'impero Romano. Ma gli stessi istorici ci insegnano, che cominciò a scemarsi un tal rigore, e vi si derogò in favore di *L. Lentulo*, l'ultimo cui fu accordata dal popolo l'ovazione; e che in seguito *Q. P. Filone* trionfò, dopo aver vinto certi popoli che s'erano dichiarati nemici dei Romani.

A Roma eranvi quattro sorta di *proconsoli*; 1.° quelli che dopo spirato l'anno del loro consolato, conservavano ancora il comando d'un'armata con autorità consolare; 2.° quelli che senza sortir di carica venivano mandati in una provincia, o per governarla, o per comandare un'armata; 3.° quelli che dopo l'abolizione del governo Repubblicano, erano nominati dal Senato per governare qualcuna delle provincie, che per tal causa appellavansi *proconsolari*; 4.° davasi un tal nome a quelli che servivano sotto i consoli in qualità di luogotenenti; l'amore della patria faceva sì che quegli stessi che avevano comandato in capo un'armata, non sdegnassero qualche volta di servire nella stessa armata come luogotenenti; 5.° lasciavasi pur anco il titolo di *proconsole* a coloro che non erano ancora rientrati in Roma, da che ne erano stati insigniti.

Il Senato nominava tanti *proconsoli* quanti erano i governi da distribuire, ed in queste elezioni avevasi riguardo soprattutto all'anzianità. I soggetti eletti si dividevano le provincie, estraendole a sorte; ma l'Asia e l'Affrica facevano due classi a parte; imperocchè erano devolute di diritto ai due più anziani consolari; i quali essi pure tiravano a sorte per avere l'uno o l'altro dei due governi.

L'antica Repubblica nulla assegnava ai governatori delle provincie. *Augusto*, come abbiam detto più sopra, per impedire i mali che potessero nascere da questo servizio gratuito, fece dare ai medesimi degli stipendii. I governatori delle provincie del Senato venivano pagati sull'erario, e quelli delle provincie imperiali, sul fisco. Se qualcuno non poteva accettare il *proconsolato*, per ragioni legittime ed approvate, gli si offrivano nonostante quasi sempre gli stipendii. Allorchè *Tacito* dice che *Domiziano* li aveva assegnati a qualcheduno, si deve intendere che questo principe aveva proposto che gli fossero dati.

Ell' è cosa conosciuta che nel tempo della Repubblica, le provincie hanno innalzato degli altari, celebrate delle feste ed edificato dei templi ai *proconsoli*, associandoli a tutti gli onori che si rendevano agli Dei.

L'uso di fabbricare dei templi ai *proconsoli* non si stabilì che gradatamente. Si cominciò col dedicare ad essi dei monumenti e degli edificii pubblici che avevan sempre servito ad onorare i Numi; poscia si costruirono loro dei templi. *Svetonio* dice positivamente che, sul terminare della Repubblica, erasi stabilito l'uso di innalzare dei templi ai *proconsoli*: *Templa proconsulibus decerni solere*; sebbene ve ne siano stati molti i quali, anzicchè venir riguardarti dai popoli come Dei tutelari, non potevano considerarsi che come cattivi genii cui faceva mestieri offrire de' sacrifizii, per renderseli favorevoli. Questo costume di edificare dei templi ai *proconsoli*, non solo era tollerato, ma veniva autorizzato dalle leggi.

Eran essi come altrettanti monumenti del servaggio delle provincie conquistate; ed i Romani ben sapevano che non avvi nulla che indichi la servitù più dell'eccesso dell'adulazione. Il culto era diretto alle virtù già divinizzate, e non cadeva che indirettamente sul *proconsole*.

Finalmente le feste ed i giuochi che celebravansi in tutte le provincie in onore degli imperatori, e che si chiamavano col nome di questi, come *Augusteia*, *Commodeia*, erano in tutto simili alle feste ed ai giuochi che celebravansi in onore dei *proconsoli*, e portavano essi pure i loro nomi, *Lucullia*, *Marcellia*, ecc. Aggiungasi che tutti i titoli ed anche tutti gli onori divini che furono in seguito decretati agli imperatori, durante la loro vita, erano stati renduti prima ai governatori delle provincie.

* 1. Procopio, d'un' illustre famiglia di Cilicia e parente dell'imperatore *Giuliano*, aveva delle qualità e dei talenti, ma il suo carattere ardente ed ambizioso gli faceva desiderare le grandi cariche. Dopo aver reso importanti servigi allo Stato sotto *Giuliano* ed i suoi successori, si ritirò presso i barbari del Chersoneso Taurico, e vi restò sino alla partenza di *Valente* per la Siria, nel qual tempo si recò a Costantinopoli, e vi si fece proclamare imperatore. I successi delle sue armi furono così rapidi che *Valente* avrebbe abdicato l'impero, se i suoi amici non lo avessero dissuaso. Ma le cose cangiarono aspetto ben tosto; e *Procopio* fu disfatto in Frigia, ed essendo stato abbandonato da' suoi soldati, gli si tagliò la testa, che fu mandata a *Valentiniano* nelle Gallie l'anno 336 dopo G. C. *Procopio* aveva quarantadue anni ed aveva regnato otto mesi. — *Ammiano Marcel.* 25 e 26.

* 2. — Famoso istorico greco di Cesarea, segretario di *Belisario*, onorato da *Giustiniano* del titolo d' *illustre*, e della dignità di prefetto di Costantinopoli. Pubblicò un istoria in otto libri. I due primi contengono le guerre dei Persiani dalla fine del regno d'*Arcadio* sino al trentesimo terzo anno del regno di *Giustiniano*; il terzo ed il quarto descrivono la guerra dei Vandali, e i quattro ultimi le guerre d' Italia contro gli Ostrogoti. Quest' opera contiene una quantità di fatti curiosi e veri. Lo stile, senz' essere sempre puro, non manca d' eleganza. Se, come si è sempre creduto, *Procopio* è l'autore della *Storia segreta*, come della sua grande istoria, esso ha dato in tempi differenti dei giudizii ben diversi sopra *Giustiniano*.

O è stato grande adulatore nella sua grande istoria, od è molto satirico nella *Storia segreta*. Forse in fatto è stato e l' uno e l' altro; forse la prima essendo stata scritta per esser vista, l'autore vi lasciò correre a bella posta quelle adulazioni che potevano facilitare la divulgazione della sua opera; forse la seconda era destinata a smentire le adulazioni della prima; ma l' autore vi passò di troppo i limiti.

Questo scrittore morì verso la fine del regno di *Giustiniano*.

** Procri, figlia di *Eretteo*, re di *Atene*, e sorella d' *Orizia*, fu maritata a *Cefalo* figlio di *Dejoneo* re della Focide. Si amavano questi sposi con tutta la tenerezza, allorchè l'*Aurora* invaghita della bellezza di *Cefalo*, lo rapì, ma la Dea non avendo potuto fargli dimenticare l' amore che aveva per sua moglie, lo lasciò in libertà, annunciandogli però che si sarebbe pentito un giorno di aver portato tanto amore a *Procri*. Questa specie di predizione gli fece sospettare, o che sua moglie fosse stata infedele durante la sua assenza, o che fosse inclinata a divenirlo. Onde chiarire questo suo sospetto, risolse di metterla alla prova, e l'*Aurora* favorì la sua impresa, cangiando i lineamenti del suo volto. Entrò nel suo palazzo, senza che nessuno lo riconoscesse, e non vide nulla che po-

tesse destargli il minimo sospetto; al contrario, trovò sua moglie immersa nel dolore che le cagionava l'assenza del marito, e per quanti discorsi le potè fare, essa non sembrava occupata che del desiderio di rivederlo. « Tutte le vostre cure, tutte le vostre sollecitudini, tutte le vostre offerte, gli diceva, sono inutili; il mio cuore è tutto di mio marito, ed a lui solo è riservata la mia tenerezza. » Ciononostante *Cefalo* insistette con tanto calore, le fece delle promesse tanto grandi e tanto seducenti, che giunto a far vacillare la sue virtù, scoprì lo sposo nel finto amante. *Procri* vergognatasi della sua debolezza, fuggì nelle selve, o pregò *Diana* a volerla ammettere fra le sue compagne, raccontandole la perfida azione che le aveva fatto l'*Aurora*. *Diana* begninamente l'accolse, e le fece dono d'un cane da caccia che non mancava mai la sua preda, e d'un giavellotto che colpiva sempre nel segno, e ritornava tosto nelle mani del cacciatore. *Antonino Liberale* dice che questo doppio dono le fu dato da *Minosse* re di Creta, alla di cui corte si era ritirata, abbandonando suo marito. *Apollodoro* pretende che *Minosse* l'avesse sedotta, e che per garantirsi dai sortilegi di *Pasifae* sua moglie, avesse avuto ricorso a una radice chiamata *Circea*. Secondo *Antonino*, il cane, ed il giavellotto non furono il prezzo del disonore di *Procri*, ma bensì la ricompensa dell'aver essa insegnato al re di Creta il mezzo di aver de' figli, e di preservarsi in avvenire dalle malie di *Pasifae* che faceva morire tutte le donne con cui aveva esso relazione. Checchè ne sia, appena *Procri* ebbe in suo potere questo cane e questa freccia, andò a raggiungere suo marito, travestita da cacciatore, e non temè di sfidarlo alla caccia. *Cefalo* testimonio dell'eccellenza del cane e della virtù del giavellotto, pregò lo sconosciuto di venderglielo. *Procri* gli disse che volentieri gliene avrebbe fatto un dono, se avesse voluto soddisfare la sua passione per gli uomini. *Cefalo* vi acconsentì, e mentre si disponeva a consumare il suo disonore, sua moglie si fece conoscere ed ottenne facilmente il perdono. *Ovidio* non fa menzione di quest'ultima avventura. Dice che allorquando *Procri* si fu allontanata, si riaccese bentosto l'amore nel cuore di *Cefalo*, che le corse dietro e l'indusse a ritornare con lui. Essendosi riconciliati, divennero piucchè mai amorosi l'uno dell'altro. *Cefalo* che amava ardentemente la caccia, appena spuntava il giorno, andava nelle vicine foreste senz'altr'arme fuorchè il maraviglioso giavellotto, di cui sua moglie gli aveva fatto dono. Quando trovavasi oppresso dalla fatica, andava a riposarsi all'ombra, e chiamava in suo soccorso *Aura*, ossia *Zefiro*, dandole nelle sue invocazioni i più teneri nomi. Qualcheduno che l'intese e che prese il nome di *Aura* per quello di una Ninfa, ne fece relazione a *Procri*, che credendolo infedele, volle chiarirsi del fatto coi proprii occhi. Il giorno appresso andò essa a nascondersi in una macchia vicina al luogo, dove suo marito soleva riposarsi, e l'intese dire, *a Zefiro. Vieni a sollevare il mio ardore, la dolcezza del tuo alito m'incanta, mi rianima e forma tutta la mia gioja*. Non parendole più dubbia l'infedeltà di *Cefalo*, e non potendo più contenersi, si lascia sfuggire alcuni sospiri che sono intesi da suo marito; il quale rivolgendo la testa, e veggendo muoversi i cespugli, crede scorgervi qualche cervo, e gli lancia il suo giavellotto; ma riconoscendo la voce di sua moglie al di lei grido, accorre e riconosce il suo errore dalle poche parole ch'ella potè pronunciare; imperocchè appena disingannata, spira nelle sue braccia. Ne aveva avuto un figlio chiamato *Archesio*, padre di *Laerte*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 23; *l.* 3, *c.* 29. — *Antonin. Liber. c.* 41. — *Paus. l.* 9, *c.* 19. — *Higin. fab.* 189. — *Hellanicus, apud Schol. Euripid. in Oreste, v.* 1650. — *Ovid. Met. l.* 7, *v.* 668. — *Tzetzes, Chil.* 1, *c.* 20.

Il gruppo di *Cefalo e Procri* che abbiamo posto alla tav. CLIX è d'invenzione e composizione del sig. *Luigi Marchesi*, giovane scultore educato nelle accademie di Milano e di Roma sui modelli dei *Fidia*, dei *Prassiteli* e del divino nostro *Canova*. Questo lavoro, che rappresenta Procri mentre spira nelle braccia del marito, è di un gusto e di una squisitezza ammirabile. Le figure sono disegnate e modellate con tutta quella espressione che si può desiderare, e per cui meritamente dalla I. R. Accademia di belle Arti di questa illustre città gli venne aggiudicato il premio nel concorso dell'anno 1819.

Procruste o Procuste, nome di un masnadiero che *Pausania* chiama Polipemone, e *Plutarco* Damaste. Faceva costui la sua ordinaria dimora in Coridallo nell'Attica. Aveva l'uso di stendere gli stranieri, che colà capitavano sovra una panca, o sovra un letto di ferro, stirandoli sino a tanto che

divenissero della stessa lunghezza del letto, o tagliando loro, s' eran più lunghi, ciò che ne oltrepassava la misura. Teseo lo uccise presso Ermione. — *Ovid. Met. lib.* VII, *v.* 43. — *Ovid. Heroid.* 7, *v.* 69. — *Plut. in Thes.*

* Procrusti, popoli barbari di cui parla *Sidonio Apollinare* nel panegirico di Maggiorano.

* Procula, cortigiana dei tempi di *Giovenale*. — *Sat.* V, *v.* 68.

* 1. Proculejo, senatore Romano, contemporaneo di *Romolo*, il primo che annunciò al popolo che questo principe era stato rapito e messo nel rango degli Dei. — *V.* Proclo 1.

* 2. — Cavaliere Romano, di cui *Mecenate* aveva sposato la sorella. Si rese celebre col suo spirito, colla sua generosità, col suo attaccamento ad *Augusto*, e soprattutto colla sua tenerezza verso i proprii fratelli, con cui divise il suo patrimonio per risarcirli dei danni che avevano sofferti nelle guerre civili. Non abbandonò mai *Augusto*, conosciuto allora sotto il nome di *Ottavio*, durante le guerre che questi sostenne contro *Sesto Pompeo* e contro *Antonio*; per cui quel principe gli diede in molte occasioni delle prove di stima e di confidenza; come diffatti a lui commise di assicurarsi di *Cleopatra* dopo la presa di Alessandria. *Proculejo* amò e protesse i letterati, e *Giovenale* non fa difficoltà di porlo al pari di *Mecenate* e di *Lentulo*. Dice *Plinio* che non potendo egli sopportare degli acuti dolori che gli avevano preso allo stomaco, si diede da se stesso la morte, ingojando del gesso. È di lui che disse *Orazio*:

Vivet extento Proculejus *ævo*
Notus in fratres animi paterni,
Illum aget dextra metuente solvi
Fama superstes.

L. 2, *Od.* 2, *v.* 5. — *Plutarc. in Anton.* — *Juvenal. Sat.* 7, *v.* 95. — *Plin. l.* 36, *c.* 59.

* 1. Proculo o Procillo, nome di un liberto d' *Augusto*, che *Ardoino* e molti altri dopo lui hanno confuso col precedente; il quale non era un liberto. *Augusto*, dice *Svetonio*, condannò *Procillo* alla morte per la sua incontinenza e pei i frequenti suoi adulterii. — *Svet. in Aug. c.* 67. — *Plin. l.* 7, *c.* 46.

* 2. — Geganio, console Romano.

* 3. — Plauzio, generale Romano, vincitore degli Ernici.

* 4. — Favorito di *Vitellio*.

* 5. — Console sotto il regno di *Nerva*.

* 6. — Romano accusato di concussione.

* 7. — Autore Affricano, contemporaneo di *Marco Aurelio*, pubblicò un' opera intitolata: *de regionibus*, o *de religionibus*.

* 8. — Generale che sotto il regno di *Probo* si fece proclamare imperatore nella Germania. — *V.* Probo.

Procurare prodigia, allontanare ciò che eravi di sinistro nei presagi degli auguri sugli avvenimenti straordinarii.

* Procuratore, ministro degli imperatori. *Augusto* essendosi impadronito del sovrano potere, ed avendo fatto, per così dire, una divisione coi Romani delle sottoposte provincie, formò per se stesso un tesoro particolare e separato da quello dello Stato, sotto il nome di *fisco*, e creò nello stesso tempo degli officiali che chiamò *procuratori* dell' imperatore, *procuratores Cæsaris*, che mandava nelle sue provincie ed in quelle del Senato, incaricati dell'esazione delle somme destinate a questo tesoro, chiamate *denari fiscali*; ma non avevan tutti nè la stessa autorità, nè le stesse funzioni.

Quelli che l' imperatore inviava nelle provincie del Senato, erano per istituto i meno possenti; imperocchè erano impiegati soltanto a regolare le terre che il principe vi possedeva come particolare, o quelle che per confische erano state riunite al dominio imperiale. I ricchi cittadini di Roma aveano delle possessioni nelle differenti provincie, e le sostanze di coloro che si condannavano per delitti di Stato, venivano tosto aggiudicate al tesoro imperiale.

Tosto o tardi, e fors'anco fino dai tempi di *Augusto*, l' imperatore ebbe ovunque dei *procuratori*, anche nelle provincie del Senato. A norma degli antichi costumi Romani, questi intendenti non dovevano essere che dei liberti; imperocchè non avevano nè autorità, nè considerazione alcuna. Ma tutto ciò che dà qualche relazione col principe, sembra onorevole e diviene un oggetto d' ambizione; egli è perciò che i cavalieri Romani brigavano queste piazze con ardore, ed allorchè l'imperatore vi nominava qualcheduno dei suoi liberti, sembra che lo mettesse nel ruolo de' cavalieri.

Il *procuratore* dell'imperatore restava in carica, finchè pareva e piaceva al principe; questa sola circostanza dava ad esso qualche preponderanza sui pro-

consoli, che non restando che per un anno in una provincia, non avevano il tempo di farsi, com'esso, delle creature, e dovevano essere meno gelosi di un'autorità pronta a sfuggire dalle loro mani; per cui chiudevano gli occhi sulle usurpazioni di un uomo che in sostanza era incaricato di osservare la loro condotta non meno che di regolare le terre del suo padrone. Finalmente il potere del *procuratore* s'accrebbe di tanto, che, durante la vacazione del proconsolato, ne faceva esso le funzioni.

La maggior parte dei *procuratori* imperiali, abusando della confidenza del principe, dei diritti della loro carica e dei riguardi del governo romano, esercitava orribili vessazioni nelle imperiali provincie. L'istoria romana, e principalmente la vita di *Agricola*, ne danno una strana idea della loro condotta. L'imperatore *Alessandro Severo* che li teneva molto soggetti, li chiamava un *male necessario*. I cattivi principi per lo più davano ad essi ragione.

Ci è forza riguardare l'avidità di questi ufficiali come uno dei principii di distruzione che l'impero portava nel suo seno; e la loro durezza verso le provincie nuovamente conquistate, come una delle cause che rendevano più rare, più lente e meno solide le conquiste che i Romani facevano sotto gli imperatori.

Eravi un'altra classe di *procuratori*, ed eran quelli che l'imperatore mandava in alcune provincie del dipartimento imperiale, che non credeva abbastanza considerabili per inviarvi un luogotenente. Tali erano la Giudea, le due Mauritanie, la Rezia, il Norico, la Tracia ed alcune altre. Il principe le faceva governare da un *procuratore* incaricato nello stesso tempo, e della giustizia, e della finanza, e delle truppe, subordinato però qualche volta, almeno in alcuni particolari, al luogotenente consolare della provincia imperiale vicina.

Queste sorta di intendenze, quantunque più lucrose e più indipendenti delle altre, si davano cionnonostante a dei cavalieri, o a dei liberti, i quali d'ordinario vi si conducevano con un'alterigia, e con un'insolenza proporzionata alla bassezza della loro origine. Secondo *Giusto Lipsio*, a questa terza classe di *procuratori* deve riportarsi il *senatus consulto*, con cui l'imperatore *Claudio*, schiavo de' suoi liberti, fece ordinare che i giudizii dei *procuratori* fossero eseguiti come quelli dello stesso imperatore.

Tutte le quistioni che nascevano col fisco erano portate al tribunale dei *procuratori* che erano i giudici nelle loro provincie. Questa carica, che era una parte smembrata di quella del questore, servì di freno all'avidità dei governatori, che non osarono più di fare quelle violenti concussioni che facevano dapprima, per timore che l'imperatore non ne fosse informato dai suoi nuovi officiali.

* 1. Procurator (*Ærarii*), il custode del tesoro.

* 2. — (*Africæ*), l'intendente dei beni che il principe aveva in Affrica.

* 3. — (*Baphiorum*), colui che dirigeva le tintorie, la di cui funzione era di sorvegliare che la lana e la seta fossero tinte in porpora.

* 4. — (*Ducennarius*), così chiamato a cagione dei duecento sesterzii che riceveva in forma di pagamento. Questo uso fu stabilito da *Augusto* che assegnò una determinata somma per far le spese ai magistrati che si recavano al loro governo: *Procuratores a numero pecuniarum quæ illis datæ, nomen factum est*, scrive *Dione*.

* 5. — (*Metallorum*), l'intendente delle miniere, quello che vegliava sui colpevoli condannati al lavoro delle miniere.

Prodi, così chiamavansi i principi che intrapresero due volte l'assedio di Tebe, alla testa dei quali era Adrasto, re d'Argo.

Prodice, una delle Jadi.

* Prodicio, *Cicerone* (*de offic. c.* 32) dà ad *Ercole* questo soprannome perchè *Prodico* di Ceo, sofista famoso, raccontava che *Ercole*, essendosi ritirato in una solitudine, aveva avuto una visione singolare. Il vizio e la virtù gli apparvero sotto l'aspetto che potevano caratterizzarli. Il vizio risplendente di ricchezze e di bellezza, la virtù senza ornamenti. Tentato da questi due personaggi, resistè al vizio, e seguì la virtù.

* Prodico, uno dei più celebri sofisti della Grecia, contemporaneo di *Democrito* e di *Gorgia*, discepolo di *Protagora*, e maestro di *Euripide*, di *Socrate*, di *Teramene*, di *Isocrate*, ecc. Nacque nell'isola di Ceo, una delle Cicladi. Trovandosi in Atene in qualità di ambasciatore degli abitanti di quell'isola, l'amor dell'oro, che sembra essere stato estremo in lui, gli fece aprire una scuola. Andava pur anco di

città in città facendo pompa della sua eloquenza, e sempre per interesse. Si parla di una sua orazione chiamata di cinquanta dramme, perchè chiunque voleva essere ammesso a sentirla doveva pagare una tal somma. Dicesi che questo sofista aveva dei discorsi di tutti i prezzi, dalle cinquanta dramme fino ai due oboli. Gli Ateniesi lo fecero morire, o perchè corrompesse la gioventù, o perchè professasse l' irreligione. *Prodico* viveva 225 anni circa prima di G. C.

* Prodittatore, officiale che aveva presso i Romani lo stesso potere del dittatore. Dopo la battaglia del Trasimeno, in cui fu ucciso il console *Flaminio*, nel turbamento generale cagionato da quella sconfitta, il mezzo di rimedio era di nominare un dittatore; ma una tal nomina non era senza difficoltà; imperocchè il dittatore non poteva essere proclamato in Roma, e da uno dei due consoli, secondo l'uso, stantecchè di questi due magistrati, uno era stato ucciso, e l' altro era occupato contro i Galli. Si prese quindi il ripiego di creare un *prodittatore* che avrebbe avuto lo stesso potere del dittatore.

Prodigalita'. Si dipinge cieca o cogli occhi bendati, tenendo un cornucopia ripieno d' oro, d' argento, di diamanti, ecc., che lascia cadere, o che versa a piene mani. *Cochin* la rappresenta riccamente vestita, coperta di pietre preziose, avendo vicino ad essa dei sacchi da cui versa il denaro a due mani, mentre da una parte delle arpie glielo rubano.

* Gli Areopagiti la punivano, ed i *prodighi*, in molti luoghi della Grecia, venivano privati del sepolcro dei loro antenati. *Luciano* li paragona al doglio delle Danaidi in cui l' acqua si spande da tutte le parti.

Le spoglie delle nazioni vinte produssero in Roma tutti gli eccessi del lusso e della prodigalità. Non vi si vedevano che dei partigiani di quel Doronio, il quale, essendo tribuno del popolo, fece anoullare le leggi suntuarie, esclamando che erano contrarie alla libertà, se bisognava essere frugali suo malgrado, e se non era permesso di rovinarsi, quando se ne aveva la volontà.

Egli è gran tempo, disse *Catone* in pieno senato, che noi abbiamo perduta la vera denominazione delle cose; la profusione dei beni degli altri chiamasi *liberalità*, e questo rovescio di cose ha finalmente gettato la repubblica sul declivio della sua rovina.

* Prodigj Fisici. I *prodigj* riportati nelle opere dei Greci e dei Latini possono essere divisi in due classi; la prima comprende quei *prodigj* del paganesimo che non si possono spiegare, senza ricorrere ad una causa soprannaturale. I *prodigj* di questa specie non meritano alcuna fede. Allorchè dicesi che i Penati da Enea portati a Lavinio non poterono essere trasportati da quest' ultima città in Alba da *Ascanio*, e che ritornarono da se stessi a Lavinio tutte le volte che furono trasferiti in Alba; quando si legge che *Giove Terminale* non potè esser mosso dal luogo ove si trovava, in tempo dell' edificazione del Campidoglio; allorchè si legge che l' augure *Accio Nevio* divise in due parti una pietra con un colpo di rasojo, per convincere l' incredulità di un re di Roma che disprezzava gli auguri e la divinazione etrusca; che la Vestale *Emilia* attinse l' acqua in un vaglio bucato; che un altra tirò a riva colla sua cintura un vascello arenato, che le più grandi forze non avevano potuto smuovere; che una vestale accese prodigiosamente con un lembo della sua veste il fuoco sacro che erasi estinto per la sua imprudenza, e che questi *prodigj* si sono fatti per una protezione particolare del Cielo che voleva giustificarli contro le calunniose accuse loro intentate, devonsi riguardare questi fatti e tutti quelli che loro assomigliano, come favole inventate da sacerdoti corrotti, e creduti da un popolo ignorante e superstizioso.

I *prodigj* della seconda classe sono effetti puramente naturali, ma succedendo meno frequentemente, e parendo contrarii al corso ordinario della natura, sono stati attribuiti ad una causa soprannaturale dalla superstizione degli uomini spaventati alla vista di oggetti sconosciuti. Da un' altra parte l' accortezza dei politici che sapevano trarne partito, per inspirare ai popoli sentimenti conformi ai loro disegni, ha fatto riguardare questi sorprendenti effetti, ora come un segno dello sdegno del Cielo, ora come una riconciliazione degli Dei cogli uomini; ma quest' ultima interpretazione era molto più rara, essendo la superstizione una trista passione che s' impiega più sovente a spaventare gli uomini che a tranquillarli od a consolarli nelle loro disgrazie.

Noi collochiamo tutti questi *prodigj* sotto la seconda classe, persuasi che la maggior parte di questi avvenimenti maravigliosi, riducendoli al loro giusto valore, non sono che effetti naturali, e

soventi volte assai comuni. Allorchè lo spirito degli uomini è caldo, ed alterato dalla superstizione, tutto a' suoi occhi diventa *prodigio* e miracolo, secondo la giudiziosa riflessione di *Tito Livio*: *Multa ea hyeme prodigia facta, aut, quod evenire solet, motis semel in religio animis, multa nuntiata, et temere credita sunt.*

Non crediamo già di qui parlare di tutte le differenti specie di *prodigj*. Gli uni non sono che nascite mostruose d' uomini o d' animali che spaventavano allora le nazioni intere, e che servono al giorno d' oggi di divertimento ai fisici; altri non sono che fatti puerili e qualche volta anche assurdi, di cui il basso popolo ha fatto dei *prodigj*, e dai quali si crede di poter conoscere la volontà degli Dei. Tali erano le congetture degli *auguri* sul canto, sul volo e sulla maniera di mangiare di certi uccelli; tali erano le predizioni degli *aruspici*, in occasione della descrizione delle viscere di una vittima; tale era l' apparizione di un serpente, di un lupo o di un altro animale che il caso portava sotto gli occhi di chi doveva intraprendere qualche azione. Non entriamo nell'esame di questi *prodigj* volgari, su cui *Cicerone* ha con tanto spirito sparso il ridicolo nei suoi libri della divinazione. I *prodigj* degni di essere esaminati sono i fenomeni, o apparizioni nell' aria, e le meteore singolari per la loro natura o per le circostanze che le accompagnavano.

Per esempio, in cento passi di *Tito Livio*, di *Plinio*, di *Giulio Obsequente* e di altri istorici è fatta menzione di quelle pioggie prodigiose di pietre, di cenere, di mattoni, di carne, di sangue, ecc. di cui abbiamo fatto un articolo particolare. — *V.* PIOGGIA PRODIGIOSA.

Si legge negli stessi istorici, ora che il cielo parve infiammato, *coelum arsisse*, ora che il Sole, od almeno un corpo luminoso simile a quest' astro, s'era mostrato in piena notte; ora che si erano viste in aria delle armate risplendenti di luce, e cento altri fatti di simil natura, che semplificati erano meteore, fenomeni di luce ed aurore boreali.

La maggior parte dei moderni autori, o per dir meglio di quelli che non avendo che una leggera tintura di filosofia, si credono in diritto di negare la possibilità degli effetti, di cui non possono immaginare la causa naturale, si appigliano al partito di ricusare la testimonianza degli antichi che riferiscono questi fatti, senza pensare che quegli storici, descrivendo la maggior parte dei fatti pubblici e conosciuti del loro tempo, meritano che loro si accordi quella fede che noi non rifiutiamo agli scrittori moderni, quando ci rapportano fatti di cui non siamo stati testimonii.

Ecco presso a poco tutte le differenti specie di *prodigj* fisici che sono riferiti dagli antichi. Facevan' essi una parte considerabile della storia, e quantunque non avessero per se stessi alcuno legame naturale cogli avvenimenti politici, pure l' accortezza di quelli che governavano, mettendo a profitto la superstizione dei popoli, se ne serviva come di motivi possenti per far prendere delle importanti risoluzioni, e come di mezzi per facilitare l' esecuzione delle imprese le più considerabili. Gli antichi istorici hanno dunque avuto ragione di far menzione così sovente di questi *prodigj*, e non potevano prevedere che sarebbe venuto un tempo in cui gli uomini non vi farebbero attenzione, che per indagarne la causa fisica, e per soddisfare un leggero movimento di curiosità.

PRODIGIALIS, sacrificavasi sotto questo nome a Giove, per allontanare le disgrazie, di cui credevasi minacciati a cagione de' prodigii che erano riguardati come gli indizii della collera degli Dei.

PRODIGIO, pronostico che facevasi da qualche avvenimento straordinario, e che gli Auguri erano incaricati di spiegare. Le spiegazioni che questi ne davano chiamavansi, *commentarii*, e segnavano nello stesso tempo ciò che dovevasi fare per allontanare tutto ciò che eravi di sinistro nei presagi. Questa espiazione chiamavasi: *procuratio*. I *prodigj* erano tutto ciò che succedeva contro l' ordine della natura: per esempio se nasceva un porco colla testa di uomo, se le statue sudavano sangue, se piovevano delle pietre, ecc. *Tito Livio* offre molti *prodigj* di questa natura, ed è su ciò che la filosofia ha rimproverato forse troppo leggermente questo istorico sensato. — *V.* l'articolo PRODIGJ FISICI.

PRODOMEI, Dei, ai quali dicesi che *Megareo* sacrificasse prima di gettare i fondamenti delle mura, di cui circondò *Megara*. Queste divinità presiedevano alla costruzione degli edifizii, e si invocavano prima di dar principio all' opera.

PRODROMIA, soprannome di *Giunone*, che aveva nel territorio di Sicione un

tempio di cui si attribuisce la fondazione a *Falcete* figlio di *Temeno*.

PRODROMOI, *forieri*, epiteto di Zete e di Calai, venti che precedevano di otto giorni la levata della Canicola. Rad. *Pro*, davanti, e *aremein*, correre. — *V.* ZETE e CALAI.

* PROERNA, città della Macedonia, nella Ftiotide, nelle vicinanze delle Termopili, secondo *Tito Livio*. *Strabone* fa pure menzione di questa città.

* PROEROSIE. — *V.* PROAROSIE.

** PROFANO (in latino *profanus* da *fanum*, come chi direbbe *procul a fano*) il contrario di iniziato. *Varrone* (*Ist. lib.* VIII, *cap.* 9) dice: *questi è un profano che non è ancora iniziato nei misterii della divinità*. Nei sacrifizii e nei pubblici culti che si rendevano agli Dei, i Greci usavano di esclamare: Ἑκὰς ἑκὰς ἔκοτε βέβηλοι, εὐφημεῖτε: *Procul este profani, favete linguis*: « Allontanatevi, o *profani*, e voi, iniziati, state attenti, e non pronunciate » che delle parole convenienti al giorno « ed alla cerimonia che si celebra. » *Profano* è dunque colui che non è iniziato nelle cose sacre. Sotto questo nome era onorato Mercurio nell'Acropolo d'Atene.

PROFASI, figlia di Epimeteo.

PROFERA, Dea di cui non si sa che il nome.

* PROFESTI. Così chiamavano i Romani quei giorni nei quali era permesso di attendere agli affari tanto pubblici che privati.

** PROFETA, era il ministro incaricato di interpretare, e sopratutto di mettere in iscritto gli oracoli degli Dei. I *profeti* i più celebri erano quelli di *Delfo*: si eleggevano a sorte, e questa dignità era riservata ai principali abitanti della città. Ad essi si dirigevano le dimande che si volevano fare agli Dei, essi conducevano la Pizia al tripode, ricevevano la risposta, e l'ordinavano per farla mettere in versi dai poeti. Alcuni marmi di Milo (*Chishull. Ant. Asiat. pag.* 90 92) provano che il tempio d'Apollo di Didimo aveva un *profeta*.

ΠΡΟΦΗΤΕΥΟΝΤΟΣ

ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ;

ΠΡΟΦΗΤΕΥΟΝΤΟΣ

ΒΑΒΩΝΟΣ

Vediamo da un iscrizione (*Gruter. Pl.* CCCXIV, n. 2. *Lucian in pseudon*) che il tempio di Serapide a Roma aveva il suo *profeta*. Apollo aveva a Calcedonia un tempio antichissimo; quel Nume è sovente rappresentato sulle medaglie di questa città. Sopra alcune scorgesi portato in aria da un cigno; sovra di altre veggonsi rappresentati un altare ed un tripode col serpente e la cetra, che sono i differenti simboli, o attributi di Apollo. Il *profeta*, il cui nome si legge sur un marmo di Calcedonia, doveva essere addetto al tempio di Apollo, e ricevere gli oracoli del Dio, che sono designati dal tripode inciso sulle medaglie.

PROFONDA GIUNO. Proserpina.

PROFONDO GIOVE. Plutone.

PROFTASIA, festa annua instituita dagli abitanti di Cuma in occasione del seguente avvenimento. *Taco* fondatore di Leucade, città dell'Asia minore, essendo morto, gli abitanti di Clazomene e quelli di Cuma disputarono fra di loro a chi dovesse appartenere questa nuova città. Eravi a Leucade un tempio d'Apollo. La Pitonessa consultata rispose, che sarebbe appartenuta a quella città che la prima vi sacrificasse, e che perciò conveniva partire da ciascuna delle due città al nascer del sole di un giorno convenuto fra l'una e l'altra. Stabilito il giorno, quelli di Cuma punto non dubitarono del successo, trovandosi più vicini dei loro competitori al termine comune; ma gli abitanti di Clazomene vedendo il loro disavvantaggio, ebber ricorso all'astuzia. Tirarono a sorte alcuni fra essi per andarsi a stabilire in forma di colonia nelle vicinanze di Leucade, e partendo da quel punto diventarono possessori della città. Rad. *Prophtanein*, prevenire. — *Diod. Sicul.*

* PROFUMATORI. Gli *unguentarii* erano i profumatori di Roma; avevan essi il loro quartiere, chiamato *vicus thurarius* nella contrada Toscana, la quale faceva parte del Velabro, ed aveva preso il nome dai Toscani che vennero a stabilirvisi, dopo aver diseccato le acque che rendevano inabitabile quel quartiere. Egli è perciò, che *Orazio* chiama i *profumatori*: *Tusci turba impia vici*; imperocchè costoro erano i ministri di tutti i giovani libertini di Roma.

** PROFUMI. Gli antichi riguardavano *i profumi*, non solo come un omaggio dovuto agli Dei; ma beo anche come un segno della loro presenza. Gli Dei, secondo i poeti, non si mostravano, senza prima far precedere la loro apparizione da un odore d'ambrosia. Così

Ippolito spirando, e sentendo una voce che gli parlava (era la voce di *Diana* sua protettrice), esclama in *Euripide*: *O divino odore! Ho conosciuto, Dea immortale, che voi mi parlavate.*

I Greci dell' Egitto, dice *Paw*, sembra che abbiano diretto le loro ricerche principali verso tutto ciò che concerneva le droghe appartenenti alla medicina, e verso certi preziosissimi *profumi*, di cui alcuni sorpassavano il prezzo dell' oro in peso, se se ne deve giudicare dalle precauzioni che impiegavano i mercanti di Alessandria per impedire che i loro operai ne rubassero; imperocchè facevano essi come gli Spagnuoli coi Negri che lavoravano nelle miniere e con quelli che pescavano le perle, cioè li rimandavano affatto nudi: *At hercule Alexandriæ ubi thura interpolantur, nulla satis custodit diligentia officinas. Subligaria signantur opifici. Persona adjicitur capiti densusque reticulus. Nudi emittuntur. — Plin. lib. XII, cap. 14.*

Non puossi comprendere come mai abbia potuto essere così esorbitante il prezzo dei *profumi* in Egitto, s' egli è vero, come vien detto, che i *Tolomei* vi abbiano traspiantato dall' Arabia l'albero che produce l' incenso, e *Cleopatra* vi abbia traspiantato l' albero da cui stilla il balsamo; sola azione lodevole che si trova nella vita di questa regina, tanto ricca per altro di avvenimenti da riempirne un volume.

Unguentaria, l' arte di fare i *profumi* è sempre stata molto coltivata dai Romani, che la portarono al più alto grado di perfezione. *Plinio* dice che quest'arte non era conosciuta nei tempi della guerra di Troja, e che non fu in uso che sotto *Dario Codomano*, re di Persia: *Primum quod equidem inveniam, castris Darii regis expugnatis, in reliquo ejus apparatu, Alexander cœpit scrinium unguentorum* (13, 1).

Pure egli è certo che l' uso dei *profumi* sale a' tempi più lontani; imperocchè se ne trova fatta menzione in *Omero*. Checchè ne sia, i Romani ne fecero un tal abuso, che non contenti di *profumare* i loro cavalli e tutte le parti del loro volto, si ungevano ben anche i piedi coi *profumi* e colle essenze le più squisite. Li prodigavano su gli abiti, sulla testa, sulle muraglie della casa, e particolarmente nei banchetti non ne facevano alcun risparmio. L' acqua stessa, con cui si lavavano i convitati, era *profumata*. Nei loro disordini di tavola, i *profumi* erano non tanto un oggetto di sensualità quanto un preservativo contro l' ubbriachezza; imperocchè anche il loro vino era misto di profumi, come ce lo insegna *Plinio*: *at, Hercule, jam quidem in potum addunt* (13, 3). Si bagnavano pure i cadaveri sui roghi con liquori atti a spandere un grato odore; e *Cicerone* che chiama quest'uso, *sumptuosam respersionem*, dice che fu vietato dalla legge delle dodici tavole.

Si spargevano dei *profumi* anche sulle tombe per onorare la memoria dei morti; perciò *Ausonio* raccomanda di spargere sulle sue ceneri del vino, delle erbe odorose, e di mischiare i *profumi* al grato odore delle rose: *Sparge mero cineres, et odoro perlue nardo, = Hospes; et adde rosis balsama puniceis.*

PROFUSIONE. Puossi dipingerla come la prodigalità; ma devesi metterle una benda sugli occhi; poichè la Profusione è ancor più cieca della Prodigalità. Dietro ad essa si dipingerà la Povertà che si avanza a passi lenti, e che ne è la conseguenza inevitabile.

** PROGNE, figlia di *Pondione* II, ottavo re di Atene, e di *Zeuxippe*, sposò *Tereo*, re di Tracia, e ne ebbe un figlio chiamato *Iti* ch' ella uccise, e diede a mangiare a suo marito, per vendicarsi in un tempo e della infedeltà di quel principe, e della crudeltà da esso usata verso di *Filomela*. *Progne* fu cangiata in rondine. — *Ovid. Met. l.* 6, *fab.* 9 e 10. — *Igin. fab.* 45. — *Apollod. l.* 3, *c.* 28. — *Paus. l.* 1, *c.* 5; *e l.* 10, *c.* 4. — *Eraclit. de Incred. c.* 35. — *V.* FILOMELA.

* PROLAO, cittadino di Elide molto distinto, ebbe da sua moglie *Lisippe* due figli, *Filanto* e *Lampo*, i quali essendo ancora in tenera età, si recarono a Corinto per disputare il premio del pancrazio e della lotta, con degli altri ragazzi, e vi furono strangolati, o in altro modo uccisi dai loro antagonisti, avanti che potessero comparire sull' arena. *Lisippe*, loro madre, ne ebbe un tal dispiacere che maledì tutti quelli fra i suoi concittadini che osassero in avvenire di assistere ai giuochi Istmici; e si aggiunge che la tema di incorrere in questa maledizione ebbe tanto potere sullo spirito dei cittadini d'Elide, che tutti quelli fra essi i quali si esercitavano per disputare il premio nei giuochi della Grecia, si astennero dappoi dai giuochi Istmici. Altri danno un' origine differente del loro odio per quei giuochi. — *Paus. l.* 5, *c.* 2.

* PROLETARII, *a prole creanda*, cioè

non atti che a procreare, erano presso i Romani i cittadini che non avevano che 1500 sesterzii, e che non potevano ajutare la Repubblica che col darle dei figli. Questi componevano unitamente ai *capite censi* l'ultima classe, e non servivano che ad aumentare il numero dei sudditi. Nei casi urgenti si arrolavano anche i *proletarii*, come ce lo avvisa *Aulo Gellio* (16, 10): *Asperis reipubblicae temporibus, cum juventutis inopia esset, proletarii in militiam tumultuarium legebantur.* A cagione del significato attaccato alla parola *proletarius*, si disse *proletarius sermo*, per significare un discorso triviale; *proletarius auctor* per significare un cattivo autore.

Prologie, feste greche celebrate in Laconia prima della raccolta. Rad. *Pro*, prima; *legein*, cogliere.

* Prologo. Parola che viene dal greco πρόλογος, *procloquium*, discorso che precede qualche cosa, ed è formata da προ, *prima*, e da λόγος, *discorso*.

L'oggetto del *prologo* in origine presso gli antichi, era di far conoscere agli spettatori il soggetto della commedia o della tragedia che si doveva rappresentare, e di prepararli a immedesimarsi coll'azione, ed a seguirne l'orditura. Qualche volta il *prologo* conteneva l'apologia del poeta, ed una risposta alle critiche che si erano fatte alle antecedenti sue opere, come si può convincersene col osservare alcuni prologhi delle tragedie greche e delle commedie di *Terenzio*.

Presso gli antichi chiamavasi *prologo* anche l'attore che recitava il *prologo*; quest'attore era riguardato come uno dei personaggi della commedia o della tragedia, in cui non compariva però che con tal carattere; ed è perciò che i critici hanno pensato che *Plauto* avesse fatto un'eccezione alla regola generale nell'*Amfitrione* in cui *Mercurio* che fa il *prologo*, sostiene pur anco una delle parti principali nella commedia.

Gli antichi distinguevano tre sorta di prologhi; l'uno in cui il poeta esponeva il soggetto della sua produzione, l'altro in cui implorava l'indulgenza del pubblico o per la sua opera o per se stesso, il terzo in cui rispondeva alle obbjezioni. *Donat* vi aggiunge una quarta specie, in cui entrava qualche cosa di tutte tre le altre, e che chiama per questa ragione *prologo misto*.

I *prologhi* distinguevansi pur anco in due specie, l'una in cui non s'introduceva che un sol personaggio, l'altra in cui dialogavano due attori. Trovansi in *Plauto* degli esempii dell'una e dell'altra specie.

Nella tragedia, il *prologo* faceva parte dell'azione; nella commedia, soventi volte ne era totalmente distaccato.

Promachie, feste in cui i Lacedemoni si coronavano di canne.

1. Promaco, (*difensore*) soprannome di Mercurio venutogli da una prova di protezione ch'egli aveva data ai Tanagrei. Gli Eretriesi essendosi imbarcati ad Eubea per venire ad assediare Tanagro, Mercurio sotto la forma di un giovinetto, armato d'una striglia, si mise alla testa della gioventù, attaccò gli inimici, e li mise in fuga. Rad. *Machomai*, io combatto.

2. — Sotto questo nome Ercole aveva un tempio a Tebe.

3. — Capitano Beoto ucciso da Acamante all'assedio di Troja. — *Iliad.* 14.

** 4. — Figliuolo di *Partenopeo* uno dei capitani Epigoni, ossia uno dei figli dei sette capi che furono uccisi alla guerra degli Argivi contro i Tebani, in tempo che *Adrasto* regnava in Argo, ed *Eteocle* era re di Tebe. Si sa che gli Epigoni furono più felici dei loro padri, e che presero la città di Tebe. Si innalzarono loro delle statue in Argo, in cui vedevasi ancora a tempo degli *Antonini* quella di *Promaco*. Questo eroe ne aveva un'altra nella città di Delfo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26; *l.* 3, *c.* 14. — *Paus. l.* 2, *c.* 20; *l.* 10, *c.* 10. — *Lattanz. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 309.

5. — Figlio d'Esone ucciso da Pelia.

6. — Fratello d'Ecefrone, figlio di Ercole e della Siciliana Fegia.

* 7. — Celebre Atleta figlio di *Drione* cittadino di Pellene, città del Peloponneso nell'Acaja, il quale fu incoronato in molti giuochi, e fra gli altri negli Olimpici. Aveva una statua di bronzo nell'Alti, o bosco sacro di Giove Olimpico, e un'altra di marmo a Pellene in una specie di accademia, in cui la gioventù andava a fare i suoi primi esercizii; quest'ultima gli fu innalzata da suoi concittadini, mentre ancor viveva per ricompensarlo d'aver riportato il premio del Pancrazio tre volte ai giuochi Istmici, due volte ai Nemei, ed una volta agli Olimpici. — *Pausan. l.* 6, *c.* 8, *l.* 7, *c. ultim.*

Promacorma, soprannome sotto il quale Minerva aveva un tempio sulla cima del monte Buportmo nel Peloponneso.

* Promatida, istorico, nativo di Eraclea.

* Promazione, autore d'una istoria d'Italia. — *Plut. in Rom.*

* Promedone, uno dei più ricchi abitanti dell'isola di Nasso, si recò a Mileto per vedere *Ipsicreone* uno dei suoi più cari amici, la di cui moglie chiamata *Necra*, essendosi di lui innamorata, approffittò di un viaggio che suo marito fu obbligato di fare, per dichiarare la sua passione al suo ospite, che andò a trovare la notte nella sua camera. *Promedone* non volendo violare i diritti dell'ospitalità, nè tradire quelli della confidenza e dell'amicizia, ricusò di accondiscendere ai desiderii di *Necra*; ma questa femina divenuta più furiosa per questo rifiuto, chiamò i suoi servi, ordinò di chiuderla nella camera del suo ospite, e quivi mise in opera tante seduzioni che giunse ad ottenere l'intento. L'indomani, *Promedone* non potendosi dissimulare il proprio delitto, rimontò sul suo vascello, e se ne ritornò nella sua isola. — *Theophrast. opud Parthen. in Erotic. c.* 18.

Promenea, sacerdotessa del tempio a Dodona, da cui *Erodoto* (*l.* 2, c. 55) apprese che due colombe erano volate da Tebe in Egitto l'una a Dodona, e l'altra nel tempio di Giove Ammone per rendervi gli oracoli.

Promeo, capo Daulio, vinto dall'Argonauta Ida.

Prometee, feste in onore di Prometeo perchè aveva reso utili le lampade col fuoco rapito in Cielo; le stesse che le Lampadoforie. — *V.* questa parola. — *Xenoph.*

Prometei, nome dato agli Ateniesi, inventori della costruzione dei vasi di terra. — *Mem. dell'Acad. dell' Iscriz. t.* 1.

** 1. Prometeo. Differenti sono le origini che si danno di lui. Gli uni hanno detto che era figlio di *Giapeto* e della bella *Climene*, una delle Oceanidi, o di *Temide*; ed è la tradizione la più comune. Altri raccontano che fu il frutto degli amori di *Giunone* col gigante *Eurimedone*, e che fu concepito prima del matrimonio di *Giove* con quella Dea. — *V.* Giunone. Altri finalmente gli danno per madre una certa *Pandora*, che non è però quella che fu così funesta al genere umano.

Prometeo, fu il primo, dice la favola, che formò l'uomo di loto. *Minerva* animò la di lui opera, e vi trasfuse la timidezza del lepre, l'astuzia della volpe, l'ambizione del pavone, la ferocità della tigre e la forza del leone. In diversa maniera si racconta un tal fatto. Dicesi che *Minerva*, ammirando la bellezza dall'opera di *Prometeo*, gli offrì tutto ciò che nella regione celeste potesse contribuire alla perfezione del suo lavoro. *Prometeo* rispose ch'era mestieri che si portasse esso medesimo a visitare quelle regioni per scegliere ciò che meglio convenisse all'uomo da lui formato. *Minerva* lo portò in Cielo in cui vide che i corpi celesti erano animati dal fuoco, e trasportò di quel fuoco sulla terra. *Giove* irritato del rapimento di *Prometeo*, o della temerità di questo nuovo creatore, gli mandò *Pandora* accompagnata da tutti i mali. *Prometeo* si sottrasse all'insidia e gliela rimandò col suo dono, e volle esso pure tentare di ingannare *Giove*, per convincersi, diceva egli, se il figlio di *Saturno* meritava veramente d'essere annoverato tra gli Dei. Fece uccidere due buoi, e riempì delle due pelli l'una della carne, l'altra delle ossa di queste vittime. *Giove* cadde nel laccio, e scelse la seconda (*V.* Olocausto). Piucchè mai adirato per questo nuovo affronto, risolse di vendicarsi in un modo strepitoso. Ordinò a *Mercurio* di condurre *Prometeo* sul monte Caucaso, e di attaccarlo ad una rupe in cui un avoltojo dovea divorargli eternamente il fegato, e siccome durante la notte cresceva quello che l'avoltojo avea divorato nel giorno, così il suo tormento non avea mai fine.

Alcuni anni dopo fu liberato da *Ercole*, o secondo altri, dallo stesso *Giove* in ricompensa della rivelazione fattagli da *Prometeo* dell'oracolo delle *Parche* sul destino di *Teti*, che gli apprese che il figlio di quella dea sarebbe stato più illustre e più possente del padre, per cui abbandonò il pensiero che avea formato di sposarla; ma siccome *Giove* avea giurato di lasciar *Prometeo* sempre attaccato al Caucaso, così per non violare il suo giuramento, ordinò che porterebbe sempre al dito un anello di ferro a cui sarebbe attaccato un piccolo frammento della roccia del Caucaso, ed ecco, dicono i poeti, l'origine dei primi anelli. Quelli che hanno fatto nascere *Prometeo* da *Giunone* e da *Eurimedone* hanno detto che i suoi delitti non erano che un pretesto, con cui *Giove* volle palliare il castigo che voleva imporre alla nascita del figlio di sua moglie.

Durio di Samo pretende che *Prometeo* fu scacciato dal Cielo per aver aspirato alle nozze di *Minerva*. *Nicandro di Colofone* vuole che il suo delitto sia

stato quello di aver persuaso agli uomini di cedere ai serpenti il dono di ringiovenire, loro conceduto dagli Dei. Altri finalmente ben lungi dal pensare ch' egli avesse disprezzato *Pandora*, assicurano che ne aveva anzi abusato prima che fosse sposata da suo fratello.

Queste favole di *Prometeo* hanno bisogno di spiegazione. L' uomo formato da *Prometeo* era una statua che ei seppe formare coll'argilla, e fu desso il primo che insegnò agli uomini la statuaria. *Prometeo* essendo della famiglia dei Titani fu compreso nella persecuzione ad essi fatta da *Giove*, e fu quindi obbligato di ritirarsi nella Scizia, in cui trovasi il monte Caucaso, e d'onde non potè sortire durante il regno di *Giove*. Il dispiacere di condurre una vita miserabile in un paese selvaggio, è l' avoltojo. Gli abitanti della Scizia erano estremamente rozzi, e vivevano senza leggi e senza costumi; *Prometeo* principe istrutto e sapiente insegnò loro a condurre una vita più umana, ed ecco forse ciò che ha fatto dire che coll' assistenza di *Minerva* aveva formato l'uomo. Finalmente le fucine da lui stabilite in Scizia furono rappresentate col fuoco ch' egli rapì dal Cielo. Forse *Prometeo* annojato di quel tristo soggiorno venne a terminare i suoi dì in Grecia, ed ivi gli furono resi gli onori divini, o per lo meno quelli degli eroi.

Aveva un altare nell'accademia stessa di Atene, e si instituirono in suo onore dei giuochi che consistevano a correre da questo altare sino alla città con delle faci che bisognava impedire che si estinguessero. — *V.* Lampadoforie.

Dicesi che *Prometeo* aveva il dono della profezia, di modochè gli Dei e *Giove* stesso lo consultavano come un oracolo infallibile. Gli uomini lo riverivano come l' inventore di tutte le arti, ed avevano appreso da lui le virtù delle piante, l' agricoltura e l' arte di domare i cavalli.

Eschilo aveva composto tre tragedie sopra *Prometeo*; la prima rappresentava il rapimento del fuoco celeste, la seconda il suo supplizio, la terza la sua liberazione. Non ci rimane più che la seconda, ma il soggetto vi è trattato in qualche parte differentemente da quanto ci fu rappresentato dagli altri poeti. *Giove* ordina a *Vulcano* di incatenare *Prometeo* sur una rupe per punirlo d' aver rapito il fuoco celeste, e d' averne fatto parte agli uomini. *Vulcano* ubbidisce con dispiacere: incatena *Prometeo*, e, non solo ne commette i ceppi alla roccia, ma vi configge con grossi chiodi di diamante il petto stesso della vittima. In questo stato l' infelice Dio (imperocchè si suppone tale) invoca l' etere, i venti, le fontane, il mare, la terra ed il sole perchè siano testimonii dell' ingiustizia che gli fanno i Numi. V. Tav CLXII. tolta dal *Flaxman* che ha figurato questo sublime pensiero di *Eschilo*. In tal modo viene egli trattato, esclama, (*Prometh. act.* 3) per aver troppo amato gli uomini. « *Giove* voleva abolire il genere umano, per riprodurre un mondo affatto nuovo. La corte celeste vi acconsentiva: io solo ebbi l' ardire di salvare l' umana razza; ecco il mio delitto e le mie disgrazie... Che non ho io fatto oltre ciò a favore degli uomini? Eran essi simili ai bruti, ed ho trovato il segreto di rendervli uomini. Ciechi e sordi e quasi vane larve, erravano all' avventura senz' ordine e senza leggi; ignoravano l' arte di costruirsi delle case, e ritiravansi, come vili insetti, nelle cavità degli antri. Incerti di loro condotta, non distinguevano nè tempi nè stagioni. Io fui il primo che loro appreai il corso degli astri, il mistero dei numeri, l' unione delle lettere che lor dava la memoria; io insegnai ad essi a sottomettere al giogo gli animali in luogo degli uomini, e a far servire i domati destrieri al loro lusso ed al loro divertimento. Chi mai se non io diede ad essi le cognizioni sulla marina? A me son debitori di tutti questi vantaggi. » In mezzo a tutte queste cognizioni utili nel mondo, non ebbe egli il potere di liberarsi dal potere di *Giove*, imperocchè il destino è superiore a tutte le potenze. Ma sa leggere nell' avvenire, e prevede che deve pur giungere un giorno in cui un figlio di *Giove* più potente del padre lo libererà dal suo tormento. Instrutto di questa profezia. *Giove* manda *Mercurio* per obbligare *Prometeo* a dirgli tutto ciò che sa intorno alla medesima: *Prometeo* ricusa d' obbedire, quand' anche la sua liberazione fosse il premio della sua condiscendenza. *Mercurio* lo assicura, che se resiste, sarà precipitato nei precipizii della rupe, e che non rivedrà la luce, che per abbandonare in preda agli avoltoj le sue viscere rinascenti. *Prometeo* rimane inflessibile. Sentesi allora uno strepito spaventevole nell' atmosfera, romoreggia il tuono, trema la terra, sfolgoreggiano i lampi, mugiscono i venti, s' innalzano globi di polve, l' aria ed il mare si confon-

F. Silvestre inv. G. Caratteni inc.

PROMETEO

dono, e in un istante scomparisce quell' infelice, viene inghiottito nel seno della terra, e trasportato in un vortice. — *Oraz. od.* 3, *l.* 1. — *Apollod. l.* 2. — *Paus.* 1, *c.* 30; *l.* 5, *c.* 11. — *Igin. f.* 144. — *Eschil. in Promet.* — *Virg Egl.* 6. — *Senec. in Med.* — *Erod.* 4, *c.* 45. — *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz. t.* 1, 4. 18.

Un gruppo di *Boisot* esposto nel salone del Louvres nel 1775 rappresentava l' uomo formato di fango da *Prometeo*. L' artista aveva scelto il momento in cui l' uomo provando i primi sentimenti del proprio cuore, innalza i suoi sguardi verso la Divinità. *Prometeo* ammirava la riuscita del suo lavoro: il genio di *Minerva* lo copriva coll' egida, simbolo della protezione che gli accordava quella Dea.

Diodoro di Sicilia (*lib.* 1) dice che *Prometeo* fu un re d' Egitto, sotto il cui regno un' escrescenza del Nilo, di cui l' aquila è l' emblema, sommerse i suoi stati. *Prometeo* ne morì di dolore. *Ercole* giunto in Egitto poco dopo la sua morte, trovò il mezzo di far rientrare il fiume nel suo letto.

Sovra un sarcofago del Campidoglio da noi portato alla tav. CXXXVII, *Prometeo*, seduto, tiene nella mano sinistra sulle sue ginocchia una *figura* già modellata, e nella destra uno *scarpello* per terminarla. Accanto a lui evvi un paniere di *terra di Sinope* e davanti una altra *figura* già terminata. *Minerva* caratterizzata dal *casco*, dall' *egida* e dal *gufo* posa sovra la testa della prima figura una *farfalla* simbolo dell' *anima*; dietro ad essa v' è una di quelle *basi* elevate che servivano a collocarvi i quadranti solari. In alto, dietro a *Prometeo* sono le Parche: *Cloto* colla *conocchia* sulla quale fila i giorni degli uomini, e *Lachesi* che indica con una *bacchetta* sovra un globo i destini di tutto ciò che esiste sulla terra. La donna coricata dietro *Prometeo* e che tiene un gran *cornucopia* sostenuto dai genii della state e dell' inverno è la *Terra* coronata di *pini*. A' suoi piedi veggonsi *Amore* e *Psiche* che si abbracciano, simboli dell' unione del corpo e dell' anima; al dissopra v' è il *carro del Sole* per indicare il *cielo*. *Oceano* tenendo un *remo* è montato sovra il *mostro* che lo portava allorchè venne a consolare *Prometeo* nel tempo del suo supplizio; un *Tritone* coronato di *canne* lo precede suonando la sua *conca*. Più lungi scorgesi l' *officina di Vulcano* formata in una roccia. Il Dio si riconosce al suo *berretto da fabbro*: due *Ciclopi* lo ajutano a battere a grandi colpi di martello il ferro destinato a fabbricare le *catene* di *Prometeo* ed i *chiodi* che deve conficgere nel suo petto. Vicino all' *incudine* havvi un *bacino* pieno di acqua per immergervi il ferro arroventito. Un terzo *Ciclope* sta dietro la *roccia* movendo i *mantici*. Più lungi veggonsi un *uomo* ed una *donna* affatto nudi avanti ad un *palmizio*, da cui sembra che l' uomo voglia cogliere i frutti, e sono probabilmente due selvaggi a cui *Prometeo* non ha fatto dono ancora del fuoco celeste. (*V. num.* 1, *Tav. suddetta.*).

Nell' altra parte del sarcofago (*V. num.* 2) vedesi un *corpo* steso per terra, la cui *anima* è rappresentata da una *farfalla* che via sen vola; evvi a lato il *Genio della morte* con una *face* rovesciata sul petto del cadavere. La figura avviluppata in un ampio *manto* è l' *ombra* personificata dell' estinto. *Lachesi* assisa sovra una *roccia* tiene sulle ginocchia il *volume fatale* in cui sono scritte le buone e le cattive azioni degli uomini; al dissopra v' è il *carro d' Ecate* tirato da cavalli. Dopo il giudizio di *Nemesi*, *Mercurio* col *caduceo* e col *petaso alato* in testa conduce l' anima sotto la figura di *Psiche*. Il supplizio di *Prometeo*, il quale, formando l' uomo, ha introdotto sulla terra tutti i mali che l' affliggono, termina questa ricca composizione. Le sue braccia sono attaccate con *catene* sul monte *Caucaso*; l' *aquila* che gli rode il fegato è posta sulla sua diritta coscia che sembra aver ritirata verso il corpo per l'intensità del dolore; ed il piede posa sovra la testa d'una donna coricata al basso della rupe, rappresentante anche in questo luogo la *Terra* col *cornucopia* ripieno di *frutti* e sostenuto dal *Genio dell'ubbondanza*. *Ercole*, nudo, s' appresta ad uccidere a colpi di freccia l' aquila che divora *Prometeo*; ha in testa la benda chiamata *strophium*, il suo *turcasso* è sospeso al suo fianco da una specie di pendaglio. Lo *scudo*, la *clava* e la *pelle* di *Leone* sono appoggiate contro una rupe sulla quale stassi assiso lo stesso *Caucaso* personificato, tenendo uno dei *pini* dei' quali il monte che rappresenta è coperto; al dissopra di lui havvi il *Genio del luogo* (*Genius loci*) sotto la figura d' un *serpente*.

In una lucerna antica cavata dai sepolcri della via Lavicana incisa da *Bartoli* con osservazioni del *Bellori* (Vedi tav. CLIV. n. 2) si rappresenta il furto di *Prometeo*;

il quale tiene con una mano la fiamma celeste, e coll' altra accenna il cielo come quello da cui trasse origine l'anima umana, e l' immortale sua natura.

Nella collezione delle pietre incise di Stosch, sovra un diaspro grigio, vedesi *Prometeo*, seduto e nudo col suo manto ripiegato sulle gambe, mentre forma lo scheletro dell'uomo, nella stessa guisa che vedesi sovra un'altra pietra incisa (*Causei Gem. Tab.* 138).

Nel basso-rilievo che serviva di ornamento ad un sarcofago del Campidoglio da noi posto al num. 1, della tav. CXXXVI vedesi *Prometeo*, nudo, seduto sovra una *roccia* al piede di una *colonna scanalata* che sostiene un *portico*, occupato a modellare con uno *scarpello* e del *loto* la prima *donna*. Il *toro*, l' *asino* ed il *lepre* che sono intorno ad esso alludono alle qualità caratteristiche, come abbiam detto più sopra, che esso prese dalla natura di alcuni animali per unirli alla natura dell' uomo. *Mercurio* conduce per mano l'*anima* della donna che è stesa a terra, rappresentata sotto i lineamenti di *Psiche*. Sotto una figura coricata, e ai piedi di un' altra piccola figura che vedesi dietro la prima, leggesi la parola SERVA, *tardo*, la quale è una traduzione latina di *Epimeteo*, fratello di *Prometeo*. Più lungi sono le tre *Parche*. *Atropo* che è la prima, mostra sovra un *gnomone* (quadrante solare), simbolo della durata della vita, che è giunto il termine della esistenza di quella donna, *Lachesi* è rappresentata con un *globo celeste* ed un *radius* (bacchetta) che fanno allusione all' oroscopo che essa fa per ciascun individuo; *Cloto* viene caratterizzata con due *volumi* che tiene nelle mani, sui quali sono scritti i destini. Vicino ad essa vedesi una mano che forse è quella di *Nemesi*. L' *ala* che scorgesi al basso di questo frammento di sarcofago probabilmente è quella dell' avvoltojo che figuravasi divorasse il cuore di *Prometeo*.

Sovra le sei pietre seguenti, egli è in piedi e nudo, tranne un manto che gli pende sulla spalla sinistra; in tre bassi rilievi, difficili a spiegarsi (*Ibid. Tab.* 22. *Conf. Spencer* Polymetis. *Dial. VII, p.* 78), di cui due si trovano nel palazzo Mattei, ed il terzo nella Villa Medici, *Prometeo* è vestito come i re barbari, ed ha un largo manto.

Sovra una corniola, *Prometeo* forma un uomo, di cui riunisce le parti diverse: vi si osserva che non ha ancor terminato che il busto e le due braccia, ch' egli stende per prendere la lunghezza della *figura*; gli resta a terminare i membri inferiori, di cui se ne vede una parte a' suoi piedi, vale a dire l' anca, la coscia e la gamba. Questa pietra la di cui incisione è della prima maniera dell' arte è simile ad un' agata di *Caylus* (*Raccolta di antich. Tom.* 1, *tav.* XXVII *n.* 3), tranne la coscia e la gamba situate ai piedi di *Prometeo*, che non sonovi sulla prima.

Sovra un sardonico, *Prometeo* avendo le stesse parti del corpo dinanzi a lui sovra un perno, ha le braccia inalzate forse per terminare con maggior facilità le parti inferiori. Anche questa incisione è della prima maniera.

Sovra una pasta di vetro, il di cui originale trovasi nel gabinetto del Duca *Carafa Noja* a Napoli, *Prometeo*, tenendo lo stesso lavoro appoggiato sovra due perni. dopo avervi unita la testa, infonde nell' uomo le proprietà di ciascun animale, ciò che viene espresso dalle figure di un montone e di un cavallo che gli sono a lato:

> *Fertur Prometheus addere principi*
> *Limo coactus particulam undique*
> *Desectam, et insani leonis*
> *Vim stomacho apposuisse nostro.*
>
> (*Oraz. l.* 1, *Od.* 16, *v.* 13.)

Sovra una pasta antica, *Prometeo* comincia a sbozzare l' uomo già tutto composto. Sovra una corniola misura le proporzioni della sua figura con un piombo attaccato ad un filo. Non devesi quindi intendere alla lettera ciò che dice *Diodoro* di Sicilia (*Ad. fin. lib.* 1), cioè che gli scultori egiziani non lavoravano che colla misura alle mani; mentre gli scultori greci l' avevano negli occhi. Questa corniola ha una particolarità ed è che *Prometeo* forma in essa una donna e non un uomo. Il rimprovero che *Luciano* gli fa fare da *Giove* riguarda precisamente la produzione delle donne.

Sovra una pasta antica vedesi che da l' ultima mano al suo lavoro; sovra una lampada (*Bellori Lucern. Ant.* Pl. 1, *fig.* 1) (*V. tav.* CLIV *n.* 3.) sovra un' urna del Campidoglio e sovra una medaglia del Museo Vaticano (*V. tav.* CXLVI; *fig.* 1), (*Bartoli Admir. Ant. Tab.* 66) viene assistito in questa funzione da *Minerva*.

Sovra una corniola è in piedi conficcato alla rupe con l' avoltojo che viene per divorargli il fegato, nello stesso

modo con cui è rappresentato sovra una lampada antica (*Bellori Lucern. Ant. Pl.* 1, *Tab.* III.) (*V. tav.* CLIV. n. 1) In un basso rilievo della Villa Borghese è rappresentato il di lui supplizio, ma esso è disteso, presso a poco come vedesi nel bel disegno di F. Silvestri che noi collochiamo qui di contro. Finalmente sovra una pasta antica è rappresentata la sua liberazione per mezzo di *Ercole*.

2. — Uno dei Cabiri, secondo *Pausania*, il quale dice che il Cabiro e suo figlio Etneo avendo avuto l'onore di accogliere *Cerere* in loro casa, la Dea confidò loro un deposito. *Pausania* aggiunge che non saprebbe dire che cosa era questo deposito, nè l'uso che se ne faceva.

3. — Uno degli Dei egiziani della terza classe. — *Mit. di Bannier. t.* 2.

4. — Padre di Deucalione. Questo Prometeo non è quello che regnava a tempo di Giove sugli Sciti nelle vicinanze del monte Caucaso, imperocchè Deucalione, la di cui genealogia è così continuata, viveva lungo tempo dopo Giove. — *Id. t.* 6.

** 5. — Pianta troppo celebre presso gli antichi per passarla sotto silenzio. Ecco ciò che si raccontava delle sue virtù, del luogo dove cresceva, del suo fiore e della sua radice.

Apollonio di Rodi (*lib.* 3 *della spedizione degli Argonauti, v.* 843 *e segg.*) dice ch'ella rendeva invulnerabile. *Plutarco*, o l'autore del libro *dei fiumi*, che gli si attribuisce, dietro quanto fu detto da *Cleante*, riferisce che *Medea* ne faceva uso soventi volte. *Valerio Flacco* aggiunge che questa pianta era sempre verde, *immortale virens*, e che non soffriva alcun danno al fuoco il più violente: . . . . . *Stat flumina contra = Sanguis, et in mediis florescunt ignibus herba.*

Se debbe prestarsi fede a *Properzio* quest'erba guariva dall'amore. (*Lib.* 1, *Eleg.* 12.)

Tutti si accordano a sostenere che quest'erba nasceva sulla montagna alla quale fu incatenato *Prometeo*, vale a dire sul monte Caucaso. Secondo *Apollonio di Rodi* il suo fiore posato sopra due gambi era lungo un cubito, e rassomigliava al Croco di Coleo tanto vantato nell'antichità. La sua radice, è rossiccia, e spande un succo nero simile a quello del faggio salvatico. Finalmente, *Seneca* e gli autori citati più sopra ci fanno credere che questa pianta nasceva dal sangue che scorreva dai pezzi del fegato di *Prometeo* che trasportava l'avoltojo. Noi ignoriamo tanto più il fondamento di questi racconti favolosi in quanto che non trovasi in nessun naturalista fatto menzione d'alcun' erba del Caucaso, e la favola di *Prometeo* non conduce alla poetica finzione d'una pianta maravigliosa del suo nome.

Prometide, nome patronimico di Deucalione e degli altri figli di *Prometeo*. — *Met.* 10, *v.* 380.

** Prometo e Damasitone figli di *Codro* ultimo re d'Atene, passarono nella Jonia alla testa di una colonia di Greci, e diventarono re degli Jonii. Ma essendo nata bentosto la discordia fra questi due fratelli, *Prometo* uccise *Damasitone* e fuggì a Nasso dove morì. Il suo corpo fu trasportato ne'suoi stati, ove fu accolto e sepellito dai figli di *Damasitone*. A tempo del viaggiatore *Pausania*, vedevasi ancora la sua tomba in un luogo dell'Jonia chiamato Politichide. — *Paus. in Ach. c.* 3.

Promilea, divinità che presiedeva alle mole. Secondo altri questa divinità collocavasi avanti ai moli ed ai porti, e ad essa i naviganti porgevano voti per un felice ritorno.

Promitore, Dio romano che presiedeva alle spese. Rad. *Promus*, spenditore.

* Promolo, guerriero Trojano, ucciso da *Turno* nell'assalto dato al campo de' Trojani. — *Virg. Eneid. lib.* IX.

* Promona, città da *Appiano* indicata nella Liburnia.

** Promontorii. « Gli antichi che persero rilicarono gli scogli, dice *Rabaud di S. Etienne*, fecero lo stesso anche dei *promontorii*: noi li chiamiamo anche al giorno d'oggi col nome di *Capo* che significa testa, espressione che forse ci è rimasta fin dai tempi in cui si dipingevano come giganti, e si parlava con enfasi della loro mole, e dello strepito che facevano le acque, rompendosi contro di essi; e dicevasi del *Capo Cafurco*:

. . . . . . *Juxtaque Caphareus*
. . . *Latratum pelago tollens Caput*

(*Staz. Achill.* 1, *v.* 451.)

e di quello di Malea:

. . . *Raucae circumtonat in Malea*

(*Staz. Tebaid.* VII.) »

« Il *Promontorio* della testuggine nell'isola di Coo, chiamavasi altre volta *Polibote*. Raccontasi che nella guerra degli Dei contro i giganti, vale a dire nelle grandi eruzioni vulcaniche, *Nettuno* prese la quarta parte di quell'isola, e la lanciò contro di essi a foggia di dardo; ed è di questa porzione d'isola che fu formata quella di Nisiro; in fatti sembra che ne sia stata svelta a forza. »

« Il *Promontorio* di Minosse, in vicinanza di Megara, dominava la città di Nisea; se ne fece un istoria di *Niso* assediato da *Minosse*, e la favola vi fece venire il re di Creta.

« *Polibote* è un nome di *Vulcano*, come *Polifemo*. *Polu-bono e Polupremi*, significano ambedue, *io grido molto*. Riescirebbe troppo lungo il voler provare che *Polifemo* altro non è che l'Etna. » — *V.* Porto.

** Pronace, figlio di *Talao* e di *Lisimaca* figlia d'*Abante*, era fratello di *Adrasto* re d'Argo, di *Partenopeo* uno dei sette capi che assediarono Tebe, e fu padre di *Licurgo* uno dei capitani Epigoni, e d'*Anfitea*, che fu sposa di *Adrasto*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26. — *Paus. l.* 3, *c.* 18. — *Tzetzes*, *ad Licophr. v.* 439.

Pronaja, soprannome di Minerva, preso dal costume che si aveva di collocare la sua statua nelle piazze avanti i tempi. Rad. *Pro*, avanti, *naos*, tempio.

Pronao, soprannome di Mercurio a Tebe in Beozia perchè la sua statua di marmo, opera di *Fidia*, era collocata all'ingresso del tempio d'Apollo. Rad. *Pro*, davanti; *naos*, tempio.

Pronaos, portico del tempio.

* Pronapide. Secondo *Diodoro* di Sicilia, fu questi un antico poeta Greco, maestro d'*Omero*, e nativo d'Atene. Gli si attribuisca un poema che aveva per titolo, *Il primo mondo*. Dicesi, che sia stato il primo Greco che abbia scritto dalla sinistra alla destra alla nostra maniera.

* Pronasti, popoli della Grecia nella Beozia, secondo *Stefano da Bisanzio*.

Proneo, uno dei figliuoli di Priamo.

1. Prono, o Prowe, divinità degli Slavi-Pomeranii di Wenden che abitavano la Wagria. Questo Dio era considerato come il secondo dopo Swetowid. La sua statua era collocata sovra una quercia folta e grande, intorno alla quale eranvi mille idoli a due o tre faccie, ed anche in maggior quantità. Avanti questa statua eravi un altare su cui gli si facevano dei sacrifizii. Teneva essa da una mano un aratro, e dall'altra uno spiedo da caccia ed uno scudardo. La sua testa portava una corona, le sue orecchie erano sporgenti, e sotto uno dei suoi piedi stava sospeso un campanello. *Cranzio* fa derivare questa parola dal greco *Pronoia*, previdenza.

* 2. — Nome d'una montagna dell'Argolide, sulla quale era fabbricata la città di Ermione che sussisteva ai tempi di *Pausania*. — *Corint. l.* 11, *c.* XXXIV.

* 3. — Città dell'Isola di Cefalonia.

1. Pronoe, una delle cinquanta Nereidi. — *V.* Cauno.

2. — Figlia di *Forbo*, sposò *Eolo*, dal quale ebbe due figli, *Pleurone* e *Calidone*; i quali diedero il loro nome a due città dell'Etolia nel Peloponneso. — *Apollod. l.* 1, *c.* 8.

Pronoea, vale a dire *previdente*, soprannome di Minerva che aveva un tempio alle porte di Delfo.

* Pronomo, celebre suonatore di flauto nativo della Beozia nella Grecia, a cui i Tebani avevano innalzato una statua per onorarne la memoria. Prima di lui, eranvi tre sorta di flauti, secondo i tre modi o generi di musica, cioè il Dorio, il Frigio ed il Lidio. Esso inventò un flauto con cui si eseguiva qualunque aria, qualunque fosse il modo in cui fosse composta. Dicesi che *Pronomo* era pur anco un eccellente attore, e piaceva sommamente in teatro per il suo gesto, per il bel portamento, e per tutti i ben combinati suoi movimenti. La statua che i Tebani gli innalzarono era collocata a fianco di quella di *Epaminonda*, dal che si può giudicare in quanta stima fossero tenuti, e come venissero onorati i talenti nella Grecia. — *Pausan. l.* 9, *c.* 12. — *Athen. Dipnos. l.* 14, *c.* 7.

1. Pronoo, capitano Trojano, ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16.

2. — Figlio di *Fegea* e nipote del fiume *Alfeo*, fu ucciso dai figli di Alcmeone, figlio d'Anfiarao. — *Apollod. l.* 3, *c.* 15. — *V.* Alcmeone.

Pronuba, soprannome di Giunone, considerata come Dea del matrimonio. Le si offriva, maritandosi, una vittima da cui veniva levato il fiele: simbolo della dolcezza che dovrebbe regnare fra gli sposi.

** Pronube, nome che i latini davano alle donne che, nelle nozze, erano incaricate di vestire la novella sposa, di condurla nella casa del marito, di spogliarla e di metterla a letto. Era mestieri che le *Pronube* non fossero

state maritate che una sol volta, e fossero commeodevoli per uoa granda riputazione di castità, affinchè il loro esempio influisse sulla novella sposa. *Pronubae adhibentur in nuptiis, quae semel nupserint, ut matrimonii perpetuitatem auspicantes*, dice *Festo*. *Varro* dice *Servio*, *pronubam dixit quae ante, idest, pronupserit, et quae uni tantum nupserit*. I Greci ed anche i Latini chiamavano Paraninfo l'uomo che faceva collo sposo lo stesso ufficio che faoeano le *Pronube* colla sposa — *Polluc. l. 3, c. 3. — Fest. de V. signif. — Varrone, presso Servio nel lib. 4. — Eneid. v. 166. — Virg. nell' Eneid. l. 7, v. 319. — Claudian. de Rapt. Proserp. v. 362. — Staz. in Epithal. Stellae et Violantillae, v. 11. — Lucan. l. 8, v. 90. — Senec. in Phaeniss. v. 505. — Id in Troad. v. 1133. — Id. in Ædip. v. 644.*

Proopsio, *previdente*, sotto questo nome Apollo veniva onorato sul monte Imetto.

* Propaxos, isola situata fra la Sicilia, e la costa dell' Affrica, secondo l' itinerario marittimo di *Antonino*.

Propensione — *V.* Inclinazione.

** Propetidi, donne della città di Amatunta nell' isola di Cipro, le quali, avendo aprezzato *Venere* al punto di negare la di lei divinità, furono punite da quella Dea col renderle insensibili all' onore ed alla vergogna. Queste donne, secondo quanto viene riferito anche dagli storici, mandavano le loro figlie in certi determinati giorni sulla spiaggia del mare, perchè cercassero di guadagnarsi, colla prostituzione, qualche denaro onde formarsi una dote. (*Trog. Pomp. l. 18, c. 5.*) Davan' esse l'esempio del più smodato libertinaggio, e divennero tanto insensibili ad ogni genere di onesto sentimento, che i poeti dissero che furono cambiate in rocce. *Ovid. Met. l. 10, v. 238. — Lattanz. in Ovidii Met. l. 10.*

Il celebre scultore *Pigmalione*, testimonio del libertinaggio delle *Propetidi*, concepì tal disprezzo per le donne, che risolse di non maritarsi giammai. Ciò non ostante innamoratosi di una statua da lui fatta pregò *Venere* di animarla, e la sposò. — *V.* Pigmalione.

* Properzio (*Sesto Aurelio*), celebre poeta elegiaco latino, nacque a Mevania città dell' Umbria, presentemente Bevagna nel Ducato di Spoleto da una famiglia di cavalieri romani. Dopo la morte di suo padre, che aveva seguito il partito di *Antonio*, e che dopo la battaglia di Azzio fu sacrificato al rissentimento del vincitore, *Properzio* si portò a Roma, ove il suo genio ed il suo talento per la poesia lo fecero accogliere da *Mecenate* e da *Cornelio Gallo* che gli ottennero i benefizii di *Augusto*. Questo principe lo beneficò, e ciò gli fa onore, ma *Properzio* ebbe torto di lasciarsi proteggere dall' uccisore di suo padre, mentre era in suo potere di sfuggirne la protezione. *Mecenate* fece tutti gli sforzi per indurlo a dedicarsi all' Epopea, scegliendo *Augusto* per suo eroe, ma *Properzio* se ne scusò; ed il poema in cui dichiara di conoscersi inabile a tanta impresa, prova in qual grado eminente avrebbe potuto riuscirvi. Ignorasi l' anno della sua morte, ma si sa che non ne visse che quaranta. Abbiamo di questo poeta quattro libri di Elegie, in cui celebra sotto il nome di *Cinzia* la donna da lui amata, e questo nome di *Cinzia* fu da lui renduto illustre, come quello di *Lesbia* da *Catullo*, e quello di *Corinna* da *Ovidio*. Se il suo stile non ha quella dolce flessibilità che caratterizza quello di *Tibullo*, in concambio è più vivo, più appassionato, più energico, e non meno elegante, qualità che gli hanno fatto dare da molti autori il primo posto fra i poeti Elegiaci Latini. — *Ovid. Trist. l. 2, v. 465; l. 4. Eleg. 10, v. 45 e 53; l. 5. Eleg. 1, v. 17; de Art. Am. l. 3, v. 333. — Marzial. l. 8, Epig. 73; l. 14, Ep. 189. — Staz. Sylv. l. 1. Sylv. 2, v. 247. — Plin. lib. 6. Epist. 15, lib. 9. Epist. 22. — Quintil. l. 10, c. 1. — Lattanz. l. 2, de Divin. Instit. c. 6. — Giul. Ces. Scalig. l. 6. Poet. c. 7. — Turneb. Adversar. l. 8, c. 2; l. 11, c. 15. L. Fruterio, l. 1. Verisimil. c. 14. Jac.* Pontano *l. 2, Inst. Poet. c. 25. Giov. Isacco* Pontano. *l. 2. Analect. c. 2.* — Pietro *Crinito, de Poet. Latin. l. 3, c. 43. — Girald. de Poet. Hist. Dial. 4.*

* Propesinto, isola situata fra quelle di Melo e di Sifno. Ne è fatto menzione in Strabone ed in *Artemidoro*.

Propilea, *che veglia alla custodia della città*. Sotto questo nome, Diana veniva onorata in Efeso.

* Propilei, superbi vestiboli o portici, che mettevano alla cittadella d' Atene, ed una formavano delle grandi bellezze di quella città. *Pausania* dice che eran essi coperti di un tal marmo bianco, il quale per la grandezza dei pezzi e degli ornamenti sopravanzava tutto ciò che di più magnifico erasi altrove veduto. *Pericle* li avea fatti edificare da

Mnasicle, uno dei più celebri architetti del suo secolo, e furono terminati in cinque anni sotto l' arconte *Pitodoro*. Costarono due mila e dodici talenti attici, che salgono a più di sette milioni della nostra moneta, e, secondo il dottor *Bernard* a più di trecento sessantasei mila lire sterline. Sui vestiboli della cittadella si erano collocate delle statue equestri, forse a non altro fine che per servir d'ornamento: a dritta eravi un tempietto della *Vittoria*, a sinistra una sala di pitture, opera la più gran parte di *Polignoto*. Nell' ultimo secolo i *Propilei* più non offrivano che tristi rovine, le quali tuttavia qualche cosa indicavan dell'antica grandezza. Ora la cittadella, della quale eran essi i portici, è abitata dalla milizia turca. Giova qui ricordare che le chiavi di questa fortezza erano altrevolte in mano di un epist--te il quale non potea tenerle che un giorno: che vi erano tre specie di animali che quivi non entravan giammai: il cane, a motivo della sua lubricità; la capra, perchè non mangiasse i rami dell' ulivo sacro; e la cornacchia, perchè *Minerva* con un prodigio l'aveva ad essa vietato.

Propileo, soprannome di Mercurio onorato in Atene, ove la sua statua era posta all' ingresso della cittadella. Rad. *Pyle*, porta. Questa statua era di Socrate

* Propinare. Questa parola dinotava un antico costume dei convitati. Presso i Greci consisteva nel riempire una coppa di vino, e mandarla a quel convitato che si voleva onorare. I Romani facevano precedere il gustare all' invio, vale a dire bevevano un poco del liquore che si conteneva nella coppa.

Propitiare, rendersi favorevoli i numi con delle offerte.

* Propo, isola dell' Italia: questo nome trovavasi nell' antiche edizioni dell' itinerario d'*Antonino*. *Simlet* credeva che dovesse leggersi *Porchita*. *Ortelio* era della medesima opinione, e *Vesseling* addottò pur esso questa lezione nella sua edizione.

* Propontide, ora *Marmara*, mare di cento settantacinque miglia di lunghezza, e di sessantadue di larghezza che comunica col Ponto Eusino per mezzo del Bosforo di Tracia, e col mar Egeo per l' Ellesponto, e separa l' Europa dall' Asia. Il nome di *Propontide* gli venne dall' essere vicina al Ponto. — *Mela* 1, c. 19. — *Strab.* 2. — *Ovid. Trist.* 1. — *Proper.* 3, *el.* 22.

* Proprefetto, luogotenente del prefetto, officiale che il prefetto del Pretorio nominava per rimpiazzarlo. In tre iscrizioni raccolte da *Grutero* (*pag.* 370) scorgesi che sotto il regno di *Graziano* eranvi, tanto a Roma che nelle vicine città, dei *Proprefetti*.

* Propretori, magistrati romani, ai quali si accordava il potere e tutti i distintivi dei pretori. Questa dignità aveva la stessa origine di quella del proconsole; imperocchè crescendo i bisogni della repubblica a misura che s' ingrandiva, si vide sforzata a moltiplicare il numero de' suoi officiali. In tal guisa per governare le provincie del dominio romano, vi si mandavano dei magistrati colla qualità di proconsoli o di *propretori*, secondo che il senato aveva determinato che una tal provincia sarebbe o proconsolare o pretoriana. Non eravi alcuna differenza fra i due titoli, se non che i proconsoli avevano dodici littori, mentre i *Propretori* non ne avevano che sei, e l' armata ed il corteggio del proconsole era più numeroso.

Propria, soprannome della Fortuna. — *V.* Privata,

** Propter viam (*sacrificium*), sacrifizio offerto all' ingresso della strada che doveva fare un viaggiatore. In questi sacrifizii si abbruciavano gli avanzi della vittima che non erasi potuto consumare nel banchetto che aveva luogo dopo il sacrifizio. (*Macrob. Sat.* 2 2.) *Catone* avendo sentito che un celebre scialaquatore che aveva consumato una grande fortuna, e a cui non rimaneva che una sola casa, l' aveva veduta abbruciare, disse che quell' uomo aveva sacrificato *propter viam*.

* Propugnacula, ponti innalzati sui navigli di guerra per collocarvi i combattenti.

Propugnatore, difensore, soprannome di Marte. In questa qualità, tiene lo scudo da una mano, la lancia dall' altra, e porta l' egida colla testa di Medusa.

* Proquestore. Così chiamavasi quegli a cui il pretore d' una provincia faceva esercitare interinalmente la carica del questore, vacante per la morte di chi la copriva, finchè ne venisse la nomina da Roma. Accadeva pur anche che il questore facesse le funzioni del pretore che aveva terminato il suo tempo, finchè non veniva il successore.

1. Proreo, uno dei contendenti Feaci ai giuochi. — *Odiss.* 8.

2. — Marinajo. — *Metam.* 3.

* Proreta, piloto che governava alla prora, e che era subordinato al

piloto della poppa chiamato, *Gubernator*: *si tu proreta isti navi es*, leggesi in *Plauto* (Rud. 4, 3, 74) *ego gubernator ero*; se tu sei alla prora, io sarò alla poppa: modo di parlare figurato per dire, io non cederò punto ad un altro. Le funzioni di questo piloto erano di osservare i venti, i banchi di sabbia, le roccie, gli scogli: *Proretam*, *scopulos*, *syrtes*, *et saxa observare et gubernatori ostendere*. (*Thodoret*. 7.). Il proreta era garante di tutti gli accidenti che avesse sofferto il vascello per sua colpa.

PROROVITH, Dio degli Slavi, il quale veniva rappresentato con quattro faccie, oltre una quinta sul petto, sulla quale era posta una delle sue mani, di modo che i suoi occhi guardavano per mezzo ai diti.

** PRORSA o PROSA, divinità particolare dei Romani. Le donne incinte la invocavano per ottenere che il feto prendesse nel loro seno quella situazione che non facesse soffrire la madre, e che rendesse più facile il parto. Questa Dea veniva indicata anche coi nomi di *Porrima*, *Postverta*, *Antevorta*, e le si indirizzavano i voti sotto quello di questi nomi che era il più analogo alla posizione del feto. Il suo nome significa *dritto*. Da ciò venne *Prosa* in latino, *recta oratio*, discorso unito e piano che è l' opposto della poesia, che chiamossi in latino *versa oratio*, discorso figurato e rivoltato, da cui deriva la parola verso. *Aulo Gellio* (16 16) ci insegna che i Romani avevano innalzato degli altari a questa Dea: *Quando igitur, contra naturam forte conversi in pedes brachiis plerumque deductis retineri solent, aegriusque tunc mulieres enituntur, hujus periculi deprecandi gratia, arae statutae sunt Romae duabus Carmentibus, quarum una Postverta nominata est, Prosa altera a recti perversique partus et potestate et nomine*. — *Servius*, *in l.* 8; *Æneid. v.* 326. — *Gyrald. Hist. Deor Syntagm*. 1.

* PROSANZIO, fiume dell'Asia minore. Secondo *Arriano* nasce sul monte Ida, e va a sboccare fra il Ponto Eusino e l' Ellesponto.

PROSCAIRETERIE, giorni di festa allorchè lo sposo abitava per la prima volta colla sposa. Rad. *Chairein*, ricrearsi.

* PROSCENIO, luogo elevato su cui rappresentavano gli attori, ed era ciò che noi chiamiamo *Palco*. Nei teatri dei Greci il *Proscenio* era diviso in due parti; la prima era il *Proscenio* propriamente detto, in cui agivano gli attori; l'altra chiamavasi il *Logeion*, in cui i cori venivano a recitare, ed i mimi facevano le loro rappresentazioni. Sui teatri dei Romani il *proscenium* ed il *pulpitum* erano la stessa cosa.

** PROSCLISTIO, uno dei soprannomi di *Nettuno* presso i Greci. Gli Argivi raccontavano che questo Dio, per vendicarsi dei fiumi principali dell'Argolide i quali avevano aggiudicato a *Giunone* il paese d'Argo che esso disputava a quella Dea, li obbligò a sortire dal loro letto, e ad innondare tutta la campagna; ma *Giunone*, essendo andata a supplicarlo perchè facesse cessare quell'innondazione, ed essendosi *Nettuno* arreso alle di lei preghiere, gli Argivi, in riconoscenza di questo favore, innalzarono al Dio del mare un tempio sotto il nome di *Prosclistio* nel luogo istesso in cui le acque si ritirarono. Rad. *Prosclyzein*, effondersi. — *Paus. l.* 2, *c.* 22.

* PROSCRIZIONE. Le *proscrizioni* presso i Greci facevansi colle maggiori formalità. Un Araldo pubblicava per ordine del sovrano che si sarebbe premiato con una determinata somma chiunque avesse apportato la testa del proscritto. Inoltre, affinchè ognuno potesse senza timore dedicarsi a questa azione, ed il vendicatore della patria fosse sicuro della ricompensa quando l' avesse meritata, depositavasi pubblicamente sovra l' altare d' un tempio la somma dall' araldo promessa. In tal modo gli Ateniesi posero la taglia a *Serse*, e da essi non dipendette certamente che la sua testa non sia costata cento talenti. Nella commedia degli uccelli di *Aristofane* puossi vedere una formola di *proscrizione*, contro *Diagora* di Melo.

Presso i Romani v' erano due sorta di *proscrizioni*. L' una interdiceva al *proscritto* il fuoco e l' acqua sino ad una determinata distanza da Roma, più o meno lontano, secondo la maggioro o minore severità del decreto, con assoluta proibizione a chiunque di dargli ricovero nello spazio della assegnata distanza. Un tal decreto veniva affisso, affinchè nessuno potesse allegarne ignoranza. Sotto la repubblica non usavasi nemmeno la parola esiglio, ma non era questo meno reale per la necessità in cui erasi di trasportarsi fuori dei limiti di queste interdizioni.

L' altra *proscrizione* era quella delle teste, così chiamata, perchè ordinava di uccidere la persona *proscritta* in

qualunque luogo si fosse ritrovata, ed eravi sempre unita una ricompensa all'esecuzione di questa *proscrizione*. Affiggevasi anche questo decreto, il quale veniva scritto sovra alcune tavolette, affinchè potesse esser letto nelle pubbliche piazze, e leggevansi in fondo alle medesime i nomi di quelli che venivano condannati a morte, col prezzo stabilito per la testa di ciascun *proscritto*.

Mario e *Cinna* avevano trucidato a sangue freddo i loro nemici, ma non l'avevano fatto per *proscrizione*. *Silla* fu il primo autore e l'inventore di questo genere orribile di *proscrizione*, che fu da lui eseguita colla più indegna barbarie, e nella maggiore estensione. Fece esso affiggere nella pubblica piazza i nomi di quaranta senatori e di mille seicento cavalieri da lui proscritti. Due giorni dopo proscrisse altri quaranta senatori, ed un numero infinito dei più ricchi cittadini di Roma. Dichiarò infami e decaduti dal diritto di cittadinanza i figli ed i nipoti dei *proscritti*. Ordinò che coloro che avessero salvato un *proscritto*, o l'avessero ricoverato in propria casa, sarebbero proscritti in suo luogo. Pose la taglia ai *proscritti*, e stabilì due talenti di ricompensa per ogni testa. Gli schiavi che avevano assassinato i loro padroni, ricevettero questa ricompensa del loro tradimento; e si videro dei figli snaturati, colle mani ancor tinte di sangue, chiederla per la morte dei loro padri da loro stessi trucidati.

Lucio Catilina che, per impadronirsi delle sostanze del proprio fratello, l'aveva fatto morire già da lungo tempo, pregò *Silla*, al cui partito si era affezionato, di mettere questo fratello nel numero dei *proscritti*, per coprire in tal modo l'enormità del suo delitto. Avendo *Silla* aderito alla sua domanda, *Catilina*, onde mostrarsegli riconoscente, andò ad uccidere nel punto stesso *Marco Mario* e gliene portò la testa,

Lo stesso Silla, nella sua *proscrizione*, permise alle sue creature ed a'suoi officiali di vendicarsi impunemente dei loro particolari nemici. Le grandi ricchezze diventarono il più gran delitto. *Quinto Aurelio*, cittadino pacifico, e che aveva sempre vissuto in una felice oscurità, senz'essere conosciuto nè da *Mario* nè da *Silla*, scorgendo il suo nome sulle tavolette fatali, dolorosamente esclamò: *Infelice ch'io sono; la mia bella casa d'Alba è quella che mi fa morire*. Non ebbe fatto due passi, che fu assassinato.

In questa generale desolazione, non fuvvi che C. *Metello* che fu abbastanza ardito per osare di domandare a *Silla* in pieno senato, qual termine metterebbe alla miseria dei suoi concittadini: noi non ti chiediamo, gli diss'egli, che tu perdoni a quelli che hai risoluto di far morire; ma liberaci da un'incertezza peggiore della morte, e facci conoscere almeno chi vuoi salvare. *Silla* senza mostrarsi offeso da questo discorso, freddamente rispose, che nulla per anco aveva stabilito. Alla per fine, come dice *Sallustio*, *neque prius jugulandi fuit finis, quam Sylla omnes suos divitiis explevit*.

I Triumviri *Lepido*, *Ottavio* ed *Antonio* rinnovarono le *proscrizioni*. Avendo essi bisogno di somme immense per sostenere la guerra, e lasciando d'altronde a Roma e nel senato dei repubblicani sempre zelanti della libertà, risolsero, prima di abbandonare l'Italia, di immolare alla loro sicurezza e di proscrivere i più ricchi cittadini, di cui formarono una lista. Ciascun Triumviro vi comprese i proprii particolari nemici, non che quelli delle persone loro affezionate. Spinsero l'inumanità al punto di sacrificarsi l'uno all'altro i proprii parenti ed anche i più prossimi. *Lepido* abbandonò il proprio fratello *Paolo* ad uno dei suoi colleghi, *Antonio* al giovane *Ottavio* il fratello di sua madre, e questi acconsentì che *Antonio* facesse morire *Cicerone*, quantunque questo grand'uomo l'avesse sostenuto col suo credito contro lo stesso *Antonio*. La testa del padre della patria fu messa alla taglia per la somma di otto mille lire sterline. Morì vittima del proprio merito e de' proprii talenti. *Largus et exundans letho dedit ingenii fons*, = *Ingenio manus est et cervix caesa*. Disse *Giovenale*.

Finalmente videsi compreso in questa infame carnificina, *Toranio* tutore del giovane *Ottavio*, quello stesso che lo aveva educato con tanta cura. *Plozio* disegnato console, fratello di *Planco* uno dei luogotenenti di *Antonio*, e *Quinto* suo collega nel consolato, ebbero la stessa sorte, quantunque quest'ultimo fosse il suocero d'*Asinio Pollione* zelante partigiano del triumvirato.

In una parola, i diritti i più sacri della natura furono violati. Trecento senatori e più di due mille cavalieri furono involti in questa orribile *proscrizione*. Tutti questi orrori, sconosciuti nei secoli i più barbari, e fra le nazioni le più feroci, avvennero in un

secolo illuminato, e per ordine degli uomini i più colti dei loro tempi. Furon essi gli effetti sanguinosi di quei disordini civili e di quelle intestine convulsioni che soffocano la voce dell'umanità.

* PROSDA, città dell' Etiopia, sotto l' Egitto, secondo *Plinio*.

PROSECTA. — *V.* PRESICIA.

* PROSELEMMENITI, popolo dell' Asia nella Galizia al dissotto dei Troomi, ed al Nord dei Biceni. — *Ptol.*

* PROSELENE, città dell' Asia minore nella piccola Frigia, sulla spiaggia fra *Pitane* e *Adramizio*. — *Ptol.*

** PROSELENI, parola greca adottata dai Latini, che significa, *nati prima della Luna*. Gli antichi indicavano con questo nome gli Arcadi che vantavansi d' essere più antichi della Luna. — *Plutarc. in Quaest. Rom. c.* 76. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 290. — *Ser. ad Virg. Georg. l.* 2, *v.* 342. — *Æneid. l.* 8, *v.* 352.

* PROSENSI, popolo del Peloponneso nell' Arcadia, secondo *Pausania*.

** PROSERPINA, in greco *Persephone*, in Latino *Proserpina* e *Libera*, Dea dell' Inferno e moglie di *Plutone*, era figlia di *Giove* e di *Cerere*, secondo *Esiodo* il più antico dei Mitologi greci. *Apollodoro*, uno dei più accreditati dopo di lui, la dice figlia di *Giove* e di *Stige*. La tradizione generalmente addottata dai poeti è quella di *Esiodo*. *Proserpina* era tanto amabile e bella che *Giove* se ne innamorò appena fu essa in età di inspirargli della passione. Raccontasi che quel Dio prese le forme di un grosso serpente per avvicinarsele, e che approffittandosi dello spavento da cui fu presa quella giovane Dea, si attortigliò intorno ad essa, e ne colse la verginità. Da ciò deriva, dice *Arnobio*, che nei misterii *Sabasii* si faceva scorrere nel senu dalle persone che si iniziavano un serpente di filo d' oro che si faceva passare sovra totte le parti del corpo del candidato. — *Hesiod. in Theogon. v.* 911. — *Orpheus, Hymn.* 28. — *Apollod. l.* 1, *c.* 6. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Paus. l.* 8, *c.* 37. — *Hygin. Fab.* 146. — *Arnob. l.* 5.

Proserpina essendo stata allevata nella Sicilia, risolse di stabilirvi la sua dimora, e scelse per luogo di sua residenza il mezzo di quest' isola chiamato *Enna*. Ornato era il luogo di folti boschi, di praterie coperte di viole e di altri fiori, di giardini carichi di frutti, di molti e limpidi ruscelli che vi mantenevano la freschezza e la verdura, per cui vi regnava una perpetua primavera. Un giorno che questa Dea era occupata a coglier fiori colle Ninfe e colle Sirene sue compagne, *Plutone* sortito dall' Inferno per visitare i dintorni di *Enna*, appena l' ebbe veduta, se ne innamorò, e la rapì, a malgrado delle rimostranze di *Minerva*, accorsa alle grida di *Proserpina* che implorava il suo soccorso.

Ignavi domitor mundi, teterrime fratrum = Pallas ait, quae te stimulis facibusque profanis = Eumenides movere? tua cur sede relicta = Audes tartareis mundum incestare quadrigis? . . . . . . Sunt tristes Furiae te conjuge dignae. = Fratris linque domos: alienam desercre sortem: = Nocte tua contentus abi.

Claud. de Raptu. Pros. l. 2, *v.* 214.

Plutone, tenendo fra le braccia *Proserpina* tutta scarmigliata, disprezza i rimproveri di *Pallade*, sprona i suoi corsieri guidati da *Cupido*, che vola sovra di essi, e preceduti da *Mercurio*, che batte loro la strada. Arrivato in vicinanza di Siracusa, *Plutone* ritrova un lago, e con un colpo del suo bidente, che immerge sin nel fondo dell' acqua, s' apre una strada che lo conduce nel tenebroso suo palazzo. Appena vi è giunto, sposa *Proserpina*, e la crea regina del soggiorno delle Ombre.

Cerere che amava teneramente sua figlia, si diede in preda al più vivo dolore, quando seppe che le era stata rapita. Dopo averla cercata sino al tramontare del giorno, accese sull' Etna due faci per continuare la ricerca. Scorse un' infinità di paesi senza poterne rintracciare notizia alcuna. Ritornata in Sicilia, disperava ormai di poterne aver contezza, allorchè trovò sul lago di Ciane la cintura di sua figlia che ondeggiava ancora nell' acqua. A quella vista si rinnovò il suo dolore, e percorrendo i dintorni di quel lago venne a sapere dalla Ninfa *Aretusa* che *Proserpina* era stata rapita da *Plutone*. *Cerere* ascende tosto sul suo carro, traversa gli immensi spazii dell' aria, si presenta a Giove cogli occhi pregni di lagrime, coi capegli sparsi, in tutto il disordine della disperazione, e gli domanda giustizia di questo rapimento. Il padre degli Dei tentò di calmarla col rappresentarle che non deve punto arossire d' aver *Plutone* per genero. *Pure*, aggiunge egli, *se desiderate che Proserpina vi sia restituita, io vi acconsento, ben inteso però che non abbia mangiato nulla da che è entrata nell' inferno; imperocchè così han destinato le Parche:*

Nam sic Parcarum foedere cautum est.

Cerere persistè nel voler ritirare sua figlia dalle mani di *Plutone*; ma per disavventura, *Proserpina*, passeggiando nei giardini degli Elisii, aveva colto un melagrano, e ne aveva mangiato sette grani. Tutto ciò che Giove potè fare fu di ordinare che *Proserpina* abitasse sei mesi dell' anno col marito e gli altri sei con sua madre. — *Hesiod. in Theog. v.* 913. — *Hom. Hymn. in Cerer.* — *Orph. Hymn.* 28 e 40. — *Apollod. l.* 1, *c.* 11. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Cic. in* 4 *Verr.* — *Hygin. Fab.* 146. — *Ovid. Met. l.* 5, *fab.* 6, 7, 8 e 9. — *Id. Fast. l.* 4, *v.* 417. — *Claudian. de raptu Proserp. l.* 1, *e* 2. — *Columell. l.* 10. — *Sen. in Herc. Fur. v.* 660. — *Scholiast. Aristoph. in Equit. v.* 782. — *Pausan. l.* 9, *c.* 31. — *Arnob. l.* 5. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 5, *v.* 357.

Allorchè *Proserpina* fu rapita da *Plutone* alcuni dicono che stasse cogliendo le viole, altri i narcisi. *Pamfo* poeta anteriore ad *Omero* è del sentimento di questi ultimi. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 392. — *Schol. Sophocl. ad Ædip. Col. v.* 674. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Claudian. de raptu Proserp. l.* 1, *v.* 129. — *Pamphus apud Pausan l.* 9, *c.* 31. — *Strab. l.* 7.

Alcuni moderni mitologi pretendono, sulle traccie di antichi storici, che *Cerere* fosse una regina della Sicilia, e che *Proserpina* non fu rapita da *Plutone*; ma bensì da *Aidoneo* re dell' Epiro. L' Epiro che è un paese molto basso rispetto al rimanente della Grecia, ed è vicino ad un fiume chiamato *Acheronte* veniva preso infatti per l' inferno. Ma questi mitologi senza dubbio non hanno riflettuto che *Aidoneo* viveva ai tempi di *Teseo* e di *Piritoo*, vale a dire un mezzo secolo circa prima della guerra di Troja, e che *Cerere* e *Proserpina* erano conosciute ed onorate molti secoli prima. Può esser mai probabile che *Cerere*, da cui i Greci vantavansi di aver imparato a coltivare la terra, non abbia loro insegnato quest' arte che a tempo d' *Ercole* e di *Teseo*? che gli Arcadi e gli Ateniesi abbiano vissuto di ghiande e d' erbe selvagge sino ai tempi di *Aidoneo*?

L' autore dell' origine degli Dei del paganesimo, l'abbate *Bergier*, il quale non trova che allegorie in tutte le favole mitologiche, spiega in un modo tanto verisimile quella di *Proserpina*, che crediamo far cosa grata ai lettori a qui riportare il suo sentimento.

« *Proserpina*, figlia di *Cerere*, dice egli, nelle lingue Orientali era chiamata *Perephatta*, da *peré* o *pheri*, frutto, produzione, e da *phatah*, solcare, lavorare la terra: *Perephatta* si tradurrebbe letteralmente: *frutto del lavoro*. (Non essendo tanto felice nella spiegazione del nome Greco *Persephone*, la passiamo sotto silenzio.) *Proserpina*, presso i Latini, cambiando la pronuncia della parola greca, non ne ha punto alterato il senso. Secondo *Varrone* vien essa così chiamata, *quod ex ea proserant fruges*. Essa è figlia di *Giove* e di *Cerere*, vale a dire del *Cielo* e dell'*Agricoltura*. Stava in Sicilia nella valle d' Enna, perchè è una delle più fertili e delle più deliziose di quell' isola, la quale dagli storici, non meno che dai poeti, fu descritta coi più vivi e piacevoli colori. Viene rapita da *Plutone*, Dio dell' inferno, perchè fa d' uopo sotterrare il grano per farlo germogliare. La sua madre *Cerere* la cerca per tutto il mondo, perchè in tutti i paesi della terra, l' agricoltura è occupata a far nascere i frutti ed a raccoglierli. L'equipaggio che le si da, è un nuovo emblema: il suo carro, figura dell' aratro, è condotto da *Trittolemo*, cioè da colui che forma i solchi, che tale è il significato di questo nome. Vien esso tirato da due serpenti alati, per la ragione che sovente i solchi tracciati dall' aratro vanno serpeggiando. Nell' Argolide, nella Sicilia vicino a Siracusa, in Beozia presso il Cefiso, e nell' istmo di Corinto, facevansi vedere dei fori profondi, per cui pretendevasi che *Proserpina* fosse stata rapita . . . . *Proserpina* trovata nell' inferno è condannata ad abitarvi sei mesi dell' anno, e gli altri sei con sua madre, imperocchè durante i sei mesi dell' inverno i grani restano come seppelliti nella terra, e non ricompariscono che nella bella stagione. »

Proserpina, nella sua qualità di moglie di *Plutone*, e di regina dell'averno, presiedeva alla morte degli uomini, ed era universale la persuasione che nessuno poteva morire se questa Dea o da se stessa, o col ministero di *Atropo*, non gli avesse tagliato un capello. Egli è per ciò che *Didone* in *Virgilio*, dopo d' essersi trapassato il seno, non poteva esalare l' ultimo respiro perchè *Proserpina* non le aveva ancora tagliato il capello fatale. Ed ecco d' onde deriva l' uso stabilito presso i Pagani di tagliare agli agonizzanti una parte di capegli, che si spargevano davanti alla porta della loro casa appena estinti.

Questi capegli tagliati ai moribondi, erano come le primizie d' una consecrazione dovuta a *Proserpina*. — *Horat. Carm. l.* 1, *Od.* 29, *v.* 20. — *Virg. Æneid. l.* 4, *v.* 698. — *Euripid. in Alcest. act.* 1. *Sc.* 2 e 3. — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Canterus l.* 4. *Nov Lect. c.* 20.

Diodoro di Sicilia riferisce che i Siciliani avevano consacrato a *Proserpina* la fontana di Ciane, vicino a Siracusa, perchè pretendevano che *Plutone*, avendo rapito questa Dea, la conducesse in vicinanza di Siracusa, ed ivi, avendo aperto la terra, prendesse con essa la strada dell' inferno, e che dall' apertura che vi fece ne sgorgasse la detta fontana. Lo stesso autore aggiunge che i Siracusani avevano l'uso di offrirgli, vicino a quella fontana, dei sacrificii in cui si immolavano dei tori che si sgozzavano sulla fontana istessa. Pretendesi che *Ercole* fosse il primo autore di questo sacrifizio, allorchè traversò la Sicilia, seco traendo i buoi di *Gerione*. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Gyrald. de Sacrificiis.*

Oltre i nomi di *Persephone*, di *Proserpina*, di *Perephatta*, di *Libera*, sotto i quali gli antichi designavano *Proserpina*, dei quali noi abbiamo parlato, l' indicavano ben anche sotto quelli di *Corè*, o la donzella, di *Theogamia*, d'*Antesphoria*, d'*Azesia*, di *Libitina*, di *Chthonia*, d' *Iteale*, di *Giunone Infernale*, di *Deodide*, di *Locria*, di *Sotera*, o conservatrice, e di *Cotito*. — *Plutarco in Lucullo.* — *Id. de facie quae in orbe Lunae apparet.* — *Pausan. l.* 8, *c.* 37; *l.* 9, *c.* 23. — *Fornut. de Nat. Deor. c.* 28. — *Tit. Liv. l.* 9, *Dec.* 3. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 114. — *Virg. Æneid. l.* 6, *v.* 138.

Nei sacrifizii che si offrivano a questa Dea, le si immolavano sempre delle vacche nere e sterili in segno della sua sterilità. Il suo simbolo ordinario era il papavero, come l' emblema del sonno dei morti.

I Galli riguardavano *Proserpina* come loro madre, e le avevano innalzati molti templi.

Tzetzes (*Schol. Lycophr.* 680) dice che *Mercurio* fu amato da *Proserpina* lungo tempo prima che fosse rapita da *Plutone*, ed anzi la rese madre di tre figli.

Stazio (*Sylo lib.* V.) chiama *Proserpina*, *Giunone* venuta dall' Etna, *Ætnea Juno*.

Nella campagna d' Eleusi (*Pausan. Attic.*) eravi un luogo chiamato il *Fico Selvaggio*, per il quale assicuravasi che *Proserpina* era entrata nell' inferno.

Dopo aver riportato tutto ciò che fu detto dagli antichi sovra questa favola, crediamo aggiunger pregio all' opera col darne la spiegazione, secondo l' ingegnoso sistema di *Dupuis*.

Al dissopra del serpente avvi una bella costellazione che gli serve come di corona, e che chiamasi, in astronomia, corona boreale o corona d' *Arianna* (*Coelius*, *pag.* 140); questo nome in caldeo si traduce con quello di *Phersephon*, dai Greci pronunciato comunemente *Persephone*, che è il nome di *Proserpina*. I nostri libri d' astronomia non hanno conservato che la metà di questo nome, cioè *Pher*, *corona*, *ornamentum capitis*, *Mithra* (*Coesius*, *pag.* 140); ed è questo l'ornamento che *Nonno* dà a *Proserpina* (*Dionis. lib.* V, *v.* 605); ma aggiungendovi l' aggettivo, *Tsephon* o *Sephon*, *borealis*, ne risulta necessariamente *Phersephon*, ed è il nome di *Proserpina* negli Argonauti d' *Orfeo*. Il nome *Sephon* entra pur anco nella formazione della parola *Beel-Sephon*, o Dio del Nord, nome dell'astro-genio che veglia sul Nord, e di *Sephon*, nome che gli Arabi danno a *Giano*, od a *Boote*, l' antico *Atlante*. Questa costellazione presso gli Arabi porta pur anco l' epiteto di *Phecea* o *Phetta*, che *Grozio* traduce *soluta*. Questo epiteto unito alla parola *Pher*, corona, ci dà egualmente *Pherephatta*, *corona soluta*, il *flos solutus* di *Schikardo*, nome della corona boreale in astronomia, ed altro nome di *Proserpina* presso i Greci, i quali chiamano questa Dea ora *Prosephone*, ora *Perphatta*. Finalmente porta pur anco il nome di χέρη, *Pupilla*, che i Greci davano alla figlia di *Cerere* che si è tradotto in *Pueila*; imperocchè effettivamente χέρη, in greco ha questo doppio significato. Quello di *pupilla* non è sfuggito ad *Artemidoro* che vi fa illusione (*De interpret. somniorum*): *Bona est Ceres ad nuptias, et alias omnes res aggrediendas per se conspecta*; *non autem pari modo* χύρη *propter historiam quæ de ipsa fertur. Hæc enim sæpe etiam oculis somniantis periculum adduxit propter nomen* χέρη, *quod nomen in oculo Pupillam significat.* (*Lilio Girald. tom.* 1, *pag.* 197). Checchè ne sia, χέρη è stato il nome greco della corona d' *Arianna*.

I tre nomi adunque che i Greci danno alla loro *Persephone*, sono i tre nomi che porta la corona boreale nei libri di astronomia. I Latini la chiamavano *Li-*

bera, che ha molta relazione con *Alpheta* o *soluta*; e *Proserpina*, non già da *Proserpine*, come ha creduto *Varrone*, ma da *Pro-serpens*, cioè *anteserpens*, quella che precede il serpente; imperocchè effettivamente precede immediatamente il serpente, sovra del quale è collocata, e sembra annunciarlo nella sua levata. Per la stessa ragione il piccol cane che precede il sorgere del grande, chiamasi in greco *Procyon* ed in latino *Antecanis*. Le etimologie da noi qui date sono tutte letterali, e formano un accordo così perfetto fra esse, che non puossi avere alcun dubbio che le differenti denominazioni della corona boreale abbiano dato luogo ai diversi nomi di *Proserpina* presso i Greci ed i Latini. Nullameno su quest'o solo fondamento non vogliamo noi stabilire la nostra teoria sovra *Proserpina*; ma ci è d'uopo dimostrare col nostro metodo ordinario, che la corona è *Proserpina*, perchè ella spiega tutto ciò che di lei hanno detto gli antichi, ed anche le cose le più disparate.

Si sa che *Proserpina* era figlia di *Cerere*. Nel nostro sistema, le figliazioni dei genii-stelle sono per la maggior parte appoggiate alla successione delle levate e dei tramonti.

Questa chiave che ci ha servito tanto utilmente in altre favole, ci serve a spiegare anche la figliazione di *Proserpina*. La corona boreale, che è la nostra *Proserpina*, si leva immediatamente dopo la Vergine e la sua spica, e questo segno è riguardato come quello che le dà la nascita e la conduce sull'Orizzonte. Ma la Vergine in astronomia porta il nome di *Cerere* e di *Spicifera*. *Igino* parlando di questa costellazione, dice: *Alii Cererem hanc dixerunt*. *Germanico Cesare* la chiama *Cerere*. Finalmente nell'oroscopo che il vecchio *Astreo* rileva da *Cerere* e da *Proserpina*, egli dice a *Cerere*, che essa è indicata nei cieli dalla Vergine e dalla sua spica (*Nonno*, *lib.* VI, *v.* 102) e che l'ascensione di questo segno annuncia *Cerere* che presiedeva alle messi. Molto verisimile è dunque che la figliazione di *Persephone*, e la sua unione a *Cerere* sia fondata intieramente sugli aspetti e la successione delle levate; imperocchè quella dell'una produce sempre quella dell'altra. *Proserpina* segue tanto da vicino la Vergine, che *Manilio* le mette insieme nella loro ascensione, e fa levare la corona coi quindici ultimi gradi della Vergine celeste, ciò che può aver luogo nel quarantesimo grado di latitudine settentrionale (*lib.* V, *v.* 249.). Ed ecco di già uno dei rapporti di *Persephone* che conviene perfettamente alla corona boreale.

In Fenicia e nell'Egitto non levavasi che colle ultime stelle della Vergine, e cogli ultimi gradi della Bilancia, segno sovra cui è collocata; ed allorchè il sole percorreva questo segno, era dessa in congiunzione con quest'astro, e si levava cosmicamente. Precisamente in questo tempo celebravansi i grandi misteri di queste Dee, cioè allorchè la Vergine finiva di levarsi eliacamente o sotto la Bilancia: *circa libræ signum*, *Cereri ac Proserpinæ augusta illa*, *et arcana mysteria instaurari solent* (*Juli. Ov.* V.). A Roma si è trovata una statua sulla cui cintura è rappresentato il ratto di *Proserpina* (*Alcandro il giovane e Monfaucon*, *tom.* 1, *Tav*. XLI, *fig.* 1.). Questa Dea, e il carro su cui è portata, sono situati sovra un bassorilievo in cui sono delineati i dodici segni dello zodiaco, ed il posto da essi occupato, corrisponde alla Vergine ed alla Bilancia, vale a dire, che *Proserpina* corrisponde agli stessi segni ai quali corrisponde in cielo. Vi si vede pur anco, vicino al carro, sovra il segno seguente, *Ercole* armato della sua clava, ed è impossibile il non riconoscervi l'*Ercole* celeste, situato nei cieli similmente a lato alla corona boreale, a cui è unito sotto il nome di *Teseo*, ragione per cui porta essa il nome di corona di *Teseo*. Senza questa spiegazione non sarebbe tanto facil cosa il vedere la ragione per cui vien posto *Ercole* come uno degli attori di questo rapimento.

Pochi giorni dopo che il sole era giunto nella costellazione dello Scorpione, la corona boreale, il serpentario ed il suo serpente, tramontavano eliacamente, discendevano in seno alle onde del mare d'Esperia, e scomparivano, agli occhi di un Fenicio, sovra la Sicilia, dove precisamente si collocava la scena di questo rapimento. *Orfeo* suppone che *Plutone* l'abbia rapita attraverso del mare o dell'Oceano; e stabilisce in autunno le sue nozze col Dio dell'inferno. (*Orph. Hymn. in Typhonem et Persephonem.*)

Infatti celebravasi in ottobre la festa del ratto di *Proserpina* alla levata della sera del Toro celeste, a cui questo matrimonio con *Giove-Serpente* dà la nascita; imperocchè effettivamente il Toro si leva al tramontare del serpente e della corona. *Equidem quo tempore Ægiptii sacris operantur*, *mul*[illegible]

eodem tempore similia apud Græcos aguntur ; nam et Athenienses mulieres Thesmophoria obeuntes jejunant humi desidentes, et Bœoti Acheæ Megara movent, festivitatem eam molestam nominant ; quod nimirum Ceres ob Proserpinæ filiæ descensum in dolore sit. Fiunt hæc mense stationis, circa vergiliarum ortum, quem mensem Ægiptii Athur, Puanepsionem Athenienses, Bœoti Damatrium nominant, id est Cerealem (De Iside, pag. 378). Ma il mese Athur corrispondeva allo Scorpione, quando *Osiride*, ucciso da *Tifone*, moriva, secondo quanto ci viene riferito dallo stesso *Plutarco*, ovvero, secondo il nostro sistema, tramontava il mattino e passava nell' emisfero oscuro; ed allorchè il sole percorreva lo Scorpione, la corona tramontava alla levata di sera del Toro, di cui le Plejadi, *Vergiliæ*, fanno parte; ciò succedeva al principio delle seminagioni presiedute da *Proserpina*, le quali, nel calendario rurale, fissavano quest'epoca importante. *Diodoro* di Sicilia (*lib.* V) ci asserisce, che anche il viaggio di *Cerere* celebravasi nel tempo delle seminagioni. Pochi giorni prima, la corona precedeva il carro del sole, e fissava colla sua levata eliaca il passaggio di quest' astro nei segni inferiori, ed il cominciamento del regno della notte e dell'impero di *Plutone*. Era dessa allora come il genio dei segni inferiori, ai quali presiedeva unitamente al serpente; ed ecco perchè veniva riguardata come la regina del Tartaro, o dell' emisfero inferiore e dei nostri antipodi; perciò *Macrobio* disse : *Physici, terræ superius hemisphærium, cujus partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt : inferius vero hemisphærium terræ, Proserpinam vocaverunt. Ergo, apud Assyrios sive Phœnices, lugens inducitur Venus quod sol annuo gressu per duodecim signorum ordinem pergens, partem quoque hemisphærii inferioris ingreditur, quia de duodecim signis Zodiaci sex superiora, sex inferiora censentur ; et cum est in inferioribus, et ideo breviores facit dies, lugere creditur dea, tamquam sole raptu mortis temporalis animo a Proserpina retento (Saturn. lib.* 1, *c.* 21 *)*: ed ecco perchè *Proserpina* portava il nome di *Juno infera* Si sa pure che l' oracolo di Claro dava il titolo di *Jupiter inferus*, o d' *Aida* al sole, allorchè percorre i segni inferiori ; così l' unione della corona col sole, allorchè passa nel regno inferiore, e va a riscaldare la parte del polo che è sotto ai nostri piedi, è tanto naturale quanto quella di *Proserpina* col re del Tartaro; quantunque per *Plutone* si debba intendere non tanto il sole, quanto il genio solare, *Ophiucus*, ed il suo serpente, come abbiamo provato.

Nel calendario rurale, questa costellazione determinava il tempo delle seminagioni alle quali presiedeva, e si invocava come il genio depositario della forza germinatrice che si sviluppa nel seno della terra. Questo rapporto colla terra e colla vegetazione oscura, che si opera allora nel suo seno, le fece dare l' epiteto di *Chthonia* o Terrestre, che erale comune con *Plutone*. *Genitabilem et alendo aptum spiritum stoici de sacris disputando Dionysium nominant.... Cererem vero et Proserpinam spiritum per terram et fruges permeantem.*

Cicerone (*De Nat. Deor. lib.* II, *c.* 26) parlando di coloro che definivano i loro Dei in una maniera incompleta, non considerandone che un solo e particolare attributo ed una delle loro principali funzioni, dice: *Pluto rapuit Proserpinam quæ* Περσεφονη *græce nominatur, quam frugum semen esse volunt. Porfirio* ce ne dà una idea ancor più giusta: *Proserpina omnium ex semente nascentium præses. (De Antro Nymp.)*

Eusebio ne dà una spiegazione che si approssima di molto alla nostra. *(Præp. Evang. lib.* III *) Proserpina seminum virtus est : Pluto vero sol, qui tempore hyemis remotiorem mundi partem perlustrat. Idcireo raptam ab eo Proserpinam dicunt, quam Ceres sub terra latentem quærittat.* Ed ecco il nostro sistema, se al sole si sostituisce l' intelligenza solare, e l' anima del sole rappresentata cogli attributi della costellazione nella quale il sole si trova, e che col suo tramonto, accompagnato da quello della corona, fissa l' epoca in cui va a rischiarare l' emisfero inferiore, le regioni australi ed il polo: *Illum sub pedibus Styx atra videt manesque profundi. (Georgic. lib.* 1, *vers.* 241. *)*

Proserpina, che colla sua levata eliaca, determinava il passaggio del sole alle regioni Australi ed all' emisfero inferiore, sei mesi dopo, colla sua levata della sera, determinava il ritorno di questo astro verso le nostre regioni, ed il suo passaggio negli ultimi gradi dell'Ariete, allorchè l' astro del giorno riconduceva la luce nei nostri climi ; dimodocchè in quest' ultimo caso presie-

deva all' emisfero superiore o boreale, regno della luce, e fissava le mesai E-giziane che si fanno in quest' epoca. Da ciò deriva quella favola che supponeva che *Proserpina* stasse sei mesi dell'anno nell' inferno, e gli altri sei mesi nel cielo uon *Cerere* sua madre. Doveanvi essere adunque due feste in suo onore, l'una in primavera e l'altra in autunno; e ben le distingue l' imperatore *Giuliano* (*Orat*. V) chiamando la prima quella dell' Ariete, e la seconda quella della Bilancia. *Sane mysteria bis in honorem Cereris Athenienses celebrant. Primum parva illa mysteria, cum sol arietem pervadit; majora cum in Chelis versatur.*

Quindi aggiunge che quest' ultime feste erano lugubri, di lutto e d' astinenza. Tale è l' opinione di *Plutarco*; e *Fornuto*, paragonandole fra di loro, presso a poco dice la stessa cosa: *Proserpinam omnium abstinentia colunt. Nam jejunabant in honorem Cereris... Nam quum aliquando rei frumentariæ penurium immitteret Dea, post sementem propriis usibus detraxerunt quiddam, ut seminandi tempore festum deæ celebrarent. At verno tempore deæ virentem herbam cum lusu et gaudio sacrificant, videntes illum vigorem immitere segeti, et abundantiæ spem protendere.* Anche *Sallustio* il filosofo, contrappone le feste di autunno, celebrate in onore di *Cerere*, alle piacevoli feste della primavera.

Gli abitanti dell' isola di Nasso avevano egualmente due feste in onore di *Arianna*; una in settembre, ed era una festa di lutto: e l' altra, che probabilmente era quella della primavera, gioconda e lieta: ora l' *Arianna* degli abitanti di Nasso non è che la *Proserpina* dei Greci, e le feste celebrate nello stesso tempo avevano per comune fondamento la stessa apparenza astronomica.

Un tratto della vita di *Proserpina*, che in apparenza presenta le più strane assurdità, coll'astronomia si spiega nella maniera la più semplice. *Giove*, innamorato di *Cerere*, non trova altro mezzo per ottenere i suoi favori, che di presentarsele sotto le forme di un toro. Inganna in tal modo la Dea, la quale si sdegna per la sua temerità. Per placarla le presenta i testicoli da lui tagliati ad un agnello, facendole credere che si è mutilato da se stesso. Da questa unione nasce *Proserpina*, di cui *Giove* in seguito s' invaghisce, unendosi a lei sotto la forma di un serpente. Da questo matrimonio nasce un toro, di modo che nei misterii di *Cerere* davasi agli iniziati il seguente oscuro enigma: *il toro genera il serpente, quindi il serpente genera il toro. S. Clemente* d' Alessandria, *Eusebio* ed *Arnobio* (*Contra gentes, lib.* V), riferiscono tutti questa segreta dottrina delle iniziazioni, che riguardano come l' opinione la più mostruosa in fatto di religione. Tale diffatti è l'idea che presenta al primo aspetto.

Ma questa dottrina mostruosa acquista un senso nella nostra teoria, e la spiegazione che ne risulta, sparge una nuova luce sovra gli antichi misteri, nei quali l' unità di un Dio era il primo dogma; ma questa verità vi era travisata sotto il velo delle astronomiche allegorie.

Abbiamo detto che la corona boreale sorgeva acronicamente, ovvero la sera alla primavera, allorchè il sole era verso la metà della costellazione dell'Ariete. Quest' epoca importante era fissata, il mattino, dal tramontare della Vergine o della *Cerere* celeste, e la sera, da quella del Toro, il quale tramontava nel medesimo posto, e dava per tal modo la nascita alla corona ed al serpente che ascendevano allora sull' orizzonte. Questa fase astronomica è quella che, arrivando sotto l' Ariete, diede luogo all' allegoria dell'unione di *Giove-Toro* che feconda *Cerere* e getta nel suo seno il simbolo attivo della fecondità che prende dall' Ariete, da cui poi nasce *Puella Florida* della quale s' innamora. Infatti, sei mesi dopo, l'anima del mondo arriva verso le ultime stelle della Bilancia, e s' unisce allora a *Persephone* che si leva eliacamente col serpente celeste collocato al dissotto. Levansi questi insieme, e trovansi insieme anche la sera all' orizzonte occidentale, e, col loro tramonto, fanno levare il Toro che li aveva fatti levare prima col suo. Ell'è questa apparenza astronomica e questa successione alternativa delle levate e dei tramonti di queste opposte costellazioni che viene espressa nei versi misterinsi: *Taurus draconem genuit et taurum draco.*

Questo Toro, figlio di *Proserpina* e di *Giove-Serpente*, è quello che gli antichi onoravano sotto il nome di *Bacco-Zagreo*, genio allevato dalle Jadi, o stelle del Toro celeste, che si dipingeva con corna di bue, di cui facevasi il Dio dell'agricoltura, ed in cui onore erano instituite le feste Sabasie. Infatti, secondo *Cicerone*, il *Bacco*, il più an-

tien, era figlio di *Giove* e della bella *Persephone*: *Dionysios multos habemus, primum e Jove et Proserpina* (*De Nat. Deor. lib.* III, *c.* 23). *Diodoro* di Sicilia pretende che questo era il secondo *Bacco*: *Secondo i mitologi*, dice questo autore, *il secondo Bacco nacque da Giove e da Proserpina. Fu desso che aggiogò i buoi all'aratro... i pittori e gli scultori lo rappresentano con delle corna.* E in un altro passo: *Alcuni pretendono che vi sia stato un Bacco molto più antico di quello dei Greci, il quale nacque da Giove e da Proserpina. Alcuni autori gli danno il nome di Sabasio: di notte soltanto gli si fanno dei sacrifizii, e fu desso che aggiogò i buoi all'aratro e facilitò le seminagioni.* Anche i Chinesi hanno il loro *Chin-nong*, principe colla testa di bue e cogl' occhi di serpente, che inventò l'aratro: lo stesso dell' *Osiride* Egiziano colle corna di toro, che fu l' inventore dell' agricoltura.

Questo figlio del serpente e di *Proserpina*, è il Toro celeste; considerato però nella sua levata d' autunno, epoca del lavoreccio della terra, e delle seminagioni, che, secondo *Plutarco*, si facevano alla levata delle Plejadi, allorchè si piangeva la sparizione di *Proserpina*, o, secondo il nostro sistema, al tramonto della corona e del serpente. Il Toro passava allora nell' emisfero oscuro, ed arrivava in questo segno nella piena luna delle seminagioni; ed è perciò che portava il nome di *Nychtileus*, o *Bacco* notturno. Si festeggiava soltanto nella notte, ed un bue nero era il suo simbolo: i suoi rapporti colla terra e colle semiuagioni fecero dare anche ad esso il nome di Chthonios, o terrestre, che si dava a *Proserpina* ed a *Plutone*. Questo aspetto con la corona o *Proserpina*, in autunno era contrassegnato col sacrifizio d' un bue nero. Gli abitanti di Cizico, dice *Plutarco* (*in vita Luculli*) immolavano a *Proserpina* un bue nero. Anche gli Egiziani avevano la loro *Venere* tenebrosa, cui davano il nome d' Athor, ed il simbolo ne era una vacca nera. Portavasi in processione durante il lutto che si faceva per la morte d'*Osiride*, e ciò nel tempo, secondo *Plutarco*, in cui piangevasi in Beozia la sparizione di *Proserpina*.

Nonno dice precisamente che *Giove* erasi cangiato in serpente, allorchè fecondò *Proserpina* e la rese madre di *Bacco Zagreo*, o dell' antico *Bacco*; e la posizione del cielo che il vecchio *Astreo* (*Lib.* VI, *v.* 74) stabilisce nel momento di questa congiunzione, è quella stessa che ci presenta il globo nel punto del tramonto della corona, su cui noi stabiliamo la nostra teoria del ratto e della sparizione di *Proserpina*. La situazione della sfera al tramontare eliaco della costellazione della corona e del serpente che l'accompagna, è la seguente: all' orizzonte orientale, evvi il Toro celeste, segno consacrato al pianeta di *Venere*; al meridiano, l' Acquario consacrato a *Saturno*; all' orizzonte occidentale, lo Scorpione consacrato al pianeta di *Marte*; ed al meridiano inferiore, il Leone, segno consacrato al Sole: ed ecco i quattro ponti cardinali delle determinazioni astrologiche che si osservavano nel cavare l' oroscopo: e qui sono i segni dei quattro pianeti che *Astreo* considera per fissare il momento in cui il rapitore di *Proserpina* ingannerà la vigilanza di *Cerere*.

Il poeta suppone da principio che *Giove* mediti di dar la vita ad un nuovo *Bacco* che sia l' immagine dell' antico *Bacco*, *Tauriforme*, *Veteris Bacchi Tauriforme simulacrum* (del Bacco Zagreo), *quem peperit Proserpina serpentino Jovis cubili, conjux nigri regis.* In questa occasione ei pinge la giovine *Proserpina* coi colori i più lusinghieri, ed inspirante l' amore in tutti gli Dei. *Giove* particolarmente è invaghito della sua bellezza, e la preferisce a tutte le Dee. *Cerere* inquieta, e temendo per l' onore della propria figlia, va a consultare l'indovino *Astreo*, occupato a delineare delle figure astronomiche. Il giovine *Lucifero* annuncia la Dea; l' astrologo le va incontro, e suo figlio *Esperio* l' introduce in un appartamento, in cui i Venti, figli d'*Astreo*, le presentano il nettare, ch'essa accetta a stento. Dopo il banchetto, *Cerere* consulta *Astreo*, che si fa portare da *Asterione* il suo globo celeste, lo fa girare sul suo asse, e porta lo sguardo sullo Zodiaco per considerarvi gli aspetti de' pianeti e delle stelle fisse. Se al luogo dei pianeti da lui indicat., (i soli che entrano nel suo oroscopo, e dei quali era tanto difficile a *Nonno*, quanto a noi, il fissare la posizione al momento del ratto di *Proserpina*,) si sostituiscono i segni dei pianeti che hanno una situazione costante, e dei rapporti conosciuti, e che *Nonno* istesso, alcune linee più avanti, distribuisce nella stessa nostra maniera sullo Zodiaco, si ha lo stato del cielo in autunno al tramontare eliaco della corona, alla piena luna del Toro Lo Scorpione, segno

consacrato a *Marte*, è all'occidente, in aspetto col Toro di *Venere*, ed ha vicino ad esso, un po' più sopra, il serpente celeste, di cui *Giove* prende la forma per ottenere i favori della bella *Persephone* che tramonta con lui. Il poeta indica coll' espressione, *centrum subterraneum*, il meridiano inferiore occupato dal segno del Leone che era consacrato al Sole, come viene riconosciuto da *Nonno*, allorchè ci dipinge *Giove*, che ristabilisce l' armonia dei cieli dopo l' incendio ed il diluvio dell' universo. (*Lib.* VI, *v.* 232.)

Colloca *Marte* allo Scorpione in aspetto col Toro, sede di *Venere*, e lo mette nel suo oroscopo all' occidente, posto che occupa effettivamente allora lo Scorpione celeste.

Colloca *Saturno* al Capricorno; ma si sa che la serie si rinnova, e che *Saturno* presiede anche all' Acquario: e l' epiteto *acquosus*, o *imbrifer* che gli da nel suo oroscopo, conviene a meraviglia a questo segno, ed indica la casa di *Saturno*, per cui passa il Meridiano.

Finalmente la circostanza del serpente celeste che si trova all' occidente con *Marte*, ossia lo Scorpione, fissa incontestabilmente la posizione del cielo, un coricarsi, o *concubitus serpentis et Persephones*. Così, nei monumenti antichi che rappresentano il rapimento di questa Dea, vedesi un serpente sotto ai piedi dei cavalli; simbolo visibile del serpente celeste. (*Ant. exp. tom.* 1, *part.* 1, *pag.* 38.)

Continua il poeta il suo racconto, e ci dice che *Cerere*, spaventata da questa risposta, attacca i draghi al suo carro, e va con la figlia verso il mare Adriatico e fino in Sicilia; che colà nasconde sua figlia in un antro, e ne affida la custodia a' suoi draghi. È facil cosa lo scorgere, coll' ispezione d' un globo, che la *Cerere* celeste non si leva mai senza i suoi draghi. L' idra di Lerna collocata a canto della medesima, precede il suo carro e l' accompagna sempre, monta sull' Orizzonte e tramonta con essa. Il serpente d' *Ophiucus* segue da vicino la sua levata ed il suo tramontare.

Ci si dipinge in seguito la giovane *Persephone* che fila e ricama nel suo ritiro, allorchè *Giove* cangiandosi in serpente, assopisce i suoi custodi, e penetrando in quell'oscuro asilo la rende madre di *Giove-Zagreo* colle corna di Toro.

Questo Dio non visse molto tempo, e fu messo in pezzi dai Titani; ma nel corto spazio della sua vita fu assoggettato a molte metamorfosi, ora portando l' egida di *Giove*, ora prendendo la forma di un ragazzo, ora quella d' un vecchio, ora ruggendo sotto la figura d' un lione, ora annitrendo sotto quella di un cavallo, ora aibilando sotto la forma tortuosa del serpente, ora furiosa tigre, soventi volte indomabil Toro, in una parola sostenendo tutte le metamorfosi che, nella periodica circolazione intorno alle stelle fisse, provava l' anima del mondo, le di cui figure simboliche prendevano le varie forme che le si davano nelle differenti stagioni.

Tale era la dottrina che insegnavasi nei misterii di *Bacco*, di *Cerere* e di *Proserpina*, in cui tutte le favole sacre non erano che allegorie relative all' azione dell' anima del mondo, ed alla sua influenza sulla natura e sulla vegetazione.

Lo stesso dicasi dei simboli misteriosi che vi si impiegavano, come il serpente d' oro che si faceva scorrere sul seno degli iniziati e che si levava per dissotto, cerimonia di cui facilmente si può ora scorgerne lo scopo allegorico.

Tale è la parola *Evan*, che ripetevasi in questi misterii, e significava serpente, come saviamente rimarca *S. Clemente Alessandrino* (*In Protrepticο*, *pag.* 4. *Ed. graec. Commelini*). Questo nome d' *Evan* è rimasto al serpente celeste; ed è lo stesso serpente, che vedesi accanto di una donna, che si è presa per *Minerva*. L'uomo, che è dall' altro lato, e che ha la capra ai suoi piedi, è il *Giove-Egioco* dei Greci, vale a dire, il genio equinoziale della primavera, ossia il cocchiere, la donna ed il suo serpente, ossia il serpente femmina, il genio dell' Autunno. Vi si trovano per anco il bue ed il leone, l' uno segno equinoziale, l' altro segno solstiziale, come pure il cavallo, che è il genio del solstizio d' estate. Questo monumento riportato da S. Clemente d' Alessandria è affatto astronomico, ed è cavato dagli antichi misterii di *Bacco*.

Fra i molti emblemi che si usavano in quei misterii, eravene uno che indicava abbastanza chiaramente la bella costellazione di *Persephone*; ed è la corona che portava in gran pompa l' Jerofante, od il sacerdote Stefanoforo. Il nome d' *Antephores* veniva dato a queste feste. Questa corona e queste ghirlande erano simboli evidenti della costellazione che si onorava. In tutti i monumenti che rappresentano il ratto di *Proserpina*, vedesi il canestro di

fiori rovesciato. In tutti i poemi allegorici che trattano di questo suggetto, allodevasi in egual modo alla natura dell' emblema astronomico, supponendo che *Proserpina* s' occupasse a cogliere fiori ed a tessere ghirlande, allorchè il suo rapitore la sorprese. (*Ovid. Fast. lib.* IV, *v.* 425. — *Metam. lib.* V, *fav.* 11.) Queste allusioni erano famigliari ai sacerdoti astronomi, e non sono sfuggite alla penetrazione di *Manilio*. Il poeta astrologo ne trae l' oroscopo di quelli che nascono sotto questo segno, e dice che omerano i fiori. (*Lib.* V, *v.* 254.)

Scorgesi chiaramente che i poeti hanno conservato preziosamente questa circostanza delle ghirlande e dei fiori, la quale era come la parola dell' enigma, e racchiudeva una delicata allusione alla corona celeste, chiamata *sertum e corolla*. *Claudiano* anzi suppone esser questo uno stratagemma di *Venere* per far cadere *Persephone* nei lacci di *Plutone*, e vi aggiunge la circostanza della corona:

: . . . . *Se ignara coronat.*

Finalmente *Ovidio* asserisce in termini precisi, che la corona d'*Arianna* è la famosa *Proserpina* degli antichi, dimodocchè ciò che noi proviamo col nostro sistema, trovasi confermato colla testimonianza dell' antichità. Ecco come si esprime: *Protinus adspicies, venienti nocte, coronam = Gnossida; Theseo crimine facta Dea est. = Iam bene perjuro mutarat conjuge Bacchum, = Quae dedit ingrato filu legenda viro.* (*Fast. lib.* III, *v.* 459.)

Suppone egli che *Arianna* si lagni delle infedeltà del suo amante, e che *Bacco*, che l' ascoltava, l' abbracci per consolarla, e la collochi negli astri sotto il nome di *Libera* o di *Proserpina*: *Dixerat; audierat jamdudum verba querentis = Liber, ut a tergo forte secutus erat. = Occupat amplexu, lacrymasque per oscula siccat; = Et pariter coeli summa petamus, ait. = Tu mihi juncta toro, mihi juncta vocabula sumes; = Nam tibi mutatae Libera nomen erit. = Sintque tuae tecum faciam monumenta coronae, = Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi. = Dicta facit, gemmasque novem transformat in ignes; = Aurea per stellas nunc micat illa novem.* (*Fast. lib.* III, *v.* 507.)

Nel bel monumento che rappresenta il matrimonio di *Bacco* e di *Arianna*, on fauno, ossia un Dio a corna di caprone, pone la corona sulla testa di *Arianna*; e *Bacco* tiene da una mano un serpente, simbolo visibile del serpente celeste, di cui l' anima del mondo, o *Bacco*, prendeva allora la forma, e a cui si univa nella sua congiunzione colla corona boreale. In quel monumento era *Bacco-Serap.* (*Ant. expl. tom.* I, *part.* I. *Tav.* 150.)

Per tal modo *Libera o Persephone* è certamente una costellazione; e le avventure di questa Dea non possono essere che apparenze astronomiche, della natura di quelle che, secondo *Cheremone*, avevano per oggetto il sole, la luna, i pianeti, lo zodiaco e gli astri in aspetto con essi, unico fondamento di tutte le favole religiose. Non v' è da sorprendersi adunque se troviamo *Proserpina* con i dodici segni nel monumento che rappresenta il ratto di questa Dea, e se, vicino ad essa, veggiamo *Ercole o Teseo*, come scorgesi nella sfera delle stelle. Anche i pianeti dovettero esserle uniti, come lo sono agli altri astro-genii, *Bacco*, *Apollo*, ecc. Perciò gli antichi dicevano che i pianeti formavano il suo corteggio e li chiamavano: *i cani di Proserpina.* (*Porfirio* nella vita di *Pitagora.*) La maggior parte degli autori l' hanno confusa con la luna, regina della notte e della vegetazione, alla quale era intimamente unita, come l' astro che presiedeva ai segni inferiori, ed all' impero delle tenebre, e come l' intelligenza motrice della sfera lunare.

Sarà facil cosa perciò il riconoscerla ancora, allorchè, abbandonando gli abiti della Dea della notte, si mostra con tutti gli ornamenti di Venere in Primavera; e si potrà in tal modo conciliare tutto ciò che dicevano di essa gli antichi, e spiegare il bell' inno d' *Orfeo* a *Proserpina*, che, senza questa chiave, racchiude delle idee quasi contradittorie come quelle di *lucifera*, ecc.:

. . . . . *Vitae datrix, = Quae ternes inferni portas sub profunditatibus terrae, = Furiarum genitrix, subterraneorum regina, = Temporum contextrix, lucifera . . . . Fructibus florens, = Bene lucens, verna, palustribus gaudens auris, = Sacrum manifestans corpus, germinibus fructiferis. = . . . Autumnalis desponsata, = Vita et mors sola, Persephone, quae fers omnia, = Et omnia occidis. = Auli, beata Dea, et fructus reduc a terra.*

A colpo d' occhio si vede che basta

considerarla nella dupplice epoca, che essa fissava colla sua levata e col suo occaso, per spiegare tutte le denominazioni, e conciliare due idee tanto disparate fra loro, quali sono quelle di regina della vita e della morte.

Per tal modo, qualunque siasi l'aspetto sotto il quale si osservi la storia di *Proserpina*; sia che si cerchi l'etimologia dei varii suoi nomi; sia che si spieghi la mostruosa dottrina della sua nascita, delle sue nozze, e le altre sue avventure; sia che si esamini l'oroscopo del suo rapimento o de' suoi amori: tutto si accorda a provare che *Proserpina* è la costellazione della corona boreale, o di *Arianna*. Finalmente, *Ovidio* chiaramente lo ha detto: *Nam tibi mutatæ Libera nomen erit.*

Qui termina la bella dissertazione del celebre Dupuis; passiamo ora ai monumenti che di *Proserpina* ci rimangono.

Questa Dea per lo più è rappresentata a lato del suo sposo, sovra un trono d'ebano, e portando una face che getta una fiamma mista ad un fuoco nerastro. Viene rappresentata anche sovra un carro guidato da due neri cavalli e sempre ai fianchi di *Plutone*. L'ordinario suo attributo è il papavero. Sovente tiene in mano dei fiori di narciso; imperocchè, dice *Sofocle*, era occupata a raccoglierne, allorchè il re dell' ombre la rapì. In un campo vicino a Focea, aveva ella un tempio, in cui era stata scolpita in abito di cacciatrice. Spesse volte vien rappresentata con un modio sulla testa, dai Greci chiamato *Kalon*, d'onde i Romani formarono la parola *Calathus*. Questo vaso o paniere, simile a quelli di cui servivasi in Grecia per cogliere i fiori, era il simbolo del canestro che aveva *Proserpina* allorchè fu portata nel Tartaro.

Il rapimento di questa Dea è quasi il solo avvenimento della sua vita che i pittori e gli scultori abbiano rappresentato.

Il celebre *Prassitele* ne fece il soggetto di due gruppi di rame, l'uno per gli Ateniesi, l'altro per i Tespii, che fecero lungo tempo l'ammirazione di quei popoli.

Sovra la cintura di una statua trovata a Roma, *Plutone*, montato sul suo carro, rapisce la figlia di *Cerere*. Esso è preceduto da *Ercole*, coperto della pelle del leone Nemeo, che indica il lavoro che tutto fruttifera, e senza cui l'agricoltura languisce, e non può produrre nulla. I 12 segni dello zodiaco sono scolpiti al basso della statua.

Trovasi sul sepolcro dei Nasoni presso a poco la stessa rappresentazione. La Dea si dibatte fra le braccia del Dio che la rapisce, e un giovanetto sta avanti al carro e sembra guidarlo.

Un marmo spiegato dal *Bellori* mostra *Plutone* nel momento che la rapisce. *Proserpina* ha i capegli sparsi, e sembra svenuta. *Pallade*, ossia la saviezza è vicina al Dio, e sembra rimproverargli l'indegnità della sua azione; ma già il carro s'allontana, e l'Amore, tenendo la face d'Imeneo, stimola i corsieri. Una Ninfa compagna della Dea è distesa sotto i loro piedi, e un' altra fugge coi fiori che ha raccolti.

Nella galleria Giustiniana, un marmo offre le stesse figure; ma vi si osserva anche una donna coperta di un velo ondeggiante per l'aria, il di cui corpo sorte per metà dalla terra. È questa la terra che, aperta dall' aratro, schiude un passaggio a *Proserpina*, vale a dire, alla semente sotterrata nel suo seno.

Lo scarpello di *Francesco Girardon* ha dato un capo-lavoro scolpendo a Versailles il passo della mitologia, in cui *Plutone*, ebbro di desiderii, rapisce quella che ama. Il Dio ha la testa cinta d'una corona sua particolare, i cui raggi spessi e somiglianti a merli, lasciano pur vedere i suoi capegli. La figlia di *Cerere* ha la testa inclinata e morente, ed una Ninfa, colma di spavento, è rovesciata a' suoi piedi. La dolcezza dei loro lineamenti contrasta con la ferocia di quelli di *Plutone*, ed il timore impresso sui loro volti, colla gioja che scintilla negli occhi del rapitore.

Sovra una moneta dei Salinei, *Proserpina* spaventata, tiene colla mano sinistra il *serpente*, in cui *Giove* si è trasformato per sedurla; nel rovescio scorgesi *Bacco Tauriforme*, al quale ha dato la nascita, al basso avvi una contramarca, e sopra si legge: ΣΕΔΙΝΟΕΣ. (*V. Tav.* CXLVI, *num.* 3.)

Sovra una patera a coppa di bronzo di lavoro etrusco vedesi rappresentato il rapimento di *Proserpina*, per cui avvi molta probabilità che questa Dea fosse onorata anche presso quei popoli. — *V. tav.* CLVIII, *num.* 1. — Intorno alle tre figure ivi rappresentate serpeggia una linea tortuosa alla guisa appunto di una gran bocca di fornace avvampante, per il che sembra siasi voluto indicare la bocca dell' inferno. *Plutone* vi è rappresentato del tutto imberbe, a differenza di quello dei Greci figurato costantemente colla barba folta e densa. L'espressione dell' infelice rapita pare

PROSERPINA

veramente manifestare la disperazione e il dolore. Negli aggiunti della favola si va d' accordo, e in particolare, su quello del pomo granato.

Sovra un vaso appartenente alla galleria del principe *Stanislao Poniatowski*, e che rappresenta l' istituzione dei misterii Eleusini, *Proserpina* vien dipinta con lunga tunica e con ampio peplo: sulla testa ha un diadema gemmato, ed è adorna altresì di una collana e di due braccialetti con perle. — *V. tav. suddetta*, *num.* 2.

Sovra i medaglioni e le medaglie di Siracusa vedesi la sua testa, che da alcuni autori fu presa per quella di *Aretusa*, credendo di ravvisarvi delle foglie di canne nelle spighe che le servono di corona; ma la parola ΚΟΡΑΣ, *donzella* che trovasi sovra molte medaglie, prova che è dessa una *Proserpina*, la quale, essendo figlia di *Cerere*, può benissimo essere coronata di spiche, come sua madre.

Gli Etruschi le davano le ali.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* sovra una corniola segata da uno scarabeo di intaglio etrusco, vedesi *Mercurio*, col caduceo nella mano destra, che porta colla sinistra l'anima di *Proserpina*, ed ha sulla spalla destra una testuggine. Ciò che si riferisce alla favola, la quale dice che *Proserpina* avendo mangiato alcuni grani di melagrano nel tartaro, non poteva più sortire dal regno di *Plutone*; ma che *Cerere* aveva finalmente ottenuto da *Giove* che non vi rimarrebbe che sei mesi dell' anno, e che con essa avrebbe passato gli altri sei; imperocchè *Mercurio* che aveva la cura di ricondurre le anime dall' inferno, è rappresentato in questo intaglio nel momento che conduce *Proserpina* a sua madre. Credesi di vedere lo stesso fatto (*Gori*, *Mus. Etrus. t.* 1, *tav.* 38) anche in un piccolo *Mercurio* di bronzo che porta una Dea panneggiata ed avente un diadema; ma, sulla pietra sopra indicata, *Proserpina* è nuda e sembra che abbia in mano una face rovesciata, forse per significare i viaggi che *Cerere* aveva fatto colla face per rintracciarla.

Rimandiamo il lettore all'articolo Plutone ove potrà vedere le descrizioni dei Monumenti in cui è stato rappresentato alcuna cosa di questa Divinità; nè crediamo dover altro aggiungere per la spiegazione del quadro che qui poniamo di contro, e che è uno dei più bei lavori di *Alessandro Turchi* di Verona, detto l'*Orbetto*, pittore insigne che seppe trasportare ne' suoi quadri i colori della scuola Veneziana e il disegno della Romana.

Proseuche, oratorio dei Giudei, edificato nelle loro case suburbane, o sovra luoghi elevati per farvi le loro preghiere. Rad. *Euchestai*, pregare.

1. Prosimna, soprannome di Cerere, la di cui statua era in un bosco di platani nell' Argolide. La Dea vi era rappresentata seduta.

2. — Soprannome di Giunone, tratto dal nome di una delle Ninfe che ebbero cura della sua infanzia.

* 3. — Luogo di poca importanza nel Peloponneso, nell' Argolide, al Sud Est di Nauplia. *Strabone* ne fa una città, in cui dice che eravi un tempio di *Giunone*.

Prosimno, lo stesso che Polimno.

* Prosimurium. *Festo*, ripetendo quanto fu detto da *Antistio*, dice che questa parola nel linguaggio dei pontefici significava il *Pomærium*.

* Proslambanomenos, era nella musica il nome della corda la più grave di tutto il sistema, un tono al dissopra dell' *hyapate-hypaton*. Significa *soprannumerario* o *aggiunto*, imperciocchè questa corda fu aggiunta al dissotto di tutti i tetracordi per terminare il diapason o l' ottava con la *mese*; ed il disdiapason o la doppia ottava con la *nete hyperboleon*, che era la corda la più acuta di tutto il sistema.

** Prosodie, specie d'inni o di canti che si facevano in onore degli Dei, in uso presso gli antichi Greci che li chiamavano προσόδια o προσῴδια; e si intunavano, avanzandosi solennemente verso l'altare, o la statua della Divinità che si adorava. Queste cantiche, secondo *Polluce*, si dirigevano simultaneamente ad *Apollo* e *Diana*. Se ne attribuisce l'invenzione a *Cloante*, poeta, e musico di Tegea nell' Arcadia, di cui parla *Plutarco* nel suo trattato della musica.

* Prosoditi, popoli dell' Affrica nella Libia. *Tolomeo* li colloca coi Goniati nell' interno del paese.

* Prosopide, isola situata in una delle imboccature del Nilo. — *Erod.* 2, *c.* 4.

* Prospalea, villaggio della tribù Acamantide, secondo *Stefano* il geografo. Altri scrivono *Prospalta*, ed è l'ortografia usata anche da *Spon* nella sua lista dei popoli dell' Attica. *Prospalta*, dic'egli, aveva un tempio consacrato a *Cerere* ed a *Proserpina*. I suoi abitanti erano considerati come molto inclinati alla satira, ed un antico

poeta, *Eupoli*, aveva fatto una commedia contro di essi, intitolata: Propaltii. *Aristofane*, *Ateneo* e *Suida* ne fanno menzione soventi volte.

Prosperita' (*Iconol.*). Si rappresenta con una donna riccamente vestita, avente da una mano un cornucopia ripieno d'oro, e dall'altra un ramo di quercia, dei fiori, delle spiche di frumento, dei pampini, delle palme, del lauro, ecc.

Prospettiva (*Iconol.*). Fu rappresentata sotto la figura di una bella donna, avente un contegno nobile ed imponente, con una veste risplendente di mille colori, portando al collo una catena d'oro da cui pende un ricco gioiello nel quale è disegnato un occhio aperto. Nella destra mano tiene un regolo, una squadra, un perpendicolo ed uno specchio; nella sinistra due volumi, aventi per iscrizione, i nomi di *Vitellione* e di *Tolomeo*. *Cochin* l'ha immaginata sotto la forma di una donna occupata a considerare la sezione dei raggi visuali, che si suppongono partire da un cubo, e dividere un corpo diafano.

Prospiciens, soprannome, sotto il quale Venere era adorata nell'isola di Cipro. Anassareta, non contenta d'avere coi suoi rigori ridotto Ifi a darsi la morte, ebbe la crudeltà di stare a contemplare i suoi funerali. Venere la cangiò in statua, e fu questa statua che gli abitanti di quell'isola adorarono sotto il nome di *Venus Prospiciens*, Venere che mette la testa alla finestra.

* Prospilea, una delle Amadriadi. *Arcante*, figlio di *Giove* e di *Callisto*, mentre cacciava un giorno in un bosco, si incontrò in *Prospilea* che correva gran rischio di perire; imperocchè l'albero con cui era nata era stato danneggiato nelle radici dalle acque di un fiume. Alle preghiere della Ninfa, *Arcante* fece volgere altrove il corso del fiume, e rincalzar l'albero; ed ella, in prova della sua riconoscenza, gli accordò quanto le chiese, e lo rese padre di due figli.

Prossenide, fu stabilito dai Greci giudice dei giuochi Olimpici.

Prostasi, *pronta a soccorrere*, soprannome di Cerere, onorata in un tempio fra Sicione e Filionto, nel quale veniva venerata anche Proserpina. Allorchè si celebrava la festa di queste Divinità, le donne stavano in un luogo separato da quello ov'erano gli uomini. Rad. *Proisthemi*, soccorrere, in latino, *stare pro*.

Prostaterio, *pronto a soccorrere*. Apollo aveva sotto questo nome un tempio a Megara.

* Prostati, προστάτης, erano certi patrocinatori, sotto la cui protezione si ponevano coloro che dovevano dimorare per qualche tempo nella città d'Atene. Se i forestieri dimenticavansi o trascuravano di sceglersi un patrocinatore o protettore si citavano avanti il polemarco e venivano puniti colla confisca dei loro effetti. (*Potteri, archæol. græc. l.* I, *c.* 10.)

* Prostibulum. Questa parola ha la stessa etimologia di *prosedæ*, e significa propriamente il davanti della porta; imperocchè quivi si mettevano ordinariamente le prostitute; perciò vien presa e per la donna e per il luogo della prostituzione. Le meretrici erano molto comuni fra i Greci, e particolarmente a Corinto; e vi godevano anzi qualche distinzione. A Sparta la licenza delle donne era estrema. Pure in tutta la Grecia non era permesso alle cortigiane il portar per le strade oro o giojelli; erano quindi obbligate a farseli portare dalle loro fantesche, per adornarsene in quei luoghi dove andavano.

Prostile, tempio che non aveva colonne che nella sua faccia anteriore, come quello d'ordine dorico di Cerere Eleusina in Grecia. Rad. *pro*: davanti, *stilos*, colonna.

Prostilite, ordine di colonne innalzate alla facciata di un tempio. Istessa radice.

Prostropei, spiriti malefici, riveriti dai Greci, e che bisognava supplicare con sommo fervore per evitare la loro collera. Rad. *Prostrophè*, supplica.

* Protagora, filosofo greco, nativo di Abdera, città della Tracia, era figlio di *Artemone*, o di *Meandro*, e discepolo di *Democrito*. Apprese dai Magi la cognizione dei misteri della religione dei Persi, allorchè suo padre, il più ricco cittadino d'Abdera, accolse in sua casa *Serse* che andava a portar la guerra in Grecia. Avendo voluto poscia insegnare in Atene questi dogmi stranieri, ed avendo pubblicato un'opera in cui dubitava dell'esistenza degli Dei, gli Ateniesi, che sentivano quanto questa dottrina era perniciosa per li costumi, lo esigliarono dalla loro città, e condannarono il suo libro ad esser bruciato sulla pubblica piazza. *Diogene Laerzio*, dice che il suo trattato cominciava colle seguenti parole: *De diis quidem statuere nequeo, neque an sint, nec ne. Sunt enim plurima quæ id*

scire prohibeant, quippe et summa rei incertitudo et brevis hominis vita. A sentimento di *Platone*, *Protagora* pretendeva che l'anima umana altro non fosse che la facoltà del sentire, per cui si scorge che questo sistema, messo in campo dai moderni filosofi, non ha neppure il merito dell'invenzione. *Protagora* fu il primo che abbia disonorato la filosofia, esigendo un prezzo da' suoi ascoltatori; ed infatti ammassò considerabili ricchezze. *Aulo Gellio* riferisce un processo singolare che questo sofista ebbe con *Evalto* uno de' suoi discepoli. *Protagora* s'era impegnato di formarne un abile avvocato. La metà del prezzo convenuto gli fu pagata sull'istante, ed il pagamento dell'altra metà doveva farsi quando *Evalto* avesse guadagnato la sua prima causa. Siccome questi non si dava premura alcuna di trattarla, *Protagora* lo fece citare e credette di opporgli un argomento invincibile. « Se la sentenza mi è favore« vole, diss' egli, voi sarete condannato « a pagarmi; se mi è contraria, allora « voi guadagnate la vostra prima causa, « ed a norma della nostra convenzione « siete obbligato a pagarmi. » *Evalto* gli ritorceva l'argomento. « Se questo « giudizio mi è favorevole, diss' egli, « si giudicherà che io non vi devo nulla; « se mi è contrario, io perdo la causa, « e secondo la nostra convenzione, ri« mango esonerato dal pagamento. » I giudici trovarono la quistione così imbrogliata che la lasciarono indecisa; ed era un cedere di troppo ad una sottigliezza. Chi non vede che *Evalto* non doveva esser padrone di eludere la sua promessa, che doveva mettersi in istato di trattare la sua prima causa, di guadagnarla, di guadagnare la seconda, se non la prima, e che tale era lo spirito della convenzione?

Protagora perì in un naufragio, andando in Sicilia, in età di settant'anni, o, secondo altri, di novanta, verso la 74 Olimpiade, vale a dire, quattro secoli prima dell'era volgare. — *Diog. Laer. l. 9. — Plato, in Protagor. et in Theet. — Aul. Gell. l. 5, c. 10.*

* PROTAGORIDE, istorico di Cizico, autore di un trattato sovra i giuochi che si celebravano ad Antiochia in onore di *Dafne*.

PROTELIE, sacrifizio che facevasi a Diana, a Giunone, a Venere ed alle Grazie avanti la celebrazione del matrimonio. Gli Ateniesi conducevano la futura sposa al tempio di Minerva e sacrificavano per essa alla Dea. La giovane vergine vi consacrava la sua capigliatura a Diana ed alle Parche, ed i sacerdoti immolavano un porco.

1. PROTENORE, guerriero ucciso alle nozze di Perseo e di Andromeda. — *Met.* 5.

* 2. — Principe di Beozia, ed uno dei capitani Greci che andarono all'assedio di Troja. Secondo *Igino*, partì dalla città di Tespia e vi condusse otto vascelli. Era fratello di *Arcesilao* figlio di *Lico*, o d'*Archiloco*, secondo *Ditti* di Creta e *Darete* di Frigia. — *Igin. fab.* 97. — *Dictis Cret. l.* 1, *c.* 13 e 17. — *Dares. Phrig. c.* 14.

** 1. PROTEO, Dio marino, figlio dell'*Oceano* e di *Teti*, o secondo altri, di *Nettuno* e di *Fenice*. Dimorava ordinariamente nel mar Carpazio, così chiamato da Carpata, ora Scarpanto isola situata fra quelle di Rodi e di Creta. I Greci lo fanno nascere a Pallene città della Tessaglia. Era onorato e sovente consultato dalle Ninfe, ed anche dagli altri dei marini, come *Nereo*.

Proteo era il guardiano della greggia di *Nettuno* composta di foche ed altri mostri marini; e suo padre, per ricompensarlo della cura che aveva per essa, gli aveva dato il dono di conoscere il passato, il presente e l'avvenire. *Proteo*, al pari delle altre divinità marine, aveva sulla riva una grotta in cui andava a riposarsi, e in quella recavansi i mortali per consultarlo. Era d'uopo però di sorprenderlo mentre dormiva, per poterlo incatenare; imperocchè cangiavasi in mille forme, prendendo ora quella di un cignale o di una tigre o di un lione, ora quella di un vortice di fiamme, di un acqua che scorre o di un vento che fugge. *Menelao* re di Sparta, ritornando da Troja, fu gettato sulle coste d'Egitto, e vi fu ritenuto venti interi giorni dai venti contrarj, senza poterne sortire. Le sue provvigioni erano quasi interamente consumate, e trovavasi ad un tristo partito, allorchè gli apparve *Eidotea*, figlia di *Proteo*, per dirgli che andasse a consultare suo padre, il quale gli additerebbe i mezzi di ritornare nella sua patria. « Esso vi farà sapere pur anche, gli disse, se il bramate, quanto avvenne nel vostro regno, durante la vostra lontananza. Tutti i giorni al mezzodì, quel Dio sorte dal mare e va a riposare nella sua grotta. Io vi nasconderò nella medesima con tre dei vostri compagni i più robusti, e allorchè lo vedrete addormentato, gettatevi sopra di lui e legatelo strettamente, senza far caso degli

sforzi che farà per fuggirvi dalle mani trasformandosi in mille maniere, e prendendo la figura degli animali i più feroci. Queste forme non vi spaventino e non ve lo facciano abbandonare: al contrario legatelo e stringetelo più fortemente, imperocchè non saprebbe nuocervi. Alla fin fine veggendo che non può sfuggirvi, riprenderà le sue forme, e comincerà ad interrogarvi: lasciatelo allora pur libero, che risponderà ad ogni vostra dimanda. »

Virgilio, che ha imitato fedelmente questo passo dell' Odissea, racconta che il pastore *Aristeo* avendo smarrito le sue api, andò a consultare la Ninfa *Cirene* sua madre la quale gli disse che il solo *Proteo* poteva rivelargli la cagione della sua disgrazia, ed i mezzi di riparare le sue perdite; e insegnogli la maniera di sorprenderlo ed incatenare quel Dio, la stessa usata da *Menelao*: la qual cosa fu rappresentata in un intaglio antico di ignoto autore, che qui poniamo di contro. *Ercole* fece lo stesso per sapere da lui il soggiorno delle Esperidi. — *Esiod. in Theogon. v.* 243. — *Om. Odiss. l.* 4, *v.* 360. — *Erodot. l.* 2, *c.* 118 *e* 119. — *Plutarc. de Herodoti Malign.* — *Filostr. Icon. c.* 17. — *Aten. Dipnos. l.* 6, *c.* 17. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 387. — *Ovid. Met. l.* 8, *Fab.* 10. — *Id. Am. l.* 3. *Eleg.* 12, *v.* 35 — *Igin. fab.* 118. — *Servio ad. Virg. loc. cit.* — *Lattanz. ad Statii Achill. l.* 1, *v.* 136.

Tutta questa favola vuolsi fondata sull'istoria. *Proteo* era di Memfi capitale del basso Egitto, e viveva nei tempi della guerra di Troja. Regnò in questa parte d' Egitto dopo *Ferone*, sotto il nome di *Cete*. Fu padre di due figli, *Telegono* e *Poligono*, uccisi da *Ercole*, e di molte figlie, fra le quali *Cabira*. *Eidotea* e *Rezia*. *Paride* venendo da Sparta con *Elena*, che qui vi aveva rapito, essendo stato gettato dalla tempesta sulla costa d' Egitto, fu fatto chiamare da *Proteo*; il quale, quand' ebbe saputo il suo delitto, voleva trattenere *Elena* per restituirla al suo sposo; ma per timore di violare i diritti dell' ospitalità, si accontentò di ordinare a *Paride* di sortire entro tre giorni dai suoi stati.

Proteo era un principe saggio ed avveduto. La sua prudenza gli faceva prevedere tutti i pericoli; ciò che aveva dato luogo a credere che conoscesse l'avvenire. Era impenetrabile ne' suoi segreti, e bisognava, per così dire, circuirlo molto da vicino, per iscoprirli. Di rado mostravasi in pubblico, e soltanto a certe ore determinate passeggiava in mezzo ai suoi cortigiani. Facile e pronto di spirito, sapeva trovare mille maniere per evitare di lasciarsi penetrare. D' altronde i re d'Egitto avevano l' uso di portare in capo, per segno del loro coraggio e del loro potere, la spoglia di un leone, di un toro o di un drago; qualche volta dei rami d' alberi, e altre volte dei braicieri in cui ardevano dei profumi. Questi ornamenti servivano anche ad ispirare ai sudditi un timore superstizioso.

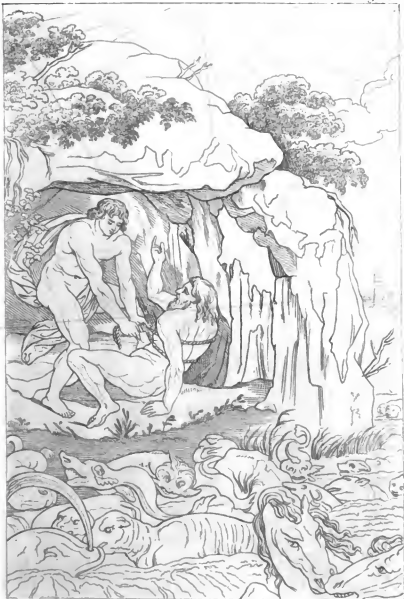
Alcuni autori hanno detto che *Proteo* era un oratore che colle attrattive della sua eloquenza conduceva a suo talento lo spirito di chi l' ascoltava; altri ne hanno fatto un comediante, un mimo tanto agile che mostravasi sotto on' infinità di differenti figure. Finalmente fu messo nel numero di quegli incantatori di cui abbondava l' Egitto, e che affascinavano, coi loro prestigi, gli occhi della ignorante moltitudine. Se ne era fatto un Dio marino figlio di *Nettuno*, perchè era possente sul mare, e i suoi sudditi, popolo marittimo e dedito alla navigazione, sono stati chiamati, *le greggie di Nettuno*. — *Igin. f.* 118. — *Erod.* 2, *c.* 12. — *Diod.* 1. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 1, 24.

Sopra un basso rilievo del palazzo Mattei, pubblicato da *Winckelmann*, (*Monum. inedit. num.* 210.) *Proteo* viene rappresentato con un timone di nave ed un mostro marino accanto. Le nozze di *Teti* e di *Peleo* sono il soggetto di questo basso rilievo. *Proteo* aveva consigliato *Peleo* a sorprendere *Teti*, mentre dormiva, a legarla, ed a rendersi in tal modo suo sposo: ciò che gli riuscì, e lo rese padre di *Achille*

2. — Uno dei figli d' Egitto e di Egizia.

* 3. — Capitano Greco che andò all' assedio di Troja.

* 4. — Spartano che tentò tutti i mezzi di impedire che non scoppiasse la guerra fra Lacedemone e Tebe.

* 5. — (*Le colonne di*). Trovasi questa espressione nell' undecimo libro dell' Eneide (*v.* 262), in cui si legge: *Atrides Proteo Menelaus ad usque columnas = Exultat. Menelao*, re di Sparta e figlio di *Atreo*, fu trasportato dalla tempesta sulle coste d' Egitto, in cui vi dimorò otto anni. *Proteo* vi regnava in quel tempo, ed è perciò che *Virgilio* da il nome di *colonne di Proteo* a quella parte d' Egitto in cui *Menelao* sbarcò, per dinotare l'estremità dei suoi stati. Comunemente per le colonne di *Proteo* intendesi il porto di Alessandria.

Proteo.

In fatti, *Omero* (*Odiss. lib.* IV, *v.* 355) dice che *Menelao* approdò all' isola di Faro.

PROTEONE, figliuolo di Egitto e di Egizia.

PROTERVIA, avanzi dei grandi banchetti, che non meritando, nè di essere conservati, nè abbandonati agli schiavi, venivano abbruciati e gettati nel fuoco, ciò che formava una specie di sacrifizio.

* PROTESI, πρόθεσις. Così chiamavasi presso i Greci la posizione dei corpi morti avanti le loro porte, coi piedi che oltrepassavano la porta. I Romani chiamavano *positi* i corpi morti così situati, e ve li lasciavano sino al momento dei loro funerali. La parola greca è derivata da προτίθημι, *espongo alla vista.*

** PROTESILAO, re di una parte della Tessaglia, era figlio d' *Ificlo*, nipote di *Filaco* e fratello d' *Alcimede*, madre di *Giasone*. Ebbe dapprima il nome di *Jolao*. Poco tempo dopo di aver sposato *Laodamia*, figlia d' *Acasto*, re di Tessaglia, l' abbandonò per andare a raggiungere l' armata dei Greci che partivano per la guerra di Troja. Condusse seco quaranta navigli, e quantunque un oracolo avesse dichiarato che colui il quale approderebbe il primo sulla spiaggia nemica perderebbe la vita, veggendo che gli altri non osavano di farlo, si sacrificò alla salvezza de' suoi compagni, e appena fu disceso dal suo vascello venne ucciso da un Trojano, di cui *Omero* ha taciuto il nome. Gli altri poeti dicono che morì per mano di *Ettore o di Enea*. D' allora in poi gli fu dato il nome di *Protesilao*. Sua moglie, che l'amava teneramente, fu tanto afflitta per la sua morte, che il dolore le impedì di sopravvivergli lungamente. I Greci gli resero gli onori eroici, innalzarono dei monumenti alla sua gloria ed un tempio in Abido, e stabilirono in suo onore un' annua festa che celebravasi a Fillace luogo della sua nascita in Tessaglia. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Dict. Cret. l.* 2, *c.* 14, 17; *l.* 2, *c.* 11. — *Omer. Iliad. l.* 2, *v.* 205. — *Ovid. Met. l.* 12, *fab.* 1, *v.* 68. — *Id. Her. Ep.* 13, *v.* 17. — *Catul. ad Manlium. Epigr.* 69. — *Proper. l.* 1, *Eleg.* 19. — *Igin. fav.* 103 e 104. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 245, 528 e 530. — *Filostr. Heroic. c.* 2.

Conone lo fa sopravvivere alla presa di Troja. Questo principe, dic' egli, essendo stato arrestato da una tempesta fra Mendete e Scione, *Etilla*, figlia di *Laomedonte* e sorella di *Priamo*, una delle sue prigioniere, persuase le sue compagne di mettere il fuoco ai suoi vascelli, per non essere più condotte in Grecia; il che essendo stato eseguito, *Protesilao* fu obbligato di fermarsi a Sciona, ove edificò una città dello stesso nome.

Dicevasi che *Laodamia* avendo avuto notizia della morte di suo marito, pregò gli Dei di permetterle di vedere ancora una volta *Protesilao* solamente per tre ore; e che, avendo essa ottenuto questo favore, *Mercurio* lo trasse dal Tartaro, lo lasciò con lei per quello spazio di tempo, e poscia lo ricondusse nell' inferno.

Questa favola vedesi scolpita sovra un sarcofago del Museo Pio-Clementino da noi riportato alla tav. CLXIII. Sovra uno dei piccoli lati del medesimo, *Protesilao* vestito colla *clamide*, dalla mano sinistra tiene un *giavellotto*, e presenta l' altra alla sua sposa *Laodamia*, la quale è velata e seduta sovra un *trono* nell' interno del suo palazzo indicato dalla *vôlta*, il di cui fondo è teso; un *guerriero* armato porta lo *scudo* del giovane eroe, e volge altrove la testa per non intendere le ultime loro parole. L' altro piccolo lato rappresenta i supplizii di *Tantalo*, di *Sisifo* e di *Issione*. Nella parte principale del sarcofago suddetto, è figurato lo sbarco dei Greci sul lido Trojano da due guerrieri, uno de' quali deve essere *Enea*, *Acate* od *Euforbo*, l' altro, che ha di già un piede sulla *scala* del suo naviglio, è *Protesilao*. L'oracolo aveva predetto chiunque che discenderebbe il primo sui lidi di Troja, vi perderebbe la vita; in fatti il *corpo* di *Protesilao* è steso in terra un poco più lungi sulla riva: la sua *anima*, sotto la forma di un' *ombra* ravvolta in un gran *velo*, lo abbandona: *Mercurio Psicopompo* la riceve per condurla al soggiorno dei morti. Il gruppo vicino rappresenta lo stesso *Protesilao*, che dietro il permesso ottenuto da *Plutone*, è ricondotto da *Mercurio* alla desolata sua sposa. *Laodamia* ha saputo in sogno la disgrazia di *Protesilao*; suo suocero *Ificlo* è seduto vicino ad essa; alcuni *tirsi*, una maschera *bacchica*, alcuni *cimbali*, dei *flauti dritti* e *ricurvi*, ed un *timpano*, istromenti dei Baccanali, sono sparsi intorno al letto, per indicare che *Laodamia* non ha trascurato nessun dovere religioso affine di ottenere dagli Dei la conservazione di *Protesilao*, e che le notizie ricevute da essi le fanno abbandonare delle cerimonie divenute

inutili. *Protesilao*, candotto sempre da *Mercurio*, ritorna nel Tartaro, il cui ingresso è figurato da un' arcata. *Caronte* l' attende per farlo entrare nella sua barca. Sembra che questo sarcofago sia stato fatto per due giovani sposi, i cui lineamenti dovevano essere disegnati sulle teste, appena sbozzate, di *Protesilao* e di *Laodamia*, che sono in piedi in mezzo al basso-rilievo, e s' intrattengono duranti le tre ore accordate da *Plutone* per rivedersi. La porta, avanti alla quale son essi, è quella del loro palazzo che non avevano avuto tempo di terminare, ovvero, con più probabilità, quella dell' inferno, tal quale la si vede sovra un gran numero di sarcofagi.

Plinio fa menzione di una statua di *Protesilao* fatta da *Dinomene*. *Winckelmann* (*Ist. dell' Arte*, *lib.* VI, *c.* 2) presumeva che l'attributo distintivo di questo guerriero era un disco, imperocchè *Protesilao* sorpassava tutti i Greci nella destrezza a lanciare quasi' arme; perciò vedesi un disco sul basso-rilievo sovra citato.

PROTESILEE, feste o giuochi che i Greci, al loro ritorno di Troja, istituirono in onore di *Protesilao*. Questi giuochi si celebravano a Fillace, patria del suddetto.

PROTESILEONE, tomba di Protesilao. *Strabone* la pone nel Chersoneso in faccia al promontorio Sigeo. Gli abitanti del Chersoneso erano persuasi che gli olmi, che crescevano vicino a quel monumento, erano stati piantati dalle Ninfe, e che le foglie, che erano rivolte dalla parte d' Ilio, appassivano appena erano sviluppate. Per tal modo i discendenti ed i compatriotti di Protesilao credevano di vedere ogni primavera entrare a parte del loro duolo in certo qual modo la natura istessa, ed eternare così con questo periodico fenomeno la memoria del loro eroe. — *Le Chevalier*, *voyage de la Troade.*

1. PROTETTORE, soprannome di Giove.

* 2. — PATRONO, *Patronus*, quegli sotto la cui protezione qualcuno si pone, così chiamato dall' obbligo che gli correva di fare gli officii di padre: *Si enim clientes quasi colentes sunt*, dice una legge delle dodici tavole, *patroni quasi patres*; *tantumdem est clientem quasi filium fallere*. L' uso stabilito tra il popolo Romano di scegliersi dei *patroni o protettori* fra i senatori e la nobiltà, si attribuisce a *Romolo*. I protetti si chiamavano clienti a ragione dell' assiduità colla quale si coltivavano la loro benevolenza. *Romolo* ebbe in vista con ciò di mantenera l' unione fra i due ordini, rendendoli necessarii l' uno all' altro. Questo stabilimento ci dà un' idea molto vantaggiosa dei talenti politici di quel principe, che trovò un mezzo di mettere i deboli in salvo dalla violenza e dal potere asorbitante dei grandi. Infatti i *protettori* erano obbligati di assistere coi loro consigli e col loro credito e di difendere i loro clienti, tanto assenti che presenti, di farne le parti, siasi che loro si facessa qualche ingiustizia, sia che fossero citati avanti ai giudici; in somma di far per essi tutto ciò che fa un padre pel proprio figlio. I *protettori* ereditavano dai loro clienti, morti ab intestato e senza eredi. Era severamente proibito ai *protettori* ed ai clienti l' accusarsi in giustizia fra di loro, di far testimonianza o di dar voto l' uno contro dell'altro, e di porsi gli uni a gli altri nel partito de' proprii nemici. Se qualcheduno era convinto di aver fatta una di queste tre cose, veniva sottoposto alla legge fatta da *Romolo* contro i traditori; e dopo la correzione, era permesso a ciascun cittadino di ucciderlo come una vittima consacrata a *Plutone*, Dio dell' inferno. *Si patronus clienti fraudem faxit*, *sacer esto*. I doveri dei clienti verso i loro *protettori* non erano minori. (*V.* CLIENTI. — *Vol. di Supplim.*) Sotto gli imperatori, il popolo non avendo più alcuna parte nella elezione dei magistrati, negli affari di Stato, e nei giudizii che vennero allora riservati ai magistrati ed all' imperatore; più non rimasero che i soli nomi di *protettore* e di cliente, interamente destituiti d' ogni obbligo che v' era dapprima inerente. Il nome di *protettore* restò alle persone ricche e possenti, che facevano distribuire alla loro porta la sportula a coloro che li accompagnavano per la città, onde rendere più numeroso il loro corteggio. Il solo diritto di *patronato* sovra i liberti sussistette ancora, secondo *Tacito*; imperocchè i liberti, quantunque divenuti cittadini Romani, non godevano tutte le prerogative dei liberi, *ingenui*, e la legge li assoggettava verso i loro *protettori* a dei doveri che erano obbligati di adempiere sotto le pene le più rigorose.

Allorchè la qualità di *protettore* era relativa a quella di liberto, intendevasi colui che aveva dato la libertà a qualcheduno che era suo schiavo, il quale in conseguenza diventava liberto.

Quando il liberto fosse libero, quegli che era stato prima suo padrone, conservava ancora sulla sua persona, alcuni diritti, ciò che chiamavasi *patronato*. Questo diritto veniva accordato al *patrono* in considerazione del benefizio fatto al suo schiavo, rendendolo libero.

Questo diritto acquistavasi con altrettante maniere, quante sono quelle con cui si può dare la libertà ad uno schiavo.

Il *protettore* doveva servire di tutore e di difensore al suo liberto, e in certa qual maniera di padre; ed è da ciò che erasi formato il termine di *patrono*.

Il liberto doveva onorare, rispettare, ed esser sommesso al suo *protettore*.

Eravi una legge che dava il potere al *protettore* di correggere di sua propria autorità il liberto, allorchè questi non era abbastanza assiduo ai proprii doveri; imperocchè il liberto, almeno una volta al mese, doveva recarsi alla casa del *protettore* per offrirgli i suoi servizii, e mostrarsi pronto a fare quanto gli potesse dal medesimo venir ordinato, nei limiti però del giusto, dell' onesto e del possibile; nè poteva prender moglie senza il consentimento ed il beneplacito del suo *patrono*.

Non era permesso al liberto di intentare un processo al suo *protettore*, senza averne prima ottenuto il permesso dal pretore; tanto meno poi poteva citarlo in giudizio.

Il diritto del *protettore* sui liberti era tale ch'egli aveva il potere di castigarli, e di rimetterli in servitù quand' erano contumaci od ingrati verso di lui. Per essere reputato ingrato verso il proprio *protettore* bastava aver mancato di rendergli gli usati doveri, o aver rifiutato di assumersi la tutela de' suoi figli.

I liberti erano obbligati di rendere al loro *protettore* due sorta di servizii od opere, *operae*: le une chiamate *officiales* o *obsequiales*; le altre *fabriles*. Le prime erano naturalmente dovute in riconoscenza della ricevuta libertà; era mestieri ciò non ostante che fossero proporzionate all' età, alla dignità, alle forze del liberto, ed al bisogno che il *protettore* poteva averne; le altre, chiamate *fabriles*, dipendevano dalla legge o convenzione fatta nel momento della manumissione dello schiavo; ma non dovevano essere eccessive al punto di annullare in certo qual modo la libertà.

I doveri, *obsequia*, non potevano essere ceduti dal *protettore* ad un' altra persona, mentre permessa era la cessione delle opere servili.

Finalmente il *protettore* doveva nutrire e vestire il liberto, mentre questi esercitava verso di lui le opere servili; o nissun obbligo invece gli correva verso il liberto per ragione dei semplici doveri, *obsequia*.

Non solo i particolari avevano dei *protettori*, ma le colonie, le città alleate, le nazioni vinte si sceglievano qualche patrizio per mediatore delle loro quistioni col senato.

Ciascun corpo di mestieri aveva pure il suo *protettore*.

Molti fra questi protettori esercitarono sempre gratuitamente il loro ministero. I loro clienti facevano non ostante ad essi alcune volte dei doni, i quali non avendo altra sorgente che la liberalità e la riconoscenza, furono chiamati onorarii.

Ma ve n' ebbero di quelli che scorticarono in tal modo i loro clienti, sotto pretesto delle anticipate che avevano fatto per essi, che i magistrati furono obbligati alcune volte di fare dei regolamenti per reprimere l'avidità di questi *protettori*.

La Sicilia erasi messa sotto la protezione dei *Marcelli*; Lacedemone sotto quella dei *Claudii* (*Sveton. Tib. c.* 6, *n.* 2.) Bologna sotto quella degli *Antonii* (*Ibid. Aug. c.* 19); Ercolano sotto quella dei *Balbi*; Tiferno, sotto quella di *Plinio*, ecc.

* PROTETTRICE, soprannome di *Diana*. Le venne da una statua che gli abitanti di Megara, città dell' Attica, le eressero di commemorazione di una vittoria riportata, per di lei favore, contro i Persiani, quando, condotti da *Mardonio*, minacciavano la libertà della Grecia. — *Pausan. l.* 1, *c.* 40.

PROTI, *Aristotele* lo dice figlio di Euxene Focense e di Petta, figlia del re Nanno; e *Giustino* (*l.* 43, *c.* 3), lo dice sposo di questa stessa donzella da lui chiamata Gitti. — *V.* PETTA.

PROTIAONE, padre di Astinoo, compagno di Polidamante. — *Iliad.* 15.

PROTIMATA, sorta di focaccie che precedevano i sacrificii offerti ad Esculapio. Rad. *Pro*, avanti; *thjein*, sacrificare. — BOUS, POPANA, FOCACCIA.

PROTO, una delle Nereidi, o figlie di Nereo e di Dori, Divinità marine. — *Esiod. in Theog. v.* 247. — *Apollod. l.* 1, *c.* 6. — *Igin. Praefat. fab.*

* PROTOCOLLO. Presso i Romani era una scrittura posta in capo alla prima pagina della carta di cui si servivano i notai di Costantinopoli per iscrivere i loro atti. Questo *protocollo* doveva

contenere il nome del Conte delle sacre largizioni, *Comes sacrarum largitionum*. Si segnava pur anco in questo *protocollo* l'epoca in cui la carta era stata fabbricata, ed altre simili cose. La Novella XLIV, proibiva ai notari di tagliare questi protocolli, anzi ingiungeva ad essi di tenerli sempre intieri.

* Protocosmus Lythiorum. In una iscrizione pubblicata da *Muratori* (105, 1) leggonsi queste parole che indicano il primo dei magistrati chiamati *Cosmi*. — *V.* Cosmi. — *Vol. di Suppl.*

Protodamante, figliuolo naturale di Priamo.

Protoe, Amazone, aveva vinto sette guerrieri in combattimenti singolari, e fu uccisa da Ercole.

* Protogene, celebre pittore riguardato da *Apelle* quasi come suo maestro. Questi due pittori non si conoscevano che di nome. *Apelle* si recò a Rodi espressamente per veder *Protogene* e i suoi lavori. *Protogene* non era in casa, ad *Apelle*, sotto pretesto di scrivere il proprio nome sovra una tela ancora intatta che stava sur un leggio, vi fece un disegno. Ritornato *Protogene*, e gettati gli occhi su quel disegno, sclamò: *questi è Apelle: non havvi alcun altro che possa disegnare con tanta finezza e così leggermente.* Fece esso pure sulla stessa tela un disegno più corretto e più dilicato, e disse alla sua donna di casa: *se ritorna, digli che quella è la mia risposta. Apelle*, di ritorno, si dichiarò vinto, ed animato da una viva emulazione, fece un terzo disegno, che sorpassava gli altri due. Quando *Protogene* l'ebbe visto, *io son vinto*, disse, *corriamo ad abbracciare il mio vincitore.* Vola al porto, s' informa d'*Apelle*, lo trova, e si unisce a lui con un amicizia che non si smentì giammai.

Questo monumento della virtuosa gara di *Protogene* e d'*Apelle*, conservato alla posterità, fece gran tempo l'ammirazione dei conoscitori e dei maestri dell'arte. Fu consumato in un incendio del palazzo d'*Augusto*. Il merito dei quadri di *Protogene* fu fatto conoscere ai Rodiani da *Apelle*, offrendosi di comperarli ad un prezzo molto maggiore di quello che ne aveva cavato fino allora *Protogene*. Dapprincipio ignoravasi talmente il suo merito, che non veniva impiegato che a color re le navi, e visse lungo tempo nella povertà; ma giunse poscia al colmo della gloria. Il suo satiro appoggiato ad una colonna, sulla cui cima stava appollajata una pernice, veniva riputato uno de' suoi capo-lavori. Questa pernice era tanto perfetta, che le pernici in veggendola gettavano dei gridi, credendola viva, e questo episodio attraeva l'attenzione di tutti, più del soggetto principale del quadro; conobbe il pittore che questo era un difetto, ed ebbe il coraggio di cancellare la pernice. Uno de' più famosi suoi ritratti era quello della madre di *Aristotile* suo amico, il quale voleva fare di esso un pittore di storia, e gli proponeva le battaglie d'*Alessandro*. *Protogene* non fu e non volle essere che pittore di ritratti, e fece anche quello di *Alessandro*, ma senza battaglie.

Il più celebre dei suoi ritratti è quello del cacciatore *Gialiso*, figlio o nipote del Sole, e fondatore di Rodi; era in questo quadro quel cane di cui non aveva mai potuto fare la spuma a norma del suo desiderio, (imperocchè difficilmente accontentavasi delle sue opere) ed al quale diede per azzardo quel grado di perfezione che bramava, gettando con dispetto la sua sponga nella parte che disperava di poter terminare. Questo quadro col progresso del tempo fu portato a Roma, e messo nel tempio della Pace, in cui sussisteva ancora a tempo di *Plinio* che ne parla. Perì pur esso per un incendio. *Plinio* pretende che questo quadro salvò la città di Rodi l'anno 304 avanti G. C., imperocchè essendo in una parte della città, dalla quale soltanto *Demetrio Poliorcete* che l'assediava, poteva prenderla, questo principe amò piuttosto di rinunciare alla vittoria, che di esporre un così bel monumento al rischio di perire. Egli è certo che *Protogene*, la cui casa era posta fuori della città e nei sobborghi, non interrompeva neppure un momento i suoi lavori, durante l'assedio: e fece il suo quadro del satiro in mezzo allo strepito delle armi, e circondato da soldati macedoni, ai quali i sobborghi erano stati abbandonati; la qual cosa fece dire che *Protogene* aveva dipinto sotto la spada. *Demetrio* istesso gli fece conoscere quanto era stato sorpreso della sua tranquillità e della sua confidenza; al che *Protogene* rispose, essergli noto d'aver egli dichiarato la guerra ai Rodii, e non alle belle arti; infatti *Demetrio* le protesse mai sempre, e dispose una guardia intorno alla sua casa, perchè potesse lavorare in pace ed in sicurezza.

Apelle non faceva che un solo rimprovero a *Protogene*, e questo rimprovero era una grande lezione per gli artisti; ed è, che non sapeva abbandonare

il pennello, e voleva sempre perfezionare; *quod manum ille de tabula nesciret tollere*. In ogni genere di cose, dice *Cicerone*, è d' uopo sapere fin dove si può e si deve giungere: *In omnibus rebus videndum est quatenus . . . . in quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent quid esset satis. Orat. num.* 73. *Memorabili praecepto*, dice *Plinio*, *nocere saepe nimium diligentiam*.

** Protogenea, figlia di *Calidone* (lo stesso che diede il suo nome alla Calidonia), e d' *Eolia*, figlia di *Amituone*, fu amata da *Marte* da cui ebbe un figlio chiamato *Ossilo*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 18.

Protogenia, figlia di Deucalione e di Pirra, altri dicono sorella di Pandora. Giove ebbe da essa Etlio che collocò nel Cielo, dal quale avendo mancato di rispetto a Giunone, fu precipitato nell' inferno. *Apollod.* 1, *c.* 7. — *Paus.* 5, *c.* 1. — *Hyg. f.* 155.

Protogeno. — *V.* Baal-Semen.

Protogono, *primo nato*, soprannome di Eros, o l' amore nelle poesie orfiche. — *Orph. Argon.* 13.

Protomedea, Nereide.

Protomedusa, Nereide.

Protomelia, Nereide.

** 1. Protoo uno dei capitani Greci che si recarono all' assedio di Troja; vi condusse sovra quaranta navi gli abitanti delle rive del Peneo, e del monte Pelio. Era figlio di *Teutredone*. — *Dictys Cret. l.* 1, c. 17. — *Hom. Iliad. l.* 2, *Enum. v.* 263. — *Dares Phryg. c.* 14.

* 2. — Figlio d'*Agrio*, e nipote di *Ippodamante*, era fratello di *Celeutore*, di *Menalippe* e di *Licopeo*, coi quali fece lega per togliere il regno di Calidone ad *Oeneo*. Riuscirono infatti nella loro impresa, misero *Oeneo* in prigione, ivi lo flagellarono, e diedero la corona ad *Agrio*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 21.

* 3. — Uno dei figli di *Licaone* re d' Arcadia. — *Id. l.* 3, *c.* 16.

Protoone, capitano Trojano, ucciso da Telamone. — *Iliad.* 14.

Prototronia, soprannome di Diana.

* Protrigee, feste che si celebravano prima delle vendemmie in onore di *Nettuno* e di *Bacco*. I capi delle vendemmie chiamavansi pure *Protrigei*. La parola τρυξ, τρυγός significava vino nuovo.

Prové. (*Mit. Scand.*), Dio dei giuramenti. Veniva onorato nelle vicinanze di Altenbourg in Sassonia.

** Prove, mezzi imaginati dalla ignoranza e dalla superstizione nei secoli barbari per scoprire la verità nei casi dubbii. Queste prove venivano chiamate, *il giudizio di Dio*. Le più usitate erano cinque, il duello, la prova colla croce, coll' acqua fredda, coll' acqua bollente e col ferro arroventato. 1.° La prova del duello facevasi in diverse guise, e secondo le diverse costumanze dei popoli e dei tempi, sempre però in presenza di giudici a ciò delegati, che si chiamavano *giudici del Campo*: combattevano, o le parti interessate, o guerrieri che si offrivan per esse, i quali si diceano *Campioni*. Il perdente soggiaceva al supplizio che dalle leggi venia destinato al delitto del quale trattavasi. — *V. Ducange, Sainte Palaye ed altri* — 2.° La prova della croce era questa. Due persone stando in piedi tenevano le braccia stese in forma di croce, e quegli che moveva il primo le braccia od il corpo perdeva la sua causa. 3.° La prova coll' acqua fredda consisteva a gettare l' accusato in un grande e profondo tino ripieno d' acqua, dopo avergli legato la mano destra al piede sinistro, e la mano sinistra al piede dritto. Se esso andava al fondo, si riteneva innocente; se galleggiava, era una prova che l' acqua che si aveva avuto la precauzione di benedire, lo rigettava dal suo seno, perchè era troppo pura per contenere un colpevole. 4.° La prova dell' acqua bollente consisteva ad immergere la mano in un vaso ripieno d' acqua bollente, per prendervi un anello benedetto, sospeso più o meno profondamente; quindi si involgeva di pannilini la mano del paziente, sui quali pannilini il giudice e la parte contraria apponevano i loro sigilli. Se in termine di 8 giorni non compariva segno alcuno di scottatura, l' accusato veniva assolto. 5.° La prova col ferro rovente consisteva a mettere la mano in un guanto di ferro arroventito al fuoco, e più comunemente a portare una barra di ferro rovente del peso di tre lire, per lo spazio di dieci o dodici passi. Si avviluppava la mano del paziente come per la prova dell' acqua bollente, e se tre giorni dopo trovavasi la mano senza alcun segno, veniva dichiarato innocente. In alcuni casi, questa prova consisteva nel camminare a piedi nudi sovra i carboni ardenti. Un altro genere di prova usato nelle accuse di furto, era di far mangiare un pezzo di pane d' orzo, e di formaggio di pecora; le cerimonie che facevansi su questo pane e su questo

formaggio facevano credere, che se l'accusato era colpevole, non avrebbe potuto inghiottirli, e ne sarebbe rimasto strangolato.

Un tempo, allorchè un Giudeo sospettava della fedeltà di sua moglie, la conduceva avanti ad un sacrificatore. Questi le faceva bevere una cert'acqua, che la faceva morire, se era colpevole, e non cagionavale alcun male, se era innocente.

Allorchè un Gallo aveva gli stessi sospetti sulla virtù della sua donna, la sforzava a precipitare nelle acque del Reno i figli nati durante il matrimonio. Se i ragazzi andavano al fondo, la donna era giudicata colpevole, e come tale messa a morte. Se al contrario, stando a galla, giungere potevano a riva a nuoto, la madre era dichiarata innocente.

La prova del fuoco è in uso nel regno di Siam. Si scava una fossa nella quale si innalza un rogo, la cui cima sia al livello del margine della fossa. Quando è coperto di carboni ardenti, vi si fanno passar sopra i pazienti a piedi nudi. Quelli che sortono coi piedi danneggiati dal fuoco, si ritengono colpevoli. Ordinariamente due uomini camminano ai fianchi di colui che passa sovra il fuoco, e gravitano sulle sue spalle per impedirgli che sfugga troppo presto alla prova. *La Loubere* pretende che un tal gravitare soffochi l'azione del fuoco sotto i piedi; e siccome i Siamesi camminano a piedi nudi, così si scorge che una tal prova viene ad essere decisiva. Lo stesso si può dire della prova dell'oglio bollente, in cui le due parti immergono le mani. Quegli che non rimane offesn ha guadagnato la causa. Un altra maniera di provare i proprii diritti è in uso a Siam. Le due parti discendono nell'acqua, sdrucciolandovisi lungo una pertica, alla quale ciascheduno si tiene strettamente attaccato. Rimangon' essi per tal modo colla testa nascosta nell'acqua, e quegli che rimane maggior tempo in questa situazione, sorte vincitore dalla prova. Alcune volte, per decidere una quistione, si ha ricorso a delle pillole espressamente composte dai Talapoini, sulle quali pronunciano questi alcune loro imprecazioni. Si fanno inghiottire alle due parti alcune di queste pillole che sono veri vomitivi. Quegli che ha lo stomaco più forte e le tiene più a lungo, guadagna il suo processo. La più barbara delle prove, usata in quel paese, è quella delle tigri. Il re abbandona a queste fiere i contendenti, e quelli che vien risparmiato per un certo determinato tempo, è dichiarato innocente. Se vengono divorati ambidue, è segno che ambidue sono colpevoli.

Sulla costa del Malabar, per iscoprire la verità negli affari criminali, copresi la mano dell'accusato con una foglia dell'albero de' banani, e vi si applica un ferro rovente; dopo di che il soprintendente de' curandaj del re involge la mano dell'accusato in un tovagliolo bagnato di acqua di riso, e ve lo annoda con dei cordoni; quindi lo stesso re applica sui nodi il suo sigillo. Tre giorni dopo si slega la mano dell'accusato, e se vi si vede la benchè minima impressione del fuoco, come colpevole viene condotto al supplizio. Questo popolo si serve pur anco della prova dell'oglio bollente.

I Tartari Ossiati presentano alle loro donne del pelo d'orso, allorchè hanno qualche dubbio sulla loro fedeltà. Se i loro sospetti sono mal fondati, la donna accetta il pelo, senza alcun segno di timore; ma nel caso contrario, ricusa di prenderlo; imperocchè i Tartari sono giunti a persuadere alle loro donne che quella che osasse di ricevere il pelo dell'orso dalla mano del marito oltraggiato, sarebbe divorata tre giorni dopo dall'animale a cui appartiene il pelo, benchè sia morto.

Anche gli abitanti dell'isola di Ceylan hanno la prova dell'oglio bollente, ma non se ne fa uso che nelle cose di grande importanza, come sarebbe nei processi per le loro terre, quando non vi sono testimonii. — *V.* Belli, Bondas.

** Providenza. In Delo avea un tempio. Era onorata dai Romani come una Deità particolare, cui si erigevano statue, e venian date per compagne *Antevorta* e *Postvorta*. D'ordinario rappresentavasi in figura di femmina appoggiata ad una colonna, avente nella man sinistra un cornucopia rovesciato, e nella destra un bastone, col quale accenna un globo, per avvertirci che dalla providenza Divina a noi deriva ogni bene, e ch'ella prende in cura tutto l'universo. Alcune volte questo globo si vede nelle sue mani. Sovente è accompagnata dall'aquila o dal folgore di *Giove*; imperocchè i Pagani attribuivano a cotesto Nume, siccome a sovrano degli Dei, la providenza di tutto l'universo.

Nei geroglifici, l'occhio era il simbolo della *providenza*.

Avvi una medaglia di *Augusto* col titolo di *Divus*, illustrata dal *Vaillant*,

nel riverso della quale è scolpito un altare con questa leggenda: MUN. ITAL. PROVIDENT. PERM. AUG., ed un' altra di *Tiberio*, il cui tipo del rovescio è parimente un altare con l'iscrizione: PROVIDENTIÆ AUGUSTI. La leggenda del contorno è MUNIC. ITAL. PERM. DIVI AUG.; ma queste parole *permissu Augusti*, o *divi Augusti* non hanno relazione al tipo; bensì alla permissione di batter moneta, accordata da *Augusto* al municipio dove fu coniata la medaglia.

La parola *providentia*, che si trova unita all'altare nelle riferite medaglie, e in alcune altre eziandio, significa, che *Augusto* è posto nel rango degli Dei, perchè ne ha imitato la providenza per la paterna cura che ha preso dell'impero: per la qual cosa in alcune medaglie trovasi unito il titolo di *pater* al nome d' *Augusto*. *Muratori* ci somministra un'iscrizione tutta simile alle leggende di cui parliamo: DIVUS AUGUSTUS PATER PROVIDENS. Lode è questa che davasi comunemente agli imperatori sulle loro monete. I tipi sono talvolta altari, talvolta templi, e più di sovente una figura che tocca con una verga il globo collocato a' suoi piedi: certissimo emblema della potenza e della saviezza dell' imperatore che governa il mondo. L' adulazione prodigò ai principi, tutti gli attributi degli Dei, il più interessante dei quali, e il più sovente celebrato, è per gli uomini la *providenza*. *Grutero*, ha fatto incidere una statua, rappresentante una Dea coronata di alloro, con una verga nella man dritta: la sinistra è caduta per vetustà: a'suoi piedi, a manca, avvi un cornucopia, a dritta una cesta piena di fiori, sulla base l' iscrizione PROVIDENTIÆ DEORUM.

I moderni la simboleggiano in forma di donna coronata di spiche e di grappoli avente un cornucopia nella mano sinistra, e nella destra uno scettro, che ella stende sul globo, indizio ch' ella prende cura dell' universo. Talvolta il cornucopia ed il globo sono collocati a' suoi piedi, e nella mano tiene un timone. Un occhio aperto, posto in una sfera raggiante, al di sopra della figura simbolica, indica che nulla è a lei nascosto. Quando cotesta sfera è circondata di nubi, ciò vuol dire che i mezzi della providenza sono impenetrabili agli uomini. *Cochin* l' ha rappresentata in atto di nutrire dei piccoli uccelli, idea, dice *Noel*, a lui suggerita dal verso di *Racine*: *Aux petits des oiseaux il donne sa pâture*.

** 1. PROVINCIE, paesi lontani, dai Romani acquistati coll'armi, o con altri mezzi, e da lor governati secondo le leggi di Roma: *Provinciae appellantur*, dice *Festo*, *quod populus Romanus eas provicit*; *hoc est antevicit*. Alcuni autori però pretendono che questa voce derivi da *procul uiscere*. Era massima della Repubblica, a misura ch' ella faceva conquiste, di formarne governi, ciocchè chiamavasi ridurre in provincia. Comineiava dal togliere ai paesi conquistati le proprie leggi e i proprj magistrati, li assoggettava alle leggi Romane, e vi spediva per governarli un proconsole, ovvero un pretore, che vi amministrava la giustizia e comandava alle truppe, ed un questore, il di cui officio era quello di far pagare gl' imposti tributi. Il primo paese fuori d'Italia ridotto in *provincia*, fu la Sicilia. *Sicilia*, dice *Cicerone* (*Verr.* 2), *omnium exterarum nationum princeps, se ad amicitiam fidemque populi Romani applicuit; prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata; prima docuit majores nostros quam praeclarum esset exteris gentibus imperare*.

Da principio i governatori delle *provincie* erano nominati dai Comizi, e la loro autorità durava un anno; ma l'anno di Roma 681 la legge *Sempronia* dispose che il Senato, prima dei Comizj, decreterebbe due *provincie* consolari e sei pretoriane pei magistrati che verrebbero nominati, i quali se le dividerebbero fra loro. Sul finire della Repubblica si diedero talvolta, contro le leggi, parecchie *provincie* a un sol uomo, e moltissimi furono lasciati nei loro governi per diversi anni, come avvenne rispetto a *Cesare* ed a *Pompeo*.

Divenuto *Augusto* padrone dell' impero, e volendo che tutte le forze di quello fossero a sua disposizione, fece una specie di divisione delle *provincie*, dando al Senato quelle del centro, e ritenendo per sè le frontiere che facea d' uopo difendere dalle incursioni dei nemici. Le prime venian governate da magistrati, sian proconsoli o pretori, che vi spediva il Senato; le seconde erano amministrate dal principe per mezzo de' suoi luogotenenti: *Provincias validiores*, dice *Svetonio*, *et quas annuis magistratuum imperiis regi*, *nec facile nec tutum erat*, *ipse suscepit*: *cæteras proconsulibus sortito præmisit*.

Le *provincie* spettanti al Senato non erano determinate: secondo i casi, o secondo il parere del Senato medesimo, erano o consolari o pretoriane, come

vediamo della Macedonia, la quale fu governata alternativamente e da consoli e da pretori. Si estraevano a sorte, o pure il Senato nominava coloro che dovean comandarvi. Questi magistrati portavano seco un gran seguito di littori, di famiglj, di messi, di questori, di luogotenenti, i quali avevan anch'essi il loro corteggio di scribi e di parecchj altri ministri, forniti ad essi dalla Repubblica o dagli alleati. Terribile apparecchio era questo, e spaventoso pei popoli. *Tito-Livio* riferisce, che dopo la sconfitta di *Perseo*, i dieci capi delle città, radunati ad Antipoli da *Paolo Emilio*, furono sbigottiti dall'apparecchio del suo tribunale, circondato di littori, di scuri e di fasci: *insueta omnia auribus oculisque*.

Per esercitare la loro giurisdizione, i magistrati recavansi nel luogo ove si tenevano gli stati della *provincia*, o in quello che ad essi sembrava più accomodato; e notificavano una tal dieta per mezzo di un editto, affisso in tutte le città: alla qual cosa allude *Virgilio* in questo verso: *Indicitque forum, et patribus dat jura vocatis*. *Cicerone* racconta che, arrivando nelle *provincie* d'Asia, restò tre giorni a Laodicea, due a Sinnada, cinque a Filomela, dieci ad Jonio. Qualche volta chiamavano le comunità nei luoghi ch'essi credevano più convenevoli ed opportuni: così *Cicerone* radunò in Laodicea i comuni di Cibari e di Apamea agli idi di febbraro; quelli di Sinnada, di Panfilia e d'Isauria agl'idi di marzo; e un'altra volta tenne gli stati di tutti li comuni dell'Asia nella stessa città, dagl'idi di marzo fino a quelli di maggio; ma d'ordinario si trasportavano nell'istesso luogo dell'assemblea, nome fece *Cesare* nelle Gallie, e diversi altri pretori in altre *provincie*.

Tenevano l'udienza in mezzo alla piazza, come a Roma nel foro, o pure in una basilica: trattavano i negozj secondo le leggi pubblicate dai loro predecessori, o con quelle che promulgavano essi col parere de' loro dieci luogotenenti, o pure con dei senatuconsulti particolari: solamente erano constretti a non cambiar nulla nell'editto che, prima di partir di Roma, avean fatto col consenso del Senato. I Romani sparsi in coteste *provincie* dipendevano dal loro tribunale. Nulladimeno i popoli aveano il permesso di chiedere un giudizio conforme alle costumanze e alle formalità del loro paese, o di scegliere la giurisdizione del pretore. I Greci specialmente, ai quali usavasi dai Romani un particolare riguardo, godevano di questo avventurato privilegio. « Ricordati, » scrive *Plinio* ad un amico mandato da *Trajano* al governo della Grecia, « ricordati che tu vai ad Atene, che comandar devi a Lacedemone: crudeltà sarebbe e barbarie spogliare queste celebri città, che altre volte non conoscevano signori, dell'ombra e del simulacro dell'antica lor libertà: » *Quibus reliquam umbram et residuum libertatis nomen eripere durum, ferum, barbarumque est*.

Ma in altre provincie i governatori diportavansi non più d'alterigia: il retore *Albuzio Silo*, veggendosi, a Milano, respinto dai littori del proconsole *Pisone* che voleva impedirgli la difesa di un accusato, gridò, che la libertà d'Italia era perduta.

Quando una lite sembrava ad essi intricata, o di ardua discussione e nocevole alla lor fama, la rimandavano al Senato, o al tribunale superiore della naziona, o all'areopago.

Gl'imperadori portarono alcune mutazioni in questi usi. *Augusto* nominò dei propretori per l'Italia, e dei prefetti per la *provincie*. *Adriano* affidò la giurisdizione d'Italia a dei consolari, e quella delle *provincie* a coloro che avevano il titolo di *spectabiles* o d'*illustres*. Erano questi i giudici sovrani, ciocchè non escludeva i giudici ordinarj. *Marc' Antonio* a cotesti sovrani magistrati sostitul dei giureconsulti, *juridicos*, per le cose civili solamente: *Alessandro Severo* nominò degli oratori con autorità egualmente ampia ed estesa.

Il *Panvini* n'informa che, sotto di *Augusto*, le *provincie* dell'impero Romano furon divise in ventisei diocesi, delle quali ei si scelse quattordici, ove si riserbò di mandare dei comandanti sotto il nome di *reggitori*, ossia di *procuratori*, e lasciò le altre alla disposizione del Senato.

Sotto i successori di *Augusto*, il numero delle *provincie* si accrebbe, e si divise in diverse maniere, come presentemente se ne dividono alcune de' moderni imperi. Furono distinte in grandi, in piccole; in prima, seconda e terza: alcune a motivo delle acque medicinali furono chiamate *salutari*: altre si dissero in Orientale e in Occidentale, in maggiore e in minore, ed alcune altre tolsero il nome dalla lor capitale.

I Greci hanno distinto alcune *provincie* composte di montagne e di pia-

nare, in *tracheja*, in latino *aspera*, vale a dire, alpestre, scabrosa; e in *cæle*, che significa concava, o piana. Si divisero pure le *provincie* in *citeriore* e *ulteriore*, *interna* ed *esterna*; e cotal distinzione dipende talvolta dalla situazione di qualche montagna che la separa, ovvero dal corso di un fiume.

« Quando si tratta, dice *Winckelmann*, dei monumenti antichi degli ultimi tempi dell' arte, giova ben distinguere le opere che si facevano in Roma, o eziandio nella Grecia, da quelle che si facevano fare nelle altre città e colonie dell'impero Romano: e ciò s' intende non solo dell' opere in marmo ed altre pietre; ma delle medaglie ancora. Per queste ultime si è già fatta osservare cotal differenza; imperocchè è palese, che quelle coniate sotto gl' imperadori fuori di Roma, non si accostano a quelle fabbricate in cotesta famosa capitale; ma in quanto alle opere in marmo non si è pur anco fatta rilevare una tal disparità, che tuttavia è apparente nei bassirilievi conservati in Capua ed in Napoli. In casa *Colobrano*, in quest'ultima città, vedesene uno rappresentante alcune fatiche d' *Ercole*, il di cui stile sembra dei mezzi tempi. Ma in nessun luogo questa differenza è più chiara, quanto nelle teste di parecchie Deità scolpite sulle chiavi delle arcate dell' anfiteatro dell' antica Capua, le quali non son di marmo, poichè in quella parte d'Italia non se ne trova; ma sono di una tal quale pietra bianca durissima, somigliante alle pietre che formano gli Appennini, tanto in questa regione, quanto nello Stato ecclesiastico. E la stessa differenza si osserva nell'architettura fra i templi e gli altri edifizj, del tempo degli imperatori, innalzati in Roma, e i templi e gli edifizj fabbricati nelle *provincie*. Ne sia prova un tempio consacrato ad *Augusto* e alla città di Roma in Melasso di Caria, c l' arco trionfale di Susa, nel Piemonte, eretto egualmente in onore di quel principe, poichè i capitelli dei pilastri hanno una forma che non sembra usata a que' tempi nella capitale. »

I pittori e gli scultori antichi personificavano le *provincie*, le regioni, i regni, ecc., e le disegnavano con attributi particolari relativi al loro commercio, alla loro religione ed ai loro fiumi. Il Museo Capitolino ne porge un esempio. Vedesi quivi, sovra un bassorilievo, una femmina in piedi, vestita di una semplice tonaca, sciolta sotto il braccio sinistro, con una bipenne in mano ed un elmo in testa. Sotto a lei si legge UNGARIA, e al di sopra, IMPERII ROMANI PROVINCIÆ, le quali ultime parole vi furono probabilmente scolpite in tempi posteriori.

* 2. — FRUMENTARIÆ, erano le *provincie* fertili in biade che ne provvedevano a Roma; come la Sicilia, l' Affrica, la Sardegna, la Spagna, la Beozia, la Macedonia, il Chersoneso, l'Asia, l' Assiria e l'Egitto. Gli è da queste *provincie* che il popolo Romano traeva i viveri, o a modo d' imposta, o a modo di compera fatta dal pubblico erario.

* 3. — SUBURBANÆ, erano le provincie d'Italia così chiamate, perchè limitrofe ai sobborghi di Roma. Potevano esse appellarsi dalle sentenze dei loro giudici alla prefettura di Roma, come lo vediamo da una legge dell'imperatore *Valente*: *Referant de suburbanis provinciis judices ad præfecturam sedis urbanæ*.

** PROVOCATORI, specie di gladiatori armati di spada, scudo, elmo e cosciali di ferro. Combattevano cogli Oplomachi.

* PROVOCAZIONE, Appello, l'azione di appellarsi da un giudizio o sentenza. Non eravi appello dai giudizii dei centumviri; poichè erano questi come il concilio di tutto il popolo, i cui membri erano presi da tutte le tribù, tre per ciascheduna; ma davasi appello contro la sentenza di ogni altro magistrato: e ciò era, dice *Tito-Livio*, il fondamento e il più fermo sostegno della libertà del popolo; diritto stabilito dai tempi del re *Tullo*, abolito dalla tirannia di *Tarquinio Superbo*, e rimesso in vigore da *Publicola* con la legge dell' appello al popolo. Questa legge fu in qualche modo violata sotto la dominazione dei decemviri, ma caduti questi, dice lo stesso autore, fu riconfermata da una nuova legge: *Non restituunt modo, sed etiam in posterum muniunt, faciendo novam legem ne quis ullum magistratum sine provocatione crearet; qui creasset enim jus fasque esset occidi; neve ea caedes capitalis noxa haberetur.*

Nelle cause civili colui che non voleva sottomettersi ad una sentenza, doveva, al momento che questa era pronunciata, o almeno in termine di due o tre giorni, dichiarare a viva voce, o in iscritto, la sua volontà d' appellarsi: in appresso, questo termine venne protratto fino a dieci giorni, passati i quali non vi era più luogo all' appello. Cotesto appello

doveva essere comunicato al giudice e all' avversario. Se il primo vi deferiva, dava all' appellante uno scritto, contenente un sommario della causa e delle ragioni del suo giudizio, che venia portato al giudice superiore. Se non vi deferiva, dava egualmente uno scritto, in cui comprendevasi la relazione della causa, e il motivo per cui non avea voluto nè deferire all' appello, nè riceverlo; ma in ogni caso non era vietato all'appellante di ricorrere ad un giudice superiore.

* Proxene, era un magistrato particolare scelto dai re di Sparta per invigilare sui forastieri, ufficio dal quale prendeva il nome. Rad. πρὸ (innanzi), ξένος (ospite).

I *proxeni* erano incaricati di ricevere gli stranieri, di provvederli d' alloggio, di fornire alle loro bisogne e ai loro comodi, di produrli in pubblico, di collocarli agli spettacoli e ai giuochi, e di vegliare sulla loro condotta, per impedire il torto che avrebbe essa potuto fare alla Repubblica.

L' uso dei *proxeni* doveva essere comune ai diversi popoli della Grecia, i quali continuamente si spedivano deputati gli uni negli altri per trattare pubblici negozj; per esempio, *Alcibiade*, ateniese, e *Polidamante*, tessalo, furono *proxeni* dei Lacedemoni, uno in Atene, l'altro in Tessaglia: per la stessa ragione gli Ateniesi ed i Tessali avevano i loro *proxeni* Lacedemoni nella città di Sparta.

* Proxeneta. Era il mezzano per la conclusione di un negozio, di un matrimonio o di qualche altro affare. Presso i Romani, colui che si frammetteva per far conchiudere un matrimonio, non potea ricevere, per sua mercede cosa, che oltrepassasse la ventesima parte della dote e della donazione *a causa di nozze*.

** Prudenza, Deità allegorica, virtù che fa conoscere e praticare, ciò che conviene nella condotta della vita. Gli antichi le davano due faccie, in guisa che la *Prudenza*, al pari di *Giano*, avea da una parte l' aspetto di una giovinetta, dall'altra quello di una vecchia o di un vecchio. Con ciò volevan essi significare, che la *prudenza* si acquista con l' esame del passato e la previdenza dell' avvenire. Gli antichi Egizj la simboleggiavano in un gran serpente che avea tre teste emblematiche: la prima era una testa di cane, la seconda di lione, la terza di lupo, per indicare che bisogna annasare come il cane, assalire come un lione, e ritirarsi come un lupo. Dicesi che gli antichi impiegavano la figura del serpente per disegnare: 1.° la vita, 2.° la *prudenza*, poichè il serpente striscia, si solleva, si slancia, e si nasconde sotto l' erba.

I moderni le danno per simbolo uno specchio circondato da un serpe. *Cesare Ripa* vi aggiunge un elmo, una ghirlanda di foglie di gelso, un cervo che rumina, e un dardo con una remora. *Gravelot* la colloca sur un piedestallo, con un orologio a polvere e un uccello notturno, simbolo della riflessione. Il libro ch' ella ha in mano significa l' utilità dell' istruzione; e il vecchio tronco, che serve d'appoggio al fragile stelo ch' ella ha vicino, indica la necessità dei consiglj.

Il *Dominichino* l' ha dipinta nella chiesa di S. Andrea della Valle in uno dei quattro angoli della cupola (*V.* tavola qui di contro). Ella è seduta in atto di meditare e cogli occhi rivolti al cielo, da cui movono i dritti consiglj: appoggia il capo ad una mano, regge coll' altra lo specchio, emblema dell'esame che il saggio fa sempre delle sue operazioni. Il Tempo, padre del passato e dell' avvenire, le porge il compasso, simbolica misura di tutte le cose. Varj genj stanno ad essa d'intorno; uno stringe il serpente, indivisibile dalla Prudenza, un altro raccoglie da un vaso delle monete, indizio dei tesori che per essa si acquistano. La colomba, che da man destra a lei vola, è il simbolo delle Divine inspirazioni.

Prunico, nome dato dai Nicolaiti alla madre delle potenze celesti: erano tutti d' accordo in attribuirli di molte infami azioni, per autorizzare con questo pretesto le malvagità ch' essi commettevano.

* Prusia, città di Bitinia fondata da *Prusia* che le diede il nome.

* Prusia, re di Bitinia, soprannominato il *Cacciatore*, strinse alleanza coi Romani contra *Antioco*, re di Siria. Diè ricovero ne' suoi Stati al fuggitivo *Annibale*, pei consigli del quale giunse a vincere *Eumene*, re di Pergamo.

Eumene, alleato anch' esso de' Romani, se ne richiamò alla loro potenza, ed essi spedirono a *Prusia*, *Quinto Flaminio*, incaricato di pacificarli ambidue; e di farsi consegnare l' illustre fuggitivo siccome cagione delle lor discordie. *Prusia*, cui grandemente importava di non perdere il favore di Roma, promise a *Flaminio* di dargli in mano il generale

PRUDENZA

Cartaginese; ma lo prevenne *Annibale*, dandosi volontariamente la morte, e imprecando contra il perfido re tutta la punizione degli Dei vendicatori del violato ospizio. *Prosia* non colse alcun frutto della sua perfidia; imperocchè dovette rendere le provincie conquistate, ed umiliarsi fino alla viltà per conservare l'amicizia de' Romani. Alcuni anni dopo, essendo ito a Roma, comparve col capo raso, e con berretto, abito e calzatura di liberto; quando comparve innanzi al Senato, baciò il limitare delle soglie, diede ai senatori il titolo di Numi, e tenne discorsi che avrebbero disonorato uno schiavo. Siffatto procedere li meritò il disprezzo de' Romani e l'odio dei sudditi. Ritornato ne' suoi Stati, i Bitinj gli si ribellarono, e posero in trono suo figlio *Nicomede*, ch' egli avea tentato di far trucidare. Rifuggitosi in Nicomedia, l'anno 149 prima dell' Era volgare, venne ucciso nel tempio di *Giove* per mano di un soldato, o, come altri vogliono, per mano del proprio figliuolo. *Prosia*, dice *Polibio*, era per la statura un mezzo uomo, e nel coraggio una donna: nemico della filosofia e delle lettere che ingentiliscono i costumi egli era tanto rozzo di mente quanto vile di cuore: crudele, pusillanime, intemperante e lascivo, non fece mai opera buona; e, immemore della dignità reale, si piaceva di farsi vedere in pubblico abbigliato da donna. — *Polyb.* — *Tit. Liv.* — *Jost* 31. — *Corn. Nep. in Annib.* — *Plut. in Flam.*

Psafone, uno degli Dei adorati dai Libici: fu debitore della sua Divinità ad un artifizio. Insegnò ripetere ad alcuni augelli queste parole, *Psafone è un Dio*: e quando furono bene ammaestrati, li lasciò in libertà volar per le selve e le vicine montagne, ove ripeterono tante e tante volte le imparate parole, che finalmente il popolo credette esser eglino inspirati dal cielo: di modo che Psafone fu riguardato come un Dio, e dopo la di lui morte gli si decretarono onori Divini. Il medesimo stratta gemma è pure attribuito al cartaginese *Annone*. — *Elian l* 14, *c.* 30.

** Psalacanto, Ninfa dell'isola Icaria, ardentemente innamorata di *Bacco*; ma da lui disprezzata. Per essere corrisposta nulla lasciò d'intentato, ma invano. Avendogli essa fatto dono di una corona, la vide con sommo cordoglio sul capo di *Arianna*, cui *Bacco* a lei preferiva. Desolata per le ripulse e pei disprezzi del Dio, tentò di vendicarsene sulla rivale, e molte insidie le tese. *Bacco* ne venne informato, adirossene, e cangiò la Ninfa in un fiore, che da lei prese il nome, e lo mise in seguito nella corona di *Arianna*. Gli antichi credevano che questo fiore, quantunque presentemente ignoto ai botanici, avesse la virtù di giovare e render felici coloro che lo portavano addosso. — *Hyg. Ptolem. Hephæst. lib.* 5.

Psalmocarete, epiteto di Apollo, che significa, colui che *si piace a toccar il liuto*. Etim. ψαλμος, il suono del liuto. Rad. ψαλλω, toccare il liuto, χαίρω, piacersi, ecc.

Psalte, *suonatore di liuto*; epiteto parimente di Apollo nell' Antologia. La parola deriva dalla medesima radice di quella del precedente articolo.

* Psalterie, suonatrici di stromenti musicali che si chiamavano ai banchetti per tenere allegri i convitati: se ne introdusse la moda in Roma dopo la conquista dell' Asia. *Teodosio* le proibì, a cagione dei gravi abusi che ne risultavano. *Prohibuit lege ministeria lasciva, Psalteriasque commessotionibus adhiberi.* — *Aurel. Vict. Epist. c.* 48, *num.* 10.

** 1. Psamate, Nereide, figlia dell' *Oceano*, o, secondo alcuni, di *Nereo* e di *Dori*, sposò *Eaco*, re di Egina, e n'ebbe un figlio chiamato *Foco*. Etim. ψαμαθος, sabbia, lido. — *Apollod. l.* 1 *e l.* 3. — *Valer. Flac. l.* 1, *v.* 364. — *Ovid. Met. l.* 11, *v.* 398.

** 2. — Figlia di *Crotopo*, re di Argo, partorì un figlio, di cui *Apollo* l'avea fatta madre, e ch' ella fece esporre per nascondere il suo fallo a *Crotopo*, del quale temeva il rigore. Volle il caso che i cani delle gregge reali, trovato il bambino, lo divorassero. *Apollo*, irritato, suscitò contra gli Argivi un mostro chiamato *Perco* (ma *Esichio* così chiama una delle *Farie*), mostro vendicatore che strappava i pargoletti dal seno delle madri, e crudelmente li divorava. *Corebo*, cittadino di Megara, impietosito delle sventure degli Argivi, lo uccise; ma lo sdegno del Dio punto non iscemò. Una terribil peste manifestatasi in Argo, andava desolando la sventurata città. *Corebo* recossi a Delfo per espiare il delitto che avea commesso uccidendo quel mostro. La Pizia ordinogli di prendere nel tempio un tripode, di seco portarlo, e di fabbricare un tempio ad *Apollo* nel luogo ove cotesto tripode gli fosse caduto di mano. — *V.* Corebo. — *Psamate* fu adorata come una Dea. — *Paus. lib.* 1, *c.* 43. — *Stat. Thebaid. l.* 1, *v.* 570.

* 3. — Fontana della città di Tebe. — *Val. Flac. l.* 1, *v.* 364.

* Psammenito, re d' Egitto, succedette ad *Amasi*, suo padre, l'anno 525 circa prima dell' Era volgare. *Cambise*, re di Persia, li mosse guerra, lo assalì presso Pelusio, mise in rotta il suo esercito, e s'impadronì della città. Il vincitore si era approfittato della superstizione degli Egizj; imperocchè avea messo alla testa della sua armata un gran numero di gatti, adorati da quel popolo come Dei; la qual cosa impedì alle schiere nemiche di combattere valorosamente come avrebbero potuto. *Psammenito* perdette una seconda battaglia, e cadde in potere del vincitore in Menfi istessa dov' erasi ritirato. *Cambise* lo trattò umanamente, ed assegnogli una cospicua pensione; ma scoperto che egli tramava segretamente di risalire sul trono, lo fece morire. *Psammenito* non regnò che sei mesi. — *Erod.* 3, *c.* 10.

** Psammetico, figlio di *Bocoride*, re d' Egitto; fu uno dei dodici signori egizj, che dopo la ritirata di *Sabacone* si divisero il governo d' Egitto, ove regnavano congiuntamente con eguale autorità. Un oracolo aveva loro predetto, che quello fra essi, il quale farebbe le libazioni in una coppa di bronzo, possederebbe ei solo tutto il reame. Avvenne, dice *Erodoto*, che l' ultimo giorno di una festa solenne, mentre erano tutti, nel tempio di *Vulcano*, accinti a fare le libazioni, il sacerdote, che doveva dar loro la coppa d' oro, sbagliò il numero, e non portò seco che undici tazze. *Psammetico*, il quale per esser l'ultimo restò privo di tazza, si tolse l'elmo, e di questo si servì per le libazioni. Gli altri signori si sovvennero tosto dell'oracolo; e per impedirne l' effetto, avrebbero sul momento tolta la vita a *Psammetico*, se non avessero considerato che egli non aveva avuto parte alcuna allo sbaglio del sacerdote. Nulladimeno gli tolsero qualunque autorità, e lo relegarono in un luogo deserto nelle paludi vicine al mare. *Psammetico*, vedendosi in tale stato, andò a Buti a consultare l' oracolo di Latona, il quale venia riputato il migliore di tutti gli oracoli dell' Egitto, e n'ebbe in risposta che la vendetta gli giungerebbe per mare, allorquando apparirebbero degli uomini di bronzo. Dapprincipio gli parve che l' oracolo non meritasse alcuna fede; ma qualche tempo dopo una truppa di Greci di Jonia, coperti di tutt'armi, fu gittata dalla tempesta sulle coste di Egitto. Non si erano mai visti in quelle rive guerrieri armati in tal guisa, di modo che qualcuno corse ad avvertire *Psammetico* essere sbarcati in Egitto degli uomini di bronzo. Il principe comprese allora il senso dell' oracolo, fece alleanza con quelli stranieri, e servissi abilmente di loro per rendersi padrone di tutto l' Egitto, per bandirne la barbarie, per farvi fiorire il commercio, ed introdurvi il gusto delle arti e delle scienze. Fu esso il primo re che introdusse in quei paesi il costume di bever vino; fece ricercare le sorgenti del Nilo, prese la città di Azoth, dopo un assedio di 29 anni, e colle sue preghiere, non che co' suoi doni, impedì che una armata innumerevole di Sciti piombasse sovra i suoi stati. Vuolsi che *Psammetico*, desiderando conoscere qual fosse la lingua più antica, chiuder facesse due fanciulli in un luogo solitario, con ordine al loro custode di non parlare giammai, e di tenere esattissima nota delle prime parole ch' eglino avessero pronunciato. Avendo il custode posto mente, che ogni qualvolta recava il cibo a cotesti fanciulli, essi pronunciavano la parola *Beccos*, corse ad avvertirne il monarca. Scoprendo *Psammetico*, che nella lingua Fenicia, siffatta parola significava pane, conchiuse che quella lingua era la più antica di tutte. — *Erodoto* 2, *c.* 28. — *Polliaen* 8. — *Strab.* 16.

* Psammi, re d' Egitto, viveva 600 anni circa prima dell' Era volgare. Regnò sei anni, e fece una spedizione in Etiopia. Egli è sotto il suo regno che avendo gli abitanti di Elide istituiti i giuochi olimpici, e credendo cotesta istituzione per ogni lato commendevole, vollero udirne il parere degli Egizii, i quali passavano per li più saggi popoli del mondo. Questi cominciarono dal domandare se venivano ammessi indifferentemente i cittadini e i forestieri. Certo: risposero gli Elei con aria di sicurezza, e certi più che mai di ottenerne lode. Tanto peggio, replicarono gli Egizii; bisognava scegliere: potete voi lusingarvi che i giudici tengano la bilancia ben eguale fra i concittadini e gli stranieri?

1. Pseca, Ninfa del seguito di Diana. — *Ovid. Met.* 3.

* 2. — o Psecade. I Romani così chiamavano le cameriere che ungevano il capo delle loro padrone con liquidi profumi, spargendoveli a goccia a goccia; poichè la parola *psecal* viene dal verbo greco ψεκάζειν, che significa gocciare.

* 3. — Soprannome del poeta *Anti-*

maco, il quale, parlando, sputava in viso a quelli che troppo gli erano vicini.

Psefo, specie di divinazione in cui si faceva uso di piccole pietre.

* Psefoforia, l'arte di calcolare coi *Psephi*, cioè a dire, con piccole pietre. Presso i Greci, coteste pietruzze così chiamate ψῆφοι erano piatte, liscie, tonde e tutte di un colore, per fare i loro calcoli; ma negli scrutinii, in cui trattavasi di dare il premio dei pubblici giuochi, alcune erano bianche, altre nere. Queste piccole pietre furono dai Romani chiamate *calculi*, e ciò che fa credere essersi da loro usate per molto tempo, si è, che la parola *lapillus* trovasi molte volte sinonimo della parola *calculus*. Quando il lusso s' introdusse in Roma, si cominciò ad usare dei segni d' avorio; per la qual cosa, *Giovenale* ha detto . . . *Adeo nulla unica nobis = Est eboris, nec tessellae nec calculus ex hac = Materia.* Pochi pezzi rimangono oggi nei gabinetti che si possa credere aver servito di *Psefi*, ma cento espressioni, che tengono luogo di proverbj, provano che fra i Romani era usitatissima la maniera di contare in tal guisa. — *V.* Calcoli, Gettoni. — *Vol. di Supplim.*

* Psellion, ornamento che gli uomini e le donne portavano al collo, o alle braccia. Presso gli uomini, era una specie d' anello, ossia di talismano sospeso al collo, che rispondeva all'*Occabus* e al χριχος dei Greci, al *circulus* e all'*armilla* dei Latini. Presso le donne, era una specie di monile o di braccialetto fregiato di gemme, da cui pendevano alcune preziose catenelle.

** Pseudodiptero, tempio degli antichi. Aveva otto colonne alla facciata dinanzi; altrettante a quella di dietro, e quindici a ciascun lato, contandovi quelle degli angoli. Questo tempio non aveva al di dentro un secondo ordine di colonne. La parola è formata da ψευδὴς, falso, δις, due, e πτερον, ala.

** Pseudoperiptero, tempio in cui le colonne dei lati erano incastrate nel muro. La parola è composta da ψευδὴς falso, περὶ, intorno, e πτερου, ala, falsa ala all' intorno.

Pseusistige, *che odia le mensogne*, epiteto d'Apollo. Etim. ψευσις, menzogna, στυγεω, odiare.

Pseuste, *che inganna*, epiteto di Bacco. Rad. ψεύδω, ingannare.

Psicagogi, sacerdoti Greci consacrati al culto dei Mani, o piuttosto specie di maghi che facevano professione di evocare le ombre dei trapassati. Nulladimeno la loro istituzione non lasciava di avere qualche cosa di imponente e di rispettabile. Dovevano essere di costumi irreprensibili, non aver mai avuto commercio con donne, nè mangiate cose animate, nè essersi mai contaminati col toccare qualunque sia corpo morto. Abitavano in luoghi sotterranei, ove esercitavano l' arte loro, chiamata Psicomanzia, ovvero divinazione per le anime dei morti. La Pitonessa di Eudor, che apparir fece a Saulle l' ombra di Samuele, faceva professione di cotesta specie di magia.

1. Psicagogo, *conduttor d' anime*, soprannome di Mercurio.

2. — *Persuasivo*, epiteto di Pito, Deità della persuasione.

** Psiche. Quantunque questa favola sia raccontata da *Apulejo* nelle sue metamorfosi (*lib.* IV, *e* VI), il quale dice di averla cavata dai Greci, o di averla inventata alla maniera dei medesimi, (ciò che possono significare le prime parole del testo, *Fabulam graecanicam incipimus*), sia posteriore di più di un secolo a quello di Augusto; pure non lascia di far parte della Mitologia. Essa è tanto graziosa ed interessante, che gli artisti Greci e Latini l' hanno consacrata con una infinità di monumenti. I più antichi però non possono essere che del secondo secolo dell' Era volgare, imperocchè *Apulejo* è il primo autore di questa favola, la quale sembra aver servito di modello ai nostri racconti di fate.

Psiche, racconta il citato Autore, era la più giovane e la più bella di tre figliuole nate da genitori reali. La sua bellezza la fece chiamare la seconda *Venere*. Questa Dea ne divenne gelosa, ed ordinò a *Cupido* di render *Psiche* innamorata di qualche oggetto vile ed indegno delle sue attrattive; ma *Cupido* appena la vide, se ne invaghì. L' oracolo di Apolline, consultato sul destino di *Psiche* dai suoi parenti, rispose, che non doveva sperare uno sposo mortale, ma bensì un Dio più maligno d' un serpente, il quale, portando ovunque il ferro ed il fuoco, era temuto dai numi tutti ed anche dagli infernali; ed aggiunse che faceva d' uopo esporla sulla cima di un monte all' orlo di un precipizio, vestita de' suoi ornamenti da nozze. Appena *Psiche* fu condotta al luogo indicato dall' oracolo, *Zefiro* la levò, e la recò in un luogo delizioso tutto risplendente d' oro e di pietre preziose. Non vedeasi alcuno, ma sentì al-

enno voci che la invitavano e trattenervi. Ninfa invisibili la servivano, e vi si facevano sentire i più armoniosi concerti. Lo sposo destinatole, dimorava non lei durante la notte, e l'abbandonava prima che spuntasse il giorno per non essere scoperto, raccomandandole di non desiderare di conoscerlo.

Intanto il re a la regina, inquieti sulla sorte della loro figliuola, mandarono le sue sorelle e cercarla. *Cupido*, di ciò informato, proibì da principio a *Psiche* di vedere le sue sorelle; ma trovandola triste e pensosa, le permise finalmente di parlar loro, a patto che non ne seguisse i consigli. *Zefiro*, che l'aveva condotta in quel luogo incantato, vi condusse ancor le sorelle. *Psiche*, dopo aver detto loro ch'era la più felice donna del mondo, e che suo marito giovine e ben fatto l'amava con tutta la tenerezza, le licenziò cariche di doni. Le due principesse, gelose della felicità della sorella, risolsero di rovinarla; ed avendo scoperto in una seconda visita ch'ella non vedeva mai suo marito, le rammentarono l'oracolo di *Apolline* che aveva parlato confusamente di un mostro, e le dissero che il suo sposo era un serpente, il quale all'ultimo la farebbe miseramente perire. *Psiche* spaventata da un tale discorso, nè potendo infatti penetrare per qual motivo il suo sposo restar volesse invisibile, s'arrese ai suggerimenti delle sorelle. La notte seguente, allorchè s'accorse che il suo sposo era addormentato, uscì dal letto per prendere una spada, colla quale voleva trucidarlo, ed al lume di una lampada da lei accesa, in vece di un mostro, vide *Cupido*, il più bello ed il più amabile dei numi pei vermigli suoi colori, per le ali sempre ondeggianti, e per la bionda capigliatura. Addoloratissima di aver dubitato della sua felicità, fu per immergersi in seno il ferro con cui stava per ucciderlo, ma le cadde di mano; mentre però stava considerando l'arco e la faretra di *Cupido* ch'erano a piede del letto, nel provare una delle sue freccie, si punse un dito. Continuava nulladimeno a contemplare il suo sposo, quando cadde dalla lucerna sulla spalla di lui una goccia d'oglio, che lo svegliò. Amore sen volò via immantinente. *Psiche* le si attaccò ad un piede, e *Cupido* la portò seco per l'aria, e la lasciò poscia cadere: quindi fermandosi sovra un cipresso, le rimproverò amaramente la poca confidenza che aveva avuto nei suoi consigli, e disparve. *Psiche* disperata si precipitò in un fiume, ma l'onda la rigettò immediatamente sulla riva, ove si abbattè nel Dio *Pane* che la consolò, e le disse non restarle altro partito da prendere se non che di calmare *Cupido*. Errante pel mondo, giunse a casa di una delle sue sorelle; le raccontò la sua disgrazia, e le disse che *Cupido*, per vendicarsi maggiormente della sua indiscrezione, le aveva minacciato di sposare una delle sue sorelle. Gonfia colei d'una vana speranza, s'invola tacitamente alla reggia, e recasi alla rupe, d'onde si andava al palazzo di *Cupido*; e credendo che *Zefiro* sarebbe per sostenerla, come aveva fatto con *Psiche*, si lasciò cadere giù dalle rocca e miseramente perì. In egual modo vendicossi anche dell'altra sorella. Frattanto *Venere*, veggendo gli acerbi dolori che suo figlio soffriva per la sua scottatura, si pose in cerca di *Psiche* per farle portare la pena della sua temerità. L'infelice era sempre sulle traccie di *Cupido*; ed un giorno, essendo giunta vicino ad un tempio, fece un fascio di spiche sparse per la campagna, e l'offerì a *Cerere*, pregandola di prenderla sotto la sua protezione; ma la Dea le rispose che quanto poteva fare per lei si era di non darla in mano alla sua nemica. Una risposta quasi simile ebbe pur da *Giunone*, cui trovò in uno dei suoi templi. *Psiche* non perdette con tutto ciò la speranza, e prese il partito di ricorrere a *Venere*, lusingandosi di trovare *Cupido* presso di essa, e di placarlo. Difatti la trovò; ma l'orgogliosa Dea, senza mostrar di vederla, montò sull'Olimpo, e pregò *Giove* di mandar *Mercurio* a cercar *Psiche* per tutta la terra, e condurla a lei; non avendo essa voluto trattenerla, essendosele mostrata in aria supplichevole. Mentre *Mercurio* cercava la sventurata amante, *Psiche* s'abbattè nella *Moda*, una delle seguaci di *Venere*, la quale trascinandola pei capegli, alla Dea la condusse. Questa, trasportata dalla collera, le lacerò le vesti, le diè più colpi sulla testa, e dopo avere in varî modi contro l'infelice inveito, fece un gran mucchio di grani di frumento, d'orzo, di miglio, di papaveri, di lenti e di fave, le ordinò di separarne ciascuna specie prima di notte, lasciandole per compagne due delle sue seguaci, la *Tristezza* e l'*Ansietà*. *Psiche* rimase shalordita ed immobile; ma officiose formiche separarono i grani, e la tolsero d'impaccio. Allora *Venere* la comandò di portarle un fiocco di una lana dorata di cete-

montoni che pascevano, di là di un torrente, in luoghi inaccessibili. *Psiche*, anzicchè pensare ad eseguire gli ordini della Dea, stava per precipitarsi in quel torrente; allorchè una canna articolò alcuni suoni che le mostrarono il modo di avere quel fiocco, il quale fu da lei portato a *Venere*, cui non bastò a placare una così pronta ubbidienza; imperocchè le ordinò di portarle un vaso di acqua nera che sgorgava da una fontana custodita da furiosi dragoni. Un' aquila prese quel vaso, lo riempì di quell' acqua e lo pose in mano a *Psiche*, onde lo recasse a *Venere*. Ma non stanca ancora l' ira di *Venere* di travagliare quell' infelice, le diede un altr' ordine ancor più difficile, ed era di discendere nel Tartaro e di dimandare a *Proserpina* alcun chè della sua bellezza da lei perduto nel medicare la scottatura di suo figlio. *Psiche*, credendo che non vi fosse altro mezzo per scendere nel regno de' morti, fuorchè morire, andava a precipitarsi dall'alto di una torre, allorchè si fece sentire una voce che le insegnò il cammino dell' inferno, dicendole di andare al Tenaro, presso Lacedemone, dove avrebbe trovata la strada; ma che dovesse provvedersi di due focaccie, una per cadauna mano, e di due monete da mettersi in bocca; che troverebbe *Caronte* il quale la tragitterebbe nella sua barca, mediante una delle monete che *Caronte* medesimo doveva prendere dalla sua bocca; che quando incontrerebbe il gran cane, custode della corte di *Proserpina*, gli desse una delle sue focaccie; che finalmente troverebbe *Proserpina*, da cui sarebbe cortesemente accolta, che si rifiutasse al suo invito di prender parte ad un gran banchetto che darebbe; anzi si sedesse in terra e non mangiasse che pane nero, e che la Dea le darebbe finalmente la scatoletta cui per nessun conto doveva aprire. *Psiche* seguitò tutti i suggerimenti che aveva inteso, e quando fu uscita dall' inferno, ebbe la curiosità di aprire la scatola fatale, nell' idea di prendere qualche cosa per se delle bellezze ivi rinchiuse. Appena aperta, ne esalò un vapore infernale e soporifero che la fece cadere addormentata sul suolo; e non sarebbesi mai più rialzata se *Cupido*, che l' aveva sempre soccorsa nelle sue fatiche, guarito dalla sua piaga, uscito non fosse per una finestra dalla reggia materna per andare in traccia della sua cara *Psiche*. Trovolla addormentata, la svegliò colla punta di una freccia; rimise il vapore nella scatoletta, e le disse che l'avrebbe portata a sua madre.

Cupido volò intanto al cielo, si presentò a *Giove*, il quale, radunati gli Dei, ordinò che *Venere* più non si opponesse alle nozze di suo figlio con *Psiche*. Comandò quindi a *Mercurio* di trasportare *Psiche* in cielo, ove, ammessa in compagnia degli Dei, bevette il nettare e divenne immortale. Preparata la festa nuziale, ogni Dio vi partecipò, e *Venere* stessa vi danzò. Celebrate le nozze, *Psiche* a suo tempo diede alla luce una figliuola che fu chiamata la *Voluttà*. — *V.* Volupia.

Alcuni han creduto di scoprire l' allegoria di questa favola, fatta per far conoscere i grandi mali e le pene infinite che la cupidigia, figurata da *Cupido*, cagiona all' anima, simboleggiata da *Psiche* (ψυχή, anima).

Psiche viene rappresentata con ali di farfalla alle spalle, ed in tal modo è dipinta in tutti gli antichi Monumenti. La ragione che si può dare di questa finzione, si è che gli antichi rappresentavano la natura e le proprietà dell'anima sotto l'emblema di *Psiche*. La parola *Psiche*, in greco, significa *anima* e *farfalla*, imperocchè gli antichi immaginavano l' anima come un soffio, che assai bene viene espresso dalla leggerezza di questo volatile; ed allorchè volevasi rappresentare un uomo morto, dipingevasi una farfalla che sembrava sortire dalla sua bocca, ed elevarsi in aria.

Una quantità di Monumenti rappresenta la favola di *Cupido* e di *Psiche*. Essa animò il pennello del gran *Raffaello* d' Urbino, che tutta l' ha dipinta in varii quadri; somministrò al grazioso *La Fontaine* il soggetto di un leggiadro romanzo, ed al sig. *Gardel*, celebre coreografo francese, quello di un bellissimo ballo pantomimo. *Chiabrera* ha tratto da questa favola un grazioso episodio pel suo poemetto intitolato: l' *Alcina prigioniera*; e distesamente l' ha narrata il *Marini* nel suo *Adone*.

Passando sotto silenzio il bel gruppo di Firenze e quello del celebre *Canova*, verremo enumerando i Monumenti più celebri sulle pietre incise; e avanti a tutti porremo il famoso cammeo del Duca di Marlborough da noi descritto all' articolo Cupido. — *V.* l' articolo suddetto.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* vedesi sovra un sardonico una statua di *Psiche* con ali di farfalla.

Sovra una corniola, un busto di *Psiche* velata, come lo sono tutti i busti

seguenti, che si metta nel seno una farfalla. Il velo è il simbolo di una sposa, ed anche di una persona deificata, come lo era *Psiche*.

Sovra un sardonioo, Psichè è in piedi, ed ha le ali differenti dalle solite ali di farfalla che comunemente le si danno. Devesi rimarcare che sovra questa pietra e sulle due seguenti, *Psiche* ha un lungo vestito a strascico, ripiegato al dissopra della cintura, e ne sostiene la coda con una mano, nello stesso modo che vedesi, benchè di rado (*Tristan. comment. t.* III, *p.* 114), nella figura della Speranza.

Sovra un altro sardonieo, lo stesso soggetto; osservandosi che sovra queste due pietre l' incisore ha distinto fin gli occhi delle ali di farfalla.

Tutte le altre pietre e paste che noi veniamo enumerando, ci rappresentano l' intiera istoria di Psiche tal quale ci vien descritta da *Apulejo* nelle sue metamorfosi.

Sovra una matrice di smeraldo, *Psiche* è addormentata, e le vien vicino *Cupido*.

Sovra un topazio, *Psiche*, pure dormiente, ha vicino *Cupido* che mette il dito alla bocca, per indicare il silenzio in cui si tiena per timore di svegliarla.

Sovra un sardonieo, è in piedi e tiene una torcia con ambe le mani; per indicare che si lasciò persuadere dalle reiterate istanze delle sorelle, invidiose della sua sorte, ad esaminare il suo amante solamente giaciuto seco nell' oscurità della notte.

Sovra un granato, vedesi una farfalla sovra una lanterna. L' incisore, senza dubbio, ha qui fatto allusione all'avventura di Psiche, quando volle scoprire la figura del suo amante.

Sovra una corniola, è rappresentato Cupido legato ad una colonna, con *Psiche* sotto la figura di farfalla; ciò che rappresenta il castigo di *Cupido*, messo in prigione da *Venere*, offesa de'suoi amori per *Psiche*.

Sovra una corniola, Psiche è seduta sovra un altare, colle mani legate dietro le spalle, avendo avanti una colonna con supra una statua.

Psiche disperata di vedersi abbandonata da *Cupido*, e provocando tutti i rigori di *Venere*, andò ad implorare il soccorso di *Cerere* e di *Giunone*, che glielo rifiutarono. *Venere* allora, per mettere il colmo alle afflizioni di *Psiche*, se la fece condurre davanti da *Mercurio*, poscia la fece malmenare dalla Sollecitudine e dalla Tristezza, due delle sue compagne, *Sollicitudo et Tristitia*; ed è in questo stato che ci viene rappresentata *Psiche*, implorando la misericordia di *Venere*, di cui vedesi la statua sulla colonna.

Sovra una corniola sono rappresentate le di lei fatiche. Psiche è seduta sur una rupe, oppressa dalla tristezza; in terra, avanti ad essa, è il suo vaso, per indicare l' ordine datole da *Venere* di andare ad attingere dell' acqua al lago Cocito: davanti sonovi delle spiche, per dinotare la prima fatica da lei terminata di dividere in un giorno un gran mucchio di differenti grani insieme mescolati: a canto è una formica, per dinotare l' ajuto prestatole da questi insetti nel dividere i grani, ed un'aquila, indicante quella che le portò il vaso pieno dell' acqua del lago di Cocito.

Sovra una corniola, *Psiche* è figurata con un vaso vuoto nelle mani, che va ad attingere l' acqua suddetta; e sovra una pasta antica è rappresentata nel momento che sta per prendere e levar da terra il vaso da lei stessa ricolmo.

Sovra un sardonico vedesi lo stesso soggetto, se non che Psiche ha in mano un tridente.

Sovra una pasta antica, è appoggiata ad una colonna, nell' atto di levare il vaso, sul quale scorgesi una farfalla, che l'incisore probabilmente vi avrà aggiunto per maggiormente specificarla; imperocchè sovra questa pasta è senz'ali, come la è in altre delle pietre precedenti ed in alcune di quelle che seguono.

Sovra una pasta di vetro, presenta il vaso colmo d' acqua a *Venere*; la di cui statua è collocata sovra una colonna.

Sovra un sardonico, porta a *Venere* il fiocco della lana d' oro.

Sovra un altro sardonico, *Psiche*, di ritorno dal Tartaro, è rappresentata portando a *Venere* la scatola datale da *Proserpina*. Sovra un cristallo di rocca è rappresentata in piedi, avendo in mano la scatola aperta; ma è quasi assopita, e piegando le ginocchia, sta per cadere. *Cupido* è a' suoi piedi, e dietro ad essa, sovra una colonna, è la statua di *Venere*.

Sopra un sardonico, *Cupido* urta coi suoi piedi quelli di Psiche, che, ritornata in se stessa, mostrasi piena di confusione. Questo intaglio è dei più antichi, e le ali di Psiche sono quasi simili a quelle dell' aquila.

Sovra un sardonico, montato in un anello d'oro antico, *Psiche* avendo placata la collera di *Venere*, giunta al ter-

mine delle sue fatiche, trovasi in possesso del suo amante, al quale si tiene strettamente abbracciata.

Sovra una corniola veggonsi *Cupido* e *Psiche* saltanti.

Sovra una pasta di vetro, *Cupido* e *Psiche*, coricati nel loro letto nuziale sotto un albero, hanno vicino ad essi un amorino, con un vaso in mano che li serve.

Sovra una corniola, *Psiche* è in piedi che lega le gambe di *Cupido*, forse per dinotare che lo ha reso costante.

Sovra una pasta antica di due colori al contrario si vede *Cupido* che lega *Psiche* ad una colonna.

Sovra una corniola vedesi *Psiche* legata ad un trofeo, il cui sostegno è un doppio *Priapo*; dirimpetto avvi *Cupido* colle mani elevate.

Sovra una pasta antica, *Psiche* è in piedi, colle mani legate dietro le spalle, quattro amorini le volano intorno in atto di farle delle burle.

Psiche, sovra una pietra incisa, è rappresentata, appoggiandosi ad un bidente. (*Num.* 41 *Monumenti inediti.*)

Sovra un basso-rilievo esistente nel Museo Britannico (*V. tav.* CXXIII, *num.* 2), *Cupido* e *Psiche* sono sovra un *letto* avanti ad un *tripode*, sul quale evvi un *pesce*, animale che gli antichi riguardavano come proprio ad eccitare ai piaceri dell' amore. *Cupido* presenta a bevere alla sua sposa che tiene abbracciata; e nello stesso istante un *Amorino* offre loro una *colomba*, simbolo della reciproca loro tenerezza. Vicino alla tavola avvi un altro *amorino* che giuoca con un *lepre*, simbolo della fecondità, e tiene in mano un *grappolo d' uva*. Un *seguace* di *Cupido* e una delle *ancelle* di *Psiche* suonano, l' uno la *lira*, l'altro una specie di stromento simile alla nostra *tiorba*; l'ultima è seduta sovra una *sedia* tessuta di vimini. Altri seguaci figurano le quattro stagioni e ne portano le produzioni: la *Primavera* presenta delle *uova*, simbolo degli esseri che sono per venire alla luce: la *State* tiene un *vaso* ed un *tirso*: l'*Autunno* dei *frutti* e delle *reti* per prendere gli uccelli: e l' *Inverno* un *lepre* che indica la cacciagione: al basso evvi un *pavone*, simbolo della varietà delle stagioni.

Una pietra incisa riportata dal *Millin* (*V. tav.* CXLVI, *num.* 6) rappresenta *Psiche* seduta, assorta nelle riflessioni sulla perdita che le ha cagionato la fatale sua curiosità.

Una statua della villa Pinciana (*V. num.* 7 *tav. suddetta*) la rappresenta in un' attitudine di spavento, mentre cerca di evitare i colpi che le vengono da *Venere*.

Una lucerna sepolcrale incisa da P. S. *Bartoli* con osservazioni del *Bellori* da noi riportata alla tav. CLIII, num. 1, ci rappresenta *Cupido* e *Psiche* strettamente abbracciati, aventi ai piedi una face roversciata, per simboleggiare il vero amore che si conserva anche oltre la tomba; imperocchè, come abbiam detto più sopra, l' anima veniva rappresentata sotto le forme di *Psiche*.

Una gemma dell' *Agostini*, da noi messa al num. 3 della tav. CLX ci figura *Psiche* assisa per terra immersa nel più profondo abbattimento, tenendo fra le mani il vaso datole da *Venere* per attingere l' acqua di Cocito. Un *Amorino* che le è vicino, e che tiene alla bocca due tibie, sembra che voglia risvegliarla dalla sua tristezza.

Intorno al gruppo da noi riportato alla tav. CLVI, esistente nel Museo Capitolino, rappresentante *Amore* e *Psiche* strettamente abbracciati, *M. Bottari*, appoggiato al sistema che *Psiche* altro non sia che il simbolo dell'anima, e che *Apulejo* non abbia fabbricato tutta la storia del romanzesco suo racconto, fuorchè per estendere e dichiarare, sotto il velo delle allegorie, il sistema della caduta delle anime che ebbe origine presso gli Egizii, adottato da *Omero*, e rinnovato poi da *Platone*; *M. Bottari*, diciamo, è d' opinione che in questo marmo, la mancanza delle ali alla figura di *Psiche* mentre trovansi espresse nel gruppo similissimo a questo della galleria Medicea, sia fatta ad arte per dinotare esser l' anima già caduta nel corpo, il quale ella, ciecamente innamorata, accarezza e abbraccia, scordatasi affatto della propria nobiltà, e della celeste ed immortale sua natura; e quando vogliasi accordare, aggiunge egli, che l'altra figura sia *Amore*, le ali non saranno altro, secondo i Platonici, che la propensione al vero e la propensione al buono: *Geminas alas accipio geminum instinctum menti ingenitum, animam ad superna elevantem* (*Cel. Rodig.*, *Antiq. lect. lib.* 16, *cap.* 18), le quali avendo l' anima rotte o spennate, non le rinette, nè le rinascono, se non al dolce caldo d' amore; ma dell' amore celeste e soevro di queste basse e corporali cose: e perciò si vede l'anima che questo *Amore* abbraccia strettamente, e se lo stringe al seno, mostrando quasi di volersi con lui immedesimare.

Varii sono i pareri degli antiquarii relativamente alla statua del Museo Capitolino, da noi riportata alla tav. CLV; *Winckelmann* è d'opinione che rappresenti una *Danaide*, *E. Q. Visconti*, una sacerdotessa d' *Iside*; alcuni una *Pandora*, altri una *Vestale*; ma l' opinione più generalmente emessa la vuole una *Psiche*. Questo marmo ce la mostra con la mitra in capo, vestita di lunga palla, dalla quale son coperte ambe le mani, con le quali regge la pisside fatale consegnatale da *Proserpina*.

La tav. CLXIV, lavoro dell' egregio *Torwaldsen*, ci rappresenta *Psiche* caduta a terra priva di sentimento, per effetto della soporifera esalazione emanata dalla fatale scatoletta da lei aperta, e che tiene nella sinistra mano, cadendole dalla destra il coperchio. *Cupido* la tiene sollevata, e s' appresta a levare dalla faretra una freccia, per farla rinvenire colla sua puntura.

La tav. CLXV rappresenta due degli avvenimenti di *Psiche*, trattati dal divino *Raffaello* nella serie de' suoi quadri rappresentanti la di lei storia. Al num. 1 è figurata *Psiche* che ritorna dall'inferno apportatrice della scatoletta; al num. 2 vedesi la medesima, svenuta a terra e soccorsa da *Amore*, il quale s'incarica di portare a *Venere* il fatal vaso che quasi costò la vita alla tenera amante.

La tavola di contro è copiata da un dipinto di *Giuseppe Errante*. *Psiche*, sulla sponda del talamo, con in mano la lucerna, al cui lume ha scoperto le sembianze di *Amore*, sta sorpresa e tremante al di lui svegliarsi e allo sdegno che dal suo volto traspare. Il Dio è in atto di rimproverarla e di abbandonare il talamo insidiato; già spiega le ali, già fugge dalla disubbidiente sua sposa.

Psicodaicte, *che distrugge la vita*, epiteto di Bacco. Rad. *Daiein*, abbruciare, distruggere.

Psicodotere, *che dà la vita*, soprannome di Apollo. Rad. *Dod*, dare.

Psicomanzia, specie di divinazione che consisteva nell' evocare l'anima dei morti. Le cerimonie usitate nella *psicomanzia* presso a poco erano quelle che si praticavano nella negromanzia. — *V.* Negromanzia. — Ordinariamente questa sorta di operazioni facevasi nei sotterranei, e negli antri i più oscuri; tanto più quando desideravasi di vedere i simulacri dei morti e di interrogarli. Eravi però un' altra maniera di consultarli, che pur chiamavasi psicomanzia, gli apparecchi della quale erano meno spaventevoli, e consisteva in passare le notte in certi templi, in coricarsi sovra delle pelli di bestie, e attendere dormendo l'apparizione e le risposte dei morti. I templi di *Esculapio* erano più d' ogni altro celebrati per questa cerimonia. Facile cosa era ai sacerdoti il procurare di simili apparizioni, ed il dare delle risposte o soddisfacenti o contrarie od ambigue.

Psicoplane o Psicoplanete, *che induce l' anima in errore*, epiteto di Bacco. Rad. *Planein*, far traviare.

Psicopompo, *che conduce le anime*, soprannome di Mercurio. Rad. *Pompein*, scortare.

Psila, soprannome sotto il quale Bacco era adorato in Amicla, in Laconia. *Psila*, in dialetto Dorico, significa la punta dell' ala di un uccello: perciò si dà questo nome a Bacco, dice *Pausania*, perchè sembra che l' uomo che abbia alquanto bevuto, sia trasportato e sostenuto come lo è un uccello dalle sue ali. — *Pausan. l.* 3, *c.* 19.

** Psilli. Popoli che abitavano al mezzo giorno della Cirenaica, fra i Nasamoni, popoli di briganti che saccheggiavano le coste della Libia, ed i Getuli, nazione bellicosa e feroce, secondo *Strabone*. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 5) li colloca nella Marmarica, che unisce alla Cirenaica; imperocchè segue egli la geografia del suo tempo.

Il paese di questi popoli era ripieno di serpenti, la cui morsicatura era pericolosissima: sia per scienza naturale, sia per preparazioni, i cui processi ci sono sconosciuti, cotesti popoli avevano la riputazione di non aver nulla a temere da quei rettili; diceasi anzi che guarivano coloro che ne erano stati morsicati.

Gli *Psilli* obbedivano a capi o re della stessa loro nazione, poichè *Plinio* (*l.* 7, *c.* 2) scrive che la tomba del loro re *Psillo* sussisteva anche a' suoi tempi. Lo stesso, nel citato passo, dice che gli *Psilli* guarivano, od almeno si vantavano di guarire le morsicature dei serpenti colla semplice loro saliva, o col solo tatto.

Allorchè, dopo la giornata di Farsaglia, *Catone* ebbe accettato il comando dell' armata vinta, ed ebbe risoluto di passare in Mauritania per unirsi a *Scipione* che vi si era ritirato, condusse seco lui degli *Psilli*, perchè doveva traversare delle contrade piene di serpenti, secondo quanto ci viene riferito da *Plutarco*, nella sua vita di *Catone* di Utica.

Augusto ne mandò alcuni a *Cleopatra*, quando intese che s'era fatta pungere da un' aspide; ma non giunsero a lei che dopo la sua morte.

Erodoto (*l.* 4) dice che gli *Psilli* sdegnati di vedere seccate le loro sorgenti d'acqua, risolsero di far la guerra al vento del mezzogiorno, e che la totale loro rovina fu il frutto di questa spedizione. *Plinio* (*l.* 7, *c.* 2) dice che quei popoli furono messi in pezzi dai Nasamoni loro vicini; ma che qualcuno afuggì alla generale disfatta, ed eravi ancora a suo tempo qualche discendente degli antichi *Psilli*.

Il territorio degli *Psilli*, stendevasi dal paese dei Nasamoni sino alla gran Sirte.

In Egitto se ne vedono ancora; ed ecco cosa racconta *Savary* (*t.* 1, *p.* 63) che ne è stato testimonio oculare, nelle sue lettere sull' Egitto. « Nella processione che fanno gli Arabi a Rosetta per celebrare la festa di *Sidi Ibrahim*, *Abramo*, da cui discendono per *Ismaele*, i Cheiks, o sacerdoti del paese, sono seguiti da una truppa di forsennati. Camminano essi a braccia nude, feroci nello sguardo, e tenendo nelle mani degli enormi serpenti i quali si attortigliano intorno al loro corpo, e tentano tutti i modi per fuggire. Gli *Psilli* li tengono fortemente impugnati pel collo, afuggono i loro morsi, ed a malgrado dei loro sibili, li straociano coi denti, e li mangiano vivi. Il sangue cola dalla loro bocca, ed altri *Psilli* si sforzano di strappar loro la preda. Il popolo attonito li segue, e grida al miracolo. Sono creduti ispirati e compresi da uno spirito che distrugge l'effetto della morsicatura dei serpenti.

« La specie di vipera la più propria a guarire la lebbra, dice *Paw*, è quella che *Hasselquist* ha descritta sotto il nome generico di *Coluber*, e che trovasi principalmente in Egitto in una quantità prodigiosa. Così la maggior parte delle farmacie di Europa ricevono anche al giorno d'oggi da quei paesi la materia prima dei loro trocischi, del loro sale, e di tutte le preparazioni viperine, per la via di Venezia.

« Gli antichi Egiziani che avevano studiato molto le proprietà degli animali, non hanno potuto ignorare questa virtù di un rettile che è sempre stato così comune in tutte le loro provincie della Tebaide, dell'Eptanomide e del Delta. Giova credere che da essi alcune famiglie Cofte ed Arabe abbiano imparato l'artificio di servirsi delle vipere, e prepararne diversi cibi. *Shaw* riferisce d'essere stato assicurato che, nelle vicinanze del gran Cairo, sonovi più di 40,000 persone che non mangiano che serpenti (*Voyage en Barbarie*, *pag.* 355); per le quali i Turchi hanno molta venerazione, anzi si è creduto che questi accordavano loro un posto distinto nella caravana, avanti il baldacchino che deve coprire la tomba di *Maometto*. Questi ofiofagi o mangiatori di serpenti son quelli che non hanno a temer nulla dalla puntura dei rettili velenosi, perciò se ne impadroniscono con tutta l'intrepidezza; imperocchè la massa del loro sangue rimane attenuata da questo alimento ripieno di sale alcali. Tutte queste singolari pratiche non ci vengono nè dai Greci, nè dagli Arabi; ma hanno la loro origine da una maggiore antichità, e ci indicano presso a poco il metodo degli *Psilli* che non si è perduto, come si era pensato. »

Alcuni altri hanno creduto (nella supposizione della verità del fatto stabilito da quelli che rapportano aver gli *Psilli* operato delle guarigioni) che non vi riuscivano col mezzo di alcun arte che loro fosse particolare, ma collo succiare; ed anche i Greci, secondo l'opinione di *Bochart*, non davano ad essi il nome di *Psilli*, che perchè succiavano il veleno. Forse taluno si immaginerà che in questa operazione mettevano in pericolo la loro vita; ma sarà bentosto disingannato, se farà riflessione che il veleno degli animali non è funesto che in quanto si comunica alla massa del sangue per mezzo di qualche ulcera, o colla morsicatura dei medesimi.

Psillotossoti, popolo immaginario di *Luciano*. Cavalcavano delle pulci grosse come gli elefanti. Rad. *Psyllos*, pulce e *toxon*, arco.

* Psilocitarista, suonatore di cetra che non accompagnavasi colla voce.

Psitiro, *che ama di sussurrare*, soprannome di Venere e di Cupido.

Psittopodi, popoli immaginarii di *Luciano*, coraggiosi e leggeri alla corsa.

1. Psofi, figlia d'Arrone, o, secondo altri, di Xanto, o d'Erice, re di Sicania. Fu mandata da suo padre a Fegea, da Licorta suo ospite, ed ivi mise alla luce due figli, Eufrone e Promaco, che ebbe da Ercole; i quali poi diedero alla città di Fegea il nome della loro madre. — *Paus.* 8, *c.* 24. — *Ptol.* 3, *c.* 16.

** 2. — Città d'Arcadia sul fiume Arcanio, un poco al N. O. d'Orco-

mene. Questa città, come abbiamo detto nell'articolo precedente, portava dapprima il nome di Fegea. *Eufrone* e *Promaco* che le diedero quello della loro madre, vi avevano le loro tombe, che si vedevano anche a tempo di *Pausania*, assai vicine a quella di *Alcmeone*, figlio di *Anfiarao*, la quale era circondata da cipressi di un' altezza smisurata che non si tagliavano giammai. Fu in questa città, che, secondo *Sofocle*, *Anfiarao* fu inghiottito dalla terra con tutte le armi e colla sua quadriga. — *Strab.* 9.

Psofi si sostenne con splendore fino ai tempi di *Filippo*, figlio di *Demetrio* re di Macedonia. Questo principe alleato degli Achei e di *Arato* loro capo, contro gli Etoli ed i loro collegati, entrò in Arcadia verso l' anno 219, prima di G. C., si impadronì di *Psofi* e della sua cittadella, e la diede agli Achei. *Polibio*, che narra questi avvenimenti, la descrive come una piazza molto forte.

Venere Ericina vi aveva un tempio, che era caduto in rovina a tempo di *Pausania*.

* 3. — Città dell' Acarnania, secondo *Stefano* di Bisanzio, che le dà il soprannome di Palea.

* 4. — Città del Peloponneso nell' Acaja, secondo il citato autore.

* 5. — Città dell' Affrica, da *Stefano* di Bisanzio posta nella Libia.

Psoromede, *che ama le grida delle Baccanti*, epiteto di Bacco. Rad. *Psophos*, strepito; *modesthai*, aver cura.

** 1. Ptelea. Due città di questo nome eranvi in Grecia, l'una in Tessaglia, l'altra nel Peloponneso. La prima era nella Ftiotide, all'imboccatura del golfo Pelasgico. *Omero* dice che il territorio di questa città abbondava di pascoli. Esisteva a tempo della guerra di *Perseo*. L' anno 171 avanti l' Era volgare, all'avvicinarsi del console P. *Licinio*, i suoi abitanti l' abbandonarono, ed il console se ne impadronì, e la fece distruggere dai fondamenti. Della seconda ne parla *Omero* nella enumerazione delle navi, e la attribuisce ai Messenii. La situazione precisa di questa città ci è sconosciuta. *Stefano* di Bisanzio parla di una città di questo nome, situata nella Jonia.

2. — Amadriade.

Pteleone, amante di Procri, la sedusse coll' offerta di una corona d' oro, e la indusse a fuggire da Cefalo suo sposo; o piuttosto Cefalo stesso che prese le sembianze di questo Pteleone per mettere alla prova la virtù di sua moglie.

* Ptera, architetto di Delfo, che costrusse la prima cappella che *Apollo* ebbe in quella città. Il suo nome, il quale ha molto rapporto con *Pteron*, che in greco significa *ala*, ha dato luogo ad una tradizione, secondo la quale, uno sciame di pecchie fabbricarono colle loro ali una cappella di cera allo stesso, Dio e nel medesimo luogo. — *Pausan. l.* 10, *c.* 5.

** Pterelao, figlio di *Tafio* e nipote di *Nettuno* e di *Ippotoe*, ricevette da suo avolo il dono dell' immortalità, a condizione però che conservasse un capello d' oro, che era frammisto ai suoi, dal quale dipendeva la sua esistenza. Regnava a Tafo, città dell'Argolide, i cui abitanti chiamavansi allora Tafii o Teleboeni, allorchè *Anfitrione*, cedendo alle preghiere di *Alcmena* cui doveva sposare, portò la guerra ne' di lui Stati, per vendicare la morte di *Flettrione*. *Anfitrione* mise l'assedio a Tafo, e disperava di poterla prendere, allorchè *Cometo*, figlia di *Pterelao*, invaghitasi di lui, gliene procurò la conquista, col far morire suo padre, a cui recise il capello fatale. Nell'istesso modo, e per una causa simile, *Scilla* fece perire *Niso*, suo padre; ma queste due figlie parricide ricevettero ambedue la morte per ordine di quello stesso cui avevano servito. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9 e 11. — *Tzetzes ad Lycophron. v.* 934. — *V.* Niso.

* Pteria. Questa provincia è situata nell' Asia minore. *Erodoto* (*l.* 1, *p.* 761) la pone nella Cappadocia, e nello stesso tempo la colloca vicino a Sinope. È d'uopo credere adunque che allora la Cappadocia si estendesse molto verso il Nord; ed in tal caso *Erodoto* chiama in questo luogo Cappadocia quel paese che chiama Tracia in un altro passo. In appresso la Cappadocia venne dal Ponto Eusino distaccata, quasi totalmente dal regno del Ponto; e nella sua estremità occidentale, da una porzione della Galazia; e dalla parte orientale, dalla Paflagonia. Nella eccellente carta dell' Asia minore di D' *Anville* la Cappadocia non oltrepassava il 39mo grado, mentre Sinope è situata un poco al di là del quarantesimo primo; nulladimeno ne risulterebbe, secondo *Erodoto*, che la *Pteria* era vicina a questa città. Se si potesse sospettare che *Erodoto* fosse caduto in errore, noi crederemmo che esso porti questa provincia troppo al Nord; imperocchè *Creso*, per impadronirsi delle terre dei Leuco-Sirii, avrebbe avuto bisogno di andar tanto innanzi verso il

Nord? La città capitale di questa provincia, portante lo stesso nome, dopo aver passato l'Ali, fu presa da *Creso*, il quale ne ridusse in ischiavitù tutti gli abitanti.

* Pteroforì. Davasi questo nome ad alcuni popoli della Scizia, situati verso i monti Rifei: questo nome che vuol dire, *che produce delle penne*, secondo *Plinio* (*lib.* 4, *c.* 12), era stato dato ad essi a cagione della neve che vi cade continuamente a grosse falde a foggia di penne. *Ardoino* riflette che questa circostanza diede origine alla favola riportata da *Ovidio* nel decimo quinto libro delle sue Metamorfosi, verso 356: *Esse viros fama est in Hyperborea Palasse, — Qui soleant levibus velari corpora plumis, = Cum tritoniacam novies subiere paludem*.

* Pteroforo. Secondo *Saumaise*, davasi questo nome a quelli fra i corrieri romani che venivano a portare la notizia di qualche dichiarazione di guerra, di qualche battaglia perduta, o di qualche sconfitta che avessero sofferto le armate Romane. Così chiamavansi, perchè portavano delle piume sulla punta delle loro picche; questa parola deriva da πτερὸν, *un' ala*, e da φέρω, io porto.

Questa restrizione del nome *Pteroforo* ai soli corrieri apportatori d'infauste notizie, ci sembra mal fondata, e pensiamo ch'egli indicasse tutti i corrieri che portavano delle piume sull'elmo.

* Ptoemfani, popoli dell' Etiopia, sotto l'Egitto. *Plinio* (*lib.* 6, *cap.* 30) dice che avevano essi un cane per re, al quale obbedivano a seconda dei movimenti che faceva, e che prendevano per comandi.

Ptolemeo, padre d'Eurimedone, lo scudiero d'Agamennone. — *Iliad.* 4.

* Ptolico, statuario dell'isola di Corcira, ora Corfu, fu allievo di *Crizia*, l'ateniese, e maestro di *Anfione*. — *Paus. l.* 6, *c.* 3.

1. Ptoliporto, *distruttore di città*, soprannome d' Ulisse. — *Odyss.*

2. — Figlio che Ulisse ebbe da Penelope dopo il suo ritorno da Troja.

3. — Figlio di Telemaco e di Nausicaa. Rad. *Ptolis*, per *polis*, città; *perthein*, distruggere.

1. Ptoo, figlio d'Atamante e di Temisto, aveva dato il suo nome al tempio d'Apollo. — *Herod.* 8, *c.* 135.

2. — Apolline adorato ad Acrefnia sotto questo nome; gli venne dato dallo spavento che fece un cignale a Latona, dopo che ebbe messo alla luce Apollo e Diana. Rad. *Ptocin*, spaventare. Prima della spedizione d'Alessandro contra Tebe, questo Dio vi rendeva degli oracoli che non ingannavano mai. — *Plut. de Orat. defic.*

3. — Montagna della Beozia, dove Apollo rendeva gli oracoli.

4. — Figlio d'Apollo e d'Evippe, che diede il suo nome alla montagna citata nell'articolo precedente.

Ptoofago, uno dei cani d'Orione.

Pubblica, soprannome sotto il quale la Fortuna aveva un tempio a Roma sul monte Quirinale.

** Puberta', età in cui si suppone che i due sessi siano in istato di procreare. Presso i Romani veniva fissata ai 15 o 17 anni per i maschi, e ai 12 o 14 per le femmine. In tale occasione facevansi molte cerimonie. Si celebrava quest'epoca con un gran banchetto che si dava alla famiglia ed agli amici, in segno della gioja che si provava che il giovane fosse in istato di servire la Repubblica, ed alla fine del banchetto gli si levava la pretesta, per rivestirlo d'una toga tutta bianca, che si chiamava la toga virile; poscia il padre, accompagnato da' suoi amici, lo conduceva al tempio per farvi gli ordinarii sacrifizii, e render grazie agli Dei; quindi si conduceva sulla pubblica piazza, per insegnargli a sortire dall'infanzia, ed a condursi in avvenire da uomo. Gli si tagliavano i capegli, di cui se ne gettava una parte al fuoco in onore d'*Apollo*, e l'altra nell'acqua in onore di *Nettuno*. Gli si tagliava la barba che si racchiudeva in una scatola preziosa per consacrarla a qualche Divinità. D'ordinario i Romani facevansi radere la prima volta, quando prendevano la toga virile; alcuni però aspettavano anche più tardi, ed era per essi una nuova occasione di un banchetto e di una cerimonia.

Rispetto alle fanciulle, allorchè erano giunte all'età nubile, si levava loro la bolla, specie di breve che discendeva dal collo sul petto; ma conservavano la pretesta, finchè non si maritavano. — *V.* Pretesta, Barba.

* Publicani, nome generico che davasi in Roma a tutti coloro che prendevano ad appalto le rendite della Repubblica, perchè *publico fruuntur*, dice *Ulpiano*. I finanzieri, presso i Romani, non erano già tolti dalla classe più dispreggevole della nazione, ma bensi dall'ordine dei cavalieri; e *Cicerone* li chiama *amplissimi homines*, *orna-*

tissimi, *honestissimi*, e dice (*Pro Planc. c.* 9) che il fiore dei cavalieri Romani, l'ornamento della città e la forza della Repubblica, è riposta nell'ordine dei finanzieri. *Florem equitum romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum reipublicæ, publicanorum ordine contineri.* Lungo tempo prima che avesse fine la Repubblica, i cavalieri eransi esentati dal principale loro dovere, il quale era di servire nell'armata, siccome avea in obbligo qualunque cittadino; ma nello stesso tempo pensarono ad arricchirsi, col prendere ad appalto le imposte della Repubblica, facendosene concedere l'esclusivo privilegio.

I cavalieri che si dedicavano a questo genere di affari, erano divisi in altrettante società, quante erano le provincie soggette a tributo, e continuarono le loro funzioni anche sotto i primi imperatori.

Cicerone parla dei publicani come di una società a cui la Repubblica doveva molte obbligazioni, e la cui probità era talmente riconosciuta, che si sceglievano per depositarj dei danari delle famiglie; ma nè *Tito-Livio*, nè *Plutarco* non ne fanno un quadro così seducente, e l'ultimo particolarmente, nella vita di *Lucullo*, riferisce, che avevano commesso in Asia abusi enormi ed azioni inique, per cui quel generale dovette porvi rimedio con dei regolamenti; ma non osò però di scacciare i publicani, per timore di togliere allo Stato i sicuri vantaggi ch' essi rendevano.

* 1. Pubblici. — *V.* Lari.

* 2. — Famigli o schiavi. Leggesi in una iscrizione raccolta dal *Muratori* (342, 1): Publici fratrum arvalium, e in un'altra (*Ibid.* 170, 4, 6): Servus publicus augurum.

* Publico, liberto Romano, rassomigliava talmente al Gran *Pompeo*, che veniva preso soventi volte per esso. — *Val. Max. l.* 9, *c.* 14.

* Publicola. Questa parola vuol dire che coltiva ed onora il popolo. Fu il soprannome del console Publio Valerio, e de' suoi discendenti. Questo saggio Romano lo ricevette dal popolo, in riconoscenza dei servigi che gli aveva renduti. *Plutarco* ha scritto la vita di questo grand' uomo, per cui ci dispensiamo d' entrare in ulteriori dettagli. — *Plutarc. in Publicol.* — *Tit. Liv. l.* 2, *c.* 8. — *Plin. l.* 36, *c.* 15.

* 1. Publilia. Legge decretata sotto gli auspicii del dittatore *Publilio Filone*, l'anno di Roma 441; con cui fu permesso ai plebei d' aspirare alla censura.

* 2. — Legge Romana che ordinò che ogni progetto di legge fosse sottomesso alla approvazione del Senato, prima d' essere presentato al popolo.

* Publio Siro, poeta Latino, fu condotto molto giovane a Roma da *Domizio*, che, preso dalla sua figura e dal suo spirito, lo rese libero, e lo fece istruire con molta cura. *Publio* compose dei mimi, sorta di commedie, in cui imitavansi liberamente le azioni, i discorsi ed i gesti dei particolari. *Giulio Cesare* le aggradì talmente, che lo colmò di benefizii, anzi lo preferì a *Laberio*, cavaliere Romano, da lui arricchito, ma ch' ei trovava troppo vano e troppo satirico. Si sa che obbligò questi a recitare in uno de' suoi mimi. *Macrobio* ci ha conservato il bellissimo prologo che *Laberio* recitò in quest'occasione, in cui si lagna amaramente della soverchia sua compiacenza per *Cesare*, il quale lo disonorava, facendolo comparire sul teatro a malgrado della sua ripugnanza e della poca sua abilità nell' arte del commediante. Non si sa il vero nome di *Publio Siro*. Il primo gli fu dato perchè era grato al popolo; e quello di *Siro* perchè era della Siria. Di questo poeta non esistono che circa quattrocento versi staccati, che formano altrettante sentenze, di cui non si saprebbe abbastanza raccomandare la lettura alla gioventù. Si trovano riuniti, e collocati in ordine alfabetico, in seguito al poema di P. *Cornelio Severo* sull' Etna, ed in molte edizioni delle favole di *Fedro*. — *Senec. Controv. l.* 3, *c.* 18. — *Aul. Gel. l.* 17, *c.* 14. — *Macrob. l.* 2, *c.* 7. — *Plin. l.* 35, *c.* 17. — *Gyrald. de poet. Hist. Dial.* 8.

Pudas (*Mit. Ind.*), Dio Indiano che viene rappresentato sempre unito a Ixora. È di piccola statura, ha il ventre estremamente grosso, e la testa, le braccia e le coscie attortigliate di serpenti. Porta un bastone nella mano destra, e non ha barba.

Pudje o Poudje (*Mit. Ind.*), settarj indiani che rigettano l' autorità del Vedam, e tutta la mitologia dei Bramini.

Questi scismatici indicano l' oggetto del loro culto colle parole in lingua sanscrita *Paurouss naut*, che significano: *padrone della pietra filosofale.*

* Pudica, soprannome che i moderni hanno dato alla *Venere Guidia* della Villa Borghese, perchè, essendo rappresentata in piedi e tutta nuda, cela con una mano ciò che il pudore non

permette di mostrare. Questa bella statua era il capo-lavoro di *Prassitele*. *Clemente* d'Alessandria, *Arnobio* ed *Ateneo* dicono che *Frine* gli servì di modello; ma i due primi autori aggiungono che, per renderla più perfetta, le diede la bocca sorridente di *Cratina*, celebre cortigiana, della quale era amante. — *Clem. Alex. Cohort. ad Gent.* — *Arnob. advers. Gent. l.* 6. *Athæn. l.* 13, *c.* 8.

Pudicizia (*Iconol.*). I Romani avevano fatto di questa virtù una Dea che aveva a Roma dei templi e degli altari, e fra gli altri uno che chiamavasi l'altare della Pudicizia. La bizzarria del suo culto merita di essere osservata. La Pudicizia era distinta in patrizia, che riguardava l'ordine senatorio, ed in popolare, che era pel popolo. Quest' ultima aveva il suo tempio in una strada di Roma, che chiamavasi lunga, *in vico longo*, e quello della Pudicizia patrizia era vicino al tempio di *Ercole*. *Tito Livio* (*l.* 10, *c.* 33) ci narra l'istoria di questa distinzione nel modo seguente. « Virginia, di una famiglia « patrizia, sposò un uomo del popolo « chiamato Volunnio, che divenne con« sole. Le matrone dell'ordine patrizio, « la scacciarono dal tempio della Pudi« cizia, perchè aveva contratto matri« monio con un uomo di condizione « inferiore alla sua. Virginia si lamentò « altamente dell' insulto, dicendo che « era vergine quando suo marito la sposò, « che avevano poscia amendue sempre « condotto una vita onorata, e che non « eravi ragione alcuna di escluder lei dal « tempio della Pudicizia. Per riparare in « qualche modo questa ingiuria, fece « fabbricare nella contrada lunga un « piccolo tempio alla Pudicizia, cui chia« mò Plebea, dove le donne che « non erano dell' ordine senatorio an« davano ad offrire i loro voti. » La Pudicizia era rappresentata sulle medaglie qual donna seduta, vestita colla stola, tenendo nella mano sinistra diagonalmente un asta, e portando la mano destra e l' indice verso il volto, per indicare che una donna pudica deve aver riguardo ad accomodare più d'ogni altra cosa il volto, gli occhi, la fronte.

Intorno alla statua del Museo Pio Clementino rappresentante questa divinità allegorica da noi riportata alla tavola CL, il chiarissimo *E. Q. Visconti* dopo aver spiegate le ragioni che gli fanno credere figurar essa la pudicizia, anzichè una Livia od una Melpomene, ecco cosa ne dice. « Questa statua, tutta « spirante greca eleganza ci offre un « panneggiato da poter servire di scuola « a chi volesse ricalcare la buona strada, « insegnandoci come si può unire la « ricchezza della drapperia col savio « accorgimento di accennare le parti « principali del nudo, e sino a che se« gno si può combinare nei panneggia« menti la varietà e la moltiplicità dei « partiti colla naturalezza e col vero. « La figura forma un bel tutto; rimane « solamente alquanto scarma verso le « spalle; difetto che si deve probabil« mente al ristauro dell' omero e del « braccio sinistro. »

Pudore. I Greci ne avevano fatto una Divinità. Secondo *Esiodo*, essa abbandonò la terra con Nemesi, mossa a sdegno dai vizii e dalla corruzione degli uomini; e per questa ragione è rappresentata colle ali in un basso-rilievo di terra cotta, pubblicato dal *Winckelmann* nei suoi *Monumenti inediti*. Sovra alcune medaglie, la si vede che copresi il volto con un velo. — *V.* Icario.

« Giove, formando le passioni, dice la *Lambert*, diede a ciascuna la propria dimora; il Pudore fu dimenticato, e quando si presentò, non sapeva ove collocarsi; per la qual cosa gli si permise di mischiarsi con tutte le altre. Da quel tempo esso è inseparabile d' ogni passione: è l' anima della Verità, e tradisce la Menzogna che ardisce di insultarla: è legato ed unito particolarmente all' Amore, e sovente lo annuncia e lo scopre. Finalmente l' Amore perde tutte le sue attrattive, dacchè si trova senza di esso. »

Si dimandava ad una sacerdotessa di Apollo qual'era il colore più bello: quello, rispose, che dà il Pudore alle persone bennate. Il rossore di cui questa virtù copre un bel viso, è ben differente di quello che vi spande la Vergogna ed il Dispetto. Il suo colorito, chiaro e brillante forma il piacere degli occhi, e le attrattive del cuore; la dolcezza modesta de' suoi sguardi porta la sua emozione sino in fondo dell'anima, e la sorprende senza ch' abbia avuto il tempo di garantirsene. Gli Iconologisti danno al Pudore, come alla Purità, un giglio per attributo. Una rosa, il cui dilicato colore esprime tanto bene quello del Pudore, gli converrebbe di più. La modestia della sua attitudine, e il velo bianco che lo copre in parte, serviranno a maggiormente caratterizzarlo.

A Napoli havvi una statua di *Antonio Corradini* che rappresenta il Pu-

dore. Essa è coperta d'un velo dalla testa sino alle piante; e quantunque sia tutto un peppo, scorgesi la figura a traverso al marmo, che è tanto fino da poterne esprimere tutto il nudo. Le grazie della fisonomia vi compariscono, come se si vedessero allo scoperto. Quest' opera è tanto più sorprendente, in quanto che nè i Greci, nè i Romani non intrapresero giammai di velare intieramente il volto delle loro statue; e che l'abilità dello scultore ne ha renduto l'effetto con una verità, di cui non si potrebbe dirne abbastanza.

Puella, soprannome di Giunone, sotto il quale Temeno le fabbricò un tempio a Stimfale.

** Pugilato, combattimento fra due atleti che formava parte dei giuochi pubblici dei Greci e dei Romani, e si faceva a colpi di pugni, dal che traeva il suo nome.

I combattenti da principio non si servirono che di quest' armi naturali. In seguito armaronsi di armi offensive, chiamate *cesti*; ed allora coprironsi la testa con una specie di berretto, chiamato *amfotide* destinato a guarentire soprattutto le tempie e le orecchie. Il cesto era una specie di guanto o di manopola formato di molte correggie o fascie di cuojo, le cui estremità, attaccate al pugno ed al cubito, non sorpassavano il gomito, e contribuivano a fortificare le mani dell' atleta.

Spesse fiate gli atleti venivano tosto ai colpi e si assalivano appena entrati nella lizza; sovente passavano delle ore intiere a provocarsi e a stancarsi vicendevolmente collo stendimento continuo delle braccia, dando ciascuno dei colpi all' aria, e procurando di evitare con questo genere di scherma, che l'avversario si accostasse. Allorchè si battevano all' ultimo sangue, miravano essi soprattutto alla testa ed alla faccia. Se uno degli atleti veniva con tutto l'impeto a slanciarsi contro l' avversario per colpirlo, evavi una maravigliosa destrezza con cui si poteva schivare il colpo, rivolgendosi leggermente; ciò che faceva cadere l'atleta per terra, e gli rapiva la vittoria.

Il rifinimento in cui li poneva una troppo lunga resistenza, obbligava qualche volta anche i più accaniti a desistere per un momento dalla pugna. Sospendevano allora d' intelligenza il *pugilato* per alcuni istanti, che impiegavano a rimettersi dalle loro fatiche e ad asciugarsi il sudore ed il sangue di cui erano coperti; dopo di che ritornavano all' assalto, e continuavano a battersi, finchè l' uno dei due, lasciando cadere le braccia di sfinimento e di debolezza, facesse conoscere che soccombeva al dolore od all' estrema stanchezza, e cedeva la palma al suo competitore.

Il *pugilato* certamente era uno dei più duri e gravosi combattimenti ginnastici, perocchè, oltre il pericolo di rimaner storpiati, gli atleti correvano anche rischio di perdere la vita. Diffatti vedevansi alcune volte cader morti o spiranti sull' arena; ciò che non succedeva però che allorquando il vinto si ostinava troppo luogo tempo a non voler confessare la propria sconfitta; ma d' ordinario sortivano dalla pugna talmente sfigurati che non erano quasi più riconoscibili, riportando dei segni ben tristi della vigorosa loro resistenza, enfiature, contusioni enormi, occhi fuori della testa, denti e mascelle infrante, ed altre fratture anche più considerevoli; per la qual cosa questo esercizio era tenuto in poco pregio.

Le ricompense del *pugilato* si distribuivano colla maggiore equità, senza dare preferenza ad alcuno. Molti passi di *Pausania* provano che il *pugilato* faceva parte del panerazio. Nel suo viaggio dell' Elide ei dice, che *Teagene* fu coronato tre volte a Delfo, nove a Nemea, e dieci a Corinto, per aver vinto tanto al panerazio che al *pugilato*.

Gli atleti vittoriosi erano incoronati ordinariamente per mano di un araldo, come vedesi in *Cicerone*, *ad famil. l.* 5, *Epist.* 12.

Quando un atleta non trovava un competitore che volesse battersi con lui, gli era permesso di prendersi la corona. I Greci dicevano di questi atleti, che avevano vinto ακονιτι, vale a dire, *senza polvere*. L' istoria ci fornisce molti esempi di atleti coronati in questa maniera. Il più antico è quello di *Ercole*, contro il quale, ai giuochi Olimpici, dice *Diodoro* di Sicilia, nessuno ebbe l' ardire di entrare in concorrenza, di modo che ebbe il premio di tutte le sorta di lotta, senza fare alcun colpo. — *Diod. Sic. l.* 4.

Eranvi degli atleti di una riputazione tanto stabilita, per rispetto a certi esercizii, che veniva loro aggiudicato il premio senza attendere l'esito del combattimento. Egli è perciò che, in *Omero*, essendosi presentati *Agamennone* e *Merione* per disputare i due premj proposti da *Achille* per l' esercizio del giavellotto, questi senz' altra formalità diede

il primo premio ad *Agamennone*, dicendogli:

.... Figlio d' Atréo
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell' asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio e il manda
Alla tua nave. A Merìon daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten priego.

Iliad. lib. 23, *Tradux. di Vincenzo Monti.*

* PUGILATORI o PUGILI, atleti che combattevano dapprima a colpi di pugni, e poscia col cesto. Si hanno delle medaglie curiose che li rappresentano, e fra le altre una medaglia greca di *Commodo*. Questo imperatore vi è rappresentato sotto la figura ordinaria di *Ercole* colla clava. Questa medaglia fu battuta dai Samii, i quali erano presso i Greci in riputazione dei migliori *pugilatori*.

Il gruppo conosciuto sotto il nome dei due *pugili* da noi riportato al num. 4 della tav. CXLVI, rappresenta due figli di *Niobe* che si esercitano al *pugilato*; l'uno è diggià rovesciato, e l'altro fa tutti gli sforzi per non essere strascinato nella caduta del primo, ed è per dargli un colpo di pugno.

Egli è senza dubbio un aggiunger pregio all' opera l' unirvi i due *pugilatori* del non mai abbastanza celebrato *Canova*, da noi posti alla tav. CLXVI, e sarebbe un volere aggiungere luce al sole il lodare queste statue sublimi, l' una in atto di scagliare un colpo di pugno, l' altra armata di cesto in atto di difendersi dai colpi dell' avversario.

PUGNALE. — *V.* CALLIROE, MELPOMENE, DIDONE, DISCORDIA.

PUGNO, uno dei figli d' Egitto.

* 1. PULCHERIA, figlia di *Teodosio* il grande, celebre per la sua pietà e per le sue virtù.

* 2. — Imperatrice, figlia dell' imperatore *Arcadio* e sorella di *Teodosio* il giovane, fu creata Augusta l'anno 414 di G. C., e divise con suo fratello l' imperiale autorità. Dopo la morte di *Teodosio*, avvenuta nel 450, *Pulcheria* fece eleggere *Marziano*, e lo sposò, non tanto per avere un marito, quanto un sostegno che l' ajutasse a portare il peso della corona. Il concilio generale di Calcedonia, unitosi nel 451, si fece per le sue cure. Questa augusta assemblea la colmò di lodi, e lei ben meritati e per la sua pietà e per il suo zelo. Questa principessa amava e coltivava le lettere; morì nel 454 in età di cinquantasei anni, e fu tumulata a Ravenna, ove vedesi anche oggi giorno la sua tomba.

PULCHS, uno degli Dei subalterni degli Tschouwaschès. — *Viaggio di Pallas.*

PULCHRICLUNIA, soprannome di Venere. — *V.* CALLIPIGE.

* PULIMENTO delle statue collo smeriglio, colla pietra pomice o collo stromento. — *V.* MARMO. — È fuor di dubbio che anche presso gli antichi non si tirassero a *pulimento* le statue di marmo incerandole. *Plinio* (*l.* 7, *c.* 9) ce lo insegna; ma noi più non conosciamo un tal uso. Quanto più sottile era lo strato di cera, tanto più le statue conservavano lo spirito del lavoro dello scultore; e probabilmente sotto questo rapporto *Prassitele* dava la preferenza a quelle fra le sue statue, ove *Nicia*, sperimentato artefice, avea dato questa specie *di pulimento*. Egli è vero che nelle antiche statue ancor esistenti, noi non iscorgiamo traccia veruna di *pulimento*; ma ciò non dee punto sorprenderci, poichè il tempo ha dovuto scancellarlo. L' intonacatura era troppo sottile per poter durare. Aggiungasi nulladimeno che il *pulimento* degli antichi sembra preferibile a quello di cui ci serviamo noi; poichè era esente dal fregamento sul lavoro, e ben diverso in ciò da quello della pietra pomice che praticasi anche presentemente, e che deve necessariamente render ottuse certe punte, la cui vivacità non poco al solido e spiritoso lavoro contribuisce.

* PULLA. — *V.* TOGA.

PULLARII. — *V.* POLLARII.

* PULLATA, *vestis*, l' abito di lutto, e del basso popolo. Era di un colore oscuro.

* PULLATI, vestiti colla *pulla*.

* PULMENTARIA, parola generica che indica i manicaretti i più dilicati. Ordinariamente era una specie di bollito fatto con fave, piselli, riso ed alcuni altri legumi. Gli antichi Romani ne facevano un grand' uso; egli era per così dire il loro banchetto, talchè per ischerzo potevansi chiamare molto bene *pult phagi* Si abbandonarono in progresso questi cibi così semplici, ma si applicò ciò nulladimeno la parola *pulmentaria* alle vivande le più squisite.

PULOLAB, o *Tempio dal tetto di oro*, tempio del Lama a Desehecho, il quale era servito da più di 800 sacerdoti. Vi si veggono molte figure di

donna che porta un bambino sulle braccia.

* Pulpito, presso i Romani era quella parte del teatro chiamata altrimenti *proscenium*, e da noi *scena*, vale a dire, il luogo in cui si avanzano e si pongono gli attori per rappresentare le loro parti. Ciò che ha inteso di esprimere *Orazio*, allorchè disse che *Eschilo* fu il primo a far comparire i suoi attori sovra un teatro elevato e stabile:

..... *Modicis instravit pulpita tignis.*

Alcuni autori pretendono che con questa parola siasi voluto intendere una specie di *elevazione* o di *palco*, praticato sul teatro, sul quale collocavasi la musica, e si facevano le declamazioni; ma coloro che hanno fatto le più curiose ricerche sul teatro degli antichi, nulla dicono di questo palco. — *V.* Teatro.

* Pulveraticum, imposta che i presidi, *præsides*, esigevano da ciascuna città della loro provincia, allorchè la percorrevano per visitarla, come un risarcimento dell'esser bruttati dalla polvere in questi viaggi.

** Pulvinare, origliere, cuscino da letto. Il *suggestum* degli imperatori, prese il nome di *pulvinar*, dacchè *Giulio Cesare* gli ebbe data la forma di un antico *triclinium*, o letto da tavola. — *Svet. Jul. c.* 39.

Il nome di *pulvinare* davasi particolarmente ad un letto, sul quale ponevansi le statue degli Dei nei banchetti chiamati *lettisternii*: *Lectulus in quo deorum statuæ reclinabantur*, dice *Servio*. Da ciò venne che *pulvinare* significò lo stesso tempio: *Ad omnia pulvinaria supplicare*, fare processioni in tutti i templi degli Dei. Questa parola viene da *pluma*, *quod ex plumis conficitur p'uvina aut pluminar.*

Pul-Serrha o Poul-Serrha, *ponte nel mezzo del cammino* (*Mit. Muom.*). Nome che danno i Musulmani al ponte per cui passano le anime dopo la morte, sotto il quale evvi un fuoco eterno. In quel luogo, nel giorno del giudizio finale, si farà la separazione dei buoni e dei cattivi, e coloro che avranno ricevuto qualche ingiuria, senza averne ottenuto risarcimento alcuno, si attaccheranno al lembi dei vestiti, e si getteranno alle gambe di colui del quale avranno diritto di lagnarsi. I Persiani più di tutti sono estremamente infatuati di questa idea.

Puncao o Punchao (*Mit. Peruv.*), *signore del giorno*, *autore della luce*, nome che i Peruviani davano al Gran Dio. — *Storia della Compagnia di Gesù.*

* Punico. I Romani, che alteravano quasi sempre i nomi delle nazioni straniere, chiamavano *Poeni* i Cartaginesi, verosimilmente perchè traevano essi la loro origine dalla Fenicia, e chiamavano *punico* tutto ciò che apparteneva ai medesimi. Egli è perciò che appellavano *bellu punica*, le tre guerre sostenute contro quel popolo.

Gli autori non sono d'accordo sulla natura della lingua punica, vale a dire di quella che parlavano i Cartaginesi; alcuni hanno creduto che la punica e l'araba fossero una sola e identica lingua. *Plauto*, nella sua commedia intitolata *Poenulus o il piccolo Cartaginese*, ce ne ha conservati alcuni frammenti. I Romani ebbero cura di distruggere tutti gli archivj e i monumenti istorici che potessero conservare la memoria di una nazione ad essi odiosa. Alcuni critici celeberrimi hanno fatto vedere che originariamente questa lingua era la stessa di quella che si parlava in Fenicia, vale a dire in Tiro, da cui *Didone* era fuggita per fondare la nuova colonia di Cartagine. Col lasso del tempo però questa lingua si alterò, e non conservò la purezza della lingua ebraica o fenicia. Ciò non ostante a malgrado di questa corruzione, trovasi una grandissima rassomiglianza fra la maggior parte dei nomi proprii dei Cartaginesi, che sono giunti fino a noi, quali sono per esempio: *Sichæus*, *Machæus*, *Amilco*, o *Himilcon*, *Hamilcar*, *Hanno*, *Hannibal*, *Asdrubal*, *Mago*, *Anna*, *Adherbal*, ecc., coi nomi ebraici e fenicii: *Zachæus*, *Michæus*, *Amalec*, *Melchior*, *Hinnon* o *Hunon*, *Hunon-beal*, ecc. Il nome stesso di Cartagine sembra derivato dalla parola fenicia *charta*, città, e *Aco*, nome proprio, ciò che significa la città d'Aco. Eravi un porto di questo nome vicino a Tiro.

Le guerre *puniche* formano la parte la più interessante della storia dei Romani. La prima cominciò l'anno 264, prima di G. C. L'ambizione de' Romani la fece nascere. Le due nazioni, quantunque gelose l'una dell'altra, avevano per due secoli mantenuto saggiamente la pace, fissando i limiti del proprio territorio, ed il numero degli alleati, allorchè un nuovo avvenimento fece loro prendere le armi. I Mamertini che erano stati al servizio d'*Agatocle*, ti-

ranno di Sicilia, essendo entrati come amici nella città di Messina, misero a fil di spada una parte degli abitanti, scacciarono il rimanente, sposarono le loro donne, s'impossessarono di tutti i loro beni, e restarono soli padroni di questa importante città. Poco tempo dopo, vedendosi assaliti da *Gerone*, re di Sicilia, nè credendosi in istato di poterglì resistere, risolsero di aprire le porte alla prima potenza che volesse sostenerli. Ma la discordia si mise fra essi. Alcuni diedero la cittadella ai Cartaginesi; altri chiamarono i Romani in proprio soccorso. Roma, cogliendo avidamente l'occasione di mischiarsi negli affari della Sicilia, mise tosto delle truppe in campagna. Al loro avvicinarsi, quelli fra i Mamertini, che li avevano chiamati, presero le armi, e scacciarono i Cartaginesi. Le due Repubbliche posero tosto in piedi delle forze più considerevoli. I Cartaginesi avevano maggiori mezzi, e i Romani più valore. Questi ultimi ebbero il vantaggio di unire ai proprii interessi *Gerone*, re di Siracusa, che era stato fin allora alleato dei Cartaginesi. Dopo un assedio di sette mesi, e dopo una luminosa vittoria in una giornata campale, si resero padroni di Agrigento, di cui i Cartaginesi avevano fatto la loro piazza d'armi. A malgrado di questi vantaggi, sentirono che fino a tanto che i loro rivali fossero padroni del mare, le città marittime della Sicilia si dichiarerebbero sempre per essi, e non verrebbero mai al segno di scacciarli dalla Sicilia. Equipaggiarono nello spazio di due mesi una flotta di cento venti galere, che, sotto il comando del console *Duillio*, assalì quella de' Cartaginesi, e riportò una completa vittoria. I Cartaginesi, indeboliti da questa disfatta, domandarono la pace, ed i Romani, che avevano fatto un tentativo infelice in Affrica, vi acconsentirono. Fu conclusa l'anno 241 prima di G. C. alle condizioni seguenti: Che i Cartaginesi pagassero ai Romani 3.000 talenti euboici nello spazio di dieci anni; restituissero tutti i prigionieri senza riscatto; evacuassero la Sicilia e tutte le isole del Mediterraneo, e più non inquietassero *Gerone*, re di Siracusa, alleato di Roma. La pace essendo stata conclusa a queste condizioni, i Cartaginesi fecero delle nuove conquiste in Ispagna, affine di riparare le loro perdite. Fondarono delle colonie, estesero il loro commercio, e si prepararono secretamente a vendicarsi. I Romani, gelosi dei progressi che quelli facevano in Ispagna, li obbligarono con un trattato a non tentare alcuna impresa al di là dell' Ibero, e a non inquietare i Sagontini. Questo trattato fu per qualche tempo osservato; ma appena *Annibale* ebbe preso il comando delle armi Cartaginesi in Ispagna, passò il fiume, assediò la città di Sagunto, e se ne rese padrone, prima che i Romani potessero soccorrerla. Allorchè portarono essi le loro lagnanze a Cartagine, il Senato, in cui dominavano i partigiani di *Annibale*, rispose con una dichiarazione di guerra. *Annibale*, risoluto di assalire i Romani nel centro del loro potere, prese tosto il cammino alla volta d'Italia con un' armata di 90,000 uomini a piedi, e 12.000 cavalli, l'anno 218 prima di G. C. Traversò il Rodano, valicò le Alpi con una straordinaria celerità, e vinse le battaglie alla Trebbia e al Trasimeno. La prudenza del dittatore *Fabio* arrestò per poco i progressi delle sue armi; ma i consoli che succedettero a questo grand' uomo nel comando, perdettero la battaglia di Canne, in cui perirono 45.000 Romani. Il vincitore, padrone del campo nemico e di un immenso bottino, vide le città, fino a quel punto rimaste neutrali, dichiararsi per esso. Questa vittoria parve tanto sorprendente al Senato di Cartagine, che non potè risolversi a prestarvi fede, fuorchè allorquando *Magone*, che ne aveva recato la notizia, ebbe fatto brillare a suoi occhi tre staj d'anelli d'oro, presi sui cavalieri Romani, uccisi nel combattimento. Dopo un così grande e fortunato avvenimento, *Asdrubale* si mosse dalla Spagna con considerevoli rinforzi, ma prima che potesse unirsi a suo fratello, fu vinto ed ucciso dai Romani. La guerra prese allora un differente aspetto. *Marcello*, che comandava l' armata Romana, fece conoscere bentosto a' suoi compatriotti che *Annibale* non era invincibile. I Romani facevano dei nuovi sforzi; ed anzicchè restringersi nei limiti dell' Italia, disputavano già con vantaggio ai Cartaginesi la sovranità della Spagna, e l' impero del mare. *Annibale* non era più per essi un formidabile nemico; imperocchè più non aveva tanti partigiani, e la sua sola presenza riteneva ancora alcune città sotto la sua obbedienza. Il giovane *Scipione*, che erasi segnalato in Ispagna, ripassò in Italia, e propose di portare la guerra in Affrica, affine di allontanare *Annibale* dalle porte di Roma. Il Senato approvò questo consiglio, a malgrado dell' opposizione di *Fabio*, e *Scipione*

mise alla vela per l'Affrica; ove ottenne dei vantaggi così rapidi, che i Cartaginesi, temendo per la loro capitale, ordinarono ad *Annibale* di venire a difenderla. Questo generale, sforzato di obbedire, pianse abbandonando l'Italia, a cui dava legge già da sedici anni. Arrivato in Affrica levò una grande armata, e venne a cercare il fortunato suo emulo nelle pianure di Zama. Il combattimento fu sanguinoso, e lungamente disputata la vittoria. *Scipione* trionfò, ed *Annibale*, che aveva giurato un odio eterno al nome Romano, fuggì da Cartagine, dopo aver consigliato a' suoi compatriotti di conchiudere a qualsiasi patto la pace. Le condizioni dettate da *Scipione* furono le seguenti: Che i Cartaginesi vivessero liberi, conservando le loro leggi, come pure le città e le terre che possedevano in Affrica prima della guerra; che restituissero ai Romani i profughi, gli schiavi ed i prigionieri; che cedessero ad essi tutti i loro vascelli, ad eccezione di dieci a tre ordini di remi, come pure tutti i loro elefanti; che fosse loro assolutamente interdetta qualunque guerra fuori dell'Affrica, e che nell'Affrica stessa non potessero farla senza il consenso del popolo Romano; che restituissero a *Massinissa* tutto ciò che avevano tolto ad esso ed a' suoi antenati; che pagassero ai Romani dieci mille talenti euboici d'argento, in cinquanta rate, d'anno in anno; che fornissero i viveri, e pagassero lo stipendio alle truppe ausiliarie dei Romani, e dassero cento ostaggi fino alla conclusione del trattato. La pace fu fatta a queste dure condizioni l'anno 200 prima di G. C. I Cartaginesi misero in libertà quattro mille prigionieri Romani, e cedettero più di cinquecento vascelli che furono dati alle fiamme alla vista di Cartagine. Ma quando si venne al primo pagamento dell'imposta tassa, siccome i fondi dello stato erano esausti da così lunga guerra, la difficoltà di ammassare questa somma cagionò tanta tristezza nel Senato, che molti non poterono trattenere le lagrime. Così finì la seconda guerra punica. Durante i cinquant'anni che la seguirono, i Cartaginesi non pensarono che a riparare le loro perdite colle ricchezze che procura il commercio; ma trovarono ovunque una gelosa rivale in Roma, ed una vincitrice orgogliosa, e in *Massinissa*, l'alleato di questa Repubblica, un monarca ambizioso ed intraprendente. Essendosi questo principe impadronito d'una delle loro provincie, portarono a Roma i loro lamenti, imperocchè a' termini dell'ultimo trattato, non potevano far la guerra, senza il consenso della Repubblica. I Romani mandarono dei commessarj sui luoghi; ma lungi di soddisfare i Cartaginesi e di far loro giustizia, menarono per le lunghe espressamente quella bisogna, onde dare a *Massinissa* il tempo di consolidarsi nelle sue usurpazioni e di indebolire i suoi nemici. *Catone*, che era nel numero dei commessarii, visitò tutto il paese, che trovò in buonissimo stato, e particolarmente la città di Cartagine, e fu sorpreso di vederla, sì poco tempo dopo l'avvenutale disgrazia, ristabilita nel primo stato di grandezza e di potenza. Al suo ritorno non mancò di ragguagliarne il Senato, dichiarando che Roma non sarebbe mai tranquilla finchè sussistesse Cartagine, e da quel momento, qualunque fosse l'affare che si discutesse in Senato, aggiungeva sempre alla sua opinione queste parole: *Io concludo oltre a ciò che fa d'uopo distruggere Cartagine.* Frattanto *Massinissa*, sostenuto dalla tacita approvazione dei Romani, non metteva più limiti alle sue depredazioni. I Cartaginesi, non isperando più alcuna giustizia, ricorsero alle armi; ma furono vinti da *Massinissa*, in età allora di 90 anni. Scoraggiati da questa disfatta, mandarono tosto ambasciatori a Roma per giustificarsi; e i Romani licenziarono i deputati con delle risposte poco soddisfacenti, e fecero passare in Affrica delle truppe. Allorchè i Cartaginesi videro un'armata Romana in Utica, deliberarono di comperare la pace con una cieca sommissione, ed offrirono di mettersi nelle mani dei Romani con tutto ciò che loro apparteneva. Ebbero in risposta che il Senato accordava loro la libertà, l'uso delle loro leggi, tutte le loro terre, e tutti gli altri beni che possedevano, tanto i particolari che la Repubblica, a condizione che nello spazio di trenta giorni dassero, come ostaggi, trecento giovani delle famiglie più distinte della città, e facessero ciò che venisse loro ordinato dai consoli. Appena si furono conformati a questa dura legge, venne loro significato che non otterrebbero la pace, fuorchè dopo aver consegnato i vascelli, le armi, e le macchine di guerra. I Cartaginesi obbedirono anche a questo comando, e consegnarono ai Romani 40,000 armature complete, 20,000 macchine di guerra e tutte le loro munizioni. Dopo la riuscita di questa perfidia, i Romani di-

chiararono agli sventurati Cartaginesi, che dovevano sortire dalla loro città, trasportare la propria dimora nell' interno del paese, e fondare una nuova patria a ottanta stadii dal mare. Questa proposizione gettò i Cartaginesi nella disperazione, e risolsero di perire anzicchè abbandonare i templi dei loro Dei, le tombe dei loro antenati, ed i luoghi che li avevano veduti nascere. Si prepararono quindi a sostenere un assedio; i vegliardi, le donne, i fanciulli lavorarono giorno e notte per fabbricare le armi. *Asdrubale*, che era stato esigliato dopo la vittoria di *Massinissa*, fu richiamato. Frattanto i Romani si avvicinarono alla città, e formalmente l'assediarono, ma tutti i loro sforzi furono lunga pezza inutili. Cartagine, all' agonia della sua rovina, opponeva la più vigorosa resistenza. La guerra durava già da tre anni, allorchè *Scipione* prese il comando dell' armata Romana. Questo nuovo generale obbligò gli assediati a rinchiudersi nelle proprie mura, precluse loro ogni comunicazione esterna, e venne a capo di metter piede sui baluardi. I Cartaginesi disputarono il terreno nelle strade palmo a palmo, ed assalirono i loro nemici col ferro e col fuoco. Alla per fine cinquanta mille implorarono la pietà dei vincitori; gli altri, sdegnando di arrendersi, si precipitarono nelle fiamme. L'incendio di questa immensa città durò diciassette giorni. Mentre i soldati Romani si arricchivano col saccheggio, *Scipione*, colpito dall' orribile quadro che aveva sotto gli occhi, pronunciò due versi d' *Omero*, di cui ecco il significato: *Tempo verrà che la sacra città di Troja, e il bellicoso Priamo, e il suo popolo, periranno*; presagendo con tali parole la sorte futura di Roma, come lo confessò a *Polibio* che gliene chiese la spiegazione. Questo memorabile avvenimento accadde verso l' anno di Roma 621. La notizia della presa di Cartagine fu ricevuta a Roma coi maggiori trasporti di gioja; il Senato vi spedì dei commessarii per terminare di distruggere ciò che il fuoco vi aveva risparmiato: così questa città, che era stata per più di sette secoli il centro del commercio, delle arti, e delle scienze, più non presentò che un ammasso di ruine. — *Polyb.* — *Orosius.* — *Appian. de Punico.* — *Flor.* — *Plut. in Cat.* — *Strab.* — *Tit. Liv.* — *Diod.*

Punizione (*Iconol.*). Nei quadri sacri viene espressa da un angelo, armato d' una spada fulminante, o d' un flagello.

* Punti, *puncta*, piccolissima misura d' acqua per gli acquedotti, che facevasi per pollici e per punti. In tal modo conoscevasi la quantità d' acqua che davasi a ciascun particolare che ne voleva.

Con dei punti scolpiti nella mano si segnavano i soldati Romani; e nello stesso modo si segnavano gli operaj arrolati nelle manifatture.

Il *punto* che si segnava sulle tavole a lato al nome del candidato, gli assicurava il voto di quello che lo aveva fatto; da ciò l' espressione: *omne tulit punctum*, aver tutti i *punti* per se, essere stato eletto d' unanime consenso.

Puonsu (*Mit. Chin.*). Nome del primo uomo, secondo alcuni Letterati chinesi. — *V.* Cosmogonia de' Chinesi.

* Pupieno (*Marco Claudio Massimo*), figlio di un fabbro, si arrolò nelle armate Romane, e giunse, col suo merito, ai gradi i più eminenti. Fu pretore, console, prefetto di Roma e governatore di provincia. Dopo la morte dei *Gordiani*, il Senato lo dichiarò *Augusto* con *Balbino*, per liberare l' impero dalla tirannia dei *Massimini*. Si avviava contro di essi con un' armata formidabile, allorchè seppe che erano stati trucidati ad Aquilea dai loro stessi soldati. Fu riconosciuto allora da tutto l' impero, e tornossene a Roma a godere della pace che le aveva procurato. Preparavasi a portar la guerra contro i Persiani, allorchè fu trucidato, unitamente a *Balbino* dai soldati, pretoriani, nell' anno 74 della sua vita, e secondo del suo regno. Questo principe, degno di una sorte migliore, era di alta statura; il suo contegno era grave, nobile la sua fisonomia; e regnava in tutto il suo carattere una cert' aria di melanconia. I suoi costumi erano puri, somma la sua integrità nell' amministrare la giustizia, e la sua severità nel mantenere la militare disciplina. Il Senato, innalzandolo all' impero, gli disse che lo sceglieva fra mille, perchè non conosceva alcuno che più di lui meritasse di coprire la suprema dignità.

Esistono di questo imperatore molte medaglie e molte monete, una statua della Villa Albani, illustrata da *Winckelman* (*Ist. dell' arte* 6, 8); ed un busto nella galleria Medicea, simile a quello da noi riportato alla tav. CXLIX, fig. 2, tolto dal Museo Capitolino del *Bottari.*

* Pupio, centurione dell' armata di *Pompeo*, fatto prigioniero dai soldati di *Cesare.* — *Cæs. B. c.* 1, *c.* 13.

* Puppio, poeta tragico latino, contemporaneo di *Giulio Cesare*. Le sue tragedie, che sono perdute, erano tanto commoventi che facevano prorrompere in lagrime gli spettatori. Dal che derivò l' epiteto, *lacrymosa*, che *Orazio* diede ai poemi di questo poeta. *Puppio* loda se stesso nel suo epitafio, quando dice che la sua morte farà spargere delle lagrime a' suoi amici ed alle oneste persone, mentre ha fatto piangere in vita il popolo tutto: *Flebunt amici, et bene noti mortem meam*, = *Nam populus omnis me vivo lacrymatus est*. L' espressione di questo epitafio prova che il *Lacrymosa poemata* d' *Orazio* non deve esser preso in mala parte. — *Hor. Ep. l.* 1, *Ep.* 1, *v.* 67. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 8.

Puhang o Pouhang, *zucca* (*Mit. Giapp.*), nome del primo uomo, secondo i Giapponesi, il quale sortì da una zucca riscaldata dall'alito d'un bue, dopo che questo ebbe rotto l' ovo, da cui sortì il mondo. — *V.* Cosmogonio Giapponese.

Puranoni o Pouranoni (*Mit. Ind.*), commentarj dei Bramini sui Vedam. Sono questi veri poemi in numero di 18, e comprendono tutta la storia degli Dei del paese, presso a poco come quella delle greche Divinità è contenuta nelle *Metamorfosi d'Ovidio*. Dieci sono consacrati a cantare le lodi di Siva, la sua supremazia sugli altri Dei, la creazione del mondo per suo volere, i suoi miracoli e le sue guerre: sono 300 mille strofe o versetti. *Sonnerat* li nomina: *Sayvon, Paoudigon, Maharcendon, Ilingon, Candon, Varagon, Vamanon, Matchion, Courmon, e Peramandon*. Quattro sono in onore di Wisnù, ma, nel dire le lodi di questo dio conservatore, non deprimono Siva che a lui paragonano. Lo stesso viaggiatore li chiama *Caroudon, Naradion, Vaichenavon, e Bagavadon*. Il 15.° e il 16.°, che chiamansi il *Padoumon e il Peramnon*, sono in onore di Brama. Non se ne può dare un' idea più giusta che paragonandoli ad una parafrasi del *gloria patri*, e dell' ultimo versetto degli inni cattolici. I due ultimi, il *Peramaeuhivuton* e l'*Aghinion*, celebrano il sole ed il fuoco sotto il nome d'*Aghini*, l' uno come Dio che vivifica, l'altro come Dio che distrugge. Quantunque i Puranoni non siano d'una autorità eguale a quella dei Vedam, formano non pertanto regola di fede, e quando si citano sovra qualche difficoltà relativa ai punti di religione, vien tolto ogni dubbio, e la quistione è risolta. Gli Indiani ne attribuiscono la composizione al solo *Viasser*; ma non è possibile che la vita d' un uomo solo abbia bastato a comporli; imperocchè appena basterebbe per trascriverli. Sono stati scritti in lingua *sanskrita* o *grandon*, lingua fuori d'uso, e che non è più intesa che da un piccolo numero d'Indiani, i quali pure non ne hanno che una cognizione imperfetta. Quattro solamente sono stati tradotti in lingua *tamula*: il *Sayron*, il *Candon*, il *Courmon* e il *Bagavadon*. Il popolo ha il permesso di leggerli.

* 1. Purgatorio, una delle tre regioni del Tartaro, nella quale le ombre di una certa classe di colpevoli dovevano passare una lunga serie d' anni per essere purgate delle loro colpe, prima di passare negli Elisi, da cui erano separate dal fiume Acherusia, secondo la descrizione di *Virgilio*. Il poeta pone nel purgatorio le anime dei suicidi, dei guerrieri ambiziosi, delle folli vittime dell'amore, e generalmente di tutti quelli che avendo ceduto a qualche violenta passione, sono stati più infelici che colpevoli. Siccome di tutte le colpe punite nel *purgatorio*, il suicidio è il più pernicioso alla società, così la trista condizione dei suicidi viene da *Virgilio* più distintamente descritta:

Passan di mano in mano a quei che feri
Incontro a sè, la luce in odio avendo,
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e della vita ogni disagio!
Ma il Fato il niega, e nove volte intorno
Stige odiosa li ristringe e fascia.

Lib. VI, *Traduz. d' Annibal Caro*.

A torto si è rimproverato a *Virgilio* d' aver messo nel Purgatorio le ombre di coloro che furono privi di sepoltura, come pure quelle dei bambini morti alla mammella; imperocchè non fece che seguire la tradizione degli antichi, che per motivi di politica e di umanità, questa dottrina avevano stabilito.

2. — Dei Giudei (*Mit. Rabb.*). I Giudei riconoscono un purgatorio durante il primo anno dopo la morte. Secondo essi, l' anima, in questi dodici mesi, è libera di andare a visitare il proprio corpo, di rivedere i luoghi e le persone per cui ebbe in vita qualche particolare affezione. Chiamano il purgatorio, il seno d' Abramo, il tesoro dei viventi, il giardino d' Eden, la Ge-

henne superiore, in opposizione all'inferno cui chiamano Gehenne inferiore. Il giorno di sabbato, secondo essi, è un giorno di riposo per le anime del purgatorio, e nel giorno della espiazione solenne fanno molte preghiere e molte opere meritorie in loro suffragio.

Puri (*Dei*). A Pallanzio, città di Arcadia, eravi sovra un'altura un tempio edificato a queste Divinità, per le quali usavasi giurare negli affari più importanti; ma quei popoli, o ignoravano la natura di quei Numi, o se la sapevano, era un segreto che non rivelavano giammai.

** Purificazione, pratica religiosa molto comune presso gli antichi, i quali la chiamavano o ablusione o espiazione o purgazione. Eranvene di due sorta, generali e particolari, che si possono suddividere anche in ordinarie e straordinarie. Le purificazioni generali ordinarie avevano luogo, allorchè in una assemblea, prima dei sacrifizii, un sacerdote od altri, dopo aver immerso un ramo di lauro od un gambo di verbena nell'acqua lustrale, facevane l'aspersione al popolo, intorno al quale si rivolgeva tre volte. Le purificazioni generali straordinarie facevansi nei tempi di peste, di carestia o di altra pubblica calamità; e allora queste purificazioni erano barbare e crudeli, particolarmente presso i Greci. Sceglievasi fra gli abitanti della città il più deforme; conducevasi con un apparato triste e lugubre al luogo destinato per il sacrifizio; ed ivi, dopo molte pratiche superstiziose, s'immolava, si abbruciava e si gittavano le sue ceneri nel mare.

Le purificazioni particolari ordinarie erano molto comuni. Consistevano nel lavarsi le mani, prima di qualche atto di religione, con acqua comune, allorchè quest'atto facevasi in propria casa e in particolare, e con acqua lustrale, all'ingresso dei tempii e prima dei sacrifizii. Eranvene alcuni cui non bastava il lavarsi le mani, e credevano acquistarsi una maggior purezza, lavandosi anche la testa, i piedi, qualche volta l'intero corpo e gli abiti stessi. Quest'obbligo particolarmente era ingiunto ai sacerdoti, i quali, per la loro purificazione, prima di poter attendere alle funzioni del loro ministero, erano tenuti ad osservare molte pratiche austere durante molti giorni, prima della cerimonia religiosa, come di evitare scrupolosamente ogni sorta d'impurità, e di astenersi anche dai piaceri leciti ad innocenti. Le purificazioni particolari straordinarie avevano luogo per quelli che avevano commesso qualche gran delitto, come l'omicidio, l'incesto, l'adulterio, ecc. Allorchè qualcuno aveva commesso uno di questi delitti, non poteva purificarsi da sè stesso ed era obbligato a ricorrere ai sacerdoti chiamati *Farmachi* i quali lo sottoponevano a molte superstiziose cerimonie, quali sarebbero di aspergerlo col sangue, di strofinarlo con una certa quantità di cipolle, di fargli portare al collo una specie di collana di fichi, ecc., nè poteva entrare nei templi, nè assistere ai sacrifizii, prima che un *Farmaco* non l'avesse dichiarato bastantemente purificato.

I principi, presso i Greci, non potevano essere purificati che dai principi; perciò *Copreo*, che aveva ucciso *Ifito*, fu purificato da *Euristeo*, re di Micene; *Peleo*, che aveva partecipato all'assassinio di *Foco*, suo fratello, fu purificato da *Euritione*, re di Ftia in Tessalia; *Alcmeone*, che aveva assassinato sua madre, da *Flege*, re di una parte dell'Jonia; *Adrasto*, da *Creso*, re di Lidia, ecc.

Ordinariamente nella purificazioni impiegavasi l'acqua naturale. Preferivasi però ad ogni altra quella del mare, se potevasene avere, ed in mancanza di questa, servivasi di quella dei fiumi e della fontane; ma si aveva la cura di mettervi del sale, e qualche volta del zolfo.

Presso i Romani si purificavano le città, le armate, i campi, allorchè volevasi preservarli da qualche prossima calamità. I sacerdoti spargevano in queste occasioni dell'acqua lustrale sui luoghi, e sul popolo che si voleva purificare.

Purim. — *V.* Fur.

Purita' (*Iconol.*). « Potrebbesi figurarla con un timone di naviglio, « dice *Winckelmann*, a norma del « proverbio greco, *più puro d'un timone*; imperocchè vien esso incessantemente lavato dall'onde. » *Cochin* la rappresenta per una giovin donna vestita di bianco che tiene un gambo di giglio. Alcune volte le si dà uno staccio, da cui sorte dell'acqua. La candidezza de' suoi vestimenti è l'immagine la più fedele della purezza. Allorchè viene rappresentata, tenendo un dito sulla bocca, è per dinotare che questa virtù ci apprenda a ponderare le nostre parole. *Andrea Sacchi* l'ha simboleggiata con una giovinetta coi crini assettati con arte. Il suo vestimento è bianco,

e tiene un cigno fra le braccia, immagine del candore e della purità che questa figura allegorica esprime col movimento della testa, cogli occhi in cui risiede la modestia, e colla bocca che sembra esalare la più soave fragranza.

Purpurfo, uno dei giganti, figlio della Terra, di cui i Romani, dietro quanto ci riferisce *Navio*, trovaron le immagini presso i Cartaginesi, durante le guerre Puniche.

* Purpurati, parola puramente latina, usata dagli antichi storici, per indicare i figli degli imperatori o dei re.

Purrikeh (*Mit. Ind.*), prova col mezzo dell' acqua e del fuoco, in uso presso gli Indiani, per iscoprire le cose occulte.

* Puntofora, *portatorri*, soprannome di *Cibele* che i poeti rappresentavano, portando sulla testa una corona murale guernita di torri. I Latini hanno sostituito a questa parola greca quelle di *Turrita* e *Turrigera* che significano la stessa cosa. — *Lucret. de Rer. Nat. l.* 2, *v.* 606. — *Virg. Æneid. lib.* 10, *v.* 252. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 224; *l.* 6, *v.* 321. — *Id. Trist. lib.* 2, *v.* 24. — *Propert. l.* 4, *Eleg.* 11, *v.* 52.

Purus o Pourous (*Mit. Ind.*), nome del primo uomo, secondo i Baniani. — *V.* Cosmogonia de' Baniani, Paugoutte, Pourang.

Pusillanimità (*Iconol.*). *Cochin* la rappresenta con una donna col capo coperto da una testa di lepre, coll' orecchio teso, inquieta, ed aggirando intorno lo sguardo. Cammina curva, e con precauzione, quantunque sovra un terreno piano; si chiude nei proprii vestimenti, e non vede che fantasmi nelle nubi.

Pussa o Poussa (*Mit. Chin.*), Dio della porcellana. Dicesi che alcuni operai non potendo eseguire un disegno dato dall' imperatore, uno di essi, in un momento di disperazione, si slanciò nella fornace ardente. Fu consumato in un istante, e la porcellana prese la forma che desiderava il principe. L' infelice acquistò a questo prezzo l' onore di presiedere in qualità di Dio ai lavori di porcellana.

Puster (*Iconol.*), idolo degli antichi Germani, scoperto la prima volta in Turingia nel castello di Rothembourg, e trasportato nel 1546 da Gontiero, conte di Schwartzbourg, da quel castello, nella fortezza di Sondershausen, in cui rimase sempre da quell' epoca in poi. Quest' idolo è di bronzo, ha due piedi e un pollice di altezza, e due piedi e mezzo di circonferenza. Sembra appoggiarsi al destro ginocchio, ed ha la mano destra sulla testa, la quale ha un buco verso la cima ed un altro alla bocca. Se si riempie la cavità di questo idolo in parte d' acqua, e in parte di materie combustibili, e, dopo aver chiuso esattamente i due fori con cavicchie di legno, si pone sul fuoco, dopo pochi istanti vedesi tutto coperto di sudore; quindi, se si aumenta il fuoco, quei due turaccioli son spinti fuori impetuosamente dai fori che riempivano, e ne sortono con gran strepito delle fiamme. In conseguenza Puster altro non è che una specie di colipila. Esso è di bronzo, ma di una lega a noi sconosciuta, per quanti esperimenti fisici se ne siano fatti a costo del braccio sinistro dell' idolo.

Sembra che i sacerdoti Germani utilmente si servissero di questa figura, oggetto del pubblico culto, per intimidire i popoli superstiziosi, e per cavare da essi delle offerte e dei sacrifizii, secondochè quest' idolo compariva agli spettatori più o meno irritato, ciò che dipendeva unicamente dai diversi gradi di calore che sapevano comunicargli. Puster, dapprincipio col sudore che gli sortiva da tutto il corpo, indicava uno sdegno mediocre; ma se gli spettatori non parevano bastantemente commossi, allora, col mezzo del fuoco che i sacerdoti avevano cura di raddoppiare, l'idolo diveniva furibondo, faceva sentire dei muggiti, e vomitava fiamme dalla bocca e dalla sommità della testa, ciò che non mancava di produrre il bramato effetto, di moltiplicare cioè le offerte che tornavano a profitto dei sacerdoti. Questi dettagli sono tratti da una dissertazione latina di *Straube*; intitolata: *Pusterus, vetus Germanorum idolum.*

Puta, Dea Romana invocata da coloro che potavano gli alberi. *Putare*, potare. — *Mit. di Banier*, *t.* 1.

Putcari o Poutchari (*Mit. Ind.*), sacerdoti Indiani che si dedicavano al culto di Manar-Suami, e di Darma-Raja. Chiunque può abbracciare questo stato tranne il paria. Fanno essi le loro cerimonie nel tempio di queste due Divinità.

I bramini riguardano questo culto come idolatrio, e un settario di Wisnù non sarà mai il putcari di Manar-Suami; imperocchè i Wisnuisti pretendono che questo Dio non è che una trasfigurazione di Soupramanier, figlio di Shiva. Il putcari di Darma-Raja può essere

tanto dell' una che dell' altra setta; ma nè l' uno nè l' altro non sono giammai nè pandaroni, nè tadini. Quello di Manar-Suami va per le strade cantando le lodi di Shiva e di Soupramanier, mentre l'altro non canta che quelle di Darma-Raja. Il primo si accompagna col *chelimbon*: il secondo non servesi che di una campanella, ma sua moglie ordinariamente lo accompagna colle castagnette, ed alla fine d' ogni versetto, risponde *sì*, come per applaudire a ciò che suo marito va cantando. Alcune volte porta seco dei quadri, in cui sono rappresentate le guerre e la vita del Dio che egli adora; legge o canta in pubblico alcuni versetti che trattano delle imprese del re deificato; altre volte declama le sue sentenze, o recita le sue favole, affine di ottenere l'elemosina dai passeggieri.

Il putcari di Manar-Suami si giova presso a poco dello stesso strattagemma: va ad assidersi lungo le strade, sulle pubbliche piazze e nei più frequentati sentieri, cantando le lodi del Santo o del Nume da esso adorato: parecchi accoliti accompagnano la di lui voce con un tamburino ch' essi chiamano *ondoukai*, e sul quale van battendo colle dita, ed alcuni altri gridano di tempo in tempo con lui per asserire ciò ch' egli dice: ci porta una scatola piena di cenere e di sterco di vacca che distribuisce a coloro che li fanno elemosina.

I putcari si ammogliano, e possono, quando vogliono, abbandonare la loro professione. Il nome di putcari deriva da poutchè, che significa cerimonia quotidiana fatta agli Dei.

Putchè o Poutchè (*Mit. Ind.*), cerimonia che gl' Indiani sono obbligati di fare ogni giorno ad onore degli Dei. Consiste questa in bagnare il Dio con acqua e con latte, in ungerlo di butirro e di olj odorosi, in coprirlo di ricche stoffe, e in caricarlo di pietre preziose che si cambiano ogni giorno, come tutti gli altri ornamenti, quando il pagode è dovizioso. Gli si offrono pure delle lampade in cui bruciasi butirro invece d' oglio; e gli si gittano separatamente, un dopo l' altro, in numero stabilito dai libri sacri, di certi fiori che a lui sono consacrati; durante la cerimonia, le danzatrici intrecciano carole intorno alla sua statua, al suono di musici strumenti. Parte dei Bramini, col ventilare dei cacciamosche di crini bianchi o di piume di pavone, ne tengono lontani gli insetti; tutti gli altri sono occupati a presentarli delle offerte; imperocchè gl' Indiani non vanno giammai nel tempio colle mani vuote, e recano sempre qualche cosa che loro più piace, come sarebbe: riso, canfora, butirro, fiori e frutti; e quando non abbiano niente di tutto ciò, i Bramini dan loro dei fiori, di cui tengono sempre canestri forniti, e, dopo averne riscosso il pagamento, gli offrono al Dio in nome dei divoti.

Ai Bramini soltanto si aspetta di fare il putchè nelle case dei particolari, poichè, dovendovi esser presente la Divinità, essi soli hanno il diritto di farla discendere in terra. In certe feste dell' anno tutti gl' Indiani sono obbligati a cotesta cerimonia: essa consiste in far delle offerte ed un sacrificio al Dio. Il Bramino, a tale effetto, prepara un luogo purificato con sterco di bue, di cui s' intonaca il pavimento, e dell' urina del quale si asperge la camera. Mettesi poi in mezzo un vaso d' acqua coperto, intorno al quale si accendon lampioni pieni di butirro. Quando tutto è preparato, il Bramino, seduto in terra col capo ignudo, recita delle preghiere, e di quando in quando getta sul vaso dei fiori e del riso. Terminate le evocazioni, il Dio deve trovarsi nel vaso: gli si fanno allora delle offerte, ma interessate, poichè li vien presentato ciò che si desidera che l' annata renda centuplicato, come per esempio frutti, riso, betel, ma non mai denaro. Il Bramino fa poscia il sacrifizio, che consiste in abbruciare d' innanzi al vaso parecchi pezzi di legno ch' esso solo ha diritto di gittare nel fuoco l' uno dopo l' altro, e in quegli intervalli che richiede la preghiera da lui recitata. Fatta la cerimonia, il Bramino con un' altra preghiera accomiata il Dio.

** Puteal, luogo in cui era caduta la folgore, e che diventava sacro. Differiva dal *Bidental*, in quanto che la folgore era profondata sotterra, *quasi in puteo*; circondavasi il luogo di una palizzata e vi si innalzava un' ara in onore di *Giove Fulminante*, di *Celo*, del *Sole* e della *Luna*. — *Hor. l.* 2, *sat.* 6. — *V.* Bidental.

Il *puteal* di *Libone*, *puteal Libonis*, tanto celebre nella romana storia, era una sponda di pozzo, con un coperchio nella piazza Romana, che *Scribonio Libone* aveva fatto innalzare per ordine del Senato, sovra un luogo in cui era caduta la folgore, secondo l' uso superstizioso dei Romani in simile occasione. Questo *puteal* era attiguo al tempio di *Faustina*, vicino alle statue di *Marsia*

e di *Giano*. Nel suo recioto racchiudeva un altare, una cappella, ed in pochissima distanza eravi il tribunale di un pretore o di un centomviro il quale giudicava delle faccende concernenti il commercio. I banchieri stavano intorno o questo pozzo coperto. La figura di questo *puteal* vedesi ancora in alcune medaglie, coll' iscrizione: PUTEAL LIBON.

* PUTICULÆ o PUTICULI, fosse fatte in forma di pozzi, fra il monte Esquilino, le muraglie della città e la strada che conduceva alla porta *Querquetulona*, in cui si sotterrava la povera gente. *Puticulos*, dice *Festo*, *antiquissimum genus supulturæ appellaros, quod ibi in puteis sepellirentur homines, qualis fuerit locus quo nunc cadavera projici solent extra portam Esquilinam; quæ quod ibi putescerent, nomen esse factum puticuli* Siccome questo luogo infettava i vicini quartieri, così *Augusto* lo diede a *Mecenate*, il quale vi fece fabbricare una casa magnifica, e dei bellissimi giardini, come ce lo apprende *Orazio* nella satira ottava:

Huc prius angustis ejecta cadavera cellis,
Conservus vili portanda locabat in arca.

PUTTERITI (*Mit. Rabb.*), setta Giudea. La superstizione di questa setta consisteva nel rendere degli onori particolari ai pozzi ed alle fontane.

PUZZA (*Mit. Ind.*), Divinità Chinese che il P. *Kirchero* crede essere la stessa dell'Iside e della Cibele degli Egizj. Si rappresenta seduta sovra un fiore di loto, o sovra un aliotropio. Ha sedici braccia, e porta in ciascuna mano un gran nomero di coltelli, di spade, di libri, di frutti, di fiori, di piante, di vasi, di ampolle. I bunzi raccontano di questa Dea molte favole stravaganti; dicono che tre Ninfe essendo entrate in un fiume per bagnarsi, l' erba, chiamata *vicciaria*, o *lotus aquatica*, cominciò a sbucciare tutto ad un tratto sulla veste d' una di queste Ninfe, e fece brillare a' suoi occhi il suo frutto di corallo. La bellezza ed il vermiglio colore di questo frutto, destarono in questa Ninfa la volontà di sentirne il sapore; ma per una particolare virtù questo frutto la rese incinta; e divenne madre di un figliuolo che allevò con tutta la cura. Allorchè fu giunto all' età dell' adolescenza, lo abbandonò per ritornare in cielo. Questa favola ha molto rapporto con quella d'Iside che gli Egiziani rappresentano seduta sovra un fiore di loto, allattando il proprio figlio Oro. Il P. *Kircher* crede che questa Dea Puzza altro non sia che un emblema, di cui si sono serviti i Chinesi per esprimere la forza e la fecondità della terra.

* Q. Questa lettera presso gli antichi era numerale, e significava cinquecento, e 50,000, quando eravi una linea di sopra.

Per abbreviazione, Q. voleva dire *Quintus*; Q. B. V, *quod bene vertat*; Q. F. F. F. Q. S., *quod felix, faustum fortunatumque siet*; Q. R. C. F. che trovasi nei fasti, ossia calendario degli antichi Romani, *quanda rex comitiavit fas*, o *quando rex comitia fugit*; imperocchè il re che chiamavasi *rex sacrificulus* andava a fare un sacrifizio nei comizii, a la seconda parte di questa giornata era considerata nei giorni fasti; ma per ricordare l' espulsione del re *Turquinio*, appena il *sacrificulus* aveva terminato il suo sacrifizio, fuggiva dai comizii, azione espressa dall' ultima lettera che significa *fugit*.

In un altro luogo, leggesi Q. S. D. F. che spiegasi colle parole *quando stercus delatum fas*, per indicare il giorno in cui levavansi le immondizie dal tempio di *Vesta* per gittarle nel Tevere. Questo giorno cadeva il 17 delle calende di luglio.

QUAAYAYP, *uomo* (*Mit. Amer.*), uno dei tre figli di Niparaya, Dio degli Edui, o Pericueri meridionali, popoli della California, e della sua moglie Anayooyondi, la quale lo mise alla luce sulle montagne. Quaayayp stabilì la sua dimora fra gli Indiani meridionali, nell' intenzione di istruirli. Era potentissimo, ed aveva al suo seguito una gran quantità di gente che condusse seco lui sotto terra. Finalmente fu ucciso per astio dagli Indiani, i quali gli misero una corona di spine sulla testa. Quantunque morto conserva tutta la sua bellezza, poichè la corruzione non ebbe effetto so-

pra il suo corpo. Sparge continuamente del sangue, non parla perchè è morto; ma una nottola parla a lui. — *Storia della Califronia*, *t.* 1766.

Quadi, antico popolo della Germania, non conosciuto dai Romani che sotto i primi imperatori. *Tacito* è il primo autore che ne parla. Trovasi nei costumi dei Germani che sotto il regno di *Tiberio*, gli Svevi, sotto gli ordini dei re *Marabonda* e *Camalduno*, furono scacciati dai loro paesi dai Romani, e confinati, *inter Marcum et Cusum*, dice *Tacito*, fra la March e il Waag; ed aggiunge che fu dato ad essi per re *Vannio*, della razza dei *Quadi*.

Domiziano andò contro i *Quadi* e i Marcomani, per punirli di non avergli somministrato dei soccorsi contro i Daci. Queste due nazioni gli fecero delle proposte di pace, che furono da lui rifiutate con alterigia: fu battuto, e dovette accettarla a condizioni vergognose.

Dalle medaglie di *Tito-Antonino* sappiamo che questo imperatore diede un re ai *Quadi*. Questa nazione fece parte della gran lega che i Barbari formarono contro l'impero Romano sotto *Marco Aurelio* l'anno 166 dell'Era volgare. Avvi tutta l'apparenza di credere che i *Quadi* avessero passato il Danubio, e fatto dei progressi nella Pannonia; imperocchè quell'imperatore quattro anni dopo ne li discacciò, e li sforzò, unitamente ai Marcomani, a ripassare con loro perdita quel fiume. I *Quadi* stendevansi in quel tempo sino a Gran, come osserva *Tillemont*, sulle testimonianze di *Eusebio*, di *Dione* e d'*Antonino*. Non bastò a *Marco Aurelio* l'averli scacciati al di là del Danubio; ma mise in stazione presso di essi e presso i Marcomani venti mille nomini, e queste truppe, sempre in movimento, impedivano a quei popoli di lavorare la terra, e di condurre le loro greggie alla pastura, facevano loro dei prigionieri ed intercettavano il commercio. I *Quadi* trovaronsi tanto tormentati che risolsero di abbandonare il loro paese, e di ritirarsi nelle terre dei Sennoni. *Marc Aurelio*, il quale non voleva che vessarli, tagliò loro la strada; imperocchè non faceva gran conto del loro paese, e non era nelle sue mire che lo abbandonassero. Quei popoli gli spedirono dei deputati, gli consegnarono tutti i disertori con 13.000 prigionieri, e promisero di restituirgli tutti quelli che fossero caduti nelle loro mani. A questi patti ottennero la pace; ma non la facoltà di trafficare sulle terre dell'impero, nè di abitare in maggior vicinanza di due leghe dal Danubio.

I *Quadi*, anzichè dare esecuzione alle loro promesse, soccorsero i Japigi e i Marcomani, i quali erano tuttora armati, discacciarono il loro re *Furzio* e gli sostituirono un certo *Atliogeso*. *Marco Aurelio*, che pretendeva di dar esso i re ai *Quadi*, fu irritato della loro scelta. Proscrisse il nuovo re, ruppe la pace con essi, abbenchè gli offrissero di restituirgli cinquanta mille prigionieri. *Atliogeso* fu preso, e relegato da *Marco Aurelio* in Alessandria di Egitto.

Questa disgrazia non avvilì i *Quadi*, anzi continuarono a far la guerra ai Romani, fino alla morte di questo imperatore. Fecero la pace con *Commodo*, e si osserva che questo trattato conteneva pure le condizioni di non avvicinarsi alle sponde del Danubio. Passarono allora dalla parte dei Romani tredici mille soldati, i quali probabilmente erano stati fatti prigionieri.

L'istoria dei *Quadi*, fino ai tempi di *Caracalla*, il quale vantavasi d'aver ucciso *Gaiobomaro*, loro re, è molto oscura. Sotto l'impero di *Valeriano*, il tribuno *Probo*, passò il Danubio, andò contro i Sarmati e i *Quadi*, e liberò dalle mani di questi ultimi *Valerio Flacco*, giovane Romano, d'alta nascita, e parente di *Valeriano*. Sotto *Gallieno*, i *Quadi* e i Sarmati passarono la Pannonia. Finalmente una medaglia di *Numeriano* parla di un trionfo sopra i *Quadi*. Le città che si attribuiscono a questi popoli, sono: *Eburodunum* (Bria), *Eborum* (Obruntz), *Medostanium* (Znaim), *Celemantia* (Kalminz); dal che si scorge che i *Quadi* occupavano, almeno durante una certa epoca, la Moravia, una parte della Slesia, l'Alta Ungheria sino a Gran; e seguendo il Danubio, quella parte dell'Austria che è situata fra questo fiume e la Moravia.

* Quadra. Questa parola presso i Romani indicava un *piattello di legno*, con cui il basso popolo, nelle pubbliche distribuzioni, andava a prendere il suo pane. Questo piattello aveva un marchio, *tessera*, che serviva a far conoscere quelli che dovevano aver parte alle distribuzioni.

* Quadragesima, diritto di entrata che pagavasi per le mercanzie agli appaltatori della Repubblica. *Nerone* abolì questa imposta, come ci avverte *Tacito* (*Annal.* 13, 51, 3): *Manet tamen*

abolitio quadragesimæ quinquagesimæque, et quæ alia exactionibus illicitis nomina publicani invenerunt. Alcuni autori pretendono che non trattavasi che dell' imposta messa sui beni contestati e in discussione; imposta, di cui diffatti non si trova più indizio dopo *Nerone*, e che il crudele *Caligola* aveva introdotto per sostenere le stravaganti sue spese, mentre sotto i successivi imperatori parlasi ancora di un quarantesimo di tassa messo sulle mercanzie, e di altre imposte conosciute sotto il nome di *portoria*.

* Quadrante, presso i Romani era la più piccola moneta di rame, tranne il *sestante*; ma siccome la parola *quadrante* significa propriamente e principalmente la *quarta parte di qualche cosa*, così gli è certo che la moneta che chiamavasi *quadruns*, era così nominata, perchè formava il quarto d' una moneta di maggior valore. Or dunque il quadrante del tempo della Repubblica era la quarta parte dell' asse; ma non si può negare però che sotto gli ultimi imperatori alcune piccole monete di rame, di cui l' una era minore dell' altra in peso e in valore, non abbiano avuto il nome di *quadrante*. Rispetto al peso del *quadrante*, quantunque abbia variato più volte, pure possiamo dirne qualche cosa con certezza; imperocchè, tutti gli autori che hanno parlato dell'asse, sono d'accordo, che al principio, pesava una libbra romana, vale a dire, dodici oncie romane; dal che si deduce, che allora il *quadrante* era del peso di tre oncie, perciò chiamavasi *triuncis* o *teruncius*, come ci avverte *Plinio lib.* XXXIII.

Ma noi sappiamo dallo stesso autore che, in tempo della prima guerra punica, la Repubblica, non potendo fornire alle spese esorbitanti che faceva d'uopo sostenere, fece battere degli assi del peso di due oncie, con cui pagò i proprii debiti; imperocchè vi guadagnava i cinque sesti; quindi il *quadrante* non pesava allora che mezz'oncia, vale a dire quattro dramme.

Essendo poscia stati sconfitti da *Annibale* l' anno che *Fabio Massimo* fu dittatore, diminuirono il peso dell' asse ancora della metà, e lo fecero del peso di un' oncia sola, di modo che il *quadrante* non pesava allora che un quarto d' oncia, vale a dire due dramme.

Finalmente poco tempo dopo, aggiunge *Plinio*, colla legge *Papiria* l'asse fu portato al peso di una mezz' oncia, ed il *quadrante* per conseguenza fu ridotto al peso di una sola dramma.

A tempo d' *Augusto*, eranvi a Roma dei bagni pubblici, in cui il basso popolo andava per un *quadrante*; perciò *Seneca* li chiama *rem Quadrantoriam*, o, come diressimo noi, bagni d'un soldo. *Giovenale* fa ad essi allusione, quando dice (*Sat.* 2, 158): *Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.*

Cicerone (*Pro Coel. c.* 25), col soprannome di *quadrantaria*, da lui dato a *Clodia*, sorella del famoso *Clodio*, il nemico di *Milone*, ci fa sapere, che a' suoi tempi il *quadrante* era la più piccola moneta de' Romani. Questo soprannome assomigliava *Clodia* alle prostitute le più vili e del più infimo prezzo.

Il *quadrante* era anche una moneta antica dell' Egitto e dell'Asia, non che una misura lineare, ed una misura di capacità dei Romani.

* Quadrantale. Il *quadrantale* o l'anfora capitolina, era una misura determinata di un piede cubico, e che poteva comprendere quanto vino abbisognava per formare il peso di ottanta libbre. Fa d'uopo distinguere il *quadrantale* o l'anfora capitolina dall' anfora ordinaria, la quale era una misura indeterminata, ora più grande, ora più piccola, e nella quale i Romani usavano di conservare il loro vino.

Quadrati Magici, figure quadrate formate da una serie di numeri in proporzione aritmetica, disposti in linee paralelle, o in ordini eguali, di modo che le somme di tutti quelli che trovansi sovra una stessa linea, (sia orizzontale, verticale o diagonale,) anno fra loro eguali. Questi quadrati furono impiegati un tempo in alcune operazioni superstiziose, come la costruzione dei talismani; e divennero in seguito una specie di giuoco matematico, il cui merito consiste nella difficoltà.

** 1. Quadrato, soprannome di *Mercurio*, preso dalla forma quadrata che davasi ad alcune delle sue statue che si chiamavano *Erme*, dal suo nome greco *Herme*. *Plutarco* dice che il numero quattro era consacrato a *Mercurio*, perchè questo Dio era nato il quarto giorno del mese. — *In Sympos*, *l.* 9. — *Quæst.* 2, 3.

2. — Soprannome del Dio Termine che veneravasi alcune volte sotto la forma di una pietra quadrata.

* 3. — Governatore di Siria sotto il regno di *Nerone*.

** Quadri votivi, *Tabula votiva*.

Coloro che salvavansi da un naufragio, presso i Romani avevano l'uso di rappresentare in un *quadro* tutte le loro disgrazie. Gli uni si servivano di questo *quadro* per movere la compassione di coloro che incontravano per la strada, affine di riparare colle loro largizioni le perdite sofferte in mare. *Giovenale* ce lo fa sapere:

..... *Fracta rate naufragus assem*
Dum rogat, et picta se tempestate tuetur.

A tale effetto si sospendevano al collo questo quadro, e ne spiegavano il soggetto con delle canzoni addattate alla loro miseria. *Perseo* dice scherzevolmente su questo proposito:

.... *Cantet si naufragus, assem*
Protulerim? Cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? ... — *Sat.* 1, *v.* 88.

Gli altri consacravano questo stesso quadro nel tempio del Dio, al quale avevano votato nel loro pericolo, ed a cui credevano dovere la propria salvezza.

Quest'uso, col lasso del tempo, divenne più generale: gli avvocati vollero servirsene per commovere i giudici colla vista della miseria de'loro clienti, e della durezza degli avversarii. « Io non approverò, dice « *Quintiliano* (*lib.* 6, *c.* 1), ciò che « facevasi altre volte, ed ho visto pra- « ticare io stesso; cioè, di mettere al « dissopra di *Giove* un *quadro* per com- « movere i giudici coll'enormità dell'u- « zione che vi era dipinta. »

QUADRIBACIO, sorta di monile, composto di pietre preziose, così chiamato, forse, perchè aveva quattro cordoni. Una statua d'Iside, di cui non si è trovato che il piedistallo, era ornata di un quadribacio composto di trentasei perle e venti smeraldi.

1. QUADRICEPS, *che ha quattro teste*, soprannome di Mercurio, come Dio della furberia e della doppiezza.

2. — Giano.

QUADRIFONTE e QUADRIFORME, che ha quattro faccie, epiteto di Giano, considerato come Dio dell'anno, o perchè l'anno è diviso in quattro stagioni, o perchè il mondo ha quattro parti, imperocchè alcuni hanno creduto che Giano fosse il mondo. L. Catullo gli innalzò un tempio sotto questo nome nella rocca Tarpea.

** QUADRIGA. La *quadriga* era una specie di carro in forma di conchiglia, montato sopra due rote, con un timone cortissimo, al quale si aggiogavano quattro cavalli di fronte, scelti fra quelli che erano stimati i più veloci.

La sola vista di queste *quadrighe* basta per farci conoscere che non eravi nulla di più leggero, di più mobile, e che i quattro cavalli dovevano strascinarla con una rapidità prodigiosa. Così i poeti, quando hanno voluto darci l'idea d'un' estrema impetuosità, si sono serviti del paragone di un carro a quattro cavalli che correva nella lizza: *Ut cum carceribus sese effudere quadrigæ*, = *Addunt se in spatium, et frusta retinacula tendens* = *Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.*

Una pietra slanciata colla fionda, una saetta scoccata dalla balestra non era più rapida; tali sono le similitudini usate da *Sidonio Apollinare*. E i Romani, che avevano preso dai Greci questo esercizio, quantunque accostumati a vedere queste folli corse, ammiravano ancora *Erittonio* come un eroe pieno d'audacia e di coraggio; imperocchè il primo aveva osato aggiogare quattro cavalli a questa sorta di carri (*Virgilio*, *Georgic.* 3, *v.* 113): *Primus Ericthonius currus et quatuor ausus = Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.*

Facilmente si scorge che corse di simil natura non potevano essere pericolose. Ora cadeva un cavallo, e il carro per difetto di volume e di peso, riceveva una scossa da far traboccare il condottiero, che tutto ritto in piedi, di ordinario non aveva appoggiato che il ventre. Ora i quattro cavalli spinti a briglia sciolta e trasportati dalla foga non sentivano più il freno, ed erano perciò sottoposti a mille pericoli:

Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

Ora finalmente rompevasi un' asse; e il conduttore potevasi chiamare fortunato, se non era calpestato sotto ai piedi dei cavalli. Maggiore ancora era il pericolo, allorchè si voleva sopravanzare un altro carro; imperocchè facevasi di tutto per frapporre qualche impedimento, per rovesciarlo, esponendosi all'azzardo di tutto ciò che ne potesse succedere. *Silio Italico* ci fa una pittura assai viva di quest' urto, il quale riusciva quasi sempre funesto, tanto all'uno che all'altro;

Donec confisus primævo flore juventæ
Durius obliquum conversis pronus habenis
Opposuit currum, atque eversum propulit axem
Atlantis senio invalidi...

Ecco uno dei combattenti aggrappato: che ne succede?

..... Perfracto volvitur axe
Cernuus, ac pariter fusi, miserabile, campo
Discordes sternuntur equi.

Il cocchiere e i cavalli vanno sossopra.

La moltitudine dei carri che correvano nello stesso tempo, era quella che formava il maggior pericolo di queste corse. A Roma, nel gran circo, davasi in un giorno lo spettacolo di cento *quadrighe*:

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.

Virgilio lo dice. Facevansene partire alle volte dalla barriera sino a venticinque in un colpo, ciò che i Latini chiamavano *missus*, *emissio*, e i Greci ἄφεσις. Ignoriamo quanti carri a quattro cavalli si radunassero alla barriera d'Olimpia, e non possiamo credere che fossero in tanto numero quanto se ne vedeva a Roma particolarmente sotto i primi imperatori. Ma, quand' anche supponessimo che ai giuochi Olimpici, non fossero, più di venti o trenta, gli è sempre certo che questi carri, dovendo correre insieme in una lizza che non era estremamente larga, ed essendo obbligati di seguire una stessa strada per giungere alla meta, dovevano naturalmente incrocicchiarsi, traversarsi, urtarsi, rompersi gli uni negli altri, e l' emozione che cagionavano questi avvenimenti, formava la delizia degli spettatori.

Cicerone (*de Nat. Deor.*) dice che le *quadrighe* erano un attributo della *Minerva* generata da *Giove* e dalla ninfa *Corifa*, figlia dell' *Oceano*, cui i popoli d' Arcadia, che le attribuivano l' invenzione delle *quadrighe*, chiamavano *Coria*.

Raccontasi che *Filippo* di Macedonia fu avvertito dall' oracolo di Delfo, secondo *Valerio Massimo*, o da quello di *Trofonio*, secondo *Eliano*, di evitare le *quadrighe*, se voleva conservare la vita. Egli è perciò che ne proibì l'uso nel suo regno, e si allontanò da un luogo della Beozia che portava il nome di un simil carro. Non sfuggì però al genere di morte che gli era stato predetto; imperocchè *Pausania*, che lo assassinò, aveva cesellata una *quadriga* sulla lama o sull' elsa della sua spada.

Sopra molte teste di *Minerva*, vedesi il suo capo sormontato da una *quadriga*. Le *quadrighe*, secondo *Tertulliano*, erano consacrate anche al Sole. Un' agata, pubblicata da *Lachausse*, offre il Sole in piedi sul suo carro, trascinato da quattro cavalli, a cui vuol aggiungere rapidità, percuotendoli con una sferza che tiene nella destra mano. Sovra alcune medaglie di *Faustina* madre e di *Lucio Vero* veggonsi delle *quadrighe* di elefanti. *Eliogabalo*, secondo quanto ci riferisce *Lampridio*, corse al Vaticano tirato da quattro bighe di elefanti; lo stesso imperatore fece pure delle *quadrighe* di cammelli.

* Quadrigati. Così chiamossi la prima moneta d' argento che fu fabbricata a Roma l'anno 485 della sua fondazione. Questi primi danari d' argento valevano dieci assi di rame, e furono dapprincipio del peso di un' oncia. L' ordinaria loro impronta era una testa di donna con un casco, al quale erano unite due ale una per ciascun lato (questa testa rappresentava la città di Roma, ed una Vittoria conducendo un carro tirato da due o da quattro cavalli di fronte; ciò che li fece chiamare, allorchè ve ne aveva due, *bigati*, e quando quattro, *quadrigati*. Sul rovescio di queste monete, spesse fiate vedevansi le figure di *Castore* e *Polluce*.

Quadrigarii, conduttori di quadrighe. *Lachausse* mostra una patera in cui sono rappresentate le quattro fazioni che dividevano il circo. Ciascuno di questi quadrigarii era vestito di una tonaca o bianca, o verde, o rossa, o turchina. Questi quattro colori avevano forse rapporto alle quattro stagioni dell' anno, o piuttosto ai quattro elementi figurati, sovra questa stessa patera, da quattro Divinità: Minerva, Marte, Venere ed Ercole. *Sant' Agostino*, *Macrobio* e *Diodoro* dicono che Minerva era il simbolo dell' aria. Secondo lo stesso *Macrobio*, Marte era quello del fuoco. Si sa che Venere nata dal mare indica l' acqua. Finalmente la terra è simboleggiata dalla clava di Ercole, dalla pelle del leone, ambedue oggetti terrestri.

Quadrivii, Dei che presiedevano ai crocevii.

Diz. Mit. I. Vol. V. Tav.

G. Carattoni inc.

QUANTE-CONG

* Quadrupede alato. Bisogna porre nel numero delle favole i racconti dei *quadrupedi alati*, del grifone, del dragone *quadrupede*, dei basilischi, delle lamie, e altri simili, che non hanno mai esistito, fuorchè nella immaginazione dei poeti.

Pure, quantunque tutte le istorie dei *quadrupedi alati* siano false, non ne segue perciò assolutamente che la natura abbia ricusato a tutti gli esseri indistintamente una specie di volo. Nelle Indie Orientali ed Occidentali sonovi degli animali che hanno i piedi davanti uniti da una specie di membrana che loro tien luogo in certa qual maniera di ali. Tale è l'animale chiamato *Dragone volante*, il quale, tanto da *Pisone* che da *Bonzio*, vien posto fra i quadrupedi.

* Quadruplator. Questa parola, che trovasi in *Cicerone*, significa un delatore per delitti che concernevano la Repubblica. Chiamavasi *quadruplator*, perchè gli si dava la quarta parte della sostanza degli accusati confiscata sulla sua delazione. *Plauto* ha formato il verbo *quadruplari*, per significare, far la professione del delatore.

Quaglie (*Mit. Sir.*). I Fenicii offrivano ad Ercole delle quaglie in sacrificio, perchè dicevano che cotesto eroe, essendo stato ucciso da Tifone, Jolao gli avea renduta la vita coll' odore d' una quaglia. Latona, perseguitata da Giunone, fu cangiata da Giove in quaglia, e col favore di questa metamorfosi, si recò nell' isola di Delo. — *Mit. di Bannier*, *t.* 4.

Qualificazione (*Iconol.*), quella che fa conoscere la nascita, le qualità, le dignità. Vien figurata in forma di donna che s'appoggia ad uno scudo, su cui vedesi una cifra o delle armi, e che spiega una carta, sulla quale è delineato un albero genealogico.

Quante-Cong (*Mit. Chin.*), Nume adorato alla China. I Chinesi lo riguardano come il loro primo imperatore, e gli attribuiscono l' invenzione della maggior parte delle arti necessarie alla vita. Fu desso che incivilì i Chinesi ancor selvaggi, li riunì nelle città, e diede loro delle leggi proprie a formare e mantenere la società. Lo rappresentano d' una statura gigantesca, e avente dietro di se uno scudiero chiamato Lincheon. — *V.* la tavola dicontro

* Quartario, *quartarius*, era una delle piccole misure dei liquidi dei Romani, e conteneva due ciati e mezzo. È d' uopo ricordarsi, che la più grande misura dei liquidi era il *culeus*, che conteneva venti antore. L' antora conteneva due urne, o sia ottanta libbre di peso. L' urna conteneva quattro congj; il congio sei sestieri; il sestiere due mine o mezzi sestieri; il mezzo sestiere conteneva due misure chiamate *quartarii*; il *quartario*, come abbiam detto, conteneva due ciati e mezzo: finalmente il ciato conteneva la quarta parte d' un mezzo sestiere, che chiamavasi *acetabulum*.

** Quartumviri, *Quatuorviri* magistrati inferiori dei Romani che avevano differenti funzioni; alcuni avevano la custodia del tesoro dei pontefici, *ad ærarium*; altri amministravano la giustizia, *juridicundo*, altri, che chiamavansi *viales ambulantes*, e di cui trovasi parlato sovent i volte nelle iscrizioni, avevano l'ispezione delle strade. *Eodem tempore*, dice *Pomponio*, *et constituti sunt quatuorviri qui curam viarum gererent*. Furono stabiliti circa l'anno 610 di Roma, e sussistevano ancora a tempo di *Adriano*, verso l'anno 871. Questa carica trovasi occupata eziandio da magistrati di primo ordine. Anche le città municipali avevano dei *quartumviri*, i quali erano una specie di scabini.

Con questo nome chiamavasi pur anco un quarto uffiziale aggiunto, da *Cesare*, ai triumviri monetarii. Veggonsi delle medaglie che annunziano il tempo dell' instituzione dei *quartumviro*. Avvene una che ci fa sapere che lo è stato anche *Cicerone*. Avvene un' altra coniata a tempo del triumvirato di *Augusto*, di *Antonio* e di *Lepido*. Sul rovescio di questa medaglia è rappresentato un *Marte* colla seguente iscrizione *L. Mussidius F. E. Longus* IIII, *vir*, *A. P. F.*, ciò che significa che *L. Mussidio Longo*, il quale aveva fatto battere questa moneta d'oro, era *quartumviro*. Le lettere A. P. F. voglion dire, *auro publice feriundo*.

Quaternario (*numero*). Il numero 4 era venerato dai Pitagorici, perchè col numero 3 formava il 7, il quale supponevano avesse un' infinità di virtù. Il numero 4 era consacrato a Mercurio, perchè questo Dio era nato il quarto giorno del mese. — *Plutarc. in Sympos.*

Quebranto, male che si comunica cogli sguardi, particolarmente ai ragazzi ed ai cavalli. Questa parola è portoghese. — *V.* Malide Ojo.

Quedara-Vourdan o Vourdo (*Mit. Ind.*), festa che si celebra il giorno del plenilunio di novembre, in onore della

Dea Parvadi. Quelli che l'osservano, non fanno che una colazione, e si attaccano al braccio dritto un cordone di filo giallo. — *V.* Ananda-Vourdon.

Quedil (*Mit. Ind.*), festa che ha luogo nel mese d'aprile, e si celebra tutti gli anni a Colenour, a quattro leghe da Pondichery, in onore di Mariatala Dea del vajuolo. Quelli che credono di averne ottenuto di grandi benefizii, o che vogliono ottenerne, fanno voto di farsi sospendere in aria. Questa cerimonia consiste nel far passare sotto la pelle del dorso di quello che ha fatto il voto, due uncini di ferro attaccati alla estremità di una lunghissima leva, la quale è sospesa sulla cima d'un palo alto circa venti piedi: quando il paziente è aggrappato, si gravita sull'opposta estremità della leva, e trovasi in aria. In questa situazione gli si fanno fare quanti giri esso vuole; ma d'ordinario ha in mano una spada ed uno scudo, e fa i gesti d'un uomo che si batte. Per quanto esso possa soffrire, deve comparire gajo; imperocchè, se lasciasse sfuggire qualche lagrima, sarebbe scacciato dalla sua casta, il che succede rarissime volte; per la qual cosa chi si sottopone a questa prova, beve una certa quantità di liquore inebbriante che lo rende quasi insensibile, e gli fa riguardare come un giuoco questo pericoloso apparato. Dopo molti giri è fatto calare abbasso, e guarisce bentosto dalla sua ferita: questa pronta guarigione passa per un miracolo agli occhi degli zelatori della Dea. I bramini non assistono a questa cerimonia che disprezzano, poichè gli adoratori di Mariatala non si trovano che nelle coste le più vili. Quelli che si dedicano a questa Dea, d'ordinario sono i paria, i carandaj, i pescatori, ecc.

Quenavadi (*Mit. Ind.*), figlio di Ixora, Dio Indiano, riceve, come suo padre, gli omaggi dei popoli dell'Indostan. Ecco cosa si racconta della sua nascita. Paravasti, passeggiando un giorno con suo marito Ixora, s'abbattè in due elefanti intenti alla propagazione della loro specie. Questo spettacolo le ispirò dei desiderii; e pel capriccio il più bizzarro, volle che Ixora si trasformasse con essa in elefante, a fine di imitare maggiormente ciò che avevano visto a fare. Diede poscia alla luce un figlio che aveva la testa di elefante, e lo chiamò Quenavadi.

Questo Dio viene rappresentato con lunghi capegli attortigliati da un serpente, ed ha una mezza-luna sulla fronte. Gli si danno quattro braccia e un grossissimo ventre. Le sue gambe sono circondate da anelli e da campanelle d'oro. È specialmente onorato dagli artigiani, che gli offrono i primi frutti del loro lavoro, e da lui non ottengono alcun favore, se non dopo averlo servito per un lungo corso d'anni. Dopo aver passato questi dodici anni al suo servizio, il Dio muove un orecchio per far conoscere che vuol essere servito più lungo tempo. Alla fine di altri dodici anni, scuote l'altra orecchia, ed è segno che fa d'uopo aver pazienza, e continuare il servizio. Finalmente, se non si stancano, e se continuano a prestargli omaggio ancora dodici anni, esso li esaudisce e li ricolma di beni.

Quenavadi è straordinariamente ghiotto; dimora in mezzo ad un mare di zucchero, circondato da un gran numero di belle donne, alcune delle quali non hanno altra occupazione che di riempirgli la bocca di zuccaro e di miele, mentre altre lo rallegrano con dei continui concenti. Si racconta che questo Dio, ritornando una sera da un banchetto con isquisite focaccie sotto il braccio, dalle quali si prometteva un pasto delizioso, urtò contro un vaso, quantunque risplendesse la luna, e stramazzò per terra. La sua prima cura fu di cercare le focaccie che gli erano cadute di mano; e, nella gioja di averle ritrovate, non potè trattenersi dal mangiarne alcuni pezzi prima di rialzarsi. La luna, testimonio della sua ghiottoneria, ne fece delle celie mordaci, per cui offese talmente Quenavadi, che vomitò contro di essa mille imprecazioni, e protestò, che chiunque la contemplerebbe in quel giorno, ne sarebbe punito colla perdita della virilità. Gli Indiani dicono che un tal giorno è il quarto dopo il novilunio d'agosto; ed è perciò che in tal di non osano sortir di casa, nè guardare nell'acqua, per timore di vedervi la luna.

Quercente, guerriero Rutulo. — *Eneid.* 9.

Quercia, albero consacrato a Giove; perciò se una quercia veniva colpita dalla folgore, ritenevasi di sinistro presagio. Quest'albero era consacrato anche o Rea o Cibele. I Galli avevano per esso una sì grande venerazione, che ne facevano, per così dire, uello stesso tempo, il loro altare e il loro Dio. La statua del loro Giove, dice *Massimo* di Tiro, non era che un'altissima quercia. È dessa il simbolo della forza; perciò i poeti hanno detto che la clava di Ercole era di quercia. — *Mem. dell'Accad. dell' Iscriz. t.* 5. — *V.* Forza.

Querquetulane, Ninfe, della classe delle Driadi, che presiedevano alla conservazione delle quercie.

** Querquetulano, nome di un monte dell'antica Roma, così chiamato, dice *Tacito*, perchè era coperto da un bosco di quercie. Prese il nome di *monte Celio*, dacchè *Celeta Vibenna*, capitano Etrusco, venne a stabilirvisi colla sua truppa, ad istanza di *Tarquinio Prisco*, il quale fece ad esso in seguito un dono di quel terreno. — *Tacit. Annal. l.* 4, *c.* 65. — *Plin. l.* 16, *c.* 10. — *Festo, de V. signif.*

In Roma eravi anche una porta chiamata *Querquetulana*.

Quessono (*Mit. Affr.*), idolo adorato dai popoli del regno di Benguela in Affrica, i quali gli fanno delle libazioni con una bevanda formata di vino di palma, e di sangue di capra.

* Questore. I *questori*, presso i Romani, erano i ricevitori generali delle finanze; il loro ministero era di sopraintendere alla riscossione delle rendite pubbliche, e di sorvegliare alle concussioni. Col lasso del tempo, non ebbero che la prima funzione, imperocchè l'esaminare le concussioni fu riservato ai Triumviri, chiamati *capitales*. Il nome di *questore* derivava dalla funzione inerente alla sua carica.

Eranvi tre sorta di *questori*: i primi chiamavansi *questori* della città, *urbani*, o sopraintendenti all'erario, *quaestores ærarii*; i secondi erano i *questori* delle provincie, o *questori* militari: gli ultimi, finalmente, erano i *questori* dei parricidj e degli altri delitti capitali.

L' origine dei *questori* sembra antichissima, e forse furono creati a tempo di *Romolo* o di *Numa*, o al più tardi sotto *Tullo Ostilio*, ed erano scelti dagli stessi re. *Tacito* (*Ann.* 11, *c.* 22) dice, che i consoli si riservarono il diritto di creare i *questori*, fino all'anno 307. Altri pretendono che, appena seguita l'espulsione dei re, il popolo elesse due *questori* per sovraintendere al pubblico tesoro. L'anno di Roma 333 fu permesso di sceglierli dall'ordine plebeo, e se ne aggiunsero due altri per seguire i consoli alla guerra, in qualità di sovraintendenti delle armate. L' anno 488, essendo soggiogata tutta l' Italia, si crearono quattro *questori* per esigere le rendite della Repubblica nelle quattro regioni d' Italia; d' Ostia, di Calene, dell' Umbria e della Calabria.

Silla ne portò il numero sino a venti, e *Giulio Cesare* sino a quaranta, affine di ricompensare i suoi amici, vale a dire, di arricchirli, impoverendo i popoli. Parte di questi *questori* eran nominati dall' imperatore, e parte dal popolo. Sotto gli altri imperatori il numero non era determinato. Di tutti i *questori*, non eravene che due per la città e per la custodia del pubblico tesoro; gli altri erano per le provincie e per le armate.

Il principale dovere dei *questori* della città era di vegliare sul pubblico tesoro, custodito nel tempio di *Saturno*. Affidate alla loro custodia erano pur anco le leggi e i senatu-consulti. *Giulio Cesare*, cui non tratteneva qualunque sacrilegio, ruppe le porte del tempio di *Saturno*, e in onta alle rimostranze ed agli sforzi di *Metello*, prese dal pubblico tesoro tutto il denaro che vi era depositato. Questo avvenimento della guerra civile fu degnamente rappresentato da *Lucano*.

Allorchè i consoli partivano per qualche spedizione militare, i *questori* mandavano ad essi le insegne che cavavano dal pubblico tesoro. Il bottino fatto sui nemici, e le sostanze dei cittadini condannati per qualche delitto, venivano consegnate ai *questori* perchè le facessero vendere al pubblico incanto. Gli ambasciatori delle nazioni straniere venivano ricevuti dai *questori*, e questi li conducevano alla pubblica udienza, ed assegnavano loro un alloggio. Oltre di ciò, i generali, ritornando dall'armata, giuravano innanzi ad essi di aver mandato al Senato il vero e preciso novero de' nemici e dei cittadini uccisi, affinchè ei potesse giudicare se meritavano gli onori del trionfo.

I *questori* delle provincie erano obbligati di accompagnare i consoli e i pretori, per fornire di viveri e di denaro le truppe; o di far pagare il testatico e le imposte; queste erano invariabili, mentre il testatico non era determinato. Avevano cura di esigere i cereali dovuti alla Repubblica, e di far vendere le spoglie dei nemici; non mancando di spedire un conto esatto al pubblico tesoro. Finalmente erano i depositarii delle insegne e del denaro dei soldati, ed esercitavano quella giurisdizione che veniva loro conceduta dai generali dell'armata e dai governatori delle provincie. Nel caso che i governatori partissero prima di essere rimpiazzati, i *questori* ne facevano le funzioni fino all'arrivo del successore. Ordinariamente eravi una così stretta unione fra il *questore* ed il governatore, che questi serviva in certo qual modo di padre al-

l' altro; e se il *questore* moriva, il governatore, infinattanto che veniva la nomina da Roma, ne faceva esercitare le funzioni da qualcuno che chiamavasi *proquestore*.

Il *questore* della città non aveva nè littori, nè messo, *viatorem*; imperocchè non aveva diritto, nè di citare in giudizio, nè di far arrestare chicchessia, quantunque avesse quello di radunare il popolo per parlamentarlo. I *questori* delle provincie per lo contrario sembra che avessero i littori, almeno in assenza del pretore. La *questura* era il primo grado per giungere alla dignità; la fedeltà nella *questura*, la magnificenza nell' edilità, l' esattezza e l'integrità nella pretura, facevano una sicura strada al consolato.

Non potevasi aspirare alla *questura* che in età di venticinque anni, e allorchè si aveva esercitato questa carica, potevasi entrare in Senato, senz' essere per anco senatore. Questa dignità fu abolita e ristabilita molte volte sotto gli imperatori. *Augusto* creò due pretori, perchè avessero cura del pubblico tesoro; ma l' imperatore *Claudio* diede nuovamente questa funzione ai *questori*, i quali rimanevano in carica tre anni. Si stabilì in progresso un' altra specie di *questori*, che si chiamavano *candidati del principe*. La loro funzione era di leggere nel Senato gli ordini dell'imperatore. Dopo di essi, vennero i *questori* del palazzo, carica che si riferiva a quella del gran Logoteta sotto gli imperatori d' Oriente.

Il *questore* del parricidio era un magistrato particolare, nominato dal popolo per giudicare del parricidio e di altri delitti che si fossero commessi in Roma; perocchè da principio era vietato ai consoli di giudicare di propria autorità alcun cittadino Romano; ma, moltiplicandosi giornalmente i delitti, il popolo vide da se stesso la necessità di porvi rimedio col rivestire di questa autorità un magistrato; locchè si eseguì anche per le provincie, e i pretori che furono incaricati di questa commissione si chiamarono *quaesitores*. La legge prima, § 23 *de origine juris* ci fa conoscere l' origine di questo commessario, che fu chiamato *questore del parricidio*; ma è d' uopo sapere che questo *questore* nominava un giudice del delitto, *judex questionis*, il quale traeva a sorte altri giudici, formava il tribunale, e presiedeva al giudizio sotto il *questore*. Giova pure il fare osservare che il Senato partecipava alla nomina del *questore del parricidio*, affinchè si scorga come fossero bilanciati i poteri su questo particolare. Alcune volte il Senato faceva eleggere un dittatore per fare la funzione del *questore*; altrevolte ordinava che il popolo fosse convocato da un tribuno, perchè nominasse il *questore*; finalmente, in certi casi, il popolo nominava un magistrato per fare la sua relazione al Senato sovra un delitto qualunque, e dimandargli che fosse nominato un *questore*, come vedesi nel giudizio di *Lucio Scipione*. — *Tito-Livio*, *lib.* 8.

Questorii, giuochi dati dai questori. — *Banier*, *t.* 8.

* Questorio, la tenda del questore nelle armate ov' era depositata la cassa militare. *Polibio* dice che innanzi a questa tenda si collocavano tre sentinelle.

* Questura. La *questura*, come l'edilità, era una magistratura che faceva d'uopo esercitare per giungere alle maggiori dignità, ed era annua come quella del console, nè vi si poteva aspirare che all' età di 25 anni; dal che facil cosa è il conchiudere che non si poteva entrare in Senato prima di quell' età, se per entrarvi era d'uopo aver ottenuto la *questura* od esercitare altra carica. — *V.* l' articolo precedente.

Quey (*Mit. Chin.*), nome dei cattivi genii presso i Chinesi. — *V.* Chin-Hoan. Xin.

Quiatai (*Mit. Ind.*), una delle due mogli di Brama.

Quiay (*Mit. Ind.*), nome generico degli idoli o pagodi nella penisola ulteriore dell' India, cioè al Pegù, nei regni d' Aracan, di Siam, ecc.

Quiay-Dofs, celebre tempio situato nell'isola di Munay, dipendente dal regno d'Aracan, il cui nome significa: *il tempio del Dio degli afflitti della terra*.

Quiay-Nivandel (*Mit. Ind.*), Dio delle battaglie, secondo Mendez Pinto.

Quiay-Pigray (*Mit. Ind.*), nome di un tempio famoso situato nell' isola di Munay nel regno d' Aracan. Questo nome significa, nella lingua del paese, *il tempio del Dio degli atomi del sole*.

Quiay-Pimpocau (*Mit. Ind.*), Dio degli ammalati, secondo Mendez Pinto.

Quiay-Ponveday (*Mit. Ind.*), Divinità poco conosciuta che s' implorava, secondo il sudetto autore, per la fertilità delle terre.

Quiay-Poragray (*Mit. Ind.*), Dio venerato a Orietan, città del regno di Aracan. Il paxia, o imperatore, vi fa tutti gli anni un viaggio per visitare il

celebre pagode di quel Dio, al quale fa apprestare tutti i giorni un magnifico banchetto. Alla sua festa molti fanatici s'uccidono, come al Giappone e nell'Indostan.

Quichena (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale Wisnù si trasformò in pastore nero, nella sua nona trasformazione, o incarnazione. Questo nome è lo stesso di Crisnen, Critnen, Crixnù, Kresna, che tutti significano *nero*. — *Vedi* Wisnu*.

Quiescerent placide (*ut*). Pio voto che facevano i Romani in favore dei defunti, nelle cui tombe si imbattevano sulla strada. *Tibullo* dice:

Et bene, discedens dicet, placideque quiescas.

Lib. 2, *eleg.* 4, *lib.* 2.

Quietale, soprannome di *Plutone*, da *quies*, riposo, perchè la morte ci fa godere d'una profonda tranquillità.

1. Quiete, Dea del riposo. Era adorata a Roma, ed aveva un tempio vicino alla porta Collina, ed un altro fuori della città, nella via Lavicana. Avvi tutta l'apparenza di credere che questa era una Dea dei morti. I suoi sacerdoti chiamavansi *taciturni*. — *Tit. Liv.* 4, *c.* 41.

2. — (*Iconol.*). Una donna assisa sovra un cubo di marmo, emblema della solidità, considera un perpendicolo che cade dal cielo, e rimane immobile. — *V.* Riposo.

** Quietorio, *quietorium*, era l'urna in cui riposavano le ceneri dei morti. Una tomba è così nominata nella seguente iscrizione raccolta da *Grutero* (810, 2):

M. Aurelius. Mutius. Nolanus

Ann. Nat. lxvi fatum

commune

Præveniens. Quietorium

Hoc. sibi. vivens. paravit.

* Quieto (*Fulvio*), secondo figlio di *Macriano*, fu fatto Augusto insieme a suo fratello, quando *Macriano* fu fatto imperatore dall'armata d'Oriente nel 261. Restò in Oriente per tenere a freno i Persi, mentre suo padre e suo fratello andarono a combattere contro *Gallieno* in Occidente; ma essendo stati uccisi ambidue, *Odenato*, re dei Persi, si sollevò contro di lui, e l'assediò in Emesa, ove fu trucidato dagli abitanti, che ne gettarono il corpo nei fossati della città l'anno 262.

Quilla (*Mit. Peruv.*), nome della luna presso i Peruviani. Intorno a quest'astro si rinvengono fra loro le stesse superstiziose idee dei Greci e dei Romani. La luna, quando cominciava ad ecclissarsi, era malata; era morta o moriente se l'ecclissi era totale: e temevasi allora che tutti gli uomini opprimesse con la sua caduta. — *V.* Ecclissi.

Quimbrara, danza religiosa e principal culto degli abitatori del Congo. In quel tempo supponesi che il Mokisso entri in corpo ad uno degli assistenti, e gl'inspiri i responsi alle domande che a lui vengono fatte intorno al passato e al futuro.

* Quinario. La parola di *quinario*, propriamente parlando, non si riferisce che ad una piccola moneta d'argento del peso di un mezzo grosso, del valore di una metà del denaro, e del doppio del sesterzio; ma gli antiquarj hanno l'uso di chiamare abusivamente *quinarie* le medaglie del più piccolo diametro, di qualunque metallo esse siano; abbenchè gli antichi non abbiano mai dato questa denominazione alle piccole medaglie di oro e di bronzo.

Quindecemviri, nome dei quindici magistrati stabiliti per consultare i libri delle sibille. Ma questi libri, in cui si credeva che fossero scritti i destini di Roma, essendo stati abbruciati l'anno 670, nell'incendio avvenuto nel Campidoglio in cui erano custoditi, si spedirono ambasciatori da tutte le parti per fare ricerca degli oracoli delle Sibille; e i quindecemviri ne composero altri libri, che *Augusto* fece nascondere sotto il piedistallo della statua d'Apollo Palatino. Da principio non ne furono eresti che due da Tarquinio; furono poscia portati al numero di dieci, e finalmente da *Silla* sino a quindici. Nel crearli si usavano le stesse cerimonie che si facevano pei pontefici; ed erano anche incaricati della celebrazione dei giuochi secolari e dei giuochi Appollinari. Il numero ascese in seguito sino a quaranta o sessanta, e finalmente questo sacerdozio fu abolito sotto Teodosio, per ordine del quale, Stilicone abbruciò i libri Sibillini l'anno di G. C. 389. Le figlie dei quindecemviri non potevano essere costrette a farsi vestali. Questi sacerdoti erano propriamente quelli di Apollo; perciò affidata alla loro custo-

dia era la cortina o tripode sacro. Sovra le medaglie, un delfino unito ad un tripode, indica il sacerdozio dei quindecemviri, i quali, per annunciare alla città i loro solenni sacrifizii, portavano sulla cima di una pertica un delfino, pesce consacrato ad Apollo. — *Newport. Cost. dei Romani.*

* QUINQUAGENARIO, presso i Romani era un officiale che comandava una compagnia di cinquanta uomini; era anche un commessario che aveva l' ispezione sovra cinquanta famiglie o case.

1. QUINQUATRIE, nome dato a due feste in onore di Minerva. La prima celebravasi il 19 di marzo, e durava cinque giorni. Nel primo giorno, che indicava quello della nascita della Dea, non si permettevano combattimenti sanguinosi. Duranti gli altri quattro, si davano dei combattimenti di gladiatori, nel circo o nell' anfiteatro, per onorare la Divinità che presiede alla guerra. La seconda festa, chiamata quinquatria minore, celebravasi il giorno 13 del mese di giugno, ed era particolare ai suonatori di flauto, i quali correvano in quel giorno per la città mascherati e in abiti di donna. Questa seconda festa non durava che un giorno, o tre, secondo alcuni autori. La festa delle quinquatrie prese questo nome, sia perchè cominciasse il quinto giorno inclusivamente dopo le idi, e durasse cinque giorni, sia perchè si terminasse colla purificazione degli istromenti di musica che servivano ai sacrifizii; imperocchè gli antichi Latini dicevano *quinquare* per *lustrare*, purificare. Questa festa era particolare alla gioventù, e gli scolari facevano in quel giorno dei doni ai loro precettori.

2. — Giuochi che Domiziano instituì in onore di Minerva. Si celebravano sulla montagna d'Alba, e si rinnovavano ciascun anno.

Alle caccie straordinarie, alle processioni, agli spettacoli, di cui questo principe abbellì quei giuochi, aggiunse dei certami di poeti e di oratori. La corona del poeta, che riportava il primo premio, era ornata di bendelle e di foglie d'oro. Il secondo premio era una semplice corona d'ulivo. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz. t.* 13.

* QUINQUENNALE, in latino *quinquennalis*, magistrato delle colonie e delle città municipali in tempo della Repubblica Romana. Erano così chiamati, perchè si eleggevano ogni cinque anni per presiedere al censo delle città municipali, e per ricevere la dichiarazione che ciascun cittadino era obbligato di fare di tutte le sue sostanze,

1. QUINQUENNALI, giuochi che si celebravano ogni cinque anni, in onore degli imperatori. Augusto ne fu l' inventore. Questi giuochi avevano qualche rassomiglianza coi giuochi Olimpici dei Greci.

** 2. — Giuochi fondati a Tiro, ad imitazione dei giuochi Olimpici della Grecia. Si chiamavano *quinquennali* perchè si celebravano ogni cinque anni, cioè alla fine di quattro anni; imperocchè da un giuoco olimpico all'altro non eravi che l' intervallo di quattro anni. Non bisogna confondere i giuochi *quinquennali* di Tiro con quelli, istituiti da *Domiziano* in onore di *Giove Capitolino*, nel suo dodicesimo consolato. Ogni cinque anni disputavasi in questi giuochi il premio di poesia e di prosa, in greco ed in latino. *Svetonio* ce lo fa sapere nella vita di *Domiziano* (*cap.* 6): *Instituit et quinquennale certamen Capitolio Jovi triplex, musicum, equestre, gymnicum, et aliquanto plurium quam nunc est coronarum; certabant etiam et prosa oratione græce latineque.* Eranvi dei giudici pubblici che presiedevano a questi giuochi, e distribuivano i premj. *Onofrio Panvini* riferisce una iscrizione, dalla quale sembra che, sotto il regno di questo imperatore, un certo *Lucio Valerio Pudco*, nativo di un borgo dei Ferentini, in età di 13 anni, abbia riportato ai giuochi *quinquennali* il premio della poesia, e sia stato coronato per unanime sentenza dei giudici. Il *Pagi* ha prodotto una medaglia dell' imperatore *Postumo*, in cui sono figurati i giuochi *quinquennali*; ciò che non si trova in verun' altra medaglia degli imperatori che lo hanno preceduto.

3. — Giuochi che gli abitanti di Chio celebravano ogni cinque anni in onore di *Omero*.

4. — (*Voti*). Così chiamavonsi a Roma certi voti i quali consistevano in alcune offerte che si promettevano agli Dei, se al termine di cinque anni la Repubblica si fosse ritrovata nello stesso stato di prima. — *Tit. Liv.* 27, *c.* 33; *l.* 30, *c.* 27; *l.* 3, *c.* 9.

* QUINQUERZIO, *quinquertium*. Presso i Latini corrispondeva a ciò che i Greci chiamavano *Pentatlo*, nel quale si combatteva in un giorno a cinque sorta di esercizi, come lo prova *Pompeo Festo*: *Quinquertium Græci vocant πένταθλον, quo die quinque genera artium ludo exercebantur.*

** Quinqueviri, collegio dei sacerdoti destinati a fare i sacrifizii per le anime dei morti. Un' iscrizione ci insegna che si chiamavano *quinqueviri* dei misterii e dei sacrifizii dell' Erebo. — *Antich. spieg.* 2, 5.

Eranvi a Roma dei magistrati subalterni così chiamati, perchè erano in numero di cinque. Eranvi i *quinqueviri*, stabiliti in Roma al di qua e al di là del Tevere, per vegliare la notte alla sicurezza dei cittadini in luogo dei magistrati di un certo rango, cui sarebbe stato disdicevole il girare per le strade nel bujo della notte; eranvi quelli stabiliti appositamente per condurre le colonie, e distribuire alle famiglie le terre delle campagne che veniano loro accordate. Anche gli Epuloni si chiamavano *quinqueviri, quinqueviri epulones*, allorchè erano in numero di cinque. Eranvi i *quinque viri mensarii*, incaricati di moderare gli eccessi delle usure che estorquevano i creditori e i banchieri, opprimendo miseramente il popolo. Finalmente chiamavansi *quinqueviri* certa specie di uscieri, incaricati di esercitare il loro ministero nelle colonie o nelle città municipali.

* Quintana, quella parte d'un campo Romano ove stavano i vivandieri che vendevano tutte le derrate e le mercanzie necessarie. Vi erano perfino delle botteghe d'ogni sorta d'artigiani, i quali accompagnavano sempre in gran numero gli eserciti. Cotesto quartiere era collocato di dietro al pretorio, e contiguo al *questorio*.

* Quintia prata, campo vicino a Roma e sulle rive del Tevere, il quale era stato coltivato per mano del gran Cincinnato. — *Tit. Liv.* 3, *c.* 26.

* Quintile, quinto mese dell' anno Romano, il quale, prima che il calendario fosse riformato, cominciava al mese di marzo. Al nome di *quintile*, sostituito venne quello di *julius*, luglio, in virtù di una legge di *Marc-Antonio*, per onorare *Giulio Cesare*. — *Cicer. ad Attic. l.* 14, *Ep.* 7. — *Plutarc. Quæst. Rom. c.* 19. — *Servius*, *ad Virg. Ecl.* 4, *v.* 11, *Georg. l.* 1, *v.* 43.

Quintiliani. I Luperci in Roma erano divisi in tre collegj; vale a dire, in Fabj, in Giulj, in Quintiliani. Questo ultimo collegio avea tolto il nome da *Publio Quintilio*, il quale ne fu il primo capo. — *Ant. spieg. tom.* 2.

* Quintiliano (*Marco Fabio*), rinomato retore Latino, nacque in Ispagna, aprì una scuola in Roma, e fu il primo maestro che ricevesse stipendio dal pubblico erario. Dopo aver professato vent'anni, ed esercitata l'avvocatura, ottenne dall'imperator *Domiziano* di goder in pace il frutto delle sue fatiche; e tutto consecrossi allo studio della letteratura, e scrisse un trattato *sulle cause del decadimento dell' eloquenza*; sebbene qualcuno attribuisca cotesto trattato a *Tacito*.

In quel tempo compose pure, pregato dagli amici suoi, le *istituzioni oratorie* le quali formano il corso più compiuto e perfetto di lezioni che si conosca. In quest' opera, che è divisa in dodici libri, si spiegano tutti i pregi che l'oratore aver deve, e non solo si danno precetti di rettorica; ma insegnamenti di educazione, di virtù e di morale. *Quintiliano*, il cui merito fu riconosciuto generalmente, eletto venne a maestro dei giovani principi che *Domiziano* avea destinati per successori. Ma il piacere che cotesta nomina li fece, fu amareggiato dalla morte della moglie e de' figliuoli. Vuolsi che nel suo ritiro vivesse povero, e parecchi benefizj ricevesse da *Plinio* il giovane, il quale era stato di lui scolare. Incerto è il tempo della sua morte: tuttavia si può dire che presso a poco morisse l' anno 96 dell' Era volgare. *Poggio Bracciolini*, fiorentino, scoprì nel 1415 le *istituzioni* di cotesto rettore eccellentissimo, le quali erano perdute. Varie sono le edizioni delle opere sue, varj i giudizj intorno al merito loro. Accusato ei viene, e forse a ragione, di ricercatezza e di ampollosità; ma i suoi precetti son ottimi, e in tutti i suoi libri si scorge il filosofo e il conoscitore del cuore umano.

* Quintillo (*Aurelio Claudio*), fratello di *Claudio* II, che l'anno 270 circa fu proclamato imperatore, e diciassette giorni dopo, intendendo che *Aureliano* movevasi contro di lui, si fece aprire le vene. Sebbene il suo regno abbia terminato così presto, nulladimeno esistono di lui varie medaglie d' oro e di argento. Avvene una che nel rovescio porta la leggenda: FIDES MILITUM.

* Quinto Curzio Rufo, istorico latino che viveva, a quanto dicesi, sotto il regno di *Vespasiano* e di *Trajano*, rinomatissimo per la sua storia di *Alessandro* il Grande. L'eleganza e la purezza dello stile gli fan perdonare i frequenti anacronismi e i moltiplici errori in fatto di storia e di geografia. Di dieci libri, di cui era composta la storia di *Alessandro*, i due primi sono perduti

totalmente, manca la fine del quinto, e il principio del sesto. *Freinshemio* ha tentato di rimediare a tal perdita, mediante le notizie raccolte da tutti gli scrittori che parlarono d' *Alessandro* e delle sue conquiste. Credono alcuni che *Quinto Curzio* sia lo stesso che quel*Curzio Rufo* il quale pervenne al consolato sotto il regno di *Claudio*; ma la comune opinione da quest' ultimo lo disgiunge. Comunque sia la cosa, ei nacque da parenti oscuri a accompagnò in Affrica un questore Romano. Una sera, passeggiando sotto i portici di *Adrumeto*, si avvenne in una donna di soprannaturale grandezza, la quale gli predisse che avrebbe un giorno governata l' Affrica in qualità di proconsole. Incoraggiato da cotesta profezia, ritornò a Roma, conciliossi la grazia dell' imperatore, e fu nominato console: passò quindi nell' Affrica come proconsole, e in quella provincia morì.

Quiocco (*Mit. Americ.*), idolo dei popoli della Virginia. Non si può dire quasi nulla di certo, nè sulla forma di quest' idolo, nè sul culto che gli si rende; imperocchè nei templi di quella regione non sono ammessi gli stranieri, ed è creduto un sacrilegio il rivelare i misteri della religione. Qualche volta i popoli delle Virginia danno a quest' idolo il nome di Okeo, qualche volta quello di Kiwasa; credono ch' egli non sia un ente solo, e che molti ve ne abbia della stessa natura, oltre gli Dei tutelari, ai quali tutti per conseguenza danno il nome di *Quiocco*.

Quirim, pietra maravigliosa che, secondo i Demonografi, se vien posta sul capo di un uomo, allorchè esso è addormentato, li fa dire tutto ciò che ha nel cuore. Aggiungono che cotesta pietra si trova nel nido delle upupe, e comunemente la chiamano *pietra de' traditori*.

* Quirina Tribus. — *V.* Tribù'.

** 1. Quirinale, monte chiamato da principio *Agonio*, poi *Collino*, forse per la vicinanza della porta *Collina*: fu detto in seguito *Quirinale*, o dalla città di *Curi*, capitale de' Sabini, i quali in conseguenza dell' alleanza fra *Romolo* e il loro re, *Tazio*, andarono ad abitarvi, o pure da *Quirino*, soprannome di *Romolo*, che quivi avea un tempio. Più tardi si appellò *Cabalino*, per due statue di marmo fatte trasportare in Roma, fin d' Alessandria, dall' imperatore *Costantino*, e da lui collocate in mezzo alle Terme che avea fatto costrurre sul monte *Quirinale*. Codeste due statue son quelle, che Papa *Sisto* V fece trasportare sulla piazza del palazzo pontificale e ripose sulle lor basi.

2. — Porta di Roma. — *V.* Porte.

3. — Flamine, gran pontefice di Quirino, il quale doveva esser preso dall' ordine dei patrizj. — *Tit. Liv.* 1, c. 20.

** Quirinali, feste istituite da *Numa* in onore di *Quirino*, che si celebravano il 13 innanzi alle calende di marzo. Si chiamavano *feste dei matti*, perchè coloro i quali aveano trascurato di solennizzare le *Fornacali*, oppure si erano dimenticati il giorno in cui siffatte feste ricorrevano, procuravano di espiare il loro sbaglio sacrificando a *Quirino*. — *Ovid. Fast. lib.* 2, *v.* 513. — *Rosin. Ant. Rom. l.* 4, *c.* 6. — *Plut. Quæst. Rom.*

** Quirino, era un Dio degli antichi Sabini, rappresentato in forma di scure o di picca, ambedue, nel loro idioma, chiamate *curis*. Quando i Sabini furono riuniti ai Romani, diedero a *Romolo* il nome di *Quirino*, per acquistar credenza alla favola della sua nascita che lo facea figlio di *Marte*. *Numa*, successore di lui, assegnogli un culto speciale, li dedicò un tempio sul monte Quirinale, istituì le feste Quirinali, e creò un gran pontefice, il quale ebbe il nome di *Flamen Quirinalis*. — *V.* Quirinale 1 e 3. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 20, *l.* 4, 5, 8, 9, 10.

* 2. — Soprannome di *Romolo*. Vuolsi che questa parola significhi Dio della città, nello stesso modo che alcuni pretendono che *Quirites* voglia significare *cittadini*.

* 3. — Soprannome di *Giove* e di *Marte*. Ad essi probabilmente si riferisce l'iscrizione trovata da *Grutero* (232) nella quale si legge *Quirinis*.

* 4. — Così pure chiamavasi *Giano*, il cui tempio stava aperto in tempo di guerra. *Quirino*, in questo senso, pare sinonimo di *Marte* o di *Marziale*. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 9.

Quiris o Quirita, Giunone, così chiamata dalle donne maritate che si ponevano sotto la sua protezione. Una delle cerimonie del matrimonio era quella di pettinare la novella sposa con una picca, estratta dal corpo d'un gladiatore atterrato ed ucciso. Ora una picca chiamavasi *curis*, e tutto ciò che concerneva le nozze si riferiva a *Giunone*, perch' ella vi presiedeva come Dea tutelare delle donne incinte e dei parti. Alcuni vogliono che cotesto nume a lei fosse dato per la ragione, che ogni anno

le si appareechiava un pobblico banchetto in ogni euria. — *Plutarco*.

* Quiritare, chiamare io soccorso i cittadini, lameotarsi altamente. *Quiritare dicitur is qui Quiritium fidem clamans implorat.* — *Var. ling. lat.* 5, 7.

* Quiriti, nome cui presero i Romani dopo il celebre trattato fra *Romolo* e *Tazio*, nel quale fu stabilito che ambidue regnerabbero in Roma con egual potere. La città ritenne il nome di *Romolo*, i cittadini presero quello *Quirites* portato dagli abitanti di Curi, capitale dello stato Sabino. *Ita geminata urbe*, dice *Tito Livio*, *ut Sabinis tamen aliquid daretur, Quirites a Curibus appellati.*

Gli autori sono discordi intorno all' etimologia dei nomi *Cures* e *Quirites*. *Quiris* o *Curis* in lingua Sabina significa egualmeote un giavellotto, una picca, a una Divinità guerriera armata di giavellctto o di picca. Gli uni vogliono che cotesta Divinità fosse *Marte*, gli altri un Nume particolare che presiedeva alla guerra: sia duoque che il giavellotto o la picca avessero dato il loro nome al Dio, o sia che il Dio avesse dato il suo a quest'armi, il nome *Quiris* fu onorato in Roma, fino a che *Romolo*, essendo sparito dagli occhi de' Romani, ricevette gli onori Divini sotto il nome di *Quirino*, e presa il luogo del Dio *Quiris*. *Ovidio* ha riportato le differenti opinioni che sulle parole *Cures* e *Quiris* correvano a' suoi tempi:

Sive quod hasta, Quiris, priscis est dicta Sabinis
Bellicus a telo venit ad astra Deus.
Sive suo regi nomen posuere Quirites;
Seu quia Romanis junxerat ille Cures.

* Ad ogni modo la parola *quirites* indicava tutti i cittadioi Romani, e perciò era odiosa ai soldati; imperocchè quando un capitano volea questi punire, ovvero umiliare, invece di *milites* li chiamava *quirites*, per far loro inteodere che erano essi più adattati alla vita tranquilla dei borghesi, che alla attiva e laboriosa dei guerrieri. *Hactenus castigavit milites*, dice *Plutarco*, *quod pro militibus quirites appellaverit.*

Quisango (*Mit. Affric.*), Divinità adorata dagli Jaghi (Jagos): è on idolo alto dodici piedi rappresentato sotto figura umana, circoodato da uoa palizzata di denti di elefante, su ciascuno de' quali è collocata la testa di un prigiooiero di guerra o di uno schiavo trucidato in onore dell' idolo.

Quitzalcoat (*Mit. Messic.*), nome che i Messicani davano al Dio che presiedeva al commercio. Egli era propriamente il loro Mercurio. I negozianti ne celebravano la festa tutti gli anni e con gran solennità. Sceglievano uno schiavo fra i meglio formati, e lo lavavano in un lago chiamato il lago degli Dei. Lo rivestivano poscia di tutti gli ornamenti coi quali avean l'uso di abbigliare Quitzalcoat; e durante i quaranta giorni che precedeano la festa, questo schiavo così raffazzonato rappresentava il Dio. A lui si rendevano gli stessi onori che a Quitzalcoat medesimo; li si procuravano continuamente novelli piaceri, li veniau dati continui banchetti, nulla finalmente dimenticavasi per farli passare piacevolmente quella felice quarantena, che dovea poscia riuscirli estremamente funesta. Nove giorni prima della festa, due sacerdoti andavano a prostrarsi ai suoi piedi, e gli davano un avviso capace a turbare ogni suo piacere. *Signore*, dicevano essi, *le tue contentezze non devono durare che nove giorni.* L'etichetta esigeva che colui rispondesse: *Sia pure così*: e, senza dimostrare la menoma tristezza, continuasse a divertirsi, e non pensasse alla sorte che lo attendeva. Se scorgevasi che il coraggio li mancasse, e ch' ei prendesse un' aria pensosa, gli si facea bevere un certo liquore che li rendesse la prima giovialità. Così giungeva il momento fatale che il preteso Nume dovea servire di vittima: e, alcuni istanti prima ch' ei venisse trucidato, li si rendevano degli onori che certamente dovevano essere da lui riguardati come altrettanti insulti. Finalmente all' ora della mezza notte veniva immolato; gli si strappava il cuore, e gittavasi innanzi al Dio Quitzalcoat, dopo averlo prima offerto alla luna; il suo cadavere venia gittato giù dall' alto del tempio, e con danza religiose si finiva la cerimonia.

I sacerdoti di Quitzalcoat erano incaricati di correre ogni sera le strade della città, e di battere il tamburo per risvegliare tutti gli abitanti ed avvertirli di ripigliare i loro lavori.

Lo stesso Quitzalcoat veniva onorato in particolar guisa nella città di Cholula, la quale credevasi da esso fondata. Fra tante sue qualità li si attribuiva eziandio quella di una tal quale inspezione sull' aria, e tutto ciò che concerne cotesto elemento. Invocavasi puro quando l' esercito prendea le mosse per andare alla guerra, e vi era la credenza che il Nume avesse predetto l' arrivo

degli Spagnuoli nel Messico, e la distruzione di quel fiorentissimo impero. Il culto che li si rendeva, era crudele e sanguinoso, come quello della più gran parte delle Deità Messicane. Oltre il gran numero di vittime umane che a lui s' immolavano, i devoti, per renderselo amico, si facevano delle incisioni in qualche parte del corpo; tanto credevano cotesto Nume sitibondo di sangue.

Quivelasi (*Mit. Ind.*), digiuno solenne praticato dagli Indiani nel mese di febbrajo. Dura ventiquattr' ore, e in tutto questo tempo è proibito di prendere alcun nudrimento e perfino di dormire. L' unica occupazione dev' esser quella di girare intorno ai pagodi, e di raccontare le istorie degli Dei del paese, quantunque sien esse ben poco edificanti.

Quonin (*Mit. Chin.*). Deità domestica dei Chinesi, alla quale attribuiscono la cura di ciò che concerne il governo di casa e la produzioni della terra. D' ordinario si rappresentano due fanciulli a' suoi fianchi: uno ha le mani giunte, l' altro tiene una tazza.

Quoquium (*Mit. Giapp.*), Deità del Giappone dell' ordine dei Camis e dei Fotochi, protettrice della setta dei Xintaoi.

R

RAA

* I Latini chiamarono questa lettera *canina*, perchè sembra che i cani la pronuncino con facilità. *Appio Claudio* fu l' inventore di questa lettera, come ce lo avvisa *Pomponio*: *Appius Claudius Centimanus R. litteram invenit, ut pro Valesii Valerii essent, et pro Fusii Furii*. Due RR significavano conti renduti, *rationes relatæ*; R. C. *Roma condita*. Nella numerazione, R. voleva dire 80, e quando aveva sopra segnato un accento, indicava 80,000.

Raaani o Rhahaani (*Mit. Ind.*), sacerdoti di Gaudma, Divinità dei Birmani. Il loro vestimento è giallo, ed hanno il corpo interamente coperto da un lungo mantello. Dedicati al celibato, si astengono da ogni piacere sensuale. Un Raano che si permette la più piccola incontinenza, è scacciato dal suo kioum (convento) e pubblicamente disonorato. Gli si fa cavalcare un asino, gli si tinge la faccia di nero e di bianco, quindi si conduce per le strade a suono di tamburo, dopo di che viene scacciato; ma avviene di rado che quei sacerdoti si espongano ad un simile castigo. I Raani, e particolarmente i giovani non possono passeggiare a lor piacere; ma il capo del kinum non permette loro di sortire che quando lo crede conveniente.

Crederebbero essi di perdere una parte del loro tempo, che consacrano interamente alla contemplazione dell' essenza divina, se s' occupassero nel preparare i loro alimenti, o in alcun' altra funzione sociale. Ricevono perciò dal pubblico i cibi interamente conditi, e li mangiano piuttosto freddi che caldi. Ciascuna comunità manda, il mattino, nella città un certo numero de' suoi membri, che percorrono rapidamente le strade, tenendo sul braccio destro un paniere verniciato in turchino, nel quale ripongono i doni che vengono lor fatti, che consistono ordinariamente in riso bollito e condito d' olio, in pesce secco, in confezione e in frutta. Durante la loro gita, anzichè mover intorno lo sguardo, tengono gli occhi costantemente fissi al suolo. Non si fermano mai per questuare, e non guardano quelli che fanno ad essi elemosina, i quali sembrano sempre più solleciti di dare che non sieno essi di ricevere. Questi sacerdoti non mangiano che una sola volta, e al mezzogiorno; e siccome ricevono più di quello che loro abbisogna, così, con altrettanta carità, riconsegnano ciò che loro è di troppo: e questo superfluo serve a nutrire gli stranieri indigenti e gli scolari poveri, ai quali insegnano a leggere, a scrivere, e i principj della morale e della religione. — *Viaggio del maggior Symes nel paese di Ava nel* 1795.

* Rabba, nome di una città della Giudea che apparteneva alla tribù di Gad. Era situata sul torrente di Jaba, e fu assediata da *Gioabba*, dopo che ebbe sconfitto i Madianiti.

Rabbani (*Mit. Rabb. e Maomett.*), *maestro*, *dottore*. I Giudei e i Maomettani chiamano con questo nome quelli fra i loro dottori che stimano i più sapienti e i più divoti.

Rabbaniti (*Mit. Habb.*), quelli fra i Giudei che hanno addottato le tradizioni dei Farisei chiamati Rabbanim, per distinguerli dai Caraiti, che stanno attaccati principalmente alla Sacra Scrittura.

Rabbia. — *V.* Lissa.

** Rabbini, nome dei dottori Giudei, che gli Ebrei chiamano *rab*, *rabbi*, o *rabboni*, che nella loro lingua significa *maestro* o *dottore*. Quantunque queste parole abbiano lo stesso significato, pure avvi qualche differenza nell'uso. Quando si parla in generale, e senza applicare questo termine ad alcun nome proprio, si dice un *rabbino*: per esempio, *i rabbini hanno spacciato molte cose stravaganti*; ma quando si indica particolarmente un dottore giudeo, si dice *Rabbi*, come *Rabbi Salomon Jarchi, Rabbi Manasses hanno pensato la tale o tal altra cosa*; e nominandoli complessivamente, si dice: *i rabbini Juda Ching e Juda Ben Chabin sono gli autori di due antiche grammatiche ebraiche.*

Per giungere alla qualità di Rabbino era d'uopo passare per molti gradi: il primo era di quelli che i Giudei chiamavano *bachur*, *eletto nel numero dei discepoli*; il secondo di quelli che si chiamavano *chaber*, o *collega dei rabbini*, e si giungeva a questo grado mediante l'imposizione di mano, in una cerimonia che chiamavasi *semichau*; finalmente, allorchè il candidato si credeva capace di istruire gli altri, veniva qualificato del titolo di *Rabbino*. Nelle pubbliche assemblee, i *Rabbini* erano assisi sovra sedie elevate, i collegbi sui banchi, e i discepoli a piedi dei loro maestri.

I *Rabbini* moderni sono molto rispettati fra i Giudei; occupano i primi posti nelle sinagoghe, decidono in materia di religione, ed anche nelle bisogne civili, celebrano i matrimonii, giudicano le cause di divorzio, predicano se ne hanno il talento, riprendono e scomunicano i disobbedienti. Gli scritti dei loro predecessori, e i loro proprj commentarii contengono un infinito numero di tradizioni singolari, e quasicchè tutte stravaganti, che osservano, nullameno, tanto scrupolosamente, quanto i principj della loro legge. I *Rabbini* sono divisi in molte sette, di cui le principali sono i Cabalisti, i Caraiti, i Talmudisti e i Massoreti.

Gli antichi *Rabbini* si servirono moltissimo delle allegorie, e i loro commentarj sulla Sacra Scrittura non ne sono che un ammasso; i moderni non hanno fatto che seguirne lo stile. Si attribuisce loro una quantità numerosa di regole e di maniere differenti di interpretare e di citare i sacri libri, e si pretende che siano stati imitati dagli apostoli nelle loro citazioni ed interpretazioni delle profezie dell'antico testamento. *Stanhope* e *Jenk us* fanno di grandi lamenti della perdita di queste regole.

Surrenusio, professore di lingua ebraica ad Amsterdam, ha creduto di averle ritrovate negli antichi scritti dei Giudei; ed osserva che i *Rabbini* interpretavano la Scrittura, rivolgendo il significato naturale in un sentimento più nobile ed allegorico. A tale effetto egli è d'avviso che ora cangiassero i punti e le lettere, ora trasponessero le parole, ora le dividessero o ne aggiungessero; ciò che pretende di confermare col modo con cui gli apostoli hanno spiegato e citato le profezie. Ma chi non vede che tutto ciò non è che un artificio per rendere meno odiosa la pratica dei Sociniani, i quali, col mezzo di alcuni punti o virgole aggiunte o trasposte nei Santi Libri, formano dei testi favorevoli ai loro errori?

Più di qualunque altra cosa, i *Rabbini* hanno coltivato l'astrologia giudiziaria; imperocchè, malgrado le proibizioni tante volte reiterate nella loro legge di servirsi di augurii e di divinazioni, o di prestar fede alle predizioni dedotte dalle osservazioni degli astri, i loro più famosi dottori hanno addottato questa superstizione, e ne hanno composto dei libri, che si sono sparsi per tutto l'universo, e particolarmente in Europa nei secoli dell'ignoranza, secondo quanto ci viene riferito dall'abate *Renaudot*, che conosceva a fondo tutta la scienza rabbinica.

Presentemente, se la sinagoga è povera e piccola, non avvi che un *rabbino* solo, il quale nello stesso tempo fa le parti di giudice e di dottore; ma quando gli Ebrei sono possenti e numerosi in un luogo, vi stabiliscono tre pastori ed una casa di giudizio, in cui si decidono tutti gli affari civili; ed in tal caso la sola istruzione è riservata al *rabbino*, a menochè non si creda a proposito di farlo entrare nel consiglio per avere la sua opinione; nel qual caso esso prende il primo posto.

Collocheremo in questo articolo alcuni racconti rabbinici di tal natura da dare un'idea delle follie del Talmud. Un *rabbino* fu abbastanza astuto per ingannare Dio e il Diavolo; ed ecco come

vi riuscì: Pregò il Damonio di portarlo fino all'ingresso dei cieli, affinchè, dopo aver visto la felicità dei Santi, potesse morire più tranquillamente. Il Diavolo ebbe la dappoccaggine di aderire alla sua preghiera; e il *rabbino*, veggendo aperta la porta del cielo, vi si gettò dentro precipitosamente, giurando nel nome di Dio che non ne sortirebbe mai più. Allora Iddio, che non volle lasciargli commettere uno spergiuro, fu obbligato di lasciarlo in cielo, mentre il Diavolo si ritirò in tutta la sua vergogna.

Se si deve prestar fede ai *Rabbini*, Iddio ha castigato a malincuore il suo popolo, piange durante le tre veglie della notte, ed esclama: « Ma sciagu« rato, che ho distrutto la mia casa, « e disperso il mio popolo fra le na« zioni della terra! » Aggiungono d'aver inteso soventi volte questa voce lamentevole della Divinità, allorchè passano sulle rovine del tempio, e che due delle lagrime della Divinità piangente la distrozione della sua casa, cadono nel mare, e vi cagionano violenti tempeste. Per esprimere l'infinita potenza di Dio, dicono ch'egli è un lione il cui ruggito fa uno strepito spaventevole.

Cesare, avendo desiderato di vedere Iddio, *R. Giosuè* lo pregò di far sentire gli effetti della sua presenza. A questa preghiera, la Divinità si ritirò alla distanza di 400 leghe da Roma, e si mise a ruggire: lo strepito ne fu tanto terribile che cadde la muraglia della città, e tutte le femmine incinte si sconciarono. Dio, avvicinandosi di cento leghe, e ruggendo nella stessa maniera, *Cesare*, spaventato dallo strepito, cadde dal trono, e tutti i Romani perdettero i loro denti molari.

Gli stessi dottori assicurano che Dio non potè rivelare a *Giacobbe* la vendita del suo figlio *Giuseppe*, perchè i suoi fratelli lo avevano obbligato a giurare con essi che avrebbero custodito il segreto, sotto pena di scomunica. Altrove, Iddio, afflitto d'aver creato l'uomo, se ne consolò, perchè non era di natura celeste, e dove stato lo fosse, avrebbe strascinato nella sua ribellione tutti gli abitanti del Paradiso. In un altro passo, Iddio si trastulla col leviathan; ma ne ha neciso la femmina poichè la decenza non permetteva che giuocasse con essa.

Rabbotb (*Mit. Rabb.*). Gli Ebrei danno questo nome a certi commentarj allegorici sui cinque libri di Mosè. Questi commentarj sono di una grande autorità per essi, e sono considerati come antichissimi. Pretendesi che sieno stati composti circa l'anno 30 di G. C., e contengono una raccolta di spiegazioni allegoriche dei dottori ebrei, in cui è sparsa una quantità di favole.

Rabdofori, officiali stabiliti nei pubblici giuochi della Grecia, per mantenervi il buon ordine. Il loro nome deriva dalla bacchetta che portavano in mano.

Rabdomanzia, divinazione per mezzo di verghe. *Osea* (*c.* 4, *v.* 12) ha parlato di quella che praticavasi presso gli Ebrei. *Rabbi Moise Samson* ce ne dà la seguente spiegazione: « Si scortecciava, solamente da un lato e in tutta la sua lunghezza, un vincastro che si lanciava in aria: se in cadendo, presentava alla vista la parte scortecciata, e poscia, gettandolo in aria la seconda volta, mostrava il lato intatto, se ne presumeva un felice presagio. Per lo contrario, si riteneva di sinistro augurio, quando, alla prima caduta, la bacchetta lasciava vedere il lato non sbucciato; ma quando, ambe le volte, presentava lo stesso aspetto, sia coperto, sia spoglio di scorza, si augurava che l'esito sarebbe stato misto di male e di bene. »

Gli Sciti e gli Alani vaticinavano per mezzo di certi rami di salice o di mirto. I Germani tagliavano in molti pezzi un ramo d'albero fruttifero, e contrassegnandoli con certi caratteri, li gettavano all'azzardo sovra un drappo bianco. Allora il padre di famiglia li prendeva gli uni dopo gli altri successivamente, e dall'ispezione dei caratteri ne traeva degli augurii per l'avvenire. Questa divinazione ha qualche affinità colla belomanzia. Alcuni autori ne attribuiscono l'invenzione alle Ninfe nutrici di Apollo. Rad. *Rhabdos*, verga o bacchetta.

Rabdonalepsis, Ῥάβδω ἀνάληψις, *ricevimento od innalzamento del ramo*, festa che celebravasi tutti gli anni nell'isola di Coo, nella quale i sacerdoti portavano solennemente un cipresso.

* Rabirio (*Cajo*), cavaliere Romano. Abbiamo un' orazione che *Cicerone* fece per esso nello stesso anno del suo consolato, ed ecco quale ne fu il soggetto. In tempo delle crudeltà di *Mario*, *Saturnino*, il più sedizioso dei tribuni, erasi venduto a tutti i suoi furori, e ne era stato il più colpevole ministro. I suoi delitti avendo eccitato la pubblica indignazione, perì in una generale sollevazione, alla testa della quale erano il Senato, i due consoli, quasi tutti i magistrati e la più sana parte dei cittadini. Dopo trentasette anni, un tri-

bano chiamato *T. Labieno*, nipote di un altro *Labieno*, settatore di *Saturnino* ed ucciso con esso, imprese di vendicare suo zio, e di far condannare a morte *Rabirio*, accusandolo d'aver ucciso *Saturnino*, il quale, seguendo un uso sempre barbaro, anche quando non si fa che giustizia, aveva portato la sua testa, come in trionfo, di casa in casa. Sulle accuse ed istanze di *Labieno* si elessero a sorte due commessarj per giudicare *Rabirio*, l'uno de' quali era *Cesare* che aveva fatto agire *Labieno*, l'altro un parente di *Cesare*, la qual cosa fece dire che in quell'occasione la sorte non era stata cieca. *Rabirio* fu condannato, ma appellatosi al popolo, fu difeso da *Cicerone*. Questo oratore, addestrato agli avvenimenti del foro, nè spaventato dallo strepito, negò che *Rabirio* avesse ucciso *Saturnino*; ma lo negò, mostrando rincrescimento che non avesse potuto farlo. « Piacesse agli Dei, esclamò, che la verità mi permettesse « di pubblicare altamente che *Rabirio* « ha ucciso di propria mano un nemico « della patria qual era *Saturnino!* » A questa parola alzossi un gran grido: « Il « popolo Romano, riprese *Cicerone*, « non m'avrebbe mai fatto console, se « avesse creduto che delle grida potes« sero destare in me qualche turbamento; « le vostre mi apprendono due cose, « l'una che v'hanno qui de' cittadini « ingannati, l'altra che per buona sorte « son essi in piccol numero. » Essendosi alzato un nuovo grido, ma più debole del primo, *Cicerone* lo fece osservare. « Soffocate, disse loro, le im« prudenti vostre grida che il popolo « non sostiene, e che non fanno che « attestare il vostro piccol numero; voi « vi scoprite e vi fate conoscere; » replicò che gli rincresceva che il suo cliente non avesse avuto l'onore di liberare la Repubblica da un sedizioso come era *Saturnino*; ma che nel suo rincrescimento gli era di sollievo il pensare che *Rabirio* aveva brandito le armi per ucciderlo. Qui le grida, che avrebbero dovuto farsi più forti, cessarono affatto; pure non sapevasi ancora qual esito potesse avere il giudizio, e sembrava che *Rabirio* fosse sempre in pericolo, allorchè *Metello Celere*, allora pretore, immaginò di sciogliere l'assemblea, facendo levare la bandiera che doveva sventolare sul Gianicolo per tutto il tempo che duravano le assemblee per centurie. Appena non si vide più la bandiera, l'assemblea da se stessa si sciolse e non fu più convocata; *Labieno* non credette convenevole di proseguire nell'intentata accusa, e di tal modo *Rabirio* fu salvato.

Cicerone perorò anche per un altro *Cajo Rabirio*, distinto dal primo col soprannome di *Postumo*.

Un altro *Cajo Rabirio*, poeta del secolo d'*Augusto*, aveva fatto un poema (di cui se ne trovano alcuni frammenti nel *corpus poetarum* di *Maittaire*) sulla guerra civile fra *Augusto* ed *Antonio*.

Rabirio è pure il nome di un famoso architetto del tempo di *Domiziano*, il quale aveva costrutto il palazzo di questo imperatore, monumento pregiatissimo.

Rabun o Rhabcun (*Mit. Ind.*), uno dei capi degli angioli ribelli, secondo la dottrina degli Indiani.

Racaderi (*Mit. Ind.*), seconda tribù dei giganti o genii malefici che hanno sottomesso il mondo molte volte sotto la condotta di alcuni dei loro re, ma questi ultimi, abusando del potere, che venne loro concesso dai grandi Iddii, ne furono puniti da Siva e da Wisnù. — *V.* Giganti Indiani.

Racaxique Velitzli (*Mit. Mess.*), nome che i Messicani davano ad alcuni barbari sacrifizii che facevano ai loro Numi in certe feste, e consistevano nello scorticare alcuni prigionieri. Questa cerimonia era eseguita dai sacerdoti che si ricoprivano colla pelle della vittima, e scorrevano in tal guisa le strade di Messico per ottenere dei doni dal popolo; nè cessavano di correre, in fino a tanto che la pelle non cominciasse a imputridirsi. Questo barbaro costume fruttava loro immensamente, imperocchè battevano impunemente coloro che ricusavano di ricompensarli dell'infame loro sacrifizio.

Racenfort o Reafort, l'orifiamma dei Dacesi, sulla quale era figurato un corvo in ricamo, lavorato dalle figlie del re *Regner Lodbroeh*. Quei popoli credevansi invincibili sotto questo stendardo.

* Racilia, moglie di *Cincinnato*. — *Tit. Liv.* 3, *c.* 26.

* Racia, promontorio del Mediterraneo all'estremità di una catena dei Pirenei.

** Racio, principe dell'isola di Creta, il primo fra i Greci che alla testa di una colonia di Cretesi, sbarcò nell'Jonia, s'impadronì dell'isola di Claros, vi si stabilì, e ne divenne il sovrano. Alcun tempo dopo, *Tersandro*, figlio di *Polinice*, avendo preso la città di Tebe in Beozia, mandò i prigionieri, che

aveva fatti, all' oracolo di Delfo. Fra questi eravi la profetessa *Manto*, che aveva perduto allora suo padre *Tiresia*. La risposta dell' oracolo fu, che questi prigionieri dovessero ovrcarsi altre terre. Allestiscono incontanente una flotta, passano in Asia, e vanno a discendere a Claros. I Cretesi, vedendo a sbarcare questi stranieri, prendono le armi, vanno loro incontro, li accerchiano, e li conducono a *Racio*. Questi, avendo saputo da *Manto* chi fossero i suoi compagni, e qual causa li conducesse in Asia, li ricevette nella sua città, e sposò *Manto*, cui rese madre di *Mopso*. — *Pausan. l.* 7, *c.* 3. — *V.* Mopso.

* Racocete, personaggio distinto fra i Persiani per una rigida virtù, il quale aveva sette figli da esso educati alla virtù. L' ultimo de' suoi figli, chiamato *Cartomete*, mal corrispondeva alle sue cure e alle sue lezioni; per la qual cosa pregò il re *Artaserse* di farlo morire. *E che! disse Artaserse, un padre dimanda la morte del proprio figlio! = Allorchè un albero del mio giardino, rispose Racocete, ha dei rami viziosi, io li taglio, e l' albero acquista vigore e diventa più bello.* Il re, colpito da questa risposta e dalla severa inflessibilità che vi traspirava, mise *Racocete* nel numero dei giudici, minacciò *Cartomete* e gli perdonò. Non potrebbesi sospettare che *Racocete*, ovendo preveduto che la sua dimanda avrebbe avuto un tale effetto, si compiacesse fra sè di dare al suo signore un'alta idea della sua virtù?

Racschi (*Mit. Pers.*), cavallo terribile, o cavalcatura di Siamekschah, figlio di Cajumarath, nella sue spedizioni contro i Giganti. — *Bibliot. Orient.*

Radamanto, figlio di Giove e di Europa, era fratello di Minosse. Avendo ucciso suo fratello, si rifuggiò a Calea nella Beozia, dove sposò Alcmena, vedova d' Anfitrione, e meritossi la riputazione del principe il più virtuoso e il più modesto de' suoi tempi. Andò quindi a stabilirsi, secondo gli uni, in Licia, e secondo altri, in alcune delle isole dell' Arcipelago, sulle coste dell' Asia, dove fece molte conquiste, non tanto colla forza dell' armi, quanto colla saviezza del suo governo. Questa equità e questo amore per la giustizia lo fecero porre nel numero dei giudici dell' inferno; ed ebbe sotto la sua giurisdizione i popoli dell' Asia e dell' Africa. Allorchè gli antichi volevano esprimere un giudizio giusto, quantuoque severo, chiamavasi, a sentimento d' *Erasmo*, un giudizio di Radamanto, tanta e si grande era l' opinione invalsa della sua equità. *Pindaro* lo chiama *il giusto, il nemico dell' adulazione.* È desso, dice *Virgilio*, che presiede al Tartaro, ove esercita un potere formidabile, è desso che inquisisce sui delitti e li punisce, che sforza i colpevoli a rivelare gli errori della loro vita, a confessare i delitti che non hanno procurato ad essi che dei vani piaceri, e dei quali hanno differito l'espiazione sino all' ora della loro morte:

Gnossius hæc Rhadamanthus habet durissima regna:
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri,
Quæ quis apud superos, furto lætatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.

(*Lib.* 6, *vers*, 561.)

Dal nome di Radamanto chiamaronsi giudizii Radamantini i giuramenti che si facevano, chiamando in testimonio degli animali o delle cose inanimate. Così *Socrate* aveva l' abitudine di giurare pel cane ed il papero, e *Zenone* per la capra. Radamanto insegnò ad Ercole a tirar d'arco. Per lo più è rappresentato, con in mano lo scettro, seduto sovra un trono, vicino a Saturno, alla porta dei Campi Elisi. — *Odyss.* 4. — *Iliad.* 19. — *Met.* 9. — *Paus.* 8, *c.* 53. — *Diod.* 5. — *Strab.*

* Radamisto, figlio di *Farasmane*, re d' Iberia, fu dotato dalla natura di tutti quei doni esteriori e seducenti che hanno forza sullo spirito più delle qualità del cuore; ma nè l' educazione nè l' età non poterono mai mitigare la sua ferocia. La sua colpevole ambizione mormorava della lunga vecchiaja del padre che lo riteneva a piedi del trono, sul quale era impaziente di salire, ed a cui era chiamato anche dai secreti voti della nazione. *Farasmane*, che non ignorava nè gli intrighi di lui, nè le disposizioni dal suo popolo, lo consigliò ad impadronirsi dell' Armenia, da cui aveva esso scacciato i Parti, per collocarvi sul trono *Mitridate*, suo fratello. *Radamisto* ritirossi alla corte dello zio, in sembiante di fuggitivo, sotto pretesto d' essere caduto in disgrazia di suo padre. *Mitridate* lo accolse con quelle dimostrazioni di affetto con cui si accoglierebbe il proprio figliuolo, e gli

dieda sua figlia in isposa. Questi contrassegni di bontà acquistarono molta considerazione a *Radamisto*, il quale se ne servì contro il proprio benefattore. I grandi furono corrotti da' suoi doni; il popolo, seddotto dalle apparenti sue grazie, desiderò di averlo per signore. Quand' ebbe preparati i mezzi per una rivoluzione, suo padre gli fornì un' armata, la quale, entrando nell'Armenia, non trovò che dei traditori pronti a vendere il proprio re. *Mitridate*, abbandonato da' suoi sudditi e sostenuto da alcuni Romani, ritirossi in una cittadella, dove fu bentosto assediato e costretto ad arrendersi alla discrezione del vincitore, il quale lo ricevette con tutti i contrassegni i più affettuosi, chiamandolo suo padre, ed assicurandolo che non aveva a temere nè di ferro, nè di veleno. Lo condusse in un sacro bosco per offrire un sacrifizio, a per rendere garanti gli Dei delle reciproche loro promesse. Si toccarono quivi la mano, secondo l' uso dei Barbari, e legarono insieme i loro pollici, traendone del sangue che succiarono; ma appena finite queste cerimonie, quegli che presiedeva a questa solennità, stramazzò a terra *Mitridate*. Venne quindi aggravato di ferri alla presenza di sua moglie trascinata sovra un carro vicino ad esso. *Radamisto*, snaturato e spergiuro, ordinò di soffocarli con delle coltri; scegliendo questo genere di supplizio per non violare la fede del giuramento che avea fatto di non impiegare nè il ferro, nè il veleno. I loro figli furono scannati alcuni giorni dopo, per punirli di aver pianto la morte de' loro parenti. Radamisto però non rimase lungo tempo possessore di un usurpato impero. *Vologeso*, re dei Parti, approfittando dei tumulti dell'Armenia, collocò suo fratello *Tiridate* sovra un trono altre volte occupato dai suoi maggiori. *Radamisto*, troppo debole per resistergli, si rifugiò nell'Iberia. La peste lo servì meglio delle sue armate, poichè questo flagello avendo distrutto più della metà dell' armata dei Parti, e quelli che sopravissero, avendo abbandonato l' Armenia, *Radamisto* vi rientrò; ma per esercitarvi nuove crudeltà. Questi popoli, quantunque incalliti nel servaggio, scassero il giogo da cui erano oppressi, e l' assediarono nel suo palazzo, daddove si salvò con sua moglie *Zenobia*. Questa principessa, essendo incinta, non potè sopportare le fatiche del viaggio; prevedendo allora di trovarsi abbandonata alla vendetta dei Barbari, pregò suo marito di darle la morte; *Radamisto*, il cui amore era portato al furore, ricusò per qualche tempo di renderle un sì inumano servigio; ma finalmente, trasportato da gelosia, temè che un altro potesse divenire possessore di tanta bellezza. A tale idea la trafisse colla sua spada, e, credendola morta, la gettò nell' Arasse, donde fu ritirata da alcuni pastori che la richiamarono in vita. *Radamisto*, tinto di un sangue così prezioso, fuggì nell' Iberia, dove passò il rimanente di una vita agitata dai rimorsi. Viveva sotto i regni di *Claudio* e di *Nerone*.

Radanssatami (*Mit. Ind.*), festa che si celebra il settimo giorno dopo il novilunio di febbrajo. Questa festa non ha luogo che nelle case. Vi si fanno le cerimonie del Pongol per il carro del sole. *Radan* vuol dire carro, e *satami*, il settimo giorno dopo il novilunio.

Radegaste (*Mit. Slav.*), idolo che gli Slavi Waraigui consideravano come la Divinità tutelare della città. Quest'idolo aveva il petto coperto d' un' egida, su cui era rappresentata la testa di un bue: una lancia armava la sua mano sinistra, e il suo casco era sormontato da un gallo colle ali spiegate. A Prono e a Seva, soventi volte, offrivansi in sacrifizio a quest' idolo i prigionieri cristiani; e il sacerdote, immolandoli, ne assaggiava il sangue che credevasi lo ispirasse con maggiore energia nel predire l' avvenire. Il sacrificio era seguito da un gran banchetto, da suoni, e da danze, che facevano parte delle cerimonie.

Verosimilmente, nella mitologia Scandinava, quest' idolo è lo stesso che il Dio della guerra, il Wodan degli Obotriti e degli abitanti della Lussazia. — *Ant. spieg. t.* 2.

* Radelio, tribuno del popolo, che declamò nel Senato contro la fazione di *Clodio*. — *Cic. in Verr.* 2, *c.* 12. — *Ad Quint. Fratr.* 2, *c.* 1.

Radi (*Iconol.*), *incontinenza* (*Mit. Ind.*), sposa di Manmadin, Dio dell' amore. Gli Indiani la rappresentano sotto la figura di una bella donna, in ginocchio sopra un cavallo, e lanciando una freccia. Essa divide le funzioni del suo sposo. Non hanno tempio nè l' una nè l' altro. Le loro figure sono scolpite in basso-rilievo sovra i muri dei templi di Wisnù; ma le loro statue non sono mai isolate.

Radiale o Radiata (*Corona*). Davasi ai principi allorchè erano messi nel rango degli Dei, imperocchè, dice *Casaubono*, non era propria che della Di-

vinità. Nessun imperatore la prese in vita, prima di Nerone, che la meritava meno di tutti. Augusto stesso non ebbe questo onore che dopo la sua morte.

Radio, figliuolo di Neleo.

* Radino e Leontico, avevano la loro tomba a Samo, città capitale dell'isola di questo nome, sulla strada che conduceva al tempio di *Giunone*; e gli amanti infelici, a sentimento di *Pausania*, avevano l'uso di andare a fare dei voti sulla loro tomba. — *Pausan. l.* 7, *c.* 5.

* Radunanze, *conventus*, assemblea del popolo d'una provincia Romana, stabilita dal proconsole per un dato giorno e in una determinata città. In queste *radunanze*, i magistrati pubblicavano i decreti del popolo Romano o degli imperatori, ed amministravano la giustizia inapellabilmente: *Siculorum civitatibus Syracusas*, dice *Tito-Livio*, *aut Messanam*, *aut Lilybæum indicitur concilium a Prætore Romano*, *conventus agitur: eo imperii evocati conveniunt.* I magistrati ordinariamente tenevano le loro radunanze durante l'inverno, imperocchè il rigore della stagione sospendendo le operazioni militari, essi abbandonavano i campi, e percorrevano la provincia per amministrarvi la giustizia: *Exercitum per legatos in hyberna deduxit* (*Hirt. Bell. Gall.* 8, 46). *Paucos ipse dies in provincia moratus*, *cum celeriter omnes conventus percucurrisset*, *publicas controversias cognovisset*, *tandem ad legiones in Belgium se recepit.*

Rafazis, *infedele* (*Mit. Maom.*). I Turchi danno questo nome ai Persiani che seguono una interpretazione del Corano alcun poco differente dalla loro Si sa a quale eccesso arriva, in tutte le religioni, lo spirito di partito. I Turchi e i Persiani ce ne offrono un esempio luminoso. I primi, quantunque nemici dei Cristiani e degli Ebrei, nullameno, nei falsi loro principj, sono persuasi che la clemenza di Dio può stendersi sovra queste nazioni infedeli; ma sostengono che non avvi misericordia per i Rafazis, i cui delitti, agli occhi di Dio, sono settanta volte più abbominevoli che quelli degli altri: in conseguenza, credon essi, che la morte d'un Persiano sia tanto meritoria quanto quella di 70 Cristiani.

Rafrail (*Mit. Maomett.*) e forse *Rafail*, che i Musulmani dicono esser l'angelo che governa il settimo cielo. — *Bibl. Orient.*

Ragas o Affetti (*Mit. Ind.*) sistemi dei modi musicali, che gli Indiani hanno personificato, e che suppongono essere genj o semidei. Questa dottrina ha dato luogo a molte ingegnose allegorie.

Ragiubail (*Mit. Afr.*), nome particolare di un angelo del primo ordine a Madagascar. — *V.* Malaingha.

Raginis, o *Affetti feminine*, (*Mit. Ind.*) Ninfe che presiedevano alla musica, e sono in numero di 30. Le loro funzioni e le loro proprietà sono descritte a lungo dai poeti.

Ragionamento (*Iconol.*). Un uomo di età virile, coperto d'una lunga veste, e tenendo sulle ginocchia un libro aperto, di cui addita un passo, è in atto di parlar con calore, ed è seduto sovra un cubo di pietra, sul quale è intagliata la seguente iscrizione: *In perfecto quiescit*, non si riposa che nella perfezione.

Ragione (*Iconol.*). Una donna armata, coll'elmo adorno d'un diadema, aggioga un lione e lo tiene incatenato: immagine delle passioni che deve combattere o dominare. L'aliro, che cresce dietro ad essa, indica che il frutto di questa vittoria è la pace dell'anima. *Cochin* le attribuisce una stadera o bilancia romana, per esprimere che deve ponderare ogni cosa. La si dipinge pur anche come una matrona, vestita con una sopravveste militare, avente sul petto l'egida di Minerva per dinotare esser essa una forza superiore dell'animo, regolata e difesa dalla saviezza. Ha in mano una spada fiammeggiante, con cui minaccia i vizj, ai quali incessantemente fa guerra, e che sono figurati da molti serpenti alati, che tiene incatenati e calpesta sotto i piedi.

In un quadro allegorico sulla Fede, *Andrea Salario* ha dato alla Ragione una lampada, la cui debole luce è offuscata da quella più sfavillante della face che porta la Fede che la precede.

Ragione Cristiana (*Iconol.*). È rappresentata sotto l'emblema di una bella donna, di un contegno convenientemente grave, ed inspirante la persuasione che deve caratterizzarla. Porta una corona sulla testa, e tiene un lione per la briglia. Il morso, che le si fa tenere, è l'attributo particolare della Ragione, la quale dee mettere un freno alle passioni le più pericolose; e la spada indica che deve incessantemente combatterle. La Ragione Cristiana ha gli occhi rivolti al cielo, da cui parte un raggio di luce; imperocchè da esso attende la forza per vincere gli ostacoli.

Ragione di Stato (*Iconol.*). *Cesare Ripa* l'esprime sotto la figura di una donna armata d'elmo, di corazza e di scimitarra. Le dà una gonna verde, tutta sparsa d'occhi e d'orecchie, una bacchetta nella mano sinistra, e le fa appoggiare la destra sulla testa d'un lione.

* Ragionieri di Cesare, *Rationales Cæsaris*; nel basso impero, coloro che erano incaricati dell'amministrazione dei beni dell'imperatore, dapprima chiamati, *procuratores Caesaris*. Eranvi anche i *ragionieri dei pascoli*, *rationales pascuum*, che avevano la direzione di quelli dell'imperatore; e i *rationales summarum Ægipti*, i quali erano incaricati della investigazione dei beni devoluti al fisco. Da principio questa carica fu senza giurisdizione, ma, col lasso del tempo, divenne considerevole, e quegli che ne era rivestito ebbe il titolo di conte. I suoi diritti si estendevano sulla seta, sul lino, sulle pietre preziose, e sulle diverse sorta d'armi che si trasportavano, dalle Indie e dall'Arabia, in Egitto. Non trovasi che un solo *rationalis summarum* per tutto l'Oriente, quantunque si presuma che ve ne dovessero essere molti altri, imperocchè se ne contano undici per le diverse provincie d'Occidente. A Roma eravi eziandio il ragioniere dei vini, *rationalis vinorum*, quegli che teneva il registro dei vini che venivano a Roma dalla Toscana, dalla Campania, e dal Bicoentino. L'imperatore *Alessandro* fu il primo, al dir di *Lampridio*, che stabilisse in Roma, un corpo di mercanti di vini e il *ragioniere* era proposto alla percezione delle imposte messe sui vini che i mercanti traevano dai differenti luoghi dell'Italia per la provvisione del popolo.

Ragnarokur, *crepuscolo degli Dei* (*Mit. Scand.*). Questo tempo sarà annunciato da un freddo rigoroso, e da tre inverni terribili: il mondo interno sarà in guerra e in discordia; i fratelli si uccideranno l'un l'altro; il figlio si armerà contro il padre, e le disgrazie si succederanno sino alla caduta del mondo. — *V.* Fenris.

Ragnateli. Gli antichi consideravano come un sinistro presagio se le tele dei ragni attaccavansi alle statue degli Dei, od alle insegne militari.

Raga e Queda, o Ragou e Quedou (*Mit. Ind.*), testa del dragone. Queste due stelle, il cui nome sembra provare che l'astronomia ci è derivata dall'India, sono a 40 mille leghe al dissotto del sole. Secondo gli Indiani, questi due giganti divennero nemici del sole e della luna, perchè quelli impedirono ad essi di mangiare la loro porzione di *amourdon* o *butirro di vita*, e ne concepirono un odio tanto implacabile, che minacciarono di ingojarli, quando non istessero in guardia. Il corpo di questi giganti ha 52 mille leghe di estensione, e copre il sole e la luna, ciò che cagiona l'oscurità degli ecclissi.

Rajah-Parson (*Mit. Ind.*), *re dei sacerdoti*, nella lingua degli Indiani del regno di Camboja. È questi il capo supremo di tutti i Talapoini e sacerdoti del paese, e risiede a Sombrapour. Ha un vicario che chiamasi *Tirinia*, ed un consiglio sacerdotale a cui presiede, e che decide sovranamente di tutti gli affari di sua competenza, la quale è molto estesa, attesocchè in quel paese l'autorità dei preti abbraccia anche le cose civili.

Raimi (*Mit. Peruv.*), festa solenne che gl'Incas celebravano a Cusco, in onore del sole. Questa solennità cadeva nel mese di giugno, dopo il solstizio. Tutti i generali e gli officiali dell'armata, tutti i curacas, o grandi dell'impero, si radunavano nella capitale, e il re, come figlio del sole e gran puntefice, cominciava la cerimonia nella gran piazza, e rivolgendosi all'Oriente, attendeva, a piedi nudi, la levata del sole. Appena ne vedeva spuntare i primi raggi, gli presentava una gran coppa, vi beveva alla salute dell'astro del giorno, e la faceva poscia passare a tutti i principi della famiglia reale, che lo imitavano. I cortigiani bevevano un altro liquore preparato dai sacerdoti del sole. Terminata la cerimonia, si recavano al tempio, in cui non entravano che gl'Incas e i principi del sangue, ed offrivano al sole del vasellame d'oro e delle figure di animali in oro ed in argento; dopo di che i sacerdoti sacrificavano degli agnelli e dei castrati, e la festa terminavasi con delle dimostrazioni straordinarie di gioja.

Ram (*Mit. Ind.*), il primo figlio che nacque dopo la distruzione della seconda età. (*V.* Cosmogonia de' Baniani). La sua immagine è ornata di catene d'oro, di monili di perle, e di ogni genere di pietre preziose. Si cantano degli inni in suo onore, e il suo culto è celebrato con danze accompagnate da tamburi e da cimbali. Secondo alcuni, questo Ram era un bramino, il quale avendo predicato con gran successo, dopo morto fu deificato. Raccontasi con tutta la serietà, che passò

per 80 milla trasmigrazioni, e che, nell' ultima, prese la forma di un elefante bianco. *Kircher* crede che Ram e Fo siano lo stesso Dio. Vicino a Suratte havvi un pagode edificato in suo onore, alla porta del quale è collocata una figura di vacca. Probabilmente è lo stesso del seguente. — *V.* Ram'a.

Ram'a (*Mit. Ind.*), Nume di primo raogo che si è incarnato. Gli Indiani pretendono che sia comparso sulla terra, come una potenza conservatrice, sotto la forma di un sovrano di Ayodhya; che sia stato un celebre conquistatore, che abbia liberato la nazione dal giogo dei tiranni, e sua moglie Sita dalle mani del gigante Rhévan, capitanando un'intrepida e numerosa armata di scimie e satiri Indiani. *Hastings* crede di ravvisare in esso il Bacco dei Greci, e nella sua storia, la spedizione di questo Dio nelle Indie (*V.* Visnu' *sesta incarnazione*). *Forster* dice che presiede alla guerra ed alla vittoria, ad è il Marte degli Indù.

Ramadan o Ramazan (*Mit. Maom.*) nome del gran digiono o quaresima dei Maomettani, e del nono loro mese, durante il quale ha luogo questa astinenza religiosa. In codesto tempo, non è permesso ai Maomettani di mangiare o di mettere checchessia in bocca finchè il sole non è tramontato, e non sono illuminate le lampada che sono intorno al campanile delle moschee. Si abbandonano allora alla gioja ed alla gozzoviglia. Oltre a ciò sbrigano nella notte quasi tutte le loro faccende, e passano la giornata a dormire e a riposarsi, di modo che, propriamente parlando, il loro digiuno non è che un far della notte giorno. Chiamano questo mese *santo* e *sacro*, e dicono, che in quel tempo sono aperte le porte del paradiso e chiuse quelle dell' inferno. Il digiuno del Ramadan è di un obbligo così stretto che costerebbe la vita a chi osasse di infrangerlo. Soprattutto è un delitto abbominevole il bever vino, e coloro che si prendono questa libertà in altri tempi, hanno tutta la cura di astenersene 14 giorni prima del gran digiuno, per evitare lo scandalo. Siccome i mesi dei Maomettani sono lunari, così il loro Ramadan ha principio, tutti gli anni, dieci giorni prima dell'anno precedente, di modo che, coll' andar del tempo, questo digiuno percorra tutti mesi dell' anno.

Ramaii, feste Romane in onore di Bacco e di Arianna. Vi si portavano in processione dei ceppi di viti cariche dei loro frutti. Rad, *Ramus*, rami.

Ramanada-Suami, vale a dire, Dio adorato da Rama (*Mit. Ind.*), nome del Lingam, adorato a Ramessourin, vicino al capo Comorino. Gli Indiani credono che questo Lingam sia quello che il bertuccio Hanumat portò dal Gange per ordine di Rama; che quest'ultimo volle rendergli i suoi omaggi, dopo aver distrutto il gigante Ravana, e che lo stagno che vedesi nello stesso tempio, e che chiamano Danoncobi, è stato scavato da Wisnù. I Bramini per dar rinomanza a questo stagno, fanno credere che quelli che vi si bagnano, rimangono purificati dei loro peccati. Gli Indiani vi concorrono in pellegrinaggio, e vi portano le offerte di lontanissimi paesi; ma perchè quest' atto sia più meritorio è d' nopo che il pellegrino siasi prima recato alle rive del Gange, siasi coricato sulla nuda terra, abbia digiunato durante tutta la strada, e porti il suo carico d' acqua di quel fiume, per bagnare il Lingam che va ad adorare.

Ramasitoa (*Mit. Peruv.*), la più solenne di tutte le feste dei Peruviani.

* Ramata, città della Giudea nella tribù di Efraim. Questa città era la patria di *Samuele*. In essa amministrava egli la giustizia al popolo, ed ebbe la sua sepoltura. Fu una delle tre città tolta da *Demetrio*, re di Siria, ai Samaritani, per darle agli Ebrei.

Ramazan. — *V.* Ramadan.

1. Rame. I Lacedemoni, tutte le volte che moriva qualcuno dei loro re, percuotevano una caldaja; imperocchè, dice lo Scoliasta di *Teocrito*, il rame, essendo puro di sua natura, ha la virtù di discacciare gli spettri, e gli spiriti impuri. — *V.* Bronzo. — *Volum. di Supplim.*

2. — (*Il Gigante di*). Allorchè gli Argonauti vollero sbarcare nell' isola di Creta, si oppose egli al loro sbarco, lanciando contro di essi dei massi di rupe; ma fu rovesciato nel mare per gli incanti di Medea. — *Apollon.*

* 3. — (*Giallo*), lega della quale sono fatte molte medaglie. *Savot* dice ch'esso è composto di rame, di ottone, di piombo, a fors' anche di una piccola porzione di stagno. Oltre i metalli, di cui fa menzione il soccitato autore, nella composizione del rame giallo di cui si servivano gli antichi per coniare le medaglie, entrava anche circa un quinto d' argento, come si è osservato, facendone fondere alcune.

Amfschne (*Mit. Pers.*), nome del buon genio presso i Gauri, incaricato di vegliare alla sicurezza dell' uomo.

* Ramessas o Ramassata. Nome di molti re d'Egitto; credesi che sia stato un principe di questo nome che abbia fatto innalzare a Tebe in Egitto, (la famosa Tebe dalle cento porte) nel tempio del sole, un magnifico obelisco di cento trenta due piedi. L'imperatore *Costantino* nel 334, lo fece trasportare in Alessandria; diciotto anni dopo, l'imperatore *Costanzo*, suo figlio, lo fece trasportare a Roma. Allorchè i Goti presero e saccheggiarono Roma nel 409, rovesciarono questo obelisco, il quale fu rotto in tre pezzi, e rimase conficcato sotto terra. Il papa Sisto V, amico delle arti, dissotterrò questo bel monumento, e lo fece innalzare nella piazza di S. Gio. in Laterano, dove è esposto alla pubblica ammirazione.

Rammarico (*Iconol.*). Una donna piangente, vestita in nero, colla chioma in disordine, volge i suoi sguardi verso il cielo: è inginocchiata ai piedi di una tomba, tiene da una mano un moccichino, e dall'altra una pietra con cui si batte il petto.

Ramnete, re ed augore, che soccorse Turno contro di Enea. Perì per mano di Niso. — *Æneid.* 9, *v.* 325.

* Ramneti o Ramnensi, tribù di cavalieri romani. *Acrone* lo dice positivamente, e preferisce questa all'opinione emessa da coloro che credevano che non fosse che una delle tribù romane: *Ramnes, Luceres, Tatienses, tribus erant, vel ut verius, equites. Cornelio Nipote*, degno di fede ancor più dello Scoliaste, riunisce queste due opinioni, e le applica ai cavalieri, dicendo nella vita di Romolo: *Tres equitum centurias instituit, quas a suo nomine Ramnenses, a Tito Tatio Tatienses, a Lucumone Luceres appellavit.* Era dunque una centuria, od una specie di tribù di cavalieri Romani.

Un antico poeta, di cui s'ignora il nome, in una poesia altrettanto elegante quanto modesta, sulle feste di *Venere*, in quattro versi ha saputo unire tutte le parti della Repubblica, cioè il popolo, *quirites*; i cavalieri, *ramnes*; il Senato, *patres*; e gli imperatori, *Caesares.*

Romuleas ipsa fecit
Cum Sabinis nuptias;
Unde ramnes et quirites,
Proque prole postera
Romuli, patres creavit,
Et nepotes Cæsares.

Finalmente, *Orazio* ha dato a *ramnes* l'epiteto *celsi*, che conviene particolarmente ai cavalieri Romani. Ora *celsus* deriva dal greco χὲλης, che significa tanto *cavallo* che *cavaliero*, come insegna *Festo Pompeo.*

* Ramno, borgo dell'Attica, famoso a cagione di un tempio d'*Anfiarao*, e di una statua della Dea *Nemesi*, che da cotesto luogo prese il soprannome di *Ramnusia.* Questa statua, lavoro di *Fidia*, fu fatta di un ceppo di marmo di Paro, tolto ai Persiani, i quali s'erano proposti di farne un monumento per consacrare la memoria delle future loro vittorie sui Greci. Per ciò che riguarda la sua montagna, e la grotta di *Pane* a *Ramno*, di cui gli antichi dicevano le tante meraviglie, oggi giorno non ve n'ha indizio veruno.

Ramnusia, Ramnuside, Nemesi, così chiamata dal celebre culto che le si rendeva a Ramno, borgo dell'Attica, ove aveva un superbo tempio situato sopra un'eminenza. I Greci vi concorrevano da tutte le parti del Peloponneso per ammirarvi soprattutto la di lei statua, capo-lavoro dell'arte. *Varrone* l'aveva in pregio per la più bella statua che si potesse vedere. Formata del più bel marmo di Paro, aveva dieci cubiti di altezza, ed era di un solo ceppo. I Persiani, sotto il comando di Dati, l'avevano trasportato nell'Attica, per innalzarvi un monumento della vittoria che speravano di ottenere sopra i Greci. Questi ultimi rimasero vincitori, e si servirono di quel masso di marmo per rendere omaggio alla Divinità nemica dei presontuosi. *Pausania* dice che fu scarpellato dal celebre *Fidia*; alcuni hanno opinato che sia stato *Diodoro*, suo discepolo; i più sono d'avviso essere stato *Agoracite* di Paro. Dicesi che quest'ultimo ne avesse, da principio, fatta una statua di Venere; ma sdegnato che gli Ateniesi avessero preferito la Venere del loro concittadino *Alcamene*, la quale non eguagliava certamente la sua in bellezza, ne cangiò gli attributi, e dopo averne fatto una Nemesi, la vendette agli abitanti di Ramno, i quali la posero in luogo di un'antica statua della stessa Divinità, che *Erecteo*, il quale vantavasene figlio, le avea fatto innalzare. *Agoracite* aveva ornato la testa di Nemesi d'una corona sormontata di piccole figure di cervi e di vittorie. Da una mano teneva un ramo di melo, albero a lei consacrato, e dall'altra un vaso sul quale erano scolpite molte figure di Etiopi, probabilmente perchè un'antica tradizione fa-

ceva riguardar questi popoli come discendenti da un celebre colpevole, e attribuiva il nero colore della loro pelle alla vendetta divina; e fors' anche, come ingegnosamente l' ha spiegato *De La Barre*, l' artista voleva esprimere, colla rappresentazione di questi popoli, che la Grecia, col soccorso di Nemesi, aveva riportato la vittoria sulle forze congiurate di tutte le nazioni meridionali. I bassi-rilievi di questa statua offrivano i Tindaridi, Agamennone, Menelao e Pirro. Vi si vedeva Oenoe che diede il suo nome a una borgata greca dalla tribù Ippotoontide. Finalmente lo scultore vi aveva rappresentato Leda, la nutrice d' Elena (che molti hanno creduto esser sua madre), in atto di presentare codesta bambina a Nemesi. — *Plin.* 36. — *Antich. Spieg. t.* 1, 2.

Ramo, *dei supplicanti.* Era circondato di bende di lana bianca. Teseo l' offrì ad Apollo pei figli degli Ateniesi destinati al Minotauro. — *Plut. in Thes.*

Ramo, carico di frutti. — *V.* Tantalo, Minerva.

Ramponi. — *V.* Necessità.

* Ramsinite o Ramsineto, re d' Egitto, successore di *Proteo*, ebbe più tesori che tutti i suoi predecessori. Per metterli in sicurezza, fece costruire a Menfi, luogo di sua residenza, una torre di pietra, la quale da un lato sporgeva in fuori dal suo palazzo. L' architetto costruì questo lato di maniera che un uomo, levando una pietra collocata con artifizio, facilmente poteva introdurvisi. *Erodoto* racconta che, essendo terminato quell' edifizio, il re vi fece porre i suoi tesori, e che qualche tempo dopo fu derubato. Le circostanze, e la conseguenze di questo furto, sono troppo maravigliose per passarle sotto silenzio. « L' architetto che aveva costruito la torre, dice *Erodoto*, essendo vicino a morire, fece approssimare al letto i suoi due figli, e loro disse che, per procurare loro il mezzo di vivere splendidamente, aveva artificiosamente costruita la torre in cui il re custodiva i suoi tesori, ed insegnò loro la maniera con cui potevano levar la pietra, e rimetterla al suo posto, senza che ne comparisse segno alcuno. Appena il padre fu morto, i figli non tardarono a far uso del consiglio ch'egli aveva lor dato. Di notte tempo andarono al palazzo del re, levarono senza difficoltà l' indicata pietra, e presero una quantità di denaro da' vasi in cui era stato messo. Il re, essendosi accorto del vuoto che era stato fatto nei vasi, non sapeva a chi imputare quel furto, perocchè non vedeva rottura alcuna, e le chiavi della torre non erano mai sortite dalle sue mani. Frattanto, accorgendosi che il suo denaro diminuiva di giorno in giorno, tentò un mezzo per arrestare il ladro. Fece fare vicino ai vasi una trappola, e vi restò preso uno dei ladri. Non potendo distrigarsi, chiama tosto suo fratello, gli fa conoscere la disgrazia che gli è accaduta, lo prega di entrare nella torre e di tagliargli la testa, per timore che essendo riconosciuto, non perdessero ambidue la vita. Suo fratello gli obbedisce, e dopo aver rimessa la pietra al suo posto, se ne torna a casa colla testa di suo fratello. Appena fatto giorno, il re non mancò di andare a visitare il suo tesoro, e rimase attonito di trovare, senza testa, il ladro preso al laccio, e non scorgere alcun segno di apertura. » *Plutarco* e *Pausania* raccontano la stessa avventura; ma sotto differenti nomi, *Iriete*, uno dai più ricchi principi della Beozia, secondo questi autori, avendo scelto *Trofonio* e *Agamede*, suo fratello, per costruirgli una torre destinata a rinchiudere il suo tesoro, la edificarono in modo da potervisi introdurre secretamente, e *Agamede* vi fu preso ed ucciso nella sopranarrata maniera. « Gli Egiziani raccontano, continua *Erodoto*, che *Ramsinite* fece appiccare ad una muraglia il corpo del ladro, e vi mise tutto all' intorno delle sentinelle, con ordine di condurgli tutti quelli che vedessero piangere, o dar segni di dolore a questo spettacolo. Frattanto la vedova dell' architetto disse al figlio che le era avanzato, di mettere in opera ogni mezzo per apportarle il corpo di suo fratello, minacciandolo, se non le dava questa soddisfazione, che sarebbe andata a denunciarlo al re come l' autore del furto. Il figlio ebbe un bel dire per riousare, facendole sentire l' inutilità del pericolo a cui voleva esporlo; ma tutto fu vano. Fece porre allora alcuni otri di vino su degli asini, e quando fu vicino alle guardie, allentò di nascosto i lacci di due o tre di questi otri, e, allorchè vide che il vino si spandeva, cominciò a gridare, a strapparsi i capegli, come non sapendo a quale degli asini dovesse andare pel primo. Essendo accorse le sentinelle con dei fiaschi per raccogliere il vino, cominciò col dire loro un' infinità di ingiurie; poscia, essendosi poco a poco raddolcito, fece dono ad essi di uno degli otri, per ringraziarli di averlo soc-

corso a legar gli altri. I soldati si misero a bere, e pregarono quello che li ingannava a star con assi. Vi si fermò, e sotto pretesto che gli parevano gente di buon umore, donò loro un altro otre. Finalmente, avendoli ubbriacati, e vedendoli tutti addormentati li rase da una parte per dilegio, e appena fu notte distaccò l'appicato, lo pose sovra uno de'suoi asini, e lo portò a sua madre che secretamente lo seppellì. Quando il re seppe che il corpo del morto era stato levato andò su tutte le furie, e volendo scoprire, a qualunque patto quegli che aveva fatto codesta azione, s'immaginò di fare una cosa, che mi è impossibile di credere, continua lo stesso istorico. Dicessi che prostitui sua figlia nel suo proprio palazzo, e le comandò di ricevere indistintamente tutti quelli che si presentassero, ma che prima di accordare i suoi favori, obbligasse ciascuno in particolare a raccontarle ciò che aveva comesso in sua vita di più scaltro e di più maligno, a di arrestare quello che si dichiarasse autore dell'avventura del ladro. Questa principessa obbedì ai comandi di suo padre; ma il ladro, che aveva penetrato le intenzioni del re, e che pur voleva raccontare la sua gherminella, ideò un nuovo artificio, Tagliò il braccio di un uomo appena morto, e avendolo nascosto sotto il suo mantello, sull' imbrunire della sera, andò dalla principessa. Quando fu entrato, alle interogazioni fattegli dalla medesima, senza pure stare in bilico, le raccontò la beffe da lui fatta ai soldati. Appena l' ebbe inteso; ella si mise in atto di fermarlo; ma il ladro le stese la mano del morto, e, mentre la principessa la teneva serrata con tutte le sue forze col favore della notte, scappò via. Il re, istruito dalla figlia di questa nuova burla, e ammirando l' arditezza dell' autore, fece pubblicare che non solamente gli avrebbe perdonato il suo furto e gli altri suoi inganni; ma che l' avrebbe magnificamente ricompensato, se si fosse fatto conoscere. Il ladro assicurato dalla promessa solenne del re, andò a trovarlo, e il re, ammirando la di lui sagacia, non ebbe difficoltà a dargli in matrimonio sua figlia, perchè ne sapeva più degli Egiziani, i quali erano i più colti di tutti i popoli. »

Ramsinite fece collocare nel tempio di *Vulcano* a Menfi due statue colossali di 25 cubiti d'altezza. Una di queste statue, adorata dagli Egiziani, era chiamata la State, e l' altra, per cui non avevano alcun rispetto, era chiamata l'Inverno. I sacerdoti Egiziani, al dir di *Erodoto*, raccontavano che *Ramsinite* era disceso nel luogo dove i Greci dicevano essere l'inferno; che vi aveva giuocato ai dadi con *Cerere*; che alcune volte aveva guadagnato, altre volte perduto, e che la Dea lo aveva accomiatato facendugli dono d'un tovaglino d'oro. — *Herodot. l. 2.* — *Pausan. l. 9. c. 39.* — *Plutarc. Consol. ad Apollonium.*

Ratbut (*Mit. Ind.*), pagode, famoso per la divozione degli Indiani che trovasi a Onor, città del regno di Canura. L'idolo che vi si adora ha la forma di una scimmia. Vien condotto qualche volta per le strade sovra un carro che rassomiglia ad una torre, il quale è alto 15 piedi, ha quattro ruote, e si trascina con una grossa corda. Alcuni sacerdoti montano suvra questo carro per accompagnare l' idolo, e cantano delle preci durante la processione.

1. Ramuscelli. I ramuscelli verdi anticamente formavano la parte principale dell' ornamento dei templi, particolarmente nei giorni di festa. Si offrivano dei ramuscelli di quercia a Giove, di lauro ad Apollo, d' ulivo a Minerva, di mirto a Venere, di edera a Bacco, di pino a Pane e di cipresso a Plutone. Alcuni autori dicono che i ramuscelli fossero i primi nutrimenti dei mortali prima della scoperta delle biade.

2. — (*Mit. Ebr.*), festa de'Giudici Essa è rappresentata, sulle medaglie di Erode Agrippa, con una tenda che ha la forma di un parasole.

** Ramuscello d'oro, che la sibilla *Cumana* fece prendere ad *Enea*, perchè gli facilitasse la sortita dell' inferno.

. . . . . . E' ne la selva opaca
Tra valli oscure, e dense ombre riposto
E nell' arbore stesso, un lento ramo
Con foglie d'oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno Inferna, e chi sceo divelto
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede, e svelto l'uno,
Tosto l' altro risorge, e parimente
Ha la sua verga e le sue chiome d'oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa,
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa
Nè con man, nè con ferro, nè con altra
Umana forza, mai sia che schianti,
O che si tronchi . . . . .

Eneid. lib. VI, *Traduzio ne di Annibal Caro.*

Così gli parlò la Sibilla, ed *Enea*, assistito dalle due colombe speditegli da *Venere*, trovò il *ramo* fatale, lo sterpò dall'albero, senza trovarvi la minima resistenza, e lo portò alla Sibilla. Quando fu giunto al palazzo di *Plutone*, *Enea* accomandò alla porta il *ramuscello d'oro*.

1. Rana (*Mit. Scand*), Dea del mare, sposa d'Aegero, Dio dell'Oceano.

2. — Ranocchia (*Mit. Tart.*) Ecco la favola, colla quale i Lama spiegano i terremoti: « allorchè Dio ebbe formato la terra, la pose sul dorso d'una gran rana; « ed ogni volta che questo animale muove « la testa od allunga le gambe, fa tremare quella parte della terra che vi è « dissopra. »

Ranail (*Mit. Affr.*), nome particolare di un angelo del primo ordine presso i Madecassi. — *V.* Malaingha.

Ranatiti. Fu dato questo nome ad una setta di Ebrei che rendeva una specie di culto alle rane.

Rancure (*Iconol.*). L'infelice affetto di quest' odio invecchiato e concentrato, lo manifesta colla sua aria taciturna, cupa, melanconica; invano tenta di fuggire, una furia lo perseguita e gli agita sul petto la face.

* Rane. *Latona*, fuggendo le persecuzioni di *Giunone*, passò vicino ad uno stagno, dove lavoravano alcuni paesani, e richiese loro un pu' d'acqua per ristorarsi. Avendogliela essi rifiutata, *Latona*, per punirli, li trasmutò in *rane*. La favola Isiaca offre questo animale sopra una specie di altare.

Sovra il sigillo di *Mecenate* eravi una *rana*, e i re d'Argo avevano scelto questo animale per loro simbolo.

Le *rane* scolpite sovra il cofano di Cipselo, al piede di un palmizio, rammemoravano la cura che aveva preso *Nettuno* d'impedire, col gracchiare delle *rane* che i Bacchiadi non scoprissero ove fosse nascosto Cipselo, sentendo le sue grida.

Un epigramma dell' Antologia parla d'un viaggiatore che fece scoprire una *rana* di bronzo sovra una colonna dello stesso metallo, in riconoscenza d'aver scoperto una palude, mercè il gracchiare delle *rane*, nel momento che stava per morire di sete.

Ranide, Ninfa, una della compagne di Diana. — *Met.* 3.

Ranikail (*Mit. Affr.*), nome particolare d'un angelo del primo ordine presso i Madecassi. — *V.* Malaingia.

Ranto, uno de'cavalli de' quali Nettuno fe' dono a Peleo, in in occasione delle sue nozze con Teti. — *V.* Balio.

* Rapa. Gli scrittori dell' antichità fanno menzione di tre sorta di *rape*, la larga, o grossa e accorciata, la rotonda e la selvatica, che è lunga come il ravano. La foglia della *rapa* è angolosa e bitorzoluta; il suo sugo è agro e piccante. La migliore è la più ricercata è quella che cresce nel territorio di Nuria. A tempo di Plinio vendevansi un sesterzio la libra, e quando ve n'era carestia, due sesterzj.

La cultura delle *rape* e dei navoni anticamente era riguardata come la più utile dopo quella delle biade e della fava. *Plinio* ha veduto delle *rape* che pesavano più di quaranta libbre, *Amato* ne ha veduto del peso di cinquanta a sessanta libbre, e *Mattiolo* di cento.

Rapimento. — *V.* Arianna, Cefalo, Ganimede; Elena, Orizia, Proserpina, Sabine, ecc.

Rapina (*Iconol.*). Si rappresenta armata, ed avente sull'elmo un nibbio, od altro uccello di rapina. Tiene nella mano destra una spada nuda, e sotto il braccio sinistro un fardello involto in una stoffa, cammina a gran passi, e guarda sempre indietro per vedere se è inseguita. Le si dà anche per attributo un lupo che fugge colla sua preda.

Rapita (*Dea*), Proserpina.

Rapone, guerriero Rutulo, uccise Partenio e Arse. — *Eneid.* 10.

* Rapporto, Così chiamavasi qualunque proposizione si facesse al Senato per essere discussa; eravi un ordine e delle regole fisse da osservare nei *rapporti* che si dovevano fare a quell' augusta assemblea.

Il magistrato doveva fare il suo *rapporto* al Senato, primieramente su quelle cose che concernevano la religione, poscia sulle altre bisogne. Non solo il magistrato che aveva radunato il Senato poteva farvi il suo rapporto; ma tutti quelli che avevano il diritto di convocarlo, godevano di questo privilegio; perciò noi leggiamo che molti magistrati hanno proposto al Senato, contemporaneamente, delle cose differenti; ma il console potea vietare che fossero proposte cose a lui non accette, nè deve intendersi che questo potere del console fosse estensivo sui tribuni del popolo; imperocchè questi, non solo potevano fare proposizioni suo malgrado; ma cangiare ben anco ed aggiungere ciò che essi credevano alle proposizioni del console: oltre a ciò da loro stessi potevano fare il *rapporto*, se il console non avesse voluto incaricarsene, o pretendesse di opporvisi. Questo diritto era comune

a tutti coloro che avevano una carica eguale o superiore a quella del magistrato proponente; ciò nullameno, allorchè il console scorgeva che gli spiriti inclinavono da un lato, poteva, prima che ciascuno avesse detto il suo sentimento, fare un discorso all'assemblea. Noi ne abbiamo un esempio nella quarta Catilinaria che *Cicerone* pronunciò prima che *Catone* avesse detto il suo sentimento.

Quando la Repubblica ebbe perduta la sua libertà, l'imperatore, senz'esser console, poteva proporre una, due e tre cose al Senato, ciò che chiamavasi il primo, il secondo e il terzo *rapporto*. Se alcuno, nell'emettere la propria opinione, abbracciava molti oggetti, ogni senatore poteva dirgli di dividere le materie, affine di discuterle separatamente nei differenti *rapporti*. L'arte di quello che proponeva era di unire talmente fra loro due affari, che non potessero poi dividersi.

Così pure allorchè i consoli avevano proposto qualche cosa, i senatori avevano il diritto, se stava ad essi ad opinare, di proporre tutto ciò che loro pareva più utile alla Repubblica, e dimandare che i consoli ne facessero il *rapporto* all'assemblea; e ciò facevano sovente volte nell'intenzione di stare in assemblea tutto il giorno; imperocchè dopo la decima ora, non potevasi fare alcun nuovo *rapporto* nel Senato, nè alcun senatu-consulto, dopo il tramontare del sole. Il proprio parere dicevasi in piedi; se qualcuno opponevasi, il decreto non era più chiamato senatu-consulto, ma deliberazione del Senato, *Senatus auctoritas*; il qual uso vigeva eziandio allorquando il Senato non era radunato in luogo e tempo conveniente, od allorquando la convocazione non era legittima, e il numero non competente; e in tal caso facevasi il *rapporto* al popolo. Del resto il console poteva proporre ciò che credeva a proposito, e sottopporlo alla deliberazione nell'assemblea; e in ciò consisteva la principale sua autorità nel Senato, e servivasi di questa formola: *coloro che sono di questa opinione passino da quella parte, e quelli che sono d'un'opinione diversa passino da questa*. Chi aveva fatto il *rapporto* passava il primo.

Allorchè il senatu-consulto era formato, colui che ne aveva proposto l'oggetto, e che ne era in certa qual maniera l'autore, scriveva il suo nome al basso del medesimo, e l'atto veniva deposto negli archivii, in cui si conservava il registro delle leggi, e tutti gli atti concernenti gli affari della Repubblica. (Anticamente il pubblico deposito era nel tempo di *Cerere*, e gli edili ne avevano la custodia). Quegli che aveva convocato il Senato, aveva il diritto di tener l'assemblea, e la scioglievo con questa formola: *Padri coscritti non vi riteniamo più oltre*.

Gli affari, di cui facevasi rapporto al Senato, erano tutti quelli che concernevano l'amministrazione della Repubblica. Solo la creazione dei magistrati, la pubblicazione delle leggi e la deliberazione sulla guerra e sulla pace, dovevano essere assolutamente portate avanti al popolo.

** Rapsodi, nome che gli antichi davano a coloro, la cui ordinaria occupazione era di cantare in pubblico degli squarci dei poemi d'*Omero*, e di recitarli semplicemente. *Cuper* ci apprende che i Rapsodi erano vestiti di rosso, quando cantavano l'Iliade, e di turchino, quando cantavano l'Odissea. Cantavano sovra certi teatri, e si disputavano qualche volta dei premi.

Allorchè i due antagonisti avevano finito il loro squarcio, i due papiri, sui quali erano scritti, venivano insieme uniti; dalla qual cosa è derivato il nome di *rapsodi*, formato dal greco ῥάπτω, *io cucio*, e ᾠδὴ, *ode o canto*.

Vi sono stati però dei *rapsodi* più antichi di quelli di cui parliamo; eran questi persone che componevano dei canti eroici, o dei poemi in onore degli uomini illustri, e andavano a cantare le loro opere di città in città per vivere. Tale, dicesi, che sia stata la vita di *Omero* istesso.

Egli è probabilmente per questa ragione che alcuni critici hanno fatto derivare la parola *rapsodi* non da ῥάπτω, e da ᾠδὴ; ma da ῥάβδος e da ᾄδειν, *cantare con un ramo d'ulivo alla mano*, imperocchè i primi *rapsodi* portavano questo distintivo.

Filocoro fa derivare i nomi di *rapsodi* da πάπτειν τὰς ᾠδὰς, *comporre dei canti o poemi*, supponendo che i poemi fossero cantati dagli stessi loro autori. Secondo questa opinione, seguita anche da *Scaligero*, i *rapsodi* sarebbero stati ridotti a quelli della seconda specie di cui parliamo.

Contuttociò gli è più verosimile che tutti i *rapsodi* fossero della stessa classe, (qualunque differenza gli autori abbiano immaginata fra essi), e che la loro occupazione fosse di cantare e di recitare

dei poemi, sia di loro composizione, sia composti da altri, secondo che tornava a maggior loro vantaggio pel lucro che potevano ritrarne. Perciò non possiamo far meglio che paragonarli agli antichi *giullari* e *trovatori*, od anche ai nostri cantastorie, tra i quali alcuni sono autori delle canzoni colle quali divertono il popolo nei trivii. Nè v'è da sorprendersi, se, dopo *Omero*, i *rapsodi* dell'antichità siansi limitati a cantare i versi di questo poeta, pel quale il popolo aveva la maggior venerazione; nè che abbiano innalzato dei teatri nelle fiere e nelle pubbliche piazze per disputarsi il vanto di recitar meglio quei versi molto più perfetti, e interessanti pei Greci assai più di quanto era comparso fino allora.

Pretendesi, dice *Dacier* nella vita d'*Omero*, che questi *rapsodi* fossero così chiamati, oltre le ragioni addotte più sopra, perchè, dopo aver cantato, per esempio, lo squarcio chiamato *l'ira d'Achille*, di cui si è fatto il primo libro dell'Iliade, cantassero quello che si chiamava *il combattimento di Patride e di Menelao*, (di cui si è fatto il terzo libro,) o qualunque altro che loro venisse richiesto, ῥαψῳδὸν ῥάπτοντες, τὰς ᾠδάς. Quest'ultima etimologia è la più verosimile: o piuttosto la sola vera. Ed è perciò che *Sofocle*, nel suo *Edipo*, chiama la Sfinge ῥαψῳδὸν, perchè rendeva differenti oracoli, a norma delle diverse interrogazioni che le si facevano.

Rapsodomanzia, Divinazione che facevasi traendo a sorte uno squarcio di un poeta i quali serviva di predizione per quell'oggetto che si voleva sapere. Per lo più si sceglievano *Omero* e *Virgilio*. Ora si scrivevano delle sentenze e dei versi staccati del poeta, e si mettevano sotto alcuni piccoli pezzi di legno per essere gittati in un'urna all'azzardo: la sentenza o il verso che sortiva era la predizione. Ora si gettavano dei dadi sur una tavola, sulla quale erano scritti dei versi, e si riteneva che quelli, sui quali si fermavano i dadi, contenessero la predizione.

Rapsoidon Eortè, *festa delle Rapsodie*, era una parte delle Dionisiache, o feste di Bacco, in cui si recitavano degli squarci di versi, passando innanzi alla statua del Dio.

Raria, Cerere così soprannominata perchè nel campo di Raro, padre di Celeo, mostrò a questi la maniera di seminare e di raccogliere le biade.

Raro, figlio di Cranao e padre di Celeo. — *V.* Raria.

Rascetta. In chiromanzia è questo il nome della linea o linee che sono al pugno, cioè dove la mano si unisce al braccio. La *rascetta* ordinariamente è composta di 2 o 3 linee; ma qualche volta ve ne sono sino quattro ed anche cinque. I chiromanti sostengono che più ve ne sono, più la vita è lunga; e deducono una quantità di altre congetture sulla figura, sul colore, sulla nettezza di queste linee, e sulle altre che le traversano.

Rasdi, nome di una Divinità a cui prestavano omaggio gli antichi abitanti dell'Ungheria. Giano, figlio di Vathai, fu il primo che l'onorò come una Divinità. Questa Rasdi era una donna che fu fatta prigioniera da un re cristiano, e rinchiusa in un carcere, dove, dicesi, che si mangiò di disperazione i piedi, e si diede in tal modo la morte.

Rasil (*Mit. Assir.*), nome particolare di un angelo del primo ordine a Madagascar. — *V.* Malaingha.

Rasojo. — *V.* Occasione.

Rasputi (*Mit. Ind.*), setta di Baniani che seguono presso a poco le stesse opinioni di quella dei Sanisrati. Ammettono la metempsicosi; ma in questo senso, cioè, che le anime degli uomini passino nei corpi degli uccelli, i quali avvertono gli amici dei defunti del bene o del male che debbe loro arrivare: così son essi grandi osservatori del canto e del volo degli uccelli.

Ratiasia (*Mit. Ind.*), nome che gli Indiani danno agli spiriti malefici, i quali svolazzano nell'aria, ma senza nuocere agli uomini; imperocchè han essi un capo chiamato Beyrewa, che non permette loro di fare alcun male; nè di prendere cosa alcuna per la loro sussistenza; per la qual cosa son essi esposti a soffrire molto la fame e la sete, e sovente vengono sulla terra a domandar l'elemosina in forma umana. Gli Indiani pongono nel numero di questi cattivi genii le anime di coloro che hanno mal vissuto nel mondo.

Ratita, moneta di Giano, così chiamata perchè portava da un lato la sua testa, ed al rovescio un naviglio o la prora d'un vascello. Sembra che questa moneta indicasse l'arrivo di Saturno in Italia, quando si rifuggì negli stati di Giano, dopo essere stato detronizzato da Giove.

Ratti — *V.* Crinide.

Ratto (*Mit. Egiz.*). I Romani traevano dei presagi dalla vista di questi animali. *Plinio* (*l.* 8, *c.* 57) ci apprende che a'suoi tempi l'imbattersi in un ratto

bianco era di buon augurio. Avendo i ratti rosicato gli scudi che erano a Lanuvio, se ne presagì un avvenimento funesto; e la guerra dei Marsi, che sopraggiunse poco dopo, diede un nuovo credito a questa superstizione. Presso gli Egiziani, il ratto, animale roditore e simbolo d'un'intiera distruzione, esprimeva il mondo nell' opinione di quelli che gli davano un principio ed una fine. Si riguardava anche come il simbolo del discernimento; imperocchè di parecchi pani, sceglie il migliore. Il velo di Proserpina era tutto sparso di ratti ricamati con arte. — *Euseb.*

I Frigi li avevano divinizzati.

I popoli di Bassora e di Cambaja, anche al giorno d' oggi, crederebbero di commettere un atto irreligioso, se nuocessero ad un ratto.

Ratum facere, confermare il presagio, espressione propria degli auguri.

* Raudii Campi; campi della Gallia Transpadana verso il Sud di Como, celebre nella romana storia per essere stati il teatro della sconfitta dei Cimbri l'anno di Roma 625, in cui ne rimasero sul campo cento venti mille, e quaranta mille furono fatti prigionieri.

* Raudusculum. Era la più piccola moneta romana, così chiamata perchè non era che di rame. *Cicerone* si serve di questa parola in molti luoghi delle sue lettere per indicare dei piccoli debiti.

Raulini (*Mit. Ind.*), sacerdoti del regno d' Aracan, distinti in tre ordini; i pringrini, i panjani e i voxom. I pringrini hanno sulla testa una specie di mitra gialla, con una punta che loro cade per di dietro; gli altri hanno la testa nuda. Tutti questi sacerdoti sono vestiti di giallo, o, secondo altri, di nero, hanno la testa rasa, e sono obbligati di osservare il celibato. Allorchè vengono sorpresi in qualche fallo contro la castità, sono degradati e ridotti allo stato di laici. Gli uni abitano delle case particolari dove vivono a proprie spese; gli altri sono alloggiati in alcuni monasteri fondati dal principe o da qualche signore ricco e divoto. La funzione la più importante dei Raulini è l' educazione di tutta la gioventù del regno, che viene istruita nella dottrina della religione e delle leggi. Si assicura che quei sacerdoti sono molto caritatevoli, e pongono ogni cura nell' esercitare verso gli stranieri i doveri dell' ospitalità.

Rauna, R[illegible]houn[illegible] (*Mit. Affr.*), nome che i Madecassi pretendono essere stato dato da Adamo alla sua sposa, che fanno anche sua figlia. — *V.* Adamo.

Ravendia (*Mit. Maom.*), setta di empi od eretici, i quali ammettevano la metempsicosi, e credevano e volevano far credere che l' anima di Maometto, o di qualche antico profeta, era passata nella persona di Abou Giafar Almanzor, secondo Califfo della razza degli Abassidi, e gli volevano, per tal ragione, rendere gli onori Divini, facendo, intorno al suo palazzo, delle processioni simili a quelle che si praticano intorno al tempio della Mecca. Questa setta non tardò molto a degenerare in una fazione sediziosa e molesta, che questo stesso Califfo fu obbligato di esterminare. — *Bibl. Or.*

* Ravenna, città della Gallia Cispadana al Sud di Spina, fu una delle più considerevoli città dell' Italia. Fu fondata, secondo *Plinio*, dai Sabini, o secondo *Strabone*, da una colonia di Tessali, lunga pezza prima della guerra di Troja, sovra alcune isolette. A tempo di questo Greco scrittore, era già in mezzo alle paludi e unita al continente. Finalmente il Po, continuando a strascinar ghiaja, innalzò il terreno e allontanò il mare. Vicinissimo era il porto di questa città, che i Romani perfezionarono. *Pompeo* vi stabilì una flotta che guardava il mare superiore e quel di Levante. Questo porto era tanto vasto, che sotto *Augusto*, vi si ritiravano sino a duecento cinquanta galere: chiamavasi Portus Classis, o il porto della flotta; verso l'Est eravi un faro simile a quello di Alessandria. *Tiberio* e *Trajano* si compiacquero di abbellire *Ravenna*.

Allorchè *Odoacre* ebbe fatto il conquisto dell'Italia, stabilì la sua residenza a *Ravenna*, e vi sostenne un assedio di tre anni, al termine dei quali fu preso ed ucciso da *Teodorico*. Questo principe, che amava le arti, fece abbellire piucchè mai *Ravenna*, e ricostruire l'acquedotto di *Trajano*. Sua figlia, *Amalasunta*, gli fece costruire una tomba in questa città. Poco tempo dopo, essendosene impadroniti i Greci, divenne la sede dei governatori conosciuti sotto il nome d' Esarchi di *Ravenna*.

* Rauraci, o Raurici, popoli della Gallia Belgica che abitavano all' est fra il Reno e l' Ill. Eransi uniti agli Elveti, allorchè impresero di sortire dal proprio paese per andare a stabilirsi in qualche paese della Gallia. Si sa che *Cesare* fece rientrare e gli uni e gli altri nell'antica loro dimora.

Razecah (*Mit. Maom.*), idolo che

gli Aditi, tribù Araba, credevano fornire loro le cose necessarie alla vita.

Razia, una delle figlie di Proteo e di Torona, sorella di Caberea e di Idoteta.

Raziel (*Mit. Cabal.*), angelo che, secondo i cabalisti, fu il precettore di Adamo, e che lo fece depositario del gran libro, in cui erano le cognizioni di tutti i secreti della natura; il potere di conversare col sole e colla luna, di guarire le malattie, di rovesciare le città, di eccitare i terremoti, di comandare alle potenze dell' aria, di interpretare i sogni, e di predire tutti gli avvenimenti. Questo libro passò in seguito fra le mani di Salomone, e gli insegnò la maniera di comporre il famoso talismano del suo anello, col quale operò, in tutto l'Oriente, cose tanto prodigiose che lo resero il principe il più sapiente di tutto l'universo, per cui tutti i Saggi dell' India e della Persia si affrettarono di consultarlo. I cabalisti danno un angelo per precettore anche a tutti i patriarchi. Sem ebbe, *Jofiel*; Abramo, *Tsedekiel*; Isacco, *Rafael*; Giacobbe, *Peliel*; Giuseppe, *Gabriel*; Mosè, *Matatron*, ecc.

Razionale, pezzo di stoffa quadrato, d' una tessitura molto ricca, che il gran pontefice degli Ebrei portava sul petto. Era ornato di quattro ordini di pietre preziose, sovra ciascuna delle quali era scolpito il nome d' una tribù. Il gran sacerdote vestiva il razionale per pronunciare un giudizio in cose d' importanza.

* Razione degli antichi. I popoli dell' antichità avevano una misura particolare che conteneva la *razione* di frumento necessario pel nutrimento giornaliero d' una persona; questa misura era la *chenice*. Ora 365 *chenici* ebraiche o egiziane fanno 25 $^{2}/_{3}$ moggi; 365 chenici greche, 26 $^{1}/_{3}$ moggi; e 265 chenici romane, 26 $^{1}/_{5}$ moggi. Era questa la *razione* particolare di frumento per le truppe presso gli antichi. Non sappiamo se il *choros* o *chomer* degli Ebrei fosse destinato a misurare la *razione* annua di frumento per una persona, imperocchè equivaleva a 25 $^{2}/_{3}$ moggi.

I Romani usavano, ogni primo giorno del mese, di consegnare ai soldati ed agli schiavi quella porzione di frumento che dovevano consumare durante l' intero mese. *Meministis quot calendis petere demensum*, dice *Plauto*. *Elio Donato* che viveva a Roma l' anno 354 dell' Era volgare, e che compose dei commentarj sovra *Terenzio* e sovra *Virgilio*, c' insegna (*in Phormione*) che questo *demensum*, o questa *razione* d' un mese, era di quattro staj: *Servi quaternos modios accipiebant frumenti in mensem, et in demensum dicebatur*. Ciò che faceva 48 staj all'anno, che valgono più di 37 moggi di Parigi. La *razione* mensile di biada per gli schiavi era egualmente di cinque staj attici, e in contante di cinque denari di *Nerone*, come scorgesi in molti passi di *Seneca*. Uno solo ne basterà (*Epist. lib.* 11, *epist.* 81): *Ille qui in Scena laxius incedit, et hæc resupinus dicit:*

Superbus Argi regna mi liquit Pelops,
Qua Ponto ab Helles atque ab Jonio mari
Urgetur Isthmos:

Servus est, quinque modios accipit, et quinque denarios. Ciò che dà sessanta staj all'anno o dieci medinni, che equivalgono a 35 moggi; dal che si conclude che il sestiere di frumento, misura di Parigi, sarebbe valso allora 16 lire, 15 soldi e alcuni denari.

Polibio (*lib.* 17) dice che, fra i Romani, la *razione* d'un mese per un fantaccino, era, in frumento, di due terzi di medinno; ciò che non farebbe che quattro staj al mese, e sei medinni o 21 moggi di Parigi all' anno; ma certamente questo storico s' inganna, stimando lo stajo attico eguale allo stajo romano; i suoi conguagli della moneta romana colla moneta greca non sono più giusti, e possiamo dispensarci di avervi riguardo.

Catone, il censore, nel suo libro *de re rustica* (*Numeri* 56, 57 e 58), regola la spesa degli schiavi, impiegati alla cultura delle terre, nel modo seguente:

« Nell'inverno, quando lavorano, avranno quattro staj di frumento al mese, e quattro e mezzo nell' estate. Il sovraintendente o ispettore degli schiavi, sua moglie e il pastore, avranno tre staj cadauno. Gli schiavi alle catene avranno quattro libbre o *pondo* di pane nell' inverno; ma dal momento che cominceranno a coltivare le viti fino alla stagione dei fichi, si daranno ad essi cinque libbre di pane. »

« Per companatico avranno delle ulive, nella stagione che se ne fa la raccolta, e nelle altre stagioni, delle ulive secche, o in mancanza di queste, del pesce, dell' aceto, e un sestiere d' olio al mese cadauno. Darete a ciascuno un moggio di sale all' anno, a

« Dopo la vendemmia beveranno del vino piccolo per tre mesi. Il quarto mese avranno una mina di vino al giorno, cioè due congi e mezzo al mese. Il quinto, sesto settimo e ottavo mese, un sestiere al giorno, o cinque congi al mese. Il nono, decimo e undecimo mese, tre mine al giorno o un' anfora al mese. Nelle feste di *Bacco* e in quelle che si celebrano nei crocevii, avranno sino un congio di vino cadauno. Questa quantità di vino, unita a quella che aggiungerete per gli schiavi alle catene, allorchè gli occuperete in qualche lavoro, può giungere a dieci anfore per persona, e non è troppo. »

Ecco ciò che dice *Catone*, sulla cui asserzione si stabilisce che gli schiavi, quando lavoravano, avevano, nell' inverno, in ragione di 37, 17 moggi di frumento all'anno, e nell' estate, in ragione di 41, 82 moggi all' anno.

. Razza velenosa (*Mit. Egiz.*), emblema dell' uomo punito per omicidio, e pentito. Diffatti la razza velenosa presa all' amo, lascia distaccare la spina di cui è armata la sua coda. — *Hor.* — *Apollod.*

** Re. Importantissima cosa è il ben distinguere il vero significato dei nomi latini: *rex*, *princeps*, o *regnum* e *principatus*; poichè non bisogna lasciarsi indurre in errore dalla sinonimia di queste parole nella nostra lingua.

Presso i Latini, le parole *principatus*, *regnum*, per lo più sono opposte fra loro, ed è perciò che *Giulio Cesare* dice, che il padre di *Vercingetorice* aveva il principato della Gallia; ma fu ucciso perchè aspirava alla reale dignità, ed è perciò che *Tacito* fa dire a *Pisone*, che *Germanico* era figlio addottivo del principe dei Romani, e non figlio del *re* dei Romani. *Tiberio Svetonio* riferisce esser mancato poco che *Caligola* non cangiasse gli ornamenti di un principe in quelli di un *re*; *Vellejo Patercolo* dice che *Marobodo*, capo di una nazione dei Germani, formò il disegno di innalzarsi alla reale autorità, non contentandosi del principato che possedeva col consenso di quelli che da lui dipendevano. Ciò nulla meno spesse fiate si confondono queste due parole; imperocchè i capi dei Lacedemoni della famiglia degli Eraclidi, anche quando furono sotto la dipendenza degli Efori, non lasciarono perciò di essere sempre chiamati *re*.

Nell' antica Germania, al dir di *Tacito*, eranvi dei *re* che governavano, più pel rispetto e la condiscendenza che si meritavano coi loro consigli, che per un potere qualunque che loro fosse accordato; e *Tito Livio* dice, che l' arcade *Evandro* regnava in alcuni luoghi del Lazio, piuttosto per la considerazione che si era acquistato, che per sua propria autorità.

Aristotele, *Polibio* e *Diodoro* di Sicilia danno il titolo di *re* ai suffeti o giudici dei Cartaginesi, e *Annone* con questo titolo è qualificato da *Solino*. Nella Troade eravi una città chiamata Scepsa, intorno alla quale *Strabone* riferisce che, avendo ricevuto i Milesii, si eresse in democrazia; ma di tal modo, che i discendenti degli antichi *re* conservarono e il titolo di *re* e alcuni distintivi d' onore. Gli imperatori Romani per lo contrario, da che esercitarono apertamente e senza alcun velo un potere monarchico assolutissimo, facevansi chiamare semplicemente principi o capi del Senato.

Dopo che gli Ateniesi ebbero scacciati i *re*, innalzarono una statua a *Giove re*, per far conoscere che non ne volevano mai più per l'avvenire. Anche a Leobadia si offrivano dei sacrifizii a *Giove re*. Finalmente presso gli antichi spesse fiate questo Dio ha il titolo di *re*.

** Re d' Egitto. « Nei tempi i più remoti, dice *Paw*, i *re* si consacravano a Tebe; poscia questa singolare cerimonia si fece a Menfi, e il principe vi portava il giogo del bue *Api* e uno scettro formato come l' aratro tebano, in uso anche oggi giorno per lavorare la terra nel Said, e in una parte dell' Arabia, secondo il disegno che ne ha pubblicato, non ha guari, *Nieburh*. In questa forma conducevasi il nuovo re per un quartiere della città, e quindi era introdotto nell' *adyton*, luogo che devesi intendere per un sotterraneo. Non so per qual bizzarra idea *Martin* ha supposto trattarsi della città d' Abido, lontana ottantatrè leghe da Menfi: come vien dire essersi egli immaginato, che in Egitto avvenisse come nel suo paese, ove i re andavano da Parigi a Rheims per farsi consacrare. »

« Quando erasi eletto un principe fra i candidati della classe militare, passava nella sacerdotale al momento della sua inaugurazione, la qual cosa esigeva alcune speciali cerimonie, e verosimilmente alcuni giuramenti. Per altro i *Faraoni* non potevano in verun caso dispensarsi dal giurare sul calendario. Promettevano di non aggiungere un giorno all' anno detto *vago*, imperocchè l' avrebbero

renduto *fisso*; nè di aggiungergli un mese per non renderlo lunare e vizioso. E in questo particolare hann' essi mantenuto il giuramento più scrupolosamente che in altri punti ben più interessanti. »

« Siccome coloro che pervenivano al trono per mezzo dell' acclamazione dei soldati o del voto de' sacerdoti, non davano giammai alla nuova dinastia il nome della propria famiglia, ma quello della città ov' erano nati; così non dee recar maraviglia di veder nell' istoria una singolar dinastia dei *Faraoni Elenfatini*, poichè ciò non proviene che dall' elezione in cui i soffragj si erano riuniti in favore di un candidato nativo d' Elefantina. Il fatto è naturale, e pure i Cronologi non hanno voluto comprenderlo, di modo che furono obbligati ad immaginare in quest'isola, chiamata Elefantina, un regno particolare che avesse minore estensione di quella che di sovente ha fra noi una casa di campagna coi suoi giardini e i suoi boschetti. La valle dell' Egitto si ristringe estremamente al di là della città di *Ombos*; di maniera che, accordando ancora a cotesto preteso regno le terre che trovansi sulle rive del Nilo, non avrebbe mai potuto formare uno stato indipendente, nè dei re d'Etiopia, nè dei principi che risiedevano a Tebe: come ha preteso di provare il cavaliere *Marsham*, il primo che abbia voluto sostenere esservi stati in Egitto più regni ad un tempo. »

« Dalla cerimonia di cotesta inaugurazione dei *Faraoni*, scorgesi, che que' principi non ebbero mai alla lor corte un fasto oltraggioso: imperocchè l'avrebbero ostentato specialmente all'epoca dell'incoronazione: nulladimeno quel giorno, come dice lo Scoliaste di *Germanico*, portavano una tunica modestissima, una collana, uno scettro ed un diadema formato di serpi attortigliate, che forse erano d'oro; e credesi che di un tal diadema si servisse l'imperatore *Tito* quando assistette in Menfi alla consacrazione del bue *Api*, poichè non portò il giogo di quell' animale, come avean fatto i *Faraoni*; lo che sarebbe stato un segno di rivolta contro suo padre, e a malgrado di ciò, la sua condotta, in questa occasione, parve molto sospetta. Inoltre i re d' Egitto non facevano di grandi spese per l'imbandigione della lor mensa; imperocchè il sistema dietetico, a cui scrupolosamente si conformarono fino a *Psammetico*, vi opponeva moltissimi ostacoli. »

I dodici re che aveano edificato il famoso labirinto di Tebe avean le lor sepolture nelle camere sotterranee di quel monumento presso alle tombe dei coccodrilli sacri. *Erodoto* desiderò di vederle; ma i governatori del luogo li dissero che non era loro permesso di offerirle a' suoi sguardi. « Quando un re d' Egitto è morto, dice *Diodoro*, tutta la nazione prende il lutto, ciascuno si straccia le vesti, i templi son chiusi, sospeso ogni esercizio, non si celebran feste, ogni volto si tinge di feccia di vacca, e per settantadue giorni van tutti vestiti di un semplice panno attaccato sotto le mammelle. Dugento o trecento persone d'ambo i sessi vanno due volte il giorno per la città, a fine di rinnovare il lutto e le lamentazioni: cantano le virtù del re defunto, richiamandolo, per così dire, dall' inferno; si astengono per tutto quel tempo dalle carni cotte, dal vino e dagli intingoli; non usano nè bagni, nè profumi; dormono sulla nuda terra, nè hanno commercio colle lor moglj; in una parola passano i giorni nel duolo e nella tristezza, come se avessero perduto i prediletti lor figli. Intanto si va preparando la pompa dei funerali. Nell'ultimo giorno si mette in una bara il corpo del re, e si legge uno scritto ove son compendiate le virtù del defunto. Allora è permesso a ciascuno di pubblicare altamente le mancanze del medesimo, e il popolo ne applaudisce alle lodi e ne vitupera i vizj. Spesse volte è accaduto che i re d' Egitto si giudicassero indegni di magnifici funerali. » I più riguardevoli sepolcri dei re erano le piramidi annoverate fra le meraviglie del mondo, e, al dire di *Erodoto*, cominciate da *Cheops*, figlio di *Rampsinito*.

* Re del Banchetto, o *re della tavola*. Anticamente, dice *Plutarco*, creavasi un capo, un legislatore, un *re* della tavola, anche nei banchetti i più savj. L'elezione facevasi in due maniere; o sceglievasi a sorte col mezzo dei dadi, o veniva nominato dai voti dei convitati. *Orazio* vuole che i dadi decidano (*Od.* 7, *lib.* 2):

> .... *Quem Venus arbitrum*
> *Dicet bibendi?*

e altrove (*Od.* 4, *lib.* 1)

> *Non regna vini sortiere talis.*

Plauto non addotta la prima maniera; cioè l'elezione a sorte: i personaggi da lui introdotti si danno da se stessi dei signori e delle signore; *do hanc tibi flo-*

rentem florenti, *tu sic eris dictatrix nobis*, dice uno degli interlocutori, mettendo una corona sulla testa d' una giovane. E in un altro passo: *Strategum te facio huic convivio. Plutarco* parla come *Plauto*, nella quarta quistione del libro primo delle simposiache.

Diffatti questo *re* faceva delle leggi, e prescriveva, sotto certe pene, ciò che doveva fare ciascheduno, o bevere, o cantare, o arringare, o divertire in altro modo la compagnia. *Cicerone* dice che *Verre*, il quale aveva calpestato tutte le leggi del popolo Romano, obbediva puntualmente alle leggi della tavola: *iste enim prætor severus ac diligens qui populi Romani legibus nunquam parebat*, *iis diligenter legibus parebat*, *quæ in poculis ponebantur*.

Ciò nullameno non sempre facevasi un *re*, nè in tutti i banchetti; e negli ultimi tempi, d' ordinario, vi si pensava alla metà del convito, per ridestare l'allegria, allorchè si temeva che potesse languire: ed allora ciascuno poneva ogni sua cura in comparire buon commensale. Questo ultimo atto presso i Romani chiamavasi *commessatio*, secondo *Varrone*, dalla parola greca κῶμος; imperocchè gli antichi Romani, i quali dimoravano più volontieri in campagna che in città, un dopo l'altro successivamente tenevano corte bandita, e cenavano ora in un villaggio ora in un altro. *Orazio*, *Marziale*, *Luciano*, *Arriano* fanno menzione spesse fiate dei *re del Banchetto* nei Saturnali.

** Re de' Sacrifizj. Il secondo magistrato d' Atene, ovvero il secondo arconte, chiamavasi re; ma non aveva altro ufficio che quello di presiedere ai misteri e ai sacrificii, come sua moglie, la quale aveva lo stesso nome di regina e le medesime funzioni. L' origine di cotesto sacerdozio, dice *Demostene*, proveniva da che anticamente i re d' Atene esercitavano le funzioni dei sacerdoti, e la regina entrava nel più segreto de' misteri. Poscia che *Teseo* ebbe data la libertà agli Ateniesi e messo lo stato in forma democratica, il popolo seguitò ad eleggere fra i principali e più stimabili cittadini un re sacrificatore, la cui moglie, secondo un' antica legge, doveva essere nativa d' Atene, e vergine quand' ei la sposava, onde le cose sacre potessero essere amministrate con tutta la purezza e la pietà conveniente: e affinchè nulla venisse cangiato alle disposizioni di cotesta legge, fu decretato d' inciderla sovra una colonna di pietra. Questo re presiedeva dunque ai misteri: giudicava gli affari che riguardavano la violazione delle cose sacre: in caso di omicidio riferiva il fatto al Senato dell' Areopago, e, deponendo la sua corona, sedeva a giudicare coi senatori. Tanto esso che la regina avevano parecchi ministri che servivano sotto di loro, come gli *Epimeleti*, i *Gerofanti*, i *Gereri* e i *Cerici*. I re de' sacrifizj erano pure in Roma. *Tito Livio* racconta che, sotto il consolato di *Lucio Giunio Bruto* e di *Marco Valerio Publicola*, essendo il popolo malcontento dell' abolizione del governo monarchico, la quale sembrava derogare alla religione (poichè vi erano certi sacrificj i quali riservati essendo personalmente ai re, più non si potevano fare), venne creato un sacrificatore che ne assumesse le funzioni, e si chiamò *re de' sacrifizj*, *rex sacrorum*, *rex sacrificulus*; ma perchè cotesto nome di re non dasse verun' ombra alla Repubblica, l' individuo che lo portava fu sommesso al gran pontefice, fu escluso da qualunque siasi magistratura, e privato della libertà di arringare il popolo.

Quando egli era obbligato di trovarsi alle adunanze dei consiglj per le cerimonie a cui sopprastava, appena eran queste finite, tosto ritiravasi per dar a divedere che nessuna parte ei prendeva negli affari civili. Il gran pontefice e gli auguri avean soli il diritto di scegliere il *re de' sacrifizj*, e lo prendevano ordinariamente fra i patrizj più venerabili per età e per virtù, la di cui elezione facevasi nel campo di *Marte*, ove il popolo adunato era per centurie: la casa ch' egli abitava prendea nome di *regia* e sua moglie quello di *regina*. *C. M. Papirio* fu il primo a cui si confidò cotesto ministero; la costumanza di creare un *re de' sacrifizj* esistette in Roma fino ai tempi di *Teodosio*, che l'abolì come le altre cerimonie religiose del Paganesimo.

* Re dei Boschi, *Rex Nemorensis*, era il titolo che i Latini davano al sacerdote del tempio di *Diana Aricina*, vale a dire, al sacerdote del tempio che *Diana* aveva nella foresta d'Aricia, situata nel Lario, vicino alla città di Aricia, poco lungi da Roma. Gli schiavi fuggitivi soltanto potevano aspirare a codesta dignità molto difficile a conservarsi, imperocchè, per acquistarla, era d'uopo uccidere quegli che la possedeva, e solo a questo prezzo potevasi conseguire. Scorgesi facilmente che un simil re doveva tenersi continuamente sulle difese. Diffatti era incessantemente armato d'una spada nuda,

per prevenire quello che volesse tentare di succedergli. I poeti latini, dicono che sia stato instituito da *Ippolito*, figlio di *Teseo*, cui *Esculapio* aveva risuscitato sotto il nome di *Virbio*, e venne trasportato da *Diana* nel Lazio prima che i Trojani e i Latini vi si stabilissero.

Quantunque fosse pericoloso, questo impero sacerdotale sussisteva ancora a tempo di Caligola, come ce lo apprende *Suetonio*, il quale dice che questo Imperatore, vedendo che il *re dei boschi* godeva già da molti anni degli onori del sacerdozio, gli suscitò contro un avversario più forte e più scaltro: *Nemorensi regi, quod multos jam annos potiretur sacerdotio, validiorem adversarium subornavit*. I poeti fanno spesse fiate allusione a quest'uso, del quale è d'uopo, essere istrutto per bene intenderlo. *Ovidio* vuol parlare di *Diana Aricia* e del suo sacerdote *re* in questi versi del primo libro *de arte amandi*:

Ecce suburbanæ templum nemorale Dianæ,
Regnaque per gladios partu nocente manu

(*v.* 260.)

E parla di questo stesso regno, allorchè dice altrove:

Regna tenent manibus fortes, pedibusque fugaces.

(*Fast. l.* 3.)

A questa barbara dignità sacerdotale fa pure allusione *Valerio Flacco* (*l.* 2 *Argon.*), allorchè, parlando della foresta d'Aricia, dice che non è funesta che al suo re, *et soli non mitis Aricia Regi.*

Non è forse inutile il far osservare che gli altari della protettrice dei cacciatori, furono quasi dappertutto bagnati di sangue umano.

** 1. Rea, celebre e misteriosa Deità degli antichi. È difficila investigarne l'origine, imperocchè, intorno a ciò, gli scrittori sono discordi. *Esiodo* la dice figlia del *Cielo* e della *Terra*, sorella de' *Titani*, ossia *Cibele*, moglie di *Saturno*, madre di *Giove*, il quale sarebbe stato dal padre divorato, se ella non gli avesse sostituito una pietra avvolta in fasce come un bambino. *Orfeo* stesso ne' suoi inni si contraddice, chiamandola in uno, figlia del *Cielo*, madre del *Cielo* in un altro, e sovente volte figlia di *Protogene*, vale a dire, del primo padre. I poeti posteriori ad *Esiodo* accrescono l'imbarazzo, imperocchè la confondono con la *Terra*, con *Vesta* e con *Cibele*, come indicano i diversi soprannomi di *Idea*, *Pessinunzia*, *Berecintia*, *Buona Dea*, *Madre degli Dei*, *Nutrice degli uomini* e *Purtophora*, ossia *Turrigera*, attributi tutti con cui vengono indistintamente indicate, *Rea*, *Cibele*, *Opi* e la *Terra*. In mille maniere raccontan essi la storia di *Rea*. *Apollodoro*, dietro le traccie di *Esiodo*, facendola moglie di *Chronos*, ossia del *Tempo*, così chiamato dai Greci, lo stesso che il *Saturno* de' Latini, riferisce il di lei dolore al vedersi divorare dal marito tutti i figli che metteva alla luce; imperocchè il *Destino* avea predetto a *Saturno* che sarebbe stato balzato dal trono da uno de' suoi figlj. Dice che quando partorì *Giove*, per sottrarlo alla sorte dell'altra sua prole, lo nascose in un antro dell'Ida, e diede a divorare a *Saturno* una pietra fasciata in pannilini; e aggiunge che *Giove* crebbe sì presto, che dopo un anno fu in istato di tendere delle insidie a suo padre, e di rapirli l'impero dell'universo.

Diodoro asserisce cha gli abitanti di Creta raccontavano che, a tempi suoi, vedevasi ancora nel territorio di *Gnosso* la casa di *Rea* circondata da un sacro bosco di cipressi.

Vuolsi che *Rea* fosse da principio la stessa che *Iside*, la quale in seguito fu dotata di parecchj nomi, secondo i diversi tempi e i varj paesi ove di lei si parlò; di modo che venne trasformata in altrettante Deità quanti erano i popoli che l'onorarono. Per la qual cosa converrebbe rintracciarne l'origine presso gli Egizj, e si vedrebbe che questa, siccome tutte le altre Deità di quella nazione, altro non è che un emblema astronomico. Testimonio ne sia la favola che i sacerdoti Egizj raccontavano al popolo per farli gradire il cambiamento che dovettero recare nell'anno loro. *Rea*, dicevano essi, avendo avuto segreto commercio con *Saturno*, rimase incinta. Il Sole, che se ne accorse, la caricò di maledizioni, e giurò ch'ella non avrebbe potuto partorire in verun mese dell'anno. Ella raccontò la sua sventura a *Mercurio*, innamorato anch'esso di lei, il quale, in ricompensa degli ottenuti favori, si accinse a premunirla dalle maledizioni del Sole: e, dotato com'era di somma accortezza, si servì di uno espediente stranissimo.

Un giorno ch' ei giocava ai dadi con la Luna, le propose di giuocare la 72 parte di ciascun giorno dell' anno, e guadagnò la partita: cosicchè, profittando del suo guadagno, ne compose cinque giorni, e gli aggiunse ai dodici mesi dell' anno. In questi cinque giorni, *Rea* partorì, e mise al mondo *Iside*, *Osiride*, *Oro*, *Tifone* e *Nefte*. In tal guisa l' anno Egizio, che da principio non era formato che di 360 giorni, ricevette i cinque complementarj che gli mancavano.

Ad ogni modo che vogliasi riguardare quest' essere mitologico, *Rea* avea templi, ed era adorata in tutta la terra, specialmente dai Frigj e dai Fenicii, i quali, secondo la mitologia di *Sanconiatone*, la facevano sorella di *Astarte*, con la quale divideva il talamo di *Saturno*, e la dicevano madre di sette maschj, a differenza di *Astarte* che avea partorite sette femmine: tradizione è questa che ha dato origine a tutte le favole dei Greci intorno a cotesta Divinità. *Tito Livio* riferisce a lungo la tradizione del trasporto di *Rea* da Pessinunte a Roma. Da quell' epoca in poi i Romani l' onorarono come *Cibele*, ad esempio dei Frigj, e stabilirono un' annua festa in onor suo.

Varj monumenti rappresentano *Rea*. Per lo più le si vede dato per attributo un cratere, gran vaso in cui meschiavasi il vino ed il mele per le libazioni; e ciò, per esprimere i benefizj di cui ella colmava gli uomini. Per la qual cosa è nominata Κρατηροφόρος dallo Scoliaste di *Nicandro*. Questo mistico cratere era chiamato Κέρνος, dal qual nome fu detta Κερνοφόρος Θεά.

Sovra un altare quadrato del Campidoglio, ove è rappresentata l'istoria della nascita di *Giove*, vedesi *Rea* tristamente coricata sulla terra, a cui ella presiede, pensando al modo di sottrarre a *Crono*, divoratore della sua prole, il figlio ch' ella ha partorito (*V. tav.* CLXVII, *fig.* 1); e in un altro lato offre a *Saturno* una pietra da divorare invece di *Giove*. Ella è vestita di un manto che le copre il capo, ed è calzata. In una medaglia di *Laodicea* è rappresentata col figlio in braccio, circondata dai Cureti; e vedesi partoriente sopra un' altra medaglia di *Antonino*, pubblicata dal *Seguin*.

2. — Una delle amanti di Apollo, madre di Accio, re di Delo.

3. — Sacerdotessa che Ercole rese madre di Aventino sul monte con tal nome appellato.

** 4. — Silvia, figlia di *Numitore*, costretta a farsi vestale da suo zio *Amulio*, il quale aveva usurpato il regno d' Alba, e temeva che, divenendo essa madre, i figli suoi avrebbero potuto rivendicare i diritti che avevano al soglio dell' avo. Ma la precauzione di *Amulio* fu vana. Il Dio *Marte* (come fu pubblicato da *Numitore*, e generalmente creduto), o invece del Dio, qualche ministro del suo tempio, la sedusse, e la fece madre di *Romolo* e di *Remo*. — *V.* Ilia.

Nella collezione delle pietre di *Stosch* in una corniola vedesi *Marte* che trova *Rea* dormiente in riva del Tebro. La conferenza di cotesto Dio con *Rea Silvia* era un soggetto favorito dei Romani, e ne ornavano perfino i frontoni de' loro templi, come si osserva in un tempietto in rilievo fra i disegni del cardinale *Albani*. Lo stesso soggetto era rappresentato sovra un' urna di terra cotta, che fu trovata nel Lionese, coi nomi di *Marte* e d' *Ilia* sotto le figure: una pasta di vetro, il cui originale trovavasi nella collezione dell' antiquario *Palazzi* illustrata dall' abate *Venuti* (*Collect. ant. Rom. tab.* XLVIII) rappresenta *Rea Silvia* coricata sulla sponda del Tebro; ed alto, sopra a lei, vedonsi in aria *Marte* e *Cupido*. In tal guisa miravasi pure in Roma sovra un altare antico, che ora è perduto, ma di cui fa menzione il *Bartoli*. (*Admir. ant. Tab.* 5, *n.*)

Il basso rilievo che fa parte del Museo Pio-Clementino da noi posto alla tav. CLXVIII, a parere del chiarissimo sig. *Ennio Quirino Visconti*, appoggiato ad un elegia del poeta Sulmonese, rappresenta *Rea Silvia* nell' atto di gittarsi nell' Aniene, disperata per le persecuzioni di *Amulio* suo zio, a cagione della violata castità di vestale. Il fiume, che precede il basso della composizione, è nell' attitudine di porgere i soccorsi del suo manto quasi per raccoglierla; il semplice e disadorno abito del soldato conducente la donna velata, lo indica per un satellite di *Amulio*. La figura nuda e barbata sedente in alto e sostenente un pino, altro non pare che l'effigie d' alcun monte dei Tiburtini per cui l' Aniene discorre. *Ovidio* dice che Rea *Silvia* fu raccolta amorosamente dal fiume e fatta sua consorte.

* Reata o Reate, città d'Italia nell' Umbria, situata presso il lago Vesino e secondo *Strabone*, nelle vicinanze di Interocrea, fu edificata, se deve credersi a *Diodoro* di Sicilia, prima del-

l'assedio di Troja. *Dionisio* d'Alicarnasso vuole che fosse abitata dagli Aborigeni, occupata poscia dagli Umbri, quindi dai Sabini. *Silio Italico* (*lib.* 8, *vers.* 414) dice che questa città era sacra a *Cibele*.

.... *Hunc Foruli, magnæque Reate dicatum*
Cœlicolum matri ....

Varrone e *Plinio* pretendono ch'ella fosse rinomatissima pei suoi asini, che sorpassavano in robustezza quelli dell'Arcadia; e *Servio* aggiunge, che i suoi dintorni erano estremamente fecondi. *Reate*, occupata dai Romani, divenne una prefettura, come vediamo nella terza Catilinaria di *Cicerone*; e *Svetonio* ci fa credere essere stata un Municipio, imperocchè intitola l'avo di *Vespasiano*, *Municeps reatinus*. *Tito Livio* fa menzione di molti prodigi avvenuti in *Reate*: fra gli altri ci racconta che una grossa pietra vi fu vista volare, e che una mula, ad onta dell'ordinaria sterilità di siffatti animali, avea quivi partorito un mulo. Questa città conserva ancora qualche cosa del suo nome, poichè al dì d'oggi appellasi *Rieti*.

Rebi (*Mit. Giap.*), *giorni di visita*, feste solenni del Sintos. Avvene tre al mese, e sono principalmente destinate per visitare e complimentare gli amici. I Giapponesi, persuasi che il miglior modo di onorare i Camis sia quello di procurarsi in questo mondo una parte della beatitudine di cui godono quelli esseri felici nel cielo, passano il maggior tempo del Rebi in tripudii e in banchetti, sia nelle loro proprie case, sia nelle osterie, ovvero nei luoghi di prostituzione dei quali circondati sono i templi. Alle stazioni che si fanno nei Mias, giorni di festa, ciascheduna palesa i suoi bisogni, e onora gli Dei, nel modo che più li sembra opportuno.

* Rebo, cavallo di *Mezenzio*. *Virgilio*, nel lib. X dell'Eneide ne descrive la bontà e la morte. *Mezenzio*, ferito da *Enea*, si era sottratto alla battaglia, e fermatosi in riva al Tebro, attendeva a lavar nell'onde la sua ferita, quando si vide portar d'innanzi il corpo di *Lauso* .....

.... e benchè tardo
Per la piaga ne fosse e per l'angoscia,
Non per questo avvilito, un suo cavallo,
Ch'era quanto diletto e quanta speme
Avea nell'armi, e quel che in ogni guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece; e poichè addolorato
Sel vide innanzi, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa,
Oggi è quel di che, o vincitori il capo
Riporterem d'Enea, con quelle spoglie
Che son dell'armi del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e della morte
Di lui vendicator meco sarai,
O che meco, se vano è il poter nostro,
Finirai parimente i giorni tuoi,
Chè la tua fe', cred' io, la tua fortezza
Sdegnoro ti farà d'esser soggetto
A miei nemici, e di servire altrui.
Così dicendo, il consueto dorso
Per se medesmo il buon Rebo li offerse, ecc.

Signore e destriero morirono ambidue nella battaglia per mano di *Enea*.

Recabiti, setta di Giudei istituita da Rechab, figlio di Jonadab. Non si sa in qual tempo vivesse cotesto Rechab, nè che origine avesse. Alcuni lo vogliono della tribù di Giuda, altri credono ch'ei fosse sacerdote, o almeno levita; imperocchè trovasi in Geremia, che si vedranno sempre dei discendenti di Jonadab, impiegati al servigio del Signore. Alcuni Rabbini pretendono che, avendo i Recabiti sposato delle figlie di sacerdoti o di leviti, i figli che ne nacquero furono impiegati al servigio del tempio. Altri credono che servissero bensì al tempio; ma semplicemente in qualità di ministri, come i Gabaonisti e i Natinei, i quali erano come i servitori dei sacerdoti e dei leviti. Leggesi nei Paralipomeni che i Recabiti, d'origine, eran Cinei e cantori della casa di Dio. La regola dei Recabiti e dei figli di Rechab prescriveva loro di non bevere mai vino, di non fabbricar case, di non seminare alcun grano che sia, di non piantar vigne, di non possedere poderi, e di abitar sempre per tutta la lor vita sotto delle tende. Siffatta osservanza sussistette per più di trecent'anni. — *Esdr.* 1, *c.* 2; *v.* 43, 58, 70.

Recabiun o Rekhabioun, discepoli dei profeti Elia ed Eliseo, che gli Orientali dicono essere stati i maestri di Zoroastro. — *Bibl. Orient.*

Recarano o Carano, soprannome di Ercole.

Recbed (*Mit. Ind.*), terzo Bed, ovvero Beth dei quattro che comprendono tutta la teologia degli Indiani.

Recinium, festa che celebravasi in Roma ogni anno il 24 di febbrajo in memoria dell'espulsione dei Tarquinii. — *V.* Regifuga.

Recio o Cercio e Ampito, conduttori del carro di Castore e Polluce.

* Recipere ferrum, dicevasi dei gladiatori vinti, i quali, quando vedevano che il popolo dava il segnale della loro morte, sottomettendosi al decreto, apprestavano il collo.

* Recitare, leggere ad alta voce. Gli antichi, quando avevano composto qualche opera, avevano il costume, prima di darla in luce, di recitarla ai loro amici, per approfittare delle critiche loro osservazioni. Trovasi un esempio di quest' uso in *Plinio* (*Epist.* 1, 13, 1): *Magnum proventum poetarum annus hic attulit, toto verso aprili nullus fere dies quo non recitaret aliquis*. Le radunanze per sentire a leggere si facevano nel Campidoglio e nel palazzo degli imperatori. Credesi che il primo ad introdurre quest' uso fosse *Asinio Pollione*, a tempo di *Augusto*. *Pollio Asinius*, dice *Seneca*, *primus omnium Romanorum advocatis luminibus scripta sua recitavit* (*In proem. controv.*). Si andava eziandio a leggere le proprie opere nelle case dei ricchi che amavano le lettere; ma più sovente ancora nei bagni, poichè vi era sempre un grandissimo concorso, e per conseguenza un maggior numero di critici. D'altronde gli autori avevano cura d'invitare a questa lettura i loro amici e le persone di loro conoscenza, e lo facevano con delle missive: *Et libellos spargit*, dice un antico, parlando d'un certo *Basso* che andava a mendicare per ogni lato degli uditori. Lo scrittore che dovea leggere, aveva cura di comparire in pubblico in un esteriore proprio e decente, e poneva in opera tutti i mezzi che l'arte gli somministrava per ottenere i suffragj di chi l'ascoltava.

** 1. Reco, Reto o Roeto, uno dei Centauri, figlio di *Issione*. Essendosi innamorato di *Atalanta*, famosa cacciatrice, disegnò con un altro Centauro, nominato *Ileo*, di sedurla, e di rapirla, se mai non potessero ottenerne l'amore. Erano entrambi divenuti insopportabili a tutto il paese per l'estrema loro dissolutezza. Prendeano piacere a correre, nel più fitto della notte, quà e là con faci ardenti, la cui fiamma a prima vista era capace di spaventare chicchessia, non che una fanciulla. Questi odiosi amanti, incoronati di pino, correvano ottraverso delle montagne dalla parte ove abitava *Atalanta*, facendo con l'armi loro un continuo rumore, ed appiccando il fuoco alle piante. In questo spaventoso apparato andarono a trovare *Atalanta*. Essa non ignorava i loro malvagi disegni, e dal fondo della sua grotta, scorgendo il chiaror delle faci, li riconobbe. Non sbigottì perciò; ma dando di piglio al suo arco, animosamente lo tese. Il dardo vola, e ferisce mortalmente colui che si avanzava pel primo. Quando il secondo lo vide steso al suolo, corse sopra *Atalanta*, non più qual tenero amante, ma qual feroce nemico, bramoso di vendicare il compagno e di soddisfare il proprio furore. Un altro dardo, scagliato da *Atalanta*, lo previene, e lo punisce della sua baldanza, togliendolo di vita. *Virgilio* dice che i Centauri *Reco* ed *Ileo* furono uccisi da *Bacco* nel combattimento dei Lapiti contro i Centauri. *Ovidio* li fa morire per mano di *Driante* alle nozze di *Piritoo*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 17. — *Callimac. Hymn. in Dian. v.* 221. — *Ælian. Var. Hist. l.* 13, *c.* 1. — *Val. Flac. l* 1, *v.* 140. — *Virg. l.* 2. *Georg. v.* 455. — *Ovid. Met. lib.* 12, *v.* 301.

2. — Uno dei giganti che mossero guerra a Giove. Si era egli trasformato in lione quando Bacco l'uccise. — *Hor. lib.* 2, *Od.* 19, *v.* 23.

3. — Re di una contrada d'Italia, il di cui figlio Anchemolo, ch'egli inseguiva per punirlo di un delitto da lui commesso, si ricoverò presso Turno che amichevolmente lo accolse. Fu ucciso da Pallante, figlio di Evandro. — *Æneid. l.* 10.

4. — Un uomo così chiamato, essendosi avvisto che una quercia stava per cadere, comandò ai suoi figli di prevenirne la caduta, col rafforzare la terra all'intorno dell'albero, o col puntellarla. L'Amadriade, la di cui vita dipendeva da quella della quercia, comparve a Reco, e lo ringraziò di averle salvata la vita, permettendogli di domandarle quella ricompensa che più bramasse. Egli rispose col dimandarle i suoi favori. La Ninfa vi acconsentì; ma gli raccomandò di star lontano da qualunque altra donna. Aggiunse che un'ape servirebbe loro di messaggera; ma essendo l'ape venuta in tempo che Reco stava giuocando, la ricevette egli assai male, della qual cosa sdegnata la Ninfa, lo mise in istato di non aver mai posterità. — *Scoliaste di Apollon.*

* Recuperatores, commessarj presso i Romani, che giudicavano le cause in cui trattavasi della riscossione o della restituzione dei denari e degli effetti dei particolari. Questi giudici non si delegavano che nelle contestazioni di fatto, come in materia d'ingiuria, e venivano

nominati dal pretore. Perciò non principiava la loro funzione che allorquando era fissata la formola dell' azione. L'attore pregava il pretore di assegnargli un tribunale, e i giudici di questo tribunale non potevano minimamente deviare dalla formula di questa azione. I *recuperatores* non formavano un corpo di giudici particolari; imperocchè il pretore aveva il diritto della scelta, e nominava quelli che a lui più piacevano: *Nam ut in recuperatoriis judiciis, sic nos in his comitiis, quasi repente apprehensi, sinceri judices fuimus.* (*Plin. Epist.* 3, 20, 1.)

Redamptruare, parola usata nelle danze dei Salii, i quali imitavano i movimenti di colui che danzava alla loro testa. Questi saltava, *amptruabat*, e la turba rispondeva con dei salti simili, *redamptruabat*; ciò che volle significare *Lucilio*:

Præsul ut amptruat, inde et vulgo redamptruat olli.

Redarator, Dio campestre, che presiedeva alla seconda cultura che si faceva nella campagne.

* Redemptores. Così chiamavansi presso i Romani gli imprenditori per la costruzione o la restaurazione delle opere pubbliche; con essi i censori concludevano tutte le convenzioni concernenti questa parte dell' amministrazione civile.

Non sapressimo meglio spiegare la parola, *redemptor*, che colle parole di *Festo* che ha scritto: *Redemptores proprie atque antiqua consuetudine dicebantur qui, cum quid publice faciendum aut præbendum conduxerant, effeceranique, tum demum pecunias accipiebant; nam antiquitus emere pro accipere ponebatur, at ii nunc dicuntur redemptores, qui quid conduxerunt præbendum utendumque.*

Propriamente, e per un uso antico, chiamavansi *redemptores* coloro che avevano contrattato di fare o di fornire qualche cosa alla Repubblica, e, dopo esser passati al contratto, ricevevano il denaro pattuito: imperocchè, anticamente, la parola che significa *comprare*, significava *prendere*; ma presentamente chiamansi *redemptores* coloro che hanno preso a pigione qualche cosa per raffittarla e per servirsene. *Orazio* adopera sempre questa parola nel primo significato. — *Ode* 1, *lib.* 3, *Od.* 2, *lib.* 2, *ecc.*

Rediculo, Dio, in onore del quale fu fabbricato un tempio alla distanza di due miglia da Roma, sulla via Appia, nel luogo appunto ove *Annibale*, preso improvvisamente da un terror panico, tornò indietro e si allontanò da Roma che si disponeva ad assediare. Rad. *Redire*, ritornare. Alcuni credono altro non essere che il soprannome del Dio Tutano, adorato nel medesimo luogo.

Redimicula mitræ, Ζωσματα, legacci pendenti sulle guancie, che servivano a legare e a tener ferma la mitra, o berretto frigio. Veggonsi al berretto di *Paride*, sovra una pietra intagliata di *Natter*, pubblicata da *Winckelmann* (*Monum. ined. n.* 112).

* Redimiculum, cintura particolare, che *Isidoro* (19, 33) descrive in questi termini: *Redimiculum est quod succinctorium sive bracile nuncupamus, quod descendens per cervicem, et a lateribus colli divisum, utrarumque alarum sinus ambit, atque hinc inde succingit, ut constringens latitudinem vestis ad corpus contrahat. Hoc vulgo bracile, quasi brachiale, vocant, quamvis nunc non brachiorum, sed renum sit cingulum.*

Una delle figlie di *Niobe* è cinta da un *redimiculum*, o cintura che, passando dietro il collo, discende sotto le braccia, fra la spalla ed il seno. Tien ferma in tal modo la tunica, la quale, essendo assai aperta, avrebbe lasciato tutto il petto scoperto. Del resto, il mantello che porta questa figura, la copre talmente, che non si saprebbe distinguere dove termina la cintura. Pare però che, sotto il braccio, ella s'incrocicchii sul dorso, inviluppando il corpo al disotto del seno; almeno così ci descrive *Isidoro* il *redimiculum*.

1. Reduce, epiteto della fortuna. Domiziano le aveva consacrato un tempio sotto questo nome.

2. — *Che riconduce.* In alcune iscrizioni Mercurio ha questo soprannome.

* Refector pectinarum, lavorante di pettini all' uso degli Scardassieri e dei Gualchieraj. *Muratori* ha pubblicato (982, 7) l' epitafio di uno di questi artigiani:

T. VALERIUS L. F.

PLACIDUS

REFECTOR PECTINARUM

CORNELIA. M.

* Referandario, nome di un ufficiale del sacro palazzo, il quale era incari-

cato di presentare agli imperatori i memoriali dei supplicanti, e di far saper loro la risposta. *Referendarii*, dice *Procopio*, *qui preces supplicum referebant principi*. Sotto *Giustiniano* ve n' erano sino diociannove; ma furono ridotti ad otto.

Refriva, fava che si riportava a casa dopo aver seminato o raccolto, per farne un' offerta per la prosperità dei beni campestri. — *Festo*.

Reges, *onore e bellezza* (*Mit. Pers.*), settimo mese dei Persiani, soprannominato *il venerabile*. Era questo il mese di digiuno degli Arabi idolatri, e uno dei quattro mesi sacri e di riposo; perciò chiamavasi anche *il mese di Dio*, e *il mese sordo*, per significare che, durante il medesimo, non sentivasi alcuno strepito di guerra. — *Chordin*. — *V.* Maharran.

* Reggerendario, efficiale che, nel basso impero, teneva il registro di tutte le suppliche presentate al prefetto del pretorio.

Reggia de' Pontefici, palazzo, in cui il re *sacrificulus* offriva i sacrifizii, le il sommo pontefice radunava i suoi colleghi per farvi le loro cerimonie. Tutti gli anni vi si portava la testa del cavallo ottobre, immolato nel campo di Marte in onore di questo Dio. Vi si vedeva pure una lancia, chiamata *mars*, che Romolo vi aveva fatto mettere.

* Reggio. Due città di questo nome sonovi in Italia. Una, chiamata in latino *Regium*, o *Rhegium Lepidi*, fu fondata nella Gallia Transpadana, l' anno 565 di Roma, da *Emilio Lepido* che le diede il nome di *Forum Lepidi*: nè si sa per quale occasione, nè quando prese il nome di *Regium*. In questa città, *Gneo Pompeo* fece assassinare da *Geminio*, *M. Bruto*, il padre di quello che uccise *Cesare* in Senato, abbenchè gli si fosse arreso il giorno innanzi.

L' altra è posta all' estremità dell' Abruzzo, sullo stretto di Messina. Gli antichi hanno dato molte etimologie del nome di cotesta città. 1.° *Strabone* dice che *Eschilo* lo faceva derivare da ῥήγνυσθαι, *essere squarciato*, perocchè in questo luogo l' Italia era stata divisa dalla Sicilia culla quale dapprima era unita. 2.° Lo stesso autore riferisce un altra etimologia, secondo la quale il nome di *Regium* aveva significato: *città reale*. Ora, siccome la separazione della Sicilia dall' Italia, quantunque probabilissima, non è giunta a cognizione di alcun istorico, e i fondatori di città ordinariamente non fanno allusione agli avvenimenti che non sono troppo noti, così portiamo opinione, 1.° che Reggio fu fondata dagli Orientali, quantunque si dica dai Calcidesi, i quali forse non vi sono giunti che dappoi; 2.° che in conseguenza questo nome di *Regium* si è formato dall' Orientale *Rec* o *Rue*, re, da cui *Recium* o *Regium*, città reale, così designata in occasione di qualche avvenimento attualmente ignorato.

A tempo di *Dionigi* il tiranno, gli abitanti di *Reggio* formarono una alleanza contro di lui, la quale non ebbe effetto, perchè fu terminata con una convenzione nel 354. Qualche tempo dopo, credendo assodata l' unione fra esso e quel popolo, il tiranno feecgli chiedere una donzella in matrimonio. Quel popolo rispose che non aveva altora a maritare che la figlia del carnefice. *Dionigi*, a tale insulto, abbandonossi a tutto il furore; assediò la città, e la prese dopo undici mesi, nel 365. Non puossi leggere senza orrore in *Diodoro* il racconto di questo assedio, e il modo barbaro con cui *Dionigi* incrudelì contro *Fitone*, che avea tanto valorosamente difesa la sua patria. Dopo aver fatto gittare in mare il figlio di questo prode, il di seguente fece condurre il padre per la città in cima ad una macchina di guerra; e là gli fu fatta sapere la morte di suo figlio. Questo principe coraggioso rispose senza punto commoversi: *egli è stato d' un giorno più felice di me. Dionigi* poscia lo fece battere colle verghe, e gittare nel mare.

Reggio passò dappoi in potere dei Romani, i quali vi avevano guarnigione, allorchè nel 472 una legione Romana, incoraggiata dall' esempio dei Mamertini di Messina, si ribellò e se ne impadronì. Questa truppa tenne la città dieci anni; ma finalmente, assediata dai Romani, perì quasi tutta nei combattimenti. Quelli che caddero in potere dei vincitori, in numero di 300, furono condotti a Roma, battuti di verghe e decapitati.

Si sa quai danni orribili soffrì, non ha guari, cotesta città dal terremoto che fece stragi in Calabria. A tempo de' Romani aveva sofferto mali quasi simili, poichè era stata abbandonata, e non fu che *Cesare* che la fece riedificare dopo aver scacciato *Pompeo* dalla Sicilia; ecco cosa ne dice *Virgilio*, *Æneid. l.* 3, *v.* 414, *etc. Traduzione d' Annibal Caro*:

. . . . È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erao io prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto oaogiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) on dismembrato
Fu poi dall'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l' Esperio
Dal Siculo terreno alfin divise:
E i campi e le città che in sulle rive
Restaro angusto freto or bagna e sparte.

Regia, epiteto della Fortona.

Regifugium o Fugale, festa che celebravasi, in Roma il sesto giorno prima delle calende di marzo. Gli antichi non son d' accordo sull' origine di cotal festa. Gli uni dicono che si celebrava in memoria della fuga di Tarquinio il Superbo, allorchè Roma riacquistò la sua libertà; altri son di parere che con tal nome veniva chiamata, perchè il re dei sacrifizii, dopo aver sacrificato, fuggiva. Il primo sentimento, fondato sull' autorità d' *Ovidio*, di *Festo* e d' *Ausonio*, sembra più verosimile del secondo, che è di *Plutarco* (*Quæst. Rom.*); a meno che, per conciliarli, non si dica, che il re dei sacrifizj fuggiva in quel giorno, per rinnovare la memoria della fuga dell' ultimo dei re di Roma.

* Regilla, lunga tunica bianca, fregiata di porpora, che gli sposi, presso i Romani, portavano la vigilia delle nozze. Eravi l' oso superstizioso che gli sposi dovessero tessere da se stessi la stoffa di questa tonica, per richiamare alla memoria gli antichi costumi.

* Regilliano (*Q. Nonnio*), Duce illirico nazione, servì con valore nelle armate Romane, e ai più eminenti gradi salì. Proclamato imperatore dal popolo malcontento di *Gallieno*, poco tempo dopo fu trucidato dagli stessi suoi soldati, l' anno dell' Era volgare 262.

Regillo, lago del Lazio, vicino al quale i Romani riportarono una gran vittoria contro i Sabini, attribuendola a Castore e Polluce, che credettero di veder combattere alla testa delle legioni. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 19. — *Cic.*

1. Regina, Giunone, la regina degli Dei; qualche volta era chiamata assolutamente la regina. Sotto questo nome ebbe una statua a Vejenti, d' onde fu trasportata in gran cerimonia sul monte Aventino. Le matrone Romane avevano molta venerazione per questa statua, alla quale non poteva por mano che il solo sacerdote.

2. — La maggior figlia di Urano, secondo gli Atlantidi, fu sopranuominata la regina per eccellenza. — *V.* Basilea.

3. — Degli Astri, Giunone, e più ordinariamente la Luna, particolarmente coll' epiteto *bicornis*, che indica le sue fasi.

4. — Degli Dei, Giunone.

5. — Dei Sacrifizii, la sposa del re dei sacrifizii. Nel quadro delle *Nozze Aldobrandine* è rappresentata, maestosamente vestita, e colla testa adorna di una corona radiale.

6. — Del Cielo, noa delle Divinità dei Siri. Credesi che sia la luna.

Regione, *termine degli auguri*, i quali dividevano il cielo in quattro parti che chiamavano regioni, allorchè volevano cavar de' presagi.

Regnatore, sinonimo di Giove.

1. Regolo, *nelle mani d' un uomo.* — *V.* Serapi.

* 2. — (*Marco Attilio*), uno dei più celebri consoli Romani, e degli eroi della prima guerra Punica. Fu surrogato al consule *Q. Cedicio*, morto in carica. Infieriva la guerra coi Cartaginesi. I due consoli, *L. Manlio Vulsone*, e *Regolo*, avendo riunito le loro forze, vinsero la battaglia navale di Ecnome, sulla costa meridionale della Sicilia, contro *Amilcare* ed *Annone*, nomi celebri fra i generali Cartaginesi. Ventiquattro vascelli Romani e trenta Cartaginesi perirono nel combattimento; ma nessun vascello Romano cadde in potere dei nemici, mentre un gran numero di quelli dei Cartaginesi fu preso dai Romani.

Già da lungo tempo progettavano questi di portar la guerra nell' Affrica. Cotesta vittoria ne aprira la strada. I Cartaginesi, sbigottiti di cotal progetto, per ritardarne almeno l' esecuzione, e dar tempo a Cartagine di mettersi in difesa, immaginarono di ingannare i Romani con proposizioni di pace. Siccome però quattro anni prima, essendo stato attirato il console *Gn. Cornelio Scipione Nasica*, con false proposizioni di accomodamento, nella galera del generale Cartaginese, vi era stato indegnamente caricato di ferri e mandato a Cartagine; così i generali Cartaginesi temettero di provare la stessa sorte, se si ponevano in mano dei Romani. *Amilcare* non osò di recarsi al campo dei consoli, *Annone*, più ardito, vi si espose. Mentre faceva le sue proposizioni, sentì mormorare i Romani, e quelli ricordavano l' esempio del console

Cornelio, e proponevano di seguitarlo; per la qual cosa sgomentato Annone, e dando a divedere il suo timore, sentissi rispondere dai consoli: *Isto te metu*, *Hanno*, *fides civitatis nostræ liberat.*

I Romani non erano molto pratici del mare; e la prima guerra Punica soltanto li aveva sforzati a crearsi una marina. L'idea del tragitto in Affrica li spaventava, ed eccitò alcuni ammutinamenti nell'armata; e un tribuno legionario, chiamato *Mannio*, arditamente ricusò d'imbarcarsi. In tale occasione, *Regolo* cominciò a far conoscere quel carattere fermo ed inflessibile, e quell'attaccamento alla disciplina che lo segnalò in appresso in modo tanto sorprendente: « Io conosco, diss' egli « tranquillamente a *Mannio*, (mostran-« dogli i fasci e le scuri de' suoi littori), « i mezzi per farmi obbedire. » Il timore della morte, dice *Floro*, fece di *Mannio* e de' suoi compagni di sollevazione i più arditi naviganti: *Securi districta*, *imperator metu mortis navigandi fecit audaciam.*

I due consoli passarono adunque in Asia, e presero Clipea, ora Quipio, di cui fecero una piazza d'armi. *Regolo* rimase in Affrica col titolo di proconsole, e di comandante delle armate, e vi rimase suo malgrado; imperocchè insistette che gli fosse nominato un successore. Sapeva che gli erano stati tolti alcuni istromenti aratorii; e temeva, se il suo campo, il quale non era che di sette jugeri, restava incolto durante la sua assenza, di non avere con che nutrire la sua moglie e i suoi figli. Il Senato vi provvide, si incaricò di alimentarli, di far coltivare il suo campo, e di procurargli i necessarj utensigli. *Regolo* ebbe dunque per affittajuolo il popolo Romano, e la coltura di un campo di sette jugeri fu tutto ciò che costò un eroe il quale faceva trionfare le armi Romane in Affrica.

Il primo nemico formidabile ch' ebbe quivi a combattere fu un serpente enorme che trovò sulle rive del fiume Bagrada fra Utica e Cartagine; sembra che il timore e la novità dell' oggetto esaltassero l'immaginazione de' Romani, da esagerarne l'enormità e le stragi. Se si deve prestar fede agli Storici, questo rettile si rese formidabile a tutta l'armata, schiacciava i Romani col peso del suo corpo, o li soffocava, serrandoli coi nodi della sua coda, o li avvelenava coll'alito appestato della sua gola. Tutte le freccie e tutte le armi si spuntavano contro le durissime squame della sua pelle; fu mestieri piantare contro di lui, come contro una cittadella, l'artiglieria di quei tempi, le baliste e le catapulte; finalmente una pietra enorme, slanciata con tutta la violenza, gli ruppe la spina dorsale, e lo rovesciò a terra. Anche in questo stato si esitò a finire di ucciderlo, tanto i soldati temevano ancora di avvicinarsi. Pare di leggere il racconto del combattimento di *Cadmo* col serpente di Marte nel terzo libro delle Metamorfosi:

. . . . . Dextraque molarem
Sustulit, et magnum magno conamine misit.

Regolo spedì la pelle di quel serpente a Roma, dove fu sospesa in un tempio. *Plinio* racconta che vedevasi ancora ai suoi tempi, e che aveva centoventi piedi di lunghezza.

Regolo riportò poscia una celebre vittoria contro i Cartaginesi, che gli fruttò il conquisto di quasi duecento piazze, fra le quali quella di Tunisi, posto allora importantissimo. Cartagine cominciò a temere di essere assediata, la qual cosa avrebbe potuto terminare in un colpo solo la guerra. L'affluenza degli abitanti della campagna, che da tutte le parti andavano a rifuggiarsi in quella capitale, vi faceva temere la fame in caso d'assedio. I Cartaginesi richiesero la pace, e per la subitaneità colla quale furono ridotti a dimandarla, appresero ai Romani che faceva d'uopo portar la guerra in Affrica ai Cartaginesi. Se *Annibale* ha detto che i Romani non sarebbero mai stati vinti fuor che a Roma, pare che anche *Scipione* abbia pensato che i Cartaginesi sarebbero stati vinti più facilmente in Affrica che in Italia o in Ispagna, e forse lo pensò dietro questi primi vantaggi avuti da *Regolo*. Ma quest' aura di fortuna gli gonfiò talmente il cuore, e l'orgoglio della vittoria, unito alla naturale inflessibilità del suo carattere, lo rese talmente intrattabile, che impose ai vinti le condizioni le più umilianti e le più dure. Pretendeva che cedessero ai Romani la Sicilia e la Sardegna; che restituissero gratuitamente i prigionieri; che riscattassero i proprj al prezzo che si sarebbe convenuto; che pagassero le spese della guerra; che si considerassero tributarj dei Romani; che dovessero avere per amici e per nemici tutti quelli che lo erano di Roma; che fornissero alla Repubblica, tutte le volte che ne fossero richiesti, cinquanta galee

bene equipaggiate, a tre ordini di remi, e che riducessero la marina a un sol vascello di guerra, e non potessero far uso di vascelli lunghi. Qualunque rappresentanza dei deputati Cartaginesi non potè ottenere che fossero mitigate queste condizioni.

In tale angustia, giunsero ai Cartaginesi delle truppe ausiliarie dalla Grecia, sotto il comando del lacedemone *Xantippo*, uomo di stato e generale avveduto, il quale prendendo cognizione, e dello stato delle cose e delle circostanze della battaglia che avevano perduto, conobbe, e ne chiarì i Cartaginesi, che tutto il male procedeva dalla incapacità dei capitani, i quali non avevano saputo trar partito dalle forze e dai vantaggi che erano in loro potere. Aggiunse che nulla era disperato, che bisognava tentar nuovamente la fortuna, e che rimanevano ancora dei mezzi di scacciare dall' Affrica un nemico che troppo presto se n' era creduto il padrone. Questi discorsi rianimarono l' abbattuto coraggio dei Cartaginesi. Quando poscia si vide, nei differenti esercizj ai quali addestrava le truppe nei contorni della città, il modo con cui le ordinava in battaglia, le faceva avanzare, retrocedere al primo segnale; quando si osservò l' ordine e la prontezza di ciascuna evoluzione, i Cartaginesi si chiarirono che *Xantippo* era venuto ad insegnare un'arte affatto nuova. Ufficiali e soldati, pieni di ammirazione e di fiducia, si affrettarono di ridursi sotto le insegne d' un generale così esperimentato. Soddisfece, anzi sorpassò, la loro aspettattiva; sconfisse e fece prigioniero *Regolo*, e, trionfante, lo condusse in Cartagine, dove allo scoraggiamento ed all' umiliazione, succedettero prontamente la gioja, l' orgoglio e la ferocia.

Nescia mens hominum fati sortisque futuræ
Et servare modum rebus sublata secundis!

Regolo fu rinchiuso in una prigione, dove rimase cinque o sei anni; ma noi lo vedremo bentosto trarre dalla sua disfatta e dalla sua cattività più gloria che non ne avea conseguito colle sue vittorie e colle precedenti sue conquiste. La sua caduta col lasso del tempo fu citata per esempio a *Scipione* da *Annibale*, ridotto allora a rammemorargli le vicissitudini della fortuna, e la necessità di prevenire i suoi cangiamenti e i suoi capricci colla moderazione e l' equanimità nei prosperi eventi. Così *Tito Livio* lo fa parlare: *Inter pauca felicitatis, virtutisque exempla, M. Atilius quondam in hac eadem terra fuisset, si victor pacem petentibus dedisset patribus nostris. Sed non statuendo tandem felicitati modum, nec cohibendo efferentem se fortunam, quanto altius evectus erat, eo foedius corruit.*

La guerra continuò fra i Romani e i Cartaginesi, durante la prigionia di *Regolo*; nuovi consoli passarono in Affrica, e ottennero dei vantaggi, guadagnarono delle battaglie, fecero dei prigionieri, e custodirono con tutta la sollecitudine i principali fra essi, per servirsene al riscatto di *Regolo* e de' più distinti prigionieri.

Le reiterate perdite a cui soggiacevano i Cartaginesi, li determinarono finalmente a spedire ambasciatori a Roma, l' anno 502, per proporre la pace, od almeno il cambio dei prigionieri; fecero sortire *Regolo* dalla sua prigione, e lo incaricarono di accompagnare gli ambasciatori. Si persuadevano essi che il desiderio d' essere restituito alla moglie, ai figli, alla patria, dopo una così lunga e penosa cattività, dovesse impegnarlo a far aggradire la proposizione che riguardava il cambio dei prigionieri; facevano conto eziandio, per l' esito di questa proposizione, sulla stima di che godeva in Roma, sui parenti e sugli amici che aveva nel Senato, sull' influenza di suo cugino germano, *Cajo Attilio Regolo Serrano*, allora console per la seconda volta. Quei Cartaginesi, che violavano tutti i giuramenti, lo fecero giurare di ritornare, e lo stimarono abbastanza per non dissimulargli che la non riuscita di quel negoziato gli avrebbe potuto costare la vita. *Regolo* promise di ritornare, e nulla più. Rigido osservatore degli antichi costumi, arrivato alle porte di Roma, ricusò di entrarvi: « Il costume dei nostri antenati, diss'egli, era di non dare « udienza agli ambasciatori dei nemici « che fuori della città. » Il Senato ebbe riguardo alla sua rimostranza, e ricevette l'ambasciata Cartaginese fuori delle mura; gli ambasciatori, dopo aver esposto l'oggetto del loro viaggio, si ritirarono per lasciar deliberare il Senato. I senatori pregarono *Regolo* di rimanere: « Io sono loro schiavo, » rispose indicando i Cartaginesi, io deggio seguirli. » Gli ambasciatori avendogli permesso di rimanere, *Regolo* fu invitato dal Senato

« dire il suo sentimento. « Io non posso « parlare, diss'egli, nè come senatore, « chè ho perduto una tal dignità, nè « come cittadino Romano, però che « nol son più. Non son più nulla, sono « uno schiavo; ma siccome la voce di « un uomo può sempre farsi intendere, « e la mia può esser utile ancora a Ro« ma, così io parlerò. » Dichiarossi allora contro il cambio dei prigionieri. « L'accettarlo, diss' egli, sarebbe un « alterare la disciplina, uno snervare il « valore, un fornire ai vili il mezzo di « cedere le armi all'inimico, nella spe« ranza che un cambio li restituisca ben« tosto alla libertà, a tutti i diritti dei « cittadini; no, no, coloro che hanno « potuto cedere volontariamente le armi, « non son guerrieri a cui la patria possa « confidare la propria difesa. In quanto « a me, per cui sembra che sentiate an« cora qualche affetto, potreste voi pre« ferirlo a quello della patria? Indebolito « dai mali e dagli anni, io non son più « nulla, non posso più servire la patria, « e la vita d'un Romano deve terminare « quando terminano i suoi servigi. Nè, « dunque voi nè io nulla sacrifichiamo: « per lo contrario avete in vostro po« tere molti generali Cartaginesi nel vi« gor dell'età, e che potrebbero ser« vire ancora utilmente la loro patria; « pericolosa cosa sarebbe il lasciarli « liberi. »

A stento s'arrese il Senato a questa opinione, e forse non avrebbe dovuto arrendersi; chè il voto magnanimo di un tanto cittadino non meritava di essere esaudito. A malgrado delle lagrime della moglie, dei figli, degli amici, a malgrado di tutti gli sforzi che fecero per ritenerlo, egli partì per andare a Cartagine a sfidare i supplizj, e partì colla tranquillità d'un magistrato, che libero finalmente d'ogni cura, va a godere alcuni giorni di riposo in campagna.

Allorchè i Cartaginesi appresero che il cambio era stato ricusato, e ciò per consiglio dello stesso *Regolo*, anzicchè ammirare tanta virtù, non respirarono che furore e vendetta. Una nazione che ha perduto fino il sentimento della virtù, è capace di tutti gli orrori; i Cartaginesi perciò furono ingegnosi nel raffinamento della crudeltà. Dicesi, (imperocchè, a malgrado di tante testimonianze, gli è sempre permesso di dubitare di tali abbominazioni), che dopo avergli tagliate le palpebre, lo facevano passare improvvisamente dall' oscurissimo carcere, in cui l' avevano tenuto lungo tempo rinchiuso, allo splendore abbarbagliante del sole il più vivo e il più ardente. Dicesi che poscia lo rinchiusero in una cassa tutta armata di punte di ferro; che non gli lasciavano un momento di riposo, nè giorno, nè notte; che appena soccombeva al sonno, lo risvegliavano coi tormenti; e che finalmente lo crocifissero. I Romani, fieramente sdegnati, abbandonarono a *Marcia*, moglie di *Regolo*, e a' suoi figli, i più distinti fra i prigionieri Cartaginesi; il dolore e la vendetta fecero traviare la famiglia dell' Eroe che non aveva certamente le virtù di lui. Ingiusta e barbara verso questi prigionieri, assolutamente innocenti della morte di suo marito, *Marcia*, li fece rinchiudere in un armadio guernito di punte di ferro, e ve li lasciò, senza nutrimento, cinque interi giorni, al termine dei quali *Bostar* morì; allora, per un raffinamento di differente barbarie, si alimentò *Amilcare* per prolungare i suoi tormenti; e fu tenuto rinchiuso a lato al cadavere di *Bostar*, dove visse altri cinque giorni. Finalmente i magistrati, informati di ciò che succedeva nella casa di *Marcia*, fecero cessare tanti orrori; spedirono a Cartagine le ceneri di *Bostar*, e ordinarono che gli altri prigionieri fossero trattati con umanità.

* 3. — (*C. Attilio Serrano*), due volte console, cugino germano di *Marco*, ebbe il soprannome di *Serrano*, perchè come *Cincinnato*, si trovò occupato a seminare il suo campo, allorchè andarono d'ordine del Senato a fargli sapere che era stato nominato console:

Et te sulco, Serrane, serentem,

disse *Virgilio*. *Attilium sua manu spargentem semen, qui missi erant, convenerunt*, dice *Cicerone*. *Sed illæ rustico opere attritæ manus salutem publicam stabilierunt, ingentes hostium copias pessumdederunt*, dice *Valerio Massimo*. Diffatti questo *Regolo*, l'anno del suo primo consolato, essendosi esposto un poco temerariamente, con dieci vascelli, in mezzo alla flotta dei Cartaginesi, alla quale sfuggì col suo solo vascello, finì col radunare la sua armata navale, e col riportare una compiuta vittoria contro di essi, in vicinanza delle isole di Lipari.

Durante il suo secondo consolato, unito al suo collega *Lucio Manlio Vulsone*, imprese l' assedio di Lilibea; grande e importante spedizione che occupò per lungo tempo molte armate

Romane, molti cousoli, ed eziandio un dittatore. L'esito di questa impresa è rimasto un problema, che la paoe impedì di risolvere.

4. — *Memmio*, governatore della Grecia, sotto il regno di Caligola, il quale avendo voluto, per ordine di questo principe, far trasportare a Roma la statua di Giove Olimpico, uno dei capolavori di *Fidia*, ne fu impedito, dicesi, da un prodigio. Allorchè si volle levare la statua dal suo piedistallo si fecero sentire improvvisamente sotto terra dei rumori, e il vascello destinato a trasportarla, fu colpito dal fulmine. — *Dio. Cass.*

Reichy (*Mit. Ind.*), setta dei Kasemiresi, la più rispettabile del paese, la quale, senza ammettere le tradizioni, non è composta nullameno che di veri adoratori di Dio, non insulta le altre sette, e non dimanda nulla a nessuno. Questi settarii hanno cura di piantare degli alberi fruttiferi sulle grandi strade per comodità dei viaggiatori, si astengoao delle carni, e non hanno comunicazione coll'altro sesso. Nel Kasemire hannovi presso a poco due mille di questi settarj. — *Viaggio di G. Forster*, ecc.

Reione, soprannome di Giunone, onorata sovra un promontorio dell'Acaja, chiamato Riooe, o sullo stretto di questo nome che divideva le città di Naupatto e di Patrea. — *Paus.* 7, c. 22.

Reivas (*Mit. Pers.*), alb ro dal cui tronco sono nati Mesch[illegible] e Meschianè, autori del genere umano. — *Zend-Avesta.*

Rekiet (*Mit. Ind.*), inclinazione di corpo che fanno i Turchi nelle pubbliche loro orazioni, rivolgendosi dalla parte dell'Occidente.

Rekhabioun. — *V.* Recabiun.

* Relator auctionum. Queste parole che si leggono in uaa iscrizione raccolta dal *Muratori*, indicano un cancelliere che teneva il registro degli schiavi.

* Relegazione, specie d'esiglio presso i Romani, pena meno rigorosa del bando, conosciuto sotto il nome d'interdizione di fuoco e d'acqua; imperocchè questa ultima pena privava del diritto di cittadinanza, mentre la prima non aveva tale effetto. Eranvi due sorta di *relegazioni*; la prima mandava il colpevole in un' isola; la seconda ordinava soltaoto di sortire da Roma, o dall'Italia, o da una determinata provincia. La formola di questa pena era la seguente: *Illum provincia illa, insulisque eis relego, excedereque debebit intra illum diem* (*Ulpiano*). Questa sentenza qualche volta portava anche la confisca dei beni. *Augusto*, condannando *Ovidio* alla *relegazione*, lo lasciò padrooe de' suoi beni. Il poeta stesso lo dice (*Trist.* v. 3, 55):

Nec mea concessa est aliis fortuna.

I governatori delle provincie avevano il potere di *relegare* in un' isola dipendente dal loro governo. Allorchè non ve n'era, pronunciavano in generale che *releguvano* in uo' isola, *in insulam se relegare*; ma scrivevano all' imperatore di assegnarne qualcheduna, e nel frattempo il *relegato* rimaneva sotto la custodia dei soluati. La *relegazione* ordinariamente era la pena dei patrizj.

* 1. Religione degli Antichi. « Sì dimanda, dice *Paw*, perchè presso i popoli dell'antichità trovavaasi delle *religioni* così bizzarre e delle leggi così saggie. La ragione è chiara: la maggior parte del culto religioso era stato immaginato nei tempi in cui gli uomini erano immersi nell'ignoranza; le leggi, per lo contrario, furono fatte nei tempi più illuminati. Ora, la massima di non fare alcuna innovazione, fece sussistere presso la nazioni, anche le più incivilite, molte pratiche religiose inventate nei tempi della barbarie. »

Invano alcuoi autori, troppo prevenuti in favore dell'antico Egitto, hanno tentato di giustificare tutto ciò che il culto di quel paese, che si chiamò la culla delle arti, e la scuola della superstizione, racohiudeva di vizioso, di ridicolo e d'assurdo. I sacerdoti dell'Egitto furon fermi nella massima, che, in fatto di *religione*, non bisogna fare innovazioni. — *V.* Mitologia.

2. — (*Iconol.*). Molte medaglie dell' antichità la caratterizzaoo con una donna, o con un piccolo ragazzo alato, prosternato avanti ad un altare, su cui sono dei carboni ardenti. Il suo attributo, il più ordinario, è l'elefante, che gli antichi credevano adorasse il sol nascente. *Cesare Ripa* la figura qual donna velata, che ha del fuoco nella maao sinistra, e un libro nella destra. Un elefante è a' suoi fianchi. *Cochin* la rappresenta con una donna velata, d'un aspetto venerabile, che fa delle libazioni sovra un altare, su cui brucia dell' incenso, il cui fumo s' innalza al cielo.

3. — Cristiana, è espressa con una donna maestosa, la cui testa è coperta

da un velo, simbolo de' suoi misteri. Tiene da una mano la croce e dall'altra la Bibbia, e posa i piedi sovra una pietra angolare.

B. Picart le ha dato un'aria piena di maestà, un vestimento semplicissimo, e il monogramma di Cristo sul petto. Una figura simbolica della religione, scolpita in marmo da *Rousseau*, la rappresenta in piedi portata da una nube; la dolcezza forma il principale suo carattere. Nella mano sinistra tiene il libro degli Evangeli, sul quale ha fissi gli occhi; colla destra abbraccia una croce, la cui estremità inferiore è nascosta nella nube. Ha il velo rialzato sulla fronte: e ondeggiante sulle spalle. È vestita d'una semplice tunica stretta al petto, e sormontata da un manto.

Un' allegoria più complicata è quella che offre una donna in abito bianco, sulla quale una colomba spande i suoi raggi. Nella mano sinistra tiene la verga d'Aronne, e nella destra le chiavi della chiesa. Da un lato sono le tavole della legge, e dei ramuscelli disseccati; dall'altro un genio che sostiene il Nuovo Testamento.

Gravelot le dà la croce, e il libro munito dei sette sigilli; il turibolo, la mitra, la tiara e le chiavi sono a' suoi piedi; la basilica di S. Pietro forma il fondo del quadro.

4. — Erronea (*Iconol.*). Le si da l'incensorio, come attributo generico della religione; ma; per distinguerla senza equivoco, non la si pone sulla pietra angolare. Una benda, simbolo dell'errore, le copre gli occhi, e le impedisce di vedere la vera luce. La religione erronea non è rischiarata che da quella di una lanterna sorda che tiene fra le mani. — *V.* Eresia.

5. — Giudaica (*Iconol.*). Colla fronte coperta da un velo, e appoggiata sulle tavole delle legge, essa tiene con una mano le verga del legislatore degli Ebrei, e coll'altra il Levitico, in cui sono rinchiusi i precetti e le cerimonie religiose del popolo Giudeo. L'arca dell'alleanza, il candelabro a sette braccia, il berretto del Sommo Pontefice, l'incensorio e il monte Sinai, che terminano il quadro, servono a interamente caratterizzarla. Essa ha la fronte coperta da un velo, per esprimere che i misteri dell'antica legge non erano che la figura di quelli della nuova.

Religiosi, giorni che erano considerati nel numero degli infausti.

Reliquie, le ceneri e le osse dei morti cui gli antichi raccoglievano religiosamente nelle urne, dopo che i corpi erano stati abbruciati, e rinchiudevano poscia nelle tombe. Alcune volte si trasportavano; ma faceа d'uopo ottenerne il permesso dai pontefici o dall'imperatore, al quale, come a Sommo Pontefice, si presentava una supplica.

* Remancipatio, dissoluzione del matrimonio fatto per compra, *coemptione*. In questo modo di maritarsi, la donna era messa in potere del marito, il quale le dava, per sola formalità, alcune monete, e con ciò ritenevasi comprata. Colla *remancipazione*, il marito non faceva che restituirla, ed essa trovavasi in tal modo sciolta da ogni vincolo: *Remancipatam Gallus Ælius esse ait, quæ mancipata sit ab eo cui in manum convenerit. — Festo.*

* Rematore. I Romani impiegavano a questa funzione gli schiavi che erano stati messi in libertà, e che arrolavano come soldati. *Socios navales libertini ordinis*, dice *Tito Livio* (42, 27), *in viginti et quinque naves, ex civibus Romanis, C. Licinius, prætor, scribere jussit.* Prestavano essi il giuramento fra le mani dei consoli, come i soldati ordinarii. Allorchè la repubblica trovavasi in critiche circostanze, e per l'esaurimento del tesoro, e per la mancanza degli uomini necessarj al servigio delle navi, obbligava i cittadini a cedere i loro schiavi per metterli al remo; e quest'uso fu seguito anche a tempo degli imperatori, sotto i quali presso che i soli schiavi erano impiegati a questo lavoro.

Qualche volta succedeva, come presentemente, che vi si condannassero i malfattori.

I Corinzj furono i primi che introdussero l'uso di molti ordini di remi.

I *rematori* venivano distinti nel modo seguente: quelli che stavano nell'ordine più basso, chiamavansi *Talamiti*, quelli che stavano nell'ordine di mezzo, *Zugiti*, e quelli dell'ordine superiore, *Troniti*.

Remba o Rembha (*Mit. Ind.*), Dea del piacere, una delle Divinità che compongono la corte d'Indra. Secondo i Mitologi indiani, essa è nata dalla spuma del mare agitato. Corrisponde alla Venere popolare dei Greci.

Remfam (*Mit. Sir.*), l'Ercole dei Sirj. Alcuni credono che fosse Venere. *Grozio* ha pensato che fosse lo stesso Dio che Riumon. *Hammond* non vi scorge che un re d'Egitto, deificato dopo morte; e diffatti *Diodoro* fa menzione di un re chiamato Remfi. Altri riguar-

dano questa parola come egiziana, e la traducono per Saturno. — *Amos*, c. 5, v. 26. — *Banier*, l. 3. — *V.* Rimmon.

1. Remo. — *V.* Argonauti, Caronte, Saturno.

** 2. — Difficil cosa è lo schiarire la storia di *Romolo* e di *Remo*, e in generale dei primi tempi di Roma, dalle favole ond' è avviluppata. *Proca*, re d' Alba, della schiatta d' *Enea*, del quale parla *Virgilio* nel sesto libro dell' Eneide:

Proximus ille Procas, Trojanæ gloria gentis,

ebbe due figli, *Numitore* ed *Amulio*, e lasciò il regno a *Numitore*, che era il maggiore. Questi fu balzato dal trono da *Amulio*, il quale fece perire *Egesio*, figlio di *Numitore*, e consacrò al culto di *Vesta*, *Rea Silvia*, sorella di *Egesto*. Le privazioni a cui doveva essere sottoposta questa principessa, non le impedirono di dare alla luce i due gemelli, *Remo* e *Romolo*, che disse esser figli di *Marte*. *Amulio*, che apparentemente non credeva nulla, fece rinchiudere la madre, e ordinò di gettare i bambini nel Tevere; ma i suoi ordini male furono eseguiti; imperocchè, non essendo stati esposti che sul margine del fiume, si vide alcun tempo dopo con grande stupore, che una lupa li lambiva e li allattava, e che i bambini si attaccavano alle sue mammelle, come fosse stata lor madre. Questi racconti spettano più alla poesia che alla storia, fa d' uopo quindi vedere queste descrizioni in *Virgilio*:

. . . . Ilia Regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, invece di manto, adorno il tergo
De la sua marzial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.

(*l.* 1)

V' avea del Tebro in sulla verde riva
Fiota la marzial nudrice lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli,
Che dalle poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean senza paura,
Seco scherzando; ed ella umile e blanda,
Stava, col collo in giro, or l'uno, or l'altro
Con la lingua forbendo e con la coda.

(*L.* 8, *Traduzione di Annibal Caro*)

Quelli che hanno cercato di conciliare queste favole colla storia, hanno detto che la loro nutrice era una donna la quale colle sue dissolutezze si era acquistato il sopranome di *Lupa*.

Questi fanciulli, addestratisi alla caccia, divennero forti e coraggiosi. Combattevano le bestie feroci e i masnadieri, e si sparse il grido del loro valore a tal segno, che giunse all'orecchio del loro avolo *Numitore*, il quale, conciliando le circostanze della loro storia, li riconobbe per figlj di *Rea*, e col loro soccorso, sorprendendo e trucidando *Amulio*, si fece proclamare re d' Alba, e riconoscere da tutto il popolo *Remo* e *Romolo* per suoi nipoti. Questi, abbandonando al loro avolo il regno d'Alba, fabbricarono Roma, e fondarono quell'impero, di cui *Eutropio* ha detto: *Romanum imperium, quo neque ab exordio ullum fere minus, neque incrementis toto orbe terrarum amplius humana potest memoria recordari*; e *Virgilio*:

Tantæ molis erat Romanam condere gentem . . .

e altrove:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono;
Imperium sine fine dedi.

Appena parlossi d' impero, pare che sia entrata la discordia fra i due fratelli. Dicesi che avendo *Romolo* fatto scavare il fossato, che doveva circondare le mura della nuova città, *Remo*, trovandolo troppo stretto, lo saltò, deridendo il fratello, e *Romolo*, sdegnato di questo insulto, che pur non era che una bizzarria affatto innocente, uccise suo fratello, dicendo: *Così perisca chiunque oserà insultare le mura nascenti di Roma.*

Altri autori riferirono diversamente la morte di *Remo*. I due fratelli avevano convenuto, dicon' essi, di consultare il volo degli uccelli, per sapere a qual di loro riservassero gli Dei l'onore di dare il proprio nome alla nuova città e di regnarvi. *Romolo* osservò dal monte Palatino, *Remo* dall' Aventino. *Remo* vide il primo sei avoltoj, un istante dopo *Romolo* ne vide dodici. Il popolo si divide fra di essi; gli uni ai dichiarano per quello che ha visto il primo; gli altri per quello che ha visto il maggior numero. Dalla disputa si viene alle mani, e *Remo* rimane ucciso nella

mischia. *Macchiavelli* approva il fratricidio di *Romolo*; *Cicerone*, scrittore più morale, altamente lo condanna: *Peccavit igitur, pace vel Quirini vel Romuli dixerim. Orazio* attribuisce a questo primo delitto quello spirito di discordia e di furore, che a suo tempo spingeva i Romani alla guerra civile:

Acerba fata Romanos agunt
Scelusque fraternae necis,
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

1. Remolo, o Numano, capitano rutolo, aveva sposato la più giovane delle sorelle di Turno, e fu ucciso da Ascanio figlio d' Enea. — *Eneid.* 9.

2. — Capitano Tiburtino, le cui armi, prese dai Rutuli, fecero parte del bottino di Eurialo. — *Eneid.* 9, *v.* 360.

3. — *Silvio*, re d' Alba, fulminato da Giove a cagione della sua empietà. — *Ovid. Trist.* 4, *v.* 50.

** Remora, pesce di mare, al quale gli antichi han dato questo nome, perchè pretendevano che fermasse le navi in alto mare, attaccandosi ad esse. Questo pesce ha un piede e mezzo di lunghezza, e quattordici pollici di diametro; è più stretto verso la coda, ed ha la bocca triangolare. La mascella superiore è più corta dell' inferiore; la testa ha due pollici di lunghezza, dall' estremità sino al principio del dorso; la superficie superiore è piatta, e figurata come il palato di un animale, segnato da molte rughe. Per questa parte la *remora* attaccasi ai vascelli, ed al ventre del tuberone; anzi pretendesi che non si stacchi dal tuberone, nemmeno traendolo fuori dell' acqua.

Credevasi che questo pesce avesse la virtù di facilitare il parto; ciò che gli fece dare il nome di *odynolyon*, *che calma i dolori*. — *Plin.*

Remori, uccelli che ritardavano l' esecuzione di un' impresa: *Quae aeturum aliquid remorari compellunt*, dice *Festo*. Negli augurj, questi uccelli erano di presagio sinistro.

Remoria, luogo, in Roma, sul monte Aventino, ove Remo prese l' augurio dal volo degli uccelli, e dove fu tumulato.

Remurie, feste, le stesse che le Lemurie.

Remurio, parte del monte Aventino, così chiamata da Remo che l' abitava. — *Dion. Hal.* 1, *c.* 20.

1. Rene, una delle amanti di Mercurio.

2. — Ninfa da cui Oileo ebbe Medone che andò all' assedio di Troja.

* Rendersi, *deditio*. Quelli che erano incaricati di *rendere* una città agli assedianti, presentavansi cogli abiti negletti, *rendevano* le loro armi, e si mettevano uno scudo sulla testa, segno ordinario, dice *Ammiano*, delle persone che si *arrendono*: *Imposuerunt clypeos capitibus, quod est symbolum seipsos dedentium.* La formola della quale ordinariamente si servivano, è riferita nel primo libro di *Tito-Livio*.

Rendimento, *redditio*, terza parte del sacrifizio, la quale consisteva nel rendere le viscere della vittima, dopo averle considerate, e rimetterle sull' altare; ciò che chiamavasi *reddere et porricere exta*.

* Rendite pubbliche, *reditus*. Le rendite dei Romani variarono a norma delle differenti constituzioni dello stato. I primi re, oltre la rendita particolare, non avevano che il prodotto del testatico, il quale era eguale tanto pel povero quanto pel ricco, ed un' imposta sopra i viveri che si portavano al mercato, imposta odiosa che fu abolita al sorgere della repubblica. *Anco Marzio*, col prodotto delle saline che fece fare in vicinanza di Ostia, accrebbe la rendita pubblica, la quale ricevette nuovi aumenti, a misura che la repubblica fece nuove conquiste. Difficil cosa è il darne uno stato certo, stante che nessuno autore antico si è spiegato abbastanza chiaramente su questo proposito. Ciò che si può assicurare, si è, che l'oro e l' argento furono poco comuni a Roma, fino a tanto che si contenne nei limiti dell' Italia; e soltanto dopo che *Paolo Emilio* ebbe fatto il conquisto della Macedonia nel 586, la repubblica trovossi abbastanza ricca per potere liberare il popolo dall' annuo tributo a cui era sottoposto. Un passo di *Plutarco* prova la progressione enorme delle ricchezze di questa città, in un cortissimo spazio di tempo. Quest' autore dice che *Pompeo* fece portare nel suo trionfo, nel 692. Un quadro sul quale era scritto in caratteri cubitali, che le rendite della repubblica, avanti i conquisti da lui fatti, non ammontavano che a cinquanta millioni di dramme, vale a dire quarantacinque millioni di franchi, e che co' suoi trionfi le aveva portate a ottantacinque millioni, vale a dire, settantatrè millioni, cinquecento mille franchi. Se debbesi intendere che questa somma fosse il totale delle rendite della repubblica, si troverà che *Augusto*, morto

nel 768, aveva prodigiosamente aumentata la massa dei fondi dello stato; poichè, calcolando tutto ciò che quel principe traeva dalle differenti provincie dell' impero, scorgesi che ascendeva a quattrocento millioni circa; ciò che forma, in 76 anni d' intervallo, un aumento esorbitante. Perciò alcuni scrittori pretendono, che non bisogna prendere la somma, di cui parla *Plutarco*, che per la sola rendita che la repubblica traeva dalle principali città dell' Asia, e non per tutte le rendite in generale. Oltre il testatico, ciascuno pagava anche una tessa, a proporzione di tutti i beni che possedeva, a norma della stima che ne faceva il censore. Oltre a ciò eranvi altre tre sorta d' imposizioni, di cui parla *Cicerone* nella sua orazione *pro lege Manilia*, conosciute sotto il nome di *Portoria*, *Decumæ e Scripturæ*.

Di più vi era il prodotto delle miniere d'oro, d'argento e di piombo della Spagna e di altre province, e dopo l'anno 397, il ventesimo degli schiavi che si manomettevano. Sotto il regno di *Tiberio* fu il venticinquesimo, ed era devoluta al fisco la centesima parte dei beni che si vendevano volontariamente, a la ducentesima di quelli che si vendevano all' incanto. *Augusto* esigette il ventesimo delle soccessioni in linea collaterale, e decretò che in ciascun testamento delle persone agiate vi dovesse essere un legato per l' imperatore, senza di cha il testamento non poteva avere effetto. Questa ordinanza ebbe vigore fino al regno di *Antonino il Pio*, che l' abolì. Tutto ciò formava un conto che ammontava a somme considerevoli, indipendentemente dai tributi delle provincie, e senza comprendere le imposte in natura che pagavano alcune provincie, come la Sicilia e la Sardegna, in cui si levava la decima di tutti i grani, ed oltre, che davano il ventesimo del lardo e del vino, il centesimo delle frutta, una certa quantità di cuoj di bue, tributi che servivano a riempire i granaj di Roma, ed a fornire le provvigioni alle armate. Eranvi inoltre dei diritti di pedaggio, imposti, in alcuni luoghi, sopra certe mercanzie, oltre quelli che si percepivano nei porti d' Italia. Il sale, che ciascuno era obbligato di prendere dagli appaltatori generali, formava anch' esso una parte delle rendite dello stato: e queste erano le imposte ordinarie. Gli imperatori furono ingegnosi nell' inventarne di nuove; tale era quella che *Vespasiano* mise sulle urine: ed erano più o meno forti, a norma dal carattere dei principi. I buoni le moderavano, gli altri le aumentavano, colla precauziona però di sollevare le provincie d' Italia a spese delle più lontane, le quali erano maggiormenta esposte alla durezza e alla concussioni dei governatori.

Tale è il dettaglio, il più circostanziato che per noi si possa dare, delle rendite del popolo Romano, nelle differenti sue situazioni; imperocchè poco puossi aviluppare questa partita, stante la negligenza degli antichi scrittori, cha non ci forniscono che pochissimi lumi su questo articolo. Nè ci troviamo in circostanre migliori per rispetto alle rendite pubbliche dei Greci, e tutto si riduce a supere che la repubblica d' Atene era estremamente ricca, e che, secondo *Tucidide*, il suo tesoro era di novemille settecento talenti, che corrispondono a ventinove millioni e cento mille lire. Le sue rendite annue ammontavano a quattrocento talenti. A tempo di Demostene le rendite venivenn distribuite ai cittadini, o per sovvenire alle spese dei sacrifizj, o per loro emolumento nei tribunali, o finalmente per prezzo dei loro posti agli spettacoli. Tutto il denaro delle imposte custodivesi a Delo, nel tempio d' *Apollo*, come pure quello che le città della Grecia erano obbligate di contribuire tutti gli anni per fare la guerra ai Medi. La custodia ne era affidete ad alcuni ufficieli chiamati, *tesorieri dei Greci*; ma col lasso del tempo, questo tesoro fu trasferito in Atene.

Rene, lombi, erano sotto la protezione di Venere.

** Renia, isola del mar Egeo, vicina a quella di Delo, che si trova chiamata *Rhenia*, *Rhenea*, *Rhenis*, *Rhenius*, *Rhenaca*. Era il cimitero degli abitenti dell' isola di Delo, perchè non ara permesso il tumulare i morti in un' isola sacra. Era deserte, e così vicina a Delo, che, secondo *Tucidide* (*lib.* III, *c.* 242.), *Policrate*, tiranno di Samo, essendosi impadronito di quest' isola, la congiunse a quella di Delo per mezzo d' una catena, e la consacrò ad Apollo Delio.

Plutarco (*in Nicia*), narrando la magnificenza e la pietà di *Nicia*, narra che, prima di lui, i cori musicali cui le città mandavano a Delo per cantare inni e cantici ad Apollo, ordinariamente arrivavano in gran disordine; imperocchè gli abitanti dell' isola, accorrendo sulla riva al giungere del vascello, non at-

tendevano che fossero discesi a terra, ma, spinti dalla loro impazienza, li sollecitavano a cantare sbarcando. In tal modo quei poveri musici erano sforzati a cantare nello stesso tempo che si coronavano di fiori e prendevano le loro vesti di cerimonia, ciò che non poteva farsi senza molta indecenza e confusione.

Quando *Nicia* ebbe l' onore di condurre questa sacra pompa, chiamata *teoria*, schivò di approdare a Delo, ma per evitare questo inconveniente, andò a scendere nell' isola di *Renia*. Unitamente al suo coro di musici, seco addusse le vittime pel sacrifizio, e tutti gli altri apparati per la festa, non che un ponte, cui aveva avuto la precauzione di far costruire ad Atene, il quale era della larghezza del canale che divide l' isola di *Renia* da quella di Delo. Questo ponte era della maggior magnificenza, tutto ornato di dorature, di bei quadri e di ricchi arazzi. *Nicia* gittollo la notte sul canale, e il domani allo spuntar del giorno, fece passare tutti i suoi compagni e i musici superbamente ornati, i quali, camminando in bell' ordine e con decenza, riempivano l' aria dei loro canti. Così ordinati giunsero al tempio d'*Apollo*.

* 1. Reno, piccolo fiume dell' Italia che ha la sua sorgente nell' Apennino, e passando all' Ovest di Bologna, mette foce nel braccio Orientale dell' Eridano. *Plinio* (*l.* XVI, *c.* 36), parlando delle canne che crescono sulle rive di questo fiume, dice che sono le più addatte a far delle freccie, perchè la forza della loro midolla le rende dure senza toglier nulla alla loro leggerezza. In una piccola isola di questo fiume, che ne porta il nome, si fece il trattato del secondo Triumvirato, l' anno di Roma 710, fra *Ottavio*, *Antonio* e *Lepido*, nel quale, portando l' orrore al colmo, *Lepido* abbandonò alla morte suo fratello; *Antonio*, suo zio; e *Ottavio*, *Cicerone*.

** 2. — Gran fiume che scorre fra la Gallia e la Germania. *Cesare* è il più antico autore che ci abbia fatto conoscere questo fiume dalla sua sorgente nelle Alpi Rezie sino alle sue foci. Secondo questo scrittore aveva il suo principio nelle terre dei Lepontini. Ecco come si esprime *Tacito* su questo fiume. Il Reno, dic'egli, dopo aver continuato il suo corso in un sol letto, e formato una quantità di piccole isole, giunto vicino alle terre dei Batavi, si divide in due rami; l' uno conserva il suo nome e la rapidità del suo corso, volgendosi dalla parte della Germania, fino a che sbocca nel mare; l' altro, scorrendo verso la Gallia in un letto più largo e più tranquillo, dai paesani è chiamato *Vahalis*; perde bentosto però anche questo nome per portare quello di *Mosa*, e sbocca nell' Oceano con questo fiume per una larga foce.

Il Reno divise per lungo tempo la Gallia dalla Germania, ed è sempre stato riguardato dai Romani come il limite del loro impero fra la Gallia, che avevano conquistata, e la Germania, nella quale facevano delle incursioni.

Gli antichi Galli onoravano questo fiume come una Divinità: credevano che fosse desso che li animasse nei combattimenti, e che inspirasse loro la forza ed il coraggio di difendere le sue rive; perciò lo invocavano soventi volte in mezzo ai pericoli. Allorchè sospettavano della fedeltà delle loro mogli, le obbligavano ad esporre sul Reno i figli di cui credevano di non esser padri, e se il bambino andava al fondo, la madre ritenevasi adultera, se per lo contrario rimaneva a galla e ritornava alla madre, il marito, persuaso della castità della sua sposa, le restituiva la sua confidenza e il suo amore. L' imperatore *Giuliano*, da cui sappiamo cotal fatto, aggiunge che questo fiume vendicava, col suo discernimento, l' ingiuria che si faceva alla purità del letto conjugale.

La figura 4 della tavola CLXVII è una medaglia di Domiziano rappresentante codesto imperatore armato di un'asta [illegible] e di un parazonio; ei sembra ca[illegible] il *Reno*, coricato innanzi a lui, [illegible] poggia il braccio dritto sopra [illegible] rovesciata, tiene nell' altra mano una canna. La medaglia è coniata per ordine del senato, come lo indicano le lettere S. C. — *V.* Oisel. — *Thes. num. antiq.* 24. *n.* 7.

Renocorete, *che danza in mezzo agli armenti*, epiteto di Bacco. Rad. *Rhen*, armento. — *Ant.*

* Repetere, dare un secondo, un terzo colpo; termine d'uso nei combattimenti dei gladiatori.

* Repetundæ, delitto di concussione, di peculato, che commettevano i magistrati contro gli alleati di Roma, o contro i proprj loro concittadini, mettendoli a ruba, e levando loro il danaro in onta alle leggi. Su queste basi, *Cicerone* accusa *Verre* d' aver estorto, nello spazio di tre anni, nella Sicilia, di cui era governatore, mille volte cento mille sesterzj, oltre l' ordinario tributo. Queste estorsioni furono molto frequenti nei cento anni che precorsero la caduta della Repubblica, e da ciò derivarono

le immense ricchezze di alcuni particolari. Allorchè il giovane *Gracco*, tribuno del popolo, fece togliere ai senatori il diritto di giudicare delle prevaricazioni nelle cariche, e delle concussioni, per attribuirlo all'ordine dei cavalieri, esse divennero tanto comuni che non si riguardarono più come delitti. I governatori erano certi dell'impunità; perchè, essendo i membri principali della Repubblica, si usavano gli uni cogli altri dei riguardi e della circospezione, di modo che le accuse che intentavano contro di essi le provincie, o rimanevano senza effetto, o costavano pene infinite. Contuttociò Roma non lasciava qualche volta di condannare questi pubblici depredatori a forti restituzioni, ma sempre a profitto della Repubblica, e non delle provincie poste a sacco. Sotto gli imperatori, i governatori non poterono arricchirsi tanto facilmente a spese dei popoli, a cagione degli officiali, chiamati procuratori dell'imperatore, i quali sorvegliavano le loro azioni, e potevano avvertire il principe delle loro concussioni. I Romani, per esprimere questo genere di furto, si servivano dei termini: *pecunia ablata*, *capta*, *conciliata*, *coacta*, *aversa*. La legge che riguardava le concussioni, chiamasi in *Cicerone, legge sociale*: *hæc lex socialis est*, perchè gli alleati del popolo Romano furono i primi ad esser vittime di questo delitto esercitato su di essi dai loro governatori. Ma bentosto il giudizio di concussione riguardò anche i magistrati della città, i quali avevano levato ai particolari del denaro in onta alle leggi. Il primo che pubblicò una legge contro i concussionarj, fu il tribuno *Lucio Calpurnio Pisone*, nel 604, come ce lo apprende *Cicerone* (*Brut. c. 27*): *L. enim Piso, tribunus plebis, legem primus de pecuniis repetundis tulit, Censorino et Manilio consulibus*. In virtù della legge *Giulia* che fu messa in vigore poco dopo, potevasi litigare per la stessa azione contro coloro ai quali era passato il denaro, e obbligarli a restituirlo.

* Repositorio, tavoletta portatile, sulla quale venivano apprestati i cibi, presso i Romani.

Repotia, banchetto del giorno posteriore a quello delle nozze, presso i Romani, così chiamato: *quia iterum potaretur*.

** Repubblica. La maggior parte delle città d'Italia, delle Gallie, della Spagna, ecc., di cui è fatto menzione nelle iscrizioni antiche, parlando di se stesse, servivansi del nome di *respublica*. Presso gli antichi, al nome *respublica* non erano unite le stesse idee, che, presso noi, sono inerenti a quello di repubblica; essi, per *respublica*, intendevano puramente *civitas*, la comune. E ciò è tanto vero, che vi erano dei borghi e dei villaggi, i quali, avendo ottenuto il diritto che noi chiamiamo di *comune*, formavano d'allora in poi delle *respublicæ*. A provare il nostro assunto, noi potremmo allegare molti esempj; ma, per amore di brevità, ci accontenteremo dell'autorità di *Festo*: *Sed ex vicis partim habent rempublicam, partim, non habent*, ecc. — *V.* Aristocrazia, Democrazia.

* Requietorium, luogo di riposo pe' i morti, una tomba, un sepolcro. Questa parola trovasi usata in questo significato in molte iscrizioni; imperocchè gli antichi credevano che la morte non fosse che un riposo.

Rescintide, soprannome, che Giunone ricevette da una montagna della Tracia, in cui aveva un celebre tempio.

* Rescritti. I *rescritti* degli imperatori erano le lettere, che questi scrivevano in risposta ai magistrati delle provincie, e qualche volta anche ai cittadini, i quali pregavano il principe di spiegare le sue intenzioni su certi casi che non erano preveduti, nè dall'editto perpetuo, nè dall' editto provinciale, sole leggi che allora si conservavano.

L'imperatore *Adriano* fu il primo che fece questa sorta di *rescritti*, i quali non avevano forza di legge; ma erano di gran peso nei giudizj.

Allorchè le quistioni, che si proponevano all'imperatore, sembravano troppo importanti per esser decise da un semplice *rescritto*, l'imperatore emanava un decreto.

Alcuni pretendono che *Trajano* non fece mai alcun rescritto, per timore che non si desse importanza a ciò che soventi volte non era accordato che per sole particolari considerazioni; anzi aveva esso l'intenzione di togliere ogni autorità ai *rescritti*. Tuttavolta *Giustiniano* ne ha fatto inserire molti nel suo codice, ciò che diede loro maggiore autorità che non avevano prima.

** Reso, re di Tracia, figlio d'*Eioneo* e della musa *Euterpe*, secondo alcuni, secondo altri, del fiume *Strimone* e della musa *Tersicore*. Nato guerriero e prode, soggiogò molti popoli vicini della Tracia e li rese suoi tributarj. Durante le sue spedizioni, fermossi nell'isola di *Chio*, e sposò *Ar-*

gantona. Alcun tempo dopo il suo matrimonio, mosse in soccorso di Troja, assediata dai Greci. I Trojani lo attendevano con tutta l'impazienza, in quanto che un oracolo avea dichiarato che la loro città non sarebbe mai stata presa, se i cavalli di *Reso* avessero potuto bevere l'acqua del Xanto, e pascere l'erba delle sue rive. I Greci, istrutti da *Dolone*, spione de' Trojani, della strada da lui tenuta, si affrettarono di mandargli incontro *Ulisse* e *Diomede*, i quali:

Quindi innoltràr pestando sangue ed armi,
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormiano infranti di fatica e stesi
In tre file, coll' armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duoi
Tiensi dappresso due destrier da giogo:
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti
All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
L' additò: Diomede, ecco il guerriero,
Ecco i destrier che dianzi n' avvisava
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
La usata gagliardia, chè qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor, chè de' cavalli è mia la cura.
Disse; e spirò Minerva a Diomede
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria feria:
Corre sangue il terren: come lione
Sopravvenendo al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta:
Tal nel mezzo de' Traci è Diomede.
Già dodici n' avea trafitti, e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n' afferra dopo lui d' un piede
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli
Alla strage non usi, in cor non tremino,
La morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidide, e priva
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso,
Perchè, per opra di Minerva apparso,
Appunto in quella gli pendea sul capo
Tremenda vision, d' Enide il figlio.
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll' arco li percuote
(Che tor dal cocchio non pensò la sferza),
E d' un fischio fa cenno a Diomede.
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua
D' altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell' invitto Tideo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
E che svegli i Trojani un Dio nemico.
Udì l' eroe la Diva, e ratto ascese
Su l' uno dei corsier, su l' altro Ulisse
Che via coll' arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci.

Omero Iliad. l. 10, *Traduz. del Cav. Vincenzo Monti*. — *V. la tav.* CLXIX.

Respiciens, *favorevole*, soprannome della Fortuna. Veniva rappresentata rivolgendo la testa dal lato degli spettatori.

Respicientes Dii, *Dei che si rivolgono per riguardare*. Si adoravano come propizie Divinità, le quali non erano occupate che a rendere gli uomini felici.

1. Ressenore, figlio di Nausitoo e fratello d'Alcinoo, fu ucciso da Apollo. — *Odyss.* 7.

2. — Padre di Calciope, moglie di Egeo, re d' Atene.

3. — Epiteto d' Apollo: significa *che rompe le file dei guerrieri* — *Anthol.*

Ressicheleuto, *che apre il cammino ai viaggiatori*. Epiteto di Apollo. Rad. *Rhessein*, rompere; *Keleuthos*, cammino.

* Ressibio, della città di Opunto nella Locride, fu uno dei primi atleti, a cui i Greci innalzarono una statua nel bosco sacro di *Giove Olimpico*, per essere stato coronato come vincitore al pancrazio nei giuochi Olimpici. Questo atleta viveva nella 61 Olimpiade. La sua statua, e quella del suo contemporraneo *Prassidamante*, erano di legno. — *Paus. l.* 6, *c.* 18.

Ressinoo, *che corrompe l' anima*, o *che la fiacca*, epiteto di Bacco. Rad. *Rhessein*, rompere; *noos*, anima, spirito. — *Anthol.*

Retana, nome della schiava, per consiglio della quale Roma vinse i Galli, abbandonando loro le schiave in luogo delle dame Romane che avevano richiesto. Altri la chiamano Filotide. — *V.* Caprotina.

Retenore, uno dei compagni di Diomede, che furono cangiati in uccelli, a cagione del disprezzo da essi mostrato per Venere. — *Met.* 4.

Reti, acque che sortirono improvvisamente da terra nel Peloponneso. Avevano il corso dei fiumi, ed erano salse come quelle del mare. Furono consa-

erate a Cerere ed a Proserpina, e non era permesso che ai soli sacerdoti il mangiare i pesci che vi si pescavano.

** Retiario, specie di gladiature che combatteva sempre contro quel gladiatore che aveva una figura di pesce sull'elmo, e chiamavasi *Mirmillone*. Per combatterlo servivasi di una rete con cui l'avviluppava, donde gli venne il nome di *Retiario*.

Giusto Lipsio ha scritto che i *retiarii* non portavano nè scudo nè elmo; ma avrebbe altrimenti pensato, se avesse potuto vedere una pittura antica che rappresenta un *Retiario* col *Mirmillone* suo nemico. Il primo ha un elmo, e porta uno scudo della forma di un quadrato oblungo, ed è coperto da una rete che gli scende fino alle gambe. L'iscrizione riferita dal marchese *Maffei* non è dunque il solo monumento dei *retiarii*. Presso il cardinale *Albani* vedevasi eziandio un iscrizione, spiegata dall'abbate *Venuti*, che conteneva i nomi d'un collegio di gladiatori consacrati a *Silvano*, sotto il regno di *Commodo*, e in cui si fa menzione di due *retiarii veterani*, e di sette *retiarii tirones*.

Del resto, il cavaliere romano di *Giovenale*, citato da *Giusto Lipsio*, che combatteva da *retiario*, colla testa scoperta, non contradice punto la pittura del cardinale *Albani*; imperocchè l'elmo a piccole ruote del *retiario* di questa pittura, non copre che la cima della testa, ciò che potrebbe farla riguardare come nuda; poichè gli altri gladiatori se la coprivano di più, e si garantivano anche la faccia colla visiera che era attaccata all'elmo; come si scorge anche sul disegno di un'altra pittura antica del cardinale *Albani*, che sembra aver servito di riscontro alla prima. Il gladiatore *Bato* del *Fabretti* (*Colonn. Trajan.*) ha l'elmo guernito d'una somigliante visiera.

« Molti monumenti di diversi generi « ci hanno appreso, dice *Caylus* (IV, « *tav.* 53 *n.* 2.), a conoscere i *retiarii*, « vale a dire coloro che combattevano « con una rete che gettavano sul loro « avversario, di modo che gli toglievano « i mezzi di combattere. Primieramente « deggio avvertire che questa pietra in« cisa, o, per meglio dire, questa pa« sta non è mai stata riferita, ed è il « solo monumento di questa specie ch'io « m'abbia visto. In secondo luogo, « dirò che questa sorta di combattenti « parmi non siano stati in uso che « presso i Romani, e che ciò nulla« meno l'intaglio di questa pietra non « è della loro maniera; anzi è l'opera « di un artista greco che ha lavorato « pei Romani.

« La sua attitudine, e la rete, dalla « quale è quasi interamente coperto « provano che questo *Retiario* è vinto. « È sedato, e rimette la sua spada « nella guajna, il suo scudo è collocato « davanti ad esso in certa lontananza. »

1. Reto o Reteo, promontorio della Troade, sull'Ellesponto, vicino al quale fu sotterrato il corpo d'Ajace.

** 2. — Re dei Marubii, popoli di Italia. Aveva avuto dalla sua prima moglie un figlio chiamato *Anchemolo*, allorchè sposò *Casperia*. *Anchemolo* sdegnato che suo padre si fosse rimaritato, disonorò sua matrigna. Appena *Reto* ne fu istrutto, corse per uccidere il figlio; ma questi sospettando la cagione del corruccio di suo padre, prese la fuga, e salvossi presso a *Turno*, re dei Rutuli. — *Virg. Æneid. l.* 10, *v.* 388 — *Serv. ad Virg. loc. cit.* — *Cl. Oudendorp. ad Lucan. l.* 6, *v.* 390.

3. — Rutulo, ucciso da Eurialo. — *Æneid l.* 9.

4. — Etiope, ucciso da Perseo. — *Ovid. Met. l.* 5.

Retra, porto dell'isola d'Itaca, che *Omero* pone ai piedi del monte Neio. — *Odyss.* 1.

Retra, *detti*; così chiamavansi per eccellenza gli oracoli d'Apollo. Rad. *Rhein*, parlare.

Rettorica (*Iconol.*). *Cochin* l'ha rappresentata sotto la figura di una donna riccamente vestita, in atto di parlare con veemenza, e avente ricamate sulla sua veste le seguenti parole: *ornamenti, persuasione*; vicino ad essa è un genio, il quale tiene legati molti uomini con dei fili che vanno sino alle loro orecchie. — *V.* Eloquenza, Polinnia.

* Reus. Questa parola, negli autori latini non significa colpevole, ma quello da cui si chiede qualche cosa, o, come si dice nel foro, il reo convenuto, allorchè trattasi di cose civili, e l'accusato, allorchè trattasi di cose criminali. In generale questa parola era estensiva a tutti coloro che avevano qualche contestazione in giudizio, sia dimandando, sia difendendosi: *Reos apello*, dice *Cicerone* (*de Oratore* 2, 43.) *non eos modo qui arguuntur, sed omnes quorum de re disceptatur; sic enim olim loquebatur*. Negli affari criminali, quando si era catturato l'accusato, *reus*, si apponevano i sigilli a tutti i suoi effetti, affine di poter rinvenire

dalle sue carte delle prove che potessero convincerlo; e se veniva assolto, gli era restituita ogni cosa, mentre per lo contrario tutto si devolveva al fisco, se veniva condannato.

Quegli che voleva costituirsi accusatore, citava in giudizio l' accusato, cioè, gli intimava di presentarsi con esso al pretore. Quivi il primo chiedeva al magistrato il permesso di denunciare colui che bramava di accusare, ciò che fa mestieri distinguere dall' accusa formale. Allora il pretore fissava un giorno nel quale dovevano presentarsi e l' accusatore e l' accusato. Nel giorno stabilito, il magistrato faceva chiamare da un usciere l' accusatore, l' accusato e i loro difensori. L' accusato che non si presentava, veniva condannato, e se l' accusatore era contumace, il nome dell' accusato veniva scancellato dai registri. Se le due parti comparivano, si eleggevano a sorte i giudici in quel numero che la legge prescriveva, ed erano presi fra quelli che erano stati scelti per amministrare la giustizia in quell' anno. Ordinavasi allora il processo per via di accusa e di difesa. L' accusa doveva essere fondata sovra tre sorta di prove: le torture, che sono le testimonianze che si strappavano dagli schiavi col mezzo dei tormenti; i testimonii, che dovevano essere uomini liberi e di una riputazione senza macchia; i registri, e sotto questo nome intendevansi tutte le scritture che potessero stabilire una causa. Prodotti questi titoli, l' accusatore stabiliva la sua accusa con un discorso, nel quale proponevasi di far vedere la realtà dei delitti di cui trattavasi, e di mostrarne l' atrocità. Gli avvocati dell' accusato, il quale era presente in abito di lutto e negletto, opponevano alli accusatori una difesa propria ad eccitare la commiserazione. Egli è perciò, che, oltre le testimonianze in favore dell' accusato, impiegavano essi dei ragionamenti fondati sulla di lui passata condotta, ed anche sulle congetture e sui sospetti. Nella perorazione particolarmente facevano tutti gli sforzi per commovere e far piegare lo spirito dei giudici. Oltre gli avvocati, l' accusato faceva comparire spesse fiate delle persone di considerazione, che gli servivano di apologisti, e facevano il suo elogio. Ciò succedeva principalmente, allorchè qualcuno veniva accusato di concussione, imperocchè v' era l' uso di produrre dei testimonj in proprio favore. Per lo più si accordavano dieci apologisti, come se un tal numero fosse stato regolato dalla legge: *Cicerone* dice (*Verr.* 522.): *In judiciis qui decem laudatores dare non potest, honestius est ei nullum dare, quam illum quasi legitimum numerum consuetudinis non explere.* Facevansi comparire inoltre anche delle persone proprie ad eccitare la compassione, come i figli dell' accusato, in tenera età, sua moglie, ed altri simili.

I giudici emanavano il loro giudizio, a meno che la legge non ordinasse una dilazione. Allorchè pronunciavano la sentenza, l' accusato stava ai loro piedi, e attendeva la decisione in un umile atteggiamento: *Per id tempus quo tristes de Pisone sententiæ ferebantur, repentina vis nimbi incidit: cumque prostratus humi*, dice *Valerio Massimo* (916.) parlando di *Pisone*, *pedes judicum oscularetur, os suum cœno replevit.* Allorchè il pretore aveva ritirato le tavolette dall' urna, ed aveva conosciuto da ciò quale doveva essere il giudizio, lo pronunciava, dopo essersi levata la pretesta. Questo giudizio era concepito secondo una formola prescritta, cioè che l' accusato sembrava aver fatto una tal cosa, o sembrava aver avuto ragione di farla, e ciò apparentemente per mostrare uno spirito di dubbio. Se l' accusato era condannato, si conduceva al supplizio. Allorchè doveva essere giustiziato nella provincia, vi era accompagnato da un centurione il quale vegliava sopra di lui, finchè l' esecuzione avesse avuto effetto. Ma se veniva assolto, potevansi intentare due accuse contro l' accusatore; quella di calunnia, se era convinto di aver imputato un falso delitto; e quella di prevaricazione, se era provato che vi fosse stato per parte dell' accusatore collusione coll' accusato, o che avesse taciuto o soppresso dei veri delitti.

Revan. (*Mit. Ind.*). Gli Indiani gli attribuiscono l' invenzione dei pellegrinaggi, e lo riguardano come il fondatore della setta dei fachiri. Raccontano che questo Revan, avendo rapito la moglie di Rama, questi, secondato dal famoso scimione Hanumat, si vendicò del ricevuto oltraggio, balzandolo dal trono.

* Rezia. Contrada d' Europa che occupava la parte delle Alpi situata al Nord dell' Italia degli antichi, e all' Est dell' Elvezia. Senza poter determinare con precisione i suoi limiti al Nord, si può dire che confinava colla Vindelicia; è in generale che la *Rezia* corrisponde ai Grigioni e ai cantoni d' Uri, di Glaris, di Switz, di Zurigo;

d' Appenzel, alla Turgovia, ecc., fino al lago di Costanza (*Brigantinus lacus.*) Stendevasi pure sul Tirolo.

Alcuni autori antichi, come *Giustino*, *Plinio*, ecc., dicono che i Reti erano originarj dell' Etruria, daddove erano sortiti per andare ad abitare codeste montagne; il che non ci sembra ammissibile, fuorchè nella supposizione che fossero stati discacciati da un governo ingiusto ed oppressore. È noto quanto una parte della Svizzera e del paese abitato dai Grigioni sia fredda ed abitabile soltanto da una nazione infinitamente industriosa, e che preferisca la propria libertà a tutti gli altri beni. Or dunque, se un popolo aveva occupato il bel paese che corrisponde alla Toscana moderna, od anche le belle pianure del Pò che, diceśi, abitarono gli antichi Etruschi, troviamo contrario ad ogni verosimiglianza l' asserzione che i Reti abbiano penetrato attraverso di montagne e di ghiacci perpetui, per esporsi ad un freddo rigoroso, e ai pericoli di non poter sussistere che col mezzo del più penoso lavoro. Si risponderà che sobrj per natura, come gli abitanti moderni di quelle montagne, non avevano che armenti, e non sussistevano per lo più che di latte; la qual cosa ci sembrerebbe possibile se si parlasse di un popolo che abbia dapprima abitato codeste montagne, nè siasi per anco trasferito nelle regioni meridionali; ma che i Toscani vadano a stabilirsi sulle Alpi, portiamo opinione che appena la sventura di un governo difettosissimo possa determinarveli. Egli è perciò che il dotto *Freret*, dopo aver lungamente confutato ciò che gli antichi hanno detto rispetto a codesti popoli, era di un sentimento contrario a quello esposto da *Giustino* e da *Plinio*. Faceva esso discendere i *Tusci* dai *Rasceni* o *Reti*; e in tal modo la cosa è regolare. Una popolazione numerosa e vigorosa cerca di estendersi: sormonta le montagne, e si stabilisce sotto un Cielo più dolce, in una terra più feconda. Egli è questo il corso ordinario della natura, e quello di quasi tutte le migrazioni.

Questo paese fu sottomesso ai Romani da *Druso*, sotto il regno di *Augusto*. Poco dopo i Vindelici, essendosi armati in favore dei Reti, *Tiberio* fu spedito contro di essi, e ridusse in provincia romana il loro paese, di modo che i possessi di Roma da questa parte si stesero fino al Danubio. Tutto codesto paese da principio ebbe il nome di Rezia; ma, sotto *Diocleziano*, fu diviso in due parti, e vi fu la prima e la seconda Rezia; quest' ultima però altro non era che la Vindalicia.

* Ria, nome di un sacrifizio solenne che i Greci della Locride celebravano annualmente al promontorio Rione, da cui questa festa traeva il nome. Sovra questo promontorio eravi una città chiamata Molicria, in cui vedevasi la tomba d' *Esiodo*. — *Plut. in Conviv. Septem. Sap.* — *Pausan. l.* 7, *c.* 22.

Riadiat (*Mit. Musulm.*), specie di esercizio spirituale, in uso presso i Maomettani delle Indie, il quale consiste a macerarsi il corpo in una solitudine coi digiuni, colle strida e colla veglia portata al punto di cadere in sincope, vale a dire, in istile ascetico, in estasi.

* Riano, poeta greco di Bene o Benne città della Tracia, o, secondo altri di Creta. Aveva composto molte opere, fra le altre una storia della guerra dei Messeni contro i Lacedemoni, che aveva durato venti anni, ed una storia dei principali avvenimenti succeduti nella Tessaglia. L' una e l' altra di queste opere erano scritte in versi, e se ne trovano alcuni citati nelle scolie sul poema di *Apollonio* di Rodi. *Riano* viveva a tempo di *Eratostene*. — *Pausan. l.* 4, *c.* 6. — *Svida.* — *Stephan. Byz.* — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

Ribellione (*Iconol.*) Ripa la dipinge sotto la figura d' un giovane armato con un corsaletto ed una corazza, portando per cimiero un gatto, e calpestando sotto i piedi un giogo infranto. *Cochin* oltre a ciò le fa spezzare delle catene che le cadono dalle mani. Nella galleria del Lussemburgo, il Valore, sotto la figura d' un giovane che ha in mano un fulmine, atterra la Ribellione, rappresentata dall' idra della favola, e da una moltitudine di serpenti abbattuti e aggruppati. Vien pure espressa con una donna robusta, collo sguardo feroce, colla fisonomia truce, mal vestita e armata in disordine. Tiene una lancia e una fionda; ed ha sotto ai piedi un libro lacerato, e delle bilancie infrante.

Ricchezza (*Iconol.*), Divinità poetica, figlia del lavoro e del risparmio. Si rappresenta sotto la figura di una donna superbamente vestita, tutta coperta di pietre preziose, tenente in mano un cornucopia ripieno di monete d' oro e d' argento. *Cochin* le dà un'aria inquieta, e la circonda di sacchi di denaro. Alcune volte i poeti la dipingono cieca, per indicare che sparge i suoi

favori senza aver riguardo al merito. *Holben*, nel suo quadro allegorico del trionfo della ricchezza, l'ha simboleggiata sotto la figura di Pluto. Gli è questi un vecchio calvo, sedato sovra un carro antico, magnificamente adorno. Questo carro è condotto da quattro cavalli bianchi, superbamente bardati e condotti da quattro donne. Questo Dio delle ricchezze è nell'attitudine di un uomo che si abbassa per prendere del denaro da una cassa e da alcuni sacchi che gli stanno ai piedi, per gettarlo al popolo. Vicino ad esso vedesi la fortuna e la fama, e al suo lato Creso e Mida. All'intorno del carro, molte persone si affrettano a raccogliere il denaro che ha sparso. Si è visto nel ramo d'oro, che la Sibilla fa prendere ad Enea per servirgli di passaporto al Tartaro, il simbolo delle ricchezze che ci aprono i luoghi i più inaccessibili. — *V.* Pluto.

Richys (*Mit. Ind.*), grandi patriarchi indiani che formano la costellazione che noi chiamiamo *l'Orsa maggiore*. Essi sono a 4,400,000 leghe al dissopra di Saturno.

Ricinfario, Giove rappresentato colla testa coperta del velo *Ricinium*.

* Ricinium. Le donne portavano sulla tunica una specie d'abito che non copriva che la parte superiore del corpo. *Winckelmann* (*Ist. dell'Arte*, *tom.* 1, *pag.* 346), appoggiato all'opinione di *Varrone*, crede che i Romani, lo chiamassero *ricinium*: « Ei era formato ei « soggiunge, di due pezze quadrate, « perfettamente eguali, come lo provano « molte figure, e come ne ho acqui« stato io stesso l'esperienza cogli studj « fatti sui modelli, copiando le figure « antiche, mezzo esattissimo di pren« dere la forma dei vestimenti che li « coprono; queste due pezze avevano gli « angoli superiori poco rotondi, e si « univano sulle spalle con due o più « fermagli. L'una serviva a coprire il « petto, l'altra il dorso. In molte fi« gure quest'abito non discende che « fino alla cintura, la quale è posta « sotto, il seno; e qualche volta si « prolunga fino alla cintura che appoggia « sulle anche, come si può vedere in « una statua del Campidoglio, chiamata « impropriamente *Flora Farnese*. »

Ricnode, *che rompe la terra*, epiteto di Bacco. — *Anthol.*

Ricompensa (*Iconol.*). *Cochin* la rappresenta per una donna d'età avvanzata, riccamente vestita, e colla testa cinta d'una corona d'oro. Una misura ed una bilancia annuncia il discernimento con cui essa accorda i suoi benefizj. Ti pare che distribuisca con compiacenza delle palme, delle corone di alloro, di quercia, ecc., dei monili, delle medaglie, ecc.

Riconciliazione (*Iconol.*). Questo soggetto è caratterizzato da due donne che si abbracciano. L'una tiene un ramo d'ulivo, simbolo della pace, l'altra calpesta sotto i piedi un serpente con volto umano, emblema della frode e della malignità. Si potrebbe figurare questo soggetto allegorico anche con una donna amabile e modesta, che colla mano destra unisca due piccoli genj alati che contendevano fra di loro; e tenga colla sinistra una coppa, nella quale vicendevolmente presenti loro da bevere.

Riconoscenza (*Iconol.*). *Ripa* la figura per una donna che tiene da una mano un ramo di fave e di lupini, e dall'altra una cicogna, uccello, che dicesi abbia cura dei suoi parenti nella loro vecchiezza. Una medaglia dell'imperatore *Commodo*, nella biblioteca del Vaticano, esprime la riconoscenza d'un popolo verso il suo liberatore, rappresentando gli abitanti del monte Aventino, baciando la mano d'Ercole dopo la vittoria da lui riportata contro di Caco. Uno dei quadri d'Ercolano, rappresentante la gioventù Ateniese che bacia le mani di Teseo, dopo la di lui vittoria contro il Minotauro, potrebbe servire a caratterizzare la medesima allegoria.

Ridente, uno degli epiteti di Venere che nacque, dicesi, ridendo.

Ridicolo (*Iconol.*). *Pignotti* lo personifica nel canto secondo del suo poemetto: *La Treccia donata*:

Di Pindo nelle sacre regioni
Havvi un Nume da Momo generato,
Ma da Febo per suo figlio addottato.
Il Ridicolo ha nome: egli in adorno
Palagio alberga, e mille lascivetti
Satiri a lui vanno scherzando intorno,
Che ognor si pungon con amari detti:
V'è l'Ironia che guarda con maligno
Occhio, e col labbro mezzo aperto il ghigno.
Il Riso v'è ch'ambi si tiene i fianchi,
Ed ha di liete stille pregni gli occhi.
Stringe un pennello il Nume, e arditi e franchi
Vibra sopra la tela e brevi tocchi:
Che quantunque un po' storti e contraffatti,
Miri pur troppo simili i ritratti.
Di qua la mascheretta sua ridente
E il vago Socco la commedia prende;
E la Favola il velo trasparente,
Che sulla nuda Verità distende;

Qui la Sardonia'erba al fiel congiunge
La Satira, e gli strali acuti n' unge.
Vener sen viene, e in dolci parolette
Che s'armi contro il mostro il Nume prega,
E il favor della belle gli promette
In premio: ei riverente il capo piega
All'alma Diva, e accingesi alla pugna,
E l' arme sue subitamente impugna.
Questa non è nè spada, nè coltello,
Nè alcuna delle tante armi guerriere,
Ma un agil sottilissimo flagello,
Che sol la pelle di passaggio fera;
Piaga non fa, ma sol frizzar si sente
La pelle, e il dolor dura lungamente.
Scoppia il flagello, e quando il suon s' intenda,
Tosto gli stolti e i rei fuggon tremanti,
Non ôr, non gemme alcun da lei difende,
Nè ricchi fregi, o titoli sonanti:
Sol la Virtude e il Merto, ancorchè nudo,
Contro l' arma fatale è saldo scudo.

1. Rifeo, Centauro, figlio d'Issione e della Nube, ucciso da Teseo alle nozze di Piritoo. — *Mit.* 12.

2. — *Virgilio* (*Georg.* 4) caratterizza il vento Euro con questo epiteto preso dai Rifei, monti della Scizia, in cui violentissimi erano i venti.

* Rifei, monti al Nord della Scizia, in cui si suppone che le Gorgoni facessero dimora. In generale davasi il nome di Rifei ai monti situati verso il Nord; ciò che ha fatto eradere che i monti Rifei non esistano che nell' immaginazione, sebbene alcuni autori vi pongano le sorgenti del Tanai. — *Plin.* 4, *c.* 12. — *Phars.* 3, *v.* 272; *l.* 3, *v.* 282; *l.* 4, *v.* 418. — *Georg.* 3, *v.* 240; *l.* 4, *v.* 518.

Riflessione (*Iconol.*) È una matrona seduta, e immersa in profondi pensieri. Sulla ginocchia tiene uno specchio sul quale batte un raggio di luce che sorte dal suo cuore, e riflette sulla sua fronte.

Riforma (*Iconol.*). Viene personificata per una donna vestita semplicemente, che con una mano tiene una falciuola da giardiniere, e coll' altra un libro, sul quale si legge: *Castigo mores*, riformo i costumi. Altri le danno per attributi una sfera celeste, e un libro sul quale sono scritte queste parole: *Obsecra*, *argue*, esorta, biasima.

Rifugio (*Iconol.*). Gli antichi esprimevano allegoricamente questo soggetto con un uomo in disordine, che rivolgendo lo sguardo amorosamente al Cielo, abbraccia strettamente un altare.

** Rigmo, figlio di *Pirete*, principe Trace, fu uno di quelli che andarono in soccorso dei Trojani, assediati dai Greci. Avea per iscudiere *Aretoo.* — *Hom. Iliad. l.* 20, *v.* 484.

Rigore, Severita' (*Iconol.*). Si dipinge in sembianza di donna in severo contegno, che tiene alzata con la mano dritta una verga di ferro, e si appoggia con la sinistra sul libro delle leggi: tiene con la stessa mano due bilancie, una delle quali trabocca.

Rimac (*Mit. Peruv.*). I popoli che abitavano la valle di Rimao, divenuta oggidì, sotto il nome di Lima, la capitale del Perù, adoravano una Deità, chiamata Rimao, vale a dire, parlante; imperocchè, consultata in ogni impresa, sembrava rispondere per arte de' sacerdoti a tutto ciò che a lei si chiedeva.

Rimembranza (*Iconol.*). In alcune pietre incise è rappresentata da una mano, toccante l' estremità dell' orecchia, col motto: *memento;* poichè gli antichi avean costume di toccar l' orecchia a coloro cui dimandavano alcun luogo nella loro memoria. Nell' apoteosi d' *Omero*, nel palazzo Colonna, la rimembranza è figurata qual donna sorreggentesi il mento con una mano, atteggiamento della meditazione.

Rimer (*Mit. Scand.*), gigante nemico degli Dei, che alla fine del mondo dev' essere il pilota del vascello *Naglefare.*

* Rimini o Arimino, città dell'Umbria in Italia, sul golfo Adriatico, oggidì golfo di Venezia. Ella aveva un porto, ricolmo poscia dall' arena. Fu da principio occupata dai Galli; ma l' anno 403 circa dopo la fondazione di Roma, ne furono essi scacciati dai Romani, e Rimini divenne colonia Romana. — *Strab. l.* 5. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 4. — *Plin. l.* 3, *c.* 15. — *Lucan. l.* 1, *v.* 231 *e* 253.

Sembra che questa città sia stata prediletta dai Romani, prova ne sono i begli avanzi di antichità che vi si veggono tuttora. *Augusto* vi fece fabbricare il magnifico ponte sul quale si passa la Marechia, ed a *Rimini* congiunse quel principe le due vie *Flaminia* ed *Emilia. Tiberio* contribuì non poco alla costruzione di codesto ponte, e lo portò a compimento. Le altre antichità di *Rimini* sono le ruine d'un anfiteatro, quelle di un arco trionfale eretto in onore d' *Augusto*, e la torre di mattoni che serviva di faro all'antico porto; ma il mare essendosi ritirato a un mezzo miglio da cotesto luogo, il

faro presentemente è circondato da giardini.

Rimmon (*Mit. Sir.*). Idolo di Damasco nella Siria. È mentovato una sola volta nella Scrittura, quando il siro Naaman confessa al profeta Eliseo di essere stato soventi volte nel tempio di cotesto Dio col re suo signore, che per onorarlo, si appoggiava al suo braccio. Siccome la parola *rimmon* in ebreo significa melagrano, frutto consacrato a Venere, credesi pertanto che cotesto Idolo sia lo stesso che la Dea degli amori. *Selden* fa derivar la voce da *run*, alto, e suppone che, Rimmon sia lo stesso che Elion, il più gran Dio dei Fenicj. — *Reg.* 4, *c.* 5, *v.* 18.

Rimorso (*Iconol.*). *Cochin* lo rappresenta qual uomo coricato al suolo, con lacere vestimenta, mordentesi le pugna, e con un serpente avviticchiato intorno al busto che gli lacera il cuore. L'avoltojo, che rode le viscere di Prometeo, prendesi pure per emblema del rimorso.

Rinda (*Mit. Celt.*). Madre di Vali, ch' ella ebbe da Odino, era collocata nel rango delle Dee.

Rinfax o Skinfax (*Mit. Scand.*), cavalli del giorno e della notte: si distinguevano dai cavalli del Sole.

Ringiovinimento. — *V.* Titone, Pelia, Esone, Medea.

* Rinoceronte, animale che ha uno o due corni sul ceffo; ciò che esprime il suo nome formato da due parole greche, *naso e corno*.

Il primo *rinoceronte* che si vide a Roma, comparve nei giuochi di *Pompeo* (*Plin.* 8, 20), in cui combattè contro un elefante, e l' uccise, forandogli il ventre. Da quell' epoca in poi, *Augusto* ne fece venire una gran quantità.

I Romani doviziosi appropriavano un' idea di lusso e di amuleto all' uso del corno di *rinoceronte* nei bagni, per versar l' acqua sul corpo, come ne fa testimonianza *Giovenale* (*Sat.* 7, 130):

..... Magno cum rhinocerote lavari
Qui solet.

Anche *Marziale* ne fa menzione (14, 52):

Gestavit modo fronte me juvencus,
Verum rhinocerota me putabis.

* Rinocolura, città della Siria, distante ventidue mila passi da *Rafia*, e che serviva di limite fra cotesta provincia e l' Egitto. *Strabone* l'attribuisce alla Fenicia, e *Plinio* chiama *mure di Fenicia* quel tratto di mare vicino al luogo ov' essa era situata. *Diodoro* di Sicilia dice, che cotesta città mancava d' ogni comodo della vita, che l' acqua dei pozzi era amara e perniciosa; e che era circondata da paludi salse. Il nome di *Rinocolura* significa, in greco, naso mutilato, e *Strabone* pretende che a cotesta città fosse dato, dacchè *Sabaccone*, re d' Egitto, non condannando mai ai pubblici lavori i colpevoli, e facendo tagliare loro il naso e scacciandoli d' Egitto, questi uomini mutilati si stabilirono in quel luogo, dove poi sorse la città di *Rinocolura*, ossia *città degli uomini dal naso troncato*. I critici però risguardano cotesta tradizione come una favola; e la denominazione di *Rinocolura* sembra applicata ad un seno della costa, che può vedersi sulla carta, ove probabilmente fravvi qualche promontorio; imperocchè gli Orientali, al paro degli Arabi, chiamano, in geografia, *ras* o *rinos*, naso, ciocchè in italiano chiamasi un capo. Nelle vicinanze di *Rinocolura* gli Israeliti si nutrirono di quaglie.

** Rinocoluste, tagliator di nasi, soprannome dato ad Ercole, quando fece tagliare il naso agli araldi degli Orcomenii, che osarono venire, in presenza sua, a domandare ai Tebani il tributo di cento bovi che *Ergino* avea loro imposto in una guerra in cui vinti gli avea. *Ercole Riconoluste* aveva una statua in aperta campagna vicino a Tebe. Rad. *Rhin*, *Rhinos*, naso, e *Kolouein*, mutilare. — *Apollod. l.* 2, *c.* 13. — *Pausan. l.* 9, *c.* 25.

Rinotoro, *che passa gli scudi*, epiteto di Marte. Etim. *Rhinos*, pelle, *terein*, forare.

* Rintone, poeta Greco della città di Taranto nella Magna Grecia in Italia, o, come altri vogliono, di Siracusa; fu il primo che componesse delle tragicommedie, chiamate dal suo nome, Riotonie o Rintoniche, le quali si chiamavano pure Ilarotragedie. Questo poeta vivente sotto il primo dei *Tolomei*, cioè verso i tempi di *Alessandro* il grande, avea composto trentotto di coteste tragicommedie; ma non ce n' è pervenuta nessuna. — *Cic. ad Atticum lib.* 1, *Epist.* 20. — *Athæn. Dipnos. l.* 3. — *Gyrald. de poet. Hist. Dial.* 7.

* Rio o Rione, promontorio dell'Acaja, situato all' entrata del golfo di Corinto, dirimpetto ad Antirio, città dell' Etolia. Lo stretto che separava la

città di Naupatto e di Patrea, aveva lo stesso nome. Sulla cima di cotesto promontorio vedevasi la tomba di *Esiodo*. — *Plin.* 4, *c.* 2. — *Paus.* 7, *c.* 22.

RIOBUS (*Mit. Giap.*). Così chiamavansi al Giappone i Sintoisti mitigati, che moderarono la severità della lor setta, quando la dottrina del Budsdoismo cominciò a diffondersi, l'anno 67 di G. C., e pretesero, per una tal quale riforma, di conciliare insieme queste due sette; ciò che produsse uno scisma che sussiste ancora presentemente nel Giappone, ove si distinguono i Sintoisti severi dai Sintoisti mitigati.

* RIONI DI ROMA. *Regiones Romæ*. Così si chiamavano le parti più grandi e più spaziose di codesta capitale. Noi sappiamo da *Tacito*, da *Plinio* e da *Dione* che *Augusto*, sotto il consolato di *Tiberio* e di *Pisone*, divise quella grande città in quattordici parti, alle quali diede il nome di *regiones*, nome che nel proprio significato indica il territorio delle colonie e dei municipii, nei confini dei quali terminava la giurisdizione della magistratura.

I *rioni* di Roma dividevansi in molte parti, delle quali alcune erano vuote, e le altre ripiene di fabbriche; le vuote, erano le strade grandi e piccole, i crocicchii, le piazze pubbliche. Le grandi strade, in numero di 31, chiamavansi *viæ regiæ* o *militares*, e cominciavano alla colonna dorata. Dall' una all' altra di queste grandi strade, *Nerone* fece edificare in linea dritta un ordine di case egualmente profonde, che chiamò *vicos*, la qual parola noi possiamo tradurre in quella di *quartiere*; imperocchè *Festo* ci apprende che la parola *vici* significa un unione di edificii circondati di strade in modo tale da potervisi girare tutto all' intorno.

Questi *vici*, fabbricati in linea retta, erano tagliati da alcune piccole strade in molte parti che si chiamavano *insulæ*, isole. Queste isole non erano divise che dalle case particolari, *ædes privatas*; imperocchè le belle case, ove dimoravano i grandi, chiamavansi *domus*.

In tal modo si comprendono facilmente tutti questi termini che si incontrano tanto spesso negli autori latini. Roma dividevasi in *rioni*, i *rioni* in quartieri, i quartieri in isole, e le isole in case private e in palazzi. Le opinioni sono divise sull' estensione del terreno che contenevano i quattordici *rioni*; perocchè si portano dai dodici sino ai trentatrè mille piedi di circonferenza.

Romolo, dopo aver edificato la sua città sul monte Palatino, settecento cinquantatrè anni prima dell' Era volgare, la divise in tre quartieri, che diedero i loro nomi alle tre classi che componevano tutti gli abitanti. *Ager Romanus primum divisus in partes tres, a quo tribus oppellatæ, Tatientium, Romnensium, Lucerum*, dice *Varrone*.

Il re *Servio* fece un' altra divisione in quattro quartieri, o *rioni*, che presero il nome dai luoghi in cui erano situati. Nel primo, che chiamò *suburbono*, rinchiuse tutti quelli che abitavano il monte *Celio* e i contorni; nel secondo, le Esquilie; il terzo, che chiamavasi la collina, comprendeva i monti Quirinale e Viminale; il quarto finalmente da se solo rinchiudeva quasi tutti e tre i quartieri di *Romolo* il Palatino, il Campidoglio, il Foro: e fu chiamato Palatino, dal nome di codesto primo monte, su cui Roma era stata edificata. Questa divisione sussistette sino a tempo d'*Augusto*, che divise la città in quattordici *rioni*. *Spatium urbis*, dice *Svetonio*; *in regiones quatuordecim divisit*. Esso stabilì in ciascuno di questi quartieri due commessarii, *curatores viarum*; che venivano cangiati tutti gli anni, e a sorte il proprio quartiere si eleggevano.

Portavan questi una veste di porpora, e ciascun d' essi aveva due littori che li precedevano nei quartieri, dei quali avevano l' intendenza. Soggetti ad essi eran pure gli schiavi commessi agli incendj. Il loro ufficio consisteva a provvedere alla tranquillità e alla polizia del quartiere del quale avevano cura, ed a vegliare che i nuovi edifizj non sporgessero di troppo, e non si innalzassero più dell'altezza prescritta. Avevano pure due accusatori per cadaun quartiere, i quali li avvertivano dei disordini che succedessero, e alcune coorti di guardie per dissipare le assemblee notturne; e arrestare i vagabondi e i ladri.

Questi quattordici quartieri avevano 424 strade, delle quali trent' una principali, e perciò chiamate strade grandi o reali, che tutte facevano capo alla colonna dorata, situata all'ingresso della gran piazza. Quattro ispettori erano preposti a sopraintendere a ciascuna di queste strade, e a portare ai cittadini gli ordini dei commessarj chiamati *curatores viarum*.

Alessandro Severo creò altri quattordici commessarj, i quali servivano di assessori al prefetto della città.

* Riparo dai tradimenti (*Iconol.*), è figurato dal *Ripa* qual uomo che tiene in braccio una cicogna, la quale ha in bocca un ramuscello di platano; imperocchè la cicogna, spiega il suddetto autore, ha particolare inimicizia con la civetta, la quale le ordisce spesso insidie e tradimenti, procurando di trovare i suoi nidi per corromperne le ova covandole essa medesima. Ciò antivedendo la cicogna, si provvede di un ramo di platano, pianta odiosa alla civetta, e ponendolo nel nido, così da lei si premunisce.

Ripeo, Trojano celebre per la sua giustizia, perì nell'ultima notte di Troja. — *Eneid.* 2.

** Riposo (*Iconol.*). Sulle pietre sepolcrali dei primi cristiani è rappresentato da una colomba, tenente nel becco un ramo d'ulivo, allusione alla colomba di Noè. *Winckelmann* simboleggia, colla figura di un Ercole in riposo, come si scorge in alcune pietre intagliate, quel riposo che succede ai travagli felicemente terminati. Nelle medaglie antiche viene espresso da un braccio posato sul capo.

** Riprensione (*Iconol.*). Una vecchia armata con volto sdegnato e sguardo minaccioso, si accinge a suonare una cornetta, ciò che significa quanto sia disgustoso all'orecchio il suono delle parole riprensive. Così la descrive il *Noel.* Il *Ripa* per lo contrario la rappresenta qual donna di età matura, vestita d'abito grave e di color rosso, che tiene nella destra mano una lingua con un occhio in cima, porta in capo una ghirlanda d'assenzio, e della stessa erba nella sinistra mano. La dipinge di età matura, perchè il riprendere altrui conviene a persone di molta esperienza, come sono i vecchi, le cui parole hanno maggiore autorità. L'abito grave e di color rosso significa esser d'uopo riprender con gravità e non fuori de' termini, acciò sia di profitto e giovevole, essendo che questa operazione si può dire esser segno di vero amore ed atto di carità, secondo il precetto: *dilige et dic quid voles*. La lingua con l'occhio sopra dimostra che, prima di parlare, è d'uopo riflettere ciò che si vuol dire; imperocchè, dice *Aulo Gellio*, *Sapiens sermones suos præcogitat, et examinat prius in pectore quam proferat in ore*. L'assenzio, ch'ella ha in capo ad in mano, significa che le riprensioni, comecchè sembrino disgustare a chi le odono, tuttavia sono giovevoli quando sono ascoltate, come l'assenzio; il quale sebbene amarissimo al gusto, pure è salubre per l'ammalato che non lo ricusa. E questo emblema, se deve credersi a *Pierio Valeriano*, era adoperato dagli Egizj per indicare una giusta riprensione.

1. Riputazione (*Iconol.*). *Ripa* la dipinge come una donna vestita di panni leggeri e trasparenti, in atto di correre con una tromba in mano, avente due grandi ali bianche, sulle cui penne si veggono degli occhi, delle bocche e delle orecchie. A questi emblemi, *Cochin* aggiunge dei fiori odorosi che cadono dalla sua veste.

2. — (*Buona*). È rappresentata in sembianza di piacevole donna. Suona la tromba e tiene nella mano dritta un ramuscello d'ulivo, simbolo caratteristico delle azioni virtuose ch'ella si affretta di pubblicare. Può dirsi ch'ella sia la *Buona Fama*.

3. — (*Cattiva*). *Cochin* l'esprime per mezzo d'un uomo con ali nere, il quale, ravviluppato nel suo manto, procura di nascondersi in oscura nube. Egli non ha tromba con se; ma è inseguito bensì da ritorte cornette.

* Ripudio. *Repudium*, l'azione di rompere le sponsalizie, come il divorzio era quella di rompere il matrimonio: *repudium est cum sponsus a sponsa dirimitur; divortium vero ubi vir et uxor matrimonio solvuntur*. La formola del ripudio era concepita in questi termini: *conditione tua non utar*. In tal caso l'uomo era condannato a pagar il pegno che ricevuto avea dalla donna, ed essa era condannata a pagare il doppio; ma se nè quello, nè questa avea dato motivo al ripudio, non si pagava ammenda veruna.

Il ripudio, come il divorzio, era permesso fra i Greci: sì l'uomo che la donna potean lasciarsi reciprocamente con eguale facilità, per congiungersi posola a chi più desideravano.

Rischio (*Iconol.*). Il rischio diversifica dal pericolo, in quanto che il primo è meno apparente del secondo; per la qual cosa si rappresenta, che cammina senza benda e con securtà sovra un ponte vicino a precipitare, o sotto una casa che minaccia di caderli sul capo.

* Riscus. Presso i Romani, era un forziere, ossia un baule coperto di pelle. Qualche volta trovasi adoperato cotesto nome per indicare un paniere di vinco o di canna, per contenere dei pannilini, ed altre volte per significare una specie d'armadio praticato nel muro di una

casa che serviva egualmente per chiudervi della biancheria ed altri effetti domestici.

Risipono, *che mette fine al travagli*. Epiteto di Bacco. Etim. ῥύω (*rhuo*) liberare; πόνος (*ponos*). travaglio.

* Riso. *Risus*, il ridere. I Greci lo annoverarono fra gli Dei. *Sosibio*, grammatico di Lacedemone, dice che *Licurgo* consacrò al *Riso* un simulacro in ogni luogo ove si radunavano li Spartani, i quali l' onoravano come il più amabile di tutti gli Dei, e il più capace ad addolcir le pene della sua vita, e ponevano sempre la sua statua accanto a quella di *Venere*, delle *Grazie* e degli *Amori*.

I Tessali ne celebravano la festa con tutta la gioja, che perfettamente si addice a così gioconda Deità. — *Sosibius apud Plutarc. in Lycurg.* — *Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 1.

Vuolsi che il *riso* dei fanciulli venisse dai Romani reputato di cattivo augurio. Gli antichi chiamavano *riso sardonico* un rider forzato e smentito dal core; *riso d' Ajace*, un rider matto, esagerato; *riso ionico*, un rider lascivo, effemminato; *riso megarico*, un rider fuor di proposito ed oltraggioso. — *Zenob. Ant.* 1, *c.* 43. — *Diogenian. Cent.* 3, *c.* 87 *e* 88.

** 2. — (*Iconol.*). Si dipinge in varie maniere. Ora è un giovine vago, vestito di varj colori, in mezzo di un verde e fiorito prato, con in capo una ghirlanda di rose che cominciano ad aprirsi: ora tiene in mano una maschera contraffatta che va contemplando; e talvolta è vestito di abito verde sparso di fiori con un cappelletto in testa pieno di varie penne. In quest'ultima maniera significa quel ridere immoderato che al dir del Savio: *Abundat in ore stultorum*.

* 3. — (*Biada*). Gli antiquarj disputano se i Romani lo conoscessero; imperocchè nei trattati d' agricoltura di *Catone*, di *Varrone* e di *Columella* non n' è fatta menzione sotto il suo vero nome di *Oriza*; ma la maggior parte degli scrittori van d' accordo in ravvisarlo nel *Farro*, perchè la descrizione che di questa pianta ne han tramandato gli antichi, sembra combinare con la moderna del *riso*. Noi ci atteniamo a quest' ultima opinione, e riferiamo ciò che ne dice *Paucton* nella sua metrologia. « Le focaccie di *riso* « furono il primo e forse l' unico ali- « mento de' Romani nell' infanzia della « loro monarchia. *Verrio Flacco*, an- « tichissimo grammatico, avava scritto « che se ne nutrirono per lo spazio di « trecento anni, durante il qual tempo « non usarono pane, e finchè esistettero « de' Romani, conservarono il memora- « bile monumento di questa primitiva « educazione dei padri loro. *Numa* « *Pompilio* aveva ordinato doversi ono- « rare gli Dei offrendo loro del *riso*; « e prescrisse di non offerirlo che mondo, « imperocchè solamente in questo stato « proprio essendo al nudrimento degli « uomini, sarebbe stato indegno della « maestà degli Dei, presentarlo ad essi « men puro.

« In cotesto spirito di legislazione « rituale, egli istituì delle feste, in cui « non era permesso occuparsi d' altra « cosa che di mondare il *riso*. Queste « feste e queste cerimonie furono scru- « polosamente osservate; imperocchè a « que' tempi, come avverte *Plinio*, i « Romani erano devoti agli Dei e non « gustavano nuovi frutti, senza offrirne « loro le primizie; e le seguenti gene- « razioni, sebbene meno zelanti del « culto de' Numi, tuttavolta non ob- « bliarono cotesta antica istituzione. Le « libazioni e le offerte prescritte da « *Numa*, al pari di quelle del giorno « natalizio d' ogni cittadino, e furono « fatte solennemente secondo l' antico « rito; e i Numi ebbero sempre la loro « offerte di *riso*, conosciute sotto il « nome di *Adorea Rona*, *Adorea* « *Liba.* »

Rispetto (*Iconol.*). Secondo la pitture che ne fanno i poeti, ei camınina a lento passo, col capo e gli occhi bassi e colle mani congiunte sul petto.

* Ristorare. Servesi di questa parola per esprimere il rifacimento di alcune parti d' un antico che si sono perdute, o che non si sono mai ritrovate. Gli è cosa tanto difficile il consegnire nelle *restaurazioni* la perfezione dell' arte, e la verità del costume degli antichi, che si può dire quasi impossibile il poter *ristorare* perfettamente. Questa pratica ha fatto cadere in errore molti antiquarii, i quali han preso per antichi delle parti ristorate, oppure non han giudicato che sovra disegni che non indicavano con caratteri distinti le *restaurazioni*. Il dotto *Winckelmann* più d' ogni altro ha fatto conoscere gli abbagli in cui sono caduti molti scrittori, e crediamo bene di qui riportarne alcuni dietro la scorta di questo celeberrimo antiquario.

« *Fabretti*, dice il medesimo (*Prefazione della storia dell' arte*), ha vo-

luto provare con un basso-rilievo del palazzo Mattei, rappresentante una caccia dell' imperatore *Gallieno* (*Bartoli*, *admiranda ant. tab.* 24), che fin d'allora si ferravano i cavalli all' uso moderno (*Fabretti de column. Trajan. c.* 7, *p.* 225. *Montfauc. antiq. expl. t.* 4, *p.* 79); e non ha fatto osservazione che il piede del cavallo, che gli fornisce la sua prova, è una *restaurazione* fatta da uno scultore ignorante.

« *Montfaucon*, veggendo un piego od un bastone, il quale è moderno, nella mano di un preteso *Castore* o *Polluce* della Villa Borghese, s' immagina che rappresentoti le leggi del giuoco nelle corse dei cavalli (*Montfauc. ant. expl. t.* 1, *p.* 297). Secondo lo stesso autore, un piego simile, por esso moderno, nella mano del *Mercurio* della Villa Ludovisi presenta un' allegoria difficile a spiegarsi. *Tristano*, dissertando sulla famosa Agata di S. Dionigi, prende la correggia dello scudo del preteso *Germanico* per articoli di pace (*Comment. Hist. t.* 1, *p.* 106).

« *Whright* (*Observ. Made in travels through France*, *etc. p.* 265), riguarda come veramente antico un violino nella mano di un *Apollo* della Villa Negroni, e ora pur come tale un altro violino, cui tiene una piccola figura di bronzo conservata a Firenze e citata anche dall' *Addisson* (*Remarks*, *p.* 241). *Whright* crede difendere la riputazione di *Raffaello*, sostenendo che questo comunio pittore prese la forma del violino, che dà ad *Apollo* nel suo famoso quadro del Parnaso al Vaticano, dalla anzifferita statua che il *Bernino* non ha *restaurata* che cento cinquant' anni dopo *Raffaello*. Con altrettanta ragione si potrebbe citare un *Orfeo* con un violino sovra una pietra incisa (*Maffei*, *Gemme t.* 4, *p.* 96). Nello stesso modo si è creduto di vedere sull' antica vôlta dipinta del tempio di *Bacco* vicino a Roma, una piccola figura tenente anch'essa un violino (*Ciampini*, *vet. monum. t.* 2, *tab.* 2). *Pietro Santo Bartoli* che aveva disegnato questa figura, conobbe poscia il suo errore, e scancellò cotesto violino intagliato sulla sua tavola, come si può scorgere dalla prova da esso unita a' suoi disegni colorati, dietro le pitture antiche che si trovano nel gabinetto del cardinale *Albani*. L' antico padrone della statua di *Cesare* che trovasi al Campidoglio (*Maffei*, *stat. antiq. tab.* 15), seguendo l' interpretazione di un poeta Romano del secolo passato (*Concorso d' Accad. di S. Luca*, *an.* 1738), ha preteso che il globo collocato nella mano della statua suddetta indicasse il desiderio del dittatore di giungere alla suprema autorità; e non si è avveduto che le due braccia non sono che *restaurazioni* moderne. *Spence* non avrebbe perduto il suo tempo a dissertare sullo scettro di un *Giove* (*Polymetis*, *dialog.* 6, *p.* 46, *not.* 3); se avesse osservato che il braccio è moderno, e per conseguenza anche lo scettro.

Coloro che fanno disegnare gli antichi, dovrebbero far segnare con dei punti le parti riffatte. « Osserveremo, prosegue *Winckelmann*, che le statue antiche di porfido non hanno nè la testa, nè le mani, nè i piedi dello stesso metallo. Gli antichi statuarii solevano far di marmo cotesta estremità. Nella galleria di Chigi, che ora fa parte di quella di Dresda, eravi una testa di *Caligola* di porfido; ma questa testa è moderna, e copiata da quella del Campidoglio in basalto. Nella Villa Borghese evvi una testa di *Vespasiano* anch' essa moderna. Gli è vero che a Venezia veggonsi quattro figure le quali, collocate due a due, ornano l' ingresso del palazzo del Doge, e son fatte d' un sol ceppo di porfido; ma son esse lavoro dei Greci dei tempi posteriori o del medio evo: e bisogna credere che *Girolamo Maggi* abbia avuto ben poca cognizione dell' arte, per aver preteso che queste figure rappresentino i liberatori d' Atene: *Armodio* e *Aristogitone*. »

« È d'uopo osservare, continua lo stesso *Winckelmann* (*Ist. dell' Arte* 4, 6), che si trova un' infinità di figure anticamente danneggiate, e anticamente *ristorate*. Ma queste restaurazioni sono di due specie, e concernono, o le mende del marmo, o le mutilazioni delle parti. Quanto alle mende della materia, vi si rimediava con un cemento di marmo pesto, col quale si riempivano i buchi o le cavità, come ha fatto osservare sulla guancia d' una sfinge che si vede fra gli ornamenti d' un altare danneggiato. Questo altare, che fu scoperto nel 1767 nell'isola di Capri nel golfo di Napoli, trovasi nel gabinetto del signor *Hamilton*, nella stessa città di Napoli.

« La *restaurazione* delle parti mutilate facevasi, come si fa tuttora, co' mezzo d' un maschio che introducevasi nei buchi praticati nella porzione danneggiata, e in quella si aggiungeva per combaciare e riunire le parti. Questo

maschio soventi fiata è di bronzo, ma se ne trova anche di ferro, come scorgesi nel famoso *Laocoonte*, nel quale è praticato dietro la base. Si preferisce però il rame al ferro; imperocchè la sua ruggine non è nocevole al marmo, mentre soventi volte succede che il ferro faccia delle macchie, particolarmente allorchè vi penetra l' umidità. Queste macchie, col tempo, prendono dell' a-stensione, ciò che è evidente nelle figure mutilate dell'*Apollo* e della *Diana* di Baja. Soprattutto nella prima si vede che il ferro, il quale è apparente anche il giorno d' oggi, e serviva già un tempo a tener ferma la testa, anticamente risturata ed ora perduta, ha fatto ingiallire la metà del petto. Per guarentirsi di questo inconveniente si aveva cura di introdurre dei maschi di bronzo fino nelle basi delle colonne e dei pilastri, come si può scorgere nelle basi dei pilastri del tempio di Serapide a Pozzuolo.

« Nulla di più naturale che il dimandare, in qual tempo dell' antichità tutte queste opere dell' arte sieno stata mutilate e *ristorate*. Diffatti deve sembrar molto strano che ciò sia succeduto in un tempo in cui le arti erano in fiora; e pure la cosa è incontestabile. Da una parte è d'uopo credere che cotesta mutilazione abbia da prima avuto luogo in Grecia, sia nella guerra degli Achei contro gli Etolii, in cui questi due popoli sfogarono la loro rabbia contro i pubblici monumenti, sia pur anco nel trasporto di cotesti monumenti a Roma. D'altra parte si sa quanti assalti ebbero a soffrire le opere dell' arte in Roma. Ciò che rende, più d' ogni altra cosa, molto verosimile che la mutilazioni dei monumenti siano avvenute nella stessa Grecia, sono le statue scoperte a Baja; imperocchè in quei luoghi dove i Romani avevano le loro superbe case di piacere, l' istoria non ci apprende, che dall' epoca dell' introduzione delle arti in Italia fino alla loro decadenza, vi siano stati esercitati atti di ostilità.

Le arti essendo cadute, dopo gli *Antonini* in una decadenza totale, egli è probabile che più non si pensasse a riparare i monumenti danneggiati; a v' ha luogo a credere che le opere dell' arte, scoperte o da scoprirsi nelle vicinanze di Baja, siano state trasportata mutilate dalla Grecia, e poscia ristorate in Italia. Lo stesso potrebbesi dire presso a poco delle produzioni dell'arte trovate a Roma; ma quivi hanno sofferto ben altri disastri. Diffatti quanto non debbono essere stati danneggiati gli antichi monomenti dall' incendio di Roma, sotto *Nerone*, e nel tumulto di *Vitellio*, durante il quale chi trovavasi nel Campidoglio si difese lanciando le statue contro gli assalitori?

Non tutti i pezzi, commessi nelle statue antiche, sono *restaurazioni*, o aggiunte moderne. Fin dai primordj dell' arte si aveva l' uso di lavorare separatamente le teste, e addattarle poscia ai tronchi; la qual cosa chiaramente si può scorgere nelle teste di *Niobe* e delle sue figlie, e nelle due *Palladi* della Villa Albani. Le Cariatidi scoperte non ha guari in vicinanza di Roma hanno pure le teste commesse; e qualche volta praticavasi la stessa cosa rispetto alle braccia, e ne sono un esempio le due *Palladi* sopra citate.

Risurrezione (*Iconol.*). Una femmina nuda che sorta da una tomba e, tenendo una fenice fra le mani, s' innalza in aria.

2. — (*Mit. Maom*). Una tradizione Musulmana porta che il demonio considerando un giorno il cadavere d'un uomo gittato dal mare sulla spiaggia, il quale era stato divorato dagli uccelli carnivori e dai pesci, vide che era questa una bella occasione di tendere un' insidia agli uomini, per rispetto alla risurrezione: « Imperocchè finalmente, egli « diceva, come mai potranno gli uo- « mini capire che i membri di cotesto « cadavere dispersi nel ventre di tanti « differenti animali, possano riunirsi « per formare il medesimo corpo nel « giorno della generale risurrezione. » Dio, conoscendo il progetto di questo nemico del genere umano, comandò al patriarca Abramo di andare a passeggiare sulle rive del mare. Abramo obbedì. Il demonio non mancò di presentarsi a lui coll'aspetto di un uomo confuso, e di proporgli i suoi dubbii sulla risurrezione. « I vostri dubbii non sono « ragionevoli, rispose Abramo. Lo sto- « vigliaio mette in pezzi un vaso di « terra, e lo rifà, quando vuole, colla « stessa terra. » Ciò nullameno, secondo il Corano, Dio disse al patriarca: « Pren- « dete quattro uccelli, fateli in pezzi, « portatene le differenti parti, sovra « quattro montagna separate, poscia chia- « mateli. » Cotesti quattro uccelli erano una colomba, un gallo, un corvo ed un pavone. Abramo, dopo averli fatti in pezzi, ne fece un' esatta notomia, li stritolò in un mortajo, ne fece un sol cumulo, che divise in quattro por-

anni, e la portò sulla cima di quattro differenti montagne; dopo di che, tenendo in mano le loro teste che aveva conservate, li chiamò separatamente col loro nome. Ciascun d'essi ritornò a ricongiungersi alla propria testa, e via se ne volò.

I Turchi e i Maomettani riguardano la fine del mondo e la risurrezione generale, come due articoli importantissimi di religione e di fede. Secondo alcuni, questa risurrezione sarà puramente spirituale, vale a dire, l'anima non farà che cangiar di dimora, e abbandonando la sua spoglia mortale, ritornerà nel soggiorno, dondove supponesi che Dio l'avesse tratta per collocarla nel corpo umano; ma questa opinione non è la più generale. Maometto e gli Ebrei, prima di lui, per provare la possibilità della risurrezione di un corpo da lungo tempo disperso e annichilito in certa qual maniera da una infinità di rivoluzioni della materia, hanno supposto un primo germe incorruttibile del corpo, un principio, per così dire, intorno al quale e pel cui mezzo tutta la massa del corpo riprenderà l'antica sua forma. Secondo i Giudei, non rimane del corpo che l'osso chiamato *luz*, che serve di fondamento a tutto l'edificio. Secondo i Maomettani, non rimane il quale quello da essi chiamato *al-aib*, conosciuto dagli anatomici sotto il nome di *coccyx*, e situato al dissotto dell'os *sacrum*.

Mit. Pers. I Parsi o Guebri sono di opinione che i buoni, dopo aver goduto tutte le delizie del paradiso, durante un certo numero di secoli, rientreranno nei loro corpi, e ritorneranno ad abitare quella stessa terra in cui avevano vissuto; ma questa terra purificata ed abbellita sarà per essi un nuovo paradiso.

Mit. Affr. Gli abitanti del regno di Ardra, sulla costa occidentale dell'Affrica, credono che gli uccisi in guerra sortano dalle loro tombe dopo alcuni giorni, e riprendano una nuova vita. Questa opinione, cui la ragione disapprova, è una felice invenzione della politica per animare il coraggio dei soldati.

Mit. Peruv. Gli Amutas, dottori e filosofi del Perù, credevano nella risurrezione universale, senza però che il loro spirito si estendesse più in là della vita animale, per la quale dicevano essi di dover risuscitare, e senza attendere nè gloria, nè supplizj. Avevano una cura straordinaria di mettere in luogo di sicurezza le unghie e i capegli, e di nasconderli nelle fessure e nei buchi delle muraglie; e se per avventura, i capegli e le unghie coll'andar del tempo cadevano in terra, un Indiano accorgendosene, non mancava di prenderli e di rinserrarli di nuovo. « Sapete voi, rispondono i Peruviani a coloro che gli interrogano su questa singolarità, « che « noi dobbiamo rivivere in questo mon« do, e che le anime sortiranno dalle « tombe con tutto ciò che avranno del « loro corpo? Per impedire adunque « che i nostri corpi non siano in pena « nel cercare le proprie unghie e i « capegli (imperocchè nel giorno della « risurrezione vi sarà gran calca e gran « tumulto), noi procuriamo di tenerli « uniti, perchè si possano trovare più « facilmente; e, se fosse possibile, noi « sputeressimo eziandio sempre in uno « stesso luogo. »

* Ritirata militare. La *ritirata* dei dieci mille di *Senofonte* è la più celebre che si possa citare. Essa ha fatto l'ammirazione di tutta l'antichità, e fino ad ora non havvene alcuna che possa essere paragonata alla medesima.

I dieci mille Greci che avevano seguito il giovane *Ciro* in Persia, trovavansi, dopo la perdita della battaglia e la morte di quel principe, abbandonati a se stessi, e circondati da tutte le parti da nemici. Ciò nullameno la loro ritirata fu condotta e diretta con tanto ordine ed intelligenza, che a malgrado degli sforzi dei Persiani per distruggerli, e gli infiniti pericoli a cui furono esposti nei differenti paesi per cui dovettero passare, sormontarono tutti gli ostacoli e ritornarono finalmente in Grecia. Questa bella *ritirata* si fece sotto gli ordini di *Senofonte*, il quale, dopo la morte di *Clearco* e degli altri capi fatti trucidare dai Persiani, fu scelto per generale. Si fece nello spazio di otto mesi, durante i quali le truppe fecero circa 620 leghe in cento ventidue giorni di cammino.

Ritone, vaso per bevere, in forma di corno, che si trova spesse volte sui monumenti bacchici.

* Ritratto. Non v'ha nulla di tanto arbitrario quanto i *ritratti* degli antichi, pubblicati da *Fulvio Ursino*.

Il maggior numero dei *ritratti*, presso gli antichi, erano eseguiti in medaglioni, nominati *clupeai* dai Romani, vale a dire, *ritratti* in bronzo o in altro metallo, quali erano rotondi, e si dedicavano nei templi. La parola *clupeum* era distinta da *clypeus*, lo scudo, di cui aveva la forma il *ritratto* che vi era

rappresentato. Egli è per questa ragione che i *ritratti* degli imperatori, i quali si affiggevano alle insegne militari, dalla punta superiore fino alla metà dell'asta, erano di tal sorta di scudi. È certo nullameno che qualche volta si è usato indifferentemente l'una e l'altra parola, per indicare un *ritratto* in medaglione.

Noi abbiamo alcuni *ritratti* in piedi, di re, di principi, di generali antichi; ma non era riservato che alla follia di *Nerone* il farsi dipingere in piedi sur una tela di centoventi piedi di altezza. *Plinio* ce lo apprende (*l.* 30, *c.* 7); ecco le sue espressioni: *Et nostræ ætatis insaniam ex pictura non omittam; Nero princeps jusserat colossum se pingi* CXX, *pedum in linteo*, *incognitum ad hoc tempus*. Questo fatto estremamente singolare ed unico nella storia, ha fornito a *Caylus* alcune riflessioni troppo curiose per passarle sotto silenzio.

« Primieramente, dic'egli, questo fatto ci indica i grandi mezzi di esecuzione che gli artisti di que' tempi potevano avere. Se cotesto colosso è stato bene eseguito, ed erasi come si suol dire, *d'effetto*, del che non si può quasi dubitare, (poichè *Nerone* l'espose alla vista di tutto il popolo), si deve riguardare quest'opera non solo come il capolavoro della pittura, ma come una cosa che pochi dai nostri moderni sarebbero stati capaci d'immaginare e di eseguire. *Michelangelo* l'avrebbe osata, e il *Correggio* l'avrebbe dipinta; imperocchè nessuno ha visto la pittura in grande quanto quest'ultimo. Le figure colossali della cupola di Parma, ch' egli ha tentato il primo, ne sono una prova. È fuor di dubbio che una simil opera di pittura non sia più difficile di tutte le cose di scultura; imperocchè in quest'ultimo genere ogni parte conduce necessariamente alle proporzioni di quelle che la seguono. D' altronde la scultura porta le ombre con se, e nella pittura è d' uopo collocarle, e, per così dire, crearle successivamente; è necessario infine d' avere una così immensa macchina tutta nella testa, e che non ne sorta, per le proporzioni ed i caratteri non solo, ma per l' accordo e l'effetto. Or dunque lo spirito deve agire molto più per un quadro di un' estensione tanto prodigiosa, che per qualunque colosso si possa fare in scultura.

« Questa immensa produzione dell' arte fu esposta nei giardini di *Mario*; circostanza che non deve cangiar nulla alle nostre idee, imperocchè non prova che cotesti spazj riservati fossero in Roma più estesi di quello che noi crediamo. Il terreno essendo tanto caro, e le case tanto vicine le une alle altre, la distanza necessaria pel punto di vista di cotesto quadro non era molto grande. La regola la più semplice del punto di vista dà una distanza eguale all' altezza; aggiungiamovi due tese, perchè l' occhio possa abbracciare ancor meglio l' oggetto, e non avremo mai più di ventidue tese; ciò che non è molto considerevole, se si pensa che i giardini di *Mario* erano pubblici, e se si suppone, con un' apparenza di ragione, che si sarà scelto il terreno il più spazioso. »

Questo lavoro sorprendente, ma ridicolo per se stesso, fu consumato dal fulmine, come se l' impresa fosse stata troppo temeraria per la pittura. *Plinio* riferisce nudamente questo fatto come se fosse di tutta la semplicità, pure non puossi riguardare che come un' operazione dell' arte veramente maravigliosa.

Rituali. — *V.* Libri.

Rivalita' (*Iconol.*). Vien personificata per una donna galantemente vestita e coronata di rose, le cui spine indicano le acute punture della gelosia. La catena d'oro, che offre in atto grazioso, significa che i doni servono spesso volte di potente soccorso. Ai piedi le si veggono due montoni che cozzano fra di loro.

Riverenza, Dea Romana, figlinola dell' Onore e della Maestà. — *Ovid. Fast.*

* Rizium, nome dato dagli antichi ad una specie particolare di radice rossa che si traeva dalla Siria, e di cui le donne Greche si servivano per imbellettarsi il viso. *Plinio*, che ne fa menzione più volte, la chiama in latino: *radix lanaria*; ed è caduto in un grande abbaglio, avendo confuso il *rizium* di Siria collo *struthium* dei Greci. Egli è molto verisimile che il *rizium* fosse una specie di ancusa, *anchusa radice rubra*, che cresceva in abbondanza in tutta la Siria, e che era molto propria a fare il color rosso che le donne Greche si applicavano sulle guancie.

** Robigalie, feste instituite da *Numa*, nell'undecimo anno del suo regno, e che i Romani celebravano in onore del Dio *Robigus*, per pregarlo d' impedire che la golpe guastasse le biade. Queste feste celebravansi il settimo giorno prima delle calende di maggio, vale a dire, ai 25 d' aprile; imperocchè gli

è a quest'epoca che la costellazione maligna tramonta, e la rubigine e la golpe danneggiano le biade che sono sulla terra. Si offrivano al Dio in sacrifizio una pecora ed un cane con del vino e dell' incenso.

** Robigo o Rubigo, Dio della campagna e dell' agricoltura presso gli antichi Romani. Invocavasi per preservare le biade dalla rubigine o dalla golpe, *robigo* o *rubigo*, da cui prese il nome. Aveva a Roma un tempio con un bosco, nel quinto rione della città, e un altro tempio sulla via Nomentana, fuori di porta Capena.

I Rodii invocavano *Apollo* contro la ruggine e la golpe delle biade, e davano a questo Dio il nome di *Eritibio*, formato da ἐρυσίβη, parola che significa la golpe delle biade.

Robur (*la Forza*), figlia di Pallade e dello Stige.

* Robur, luogo nelle prigioni di Roma, da dove si precipitavano qualche volta i delinquenti. *Robur in carcere dicitur is locus quo præcipitatur maleficorum genus, quod ante areis robustris includebatur. — Fest.*

Altri per questa parola intendono una specie di carcere, nella quale si rinchiudevano i malfattori, carichi di ferri, e vi periano o di fame, o strangolati. La stessa che descrive *Sallustio*, sotto il nome di *Tullianum*, nel suo libro della guerra di *Catilina*. *Est in carcere locus quod Tullianum appellatur, ubi paullulum adscenderis ad lævam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera lapideis fornicibus juncta, sed inculta tenebris, odore foeda, atque terribilis ejus facies est.*

Rocail ben Adam, *figlio d'Adamo* (*Mit. Orient.*). Secondo la tradizione, era il fratello cadetto di Seth, e possedeva le scienze le più occulte. Surkhrage, genio o gigante possente che comandava in tutta l'estensione del monte Caf, pregò Seth di mandare a lui Rocail, perchè lo ajutasse a governare i suoi stati. In tal guisa Rocail diventò il visir di Sulkhrage nella montagna di Caf, dove dopo aver governato molti anni o secoli, e conoscendo, o per relazione divina, o per li principj delle scienze occulte, che s' avvicinava il tempo della sua morte, volle eternare la propria memoria con un opera maravigliosa. Diffatti, fece fabbricare un palazzo e un sepolcro magnifico, in cui vedevasi un gran numero di statue di differenti metalli, fatte con arte talismanica, le quali, per mezzo di molle segrete, facevano tutto ciò che può fare un uomo vivente. — *Bibl. Orient.*

Rocca. — *V.* Conocchia.

Rocub Alcausac, o Rocoub Alcaousac, *la cavalcata del vecchio senza barba* (*Mit. Pers.*), festa che gli antichi Persiani celebravano alla fine dell' inverno, e nella quale un vecchio calvo e senza peli, montato sur un asino, e tenendo in una mano un corvo, correva per la città e per le piazze, percuotendo con una bacchetta tutti quelli che incontrava. Questa mascherata rappresentava l' inverno. — *Bibl. Orient.*

* Rodano, fiume della Gallia Narbonese, ha sorgente nell' Alpi Retiche, appiedi del monte Adula, oggidì S. Gottardo, ove abitavano i Lepontini, presentemente Grigioni, e mette foce nel Mediterraneo presso a Marsiglia. *Ovidio* ne fa menzione, annoverandolo nei fiumi che seccarono pel fatto di *Fetonte.*

1. Rode, Ninfa, secondo alcuni autori; madre di Fetonte.

2. — Figlia dell' indovino Mopso.

* Rodi, isola celebratissima nel Mediterraneo, vicino alle coste di Caria, nell' Asia Minore. Tutti gli antichi gareggiano in lodarla. *Pindaro* la chiama figlia di *Venere* e sposa d' *Apollo. Orazio*, *Lucano* e *Marziale* le danno il titolo di famosa, d' illustre. *Virgilio* vanta il di lei vino; *Catullo*, la nobile origine; *Cicerone* e *Quintiliano* encomiano l' eloquenza de' suoi abitanti e la superiorità loro in tutte le arti. Questa isola non soggetta nè al rigore del verno, nè all' ardore dell' estate, sparsa di ameni boschi, e di perenni fontane irrigata, era così fertile quando fu coltivata dai Greci, che la favola diceva esser ella stata bagnata da una pioggia d' oro. Il bel cielo di *Rodi* accreditato aveva la tradizione, che *Apollo* istesso l'avesse dissepellita dall'onde, e non passasse giorno in ch' egli non si compiacesse di visitarla.

Ella portò successivamente diversi nomi e chiamossi: *Ofiusa*, *Asteria*, *Aetria*, *Trinacria*, *Corimbria*, *Pessa*, *Atabria*, *Macria*, *Olessa*, *Telchinia*, *Pelasgia*, e finalmente *Rodi.* Intorno all'origine di quest'ultimo, *Rhodus*, che tuttavia le rimane, discordi sono le opinioni. Vuolsi che provenga dalla parola greca che significa Rosa, o perchè quivi abbondanti sono i rosai, o perchè, gettando le fondamenta di Lindo, trovossi sotterra un bottone di rosa di ra-

me, o perchè *Apollo* istesso chiamolla *Rhodos* in memoria di una Ninfa da lui amata; ma gravi scrittori, come *Bochart*, preferiscono di aredere, che quando i primi Feniej approdarono in cotesta isola, trovandola piena di serpenti, l' appellarono *Gezirat Rod*, ovvero l' isola de' serpenti; la qual voce di *Rod*, cambiata dai Greci in *Rhodos*, suggerì poscia l' idea delle rose. *Omero*, il quale dice che gli abitanti di *Rodi* erano compartiti in tre divisioni, certamente vuole alludere alle tre città *Lindo*, *Jelisso* o *Jalisso* e *Camiro*, ch'ei nomina in seguito, e che *Erodoto* pretende fondate dalle Danaidi fuggenti d' Argo dopo l' uccisione dei loro sposi. Probabilmente l'isola di *Rodi* fu da principio abitata da genti Asiatiche; in seguito da colonie Doriche, partite da qualche porto del Peloponneso, la potenza delle quali si accrebbe col loro commercio: di modo che è più che verosimile che, al tempo d'*Omero* l' isola di *Rodi* contenesse soltanto le tre città mentovate. In quanto a quella che porta il nome dell' isola istessa, è certo essere stata edificata alcuni secoli dopo.

Lindo era situata sulla costa Orientale, e fu celebre per un tempio di *Minerva*. Siccome attribuivasi la fondazione di cotesto tempio a *Danao*, fuggito d' Egitto ove aveva regnato, così parimente li venne attribuita la fondazione della città; e forse ciò avvenne diffatti. Dicesi che in quel tempio, ogni tre anni, si celebrava una festa (secondo *Lattanzio* dedicata ad *Ercole*; ma più verosimilmente alla Dea titolare del tempio), la quale consisteva in imprecazioni; e che il rito si sarebbe creduto contaminato, e necessario sarebbe stato ricominciarlo da capo, se vi fosse stata pronunziata una sola parola di benevolenza.

Camiro era posta sulla costa occidentale, e *Jalisso* sulla costa settentrionale. Sì dell' una come dell' altra nulla può dirsi di particolare, sennonchè formarono, con la prima, tre repubbliche separate e indipendenti l'una dall' altra, e furono poscia abbandonate dalla maggior parte de' loro abitanti, i quali andarono a stabilirsi nella nuova città che prese il nome dell' isola.

Quest' ultima fu edificata ai tempi della guerra Peloponnesiaca. Ne fu architetto il famoso *Ippodamo* di Mileto, quell' istesso che gli Ateniesi avevano impiegato a fabbricare il porto d'Atene. Era essa disposta in forma d' anfiteatro e circondata di mura: vi si vedevano larghissime strade, magnifici edifizii, vaste piazze, e boschi consacrati a diverse Deità.

Non eravi, al dir di *Strabone*, città alcuna che la superasse, in bellezza non solo, ma in savie leggi eziandio. Il tempio del Sole, chiamato *Elion* dai Dorici, passava per uno de' più belli di tutta l' antichità: quello di *Bacco*, di cui parla *Strabone* (il quale dice che i Rodi davano a quel Dio il nome di *Thyonidos*, voce corrotta di *Dionisios* usata dagli altri Greci), ornato era da grandissimo numero di quadri dipinti dal famoso *Protogene*. Altri autori hanno data gran lode ai tempi d' *Iside*, di *Diana*, ecc., ecc. Oltre le ricchezze, che la devozione di molte città avea quivi versate come omaggi religiosi, *Plinio* asserisce esservi state più di tre mila statue di squisito lavoro; e un altro autore, *Aristide*, aggiunge essersi quivi vedute più statue e quadri preziosi che in tutte quante le città della Grecia tolte insieme. Interessante cosa sarebbe di conoscerne la cagione, la quale forse dipendeva dallo spirto del governo; ma gli istorici sfortunatamente non ce ne istruirono. Perchè mai non furono conservati i ritratti di *Menandro*, re di Caria, e di *Enea*, figlio di *Nettuno*, dipinti da *Apelle*! Quanto è deplorabile la perdita di quelli di *Perseo*, di *Ercole* e di *Teleapo*, dipinti da *Zeusi*, tanto encomiati da *Plinio*!

Ma il monumento di *Rodi*, il più generalmente conosciuto, si è il famoso colosso eretto all' entrata del porto, e collocato in modo che ambo i piedi poggiavano sovra i due scogli che ne difendeano l' ingresso, ed erano distanti l' uno dall' altro circa cinquanta piedi. Ecco l' idea che di lui ne dà *Plinio*: « Di tutte le suddette opere che meritano di essere vedute, nessuna dee preferirsi al colosso di *Rodi* fatto da *Carete* di Lindo, discepolo di *Lisippo*. Egli aveva settanta cubiti d'altezza (vale a dire 105 piedi parigini), ed era tutto di rame e internamente vuoto. Il pollice d' ambe le mani aveva un braccio di giro, ed ogni dito era più grosso di molte statue. Dicesi che in una mano portava un fanale, che si accendea nell' interno. Fra i capitali, che in esso si spesero, devonsi annoverare i trecento talenti, prodotti dalla vendita delle macchine che *Demetrio Poliorcete* aveva inutilmente impiegato, un anno intero, per prendere la città. Sessanta due anni dopo quest'epoca, un terremoto le ro-

vesciò, e da tale disastro i Rodii presero occasione di spedire in Egitto, in Siria, in Macedonia, e perfino nella Bitiaia e nel Ponto, a raccontare la sofferta sciagura e ad implorare soccorsi per ripararla. Furono questi, si dice, cinque volte più considerevoli del danno; ma, invece di rialzare il colosso, finsero che l' oracolo di Delfo loro il vietasse, e fecero altr' uso del danaro ottenuto. Così cotesta grande statua rimase rovesciata sul suolo ottocento novantaquattro anni, finchè *Moaviat*, uno de' primi califi, la vendette ad un ricco Ebreo che ne ritrasse 720,000 libbre di rame, di cui caricò novecento cammelli.

Secondo *Diodoro*, l' isola di *Rodi* fu da principio abitata dai Telchini, popoli originarj di Creta che vi si stabilirono, e v' inventarono l' uso del bronzo e del ferro, di cui fecero, dice la favola, una falce a *Saturno*. Peritissimi com' erano in astrologia, prevvidero che l' isola loro doveva essere coperta dall'acqui, e l'abbandonarono. Gli Eliaci, ossia discendenti del Sole, vi si stabilirono, dopo che cotesto Dio la purgò del limo che deposto vi' avevano le acque del diluvio. Furono questi i fondatori delle tre città già da noi nominate i *Lindo*, *Camiro* e *Jalisso*; sebbene altri pretendono essere state fondate da *Tlepolemo*, il quale costretto a fuggire dalla patria per avere ucciso *Licimnio*, erasi in *Rodi* ricoverato. Gli Eliaci erano eccellenti in molte scienze, dimodocchè, durante il loro regno, *Rodi* era salita in molta fama e in molta prosperità; per la qual cosa dovrebbe dirsi che i suoi abitatori avessero preceduto tutti gli altri popoli nello studio delle scienze, e la riputazione degli Egizj, che si vogliono maestri di tutte le genti, sarebbe usurpata; ma cotesto racconto di *Diodoro* è così favoloso, che non si può prestarli fede. Dopo gli Eliaci, (costretti ad abbandonar l' isola, perchè uno di loro, chiamato *Tangete*, era stato ucciso dai suoi fratelli, avvenimento che sembra seguito dopo la guerra di Troja,) i Dorici si resero padroni di *Rodi*. Tutti questi diversi occupatori dell' isola, essendovi giunti per mare, dovettero necessariamente conoscere l'importanza della navigazione; e portarono quest' arte tant' oltre, da rendersi per lungo tempo padroni di tutto il Mediterraneo. Si è molto encomiata la saviezza delle leggi dei Rodii in tutto ciò che risguarda la marina; ma disgraziatamente non ci rimane alcuno dei tanti autori che ne scrissero. Fa meraviglia la moltitudine dei grandi uomini che *Rodi* produsse, quando si legge il trattato di *Meursio* sopra quest' isola.

Dei primi re di *Rodi* nulla di certo può dirsi. Un *Tlepolemo*, probabilmente quello che vuolsi fondatore delle tre surriferite città, accompagnò *Agamennone* nella guerra di Troja, e lasciò il governo fra le mani di *Bu a*. Gli autori non son d' accordo sulla sorte di questo principe, poichè gli uni raccontano che rimase ucciso sotto le mura di Troja per mano di *Sarpedone*; altri che ritornò carico delle spoglie della città nemica. *Pausania* parla di un principe chiamato *Dorieo*, che si suppone essere stato re, poichè suo figlio lo fu in seguito. Questi avea nome *Damagete*. Avendoli l' oracolo ordinato di sposare la figlia del migliore fra i Greci, prese per moglie la terza figlia di *Aristomene* il Messenio. Ebbe per figlio *Diagora*, così commendevole per le sue virtù, che meritò di dare il suo nome ad una dinastia di principi, che regnarono poscia, e si chiamarono Diagoridi. Tutti non sono conosciuti. *Laerzio* fa menzione di *Evagora*, ma non riferisce alcuna particolarità del suo regno.

Cleobolo viaggiò nell' Egitto, vi insegnò la filosofia, e, dopo il suo ritorno, si acquistò tanta riputazione di sapienza che fu annoverato fra i sette Savj della Grecia. Alla sua morte, non avendo figli maschi, lasciò la corona ad *Erastide*, uno dei discendenti di *Diagora*. Questo principe, e parecchi de' suoi successori sono conosciuti.

Diagora II era contemporaneo di *Pindaro*, il quale ne celebrò le lodi, quando fu vincitore ai giuochi Olimpici, Istimici, Nemei ed Argivi. Ebbe tre figli, che furono vincitori in Olimpia nella stessa epoca. Quando ebbero essi ricevute le corone, corsero al padre che era presente, gliele posero in capo, e lo portarono in trionfo attraverso della moltitudine. Egli morì di gioja nelle loro braccia. *Dorieo*, uno dei suoi figli, a lui succedette. Egli è citato, piuttosto come un grande atleta, che come un gran re. Fu tre volte vincitore ai giuochi Olimpici, otto volte agli Istmioi, sette volte ai Nemei, ed una volta ai Pitii. Fu scacciato dal trono, ciò che potrebbe provare ch'ei ponesse più mente alla sua riputazione d' atleta che al bene del governo. Fu tuttavia richiamato, e prese partito pei Lacedemoni contro gli Ateniesi. Lo fecero questi prigion ro e lo avrebbero messo

a morte, se non avessero avuto riguardo alla gloria acquistatasi nei giuochi dalla Grecia. La stessa cosa si racconta di sua sorella *Ferenice*, la quale essendo stata riconosciuta per donna ai giuochi Olimpici, dopo la vittoria riportata da suo figlio, sarebbe stata condannata ad esser precipitata da una rupe, se non avesse ottenuto favore in riguardo della gloria di suo padre, de' suoi fratelli e di suo figlio.

Dopo *Dorieo*, sembra che in *Rodi* nascesse qualche rivoluzione; imperocchè trovasi fra suoi re una dinastia di *Asclepiadi*; ma questa pure non durò, ed un'altra rivoluzione cambiò il reame in repubblica. Durante questo governo i Rodii acquistarono somma gloria, si rendettero potentissimi in mare, e fondarono lontane colonie: le principali sono: *Rodi* sulla costa orientale della Spagna, e *Partenope* in Italia.

Ma questo stato ebbe la sventura degli altri stati di Grecia, cioè di essere in preda a due fazioni, conseguenza necessaria della loro costituzione politica; imperocchè la repubblica si divideva in due parti, in nobili e in popolari. Dopo avere nella guerra del Peloponneso preso parte alternativamente per gli Ateniesi e pei Lacedemoni, prorruppero in aperta discordia. Il popolo si dichiarò per Lacedemone, ove il governo era monarchico. Quest' ultima fazione prevalse, e in *Rodi* si stabilì l' aristocrazia.

Siffatta condotta dispiacque agli Ateniesi, i quali affettarono nel loro procedere e nei loro trattati di tener *Rodi* e parecchie altre isole in una soggezione quasi servile; e portarono tanto oltre questo abuso di potenza, che l'anno 365 prima dell' Era volgare, scoppiò contro di essi la famosa *guerra degli alleati*. Capi di questa lega erano *Rodi*, *Coo*, *Chio* e *Bizanzio*. La guerra non sortì vantaggiosa agli Ateniesi: furono essi costretti di far la pace, e di riconoscere l' indipendenza delle città collegate.

Poco tempo dopo cercando i Rodiani di vendicarsi di *Mausolo*, re di Caria, che in *Rodi* avea messo guarnigione, il popolo e i nobili riuniti si armarono contro la Caria, ove allora regnava la celebre *Artemisia*. Essa, per un' astuzia giustificata forse dal diritto di guerra, riuscì a far abbandonare ai Rodii le loro navi per rendersi in folla ad Alicarnasso; e mentre uccideva parte di loro, e parte ne tenea prigionieri, la sua flotta s' impadroniva di quella di *Rodi*, facea vela verso la città, vi poneva a morte i primarj fra i cittadini, ed erigeva in mezzo a *Rodi* un trofeo di cotesta vittoria. Siffatto stato di debolezza e di umiliazione fu di breve durata: sia che la famosa arringa di *Demostene* per la *libertà de' Rodiani* abbia commosso gli Ateniesi a segno di soccorrerli, sia che venendo a morire la regina *Artemisia*, le forze sole dei *Rodii* abbiano bastato a spezzare i lor ferri, in breve tempo ricuperarono la libertà.

Allorchè *Alessandro* si fece dichiarare generalissimo dei Greci, i Rodiani si mostrarono molto solleciti a seguire le sue insegne e a riconoscere la sua autorità. Dicesi che cotesto principe aveva in tanta considerazione il loro attaccamento, che aveva deposto nelle mani dei Rodii una copia del suo testamento. Dopo la sua morte si ribellarono, o piuttosto riacquistarono la loro libertà. *Alessandro* li aveva trattati come alleati; non volevano esserlo come sudditi.

Essi osservarono una stretta neutralità fra i generali di *Alessandro*, che, coll'armi alla mano, si dividevano l'impero di lui. *Antigono*, non avendo potuto costringerli a dichiararsi in suo favore contro *Tolomeo*, re d' Egitto, spedì contr' essi suo figlio *Demetrio*, il quale pe' suoi talenti militari meritossi il nome di *Poliorcete*, e si presentò innanzi alla città con 200 navi di guerra, 170 di trasporto, e circa 4000 uomini di sbarco: mille barche portavano i viveri e le macchine di guerra.

Il coraggio e l'amor della patria trionfarono del numero e della forza. Si fecero sortire dalla città tutte le persone inutili, si assicurarono delle pensioni a quelle famiglie che perdessero nella guerra quelle persone ne fossero il sostegno. In seguito si difesero con tanto valore e con un' attività tanto incessante, che dopo avere considerevolmente scemato il numero delle truppe di *Demetrio*, abbruciato la maggior parte delle sue macchine, e resa inutile quella che, sotto il nome di *Ele polo*, sorpassava tutte le altre in grandezza e in effetti, finalmente ottennero la pace a condizioni vantaggiosissime. Lo stesso *Demetrio*, in segno dell'alta stima che avea del valore de' Rodii, fe' loro dono di tutte quelle macchine che aveva adoperate contro di essi.

Appena i Rodii si furono rimessi dai danni di cotesto assedio, che aveva sparso la loro gloria per tutto il Mediterraneo, si diedero più che mai al com-

Reno
AVGVSTO
ROMVLO
Remolo
Remolo
Rea

a morte, se non avessero avuto riguardo alla gloria acquistatasi nei giuochi della Grecia. La stessa cosa si racconta di sua sorella *Fererice*, la quale essendo stata riconosciuta per donna ai giuochi Olimpici, dopo la vittoria riportata da suo figlio, sarebbe stata condannata ad esser precipitata da una rupe, se non avesse ottenuto favore in riguardo della gloria di suo padre, de' suoi fratelli e di suo figlio.

Dopo *Dorieo*, sembra che in *Rodi* nascesse qualche rivoluzione; imperocchè trovasi fra suoi re una dinastia di *Asclepiadi*; ma questa pure non durò, ed un'altra rivoluzione cambiò il reame in repubblica. Durante questo governo i [illegible] acquistarono somma gloria, si renderono potentissimi in mare, e fondarono lontane colonie: le principali sono: *Rodi* sulla costa orientale della Spagna, e *Partenope* in Italia.

Ma questo stato ebbe la sventura degli altri stati di Grecia, cioè di essere in preda a due fazioni, conseguenza necessaria della loro costituzione politica, imperocchè la repubblica si divideva in due parti, in nobili e in popolari. Dopo avere nella guerra del Peloponneso preso parte alternativamente per gli Ateniesi e pei Lacedemoni, prorruppero in aperta discordia. Il popolo si dichiarò per Lacedemone, ove il governo era monarchico. Quest'ultima fazione prevalse, e in *Rodi* si stabilì l'aristocrazia.

Siffatta condotta dispiacque agli Ateniesi, i quali affettarono nel loro procedere e nei loro trattati di tener *Rodi* e parecchie altre isole in una soggezione quasi servile; e portarono tanto oltre questo abuso di potenza, che l'anno 355 prima dell'Era volgare, scoppiò contro di essi la famosa *guerra degli alleati*. Capi di questa lega erano *Rodi*, *Coo*, *Chio* e *Bisanzio*. La guerra non sortì vantaggiosa agli Ateniesi: furono essi costretti di far la pace, e di riconoscere l'indipendenza delle città collegate.

Poco tempo dopo cercando i Rodiani di vendicarsi di *Mausolo*, re di Caria [illegible] in *Rodi* avea [illegible] popolo e [illegible] in Caria, ove [illegible] *Artemisia* [illegible] grande [illegible] la loro nave [illegible] Ateniesi [illegible] ne [illegible] *Rodi* [illegible]

neva a morte i primari fra i cittadini, ed erigeva in mezzo a *Rodi* un trofeo di cotesta vittoria. Siffatto stato di debolezza e di umiliazione fu di lunga durata: sia che la famosa orazione di *Demostene* per la *libertà dei Rodi* abbia commosso gli Ateniesi a soccorrerli, sia che venendo a morte la regina *Artemisia*, le forze sole dei *Rodi* abbiano bastato a spezzare [illegible] ferri, in breve tempo ricuperarono la libertà.

Allorchè *Alessandro* si [illegible] generalissimo dei Greci, i Rodiani si mostrarono molto solleciti a [illegible] le sue insegne e a riconoscere la [illegible] autorità. Dicesi che cotesto principe aveva in tanta considerazione il loro attaccamento, che aveva depositato nelle mani dei Rodii una copia del suo testamento. Dopo la sua morte [illegible] rono, o piuttosto riacquistarono la loro libertà. *Alessandro* li aveva trattati come alleati; non volevano essere considerati come sudditi.

Essi osservarono una stretta neutralità fra i generali di *Alessandro*, [illegible] coll'armi alla mano si dividevano [illegible] pero di lui. *Antigono*, non avendo [illegible] tuti costringerli a dichiararsi [illegible] favore contro *Tolomeo*, re d'Egitto, [illegible] contro essi suo figlio *Demetrio*, il quale pei suoi talenti militari [illegible] il nome di *Poliorcete*, e si presentò innanzi alla città con 200 [illegible] di guerra, 170 di trasporto, e circa [illegible] di sbarco, molte barche [illegible] vano i viveri e le macchine di guerra.

Il coraggio e l'amor della patria [illegible] faron[illegible] del numero e della forza [illegible] cero sortire dalla città tutte le persone inutili, si assicurarono delle [illegible] a quelle famiglie che per [illegible] guerra quelle persone ne [illegible] sostegno. In seguito si difesero [illegible] tanto valore e con un'attività [illegible] cessante, che dopo avere considerevolmente scemato il numero di [illegible] ti *Demetrio*, abbruciato [illegible] parte delle sue macchine [illegible] quella che, sotto il nome di *Elepolo*, sorpassava tutte le altre in grandezza e in effetto, finalmente [illegible] la pace a condizioni vantaggiose [illegible] *Demetrio* [illegible]

[illegible]

1
Rea
2
Romolo
3
ROMAE AETER
Roma
4
S C
RHENVS
Reno
5
ROMVLO AVGVSTO
S C
Romolo
6
Roma
7
S C
ROMA
Roma

Rea Silvia

Reso

Roma

mercio, e diventarono il popolo il più potente della Grecia.

Una guerra sopraggiunta contro i Bisantini, fece dirigere per qualche tempo le forze dei Rodii verso quelle parti: essa terminò felicemente. Il terribile terremoto che rovesciò il colosso, e la maggior parte degli edificii pubblici e particolari, successe poco tempo dopo la menzionata guerra.

Ma la stima che i Rodii si erano acquistata valse tanto, che d'ogni parte vennero loro spediti viveri, materiali e danaro in sì gran copia, che si può dire aver essi ricevuto assai più che non aveano perduto.

Si collegarono poscia con *Attalo*, re di Pergamo, contro *Filippo*, re di Macedonia, sopra cui riportarono molti vantaggi. Alleatisi coi Romani, li secondarono con molto zelo nella guerra che avevano contro *Antioco*, re di Siria; combatterono perfino gloriosamente contro un' armata navale comandata dal famoso *Annibale*: e si acquistarono in somma tanta lode presso i Romani che influirono nella loro condotta politica e li persuasero a metter ordine nelle cose dell'Asia, in maniera da conservar questa tranquilla.

L'influenza dei Rodii si era fatta sentir egualmente nella guerra dei Romani contro *Perseo*, e da quest'ultimo era stata in ogni modo ricercata. È bensì vero che non sempre i Romani furono contenti della condotta de' Rodii; ma un avvenimento importantissimo strinse vie maggiormente i nodi de' due popoli. L'anno 88 prima dell'Era volgare, *Mitridate* assediò *Rodi*; ma dovette ritirarsi.

In seguito, quando i Romani furono divisi fra loro, ed il partito di *Cesare* fu riconosciuto diverso da quello di *Cassio*, gli alleati di Roma dovettero necessariamente seguire le fazioni, e i Rodii abbracciarono quella di *Cesare*; per la qual cosa furono battuti e indegnamente trattati da *Cassio*. Nulla di meno, dopo la morte di lui, *Marc'Antonio* restituì loro gli antichi privilegii, donò parecchie isole, colle quali si diportarono essi così male, che furono obbligati di rimetterle in libertà.

Sotto i primi imperatori, *Rodi* ebbe ancora qualche splendore: compresa poscia da *Vespasiano* fra le provincie Romane, e ridotta a pagare un annuo tributo, d'allora in poi la sua storia non fu più interessante. Ella seguì la sorte dell' Oriente all'arrivo degli Arabi. Ciò che poscia avvenne di lei non appartiene alla storia antica, e qui termineremo un articolo forse un po' troppo diffuso; ma pure interessantissimo per gli studiosi dell' antichità.

** 2. — (*Iconol.*). Sulle medaglie il simbolo di *Rodi* si è, da una parte la testa del sole, dall' altra una rosa, *o*, come altri vogliono, un *balaustium*, specie di melagrano. Se quel fiore è una rosa, facilmente se ne scorge l'allusione col nome di *Rodi*, che in greco significa *rosa*: s' egli è un *balaustium*, giova sapere che gli antichi se ne servivano per la tintura di porpora, e il gran commercio che i Rodii facevano delle stoffe di questo colore, spiega il perchè abbiano essi nelle loro medaglie scolpito il *balaustium*. Vi sono poi degli altri filologi i quali dicono, che cotesto fiore sia invece quello del *cistio*, pianta da cui cavasi il *ladanum*.

In qualche altra medaglia vedeasi pure una Vittoria che cammina, e in qualche altra l'*acrostolium*. — *Vedi* Acrostolio *nel Volume di Supplimento.*

1. Rodia, una delle Oceanidi, amata da Apollo, diede il suo nome all' isola di Rodi. — *Hesiod.*

* 2. — Una delle figlie di *Danao*. — *Apollodoro.*

Rodigast, Deità degli antichi Germani che portava sul petto una testa di bue, sul capo un' aquila, ed una picca nella mano sinistra. Probabilmente è la stessa che Radegast.

** Rodio (*il diritto*), *jus Rhodium*. Così chiamasi il Codice delle leggi dell' isola di Rodi intorno ai naufragii e agli altri avvenimenti fortuiti della navigazione. Essendo coteste leggi fondate sull' equità, furono nel Mediterraneo generalmente osservate. Roma ne riconobbe l' autorità, poichè vedesi che ai tempi di *Giulio Cesare* e di *Augusto*, i giureconsulti *Servio*, *Ofilio*, *Labeone* e *Sabino*, le addottarono ne' casi istessi, specialmente rapporto all' articolo del gittare delle mercanzie sulle coste, *de jactu mercium*. È noto egualmente che gli imperatori, *Claudio*, *Vespasiano*, *Trajano*, *Adriano* ed *Antonino* confermarono la medesima legge de' Rodii, ed ordinarono doversi decidere, a norma di queste, qualsivoglia caso del commercio marittimo. Ci resta un frammento greco intitolato: *narrationes de legum Rhodiarum confirmatione*, che trovasi nel secondo volume dell' *Jus græco-Romanum* di *Freher*, impresso in Heidelberg nel 1599.

** 1. Rodo o Rodos, figlia di *Nettuno* e di *Venere*, e, secondo alcuni

Scoliasti, di *Anfitrite*, Ninfa dell'isola di Rodi, la cui tavola si trova in *Pindaro*, ed amante di *Apolline*. Forse è la stessa che *Rodia*, di cui parla *Esiodo*. Quando gli Dei si divisero fra loro la terra, *Apollo*, che allora trovavasi assente, non ebbe parte alcuna nelle divisioni. Ritornato nell' Olimpo, se ne richiamò a *Giove*, e domandogli l' isola di Rodi, da lui vista nel fondo del mare; l' isola sorse, e comparsa sulla superficie dell' onde, divenne sua proprietà. Quivi fece *Rodo* madre di sette figli dotati di grandissimo sapere, cui *Diodoro* chiama *Eliadi*, e dà loro i nomi d' *Ochimo*, *Cercafo*, *Maccarete*, *Aetide*, *Tenagro*, *Triopante* e *Candalo*. Il primogenito di questi figlj divenne padre di *Camiro*, *Ialiso* e *Lindo*, i quali divisero fra loro il paterno retaggio, e fondarono nell'isola tre città cui diedero il nome. *Apollo* ordinò loro di sacrificare a *Minerva* prima che a tutte le altre Deità: ne furono ricompensati con una pioggia d' oro, vale a dire con molte ricchezze, e con somma abilità nelle arti. Alcuni citano qui *Elio* invece d' *Apolline*. — *V.* Rodi.

2. — Piccola regione del Peloponneso consacrata a Macaone, figlio d' Esculapio.

Rodocroo, *color di rosa*, epiteto d' Apolline. — *Antolog.*

Rododatilo, *che ha dita di rose*, epiteto dell' Aurora in *Omero*. Etim. ῥόδον, rose δάκτυλος, dita.

* Rodoguna, figlia di *Fraate*, re dei Parti, maritata con *Demetrio Nicanoro* re di Siria, già prima ammogliato con *Cleopatra*, la di cui vendetta scoppiò in modo così tremendo. È d' uopo leggerne il racconto in *Appiano Alessandrino*. *Cleopatra*, per vendicarsi di essere stata abbandonata per *Rodoguna*, cominciò dallo sposare *Antioco*, fratello di suo marito, il quale mosse guerra a *Fraate*, e da lui vinto, di propria mano si uccise. Ella tese innumerevoli insidie a *Demetrio*, il quale voleva ricuperare i suoi stati, e lo fece perire. Avea da questo due figlj, *Seleuco* ed *Antioco*; il primo dei quali ella uccise quando cominciava a regnare, sia perchè temesse che macchinasse di vendicare la morte del padre, sia perchè ambisse di conservare a se stessa la corona. Il secondo sarebbe anch'esso rimasto vittima di sì crudel donna, se, accortosi della di lei perfidia, non l' avesse costretta a bevere il veleno a lui preparato. Tali tragedie accadevano centovent' anni circa prima dell' Era volgare.

** 1. Rodope, moglie d' *Emo*, re di Tracia, era così superba della sua bellezza e del suo rango, che volle passare per una Dea, e ricevere gli onori divini sotto il nome di *Giunone*. *Giove*, irritato della sua insolenza, la cangiò nella montagna di Tracia, col di lei nome chiamata. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 87. — *V.* Emo.

2. — Figlia del fiume Strimone, cui Nettuno rese madre del gigante Atos.

** 3. — Celebre cortigiana Greca, originaria di Tracia, che s' acquistò immense ricchezze, dopo essere stata schiava, unitamente ad *Esopo*, di *Jadmone*, uno dei più ricchi abitanti dell' isola di Samo. Durante la sua schiavitù, dice *Erodoto*, fu condotta in Egitto da *Xanto*. *Sciarasse* di Mitilene, fratello di *Saffo*, essendosene invaghito, la riscattò e le diede la libertà. Essa ne approfittò per far la cortigiana a Naucrate, città d' Egitto. Essendo bellissima, in breve spazio di tempo, ammassò delle somme considerevoli. Volendo lasciare nella Grecia un monumento che la facesse conoscere dalla posterità, impiegò la decima parte dei suoi averi per far fabbricare degli schidioni di ferro, che consacrò nel tempio di Delfo. Cotesti schidioni erano tanto massicci che vi si potevano arrostire gli interi buoi. Nessuno prima di lei erasi immaginato di presentare una simile offerta ad *Apollo*. *Eliano* narra che un giorno, mentre *Rodope* era nel bagno e le sue donne ne custodivano le vestimenta, un' aquila piombò sur una delle sue scarpe, la rapì, ed avendola portata a Menfi n[illegible]uogo dove il re *Psammetico* soleva [illegible]ministrare la giustizia, la lasciò cader[illegible] le ginocchia del principe. *Psammetico* e aggiunge quello storico, colpito dalla dilicatezza della scarpa, dall'eleganza del lavoro, e dall'azione del volatile, ordinò che per tutto l'Egitto si andasse in traccia della donna a cui la scarpa apparteneva. Quando si fu trovata, fu condotta a Menfi, e il re la sposò. Non sapressimo come conciliare questo racconto con quello di *Erodoto*, il quale dice che *Rodope* viveva sotto il regno di *Amasi*, il quale non salì sul trono che quarantasette anni dopo la morte di *Psammetico*, a meno che non si supponga col *Perizonio*, o che *Eliano* si è ingannato sul nome del re, o che vi siano state due cortigiane col nome di *Rodope*. — *Herodot. l.* 2, *c.* 134. — *Strab. l.* 17. — *Athen. Dipnos. l.* 13, *e* 7. — *Ælian. Var. Hist. l.* 13, *c.* 33. — *Plin. l.* 36, *c.* 12. — *Perizon. apud Ælian. loc. cit.*

* 4. — Monte della Tracia, che, secondo *Ovidio*, ricevette il nome dalla moglie di *Emo*, re di cotesta contrada. *Servio* dice, che *Orfeo* soleva cantare per lo più su questa montagna e sul monte Ismaro. Dopo il monte *Emo*, il *Rodope* era il più alto di tutti quelli di Tracia. Le Menadi, dice *Pomponio Mela*, vi celebravano i misterj di *Bacco*. — *Strab. l. 7.* — *Pomp. Mela l. 2, c. 2.* — *Senec. in Herc. Oet. v.* 1538. — *Sil. Ital. l. 2, v.* 73. — *Serv. ad Virg. Egl.* 6, *v.* 30. — *Lactant. ad Statii Theb. l. 2, v.* 81 *e ad lib.* 5, *v.* 188. — *Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 298.

Rodopea Conjuge, Progne, moglie di Tereo, re di Tracia.

Rodopeo, Orfeo, della Tracia, ove è il monte Rodope.

Rodosfiro, *dalla gamba di rosa*, epiteto dell'Aurora, nel poema di *Quinto Calabro*. Etim. ῥόδον, *rosa*; σφυρα, *gamba*.

Roeo o Roto, figlia di Strofilo e di Crisotemi e nipote di Marte per parte di padre. Fu amata da Apollo, e rimase incinta; la qual cosa saputo da suo padre, e fieramente sdegnato, la rinchiuse in una cassa, e la fece gittare nel mare. La cassa fu portata dall' onde sulle rive dell' isola di Delo, e colla madre ne fu tratto un figlio, a cui essa diede il nome di Anio, per alludere a ciò che per esso aveva sofferto. Roio depose suo figlio sull' altare d' Apollo, scongiorando il Nume ad averne cura, se lo riconosceva per figlio. Il Dio l' accolse, lo fece allevare, e lo istrusse nella divinazione. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Tzetzes ad Lycophron. v.* 570. — *V.* Emitea, Partenia.

Roeteo o Reteo, Enea, da Reto città della Troade.

* Roga, nome che alcuni autori del Basso Impero danno alla paga dei soldati: *Cumque venissent Arabes secundum consuetudines accepturi rogas suas* (*Hist. miscella.*).

* Rogatio, nome che si dava a qualsiasi legge, perchè era di diritto del popolo Romano che i magistrati non potessero stabilire alcuna legge che col suo consenso. L' approvazione facevasi conoscere con un polizzino, sul quale erano scritte le due lettere: U. R., *uti rogas*.

* Rogator Legis, quegli che proponeva una legge.

* Rogator ab scæna. *Muratori* (660, 3) ha raccolto un'iscrizione nella quale si leggono coteste parole. *Ficoroni*, nel suo trattato *De personis scænicis*, asserisce che indicavan un servente di teatro, incaricato di prendere a prestito dai differenti cittadini il gran numero di tuniche, di mantelli o di toghe, necessarj per vestire la moltitudine degli attori Romani. *Orazio* (1, *epist.* 6, *v.* 40) dice che *Lucullo*, essendo stato pregato di prestare cento clamidi per una rappresentazione greca, finse di stupirsi, e rispose che avrebbe esaminato se le avesse, e pochi momenti dopo ne mandò 5000.... *Chlamydes Lucullus, ut ajunt,* = *Si posset centum scæne præbere, rogatus,* = *Qui possum tot, ait, tamen et quæram, et quot habebo,* = *Mittam. Post paulo scribit sibi millia quinque* = *Esse domi chlamydum.*

1. Roma, Trojana che venuta in Italia con Enea sposò Latino, da cui ebbe due figli, Remo e Romolo, i quali fabbricarono una città che chiamarono Roma, dal nome della madre. In altro modo raccontasi la fondazione di Roma. — *V.* Romolo.

** 2. — Città d' Italia, capitale dell' impero Romano, posta sul fiume Tevere. Gli antichi non sono d' accordo sulla vera origine del suo nome, nè su quella del suo primo fondatore. La comune opinione si è, che fu edificata da *Romolo* sul monte Palatino, l' anno del mondo 3231, 753 anni prima di G. C., il terzo anno della sesta Olimpiade, 431 anni dopo la ruina di Troja. — *Flor. l.* 1, *c.* 1. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 9. — *Dionys. Halic. l.* 1, 2. — *Auctor. de Vir. Illust. c.* 2. — *Plut. in Romul.* — *Plin. l.* 8, *c.* 17; *l.* 14, *c.* 12; *l.* 15, *c.* 18. — *Solin. c.* 1. — *Oros. l.* 2, *c.* 5.

Una descrizione circostanziata di cotesta città ci farebbe sortire dai limiti che il genere dell' opera richiede; procureremo quindi di restringerci, in modo però di non ommettere quelle cose che sono le più necessarie all' intelligenza degli autori.

Roma, fondata da principio sovra una o due montagne, otto ne comprese dappoi nel suo recinto. Fu divisa da *Augusto* in quattordici quartieri o rioni; aveva otto ponti, quindici porte; riceveva l' acqua per mezzo di venti acquedotti; e poteva far passare le sue armate da un capo all' altro dell' Italia, per mezzo di un gran numero di strade pubbliche, fra le quali quindici che sortivano dalle porte di *Roma*, e facevan capo nell' interno della città ad una colonna chiamata *millium aureum*,

daddove si cominciavano a contare le distanze. Cotesta colonna era situata nel foro o pubblica piazza.

I colli di *Roma* erano, nel centro, il monte Capitolino e il monte Palatino; al Nord il monte Quirinale; al Nord-Est il monte Viminale; all'Est il monte Esquilino e il monte Celio; al Sud, il monte Aventino; all'Ovest, al di là del Tevere, il monte Gianicolo.

I quartieri erano: 1.° quello della porta Capena, al Sud-Est; 2.° quello del monte Celio, ove dimoravano le cortigiane; 3.° quello d'Iside e di Serapide, sul monte Esquilino; 4.° quello della Via Sacra, fra i monti Capitolino, Palatino, Esquilino e Viminale; 5.° l'Esquilino, sul colle di questo nome, 6.° quello d'Alta Semita, che conteneva il monte Quirinale e tutto quello spazio che lo divide dal Viminale; 7.° quello della Via Lata, all'Ovest del precedente; 8.° il *forum* o piazza pubblica; 9.° il campo di *Marte*, o *Campus Martius*, che stendevasi fra il 7.° quartiere ed il Tevere al Nord-Ovest; 10.° quello del monte Palatino, sul colle di questo nome; 11.° quello del gran circo, fra i monti Palatino e Aventino; 12.° quello della fontana pubblica, al Sud del secondo e dell'undecimo quartiere; 13.° quello del monte Aventino, che si estendeva fino alla porta Capena; 14.° quello al di là del Tevere, in cui furono alloggiati gli Ebrei, e comprendeva il monte Gianicolo.

I ponti che comunicavano coll'esteriore della città, ossia col quartiere del Gianiculo, erano in numero di otto; cioè il Milvio; l'Alio; il Trionfale; il ponte rotto in seguito chiamato eziandio Aureliano, il Fabricio, il Cestio, il Palatino, ed il Sublicio, così chiamato perchè fatto di legno, che fu poscia riffatto in pietra, e prese il nome di Emilio.

Le vie Romane che facevano capo alle porte di *Roma* erano, al Nord-Ovest, la via Trionfale; al Nord, la via Claudia, dalla quale a qualche distanza si formavano la via Cassia, la via Flamminia, e la via Salaria; al Nord-Est, la via Nomentana; all'Est, la via Tiburtina, dalla quale diramavano la via Valeria, la via Prenestina e la via Labicana; al Sud-Est, la via Latina, dalla quale formavasi la Tusculana; al Sud, l'Ardeatina e l'Ostiense; al Sud-Ovest, la Portuense; all'Ovest, l'Aurelia e la Carnelia.

« *Roma*, dice *Strabone* (*l.* 5, *p.* 357), situata sul Tevere, è stata fabbricata a più riprese. I suoi fondatori furono guidati più dalla necessità che dalla scelta. I primi rinchiusero di mura il Capitolino, il Palatino e il Quirinale; *Anco Marzio* vi aggiunse il monte Celio e il monte Aventino; *Servio*, l'Esquilino e il Viminale. La continua fatica e la perseveranza dei Romani hanno vinto tutte le difficoltà cui presentava in gran numero la situazione naturale del paese, e ne hanno fatto una superba città, in cui si trovano riuniti tutti i beni, e tutti i comodi della vita. Facil cosa è il fabbricarvi e il restaurarvi gli edifizj distrutti dalle rivoluzioni e dagli incendii; imperocchè a poca distanza vi sono delle cave e delle foreste, dalle quali facilmente si possono trasportare i minerali a *Roma*. A tutto ciò che i Greci hanno eseguito per la bellezza e la sicurezza delle città e dei ponti, i Romani hanno aggiunto la costruzione di grandi strade, di acquedotti e di cloache; opera magnifiche e che non sono proprie che di loro. Il campo di *Marte*, che è il luogo di tutti gli esercizj, è degno di ammirazione; vicino ad esso havvi un altro campo circondato di portici, di boschi sacri, di tre teatri, ed un anfiteatro, e di templi superbi. I Romani, che riguardano questo luogo come sacro, vi hanno collocato i monumenti dei loro cittadini i più distinti e i più illustri dell'uno e dell'altro sesso. Il più ragguardevole è quello che rinchiude le ceneri di *Augusto*, dei suoi parenti, ed anche de' suoi più intimi amici. Tanto l'interno che l'esteriore servono a renderla una città magnifica. »

Plinio dice che *Roma*, in tempo della morte di *Romolo*, non aveva che tre porte. I due *Vespasiani*, imperatori e censori l'anno di Roma 826, rinchiusero le sue muraglie in un recinto di tredici mille duecento passi; comprendeva sette colli: dividevasi in quattordici quartieri, che rinchiudevano 265 crocevii, sotto la protezione degli Dei Lari; e misurando dal centro del foro sino a ciascuna delle sue porte, che sono in numero di 37 (ma che conveniva ridurre a dodici, perchè le altre erano o piccole o abbandonate come porte), si contavano 30765 passi. Misurando poi, partendo sempre dalla colonna milliaria, fino all'ultime case, compresi i campi pretariani e le case lontane dalle strade, si contavano più di 70 miglia.

Se si aggiunge a questa sorprendente estensione l'altezza degli edificii, facil-

mente si scorgerà che non eravi in tutto l' universo, e non avvi città che potesse essere paragonata a *Roma*. All'Oriente era chiusa dall'argine di *Tarquinio* il superbo, opera degna della maggiore ammirazione; imperocchè quel principe fece innalzare quegli immensi lavori all' altezza delle mura, nel luogo in cui la città restava maggiormente allo acoperto al di fuori, dal lato della pianura; quantunque fosse stata difesa in origine e da alte e forti mura, e da montagne scoscesi. Ma insensibilmente le case hanno occupato uno spazio maggiore, e una stessa città ne ha contenute molte.

Onde popolare la sua città, *Romolo* offrì un asilo ai vagabondi, ai debitori impossibilitati a pagare, ai delinquenti che abbandonavano la loro patria per sottrarsi al rigore delle leggi. Per tal guisa si vide bentosto alla testa di un popolo numeroso che coprì di case i monti: Palatino, Capitolino, Aventino, Celio e Quirinale. Appena potevasi dire che *Roma* esistesse, che *Romolo* occuposi delle cure del suo governo. Dopo aver fatto con felice successo la guerra ai popoli vicini, applicossi a sottomettere al giogo delle leggi quell' orda di barbari. Li divise in varie classi, inspirò loro l' amore del pubblico bene, e diresse tutte le loro idee all' ingrandimento dello stato. I successori di questo principe sforzaronsi a vicenda ad estendere i limiti del loro territorio, senza però trascurare l'amministrazione interna dello stato. Uno regolò il culto e le cerimonie religiose; un altro creò la disciplina militare, e diede gloria ai servizj dell' armi; un terzo abbellì la città, la fortificò, e circondolla di forti muraglie. Per il corso di duecento quarantaquattro anni, i Romani ubbedirono a sette re, che si succedettero nell'ordine seguente: *Romolo* cominciò a regnare l'anno 753 prima di G. C. Dopo un interregno d'un anno, *Numa* ascese in trono l' anno 715; *Tullo Ostilio*, l' anno 672; *Anco Marzio*, l'anno 640; *Tarquinio Prisco*, l' anno 616; *Servio Tullo*, l' anno 578; *Tarquinio il superbo*, l'anno 534. Quest'ultimo principe essendo stato discacciato l'anno 509 prima di G. C., i Romani stabilirono il governo Repubblicano sulle ruine della monarchia. Questa rivoluzione diede ad essi un nuovo carattere. Appena furono liberi, si diedero in preda allo spirito di partito. L'amore dell' indipendenza li rese ingiusti ed ingrati. Il console *Collatino*, che erasi intieramente consacrato alla loro causa, fu bandito per la sola ragione che era della famiglia di *Tarquinio*; e *Valerio* fu obbligato, per dissipare i loro sospetti, di far abbattere la sua casa, la cui magnificenza e bellezza sembrava insultare l' eguaglianza. I Romani trionfarono di tutti gli sforzi fatti da *Porsenna* ed altri stati vicini, per ristabilire *Tarquinio* sul trono. Il governo consolare era il più addatto a portare la nuova repubblica alla grandezza. Due uomini incaricati pel corso di un anno dell' amministrazione dello stato, e della condotta delle armate, dovevano necessariamente procurare, in così breve spazio di tempo, di segnalarsi con qualche grande azione, affine di non rientrare senza gloria nella vita privata. Non ostante i consoli non furono sempre felici nelle loro imprese, e quantunque fossero scelti fra i capitani i più sperimentati e valorosi, non ritornarono sempre ai loro focolari coronati dalla vittoria. Una instituzione che contribuì non poco alla prosperità di *Roma*, si è la legge che ordinava di fare il censo dei cittadini ogni cinque anni. Era d' uopo che un popolo, che tutta poneva la sua esistenza nella guerra, sapesse ad ogni evento qual numero di uomini potesse mettere in armi, affine di proporzionare le imprese a' suoi mezzi. Se tutti gli storici non fossero d' accordo su questo punto, si avrebbe difficoltà a credere che un popolo sempre armato potesse rinchiudere nel suo seno una popolazione tanto numerosa. *Roma*, che sotto il regno di *Romolo* poteva a stento mettere in piedi tre mille fanti e trecento cavalieri, sotto *Augusto* aveva circa quattro milioni di abitanti, sia nelle sue mura, sia nei suoi dintorni. Questa città, dopo aver fiorito centovent' anni sotto il governo consolare, fu improvvisamente assalita da un' armata di Galli, che la rovesciarono quasi intieramente. Andò debitrice della sua salvezza ad un cittadino che aveva condannato all'esiglio. Questo avvenimento, che fece dare a *Camillo* il soprannome di secondo fondatore di *Roma*, forma una delle più belle epoche della storia dei Romani. La città, ridotta in cenere dai Galli, sorse dalle sue ruina sovra un piano più regolare; le strade furono ampliate; palazzi magnifici, comode case, sontuosi templi subentrarono alle rozze capanne che avevano servito d' abitazione a *Romolo* e a' suoi successori. I Romani, appena furono liberi dal timore che loro inspiravano i barbari delle Gallie, rivolsero

le loro armi contro i popoli vicini che ricusavano di sottomettersi al loro giogo. Spiegarono una nobile fierezza nella guerra contro *Pirro* e i Tarantini; e se dapprima combattevano per l'indipendenza e per la libertà, d'allora in poi non pugnarono che per la gloria. Cotesta guerra fu per essi la sorgente di molti vantaggi, il loro nome fu conosciuto e rispettato in Sicilia, in Grecia ed in Affrica, e si perfezionarono nell'arte del campeggiare e nella tattica militare. Il conquisto dell'Italia che fu bentosto portato al suo termine, è riguardato come l'adolescenza di *Roma*. Dopo questo avvenimento, essa provossi sovra un nuovo elemento, e formò progetti di imprese più lontane ed ardite. Le sue lunghe e sanguinose guerre contro Cartagine, poco mancò non la conducessero all'ultima rovina; ma sortì vittoriosa anche da quella lotta, acquistò un vasto territorio e l'impero del mare. Non molto dopo aggiunse a' suoi dominii la Macedonia e molte provincie dell'Asia. Ma i conquisti dei Romani non debbono farci dimenticare l'interno loro regime. Tutto era guerra, le loro assemblee del campo di *Marte* erano vere armate. Trionfanti al difuori, erano straziati internamente dalle fazioni, e tanto era l'odio che i poveri cittadini avevano contro i ricchi, che non poteva farlo cessare l'avvicinarsi di un formidabile nemico. I patrizj erano veri tiranni, e il popolo era geloso della propria libertà, e i più grandi tumulti nacquero dal conflitto delle reciproche loro pretese. La repubblica non godette di qualche tranquillità, fuorchè allorquando i plebei ebbero dei tribuni per difendersi, e poterono aspirare alle magistrature dignità, e allearsi, col matrimonio, alle famiglie le più illustri. *Roma* fece allora la guerra con maggior vigore, e consolidò la sua potenza; ma cittadini ambiziosi disputaronsi bentosto l'autorità. Essa città fu il teatro delle più orribili proscrizioni: *Mario* e *Silla* l'innondarono di sangue. Nei primi tempi i Romani erano temperanti, moderati, coraggiosi; la riputazione, che si erano acquistati di un incorrotta giustizia, era tanto stabilita che i re confidarono ad essi la cura di dividere i loro dominii fra i loro figli; ma in progresso, allorchè furono scelti per arbitri dai monarchi, più non consultarono che il loro proprio interesse, giudicando sempre contro colui la cui potenza maggiormente li adombrava. Sotto *Cesare* e *Pompeo*, *Roma* fu in preda al furore delle guerre civili; questi due uomini, sotto la maschera della libertà, non ebbero altro scopo che di sottomettere la loro patria. *Augusto* portò a compimento ciò che *Cesare* aveva cominciato, e fu un vero re, sotto il titolo modesto d'imperatore. *Roma*, ridotta in ischiavitù, perdette ogni spirito di libertà. I primi imperatori vissero nell'indolenza e nella mollezza, più non comparvero alla testa delle armate, accontentandosi di far la guerra col mezzo dei loro generali; e la più parte perì di veleno o per mano di un assassino. L'impero fu messo soventi volte all'incanto; e dopo essere stato governato pressochè quattrocento anni da una numerosa serie di principi, affatto differenti fra loro di costumi, di talenti e di carattere, fu finalmente diviso in due stati particolari. Costantinopoli fu la capitale dell'impero d'Oriente, e *Roma* quella dell'impero d'Occidente, finchè *Odoacre* obbligò *Augustolo*, ultimo degli imperatori d'Occidente, ad abdicare, e più non rimasero che il nome e le antiche e venerate memorie di *Roma*.

(*Iconol.*) Gli antichi non contenti di personificare le loro città, e di dipingerle sotto umana figura, attribuivano ad esse anche gli omaggi Divini. Fra quelle che sono state in tal guisa onorate, non havvene alcuna il cui culto sia stato tanto grande ed esteso, quanto quello della Dea *Roma*. Le si innalzavano dei templi, le si erigevano degli altari, in *Roma* non solo, ma in tutte le altre città dell'impero, a Nicia, in Efeso, a Alabanda, a Melasso, a Pola d'Istria. A *Roma* eranvi molti templi, in cui il culto di cotesta Dea era tanto celebre, quanto quello di alcun'altra Divinità. Ordinariamente dipingevasi al tutto similiante a *Minerva*, assisa sur una rupe, avente ai piedi de' trofei, la testa coperta d'un elmo, e una picca in mano. Alcune volte, in luogo d'una picca, sostiene una vittoria, simbolo ben conveniente di quella città che aveva vinto tutti i popoli della terra conosciuta. *Roma* vittoriosa, è espressa, sur una medaglia di *Galba*, da un'amazzone ritta in piedi, col piede destro premente un globo, tenendo nella mano sinistra uno scettro, e colla destra un ramo d'alloro. *Roma* felice, sur una medaglia di *Nerva*, è armata da capo a piedi, tiene nella sinistra un timone, simbolo del governo che esercitava sull'universo, e porta colla destra un ramo d'alloro. Le figure della Dea *Roma* spesse volte erano accompagnate da al-

tri tipi. Tale era la storia di *Rea Silvia*, la nascita di *Romolo* e di *Remo*, la loro esposizione sulle riva del Tevere, il pastore *Faustolo* che li nutrì, la lupa che li allattò, il lupercale o la grotta, nella quale la lupa ne prese cura.

Roma qualche volta, benchè di rado, è rappresentata torrita come *Cibele*. Tale la si vede sulle medaglie delle famiglie *Calpurnia* e *Caninia*, e su quelle di alcune città Greche ed Asiatiche. *Roma* ora ha de' montoni e una capra ai piedi, come per esprimere, dice *Montfaucon*, che la sua origine deriva da un uomo allevato da' pastori, o per indicare la sicurezza che godevasi sotto il suo dominio; ora è seduta sur un ammasso di armi ammonticchiate, spoglie delle vinte nazioni. Una pittura antica del palazzo *Barberini*, rappresenta *Roma* seduta sovra un trono, con un elmo a pennacchio, avente sovra ciascuna spalla un genio alato. Nella mano destra tiene uno scettro, e nella sinistra una Vittoria portante una bandiera, coll' iscrizione: S. P. Q. R. A' suoi fianchi, sulla stessa sedia, vedesi un uomo nudo seduto sovra un cigno, o papero che sia, forse in memoria di quelli che salvarono il Campidoglio. Uno scudo ovale le sta da un lato. *V. tav.* CLXVII, *num.* 6. Due altre medaglie delle famiglie *Aurelia* e *Cornelia*, rappresentano la testa di *Roma* con un elmo ricurvo a guisa del frigio berretto; forse per indicare l' origine di *Roma*, fondata, secondo la comune opinione, da genti discese dai Trojani.

Le medaglie di *Massenzio*, rappresentano *Roma* eterna, seduta sovra insegne militari, armata d' un elmo, tenendo con una mano lo scettro, e coll' altra un globo che presenta all' imperatore coronato d' alloro, come al signore, al protettore dell' universo, con questa iscrizione: *Conservatori urbis æternæ*.

Le medaglie di *Vespasiano* ci fanno vedere *Roma* coll' elmo in testa, seduta sui sette colli, tenendo uno scettro, ed avente a' suoi piedi il Tevere, sotto la figura d' un vegliardo. — *V. tav.* CLXVII, *num.* 7.

Una pietra intagliata, antica, della collezione del gabinetto Francese, ci rappresenta il genio di *Roma* sotto la figura d' un giovane assiso sulla sedia curule posta innanzi all' altare di *Marte*. Da una mano tiene il cornucopia ricolmo d' ogni sorta di beni e di ricchezze, e coll' altra una statua della Vittoria, in atto di offrirla al Dio della guerra, come all' autore della fortuna di *Roma*. Con tale offerta, questa città riconosce, dover essa l' ingrandimento della sua potenza e del suo impero ai trionfi strepitosi delle vittoriose sue armi. L' allegoria di questo monumento votivo è spiegata eziandio dal motto: *Marti victori*. — *Tit. Liv.* 4, *c.* 6.

Sulla medaglie d' *Adriano*, *Roma* tiene un ramo d' alloro nella mano sinistra, e nella destra la vittoria sur un globo.

È rappresentata con un elmo in un sacrifizio offerto da *Tito* (*Monumenti inediti*, *num.* 178); come pure in un basso-rilievo del Campidoglio rappresentante *Marc' Aurelio*, cui alla commette un globo.

In una medaglia di *Probo*, *Roma* è rappresentata sovra un piedistallo in un tempio sostenuto da sei colonne. Avvi la leggenda: *Romæ æter.* — *V. la tav.* CLXVII, *num.* 3.

La statua da noi posta sotto la tav. CLXX fa parte del Museo Pio Clementino. È seduta sovra una corazza, posa la sinistra mano sulla spada, nella destra aveva forse una vittoria, ora le s' è data la lancia, arnese proprio d' una guerriera e che diede a suoi cittadini il nome di Quiriti. Quantunque sedente come conviene ad una città e ad una regina, mostra pure nell' atteggiamento svelto e vivace la prontezza dell' animo bellicoso, e si ravvisa, come l' appellò la poetessa *Erinna*, per figlia di *Marte*.

In tal guisa si esprime il chiarissimo sig. *Ennio Quirino Visconti* nelle illustrazioni che dà di cotesta statua, la quale ci sembra sia stata intagliata al rovescio nel Museo Pio-Clementino edito per cura del Tipografo Bettoni, d' onde è tolta imperocchè ci presenta la mano destra appoggiata alla spada, e la sinistra tenente la vittoria.

« La città di Smirne in Jonia fu la prima, dice *Eckhel*, che rese gli onori Divini a *Roma*. In un' assemblea dei deputati di molte città d' Asia, quelli di Smirne vantaronsi, in presenza di *Tiberio*, d' essere stati i primi a dedicare un tempio alla città di *Roma* in una stagione in cui la potenza di *Roma*, quantunque già considerevole, non era però giunta all' apogeo della sua gloria; imperocchè sussisteva ancora Cartagine, e l' Asia contava ancora nel suo seno dei re possenti. Alcuni anni dopo, Alabanda, città della Caria, eresse un tempio, e instituì degli annui giuochi in onore di *Roma* divinizzata. A poco a poco

questo esempio fu seguito da altre città; testimonio ne sono le infinite medaglie coniate nelle differenti città dell' Asia, coll' iscrizione: ΘΕΑ ΡΩΜΗ.

« Tutta volta, prosegue il citato autore, io non trovo alcun passo di antico scrittore, alcun pubblico monumento, col quale si possa provare che in tempo della repubblica o dell'alto impero, *Roma* sia stata onorata come Dea: nella stessa città di *Roma*. Per la verità vedesi la sua figura simbolica col nome di *Roma*, sovra le medaglie della famiglia *Fusia*; ma vi si vede eziandio quella dell' Italia col suo nome. Dopo *Nerone*, soventi volte si vede la figura di *Roma* sulle medaglie; ma non mai con un altare, non mai in mezzo d'un tempio, o col nome espresso di Dea, e pure son questi i veri distintivi di divinità. Se *Augusto* permise di erigere dei templi in onore di *Roma*, questa concessione non riguardava che le provincie, alle quali si permetteva questa specie di colto, affine di maggiormente vincolarle all'impero col sacro nodo della religione. *Adriano* fu il primo che nel recinto della città, nel quarto rione fabbricò e consacrò un tempio a *Roma* ed a *Venere*.

Romana, epiteto di Giunone.

* 1. Romane. I Romani del tempo della repubblica portavano tanto onore e rispetto alle donne, ch'era vietato il dire alcuna parola disonesta al loro cospetto. Allorchè le incontravano per le strade, cedeano ad esse il primo posto; il che veniva osservato anche dagli stessi magistrati; e spingeano tant' oltre i riguardi di convenienza, che i padri avevano cura di non abbracciare le loro mogli in presenza delle figlie. I prossimi parenti avevano la libertà di dare un bacio sulla bocca alle loro congiunte, ma lo faceano all' oggetto di conoscere se sapevano di vino; imperocchè era loro vietato di beverne. Quand' esse andavano per la città, d' ordinario erano vestite di bianco; ma in progresso vestirono indistintamente quel colore che più loro piaceva. Dapprincipio non sortivano senza avere la testa coperta d'un velo; ma quest'uso, dettato dalla virtù, disparve colla purità dei costumi. Venivano sempre accompagnate dalle loro donne, alle quali, dopo i dodici Cesari, succedettero gli eunuchi; e non vedevansi sole per le strade, fuorchè le cortigiane e le donne del basso popolo.

Finchè i Romani condussero un genere di vita semplice, frugale, laborioso, le donne, a loro imitazione, occupate delle cure domestiche, cui dividevano eziandio cogli schiavi, fecero consistere la loro gloria nel brillare, più pel merito delle virtù, che per la pompa degli adornamenti; ma allorchè l' opulenza fece gustare ad esse le comodità della vita, lasciarono alle liberte la cura delle case, e non furono occupate che di quella di piacere, cura che avevano ignorata le loro avole, le quali, rinchiose nell' interno della loro casa, interamente erano consacrate ad utili occupazioni. D' allora in poi l'uso di scegliere fra le schiave e le liberte delle nutrici pei loro figli, si fece comune; e l' idolatria della propria bellezza la vinse sull' amore materno. Finalmente, impiegarono tutto ciò che l' arte può fornire, per comparire belle, e supplire a ciò di cui la natura s' era mostrata verso di esse avara; nè furono dimenticati il liscio e gli ornamenti non solo; ma tutto ciò che può insegnare il raffinamento della mollezza, e la più eccessiva voluttà.

Per provare sino a qual punto le donne Romane furono idolatre della loro bellezza, basti il riferire ciò che leggesi in *Dione* di *Poppea*, cortigiana, poscia moglie di *Nerone*, la quale nei suoi viaggi facevasi seguire da mandre di asine, da cui prendevasi il latte, per farle i bagni; affine di mantenere la bianchezza e la dilicatezza della sua pelle. Le donne Romane ne erano tanto studiose che si servivano d' una certa composizione, per mantenere la freschezza della carnagione, colla quale facevano un impasto che si mettevano sul volto a guisa di maschera, e servivansi eziandio della biacca. Nè minore era la cura che avevano dei denti, e l'arte di sostituirne dei posticci a quelli che mancavano, era tanto comune, quanto quella di farsi un sopracciglio ben distinto e di dipingerlo. Gli autori di que' tempi ci istruiscono dell'attenzione che avevan esse di consultare i loro specchi per l' acconciatura, ed è probabil cosa che non vi impiegassero un tempo minore delle donne del nostro secolo; ma per esse era un atto di religione il sacrificare a *Venere* ed alle *Grazie*.

2.— (Acconciature delle Imperatrici). In varii modi inanellavano e accomodavano i loro capegli; ora li coprivano con una reticella, ora li racchindevano in una borsa che si serrava intorno alla testa: ora li ripiegavano per di dietro in forma di nodo, o li intrecciavano con de' nastri: avevano pure

gran cure di lavarli per renderli più netti e più lucidi, e adoperavano le essenze e i profumi i più rari. Le perle e le pietre preziose facevano parte dei loro ornamenti, ne formavano degli orecchini, ne ornavano la loro acconciature, e qualche volta attortiglievano i loro capegli con catenelle d' oro. Portaven pure monili e braccialetti di perle non solo, ma eziandio di pietre preziose. Un tempo, il pazzo amore di quest' ultimo fu portato a tal punto che se ne trovarono pel valare di tre milioni a *Collia Paolina*, che *Agrippina* fece morire, pel risentimento d' essere entrata in concorrenza con esse per isposare l' imperatore *Claudio*.

Per poco che siansi studiate le medaglie, si è accorto che ciascuna imperatrice aveva un differente modo di acconciarsi, sia che effettivamente ciascuna principessa avesse introdotto un uso particolare, sia che gli usi avessero talmente cangiato che non facessero che seguire la mode che trovavano stabilita.

Antonia, per esempio, e le due *Agrippine* portavano i capegli uniti sulla testa, attortigliati dai lati, annodati negligentemente per di dietro con un certo qual nastro, e ondeggianti qualche poco sulle spalle.

Domitilla è inanellata devanti, i suoi capegli sono attortigliati in mezzo alla testa, e intrecciati di dietro.

Giulia, figlia di *Tito*, è inanellata sulla fronte, ha il rimanente della testa acconciate e trecoie, e i suoi capegli rialzati fino alla radice formano per di dietro quasi un cercine.

Plotina e *Marciana*, sua cognata, come pure *Matidia*, sua nipote, ammassavano tutti i capegli sull' alto della testa, e gli intrecciavano sulle fronte con due fregi, i quali s' innalzano al disopra di tutte l' acconciature, finiscono in punta, si allargano sui lati, e sono situati l' uno dietro all'altro, dimodocchè l' ultimo sormonta quello che è più vicino alla fronte.

Sabina qualche volta è acconciata al modo di *Matidia*, sua madre; ma qualche volta ha le trecoie ondeggianti sulle spalle, con una specie di punte che si innalza qualche poco al dissopra della fronte.

Faustina ha un' acconciatura rotonda e a guisa di cercine, i capegli distesi sulla fronte, attortigliati sulle testa, formanti una picciola corona in cima, composta di capegli intrecciati di perle.

Sua figlia, *Faustina*, ha la stessa acconciature, eccetto che il cercine è posto dietro la testa.

Lungo troppo e fastidioso sarebbe, ed oltrepasserebbe i limiti che ci siamo prefissi, l' enumerare le differenti acconciature usate da ciascuna imperatrice sino ad *Eudossia*; imperocchè appena una moda ha regnato più di dodici o quindici anni presso le *Romane*. Sebbene per le verità, la raccolta e la descrizione di coteste diverse acconciature non lascerebbe d' avere il suo diletto e la sua utilità, particolarmente pei pittori.

* 1. ROMANI, gli abitanti della città di Roma, capitale dell' Italia. Noi ci limiteremo in questo articolo agli oggetti che concernono la religione, i costumi, e gli usi dei Romani. Per ciò che riguarda le civili istituzioni di questo popolo re, crediamo averne detto abbastanza nei differenti articoli, sparsi in questo dizionario, sulle varie magistrature. La storia politica de' Romani è abbastanza conosciuta; ma l' istoria privata non lo sarebbe mai di troppo, per l'intelligenza delle opere d' ogni genere, di cui andiamo debitori a cotesto popolo.

I Romani credevano che *Romolo*, il fondatore della loro città, fosse figlio di *Marte*, che discendesse per parte di madre da *Enea*, figlio d' *Anchise* e di *Venere*, secondo la favola, e che fosse stato nutrito da una lupa. A Roma vedesi tuttora un monumento di rame che rappresenta una lupa allattante *Romolo* e *Remo*, suo fratello gemello, e sostiensi l' opinione che cotesto monumento sia quello stesso, di cui parla *Cicerone* nelle sue Catilinarie. — *Dionys. Halic. l.* 1, *c.* 70 *e* 71. — *Tit. Liv. lib.* 1, *c.* 3 *e* 4. — *Virg. Æneid. l.* 1, *v.* 325. — *Aurel. Vict. c.* 2. — *Flor. l.* 1, *c.* 1. — *Eutrop. l.* 1, *c.* 4. — *Just. l.* 43. — *V.* ROMOLO.

I Romani riconoscevano un' infinità di Numi, e li divisero in grandi o maggiori, *Dii majorum gentium*, e in piccoli o minori, *Dii minorum gentium*. Fra i grandi, erenvene dodici che chiamavano *Consentes*, ed otto che chiemavano *Selecti*. Gli Dei minori erano quelli del paese, chiamati *Indigetes*, gli Dei *Semones*, e i Semidei o eroi deificati, *Semi-Dei*. — *Cic. Tuscul. l.* 1, *c.* 3. — *Plin. l.* 2, *c.* 7. — *Juven. Sat.* 13, *v.* 46.

Marte, *Vesta*, *Giano* e *Giove* erano i numi i più venerati dai Romani, e i primi ai quali innalzassero dei templi. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 10, 20, 31. — *Dionys. Halic. l.* 2, *c.* 50. — *Virg. Æ-*

neid. l. 2, *v.* 296. — *Plutarc. in Rom. e in Num.* — *Cato: De re Rust. num.* 133.

I Romani onoravano *Giano*, come il Dio dell'anno. *Cicerone* deriva il nome di questo Dio da *Eanus*, *ab eando*, alludendo al tempo che mai non si ferma. *Orazio* lo chiama il padre del mattino. Dal nome di *Giano*, deriva il proprio il mese di gennajo, il primo dell'anno. I Romani solevano nel primo giorno di questo mese, rendersi visita, e mandarsi vicendevolmente alcuni doni, costume che sussiste tuttora fra noi; e chiamavano cotesti doni *strenæ*, da cui deriva la nostra parola *strenne*. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 27. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 17 e 65. — *Hor. Sat. l.* 2, *Sat.* 6, *v.* 20. — *Varr. de Ling. lat. l.* 5, *c.* 4. — *Festus de V. signif. verb. Strenæ.*

Oltre gli Dei comuni a tutti gli uomini, i Romani ne onoravano uno sotto il nome di *Genio*, che credevano particolare a ciascun d'essi. Questo Dio era in tanta venerazione, che quando sollecitavasi caldamente qualcuno, pregavasi pel *Genio* suo particolare, e quando volevasi affermare qualche cosa, giuravasi pel proprio genio o per quello del proprio signore. I Romani chiamavano *Giunoni* i genii delle donne; e credevano che l'unica occupazione del Genio fosse quella di vegliare alla conservazione di ciascun individuo. In progresso, veggendo che gli uomini facevano più male che bene, e adoperavano essi stessi alla propria infelicità, si amisero due Genii, l'uno che portava al male, e l'altro al bene. I Romani rappresentavano il buon Genio sotto la figura di un serpente, qualche volta sotto quella di un fanciullo alato, e qualche volta eziandio sotto i lineamenti d'un vegliardo. — *Virg. Æneid. l.* 7, *v.* 136. — *Servius ad Virg. Æneid. l.* 6, *v.* 743; *l.* 12, *v.* 538. *Hor. Epist. l.* 1; *Epist.* 7, *v.* 94, *l.* 2; *Ep.* 2, *v.* 188. — *Tibull. l.* 4, *Eleg.* 13, *v.* 15. — *Juven. Sat.* 2, *v.* 98. — *Petron. c.* 25.

I Romani avevano delle Divinità allegoriche che portavano il nome delle virtù, delle affezioni dell'anima, e altre simili cose concernenti i costumi. La facoltà dell'anima, che chiamasi *intelletto*, aveva un tempio nel Campidoglio sotto il nome di *Mente*. La *Virtù* e l'*Onore* avevano i loro templi fuori della città, costrutti in tal guisa che, per entrare nel tempio dell'*Onore*, era d'uopo passare per quello della *Virtù* La *Pietà*, la *Pudicizia*, il *Riposo*, la *Speranza*, la *Libertà* e la *Concordia*, avevano ciascuna il suo tempio: la sola *Concordia* ne aveva cinque nella città di Roma. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 23 e 31. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 91; 241 e 637. — *Plin. l.* 7, *c.* 36; *l.* 37, *c.* 10. — *Servius, ad Virg. Æneid. l.* 9, *v.* 654.

I Romani spinsero tant'oltre la superstizione e la follia, da rendere gli onori religiosi, ed innalzare dei templi ai Vizj, e a ciò che poteva lor nuocere, come alla *Voluttà*, al *Timore*, al *Pallore*, alla *Febbre*. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 27. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 25. — *Val. Max. l.* 2, *c.* 5. — *Aug. de Civ. Dei*, *l.* 4, *c.* 2, 15 e 23; *l.* 6, *c.* 10.

Distinguevansi a Roma diversi ordini sacerdotali. Gli uni non erano addetti ad alcun Dio in particolare; ma potevano offrire sacrifizii a tutti i Numi indistintamente; gli altri avevano le loro particolari Divinità. Contavansi fra i primi, i *Pontefici*, gli *Auguri*, gli *Aruspici*, i *Quindecemviri*, i *Settemviri*, i *Feciali* e i *Curioni*. I sacerdoti addetti a Dei particolari erano i *Flamini*, i *Salii*, i *Luperci*, i *Pinarii*, i *Potizii*, i *Galli* e le *Vestali*.

I sacerdoti avevano dei ministri per servirli nei sacrificii. Quelli che chiamavansi *Camilli*, erano giovinetti e donzelle nati da parenti liberi. I sacerdoti che non avevano figli, erano obbligati di prendere dei giovinetti: coloro che ne avevano, dovevano dare ad essi la preferenza. I fanciulli non potevano far l'officio di *Camilli* che fino all'età della pubertà, le donzelle continuavano sino a che si maritassero. — *Dionys. Halic. l.* 2, *c.* 12. — *Macrob. Sat. l.* 1, *c.* 8; *l.* 3, *c.* 8. — *Servius*, *ad Virg. Æneid. l.* 11, *v.* 543. — *Vander Meulen. de Die mundi*, *Dissert. l.* 1.

I Romani denotavano i luoghi destinati al culto degli Dei, sotto i nomi di *Templum*, *Fanum*, *Sacellum*, *Lucus*, *Delubrum*, *Ædes Sacra*, etc. Il *Templum* era un edificio destinato al culto di qualche Dio, e consacrato dagli Auguri; e non differiva dall'*Ædes Sacra* che in quanto non era questa consacrata dagli Auguri. Davasi il nome di *Fanum* a qualunque edificio consacrato dai Pontefici. Il *Sacellum* altro non era che un luogo consacrato e circondato soltanto da un muro senza tetto; e sotto questo nome denotavansi eziandio le cappelle o piccoli templi. Il *Lucus* era una foresta o bosco consacrato a qualche Dio. Il *Delubrum* era un luogo in

cui collocavasi la statua di uno o più Dei; o, secondo l'opinione di alcuni autori, una fontana collocate innanzi al tempio, nella quale lavavasi (*Delue-bant*) prima d'entrar nel tempio. Ma, secondo *Varrone*, questa parola indica qualunque luogo sacro. — *Hom. Iliad. l.* 2, *v.* 506. — *Varro, de Ling. lat. l.* 5. — *Juven. Sat.* 13, *v.* 69. — *Macrob. Sat. l.* 2, *c.* 4. — *Ascon. ad Divin.* — *Cic. in Verr. c.* 1. — *Servius in l.* 2 *Æn. v.* 215.

Il culto degli Dei consisteva nelle pubbliche e particolari preghiere, nei sacrifizii e nell'adorazione dei Numi. Quelli che pregavano, stavano in piedi, colla testa velata, affine di non essere turbati da qualche faccia nemica, come dice *Virgilio*, e perchè lo spirito fosse più raccolto nelle preghiere. In quelle che erano pubbliche, eravi un sacerdote, il quale con un libro in mano, pronunciava distintamente le orazioni, affinchè si facessero nelle regole prefisse. Adoravansi i Numi, sia coll'abbracciare rispettosamente le ginocchie delle loro statue; imperocchè gli antichi riguardavano le ginocchia come la sede della misericordia: sia col portare, innanzi alle statue, la mano alla bocca, *ad ora*, dalla quale cosa propriamente deriva la parola di adorazione. — *Virg. Æneid. l.* 3, *v.* 407. — *Plin. l.* 28, *c.* 2. — *Juven. Sat.* 6, *v.* 390; *Sat.* 13, *v.* 79. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 283. — *Plutarc. in Numa.* — *Servius ad Æneid. l.* 3, *v.* 607.

I Romani credevano che gli Dei venissero ad abitare le loro statue, quand' erano consacrate con tutte le volute cerimonie. In questa opinione, davan essi alle statue i nomi delle Divinità che rappresentavano, ed erano persuasi che gli Dei abitavano nei templi. Stropicciavano eziandio, per divozione, coteste statue con de' profumi, e le lavavano, in certi tempi, con acqua lustrale. — *Tit. Liv. l.* 27, *c.* 16; *l.* 29, *c.* 11. — *Arnob. adv. Gentes l.* 6. — *Tibull. l.* 2, *El.* 2, *v.* 7. — *Lucan. l.* 1, *v.* 600.

I Romani facevano differenza fra *Ara* ed *Altare*. L'*Ara* era l'altare in cui si facevano le preghiere e le libazioni. Quelli che pregavano, toccavano cotesto altare, come coloro che prestavano giuramento, dal che è derivato al giuramento stesso il nome d'*Ara*. L'*Altare* era più basso, vi si abbruciavano le vittime, ed era consacrato agli Dei del cielo, dice *Servio*, mentre l'ara era consacrata agli Dei della terra, e del Tartaro. — *Propert. l.* 1, *Eleg.* 4, *v.* 23, *l.* 2; *El.* 2, *v.* 59; *El.* 23; *v.* 7, *l.* 3; *El.* 8, *v.* 19; *El.* 19, *v.* 15, *l.* 4; *El.* 4, *v.* 44; *El.* 9, *v.* 56, 67, 68; *El.* 10, *v.* 48. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 103; *l.* 7, *v.* 158; *l.* 12, *v.* 258; *ex Ponto l.* 2; *El.* 3, *v.* 99. — *Virg. Ecl.* 1, *v.* 44; *Ecl.* 5, *v.* 65; *Ecl.* 8, *v.* 64, 74 *e* 105; *Georg. l.* 2, *v.* 193; *l.* 3, *v.* 486 *e* 490; *Æneid. l.* 2, *v.* 202, 223, 425, 663, *l.* 3, *v.* 25, 279, *etc.* — *Servius ad Virg. Ecl.* 5, *v.* 65.

I Romani dividevano i giorni e le notti come i moderni. Dopo la mezza notte, *media nox*, veniva il canto del gallo, *gallicinium*, quindi il tempo il più tranquillo della notte, *conticinium*, poscia il primo albore, *diluculum*, ed il mattino *mane* che durava fino al mezzo giorno. Dopo il mezzodì veniva *meridici inclinatio*, che noi chiamiamo il vespro, o volgarmente il dopo-pranzo; poscia il *solis occasus*, il tramontare del sole, quindi la sera, *vesper*, il crepuscolo, *crepusculum*, il tempo in cui si corica, *concubium*; e quello che si avvicina alla mezza notte, *nox intempesta*. — *Plaut. in Asin. act.* 3, *sc.* 3, *v.* 95; *in Amphitr. act.* 2, *sc.* 2, *v.* 105; *in Trin. act.* 4, *sc.* 2, *v.* 44. — *Virg. Ecl.* 6, *v.* 86; *Georg. l.* 1, *v.* 251; *l.* 3, *v.* 336. — *Propert. l.* 4, *El.* 3, *v.* 29. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 735; *l.* 5, *v.* 163 *e* 457; *Met. l.* 1, *v.* 219; *l.* 11, *v.* 596; *l.* 14, *v.* 122; *l.* 15, *v.* 651.

Fra i giorni, alcuni chiamavansi *festi*, altri *profesti*. I primi erano consacrati agli Dei, sia per far de' sacrificii, sia per celebrare de' giuochi in loro onore. Questi giorni di festa, chiamavansi *feries*. Si dicevano *profesti* quelli in cui era permesso di attendere alle bisogne al pubbliche che particolari. Dividevensi pur anche in *fasti* e *nefasti*. I *fasti* erano quelli in cui il pretore poteva pronunciare le tre parole: *do*, *dico*, *addico*, che racchiudevano tutta la sua giurisdizione, vale a dire, quelli in cui gli era permesso di amministrare la giustizie. I *nefasti* erano quei giorni in cui non poteva esercitare le sue funzioni; come le ferie, e i giorni della vendemmia e del ricolto. *Nefasti* chiamavansi eziandio i giorni riputati di cattivo presagio, durante i quali si avea cura di non intraprendere cose d'importanze, per rapporto di qualche disgrazie accaduta in simil giorno, come quello della battaglia d'Allia. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 47. — *Plaut. in Capt. act.* 1, *sc.* 1, *v.* 10.

— *Cic. ad Attic. l.* 7, *c.* 12. — *Aul. Gell. l.* 4, *c.* 9. — *Hor. Carm. l.* 1, *Od.* 36, *v.* 35, *l.* 2; *Od.* 13, *v.* 1. — *Macrob. l.* 1, *Sat. c.* 16.

Gli spettacoli ed i giuochi facevano parte della religione presso i Romani. — *V.* Giuochi.

Negli articoli Sponsalizie, Pasto, Funerali, i nostri lettori potranno vedere quali cerimonie e quali usi osservavano i Romani nei matrimonii, nei banchetti, e verso i moribondi e gli estinti.

La parola *familia*, presso i Romani, usavasi in verj significati, ed esprimevasi in diverse maniere. Per indicare la famiglia o la stirpe di un tale, servivansi della parola *gens*, e allorchè per famiglia intendevano il padre, la madre, i figli e gli schiavi, servivansi della parola *familia*. Chiamavano *uomo nuovo* quello che il primo di sua famiglia era giunto alle cariche ed agli onori. — *Cic. pro Cluent. c.* 40. — *Festus de Verb. signif.* — *Rosin. Ant. Rom l.* 8.

I Romani avevano molti nomi, ordinariamente tre a qualche volta quattro. Il primo era il prenome, che serviva a distinguere una persona da un'altra della stessa famiglia. Il secondo era il nome proprio, che indicava il linguaggio. Il terzo era il sopranome che indicava la famiglia; e il quarto era un altro soprannome che devasi, sia a cagione di qualche bella azione, sia per esser caduto in qualche errore, sia a cagione di qualche vizio o difetto fisico. — *Festus, de Verb. signif.* — *Car. Sigon. de Nomin. Rom.*

A Roma non eravi matrimonio, propriamente parlando, fra gli schiavi, la cui unione colle donne chiamavasi *contubernium*; e in luogo di chiamare marito e moglie quelli che si univano, li appellavano *contubernales*. Gli schiavi, i quali erano nati in casa del padrone, chiamavansi *vernæ* o *vernaculi*, ed erano ordinariamente più arditi e meglio trattati di quelli che erano stati fatti schiavi in guerra, ed erano stati venduti; imperocchè il padre poteva vendere il proprio figlio; la qual cosa fu col tempo abolita. Gli schiavi erano messi in libertà colla manumissione. L'affrancato chiamavasi *libertus*, per rapporto al suo signore, e rispetto a tutt'altri, *libertinus*. Gli schiavi che si mettevano in libertà, si facevano radere la testa, e ricevevano un certo berretto o cappello, chiamato *pileus*, che era il distintivo della loro libertà. — *Plaut. in Amph. act.* 1, *sc.* 1, *v.* 306. — *Persius, Sat.* 5, *v.* 82. — *Senec. Ep.* 47. — *Laurent. Valla, l.* 4, *c.* 1. — *Rosin. l.* 1, *c.* 20. — *Spanh. ad Call. Hymn. in Pallad. v.* 24.

Presso i Romani, la potestà paterna era illimitata. Per una legge di *Romolo*, confermata da *Numa*, un padre aveva il diritto di vendere il proprio figlio, ed anche di levargli la vita, senz'essere soggetto alla legge contro i parricidi e gli assassini. Per lo contrario, le madri non avevano alcuna autorità sui figli, e la miglior ragione che se ne possa addurre, si è, che elleno ordinariamente hanno troppo indulgenza per la loro prole. — *Dionys. Halic. l.* 2, *c.* 27. — *Terent. in Heaut. act.* 5, *sc.* 2, *v.* 38. — *Senec. de Benef. l.* 3, *c.* 2.

Il culto di *Adone* era penetrato in cotesta città, e *Venere* vi aveva un tempio, in cui veniva onorata unitamente ad *Adone* alla foggia Assiria. Le cortigiane avevano l'uso di recarvisi, e quelli che ne ricevevano i favori, dirigevansi a quel tempio.

In quello della *Felicità*, innalzato nel secondo quartiere di Roma, sul terreno della curia Ostilia, eravi una statua di *Venere* in bronzo, fatta da *Prassitele*, che riputavasi tanto perfetta quanto quella di marmo che era a Gnido. Cotesta statua perì nell'incendio del tempio, sotto l'impero di *Claudio*.

2. — (*Giuochi*), altrimenti chiamati i grandi giuochi, perchè erano i più celebri di tutti, e furono istituiti da *Tarquinio Prisco*. Celebravansi in onore di Giove, di Giunone e di Minerva, cominciavano costantemente li 4 settembre, e duravano 4 giorni, a tempi di *Cicerone*. Col lasso del tempo ne fu aumentata la durata, come quella della maggior parte dei giuochi pubblici, allorchè gli imperatori si furono impadroniti del diritto di farli rappresentare. Cotesti giuochi alcuna volta erano scenici. — *Tit. Liv.* 31, *c.* 4.

1. Romano, figlio d'Ulisse e di Circe. — *Plut.*

* 2. — Officiale al servizio di *Teodosio.*

* 3. — Officiale avvelenato da *Nerone.*

* 4. — Figlio di *Costante*.

** 1. Rombo, *Rhombus*, istromento dei maghi Greci, di cui parlano *Properzio*, *Ovidio* e *Marziale* (*lib.* 2, *Fl.* 21 *e Amor. lib.* 1, *El.* 8 *e lib.* 9 *Epig.* 30). *Teocrito* e *Luciano* dicono ch'era di rame; e *Ovidio* vuol far credere che si facesse girare con delle

correggie intrecciate, con cui si circondava. È questo lo stesso istromento che *Orazio* indica colla parola *turbo* (*Ode* 12, *lib.* 5), e raccomanda di farlo girare nel verso opposto, onde correggere i cattivi effetti che aveva prodotti, girandolo nel suo lato naturale, *citumque retro solve turbinem*.

· È d' uopo sapere che cotestò istromento era una specie di trottola di metallo o di legno, di cui si servivano i pretesi stregoni nei loro sortilegi, circondandola di bendelle, e facendola girare, dicendo che il movimento di cotesta trottola magica aveva la virtù di infondere negli uomini quegli affetti e quei movimenti che si volevano ad essi inspirare.

Teocrito, nel secondo Idillio, dice: *In quel modo ch' io faccio girare questa trottola*, ρ'όμβος, *nel nome di Venere, possa il mio amante giungere alla mia porta.* Allorchè si era fatto girare cotesta trottola in un dato verso, se volevasi correggere l' effetto che poteva aver cagionato, e fargliene produrre uno contrario, circondavasi colla correggia nel lato inverso, e le si faceva descrivere un circolo opposto a quello che aveva percorso. Gli amanti sfortunati la facevano girare, dirigendo a *Nemesi* delle imprecazioni contro l'oggetto del loro amore, dal quale erano disprezzati.

* 2. — Pesce grandemente stimato dai Romani. Il migliore prendevasi nell'Adriatico. Molto tardi però fece parte dei loro banchetti:

Tutus erat Rhombus;

dice *Orazio*. Un certo *Sempronio*, o un *Rufo Rutilio*, pretore, fu il primo che lo fece conoscere:

Donec nos auctor docuit prætorius.

Giovenale parla d' un *rombo* enorme che fu preso a tempi di *Domiziano* (*Sat.* 4):

Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi;

e per il quale si dovette fare un piatto apposito, onde imbandirlo intero alla tavola del principe.

3. — (*Mit. Ind.*). Gli Indiani che non addottano che otto rombi di venti, mettono in ciascuno un semidio che Brama vi ha posto per vegliare al bene generale dell' universo. Nell' uno v' ha il Dio della pioggia; nell' altro il Dio dei venti; in un terzo il Dio del fuoco, e così degli altri che si chiamano gli otto custodi. *Lettere edificanti e curiose. Racc.* 10. *p.* 10.

Rome, la forza e il valore personificati. La lesbia *Erinna* la chiama la figlia di Marte, la regina valente nella guerra, la regina dalla cintura d' oro e che abita l' Olimpo. *Moera*, ossia la Parca le dà il potere di governare a suo talento la terra ed il mare. Essa sola mette alla luce i valorosi guerrieri, e fa che si possono raccogliere i frutti di una spedizione.

Romee, feste della città di Roma divinizzata.

Romilia (*Legge*), che proibiva a tutt' altri che ai senatori ed ai magistrati, di ingerirsi nei sacrificii.

* Romo, nome che molti autori Greci danno al fondatore della città di Roma. Secondo cotesti autori, citati da *Plutarco* e da alcuni altri storici Greci, questo *Romo* era figlio di *Emazione*, che fu spedito in Italia da *Diomede*. Altri dicono che cotesto *Romo* era un re dei Latini, il quale discacciò dall'Italia i Tirj, o piuttosto i Pelasgi. *Dionisio* di Calcide, che aveva scritto cinque libri intorno alle origini delle città, dei quali non ci rimangono che alcuni frammenti, dice che questo *Romo* era figlio d'*Ascanio*, figlio di *Enea*. Quantunque la maggior parte degli storici, anche Greci, sien concordi, nel dire che il fondatore di Roma si chiamasse *Romolo*, non è però men vero che il suo preciso nome è tanto incerto, che vi sono degli storici Latini, i quali hanno scritto che Roma è stata edificata da *Enea*: ed anche *Sallustio* è di questa opinione.

Cotesta incertezza sul vero fondatore di Roma proviene, primieramente dall' essere stati i suoi primi abitanti un unione di masnadieri, di schiavi fuggitivi, tutti di differenti paesi e di differente linguaggio, i quali, anzichè pensare a scrivere delle storie e degli annali, ad altro non rivolgeano ogni lor cura che a saccheggiare i loro vicini. In secondo luogo, a que' tempi non eranvi scrittori che nella Grecia; e quelli scrittori ben poco si curavano di osservare ciò che succedeva in Italia. D'altronde erano essi più poeti che istorici, e non fu che lunga pezza dopo la fondazione di Roma, che nacque il gusto per la storia; ma siccome i poeti avevano accostumato gli uomini al maraviglioso, così la storia fu sparsa di favolose invenzioni.

Noel indica nudamente dieci personaggi col nome di *Romo*, nell' ordine seguente. Il primo, figlio di *Giove*; il secondo, di *Latino*; il terzo, d' *Ulisse*; il quarto, d'*Enea* e di *Lavinia*; il quinto, d' *Emazione*; il sesto, d' *Ascanio*; il settimo, d' una figlia d' *Fnea*; l' ottavo, d' *Italo* e d' *Elettra*, figlia di *Latino*; il nono, di un *Latino*, figlio di *Telemaco*; e l' ultimo, d' *Alba*, figlia di *Romolo*, figliuolo d'*Enea*.

** ROMOLO, la cui origine è molto incerta, fu creduto figlio di *Marte* e della vestale *Rea Silvia*. Abbiamo visto all'articolo REMO ciò che fu detto della sua nascita e delle sue prime avventure. Rimasto solo signore di Roma, dopo il fratricidio, radunò il popolo, affine di stabilire una forma di governo; e d' unanime consenso fu proclamato re. Onde aumentare il numero degli abitanti dalla sua nuova città, aprì un asilo, fra il monte Palatino e il Campidoglio, agli schiavi fuggitivi, ai masnadieri e a tutti quelli che per debiti erano obbligati a fuggire dalla loro patria. Questa truppa di avventurieri, dispregiata da tutti i popoli vicini, non avrebbe potuto moltiplicarsi, se *Romolo* non avesse ricorso all' artificio per rapire le figlie dei Sabini, che fece sposare ai novelli suoi sudditi. I Sabini, sensibili a un tale affronto, spedirono ambasciatori per citarlo a restituire le donne rapite, promettendo che gli sarebbero rimandate, se le dimandasse in matrimonio, come le regole del pudore esigevano. *Romolo* risposa che non poteva acconsentire a cotesta restituzione, protestando che ben luogi d' aver avuto l' intenzione di far loro un oltraggio, anzi altro non erasi proposto che di meritarsi la loro amicizia, stringendo alleanza con essi. Il paese dei Sabini era diviso in molti piccoli stati, ciascuno de' quali aveva il suo capo o re, tutti indipendenti l' uno dall'altro. *Acronte*, uno di cotesti piccoli re, fu il primo a dichiarare la guerra ai Romani, e fu atterrato da *Romolo*, da lui sfidato a singolar tenzone. I Fidenati, i Crustomini e gli Antemnati si armarono per vendicare la sua morte, e furono intieramente disfatti. Altri Sabini, sotto la condotta di *Tazio*, presentaronsi innanzi a Roma, e si resero padroni del Campidoglio, mercè il tradimento di *Tarpea*, figlia del comandante della fortezza. Le due armate erano in presenza l' una dell' altra, allorchè le donzelle Sabine rapite, si gettarono in mezzo, e scongiurarono da una parte i parenti, dall' altra gli sposi a non versare un sangue per esse egualmente prezioso. In tal modo, si fece la pace, e le due nazioni più non ne fecero che una sola. *Tazio* divise con *Romolo* gli oneri e il potere reale, senza che la gelosia del comando ne turbasse la tranquillità. *Romolo*, dopo avere in tal modo provveduto ad assicurare de' sudditi al suo stato, pensò a regolarne l' interna amministrazione. Pria di tutto divisa la terre del suo regno in tre parti. Una fu consacrata al culto degli Dei, a destinata alle spese della religione; la seconda fu riservata alle spese della repubblica ed allo stabilimento della città: la terza fu divisa fra i sudditi in trenta parti eguali, conformemente al numero delle curie che componevano il totale dei cittadini. Ne aveva formato tre classi, alle quali aveva dato il nome di tribù, e cadauna classe era divisa in dieci curie. Diede un nome particolare a ciascuna tribù; la prima, composta di Romani, la chiamò de' *Ramnesi*; la seconda, composta di Sabini, chiamolla de' *Tazìensi*, la terza, de' *Luceri*, nella quale incorporò tutti i popoli che aveva sottomessi. Questo ordine sussistette sino alla nuova divisione delle tribù, fatta da *Tullo Ostilio*. *Romolo* divise pure i suoi sudditi in tre ordini differenti: i patrizii, i cavalieri ed i plebei. Scelse dal primo ordine cento uomini distinti per età, per nascita, per ricchezze e per merito, di cui formò un corpo che chiamò Senato, e che incaricò di governare la città, di regolare gli affari dello stato, allorchè la guerra lo obbligasse a sortire da Roma. E fu questo uno dei maggiori tratti di saviezza e di politica di quel principe, il quale, conoscendo che i nuovi suoi sudditi, abituati al ladroneccio, difficilmente avrebbero potuto addattarsi all' obbedienza, prescritta in uno stato puramente monarchico, volle temperarne l' autorità, facendo credere di dividerla con essi. In tal modo il Senato serviva, per così dire di barriera alla potenza del re, che nulla faceva di considerevole, senza prima sentirne l' opinione. Per meglio assodare il suo stabilimento, *Romolo* scelse fra la gioventù i più vigorosi e ben fatti e li ordinò in corpi di tremille fantaccini e di trecento cavalieri, che chiamò *legioni*. Oltre la gloria di conquistatore ambì anche quella di legislatore, fece molti utili regolamenti, e stabilì della pena contro gli omicidi, che chiamò *parricidi*.

Roma, afflitta dalla peste, fu al pro-

siato d'essere la tomba de' suoi abitanti. *Romolo*, per rassicurare gli spiriti sbigottiti, ricorse alla religione. Tutte le città furono purificate, e fumarono dovunque di sacrificii gli altari. I Camerii, imbaldanziti per queste calamità, portarono la desolazione nel territorio Romano. La presontuosa loro fidanza fu punita da una rotta sanguinosa; i superstiti furono trasferiti a Roma. Questa serie di vittorie mise in allarme i popoli d'Italia. I Vejenti richiesero a *Romolo* la restituzione di Fidene da lui usurpata contro di essi: il principe rispose essere ingiusto e vergognoso il rivendicare l'eredità di coloro che non avevano assistito nell'infortunio. Questa contesa fu decisa coll'armi, e le conseguenze furono funeste ai Vejenti, i quali, dopo molte disfatte, dovettero sottomettersi al dominio Romano. Fu questa l'ultima guerra sostenuta da *Romolo*. Le prosperità lo avevano corrotto.

Nel principio del suo regno erasi conciliato il pubblico amore colla sua affabilità; divenne poscia altiero, intollerante; il Senato più non aveva alcuna autorità, e i Romani ebbero un tiranno. Di sua sola autorità lasciò liberi gli ostaggi dei Vejenti, e non consultò che la propria volontà nella distribuzione che fece ai soldati delle terre conquistate sugli inimici. I senatori, offesi da suoi disprezzi, liberaronsi dalla sua tirannia. Gli si gittarono addosso nel tempio di *Vulcano*, e lo fecero a pezzi. Ciascun d'essi ne nascose un pezzo sotto la toga, affinchè, essendo tutti egualmente colpevoli, facessero causa comune contro coloro che volessero vendicarne la morte. Il popolo, inquieto, fece le più esatte ricerche senza poter scoprire la menoma traccia del suo corpo. *Giulio Proculo*, che occupava un rango distinto fra i patrizj, e che godeva di tutta la considerazione presso il popolo Romano, giurò che *Romolo* gli era apparso sulla strada d'Alba, vestito di bianco e coperto d'armi risplendentissime, per annunciargli che gli Dei lo avevano chiamato nel soggiorno dell'immortalità; e per ordinargli che gli si rendessero gli onori Divini. Diffatti gli fu bentosto edificato un tempio, e fu creato per esso un sacerdote particolare, chiamato *Flamine Quirinale*. Le di lui feste chiamavansi *Quirinalia*. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 4. — *Dionys. Halic.* 1, 2. — *Just.* 48, *c.* 1, 2. — *Flor.* 2, *c.* 1. — *Plut. in Rom.* — *Val. Max.* 3, *c.* 2; *l.* 5, *c.* 3. — *Plin.* 15, *c.* 18. — *Eneid.* 2. — *Ovid. Fast.* 4; *Met.* 4. — *Hor.* 3, *Od.* 3.

Un'altra tradizione ci racconta in diverso modo la fine di *Romolo*. Secondo la medesima, mentre esso passava in rassegna la sua armata alla palude di Caprea, sopravvenne improvvisamente una terribile tempesta, per cui si udivano da ogni parte ruggire orribili leoni, e mugghiare impetuosi turbini di vento accompagnati da un'oscurità così densa che tolse agli occhi dell'assemblea l'aspetto del loro re. Da quel tempo *Romolo* più non comparve sulla terra. Cessata la tempesta, e cominciando il sole a dissipare quelle tenebre, il popolo cercava il suo re; ma i senatori, che l'avevano fatto a pezzi, come abbiam detto più sopra, ordinarono che fosse venerato come un essere prodigiosamente assunto in cielo per opera di *Marte*. *Procolo* colla pia sua finzione cessò di calmare gli animi del popolo che difficilmente s'acquetava alle ragioni del senato, e sospettava la verità della cosa.

« Molte più cose, dice il *Massucco*, si raccontano non solo da' poeti; ma eziandio dagli storici intorno all'origine, alla vita ed all'apoteosi di *Romolo*, le quali, sebbene per la maggior parte debbano aver avuto da prima un fondamento storico, corrotte nulladimeno dalla tradizione, dalla ignoranza dei tempi e dalla politica, divennero poi favolose, e perciò appunto strettamente connesse alla Mitologia dei Romani. Tali sono (oltre gli avoltoj, da lui veduti sul monte Palatino; e il fico ruminale rimasto sempre vivace) li eclissi solari che gli antichi scrittori segnano nella vita di *Romolo*, cioè quando fu concetto, quando fondò Roma, e quando morì; tutte false e favolose agli occhi degli Astronomi: la capanna, ov'egli aveva la sua reggia, formata di strami e di canne, e conservata sino oltre i tempi di *Augusto*, a malgrado de' varj incendj avvenuti in Roma: il consiglio di *Nettuno* sul ratto delle Sabine, perciò chiamato *Conso*. »

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una corniola vedesi la lupa che allatta *Romolo* e *Remo*. Sovra un'altra corniola, vedesi lo stesso soggetto, ma avvi anche il fico selvaggio, sotto il quale i due fratelli furono esposti nella culla. Quest'albero chiamavasi il fico *Ruminal* e *Romularis*.

Sopra una pasta di vetro (*Mus. Fir. t.* 2, *t.* XIX, *num.* 1), tratta da un sardonico del gabinetto di Firenze, la lupa allatta *Romolo* e *Remo*, al piede

di tre insegne militari romane. Da un lato è posta la testa di *Cibele*, e dall'altro la testa dell'Affrica con quella di *Giove* ed altri simboli.

Sovra una pasta antica è rappresentato *Faustolo* che trova *Romolo* e *Remo*; sovra una corniola è rappresentato *Faustolo* con un altro pastore che trovano *Romolo* e *Remo* allattati dalla lupa vicino al fico selvaggio. Lo stesso soggetto vedesi pur anco sur un topazio del gabinetto di Firenze, ed era pur rappresentato sovra un altare antico, che più non esiste. — *Bartoli admir. ant. tab.* V, *num.* 4.

Egual soggetto è figurato sovra uno smeraldo; ma la lupa che allatta i due bambini, è posta in una grotta, al dissopra della quale sonovi tre capre, e il fico *ruminale*.

Secondo alcuni antiquarj, sul bassorilievo del Campidoglio, volgarmente chiamato l'urna di *Alessandro Severo*, è rappresentato *Romolo* facente un trattato di pace coi Sabini; ma son caduti in errore, imperocchè quel basso-rilievo rappresenta la disputa di *Achille* e di *Agamennone*, sul soggetto di allontanar *Briseide*.

Sovra un dittico d'avorio del Museo dei Conti della Gherardesca, da noi riportato alla tav. CLXVII, num. 2, *Romolo*, vestito della *toga*, è portato in cielo dai venti e dai turbini, figurati come due *Genii alati*, l'uno de' quali che ha una *folta barba*, indica la procella e la nebbia, in mezzo a cui *Romolo* disparve. Oltre le grandi *ale* attaccate alle spalle, quei genii hanno eziandio due piccole *ale* sulla fronte, e la *clamide ondeggiante*, segno della loro velocità. Il *cielo* è rappresentato dal *sole* con un *disco* raggiante, e collo *zodiaco* sul quale veggonsi i segni della *libra*, dello *scorpione*, del *sagittario*, dell'*ariete*, dell'*acquario* e dei *pesci*. Dall'altro lato sonovi le figure dei cinque Dei che rappresentano i *Pianeti*; *Romolo* è per essere associato ad essi qual nuovo *Marte*. Al dissotto di *Romolo*, a sinistra, evvi un *rogo* a tre palchi, innalzati l'uno sull'altro, e coperti di panneggiamenti; due *acquile*, che via sen volano, son riguardate come portanti in cielo l'*anima di Romolo*, la cui apoteosi, è indicata dai roghi. Sulla cima di questi avvi il *genio* di *Romolo* in una *quadriga*, ciò che fa allusione a un passo d'*Ovidio*, in cui vien detto che *Romolo* ascese al cielo in un carro trascinato dai cavalli di *Marte*, suo padre. Al basso, *Romolo* è figurato nuovamente seduto sovra un *trono*, situato sotto una specie di *portico* adorno di *colonne*, e posato sovra un *carro a quattro ruote*, a cui sono aggiogati quattro *elefanti bardati*; con una mano tiene un *ramo d'alloro*, e appoggia l'altra sovra un lungo *scettro*. I conduttori degli elefanti sono seduti sul loro dorso, due di essi sono vecchi e barbuti, ed hanno dei *ferri puntuti* e gueriniti d'*uncini*, coi quali sembrano dirigere il lor cammino; gli altri due, imberbi, tengono de' *cimbali scanalati*, cui sembra facciano suonare colle mani, per regolare il passo degli elefanti, i quali, come è noto, amano moltissimo la musica; un quinto *conduttore* cammina avanti ad essi. In mezzo al lembo superiore del basso-rilievo avvi il *monogramma* del nome di *Romolo*.

Sovra una medaglia di *Antonino Pio*, al quale il Senato aveva dato il soprannome di *Romolo*, a cagione del suo attaccamento agli antichi usi religiosi dei Romani, è rappresentato *Romolo* coperto d'una *corazza*, tenendo una *lancia*, e portando in trofeo le armi del re *Acronte* ch'ei va ad offrire a *Giove Feretrio*: leggesi all' intorno: ROMULO AUGUSTO S. C., *a Romolo Augusto per autorità del Senato*. — V. *tav.* CLXVII, *num.* 5.

1. ROMORE (*Iconol.*). L'emblema il più naturale per rappresentarlo, è quello di un uomo nell'azione di correre, circondato da tamburi, da trombe e da corni, mentre sentesi un colpo di tuono.

2. — *Di guerra e di pace*: un gallo tenendo sotto le zampe una tromba.

3. — (*Iconol.*). Gli Egiziani lo rappresentavano con un giovane guerriero, armato all'antica, che corre qua e là, con una picca, e seminando la divisione. L'*Ariosto*, che lo chiama un sanguinoso commettimale, gli fa tenere un fucile armato. *Cochin* lo esprime per un uomo che batte dei cimbali, e circondato da trombe, da corni e da tamburi: e tutti questi stromenti vengono secondati da un colpo di tuono.

ROMULARIS, nome dato al fico, sotto il quale furono trovati Remo e Romolo. — *Ovid.* 2. — V. RUMINALE.

ROMULIDI, i Romani discendenti di Romolo. — *Æneid. l.* 8.

** RONDINE, uccello consacrato ad *Iside*. Le *rondini* si immolavano agli Dei Lari, perchè fanno i loro nidi nelle case, delle quali i Lari sono custodi. Questo volatile era eziandio una vittima

ordinaria di *Venere*. *Progne* fu cangiata in *rondine*, ed amò le case per un resto d' amore verso suo figlio cui cerca tuttora. — V. Progne.

« Quantunque cotesta *rondine*, dice il conte di *Caylus* (*Racc.* 3, *tav.* II, *num.* 1), sia Egiziana, ben pochi monumenti ho visto di tanta bellezza, e così ben conservati, e ardisco dire di tanta eleganza e nettezza di tratti. Questo merito unito alle sue altre singolarità, rende cotesto bronzo infinitamente prezioso. *Plinio* dice (*lib.* 9, *c.* 33) che cotesto uccello era consacrato ad *Iside*, ed io credo di trovarne la ragione nella natura; imperocchè io essa d'ordinario è d'uopo investigare la spiegazione delle idee la più metafisiche. I quadri e le immagini ch' essa presenta, hanno servito di materia, e, per così dire, di tipo alle finzioni dello spirito. Il rapido volo, l' agitazione della *rondine* e la sua maniera di sorvolare sulle acque, hanno fornito delle immagini proprie ad esprimere le cure che si prese la Dea, per ritrovare il corpo di *Osiride*. Per tal modo la *rondine* divenne l' emblema delle corse d' *Iside*; e per meglio caratterizzare questo sacro uccello, gli si diede poscia la testa della vergine, sia che fosse quella della stessa Dea, sia che si volesse indicare l' età, e forse la stagione, in cui ella ha imprese le sue ricerche. Nessuna ragione però posso dare del largo serpente che l' uccello porta sul dorso; soltanto io so che venerato egli era in Egitto, che si vede frequentemente sui monumenti, che è famigliarissimo, e che chiamasi presentemente in Egitto *thebam nasser*. È desso coronato con un fregio, terminato in forma di cornice, e che può essere stato destinato a portare qualche corpo o mobile, o che almeno non vi era attaccato. La testa di donna, che questa *rondine* porta, è acconciata con tutta la semplicità, con un cappuccio, le cui estremità cascano sulle spalle, e presentano qualche differenza dagli ornamenti ordinarii. Questa acconciatura è sormontata dal fiore di loto, od almeno da quello che noi chiamiamo con questo nome. »

« Questa stessa figura, o questo amalgama di una *rondine* con una testa da donna, ci si offre molte volte, ma senza il serpente, sulla tavola Isiaca »

« La bellezza del lavoro potrebbe far credere che fosse del tempo dei Tolomei, in cui i Greci ren lettero, con usura, ciò che avevano agli Egizj tolto molti secoli prima; ma l' austerità e la grandezza dei tratti, fanno giudicare che sia stato scolpito in Egitto. Il solo rimprovero che si potrebbe fare all' artista che l' ha eseguito, riguarda le gambe e i piedi che sono senza movimento, e più forti di quello che non converrebbe ad una *rondine*; ma dalla bellezza delle altre parti puossi inferire, che l' artista non ha commesso questo errore senza ragione; per lo contrario è d' uopo attribuirlo a quello spirito di solidità che ha guidato gli Egizj nelle più semplici loro operazioni. Un buco posto sotto il ventre di cotesto uccello, permette di credere ch'ei sia stato portato nelle famose processioni di quel paese: sembra che i simboli per queste cerimonie siano stati moltiplicati all' infinito. Questo antico apparteneva al dottore *Mead*. »

Il volo o il fermarsi delle *rondini* sovra certi luoghi era riguardato dagli antichi come un presagio funesto. Esse annunciarono a *Dario*, quando partiva per la spedizione contro gli Sciti, le disgrazie che vi posero fine. Appollajate sulla tenda di *Pirro* e sul naviglio di *Antonio*, annunciarono le loro disfatte. Ciò nullameno *Cicerone* dice che una *rondine*, od una *chelidon* (traduzione latina del nome greco di cotesto augello), procurò al concussionario *Verre* e la pretura di Roma, e quella della Sicilia. Ma non è questa che una maligna allusione dell' oratore agli auspicii derivati dal volo della *chelidon*, ed agli intrighi di una donna, chiamata *Chelidon*, da *Verre* amata, la quale governava a Roma ed a Siracusa sotto il nome di quell' indegno pretore. — *Verr.* 1, 40.

Plinio (10, 24) racconta che *Cecina Volaterano*, facendo correre le sue quadrighe nel circo, seco portava agli spettacoli delle *rondini*, per rimandarle alla sua casa a portar le notizie della vittoria a' suoi amici. Attaccava a coteste *rondini* dei fili di un colore convenuto; e cotesti uccelli, appena rilasciati, con un volo rapidissimo ritornavano ai nidi che avevano costrutto sui tetti di *Volaterano*.

Roosi (*Mit. Giap.*), capo d' una setta Giapponese; a quanto sembra, lo stesso che Lao-Kium. — V. questa parola.

* Ropografi. Dagli antichi davasi questo nome a certi pittori, i quali limitavansi a rappresentare tenui soggetti, come animali, piante, paesetti. Un tal nome è derivato dalle parole ῥῶπος, *trastullo*, *inezie*, o merci di poco valore, e γράφω, *scrivo*, *dipingo*.

Ropografi chiamavansi pur anche coloro che nei giardini tagliavano i bossi, i tassi, e gli altri arboscelli fronzuti in figure d' uomini, e di animali; ῥωπογραφία, *ripulæ*, significa in *Cicerone* la varietà degli oggetti che presentansi sovra una costa. Esso dà parte ad *Attico*, parlando di *Tuscolo*, che: *Et tamen hæc ῥωπογραφία, ripulæ, videtur habitura celerem satietatem.*

Rorans Juvenis, l' Acquario. — *Manilio.*

* Rorarii, soldati della legione, dei quali non si fa menzione che in *Tito Livio* (*lib.* 8, *c.* 9): *Rorarii procurrebant inter antepilanos.* Eran essi armati alla leggera, e venivano adoperati per scaramucciare, e cominciare il combattimento; d'onde derivò loro il nome di *rorarii*, perchè dice *Festo*: *Ut ante imbrem fere rorare solet, sic illi ante gravem armaturam quod prodibant, rorarii dicti.*

** Rosa, cotesto fiore era consacrato a *Venere*. *Aftonio* e *Tzetzes* raccontano che le rose presero il loro colore vermiglio dal sangue di *Venere*. *Bione*, per lo contrario, dice che la rosa deva la sua nascita al sangue di *Adone*, nel che fu imitato da *Ovidio*, e dall' autore del *Pervigilium Veneris*, nel graziosissimo iono che ha fatto su questo soggetto.

« Con qual grazia, die' egli, il zefiro « amoroso va spirando intorno alla verde « tunica di cotesta regina dei fiori, e « cerca di piacerla colle sue dolci ca- « rezze? Già la divina rugiada fa sor- « tire il porporino bottone dalla bucia « che lo ricopre.

Humor ille quem serenis astra rorant noctibus,
Jam nunc virginis papillas solvit humenti peplo.

« Già lo veggo che comincia a schiu- « dersi: lo veggo altero di far pompa « di quel vezzo incarnato, che è dovuto « al sangue d' *Adone*, il cui splendore « è accresciuto dai baci dell' amore, e « sembra formato di tutto ciò che l'au- « rora offre di più brillante, allorchè « ascende il suo carro per annunciare « i più bei giorni alla terra. »

I poeti non hanno compianto che la lieve durata di cotesto fior seducente: *Et nimium brevis rosæ flores amœnos.*

Non havvi alcuno che non sappia il seguente madrigale latino:

Quam longa una dies, ætas tam longa rosarum,
Quas pubescentes juncta senecta premit:
Quam modo nascentem rutilus conspexit Eous,
Hanc veniens sero vespera vidit anum.

I Romani amavano appassionatamente le *rose*, e facevano grandi spese per averne continuamente ed anche nell' inverno. Fin dai tempi della repubblica, non erano contenti, dice *Pacato*, se nell' inverno, la *rose* non nuotavano sul vino di Falerno che veniva ad essi presentato. *Delicati illi ac fluentes parum se lautos putabant, nisi luxuria vertisset annum, nisi hibernæ poculis rosæ innatassent.*

Chiamavano le loro amiche col nome di *rosa*, *mea rosa*, mia bella amica.

Finalmente le corone di *rose* presso gli antichi erano il distintivo della voluttà e della galanteria. *Orazio* non le dimentica giammai nelle sue descrizioni dei piacevoli banchetti. *Roseus*, *rosea*, significava *bello*, *risplendente*, come il ῥόδεος dei Greci. Gli è perciò che *Virgilio*, parlando di *Venere*, dice:

Et avertens rosea cervice refulsit.

Cotesto fiore era l' emblema che rappresentava una vita troppo breve; pertanto se ne spargevano sulla tombe, e scorgasi negli epitafi che i parenti si obbligavano ad andare tutti gli anni a spandere essi medesimi le *rose* sui sepolcri. Veggonsi eziandio scolpite sovra una tomba antica.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* vediamo sovra un granato una farfalla appoggiata ad una *rosa*. Questo emblema ingegnoso può denotare una giovinetta morta nell' età delle grazie e dei piaceri.

Mit. Maom. I Musulmani ne attribuiscono l'origine a *Maometto*, ed ecco in qual modo: *Maometto*, facendo il giro del trono di Dio nel paradiso, prima di mostrarsi agli uomini, Dio si rivolse verso di lui e lo riguardò. Il profeta ne ebbe tanto rossore che sudò; e avendo asciugato il sudore colle dita, ne fece cadere sei goccie fuori del paradiso, una delle quali fece nascere sull' istante il riso e la *rosa*.

* Rosacete, guerriero persiano che fu ucciso da *Clito* al passaggio del Granico, mentre stava per ferire *Alessandro*. — *Cur.* 8, *c.* 1.

* Rosatum, bevanda composta di miele, di vino e di foglie di rosa, usitatissima presso gli antichi, e di cui *Apicio* indica il modo di comporla nel

suo trattato: *De re coquinaria*; a consiste a lasciar cuocere le foglie di rose nel vino per tre giorni, poi ritirarle, e rimetterne delle altre, per altrettanto tempo.

* 1. Roscio (*Quinto*), divise con *Esopo* la gloria del teatro di Roma: son essi i due più grandi attori che siano comparsi su quel teatro. Ignorasi precisamente il luogo della nascita di *Roscio*, ma le congetture lo fanno nativo di Lanuvio, città municipale del Lazio; imperocchè, al dir di *Cicerone*, fu nudrito nel territorio di quella città. Lo stesso autore ci apprende che la nutrice di *Roscio* un giorno lo trovò nella sua culla attortigliato da un serpente, e che il padre del fanciullo, avendo consultato gli Aruspici, gli fu risposto che nessuno avrebbe uguagliato la gloria ed il merito di suo figlio. *Demostene* era stato formato nella declamazione, e nell' azione oratoria dal celebre attore *Satiro*: *Cicerone* volle esserlo da *Roscio*, del quale era l'amico e l'ammiratore. *Macrobio* racconta che *Cicerone* a *Roscio* esercitavansi reciprocamente a chi meglio sapesse esprimere uno stesso pensiero, o uno stesso sentimento, l' uno in più giri di frase differenti e tutti felici, l'altro con una maggior varietà di gesti e di movimenti. Abbiamo un' arringa di *Cicerone pro Roscio Comœdo*, in cui lo colma di elogi. *Roscio*, dic' egli, aveva tanta virtù che non avrebbe mai dovuto ascendere sul teatro, e vi piaceva tanto che non avrebbe mai dovuto discenderne.

La repubblica che conosceva il pregio di un comico, anche nell' ordine politico, gli dava una pensione di ventimille scudi, perchè recitasse il più sovente che gli fosse possibile: obbligata a delle spese riputate più utili, stette dieci anni senza pagargli la pensione, e senza che *Roscio*, il quale nella sua dilicatezza non facevasi un idolo del guadagno, non mancasse una sol volta di recitare.

Immensa era la fortuna che facevano i grandi attori in Roma. *Esopo*, al dir di *Plinio*, aveva una rendita di pressochè cinquanta mille scudi. *Roscio*, il quale era per la commedia ciò che il primo era per la tragedia, avrebbe potuto fare, a rapporto di *Cicerone*, una fortuna anche maggiore, ed avrebbe potuto guadagnare circa un milione e seicento cinquanta mille franchi all'anno. Gli onesti ed illibati suoi costumi, il carattere suo obbligante e liberale, gli meritarono la pubblica stima, e quella considerazione che negavasi in Roma alla sua condizione. Dicesi che avesse un diffetto, cui aveva avuto l' arte di far sparire nella sua azione, ed era di essere un poco losco. Ciò non ostante non erano men graziosi i moti del suo volto. Aveva fatto un paralello fra l' azione teatrale e l'azione oratoria; e siccome aveva profondamente studiato queste due arti, che non ne fanno forse che una sola; così dobbiamo rammaricarci che quest' opera non sia giunta fino a noi. Essa era ripiena di erudizione, e ha fatto dare all' autore da *Orazio* l' epiteto di *doctus*. Morì circa l' anno 61 prima di G. C.

* 2. — *Cicerone* che arringò per il comico *Roscio*, aveva difeso nella sua gioventù un altro *Roscio*, conosciuto sotto il nome di *Roscio* d' Ameria o d' Amelia nel ducato di Spoleti, e una tal causa aveva onorato i primi passi della carriera di cotesto insigne oratore. Le proserizioni di *Silla* erano finite; ma cotesto dittatore aveva per favorito un liberto, chiamato *Crisogono*, più vizioso ancora di lui, il quale faceva porre sulla lista dai proscritti quelli che voleva perdere o derubare. *Sesto Roscio*, uno dei primi cittadini d' Ameria, fu assassinato in Roma da nemici, i quali, avendo saputo mettere nei loro interessi *Crisogono*, ottennero che il nome di *Roscio* fosse aggiunto nella lista dei proscritti; per il che gli assassini mettevansi in salvo da qualunque persecuzione, ed ottenevano la confisca dei beni della vittima. Questa confisca fu l' esca di cui si servirono per guadagnare *Crisogono*, il quale si fece aggiudicare i beni di *Roscio*, e spinse tant' oltre l'eccesso degli abusi che si commettevano in tal sorta di aggiudicazioni, che acquistò per 250 lire circa dei beni del valore di sette ad ottocento mille lire. Ma *Roscio* lasciava un figlio che poteva riclamare un giorno contro una così orribile ingiustizia, e rientrare ne' paterni suoi beni. Fu preso adunque il partito di accusare il figlio dell' assassinio del padre, e il credito di *Crisogono* spaventava talmente i primarj oratori di Roma, che nessuno ardiva di assumere la causa dell' orfano oppresso. *Cicerone* solo, in età allora di circa ventisei a ventisette anni, ebbe il coraggio non solo di abbracciarne la difesa; ma riuscì a farlo assolvere, e questa gran vittoria rese il suo nome illustre nel foro. Il suo discorso ci fu conservato: mentre tratta *Silla* con tutta

la circospezione e la prudenza, ionalza la voce contro le proscrizioni, assale di fronte *Crisogono* sulla sua opulenza, frutto del delitto, sul fasto, sulla mollezza, sulla insolenza di quel vile liberto. Non poteva annunciarsi con più strepito e coraggio.

* 3. — (*Lucio Ottone*), difeso esso pure vittoriosamente da *Cicerone*. *Roscio*, essendo tribuno del popolo l'anno di Roma 685, fece accettare una legge, soventi volte citata negli scrittori, la quale esigeva che chi voleva essere ammesso nell' ordine dei cavalieri, dovesse avere cinquanta mille lire di sostanza. Fino a quel tempo i cavalieri non avevano avuto posto distinto io teatro; quella legge assegnò loro i quattordici ordini di sedie i più vicini a quelli dei senatori. Questa stessa distinzione, accordata ai senatori cento anni prima, aveva fatto mormorare il popolo; maggiori furono le lagnanze allorchè vide stabilirsi cotesta nuova distinzione pei cavalieri. *Roscio Ottone*, pretore nel 689, entrando in teatro, fu ricevuto dal popolo a fischi, che i cavalieri sforzaronsi di soffocare cogli applausi e col battimento delle mani. Alzossi un vero tumulto, si venne alle ingiurie, ed eravi a temere che più oltre non progredisse la cosa. *Cicerone*, allora console, avvertito di cotesto subbuglio, convoca tosto il popolo nel tempio di *Bellona*, e colla sua eloquenza cangia talmente la disposizione degli spiriti, che il popolo, rientrando in teatro, si affretta di riparare all' ingiuria fatta a *Roscio*, cogli applausi i più segnalati, e le maggiori testimonianze della stima e del rispetto.

Orazio fa allusione all' indicata legge di *Roscio Ottone* nella sua ode contro *Vultejo Mena*, liberto del gran *Pompeo*, e giunto al rango di cavaliere contro le intenzioni di quel tribuno:

Sedilibusque magnus in primis eques,
Othone contempto, sedet.

Rosc-Hasama, cioè a dire, *capo d' anno*. Così chiamano i moderni Giudei la festa che celebrano al cominciare dell' anno loro, vale a dire, i primi giorni del mese di settembre, cui danno il nome di Tisri. Pretendono essi che il mondo abbia avuto principio in quel tempo, sebbene alcuni sostengano esser cominciato nel mese di marzo, da essi chiamato Nisao. Durante cotal festa è vietato ogni lavoro, ed interrotto ogni negozio. La solennità del principio dell'anno è fondata sovra una opinione tutta peculiare degli Ebrei. Credono essi che Dio abbia scelto specialmente quel giorno per giudicare le azioni dell' anno cessato, e dar norma agli avvenimenti dell' anno entrante. In questa credenza si preparano, un mese prima, a subire siffatto giudizio, e procurano di espiare i loro peccati con la penitenza, la preghiera e l' elemosina. I più negligenti cominciano cotesta preparazione la settimana che precede la festa. Nella vigilia le penitenze raddoppiano, e ciascuno si fa dare trenta colpi di sferza chiamata *Malchuth*. La sera del primo giorno dell' anno, ritornando dalla sinagoga, dicono a tutti quelli che incontrano: *Possa tu essere scritto in buon anno*, e i salutati rispondono con lo stesso augurio. In tal giorno nei loro pasti fan uso di miele e di pane levato, la qual cosa per essi è una specie di presagio che l' anno sarà dolce e fertile. Alcuni vanno alla sinagoga, vestiti di bianco, per indicare la purità di lor coscienza. Altri, e particolarmente i Giudei Tedeschi, vestono in tal giorno l' abito che hanno destinato per la loro sepoltura. L' uffizio è più lungo che in tutti gli altri giorni di festa. La lettura del *Pentateuco* si fa a cinque persone. Vi si legge il sacrifizio che facevasi altrevolte in tal giorno, ed uno squarcio dei profeti; aggiungendo le preghiere per la prosperità del principe a cui son soggetti. Dopo tutte coteste cerimonie, si fa scotire il suono del corno, come per avvertire i peccatori del giudizio di Dio. La festa termina colla cerimonia che chiamasi *Habdala*. In tal maniera passano gli Ebrei i due primi giorni di settembre, continuando poscia le penitenze e le buone opere sino ai dieci del mese, che è il digiuno dei perdoni, e che chiamano *Jone-Hachipur*, vale a dire, giorno del perdono.

Rosea Dea, la Dea dalle dita di rose, l' Aurora.

** Rosignolo, uccello il cui canto è simbolo di una languida tenerezza. *Filomela*, figlia di *Pandione*, fu cangiata in *Rosignolo*. *Pausania* dice che i Traci avevano osservato che i *rosignoli* i quali avevano i loro nidi in vicinanza della tomba d' *Orfeo*, cantavano con più melodia degli altri. — *Ovid. Met. l.* 6, *fab.* 9. — *Pausan. l.* 9, *c.* 30. — *V.* Filomela.

* Rossane, ebbe la gloria di soggiogare il cuore del conquistatore della sua nazione. *Alessandro*, percorrendo la Persia, di cui aveva terminato il

conquisto, fu magnificamente accolto dal satrapo *Ossarte*, il quale gli diede un banchetto in cui si vide brillare tutto il lusso Asiatico. Le donzelle le più distinte per la rarità della bellezza, e per l'eleganza degli ornamenti, furono destinate a servire l'eroe e i convitati. La figlia d'*Ossarte*, chiamata *Rossane*, sorpassava tutte le sue compagne in grazie ed in beltà. *Alessandro*, abbagliato da tante attrattive, si determinò di sposarla. La sua unione colla figlia d'un barbaro poteva scandolezzare i Macedoni; esso fece cessare le mormorazioni dicendo, che il matrimonio dei Greci coi Persiani era il solo mezzo di consolidare il loro nascente impero, e dissipare le antipatie che avevano divise fino allora le due nazioni. « D'altronde, « aggiunse egli, *Achille*, da cui di- « scendo, sposò una prigioniera; ed io « non credo di far torto alla nobiltà « della mia nascita, nè violare le leggi « del mio paese, seguendo l'esempio « di quel semidio. » Di tal maniera fra la licenza d'un banchetto, il conquistatore dell'Asia, sposò una prigioniera, il cui figlio divenne il signore dei conquistatori della sua patria. Alla morte dell'eroe, *Rossane* era incinta, e alcun tempo dopo mise alla luce un principe che fu chiamato *Alessandro*. Il barbaro *Cassandro* lo fece trucidare in seguito con sua madre per regnare nella Macedonia.

* Rosos, città situata sul golfo di Isso, all'estremità orientale del Mediterraneo, fra due gole, delle quali l'una conduceva in Siria, e chiamavasi: *le porte Sirie*; l'altra formata dal monte Amano, e dalla riva del mare, comunicava colla Cilicia, ed era chiamata: *le porte Amaniche*. Cotesta città collocata da *Tolomeo* nella Siria, è posta da *Strabone* nella Cilicia.

La fondazione della medesima facevasi ascendere a *Cilice*, figlio d'*Agenore*. È pur parlato di *Rosos*, in occasione delle guerre dei successori di *Alessandro*. Dopo la morte di *Seleuco Nicatore*, *Demetrio* fece trasportare a *Rosos* la statua della Fortuna, che *Seleuco* aveva eretto sulle ruine d'Antigonia, vicino ad Antiochia.

Cotesta città aveva una manifattura di vasi di terra, rinomatissima a' tempi in cui *Cicerone* era governatore della Cilicia.

Rosos fu messa nella seconda Cilicia, sotto l'impero di *Teodosio*, il giovane. *Sapore*, re di Persia l'abbruciò, dopo aver fatto prigioniero *Valeriano* l'anno 260 dell'Era volgare. Fu saccheggiata eziandio, sotto il regno di *Arcadio*, l'anno 404, dagli Isauri, popoli selvaggi che abitavano le montagne.

Giove aveva a *Rosos* un culto particolare; la statua del Dio era posta sulla famosa rupe scolpita sulle medaglie di cotesta città; le quali rappresentano pur anco due berretti sormontati da una stella, simbolo dei Dioscuri.

Rostam (*Mit. Pers.*). Questo personaggio è il più grande e il più celebre di tutti gli eroi favolosi della Persia. Era figlio di Zal o Zalser, e nipote di Sam, figlio di Neriman. I Persiani, per dargli un'origine ancor più nobile, dicono che discendesse da Mamoun, figlio di Benjamino, figlio del patriarca Giacobbe. Le sue più grandi imprese sono: la liberazione di Caicaus II, re della dinastia dei Cainidi, cui trasse dalle prigioni di Zoulzagar, re d'Arabia; e quella di Saiveseh, suo figlio, cui salvò dalle insidie tesegli da Sandabah, sua matrigna. Vendicò poscia la morte di Saiveseh, il quale era stato neciso nel Turquestan, sebbene unite ai Turchi fossero le forze innumerevoli del Rai, o re del Katkai, che fece prigioniero, costringendo Afrasiab ad accettare la pace alle condizioni che a lui piacque di offrirgli.

Tuttavolta non essendo contento Caicaus del fatto accordo, Rostam cadde in disgrazia, e fu obbligato a ritirarsi nel Segestan e nel Zablestan, ove essendosi fortificato, rifiutò di abbracciare la religione di Zoroastro, che il re Caicaus gli aveva fatto proporre.

Caicaus, avendo saputo la resistenza che faceva ai suoi ordini, gli mandò Asfendiar, suo figlio, per indurlo all'obbedienza. Asfendiar ebbe molte conferenze su tal proposito con Rostam, nelle quali nulla avendo potuto ottenere coi discorsi, si dovette terminare la bisogna con un singolare certame. Cotesto famoso duello di Asfendiar e di Rostam durò due giorni, e i romanzi dell'Oriente son pieni degli straordinarj fatti d'arme di questi due eroi. Ma finalmente soccombette Asfendiar, avendo ricevuto un colpo di rastro per mano di Rostam, il quale erasi accorto che Asfendiar aveva un magico potere contro le freccie.

Il valore e la bravura di Rostam e d'Asfendiar, anche presentemente, fra gli Orientali sono l'esempio ed il modello della virtù militare; e i più grandi re dell'Oriente non isdegnano di essere

paragonati a cotesti due eroi, come, tra gli Europei, non sono mai obbliati i nomi di Alessandro e di Cesare, allorchè trattasi di lodare i talenti e il valore militare.

I Persiani danno il nome di Rostam a due eroi favolosi, celebri nei loro annali: il primo, figlio di Zal il bianco, re delle Indie: e il secondo, figlio di Tamur, re di Persia. Essi, dopo una lunga e sanguinosa guerra, convennero di terminarla con un singolare combattimento, che consistera nell'impugnare un anello di ferro, e strapparlo all' avversario. Quegli, nella cui mano restava, era riputato vincitore e dava la legge. Gli Orientali, dice *Chardin*, applicano al nome di Rostam la stessa idea che i Greci avevano di Ercole, e gli Europei di Orlando.

* Rostrale Colonna, ornata di poppe e di prore di vascelli, innalzata in memoria d' una vittoria navale.

* Rostrale Corona, *corona rostralis*, corona ornata di prore e di poppe di vascelli, con cui onoravasi un capitano, un soldato, che il primo avesse uncinato un vascello nemico, o vi fosse saltato dentro. *Marco Vipsanio Agrippa* avendo ottenuto una tal corona, dopo la disfatta di *Pompeo*, fu d' allora in poi riguardato con tanta distinzione che si credè potesse giungere a balzar dal trono *Augusto*, o ripristinare la repubblica.

* Rostri, luogo celebre a Roma nella pubblica piazza, specie di palco o di tribuna da cui si arringava al popolo, ed era decorato dai *rostri* o speroni dei navigli presi agli Anziati dai Romani, comandati dal console *Menio*, il quale l'anno di Roma 416 ruinò il porto degli Anziati, prese la loro flotta, composta di ventidue navi, delle quali sei erano armate di speroni: *Rostrisque earum suggestum in foro adstructum adornari placuit* (*Liv. lib.* 8, 14.). Cotesti *rostri* altro non erano che una specie di palco della forma di un basamento di colonna, sul quale collocavasi uno scanno ove sedeva l' oratore: tale almeno è la figura dei *rostri* che ci presentano le medaglie antiche.

Su questa specie di tribuna posta in mezzo del foro, si partecipavano al popolo i più serii affari, si discutevano le cause degli accusati, e si pronunciavano le orazioni funebri. Ivi pure attaccavansi le teste dei proscritti, perchè fossero esposte all' occhio di tutti. *Cesare* cambiò il posto dei *rostri*, e li fece mettere nel luogo ove trovavansi ai tempi dello storico *Dione* (*lib.* 43): *Suggestum quod in medio foro tunc erat, translatum fuit ad locum ubi nunc conspicitur, repositæque Syllæ et Pompei imagines*, vale a dire in un angolo del foro, dalla parte del Nord, per il che si distinguono gli antichi dai nuovi *rostri*.

** Rostro, il becco del naviglio, ciò che chiamasi sprone, il dinanzi della prua che era posto al basso e a fior di acqua. Era una punta sporgente, munita di un becco di rame o di ferro. Ordinariamente il *rostro* non mettevasi che ai navigli di guerra; imperocchè non serviva che ad urtare i vascelli nemici, per danneggiarli: *Uno sæpe ictu hostium triremes supprimebant*, dice *Diodoro*.

Rot o Rotone, Divinità adorata in quella parte delle Gallie che fu chiamata Normandia. Le sue funzioni e i suoi attributi erano pressochè simili a quelli di *Venere* presso i Romani. Alcuni etimologisti fanno derivare il nome di *Rouen*, da *Rothomagum*, tempio di *Rot*. Altri lo fanno derivare dal nome di cotesta Divinità unito a quello d' un mago, figlio di *Gamotete*, primo re delle Gallie. — *Descrizione storica e geografica dell' alta Normandia*, *t.* 2, *p.* 4.

* 1. Rotolo. — V. Volume.

2. — *Di carte nelle mani di una donna.* — V. Clio.

* 3. — Nelle mani degli imperatori e dei consoli del basso impero. Ai tempi di *Anastasio*, veggiamo gli imperatori rappresentati sovra alcune medaglie, tenendo nelle mani un rotolo lungo e stretto. Gli antiquarii hanno cercato lungo tempo di investigarne la ragione; gli uni hanno creduto che fosse un rotolo di carte, di memorie, di suppliche, ecc., che si presentassero ai principi, o qualche cosa di simile; altri hanno opinato che fosse un moccichino increspato, cui facevano ondeggiare coloro che presiedevano ai giuochi per segno di principiare; altri poi asserirono che fosse un piccolo sacco di polvere o di ceneri che si presentava agli imperatori nella cerimonia dell' incoronazione, e che chiamavasi *akakia*, la qual parola significa che il mezzo più opportuno di conservare la nostra innocenza è di pensare che non siamo che polvere. — V. Akakia. *Vol. di Supplimento*.

Ben più semplice ci sembra il pensare che codesto ornamento altro non è che il *rotolo*, chiamato *mappa*, che

il primo magistrato alzava in aria, come faremo osservare alla parola Dittico. — *V.* questo articolo. *Vol. di Supplim.* e Mappario.

* Rotundus. Questa parola in senso figurato presso i Latini è sinonimo di *tornatus, o perfectus*, perfetto: *rotundus orator*, un eccellente oratore. I Greci hanno detto, parlar *rotondamente*, *στρογγύλως λαλεῖν*, per significare parlare *piacevolmente*, *armoniosamente*. *Demetrio* di Falera dice che il periodo oratorio dimanda una bocca *rotonda*: *καὶ δεόμενον στρογγύλου στόματος*; e *Plutarco* ha detto parole *rotonde*, per significare termini *scelti*. *Aristofane*, parlando di *Euripide*, dice io godo della rotondità della sua bocca, cioè della bellezza del suo linguaggio. Finalmente *Orazio* ha detto:

. . . . *Grais dedit ore rotundo,*
Musa loqui, ...

Ai Greci toccarono in sorte le grazie del discorso. Coteste grazie, e cotesta perfezione di linguaggio erano proprie singolarmente degli Ateniesi.

* Rovescio. È la faccia della medaglia opposta alla testa; siccome il lato della medaglia e ciò che più importa di considerare, è d'uopo esaminarlo con qualche diligenza, dietro la scorta degli archeologi che han parlato di cotesto genere d'antiquaria.

Fa mestieri ricordarsi che le medaglie, ossia le monete romane, sono state lungo tempo, non solo senza rovescio; ma ben anco senza alcuna specie di tipo. Il re *Servio Tullo* fu il primo che fece coniare delle monete di bronzo, sulle quali fece intagliare la figura d'un bue, d'una pecora o d'un porco; d'onde si chiamavano quelle monete *pecunia* da *pecude*.

Quando i Romani furono padroni dell'Italia, coniarono la moneta d'argento, sotto il consolato di *Cajo Fabio Pittore* e di *Q. Ogulnio Gallo*, cinque anni innanzi la prima guerra punica. La moneta d'oro non fu battuta che 62 anni dopo.

Essendo la repubblica in quei felici tempi nel suo più bel fiore, si ornarono e si perfezionarono le medaglie.

La testa di Roma e delle Divinità, successe a quella di *Giano*, e i primi *rovesci*, ora furono *Castore* e *Polluce* a cavallo, ora una Vittoria conducente un carro a due od a quattro cavalli, ciò che fece chiamare i denari romani *victoriati*, *bigati*, *quadrigati*, secondo i differenti *rovesci*.

Ma bentosto i triumviri monetarj cominciarono a far scolpire sulle medaglie i loro nomi, le loro qualità, e i monumenti delle loro famiglie; di modo che si videro le medaglie portare i distintivi delle magistrature, dei sacerdozj, dei trionfi, ed anche di alcune delle più gloriose azioni dei monetarj. Tale è nella famiglia *Emilia*: M. LEPIDUS PONT. MAX. TUTOR REGIS. *Lepido* in abito consolare, mette la corona sulla testa del giovane *Tolomeo*, che il re suo padre aveva lasciato sotto la tutela del popolo Romano; e dall'altro lato vedesi la testa coronata di torri della città d'Alessandria, capitale dell'Egitto, colla leggenda: ALEXANDREA. Tale, nella famiglia *Giulia*, è quella di *Giulio Cesare*, il quale non essendo per anco che un semplice particolare, o non osando far incidere la sua testa, si accontentò di mettere da un lato un elefante, col motto: *Cæsar*; parola equivoca che indicava egualmente e il nome di cotesto animale in lingua punica, e il soprannome di *Giulio*. Sul rovescio, in qualità di augure e di pontefice, fece scolpire i simboli di coteste dignità, cioè l'aspersorio, la scure per le vittime, e il berretto pontificale: come sulla medaglia in cui si vede la testa di *Cerere*, havvi il bastone augurale ed il vaso. Tale finalmente nella famiglia *Aquilia*, è la medaglia in cui, per cura di un triumviro monetario discendente dalla medesima *Marco Aquilio*, che disfece in Sicilia gli schiavi ribellatisi, è rappresentato vestito delle sue armi, collo scudo al braccio, calpestando sotto i piedi uno schiavo, col motto: SICILIA.

D'allora in poi le medaglie divennero preziose pel loro valore in qualità di monete non solo, ma pei monumenti di cui erano ornate; fino a che *Giulio Cesare*, essendosi reso padrone assoluto della repubblica, sotto il nome di *Dittatore perpetuo*, si diedero a lui tutti i distintivi della grandezza e del potere e fra gli altri il privilegio di far coniare sulla moneta la sua testa, il suo nome, e quel *rovescio* che più gli sarebbe andato a genio. Per tal maniera fu affidato alle medaglie tutto ciò che l'ambizione da una parte e l'adulazione dall'altra furono capaci d'inventare, per immortalare i principi sì buoni che cattivi. Per la qual cosa son esse preziose; imperocchè vi si trovano mille avvenimenti, di cui la storia sovente volte non ha conservato la memoria, e pei quali è obbligata a ricorrere a cotesti

documenti, cui anche la storia rende testimonianza su quei fatti che non si possono chiarire che coi lumi ch' ella ci porge.

Diffatti noi non avressimo mai saputo che il figlio che *Antonino* aveva avuto da *Faustina* fosse stato chiamato *Marcus Annius Galerius Antoninus*, se non avessimo una medaglia greca di quella principessa che porta al *rovescio* la testa di un ragazzo di dieci o dodici anni, colla leggenda: M. ANNIOC ΓΑΛΕΡΙΟC ANTΩNINOC AYTOK ΡΑΤΩΡΟC ANTΩNINOY YIOC.

Chi mai saprebbe che vi sia stato un tiranno chiamato *Pacatianus*, senza la bella medaglia d' argento del gabinetto di *Chamillard*, che è forse il solo *Pacatianus*? Chi saprebbe che *Barbia* è stata moglie d' *Alessandro Severo*, ed *Etruscilla* di *Decio* e non di *Volusiano*, e cento altre simili cose, di cui si va debitori alla curiosità degli antiquarj?

Per far conoscere la bellezza e il pregio dei *rovesci*, è d'uopo sapere che ve n' ha di molte sorta. Gli uni hanno delle figure o dei personaggi, gli altri dei monumenti pubblici o delle semplici iscrizioni; e qui intendiamo di parlare del campo della medaglia, per non confondere coteste iscrizioni con quelle che sono all' intorno, e che si chiamano *Leggende*. — V. LEGGENDA, ISCRIZIONE *delle Medaglie*, Vol. *di Supplim.*

I nomi dei monetarii trovansi in gran numero sovra molte medaglie; lo stesso dicasi dei decemviri delle colonie. Le altre magistrature si incontrano più spesso nelle consolari che nelle imperiali. Alcune volte non avvi che il nome delle città e dei popoli: SEGOBRIGA, CAESAR-AUGUSTA, OBULCO, Κοινον Κυπριων, ecc. Qualche volta non vi si legge che il solo nome dell'imperatore: CONSTANTINUS AUG, CONSTANTINUS CAESAR, CONSTANTINUS NOB. CAESAR, ecc., od anche la sola parola AUGUSTUS.

Quanto ai *rovesci* che rappresentano figure e personaggi, il numero, l'azione, il soggetto li rendono più o meno preziosi. Rispetto alle medaglie, il cui *rovescio* non porta che una sola figura la quale rappresenta qualche virtù, per cui la persona si è resa commendevole, o qualche Deità che ha più particolarmente onorata, se d' altronde la testa non è rara, devono esser poste nel numero delle medaglie comuni; imperocchè non hanno nulla di storico che meriti d' essere investigato.

È d' uopo distinguere con tutta la cura l' unica figura di cui noi parliamo, dalle teste o di fanciulli o di donne, o di colleghi degli imperatori, o di re alleati. Regola generale di tutti i conoscitori si è che le medaglie a due teste sono quasi sempre rare, come *Augusto* al *rovescio* di *Giulio*, *Vespasiano* al *rovescio* di *Tito*, *Antonino* al *rovescio* di *Faustina*, *M. Aurelio* al *rovescio* di *Vero*, ecc., per la qual cosa è facile l' inferirne che quando vi sono più di due teste, la medaglia è ancor più rara. Tale è *Severo* al *rovescio* de' suoi due figli, *Geta* e *Caracalla*; *Filippo* al *rovescio* di suo figlio e di sua moglie; *Adriano* al *rovescio* di *Trajano* e di *Plotina*. *Jobert* aggiunge la medaglia al *rovescio* d' *Ottavia*; ma questa medaglia non deve esser messa nel numero delle più rare; imperocchè unicamente la testa di cotesta principessa la rende curiosa.

Le medaglie che hanno la stessa testa, e la stessa leggenda dai due lati non sono della prima rarità.

Se le medaglie che hanno molte figure sono le più ricercate, cresce in proporzione la rarità ed il pregio se rappresentano qualche azione memorabile. Tale è la medaglia di *Trajano* colla leggenda: REGNA ADSIGNATA, in cui si veggono tre re ai piedi d' un *suggestum*, sul quale sta l' imperatore in atto di dar loro il diadema: il congiario di *Nerva* a cinque figure: CONGIAR. P. R. S. C.; una di *Trajano* in atto di arringare con sette figure; una d' *Adriano* in atto di arringare al popolo, in cui vi sono otto figure, senza leggenda: un'altra in atto di parlare ai soldati, con dieci figure: una medaglia di *Faustina*, colla leggenda: PUELLAE FAUSTINIANAE, che trovasi e in oro e in argento, egualmente rara in ambedue i metalli. Sulla medaglie d'argento non sonovi che sei figure; ma su quella d' oro ve n' hanno dodici o tredici.

I monumenti pubblici danno al *rovescio* delle medaglie un pregio particolare, particolarmente allorchè ricordano qualche storico avvenimento. Tale è la medaglia di *Nerone*, che rappresenta il tempio di *Giano* chiuso, ed ha per leggenda: PACE P. R. TERRA MARIQUE PARTA JANUM CLUSIT. Tale è pure una medaglia rarissima, citata da *Vaillant*, sulla quale colla leggenda: PACE P. R., ecc. in luogo del tempio di *Giano*, vi si vede Roma seduta sur un cumulo di spoglie di ne-

mici, tenente un corno colla destra, e il *parazonium* colla sinistra. Nel numero di questi bei monumenti, annoveriamo l'anfiteatro di *Tito*, la colonna navale, il tempio che fu consacrato ROMAE ET AUGUSTO, i trofei di *M. Aurelio* e di *Commodo*, ecc.

Anche i diversi animali che s' incontrano sui *rovesci* ne accrescono il merito, particolarmente se sono animali straordinarj. Tali son quelli che si facevano venire a Roma da paesi stranieri, pel divertimento del popolo nei giuochi pubblici, e particolarmente nei giuochi secolari; o quelli che rappresentavano le insegne delle legioni, le quali si distinguevano dai differenti animali. Perciò noi veggiamo fra le legioni di *Gallieno*, le une col porco-spino, altre con un Ibi, altre con un Pegaso, ecc. Le medaglie di *Filippo*, d'*Otacilla* e dei loro figli, colla leggenda: SAECULARES AUGG, hanno sui *rovesci* gli animali che fecero comparire nei giuochi secolari, la cui celebrazione avvenne sotto il regno di *Filippo*, il quale volle far pompa di tutta la sua magnificenza, affine di affezionarsi lo spirito del popolo che *Gordiano* aveva estremamente inasprito. Non si videro mai tante differenti specie. Un rinoceronte, trentadue elefanti, dieci tigri, dieci alci, sessanta lioni addimesticati, trenta leopardi, venti jene, un ippopotamo, quaranta cavalli selvaggi e dieci giraffe. Sulle medaglie di *Filippo*, della sua sposa e di suo figlio, ne veggiamo alcuni, e particolarmente l'ippopotamo, e lo *strepsikeros* spedito dall' Affrica.

Giova pure osservare che siccome gli spettacoli duravano molti giorni, così non si esponeva ciascun giorno agli occhi del pubblico che un certo numero di cotesti animali, per rendere sempre nuova la festa. Si aveva cura pertanto di indicare sulle medaglie la data del giorno in cui cotesti animali comparivano; il che serve a spiegare le cifre I, II, III, IV, V, VI che si trovano sulle medaglie di *Filippo*, di sua moglie e di suo figlio.

Veggonsi degli elefanti bardati nelle medaglie d'*Antonino Pio*, di *Severo*, e di alcuni altri imperatori, i quali ne avevano fatti venire alcuni per abbellire gli spettacoli che davano al popolo. Sulla qual cosa il nostro lettore potrà consultare l' opera intitolata: *Gisberti Cuperi .... de elephantis in nummis obviis exercitationes duæ*, e pubblicata nel terzo volume delle antichità romane di *Sallengro*.

Veggonsi eziandio sulle medaglie alcuni altri animali più rari; come la fenice sulle medaglie di *Costantino* e dei suoi figli, ad esempio dei principi o delle principesse dell'alto impero, per indicare con questo uccello immortale, o l'eternità dell'Impero, o l'eternità della felicità dei principi messi nel numero degli Dei immortali. Nel gabinetto di Parigi avvi una medaglia greca, portata dall' Egitto, nella quale vedesi da un la tola testa di *Antonino Pio*, e al rovescio una fenice colla leggenda: Αιων, *eternità*, per apprendere che la memoria d'un sì buon principe non morrebbe giammai.

Ma fra le medaglie che hanno degli uccelli nei *rovesci*, non avvene di più curiose e delle piccole di bronzo di *Antonino* e di *Adriano*. Esse rappresentano un' aquila, un pavone ed un barbagianni sulla stessa linea, colla semplice leggenda: *Cos.* III per *Adriano*, e *Cos.* IV per *Antonino Pio*. Coteste medaglie si spiegano facilmente per mezzo d' un medaglione assai comune di *Antonino Pio*, il cui *rovescio* rappresenta *Giove*, *Giunone* e *Minerva*; imperocchè a queste tre divinità si riferisce il tipo dei tre uccelli; l' aquila era consacrata a *Giove*, il pavone a *Giunone* e il barbagianni a *Minerva*.

Trovansi pure sulle medaglie altri uccelli ed animali, sia pesci, sia mostri favolosi, ed anche alcune piante straordinarie le quali non crescono che nei singoli paesi; come puossi apprendere specificamente dall' illustre *Spanheim* nella sua terza dissertazione: *de præstantia et usu numismatum*.

Giova pure osservare che sovente l'immagine dell'imperatore o dell'imperatrice, la cui medaglia porta la testa piuttosto voluminosa, vedesi posta eziandio sul *rovescio*, o in piedi o seduta, sotto la figura d' una Deità o d' un genio, e qualche volta è intagliata con tant'arte e dilicatezza, che, sebbene il volume ne sia piccolissimo, e molto leggiere, vi si riconosce nullameno lo stesso volto che vedesi in grande nell' altro lato. In tal guisa si scorge *Nerone* nella sua medaglia, colla leggenda: DECURSI; non che *Adriano*, *Aurelio*, *Severo*, *Decio*, ecc. rappresentati cogli attributi di certe Deità, sotto la figura delle quali amavasi di rappresentarli, per onorare le loro virtù civili e militari.

Senza diffonderci a parlare della maniera con cui si possono classificare le medaglie, la qual cosa non sarebbe dell'indole di quest' opera, termineremo questo ar-

ticolo, dicendo alcun che sui distintivi dell' autorità del Senato, del popolo e del principe; sul nome delle città in cui le monete sono state coniate; sui differenti segni dei monetarj, e sull'indicazione del valore della moneta.

Rispetto alle epoche distinte sulle medaglie, molto necessarie per la chiarezza della storia, e per la cronologia, abbastanza ne abbiamo parlato all' articolo MEDAGLIA.

I distintivi della pubblica autorità sui *rovesci* delle medaglie, allorchè non sono in leggenda o in iscrizione, sono ordinariamente indicati colle sigle S. E. ó Δ. E.; e qualche volta si leggono intieri: POPULI JUSSU, PERMISSU D. AUGUSTI: INDULGENTIA AUGUSTI, ecc.

Rispetto al nome delle città, in coi le medaglie sono state coniate, non havvi nulla di più ordinario che di rinvenirlo nell' Alto e nel Basso Impero, colla differenza che nell' Alto Impero il nome è spesse fiate in leggenda o in iscrizione; e nel Basso Impero, dopo *Costantino*, trovasi sempre nell'esergo. Così pure nel Basso Impero vi si veggono qualche volta le sole iniziali; come P. T. *percussa Treveris*; S. M. A. *signata moneta Antiochiæ*. CON. *Constantinopoli*, ecc.; mentre nell' Alto Impero i nomi trovansi scritti per intiero; *Lugduni*, sulla medaglia di *M. Antonio*, Αντιοχεων, su quella d' Antiochia, ecc.

I *rovesci* portano i distintivi differenti e particolari dei monetarj, dai quali si facevano mettere di propria autorità per distinguere la fabbrica, ed anche il luogo in cui venivano lavorate le monete. In tal modo si spiega un' infinità di caratteri e di piccoli simboli che si trovano non solo nelle medaglie del Basso Impero dopo *Galliero* e *Volusiano*; ma ben anco nelle consolari.

I segni, i quali evidentemente non hanno rapporto che al valore delle monete, e non si trovano che nelle consolari, ed anche non sempre, sono: X. V. Q. S. L. L. S. L.

X. significa *denarius*, che valeva *denos æris*, dieci assi di rame, il V. denotava il *quinario*, cinque assi; L. L. S, un *sesterzio*, o due assi e mezzo; il Q. è un secondo segno del *quinario*.

Nessuno di questi segni trovasi sul bronzo (se pure non è l'S che si vede sovra alcune consolari) ed ordinariamente vi si scorge un certo numero di punti che si collocavano dai due lati.

Finiremo per osservare che si conoscono alcune medaglie il cui *rovescio* evidentemente non corrisponde alla testa. La maggior parte di coteste medaglie sono state battute ai tempi di *Gallo* e di *Volusiano*, allorchè l' impero era diviso fra un numero infinito di tiranni. Quantunque questo difetto sia madornale, non conviene rigettare coteste medaglie; imperocchè a que' tempi ogni cosa era in una tale confusione, che, senza darsi la pena di fabbricare dei nuovi conii, appena sapevasi che si era cambiato il signore, si batteva semplicemente una nuova testa sugli antichi *rovesci*. Gli è certamente per questa ragione che veggiamo al *rovescio* di un *Emiliano*, CONCORDIA AUGG., *rovescio* che aveva servito ad *Ostiliano*, a *Gallo* o a *Volusiano*, seppure non è uno dei *Filippi* trasformato in *Emiliano*.

RUANA (*Iconol.*), Divinità Romana, onorata dai mietitori, perchè non lasciasse loro sfoggire i grani delle spiche. Rappresentavasi con un fusto di biada in mano, le cui spiche erano intatte.

* RUBETA. Questa parola indica un veleno cavato in parte dal succo della rana velenosa. *Giovenale* (*Sat.* 1, *v.* 69 e 70) parla d' una donna romana che mischiava una tal sorta di veleno al vino che porgeva al marito:

Occurrit matrona potens, quæ molle calenum,
Porrectura viro miscet sitiente rubetam.

* RUBI, città d' Italia nella Puglia, situata fra Canossa e Bari, a venti miglia di distanza da queste due città, di cui parla *Orazio* (*l.* 1, *Sat.* 5):

Inde Rubos fessi pervenimus, utpote longum
Carpentes iter, et factum corruptius imbri.

Nel territorio di cotesta città cresceva una specie di piccolo vinco duttilissimo e sottilissimo, con cui si facevano dei canestri. *Virgilio* (*Georg. l.* 1, *v.* 266) ne ha parlato:

Nunc facilis Rubea texatur fiscina virga.

* RUBICONE, fiume d'Italia nella Romagna, ai confini della Gallia Cisalpina, che la divideva dall' Italia, come insegnano *Cicerone* (*Philipp.* 6, *c.* 3), e *Lucano* (*l.* 1, 2, 213). Il primo ha

detto: *Flumen Rubiconem, qui finis est Galliæ.*

Cotesto fiume, che prasentemente chiamasi *Pisatello*, è piccolo, ma famoso nella storia. Non era permesso ai soldati Romani, e meno ancora ai loro capi, ritornando da qualche spediziona militare, di passarlo a mano armata, senza il consenso del Senato e del popolo Romano, altrimenti veniano riguardati come nemici della repubblica; e ne fa fede l'iscrizione che era alla testa del ponte di cotesto fiume, e cha si è trovata sotterrata sulla riva del medesimo.

Il cardinale **Bivarola**, un tempo legato della Romagna, fece convenientemente collocare nello stesso luogo il marmo sul quale era scolpita cotesta iscrizione: eccone il tenore: JUSSU. MANDATUVE. P. R. COS. IMP. TRIB. MILL. TIRON. COMMILITON. ARMA. QUISQUIS. ES. MANIPULARIÆVE. CENTURIO. TURMÆVE. LEGIONARIÆ. HIC. SISTITO. VEXILLUM. SINITO. ARMA. DEPONITO. NEC. CITRA. HUNC. AMNEM. SIGNA. DUCTUM. EXERCITUM. COMMEATUMVE. TRADUCITO. SI. QUIS. ERGO. HUJUSCE. JUSSIONIS. ADVERSUS. PRÆCEPTA. IERIT. FECERITVE. ADJUDICATUS. EST. HOSTIS. P. R. AC. SI. CONTRA. PATRIAM. ARMA. TULERIT. PENATESQUE. EX. SACRIS. PENETRALIBUS. ASPORTAVERIT. S. P. Q. R. SANCTIO. PLEBESCITI. S. VE. CONSULTI. ULTRA. HOS. FINES. ARMA. AC. SIGNA. PROFERRE. LICEAT. NEMINI.

A malgrado che *Cesare* avesse l'intenzione di sottomattere la sua patria, allorchè si vide, nel suo ritorno dalle Gallie, alla riva del *Rubicone*, colla sua armata, dice *Svetonio*, provò nel passarlo qualche esitanza.

* Rubigine. — V. Robigo.

Rubiginis Lucus. Bosco situato vicino alla porta Viminale, dedicato alla **Dea** *Robigo* o *Rubigine*, ove abbruciavansi, durante le *Robigalia*, le viscere del cane e della pecora che si erano immolate. *Ovidio* ne parla ne' suoi fasti (4, 707):

Flamen in antiquæ lucum Rubiginis ibat,
Exta canis flammis, exta daturus ovis.

** Rubino, presso i Romani *carbunculus*, ed in greco ἄνθραξ.

Se debbesi prestar fede a *Plinio* (*l.* 37, *c.* 7), gli antichi ben poco si sono serviti del *rubino* per l'intaglio e per la scultura; imperocchè lo credevano troppo difficile a scalfire, ad anche perchè, secondo essi, portava con se una parte della cera, allorchè volevasi servirsene per suggellare. I Romani avevano pure la falsa persuasione che, posando il *rubino* sulla cera, e solamente avvicinandolo avesse la virtù di farla liquefare. Il nome del *rubino*, tanto in greco che in latino, ha potuto farsgli attribuire delle qualità cha non ebbe giammai. E quante cose non vediamo noi tutto giorno, alle quali si ha la debolezza di attribuire delle proprietà, per una conformità di nome, o a cagione d'una certa rassomiglianza di figura colle cose stesse alle quali si vogliono applicare! Dicevasi, per esempio, che aveva la proprietà di resistere al veleno, di preservare dalla peste, di bandire la tristezza, di deprimere la lussuria e di rimuovere i cattivi pensieri; se cangiava di colore, annunciava le disgrazie che dovevano succedere, e lo riprandeva tosto, appena erano passate. Dobbiam credere piuttosto che il *rubino* era trascurato dagli antichi scultori, come lo è tuttora, a cagione della troppa sua durezza; e perchè il più bel intaglio non avrebbe servito che a fargli perdere qualche cosa del suo pregio ed anche a sfigurarlo.

* Rubieno Lappa, poeta tragico latino, celebre tanto pel suo ingegno quanto per la sua povertà. Era contemporaneo di *Giovenale*. — *Juv.* 7, *v.* 72.

* Ruca, *eruca*, pianta. V'ha la *ruca* de' giardini e quella selvatica. L'odore e il sapore della *ruca* dei giardini è più dolce; ma più debole la sua virtù.

Gli antichi riguardavano la natura di coteste due piante come direttamente opposta l'una all'altra; gli è perciò che usavano di mescolarle mescolate insieme per temperare la frigidità dell'uno colla calidità dell'altra.

La *ruca* fa inclinare all'amore, e questa proprietà le è stata da lungo tempo attribuita dai medici. Gli antichi poeti, i quali in questo genere non fanno che riferire le nozioni le più volgari, hanno cantato cotesta proprietà della *ruca*. *Ovidio* chiama le *ruche*, salaces. *Marziale* ha detto: *Venerem revocans eruca morantem*; e *Columella*: *Excitat ad Venerem tardos eruca maritos.*

Rudderus (*Mit. Ind.*) — V. Sieb.

** Rudiario, nome di un gladiatore congedato con onore, dopo aver dato moltiplici prove di forza e di sveltezza negli spettacoli dall'anfiteatro. Gli si rilasciava per distintivo del suo congedo una spada di legno, chiamata *rudis*, d'onde derivò il nome di *rudiarius*.

Cotesti gladiatori non potevano essere obbligati a combattere; ciò nondimeno se ne vedevano tutto di alcuni, i quali per l'avidità del denaro, ritornavano nell'arena, ed esponevansi di nuovo agli stessi pericoli. *Svetonio* ci riferisce che *Tiberio* diede due combattimenti di gladiatori al popolo, l' uno in onore di suo padre, e l' altro, di suo avolo *Druso*; il primo nella piazza romana, e il secondo nell' anfiteatro, in cui trovò il mezzo di far comparire dei gladiatori, che avevano avuto il loro congedo, *rudiarios*, a ciascuno de' quali promise cento mille sesterzj di ricompensa, cioè più di venti mille lire tornesi.

* Rudis, spada di legno, di cui si servivano i gladiatori nei loro esercizj. Dopo aver servito qualche tempo nell' arena, davasi ad essi il congedo, e il distintivo del congedo era la spada di legno che veniva lor consegnata dal soprantendente dei giuochi o dal maestro dei gladiatori; l' effetto di cotesta ricompensa era, che i gladiatori che l'avevano meritata, e che nel medesimo tempo venivano congedati, ottenevano la loro libertà. Ma ciò non riguardava che i gladiatori volontarj; imperocchè coloro che erano schiavi, non trovavansi liberi per questo congedo, ma venivano solamente dispensati di combattere. Per ottenere l'intera loro libertà, era d'uopo che ricevessero dal pretore anche il *pileus*.

Rudra o Roudra (*Mit. Ind.*), il fuoco, una delle cinque potenze primitive generate dal creatore. — V. Pancartaguel.

Rudranni, *che fa piangere* (*Mit. Ind.*), epiteto della Dea Bavani, nella sua qualità di distruttrice. — V. Bavani.

* 1. Rufino (*Tito Vinio*), uno dei favoriti di *Galba*. Costui aveva tutti i vizii e i vizii i più infami. Essendo alla tavola dell' imperatore *Claudio*, aveva rubato una coppa d'oro; l' imperatore, che ne era stato avvertito, lo invitò anche il dimani, e fece servire lui solo in vasellame di terra. Quella manifestazione, e quel giusto castigo della sua bassezza non impedì che diventasse ministro e favorito dell' austero *Galba*; è d' uopo quindi presumere che fosse dotato di grandi mezzi e d' ingegno.

* 2. — Un altr' uomo, che non doveva esserne privo, è il *Rufino* che *Claudiano* ci ha fatto conoscere con una violenta diatriba. Nato d' oscuri parenti nell' Armagnac, recossi alla corte di *Teodosio*, e piacque tanto a quel principe che lo fece gran maestro del suo palazzo, l' ammise ne' suoi consigli, lo colmò di onori e di favori, e lo diede per collega nel consolato al principe *Arcadio*, suo figlio. Abusò del suo potere, oppresse il merito, e si arricchì colle spoglie de' suoi nemici. Dopo la morte di *Teodosio*, geloso del credito e dei talenti di *Stilicone*, volle innalzarsi al trono, portando la turbolenza e la sedizione dell'impero; e introducendovi i Goti ed altri Barbari; ma *Stilicone* ebbe l' avvedutezza di fare degli stessi Goti l' istromento della perdita di *Rufino*. Un capitano Goto, chiamato *Gajna*, il sollevò contro *Rufino*, che fu ucciso nel 397.

Abstulit hunc tandem Rufini poena tumultum,
Absolvitque deos,

dice *Claudiano*.

Rugiada. Gli antichi ne avevano fatto un Dio sotto il nome di Ros, figlio dell'Aria e della Luna. Secondo i poeti la rugiada altra cosa non era che le lagrime cui l' Aurora spandeva continuamente per piangere il suo sposo Titone, e, secondo altri, Mennone, suo figlio.

(*Iconol.*). La rugiada si dipinge sotto la figura d' una giovinetta sospesa in aria, a poca distanza della terra, e al dissopra d' una prateria. Il suo panneggiamento è di color giallo, la testa è acconciata di ramuscelli, alcuni de' quali tiene fra le mani, da cui distillano delle goccie d' acqua. Al dissopra della sua testa avvi una luna in tutta la sua pienezza.

Rugiewith, Divinità adorata dagli antichi Vandali.

Rugner (*Mit. Celt.*), gigante, la cui lancia era fatta di cote. In un duello, Thor gliela ruppe con un colpo di clava e ne fece saltare le scheggie tanto lungi, che si dice esser esse tutte le coti che si trovano nel mondo, le quali sembrano evidentemente rotte da qualche sforzo.

* Ruma. — V. Rumia.

Rumanee, Dee madri, adorate a Rumanien nel paese di Juliers.

Rumentum, interruzione che provava un augure ne' suoi esercizii pel canto d' un uccello. Rad. *Rump.* — *Festo.*

** Rumia, Rumilia, Rumina, Ruma. Questi nomi vengono da *ruma*, che nell' antico latino significa mammella. Questa Dea presiedeva al nutrimento dei bambini, ed aveva cura di farli poppare. Allorchè le si offrivano dei sacrificii, si spargevano le vittime

di latte. La sua statoa rappresentava una donna tenente un fanciullino, e con una mammella scoperta in atto di allattarlo. — *V. la tav.* CLXXI n.° 1 — tratta dalle gemme dell'*Agostini*. Il seoo delle vergini e delle donoe era sotto la sua protezione.

Sovra una pasta di vetro della collezione di *Stosch* vedesi *Nurcia* o *Norcia*, rappresentata in figura di donna che allatta nn bambino. Gli Etrusci rendevano ad essa nn culto particolare, e la riguardavano come la stessa Deità che *Nemesi* o la *Fortuna*; ma questo intaglio non essendo di maoiera etrusca, si direbbe che la Dea qnivi rappresentata altro non sia che *Rumilia* la quala al pari di *Nurcia* avea cura dai pargoletti. — *Gori, Mus. Etrusc. t.* 1, *tav.* IV. — *Mart. Capella De Nupt. lib.* 1, *pag.* 17. — *Maffei Gemm. t.* 3, *tav.* LXXV.

Ruminale. Nome che davasi al fico, sotto il quale la lupa allattò Remo e Romolo. Questa parola ha la stessa etimologia di *Rumia*.

Rumino, Giove, così chiamato come il Dio nutritore di tutto l' nniverso.

* Rumone, antico nome del Tevere. *Servio*, spiegando il 62 verso del libro ottavo dell' Eoeide, dice: *Hoc est Tiberini fluminis proprium, adeo ut ab antiquis Rumon dictus sit, quasi ripas ruminans et exedens: in sacris etiam Serra dicebatur.*

Roncina, Dea che presiedeva al sarchiare. — *Varr.*

** Runi o Runici (*caratteri*). Coo tal nome si chiamano alcuni caratteri affatto differenti di tutti quelli che ci sono conosciuti, appartenenti ad nna lingua che si crede esser la celtica. Cotesti caratteri si trovano intagliati sovra rupi, sovra pietre e sovra bastoni nei paesi Settentrionali dell' Europa, vale a dire in Danimarca, in Isvezia, in Norvegia, ed anche nella parte la più Settentrionale della Tartaria.

La parola *rune* o *runor*, diossi derivare da una parola dell' antica lingua gotica che significa *tagliare*. Alconi dotti credono che i caratteri *runici* noo sieno stati conosciuti nel Nord che allorquando fu sparsa la luce del vangelo ai popoli che abitavaoo quelle contrade. Altri credono che i *runici* soo caratteri romani mal situati. La storia Romana c' insegna che, sotto l' imperatore *Valente*, un vescovo de' Goti stabiliti nella Tracia e nella Mesia, chiamato *Ulfilas*, tradusse la Bibbia in lingua gotica, e la scrisse in caratteri *runici*; per la qual cosa alcuni hanno creduto che il medesimo fosse stato l' ioventore di cotesti caratteri. *Mallet* presume che *Ulfilas* non ha fatto che aggiungere alcuni nuovi caratteri all' alfabeto *runico*, già conosciuto dai Goti.

Cotesto alfabeto non era composto che di sedici lettere; per conseguenza ooo poteva esprimere molti suoni stranieri alla lingua gotica, che dovevano trovarsi nell'opera di *Ulfilas*. Gli è però certo, secondo l'osservazione dello stesso autore, che tutte le cronache e le poesie del Nord si accordano ad attribuire ai caratteri *runici* una lontanissima antichità. Secondo questi monumenti, *Odino*, il conquistatore, il legislatore e il Dio di cotesti popoli Settentrionali, è quegli che aveva lor dato siffatti caratteri verisimilmente da lui trasportati dalla Scizia, sua patria; perciò trovasi, fra i titoli di cotesto Dio, quello d'inventore dei *runi*. Oltre a ciò, hannovi molti monnmenti i quali provano che alcuni re pagani del Nord hanno fatto uso dei *runi*; nella Blekingia, provincia di Svezia, vedesi una strada tagliata nella rupe in cui trovansi diversi caratteri *runici* che sono stati delineati sotto il regno di *Haral-Hildetand*, il quale era pagano e regnava al principio del settimo secolo, perciò molto tempo prima che si spargesse in quelle contrade la luce del vangelo.

I rozzi popoli del Nord si persuasero facilmente che v' era qualche cosa di soprannaturale o di magico nella scrittura portata ad essi da *Odino*; e forse anche *Odino* stesso fece loro intendere cha operava dei prodigi, col soccorso di quei caratteri. Si cominciò d' allora in poi a distinguere molte specie di *runi*; eranvene di nocevoli che si chiamano *runi amari*, e si adoperavano allorchè si voleva far del male. I *runi benefici* allontanavano le disgrazie; i *runi vittoriosi* procuravano la vittoria a coloro che ne facevano uso, i *runi medicinali* guarivano dalle malattie, e si intagliavano nelle foglie degli alberi. Finalmente eranvi dei *runi* proprii ad evitare i naufragj, a sollevare le donne nelle doglie del parto, a preservare dagli avvelenamenti, a rendersi favorevole un amante. Ma uo errore d'ortografia era dalla maggior conseguenza; esponeva un' amica a qualche malattia pericolosa, alla quale non si poteva porre rimedio, che con altri *runi* scritti colla maggiore esattezza. Cotesti *runi* però non differivano fra loro che per le cerimonie che si

osservavano scrivendoli, per la materia sulla quale venivano delineati, pel luogo in cui si esponevano, pel modo con cui si accomodavano le linee, sia in circolo, sia tortuosamente, sia in triangolo, ecc.; sopra di che *Mallet* osserva, con molta ragione, che la magia opera dei prodigi presso tutte le nazioni che vi prestano fede.

I caratteri *runici* furono impiegati eziandio ad usi più ragionevoli e meno superstiziosi; servivasene per iscrivere delle lettere, e scolpire delle iscrizioni e degli epitafi. Si è fatto osservazione che le più antiche di coteste iscrizioni sono le meglio scolpite. Rara cosa è il trovarne che siano scritte dalla dritta alla sinistra; ma sono assai comuni quelle che sono scritte dall' alto al basso sur una stessa linea, alla maniera dei Chinesi.

Di tutti i monumenti scritti in caratteri *runici*, quelli scolpiti sulle rupi sono i meglio conservati, sebbene cotesti caratteri si delineassero sovra scorze di betulla, sovra pelli preparate, sovra bastoni di legno liscio e palito, sovra tavole, ecc. Si sono trovati dei bastoni coperti di caratteri *runici*, i quali altro non erano che una specie d'almanacchi. L'uso dei *runi* ebbe luogo nel Nord lungo tempo prima che il cristianesimo vi fosse stato abbracciato; anzi alcuni assicurano non essersi per anco perduto fra i montanari d'una provincia di Svezia. — V. *l'Introduzione alla storia della Danimarca di Mallet.*

Nell' Elsingia, provincia del Nord della Svezia, si sono trovati molti monumenti di caratteri che differiscono moltissimo dai *runi* ordinarj. Cotesti caratteri sono stati dicifrati da *Magno Celsio*, professore d' astronomia nell' università di Upsal, il quale ha scoperto che l' alfabeto di cotesti *runi* di Elsingia era pur esso composto di sedici lettere. Son essi rappresentati con linee curve, le quali, comunque perfettamente simiglianti fra loro, hanno però dei suoni differenti, secondo il modo con cui sano disposte, o perpendicolarmente, o diagonalmente. Non puossi decidere se i *runi* ordinarii abbiano fatto nascere i caratteri d' Elsingia, o se da questi ultimi siano derivati i *runi* ordinarj. *Celsio* credeva che cotesti caratteri fossero derivati dalle lettere greche o romane; la qual cosa non è troppo probabile, stantecchè nè i Greci, nè i Romani sono penetrati in quelle settentrionali regioni. Lo stesso autore osserva che non avvi alcun carattere che più rassomigli ai *runi*, quanto quelli che veggonsi tuttora nelle iscrizioni esistenti fra le rovine di Persepoli o di Tchelminar in Persia. — *V. le Transazioni filosofiche, num.* 445, *in cui si troverà l' alfabeto dei runi di Elsingia, dato da Celsio.*

« Tranne quattro o cinque lettere al più, dicono i Benedettini, autori della nuova diplomatica, pare che la scrittura *runica*, non abbia alcun rapporto con quella degli altri popoli quando la non si osserva che ne' suoi caratteri i più comuni, od anche in alcuni alfabeti distaccati. Ma se si riuniscono tutti quelli che si possono ricavare dai diversi monumenti antichi, allora la loro conformità colle lettere greche, e ancor più colle latine, si manifesta tanto chiaramente, che appena puossi mostrare una sola lettera dell' alfabeto *runico* che sia assolutamente straniera alle une ed alle altre. Noi diciamo una lettera e non un carattere od una figura. Diffatti ciascuna lettera dell' alfabeto *runico*, trovandosi estremamente diversificata dal numero delle differenti figure che prende; se ne incontrano quasi sempre alcune, la cui rassomiglianza colle greche e colle latine non potrebbe essere abbastanza contrastata. Cotesta rassomiglianza di caratteri *runici* si estende sino ai caratteri degli antichi Etruschi, Spagnuoli e Galli. »

« Senza volersi render garanti delle favole spacciate sull'antichità della scrittura *runica*, e, supponendo che non derivi immediatamente dalla greca o dalla latina, si potrebbono fare, rispetto alle nazioni Settentrionali, gli stessi ragionamenti fatti dal presidente *Bouhier* intorno ai Pelasgi. »

« Se l' amore della patria ha fatto trascendere alcuni scrittori sull'antichità che attribuiscono ai caratteri del Nord, certamente coloro che negano non essérvi stata alcuna scrittura prima che vi si stabilisse il cristianesimo, non sembran questi abbastanza nell'estremo contrario. *Hickes*, la cui sola testimonianza vale quanto quella di molti altri, attesta che esiste un numero considerevole di monumenti in scrittura *runica*, alcuni de' quali precedono lo stabilimento della religione cristiana nel Nord, ed altri si avvicinano di molto a quell' epoca: e non è men vero che diversi popoli di quei climi, e in particolare dell' Allemagna, non facevano alcun uso di lettere prima che avessero abbracciato il cristianesimo. »

« Raccontasi, dice *Eliano l.* 8, *c.* 6,

che alcuni degli antichi Traci non conoscevano le lettere; anzi da tutti i Barbari che abitano l'Europa è riguardato come vergognoso l'uso delle lettere. Ma dicesi che quelli d'Asia non fanno alcuna difficoltà a servirsene. »

Eliano, di cui noi citiamo le precise espressioni, viveva nel secondo secolo, nel qual tempo conoscevansi i Barbari dell'Alemagna; ma non è certo se i popoli della Svezia e della Norvegia fossero allora abbastanza conosciuti dai Greci e dai Romani.

« Ragionevol cosa sarebbe il far risalire, ecc certi autori, l'uso delle lettere nel Nord al quarto secolo, od anche al tempo, in cui quelle nazioni cominciarono a fare qualche commercio coi Romani. Ma cotesta opinione non risolve però tutte le difficoltà. Per esempio, difficilmente si può comprendere come mai molti caratteri, che fanno parte dell'alfabeto *runico*, abbiano potuto, in così pochi secoli, cangiare tanto prodigiosamente di figura, supponendo che coteste lettere venissero dalle greche o dalle romane. Potrebbe darsi che i Barbari, essendo divenuti cristiani, avessero abbandonato per lungo tempo al clero lo studio delle lettere; come pare che alcuni di quei popoli, anche essendo idolatri, abbiano lasciato ogni cultura ai ministri della religione. Oltre a ciò, i Greci e i Romani sovente hanno trascurato di conoscere quella letteratura che non poteano comprendere, e amavano meglio disprezzarla che studiarla.

« Fra gli alfabeti *runici*, avvene alcuni le cui lettere possono ritenersi comuni, od almeno molto più frequenti dalle altre. Esse nascono tutte dall' I o dalla linea perpendicolare. Se qualcuno a questo tratto credesse di ravvisare il distintivo della semplicità primitiva dei più antichi caratteri, un altro immaginerà forse di scoprirvi la prova d'una scrittura non di prima invenzione; ma si ingannerebbero egualmente ambidue.

« L'alfabeto normanno, secondo *Bede*, pubblicato da *Vormio*, non rassomiglia per nulla, o ben poco, e quello che si vede nel bel manoscritto del 1340 della Biblioteca di Parigi; e tanto l'uno che l'altro contengono pochi caratteri che nell'alfabeto *runico* non avessero avuto un'altra derivazione. Oltre quello dei Normanni, anche gli Sciti, i Geti e i Massageti avevano il loro alfabeto particolare, e ciascuno dei medesimi offre un numero di lettere evidentemente *runiche* e della specie la più comune; ma ciò non toglie che non abbiano anch' essi dei caratteri che li distinguono gli uni dagli altri; nè si deve perciò inferirne che gli ultimi non siano caratteri *runi*, imperocchè quanti alfabeti non vi sono, intitolati *runici* negli antichi manoscritti, nei quali si possono osservare simili tratti di conformità e di dissimiglianza?

** Ruota. La *ruota* è uno dei simboli di *Nemesi*, e le fu attribuito perchè la *ruota*, nei misteri degli Egizj, era l'immagine della vita e delle umane vicissitudini. *Ammiano Marcellino*, parlando di cotesto simbolo, dice ch'esso denota la potenza la quale si estende su tutti gli elementi e sull'intero universo: *Eique subdidit rotam, ut universitatem regere, per elementa discurrens omnia, non ignoretur* (*lib.* 15, *cap.* 2). La stessa ragione ha fatto dare il medesimo attributo alla Fortuna.

Gli amanti infelici facevano girare una *ruota*, rivolgendo a *Nemesi* delle imprecazioni contro quello o quella che li disprezzava. Per tal modo la fattucchiera di *Teocrito* fa augurii (*Idyl.* 2, *v.* 30) *perchè il suo amante possa rotolarsi alla sua porta, come la ruota da lei voltolata, si girava sul proprio asse.* Attorcevano eziandio sur una *ruota*, o filatojo, quei temuti cordoni che servivano agli stessi incanti. Questo uso dà la spiegazione d'un passo di *Properzio* che dice (*Eleg.* 6):

Staminea rhombi ducitur ille rota.
Traxerunt torti magica vertigine fili.

Ed *Orazio* dice (*lib.* 3, *Od.* X):

Ingratam Veneri pone superbiam,
Ne currente retro funis eat rota.

In un altro passo di *Properzio* (*Eleg. lib.* 1, 8), l'amore è paragonato ad una ruota:

Omnia vertuntur, certe vertuntur amores:
Vinceris, aut vincis: haec in amore rota est.

Una pasta antica del gabinetto di *Stosch* serve d'appoggio a coteste spiegazioni. Vi si vede *Nemesi* in piedi che tiene colla mano sinistra il suo velo rialzato, e si appoggia colla destra sovra una *ruota* sostenuta da una colonna. Un amorino tira una corda avvolta sulla ruota, di cui *Nemesi* indubitabilmente tiene l'altra estremità. Cotesto emblema

può significare, secondo *Winckelmann*, che *Nemesi* è superiore all'amore, e che può castigare il suo orgoglio.

La *ruota*, presso i Greci, era un genere di supplizio il quale consisteva nell'attaccare alla *ruota* il colpevole, facendola girare con un'estrema rapidità. Il paziente vi perdeva lentamente la vita in mezzo ai dolori i più atroci.

Sulle colonne *Trajana* e *Antonina*, veggonsi degli uomini attaccati alla *ruote* di carri a quattro *ruote*.

« A Portici, dice *Winckelmann*, veggonsi dei frammenti di una *ruota* di carro, posti nella corte del gabinetto. Consistono essi in una lamina di *ruota* fusa in un sol pezzo, il cui diametro è di sei palmi romani (48 pollici all'incirca), la larghezza non arriva a due pollici e la grossezza ad un pollice. Il legno, che è rimasto attaccato al ferro, è pietrificato. Il tempo ha conservato per anco la parte del mozzo per cui passava l'asse. Cotesto mozzo è guarnito tutto all'intorno di ferro, e il ferro è coperto di una lamina di bronzo attaccato con dei chiodi piatti dello stesso metallo.

« Nello stesso gabinetto vedesi una testa di lione sporgente e aderente ad una piastra di bronzo; e siccome la bocca dell'animale non è forata, e il pezzo non può aver servito a gittare l'acqua d'una fontana o d'un bagno, io congetturo che cotesto frammento faceva parte d'un'incassatura ch'entrava a vite nell'estremità di un'asse, per fermare la *ruota*, e impedire che si distacchi.

« La piastra quadrata e ricurva, che si pone all'estremità dell'asse per garantirlo dalla polvere, era già conosciuta a' tempi d'*Omero*.

« Noi veggiamo l'estremità di un'asse guernito d'una di coteste imboccature, ornate d'una testa di lione in rilievo, sovra alcuni antichi monumenti, e particolarmente al carro trionfale di *Marco Aurelio* in un basso-rilievo che trovasi nel Campidoglio a Roma; per conseguenza tal sorta d'incassature attaccate con viti e posta al davanti delle ruote che sono state messe in uso ai nostri tempi, particolarmente per li cocchi da viaggio, non sono di nuova invenzione. La sola differenza consiste nell'essere state quelle degli antichi di bronzo. »

Conservansi tuttora a Berlino, al Vaticano in Roma, a Tolosa ed a Parigi nel gabinetto d'antichità delle *ruote* fatte tutte di bronzo. Quella che trovasi a Parigi non ha che un piede e mezzo di diametro circa. Certamente essa non ha potuto servire ad un carro ordinario, e credesi che facesse parte d'un carro, situato sovra un arco di trionfo. (*Iconol.*). Sui rovesci delle medaglie romane vedesi soventi volte una *ruota* che indica il riattamento delle pubbliche strade d'ordine del principe, per la comodità delle vetture.

* Rupillo, Romano che fu soprannominato re, pel suo carattere imperioso e dispotico. Essendo stato proscritto da *Augusto*, rifuggissi sotto le insegne di *Bruto*. — *Hor.* 1, *Sat.* 7, *v.* 1.

* Rurali. — V. Lari.

Rurina, Rusina, Dea che presiedeva alla coltura dei campi. — *Ant. Spieg. t.* 1.

Rus o Rous (*Mit. Orient.*), ottavo figlio di Giafet, figlio di Noè, da cui la Russia ha preso il nome. Gli scrittori Orientali gli danno un carattere inquieto e turbolento, e lo dipingono come un cattivo fratello e un cattivo re. — *Bibl. Orient.*

* Rusma, nome dato dai popoli Orientali a quella sostanza chiamata dai Greci, *Sory*. — V. Sory.

Il *Rusma* è una specie di vitriolo che, misto colla calce, formava un depilatorio. *Boile* riferisce che, dopo aver polverizzato del *rusma* e della pietra di calce viva, in parti eguali, lasciò fondere amendue nell'acqua per un certo spazio di tempo, e ne venne una pasta molto dolce la quale avendo applicata sovra una parte del corpo coperta di peli, dopo tre minuti circa, stropicciando la parte con un pannilino bagnato, egli trovò il pelo sterpato fino alla radice, senza che la parte avesse sofferto il minimo inconveniente.

L'uso dei depilatorj è molto antico, e gli è certo che le cortigiane greche e romane se ne servivano; ed è questa una delle principali ragioni per cui non si scorge nelle statue antiche quel velo che il pudore della natura ha sovrapposto alle parti vergognose. Le cortigiane servivano di modelli agli artisti, i quali le rappresentavano quali ad essi si mostravano. Aggiungasi a questo motivo quello di conservare la bellezza d'un contorno tondeggiante e sinuoso cui nè una tacca isolata interrompeva nel suo corso da una anguinaglia all'altra. Le cause dell'abitudine di dipelarsi erano la pulitezza tanto essenziale alle donne, il calore del clima, e fors'anche la comodità del piacere e la voluttà degli sguardi.

Rusor. S. *Agostino* contrapponendo questo vocabolo ad *Alitor*, nutritore, lo deriva da *rursus*, come se attraesse di nuovo tutto a se; ciò che sembra confondere cotesto Dio con Plutone (*Rosin. Antich. Rom. l.* 11, *c.* 15). Quelli che avevano perduto qualche cosa lo invocavano per ritrovarla. Presiedeva in generale a tutto ciò che deve essere rinnovato. Altri gli attribuiscono le stesse funzioni e la stessa origine che danno a Rusina.

Russalki o Roussalki (*Mit. Slava*), Ninfe riguardate come le Dee delle acque e dei boschi. Il popolo Russo dice che si veggono ancora qualche volta dondolarsi sui rami degli alberi, bagnarsi sulle rive dei laghi e dei fiumi, e tingere al sole la loro verde capellatura.

Rustici (*Dei*), *Dei che presiedevano all' agricoltura.* Distinguevansi in grandi e in piccoli. I grandi erano: Giove, la Terra, il Sole, la Luna, Cerere, Bacco, Flora, Minerva, ecc.; i piccoli erano: Fauno, Pale, Pomona, Silvano, Vertunno, Priapo, e particolarmente il Dio Pane. Alcuni moderni vi aggiongono i Fauni, i Sileni e le Ninfe.

* Rustico (*L. Giun. Aruleno*), Romano condannato a morte da *Domiziano*. Fu l' amico e il maestro di *Plinio* il giovane, il quale, non meno di *Tacito*, fa l' elogio dei suoi talenti. — *Tac. Hist.* 16, *c.* 26. — *Plin.* 1, *ep.* 15. — *Svet. in Dom.*

Rusvon (*Mit. Mus.*), angelo che ha le chiavi del paradiso, e ne apre la porta ai beati, posciacchè hanno bevuto delle acque dello stagno di vita.

Rutiliano, senatore di Roma, ebbe la curiosità di consultare un falso profeta, chiamato *Alessandro*, sui precettori che doveva dare a suo figlio. Questi rispose che gli desse *Pitagora* ed *Omero*. *Rutiliano* intese semplicemente che era d'uopo far studiare a suo figlio la filosofia e le belle lettere. Il giovine morì poco tempo dopo, ciò che fece dire da taluno a *Rutiliano* che il suo profeta si era ingannato; ma questi con molta sottigliezza trovava annunciata nell' oracolo la morte di suo figlio, perchè gli si davano per precettori *Omero* e *Pitagora*.

* 1. Rutilio Rufo (*Publio*), console l' anno di Roma 647; fu uno dei più virtuosi cittadini di Roma corrotta. La sua virtù, allora fuor di stagione nella sua patria, come quella de' *Catoni*, servì alla sua gloria ed alla sua perdita. Fu eccellente nell' arte di istruire i soldati, e volle che suo figlio fosse semplice soldato legionario, perchè si addestrasse al comando per mezzo della obbedienza. Introdusse l' uso di dare ai soldati dei maestri di scherma, per metterli in istato di unire la destrezza al valore. Cotesti maestri erano quelli che istruivano i gladiatori; e fece per tal modo ridondare a beneficio della repubblica un'arte, che non aveva servito fino allora che al barbaro piacere della moltitudine. L' arte della scherma, divenuta inutile ai guerrieri moderni per la natura delle armi e il modo differente di fare la guerra, era della maggiore utilità in un tempo, in cui il valore consisteva principalmente nella fiducia che un guerriero aveva nella propria forza e nella propria destrezza, qualità in allora esercitate in sommo grado. Se *Rutilio* non ebbe a combattere i Cimbri, perchè aveva un altro governo, almeno spedì a *Mario* dei soldati capaci di batterli, e cotesti soldati erano stati formati da lui.

I cavalieri Romani erano incaricati della riscossione delle pubbliche rendite, e aveano tolto in pari tempo al senato l' amministrazione della giustizia; di modo che spesse fiate accadeva che conseorassero, come giudici, le vessazioni che esercitavano, come pubblicani. Il virtuoso *Quinzio Muzio Scevola*, proconsole in Asia, circa l' anno 654, scelse per luogotenente il virtuoso *Rutilio*. Questi due uomini, cui nessun timore arrestava allorchè trattavasi di fare il proprio dovere, assalirono generosamente i pubblicani che aveano vessato quella provincia, e ne fecero giustizia. Sotto la vendetta di cotesti nemici pubblici dovette soccombere in seguito *Rutilio*. I cavalieri romani non arrossirono di condannare quest' uomo, cui la calunnia non ebbe vergogna di accusare di concussione, perchè avea fatto punire dei concussionarj. I suoi più ardenti nemici erano *Apicio*, quel celebre ghiottone, quell' uomo voluttuoso, a cui l'antica austerità, che *Rutilio* faceva rivivere, era odiosa; e *Mario*, il nemico e il persecutore d' ogni virtù, sempre pronto a impiegare, per perderla, tutto ciò che la furfanteria ha di vile, e la violenza di terribile. *Rutilio*, incapace di sostenere quell'umiltà con cui suol presentarsi ogni accusato, non volle nè prendere gli abiti di lotto, secondo l'uso, nè abbassarsi dinnanzi ai giudici, nè chiamare in suo soccorso dell' eloquenza; difese da se stesso la propria causa, nudamente, senza infiorare il suo discorso e san-

za tentare di mover gli affetti, ma sempre colla prova alla mano, e la perdette. Oh! dice *Antonio* a *Crasso* in *Cicerone*, *de oratore*, se avessi tu difesa quella causa con tutta la tua eloquenza, per grande che fosse stata la corruzione ne' giudici, avresti tu trionfato di tutta la loro perversità: *Quamvis scellerati illi fuissent, sicut fuerunt, pestiferi cives, suppliciisque digni, tamen omnem eorum importunitatem ex intimis mentibus evellisset visis orationis tuae;nunc talis vir amissus est dum causa ita dicitur, ut si in illa commentitia Plutonis civitate res ageretur.*

Rutilio, quantunque non fosse condannato che alle restituzioni e alle riparazioni dei danni, prese volontariamente l'esiglio da Roma, come si fugge una caverna di ladri. I suoi beni furono venduti; si trovò nella loro insufficienza la prova non solo della sua innocenza, ma ben anche nelle sue carte i titoli onninamente legittimi del poco che possedeva. Esso fu più ricco, esigliato in Asia, che console a Roma. *Scevola*, cui non aveva fatto che secondare nella guerra che avevano dichiarato unitamente ai pubblicani, *Scevola*, lo obbligò di accettare, in favore della causa comune, dei doni considerevoli; e le città d'Asia, cui esso aveva contribuito a liberare dall' oppressione, si affrettarono a dargli delle testimonianze della loro riconoscenza. Trovavasi a Smirne in quel tempo che *Mitridate* fece trucidare in Asia tutti i Romani, e non potè sfuggire alla strage, che abbandonando la toga romana, e prendendo l'abito greco. *Silla*, vincitore dei suoi nemici, si accerisse ad onore di richiamare *Rutilio* a Roma; ma questi non volle accettare il dono da un simile benefattore.

Questo stesso *Rutilio* aveva un amico che si mostrò indegno di lui: dimandandogli un' ingiustizia, ed offeso dal suo rifiuto, gli disse con collera: *Che debbo fare d' un amico che mi manca al bisogno? Ed io*, rispose *Rutilio*, *d' un amico che vuol rendermi ingiusto*? La condanna di *Rutilio* ebbe luogo l' anno di Roma 660.

* 2. — (*Pubblio*), soprannominato *Lupo*, console l' anno di Roma 662, si condusse malamente nella guerra sociale, e trascurò per orgoglio, o per diffidenza i consigli di *Mario* suo parente, — quale per ragioni degne di un gran generale, li proponeva di temporeggiare: *Rutilio* volle dar la battaglia e la perdette unitamente alla vita.

* 3. — (*Claudio Numanziano*), poeta latino che nacque nelle Gallie sotto il regno di *Onorio*. Credesi che abbia composto un poema sul monte Etna. Ha scritto eziandio un itinerario che trovasi nella collezione dei poeti della bassa latinità, pubblicata a Leida da *Burmann* nel 1731.

** Rutoli, popoli del Lazio in Italia. *Virgilio* dà ad essi la stessa origine dei Latini, conosciuti dapprima sotto il nome di Aborigeni. Occupavano una parte di quel paese che oggigiorno chiamasi la campagna di Roma. *Turno* era il loro re quando *Enea* sbarcò in Italia. La loro città capitale portava il nome di Ardea. Noto è quel verso di *Virgilio*, passato in proverbio:

Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo.

Rutrem (*Mit. Ind.*). Brama avendo prodotto Sanaguen, Sananaden, Sanarcomaren e Sanartsciussaden, quattro penitenti dotati di virtù, ordinò loro di procreare il genere umano; ma questi, dediti alla contemplazione della loro nascita, vi si rifiutarono. Brama, irritato, fece sortire dalla sua fronte Rutrem, e gli comandò di risiedere nel sole, nella luna, nel vento, nel fuoco, nello spazio, nella terra, nell' acqua, nella vita, nella penitenza, nel cuore e nei suoni. Rutrem trasformossi sotto undici forme, di cui ciascuna porta il nome degli undici Rutrem. Son esse delle creature formate da un atto della volontà di Rutrem, le quali ne prodossero nella stessa guisa una infinità di altre. I Bramini raccontano di lui il seguente aneddoto.

Brama poco contento d' aver sposato sua madre, volle sposare anche la propria figlia. Si trasformò in cervo, e sotto questo travestimento, la inseguì mentre fuggiva, finchè la medesima fu giunta in una folta foresta. In cotesto luogo cupo, e solitario, consumò l' incestuose nozze. Intanto, a malgrado di tutte le sue precauzioni per nascondersi, i fratelli suoi, Visnù e Rutrem, e i trenta milioni di Dei, ebbero sentore di ciò ch'egli aveva commesso. Ne furono talmente irritati che risolvettero concordemente di tagliare ad esso una delle sue cinque teste in pena della sua incontinenza. Fu incaricato Rutrem dell' esecuzione di siffatta sentenza. Egli dunque si mise tosto in cerca del fratello Brama, e, trovatolo, li tagliò una testa, senza adoperare altre armi fuorchè l' unghie, che taglienti e lunghis-

sime aveva. Brama non eredette che questa espiazione bastasse, e abbandonò il corpo macchiato di quell' incesto, il quale, così abbandonato, produsse le tenebre e la nebbia.

* Rutuba, piccolo fiume della Liguria, che aveva origine nel monte Apennino, e mettea foce nel mar Tirreno. Con questo nome è pure chiamato un gladiatore di cui parla *Orazio*. — *Lucan. l. 2, v. 422.* — *Plin. l. 3, c. 5.* — *Hor. l. 2, Sat. 7, v. 96.*

* Rutumenia o Ratumena, antica porta di Roma, così nominata da un cocchiere, di cui parla *Plutarco*, il quale, dopo aver riportato la vittoria nella corsa dei cavalli, entrò trionfante per cotesta porta, venendo da Vejenti a Roma.

S.

La forma rotonda, quadrata od obbliqua del *sigma* non prova nulla per l'antichità di un monumento; diffatti coteste differenti forme trovansi usate indistintamente sulla stessa medaglia di Ancira, e sulla stessa di Nicea in Bitinia. Le medaglie di Siracusa e di Afrodisia in Caria ci offrono qualche cosa di più singolare; e sono le diverse forme di *sigma* impiegate nella stessa parola: ΣΥΡΑΚΟCΙΩΝ e ⊏ ΟΑΙΜΙΑC.

Spanheim biasima *Huet* ed altri scrittori d'aver creduto che il *sigma* in forma di ⊏ o di C fosse più antico di quello in forma di Σ; tuttavolta vedesi il primo in una delle iscrizioni Lacedemoni di *Fourmont* (*Accad. delle Iscriz. 26, p. 101*), e non si conosce alcun Σ della sesta età. Quest' ultimo a dir vero fu formato sovra un *sigma* più antico, la cui figura avvicinavasi alla lettera Z. Il Σ comunemente fu in uso dai 400 anni prima dell'Era volgare, fino all' impero di *Domiziano*, ed in seguito non si vide tanto frequentemente. Prese voga in allora il ⊏, o *sigma* quadrato, che cominciò ad essere in uso poco tempo prima del regno d' *Augusto*.

« L' uso di impiegare la Z in luogo della S, era diventato tanto comune presso i Greci, dicono i Benedettini, autori della *Nuova Diplomatica*, che *Luciano* fa il processo alla prima per aver usurpato i diritti della seconda. Le stesse usurpazioni avevano luogo presso i Latini, senza richiamo alcuno. Il dominio della Z vi era senza dubbio troppo ristretto, perchè la S potesse vendicarsi di simili violenze; ma questa seppe rifarsi dei danni col rapirle fin' anche la sua figura. Spesse fiate voi credete di vedere una Z, e non è che una vera S. Quest' ultima fu trasformata qualche volta anche in G. Noi ne troviamo degli esempj, e nel preziosissimo manoscritto di S. Germano dei Prati, in cui si leggono le epistole di S. Paolo, e nel bel S. Prudenzio della biblioteca di Parigi.

« *Mabillon* credeva che la S avesse avuto un suono equivalente alla sillaba *his*; per cui si scrivesse *Spania*, *Storia*, *Storialiter*, per *Hispania*, *Historia*, *Historialiter*, ripetute soventi volte negli antichissimi manoscritti di S. Isidoro. Per conseguenza egli supponeva che coteste parole si pronunciassero come se fossero state scritte *Historia*, *Hispania*. Esso avrebbe potuto aggiungere che nel manoscritto dell' abbazia di S. Germano dei Prati, num. 663, trovasi in lettere d'oro sovra pergamena color porpora, *Scarioth* e *Scariothes* per *Iscarioth* e *Iscariothes*, e nel manoscritto 960 qualche volta *ste* per *iste*. Ma dovrem noi dire che la S avesse pure il suono della sillaba *in* perchè scrivevasi *strumenta* per *instrumenta*? Attribuiamo piuttosto cotesto accorciamento di sillabe, tanto nella scrittura che nella pronuncia, alla barbarie dei secoli; o confessiamo piuttosto che molte di coteste pretese lettere o sillabe soppresse, erano state aggiunte col lasso del tempo, e che si è detto *Pania*, *Spania*, *struo*; *strumenta*, prima di dire *Hispania*, *instruo*, *instrumenta*. Dobbiamo quindi sorprenderci che in alcune provincie siasi conservato l' antico uso?

« Se la lettera fosse stata pronunciata ordinariamente *his*, i manoscritti e i diplomi offrirebbero molte parole in cui la sillaba *hi* precederebbe la S. Allorchè si detta un discorso, l'ammanuense poco esperto, comunemente rappresenta piuttosto la pronuncia che l' ortografia. Ora dovrebbesi leggere un gran numero di manoscritti e di diplomi, senza giammai incontrarvi le lettere *hi* alla testa delle S, riguardate come iniziali. Ciò nullameno non saprebbesi negare che

cotesta pronnncia d'*his* per S, non abbia fatto dei progressi, non solamente in Ispagna, ma in Italia e nella stessa Roma. *Buonarotti* prova con molte iscrizioni del Basso Impero che qualche volta si è scritto *Istephanus* per *Stephanus*, *iscalpi* per *inscalpi*, *istetit* per *stetit*, *ispes* per *spes*, *ismaragdus* per *smaragdus*; ed ecco senza dubbio molte prove del prononciarsi *is* per *s*, quando questa era iniziale d'una parola, e seguita almeno da un'altra consonante. Tuttavolta non si desume da ciò che cotesto modo di pronunciare sia stato generale in alcun paese. I manoscritti di S. Germano 12 e 13 rinchiudono il gran dizionario latino, ai caratteri lombardi, che pretendesi essere scritto da *Ansileubo* vescovo Goto, ed offrono nel corso del libro molti esempli di simili S scritte per *is*, come *istupent* per *stupent*. Ma non veggonsi mai coteste irregolarità quando la S osserva l'ordine alfabetico. L'*i* avanti alla S non si presenta che quando è seguita da *c*, *m*, *p*, *q*, *t*; se pure non devesi credere che in cotesta pronuncia abbia maggior parte il capriccio particolare, che un uso universale e nazionale. »

I Latini aggiungevano ST al principio di alcune parole, *stlatam* per *latam*, *stlocum* per *locum*, *stlitem* per *litem*, ecc. Ora inserivano l'S senza alcuna necessità avanti le lettere M e N, e scrivevano *casmœnæ* per *camœnæ*, *poesni* per *poeni*. Ora, per lo contrario, affettavano di farne senza nelle parole in cui maggiormente è necessaria, come in *dignus*, *omnibus*, che scrievano *dignû*, *omnibû*. Qualche volta la cambiavano in T, ad imitazione dei Greci, *mertare* per *mersare*; e l'adoperavano eziandio in luogo del C e del G.

La lettera S trovasi in molte abbreviazioni dei Romani, fra le quali io non indicherò che quelle il cui uso è più frequente nei libri classici. S vuol dire soventi volte *Servius*; S. C., *Senatus-consultum*; S. D., *salutem dicit*, particolarmente nelle iscrizioni delle lettere; S. P. D., *salutem plurimam dicit*; SEMP., *Sempronius*; SEPT., *Septimius*; SER., *Servilius*; SEXT., *Sextus*; SEV., *Severus*; SP. *Spurius*; S. P. Q. R., *Senatus populusque romanus*; S., *semis*.

Allorchè la S è preceduta da un nome proprio, nelle iscrizioni indica uno schiavo: AUG. N. S., *Augusti nostri servus*.

Le due lettere S. C. ordinariamente trovansi scolpite sui rovesci delle medaglie, quando non lo siano in leggenda o in iscrizione; e non è facil cosa il conoscere ciò che significano per rapporto alla medaglia.

Alcuni antiquarj dicono che si scolpivano coteste due lettere S. C. sulle medaglie per legalizzare il metallo e far vedere che era di buona lega, e quale si esigeva nelle monete in corso; altri dicono che non servivano che per fissarne il valore o il peso; altri finalmente, per provare che il rovescio era stato scelto dal Senato, aggiungendo che per questa ragione S. C. trovasi sempre sovra cotesto lato della medaglia; ma tutto ciò non è senza eccezione; imperciocchè se egli è cero che S. C. sia il marchio della buona moneta, per qual ragione non trovasi quasi mai sovra le monete d'oro e d'argento, e manca soventi volte sulle piccole di bronzo, anche nell'Alto Impero, e durante la repubblica, tempo in cui l'autorità del Senato doveva essere maggiormente rispettata? E diciamo *quasi mai*, perchè vi sono alcune monete consolari, in cui si vede S. C., come nelle medaglie delle famiglie *Norbana*, *Municia*, *Mescinia*, *Mœnia*, *Terentia*, ecc., senza parlare di quelle le quali hanno EX S. C., che sovente ha rapporto più al tipo che alla medaglia. Per esempio, nella famiglia *Calpurnia*, leggesi *ad frumentum emendum*. EX S. C., ciò che significa che il Senato aveva dato ordine agli edili di comperare delle biade. Fra le imperiali d'argento trovansene alcune coll'EX S. C., come vedesi in quelle di bronzo, dal che concludiamo che cotesto marchio non è quello della moneta ordinaria.

La stessa ragione impedisce di dire che S. C. sia la buona lega o il valore della moneta. A queste due opinioni sul significato delle lettere S. C. è d'uopo aggiungere quella del senatore *Buonarotti*. Nelle sue osservazioni istoriche sulle medaglie antiche, esso congettura che cotesta specie di formola sia stata conservata sulle monete di bronzo, per specificare le tre module già in uso a Roma, prima che si battessero le monete d'oro e d'argento; uso che è sempre sussistito, a malgrado di tutti i cambiamenti avvenuti nel valore e nel peso delle monete. Questo dotto aggiunge, che *Enea Vico* si era già servito di questa spiegazione, per dar ragione del perchè le lettere S. C. non trovavansi quasi mai sull'oro, nè sull'argento; imperocchè, dic'egli, i Romani non hanno

voluto segnare sulle loro moneta cha gli antichi senatu-consulti, nei quali non trattavasi che di monete di bronzo. Nello stesso modo spiega egli la ragione del non trovarsi le sigle S. C. comunemente sulle madaglie; imperocchè, soggiunge, erano cose di nuova invenzione, la cui fabbricazione e l' uso era stato sconosciuto agli antichi Romani.

Qualunque rispetto esiga l' autorità del *Buonarotti*, pare che la sua spiegazione non sia stata fino ad ora addottata dagli antiquarj. Diffatti se il marchio dell' autorità dal Senato non aveva rapporto che agli usi antichi della repubblica rispetto alle monete, (siccome gli è certo che la moneta d' oro e d'argento si introdusse a tempo della repubblica, e in virtù dei decreti del Senato), perchè mai sotto gli imperatori sarebbesi conservata la formola S. C., solamente sul bronzo, se il bronzo non era il solo metallo che servisse di moneta in virtù degli antichi senatuconsulti?

L' opinione la più generalmente addottata, si è che gli imperatori avevano ottenuto il diritto di disporre di tutto ciò che concerneva la fabbricazione delle monete d' oro e d' argento; e che il Senato era rimasto padrone della moneta di bronzo; per la qual cosa il marchio dell' autorità del Senato erasi conservato sulle medaglie di bronzo, mentre era sparito dal campo di quelle d' argento e d' oro.

Quantunque nulla ci dica la storia intorno a questa convenzione fra il Senato, e gli imperatori rispetto alla monete, bastano le medaglie per farla presumere. Imperocchè primieramente gli è certo che la formula S. C., o non si trova sulle medaglie imperiali d' oro e d' argento, oppure vi si trova tanto di rado, che si ha ragiane di credere aver essa relazione al tipo scolpito sulla madaglia, e non al metallo in cui fu coniata la specie; secondariamente, codesto marchio dell' autorità del Senato vedesi sovra tutte le grandi e le mezzane medaglie di bronzo, da *Augusto* fino a *Floriano* e *Probo*; e sulle piccola fino ad *Antonino Pio*, dopo il quale più non si rinvengono piccole medaglie di bronzo, quantunque debbasi credere che ne siano state coniate fino a *Trajano Decio*, sotto il quale se ne incontrano alcune col S. C. Una differenza tanto costante e, nello stesso tempo, tanto notabile, (poichè le specie d' oro e d' argento non avevano altri titoli per essere ricevute nel commercio, fuorchè l' immagine del principe ch' esse rappresentavano; mentre le monete di bronzo univano a questo stesso titolo, il sigillo dell' autorità dal Senato); una tal differenza, diciamo, può mai avere altre cagioni fuor che la divisione che erasi fatta della moneta fra il Senato e l' imperatore?

Ma quando diciamo che il Senato era rimasto in possesso del diritto di far battere la moneta di bronzo, intendiamo di parlare solamente di quella che fabbricavasi a Roma ed in Italia. Per rispetto alle colonie ed ai municipj, ed anche a qualche altra città dell' impero, non si contrasta che gli imperatori, al pari del Senato, abbiano potuto accordar loro il permesso di coniare la moneta di bronzo; ed è per questa ragione che sovra alcune medaglie delle colonie, trovasi: *permissu Augusti, indulgentia Augusti*: sulle medaglie latine d' Antiochia sull' Oronte, S. C. sino a *Marco Aurelio*, e su quelle di Antiochia di Pisidia S. R. *Senatus Romanus*. Gli stessi proconsoli che governavano, in nome del Senato, le provincie che l'imperatore aveva lasciato sotto l' amministrazione dello stesso Senato e del popolo, concedevano qualche volta queste sorta di permessi. Noi ne abbiamo degli esempi sulla medaglie battute nelle città dell' Asia e dell' Africa.

Per rispetto alle città greche, siccome i Romani, conservarono a molte di esse le loro leggi e privilegi, così non le privarono nemmeno del diritto di batter moneta, anche allorquando furono riunite all' impero Romano. Continuarono adunque a far battere le monete che avevano corso nel commercio che facevano fra loro, ed anche colle altre provincie dell' impero, quando le monete portavano l' immagine del principe. Coteste città non avevano avuto bisogno di un senatu-consulto particolare per ottenere la permissione di batter moneta, poichè questo permesso era compreso nel trattato che le città avevano fatto coi Romani, sottomettendosi ad essi.

L' autorità del Senato essendo nel Basso Impero quasi annichilita, gli imperatori rimasero soli padroni della fabbricazione delle moneta. Allora la necessità in cui trovaronsi soventi volta di far battere, pel pagamento delle loro truppe, della moneta a loro comio nelle differenti provincie in cui venivano aletti, diede luogo allo stabilimento delle diverse officina di moneta nelle Gallia, nella Gran Bretagna, nell' Illirio, in

Affrica, e in seguito in Italia, dopo che *Costantino* l'ebbe messa sullo stesso piede delle provincie, dividendola in varj governi. Non deve far sorpresa pertanto se dopo *Trajano Decio* non trovasi più il S. C. sulle piccole monete di bronzo; imperocchè venivano quasi sempre battute fuori di Roma, e senza l'intervento del Senato.

Per ciò che concerne i medaglioni, puossi credere che la maggior parte essendo stati destinati ad aver corso nel governo, dopo che fossero stati distribuiti nelle occasioni in cui gli imperatori facevano delle largizioni al popolo; non è da sorprendersi se se ne trovano col marchio usato sulle monete di bronzo, S. C.

S. C. A. significano *Senatus-consulti auctoritate*, titolo ordinario di tutti i decreti del Senato.

In seguito a queste tre lettere veniva il decreto del Senato, il quale era concepito nei termini seguenti, che il console pronunciava ad alta voce: *Pridie Kalend. octobris, in æde Apollinis, scribendo adfuerunt L. Domitius, Gn. Filius Ænobarbus, Q. Cæcilius, Q. F. Metellus Pius Scipio, etc. quod Marcellus consul V. F. (id est, verba fecit) de provinciis consularibus, D. E. R. I. C.* (cioè, *de ea re ita censuerunt*), *uti L. Paulus, C. Marcellus coss. cum magistratum inissent, etc. de provinciis consularibus ad senatum referrent, etc.*

Dopo aver esposto l'affare di cui trattavasi, e la risoluzione del Senato, aggiungevasi: *Si quis huic senatus-consulto intercesserit, senatui placere auctoritatem perscribi, et de ea re senatum populumque referri.* Dopo ciò, se qualcuno opponevasi, scrivevasi il suo nome al basso: *Huic senatus-consulto intercessit talis.*

Auctoritatem o *auctoritates prescribere*, significava consegnare alla cancelleria il nome di quelli che avevano votato per l'ammissione del decreto, e l'avevano fatto registrare.

I consoli dapprincipio portavano a casa propria la minuta delle ordinanze; ma a cagione dei cambiamenti che qualche volta vi si facevano, fu stabilito, sotto il consolato di *L. Valerio* e di *M. Orazio*, che i decreti del Senato venissero depositati nel tempio di *Cerere*, sotto la custodia degli edili: e finalmente i censori li portavano nel tempio della Libertà in alcuni armadj, chiamati *tabularia*. Ma *Cesare* cangiò quest'ordine, e, quand'ebbe oppressa la sua patria, spinse tant'oltre la licenza da fare egli stesso i decreti, a sottoscriverli col nome di quei primarj senatori che più gli venivano in mente. « Qualche volta vengo a sapere, dice *Cicerone* (*lettere famigliari, l.* 9) che « un senato consulto, emanato per mio « consiglio, è stato portato in Siria ed « in Armenia, prima che io abbia saputo che sia stato fatto: e molti principi mi hanno scritto delle lettere di « ringraziamento perch'io era stato di « parere che lor si desse il titolo di re, « mentre, non solo io ignorava che « fossero re, ma anche se fossero al « mondo. »

I Romani scrivevano sulla porta delle case le due lettere S. T. che significavano *sed tace*, o *silentium tenete*, per un effetto della superstizione che faceva lor credere che le porte delle case, essendo consacrate agli Dei, era d'uopo rispettarle con un rigoroso silenzio: uso che avevano addottato dagli Egizj, come ce lo insegna un passo di *Porfirio* (*De antr. nymp. p.* 2(6): *Ideoque nec ad alias fores, quocumque demum tempore, loqui fas erat; quasi sacræ sint fores. Atque eam ob causam, pythagorei et Ægyptiorum sapientes prohibebant, ne quis fores, vel portas transiens, loqueretur: Deum universi principium silentio venerantes.*

Saabi o Saaba (*Mit. Maom.*), compagni di Maometto. Varie sono le opinioni dei dottori Arabi su questo soggetto. Secondo alcuni, nessuno poteva essere ammesso in quell'ordine, se non aveva conversato un anno o più col profeta, e non erasi trovato sotto le sue insegne in qualche guerra santa contro gli infedeli. Altri accordano questo titolo a tutti quelli che hanno avuto occasione di parlargli, che hanno abbracciato l'islamismo, durante la sua vita, o che l'hanno solamente visto ed accompagnato, foss'anche per un'ora sola. Altri finalmente pretendono che questo onore appartiene soltanto a quelli che Maometto stesso aveva ricevuti nell'ordine de' suoi compagni, arruolandoli fra quelle truppe che l'avevano costantemente seguito; e si erano attaccati inviolabilmente a' suoi interessi, e l'avevano accompagnato nelle sue spedizioni. Alcuni pongono nell'ordine de' Saabi eziandio dei poveri stranieri che, non avendo nè parenti, nè amici, e trovandosi affatto privi di tutto, imploravano la protezione di Maometto; ma questi sono stati chiamati più comunemente i suoi assessori, per-

chè d' ordinario erano sedati sovra un banco intorno alla moschea.

1. Saba o Sabi (*Mit. Arab.*), nipote d' Enoch, secondo la tradizione de' Sabei, popoli dell' Arabia; e, secondo la musulmana, figlio di Joctan, e nipote di Houd o Heber. — *Bibl. Orient.*

* 2. — Ciò che si dice nella Sacra scrittura d'una regina di *Saba* che andò a Gerusalemme ad assicurarsi da se stessa di tutta la sapienza di *Salomone*, e a prestare omaggio alle rare qualità di quel gran principe, ha fatto investigare quale poteva essere il paese da lei abitato. Molti dotti commentatori hanno congetturato che essa regnava in Etiopia, e cotesta congettura vien confermata da ciò che si legge nella traduzione del viaggio di *Bruce* in Abissinia. Vi si apprende che la spiaggia al Sud o Sud-Ovest del golfo Arabico, ha portato quel nome conosciuto nella scrittura.

Cotesto autore, parlando degli stabilimenti dei primi uomini in Asia e in Egitto, così si esprime: « Mentre i di« scendenti di *Chush* facevano grandi « progressi, e si estendevano felicemente « nel centro e al Nord del loro terri« torio; i loro fratelli, situati al Sud, « non istavano in ozio, anzi avanzavansi « nelle montagne che si prolungano pa« ralellamente al golfo d' Arabia. Cote« sto paese, col lasso del tempo, fu « chiamato *Saba* o *Azaba*, parole le « quali tanto l' una che l' altra, signifi« cano il Sud; e non portava già questo « nome perchè fosse al Sud di Gerusa« lemme; ma perchè era posto sulla « costa Meridionale del golfo d'Arabia, « e, partendo dall'Arabia e dall'Egitto, « era la prima terra al Sud che servisse « di frontiera al continente d' Affrica, « il più ricco, il più importante e il « più conosciuto in allora del mondo.

« Non puossi rivocare in dubbio, « aggiunge *Bruce*, il viaggio della re« gina di *Saba*. Pagani, Arabi, Mori, « Abissini, tutti i popoli circonvicini, « ne fanno testimonianza, ed alcuni « quasi negli stessi termini della scrit« tura.

« Molti antichi scrittori, continua il « citato autore, hanno creduto che co« testa regina fosse araba. Ma *Saba* era « un regno particolare; e i Sabei un « popolo differente dagli Etiopi e dagli « Arabi; e non hanno cessato di esserlo « che da poco tempo a questa parte. « La storia c' insegna che i Sabei ave« vano l' uso d' essere governati da una « regina piuttosto che da un re: uso « che conservasi tuttora fra i loro di« scendenti.

...... *Medis levibusque Sabœis*
Imperat hic sexus, reinarumque sub armis
Barbariæ pars magna jacet.

Claudiano.

« Gli Arabi pretendono che il nome « della regina di *Saba* fosse *Belkis*. Gli « Abissini la chiamano *Magneda*. »

Una cosa che chiaramente dimostra, sempre sulle traccie di *Bruce*, ch' ella non era araba, si è che i Sabei Arabi o gli Omeriti, i quali abitavano la costa d' Arabia opposta alla spiaggia di Azab, erano governati da re e non da regine, mentre i pastori hanno sempre obbedito a regine, e vi obbediscono tuttora. Un'altra prova si è, che i re degli Omeriti non sortivano giammai dal loro paese, dice *Bruce*, ed avrebbe dovuto dire, dalle loro case; imperocchè appena comparivano in pubblico, venivano ammazzati a colpi di pietra.

* 3. — Città d' Asia nell' Arabia, famosa presso gli antichi per l'abbondanza della mirra e dell'incenso che produceva, ciò che le fece dare il nome di *Saba* dal greco *Sabein*, onorare, incensare, rendere un culto; imperocchè i Pagani facevano abbruciare l' incenso in onore degli Dei. Gli abitanti di *Saba* chiamavansi *Sabœi*. — *Strab. l.* 16.

* Sabacone, re d'Etiopia, che balzò dal trono *Amasi*, re d' Egitto, e dopo un regno di cinquant' anni, ritirossi nei suoi stati ereditarj, sulla fede d'un sogno. — *Herod.* 2, *c.* 137.

Sabadio, uno degli Dei de' Traci. Credesi lo stesso che Sabasio. — *V.* questo articolo.

Sabaha (*Mit. Afr.*), nome del capo della religione nell' isola di Madagascar.

* Sabaja, bevanda fatta di frumento, specie di birra, di cui facevasi grandissimo uso nell' Illiria, e dalla quale l' imperatore *Valente* ricevette per derisione il nome di *Sabajarius*, al dir di *Ammiano* (26, 8): *Et injuriose compellabatur ut Sabajarius; est autem sabaja ex hordeo vel frumento in liquorem conversis, paupertinus in Illyrico potus.*

Sabaoth, Dio dei Gnostici, cristiani giudaizzanti dei primi tempi della chiesa, i quali se lo rappresentavano sotto la figura di un asino. Sabaoth in lingua ebraica significa il Dio degli eserciti.

** Sabasie (*Feste*). La licenza assai introdotta in un modo tanto sfrenato nelle feste *Sabasie* che, *Aristofane* credette di dover proporre in una commedia intitolata *Sabasio*, di abolira il culto di tutte le straniera Divinità, a cagione delle loro notturoe cerimonie (*Cicer. de Nat. Deor. L.* 3, § 23). Per mala ventura si è perduta cotesta commedia che avrebbe fornito, senza dubbio, molte interessanti notizie sui misteri di *Bacco Sabasio*, così soprannominato da un luogo di Frigia (*Strab. l.* 10, *p.* 324), a che passava per esser figlio di un Cabiro (*Cic. de Nat. Deor. l.* 3, § 23). Il suo culto era stato addottato dai Sarti, una delle sette nazioni Traci, che servivansi dei sacerdoti chiamati *Bessi* (*Herod. l.* 7, *c.* 3), d'onde procedeva l'epiteto *Bassareus* dato allo stesso Dio.

L'altro nome che il Dio portava, non è derivato dalla grida di *Saboi*, usate dalle Baccanti, coma l' hanno creduto *Ulpiano* e *Suida*; ma deriva dal nome dei Sabei, sacerdoti addetti al culto di *Sabasio*, rappresentante il giovane *Jacco* confuso in coteste feste con *Bacco*. (*Mnaseas Patarensis ap. Suid. in v. supr. laudat*). *Diodoro* lo faceva figlio di *Giove* e di *Proserpina* (*Diod. l.* 4, § 4). La storia della sua nascita non era rivelata che nei misterj notturni, e il citato istorico non la riferisce per non offendera il pudore. Difatti era d'uopo che gli iniziati vi avessero intieramente rinunziato, per vedere la rappresentazione di *Giove* coabitante con *Proserpina*, sotto la forma di un dragone, che si facea sdrucciolare nel loro seno (*Clem. Alex. Protr. p.* 14). Appena erasi introdotta la figura di cotesto animale, la quale era d'oro, la si faceva sortire per le parti inferiori del corpo (*Arnob. contr. Gen. p.* 75). Le mistiche parole che si attribuivano ad *Orfeo* : *Un toro ha generato un dragone e il dragone un toro*; *il pungolo del boaro è nascosto nella montagna*; erano tutte relative a cotesta indecenta avventura. Per il pungolo intendevasi la sferza, bacchetta di legno cui gli addetti agitavano in tutti i sensi, e sapevano essere il simbolo delle punizioni infernali onde il Gerofanta minacciava i profani (*Euripid. Bacc. v.* 1155). La cerimonia iniziativa era terminata dalla formula evoi, saboi, byès, attès, attès, hyès, cui *Freret* traduce in latino, *quod faustum sit mystis*, *Sabasiæ pater*, *pater Sabasiæ* (*Accad. delle Iscriz. St. tom.* 23, *p.* 46).

Sotto il consolato di *M. Pompilio Leno* a di *Cneo Calpurnio*, l'anno 514 della fondazione di Roma, tentossi di introdurre in cotesta città il culto misterioso e notturno di *Bacco-Sabasio* ma *C. Cornelio Ispalto*, pretore *peregrinus*, o degli stranieri, vi si oppose con tutto il calore, temendo non corrompesse i costumi. Questo saggio magistrato impedì ai novatori di tenere le assemblee (*Valer. Mass. l.* .3, *c.* 3). Non pertanto alcune iscrizioni latine provano che in seguito, e particolarmente sotto il regno di *Domiziano*, si stabilirono le cerimonie *Sabasie* in cotesta capitale del mondo, diventata l'asilo di tutte le superstizioni che potevano alimentare od accrescere la generale depravazione. Nessuna cosa poteva contribuirvi maggiormente del culto di *Bacco*, sia pubblico, sia misterioso. L' uno e l' altro sussistettero sino agli ultimi tempi del Paganesimo. Vi si videro ancora gli iniziati coperti di pelli di capra, abbandonarsi pubblicamente ad ogni dissolutezza, correre da tutte le parti a guisa di menadi, mettere in pezzi i sani, e fare tutte quelle stravaganze che non hanno potuto interamente cessare, a pregiudizio de' buoni costumi, e a vergogna delle nazioni le più incivilite del mondo.

** 1. Sabasio o Sabazio, soprannome di *Dionisio* o *Bacco* che ricevette dai Sabi, popoli della Tracia, dai quali veniva particolarmente onorato. *Sabasii* chiamavansi i sacrificii che gli si offrivano, a i misteri che si celebravano in suo onore. Secondo una tradizione riferita da *Diodoro* di Sicilia, *Bacco Sabasio* era figlio di *Giove* a di *Proserpina*, e molto più antico del *Bacco* figlio di *Giove* e di *Semele*. Le cerimonie del suo culto non avevan luogo che di notte, a cagione delle infamità che accompagnavano i suoi misteri. *Cicerone* pretende che il *Bacco*, per cui furono ordinate le feste *Sabasie* era figlio di *Caprio*, e aveva regnato in Asia. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Plutarc. in Sympos. l.* 4, *c.* 5. — *Apul. Met. l.* 8. — *Arnob. L.* 4. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 23.

2. — Soprannome di Giove.

3. — Sovra alcuni antichi monumenti trovasi dato questo nome al Mitra dei Persiani.

Sabba, indovina posta nel numero delle Sibille. Credesi che fosse quella di Coma.

Sabbatarj (*Mit. Rabb.*), setta di Giudei che fan professione di osservare

il sabbato più scrupolosamente degli altri.

Sabbatico (*Fiume*) (*Mit. Rabb.*). Così chiamasi un preteso fiume che alcuni autori mettono nella Palestina, e di cui alcuni altri negano, con maggior fondamento, l'esistenza. *Giuseppe* ne parla in questi termini: « Tito incontrò « nel suo cammino un fiume che merita « che noi ne parliamo. Scorre esso fra « le città d'Arca e di Rafanea, nel re« gno d'Agrippa, ed ha qualche cosa « di maraviglioso; imperocchè dopo un « rapidissimo corso di sei giorni, con « una copia abbondantissima d'acqua, « si inaridisce tutto a un tratto, ritorna « all'indomani a trascorrere per sei « giorni come prima, e a rimanere a« sciutto il settimo giorno senza mai « cambiare quest'ordine; la qual cosa gli « ha fatto dare il nome di Sabbatico, « mentre sembra che festeggi il settimo « giorno, come gli Ebrei festeggiano « quello del sabbato. »

Pare che *Plinio* abbia voluto parlare di cotesto fiume, allorchè disse che v'era un fiume in Giudea che rimaneva asciutto ogni sette giorni: *In Judæa rivus omnibus septem diebus siccatur.*

Calmet ci dà di questo fiume un'idea molto differente. Secondo esso, *Giuseppe* dice che Tito andando in Siria, vide, fra la città d'Arce che era nel regno d'Agrippa, e la città di Rafanea in Siria, il fiume chiamato Sabbatico il quale cadendo dal Libano mette foce nel Mediterraneo. Cotesto fiume, aggiunge egli, non scorre che nel giorno di sabbato, o per dir meglio ogni sette giorni; restando a secco il suo letto, fuori di tal giorno; per la qual cosa gli abitanti del paese gli hanno dato il nome di fiume Sabbatico.

1. Sabbato. Congresso notturno di streghe. — *V.* Tregenda.

2. — Ultimo giorno della settimana, consacrato a Saturno. Il sabbato presso i Chingulesi è uno dei giorni consacrati alle cerimonie religiose.

3. — (*Mit. Rabb.*), giorno di riposo per i Giudei. I Rabbini hanno esattamente specificato tutto ciò che era proibito agli Ebrei di fare nel giorno del sabbato, riducendo coteste proibizioni a 39 articoli che si suddividono in molti altri. Cotesti 39 articoli sono riferiti da *R. Leone* di Modena. È proibito di coltivare, di seminare, di affastellare e avvinchiare i covoni, di battere il grano, di sventolare, di vagliare, di macinare, di abburattare, di impastare, di cuocere, di torcere, di imbiancare, di scardassare, di filare, di ritorcere, d'ordire, di cacciare, di tingere, di legare, di slegare, di cucire, di lacerare o fare a pezzi, di fabbricare, di distruggere, di battere col martello, di pescare, di sgozzare, di scorticare, di preparare e rastiare la pelle, di tagliarla per lavorarla, di scrivere, di cassare, di rigare per scrivere, di accendere, di smorzare, di portare qualche cosa da un luogo pubblico ad un privato. Cotesti trentanove articoli contengono diverse altre specie: come il limare che è una dipendenza del macinare: e i Rabbini hanno esposto tutte coteste specie con una sottigliezza incredibile. Quantunque gli Ebrei non possano accender fuoco in giorno di sabbato, ciò nullameno possono servirsene, facendolo accendere da qualcuno che non sia Giudeo; ma non preparano, nè fanno cuocere alcuna cosa per mangiare. Non è permesso di parlare d'affari, nè del valore di checchessia, di stabilire cosa alcuna che riguardi compra o vendita, nè di dare, nè di ricevere. Non possono andar più lungi d'un miglio dalla città e dai sobborghi. Il sabbato presso di essi comincia una mezz'ora prima del tramontare del sole, e da quel momento si osservano tutte le accennate proibizioni. Le donne sono obbligate di accendere nella propria camera una lampada, la quale ordinariamente ha sei lucignoli, e per lo meno quattro, e dura una gran parte della notte. Apprestano inoltre una tavola coperta d'un tovagliolo bianco, e vi pongon sopra del pane coperto anch'esso d'un pannilino lungo e stretto: ciò che fanno, dicon essi, in memoria della manna la quale cadeva in tal modo che aveva la rugiada e sotto e sopra: mentre nel giorno del sabbato non ne pioveva.

* Sabei, abitanti di Saba città d'Arabia in Asia. — *V.* Saba.

** Sabeismo, idolatria che ha per oggetto il sole e gli astri. Questa setta è una delle più antiche del Paganesimo, la più generale, e senza dubbio la più sensabile. Ebbe principio in Egitto che, come si è detto più volte, fu la culla dell'idolatria, e in cui adoravasi il Sole sotto il nome di *Osiride*. I Sabeisti riguardavano quest'astro come il primo degli Dei, e i pianeti come Divinità inferiori. Dall'Egitto il culto del Sole si sparse nei paesi circonvicini, o per meglio dire, in tutto il mondo; imperocchè quest'astro è stato la Divinità di tutte le nazioni, dappoichè l'immagine

del vero Dio si era scancellata dal cuore dell' uomo. Si sa che i Caldei l' adorarono sotto il nome di *Belo*, di *Bel* o *Baal* e sotto quello di *Baal-Semen*, che vuol dire *signore del cielo*; i Cananei e gli Ammoniti sotto quello di *Moloch*, a cui sacrificavano dei ragazzi; gli Egiziani sotto quello di *Osiride*; i Moabiti sotto il nome di *Beelfegor*; gli Arabi sotto quello di *Adoneo* o *Adonis* o *Adonai*; i Persiani sotto quello di *Mitra*; sotto il nome di *Asabino* fu onorato dagli Etiopi; sotto quello di *Libero* e *Dionisio* dagli Indiani; di *Saturno*, dai Cartaginesi e di *Apollo* e di *Febo*, dai Greci e dai Romani. In una parola il sabeismo si introdusse presso tutti i popoli. *Cesare* ci fa saper che i Germani non adoravano altri Dei, fuorchè quelli dai quali ricevevano qualche bene, come il Sole, il Fuoco, e la Luna. La stessa cosa dice *Erodoto* dei Massageti, i quali, secondo questi storici, sacrificavano dei cavalli al Sole. Alcuni dotti riguardano *Zoroastro*, come il primo autore del *sabeismo*; altri pretendono che questa specie d' idolatria sia molto più antica, imperocchè, secondo essi, sussisteva nella città di Ur, a tempo di *Abramo*. Questi ultimi credono eziandio che non sia stato tanto il *sabeismo* che fu ristabilito da *Zoroastro* in Caldea, quanto il magismo, altra setta antichissima, il cui dogma principale era l' adorazione del fuoco.

Gli antichi abitanti della Libia e della Numidia (continuando col *Noel*, il quale ha dato maggior cura a parlare delle cose mitologiche dei popoli moderni, troppo leggermente toccando la storia dei riti i più antichi) rendevano gli onori Divini ad alcuni pianeti, e il loro culto consisteva in preghiere e in sacrifizj.

Gli Indiani di Nicaragua, di Darien, di Panamà, e della valle di Tunia, nell' America Meridionale adorano il Sole e la Luna che riguardano come marito e moglie, e tutti gli astri; ma nulla si sa di preciso sul culto che rendono ad essi. Gli abitanti di Cumana e di Paria adorano le stesse Divinità. Allorchè il tuono romoreggia, si immaginano che il Sole sia irritato, e si danno ogni cura per calmare la sua collera; se succede un ecclissi, credono che, per punirli, voglia nascondere ad essi la sua luce. In questa idea, procurano di espiare le loro colpe cogli esercizj i più rigorosi di penitenza; e praticano mille strazj sui proprj corpi, si strappano i capegli, e si lacerano crudelmente con reste di pesce. Il sesso il più debole non cede punto all' uomo in coraggio, o per meglio dire in fanatismo, e veggonsi le donne e le ragazze farsi delle profonde incisioni sulla faccia e sulle braccia, facendo scorrere a rivi il proprio sangue; nè cessano da queste pie crudeltà, finchè il sole, riprendendo il suo primo splendore, non abbia, per così dire, manifestato che perdona le loro colpe.

Nel numero degli adoratori degli astri si possono mettere i popoli di Cubagua, della Caribana e della nuova Andalusia nell' America Meridionale. Credono essi, come gli antichi Pagani, che il sole percorra le arie, sovra un carro raggiante di luce; ma cotesto carro non è già tirato da cavalli, ma da tigri, per le quali hanno un rispetto e una venerazione particolare; e spingono tant' oltre la devozione da prender cura della loro sussistenza, e per nutrirle, lasciano esposti nei boschi i corpi degli estinti. Su questo particolare raccontano che i loro antenati avendo trascurato di dare alle tigri il loro cibo ordinario, il Sole irritato se ne vendicò, consumando una parte del paese.

Pretendesi che anche i selvaggi della provincia de los Quires in America, adorino il sole, la luna e le stelle; ma la sola prova che ne abbiamo, si è l' essersi osservato che le loro tende e i loro padiglioni mostrano dipinti molti astri.

Gli abitanti della California rendono omaggio alla luna, e si tagliano i capegli in onore di essa.

* Sabelli, popoli d' Italia, confinanti coi Marsi e coi Sanniti, e facevano parte di questi ultimi; imperocchè *Sabellus* è un diminutivo di *Samuls*, e non di *Sabinus*, come l' han creduto alcuni autori moderni, sull'autorità di *Strabone*. Diffatti ciò che *Orazio* dice dei *Sabelli*, vicini a Venosa, non potrebbe convenire ai Sabini che ne erano molto lontani. E gli uni e gli altri in origine erano gli Ausoni, i quali presero il nome di Oschi, poscia quello di Sanini. Ma da questi formaronsi differenti popolazioni, gli Arunci, i Marsi, gli Equi, gli Ernici e i Sanniti; e da questi ultimi sortirono i Lucani, i Campani e i Sabelli. — *Strab. l.* 5. — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 167; *l.* 3, *v.* 255. — *Æneid. l.* 7, *v.* 665; *l.* 8, *v.* 510. — *Hor. Carm. l.* 2, *Od.* 6, *v.* 38; *l.* 5, *Od.* 17, *v.* 28; *Sat. l.* 2, *Sat.* 1, *v.* 36. — *Sil. Ital. l.* 4, *v.* 221. — *Servius, ad Virg. Georg. l.* 2, *v.* 167.

* Sabello, poeta Latino che viveva sotto il regno di *Domiziano* e di *Nerva*.

Sabi o Sabim, Dio degli Arabi. — *Plinio*.

Sabiet (*Mit. Ind.*), scatola turchina a vernice chinese, portata dai rauni o sacerdoti Birmani. — *Viaggio del Maggior Symes*, *nel* 1795.

* Sabina (*Giulia*). *Adriano* fu un buon imperatore; ma un cattivo marito. Questa *Giulia Sabina*, nipote di *Trajano*, era moglie di *Adriano* e gli aveva recato in dote, in certa qual maniera, l'impero; almeno *Plotina*, la quale proteggeva *Adriano*, gli aveva fatto sposare *Giulia Sabina* coll'idea di farlo succedere a *Trajano*, come diffatti avvenne. *Sabina* era bella, saggia, spiritosa, amabile, austera ne' costumi, e dignitosa per carattere; ma si deve supporre che abbia avuto verso *Adriano* quella stessa alterigia che *Marianne* aveva avuto per *Erode*, e che l'aveva condotta alla sua perdita. *Sabina* opprimeva incessantemente suo marito di rimproveri, senza averne quel diritto che era compatibile in *Marianne*, la cui famiglia era stata immolata da *Erode*; ma dicesi che *Adriano* non andasse esente dalla taccia d'ingiustizia e di ingratitudine verso *Sabina*; imperocchè la trattava come una schiava. L'antipatia fu portata al maggior colmo fra i due sposi. *Sabina* vantavasi di non aver voluto dar figli a suo marito, pel timore di mettere al mondo dei mostri eguali ad esso: la qual cosa non è una piccola esagerazione rispetto ad *Adriano*, il quale non pertanto meritossi tutti questi rimproveri, se gli è vero, come lo dicono gli storici, che, sentendosi avvicinare il suo fine, nè volendo lasciare a sua moglie il piacere di sopravvivergli, la avvelenò, o la costrinse a privarsi di vita. *Sabina* morì l'anno 138 di G. C., dopo aver sopportato, pel corso di trent'otto anni, l'amarezza e i dispiaceri di un matrimonio da lei contratto suo malgrado.

La statua da noi posta sotto la tav. CLXXVI, e che fa parte del Museo Pio Clementino, ci rappresenta l'imperatrice *Giulia Sabina* in sembianza di *Venere*. Tale la si ravvisa alla sottile tunica, discinta, stretta alla persona e in pieghe artificiose compressa, ed alla destra mano in gentile atto sollevata a raccorre la ondeggiante sopravvesta. « Cotesta statua, scolpita in bellissimo « pentelico, dice il chiarissimo sig. *Ennio Quirino Visconti*, provenne già « dagli scavi dell' Augusteo Ocriculano, « mutilata delle braccia e del capo. O « era semplicemente l'immagine di *Ve-* « *nere*, prima origine della gente *Giu-* « *lia* e del nome Romano, o rappre- « sentava sotto quelle forme qualche « femmina Augusta. Il capo di *Sabina* « inseritovi oltre al combinare nelle pro- « porzioni col simulacro, si stimò as- « sai conveniente, perchè le sue meda- « glie appunto ci presentano un' imma- « gine così fatta di *Venere Genitrice*. »

La testa di *Sabina*, da noi posta alla tav. CLXXII, num. 1 è tolta dalla collezione delle pietre incise del gabinetto di Parigi.

* Sabini, popolo gran tempo ragguardevole in Italia. Gli antichi, che hanno investigato l'etimologia di questo nome, siccome non conoscevano che la lingua greca e la latina, perciò ricorsero a quella delle due che presentava, secondo il lor modo di vedere, l'origine che ricercavano. Per tal maniera, *Plinio* e *Festo* hanno creduto che i *Sabini* avessero preso il loro nome dal culto che rendevano agli Dei; ma siccome questo epiteto non poteva essere stato lor dato che da qualche nazione vicina, avvi in tal caso, come in molti altri di simil genere, la quistione a fare: come si chiamasse da se stessa la nazione, e come si chiamasse prima che avesse un culto regolare. Passeremo adunque sotto silenzio l' ἀπὸ τοῦ σέβεσθαι, degli antichi, non che il *Sabino*, figlio di *Franco* a cui *Catone* e dopo di lui *Dionigi* d'Alicarnasso, hanno ricorso, senza aver provato la sua esistenza. Sembra che i *Sabini* abbiano appartenuto all'antica nazione degli Umbri, la cui lingua partecipava del Celtico. In cotesta lingua, *sab*, significava *alto*, *elevato*; i *Sabini* da principio hanno abitato l'Appennino; era quindi naturale che si chiamassero *gli uomini delle alture*, come gli *Orobii*, *uomini delle montagne*.

Cotesti *Sabini* che *Orazio* ci dipinge come un popolo franco, generoso e prode, le cui donne erano modeste e virtuose, e i figli educati con tutta la cura; presso i quali i matrimoni venivano formati dalla virtù, e contratti in nome dello stato; cotesti *Sabini* erano poco antichi in Italia. Dall'alto dell'Appennino, di quelle ammonticchiate rupi d'onde scaturivano tre fiumi: il *Velinus*, il *Truentus*, e l'*Aternus*, i quali scorrevano da tre opposti lati, cotesti *Sabini* si estendevano, colle loro colonie, sino alle estremità meridionali del-

l' Italia. Da essi provennero gli Ernici, gli Equi, i Sanniti; e da questi i Lucani e i Bruzii.

Ma siccome ciascuno di cotesti popoli formò in progresso un corpo distinto e diviso dagli altri, possedendo delle terre indipendentemente e in proprio nome; non parleremo qui che della Sabina propriamente detta; non già quella dei nostri tempi, alla quale essa non corrisponde che in qualche parte; ma la Sabina antica, quale ci fu fatta conoscere dagli autori, in tempo dei bei giorni della repubblica.

Come abbiam detto più sopra, abitavano gli Apennini in vicinanza di *Amiternum*, ed avevano all' Ovest un popolo composto d'Aborigeni e di Pelasgi. I Sabini avanzaronsi a mano armata nel paese di questi, e in una notte presero la loro capitale Lista. Rieti, in cui ritiraronsi gli Aborigeni, provò la stessa sorte; e per tal modo i *Sabini* si estesero sino a Tibur. Un popolo vicino degli Aborigeni, e conosciuto sotto il nome di Latini, possedeva alcune città al di là dell' Annio, le quali caddero ben tosto in potere del vincitore. Anzi con tutta la probabilità si può congetturare che i *Sabini* si stabilissero pur anco alla sinistra dell' Annio, perocchè si scorge da un passo di *Tito-Livio* che possedevano la città di Collazia.

Dai *Sabini* derivarono i Sanniti, e da questi, altri popoli. Noi non abbismo grandi notizie sul loro governo; ma si sa che avevano dei re, poichè obbligarono i Romani a divider con essi il governo della loro città. Tuttavolta questi stessi Romani insensibilmente divennero i loro signori. Ma ciò che può dare un' idea dell' importanza dei *Sabini*, secondo uno storico citato da *Strabone*, si è che i Romani non furono ben sicuri delle loro forze, se non quando li ebbero interamente soggiogati nè questa idea erasi col tempo indebolita, poichè si vide *Cicerone*, sul finire della repubblica, chiamare il popolo *Sabino*, *robur reipublicæ*, il sostegno della repubblica.

La lingua sabina, che sembra aver avuto origine da quella degli Umbri, non ci è conosciuta che per alcune parole sparse nelle iscrizioni, e scorgesi che molte di cotesie parole rassomigliano a quelle che erano in uso presso i Latini, se pure non furono addottate da questi, allorchè ne ebbero bisogno. Gli è molto probabile che le iscrizioni che portano il nome di *tavola Engubiana*, perchè si trovarono in vicinanza della ruine dell'antica *Engubium*, siano in lingua sabina ed umbria.

La principale Divinità dei *Sabini* chiamavasi *Vacuna*, ed aveva dei templi in molti luoghi. Siccome poi veniva rappresentata sotto varj attributi, perciò l' abate *Chauppi* ne desume che essi, come la suprema Divinità, l'onorassero. I *Sabini* veneravano un' altra Divinità chiamata *Serno*, *Sancus*, *Sanctus* e *Fidius*. *Plutarco*, nella vita di *Numa*, ci fornisce qualche nozione della religione dei *Sabini*, allorchè dice che *Numa* fece venerare dai Romani una Divinità in modo particolare a distinto, dato avendola il nome di *Tacita*: che insegnò loro (seguendo la dottrina di *Pitagora*) che il primo Ente non era già cosa che cada sotto i sensi, o soggetta ad alcun patimento; ma invisibile, incorruttibile, e tale che solamente dall' intelletto possa comprendersi: e finalmente che (in questa idea) formasse pure il tempio di *Vesta* rotondo, in mezzo al quale conservato fosse il fuoco sempre vivo, per voler imitare non già la figura della terra quasicchè essa appunto fosse *Vesta*; ma la figura di tutto l' Universo, nel cui mezzo pensano i Pitagorici che sia posto il fuoco chiamato da loro *Vesta* ed *Unità*, ecc. Tale era la dottrina di *Numa*; tale doveva esser dunque quella de' *Sabini*, innanzi che si fossero lasciati corrompere dal politeismo dei Romani, i quali addottarono tutte le Divinità dei popoli che soggiogarono.

Un medaglione di *Faustina*, l'antica, da noi posto sotto la tav. CLXXIII, num. 5, ci rappresenta il combattimento de' Romani e de' *Sabini*; allorchè questi volevano vendicare il ratto delle loro donne. La pugna è nel maggior furore; *Ersilia*, divenuta la sposa di *Romolo*, e le altre Sabine, si precipitano nel campo di battaglia fra i padri, i fratelli, gli sposi, e presentano ad essi i proprj figli. *Tazio* e *Romolo* cessano dal combattere.

2. — In Turchia si dà cotesto nome a certi astrologi e naturalisti, i quali sono persuasi, a cagione della grande influenza del sole e della luna sulle cose di questa terra, che siavi qualche Divinità in cotesti due luminari del mondo. Oltre a ciò son essi molto indifferenti per tutto ciò che concerne i doveri della vita civile e quelli della religione. Appena commossi alle disgrazie che loro succedono, sono essi ben poco sensibili anche alla buona fortuna, e non si rammaricano per le ingiurie che

si possono lor dire o pe' torti che si possono lor fare, più di quello che non faressimo noi per una pioggia abbondante che ci bagni, o per gli ardori della canicola che ci risoaldi.

* 1. Sabino (*Giulio*), era un principe Gallo, del paese di Langres, il quale disputò l' impero a *Vespasiano*. Intieramente sconfitto, e volendo sottrarsi egualmente e al rigore ed alla clemenza del vincitore, immaginossi un mezzo singolare di salvarsi la vita. Ritirossi in una delle sue case di campagna, licenziò tutti gli schiavi ed i famigli e non tenne con se che due liberti, nei quali aveva una particolare fiducia che non fu punto tradita. Mise il fuoco alla casa e si credette che fosse perito nell' incendio. Il sincero dolore di *Eponnina*, ingannata anch' essa in questa credenza, terminò di convincerne il pubblico. *Sabino* erasi ritirato in un sotterraneo noto a lui solo e ai suoi due liberti. Questi mostravansi da per tutto, e pubblicavano la disgraziata morte del loro signore. *Sabino* seppe da essi che *Eponnina* aveva risoluto di lasciarsi morire di fame, ed aveva già passato tre giorni e tre notti, senza prendere alimento alcuno. Sicuro del suo cuore, affrettossi allora a farle conoscere il luogo del suo ritiro, ove tostamente essa recossi, e coraggiosamente si racchiuse con suo marito in quella tomba, ove mise alla luce due gemelli. Sortiva, vedeva i suoi amici e preparava lentamente a suo marito de' protettori e dei sostegni, pel caso in cui venisse scoperto. Obbligata ad usare ogni sorta di precauzioni e d'artificj per nascondere a tutti gli occhi la sua gravidanza, vi riuscì per lungo tempo; ma finalmente siccome ella compariva e spariva troppo sovente, cominciò a nascere qualche sospetto sulla misteriosa sua condotta, fu spiata, la si vide entrare nel sotterraneo, e dopo nove anni, *Sabino* fu tratto con essa da quel tristo asilo, in cui le consolazioni della tenerezza l' avevano reso più felice di quello che lo sarebbe stato sul trono. E d' uopo credere che cotesto *Sabino* fosse un uomo molto interessante per inspirare tanto amore a sua moglie, e tanta fedeltà a' suoi servi. *Eponnina* comparve avanti a *Vespasiano* colla sicurezza che inspira la virtù, e gli presentò i suoi due figli. « Abbi « pietà, o *Cesare*, gli disse essa, di « queste due innocenti creature che non « ti hanno mai offeso; esse hanno ri« cevuto la vita in fondo di cupi an« tri, come le bestie selvagge; noi « li abbiamo allevati in seno alle tene« bre, nella dolce speranza che la loro « sorte commoverebbe il tuo cuore, « che sarebbero per te oggetti di cle« menza, e che ti riconcilierebbero un « giorno o col loro padre o colla sua « memoria. Temeresti tu forse che po« tesse covarsi qualche scintilla d' am« bizione nel cuore d'un uomo il quale « aveva risoluto di nascondere la sua « vita e la sua esistenza a tutti gli oc« chi? oppure ti sovverresti ancora, dopo « tanti anni, d' un fallo espiato da sì « lunghi patimenti? » Si avrebbe pena a credere che lo stesso *Nerone* non avesse perdonato a *Sabino* e colmato di onori *Eponnina*; eppure *Vespasiano*, quel *Vespasiano* che ha conservato qualche riputazione di clemenza e di dolcezza, li mandò ambedue al supplizio. Cotesta azione fu l' obbrobrio del suo regno.

* 2. — (*Aulo*), poeta Latino, contemporaneo ed amico d' *Ovidio*. Aveva composto molti poemi, ma nessuno potè giungere sino a noi; imperocchè *Einsio* e *Gerardo Vossio* opinano che le tre Eroidi che portano il suo nome non siano sue. — *Ovid. Amor. l.* 2, *eleg.* 18, *v.* 27, *ex Pont. l.* 4, *el.* 16, *v.* 16. — *Crinitus c.* 62. — *Heins. ad Ovid. loc. cit.*

* 3. — (*Tizio*), senatore Romano, vergognosamente accusato e condannato da *Sejano*. Dopo l' esecuzione, il suo corpo fu trascinato per le strade di Roma, e gettato nel Tevere. Il suo cane che l' aveva seguito, precipitossi nel fiume e vi si annegò.

* 4. — Soldato Romano che si acquistò una grande riputazione di valore, sotto *Tito*, all'assedio di Gerusalemme. Era esso brutto, nero, piccolo, e di una complessione molto debole. *Tito* faceva invano le più seducenti promesse a chiunque avrebbe osato di presentarsi, per montare all' assalto d' una torre di Gerusalemme, chiamata la torre Antonina. *Sabino* presentasi con undici dei suoi compagni soltanto. Questi dodici eroi, colla spada alla mano, cogli scudi innalzati sulla testa:

Clypeos ad tela sinistris
Protecti objiciunt.

montano all' assalto, arrivano in cima della breccia, mettono in fuga gl' inimici: *Sabino* sventuratamente s' abbatte in un sasso che lo fa cadere; i Giudei gli si avventano contro, e senza dargli il tempo di rialzarsi, lo ricoprono di freccie. In tal guisa incontrò la morte in mezzo al suo trionfo.

5. — Lo stesso che Sabo.

Sabo, antico re d'Italia, insegnò ai popoli a coltivare la vigna; cotesto benefizio lo fece mettere nel numero degli Dei, e fece dare il suo nome al popolo da lui governato. Fu esso uno degli Dei che Enea invocò, giugnendo in Italia. Credesi che fosse originario di Lacedemone. — *Æneid.* 7.

Sabura o Sabourа (*Mit. Maom.*), una delle cinque città, dicono i Musulmani, che furono abbruciate dal fuoco del cielo, a tempo di Lot. — *Bibl. Or.*

* Saburano, prefetto delle guardie pretoriane. *Trajano*, che lo nominò a questo impiego, presentandogli una spada, gli disse: « Prendi quest' arme; adoperalo in mio servizio, finchè io governerò con giustizia: rivolgela contro di me, se mai direngo despota e tiranno. »

* Sacada, celebre poeta e musico della città di Argo. Inventò e suonò il primo, ai giuochi Pitici, dice *Pausania*, un'aria di flauto che piacque tanto ad *Apollo*, che riconciliò questo Dio coi suonatori di flauto; imperocchè *Apollo* li aveva presi ad odiare, dacchè *Marsia* aveva avuto l'insolenza di sfidarlo. *Sacada* riportò tre volte il premio ai giuochi Pitici, secondo quanto ci vien riferito da *Pindaro*, citato da *Plutarco*; imperocchè l'opera in cui *Pindaro* parlava di questo poeta-musico non è giunta fino a noi. *Sacada* aveva una statua nel sacro bosco delle Muse, sul monte Elicona. A tempo di *Pausania*, vedevasi ancora la sua tomba in Argo. — *Plutarc. de Musica.* — *Pausan. l.* 2, *c.* 22; *l.* 4, *c.* 27; *l.* 9, *c.* 30. — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

Sacara (*Mit. Afr.*), angeli del sesto ordine presso i Madecassi. Son essi spiriti malefici, i quali non s'occupano che della cura di tormentare gli uomini, le donne e i ragazzi. Gl'infelici, posseduti da cotesti demonii, prendono in mano un giavellotto, e si pongono ad urlare e a saltare senza posa, coo bizzarre contorsioni e stravaganti atteggiamenti. Intorno ad essi si adunano tutti gli abitanti del villaggio, i quali, per irritarli e stancare la loro pazienza, si studiano di contraffarli. Nel medesimo tempo si procura di placare la collera del Sacara: e a lui si immolano buoi, montoni e galli.

Sacavarly (*Mit. Ind.*). Antico re del Ceylan, il di cui regno risale all' Era dei Chingulesi. Da questo fuo l'uso di calcolare il tempo, ossia gli anni trascorsi.

* Saccarii. Era questi un corpo di facchini istituito in Roma sotto gli ultimi *Cesari*, per trasportare tutte le mercanzie che giungevano in porto. Cotesta compagnia aveva un privilegio esclusivo, ed era vietato a chicchessia di esercitarne le funzioni, sotto pena di un' ammenda, valutata alla quinta parte della mercanzia trasportata.

Saccillarii, taluni che sembravano servirsi di magia e di malefizio per appropriarsi il danaro altrui.

* Saccularii, ciarlatani che si guadagnavano il vitto con le loro ghermminelle, erano pure borsajuoli, di cui parla *Asconio* nel suo Commentario a *Cicerone*: *Equester ordo pro Cinnernis partibus contra Syllam steterat; multasque pecunias asbtulerat; ex quo saccularii erant appellati.*

Sacee, feste antiche de' Babilonesi, istituite in memoria di un' importante vittoria riportata dal monarca de' Persiani contro certi popoli della Scizia, chiamati Saci, i quali abitavano le rive del mar Caspio, e le cui incursioni aveano sovente volte devastata la Persia. Siffatte feste consacrate alla Dea Anaiti erano, come le Saturnali a Roma, un tripudio per gli schiavi. Duravano cinque giorni, nel qual tempo gli schiavi comandavano ai loro padroni, ed uno fra quelli, vestito d'una veste reale, chiamata *zogane*, si diportava come il padrone di casa; una delle cerimonie, usate in cotesta solennità, era quella di sciegliere un prigioniero condannato a morte e di permettergli tutti i piaceri ch' ei potesse desiderare, prima di essere condotto al supplizio.

* Sacellario. Così chiamavasi nell' impero Greco colui che avea cura della borsa dell' imperatore, o, come da noi si direbbe presentemente, della cassetta del principe, e dava alla corte, ai soldati, agli uffiziali del principe ed agli operaj i loro stipendii, e nella chiesa ai poveri l'elemosina che l' imperatore a loro destinava. I papi anche essi fino ad *Adriano* ebbero un sacellario. La parola deriva da *saccus*, sacco o borsa.

** Sacellum, diminutivo di *sacrum*, picciola capella circondata di muraglie, ma senza tetto. *Sacella*, dice *Festo*, *dicuntur loca diis sacrata sine tecto.* In Roma vi erano molti di questi tempietti sotto il nome di *sacellum*. *Caca*, sorella di *Caco*, ne avea collocato uno all' entrata della caverna di quel ladro,

e in questo, al dir di Servio, *per Virgines Vestæ sacrificabatur*. Nel mercato de' buoi eravene uno dedicato ad *Ercole* vincitore, *sacellum Herculis victoris*, nel quale credevasi che i cani e le mosche non potessero penetrare. Di tutte queste capelle edificate ad onore di parecchie Divinità, non n'esiste in Roma che una sola la quale si crede essere stata un tempio di *Bacco*, ed è fuori di porta Pia presso la chiesa di S. Agnese.

I Greci pure avevano delle capelle, alcune fabbricate fuori dei templi, e alcune altre nei templi medesimi. Di quest' ultimo genere erano le capelle che diversi popoli faceano costrurre nel tempio di Delfo, ove portavano le loro offerte agli Iddii. I Greci avevano eziendio l'uso di consecrare alle loro Divinità delle capelluccie o dei tempietti d' oro o d' argento che, attaccati alle muraglie dei loro templi, ne facevano uno de' più belli e de' più ricchi ornamenti.

SACENA, ascia o scure pei sacrifizj, così chiamate in linguaggio sacerdotale. — *Festus.*

SACERDOTALI, *sacerdotales Ludi*, giuochi che i sacerdoti davano al popolo nelle provincie. — *V.* GIUOCHI 5.

** SACERDOTI, ministri delle Divinità, depositarj della religione e di tutte le cose sacre presso tutti i popoli del mondo, antichi e moderni. Noi farem menno solamente dei sacerdoti di quelle nazioni che più influirono sui costumi e sulla credenze dell' universo antico; e rapporto ai moderni parleremo di quelli i di cui riti si possono descrivere in quest' opera, senza profanarne le santità.

1. — DEGLI EGIZJ. Si annoverano nell' antico Egitto, dice *M. Paw*, quattro *chomatim* o quattro collegj celebri; quello di Tebe, dove aveva studiato *Pitagora*; quello di Menfi, nel quale credesi che sian stati instruiti *Orfeo*, *Talete* e *Democrito*; quello d'Eliopoli, dove aveva soggiornato *Platone* ed *Eudosio*; infine quello di Sais, dove recossi il legislatore *Solone*, il quale credeva probabilmente poter quivi scoprire dei monumenti, e delle particolari memorie riguardanti la città d' Atene, che era considerata dai Greci come una colonie fondata dai Saiti, il di cui collegio era l' ultimo nell' ordine dei tempi; per la qual cosa non avea questo il diritto di inviar deputati al gran consiglio della nazione, come gli altri tre, che ne mandavano dieci a Tebe: dai quali venia formato il tribunale dei trenta, governato da un capo, cui gli storici indicano col nome d' *archidicate*. Bisogna riguardare come una favola ciò che dice *Eusebio* di un collegio di preti, stato fondato in Alessandria, il quale, secondo esso, era composto unicamente d' ermafroditi; imperocchè non avvi alcuna probabilità che coloro, i quali nascevano con qualche notabile difetto, potessero in Egitto essere consacrati agli altari, tanto più che gli animali medesimi in cui si scorgesse la più piccola deformità, non potevano servire ai sacrificj, nè al culto simbolico. Ma *Eusebio* voleva lodare *Costantino*, ed è perciò che mette arditamente, nel numero delle sue più belle azioni, l' ordine che diede quel principe di trucidare senza pietà tutti cotesti pretesi ermafroditi d'Alessandria. Ma se ciò fosse vero, quest' azione ci moverebbe infinitamente a sdegno; imperocchè sarebbe stato assurdo e crudele nello stesso tempo il far morire delle donne, perchè fossero malamente configurate, per un errore delle nature che non è raro in Egitto; perciò gli altri scrittori ecclesiastici non parlano di cotesto preteso esterminio.

« I *sacerdoti* d' Egitto godevano di una rendita fissa territoriale, cui abbandonevano e degli affittajuoli per un prezzo molto modico; per la qual cose ha potuto esse sostenersi nello stesso equilibrio. Da cotesta rendita deducevano ciò che potevano importare le vittime e il mantenimento dei templi; imperocchè tutti i sacrificj si facevano a loro spese.

« *Schegel*, noto per il dotto commentario ch'egli he fatto sull'opera dell' abate *Banier*, pretende che ciascun sacerdote Egiziano non possedesse che dodici arure di terra, le quali non fanno presso e poco che dodici jugeri.

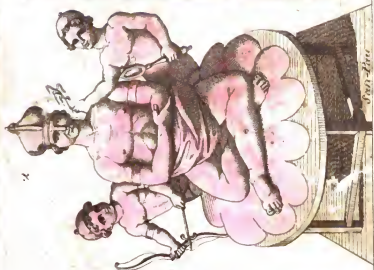
« E d'uopo confessare che v'ha molta oscurità nella divisione delle terre dell'antico Egitto, poichè quando si denno dodici arure e cadauna porzione sacerdotale, si cade in quell' istesso inconveniente in cui è caduto *Erodoto*, rapporto alle porzioni militari; poichè, secondo esso, la paga del generale non era più forte di quella del soldato, ciò che non fu creduto da nessuno e non si crederà giammai. Il sovrano e lo stato doveve pagare in denaro o in derrate quelli fra i *sacerdoti* che venivano deputeti a Tebe per amministrarvi gratuitamente la giustizia in ultimo grado; per la qual cosa si può inferire che il prodotto delle loro terre non era molto considerevole; e in ciò

[illegible] quella tanto [illegible] degli Egizj, i cui sa[illegible] incaricati delle [illegible] della conservazione delle [illegible] del deposito della [illegible] pubblica educazione, della [illegible] del calendario, delle os[illegible] astronomiche, dell' agrimen[illegible], del misuramento del Nilo, e fi[illegible] di tutto ciò che concerneva la medicina, la salubrità dell' aria, lo [illegible], di modo che, comprendendovi le loro donne e i loro figli, componevano la settima o l' ottava parte della nazione. L' ordine sacerdotale era diviso in [illegible]erenti classi che avevano le loro occupazioni particolari. La prima di tutte le classi comprendeva i profeti, che si sa aver preseduto nei tribunali, in cui decidevano le liti senza parlare, e rivolgendo soltanto l' immagine della verità o dall' una o dall' altra parte, [illegible] si deve riguardare come esatta la rappresentazione d' un magnifico monumento della Tebaide, inserita nei viaggi di *P cock* [illegible] gli è certo che il giudice teneva [illegible] immagine so[illegible] ad una sp[illegible] [illegible], e non [illegible] al collo, con [illegible]mente a [illegible] qui è d' uopo osservare che [illegible] Greci erano già caduti in [illegible] errori sul significato della parola [illegible] *feta*, quantunque sia un termine gr[illegible]; e *Platone* ha procurato di [illegible]re in questo particolare le [illegible] [illegible]streatamente ignoranti, dice egli, [illegible] coloro che s' immaginano che il profeta sia quegli che predice l' avvenire, la qual cosa non si attribuisce, aggiunge egli, che al *Mantis*; il profeta non era che l' interprete della predizione; ma questa predizione non era fatta, nè poteva farsi da lui.

« Venivano poscia i comasti che presiedevano ai sacri banchetti; i zacori, i neocori, e i pastofori che vegliavano al mantenimento dei templi, e ornavano gli altari; i cantori, gli spargisti, i medici, gli imbalsamatori e gli interpreti che sembrano i soli che sapessero parlare alcun poco la lingua greca; imperocchè gli altri *sacerdoti* verosimilmente non sapevano che l' egiziana, la quale non differiva di molto dall' Etiope.

« Quelli che facevano parte della prima classe sacerdotale, lavavansi molte volte in un giorno coll' infusione del *pesal*, non portavano abiti di lana; non bevevano quasi mai l' acqua del Nilo pura, si tagliavano i capegli, i sopracciglj, la barba, e si radevano talmente tutto il corpo, che non [illegible] cun pelo, di modo che [illegible] immaginarsi che raramente [illegible] toccati dalla lebbra.

« I differenti oggetti del [illegible] *sacerdoti* egiziani, dice *Caylus* [illegible] vevano moltiplicato il numero. [illegible]tatamente erano essi distribuiti [illegible] ferenti classi, secondo il me[illegible] e le particolari loro funzioni. [illegible] rietà che si incontrano nella [illegible]tura, e negli altri attributi de[illegible] simi apparentemente distinsero il [illegible] la dignità di ciascuno, e la specie [illegible] culto per il quale erano destinati. Questo uso è stato costantemente adottato e praticato da tutti i Pagani. Si risponderà che gli è inutile il ricercare tra gli Egizj altri *sacerdoti*, oltre quelli che ci sono noti. Diffatti noi ne vediamo un grandissimo numero sui monumenti. Gli uni sono seduti e in atto di leggere; altri sono in ginocchio, colle mani elevate come i Musulmani, e [illegible] hanno tutti la testa rasa e coperta. Altri sono in piedi e tengono per lo più il bastone biforcuto con ambe le mani; altri finalmente sono in diverse maniere acconciati. Tutte coteste differenze si possono osservare nelle processioni religiose sui bassi-rilievi in incavo che ci sono stati conservati; imperocchè [illegible] d' uopo convenire che i tre o quattro ordini che io posso riportare non bastano, e non corrispondono all' idea che devesi formare della superstizione degli Egizj, dietro gli antichi autori. Tutte le città avevano un culto in generale e un culto che era loro [illegible] proprio, e per conseguenza dei *sacerdoti* particolari che dovevano essere distinti fra loro con differenti segni ed ornamenti. Tutti quelli che noi conosciamo non hanno che gli attributi generali. Nel trattato di *Iside* ed *Osiride* di *Plutarco*, leggesi che nel mese [illegible] celebravasi la festa del bastone del sole, come che avesse bisogno nel suo corso di essere sostenuto.

« L' eguaglianza che regna in tutta la figura, dic' egli in un altro luogo, cioè, l' essere il nudo debolmente espresso, come lo deve essere sotto una stoffa, tagliata esattamente e stretta, in modo da non fare alcuna piega, e coprire non pertanto un corpo qualunque; questa eguaglianza, ripeto, potrà non sia stata abbastanza sentita fino [illegible] ora, od almeno riconosciuta per [illegible] che può essere. Difatti essa è stata generalmente attribuita all' ignoranza [illegible] al poco caso che gli Egiziani facevano

1
Rumina
2

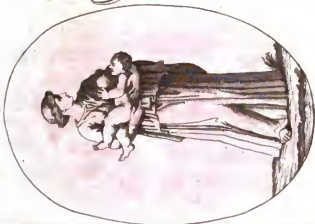
1
2
3
Rumilia
San-Pau

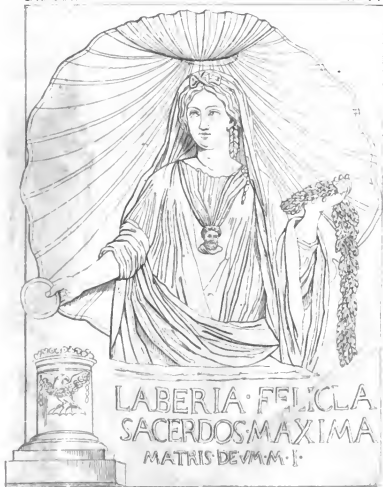
1 Sabina

2 Settimio Severo

4 Tifone

3 Talete

Ant.° Bosman inc.

1
Scilla
2
TAP
TOV
LTE
Saturno
3
HISPANIA
Spagna
4
Serpente
5
Sabini
6
APSTOLO
III·VIR
Scudi
7
Sirena
8
NAEION
Sileno

Sacerdotessa d'Iside

Sacerdotessa di Cibele

degli successorj; eppure è d'uopo riguardare cotesta espressione come una vera imitazione dell'abito sacerdotale, preso da quello che gli Egizii supponevano ai loro Dei in alcune circostanze. Pertanto io son convinto, dall'esame dei monumenti, che i *sacerdoti* avevano nei templi un vestimento di lino, come ce lo insegna *Plutarco*; che cotesto vestimento era del più fino tessuto, e non aveva che la grandezza sufficiente per rinchiudere il corpo e le braccia; che queste erano in una posizione di modestia, dalla quale non potevano distaccarsi, tutto il corpo essendo coperto, tranne il volto, le mani e i piedi; e che il taglio dell'abito non solamente non permetteva alle braccia che di stare consert. al petto; ma ben anche rendeva impossibilitati i *sacerdoti* a fare altri movimenti, fuori di quelli di una posizione semplice e d'un atteggiamento conveniente al rispetto ed al culto. Coteste riflessioni m'hanno condotto ad una osservazione cui sembrami strano non aver fatto prima d'ora: essa è semplice, e i monumenti ne danno una prova spessa volte ripetuta. »

« Cotesto vestimento così esatto, e d'una grandezza tanto mediocre, copre e riunisce, per lo più, i piedi delle figure; ed io credo esser d'uopo riguardare quelle di questa specie come le immagini della Divinità, alla quale ogni andatura era del tutto inutile, in quanto che gli Egiziani la facevano camminare sovra un battello, e la volevano rappresentare fors'anche come stabile e fissa nel loro paese, e fuori di stato di allontanarsene: sentimento di cui noi veggiamo un'espressione uguale, ma più grossolana, presso gli Etruschi, i quali inchiodavano e accomandavano i piedi delle loro statue, per impedire agli Dei, cui esse rappresentavano, di abbandonarle. Se, per lo contrario, i *sacerdoti* avessero avuto cotesto vestimento, sarebbero stati assolutamente inabilitati ad agire e a muoversi. Presa che avessero una posizione nei templi, non avrebbero potuto cangiarla, almeno a loro piacere. Sarebbe stato quindi necessario di portarli nei templi per le cerimonia, e di riportarli quando fosse questa finita: la qual cosa sarebbe stata di troppo ridicola per poterla ammettere.

Rispetto all'opinione più volte agitata, se, in Egitto, nell'esercizio del religioso ministero avessero parte anche le donne; riferiremo quanto fu detto in proposito dal conte *Caylus* e da *Paw*, nell'investigazione dei Monumenti che ci rimangono, e che hanno fatto nascere il dubbio se vi fossero rappresentate delle *sacerdotesse*.

« Io ho affermato, dice *Caylus* a proposito di una figura da lui riportata nella raccolta 7, 32, che cotesta figura era una *sacerdotessa*; ma la mia opinione, sovra molti monumenti di questa specie, sembra incontrare molte difficoltà, ed io deggio, su questo particolare, dare qualche spiegazione.

« Conosco che non si può contraddire un autore tanto rispettabile quale è *Erodoto*, senza avere delle forti ragioni. Quelle che mi hanno indotto ad appigliarmi a questo partito, trovansi già nel terzo volume (*pag.* 37, *tav.* VIII, *num.* 11), ed io prego il Lettore di avere la compiacenza di rileggerle: trattasi dell'esclusione delle donne Egiziane dal servizio degli altari, da *Erodoto* formalmente asserita. Intanto la quantità dei monumenti da me scrupolosamente esaminati, dei quali ho reso conto nel riferirli, mi ha fatto riguardare come *sacerdotesse* le figure che mi sono parse non dovere rappresentare delle *Isidi*, sia per la privazione non solo di tutti gli attributi di cotesta Dea, ma dei geroglifici qualche volta da me considerati come formole di preghiere che si facevano alla Divinità in tale o tale altra occasione. Per conciliare in qualche modo il passo dell'autore coll'indicazione dei monumenti, io mi sono persuaso che le donne fossero escluse dal sacerdozio, ma ch'ei venisse affidato alle donzelle. Questa ragione sembra speciosa, e come tale sarebbe troppo cattiva; ciò nullameno il rapporto delle rappresentazioni di coteste false *Isidi*, coi monumenti che si riguardano a buon diritto come la rappresentazione dei sacerdoti d'*Osiride* o di altre Divinità dell'Egitto, mi sembra sempre una prova, bastante almeno per scusare la licenza di cui potessi essere tacciato. Aggiungerò come una nuova prova, che gli altri culti che noi vediamo emanati da quello degli Egiziani, hanno sempre ammesso le donne al servizio de' templi; e darò per esempio certo gli Etruschi e i Greci; ma principalmente i primi. La ragione si oppone a credere che una nazione, al primo addottare ch'essa fa d'una religione, possa ammettere una pratica tanto sensibilmente opposta agli usi ed ai riti della medesima. Si sa che i principj in ogni cosa sono sempre accompagnati dal fervore e dalla purezza dell'imitazione: come mai dunque due nazioni potrebbero non essersi accor-

date sovra una tale singolarità? D'altronde non si arriverà giammai a persuadermi, che nelle prefetture che veneravano particolarmente *Iside*, a Bubaste, per esempio, il tempio di cotesta Dea fosse amministrato da uomini, mentre la tavola Isiaca presenta due donne in piedi, e in funzione, innanzi all' immagine della Dea. Crederei adunque che *Erodoto*, o piuttosto i suoi copisti, abbiano obbliato l' indicazione che distruggeva la generalità; poichè penso pur anche, e i monumenti sembrano indicarlo, che vi fossero molte prefetture, le quali non ammettevano che gli uomini nel sacerdozio della Divinità che adoravano; e tali potevano essere quelle che erano consacrate ad *Osiride*, al bue *Api*, allo *Sparviero*, al *Cinocefalo*, ecc. »

E altrove così si esprime: » Cotesto monumento basterebbe per confermare la congettura da me proposta. È questo la figura di una donna semplicemente acconciata, seduta, e tenente un rotolo aperto, sul quale si possono supporre dei caratteri, particolarità comune a tante altre figure che si riguardano costantemente come sacerdoti occupati in pregare. Io non ignoro che *Erodoto* (*lib.* 2) dice positivamente che in Egitto la donna non saprebbe essere la *sacerdotessa* di alcun Dio, nè di alcuna Dea. Ma sia che l' uso abbia cangiato, dopo cotesto istorico, o che questa regola abbia avuto le sue eccezioni, o finalmente che l'espressione non comporti un significato generale, e non si estenda alle donzelle, io trovo differenze troppo distinte per addottare, senza restrizioni, la testimonianza di *Erodoto*. Per lo meno osservo nel monumento di cui si tratta, tutti i caratteri di una *sacerdotessa*; ed una delle più grandi singolarità, a mio parere, è l' avere le gambe incrocicchiate all' uso degli Orientali, circostanza che non mi si è mai presentata sovra alcun altro monumento Egiziano: ed è questa una prova dell'attaccamento costante ed uniforme dei popoli Orientali agli usi ed alle pratiche loro.

« Gli Egiziani, quantunque oppressi da conquistatori che volevano cangiar e rovesciar tutto nel paese conquistato, conservarono ciò nullameno, dice *Paw*, un attaccamento inviolabile per le antiche loro leggi, e le facevano rivivere appena se ne presentava l' occasione favorevole, o le mantenevano anche contro tutto il furore dei vincitori; di modo che non rinunciarono nemmeno dopo la invasione di *Cambise* all' uso, che da tempo immemorabile conservavasi presso di essi, di non conferire giammai ad alcuna donna le prime funzioni sacerdotali, le quali non erano nè vani impieghi, nè vani titoli; perocchè facea d' uopo, per esercitarle, essere versato nel dialetto sacro, nei dieci primi libri ermetici, nell' astronomia, nella fisica e in tutto ciò che era o che chiamavasi la sapienza degli Egiziani (*Clem. Aless. Strom.* 6). Tali cose le donne non hanno potuto apprenderle, e quando anche l' avessero potuto, i sacerdoti non le avrebbero mai loro insegnate; imperciocchè sostenevansi essi particolarmente pel secreto in cui avviluppavano i loro riti. Il potere sacerdotale in Egitto era un immenso colosso del quale si nascondevano i piedi.

« Col lasso del tempo potè accadere che, nell' estrema confusione dei riti Persiani, Greci e Romani colle cerimonie Egiziane, alcune donne devote d' *Iside* siansi fatte credere, in paesi stranieri, per *sacerdotesse* di quella Dea; ma certamente eransi intruse in cotesto ministero, in mezzo alla confusione di cui parliamo. Tutto ciò ha potuto dar luogo ai monumenti citati da *Martin*, *Montfaucon*, dal conte di *Caylus* e da molti altri, i quali sembra che abbiano voluto opporre alla testimonianza positiva della storia antica, monumenti tanto moderni, quanto lo è la tavola Isiaca, fabbricata in Italia. Me inutilmente si tenterebbe di provare che gli Egiziani, per un sì lungo epazio di tempo in cui furono in vigore le loro istituzioni, abbiano conferito le primarie dignità sacerdotali alle donne, le quali non hanno potuto tutt' al più che incumbere, nell' ordine secondario, ad ufficii di nessuna consegnenza; come il nutrire gli scarabei, i topi campagnoli ed altri piccoli animali sacri; imperocchè, per rispetto al gran bue *Api*, non era permesso alle donne di vederlo, se non che nei primi giorni del suo stabilimento nel tempio di Menfi. Ora, siccome il bue *Api* poteva, secondo il calcolo di *Plutarco* e di *Jablonski*, vivere venticinque anni prima d' essere annegato, così scorreva sovente un lungo spazio di tempo, senza che le donne d' Egitto potessero vederlo.

« Rispetto al tempio di *Giove Ammone* della Tebaide, io son persuaso che nessuna donna poteva entrarvi, non meno che in quello di *Giove Ammone* della Libia, come si esprime *Silio Italico* (*lib.* 3, *v.* 22): *Tum queis*

fas et honos adyti penetralia nosse, = *Fæmineos prohibent gressus.* Ma per una di quelle crudeltà di cui gemono i saggi, di tratto in tratto consacravasi a *Giove* di Tebe una donzella, alla quale imponevasi il nome Egiziano di *Neith*, e poteva, sotto il pretesto d'essere la concubina del Dio, darsi a qualunque persona, in fino a tanto che fosse giunta ad una certa età. Avvi tutta l'apparenza che in questa instituzione debbasi cercare l'origine degli amori mitologici del padre degli Dei, e quella eziandio d'un abuso molto più iniquo, che si commise dippoi a *Thmuis*, nella prefettura Mendetica. »

Due monumenti di sacerdoti Egizj abbiamo qui riportato sotto la tavola CLXXIX. Il n. 1 è di marmo nero, di statura minore del naturale, e sostiene con ambe le mani una cassetta o libro, che non ben si distingue, appoggiandoselo sulle braccia, quasi in atto di mostrarlo al popolo, o di portarlo in una di quelle processioni che erano tanto in uso presso gli Egizj. Potrebbe quest'essere quell'arca o cassetta, dove *Tifone* trovò il corpo di *Osiride* nell'andare a caccia col favore della luna piena, come ce lo avvisa *Plutarco* (*De Isid. ed Osirid.*). Questa arca, come dice il citato autore, era stata nascosa da *Iside* appositamente perchè non la trovasse *Tifone*. Ovvero è questa quella cassetta, dove era stato riposto il membro virile dello stesso *Osiride*, dopo che *Tifone* fece in pezzi il cadavere di esso. Il n. 2, scolpito anch'esso in basalte, ha il capo raso, ma coperto, come la maggior parte degli Egizj sacerdoti, e ciò per commemorazione della morte d'*Osiride*; perchè era costumanza in Egitto di radersi il capo alla morte de' congiunti.

** 2. — Greci. Presso i Greci, i principi facevano la maggior parte delle funzioni dei sacrifizj; ed è perciò che portavano essi, unitamente alla spada, un coltello in un astuccio, il quale solo serviva ai sacrificj. Oltre i principi, eranvi dei sacerdoti distinti, i quali facevano le principali funzioni del sacerdozio, e chiamavansi *Neocori*. Eranvi pure delle intiere famiglie, alle quali soltanto apparteneva la cura dell'intendenza dei sacrifizj, e del culto di alcune Divinità. Coteste famiglie erano, per una tale prerogativa, particolarmente distinte. In Atene la famiglia dei *Licomedj* era quella che aveva la direzione dei sacrificj che si facevano a *Cerere* e alle grandi Dee. Il poeta *Museo* aveva fatto in onore di cotesta casa un inno che cantavasi nelle cerimonie religiose. I Greci avevano anche una classe di *sacerdoti*, chiamati *porta-fiaccole*, i quali erano rispettatissimi; portavano i capegli lunghi, e la testa cinta da una benda che rassomigliava al diadema dei re; ed erano ammessi ai più secreti misterj della religione. Nessuno poteva essere ammesso in alcuna funzione del sacerdozio, se non aveva prestato giuramento di adempierne tutti i doveri.

La disciplina, che i Greci osservavano nella scelta delle *sacerdotesse*, non era sempre uniforme: in alcuni luoghi prendevansi delle giovani donne che non avevano contratto alcun impegno, quali erano, fra le altre, la *sacerdotessa* di *Nettuno*, nell'isola Calavria; quella del tempio di *Diana*, a Egira in Acaja; e quella di *Minerva*, a Tegea in Arcadia. Altrove, come nel tempio di *Giunone*, in Messenia, rivestivansi del sacerdozio le donne maritate. In un tempio di *Lucina*, situato vicino al monte Cronio, in Elide, oltre la *sacerdotessa* principale, eranvi delle donne e delle donzelle addette al servizio del tempio, ed occupate, ora a cantare le lodi del genio tutelare dell'Elide, ora ad ardere dei profumi in suo onore. *Dionigi* d'Alicarnasso osserva che i templi di *Giunone* nella città di Falera, in Italia, e nel territorio d'Argo, erano serviti da una *sacerdotessa* vergine, chiamata *Cistofora*, la quale faceva le prime cerimonie dei sacrificj, e da un coro di donne che cantavano degli inni in onore della Dea. L'ordine delle *sacerdotesse* di *Apollo Amicleo* verosimilmente era formato sullo stesso piano di quello delle *sacerdotesse* di *Giunone* a Falera e ad Argo, ed era una specie di società, in cui le funzioni del ministero si trovavano divise fra molte persone. Quella che era alla testa delle altre, prendeva il titolo di madre; questa ne aveva una sotto i suoi ordini a cui si dava il titolo di vergine, dopo la quale venivano forse tutte le *sacerdotesse* subalterne, i cui nomi isolati si veggono in alcune iscrizioni.

La tav. CLXXVII, rappresenta due bassi-rilievi che ornano due faccie di una bellissima ara triangolare o base di candelabro, conservata nella galleria di Dresda. Al n. 1 della tavola suddetta vedesi un sacerdote o profeta dell'oracolo Delfico, avente in mano, come il Crise omerico, lo scettro del suo Nume; ed una sacerdotessa o ministra del

tempio in sua compagnie. Mentre il profeta solleva la mano destra in un gesto di sacre esclamazione, forse intoocando l' *io paean*, la ministra edatta sul pedellino d' un ceudelabro una face del genere de' *funalia*, composta di più verghe d'elberi resinosi, legate insieme. Il candelabro stesso è ornato di bende o *taeniae*. Il n. 2 rappresente la ministra medesime in etto di adornare di simili bende un tripode innalzato sovra une colonnetta. In tal guisa soleveno collocarsi quelli che dedicavensi come *anatèmi* o *donari*. Il secerdote o *edituo* ha nelle meni una spazzola composta di rami, quele descrive *Euripide* il suo *Jone*, ministro ancor esso del tempio delfico.

** 3. — Romani. I *sacerdoti* presso i Romani non formaveno nn ordine distinto di cittadini. Indifferentemente fre questi sceglievasi chi doveva amministrare le cose civili e chi le religiose. I *saeerdoti* degli Dei, anche di quelli di un ordine inferiore, ordinariamente venivano scelti fre i eittadini più distinti per virtù e per dignità, e qualche volta accordavasi tale onore ai giovani di illustre famiglia, quando avevano vestita la toga virile.

L'instituzione dei *sacerdoti* ebbe e Roma principio col culto degli Dei, e *Romolo* scelse due persone da ciascune curia, cui onorò del sacerdocio. *Numa*, che accrebbe il numero degli Dei, moltiplicò pur enche quello de' suoi ministri: *Et institutis qui sacra curarent saeerdotibus*. Da principio le funzioni sacerdotali non furono confidete che ai patrizj; ma i tribuni del popolo fecero tanto colle loro brighe e coi loro clamori, che finalmente i plebei divisero coi nobili quasi tutti gli officii sacerdotali. Da principio i *sacerdoti* furono eletti del collegio e eni ereno eddetti; e col lasso del tempo, il tribuno *Licinio Crassino* imprese di trasportare cotesto diritto al popolo, ma inutilmente; la qual cosa fu dappoi felicemente eseguita da *Domizio Enobarbo*. Il popolo ebbe dunque il diritto di eleggere, e i collegi non conoscevano che quello di accettere il candidato nei loro corpi. *Silla*, diventato signore assoluto, ristabilì le cose nel primo stato, e epogliò il popolo del privilegio che aveve usurpato. Questo cembiamento non durò lungo tempo; il tribuno *Azio Labieno* fece rivivere la legge *Domizia*, cui *Marco Antonio* nuovamente annullò; e finalmente gli imperatori si impadronirono del diritto che il popolo e i pontefici si erano reciprocamente disputato. Diffatti il Senato, al dire di *Dione*, fra gli eltri privilegi che fu obbligato di cedere a *Cesare*, questo pure gli cedette: *Ut sacerdotes quotcumque vellet, neglecto etiam antiquitus recepto numero, constitueret; quod quidem ab eo receptum, deinceps in infinitum excrevit*.

I *sacerdoti* godevano di molti privilegi, quali erano, di non potere essere spogliati delle loro dignità; d'essere esenti dalla milizia, e da ogni altro dovere e cui erano obbligati i cittadini. Il sacerdocio, sotto gli imperatori cristiani, non fu intieramente abolito che e tempo di *Teodosio*, il quale scacciò da Roma i *sacerdoti* d'ogni sesso, come ce lo epprende *Zosimo*: *expellebantur utriusque sexus sacerdotes, et fana destituta sacrificiis omnibus jacebant*.

È d'uopo distinguere i *sacerdoti romani* in due classi. Gli uni non erano addetti ad alcuna Divinità particolare; me offrivano sacrifizii e tutti gli Dei: teli erano i pontefici, gli eugnri, i quindecemviri, che si chiamavano *sacris faciundis*; gli aruspici; quelli che si chiamavano *fratres arvales*; i curioni, i setteinviri, chiemati *epulones*, i feciali; eltri e cui davasi il nome di *sodales titienses*, e il re dei sacrifizj, *rex sacrificulus*. Gli altri attendevano al culto di una particolare Divinità; tali erano i flamini, i salii; quelli che veniveno chiamati *luperci*, *pinarii*, *potitii*, per *Ercole*; altri chiamati *Galli* per la Dea *Cibele*; e finalmente le Vestali, ecc.

I *sacerdoti* avevano dei ministri per servirli, di cui deremo une succinta enumerazione. Quelli e quelle che si chiamavano *camilli* e *camillæ*, ereno giovinetti e donzelle libere che servivano nelle cerimonie religiose. *Romolo* ne era stato l'istitutore, e i secerdoti che non avevano figli, ereno obbligati di prenderne dalle famiglie patricie.

I ragazzi dovevano servire sino ella pubertà, e le fanciulle finchè si maritassero. Quelli e quelle che si chiamavano *flaminii* e *flaminiæ*, serviveno il flamine di *Giove*, e dovevano avere padre e madre. Anche i quindecemviri evevano dei ministri che loro serviveno de segretarj.

I ministri, chiameti *æditui* o *æditumi*, erano quelli che evevano cura di mantenere i templi in buono steto, ciò che chiamavano *sacra tecta servare*. Anche i suonetori di flauto ereno in uso fra i Romani, nei sacrificii, nei giuochi, nei funereli; e negli idi di giugno correveno le strade mascherati.

Nei sacrificii eranvi eziandio dei suonatori di tromba, i quali purificavano i loro istromenti due volte l'anno, e il giorno di cotesta cerimonia chiamavasi *tubilustria*.

I ministri che si chiamavano *popæ* e *victimarii*, erano incaricati di legare le vittime. Si coronavano d'alloro, e seminudi conducevano la vittime all'altare, apprestavano i coltelli, l'acqua e le cose necessarie pei sacrifizii, colpivano la vittime e le sgozzavano. Eranvene alcuni altri che chiamavansi *fictores*, perchè rappresentavano le vittime con del pane e della cera: e cotesti simulati sacrificii si riguardavano come veri.

Eranvi inoltre i ministri del flamine di *Giove*, che chiamavansi *præclamitores*, i littori, le vestali, gli scribi dei pontefici e dei quindecemviri, gli ajutanti degli aruspici, i *pullarii*, ossia quelli che avevano cura dei polli, e finalmente gli araldi che chiamavansi *Kalatores*.

Anche i Romani hanno avuto le loro *sacerdotesse*. Le inscrizioni raccolte da *Muratori* ce ne offrono mille esempj: vi si legge: *Adlecta ab ordine sacerdotum in collegium ab Herculanio... Sacerdos maxima Veneris cœlestis... Sacerdotissa Dianae ... Sacerdotum foeminarum prima ... etc.*

Il basso-rilievo da noi riportato alla tav. CLXXV, che anticamente vedevasi nella Villa Mattei ed ora fa parte del Museo Pio Clementino ci rappresenta una sacerdotessa della madre degli Dei. Essa è velata; la sua testa era cinta anticamente delle sacre *vitte*. Il moderno scultore nel risarcirla ha cangiato in treccie le *vitte*, delle quali non rimangono se non le due estremità ricadenti sul petto e ben caratterizzate. Cotesta sacerdotessa par che versi da una patera, che ha nella destra mano, del licore sopra di un'ara di forma cilindrica, su cui è scolpita un'aquila, e che è adorna d'un festone. Un altro serto, che sembra di quercia, è nella sinistra della sacerdotessa. Questa fronda ha, come l'aquila, relazione al culto di Giove, al qual Nume sembra appartenere ancora l'immagine ch'è sospesa al petto della figura. L'iscrizione sottoposta al basso-rilievo, non ci lascia ignorare il nome della persona che vi è rappresentata: essa è del seguente tenore:

LABERIA . FELICLA .

SACERDOS . MAXIMA

MATRIS . DEUM . M . I .

Laberia Felicla Sacerdos Maxima Matris Deum Magnae Ideæ.

Un'altra sacerdotessa è rappresentata nella tav. CLXXXI: quale si trova nel vol. III, del Museo Pio Clementino. Sebbene vi siano parecchi scrittori che pretendono ravvisare in essa una Vestale a cagione delle *infule* onde ha cinta la testa, noi propendiamo al parere del Visconti il quale crede in lei una sacerdotessa di Cerere non solamente perchè le *infule* al pari delle *tenie* e della *vitta* erano distintivi d'ogni sacerdozio, e perchè tale la caratterizzano le spiche e i papaveri che porta in una mano; ma eziandio pel piccolo *peplo* che le copre il petto, e pel mantellino (*amiculum*) che le ammanta l'omero manco, i quali vestiarj di uso greco indicano che la sacerdotessa era ministra di una greca divinità, come è *Cerere*, non di una Dea Romana, come è *Vesta*.

La tav. CLXXIV, tolta anch'essa dal Museo Pio Clementino, ci rappresenta un basso-rilievo scolpito in bellissimo marmo di Paro il quale, benchè di mediocre scultura, merita osservazione per l'abito della donna Isiaca che vi si vede effigiata. Essa comparisce, secondo l'uso di tali cerimonie, cogli attributi di quella divinità al cui culto era addetta. Quindi il fior di loto e la mezza luna sul capo, soliti emblemi d'Iside; quindi la secchia nella sinistra, altro simbolo della stessa Dea, creduta presiedere, come luna, all'elemento umido, e sollevare dal letto loro le acque fecondatrici del Nilo. La mano destra, che manca, sarebbe in atto di scuotere il sistro, secondo che appare dal movimento del braccio. Ma ciò che è più notabile nella figura, è quell'abbigliamento a foggia di stola che, passando sotto l'ascella destra, sale sull'omero manco, e ricade lungo il fianco sinistro. Benchè porga l'aspetto d'una semplice striscia di drappo, vedesi chiaramente che è ripiegata con arte e raddoppiata in diversi palchi, *contabulationes* (seppure è lecito servirsi di questa metafora usata dagli antichi scrittori), e che sciolta e spiegata comporrebbe veramente una sopravvesta che è il proprio significato delle voci *stola* e *palla*. Questa nel suo

lembo inferiore è guernita di frange, e sul piano che presenta è ornata di stelle e di mezze lune.

La seconda figura è virile e togata. Il personaggio sembra gittare de' grani d'incenso che egli ha tratto fuori da un aia fatta a candelabro la quale sovente coi nomi di *focula* o di *turibulo* viene distinta dagli scrittori.

L'iscrizione incisa nell'orlo superiore della cornice che racchiudeva già il basso-rilievo, non conserva altre lettere che le seguenti:

. . PFGALATEAT . . . .

manca il nome romano della donna Isiaca, resta una parte del P, che seguito dal F, par che segni il nome del padre di lei, *Publii filia*, figlia di Publio, e segue tutto intiero il nome di *Galatea* che lei indica di condizione libertina o straniera. Il T, cha viene in appresso, potrebbe incominciare la voce *titulum*, quando fossimo sicuri che quella voce potesse qui aver luogo, o, per meglio dire, quando il monumento appartenesse di certo a sepolcro, della qual cosa siamo all'oscuro. Quanto al nome di *Galatea*, trovasi usitato in Roma per le femmine delle condizioni accennate, come alcuni archeologi ce ne hanno recati degli esempli tratti dalle antiche lapidi.

Il gruppo da noi riportato alla tav. CLXXVIII, e che fa parte anch'esso del Museo Pio Clementino, è scolpito in un marmo lucente sparso di macchie o vene oilestri, ed è notabile pel soggetto non comune che vi è rappresentato, e che ricorda alcuni riti gentileschi, usitati presso i Romani. L'apice, specie di berretta ch'era propria de'sacerdoti di questa nazione, distingue la figura virile che è qui scolpita, e ci avverte di non cercare la spiegazione del monumento, fuori dell'erudizione latina. L'azione della figura non par dubbia: il giovine ministro dei sacrifizii, assiso a terra presso di una vacca, è inteso a spremerne le poppe e trarne il latte per la libazione. Il costume di onorare gli Dei con oblazioni di latte, costume che rammentava la povertà e la semplicità de' secoli antichi, fu introdotto da *Romolo*, e si mantenne in Roma anche ne' tempi della sua più grande opulenza.

4. — Galli. — *V.* Druidi.

5. — Scandinavi, chiamati *Drolli*, e soventi volte *profeti*, *uomini saggi*, *uomini divini*. A Upsal ciascuna delle tre grandi Divinità di cui si è parlato all'articolo Odino, avevano i suoi *sacerdoti* particolari, i principali di cui, in numero di dodici, erano i capi dei sacrifizj, ed esercitavano una illimitata autorità sovra tutto ciò che ad essi pareva avesse rapporto colla religione. Si aveva per essi quel rispetto che richiedeva la maggiore o minore loro autorità. Il sacerdozio era stato da lungo tempo riservato quasi esclusivamente ad una famiglia, che vantavasi di avere Iddio stesso per autore, ed era giunta a persuaderlo al popolo. Soventi volte il sacerdozio e l'impero erano riuniti in una sola persona, e fu per una conseguenza di quel costume che, in tempi meno remoti, si videro i re fare qualche volta le funzioni di *pontefici*, o destinare i proprj figli ad uno stato tanto venerato. La Dea *Frigga*, di cui si è parlato all'articolo Odino, ordinariamente era servita dalle figlie dei re, che si chiamavano *profetesse* e *Dee*; le quali rendevano degli oracoli, si consacravano ad una eterna verginità, e mantenevano il fuoco sacro nel tempio di *Frigga*. I *sacerdoti* dei popoli del Nord avevano talmente soggiogata la credulità del popolo; tant' oltre avevano spinto la furfanteria e l'audacia, che soventi volte si videro dei pretesi interpreti della volontà del cielo dimandare, in nome degli Dei, il sangue degli stessi re, ed ottenerlo; e mentre il principe veniva scannato sovra un altare, gli altri altari erano coperti delle offerte che si portavano da tutti i lati ai ministri.

6. — Messicani. Venivano consacrati al servizio degli idoli, mediante un'unzione cha loro facevasi su tutte le parti del corpo, dalla testa fino alle piante. Era proibito ad essi di tagliarsi i capegli, durante tutto il tempo in cui esercitavano il ministero degli altari; anzi li nutrivano con gran cura, ungendoli con un unguento nero, misto di resina. La vita di cotesti sacerdoti era al sommo austera. Molti giorni prima delle feste solenni, preparavansi a celebrarle con rigorosi digiuni, con una esatta continenza, e colla privazione eziandio dei piaceri permessi del matrimonio. Molti spingevano lo zelo della castità, sino a mutilarsi da se stessi. Non bevevano mai liquori forti, e consacravano ai rigori della penitenza la maggior parte del tempo che la natura ha consacrato al riposo.

Non è già che mancassero dei mezzi per procurarsi le dolcezze e i piaceri della vita, anzi erano ricchissimi, ed oltre le

rendite considerabili e fisse che la liberalità del sovrano loro somministrava, le offerte del popolo superstizioso erano per essi un fondo immenso, inesauribile. Le principali loro funzioni consistevano ad abbruciare l' incenso ed altri profumi in onore della Divinità che onoravano regolarmente quattro volte al giorno; a sgozzare le vittime; ad istruire il popolo nei giorni festivi. Eran essi eziandio gran maghi, qualità ordinaria di tutti i sacerdoti idolatri. Il capo principale delle loro operazioni magiche, era un unguento composto di succhi di molti animali velenosi, e di alcuni altri ingredienti, come di resina, di nero di fumo, e particolarmente d' un' erba che aveva la facoltà di sconvolgere il cervello. Facevano raccogliere un gran numero di rettili velenosi, che abbruciavano in presenza dei loro Numi; e le ceneri, ridotte in polvere in un mortajo, miste con tabacco e cogli accennati ingredienti, componevano cotesto unguento maraviglioso, al quale davano il titolo pomposo di cibo ed alimento degli Dei. Per mezzo di cotesta composizione, vantavansi di avere un commercio intimo coi demoni, di poter guarire ogni genere di malattia, di mansuefare i leoni, gli orsi e gli animali i più feroci, e di operare molti altri prodigi.

** Sacerdozio. Ogni religione suppone un *sacerdozio*, vale a dire, dei ministri che abbiano cura delle cose della religione. Anticamente il *sacerdozio* apparteneva ai capi di famiglia, d' onde è passato ai capi dei popoli, ai sovrani i quali se ne sono disimpegnati in tutto od in parte sovra de' ministri subalterni. I Greci ed i Romani avevano una vera gerarchia (parola formata da ἀρχή, *comando*, e da ἱερός, *sacro*), vale a dire, dei pontefici sovrani, dei sacerdoti, ed altri ministri subalterni. A Delfo eranvi cinque principi dei sacerdoti, e con essi dei profeti che annunciavano gli oracoli. Il *sacerdozio* a Siracusa era in grandissima considerazione, ma non durava che un anno. In alcune città Greche, come in Argo, le donne esercitavano il *sacerdozio* con autorità.

A Roma, più che in altro luogo, cotesta gerarchia avea luogo. Il *sacerdozio* da principio fu esercitato da sessanta sacerdoti, eletti due ogni curia; in seguito il numero si accrebbe. Dapprima i soli patrizj esercitavano il *sacerdozio* a cui erano unite delle grandi prerogative; ma i plebei vi si fecero ammettere in seguito, come avevano fatto nelle prime cariche dello stato. L' elezione da principio si fece dal collegio dei sacerdoti, poscia dal popolo, finchè se ne attribuirono il diritto gli imperatori. Il *sacerdozio* aveva a Roma differenti nomi e differenti funzioni: il sommo pontefice, il re dei sacrificj, i pontefici, i flamini, gli auguri, gli aruspici, i salii, gli arvali, i luperci, le sibille, le vestali.

Sommamente venerato era il *sacerdozio* a Roma, e godava infiniti privilegi. I sacerdoti potevano ascendere in Campidoglio montati sui carri: potevano entrare in Senato, e portavasi innanzi ad essi un ramo d' alloro e una face per onorarli. Erano esenti dalla milizia, e da ogni altro officio oneroso; ma fornivano la loro parte nelle spese della guerra. Potevano maritarsi, e d'ordinario le loro mogli partecipavano del ministero. Allorchè trattavasi di eleggere un sacerdote, si esaminavano la sua vita, i suoi costumi, e anche le sue qualità fisiche; imperocchè era d'uopo che fosse esente da tutti quei difetti che ributtano la vista. *Romolo* aveva ordinato che i sacerdoti avessero almeno cinquant'anni.

Sachiah. — *V.* Sakiah.

Sachi (*Mit. Ind.*), sposa d' Indra, il Giove degli Indiani.

Sacla, principio dell' impurità, secondo i Manichei. — *V.* Nebrada.

* Sacra, denominazione che i Romani davano in generale a tutte le cerimonie religiose tanto pubbliche che particolari. Rispetto a quelle della prima specie, abbastanza se ne è parlato agli articoli Feste. In quanto alle altre, oltre quelle che erano proprie a ciascuna curia, non eravi famiglia, qualche poco considerevole, che non avesse le sue feste domestiche ed annuali, che chiamavansi *sacra gentilitia*, le quali si celebravano in ciascuna casa, e dovevano essere regolarmente osservate, anche in tempo di guerra e di calamità, sotto pena della celeste vendetta.

Tutti gli antichi scrittori parlano delle feste chiamate *sacra gentilitia*; ma abbiamo due esempj luminosi dell' osservanza e dell' inosservanza di coteste feste di famiglia. Il primo è tratto dal settimo libro della prima Decade di *Tito Livio*. « Il giovane *Fabio*, dice cotesto storico, essendo nel Campidoglio, « mentre era assediato dai Galli, ne « discese carico dei vasi e dei sacri arredi, traversò l' armata nemica, e a « grande stupore degli assedianti e degli « assediati, si recò sul monte Quiri-

« nale per fare l' annuo sacrificio, cui « era obbligata la sua famiglia. »

Il secondo è tolto dallo stesso autore nel nono libro della Decade medesima: « La famiglia *Potilia* era numerosissi- « ma, divisa in dodici rami, e contava, « senza i ragazzi, più di trenta persone « nell' età della pubertà: tutti perirono « nello stesso anno per aver fatto of- « frire dagli schiavi i sacrificii che do- « vevano offrire essi medesimi ad *Er-* « *cole*. Ma qui non finì la cosa, poichè « perdette la vita anche il censore *Ap-* « *pio*, il quale mal consigliando quella « famiglia, le aveva fatto credere di po- « tersi affrancare da quel dovere. »

Oltre le suddette cerimonie, i Romani celebravano eziandio il giorno anniversario della loro nascita, e chiamavano *sacra natalitia* le feste che facevano in tal giorno, e *sacra liberalia* quelle che facevano quando prendevano la toga virile. Molte altre istituzioni religiose avevan essi, nelle quali invitavano i parenti e gli amici a un gran banchetto, in segno di gioja e di allegrezza.

Sacra Via, una delle strade di Roma, così chiamata, perchè in essa erasi giurata l' alleanza fra Romolo e Tazio, re dei Sabini.

** Sacramentum, era propriamente il giuramento di fedeltà che i soldati prestavano in corpo, allorchè venivano arruolati, a differenza del giuramento formale che ciascuno prestava in particolare, e che chiamavasi *jusjurandum*.

Presso i Romani, chiamasi *sacramentum* un deposito che i litiganti erano obbligati di consegnare, e che, secondo *Valerio Massimo*, rimaneva nel tesoro. La porzione consegnata da quello che soccombeva in giudizio, veniva confiscata, per punirlo della temerità della pretesa, e servirsene a pagare l'onorario ai giudici.

Lo stesso uso praticavasi in Atene, ove chiamavasi τά πρυτανεία, o αι πρυτανειαι una certa somma che i litiganti dovevano consegnare prima di avere udienza: e cotesta somma ascendeva, secondo alcuni, alla decima parte della contestazione, che, tanto l' attore che il reo convenuto, erano obbligati di consegnare; ma, secondo *Demostene* ed *Isocrate*, i quali dovevano esserne profondamente instrutti, e, secondo lo scoliaste di *Aristofane* sopra le *nuvole*, la consegna non era che di tre dramme, se la cosa in contestazione era di minor valore di mille dramme; e di trenta dramme, se avesse ecceduto il valore suddetto.

Sacranti, popoli del Lazio, ausiliarj di Turno, e discendenti dei Pelasgi. Così venivano chiamati, perchè si dicevano originati da un Coribante, o sacerdote di *Cibele*, da cui facevano procedere tutte le loro tradizioni religiose. *Servio* applica questo nome agli abitanti d' Ardea, a cagione della primavera sacra in uso fra essi. — *Vedi* Primavera Sacra.

** Sacrario. Così chiamavasi presso i Romani una specie di capella di famiglia; e differiva dal *lararium*, in quanto che la prima era consacrata a qualche particolare Divinità, mentre il *lararium* era dedicato a tutti gli Dei della casa in generale. Con questo nome chiamavasi eziandio nei templi un luogo in cui venivano deposti i sacri arredi.

Sacrat. — *V.* Sarhrat.

Sacratore, guerriero, partigiano di Turno. — *Eneide lib.* 10.

Sacrilegio (*Iconol.*), uomo furioso coi capegli irti, che calpesta sotto i piedi l' incensorio e i sacri vasi, rovescia gli altari, atterra le statue, emblemi delle Divinità o delle virtù. Vicino ad esso avvi un porco che preme delle rose.

Sacrima, oblazione che facevasi a Bacco di grappoli d' uva e di vino novello: *Sacrima*, dice *Festo*, *appellabatur mustum quod Libero sacrificabant pro vineis et vasis, et ipso vino conservandis.*

** Sacro Anno. Le città d' Oriente offrivano dei sagrifizj, dei pubblici voti, e davano degli spettacoli magnifici all' avvenimento al trono degli imperatori, al principio del loro anno civile, e nel giorno anniversario del loro avvenimento al trono.

Coteste città davano il titolo d' *anno sacro* ai loro anni, a cagione della solennità dei sacrificj e dei giuochi che facevano parte del culto religioso.

Ad esempio dei Romani, chiamavano *anno nuovo primo*, il giorno dell' avvenimento al trono dei principi, qualunque fosse il mese in cui succedesse; come *Seneca* ce lo assicura sull' avvenimento al trono di *Nerone*, e come lo prova una medaglia della città d'Anazarbo in occasione dell' avvenimento al trono di *Trajano Decio*.

Distinguevano inoltre la solennità del cominciamento dell' anno civile, e la solennità anniversaria dell' avvenimento all'impero, coll'iscrizione di *anno nuovo sacro*, e con quella di *anno sacro* che si scolpivano sulle medaglie che si facevano battere nelle differenti epoche.

* Sacrosanctum. Cotesto epiteto non davasi che alle persone ed alle cose che il popolo Romano, unito in assemblea, dichiarava sacre e inviolabili, decretando pena di morte contro coloro che le vilipendessero, o le profanassero. Tali erano i tribuni del popolo, i suoi edili, i suoi decreti, ecc.

Sacrum. Gli antichi così chiamavano tutto ciò che era consacrato agli Dei, e che si deponeva, per maggior sicurezza, nei templi, i quali anch' essi erano luoghi sacri, cui era vietato di violare sotto le pene le più severe, come era proibito di toccare tutto ciò che entro vi potesse essere rinchiuso. Chiamavansi eziandio *sacrum*, *sacra*, i sacrificj offerti agli Dei, e tutte le cerimonie del culto che erano di attribuzion del collegio dei pontefici, a cui *Numa* aveva conferito la sovrintendenza di tutto ciò che concerneva la religione.

— *Abstemium*, sacrificio senza libazione di vino, che faceva, alla maniera dei Greci, la regina *sacrificula* in onore di *Cerere*, nel tempio che gli Arcadi avevano innalzato a cotesta Dea sul monte Palatino.

— *Ambarvale*. — *V*. Ambarvali.

— *Anniversarium* o *annuum*, era un sacrifizio che facevasi tutti gli anni in un' epoca destinata.

— *Canarium*, sacrificio di una cagna rossa, che facevasi in tempo della canicola, per la fertilità della terra.

— *Commune*, quello che era offerto a tutti gli Dei in generale.

— *Curionium*, il sacrificio che ciascun curione faceva per la sua curia, il quale era sempre seguito da un pubblico banchetto.

— *Depulsorium*, quello che facevasi per allontanare i mali da cui si era minacciati.

— *Domesticum*, lo stesso che quello che offriva ciascun padre di famiglia, chiamato eziandio *familiare* o *gentilitium*. Cotesti sacrificj erano perpetui nelle famiglie, e i padri li trasmettevano ai proprj figli.

— *Humanum*, sacrificio per gli estinti. — *Fest*.

— *Montanum*, sacrificio che offrivano gli abitanti delle colline di Roma.

— *Municipale*, sacrificio che offrivano le città municipali, prima di aver ricevuto il diritto di cittadinanza.

— *Nuptiale*, sacrificio che offriva la sposa allorchè era entrata nella casa del marito. In tal sacrificio, immolavasi fra gli altri animali, una troja, simbolo della fecondità che si augurava alla sposa.

— *Nyctelium*, sacrifizio notturno che celebravasi nella cerimonia delle nozze, e che i Romani proibirono a cagione delle abbominazioni che vi si commettevano. S. *Agostino* ce ne da un'idea nella *Città di Dio*, e ci apprende che nella camera della sposa, e in presenza ad ogni persona invitata, sacrificavasi agli Dei *Jugatinus*, *Domiducus*, *Domicius*, e alla Dea *Manturna*; e che nell' interno, allorchè eransi ritirate tutte le persone che avevano assistito alle feste, i due sposi sacrificavano alle Dee *Virginensis*, *Prema*, *Pertunda*, *Venus*, e al Dio *Priapo*, sulla cui statua la sposa sedevasi, prima di mettersi a letto.

— *Peregrinum*, sacrificio che offrivasi alle Divinità che, dalle città conquistate, trasportavansi a Roma.

— *Populare*, sacrificio che facevasi per il popolo.

— *Privatum*, sacrificio offerto per ciascun individuo in particolare, o per una famiglia.

— *Propter viam*, sacrificio che offrivasi ad *Ercole* o a *Sanco*, per ottenere un buon viaggio. *Macrobio* assicura che in cotesto sacrificio usavasi di abbruciare tutto ciò che non erasi potuto mangiare.

— *Resolutorium*, sacrificio fatto dagli auguri, a cui non poteva assistere se non se colui che avesse avuto qualche cosa di legato sulla propria persona.

— *Solemne* o *statum*, sacrifizio che offrivasi in un tempo o in luogo appositamente destinato.

Sacuti. — *V*. Sakuti.

Sadah o Sedeh (*Mit. Pers.*), decimasesta notte del mese che i Persiani chiamano *Bayaman*, la quale viene solennizzata con fuochi che si accendono nelle città e nei campi.

Sadarubay (*Mit. Ind.*), la prima donna creata da Brama, per propagare il genere umano.

Sadasiva (*Mit. Ind.*), il vento, una delle cinque potenze primitive generate dal creatore. — *V*. Panjacartagúel.

Sadder, uno dei libri che contengono la religione dei Parsi o Guebri. La carità, la pietà figliale, la fedeltà ai giuramenti, sono le principali virtù che cotesto libro comanda. Non approva che si uccidano gli animali e principalmente i buoi, le cui fatiche contribuiscono al nutrimento dell' uomo, le pecore che si spogliano per coprirlo, i cavalli che

gli risparmiano la fatica del camminare, e i galli che lo avvertono di ricominciare i suoi lavori. Ingiunge ai fedeli di rispettare la terra, di non lordarla col sotterrarvi i cadaveri, e di non toccarla coi piedi nudi. Declama contro i principali vizj cui gli uomini vanno soggetti, quali sono: la menzogna, la calunnia, l' adulterio, la fornicazione, il ladroneccio; e raccomanda di purgarsi frequentemente dalle sozzure che si è soggetti a contrarre quasi ad ogni momento.

Sadiail o Sadiel (*Mit. Maom.*), angelo che governa il terzo cielo, e che tien ferma la terra, la quale sarebbe in un continuo movimento, se non vi mettesse il piede sopra. — *Bibl. Orient.*

Sadr o Sedr (*Mit. Maom.*), albero che cresce nel paradiso terrestre, sul quale erano scritte le tavole della legge di Mosè, secondo la tradizione dei Maomettani, i quali dicevano che questo albero è una specie di loto. — *Bibl. Orient.*

Sadry-Ugam o Sadry-Ougam (*Mit. Ind.*), le quattro età del mondo, che danno il numero di quattro milioni trecento venti mille. Due mille sadry-ugam fanno un giorno ed una notte di Brama; dopo mille sadry-ugam cotesto Dio si addormenta; tutto ciò ch'esso ha creato è distrutto, e rimane annientato, durante il suo sonno, che dura mille sadry-ugam o treecento venti milioni d' anni. Al suo risvegliarsi, esso crea di nuovo gli Dei, i giganti, gli uomini e gli animali. Tranta mille sadry-ugam fanno un mese di Brama: dodici mesi simili, uno dei suoi anni, e cento anni sono il termine della sua vita.

La durata della vita di Brama non fa che un giorno di Wisnù; trenta giorni simili, fanno uno de' suoi mesi, dodici mesi, uno de' suoi anni. Cotesto Dio muore al termine di cento anni. Alla sua morte tutto è consumato dal fuoco: in tutta la natura più non esiste che Siva, e Siva stesso perde le differenti forme che aveva prese, allorchè il mondo esisteva; fassi allora simile a fiamma, e danza sul mondo ridotto in cenere.

Allorchè Brama muore, le acque coprono tutti i mondi, tutti gli andoni sono afrascellati, più non rimane che il Cailasaon, e il Vaieondon; allora Wisnù, prendendo una foglia dell' albero chiamato *allemaron*, e postosi sulla medesima, sotto la forma di un piccolissimo ragazzo, ondeggia in tal guisa, sul mar di latte, succiando il pollice del destro suo piede: e in tale positura si rimane fino a che Brama sorte di nuovo dal suo ombelico, in un fiore di *tamarè*. In tal modo i mondi e le età si succedono e si rinnovano perpetuamente. In molti dei suoi templi adorasi Wisnù sotto l' accennata figura, alla quale si dà il nome di *Vatapatrachai*; e gli Indiani tengono sempre nelle loro case un quadro che rappresenta il Dio sotto quella forma. Vatapatrachai è riguardato dai settatori di Wisnù come l' Essere supremo nato dalla durata dei tempi. — *Sonnerat.*

Saducei (1), discepoli di Sadoc, formavano una delle quattro principali sette dei Giudei. Ciò che li distingueva dagli altri settarj, era l' opinione che aveano sull' esistenza degli angeli e sull' immortalità dell' anima. Non negavano già un' anima ragionevole; ma sostenevano che non era immortale, e per una naturalissima conseguenza negavano le pene e le ricompense dell'altra vita. Oltre a ciò pretendevano che fossero chimere l'esistenza degli angeli e la risurrezione.

Siccome non riconoscevano nè pene, nè ricompense nell' altra vita, così erano inesorabili nelle punizioni da infliggersi ai colpevoli. Rigidi osservatori delle leggi, le facevano osservare dagli altri colla massima severità. Non ammettevano nè le tradizioni, nè le spiegazioni, nè le modificazioni dei Farisei; stavano al mero testo della legge e sostenevano che non si doveva osservare che ciò che vi è scritto.

Saeva Dea, *la Dea crudele*, nome con cui chiamavasi Diana, onorata nella Tauride, a causa delle vittime umane che le si sacrificavano.

Saeva, Saherah, Saerat, Saherat, Saur, Sabour (*Mit. Maom.*). Così gli Arabi Musulmani chiamavano uno degli strati o superficie del globo della terra cui essi pongono al dissotto di quello che è premuto, calpestato dagli uomini e dagli animali; e cotesta superficie o strato interno è quello in cui Dio ha destinato di tenere il giudizio finale, dopo la dissoluzione del mondo. — *Bibl. Orient.*

Safa e Mervè (*Mit. Maom.*), due piccoli greppi alla distanza di 300 passi l'uno dall'altro, in vicinanza della Mecca. I pellegrini vi fanno sette giri di un passo ineguale, e come se cercassero qualche cosa; ciò che rappresenta, dicono i Musulmani, l' imbarazzo e l' inquietudine di Agar, durante la sete di suo figlio, e la pena con cui andava in traccia d' acqua.

** Saffo, famosa per le sue poesie e per i suoi amori, nacque a Mitilene nell' isola di Lesbo, verso la 42 Olimpiade, vale a dire, sei secoli circa prima di quello d' *Augusto*. Discordi sono gli autori sul nome di suo padre, cui *Erodoto* chiama *Scamondronimo*, e *Suida*, *Sumone*, mentre da altri è chiamato *Semo*, *Camone*, *Etarco*, *Ecrito*, *Eunonimo*, ecc. Accordansi però tutti a dare a sua madre il nome di *Cleide*. *Saffo*, secondo *Ovidio*, non aveva che sei anni, allorchè perdette la genitrice. Sposò *Cercole*, uno dei più ricchi cittadini della città d' Andro, il quale la rese madre d'una figlia, cui si diede il nome di *Cleide*, sua avola. *Saffo* era piccola e poco bella. Le sue passioni erano vive e depravate; ebbe tre amiche *Attide*, *Telesippe* e *Megara*, cui essa amò con tanto ardore come se fossero state di un'sesso differente dal suo, ciò che le fece dare il nome di *Tribas*. Dopo la morte di suo marito, concepì un amore tanto violento per un giovine di Mitilene, chiamato *Faone*, che non potendo indurlo a corrispondere a'suoi desiderii, disperata precipitossi dal promontorio di Leucade nel mare. Aveva composto nove libri di versi lirici, e molti libri di epigrammi, di elegie e di versi jembici. Da essa ha derivato il suo nome il verso Saffico. Di tutte le sue opere non ci restano che due frammenti, i quali non ismentiscono certamente gli elogi che gli antichi hanno prodigato a cotesta poetessa. A tempo di *Orazio* esistevano ancora le sue poesie, se si debbe prestar fede a quanto ne dice cotesto poeta (*l.* 4, *Carm. Od.* 9, *v.* 10). *Antipatro*, *Ausonio* ed altri poeti danno a *Saffo* il nome di decima Musa. Gli antichi le fanno onore dell' invenzione del plettro. — *Ovid. Heroid. Ep.* 15 *e* 21. — *Id. Trist. l.* 2, *v.* 365. — *Stat. Sylv. l.* 5, *Sylv.* 3, *v.* 154. — *Hor. Carm. l.* 2, *Od.* 13, *v.* 25. — *Id. Ep. l.* 1, *Ep.* 19, *v.* 28. — *Antipater. in lib.* 2, *Anthol.* — *Auson. Idyll. l.* 6, *v.* 25. — *Id. Epigr.* 31. — *Herodot. l.* 2, *c.* 335. — *Ælian. Var. Hist. l.* 12, *c.* 18 *e* 19. — *Athen. l.* 13, *c.* 7. — *Plin. l.* 22, *c.* 8. — *Suidas.* — *L. Gyraid. de Poet. Historia Dial.* 9. — *Turneb. Advers. l.* 10, *c.* 2. — *Barth. Advers. l.* 32, *c.* 14. — *Scaligero Auson. Lect. l.* 2, *c.* 12.

La prima delle due teste che rappresentano la poetessa di Mitilene, da noi posta alla tavola CLII n. 4 è tolta da una medaglia d' argento di Mitilene, e fu trovata dal *Fabbro* nella galleria del Cardinal *Farnese*; la seconda, da noi posta alla tav. CLXXXII al n. 3, fa parte del Museo Capitolino; ma la poca simiglianza che avvi fra di esse ha fatto nascere il dubbio in Mons. *Bottari* nelle sue illustrazioni al Museo Capitolino, se amendue rappresentino la nostra poetessa.

Safi (*Mit. Maom.*), *eletto*, soprannome che i Musulmani danno ad Adamo, come scelto da Dio per essere il padre di tutti gli nomini. Mustafà che ne è derivato, è pure il titolo che i medesimi danno a Maometto, cui essi riguardano come il secondo Adamo, od il rigeneratore dell' umana schiatta. — *Bibl. Orient.*

Con questo stesso nome chiamansi alcuni pezzi di carta, sui quali sono scritti alcuni squarci del Corano, e che i Mori vendono ai Negri. « Cotesti talismani, « dicon essi, hanno la proprietà di ren« dere quello che li porta, invulnerabile « ed esente da ogni timore di tigri e di « serpenti. »

Saga (*Mit. Celt.*), la seconda delle Dee, la Divinità della storia.

* Sagana, famosa maga, compagna di *Canidia*, altra fattucchiera. — *Hor. Carm. Od.* 5, *v.* 5, *Sat. l.* 1, *Sat.* 8, *v.* 41 *e* 48.

Sagano, nome che gli Ebrei davano al vicario o al luogotenente del sommo pontefice che suppliva al suo uffizio, e ne faceva le funzioni quand'era assente, e allorquando gli era avvenuto qualche accidente che lo metteva fuori di stato di farle in persona; della qual cosa ne abbiamo alcuni esempj nella storia di Giuseppe. Gli Ebrei credono che l' offizio di cotesti Sagani sia antichissimo fra essi; e tengono per fermo che Mosè era Sagano di Aronne.

Sagari, uno dei capitani d' Enea, ucciso da Turno. — *Eneid. l.* 5, 9.

Sagaritide, ninfa del fiume Sangaro nella Frigia.

* Sagatio, *strabalzamento*, da *sagum*, mantello militare, perchè sovra un mantello ponevansi coloro che si volevano trabalzare. *Svetonio* (*c.* 2, *num.* 3) racconta che l' imperatore *Ottone* divertivasi a correre le strade e a trabalzare i passeggieri: *Ferebatur et vagari noctibus solitus, et invalidum quemque obviorum, vel petulentum corripere, et distento sago impositum in sublime jactare*

Marziale fa menzione di cotesto giuoco crudele e ridicolo.

Ibis ab excusso missus in astra sago.

Sagatragavasen (*Mit. Ind.*), Dio nato dal sangue che stillò da una testa recisa di Brama. Esso ha 500 teste e mille braccia.

Sagete, uno dei capitani di Turno.

Sagitta (*La Saetta*), costellazione. Secondo alcuni, si è quella con cui Ercole uccise l'aquila di Prometeo; secondo altri, quella con cui Apollo uccise i Ciclopi. Esso la nascose nel paese degli Iperborei; ma avendogliela il vento riportata, la collocò fra le stelle.

Sagittario, costellazione, il nono segno dello Zodiaco. Viene rappresentato metà uomo e metà cavallo, tenendo un arco e tirando una freccia; ciò che dimostra la violenza del freddo e la rapidità dei venti che regnano nel mese di novembre. Alcuni autori hanno creduto che fosse il centauro Chirone; ma, siccome i centauri non lanciavano le freccie, chiamate dai Latini *sagittæ*, così alcuni pretendono che il sagittario è Croto, figlio di Eufeme, nutrice delle Muse, il quale soggiornava sul monte Parnaso, e faceva consistere ogni suo diletto ed occupazione nel cacciare, per cui, dopo morto, fu cangiato in astro, ad intercessione delle Muse. — *Hygin. l. 2, c. 27.* — *Sositheus, apud Hyg. loc. cit.* — *Eratosthen. Cataster. c. 28.* — *Plin. l. 17, c. 24.*

Sagra, fiume memorabile della Magna Grecia, nella Locride. Sulle rive di questo fiume eravi un tempio dedicato ai Dioscuri, vicino al quale dieci mille Locri, assistiti dagli abitanti di Regio, sconfissero cento trentamille Crotoniati in battaglia campale; d'onde venne il proverbio usato allorchè qualcuno ricusava di credere una cosa: *Ciò è più vero della battaglia della Sagra. Strabone* riferisce che nella stessa giornata di cotesta vittoria, ne fu portata la notizia a quelli che assistevano ai giuochi Olimpici. *Cicerone* ripete questo racconto nel suo libro: *De Natura Deorum*; ma lo dà come una tradizione.

** Sagrifici. *Teofrasto* riferisce che gli Egiziani furono i primi che offrirono alla Divinità delle primizie, non d'incenso e di profumi, e meno ancora di animali; ma di semplici erbe, le quali sono le prime produzioni della terra. Cotesti primi *sagrifici* furono consumati col fuoco, d'onde derivano le parole greche θύειν, θύεια, θυμιατήριον, che significano *sacrificare*, ecc. Poscia si abbruciarono dei profumi che si chiamarono ἀρώματα, dal greco ἀρᾶσθαι, che vuol dire, *pregare*: e non si cominciò a sacrificare gli animali che allorquando questi ebbero fatto qualche gran guasto delle erbe e delle frutta che si dovevano offrire sull'altare. Lo stesso *Teofrasto* aggiunge che prima dell'immolazione degli animali, oltre le offerte di erbe e di frutti della terra, i *sagrificj* delle libazioni erano molto comuni, e si versava sugli altari dell'acqua, del miele, dell'olio e del vino, e cotesti *sagrificj* chiamavansi *Nephalia*, *Melitasponda*, *Elæosponda*, *Ænosponda*.

Ovidio assicura che il nome stesso di *vittima* indica, che non se ne sgozzarono, fuorchè allorquando si ebbe riportato qualche vittoria sugli inimici, e che quello d'*ostia* fa conoscere che le ostilità avevano preceduto i *sagrifici*. Diffatti allorchè gli uomini non nutrivansi per anco che di legumi, si astenevano dall'immolare delle bestie, delle quali, per la legge del *sacrificio* dovevano risparmiarne qualche parte.

Ante Deos homini quod conciliare valeret,
Far erat, et puri lucida mica salis.

Pitagora declamò fortemente contro cotesto macello delle bestie, sia per mangiarle, sia per sacrificarle, e pretendeva che tutt'al più sarebbe compatibile il sacrificare il porco a *Cerere*, la capra a *Bacco*, a cagione della strage che cotesti animali fanno nelle biade e nelle vigne; ma che lo pecore innocenti, i buoi tanto utili alla coltura delle terre, non potevansi immolare senza una somma crudeltà, quantunque gli uomini procurino, ma inutilmente, di coprire la loro ingiustizia sotto il manto del culto degli Dei. *Ovidio* abbraccia la stessa morale: *Nec satis est, quod tale nefas committitur, ipsos = Inseripsere deos sceleri, numenque supernum = Cæde laboriferi credunt gaudere juvenci.*

Anche *Orazio* dichiara che la più pura e la più semplice maniera di propiziare i Numi, si è quella di offrir loro della farina, del sale, ed alcune erbe odorifere:

..... Te nihil attinet
Tentare multa cæde bidentium...
Mollibis aversos penates
Farre pio et saliente mica.

I Pagani avevano tre sorta di *sacrificj*, pubblici, domestici e stranieri.

I *sagrifici* pubblici, di cui noi descriveremo le cerimonie più estesamente, si facevano a spese del pubblico per il bene dello stato, per ringraziare gli Dei

di qualche favore segnalato, e per pregarli di allontanare le calamità che minacciavano od affliggevano un popolo, un paese, una città.

I *sagrifici* domestici venivano offerti dai membri d' una stessa famiglia e a proprie spese; e soventi volte se ne incaricavano gli eredi. Perciò *Plauto*, nei suoi prigionieri, fa dire ad un famiglio chiamato *Ergofilo*, il quale aveva trovato un ramino zeppo d'oro, che *Giove* gli aveva mandato tanto bene, senza che fosse obbligato a fare alcun *sacrificio*: *Sine sacris hæreditatem sum adeptus effertissimam.*

I *sagrifici* stranieri erano quelli che si facevano, allorchè trasportavansi a Roma gli Dei tutelari delle città o delle provincie soggiogate, unitamente ai loro misteri ed alle cerimonie del loro culto religioso.

Oltre a tutto ciò, i *sagrifici* venivano offerti anche o a favore dei vivi, od in suffragio dei defunti: *Februario mense*, dice *Cicerone*, *qui tunc extremus anni mensis erat, mortuis, parentari voluerant.*

La materia dei *sagrifici*, come noi l' abbiamo detto, consisteva nelle frutta della terra, o nelle vittime degli animali, dei quali alcuna volta si offrivano la carne e le viscere agli Dei, e qualche volta non s' offriva che l' anima sola delle vittime, come *Virgilio* fa fare ad *Entello*, che immola un toro ad *Erice*, per la morte di *Darete*, dando anima per anima: *Hanc tibi, Erix, meliorem animam pro morte Daretis, = Persolvo.*

Differenti erano i *sacrifici* a norma delle differenti Divinità che i popoli adoravano; imperocchè eranvi quelli per gli Dei celesti, quelli per gli Dei infernali, quelli per gli Dei marini, quelli per gli Dei dell' aria e quelli per gli Dei della terra. Ai primi sacrificavansi delle vittime bianche in numero dispari, ai secondi delle vittime nere, con una libazione di vino puro e di latte caldo, che si spandeva in certe fosse col sangue delle vittime: ai terzi si immolavano delle ostie nere e bianche sulla spiaggia del mare, gittando le viscere nell' acqua, più lungi che si poteva, ed aggiungendovi un' effusione di vino.

.... Candentem in littore taurum
Constituam ante aras voti reus, extaque falsos
Porriciam in fluctus, et vina liquentia fundam.

Agli Dei della terra immolavansi delle vittime bianche, e innalzavansi ad essi degli altari, come agli Dei celesti; rispetto agli Dei dell' aria, non offrivasi ad essi che vino, miele ed incenso.

La vittima doveva essere sana ed intiera, senza macchia o difetto; per esempio, non doveva avere la coda puntuta, la lingua nera, le orecchie fesse, come osserva *Servio*, sovra il seguente verso del sesto libro dell' Eneide: = ...

Totidem lectas de more bidentes.

Id est, ne habeant caudam aculeatam, nec linguam nigram, nec aurem fissam; ed era d' uopo che i tori non fossero mai stati aggiogati.

Fatta la scelta della vittima, se ne dorava la fronte e le corna, principalmente quelle delle vacche, dei tori e delle giovenche.

Et statuam ante aras aurata fronte juvencam.

Macrobio riferisce nel primo libro dei Saturnali, un senato-consulto, con cui viene ordinato ai decemviri, nella solennità dei giuochi Apollinari, d' immolare ad *Apollo* un bue dorato, due capre bianche dorate, ed a *Latona* una vacca dorata.

Addattavasi eziandio alla testa delle vittime un ornamento di lana, chiamato *infula*, da cui pendevano due ordini di globetti con alcuni nastri attortigliati, e ponevasi sulla metà del loro corpo una benda di stoffa assai larga che cadeva dai due lati. Le vittime inferiori erano ornate soltanto di corone di fiori e di festoni con alcune bendelle o ghirlande bianche.

Così addobbate, venivano condotte innanzi all'altare; le piccole non si conducevano legate; ma soltanto si spingevano avanti dolcemente; ma le grandi si menavano al luogo del *sagrifizio*, con una cavezza; e se mai la vittima si dibatteva o fosse restia, ritenevasi per un segno di cattivo augurio, imperocchè il *sacrificio* doveva esser libero.

La vittima condotta davanti all'altare, veniva nuovamente esaminata e considerata con tutta la possibile attenzione, per vedere se non avesse qualche difetto, e cotesta operazione chiamavasi *probatio hostiarum et exploratio.* Dopo questo esame accurato, il sacerdote, vestito dei suoi abiti pontificali, accompagnato dai vittimarj e dagli altri mini-

stri dei *sacrifici*, essendosi purificato, secondo l' uso prescritto, dava cominciamento alle cerimonie. Gridava al pubblico: *hoc age*, siate raccolti ed attenti al *sacrificio*; dopo di che un servo dei sacerdoti, tenendo in mano una bacchetta che chiamavasi *commentaculum*, percorreva il tempio, e ne faceva sortire tutti quelli che non erano ancora istrutti nei misteri della religione o che ne erano indegni.

L' uso dei Greci, dai quali lo presero i Romani, era che il sacerdote, venendo all' altare, dimandasse ad alta voce: τις τῇδε, *chi è qui?* il popolo rispondeva: πολλοί κἀγαθοί, *molte oneste persone*. Allora un servitore gridava in tutti gli angoli del tempio: Ἑκὰς ἑκὰς ἔστε ἀλιτρός, *lungi da qui*, *o profani*. I Latini ordinariamente dicevano: *nocentes*, *profani*, *abscedite*; presso i Greci tutti coloro che si discacciavano dai templi, venivano compresi sotto le generali parole: Βέβηλοι, ἀμύητοι ὑπηκόαρτοι, ecc.

Ovidio ha nominato, nei suoi fasti (*l.* 2), la maggior parte dei peccatori che non potevano assistere ai misteri dei Numi:

Innocui veniant; procul hinc, procul impius esto
Frater; et in partus mater acerba suos,
Cui pater est vivax: qui matris digerit annos;
Quæ premit invisam socrus iniqua nurum:
Tantalidæ fratres absint et Jasonis uxor;
Et quæ ruricolis semina tosta dedit.
Et soror, et Progne, Tereusque duabus iniquus;
Et quicunque suas per scelus auget opes.

Da questi bei versi impariamo, che, generalmente parlando, eranvi due sorta di persone cui era proibito l' assistere ai *sacrifici*; i profani, vale a dire, coloro che non erano ancora istrutti nel culto degli Dei; e quelli che avevano commesso qualche enorme delitto, come d' aver ucciso il proprio genitore. In Grecia eranvi certi *sagrifici* a cui le ragazze e gli schiavi non potevano assistere. A Cheronea, il sacerdote, tenendo in mano una sferza, collocavasi alla porta del tempio di Matuta, e proibiva ad alta voce agli schiavi Etolii di entrarvi. Presso i Magi di Persia, quelli che avevano delle tacche rosse sul viso, secondo la testimonianza di *Plinio*, non potevano avvicinarsi agli altari. Lo stesso uso era in vigore in Germania per quelli che avevano perduto il loro scudo nel combattimento, e fra gli Sciti, per quelli che non avevano ucciso alcun nemico nella battaglia. Le matrone Romane non dovevano assistere ai *sagrifici* che velate.

Ritiratisi i profani e tutti quelli che erano indegni di assistere ai *sagrifici*, gridavasi: *favete linguis o animis et pascite linguam*, per imporre silenzio ed eccitare l' attenzione, durante il *sacrificio*. Gli Egiziani, nella stessa intenzione, avevano l' uso di aver presente la statua di *Arpocrate*, Dio del silenzio. I Romani ponevano, sull' altare di *Volupia*, la statua della Dea *Angeronia*, la quale aveva la bocca chiusa, per insegnare che nei misteri della religione, era d'uopo star raccolti e collo spirito e col corpo.

Il sacerdote faceva una lunga orazione al Dio a cui erano indiritti i *sagrifici*, e poscia a tutti gli altri Dei che si invocavano propizj a coloro pei quali si offriva il *sacrificio*, all' impero, ai principali ministri, ai particolari ed allo stato in generale. Ciò che *Virgilio* ha religiosamente osservato nella preghiera che tu fatta ad *Ercole* dai Salii, aggiungendo, dopo aver riferito le sue belle azioni (*Æneid.* 8):

Salve, vera Jovis proles, decus addite divis,
Et nos et tua dexter adi pede sacra secundo.

Apulejo fa un rendimento di grazie alla Dea *Iside*, il quale è degno d' osservazione. Le preghiere facevansi in piedi ora sommessamente, ora ad alta voce; e non si stava seduti che in quelle che si facevano per i morti.

Multis dum precibus Jovem salutat,
Stans summos resupinus usque in ungues.

(*Marziale l.* 12, *epigr.* 78.)

Virgilio dice (*Æneid. l.* 9):

..... Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat.

Poscia il sacerdote recitava un formolario d' orazione, per la prosperità dello stato, come sappiamo da *Apulejo* (*lib.* 2, *dell'asino d'oro*): *Tunc exiit quem (Grammateum) vocabant, pro foribus assistens, coetu pastophorum (quod sacrosancti collegii nomen est) velut in concionem vocato, indidem*

de sublimi suggestu, de libro, de litteris fausta voce præfactus principi magno, senatuique, equiti, totique populo, nauticis, navibus, etc.

Terminate le cerimonie, seduti i sacrificatori, non rimanendo in piedi che i vittimarj; i magistrati o le persone private che offrivano le primizie dei frutti e la vittima, alcuna volte facevano un piccolo discorso, od una specie di complimento; ed è perciò che *Luciano* ne fa fare uno dagli ambasciatori di *Falaride* ai sacerdoti di Delfo, nell' atto che loro presentavano un toro di rame, il quale era un capo-lavoro dell' arte.

In seguito il sacerdote riceveva dalla mano d'uno dei ministri, la sacra pasta chiamata *mola salsa*, la quale era un misto di farina, di sale ed acqua, cui il sacerdote gittava sulla testa della vittima, versandovi pure qualche poco di vino. Cotesta operazione chiamavasi *immolatio, quasi molæ illatio*, come uno spandimento di cotesta pasta: *mola salsa*, dice *Festo*, *vocatur far tostum, et sale sparsum, quo molito hostiæ aspergantur.*

Virgilio ha espresso cotesta cerimonia in molti passi del suo poema, fra gli altri, nel secondo libro dell' Eneide:

Jamque dies infanda aderat, mihi sacra parari,
Et salsæ fruges et circum tempora vittæ.

Il sacerdote, dopo aver sparsi i briccioli di cotesta pasta salata sulla testa della vittima, prendeva del vino, e avendone assaggiato il primo, e fattone gustare a quelli che assistevano al *sagrificio*, lo versava fra le corna della vittima, pronunciando le parole: *Macte hoc vino inferio esto.* Dopo di che strappava alcuni peli frammezzo alle corna della vittima, e li gittava nel fuoco:

Et summas carpens medias inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris...

Ordinava poscia al vittimario di colpire la vittima, e questi la feriva con un gran colpo di maglio o di azza sulla testa; e tostamente un altro ministro chiamato *popa*, gli immergeva un coltello nella gola, mentre un terzo raccoglieva il sangue dell' animale, con cui il sacerdote irrigava l' altare.

Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris...

Scannata la vittima, si scorticava, ciò che non facevasi negli olocausti nei quali abbruciavasi anche la pelle. Se ne distaccava posoia la testa, che si adornava di ghirlande e di festoni, e appendevasi ai pilastri dei templi unitamente alla pelle, come un'insegna della religione, alla quale si aveva ricorso nelle pubbliche calamità. La qual cosa noi sappiamo da uno squarcio di *Cicerone* contro *Pisone*: *Ecquid recordaris, cum omni totius provinciæ pecore compulso, pellium nomine omnem quæstum illum domesticum paternumque renovasti?* e dal seguente di *Festo*: *Pellem habere Hercules fingitur, ut homines cultus antiqui admoneantur: lugentes quoque diebus luctus in pellibus sunt.*

E con ciò non intendiamo di mettere in dubbio che i sacerdoti non si coprissero soventi volte delle pelli delle vittime, o che altri non dormissero sovra di esse nei templi di *Esculapio* e di *Fauno*, per avere delle risposte favorevoli in sogno, o per essere guariti nelle loro malattie.

Cappadoce, mercante di schiavi, nella commedia di *Plauto*, intitolata *Curculio*, si lagna che, avendo dormito nel tempio di *Esculapio*, ha visto in sogno il Dio allontanarsi da lui; ciò che lo fa risolvere a sortirne, non potendo sperare di essere guarito.

Migrare certum est jam nunc e fano foras;
Quando Æsculapi ita sentio sententiam:
Ut qui me nihili faciat, nec salvum velit.

Aprivansi le viscere della vittima, e, dopo averle attentamente considerate, per tirarne i presagi, secondo la scienza degli aruspici, si aspergevano di farina, si spruzzavano di vino, e si presentavano entro alcuni bacini agli Dei; dopo di che si gittavano a pezzi sul fuoco, *reddebant exta diis*; per la qual cosa le viscere erano chiamate *porriciæ, quod in aræ foco ponebantur, diisque porrigebantur*: dimodocchè quell' antico modo di dire, *porricias inferre*, significava, *presentare le viscere in sagrificio.*

Spesse fiate si umettavano d' olio, come vediamo nel sesto libro dell' Eneide, *v.* 354:

Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue superque oleum fundens ardentibus extis.

Qualche volta si irrigavano di latte a del sangue della stessa vittima, particolarmente nei *sacrifici* dei morti; ciò che apprendiamo da *Stazio*, nel sesto libro della Tebaide:

Spumantisque meri paterae verguntur et atri
Sanguinis, et rapti gratissima cymbia lactis.

Consumate le viscere e compite tutte le altre cerimonie, credevasi che gli Dei fossero soddisfatti, e che non mancassero di esaudire i voti dei supplicanti: le qual cosa esprimavasi col verbo *litare* che significava: *tutto è ben fatto*; mentre per lo contrario, *non litare* voleva dire che mancava qualche cosa all' integrità del *sacrificio*, o che gli Dei non erano propizj. *Svetonio*, parlando di *Giulio Cesare*, dice che non potè mai sacrificare un' ostia favorevole quel giorno in cui fu ucciso in Senato: *Caesar victimis caesis litare non potuit.*

Il sacerdote accomiatava gli assistenti colle parole: *I Licet*, della quali facevasi uso anche nella fine delle pompe funebri e delle cerimonie per congedare il popolo, come si può scorgere in *Terenzio* ed in *Plauto*; il popolo rispondeva *feliciter*. Finalmente apprestavasi il sacro banchetto per gli Dei, *epulum*; collocavansi le loro statue sovra un letto da tavola, e si presentavano ad esse le carni delle offerte vittime; e questa funzione spettava ai ministri dei *sagrifici*, cui i Latini chiamavano *Epulones*.

Dal fin qui detto, risulta che i *sacrifici* avevano quattro parti principali; la prima chiamavasi *libatio*, la libazione, o quel gustare del vino che facevasi unitamente alle effusioni sulla vittima: la seconda, *immolatio*, l' immolazione, quando dopo aver sparso sulla vittima i briciole d' una pasta salata, si agozzava; la terza era chiamata *redditio*, quando si offrivano le viscere agli Dei; e la quarta, *litatio*, allorchè il *sacrificio* era interamente consumato senza alcun inconveniente.

Nè devesi passare sotto silenzio che fra i pubblici *sagrifici*, altri chiamavansi *stata*, cioè stabili, immobili, che facevansi tutti gli anni nello stesso giorno; ed altri, *indicta*, perchè venivano fuori dell'ordinario ordinati per qualche occasione importante ed impensata.

I due bassi-rilievi da noi posti sotto la tav. CLXXX, sono i laterali di un ara che fa parte del Museo Pio Clementino. Rappresentano un sagrificio celebrato su d'un' ara quadrilatera e ornata d' *encarpo* da due persone togate e velate, assistendovi con doppio flauto un libicine coronato e succinto.

Sagrificio, atto di religione che i Romani chiamavano *devotio*. Ve n' era di più sorta: gli uni particolari, cioè quelli dei guerrieri che si sacrificavano per l' armata o per la repubblica; tali sono quelli dei due Decj, padre e figlio, di M. Curzio, fra i Romani, e, fra i Greci, di Codro e di Meneceo. I pubblici erano proclamati dal dittatore o dal console, alla testa delle armate. *Macrobio* ce ne ha conservato la formula: « Padre Dite (Plutone), Giove, « Mani, qualunque siasi il nome con « cui vi si può chiamare, io vi prego « di inspirare tema e terrore in cotesta « nemica città e nell' armata con cui « dobbiamo combattere; fate che quelli « che porteranno le armi contro le nostre lagioni ed armate, siano posti « in rotta, che siano privati della celeste luce, che le città e le campagne coi loro abitanti d' ogni età vi « siano consacrati, secondo le leggi per « le quali i maggiori nemici vi sono « sagrificati. Io ve li consacro, in virtù « della mia carica, per il popolo Romano, per la nostra armata, per le « nostre lagioni, affinchè conserviate i « nostri capitani, e quelli che combattono sotto i loro ordini. » Quando il generale che si era votato periva, essendo compito il suo voto, gli si rendevano gli ultimi doveri con tutta la pompa. Sopravviveva? Le esecrazioni che aveva pronunciato contro se stesso, lo rendevano incapace di offrire alcun sacrificio agli Dei. Per purificarsi, era obbligato di consacrare le sue armi a Vulcano, o a quel Dio che più gli piaceva, immolando una vittima, o facendo qualche altra offerta. Se il soldato consegrato dal suo generale perdeva la vita, ritenevasi felicemente consumato il tutto; se per lo contrario sortiva vivo dalla pugna, si sotterrava una statua alta più di sette piedi, e si offriva un sacrificio espiatorio. Cotesta statua apparentemente era quella del soldato consacrato alla terra, e la cerimonia del sotterrarla era il mistico compimento del voto non adempiuto. Non era permesso ai magistrati Romani che vi assistevano, di di-

accendere nella fossa in cui veniva sotterrata la statua, per non contaminare la purità del loro ministero coll' aria infettata di quel luogo maledetto. Il giavellotto che il console teneva sotto i proprj piedi, allorchè faceva il voto, doveva essere custodito con tutta la cura, per timore che non cadesse nelle mani dei nemici, ciò che sarebbe stato un tristo presagio della loro superiorità sulle armi Romane. Se non ostante avveniva la cosa, a malgrado di tutte le precauzioni, non eravi altro rimedio che di fare in onore di Marte il sacrifizio chiamato *Suovetaurilia*. — *Aulu-Gell. l.* 5, *c.* 12. — *Tit. Liv.* 5, *c.* 41; *l.* 7, *c.* 6; *l.* 8, *c.* 9; *l.* 10, *c.* 28, 29; *l.* 22, *c.* 17. — *Quint. Cur.* 4, *c.* 3. — *Diod.* — *Cass.* — *Plut.* — *Cæs. de Bello Gallico*, *etc.*

Anche le leggi consegravano i colpevoli alla morte; tale era quella che fece Romolo contro i patroni o protettori che avessero mancato di assistere ai loro clienti; allorchè il colpevole era pubblicamente consegrato alla morte, chiochessia aveva il diritto di ucciderlo. L'adulazione, a tempo d' Augusto, introdusse un nuovo genere di sagrificio. Un tribuno del popolo, chiamato Pacuvio, ne diede il primo l' esempio, e si sagrificò, ad imitazione dei popoli barbari, per obbedire agli ordini del principe, anche a costo della propria vita. Cotesto esempio trovò degli imitatori, ed Augusto facendo sembiante di vergognarsi di un tale eccesso di vile adulazione, non tralasciò nullameno di ricompensarne l' autore.

(*Mit. Celt.*) Nelle pubbliche calamità, i Galli accusavano un uomo di tutte le loro iniquità, e di tutte le disgrazie che li minacciavano. In tempo di peste, i Druidi di Marsiglia inducevano un uomo a sagrificarsi volontariamente per la pubblica salvezza, facendogli credere che un generoso sagrificio gli assicurerebbe un posto fra gli Dei. Cotesto infelice veniva delicatamente nudrito, festeggiato ed accarezzato per un intiero anno. Spirato cotesto termine, era coronato di fiori, e dopo averlo caricato di maledizioni, veniva precipitato dall'alto di una rupe. Se poi si presentava una persona più distinta ad offrirsi in sagrifizio per la patria, gli si faceva l' onore di lapidarlo fuori della città. Alcune volte coteste pubbliche vittime venivano inchiodate e appese agli alberi, ed uccise a colpi di freccie; spesse fiate si collocavano sopra un mucchio di fieno, con un buon numero d'animali, e ridnoevasi in cenere il tutto.

(*Mit. Ind.*) Il raja o re di Quilacara, nella provincia di Travancor nelle Indie, dopo aver regnato dodici intieri anni, fa pubblicare ne' suoi stati una specie di giubileo; poscia fa costruire un vasto palco, in forma di teatro, sul quale pone molti de' suoi idoli. Dopo essersi preparato con abbluzioni e preghiere all' atto importante che medita, ascende su questo palco, e in presenza di tutti i suoi sudditi, si taglia molti membri, che offre a' suoi Dei, e dopo essersi in tal modo mutilato, finisce per lasciarsi recidere la testa.

Anche nel regno di Narsingua veggonsi molti fanatici consegrarsi alla morte in onore dei loro Dei. Nei giorni festivi van essi nei templi, colle mani legate dietro le spalle, come colpevoli che vanno al supplizio. Hanno il corpo coperto e trafitto da punte di ferro conficcate nella carne; e dopo essere stati per qualche tempo immobili in presenza dei loro Dei, si fanno slegare le mani, s' armano d' un coltello ben affilato, col quale si tagliano e gettano via dei brani di carne, ripetendo a ciascun colpo: *In onore di Dio io mi dilanio in questo modo.* Finalmente, allorchè colla perdita del sangue, mancano le loro forze, vacillano, cadono semispenti, o raccogliendo quel respiro che ad essi rimane, esclamano spirando: *O Dio, in tuo onore io sacrifico la mia vita!*

I devoti del regno di Canora non spingono a minori eccessi il loro zelo: ed allorchè nelle loro solennità conducono in giro sovra un carro i loro idoli, si fanno schiacciare sotto le ruote, o lacerare dagli uncini di ferro di cui il carro è armato.

Sulla costa del Malabar, i bramini, nei giorni festivi, pongono il loro idolo sulla schiena d' un elefante riccamente ornato, e lo conducono in tal guisa per le contrade della città; e in tutti i luoghi in cui l' idolo passa, il popolo si prostra colla faccia a terra. L'idolo viene accompagnato da molti Nairi o nobili del paese, l' ufficio dei quali consiste nel tener lontane da esso le mosche con certi ventagli che portano sulla cima di certe canne molto lunghe. Uno dei bramini si concilia l' attenzione di tutti gli spettatori colle sue positure e stravaganti contorsioni. Esso corre ora da una parte, ora dall' altra; si agita come un indemoniato, dando colpi nell' aria con una scimitarra a due tagli, alla cui impugnatura sono attaccati molti campa-

nelli, che fanno uno strepito molto forte. Dopo tutti questi movimenti misteriosi, il bramino si dà un colpo colla scimitarra sulla testa, e si sacrifica come una vittima in onore dell'idolo. Codesto sagrificio viene accompagnato dal suono degli istromenti e dalle acclamazioni del popolo. Terminata la processione, i bramini riconducono l'idolo nel tempio.

* SAGUNTO, presentemente *Morviedro*, città della Spagna citeriore al Sud-Est di Edeta, distante tre miglia dal mare.

Cotesta città, diventata celebre per la sua distruzione, era antichissima. Coloro che ambivano di farne risalire la fondazione sino ai tempi favolosi, ne attribuivano l'origine ad *Ercole*, e si è dietro cotesta favola che *Silio Italico* fa dire ai Saguntini: *O Alcide! nostro fondatore*. Vi si fabbricavano dei vasi d'argilla celebratissimi.

Strabone dice che era stata fondata dai Zacinzii. Credesi che poscia vi spedissero i Rutuli una colonia sortita dalla città di Ardea. Era essa diventata una delle principali città di Spagna, ed aveva acquistate ricchezze immense, dice *Tito Livio*, tanto col commercio di terra e di mare, quanto colla giustizia delle sue leggi, e colla rettitudine dell'amministrazione.

Sagunto era alleata, od almeno sotto la protezione de' Romani; e quantunque col trattato fatto fra questi ed i Cartaginesi, fosse permesso a questi ultimi di portare le loro armi sino all' Ibero, la città di *Sagunto* ne fu eccettuata. Allorchè *Annibale*, verso l'anno di Roma 528, fu eletto per succedere a suo padre, rivolse i suoi sguardi e i suoi disegni guerrieri all' Italia, e cominciò le ostilità coll'assedio di *Sagunto*. Cotesta città spedì deputati a Roma, la quale perdette un tempo prezioso in negoziati ora con *Annibale*, ora col Senato Cartaginese. In mezzo a queste lentezze, il generale Cartaginese continuava l'assedio con tanto vigore, che non potendo più sostenersi, i magistrati e gli ottimati gittaronsi, cogli effetti i più preziosi in un immenso rogo, appositamente incendiato; ed essendo caduta in quell'istante una torre, i vincitori entrarono nella città, e trucidarono barbaramente tutti quelli che erano sopravvanzati al volontario eccidio.

Cotesta città, ridotta nello stato il più deplorabile, rimase per tal modo in potere dei Cartaginesi, che vi avevano fatto un immenso bottino. Frattanto, l'anno di Roma 538, comandando *Scipione* in Ispagna, ed avendo le sue armi abbassato il partito Cartaginese, il popolo Romano ebbe vergogna di aver lasciato, per otto anni, in potere dei nemici, la città di *Sagunto*, la quale era stata la causa principale della guerra. Tentò adunque di riconquistarla, e vi riuscì. Le si restituì il suo territorio, e, secondo l'espressione di *Plinio*, se ne fece una nuova città. I Saguntini furono trattati dai Romani con tutte sorta di distinzioni. Non si sa a qual epoca si debba riferire la sua distruzione; ma nel luogo che essa occupava, non si scorgono che rovine.

La lunga resistenza fatta da questa città alle armi di *Annibale*, e il modo con cui fu presa, le fece porre, sovra molte medaglie, l'epiteto: *invicta*: e certamente colare che preferivano di gittarsi nelle fiamme anzicchè arrendersi; cessavano di combattere, ma non erano vinti. Sulle medaglie di cotesta città trovansi dei caratteri che probabilmente erano proprj di lei, e in uso nel paese.

Polibio riferisce, che vicino alla medesima eravi un tempio di *Venere*, ove accamparono *Gneo* e *Publio Scipione*, allorchè mossero contro i Cartaginesi.

Fra le antichità che attestano ancora all'Europa la magnificenza degli antichi Romani, il teatro di *Sagunto*, appena indicato nella maggior parte delle geografie, e quasi sempre, e tanto impropriamente chiamato *anfiteatro* dai viaggiatori, merita di essere particolarmente distinto.

In occasione delle feste che si celebrano tutti gli anni a *Morviedro*, verso il mese di settembre, un magistrato di quella città, l'anno 1785, immaginossi di fare servire l'antico teatro di quella città ad alcune drammatiche rappresentazioni. Cotesto progetto, che non poteva essere conosciuto ed apprezzato che dagli spiriti naturalmente elevati, fu accettato con tutto il trasporto dagli abitanti; e tutti vollero concorrere a sgombrare cotesto monumento dalle terre che ne riempivano le parti principali, per cui si potè, in poco tempo, rappresentare quattro drammi spagnuoli in quell'istesso teatro sul quale si erano certamente sentite le commedie di *Plauto* e di *Terenzio*.

Nel 1745 erasi scoperto in vicinanza di *Sagunto* un lastrico di mosaico, che credesi aver fatto parte d'un tempio di *Bacco*. Il disegno è molto grossolano, come lo sono quasi tutti quelli degli antichi mosaici.

** Saide o Saite, presentemeote *Sa*, capitale del Basso-Egitto, era situata nel Delta fra le foei Canopica e Sebennitica. In cotesta città innalzavasi un tempio celebre, consacrato a *Minerva*, nel quale era una camera fatta d'un solo masso di marmo stato trasportato da Elefaotide. Cotesto masso aveva venti uno cubiti di luoghezza, qoattordici di larghezza ed otto di alteaza. *Osiride* fu tumulato a *Saide*, e il braccio dal Nilo che mettevasi in mare in vicinanza di *Saide*, chiamavasi bocca *Saitica*. *Tzetzes* riferisce che da questa città, *Cecrope* trasportò nell' Attica il oome ed il culto di *Minerva*, onorata sotto il nome di *Neit*. I poeti qualche volta hanno chiamato sotto il nome di *Saide* la Dea *Minerva*; ma alcuni autori leggono *Sanctis* invece di *Sais*.

Plutarco riferisce l'iscrizione scolpita sotto il portico del famoso tempio di *Minerva*: *Io sono tutto ciò che ha esistito, che è, che sarà, e nessun mortale ha rialzato il mio manto.*

Sainokavara (*Mit. Giap.*), luogo del lago Fakone, nel quale i Giapponesi credono che vadaoo i fanciulli dopo morte, come in uoa specie di limbo. Esso è contraddistinto da un monticello di pietre.

* Sajo (*Sagum*). Quello dei Romani era un vestimento dei guerrieri, una specie di manto. Era bianco, e come la toga era distintivo di pace, il *sajo* lo era di guerra: noo avea maniche e si chiudea con un cinto. Alcuni filologi hanno creduto che il *sagum* fosse una tunica militare. *Tacito* però, parlando de' Germani, si era spiegato in modo da non lasciare alcun dubbio sulla forma di cotal vestimento. « Questi popoli, « dice egli, portano tutti un *sajo* at« taccato con un fermaglio, o in man« canza di questo con una spina. » *Tegumen omnibus sagum, fibula, aut si desit, spina consertum.* La qual cosa si può meglio rilevare da un passo di *Plinio* (*lib.* 16, *cap.* 44), ov' egli riferisce che i Druidi salivano sulle qoercie, oe staccavano il vischio con una falce d'oro, e lo gittavano a piè dell' albero io un *sajo* bianco che lo raccoglieva. Ora una tunica con le maniche sarebbe stata la meno addattata di tutti i vestimenti a contenere ciò che in essa gittavasi dall' altezza d'un albero. La *sagatio*, ossia il giuoco di trabalzare qualcuno in un *sagum*, dimostra che ciò noo potevasi fare in un abito augusto come la tunica. Il *sajo* dunque era un mantello che attaccavasi comunemente con una fibbia, e la cui forma presso a poco era simile a quella del paludameoto dei capitani; imperocchè *Orazio* (*Epod.* 9) chiama *sagum* il mantello da guerra d'*Antonio*, che certamente era il paludamento. Di più, si legge in *Patercolo* che i Romaoi, dopo che oella guerra d'Italia rimasero uccisi i consoli *Rutilio* e *Catone Porzio*, vestirono tutti il *sagum*, e lo portarono due anni, fino a che il pericolo non fosse cassato. I soldati di *Cesare* (*De Bello Gallic. l.* 5) portavano della terra oel loro *sagulum*, piccolo *sajo*; *Vitellio*, al dir di *Svetonio*, fece il suo ingresso in Roma col paludamento e i soldati che lo accompagnavano erano vestiti del *sagulum*. Il *sajo* era pei Romani ciò che la clamide era pei Greci, e solamente differiva dal *sagulum* per la maggiore o minore ampiezza, come differiva per il colore dalla trabea e dal paludamento. *Patercolo*, qui sopra citato, dicendo che i Romani, ad una cert' epoca, portavano tutti il *sajo*, ha voluto significare ch' essi erano continuamente sotto le armi, poichè il *sajo* era il manto militare, locchè vedesi fraquentemeote sui monumenti e specialmente ai soldati della colonna Trajana. Egli era di lana, e certamente più lungo della tonica; imperocchè *Vopisco* (*Triginta Tyrann. c.* 23) racconta che *Saturnino*, convitaodo i suoi soldati, ordinava loro di presentarsi col *sajo*, per la ragione che, stando essi a mangiare coricati sui letti, le loro tuniche, che a mala pena giungevano alle ginocchia, lasciavano scoperte quella parti del corpo che il pudore esiga di coprire.

L' imperatore *Caracalla* diede il suo nome ad una specie di *sajo* che portò dalle Gallia, o, secondo *Dione Cassio*, egli stesso ioventò. Affettava di portar cotesto vestimento a preferenza d'ogni altro, e ne fece distribuire un gran numero al popolo ed ai soldati, esigendo che senza di esso non li comparissero innanzi. Noo si sa la forma precisa del *caracalla*. Alcuni autori congetturano ch' ei fosse fatto di parecchi pezzi diversamente lavorati e cuciti insieme, che discendesse fino alle calcagna e che ve ne avesse dei più corti per li soldati. Altri suppongono che il *caracalla* altro non fosse che il *sagum* dei Galli (*Ferr. Annal. de re vest. c.* 71).

Questo non rassomigliava al *sajo* dei Romani; imperocchè il *sagum* dei Galli, come i lunghi calzoni, *braceæ*, fac-

mavano il vestimento loro caratteristico. Esso aveva le maniche, e somigliava alla tunica dei Greci e dei Romani, era listato a differenti colori, fregiato di striscie di porpora e di pezzi di stoffa tagliati in forma di fiori. Cotesta varietà di colori è notata specialmente da *Diodoro Siculo*, il quale aggiunge che il *sajo* si attaccava con delle fibbie o dei fermagli, ciò che non si può intendere che di un' apertura sul petto, o di fenditure sulle spalle, dal collo fino alle maniche. In quanto a queste, dice *Plutarco* (*In Othone*) che *Cecina*, affettando di andar vestito alla foggia dei Galli, portava dei lunghi calzoni e delle maniche, e che così abbigliato arringava i vessilliferi e i prefetti. *Tacito* aggiunge ch'ei portava non solo i lunghi calzoni dei Galli; ma eziandio il *sajo* di più colori: *quod versicolore sagulo, braceas, tegmen barbarum indutus, togatos alloquerrtur*. Del *sajo* dei Germani abbiamo parlato più sopra; di quello degli Spagnuoli poco sappiamo. Il solo *Appiano* racconta che cotesti popoli portavano dei grossi manti ripiegati a guisa di clamide, ed attaccati con fibbie', i quali chiamavano *suj*.

Sain (*Mit. Maom.*), quarta bolgia dell' inferno, nella quale i Musulmani confinano coloro che hanno professato il sabeismo. — *Bibl. Orient.*

Sakar, genio infernale che, secondo il Talmudt, s' impadronì del trono di Salomone. Cotesta favola vien raccontata nel modo seguente. Salomone, dopo aver preso Sidone, ed ucciso il re di cotesta città, seco condusse la di lui figlia Terada, la quale diventò la sua favorita; e siccome essa non cessava di deplorare la morte di suo padre, Salomone ordinò agli spiriti infernali di fargliene l'immagine per consolarla. Ma cotesta statua, posta nella camera della principessa, divenne l' oggetto del suo culto e di quello delle sue donne. Salomone, informato dal suo visir Asaf di questa idolatria, ruppe la statua, punì sua moglie, e ritirossi nel deserto, nel quale amiliossi innanzi a Dio; ma le sue lagrime e il suo pentimento non lo salvarono dalla pena che meritava il suo delitto. Cotesto principe, prima di entrar nel bagno, soleva consegnare il suo anello, dal quale dipendeva la sua corona, ad una delle sue concubine chiamata Amina. Un giorno in cui cotesta concubina aveva in custodia l' anello, uno spirito infernale presentossi ad essa sotto le forme del re, e ricevendo l' anello dalle sue mani, in virtù di cotesto talismano prese possesso del trono, e fece nelle leggi tutti quei cambiamenti che li suggerì la sua iniquità. Nel tempo istesso, Salomone, il cui volto non era più quel di pria, non essendo più riconoscibile agli occhi de' suoi sudditi, fu obbligato di errare alla ventura e di chiedere l' elemosina. Finalmente, al termine di 40 giorni, durante il qual spazio di tempo, l'idolo era stato onorato nel suo palazzo, lo spirito infernale prese la fuga e gittò l' anello nel mare. Un pesce lo inghiottì: ma fu preso e portato a Salomone, che trovò nelle viscere del medesimo il suo anello. Rientrato in possesso del suo regno, quel principe si assicurò di Sakar, e legandogli al collo una pietra, lo precipitò nel lago della Tiberiade.

* Sakara, villaggio d' Egitto, comunemente chiamato: *il villaggio delle mummie*; le quali si trovano in un vasto campo sabbioso, in cui forse una volta giaceva la città di Menfi; diffatti *Plinio* dice che le piramidi sono fra il Delta d' Egitto, e la città di Menfi; dalla parte dell' Affrica. Ora il villaggio di *Sakara* non è lungi dalle piramidi più di tre leghe. Tutt' all' intorno non si vede che arena, e in tanta profondità, che, scavando, non si può trovare il terreno solido. Le mummie son poste in due sotterranei.

Saktah, Divinità degli Aditi, antica tribù Araba, dai medesimi invocata per ottenere la pioggia.

1. Sakrat (*Mit. Maom.*), moschea che i Maomettani fabbricarono, dopo la presa di Gerusalemme, sugli antichi fondamenti del tempio di Salomone, e sulla pietra ove dicevasi che Giacobbe aveva parlato a Dio.

2. — Pietra che i Maomettani pretendono sia posta nel centro della terra, ed abbia maravigliose virtù. — *Bibl. Orient.*

Sakti o Shakti (*Mit. Ind.*), Dea Indiana che è l' emblema della natura, e come tale, viene rappresentata cogli attributi della fecondità, e qualche volta con una testa di vacca.

Sakuti (*Mit. Giap.*), Divinità Giapponese, alla quale si attribuisce il potere di guarire le malattie. È dessa l'Esculapio dei Giapponesi.

Sala, preghiera pubblica presso i mori Maomettani.

* Salacer. Ignorasi qual Dio egli fosse. *Varrone* gli dà il titolo di *Divus pater*, e ci apprende soltanto che eravi un sacerdote soprannominato *flamen salacris*.

Salacia, moglie di Nettuno, una delle Divinità del mare, così chiamata, dice *Festo*, dall'acqua salsa, *ab aqua salsa dicta*. Credesi che altro non fosse che un soprannome di Anfitrite: alcuni però ne fanno una Nereide. Secondo altri indicava il riflusso del mare personificato. Venilia è il flusso.

Salagraman (*Mit. Ind.*), conchiglia impietrita del genere dei *corni di Ammone*. Gli Indiani pretendono che essa rappresenti Wisnù, perchè ne hanno scoperte di nove differenti gradazioni di colori; la qual cosa essi riferiscono alle nove incarnazioni del Dio. Cotesta conchiglia trovasi nel fiume di Cachi, uno dei rami del Gange; è molto pesante, per lo più di color nero e qualche volta pavonazzo. La sua forma è ovale o rotonda, qualche poco schiacciata, e rassomiglia moltissimo alla pietra di paragone. Non ha che un piccolo foro esteriormente, ma di dentro è quasi concava, e guernita nelle interne sue pareti di sotto e di sopra da spirali che terminano in punta verso la metà; ed in alcune, coteste due punte si toccano.

Alcuni Indiani credono che sia un vermicello che in tal modo lavora cotesta pietra per prepararvi una stanza a Wisnù; altri hanno creduto di rinvenire in coteste spirali la figura del suo *chacran*.

Coteste pietre sono rarissime, e i bramini le tengono in gran pregio, allorchè rappresentano le benefiche trasformazioni di Wisnù. Quando il colorito si avvicina al paonazzo, indicano le sue incarnazioni in uomo-lione, in porco, ecc.; ed allora nessun settatore del Dio oserebbe di tenerne in sua casa; i soli saniassi sono abbastanza arditi per portarne e fare ad esse delle cerimonie giornaliere. Se ne conserva anche nei templi.

Cotesta pietra per i settatori di Wisnù è ciò che il Lingam è per quelli di Chiven; pressocchè simili sono le cerimonie; quello che la possiede la porta sempre in un bianchissimo pannilino; dopo essersi bagnato, la lava il mattino in un vaso di rame, e le rivolge alcune preghiere. I bramini, dopo averla lavata, la portano sull'altare a la profumano, mentre gli spettatori le fanno le loro adorazioni; a questi distribuiscono poscia un poco d'acqua toccata dalla pietra, affinchè, bevendola, rimangano purificati.

L'insetto o verme che vi si trova, nella lingua degli Indiani, ha tre nomi, cioè: *suvarnakitam*, il verme d'oro; *vairakitam*, il verme di diamante, e *prastarakitam*, il verme di pietra. Una favola spacciata nel Nord dell'India, ecco come dà l'origine di questa pietra, facendone una metamorfosi di Wisnù. Questi andò a visitare la moglie di un penitente, e la sedusse; il penitente disonorato vendicossi con una maledizione concepita nei seguenti termini: *Possa tu nascere verme, e non poter che rosicchiare la pietra!* La maledizione ebbe il suo effetto, e così nacque Wisnù.

In altro modo riferiscesi la metamorfosi di Wisnù. Le tre Divinità: Brama, Wisnù, Chivendon, che formano la Trinità degli Indiani, avendo sentito parlare d'una danzatrice chiamata *Gaudica*, non meno famosa per la sua dolcezza che per la sua beltà, andarono a vederla, esperimentarono la sua pazienza nei modi i più incivili, e i più proprj a provocarla a sdegno. A malgrado di tuttociò, non riuscirono ad alterare la sua amenità, e ne furono tanto contenti che, dopo essersi fatti conoscere, le promisero tutti e tre di nascere da essa, e a tale effetto, la trasformarono in un fiume; ed è questo il fiume Gaudica, nel quale coteste tre Divinità rinascono sotto la forma del *salagraman*.

Salamandra, specie di lucerta. Gli antichi ne hanno fatto un attributo del fuoco, perchè credevano che la salamandra avesse la proprietà di vivere in mezzo alle fiamme, cui essa estingueva, secondo alcuni, colla eccessiva sua frigidità. Secondo gli Egizj, era un geroglifico d'un uomo consumato dal freddo.

Salamandri, una delle quattro nazioni elementari, a cui assegnano i cabalisti per soggiorno l'elemento del fuoco.

Salambo (*Mit. Ind.*), Divinità adorata dai Babilonesi. I mitologi pretendono che altro non sia che un soprannome dato a Venere, perchè riempie l'anima di inquietudini e di tumulti. Rad. *Salos*, agitazione. La festa che celebravasi in onore di questa Dea veniva contrassegnata da tutti i segni del lutto e del dolore.

Salamide, figlia d'Asopo e di Metone, piacque a Nettuno, il quale la condusse in un'isola del mar Egeo che prese il nome di lei. Ivi diventò madre d'un figlio, chiamato Cicreo.

* Salamina, piccola isola nel golfo chiamato dagli antichi *Saronico*. Sembra che anticamente fosse unita all'At-

tica, imperocchè da questo lato l'isola forma un angolo e il continente un piccolo golfo, il quale probabilmente è stato l'opera del tempo e delle acque. Dapprincipio portò il nome di *Cicria* da *Cicreo*, suo primo re, e quello di *Pitiussa*, per la quantità dei pini che vi si trovavano. *Strabone* asserisce che prima di questi nomi portava quello di *Sciria*, preso da un antico eroe. Il nome di *Salamina* aveva un' origine ancora più illustre, poichè derivava da *Salamide*, secondo i Greci autori, figlia d' *Asopo*, re di Beozia, rapita e trasportata in quest' isola da *Nettuno*, che la rese madre di *Cicreo*. Ebbe due città, delle quali l'una succedette all' altra, e portarono ambedue il nome di *Salamide*. La nuova città divenne popolatissima, e governossi colle proprie sue leggi, sino a tempo d' *Augusto*. Pretendesi che l'isola di *Salamina* dapprincipio fosse popolata dagli Jonii, poi da colonie venute dalle differenti contrade della Grecia. Dopo *Cicreo*, regnò *Teucro*, poscia *Telamone*, il cui figlio *Ajace* condusse alla guerra di Troja i vascelli di *Salamina* accompagnato da suo fratello *Teucro*. Ma questi non avendo vendicato la morte di *Cecnide*, fu obbligato, al suo ritorno, di abbandonare *Salamina*, per evitare la collera di suo padre; e andò a fondare una città dello stesso nome, nell' isola di Cipro. *Fileo*, uno dei successori di *Teucro*, cedette la sua isola agli Ateniesi, per vivere fra essi in qualità di semplice particolare, e diede il nome alla tribù dei Filiadi. I Megaresi tolsero agli Ateniesi *Salamina*; ma *Solone*, che vi si trovava, indusse gli Ateniesi a riconquistarla. Allorchè i re di Macedonia ebbero abbassato la potenza degli Ateniesi, questi, fra le altre isole che erano sotto il loro dominio, perdettero *Salamina*, la quale si ribellò sotto il regno di *Cassandro*; ma senza alcun frutto; imperocchè gli Ateniesi, più potenti che non si sarebbe creduto, repressero la ribellione, e scacciarono dall' isola tutti quelli che vi avevano dei possedimenti, e vi misero una colonia Ateniese.

Silla, trattando la repubblica di Atene da padrone, dichiarò libera l'isola di *Salamina*, la quale godette di questo vantaggio sino al regno di *Vespasiano*, che la mise nel rango della provincie Romane. *Salamina* è celebre particolarmente per la battaglia navale che abbe luogo nello stretto, formato da questa isola e dal continente, fra la flotta di *Serse*, re dei Persiani, e quella degli Ateniesi, comandata da *Temistocle*.

Salaminio, Giove, indicato sotto questo nome, per il culto particolare che gli si rendeva in Salamina, isola della Grecia.

Salamino, uno dei cinque fratelli Dattili. — *Strab.* — *V.* Dattili.

* Salamoja. Gli antichi se ne servivano nella loro cucina, e la mischiavano coi cibi, o come salsa o come condimento. I Latini la chiamavano *garum*, i Greci e gli Arabi *muria*.

* Salapia, città d'Italia, nell'Apulia Daunia, celebre per il soggiorno che vi fece *Annibale* dopo la battaglia di Canne. Si è in questa città, dice *Plinio*, che quel capitano si abbandonò alla dissolutezza: *In qua oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclytum*. Il console *Metello* lo costrinse a sortirne. *Luciano* parla d' un lago che era in vicinanza di cotesta città. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 1. — *Plin. l.* 3, *c.* 11. — *Appian. de Bello Civ. l.* 1. — *Lucan. l.* 7, *v.* 377. — *Val. Max. l.* 3, *c.* 8. — *Tit. Liv. l.* 24, *c.* 2 *e* 20.

Salaria, *via salaria*, nome di una strada dell' antica Roma, che cominciava alla porta Collina, e conduceva verso il mare Adriatico. Le fu dato un tal nome perchè i Sabini che portavano il sale a Roma, passavano per questa strada, ed entravano per la porta Collina, la quale ricevette anch'essa la denominazione di porta del sale, *porta salaria*.

* Salassi. Popolo della Gallia Transpadana, al Settentrione dei Taurini, nella bella valle irrigata da *Duria major*. Celti d'origine, sono chiamati Galli dagli storici.

L' anno di Roma 610, naeque un litigio fra i *Salassi* ed alcuni popoli vicini. *Appio Claudio Pulcro*, che aveva il comando della Gallia, approfittò dell' occasione per armare contro di essi: perdette la prima battaglia, guadagnò la seconda, e sottomise il paese al Romano dominio. Cento anni dopo vi ebbe una ribellione che fu tosto sedata; e sulla fine dell'anno 720 i *Salassi* si sollevarono di nuovo. *Augusto* mandò contro essi *Terenzio Varrone Murena*, il quale terminò la guerra in una sola campagna. Poscia, sotto pretesto di levare delle contribuzioni, stanziò in tutto il paese delle truppe. *Strabone* dice che i *Salassi*, in numero di quarantamille, furono traspiantati dai Romani, i quali li strapparono senza pietà dai loro focolari; trentaseimille furono venduti co-

me schiavi, coll' obbligo ai compratori di portarli ben lungi dal loro paese natico, e quattromille furono incorporati nelle coorti pretoriane.

- Salavat (*Mit. Maom.*). Questa parola indica la confessione di fede prescritta dal Corano. È desso uno dei precetti di una necessità assoluta, e nessun Musulmano non deve nè ometterlo, nè trascurarlo. Perciò ogni colta che i muezim chiamano il popolo alla preghiera, ogni Musulmano si reca alla meschea, e dà principio ai suoi atti di adorazione col salavat. Colui che mancasse a un dovere così santo, soffrirebbe nell' araf, o purgatorio, le pene dovute a tanta trasgressione.

** Sale. Il *sale* era ignoto a molti popoli, al dir di *Omero*, e i Numidi non se ne servivano, se si deve prestar fede a *Sallustio* (*Bel. Jugurt.*): *Et neque salem, neque alia gulæ irritamenta quærebant*. Il basso popolo, presso i Romani, qualche volta accontentavasi di mangiare col pane del *sale*; e sotto i re, chiunque aveva il diritto di venderlo; ma, siccome l' avarizia lo facea ascendere ad un prezzo eccessivo, allorchè fu giunto il tempo della libertà, ne fu proibita la vendita ai particolari: *Vendendi salis arbitrium*, dice *Tito Livio*, *in pubblicum omne sumptum ademptum privatis*. Cionnullameno gli autori Latini fanno menzione soventi volte delle saline dei particolari; havvi quindi apparenza che il diritto di fare il *sale* fosse ad essi conservato, e che non fu tolto loro che il diritto di venderlo, il quale fu attribuito al fisco.

Per gli antichi, il *sale* era il simbolo dell'amicizia, ed è perciò che non mancavano, fra gli altri cibi, di presentarne gli stranieri che andavano in loro casa. Se ne servivano pur anche per impedire la corruzione nei cadaveri; imperocchè è questa una delle proprietà che *Plinio* attribuisce al sale: *Defuncta etiam a putrescendo vindicans ut durent ita per sæcula*. Non facevasi sacrifizio senza *sale*, ed entrava anche nei presagi; perocchè riguardavasi come un segno di funesto augurio se si fosse rovesciata una saliera sulla tavola.

« È un opinione generalmente addottata, dice *Paw*, che i sacerdoti d' Egitto non salavano le loro vivande; ma ciò che è fuor di dubbio, si è che si astenevano dal *sale* che facevasi coll' acqua del Mediterraneo, e da quello che traevasi dai laghi della prefettura nitriotica, ove, indipendentemente dall' alkali volatile che vi si trova, esiste pur anche un *sale* comune, come si è saputo dalle osservazioni di *Sicard*. Gli è certo a non dubitare che il timore di vedersi infettati dalle affezioni cutanee con pustule, ha indotto i sacerdoti a rigettare i cibi molto salati; e facilmente si comprende il significato della favola ch'essi spacciavano sulla Neftide, o *Venere Citerea*, nata, secondo essi, dalla spuma del mare. Ma, siccome sarebbe stato impossibile ad essi il nutrirsi di cose perfettamente insipide, perciò usavano, benchè in piccola quantità, al dir di *Arriano* (*De expeditione Alexandri*, *lib* 3, *p.* 162), un *sale* gemma che veniva loro portato dalla Marmarica. Io credo però che se lo facessero venire da quella parte dell'Etiopia che i moderni chiamano Abissinia, in cui questo fossile è comunissimo anche a nostri giorni. Se essi hanno creduto che il *sale* gemma fosse in certi casi meno nocevole di quello del mare o dei pozzi salati, o si sono ingannati, o deeono aver fatto delle osservazioni a noi sconosciute.

« *Erodoto* parla di un' illuminazione generale in Egitto dalla cataratta del Nilo sino alle spiagge del Mediterraneo, che pretende esservi stata una volta all' anno, quantunque, secondo tutte le apparenze, sia stata limitata alla sola città di Saide ed alla prefettura Saitica, ciò che formava un cantone di poca estensione. Cotesta festa consisteva in un gran numero di lampade che si accendevano all' avvicinarsi della notte; ma difficil cosa è il comprendere il perchè gli Egizj ponessero in tutti cotesti vasi una certa quantità di *sale*, e di qual natura possa essere stato il *sale* suddetto. *Lucernas plurimas accendunt circumcirca domos sub dio*: *Lucernæ autem sunt vasa sale et oleo plena, quibus superincumbit ellychnium* (*Erod. l.* II). Non si sa, dico io, se con questo mezzo variassero il colore della fiamma, o se ritardassero la consunzione dell' olio, segreto che non sarebbe tanto facile di ritrovarsi presentemente.

Saleh (*Mit. Maom.*), patriarca, figlio d'Arfaxad, e padre di Heber. Cotesto profeta avendo ricevuto l' ordine da Dio di annunciare la sua parola ai Temuditi, recossi in mezzo a questa tribù di Arabi, per compiere la sua missione. Cotesti popoli idolatri, appena lo intesero parlare dell' unità di Dio, gli domandarono un miracolo che autorizzasse le sue parole, e gli dissero un giorno: « Dimani è il giorno di una

« delle nostre maggiori feste, e adoreremo i nostri idoli per portarli in giro; trovatevi fra noi; imperocchè dopo averli invocati, se otteniamo da essi ciò che dimandiamo, noi lo riconosceremo sempre per i nostri Dei; ma, se avviene il contrario, e voi invocando il Dio solo ed unico che ci predicate, poteste operare col suo potere qualche cosa di grande e di straordinario che i nostri Dei non potessero fare, noi crederemo nelle vostre parole e nel vostro Dio. »

Il profeta, essendosi trovato fra i Temuditi a cotesta festa, fu testimonio e forse cagione dell' impotenza dei loro Dei, i quali furono sordi a tutte le loro dimande, per cui sorse allora Gionda-Aben-Amru, uno dei loro principi, e disse a Saleh: « Se voi volete che noi crediamo nel Dio che ci predicate, fate sortire da quella rupe che è dinanzi a voi, una cammella di un taglio e di un pelo tale, che sia pregna, e pronta a partorire il suo pulledro; imperocchè se voi ci fate vedere cotesto miracolo, io vi giuro in nome di tutto il mio popolo, che tutti abbracceremo la religione che voi professate, e abbandoneremo intieramente il culto dei nostri idoli. »

Appena il profeta Saleh ebbe inteso le parole di Gionda-Aben-Amru, fece le sue preghiere, le sue atnaf o stazioni intorno alla rupe, la quale cominciò a fremere, e fece sentire un grido simile a quello dei cammelli; dopo di che si aperse, e gittò fuori del suo seno una cammella, quale la si era desiderata.

Gionda-Aben-Amru, commosso alla vista di un così gran prodigio, fece totalmente la sua professione di fede; ma non fu imitato dai suoi, come se l'era creduto. Il profeta cionnullameno non si scoraggiò alla ostinazione di quel popolo, e sperava sempre di convincerlo; ed è perciò che ordinò ad esso, nel nome di Dio, di lasciar pascolare liberamente la miracolosa cammella col suo pulledro, e di fornirle dell' acqua dei loro pozzi per abbeverarla: finalmente li minacciò che se non ne avessero preso cura e fosse morta per loro negligenza od artificio, si attirerebbero sopra di essi la maledizione di Dio, la quale sarebbe cagione della totale loro rovina. Dio voleva, dice il parafraste, che cotesti animali restassero fra i Temuditi per una testimonianza luminosa della sua potenza, e per un rimprovero continuo della infedeltà di quel popolo; imperocchè il profeta Saleh continuava sempre le sue predicazioni, e metteva sotto i loro occhi il castigo degli Aditi, loro vicini, i quali erano stati intieramente esterminati per una ribellione simile alla loro.

Ma nè le rimostranze, nè le minaccie del profeta, non poterono ammollire quei cuori induriti, nè disviarli dal cattivo sentiero; poichè continuarono a perseguitare tutti quelli che prestavano fede alle parole di Saleh, ed altamente lamentavansi che la cammella e il suo figliuolino spaventassero i loro animali che pascolavano, e disseccassero i pozzi, bevendo; e finalmente, per colmo di empietà, tagliarono i garretti a quegli animali e li fecero morire.

I Temuditi, non contenti di aver commesso un così grande attentato, insultavano ancora il profeta e gli dicevano: « Ebbene, o profeta, dove sono le tue minaccie? Cosa ci è avvenuto di male, perchè non ti abbiamo obbedito? Sembraci finora che tu non sii che un impostore e un falso profeta. » Fu questo l' ultimo oltraggio fatto a Saleh, imperocchè Dio ne fu talmente irritato, che suscitò un terremoto così violento che tutti i Temuditi idolatri furono rovesciati morti, colla faccia contro a terra, nella propria loro casa.

Salemah (*Mit. Maom.*), idolo che gli Aditi, tribù Araba, imploravano per ricovrare la salute, quand' erano malati.

* **Salgamum**. I Romani chiamavano *salgamum* ogni sorta di frutti, noci, fichi, peri, pomi, ecc., che conservavansi in vasi cilindrici a larga bocca (*Columell.* 12, 4), e si confettavano nel loro succo. Se ne mangiava per eccitare l' appetito, come attualmente si fa dei citriuoli confettati nell' aceto.

* **Salentini**, popoli d' Italia confinanti colla Puglia. *Festo* dice che erano originarii di Creta e dell' Illirio, e furono chiamati *Salentini* a *Salo* dal mare. Abitavano la parte meridionale dell' Abruzzo, e parte dell' Orientale. Presentemente è il paese d' Otranto. Le principali loro città erano: Brindisi, Taranto e Idro o Idranto. — *Festus de V. Signif.* — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 4. — *Strab. l.* 6. — *Varro*, *de R. R. l.* 1, *c.* 24. — *Cato de R. R. c.* 6. — *Virgil. Æneid. l.* 3, *v.* 400. — *Ovid. Met. l.* 15, *v.* 51. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 576. — *Servius ad Virg. l. c.*

* **Salerno**, in latino *Salernum*, città d' Italia, nel paese dei Picentini meri-

dionali, sulle coste del mar Tirreno o di Toscana. Era essa situata sopra una eminenza, chiamata presentemente Montebuono, ove veggonsi ancora alcune rovine di edifizj. La città che porta ora il nome di *Salerno* non è molto discosta da cotesta montagna, le cui falde sono bagnate dal Silero. — *Tit. Liv. l.* 33. — *Vell. Pat. l.* 1, *c.* 15. — *Lucan. l.* 2, *v.* 425. — *Hor. Ep. l.* 1, *Ep.* 15, *v.* 1.

SALGANEO, soprannome d'Apolline, adorato a Salganeo nella Beozia.

SALIAZIONE, specie di Divinazione. — *V.* SALISATORI.

SALIE VERGINI, donzella che si pagavano, perchè servissero il pontefice all'altare, unitamente ai Salii. Portavano come questi ultimi l'apice e il paludamento, ossia mantello di porpora. *Festo* ci dà le seguenti notizie, le sole che siano giunte fino a noi sulle vergini Salie, *Salias virgines*, dic' egli, *Cinctius ait esse conductitias, quæ ad Salios adhibebantur cum apicibus paludatæ, quas Ælio Stilo scripsit sacrificium facere in regia cum pontifice, paludatas cum apicibus in modum Saliorum*.

** SALIERA. Gli antichi ponevano il sale nel numero delle cose che dovevano essere consacrate agli Dei; ed è perciò che *Omero* e *Platone* lo chiamano Divino. Voi credete santificare le vostre tavole, mettendovi le *saliere* e le statue degli Dei, dice *Arnobio*. Per conseguenza non dimenticavasi giammai la *saliera* nei banchetti, e se una tale dimenticanza succedeva, ritenevasi come un segno di cattivo presagio, ed egualmente un tristo segno era pure se si fosse lasciata la *saliera* sulla tavola, e poscia si avesse dormito. *Festo* riferisce su questo proposito la storia d'un vasajo, il quale, secondo la volgare opinione, era stato punito dagli Dei di un fallo simile. Essendosi messo a tavola co' suoi amici, vicino al suo forno acceso, ed essendosi addormentato, preso dal vino e dal sonno, un dissoluto che correva per le strade di nottetempo, vide la porta aperta, vi entrò, e gittò la *saliera* nel forno; ciò che cagionò un tal incendio, che abbruciò il vasajo e tutta la casa. I Romani avevano preso dai Greci questo scrupolo ridicolo, il quale è giunto fino a noi.

Quanto all'uso delle *saliere* a Roma, *Festo* ci insegna che sulla tavola mettevasi sempre la *saliera* col piatto, in cui si presentavano agli Dei le primizie. La sua osservazione ci procura l'intelligenza del seguente passaggio di *Tito Livio* (*lib.* 26, *cap.* 36): *Ut salinum, patellamque deorum causa habere possint*.

SALIGENA, epiteto di Venere, uscita dal mare.

** SALII, sacerdoti di *Marte*, così chiamati perchè saltavano e danzavano nelle loro cerimonie, istituiti da *Numa* in numero di dodici. « Essi saltano, « dice *Dionigi* d'Alicarnasso, e can- « tano in onore degli Dei guerrieri. La « loro solennità ha luogo nel mese di « marzo, e si celebra per molti giorni « a spese della repubblica. Vanno dan- « zando per la città, pel mercato, sul « Campidoglio, e in altri luoghi si pub- « blici che particolari. Sono vestiti di « tuniche di diversi colori, con larghe « cinture, ornate di bronzo; portano « la toga listata di porpora, chiamata « *trabea*, e l'*apex* o berretto che si « innalza a cono. Hanno tutti la spada, « e portano colla mano destra una lan- « cia o bastone, e colla sinistra gli « scudi chiamati *ancilia*. »

I soli patrizj potevano essere ammessi nel collegio dei *Salii*, vi entravano molto giovani e dovevano avere padre e madre viventi. *Marco Aurelio* vi fu ricevuto all'età di otto anni.

I *Salii*, nel percorrere che facevano tutta la città, cantavano i versi chiamati *assamenta*, i quali erano così antichi che, a tempo d'*Orazio*, appena si poteva comprenderli, e contenevano l'elogio di *Mamurio*, il quale aveva fatto gli ancili, e non aveva domandato per tutta ricompensa fuorchè l'onore che fosse cantato il suo nome. Vi aggiungevano altri carmi che cantavano le lodi di molte Divinità, tranne *Venere*, e dei grandi uomini della repubblica. Dopo la loro corsa, riportavano gli scudi nel tempio di *Marte*, ove facevano un magnifico banchetto.

I *Salii* avevano esistito in collegio in molte città d'Italia prima che fossero stabiliti a Roma. *Ercole* aveva avuto i suoi *Salii* più anticamente di *Marte*. Negli antichi scrittori, è fatto menzione di molti altri *Salii*, dei *Salii* palatini o quirinali, che facevano le loro cerimonie sul monte Palatino o sul Quirinale; dei *Salii* consacrati agli Dei del timore e del pallore. Finalmente se ne inanatrano alcuni chiamati *antonini*, *augustales*, *hadrianales*; ed erano sacerdoti consacrati al culto di cotesti imperatori, dopo la loro apoteosi.

Le figlie dei *Salii* non potevano entrare nelle vestali.

Fra tutti gli scrittori antichi, il solo *Dionigi* Alicarnasseo annovera le *trabea* fra i vestimenti dei *Salii*. *Plutarco* nella vite di *Numa*, e *Tito Livio* non parleno che delle tuniche fregiata di porpora, e non di quella specie di toge chiamate *trabea*, vestimento incomodo per le danza, e meno che non si ripiegasse intorno al corpo, come facevano i Sabei. È probabile che gli antichi *Salii* possano aver portato le *trabea*, e che i loro successori l'ebbiano abbandonate per le sue incomodità; la qual cosa spiegherebbe l'apparente contraddizione degli scrittori Romani.

Se potessimo fondarci sull'esattezza delle descrizioni di un poeta, troverebbonsi in *Virgilio* (*Æneid.* 7, 187) dei versi che confermano quanto dice *Dionigi* d'Alicarnasso. Il poeta dipinge il re *Pico* sotto l'abito dei *Salii*, e gli dà la *trabea* ripiegata:

.... *Parvaque sedebat*
Succinctus trabea, lævaque ancile gerebat.

Sopra una pietra delle gallerie di Firenze, veggonsi de' *salii* coperti d'un vestimento molto corto, e stretto alla cintura; e giova credere che questo vestimento sia la *trabea*, tanto più che hanno la testa coperta, come tutti i sacrificatori; ciò che non sarebbe, se non portassero che una tunica.

Sovra una pietra incisa dell'*Agostini*, da noi riportata alla tav. CXC, al num. 7, veggiamo due *Salii*, colla testa velata vestiti colle *trabea*, (sulla quale l'uno ha figurato un *ippocampo*, l'altro un *tritone*), e che portano tre *ancili*. Sulla parte superiore della medesima si legge: ALLIUS, e al basso: ALCE in antichi caratteri italieni, forse per allusione ai *Salii* di Alesa, città che nell'antica lingua del paese chiamavasi *Alse*.

* Saline, luogo in cui si fa il sale. *Anco Marzio* fu il primo dei Romani, secondo *Plinio*, che stabilì delle saline in vicinanza di Ostia, verso la foce del Tevere: *Rex Ancus salinas primus instituit.* Se ne formarono poscia molte altre, non solamente in Roma; ma anche nelle provincie; e ve ne ebbe di pubbliche e di particolari. Le prime spettavano alla repubblica, e facevano parte del patrimonio degli imperatori. I malfattori venivano condannati e lavorare nelle *saline*, come si condannavano alle miniere; ed ordinariamente un tal castigo infliggevasi alle donne: *Mulier in opus salinarum ob maleficium data.* *Anco Marzio* che fu il primo a stabilire le *saline*, fu il primo eziandio e mettere un'imposta sul sale; imposta che fu abolita dopo l'espulsione dei re; ma che fu poscia ristabilita, e fece parte delle readite della repubblica. A Roma eranvi dei magazzini di sale, chiamati *salinæ*, vicino alla porta Trigemina.

** Salio, Arcade che *Enea* condusse, dicesi, da Mantinea in Italia, e che insegnò ai Latini, od abitanti del Lazio, l'arte della danza. Secondo una tradizione addottata da molti antichi scrittori, da cotesto Arcade i sacerdoti di *Marte* presero il nome di Salii. — *Polemon. apud Fest. de Verb. signif.* — *Servius, ad Virg. Æneid. l.* 8, *v.* 663.

Salio è pure il nome di un capitano Peligno, il quale segnalossi con un colpo ardito e fel [illegible]: nell'armata Romana che combattere contro quella dei Macedoni. — *Plutarc. in Paul. Emil.*

Salisatori, indovini dei medii tempi, i quali formavano le loro predizioni, sul primo movimento di un membro qualunque del loro corpo, dal che ne desumevano dei buoni o cattivi augurii. Rad. *salire*, saltare.

* Salisubsuli, nome generale che davasi e tutti quelli che cantavano a danzavano al suono del flauto, come praticavasi nei sacrificii ad Ercole: chiamavansi eziandio Salii a Salitores.

** Salisubsulo, soprannome di Marte presso i Romani, che gli fu dato a cagione delle danze de' suoi sacerdoti, e, secondo alcuni autori, per allusione all'incostanza ed alla leggerezza del suo spirito, il quale ora era ed un partito, ora ed un altro volgevasi. Dalle quel cosa provenne l'uso dei Lacedemoni di legare le sue statue, mentre erano in guerre, per timore che non abbandonasse la loro città, per passare in quelle dei nemici. — *Catul. Epigr.* 17, *v.* 6. — *Pacuvius, apud Non. Marcell.* — *Scalig. ad Pacuv.*

* Sallustia (*Barbia Urbiana*). Cotesta imperatrice Romana non ci è conosciuta che per alcune medaglie, e credesi moglie di *Alessandro Severo*. Le statue de noi riportate alla tavola CLXXXVI, tratta dal Museo Pio Clementino, ci rappresenta il suo ritratto. Cotesta opera dell'arte, che sembra del tempo degli Antonini, pare che abbia servito di simulacro e qualche tempio di Venere, come ce lo dimostra l'iscrizione incisa nel plinto.

VENERI . FELICI . SACRUM

SALLUSTIA . HELPIDIUS . D . D .

Il nome di Sallustia che ha dedicato la statua può convenire ad una liberta della nominata principessa, che le abbia eretto questo monumento della sua gratitudine. Quello d'Elpido od Elpidio indicherà forse un servo o un liberto, marito o contubernale di Sallustia.

La Venere Felice che cotesto simulacro rappresenta è tutta nuda dal mezzo in su, è coperta nel resto, come la maggior parte di queste Veneri Auguste; ha un amore ai piedi, a cui mancan le braccia che stavano in attitudine di presentare alla madre qualche simbolo che al cognome di Felice fosse allusivo: o fosse questo il pomo della beltà, o l'elmo di Marte, ambidue gli attributi si riferirebbero al felice successo delle sue cure.

* SALLUSTIO, celebre storico Romano. Alcuni dotti, e fra gli altri il padre *Dotteville*, riguardano come falsi o sospetti quasi tutti i monumenti, sul quali finora si è scritta la di lui vita, e credono che male a proposito siasi ad esso riferito tutto ciò che gli autori raccontano intorno alle diverse persone che in Roma portarono il nome di *Sallustio*. Comunque sia, l'istorico nacque ad Amiterno, l'anno di Roma 669, sotto il consolato di *Cinna* e di *Carbone*. Di trentadue anni fu fatto tribuno del popolo. Dicesi che *Milone* lo sorprendesse con sua moglie *Fausta*, figlia di *Silla*, e si vendicasse di cotesto oltraggio con un altro. *A Milone loris bene cæsum fuisse*; ciò che impegnò *Sallustio* a cogliere l'occasione dell'assassinamento di *Clodio* per moversi con la maggior veemenza contro *Milone*, e contro *Cicerone*, di lui difensore.

Nulladimeno in seguito riconciliossi con ambidue. Fu scacciato dal Senato per opera del censore *Claudio Pulcro*, a motivo de' suoi stravizzi, se debbe credersi alla declamazione contro *Sallustio*, falsamente attribuita a *Cicerone*, e si ritirò nelle Gallie presso *Cesare*, che lo ricondusse in Roma e gli fece ottenere la questura. Ebbe in seguito il governo della Numidia, in cui pretendesi che si arricchisse con ogni depredazione. Al suo ritorno dalla Numidia, trovandosi in ozio e in fortuna, vuolsi ch' ei componesse le sue opere, in cui non perdè mai l'occasione di vantar la dolcezza di quello, e di inspirare il disprezzo per questa. Non godette di ambidue questi doni che soli due anni e morì nell' età di circa cinquant' anni, prima della battaglia di Azio.

Quantunque sia piaciuto a *Scaligero* di chiamare *Sallustio*, *omnium scriptorum numerosissimum*, egli è certo per lo contrario che dopo *Tacito* è il più conciso di tutti gli storici Romani. Noi vediamo in *Svetonio*, in *Aulo Gellio*, in *Seneca*, in *Quintiliano* che si sono rimproverati a *Sallustio* dei modi antiquati e del neologismo, difetti de' quali non puossi giudicare presentemente, come ne giudicavano gli antichi, e fu accusato egualmente di aver adoperato una precisione affettata ed un'oscura brevità. Noi conveniamo che il suo stile è preciso e breve nel medesimo tempo; ma se i suffragi moderni possono contrabilanciare i giudizj degli antichi e i nomi rispettabili che gli hanno pronunziati, noi diremo liberamente, non ravvisare ne' suoi scritti cotesta pretesa oscurità, la quale dovrebbe essere sensibile più per noi che per essi. Sembraci che ad onta della sua brevità, *Sallustio* sia uno degli autori latini i più chiari i più facili ad esser letti e che impacciano meno coloro che non sono tanto esercitati nella lingua latina. Questa concisione senza oscurità, anzi è una superiorità caratteristica che *Sallustio* sembra avere sopra di *Tacito*, a cui conviene qualche volta il rimprovero di oscurità; ma che d'altra parte ha molti avvantaggi sovra *Sallustio*, quali sono quelli di un' energia più decisa, d' una arditezza di dipingere e di descrivere, a di una politica più fina e più profonda. La concisione di *Sallustio* consista principalmente, come in *Tacito*, in ciò che non esprime nulla di ciò che facilmente può sottintendersi, non si ferma sovra un' idea, non la sviluppa con idee accessorie dello stesso genere, ma si accontenta di mostrarla, e rapidamente trapassa; ma la mostra, e la mostra come un tratto di luce da cui lo spirito è colpito, e che non lascia nulla a desiderare, sebbene l'orecchio possa ancor bramare qualche cosa; imperocchè questo ha un diritto sulle parole, come lo spirito sull' idee.

Avvi un altro *Sallustio*, di cui parlano *Orazio* e *Tacito*, rimproverandolo di lusso e di prodigalità: *Diversus a veterum instituto per cultum et munditias copiaque et affluentia luxui propior*, dice *Tacito*. Credesi che fosse un nipote di una sorella dello storico, e che essendo stato da questo addottato,

prese il suo nome. È quello stesso *Sallustio*, a cui fu affidata da *Tiberio* l'importante e dilicata commissione di liberarlo di *Agrippa Postumo*, cosa che *Tiberio* simulava di disapprovare. *Orazio* gli rimprovera le matte sue spese per le liberte:

Tutior at quanto merx est in classe secunda!
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit, quam qui moechatur, at hic si
Qua res, qua ratio suaderet, quaque modeste
Munificum esse licet, vellet bonus atque benignus
Esse, daret quantum satis esset, nec sibi damno
Dedecorique foret.

A cotesto *Sallustio*, *Orazio* indirizza l'ode 2.ª del libro secondo, e questa ode è piuttosto una lezione che un elogio; quando lo chiama:

...... Avaris
Abditae terris inimice lamnae.

non lo loda già di un generoso disprezzo per le ricchezze; ma gli rimprovera di essere, come diressimo noi, un nemico, un carnefice dell'oro.

I giardini di *Sallustio* furono il luogo il più frequentato di Roma, sotto il regno di *Vespasiano*. Secondo *Winckelmann*, in tal luogo ordinariamente dimorava l'imperatore, e colà dava udienza all'universo; per la qual cosa è d'uopo credere che avesse abbelliti quei giardini di opere dell'arte. Perciò, scavando quel terreno, si è sempre trovata una grande quantità di statue e di busti, ed allorchè nel 1765 vi si aprì una nuova fossa, si scoprirono due figure molto ben conservate, ad eccezione delle teste che mancavano e che non si sono mai ritrovate. Coteste figure rappresentano due giovinette, vestite di una leggera tunica, la quale, distaccandosi dalla spalla dritta, discende alla metà del braccio, al dissopra del cubito. Amendue sono collocate sopra un lungo plinto rotondo; la parte superiore del corpo è sollevata, s'appoggiano sul braccio sinistro, ed hanno sotto di esse un arco rilassato. Coteste due figure rassomigliano perfettamente ad una giovinetta che giuoca agli osserelli, e che trovavasi nella collezione del cardinale *Polignac*, ed hanno, come questa, la mano stesa ed aperta per gittare gli osserelli, dei quali però non se ne veda alcuna traccia.

Il medaglione da noi riportato al numero 3 della tav. CCI rappresenta il busto del nostro istorico in profilo nel fiore dell'età: si vede un poco di barba nella parte inferiore delle sue guancie; secondo la costumanza delle persone che nel secolo di *Cicerone* volerano ostentare eleganza. La leggenda SALUSTIUS AUTOR, *Sallustio autore*, fa conoscere il soggetto. Probabilmente si è aggiunto al nome il titolo di *autore* per meglio indicare lo storico, e nello stesso tempo per fare allusione agli epiteti di *florentissimus auctor*, e di *certissimus auctor* che scrittori conosciuti gli averano dato. Il tipo del rovescio si riferisce agli spettacoli, in occasione dei quali si coniavano, e si distribuivano i *contorniati*: rappresenta tre musici in piedi, uno dei quali, quello che sta nel mezzo, tiene in mano un istromento, forse un piccolo organo, o piuttosto una siringa fatta di canne ineguali. La leggenda PETRONI PLACEAS, ossia *Petronio possa tu piacere*, contiene un voto o fors'anche un' acclamazione diretta a questo artista dai suoi amici e dai suoi partigiani.

* SALLUVII, popoli della Gallia Narbonese, la cui capitale era *Aquae Sextiae*. Questi popoli sono gli stessi che i Salii. Dapprincipio furono nemici dei Romani; ma, l'anno 629 di Roma, il console *M. Fulvio* represse le loro scorrerie; e il loro *Teutomale*, l'anno 631, fu disfatto da *C. Sestio Calvino*, il quale fondò la colonia d'*Aquae Sextiae*. — *Plin.*

** SALMACE, fontana di Caria, vicina ad Alicarnasso, la quale aveva fama di render molli ed effeminati quelli che vi si bagnarono o beverano delle sue acque. Gli è in questa fontana che *Ermafrodito* (nome formato da *Hermes*, *Mercurio*, e da *Aphrodite*, *Venere*), cangiò di sesso, conservando la parte caratteristica del proprio: ciò che ha fatto dare il nome di Ermafroditi alle persone che partecipano dei due sessi. — *Festus de Verb. signif.* — *Vitruv. l.* 2, *c.* 8. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 285; *l.* 15, *v.* 319. — *Higin. fav.* 271. — *Strab. l.* 14. — *Auson. Epigr.* 69 e *Epigr.* 101. — *V.* ERMAFRODITE.

* SALMANTICA, ora Salamanca, città considerevole della Spagna, nella Lusitania, al Sud-Est, nel paese dei Vettani, secondo *Tolomeo*.

Annibale s'impadronì di cotesta città, l'anno di Roma 534.

Plutarco, nel suo trattato del valore

delle donne, riferisce che *Annibale*, essendosi presentato innanzi a *Salamantica*, vi sparse un tanto terrore, che gli abitanti si arresero a tutte le condizioni che gli piacque di loro imporre; cioè trecento talenti in denaro e trecento ostaggi. Ma essendosi pentiti di questa condizione, che sembrava ad essi troppo onerosa, anzicchè conformarvisi con rassegnazione, chiusero le porte al nemico, e nulla fecero di quanto avevano promesso. *Annibale* vi tornò a spinse con calore l'assedio. Gli abitanti sgomentiti si arresero a condizioni più dure delle prime, ed erano di abbandonare la città, non trasportando seco che i proprj vestimenti. Le donne, sperando di non essere visitate, nascosero ciascuna una spada, nella lusinga che i loro mariti trovassero qualche occasione di servirsene. Diffatti *Annibale* abbandonò la città al saccheggio a' suoi soldati Cartaginesi, confidando la custodia de' prigionieri ad alcune truppe Numide; ma queste, malcontente di non avere alcuna parte nel saccheggio, trascurarono la custodia dei prigionieri. Le donne approfittarono di questa circostanza per dare le armi ai loro mariti, i quali, avendo trucidato i Numidi, giunsero, al meno per il maggior numero, a salvarsi nelle montagne. L'autore greco aggiunge che in seguito *Annibale* li richiamò nella loro città.

** Salmoneo, fratello di *Sisifo*, era figlio d'*Eolo* e nipote di *Elleno*. Avendo conquistato tutta l'Elide, sino alle rive dell'Alfeo, ebbe la temerità di voler passare per un Dio. A tale effetto fece costruire un ponte di rame che traversava una gran parte della sua capitale, sul quale faceva scorrere un carro che imitava lo strepito del tuono, e dal medesimo esso lanciava delle torcie accese sovra alcuni infelici, cui faceva uccidere al momento, per inspirare maggior terrore a' suoi sudditi. *Enea*, nel sesto libro dell'Eneide, così dice:

Vidivi l'orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il Nume, e degli Dei
S' attribuiva i sacrosanti onori.
Folle che colle faccole e co' bronzi,
E collo scalpitar de' suoi ronzoni,
I tuoni, i nembi e i folgori imitava,
Ch'imitar non si ponno: e ben fu degno
Ch'ei provasse per man del padre eterno
D'altro fulmine il colpo, e d'altro vampo
Che di tede e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse.

Traduzione d' Annibal Caro.

Ciò non ostante *Omero* ha chiamato *Salmoneo* un uomo senza rimproveri; sulla qual cosa il suo commentatore *Eustatio* disse che esso era un eccellente meccanico che trovò il modo di imitare la folgore; e che tutto quanto vi si aggiungeva non era che una favola dei poeti.

Salmonide Tiro, moglia di Salmoneo.

* Salona, città marittima, capitale della Dalmazia, era posta sovra un piccol golfo del mare Adriatico. Fu soggiogata da *Asinio Pollione*, il quale, a quanto dice *Servio*, ebbe in quello stesso anno un figlio, cui impose il nome di *Salonino*, onde celebrare la presa di quella città. In essa ritirossi *Diocleziano*, dopo avere abdicato l'impero, e vi coltivò i famosi giardini che vi aveva fatto piantare. — *Strab. l.* 7. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 3. — *Ptolem. l.* 2, *c.* 17. — *Lucan. l.* 4, *v.* 403. — *Servius ad Virg. Ecl.* 3, *v.* 88; *Ecl.* 4, *v.* 1 *e* 11; *Ecl.* 8, *v.* 12.

* Salonina (*Giulia Cornelia*), madre di *Publio Licinio Cornelio Salonino*, era una donna di un gran coraggio, ed essa sola sapeva inspirare a suo marito *Gallieno* la forza di resistere a quella folla di tiranni che la sua debolezza faceva nascere da tutte le parti; essa lo accompagnava nelle spedizioni militari cui lo stimolava ad imprendere; essa lo assisteva co' suoi consigli, e coi mezzi che le suggeriva il suo ingegno; e poco mancò che pel suo coraggio restasse prigioniera dei Goti, allorchè *Gallieno* li discacciò dall'Illirio. A queste grandi qualità di spirito aggiungeva le grazie e le attrattive della bellezza, il merito della beneficenza, ed una non comune cultura. Protettrice ed amica dei sapienti, fu sapiente anche essa. Aveva ottenuto al filosofo Platonico *Plotino*, il permesso di edificare una città, e di governarla secondo le leggi della repubblica di *Platone*; e cotesta città deve chiamarsi *Platonopolis*; ma la cosa rimase senza effetto. Io una congiura formata contro *Gallieno*, *Salonina* perì con esso e coi principi di sua famiglia il 20 marzo 268.

V. il num. 1 della tav. CLXXXII rappresentante un erme di questa Augusta.

* Salonino (*Publio Licinio Cornelio*), principe morto all' età di circa dieci anni, e la cui storia per conseguenza non è gran fatto estesa ed interessante. Era figlio dell' imperatore *Gallieno* e di *Salonina*, vale a dire, di un principe debole e di una donna forte. L' imperatore *Valeriano*, suo avolo, l'aveva nominato *Cesare*, l' anno 255, e fu mandato l' anno susseguente nelle Gallie, contrada che credevasi la più propria per educarlo tanto nella cultura dello spirito che nelle armi. Ivi sotto la tutela di *Albino*, suo ajo, colla sola sua presenza, mantenne nell' obbedienza quelle provincie sino all' anno 261, in cui *Postumo*, uno di quei numerosi tiranni che, sotto il regno di *Gallieno*, s' innalzavano in tutte le parti dell' impero, si fece proclamare imperatore, ed alla testa di un' armata vittoriosa, sforzò gli abitanti di Colonia a consegnargli *Salonino*, cui esso fece morire.

V. il num. 2 della tav. CLXXXII rappresentante un erme di questo sventurato principe.

Salpinge, *tromba*, soprannome sotto il quale Minerva aveva in Argo un tempio edificato da Egelao, figlio di Tirreno, inventore della tromba.

Salsabil (*Mit. Maom.*), fiume del paradiso dei Musulmani. — *Bibliot. Orient.*

Salsail (*Mit. Maom.*), angelo che governa il quarto cielo. — *Bibliot. Orient.*

* Salsarius. In *Gruttero* (647, 1) leggesi cotesta parola che non si ritrova in nessun autore latino. Denota essa un operajo delle saline, oppure un mercante di carne salata?

Salsipotente, il Dio che domina sul mare, Nettuno.

* Saltatio, Ridda, ballo, danza, arte altre volte molto in voga, particolarmente presso i Romani; e consisteva nell'imitazione di tutti i gesti e di tutti i movimenti che gli uomini possono fare; perciò non conviene restringere il significato di questa parola a quella che noi diamo nella nostra lingua alla parola danza. La *saltatio* non solo serviva a formare le attitudini e i movimenti che danno grazia alla danza; ma ben anco a regolare il gesto, tanto degli attori di teatro che degli oratori, ed anche ad insegnare una certa maniera di gesteggiare, usata dai pantomimi, i quali facevansi intendere senza il soccorso della parola.

Saltatore, *danzatore*, epiteto che corrisponde in latino a quello d'*Orchestes* che *Pindaro* dà ad Apollo, e che prova quanto la danza fosse in onore presso i Greci.

* Salto. L' azione di saltare presso i Greci faceva parte della ginnastica medicinale, la quale aveva per iscopo principale la conservazione della salute, e consisteva nelle corse a piedi ed a cavallo, nei bagni e nelle unzioni, nel salto, nella lotta e nel passeggiare. Il *salto* era un movimento ed un' agitazione del corpo in aria, senza regola, nè legge, e differente perciò dalla danza, la quale era soggettata a certe regole, e a certe determinate misure. Presso i Romani, faceva parte dell'esercizio militare, come ce lo insegna *Vegezio* (1, 9): *Ad saltum etiam exercendum est miles, quo vel fossæ transiliuntur, vel impediens aliqua altitudo superatur, ut cum ejusmodi difficultates evenerint, possint sine labore transire.* Il *salto* è uno dei cinque esercizj che componevano il pentatlo. — *V.* Leucade.

* Saltuario, nome di un officiale presso i Lombardi, *saltuarius*, *saltarius*, *orophilax*; *finium custos*. Nelle leggi Lombarde il *saltuario* è il comandante delle frontiere; ma nelle leggi Romane, *saltuario* è uno schiavo che ha cura di una casa di campagna, o d' una terra; che veglia alla conservazione delle frutta; che ne custodisce i termini, ecc. *saltuarius agrophilax*.

Salutadores, certa gente in Ispagna i quali si vantavano di guarire alcune malattie, e, dicesi, che abbiano tutti dalla nascita un certo segno sul corpo in forma di mezza ruota.

1. Salutare (*Dio*), soprannome di Plutone, che gli si dava allorchè restituiva alla vita qualche ombra, od anche gli faceva parte della Divinità. Allorchè gli Dei volevano restituire alla luce un mortale, Plutone faceva cadere dal suo vaso qualche goccia di nettare sul mortale privilegiato; per la qual cosa al Dio del Tartaro qualche volta si è dato per attributo un vaso ricurvo nell' estremità superiore a guisa di cucurbita, di cui è sormontata la sua testa. *Claudiano* ha riconosciuto cotesto potere nel re delle ombre, e lo invoca come l' arbitro dei destini umani, il Signore della fecondità e della riproduzione dei germi, ecc.

2. — (*Dea*), Iside. Cotesto soprannome, che si trova in molte iscrizioni, le fu dato senza dubbio perchè crede-

vasi ch' essa indicassa ai malati, in sogno, i rimedii che ad essi convenivano.

* SALUTATORES. I Romani distinguèvano i *salutatores* dai *deductores*, in quanto che i primi andavano a corteggiare differenti persone, presso la quali recavansi di buon mattino, e gli altri non erano addetti che a un sol patrono, alla porta del quale ponavansi allo spuntar dal giorno per attendere che si levasse, ed accompagnare a piedi per le strade la lettiga in cui veniva portato, ciò che li face chiamare *anteambulones*. *Cicerone* chiaramente distingua codeste due sorta di persone: *Hujus autem rei tres partes sunt, una salutatorum, cum domum veniunt, altera deductorum; tertia assectatorum*. Questo stato d' umiliazione in cui tenevansi i clienti alla porta dei loro patroni, li rendeva vili agli occhi dei servi della casa; ciò che li obbligava, per rendersali favorevoli, a fare ad essi di tempo in tempo qualche dono, come ce lo avvisa *Giovenale* (*Sat.* 3, 188):

..... *Præstare tributa clientes*
Cogimur, et cultis augere peculia servis.

* SALUTIGERULI, schiavi che i ricchi Romani mantenevano per mandare a salutare il prodigioso numero dei loro conoscenti.

SALUTE. I Romani ne avevano fatto una Divinità, alla quale consacrarono molti tempii in Roma. Ebbe pure un collegio particolare di sacerdoti, unicamente destinati al suo culto, e che soli avevano il privilegio di vedere la statua della Dea. Pretendevano eziandio di avere essi soli il diritto di chiedere agli Dei la salute dei particolari e di tutto lo stato. Colla maggiore solennità e con molte carimonie prendevano essi gli augurii della salute. A tale effetto era d' uopo che, nel corso dell' anno, nessun' armata non fosse sortita da Roma, e che regnasse una profonda pace; ciò che fa supporre che cotesti augurj fossero presi molto di rado. Nei sacrificj che facevansi alla Dea, fra le altre particolarità, usavasi di gittare in mare un pezzo di pasta che i sacerdoti spedivano, dicevan essi, ad Aretusa in Sicilia. La Salute rappresentavasi sotto la figura di una giovinetta, sedata sur un trono, coronata d'erbe medicinali, tenente nella mano destra una patera, e un serpente nella sinistra. Vicino ad essa eravi una ara intorno alla quale un serpente descriveva un circolo, di modo che la sua testa rialzavasi al dissopra dell' ara stessa.

* SALUTIFER PUER, Esculapio.

SALUTIGERI DII, Dei subalterni, di cui parla *Apulejo*, e che servono di messaggeri e d' interpreti agli Dei superiori, come gli schiavi, a cui *Plauto* dà questo stesso nome, e la cui funzione era di andare a portare i saluti dei loro padroni, a fare tutti i massaggi di simil genere.

** SALVATORE, σωτὴρ, o σωτειρα. Sovra molte medaglie sono rappresentati gli *Dei salvatori*. In *Sofocle* è fatto menzione dei sacrificii che si celebravano tutti i mesi in Argo agli *Dei salvatori*; ma l' apiteto di *soter* o *sotera* è dato eziandio alle Dee: *Cibele*, *Venere*, *Diana*, *Cerere*, *Proserpina*, *Temi*, la *Fortuna*, ed altre, che portano il nome ciascuna di *Dea salutare*.

Lo stesso titolo è dato pur anco ad alcune regine, come a *Berenice*, a *Cleopatra*, e ad alcune imperatrici, come a *Faustina*. Avvi di questa un bellissimo medaglione, nel gabinetto francese, rappresentante *Cibele* in un tempio, dei lioni ai due lati dalla sua sedia, ed *Atide* in piedi innanzi ad un pino: vi si legge l' iscrizione: *Matri deum salutari*.

Il nome di *Dio salvatore*, Θεὸς σωτὴρ, non davasi solamente a *Giove*, *Jovis soter*, a alle altra Divinità dell' uno e dall' altro sesso; ma ben anche ai re ed alle regine di Siria a d'Egitto, come lo provano gli antichi monumenti, e particolarmente le medaglie. Anzi l' adulazione dei popoli conferì lo stesso titolo di *soter* o *salvatore* agli imperatori anche in tempo di lor vita, ed a quelli fra essi che maggiormente erano indegni di un tal onore. Una medaglia di *Nerone* da un lato ha la sua testa, a dall' altro l' iscrizione di *salvatore* in greco, in mezzo ad una corona d'alloro.

Lo stesso titolo di σωτὴρ fu dato dai Greci all' imperatore *Adriano*, come compariace da molte iscrizioni; di modo che cotesto titolo, quantunque fastoso, cessò quasi di essere una distinzione, tanto frequente ne era diventato l' uso. Si sa che *Tolomeo* I, re d' Egitto, *Antioco* I, *Demetrio* I e *Demetrio* III, re di Siria, l' avevano preso sulle loro medaglie, e che venne accordato a molti altri re Greci, che non fecero sforzo alcuno per meritarselo.

SALVATORI D' ITALIA, ciarlatani che si dicevano parenti di S. Paolo, e portavano impressa sulle loro carne una figura di serpente che dicevano essere

naturale. Vantavansi di non poter essere avvelenati dai serpenti, nè dagli scorpioni, e di poterli toccare senza pericolo alcuno.

Salvatrice, soprannome di Proserpina.

Salvezza del genere umano (*Icon.*), donna maestosa che abbraccia la croce, e porta l' arca di Noè. In tal modo è espresso questo soggetto allegorico nella biblioteca del Vaticano.

** Salvietta. Gli antichi se ne servivano per asciugarsi le mani, prima di offerire i sacrifici. I Greci la chiamavano χειρόμακτρον, e *Virgilio* dice: *Dant famuli manibus lymphas, cereremque canistris = Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis.*

Spesse volte si veggono nelle mani o sotto le braccia delle figure che si trovano in gran numero sovra i monumenti e i vasi antichi, dove sono state credute male a proposito *vittae*, o bende sacre.

I Romani chiamavano *mappa* una *salvietta*, *mantile*, la tovaglia. Una cosa che parrà molto strana si è, che lungo tempo dopo il secolo d'*Augusto* non si servivano ancora i tovaglioli ai convitati; ma questi li portavano dalla propria casa in quella dove andavano a banchettare. *Catullo* si lagna d'un certo *Asinio* che gli aveva portato via il suo tovagliolo, e lo minaccia di diffamarlo coi suoi versi, se non glielo restituisce prontamente:

Murricine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco atque vino,
Tollis lintea negligentiorum.

E più basso:

Quare aut hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte.

Marziale presso a poco dice la stessa cosa di *Ermogene*, uomo conosciuto per simili gherminelle. Nessun convitato, dic'egli, non aveva portato il tovagliolo, perchè ciascun d' essi temeva le unghie uncinate di *Ermogene*; ciò nullameno *Ermogene* non se ne partì colle mani vuote, poichè trovò il mezzo di portar via la tovaglia:

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur:
Mantele e mensa surripit Hermogenes.

Samabed (*Mit. Ind.*), il quarto dei quattro volumi che gli Indiani riguardano come sacri. — *Bibl. Orient.*

1. Samael (*Mit. Rabb.*), principe dei demoni. Fu desso che montato sul serpente sedusse Eva. Essa concepì e partorì Caino, ciò che inquietò Adamo, alla vista di un figlio che non lo rassomigliava.

2. — I Rabbini danno questo nome anche all' angelo della morte, ossia all' angelo distruttore, cui essi rappresentano ora con una spada, ora con un arco e dalle freccie. In Allemagna, i moderni Ebrei, alla morte di qualcuno di essi, gittan via l' acqua da tutti i vasi che truvansi nella casa, nella superstiziosa credenza in cui sono, che l' angelo della morte vi ha lavato la spada, di cui si è servito per rapire l' anima del defunto.

Samail o Samhail (*Mit. Maom.*), angelo che governa il sesto cielo. — *Bibl. Orient.*

Samanei, filosofi Indiani che formavano una classe differente da quella dei bracmani, altra setta principale della religione Indiana; secondo quanto ci riferisce *S. Clemente* d' Alessandria. Essi abbracciarono la dottrina di un certo *Butta* che gli Indiani hanno collocato nel numero degli Dei, e credono esser nato da una vergine.

I bracmani ordinariamente non erano che una sola e stessa tribù: ogni Indiano per lo contrario poteva essere Samaneo; ma chiunque desiderava di entrare in cotesta sette di filosofi, era obbligato di dichiararlo al capo della città, in presenza del quale abbandonava tutti i suoi beni, non che sua moglie e i suoi figli. Cotesti filosofi facevano voto di castità, come i bracmani o gimnosofisti; abitavano fuori della città, ed alloggiavano in certe case che il re del paese aveva preso cura di fare ad essi costruire. Colà, unicamente occupati delle cose celesti, non si nutrivano che di frutti e di legumi, e mangiavano separatamente sovra un piatto che veniva loro presentato dalle persone incaricata di servirli.

I samanei e i bracmani erano in tanta venerazione presso gli Indiani, che gli stessi sovrani soventi volte andavano a consultarli sugli affari di stato, e per invitarli ad implorare la Divinità in loro favore.

Non paventavano la distruzione del corpo, e alcuni fra essi avevano il coraggio di darsi la morte, precipitandosi nelle fiamme, per purificare la loro anima da tutte le impurità, da cui poteva essere macchiata, per andare più prontamente a godere una vita immor-

tale. Attribuivasi loro il dono di predire l'avvenire, e *S. Clemente* d'Alessandria dice che avevano sommo rispetto per una piramide, in cui conservavansi le ossa di un Dio.

Samarati (*Mit. Ind.*), la seconda delle quattro sette principali dei Baniani, la quale è composta d'ogni sorta di artigiani, cioè magnani, maniscalchi, legnajuoli, ecc., ecc., non che soldati, scrivani ed officiali, di modo che viene ad essere la più numerosa. Quantunque, come la prima, non soffra che si uccidano nè animali, nè insetti, nè mangi nulla di tutto ciò che ha vita, tuttavolta i suoi dogmi sono differenti; e crede che l'universo sia stato creato da una prima causa che governa e conserva il tutto con un potere immutabile e senza limiti, e il cui nome è Permiser o Wisnù (*V.* questo nome). Dà ad esso tre sostituti, ciascun dei quali ha il suo ufficio, sotto la sua direzione. Il primo chiamasi Brama, il secondo Buffina, e il terzo Mais (*V.* questi nomi).

I Samarati abbruciano i corpi dei morti, tranne quelli dei bambini al dissotto dell'età di tre anni; ma non mancano di fare le esequie sulla riva d' un fiume; o di qualche ruscello d'acqua viva. Ivi portano pur anco i malati, allorchè si trovano ridotti agli estremi, per dar loro la consolazione di spirare in vicinanza dell'acqua dolce. Non havvi setta nella quale più di questa le donne si sacrifichino tanto gajamente, alla morte dei loro mariti, essendo persuase che cotesta morte non è che un passaggio ad una felicità sette volte più grande di tutto ciò che hanno mai potuto godere in tempo di loro vita. Un altro dei loro usi più santi, si è di far presentare ai loro bambini, appena si sono sgravate, uno scrittojo, della carta e delle penne, e se sono maschi, vi fanno aggiungere un arco. Il primo di cotesti due segni lo fanno per impegnare Buffina a scolpire la legge nello spirito del bambino, l'altro gli promette fortuna nella guerra, se abbraccia cotesta professione, ad esempio dei Rasputi.

* Samaria, città e contrada della Palestina, celebri nella storia sacra. I Samaritani erano Giudei, ribelli alla legge, i quali innalzarono un tempio sul modello di quello di Gerusalemme; ciò che fece nascere fra i Giudei della Giudea e quelli di *Samaria* un odio tanto accanito e inveterato, che i due popoli non avevano commercio fra loro, e si anatematizzavano a vicenda.

La città di *Samaria* sostenne molti assedj contro *Benadab*, re di Siria; ma quello che dovette sostenere contro *Salmanazar*, re d'Assiria, durò tre anni, dopo il qual tempo, la città fu presa, gli abitanti condotti negli stati del re, ed interamente distrutto il regno di *Samaria*.

* Samaritani (*Caratteri*). Son questi gli antichi caratteri ebrei, coi quali i *Samaritani* scrissero il Pentateuco, e dei quali si servono anche presentemente. Cotesti caratteri sono bruttissimi, e i più incapaci a ridurre con qualche venustà di tutti quelli che ci sono conosciuti. Eran essi le lettere dei Fenicii, dai quali i Greci hanno preso le loro. Il vecchio alfabeto jonico ci fa conoscere abbastanza cotesta rassomiglianza, come lo dimostra *Scaligero* nelle sue note sulla cronaca d'*Eusebio*.

Samavedam, Shamavedam (*Mit. Ind.*), uno dei quattro libri sacri degli Indiani, chiamati Vedam: quello che insegna la scienza degli augurii e della divinazioni. — *V.* Vedam.

** Sambeta, nome che i Pagani banno dato alla più antica delle sibille. *Pausania* dice che gli Ebrei che abitavano al dissopra della Palestina, la chiamavano *Subba*, e la facevano figlia di *Beroso* e di *Erimanto*. *Varrone* la chiama la Sibilla persiana, *Persicam*. È la stessa, dice *Pausania*, che gli uni chiamano la Sibilla di Babilonia, e gli altri la Sibilla d'Egitto. Se gli è vero che dovesse la vita a *Beroso*, avrebbe dovuto vivere a tempo d'*Alessandro* il grande; imperocchè *Beroso* era sacerdote del tempio di *Belo* a Babilonia e contemporaneo di *Filippo* di Macedonia, secondo *Taziano* d'Assiria, nel suo discorso contro Greci. Altri la fanno anteriore all'assedio di Troja. Alcuni autori mettono in dubbio la sua esistenza. Ciò che è indubitabile, si è che i versi che ad essa si attribuiscono nella collezione dei libri Sibillini, non sono nè di lei, nè di alcun poeta antico. Totti i dotti oramai son d'accordo nel credere che cotesti libri sono stati fabbricati dai Cristiani del secondo secolo, i quali hanno spinto la gofferia al punto di attribuire a *Sambeta* i seguenti versi, in cui si confessa Cristiana:

Nos igitur sancta Christi de stirpe creati
Cælestis, nomen retinemus proximitatis.

Gyraldi pretende che essa vivesse a tempo di *Noè*. — *Pausan. l.* 10, *c.* 12.

Nicanor, *apud Lactant. l.* 1, *c.* 6. — *Varro*, *apud eundem*, *loc. cit.* — *Tatian. Orat. adv. Græcos. Aug. de Civit. Dei l.* 18, *c.* 25.

Sambian-Pongo (*Mit. Affr.*), nome sotto il quale gli abitanti del regno di Loango, in Affrica, riconoscono un Essere supremo, al quale però non rendono alcuna specie di culto. I demoni sono i soli che essi onorano; fra i quali ne distinguono alcuni che sono buoni ed altri che sono cattivi, attribuendo ad essi un sommo potere su tutta la natura. — *V.* Mokissos.

* Sambuca. *Mussonio* nel suo trattato *De Luxu Græcorum*, dice che *la sambuca* era uno stromento che rendeva un suono acuto. *Euforione* riferisce che i Parti e i Trogloditi facevano uso di *sambuche* a quattro corde. *Ateneo* (14, *pag.* 635) dice che la magada, avendo soggiaciuto a qualche cambiamento, fu chiamata *Sambuca*. *Porfirio* e *Suida* aggiungono che le *sambuche* erano stromenti di musica triangolari, guerniti di corde inegnali in lunghezza e in grossezza, e che al suono di quello istromento cantavansi i versi giambici.

Finalmente, *Mussonio* ci apprende eziandio che la *sambuca*, specie di cetra triangolare, fu inventata da *Ibico*, e che, secondo Semo di Delo, la Sibilla fu la prima a servirsi di cotesto istromento, chiamato *Sambys*, dal nome del suo inventore.

La *sambuca* è pure una macchina di cui si servivano gli antichi negli assedi. Allorchè *Marcello* assalì l' Acradina di Siracusa, la sua flotta era composta di sessanta navi a cinque ordini di remi, le quali erano montate da uomini armati d'archi, di fionde e di dardi per impedire che gli assediati si presentassero sulle mura. Aveva inoltre altre otto navi a cinque ordini, ad alcune delle quali si era raso il fianco destro, e alle altre il fianco sinistro, e si erano insieme unite dalle parti rase in modo che cotesti navigli spinti dai rematori del lato in cui v' erano i banchi, si avvicinavano alle mura; e coteste navi in cotal modo conteste chiamavansi *sambuche*; e portavano un' enorme scala che si stendeva e si drizzava coll' ajuto delle travi collocate in cima degli alberi.

Sambulos, montagna d' Asia, verso la Mesopotamia, celebre per un tempio dedicato ad Ercole. *Tacito* (*Ann.* 12, *c.* 13) ne riferisce una particolarità. Racconta che quel Dio, in un certo determinato tempo, avvertiva i sacerdoti del suo tempio di prepararsgli dei cavalli carichi di freccie, per poter andare alla caccia; che cotesti cavalli correvano verso un bosco, daddove se ne ritornavano molto stanchi e senza freccie; che nella notte, lo stesso Dio, mostrava in sonno a' suoi sacerdoti i luoghi della foresta, in cui codesti cavalli avevano corso, e che all'indomani li trovavano coperti di salvaggina, stesa per terra.

** 1. Samia, figlia del fiume *Meandro*, sposa di *Anceo*, figlio di *Nettuno* e di *Astipalea*, dal quale ebbe quattro figli: *Perica*, *Aliterse*, *Enudo*, *Samo*, ed una figlia chiamata *Partenope*. — *Pausan. l.* 7, *c.* 4.

2. — Soprannome di Giunone, la quale era in somma venerazione a Samo, perchè gli abitanti credevano che cotesta Dea fosse nata nella loro isola, sulle rive del fiume Imbraso, sotto un salice, che mostravano nel recinto del tempio consacrato a cotesta Deità. Il tempio era stato edificato dagli Argonauti, i quali vi avevano trasportato da Argo la statua della Dea. — *Met.* 8.

* 3. — Terra che viene dall' isola di Samo nel mare Egeo, *terra Samia*. La migliore è chiamata da *Dioscoride*, *Collyrium*, perchè anticamente entrava nella composizione dei collirj. Essa è bianca, leggerissima, molle, friabile, di un buon sapore, e si attacca alla lingua. Avvi una seconda specie di terra *Samia* la quale è dura; ma conserva però qualche untuosità, e si chiama *aster samius*, perchè vi si trovano alcune pagliette lucenti, disposte a guisa di piccole stelle. Coteste due specie di terre *Samie* sono astringenti e proprie a diseccare e rimarginare le piaghe.

Avvi pure una pietra *Samia* che cavasi dalle miniere dell' isola di Samo, ed è bianca, e s' attacca alla lingua. Gli orefici se ne servono per brunire l'oro e per renderlo più lucente. Anche essa è astringente e rifrescativa, *lapis samius*.

* Samicum, situato vicino alla spiaggia del mare, al Nord-Ovest di Lepreum, nella Trifilia.

Pausania ne parla come di un luogo o di un villagio, e *Strabone* l' indica come una fortezza, aggiungendo che anteriormente in quel luogo eravi una città, chiamata *Samosi*. *Pausania* parla di *Samia*; ma ne mette la posizione al Nord dell' Anigro, e sulla destra della strada che conduceva ad Olimpia. Eranvi adunque molti luoghi chiamati *Samicum*, oppure non era certa la posizione da lui occupata.

In vicinanza di *Samicum* eravi un tempio di *Nettuno* in grande venerazione; e due grotte consegrate l' una alle Ninfe *Anigridi*, l'altra alle *Atlantidi*; più lungi eranvi due boschi sacri, l' uno a *Dione*, l' altro ad *Euridice*.

La grotta o caverna delle Ninfe *Anigridi* era in somma venerazione; e credevasi che coloro che soffrivano malattie cutanee, non avessero che a recarvisi per farvi le loro preghiere, quindi lavarsi nell' Anigro, o passarlo a nuoto, per essere tostamente guariti.

1. Samio. Pitagora, nativo dell' isola di Samo.

2. — Soprannome di Nettuno, al quale i Samii avevano fabbricato un tempio sulla spiaggia della loro isola.

Samiolo, erba che cresceva nei luoghi umidi, chiamata *samolus* dai Galli, i quali la facevano cogliere colla mano sinistra da persone che fossero ancor digiune. Quegli che la coglieva non doveva guardarla, e non gli era permesso di metterla in altro luogo fuorchè nei canali, ove gli animali andavano a bevere, dopo averla ridotta in polvere. Mediante tutte queste superstiziose precauzioni, credevano i Galli che questa erba avesse grandi virtù contro le malattie delle bestie, e particolarmente dei buoi e dei majali. I speziali la chiamano *pulsatilla*.

Sammono-Rutama (*Mit. Ind.*), Dio dei Peguani.

** 1. Samo, isola del Mediterraneo, sulla costa dell'Asia Minore, fra l' Jonia all' Oriente, e l'isola d' Icaria, presentemente Nicaria, all' Occidente, al Mezzogiorno del golfo d' Efeso. Non è separata dalla Natolia che per lo stretto di Micale, che deriva il suo nome dall'antica città di Micalesso, o dal monte Micale, il quale è posto sul continente, lungo lo stretto indicato, che ha circa tre leghe di larghezza. Anticamente ella era chiamata *Partenia*, fu detta in seguito *Driusa*, poscia *Antemusa*, *Ciparissia*, *Partenoarusa* e *Stefana*. *Plinio* le dà 87 miglia di circonferenza, e *Isidoro* per fare, come si suol dire il conto rotondo, le ne dà cento.

Quest' isola è tutta scoscesa, ciò che le fe' dare il nome di *Samo*; imperocchè, secondo *Costantino Porfirogeneto*, gli antichi Greci chiamavano *Samos* i luoghi molto alti. La gran catena di monti che l' attraversa in tutta la sua lunghezza chiamavasi *Ampelos*, ed il medesimo nome riteneva la parte Occidentale che termina al mare dal lato di Icaria, sebbene, al dir di *Strabone* (*l.* 14 *e l.* 4), fosse pur detta *Cantarino* e *Ceretteo*. È questa quella rocca che forma il capo di *Samo* e che i Greci moderni appellano *Kerki*.

In tempo che la Grecia fioriva, l' isola di *Samo* era popolatissima, coltivata, ricca, brillante e così fertile che gli antichi non cessavano di commendarla, e vi era il proverbio: *quivi è latte di gallina*.

In questo soggiorno *Antonio* convenne d'Efeso con *Cleopatra* per prender parte ai divertimenti che quivi aveva regno, mentre le loro armate di terra e di mare si addestravano per combattere contro quelle d' *Ottaviano*, prima della battaglia d'Azio. *Cleopatra* non potea scegliere un luogo più acconcio a distrarre *Antonio* e a divertirlo. *Samo* era in quel tempo il centro dei piaceri: tutto vi spirava ozio e voluttà, le ricchezze della natura vi fiorivano tre volte l'anno, i fichi e le uve, le rose e i più bei fiori appena colti vi rinascevano. *In ea Insula*, dice *Ateneo*, *bis anno ficos*, *uvas*, *mala*, *rosas nasci narrat Aethlius*. *Plinio* fa menzione dei meli granati di quest'isola alcuni de' quali avevano i grani rossi, alcuni altri i grani bianchi. Il salvaggiume vi era migliore che in ogni altro luogo. Le pubbliche vie e quelle delle città erano ombreggiate da que' salci dell' Umbria, così dilettevoli all'occhio per le loro frondi che per le loro verdure.

A *Samo* la vita scorreva giocondamente, nè passava giorno che non vi fosse qualche festa galante; gli isolani tutti uniti recavansi al tempio di *Giunone*, pomposamente vestiti di tuniche bianche come la neve, e strascicanti sino a terra; i loro capegli inanellati e negligentemente sparsi sulle spalle, annodati con treccie d' oro, undeggiavano in balìa dei zefiri. Coronati di fiori, e fregiati degli ornamenti i meglio ordinati, formavano una processione solenne, chiusa da una milizia di risplendenti scudi coperta: *Ut nexi fuerunt*, *contendebant in Junonis templum, speciosis vestibus amicti*, *terraque lata niveis tunicis solum radebant*, *comæ cincinni insidebant crinibus quos vittis aureis nexos*, *ventus quatiebat*; *pompam claudebant scutati bellatores*.

Difficil cosa sarebbe il descrivere quali erano in quest' isola l' eccesso del lusso e il disordine dei costumi. *Plutarco* dice che eravi un luogo chiamato i *giar-*

dini di Samo, *Samiorum flores*, in cui gli abitanti recavansi per gustare tutti i piaceri che la più smodata osceuità 'poteva immaginare. *Samios plusquam credibile est luxu corruptos!*

Non mancavano miniere di ferro in *Samo*, imperocchè la maggior parte delle terra sono di un colore di ruggine. Secondo *Aulo Gellio*, i Samj furono gli inventori delle stoviglie, e quelle di quest' isola erano ricercatissime dai Romani. *Samia vasa etiam nunc in esculentis laudantur*, dice *Plinio*. L' isola di *Samo*, come abbiam detto più sopra, forniva due sorta di terre medicinali bianche, oltre la pietra samica, la quale serviva anche a pulire l'oro.

Tutte le montagne dell' isola erano ripiene di marmo bianco, e le tombe non erano che di marmo. Una parte delle mura della città, le quali avevano dieci piedi di grossezza e in alcuni luoghi anche dodici, era fabbricata di grossi massi di marmo, tagliati la maggior parte a punta di diamante. Noi non abbiamo visto nulla di più superbo in tutto il Levante, dice *Tournefort*; gli spartimenti erano in mattoni; ma le torri che la difendevano erano tutte di marmo, ed avevano le loro false porte per potervi ricevere dei soldati in caso di bisogno.

Finalmente *Giunone*, protettrice di *Samo*, vi aveva un tempio tanto ricco, che in poco tempo non vi si trovò più luogo per le statue e per i quadri. *Erodoto Samio*, citato da *Ateneo* (*Deipn. l.* 15), come l' autore di un libro che trattava di tutte le curiosità di *Samo*, assicura che cotesto tempio era opera dei Carii e delle Ninfe, perocchè i Carii sono stati possessori dell' isola.

Sovra alcune medaglie di *Samo*, *Giunone* è rappresentata con una specie di braccialetti ornati da una mezza-luna. *Tristano* ha dato il tipo di una medaglia de' Samj, rappresentante cotesta Dea vestita di una tunica che scende fino ai piedi, con una cintura stretta; il velo le casca dall'alto della testa fino all' estremità della tunica. Alcune altre medaglie di *Samo* ci mostrano *Giunone* colle spalle coperte da una specie di mantelletta, sotto alla quale traspare una tunica, la cui cintura è posta in traverso, come se si volesse indicare che sarebbe stata slegata.

2. — Figlio di Anceo e di Samia, era nipote di Nettuno per parte di padre, e di Astipalea, figlia di Fenice, per parte di madre.

* Samosate, antica città d' Asia sull' Eufrate, nella Comagena, ai confini della grande Armenia, a poco lungi dalla Mesopotamia. *Plinio* (*l.* 5, *c.* 24) dice che *Samosate* era la capitale della Comagena. Cotesta città diffatti era la residenza di *Antioco*, a cui *Pompeo* aveva accordato la Comagena, che rimase a' suoi successori, fino a che fu ridotta in provincia Romana da *Tiberio*. *Caligola* e *Claudio* la restituirono a' suoi re, ma fu di nuovo ridotta in provincia Romana sotto *Vespasiano*.

Sovra alcune medaglie porta il soprannome di *Flavia*, comune ad altre città dell'Oriente. Una medaglia di *Adriano* ha l' iscrizione Φλα Σαμοσατων μητροπ. κομ, cioè *Flavia Samosata metropolis Comagenes*. Per tal modo essa era metropoli prima della nuova divisione delle provincie; imperocchè a tempo di cotesta divisione, Jerapoli diventò la nuova metropoli dell' Eufratide, provincia che corrispondeva all'antica Comagena.

A *Strabone* era ignota l' epoca della fondazione di *Samosate*: *Artemidoro*, *Eratostene* e *Polibio* ne hanno parlato come di una città che sussisteva a' loro tempi. Abbiamo delle medaglie antichissime di cotesta città, le quali sono di un lavoro grossolano e le cui leggende difficilmente si possono deciferare a cagione dell' arrovesciamento delle lettere; da un lato vi si scorge il genio della città rappresentato per una donna coronata di torri, sovra rupi seduta, e tenente colla mano destra un ramo di palmizio, o delle spiche, colla leggenda Σαμοσατεωλεως, *della città di Samosate*; il tipo del rovescio di coteste medaglie è un lione passante, il quale probabilmente era il simbolo distintivo della città.

Il nome moderno del luogo che ha preso il posto di *Samosate* è *Scempsat*; ma non v' è più città, e non vi si veggono che delle ruine.

Samotete, fondatore dei Celti, lo stesso che Mosoch a Mesech, che le storie favolose d' Inghilterra dicono figliuol primogenito di Giafet. Fu desso che condusse nella Gran Bretagna le prime colonie che la popolarono, e che la fecero chiamare Samotea.

Esso è pure il Dite o il Plutone degli antichi Pagani; imperciocchè Cesare, nel libro sesto della guerra delle Gallie, racconta che i Galli si dicevano figli di Dite, e che questa era la tradizione dei Druidi.

** Samotracia, isola del mare Egeo, vicina alle coste della Tracia. Dapprima

ebbe il nome di Dardania, poi quello di Samo; e in seguito le si diede quello di *Samotracia* per distinguerla da Samo l'Jonica, la quale non ne era molto lontana. Aveva ricevuto il nome di Samo da *Leogoto*, re di Samo l'Jonica, il quale, essendo stato discacciato da suoi stati dagli Efesj, sotto la condotta di *Andróclo*, vi si era rifugiato e stabilito con molti Samii al pari di lui fuggitivi. *Diodoro* di Sicilia e *Pausania* riferiscono amendue cotesta tradizione. Secondo il primo di cotesti autori, gli storici raccontavano che avanti i diluvii degli altri paesi, l'isola di *Samotracia* ne aveva sofferto uno fortissimo, che la sommerse quasi intieramente. Soli i luoghi i più elevati dell'isola poterono servir di ricovero agli abitanti contro il ribocco del mare. Le acque continuando a crescere, gli Isolani ricorsero agli Dei, ed essendosi finalmente ritirate, segnarono, dicesi, i limiti dell'innondazione con degli altari, in cui si facevano sacrifizj anche a tempo d'*Augusto*. Raccontasi che, dopo cotesto diluvio, *Saone*, figlio di *Giove* e di una Ninfa, o, secondo altri, di *Mercurio* e di *Rene*, radunò gli abitanti che vivevano sparsi nelle campagne, ed avendo dato loro delle leggi, li divise in cinque tribù. Circa quel tempo, aggiungono i Mitologi, *Giove*, avendo avuto commercio con *Elettra*, figlia d'*Atlanto*, la trasportò a *Samotracia*, dove diede alla luce *Dardano* e *Giasione* o *Giasio*, i quali appresero da *Giove* medesimo i sacri misteri; non già che nell'isola non vi fossero già stabiliti; ma *Giove* insegnò ad essi cerimonie che non comunicarono che agli iniziati. Gli abitanti di Samotracia dapprincipio non onoravano con un culto regolare che *Giove*, *Minerva* e *Mercurio*; appresero d'allora in poi ad onorare degli altri Numi. *Giasione* avendo sposato *Cibele* o *Cerere*, stabilì dei misteri in onore di cotesta Dea. Di là passarono nella Frigia, dove *Dardano* andò a stabilirsi. *Servio* pretende che vi portasse da *Samotracia* gli Dei Penati che i Samotraci chiamavano *Antistiti*. Gli antichi avevano tanta venerazione per l'isola di *Samotracia*, in cui credevasi che avessero avuto origine i misteri religiosi che la chiamavano l'isola sacra, e fu per lungo tempo un inviolabile asilo. — *Strab. l.* 10. — *Pompon. Mela l.* 2, *c.* 7. — *Flor. l.* 2, *c.* 12. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Pausan. l.* 7, *c.* 4. — *Virg. l.* 7. *Æneid. v.* 208. — *Plin. l.* 23, *c.* 1. — *Servius l.* 1. *Æneid. v.* 382, *l.* 3; *v.* 264, *l.* 7, *v.* 207.

Samsai (*Mit. Siam.*). Divinità Siamese.

** Sanco o Sango o Santo, Dio dei Sabini, addottato dai Romani, sotto il nome di *Dius fidius*. Per provare quanto alcuni eruditi moderni siansi ingannati in merito a cotesto Dio, ci basterà di riferire ciò che gli antichi ne hanno scritto.

Dionigi d'Alicarnasso, ripetendo quanto aveva detto *Porcio Catone*, dice che *Sanco* fu padre di *Sabo* o *Sabino*, uno dei primi re dei Sabini, i quali ricevettero il loro nome da cotesto principe. Aggiunge inoltre, e *Festo* e *Varrone* e *Ovidio* lo confermano, che *Sanco* è quello stesso che i Romani onoravano sotto il nome di *Deus* o *Dius Fidius*. — *Dionys. Halic. l.* 2, *c.* 51 o *l.* 4. — *Festus de Verb. signific.* — Pædia. — *Varro de Ling. Lat. l.* 4, *c.* 10. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 213.

Silio Italico, parlando dei soldati Romani che movevano ad incontrare *Annibale*, dice che gli uni cantavano con gioja degli inni a *Sanco* e gli altri a *Sabo* che diede il suo nome al paese dei Sabini:

Ibant, et laeti pars Sancum voce canebant
Auctorem gentis, pars laudes ore ferebant,
Sabe, tuas, qui de proprio cognomine primus
Dixisti populos magna ditione Sabinos.

I Sabini, dice S. *Agostino*, fecero un Dio di *Sancus* o *Sanctus*, che fu il primo loro re: *Sabini regem suum primum Sancum, seu, ut alii, Sanctum, retulerunt in Deos. Lattanzio* dice che gli Egiziani ebbero in somma venerazione *Iside*; i Mauri, *Juba*; i Latini, *Fauno*, e i Sabini, Sanco. — *Aug. de Civ. Dei*, *l.* 18, *c.* 19. — *Lactant. de falsa relig. l.* 1, *c.* 15.

Dietro un passo di *Festo*, che trovasi alla parola *propter*, alcuni moderni hanno creduto che *Sanco* sia lo stesso Dio che *Ercole*. Noi non possiamo essere di questa opinione. *Ercole* non ha alcun rapporto col Dio dei Sabini, e crediamo che nel passo di cui trattasi, debbasi leggere *Herculi aut Sancto*, e non *Sanco*; perocchè *Sanctus* era propriamente uno dei soprannomi di *Ercole*, come si vede in quei versi in cui *Properzio* lo prega di proteggere il suo libro:

Sancte pater , salve , cui jam favet aspera Juno
Sancte , velis libro dexter inesse meo.
Hunc quoniam manibus purgatum sanxerat orbem ,
Sic Sanctum Tatii composuere Cures.

L' ultimo verso tutt' al più prova che *Ercole* deve il soprannome di *Sanctus* ai Sabini. Anche *Fedro* gli dà questo epiteto; che gli è pure attribuito in una iscrizione greca riferita da *Giraldi*. Eccone la traduzione latina:

HERCULI PACIFERO, INVICTO, SANCTO,

SACR. VOTO SUSCEPTO,

L. CORNELIUS L. F. PAL. TERENTIANUS

ET LEMNIUS LIBERTUS

FECERUNT.

D' altronde gli antichi danno l'epiteto di *Sanctus* agli Dei che vogliono rendersi propizj; quindi *Catullo* lo dà a *Cupido* e a *Venere*; *Tibullo*, al Dio *Genio* e a *Giunone*, *Ovidio*, ad *Augusto*, ecc. — *Festus de V. signif.* — *V.* PROPTER. — *Propert. l.* 4, *eleg.* 9, *v.* 71. — *Phoedr. l.* 5, *fab.* 4, *v.* 1. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 10. — *Catul. Ep.* 37, *v.* 3; *Epigr.* 65, *v.* 100. — *Tibull. l.* 4, *El.* 5, *v.* 12; *El.* 6, *v.* 7. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 127.

Giustino martire e *Tertulliano* si sono ingannati a gran partito allorchè hanno rimproverato i Pagani d' avere innalzato a Simone, il mago, delle statue coll'iscrizione: *Simoni Deo Sancto;* imperocchè al Dio *Sanctus* o *Sangus* o *Sancus*, soprannominato *Semo* o *Semo pater*, e non a *Simone*, il mago, i Romani le avevano consegrate. Diffatti *Tito Livio* chiama *Sanco*, *Semonem Sancum* o secondo alcuni manuscritti, *Sangum*; *Ovidio* gli dà pure il nome di *Semo pater*; e molte iscrizioni antiche riferite da *Carlo* di Napoli e da *Grutero* potressimo citare in appoggio del soprannome di Semo dato a *Sanco*. — *Justin in 2 pro Chr. Apolog.* — *Tertull. in Apolog.* — *Tit. Liv. l.* 8, *c.* 20. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 214. — *Carol. Neapol. ad Ovid. loc. cit.* — *Gruter. pag.* 46.

* SANCONIATONE, il più antico, a quanto credesi di tutti gli scrittori non ispirati. Era nativo di Berita in Frigia, ed aveva scritto in lingua fenicia una storia, divisa in nove libri, nella quale esponeva la teologia e le antichità del suo paese. *Filone* di Byblos, che viveva sotto il regno di *Adriano*, ne aveva fatto una versione greca, della quale non ci rimangono che alcuni frammenti in *Porfirio* ed in Eusebio. Alcuni dotti però ne mettono in dubbio l'autenticità. Viveva qualche tempo innanzi la guerra di Troja.

SANCRATO (*Mit. Siam.*), primo grado della gerarchia monastica nel regno di Siam. Di tutti i Sancrati quello del palazzo è il più venerato; quantunque non abbia alcuna giurisdizione sovra gli altri. Il re dà ai principali di essi un nome, un parasole, una lettiga, e degli uomini per portarli; ma non se ne servono che per recarsi al palazzo.

** SANDALARIO, quartiere e strada dell'antica città di Roma. Cotesta strada chiamavasi *Sandaliarius* ed anche *Sandaliaris vicus*. Ecco un' antica iscrizione che ne fa menzione: D. M. M. AFRANI. HELIODORI. MAGISTRI. VICI. SANDALIARII. M. AFRANIUS. ITUMOL. PATRONO. FEC. Un' altra iscrizione ci fa sapere che questa strada trovavasi nel quarto rione della città: SEXT. FONTEJUS. O. L. ROPHENIUS. C. N. POMPEJUS. C. N. L. NICEPHOR. MAG. VICI. SANDALIARI. REG. IV. ANNI. XVIII. D. D. Cotesta iscrizione si accorda con quanto dice *Pubblio Vittore*, il quale pone il tempio d'*Apollo*, soprannominato *Sandaliarius*, nel quarto rione di Roma. *Apollo* riceveva cotesto soprannome dal nome dell' indicata contrada, e *Svetonio* asserisce che il suo tempio era stato edificato da *Augusto*. Nella strada *Sandaliaria*, che derivava il suo nome dai manifattori di sandali, stavano i librai: *Aulo Gellio* così si esprime (*lib.* 18, *cap.* 4): *In Sandaliario apud librarios fuimus.*

* SANDALIGERULÆ, schiavi che portavano e custodivano i sandali dei loro padroni, mentre questi stavano coricati sui letti da tavola, quando sortivano di casa, ecc. *Plauto* (*Trin.* 2, 1, 22) li annovera fra quegli schiavi che stavano più vicini ai loro padroni; *Vestispicæ*, *unctor*, *auri custos*, *flabelliferæ*, *Sandaligerulæ*.

* SANDALO, sorta di calzamento o di pianella molto ricca, fatta d' oro, di seta, o d' altre stoffe preziose, in uso presso le donne tanto Greche che Romane; e che consisteva in una suola, la cui posteriore estremità era incavata per ricevere il calcagno, rimanendo scoperta la parte superiore del piede.

Terenzio, parlando di questa sorta di calzare, così si esprime:

Utinum tibi commitigari videam sandal capulio.

Burette, nelle sue dissertazioni sulla musica degli antichi, dice che si servivano di sandali di legno o di ferro per battere la solfa, affine di rendere più sonora la percussione ritmica.

* Sandapila, nome che i Romani davano ad una specie di bara o feretro, nel quale si portavano i corpi morti dei colpevoli, degli schiavi, ed anche delle persone libere, che non avevano lasciato di che farsi portare in lettiga. — *Svet. in Domit. c.* 17. — *Fulgent. expos. Sorm. Ant.* — *Juven. sat.* 8, *v.* 175. — *Martial. l.* 2, *Epigr.* 81, *l.* 8, *Ep.* 75.

Sandi (*Mit. Afr.*), specie di confraternita in uso presso i Negri della costa di Malaguetta, per lo più composta di donne. L'istituto della confraternita delle donne, meno severo di quello degli uomini, non esige che quattro mesi di ritiro, e finisce con una circoncisione. — *V.* Belli.

Sandia-Divi (*Mit. Ind.*), fanciulla di una bellezza straordinaria, la cui nascita fu bizzarra. I giganti creati da Brama, essendo diventati perversi al punto di voler far violenza allo stesso Dio, Brama, per sottrarsi alle loro persecuzioni, abbandonò il corpo nuovamente da lui preso, e questo corpo diede l'essere alla fanciulla Sandia-Divi, che i giganti godettero.

* Sandice. Non è conosciuta la sostanza che i Greci chiamavano *sandyx*. Alcuni hanno creduto che con questo nome indicassero un colore di un rosso fiammeggiante, di cui servivansi nella pittura; altri che fosse un color verde che avvicinavasi all'azzurrognolo. *Strabone* dice che i pittori de' suoi tempi facevano uso d' un colore chiamato *armenium pictorium*, e che alcuni altri davano a questo stesso colore il nome di *sandicis metallum*. Credesi che il colore chiamato *zarnich* degli Arabi sia il *sandyx* degli antichi. *Avicenna* dice che era o giallo o rosso o verde, per cui si presume che intendesse, per quello che era giallo e rosso, l'orpimento, e per quello che era verde, il *lapis armenum*.

Sandivanè (*Mit. Ind.*), cerimonia che i soli bramini fanno tutti i giorni per gli Dei in generale, ad il mattino per Brama in particolare, come autore della loro origine. Allo spuntar del sole vann' essi ad attinger acqua in uno stagno col concavo della mano, e se la gettano or dinanzi or di dietro, al di sopra delle spalle, invocando Brama, e cantandone le lodi; ciò che li purifica, e merita loro le sue grazie. Ne gettano poi al sole, per attestargli il loro rispetto e la loro riconoscenza, perchè siasi mostrato, ed abbia discacciato le tenebre; finalmente compiono la loro purificazione col bagno. Un tal genere di culto fu stabilito dai primi uomini, e fu sempre dagli Indiani conservato.

Sandoco, figlio di Astinoo, andò dalla Siria in Sicilia, ove fabbricò Celenderide. Sposò Farnace, figlia di Megassarete, e la rese madre di Ciniro.

* Sandracca. Si è dato questo nome a tre differenti sostanze; 1.° ad una specie di arsenico rosso chiamato dai Greci σανδαραχη, ed è perciò che si chiama *sandracca dei Greci*, per distinguerla dalle altre specie, 2.° alla resina del ginepro, cui gli Arabi chiamano *sandarach*, o *sandarax*, e i loro interpreti hanno chiamato *sandracca degli Arabi*; 3.° ad una sostanza che tiene il mezzo fra il miele e la cera, e che trovasi sovente volte nelle case vuote delle arnie; ed è il nutrimento delle api, allorchè lavorano; questa terza sorte di *sandracca*, secondo *Plinio*, chiamasi *sandaracha-erithace*, e *cerithus*.

* Sandrocotto, Indiano di nascita oscura, che trovò il principio della sua grandezza nella sua insolenza. *Alessandro* volendo farlo arrestare per gli arroganti suoi discorsi, prese la fuga e cadde rifinito di forze in mezzo ad un campo. Un lione, sopraggiunto mentre dormiva, gli lambì il sudore di cui era coperto. Un avvenimento tanto straordinario inspirò dell' ambizione a *Sandrocotto*. Dopo la morte di *Alessandro*, cinse esso la fronte del reale diadema, e s' impadronì di una parte dei dominii che nella divisione erano toccati a *Seleuco*. — *Just.* 15, *c.* 4.

Sanzo, Sanxto, nome di Ercole, presso i Sabini.

Sanga (*Mit. Giap.*), pellegrinaggio che i Giapponesi della setta dei Sintos, fanno una volta all'anno nella provincia d' Isia, che riguardano come il soggiorno del primo loro padre. Allorchè il pellegrino parte per questo pio viaggio, sospende alla porta della sua casa una corda con della carta bianca attortigliata tutta all' intorno, ed è questo un segno che la casa del pellegrino è

sacra per tutto il tempo del suo pellegrinaggio. Interdetto ne è l'ingresso a tutti coloro che hanno contratto il più alto grado d'impurità che i Giapponesi chiamano Ima. Se un uomo, in tale stato, osasse profanare la dimora del pellegrino, sarebbe punito della sua temerità dalle maggiori disgrazie. I pellegrini che non sono ricchi fanno il viaggio a piedi. Comunemente vanno questuando per la strada. Sono muniti di un bordone, e pende loro dalla cintora una zucca vuota od una tazza, di cui si servono a due usi, cioè e per bevere, e per ricevere le elemosine che loro si fanno; e prendono siffatta precauzione, perchè, morendo in viaggio, per qualche accidente, siano riconosciuti e restituiti ai loro parenti. Il pellegrino, durante il suo viaggio, deve conservare la più esatta continenza, e se sua moglie lo accompagna, non gli è permesso di aver commercio nemmeno con essa. Allorchè è giunto al termine del suo pellegrinaggio, va ad alloggiare in casa del sacerdote pel quale ha ricevuto delle lettere commendatizie prima di partire, oppure in casa di un altro a sua scelta. Cotesto sacerdote gli serve di direttore: lo fa condurre o lo conduce egli stesso, in tutti i pagodi che i pellegrini devono visitare, e gli nomina gli Dei ai quali son'essi consacrati, e particolarmente lo conduce in una famosa caverna che i Giapponesi chiamano il *Paese dei cieli*. Raccontano essi che Tensio-Dai-Siu il primo dei loro cami o eroi, nato nella provincia d'Isia, volendo far vedere che esso solo rischiarava il mondo, si internò in questa caverna, e sul momento il sole e gli astri perdettero il loro splendore, e la notte la più copa e la più orribile coprì l'universo. Vicino a questa caverna è posta una piccola cappella, nella quale si vede un cami seduto sopra una vacca. Il nome di questo cami, in linguaggio giapponese significa l'emblema del sole. Il pellegrino fa le sue preghiere in tutti i templi in cui è condotto; ma il suo fervore raddoppia, allorchè entra in quello che è dedicato a Tensio-Dai-Sin, il più augusto di tutti, e l'oggetto principale del pellegrinaggio. Dopo aver soddisfatto alla devozione, si fa dare dal sacerdote una specie di certificato del suo pellegrinaggio che chiamasi *O-farai*; poscia si restituisce al suo paese. Nel ritorno, si fa distinguere per una piccola sopravesta bianca e senza maniche, che mette sopra i suoi abiti; e sulla detta sopravesta vedesi il suo nome ricamato e davanti e di dietro. I gran signori che non vogliono esporsi alle fatiche di un lungo viaggio, pagano qualcheduno perchè lo faccia per essi.

L'imperatore spedisce tutti gli anni un ambasceria solenne al tempio principale d'Isia; e adempie in tal guisa all'obbligo del pellegrinaggio.

Sangari, nome del Serpentario. — *V.* questa parola.

Sangaride, Ninfa amata da Atide, al quale fece essa dimenticare gli impegni che aveva con Cibele, per cui fu cagione della sua morte. *Pausania* fa Sangaride madre di Atide, e riferisce una favola che spacciavasi a Pessinunta. Cotesta Ninfa avendo visto il primo mandorlo che produsse la terra, vi colse delle mandorle, e le mise nel suo seno; ma le mandorle sparvero totalmente, e Sangaride si sentì pregna. Partorì un figlio, che fu chiamato Atide, lo espose nei boschi e fu nudrito da una capra. — *Paus.* 7, *c.* 17. — *Vedi* Atide.

Sangario garzone, Ganimede, così chiamato dalla Frigia, ove ha sorgente il fiume Sangaro.

Sangaro, fiume della Frigia, padre della Ninfa Sangaride.

Sangarra-Naraineh (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale gli Indiani adorano, in alcuni templi, Siva e Wisnù riuniti, in memoria della riunione di queste due sette: perciò questa divinità è rappresentata metà bianca e metà turchina, e il suo nome significa *i due riuniti*.

Sango. — *V.* Sanco.

Sangue, *o giorno di sangue*. Così chiamavansi certe feste di Cibele e di Bellona, nelle quali i loro sacerdoti furiosi coprivansi di sangue, facendosi delle incisioni per tutto il corpo.

Sanguigna, una delle quattro complessioni. Si rappresenta per un giovinetto coi capegli biondi, col viso tondo, coll'aria ridente, e col colorito bianco e vermiglio. Alcuni istromenti, dei libri di musica, delle maschere ed altri attributi del piacere indicano il suo gusto pei divertimenti, e il liuto che tiene fra le mani finisce di caratterizzarlo. I doni di Bacco e gli augelli di Venere che si accarezzano, esprimono che l'uomo di una tale temperatura è proprio al colto delle due Divinità. Si è osservato però che tali complessioni non esistono di un modo propriamente assoluto; ma si avvicinano tutte pel reciproco ajuto che si danno.

Sani (*Mit. Ind.*), Saturno, il più

malefico di tutti i pianeti, ad 800,000 leghe al dissopra di Giove. Il sabbato è a lui consacrato, ed è il Dio che punisce gli uomini in vita, e non si avvicina ad essi che per far loro del male. Gli Indiani lo temono molto, perciò gli indirizzano sempre delle preghiere. Lo dipingono di color turchino con 4 braccia, cavalcando un corvo, e circondato da due colubri che formano un cerchio intorno ad esso.

Saniassi (*Mit. Ind.*), religiosi Indiani che sono l'oggetto di una grande venerazione. Il Saniassi è o bramino, o sciutro, si dedica interamente alla Divinità, e fa voto di castità, di povertà e di sobrietà. Non possedendo nulla, attaccato a nulla, erra alla ventura, quasi nudo, colla testa rasa, non avendo che una semplice tela gialla che gli copre il dorso, una brocca ed un bastone. Non vive che di elemosina e non mangia che quanto gli è necessario per non morire di fame. Se si ferma in una città o in un villaggio non è che per una notte; se è più coraggioso, abbandonerà la brocca e il bastone, e diventerà muto, sordo, imbecille e matto; e sarà giunto al più alto grado di perfezione, allorquando il caldo ed il freddo, le ingiurie e le lodi, le ricchezze e la povertà, tutto infine gli sarà indifferente. Gli uomini di tutte le classi possono essere saniassi, tranne i paria.

* Sannio, contrada d'Italia che aveva per centro una parte dell'Apennino, i Marsi e i Peligni al Nord-Ovest; i Frentaniani, all'Est; l'Apulia al Sud-Est; la Lucania al Sud; la Campania al Sud-Ovest. « Tutta questa e« stensione di paese, dice l'abate *Chauppi* « che l'ha visitata, è quasi interamente « occupata dall'Apennino; ma se que« sto non presenta altrove che monti « sterili e nudi, vince nel *Sannio* pella « bellezza e pella fertilità le più ridenti « pianure; ed ecco la causa della grande « popolazione tanto antica che moderna « di quel paese. »

Gli Irpini che erano pure un popolo Sannite, furono confusi soventi volte con il resto della nazione. I principali fiumi del *Sannio* erano il Sagro, il Vulturno, il Trinio, il Tiferno ed il Tamaro.

* Sanniti, popolo considerabile di Italia che abitava la contrada chiamata Sannio.

I *Sanniti* d'origine erano Sabini, e *Strabone* dice positivamente che portarono dapprima il nome di *Sabellini* o piccoli Sabini, e che i Greci li chiamarono *Sanniti*.

Questo popolo divenuto considerevole originò gli Irpini, i Lucani e i Bruzii.

I *Sanniti* erano un popolo guerriero, che fu per molto tempo il terrore dei Campani e dei Latini. Non si sa nulla della loro lingua; imperciocchè non ci rimangono che due medaglie Sanniti, amendue con una testa ed il nome di un certo *Mutilo*. Sull'una scorgesi che era *Embratur*, che in latino si traduce *Imperator*, e pare che fosse il titolo del capo. Sull'altra leggesi la parola *Saminius*.

Narra *Strabone* che ciascun padre di famiglia non poteva maritare i suoi figli di propria volontà; ma che lo stato sceglieva dieci donzelle, e dieci garzoni fra i più virtuosi. Quegli che s'era maggiormente distinto sposava la più bella, e così di mano in mano sino ai due ultimi. Egli è certo che le più belle fanciulle dovevano essere anche le più virtuose, altrimenti si sarebbe sacrificata la vera felicità dei mariti al passaggero trasporto, che potevano procurare ad essi i primi momenti del possedimento di una bella donna. I Sanniti fecero lungo tempo la guerra contro i Romani. Nel 432 di Roma fecero passare sotto il giogo un'armata intiera, in vicinanza di *Caudium*; ma nel 435 i Romani se ne vendicarono e resero ad essi la pariglia. Furono poscia battuti in differenti occasioni. Tuttavolta erano ancora potenti, allorchè *Silla* fece loro la guerra. Esso non diede quartiere a nessuno, e spinse la barbarie al punto di farne scannare, nel campo di Marte, molte migliaja che si erano arresi ad esso ad onorate condizioni da lui stesso dettate. *Silla* pretendeva di giustificare la sua barbarie e la sua mala fede, dicendo che non vi sarebbe mai stata pace fra i Romani, finchè fosse rimasto un *Sannite* in istato di far loro la guerra.

Sanniti chiamavansi pure certi gladiatori vestiti alla foggia di quei popoli, i quali non si servivano di armi micidiali; ma divertivano nei banchetti i convitati colla destrezza e coll'agilità con cui rappresentavano dei simulati combattimenti.

San-Pau (*Mit. Chin.*), piccolo idolo di terra cotta o di metallo che i Calmuchi, e i Mongùli vanno a cercare nel Tibet, e portano appeso al collo. Verso l'estremità superiore, quest'idolo si divide in tre figure umane, e termina in un sol corpo verso l'estremità infe-

riare. È seduto sovra uno sgabello, alla foggia dei principi Orientali, colle gambe incrocicchiate. Un arco steso contro lo sgabello caratterizza il supremo potere. Cotesta specie di scanno il cui contorno rassomiglia alla sponda di un pozzo, significa che Dio, sostenuto da se stesso, è seduto sul nulla, in mezzo all'abisso. Una delle tre persone di questo idolo trino è sul davanti, in mezzo alle altre due; è più grande, più robusta, mostra maggiore età, ha la testa più grossa, più alta, e coperta di una specie di mitra. La parte inferiore in cui termina il corpo, pare che sia la continuazione di questa stessa persona, la quale ha le braccia incrocicchiate, e guernite di braccialetti. La persona che è alla destra sembra la più giovine: la sua testa è coperta di un piccolo berretto rotondo; e le sue braccia sono anch'esse ornate di braccialetti. Nella mano destra ha un cuore acceso, simbolo del suo amore per i mortali; la mano sinistra porta uno scettro nell'atteggiamento del bastone di comando di un generale che medita sull'impresa che deve eseguire. La terza persona posta alla sinistra è più vecchia e più pensierosa della seconda, ed ha com'essa un berretto sulla testa e dei braccialetti. Colla mano destra tiene uno specchio che sembra annunziare che essa scopre tutto ciò che passa nel cuore dell'uomo; nella sinistra ha un giglio aperto, emblema della dolcezza, del candore, di un luogo di asilo e di rifugio. Vedi la tav. CLXXI num. 2 tolta dall'istoria dell'impero di Russia di *Le Clerc*.

Sansaporan (*Mit. Ind*), festa annua che celebrano gli abitanti del regno di Astracan. Cotesta festa è degna d'osservazione per una solenne processione che si fa in onore dell'idolo Quiay-Pora, che vien condotto per la città sovra un gran carro seguito da novanta sacerdoti vestiti in seta gialla. I divoti si prosternano lungo la strada, per lasciar passare sul proprio corpo il carro che porta l'idolo, o si pungono colle acute punte di ferro attaccate al carro espressamente per irrigare l'idolo del loro sangue. Quelli che non hanno tanto coraggio, si stimano felici di riceverne alcune goccie. I sacerdoti levano le punte con sommo rispetto, e le conservano accuratamente nei templi, come altrettante sacre reliquie.

Sans-Hur (*Mit. Tart.*), libro misterioso che contiene gli articoli di fede dei Buratti-Corinziani, popolazione che dalle frontiere della China andò a stabilirsi in Russia. Cotesto libro non è giunto che da poco tempo dal Tibet a coteste tribù che sono in numero di undici, e che abitano le rive dei fiumi Ona, Uda e Aga. Dicesi che i Corinziani hanno dato molte pelliccie e molto bestiame per ottenere questo libro che per essi è in sommo pregio.

Santita' (*Icon.*), rappresentata sotto la figura di una bella donna, vestita di un drappo paonazzo, e d'un manto di tela d'argento. S'innalza sui piedi, protende le braccia, e riguarda il cielo in una specie di estasi. Lo Spirito Santo spande i suoi raggi al dissopra della sua testa, per indicare ch'essa è un dono di Dio.

Andrea Sacchi l'ha rappresentata nel palazzo *Barberini*, sotto l'immagine di una vergine, che da una mano tiene una croce, e dall'altra un piccolo altare all'antica, sul quale arde la fiamma accesa. È vestita di una tunica di color paonazzo, ed ha la testa velata. Il suo viso è pallido, umile e modesto.

Santo. — *V.* Sanco.

Santoni (*Mit. Maom.*), nome di una sorta di monaci turchi. Dicesi che non manchino di prendersi tutti quei piaceri di cui possono godere. Essi passano la loro vita nei pellegrinaggi di Gerusalemme, di Bagdad, di Damasco, del monte Carmelo, e d'altri luoghi ch'essi tengono in somma venerazione perchè vi sono sotterrati i loro pretesi santi; ma in queste corse, non mancano di spogliare i viaggiatori, se se ne presenta loro il destro; perciò i viaggiatori temono di incontrarli, nè è permesso ai santoni di avvicinarsi alle carovane, se non che per ricevere l'elemosina.

La santità di alcuni consiste nel fare gli imbecilli e gli stravaganti, affine di attirarsi gli sguardi del popolo; nel riguardare fissamente le persone, nel parlare con orgoglio, e nel muover lite con tutti quelli che incontrano. Quasi tutti vanno colla testa e colle gambe nude, col corpo coperto per la metà da una cattiva pelle di qualche animale salvatico, con una cintura di pelle intorno alle reni, da cui pende una specie di carniere. Alcune volte in luogo della cintura, portano un serpente di rame, che hanno ricevuto dai loro dottori, come un segno del loro sapere, e tengono in mano una specie di olava.

Santuari. — *V.* Asili.

Sao, una delle Nereidi.

Saone, il primo che scoprì l'oracolo di Trofonio. — *Paus.* 9, *c.* 40.

1. Saota, o Saotete, Salvatore. Bacco aveva sotto questo nome un altare a Trezene.

2. — Soprannome di Giove, sotto il quale aveva una statua a Tespia, in memoria di aver liberata cotesta città da un terribile dragone.

Sapan-Catena, festa che si celebra al Pegù, paese situato nella penisola al di là del Gange. I principali cittadini, in occasione di questa festa, fanno costruire delle piramidi di differenti forme e le fanno condurre al palazzo del re sovra carri tirati da 300 persone. Il monarca le esamina, decide quale sia la più bella e la meglio lavorata. I templi sono illuminati, durante la notte, da un gran numero di ceri, e le porte della città restano aperte.

Sapan-Jakia, nome di una festa che si celebra al Pegù. Il re, la regina e tutta la corte si recano in gran pompa in un luogo di divozione a dodici leghe dalla città. Il re e la regina sono montati sovra un carro di trionfo, tirato da otto cavalli bianchi e tutti risplendenti di pietre preziose.

Sapere. — *V.* Conoscenza.

Sapienza (*Iconol.*). Gli antichi rappresentavano la Sapienza, sotto la figura di Minerva, con un ramo d'ulivo in mano, emblema della pace interna ed esterna. L'ordinario suo simbolo è la civetta, uccello che discerne gli oggetti, anche in mezzo alle tenebre; ciò che dinota che la vera Sapienza non dorme mai. Sovra una medaglia di *Costantino* il Grande, vedesi una civetta sovra un altare e ai lati una picca ed uno scudo coll'iscrizione, *Sapientia principis* (*V.* Minerva). I Lacedemoni rappresentavano la Sapienza sotto la figura di un giovine avente quattro mani n quattro orecchi, simbolo di attività e di docilità; un turcasso al fianco; e un flauto nella mano destra, per esprimere che essa deve ritrovarsi nei travagli e nei piaceri. *Cesare Ripa* la simboleggia sotto la figura d'una donzella, che, nell'oscurità della notte tiene nella mano destra una lampada accesa, e nella sinistra un gran libro. A questi tratti simbolici, *Gravelot* aggiunge un filo che dirigge i suoi passi nel laberinto in cui sembra dover fare la sua carriera; un perpendicolo, immagine della moderazione e della uniformità che sa conservare tanto in avversa che in prospera fortuna; e dei libri che significano che cotesta virtù si acquista, e si aumenta per mezzo delle cognizioni. *Cochin* l'esprime con una donna leggermente vestita, che ha un sole in petto, e riceve un raggio dal cielo, verso il quale essa tende le braccia. Non tocca la terra, ed ha sotto i piedi degli scettri e delle corone.

2. — Divina. Essa è principalmente caratterizzata dal sole che le serve di diadema. *Andrea Sacchi* l'ha dipinta seduta in cielo sovra un trono, in mezzo alle virtù che l'accompagnano, e che ricevono il loro maggior splendore dai raggi del sole che ha sul petto. La sua fronte maestosa è cinta da un ricco diadema; da una mano tiene uno specchio, e dall'altra uno scettro, sulla cui cima havvi un occhio aperto. *Cesare Ripa* la rappresenta vestita di bianco, e in piedi sovra una pietra quadrata, armata di corazza e di un elmo sormontato da un gallo. Nella mano destra tiene uno scudo colla figura dello Spirito Santo, e nella sinistra il mistico libro, sormontato dall'agnello pasquale, e dal quale scendono i sette sigilli.

3. — Evangelica. Nei quadri di chiesa la si vede rappresentata sotto l'immagine di una vergine alata cogli occhi rivolti al cielo, rischiarata dall'alto da un raggio, o da una colomba raggiante. Il libro di *Salomone* è l'ordinario suo attributo. *Pietro* da Cortona l'ha dipinta, nel palazzo *Barberini*, sotto la figura di una vergine che inspira amore e rispetto, che nella mano sinistra tiene un libro, e nella destra un vaso ripieno di fuoco. Le stà a lato per difenderla un giovinetto, coll'ali e coronato d'alloro che da una mano ha uno scudo, e dall'altra porta un ramo d'ulivo innanzi ad essa, pegno del trionfo che gli è promesso.

Sapondomad (*Mit. Pers.*), amsciaspand, o genio, sotto la cui protezione è la terra, la quale, come figlia di Ormusd, fa voti per quello che la coltiva, e dice imprecazioni contro quello che la negligenta.

* Sapone. Secondo alcuni chimici, esso era ignoto agli antichi, i quali supplivano alla mancanza del medesimo, per digrassare le lane, e imbiancare le tele, con una pianta, chiamata da *Plinio*, *radicula*, dai Greci *struthion*, e creduta da alcuni filologi la nostra saponaria. Servivansi pure allo stesso uso di un'altra pianta, cui *Plinio* ci descrive come una specie di papavero. *Omero* dipinge la principessa *Nausicaa* e le sue ancelle premendo coi piedi nelle fosse i loro vestiti per bianchirli.

V'ha ragione di credere che vi mischiassero anche della cenere; e che si facesse uso eziandio di terre bolari.

Ecco intanto delle prove dirette, che restituiscono agli antichi, od almeno ai Romani, il merito del conoscimento del *sapone*, facendone onore della scoperta ai Galli, già celebri per l'invenzione dell' arte di stagnare. *Plinio* così dice (XXVII, 12): *Prodest et sapo: Gallorum hoc inventum est rutilandis capillis. Fit ex sebo et cinere: optimus fagino (cinere) et caprino (sebo), duobus modis spissus et liquidus. Il sapone* è utile: è stato inventato dai Galli per lustrare i capegli. Si fa di grasso e di cenere. Il migliore è composto di cenere di faggio e di fugna di becco. Avvene di due specie, l' una è solida, l'altra è liquida.

* Sapore. Tre furono i re di Persia di questo nome.

Il primo successe a suo padra *Artaserse* circa l' anno 238 di G. C. Fiero ed ambizioso, volle ingrandire i suoi stati colle conquiste. L' indolenza degli imperatori Romani favoriva i suoi disegni. Diede il guasto e saccheggiò la Mesopotamia, la Siria e la Cilicia, e si sarebbe reso padrone dell' Asia, se il celebre *Odenato*, marito di *Zenobia*, non avesse arrestato i progressi delle sue armi. L' imperatore *Gordiano* non gli aveva opposto che degli sforzi deboli e vani, e il suo successore *Filippo* aveva comprato la pace a prezzo d'oro. *Valeriano* che volle combatterlo, fu vinto e fatto prigioniero. *Odenato* fece prodigi di valore per liberarlo dalla schiavitù, mise in pezzi l' armata persiana, s' impadronì delle donne e dei tesori di *Sàpore*, e penetrò fino nel centro degli stati di quel principe. Poco tempo dopo questo rovescio, *Sàpore* fu assassinato da' suoi sudditi l' anno 273 di G. C. Aveva regnato trentadue anni, e gli successe suo figlio *Ormisda*.

Il secondo salì sul trono, dopo la morte di suo fratello *Ormisda*, e segnò le traccie di suo avolo, fece la guerra ai Romani, e conquistò le provincie poste all'Occidente dell'Eufrate. Le sue vittorie misero in allarmi gli imperatori Romani. *Giuliano* che mosse contro di lui, l' avrebbe forse fatto prigioniero nella propria sua capitale, se non fosse morto delle ferite riportate in battaglia. *Gioviano* che successe a *Giuliano*, fece la pace con *Sàpore*. Ma il monarca Persiano che non conosceva il riposo, ricominciò la guerra, s' impadronì dell' Armenia, e sconfisse l' imperatore *Valente*. *Sàpore* morì l' anno 380 di G. C. dopo un regno di settant' anni, durante i quali provò tutti i colpi della prospera e dell' avversa fortuna. Lasciò il trono ad *Artaserse*, e questi a *Sàpore* terzo di un tal nome, il quale non regnò che cinque anni, e morì sotto il regno di *Teodosio* il grande, l' anno 389 di G. C.

Sotto la Tav. CLXXXVII presentiamo una scultura che trovasi in una roccia nelle vicinanze di Sapore, città distante circa otto miglia da Sciratz una volta capitale di *Sàpore* il primo, e che secondo il *Malcolm*, nella sua storia della Persia, rappresenta due sovrani che tengono un anello o circolo nelle loro destre, ed hanno sotto i piedi prostrato un soldato romano. Accanto ad essi, sta una figura, coi piedi su di una stella, e col capo circondato da un' aureola o corona di raggi, a che, come si suppone, rappresenta il profeta *Zoroastro*. Questa scultura, egli prosegue, venne senza dubbio eseguita sotto il regno di *Baharam* fondatore della città di Chermanscià, e le figure rappresentano quel monarca, e *Sàpore*: l'anello ch'essi stringono è probabilmente un simbolo del mondo, e il soldato romano significa la decadenza di quell' impero.

* Saragozza, anticamente *Caesarea Augusta*, città della Spagna citeriore, al Nord, sull' Ibero. Da principio aveva portato il nome di *Salduba*, divenne poscia colonia ed ebbe il diritto di *conventus*. Aveva nella sua giurisdizione centocinquantadue popoli, i quali senza dubbio, tranne qualche città, non formavano che borghi o villaggi.

Si sono trovate molte medaglie che hanno relazione con questa città. *Augusto* la assegnò ai soldati veterani della sua armata, dopo la guerra coi Cantabri; e prese allora il nome di quel principe, ricevette il titolo di *Immunis*, e il diritto di batter moneta. Dalle medaglie si scorge che le truppe che stanziavano in questa città erano la quarta, la sesta e la decima legione.

Sarah e Sorah, torre o palazzo fabbricato da Nembrod a Babele.

Sarapi. — *V.* Serapi.

Sarassuarni o Sarassouardi (*Mit. Ind.*), sposa di Brama, dea delle scienze e dell' armonia. Nacque nel mare di latte, allorchè i Deverkels ne trassero l' *amurdon* (l' ambrosia). È la dea anche delle lingue. La si invoca per far parlare i bambini, come pure nelle scuole, quando questi imparano a leggere e a scrivere; ma non ha tempio alcuno. Viene rappresentata con un libro indiano in una mano, e suonando un istrumento che chiamasi *Kinneri*: l'uno è l' em-

blema della scienza, e l'altro dell'armonia. Essa è la stessa che la *Sereswati* della quale si è parlato nelle memorie dell' Accademia di Calcutta, in cui è stata paragonata a Minerva *musica*. È pure una delle tre dee delle acque.

** Sarcofago, tomba in cui si mettevano i morti che non si volevano abbruciare. *Saumaise* asserisce che questa parola deriva da una certa pietra, che usavasi in Asia per fare le tombe, e che chiamavasi *Sarcofago*: ed aggiunge che poscia si diede un tal nome in generale a tutti i sepolcri, qualunque fosse la materia di cui erano fatti. Cotesta pietra è spongosa con delle vene gialle e profonde, e chiamasi presentemente *asso*.

Quello che è certo però si è che la parola *sarcofago* è derivata dal greco σάρξ, σαρκὸς, *carne*, e da φαγειν, *mangiare*, vale a dire, *che mangia la carne*, poichè nella tomba ponevasi la pietra di cui abbiamo parlato, la quale consumava tutta la carne di un corpo in quaranta giorni. Coteste pietre trovavansi nelle cave della città d'Assum nella Troade.

« Le belle urne funerarie dei Romani, dice *Winckelmann*, senza dubbio sono state fabbricate da lavoratori greci; gli è perciò che presentano quasi sempre dei quadri graziosi. La maggior parte delle cose in esse rappresentate sono favole che fanno allusione alla umana vita, sono immagini gradevoli della morte, qual sarebbe *Endimione* dormiente. Soventi volte veggiamo su queste urne *Ila* rapito dalle Najadi (*Fabretti*, *inscript. c.* 6, *p.* 432), soggetto che si vede rappresentato in un certo mosaico del palazzo *Albani*, chiamato *commesso* (*Ciampini*, *Vet. Monum. t.* 1, *tab.* 24), e composto di pietre colorate. A questo passo della favola si riferisce un' iscrizione poco nota, che vedesi sulla faccia di una colonna segata in due nella casa *Caponi* a Roma; io non citerò che il verso che ha rapporto col soggetto:

ΗΡΠΑϹΑΝ ΩϹ ΤΕΡΠΝΗΝ ΝΑΙΑ-

ΔΕϹ ΟΥ ΘΑΝΑΤΟϹ.

Dulcem hanc rapuerunt nymphae, non mors.

« Vi si veggono puranche delle danze di baccanti, e delle feste di matrimonio. Tali sono le belle nozze di *Peleo* e di *Teti*, sovra un *sarcofago* della Villa *Albani* (*Monum. Ant. ined. num.* 111). *Monfaucon*, che ha pubblicato questo antico, non ha saputo cosa rappresentasse (*Monf. antiq. exp. t.* 5, *pl.* 51, *p.* 123).

« In generale sembra che gli antichi cercassero a diminuire l'orrore della distruzione del loro corpo, colle idee gaje dell' umana vita. *Plutarco* ci apprende che *Scipione* volle che si bevesse sulla sua tomba (*Plutarc. Apoph. p.* 346). Si sa inoltre che eravi l'uso presso i Romani di danzare dinanzi al corpo della persona morta (*Dionys. Halyc. ant. Rom. l.* 7). Sonovi pure dei monumenti sui quali si trovano rappresentate le cose le più comuni della vita ordinaria. Sovra un grande bassorilievo segato d'un'urna sepolcrale, conservato nella villa *Albani*, vedesi rappresentata una moscajuola, vicino a cui una donna assisa ed una giovinetta in piedi, con degli animali sventrati ed appesi, e molte altre vettovaglie; soggetto simile a quello inciso nella galleria *Giustiniani*, in cui si leggono i seguenti versi di *Virgilio*; *In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae = Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet*; = *Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.*

« Altrevolte vedevasi a Roma un'urna sepolcrale, sulla quale era rappresentato un soggetto osceno, con una iscrizione di cui si sono conservate le seguenti parole: ΟΥ ΜΕΔΕΙΜΟΙ, *cosa m' importa?*

« La maggior parte dei *sarcofagi* o delle urne funerarie, dice lo stesso autore in altro luogo (*Storia dell' arte l.* IV, *c.* 6), sono degli ultimi tempi dell' arte, procedendo sino agli imperatori greci. Lo stesso dicasi della maggior parte dei bassi-rilievi che sono stati segati da coteste sorta di urne quadrate oblunghe. Fra questi bassi-rilievi ne osserverò sei come i più belli, ma che devono essere di un' epoca più antica. Tre di questi trovansi nel gabinetto del Campidoglio; il più grande di essi rappresenta la disputa d' *Agamennone* e d' *Achille* in proposito di *Criseide*, il secondo le nove Muse, e il terzo un combattimento colle Amazzoni. Il quarto appartenente alla Villa *Albani*, offre le nozze di *Teti* e di *Peleo*, colle divinità delle stagioni che presentano di doni gli sposi. Il quinto ed il sesto della Villa *Borghese*, rappresentano la morte di *Meleagro* e la favola di *Atteone*. Rispetto ai bassi-rilievi lavorati isolata-

mente, si distinguono per ono sporto o per una cornice rialzata. Le urne funenarie per la maggior parte venivano fabbricate anticipatamente ed esposte in vendita, come dobbiamo giudicarlo dai soggetti rappresentati sopra questi mooumenti che non hanno alcuna relazione nè coll'iscrizione, nè colla persona del defunto. Nella Villa *Albani* trovasi una di quest' urne aloun poco danneggiata, la cui faccia davanti è divisa in tre campi: su quello a destra vedesi *Ulisse* attaccato all' albero del suo vascello, per non aoccombere alla seduzione delle Sirene, una delle qoali suona la lira, un' altra il flauto, e la terza canta, tenendo un rotolo nella mano. Esse hanno, come d' ordinario, i piedi d' uccelli; la sola particolarità che vi si osserva, si è che tutte e tre sono vestite di manti. Nel campo a sinistra, scorgonsi dei filosofi aeduti e conversanti fra loro. In quello di mezzo vi si legge un' iscrizione ohe non ha il benchè menomo rapporto coi soggetti ivi rappresentati. »

* Sardanapalo, quarantesimo ed ultimo re d'Assiria, celebre pel suo lusso e pel suo amore pei piaceri. Esso non aveva alcuna inclinazione virile, passava la maggior parte del suo tempo in compagnia degli eunuchi e delle concubine, e mostravasi spesse volte io mezzo alla sua corte vestito come una donna. Tanta mollezza mosse a adegno i suoi officiali. *Belesi* e *Arsace* cospirarono contro di lui, e radunarono numerose forze per balzarlo dal trono. Allo strepito di questi preparativi ostili, *Sardanapalo* sortì dal suo sopore, si mise alla testa di un' armata, e disfece tre volte i ribelli in battaglia ordinata. Ma essendo stato vinto la sua volta anche esso, si rinchiuse in Ninive, dove sostenne un assedio di due anni. Vedendosi chiusa ogni strada alla salvezza, mise fuoco al palazzo, e vi si abbruciò cogli eunuchi, colle concubine e coi tesori. I cospiratori divisero fra loro il regoo d' Assiria. *Eusebio* fa auccedere questo avvenimento l' anno 820, e *Giustino*, oon maggiore probabilità, l' anno 740, prima di G. C. *Sardanapalo* fu deificato dopo morte. — *Herod.* 2, *c.* 150. — *Diod.* 2. — *Strab.* 14. — *Cic. Tusc.* 5, *c.* 25.

Nal 1741 in uoa vigna vicina a Frascati, fu trovata una statua vestita oon una tunica strascicante, e inviluppata in un ampio drappo, sul oui orlo anteriore è inciso il seguente nome: CAPΔΑΝΑΠΑΛΛΟC. Il diadema reale singe la sua testa, che ha la barba lunga e inanellata, e i capegli aoch' essi lunghi ed arricciati. *Winckelmann* è d' opinione che sia la figura di uno dai *Surdanapali*, re d' Assiria. (*Monumenti antichi inediti*, *num.* 164.)

* Sardegna, *Sardinia*, isola del mare Mediterraneo e propriamente nel golfo o mare di Toseana. I Greci la hanno chiamata Σαρδὼ e Σαρδὼν. Gli antichi non hanno mancato di far derivare cotesto nome da un principe *Sardo* figlio d'*Ercole*, cha andò in quest' isola unitamente a un altro principe chiamato *Morace*, figliu di *Mercurio*. Si sa qual caso si debba fare di tali sorta di etimologie. Probabilmente la *Sardegna* ha avuto un primo nome, e quello di *Sardinia* non fu che il secondo. L'origine di questo nome trovasi nella forma stessa dell'isola, per conseguenza è naturalissima, ben inteso però che non si attribuisca a quelli che vi approdarono i primi. Per gindicare della forma d' un paese al primo oolpo d' occhio, è d' uopo avere una carta, e non si comiooia con aver della carte.

Ma, poichè dopo aver fatto il giro della Sicilia, si osservò che essa formava tre angoli, qoindi le si diede il nome di Trinacria, nello stesso modo, allorchè si ebbe osservato che la Sardegna aveva la forma lunga di nn sandalo, si potè benissimo darle, in linguaggio Orientale, il oome *Saad* e *Sarad*, che significa *vestigi di un piede*. Bisogna credere che anche *Plinio* ne avesse un' idea oonfusa, poichè dice che *Timeo* la chiamava Σανδαλιῶτις, parola ohe esprimeva che essa rassomigliava ad un sandalo. Anche *Marziano Capella* e *Solino*, che hanno copiato *Plinio*, aggiungono che *Missile* la chiamava *ἰχνοῦσα*, perchè rassomiglia alla traocia che lascia sull' arena un piede calzato di sandalo, dal greco *ἴχνος*, *vestigium*. Nè sappiamo per qual oagione, dopo tanta testimonianze così formali, ed una probabilità che è quasi nna dimostraziooe, trovisi ancora, e in opere accreditate, la storia di qnel preteso *Sardo*, il quale verisimilmente non ha mai esistito al pari di soo padre. Anche *Claudiano* aveva detto:

Humanæ speciem plantæ sinuosa figurat
Insula: Sardiniam veteres dixere coloni.

F. *Silio Italico*, facendo pure allosione a cotesta rassomigliaoza, dice nel libro 12.

. . . . *Nudæ sub imagine plantæ*
Inde Ichnusa prius Graijs memorata colonis.

Un origine egualmente semplice e ragionevole si può riferire del nome di *Caralis*, che fu il porto il più frequentato di quest' isola. *Carina* o *Carira*, in Orientale, significa *rinfrescamento*; ed allude alla posizione di questo luogo, riparato al Mezzogiorno da una collina che lo difende dall' eccessivo calore.

Incertissima è la storia della *Sardegna* dei tempi remoti; nè possiamo ammettere tutto ciò che i Greci dicevano di *Sardo*, di *Morace*, ed anche di *Aristeo*, che, secondo essi, vi passò con una colonia di Greci. La navigazione del Mediterraneo non era di troppo conosciuta dai primi Greci, e che mai sarebbe andato a fare *Aristeo* in una isola lontana e non ancora abitata, mentre eranvi tante isole in Grecia, senza parlare della Sicilia che gli si presentava sulla strada? Non sappiamo se ciò che dice *Pausania* di un certo *Jolao* che passò in *Sardegna*, sia vero ed istorico, poichè fa succedere i suoi fatti prima della guerra di Troja; pare però certo che dopo la presa di quella città, i Trojani, fuggendo i vittoriosi loro nemici, e cercando una nuova patria, nell' isola nostra andassero a stabilirsi. Vi si trovarono pure dei Greci, allorchè gli Affricani vi sbarcarono per farne la conquista. Questi, maggiori di forza, sconfissero i Greci; ma i Trojani ritiraronsi nelle montagne, in cui si fecero forti in mezzo alle rupi ed ai precipizj.

Non si sa l' epoca precisa in cui i Cartaginesi si stabilirono in *Sardegna*; ma la probabilità vuole che ciò succedesse, allorchè cominciarono ad estendere il loro commercio: quest' isola offriva ad essi un luogo di fermata e di interruzione per i vascelli, i quali, anticamente, erano sempre obbligati di attenersi, nelle loro corse, alle spiagge. Fors' anche, ciò che è molto probabile, i Fenicii li avevano preceduti.

Nel primo anno della nonantesimasettima Olimpiade, avendo una peste terribile indebolito i Cartaginesi, i Sardi tentarono di scuoterne il giogo; ma inutilmente, e furono puniti della loro ribellione. Ma nella prima guerra Punica, i Cartaginesi furono discacciati dalla *Sardegna*; e i Romani vi si stabilirono l' anno di Roma 521, sotto la condotta di *M. Pomponio*. L'anno susseguente essendo stata conquistata la Corsica, amendue quest' isole furono soggettate ad uno stesso pretore. Durante la seconda guerra Punica, tentarono di riacquistare la libertà; ma senza alcun frutto, e non rimasero liberi che gli antichi abitanti della Corsica, rifugiati nelle montagne, dove non poterono mai essere sottomessi.

Sotto gli ultimi imperatori d' Occidente, la *Sardegna* fu governata da un presidente; ma allorchè i Vandali furono discacciati dall'Affrica, sotto *Giustiniano*, il governo della *Sardegna* fu riunito a quella parte dell' impero.

La stragi e le depredazioni che vi commisero gli Arabi, e il conquisto fattone dai Genovesi e dai Pisani non entrano nell' opera nostra: coteste rivoluzioni appartengono ai tempi moderni.

Aggiungeremo solamente che quest' isola, la quale, malgrado il titolo di regno di cui è decorata, fa una ben meschina figura fra gli stati dell'Europa, era rinomatissima presso gli antichi, per la somma sua fertilità. *Silio Italico*, parlando della *Sardegna*, così dice:

. . . . . *Propensæ Cereris nutrita favore.*

l. 12, *v.* 375.

Essa veniva annoverata fra i lunghi chiamati i *granaj di Roma*. Gli è ben vero che non tutte le parti dell' isola erano egualmente fertili, e che vi si trovavano, come tuttora vi sono, dei luoghi insalubri. Quanto più la terra è feconda, dice *Mela*, tanto più l' aria è infettata; e *Claudiano* così si esprime:

. . . . . *Quæ pars vicinior Afris*
Plana solo, ratibus clemens; quæ respicit arctum
Immitis, scopulosa, procax, subitisque sonora
Fluctibus.

Il lato che guarda l' Italia è molto montagnoso

* 1. Sardi, abitanti della Sardegna. Portavano essi dei vestimenti particolari chiamati *mastrucæ*, e fatti di pelli di animali. I Romani esigettero da essi, a titolo di contribuzione, un numero di coteste pelliccie, e, secondo *Tito Livio*, i *Sardi* ne spedirono loro 12,000, Anche *Plauto* ed *Isidoro* fanno menzione dei *mastrucæ*.

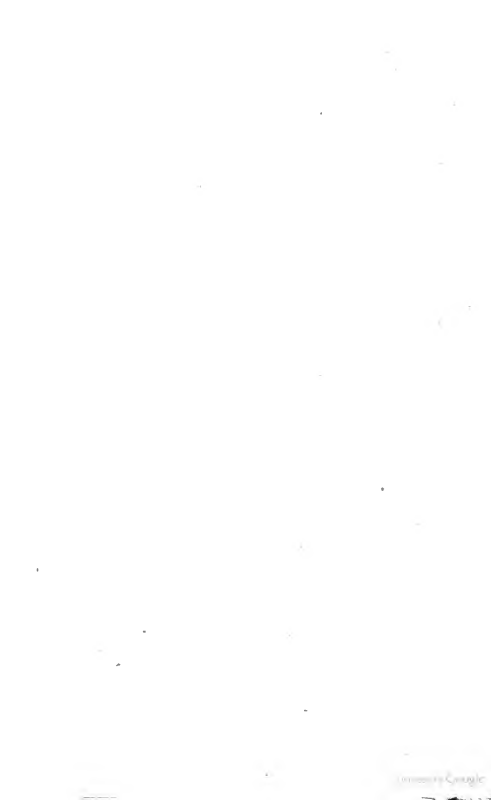
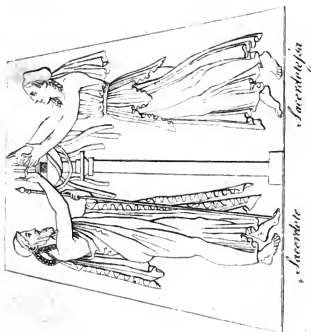
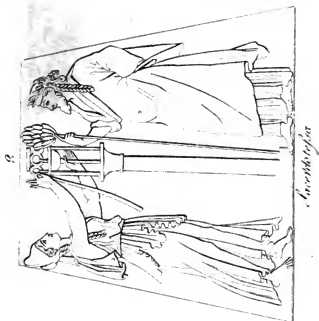
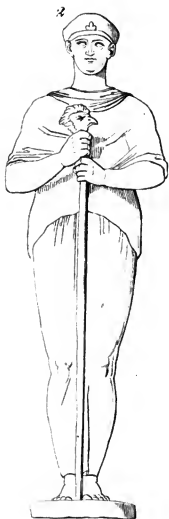
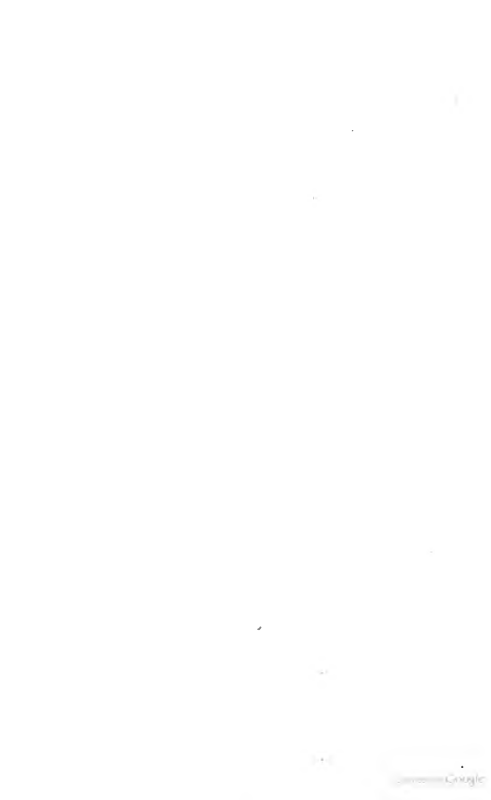
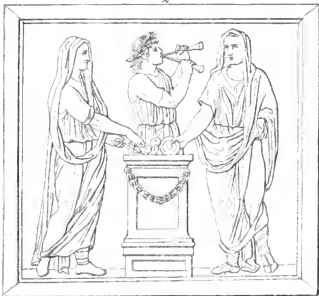
« Per far conoscere, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Arte l.* 3, *c.* 3), lo stato dell' arte presso i *Sardi*, io

farò menzione di alcune figure di bronzo, trovate nella Sardegna, e che meritano qualche attenzione, tanto per la loro forma che per la loro antichità. Il conte di *Caylus* ha pubblicato due figure simili, scuperte nell' isola stessa (*Racc. d' Ant. t.* 3); quelle di cui parlo io, sono nel gabinetto del collegio di S. Ignazio a Roma, dove sono state riposte dal cardinal *Albani*. Ve ne sono quattro di differente grandezza, da un mezzo palmo sino ai due palmi. La forma e la figura sono onninamente barbare, ed hanno nel medesimo tempo il carattere della più remota antichità di un paese, dove non hanno mai fiorito le arti. Coteste figura hanno la testa allungata, gli occhi d' una grandezza smisurata, le parti deformi, il collo lungo a guisa di cicogna, e sono fatte nel genere delle piccole figure in bronzo le più brutte di lavoro etrusco.

« Due delle tre più piccole figure sembrano rappresentare soldati senz' elmo, armati di una corta spada, attaccata ad un balteo che passa al dissopra della testa, e scende sul petto dalla destra alla sinistra. Sulla spalla sinistra pende un corto mantello, fatto d' una stoffa stretta, vergata e scendente fino verso la metà della coscia. Cotesto mantello rassembra un drappo quadrato che possa piegarsi; il di dentro è guernito di un cisalto stretto e rialzato. Questo vestimento singolare, senza dubbio, è quello che portavano gli antichi *Sardi* e che chiamavasi *mastrucæ*. Una di queste figure, per quanto sembra, tiene in mano un piatto di frutti.

L' acconciamento di questa figura ci fa conoscere un uso stabilito presso gli antichi popoli, allorchè andavano alla guerra. Il soldato *Sardo* era obbligato di portar con se la sua munizione di bocca; ma non la portava sul dorso come il soldato Romano, se la strascinava dietro sovra un traino che portava il paniere. Finita la spedizione, il soldato prendeva il leggero suo traino, lo accomandava ad un anello attaccato sul dorso, e caricava il paniere sulla testa: ed havvi luogo a credere che avendo sempre le truppe con se l' occorrente, con questo treno movessero anche incontro al nemico.

« La più osservabile di queste figure, dell'altezza di circa due palmi, è quella di un soldato portante una corta giubba; cotesta figura, al pari delle altre due, porta dei calzari, e un' armatura che scende fino al dissotto del polpaccio della gamba; locchè differisce intieramente dalle altre armature di simil genere; imperocchè quelle dei Greci coprivano l' osso della gamba, mentre quelle di cotesti popoli coprivano la polpa e lasciavano scoperto il davanti. Questo soldato tiene nella mano sinistra uno scudo rotondo dinanzi al corpo, ma ad una certa distanza, e sotto lo scudo, tre freccie, le cui punte impennate sporgono in fuori: nella mano destra porta l' arco. Ha il petto coperto di un corto corsaletto, e le spalle guernite di spallacci, armatura che vedesi benanche sopra un vaso della collezione del conte *De Mastrilli* fatta a Nola, e sovra un altro monumento di questo genere della Biblioteca del Vaticano (*Dempst. etrusq. tab.* 48). Anche un monumento da me pubblicato, offre un gladiatore con un' armatura simile sulle spalle (*Monum. antich. ined.*, *num.* 197). Lo spallaccio di questa figura, come quelli delle figure sui vasi di cui ho parlato, è di forma quadrata; ma sulla figura *Sarda*, esso ha la forma delle spalline che veggonsi sugli uniformi dei tamburini moderni. M'accorsi poscia che cotesta pratica di preservare le spalle, era stata in uso presso i Greci nei tempi i più remoti. *Esiodo*, fra l'altra armatura, dà lo spallaccio ad *Ercole* (*Hesiod. scut. Herc. v.* 128), e lo scoliaste di questo poeta lo chiama Σωζάνιον, da Σωζειν, *preservare*. Sulla testa ha un berretto piatto, dai lati del quale si innalzano due lunghe corna simili a denti sporgenti innanzi ed in alto. Sovra queste corna è poggiato un paniere che ha due bastoni in traverso, e che può venir distaccato. La figura ha sul dosso un traino d'un piccol carro a due ruote, il di cui timone passa in un anello sulle spalle, dimodochè le ruote sopravanzano dalla testa. Il *Barthelemi*, nelle memorie dell' Accademia di belle lettere per l'anno 1758, ha dato il disegno di una figura, dice *Caylus* (*tom.* 3, *tav.* 27), dello stesso gusto e dello stesso paese delle due che io qui presento. Ella è soltanto un po' più grande e più osservabile per gli utensili, dei quali è accompagnata: io non credo che si trovi in verun' altra raccolta di antichità pubblica finora una quarta figura sotto il vero titolo di *Sardo*, nè che sia stata copiata colla spietata esattezza della presente. La singolarità che forma il merito principale di cotesti monumenti, mi ha determinato a farli disegnare sotto tre punti di vista, non per conservarne la bellezza, ma per procurare di rendere alla Sardegna le

Sabina

1
Sacerdote
Sacerdotessa
2
Sacerdotessa

Sacerdote

Sacerdoti

1

Sacrifizio

2

Sacrifizio

Sacerdotessa di Cerere

Salonina

Salonino

Saffo

Settimio Geta

Salonina

Salonino

Saffo

Settimio Geta

opere che le appartengono, e che si potranno successivamente scoprire.

« La prima figura ha il braccio passato in un arco, appoggiato alla spalla, e sostenuto da una mano; mentre l' altra è aperta, e la presenta in piano, all' altezza del cubito, come se porgesse asse o sostenesse qualche oggetto; ma questa mano è mutilata di troppo, perchè la ristorazione ci possa condurre alla sua vera posizione, quindi è d'uopo abbandonarne la ricerca. La figura è vestita di una specie di giubbettino, molto aggiustato, che scende tanto sul davanti che sul di dietro sino alla metà della coscia; e porta, sovre certe cinghie che si incrocicchiano simetricamente sul dosso e sul ventre, dei leggeri utensigli, dei quali sembrami impossibile il poter descrivere l' oggetto e l' utilità. Soltanto sul davanti distinguesi una cassetta quadrata. Le bendelle o le corde che girano intorno alle gambe in tutta la loro lunghezza, sono dello stesso gusto, o piuttosto della stessa specie di quelle che cingono il collo di questo *Sardo*. Queste sorta di vestimenti più ricercati, e principalmente l' acconciamento della testa, mi hanno spinto a principiare colla descrizione di questa figura, che mi è parso rappresentasse il soldato il più graduato.

« Diffatti indipendentemente dalle altre distinzioni, la sua acconciatura, fatta a capegli corti, copre la fronte, e potrebbe sporgersi innanzi anche più, in quanto che è innalzata al dissopra della testa. È ornata di un uncino, o forse di una penna che pende innanzi verso terra, a che sembra attaccata senza mult' arte, con una corda che fa tre giri. Il tutto è posto sopra un circolo di globettini sporgenti, che danno a questa figura un non so che di adornamento che non ha la figura che descriverò in seguito. Del resto, sì l' una che l' altra hanno i piedi nudi, appoggiati sovra sbarre traversali di bronzo che li tengono sollevati; ma che potevano essere destinati eziandio a tenerli fermi ed immobili, secondo l' uso degli Etruschi. Tuttavolta questi ultimi non usavano in tal modo che colle loro Divinità; ignoro i costumi e il modo di pensare degli antichi abitanti della Sardegna; ma mi è difficile il persuadermi che la figura da me descritta sia mai stata quella di una Divinità; quantunque essa non abbia spada, e l' arco sia posto a guisa di attributo, ed abbia sulla testa degli ornamenti ricchissimi, in confronto di tanta barbarie. Aggiungerò solamente, che persone degne di fede, le quali sono state in Sardegna, mi hanno assienrato che gli abitanti di questa isola, quelli però di una condizione più bassa, hanno anche presentemente le gambe cinte di corde, quali le veggiamo sovra questo monumento. L' altezza di questa statua è di cinque pollici a cinque linee.

« In quanto alla seconda figura, ecco tutto ciò che se ne può dire: sovra due giubbettini simili a quello della figura sopraddescritta, colla sola differenza che l' uno di essi è un poco più lungo dell' altro, scende una benda di stoffa alquanto larga, senza pieghe, listata e lavorata in uno dei lati, e che, cadendo al dissotto dei giubbettini, non copre che una spalla, e non lascia vedere che l' impugnatura d' una spada posta sul petto, e sostenuta da un balteo alla maniera dei Greci. Una mano della figura è elevata in segno di pace, e l' altra sostiene l' estremità di un bastone ricurvo, la quale sembra formata colla testa d' un coniglio, almeno le orecchie separate fra loro ci danno l' idea di questo animale. Questo bastone porta un sacco quadrato che pende da una corda; questo sacco è simile a quella bisaccia che portano i nostri soldati, ed è meglio lavorato di tutto il restante della figura, anzi presenta molte imitazioni della natura, e racchiude due altri animali, che per le ragioni addotte più sopra, debbo credere siano conigli. Le teste dei medesimi sortono simetricamente da ciascuna estremità del sacco; ma sono legate da una corda passata nel sacco stesso, la quale tien fermi gli animali, per cui mi giova credere che dovessero esser vivi. Il collo e le gambe della figura sono intieramente nudi. Il berretto rotondo, e della forma la più semplice che copra pochissimo la testa, è assicurato a ciascuna delle orecchie per mezzo di doppii cordoni. Questa precauzione è tanto più necessaria, per tener ferma l' acconciatura, in quanto che la testa è assolutamente rasa. La base quadrata, sulla quale son posti i piedi di questo soldato, di questo cacciatore, o di questo mercante di conigli, rassomiglia a dei trampoli, più di quella della antecedente figura, la quale è rotonda; ma tanto l' una che l' altra specie di zoccoli servono allo stesso oggetto, ed è quello della solidità e dell' assicuramento della sovrapposta figura, ed amendue son fatti per essere posti sul piano del piedistallo; l' elevazione sotto i piedi, tanto dell' una che

dell' altra di questa figure, merita pure qualche considerazione. L' altezza di questa statua è di sei pollici, meno una linea.

** Sardi, città dell' Asia Minora e capitale della Lidia, situata fra il Caistro al Sud, e l' Ermo al Nord, ai piedi del monte Tmolo, sul Pattolo, fiume che, scendendo da questa montagna, discorreva per mezzo della pubblica piazza di *Sardi*, rotolando, nelle sue acque, delle pagliette d' oro. Questa città aveva al Nord un' estesa pianura, irrigata da molti ruscelli, i quali sgorgavano, in parte da una vicina collina, al Sud Ovest della città, e in parte dal monte Tmolo.

La cittadella era all' Est, verso il Sud della città, sovra una montagna scoscesa e tagliata nelle rupi. I vantaggi della sua situaziona eran tali che a que' tempi credevasi inespugnabile.

Sardi era una città ricchissima a magnifica. *Floro* la chiama la seconda Roma. Ignorasi da chi sia stata fondata. I re di Lidia vi facevano la loro residenza, e, a quanto dice *Strabone*, non cedeva in gloria ed in splendore ad alcuna città dell' Asia. Quest' autore la riguardava come antica; ma la credeva posteriore all' assedio di Troja.

In *Peyssonel* si legge che sembra che questa città o la sua cittadella sia stata altrevolte chiamata *Hyda*; imperocchè non trovasi alcun altro luogo di questo nome in tutta la Lidia, e la posizione di questa Hyda, indicata da *Omero*, corrisponde a quella di *Sardi*, che trovasi sotto il monte Tmolo.

Non è fatto menzione di *Sardi* cha dopo Ardite, figlio di Gige, e secondo re di Lidia, della razza dei Mermnadi, che occuparono il trono dopo gli Eraclidi.

Erodoto racconta che questa città fu presa dai Cimmerj, discacciati dal loro paese dai Sciti Nomadi, e passati in Asia, sotto il regno di *Ardite*, che durò cinquant' anni, secondo lo stesso *Erodoto*, avendo incominciato 680 anni, prima di G. C. La città di *Sardi* rimase in potere dei Cimmerj, fino al regno d' *Aliatte* secondo, che s' impadronì della capitale, a discacciò i Cimmerj da tutta l' Asia.

Secondo *Strabone*, i Tirj ed i Liej fecero poscia il conquisto di *Sardi*; la quale passò poscia in potere dei Persiani, 548 anni prima di G. C. Nella pianura posta davanti a questa città, *Ciro* guadagnò una gran battaglia contro *Creso*, re di Lidia. L'armata dai Lidii fu messa in fuga, e i Persiani fecero l' assedio della città di *Sardi* che era stata circondata di mura da *Melete*. Fu presa e saccheggiata, dopo un assedio di quattordici giorni.

Quarantaquattro anni circa dopo questo avvenimento, o 504 prima di. G. C., *Aristagora*, luogotenente di *Istieo*, sovrano di Mileto, ribellossi contro i Persiani che erano rimasti pacifici possessori della città di *Sardi*, dopo la distruzione del regno di Lidia. Chiese invano soccorso agli Spartani; ma lo protessero gli Ateniesi che gli spedirono venti vascelli, sotto gli ordini di *Melanzio*. *Aristagora* fece ribellare anche i Peoni, ed avendo radunato le sue truppe e quelle de' suoi alleati, tentò un'impresa contro *Sardi*. Esso fermossi a Mileto e ne confidò la cura a suo fratello *Sciaropio*, e ad un altro Milesio, chiamato *Ormofanto*, i quali si impadronirono di *Sardi*, senza trovare resistenza alcuna. Si resero padroni anche di tutti i posti, ad eccezione della cittadella, la quale era difesa da *Artaferne* con una buona guarnigione. Un soldato diede fuoco ad una casa, e cagionò l' incendio totale della città, la quale era quasi intieramente fabbricata di canne. I Lidii a i Persi, rinchiusi nella città, risolsero allora di abbandonarla e di riunirsi sulla riva del fiume Pattolo che la attraversava; ed ivi si difesero tanto vigorosamente che gli Jonii rifuggiaronsi sul monte Tmolo, ed affrettaronsi di ritornare ai loro vascelli. Il tempio di *Cibele* fu abbruciato in questo incendio; a la città fu poscia rifabbricata a passò sotto il dominio dei Greci.

Trecentotrentatre anni prima di G. C. dopo la battaglia del Granico, la città di *Sardi*, che era considerata come la più forte piazza dei Persiani, dal lato dal mare, si arrese ad *Alessandro*, al quale fu ceduta da un certo *Mitrone*. Il conquistatore la fece libera, e le permise di governarsi colle proprie sue leggi.

Nella città di *Sardi*, uno dei generali di *Antigono* fece morire *Cleopatra* sorella di *Alessandro*, figlia di *Filippo*, re di Macedonia, e moglie di un *Alessandro*, che era stato fatto da *Filippo*, re degli Epiroti. Questo avvenimento successe 308 anni prima di G. C.

Nella guerra che *Seleuco* fece contro *Lisimaco*, impadronissi della città di *Sardi*, il cui governatore chiamavasi *Teodoto*. Questi ritirossi nella citta-

della, cui non potendo prendere *Seleuco*, si diede al partito di pubblicare una taglia di cento talenti contro il governatore. *Teodoto*, temendo qualche tradimento, determinossi ad abbandonare la cittadella con tutti i tesori di *Lisimaco*, che erano stati affidati alla sua custodia.

L'anno 215 prima di G. C., *Antioco* il grande fece bloccare *Acheo* nella città di *Sardi*, la quale essendo ben custodita si difese vigorosamente; ma fu sorpresa l'anno dopo, e *Artabazo*, che ne era governatore, ritirossi nella cittadella con *Acheo*. Quest' ultimo fu tradito e consegnato ad *Antioco*, il quale radunò un consiglio per deliberare qual genere di supplizio gli si dovesse infliggere; e fu risoluto che gli si tagliassero le estremità dei membri, si cucisse la sua testa nella pelle di un asino, e se ne appendesse il busto ad una croce. Dopo la morte di *Acheo*, *Antioco* diede cura a conquistare la cittadella. Fra gli assediati eranvi due fazioni; una sosteneva *Artabazo*, l'altra *Laodice*, moglie di *Acheo*. Questa mala intelligenza fu causa che la cittadella fu consegnata ad *Antioco*, il quale conservò la città di *Sardi* per circa venticinque anni. Essa gli servì di ritiro, e vi si tenne rinchiuso per qualche tempo, dopo aver perduta la famosa battaglia di Magnesia del Sipilo, 190 anni prima di G. C. Allorchè questo principe sortì da *Sardi* per andare a raggiungere suo figlio *Seleuco*, ne confidò la custodia a *Zenone*, e lasciò il governo del rimanente della Lidia a *Timone*. Gli abitanti di *Sardi* disprezzarono e l'uno e l'altro, e spedirono al console degli emissarj, per dichiarargli che si sarebbero dati ai Romani. Leggesi in *Tito Livio* che il console andò a prender possesso di *Sardi*, e che vi si recò anche *P. Scipione*, appena potè sostenere la fatica del viaggio; in tal modo la città di *Sardi* rimase in potere dei Romani. Sotto il regno dell' imperatore *Tiberio* fu quasi intieramente distrutta da un terremoto. Questo principe donò sei milioni di sesterzj agli abitanti per ristabilire la loro città, e condonò loro i tributi di cinque anni. Gli abitanti di *Sardi* perorarono innanzi ai consoli ed al Senato, sotto il regno dello stesso imperatore, per il mantenimento dei loro privilegi. In questa occasione si fecero onore delle lettere che avevano avuto dagli imperatori, e della loro alleanza coi Romani nella guerra di Macedonia. I loro privilegi, al dire di *Tacito*, non furono aboliti ma soltanto moderati da un senatoconsulto. L'imperatore *Adriano* anch' esso fu uno dei benefattori della città di *Sardi*, e fu desso che le diede il titolo di Neocora.

Giusta un' iscrizione inserita nell' opera di *Smith*, *Antonino*, figlio adottivo e successore di *Adriano*, fu particolarmente onorato dagli abitanti di *Sardi*.

Ciò che contribuì più di tutto e in tutti i tempi alla ricchezza di *Sardi*, fu la fertilità del suo territorio. Le falde del Tmolo erano piantate a vigneti che davano un vino stimatissimo; erasi quindi immaginato che *Bacco* fosse stato nudrito a *Sardi* e che questa città avesse inventato l'arte di fare il vino. Sovra molte delle sue medaglie, vi è rappresentato il Dio co' suoi attributi, il cantaro, il tirso e la pantera. La spaziosa pianura, di cui parlammo più sopra, e che chiamavasi per eccellenza la *pianura di Sardi*, Σαρδιον πεδιον, oltre i bei pascoli, produceva biade e grani di tutte le specie. *Cerere* a *Trittolemo* che presiedevano all' agricoltura, sono rappresentati sovra molte medaglie.

Antonino Pio, in uno de' suoi rescritti, mette *Sardi* nel numero delle città qualificate di metropoli di popoli. Essa era metropoli della Lidia: *Lydia celebratur maxime Sardibus*, dice *Plinio* (*lib.* 5, *cap.* 29). Perciò prendeva il titolo di Metropoli, come lo ha provato *Askew*, erudito inglese, con una iscrizione da lui copiata sui luoghi, l'anno 1748. Sovra un medaglione di *Settimio Severo* si legge: *Σαρδιανων δις νεωκορων μετροπολεως Ασιας*. Finalmente nella divisione che i Romani fecero della provincia d'Asia, in prefetture o giurisdizioni, che chiamavano *juridici conventus*, quella di *Sardi*, da cui dipendevano molte grandi città, era una delle più estese.

Il governo di questa città era democratico; la pubblica autorità si esercitava in nome del popolo, per mezzo di un pubblico consiglio, come lo prova un monumento eretto in onore di *Antonino Pio*: Η Βουλη και ο Δημος των Σαρδιανων. Oltra il consiglio comune della città, Βουλη, composto di arconti e di altri consiglieri, la città di *Sardi* aveva un senato o consiglio degli anziani, γερουσια, di cui è fatto menzione in una bella iscrizione della stessa città, riferita da *Spon*. Questo consiglio radunavasi nel palazzo di *Creso*

cui i Sardii avevano destinato per alloggio o per ritiro dei cittadini giunti a una certa vecchiaja. *Vitruvio* (*lib.* 4, *c.* 8) parla di questo palazzo, chiamato *Gerusia*.

Il consiglio *Gerusia* era stabilito in molte città dell' Asia. Il primo magistrato di *Sardi* era chiamato *Arconte*, e qualchevolta στρατηγὸς, pretore. Si sa che il nome d' arconte veniva da Atene. Le colonie Greche lo portarono in Asia, daddove si estese a molte città di quel continente. Nel gran numero delle medaglie di *Sardi*, ve ne sono due battute sotto *Tiberio* ed una sotto *Trajano*, che portano il nome del proconsole; ma vi si trovano gli arconti sotto quasi tutti i regni da *Augusto* sino a *Valeriano* il giovane. *Sardi* aveva pure un primo magistrato, στρατηγὸς, *strategus* o *pretore*, che trovasi sovra qualcuna delle sue medaglie, e un γραμματεὺς, *cancelliere* in capo della città; carica che richiedeva un'esatta probità in quello che la copriva.

I monumenti ci istruiscono non solo del governo della città di *Sardi*; ma ci hanno trasmesso i differenti trattati di unione e di associazione da essa conchiusi con altre città, come con quelle di Pergamo, d' Efeso, di Laodicea e di Jerapoli di Frigia. Questi trattati sono stati indicati sulle medaglie colla parola ομονοια, che i Latini hanno traslatato in quella di *concordia*. Le città di Efeso e di *Sardi*, sotto gli *Antonini*, fecero fra loro un trattato di unione, per associarsi reciprocamente al culto delle loro Divinità. In conseguenza di questa associazione, il culto di *Diana* Efesia fu stabilito a *Sardi*. Vedesi questa Dea sovra una medaglia battuta sotto il regno di *Caracalla*. Da una medaglia di Jerapoli di Frigia, che ha da un lato la testa di *Filippo* il giovine, vedesi che questa città associò quella di *Sardi* nella celebrazione dei sacri giuochi; sul rovescio della medesima sono rappresentate due urne, con dei rami di palmizio, e vi si legge all' intorno: Ιεροπολειτων και σαρδιανων ομονοια.

Ciascun paese ed anche ciascuna città adorava delle particolari Divinità. Tali erano l' *Apollo* di Mileto, l' *Esculapio* di Epidauro, la *Minerva* d' Atene, la *Diana* d' Efeso, la *Venere* di Pafo, ed altre Divinità. Anche la città di *Sardi* onorava delle Divinità tutelari; alle quali rendeva un culto particolare. Nei primi tempi, venerava *Cibele*, finchè il suo tempio fu abbruciato dagli Jonii, sotto la condotta di *Aristagora*. Sia che il suo culto sia stato abolito o negligentato, i monumenti di *Sardi*, non ce lo rappresentano che sovra una medaglia di *Salonina*, moglie di *Gallieno*. Gli abitanti della città tributarono un culto particolare a *Diana*, la quale aveva un tempio famoso sulle rive del lago di Gige o di Coloe, a quaranta stadii dalla città, per cui era stata chiamata Κολοηνη Αρτεμις. Questo sacro luogo era rispettatissimo, aveva anzi un diritto di asilo che i Sardii pretendevano di aver ottenuto da *Alessandro* il grande. Siccome questi privilegi erano occasione di infiniti abusi nelle città dell' Asia, così il Senato li restrinse sotto il regno di *Tiberio*; perciò il culto della Dea non fu più tanto celebre. *Askew*, nel suo viaggio, ha copiato un' iscrizione che fa menzione di una sacerdotessa di *Diana* di *Sardi*.

Proserpina ebbe il primo rango fra le Divinità di *Sardi*, ed è rappresentata sulle medaglie battute in questa città in onore di *Trajano*, di *Marco Aurelio*, di *Lucio Vero*, di *Commodo*, di *Settimio Severo*, di *Giulia Domna*, di *Caracalla*, di *Tranquillina*, di *Gallieno* e di *Salonina*; e qualche volta vi è figurata nel suo tempio. Siccome cotesta Dea era la Divinità tutelare di *Sardi*, così questa città celebrava dei giuochi in suo onore.

Anche la *Venere* di Pafo era adorata a *Sardi*, e vi aveva un tempio, cui troviamo rappresentato sulle medaglie di *Adriano*, di *Severo Alessandro*, di *Massimino* e di *Gordiano Pio*, colla iscrizione Παφιη Σαρδιανων. *Erodoto* ci apprende a qual punto di dissolutezza erano giunti i costumi di questa doviziosa città, nei primi tempi; non dee quindi far sorpresa che i *Sardii* abbiano addottata una divinità dell' isola di Cipro. Più d'una volta abbiamo osservato in quest' opera che paesi molto lontani gli uni dagli altri, si sono reciprocamente comunicati i loro culti, e le loro religiose cerimonie. Sovra una medaglia del gabinetto di *Pellerin* vedesi una testa di *Venere* senza leggenda, ed al rovescio una clava in una corona di alloro, col motto: Σαρδιανων, ed un monogramma.

Sovra molte medaglie di *Sardi* troviamo anche il Dio *Lunus*, chiamato Μὴν dai Greci. Esso è rappresentato con un berretto frigio in testa, una pina in mano, e portante qualche volta una luna crescente sulle spalle. Sovra due

medaglie descritte da *Haym*, da un lato si vede la testa del Dio *Lunus*, col berretto frigio e la mezza luna, col motto μην ασκηνος; dall' altro un fiume sdrajato ed appoggiato sulla sua conca, tiene nella destra una canna, e colla sinistra un cornucopia, colla leggenda Σαρδιανων B. νεωκορων, ed all' esergo ερμος. L' altra medaglia ha la stessa testa colla medesima leggenda, ed al rovescio un timone ed un cornucopia, posti l' uno sopra l'altro in traverso, colla leggenda Σαρδιανων B. νεωκορων. Queste medaglie sono state battute sotto il regno di *Settimio Severo*, come si scorge dal titolo di *Neocori per la seconda volta* che prendono gli abitanti di *Sardi* sovra queste monete.

Abbiamo già osservato che il territorio di *Sardi* era fertile in biade e in vini eccellenti, ed è perciò che i *Sardii* hanno onorato specialmente *Cerere* e *Bacco*, e li hanno rappresentati sui loro monumenti. Il gabinetto di *Pellerin* conservava un bel medaglione d' argento, che è stato battuto a *Sardi*. Gli è questa una di quelle antiche monete, chiamate *Cistofori*, perchè portavano la sacra cesta che alludeva ai misteri di *Bacco*.

Giove pure è rappresentato sovventi volte sulle medaglie di *Sardi*; esso vi aveva un tempio, dei sacerdoti, a i *Sardii* celebravano in suo onore dei pubblici giuochi.

Anche il culto di *Ercole* era stabilito a *Sardi*. Le antiche tradizioni del paese avevano conservato la memoria degli amori di questo eroe e di *Onfale*, regina di Lidia. I Lidii si facevano gloria di essere stati governati da *Ercole* e da' suoi discendenti, e lo annoveravano fra le loro principali Deità. La città di *Sardi* lo ha rappresentato sovra molte medaglie. Sovra una medaglia del gabinetto di Parigi vedesi da un lato la testa di *Ercole* senza leggenda; dall'altro *Onfale* in piedi, che porta sulla destra spalla la clava e sul braccio sinistro una pelle di lione, colla parola Σαρδιανων. Sovra un'altra medaglia dello stesso gabinetto, *Onfale* è rappresentata colla testa coperta da una pelle di lione. Sovra due altre medaglie da un lato vedesi la testa di *Proserpina*, e dall' altro una clava in mezzo ad una corona di foglie di quercia. Nel gabinetto di *Pellerin* eranvi pure molte medaglie di *Sardi*, sulle quali *Ercole* è rappresentato coi suoi attributi.

Veggonsi pure sovra le medaglie di *Sardi* i tipi di alcune altre Divinità, di *Giunone*, di *Marte*, di *Pallade*, di *Apollo*; ma nessun monumento ci insegna che coteste Divinità abbiano avuto dei templi nella città, o che vi siano state onorate con un culto particolare.

I popoli e le città dell' impero Romano innalzavano templi, offrivano sacrifizj, e decretavano tutti gli onori della Divinità agli imperatori, alle principesse, mogli, madri, figlie o parenti degli imperatori, e non arrossivano di conferire il nome venerabile di Θεὸς, Dio, ad uomini che disonoravano sovventi volte l' umanità. La città di *Sardi* celebrò sui suoi monumenti le virtù, le vittorie, i trofei dei principi: andò più oltre, li addottò nel numero de' suoi Dei. Veggiamo *Augusto* sovra una delle sue medaglie, colla iscrizione: Θεος σεβαστος. Consacrò sacerdoti in onore di *Tiberio*. La riconoscenza della città si estese pur anche al giovane *Druso*, figlio di *Tiberio*, ed a *Germanico* da lui addottato: sovra due delle sue medaglie, proclama nuovi Dei i due Cesari, Δρουσος. Γερμανικος. Καισαρες. Νεοι. Θεοι. Φιλαδελφοι. Αδελφοι. Cotesta singolare iscrizione annuncia in un modo indiretto la Divinità del loro padre. I *Sardii* celebrano nello stesso tempo, in questa medaglia, la felice concordia dei due principi, Φιλαδελφοι Αδελφοι. La corona di quercia è il simbolo dei giuochi che la provincia dell'Asia fece celebrare a *Sardi* in loro onore.

L'adulazione dei *Sardii* per *Adriano* fu portata all' eccesso. Ad esempio di molti altri popoli, ebbero la debolezza di consacrare nel numero degli eroi l'infame *Antinoo*, come si scorge sovra due delle loro medaglie, colla leggenda Αντινοος. Ηρος; nè diedero altri titoli d' onore ad *Antonino Pio*, uno dei migliori principi che si conoscano, dal quale avevano ricevuto tanti segnalati beneficj, come ce ne fa fede la bella iscrizione greca riferita da *Spon* (*Viaggi*, *tom.* 3, *p.* 146).

L' istoria non dice quali grazie o quali beneficj la città di *Sardi* abbia ricevuto da *Settimio Severo*: ma le medaglie ci apprendono che i *Sardii* tributarono grandi onori a quel principe e a' suoi figli, coll' innalzare un magnifico tempio, e col celebrare a loro gloria i giuochi filadelfici. Onorarono anche l' imperatore *Gordiano Pio*, e rappresentarono *Tranquillina*, sua moglie, sotto la figura e cogli attributi di

Cerere e di *Proserpina*, loro principali Divinità. Para anzi che accordassero gli stessi onori a *Salonina*, moglie di *Gallieno*. *Augusto* aveva già permesso ai *Sardii* che gli fabbricassero un tempio; ciò cha hanno indicato sovra una delle loro medaglie, al rovescio della quale il principe dà la mano ad una donna che ha la testa coronata di torri, ed è senza dubbio il simbolo della città di *Sardi*. Essa nelle medaglia si qualifica col titolo onorifico di *Neocora*, che gli dava il diritto della custodia dei templi celebri, sia degli Dei, sia degli imperatori. Secondo *Vaillant*, i *Sardii* sono stati onorati tre volte del *neocorato*, sotto *Adriano*, sotto *Caracalla* e sotto *Valeriano*; e secondo l' abate *Bellry*, sotto *Augusto*, sotto *Settimio Severo* e sotto *Caracalla*.

La città di *Sardi* celebrava dei giuochi in onore tanto degli dei, che dagli imperatori; i primi erano i più antichi. Noi non ne conosciamo, per mezzo dei monumenti che di due specie: i giuochi Κορεῖα, celebrati in onore di *Proserpina*, Dea tutelare della città, sono indicati sovra due medaglie rarissime del gabinetto di *Pellerin*, coniata sotto *Caracalla*. Nel campo leggiamo Κορεια Ακτια; sovra una base e al dissotto Σαρδιανων δις Νεωκορων. I *Sardii*, secondo questa medaglia, celebravano i giuochi actiaci (Κορεια Ακτια) in onore di *Proserpina*. La città di *Sardi* celebrava pure dei giuochi in onore di *Giove Lidio*.

Quelli cha cotesta città celebrò in onore degli imperatori sono conosciuti per mezzo di un gran numero di medaglie; tali erano i giuochi augustali in onore di *Augusto*, i filadelfici e i giuochi chiamati *crisantini*, indicati sulle medaglie di *Sardi*, di *Giulia Domna*, di *Caracalla*, di *Severo Alessandro*, di *Tranquillina* e di *Otacilla*. L' urna di questi giuochi porta un ramoscello di palma, e qualche volta due; dal cha si può desumere che lo spettacolo era composto di uno o due sorta di combattimenti. Del resto noi veggiamo nel Diritto Romano che questi giuochi, come gli Olimpici, si celebravano ogni cinque anni, cioè dopo terminatu il quarto.

Le città d' Asia, ad imitazione d' Atena, facevano allevare con tutta la cura la gioventù, l' istruivano nelle scienze, e l' educavano a tutti gli esercizj del ginnasio. Anche la città di *Sardi* aveva il suo ginnasio, e celebrava i giuochi iselastici, così chiamati, perchè davano agli atleti vincitori il diritto di entrara in trionfo nella loro patria.

Sovra alcune iscrizioni di *Sardi* veggiamo i sacerdoti del secondo ordine, chiamati dai Greci *ἱερεῖς*, un sacerdote di *Giove*, uno di *Tiberio*, Ιερευς Τιβεριου. Tutti questi ministri erano subordinati ad un pontefica, o sommo sacerdote, il quala aveva la sovrintendenza per tutta la città ed il territorio. Cotesto pontefice chiamavasi Α᾽ρχιερεύς; *Sardi* essendo la capitale della Lidia, questo pontefice prendeva qualche volta la qualità di sommo pontefice, perchè apparentementa aveva l' ispezione sovra i pontefici della altra città. Sovra una medaglia di *Elagabalo* si legge: *Επι*. Γαλ. Κλαυδιανου. Αρχιε. Μεγ. Σαρ-*διανων*.

I giuochi sacri che celebravansi, nei templi comuni a tutta la provincia, in onore degli Dei o degli imperatori, venivano ordinati dall' Asiarca, il quale era differente dai pontefici di cui abbiamo parlato. Era desso un pubblico officiale rivestito di una certa magistratura e di un sacerdozio particolare, che gli davano il diritto di presiedere ai giuochi. Sovra tre medaglie di *Salonina*, e sovra due di *Valeriano* il giovane, *Domizio Rufo*, primo magistrato di *Sardi*, è chiamato *Asiarca*.

Questa città aveva pure i suoi eponimi, i quali erano ora ministri di religione, pontefici, sacerdoti, ora magistrati civili che davano il nome all' anno; imperocchè gli eponimi di *Sardi* non sono sempre stati gli stessi officiali; e sembra che sotto i regni di *Tiberio* e di *Trajano*, il proconsole, governatore della provincia, fosse eponimo, mentre sotto quasi tutti i regni successivi sino a *Gallieno* gli anni erano indicati dalla serie degli arconti o degli strategi.

Finalmente la città di *Sardi* aveva dai sacerdoti o pontefici distinti, che si chiamavano *stefanofori*, perchè nelle pubbliche cerimonie portavano una corona d' alloro e qualche volta una corona d'oro. Cotesto sacerdozio era stabilito in molte città dell' Asia, a Smirne, a Magnesia del Meandro, a Taso, ecc.; e dai monumenti si scorge che cotesta dignità era annua ed eponima in alcune città. Gli stefanofori anticamente consacrati ai ministri degli Dei, furono poscia addetti anche al culto degli imperatori.

La città di *Sardi* fu una delle prime che abbracciarono il cristianesimo. Fu

convertita dall' apostolo *S. Giovanni*, e alcuni credono che *Clemente*, discepolo di S. *Paolo*, ne fosse il primo vescovo. Essa è nel numero delle sette chiese d' Asia, citate nell' Apocalisse.

La città di *Sardi* ha dato molti uomini illustri. *Strabone* fa menzione di due *Diodori*, amendue oratori. Il più antico era soprannominato *Zona*, e difese molte volte la causa dell'Asia. Accusato di aver eccitato alla ribellione molte città dell' Asia Minore, allorchè *Mitridate* invase quel paese; seppe giustificarsi, e ne sortì glorioso ed onorato.

Il secondo *Diodoro* che *Strabone* dice essere stato suo amico particolare, era autore di molti libri di storia. Due altri celebri scrittori, *Eunapio* e *Polieno* hanno pure illustrato cotesta città.

Il territorio di *Sardi* era celebre per alcune produzioni. La pietra preziosa che chiamati Sardonico fu colà ritrovata. Secondo *Plinio*, l'albero che porta l' incenso, cresceva in abbondanza nelle vicinanze di *Sardi*, dove i re dell'Asia ne avevano fatto fare molte piantagioni.

Quel popolo, presso gli antichi, era riputato industriosissimo, e celebri erano le sue manifatture. *Plinio* riferisce che i Lidii inventarono l' arte di lavorare la lana, e che le prime fabbriche si stabilirono a *Sardi*; e in *Ateneo* si legge che a *Sardi* facevansi molti preziosi profumi, cui il popolo di quella città amava con tutto il trasporto.

E qui daremo fine ad un articolo che potrà forse parere un po' lungo; ma che per la importanza della materia, e per la curiosità delle cose che riguardano gli usi, i costumi e i riti dell'antichità doveva trovare un posto distinto. Nè poco ci ha servito la dotta memoria dell' abate *Belley*, redatta sull' osservazione delle iscrizioni e delle medaglie della città di *Sardi*.

1. Sardo, figlio di *Maceride*, e, secondo alcuni autori, di Ercole, condusse una colonia di Libj nell' isola che ricevette da esso il nome di Sardegna; nella quale gli furono erette delle statue coll' iscrizione: *Sardus Pater*. — *Strab.* 2, 5. — *Mela* 3, *c.* 7. — *Paus.* 10, *c.* 17.

2. — Figlia di Steleno, fondatrice della città di Sardi.

Sardopater — *V.* Sardo. 1.

Sardomo (*Mit. Celt.*), nome celtico di Saturno.

* Sardonico. I primi *Sardonici* furono trovati vicino a Sardi nella Libia, donde derivarono anche il nome. S. *Epifanio* (*De* 12. *Gemmis*) ne cerca la etimologia nel nome di una specie di tonno, chiamato *Sarda*, la cui carne salata è di un rosso scuro simile a quello del *Sardonico*. Presentemente non si chiamano con questo nome che le agate un colore leonino.

Sare, spazio di tempo nella cronologia Caldea di tremille seicento anni. — *V.* Nere, e Sose.

* Sarepta, città della Fenicia, al mezzogiorno di Sidone, celebre nella scrittura per il soggiorno che vi fece il profeta *Elia*, nella casa della vedova, di cui aveva risuscitato il figlio. Questa città, situata sulla riva del mare, è quella stessa da cui i Greci dicono che *Europa* figlia d' *Agenore*, fu rapita da *Giove*, e condotta nell' isola di Creta.

Il vino di *Sarepta* era conosciuto dagli antichi sotto il nome di *vinum Sareptanum* : . . . . *Et dulcia Bacchi = Munera, quae Sarepta ferax, quae Gaza crearat.*

Sarfar (*Mit. Maom.*), il vento freddo e agghiacciante della morte.

Sariafing, una delle Divinità dell'isola Formosa. Essa è di un indole molto perversa e si compiace di deformare gli uomini che il loro Dio Tamagisanbach ha creati belli e ben fatti. Il vajuolo, le deformità naturali o accidentali sono i mezzi di cui si serve per guastare l' opera del suo rivale; perciò quegli isolani invocano quest' idolo malefico, per procurare di calmare il suo risentimento. In questa favola si scorge il dogma dei due principj, e la guerre che si fanno con tanto accanimento.

Sari-Harambrama (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale la trinità indiana è adorata sulla costa di Oriza, dove viene rappresentata nei pagodi sotto le forme di una figura umana e tre teste.

* Sarissa, lancia dei Macedoni, osservabile per la sua lunghezza. *Eliano* (*Tact. c.* 14.) dice che in origine aveva sedici cubiti, ma che a' suoi tempi non se ne faceva che di quattordici. La portarono anche i soldati romani, i quali, così armati, chiamavansi *Sarissofori*.

Sarmani (*Mit. Ind.*), sacerdoti o filosofi indiani. Pare che siano gli stessi che i Saniassi. — *V.* questo nome.

* Sarmati. A malgrado dell' [illegible] mità da noi osservata nel [illegible] delle nazioni barbare, dice [illegible] (*costumi antichi*), qualche [illegible] però si incontrano delle [illegible] bizzarre e particolari ad alcuni [illegible]. I *Sarmati*, sulla colonna Trajana, portano degli elmi puntuti, attaccati sotto al mento.

Sono vestiti di tuniche che scendono loro tino ai piedi, con maniche cortissime, e sovra questa tunice portano delle piccole corazze fatte e picoole squame, ed alcune anche senze squame. Uno di essi be nude le braccie, me coperti sono i diti della mano colle quale tiene l' arco.

L' ebito civile di questo popolo, secondo il *Bellori* (*Colonna Antonina*, *fol.* 24.) non differisce da quello delle eltre barbare nazioni.

La figure che nella colonne Trajana fu presa per un Perto, e parere del *Ciaconio*, non è che un *Sarmata*, e secondo il *Bellori*, i soldati in quel modo vestiti rappresenteno i popoli della Sarmazie Settentrionale, cioè delle Polonie, della Prussie, e delle Russie, ecc. Coteste figura he la testa coperta di un berretto puntuto, fortificeto da lamine di ferro o di rame, quale *Erodoto* descrive il berretto degli Sciti. Tutto il resto del corpo, tranne le mani, è coperto d' una corazza e squama in tal modo disposta che i membri conservavano le loro forma.

Pausania, perle, come testimonio oculare di queste corazze che ettribuisce ai *Sarmati*. Son fatte, dic' egli, coll' unghie de' cavalli tegliate e divise a squame forste, insieme cucite per metà le une colle eltre, con filo fatto di nervo di bue o di cavallo. Le corazze fatte in tal modo avevano una forma tanto elegante quanto quelle dei Greci, e resisteveno el ferro tanto de lungi che da vicino.

Difficilmente però si può comprendere come queste corazze potessero adattarsi al corpo tanto più che non vi si scorge nè legame nè apertura, fuorchè verso le anche. Tuttavolta, dietro un testo di *Suida*, riferito de *Lipsio* (*De militia romana, lib.* 3. *de lorica*) pare che coteste corezze fossero allacciete de fermagli lungo il corpo; e giove credere che per non nuocere ell' eleganza delle forme, gli scultori non ebbiano espresso le commessure e i fibbiegli. Teli soldeti son quelli che *Servio* (*sul verso* 771 *lib.* II *dell' Eneide*), *Giusto Lipsio*, e *Bellori* hanno chiamato *milites cataphracti*, perchè i loro cavalli erano coperti di una simigliente corezza, che non evee che un' epertura agli occhi, la quale ere difese da una specie di graticcieta. Del resto non deve recar [illegible] se si è preso un *Sarmata* per un Perto, imperocchè *Mela* (*lib.* III, *c.* 3.) dice che questi due popoli rassomiglievansi moltissimo per la forme dei vestimenti e delle armi: *Sarmatia gens habitu, armisque Parthicis proxima.*

Sarmenius Lapis, pietra alla quale si ettribuive la virtù di prevenire, ed impedire le scoocietnre.

* Sarno fiume d' Italie, nelle Campania; che, secondo *Strabone*, irrigava la città di Pompeii, ed è perciò che *Stazio* gli dà l' epiteto di *Pompejanus*: *Nec Pompejani placeant magis otia Sarni* (*lib.* I *carm.* 2, *v.* 265).

E *Silio Italico* gli dà un epiteto che indica una qualità sua propria, e indipendente dalle sua posizione: *Sarestes etiam populos, totasque videres = Sarni mitis opes.* Siccome il poeta perla delle ricchezze di questo fiume, così pare che voglie esprimere, che, essendo proprio elle navigazione, facevasi un esteso commercio sulle sue rive.

Sarone, antico re di Trezene. Amave con tanto ardore le caccia che un giorno mentre caccieva un cervo, lo inseguì sino alle riva del mare. Il cervo essendosi dato e nuotere, *Sarone* si gittò dietro e lui, e lasciandosi trasportare dal suo ardore, insensibilmente trovossi in alto mare, dove, rifinito di forze, nè potendo più lottare contro le onde, vi si annegò. Il suo corpo fu trasportato nel sacro bosco di Diana, e tumulato nell' atrio del tempio. Questo evvenimento fece dare il nome di golfo Seronico el braccio di mare dove *Sarone* ennegò, ed esso fu messo da' suoi popoli nel numero degli Dei del mare, e divenne in seguito il Dio tutelare dei marinari.

Saronia, o Saronide, Diana nnorate a Trezene, in un tempio, che *Sarone*, uno de' suoi re, le aveva edificeto.

Saronidi, nome che *Diodoro di Sicilia* dà ai Druidi (6, *c.* 9). Questa parole significa la scelta che essi aveveno fetto di pessere la loro vita fra le più vecchie e più deboli quercie, la scorza delle quali, si chiude e scrosceie. Rad. *Saronis*, quercia la cui scorza si fende. Alcuni deriveno questo nome de Serone, re celto, celebre per il suo sapere.

Saronie, festa annua che celebravesi e Trezene in onore di Diana Saronia.

Sarpedonia. Diena aveve sotto questo nome un tempio nelle Cilicia, dove rendeva degli oracoli.

Sarpedonio, soprannome d' Apollo, onoreto sul promontorio Sarpedone in Cilicia.

* Sarpedonte, figlio di *Giove* e di

Europa, figlia d'*Agenore*, era fratello di *Minosse* e di *Radamanto*. Disputò la corona al primo che regnava sull'isola di Creta; ma essendo stato vinto, fu obbligato di spatriare. Ritirossi nella Caria, dove fabbricò la città di Mileto, ma dopo avervi fatto qualche soggiorno penetrò più innanzi nell'Asia, e si stabilì finalmente nel paese dei Miliadi, che prese, poco tempo dopo, il nome di Licia da un principe chiamato *Lico*, figlio di *Pandione* II, re d'Atene e fratello d'*Egeo*. — *Herodot. l.* 1. — *Apollod. l.* 3, *c.* 1. — *Strab. l.* 12. — *Paus. l.* 7, *c.* 3. — *Schol. Homer. ad l.* 5. *Iliad.*

Molti antichi autori, e quasi tutti i moderni hanno confuso questo *Sarpedonte* col seguente.

** 2. — Re di Licia, figlio di *Giove* e di *Laodamia*, figlia di *Bellerofonte*, nacque cento anni dopo il precedente. — *Homer. Iliad. l.* 5 e 6.

I Mitologi si accordano nel dargli la qualità di re della Licia; ma si accordano eziandio nel dire che *Bellerofonte*, successore di *Giobate*, aveva lasciato due figli, *Isandro* e *Ippoloco*, e che quest'ultimo aveva anch'esso un figlio, chiamato *Glauco*, amico e compagno d'armi di *Sarpedonte*, a cui unito andò esso all'assedio di Troja, come si vede nel sesto libro dell'Iliade. Per conciliare la sovranità di *Sarpedonte* coll'esistenza degli eredi presuntivi della corona di Licia, *Eustazio*, in questo passo del poema d'*Omero*, riferisce l'opinione di alcuni antichi autori, i quali dicono che *Isandro* ed *Ippoloco*, essendosi disputato il regno, senza potere andar d'accordo, convennero che sarebbe appartenuto di diritto a quello dei due che facesse passare una freccia, scoccata ad una certa distanza, in un anello posto sul ventre d'un giovane disteso per terra, senza ferirlo; che non trovando nessuno che volesse prestarsi a questo giuoco, *Laodamia*, loro sorella, propose l'unico suo figlio ancor giovinetto; e che i Licii, commossi di questa generosità, ed irritati della stravaganza dei due principi, concedettero la corona a *Sarpedonte*, figlio di *Laodamia*. Tuttavolta egli è più verisimile, aggiunge *Eustazio*, che *Isandro* essendo morto giovane e senza figli, i figli di *Ippoloco* e di *Laodamia*, cioè *Glauco* e *Sarpedonte*, si dividessero il trono. Checchè ne sia, tanto l'uno che l'altro si distinsero, all'assedio di Troja, combattendo contro i Greci alla testa dei Licii, che vi avevano condotto. *Sarpedonte* vi fu ucciso da *Patroclo*, dopo aver venduto a caro prezzo la vita. Ma sentiamo la descrizione che ne fa *Omero*:

Ma Sarpedonte, visto de' compagni
Per le man di Patroclo un tale e tanto
Scempio, i suoi Liej rincorando, e insieme
Rampognando: Oh vergogna! O Liej, ei grida,
Dove, o Liej, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna. Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia
Questo fiero campion che vi diserta,
Che sì nuoce ai Trojani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse,
E via d'un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro
Come Patroclo il vide, ei pur nell'armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoj forte stridendo
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due gridando a zuffa.
Li vide, e tocco di pietade il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte
Pel ferro di Patroclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
Nell'opulenta Licia; o consentire
Che qui lo domi la tessalic' asta.
E a lui grave i divini occhi girando
L'alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra
Diva ritòrlo alla magion? Fa pure,
Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
Non isperar l'assenso. Anzi t'aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d'un altro Iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell'armi a sudar figli di Numi,
A cui porresti una grand' ira in seno.
Che s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir, domo dall'asta
Del figliuol di Menezio; ma relitto
Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
Ed alla Morte che alla Licia gente
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tombe e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro.

Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne

Degli uomini il gran padre e degli Dei,
E sangue piovve per onor dal caro
Figlio, cui lungi dalle patrie arane
Ne' frigj campi avria Patroclo ucciso.
Già l'uno all'altro si fa sotto e sono
Alle prese. Patroclo a Trasimelo,
Di Sarpedonte veloroso auriga,
Trapassò l'anguinaglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte, a in fallo
La grand'asta vibrò, che trasvolando
La destra spalla a Pedaso trafisse.
Si riversò sbuffando in sull'arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l'alma si sciolse gemebonda.
Visto il compagno corridor disteso
Gli altri due costernarsi, e a calci, a salti
Diersi; il timone cigolò, confuse
Implicârsi le briglie. Ma riparo
L'intrepido vi mise Automedonte,
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguainata la lunga acuta spada
Tagliò netto al giacente le tirelle,
E fu l'opra d'un punto. Entrambi allora
Rassettarsi i corsieri, e raddrizzarsi
Al cenno della briglia obbedïenti.
E qui di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni, e pur di nuovo
Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
Che via sorpresso l'omero sinistro
Di Patroclo trascorse e non l'offese.
Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano
Il suo telo volò, chè dove è cinto
Da suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Qual rovina una quercie o pioppo o
pino
Cui sul monte tagliò con effilata
Bipenne il fabbro a nautico bisogno,
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermia la polve del suo sangue rossa,
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell'armento a d'aureo pelo,
Che da lion, che giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto le mascella
Del vincitore mugulando spira.
Tale del Licio condottier prostrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l'ira.

Pria di spirare, l'eroe si rivolge a *Glauco*, perchè difenda il suo corpo, e questi, acerbamente ferito in un braccio, volge le sue preghiere ed *Apollo*, perchè lo risani. Esaudito, conforta i Licj capitani, move quindi a gran passi fra i Trojani e chiama *Polidamante*, *Agenore*, *Enea*, *Anco* ed *Ettore*, perchè gli porgan soccorso a liberare la spoglia di *Sarpedonte*. Orribile combattimento fassi intorno al di lui corpo, ma messi in fuga i Licj ed i Trojani:

..... Le corruscenti arme gli Achivi
Trasser di dosso a Sarpedonte, a altaro
Alle navi inviolla il vincitore.
Allor l'eterno adunator de' nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell'alto ingombro
D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso
Dall'atro sangue altrove il porta, e il
lava
Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
D'immortal veste avvolgi: indi alla
Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all'opime di Licia alme contrade
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.
Disse: e al paterno cenno obbedïante
Calossi Apollo dall'Idee montagna
Sul campo sanguinoso, e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando alla corrента
Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse;
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D'indossarlo e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella Licia contrada il sacro incarco.

Questa morte di *Sarpedonte* dinanzi a Troja è una finzione d'*Omero*, il quale fa perciò portare il suo corpo in Licia, perchè, secondo la storia, *Sarpedonte* morì e fu tumulato in Licia. *Plinio* racconta che il console *Muciano*, essendo governatore della Licia, aveva trovato in un tempio un papiro su cui era una lettera scritta da Troja, sotto il nome di *Sarpedonte*; ma pone in dubbio un tal fatto, stantecchè a tempo d'*Omero* non conoscevasi ancora l'uso del papiro. — *Hom. lib.* 16. — *Eneid.* 2. — *Apollod.* 3, *c.* 1. — *Herod.* 1, *c.* 173. — *Strab.* 12.

La tavola che qui poniamo di contro, ricavata da un codice ambrosiano, ci rappresenta la battaglia fra i Trojani ed i Greci, quando quelli con tutta la possa intendevano a ruinare i ripari di questi onde portare l'incendio nelle navi Achee. Primo a diroccare i muri fu *Sarpedonte*. Tale ce lo dipinge *Omero* nel duodecimo libro dell'Iliade.

Ma nè i Trojani, nè l'illustre Ettorre
N'avrian spezzate e la porte e le sbarre,
Se allin contro gli Achei non incitava
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero lione.
Imbracciossi l'eroe subitamente
Il bel rotondo scudo, ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V'avea l'industre artefice cucito

Cuoj taurini a più doppj, e orlato intorno
D'aurea verga perenne il cerchio intiero.
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi
Qual montano lion che stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l'assalto
Tenta di pieno ben munito ovile;
E quantunque da' cani e da' pastori,
Tutti sull' armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser cacciato
Dal pecorile; ma vi salta in mezzo
E vi fa preda, o da veloce telo
Di man pronta riceve aspra ferita:
Tale il divino Sarpedon dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
E a spezzarne i ripari.

Chiama a se d'intorno *Glauco* e i suoi Licj, e gli si fanno incontro per difendere i muri e il Telamonio *Ajace* e *Teucro Pandione*; ma i duci dei Liej avevano già toccato il sommo dei merli,

Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a se lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La suprema muraglia, e larga a molti
Fece la strada.

3. — Figlio di Nettuno, uomo rissoso, che poco e nulla contava la vita di un uomo, ed uccideva tutti quelli che poteva sorprendere, allorchè glieno veniva la fantasia. *Ercole* purgò la terra di questo mostro.

* Sarra, città della Fenicia, la stessa che Tiro, la quale portò da principio il nome di Sar o Sarra, a cagione di un piccolo pesce a conchiglia di questo nome, che pescavasi in vicinanza di questa città, il sangue del quale serviva a tingere le stoffe in colore di porpora; d'onde deriva la parola latina *sarranus*, color di porpora; *vestes sarranæ*, vestiti di porpora o di Tiro. — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 506. — *Servius*, *ad Virg. loc. cit.* — *Festus de V. signif.*

* Sarracum, carro di cui è fatto menzione negli autori latini, e che serviva a portare gli equipaggi in guerra. *Giovenale* dice (*Sat.* 3, *v.* 254):

...... *Modo longa coruscat*
Sarraco veniente abies. –

Questa specie di carro era originario delle Gallie, daddove se ne introdusse l'uso anche in Roma.

Sarrasti, popoli di Campania sul Sarno, ausiliarj di Turno. — *Eneid. lib.* 7.

Sarritor, Dio dei sarchiatori. Rad. *Sarrire*, sarchiare. Invocavasi quando le biade avevano cominciato a germogliare, perchè presiedeva al lavoro che consiste nello sarchiare i campi, cioè nel levare le cattive erbe che nascono nelle terre seminate.

* Sarta tecta servare, aver cura di tenere li edifizii in buono stato. Era questo presso i Romani l'officio principale dei ministri chiamati *Œditui*, i quali erano incaricati di pulire i templi e di sorvegliare alle riparazioni. La stessa espressione serviva per tutti i pubblici edifizii: *Sarte ponebant pro integre*, dice *Festo*, *ob quam causam*, *opera publica quæ locantur, ut integra præstentur*, *sarta tecta vocantur*; *etenim sarcire est integrum facere.*

Sassibonzi, Saxibonzi (*Mit. Giap.*), specie di bonzi che nel Giappone custodiscono le case di campagna dei grandi.

Sasta o Shastah (*Mit. Ind.*), commentarii dei bramini sui Vedam; sono essi in numero di sei, e trattano dell' astronomia, dell' astrologia, dei pronostici, della morale, dei riti, della medicina e della giurisprudenza. Gli è dietro questi libri sacri che gli astronomi calcolano il corso della luna, dei pianeti e degli ecclissi e che compongono i loro almanacchi, *Pandjangami*. I bramini astrologhi consultano questi libri per predire l'avvenire, cavare le sorti degli uomini e de' fanciulli, annunciare i giorni ed anche gli istanti buoni e cattivi. Questo mestiere è lucrosissimo, imperocchè gli Indiani sono tanto superstiziosi che non imprendono nulla, senza prima consultare gli astrologi, e se i pronostici non sono favorevoli, qualunque sia la sicurezza che possano avere di un felice successo, rinunciano ad ogni impresa. L'opinione degli Indiani della costa di Coromandel è totalmente contraria a quanto afferma *Voltaire* sulla fede di *Holwel*, cioè che il Sasta è anteriore al Vedam di 1500 anni.

Sastiriari (*Mit. Ind.*), classe di bramini incaricati di insegnare i dogmi ed i misteri della religione alla gioventù nelle scuole. — *V.* Sasta.

Satadeveni (*Mit. Ind.*), casta religiosa, consegrata al servizio di Wisnù, nella quale gli altri Indiani non possano entrare. Quelli che la compongono, nascono religiosi, si maritano e vivono in famiglia. Sebbene si occupino a fare delle ghirlande e dei monili di fiori per vederli, ciò non toglie che non dimandino l'elemosina, come i Indioi;

ma si accompagnano con un istromento che rassomiglia alla nostra chitarra.

SATELLES ORCI, Caronte. — *Oraz.*

SATER, lo stesso che Krodo, o Crodo.

SATIALOGAM, *mondo della verità* (*Mit. Ind.*), paradiso di Brama. — *V.* CAILASA, SORCON, VAICONDON. — Chiamasi pure *Bramalogam.*

SATIBANA (*Mit. Ind.*), Dea, per la quale hanno molta devozione i letterati Tunchinesi.

SATIRA (*Iconol.*). Essa si fa distinguere facilmente col suo riso motteggiatore, col fischio che tiene fra le mani, e col piccolo satiro che le è a fianco. *Cochin* gliene dà le corna e i piedi biforcuti: la rappresenta in atto di strappare le vestimenta alla Lode, colla quale sta aggruppata, e di lacerare coi denti molte carte che cadono a braci a' suoi piedi. Intorno ad essa si veggono delle belle teste in scultura tutte infrante, dei quadri straciati, degli ornamenti d' architettura messi in pezzi, e molte urne calpestate sotto ai piedi.

** SATIRI, Divinità campestri, che si rappresentavano sotto la forma di uomini, piccoli molto vellosi, con corna ed orecchie di capra, colla coda, le coscie e le gambe dello stesso animale. *Nonno* (*lib.* 14 *Dionys*) fa nascere i *Satiri* da *Mercurio* e dalla Ninfa *Iftimè.*

Memmone nella sua storia dei tiranni d' Eraclea, li fa nascere da *Bacco* e dalla Najade *Nicea*, da lui inebbriata, col cangiare in vino l'acqua di una fontana, dov' essa ordinariamente beveva. Il poeta *Nonno* dice che i *Satiri* avevano la forma intieramente umana, ed erano i custodi di *Bacco*, ma siccome *Bacco*, a malgrado di essi, cangiavasi ora in irco, ora in donzella, *Giunone*, irritata di queste trasformazioni, diede ai *Satiri* delle corna e dei piedi di capra. Questi mostri erano di una temperatura libidinosissima; le Ninfe e le pastorelle erano continuamente esposte agli insulti di queste divinità, le quali, nei boschi, altra cura non avevano che di attendere ai loro piaceri.

I Mitologi e i Naturalisti molto hanno discusso sovra questi esseri favolosi. *Plinio* il naturalista, fra gli altri (*lib.* 7, 2), prende i *Satiri* dei poeti per una specie di bertucci, ed assicura che in una montagna delle Indie, si trovano dei *Satiri* a quattro piedi, che da lungi si prenderebbero per uomini. Queste scimie hanno spaventato soventi volte i pastori, e perseguitato le pastorelle. La qual cosa ha forse fatto nascere tante favole sull' indole loro portata alla libidine; di modo che si sparse l' opinione che i boschi erano pieni di queste malefiche Divinità: le pastorelle tremarono pel loro onore, e i pastori pei loro armenti; e si cercò di pacificarli con dei sacrifizj, e colle offerte dei primi frutti e delle primizie degli armenti.

Pausania (*Attic.*) riferisce che un certo *Eufemo*, essendo stato gettato dalla tempesta, col suo vascello, sulle coste di un' isola deserta, vide venire a se una specie di uomini selvaggi, tutti vellosi, e colla coda; i quali vollero rapire le loro donne, e gittaronsi sovra esse, con tanto furore, che si ebbe molta pena a difenderle dalla loro brutalità, ciò che fece chiamare quel luogo l' isola dei *Satiri*. *Giulio Cesare* essendo colla sua armata sulle sponde del Rubicone, e parendo ancora irresoluto se avrebbe passato quel fiume o no, comparve una specie di *Satiro* alla testa dell' armata, suonando la zampogna, e passò il fiume alla vista di tutta l'armata, come per invitarlo a seguirlo. *Cesare* ordinò allora alle sue truppe di avanzarsi, dicendo: *Seguiamo gli Dei che ci chiamano.* Certamente non era difficile a quel capitano di trovare simili indizj della volontà degli Dei.

S. *Girolamo* riferisce che S. *Antonio*, andando a visitare S. *Paolo*, l' *eremita*, incontrò un *Satiro*, quale li rappresentano i poeti e i pittori, e che avendolo interrogato, gli rispose che era esso una di quelle creature che il cieco Paganesimo chiamava Fauni, o *Satiri.* — *Hyeronim. in vita Pauli eremitæ.*

Plutarco racconta che in vicinanza della città di Apollonia, in Epiro, fu sorpreso un *Satiro* addormentato, il quale era tale quale i pittori e i poeti ce li rappresentano. Fu condotto a *Silla* che veniva dalla Tessaglia. La sua voce altro non era che un grido aspro, selvaggio e non articolato. *Silla* attonito lo fece levare dalla sua presenza, come un mostro che non poteva vedersi senza orrore. — *Plutarc. in Sylla.*

Sui monumenti i *Satiri* hanno sempre i capegli ispidi, arricciati, rabbuffati, e simili ai peli dei capretti.

Questo carattere si osserva nelle belle statue dei *Satiri*, conservate nel palazzo Ruspoli, nel Museo Capitolino e nella Villa Albani. Hanno essi le gambe, le corna, e nel viso i lineamenti dei becchi.

Il più bel bambino che ci abbia trasmesso l' antichità, quantunque un po' mutilato, è un piccolo *Satiro* di circa un anno, di grandezza naturale, conservato nella Villa Albani; egli è in basso-rilievo; ma tanto sporgente che quasi tutta la figura è in risalto. Questo bambino, coronato di edera, probabilmente beve in un otre che manca, ma con tanta avidità e voluttà che le pupille degli occhi sono quasi intieramente rivolte in alto, e non se ne vede che una piccola traccia.

Alla Villa Albani vedesi un giovine *Satiro* di marmo nero che danza, e che è stato trovato nelle rovine di *Antium*.

Fra le statue di bronzo, di grandezza naturale, trovate ad Ercolano, che meritano maggiore osservazione, avvi un giovine *Satiro* seduto e dormiente, il quale ha il braccio destro posto al disopra della testa, e il braccio sinistro cascante; oltre un vecchio *Satiro* ubbriaco, coricato sovra un otre, sotto cui si vede stesa una pelle di lione, ed appoggiato sul braccio sinistro. Ha la destra mano alzata in segno di allegrezza, e fa scoppiettare il dito indice col medio. In tal guisa era pure rappresentato *Sardanapalo* d' Anchiala in Cilicia. — *Strab. l.* 14, *pag.* 672. — *Plutarch. de sortit. Alex.*

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una pasta di vetro, vedesi la testa di un *Satiro*. *Winckelmann* ha trovato, nella raccolta dei disegni del commendatore *Del Pozzo*, una testa di *Satiro*, la quale era sovra una medaglia rotonda di bronzo, al cui rovescio leggevasi l' iscrizione: ΔΡΥΜΟΥΣ ΚΑΙΑΝΘΡΑ ΦΙΛΟΜΕΝΥ, *noi amiamo le macchie e le caverne.*

Sovra una corniola, un *Satiro* in piedi, tenente colla mano destra un vaso, e colla sinistra un tridente, sembra significare l' acqua, colla quale gli antichi mischiavano quasi sempre il loro vino. Sovra un' altra corniola si vede un *Satiro* che giuoca con un becco.

Sovra un' agata onice se ne vede uno che, avendo le mani dietro il dorso, è in atteggiamento di combattere con un becco: fra il *Satiro* ed il becco avvi una lepre ed un palmizio, e dietro il *Satiro* le due lettere E. R.

Sovra un' eliotropia, un *Satiro* ed un becco pure in atto di combattere; in mezzo ad essi avvi un palmizio in un vaso, e intorno le lettere distaccate: Δ Ο Ι Α Η Τ.

Sovra un diaspro rosso, un *Satiro* tenente un capretto nella mano destra e nella sinistra un ramo d' albero, colla pelle di un animale; fra i piedi avvi un vaso rovesciato.

Sovra una corniola vedesi un *satiro*, tenente nella mano sinistra un becco per le corna, e colla mano destra un *pedum*, col quale minaccia un cane che latra contro il becco.

Sovra un' altra corniola, un satiro, o per meglio dire, il Dio *Pane* che insegna a suonare il flauto al giovane *Olimpo*. Lo stesso soggetto vedesi pure rappresentato ripetutamente in marmo a Roma, ed è pur quello di una delle migliori pitture antiche di Ercolano.

Il *Satiro* da noi riportato alla tavola CLXXXIII fa parte del Museo Pio Capitolino, ove avvene un altro totalmente simile al presente. Ha in capo un canestro ricolmo d' uva e un bel grappolo di esse nella sinistra mano, simbolo dell' ubbriachezza a cui coteste divinità erano credute dedite. Pare che in tal modo sia stato espresso a sostenere invece di colonne, un portico o altra simile cosa, a guisa delle Cariatidi; ed è questo un lavoro de' belli che si veggano in Roma, e forse uno dei tre *Satiri*, tanto celebrati da *Plinio*.

* Satirica (*Danza*). La danza *Satirica* era la meno stimata di tutti, e consisteva in salti ridicoli, in positure indecenti e lubriche, più proprie a divertire la canaglia che a conciliare l'attenzione delle oneste persone.

Satirici (*Giuochi*), specie di commediole o farse che si rappresentavano a Roma, prima della grande rappresentazione, per divertire il popolo. Essi non provenivano nè dagli Umbri, nè dai Liguri, nè da alcun altro popolo d'Italia; ma erano stati presi dai Greci.

* Satiro, celebre oratore greco, al quale i suoi clienti turarono un giorno gli orecchi con della cera, perchè non potesse sentire le ingiurie dell' oratore contro il quale perorava; imperocchè, dicesi, che la minima contraddizione lo metteva in furore, ed in tal caso era a temere che non difendesse malamente la causa dei suoi clienti. — *Aristot. apud. Plutarc. de Ira cohibenda.*

* Satmali, popoli dei paesi Settentrionali. *Pomponio Mela* (*lib.* 3, *c.* 7) riferisce che avevano essi le orecchie tanto grandi, che potevano cingersi il corpo colle medesime. Io mi faccio meraviglia, dice lepidamente *Isacco Vossio*, come non si abbia pensato di farne ad essi delle ali per volare. Siccome il maraviglioso facilmente si spande, si è traspiantata questa razza delle

grandi orecchie, dall' India al Settentrione; imperocchè quelli che ne hanno parlato i primi, li collocavano nelle Indie, e forse questa favola ha qualche fondamento, poichè i Malabari hanno le orecchie lunghissime, e son d' avviso che manchi loro qualche cosa, se non scendono ad essi fino sulle spalle. Ma *Ortelio* congettura che gli antichi, non essendosi curati di ben esaminare la cosa, abbiano potuto prendere per orecchi qualche ornamento di testa particolare a questi popoli, e che serviva ad essi per garantirsi dalla neve, e dalle altre ingiurie delle stagioni.

** SATNIETE, uno dei capitani che andarono in soccorso di Troja, associata dai Greci: era figlio di *Enope* e di una Ninfa marina. Nacque in vicinanza del fiume *Satnios*, da cui prese il nome. Dopo essersi segnalato pel suo valore in molti incontri contro i Greci, perì per mano di *Ajace*, figlio di *Oileo*. — *Homer. Iliad. l.* 14, *v.* 441.

SATOR, Dio delle seminagioni. Rad. *Serere*, seminare. Anche Giove era chiamato *Sator hominum et deorum*, il padre degli dei e degli uomini.

* SATRAPO, parola presa dalla lingua Persiana, e addottata dai Greci e dai Latini. Significa un governatore o prefetto di provincia. — *Herodot. l.* 3, *c.* 89. — *Aul. Gell. l.* 10, *c.* 18. — *Plin. lib.* 6, *c.* 26. — *Corn. Nep. l.* 4, *c.* 1 *e* 4. — *Terent. in Heaut. act.* 3, *sc.* 1, *v.* 43. — *Sidon. Carm.* 2, *v.* 78. — *Quint. Curt. l.* 5, *c.* 1.

** SATRI, popoli della Tracia, che, secondo *Erodoto*, non furono mai soggiogati, e soli fra i Traci conservarono la loro libertà.

I *Satri* erano posti qualche poco più al Nord dei Dersei, fra il Noesto all' Ovest, e i Cossiniti al Sud-Est. Abitavano alte montagne ed erano tutti soldati, cagione per cui non furono mai soggiogati. Sovra una delle più alte loro montagne eravi un oracolo di *Bacco* del quale i Besai erano gli interpreti. Una sacerdotessa vi dava le risposte, come a Delfo.

* SATURA. Importante ci sembra il dare la spiegazione di questa parola pei giovani che si dedicano alla letteratura.

L'addiettivo *satur* si usava per *plenus*, pieno, e per *miscellus*, sereziato. *Satur color* indica una lana che ha preso perfettamente il colore; *satura lanx*, un bacino ripieno di un mescuglio d' ogni sorta di frutti. I Romani offrivano tutti gli anni a *Cerere* e a *Bacco* un bacino di simil genere, il quale era fornito delle primizie di tuttociò che si era raccolto. *Satura*, sottintendendo *esca*, è un cibo composto di molte cose.

Da questa confusione di cose, si è applicato il vocabolo *satura* ad una specie di poema composto di versi di differente metro: *Olim carmen*, dice *Diomede* (*lib.* 3), *quod ex variis poematibus constabat, satur vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius*. Questo ultimo, in questa sorta di poemi, non solo introduceva dei versi di differenti misure, ma trattava ben anche dei soggetti fra loro diversi, e *Varrone*, che venne dopo di lui, vi mischiava pure della prosa, ad esempio di *Menippo*, filosofo cinico, del cui nome fregiò l'opera sua, come ce lo insegna *Aulo Gellio*: *Servus Menippus fuit cujus libros M. Varro in saturis æmulatus est, quas aliis Cinicas, ipse appellat Menippeas.*

Satura chiamavasi eziandio una legge proposta al popolo, e che abbracciava molti oggetti: *Item lex in qua conjunctim multa populus rogabatur.* Era proibito dalle leggi l' abolire o l' abrogare a checchessia per *saturam*, ed è perciò che si tolse il comando a *Tiberio Gracco*, perchè gli era stato dato in tal maniera. *Imperium quod plebs per saturam dederat, abrogatum est*, dice *Festo*.

SATURITADE, Dea dei parassiti; immaginata da *Plauto*, *capt.* 4, 97.

** SATURNALI, festa dei Romani. Questa festa originariamente non era che una solennità popolare, e non divenne una festa legale che allorquando fu stabilita da *Tullo Ostilio*, il quale però non ne fece che il voto, che fu poscia compiuto sotto il consolato di *Sempronio Atratino* e di *Minuzio*, secondo *Tito Livio*. Altri autori ne attribuiscono l' instituzione a *Tarquinio il superbo*, sotto il consolato di *T. Largio*. Finalmente alcuni scrittori fanno cominciare le *Saturnali* a tempo di *Giano*, re degli Aborigeni, che accolse *Saturno* in Italia. Questo re volendo rappresentare la pace, l' abbondanza e l' eguaglianza di cui godevasi sotto il suo regno, mise *Saturno* nel numero degli Dei, e per rinovellare la memoria del secolo d' oro, instituì le feste di cui parliamo. Checchè ne sia, la celebrazione fu interrotta dopo il regno di *Tarquinio*; ma fu ristabilita per autorità del Senato, durante la seconda guerra Punica.

Queste feste si consumavano in pia-

ceri, in allegrie, in banchetti. I Romani abbandonavano la toga, e comparivano in pubblico in abito da tavola. Si presentavano reciprocamente, come nel tempo delle strenne. Il Senato abbandonava gli affari; cessavano la faccende del foro; le scuole erano chiuse; e ritenevasi di cattivo augurio il cominciare una guerra, e il punire un colpevole, in questo tempo consacrato alla gioja ed ai piaceri.

I fanciulli fin dalla vigilia annunciavano la festa, correndo per le strade, e gridando: *Io Saturnalia*; e veggonsi ancora delle medaglie, sulle quali trovansi incise queste parole dell'ordinaria acclamaziona di questa festa. *Spanheim* ne cita una che doveva la sua origine al mordente motteggio sofferto da *Narcisso*, liberto di *Claudio*, allorchè, spedito dall'imperatore nelle Gallie per calmare una sedizione insorta fra le truppe, ebbe l'ardire di montare sulla tribuna per arringare i soldati, in luogo del generale; ma i soldati si misero a gridare: *Io Saturnalia*; volendo dire che facevasi la festa delle *Saturnali*, in cui gli schiavi facevano da padroni.

Le *Saturnali* dapprincipio cominciavano il 17 di dicembre, secondo l'anno di *Numa*, e non duravano allora che un sol giorno. *Giulio Cesare*, riformando il calendario, aggiunse a questo mese due giorni, i quali furono inseriti prima del giorno delle *Saturnali* e attribuiti a queste feste. *Augusto* approvò con un editto questa addizione, e vi aggiunse un quarto giorno. *Caligola* ne aggiunse un quinto chiamato *juvenalia*. In questi cinque giorni era compreso quello che veniva consacrato particolarmente al culto di *Rea*, ed era chiamato *opalia*. Celebravasi poscia per due giorni in onore di *Plutone*, la festa *sigillaries*, così chiamata a cagione delle piccole figure che si offrivano a quel Dio.

Tutte queste feste erano altrettante dipendenze delle *Saturnali*, le quali duravano per tal modo sette intieri giorni, cioè dal 15 fino al 21 dicembre, ed è perciò che *Marziale* disse (*Epigr. lib.* 14, 72):

Saturni septem venerat ante dies.

Tale in poche parole è la storia delle feste di *Saturno*, ma esse meritano che, sulla scorta degli antichi scrittori, ne discorriamo più a lungo.

Abbiamo detto che le *Saturnali* erano consacrate ai divertimenti, alla gioja ed ai banchetti: diffatti la prima legge di queste feste era di abbandonare ogni pubblica faccenda, di tralasciare tutti gli esercizj del corpo, tranne quelli di passatempo, e di non leggere nulla in pubblico che non fosse conforme a quel tempo di allegrezza.

Permessi erano gli scherzi, o per esprimerci con un autore latino, *lepida proferendi licebat*. Egli è perciò che *Aulo Gellio* racconta che esso passò le *Saturnali* ad Atene, fra piacevoli ed onesti divertimenti: *Saturnalia Athenis agitabamus hilare ac honeste*; imperocchè le persone di buon gusto non si permettevano che quel dilicato motteggio, che avesse il sale e l'attica urbanità.

Nè deve far meraviglia che i banchetti fossero di uso in questa festa, poichè *Tito Livio* (*lib.* 22, *c.* 1), esponendo l'istituzione delle *Saturnali*, parla particolarmente della disposizione d'un pubblico banchetto: *Convivium publicum, ac per urbem saturnalia die ac nocte clamatum.*

La statua di *Saturno*, la quale era legata di bendella di lana, durante tutto l'anno, verisimilmente in memoria della prigionia a cui era stato ridotto dai Titani e da *Giove*, veniva sciolta nella festa, sia per indicare la sua liberazione, sia per rappresentare la libertà che regnava nel secol d'oro, e quella di cui si godeva durante le *Saturnali*. Diffatti era bandita ogni apparenza di servitù; gli schiavi portavano il *pileus*, berretto, simbolo di libertà, vestivano gli stessi abiti dei cittadini, e sceglievansi un re della festa.

Sappiamo che la comune opinione vuole che nelle *Saturnali* i servi non solo cambiassero d'abito coi loro padroni, ma che fossero serviti anche a tavola da essi; noi non siamo però di questo sentimento, e l'autorità di *Luciano* non ci sembra di un gran peso. Questo autore avendo il costume di caricare i suoi quadri, si vede facilmente che non bisogna prendere alla lettera la sua pittura delle *Saturnali*. In quanto alla testimonianza di *Ateneo*, possiamo opporgli quella di *Seneca* (*Epist.* 67), di *Stazio* (*In Sylv. Kal. Dec.*), e di *Plutarco* nella sua vita di *Numa*; i quali tutti si riducono a dire che, durante questa festa, i servitori mangiavano coi loro padroni e gli stessi cibi. Or dunque non era questa che una costumanza, la quale non estendevasi che alle persone di un certo rango; ma in generale questa festa ammetteva presso i

Romani un arrovesciamento di condizione, che, secondo la nostra opinione, era di troppo corta durata per potere istruire il padrone e lo schiavo. Non havvi che la dolce eguaglianza che possa ristabilire l'ordine della natura, formare una istruzione per gli uni, una consolazione per gli altri, ed un vincolo d'amicizia per tutti.

Ciò che non osiamo decidere, si è se la festa delle *Saturnali* fosse puramente romana, o traesse la sua origine da altri popoli. Checchè ne dica *Dionigi* d'Alicarnasso, sappiamo che gli Ateniesi avevano una festa rassomigliantissima a quella delle *Saturnali*, e che chiamavano Χρονια; e che inoltre celebravasi in Tessaglia una festa antichissima, e che aveva troppa relazione colle *Saturnali*, per passarne sotto silenzio l'origine e la descrizione.

Mentre i Pelasgi, nuovi abitatori dell'Emonia, facevano un sagrificio solenne a *Giove*, uno straniero, chiamato *Pelorus*, annunciò loro che un terremoto aveva fatto spaccare le vicine montagne, e che le acque di una palude, chiamata *Tempe*, erano sgorgate nel fiume Peneo, e avevano scoperto una grande e bella pianura. Al racconto di così piacevole notizia, i Pelasgi invitano lo straniero a mangiar con essi, si affrettano a servirlo, e permettono ai loro schiavi di prender parte alla allegrezza. Cotesta pianura, di cui si misero tosto in possesso, essendo diventata la deliziosa valle di Tempe, offrirono essi tutti gli anni lo stesso sagrificio a *Giove*, soprannominato *Peloriano*, rinnovando la cerimonia di dar da mangiare agli stranieri ed agli schiavi, ai quali accordavano ogni sorta di libertà. I Pelasgi essendo stati in seguito discacciati dall'Emonia, vennero a stabilirsi in Italia, per ordine dell'oracolo di Dodona, che comandò loro di offrire sagrificii a *Saturno* ed a *Plutone*. I termini ambigui dell'oracolo li indussero ad immolare delle vittime umane a queste due tristi divinità, e seguirono l'uso stabilito fra i Cartaginesi, i Tirj, ed altre nazioni che tali sagrificj praticavano.

Dicesi che *Ercole* abolisse questo barbaro costume dei Pelasgi, e che, passando per l'Italia, al suo ritorno dalla Spagna, chiedesse ad essi la ragione di quei sagrificj, e avendogli quel popolo citato l'oracolo di Dodona, dicesse loro che la parola κεφαλὰς, significava delle *teste* o *figure*, e che quella di φωτα, che avevano creduto indicasse degli uomini, significava dei *lumi* o *lucerne*. Insegnò quindi ad essi ad offrire a *Plutone* delle rappresentazioni di uomini, ed a *Saturno* dei lumi. Ed ecco, per quanto sembra, l'origine della costumanza di accendere dei lumi nella *Saturnali*, e di presentarne gli amici.

Ciò che v'era eziandio di singolare nei sagrificj di *Saturno*, si è che si facevano a testa scoperta. *Plutarco* ne dà per ragione, che il culto che rendevasi a quel Dio era più antico dell'uso di coprirsi la testa nei sagrificj, il qual uso si attribuisce ad *Enea*; ma ciò che sembra più verisimile si è che non coprivasi la testa che per gli Dei celesti, e che *Saturno* era messo nel numero degli Dei infernali.

Tertulliano, nel suo trattato: *De Idol. cap.* XIV, si lagna che fra le altre feste pagane, i cristiani solennizzavano le *Saturnali*. Diffatti questa costumanza fu proibita ad essi dal canone XXXIX del concilio di Laodicea.

Tuttavolta i popoli provavano tanta pena ad abbandonare l'abito loro di celebrare le feste di piacere e di allegrezza, che pensarono di sostituirne delle nuove a quelle che si erano abolite; ed ecco forse l'origine della festa dei matti.

1. Saturnia, Giunone, figlia di Saturno. — *Georg.* 2, *Eneid.* 3.

** 2. — Terra. Uno dei primi nomi che abbia avuto l'Italia, e quantunque ne abbia portato molti altri dappoi, questo primo fu sempre in uso presso i poeti.

Virgilio (*Georgic. lib.* 2, *v.* 173) dice:

Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum .....

Lo stesso poeta altrove (*Æneid. l.* 8) parla di cotesti diversi cambiamenti di nome:

Sæpius et nomen posuit Saturnia tellus.

L'Italia in origine fu chiamata *terra di Saturno*, perchè *Saturno* andò a nascondersi in quella contrada, allorchè fu balzato dal trono da *Giove*, suo figlio.

** 3. — Città. Le antiche istorie, dice *Varrone*, riferiscono che v'era una città chiamata *Saturnia* sul monte Tarpeo, ed aggiunge che a suo tempo se ne vedevano ancora le vestigia in tre luoghi. Leggesi in *Minuzio Felice* che *Saturno* fuggitivo, essendo stato rac-

colto da *Giano*, fabbricò la città *Janiculum*, e lo stesso trovasi in *Virgilio* (*Æneid. l.* 8, *v.* 357). Siccome il monte Tarpeo altro non era che il monte di *Saturno*, ossia il Capitolino, così avvi tutta l' apparenza di credere che la città di *Saturnia* altro non fosse che la fortezza fabbricata al piede del monte Saturnino, chiamato poscia Capitolino.

Saturnigeno, Giove, figliuolo di Saturno.

Saturnii, nome che gli astrologi danno alle persone di una temperatura trista e melanconica, supponendo che siano nati, mentre Saturno era ascendente, e siano sempre sotto la dominazione di quel pianeta.

* Saturnino (*Publio Sempronio*), fu fatto generale dall' imperatore *Valeriano*, poscia proclamato imperatore da suoi soldati l' anno 265. » Compagni, » disse loro, » d' un generale forse ab» bastanza buono, voi volete fare un » principe assai mediocre. » Quattro anni dopo, i soldati stessi lo uccisero, perchè lo trovarono troppo severo.

2. — (*Sesto*), Gallo di nascita, riputato da *Aureliano* come il migliore de' suoi generali, fu salutato imperatore dal popolo di Alessandria l' anno 280, il quarto anno dell' impero di *Probo*. Rifiutò la porpora e ne fu rivestito suo malgrado. Ciò che esso aveva preveduto e faceva credere sincero il suo rifiuto, succedette. *Probo* mosse contro di lui con molte forze, e lo scisma dell' impero finì colla morte di *Saturnino*, che fu ucciso quattro anni dopo la sua elezione.

Saturnio, epiteto comune a Giove, a Nettuno e a Plutone, come figli di Saturno.

** Saturno, fu ignoto agli Egiziani. I Greci volendo ritrovare nelle egizie Divinità tutta la loro propria mitologia, chiamavano *Saturno* ora *Serapi*, ora *Anubi*, ed ora il *Vulcano* degli Egizj.

Saturno era figlio del Cielo, o *Coelus*, che i Greci chiamavano *Uranus*, e della Dea *Tellus*, altrimenti chiamata *Vesta Prisca o Titea. Saturno*, altrimenti chiamato il *Tempo*, aveva un fratello chiamato *Titano*. Questi era il maggiore, e doveva succedere a suo padre; ma per condiscendenza verso sua madre, cedette il suo diritto a *Saturno*, a condizione però che non allevasse alcun figlio maschio, per la qual cosa *Saturno* li divorava, appena erano nati. Altri hanno detto che questa crudeltà aveva per fondamento una predizione la quale gli aveva annunciato che un figlio gli avrebbe tolto l' impero. Egli stesso aveva dato l' esempio di questo delitto, allorchè aveva balzato dal trono e mutilato *Urano*, suo padre, a cui era succeduto.

Cibele o *Rea*, sua moglie, volendo salvare *Giove*, diede a *Saturno*, in luogo del bambino, una pietra fasciata, cui esso divorò. *Tetide*, figlia dell' *Oceano*, gli diede una bevanda che gli fece vomitare la detta pietra. *Pausania* (*Phocic.*) racconta che nel ricinto del tempio d' *Apollo* a Delfo, conservavasi una pietra che si teneva in somma venerazione, perchè credevasi di riconoscere in essa quella che fu inghiottita da *Saturno*. — *V.* Abadir, Betilo.

Giove, divenuto grande, balzò dal trono suo padre; e dopo aver fatto a lui ciò che esso aveva fatto a suo padre *Urano*, lo precipitò nel Tartaro, unitamente a quei Titani che lo avevano assistito in quella guerra. — *V.* Giove. — Le catene di cui dicesi che fosse caricato nel Tartaro non erano pesanti, ma fatte di lana. Tutti gli anni gli si accordavano alcuni giorni di libertà. *Virgilio* ed *Ovidio* in altro modo raccontano cotesta avventura. *Virgilio* così si esprime (*l.* 8):

Saturno il primo fu che in queste parti
Venne dal ciel cacciato, e vi s' ascose;
E quelle rozze genti che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi; onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore
Si visse un secol d' oro.

(*Traduzione d' Annibal Caro.*)

Ovidio ne dà la stessa etimologia del nome *latium*:

Dicta fuit Latium terra, latente deo.

Il regno di Saturno fu il tempo dell' età dell'oro, e le Saturnali furono instituite per rinnovare la memoria di quei tempi felici, e per celebrare il soggiorno che *Saturno* aveva fatto in Italia. Ciò nulla meno questo secol d' oro non fu esente da ogni delitto, poichè lo stesso *Saturno* commise molti adulterj, pei quali ebbe molti figli. In quanto ai legittimi, ordinariamente non se ne contano che quattro: *Giove*, *Nettuno*, *Plutone* e *Giunone*, ai quali alcuni autori aggiungono *Cerere* e *Vesta*.

Diodoro di Sicilia (*lib.* V *della sua storia univers.*), nel riferire la tradizione dei Cretesi sui Titani, fa di *Saturno* lo stesso elogio che ne fanno i poeti. *Saturno*, il maggiore dei Titani, dic' egli, divenne re, e dopo avere incivilito i suoi sudditi, che conducevano dapprima una vita selvaggia ed errante, portò la sua riputazione e la sua gloria in molti luoghi della terra. Stabilì dovunque la giustizia e l' equità, e gli uomini che hanno vissuto sotto il suo impero, sono stati riputati dolci, benefici e per conseguenza felicissimi. Regnò particolarmente nei paesi Occidentali, dove la sua memoria è tuttora in venerazione. Diffatti i Romani e i Cartaginesi, e tutti i popoli di quelle contrade hanno istituito feste e sagrificj in suo onore; e molte feste sono a lui consegrate per lo stesso loro nome. La saviezza del suo governo aveva in certo qual modo bandito i delitti, e faceva trionfare l' innocenza, la dolcezza e la felicità. Il monte, chiamato poscia monte Capitolino, anticamente era chiamato *Saturnino*; e se dobbiamo prestar fede a *Dionigi* d' Alicarnasso, l' Italia intera aveva portato dapprima il nome di *Saturnia*.

Molti autori hanno ricorso all' allegoria per spiegare la favola di *Saturno*. « Tutta la Grecia è imbevuta della vecchia credenza, dice *Ciccrone* (*lib.* 2 « *de Nat. Deorum*), che *Urano* fu « mutilato da suo figlio *Saturno*, e questo incatenato da suo figlio *Giove*. « Sotto queste empie favole si occulta « un significato fisico assai bello; perocchè si è voluto indicare che l' etere, siccome genera tutto per se « stesso, non ha ciò che fa d'uopo agli « altri animali per generare nelle vie « ordinarie. Per *Saturno* si è inteso « quello che presiede al tempo e che « ne regola le dimensioni, e questo nome gli deriva dal divorare che fa gli « anni (*Saturnus quod saturetur annis*); ed è perciò che si è finto che « mangiasse i suoi figli; poichè il tempo, insaziabile d' anni, consuma tutti « quelli che scorrono. Ma per timore « che non passasse troppo presto, *Giove* « lo ha incatenato, cioè lo ha soggettato al corso degli astri, i quali sono « come i suoi lacci. »

Giovanni le Clerc dice che il doppio significato della parola fenicia *chen*, *pietra e figlia*, ha fatto nascere la favola di *Saturno*, che divora una pietra, in cambio di *Giove*. Altri filologi hanno avuto riguardo che al pianeta che porta il nome di *Saturno*, il quale è il più grande e il più alto. Secondo essi, ciò che i poeti dicono della prigionia di *Saturno*, incatenato da *Giove*, altro non vuol dinotare tranne che le influenze maligne che sortivano, dicevasi, dal pianeta di *Saturno*, venivano corrette dalle più dolci che emanavano da quello di *Giove*. Anche i Platonici, al dir di *Luciano*, si immaginavano che *Saturno*, siccome il più vicino al cielo, e per conseguenza il più lontano da noi, presiedesse alla contemplazione.

Saturno, quantunque padre dei tre principali Dei, non ha avuto dai poeti il titolo di padre degli Dei, forse a cagione della crudeltà da esso esercitata contro i suoi figli; mentre sua moglie *Rea* era chiamata ed onorata col titolo di madre degli Dei, di gran madre. Forse anco l' idea della crudeltà di *Saturno* verso i suoi figli è quella che ha portato molti popoli a rendere a quel Dio un culto orribile, macchiato dall' effusione del sangue umano. Questo culto empio e barbaro ha sempre fondato il maggior rimprovero che la posterità abbia fatto ai Cartaginesi, i quali più particolarmente d'ogni altro popolo lo consacrarono. *Diodoro* (*l.* 20) riferisce che i Cartaginesi, essendo stati vinti da *Agatocle*, attribuirono la loro disfatta allo sdegno di *Saturno*, avendo sostituito degli altri fanciulli, in luogo dei proprj che dovevano essere immolati; e per riparare un tal fallo, essi, secondo *Plutarco*, fecero scelta, fra la nobiltà, di duecento giovinetti che furono immolati a quel Dio. Trecento altri, credendosi colpevoli, si offrirono da se stessi per essere sacrificati. Il suono dei flauti e dei tamburi faceva un tanto strepito, che non potevano essere intese le grida degli immolati fanciulli.

Nè i Cartaginesi furono i soli colpevoli di questa odiosa superstizione, gli antichi Galli e molti popoli d' Italia, prima dei Romani, immolavano anch'essi vittime umane a *Saturno*.

All' articolo *Saturnali*, si è visto in qual modo *Ercole* abbia abolito così orribili sacrifizj in Italia.

Roma e molte altre città d'Italia dedicarono dei templi a *Saturno*. *Tullo Ostilio* fu il primo, secondo *Macrobio* (*Saturnal. l.* 1, *c.* 8), che stabilì in Roma le Saturnali. Il tempio che contesto dio aveva sul pendio del Campidoglio era il deposito del pubblico tesoro, per la ragione che a tempo di *Saturno*, cioè nel secol d' oro, scono-

sciolto era il furto. La sua statua vi era legata con delle catene che non si distaccavano che il giorno delle sue feste.

Sacrificavasi a quel Dio colla testa scoperta, mentre coprivasi sempre nei sagrificj che facevansi agli Dei celesti, dice *Plutarco*; vale a dire che, secondo questo autore, *Saturno* era uno degli Dei infernali. Forse che essendo stato precipitato nel Tartaro, vi era sempre rimasto? Nello stesso storico leggesi la relazione di un viaggiatore, che diceva aver visitato la maggior parte delle isole che sono verso l'Inghilterra, ed assicurava che una di queste isole era la prigione di *Saturno*, il quale custodito da *Briareo*, e sepolto in un profondo sonno, era circondato da una infinità di genii che stavano sempre ai suoi piedi in qualità di schiavi.

Saturno ordinariamente era rappresentato vecchio, tristo, calvo, curvato sotto il peso degli anni, avente una lunga barba, e colla testa coperta. Tale lo si vede sovra un altare quadrato del Museo Capitolino, in cui *Rea* gli presenta un sasso fasciato in cambio di *Giove*. La falce è il principale suo attributo.

I gladiatori erano sotto la protezione di *Saturno*, perchè veniva riguardato come una Divinità sanguinaria. Per la stessa ragione senza dubbio i suoi sacerdoti portavano una toga rossa, o del colore di sangue: *Atque id plerumque facit et vitta Cereris redimita et pallio Saturni coccinata*, dice *Tertulliano* (*De test. anim. c.* 2). Lo stesso autore dice pure (*De Palli.* 4): *Cum lætioris purpuræ ambitio et galatici ruboris superjectio Saturnum commendat.*

Il giorno sacro a *Saturno*, presentemente il sabbato, era riguardato come un giorno sinistro per i viaggiatori. Ne fa fede *Tibullo* (1, 3, 18):

Aut ego sum causatus aves, aut omina dira,
Saturni aut sacrum me tenuisse diem.

Il velo, secondo *Winckelmann*, è un carattere distintivo di *Saturno*, fra le statue virili. *Echkel* pensa che il velo col quale è rappresentato sovra molti monumenti, può esprimere il carattere di questo Dio, che i poeti hanno soprannominato *Ankilometes* (colui che macchina nella sua testa astuti progetti), o piuttosto perchè i tempi sono oscuri e coperti di un impenetrabile velo. Una statua celebre della Villa Borghese falsamente è stata riguardata come un *Saturno* in atto di mangiare uno de' suoi figli, che tiene nelle sue braccia, mentre è un *Sileno* che porta il giovine *Bacco*. Sovra una base quadrata del Museo Capitolino, *Saturno* velato, e portante la mano sinistra verso il suo velo, è seduto sovra una sedia antica; *Rea*, dinanzi a lui, gli presenta una pietra avvolta nelle fascie, come un bambino, ed esso è in atto di prenderla e di divorarla.

Saturno, con un globo sulla testa, è considerato come un pianeta, e in tal modo è rappresentato sovra un gran numero di monumenti. Fra le pitture di Ercolano, avvi una serie di medaglioni che offrono i pianeti nell' ordine dei giorni della settimana, ai quali essi presiedono. Il primo medaglione rappresenta *Saturno* colla sua falce o *harpa*; dimodocchè si conferma l' opinione che il giorno di *Saturno* era il primo della settimana. *Saturno* è il simbolo alato della rapidità del tempo. Un' incisione, detta etrusca, lo rappresenta alato, colla sua falce poggiata sovra un globo; ed è in tal guisa che noi rappresentiamo sempre il Tempo. In tal modo è pur rappresentato sovra una medaglia di *Elagabalo* coniata ad Eraclea di Bitinia. Nel Museo di Firenze, *Saturno* incatenato s' appoggia sulla sua falce; queste catene annunciano che bisogna fermare il tempo, o che le semenze sono incatenate sino al giorno della sua festa. Le statue di *Saturno* a Roma erano incatenate, e le catene non si levavano che nel giorno delle Saturnali.

Una bella corniola del gabinetto di Firenze rappresenta *Saturno* mezzo nudo, seduto sulla prua di un vascello, colla falce nella mano destra: dietro ad esso si innalzano le mura di una città, in una parte della quale si vede un tempio. Codesta pietra ricorda i servizj che *Saturno* ha renduto agli abitanti del Lazio, il vascello ch' esso vi portò, il civilizzare che fece degli uomini, già dispersi ed erranti, riunendoli fra mura. Sovra un sardonico, *Saturno* ha un diadema e la falce, ma senza velo, come lo si vede sovra una medaglia di *Begero*.

Sovra un diaspro verde e giallo, è velato e seduto, tiene nella mano destra la falce, e porta la sinistra dietro la testa.

Sovra uno smeraldo è seduto, senza velo, tiene nella mano destra la sua falce rivolta verso terra, e porta, come nella precedente, la mano dietro la testa.

Sovra un diaspro giallo, la falce di

Saturno è della forma ordinaria delle falci che si davano a *Silvano*, ed a *Priapo*.

Una medaglia coniata in Alessandria d' Egitto, il quarto anno del regno di *Antonino*, ci rappresenta *Saturno* colla testa velata, avente al dissopra un globo come pianeta, tenente la *harpa* in forma di uncino, e portante sulla destra mano un *cocodrillo*, simbolo del tempo che tutto divora. — *V. tav.* CLXXIII, *num.* 2.

L' erme da noi riportata alla tavola CLXXXIV, num. 1, è tratto dal Museo Pio-Clementino. La maestosa fisonomia con forme che non sembrano di un ritratto, unitamente al pallio ond' è avvolto e velato il capo, maggiore del naturale, forse a statua già appartenente, e in questo rame delineato, fanno giudicare che sia un' effigie di *Saturno*, cui son proprie queste sembianze, e di cui particolar distintivo è la testa coperta. La rarità delle immagini di *Saturno* rende assai pregevole questo marmo che è di maggior mole d' ogni altra effigie del re degli aurei secoli, e se non è conservatissimo e dell' ultimo finimento, pur comparisce lavoro di grandioso e non ordinario scalpello.

Il *Saturno* da noi riportato alla tav. CLXXXV, num. 1, è lavoro a chiaroscuro del celebre *Polidoro*, pittore di Caravaggio, borgo del Milanese, ed allievo del gran *Raffaello*, rapito alle arti di cui doveva essere uno dei principali ornamenti, in età giovanile, dal ferro di un assassino. Il Dio vi è rappresentato colla falce nella mano sinistra, in atto di divorare uno de' suoi figli che tiene sospeso nella destra.

Delle due tavole poste qui dicontro la prima, d'invenzione del sig. *Sergent Marceau*, ci dipinge *Saturno* come simbolo del tempo. Il serpente che forma un arco di se stesso, congiungendo la coda alla bocca, ed è nella mano sinistra del Dio, è l' emblema dell' eternità. Il tempo eguale per tutti, scorre senza posa, nè avvi ragione che l' arresti: gli scettri, le corone regali, gli allori dei guerrieri, i pugnali degli assassini, il bastone pastorale, l' ancora dei naviganti, le torri dei potenti, le ricchezze degli avari, tutto è soggetto all'eterno Vegliardo che ogni cosa commuta e distrugge nella natura. La falce, simbolo della distruzione è a' suoi piedi.

La seconda è invenzione e pittura del divino *Raffaello*, e ci rappresenta il pianeta di *Saturno*. Seduto sulla sua biga, colla falce nella destra, raffrena i due draghi aggiogati al suo carro.

Saud o Saoud (*Mit. Arab.*), montagna che gli Arabi pongono nell' inferno. — *Bibl. Orient.*

Sauda o Saoudah (*Mit. Arab.*), una delle cinque città degli abitanti di Sodoma, che furono innabissate od incendiate. — *Bibl. Orient.*

Saurice, uccello notturno, consacrato a Saturno.

* Saurite, pietra che, secondo *Plinio*, trovasi nel ventre d' una lucerta.

1. Sauro, famoso masnadiero che infestava le vicinanze del monte Erimanto, nell' Elide. Fu ucciso da Ercole; diede il suo nome al monte dove fu seppellito, che fu chiamato *Sauri jugum*, sul quale i popoli innalzarono un tempio al loro liberatore. — *Paus.* 6, *c.* 21.

* 2. — Nome di un celebre incisore o cesellatore in marmo, nativo di Lacedemone. Era contemporaneo e compatriota di *Batraco*, famoso scultore. Dicesi che imprèsero di ornare ambedue a loro spese i templi di Roma che erano fra i portici d' *Ottavia*, a condizione che fosse loro permesso di mettervi il loro nome, ciò che non poterono ottenere. Per compensarsene, *Sauro* sparse in tal modo di lucerte gli ornamenti, e *Batraco* di rane le basi e i capitelli di tutte le colonne, che potevano servire alla mancanza dei loro nomi, perocchè in greco *Saura* significa una lucerta, e *Bathracos* una rana. — *Plin. l.* 36, *cap.* 5.

Sauroctono, *uccisore di lucerte*. *Prassitele* aveva scolpito (*Plin.* 24, 19) una bella statua di *Apollo* in marmo, alla quale si era dato il soprannome di *Sauroctono*. Due se ne vedono nella Villa Borghese, che osservano una lucertola che monta sovra un tronco di albero. Una simile di bronzo ve ne ha nella Villa Albani. Questi tre Apollini sono giovani, ed hanno, a cagione della loro giovinezza, le gambe incrocicchiate.

Sovra una pasta antica della collezione di *Stosch* vedesi un giovinetto nudo, con un diadema che sta addocchiando una lucerta che monta sopra un albero, al quale esso s' appoggia. Gli è questi un *Apollo Sauroctono*.

« Sotto questa figura, dice *Winckelmann* (*storia dell' Arte*, *lib.* 6, *c.* 2), *Apollo*, senza dubbio, era rappresentato nella sua condizione pastorale, allorchè era al servizio di *Admeto*, re di Tessaglia. La favola ci insegna che cotesto Dio fu bandito dal cielo nella

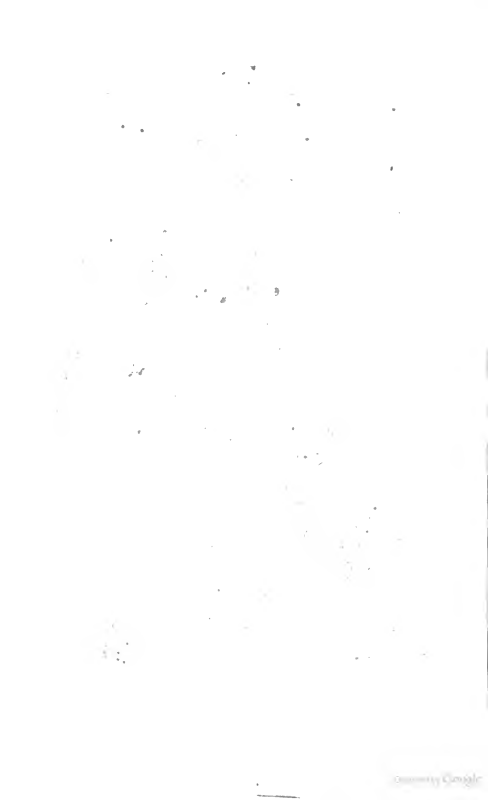
Sergent Marceau inv. e dip. Gio. Cavalieri dis. e incise

SATURNO

Rafaello Sanzio dip.

Bernieri inc.

SATURNO

SATURNO

sua più tenera gioventù, per aver ucciso il ciclope *Sterope* (*Val. Flacc. Argon. l. 1, v. 440*). Quando *Plinio* dice di *Prassitele*: *Fecit et puberem Apollinem subrepenti lacertæ cominus sagitta insidiantem*, sembrami che dovrebbesi leggere *impuberem*, e ciò per più ragioni. — *Plin. lib. 24, cap. 19*, § 10.

« La prima la desumo dal significato della parola *puber*, e dalla configurazione della statua d' *Apollo*. *Puber* indica, come ognuno sa, un giovinetto giunto all' età della pubertà, la qual età negli uomini si manifesta col pelo che comincia a spuntare. *Impuber* indica un giovinetto, in cui non si scorge alcun segno di questi caratteri. Nessuna traccia di pelo non si osserva nelle figure di *Apollo*, quantunque la maggior parte siano rappresentate in stature intieramente sviluppate, come è l' *Apollo* di Belvedere; imperocchè in questo Dio, come in altre Divinità di giovane età, gli artisti proponevansi di esprimere il tipo di un' eterna gioventù, e l'immagine di una costante primavera. Per la qual cosa ne risulta che in questo significato non puossi chiamare *puber*, nessun *Apollo*, e che son tutti *impuberes*.

« La seconda ragione, contro il testo di *Plinio*, me la fornisce l'immagine che ci offre *Marziale* allorchè parla della statua di *Apollo Sauroctono*, nei seguenti termini (*lib. 14, pag. 172*):

Ad te reptanti, puer insidiose, lacertæ
Parce, cupit digitis illa perire tuis.

« La terza ragione la prenderò dalle tre statue che ci rimangono del Dio in tal modo figurato. Una di queste statue, che è di marmo, e che vedesi nella Villa Borghese, rappresenta un garzone, quantunque abbia le proporzioni di un giovane formato, e ci offre per conseguenza un *Apollo impuber*. Nella stessa Villa, trovasi una picciola figura dello stesso *Apollo Sauroctono*; il tronco, contro il quale la lucerta si inerpica, si è conservato ad amendue le figure. La terza che rappresenta lo stesso soggetto, e che adorna la Villa *Albani*, ha cinque palmi di altezza. Questa statua è conservata perfettamente, è la più bella che noi abbiamo in bronzo, e può passare per opera di *Prassitele*. Fu trovata intatta negli scavamenti del monte Aventino, e non le mancavano che le braccia che si trovarono a lato della figura. Il diadema che cinge la testa di cotesto *Apollo* è incrostato d' argento. L' incisione che ho inserita ne' miei monumenti dell' antichità (*Monum. ant. ined. num. 4*), è fatta sull'*Apollo* Borghese, poichè quello della Villa Albani è senza tronco e senza lucerta. »

Savj. Dagli antichi monumenti si vede che i sette Savj della Grecia avevano cadauno le loro figure geroglifiche che servivano a distinguerli. Coteste figure ci ricordano la massima principale della loro morale.

Solone ha una testa da morto per attributo, perchè, secondo il pensiero di questo filosofo, è d'uopo attendere che una persona sia morta per decidere se sia stata felice. Molte medaglie ce lo rappresentano eziandio con un termine, perchè la sua morale tendeva a farci conoscere quanto noi dobbiamo considerare la fine di tutte le cose.

Chilone tiene uno specchio, emblema di una lezione molto utile. Diffatti qual cosa havvi di più importante per noi che di imparare a conoscerci?

Cleobolo porta delle bilancie, simbolo che ci avverte che dobbiam sempre pesar e misurare tutte le nostre azioni, per non cadere in qualche eccesso.

A Periandro si è dato una pianta chiamata *puleggio*, colle parole: *Moderati*, perchè, secondo i Naturalisti, cotesta pianta ha molta efficacia per calmare la collera.

Biante è rappresentato con una reticella a lato, ed un uccello rinchiuso in una gabbia, emblema che ci fa conoscere che non bisogna rispondere di chicchessia. Secondo la morale di questo saggio appena possiamo rispondere di noi stessi.

Pittaco ha un dito sulla bocca: la massima di questo filosofo era, che per non tradirsi, era d'uopo imparare a tacere. Viene pure rappresentato con un ramo di nepitella, la cui semente è picoola e nera, col motto: *Nulla di troppo*; imperocchè questa semente, presa moderatamente, conserva la salute; mentre che, presa in esuberanza, avvelena.

Talete ha un singolare attributo: è questo un uomo di Sardegna, montato sopra un mulo. Con questo geroglifico, quantunque presentemente troppo oscuro, si è preteso indicare l'abbondanza delle cose cattive, perchè gli abitanti della Sardegna tenevansi in conto di uomini perversi, e i muli, che vi si vedevano in gran numero, erano di un' indole cattivissima.

** SAXANO, epiteto o soprannome che si è dato ad *Ercole*. Questa parola, se deriva da *saxum*, significa pietroso. Leggesi in una iscrizione antica, fatta sotto *Severo*, l'anno del consolato di *L. Turpilio Destro*, e di *M. Mecio Rufo*, che corrisponde all'anno 226: HERCULI SAXANO SACRUM, ecc. — *V. il Viaggio di Spon*, *t.* 3, *p.* 47.

Nel gabinetto di antichità di Parigi si conserva un altare di marmo, ornato di un'iscrizione che allude a cotesto *Ercole* soprannominato *Saxano*. *Montfaucon* e *Martino*, che l'hanno spiegato, hanno dimenticato di rappresentare il piccolo lato del quadrato che sta dirimpetto a quello che offre una specie di clava, e sul quale si vede un vaso di libazione, egualmente in rilievo. La scultura di questo monumento è di un lavoro assai grossolano. I caratteri dell'iscrizione sono bellissimi:

L. O. M. ET. HER

CULI. SAXA.

SACRUM.

P. TALPIDIUS.

CLEMENS. 7.

LEG. VIII. AUG.

CUM. MIL. LEG. EJUS.

Y. S. L. L. M.

Un tal soprannome fu dato ad *Ercole*, sia per aver spianato della montagne ad aperte fra esse delle strade, sia perchè gli si dedicassero dei monticelli di pietra sulle grandi strade, sia finalmente perchè *Giove* aveva fatto cadere soi Lignri, nemici di lui, una pioggia di pietre.

** SAZICHETE, è il nome che *Diodoro* di Sicilia dà al secondo legislatore degli Egiziani, che esso fa anteriore a *Sesostri*. Quell'autore dice che era un uomo di genio, che si applicò a perfezionare il culto degli Dei. *Sasichete* era riputato l'inventore della geometria, e credevasi che fosse desso che avesse insegnato agli Egizj il metodo delle osservazioni astronomiche.

** SCABELLA, SCABILLA o SCABILLUM. Era una specie di mantice in forma di pedali da organo, che serviva a determinare come a battere la misura, con un suono fisso e dominante. Se ne faceva uso presso i Romani tanto nei sacrificj, quanto per animare i danzatori, e particolarmente i pantomimi. Se ne trova la figura sopra alcuni antichi bassi-rilievi, e ve n'ha un modello in un basso-rilievo di marmo della sala degli antichi, che fa parte degli edificj del vecchio Louvre.

SCABIA (*La*). *Prudenzio* ne fa una Dea.

SCACA o SCHACA, Dea dei Babilonesi, l'Opi dei Romani.

SCACCHI. — *V.* PALAMEDE.

SCADA o SKADA (*Mit. Scand.*), sposa di Niord e madre di Frey, Dea della caccia, che invocavasi nei disastri cagionati dai venti e dalle tempeste.

* SCAFA, scialuppa, sorta di piccolo naviglio attaccato con una gomona ai grossi vascelli. Gli antichi se ne servivano a molti usi. Questi bastimenti stavano in testa all'armata; e il generale sovra di essi si trasportava in quei luoghi delle file delle navi, dove la sua presenza era necessaria. Andavano pure alla scoperta, ed approdavano dove i vascelli di maggiore portata non potevano abbordare. Portavano gli ordini nei giorni di battaglia, in una parola, erano di un uso grandissimo per la sicurezza e per la comodità dei grandi vascelli.

* SCAFEFORO. Gli Ateniesi chiamavano *Scafefori* tutti gli stranieri maschi che risiedevano in Atene, perchè erano obbligati, alla festa delle Panatenee, a portare solennemente i piccoli batelli chiamati *Scafe*.

SCAFISIA, uno dei primi musici che cantarono l'inno in cui era celebrata la vittoria d'Apollo contro il serpente Pitone.

* SCAFISMO, supplizio in uso presso gli antichi Persiani; quello stesso che *Rollin*, nella sua *storia antica*, chiama supplizio dei *truogoli*. La parola *scafismo*, deriva da σκαφή o σκαφος, uoo *schifo*, piccolo battello concavo, e per similitudine un *truogolo*, o da σκαπτω, *io scavo*.

Cotesto supplizio consisteva a porre il delinquente al rovescio in un truogolo, abbastanza grande per capirne il corpo, e con cinque incavature per le quali passar potessero i piedi le mani e la testa: coprivasi poscia con un altro truogolo che aveva le stesse incavature, e che si inchiodava, o fortemente si accomandava al truogolo sottoposto. In questa incomoda positura, presentavasi il nutrimento necessario al paziente cui era obbligato di prendere suo malgrado. Per bevanda non gli si dava che

del miele stemperato nell'acqua; e di questa posizione gli si ungeva poscia la faccia; ciò che attraeva sopra di lui una quantità innumerevole di mosche, tanto più che era sempre esposto agli ardenti raggi del sole. I vermi generati da' suoi escrementi gli rodevano le viscere. Questo supplizio durava ordinariamente quindici o venti giorni, durante i quali il paziente soffriva indicibili tormenti.

Quelli che attribuiscono l'origine di cotesto supplizio a *Parisatide*, madre di *Artaserse Memnone* e del giovine *Ciro*, s'ingannano, poichè *Artaserse Longomano*, secondo *Plutarco*, punì con questo genere di morte l'eunuco *Mitridate*, per delitto di tradimento.

* SCALARIA, nei teatri erano certi sentieri praticati dirimpetto alle porte chiamate *vomitoria*, e che dividevano gli scaglioni dell'anfiteatro, per indicare i differenti piani, e distinguere i varii posti.

* SCALDAVIVANDE, ἐσχαρίς. *S. Clemente* d'Alessandria pone questo utensiglio fra gli strumenti del lusso, perchè a suo tempo, come anche oggi giorno, adoperavasi per impedire che le vivande che si servono sulla tavola si raffreddassero; ciò che ci fa comprendere il seguente passaggio di *Seneca* (*Epist.* 85): *Circa cænationes ejus, tumultus coquorum est, ipsos cum obsoniis focos transferentium. Hoc enim jam luxuria commenta est, ne quis intepescat cibus, ne quid palato jam calloso parum ferveat; coenam culina prosequitur.*

Del resto, *Seneca* non vuol dire che lo *scaldavivande* fosse una nuova invenzione del suo tempo; esso non parla che dell'uso che se ne faceva, il quale diffatti era nuovo, ma naturale e sensatissimo.

Nell'*antichità romane* di *Caylus* troverassi rappresentato uno degli *scaldavivande* di bronzo dei Romani, con tre ocche che gli servono d'appoggio. Esso ha sette pollici dall'estremità di una delle tre teste di uccello fino all'orlo opposto della sua circonferenza. Questa specie di vassojo ha quindici linee di concavità, e i piedi lo rendono più alto di due pollici. Le tre ocche, che tali rassembrano, formano i tre appoggi che terminano a piedi di bue, e le loro ali, spiegate con molta grazia, sono di un ornato di assai buon gusto. Le teste che si distendono sul loro petto, e che formano una specie di manichi, eccedono di un mezzo pollice la circonferenza del vassojo.

SCALDI (*Mit. Celt.*), poeti e ministri della religione, i quali erano presso i Celti ciò che i Druidi erano presso i Galli, e i Bardi presso i Britanni. La poesia era il solo genere di letteratura coltivato fra essi, e il solo mezzo di trasmettere alla posterità gli alti fatti dei re, le vittorie dei popoli, e la mitologia degli Dei. Gli scaldi erano in sommo onore, e soventi volte sortivano i loro natali dalle famiglie più illustri, e molti principi si facevano una gloria di questo titolo. I re avevano sempre alcuni scaldi alla loro corte, dove erano festeggiati ed onorati. Nei banchetti prendevano posto fra i grandi officiali della corona, e soventi volte venivano incaricati delle commissioni le più importanti. Allorchè i re si mettevano in cammino per qualche spedizione, si facevano accompagnare dagli scaldi, i quali, testimonj oculari delle loro gesta, le cantavano sul campo della battaglia, ed eccitavano i guerrieri alla pugna. Cotesti poeti non conoscevano l'adulazione, e non lodavano i principi che sulle loro imprese certe e riconosciute. Un re di Norvegia, in un giorno di battaglia, si pose molti scaldi intorno alla propria persona, dicendo loro con fierezza: *Voi non racconterete ciò che avrete inteso, ma ciò che avrete veduto.* Le poesie degli scaldi erano i soli monumenti istorici delle nazioni del Nord, e in esse si è attinto quanto ci rimane della storia antica di quei popoli.

* SCALE ANNULARIE. Esse erano nel foro, e *Svetonio* ne parla nella vita di *Augusto* (*c.* 27, *num.* 2): *Habitavit primo juxta romanum forum, supra scalas annularias.* Ignorasi totalmente ciò che si intendesse per questa parola, come pure per quella di *scalæ Caci*. E le une e le altre apparentemente erano scaglioni, la cui situazione non è conosciuta. *Scalæ Gemoniæ* chiamavansi le forche ove appendevansi i corpi dei colpevoli condannati a morte, daddove si strascinavano poscia nel Tevere, dopo essere stati esposti alcun tempo in pubblico. — *V.* GEMONIE.

1. SCAMANDRIO, primo e vero nome, secondo *Omero*, di Astianatte, figlio di Ettore e di Andromaca.

2. — Uno dei guerrieri che difesero Troja contro i Greci. Era figlio di Strofio, e perì per mano di Menelao, fratello di Agamennone. — *Hom. Iliad.* *l.* 5, *v.* 49.

** 1. SCAMANDRO, fiume di Frigia, in vicinanza di Troja, che chiamavasi anche *Xanto*. *Omero* però dice che il

nome di *Scamandro* gli era dato dagli uomini e quello di Xanto dagli Dei; nè si sa comprendere per qual ragione una di queste due parole fosse più nobile dell'altra. *Ercole*, essendo nella Troade, poco mancò che non morisse di sete: in tale stato si volse a pregar *Giove*, e si mise poscia a scavar la terra; dal buco che fece, sgorgò un fiume che fu chiamato *Scamandro*, dal greco, *σκαμμα ἀνδρὸς*, *scavamento di uomo.* Le sue acque avevano una proprietà particolare, ed era di far diventar rosse le pecore che ne bevevano, e biondi i capegli dei Trojani che vi si bagnavano, ed ecco l'origine del nome *Xanthus*, dalla parola greca *ξανθος*, che significa rosso. Le tre Dee, prima di presentarsi a *Paride* per essere giudicate, andarono a bagnarsi in cotesto fiume, che diede il color biondo ai loro capegli. *Plutarco* dice che *Xanto* era il primo nome di cotesto fiume, e che fu chiamato *Scamandro* dopo che vi si gettò dentro *Scamandro*, figlio di *Coribo*, il quale aveva perduto il senno, per aver assistito troppo assiduamente ai misteri della madre degli Dei. Il Dio di questo fiume aveva un tempio e dei sacrificatori. *Omero* lo dice figlio di *Giove*, e fa menzione del saggio *Dalopio*, come di un sacrificatore di questa Divinità.

Achille (*Iliad.* 21), inseguendo i Trojani che credevano essere sfuggiti al suo furore, gittandosi nello *Scamandro*, vi si getta dietro di essi e ne fa gran strage, insulta anzi quel fiume, dicendo:

Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume, a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi
Gettar solete i corridor nell' onda.

Queste parole mettono in ira il *Xanto* che pensa ai mezzi di arrestare il furore di *Achille*. Lo esorta dapprima a ritirarsi:

. . . . Scamandro,
Figlio di Giove, gli rispose Achille,
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
Teucri l'eccidio cesserò, se pria
Dentr' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettor. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io.

Il fiume, irritato di tanta insolenza, solleva tosto i suoi flutti; disperde, con terribili muggiti, i morti di cui il suo letto è ripieno, e spinge le sue onde con tanta forza che *Achille* non può tenersi in piedi, ed è obbligato ad appoggiarsi a un grand' olmo che si trova vicino. La pesantezza del suo corpo, e lo sforzo delle onde sterpano l'albero, il quale copre il fiume co' suoi rami, e presenta una specie di ponte. *Achille* se ne serve per sortire da quei vortici, e spaventato dal pericolo che ha corso, corre con tutta la rapidità verso la pianura. Il fiume lo insegue, scatena contro di lui tutti i flutti, e lo circuisce da qualunque parte porti i suoi passi. Le onde, per secondare il furore del Dio, s' innalzano a guisa di monti, e portano l'eroe sino alle nubi. *Giunone* crede di vederlo già inghiottito,

. . . . ed a Vulcano
Sorgi, disse, mio figlio, a te si spetta
Pugnar col Xanto: non tardar, risveglia
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
E di Noto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle, onde l' incendio
Per lor cresciuto i corpi involi e l'arme
Dei Trojani e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante incenerisci,
Fa che avvampi egli stesso, e non lasciarti
Nè per minaccie, nè per dolci preghi
Svolger dall' opra, nè allentar la forza
S' io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl' incendj e ti ritira.
Ciò detto appena, un vasto fuoco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno
Il Pelide l' avea, morti combusse.
Si dilegnar le limpid' acque, e tutto
Seccossi il pian, qual suole in un istante
D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
L' orto irrigato di recente, e in cuore
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo
E combusti i cadaveri, si volse
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
Il loto e l'alga ed il cipero in molta
Copia cresciuti su la verde ripa:
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
E qua e là per le belle onde dispersi
Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
S' infoca, e in voce dolorosa esclama:
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
De' Numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
Dalla contesa: immantinente Achille
Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
Di soccorsi e di risse a me che cale?
Così riarso dalle fiamme ei parla.
Come ferve a gran fuoco ampio lebete
In cui di verro saginato il pingue

Lombo si frolla; alla sonora vampa
Crescon forza di sotto i crepitanti
Virgulti, e l' onda d'ogni parte esulta:
Sì le bella del Xanto acqua infuocata
Bolle, nè puote più fluir consunta
Ed impedita dalle forza infesta
Dell' ignifero Dio. Quindi a Giunone
Quell' offeso pregò con questi accenti.
Perchè prese il tuo figlio, auguste Giuno
Sn l' altra a tormenter le mie corrente?
Reo ti son forse più che gli altri tutti
Protettori de' Troj? Pur se il comandi
Mi rimarrò, ma si rimanga anch' esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
No, s' anco tutta per la man dovesse
De' forti Achivi andar Troja in faville.
La Dea l' intese, ed a Vulcan rivolta
Fermati, disse, glorioso figlio:
Dar cotanto martir non si conviene
Per cagion de' mortali a un immortale.
Spense Vulcano della madre al cenno
Quell' incendio divino, e nei bei rivi
Retrograda tornò l' onde lucente.

V. la tav. CLXXXIX.

Le donzelle Trojane, quand' erano fidanzate, andavano tosto a bagnarsi nello *Scamandro*, e gli offrivano le loro verginità, dicendo le seguenti parole: *Ricevi, o Scamandro, la mia verginità.* Un certo *Cimone*, ateniese, passando per Troja, si invaghì di una giovine trojana, per nome *Calliroe*, la quale era già fidanzata. Nel giorno in cui essa doveva bagnarsi nel fiume, *Cimone* andò a nascondersi nelle macchie che erano sulle riva, e si circondò la teste di giunchi e di canne. Allorchè *Calliroe* ebbe pronunciata la sua offerta, *Cimone* rispose: *Ed io l' accetto di tutto cuore.* Entrò nell' acqua, condusse la donzella sulle sponde e l' ingannò. *Eschine*, che racconta questa avventura, ne parla come di una cosa avvenuta quasi sotto i suoi occhi. « Noi eravamo, dic' egli, sovra « un' eminenza, coi parenti degli sposi, « e molte altre persone, daddove vede« vamo il luogo in cui si bagnavano le « donzelle, per quanto lo permetteva la « convenienza. » Aggiunge che cotesto *Cimone* era suo compagno di viaggio, cha gli rimproverò la sua perfidia; ma che il seduttore se ne scusò, dicendo che molti altri eransi serviti di un simile artificio. *Eschine* ci apprende eziandio che le fanciulla era talmente persuasa di aver sacrificata la sua verginità al dio del fiume, che avendo visto *Cimone*, quattro giorni dopo, in mezzo ad una folla di gente, lo salutò con molto rispetto, dicendo alle sua nutrice: *Ecco Scamandro, a cui ho consacrato la mia verginità.* La nutrice mise un forte grido, e la cosa fu palese.

Del resto cotesto fiume forse non meritava le riputazione che i poeti gli hanno formata; ma non era poi tanto dispreggevole, quanto i nostri moderni viaggiatori lo pretendono. *Belone* dice di non avervi visto che un piccolo rigagnolo il quale era asciutto nella state, e nell' inverno dave appena acqua bastante, perchè un' oca lo potesse passare a nuoto. Gli è certo però che poco mancò vi si annegasse *Giulia*, figlia di *Augusto*, e che *Agrippa*, suo marito, fu tanto sdegnato contro i Trojani perchè non gli avevano mandato delle guide, che li condannò ad un' emmenda di mille dramme. Ma può darsi che tanto gli antichi che i moderni avessero ragione. Lo *Scamandro* poteva altre volte aver molt' acqua, e aver preso poscia un altro corso, od essersi perduto in condotti sotterranei.

Lo *Scamandro* anticamente aveva due sorgenti l' una calda e l' altra fredda: secondo la testimonianza di *Strabone*, la calda era sparita.

Questo stesso autore, *Pomponio Mela* e *Plinio* confermano ciò che aveva detto *Omero*, che lo *Scamandro* si unisce al Simoenta, prima di gettarsi nel mare. — *Iliad. l.* 5. — *Strab. l.* 13. — *Plin. l.* 5, *c.* 30. — *Pomp. Mela*, *l.* 1, *c.* 18.

** 2. — Figlio di *Coribo* e di *Demodice*, nipote di *Giasione o Giasio*, originario di Creta. Molto giovane sortì dalla sua patria alla testa di una colonia di Cretesi, e si stabilì nella Frigia, al piede di un monte che chiamò Ida, dallo stesso nome di una montagna del suo paese. Fu desso che introdusse in cotesta parte dell' Asia Minore il culto della madre degli dei, o di *Cibele*, e le danze dei Coribanti. Divenne pazzo per troppo zelo ed assiduità per i misterj di cotesta Dea, e nella sua pazzia, gettossi nel fiume Xanto, che prese poscia il nome di *Scamandro*. *Teucro*, suo genero, ed altri dicono suo figlio, gli successe nel governo della colonia, la quale in poco tempo divenne considerabilissima. — *Apollod. l.* 3, *c.* 22. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Servius in l.* 3, *Æneid. v.* 108 *e* 167.

SCAMMANI (*Mit. Tart.*), sacerdoti, giullari, fatucchieri dei Tartari Tonso

guli, Jakuti, Ostiachi ed altri popoli della Siberia, i quali hanno un'alta idea dei loro talenti e del loro potere. Sono così chiamati dal nome del loro capo che si chiama Scammano. L'ufficio principale di questi sacerdoti è la magia, e il loro capo supera tutti gli altri in cotesta partita, come se ne può giudicare dall'esempio seguente, tal quale si legge nelle note sull' istoria dei Tartari. « Lo Scammano si addossa un vestito composto d'ogni sorte di vecchie ferramenta ed anche di figure di uccelli, di bestie e di pesci di ferro, le quali sono unite le une colle altre con delle maglie dello stesso metallo. Copresi le gambe di un calzamento simile, e le mani di zampa d'orso delle stessa specie. Si pone sulla testa delle corna di ferro. In tal modo acconciato, prende da una mano un tamburo e dall'altra una bacchetta guernita di pelle di sorcio; salta e fa capriole, osservando nel medesimo tempo, ne' suoi salti, di incrocicchiare le gambe or davanti, or di dietro, e di accompagnare i colpi che dà sul suo tamburo, con urli orribili. In tutti questi movimenti ha sempre gli occhi fissi sull' apertura che havvi sul tetto della sua capanna; ed allorchè scorge un uccello nero che, pretendesi, venga ad appollajarsi sul tetto, e sparire totalmente, cade in terra come in estasi, e rimane in tale situazione un buon quarto d'ora, senza dar segno nè di ragione, nè di sentimento. Ritornato in se stesso, si alza, e risponde sul soggetto pel quale è stato consultato. »

Scanda (*Mit. Ind.*), uno dei nomi di Carticeya.

* Scandaglio, *catapirater*. I piloti antichi si servivano di scandagli di piombo, tali quali sono in uso presentemente, come ce ne fan fede i seguenti versi di *Lucilio*:

An catapirateris eodem deferet uncum
Plumbi pauxillum randus, linique metaxam.

1. Scandalo (*Iconol.*). Un vegliardo vestito galantemente che tiene con una mano una bottiglia e coll' altra il ritratto di una bella donna. È vicino ad una tavola, coperta di un teppeto verde, su cui sono dei dadi e delle carte da giuoco.

* 2. — (*Pietra di*), *lapis scandali*, *o vituperii*, era una pietra innalzata nel gran portone del Campidoglio dell' antica Roma, sulla quale era incisa la figura di un lione, e dove andavano a sedersi quelli che facevano fallimento, ed abbandonavano i loro beni ai creditori. Erano questi obbligati di gridare ai loro creditori: *Cedo bona*, abbandono i miei beni, e di battere in seguito sulla pietra colle natiche. Allora non era più permesso di inquietarli pei loro debiti. Cotesta pietra chiamavasi *pietra di scandalo*, perchè quelli che vi si sedevano per cagione di fallimento, erano diffamati, dichiarati inabili a testare, e a portare testimonianza in giudizio.

Raccontasi che *Giulio Cesare* immaginasse questa forma di cessione, dopo aver abolito l' articolo della legge delle dodici tavole che autorizzava i creditori ad uccidere o far schiavi i loro debitori, o almeno a punirli con castighi corporali; ma cotesta opinione non è appoggiata ad alcuna solide prova.

* Scandula, specie di assicelli, con cui erano coperte le case in alcuni paesi. *Plinio*, appoggiato a *Cornelio Nepote*, osserva che sino all' arrivo di *Pirro* in Italia, le case dei Romani non furono coperte che di assicelli o di tavole: *scandula contectam fuisse Romam ad Pyrrhi usque bellum annis 470, Cornelius Nepos auctor est* (16, 10). *Scandularii* chiamavansi i manifattori di cotesti assicelli.

* Scaptesyle, vale a dire, la foresta tagliata, piccola città di Tracia, dirimpetto all' isola di Taso, secondo *Stefano* il geografo e *Plutarco* (*in Cimone*), il quale dice che fu in essa che *Tucidide* scrisse la storia della guerra degli Ateniesi contro gli abitanti del Peloponneso.

Ortelio suppone che *Scaptesyle* potesse essere lo stesso che *Scaptensula*, dove, secondo *Festo*, eravi una miniera d' argento; esso pone pertanto *Scaptensula* nella Macedonia, il qual regno era vicino alla Tracia. La parola *Scaptensula*, secondo *Festo*, viene dal greco σκάπτειν, che vuol dire, *scavare*, *frugare nella terra*. *Lucrezio* (*l.* 6), parlando delle pericolose esalazioni a cui sono esposti coloro che lavorano nelle miniere d' oro e d' argento, cita la miniera di *Scaptensula*:

Quale expiret Scaptensula subter odores.

** Scarabeo. Cotesto insetto è molto celebre nella religione degli Egiziani, i quali gli tributarono un culto divino,

« Qualche ignorante nelle coscreligiose, » dice *Porfirio*, in *Eusebio*, avrà or» rore per lo *scarabeo*; ma gli Egiziani » lo onorano come una viva immagine » del sole; imperciocchè tutti cotesti » insetti sono maschj, e gettano nelle » paludi la semenza che serve alla loro » riproduzione. Cotesta semenza è di » forma sferica, lo *scarabeo* la copre » coi piedi posteriori, imitando in ciò » il movimento del sole. » Non si vede per qual cagione lo *scarabeo* imiti il movimento del sole; ma non v' ha nulla di più vero del culto che li Egiziani rendevano allo *scarabeo*. Anche presentemente trovasi in Egitto un gran numero di figure che indicano chiaramente cotesto culto. Alcune rappresentano uno *scarabeo* colla testa del sole raggiante. Nella tavola Isiaca se ne vede uno colla testa d' *Iside*; sovra un altro monumento, due donne, o forse due sacerdotesse, son poste davanti ad uno *scarabeo*, colle mani innalzate come per adorarlo. I *Basilidiani* che incidevano sui loro abraxas, o pietre magiche tutte le divinità degli Egizj, non dimenticarono lo *scarabeo*.

Pierio Valeriano ha raccolto molte osservazioni sullo *scarabeo*, nel suo Trattato dei *geroglifici*. Eccone l' estratto: esso dice che *Apione*, soprannominato *Cymbalum mundi*, aveva fatto una grande opera per giustificare gli Egiziani suoi compatriotti, sul culto che rendevano allo *scarabeo*, come alla vera immagine della divinità.

1.° Gli Egiziani dicevano che lo *scarabeo* rappresenta il mondo, perchè rotola i suoi escrementi, li fa rotondi e guisa di globo, e vi depone i suoi parti, ecc. 2.° È l' emblema della generazione, perchè sotterra i suoi globetti, nei quali ha inserito le ova che rimangono sotto terra pel corso di vent' otto giorni durante i quali la luna percorre i dodici segni dello zodiaco: nel ventesimo nono giorno dissotterra il globetto, va e lavare e pulire i suoi parti, quindi li porta sul dorso, ecc. Tutte queste particolarità sono i simboli dell' origine e della nascita del re della terra, vale a dire, dell' uomo. 3.° Non è da stupirsi se gli Egiziani, che volevano dinotare il valore, il coraggio, l' età virile e la forza dell' uomo, dipingessero uno *scarabeo*, per rammemorare perpetuamente ai loro soldati l' idea delle virtù militari; e sa obbligarono tutti i guerrieri a portare un anello, sul quale era inciso uno *scarabeo*, vale a dire, un animale continuamente coperto di corazza, che lavora e fa la ronda tutta la notte. 5.° La specie di *scarabei* che noi chiamiamo *cervi volanti*, era presso gli Egiziani l' emblema della luna, perchè porta due corna che rassomigliano alla luna crescente. *Plinio* dice che i palombari incidevano sui loro talismani la figura di cotesta specie di *scarabeo*, per preservarsi dal granchio. 6.° Lo *scarabeo* chiamato *monoceros*, vale a dire, che non ha che un corno, era l' emblema di *Mercurio*. *Pierio Valeriano* aggiunge in cotesto articolo, che altre volte nella Cappadocia, per far perire i bruchi, gli scarafagi e le canterelle che divoravano le messi, gli abitanti obbligavano le donne che trovavansi nei loro mestrui a correre nei campi a piedi nudi, coi capegli sparsi, senza cintura, rivolgendosi dal lato dell' occidente e ripetendo ad alta voce un verso greco, il cui significato è il seguente: *Fuggite o canterelle, un lupo selvaggio vi perseguita*. 7.° Gli Egiziani, per indicare un uomo morto dalla febbre, rappresentavano uno *scarabeo* che aveva gli occhi trapassati da un ago. 8.° Finalmente se volevano dipingere un uomo ammollito nella voluttà, lo indicavano con uno *scarabeo* circondato di rose; nella credenza che l' odore delle rose snervasse, addormentasse e facesse morire lo *scarabeo*.

« Egli è certo, dice *Paw* (*tom.* 1), che alcuni animali sacri non avevano presso gli Egiziani, che delle proprietà enigmatiche e angorali, senza che se ne possa scoprire delle altre, da qualunque lato si considerino, come lo *scarabeo*, che si era dedicato al sole. Tuttavolta non bisogna credere che trattisi realmente di un insetto tanto schifoso, quanto quello di cui parla *Plinio*. Dopo aver riflettuto alla descrizione che ne dà *Oro Apolline*, che lo rappresenta come raggiante di quello splendore che hanno gli occhi dei gatti nelle tenebre, io mi sono accorto che gli Egiziani avevano preso per il simbolo del sole il grande *scarabeo* dorato, che alcuni chiamano canterella, e che si vede comunemente nei giardini, ove divora le formiche ed i vermi. Cotesto insetto è come coperto di una lamina d' oro; e quando il sole cade direttamente sulle guaine delle sue ali, sembra raggiare alcun poco, ciò che il traduttore latino d' *Oro* ha traslatato colle parole *de radiis insignita*, presso a poco come lo porta il testo.

« Gli altri *scarabei* sacri dell' Egitto erano il liocorno, il quale non ha

che un corno, e il cervo o toro volante che ne ha due che stringono come due tanaglie. Tutte le superstizioni relative a coteste tre differenti sorta di insetti devono essere riguardate come antichissime, e può darsi che fossero sparse fra gli Etiopi e gli altri abitanti dell'Affrica, anche prima che fosse popolato l'Egitto. Se ne trovano delle traccie non solo nel sacro Grillone dell'isola di Madagascar, ma fino fra gli Ottentotti, i quali, come si osserva nella storia generale dei viaggi, riguardano con venerazione le persone sulle quali lo *scarabeo* lascia delle tacche d'oro, o il toro volante del Capo viene a riposarsi; perchè ai loro occhi gli è questo un pronostico felicissimo.

« Nei monumenti, riportati da *Montfaucon* e da *Caylus*, veggonsi delle donne egiziane che sembrano dar da mangiare a degli *scarabei* sovra tavole od altari: or dunque, io m'immagino che cotesti monumenti ci rappresentino la vera maniera di fare gli augurii da cotesta sorte di insetti che si osservavano presso a poco, come osservavano i Romani i polli, allorchè facevano ciò che *Cicerone* chiama nel secondo libro della divinazione il *tripudium* e il *terripavium*.

« Fra le pietre egiziane, tutti gli *scarabei*, dice *Winckelmann* (*Storia dell' Arte l. 2, c. 1*), vale a dire, tutte le pietre la cui parte convessa rappresenta uno *scarabeo* inciso in rilievo, e il cui lato piano offre una divinità egiziana lavorata in incavo, sono dei tempi posteriori ai *Tolomei*. Gli scrittori che credono coteste pietre antichissime (*Natter*, *Pietre incise f. 3*) non hanno altri segni che costituiscano la remota loro antichità, fuorchè la mediocrità del lavoro; e non conoscono punto i caratteri che indicano il sistema di lavorare degli Egiziani.

Oltre a ciò tutte le pietre incise ordinarie, rappresentanti figure o teste di *Serapi* e di *Anubi*, sono del tempo dei Romani. In coteste opere, *Serapi* non ha nulla di egizio; esso è il *Plutone* dei Greci. Perciò pretendesi che il culto di cotesta divinità derivasse dalla Tracia, e non fosse introdotto nell'Egitto che sotto i primi *Tolomei* (*Macrob. Satur. l. 1, c. 7, p. 179.* — *Conf. Huet. Dem. Evang. Prop. 4, c. 7, p. 100*). Il gabinetto di *Stosch* racchiude quindici pietre incise con l'immagine di *Anubi*, e tutte sono dei tempi posteriori. Le pietre, chiamate *abraxas*, generalmente sono riconosciute per caratteri mistici dei gnostici, dei basilidiani, eretici dei primi secoli del cristianesimo, e il lavoro è tale che non merita considerazione alcuna.

« Sembrami, dice *Caylus* (*Raccolta di Antichità 2, pag. 38*), che gli Egiziani abbiano adoperato costantemente per i loro talismani la forma degli *scarabei*; noi ne troviamo di tutte le materie, fuorchè di metallo; eppure l'arte di fondere non era ad essi ignota. Forse qualche particolare superstizione, che noi ignoriamo, proibiva loro di adoperare i metalli a quest'uso. Gli *scarabei* di terra cotta, coperta di smalto di color verde e turchino, erano preferiti da quei popoli, almeno io non ne ho veduto di nessun altro colore. Se ne facevano di tutte le pietre fine e di tutti i marmi. In qualunque siasi arte i differenti e necessarj modi di lavorare, sono una prova de' suoi progressi; di modo che, esaminati con diligenza, ci fanno conoscere le date dei monumenti, e la strada che ha condotto l'umano ingegno ai diversi gradi di perfezione; imperocchè oltre i primi lavori e la incisione, la vernice, il grado di fuoco e la stampa esigevano altre operazioni necessarie per la produzione di queste opere. Dapprincipio dovettero essere in uso i corpi cilindrici, quadrati e piramidali. Si passò poscia agli *scarabei*, e da questi più non si dipartì, non solo per il rispetto che inspirava un animale che era l'emblema del sole; ma ben anco per ragioni d'uso e di comodità. Il corpo dello *scarabeo* serviva di manico, e la sua base permetteva di porvi il sigillo con sicurezza egualmente che con facilità. Gli Etrusci hanno ammesso quest'uso e l'hanno praticato. Ma i Greci col processo del tempo hanno soppresso il corpo dello *scarabeo* e conservata la forma ovale, che la sua base presentava per il corpo dell'incisione; finalmente hanno montato coteste pietre in anelli che servivano loro di ornamenti, e offrivano agli occhi le belle incisioni che i loro artisti avevano eseguito, senza escludere l'utilità inerente a questa sorta di opere. »

La maggior parte delle pietre incise etrusche portano la figura di cotesti insetti incisa sul lato convesso. Lo *scarabeo* era per gli Egiziani il simbolo del sole, principio della generazione, non solo; ma l'emblema del coraggio; imperocchè credevano che cotesti insetti fossero tutti maschj, ed è perciò che li tenevano in somma considerazione. Le pietre che avevano la forma

di *scarabeo* servivano di talismani, ed erano adoperati come preservativi contro ogni genere di disgrazie. Sembra che gli Etruschi, addottando la forma bizzarra degli *Scorabei* d'Egitto, ammettessero eziandio le idee superstiziose che gli Egiziani vi avevano attribuite. Diffatti cotesti *scarabei* sono forati, ciò che suppone che si sospendessero al collo, o che si appendessero alle differenti parti del corpo.

Gli *scorobei* etruschi che sono in gran numero, non eccedono la grandezza naturale degli insetti che rappresentano. Quelli degli Egiziani, per lo contrario, sono molte volte d'una straordinaria grossezza, e ve n'ha che hanno sino quattro pollici di lunghezza. Questo popolo servivasi delle materie le più dure come la pietra di paragone e il basalto non vulcanico. La parte convessa, ordinariamente non è lavorata con molta arte, e sulla base, ossia parte piana, si veggono dei caratteri che non si è ancor potuto comprendere. La corniola d'ordinario era la materia che gli Etruschi sceglievano per i loro *scarabei*. Fra cotesti *scorabei*, se ne trovano di uno stile antichissimo, e che nullameno sono di un lavoro sommamente prezioso. Per la verità vi sono delle scorrezioni di disegno nelle figure, e della durezza nella forma dei muscoli; ma questi difetti costituiscono la maniera degli Etruschi.

2 Il monumento che presenta cotesto numero, dice *Caylus* (*Racc. d'Antich.* 5, *tav.* 7, *num.* 1), sembrami uno dei più singolari fra tutti quelli che l'Egitto ci ha forniti. Vi si vede una testa di donna che si debbe riguardare come un'Iside, quantunque posta sul corpo di uno *scarabeo*, che d'altronde non ha nulla di straordinario. Questo *scorobeo* è formato di quella pietra nera e tenera, chiamata serpentino.

** Scabo, pesce di un gusto squisito che fu lungo tempo sconosciuto ai Romani, fino a che *Ottavio*, comandante di una flotta, ne trasportò sui suoi vascelli una grandissima quantità, che fece gittare nel mare, lungo le spiagge della Campania. Cotesto pesce formò in seguito le delizie dei ghiottoni di Roma, i quali soprattutto ne preferivano le viscere, come osserva *Marziale* (13, 84):

Hic scarus, æquoreis qui venit obesus ab undis
Visceribus bonus est, cætera vile sapit.

Cotesto pesce presso gli Egizj era l'emblema dell'uomo ghiottone, perchè inghiotta tutti i piccoli pesci che incontra, ed è il solo che rumina. — *Hor.* — *Apoll.*

Scarsa, madre di Giasone, secondo alcuni autori.

* Scasor. Questa parola leggesi in una iscrizione raccolta dal *Muratori* (2046, 6). Non trovasi usata che una altra volta nel codice *Teodosiano* (*lib. de excusat.*), ove trovasi unita ai nomi dei differenti artisti ed artigiani, *barbaricos*, *pictores*: dal che si può concludere che anche questa parola indicasse un qualche artigiano.

Scassar. *Michele Scot*, nel suo *Trottoto della fisionomio*, *cap.* 56, distingue dodici differenti specie di augurii, e dà il nome di *Scossar* a due di coteste specie, l'una che si chiama *Nova* e l'altra *Vetus*. *Scossar Novo* si è allorchè si vede dietro di se un uomo od un uccello, e prima che ne sia vicino, si ferma, mentre lo riguardiamo. *Scossar Vetus* si è allorquando si vede passare un uomo, oppure fermarsi un uccello alla nostra sinistra; il primo augurio è buono e il secondo cattivo. *Michele Scot* non ha dimenticato che una cosa sola, cioè di indicarci dove ha preso cotesto nome, e coteste spiegazioni.

Scatofago, soprannome dato scherzosamente da *Aristofane* ad Esculapio, come Dio della medicina.

* 1. Scauro (*M. Emilio*), console Romano, celebre tanto per la sua eloquenza che per le sue gesta. Spedito contro *Giugurta*, fu accusato di essersi lasciato corrompere da questo principe. Sottomise i Liguri. Mentre era censore, fece costruire il ponte Milvio, e lastricare una gran strada che prese da esso il nome di Via Emilia. *Scauro* era poverissimo allorchè pervenne agli impieghi. Nella sua vecchiezza, compose la storia della sua vita, e molte altre opere che sono perdute.

* 2. — Figlio del precedente, fece costruire, mentre era edile, un vasto teatro sostenuto da trecentosessanta colonne di trent'otto piedi di altezza, e ornato di tre mille statue di rame. Cotesto edificio che conteneva 30,000 spettatori, terminò di bandire da Roma la semplicità dei costumi antichi, e sotto questo rapporto, fu più nocevole ai Romani delle proscrizioni di *Morio* e di *Sillo*. — *Cic. in Brut.* — *Val. Max.* 4, *c.* — *Plin.* 34, *c.* 7; *l.* 36, *c.* 2.

* 3. — Personaggio consolare, che proibì a suo figlio di portare le armi, per punirlo di non aver fatto il suo do-

vere nella guerra dei Cimbri. Il giovane *Scauro*, non potendo sopportare cotanta ignominia, si trafisse colla propria spada.

* 4. — (*Aurelio*), console Romano, fatto prigioniero dai Galli che lo condannarono ad una morte crudele, per aver consigliato al loro re di non tentare il conquisto dell' Italia.

1. Scea, una delle figlie di Danao, moglie di Daifrone. — *Apollod.*

* 2. — Nome di una delle porte della città di Troja. Il re *Laomedonte*, padre di *Priamo*, vi aveva la sua tomba, ed è perciò, secondo *Servio*, che le fu dato il nome di *Scea*. Altri pretendono che fosse così chiamata, perchè l' architetto che la costrusse chiamavasi *Sceo*. Ve ne sono alcuni che affermano che cotesto nome deriva da *scævus*, parola latina tratta dal greco, che significa infelice, sinistro, di cattivo augurio; imperocchè per questa porta i Trojani introdussero nella loro città il cavallo di legno. — *Virg. Æneid. l.* 2, *v.* 612. — *Sil. Ital. l.* 13, *v.* 73. — *Eustath. in l.* 2. *Iliad.* — *Servius in l.* 2. *Iliad.* — *Servius in l.* 2, *Æneid. v.* 234 *e* 612. — *V.* Troja.

* Scedaso, cittadino di Leutra, città della Beozia, in vicinanza di Tespia, aveva due figlie, *Melezia* o *Molpia* e *Teano* od *Ippo*. Esse erano belle e nubili, allorchè furono rapite da due o tre Spartani, alloggiati in sua casa, a tempo di *Cleombroto*, re di Sparta. Queste donzelle, non potendo sopravvivere a un tale affronto, si strangolarono da se stesse, e il padre, non avendo potuto ottenere giustizia dagli Spartani, si uccise per la disperazione. — *Pausan. l.* 9, *c.* 13. — *Plutarc. in Amator. Narr. c.* 3.

Scedio, *V.* Schedio.

Scheik, o Cheik. Così son chiamati in Oriente i capi delle comunità religiose e secolari, e i dottori distinti. I maomettani danno questo nome ai loro predicatori. Sceik è una parola araba che vuol dire vegliardo. Un turbante verde li distingue dagli altri Musulmani. I Turchi ne conoscono sette razze, che tutte pretendono di essere discese da Maometto. Il capo risiede alla Mecca. La sua dignità è ereditaria; tutta volta è necessario che sia confermato dal Sultano.

Sceikalyslam (*Mit. Maom.*), *il vegliardo*, o *il capo della fede*, titolo del Mufti.

Sceikinah, o Schekinah, (*M. Rabb.*), la nube che risiedeva sul propiziatorio, e che presso gli antichi Israeliti, era il segno il più evidente della presenza divina. Non intendiamo qui di parlare che delle favole Rabbiniche. I Rabbini insegnano che la Sceikinah risiedette da principio nel tabernacolo innalzato da Mosè nel deserto, e che vi discese nel giorno della consacrazione, sotto la forma di una nube. Di là passò nel santuario del tempio di Salomone, nel giorno in cui quel principe fece la dedicazione del tempio; vi sussistette fino alla ruina del tempio di Gerusalemme per opera dei Caldei, e non vi fu mai più ristabilita. I Giudei pongono la Sceikinah o lo spirito parlante e comunicantesi cogli uomini, 1.° nei profeti; 2.° nell' *Urim* e nel *Thummin*, che sono nel razionale del gran sacerdote, 3.° nella donzella della voce (*V. Batkol*). La Sceikinah non fu attribuita loro che dopo la rovina del primo tempio, ed allorchè la profezia e l' oracolo dell' *urim* furono lor tolti. La presenza dello spirito che risiedeva nel tempio di Gerusalemme, ne allontanava i principi dell' aria, e comunicava al sacro luogo una santità particolare. I rabbini aggiungono che essa scende sui mansueti e sugli umili, e fugge dall' uomo altiero e iracondo. Essa risiede in casa dell' uomo ospitale, e trovasi in mezzo di due o tre persone riunite per studiare la legge. Finalmente, secondo i Rabbini, la Sceikinah ha cangiato dieci volte la sua dimora, ed essendo andata sul monte degli Ulivi, vi dimorò tre anni, gridando agli Israeliti: *Ritornate da me ed io ritornerò presso di voi*. Ma vedendo che non volevano convertirsi; ritirossi anche da questo luogo.

Sceikistum, nome che i Persiani danno al decano del loro clero.

Sceitani, (*Mit. Tart.*), piccole immagini che i popoli idolatri della Siberia, tengono nei loro jurti, e per le quali hanno tanta venerazione, quanta gli antichi ne avevano per gli dei Penati.

Sceitano (*Mit. Arab.*), nome arabo del diavolo. — *Bibl. Orient.*

* Scellerata Porta, una delle porte di Roma così chiamata per la strage dei trecento sei Fabj.

* Scellerata Strada. Così fu chiamata quella strada dove *Tullia* fece passare il suo carro sul corpo del padre, Dapprima chiamavasi *Cyprius vicus*.

Scelleratezza (*Iconol.*) Secondo *Ripa*, viene rappresentata, per un nano deformissimo, che tiene un' idra e la incita a lanciarsi contro la sua vittima.

* Scellerato Campo. Esso è vicino

alla porta Collina a Roma, a vi fu sotterrata viva la Vestale *Minuzia*, per aver violato il voto di castità.

Scelti, in latino *selecti*. Il consiglio di Giove era composto dei dodici dei, chiamati *Consentes*, ma i Romani, immaginandosi che questo numero non bastasse al governo del mondo, l' aumentarono di otto consiglieri che chiamarono *selecti*. Quelli che onorarono di questa scelta, che credettero ratificata da Giove, erano Genio, Giano, Saturno, Bacco, Plutone, il Sole, la Luna e la Dea Tellure.

* Scena. La parola latina *scena* nella sua origine indicava un frascato di rami d' alberi che serviva a riparare dai raggi del sole. Io seguito servì ad indicare quella parte di teatro, daddove sortivano gli attori, e che estendevasi da un' estremità del teatro all' altra: *Frons theatri scena dicitur*, scriva *Cassiodoro*, (*Varior.* 4, 51.) *ab umbra luci densissima, ubi a pastoribus, inchoante verno tempore, diversis scenis carmina canebantur; ibi actus musicus et prudentissimi saeculi dicta floruerunt*. Era propriamente ciò che noi chiamiamo apparato da scena. Presso i Romani vi erano tre sorta di scene; la tragica che era magnificamente adorna di statue e di colonne: la comica in cui erano rappresentate delle case di particolari; e la satirica, in cui vedevansi degli alberi, delle caverne, delle montagne, ecc. *Vitruvio* aggiunge che cotesti apparati di scena cangiavano, e che chiamavansi *scena versilis*, allorchè gli apparati venivano cambiati tutto ad un tratto, e *scena ductilis*, allorchè il cangiamento non faceva che scoprire il fondo del teatro. Coteste mutazioni eseguivansi per mezzo di tavole o di tapezzerie che si ritiravano: ed è perciò che qualche volta negli autori antichi cotesti apparati di scena chiamavansi *aulæ*, perchè non consistevano in pitture in tela, come fra noi, ma in drappi da parati.

I Romani facevano delle spese prodigiose per l'ornamento della loro *scena*; e gli autori latini ne descrivono le più minute particolarità, e son tali che sembrano incredibili. Da principio la *scena* non fu composta che di un unione d' alberi e di verdura, d' onde prese il nome; poscia si posero in opera delle tavole informi, alle quali finalmente succedettero le tapezzerie. *Claudio Pulcro* fu il primo che si servì di tutta le ricchezze della pittura. Vi si prodigarono in seguito le colonne e le statue, e *Cajo Antonio* sopravanzando tutti quelli che l' avevano preceduto, fece inargentare tutta la scena; *Petrejo* la fece dorare, *Catulo* la coprì d' avorio, e *Nerone*, per divertire *Tiridate*, fece dorare tutto il teatro. Ma nulla eguagliò il fasto di *Scauro*, il quale, durante la sua edilità, fece costruire un teatro, nella *scena* dal quale mise trecento sessanta colonne, poste le une sopra le altre in tre ordini, il primo di marmo, il secondo di cristallo e il terzo di colonne dorate. Fra le colonne eranvi tre mila statue di rame.

Presso i Greci la *scena* un poco differente da quella dei Romani dividevasi in tre parti, la prima delle quali chiamavasi propriamente la scena. La facciata di questa estendevasi da un fianco all' altro del teatro; ivi ponevansi gli apparati della scena; ed alle sue estremità eranvi due piccole gallerie in giro, che terminavano questa parte. Dall' una all' altra di queste gallerie tendevasi una gran tela, l' uso della quale, molto differente dal nostro, era di abbassarsi, allorchè si apriva la scena, e di innalzarsi fra gli atti, od alla fine della rappresentazione. La seconda parte della *scena*, era un grande spazio libero, sul davanti della *scena* propriamente detta, che rappresentava sempre un luogo scoperto, come una pubblica piazza, un luogo campestre; o quivi gli Attori venivano a recitare. Finalmente la terza parte era un luogo appartato dietro la *scena*, in cui si vestivano gli Attori, rinchiudevansi gli addobbi, ed era posta una parte delle macchine d' uso.

* Scenici, nome che gli Antichi davano ai giuochi di spirito che avevano per oggetto il canto, la musica istromentale e la poesia. Cotesti giuochi ebbero la loro origine presso i Greci. Da principio non furono che inni e canti in onore degli dei. Quelli che si erano maggiormente segnalati nel canto o nella poesia, ottenevano un premio. Agli inni succedettero i poemi in cui narravansi le avventure degli dei e degli eroi. Qualche tempo dopo, cotesti racconti si misero in azione, vale a dire si rappresentarono coteste avventure facendo parlare e comparire sulla scena gli stessi personaggi figurati dagli attori. Ed ecco l'origine della commedia e della tragedia. Per rendere cotesti giuochi più piacevoli, si dava principio colle danze, colla pantomima, e con altri spettacoli simili. I giuochi scenici furono introdotti in Roma circa l' anno 390, vale a

dire i Romani passarono quasi quattro secoli senza avere teatro. — *Tit. Liv. l. 7, c. 2. — Val. Max. l. 4, c. 4.*

Davasi pure il nome di *scenici* ad una società di persone che servivano alle rappresentazioni teatrali o ai combattimenti ginnici, ed erano stabiliti nelle differenti città della Grecia o dell' impero romano. Tutti questi collegj avevano dei sacerdoti e dei sacrificj particolari, e quegli che presiedeva ai sacerdoti, prendeva il titolo di gran sacerdote del collegio, *αρχιερεις συνδου*. Quest' uso divenne tanto comune, anche nelle città latine, in cui eranvi dei collegi di comedianti, di musici o d'atleti, che i Latini presero dai Greci il nome di *archiereus sinodi*, senza nulla cangiarvi. Se ne trovano degli esempi in diverse iscrizioni. Cotesti collegi ordinariamente eleggevano per sommo sacerdote uno del loro corpo, come si può vederlo nelle iscrizioni riportate da *Grutero*.

Oltre a ciò, i collegi *scenici* o ginnici nominavansi da se stessi una specie di magistrati i quali prendevano il titolo d' *arconti*. Nelle assemblee di cotesti collegi facevansi differenti decreti, sia per attestare la loro riconoscenza verso quelli che li proteggevano, sia per far onore a quelli fra gli associati, che distinguevansi pei loro talenti. Avvi qualche apparenza che i frammenti d' iscrizioni greche trovati a Nimes, siano gli avanzi di cotesti decreti; almeno portati siamo a crederlo dalla parola *ψηφισμα*, *decretum*, che trovasi alla testa di uno di cotesti frammenti, e perchè la linea susseguente comincia, come tutti i decreti di questo genere, colle parole: επει λ. σαμμιος, *quando quidem L. Sammius*, ecc.

Egli è certo che i comedianti, i cantori, i suonatori di qualche istromento, ed altre persone che comparivano sulla scena, *artifices scenici*, διονυσιακοι τεχνιται, eransi sparsi nell' Asia sotto i successori di *Alessandro*, come si può giudicarne da un passo del decimo quarto libro di *Strabone*.

Le differenti compagnie che rappresentavano commedie, tragedie, ecc., nelle città Asiatiche, distinguevansi fra loro per i nomi che prendevano, le une dai re che le onoravano della loro protezione, le altre dal capo della compagnia.

Coteste compagnie di commedianti, non solamente si sostennero nell' Asia, dopo che quel paese passò sotto la dominazione dei Romani, ma spedirono anzi una specie di colonie nell' Occidente, ove le principali città delle provincie recaronsi a gloria di avere dei commedianti greci, presso a poco come a nostri giorni veggiamo molte corti di Europa sollecite di avere delle compagnie di commedianti italiani. La prova di quanto viene da noi asserito, trovasi in una iscrizione scoperta a un quarto di lega da Vienna, sulla strada di Lione, dalla quale si vede che vi erano dei comedianti asiatici stabiliti a Vienna, i quali vi formavano un corpo, e un corpo bastantemente permanente, perchè pensassero a far preparare un luogo proprio a servir loro di sepoltura, allorchè alcuno di essi venisse a morire: *Scenici asiaticani et qui in eodem corpore sunt vivi sibi fecerunt*.

I commedianti e i musici distinti nella loro arte, come pure gli atleti che si erano renduti celebri colle vittorie che avevano riportate nei giuochi ginnastici, ottenevano il diritto di cittadinanza in differenti città.

* Sceniti, name che portarono dapprima i Saraceni, popoli d'Arabia, e col quale vengono dinotati soventi volte dagli antichi scrittori. Un tal nome derivò loro dalle capanne o casotti che occupavano, *a scenis vel tabernaculis*. — *Plin. l. 5, c. 11. — Solin. c. 23. — Ammian. l. 22, c. 16; l. 23, c. 6.*

Scenenak (*Mit. Arab.*), uno dei nomi che gli Arabi danno al principe dei demoni. — *Bibl. Orient.*

* Scenobate. Così chiamavasi, presso i greci, un ballerino di corda, da σχοινος, una corda, e da βαινω, io cammino. *V.* — Ballerino di corda *Vol. di Supplim.*

I *scenobati*, dopo aver percorso i teatri della Grecia, trovarono presso i Romani una nuova accoglienza all' arte loro. Fecero la prima loro comparsa a Roma, l' anno della sua fondazione 390 sotto il consolato di *Sulpicio Peto* e di *Licinio Stolone*, i quali li introdussero nei giuochi scenici celebrati da principio nell' isola del Tevere, e portati poscia sul teatro di *Messala*, unitamente a *Cassio*. Ma quando Roma fu giunta all'ultimo grado nel raffinamento di tutti i piaceri, proprj a dilettare gli oziosi e gli sfaccendati, quello dei *scenobati*, che si chiamarono *funamboli*, la vinse sovra ogni altro divertimento. Cotesto spettacolo divenne una passione tanto forte per il popolo, che più non diè mente alle migliori produzioni del teatro sì tragico che comico. *Terenzio*

stesso dovette soffrire di questa passione. Allorchè si rappresentò il suo Eciro, un nuovo funambolo che comparve sul teatro, si attirò talmente l'attenzione del popolo intero, che cessò di ascoltare l' ammirabile poema dell' emulatore di *Menandro* : *Ita populus studio spectaculi cupidus in funambulo animum occupaverat.*

Fra questi *scenobati* o funemboli, gli uni ballavano sopra una corda rallentata, e gli altri correvano sopra una corda tesa orizzontalmente; alcuni giravano intorno ad una corda, come una ruota intorno al suo asse; altri discendevano su queste stessa corda dall' alto al basso, appoggiati sullo stomaco. Tutti gli autori ne parlano, e merita qui luogo l' elegante descrizione che ne ha fatta *Manilio* :

...Aut tenues ausus sine limite gressus
Certa per extensas ponit vestigia funes,
Et coeli meditatus iter vestigia perdit
Per vacuum et pendens populum suspendit ab ipso.

Citasi come un tratto d' umanità di *Marco Aurelio*, l' aver ordinato che si mettessero delle coltrici sotto ai funamboli; imperocchè, essendosi trovato l' imperatore ad uno spettacolo di simil genere, poco mancò che un funambolo perisse, nel lasciarsi cadere. D' allora in poi si tese una rete sotto gli *scenobati*, per impedire che quelli che provassero lo stesso accidente, si facessero male.

Finalmente, non bastando gli uomini funamboli a divertire il popolo, si educarono a un tale esercizio anche le bestie. L' istoria dice che, a tempo di *Galba*, si videro a Roma gli elefanti camminare sulle corde tese. *Nerone* ne fece produrre nei giuochi che istituì in onore di *Agrippina*. *Vopisco* narra la stessa cosa a tempo di *Curino* e di *Numeriano*.

Scenopegia, o *festa dei tabernacoli*. Gli Israeliti la celebravano tutti gli anni nel mese di Tisri. Essa durava sette giorni, durante i quali abitavano sotto tende o sotto frascati formati di rami, affinchè si ricordassero che i loro padri avevano dimorato lungo tempo sotto le tende nel deserto. Offrivasi ogni giorno un certo numero di vittime in olocausto, e un becco in sacrifizio per il peccato. Durante i giorni di questa festa, gli Israeliti facevano dei banchetti colle loro donne e coi loro figli, e vi ammettevano i leviti, gli stranieri, le vedove e gli orfanelli. Spirati i sette giorni, terminava la festa con una nuova solennità, che celebravasi l'ottavo giorno, e nella quale era espressamente proibito ogni lavoro, come nel primo giorno. Rad, *Skènè*, tende, e *pegnumi*, riunirsi. — *V.* Saccoth.

* Scepsite, città dell' Asia, nell' interno della piccola Misia, secondo *Tolomeo*. *Stefano* di Bisanzio l'attribuisce con ragione alla Troade. *Strabone* dice positivamente : la prima città di *Scepsite* era vicina alle parte la più alta del monte Ida; ne fu fabbricata un' altra dappoi a quaranta stadj dalla prima. *Enea* abitò qualche tempo vicino a coteste città. Essa fu la patria di *Demetrio* il grammatico, e di molti altri uomini distinti nella letteratura e nella filosofia.

In cotesta città eranvi alcune biblioteche considerevoli. Allorchè i possessori di cotesti libri seppero che *Attalo* ne faceva raccolta da tutte le parti per farsi una biblioteca, come *Tolomeo* in Egitto, nascosero in alcune caverne i loro libri, dove si guastarono; le qual cosa ciò non ostante non impedì che ne fosse recata a Roma una buona quantità.

Sceriffo (*Mit. Maom.*), titolo che prendono i discendenti di Maometto da Fatima, sua figlia. Il più considerabile e distinto è il sceriffo o principe della Mecca. Tutti i monarchi musulmani lo rispettano come un rampollo del loro profeta. Esso è incaricato di pagar le spese dei pellegrini che tutti gli anni vanno a visitare la tomba di Maometto; ma per sovvenire a tante spese, esso riceve dai più possenti principi della religione dei doni, il valore dei quali eccede di molto le spese che è obbligato di fare.

** Scettro, antico ornamento dei re, cui essi tenevano in mano allorchè esercitavano qualche funzione inerente alla reale autorità, e particolarmente quando amministravano la giustizia. Lo *scettro* era riguardato come il simbolo della verità, e per esso i monarchi giuravano di essere sempre giusti : *Judicabant de controversis*, dice *Aristotele* (*Politic.* 3, 4), *et hoc faciebant alii jurejurando; erat autem illis jusjurandum per sceptri elevationem.*

« Nei tempi i più remoti, dice *Paw*, i re d' Egitto consacravansi a Tebe, coteste singolare cerimonia in seguito si fece a Menfi, ove il principe portava il giogo del bue *Api*, e uno *scettro* fatto come l' aratro tebano, il quale è in uso anche oggi giorno nel Said e in

una parte dell' Arabia, secondo la figura che ne ha pubblicato *Niebuhr*. In cotesto equipaggio conducevasi il nuovo re intorno ad un quartiere della città, e di là veniva introdotto nell' *Adyton*, luogo che dobbiamo riguardare come un sotterraneo, e che non so per quale bizzarra ragione *Martino*, ha supposto volesse indicare la città d' Abido, la quale era lontana 83 leghe da Menfi. »

Lo scoliaste d'*Aristofane*, sulla commedia degli uccelli, dice che lo *scettro* dei re d' Egitto portava sulla sua cima la figura di una cicogna, e verso l' impugnatura, una figura di Ippopotamo; ma, se dobbiamo giudicarne da tutto ciò che ne dicono gli antichi, eranvi differenti specie di *scettri* i cionnullameno quello che rappresentava un aratro era il più comune, e lo portavano tanto i re che i sacerdoti d'Egitto e di Etiopia. — *V.* Aratro.

Lo *scettro* di *Agamennone* aveva una grande riputazione fra i Greci. A Cheronea veniva adorato, e gli si facevano tutti i giorni dei sagrifici. Quegli che sovrintendeva a questo culto, aveva in deposito nella propria casa lo *scettro*, durante tutto il tempo del suo ministero, che era di un anno; quindi lo rimetteva colle cerimonie d' uso al suo successore. Pretendesi che cotesto *scettro* siasi trovato con molto oro nella Focide, dove fu portato da *Elettra*. I Focesi presero l' oro, gli abitanti di Cheronea lo *scettro*, al quale essi attribuirono una specie di Divinità, fino a pretendere che operasse dei prodigj. *Omero* ne fa, per così dire, la genealogia, dicendo come era passato nelle mani di *Agamennone*:

Allor rizzossi Agamennon stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all' uccisor d'Argo, Mercurio;
Questi a Pelope Auriga, esso ad Atreo;
Atreo morendo, al possessor di pingui
Greggi Tieste, e da Tieste alfine
Nella destra passò d' Agamennone,
Che poi sovr' Argo lo distese, e sopra
Isole molte.

(*Iliad. l.* 2, *Tradux. del Cav. Vincenzo Monti.*)

A tempo d' *Omero* esisteva ancora, o si conservò lungo tempo dopo; ma non se ne mostrava che il legno, imperocchè i Focesi vi avevano levato le lamine d'oro di cui era coperto (*Pausan. Boeotic.*).

Lo *scettro* in origine altro non era che una canna cui i re ed i generali portarono in mano per appoggiarsi: ed è ciò che si chiama in termine di medaglia *basta pura*, la picca senza ferro che si vede nelle mani delle divinità o dei re. *Giustino* dice positivamente che lo *scettro* dei primi re era una lancia. Cotesto istorico aggiunge che nella più rimota antichità, gli uomini adoravano l' asta o lo *scettro*, come Dei immortali, e che anche a suo tempo per questa ragione mettevasi uno *scettro* in mano agli Dei. Quello di *Nettuno* era il suo tridente.

In processo di tempo, lo *scettro* divenne un ornamento reale, e il distintivo del sovrano potere. In *Omero* i principi collegati contro Troja, portano degli *scettri* d' oro.

Lo *scettro* dei re fu dunque ricoperto di ornamenti di rame, d' avorio, d' argento o d'oro e di figure simboliche. *Tarquinio Prisco* portò a Roma il primo, lo scettro, sormontato da un'aquila d'oro, e i consoli ed i consolari lo portarono sotto il nome di *scipio*, o bastone di comando.

Gli *scettri* dei re, sui teatri, erano alti quanto gli attori. *Omero* dice che *Crise*, sacerdote d' *Apollo*, appoggiavasi sovra uno *scettro* d' oro, ciò che annuncia che cotesto *scettro* era un lungo bastone. Sovra un cameo del gabinetto *Farnese*, *Giove* fulmina i Titani. Cotesto dio ha un lungo *scettro* sormontato d' un fiore.

Una statua del poeta *Eschilo* alla Villa Albani tiene un lungo *scettro*.

Lo *scettro* che gli imperatori hanno sulle medaglie, allorchè sono in abito consolare (abito che portano quasi sempre gli imperatori di Costantinopoli), è sormontato d' un globo portante una aquila, per far conoscere, con cotesti distintivi del sovrano potere, che il principe governa da se stesso. Cominciando dal tempo d' *Augusto*, sulle medaglie vediamo lo *scettro* consolare di cui parliamo.

Foca è il primo che abbia fatto aggiungere una croce al suo *scettro*; anzi i suoi successori abbandonarono lo *scettro* per non tenere in mano che delle croci di differenti forme e grandezze.

Quando gli imperatori sono in abito civile, nel basso impero, lo *scettro* è una sferza chiamata ναρθηξ, che consiste in un fusto di una lunghezza mediocre, la cui cima è quadrata e piana. L' uso di essa fra i Greci è antichissimo, essi chiamavano i loro principi

narticofori, porta-sferze. (*Ducange*, *Dissert. de infer. ævi numism. num.* 2.)

) Mitografi chiamano *scettro* Cianeo, o di Tiresia, il bastone del quale *Minerva* presentò l'indovino *Tiresia*. Cotesto *scettro* aveva la virtù, dice *Apollodoro*, di infondere tutta l'intelligenza e l'acutezza d'ingegno ai ciechi che ne erano muniti. Eeno, secondo *Ferecide*, ciò che diede origine a cotesto dono di *Minerva*. *Tiresia*, essendo andato a visitare *Cariclo*, sua madre, la quale viveva nella maggiore famigliarità con *Minerva*, vide la Dea tutta nuda. Questa, per punirlo di non aver rivolto altrove lo sguardo, lo rese cieco. *Cariclo*, desolata dello stato infelice di suo figlio, sollecitò la di lui grazia. *Minerva* rispose che non era più in suo potere di restituirgli la vista; ma per provargli il desiderio che aveva di obbligarla, toccò le orecchie di *Tiresia*, il quale, da quel momento intese il linguaggio degli uccelli, e gli fece dono di un bastone che aveva la proprietà di illuminarlo, perchè potesse da se stesso condursi. — *Apollod. l.* 3, *c.* 12. — *Pherecid. apud Schol. Apollon. Rhod. l.* 1 *e apud Apollod. loc. cit.* — *V.* Tiresia.

Scæva canina. Incontro fortuito, o latrato di cane, da cui traevasi un presagio. — *Plaut.*

Sceviki, Divinità dei Dungusi, popoli della Siberia. Esse sono di legno o di rame ed hanno il viso deforme: quelle di rame sono poste in certi astucci di cuojo, di modo che non se ne vede il metallo che dal lato della faccia. Per rendersi cotesti loro dei favorevoli, o per testificare ad essi la loro riconoscenza, dopo una caccia felice, i Tungusi, mettono loro sulla bocca un poco di crema o di sugna.

* Scevola. — *V.* Muzio.

Schada-Schivaun (*Mit. Ind.*), nome che gli Indiani danno a certi genj cui credono incaricati di governare il mondo. Cotesti genj hanno delle donne che non sono che attributi personificati. La principale chiamasi *Houmani*, ed è quella che governa il cielo e la regione degli astri.

Schadukiam, *piacere e desiderio* (*Mit. Pers.*), provincia favolosa del paese di Ginnistan, che i romanzi orientali dicono popolata da Divi e da Peri. Questa parola composta, corrisponde nella lingua persiana a ciò che noi chiamiamo *paese di cuccagna*. La capitale di cotesto paese immaginario chiamasi *la città dei giojelli*. — *Bibl. Orient.*

Schaktschamunich (*Mit. Tart.*), idolo adorato dai Calmuchi. — *Viaggio di Pallas.*

Schamai (*Mit. Orient.*), una delle Taucine o Taneine, le parche degli Orientali — *V.* Taucina.

Schamlacah (*Mit. Maom.*), orazione misteriosa o piuttosto magica, la quale serve a fare dei prestigi e delle streghe-rie, per mezzo di certa polvere preparata non della cenere. — *Bibl. Orient.*

Schammani. — *V.* Scammani.

Schammata. — *V.* Sciammata.

Scharwackas. — *V.* Sciarwackas.

** Schedio, uno dei principi greci che andarono all'assedio di Troja, era figlio di *Ifito*, re dei Focesi. Regnava a Panopea, allorchè, accompagnato da suo fratello *Epistrofo*, si unì all'armata dei Greci con quaranta vascelli montati da truppe levate da esso nelle città di Ciparissa, di Pitone, di Crissa, di Panopea, di Daulide, d'Inemorea, di Iampolide, e di Ilea ove ha la sua sorgente il Cefiso. Dopo essersi immortalato con molte prove di valore, fu ucciso da *Ettore* — *Hom. Iliad, l.* 2, *v.* 24. — *Enum. l.* 17, *v.* 365. — *Pausan. l.* 10, *c.* 4, e 30. — *Dictys Cret. l.* 1. *c.* 13, 17, *l.* 3, *c.* 10. *Apollodoro* fà *Schedio* figlinolo di *Epistrofo*, e lo pone nel numero dei pretendenti od amanti di *Elena* — *l.* 3, *c.* 21.

Scheik. — *V.* Sceik.

Scheikaleslam. — *V.* Sceikaleslam.

Scheitani. — *V.* Sceitani.

Scheitano. — *V.* Sceitano.

Schenea (*Vergine*), Atalanta, figliuola di Scheneo.

Scheneide, la stessa che la vergine Schenea.

Scheneo, figlio di Atamante e di Temisto, padre della celebre Atalanta, diede il suo nome ad una città di Beozia, e secondo *Stefano di Bizanzio*, ad una città d'Arcadia.

Schenide, soprannome di Venere derivato dalle ghirlande o lacci di giunco, di cui si ornavano le donne, che secondo *Erodoto*, si prostituivano in suo onore.

Scheria, nome antico dell' isola di Corfù, chiamata da principio Drapano. Cerere che la proteggeva, temendo che i fiumi, i quali vanno a cadere nel mare, col processo del tempo non ne facessero un continente, pregò Nettuno di sviarne il corso, ciò che esso fece, e da ciò l'isola ebbe il nome di Scheria che portò sino a Feace. — *Paus.* 2, *c.* 5. — *Plin.* 4, *c.* 12. — *Strab.* — *Ptol.* 3, *c.* 14. — *Herod.* 3, *c.* 48. — *Iust.* 25, *c.* 4. —

Diod. Sicul. — V. Frace e Corcira.

* Scheno d' *Egitto*, misura itineraria valutata da *Erodoto* 60 stadj.

Gli scrittori dell' Antichità, parlando dell' Egitto, fanno menzione di cotesta misura geodesiaca, cui essi indicano colla parola greca σχοῖνος, la quale ha lo stesso significato della parola latina *funis*, altrimenti *juncus*, vale a dire, *corda*, *canna* o *giunco*. S. *Girolamo*, nel suo commentario sopra *Ioele*, ci fa conoscere d' onde proveniva l' uso di indicare in tal maniera la misura di cui si tratta. Esso dice che i batelli sono tirati a riva del Nilo dagli uomini, ciò che noi chiamiamo, *allare col canape*, e che la lunghezza di ciascun spazio, in fine del quale i batellieri si rilassano in cotesto lavoro, è chiamato *funiculus*.

Noi cercheremo di investigare il ragguaglio che si deve dare allo *scheno* d' Egitto, imperocchè esso è importantissimo, in quanto che diverse distanze che sono indicate per *scheni*, se non sono conosciute per analisi, possono comparire poco convenevoli nella loro applicazione all' attualità dei luoghi, ed anche contraddittorj ad altre indicazioni che trovansi egualmente nell' antichità.

Erodoto nel suo secondo libro dice, che presso gli Egizj i grandi spazj di terra si misurano per *scheni*, a differenza degli spazj meno estesi che si misurano per orgie, per stadj e per parasangi, secondo la gradazione di coteste misure, l' una maggiore dell' altra. Aggiunge in seguito una valutazione formale dello *scheno* a sessanta stadj; definizione che è confermata dal confronto del numero degli *scheni* a quello degli stadj in molte distanze, come allorquando confronta 3600 stadj a 60 *scheni*, che si calcolavano in ciò che l' Egitto aveva di estensione sul mare Mediterraneo. *Diodoro di Sicilia* anch'esso ha conosciuto la misura dello *scheno* sul piede di 60 stadj, imperocchè i dieci *scheni* da esso calcolati fra Menfi e il lago di Meride, sono valutati 600 stadj.

Finalmente *D'Anville*, mediante molte ricerche nell' antichità, ha trovato molti mezzi di riconoscere e valutare la misura dello *scheno*. Noi non ne citeremo che uno solo. L' itinerario di *Antonino* indica una mansione sotto il nome di *Penta schoenon*, nell' intervallo dal monte Casio a Pelusio, e la distanza è indicata egualmente, tanto in riguardo dell' uno che dell' altro di cotesti luoghi, sul piede di venti miglia. Di tal maniera, avvi tutta la ragione di inferirne che la posizione intermediaria, traendo la sua denominazione dalla distanza rispettiva rispetto ai due differenti punti, distanza valutata cinque *scheni* tanto da una parte come dall' altra, lo *scheno* viene ad essere valutato quattro miglia romane.

Questa compensazione conviene a ciò che dice *Plinio* che lo *scheno* è composto di 32 stadj; *aliqui* XXX*ij* *stadia singulis schoenis dedere*; imperocchè, secondo l' impiego il più generale dello stadio, sul piede di otto per ogni miglio romano, i 32 stadj formano l'equivalente delle quattro miglia. Ora la misura del miglio romano, secondo l'analisi la più scrupolosa, valutandosi 756 tese, lo *scheno* confrontato a 4 miglia, viene a dare tra mille o ventiquattro tese, e lo stadio che serve alla composizione dello *scheno*, essendo molto inferiore in misura allo stadio greco olimpico, si limita a 50 tese, due piedi, cinque pollici, meno qualche linea. (*Mem. delle Iscriz. tom.* XXVI. *in* 4.°)

Scherno (*Iconol.*). Lo scherno personificato trae i suoi attributi dalle virtù delle quali prende il linguaggio o i sentimenti, per ottenere delle confessioni ingenue da quelli che vuol rendere nello stesso tempo e lo stromento e la vittima de' suoi motteggi. Siccome il talento di chi mette altrui in ridicolo consiste nel motteggiare alcuno senza ch'ei se ne accorga, i dardi, che esso è pronto a lanciare, saranno nascosti sotto i fiori, simbolo della lode, e presenterà una maschera a due faccie. Una di esse mostrerà a quello che vuol schernire l' immagine di una amabile ingenuità, ma lo spettatore potrà scorgere sull' altra faccia il carattere di una perfida malignità.

Schiah e Schiat (*Mit. Arab.*). Questa parola in arabo significa una fazione, una setta particolare in materia di religione. I Turchi se ne servono per indicare la setta dei Persiani partigiani d'Alì, cui essi riguardano come eretici. — *V.* Siis che significa la stessa cosa.

Schiaite, o Schiite. I Turchi chiamano con tal nome i partigiani di Alì, che sono della setta chiamata *Schiah*. — V. Schiah e Siis.

* 1. Schiavi. Ercole era il loro dio tutelare. *Erodoto* dice che il tempio innalzato a cotesto Eroe dagli Egiziani era un asilo per gli schiavi.

* 2. — Schiavi greci. Divisa è l'opinione degli autori sull' acconciatura degli *schiavi greci*; l' Abbate *Gedoyn*

(*Annotazioni sovra Pausania*, *tom.* II. *fol.* 363), e Dacier (*Annotazioni sovra Plutarco vita di Teseo*) pretendono che si tagliassero loro i capegli; secondo *Winckelmann* (*Storia dell'arte*, *tom.* I, *f.* 353.) ed altri autori, la testa rasa era semplicemente un segno di lutto. Queste due opinioni però non sono assolutamente contradditorie: imperocchè si può supporre che nelle disgraziate circostanze, nelle pubbliche calamità, od anche nelle particolari afflizioni, i Greci, come molte altre nazioni, potessero prendere i contrassegni esteriori della schiavitù. Del resto, quantunque si legga in molti passi di *Omero*, che si radevano indistintamente tutti gli *schiavi*, sembra ciò nulla meno che questa non fosse una pratica ordinaria. Cotesto modo grossolano di tagliar loro i capegli, chiamavasi θρὶξ ἀνδραποδώδης, poichè *Polignoto*, dipingendo *Etra*, madre di *Teseo*, l'aveva rappresentata coi capegli tagliati, per indicare lo stato di schiavitù e che *Diodoro* positivamente le attribuisce. Tuttavolta alcuni vogliono che vi siano state due *Etre*, e che la schiava non fosse la madre di *Teseo*.

Gli *schiavi* greci non avevano per vestimento altro che una tunica corta e senza maniche, chiamata ἐξωμὶς, cui essi fermavano con una cintura; poscia avviluppavansi in un mantello molto corto, fatto di pelli d'animali guernite di lana e di pelo, ed aveote una specie di cappuccio; cotesto mantello chiamavasi διφθέρα. Il nome di διφθέρα fu dato in seguito alla stessa tunica, allorchè fu guernita di un cappuccio, per supplire il mantello. (*Polluce* VII. 15.).

Lo stesso *Polluce* e *Suida* danno pure agli *schiavi* una tunica con una sola manica, chiamata Ἑτερομάσχαλος.

* 3. — Schiavi romani. Secondo *Giovenale* (*Sat.* III, *v.* 230.), essi avevano la testa rasa, e non portavano che una tunica. La formalità della manumissione facevasi innanzi al pretore, il quale toccava lo *schiavo* con una bacchetta, e gli dava un berretto di lana bianca, chiamato *pileus*, della forma di quello che si scorge sulle medaglie di *Bruto*. Non era però proibito ai padroni di dare agli schiavi degli altri vestimenti, o di lasciar loro i capegli.

Nel vestimento delle donne e fanciulle *schiave* eravi pochissima differenza da quello delle altre cittadine, vale a dire che le schiave portavano una o due tuniche corte, ma senza mantello. Per lungo tempo si osservò l'uso di non dare agli *schiavi* i vestimenti che portavano l'idea della distinzione di cittadino romano; cioè la toga per gli uomini, e la stola per le donne. *Muratori* (*Annali d'Italia*, *tom.* II, *f.* 22.) osserva che nell'anno 229. dell'Era cristiana, i diversi vestimenti erano talmente confusi, che più non si distinguevano le persone libere dagli *schiavi*; e siccome questi ultimi erano in maggior numero delle prime, *Ulpiano*, celebre giureconsulto, consigliò l'imperatore *Alessandro* a non ristabilire la distinzione nei vestimenti, per timore che non servisse a far conoscere agli *schiavi* la loro superiorità nel numero.

Gli *schiavi* romani nel quarto secolo portarono delle tuniche listate e di stoffe a fiori. *Asterio* (*homil. ult.*), parlando di una donna che si travestì da *schiava*, per seguire suo marito proscritto e fuggitivo, dice che si tagliò a tal uopo i capegli, e che prese una tunica da uomo, fatta di una stoffa a fiori. Gli *schiavi* sovrapponevano sulla tunica dei mantelli corti quanto la medesima, fatti di stoffe grossolane, pelose e di colori oscuri. Cotesti mantelli erano chiamati *lacerna*, *pænula*, *birrus*, e guerniti per lo più di cappucci.

Allorchè si esponevano in vendita gli *schiavi*, si sospendeva loro al collo un cartello, in cui veniva enunciata l'arte e la professione che quegli *schiavi* esercitavano *Properzio* IV, 5. 51.

Aut quorum titulus per barbara colla pependit.

Si strofinavano con della creta i piedi degli *schiavi* condotti d'Asia in Europa; ed era questo nei mercati il loro carattere distintivo. *Plinio* ne fa menzione (XXXV. 17.). *Creta ... pedes venalium trans mare advectorum denotare instituerunt majores.*

Il mercante di *schiavi* non esponeva in vendita, colla testa nuda come tutti gli altri, coloro che non voleva guarentire, ma li acconciava con un berretto, per avvertirne i compratori.

Noi daremo qualche idea delle somme che costavano ai Romani gli *schiavi*. Osservando che le monete, sia d'oro, sia d'argento, non hanno che un valore precario, dipendente assolutamente dal prezzo delle derrate di prima necessità, ci crediamo obbligati di fare i nostri calcoli e le nostre estimazioni in biade, imperocchè cotesta derrata è la più preziosa e la più necessaria.

« *Plinio* riferisce (lib. XVIII, cap. III.), che verso l'anno 502 di Roma cioè 90 anni circa prima di *Catone*, un moggio di grano, un congio di vino, trenta libre di fichi secchi, dieci libre o dieci mine d'olio d'ulivi, dodici libre di carne, tutte queste cose avevano lo stesso valore, e costavano un asse ciascheduna.

« Se i prezzi delle indicate cose conservavano ancora la stessa proporzione a tempo di *Catone*, se ne dovrà dedurre che esso dava a ciascuno de' suoi *schiavi* 50 moggi di grano in natura, due moggi e due quinti in natura di olio, e 80 moggi in natura di vino: cotesti tre soli oggetti ascendevano al valore rappresentativo di 133 moggi e due quinti di grano per l'anno consumo d'uno *schiavo* presso i Romani, senza comprendervi gli ulivi, la cui quantità non è determinata, l'aceto, il pesce, il sale, il vino piccolo che esso beveva durante una quarta parte dell'anno, l'interesse del denaro che aveva costato al suo padrone, i suoi vestimenti, il suo alloggio, i suoi utensigli, ecc.

« Abbiamo detto che è d'uopo aggiungere alla somma precedente di derrate in natura, quella che proveniva dall'interesse annuo della somma che era costato lo *schiavo*. Uno schiavo vignajuolo, secondo *Columella* (*De re rust. lib.* 3, *cap.* 3), si comprava per ottomille sesterzj; esso bastava per coltivare sette jugeri di vigna: ogni jugero poteva rendere per lo meno un culeo di vino, che vendevasi in que' tempi, un anno per l'altro, trecento sesterzj. Secondo lo stesso scrittore, i Romani in quei tempi mettevano a frutto il loro danaro in ragione del sei per cento di benefizio all'anno; dal che ne segue che gli otto mille sesterzj dovevano produrre quattrocent'ottanta sesterzj all'anno, somma corrispondente al prezzo di un culeo e due quinti, equivalenti a 991 o tre barili e quattro noni di vino, misura di Parigi. Abbiamo parlato di un'epoca, in cui un congio di vino valeva quanto un moggio di grano; ma supponiamo la perfetta parità di valore, il culeo conteneva 160 congj, di modo che un culeo e tre quinti fanno 256 moggi di grano. Cotesta quantità di grano equivale a 198 staj, o sedici sestieri e mezzo, misura di Parigi. Aggiungiamo a cotesta quantità li otto sestieri e tre quinti, equivalente dei centotrentatre moggi e tre quinti sopra mentovati, e troveremo che uno schiavo vignajuolo costava ai Romani venticinque sestieri e un decimo di grano all'anno, per il solo suo alimento, e l'interesse della somma che aveva costato al suo padrone. Non stimando il sestiere di grano che venti lire tornesi, uno *schiavo* costava 502 lire tornesi, e non coltivava che sette jugeri, vale a dire tre bubulche e $^{19}/_{25}$; si può osservare che a que' tempi, cioè nel secolo d'*Augusto*, uno schiavo che si comprava 8000 sesterzj, costava 1803 lire di nostra moneta; che il vino valeva al barile di Parigi 31 libbre ed otto soldi, a ragione di 300 sesterzj il culeo; e che in ragione di mille sesterzj, il jugero di vigna, la bubulca di Francia avrebbe valuto 418 lire e quattordici soldi. » (*Metrologia di Paucton.*)

Il mantenimento d'uno schiavo, sotto l'Impero di *Nerone* era di 60 moggia di grano, e di 60 denari d'argento. Calcolando il moggio a circa quattro quinti dello stajo di Parigi e il denaro a 18 soldi, noi avremo 54 lire in denaro, e 48 staj in grano, o quattro sestieri valenti 80 lire, allorchè il sestiere non è che a 20 lire. Il mantenimento annuo d'uno schiavo adunque non era che di 134 lire.

Seneca volendo dipingere le affettazioni di uno *schiavo* a cui il suo padrone faceva rappresentare in una tragedia la parte d'*Atreo* (*Epist.* 80), dice: *Ille qui in scena laxius incedit, et hæc resupinus dicit:*

Superbus Argi regna mi liquit Pelops;
Qua Ponto ab Helles atque ab Jonio mari
Urgetur isthmos . . . . .

Servus est, quinque modios accipit, et quinque denarios.

SCHIAVITU' (*Iconol.*). I Greci e i Romani la personificavano sotto la figura di un uomo magro, nudo o mal vestito, colla testa rasa ed il viso coperto di cicatrici. I moderni le hanno aggiunto un giogo, caricato di una pietra grossa e pesante, e dei ferri ai piedi.

Gli iconologisti moderni l'hanno espressa per una donna scapigliata, vestita di abiti corti, che porta un giogo sulle spalle, e cammina coi piedi nudi ed alati per una strada seminata di bronchi e di spine. *Ripa* le dà per attributo una gru che tiene una pietra.

SCHIDBLADNER (*Mit. Scand.*), nome di un vascello degli Dei, meno grande del Naglefare; ma costrutto con maggiore ingegno. Alcuni nani lo hanno

fabbricato, e dato a Frey. Esso è tanto vasto che può contenere tutti gli Dei armati. Appena se ne spiegano le vele, viene spinto da un vento favorevole, qualunque siesi il luogo dove deve andare; ed allorchè gli dei non vogliono navigare, lo possono disfare in tante e così piccole parti, che, essendo piegato, si può mettere in tasca. — *V.* NAGLEFARE.

SCHIDNER (*Mit. Scand.*), scudiere del dio Frey, il quale gli ha dato la propria spada, e nell'ultimo giorno del mondo, sarà punito della sua fiducia colla sua disfatta, dovuta alla privazione di cotesta spada.

SCHIFILTA' (*Iconol.*). Lo stesso autore che ci ha fornito gli articoli CIVETTERIA e GALANTERIA, ci fornirà anche il presente: « Vedete voi camminare la Schifiltà, coperta d'un velo « ricamato di facoie contorte e ridi- « cole? Il suo sguardo è fiero ed im- « perioso; l'elogio della virtù, e la « censora amara dei viziosi, anzicchè « del vizio si avvicendano sulle austere « sue labbra; lo scrupoloso suo colo- « rito non prende forza giammai che al « pennello d'una collera simulata, o di « un pudore ricercato, allorchè l'equi- « voco, dal doppio volto, va a sossurrare « indiscretamente intorno ad essa. Ai « suoi piedi si scorge un trofeo com- « posto delle freccie d'amore, cui ella « si vanta d'aver visto infrangersi al- « l'egida della sua savviezza. La casta « regina dei boschi la prenderebbe per « la più fedele di tutte le sue sacerdo- « tesse, se il triplice bronzo, di cui « l'Ipocrisia circonda la sua solitudine, « avesse potuto garantirla dall'indiscre- « zione di alcuni Satiri, che quivi am- « messi sovente volte da lei per cele- « brare colpevoli misteri, nelle festevo- « li loro danze, hanno rivelato ogni « cosa alla Dea. »

SCHINCHILLA (*Mit. Ind.*), Deità adorata in un sacro luogo dello stesso nome, situato nelle montagne del Boutan. I viaggiatori le offrono una trottola, per ottenere un felice viaggio. — *Turner*, *Ambasceria al Tibet. An.* 9.

SCHIRTETE, *danzatore*, epiteto di Bacco. Rad. *skrairein*, ballare. — *Anthol.*

SCHKAI, nome del cielo e dell'Essere supremo presso i Moksaianieni, tribù Morduana, popolo soggetto alla Russia. Essi assicurano unanimemente che non hanno mai avuto idoli, nè Divinità subalterne, ma che sacrificavano unicamente a cotesto Essere supremo e invisibile. Come tutti i popoli Tsciudieni, lo pregavano rivolgendosi all'Est. I luoghi da loro scelti per li sagrificj, erano certe piazze rimote nel fondo dei boschi, e gli immolavano dei buoi, dei cavalli, ed altro bestiame. — *Viaggio di Pallas.* — *V.* PAASS.

SCHOE-MADU, Dio d'oro (*Mit. Ind.*), Divinità adorata nel principal tempio di Pegù, cui l'inviato inglese, sig. *Symes*, deriva da Mahadeva. — *V.* questa parola. — *Viaggio ad Ava*, ecc.

* SCHOLA, scuola, collegio, luogo ove s'insegna qualche scienza. Questa parola deriva da una parola greca che significa riposo:

Quia otio opus est iis qui litteris vacant.

A Roma e in Atene eranvi delle pubbliche scuole, a cui si mandavano i fanciulli per istruirli. A Roma oltre l'ateneo e il ginnasio, eranvi delle scuole condotte da maestri particolari.

Schola era eziandio una galleria intorno al bagno, ove quelli che volevano bagnarsi attendevano che vi fosse qualche posto vacante: *Scholas labrorum ite fieri oportet spatiosas*, dice *Vitruvio* (*lib.* 5, *c.* 10), *ut cura priores occupaverint loca, circum spectantes reliqui recte stare possint. Schola* era eziandio un luogo nei portici, dove si raduuavano i filosofi e i letterati per trattenersi e disputare fra loro.

Schola, indicava, nell'ordine militare, uno squadrone od una divisione d'infanteria.

La parola *schola* applicavasi a qualunque compagnia od associazione: *schola bestiariorum*, la compagnia dei bestiarj.

Schola era il luogo di rionione dei famigli, o dei militari incaricati di qualche impiego, o addetti ad un padrone; *scholares*, i soldati addetti alla guardia del palazzo.

* SCHOLASTICI. Così chiamavansi gli assessori, gli avvocati consulenti, di cui servivansi i governatori e i sovrintendenti delle provincie nell'esercizio della loro carica. Essi emmettevano le loro opinioni sulle suppliche, e le rigettavano o le appoggiavano, dietro i principj di diritto.

* SCHOLASTICUS, significa un avvocato, come c'insegna *Macario* nella sua decimaquinta omelia, dove si esprime nei seguenti termini: « Quegli che « vuol acquistare le cognizioni delle « cose del foro, da principio impara « l'abbreviatura, e quando è giunto ad

« essere il primo in questa scienza, « passa nella scuola dei Romani; di- « venuto il primo in questa scuola, passa « in quella dei praticanti, dove ha l'ul- « timo rango, quello d'*arcarius*, ed è « l'ultimo degli avvocati; ma se per- « viene ad esserne il primo, è fatto « presidente o governatore di provincia, « e prende allora un assistente, un con- « sigliere od un assessore, ecc.

Schoubiah, nome di una setta di Musulmani che predicano la tolleranza, e che pretendono che non si debba fare alcuna differenza fra i settatori d'Abubeker e i partigiani di Alì.

Sciarid (*Mit. Rabb.*), il mattutino degli Ebrei, o le quattro prime ore che seguono la levata del sole, che i moderni giudei dedicano alla preghiera. Essi non possono far nulla prima della preghiera del mattino, e non è loro permesso nè di bevere, nè di mangiare, e nemmeno di salutare.

Sciadefore, donne straniere che soggiornavano ad Atene; così chiamate, perchè nella festa delle Panatenee erano obbligate a portare dei parasoli per preservare le Ateniesi dal sole o dalla pioggia. Rad. *skia*, ombra.

Sciama, *servitore* (*Mit. Rabb.*), specie di sagrestano giudeo, incaricato delle chiavi della sinagoga, e della cura di mantenere la pulizia e il buon ordine, di illuminare le lampade e di preparare tutto ciò che è necessario al culto. Esso viene pagato dal pubblico.

* Sciamachia, o Scamachia, da σκια, *ombra*, e de μαχομαι, *combattere*, specie di esercizio in uso presso gli antichi, il quale consisteva nell'agitare le braccia, come se si battesse contro la propria ombra.

Cotesto genere di esercizj ponevasi nel numero dei ginnastici medicinali, perchè il combattente lottava colla testa e coi calcagni, o con delle manopole contro un'ombra. Esso deve servirsi, dice *Oribaso*, non solo delle mani, ma ben anco delle gambe, e lottando con un'ombra, mettersi qualche volta nell'attitudine di un uomo che salta, e che si getta sul suo avversario e far uso de' suoi talloni come un lottatore; ora deve slanciarsi innanzi ed ora ritirarsi, come sforzato da un avversario più forte di lui.

Il combattente in cotesto genere di esercizio non lottava sempre contro una semplice ombra; ma qualche volta contro un palo, od una colonna. È fatta menzione di questa *umbratilis pugna* in *Platone*, il quale, parlando di quelli che combattevano senza avversarj, dice che non facevano che σκιαμαχειν, *combattere contro un ombra*.

La *sciamachia* è propria a dissipare una sensazione di stanchezza, a fortificare le gambe, e a rinforzare tutto il corpo.

Sciamanzia, Divinazione che consiste ad evocare le ombre dei morti per apprendere le cose future. Essa differivasi dalla Negromanzia e dalla Psicomanzia, in quanto che non compariva nè l'anima, nè il corpo del defunto, ma soltanto un simulacro.

Sciammani. — *V.* Scammani.

Sciammatha, scomunicazione giudea, la quale era superiore alla scomunicazione maggiore. Essa pubblicavasi, dicesi, allo strepito di 400 trombe, e toglieva ogni speranza di ritornare nella sinagoga. Pretendesi pure che vi fosse unita la pena di morte. — *V.* Cherem, Niddui.

Sciariveka', setta di bramini che senza imbarazzarsi nelle frivole dispute dei loro confratelli intorno e Wisnù e ad Ixora, trovano più breve e più comodo di non creder nulla anzicchè disputare incessantemente. L'oggetto principale cui tende questa setta, è la felicità della vita presente; essa non porta le sue idee più in là, e lascia ai fanciulli ed alle vecchie donne i racconti degli altri bramini sullo stato dell'anima dopo la morte. In una parola, i sciarvèckà sono veri epicurei, ciò nullameno si accerta che i loro costumi sono puri e per nulla sregolati.

Sciatide. Diane, sotto questo nome aveva un tempio a Sciade che si credeva edificato da Aristodemo.

1. Scienza (*in generale*) (*Iconol.*). In *Cesare Ripa* è una donna che ha la testa munita di ali, uno specchio nelle mano destra, un globo nella sinistra ed un triangolo dissopra. Ordinariamente è caratterizzata da una donna avanzata in età, che ha vicino a sè una sfera, un compasso, un regolo e dei libri. Qualche volta le si dà una face. A coteste allegorie, *Gravelot* aggiunge l'uccello di Minerva, che le pone vicino, l'Enciclopedia sotto i piedi, e una ghirlanda d'alloro nelle mani, la quale dinota che il tempo non ha alcun potere sovra di essa. La figura qualche volta è rischiarata anche da un raggio di luce che scende dal cielo.

2. — *V.* Conoscenza.

3. — Di governare (*Iconol.*). Ordinariamente è simboleggiata da una donna che tiene un timone di naviglio,

ed ha il piede appoggiato sovra un globo.

Scierie, feste che si celebravano in Arcadia in onore di Bacco, la statua del quale portavasi sotto un baldacchino o padiglione. In cotesta solennità, le donne si soggettavano alla flagellazione, avanti l'altare del Dio, per obbedire ad un oracolo di Delfo.

Scifio, cavallo che Nettuno fece nascere da una pietra.

Scilaceo, città dell' Abruzzo, fondata da Mnesteo, capo di una colonia Ateniese. *Servio* interpreta l' epiteto di *navifragum* che gli dà *Virgilio* (*Æneid.* 3), dicendo che le prime case di cotesta città furono edificate cogli avanzi della flotta d'Ulisse. — *Strab.* 6.

1. Scilla, mostro del mare di Sicilia, era stato altre volte una bellissima Ninfa, della quale si era invaghito Glauco, dio marino; ma non avendo questi potuto farsi amare dalla medesima, ricorse a Circe, famosa maga, la quale compose un veleno che gettò nella fontana in cui la Ninfa era solita a bagnarsi. Appena Scilla fu entrata nella fontana, si vide cangiata in un mostro che aveva dodici artigli, sei bocche o sei teste; una frotta di cani gli sortivano dal corpo intorno alla sua cintura, e coi continui loro urli, spaventavano tutti i passaggeri. Scilla, spaventata ella stessa della sua figura, gittossi nel mare, vicino al luogo ove è il famoso stretto che porta il suo nome; ma vendicossi di Circe, facendo perire i vascelli di Ulisse, suo amante.

Omero (*Odyss.* 12) dice che Scilla ha una voce terribile, e che le orrende sue grida rassembrano al muggito del lione; che è un mostro il cui aspetto farebbe fremere anche un Dio: che ha sei lunghi colli e sei teste enormi, e in ciascuna testa tre ordini di denti che racchiudono la morte. Allorchè vede passare i vascelli nello stretto, dice *Virgilio* (*Æneid.* 3), sporge la testa fuori dal suo antro, e a se li attrae per farli perire. Dalla testa fino alla cintura è una donzella d' una bellezza seducente; pesce enorme nel rimanente del corpo, ha una coda di delfino e un ventre di lupo. — *Ovid. Met.* 4, 14. — *Fast.* 4. — *Higin. f.* 199.

Credesi che Scilla fosse un naviglio dei Tirreni che devastava le coste della Sicilia, e portava sulla prua la mostruosa figura di una donna il cui corpo era circondato di cani. Aggiungasi che lo strepito dell' onde frangentisi contro le roccie dello stretto, imitando i latrati dei cani, e l' acqua che si precipita impetuosamente nei vortici, hanno dato motivo alla favola. — *Paus.* 2. *c.* 34.

Il cotrone, da noi riportato alla tav. CLXXIII num. 1, rappresenta Scilla, circondata di cani. Le sue estremità inferiori terminano in testa di delfino, tiene un timone, e va per soffocare uno dei compagni di Ulisse. Questo eroe ha in testa il pileus, e vuol difendersi con una corta spada che tiene fra le mani; alcuni Greci nuotano nel vortice; di dietro avvi un albero.

* 2. — Scoglio d' Italia, famoso nell' antichità per li pericoli che correvano i naviganti nell'avvicinarsi ad esso. Egli era all' estremità d' una penisola che formava in quel luogo la terra dell' Abruzzo. Quantunque gli antichi, parlando di *Scilla*, abbiano sempre parlato anche di *Cariddi*, tuttavolta non bisogna credere che essi fossero in faccia l' uno dell' altro, e che racchiudessero fra di se lo stretto, chiamato presentemente di Messina. *Scilla* era alcun poco più verso il Nord-Est; ma quando si passava lo stretto dal Nord al Sud, prima di entrarvi, trovavasi il vortice di Cariddi alla sinistra, e lo scoglio di *Scilla*, a mano destra. In un tempo in cui l' arte nautica non era portata a quel punto di perfezione, in cui è presentemente, quel passaggio era pericolosissimo, e succedeva pur troppo di sovente che per evitare le terre alla sinistra, si radeva troppo da vicino quelle che si trovano a destra; d' onde nacque il proverbio: *Cadere da Scilla a Cariddi.*

** 3. — Figlia di *Niso*, re di Megara, innamorossi di *Minosse* II, mentre cotesto principe faceva l' assedio di Megara. Ella ascendeva sui bastioni della città, per procurarsi il piacere di vederlo. Ansiosa di fargli conoscere la sua passione, risolse di dargli nelle mani la patria, persuasa ch' egli le avrebbe saputo buon grado di questo tradimento. Sapendo adunque che la fortuna di *Niso* dipendeva da un capello d' oro che aveva sulla testa, glielo recise mentre dormiva, e da quel momento la sorte dell' armi fu contraria ai Megaresi, e *Minosse* si impadronì della città. *Scilla* non raccolse altro frutto della sua perfidia che l' indegnazione e il disprezzo del vincitore, il quale non volle nemmeno ascoltarla. Alcuni dicono che per disperazione ella precipitassi nel mare, altri che fu cangiata in allodola, e suo padre in sparviere. — *Ovid. Metam. lib.* 8, *fab.* 1. — *Id. Trist. l.* 2, *v.*

393. — *Pausan. l.* 2, *c.* 34. — *Propert. lib.* 3, *Eleg.* 17, *v.* 21. — *Hygin. fab.* 198. — *Servius ad Virg. Georg. l.* 1, *v.* 404; *Æneid. l.* 3, *v.* 420; *l.* 6, *v.* 286. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 1, *v.* 332. — *Tzetzes, ad Lycophron. v.* 934. — *V.* Niso.

4. — Danaide, sposa di Proteo.

5. — Vascello della flotta d'Eoea, comandato da Cloanto. — *Aneid.* 5.

* Scillace, geografo e matematico di Caria, che viveva sotto il regno di *Dario*, figlio di *Istaspe*, verso l' anno 550 prima di G. C. Fu incaricato da *Dario* di fare delle scoperte verso l' Oriente. Esso mise trenta mesi a fare questo viaggio, e nel suo ritorno parcorse l'Egitto. Gli si attribuisce l'invenzione delle carte geografiche.

* Scilliade, celebre palombaro che si arricchì, ritirando dal fondo del mare gli oggetti preziosi che i Persiani avevano perduto in un naufragio in vicinanza di Pelinm. Esso immergevasi nell' acqua, sino alla profondità di ottanta stadj. — *Herod.* 8. *c.* 8.

* Scillide e Dipeno, celebri statuarj di Creta, attualmente Candia. Essi passavano per allievi, anzi figli, di *Dedalo*, secondo *Pausania*. *Plinio* ne parla come dei due più antichi scultori che abbiano saputo lavorare in marmo; e li fa vivere circa la 51 Olimpiade, prima che *Ciro* regnasse sui Persiani. Essi andarono amendue a Sicione, dove aprirono una scuola di scultura, dalla quale sortirono molti eccellenti artisti. — *Pausan. l.* 2, *c.* 15. — *Plin. l.* 36, *c.* 4 e 5.

Scillio, soprannome di Giove adorato in Creta, sopra il monte Scilleto.

Scillon Forte, *festa delle cipolle di mare*. Cotesta festa che celebravasi in Sicilia, consisteva particolarmente in un combattimento in cui la gioventù si batteva con delle cipolle di mare. La ricompensa del vincitore era un toro.

Scillunte, padre di Alesio, uno dei pretendenti di Ippodamia.

* Scilluro, nome di un re dei Tartari, di cui fa menzione *Plutarco*, il quale dice: che questo principe, padre di ottanta figli, veggendosi vicino a morire, li fece chiamare, e presentò loro un fascio di bacchette, dicendo ad essi di romperlo. Nessuno di essi potè riuscirvi; prese allora *Scilluro* le bacchette, e una dopo l' altra le ruppe senza fatica, volendo con ciò dar loro a conoscere, che se stassero uniti, sarebbero forti e possenti, ma che se si dividessero, sarebbero deboli e senza forza. — *Plutarc. de Loquac.*

Scimasar o Scismasar, una delle dodici specie di augurj di cui fa una distinzione *Michele Scot* nel suo *Trattato della Fisionomia*, da lui chiamata *Scimasar nova*. Questo augurio succede, dic' egli, allorchè voi vedete un uomo od un occello dietro di voi che vi raggiunge e vi sorpassa, e che prima di raggiungervi, si riposa in qualche luogo, e lo vedete al vostro lato destro, ciò che è di buon augurio. — *V.* Scassar.

** Scimie. Questi animali erano in somma venerazione in Egitto, daddove passarono nell' isola di Pitecusa, che diede loro il suo nome. Presso i Romani, per lo contrario, se si incontrava una *scimia*, sortendo di casa, era un segno di cattivo augurio. Cotesto animale è il simbolo dell' imitazione, e si è dato per attributo alla commedia. — (*V.* Talia, Hanumat.) Nei geroglifici Egiziani, una *scimia* che ne ha dietro di se un'altra piccola, è l' immagine di un uomo che ha per erede un figlio odiato. *Plinio* pretende che le madri ricolmino di carezze il figlio che portano davanti, mentre odiano quello che portano di dietro.

Le due città di Mercurio in Egitto mantenevano delle *scimie* Cinocefali, o dei Papioni, che si andavano a cercare in Etiopia, egualmente che il bertuccio *Cebus* che vedevasi a Babilonia d' Egitto, situata a due leghe al disotto di Menfi.

« Non puossi dubitare, dice Paw (*Ricerche filosofiche l.* 152), che gli Egiziani non abbiano avuto una legge che loro proibisse di mangiare la carne degli animali quadrumani, quantunque il loro paese non ne producesse alcuno; imperocchè le due specie di *scimie*, alle quali tributavasi un culto in vicinanza di Menfi, ad Ermopoli, e in una città anonima della Tebaide, erano state loro portate dall'interno dell'Etiopia: ciò che prova che essi hanno mantenuto continuamente corrispondenza cogli Etiopi, più di quello che si sarebbe tentati di credere; ma non si sa se sia il Cebus o il Cinocefalo che abbia dato luogo all'errore di *Porfirio* il quale pretende che gli Egiziani avessero un tempio particolare in cui adoravano un uomo vivo; e siccome una tal cosa certamente non è vera, così ne segue che l'una o l' altra di coteste *scimie* è stata creduta una creatura umana da qualche viaggiatore che si è ingannato, o che cercava d' ingannare i Greci, la curiosità dei quali, sovra tutto ciò che concerne

l'Egitto, è tale, dice *Eliodoro*, che non si saprebbe saziarla.

« Io darò notizia, dice *Winckelmann* (*Storia dell' Arte* 4, 6.), di un monumento molto straordinario, fatto di una specie di basalto e depositato nel Campidoglio. Esso rappresenta un gran bertuccio seduto e senza testa, i cui piedi anteriori posano sulle ginocchia delle gambe deretane. Nel lato destro leggesi in caratteri greci, incisi sulla base di cotesta figura: *Fidia ed Ammonio figlio di Fidia l' hanno fatta.* Cotesta iscrizione alla quale si è fatto pochissima attenzione, è riportata come di sfuggita nel catalogo, da dove *Reinesio* l' ha tratta, senza indicar l'opera che ha dato luogo alla medesima. Cotesta iscrizione potrebbesi prendere per una sostituzione moderna, se non portasse i caratteri evidenti dell' antichità. Cotesto monumento dispreggevole in apparenza, merita molta attenzione, a cagione della sua iscrizione, ed ecco le mie congetture in proposito:

« In Affrica erasi stabilita una colonia greca, chiamata *Pitecuso*, per la grande quantità di *scimie* che eravi in quella contrada. *Diodoro* dice che quei coloni adoravano le *scimie*, come gli Egiziani adoravano i cani. Quegli animali correvano liberamente per le case e vi prendevano a lor talento tutto ciò che trovavano. Quei Greci non solo imposero dei nomi di *scimie* ai loro figli, ma denotarono eziandio co' testi animali con denominazioni onorevoli, come avevano fatto degli Dei. Io m'immagino adunque che la *scimia* del Campidoglio fosse un oggetto della venerazione dei Greci Pitecusini, non sapendo come meglio conciliare i nomi dei due statuarj greci con un simil mostro nell' arte. Secondo tutta l' apparenza, *Fidia* ed *Ammonio* hanno esercitato la scultura presso quei Greci barbari. Allorchè *Agotocle*, re di Sicilia, fece la guerra ai Cartaginesi in Affrica, *Eumaro*, generale di quel principe, penetrò nel paese di cotesti Greci, conquistò e ruinò una delle loro città. Il volere addottare che questa *scimia*, riverita come una divinità, fosse trasportata allora come un monumento straordinario fra i Greci, sarebbe un emettere una congettura che non si accorderebbe punto colla forma dei caratteri, che sembrano posteriori a quel tempo, ed hanno qualche rassomiglianza con quelli di Ercolano. Or dunque potrebbesi eredere che quell' opera, fatta lungo tempo dopo, fu tolta a quel popolo, e trasportata a Roma forse sotto gli Imperatori; e ciò che dà qualche verosimiglianza a questa congettura, sono due parole di un' iscrizione latina incisa sul lato sinistro della base. Cotesta iscrizione era composta di quattro linee, delle quali se ne veggono ancora le vestigia, ma non si possono leggere che le parole: VII. COS; ciò che non sembra applicabile che a C. *Mario*, il solo Romano che durante la repubblica, ha ottenuto sette volte il consolato; imperocchè prima di lui non vi ebbe che *Valerio Corvino* che fu sei volte console.

SCIMITARRA, specie di sciabola, una delle principali divinità degli Sciti, i quali giuravano per quest' arma, come quella che era una delle cause più ordinarie della morte.

SCINI. — *V.* SINNI.

* SCIO, anticamente Chios, isola di quella parte del mare Mediterraneo, che chiamasi mare Egeo, *Ægæum mare.* Quest' isola sembra che sia stata distaccata dal continente nella più remota antichità. Essa non è separata che da uno stretto, di circa tre leghe, da una penisola di mediocre grandezza formata dal continente, e che copre al Sud ed all'Ovest il golfo di Smirne.

Quest' isola molto stretta si estende dal Sud al Nord, ed ha portato altre volte i nomi di *Etalia*, *Pitiusa*.

La più alta delle montagne di *Scio*, secondo *Strabone*, è il monte Pelineo, chiamato *Pellenæus* da *Plinio*. Cotesta montagna forniva del marmo bellissimo; e sovra di essa eravi un tempio di *Giove* che aveva preso il soprannome di *Giove Pelineo*. Un'altra montagna chiamata *Phanæus*, forma un promontorio, dove raccoglievasi del vino, inferiore però, per quanto sembra, a quello che nella stessa isola portava il nome di *Arvisia*. Perciò dicevasi che quegli isolani avevano imparato l' arte di coltivare la vigna, dallo stesso *Enopio*, che era figlio di *Bacco*. I fichi di Chio erano pure riputatissimi. Fra gli altri alberi trovavasi il lentisco, da cui si cava il mastice tanto stimato nel Levante. Allorchè a tempo di *Cicerone* si trovò del diaspro nell' isola di *Scio*, esso era ancora ignoto ai Greci ed ai Romani. *Vitruvio* parla di una sorgente, l' acqua della quale faceva perdere la ragione, e dice che vicino ad essa erano scritti alcuni versi i quali avvertivano i passaggeri di quel pericolo.

I luoghi i più considerevoli dell'isola erano *Chios*, capitale all'Est; *Arvisius Ager* all' Ovest; e *Delphinum*, al Nord di *Chios*.

Strabone dice che quest'isola fu popolata da principio dai Pelasgi; secondo *Diodoro*, *Macareo* fu il primo che vi approdò, dopo essersi impadronito di Lesbo. Difficilmente si può sapere qualche cosa di certo de' suoi principj; ma possiamo attenerci all' opinione di *Erodoto* che le dà per primo popolo inorvilito, gli Jonii.

Questi da principio furono soggetti a dei re, dei quali non se ne conosce che un solo, ed è *Ippocle*. Questo re essendosi permesso di oltraggiare una giovane sposa, fu assassinato da alcuni de' suoi sudditi, e venne stabilito il governo repubblicano. *Isocrate* in processo di tempo diede cura a dare al loro governo la stessa forma di quello d'Atene. Dei tiranni domestici s'impadronirono poscia dell'autorità; e dopo le conquiste di *Dario*, quegli isolani furono quasi sempre soggetti ai sovrani della Persia; ed ebbero anzi la città di *Atarneus* sul continente, come la ricompensa di no servigio renduto a quel principe. Essi soccorsero *Dario* ne' suoi conquisti. Tuttavolta furono a parte della ribellione degli Jonj contro i Persiani, anzi vi sostennero una parte considerevole, a cagione delle loro forze marittime. Passiamo sotto silenzio differenti rivoluzioni per giunger tosto all'epoca della battaglia di Micale, l'anno 479 prima dell'Era volgare. Allora, essi ricuperarono la libertà egualmente che gli altri Jonii, e trovaronsi bentosto, secondo *Tucidide*, in una condizione più florida di quella di tutti gli altri stati della Grecia, eccettuatine i Lacedemoni. Si videro successivamente in alleanza ed in guerra cogli Ateniesi; e quando ebbero fatto con questi una pace vantaggiosa, caddero sotto il potere dei re di Macedonia. Soccorserò i Romani contro i principi d'Asia, e ne furono ricompensati colla conservazione della loro libertà, e col titolo di amici e di alleati della repubblica; ma i Romani non poterono impedire che non fossero oppressi di imposte da *Zenobio*, generale di *Mitridate*. *Silla* vincitore di cotesto principe, li indennizzò ampiamente. Conservarono la loro libertà e i privilegi accordati ad essi da *Silla*, sino a tempo di *Vespasiano*, il quale ridusse *Scio* e le altre isole del mare Egeo, in provincia Romana. Ciò nullameno fu loro permesso di vivere secondo le proprie leggi, sotto la sovrintendenza d'un pretore romano.

Chios, capitale di quest' isola, era situata nel mezzo della spiaggia orientale, ai piedi del monte *Pellinæus*, nel luogo il più ridente e il più fertile del paese, ed aveva quaranta stadj di circonferenza. *Chios* attribuivasi l'onore d'essere stata la patria d'*Omero*, e per luogo tempo si chiamarono le scuole d'*Omero*, una specie di caverna scavata nella rupa al monte Epos, poco lungi dal mare, e a quattro miglia circa di distanza dall'attuale città di Scio. Se cotesta pretesa per la nascita di *Omero* è chimerica od almeno non provata, egli è certo però che *Scio* ha prodotto molti grandi uomini, quali sono *Jone*, *Teopompo*, *Teocrito* e *Metrodoro*.

Sciocchezza. *Ripa* la dipinge come una donna nuda che accarezza un porcelletto. Di sopra ad essa avvi la luna, simbolo dell'incostanza. *Cochin* le mette sulla testa una massa di piombo, e lo fa osservare una banderuola, la quale eccita in lei degli scoppj di risa.

Pignotti, che nel suo poema: *La Treccia donata*, ne ha fatto una Dea, in tal modo descrive l'interno del suo tempio:

Quai ridicoli mostri in strana vista
Stanle intorno! una Larva qua si vede,
Che faccia ha mezz'allegra e mezza trista,
Una il coturno, il socco ha l'altro piede,
Che ride a un tempo e piange, e in varie tempre,
Bench' ella cangi tuono, annoja sempre.
Io pompa oriental di qua s' avanza
La Metafora sulle ali del vento;
Le Antitesi in grottesca contraddanza
Fanno tra lor comico abbattimento;
E con distorti piè, slocate braccia,
Van gli Anagrammi, e con mentita faccia.
Là, nuovi Giani, con un doppio viso
Vedi de' spettri, e mentre un bel sembiante
Vagheggi, quel con ischernevol riso
Volta le spalle, e mostra in un istante
Di Tisifone il volto; e in queste fole
Tu riconosci i giuochi di parole, ecc.

Scioldre, nome che gli antichi Danesi davano ai loro poeti. Erano i loro bardi.

Sciopode o Monopode, popoli favolosi dell'Etiopia, di cui parla *Plinio*, i quali non avendo che un solo piede, se ne servivano per mettersi all'ombra dal sole, coricandosi per terra, e innalzando il loro piede in aria. Rad. *Skia*, ombra; *monos*, solo; *pous*, *podos*, piede.

* Scipio eburneus, bastone d'avorio, sormontato d'un'aquila, che era uno degli ornamenti della potestà con-

solare presso i Romani. A tempo della Repubblica, i consoli non portavano cotesto bastone che nel giorno del loro trionfo; ma, sotto gli imperatori, lo portavano sempre, ed entravano in Senato con questo distintivo della loro dignità. Il Senato aveva solo il diritto di darlo ai consoli designati: *Hæc enim imperator*, dice *Vopisco* (*Aurelian. c. 13*), *non solet dare, sed a senatu, quando fit consul, accipere*. Anche dopo terminato il tempo della loro carica, conservavano questo prezioso monumento dell'esercitato potere.

Cotesto bastone d'avorio faceva parte eziandio dei doni che il Senato spediva ai re amici ed alleati del popolo Romano: *Quemadmodum et nunc*, dice *Dionigi* d'Alicarnasso, *Romani sceptra et diademata mittunt regibus, quando eis confirmant potestatem regiam* (*l. 3*).

Anche i consolari portavano il *scipio eburneus*, che era il segno dell'antica loro dignità, e del titolo di consolari. *Servio* ce lo insegna (*Æneid. 2, 228*): *Primus inter sceptriferos; namque apud majores omnes duces cum sceptris ingrediebantur curiam; postea coeperunt tantum ex consulibus sceptra gestare, et signum erat eos consulares esse.*

* Scipione, parola che, presso i Latini, significava bastone. Divenne il soprannome della famiglia Romana e patrizia dei *Cornelii*, dacchè uno di essi, secondo *Macrobio*, aveva servito di bastone a suo padre, che era cieco, conducendolo in tal modo per le strade. È questo uno dei più grandi e forse il più gran nome della Repubblica Romana. Moltissimi furono i personaggi distinti di questa famiglia, noi però non ne additeremo che i più celebri.

1. — (*Publio Cornelio*), generale della cavalleria, sotto *Camillo*, dittatore l'anno di Roma 359.

2. — (*Lucio Cornelio*), console l'anno di Roma 454, fece la guerra ai Sanniti e ai Falisci.

3. — (*Gneo Cornelio Asina*), due volte console l'anno di Roma 492 e l'anno 498. Nel suo primo consolato, che succedette nel quinto anno della prima guerra Punica, ebbe il comando della prima flotta che i Romani avessero fatto costruire. *Duilio*, che riportò la prima vittoria navale, era suo collega; *Scipione* aveva preso il largo con diciassette vascelli. Il generale Cartaginese avendogli fatto fare delle proposizioni di componimento, *Scipione* si recò sulla galera di quel generale, fidando nella di lui parola; ma appena vi pose piede, il Cartaginese, per uno di quei tratti che hanno fatto passare in proverbio la *fede punica*, lo sorprese unitamente ai principali ufficiali che lo accompagnavano, e lo condusse a Cartagine, dove fu gettato nel fondo di una prigione, e dove provò ogni sorta d'oltraggi. Ignoriamo se cotesto *Scipione* sia stato soprannominato *Asina*, per essersi lasciato in tal modo sorprendere. *Valerio Massimo* si fa maraviglia delle vicissitudini della fortuna di cotesto *Scipione* che passò dal consolato alla prigionia e dalla prigionia al consolato. Nel suo secondo consolato, esso fece col suo collega la guerra in Sicilia, dove prese Panormo (presentemente Palermo) e molte altre città, e dove acquistossi molta gloria.

4. — (*Publio* e *Gneo Cornelio*), fratelli, il primo padre, e il secondo zio del grande *Publio Scipione*, il primo affricano, furono ambedue consoli e si segnalarono ambedue nella seconda guerra punica. *Publio Cornelio* era a fronte di *Annibale* nella Gallia e in Italia. *Gneo Cornelio* era a fronte di *Asdrubale* nella Spagna. *Publio* fu vinto da *Annibale* sulle rive del Ticino, fu ferito in quell'azione, e avrebbe perduta la vita, senza il valore straordinario di suo figlio, allora in età di diciassette anni, che faceva sotto di lui la sua prima campagna. Esso lo sottrasse alle mani dei nemici che lo circondavano, e la prima sua impresa fu quella di salvar la vita a suo padre.

Il modo con cui *Publio Scipione*, a malgrado della sua disfatta e della sua ferita, si sottrasse ai nemici, passò la Trebbia e si fortificò sulle sue sponde, valse quasi una vittoria. Esso andò bentosto a raggiungere ed a portar soccorso a suo fratello in Ispagna, ove ottennero coi loro talenti e colla loro buona condotta dei felici successi. *Asdrubale* era chiamato in Italia, una completa vittoria che i due *Scipioni* riportarono sovra di lui, lo ritenne rinchiuso in Ispagna. Quivi lo sconfissero di nuovo, come vinsero in molti incontri molti altri generali cartaginesi; a tal modo che speravano finalmente di terminare cotesta guerra punica in Ispagna. Per riuscire in questo progetto, e tentare molte imprese in un tratto, credettero bene di dividere le loro forze. *Gneo* fece testa ad *Asdrubale*; ma la defezione dei Celtiberi che servivano nella sua armata, gli fece perdere la battaglia. *Publio* avendo mosso contro gli altri generali cartaginesi fu disfatto ed ucciso nel com-

battimento. Riunirono allora i Cartaginesi tutte le loro forze contro di *Gneo* il quale era tuttora ignaro del destino di suo fratello. Cotesta riunione delle forze nemiche ghelo faceva però presentire. Il suo campo fu sforzato ben tosto dai vincitori, ed esso perì con gloria, come suo fratello, un mese dopo di lui. *Cicerone* li chiama i due fulmini di guerra: *Cum duo fulmina nostri imperii subito in Hispania, Gneus et Publius Scipiones extincti occidissent.* Non è però di essi, ma dei due *Scipioni*, amendue soprannominati Affricani, che *Virgilio* ha detto:

..... Geminos duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Lybiæ.

Gneo aveva fatto sette anni la guerra in Ispagna, era povero, e pregò il Senato di nominargli un successore, perchè potesse andare a Roma a cercare i mezzi di maritare sua figlia e assegnarle una dote. Il Senato per non privare la repubblica dei servizj di un uomo così necessario, incaricossi di maritare e di dotare sua figlia; ma qual dote! La somma che il Senato giudicò bastante per la figlia di *Scipione*, dice *Seneca*, basterebbe appena alle figlie dei nostri liberti, per comprare uno specchio: *Jam libertinorum virgunculis in unum speculum non sufficit illa dos, quam dedit Senatus pro Scipione.*

5. — (Publio Cornelio), il grande Affricano, figlio e nipote dei due precedenti. Abbiamo veduto come a diciassette anni aveva salvato la vita di suo padre alla battaglia del Ticino: a diciannove anni salvò anche la repubblica, opponendosi dopo la battaglia di Canne, con tutto il potere alla risoluzione disperata, che aveva preso il fiore della gioventù e della nobiltà Romana, di abbandonare l' Italia, e rifuggiarsi presso qualche re, amico dei Romani. A vent' un anni fu fatto edile curule, quantunque secondo le leggi, non potesse essere nominato ad alcuna magistratura prima dei ventisette anni, e Lucio suo fratello maggiore, fu nominato nel medesimo tempo alla stessa dignità. A ventiquattro anni fu nominato per andare a comandare in Ispagna in qualità di proconsole, come il vendicatore naturale di suo padre e di suo zio. Arriva, prende Cartagena, e in questa città presa d' assalto a ventiquattro anni si distingue per quell' eroismo conosciuto sotto il titolo di *continenza di Scipione*. Attrae al partito dei Romani i re di Spagna: *Indibili* e *Mandonio*, ottiene una completa vittoria sopra *Asdrubale*, fratello di *Annibale*, e ricusa il titolo di re, che gli offrivano l' ammirazione e l' entusiasmo degli Spagnuoli, dicendo che quel titolo non poteva mai convenire ad un Romano: *Regium nomen alibi magnum, Romæ intolerabile est*. Dà la libertà, senza pretendere riscatto, e accompagnandolo di doni, al giovine *Missiva*, principe Numida, e lo restituisce a *Massinissa*, suo aio, allora alleato dei Cartaginesi. Dovunque lascia segni di grandezza, di generosità, di virtù. Ottiene bentosto una nuova vittoria sovra un altro *Asdrubale*, figlio di *Giscone*, e sovra *Magone*, fratello di *Annibale*. S' appiglia poscia al passo, forse temerario, ma eroico, ma utile, di passar in Affrica per andare a trattare con *Siface*, principe Numida, sulla cui fede non poteva contare; vi trovò quell'*Asdrubale*, figlio di *Giscone* che aveva vinto, e che con sette vascelli tentò ma invano, di impadronirsi delle due sue galere. Essi conversano nella stessa reggia, si siedono ad una stessa tavola, sovra uno stesso letto, *Siface* si inebbria dell' onore di vedere ricercata la sua alleanza dai due più illustri generali delle due più possenti nazioni del mondo; ma *Asdrubale* vede con inquietudine quanto il suo giovane ed amabile nemico ha il talento di piacere e di sedurre; confessa con dispiacere che si difende a stento da tanta seduzione, che *Siface* non potrà difendersene, che *Scipione* è in egual modo terribile a suoi nemici, e pei suoi negoziati, e pel solo suo procedere, e per il valore nell' armi. *Asdrubale* travvedeva d'altronde in questo viaggio dei disegni e delle viste per l' avvenire. *Annibale* faceva la guerra in Italia ed alle porte di Roma, *Scipione* già più di una volta aveva domandato perchè i Romani non la portassero in Affrica, e non minacciassero Cartagine anch' essi la lor volta. *Scipione* approfittavasi dell' occasione per osservare l' Affrica, e vedere in qual parte la potesse un giorno assalire.

(*Locum insidiis conspeximus ipsi.*)

Da quell'istante *Asdrubale* vide tutto ciò che v' era a temere, e s' accorse che i Cartaginesi dovevano pensare, anziochè a ricuperare le Spagne, a conservare l' Affrica. *Scipione* ritorna in Ispagna, prende d' assalto Illiturgide, sottomette altre piazze, consacra alla

memoria di suo padre e di suo zio dei giuochi funebri, e dei combattimenti di gladiatori, cade ammalato, si crede morto, gli alleati divengono infedeli, i soldati sediziosi. L' ammutinamento dei Romani nel campo di Sucrone non serve che a far conoscere quanti mezzi si presentano allo spirito di quel generale, quanta sia la sua sagacità, la sua dolcezza, la sua fermezza; compare, parla, agisce, tutto è calmato; la defezione di *Mandonio* e di *Indibili* non fa che fornirgli una nuova occasione di vincere e di perdonare. Ritorna a Roma ed è creato console per l' anno 547. Si manifesta allora in tutta la sua luce il suo gran progetto di portare la guerra in Affrica, progetto combattuto da *Fabio*, ma pienamente giustificato dal felice successo. Una battaglia in cui *Annone* è sconfitto ed ucciso; una gran battaglia guadagnata contro *Asdrubale*, figlio di *Giscone*, e contro *Siface*, il quale avendo sposato *Sofonisba*, figlia di *Asdrubale*, avera abbandonato il partito dei Romani, obbligarono i Cartaginesi a richiamare *Annibale* in Affrica. Ha luogo allora fra *Annibale e Scipione* quella celebre battaglia di Zama ove ambidue i capitani esaurirono tutti i mezzi dell' arte loro, e *Annibale* che fu vinto meritossi l' ammirazione del vincitore. *Scipione* ritorna a Roma con la gloria d' aver terminata la seconda guerra punica e col soprannome d' Affricano. Cotesto grand' uomo s' oppose mai sempre al vergognoso accanimento con cui Roma non cessava giammai di perseguitare *Annibale*. Dicesi che seco lui si incontrasse alla corte d' *Antioco*, come alla corte di *Siface* incontrato si era con *Asdrubale* e che quivi intrattenendosi in colloqui degni di due eroi, *Annibale* avendo collocato *Alessandro* al primo rango fra i primarj capitani, *Pirro* al secondo, per aver questi vinto i Romani, ponesse al terzo se stesso per la qual cosa *Scipione* sorridendo li replicasse: « E che diresti s' io fossi stato vinto da te? Allora, rispondesse *Annibale*, io mi sarei posto al di sopra di *Pirro*, e dello stesso *Alessandro*. »

Scipione essendo andato a militare sotto *Lucio Cornelio Scipione* suo fratello nella guerra contro *Antioco*, suo figlio che lo seguì, rimase prigioniero. *Antioco* glielo rimandò senza riscatto e nello stesso tempo li fece offrire una ragguardevole somma s' egli avesse potuto o voluto procacciare alla Siria una pace vantaggiosa. « Tu conosci ben male, rispose *Scipione* all' ambasciatore, non solo Roma e il genio di lei, ma la situazione eziandio in cui trovasi il tuo signore e i perigli che a lui sovrastano. S' egli rende mio figlio, l' unica ricompensa del beneficio fia quella di consigliarlo a deporre le armi e a compiere tutte le condizioni che li saranno prescritte da Roma; imperocchè l'unico mezzo si è questo di prevenir la sua perdita. »

Tale era *Scipione*; e nulla di meno ei fu citato in giudizio come reo di peculato: pretendevasi dietro vaghe congetture ch' egli avesse infatti ricevuto del danaro d' *Antioco*. È noto come disdegnando distruggere siffatti sospetti e rammentandosi che in simil giorno avea vinto *Annibale*, traesse tutta l'assemblea al campidoglio per ringraziare gli Dei de' suoi serrigi e delle sue vittorie. Sentì tuttavia ch' era d'uopo disarmare l'invidia, e ritirossi nella solitudine di Linterno ove a stento fu lasciato vivere in pace. Non è ben certo se quivi ei morisse o pure a Roma; però fornì la sua gloriosa carriera presso a poco nel medesimo tempo che *Annibale* l' anno di Roma 569. Molti scrittori hanno fatto il paralello di lui e del suo rivale, e sempre ne risultò che *Scipione* fu più virtuoso d' *Annibale*: sebbene vi sieno alcuni che li danno la taccia di aver qualchevolta ingannati i soldati per ispirar loro più di fiducia, e d' avere al pari di *Numa* supposto un commercio misterioso con la divinità.

La testa chesi attribuisce a *Scipione*, da noi posta alla tav. CXCIV n. 3, è quella di una pietra incisa pubblicata da *Winckelmann* (*Monumenti inediti*, *num.* 176), pei tratti del riso, per la mancanza dei capegli e per la cicatrice in forma di croce sul lato destro del cranio, rassomiglia alla celebre testa di basalto del palazzo Rospigliosi, ritrovata a Linterno, ove Scipione avera una villa. Indecisa però è ancora la quistione se questi ritratti rappresentino il primo od il secondo Affricano. Noi ci atteniamo all'opinione di coloro che sostengono rappresentar essi l'effigie del grande Affricano,

* 6. — *Lucio Cornelio* soprannominato l'*Asiatico*, fratello dell'*Affricano*, dopo essere stato edile con lui e di avere sotto di lui militato in Ispagna, fu poscia creato console con *Lelio* l'anno 562 ed ebbe la condotta della guerra contro *Antioco*, re di Siria, nella quale allora l' affricano lo seguì e militò con esso in qualità di luogote-

nente. Secondato dai consigli di cotesto grand' uomo, attaccò battaglia con l' esercito di quel principe e gli uccise cinquantaquattro mila uomini. *Antioco* fu costretto di domandare la pace; e il vincitore ottenne al suo ritorno in Roma l' onore del trionfo e il titolo d' *Asiatico*. Ma non godette lungamente tranquillo di cotesta sua gloria. Il tribuno Petilio, istigato da *Catone*, propose una legge per cui si rivedesse la somma ch' egli avea ricevuto da *Antioco*. Perciò fu accusato di essersi lasciato corrompere, e fu citato avanti il pretore *Terenzio Culeo*, suo dichiarato nemico. Cotesto magistrato lo giudicò colpevole e lo condannò ad un'ammenda considerevole. *Scipione* avendo persistito a sostenere la sua innocenza, fu messo in prigione. I suoi beni furono confiscati, e non bastarono a soddisfare l' ammenda. A malgrado delle più esatte perquisizioni, non si trovò nulla in sua casa che avesse appartenuto ad *Antioco*, o a suoi sudditi. *Scipione*, ridotto alla povertà ebbe la grandezza d' animo di rifiutare le offerte de' suoi amici e de' suoi clienti. Alcun tempo dopo fu dichiarato arbitro della contesa insorta fra *Eumene e Seleuco*. Nel suo ritorno a Roma, i suoi concittadini, vergognandosi della severità che avevano usato contro di lui, lo colmarono di tanti beni, che fu in istato di celebrare dei giuochi in onore della sua vittoria contro di *Antioco*.

* 7. — (Publio Cornelio Nasica) figlio di *Gneo* e cugino di *Scipione* l' Affricano, non potè ottenere il consolato, quantunque il vincitore di *Annibale* lo sostenesse con tutto il suo credito. Tuttavolta innalzato alcuni anni dopo a cotesta dignità, vinse i Boi ed ebbe gli onori del trionfo. Fece pure con felice successo la guerra in Ispagna. A ventisette anni fu dichiarato dal Senato l' uomo il più virtuoso della repubblica, e come tale fu incaricato di ricevere la *madre degli dei*, trasportata da Pessinunta a Roma, avendo dichiarato gli oracoli che essa voleva esser ricevuta dal più virtuoso dei Romani. In mezzo a queste favole superstiziose, l' omaggio renduto a *Scipione* era puro e sincero. Segnalò il suo zelo in favore di *Scipione* l'Affricano e di *Scipione* l' Asiatico, allorchè cotesti due grandi uomini furono accusati di peculato.

* 8. — (Publio Emiliano), soprannominato *Scipione* l' Affricano il giovine, era figlio di *Paolo Emilio*, e fu addottato dal figlio di *Scipione* l' Affricano. Dopo aver portato le armi sotto suo padre, servì in Ispagna in qualità di tribuno legionario, vinse in un singolare combattimento uno Spagnuolo d' una gigantesca statura, ed ottenne una corona murale all' assedio d' Intercazia. Dalla Spagna passò in Affrica, per chieder soccorso a Massinissa, e fu presente ad una lunga e sanguinosa battaglia fra l' armata di quel principe, ed i Cartaginesi. Qualche tempo dopo fu creato edile, e in seguito console, quantunque non fosse ancor giunto al l' età prescritta per questa importantissima carica. Egli ebbe, come il suo avolo adottivo il vantaggio di essere incaricato della guerra d'Affrica con la facoltà di eleggersi il collega, e per un' altro tratto di rassomiglianza con quello si fece accompagnare in siffatta spedizione da *Lelio*, intimo amico suo, figlio di quell' altro Lelio che fu compagno d' armi del gran *Scipione*.

I Romani assediarono Cartagine, ma le operazioni andavano in lungo: *Scipione Emiliano* appena giunto sotto quella città, pose il suo campo sovra una lingua di terra che congiungeva il continente colla penisola in cui situata era Cartagine, ond' è che da quel lato tolse agli assediati ogni speranza di soccorso. Ma dalla parte del mare poteano ad essi pervenire le vettovaglie, imperocchè le triremi dei romani non osavano avvicinarsi a tiro delle macchine belliche che le avrebbero distrutte. *Scipione Emiliano* tolse ai Cartaginesi quest' ultima risorsa, chiudendo la bocca del loro porto con un lungo e largo argine di pietra, lavoro che costò ai Romani indicibili fatiche; ma i Cartaginesi ne fecero uno ancor più sorprendente, imperocchè scavarono un nuovo porto, e costruirono un'altra flotta. Estremamente maravigliati rimasero gli assedianti al vedere uscire di mezzo alle done cinquanta galee che si avanzavano in bell' ordine pronte ad attaccar battaglia e a proteggere l' arrivo de' convogli; e se in questa prima sorpresa, gli assediati avessero assaliti i Romani probabilmente sarebbero rimasti vincitori; ma combatterono tre giorni dopo e furono perdenti. *Scipione* s' impadronì di una eminenza che dominava Cartagine dal lato del mare, e quivi trinceratosi penetrò ben tosto nella città col ferro e col fuoco. Così fu distrutta Cartagine.

Ritornato in Roma, *Scipione* onorato del trionfo, proprio si fece il soprannome d' Affricano ch'ei già portava per diritto di successione.

Alouni aoni dopo, fu nominato console per la seconda volta e incaricato di assediare Numanzia, fino a quel tempo attaccata invano dai Romani. Questa città oppose ancor più resistenza di Cartagine; poichè i Numantini prescelsero di perire in mezzo alle fiamme, anzichè arrendersi. *Scipione* entrò in Numanzia, e non vi trovò che ceneri e rovine, e siffatta conquista li meritò un altro trionfo e il titolo di Numantino. Non godette lungo tempo dell' acquistata popolarità. Avendo un giorno tentato di giustificare l' uccisione di *Tiberio Gracco*, fu interrotto nella pubblica assemblea da grida d' indignazione e di furore. « Sciagurati, gridò egli con quel tuono che « conveniva al suo carattere, credete « voi d' intimorire coi vostri clamori « un uomo che non lo fu mai al co- « spetto de' vostri nemici? in tal guisa « guiderdonate i servigi di mio padre « ed i miei? dimenticata forse che « senza della mia famiglia e senza di me « sareste piombati in servitù? » Cotale fermezza impose silenzio alla moltitudine. Da lì a poco *Scipione* ritirossi a Gaeta con *Lelio*, senza però cessare di prendere interessamento alle cose del governo; e si oppose alla legge Sempronia. Il Senato e tutti i buoni volevano nominarlo Dittatore per far cessare le dissenzioni da cotesta legge cagionate; e il giorno destinato a compiere siffatto divisamento era già stabilito, quando, con gran maraviglia di tutti, ci fu trovato morto nel proprio letto, l' anno 128 prima dell' Era volgare. I segni che si scoprirono nel suo corpo, fecero credere ch' ei fosse stato assassinato; e creduti rei del delitto furono i triumviri *Papirio Carbone*, *Caio Gracco* e *Fulvio Flacco*, e complice *Sempronia*, di lui moglie, accusata d'aver introdotti in sua casa gli uccisori; ma il favore di cui *Caio Gracco* godeva presso il popolo impedì che si facessero indagini su questo assassinamento. Sovente volte fu fatto il paralello fra i due *Scipioni*. Sì l' uno che l' altro erano grandi egualmente, e commendevoli pel loro carattere, per l' ingegno dimostrato e pei servigi renduti alla patria. *Emiliano*, al pari dell'avolo, amava e coltivava le lettere, e salvò dall' incendio di Cartagine gran numero d'opere scritte in lingua punica. Morì povero: *Quinto Fabio Massimo* suo nipote ed erede trovò appena in casa di lui trenta libre d'argento, e una libra e mezza d' oro. La di lui generosità verso il fratello e le sorelle merita di essere sommamente encomiata. — *Tit. Liv.* 44. — *Cicer. de Senect.* — *Polyb.* — *Appian.* — *Paterc.* 1, c. 12. — *Flor.*

Molti sono i monumenti che dei *Scipioni*, specialmente dei due Affricani, ci rimangono, e varii di essi sono ancora l' oggetto delle discussioni degli antiquarj. « Fra i dodici busti di bronzo scoperti ad Ercolano, dice *Winckelmann*, uno dei più osservabili è quello di *Scipione* l' Affricano, la cui testa è rasa, con una cicatrice in croce sulla tempia sinistra. Nella magnifica collezione di pietre incise del principe Piombino, a Roma, avvi una simile testa con la medesima cicatrice incisa sovr' una corniola; ed un cameo, che altre volte trovavasi nel gabinetto di *Stosch*, posseduto presentemente da Milord *Forbich*, rappresenta una testa con somigliante ferita. Ma come può dirsi che siffatte teste rappresentino *Scipione*? esse non devono cotesto nome che ad una bella testa di basalto del palazzo Rospigliosi truvata a Literum, oggi Patria, ove l' antico *Scipione* Affricano morì nella sua villeggiatura, ed ecco perchè a lui si attribuisce. È certo ch' essa è d' un grand' uomo, imperocchè è stata scolpita cotante volte. *Le Fevre* (*Faber*) che ha pubblicata sotto il suo nome le immagini degli uomini illustri di *Fulvio Orsino* con la luro spiegazione, ha indicato la testa di basalto del palazzo Rospigliosi per ispiegare quel passo di *Plinio*, ove è detto che il giovane *Scipione Emiliano Affricano* (*Africanus sequens*) facevasi ogni giorno radere la barba; ma, perchè il passo potesse convenire alla pretesa testa dell'antico *Scipione*, ha omesso a bella posta la parola *Sequens*. Questa testa e tutte quelle che a lei rassomigliano debbono dunque, secondo il passo di *Plinio*, rappresentare piuttosto *Scipione* il giovane, il quale certamente ha posseduto la villeggiatura, e in essa ha lasciato il suo busto. »

« Il medesimo *Faber*, aggiunge *Winckelmann*, avrebbe dovuto sapere che, al dir di *Tito Livio*, *Scipione* il vecchio portava i capelli lunghi: per conseguenza tutte le pretese teste di *Scipione* rappresentano piuttosto il giuniore che il seniore. Ma contro a questa opinione potrebbe far nascere alcun dubbio l' indicazione della ferita sulla testa: imperocchè ignoriamo se il giovane *Scipione* sia stato ferito in siffatta guisa, mentre sappiamo di certo che l' antico *Scipione* riportò una ferita creduta mortale, quando in età di diciotto anni salvò la vita a suo padre, sconfitto da *An-*

nibale in riva al Ticino. (*Polyb. l.* 10). Del resto non è punto da stupirsi se io certi siamo quale dei due *Scipioni* cotali teste rappresentino, poichè sembra che fino dai tempi di *Cicerone* più non si conoscessero i ritratti degli uomini illustri. In una lettera ad *Attico* vien detto che fra le statue equestri portate di Macedonia da *Metello* ed esposte nel Campidoglio, ne fu scelta una per apporvi il nome di *Scipione* (*Cic. ad Attic. l.* 6, *ep.* 1.)

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* vedesi sopra una pasta di vetro, il cui originale (*Mariette, pierr. grav.*) esiste nel gabinetto di Francia, una testa col nome P. SCIPI. AF. Ancor che si dicesse che questo nome vi sia stato posto espressamente per superchieria, non si distrugge però l' incertezza in cui siamo, a quale dei due *Scipioni*, detti entrambi affricani, appartenga il ritratto.

Le teste di marmo e di basalto, esistenti in Roma, e credute del primo *Scipione* affricano, non sono coperte della spoglia d'elefante che vedesi nella antiferita pasta. Son tutte calve, e indicano un'età, anzi che no, avanzata; mentre cotesta, riportata da *Flavio Orsino*, sembra giovane. Lasciamo ai più dotti di noi l' incarico difficilissimo di penetrare a fondo questo antico mistero.

Un altro oggetto di quistione si è il preteso scudo di *Scipione* trovato l'anno 1656 nel Rodano, presso Avignone, pubblicato da *Spon*, e tratto dal gabinetto del sig. *May* di Lione. Ora esiste nel gabinetto delle antichità di Parigi, ed è d'argento, del peso di vent'una libbra, e di due piedi e due pollici di diametro.

Secondo *Montfaucon* e gli antiquarii del suo tempo, è rappresentata in questo scudo l' eroica azione dell'Affricano all' epoca della presa di Cartagine nuova, raccontata da *Polibio* in questi termini: « Intorno a quel tempo alcuni giovani Romani avendo presa una donzella che ciascun altra in bellezza avanzava, a *Scipione* l' addussero, e a lui regalo ne fecero. Sebbene *Scipione* restasse colpito dell'avvenenza di lei, vincendo tuttavia l' inclinazione, al primo vederla conceputa, ringraziati i donatori, al padre la rendette, perch' ei la maritasse a chi più gli piaceva. »

Winckelmann ha combattuto con fondamento l' opinione di coloro i quali credono di ravvisare su questo scudo la continenza dell' antico *Scipione*, e vi riconobbe in iscambio, con maggiore verosimiglianza, *Briseide* renduta ad *Achille*, e questo eroe riconciliato con *Agamennone*. In appoggio di tale credenza, egli adduce l' uso generale degli antichi artisti di non rappresentare sui monumenti, fuorchè tratti presi dai poemi d' *Omero* o dall' istoria favolosa, non che la nudità delle figure, carattere che gli antichi scrittori davano sempre ai Greci e non mai ai Romani, i quali, secondo l'osservazione di *Plinio*, *Græca res est nil velare, ecc.*, venivano sempre rappresentati vestiti.

** 1. Scira o Scirade, soprannome di *Pallade* o *Minerva* ch'ella prendeva da un tempio innalzatole a Falera, uno dei porti dell' Attica, da un indovino di Dodona, chiamato *Sciro* o *Sciros*. Essendo costui perito nella battaglia che gli Eleusini sostennero contro *Eretteo*, re d' Atene, fu da essi sepolto in un borgo del loro territorio, sul margine d' un ruscello; e da quel tempo in poi il ruscello ed il borgo presero il nome di *Sciro* o *Sciros*. — *Pausan. l.* 1, *c.* 36. — *Strab. l.* 9. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Synt.* 11.

2. — Nome di una specie di riviera o ruscello della Laconia che si perdeva nel di lei golfo. Vuolsi ch'ei fosse così chiamato dopo che Achille, partito dall'isola di Sciro per venire a sposare Ermione, sbarcò felicemente alla sua foce. Vedevasi quivi un antico tempio di Apollo e un altare di Giove. — *Pausan. l.* 3, *Lecon. ch.* 25.

Scire, cerimonie d'Atene, nelle quali si portavano in pompa per la città delle tende o padiglioni sospesi sulle statue degli Dei, specialmente di Minerva, del Sole e di Nettuno. Vuolsi che avessero qualche rassomiglianza colla festa dei tabernacoli degli Ebrei. Vi si erigevano delle capannuccie di frasche, e nei giochi che facevano parte di coteste cerimonie, i giovani dell' uno e dell' altro sesso tenevano in mano dei tralci di vite carichi d'uva. — *V.* Sciroforione.

** Sciri. I Solimi, popoli che abitavano il monte Tauro così chiamavano tre dei principali loro Dei, Arsalo, Drio, e Trosobio, perchè le loro statue erano formate di un cotal gesso che chiamavasi Skiros, σκίρος. Turnebio invece legge σκληρούς, lo che verrebbe significare *crudeli*; ma secondo il capitolo 5, del lib. 6 della preparazione evangelica di *Eusebio* vuolsi leggere, σκίρους, *scire* o *skire*.

1. Sciria *V.* Scira.

2. — Deidamia figlia di Licomede, re di Sciro. — *Ovid. Art. Amand.* 1.

* Sciriti, popoli del Peloponneso in Laconia, nella Sciritide, regione che, secondo *Tucidide*, era limitrofa del territorio di Farrasio.

1. Sciro, Profeta di Dodona che fabbricò un tempio a Minerva Scira.

* 2. — Borgo dell'Attica, alla foce del Cefiso, così chiamato dacchè fuvvi sepolto *Sciro* profeta di Dodona morto in battaglia contro gli Ateniesi. Vicino a questo borgo vedessi la tomba di *Cefisidoro*, coraggioso Ateniese, il quale essendo arconte, e vedendo la patria in pericolo di essere oppressa da *Filippo* padre di *Perseo*, fece una lega fra gli Atteniesi, *Attalo*, re di Misii, *Tolomeo* re d'Egitto, gli Etoli, i Rodiani e i Cretesi. Ma non andando le cose prosperamente com'egli, avrebbe voluto, imperocchè i soccorsi arrivavano troppo tardi, passò a Roma, espose quivi le gravezze della sua patria, e gli ambiziosi disegni di *Filippo* e porse così un pretesto di beneficio all'ambizione dei Romani, i quali spedirono in Grecia *Paolo Emilio* che sconfisse i Lacedemoni, fece *Perseo* prigioniero, e conquistò tutta la Macedonia.

Quivi era pure il sepolcro di *Temistocle* figlio di *Poliarco* e nipote del famoso *Temistocle*. — *Pausan. in Attica c.* 36.

** 3. — Isola del mare Egeo ed una delle Cicladi, abitata da principio dai Pelasgi e dai Carii, ove *Teseo* morì esigliato e dove gli Ateniesi pretesero in seguito di ritrovare le ossa di lui. Quivi regnava *Licomede* padre di *Deidamia* presso al quale per volere di *Tetide* si nascose *Achille* in abito di donzella. *Sciro* era alpestre e sparsa di scogli come il suo nome significa. *Pallade* n'era la protettrice e vi aveva un magnifico tempio sulle rive del mare e nella città capitale. Gli avanzi di quel tempio esistevano ancora ai tempi di *Tournefort*. — *Hom. Odyss.* 10, *Ovid. Met.* 7, 13. — *Pausan.* 1, *c.* 7. — *Strab. l.* 9.

Sciroforie. Feste che sono le medesime che le Scire.

Sciroforione, mese attico corrispondente a giugno, così chiamato dalle feste Sciroforie che, durante il medesimo, si celebravano in onore di Minerva.

1. Scirone vento dell'attica spirante dagli scogli Scironei a cui si facevano voti, per essere premuniti dai guasti ch'esso recava.

2. — figlio di Pilas il Megarese, sposò la figlia di Pandione, e disputò a Niso il trono di Megara. Eaco decise che Niso sarebbe stato re, e Scirone Polemarco. Alcuni autori lo fanno padre di Egeo e di Endeide sposa di Eaco. Non vuolsi confondere col seguente.

3. — Cognato di Telamone, figlio di Eaco, avea sposato la figlia di Cicreo re di Salamina. Egli era un famoso ladrone che devastava l'attica. Non contento di spogliare i viaggiatori da lui sorpresi nelle gole dei monti, gli astringeva a lavargli i piedi sovra una rupe, da cui con un calcio li precipitava nel mare. Quivi si nutrivano di carne umana le tartarughe ch'egli in tal guisa ingrassava per renderle più dilicate. Teseo l'uccise, e ne abbruciò l'ossa sacrificandole a Giove. *Ovidio* dice che cotesto eroe gittollo in mare e che le di lui ossa furono cangiate in iscoglj, i quali presero il nome di Scironii ... *Sparcique latronis = Terra negat sedem, sedem negat ossibus unda, = Quæ jactata diu fertur durasse vetustas = In scopulos, scopulis nomen Scironis adhæret.* Da questi scogli spirava il terribile vento Scirone, e da essi precipitossi Ino nel mare. M. *Boettiger* ha desunto da congetture probabilissime che cotesto ladrone è lo stesso che Sini a cui si diedero i varii soprannomi di Procuste, Damaste, Pitocampto per indicare i diversi modi di crudeltà ch'egli adoperava. — *Ovid. Met.* 7. *Heroid.* 2. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 14. — *Strab. l.* 7, *c.* 9. — *Pompon. Mela l.* 2, *c.* 13. — *Plin. l.* 2, *c.* 47. — *Diod.* 4. — *Hyg. fab.* 38. — *Pausan.* 1, *c.* 44. — *Plutarc. in vita Thes.* — *Tzetzes*, *Chiliod.* 5, *Hist.* 16.

* Scironides Petræ. Li scogli di *Scirone* erano all'estremità occidentale della Megaride presso l'Istmo, sulla riva del golfo Saronico. Per l'origine del loro nome. — *V.* Scirone 3. — Vicino a loro, oltre la rocca Moluri da cui precipitossi *Ino* con suo figlio *Melicerta*, vedevasi pure la tomba di *Euristeo*, re d'Argo, dove fu ucciso e sepellito dai figli d'Ercole. — *Pausan. in Attic. c.* 44.

* Scironis via, strada di *Scirone*; pubblica via della Grecia: comincia dall'istmo di Corinto fino a Megara e conduceva nell'Attica, secondo Strabone. — *V.* Articolo precedente.

Dall'Attica e dalla Megaride conduce pure nel Peloponneso; era da principio stata fatta spianare per comodo dei pedoni, in seguito allargata per ordine dell'Imperatore *Adriano*, cosicchè, ai tempi di *Pausania*, vi potevano passare due carri di fronte. Al luogo ove forma una specie di gola, è attorniata da gran-

di rocche famose per le crudeltà di *Scirone*, e per la morte di *Ino* che si precipitò da una di esse chiamata Moluri e consacrata a *Leucotea* e a *Palemone*

* Scirpus, giunco di palude. *Plinio* riferisce che se ne facevano dei berretti ossia specie di capelli, delle stuoje, delle coperte per le case, delle vele pei navigli, e che dopo avere staccata e tolta via la corteccia dello stelo di questa pianta, adoperavasi la parte interna, molle e spungosa, come uno stoppino per le faci che si portavano nei funerali. Ecco le parole di *Plinio*: *Nec in fruticum, nec in veprium, cauliumve, neque in herbarum aut ulio ullo, quam suo genere, numerentur jure scirpi fragiles, palustresque ad tegulum* (*tegillon*, specie di berrette, secondo uno de' migliori manoscritti) *tegetesque, e quibus detracto cortice, candelæ luminibus et funeribus serviunt. Firmior quibusquam in locis eorum rigor; namque iis velificant non in Pado tantum nautici, verum et in mari piscator africus, præpostero more vela intra malos suspendens. Et mapalia sua Mouri tegunt.*

L' interprete di *Teocrito* fa osservare che si collocavano simili faci accese intorno al cadavero, finchè rimaneva esposto; e *Antipotro* asserisce che lo stoppino di *scirpo* e di *papiro* era intonacato di cera: *facem ceream tunicam habentem, soturni ardentem lychnum junco et tenui constrictum papyro.* Questo *papiro* era anch'esso una pianta acquatica, forse di quella specie che si trova comunemente nelle paludi di Sicilia, della Calabria e della Puglia, se un passo di *Strabone* non dicesse che abbondava nei laghi di Toscana, ove non se ne trovano traccie. Comunque sia la cosa, i Romani facevano molto uso e di questo *scirpo* e di questo *papiro*, massimamente nei funerali, come veggiamo in *Marziale* e in molti altri autori latini. Il decidere della qualità della pianta si aspetta ai Bottanici.

* Sciscere, vecchio vocabolo che significava la stessa cosa che *statuere*: da esso provennero *Scita plebis* e *Plebiscitum*.

* Scisciana, Metropoli della Savia, ov' era il tesoro della provincia sotto la custodia di un officiale chiamato *præpositus thesaurorum Scisciorum*: egli avea pure la commissione di far battere moneta sotto gli ordini del *Comes largitionum*.

Scisma (*Iconologia*). Si rappresenta come la discordia in sozza sembianza cogli occhi infiammati, colla bocca spumante, e scuotendo in aria una face ardente, simbolo del fuoco della discordia ch' ei vuole accendere in ogni cuore.

Scissor, schiavo, presso i Romani, il quale era incaricato di tagliare le carni e di presentarle all' intorno.

1. Scita o Scitite, figlio d' Ercole, o secondo *Plinio*, di Giove e di una donna che metà del corpo era serpente, chiamata Echidna; diede il suo nome alla Scizia. — *Diod.*

2. — È pure un nome sotto il quale *Stoorjunkore*, Dio dei Laponi, è adorato nella provincia di Torneo, sotto la stessa forma.

Scitalosagittipelligero, nome fabbricato da *Tertulliano*, per riunire tutte le armi di Ercole. Rad. *skytalon*, clava; *sagitto*, freccia; *pelta*, scudo.

* Sciti. Gli antichi comprendevano sotto questo nome i popoli che presentemente noi chiamiamo Tatari, o volgarmente Tartari. Di tutti gli autori dell' antichità, *Erodoto* è quegli che più diffusamente ha scritto intorno a questi popoli; a lui dunque ricorreremo per darne quelle cognizioni che si richiedono.

Gli *Sciti*, secondo questo autore, dicono che tutte le nazioni del mondo sono più antiche della loro; ma *Giustino* non è di questa opinione; imperocchè esso dice che gli *Sciti* pretendono di essere più antichi degli Egizj.

La Scizia era altrevolte un paese deserto; il primo uomo che vi nacque, chiamavasi *Torgitoo*; e dicevasi figlio di *Giove* e di una figlia del Boristene; la qual cosa, aggiunge lo storico da noi seguito, non mi sembra troppo credibile; ma tale è l' origine da essi riferita. Cotesto *Targitao* ebbe tre figli, il maggiore chiamato *Lipaxaide*, il secondo *Arpoxaide*, e l' ultimo *Colaxaide*. Sotto il loro regno, cadde dal cielo un aratro, un giogo, una scure, e un' ampolla d' oro. Il maggiore vidde il primo cotesti oggetti, e quando volle prenderli, l' oro divenne ardente. *Lipoxaide*, essendosi ritirato, avvicinossi il secondo, e l' oro si infiammò nuovamente. Cotesti due fratelli essendosi allora allontanati da quell' oro ardente, venne il minore e trovò l' oro estinto; lo prese e seco lo portò; la qual cosa, essendo venuta in cognizione degli altri due, lasciarono lui solo signore del regno.

Quelli fra gli *Sciti* che si chiamano *Aucoti*, sono discesi, per quanto dicono, da *Lipoxaide*; quelli che si chia-

mann *Cattari* e *Traspii*, discendono da *Arpoxaide*, il secondo dei tre fratelli; e dal più giovane, che fu re, derivano i *Paraliti*.

Tutti cotesti popoli, in generale, si chiamano *Scoloti*, dal soprannome del loro re; ma piacque ai Greci di dar loro il nome che portano presentemente.

In tal modo gli *Sciti* raccontavano l'origine della loro nazione; ed aggiungevano che a cominciare da cotesta origine, e da *Targitao*, loro primo re, fino al tempo in cui *Dario* passò nel loro paese, non vi sono più di mille anni. Ora, siccome la spedizione, di cui parla qui *Erodoto*, seguì dopo la presa di Babilonia, fatta da *Dario*, l'anno 513 prima dell'Era volgare, così pare a *Larcher* che si possa fissare l'origine degli *Sciti*, od almeno il regno del loro primo re *Targitao* all'anno 1354 prima di G. C. In quanto all'oro sacro, dice *Erodoto*, i re lo custodiscono con tutta la cura, lo fanno venire tutti gli anni nei loro stati, e gli offrono dei grandi sacrificj, per renderselo propizio. Se quegli che ha in custodia quest'oro si addormenta, nel giorno della festa, e a cielo aperto, secondo gli *Sciti*, muore nell'annata; e si è per compensarlo del rischio che corre, che gli si danno tutte le terre che può percorrere a cavallo nel corso di una giornata.

Il paese degli *Sciti* era estesissimo; *Colaxaide* lo divise in tre regni, cui diede ai suoi tre figli. Quello dei tre regni, in cui custodivasi l'oro caduto dal cielo, era il più grande. In quanto alle regioni situate al Nord, e al di là degli ultimi abitanti di quel paese, gli *Sciti* dicono che la vista non può scorgere più avanti, a cagione delle penne che vi cadono da tutte le parti. È qui osserveremo, contro l'opinione degli autori, e particolarmente dell'abate *Millot*, i quali, facendosi un merito di censurare *Erodoto*, hanno attribuito alla sua sola semplicità tutte le favole da lui spacciate, che soventi volte esso aggiunge che non le crede, e che, particolarmente in questo luogo, esso non fa che emettere l'opinione degli stessi *Sciti*. E non è già che noi crediamo essere stato dai medesimi *Sciti* raccontato che cadessero delle penne; ma crediamo piuttosto che per dare un'idea di cotesta meteora a quelli fra i Greci coi quali comunicavano da principio, gli *Sciti* poterono lor dire che cadeva dal cielo una materia bianca e voltolantesi a guisa di piume. Nè dubitiamo punto che essi non abbiano aggiunto che cotesto fenomeno era cagionato dal freddo; ma come farsi intendere da uomini incolti che, abitando un bel cielo, non hanno l'idea di un gran freddo? Gioverà, all'appoggio del nostro sentimento, la vantaggiosa opinione che prese tutto a un tratto un re di Siam di alcuni negozianti Olandesi, i quali, discorrendo dei trattenimenti del loro paese, gli raccontavano che nell'inverno si facevano delle bellissime passeggiate in slitta, sovra i canali ed i fiumi. Non potendo comprendere come si potesse camminare sull'acqua, il re non volle crederlo, e li accomiatò, dubitando anche di tutto ciò che essi avevano detto del potere della loro nazione, e dei vantaggi che gli risulterebbero dal loro commercio. Nella stessa guisa noi crediamo che i primi Greci, ai quali gli *Sciti* parlarono di cotesto fenomeno, trovarono più semplice di dire che cadevano delle penne, anzicchè qualunque altra cosa, la cui idea entrasse difficilmente nella loro mente, e non s'accordasse con tutto ciò che essi conoscevano degli scherzi della natura.

La terra, secondo *Erodoto*, è tutta coperta di coteste penne, e l'aria ne è ripiena, ciò che impedisce all'occhio di penetrare. Ecco, dice *Millot*, ciò che gli *Sciti* riferiscono del paese situato al disopra del loro.

Ma i Greci che abitano le rive del Ponto Eusino, raccontano che *Ercole*, conducendo seco le vacche di *Gerione*, arrivò nel paese occupato presentemente dagli *Sciti*, e che allora era deserto; che *Gerione* abitava al di là del Ponto, in un'isola chiamata dai Greci Eriaia, situata in vicinanza di Gade nell'Oceano, al di là delle colonne d'*Ercole*; e pretendono eziandio che l'Oceano cominci all'Est, e circondi colle sue acque tutta la terra.

Osserveremo, così di sfuggita, che ciò suppone delle idee sulla rotondità della terra, e sui limiti dell'Asia all'Est, la quale diffatti ha da quel lato il mare. Ignoravasi allora che l'America trovavasi fra questo mare all'Est, e quello chiamato Oceano all'Ovest dell'Europa. Ciò nullameno, siccome cotesta grande estensione di mare sembrava un poco sospetta ad *Erodoto*, esso aggiunge che gli *Sciti* si limitavano ad affermarlo, senza darne delle prove.

Cotesti Greci del Ponto Eusino aggiungevano che *Ercole* essendo dunque partito dal paese di *Gerione*, giunse in quello che si conosce sotto il nome di

Scizia; che essendo stato sorpreso da una violenta tempesta e da un gran freddo, stese per terra la sua pelle di lione, vi si avvilloppò e si addormentò; e che i suoi giumenti, da lui stesso distaccati dal carro per lasciarli pascolare, durante il suo sonno, per volere divino, disparvero.

Ercole, al suo svegliarsi, percorse tutto il paese per ricercarli, e giunse finalmente nel luogo chiamato Ilea. Colà, trovò in un antro un mostro composto di due nature, femmina dalla testa fino al di sotto della cintura, serpente in tutto il resto del corpo.

Quantunque sorpreso in vedere un tal mostro, esso lo dimandò, se non aveva visto in qualche luogo i suoi cavalli. « Li ho presso di me, rispose, ma non « ve li restituirò, se non avrete abitato « meco. » *Ercole*, troppo galante per rifiutarsi ad un invito, che avrebbe spaventato qualunque altro uomo fuori di lui, acconsentì alla sua domanda, affine di riavere i cavalli. Ma cotesta donna, se puossi dare un tal nome a un simil mostro, cercava pretesti per differire di restituerglieli, a fine di ritenerlo presso di se più luogamente. *Ercole* intanto, che non sentiva per esse le maggior tenerezza, non desiderava che i suoi cavalli per ripartire al più presto. Finalmente essa glieli rendette, e gli tenne il seguente discorso.

« I vostri cavalli erano qui venuti; « io ve gli ho custoditi e ne ho ricevuto « la ricompensa. Io ho concepito da voi « tre figli; ma che ne farò quando sa- « ranno grandi? Li stabilirò io in que- « sto paese di cui sono regina? O « volete che a voi li mandi?

« Allorchè questi fanciulli saranno « giunti all' età virile, *Ercole* le rispo- « se (e lo storico aggiunge, *secondo i* « *Greci*), diportandovi nel modo ch'io « vi dirò, non correte rischio di ingan- « narvi. Quello fra di essi che vedrete « tendere quest' arco, come io faccio, « e cingersi di questo balteo, ritene- « telo in cotesto paese, e che vi faccia « la sua dimora. Quegli che non potrà « eseguire coteste due cose, che io ri- « guardo come indispensabili, fatelo « sortire dal vostro paese. Voi farete « nello stesso tempo il mio volere.

Ercole nel terminare coteste parole, trasse uno de' suoi archi, imperocchè ne aveva avuto sempre due, e lo diede alla regina. Le mostrò pure il pendaglio il quale aveva attaccato, al luogo ove si appendeva, una coppa d' oro. Le fece un dono anche di questa, e partì.

Allorchè cotesti fanciulli furono giunti alla virilità, la regina chiamò il maggiore *Agatirso*, il secondo *Gelono*, e il più giovane *Scitete*. Essa non dimenticò gli ordini di *Ercole*, e puntualmente gli adempì. I due maggiori, trovando superiore alle loro forze la prova prescritta, furono discacciati dalla lor madre, e andarono a stabilirsi in altri paesi. *Scitete* il più giovine dei *tre*, fece ciò che suo padre aveva ordinato, e rimase nella sua patria. Da questo *Scitete*, figlio d'*Ercole*, son discesi tutti i re che gli hanno succeduto nella Scizia, e fino al giorno d' oggi gli *Sciti* hanno sempre portato, in fondo del loro pendaglio, una coppa, in memoria di quella che era appesa al pendaglio di *Ercole*. Nel finire questo racconto, Erodoto ha cura di osservare esser quello dei Greci del Ponto Eusino.

Poco dopo esso aggiunge (*l.* 4, *c.* 11). Raccontasi un' altra istoria, alla quale volontieri io sottoscrivo. Gli *Sciti* Nomadi, che abitavano in Asia, oppressi dei Messageti, coi quali erano in guerra, passarono l'Arasse e giunsero in Cimmeria; imperocchè il paese che possedono presentemente gli *Sciti*, apparteneva altre volte, per quanto dicesi, ai Cimmerj. Questi, vedendoli piombare sulle loro terre, deliberarono fra di loro sul partito da prendersi contro questa assalto così improvviso. Le opinioni furono divise, e amendue furono estreme; quella dei re era la migliore. Il popolo era di sentimento di ritirarsi, e di non esporsi all' azzardo d'un combattimento, contro una tanta moltitudine; i re, per lo contrario, volevano che si dasse battaglia a quelli che venivano ad assalirli. Il popolo non volle cedere al parere dei re, nè i re seguir quello dei loro sudditi, imperocchè consideravano da una parte i vantaggi, di cui avevano goduto fino allora, e dell' altra, prevedevano tutti i mali che avrebbero dovuto inevitabilmente soffrire, se abbandonavano la patria loro.

Perseverando i due partiti nella prima loro risoluzione, s' accese sempre più la discordia fra di essi; e siccome erano eguali in numero, così vennero alle mani. Tutti quelli che perirono in questa occasione, furono sotterrati dal partito del popolo, vicino al fiume Tires, dove si veggono anche presentemente le loro tombe. Dopo aver renduto gli ultimi doveri ai morti, i Cimmerii sortirono dal loro paese natale, e gli *Sciti*, trovandolo deserto ed abbandonato, se ne impadronirono.

Anche presentemente trovansi nella Scizia, dice *Erodoto*, le città di Cimmerio, e di Portmie Cimmerie. Avvi eziandio un paese che ritiene il nome di Cimmeria, e un Bosforo chiamato Cimmerio. Sembra certo che i Cimmerj fuggendo gli *Sciti*, si ritirassero in Asia, e si stabilissero nella penisola, in cui vedesi presentemente una città greca, chiamata Sinope; e non sembra men certo che gli *Sciti* si perdessero nell' inseguirli, ed entrassero in Media. I Cimmerj, nella loro fuga, costeggiarono sempre il mare; gli *Sciti*, per lo contrario avevano il Caucaso alla loro destra, fino a che, avendo cambiato strada, e avendo preso il mezzo delle terre, penetrarono in Media.

Quest' altra maniera di raccontare la cosa è creduta egualmente dai Greci e dai Barbari. Ma *Aristeo* di Proconeso, figlio di *Caistrobio*, scrive nel suo poema Epico, che inspirato da *Febo* andò presso gli Issedoni; che al di sopra di cotesti popoli si trovano gli Arimaspi, i quali non hanno che un occhio; e che più in là vi sono i Grifoni, i quali custodiscono l' oro; ancora più lungi stanno gli Iperborei che si stendono verso il mare; che tutte queste nazioni, eccettuati gli Iperborei sono continuamente in guerra coi loro vicini, specialmente gli Arimaspi; che gli Issedoni furono scacciati dal loro paese dagli Arimaspi, gli *Sciti* dagli Issedoni, e dagli *Sciti* i Cimmerii che abitavano, al mezzo giorno, le coste del mare: cosicchè *Aristeo* non è nemmeno d'accordo con li *Sciti* rapporto a cotesta regione. Difficile cosa pertanto sarebbe il voler enumerare i vari popoli della Scizia dietro le tracce degli antichi scrittori, i quali li confusero sovente con altri popoli Settentrionali, specialmente coi Sarmati, e ne mutarono spesso la situazione geografica, i nomi e il carattere. Il solo *Erodoto* può servire di scorta: egli conosce sei specie di *Sciti*.

1.° Gli *Sciti agricoli*. Son quelli che dai Greci abitanti delle rive dell' *Ippani* erano chiamati *Boristeniti*, e da se stessi si davano il nome di *Olbiopoliti*. Abitavano, fra il *Boristene* e il *Panticape*, un' estensione di paese di tre giorni di cammino verso l' Est, e dalla parte del Nord una regione che, rimontando il Boristene, ha l' estensione di undici giorni di navigazione: chiamavansi *Agricoli*, perchè coltivavano i terreni. Sembra che questi *Sciti* fossero in Europa: imperocchè l' *Ippani* non è altro che il *Bogo*, ossia il *Rosu*, fiume di cotesta regione.

2.° Gli *Sciti Amirgiani*; *Larcher* pretende che questo nome venisse loro da una pianura chiamata *Amyrgium*, appartenente al paese dei *Saci*. Abitarono essi in Asia, a quanto pare, e non in Europa, poichè sappiamo ch' essi militavano nelle armate dei Persiani.

3.° Gli *Sciti Aroteri*, ossia *Aratori*: abitavano essi al di sopra degli *Alazoni*. Nel loro paese il *Tyras* e l'*Ippani* ravvicinando il loro letto, e lasciando poco spazio fra l' uno e l'altro, può credersi che cotesti *Sciti* fossero situati verso la *Sodolia*.

4.° Gli *Sciti Aucati*: abitavano alla sorgente dell' *Ippani*, probabilmente nell' *Ucrania* d' oggidì.

5.° Gli *Sciti Nomadi*: abitavano oltre il Panticape, all'Est degli *Agricoli*: il loro paese, sino al fiume *Gerro*, era di quattordici giorni di cammino.

6.° Gli *Sciti reali*; formavano questi una nazione numerosa che abitava al di là del fiume *Gerro*, e si estendeva, al mezzo giorno fino alla *Taurica*, e verso l' Est fino alla palude *Meotide*, ed anche fino al *Tanai*: essendo essi i più valorosi e più potenti fra gli *Sciti*, rigoardavano tutti gli altri come loro schiavi.

Gli *Sciti* per la situazione geografica, pel rigido lor clima, pei loro deserti e i loro gran fiumi, erano una nazione formidabile, pronta sempre ad invadere le regioni più felici, e sicura da canto suo da qualunque invasione; ecco perchè conservarono, dice *Erodoto*, la loro indipendenza. In quanto ai loro costumi e alle loro leggi, soggiunge lo stesso autore, io ne dirò tutto quello che mi è riuscito saperne. Essi procurano di rendersi propizj principalmente *Vesta*, poi *Giove* e la *Terra* la quale credono moglie di *Giove* e finalmente *Apollo*, *Venere Urania*, *Ercole* e *Marte*. Tutti gli *Sciti* adorano cotesta deità; ma gli *Sciti reali* sacrificano pure a *Nettuno*. Nel loro linguaggio, *Vesta* si chiama Tahiti; *Giove*, Papeo; la *Terra*, Apia; *Apollo*, Oetosiros; *Venere Urania*, Artimpasa; *Nettuno*, Thamimasadas. A nessuno di questi Dei innalzano templi, statue ed altari: al solo *Marte* ne dedicano. Hanno un solo modo di sacrificare. Collocano la vittima in piedi, con le due zampe d'innanzi attaccate ad una corda. Quello che deve immolarla le sta dietro, tira a se l' estremità della fune, e la fa cadere. Caduta ch'ella è, invoca il Nume a cui la consacra, le pone al collo un capestro, lo torce con un bastone, o

così la strozza, senza accendere fuoco, senza far libazioni, e senza alcuna cerimonia preparatoria. Poichè la vittima è strozzata, il sacrificatore la scortica, e si appresta a farla cuocere.

Siccome il paese è privo di legna, ecco ciò che gli *Sciti* immaginarono per cuocere la vittima. Scorticata che l'hanno, tolgono tutta la carne dalle ossa, e la pongono in caldaje, se pur ne posseggono, le quali rassomigliano ai crateri di Lesbo, eccetto che sono molto più grandi; e sopra vi accendono il fuoco con l'ossa medesime. Se poi non hanno caldaje, pongono tutte le carni, con l'acqua, nella pelle della vittima, e sotto vi accendono l'ossa. Fan queste un buonissimo foco, e la pelle contiene facilmente le carni disossate. Così la vittima, sia bue, sia cavallo, sia qualunque altro animale, poichè di molte specie ne immolano, si fa cuocere da per se stessa.

I riti poi, che riguardo a *Marte* vengono da essi osservati, sono questi. In ogni tribù gli consacrano un tempio in tal guisa: ammucchiano in un campo, destinato all'assemblea di tutta la nazione, dei fasci di legna tutti d'una sorte, e ne fanno una catasta lunga tre stadii, e larga altrettanti, ma non alta egualmente. Sulla cima di essa formano una specie di piatta forma quadrata, tre lati della quale sono inaccessibili il quarto è fatto a pendio, in maniera che si possa salirvi sopra. Ogni anno vi aggiungono cento cinquanta carri della medesima legna, per rialzar la catasta che va calando per l'ingiuria della stagioni. In cima di essa tutte le nazioni *Scite* piantano una vecchia scimitarra di ferro, che loro tien luogo di simulacro di *Marte*. Offrono ogni anno a cotesta scimitarra dei sacrificii di cavalli e di altri animali, tranne porci (che neppure ne vogliono soffrire nel paese), e gl'immolano più vittima che a tutti gli Dei. Talvolta gli sacrificano pure il centesimo dei loro prigionieri di guerra, e allora la cerimonia succede così. Fanno da principio delle libagioni di vino sul capo di queste vittime umane, le scannano in seguito sovra un vaso, portano questo in cima alla catasta, e ne versano il sangue sulla scimitarra. Intanto i circostanti che stanno a basso tagliano il braccio dritto con la spalla alle vittime immolate, e lo gettano in aria: ciò fatto, si ritirano, e il braccio rimane ove cade, e il corpo resta disteso in un altro luogo.

Rapporto alla guerra, ecco ciò che praticano. Uno *Scita* beve il sangue del primo uomo che atterra, taglia il capo a tutti quelli che uccide in battaglia e lo porta al re. Per questo presente, egli ha parte nel bottino, altrimenti ne resterebbe privo. Quando lo *Scita* vuole scorticare una testa, comincia dal farle un incisione all'interno, vicino alle orecchie, e prendendola per la sommità, ne strappa la pelle, scuotendola. Ne taglia la carne con una costa di bue, la preme poscia e la piega ben bene fra le mani, e quando l'ha resa assai pieghevola, se ne serve come d'una salvietta: l'appende alla briglia del suo cavallo, e ne va fastoso; imperocchè uno *scita* più che può meritare di siffatte salviette, più è stimato valente e coraggioso. Si trovano molti che cuciscono insieme parecchie di coteste pelli umane, e se ne fanno de' vestimenti: molti altri scorticano fino alle unghie la man dritta dei nemici che uccidono e ne fanno coperchi alle loro faretre. Altri, finalmente, scorticano gli uomini dalla testa fino ai piedi, e dopo averne distesa la pelle su dei pezzi di legno se la portano sui cavalli. Usano anche dei cranii umani; ma non di tutti indifferentemente, bensì di quelli dei loro più grandi nemici. Li segano sotto alle sopracciglia e li mondano, i poveri si contentano di coprirlo al di fuori con un pezzo di pelle di bue non conciata: i ricchi non solo così lo coprono; ma l'indorano ancora di dentro e se ne servono come di una tazza per bevere. Allo stesso uso destinano le teste dei loro parenti. Se per quistioni avute insieme pugnarono con essi e rimasero vincitori in presenza del re. E sì fatti cranj presentano con sommo jattanza agli ospiti, e ai forestieri di cui fanno stima, raccontano come combatterono coloro ai quali appartenevano, e, sebbene parenti, come gli uccisero. Ogni governatore dà tutti gli anni un convito alla sua tribù, e dispensa in un cranio il vino inacquato. Bevono di quel vino tutti coloro che uccisero un qualche nemico, non ne gustano punto quelli che non hanno un tal vanto, e stannosi vergognosamente seduti a terra; la qual cosa è per essi di grande ignominia, mentre gli uccisori di molti nemici vanno lietamente bevendo in due tazze unite insieme.

Trovasi fra gli *Sciti* gran quantità di indovini i quali si servono di bacchette di salice per esercitare la divinazione. Portano dei fasci di coteste bacchette, le pongono a terra e le slegano, e quando

le hanno tutte quanta separate una dall' altra, predicono l' avvenire. Procedendo quindi nella lor spedizioni, le ripigliano di nuovo una per volta, e le mischiano insiame e la scuotono. Cotesta specie di divinazione impararono, dicono essi, dai loro antenati. Gli Enarei, che sono uomini effemminatissimi, asseriscono di aver ricevuto da *Venere* il dono del vaticinio, e per esercitare l' arte loro si servono della scorza del tiglio, tendendola in tre parti, attortigliandosela intorno alle dita e poscia disfacendola.

Quando il re degli *Sciti* cada ammalato manda in traccia dei tre più rinomati fra questi indovini. Essi per lo più gli dicono che il tale o il tal' altro ha spergiurato, giurando pei *lari* del palazzo; infatti gli *Sciti* son usi a giurare per essi quando vogliono fare il maggiore dei giuramenti. Si fan tosto condurre innanzi l' accusato, e ad esso dichiarano che per l' arte della divinazione son certi aver egli commesso uno spergiuro, giurando pei *lari* del palazzo, ed essere perciò colpevoli della malattia del re. Se l' accusato nega il delitto e si adira perchè gli venga imputato, il re fa chiamare il doppio di altri indovini: se questi attestano vero il fatto sventurato dei primi, l' infelice è riguardato come convinto, viene decapitato, e i suoi beni confiscati a favore degli altri indovini. Se in iscambio i secondi indovini dichiarano l'accusato innocente, se ne chiamano d'altri e poi d' altri ancora; e se dal maggior numero è trovato innocente, la sentenza che lo assolve è decreto di morte pei primi indovini. Ed ecco in qual modo si eseguisce. Si riempie un carro di legna minuta, a cui si aggiogano dei buoi, e in mezzo a queste legna si chiudono gl'indovini, con le mani legate sul dorso e con un panno alla bocca. Poscia si dà fuoco alla legna, e si stimolano i buoi spaventandoli; parecchi di questi animali rimangono bruciati con gl' indovini, parecchi altri riescono a fuggire mezzi scottati, quando la fiamma ha consumato il timone. In tal guisa sono puniti gl' indovini, non solamente per questo delitto; ma ben anche per altre cagioni, e *falsi indovini* sono allora chiamati.

Il re fa morire i figliuoli maschi di quelli ch' ei punisce di morte; ma non fa verun male alle figlie. Quando gli *Sciti* fanno un trattato con qualcheduno, qualunque egli sia, versano del vino in una gran tazza di terra, e i contraenti vi mischiano il loro sangue, facendosi leggiera incisioni alle membra con un coltello od una spada: intingono poscia in quella tazza una scimitarra, delle freccie, un giavellotto ed una scure. Terminate coteste cerimonie, pronunciano una lunga formula di preghiere, bevono in seguito parte del liquore contenuto nella tazza, e dopo di essi fan bevere le persone più distinte del loro corteggio. Le sepolture dei loro re sono in un cantone chiamato *Gerrhes*, ove il Boristene comincia ad essare navigabile. Quivi, quando il re muore, scavano una gran fossa quadrata, dopo di che intonacano il corpo di cera, gli fendono il ventre, e nettatolo e riempintolo di *souchet* minuzzato, di profumi, di grani d' anice a d' appio, lo ricongiungono con una cucitura. Lo portano poscia sovra un carro, in una altra provincia di cui abitanti si tagliano, come gli *Sciti reali*, un pezzettino d' orecchia, si radono i capelli intorno al capo, si fanno delle incisioni alle braccia, si lacerano la fronte ed il naso e si trapassano con freccie la mano sinistra. Quindi è portato egualmente sovra un carro in un'altra provincia, e gli abitanti di quella dove fu recato dapprima, accompagnano il mortorio. Così trascorrendo tutte quante le provincie, non che tutte le nazioni soggette al suo impero, ei giunge nel paese di *Gerrhes* all' estremità della Scizia, ed è posto nel luogo della sua sepoltura, sovra un letto di verdura e di foglie ammonticchiate. In seguito vengono collocate intorno al corpo delle picche, e sovra di esso dei pezzi di legno che si cuoprono di rami di salice. Nello spazio vuoto della fossa vien posta una concubina del re, strangolata prima, il suo coppiere, lo scudiero, il ministro, uno de' suoi servi e dei cavalli, in una parola le primizie di tutte le cose che usar soleva il defunto, e delle tazze di oro; poichè gli *Sciti* non conoscono nè argento, nè rame. Ciò eseguito, riempiono la fossa di terra, e tutti a gara travagliano ad innalzare sul sito della sepoltura un altissimo poggio. Corso un anno, scelgono fra i servitori del re morto quelli che gli erano più utili (tutti *Sciti* son essi, imperciocchè il re non compra schiavi, e si fa servire da chi più gli piace tra i suoi sudditi): ne strozzano una cinquantina con altrettanti de' suoi migliori cavalli. Levano ad essi le viscere, puliscono il ventre, lo riempiono di paglia, e lo ricuciono, pongono sovra due pezzi di legno

un mezzo cerobio rovesciato, poi un altro mezzo cerchio. Sovra di essi due altri pezzi di legno, e parecchi altri così di seguito ch' essi attaccano nello stesso modo; sollevano quindi su questi mezzi cerchi i cavalli, dopo aver fatto passare dei pali a traverso il loro corpo in tutta la sua lunghezza fino al collo. I primi mezzi cerchii sostengono le spalle dei cavalli e gli altri i fianchi e le groppe, di modo che le gambe, non essendo appoggiate, rimangono penzoloni. Gli imbrigliano quindi, e tirando innanzi le redini, le attaccano ad un pinolo. Ciò fatto, prendono i cinquanta servi strangolati, li collocano ciascuno sovra un cavallo, dopo averli passati lungo la spina del dorso fino al collo, con una pertica, la cui estremità inferiore s' incastra nei legni che attraversano il cavallo; finalmente quando hanno ben disposti questi cinquanta cavalieri intorno alla sepoltura, si ritirano.

Per quel che riguarda i funerali degli altri *Sciti*, le cerimonie sono diverse. I parenti più prossimi del defunto lo pongono sopra un carro, e di casa in casa presso i loro amici lo conducono. L' accolgono essi ed apparecchiano un banchetto a coloro che lo accompagnano ponendo egualmente dinanzi al morto tutte le vivande agli altri imbandite. Questa processione da un luogo all'altro dura quaranta giorni, finiti i quali, si da sepoltura al cadavere. Vuolsi però osservare che gli usi degli *Sciti* cambiarono, o non erano generalmente gli stessi da per tutto, imperciocchè, scorgesi in alcuni passi di antichi scrittori, che ad un albero si appendevano i morti e in tale stato putrefar si lasciavano. « Che giova a *Teodoro*, dice *Plutarco*, se marcisse sotterra o sulla terra? » E *Silio Italico* (*nel l.* 13, *v.* 486.) ci ha lasciato la seguente tradizione.

At gente in Scytica suffixa cadavera truncis
Lenta dies sepelit, putri liquentia tabo.

Quando gli *Sciti* hanno seppellito qualcuno, così si purificano. Dopo aversi fregato il capo con qualche detersivo e avercelo ben bene lavato, piegano tre pertiche una verso l' altra, stendono su queste pertiche delle stoffe di lana follata, tirandole più ch' è possibile, e in mezzo a queste pertiche e a queste stoffe collocando un gran vaso, vi cacciano dentro delle pietre arroventate, e il restante del corpo in tal guisa nel seguente modo purificano.

Alligna fra loro un cotal canape somigliantissimo al lino, tranne che è più grosso e più alto, e perciò appunto ad esso preferibile. Di questo canape si fanno gli *Sciti* certi lor vestimenti così somiglianti a quelli di lino che molto è difficile conoscerne la differenza, impossibile poi a chi non ha mai veduto di cotal canape. Prendono i grani, ovvero il seme di esso, ed introdottisi sotto quelle tende di lana follata, li pongono su quelle pietre arroventate. Quand' essi cominciano a bruciare, spandono sì gran vapore che stufa non avvi in Grecia che possa dirsi più calda: di modo che storditi costoro del forte vapore in alte grida prorompono. Le donne invece fanno così. Tritaan sovra una pietra sabbiosa del legno di cipresso, di cedro e dell' albero che produce l' incenso, e quando tutto è bene sminuzzato vi mischiano un po' d' acqua e ne fanno una pasta della quale si ungono tutto il corpo ed il volto. Cotesta pasta dà loro un odore gratissimo, e il giorno appresso, quando se la tolgon di dosso, esse rimangono politissime e più belle che mai.

Gli *Sciti* sono inimicissimi di ogni costumanza straniera, e fra essi perfino gli abitanti di una provincia non imitano quelle di un' altra; ma non avvene alcune a cui siano più avversi quanto quelle de' Greci. *Anacarsi*, e *Scilcte* dopo di lui, ne sono la prova.

Anacarsi avendo viaggiato in molti paesi e da per tutto con gran fama di sapienza, s' imbarcò sull' Ellesponto per ritornarsene in Patria. Approdato a Cizico, in tempo che i Ciziceni celebravano con gran pompa la festa dalla madre degli Dei, fece voto che se sano e salvo fosse ripatriato, avrebbe offerti dei sacrificii alla Dea, coi medesimi riti e cerimonie che avea veduto praticare da quei di Cizico, e instituita avrebbe in onore di lei la vigilia della festa. Giunto nell'*Ilea*, contrada della Scizia, coperta d' alberi d' ogni sorta, e situata presso *la corsa d' Achille*, portando in dosso delle piccole statue, e tenendo in mano un tamburino, fu visto in tale stato da uno Scita che andò a denunciarlo al re *Saulio*. Recandosi questi nel luogo ov'era *Anacarsi*, appena l'ebbe veduto occupato alla celebrazione di quella festa, l' uccise con un colpo di freccia; ed anche presentemente, se agli *Sciti* si parla d' *Anacarsi*, fingono essi di non conoscerlo, poichè in Grecia viaggiato aveva, ed osservava costumanze straniere. Tuttavia, dice *Erodoto*,

ho sentito da quei del Peloponneso raccontare la cosa diversamente. Narrano essi che *Anacarsi* inviato dal re di Scizia in paesi stranieri, divenne discepolo dei Greci, e che tornato in patria raccontò al re come tutti i popoli della Grecia si applicassero allo studio delle scienze ed alle arti, tranne i soli Lacedemoni i quali si studiavano di parlare e di rispondere con prudenza e moderazione. Ma questa istoria è una favola dei Greci; il fatto è che *Anacarsi* fu ucciso come si è detto, e se deve credersi alla genealogia che di lui mi fu data, osserva *Erodoto*, cadde per mano del fratello.

Molti anni dopo, *Scile*, o *Scilete* figlio di *Ariapite*, re degli *Sciti*, incontrò la stessa sfortuna. *Ariapite* aveva parecchi figlj, ma quello di cui parlasi, avuto lo aveva da una straniera nativa d'Istria che insegnogli l'idioma e la letteratura de' Greci. Ucciso *Ariapite* a tradimento da *Spargapitei*, re degli *Agatirsi*, *Scilete* salì al trono e sposò *Opea*, donna scita, già moglie di suo padre al quale avea partorito un figlio per nome *Orrico*. Sebbene *Scilete* fosse re della Scizia, niente gli piacevano le scitiche costumanze ed inclinato sentivasi a quelle dei Greci che per così dire, succhiato aveva col latte. Tutte le volte ch'ei guidava l'esercito degli *Sciti* verso le città dei *Boristeniti*, i di cui abitanti si dicevano originarii di *Mileto*, ei lo lasciava attendato al di fuori, entrava solo in città, e ne facea chiudere le porte. Deponeva allora l'abito Scitico, ne prendeva un greco, e così vestito, passeggiava sulla pubblica piazza senza compagnia nè di guardie, nè di altra persona: in quel mentre si facea sentinella alle porte affinchè nessun scita giungesse a vederlo in quel vestimento. Oltre molte altre costumanze dei Greci a cui conformavasi, ne osservava eziandio le cerimonie nei sacrificii ch'egli offriva agli Dei. Dopo essersi quivi fermato un mese, e tal volta ancora di più, ripigliava l'abito scitico, e raggiungeva l'esercito.

I fati avevano decretata la di lui perdita. Un giorno ei bramò di farsi iniziare ai misteri di *Bacco*: quando cominciava la cerimonia, e che le cose sacre stavano per passare nelle sue mani, avvenne un gran prodigio. Ei possedeva in *Boristene* un magnifico palagio, intorno al quale vedevansi della sfingi e dei grifoni di marmo bianco. Il Dio le colpì co' suoi strali e le ridusse in cenere; ciò nulla meno *Scilete* non cessò dalla cerimonia che aveva incominciato. Gli *Sciti* rimproverano ai Greci i loro baccanali, e pensano che sia contrario alla ragione l'immaginare un Dio che eciti gli uomini a delle stravaganze. Allorchè *Scilete* fu iniziato nei misteri di *Bacco*, un abitante di Boristene, recossi in tutta secretezza all'armata degli *Sciti*, e in tal modo ad essi parlò: « Voi vi fate beffe di noi, per« chè quando celebriamo i baccanali, « il Dio di noi si impadronisca: cote« sto Dio si è pure impossessato del vo« stro re: *Scilete* celebra *Bacco* e il « Dio l'agita, e turba la sua ragione: « e se non volete credermi, seguitemi « e ve lo mostrerò. » I primarj della nazione lo seguitarono. Il Boristenese li collocò secretamente in una torre, daddove videro a passare *Scilete* colla sua truppa, celebrando i baccanali. Gli *Sciti*, considerando cotesta condotta del loro re, come contraria ai costumi della loro nazione, in presenza di tutta l'armata, fecero la relazione di tutto quanto avevano veduto.

Scilete essendo ritornato ai suoi, i sudditi si ribellarono, e proclamarono in sua presenza *Octamasade*, suo fratello, figlio della figlia di *Terete*. Il principe avendo saputo il motivo di cotesta ribellione, rifuggissi in Tracia. *Octamasade* inseguillo alla testa d'un esercito, giunto ch'ei fu sulle rive dell'Istro, i Traci gli vennero incontro, e già si attaccava la battaglia, quando *Scitalce* mandò un araldo ad *Octamasade* con ordine di dirgli. « Che mai ci giova tentare la sorte d'una battaglia? Tu sei figlio di mia sorella, ed hai nelle mani mio fratello: se lo rendi io ti abbandonerò *Scilete*, e ci asterremo dal combattere. Il fratello di *Scitalce* erasi in fatti rifuggito presso *Octamasade*. Accettò questi l'offerta: consegnò a *Scitalce* il proprio zio materno, e ricevette in iscambio il fratello *Scilete*, a cui fece sull'istante medesimo troncare il capo.

Nulla avvi fra gli *Sciti* di maraviglioso che gl'immensi lor fiumi, se non che in un cantone, chiamato *Esampea*, situato fra il *Boristene* e l'*Ippani* vedevasi un vaso di bronzo due volte più grande del *cratere* che *Pausania* figlio di *Cleombroto*, dedicò sul ponto *Eusino* agli Dei le cui statue si vedono all'entrata di esso, dopo aver vinto *Mardonio* nelle vicinanze di *Platea*. Cotesto vaso è grosso sei dita e contiene facilmente seicento anfore. È fama ch'ei fosse fatto colle freccie che *Arianta*, re

del paese, volendo sapere il numero de' suoi vassalli, impose a tutti gli *Sciti* sotto pena di morte di portar una freccia per ciascheduno, e che le freccie portate furono tante ch' egli ne fece fabbricare quel vaso, e consacrollo in *Brampea*, come un monumento ch'ei lasciava alla posterità. Oltre siffatto vaso, vedesi pure presso di *Tiras*, sopra uno scoglio, l' impronta del piede d' *Ercole*: questa impronta rassomiglia benissimo a quella d' un piede umano, ma è lunga due cubiti. Ecco tutte le rarità che nella Scizia si trovano.

Sebbene questo articolo sia già lungo abbastanza per diffonderci maggiormente nella Storia degli *Sciti*, nulla di meno l'irruzione ch' essi fecero in Asia sotto *Ciassare* e la guerra che in seguito sostennero contro di *Dario* sono avvenimenti troppo interessanti per gli studiosi dell' antichità, che noi non abbiamo voluto passarli sotto silenzio.

Dominava l' Asia *Ciassare* figlio di *Fraorte*, principe sopra ciascuno bellicosissimo, il primo che divise la moltitudine in diversi corpi di truppe ed assegnò negli eserciti un posto a parte ai picchieri, agli arcieri ed alla cavalleria: imperocchè, prima di lui, tutti gli ordini erano confusi. Fu desso che, guerreggiando coi *Lidj*, diede loro una battaglia, durante la quale il giorno cangiossi in notte, avvenimento che secondo il canone cronologico di *Larcher* accadde 597 anni prima dell'Era nostra: Fu desso egualmente che sottomise tutta l' Asia al disotto dell' *Halys*, riunì le forze tutte del suo impero, e mosse contro *Ninive*, risoluto di vendicare suo padre colla distruzione di questa città. Avea costui di già vinti gli Assiri in battaglia campale, e di già si era posto all' assedio della loro capitale, quando repente fu assalito da innumerabile armata di *Sciti*, condotti da *Madia* loro re, i quali scacciando d' Europa i Cimmerii si erano gittati sull'Asia.

Dalla palude *Meotide* al *Fasi* ed alla *Colchide* si contano trenta a più giornate di cammino, e dalla *Colchide* per passar nella Media, si valicano delle montagne, ma il tragitto non è lungo, imperocchè fra questi due paesi non trovasi che quello dei *Sapiri*, trascorso il quale, si è tosto sulle terre de' *Medi*. Gli *Sciti* per altro non vi erano entrati da quella parte; ma eran passati più alto, lasciando il monte *Caucaso* alla dritta. Diedero i *Medi* battaglia agli *Sciti* e la perderono con l' impero dell' Asia. I vincitori s' incamminarono verso l' Egitto, ma giunti che furono nella *Siria* di *Palestina*, *Psammitico*, re d'Egitto, andò loro incontro e a forza di donativi e di persuasioni li distolse dall' andare più innanzi. Ritornarono dunque indietro, e passarono, per Ascalona, nella Siria, donde sortirono la maggior parte, senza aver prodotto alcun guasto, eccetto che alcuni fra di essi lasciati indietro saccheggiarono il tempio di *Venere Urania*, la quale per punirli mandò loro una malattia, ch'*Erodoto* chiama donnesca; ma difficile a definirsi da noi: castigo che si perpetuò nella posterità dei colpevoli.

Vent' otto anni conservarono gli *Sciti* l' impero dell' Asia, e non lo perdettero che per la loro violenza e trascuraggine, imperocchè oltre i tributi ordinarii, esigendo essi da ogni particolare una imposta arbitraria, scorrevano tutto il paese saccheggiando e rubando a ciascuno la sue proprietà. Per la qual cosa *Ciassare* e i principali fra i *Medi* avendone invitati la maggior parte in casa loro, gli ubbriacarono e gli fecero in pezzi. In tal guisa i Medi riensperarono i loro Stati e il dominio del paese dianzi posseduto.

Gli *Sciti* ch' erano sfuggiti alla strage si rivolsero alla patria come ad unico scompo; ma non ci entrarono con la facilità con cui ne erano usciti. Stanche le loro donne da sì lunga assenza, avevano avuto commercio coi loro schiavi; I giovani nati da questo commercio, temendo forse di ricadere nella schiavitù dei loro padri, posero in campo un numeroso esercito, e marciarono incontro ai reduci *Sciti*. Cominciarono dal tagliare la pianura, scavando un largo fosso dai monti *Taurici* fino alla palude *Meotide*, vastissima estensione: quindi andarono ad accamparsi in presenza degli *Sciti* che voleano rientrare e si azzuffarono con essi. Frequenti furono le battaglie che ne seguirono, senza che gli *Sciti* potessero riportarne importante vantaggio: finchè uno di loro consigliato avendo d' impugnare, invece d'armi, le sferze con le quali si guidavano li schiavi, attoniti questi e shigottiti si diedero alla fuga senza più combattere, e lasciarono aperto il passo agli antichi padroni.

Intanto *Dario* figlio d'*Istaspe* bramoso di vendicare la Media dei danni sofferti dall' irruzione degli *Sciti*, facea grandi preparativi per una spedizione contro la *Scizia*; sebbene *Artabano* suo fratello cercasse ogni via di distoglierlo da così pericoloso tentativo, nulla di me-

no, ei mosse, fermo in suo proposito, alla testa di settecento mila uomini, non contando la flotta la quale era composta di sei cento vele. È difficile per noi, e fors'anche inutile, di tener dietro ad *Erodoto* il quale prasenta, per così dire, un itinerario di coteste due armate, terrestre e navale. Gioverà invece presentare un rapido quadro dei popoli a cui si rivolsero per aiuto gli *Sciti* spaventati da così formidabile apparecchio; imperciocchè avrem campo di conoscere le costumanze di alcune nazioni limitrofe. Erano queste i *Tauri*, gli *Agatirsi*, i *Neuri* gli *Androfagi*, i *Melancleni*, i *Geloni*, i *Budini* e i *Sauromati*.

I *Tauri*, dice *Erodoto*, hanno dei costumi particolari: sacrificano a *Ifigenia* gli stranieri che naufragano sulle loro coste, e tutti i Greci che vi approdano, o cadono in loro potere. Dopo le solite cerimonie, li accoppano con un colpo di mazza sul capo, che troncano poscia, e attaccatolo ad una croce, precipitano il corpo dalla sommità di una rocca, sulla quale è fabbricato il lor tempio. Tagliano pure il capo ai prigionieri di guerra, l'affiggono alla punta di una pertica, e lo collocano sulle lor case, e specialmente sovra il cammino, dicendo che quelle teste proteggono e custodiscono tutta la nazione. Vivono della preda che fanno in guerra.

Gli *Agatirsi* portano quasi sempre degli ornamenti d'oro, e vivono nella maggior mollezza. Hanno le donne in comune, affinchè non formando che una sola famiglia non siano soggetti nè all'odio nè alla gelosia. In quanto agli altri usi, son conformi a quelli dei *Traci*. I *Neuri* osservano la stessa costumanza degli *Sciti*. Molti anni prima della spedizione di *Varo* furono costretti ad abbandonare il loro paese, perchè il terreno produsse innumerabili serpenti, e perchè moltissimi ne vennero quivi dai deserti ad essi vicini: per la qual cosa si ritirarono presso i Budini. Essi avean fama di stregoni, ed era credenza fra gli *Sciti* ed i Greci stabiliti nella Scizia, che ciascun *Neuro* una volta l'anno cambiavasi in lupo, e dopo alcuni giorni riprendeva la primiera sua forma: credenza ch'*Erodoto* stesso chiama assurda, e si sforza di porre in ridicolo.

Gli *Androfagi*, ovvero *Antropofagi* sono gli uomini i più selvaggi della terra. Non conoscono nè giustizia, nè leggi: sono nomadi, vestono come gli *Sciti*; ma parlano un linguaggio particolare: son essi i soli fra tutti i popoli nominati che si cibano di carne umana, e perciò son detti *Androfagi*.

I *Melancleni*, vanno tutti vestiti di nero, dalla qual foggia di vestire hanno preso un tal nome. Nel rimanente seguono le costumanze e gli usi degli *Sciti*.

I *Budini* formano una grande e numerosa nazione, e si dipingono tutto il corpo di rosso e di turchino. Avvi nel loro paese una città intieramente fabbricata di legno la quale è chiamata *Gelono*. La muraglia sono egualmente di legno, altissime, e d'ogni lato lunghe trenta stadii. Di legno son pure le case ed i templi, fra i quali avvene molti consacrati a Deità greche; e in fatti di tre in tre anni celebrano delle feste in onore di *Bacco*. Sebbene i *Geloni*, scacciati dalle propria terre, siensi stabiliti fra i Budini non si confusero però coteste due nazioni, nè parlano la stessa lingua, nè vivono alla stessa foggia; imperocchè i Budini sono nomadi e si pascono di insetti schifosi, per la qual cosa ebbero dai Greci il nome di *Itirofagi*; i Geloni al contrario coltivano i terreni, vivono di biade, hanno dei giardini e sono differenti di fisonomia e di colore. Tutto il paese è coperto d'alberi d'ogni sorta, e nel cantone che maggiormente ne abbonda, trovasi un grande e spazioso lago ed una palude circondata di canne. Si prendono quivi delle lontre, dei castori, e degli altri animali che hanno il muso quadro. Le loro pelli servono ad orlare le vesti, e i loro testicoli sono eccellenti per le malattie di mare. I *Sauromati*, così detti con voce greca, sono i popoli conosciuti dai Latini sotto il nome di *Sarmati*. La loro origine è romanzesca e merita di esser qui riferita.

Quando i Greci ebbero vinte le Amazzoni sul Termodonte, raccolsero in tre navi tutte quelle che poterono far prigioniere, e trionfanti sciolsero le vele verso la Grecia; ma queste ebbero modo di spezzare i lor lacci, uccisero i vincitori, e lasciatesi in balìa del vento, approdarono a *Cremne*, paese degli *Sciti*, sulla palude *Meotide* ove si diedero a saccheggiare la terre, e a combatterne gli abitanti.

Gli *Sciti* non potevano comprendere con quali nemici si battessero, imperocchè non ne conoscevano nè il linguaggio, nè il modo di vestirsi. Ignoravano pure di qual nazione essi fossero, e nella loro sorpresa non potevano immaginarsi d'onde venissero. Da principio credettero aver che fare con uomini, e in tale

idea, diedero loro battaglia; ma dai morti rimasti sul campo, riconobbero poscia che non erano che donne; risolvettero quindi, in un consiglio tenuto a tal proposito, di non ucciderne più nessuna, ma di mandare ad esse i più giovani fra loro, in egual numero di quello che congetturavano potessero essere le Amazzoni, con ordine di porre il loro campo vicino a quello delle medesime, di fare le stesse cose che vedessero fare ad esse, di non combattere quand' anche fossero assaliti, ma di prendere la fuga, o di avvicinarsi ad esse sempre più, allorchè cessavano d'inseguirli. Gli *Sciti* si erano dati a questo partito, perchè volevano aver prole da coteste bellicose donne.

I giovani sciti seguirono esattamente questi ordini, e le Amazzoni essendosi accorte che non avevano nessuna cattiva intenzione contro di esse li lasciarono tranquilli. Intanto i due campi si avvicinavano tutti i giorni ognor più; i giovani *Sciti* non avevano, come le Amazzoni; che le loro armi e i loro cavalli, e vivevano, com' esse, della loro caccia, e del bottino che potevano fare. Intorno al meriggio, allontanandosi le Amazzoni dal campo, sole o a due a due, per soddisfare a qualche loro naturale bisogno, gli *Sciti* accorgendosene ne seguiron l'esempio. Uno di loro avvicinossi ad un Amazzone, e questa invece di respingerlo gli concedette ciò ch' egli osò domandarle, e capir gli fece con cenni, perchè intendersi non poteano per la diversità dei linguaggi, di ritornar la domane con uno de' suoi compagni, ch' essa da canto suo avrebbe guidata seco un amica. Così fu fatto, e in pochi giorni altri *Sciti*, istrutti dell'avventura, corsero la stessa sorte, di modo che non tardò guari che i due campi furono riuniti, e di coppie nemiche divennero coppie di sposi. Quando cominciarono ad intendersi nella reciproca loro favella, gli *Sciti* dissero alle Amazzoni. « Noi abbiamo genitori, congiunti e poderi: conduciamo un altra « vita: riuniamoci al restante degli *Sciti* « e viviamo con essi: non avremo altre « spose che voi. » Ed esse riposero: « Noi non potressimo convivere colle « donne del vostro paese: le usanze « loro in nulla combinano colle nostre; « noi tiriamo dell' arco, lanciamo il giavellotto, montiamo a cavallo e non « apprendemmo giammai i lavori appartenenti al nostro sesso: Le vostre « donne per lo contrario non sono occupate che in donnesche faccende; « non abbandonano mai le loro carra, « non vanno alla caccia, non escono « mai dal paese. No, non potressimo « noi vivere d' accordo con loro; ma « se volete averci per mogli, ed operar con giustizia, ite a trovare i vostri parenti, domandate loro la porzione de' beni che vi si spetta, ritornate dopo averla ottenuta, e vivremo « insieme in separata tribù. » Gli *Sciti* obbedirono, raccolsero i proprj averi, e in breve tempo si ricongiunsero alle Amazzoni. Esse allora parlarono in questo modo. « Dopo avervi privati de' padri vostri, e dopo i guasti da noi recati alle vostre terre, ne avremmo a « temere le conseguenze, se in questo « paese soggiornassimo; ma poichè acconsentite a prenderci in mogli, u« sciamo tutti unanimemente, e andiamo « a stabilirci oltre il Tanai. »

I giovani *Sciti* a ciò si persuasero, e valicato il Tanai, e viaggiato tre giorni all' Est, ed altrettanti dalla palude *Meotide* verso il Nord, pervennero nel paese che abitano ancora oggidì, e quivi si stabilirono. Ond' è che le donne *Sauromate* conservarono le antiche loro costumanze; cavalcano, e cacciano, quando sole, quando accompagnate dai mariti; gli accompagnano pure in guerra, e portano i vestimenti medesimi di cui essi si abbigliano. I *Sauromati* parlano la lingua *Scitica*, ma assai corrotta, imperocchè le Amazzoni da cui derivano perfettamente non la sapevano. Intorno ai loro maritaggi, hanno stabilito che una giovane non possa maritarsi se non ha ucciso un nemico; di modo che avvene molte che, non potendo adempire tal legge, muoiono vecchissime senza aver tolto marito.

Presso tutti questi popoli, innanzi all'assemblea dei loro capi, si presentarono adunque gli ambasciatori *Sciti*, ed esposero il comune pericolo, se non si fossero riuniti contra il comune nemico. I *Geloni*, i *Budini* e i *Sauromati* unanimemente promisero soccorsi agli *Sciti*; gli altri così ad essi risposero. « Se voi per li primi non aveste promossa una guerra ingiusta contro i « Persiani, eque ci sembrerebbero le vostre domande, e di voi sollecito noi « ci armeremmo pel vostro interesse; « ma invaso fu da voi il loro paese senza nostro consenso, e tenuto in servitù tanto tempo quanto piacque agli « Dei. Ed oggi che questi Dei suscitano « i Persiani contro di voi, vi rendono « essi la pariglia. Noi, che allora non gli « offendemmo, nè anche oggi saremo i

« primi agressori. Nulla di meno se « verranno essi ad assalire il nostro « paese, se cominceranno ad usarci o- « stilità, ben sapremo respingerli; ma « sino a quel punto noi ci terremo tran- « quilli: imperocchè sembra che i Per- « siani se la prendano soltanto contra « a coloro che gli hanno assaliti pei « primi. »

Da questa deliberazione veggendo gli *Sciti* che poco si poteano ripromettere dai loro vicini, risolvettero di non presentare battaglia; di non venire a guerra aperta; di cedere al nemico; di ritirarsi sempre, ma innanzi; di colmare i pozzi e le fontane; di struggere l'erba, e infestando i Persiani, e assaltandoli quando venisse loro il destro, tentare di farli andare sulle terre di quelle nazioni che ricusato avevano di armarsi a comune difesa. Giova qui trapassare l'istorico e ommettere il racconto delle circostanze di questa guerra: basterà il dire che il sistema di difesa adottato dagli *Sciti* proapero fine sortì. Veggendo Dario che questi non faceano che correre di terra in terra, di paese in paese, senza mai far fronte al suo esercito, spedì ad *Idantirsio* loro re un cavaliero che gli rinfacciasse siffatta fuga, e lo persuadesse a dichiararsi di lui dipendente. *Idantirsio* rispose che non avendo li *Sciti* abitazioni stabili, motivo per conseguenza non avevano di difendere il paese: che del resto usasse egli la sua fortuna; e persevero nell'ottimo divisamento; combattendo talora, ma raramente, perchè gli *Sciti* temevano la fanteria, e, cosa incredibile a dirsi, erano sgomentati dall' aspetto e dalla voce degli asini, strane bestie per loro, che segairono l' armata Persiana; ma stancando con incessanti marciate i soldati di *Dario*, intercettando loro tutti i viveri, e tenendoli in continua apprensione: di modo che *Dario* trovossi finalmente ridotto ad un' estrema carestia. Gli *Sciti* allora gli mandarono un' araldo con donativi consistenti in un augello, un ratto, una ranocchia e cinque freccie, lasciando alla sagacità di lui l' indovinare ciò che nascondevasi sotto l' emblema di siffatti presenti. I superbi Persiani vedevano in essi un simbolo dell' intera sommissione degli *Sciti*, il solo *Gobria* si appose al vero, e disse loro « Persiani, questi doni significano che « se voi non volate per l' aere come gli « augelli, se non vi nascondete sotterra « come i sorci, se non saltate come i « ranocchi, non rivedrete giammai la « patria vostra. »

Un curioso accidente fu quello che più di qualunque ragione persuase *Dario* a ritirarsi. Stavano a fronte i due eserciti disposti a venire alle mani, quando una lepre levossi di mezzo a loro. Gli *Sciti* gittando alte gride si posero d' ogni lato ad inseguirla. Attonito il re Persiano, e accortosi che coloro i quali per sì frivola cagione rompevano le loro fila in presenza di sì formidabile armata facevan fede che niente la temevano, chiese consiglio al savio *Gobria*; e questi persistette nel doversi ritirare. Se ne convinse *Dario*, e di notte tempo, nel massimo silenzio, mosse l' esercito, lasciando poca gente e di nessun conto a guardia del campo, con gran quantità di somari quivi attaccati e molti fuochi accesi, affinchè quelli col loro gridare, e questi colle lor vampe, facessero credere che i Persiani vegliassero a fronte del nemico.

In tal modo terminò la formidabile spedizione di Dario, e gli *Sciti* lo videro ripassar l'*Istro*, lasciando loro l'idea della sua debolezza, e la fiducia riposta nelle lor forze non che nella sicurezza del loro paese.

Scitite, soprannome di Bacco presso i Lacedemoni.

* Scitino, poeta greco, nato a Teos, città della Ionia, nell' Asia Minore, aveva composto molte opere in versi jambici, che si sono intieramente perdute — *Plutarc. Cur nunc Pithia non reddat oracula carmine. — Diog. Laert l.* 9, *c.* 1. — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

** Scitone, fu cangiato da uomo in donna, secondo *Ovidio*, che null' altro aggiunge su questo personaggio. Noi non conosciamo alcun autore antico che racconti questa favola. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 280. — *Scitone* è pure il nome di un re di Tracia, di cui si troverà l' istoria all' articolo Pallene.

** Scitopoli, città della Siria nella Decapoli, portava da prima il nome di *Nisa*, il qual nome lo aveva ricevuto dalla ninfa di questo nome, nutrice di *Dionisio*, o *Bacco*, la quale vi era stata tumulata. Quello di *Scitopoli* le fu dato dacchè l' abitarono gli *Sciti*. Secondo *Strabone*, era sulle frontiere della Galilea. — *Strab. l.* 16. — *Plin. l.* 5, *c.* 18. — *Amian. l.* 19, *c.* 29.

* Scitotauri, è il nome con cui gli antichi denotano gli Sciti del Chersoneso Taurico, i quali avevano la costumanza di immolare a *Diana* tutti gli stranieri, che per loro sventura approdavano in quella penisola. — *Plin. l.* 4,

c. 12. — *Solin. c.* 25. — *V.* Oreste.

Sclavia, luogo situato a più di due leghe al Sud di Scio. Un acqua viva, fresca, abbondante sorte da alaune roccie calcaree, e va ad irrigare i giardini che trovansi al dissotto. Cotesto luogo, veramente pittoresco, è in somma venerazione nel paese; e si attribuiscono alle sue acque un' infinità di virtù; credesi anzi che intorno a questa fontana venisse a bagnarsi la bella Elena, allorchè soggiornava in quell'isola. — *Olivier, viaggio nell' impero Ottomano, c.* 11, *t.* 2.

Scogli. — *V.* Ajace. Arianna, Cianea, Galatea, Flegia, Polifemo.

** Scogli. Siccome si dipingevano gli esseri malefici sotto una forma o imponente o spaventosa, nella stessa guisa rappresentavansi gli scogli pericolosi sotto figure di giganti o di mostri; perciò lo *Scoglio Alcionio*, situato nell' istmo di Corinto, era stato altrevolte un gigante. Esso volle rubare i buoi di *Ercole*, imperocchè si trova *Ercole* dappertutto, ma l' eroe lo uccise.

L' istoria degli *scogli* personificati ci da una idea del modo di raccontare i fatti fisici nel genio allegorico degli antichi tempi.

Eravi una strada che conduceva dall' istmo di Corinto a Megara; e siccome tutto cotesto paese è ingombro di rupi, la strada era cattivissima, e ripiena di precipizj, e fra gli altri eravi un passo stretto sulle *rupi di Scirone* (vale a dire, le *rupi tagliate*, da χειζω, *scindo*). Il viaggiatore, minacciato da un lato dalle rupi che gli pendevano sul capo, e dall' altro dal mare che muggiva a suoi piedi, non vi passava che tremando. Sulla strada non eravi alcun ospizio per reficiarsi. Essa venne cambiata. Ecco la storia fisica tale quale ce la riferisce *Strabone* (*Strab. geogr. l.* 9), ed ecco come vien raccontata nel linguaggio primitivo.

Eravi un gigante chiamato *Scirone* il quale frequentava quello stretto passaggio; cotesto masnadiero faceva digiunare i passaggeri, poi metteva loro del pane per terra; o li induceva a lavarsi i piedi, ed allorchè si abbassavano, li prendeva per un piede, e li gettava nel mare: *Teseo* che purgò cotesta strada dai briganti della stessa specie, gettò *Scirone* nel precipizio. *La terra e il mare*, dice *Ovidio*) *Met. l.* 7.) *rifiutarono egualmente di ricevere le sue ossa, le quali rimasero per lungo tempo il ludibrio dei flutti, finchè finalmente s'indurirono*, e diventarono quelle rupi che portano ancora il nome di *Scirone*. Una delle più famose fatiche di *Teseo* non è che un fatto puramente fisico; e gli si attribui gran numero di azioni simili che non possono esser fatte da un sol uomo, e che sono l' effetto dell'incivilimento e dell' industria.

Citiamo ancora alcuni *scogli* personificati: ognuno conosce gli *scogli* di *Cariddi* e di *Scilla* molto più pericolosi altre volte che non lo sono presentemente. *Cariddi* è a destra, e *Scilla* a sinistra, *Cariddi* sulla costa della Sicilia, e *Scilla* sovra quella d' Italia. Nel linguaggio figurato dei primi tempi, *Cariddi* (nome femminino) era una bella donna, insigne ladra, la quale come *Alcioneo*, come Caco ed altri monti, volle rapire i buoi di *Ercole*, ma *Giove* la fulminò; e siccome questo scoglio aveva il piede nell' acqua, così dipingevasi questa donna con un' enorme coda di pesce.

Anche lo scoglio di *Scilla* fu personificato, ed il suo nome essendo femminile, se ne fece una donna. I flutti venivansi a infrangere con sommo strepito contro le roccie, perciò dicevasi che era circondata alla cintura da cani e da lupi che urlavano ed abbajavano incessantemente; la qual cosa senza dubbio è riguardata come una pura favola; ma gli è utile d' osservare come entri nella storia. *Scilla* non era stata sempre deforme: giovane e bella era stata amata da *Glauco*. *Circe* ne fu gelosa, quindi avvelenò la fontana dove era solita bagnarsi; *Scilla* divenne orrida e bruttissima, e per la disperazione gittossi nel mare, dove diventò *skill, skull, scoglio*. Ma se la crudele *Circe* (che non è la *Circe* del Ponto) altro non è che la montagna vulcanica, vicina a *Scilla*, e conosciuta oggi giorno sotto il nome di *monte Circello*, come si farà entrare cotesta strega nella storia? Come mai essa ha dato uno o due figli ad *Ulisse*? E come intendere senza allegoria cotesta famosa avventura dell' eroe greco?

Scol o Skol (*Mit. Scand.*), lupo enorme che insegue incessantemente il sole, diverso però dal lupo *Fenris*, dal quale deve essere un giorno inghiottito.

* Scolia, nome che i Greci davano alle loro canzoni da tavola, così chiamate dalla parola σκολιος, *obliquo* e *tortuoso*, per indicare o la difficoltà della canzone, secondo *Plutarco*, o la situazione irregolare di coloro che cantavano, come lo vuole *Artimone*, ci-

tato da *Ateneo*. Sulla qual cosa giova osservare, che nei banchetti dei Greci, quelli che cantavano, tenevano in mano un ramo di mirto che facevano passare agli altri convitati; ma siccome cotesto ramuscello non passava sempre di mano in mano al più vicino, e sovente la prima persona del primo letto, dopo aver cantato, dava il mirto e il diritto di cantare alla prima del secondo letto, questa alla prima del terzo, e così progressivamente sino a che tutti avessero detto la loro canzone: così alcuni credono che le *scolie* derivassero il loro nome dall'irregolarità del giro che facevasi fare al ramuscello di mirto.

L'invenzione delle *scolie* viene attribuita a *Terpandro*, che venne imitato da *Alceo*, da *Anacreonte* e dalla dotta *Praxilla*. Coteste *scolie* riguardavano o la morale o la mitologia o la storia; alcune erano satiriche, altre aggiravansi sull'amore, altre sul vino, e in queste soventi volte facevasi menzione del cottabo. — *V.* Cottabo. — *Vol. di Supplim.*

Scolita. Sotto questo nome, derivato da un'eminenza che trovavasi nel ricinto di Megalopoli, Pane aveva in cotesta città una statua alta un cubito.

** Scomuniche, separazione di comunicazione e di commercio. In questo significato, ogni uomo escluso da una società o da un corpo, e col quale i membri di questo corpo non hanno più comunicazione, può essere chiamato *scomunicato*. Era questa una pena usata in certi casi presso gli antichi, e che veniva inflitta dai sacerdoti. Proibivasi a quelli che si scomunicavano di assistere ai sagrificj, e di entrare nei templi, e abbandonavansi ai demonii ed alle eumenidi, accompagnandoli di orribili imprecazioni: ciò che chiamavasi *sacris interdicere, divis devovere, execrari*. La sacerdotessa *Teano*, figlia di *Menone* fu encomiata per non aver voluto consacrare *Alcibiade* alle Furie, quantunque gli Ateniesi lo avessero ordinato: e sommamente furono biasimati gli eumolpidi, i quali ubbidirono il popolo, imperocchè non si doveva passare a questa pena che nelle ultime estremità.

La *scomunica* passò dai Greci ai Romani, ma colla stessa riserva; e noi non ne abbiamo un esempio che in quello del tribuno *Attejo* il quale non avendo potuto impedire a *Crasso* di portar le armi contro i Parti, corse verso la porta della città per la quale doveva sortire quel generale per mettersi alla testa delle sue truppe; e là gettando certe erbe in un braciere, pronunciò delle imprecazioni contro *Crasso*.

La *scomunica* era la pena la più rigorosa che usassero i Druidi. Il cittadino colpito da cotesto anatema, era riguardato con orrore, e veniva da tutti sfuggito. Non era ammesso nè alle cariche, nè alle dignità, e moriva senza onore e senza credito. Allorchè lo scomunicato ravvedevasi, il sacerdote, dopo una prova, lo riammetteva nella comunione. Se moriva prima di pentirsi, potevasi offrire un sacrificio agli Dei Mani, per pregarli di non maltrattare la sua anima. — *V.* Niddui, Cherem Scammatha.

Sconosciuto. Gli Ateniesi avevano un altare dedicato al dio sconosciuto. Gli uni dicono che *Filippide*, essendo stato mandato ai Lacedemoni per trattare con essi di un soccorso contro i Persiani, vide apparirsi uno spettro il quale lamentossi di non avere altari in Atene, dove se ne erano eretti a tutti gli altri numi; anzi promise di soccorrere gli Ateniesi, se gli fosse decretato un culto e gli onori divini. Qualche tempo dopo riportarono questi una vittoria; la quale venne attribuita al Dio sconosciuto, e a lui si innalzò un tempio ed un altare. Secondo altri, gli Ateniesi, in un tempo di peste, essendosi inutilmente rivolti a tutti gli Dei, credettero che quel flagello fosse stato mandato da una divinità a loro ignota, e le dedicarono un tempio, colla seguente iscrizione: *Al Dio d'Europa, d'Asia e di Lidia, e al Dio sconosciuto e straniero.*

Tertulliano riferisce che in Roma eravi un tempio simile. — *V.* Epimenide.

* 1. Scopa, celebre statuario d'Efeso.

Quas aut Parrhasius protulit aut Scopas;
Hic saxo, liquidis ille coloribus,
Solers nunc hominem ponere, nunc Deum.

Da questi versi si scorge che cotesto Greco artista, era per la scultura, ciò che *Parrasio* era per la pittura. Viveva 430 anni circa prima di G. C. I suoi capi lavori erano, una *Venere*, che fu poscia trasportata a Roma, e il famoso Mausoleo, che *Artemisia* aveva fatto erigere in Alicarnasso a *Mausolo*, re di Caria, suo marito. Cotesto monumento era una delle sette meraviglie del mondo.

2. — Atleta tessalo, di cui Simonide cantò le gesta, il quale volle detrarre

dal prezzo convenuto, perchè il poeta aveva fatto entrare nel suo elogio quello di Castore e di Polluce. L'avaro lottatore spedì il panegirista ai Tindaridi, per essere pagato del rimanente. Qualche tempo dopo, Simonide essendosi recato ad un invito dell'atleta, nel tempo della mensa fu avvertito che due giovinetti dimandavano di parlargli. Appena esso era sortito dalla casa, questa crollò, e schiacciò sotto le sue rovine lo schernitore e i suoi convitati; per cui punto non si dubitò che i due fratelli non avessero punito l'insulto dell'atleta, e ricompensato gli elogi del poeta.

** Scopelismo, specie di sortilegio, di cui fu accusato a Roma *Furio Cresinio*, perchè il suo campo, quantunque più piccolo, fruttava più di quelli dei suoi vicini. Si sa in qual modo esso si giustificò di questa accusa, producendo i suoi strumenti d'agricoltura, una famiglia vigorosa, dei servitori robusti, e delle serve ben nudrite. — *Plin.*

Scopelismo chiamavasi il delitto di colui che gettava delle pietre nell'altrui campo: cotesta parola greca traducevasi in latino per *lapidum positionem*. *Ulpiano* riferisce che, nell'Arabia, quelli che volevano nuocere e qualcheduno, gettavano dei mucchi di pietre nel suo campo, per avvertirlo che se lo coltivava, morirebbe per mano di quello che vi aveva gettato le pietre. Cotesta minaccia imprimeva tanto timore che nessuno avrebbe ardito di avvicinarsi al campo in cui trovavasi cotesto segno di furore e di inimicizia. *Quæ res tantum timorem habet, ut nemo ad eum agrum accedere audeat, crudelitatem timens eorum qui scopelismum fecerunt.* Cotesto delitto era punito di morte. — *Ulpiano lib.* IX.

** Scordisci, popoli di Tracia, rinomati per l'estrema loro barbarie e ferocia. Essi immolavano i prigionieri ai loro Dei, e bevevano il sangue dei loro nemici nei cranj umani. *Strabone* mette cotesti popoli nel numero degli S iti. — *Herod. l.* 4. — *Strab. l.* 7. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 1. — *Flor. l.* 3, *c.* 4. — *Ammian l.* 27, *c.* 4. — *Giustin. l.* 23, *c.* 3.

* Scorpio, macchina di guerra, quasi simile alla catapulta, colla sola differenza che l'ultima era una balestra colla quale lanciavasi il dardo chiamato *trifax*, mentre lo *Scorpio* era una piccola balestra, che portavasi in mano, ed era così chiamata perchè il ferro delle freccie ch'essa lanciava, era estremamente fino e puntuto, a guisa degli uncini degli scorpioni: *Scorpiones dicebantur*, scrive *Vegezio*, *quos nunc manubalistas vocant; ideo sic nuncupati, quod parvis subtilibusque spiculis inferant mortem*. Troviamo in *Ammiano Marcellino* che chiamavasi *Scorpio* anche una macchina propria a gettare dei sassi.

Scorpione, l'ottavo segno nello Zodiaco dopo l'Ariete, e la casa di Marte.

Lo *Scorpione* è di una natura molto malefica. Ha vent'una stella, secondo *Tolomeo*, vent'otto secondo *Keplero*, e ventinove secondo *Bayer*. Di queste stelle ve n'ha una di prima grandezza, che chiamasi il cuore dello scorpione o *Antares*: tredici della terza, cinque della quarta, due della quinta, e tre meridionali pure della quinta grandezza. Esso occupa quasi due segni, e la metà della libbra; per la qual cosa gli antichi non contavano che undici segni.

I poeti hanno finto che cotesto scorpione fosse quello che la terra fece sortire dal suo seno per battersi con *Orione*, il quale si era vantato con *Diana* e con *Latona* di vincere tutto ciò che sortisse dalla terra. *Giove*, dopo avere ammirato la forza e la destrezza dello *Scorpione* nel combattimento, lo collocò in cielo per insegnare ai mortali a non presumere giammai delle loro forze. Lo *Scorpione* era forse destinato ad indicare le pericolose malattie che regnano qualche volta in autunno. Nei geroglifici egiziani, lo scorpione e il cocodrillo terrestre sono l'immagine di due nemici di forza eguale che lottano insieme; imperocchè ora soccombe lo Scorpione, ed ora il cocodrillo. Gli Egiziani volendo indicare un solo vincitore, rappresentavano o il cocodrillo, o lo scorpione. Volevano indicare un vincitore ardito e pronto? era il cocodrillo: un vincitore lento? era lo scorpione a cagione della lentezza de' suoi movimenti. — *Flor. Apoll.*

Scorpione è pure il nome dei mesi celesti di Metone, Entemone e Calippo, i quali erano presi dai nomi dei segni dello Zodiaco. Lo *scorpione* era l'undecimo, ossia il mese di novembre.

Sovra una corniola della collezione di *Stosch*, vedesi *Mercurio* seduto fra un ariete ed uno *Scorpione*. *Macrobio* dice (*Saturnal. l.* 1, *c.* 21, *etc.* 17, 19) che lo *scorpione* rappresenta la virtù del sole, e lo stesso autore vuole che *Mercurio* fosse pur riguardato come il Dio del sole stesso; se ne può quindi conchiudere che gli è per questa ragione che lo si vede rappresentato collo *scorpione*.

Credevasi pure che quelli che nascevano sotto cotesto segno consacrato a *Marte*, indole guerriera sortissero. Cotesta opinione serve a spiegare molti monumenti, sui quali si vede uno scorpione.

Sovra un basso rilievo del palazzo Mattei, che rappresenta le nozze di *Teti* e di *Peleo*, vedesi scolpita una parte dello zodiaco composta dei segni della libbra e dello *scorpione*. Il primo indica l' autunno, epoca delle nozze, e il secondo presagisce l' umor guerriero del fanciullo che deve nascere da *Teti* e da *Peleo*.

Scotita, *tenebrosa*, soprannome sotto il quale Ecate aveva un tempio superbo sulle sponde del lago Acherusa in Egitto. Cotesto soprannome esprimeva l' impero che essa aveva sulle ombre.

Scotito *il tenebroso*, come sotto il quale *Giove* aveva un tempio in vicinanza di Sparta, apparentemente per significare che l' uomo non saprebbe penetrare nei misterj della divinità; o, secondo *Pausania*, a cagione della quantità d' alberi, da cui era ingombro il paese.

* Scotusa, o Scotussa, città della Tessalia Pelasgia, era situata al Nord di Larissa e del fiume Peneo. Cotesta città fu distrutta dal crudele *Alessandro*, tiranno di Fera, dopo averne fatto trucidare tutti gli abitanti, in onta delle condizioni stipulate nella capitolazione. *Strab.* 1, 7 e 9. — *Tit. Liv. l.* 38, *c.* 5. — *Polyb. l.* 8, *c.* 39. — *Pausan. l.* 6, *c.* 5.

** Scriba, ufficiale subalterno di giustizia presso i Romani. I primi Scribi esercitavano presso a poco lo stesso ufficio dei nostri cancellieri, tenevano il registro dei decreti, delle ordinanze, delle sentenze, degli atti, e ne davano copia a chi vi aveva interesse; e formavano un corpo suddiviso in differenti classi e gradi, secondo che erano impiegati sotto i magistrati superiori, e subalterni.

Ma cotesto ufficio anche nella prima classe era molto più onorevole presso i Greci che presso i Romani. Noi consideriamo, dice *Emilio Probo*, gli scribi come mercenarj, come sono in fatti, mentre che presso i Greci, nessuno può essere *Scriba* se non è di una nascita, [illegible] integrità e di un merito distinto; [illegible] perocchè non può farsi a meno di met[illegible] a parte dei secreti dello stato.

Ciò nullameno si sono visti presso i Romani alcuni *Scribi* a pervenire alle grandi dignità. *Cicerone* parla di un cittadino, che essendo stato *Scriba* sotto *Silla*, divenne pretore della città, sotto la dittatura di *Cesare*. Abbiamo un esempio memorabile della modestia di uno di cotesti officiali di giustizia in *Cicerejo* che era stato *Scriba* sotto il primo *Scipione*. Esso concorreva per la pretura col figlio di cotesto grand' uomo; ma nel solo disegno di essergli utile, e di rendergli omaggio. Appena esso vide che le centurie gli davano la preferenza, discese dal tempio, spogliossi la bianca veste, dichiarò le pure sue intenzioni a tutti gli elettori, e li scongiurò di dare i loro suffragi al merito del suo rivale, ed alla memoria dell'illustre suo padre.

Tuttavolta gli *Scribi* non potevano pervenire alle cariche della repubblica, a meno che non rinunciassero alla loro professione. Ne abbiamo la prova nella persona di *Gneo Flavio*, il quale era Scriba di un edile curule. Avendo ottenuto egli stesso l' edilità, non fu ricevuto in questa carica, al dire di *Tito Livio*, che dopo essersi obbligato per giuramento a non esercitare più l'antica sua professione.

Siccome accadeva sovente che i nobili all' entrare nella magistratura, e particolarmente i giovinetti, ignorassero il diritto e le leggi, si videro perciò obbligati di apprenderle dagli *Scribi* cui l'uso e l' esperienza avevano instrutti; dimodochè per tal mezzo questi diventavano i regolatori della nobile gioventù, e non abusavano che di troppo della loro carica; d' altronde aprivansi in siffatta guisa l' accesso nelle più illustri famiglie di Roma, ed avevano un' occasione favorevole di aumentare il proprio credito.

Finalmente, sul terminare della republica, la loro arroganza essendo stata portata all' eccesso, *Catone* si vide obbligato di reprimerla con nuove leggi. Essi furono divisi in decurie, e collocati sotto differenti ordini subalterni; in [illegible] che gli *Scribi* d' un questore, d' un edile, d' un pretore, vennero chiamati *Scribæ quæstorii*, *ædilitii*, *prætorii*.

Anche i pontefici, avevano i loro *Scribi*. *Onofrio* ci ha conservato un'antica iscrizione, che invincibilmente lo prova: *Agriæ Triphosæ vestificæ Livius Thre[illegible] ab epistolis græc. scriba a libris pontificalibus conjugi sanctissimæ B. D. S.*, cioè: *Livio Tren[illegible]*, versato nelle lettere greche, e *Scriba* dei libri dei pontefici, ha eretto questo monumento alla santissima sua moglie *Agria Trifosa*.

Gli *Scribi* sotto gli imperatori cangiarono di nome e furono chiamati *notarii*, perchè servivansi di note abbreviate, per mezzo delle quali scrivevano coll'istessa prestezza con cui parlavano.

* SCRIBONIA, figlia di *Scribonio*, sposata da *Augusto*, dopo aver ripudiato *Clodia*, da cui ebbe la celebre *Giulia*. *Augusto* la ripudiò per sposare *Livia*. *Scribonia* era stata maritata due volte, prima di sposare l'imperatore.

* SCRIBONIANO, illustre Romano che rigettò i consigli de' suoi amici, i quali volevano che disputasse l'impero a *Vespasiano*.

* SCRIBONIO, scrittore latino, che viveva sotto il regno di *Nerone*, e che scrisse degli annali, e viveva circa l'anno 22 di G. C.

SCRIMER, o SKRIMER (*Mit. Scand.*) gigante, in un guanto del quale il Dio Thor si nascose tutto un giorno.

* SCRINIUM, questa parola significa uno scrigno, un forziere, un armadio da riporre le carte. I Romani con questa parola intendevano gli uffici pubblici: ed ecco la spiegazione dei differenti uffici stabiliti dagli imperatori Romani per la gestione delle faccende dello stato.

Scrinium dispositionum era l'ufficio in cui si spedivano gli ordini e i mandati dell'imperatore; quegli che presiedeva a un tale ufficio chiamavasi *comes dispositionum*.

Scrinium epistolarum, chiamavasi l'ufficio in cui scrivevansi le lettere del principe. *Augusto* scriveva le proprie da se stesso, e le dava poscia a correggere a *Mecenate* o ad *Agrippa*, come ce lo apprende *Dione*, lib. XXV. Ma gli altri imperatori ordinariamente servivansi di segretarj, ai quali essi le dettavano, o a cui dicevano solamente la sostanza delle cose che dovevano essere scritte, ponendo soltanto in fondo alla lettera il *vale* di proprio pugno.

Scrinium libellorum, l'ufficio delle suppliche, che si presentarono al principe per dimandargli qualche grazia. Noi abbiamo nella notizia dell'impero di *Pancirolo* (*cap.* 96) l'esempio di una supplica che fu presentata all'imperatore *Antonino Pio da Arrio Alfio*, liberto d'*Arria Fadilla*, madre dell'imperatore. Cotesta supplica tendeva ad ottenere il permesso di depositare le ossa di sua moglie e di suo figlio in un urna di marmo, perchè non le aveva poste che in un urna di argilla, fintantochè non fosse accomodato il luogo da lui comperato per erigervi un monumento. In fondo alla supplica, havvi la risposta: *Fieri placet. Jubentius Celsus promagister Subscripsi.*

Scrinium memoriæ, ufficio in cui conservavansi tutti gli estratti degli affari decisi dal principe, e le sue ordinanze in proposito, per spedirne poscia le lettere patenti. Chiamavasi *scrinium memoriæ*, per ricordarsi delle spedizioni che era duopo fare il più presto possibile. Cotesto ufficio era composto di sessantadue segretarj, chiamati *scriniarii memoriæ, e memoriales*, fra i quali ve n'erano dodici che servivano alla cancelleria, e sette altri chiamati *antiquarii*, i quali avevano cura di trascrivare i vecchi libri per conservarli alla posterità. Il primo ministro dell'ufficio, chiamavasi, *magister scrinii memoriæ*; e quando veniva creato, riceveva la cintura dorata dalla mano del principe.

* SCRIPTA DUODECIM. Specie di giuoco in uso presso i Romani, lo stesso di cui parla *Marziale* in quel verso (XIV, 17.).

Hic mihi bis seno numeratur tessera puncto.

Facevasi coi dadi, sovra un tavoliere o scacchiere segnato da dodici linee, chiamate dai Latini *scripta*; per cui davasi al giuoco il titolo di *scripta duodecim*. Questo giuoco dipendeva tanto dall'azzardo, che dalla destrezza del giuocatore; l'azzardo presiedeva al numero dei punti che i dadi producevano; ma il disponimento delle figure dipendeva dall'arte dei giuocatori; per la qual cosa possiamo ben credere che cotesto giuoco corrispondesse al nostro chiamato, la tavola reale.

* SCRIPTUM QUÆSTORIUM. Cancelliere dell'erario. *Orazio* aveva una di queste cariche, per quanto ci insegna chi ha scritto la sua vita: *Venia impetrata*, dic'egli, *scriptum quæstorium comparavit.* « Dopo aver ottenuto il suo perdono, comprò una carica di cancelliere e segretario dei tesorieri. » Queste cariche d'ordinario erano esercitate dai liberti. Perciò *Orazio* era come *Flavio*, di cui parla *Pisone* nel terzo libro de' suoi annali. *C. Flavius patre libertino natus*, *scriptum faciebat*; ma sembra che *Orazio* ben poco si occupasse di cotesto impiego.

* SCRIPTURA, tributo che i Romani levavano sul bestiame che si conduceva a pascolare nelle pubbliche pasture. Roma levava tre sorta di imposte, delle quali parla *Cicerone* nella sua orazione *pro lege Manilia*. *Itaneque ex portu, neque*

ex decumis, *neque ex scriptura vectigal conservari potest*. La prima era l'imposta sul trasporto delle merci, sulle entrate e sortite, chiamate *Portorium*; la seconda, chiamata *Decumæ*, era la decima della ricolta dei campi che si davano a coltivare a questa condizione; e la terza, chiamata *Scriptura*, levavasi sugli armenti che pascevano nelle pubbliche foreste del popolo Romano. Il pastore faceva presso l' affittajuolo la sua dichiarazione del numero del bestiame, e questi esigeva un certa somma per il pascolo di ciascuna bestia che inscriveva nel suo registro.

* 1. Scrittura Da principio si saranno tracciati dei segni senza scopo alcuno e come per via di scherzo, e l'uomo in seguito se ne sarà servito, per richiamarsi alla memoria certi fatti che temeva di dimenticare, e certi obblighi che proponevasi di adempiere. Cotesti segni non significavano nè suoni, nè parole, ma una totalità di cose, un' azione, un avvenimento con tutte le sue circostanze. La moltiplicazione di cotesti segni diede origine alla prima *scrittura*; se ne sentì l'utilità, si andò comunicando, si perfezionò, e se ne fece un' arte: e bentosto ciascun carattere, che dapprima non esprimeva che cose vaghe, fu destinato ad esprimere dei pensieri speciali, ed anche la modificazioni di cotesti pensieri.

La più antica scrittura adunque non trasmise, nè agli assenti, nè alla posterità, i suoni della voce con lettere simili alle nostre. Essa espresse con delle imagini o con dei segni, sia naturali, sia arbitrarj, le idee, i sentimenti, i giudizj, quantunque strettamente parlando, questi ultimi da principio fossero sottintesi anzichè figurati.

Fra i caratteri simbolici di cui parliamo, gli uni erano le grossolane effigie degli astri, delle piante, degli animali, e delle differenti cose della natura; gli altri non potevano passare che per segni di puro capriccio. Tali furono i gerolifici dell' Egitto, tali i caratteri della China. Anche al giorno d'oggi i selvaggi del Canadà esprimono i loro pensieri col dipingere o rappresentare le cose di cui parlano; e di un tal mezzo si servivano i Messicani, prima che gli Spagnuoli avessero cangiato il loro impero.

Se tutti i popoli della terra fossero stati attaccati alla primitiva loro *scrittura*, avrebbero continuato ad intendersi per iscritta, a malgrado della differenza dei linguaggi. I segni dello Zodiaco, dei Pianeti e dell' Algebra, e le stesse cifre Arabe, sono egualmente intese; quantunque differentemente pronunciate dai diversi popoli dell' Europa. Non sarebbe adunque impossibile l' inventare una *scrittura* che potesse essere intesa da tutte le nazioni del mondo, e che ciascuna pronunciasse nella sua propria lingua.

Il progetto di una *scrittura* universale non è rimasto nella pura possibilità. Molti dotti hanno tentato di metterlo in pratica. *Vilkins*, vescovo di Chester, e il celebre *Leibnitz*, hanno fatto molti studj e molti esperimenti per l' esecuziona di cotesto disegno; anzi si può dire che venne eseguito in parte, quantunque potesse esserlo d' una maniera molto più perfetta.

I dotti della China, del Tonquin, della Cochinchina, della Corea e del Giappone hanno dei caratteri comuni, che essi leggono ciascuno nelle loro lingua, quantunque fra esse molto dissimili.

La *scrittura* fu sempre, o perpendicolare come quella dei Chinesi, o tortuosa come quella de i Russi, od orizzontale come la nostra. A questa principalmente rivolgeremo la nostra attenzione. Si possono distinguere quattro sorta di *scritture* orizzontali; quella che va dalla sinistra alla destra, quella che va dalla destra alla sinistra, e una terza che le riunisce, andando e ritornando per linee paralelle dicontro al punto da cui è partita. Questa si suddivida in due specie, secondochè comincia, o dalla destra o dalla sinistra.

Gli orientali hanno sempre scritto dalla destra alla sinistra. Gli occidentali da lungo tempo scrivono dalla sinistra alla destra. I primi, comunicando le loro lettere ai secondi, appresero loro senza dubbio a regolare com' essi la mossa della loro *scrittura*.

Gli Etruschi tanto bene la conservarono, che rarissime volte l'abbandonarono per seguire quella degli occidentali, o per riunire l' una all' altra. Quasi tutti i loro monumenti, dei quali se ne sono formate delle raccolte voluminose, hanno dei caratteri rivolti costantemente dalla destra alla sinistra, e delle linee che tengono la stessa direzione.

I Greci, per quanto si presume, adottarono anch' essi da principio cotesto modo di scrivere, sia che, come Pelasgi, venendo dall' Oriente, l' avessero con se portato, sia che, come già stabiliti in quelle contrade che noi chiamiamo Turchia Europea, l' avessero

appreso da *Cecrope* o da *Cadmo*. Tuttavolta non si è per anco trovata iscrizione alcuna che provi aver essi praticato di formare tutte le loro linee all' orientale. Non è già che non siansi scoperte delle *scritture*, le quali vanno dalla destra alla sinistra; ma essa tornano tosto dalla sinistra alla destra, allorchè sono composte di più linee.

Gli Unni che devastarono l' impero Romano sotto la condotta d' *Attila*, scrivevano dalla destra alla sinistra. Il loro alfabeto, che consisteva in trentaquattro caratteri, è stato pubblicato da *Hikes*, alla pagina ottava della sua prefazione. Pretendesi che gli avanzi di cotesti Unni portino presentemente il nome di *Ztkuli*; quali occupano una parte della Transilvania. *Molnar* nella prefazione della sua grammatica ungarese, parla della loro *scrittura*, come di una cosa anche al giorno d' oggi esistente.

Parlando della *scrittura* degli Egizj, intendiamo di quella di pratica, e non della geroglifica. Gli avanzi di cotesta scrittura sono così rari, che dobbiamo avere grandi obbligazioni al conte di *Caylus*, il quale con tutta la cura gli ha raccolti; perciò le osservazioni che verremo facendo son tratte dalla sua raccolta.

Le cinque tavole pubblicate dal medesimo (*t. 1, p.* 65), rappresentano un pezzo di tela che un tempo ad esso apparteneva. La lunghezza di cotesto pezzo di tela è di due piedi, quattro pollici e sei linee, e l' altezza di sei pollici e sette linee in circa; imperocchè gli orli sono sfilacciati, e per conseguenza disuguali. Esso è diviso in molte colonne paralelle, formate da caratteri Egizj: non è scritto che da un lato, e in carattere nero, tranne le prime parole di ciascuna colonna che sull'originale sono in lettere rosse, e nella copia si trovano sottolineate: il carattere ne è rozzo e fitto, e non è stato fatto col pennello; le linee di divisione e di separazione sono state tirate a capriccio e senza regola. Le figure disegnate semplicemente a tratti non sono contradistinte da nessun colore; ma puossi assicurare che sono toccate con uno spirito ed una leggerezza, che non se ne disgradrebbero punto nazioni più fiorenti degli Egizj.

Cotesta fascia di tela è terminata da una specie di spartimento, che contiene, oltre molte parole, dei vasi e dei quadrati dipinti in rosso, colore che è stato gettato là senza alcuna cura, a che voleva indicare forse che cotesti corpi erano di terra cotta.

Le figure disegnate al dissopra delle colonne, vanno dalla sinistra alla dritta, mentre la *scrittura* va in senso contrario. Quelli che desiderassero maggiori schiarimenti su questo monumento, potranno consultare il II tomo (*tav.* LIV) del supplimento dell' *antichità spiegata*, in cui è inciso; ma non debbesi fidare inticramente alla copia che l'autore ne ha dato. Esaminandola con molta attenziona, vi si scorgeranno molti errori; e questa ragione ha indotto il Conte di *Caylus* a pubblicarlo di nuovo con quella maggiore esattezza che gli fu possibile.

Secondo il *Monfaucon*, cotesto pezzo di tela serviva a coprire una mummia; diffatti si scorge ch' era stato intonacato di bitume. Il bruno colore, che cotesta preparaziona gli aveva dato, è meno sensibile presentemente di quello che non lo fosse allorchè apparteneva al conte di *Caylus*; imperocchè, nell'idea di conservarlo, è stato incollato dappoi sopra una tela; ma verisimilmente, senza lo prima preparaziona, non sarebbe giunto sino a noi.

Talvolta gli Egiziani sulle bende delineavano delle mummie, dei geroglifici, o delle lettere propriamente dette. *Kircher* ha fatto incidere molti pezzi di tela carichi di simboli da lui spiegati felicemente come quelli degli obelischi; e al cominciare dello scorso secolo, *Maillet* console di Francia al Cairo, dice d'aver veduto una mummia, intorno a cui si trovava una fascia di tela adorna di figure a di caratteri. Essendo stata cotesta fascia lacerata, ne raccolse egli sei o sette anne, in otto pezzi, e li mandò in Francia al Cancelliere di *Pontchartrin*: furono questi dispersi, ma probabilmente il pezzo inciso nelle sudette tavole facea porzione di essi.

Lo stesso Conte di *Caylus* ha pubblicato un altro pezzo di *Scrittura egiziana*: i caratteri onde è piena quella tela sono scritti da diritta a sinistra, ed occupano con una riga sola il terzo della sua larghezza, la quale presso a poco è di due pollici. La scrittura è bellissima, e chi la fece deve avere adoperato il pennello; imperocchè nessuna specia di canna avrebbe potuto formarli, nè cotanto svelti a tondeggianti, nè con tanta esattezza ed eleganza: e si è veduto dall' esperienza fattane da quel dotto, ch e non si possono imitar bene fuor che col pennello. Giova osservare che di siffatto metodo anche oggidì si servono i Chinesi per la loro scrittura la di cui nitidezza è ammirabile. Ecco i ragionamenti

del dottissimo Conte su cotesti preziosi e quasi unici avanzi della *Scrittura egiziana* non geroglifica.

« Tutti questi monumenti presentano una specie di *scrittura* molto uniforme. Ravvicinandoli gli uni cogli altri, formerassi una lista di caratteri usati dagli egizj, ma per non ingrandirla di troppo, vuolsi osservare, che nella *scrittura* di cui parliamo, ponevansi talvolta parecchie lettere una sovra l' altra, e che sovente certune non sembrarono distinte fra loro fuorchè da certa cotal specie di accenti e di punti. Ponendo ben mente a siffatte singolarità, si verrà a rilevare, che a malgrado delle riduzioni da farsi, la lista dei caratteri egizii è tuttavia copiosissima : ciò che forse dipende dalla diversa configurazione che si dava alla stessa lettera, secondo il posto ch' ella occupava in una parola. Ma siccome non trattasi qui di scoprire l' alfabeto della lingua egizia, ma di accertarsi ch' essa emanava dai geroglifici, basterà di avere bastante numero di lettere isolate, e di confrontarle con le figure rappresentate sui monumenti egizj. Ora io posso accertare che si scorgerà fra loro la più intima relaziona e i più sensibili legami.

« Io ho fatto incidere sulla prima colonna di una pagina una serie di geroglifici tratti, la maggior parte, dagli obelischi, e nella colonna corrispondente, le lettere egizie che vengono da questi geroglifici. Il primo di essi rappresentante una barca, ha prodotto un elemento di *scrittura* il di cui valore ha potuto variare secondo i punti o i tratti nei quali fu danneggiato: il terzo geroglifico, che si crede esser l'immagine di una porta, perdendo la sua rotondità ha formata la lettera a se paralella : la figura d' uomo o di animale accoociato del quarto geroglico, è divenuta una lettera che non conserva che i lineamenti del simbolo originale: finalmente il serpente, figurato sì spesso negli egizj monumenti, si è cambiato in un carattere che descrive ancora le sinuosità di cotesto rettile. Gli altri geroglifici poi, il secondo, il quinto, il sesto, l' undecimo, e il decimoterzo, sono passati nella *scrittura* corrente senza provare il menomo cambiamento. Del rimanente non è questo che un leggier saggio di una operazione, che potrebbe esser spinta più lungi, e nella quale si scorgerebbero forse rapporti differenti da quelli ch' io ho stabiliti fra certe lettere e certi geroglifici; ma in generale l'esame delle lettere egizie prova ad evidenza la loro origine; e più si studia, più serve a confermare il sentimento di *Warburton*.

« Non è solamente a siffatta specie di lettere che si applica il principio di quest' autore. Va pure esteso ad una sorta di *scritture* egizie che i monumenti ci presentano, specialmente una iscrizione del *Rigord*, nelle memorie di *Trevoux*, e del padre *Montfaucon*, presso a poco somiglianti a certe altre iscrizioni trovate in gran quantità sulle rupi del monte Sinai, nelle quali, sebbene vi sian parole arabe unite confusamente con parole egizie, nulladimeno vengono a sostegno del mio parere : imperocchè ammettendo ancora due sorta di *scritture* egizie; una *saccrdotale* consacrata ai riti e ai misteri religiosi, la quale sarebbe quella che trovasi nelle bende delle mummie; l' altra *volgare*, che sarebbe quella adoperata nelle suddette iscrizioni, nulla di meno vengono ambedue dal medesimo fonte, ossia prendono origine egualmente dai geroglifici.

* 2. — Dei Fenicii. Tenendo per ferma la massima addottata nel precedente articolo, converrebbe esaminare, se dalle lettere egizie siano state formate le *fenicie*; quistione ancor più difficile a sciogliersi, in quanto che i monumenti *fenicj* sono ancor più rari dei monumenti egiziani. Noi non conosciamo di cotesto popolo che una sola iscrizione, la quale non fu nemmeno rinvenuta in Fenicia. Possediamo alcune medaglie coniate a Tiro, a Sidone, in Sicilia, in Cartagine e in Malta, con caratteri che, relativamente a questi diversi paesi, sembrano aver provato qualche alterazione. Sembra tuttavia che abbiano essi grandissima affinità cogli Egizj ; imperocchè nella suddetta iscrizione non si trovano lettere, che molto differiscano da quelle che si trovano nella fascia di tela, di cui abbiam parlato nell' articolo precedente. In fatti il mentovato *Montfaucon*, e il padre *Calmet* non esitarono a dichiararla puramente egizia. Ma noi ci atteniamo al parere del dotto *Caylus* che, sostenuto dal *Rigord*, l' asserisce *fenicia*, e stabilisce il principio, che nata essendo dai geroglifici la *scrittura* egizia, da questa sia provenuta la *fenicia*, dalla *fenicia* la greca, dalla greca, la latina, e così via discorrendo.

* 3. — Dei manoscritti d' Ercolano. Tutte le parole, senza alcuna eccezione, sono scritte in lettere *unciali* e non sono separate nè da punti, nè da virgole : nulla indica la divisione delle parole quando se ne trovano alcune tagliate alla fine d' una riga ; nè incontrasi verun segno d' interrogazione,

nè altro che soccorra alla pronuncia, o segni i luoghi ove si debba alzare la voce. I segni della punteggiatura non divennero più frequenti, se non se all' epoca in cui la cognizione della lingua greca si perdette; ma sopra alcune parole si trovano invece alcuni segni sconosciuti de' quali parleremo in appresso. In quanto alla grandezza e alla beltà delle lettere, si può arditamente paragonarle a quelle delle edizioni rare di alcuni autori greci di *Lascari*, e a quelle di *Pindaro* d' Oxford. Quelli che sono a portata di vedere il famoso ed antico manoscritto dei settanta nella biblioteca del Vaticano, possono prendere un' idea ancor più chiara della forma e della grandezza di queste lettere. È d' uopo ciò non ostante riflettere che dal tempo in cui la città d' Ercolano sussisteva, era in uso il carattere italico, come lo prova un verso d'*Euripide* scritto sovra un muro.

La forma delle lettere è differente dell' idea che ordinariamente si ha della *scrittura* di questi antichi tempi; imperocchè i caratteri con aste o gambe sporgenti, come nel S, sono stati posti nei secoli posteriori da coloro che credevano aver esaminata con più accuratezza la *scrittura* degli antichi Greci. *Baudelot* asserisce positivamente e senza eccezione, che le lettere greche formate in tal modo, sono dei tempi posteriori, cioè a dire, secondo l' idea che si è attaccata a questa espressione, degli ultimi tempi degli imperatori Romani. Tutte le tavole ove sono figurati gli antichi Greci, segnendo le diverse età, a che furono date in luce finora, sono fallaci, e si può provare specialmente con le medaglie. Per esempio l' *omega* scritto ω, meschiato con lettere *unciali*, dal *Montfaucon* è attribuito ai tempi di *Domiziano*, mentre si trova adoperato due secoli prima nelle medaglie dei re di Siria, e vedesi nella medesima forma italica nell'iscrizione scolpita sull' orlo del gran vaso di bronzo, conservato nel Campidoglio, di cui *Mitridate Eupatore*, l' ultimo principe famoso del suo stipite fra i re del Ponto, avea fatto dono ad un ginnasio da lui stesso fondato. Questa specie di cronologia è, come vedesi, soggetta ad errore, e può farci prendere falsissime idee delle cose. Se alcuno, per esempio, volesse determinare l'antichità del famoso frammento di statua, chiamato il torso di *Michelangelo*, e per fissarne l'epoca ricorresse all' iscrizione che vi si trova, presentante il nome dell' artefice così scritto: ΑΓΟΛΛωΝΙΟΣ, bisognerebbe, poichè gli antiquarii asserirono che l'omega scritto in tal guisa abbe origine assai tardi, bisognerebbe ch' ei ponesse l'autore di quella mirabile statua in secoli ove non eravi scultore alcuno capace di produrre così bel lavoro. E che diverrebbero allora le idee giustamente ricavute sui progressi e lo stato dell' arte?

Eccetto il *sigma* il quale è sempre rotondo avvi delle lettere di una forma particolare. Queste lettere sono adoperate più di frequente sulle iscrizioni greche del secondo secolo dagli imperatori e dei secoli seguenti, che dei tempi anteriori: a qualche volta un' asta, ossia gamba, sporge verso la direzione opposta, come vedesi sovra una campana di terra illustrata dal *Passeri*. — *Winckelmann*, *Lettere sull' Ercolano*.

* 4. — Dei Galli. Il solo monumento di tal genere che sussista è la *pietra scritta* di *Saulieu* in Borgogna. Il piccol numero di caratteri *galli* che in essa si scorge, ha esercitato la sagacità di parecchi scrittori, senza potarci lasciare alcuna certezza delle loro conghietture. Trovasi questa pietra incisa nel 6 volume dell' istoria di Borgogna dell' abata *Courtépée*.

* 5. — Dei Latini. La *scrittura* latina della più alta antichità paragonata a quella di *Augusto*, distinguevasi non solamente per qualità accidentali, ma per la forma essenziale dei caratteri, delle proporzioni e della simetria. Intorno all' anno 368 prima dell' Era nostra. *Tito Livio* rammenta un' antica legge scritta in vecchie lettere che, secondo *Quintiliano*, somigliavano a quelle de' tempi suoi. Eranvi dunque, dal cominciamento di Roma, due sorta almeno di *scritture* latine ben caratterizzate. Testimonianze sicurissime ne provano l'esistenza, e non lasciano luogo a verun dubbio. Non devesi per altro concludere che l' uso della *scrittura* antica fosse allora totalmente abolito, ma che solamente non fosse più di moda.

Potremo noi forse lusingarci, che dietro originali sì incontrastabili giunga sotto gli occhi nostri ad essere riprodotta quest' antica *scrittura*? Portiamo ferma opinione che non si debba su di ciò un istante dubitare; resta però a sapere sino a qual grado di antichità sarà d' uopo di risalire. Forse non si potrebbe produrre verun monumento, la cui epoca precisa preceda di più di 300 anni la nascita di G. C.: egli è nulla di meno assai probabile che ne esistano ancora dei più antichi, di due secoli almeno.

Se due dalle tavole di *Gubio* fossero per antichità eguali a quella dei Pelasgi, cui ne verrebbe attribuita la composizione, non sarebbe possibile di mostrare un più antico modello delle lettere latine; ma la loro conformità coi caratteri di circa 200 anni prima di G. C., ha fatto sì che parecchi eruditi le hanno riguardate piuttosto come copie o pezzi rinnovati, di quello che come veri prototipi. Non saranno dunque poste se non se al livello delle romane agrarie leggi, del senatus-consulto contro le Baccanali, di alcune medaglie consolari, o tutto al più dell'iscrizione fatta in onore di *Lucio-Barbato*. Per mancanza di una prodigiosa antichità che quelle tavole eugubine, considerate di più di 3000 anni, sembravano assicurare alla nostra *scrittura*, le iscrizioni della seconda e terza specie del primo genere delle *scritture* lapidarie, e metalliche, pubblicate nella *nuova diplomatica* dei dotti Benedettini, quantunque molto posteriori a quest'epoca, bastantemente corrisponderanno ai caratteri che avevano in vista *Quintiliano*, *Tito-Livio*, o gli altri antichi. Basta il dire ch'elleno sono tratte da ciò che di più antico già da tre secoli ha disotterrato l'Italia. Prima della loro scoperta, lasciando a parte le tavole eugubine, il monumento, eretto a *Lucio-Barbato*, a niun altro cedeva il primo posto, tranne forse ad alcune medaglie. La colonna rostrale di *Duilio*, a dir vero, è di una data più antica: nulla di meno gli antiquarj sembrano meno disposti a crederla originale di quello che ristaurata. Non spingiamo dunque in questo luogo più lungi l'enumerazione delle antiche iscrizioni, e basti di gettare lo sguardo sulle quattro prime specie dal primo genere delle *scritture* lapidarie e metalliche, per vedervi raccolto tutto ciò che di più prezioso a tale proposito ci ha trasmesso l'antichità.

Questi pezzi possono dividersi in tre età. I più recenti sono anteriori all'Era cristiana di circa dugent'anni: parecchi dei generi posteriori abbracciano pur essi alcuni pezzi che non sono meno antichi dei primi.

L'iscrizione di *Lucio-Barbato*, gli epitafi dei *Furj*, le leggi agrarie, e Romane, e altri monumenti ancor più antichi, avevano già perduto qualche cosa dell'antica rozzezza delle latine *scritture*, allorchè comparve, ove non si voglia farlo ad epoca più lontana risalire, un secondo ramo di vecchia *scrittura*, ma più pulita, e specialmente consacrata alle medaglie. Questo ramo s'avvicina egli forse all'origine dei latini caratteri? È forse derivato da quella rozza *scrittura*, riguardata siccome la più antica? Sarà egli forse nato dal commercio dei Romani coi Greci lungo tempo prima che questi ultimi cadessero sotto il giogo del Romano impero? È questo il punto sul quale ne sembra che non si possa facilmente decidere. D'ordinario gli autori si limitano a farlo risalire sino alla prima guerra punica; ma abbiamo degli As d'una *scrittura* a un dipresso simile, molto anteriori a quell'epoca. Sembrerebbe dunque che sin dalla più rimota antichità i Romani avessero avuto due sorta di *scritture* capitali, una ruvida a che si può chiamar rustica, l'altra più regolare, e della quale facevasi uso specialmente nelle fabbriche delle monete. — *Nuov. Diplomat.*

*6 — (*Dei Romani*). Quantunque la figura delle lettere siasi sostenuta bastantemente pel corso dei tre primi secoli dell'Era nostra, pure andò insensibilmente perdendo qualche cosa delle belle sue proporzioni, e soprattutto di quell'eleganza che tanto caratterizza l'impero di *Augusto*, e degl'immediati successori di lui. Il decadimento della *scrittura* fu da principio quasi impercettibile; ma dal III secolo peggiorò essa a tanto, che non è possibile di dissimularne la decadenza. La forma delle lettere non fu meno alterata sulle monete, quanto le loro proporzioni: le lettere angolari furono ridotte quadrate, e viceversa rotonde divennero le quadrate. I superflui fregi, già troppo frequenti, divennero maggiori sui marmi, e sulle tavole di bronzo. Si videro nascere dei nuovi generi di *scritture*, che di sovente esposti a pronti, e rapidi cambiamenti, si moltiplicarono in tante specie che assai difficile sarebbe di fissarne il numero. I metallici, e lapidarj monumenti, senza escluderne i rustici ed irregolari caratteri, continuarono, a dir vero, sino al V secolo a rappresentare la *scrittura* riformata, tal quale a un dipresso si mostrò essa allorchè fu vista giungere all'apogeo della sua eleganza. Sorte sì favorevole non ebb'essa sulle medaglie. Nulla di meno le sue perdite non furono da principio molto marcate. I primi attentati di cui fu scopo la sua bellezza, vi si fanno sentire, ma debolmente sul finire del primo secolo. Durante tutto lo spazio del II, la sua decadenza non camminò, per così dire, se non se passo a passo.

Per lo contrario, dopo la metà del III, ella si manifesta anche agli occhi meno attenti sulle medaglie e sulle monete, e sembra minacciare la *scrittura* di totale precipitosa rovina. L'eccesso del male ne divenne il rimedio. Dal principio del IV secolo, quella *scrittura* metallica fu corretta; e se non si vide interamente richiamata l'antica sua eleganza, a quella di molto si avvicinò. Ciononostante la riforma non si estese che alle fabbriche delle monete, ed anzi non si sostenne più di un secolo. Il male intanto sui marmi, e dovunque sopra le altre materie dure si andava aumentando.

Ma per qual motivo, e come, e per quali gradi si corruppe essa la romana *scrittura*? Il maggiore o minore uso della maniera di scrivere la più elegante e proporzionata, può egualmente fissare e il più florido suo stato, e il primo grado del suo decadimento. Il carattere schiacciato, e lo spianamento degli angoli ne furono il secondo. L'introduzione di alcune lettere di differenti specie, con quelle del medesimo genere, debb'essere riguardata siccome il terzo. Sino a tanto che la cosa fu limitata a queste leggiere alterazioni, se l'eleganza della *scrittura* vi soffrì un poco, l'essenziale sua forma non fu però corrotta. Ma tutto ruinò, allorquando si incominciò ad aggiungere la confusione dei diversi generi di *scrittura* ai primi attentati cui divenne bersaglio la bellezza di lei. Questo fu dunque il quarto grado del suo decadimento; ma non tardò a sopraggiungere un'altra sorta di corruzione, la quale consisteva nel frammischiare, o riunire in una stessa iscrizione dei caratteri di diversi ordini, per esempio, il minuscolo o il corsivo col capitale. Ne vediamo i preludj dal principio del IV secolo ed anche al finire del III; in seguito il male non fece che vieppiù aumentarsi.

Nel V, lo scadimento della *scrittura* divenne sì comune, e talvolta sì enorme, che, dopo il rinnovamento delle belle lettere, si è creduto di doverne fare un delitto ai Goti, ed ai Visigoti. Si è persino voluto dar loro carico dell'orribile invenzione della *scrittura* corsiva, presentemente troppo difficile a leggersi, forse opera dei Romani, e nolladimeno troppo ordinaria nei loro tribunali prima dello stabilimento dei Goti in Italia, per essere a quei barbari attribuita. Dopo ciò, come mai non si sarebbero poste sul conto dei Franchi, dei Lombardi, degli Anglo-Sassoni le *scritture* Franco-Galliche, o Merovingie, Lombardiche e Sassoni? Per qual motivo si attribuirebbe la depravazione di tutte le sorta di *scritture* al VI e VII secolo, se non ne erano colpevoli? Ecco dunque i caratteri latini cangiati e corrotti dai Visigoti, dai Franchi, dai Lombardi e dai Sassoni, in Ispagna, nelle Gallie, in Italia e nella Gran-Bretagna. Queste vane accuse verranno dissipate in altro luogo; ma le discussioni, in cui ci vedremmo trascinati, di soverchio allontanerebbero i nostri sguardi, i quali non debbono presentemente esser rivolti se non se alle continue rivoluzioni delle *scritture*. Giunge il glorioso regno di *Carlo Magno*: la *scrittura* si rinnovella, le belle lettere capitali romane riprendono il primo onore, o sono con maggior accuratezza coltivate. Tutti i caratteri acquistano qualche grado di pulitezza, o di semplicità: viene fissato, perfezionato e accreditato il minuscolo, e se non gli si accorda ancora l'onore di supplire a tutte le altre *scritture*, egli è almeno impiegato in quasi tutte le sorta di pezzi ove prima si faceva uso delle lettere capitali, cubitali e corsive. Il minuscolo soffre poca diminuzione sino al secolo XII nel quale, in forza del cambiamento delle sue ritondezze, sia in angoli, sia in quadrati, si trasforma in gotico; questi lo avea di già sottomesso alla sua tirannia, mentre per lo innanzi non gli aveva ancor dato se non se dei leggeri assalti.

Sino al IX secolo, l'uso più autorizzato dalla pratica non permettea gran fatto di confondere i diversi ordini di *scrittura*; di rado trasportavansi le lettere dall'una all'altra classe; e se talvolta veniva superata questa linea di separazione, le lettere prese a prestito erano quasi sempre in piccolo numero; ma dopo il principio del X, la licenza non conobbe più confini di sorta. Andò essa crescendo sino a tanto che diede alla luce quell'orribile gotico, il rinnovellamento delle cui lettere, dopo tre secoli di guerra non è ancora totalmente scomparso dall'Europa. La tendenza delle *scritture* a questo moderno gotico non isfugge allo sguardo delle persone attente, tosto che incomincia a manifestarsi la mescolanza di diverse sorta di *scritture*. Benchè dal IV al IX secolo si fossero nella *scrittura* introdotte molte stravaganze, e che alcuni tratti, ed alcune lettere, locchè più importa, affatto barbare, ne avessero di sovente sfigurata la bellezza, nulla di

meno convien confessare ch' essa a lentissimo passo verso quel nuovo gotico si andava avanzando.

Il gusto del bello e specialmente di una *scrittura* bastantemente pulita, che si era mantenuto durante il IX secolo, degenerò per gradi in puerili affettazioni. Ai tanti fregi ricercati fuor della bella natura, succedette la mania, prima per lo straordinario, poscia pel ridicolo. Il male andò sempre più peggiorando sino al XIII secolo, vera epoca del gotico regnante. Nel XIV gli eccessi, per non dire le stravaganze, tanto nella *scrittura*, quanto nell' architettura furono portate al colmo. E l' una e l' altra comparvero allora più cariche di vani ornamenti, e di punte, e conseguentemente più orribili. Il gotico majuscolo fondato sulla mescolanza della lettera capitale, della minuscola e della cubitale, ebbe per essenza e per caratteristico indizio gli spaccati, le basi e le cime trasformate in parti integranti delle sue lettere. Egli è però d' uopo di confessare, che in mezzo alle sue più dense tenebre non si incontrino alcune iscrizioni assai brevi, come quelle delle monete e dei sigilli che poco, o nulla mostrano della sua corruzione.

La corsiva *scrittura*, siccome molto diversificata dalla minuscola, si conservò più a lungo di questa, e più ancora della majuscola si guarentì dalla gotica depravazione. Ma nel XIII secolo il gotico penetrò dovunque; e se qualche pezzo in particolare ne andò acevro, in generale niuna sorta di *scrittura*, ne fu esente. I suoi successi s' andavano di giorno in giorno moltiplicando, e a vista d' occhio sembrava guadagnar terreno. Di rado però giunse egli nella majuscola a superare in numero tutte le altre lettere prima del secolo XIV. Per quanto esteso fosse nel XV il suo dominio, cessò egli da quell' istante di tranquillamente godere le proprie conquiste. Se qualche moneta, se qualche sigillo fu per lo innanzi sottratto ai suoi attentati, fu soltanto opra del caso e senza conseguenza. Il gotico andava per così dire, a gonfie vele e secondo l' ordinario corso delle cose, era certo di tutto invadere senza che nulla potesse porre un confine alle sue intraprese.

Intanto si sparse in Italia il gusto per le belle lettere, e per le romane antichità, che non tardò a richiamare quello degli antichi caratteri. Deboli furono i suoi principj, o almeno seguirono da vicino quelli del XV secolo. Prima della sua metà, erano già considerevoli i suoi progressi; ma in seguito divennero rapidi, e furon causa di una grande rivoluzione in tutti i generi di *scritture*. Quindi dall' istante in cui l' arte della tipografia comparve in Italia, vi ottenne egli un nuovo grado di perfezione, in forza dell' uso che parecchi vi fecero del carattere romano, a danno del gotico, altrove dovunque adottato. Sul declinare dello stesso secolo, la *scrittura* romana, risuscitata, passò le Alpi; ma quantunque adottata per sempre sul sigillo dell' Imperadore, non ebbe corso che nell' alta Alemagna. Il resto fu per essa un paese impenetrabile, ove l'impero del gotico, non potendo essa più estendersi, si cangiò nella più orribile tirannia. Molta fatica durarono i secoli posteriori onde scuotere in parte il giogo di una già troppo inveterata usanza. Dall' istante che il gotico si è veduto discacciato dalle latine tipografie d' Alemagna, ha saputo conservarsi credito bastante per mantenere i suoi dritti sopra tutto ciò che vien scritto in lingua alemanna, ed anche sopra tutte le corsive *scritture*. Un dotto Francese scrittore, veggendo che avea in quel paese così salde radici, ha creduto che si dovesse *alemanno*, piuttosto che *gotico* appellare. Ma se gli Alemanni vi si sono attenuti più a lungo di quasi tutte le nazioni dell' Europa, non sarebbe difficile di provare che, lungi d'esserne gli autori allorchè pacificamente dominavano presso i loro vicini, n' erano ancora liberi, o almeno non ne erano totalmente infettati. Sarebbe dunque ingiusta cosa d' imputar loro particolarmente un' odiosa *scrittura* che fu ad essi lunga pezza con tanti altri popoli comune.

Prima della metà del secolo XVI, la Francia l' avea quasi totalmente esclusa dalle lapidarie e metalliche sue iscrizioni, come pure dalle sue tipografie; da quell' istante cessò essa intieramente sopra le monete del regnante *Enrico* II. La francese corsiva *scrittura* non fece eguale accoglienza alla romana, nulladimeno le accordò l' ingresso prima del finire del secolo XVI. Questa potè insensibilmente produrre qualche riforma, ma non giunse a vantaggiarla se non se dopo la metà del XVII secolo. — *Nuov. Diplomat.*

*7. — (*Dei Palmireni*). In Palmira si sono ritrovate parecchie iscrizioni scritte insieme di Greco, e di Palmireno. Il sig. *Barthelemy* dell' Accademia delle iscrizioni di Parigi, ha scoperto l' alfa-

beto palmireno, confrontando le iscrizioni che sono assolutamente paralelle.

* 8. — (*Ripassata*). I Greci del basso Impero adottarono un singolar mezzo per far rivivere le antiche *scritture* le quali cominciarono a cancellarsi, e forse per imparare a scrivere: consisteva questa in ripassare la penna su tutti i caratteri di certi manoscritti. In fatti si appropriavano con sì fatto metodo tutti i tratti del carattere antico. La differenza dell' inchiostro palesa queste nuove *scritture* a chi guarda in esse attentamente. Veggonsi parecchie pagine di tal sorta nel manoscritto greco, che si conserva in Francia nella biblioteca di S. *Germano des-Prés*.

* Scroba, *Scrobicula*, specie di fossa nella quale si facevano dei sacrificj, e delle libazioni in onore degli Dei Infernali. Se ne facevano pure per seppellire vivi i colpevoli di gravi delitti, e cotal supplizio chiamavasi *scrobis paena*.

* Scrofa soprannome di alcuni Romani, il primo che lo portò fu *Tremellio*, e, secondo *Macrobio* (*Saturn. l.* 6), gli venne dato perchè, avendo i suoi schiavi uccisa la troja d' un suo vicino, ei la celò sotto il letto ove giaceva sua moglie. Quando il vicino ricercò la sua troja e giunse alla camera in cui stava nascosta, *Tremellio* giurò non esservi in casa sua altra troja che quella che stava nel letto. Questa burla meritogli il soprannome di *scrofa*. *Varrone* (*de re rustica* 2, 4) gli dà un' altra etimologia. Un' avolo suo che portò per primo un tal nome, essendo questore in Macedonia, e vedendo dai nemici assalire il campo dei Romani, esortò i soldati a fare una sortita, promettendo loro che avrebbe dissipate le schiere ostili come una troja respinge i suoi porcelli. Le sconfisse in fatti, e da ciò fu soprannominato *Scrofa*.

1. Scrupolo (*Iconol.*) *Ripa* lo rappresenta come un vecchio magro, vestito di bianco con una catena d'oro al collo e cui è attaccato un cuore, emblema del candore; guarda il cielo tremando, ha in mano un vaglio da cui sfugge la paglia che si separa dal grano, ed ha ai piedi un fornello, ed un crociolo.

* 2. — Presso gli antichi così chiamavasi il peso più picciolo.

* 3. — Peso dell'Asia, e dell' Egitto.

* 4. — (*Gramma*), peso dei Romani, che secondo il sig. *Paucton*, valeva 21 grani, e $\frac{11}{12}$ di Francia.

* 5. — Misura lineare dei Romani, la quale, secondo il calcolo del testè citato autore, valeva $\frac{196}{1000}$ di police di Francia.

* 6. — (*Moneta di conto dei Romani*). Era la vigesima quarta parte dell' oncia.

* 7. — (*D' argento*), moneta dalla legge Salica.

* 8. — (*Caldaico*) È la 1080.ª parte di un'ora di cui gli Ebrei, gli Arabi e altri popoli orientali fanno uso nel calcolo del loro calendario, e ch' eglino appellano *helakim*. Diciotto di questi *scrupoli* formano un minuto ordinario. Quindi è facile il cambiare i minuti in *caldaici scrupoli*, e questi ultimi in minuti. In un quarto d' ora si contano 240 di questi *scrupoli*.

* 9. — Specie di giuoco il quale formava il trattenimento dei Romani soldati, che servionsi di gettoni. Alcuni dotti, fuor di proposito, lo hanno preso pel giuoco degli scacchi.

* Scudajo. Oltre l'ordinaria significazione di questo termine con cui *Plinio* c' indica l' operajo che fabbricava lo scudo lungo, chiamato *scutum*, la stessa parola dinota una guardia del corpo dell' imperatore, perchè tutta quella schiera portava uno scudo lungo, *scutum*.

** 1. Scudo. Quest' arma difensiva insieme coll' elmo è la più antica di cui facciano menzione gli scrittori. Noi la vediamo sui marmi e sul bronzo ne' soggetti degli eroici tempi; gli eroi medesimi d' ordinario non portavano altre armi, tranne il casco, lo *scudo*, e la spada. I primi *scudi*, di cui servironsi i Greci e che furono portati da *Preto*, e da *Acrisio* (*Paus. Corinth.*) furon intralciati di vinci; d' onde venne il nome *itia* che vien loro dato da *Esichio*. *Virgilio* (*Eneid. l.* 7, *v.* 63) parla di tali canicci ridotti a forma di *scudi* = ... *Flectuntque salignas* = *Umbonum crates* ....

Vi furono sostituiti dei pezzi di tavola di legno leggero come il fico, il salice, il faggio, il pioppo, ecc. tutto ne riferisce *Plinio* (6, *c.* 40). Ma la materia più ordinaria degli *scudi* fu il cuojo di bue. Diffatti miransi parecchi pezzi di cuojo con lamine di bronzo. Lo *scudo d' Ajace* (*Iliad.*) era fatto di sette cuoj di bue, coperti di una lamina di bronzo. Quello del figlinolo di *Teti* (*Iliad.*), formato di parecchi cuoj, era corredato di due lamine di bronzo, due di piombo, e d' una d' oro.

Il centro dello *scudo*, *umbo*, era guarnito di una piastra di metallo capace di resistere alle armi dell' nimico (*Polyb.*

7, 21). Quella piastra propriamente dai Latini chiamata *umbo*, era rilevata a forma di gobba, a serviva a respingere i nemici guerrieri. = *In turbam incideris; cunctos umbone repelle*. — *Mart.* Soventi volte l' *umbo* era guarnito di fili di metallo uniti in cerchio, o a figura spirale, ed è questo un motivo pel quale se ne trovano negli antichi esempi romani. È difficile di potere a que' cerchj un' altro uso attribuire. Fitti nello *scudo*, rompevan essi i colpi delle spade, e ne rendevano ottuso il taglio.

Il lusso non tardò ad impadronirsi dell' *umbo*, e gli diede diverse figure. Ne parleremo più abbasso facendo l' enumerazione dei simboli da quelle figure rappresentati. Il ferro fu la prima materia dell' *umbo*, poscia l' argento, e l' oro. In fatti *Virgilio* (*Eneid*. 10, 271) così si esprime : = *Vastos umbo vomit aureus ignes*.

Da ciò vennero le denominazioni delle soldatesche che portavano gli *scudi* coperti di quei metalli, *Argyraspides* e *Chrysoaspides*.

D' ordinario gli *scudi* nella loro concava parte avevano due specie di manico: uno più grande, nel mezzo, serviva per passarvi il braccio; l' altro più piccolo, verso l'orlo dello *scudo*, serviva a passarvi la mano per rattenerlo.

Prima dell' invenzione di siffatti manichi, i guerrieri appendevansi al collo i loro *scudi*, mediante una lunga coreggia, ed una lamina di bronzo: con tal mezzo potevan eglino gittarsi i loro *scudi* sugli omeri, mentre faceano cammino, o portarli anche sotto il braccio senza slegare la coreggia ch' era assai lunga, e che di sovente appare sugli etruschi monumenti.

Questi due manichi si veggono distintamente sopra una tomba del Campidoglio, il cui basso rilievo rappresenta un fantaccino che combatte con un' amazzone a cavallo.

Allorquando, terminata la guerra, gli *scudi* venivano appesi alle vôlte de'templj, se ne staccavano i manichi, per tema che in una sedizione, il popolo non se ne impadronisse per armarsi e difendersi.

In *Eschilo* trovasi che i guerrieri attaccavano talvolta dei sonaglj al manico del loro *scudo*, onde con siffatto inaspettato strepito spaventare i nemici.

Gli *scudi* degli Argivi erano rotondi: da ciò sulle pietre incise si riconosce il loro re *Diomede*. *Virgilio* (*Eneid*.) paragona allo *scudo* degli Argivi l'occhio rotondo di *Polifemo*: = ... *Telo lumen terebramus acuto* = *Ingens, quod torva solum sub fronte latebat* = *Argolici clypei* ....

Le Amazzoni non portano sempre sui marmi la pelta, o lo *scudo* ricurvo a guisa di falce. Sopra un basso-rilievo della Villa Albani, rappresentante un combattimento di quelle eroine, son elleno armate d'uno *scudo* rotondo.

Anche i Greci portavano lo *scudo* sopra l' uno e l' altro braccio. *Ettore* all' istante di combattere con *Ajace* vantasi di tale destrezza. In una pittura antica il cui disegno era conservato presso il Cardinale Albani, si vedeva un gladiatore della specie dei mirmilloni portante il suo *scudo* sul destro braccio. Nella stessa guisa vieue portato lo *scudo* da un' altro gladiatore che sta combattendo un' orso, come scorgesi sopra una pietra incisa del Barone di *Stosch*. Cotesta maniera di servirsi dello *scudo* sfatto opposta all' uso ordinario, può nei citati luoghi indicare la destrezza con cui il gladiatore dall' una all' altra mano facea l' armi sue passare. Gli antichi avevano l' usanza di ornare i loro *scudi* di simboli, o di allegoriche figure indicanti le qualità che erano loro proprie, e che attestavano l' antichità della loro origine e il valore de' loro antenati. *Erodoto* (*l*. 1) dice che un tal uso fu introdotto dai Carj.

Lo *scudo* era l' arma più distinta, e gli antichi poeti trovarono sommo piacere nel dettagliare le divise di cui era adorno lo *scudo* dei loro eroi. È nota la descrizione dello *scudo* di *Achille* fatta da *Omero*: quella d' *Esiodo* sullo *scudo d' Ercole*; e di *Virgilio* per quello di *Enea*: egli è però fuor di dubbio che quelle descrizioni non siano in gran parte l' opra della calda poetica loro immaginazione. Lo *scudo d' Achille* offriva altrove un cavallo marino per indicare l' origine del figliuolo di *Teti*. Sullo *scudo* di *Agamennone* scorgevasi una *Gorgona* lanciante spaventevoli sguardi. Quello di *Eteocle*, uno de' sette eroi della spedizione contro di Tebe, presentava un' uomo che dà la scalata alle mura d' una città: la divisa dello *scudo* di *Partenopeo*, uno di que' sette eroi, era una sfinge, portante un' uomo fra le sue zampe; un'Amore armato di folgore, ornava lo *scudo* d' *Alcibiade* (*Plut*. *in Alcib*. *p*. 119.) *Menelao* avea sul suo *scudo* un drago (*Paus*. *Phoc*.). *Ettore* portava un lione; un gallo *Idomeneo*; *Epaminonda* un drago; *Amico* un granchio di mare, siccome simbolo della prudenza.

« La divisa dello *seudo* d' *Ulisse* era un delfino, simbolo cotanto a lui particolare, ehe *Licofrone*, senza nominar quell' eroe, erede d' indiearlo in modo bastantemente earatteristieo, usando a suo riguardo l' epiteto di Δελφινόσημος. Cotesta denominazione data ad *Ulisse* da *Licrofone*, viene giustificata dalla testimonianza di *Plutarco*, il quale vi serisse la ragione di tal seelta. Una tradizione adottata fra gli abitanti dell' isola di Zante, portava che essendo *Telemaco* eaduto nel mare, ed avendolo salvato alcuni delfini, suo padre volle per riconoscenza che uno di que' pesci fosse inciso sul suo sigillo, e sul suo *scudo* poscia rappresentato.

Il solo fra gli sette eroi nemici di Tebe, che non portasse simbolo veruno sul proprio *scudo*, fu *Anfiarao*, eccone la ragione, dicono *Eschilo* ed *Euripide*; perchè l'eroe contentavasi d'esser prode e coraggioso senza farne pompos mostra.

I sudditi di *Romolo* servivansi dello *scudo* rotondo degli Argivi che è il vero *clypeus* del quale sì di sovente parlasi nei latini poeti. Più sopra abbiamo veduto *Virgilio*, il quale paragona lo *scudo* degli Argivi all' occhio del gigante Polifemo; ora vedremo il cantore delle metamorfosi chiamarlo *clypeus*; d' onde puossi conchiudere che lo *scudo* rotondo era precisamente quello indicato dal vocabolo *clypeus* = *Unum est in media lumen mihi fronte, sed instar* = *Ingentis clypei.*

Altrove il poeta *Attius (in Agamennone)* per esprimerne la rotondità, lo paragona al cielo: *In altissimo cæli clypeo temo superat stellas*. Anche *Virgilio* (*Eneid*) dice: = *Clypeique sub orbe teguntur.*

Riguardo alla grandezza dello *scudo* (*clypeus*) non v' ha chi ignori ch' ei copriva quasi tutto il corpo, vale a dire, le spalle, il busto, le coscie e le gambe, come poscia le copriva lo *scudo* quadrilungo. Tutta la differenza che vi fu in seguito fra il *clypeus*, e lo *scudo* rotondo della cavalleria romana chiamato *parma* (*V. questa parola*), consistette nella grandezza del primo e nella piccolezza unita alla leggierezza del secondo.

Plutarco ci insegna (*Romul.*) che avendo *Romolo* unito i Sabini al suo popolo, adottò, i loro *scudi* quadrilunghi, *scuta sabina*, che divennero l'arma dell' infanteria. Ora lo *scutum* era piatto, e rappresentava il γέῤῥον dei Greci, ora era egli ricurvo a guisa di tegola, o di canale, ed allora era quello cui i Greci appellavano θυρεός.

Ecco la descrizione che dei romani *scudi*, tanto per la cavalleria, quanto per l' infanteria ci vien data da *Polibio* (*l. 6, c. 4*): « Gli astarj più a-
« vanzati in età hanno l'ordine di por-
« tare l' intera armatura, vale a dire,
« uno *scudo* convesso della larghezza di
« due piedi e mezzo romani, e di quat-
« tro piedi di lunghezza. Lo *scudo* più
« lungo non ha che quattro piedi, ed un
« palmo circa; egli è composto di due
« tavole insieme unite, ed è coperto al
« di fuori, primieramente di un pannoli-
« no, sul quale è posto un cuojo di vi-
« tello. Gli orli superiori ed inferiori
« sono guarniti di ferro per sostenere i
« colpi di taglio, e per impedire che lo
« *scudo* sul suolo non s' infracidisca. Il
« convesso è pur coperto di una piastra
« di ferro onde riparare i grandi colpi
« di pietre, e qualunque violento tratto.

« Gli *scudi* della cavalleria (*parma*)
« erano fatti di cuojo di bue, e molto
« somiglianti a quelle focaccie di cui ser-
« viansi nei sacrifici. Tal sorta di *scudo*
« non era di veruna difesa, e se non era
« mai forte abbastanza per resistere, lo
« era molto meno allorchè lo ammolli-
« vano le piogge. »

Questo passo indica il motivo pel quale tanto nei monumenti, quanto nelle rovine non si trovano di siffatti *scudi*; quand' anche fossero stati assolutamente formati di rame, come per qualche tempo venne da alcune nazioni praticato. Quelli *scudi* sempre nell'interna parte guarniti di cuscinetti, non hanno giammai avuto grossezza, e consistenza sufficiente per conservarsi sino ai nostri giorni. Quelli che sono stati fabbricati con maggiore solidità, servirono di modello agli *scudi votivi*, che la superstizione e la vanità degli uomini hanno di sovente replicati. La loro materia ha resistito agli oltraggi del tempo perchè non dovendo essere impiegati alla guerra, non si è avuto gran cura nè del peso, nè della grossezza.

Riguardo al ferro di cui parla *Polibio*, è certo che gli *scudi* del suo tempo erano guarniti di questo metallo, e che la loro forma e le proporzioni erano conformi a quelle ch' ei descrive. Ma siccome è fuor di dubbio che anche su questi punti, ebbero luogo moltissimi cambiamenti, ne è forza di credere che siasi pur fatto uso del rame ne' paesi ove era più comune. Cotesto metallo avea lo stesso vantaggio che l' autore accorda al ferro, colla differenza che le lamine ne erano assai più leggiere.

Se i cerchj di metallo, di cui abbiamo già parlato, hanno servito presso i Romani ad ornare gli *scudi* o a renderli più atti alla difesa, non è stato possibile d'impiegarli altrimenti che per indicare il centro della parte convessa, specialmente nei paesi, ove le arti meno conosciute non offrivano la facilità di caricare gli *scudi* di pitture, o di altri più scelti ornamenti. Egli è almeno costante che li abbellivano di un sottilissimo, e leggerissimo rame, come parecchi *scudi* rappresentati in bassi-rilievi, e specialmente sul piedestallo della colonna Trajana pajono indicarlo. — *Caylus* 2, *tav.* 93, *num.* 3.

Non sembra che i Romani abbiano adottato la pelta dei Greci (*V. questa parola*), quello *scudo* ricurvo a guisa di mezza luna o di falce, che è uno dei principali attributi delle Amazzoni. Le ausiliarie truppe tratte dalla Grecia, dalla Spagna, e dall'Africa erano le sole che nei campi de' Romani conservassero l'uso di quest'arma particolare. Riguardo allo *scudo* coperto di pelli ancor guarnite di peli, i latini autori non ne fanno veruna menzione. Era senza dubbio un'avanzo delle rozze armi che i Greci usavano ancora all'epoca della guerra di Troja; sorta di *scudo* di cui parla *Omero* nell'Iliade.

I Romani acquistarono dai Greci l'uso di caricare gli *scudi* di simboli, e di ornamenti. Com' essi, vi scolpirono le alte gesta dei loro antenati. In fatti *Virgilio* nella descrizione d' uno *scudo* (*Eneid.* 7, 608). Si è mostrato conforme a quella pratica : = ... *Clypeoque insigne paternum*, = *Centum angues*, *cinctamque gerit serpentibus hydram*.

Vedeansi di sovente brillar sui loro *scudi* le immagini dei loro antenati. *Silio* (17, 401) parlando dello *scudo* di *Scipione* l'africano, così si esprime : = *Terribilem ostentans clypeum, quo patris et una* = *Cælarat patrui spirantes prælia dira* = *Effigies*.

Vi faceano altresì incidere le proprie loro gesta. *Irzio* (*Bel. Hispan. c.* 25): *Cum ad dimicandum in planitiem se contulissent scutorumque laudis insignibus præfulgens opus cælatum*.

Vi appendevano le catene d'oro, e gli altri doni militari, che dai loro capi aveano ricevuto.

Ogni legione portava degli *scudi* dipinti d'un color particolare, e carichi di simboli, i quali servivano a far distinguere i suoi legionarj da quelli che ad altre legioni appartenevano; tali erano la folgore, un' ancora, un serpente, ecc. A que' simboli veniano aggiunti i segni distintivi di ogni coorte, i nomi del generale, del centurione, e del soldato cui apparteneva lo *scudo* (*Vegezio*). Quei segni erano necessarj affinchè ogni soldato al primo segnale potesse riconoscere il proprio *scudo*; imperocchè veniano deposti in una tenda, o in un particolare magazzino d'onde era espressamente proibito di trarne veruno senza l' ordine dei capi. Da ciò viene che i Latini scrittori, dovendo dipingere un campo od una schiera sorpresa, dicono sempre che i soldati trovavansi senza *scudo*, e senza spada.

Allorchè gli antichi erano assaliti in un momento in cui non aveano *scudi*, i soldati ravvolgeansi intorno al sinistro braccio il loro abito di campo (*sagum*) i cittadini la loro toga, e a guisa di *scudo* agli ostili colpi li opponevano. *Tacito* (*Hist.* 32, 5), *Tito-Livio* (25, 16), ed anche *Cesare* (*de Bell. Civil.* 1, 75.) racconta che i suoi soldati essendosi recati senz' armi nel campo d' *Afranio* a parlamento, si videro a tradimento assaliti dalla cavalleria d'*Afranio*, e che allora levaronsi il loro sajo per formarne una specie di *scudo* intorno al braccio: *Dextras in repentino periculo sagis involvisse, atque ita gladiis districtis se a cetratis et equitibus Afranj defendisse*, ed è ciò che *Nonnio* (11, 145) appellava *clupeare brachium chlamyde*.

Le pitture e gli altri ornamenti degli *scudi* esigevano una particolar cura onde essere conservati. Perciò, allorchè i soldati erano nel campo, coprivanli con astucchj di cuojo pei quali erano gli *scudi* guarentiti dagli urti, e dai fregamenti. Siffatte cure per la conservazione degli *scudi* avevano origine anche da un' altro più elevato principio. Tanto i Greci, quanto i Romani opinarono che un soldato fosse disonorato, allorchè lasciavasi rapire, o abbandonava il proprio *scudo* sul campo di battaglia. Questa opinione, tanto comune alle due nazioni, viene attestata da *Isocrate* nella sua arringa sulla pace. Una siffatta colpa militare, presso certi popoli della Grecia era punita colla morte, e i Lacedemoni scacciarono dalla loro città il Poeta *Archiloco* per aver egli detto ne' suoi versi essere miglior cosa il perdere le proprie armi, che la vita. *Orazio* (*Od.* 2, 7, 9) confessa di avere vergognosamente abbandonato il proprio *scudo* per foggire alla battaglia di Filippi con *Pompejo Varo* : = *Tecum Philippos*

et celerem fugam = *Sensi relicta non bene parmula*: = *Cum fracto virtus*, *et minaces* = *Turpe solum tetigere mento*.

Le donne spartane davano l' ultimo addio ai loro figli, vicini a combattere l' inimico, li armavano, e porgendo ad essi lo *scudo*, dicean: *ritorna con quest' arma*, o *vieni sovr' essa*. Pensiero che *Ausonio* (*Ep.* 24, 1) ci presenta ne' seguenti due versi: = *Mater Lacæna clypeo obarmans filium*, = *Cum hoc*, *inquit*, *aut in hoc redi*.

Per comprendere cotesta laconica esortazione egli è d'uopo di conoscere e il pregiudizio riguardo all' abbandono dello *scudo*, da noi poc' anzi esposto, e l' uso che aveano gli antichi di trasportare dal campo di battaglia i morti sui loro *scudi*. Così nell' Eneide (10, 841) viene portato il corpo di *Lauso*: = *At Lausum socj exanimem super arma ferebant*. Così pure nella Tebaide (8, 637) viene trasportato il moribondo *Ati*: = *Talio jactabant: sub-to cum pigro tumulta == Expavit domus, et multo sudore receptus* = *Ecrtur Atys*, *servans animam*, *jam sanguine nullo*, = *Cui manus in plago*, *dependet languidu cervix* = *Exterior clypeo*.

Gli antichi aveano l' uso di ornare di *scudi* il frontispizio dei templi: uno d' oro sao vadea alla sommità del tempio di *Giove Olimpico*. Era antichissima usanza di appendere alle colonne dei tempj gli *scudi* dei vinti: così *Menelao* sospese lo *scudo* di *Euforbo*. In Atene eravi un portico a quest' uso espressamente consacrato.

Servio osserva che sugli *scudi* dei Greci vedeasi l' immagine di *Nettuno*, e sopra quelli dei Trojani eravi quella di *Minerva*.

* 2. — (*Votivi con ritratto*, o *senza*). L' onore che attribuivansi gli antichi di conservare il loro *scudo*, li ha prima di tutto tratti a presentare alla Divinità quella difensiva armatura, dopo di averne spogliato l' inimico. Quest' arma d' altronde, quand' era appesa nei templi e nei pubblici luoghi, era di tutte la più visibile. Non desta dunque meraviglia veruna che un tal uso sia stato sì lungo tempo praticato, e che i Romani lo abbiano preso dai Greci.

La vanità, e la superstizione in seguito s' impadronirono di quella pratica, la assoggettarono ai loro capricci, e conservarono appena la memoria del primo suo principio. Gli *scudi* che vennero offerti col lasso del tempo, serbarono, a dir vero, la forma circolare; erano composti dei più ricchi metalli, e colla maggiore accuratezza lavorati; ma l' inimico non li avea giammai portati. Sembra che il marmo sia stato impiegato a questo uso medesimo, ma rarissimi sono gli *scudi votivi* di tale materia, anche con busti o ritratti.

Gli *scudi votivi* venivano appesi nei pubblici luoghi, e negli edifizj consacrati agli Dei, tanto pubblici, quanto formanti parte dei particolari edifici. *Plinio* dice che il primo a consacrare in Roma degli *scudi votivi*, fu *Appio Claudio*, l' anno di Roma 259: *Suorum clypeos in sacro vel pubblico loro privatim dicore primus instituit Appius Claudius*, *qui consul cum Servilio fuit*, *anno ab U. C.* 259. *Posuit enim in Bellonæ æde majores suos*, *placuitque in excelso spectari*, *et titulos honorum legi*. *Decora res utique si liberorum turba parvulis immaginibus*, *ceu nidum aliquem sobolis pariter ostendat: quales clypeos nemo non gaudens favensque ospicit*. *Plinio*, colle parole *titulos honorum*, indica le iscrizioni che veniano poste sugli *scudi votivi*, oppure al di sotto, e che palesavano i nomi di coloro che li offrivano, come pure di quelli in onor de' quali erano consacrati. Questo è ciò che ci insegna *Filone* (*De legat. ad Cajum*, *p.* 1033) allorchè descrive gli *scudi votivi* offerti da *Pilato* in onore di *Tiberio* nel palazzo di *Erode*, e che senza essere carichi di verun ritratto, erano accompagnati d' un' iscrizione dai Latini appellata *titulus*.

Gli Edili *P. Claudio e P. Sulpizio Galba*, coll' ammenda alla quale aveano condannati alcuni mercanti monopolisti di frumento, fecero fabbricare dodici *scudi* dorati, e nel Campidoglio li collocarono. Pore nel tempio del Campidoglio, al disopra delle porte, *Q. Marcio* appese il ritratto di *Asdrubale*, da lui trovato fra le spoglie dei Cartaginesi vinti in Ispagna. Questo *scudo votivo* perì nel primo incendio del Campidoglio.

Le consacrazioni degli *scudi votivi* erano accompagnate da religiose cerimonie, da giuochi e da pubblici banchetti. Ciò rilevasi da parecchie antiche iscrizioni, e soprattutto dalla seguente (*Gruter*. 441, 7):

NESTORI
AUG . NEPETE .
HIC LUDOS . . FECIT.
ET . DEDICATIONE
STATUÆ . PATRONI
QUAM . IPSE . POSUIT
ET . CLYPEI . SUI . ITERUM
MUNICIPIBUS . NEPESINIS
EPULUM . DEDIT .

Cade qui in acconcio di parlare dello *scudo* di *Scipione* che trovasi nella biblioteca del re di Francia. Sarebb' egli un vero *scudo votivo* ove ne rappresentasse la continenza di quell' eroe. *Winckelmann* per niun conto vuol riconoscervi quel bel tratto della vita di *Scipione*. Ei vi trova con più verisimiglianza *Briseide* restituita ad *Achille*, e la riconciliazione di *Agamennone* con quell' eroe. Funda egli la sua spiegazione sull'uso generale degli antichi artefici di non rappresentare sui monumenti se non se dei tratti dei poemi di *Omero*, o dell' Istoria favolosa. Egli è d' uopo di aggiungere a questa considerazione la nudità delle figure, carattere che gli antichi scultori davano sempre ai Greci, mentre abbigliavan' eglino le romane figure, secondo l' osservazione di *Plinio* : *Græca res est nil velare*, *etc.*, *etc.*

Questo preteso *scudo* di *Scipione*, secondo *Montfaucon*, e secondo gli antiquarj dello stesso tempo, rappresenta la bella azione di *Scipione* l' affricano alla presa di Cartagine. Questo *scudo* è stato pubblicato da *Spon*, e tratto dal gabinetto del sig. *Du May* di Lione. Fu trovato l' anno 1656 nel Rodano, presso di Avignone; egli è d' argento del peso di 21 libbre, ha due piedi, e due pollici di diametro, e trovasi nel gabinetto degli antichi nazionali di Francia. Ecco il tratto di *Scipione* che alcuni, tranne il citato *Winckelmann*, pretendono di riconoscervi. Nel medesimo tempo, dice *Polibio*, avendo alcuni giovani Romani preso una donzella che in bellezza tutte le altre donne vantaggiava, la condussero a *Scipione* e gliene fecero dono. *Scipione* fu colto da tanta bellezza; ma, vincendo l'inclinazione che, al primo vederla, avea per essa concepito, dopo d' aver ringraziati que' giovani, la rendette al padre di lei affinchè la desse in isposa a chiunque gli fosse piaciuto di accordarla.

Evvi nella collezione medesima un altro *scudo* d' argento, e quasi della stessa grandezza. Sembra pur esso uno *scudo votivo*; è rotondo, e non porta altre figure, tranne quelle di un lione, e d' una palma, scolpite nel mezzo, *in umbone*. Il resto del campo è pieno di vaghi e indeterminati ornamenti. I Romani chiamavano *clupeum* un ritratto in bronzo o in altro metallo, che era rotondo, e che veniva consacrato nei templi. Conviene distinguerlo dal *clypeus*, allorchè questi significa uno *scudo* di cui il *clupeum* avea la forma. I ritratti degli imperadori, che appendavansi alle militari insegne dalla punta sino alla metà dell'asta, portavano il nome di *clupeum*. Molti però convengono che talvolta questi due vocaboli furono confusi, e impiegati indifferentemente onde esprimere quelle specie di medaglioni.

Nei magazzini del gabinetto di Portici, trovasi una grande quantità di piccoli busti in basso-rilievo, applicati a dei *campi rotondi*, come sarebbe quello di uno scudo: que' busti potevano essere appesi ad un muro od in qualche altro luogo per mezzo di un rampone, e la loro somiglianza colla figura di uno *scudo*, facea dar loro il nome di *clupeum*. Ve n'ha alcuni rappresentanti delle teste d' imperatori, e di imperatrici; e due specialmente, ma in marmo e di grandezza naturale, vaggonsi nella vigna Altieri, ed uno nel Campidoglio.

Una greca iscrizione ci fa conoscere che eravi l' uso di far incidere sopra dei medaglioni i ritratti di coloro che si volevano onorare. Vi si legge: ΓΡΑΠΤΓΑΝΤΕ ΕΝ ΟΙΝΩ ΕΝ ΚΡΙΣΩ, *un ritratto dipinto, o inciso sopra un'arma in oro.* Quell' arma doveva essere uno *scudo*, *scutis*, dice *Plinio* (35, c. 3), *qualibus apud Trojam pugnatum est, continebantur imagines; unde et nomen habuere clypeorum.*

I Romani adottarono quell' uso; il Senato decretò a *Claudio, il Gotico*, uno *scudo* d' oro, sul quale, dice *Trebellio Pollione*, era scolpito il ritratto di lui. *Clypeum aureum Senatus totius judicio in romana curia collocatum est, ut etiam nunc videtur expressa thoraee vultus ejus imago.*

Macrobio (*sat.* 1, 3) dava a quei ritratti sopra i medaglioni il nome di *clypeatæ imagines*, e a tale proposito, riferisce egli un piacevole motto di *Cicerone*, il quale vedendo in una provincia un gran ritratto in busto di suo fratello *Quinto* che erane stato governatore, e la cui statura era al disotto del mediocre, esclamò: « Io veggo in « questo luogo la metà di mio fratello « assai più grande dell' intiera sua persona: *Cum in ea provincia, quam Q. Cicero frater rexerat, vidisset clypeatam imaginem ejus, ingentibus lineamentis usque ad pectus ex more pictam* (*erat autem Quintus ipse statura parva*) *ait: Frater meus dimidius, major est quam totus.*

* 3 — (*Sulle medaglie*). I popoli del Peloponneso scolpivano sui loro *scudi* la lettera iniziale dei loro nomi,

affine di distinguersi nei combattimenti. Hanno eglino seguito quest' uso sulle loro medaglie, imperocchè di sovente non vi si vede che un monogramma formato colle due prime lettere dei loro nomi.

* 4. — (*Dei Beoti, sulle medaglie*). Questo *scudo* è di figura ovale con due incavature verso il centro. Se ne vede uno scolpito nelle rovine del tempio di *Apollo* in Amiclea; egli è inciso sulle medaglie dei Beoti, dei Tebani, di Tanagra, di Tespia.

* 5. — (*Sui sigilli*). Nelle medaglie posteriori agli *Antonini* nulla avvi di più ordinario che di vedere alcuni imperatori, i quali dalla sinistra mano tengono uno *scudo* adorno di diverse figure, e del monogramma di J. C. dopo *Costantino*. Lo *scudo* indica in questo luogo la protezione che i principi accordavano ai loro sudditi. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Una moneta d' argento coniata sotto di *Augusto*, ci rappresenta uno di quei *scudi* che in Roma chiamavansi *ancli*, *scudo* che *Numa* finse essere caduto dal cielo, durante una pestilenza che desolava l' Italia, e dalla conservazione del quale dipendevano i destini del Romano Impero. Nel mezzo evvi l' *apex* del flamine. Intorno vi si legge: P. STOLO III VIR. — *V. fig.* 6, *della tav.* CLXXIII.

Scolda (*Mit. Scand.*), così presso gli Scandinavi chiamavasi una delle Parche.

*. Scultore Sopra un basso-rilievo della Villa *Albani*, (*Monum. Antic. Ined. num.* 186) si vede uno *scultore* che tiene uno scalpello. Un basso-rilievo del palazzo Spada rappresenta *Dedalo* mentre sta fabbricando un toro per *Pasifae*. Questo *scultore* ha il capo coperto di frigio berretto, la cui punta è ripiegata sul davanti, è vestito di una tunica pur ripiegata, simile a quella che *Luciano* nel suo sogno dà alla Scultura.

Sopra una pietra incisa della galleria di Firenze si vede un' amore che scolpisce una testa posta sopra di uno scannetto, affatto simile a quelli dei nostri *scultori*.

** Scultura (*Iconol.*). È dessa leggiermente vestita; si riconosce dal martello, e dallo scalpello che la accompagnano. Le stanno intorno il Torso, l' *Apollo*, il Laocoonte ecc. siccome monumenti della più perfetta imitazione della bella natura. Le vengono altresì date per attributi alcune altre antiche statue collocate sopra di un ricco tappeto per indicare che quest'arte non può brillare se non se in un florido paese. Vien essa pur anco rappresentata per mezzo di alcuni genj l' uno de' quali porta un compasso, con cui sta misurando un bastu, e l'altro è intento ad abbozzare una testa. *Cesare Ripa* rappresenta la *scultura* sotto le forme di un'avvenente giovinetta con semplicissima acconciatura del capo sul quale sta un ramo di verde alloro; è vestita di drappo di vago colore tenendo la destra mano sul capo di una statua, e portando nella sinistra i diversi istrumenti necessarj all' esercizio di quest' arte.

Non molto diversa dalla testè descritta, e per la semplicità dell'abbigliamento e pei tratti della fisonomia si è la figura rappresentante la *Scultura* da noi posta qui di contro. È dessa intenta a modellare un busto, mentre il Genio di quest' arte sotto le forme di un leggiadro fanciullo colla face la va illuminando.

Scurra. Questa parola significa un *parassito*, un *buffone*, e un'*adulatore*; Di sovente i poeti ne fanno uso in quest' ultimo senso, e allora comprende ciò che i Greci chiamavano κόλακα, un soverchio *adulatore* ἄρεσκον, un cortigiano che si beffa dell' amico contraffacendolo. I *parassiti* erano pur chiamati *scurræ*, e in Roma se ne distinguevano due sorta; gli uni che si dedicarono ad un sol padrone, gli altri che a parecchj si consacrarono, ma che frequentavano sempre quelli i quali aveano una cucina migliore.

* Scurræ, Scurrones, guardie del corpo degli Imperadori. *Sparziano* dice che *Elagabolo* fu ucciso da queste guardie: *Per scurras occisus est.* Nelle iscrizioni raccolte da *Muratori*, leggesi: *Scurra in militia et scurra militaris corona vallari et torque donatus.* Gli atti dei martiri fanno di sovente menzione di queste guardie sotto il nome di *scurrones*. *Lampridio* (*In Alex. Severo*) dice: *unus ex Germanis qui scurrarum officium gerebat.*

* Scutarius. — *V.* Scudajo.

* Scutica. — *V.* Staffilo.

* Scutum. — *V.* Scudo.

* Seah, misura di capacità dell'Asia, e dell' Egitto.

Seater, Divinità Sassone.

Sebadie, feste, le stesse che le Sabasie. — *V.* Sabasie.

Sebasio, *rispettabile*, soprannome di Giove.

* Sebaste. Questo nome trovasi dato

a parecchie città di greca denominazione. Ei viene da *Sebastos*, che significa *Augusto*, e fu lor dato in onore del primo imperatore che prese questo nome.

* 2. — Città della Palestina, cioè la stessa che Samaria. Questa città fu distrutta da *Giovanni Hircan*, ed avendola *Erode* riedificata, le diè questo nome per adulare *Augusto*. Anche *Tolomeo* la indica con questo nome. Secondo *Giuseppe*, ella aveva venti stadj di circuito. Col lasso del tempo l'imperatore *Severo* ci spedì una colonia; presentemente non ci si veggono che delle rovine.

* 3. — Città d'Asia nella Frigia, il cui governo era democratico. Il primo magistrato aveva il titolo di Arconte; presiedeva al pubblico consiglio, e durava per lo spazio d'un' intero anno. Questa città non è conosciuta nella Storia se non se per le sue medaglie.

** Sebastionico. Questa parola trovasi in un' iscrizione riportata da *Fabretti* (*Insc. v.* 1, *p.* 112) da *Spon* (*Disert.* 18, *pag.* 244, *et miscell. erud. p.* 24), che *Gudio* nel 1662 copiò da un' urna di marmo, e che si trova in *Grutero*. Egli è l'epitaffio di una cantatrice monodiaria, vale a dire, di un lugubre canto, chiamata *Heria Tisbe*, figliuola o moglie di *Claudio Glafiro*: Choraulæ Actionicæ, et Sebastionicæ. Vale a dire suonatore di flauto, e non già di organo, come traduce *Spon actionico*, e *sebastionico*. Il testè citato antiquario dice ch' ei non ispiega queste due ultime parole perchè confessa di non averne inteso il significato, ed aggiunge che taluno più istrutto di lui nella musica degli antichi potrà farlo conoscere. Non crediamo essere tanto necessario di conoscere a fondo la musica degli antichi, onde spiegare quei due vocaboli, uno da' quali è composto d'Ἄκτιον, *actium*, e da νίκη, *vittoria*, l'altro da σεβάστιος, *Augustale*, e da νίκη, *vittoria*. Il primo indica un uomo il quale avea riportato il premio nei giuochi attiachi, e l'altro un' uomo che erasi meritato i premii augustali, ossia negli augustali giuochi; e ciò ne indica che *T. Claudio Glafiro* avea riportato il premio nei citati due giuochi. Del resto convien leggere *sebastionice* e non già *sebastonice* come taluni, poichè non avrebbe senso veruno.

* Sebastocrator, nome di una dignità che davasi alla corte dell' imperatore di Costantinopoli. Il *Sebastocrator* era inferiore al despota; ma riguardavasi come una carica di favore che non era concessa se non se ad alcuni signori, cui l'imperatore onorava di una stima, e d'un amicizia particolare. Il *Sebastocrator* portava degli ornamenti, e degli abiti particolari per indicare la dignità della sua carica. — *Nicetas l.* 3, *de Ufficis c.* 4.

* Sebat, mese del calendario degli Ebrei; egli è il quinto mese dell' anno civile, e l'undecimo dell' anno ecclesiastico, il quale corrisponde a una parte del nostro mese di gennaro, e ad una parte di febbraro. Da questo mese i giudei incominciavano a contare gli anni degli alberi ch' essi piantavano.

Sebetide, ninfa che da Telone fu renduta madre di Oebalo. — *Eneid.* 7.

* Sebesion. Questa parola che leggesi nelle iscrizioni sola o unita ad un' altra, è delle più difficili ad essere intesa. Gli antiquarj non sono stati più felici nello spiegare i seguenti due vocaboli: *Numa Sebesio*, che furono scoperti nell' ultimo secolo sopra di un marmo antico.

Egli è d'uopo di sapere che fra le figure di *Mitra*, antico Dio dei Persiani, il culto del quale fu portato a Roma a tempo della guerra dei Pirati, ve n'ha una sulla quale, oltre l'ordinaria iscrizione, *Deo soli invicto Mitræ*, leggonsi le seguenti barbare parole, *numa sebesio*, che hanno posto gli antiquarj alla tortura. Essendo le loro congetture sembrate poco soddisfacenti, *Maffei*, nell' anno 1736 ne ha proposta una nuova all' Accademia delle iscrizioni. Il sacrifizio d'un toro forma il soggetto di quel basso-rilievo.

Egli osserva che quelle parole sono state poste sotto il sangue che in abbondanza e con impeto scorre dalla ferita fatta al collo del toro Νᾶμα σεβήσιον, in buon greco, come dice *Maffei*, significa *sorgente augusta*, *liquore venerabile*, *fluido sacro*. Quindi nulla si poteva porre in quel luogo nè di più proprio, nè di più conveniente.

Si potrebbe opporre, riguardo a questa spiegazione che nella parola *Sebesion* manca l'ultima lettera: ma rispondesi essere ciò avvenuto perchè fra l'estremità del collo, e del coltello non eravi più luogo.

Si potrebbe altresì opporre che a dir vero νᾶμα è usitato per significare un liquore che scorra, ma che non è lo stesso di σεβήσιον che punto non trovasi nei Dizionarj. A ciò *Maffei* risponde che niun vocabolario di qualunque siasi

lingua, comprende tutte le inflessioni che formare, e trar si possono dai verbi. Sui marmi antichi si trovano delle espressioni che non s'incontrano nei libri, e gran fatica costerebbe ove far si volesse una lunga lista dei vocaboli greci e latini, che si leggono nelle iscrizioni e che mancano negli autori. Ciò può essere vero, ma le spiegazioni che si danno dei marmi antichi, non debbon essere appoggiate a cose possibili, ma a fatti reali. *Maffei* non ne cita alcuno che possa guarentire la sua opinione.

* Sebeto, piccolo fiume della Campania nelle vicinanze di Napoli. — *Virg. Eneid. l.* 7, *v.* 734. — *Stat. Sylv. l.* 1, *Sylv.* 2, *v.* 263. — *Servius ad Virg. l. c.*

Virgilio ha finto che una Ninfa dello stesso nome presiedesse a questo fiume. Non v'ha dubbio che un' iscrizione raccolta da *Grutero* (94, 9) e nella quale si legge *Sabetiius*, non debba intendersi fatta per questo fiume.

Sebhil, o Sebhael (*Mit. Mus.*). Angelo che tiene i libri, su cui sono scritte le buone e le cattive azioni degli uomini.

Sebro, uno dei figliuoli d'Ippocoonte, aveva un monumento eroico, e diede il suo nome al borgo di Sebrio.

Sebueni (*Mit. Rabb.*). Antichi settarj ebrei, i quali cangiavano i tempi indicati dalla legge per la celebrazione delle principali feste dell'anno, e solennizzavano la Pasqua nel settimo mese.

Seburaeni (*Mit. Rabb.*), rabbini o dottori ebrei, che hanno vissuto, ed insegnato dopo la pubblicazione del Talmud. *Seburaen* in lingua ebraica significa *colui che opina*; e venne lor dato questo nome perchè, essendo il Talmud pubblicato ed ammesso in tutte le scuole e nelle sinagoghe, le sentenze di quei dottori, posteriori al Talmud, non facevano più legge, e non erano riguardate se non se come semplici opinioni.

Secchia di Nettuno. Questa secchia era stata fabbricata dai Ciclopi, e il Dio se ne serviva per abbeverare i suoi cavalli. Anche Andromaca, nell' Iliade, porge essa stessa con un secchio l'acqua ai cavalli del anzidetto re, suo sposo.

Secespita, coltello assai lungo di cui facean uso gli antichi per isgozzare la vittima, o per estrarne le interiora. Aveva un rotondo manico d'avorio guarnito d'oro o d'argento allorchè sacrificavasi agli Dei del cielo, e d'ebano quando sacrificavasi a Plutone.

** Fra tutti i coltelli destinati pei sacrifici, il più conosciuto era la *Secespita*, che, secondo la descrizione di *Festo*, si avvicinava alla figura d'un pugnale.

Sechana' ga (*Mit. Ind.*). Re dei serpenti, il Plutone degli Indiani. Ecco in qual modo lo dipinge *Bhagaul*: « Il suo contegno è fiero, egli ha mille teste, e porta sopra ciascuna una corona adorna di risplendenti pietre, una delle quali è più grossa e delle altre o più brillante: ardenti come infiammati torchj sono gli occhi di lui; ma il suo collo, le lingue, ed il suo corpo sono neri; le maniche del suo vestimento sono gialle, da ciascuna orecchia gli pende un brillantissimo giojello; stese e adorne di ricchi braccialetti sono le sue braccia, e nelle mani porta la santa conchiglia, l'arme raggiante, la clava di guerra, ed il loto. »

Secivo o Sevio, sorta di focaccia che ne' sacrifici si tagliava colla secespita.

** Secolare (*Carme*), *carmen saeculare*, componimento in versi che si cantava a Roma nella cerimonia dei giuochi secolari. Il più bel *carme secolare*, di cui possiamo gloriarci, è quello di *Orazio* composto, per ordine di *Augusto*, pei giuochi secolari che quell' imperatore fece celebrare l'anno di Roma 737. Egli è questo un prezioso monumento delle cerimonie che praticavansi in quelle feste. Fu cantato nel tempio d' *Apollo Palatino* da cinquanta quattro giovinetti in due cori divisi, l'un de' quali era composto di ventisette giovani, e l'altro di altrettante donzelle. — *V.* Secolari (*Giuochi*).

** Secolari (*giuochi*), festa solenne che celebravasi dai Romani con gran pompa all'avvicinarsi del tempo della messe, per lo spazio di tre giorni, e di tre notti consecutive; cocone l'origine.

Nei primi tempi di Roma, vale a dire, sotto il governo dei Re, un certo *Valeso* o *Valesio*, il quale viveva alla sua campagna in una terra del paese dei Sabini, poco distante dal villaggio di Erete, ebbe due figliuoli ed una figlia, i quali furono colpiti dalla peste. Narrasi ch' ei ricevesse ordine da' suoi domestici Dei, di scendere lunghesso il Tevere co' suoi figli, sino ad un luogo chiamato *Terentium*, situato all' estremità del campo di *Marte*, e di far lor bere dell' acqua ch'ei farebbe riscaldare sull' ara di *Plutone* e di *Proserpina*. Avendone eglino bevuto, si trovarono perfettamente risanati. Il padre in rendi-

mento di grazie, offrì dei sacrificj, celebrò dei giuochi, a innalzò agli Dei dei sontuosi letisterni (*V.* LETISTERNO) durante tre notti, e per portare persino nello stesso suo nome la ricordanza di un sì strano e singolare avvenimento, si chiamò poscia *Manius Valerius Terentinus*. *Manius*, a motivo delle infernali divinità cui aveva egli sacrificato; *Valerius* dal verbo *valere*, perchè i suoi figli avevano ricuperata la sanità, e *Terentinus* dal luogo ove il fatto era avvenuto.

Nel 245, vale a dire, l'anno dopo l'espulsione dei Re de' Roma, avendo una violenta pestilenza da parecchj prodigi accompagnata, posta tutta la città nella più grande costernazione, *Publio Valerio Publicola* offrì sull'ara medesima dei sacrifizj a *Pluto* ed a *Proserpina*, e tosto il morbo cessò. Dopo sessant'anni, vale a dire, nel 305, per ordine dei sacerdoti delle Sibille furono reiterati gli stessi sacrificj, aggiungendovi le cerimonie prescritte dai libri Sibillini; e allora fu stabilito che tali feste dovessero sempre aver luogo in seguito al finire di ogni secolo, locchè fece lor dare il nome di *giuochi secolari*. Dopo lungo tempo soltanto, vale a dire, durante la seconda guerra di Cartagine, furono istituiti i giuochi Apullinari in onore di *Apollo* e di *Latona*. Si celebravano ogni anno, ma non erano punto distinti dai *giuochi secolari* nell'anno, in cui rappresentavansi questi ultimi.

Grandioso ed imponente era l'apparato di questi giuochi. Spedivansi araldi nelle provincie onde invitare tutti i cittadini alla celebrazione di una festa, che non avevano mai veduto, e della quale non sarebbero stati più mai spettatori.

Distribuivansi al popolo certe semenze, e certe cose lustrali o espiatorie. In tempo di notte sacrificavasi a *Plutone*, a *Proserpina*, alle *Parche*, alle *Pizie*, e alla *Terra*, e, durante il giorno, immolavasi a *Giove*, ad *Apollo*, a *Latona*, a *Diana*, ed ai *Genj*. Facevansi delle veglie, e delle preghiere; le statue degli Dei venivano collocate sopra morbidi origlieri, e presentavansi ad essi le più squisite vivande. Finalmente per lo spazio di tre giorni, in cui durava la festa, si cantavano tre differenti inni, come ce ne assicura *Zosimo*, e si davano al popolo diversi spettacoli. Ogni giorno vedeasi cangiata la scena della festa; il primo giorno tutti radunavansi nel campo di Marte; il secondo al Campidoglio, e il terzo finalmente sul monte Palatino.

Pochi giorni prima d'incominciare siffatte solennità, li quindici sacerdoti sibillini, assisi sui loro sedili, dinanzi al Tempio d'*Apollo* Palatino a di *Giove* Capitolino, distribuivano a tutto il popolo delle faci, del bitume, del zolfo, ed altre cose lustrali, ed ivi, e nel tempio di *Diana* sul monte Aventino, passavan eglino le intere notti in onore delle *Parche*.

Appena giunto il tempo della festa, il popolo radunavasi nel campo di Marte, ove immolavansi delle vittime a *Giove*, a *Giunone*, ad *Apollo*, a *Latona*, e *Diana*, alle *Parche*, a *Cerere*, a *Plutone* ed a *Proserpina*.

Nella prima notte della festa, l'imperadore accompagnato da quindici Pontefici, facea innalzare sulle sponde del Tevere tre are, che del sangue di tre agnelli venivano irrigate, e su quell'are abbruciavansi le offerte e le vittime. Sembra che a questa circostanza debba riferirsi la medaglia, ove si vede la testa di *Augusto* colle seguenti parole: *Augustus tr. pot.* VII, e dall'altra parte sopra una colonna XV, *S. F.* vale a dire, *Quindecim viris sacris faciendis* ed intorno *L. Messinius Rufus* III, *vir*, che è il nome del triumviro che avea fatto coniare la medaglia, onde consacrare la memoria d'un monumento cotanto ragguardevole, quanto quello della celebrazione dei giuochi.

Dopo ciò marcavasi un certo spazio del quale si faceva una specie di scena illuminata. Si cantavano parecchi inni, espressamente composti per quella circostanza, si celebravano più sorta di giuochi, e si rappresentavano diversi teatrali componimenti. La freschezza della notte aggiungeva a quei spettacoli un piacere novello, senza parlare delle illuminazioni, che non solo rischiaravano la scena, ma che aveano luogo eziandio nei templi, nelle pubbliche piazze, e nei giardini: *Lumina cum rogis accenduntur*, dice *Zosimo*. Si può anche credere che la descrizione dei fuochi artificiali, di cui parla *Claudiano* nel panegirico al sesto consolato d'*Onorio*, convenisse più alle *feste secolari* di quello che ai giuochi del circo.

Il indomani, dopo d'essere saliti al Campidoglio per offrirvi delle vittime, tutti ritornavano nel campo di *Marte*, ed ivi celebravano dei particolari giuochi in onore d'*Apollo* e di *Diana*. Siffatte cerimonie duravano sino al mattino, in cui tutte le dame recavansi al

Campidoglio all' ora dall' Oracolo indicata per cantare degli inni a *Giove*.

Il terzo giorno, col quale finiva la fasta, ventisette giovinetti, ed altrettante donzelle di qualità cantavano nel tempio d' *Apollo* Palatino diverse canzoni in greco, ed in latino per chiamare sopra di Roma la protezione di tutti quegli Dei, ch' erano stati poco prima con sacrifizii, e vittime onorati. Finalmente i Sibillini sacerdoti che aveano dato principio alla festa con preci agli Dei, nella stessa guisa la terminavano.

Volendo *Augusto* dare un esempio della sua premura pei regolamenti dei costumi, ordinò che le tre veglie si facessero con moderazione, che dalla mescolanza della licenza non fosse la solennità contaminata, e proibì che i giovinetti d'ambo i sessi si presentassero alle notturne cerimonie senza esservi accompagnati da qualcuno dei loro parenti che fosse d' un età capace di vegliare sovr' essi e di farsi mallevadore della loro condotta.

I primi *giuochi secolari* furono rappresentati l' anno di Roma 245; i secondi nel 305; i terzi nel 505; i quarti nel 605; e *Augusto* gli fece per la quinta volta nel 737 celebrare.

Essendo quel principe persuaso essere importante cosa par lo stato di non ommettere la celebrazione di quella solennità, a cui più non si pensava, ordinò ai sacerdoti Sibillini di consultare in qual tempo del secolo, allora corrente, si dovessero rappresentare. Questi essendosi accorti che i giuochi secolari erano stati dimenticati nel 705 sotto di *Giulio Cesare*, pensavano ai mezzi di coprire la loro mancanza, per tema di essere renduti mallevadori di tutte le calamità che, durante le guerre civili, aveano desolato l' impero.

Tre cose contribuirono ad appianar loro il cammino dell' impostura. Eran eglino i soli depositarj dei libri sibillini; generalmente non si stabiliva l'anno che dovea servire di punto fisso per indicare quello dei *giuochi secolari*; ed erano di opinione divisi intorno alla data di quelli che erano stati rappresentati dopo la fondazione di Roma. Riuscì dunque ad essi facil cosa il lusingare la vanità di *Augusto*, dichiarando che l' anno *secolare* cadea precisamente nel 737.

Affin di persuaderne il pubblico, fecero conoscere alcuni commentarj sopra i libri sibillini, onde provare colle parole medesime delle *Sibille*, che il secolo dovera essere composto di 110 anni e non di 100. Con tale divisamento alterarono eglino il testo dei versi sibillini che portava cento, *hecatontada nulon*, e a questa parola, quella di *hecatondeca*, che significa cento dieci anni, sostituirono.

L'artificio dei quindecemviri pose improvvisamente la menzogna in luogo della verità, senza che niuno potesse smentirle, imperocchè era proibito sotto pena di perdere la vita, di comunicare i libri della *Sibille* a chiunque non appartenesse al collegio dei quindici pontefici.

Augusto, oltremodo contento di vedere che a norma dei suoi desiderj, veniagli così riserbata la gloria di celebrare una sì grande solennità, per mezzo de' suoi aditti, si fe' scudo della scoperta dei pontefici, ed incaricò *Orazio* di comporre l' inno *secolare* che dovava essere cantato al cospetto dell' imperadore, del popolo, del Senato e dei sacerdoti, a nome di tutto l' impero.

Il poeta, abilissimo cortigiano, non obbliò il secolo dei centodieci anni, e disse: « che, dopo dieci volte undici « anni, il secolo riconducea que' canti, « e que' solenni giuochi per lo spazio « di tre giorni:

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes.

Nulla di meno i successori di *Augusto* punto non si attennero allo spazio di tempo ch'egli avea fissato per la celebrazione di siffatti giuochi. *Claudio* li solennizzò 64 anni dopo, cioè l' anno di Roma 800. *Domiziano* 40 anni dopo di *Claudio*, ne fece rappresentare dei nuovi, ai quali ebbe parte *Tacito* nella qualità di quindecemviro, o di sacerdote sibillino, come ne fa egli stesso testimonianza ne' suoi annali (*l.* 9, *c.* 11). L' imperadore *Severo* accordò lo spettacolo di questi giuochi per l' ottava volta 110 anni dopo *Domiziano*, e per conseguenza l' anno di Roma 950.

L'anno 1000 dalla fondazione di quella città, *Filippo*, il padre, diede al popolo i più magnifici *giuochi secolari* che si fossero mai veduti. *Costantino* non li fece celebrare che nell' anno in cui fu console con *Licinio* per la terza volta, l'anno dell' Era volgare 313. Ma l' imperadore *Onorio*, appena ricevuto l' annunzio della vittoria di *Stilicone*, contro di *Alarico*, permise a tutti i pagani di celebrare una volta ancora i

giuochi secolari, i quali furono gli ultimi di cui parla la storia. *Zosimo*, che ci ha dato la più ampia descrizione che si abbia dei *giuochi secolari*, non attribuisce la decadenza dell' impero se non se alla trascuranza dei Romani di non averli fatti esattamente celebrare.

** Secolo, ecco come troviamo dipinto il *secolo XVIII* dall'autore dell' anno 2240: « Il pittore lo avea rappresentato sotto la figura d' una donna. I più ricercati ornamenti affaticavano il delicato e superbo suo capo. Il suo collo, le braccia ed il petto erano coperti di perle e di diamanti; vivi e brillanti avea gli occhi; ma un sorriso alquanto forzato le ponea la bocca in contorsioni: colorite, e rabiconde erano le sue guancie. Parea che l' arte dovesse penetrare nelle sue parole come nel suo sguardo; era egli sedneente, ma non veritiero. Aveva ad ogni mano due lunghi nastri di roseo colore che sembravano un ornamento; ma que' nastri nascondevano due catene di ferro, cui era la donna fortemente attaccata. Ciò non ostante erano i suoi movimenti liberi abbastanza per gestire, saltare, ed osservare. Essa ne facea uso con eccesso onde mascherare la propria schiavitù, o almeno per renderla ridente e sopportabile. Esaminai dettagliatamente quella figura, e seguendo coll' occhio il panneggiamento de' suoi vestiti, m' avvidi che quella sì magnifica veste era sì basso tutta lacera e di fango ricoperta. Gli ignudi suoi piedi immergevansi in una specie di pantano, ed era essa tanto orribile per quelle estremità, quanto brillante pel capo. Di dietro a lei io scopersi parecchi fanciulli di livido colore, che gridavano alla loro madre, e un pezzo di nero ed ammuffito pane stavano divorando; tentava essa di nasconderli sotto la propria veste, ma attraverso delle fessure si distinguevano quei poveri infelici. Nel fondo del quadro scorgeansi dei superbi castelli, dei palagi di marmo, dei giardini elegantemente disegnati, delle vaste foreste popolate di cervi e di daini, ove da lungi udivasi il suon dei corni; ma la campagna coltivata per metà, era ridondante di sfortunati contadini, che dalla fatica estenuati cadeano sotto i loro covoni. »

La parola *secolo*, secondo *Festo*, comprende uno spazio di tempo di cento anni, talvolta, secondo *Servio*, di nonanta, sovente di centodieci, ed anche di mille. Per avere un' idea giusta del *secolo*, presso i Romani, convien dividerlo con *Censorino* (*Die natal. c. 17*) in *secolo* naturale, ed in *secolo* civile: il primo consiste nel tempo dalla natura prescritto a confine dell'umana vita. *Saeculum est spatium vitae humanae lunghissimum partu et morte definitum*, e in questo senso il *secolo* è più o meno esteso, secondo la maggiore, o minor durata della vita dell' uomo. Il *secolo* civile di Roma è un tempo stabilito a piacere dei Romani che alcuni autori fanno ascendere a cento dieci anni perchè i quindecemviri ricominciarono i giuochi secolari; ma cotesta opinione non è fondata che sopra di una furfanteria dei quindecemviri, i quali, come abbiamo osservato nell' antecedente articolo, per celare ad *Augusto* la loro negligenza fecero credere a quel principe che i libri sibillini di cui eran eglino depositarj fissassero a cento dieci anni la rappresentazione dei giuochi secolari, e per sostenere la loro menzogna, giunsero perfino a corrompere il testo di que' sacri libri. Quindi, dietro la testimonianza degli autori anteriori ad *Augusto*, sembra indubitato che la parola *secolo* non abbracciasse se non se il giro di cent' anni, dopo il quale aveano i libri sibillini ordinato che venissero celebrati i secolari giuochi, ed è ciò che *Censorino* ne prova colla testimonianza di *Valerio Antio*, dello storico *Pisone*, di *Varrone* e di *Tito Livio*, del quale ecco le precise parole: *Eodem anno ludos sæcularus Caesar ingenti apparatu fecit, quos centesimo quoque anno (is enim terminus sæculi) fieri mos est.*

(*Iconol.*). Il *secolo* viene rappresentato sotto le forme di un decrepito vegliardo, essendo egli lo spazio più lungo della durata di nostra vita. La fenice che rinasce dalle proprie ceneri vien data al *secolo* per emblema, perchè, secondo alcuni autori, quest' augello dopo cent' anni, volontariamente termina la sua carriera, onde subito ricominciarla.

* 1. Secondo (*Giulio*), oratore romano, che sotto il regno di *Tito* pubblicò alcune arringhe.

* 2. — Favorito di *Nerone*.

* 3. — Uno degli amici di *Sejano*.

* Secretarium, luogo appartato ove in Roma radunavansi i giudici, la camera del consiglio, ove si esaminavano i processi, e portavasi la decisione che poscia il presidente pronunciava sul suo tribunale. Ove si voglia prestar fede a un' iscrizione trovata nella tomba di Santa Martina, e che leggesi nella raccolta di *Grutero*, quel luogo era allora

situato ove presentemente vedesi il tempio della suddetta santa.

* Secreto. I misteri di *Cerere* presso i Greci, ed i Romani erano un *secreto* per tutti coloro che non vi erano stati iniziati. Colui che rivelava uo tal *secreto* era riguardato come una vittima dell'ira degli Dei. Tutti evitavano la presenza di lui, e venivangli negati persino i più ordinarj soccorsi. — *V.* Misteri.

* Sectanus, Settano, nomo dissoluto che vivea a tempo d'*Orazio*. — *Hor.* 1, *Sat.* 4, *v.* 112.

Sectea (*Mit. Ind.*), nome di una setta dei Bramini, o sacerdoti indiani, i quali contro l'opinione di tutti gli altri, credono che Rama, Brama, Visnù, e Ruddiren siano enti subordinati a Soheeti dal quale soltanto deriva il loro potere, e che viene da essi riguardato siccome creatore, e governatore dell'universo. Cotesti settarj, che sono deisti, punto non ammettono l'autorità di Vedam, ossia libro sacro; di più ancora ricusan eglino di prestar fede alle cose che non cadono sotto i loro sensi, conseguentemente non credono a verun mistero. Gl'Indiani li riguardano come eretici pericolosi, i quali altro non meritano che d'essere sterminati.

* Secundarius, *adiutor*, *monitor*. Questi tre vocaboli sono presi dal teatro dei Romani, e indicano tre sorta di attori diversi. *Secundarius* chiamavasi il secondo attore, *qui secundus ferebat partes*; *adiutor* era come un supplimento destinato ad ajutare qualunque attore, o colla voce nella declamazione, oppur col gesto nelle mimiche rappresentazioni. Il *monitor*, o come diciamo noi, il rammentatore, era incaricato di suggerire le parole agli attori, pel caso che ad essi mancasse la memoria. *Terenzio* parla del *monitor* nell'*heautontimerumenos*.

Quantunque l'attore, chiamato *secundarius*, rappresentasse soltanto le seconde o le terze parti, talvolta era egli più buon' attore di quello il quale sostenea le prime; ma avea tutta la cura di nascondere la propria abilità, e di rappresentare in modo da far brillare l'attore incaricato della prima parte. Di ciò ne avverte *Cicerone* nel suo trattato della Divinazione (Sect. 15) « *Alieno*, « dic'egli, frenerà la propria eloquenza « per farvi meglio comparire, come « vediamo praticarsi fra gli attori dei « greci componimenti, ove coloro che « sostengono le seconde o le terze « parti, quantunque siano capaci di rap- « presentarle meglio di quello che ha « fatto la prima, pure cercano di limi- « tarsi, affinchè tutta sia del primo at- « tore la preminenza ».

L'*adjutor*, propriamente detto, non rappresentava egli le prime, nè le seconde parti, ma colla voce soltanto, e col gesto serviva d'aiuto agli altri. *Fedro* nella (*fav.* 5, *del l.* 5), così si esprime: = *In scena vero postquam solus constitit* = *Sine apparatu, nullis adjutoribus.*

. . . .

All' attore chiamato *adjutor* davasi talvolta il nome di *hipocrites*.

Securi Dii, in un'iscrizione troviamo le seguenti parole: *Securis Diis* locchè si debbe intendere relativamente agli Dei che procurano la sanità dello spirito e del corpo.

Alcuni pretendono che sotto questo titolo si debbano intendere gli Dei che presiedono a coloro che non hanno pensieri, oppure che danno la sicurezza, la non curanza e la tranquillità. — *Fest. de verb. signif.* — *Nonn. Marcel. c.* 4, *n.* 281. — *L. Girald. Hist. Deor. Synt.*

** Secutori, nome che presso i Romani davasi ad una specie di gladiatori i quali combattevano contro i *reziarii*; eran eglino armati di *scudo*, e di spada ed aveano il capo d'elmo ricoperto. Alcuni, fuor di proposito, confondono i *Secutori* coi *Mirmilloni*, siccome quelli ch'erano armati nella stessa maniera. Tale è il sentimento di *Vigenero*. Questa parola viene da *sequor* seguire, perchè que' gladitori seguivano i reziarii.

Questo nome davasi altresì ai Gladiatori che prendeano il posto di quelli ch'erano stati uccisi, e che preparavansi a combattere i vincitori. Questo pericoloso onore dipendea dalla sorte.

Nelle antiche iscrizioni trovasi ancora: *Sequutor tribuni*, *sequutor ducis*, *sequutor Cæsaris*, i quali altro non erano che uffiziali dei tribuni e dei Generali, o forse una specie di ajutanti di campo.

* Sede (*A*). In *Muratori* (889, 4.) leggiamo la seguente iscrizione.

M . JULIUS

AUCTI . L . LYDUS

A . SEDE

AUGUSTÆ

Certamente questo *Lido* era incaricato di presentare a *Livia* la sedia, allorchè compariva in pubblico.

* Sedecula; sedia bassa da *Polluce* chiamata διφρίσκιον. Gli uomini se ne servivano per iscrivere. *Maloque*, dice Cicerone (*attic.* 4, 9) *in tua illa sedecula quam habes sub imagine Aristotelis, sedere, quam in istorum sella curuli.* Se ne servivano anche le donne.

Sedeh, o Sedouk (*Mit. Pers.*) Festa nella quale i Persiani, durante la notte, accendono dei grandi fuochi, intorno ai quali danzano, e fanno dei banchetti.

* Sedes. Secondo *Virgilio* (*Eneid. l.* 6, *v.* 328) questa parola indica talvolta una tomba; in fatti egli dice: — ..... *quam sedibus ossa quierunt.*

* Sedile. Sedia comune, e di poco valore.

* Seditani, o *Sedentani*, popoli della Spagna. — *Ital.* 3, *v.* 372.

Sedras (*Mit. Mus.*), specie di loto del paradiso del sui legno i Musulmani pretendono essere state fatte le tavole della legge data a Mosè.

Sedro (*Mit. Mus.*), gran sacerdote della setta d' Alì, capo dei Persiani.

Il *Sedro* vien nominato dal Sofi, di Persia, il quale d' ordinario conferisce questa dignità al più prossimo da' suoi parenti.

La giurisdizione del *Sedro* si estende a tutto ciò che riguarda i pii istituti, le moschee, gli ospedali, i collegi, i sepolcri, ad i monasteri. Egli dispone di tutte le cariche ecclesiastiche, e nomina tutti i superiori delle religiose comunità. Le sue decisioni in fatto di religione sono adottate come altrettanti infallibili oracoli; giudica tutte le materie criminali nella propria abitazione, e inappellabilmente. Egli è senza dubbio il secondo personaggio dell' impero.

Nulla dimeno il carattere del *sedro*, non è indelebile: soventi volte lascia egli la sua dignità per occupare un posto puramente secolare, la sua autorità è bilanciata da quella dal Mutsiohid, o primo teologo dell' impero.

* Sedusii, popoli della Germania del numero di quelli che, secondo *Cesare* (*Com.* 3) combattevano sotto di *Ariovisto*.

Seek (*Mit. Ind.*), Setta eretica separata dai Bramini, la quale crede non esservi fuorchè un Dio onnipotente che riempie lo spazio, penetra la materia, ed è il solo degno degli omaggi e delle preghiere degli umani. Questi settarj pensano altresì che un giorno la virtù sarà ricompensata, e punito il vizio. Dogma che non solo prescriva la tolleranza, ma proibisce ogni disputa con quelli di un'altra credenza. Il loro libro sacro interdice l' omicidio, il ladroneccio, e tutti i delitti contrari all' ordine, e alla pace della società; raccomanda la pratica di tutte le virtù, ma specialmente una universale filantropia, e l' esercizio illimitato dell' ospitalità verso gli stranieri, ed i viaggiatori.

Seelan, o Sehllan (*Mit. Orient.*) monarca del paese favoloso, nei romanzi orientali chiamato il *Ginistan*, ossia regno delle Fate.

Sef (*Mit. Scand.*), sposa di *Akethor.* Siccome era alla sacerdotessa di *Sifa*, così prese il nome di quella Dea.

Sefarik, settarj musulmani i quali pretendono che Dio, a guisa degli uomini, abbia una visibile figura, e dei sensi; che quella figura sia composta di parti corporee, e spirituali; ad aggiungono che gli organi di questo Dio non sono soggetti alla corruzione.

Sefer-Torah, *libro della legge* (*Mit. Rabb.*). Gli Ebrei moderni si vantano di averne un' esemplare copiato dalla mano d' Esdra sull' autografo di Mosè. Questo libro conservasi al Cairo. Succeda di questo esemplare lo stesso che di molte reliquie della cui antichità si può francamente dubitare. Comunque sia la cosa, gli Ebrei in tutte le loro sinagoghe ne hanno della copie scritte in velino con inchiostro fatto espressamente, in caratteri quadrati, cui essi appellano *merubaad.* Quelle copie sono fatto colle più grandi correzioni; ad ove accada al copista di introdurvi la più piccola lettera superflua, o di obbliarne alcuna, gli è d' uopo di ricominciare tutto il lavoro. La forma di que' libri, che contengono le leggi di Mosè, è affatto somigliante a quella dei libri degli antichi. Sono essi formati di pelli di velino insieme cucite co' nervi d' un' animale non immondo, e rotolati sopra due bastoni cha stanno alle due estremità, e che essi chiamano *hez-haim*, vale a dire, legno di vita. Le donne ebree fanno uso di tutta la loro industria per formare un tessuto degno di ravvolgervi quel sacro libro. D' ordinario egli ha due coperte, e la più ricca è quella che sta al disopra. Siccome i bastoni sporgono in fuori dal velino, così essi ne cuoprono talvolta le estremità con un tessuto d'argento adorno di granati, e di campanelli cui a motivo di quegli ornamenti, dann' eglino il nome di *Rimonim*, che significa *melagranato.* Vi pongono al disopra tutto all' intorno una corona, che talvolta è intiera, oppure la metà soltanto, e che pende innanzi; la chia-

mino *Hatara*, o *Chedertora*, vale a dire, *corona della legge*. Allorchè leggono queste libro della legge, lo svolgono sopra una specie di altare di legno alquanto elevato, posta nel mezzo, o all'ingresso della sinagoga; e quando si predica, il libro riposa su quella specie di pulpito. (*V. Sinagoga*). Il rispetto degli Ebrei pel libro sacro è si grande, che comprano l'onore di trarlo dell'armadio ove sta egli rinchiuso, e di riporvelo; onore che non viene accordato se non se al maggiore offerente. Il danaro che se ne ritrae, viene impiegato al mantenimento della Sinagoga, o a sollievo de' poveri.

I figli degli Ebrei portano nella Sinagoga dei nastri destinati a ravvolgere il libro della legge, sui quali sono ricamati all'ago i loro nomi, e quelli eziandio dei loro parenti, la loro età, e il giorno della nascita; il padre del fanciullo portante il nastro, lo rimette egli stesso nelle mani di coloro che sono incaricati del libro della legge. Nel rivolgere il *Sefar-Tora* entro quei nastri si ha cura che le lettere, ivi ricamate, siano rivolte dalla parte della legge ed anche s'è possibile, la tocchino. Per mezzo di una piccola catena d'argento attaccasi alla coperta di quel sacro libro, una lamina dello stesso metallo concava e che rinchiude parecchie altre piccole lamine sulle quali sono incisi i nomi delle feste, e delle solennità in cui evvi l'uso di leggere il libro della legge. Sulla lamina più grande si veggono scritte le seguenti parole: *La corona della legge*: oppure quest' altre: *La santità del Signore*.

SEFIRA ed al plurale SEFIROTH, termine della cabala Giudaica, il quale ha parecchi sensi: ci significa, o numero, o enumerazione, o splendore, chiarezza, magnificenza. I Rabbini cabalisti ne fanno uso per indicare gli attributi di Dio del quale fanno essi una specie di albero simile all' albero dei nostri filosofi di Porfirio. Essi distinguono dieci *Sefiroth*: chiamano la prima, *corona suprema*; la seconda, *saggezza*; la terza, *intelligenza*; la quarta, *magnificenza*, *grandezza*; la quinta *forza*; la sesta, *bellezza*, la settima, *vittoria*, *trionfo*, o *eternità*; l'ottava, *gloria*; la nona, *fondamento*; e la decima, *regno*, *impero*. Queste dieci *Sefiroth* corrispondono ai dieci nomi di Dio coll' ordine seguente: Eheh, Jah, Jehowah, Elohim, Elohim-Jehowah-Tsebaoth; Elohhai, Adonai.

* 1. SEGA. I Greci ne attribuivano l'invenzione a *Dedalo*, o a *Talo*, allievo di lui. Ma questo istrumento era più antico, poichè lo vediamo scolpito sugli obelischi degli Egizi.

* 2. — (*Supplizio della*). Il supplizio della *sega* era in uso presso gli orientali. *Erodoto* (*l.* 7) ce ne assicura parlando dei Persi. *Dione* (*l.* 6, 8) dice che essendosi gli Ebrei ribellati in Africa, segarono dalla testa ai piedi alcuni Romani, e dei Greci. *Caligola* ebbe la crudeltà d'imitare un sì barbaro uso: *Multos honesti ordinis medios serra dissecuit*, dice *Svetonio*.

* 3. — (*Ordine di battaglia degli antichi*). Consisteva nel far passare sul fronte di battaglia alcuni drappelli separati da truppe schierate.

* SEGESTA città posta nell' interno della Sicilia all' Ovest di Panormo, presentemente Palermo. Aveva essa un porto ed un golfo del suo nome. Secondo *Tolomeo* il porto chiamavasi *Segestanorum emporium*.

Quantunque questa città fosse situata nell' interno, pure è riputata marittima da *Tucidide* il quale parla di una navigazione a *Egesta*, poichè era questo il più antico suo nome, che le fu dato da *Egesto* il trojano, il quale, da quanto riferisce *Strabone*, passava per uno de' suoi fondatori. Ma i Romani pretendevano che fosse stata fondata da *Enea*. *Cicerone* dice, che solo in forza di questa origine erasi fra *Segesta*, ed il popolo Romano mantenuta l'amicizia. Di questa città più non esistono che delle rovine.

* SEGESTANÆ ACQUÆ. Acque minerali della *Sicilia*, presso la città di *Segesta* dalla quale prendeano il loro nome.

* 1. SEGESTANI. *Appiano* dà questo nome agli abitanti di *Segeste*, città della Pannonia.

* 2. — Popolo dell' Asia nei dintorni della Persia. Secondo *Ammiano Marcellino*, questo popolo era guerriero sino al furore.

* 1. SEGESTE Città dell' Istria: *Plinio* dice che a' suoi tempi più non esisteva. *Strabone* pretende che *Segeste* fosse situata nella *Pannonia*, e al confluente di diversi fiumi navigabili, la qual cosa aveva indotti i Romani a stabilirvi i loro magazzini, durante la guerra contro i Daci.

* 2. — Città d'Italia nella Liguria al Sud-Est di Porto Delfino.

* 3. — Signore Germanico che a tempo di *Germanico* abbracciò il partito dei Romani, a malgrado che *Arminio* avesse presa in isposa la di lui figlia. — *Tac. Ann.* 1, c. 50.

Segezia, o Segesta, divinità campestre che avea cura delle biade a tempo della messe. In tale circostanza gli agricoltori la invocavano onde ottenere delle abbondanti raccolta. Rad. *Seges*, messe.

Segiada, o Segiade, (*Mit. Mus*) piccolo tappeto, o stuoja di giunco che i musulmani portano sempre con essi per inginocchiarvisi a fare le cinque preghiere che loro impone ogni giorno la legge.

Segieno (*Mit. Ind.*), la terza delle cinque feste solenni del Pegù. Viene essa celebrata in onore di uno degli Idoli del paese, sotto gli occhi del re, della regina, e dei loro figli che debbono assistervi sopra magnifici carri.

Segiin (*Mit. Mus.*), la settima parte dell'inferno, la più profonda di tutte, nella quale vengono gittate le anime degli empi, sotto l'albero nero e tenebroso, ove non godono di luce veruna.

* Segmentum, ricamo degli abiti fatto di un'altra stoffa e che in Roma serviva per far distinguere i patrizj. *Valerio-Massimo* (562, 1) lo indica chiaramente con queste parole: *Permisit quoque his purpurea veste, et aureis uti segmentis.* *Servio* (*Eneid.* 1, 658) parla di queste liste poste all'alto della tunica intorno al collo e non già di una collana, come lo hanno inteso alcuni filologi allorchè dice egli: *Monile ornamentum gutturis, quod et segmentum dicunt.*

Segni del Zodiaco. — *V.* Zodiaco.

* Segovia, città di Spagna, l'antica *Segobriga*. Il suo acquedotto, chiamato *puente segoviana*, opera dei Romani, è un edificio d'un meraviglioso lavoro; egli unisce insieme due montagne, divise da un' intervallo di circa 3000 passi e composto di 177 archi, a due ranghi l'uno sull'altro. Il rango inferiore porta l'acqua nei sobborghi, e il superiore la conduce nella città. La costruzione di questo edificio è tanto solida, che si è conservato sino a' nostri giorni quasi tutto intero. Questo bel lavoro viene attribuito al regno di *Trajano*. Da ciò si può congetturare che *Segovia* era allora una ragguardevole città; e i monumenti che ancora esistono sono altrettante prove dello splendore di lei a città tempo dei Romani.

Abbiamo alcune medaglie che portano il nome di *Segovia*, o *Segobia*. Il *P. Florez* osserva che sopra una di quelle medaglie si vede un monumento che avendo degli archi, rassomiglia piuttosto ad un ponte, di quello che a un'acquedotto; quindi egli conchiude che non siasi voluto indicarvi il bell' acquedotto di *Trajano*, ma realmente un ponte, come usavano fabbricarne i Romani. Siccome *Irzio*, descrivendo la marcia di *Cassio* nella *Betica*, pone una città di *Segovia* sopra il Silicense, così egli è probabile che la medaglia rappresentante un ponte appartenesse a quella città.

Sgoreto, soprannome di Giove probabilmente quando era onorato in particolare, e senza confonderlo cogli altri Dei.

** Seja, una delle campestri divinità presso i Romani. Essa presiedeva alla conservazione delle biade, sino a tanto che erano rinchiuse nella terra. L'agricoltura era presso i Romani tanto onorata, che ogni età delle biade, se pura è permesso di così esprimersi, avea la sua particolare divinità. — *Plin. l.* 18, *c.* 2. — *Aug. de Civ. Dei*, *l.* 4, 8. — *Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.*

Sejah (*Mit. Mus.*) specie di monaci Turchi che hanno dei monasteri; ma allorquando ne sono una volta usciti, non vi rientrano più, e passano il resto della loro vita a correre dall' una all' altra parte, e a fare i vagabondi. I loro superiori dando ad essi il congedo impongono loro una tassa per una certa somma di denaro, o per una certa quantità di provvisioni ch' eglino sono obbligati di spedire al convento, e mancando ne viene ad essi interdetto l' ingresso. Allorchè un *Sejah* giunge in una città, recasi al mercato, oppure nella sala che trovasi presso la grande Moschea, ivi grida egli con tutta la sua forza: — oh Dio! mandami 5000 scudi, oppure 1000 misure di riso. — Dopo aver ricevuto le elemosine delle anime devote, il monaco mendicante va ad esercitare lo stesso mestiere in un'altro luogo, e vive sempre errando sino a tanto che abbia egli raccolta la somma cui fu condannato. Presso gl'Indiani e negli stati del Gran-Mogol avvi una grande quantità di siffatti religiosi poltroni che vanno di sovente ad infestare gli stati del Gran Signore, cui riescono di tanto peso che un Visir fece dire al Gran-Mogol il quale avea offerti i suoi servigi al Sultano, « che il favore più grande, che « sua maestà indiana potesse fare al suo « Signore, era quello d' impedire che i « religiosi mendicanti de' suoi stati, en« trassero su quelli del Gran-Signore ».

* Sejano (*Elio*). Il suo nome è divenuto un proverbio per indicare que' ministri ambiziosi, e corrotti che abusano del loro potere, e terminano per

esterne le vittime. *Sejano* era nato a Bolsena in Toscana da *Sejo Strabone*; suo padre ch' era cavaliere romano, e comandante delle guardie pretoriane; sua madre discendeva dalla famiglia *Junia*. *Sejano* era accusato d' essersi nella sua giovinezza prostituito al voluttuoso *Apicio*. Fu egli associato alla carica del proprio padre, prefetto del pretorio, carica di cui egli considerabilmente aumentò il potere. Governò egli lunga pezza senza limiti il sospettoso, e geloso *Tiberio*, alimentando in lui i sospetti e la gelosia contro di tutti, specialmente contro la propria famiglia di *Tiberio*, e di *Germanico* che, da quanto pareva, aveva egli il progetto di distruggere, onde innalzarsi per gradi sino al trono. Le sue insinuazioni non poco contribuirono al partito che prese *Tiberio* di ritirarsi nell' isola di Capri; sperava egli che quell' Imperatore, allontanandosi da Roma, e dagli affari, gli avrebbe lasciato una compiuta autorità, e che il senato, ed il popolo Romano, avvezzi a non vedere, e a non conoscere che lui solo, sarebbersi naturalmente disposti a darlo per successore a *Tiberio*: ma questi aprì finalmente gli occhi, rimase atterrito del potere ch' esso stesso aveva accordato al proprio favorito, e credette di doverlo assalire con tutta la più possibile precauzione.

La rapida disgrazia di *Sejano* destò più maraviglia di quello che il suo innalzamento: e l' una, e l' altro furono egualmente funesti a Roma, *Deum ira in rem Romanam, cujus pari exitio viguit, ceciditque*; non è già che fosse disgraziata cosa d' essere liberati da un colpevole tiranno, qual' era *Sejano*, ma la persecuzione accesa contro tutti i suoi nemici, durante il suo favore presso il principe, si rivolse poscia a totale sua disgrazia e contro i suoi parenti, ed i suoi amici, o piuttosto contra quelli, che aveano avuto parte alla sua fortuna che erano in gran numero. I supplizii le crudeltà, le proscrizioni si andarono via via moltiplicando. *Tiberio* divenne ancor più crudele, allorchè non avendo più una persona di sua confidenza, più non ebbe per guida che i ciechi suoi sospetti; il sangue non cessò di scorrere pel delitto di aver mostrato di amar *Sejano*, sino a tanto che un cavaliere romano, *Marco Terenzio*, accusato di tal delitto, dichiarò d' esserne colpevole, e che ognuno lo era stato, ma che non eravi propriamente stato che un colpevole, e che questi era l' imperatore; che sempre veneravasi necessariamente la sua scelta senza che niun cittadino si permettesse di esaminarla; finalmente osò egli dire ciò che tutto il mondo pensava, e non si osò di condannarlo; fece egli arrossire il Senato della viltà colla quale acconsentiva di rendersi ministro delle barbarie, e delle assurde vendette d' un tiranno, il quale puniva ciò ch' esso stesso avea prescritto, e renduto necessario. *Tacito* ha dipinto, come sapeva egli dipingere, la forza, e di corpo e di spirito di *Sejano*, la sua sfrenata audacia, e la profonda sua dissimulazione, la sua bassezza, ed il suo orgoglio; quell' esteriore di moderazione, che nascondeva l'ambizione senza limiti, da cui era egli divorato.

Corpus illi laborum tolerans, animus audax sui obtegens, in alios criminator; juxta adulatio, et superbia; palam compositus pudor, intus summa adpiscendi libido: ejusque causa modo largitio, et luxus, sæpius industria ac vigilantia; haud minus noxiæ, quoties parando regno finguntur.

Con maggior forza ancora *Giovenale* dipinge questo momento sì istruttivo della caduta di *Sejano*, la bassezza e l' incostanza dei Romani, la vile loro premura di oltraggiare il cadavere di colui, che avean eglino poco prima adorato vivo; ei trae da siffatto avvenimento le più grandi lezioni, riguardo alla temerità dei nostri voti, ed ai pericoli di un vano innalzamento:

Jam strident ignes, jam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Sejanus, deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellae.
Pone domi lauros, duc in capitolia magnum
Cretatumque bovem, Sejanus ducitur unco
Spectandus; gaudent omnes; quae labra, quis illi
Vultus erat! Numquam, si quid mihi credis, amavi
Hunc hominem. Sed quo cecidit sub crimine? quisnam
Delator? quibus indicibus, quo teste probavit?
Nil horum, verbosa et grandes epistola venit

A capreis. Bene habet, nil plus interrogo. Sed quid
Turba Remi? Sequitur fortunam ut semper et odit
Damnatos. Idem populus, si Nursia Thusco
Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora
Augustum . . .
Perituros audio multos;
Nil dubium, magna est fornacula: pallidulus mi
Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram:
Quam timeo victus ne paenas exigat Ajax.
Ut male defensus! curramus praecipites, et
Dum jacet in ripa, calcemus Caesaris hostem.
Sed videant servi, ne quis neget et pavidum in jus
Cervice obstricta dominum trahat. Hi sermones
Tunc de Sejano; secreta haec murmura vulgi.
Visne salutari sicut Sejanus? habere
Tantundem, atque illi sellas donare curules,
Illum exercitibus praeponere; tutor haberi
Principis augusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege Chaldaeo? vis certe pila, cohortes
Egregios equites, et castra domestica? quidni
Haec cupias? et qui nolunt occidere quemquam
Posse volunt. Sed quae praeclara, et prospera tanti
Ut rebus laetis par sit mensura malorum? . . .
Ergo quid optandum foret, ignorasse fateris,
Sejanum: nam qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelsae turris tabulata, unde altior esset
Casus et impulsae praeceps immane ruinae.
Quid Crassos, quid Pompeius evertit et illum
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte petitus
Magnaque Numinibus vota exaudita malignis.
Evertere domos totas optantibus ipsis.
Dii faciles.

Dopo la morte di *Sejano*, avvenuta l'anno 31 di G. C., il popolo pose a brani il cadavere di lui, e ne gittò nel Tevere i miserabili avanzi. I figli, ed i congiunti di lui non poterono essi pure sottrarsi all'ultimo supplizio; e *Tiberio* trascinò nella perdita del proprio avorito tutti coloro che con lui aveano avuto qualche relazione. — *Tac. Ann.* 3. — *Dio.* 58. — *Suet, in Tib.*

* 2. — (*cavallo di*). In Roma eravi l'uso di dire che le persone disgraziate aveano il *cavallo di Sejano*: *habent equum sejanum*. Ecco l'origine di un tal proverbio. Un certo *Mejo Sejo* possedeva un cavallo di straordinaria bellezza ch' ei pretendeva essere della razza dei cavalli di *Diomede*; ma quel cavallo portava seco la fatalità che tutti quelli che il possedevano, facevano un tristo fine. Diffatti *Marc'Antonio* fece troncare il capo a *Sejo*, padrone del *cavallo*; *Dolabella* che lo avea poscia comperato, si uccise da se stesso per non cadere nelle mani di *Cassio*. Quest' ultimo che ereditò il *cavallo*, ebbe la stessa cosa, ed anche a *Marc'Antonio* che volle esserne possessore, dopo di aver vinto *Cassio*, toccò la medesima sorte.

Seide, ninfa dalla quale Endimione ebbe Etolo.

Seidur (*Mit. Scand.*). Così gli antichi Islandesi appellavano la più antica, e la più terribile delle magie che si operasse sul fuoco per mezzo della poesia, o di qualche canzone. Quelli che assistevano a tali misteri, ed anche gli assenti che vi erano interessati divenivano come affascinati, e colpiti dall' idea che il resto della loro vita altro non dovesse essere che un tessuto di disgrazia. S. *Sturleson* dice che anche Odino disapprovò quell' arte vile, e pericolosa la quale non potea se non se dispiacere tanto agli uomini, quanto agli Dei. Harald Harfagar fece abbruciare il proprio suo figlio che ne fu convinto, come pure i suoi partigiani, de' quali avea formato una società. —

Viaggio in Islanda trad. dal Danese, ecc., an. X.

Seighi (*Mit. Mus*), predicatara della moschee. Il Sultano ne ha uno particolare cui dassi il nome di gran predicatore di sua Altezza. D' ordinario i *Seighi* passano la loro vita nei conventi.

* 1. Sejo (*Cnejo*), romano tratto a morte per ordine di *Antonio*. Il suo cavallo chiamato *Sejanus equus* era di una forza e di una bellezza straordinaria, e passava per essere della razza di quei rinomati cavalli di *Diomede*, che furono uccisi da *Ercole*. Tutti coloro che dopo di lui lo possedettero, furono egualmente sfortunati; locchè diede argomento al proverbio = *Egli ha il cavallo di Sejo* = che applicavasi a tutti coloro i quali erano bersaglio dell' avversa fortuna.

* 2. — (*Strabone*), cavaliere romano che fu padre di *Sejano*, e comandante delle guardie pretoriane.

Seisateja, *l'atto di levarsi un peso*, pubblico sacrificio, che faceasi dagli Ateniesi in memoria della legge di Solone, la quale portava che tutti i debiti dei poveri fossero rimessi a un certo tempo; o che ne fosse almeno considerabilmente diminuito l' interesse, e che i creditori non potessero in seguito impadronirsi dei loro debitori, come praticavasi prima di questa ordinanza. Rad. *Seiein*, muovere; *achthos*, peso.

Seita (*Mit. Lap.*), idolo famoso adorato dai Laponi. Questo Dio è un pezzo di pietra che non ha veruna determinata forma; lo stesso dicasi delle moglì, e dei figli di lui che altro non sono fuorchè massi informi di pietra, cui i Laponi fanno dei sacrificj, e che vanno strofinando col sangue, e col grasso delle vittime, che d' ordinario sono animali simili al cervo, che particolarmente nascono nella Laponia. Il caso e l' arte hanno dato alla parte superiore di alcune di quelle pietre una forma, nella quale si è creduto di scorgere qualche somiglianza coi capelli. Il luogo ove sono collocati gl' idoli, è quello stesso in cui il lago Tornotresch forma un fiume, ed una cateratta.

* Seivia, setta di Bramini specialmente consacrati al culto d' Ixora o Eswara, ch' essi riguardano come superiore o Visnù. Per farsi riconoscere hanno eglino adattato il costume di farsi sulla testa quattro o cinque righe colla cenere di sterco di vacca. Parecchi portano al collo, o nei capegli, quell' infame idolo d' Ixora, cui appellano Lingam, e lo attaccano altresì alle braccia dei loro figliuoli. — *V.* Lingam.

Seytà. — *V.* Seita.

Selage (*Mit. Celt.*), pianta che i Druidi raccoglievano con pratiche superstiziose, nella stessa guisa del Samolus. Era d' uopo, dice *Plinio*, di strapparla senza coltello, e colla mano destra, che dovea essere coperta d' una parte della veste, e farla segretamente passare nella sinistra come se fosse rubata; finalmente bisognava essere vestiti di bianco a' piedi nudi, e prima d' ogni altra cosa, avere offerto un sacrificio di pane e di vino.

Selaegonete, *padre della luce*, epiteto d' Apollo. Rad. *Selàs*, splendore. — *Antol.*

Selamane, nome sirio di Giove, trovato sopra un' iscrizione che già da quasi un secolo fu scoperta presso di Aleppo in Siria. — *V.* Madbacco.

Selasfora, *porta-facce*, presso i Filnoj onoravasi Diana sotto questo nome. — *V.* Fosfora.

Selasia, *luminosa*, soprannome di Diana, considerata come la Luna, il quale fu preso da un luogo della Laconia, ove era essa adorata.

* Selatico. Sopra un'antica iscrizione fatta dagli antichi abitanti di Pozzuolo in onore di *Antonino Pio*, trovasi che questo imperatore evvi chiamato, consistutori sacri certaminis selastici. Egli è naturale di credere che questo sia un' errore, e che bisogna leggere Iselastici. Ma *Saumaise*, sul finire delle sue note sopra la vita di *Adriano*, scritta da *Sparziano*, dice ch' era l'uso di quel secolo, e riporta parecchi vocaboli greci e latini, dai quali toglievasi la prima lettera, o la prima sillaba. Del resto questo nome davasi a certi giuochi dei quali noi abbiamo parlato all' articolo Iselastici.

** Selene, parola greca che significa la *Luna*, secondo i Greci, era figliuola d' *Ipperione* e di *Tia*, nipote del *Cielo* e della *Terra*, e sorella del *Sole* e dell'*Aurora*. Una tradizione degli Atlanti, riportata da *Diodoro* di Sicilia ne dice che *Urano*, nome che significa il cielo, fu il loro primo re. Questo principe ebbe da diverse donne quarantacinque figliuoli, diciotto dei quali ebbero per madre *Titea*, nome che significa la *Terra*. Ebb' egli altresì parecchie figliuole, di cui la primogenita fu chiamata *Basileu*, che vuol dire la *regina*. Dopo la morte del padre, posto nel rango degli Dei, i suoi fratelli, conoscendo tutta la saggezza di lei, la obbligarono a salire sul trono. Era dessa ancor vergine, e non volea maritarsi;

ciò non ostante per aver dei figliuoli che potessero succedere alla corona, *Basilea* sposò *Ipperione*, quello tra i suoi fratelli ch' essa amava di più. Ne ebbe un figliuolo ed una figlia, *Hellus* o *Helios*, e *Selene*, ambidue per la loro bellezza, e per le loro virtù ammirabili. I fratelli della regina, invidiando la felicità d' *Ipperione*, risolvettero di trucidarlo, e poscia di gittare *Helio*, figliuolo di lui nell' Eridano; locchè non tardarono ad eseguire. *Selene*, inconsolabile della morte del proprio fratello, gittossi dall' alto d' una torre del palagio. Gli Dei, mossi a pietà della sorte di que' due fanciulli, li cangiarono in astri, e vollero che il fuoco sacro di allora, fosse per l'avvenire chiamato *Helius* o il *Sole*, e che l' astro cui nomavasi *Mene*, prendesse il nome di *Selene* o di *Luna*. — *Hesiod. in Theog. v.* 136, 371. — *Diod. Sicul. l.* 31.

Seleni, focacce larghe, e cornute a forma di mezzaluna, delle quali facevasi uso ne' sacrificj offerti alla Luna.

Selete, nome egizio della seconda Minerva, figliuola del Nilo.

* 1. Seleucia, città dell' Asia posta sulla destra riva del Tigri, fu la prima e principal cagione del decadimento di Babilonia. *Plinio* riferisce che lu solo intendimento dei Seleucidi di opporre a Babilonia una città puramente greca, col privilegio d' essere libera.

* 2. — Città dell' Asia minore che era situata nella Cilicia; ma allorquando nel quarto secolo dell' *Era* cristiana, di una parte della Cilicia venne formata la provincia d' Isauria, ecc. questa città ne divenne la metropoli.

La notizia di *Hiéroclès* (*Edit Wess. p.* 709), dice che *Seleucia* era stata fondata da *Seleuco-Nicanore* ed era una delle più grandi e più doviziose città dell' Oriente. Presso di *Seleucia* scorrea il fiume Calicadno, che ingrossato dalle riviere, e dai torrenti, che scendono dalle montagne, riusciva in quel luogo navigabile, ed il commercio di quel paese sommamente agevolava.

Seleucia scosse il giogo dei Romani l'anno 116; ma al principio del 117 *Trajano* vi spedì un corpo di truppe che all' obbedienza del Romano Impero di nuovo la sottomisero. Ciononnostante sembra aver essa ricuperata la propria libertà, poichè sopra una medaglia di *Gordiano*, e sopra un' altra di *Filippo* viene chiamata col nome di *Eleuthera*, ossia libera.

Nove furono le città di questo nome, edificate da *Seleuco-Nicanore*, cui diede egli il suo nome. Per amore della brevità ne ommettiamo la descrizione, imperocchè nulla ci offrono che servir possa al subietto cui mira il nostro lavoro.

* Seleucida, provincia di Siria così chiamata da *Seleuco*, che dopo la morte di *Alessandro*, fondò il regno di Siria. Chiamavasi eziandio Tetropoli a motivo delle quattro sue città, Seleucia, Antiochia, Laodicea, Apamea. — *Strab.*

* Seleucidi (*Era dei*). Presso i Greci trovansi due epoche le quali hanno preso la loro denominazione da *Alessandro* il Grande. La prima porta la data della morte di quel principe, e dell' inaugurazione di *Filippo-Arideo*, successore di lui, duplice avvenimento che ricorre coll' anno 324. Pare che l' *Era dei Seleucidi* non abbia avuto gran corso; ma s' incontrano nulla di meno dei scrittori che ne hanno fatto uso. *Non desunt*, dice *Montfaucon* (*Palæogr. l.* 1, *c.* 5), *qui annos numerent a morte Alexandri, ed ab initio regni Philippi-Aridaei*. In fatti *Censorino*, per esempio, fra le date moltiplicate di cui fa uso per indicare il tempo in cui egli scriveva il suo libro *de die natali*, fa menzione del consolato di *Ulpio* e di *Ponziano* coll' anno 562 di *Filippo*, gli anni del quale, dio' egli, contansi dopo la morte d' *Alessandro*.

A maggiore intelligenza degli studiosi, non sarà fuor di proposito di riportare in questo luogo il testo di *Censorino*: *Secundum quam rationem*, dic' egli, *hic* (*c.* 31) *annus, cujus velut Index, et titulus quidam est Ulpii, Pontiani consulatus, ab Olympiade prima millesimus est et quartus decimus, ex diebus duntaxat aestivis, quibus agon olympicus celebratur, a Roma autem condita nongentesimus nonagesimus primus, et quidem ex Palilibus, unde urbis anni numerantur; eorum vero annorum, quibus Julianis nomen est, ducentesimus octogesimus tertius; sed ex die Kal. jan. unde Julius Cæsar anni a se constituti fecit principium. At eorum qui vocantur anni Augustorum dugentesimus sexagesimus quintus, perinde ex Kalendis januariis, quamvis ante diem decimum sextum Kal. Februarii Imperator Cæsar Divi filius sententia L. Munatii Planci a Senatu cæterisque civibus Augustus appellatus est se VII et M. Vipsanio Agrippa III Coss. Sed Ægyptii quod biennio ante in potestatem ditionemque Pop. Rom. venerunt, habent hunc Au-*

gustorum annum ducentesimum sexagesimum septimum. Nam ut a nostris, ita ab Ægyptiis quidam anni in litteras notati sunt; ut quos Nabonnazari nominant, quod a primo Imperii ejus anno consurgunt, quorum hic nongentesimus octogesimus sextus est. Item Philippi, qui ab excessu Alexandri Magni numerantur, et ad hunc usque perducti annos quingentos sexaginta duos consumant. Sed horum initia semper, a primo die mensis ejus sumuntur cui apud Ægyptios nomen est Thoth, quique hoc anno (ei parla dell'anno vago degli Egizj) *fuit ante diem septimum Kal. Julias; cum abhinc annos centum imperatore Antonino Pio II, et Bruttio Presente Coss. Romæ iidem dies fuerint ante diem 11 Kal. Aug. Quo tempore solet canicula in Ægypto facere exortum.*

Aggiungeremo a questo che gli Egizj d'Alessandria furono da principio i soli che adottassero l'anno Giulio dopo la battaglia d'Azio. Il resto degli Egiziani e persino gli astronomi di Alessandria continuarono a seguir l'anno vago sin verso il nono secolo, ma l'anno fisso fu la base dell'Era storica degli Egizj, e del calendario dei Cristiani del paese.

Quindi il consolato di *Ulpio*, o di *Pio*, e di *Ponziano*, cade nell'anno 238 prima dell'Era volgare. Ove si tolga questa somma di 562, restano 324 anni, locchè esprime l'intervallo fra la morte d'*Alessandro* ed il principio dell'Era volgare. L'Era medesima, come lo prova *Assemani* ne'suoi atti dei Martiri, fu seguita dall'autore Sirio degli atti di santa Teodora, dando per epoca del martirio di quella santa una sesta feria dal mese di settembre dell'anno 642. In fatti la sottrazione di 324, fatta a quel numero, dà l'anno 318 dell'Era volgare, che, pesate tutte le circostanze, è il tempo più basso ed il solo, cui si possa questo avvenimento riferire.

La seconda Era che talvolta, ma impropriamente, porta il nome di *Alessandro*, più comunemente, ed a più giusto titolo, fu chiamata l'*Era dei Seleucidi* o dei Greci. Appellavasi eziandio l'Era dei Siro-Macedoni. Il suo principio prendesi dall'anno di Roma 442, dodici anni dopo la morte di *Alessandro*, e 311 anni pieni prima dell'Era volgare, epoca delle prime conquiste di *Seleuco-Nicanore*, in quella parte dell'Oriente che formò poscia il vasto impero di Siria. Gli anni di cui essa fa uso, come pure la precedente, almeno dopo l'Era volgare, sono anni Giulii, composti di mesi Romani, cui vennero dati dei nomi sirii. Ebb'essa corso non solo nella monarchia dei *Seleucidi*; ma eziandio presso quasi tutti i popoli del Levante, ed anzi si è perpetuata sino ai nostri giorni. Ciò non ostante tutti quelli che la adottarono, non le diero la data dello stesso mese, nè del medesimo giorno. I Greci di Siria facevanla incominciare col primo giorno del mese Gorpioeus macedone, eloul, sirio, il quale al nostro mese di settembre corrisponde, e dicesi essere tuttavia in uso presso i cattolici di Siria.

Gli Siri la prendono dal primo d'Iperbereteo macedone, Tisri, Sirio, che al nostro mese d'ottobre corrisponde; ed in ciò sono anche presentemente seguiti dai Nestoriani e dai Domenicani del Levante.

Come rilevasi dalle medaglie e da altri antichi monumenti, anche diverse città di Siria avevano, la loro particolare maniera d'incominciarla. A Tiro, contavasi dal giorno 19 di ottobre; a Gaza dal 28 dello stesso mese, a Damasco dall'equinozio della primavera.

Dopo che gli Ebrei furono assoggettati al dominio dei re di Siria, adottarono essi pure l'*Era dei Seleucidi*, e le diedero il nome di *tarik dilkakarnaim*, ossia Era dei contratti, perchè ne facevano uso nei loro mercati, ed in altri atti civili. L'equinozio d'autunno era il punto daddove la facean essi partire. Da quanto dicesi non sono ancora scorsi 300 anni da che hanno eglino abbandonato questo calcolo per seguirne un altro del quale fan uso anche ai nostri giorni.

Gli Ebrei servonsi presentemente di un'Era del mondo, la quale incomincia 3761 anni prima dell'Era volgare. Taluni pretendono esser ella in uso tra d'essi sin dall'anno 1040, epoca in cui essendo scacciati d'Oriente, gittaronsi eglino nei diversi paesi dell'Occidente.

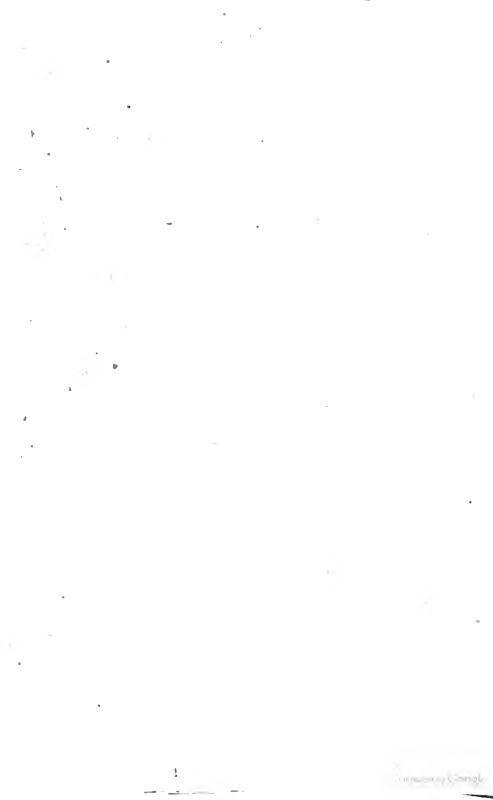
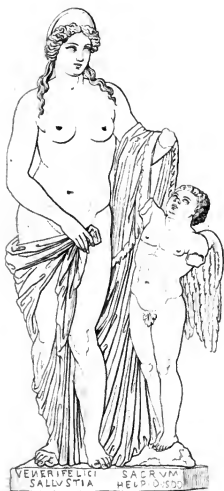
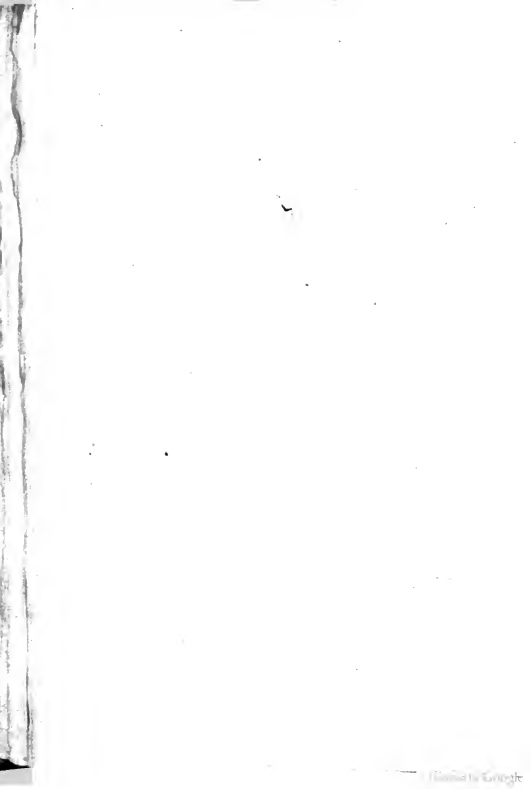
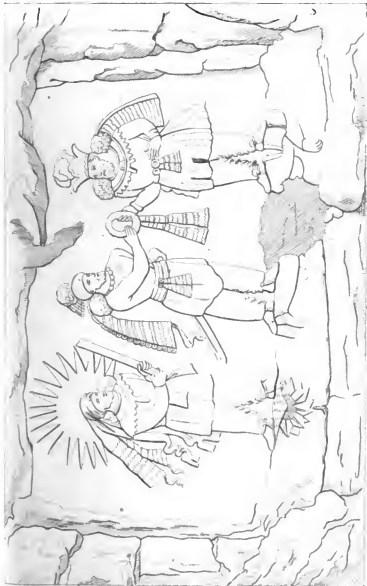
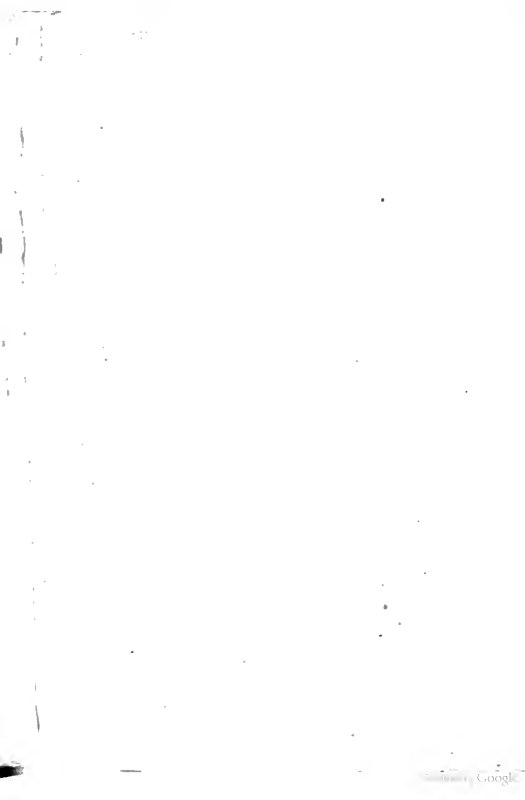
Gli Arabi presso i quali è ancora in uso l'*Era dei Seleucidi*, la fanno incominciare, gli uni come Alfragano, al primo di settembre, gli altri, come Albatgnius, al primo d'ottobre.

Oltre coteste differenze del giorno iniziale dell'*Era dei Seleucidi*, una pur anco se ne osserva per l'anno stesso in cui essa incominciò. Abbiamo poco anzi veduto che i Sirii, gli Ebrei, e gli Arabi, ne poneano l'epoca 311 anni, ossia nel trecentesimo dodicesimo anno prima dell'Era volgare. Ma egli è provato da diversi monumenti, che i popoli di Babilonia e alcuni altri la ritar-

Satiro

Sonno

Saturno

1. Saturno
2. Sileno
3. Speranza
4. Sicurezza
5. Spinge
6. Spinge

Saturno　Sileno　Speranza　Sicurezza　Sfinge　Sfinge

Sallustia

Sapore

SCULTURA

SCULTURA

davano d' un anno, e la faceano precedere all'epoca dell' Era volgare non già di 311 anni pieni, ma soltanto di 310.

Abulfeda seguiva quest' uso, come appare dall' epoca ch' egli stabilì per la nascita del falso profeta Maometto; epoca i cui caratteri sono il 10 del terzo mese, feria seconda dell' anno 881 dei Greci; locchè non può riferirsi se non se al 10 di novembre dell' anno 570 dell' Era volgare. Tale, da quanto ci viene assicurato, è tuttavia l'usanza dei cattolici di Siria.

Leggendo gli antichi monumenti, egli è d'uopo d'aver riguardo a tutte queste differenze, e sovventi volta non si giungerà ad afferrarle se non sa continuando la data dell'*Era*, di cui trattasi, cogli altri caratteri cronologici che l' accompagnano. Imperocchè non coovien dare per regole generali che un tal popolo facesse risalire l' *Era* dei *Seleucidi* all' anno 312, prima dell' Era volgare, ed un tal' altro la ponesse più tardi di un' anno; che i Greci cominciassero il loro anno il primo giorno di settembre, ed i Sirii nel mese di ottobre. Queste regole vanno soggette a troppe eccezioni. Eccone, fra i molti, un nuovo esempio. L' autore Sirio della Cronica d' Edessa, pubblicata d' *Assemani* nel primo volume della sua biblioteca orientale, pone la morte di S. Simeone stilita nell' anno dei Greci 771 in un mercoledì, secondo giorno di settembre. *Cosmo*, per lo contrario, egualmente Sirio, storico dello stesso Santo, e contemporaneo di lui, riferisca quell' avvenimento all' anno 770 sotto le stesse ferie, locchè tanto dall' una, come dall' altra parte avviene nell' anno dell' Era volgare 459 in cui il secondo giorno di settembre cadeva effettivamente in un mercoledì. Quindi di due cose l' una: o l' autore della cronica d' Edessa fissava l' epoca dell' *Era* dei *Seleucidi* all' anno 312, e *Cosmo* all' anno 311 prima dell'*Era* volgare, o ambidue la riferiscono al punto medesimo (312 prima di quest' *Era*); il primo cominciava l' anno col mese di settembre, e il secondo col mese di ottobre, locchè, in forza del citato esempio, riesce affatto eguale.

Riguardo all' *Era* Siria che incomincia 310 anni soltanto, prima della nostra *Era* volgare, e che un dotto accademico (*Gibert.*) pretende essere propriamente l' *Era* Siro-macedone, sarà facile di trovarla arretrando di un' anno, vale a dire, contando solamente l' anno 313 nell' autunno dell' anno secondo dell' *Era* volgare, e così dicasi del seguito.

A maggior schiarimento di quanto abbiam detto finora, riporteremo i nomi greci, e sirii di ogni mese con quelli dei mesi Romani che ad essi corrispondono.

TAVOLA DEI MESI SIRII, GRECI E ROMANI

SIRII	*GRECI*	*ROMANI*
Eloul	*Gorpiaeus*	*Settembre*
Tisri I	*Hyperberetaeus*	*Ottobre*
Tisri II	*Dius*	*Novembre*
Canun I	*Apellæus*	*Decembre*
Canun II	*Audinaeus*	*Gennaro*
Sabat	*Peritius*	*Febbraro*
Adar	*Dystrus*	*Marzo*
Nisan	*Xanticus*	*Aprile*
Jiar	*Artemisius*	*Maggio*
Haziran	*Daesius*	*Giugno*
Tamus	*Panemus*	*Luglio*
Ab.	*Lous.*	*Agosto.*

* 1. **Seleuco**, *che scorre come un fiume*, *o vittorioso*, soprannominato *Nicanore* o *Nicatore*, era figliuolo di *Antioco* ed uno dei generali di *Alessandro*. Dopo la morte di quel Monarca s' impadronì egli della Babilonia. Ma siccome questa provincia non era bastante a soddisfare la sua ambizione, traversando egli le terre di *Eumene*, altro generale ed uno dei successori di *Alessandro*, lo fece perire. Tale malvagià intrapresa il rendette sì odioso, che si vide costretto di cercare un asilo alla corte di *Tolomeo*, re d' Egitto. Dopo poco tempo, entrò egli di nuovo nella Babilonia, di cui, durante la sua assenza, erasi *Antigono* impadronito. Conquistò egli la Media ed i vicini paesi. Seguendo l' esempio degli altri generali di *Alessandro*, prese il titolo di re, onde vieppiù consolidare il proprio potere. Unì poscia le sue forze a quelle di *Tolomeo*, di *Cassandro* e di *Lisimaco*, e mosse contro di *Antigono*, il vinse, e le spoglie di lui co' suoi alleati subito divise. *Seleuco*, divenuto padrone della Siria, edificò in quelle contrade una città cui diè il nome di Antiochia in onore del proprio padre, e che destinò siccome capitale de' suoi stati. Rivolse egli in seguito le sue armi contra *Demetrio* e *Lisimaco*, a malgrado che avesse egli presa in isposa *Stratonica*, figliuola del primo, e che fosse altresì di stretta amicizia legato col secondo. Fra le città ed i popoli da lui successivamente soggiogati contasi l' Armenia, la Capadocoia, la Mesopotamia, i Persi, i Parti, i Battriani, gli Arabi, gl' Ircani, e molti altri che dopo la morte di *Alessandro*, aveano scosso il giogo della Macedonia. A malgrado di tante guerre, ebb' egli tempo di consacrarsi all' innalzamento di aquisiti monumenti che hanno formato l' ammirazione della posterità. Edificò dei templi, eresse delle statue, e fondò 59 città, i cui nomi vengonci da *Appiano* riportati. *Seleuco* fu trucidato nella Tracia da un ufficiale della sua corte, chiamato *Tolomeo-Cerauno*, che era stato colmato di beni, ed al quale tutta avea accordata la sua confidenza. Secondo *Arriano*, questo principe fu tra i successori d' *Alessandro*, il più grande ed il più potente. Molto celebrata fu la bontà del suo carattere, e dicesi che nelle sue conquiste ei proponeasi di rendere felici le nazioni, anzicchè trarle in catene. Le città da lui fondate nei propri Stati, furono per di lui ordine popolate di greche colonie che agli effemminati abitanti dell' Asia ben tosto la loro industria comunicarono. Piacquegli sommamente di colmare i Greci di beneficenze, e restituì agli Ateniesi le biblioteche e le statue che erano state lor tolte da *Serse* nella sua spedizione in Grecia. *Seleuco* avea sposata *Stratonica* in seconde nozze, ed avea un figlio del primo letto, chiamato *Antioco*, il quale essendo divenuto perdutamente amante della propria matrigna, trovò nel padre tanta tenerezza, che si vide dal medesimo posto in possesso della mano di *Stratonica*, e della maggior parte degli Stati di lui col titolo di re. Era *Seleuco* di tal forza dotato che un giorno, assistendo ad un solenne sacrificio, arrestò egli solo per le corna, e ricondusse all'ara un grosso toro che prima d' essere immolato, avea spezzati i legami, e tutto facea temere del furibondo suo impeto. Questo fatto ci viene riferito da *Appiano*, e da *Suida*; e *Adriano* aggiunge essere state perciò innalzate a *Seleuco* delle statue adorne di corna, e che questo principe è talvolta sopra alcune medaglie colle corna rappresentato. Cadde egli sotto i colpi dell' anzidetto *Tolomeo-Cerauno* l' anno 280 prima di G. C., 73 di sua vita, e 37 del suo regno, nell' istante in cui preparavasi alla conquista della Macedonia, ove proponeasi di tranquillamente passare il resto de' suoi giorni. Ebb'egli per successore *Antioco Sotero*. — *Just*. 13, *c*. 4; *l*. 15, *c*. 4, *l*. 16, *c*. 3. — *Plut. in Dem*. — *Plin*. 6, *c*. 17. — *Paus*. 8, *c*. 51. — *Joseph. Ant*. 12. — *V*. Antioco 1. — *Vol. di Supplim*.

La medaglia d'oro incisa sotto il num. 1 della tav. CCVIII, è un prezioso monumento del regno di questo eroe. Vi si vede la testa di *Seleuco*, ed escono le corna di toro dalle sue tempia sotto il diadema che ne stringe le chiome. La fisonomia del principe coi lineamenti della bocca, della fronte e dell' occhio sembra esprimere insieme il coraggio, la bontà dell' animo, e la svegliatezza dell'ingegno. In questo ritratto, *Seleuco* sembra attempato anzichè no: quando si poniamo a considerare i differenti conj delle medaglie battute col suo nome, siamo indotti a credere ch'ei non si attentasse a far incidere il proprio ritratto sulle monete senza veruna alterazione, fuorchè dopo varj anni di regno. Il riverso della medaglia presenta il nome *del re Seleuco*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΛΕΥΚΟΥ ed ha per tipo una testa di cavallo col freno alla bocca, e le redini sul collo.

Alle corna che na armano la fronte, e che sono simili a quelle che vengono portate dal re, si conosce che questo è il cavallo di Seleuco.

Rare non sono nella nnmismatica le medaglie che recano per tipo una testa cavallina. In fatti ella è cosa assai naturale che siasi descritta l'immagine di questo animale sulle monete di quei re, gli eserciti dei quali primeggiavano per la forza, e pel numero della cavalleria. *Seleuco* regnava sur un paese abbondante di siffatti animali della razza migliore; la sua cavalleria era formidabile, quindi avea diritti indisputabili a questo emblema.

Degna di maggiori osservazioni si è la medaglia di bronzo da noi posta sotto il num. 1 della tav. CCX. Cotesto monumento appartiene a questo medesimo *Seleuco*, benchè sia d'alcuni anni posteriore al suo regno.

Essa è di prima grandezza, ed anco discretamente conservata; vi si vede nel dritto la testa di un re in profilo cinta del diadema che dall'epigrafa viene indicata per quella di *Seleuco Nicatore*, ΣΕΛΕΥΚΟΥ ΝΕΙΚ*ατωρ*.

Il rovescio rappresenta un tempio *esastilo*; ossia sostenuto nella facciata da sei colonne: in mezzo al frontone avvi scolpito un *bucranio*, ossia una testa di bue, ed esso frontone tanto sulla cima, che sugli acrateri va fregiato d'un trofeo, e di due aquile. L'epigrafe reca il nome *dei Diocesarei*, ΔΙΚΑΙΣΑΡΘΩΝ. I caratteri greci, l'ortografia, la fabbrica, e l'incisione spiegano che questa medaglia è dal II secolo dell'*Era* volgare, ossia del tempo degli Antonini. Si può paragonarla a quella d'Alessandro, battuta nella città d'Apollonia di Pisidia. — *Enn. Quir. Visc. Iconogr.*

* 2. — Secondo, soprannominato *Callinico*, salì al trono di Siria dopo la morte del proprio padre *Antioco-Dio*. Questo principe dichiarò la guerra a *Tolomeo*, re d'Egitto, ma la sua flotta rimase preda delle tempeste, e l'armata di terra fu vinta dall'inimico. Divenne egli prigioniero di *Arsace*, uficiale ch'erasi renduto potente col favore delle discordie che regnavano allora nella famiglia dei *Seleucidi*. Fu condotto presso i Parti, ed essendo caduto di cavallo, vi perdette la vita l'anno 226 prima di G. C., dopo d'aver regnato 20 anni. *Seleuco* fu soprannominato *Pogone* a motivo della lunga sua barba, e, per ironia, *Callinico*, per gli infortunj di cui il suo regno fu accompagnato. Avea sposata *Laodicea*, figliuola di uno de' suoi generali, la quale il rendette padre di due figliuoli, *Seleuco* ed *Antioco*, e di una figlia ch'ei diè poscia in moglie a *Mitridate*, re di Ponto. — *Strab.* 16. — *Just.* 27. — *Appian. de Syr.*

La medaglia da noi posta sotto il num. 8 della tav. CCVIII ci rappresenta *Seleuco* II, soprannominato *Callinico*, in giovanissima età, e la sua fisonomia si rende osservabile per lo sporto della parte inferiore del profilo. L'epigrafe del rovescio reca il nome di questo re ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ, ed ha per tipo *Apollo*, d'onde uscivano i *Seleucidi*. Il Nume sta in piedi con una freccia in mano, e sembra appoggiarsi sul piedi del fatidico suo tripode.

Ecco le ragioni che fanno attribuire la presente medaglia a *Seleuco* II, anzichè ad altro re di egual nome.

Innanzi tratto egli è evidente che la fisonomia del principe è diversa affatto da quella di *Seleuco* I *Nicatore*. Si può ciononostante pendere incerti fra quattro altri *Seleucidi* posteriori a *Seleuco Callinico*; ma i ritratti di *Seleuco* IV e di *Seleuco* VI verranno da noi riconosciuti alla data, o veramente alla fabbrica delle loro medaglie. Il regno di *Seleuco* V fu passaggero, e quando esso vivea, i tetradrammi del re di Siria non erano di sì perfetto lavoro: oltrecchè, siccome cotesto principe non ebbe a regnare che insieme a *Cleopatra*, madre sua, così sarebbe inverisimile attribuirgli medaglie sulle quali al suo nome quello non preceda di *Cleopatra*, in quella guisa che il suo nome precede quello di *Antioco* VIII, fratello suo, sopra le medaglie di quest'ultimo. Il dubbio non può dunque aver luogo che tra *Seleuco* II e *Seleuco* III, suo figlio, quindi aredesi di non dover esitare ed attribuire al padre questo medaglione, e qualche altro simigliante. Il regno di *Seleuco* III fu brevissimo; quello di *Seleuco* II durò all'incontro vent'anni; quindi è assai più probabile che medaglie coniate in gran copia, e in ogni genere di metalli, e che tutte recano per impronto lo stesso ritratto, appartengano al più lungo dei due regni anzichè al più breve. D'altra parte quelle teste sulle quali si osservano i lineamenti di una età differente l'una dall'altra, non possono rappresentar mai il ritratto d'un re che non ha dominato fuorchè due anni. — *Enn. Quir. Visc. Iconogr.*

* 3. — Terzo di questo nome, e figlio maggiore di *Seleuco Callinico* che

afferrò alla morte del padre le redini dello Stato. La sua giovinezza, la debolezza della sua complessione, l' esaurimento del regio erario, non gl' impedirono di porsi alla testa de' suoi eserciti, e di volare nell'Asia minore, dove i successori di *Filetero* ogni dì più si aggrandivano. Diè principio collo spedire *Antioco*, fratello suo secondogenito, nelle provincie dell' Asia superiore, molto bene sapendo che la presenza d' un principe più agevolmente le terrebbe a dovere, e dopo avere affidato il governo de' propri Stati ad un Cario per nome *Ermiade*, partì con *Acheo* cugino suo, che scelto si aveva a compagno in quella guerra; ma non ebbe appena attraversato il monte Tauro ch'ei vi perdette la vita. Gli storici attribuiscono unanimamente la morte di lui al veleno che alcuni generali malcontenti gli avevano propinato. Checchè ne sia, egli è certo che *Acheo* credette, col far morir questi generali, di vendicare il cugino, il quale regnato non avea che poco più di due anni.

La prontezza e l' attività di *Seleuco* gli maritarono la pubblica estimazione, ed il cognome di *fulmine (Ceraunus)*, che gli fu dato per elludere alla rapidità della sue imprese, e che serviva ad un tempo pel giovine principe di ricompensa, e d' incoraggiamento.

La medaglia portata sotto il num. 1 della tav. CCXI ci presenta il ritratto di *Seleuco* III.

Vi si legge il nome del re *Seleuco* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ. Nel rovescio avvi *Apollo* sedente, tale come il veggiamo sulle medaglie di parecchi re di Siria, ed anco su quelle di *Seleuco* II. Tuttavia, e mal grado della simiglianza del tipo, e della fabbrica, si conosce al primo vederlo, che la testa del giovane re non è quella di *Seleuco* II; ella è dunque il ritratto di lui. Le differenti medaglie che recano l' immagine di quest'ultimo, tutte il rappresentano della medesima età, come appunto esser dea nelle monete d'un principe, il cui regno non ha durato che circa due anni.

La sua fisonomia ha qualche simiglianza con quella di *Antioco* III, suo fratello, e tiene un nappo di barba tra l'orecchio, e la guancie. — *Enn. Quir. Visc. Iconogr.*

* 4. — Quarto di questo nome, figliuolo di *Antioco il Grande*, fu sopranominato *Filopatore*, o, secondo *Giuseppe*, *Soicro*. Allorchè salì al trono questo principe, la Siria, da lunga guerra indebolita e divenuta tributaria dei Romani, avea perduto una gran parte dell' antico suo splendore. *Seleuco* fu avvelenato l'anno 175 prima di G. C., avendo regnato 12 anni. *Demetrio*, suo figlio, educato in Roma, fu un principe perfetto. — *Strab.* 16. — *Just.* 32. — *Appian.*

La medaglia di bronzo che trovasi sotto il num. 2 della tav. CCX, appartiene con certezza a *Seleuco* IV cui venne dato il sopranome di *Filopatore*, il quale adita un figliuolo teneramente affezionato al suo genitore. Ella somiglia perfettamente a quella di suo padre (*V. Iconograf. Rom. tav.* XIX, *num.* 8); ma l' epigrafe porta il nome del re *Seleuco* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ, e l' anno dell' Era dei *Seleucidi*, segnato sopra la nave, è l'anno 136 ΣΛΡ che corrisponde al 177 dell' Era cristiana, penultimo del regno di *Seleuco* IV. — *Enn. Quir. Visc. Iconogr.*

* 5. — Quinto dei *Seleucidi*, all'età di 20 anni succedette al proprio padre *Demetrio-Nicanore*. Sedeva egli da un anno sul trono, allorchè fu tratto a morte dalla propria madre *Cleopatra*, la quale avea pur anco alla sua ambizione sacrificato il proprio marito. Parecchi Storici non pongono questo principe nel numero dei re di Siria.

* 6. — Re di Siria, sesto di questo nome, era figliuolo di *Antioco-Gripo*, ucciso dal proprio zio *Antioco Ciziceno* che voleasi del trono impadronire. *Seleuco* non regnò lungo tempo; scacciato da' suoi Stati da *Antioco-Pio*, figliuolo di *Ciziceno*, fuggì egli nella Cilicia, ove da quelli abitanti venne abbruciato nel ginnasio ch'erasi scelto per suo soggiorno, l' anno 93 prima di G. C. — *Appian.* — *Giuseppe.*

Il medaglione di *Seleuco* VI, da noi collocato sotto il num. 2 della tav. CCXI, offre da un lato la testa del re senza barba, dall' altro *Minerva*, come appare anche sopra un medaglione di *Antioco* IX. L' epigrafe offre i nomi del re *Seleuco Epifane-Nicatore* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΝΙΚΑΤΟΡΟΣ. Il primo di questi cognomi era quello di suo padre: il secondo si riferisce alla vittoria che liberollo da *Antioco* IX, suo competitore. Un monogramma, alcuni caratteri isolati, ed una palma sono impressi nel campo. I caratteri isolati sono Z, ed H; il monogramma è composto di quattro lettere, Δ, O, T, ed T. — *Enn. Quir. Visc. Iconogr.*

* 7. — Principe di Siria, cui gli Egizj offrirono la corona d'Egitto, della quale aveano spogliato *Tolomeo-Aulete*. *Seleuco* si arrese ai loro voti, ma bentosto dispiacque a' suoi sudditi, i quali lo soprannominarono *Cibiosate*, o *Scullione*, a motivo della sua avarizia, e del vile suo carattere. Fu egli trucidato dalla propria moglie *Berenice*.

* 8. — Schiavo di *Cleopatra*, ultima regina d'Egitto, il quale accusò la propria padrona presso di *Ottavio*, d'aver distratto una parte de' suoi tesori.

* 9. — Matematico favorito dell'imperatore *Vespasiano*.

* 10. — Console romano.

* 11. — Celebre suonatora di flauto, del quale parla *Giovenale* (*sat.* 10, *v.* 211) ..... *Nam quæ cantante voluptas*, = *Sit licet eximius, citharoedo, sive Seleuco*, = *Et quibus aurata mos est fulgere lacerna*; pensiero che il rinomato *Melchior Cesarotti* traduce nel seguente modo:

.... Non l'alletta il canto;
Nol tocca il suono, quando pura imbocchi
Seleuco il flauto......

* 12. — Re del Bosforo, morto l'anno 429 prima di G. C.

* Selge, città della Panfilia, ove i Lacedemoni spedirono una colonia; era essa una delle ragguardevoli, e ben popolate città dell'Asia. — *Tit. Liv.* 35, *c.* 13. — *Strab.*

** 1. Selino, fiume dell'Acaja, che ha la sua foce presso di una fontana chiamata *Argira*. Dicesi che *Selino* fu altrevolte un avvenente giovine pastore, il quale piacque tanto alla ninfa *Argira*, che ogni giorno usciva essa dal mare per recarsi a vederlo. Una tale passione non fu di lunga durata; parve alla Ninfa che men bello divenisse il pastore; si disgustò di lui, a *Selino* ne fu sì profondamente tocco, che ne morì di dispiacere. *Venere* lo trasformò in fiume; ma quantunque fiume, non cessava egli di amare *Argira*. La Dea, mossa un'altra volta ancora a pietà di lui, gli fece perdere affatto la memoria della Ninfa. Quindi, aggiunge *Pausania*, eradesi nel paese che gli uomini e le donne, ove bramino di obbliare i loro amori, non abbiano che a bagnarsi nel *Selino*; la qual cosa ne avrebbe renduto le acque di un inestimabile prezzo ove si avesse potuto prestarvi fede. — *Paus. l.* 7, *c.* 23.

2. — Figliuolo di Nettuno e padre di Elice.

* 3. — Città della Sicilia al Sud-Est di Mazarum, ma sulla costa Meridionale. Era stata fondata da una colonia venuta d'Ibla, altra città della Sicilia, cent'anni prima che *Gelone* distruggesse quest'ultima.

Nei dintorni di *Selino*, o *Selinunte*, cresceva una gran quantità di palme, donde le venne l'aggiunto di *Palmosa* che a lei dà *Virgilio*; ebb'essa parte nelle guerre dei Segestani e dei Siracusani, e fu distrutta poco prima d'Imera dal crudele *Annibale*, nipote d'*Amilcare*, che verso quegli abitanti usò di ogni sorta di barbarie. Avevan eglino consacrato a *Giove Olimpico* un tesoro nel quale, fra le molte altre rarità, vedeasi una statua di *Bacco*, il cui volto, le mani ed i piedi erano d'avorio. Sembra che questa città sia stata distrutta l'anno di Roma 350.

Il nome di *Selino* veniva dal piccolo fiume così chiamato perchè sulle sue sponde cresceva in gran quantità il prezzemolo, o appio domestico, in greco chiamato σέλιγον.

Le rovine di questa città anche presentemente fan fede dell'antica sua grandezza. — *Eneid.* 3, *v.* 705. — *Paus.* 6, *c.* 19. — *Plut.*

* 4. — Fiume d'Elide nel Peloponneso, il quale bagnava le mura della città di Scillus o Scillante. — *Paus.* 5, *c.* 6.

* 5. — Fiume dell'Acaja che avea la sua sorgente nel monte Lampia, e scorrea dal Sud al Nord, passando all'Est di Egium.

* 6. — Fiume della Sicilia. *Tolomeo* ne pone la foce sulla costa Meridionale dell'isola, fra il promontorio Lilibeo, e l'imboccatura del fiume Megara. *Strabone* riferisce che questo fiume irrigava il paese degli Ilei, soprannominati Megaresi.

* 7. — Fiume e città della Cilicia, ove morì l'imperatore *Trajano* al suo ritorno dalla guerra dei Parti. — *Tit. Liv.* 33, *c.* 20. — *Strab.* 14.

* 8. — Nome di due piccole riviere vicine al tempio di *Diana* in Efeso. — *Plin.* 5, *c.* 29.

* 9. — Lago poco distante dal Caistro. — *Strab.* 14.

Selinunzio, soprannome d'Apollo ch'ebbe un tempio ed un oracolo a Selino.

* Seliquastrum, sedile per uso delle donne.

* 1. Sella (*solida*), così chiamavasi una sedia fatta di un sol tronco di legno, su cui sedeano gli Auguri allorchè prendevano l'augurio.

* 2. — (*curulis*), sedia curule guarnita d' avorio, sulla quale avean dritto d' assidersi, e di farsi pertare i grandi magistrati di Roma.

* 3. — (*gestatoria*), portantina ordinaria, il cui uso era permesso a chicchessia.

* 4. — (*familiarica*), catino, ossia seggetta per le necessità, che da *Vitruvio* viene distinta dalla *cella familiarica*, intendendo egli d' indicare con quest' ultima una guarda-roba; imperocchè nel luogo ove ei ne parla, trattasi di stanze di cui sono composti gli appartamenti, e non già di cose di cui siano ammobigliati. Si può dunque credere che la parola *familiarica* serva a dinotare l' uso di quel luogo che era destinato a solo comodo delle ordinarie necessità. La guarda-roba dei Romani, *cella familiarica*, altro non era che un luogo per rinchiudervi la seggette. — *V.* Latrina. — *Vol. di Supplim.*

* 5. — (*dei cavalli*). Egli è fuor di dubbio che gli antichi Romani non aveano l'uso della *sella*, nè quello delle staffe, locchè somministra argomento a *Gallieno* di far osservare nei diversi luoghi delle sue opere, che la Romana cavalleria andava soggetta a molte malattie di anca e di gambe, per non avere a cavallo i piedi sostenuti. *Ippocrate* avea prima di lui rimarcato, che gli Sciti i quali montavano molto e cavallo, erano per lo stesso motivo da flussioni alle gambe frequentemente incomodati.

Il primo tempo in cui vediamo essersi, presso i Romani, parlato di *sella*, cade nell' anno 840, allorchè *Costanzo*, il quale combattea contro di *Costantino* suo fratello, per ispogliarlo dell' Impero, penetrò sino allo squadrone ove trovavasi egli in persona, e il rovesciò di *sella*, come ne lo riferisce *Zonaras*. Prima di quell' epoca i Romani faceano uso di quadrate paniottine, simili a quelle che veggonsi alla statua di *Marco-Aurelio* in Campidoglio.

L' *ephippium* dei Romani era una specie di *sella* senza arcione. *Nonnio* lo definisce nel seguente modo: *ephippium tegmen equi ad mollem vecturam.* Era dunque una coperta. *Catone* (*de lib. educ.*) citato da *Nonnio* nel medesimo luogo, dice che nella sua infanzia, per montare a cavallo, non gli era permesso di far uso dell' *ephippium*. *Dione* (*l.* 63) ne fissa l' usanza all' età di *Nerone*, e l' attribuisce ai cavalieri nelle pompe. Ma *Cesare* (*de Bel. Gallic.* 4, 2) dice che i Germani avrebbero avuto rossore di servirsi dell' *ephippium*, e che accusavano i Romani di mollezza a motivo dell'uso che essi ne faceano: *Nihil illorum moribus turpius at inertius habetur, quam ephippiis uti. Itaque ad quemvis numerum ephippiatorum equitum quamvis pauci adire audent.*

I Romani servivansi abitualmente dell'*ephippium* a tempo di *Lucano*; poichè questo scrittore ci fa osservare che i Massilii, o Massiliesi, popolo dell'Africa Settentrionale, montavano i loro cavalli a schiena ignude: = *Et gens, quæ nudo ressidens Massylia dorso*, = *Ora levi flectit frenorum nescia virga.*

* 6. — Città dell' Egitto.

* 7. — Fiume della Messenia.

* Sellasia, città della Laconia. Era essa distrutta a tempo di *Pausania*. Allorchè *T. Q. Flaminio* passò nel Peloponneso (195 anni prima di G. C.), per liberare la Grecia dal giogo dei tiranni che la opprimevano, soggiornò presso di questa città; dopo poco tempo *Arato*, vincitore dei Lacedemoni, la distrusse.

Verso il Nord-Ovest eravi una montagna che portava il nome di *Monte Olimpo*. Non v' ha d' uopo di avvertire che, a malgrado della conformità del nome, questa montagna non era a parte coll' Olimpo di Tessaglia dell' onore d' essere riguardata come un luogo che serviva d' abitazione agli Dei. Ma siccome parecchi monti eveano portato questo nome, ed in tal numero, che da questo riferisce *Esichio*, se ne contavano persino quattordici, così siamo inclinati ad adottare l'etimologia del signor *Bergier*, che fe derivare questo nome dall' orientale vocabolo *lup* o *lop*, elevazione; da ciò scorgesi allora il motivo pel quale è stato dato a parecchie montagne, ed anche al Polo istesso, delle montagne assai più elevato. Fra codesto Olimpo e l' Eva, che atavagli di contro, ebbe luogo nel 222 prima di G. C., la famosa battaglia di Sellasia, in cui *Antigono*, re di Macedonia, vi si trovava alla testa degli Achei; e *Cleomene*, re di Sparta, vi comandava i Lacedemoni. Quest'ultimo, avendovi perduto più di quattromila Lacedemoni periti sul campo di battaglia, e veggendosi interamente disfatto, si ritirò in Egitto presso il re *Tolomeo-Filadelfo*. — *Plut.*

* Selleite (*Il*), fiume del Peloponneso nell' Elide. Questo nome è portato da diversi altri fiumi, due dei quali, secondo *Strabone*, bagnano la

Sicionia, e l' Etolia; un altro, secondo *Omero*, citato da *Strabone*, scorreva nella Troade, ed irrigava la città di Arisba.

* Selleti, popoli di Tracia, poco distanti dal monte Emo. — *Tit. Liv.* 38, *c.* 40.

Selli. I sacerdoti che da principio rendettero gli oracoli a Dodona. Questo nome venne lor dato da Sella, città di Epiro, oppure dal fiume, cui *Omero* appella Selleite. *Strabone* (*l.* 7) dice che i Selli erano un popolo barbaro, il quale abitava nei dintorni di Dodona.

Sellisterni, banchetti che davansi alle Dee, così appellati perchè le loro statue erano poste sopra sedili chiamati *Sellæ*, per fare allusione all'antica loro frugalità.

Semachide, tribù dell' Attica, così chiamata da Semaco, le cui figlie aveano dato l' ospitalità a Bacco, la qual cosa portò ai loro discendenti il privilegio d' essere sempre scelti per sacerdoti di quel Dio.

Semaleo o Semeleo, *quello che manda agli uomini dei presagi sul futuri avvenimenti*, soprannome sotto il quale Giove aveva una statua di bronzo ed un'ara sul monte Parnete nell'Attica.

Semargle o Simaergia (*Mit. Slav.*), Divinità del Kiew. Nulla sappiamo di positivo intorno al culto, e agli attributi di questa Divinità. La sola notizia che ne sia pervenuta, è l' ordinanza con cui Vladimiro comandò che si sacrificasse a Semargle nella stessa guisa che alle altre Divinità del paese.

** Semele, figliuola di *Cadmo* e di *Armonia*, avendo avuto la sorte di piacere a *Giove*, divenne madre di *Bacco*. *Giunone*, tratta dalla gelosia contro di questa rivale, scese dal cielo, e, vestendo le forme di *Beroe*, nutrice di Semele, destramente le inspirò dei sospetti verso il novello suo amante, facendole intendere che se quello era veramente *Giove*, qual si vantava, non si sarebbe sempre mascherato, quando recavasi a visitarla, sotto la figura d'un semplice uomo; e che per dileguare un tal dubbio, era d' uopo esigere da lui che le comparisse dinanzi con quella maestà in cui lasciavasi da *Giunone* ravvisare. *Semele* seguì il consiglio della falsa *Beroe*, e allorquando *Giove* fu a lei dappresso, l' obbligò a giurarle per lo Stige, di concederle ciò ch'essa domandava, qualunque fosse per essere la sua inchiesta. « Quando verrai a ritrovarmi, » diss' ella, presentati a me con tutta » la maestà di cui sei rivestito, allorchè » come sposo a *Giunone* ti avvicini. » *Giove* tentò di chiuderle la bocca, affinchè non terminasse la sua domanda, ma non era più in tempo. Venn' egli dunque a visitarla, circondato di tutto lo splendore e della maestà conveniente al sovrano degli Dei, e di folgori armato. Appena entrato nel palazzo, tutto lo abbruciò, e *Semele* in quell' incendio perdette la vita. Ma non perì con essa il frutto che portava in grembo. — *V.* Bacco.

Allorchè *Bacco* fu grande, discese all' inferno per trarne la propria madre, ed ottenne da *Giove* ch'ella fosse posta nel rango degli Dei, sotto il nome di *Tione*. *Pausania* dice, ch' essendosi *Cadmo* accorto della gravidanza di *Semele*, la fece chiudere in un forziere, abbandonandolo in balìa de' flutti che lo portarono fin presso i Brafisti nella Laconia; che quei popoli avendovi trovata *Semele* estinta, le fecero de' magnifici funerali, e addossaronsi il pensiero dell' educazione del figliuolo di lei.

Il poeta *Nonno* dice che *Semele* fu trasportata in cielo, ove conversava con *Diana* e con *Minerva*, e mangiava alla stessa mensa con *Giove*, *Marte* e *Venere*. Il preteso *Orfeo* la chiama Dea, e regina di tutto l'universo. Sembra però che il suo culto non sia stato molto in voga: sopra una pietra incisa riportata da *Begero*, trovansi le seguenti parole: *I Genj tremano al nome di Semele*; donde si può dedurre che *Semele* avesse avuto da *Giove* qualche autorità sui Genj o sulle inferiori Divinità. *Filostrato* dice finalmente, che allorquando *Semele* fu abbruciata all' arrivo di *Giove*, l' immagine di lei salì al cielo, ma oscura, e dal fumo delle folgori annerita.

In una descrizione raccolta da *Grutero*, trovasi: *Deæ Semelæ, et sororibus ejus duabus.*

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, si vede *Giove* in tutta la sua gloria, con delle grandi ali, circondato di folgori, mentre sta abbracciando *Semele*, stesa ai suoi piedi. « Suppongo, dice *Winckelmann*, che questa pasta, per la figura » di *Giove*, sia etrusca, come pure » quella di *Semele* può farla passare » per greca. Comunque sia la cosa, » questa pasta è rara, tanto per la sin» golarità del soggetto, quanto riguardo » all' idea con cui è immaginato e rap» presentato.

« *Giove* è vestito, per mostrare ch'ei » si è presentato a *Semele* in tutta la » sua magnificenza: in quanto poi a » *Semele*, il suo panneggiamento è di

« una tale finezza, e di una tal leggerezza che questo sol pezzo può servire a retificare le mal concepite idee « che si sono avute dell' etrusca maniera. Nel tempo stesso ciò prove che « quella pasta appertiene al tempo della « perfezione della loro arte. Gl' intelligenti di tali cose si troverebbero molto « imbarazzati a trovare una figura più « delicatamente panneggiata. »

Sopra una corniola si vede lo stesso soggetto: *Giove* ha delle grandi ali, ma non è punto abbigliato, e sulle sue ginocchia sastiene *Semele* svenuta e moribonda; in questo luogo *Giove* non è circondato di folgore, e per questa ragione, senza il soccorso della precedente pasta, difficilmente si sarebbe giunti a spiegare questa pietra, le quale è pure etrusca, e dell'altra sembra più antica.

SEMELEA PROLE, *Semeleo eroe*, Bacco, figliuolo di Semele.

SEMELEGENETE, figlinolo di Semele, epiteto di Bacco. — *Antol.*

SEMENDUN o SEMENDOUN (*Mit. Pers.*), gigante vinto da Caiumarath, primo re di Persia. Egli è il Briareo dei Persiani; imperocchè i romanzi orientali dicono ch' egli avea mille ed una mani, e delle centinaja di braccia. — *Bibl. Orient.*

SEMENTINE, ferie o feste che i Romani celebravano ogni anno, per ottenere delle buone sementi. D' ordinario avean luogo nel tempio della Terra il giorno 24 di gennajo, poichè non era sempre lo stesso. Vi si pregava la Terra di far crescere i grani e gli altri frutti, ch' erano stati al suo seno affidati.

Queste feste erano di quelle appellate *conceptivæ* (mobili), vale a dire, che il giorno di celebrarle dipendea dalla volontà del gran pontefice o dei magistrati. — *Varro, de Ling. Lat. l.* 6, *etc. de Re Rust. l.* 1, *c.* 2. — *Fest. de Verb. signif.* — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 661. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 16.

SEMICA, o *imposizione di mani.* È questo il nome che danno i moderni Ebrei alla cerimonia che praticavasi altre volte, allorchè taluno era ammesso nel numero dei dottori, o seniori. Il capo del sinedrio, o soltanto un altro seniore, ponea le mani sul candidato, pronunciando alcune parole.

SEMICAPRO, soprannome di Pane, in *Ovidio*.

* SEMICINTIUM, specie di vestimento che circondava la cintura come i rotondi grembiali dei pistori. Era il solo di cui fossero il più di sovente coperti gli schiavi. *Marziale* (14, 153) parlando del *semicintium*, dice: = *Det tunicam dives; ego te præcingere possum;* = *Essem si locuples, munus utrumque darem.*

* SEMICONE, stromento di musica dei Greci che avea trentacinque corde, e nulladimeno fra gli stromenti degli antichi non era ancora quello che ne avesse di più; imperocchè l' *Epigonione* aveane quaranta. È facile il giudicare che cotesto istromento a trentacinque corde non dovesse rendere trentacinque suoni diversi, ma soltanto sedici, o diciassette, nella stessa guisa dell' Epigonione, il quale non rendeva quaranta diversi suoni, poichè allora avrebb' egli avuto più estensione dei nostri gravicembali a più tasti, locchè non è verisimile; ma le corde vi erano poste due a due, e accordate all' unisono, o all'ottava, come quelle del liuto, dell' arpa e del gravicembalo.

SEMIDEE. Tutta la Grecia era piena di Semidei e di templi eretti in loro onore; ma in tutta la storia greca non è fatta menzione che di una sola semidea (*V.* ENITEA). Erano però chiamate Semidee tutte quelle illustri donne cui dopo la loro morte rendeansi degli onori Divini.

** SEMIDEI. Gli antichi davano questo nome a tutti gli Dei del secondo ordine che traevano la loro origine dai Numi; ed agli eroi che per virtù superiori erano stati innalzati al rango delle Divinità, come *Ercole*, *Giasone*, *Teseo*, *Castore e Polluce*, *Perseo*, *Bellerofonte*, *Esculapio*, *Orfeo*, *Cadmo*, *Achille*, ecc., ecc.

Fra i *Semidei*, gli antichi ponevano eziandio gli Dei delle foreste, come i Silvani, i Fauni, i Satiri, le Driadi e le altre Ninfe dei boschi. — *Ovid. Heroid. ep.* 4, *v.* 45; *Met. l.* 1, *v.* 192; *l.* 14, *v.* 673. — *Servius ad Virg. Ecl.* 6, *v.* 24.

I poeti davano ai Centauri il nome di semi-uomini, *semi-homines*, *semiviri*. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 536, *de art. am. l.* 2, *v.* 24; *Fast. l.* 5, *v.* 380; *Heroid. Ep.* 9, *v.* 141.

Lucano chiama *semi-viri* tutti gli uomini deboli ed effemminati, e *Silio Italico* dà questo nome ai Galli, o sacerdoti di *Cibele*, i quali per osservar meglio le castità, eransi fatti eunuchi. — *Lucan. l.* 8, *v.* 552, *l.* 9, *v.* 152. — *Sil. Ital. l.* 17, *v.* 20.

SEMIFER, soprannome del centauro Chirone, metà uomo e metà cavallo.

* SEMIGERMANI, gli Elvetici, popoli di Germania. — *Tit. Liv.* 21, *c.* 38.

* SEMIGUNTO, generale dei Cherusci, fatto prigioniero da *Germanico*.

Semina, Dea poco conosciuta, la quale presiedea alle sementi.

Seminario (*Mit. Mess.*). I Messicani avevano una specie di seminario, in cui le donzelle venivano allevate nella pratica delle religiose austerità. Vi erano rinchiuse all' età di 12 o 13 anni sotto la direzione d' una Superiora che avea cura di educarle alla virtù; sino a tanto che soggiornavan esse in quell'asilo, erano obbligate d' avere il capo raso, e di custodire la loro verginità. Ora fosse accaduto che taluna avesse violato questo ultimo obbligo, locchè era assai difficile, veniva punita colla morte. Le loro occupazioni ad altro non miravano se non se al servigio degli Dei. Eran elleno incaricate di mantenere la pulizia nei templi, di preparare le carni che doveano essere offerte agli idoli, di lavorare intorno agli ornamenti destinati a fregiare i templi. A mezza notte, recavansi esse in una particolare cappella del tempio, ove davansi dei colpi di lancette in diverse parti del corpo, e poscia col sangue che ne usciva, fregavansi il viso. Non sortivano dal loro ritiro se non se quando i loro genitori o congiunti aveano trovato un conveniente partito per istabilirle nel mondo.

** Semiramide. Nelle memorie dell' Accademia delle belle lettere (*tom.* 3, *p.* 343), trovansi delle ricerche sulla storia d'Assiria, lavoro del signor *Sevin*. La seconda parte di siffatte ricerche, contiene la storia particolare di *Semiramide*, storia che, per confessione dell' anzidetto scrittore, è quasi interamente favolosa. La sua origine e la sua nascita sono ravvolte in una profonda oscurità, e il maraviglioso si è, per così dire, impadronito di tutti que' primi tempi dell'istoria di lei.

Simma, intendente delle mandre del re d' Assiria (*Nino*), prese cura dell' educazione di *Semiramide*; e le sue premure ottennero il più felice successo. *Menone*, governatore di Siria, la vide, ne divenne amante, la chiese in isposa, l'ottenne, e l'amò molto più ancora dopo il matrimonio, allorchè s' avvide del possente genio che in essa rendea più risplendente la bellezza. *Menone* seguiva *Nino* nelle sue conquiste; faceasi l' assedio di Battri, che andava molto per le lunghe. *Menone*, mal sopportando la noja d' essere per tanto tempo diviso dalla sua sposa, la fa venire al campo. Avida, e capace d'ogni sorta di gloria, appena vid'ella un accampamento ed un esercito, eccola guerriera, eccola condottiera; osserva essa l' assediata piazza, ne riconosce la parte più debole, dal canto suo dirige l' attacco, e conquista la piazza. *Nino*, non meno tocco della bellezza di lei, che del suo valore, propone a *Menone* di cedergliela, e gli offre in cambio la propria figlia *Sosana*. *Menone* non giudicò sufficiente l' offertogli compenso, e si oppose. *Nino*, conquistatore e tiranno, lo minaccia di fargli cavare gli occhi; *Menone* per disperazione si appicca. *Semiramide* porge la mano di sposa a *Nino*, cui non riuscì meno cara di quanto la era essa stata a *Menone*. Acquistò ella sullo spirito di lui un assoluto impero, e dicesi che l' uso da lei fattone, fu di farlo perire, dopo di averne avuto un figlio chiamato *Ninia*. Questa idea che attribuisce a *Semiramide* la morte di *Nino*, è generalmente adottata, ed ha somministrato alle scene il soggetto di una bellissimo tragedia; ma nulla ovvi di più incerto di questo fatto. La maggior parte degli autori assicurano che *Nino*, dopo d'aver terminate le sue conquiste, cessò di vivere a Ninive di morte naturale.

Dione e *Plutarco*, qualunque siasi la loro autorità, riguardo alla morte di *Nino*, dicono cose assai stravaganti. Narran eglino che *Semiramide*, avendo, e talento e gusto pel comando, pregò il proprio marito di affidarle per alcuni giorni la sovrana autorità, e che avendo facilmente ottenuta quella grazia da lui, che nulla mai sapea ricusarle, il primo uso ch' ella fece del nuovo suo potere, fu di farlo empiamente trucidare. Questo racconto, ridotto al giusto suo valore, significa da una parte che *Semiramide* era già potentissima sotto di *Nino*, dall' altra ch' essa cospirò contro di lui, e il fece morire. Alcuni autori dicono al contrario, che *Semiramide* si contentò di condannare *Nino* a perpetuo carcere; ma è prevalsa l' opinione della morte. *Nino*, vedendo che il proprio figlio era ancor troppo giovine per succedergli, dispose della corona a favore di *Semiramide*. Anche questo racconto è troppo semplice, quindi fu esso pur caricato del maraviglioso. *Giustino* narra che, temendo essa di trovare gli Assirj poco disposti a sottomettersi al dominio di una donna, si fece proclamare sotto il nome del proprio figlio, cui essa, e di statura e di sembiante perfettamente rassimigliava; ma per quanto perfetta sia la somiglianza fra la madre ed un figlio, la sola differenza dell' età non permette di confonderli: anche in mezzo a tante in-

certezze e a tante contraddizioni sui suoi viaggi, sulle sue spedizioni e sulla sue conquista, chiaramente scorgesi che alla seppe con gloria regnare, ed il suo vasto impero estendare ed abbellire.

Morì essa poco tempo dopo una spedizione nell' Indie, che lusingavasi di conquistare. Anche in questa spedizione incontrasi lo spirito di esagerazione che presiede e tutta la storia di *Semiramide*; imperocchè gli autori non le danno meno di tre milioni d' infanteria e cinquecento mila uomini di cavalleria: pose ella da principio in rotta, al passaggio dell' Indo, *Stabrobate*, monarca di quel paese, ma in una seconda battaglie, fu essa vinta, e due volta ferita. Il suo esercito rimase intieramente disfatto, e a gran fatica potè salvarsene una terza parte, la quale però ascendeva ancora ad un millione d' uomini, che formavano tuttavia una grande poderosa armata; cionnonostante qui finì la spedizione.

Con molta difficoltà si potrebbe fissare l' epoce del regno di *Semiramide*. Secondo le congetture del summentovato sig. *Sevin* il principio di quel regno è anteriore di 215 anni all' assedio di Troja.

A *Semiramide* principalmente vengono attribuite quella superba opere che adornavano Babilonia; quelle sì celebri mora di mattoni; = ... *Ubi dicitur alta = Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.*

Quelle passeggiate, quel ponte, quel lago, quelle dighe, quei canali, onde scaricare l' Eufrate, quei palagi, quei pensili giardini, quel tempio di *Belo*, quel vasto mausoleo, ove riposano le ceneri di *Nino*, sono eterni monumenti della grandezza di *Semiramide*, ma del suo genio assai meno ammirabili.

Dicesi che *Semiramide*, essendo stata un giorno avvertita che Babilonia erasi ribellata, uscì dal proprio palazzo senza permettere che si terminasse di acconciarle il capo, e in quello stato, comparve in mezzo al popolo, nè più si ritirò se non se dopo di avere interamente calmata la sedizione.

Questo pensiero venne elegantemente espresso dal sig. *Corrado* nella tavola da noi collocata qui di contro, ove scorgesi l' adirata regina che, l' orme seguendo del guerriero da cui ebbe l' annunzio dell' improvvisa ribellione, è in atto di sguainare la spada. Dietro di lei veggonsi le damigelle, una delle quali sembra richiamarla onde porle sul capo l'elmo di guerra. Da un lato stanno rovesciati al suolo tutti gli arnesi che poco prima servir dovano per acconciarla il capo.

Alcuni hanno biasimato gli sfrenati costumi di *Semiramide*; ed in tale proposito, vi sono degli autori i quali dicono ch'essa accordeve i suoi favori ai più bei uomini del suo esercito, e che poscia faceali morire, onde togliere ogni traccia della propria incontinenza. Concepì essa una colpevole passione pel proprio figlio *Ninia* che di propria mano la uccise. Dicesi che *Semiramide*, dopo la sua morte, fu trasformata in una colomba, a come Divinità fu dagli Assirj adorata. Credesi ch' ella vivessa l' anno 1695 prima di G. C., e che abbia cessato di vivere in età di 62 anni dopo 25 di regno.

La favola aggiunge, che *Semiramide* era figliuola della Dee *Derceto* o *Atergati*, che dopo la sua nascita, fu dessa esposta e nutrita da due colombe; locchè la fece chiamare *Semiramide*, nome siriaco di quell' uccello, motivo per cui fu la colomba sempre cara a questa regina. Alcuni Storici poi dicono che, oltre i magnifici monumenti da lei innalzati, si applicò essa specialmente a far costruire degli acquedotti per trasportare le acque ne' luoghi che ne erano mancanti, e a far costruire delle grandi strade. Altri vogliono che *Semiramide*, essendo stata informata che il proprio figlio contro di lei cospirava, abbia volontariamente rinunciato l' impero a favore di lui, rammentandosi allora un oracolo di *Giove-Ammone*, il quale aveale predetto che non sarebbe stato lontano il fine de' suoi giorni, tosto che il suo figlio le avesse tese delle insidie.

Vi sono degli scrittori i quali riferiscono che *Semiramide* si sottrasse alla vista degli uomini nella lusinga di godere un giorno degli onori divini; altri, come abbiamo veduto poc' anzi, con più verisimiglianza, la morte di lei a *Ninia* attribuiscono.

Quantunque gli autori non siano tutti concordi intorno ai fatti rigoardanti la vita di *Semiramide*, egli è però fuor di dubbio che la considerano siccome una delle più celebri donne cui a buon dritto appartiensi nelle storia un distinto luogo. — *Herod.* 1, *c.* 184. — *Diod. Sic. l.* 2. — *Strab. l.* 15. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 3. — *Plutarc. de Fortuna, sive virtute Alexandri.* — *Id. de Amore.* — *Ammian. Marcell. l.* 14, *c.* 6. — *Justin.* 1, *c.* 1 *e* 2. — *Val. Max. l.* 9, *c.* 3. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 6. — *Macrob. in somn. Scip. l.* 2, *c.* 10. — *Prop.* 3, *el.* 2, *v.* 21. —

SEMIRAMIDE

SEMPLICITA'

Ovid. Am. l. 1, eleg. 5, v. 11; Met. l. 4, v. 58. — *Juven. Sat. 2, v. 108.* — *Claudian. de consul. Prob. et Olybr. v. 162.* — *Mela 1, c. 3.*

SEMIREA (*Mit. Rabb.*), uno degli angeli che furono sedotti dalla bellezza delle donne: insegnò loro la collera e la violenza, e, a dir vero, le sue lezioni non sono rimaste senza frutto. — *V.* AZAELE, ESAELE, FAMARO.

SEMITALI, Dei Romani che presiedevano alle strade. Il loro nome era formato da *semita*, sentiero. Eran eglino gli stessi che i viali. — *Vedi* questa parola.

SEMNAE, *venerabili*, nome che gli Ateniesi davano alle furie per rendersele propizie.

SEMNI, setta di Ginnosofisti, composta d'uomini e di donne. S. *Clemente* d'Alessandria dice che lo studio principale di questa setta si è quello della verità, e che essa pretende di leggere nel futuro. Le donne conservano la loro verginità, si occupano allo studio dell'astrologia giudiziaria, e predicono le future cose.

* SEMNONI, popoli d'Italia sui confini dell'Umbria. Portavano lo stesso nome alcuni popoli della Germania che abitavano sulle sponde dell'Oder e dell'Elba, e che, secondo *Tacito*, vantavansi di essere di tutti gli Svevi i più nobili.

** SEMNOTEI, nome che presso i Galli davasi ai più antichi Druidi, tanto almeno ne vien riportato da *Varrone*, il quale fa derivare questo nome dal greco, come se i Galli avessero preso que' nomi da una lingua che era ad essi straniera. Siamo piuttosto inclinati a credere essere questo il nome che i Greci stessi davano ai Druidi, dalle parole σεμνὸς, *venerabile*, e Θεὸς, *Dio*.

Diogene Laerzio e *Suida* c'insegnano che l'epiteto *Semnotheos*, dato ai Druidi, indicava la professione ch'essi faceano di onorare gli Dei, e d'essere consacrati al loro servigio, nella stessa guisa che il nome di *Saronides* faceva allusione alle quercie presso le quali passavan eglino la loro vita.

* SEMOLA. Gli antichi nelle lostrali loro cerimonie, fregavansi colla *semola*, e ne facean uso eziandio nelle magiche cerimonie specialmente quando volevano ispirare dell'amore. Nel profeta *Barucco* (*cap. 6, v. 42*), leggiamo che le donne di Caldea, assise nelle strade, con tal divisamento vi abbruciavano della *semola*. Egli è vero che nella *Volgata* trovasi *succen*[illegible], ossia *olivarum*, abbruciando dei noccioli d'olive. L'autore della *Volgata*, in questo luogo probabilmente leggeva [illegible] sione che difatti (*Aben* [illegible]) [illegible] noccioli di olive abbruciate [illegible] di dubbio che nel testo [illegible]. (Il profeta *Barucco* non ha punto scritto in greco, ed ha preso per testo la versione dei settanta).

Teocrito nella sua farmaceutria ci porge ancora un altro esempio di questo uso. La maga *Simeta*, dopo d'aver tentati parecchi incantasimi, onde infiammare il cuore del proprio amante, [illegible] *voglio abbruciare delle semole*, e versa [illegible] dell'olio, aggiunge essa d'avere appreso quel segreto da un Assirio.

SEMONE, Dio che si crede essere lo stesso che Fidio e Sanco. Questo nome davasi eziandio a Mercurio e ad alcuni altri. — *V.* il seguente articolo.

* SEMONI. Così presso i Romani chiamavansi gli Dei inferiori, per distinguerli dai celesti, onde si chiamavano *Semoni* o *semi-homines*, metà uomini e metà Dei: come *Giano*, *Pane*, i *Satiri*, i *Fauni*, *Priapo*, *Vertunno*, ed anche *Mercurio*, secondo un distico di un antico poeta citato da *Scaligero*. — *Ovid. Fast. l. 6, v. 213.* — *Planciad. Fulgent. de prisc. serm. c. 11.*

SEMOSANCO, Dio dei Romani, uno degli Indigeti. — *V.* SEMONE.

* SEMPER-AUGUSTUS, titolo che per la prima volta comparve sulle medaglie di *Massenzio*, e che poscia venne di sovente preso dagli Imperatori del suo secolo, e da quelli che li seguirono.

SEMPLICITA' (*Iconol.*), donzella vestita di bianco che tiene in mano una colomba.

(*Dello spirito*). L'emblema della semplicità dello spirito è uno struzzo, che nasconde la testa in una siepe, immaginandosi, nulla vedendo, di non essere da chicchessia veduto.

Mirabilmente espressa vedesi la *Semplicità* nella tavola da noi qui di contro indicata e della quale andiamo debitori al valente sig. *Michele Kech* che la disegnò sotto le forme di una leggiadra donzella d'interessante fisonomia, e che tanto coll'attitudine, quanto col panneggiamento seppe in tutto quella virtù che l'autore prese a dimostrarci sotto umane forme. A maggiormente avvalorare l'espressione del soggetto il sig. *Kech* vi pose accanto una fontana da cui esce limpid'acqua, siccome simbolo della vera *Semplicità*, quale viene descritta dal sig. *Di Fenelon*.

SEMPLICITÀ

Ovid. Am. l. 1, *eleg.* 5, *v.* 11; *Met. l.* 4, *v.* 58. — *Juven. Sat.* 2, *v.* 108. — *Claudian. de consul. Prob. et Olybr. v.* 162. — *Mela* 1, *c.* 3.

SEMIREA (*Mit. Rabb.*), uno degli angeli che furono sedotti dalla bellezza delle donne: insegnò loro la collera e la violenza, e, a dir vero, le sue lezioni non sono rimaste senza frutto. — *V.* AZAELE, ESAELE, FAMARO.

SEMITALI, Dei Romani che presiedevano alle strade. Il loro nome era formato da *semita*, sentiero. Eran eglino gli stessi che i viali. — *Vedi* questa parola.

SEMNAE, *venerabili*, nome che gli Ateniesi davano alle furie per renderle propizie.

SEMNI, setta di Ginnosofisti, composta d'uomini e di donne. S. *Clemente* d'Alessandria dice che lo studio principale di questa setta si è quello della verità, e che essa pretande di leggere nel futuro. Le donne conservano la loro verginità, si occupano allo studio dell'astrologia giudiziaria, a predicono le future cose.

* SEMNONI, popoli d'Italia sui confini dell'Umbria. Portavano lo stesso nome alcuni popoli della Germania che abitavano sulle sponde dell'Oder e dell'Elba, e che, secondo *Tacito*, vantavansi di essere di tutti gli Svevi i più nobili.

** SEMNOTEI, nome che presso i Galli davasi ai più antichi Druidi, tanto almeno ne vien riportato da *Varrone*, il quale fa derivare questo nome dal greco, come se i Galli avessero preso que' nomi da una lingua che era ad essi straniera. Siamo piuttosto inclinati a credere essere questo il nome che i Greci stessi darano ai Druidi, dalle parole σεμνὸς, *venerabile*, e Θεὸς, *Dio*.

Diogene Laersio e *Suida* c'insegnano che l'epiteto *Semnotheos*, dato ai Druidi, indicava la professione ch'essi faceano di onorare gli Dei, e d'essere consacrati al loro servigio, nella stessa guisa che il nome di *Saronides* faceva allusione alle quercie presso le quali passavan eglino la loro vita.

* SEMOLA. Gli antichi nelle lustrali loro cerimonie, fregavansi colla *semola*, e ne facean uso eziandio nelle magiche cerimonie specialmente quando volevano ispirare dell'amore. Nel profeta *Baruceo* (*cap.* 6, *v.* 42), leggiamo che le donne di Caldaa, assise nelle strade, con tal divisamento vi abbruciavano della *semola*. Egli è vero che nella *Volgata* trovasi *succendentes ossa olivarum*, abbruciando dei noccioli d'ulivo. L'autore della *Volgata*, in questo luogo probabilmente leggeva τὰς πιτύδας, espressione che diffatti (*Athen. l.* 2) significa noccioli di ulive abbruciate, ma è fuor di dubbio che nel testo evvi τὰ πίτυρα. (Il profeta *Baruceo* non ha punto scritto in greco, ed ha preso per testo la versione dei settanta).

Teocrito nella sua farmacia ci porge ancora un altro esempio di quest'uso. La maga *Simeta*, dopo d'aver tentati parecchi incantesimi, onde infiammare il cuore del proprio amante, dice: *ora voglio abbruciare delle semole*, e verso la fine dell'idilio, aggiunge essa d'avere appreso quel segreto da un Assirio.

SEMONE, Dio che si crede essere lo stesso che Fidio e Sanco. Questo nome davasi eziandio a Mercurio e ad alcuni altri. — *V.* il seguente articolo.

** SEMONI. Così presso i Romani chiamavansi gli Dei inferiori, per distinguerli dai celesti, che si chiamavano Semidei, *semi-homines*, metà uomini e metà Dei, come *Giano*, *Pane*, i *Satiri*, i *Fauni*, *Priapo*, *Vertunno*, ed anche *Mercurio*, secondo un distico di un antico poeta citato da *Scaligero*. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 213. — *Planciad. Fulgent. de prisco serm. c.* 11.

SEMOSANTO, Dio dei Romani, uno degli Indigeti. — *V.* SEMONE.

* SEMPER-AUGUSTUS, titolo che per la prima volta comparve sulle medaglie di *Massenzio*, e che poscia venne di sovente preso dagli Imperatori del suo secolo, e da quelli che il seguirono.

SEMPLICITA' (*Iconol.*), donzella vestita di bianco che tiene in mano una colomba.

(*Dello spirito*). L'emblema della semplicità dello spirito è un fagiano, che nasconde la testa in una macchia, immaginandosi, nulla vedendo, di non essere da chicchessia veduto.

Mirabilmente espressa veggiamo la *Semplicità* nella tavola da noi qui di contro collocata e della quale andiamo debitori al valente sig. *Michele Keck* che la disegnò sotto le forme di una leggiedra donzella d'interessante fisonomia, e che tanto coll'attitudine, quanto col panneggiamento spira in tutto quella virtù che l'autore prese a dimostrarci sotto umane forme. A maggiormente avvalorere l'espressione del soggetto il sig. *Keck* vi pose a canto una fontana da cui esce limpid' acqua, siccome simbolo della vera *Semplicità*, quale viene descritta dal sig. *Di Fenelon*.

* 1. SEMPRONIA, dama romana, madre dei *Gracchi*, non meno celebre pel suo sapere, che per le sue virtù.

* 2. — Sorella dei *Gracchi*, moglie del secondo *Africano*, viene accusata d' aver somministrato a *Carbone*, a *Gracco* e a *Flacco* i mezzi di uccidere il di lei marito. Il nome di *Sempronia* era comune alle donne della famiglia dei *Sempronii*, dei *Gracchi* e dei *Scipioni*.

* 3. — Legge decretata l' anno di Roma 630, sotto gli auspici del tribuno *Sempronio Gracco*, la quale escludea per sempre da qualsiasi pubblico impiego tutti que' magistrati ch' erano stati legalmente condannati per le loro concussioni. Questa legge fu in seguito dal proprio suo autore abrogata.

* 4. — Legge decretata dallo stesso *Sempronio Gracco*, l'anno di Roma 630, la quale ordinava che niun cittadino Romano potesse essere condannato per capitale delitto, senza il concorso del Senato. Portava essa altresì alcune altre disposizioni.

* 5. — Legge decretata dall'anzidetto tribuno, l' anno di Roma 635, la quale ordinava che toccasse alla sorte di decidere in qual ordine le Centurie dovessero dare i loro voti nelle pubbliche assemblee.

* 6. — Legge decretata dallo stesso, l' anno 635, la quale accordava ai Latini, riconosciuti cittadini romani, il diritto di dare il voto nelle elezioni.

* 7. — Legge decretata dallo stesso *Sempronio Gracco*, l'anno di Roma 630, colla quale accordavasi al Senato il diritto di determinare quali provincie dovessero dai consoli essere tratte a sorte. Spogliò essa i tribuni del popolo del diritto di opporsi al Senato.

* 8. — Legge chiamata *agraria prima*, che fu decretata dall'anzidetto tribuno, l'anno di Roma 620. Essa rinnovò le disposizioni della legge *Licinia*, e ordinò che ogni cittadino, il quale avesse posseduto un' estensione di terra maggiore di quella permessa da questa legge, dovesse perdere il di più, che sarebbe stato confiscato a profitto del popolo. Questa legge, la cui esecuzione venne affidata a tre commessarj, destò dei grandi tumulti che costarono la vita al di lei autore.

* 9. — Altra legge, pur chiamata *agraria altera*, decretata dallo stesso, la quale ordinava che tutto il denaro trovato nel tesoro di *Attalo*, re di Pergamo, il quale avea istituito suo erede il popolo Romano, dovesse essere distribuito ai cittadini poveri, e che i fondi stabili di quel principe fossero a favore del popolo oppignorati.

* 10. — Legge dallo stesso decretata, la quale ordinava che dovesse essere distribuita al popolo una certa quantità di frumento al prezzo d' un mezzo asse per ogni moggio.

* 11. — Altra legge decretata da *Sempronio Gracco*, la quale ordinava che le leggi romane, fatte pel prestito a interesse, dovessero essere esecutorie riguardo ai Latini, popoli alleati di Roma.

* 12. — Legge decretata l' anno di Roma 630, sotto gli auspicj di *Cajo Gracco*. Essa trasmise ai cavalieri il potere giudiziario che, dopo di *Romolo*, era stato una delle attribuzioni dell' ordine dei senatori.

* 13 — Altra legge decretata dal testè citato tribuno, l'anno di Roma 630, colla quale ordinavasi che i soldati dovessero essere abbigliati a spese del pubblico tesoro, e senza perder nulla del loro soldo. Con questa legge venne altresì stabilito che niun cittadino potesse essere obbligato a portare le armi prima di essere giunto all'età di 17 anni compiti.

* SEMPRONII, nome d' un' illustre Romana famiglia dello stesso sangue di quella dei *Gracchi*. Diede essa alla repubblica parecchi distinti magistrati, e molti rinomati capitani. — *Tit. Liv.* 4, *Dec. l.* 3, *c.* 13. — *Flor. l.* 2, *c.* 6. — *Val. Max. l.* 3, *c.* 8; *l.* 5, *c.* 8; *l.* 6, *c.* 1; *l.* 9, *c.* 7.

* 1. SEMPRONIO (*A. Atratino*); senatore Romano che si oppose alla legge *agraria* proposta dal console *Cassio*, poco dopo l' elezione dei tribuni del popolo.

* 2. — (*L. Atratino*), console l'anno di Roma 311, fu uno dei primi Romani innalzati alla censura. Esercitò egli quella carica insieme a *Papirio* ch' era stato suo collega nel consolato.

* 3. — (*Cajo*), console Romano che fu citato dinanzi al popolo per essere stato vinto dai Volsci in un combattimento.

* 4. — (*Bleso*), console Romano che ottenne gli onori del trionfo per le vittorie da lui in Sicilia riportate.

* 5. — (*Sofo*), console Romano che fece la guerra contro gli Equi, ed i Piceni. Mentre egli era alle mani con questi ultimi, ebbe luogo un violento tremuoto. *Sempronio* calmò tosto il terrore de' suoi soldati, dicendo loro che la terra tremava per tema di dover cambiar di padroni.

* 6. — Cittadino Romano che l'anno di Roma 449 propose una legge tendente ad impedire che non si potesse consacrare un tempio od un'ara senza averne ottenuto il permesso del Senato. Ripudiò egli la propria moglie per punirla d'essere stata allo spettacolo senza di lui saputa.

* 7. — (*Rufo*), romano escluso dal Senato per essersi fatto servire una gru alla mensa.

* 8. — (*Tuditano*), generale Romano che fece la guerra nell'isola di Sardegna.

* 9. — Tribuno legionario che, dopo la battaglia di Canne, ricondusse a Roma i soldati che erano sfuggiti alla spada dei Cartaginesi. Poscia, nominato console, fece vantaggiosamente la guerra contro di *Annibale*. Fu ucciso in Ispagna.

* 10. — (*Tiberio-Longo*), console Romano che fu disfatto in un combattimento da lui dato ai Cartaginesi, a malgrado del consiglio di *Scipione*, suo collega. Vinse egli poscia *Annone*, ed i Galli.

* 11. — (*Tiberio-Gracco*), console Romano che vinse i Cartaginesi, ed i Campanj. Tradito poscia da *Fulvio*, uffiziale Lucanio, a caro prezzo, vendette la propria vita, *Annibale* gli fece rendere gli estremi funebri doveri, e gl' innalzò un rogo intorno al quale fece la sua cavalleria marciare alla sfilata.

* 12. — (*Gracco*), Romano che sedusse *Giulia*. — *V*. Gracco * 3.

* 13. — Eunuco, nominato governatore di Roma da *Caracalla*.

* 14. — (*Denso*), centurione di una coorte pretoriana, che fu ucciso difendendo *Galba* da' suoi assassini.

* 15. — Padre dei due Gracchi. — *V*. Gracco * 1.

* 16. — Romano che fu nominato censore, e fu spedito come ambasciatore in Egitto.

* 17. — Tribuno del popolo. — *Tac*. — *Flor*. — *Tit. Liv*. — *Plut*. — *Appian*.

* Semuna, antica moneta dell'Egitto e dell'Asia.

* Semuncia, moneta dei Romani.

Semurio, luogo poco distante da Roma, ove *Apollo* aveva un tempio. — *Cic. Philipp*. 6, c. 6.

* 1. Sena, fiume dell'Italia nell'Umbria fra il Metauro, ed il Miso. — *Sil. Ital*.

* 2. — *Gallica* (*Sinigalia*), città d'Italia nell'Umbria, sull'Adriatico, venne chiamata *Senogallia*, perchè fu edificata dai Galli dopo l'irruzione che essi fecero in Italia, l'anno di Roma 396. Questa città era situata sulle sponde del piccolo fiume, chiamato *Sena*; ne' suoi dintorni, *Asdrubale* fu disfatto da *Claudio Nero*. Allorchè i Romani ne ebbero discacciato i Galli, vi stabilirono una colonia. Ivi *Pompeo* vinse *Marcio*, e poscia la distrusse. *Tolomeo* la dà ai Senoni dai quali traeva essa il suo nome. — *Corn. Nep. in Cat*. — *Sil*. 8, *v*. 434. — *Tit. Liv*. 27, c. 46. — *Cic. in Brut*. 18.

* 3. — *Julia* (*Siena*), città d'Italia nell'Etruria all'Est di Volterra, dalla quale era divisa per mezzo di montagne. Alcuni autori ne hanno attribuito la fondazione ad un certo *Senasio*, supposto figliuolo di *Remo*. Altri hanno detto ch'essa fu fondata dai Galli, poco tempo dopo la presa di Roma. Da questi diversi racconti, risulta almeno ch'essa non deve essere stata riguardata come una delle antiche città dell'Etruria. I Romani vi stabilirono una colonia l'anno di Roma 456, secondo *Onofrio*, l'anno 471.

Una nuova colonia mandata in questa città a tempo di *Giulio Cesare*, le diede il soprannome di *Julia*.

Nel 1370 prestò essa giuramento d'ubbidienza a *Carlo* IV, poscia a *Giovanni Galeazzo*. Soffrì molto per le guerre dei Guelfi, e dei Ghibellini. *Carlo* V. ne investì Filippo II, suo figlio, che poscia la vendette a *Cosimo*, duca di Firenze nel 1558.

* Senaculum, così chiamavasi in Roma un luogo ove radunavasi il Senato: ve n'erano tre; uno fra il Campidoglio, ed il Foro, nel sito ov'era il tempio della Concordia, il secondo alla porta Capena; e il terzo nel tempio di Bellona, situato fuori della città. Il Senato univasi in questo luogo allorchè non volea permettere che gli Ambasciatori stranieri fossero introdotti in Roma. Del resto, questo tribunale non potea radunarsi se non se nei templi, vale a dire, in luoghi consacrati dagli Auguri, e giammai nel tempio di *Vesta*, che, per questo motivo appunto, non era mai stato consacrato dagli Auguri, imperocchè non sarebbe stato conveniente di vedere una grande assemblea di uomini raccolti in un luogo da vergini soltanto abitato. Per lo stesso motivo erano pur state consacrate dagli auguri le Curie *Hostilia*, *Julia* e *Pompeja*, affinchè il Senato vi si potesse radunare. L'imperatore *Elagabalo*, da quanto riferisce *Lampridio*, fece innalzare un edifizio sul monte Quirinale, onde servisse di

assemblea alle donne: *fecit et in colle Quirinali Senaculum id est, mulierum senatum, in quo ante fuerat conventus matronarum, soleninibus dumtaxat diebus*. Quell'edificio chiamavasi *Moesa*, dal nome dell' ava di quel principe, che insieme alla propria madre *Soemide*, alle assemblee presiedeva. Siffatte radunanze aveano luogo nella circostanza della cerimonia del *Fallo* (*Phallus*) che recavensi a prendere per portarlo in gran pompa nel tempio di *Venere Ericina*, e deporlo in grembo della Dea.

Senani. Divinità dei Galli, il cui nome vedesi sulla pietra, trovata nel Coro di Nostra Signora, al principio del XVII secolo, e nel museo dei monumenti francesi presentemente deposto.

* 1. Senato (*di Lacedemone*). Il governo di Lacedemone fu diviso in cinque diverse potenze; cioè, di due re perpetui che aveano una aguale autorità; di un *senato* composto di 28 senatori elettivi; di cinque magistrati annui, sotto il nome di Efori, e dell' assemblea dei cittadini. Uo governo diviso in tal guisa, degenerava in una vera anarchia. A tempo di *Licurgo*, il numero degli abitanti di Sparta ascendeva a nove mille, e a trentamila quello dei cittadini che vivevano alla campagna. *Plutarco* dice che il *senato* di Lacedemone era come un contrappeso che manteneva l' equilibro dello Stato, e che lo ponea in quiete, ed in sicurezza: i ventotto senatori, di cui era composto, ponendosi nel partito dei re, allorquando il popolo diveniva di soverchio potente; e viceversa rendeano più forte il partito del popolo, quando i re spingeano troppo lungi la loro autorità.

2. — (*dei cinquecento in Atene*). Allorchè questa città fu divisa in dieci Tribù, ogni anno da ciascuna di esse eleggevansi cinquanta uomini, che tutti insieme uniti componeano il *senato* dei cinquecento. Questo *senato* fu istituito da *Solone*, il quale stabilì che ogni tribù dovesse di mano in mano avere l' anzianità nell'assemblea, e successivamente cederla a quella che veniva dopo. Questo *senato* era composto di Pritani, di Proedri e di un Epistate. — *V.* Pritani, e nel *Vol. di Supplim.* Epistate, e Proedri.

* 3. — (*dei quattrocento*). Antico *senato* d' *Atene*. Allorchè quella città non era divisa che in quattro tribù, eleggevansi da ciascuna di esse cento uomini, i quali componevano il *senato* dei quattrocento, *senato* che durò sino a *Solone*, il quale istituì poscia quello dei cinquecento, di cui abbiamo testè parlato.

* 4. — (*dei Romani*). La compagnia dei senatori, il consiglio di stato dei Romani fu istituito da *Romolo* per governere la città, e regolare gli affari dello stato, allorchè la guerra lo obbligava ad uscire dal territorio di Roma. *Romulus his constitutis*, dice *Dionigi* d' Alicarnasso, *statuit continuo sibi senatores cooptare, virosque centum ex patriciis legit, quibucum rempublicam administraret*. L'autorità di questo corpo nella romana repubblica era ragguardevolissima, poichè nel *senato* precisamente trattavasi di tutto ciò che riguardava l' amministrazione della repubblica, tranne la creazione dei magistrati, le leggi nuove, la dichiarazione della guerra e della pace, il cui dritto al solo popolo raccolto apparteneva: ma il suo potere variò, secondo le diverse forme che presa lo stato dei Romani. *Romolo* lo istituì per comandere in suo luogo, e i re successori di lui, il mantennero in quelle prerogative sino a *Tarquinio* il *Superbo*, il quale da quanto riferisce *Tito-Livio* (1, 49), abolì l'antico uso, si formò un consiglio a parte, e nell' amministrazione della repubblica più non volle nè il *senato*, nè il popolo consultare: *Hic regum primus traditum a patribus morem de omnibus senatum consulendi, solvit; domesticis consiliis rempublicam administravit, bellum, pacem, fœdera, societates, per se, cum quibus voluit, injussu populi ac senatus fecit*.

L' espulsione dei re fu l' epoca della più grande autorità del *senato*; questo corpo allora governò da assoluto padronè; e precario divenne il potere del popolo, imperocchè ei non giudicava degli affari se non se per mezzo di un Senatusconsulto, prerogativa che i re aglino stessi avevano al *senato* accordata per un tratto di considerazione verso di quel corpo, e per non concedere troppa autorità ad una moltitudine capace di abuserne. Quindi, dando al popolo il diritto di creare i magistrati, di far nuove leggi, di decidere dalla guerra e della pace, vollero, come ne lo dice *Dionigi* d' Alicarnasso, che di tal dritto ei non godesse, se non se in un modo subordinato al *senato*: *Plebi tria hæc commisit Romulus; magistratus creare, leges sancire, de bello decernere, non tamen absolutam in his populo esse potestatem voluit, nisi et senatus in iisdem accessisset auctoritas*. Le cose restarono in tale stato sino nel 259, e-

poca in cui il popolo più non potendo l' imperioso giogo della nobiltà sopportare, si ritirò sul monte sacro, e fra le altre cose, pretese pel suo ritorno, che gli fossero creati dei magistrati particolari, chiamati *Tribuni*. Dopo qualche tempo sopraggiunse l' affare di *Coriolano*, circostanza in cui fu creata la legge, che ogni cittadino romano, Patrizio od altro, fosse obbligato di rispondere dinanzi al popolo raccolto in Comizii per tribù, allorchè vi fosse citato. Fu quello il momento della diminuzione del potere del *senato*, e dell' aumento di quello del popolo; imperocchè sino a quell' istante i Patrizii, altri giudici, fuorchè il *Senato*, non avevano ancora riconosciuto.

Ciononnostante, e malgrado di un tale attentato alla prerogative di quel corpo, restò egli incaricato ancora di custodire il pubblico tesoro, (*Aerarii dispensationem*, dice *Cicerone*, *in Vatin c.* 15, *penes senatum semper ita fuisse*, *ut nunquam a populo sit appetita*), di giudicare tutti i pubblici delitti commessi in Italia, del diritto di spedire degli ambasciatori presso le Potenze straniere, di dare udienza ai loro inviati, di disporre delle provincie, di ordinare i trionfi, di ricevere le lettere dei generali dell' esercito, di ordinare ai consoli delle leve di soldati per vegliare in tempi dolorosi e turbolenti alla conservazione della repubblica. Era egli di più incaricato degli affari della religione, e finalmente si potea riguardarlo come il consiglio, l' appoggio, il difensore, ed il conservatore della repubblica. Perciò, *Cicerone* in mille luoghi, chiama l' ordine dei senatori, un' ordine rispettabilissimo, integerrimo, santissimo, *sanctissimus ordo*; un tempio di santità, di maestà, di sapienza, il capo della repubblica, l' altare delle nazioni alleate dei Romani, e di tutta quante le nazioni del mondo, e speranza e rifugio: *Templum sanctitatis*, *amplitudinis*, *mentis*, *consilii publici*, *caput urbis*, *aram sociorum*, *portum omnium gentium*.

Il cambiamento che avvenne nel governo dopo la repubblica, fu causa di qualche alterazione eziandio nella costituzione del *senato*, e questo corpo ben presto sentì gli effetti della rivoluzione. *Augusto*, scegliendosi un privato consiglio col quale trattava i più importanti affari dello stato, gli portò il primo colpo. *Tiberio* volle togliergli a poco a poco l' amministrazione dei grandi affari. *Nerone*, a dir vero, pretese di ristabilirlo negli antichi suoi dritti; ma, come osserva *Tacito*, ciò non fu che una finta per parte di questo principe il quale, sotto un sì bello esteriore, le ingiusta sue usurpazioni volava ricoprire; ed i successori di lui, aspirando al medesimo despotismo, a poco a poco, pervennero ad ispogliare il *senato* di tutti i suoi dritti, e ad arbitrariamente governare. Questo corpo medesimo ch' era stato sì maestoso, sì fiero, durante le repubblica, contribuì esso stesso alla propria rovina, cadendo sotto gl' imperadori nella più vergognosa servitù. Spinse egli l' adulazione sino a far plauso a tutte le stravaganze dell' imperatore *Caligola*, di tutti gli uomini il più insensato. Fu quello tra i corpi dello stato, che diede l' esempio della più vile adulazione, plaudendo agli eccessi degli imperadori, mentre tutto il resto del popolo, mormorando, annunciava che lo spirito della libertà, di cui era altre volte animato, non era spento ancora. Facilmente comprendesi che un tal cambiamento ebbe origine da quel gran numero di stranieri, o di figli di liberti che dagli imperadori nel *senato* furono introdotti.

A tempo della repubblica, l' assemblea del *senato* sedea tre volte ogni mese, cioè, alle calende, agli idi, alle none. Sotto di *Augusto*, ciò ebbe luogo soltanto due volta; alle calende, e agli idi di ogni mese. I Senatori erano invitati da un usciere, mentre le assemblee del popolo erano convocate al suono del corno; l' assemblea, come abbiamo osservato all' articolo SENACULUM, raccoglievasi in tre luoghi della città a tale uopa espressamente destinati, vale a dire, nel tempio della Concordia, fra il Foro, ed il Campidoglio, alla porta Capena, e nel tempio di Bellona. In seguito, furonvi parecchi altri luoghi a tal uso consacrati dagli Auguri, specialmente le curie *Hostilia*, *Julia* e *Pompeja*. La consacrazione degli Auguri era essenziale al luogo ove radunavasi il *senato*, come, dietro *Varrone*, ne viene riferito da *Aulo-Gellio*: *Nisi in loco per augures constituto quod templum appellaretur*, *senatus-consultum factum esset*, *justum id non fuisse*; *propterea et in curia Hostilia*, *et in Pompeja*, *et post in Julia*, *cum profana ea loca fuissent*, *templa esse per augures constituta*; *ut in eis senatus-consulta*, *more majorum*, *justa fieri possint*. Il *senato*, oltre gl' indicati giorni, potea pur ogni giorno unirsi, ove da qualche pressante affare fosse stato chia-

mato, tranne però i giorni dei comizii, in cui la legge proibiva di convocarlo, come lo troviamo in *Cicerone* (*Famil.* 2, 2). *Consecuti sunt dies comitiales, per quos senatus haberi non poterat*, locchè si deve però intendere dei giorni in cui effettivamente radunavansi i comizii, e non già di quelli in cui poteano aver luogo.

Il magistrato pel quale raccoglievasi il *senato*, avea l' uso d' immolare una vittima dinanzi al luogo dell' assemblea, e di prendere gli auspicii; poscia egli entrava, e facea il suo rapporto, prima riguardo alle cose concernenti la religione, indi sugli altri affari. Ma non solo al magistrato, che avea raccolto il *senato*, apparteneva il diritto di fare il suo rapporto, mentre tutti coloro cui era dato di poterlo convocare, non meno di lui, poteano essi pure riferire; ed è perciò che noi leggiamo essere state da diversi magistrati al *senato* due diverse cose simultaneamente proposte. Dopo la decima ora, era vietato di fare verun rapporto novello, nè verun senatus-consulto dopo il tramontar del sole. Ognuno esprimeva la propria opinione, ritto in piedi a viva voce, o soltanto coll'alzar delle mani, oppure collocandosi da una parte della sala; come ce ne avverte *Vopisco* nella vita di *Aureliano*: *Post hæc, interrogati plerique senatores, sententias dixerunt, deinde aliis manus porrigentibus, aliis pedibus in sententiam euntibus, plerisque verbo consentientibus, conditum est senatus-consultum.* Se taluno opponeasi, il decreto non era chiamato senatus-consulto, ma semplicemente una dichiarazione del *senato*, *senatus auctoritas*; allorquando l' affare proposto passava alla pluralità dei voti, il console pronunciava il senatus-consulto, e dopo ciò, quello che avea convocato il *senato*, ponea fine alla seduta, pronunciando la seguente formola: *Nihil vos moror*, *P. C.* Padri coscritti, noi non vogliamo più oltre trattenervi.

* 5. — *Edictus*, o *Indictus*, così chiamavasi un *senato* raccolto per un'improvviso inopinato affare.

* 6. — *Legitimus*, così chiamavasi il *senato* che avea luogo nel giorno dall' uso, o dalla legge indicato: *Sanxit*, dice *Svetonio*, parlando di *Augusto*, *ne plusquam bis in mense legitimus senatus ageretur, kalendis et idibus.* In un vecchio calendario romano, fatto sotto di *Costanzo*, figliuolo del gran *Costantino*, l' anno 354 dell' Era volgare, trovasi il dettaglio dei giorni in cui il *Senato Legittimo* doveasi radunare.

* Senatore. Cittadino di Roma scelto fra i patrizi per comporre il senato. Il primo a scegliere dei *senatori* fu *Romolo*; ei ne portò il numero a cento, per governare la città, e regolare gli affari dello Stato, allorchè la guerra lo obbligava ad uscire dal territorio di Roma. *Virosque centum ex patriciis legit*, dice *Dionigi* d'Alicarnasso, *quibuscum rempublicam administraret.* Un tal diritto di elezione, da *Romolo* passò nei successori di lui, e dopo l'espulsione dei re, i consoli ne godettero sino a tanto che vi furono dei censori, i quali, avendo il potere di degradare, o porre in un' ordine inferiore tutti coloro che aveano commesso qualche cosa indegna del loro rango, ed egualmente di collocare i cittadini in una classe più nobile e più distinta, secondo il loro stato, ebbero eziandio l' autorità di nominare altri soggetti ai posti vacanti nel senato. Se in alcuni luoghi della storia romana trovasi che il popolo abbia nominato dei *senatori*, ciò avvenne soltanto in alcuni casi straordinarj, nella stessa guisa che accadde una volta di veder creato un Dittatore per iscegliere dei *senatori*, qual Dittatore fu *Fabio Buteo*, dopo la battaglia di Canne. Sempre lo stesso non fu il numero di quei magistrati; *Romolo* da principio ne creò cento cui diè il nome di *Patres*, e dopo l' alleanza dei Sabini, altri cento ve ne aggiunse: passato qualche tempo, *Tarquinio Prisco* lo portò sino a trecento, numero che durò lungo tempo, ma finalmente cessò pur esso, imperocchè, ora fu di settecento, ora di novecento, sotto la dittatura di *Cesare* che, da quanto riferisce *Dione* (4, 3), fece entrar nel senato ogni specie di persone: *Adscripsit etiam cumplures in senatum, nullo in discrimine ponens, sive miles, sive libertinus, adeo ut summa senatorum 900 fuerit.*

Dopo la morte di *Cesare* i triumviri portarono sino a mille il numero dei *Senatori*; locchè non durò gran fatto, poichè *Svetonio* (*c.* 25, *n.* 2) dice che *Augusto*, affin di purgare quel corpo così mal combinato, ridusse il numero dei membri a seicento: *Senatorum affluentem numerum deformi, et incondita turba; erant enim super mille, et quidam indignissimi, et post necem Cæsaris per gratiam, et præmium allecti, quos orcinos vulgus vocabat, ad modum pristinum, et splendorem redegit.* Nella scelta dei *senatori*, avcasi riguardo

1.° Ai costumi, ed era d' uopo di dar prova di una irreprensibile condotta: *Ut hominibus turpi judicio damnatis in perpetuum, neque ullum ad honorem, neque in curiam aditus esset.*

2.° Alla nascita: era d'uopo appartenere a patrizia stirpe, motivo per cui i plebei che da *Tarquinio Prisco* furono ammessi al senato, si videro obbligati di farsi prima ricevere nell' ordine dei patrizii; ciononnostante, col lasso del tempo, allorché ne fu al popolo accordato l' accesso, si pretese soltanto che i plebei fossero nati da genitori liberi, e solo in tempi di torbolenze o di despotismo, videsi i figli dei liberti a tale dignità pervenire.

3.° Consultavasi il rango, e per entrare nell' ordine dei *senatori* era d'uopo di appartenere a quello dei cavalieri; ed è perciò che l' ordine equestre chiamavasi il vivajo del senato, *seminarium senatus*, come il nomina *Persio*, *in Tito-Livio*: *Inde lectos in patrum numerum consules, inde imperatores creant.*

4.° Aveasi riguardo all' età, ma ignorasi quale dovesse essere, perchè gli autori antichi non sono concordi nel fissarla. Sembra che ne' primi tempi della creazione del senato, *Romolo* non abbia scelto se non se delle persone di matura età, poichè, secondo *Festo*, furono chiamati *Padri*, e *Senatori*, a motivo della loro vecchiezza; *concilium reipublicæ penes senes esset, qui ex auctoritate patris, ob ætatem, senatus vocabantur.* Le cose, a dir vero, in seguito cambiarono, e questo è tutto ciò che ne sappiamo, senza poter formare veruna decisione se non se per mezzo di congnietture. Siccome è fuor di dubbio che niun individuo poteva entrare nel senato fuorchè dopo di avere esercitata qualche carica, e che per la prima, cioè la Questura, era d' uopo di avere venticinque anni di età, così si può facilmente conchiudere, che quell' età, era almeno necessaria per entrare nel senato.

La quinta condizione consisteva, come abbiam detto or ora, nell' aver coperta qualche carica della repubblica; fra le molte testimonianze, quella citeremo di *Dione*: *Senatus-consultum fuisse quoddam factum, ut viginti viri ex equitibus crearentur; quorum deinde nullus in senatum est allectus, nisi qui etiam ulium magistratum gessisset ex quo in senatum legi jus esset.*

5.° Aveasi riguardo ai beni di fortuna almeno nei bei giorni della repubblica, e per essere ammesso al rango di *senatore*, bisognava essere possessore di ottanta mille sesterzj, vale a dire, di circa quaranta mila franchi di rendita, onde potere quella dignità con onore, e con decoro sostenere. Ma un tale regolamento non fu fatto che molto tempo dopo la creazione del senato, e quando la repubblica era già salita in istato di opulenza; imperocchè da principio la povertà di un cittadino non impediva ch' ei disimpegnasse onorevolmente le cariche dello Stato, perchè, durante il tempo della sua amministrazione, la repubblica somministravagli tutto il necessario, allorchè era egli obbligato di comparire in pubblico. *Augusto* portò poscia quella rendita ad una somma corrispondente a ottanta mila franchi.

Era finalmente d' uopo che la persona chiamata al senato non avesse esercitato veruna infame professione, specialmente quella di commediante, e non era ai *senatori* permesso di applicarsi a veruna sorta di commercio. Ma egli è verisimile che in seguito, alcuni siano entrati nei contratti di appalti pubblici, imperocchè l' imperadore *Adriano* ordinò che niun *senatore* nè sotto il proprio, nè sotto il nome d' altri, potesse essere delle pubbliche imposte appaltatore.

Queste condizioni erano sufficienti per avere il dritto d' essere ammesso al senato, ma non davano però la qualità di *senatore*, ed era d' uopo riceverla dai censori, o da quelli, che aveano il dritto di conferirla. Quindi i cavalieri che aveano avuto la sedia curule, non erano tutti *senatori*, quantunque avessero il diritto di suffragio nel senato; d' onde è venuta la distinzione dei *senatori pedarj*.

I segni distintivi dei *senatori* erano il laticlavo, o la tunica a larghe bende di porpora, la calzatura nera, che copriva il piede e la metà della gamba. Agli spettacoli, occupavan eglino i più distinti ed onorifici posti. Al teatro, stavano nell' orchestra, donde viene che questa parola, prendesi di sovente pel senato medesimo, come troviamo in *Giovenale*:

Æquales illic habitus, similesque videbis Orchestram, et populum

Qualche tempo dopo i primi imperatori, s' incominciò a dare ai *senatori* il titolo di *Chiarissimo*.

Da principio il diritto di convocarlo appartenne ai re; sotto la repubblica ai consoli, al dittatore, al generale della cavalleria, ai pretori, ai gover-

natori di Roma, e ai tribuni del popolo; ma un magistrato inferiore non godea di tal dritto se non se nell'assenza di quello ch'era superiore, regola cui non andavano soggetti i tribuni del popolo, poichè anche a malgrado dai consoli, potevan eglino i *senatori* convocare. Il modo di farlo consisteva in un editto, in cui erano espressi i motivi della convocazione, oppure ciò faceasi per mezzo d'un pubblico banditore, e l'ordinaria formola era la seguente: *Senatores quibusque in senatu sententiam dicere licet.* Sedevan eglino in senato come segue: i primi posti erano occupati dai grandi magistrati in carica, come i consoli ad i pretori; al di sotto di questi, stavano i censori, presso i quali collocavansi i piccoli magistrati; come gli edili-curuli, gli edili del popolo, ed i questori. Poscia per gradi venirano quelli che aveano esercitato le cariche, i consolari, i pretoriani, ecc. Quelli che, senza avere una legittima scusa, dispensavansi dal trovarsi all'assemblea, pagavano un'ammenda; perlocchè *Cicerone* nel trattato *de legibus*, dice: *Senatori qui nec aderit, aut causa aut culpa esto.*

Sempre eguale non fu il modo con cui essi opinavano: nei primi tempi incominciavasi dai primi *senatori*, e gli altri continuavano, ciascuno secondo la propria età, fino a quelli che non aveano voto deliberativo. In seguito quando vi furono dei censori, s'incominciò da quello che era chiamato *principe del Senato*, e dopo di lui opinavano i consolari più antichi, poscia quelli ch'erano stati pretori, e così di mano in mano. Sotto gl'imperadori, le loro volontà servirono di norma; imperocchè, il principe, essendo presidente del senato, prima di tutto, domandava l'opinione di quello cui volea fare un tale onore. Ciononostante d'ordinario egli incominciava dai consoli. Quando talano avea espresso un pensiero, e che trattavasi di procedere alle opinioni, quelli che lo approvavano, collocavansi dalla sua parte, e quelli di contrario avviso passavano dall'altra, di modo che era facil cosa di vedere a colpo d'occhio da qual parte fosse la pluralità dei voti, senza aver bisogno di raccoglierli; la qual cosa dai Latini chiamavasi: *Pedibus in alicujus sententiam ire.*

Una medaglia di Cipro (*Seguin, Numi selecti*, 91) ci rappresenta il *senato* Romano, senza barba, e colla seguente Iscrizione: ΘΕΟΝ CΥΝΚΛΗΤΟΝ (*il Dio Senato*), — *V. fig. 7, tav.* CXC.

* 1. SENATORI (*adlecti*). Eranvi in Roma dei *senatori*, cui davasi l'aggiunto di *adlecti* perchè erano stati tratti dall'ordine dei cavalieri per compiere l'ordinario numero dei *senatori*.

* 2. — (*conscripti*). — *V.* PATRES. *Vol. di Supplim.*

* 3. — (*orcini*). Era quella truppa che *Cesare* fece entrare nel senato; e che dopo la morte di lui, non potè giustificare la propria qualità se non se per mezzo dei mortuarj registri, come lo dice *Plutarco*: *Quandoquidem ubi arguebantur, ad mortui confugiebant commentarios*: da ciò i Romani, per derisione; li chiamarono *orcini*, *ab orco*, inferno. Lo stesso autore aggiunge che per la medesima ragione appellavansi eziandio *Charonitos*: *unde omnes hos Romani per ludibrium Charonitos appellabant.*

* 4. — (*Pedarii*), così chiamavansi quei *Senatori* i quali non aveano voto deliberativo, e che, non potendo parlare se non se dopo d'averne ricevuto il permesso del console, non esponevano che ben di rado la loro opinione, e passavano dalla parte di quello, il cui avviso era da loro approvato: *Qui sententiam in senatu non verbis dicerent, sed in alienam sententiam pedibus irent. Aulo-Gellio* non si attiene a questa interpretazione, e piacegli di adottare quella di *Gabio Basso*, il quale ne'suoi commentarii, dice che quei *senatori*, i quali non aveano giammai avuto magistratura curule, recavansi al Senato a piedi, e che perciò *pedarios senatores*, vennero appellati.

* SENATUS-CONSULTO, decreto, ordinanza del senato che pronunciavasi sugli affari pubblici o particolari nel seguente modo: il console, e quello che avea l'autorità, avendo radunato il senato, esponeva il soggetto della deliberazione, raccoglieva le opinioni; prima di tutto, presentava quella ch'ei credea la più vantaggiosa alla repubblica, poscia invitava egli il Senato stesso a pronunciare, ed in questi termini. *Qui hoc sentitis, illuc transite, qui alia omnia, in hanc partem*; allora passava egli da una parte, e tutti quelli ch'erano della sua opinione, collocavansi presso di lui, quelli che pensavano diversamente, poneansi dall'altra parte; si contavano i voti, e la pluralità di essi formava la decisione cui appellavasi *senatus-consulto*. Per dargli un tal nome, era d'uopo che non vi fosse veruna opposizione; che il senato fosse stato raccolto a norma delle leggi, in

tempo e luogo, e che ei fosse un numero sufficiente di senatori, vale a dire, dugento, secondo la legge *Cornelia*, e quattrocento, a tempo di *Augusto* il quale, da quanto riferisce *Dione*, compì esso stesso un tal numero. La mancanza di alcune di queste condizioni, cambiava il nome del decreto, che allora non era più un *senatus-consulto*, ma una deliberazione del Senato, *senatus-auctoritas*. Allorquando il *senatus-consulto* era formato, quelli che aveano proposto il soggetto, e che in qualche modo ne erano gli autori, vi apponevano i loro nomi alla fine, e l'atto era deposto negli archivii, ove si conservava il registro delle leggi, e tutti gli atti concernenti gli affari della repubblica. Anticamente il deposito pubblico era nel tempio di *Cerere*, e la custodia ne era stata affidata agli edili, locchè fu stabilito sotto il consolato di *L. Valerio*, e di *M. Orazio*, onde prevenire l'alterazione dei decreti le cui minute, da principio, portavansi dai consoli alla loro abitazione, come ne lo dice *Tito Livio*. *Institutum etiam ab iisdem consulibus ut senatus-consulta in ædem Cereris ad Ædiles plebis deferrentur, quæ ante arbitrio consulum supprimebantur, vitiabanturque.*

Parecchie erano le cause le quali poteano impedire che si formasse il *senatus-consulto*; l'opposizione dei tribuni del popolo, e di tutti coloro che aveano una carica eguale o superiore a quella del magistrato proponente, l'affettato ritardo degli opinanti i quali talvolta prolungavano la deliberazione a tutta la giornata (*diem dicendo consumere*), perchè non si potea fare verun *senatus-consulto* dopo il tramontare del sole; un motivo di religione, come quello d'aver mal presi gli auspici, facea trasportare la deliberazione ad un altro giorno, come pure una mancanza, o un difetto di formalità nella convocazione del senato.

I *senatus-consulti* portavano il nome del console in carica che avea richiesto la deliberazione; quindi i *senatus-consulti Æmilianum*, ed *Antonianum*, furono decretati sotto i consolati d'*Emilio-Junio*, e di *Marc-Antonio*.

SENE, nome delle Druidesse, e particolarmente delle vergini dell'isola di Sain, di cui parla *Pomponio Mela*. Ecco ciò che ne dice cotesto autore. Quelle sacerdotesse dedite al culto di una divinità dei Galli, sono in numero di 9, e serbano una perpetua verginità. I Galli credono che, animate d'un genio particolare, possan elleno coi loro versi destar tempeste nell'aria e sul mare, prendere la forma d'ogni specie di animali, guarire le più inveterate malattie, e predire il futuro. Queste sacerdotesse non esercitavano la loro arte che pei navigatori i quali poneansi in mare colla sola mira di consultarle.

* 1. SENECA (*Lucius Æneus*), oratore latino nato a Cordova in Ispagna, sposò *Elvia*, illustre dama spagnuola che il rendette padre di tre figli, cioè, di *Seneca il filosofo*, di *Anneo-Novato*, e *Anneo-Mela*, padre di *Lucano*. Si recò egli in Roma, e si fece conoscere per mezzo di una raccolta di declamazioni che a suo figlio sono state falsamente attribuite.

* 2. — (*Lucius Æneus*), figliuolo del precedente, nacque a Cordova verso l'anno 6 prima di G. C. Suo padre lo allevò all'eloquenza, ed i più celebri stoici del suo tempo alla filosofia lo educarono. Durante lo spazio di alcuni anni, praticò egli le astinenze dei Pitagorici, ma vi rinunciò allorchè *Tiberio* minacciò di punire una setta di Ebrei i quali da certe vivande si astenevano. Con successo si presentò egli per la prima volta al foro; le sue arringhe destarono ammirazione; ma il timore d'eccitare la gelosia di *Caligola* che pur esso aspirava alla gloria dell'eloquenza, l'obbligò di rinunciare a quella carriera. Usò egli allora di qualche briga, ond'essere portato alle pubbliche cariche, e ottenne quella di Questore. Ma lunga pezza non la esercitò, essendo stato rilegato nell'isola di Corsica, per avere avuto un'illecito commercio con *Giulia Livilla*, vedova di *Vicinio* uno de' suoi benefattori. Nel luogo del suo esilio, compose egli i suoi libri *de consolatione* che intitolò alla propria madre *Elvia*. In quell'opera ei parla il linguaggio il più forte ed il più sublime, e vi fa pompa di tutto il fasto della stoica filosofia, ma il suo coraggio non tardò ad ismentirsi: ricorse egli alla più vile adulazione onde ottenere la grazia d'essere richiamato. Restò ancora per cinque anni nel suo esilio, e senza la rivoluzione avvenuta alla corte di *Claudio*, per la caduta di *Messalina*, correa rischio di tutta passarvi la vita. Ma allorchè *Agrippina* fu sposa dell'imperatore, *Seneca* fu da lei richiamato per affidargli l'educazione di *Nerone*, suo figlio ch'essa voleva educare all'impero. Sino a tanto che quel giovine principe seguì i consigli del proprio precettore, formò la delizia di Roma. Ciononnos-

tanto *Seneca* viene accusato d'avere inspirato al proprio allievo quelle vergognose inclinazioni e que' vizj abbominevoli che per sempre ne hanno renduto odioso il nome. Ma cotesta imputazione è forse l'opra della gelosia e dell'odio. Se *Nerone* avesse scoperto nel suo precettore quella colpevole compiacenza, non avrebbe più volte tentato di privarlo di vita. *Seneca*, istrutto delle funeste disposizioni dell'imperatore a suo riguardo, pensò ai mezzi di porre i propri giorni in istato di sicurezza. Offri egli tutte le proprie sostanze a *Nerone*, chiedendogli il permesso di ritirarsi dalla corte. Non avendo lo scaltrito *Nerone* voluto accettare quella donazione, *Seneca* finse d'essere malato, e più non uscì dalla sua casa. Essendo dopo qualche tempo stata scoperta la congiura di *Pisone*, si sospettò che *Seneca* vi avesse partecipato; ma non fu nominato che da un certo *Natale*, uno dei principali congiurati, il quale, a dir vero, non gl'imputò cosa che molto potesse nuocergli, ma disse soltanto d'essere stato spedito da *Pisone* a *Seneca*, per rimproverarlo perchè più non si vedevano, e che *Seneca* avea risposto, non essere conveniente agl' interessi nè dell' uno, nè dell' altro ch' eglino mantenessero relazione fra loro, ma che la sua sicurezza dalla vita di *Pisone* dipendeva.

Ciò fu bastante perchè *Nerone* il credesse colpevole. Gli spedì tosto l'ordine di morire. Allorchè giunse il messaggio dell' imperadore, *Seneca* stava seduto a mensa con *Paolina*, sua moglie, e con due amici. Ricevutte egli il barbaro comando con tutta l'intrepidezza ed anche con gioja, e contentossi di dire esser egli maravigliato che un principe, il quale avea fatta perire la propria madre ed i più cari suoi amici, avesse sì a lungo tardato per disfarsi del suo precettore. Domandò egli il permesso di poter disporre de' suoi beni, ma gli venne ricusato. Allora, volgendosi agli amici suoi che sciogllevansi in dirottissimo pianto, disse: « Giacchè non mi è con« cesso di porvi a parte di ciò ch' io « credea di possedere, vi lascio almeno « la mia vita per modello: imitatela, e « gloria immortale vi acquisterete. » *Paolina*, la cara e adorata sua sposa, risolvette di morire con lui. *Seneca*, il quale riguardava la morte volontaria, come un eroico sacrificio, vi acconsentì. Ambidue si fecero col medesimo istante aprire le vene. Ma *Nerone*, che amava *Paolina*, ordinò che fosse serbata in vita. *Seneca* erasi, per la colpevole sua astinenza, estenuato a tale, che dalle aperte sue vene non usciva sangue di sorta. Ricorse egli a un bagno caldo, il calor del quale, mescolato a quello di alcuni forti liquori, da lui bevuti, lo soffocò. Mentre attendeva egli la morte, molto parlò e con fior di senno: tutto ciò ch' ei disse venne raccolto dai suoi segretarj, e poscia da' suoi amici pubblicato. Questa lugubre scena ebbe luogo l' anno 65 di G. C.

Il suo corpo fu abbruciato senza pompa, e precisamente come aveva egli ordinato con testamento da lui fatto allorchè godeva ancora del favor di *Nerone*.

Seneca nelle sue opere ha sviluppato una morale sì pura, che *S. Gerolamo* ha creduto di doverlo nel numero dei cristiani autori collocare. I suoi libri si possono leggere da coloro che hanno il gusto formato. Vi troveranno tutte le utili lezioni di morale che sono sparse nelle opere degli antichi. Le sue idee d' ordinario sono espresse con finezza e con vivacità. Ma per trar profitto da tutto ciò ch' egli ha di buono, è d'uopo che il lettore sappia lo stentato dal piacevole, il vero dal falso, il solido dal puerile, i pensieri veramente grandi dai frizzanti, dalle antitesi e dai giuochi di parole bastantemente discernere.

Ecco i titoli delle principali opere di *Seneca*: *Della Collera* = *Della Providenza* = *Della Consolazione* = *Della Tranquillità dell' anima* = *Della Clemenza* = *Della Costanza del Saggio* = *Della Brevità della vita* = *Dei Beneficii* = *Della Vita felice* = ed un gran numero di *Lettere morali*.

Sotto il nome di *Seneca* abbiamo parecchie tragedie che non sono tutte uscite dalla sua penna; gli vengono però attribuite le seguenti, cioè: *Medea*, *la Troade*, *cd. Ippolito*. *L' Agamennone*, *l' Ercole furente*, *Tieste*, *ed Ercole sul monte Octa*, che si trovano nella medesima raccolta, sono lavori di suo padre. Le migliori edizioni delle opere di *Seneca* sono quelle dell' Elzevir del 1640, e d'Amsterdam, del 1672 colle note degli interpreti conosciuti sotto il nome di *variorum*. — *Tac. Ann.* 12. — *Dio*. — *Svet. in Ner.* — *Quintil.*

Riguardo all'arte, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Arte l.* 11, *c.* 6), le teste che portano il nome di *Seneca*, sono infinitamente più degne di essere osservate di quelle di *Nerone*. La più bella, che è di bronzo, trovasi nel gabinetto d'Ercolano. Fra le teste di *Seneca*, fatte in marmo, distinguonsi quelle delle Ville

Medici e Albani, ma specialmente quella che apparteneva al sig. *John-Dyk*, console d' Inghilterra a Livorno, la quale era perfettamente conservata. Cotesto antico, che altre volte vedeasi nella casa di *Doni* a Firenze, gli fu venduto pel prezzo di centutrenta zecchini. Oltre queste teste, vedessi in Roma un busto a forma d'erme, perfettamente somigliante alle teste or ora citate. Questo busto, con altre antichità, fu trasportato in Ispagna da *Gusmano*, viceré di Napoli, ma assicurasi che perì in un naufragio insieme a tutto il carico d'un vascello. Tutte queste teste sono state generalmente riguardate come altrettanti ritratti di *Seneca*, e ciò sulla buona fede di *Fabri*, il quale ne' suoi schiarimenti intorno ai ritratti degli uomini illustri, raccolti da *Fulvio Orsino*, pretende che sopra una medaglia circondata d' un cerchio si trovi una testa simile col nome di *Seneca*; ma, nè lui, nè altri hanno giammai veduto quella medaglia. Veggendo la denominazione di quelle teste appoggiata a mal sicuri fondamenti, dissi a me stesso: come mai poteva accadere che, vivente questo uomo, di una sì equivoca riputazione, si fossero talmente moltiplicate le sue immagini, mentre altrettante non se ne incontrano d' alcun uomo illustre? Riguardo al busto d' Ercolano, è fuor di dubbio che dovrebbe essere stato fatto mentre ei vivea; e per quelli poi di marmo, tutti indicano un tempo in cui le arti fiorivano. Molto meno si può credere che un principe tanto illuminato qual era *Adriano*, avesse collocato nella sua casa di campagna il simulacro d'un filosofo sì poco degno d' un tal nome; imperocchè non è molto tempo che negli scavamenti di quella casa, si è trovato il frammento di una di quelle teste, pezzo di un bel carattere che ha appartenuto a *Cavaceppi*, scultore romano. Ov'io dovessi pronunciare la mia opinione riguardo a quella teste, sarei tratto a pensare ch' elleno rappresentino l' immagine di un personaggio più antico, più illustre, e più rispettabile di *Seneca*.

Dopo d' aver parlato di queste diverse teste, prosegue il dotto antiquario, sarei, a dir vero, ben degno di essere ripreso ove io passassi sotto silenzio la pretesa statua di *Seneca* della Villa Borghese. Ripeterò in questo luogo ciò che a tale proposito espressi nei miei monumenti dell' antichità, ove mi sono spiegato riguardo a questa statua, e aggiungerò le osservazioni da me fatte in seguito. Il preteso *Seneca* della Villa Borghese è una statua senza panneggiamento, e di marmo nero. Statua che tanto per l' attitudine, che per la fisonomia, perfettamente rassomiglia un'altra figura ignuda di grandezza naturale, e di marmo bianco; e questa figura, conservata alla Villa Panfili, egualmente somiglia a una piccola statua della Villa Altieri, difettosa nella testa. Coteste due figure portano un paniere nella sinistra mano, come ne portano eziandio due piccole figure abbigliate da camerieri, nella Villa Albani. Siccome ai piedi di una di quelle figure scorgesi una maschera comica, si può quindi conchiudere ch'essa rappresenti un servo di commedie, il cui impiego consisteva nell' andare al mercato i commestibili a comprare. Da ciò noi indurremo che la statua Borghese, come pure la statua Panfili ed Altieri, ci offrono dei personaggi dell'antica commedia. D'altronde nella denominazione della statua Borghese non trovasi il minimo fondamento di somiglianza, nemmeno colle pretese teste di *Seneca*. La testa di questa figura, come pure quella di Panfili, è affatto calva, mentre quelle sono fornite di capegli. Dal canto mio, ignoro quali possano essere state le ragioni che a questo pezzo hanno fattu dare il nome di *Seneca* moribondo. Comunque sia la cosa, siccome alla statua mancavano le gambe, invece di riporro la figura in piedi, si è creduto a proposito, nel ristaurarla, d' introdurre le coscie in un ceppo di marmo d'Africa, cui venne data la forma di un tino, e ciò per indicare il bagno nel quale *Seneca* si fece aprir le vene, e terminò i suoi giorni.

Riguardo alla statua da noi posta alla tav. CXCVII, ecco ciò che ne dice il dottissimo *Ennio Quirino Visconti* nella greca e romana iconografia, d'onde l'abbiamo noi tratta. « Se la statua togata, « così si esprime il valente antiquario, « che stiamo osservando, fosse di un « sol pezzo colla sua testa, la quale ci « rappresenta i lineamenti soliti già da « due secoli attribuirsi al ritratto di « *Seneca*, sarebbe questo un monu« mento decisivo in favore di tale opi« nione, che in questi ultimi tempi « *Winckelmann* si è studiato di ren« dere men probabile. Ma la testa non « appartenne certamente in antico alla « nostra statua, onde i dubbj sull' im« magine del moralista latino non ne « rimangono punto indeboliti. Siccome « però l' avere inserito questo ritratto

« su d'una statua vestita di toga, offenderebbe assai ogni convenienza di « costume, quando l'immagine fosse « piuttosto da riputarsi d'uom greco, « e non mai di *Seneca*, nè di personaggio romano, come insinua il lodato « antiquario; sarà molto opportuno il « soggiungere delle riflessioni, per le « quali i motivi del dipartirsi dalla comune denominazione si estenuano, a « mio creder, non poco, e pressocchè « si rendono vani.

« Il principale sarebbe la mancanza « di prove, onde conchiudere che questa immagine rappresenti *Lucio Anneo Seneca*. La medaglia *contorniata*, « dal cui confronto si dice da *Giovanni* « *Fabri* essersi riconosciuto questo ritratto, non esiste in verun museo. « Siffatto motivo di dubbio parrebbe « veramente gravissimo, quando la notizia del medaglione di *Seneca* non « fosse che un accennamento del *Fabri*. « Ma questi non fa altro che seguire « le notizie e le denominazioni divisate « preventivamente da *Fulvio Orsino*, « il quale avea dato alla questionata « immagine il nome di *Seneca*, tratto « appena dal confronto del medaglione « che si conservava presso il Cardinale « *Bernardino Maffei*, uomo nelle numismatiche cognizioni egregiamente « versato. Un erudito di sì vasta dottrina, e di tanta sperienza e criterio « in esaminare, e raccorre le cose antiche, qual fu l'*Orsino*, forse non « si trova nella storia delle lettere: e « il dubitare del suo giudizio, sull'esistenza e sulla autenticità d'un monumento numismatico, sembra potersi « tacciare di temerità.

« Due altre obbjezioni sono state « fatte contro la ricevuta denominazione; queste però già di minor forza, « quando si è riconosciuto un argomento « a favor di quella non dispreggevole. « La prima su cui molto insiste *Winckelmann*, è la moltiplicità di simili « ritratti mal corrispondente, a quel « ch'egli pensa, alla picciola riputazione di *Seneca* presso gli antichi; « l'altra più comune rileva l'inconvenienza di quel poco di barba che si « vede nelle credute immagini di *Seneca*, a' luoghi, tempi e costumi nei « quali egli visse.

« Qualunque sia però il vero merito « di questo illustre filosofo e scrittore, « che certo mi sembra assai maggiore « di quello che alcuni moderni affettino « di valutarlo, sicuro è che in sommo « pregio, e per le cose e per lo stile, « fu avuto nella susseguente antichità; « e l'opinione comune di que' secoli « resta irrefragabilmente consegnata dal « testimonio medesimo del suo acerrimo « detrattore; *Dione*, intendo, il quale « non esita a riconoscere che fu *Seneca* di gran lunga il sommo uomo « de' suoi tempi, e superiore anche a « molti grandi uomini delle altre età. « Un filosofo simile, che per l'acume « e per la floridezza de' suoi ottimi « scritti dovea essere nelle mani di « quanti conoscevano la favella dell'impero romano; uno scrittore, che, « attesa la declinazione delle lettere, « dovea essere più alla moda, e meglio « gustato di quanti migliori produsse « l'età d'*Augusto*; un uomo che prima, « per la sua potenza ch'eccitava l'adulazione, poi per la sua disgrazia che « placò l'invidia, anche senza essere « stato autore, avrebbe ottenuto, per « la comparsa che fece nella corte e « nella storia, molti ritratti nelle romane pinacoteche, ci sembrerà dunque strano di vederlo onorato di tante « immagini, quando la sua memoria era « più fresca, la sua lingua più universale, la sua natura di scrivere più « confacente alle lettere, e ai costumi « dell'età posteriore; che lo stile, la « memoria e la lingua di tanti egregi « scrittori greci? No; la moltiplicità « di siffatte immagini mi pare piuttosto « una prova che un obbietto, per la « ricevuta denominazione; e tanto più, « quanto fra simili teste non ve ne ha « alcuna scolpita in quello stile grandioso, ma semplice, che osservasi in « molte di personaggi anteriori all'età « di *Seneca*. La barba, che appena veste le gote e'l labbro superiore di questo ritratto, è ben diversa da quella « de' vetusti Greci, come da quella che « tornò in moda a'tempi degli Antonini. « Quel poco di barba costumavasi ancora per una specie di mollezza da' « giovani sì nell'ultimo secolo della Repubblica, come nel primo della dominazione de' Cesari: potè quindi usarsi per professione di filosofia da « un uomo, che anche per interesse di « sua salvezza, volea dimostrare, cioecchè veramente era, d'aver abbandonato la città, gli affari, la società, e « la corte.

« Alle riflessioni esposte si dee aggiungere un'ammirabile corrispondenza « de' questionati ritratti colle abitudini « di quel filosofo. È difficile non riconoscervi un'asmatico quale egli era, « abitualmente cagionevole, ed este-

« nusto dallo scarso vitto e dall'età; in-
« colto nel crino, cha mai non cosperse
« d' ungnenti e quasi irrustiohito dal
« soggiorno e da' faticosi esercizj rurali.
« Tornando alla nostra statua, la te-
« sta, cha dal fin qui detto parmi po-
« ter ancora considerare come ritratto di
« Seneca, è d' ottima conservazione,
« ma di stile alquanto secco: la toga è
« trattata con buon gusto di pieghe; e
« con sufficienta verità e morbidezza.
« La estremità ne son risarcite. »

La testa disegnata in profilo, da noi posta sotto il num. 2 della tav. CCI, rappresenta l'immagine di *Seneca*. Ne andiamo debitori alla cure del laboriosissimo *Ennio Quirino Visconti*, il quala ha fatto disegnare sotto doppio aspetto (*V. Iconogr. Rom.*) la testa di bronzo d' Ercolano, la quala è tenota come il più perfetto ritratto del nostro filosofo. Riguardo alle particolarità, che rendono probabile ch' essa rappresenti veramente *Seneca*, il lettore potrà rivolgersi a quanto viene riferito dall' anzidetto cruditissimo antiquario.

Senoghet, *assemblea del popolo* (*Mit. Ind.*). Noma cha i Seichi, popoli dell' Indostan, danno ai loro luoghi di divozione.

* Senia, città di Liburnia, presentemente chiamata *Segna*. — *Plin.* 3, *c.* 21.

Senile, Fortuna dei vegliardi, era essa rappresentata con una gran barba.

1. Senio, Dio cha presiedeva alla vecchiezza.

* 2. — Il colpo di sei al giuoco dei dadi, così chiamato a *senario numero*, vale a dira, dei sei punti marcati sui dadi, *Talis jactatis ut quisque senionem miserat*. Allorchè i tre dadi gittati presentavano il numero sei, tutto guadagnavasi il danaro ch' era in giuoco.

Riguardo al *Senio* degli Osserelli. — *V.* Osserelli.

* Seniore (*Senior*), sulle medaglie. Nel basso impero, dice *Jobert* (r, 247) trovasi la parola *Senior* con quella di *Dominus*. Sulla medaglie di *Diocleziano*, e di *Massimiano*, che sono le sola, ov' io abbia letto questo titolo, aembra ch' ei significhi la stessa cosa cha *Pater*, e che questo rispettoso termine sia stato usato dai Cesari, cbe gli anzidetti due imperatori crearono per governar l' impero insieme con essi. Tanto più che noi non lo vediamo se non se col dativo *D. N. Diocletiano Felicissimo Seniori Augusto*: a che *Diocleziano*, o *Massimiliano* conservarono questa qualità anche dopo d' aver lasciato l' impero. Della qual cosa ci fa testimonianza la seconda legga del Codice *Teodosiano de Censu*, ove *Costantino*, e *Licinio*, parlando di *Diocleziano*, lo chiamano *Dominum*, *et parentem nostrum Seniorem Augustum*.

Arduino ha meglio colto nel punto, e c'insegna che le parole *Senior, Aug.* indicano l' abdicazione di quegl' imperatori, e che non furono loro dati se non se dopo ch'ebbero eglino lasciato l' impero; locchè perfettamente spiega il rivverso comune sulle medaglie di quei principi *quies Augustorum*.

Senno. *V.* Giudizio.

* Senoni, popoli d' Italia, nella Gallia Cispadana, sulle sponde del mare Adriatico. Questi popoli non erano del numero delle prime colonie di Galli stabilite in Italia. Il loro arrivo può essera fissato all'anno 330, ossia 393 prima dell' Era volgare.

Dicesi che un certo *Arunte*, volendosi vendicare d'uno dei Lucumoni dell' Etruria, passò nella Gallia, e si avanzò fino alla città dei *Senoni*, per indurli a seguirlo, e a stabilirsi in un paese incomparabilmenta più fertile, e delizioso. I *Senoni* si determinarono di seguirlo, e il loro esercito fu numerosissimo. Dopo di aver passato la Alpi, traversarono eglino la pianure irrigate dal Pò, ove degli altri Galli aveano di già stabilito il loro soggiorno, e arrivarono nell' Umbria la quale non aveva ancora se non se gli antichi suoi abitanti.

Dopo di aver spesi circa sei anni o formare il loro stabilimento, *Arunte* li condusse dinanzi a *Clusium* (Chiusi) per assediare quella piazza, ove stava rinchiusa la propria moglie col suo rapitore. I Romani, per allontanare quella guerra, si offerirono come mediatori; *Arunte* riuscì; ma gli ambasciatori abbracciarono il partito di *Chiusi*, e frammischiaronsi colle truppe di quella città, la qual cosa era contraria all' oggetto della loro missione. I *Senoni*, sdegnati, ne domandarono risarcimento alla Repubblica, a dietro il di lei rifiuto, risolvettero di farsi giustizia da se stessi. Mossero alla volta di Roma, posero in rotta l' esercito che si presentò loro, e nella città penetrarono. Il Campidoglio, ove eransi in gran parte rifuggiti i combattenti, oppose una vigorosa resistenza, giunse finalmente *Cammillo*, i *Senoni* furono compiutamente battuti, e Roma fu salvata. Il timore ispirato da un sì coraggioso nemico, fece intraprendere una nuova guerra a un dipresso

cent'anni dopo questa spedizione. Furon essi battuti l'anno di Roma 463 da *M. Curio Dentato*, e da *P. Cornelio Ruffino*. Quella fu l'epoca, in cui vennero scacciati da tutti i paesi che dall'Esino sino al Rubicone essi occupavano. I Romani spedirono in quella contrada una colonia che prese poscia il nome di *Sena-Gallia*. Collegatisi i *Senoni* cogli Umbri, coi Latini, e cogli Etrusci, tentarono un'altra volta la sorte dell'armi contro i Romani, e furono da *Dolabella* interamente distrutti.

Sensi (*Iconol.*). Son essi allegoricamente rappresentati per mezzo di Genj, o di Ninfe, e ciascun senso ha un attributo diverso che serve a farlo riconoscere. Dansi dei frutti al gusto, dei fiori all'odorato, degli strumenti all'udito, il tatto porta un'augello che lo va beccando; la vista è indicata da uno specchio ch'essa tiene fra le mani; talvolta le vien posto a tergo un'arco baleno, per indicare la diversità dei colori, siccome oggetti della vista. Presso gli Egizj il lepre significava l'udito, il cane l'odorato, la vista era indicata dallo sparviere, il gusto da una pesca, e da un paniere pieno di frutti; il tatto dall'ermellino e dal riccio, che offrono i due estremi del morbido, e del ruvido. In un ballo allegorico, che avea per soggetto la felicità dei *sensi*, dei beni della fortuna, e dello spirito, ballo che fu eseguito a Stocolma nel 1654 nella circostanza del maritaggio del re di Svezia, i *sensi* erano caratterizzati colle divinità degli antichi. Il sole, siccome sorgente della luce, indicava la vista; Bacco e Cerere, divinità che presiedono al lauto vivere, caratterizzavano il gusto; l'udito era simboleggiato da Apollo, Dio della musica e della poesia; l'odorato da Pomona, e da Flora; il tatto era espresso da Venere, e da quattro amorini.

Sensibilita' (*Iconol.*). Dall'autore dei ritratti della *civetteria* ecc. prendo il carattere di quest'amabile, ma di sovente funesto dono della natura. « Sotto « di un delizioso pergolato formato dalla « mano delle Jadi, appare la tenera Sen« sibilità adorna delle bende del can« dore. Le tremanti sue ginocchia an« nunciano l'agitazione del suo cuore. « La bella sua bocca è il santuario delle « verità. Un dolce languore brilla negli « occhi suoi e la sua carnagione colo« rita dal pudore, è bagnata delle la« grime del sentimento, celeste ambro« sia di cui le anime sensibili fanno le « loro più care delizie. I suoi capelli « intrecciati di mirto, sono da uno sciamo « di sospiri leggiermente agitati. Un solo « amore senz'ali, e senza affettati mo« di, prostrato alle sue ginocchia, la « tiene strettamente abbracciata, e le « va giurando una tenerezza degna di « lei, e dell'invidia dei mortali. »

Senta, figliuola di Pico, sposò Fauno suo fratello: è la stessa che Fauna; o la buona-Dea.

* Sentenza. Presso i Romani, negli affari civili o criminali, dopo che la causa era stata da ambe le parti discussa, pronunciavasi la *Sentenza*, sempre dopo il tramontar del sole, a meno che il giudice non fosse bene entrato nello spirito della causa; imperocchè in questo caso, ei giurava di non esserne bastantemente istrutto, *sibi non liquere* e mediante cotesto interlocutorio, era egli dispensato di giudicare. La formola della *Sentenza* non era eguale per tutti i giudici, nè per tutte le cause: trattavasi forse d'assicurare la libertà o lo stato di un'uomo? usavasi questa: *Nobis videtur hominem, aut ingenuum, aut liberum, aut servum esse.* I giudici quasi sempre pronunciavano, sembrar loro che una cosa fosse o non fosse così. Tale era la loro maniera di esprimersi, a malgrado che avesser eglino una piena cognizione della cosa di cui giudicavano: così in una causa di diseredazione, non pronunciavano assolutamente ch'essa fosse legittima, ma sempre per presunzione: *Videtur, Curiane, mater tua justas habuisse causas irascendi tibi*, e ciò, da quanto pare, perchè voleano mostrare una specie di dubbio. Quando non seguivano cotesta maniera di pronunciare, condannavano una delle parti, ed assolvevano l'altra, usando alcune delle seguenti formole: *condemno*, o *ille debet*, oppure *solve*, o *redde*. Alquanto differente era il modo di giudicare negli arbitramenti, in cui gli arbitri cominciavano dal dichiarare la loro opinione; se il difensore non sottomettevasi, essi lo condannavano e allorchè era provato esservi frode dal canto suo, quella condanna avea luogo conformemente all'estimazione della lite.

Presso i Greci, il modo di opinare non fu sempre lo stesso; da principio ogni giudice prendea una piccola pietra col police, coll'indice e col dito di mezzo, ed in silenzio andava a porla in una delle due urne, ch'erano collocate, una dirimpetto all'altra nel più appartato luogo dell'assemblea. Una di quelle urne, che era di bronzo, chiamavasi l'*urna della morte*, e l'altra, l'*urna della misericordia*. Col lasso del tempo, i trenta tiranni cangiarono quella maniera

di opinare, e colla mira di conoscere l' opinione dei giudici, gli obbligarono a portare i loro calcoli pubblicamente sopra due tavole che faceano dinanzi a sè stessi collocare, la prima delle quali era quella della vita, e la seconda quella della morte. Que' calcoli erano conchiglie di mare, e poscia pezzi di bronzo della stessa figura, chiamati *spondyles*. Quelli che servivano a indicare la condanna erano neri, e forati nel mezzo, gli altri erano bianchi ed intieri.

* Sententia, suffragio. — *V.* Opinioni.

** 1. Sentia, Dea Romana quella che inspirava agli uomini i pensieri, i sentimenti, secondo S. *Agostino* (*de Civit. Dei* 4, 2). *Ipse sit et deus Consus præbendo consilia, et Dea Sentia sententias expirando.*

I Romani la riguardavano particolarmente come Dea tutelare dell' infanzia, e la invocavano affinchè ispirasse ai fanciulli dei stimabili sentimenti.

* 2. — Legge decretata l' anno di Roma 734 sotto gli auspici del console C. *Sentio*. Essa avea per iscopo la nomina di un certo numero di Senatori.

* Sentinella. I Romani poneano le *Sentinelle* al suono dei flauti militari, e le rilevavano con quello delle trombe ricurve.

** 1. Sentino, la stessa divinità che *Sentia*. *Ceriziero*, spiegando S. *Agostino*, non è della stessa opinione. « Il Dio « *Sentino*, dic' egli, avea il potere sopra « tutto ciò che ha del *sentimento*, ed « è perciò che veniva invocato nei parti « delle donne affinchè ei proteggesse il « loro frutto. S. *Agostino*, nel suo trat- « tato della città di Dio (*l.* 7, *c.* 3), « ne parla, e sen fa beffe in questi ter- « mini. Per qual motivo si condanna- « rono a sì vili uffici tanti Dei di primo « rango, e perchè mai in cotesta di- « stribuzione di magnificenza son essi « da meno di *Vitumno* e di *Sentino*, « nomi appena noti, e di nessuna re- « putazione? »

Questa parola era stata tratta dal verbo *Sentire*, *Sentio*, Sentire, aver del sentimento.

* 2. — Città d' Italia nell' Umbria. — *Tit. Liv.* 10, *c.* 27 e 30.

* 1. Sentio (*Cn. Sentius*), governatore di Siria sotto gl' imperatori.

* 2. — Governatore di Macedonia.

* 3. — (*Settimio*), soldato di *Pompeo*, il quale insieme agli Egizj concorse all' assassinio di quel generale.

* 4. — Scrittore che fioriva sotto il regno dell' imperadore *Alessandro*. Secondo alcuni compose egli la vita di quel principe in latino, secondo altri in greco.

Sepia, montagna d' Arcadia ove fu ucciso *Epito* da un serpente chiamato *Seps*.

* Seplasia, piazza della città di Capua, ove si vedeano delle preparazioni farmaceutiche.

* Sepolcrale (*colonna*). Era una colonna innalzata sopra un sepolcro, od una tomba, con un' epitaffio scolpito sul suo fusto. Ve n' erano delle grandi che servivano alle tombe delle persone di distinzione, e delle piccole per quelle comuni, quest' ultime erano dai Latini appellate *stelæ*, et *cippi*.

** Sepolcro (*sepulcrum*). Tomba ordinaria destinata a rinchiudere gli estinti, ossia le ossa, e le ceneri dei corpi morti, allorchè eravi l' uso di abbruciarli.

I *sepolcri* magnifici, o per meglio dire le tombe dei principi, dei ricchi, chiamavansi *piramidi*, *mausolei*, *monumenti*, *vôlte sepolcrali*, ecc., ma i cittadini poveri non aveano che dei *sepolcri* di poca apparenza; secondo la loro forma ed il loro uso, si chiamavano *columellæ*, *mensæ*, *tabella*, *labra*, *arcæ*, *columbaria*. Le *columellæ* erano piccole colonne, simili ai dadi, o tronchi di pietra, cui i Latini appellavano *cippi*, colla differenza, che le colonne erano rotonde ed i tronchi quadrati, e di qualche figura irregolare. *Properzio* (*l.* 3, *c.* 1, 23) così ne parla:

I Puer, et citus hac aliqua praepone columna.
Et dominum Exquiliis dic habitare tuum.

Ognun sa che le Esquilie erano certi luoghi fuori della città, ove eseguivansi le sentenze di morte pronunciate, contro i rei, ed ove erano sepolti i poveri; onde *Orazio* (*l.* 1, *Sat.* 7) dice:

Hoc miseræ plebi stabat commune sepulcrum.

Le tavole (*mensæ*) erano pietre quadrangolari più lunghe che larghe, collocate sopra una piccola tomba, sia a fior di terra, sia sopra quattro dadi di pietra alti circa due o tre piedi; e siccome il *verbo ponere* era comunemente usato per significare *mettere*, *posare*, così i Latini diceano *ponere mensam*, per indicare la struttura, o la posizione delle tombe dei morti. La seguente i-

scrizione che trovasi in Milano, a che fu raccolta da Grutero (850, 6) potrà servir d'esempio

D. M.

MINICIÆ . RUSINÆ .

INNOCENTISSIMÆ . FOEMINÆ .

QUÆ . VIXIT . ANNIS . XXII .

MENSE . UNO . DIES . XXXXIIII

MINICIA . DOMITIA . SORORI

POSUIT . MENSAM CONTRA

VOTUM .

Labellum, o *Labrum* era una pietra incavata a forma di bacino di fontana; que' bacini erano rotondi, ovali, e quadrati; ma questi ultimi chiamavansi propriamente *arcæ*, o *arculæ*, perchè somigliavano ai forzieri, tranne i loro quattro angoli che non erano a piombo, e che erano d'ordinario portati sopra quattro piedi di lione, o di qualche altro animale.

Le parole *cupæ*, *dolia*, *massæ*, *ollæ*, *urnae*, *ampullæ*, *phialae*, *thecae*, *laminae*, e alcune altre simili, punto non significano dei *sepolcri* intieri, ma dei vasi di diversa forma, o materia nei quali le ossa, o le ceneri degli abbruciati corpi venivano collocate.

Columbaria erano le nicchie ove si potevano porre due o più urne piene di cenere, sulle quali scolpivasi un piccolo epitaffio.

Ageno Orbico parla di alcuni luoghi dei sobborghi di Roma, ove si vedeva una gran quantità di *sepolcri* di basse persone, o di schiavi. Tale era il luogo chiamato *Sestertium*, ove stavano sepolti i corpi delle persone morte per ordine degli imperadori. Quando sulle iscrizioni d'un *sepolcro* leggevansi queste parole: *tacito nomine*, intendeasi che le persone destinate a quel *sepolcro*, erano state dichiarate infami e sepolte appartatamente col permesso del magistrato.

Presso i Greci non era permesso d'innalzar *sepolcri* nel recinto della città, tranne presso i Lacedemoni, ove in forza di una legge di *Licurgo*, poteasi nella città ed anche intorno ai templi seppellire. In Atene, ciascuno avea il proprio *sepolcro* particolare fuor della città, perchè la vastità del suo territorio così lo permetteva. Ma presso gli altri popoli dell'Attica, ove il terreno era molto più prezioso, soventi volte erau eglino obbligati di porre tra o quattro morti insieme, locchè devesi intendere delle ceneri, e delle urne che le rinchiudevano; imperocchè l'uso costante della Grecia era di abbruciare i morti.

Era espressamente proibito di aggiungere fregio di sorta ai *sepolcri* dei particolari, eccettuata però una colonna di altezza non maggiore di tre cubiti, delle statue, od una semplice iscrizione. Era altresì permesso di piantarvi intorno degli olmi, locchè assai bene addiccevasi ai morti, perchè tal sorta d'alberi niun frutto produceano. Spandeansi degli ogli e delle essenze sui *sepolcri*, sulle colonne, che vi erano innalzate, la qual cosa riguardavasi come pio atto di religione. Le sepolcrali iscrizioni incominciavano tutte colle seguenti due lettere iniziali Θ, K, che ai *Dis Manibus* corrispondevano. In vece dell'iscrizione scolpivansi talvolta gli stromenti dell'arte che il defunto avea professato. Di sovente anche degli emblemi indicanti la loro indole ed il carattere, o finalmente dei simboli e delle figure di quanto aveano essi avuto di più caro. Agli eroi veniano innalzati dei *sepolcri* più studiati degli altri, in cui poneansi le loro ceneri, e collocavasi sul *sepolcro* una colonna accompagnata di contrassegni, e di simboli di colui al quale il monumento era consacrato. Solo ai più prossimi congiunti venivano permesso di visitare le tombe dei morti, e ciò era a tutti gli altri severamente proibito per tema che non vi andassero a raccogliere degli ossami, onde farne uso nelle magiche operazioni presso quei popoli frequentissime. Seppellivano essi i re, i principi ed i grandi uomini a piè delle colline, e delle montagne; piantavano in quel luogo un bosco sacro, ove innalzavano degli altari su cui di quando in quando faceansi dei funebri sacrifizj, e delle libazioni.

* 2. — (*comune*) era una tomba, che taluno facea fare per sè, e per tutti gl'individui della sua famiglia; vale a dire, pei figli, pei congiunti più prossimi, e pei suoi liberti.

* 3. — (*ereditario*), così chiamavasi quel *sepolcro* che il testatore ordinava per sè, e pe' suoi eredi, o che aveva acquistato per diritto di eredità: *Quod quis sibi Haeredibusque suis constituit, vel quod pater familias jure haereditario acquisivit*. Talvolta proibivasi per testamento di seppellire nel *sepolcro* di famiglia niuno degli eredi, e per ren-

der nota la proibizione, scolpivansi sulla tomba queste iniziali lettere H. M. H. N. S. che significano *Hoc monumentum haeredes non sequitur*. oppure queste altre H. M. *ad* H. N. *trans*. Vale a dire, *Hoc monumentum ad haeredas non transit*.

* 4. — (*onorario*), lo stesso che Cenotafio. Gli antichi credevano che le anime di coloro, i corpi dei quali non aveano attenuto gli onori del *sepolcro*, errassero durante un secolo prima di essere ammesse nei campi elisi. Aveano ciononnostante immaginato un mezzo atto a riparare l' ommissione delle funebri cerimonie, il quale consisteva nell' innalzare al morto una vuota tomba, o cenotafio, e di chiamar tre volte il suo spirto, ed i suoi mani a prenderne il possesso.

I cittadini ch' erano periti in un naufragio, in una battaglia, o in lontane contrade, furono l' ordinario oggetto di questo funereo simulacro. *Giasone* (*Pyth.* 55), in *Pindaro*, avvertì *Pelia* di richiamare in tal modo nella sua patria l' errante spirto di *Frisso*, morto nella Colchide. In *Senofonte* (*Exped. Cyri*), vediamo i Greci innalzare un *cenotafio* ai loro compagni d' armi che erano periti nella spedizione dei dieci mila, e dei quali non aveano potuto i corpi rintracciare. *Germanico* (*Tac. ann.* 1, 62), rendette gli onori medesimi alle legioni di *Varo*, sei anni dopo la loro disfatta. L' innalzamento del *cenotafio* e le chiamate dell' anima del defunto, doveano bastare pel suo riposo, come ne' seguenti versi ne lo attesta *Ausonio*. (*Parent. Praef. num.* 10):

Hoc satis et tumulis, satis et telluris egenis;
Voce ciere animas funeris instar habet.
Gaudent compositi cineres sua nomina dici,
Frontibus hoc scriptis et monumenta jubent:
Ille etiam moesti cui defuit urna sepulchri,
Nomine ter dicto pene sepultus erit.

Per indicare coloro ch' erano stati sommersi dai flutti, piantavasi sul *cenotafio* un' avanzo di vascello. Di sovente sui *cenotafi*, scolpivansi degli epitaffi come sulle tombe. In tale proposito *Ovid.* (*Met.* 11, 706) dice:

. . . . . . *inque sepulchro*,
Si non urna, tamen junget nos litera: si non
Ossibus ossa meis, ut nomen nomine tangam.

Il cardinale *Noris* ha scritto due erudite dissertazioni sui *cenotafi* dei *Cesari*, *Cajo* e *Lucio*, che trovansi a Pisa.

* 5. — (*privato o singolare*), così chiamavasi il *sepolcro* che un particolare facea costruire per sè solo, e per la propria moglie, e dove era proibito di seppellire qualunque altra persona, sotto pena di esecrazione, come appare da parecchie iscrizioni.

Sulle grandi strade di Roma, e nelle vicinanze eranvi diversi *sepolcri* di particolari che non possiamo dispensarci di qui ricordare.

1.° (*Accae Laurentiae*). Questo *sepolcro* era nel velabro, come riferisce *Varrone*, parlando delle feste Laurentine che ivi si celebravano: *Hoc sacrificium fit in Velabro .... ad sepulchrum Accae.*

2.° (*Ottae*) il *sepolcro* di Otta, rinomato poeta tragico, era situato a due miglia da Roma sulla strada che conduce a Preneste. *Sepultusque via praenestina ad milliarum secundum.* — *Euseb.*

3.° (*Augusti Caesaris*). — *V.* Mausoleo.

4.° (*Basili*), sulla via Appia, presso le mura della città, *qui locus latrocinis fuit*, *perquam infamis.* — *Ascon.*

5.° (*Ceciliae*), il *sepolcro* di *Cecilia*, figliuola di *Metello Cecilio* e moglie del dovizioso *Crasso*, era innalzato sulla via Appia dirimpetto al monte Albano. Questo monumento vedesi ancora tutto intiero presso la chiesa di S. Sebastiano. Egli è un edifizio di forma rotonda, chiamato testa di bue, perchè vi furono scolpite parecchie di quelle teste. Vi fu eseguita in lettere majuscole la seguente iscrizione. *Cæcilia. Q. Cæcilii F. Metellae Crassi.*

6.° (*C. Cestii*), il *sepolcro* di *Cestio*, uno de' settemviri epuloni, è quella piramide che vedesi ancora in Roma, e che *Alessandro* VII ha tratta dalle rovine sotto cui era sepolta per ristabilirla in tutto il suo splendore. È dessa costrutta di marmo di Paro, e l'interno consisteva in una camera adorna di pitture fatte dal pennello di un' abile artefice.

7.° (*Porsenae*), era situato presso la città di Chiusi, e, secondo la descrizione che ne dà *Plinio*, questo *sepolcro* consistea in due piramidi le cui estremità univansi per mezzo di catene alle

quali erano attaccati dei campanelli ch'essendo dai venti agitati, mandavano un suono il quale ben da lungi distinguevasi. Gli autori Latini fanno menzione anche di parecchi altri *sepolcri* di personaggi conosciuti, ma dei quali non danno dettaglio veruno.

* Sepoltura, *sepulcrum*, *monumentum*. Fra questi tre vocaboli considerati nel proprio loro significato, avvi della differenza. *Sepolcro* in generale indica ogni luogo di *sepoltura*, secondo il Giureconsulto nella legge III *de' sepulchro violato*. Nulladimeno a prendere questo termine rigorosamente, un tale ha *sepoltura*, che non ha *sepolcro*, imperocchè la parola *sepoltura* indica non solo ogni luogo ove sono sepolti i corpi, ma eziandio la cerimonia del seppellire. Gli antichi non si davano gran pensiero del *sepolcro*, ma sommamente della *sepoltura* si occupavano.

Riguardo al *sepolcro*, non era riputato nè utile, nè necessario; chiunque il volea, comperavasi un *sepolcro*, poichè non consisteva esso che in una massa di mattoni innalzata al di sopra, o sul davanti della *sepoltura*. Anche i Germani aveano di questo genere di lavoro l'opinione, che ciò non servisse se non d'inutile peso al corpo dei defunti. Ma pensavano che la *sepoltura* era per se stessa lodevole, cara ai defunti, e subbietto di molta consolazione pei viventi. La qual cosa troviamo in *Tacito* il quale dice *sepulchrum cespes exstitit*: *monumentorum arduum*, *et operosum honorem*; *uti gravem defunctis*, *aspernantur Germani*.

Considerando poscia le parole *sepolcro*, *e monumento*, vi si trova la differenza, che il *monumento* indica ogni sorta di edifici destinati a trasmettere alla posterità la memoria di qualche cosa; *monumentum est quod memoriae servandae gratia existit*. Che se in questo *monumento* si pone il corpo di un uomo morto, di semplice *monumento* ch'egli era, diviene allora un vero *sepolcro*, o tomba, ed acquista la natura dei santi e religiosi luoghi. Che se l'edificio è consacrato alla gloria di un defunto, e che il suo corpo non vi sia stato posto in *sepoltura*, allora chiamasi un *sepolcro vuoto* cui i Greci appellano κενοτάφιον. Tale è l'idea che ne porge la legge 42 *de religiosis*, *et sumptibus funerum*, Da ciò viene che parecchi nomini illustri dell'antichità, aveano de *monumenti*, fra i quali un solo portava il nome di tomba. Ed è ciò appunto che *Dionigi d'Alicarnasso* riferisce in proposito di *Enea*.

La cura della *sepoltura* è di diritto naturale, e delle genti. Tutti i popoli si sono accordati nel pensare in tal guisa, e l'antichità ha riguardato la *sepoltura* dei morti come un'inviolabile dovere, dal quale senza tirarsi addosso la vendetta degli Dei, niun poteasi dispensare. Nell'Iliade, *Priamo* ottiene una sospensione d'armi, per seppellire i morti d'ambe le parti. *Giove* spedisce *Apollo* per procurare la *sepoltura* a *Sarpedonte*. Viene dal cielo inviata *Iride* per impegnare *Achille* a rendere quest'ultimo dovere a *Patroclo*. *Omero* appoggiasi in questo luogo all'uso degl'Egizj, i quali negavano la *sepoltura* al defunto ov'egli avesse mal vissuto. Un tal rifiuto facea sì che non si permettesse di trasportare i corpi degli empj al di là del fiume, presso cui erano le *sepolture* dei giusti. Da ciò derivava l'idea che la privazione della *sepoltura* chiudesse all'anima le porte dell'Eliso, e d'infamia la ricoprisse. Si fa uso in questo luogo della parola *sepoltura* anche pei tempi di *Omero*, in cui abbruciavansi i corpi, ma vi restavano sempre delle ossa e delle ceneri del cadavere, che poi poneansi sotto terra rinchiuse entro delle urne.

Con molta fatica potè presso i Romani stabilirsi l'uso di abbruciare i corpi, perchè *Numa Pompilio* proibì che il suo fosse abbruciato; sul finire della repubblica quest'uso divenne però generale; ma si perdette al principio del regno degli imperadori cristiani, e sotto *Graziano* venne interamente abolito.

Gl'imperadori *Diocleziano*, e *Massimiano*, per mezzo di uno dei loro rescritti, indicarono ch'eglino non avrebbero impedito che fosse data *sepoltura* a coloro che erano stati giustiziati.

Al cominciare della repubblica, tutti i Romani aveano le loro *sepolture* nella città, ma la legge delle dodici tavole le proibì per evitare l'infezione che i corpi sepolti in un clima sì caldo, come quello dell'Italia, poteano cagionare. La repubblica non accordò il diritto di *sepoltura* in Roma, se non se alle Vestali e ad un piccolo numero di particolari, che aveano renduto dei ragguardevoli servigi allo stato. I *Claudii* ebbero il privilegio di conservare la loro *sepoltura* sotto il Campidoglio. Il popolo Romano in forza di una espressa ordinanza, accordò anche a *Valerio Pubblicola* e ai discendenti di lui l'onore della *sepoltura* in città. Ciononostante *Plutarco* scrive che a' suoi

tempi gl' individui di quella stirpe, allorchè l' un d' essi moriva, oontentavansi di mettere un'ardente torchio sulla tomba di famiglia, che tosto il ritiravano per dimostrare il loro privilegio, ma che se ne privavano, facendo i loro congiunti nella contrada di Velia seppellire.

Adriano decretò l' ammenda di una moneta d' oro pei oontravventori, ed estese qoella pena anche ai magistrati che lo avessero permesso. Volle eziandio, per usare i termini del giureconsulto *Ulpiano*, ohe il luogo della *sepoltura* fosse confiscato e profanato, e che il corpo, o le ceneri di quello ohe eravi stato sepolto, fossero tosto disotterrate. Quell' ordinanza fu rinnovata da *Diocleziano*, e da *Massimiano*, l'anno 290 dell' Era cristiana.

Dietro sì espresse leggi, i Romani si videro obbligati di stabilire le loro tombe fuori del recinto di Roma, e d' innalzarle sulle grandi strade le più frequentate, come sulla Via Appia, sulla Flamminia, e sulla Latina, ove si vedeano i *sepolcri* dei Collatini, dei Scipiooi, dei Servilii, dei Marcelli. ecc., oggetti atti a destare nei passaggeri l'immitazione de' grandi uomini, ohe in quelle tombe riposavano, ed i cui nomi erano sul marmo scolpiti.

1. Seppia (*Mit. Egiz.*), geroglifico dell' uomo il quale oorrendo alla sua perdizione, trova talvolta la salvezza. La seppia diffatti, senza tema si avanza verso il pescatore, ma tosto veggendo ch' ei tenta di sorprenderla, spande essa nell' acqua un liquor nero che ai di lui sguardi la invola, e le porge oosì il mezzo di sottrarsi. — *Hor.* — *Apoll.*

2. — (*pesce*). Essendo *Teti* stata trasformata nel pesce chiamato *seppia*, *Peleo* vinse la resistenza di lei, e da ciò forse viene che la *seppia* serve di tipo alle medaglie di Siracusa, e di alcune altre città marittime della Magna-Grecia. Questo tipo fa allusione alla metamorfosi di *Teti* cha trovasi in *Tzetzes* (*Chil. l.* 2, *v.* 657), e nello *Scoliaste* di *Licofrone* (*p.* 24, e 26).

Gli antichi col liquor nero che spande la *seppia*, faceano dell' inchiostro, come praticasi ancora in Italia.

* 1. Septa, gran recinto nel campo di Marte, ove raccoglievasi il popolo per dare il suo voto, e che si chiamava anche *Ovile*, per la somiglianza che avea con un parco in cui vengono rinchiuse le mandre. Ven' erano trentacinque, cioè uno per ciascuna delle trentacinque tribù, ed erano intonacati di tavole. *Giulio Cesare* volle farli di nuovo oostruire in una maniera più solida; ma le guerre civili glielo impedirono, e tal onra fu riservata a *Lepido*, posoia ad *Agrippa* che li terminò, e li circondò di molti immensi portici, ove di soveote i Cesari diedero degli spettacoli al popolo, come *Caligola* del quale ci assioura *Svetonio* (*c.* 18, *n.* 1): *innumera gladiatoria partim in amphiteatro Tauri, partim in Septis aliquat edidit.* Vi si vendeano altresì le mercanzie di qualunque sorta. Avendo *Agrippa* terminato tutta l'opera, la chiamò *Septa Julia*, in onore d' *Augusto*. Nelle rovine di Roma se ne trovano ancora alcune vestigia.

* 2. — (*trigaria*), era un luogo nel nono quartiere della città ove si vendeano, e si esercitavano i cavalli.

Sulla medaglie della famiglia Ostilia, si vedano le *Septa* ed il ponte che vi oondnoea.

Septematrus, li sette giorni di festa consacrati a Minerva, e alle altre Dee.

* Septempeda, città del Piceno (*Marca* d' *Ancona*).

Septerie, festa che gli abitanti di Delfo celebravano ogni sette anni, e che fu da loro istituita in memoria del combattimento e della vittoria riportata da Apollo contro il serpente Pitone. La tradizione portava che il combattimento d'Apollo oontro il serpente Pitone, avea avuto luogo a Delfo; che il mostro essendo stato ferito, fuggì pel cammino chiamato *sacro* fino nella valle di Tempe; che Apollo v' insegnì, e lo trovò morto ed anche sepolto, estremo dovere ch' eragli stato renduto da Aix, figliuolo del mostro. Ecco quali erano le cerimonie della festa. Nella navata del tempio d'Apollo innalzavasi una capanna di foglie, rappresentante il tetro ed oscuro soggiorno di Pitone. Col maggior silenzio si andava a darvi l' assalto per la porta ohiamata *Dolonia*: dopo ciò, venia condotto un giovinetto che aveva e padre e madre, il quale con un'ardente torcia appiccava il fuoco alla capanna: la porta era rovesciata, e poscia ciascuno fuggiva per le porte del tempio. Il giovinetto era obbligato d' abbandonare il paese, e dopo di aver errato in diversi luoghi ove era tratto in servitù, giungea finalmente nelle valle di Tempe ove con molte cerimonie venia purificato.

* Septicollis, noma che anticamente fu dato alla città di Roma. *Romolo* che da principio non avea circondato di mu-

ra e di fosse che il monte Pallatino, vi aggiunse il Tarpeo, allorchè *Tito Tazio* ed i Sabini del seguito di lui ebbero abbracciato il partito di farsi cittadini di Roma. *Numa* estese ancora la città, e vi aggiunse il monte Quirinale ov' era stato innalzato un tempio a *Romolo*, sotto il nome di *Quirino*. Allorchè *Tullo Ostilio* dopo di aver distrutta Alba, ebbe trasportati in Roma gli Albani, chiuse il monte Celio nel recinto di Roma. Il monte Gianicolo, situato al di là del Tevere, fu unito alla città per mezzo di un ponte di legno, sotto di *Anco Marzio*. A dir vero, il primo *Tarquinio* erasi contentato di costruire di belle pietre o almeno in parte, le mura di Roma, senza aumentarne il recinto. *Servio Tullio*, non contento di terminare l' opera incominciata dal suo predecessore, fece chiudere i monti Esquilino ed il Viminale nelle nuove mura da lui erette. Così Roma cominciò da quell' epoca a portare il celebre nome di *septicollis*, che ad una città composta di sette colli corrisponde.

* SEPTINIANA. *Porta*, *et Aequa*. — *V.* PORTE, e ACQUIDOTTO *Vol. di Supplim.*

SEPTIMIANO, soprannome di Giano, da un tempio che gli venne edificato da Settimio-Severo.

* SEPTIMILIARIUM, palazzo situato nei sobborghi di Costantinopoli, ove *Costanzo* avea stabilito un tribunale per amministrarvi la giustizia.

SEPTIMONTIUM, festa che fu istituita dai Romani dopo d' aver rinchiusa nella città la settima montagna. Questa solennità celebravasi sul finire del mese di decembre con sacrificj che si faceano sopra i sette monti. Quel giorno era pei Romani di buon augurio, e si faceano dei doni a vicenda. Da tutte le parti dell' Italia venia gente per questa festa la quale si celebrava alla foggia degli abitanti della campagna.

* SEPTISOLIUM, o SEPTIZONIUM, edifizio a sette ordini di colonne, sulle quali regnavano sette cornici. In Roma ve n' eran due di questa specie, cioè l' antico, ed il nuovo. Il primo era situato nel decimo quartiere della città, presso cui, da quanto riferisce *Svetonio*, nacque *Tito*: *Natus est prope septizonium*.

Il nuovo fu edificato dall' imperadore *Severo* alle falde del monte Pallatino. *Opera pubblica praecipue ejus extant septizonium, et termae servianæ*, dice *Sparziano*. Quell' imperatore fece costruire un sì magnifico edifizio perchè a sè ed alla sua famiglia servisse di tomba; e *Sparziano* osserva che vi fu portato il corpo di *Geta*: *illatus est majorum sepulchro, hoc est Severi, quod est in via appia euntibus ad portam speeie septizonii extructum, quod sibi ille vivus ornaverat*. Intorno a queste parole *Via Appia*, alcuni Autori, fuor di proposito, hanno voluto moltiplicare questi edifizi chiamati *septizonium*; ma quello di cui parla *Sparziano* in questo ultimo passo, è lo stesso che il primo del quale ha egli ora fatto menzione, e che era situato a piè del monte Pallatino. Ognun sa che la via Appia, come pure tutte le altre grandi strade d' Italia, metteano capo alla colonna milliare, dalla quale andavasi nei diversi quartieri di Roma. Quindi la tomba di *Severo* trovavasi in quella parte della via appia che al monte Pallatino conduce.

* SEPYRA, città della Cilicia, presa da *Cicerone* in tempo ch' ei comandava in quella provincia. (*Cic. ad Div.* 15, *c.* 4.)

* SEQUANA, fiume che, secondo *Cesare*, divideva il paese dei Galli da quello dei Belgi. Presentemente chiamasi la Senna. Alcuni autori pensano che questo fiume portasse particolarmente il nome di *Sena*, e che quello di *Sequana* gli venisse dato perchè irrigava esso in parte il paese dei Sequani. — *Strab.* 4. — *Mel.* 3, *c.* 2. — *Phar.* 1, *v.* 423.

* SEQUANI, o SEQUANII, popoli della Gallia, che abitavano fra la Saona, ed il monte Jura, sui confini degli Edueni, in un paese presentemente chiamato Franca-Contea. Questi popoli opposero ai Romani la più grande resistenza. — *Comm.*

* SEQUINIO, abitante d' Alba, padre di due figlie, una delle quali sposò *Curiazio*, cittadino d' Alba; l' altra divenne moglie di *Orazio*, cittadino di Roma. Ambedue nello stesso giorno diedero alla luce tre figli.

1. SERA divinità che presso i Romani presiedeva alle seminagioni.

* 2. — *V.* SERRATURA.

3. — (*Iconol.*). Non potrebbe essere meglio espressa quanto sotto la figura di Diana, Dea della caccia. Dalla destra mano tiene essa un' arco, e dall' altra un guinzaglio col quale conduce parecchi cani.

SERADIE, feste. — *V.* SABASIE.

SERAKI (*Mit. Mus.*), ramo di Settarii musulmani, chiamati Bectassi, o Bectachi. — *V.* questa parola.

* SERANO, o SARANO, soprannome

dalla famiglia Abilia. Plinio (18, 3) dice, che questo soprannome fu dato ad uno degli Atilj il quale era occupato a seminare, *serentem* allorchè gli vennero portati i contrassegni di una dignità cui era egli stato recentemente innalzato.

* Serapeone, o Serapeum, tempio di Serapi. Il più antico era quello di Alessandria. *Rufino*, che trovavasi in quella città allorchè esisteva ancora quel tempio, ce ne ha dato la descrizione. Egli è un luogo, dic' egli, elevato non già dalla natura, ma dagli uomini; egli è per così dire sospeso in aria. Quel vasto edificio è quadrato, e sostenuto sopra delle vòlte dal pian terreno, sino a che siasi giunti al primo piano del tempio, al quale si ascende per più di cento gradini. Quelle vòlte sono divise in parecchi appartamenti i quali servono a diversi segreti ministeri. Su quella vòlta al difuori sonvi delle grandi sale per le conferenze, dei refettorj e la casa ove soggiornano i custodi del tempio. Nell'interno regnavano dei portici i quali componevano una specie di chiostro intorno a quel quadrato edificio. Nel mezzo di quel medesimo chiostro innalzavasi il tempio di *Serapi*, adorno di colonne, e le cui mura erano di marmo. Secondo *Tacito*, *Tolomeo*, figliuolo di *Lago*, lo avea fatto edificare in un luogo ove molto tempo prima eravi stata una cappella consacrata a *Serapi* e ad *Iside*, sopra una piccola eminenza nel quartiere chiamato Racotida, di cui formava il più bell' ornamento.

Essendo *Teofilo*, patriarca d'Alessandria, determinato di assolutamente rovinare il paganesimo nella capitale dell' Egitto, dal canto suo fece tutto il possibile per ottenere degli ordini, onde eseguire il proprio divisamento. In fatti nel 390, ottenne egli dall' imperadore *Teodosio* un' editto che gli permettea di demolire tutti i templi.

La spedizione di *Teofilo* ebbe luogo con tutto lo zelo di cui era egli capace. Le cose non camminarono senza tumulto i pagani, da quanto riferiscono gli ecclesiastici autori, sommamente indispettiti perchè voleasi abolire l' antica loro religione, nel *Serapeone* si ritirarono, come in una fortezza, ed ivi si difesero. Alcuni filosafi eransi frammischiati in quello ammutinamento a favore dei loro compatriotti; ma *Teofilo* coll' appoggio del prefetto d' Alessandria e del comandante delle truppe, ottenne il vantaggio, per lo che un gran numero di dotti del paganesimo furono costretti di darsi alla fuga, e di spargersi in parecchie città dell' impero. Fra tanti si nomina il filosofo *Olimpo*, ed i grammatici *Ammonio ed Elladio*. Quel magnifico tempio di *Serapi* fu distrutto dalle fondamenta, e dopo qualche tempo, venne in suo luogo edificata una chiesa cui si diè il nome dell' imperatore *Arcadio*.

Quel tempio aveva una biblioteca che divenne rinomatissima, e che non era però che un supplimento alla biblioteca d'Alessandria, perciò chiamavasi la sua figlia; ma col lasso del tempo, la figlia divenne grande e bella, ed ebbe la sorte di sottrarsi alle fiamme che quella d' Alessandria interamente consumarono. Credesi che nel *Serapeone* ponesse *Cleopatra* i dugento mila volumi di quella di Pergamo, di cui le avea fatto dono *Marc' Antonio*. Questa aggiunta, ed altre condottevi dalle congiunture, rendettero la biblioteca del *Serapeone* più numerosa di quella d'onde essa traeva il suo nascere.

Saccheggiata più d' una volta, durante le rivoluzioni del Romano impero, pure della sue perdite seppe sempre risarcirsi. In una parola, essa aprendo i suoi tesari a tutti i dotti ed ai curiosi, ha sussistito sino al VII secolo, epoca in cui ebbe finalmente la sorte istessa della propria madre, essendo stata abbruciata l' anno 642 dai Saraceni allorchè d' Alessandria s' impadronirono.

** Serapi (*Mit. Egiz.*), era il gran Dio degli Egizi che di sovente venia preso per *Giove*, e pel *Sole*. *Zeus Serapis* si trova spesse fiate negli antichi monumenti. Talvolta si vede eziandio così tre nomi *Giove*, *Sole*, e *Serapi*. Questo Dio era altresì preso per *Plutone*, motivo per cui vedesi qualche volta accompagnato dal cerbero. Il culto di questo Dio fu portato in Egitto dai Greci; imperocchè gli antichi monumenti puramente Egizi, come la tavola Isiaca che tutta abbraccia la teologia degli Egizi, e parecchie oltri non offrono alcuna figura di Serapi, nè in essi sen trova la più picciola traccia. S. *Agostino* (*de Civit. Dei l.* 18, *cap.* 6°, dietro *Varrone*, così riferisce l' origine di questo Dio: « In que' tempi, dic' egli, « (cioè dei patriarchi. Giacobbe, e « Giuseppe), *Api*, re degli Argivi, ap- « prodò in Egitto con una flotta: vi « morì, e fu stabilito il più gran Dio « degli Egizi, sotto il name di *Serapi*. « Ma per qual ragione dopo la sua morte « fu egli chiamato *Serapi*, e non *Api* « che era il vero suo nome? *Varrone*

« ne riferisce una semplicissima; la « tomba che noi chiamiamo sarco- « fago, io greco si chiama σόρος, e « siccome fu egli onorato nella tomba, « prima che gli fosse innalzato un tem- « pio, così di *Soros* e di *Apis*, da « principio fecero *Serapis*, ed in forza « d' un cambiamento d'una lettera, ven- « ne *Serapi* appellato. » L' ordinario simbolo di *Serapi* è una specie di paniere, o di modio, dai Latini chiamato *Calathus* ch'ei porta sul capo per indicare l' abbondanza che questo Dio, preso pel *Sole*, a tutti gli uomini conduce. *Serapi* rappresentasi colla barba, e, tranne il modio, egli ha dovunque quasi la medesima forma di *Giove*, perciò nelle iscrizioni, egli è ben di sovente preso per *Giove*. Allorchè egli è *Serapi-Plutone*, tiene nella mano una picca, ed uno scettro, ed ha al suo fianco il cerbero trifauce.

Serapi era riguardato eziandio come uno degli Dei della sanità. Gli autori riferiscono parecchie pretese miracolose guarigioni da lui operate. *Eliano* (*Storia degli Animali l.* 2, *cap*, 34 e 45) dice che *Cisso*, devoto di *Serapi*, essendo stato avvelenato dalla propria moglie con uova di serpente che avevagli fatto mangiare, ricorse egli a *Serapi* dal quale vennegli ordinato di comperare una morena, animale velenoso, e di cacciare la mano nel vaso ov' essa fosse stata rinchiusa. *Cisso* ubbidì, la morena gli morsicò la mano, ed ei trovossi subito guarito. A tempo di *Nerone*, aggiunge lo stesso *Eliano*, un certo *Crisermo*, vicino a morire per aver bevuto del sangue di toro, fu da *Serapi* risanato. *Battilide* di Creta, tisico, ed in grande pericolo di morte, ebbe ordine da *Serapi* di mangiar della carne di un asino; ne mangiò egli, e fu subito risanato.

Tacito narra che *Serapi* apparve in sogno a *Tolomeo*, figliuolo di *Lago*, re d' Egitto sotto la figura di un giovinetto di un'estrema avvenenza, e gli ordinò di spedire i suoi più fidi amici a *Sinope*, città di Ponto, ove era egli onorato, e di riportarne la sua statua. Avendo *Tolomeo* comunicata alla sua corte quella visione, deputò una celebre ambasciata a Sinope, e diffatti venne da quel luogo portata la statua di *Serapi*. Allorchè il Dio giunse in Egitto, gli Egizi sacerdoti, veggendo la statua, ed osservandovi il cerbero e un drago, giudicarono essere quello *Dis* ossia *Plutone*, o persuadettero *Tolomeo* che *Plutone* era lo stesso che *Serapi*.

Gli Egizi aveano parecchi templi a questo Dio consacrati. Il più celebre di tutti era a Canope, ed il più antico a Menfi. In quest'ultimo non poteano entrare gli stranieri, ed i sacerdoti non acquistavano mai tal dritto se non se dopo di aver sepolto il bue *Api*. Da quanto riferisce un' antico storico ecclesiastico, nel tempio di *Serapi* a Canope, dalla parte d' Oriente, eravi una piccola finestra per la quale in certi giorni entrava un raggio di sole, il quale andava direttamente sulla bocca di *Serapi*. In quel tempo medesimo portavasi un simulacro del Sole, ch' era di ferro, e che essendo attratto dalla calamita nascosta nella vôlta, da se stesso avvicinavasi a *Serapi*; e allora diceasi che il *Sole* salutava quel Dio; ma quando il simulacro di ferro ricadea, e che il raggio ritiravasi dalla bocca di *Serapi*, credeasi che il Sole lo avesse bastantemente visitato, ed il suo corso continuasse.

Secondo *Strabone*, nulla eravi di più giocondo, e di più allegro quanto i pellegrinaggi che si faceano al tempio di *Serapi*. Verso il tempo di certe feste, dic'egli, non è possibile d'immaginarsi la moltitudine delle persone che sopra un canale d' Alessandria discendono a Canope ov' è il tempio; giorno e notte non si veggono che battelli pieni d' uomini e di donne che cantano e danzano con tutta l' immaginabile libertà. A Canope sulla riva del canale evvi un'infinità di osterie che servono ad alloggiare i viaggiatori, e a favorire i loro divertimenti. Quel tempio di *Serapi* fu distrutto per ordine dell' imperatore *Teodosio*, e allora tutte si scoprirono le furfanterie dei sacerdoti di quella Divinità, i quali aveano praticato molti cammini coperti, e disposti per ricevere un gran numero di macchine, onde ingannare i popoli colla vista di falsi prodigi, che di tempo in tempo apparivano.

Riguardo ai miracoli operati da *Serapi*, e specialmente per le guarigioni nelle acute malattie, dicesi, che *Marco-Aurelio*, tormentato da un morbo che il conduceva al sepolcro, fece un viaggio a Perinto, città della Tracia, ove *Serapi* aveva un celebre tempio, ed ivi ricuperò egli la sanità. Questo avvenimento viene ricordato sopra una medaglia coniata dai Perintii, ove si vede la testa dell'imperadore, e sul riverso quella di *Serapi*. La figliuola di *Crisia*, tratta pur essa dal desiderio di chiedere a *Serapi* la sanità del proprio figlio *Apellide*, dedicò a quel Dio, nel tempio di

Canope, una curiosa lampada, ova l'artefice avea posto tanti lucinoli, quanti erano i giorni dell'anno. *Ateneo* riferisce che quella lampada fu poscia nel tempio di *Giove-Dionisio* a Taranto trasportata.

Serapi avea un rinomato oracolo a Babilonia ove dava le sue risposte in sogno. Durante l'ultima malattia d'*Alessandro*, i principali capi della sua armata recaronsi a passare una notte nel tempio di *Serapi* per consultare la Divinità, se fosse cosa più vantaggiosa di trasportare *Alessandro* nel tempio: venne loro risposto in sogno, ch'era meglio di non trasportarlo, e poco tempo dopo quel conquistatore morì.

Anche i Greci, ed i Romani onorarono *Serapi*, e alcuni templi gli consacrarono. Ve n'erano in Atene, ed in parecchie altre città della Grecia; i Romani gliene innalzarono uno nel circo di *Flaminio*, ed istituirono delle feste in onore di lui. Una quasi innumerevole moltitudine frequentava il tempio di questo Dio; fra i tanti, alcuni giovani vi correano in folla per ottenere da lui, come un segnalato favore, di trovare delle persone facili, e che avessero tutta la compiacenza d'abbandonarsi alle loro passioni. Un infinito numero di malati andavano a chiedergli la guarigione, o piuttosto a persuadersi d'averla ottenuta. Finalmente i mali che furono dal culto di *Serapi* cagionati, obbligarono il Senato a doverlo intieramente in Roma abolire. Dicesi che alla porta dei templi di questo Dio eravi una figura d'uomo che portavasi il dito alla bocca, come per raccomandare il silenzio. S. *Agostino* spiega quest'uso per mezzo di una legge adottata in Egitto, la quale sotto pena della vita, proibiva di dire che *Serapi* fosse stato un mortale. — *Paus.* 1, *c.* 18; *l.* 2, *c.* 34. — *Mart.* 9, *ep.* 30. — *V.* Api, Osiride, Serpente.

Jablonski, nel suo *Pantheon Ægyptiorum*, ha distinto due Egizie divinità portanti il nome di *Serapi*.

Una era *Serapi* celeste, il Sole, ed il suo nome *Serapi*, era composto d'Osiris, e di Apis; l'altra era il *Serapi* del Nilo adorato a Menfi prima dei *Tolomei*. Il primo *Serapi* era il simbolo del Sole allorchè percorre gl'inferiori segni del Zodiaco, i segni d'inverno (*Macrob. l.* 1, *Saturn. c.* 19). Era il *Plutone* dei Greci; ed è questo il motivo per cui gli antichi Greci scrittori, parlando delle egizie divinità, come *Erodoto*, non hanno fatto menzione veruna del Dio *Serapi*. — *V.* all'articolo Plutone, tutto ciò che riguarda il *Serapi* celeste.

Il secondo *Serapi* adorato dagli Egizi prima del dominio dei Greci, era il *Serapi* del Nilo. Nel suo tempio di Menfi custodivansi il nilometro ed il cubito portatile che servia di misura. Il modio collocato sulla testa di questo Dio era il simbolo della fertilità, che il periodico traripamento del Nilo porta all'Egitto. Il tempio di *Serapi* in cui stava rinchiuso il nilometro, era situato in un'isola dirimpetto a Menfi, ed eravi stato praticato un pozzo per la sepoltura di *Api*, d'onde, come abbiamo veduto più sopra, venne composto il nome di *Serapi* colle due parole greche le quali significavano *tomba di Api*.

Il Dio adorato a Canope, città situata sulle sponde del Nilo presso di Alessandria, era il *Serapi* del Nilo, il Dio dell'acqua, ragione per cui gli era stata data la forma di una brocca.

Allorchè *Tolomeo* ebbe fatta venire di Ponto la statua di *Serapi*, e l'ebbe collocata nel tempio d'Alessandria, già consacrato al *Serapi* del Nilo, tutte queste distinzioni furono mescolate insieme. I Greci più non parlarono che del *Serapi* ch'essi confusero col loro *Plutone*, e le tracce del *Serapi* del Nilo si perdettero intieramente. — *V.* Plutone, Oracolo di Serapi, e Saturno.

« Le teste di *Serapi* o di *Plutone*, « dice *Winckelmann* (*Stor. dell'Art.* « 4, 2), ci offrono dei capegli, tutti « disposti diversamente da quelli che « veggonsi alla testa di *Giove*. Per rendere la fisonomia e lo sguardo di « questo Dio più cupo e più severo, « viene egli figurato colla capellatura « cadente sulla fronte (*V. fig.* 3, *tav.* « CLII), come la rappresentano una « bella testa di *Serapi* di basalte verde « della Villa Albani, una testa colossale della Villa Panfili, ed una testa « di basalte nero del palazzo Giustiniani. « Indipendentemente da cotesto carattere si vede a una testa di *Serapi*, « incisa in gran rilievo sopra un'agata « del gabinetto Farnese a Napoli e ad « una testa di marmo di questo Dio, « nel gabinetto del Campidoglio, si vede, dissi, la barba del mento in due « divisa, la qual cosa merita di essere « riguardata come una singolarità. »

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un diaspro rosso, si vede una testa di *Giove-Serapi* coll'iscrizione EIC CETC CEPAΠIC, vale a dire *Giove-Serapi* è unico.

Sopra di uno sardonico, la testa di

Serapi, da una parte col Sole, e dall'altra con una mezzaluna.

Un' altro sardonico di due colori, presenta la testa di *Serapi* circondata di raggi colle corna di *Giove-Ammone*.

Sopra una corniola, la testa di *Giove-Serapi* e al disotto un' aquila che vola.

Sopra un diaspro rosso, la testa di *Serapi*, collocata sopra un piedestallo rotondo, portato da due amori.

Una pasta di vetro offre la testa di *Serapi* al disopra di un piede. Questa pasta è probabilmente tratta da una corniola del Gabinetto nazionale di Francia, e *Mariette* (*Pietre incise tav.* 8), crede di scorgervi un voto a *Giove-Serapi*.

È d' uopo d' osservare che tutte le figure di *Giove-Serapi* appartengono ai secoli posteriori, e che non se ne trovano di antica egizia incisione, o scoltura. Ciò è concorde coll' osservazione di *Macrobio* (*Satur. l.* 1, *c.* 7, *p.* 179), il quale dice che *Serapi* non fu introdotto in Egitto se non se dai *Tolomei*, ma che i nazionali mai non ammisero nei loro templi le sue immagini.

Sopra una corniola, le testa di *Serapi* e d' *Iside*, al di sopra di un'aquila, la quale coll' estremità delle sue ali abbraccia quelle due teste.

Un diaspro rosso offre le teste di *Serapi* e d'*Iside*, al disopra del Nilo sdrajato.

Una pasta antica ne mostra la testa di *Serapi* cogli attributi di *Giove-Ammone*, d' *Apollo*, di *Nettuno* e di *Esculapio*, *Maffei* (*Gem. t.* 2, *tav.* 30, *p.* 70) ne ha dato la spiegazione.

Sopra un lapislazzolo, *Giove-Serapi* assiso su di un trono, in una barca di papiro, sulla prora e sulla poppa della quale evvi un busto d'*Iside*: da un lato del trono si vede uno sparviero mitrato, e dell' altro un' *Arpocrate*; al disopra leggesi ΛΛΛΑΒΑΙΜ. Sul riverso della pietra evvi un' iscrizione.

Una pasta di vetro presenta *Giove-Serapi* assiso in una barca, e di dietro a lui la fortuna che pur essa, come *Serapi*, ha sul capo un modio. Dinanzi a *Giove* evvi una testa, ed *Iside* ritta in piedi che dirige la barca; imperocchè, secondo *Luciano* (*Dial. Deor.* 3, *p.* 208) era quello l' uffizio di questa Dea. L'originale di questa incisione trovasi nella Galleria di Firenze. — *Mus. Flor. t.* 1, *tav.* 57.

Sopra una corniola *Giove-Serapi*, ed *Iside*, ritta a canto dell'ara, ove sta acceso il fuoco, e sotto il quale avvi una mezzaluna; a fianco di ciascuna di questa divinità si vede una stella.

Sopra di un calcidonio, *Serapi* ed *Iside* che versano le loro patere sopra di una specie di tripode. Tra d' essi veggonsi la testa di *Diana* e quella d' *Apollo* di raggi circondate.

Una pasta di vetro ci offre *Giove-Serapi* assiso, avente la folgore che si riposa sul suo petto: alla sua destra evvi *Cibele*, ritta in piedi, ed alla sinistra pur ritta in piedi sta la Dea *Vesta* colla testa velata per di dietro. Quest'ultima porta un' accesa face, o forse un candelabro al quale si osservano parecchie sbarre messe a traverso nella stessa guisa delle spine di *Diana* d'Efeso. Intorno ad uno dei piedi del sedile di *Giove* si vede un *serpente* attortigliato.

Riguardo ai due ritratti di *Serapi* che noi offriamo alla tavola CXCVI, il *Visconti* dice che il basalto ferrigno in cui è scolpito il raro e nobilissimo busto, da noi posto sotto il num. 1 dell' anzidetta tavola, fa congetturare che alle superstizioni Alessandrina si debba questo pregevole monumento dell' arte egizia sotto i Greci e i Romani. *Serapide* fu la divinità specialmente venerata in quella metropoli, dacchè il *Plutone* di *Sinope* vi fu trasferito, e sotto questo nome ebbe culto, come abbiamo rilevato altrove. Il volto severamente maestoso e ben degno del *Giove* infero, l' orma del *modio* sulla sommità del capo, la tunica della quale apparisce coperto sino a tutto il petto, sono distintivi così certi di *Serapide*, che male se gl' imporrebbe altra denominazione. I marmi di colore oscuro erano la materia che la religione di que' popoli preferiva per le immagini di questo Nume, come simboliche de' regni della morte, a' quali si supponeva presiedere, e della luce offuscata e debole del sole quando è verso il tropico dell' inferiore emisfero, dalla quale idea erasi poi tratto che *Serapide* fosse l' arbitro delle regioni de' morti. Di fatti parecchie altre effigie si conservano in Roma del medesimo Iddio o del marmo stesso, o d' altro di simile colore, circostanza che illustra maravigliosamente, giacchè ci avevano tramandato le antiche testimonianze.

Il secondo busto di *Serapi*, cui viene dato l' aggiunto di *radiato*, trovasi sotto il num. 2 della già mentovata tavola. Anche intorno a questo riporteremo l' opinione e le osservazioni del sullodato celebre antiquario, il quale così si esprime:

. « Comecchè l' esecuzione generale di « questo gran busto accusi alcun poco « il secolo della decadenza, la gran- « diosa semplicità de' lineamenti che ri- « tiene probabilmente da qualche più « antico lavoro, è pur tale che poche « immagini delle gentilesche divinità « compariscono con sì nobile e sì im- « ponente fisonomia. Veramente la ma- « niera del panneggio che copre il petto « del Nume è inferiore eziandio allo « stile del resto, ma l' insieme non ne « riman degradato. Questo panneggio, « come si è osservato disopra, e il « *modio* che lo coronava, e di cui re- « sta il vestigio, lo contrassegnano ad « evidenza per *Giove Serapide*; e lo « confermano per tale i sette fori in- « cavati nello strofio o diadema che gli « avvince la chioma, e fatti per inse- « rirvi altrettanti raggi di bronzo, quali « vi sono restituiti.

« La Divinità di *Serapide* derivata « primitivamente in Egitto dal culto del « Sole che formava il fondo di quella « idolatria, v' era stata così riunita nei « secoli del Romano Impero, che i « nomi di *Giove*, *Sole*, *Serapide* si « congiungevano ordinariamente per si- « gnificarla, come tanti monumenti scritti « l' attestano; e gli ornamenti del Sole, « fra quali i più propri erano i raggi « del capo, si aggiungevano costante- « mente alle sue immagini, come tanti « avanzi delle antiche arti il dimostrano, « ne' quali questo Dio Alessandrino

..... *radiis frontem vallatus acutis*,

« si esponeva alle adorazioni del mondo « Romano: anzi persino da' tempi di « *Adriano* la misteriosa Divinità del « *Giove Sole Serapide* aveva in Roma « un ragguardevole sodalizio, che s' in- « titolava de' suoi *Peanisti*, probabil- « mente da' *Peani*, cantici che in sua « lode e nelle sue cerimonie intuonava.

« Ciò può bastare circa il soggetto. « Il fregiare di raggi la corona o la « testa era uno degli antichi emblemi « dell' effigie del Sole, o di che, se- « condo la mitologia, appartenevagli as- « sai da vicino; quindi la corona ra- « diale del re *Eeta*, figlio del Sole « presso *Orfeo*, o, per meglio dire, *O-* « *nomacrito*, d' onde ha forse desunta « *Virgilio* quella del re latino. Gli e- « sempli poetici danno a siffatte corone « dodici raggi: altre n' ebbero gli ar- « tefici che preferirono ordinariamente « il numero settenario, bastante all' or- « nato del capo, e forse più piacevole « all' occhio, perchè i raggi sono meno « spessi, e quindi è più semplice la « decorazione. Sette erano in fatti i « raggi del colosso del Sole in Roma, e « i vestigi di sette vedonsi ancora sì « nella tavola Borghesiana, sì nella « bella testa Capitolina conosciuta per « *Alessandro*, monumenti ambedue che « rappresentano il Sole stesso. » — *Mus. Pio-Clement.*

La figura che il lettore troverà portata alla tavola CCIV ci rappresenta *Serapide* colle forme e cogli attributi che gli davano i Greci, come si è veduto nel corso di questo articolo.

Serapiole. — *V.* Serapeone.

** Serbatojo, di *Curzio*. Così chiamavasi una specie di lago (*lacus Curtius*) che era in mezzo alla piazza di Roma, e prese il suo nome, o da *Sabino Mezio Curzio*, il quale si gettò in quel luogo inondato dall' acque, volendo così evitare lo sdegno di *Romolo*, oppure più verisimilmente, da *Marco Curzio*, cavaliere Romano, che per far cessare la pestilenza di cui la città era desolata, si precipitò in una voragine ch' erasi aperta nella pubblica piazza, e che poscia del nome di quel generoso Romano, *Lacus Curtius* venne appellato. Quella voragine dopo si chiuse, e sopra quel terreno fu innalzata l' equestre statua di *Domiziano*. *Ovidio*, parlando di quel luogo, dice: = *Nunc solida est tellus, sed fuit ante lacus.*

Sino a tanto che quella voragine restò aperta, i Romani vi gittarono delle monete, secondo l'antica superstizione, da cui erano tratti ad onerare in tal guisa i luoghi consacrati nell' opinione degli uomini: *Omnes ordines*, dice *Svetonio*, *in lacum Curtii quotannis, ex voto pro salute ejus, stipem jaciebant.*

* Serbonite (*Serbonis lacus*), lago situato fra l'Egitto, e la Palestina presso il monte Cassio: da ciò viene che alcuni autori all' Egitto, altri alla Siria, alla Palestina, alla Giudea lo attribuiscono.

Plutarco (*in Antonio*), dice che questo lago è uno scorrimento del mar Rosso al golfo Arabico, il quale avendo sotterra traversato il piccolo istmo che lo divide dal Mediterraneo, sorte in quel luogo.

Plinio assicura che ai suoi tempi questo lago era di molto diminuito.

La favola asserisce che *Tifone* giacevasi nel fondo di questo lago, quindi gli Egizii a quel lago, o almeno all' apertura per cui entrava nel Mediterraneo

davano il nome di *spiraglio di Tifone*. Attualmente gli Arabi lo chiamano *Sebaket Bardoli*.

Serenatore, *che rende l'aria serena*, soprannome di Giove, in *Apuleio*.

Serendib, isola in cui gli Orientali pongono il paradiso terrestre. Ciononnostante i musulmani pretendono, che quel paradiso non sia punto terrestre, ma elevato in uno dei sette cieli, e che da quel cielo, Adamo sia stato precipitato in quell' isola, ove cessò di vivere, dopo di aver fatto un pellegrinaggio in Arabia, ov' egli visitò il luogo destinato per la costruzione del Tempio della Mecca. — *Bibl. Orient.*

1. Serenita' del giorno (*Iconol.*). *La serenità del giorno* viene personificata per mezzo di una donzella assisa su di un globo d' argento, mentre un Sole raggiante al disopra del suo capo sta essa contemplando. I suoi capelli sono biondi, a treccie, e adorni di fiori. Di una leggera stoffa d' oro e di azzurro è il suo vestimento.

2. — Della notte. Questa si dipinge assisa su di un globo terrestre alquanto oscuro. Sta essa tranquillamente contemplando una luna che brilla. Il suo panneggiamento è di color turchino oscuro, di stelle d' oro seminato. Bruna è la sua carnagione, ed i neri suoi capelli sono di perle adorni.

** 1. Sereno, soprannome di *Giove*, considerato come l' Etere. Gli antichi invocavano *Giove-sereno* per aver il bel tempo, come, viceversa, volgeansi a *Giove-Pluvio* per aver la pioggia. — *V.* Pluvio.

* 2. — (*Samonico*), medico che viveva sotto il regno di *Severo*, e di *Caracalla*. Restaci di lui un poema sulla medicina la cui migliore edizione è quella di Amsterdam, stampata nel 1706.

* 3. — (*Vibio*), governatore di Spagna, che per la sua crudeltà fu da *Tiberio* punito colla morte.

Sergesto, trojano che seguì Enea in Italia, e che *Virgilio* fa autore della famiglia dei Sergi — *Eneid.* 5, *v.* 121.

* Sergia, dama Romana, complice del progetto formato da parecchie donne di far morire col veleno i loro mariti. Essendo stata scoperta la trama, *Sergia* ed alcune della sue compagne si avvelenarono.

* 1. Sergio, uno degli antinomi di *Catilina*.

* 2. — Tribuno militare che si trovò all' assedio di Vejenti. La famiglia dei Sergii ch' era Patrizia, si divise in sei rami: cioè: i Fidenati, i Silii, i Catilina, i Natta, gli Ocelli ed i Planchi.

* 3. — o Sergiolo, giovine il quale, benchè assai brutto, seppe nulladimeno piacere a tutte le donne. — *Giov.* 6, *v.* 105.

Serguier, scoglio al disopra di Jakoutsk in Siberia. Gli abitanti di Jakoutsk lo venerano come una divinità, gli attribuiscono il potere di mandare dei venti impetuosi, e gli fanno delle offerte, per renderlo propizio.

* Seri, così chiamavansi alcuni popoli situati all' Est dell' India. Gli antichi non conosceano questi popoli se non se imperfettamente. Veniva lor dato un carattere dolce e moderato, e, secondo *Strabone*, viveano duecent'anni. Aveano un' insetto che producea la seta. Tranne la lunga vita, di cui parla *Strabone*, i caratteri di giustizia e la seta ben convengono ai Chinesi; ma oltre ch' essi non li possedeano esclusivamente, si può assicurare che la Serica descritta da *Tolomeo*, trovavasi al Nord Ovest del paese, attualmente chiamato la China, e tutt' al più non ne comprendea da quel lato che una piccolissima parte. Conviene osservare che la seta, dagli antichi, creduta come una produzione vegetale, fu portata da quel paese a Roma, e perciò chiamata *sericum*.

Da principio, essendo rarissima, fu venduta a peso d' oro: col lasso del tempo divenne essa più comune, e conseguentemente di minor prezzo. *Eliogabalo* fu il primo imperadore che portò degli abiti di seta. Alcuni autori credono che i *Seri* siano precisamente gli stessi che i Chinesi — *Ptol.* 6. — *Hor.* 1, *od.* 19 *v.* 9. — *Phars.* 1, *v.* 19, *l.* 10, *v.* 142 *e* 292. — *Ov. am.* 1, *el.* 14, *v.* 6. — *Georg.* 2, *v.* 121.

Serie delle Medaglie. I diversi metalli delle medaglie formano naturalmente tre differenti *serie*, ma se ne possono formare delle altre più ricercate, per l' ordine, e la disposizione delle medaglie. La *serie* delle mezzane di bronzo è la più perfetta e la più facile a formarsi, imperocchè si può spingerla fino alla decadenza del Romano impero in Occidente, e sino ai Paleologhi in Oriente. Nell' antico, d'ordinario, le *serie* si formano colla parte della medaglia che si chiama la testa. Nel primo ordine vien posta la *serie* dei re. Nel secondo la *serie* delle città Greche o Latine. Nel terzo, quella delle famiglie Romane, che si chiamano consolari. Nel quarto, le imperiali. Nel quinto, le Deità. Vi si potrebbe aggiungere una sesta *serie* la quale sarebbe composta delle persone

illustri delle quali si hanno delle medaglie.

Si fanno eziandio delle *serie* di medaglie moderne, ma queste sono straniere al nostro lavoro che mira soltanto alle antichità.

Le medaglie delle colonie, presso gli amatori della geografia antica, potrebbe formare una *serie* assai numerosa, molto piacevole ed altrettanto facile, mediante l'ajuto che presentemente abbiamo per formarla, e per bene intenderla. Parlasi di quelle città ove i Romani spedirano dei cittadini, sia per diminuire l'immenso numero d'abitanti di cui Roma era, per così dire, soverchiamente carica, sia per ricompensare i vecchi soldati, distribuendo loro delle terre e degli stabilimenti. Il nome di colonie davasi eziandio ad alcune città che i Romani edificavano di nuovo, e lo stesso diritto accordavasi ad altre, i cui abitanti ottenevano il dritto di Romani cittadini, o quello del paese Latino. Quelle città conservavano il nome di *colonie* e di *municipii*, sia che fosser elleno situate nella Grecia sia che lo fossero altrove; imperocchè i Greci riguardavano questa parola κολωνια; come un vocabolo consacrato, che per rispetto avean eglino adottato.

Il numero delle medaglie di colonie diverrebbe assai maggiore per formarne delle *serie*, ove si volesse aggiongervi tutte le città, che hanno battuto delle medaglie in loro nome, senza considerare s'elleno siano Imperiali, o no, Greche, o Latine: ma volendo in questo genere perfezionare un gabinetto, sarebbe d'uopo di porvi come testa, ciò che è riverso nelle imperiali; di modo che la figura dell'imperadore non vi sarebbe che secondariamente considerata.

Alcuni antiquarj hanno formato una *serie* particolare di piccole medaglie imperiali di bronzo, battute in Egitto, o, per abbreviare, in Alessandria.

Altri hanno altresì raccolto le Quinarie per formarne una *serie* particolare.

* Serica. — *V.* Seri.

* Serinda, città dell'India al di quà del Gange. *Ammiano Marcellino* parla di questa città, in proposito della grande considerazione che alcune straniere nazioni mostrarono all'imperadore *Giuliano*. *Procopio* riferisce che volendo *Giustiniano* privare una potenza nemica del vantaggio che il commercio della seta procurava alla Persia, in forza del consumo che sen facea nell'impero Greco, si fece portare dei bacchi da seta da una città dell'India, chiamata *Serinda*.

** Serifo, isola del mare Egeo, o dell'Arcipelago, ed una delle Sporadi, situata fra quelle di Sifna, o di Citna. Quest'isola è piena di montagne, di alpestri scogli e di profondi precipizj. I mitologi dicono che a *Serifo* venne dai flutti portato il forziere in cui *Acrisio*, re d'Argo, avea rinchiusi, e fatti gittare in mare *Danae* sua figlia e *Perseo* cui avea essa poco prima dato alla luce. *Polidete* che era allora il sovrano dell'isola, ne prese cura, ma avendo in seguito voluto far violenza a *Danae*, *Perseo* gli presentò il teschio di *Medusa*, ed ei fu trasformato in sasso. Sorte non diversa provarono molti de' suoi sudditi per aver preso le difese di lui; e pretendesi che dall'epoca di quell'avvenimento, quest' isola si trovi seminata di scogli. *Ovidio*, *Eliano*, *Plinio*, ed alcuni altri autori assicurano che le rane vi erano mute; ma allorchè venivano trasportate altrove gracidavano più delle altre. Da ciò venne il proverbio *rana Seriphia*, cioè rana di *Serifo* che applicavasi alle persone naturalmente taciturne, agli ignoranti, ed a coloro che punto non cantavano.

I Romani vi esiliavano i colpevoli; diffatti in quest'isola fu per ordine di *Tiberio* relegato l'oratore *Cassio-Severo*, a motivo de' suoi libelli. Era egli stato prima esiliato nell'isola di Creta per ordine del senato; ma avendo nel suo esilio continuato a scrivere in tal guisa, gli vennero confiscati i beni, e fu trasferito a *Serifo*, che altro non è che uno scoglio, dice *Tacito*, ove terminò gli l'infelice sua vecchiaja. — *Strab. l.* 10. — *Pomp. Mel.* 1, 2, *c.* 7. — *Apollod. l.* 1, *c.* 24. — *Ælian. Hist. Anim. l.* 3, *c.* 37. — *Plin. l.* 27, *c.* 7; *l.* 32, *c.* 9. — *Tacit. Ann. l.* 4, *c.* 21. — *Diogenian. Centur.* 1, *c.* 49. — *Ovid. Met. t.* 5, *v.* 242; *l.* 7, *v.* 465. — *Juven. Sat.* 6. *v.* 564. *Sat.* 10, *v.* 170. — *Stat. Achill. l.* 1, *v.* 205.

Serimner (*Mit. Scand.*), cinghiale miracoloso, la cui carne viene dal cuciniere *Audhrimer* posta a cuocere nella pentola *Ebdhrimer*. Quella carne è sufficiente per nutrire tutti gli eroi uccisi alla guerra, che dal principio del mondo si recann al palazzo di Odino. Ogni mattina vien' egli cotto, e alla sera ritorna intiero. È d'uopo di osservare che la carne di quest' animale, come pur quella del porco, era altre volte la vivanda favorita di tutte le nazioni del Nord: minor cosa non ne faceano gli antichi Francesi.

Sermani, *testa di pesce* (*Mit. Pers.*),

popoli favolosi dei quali parlasi nei romanzi orientali, e che sono forse gli stessi dai Latini chiamati *Ichthyophagi*.

SERO. — *V*. CERO.

SEROSCH (*Mit. Pers.*), presso i Persi era questo il genio della terra. Lo definiscono puro, forte, obbediente, e risplendente della gloria d' Orsmusd. A lui è affidata la custodia del mondo, e preserva egli l'uomo dall' insidie del demonio.

SERPENTARIO, costellazione settentrionale. I poeti hanno finto che il *serpentario* fosse il drago del giardino delle Esperidi, ucciso da Ercole, e che Giunone collocò fra gli astri (*V*. OFIZO). Altri suppongono esser egli il serpente che portò a Esculapio l'erba in virtù della quale risuscitò egli Androgeo, o il serpente Pitone.

** SERPENTE (*Mit. Egiz.*). Gli Egizi impiegavano il *serpente* in tutti i loro simboli. Ei facea parte dell' acconciatura del capo d'*Iside*. Il cerchio di cui serviansi quei popoli per indicare l'Ente Supremo, era sempre d' uno o di due *serpenti* accompagnato. Lo scettro d' *Osiride* era intrecciato d' un *serpente*. Davan eglino delle ali ed una testa di sparviero al *serpente*, allorchè ne facean uso per rappresentare l' Ente supremo. In alcune delle loro feste ne portavano uno rinchiuso in un forziere. Non si contentavan essi di darlo per attributo alle loro divinità; mentre presso di loro, gli Dei medesimi erano di sovente rappresentati con testa umana, e corpo e coda di *serpente*. Tale d' ordinario è *Serapi*, che nei monumenti si riconosce pel capo coronato di modio, ed il cui corpo altro non è che un *serpente* a più giri. Anche *Api* si vede con una testa di toro, sul corpo di serpente, e la coda ripiegata all' estremità. Il *serpente* in generale indicava la terra e l'acqua; e talvolta la bocca, perchè tutta la sua forza sta nel largo della bocca. Presso di loro, un *serpente*, la coda del quale è nascosta, era il simbolo della eternità. Un *serpente* che si rode la coda, ed il cui corpo è seminato di squame, denotava il mondo, che ogni anno alla primavera ringiovenisce, e gli astri, ornamento dell' universo. Un altro che ha la figura del mondo e la coda in bocca, è l' immagine di un buon re. Uno che veglia, ci offre quella di un re vigilante ed amante del bene. Un *serpente* con una casa grande, è la pittura d' un re, supposto padrone del mondo. Un mezzo *serpente*, il simbolo di un re padrone di una parte del mondo. Il *serpente* intiero offre l' immagine dell' Onnipotente.

Il *serpente* non era meno onorato presso i Greci, di quello che presso i Romani. In Epidauro tributavasi a questo retile un culto particolare. Gli Ateniesi sempre ne conservavano qualcuno vivo, come il protettore della loro città. Venne ai *serpenti* attribuita una virtù profetica. Religiosamente osservavasi e l' uscire e l' entrare, le piegature, lo andare ed il venire di questi animali, siccome segni della volontà degli Dei (*V*. DRAGO D' ANCHISE).

Due serpenti dinanzi a Troja annunciano l' ira di *Minerva*, e dopo la morte di *Laocoonte*, sotto il di lei casco si ritirano. Era tanta la fede che si aveva ai *serpenti* ed alle loro profezie, che alcuni ne veniano a tal uopo espressamente nutriti, e rendendoli domestici, erano alla portata dei profeti, e delle predizioni. Presso la città di Lavinia eravi un bosco, in cui venivano nutriti dei *serpenti*. Alcune donzelle erano incaricate di far loro delle focaccie di farina e di miele, e ad essi portarle. Se taluno di quei *serpenti* non mangiava la propria focaccia con appetito, oppure se parea languido ed infermo, dopo d' averla mangiata, era una prova che la donzella da cui era stata fatta la focaccia, avea perduta la sua verginità. I Romani fecero venire d' Epidauro un *serpente*, ch' essi presero per *Esculapio*, Dio della medicina, al quale diedero posto nel loro panteone. I Genj erano talvolta rappresentati sotto la figura di un *serpente*. — *V*. GENJ.

Due *serpenti* accoppiati tiravano il carro di *Trittolemo*, allorchè *Cerere* lo spedì a percorrere la terra onde insegnare agli uomini a seminare il grano. — *V*. TRITTOLEMO.

Ovo di *serpente* nelle superstizioni dei Druidi (*V*. OVO). *Cadmo* ed *Ermione* furono trasformati in *serpente* (*V*. CADMO). *Ercole* nella sua culla soffoca due enormi *serpenti* — *V*. ERCOLE.

I poeti hanno immaginato che i *serpenti* fossero nati dal sangue dei Titani, sparso nella guerra ch'ebber eglino contro di *Giove*, e che essendo caduto sulla terra, produsse tutti gli animali velenosi, i serpenti, le vipere, ecc. Altri li attribuiscono al sangue di *Pitone* o di *Tifone*.

Riguardo, al gran *serpente* che figura nella mitologia degli antichi popoli del Nord, e che era figlio di *Loke*, e di *Signia*. — *V*. ODINO.

In generale il culto renduto ai *serpenti*, dice *Paw*, è fondato sul timore che gli uomini hanno naturalmente di siffatti retili: hanno essi tentato di placare i velenosi, offrendo loro dei sacrifici; e quelli che sono senza veleno, parvero meritare una distinzione particolare, come se un Genio amico dell' umanità avesse avuto cura di disarmarli, lasciando ad essi la loro forma; diffatti si sono principalmente serviti di questa specie per trarne dei pronostici; davano buon augurio i *serpenti* isiaci allorchè gustavano l' offerta, e lentamente intorno all'ara si trascinavano. Ma conviene però osservare che alcuni di questi animali, come il cane, si affezionano alle persone da cui sono nutriti, ed insegnansi ad essi diversi giri che mai non dimenticano; di modo che si può dire con qualche certezza, che i *serpenti* isiaci erano stati ammaestrati, ed ubbidivano alla voce o ai gesti dei ministri. Per mezzo di un *serpente* non velenoso rappresentavasi il *Cnef*, ossia la bontà divina, nella stessa guisa che la forza ed il potere veniano rappresentati da una vipera, la cui figura dai sacerdoti d' Etiopia, come pure da quelli dell' Egitto era portata attortigliata intorno ai loro berretti di cerimonia. Diffatti il diadema dei *Faraoni* era pure adorno di questo emblema. *Sacerdotes Æthiopum et Ægyptiorum gerunt pileos oblungos in vertice umbilicum habentes et serpentibus, quos aspides appellant, circumvolutos. — Diod. l.* 4.

Non solo in alcune città particolari della Tebaide, e della Delta era ai *Serpenti* tributato un culto, imperocchè *Eliano* ci assicura, che ne veniano nutriti in tutti i templi dell' Egitto in generale (*De nat. animal. l.* 10, *c.* 31); la qual cosa siamo disposti a credere, poichè è questa una delle più antiche, e forse la prima superstizione degli abitanti dell' Africa, presso i quali si andava a cercare i più grossi *serpenti* che trovar si potessero, onde porli nei templi di *Serapi*, e si è veduto che alcuni Etiopi ne aveano portati in Alessandria diversi della lunghezza di ventionque a ventisei piedi: quantunque nel Senegal se ne conoscano alcuni che hanno il doppio dall' anzidetta dimensione.

Veniano senza dubbio posti nel numero dei Fetisci Egiziani i *serpenti*, cui tributavasi un culto a *Metelino*, nel Basso-Egitto, e verisimilmente anche a *Termuti*, quantunque d' altronde tutti i templi di quel paese abbiano contenuto diverse specie di retili fra i quali il più degno d' essere osservato si è il *serpente* cornuto che veneravasi in alcuni luoghi della Tebaide, e, secondo tutte le apparenze, nell' isola Elefantina, ed in una piccola città conosciuta sotto il nome di Cnufi che trovasi al di là del vigesimo quinto grado.

Tutto ciò che i sacerdoti hanno raccontato intorno al basilisco, all' aspide, e al termuti, sono altrettante allegorie, dalle quali la maggior parte degli autori, e specialmente *Eliano* furono ingannati.

Il *serpente* Tebham-Nasser, che facilmente si riconosce nei geroglifici a motivo del velo che egli ha sotto il collo, e che egli gonfia quando gli piace, è propriamente il retile dell' Egitto, che fu preso per l' aspide, come rilevasi da ciò che ne dicono *Plinio* e *Lucano*. Sappiamo però che questo *serpente* Tebham-Nasser non è velenoso, come non la è la cerasta sulla quale sono pur state spacciate tante favole. La vipera Egiziana è propriamente l' aspide di cui fece uso *Cleopatra*, ed è la stessa eziandio che uccise il dotto *Demetrio* di Falera, la cui morte, viene da *Cicerone* (*pro C. Rab. Postumo*) a quell' infame dinastia de' *Tolomei* rimproverata.

Il *serpente* era il simbolo del buon genio, e lo era eziandio particolarmente di *Esculapio*, come abbiamo veduto poc' anzi, perchè il *serpente* cambiando di pelle, ogni anno sembra ringiovenire, e la medicina sembra ringiovenire gli uomini, risanandoli dalle loro malattie. Ne viene data un' altra ragione, cioè che *Esculapio*, restituì la vita a *Glauco* con una erba la cui proprietà gli venne indinata dai *serpenti*. Avendo questo Dio ucciso un *serpente* con un colpo di bastone, un altro *serpente* per mezzo di quell' erba lo ritornò in vita.

Filostrato (*Heroic. c.* 8), narra che *Ajace* il giovane, ossia di Locri, avea addimesticato un *serpente* della lunghezza di cinque cubiti, il quale dovunque lo accompagnava come un cane, e con esso lui mangiava.

Secondo il posto che il *serpente* occupa sui monumenti antichi, vi diviene egli un simbolo che ha il suo significato particolare. Non eravi quasi divinità veruna cui egli non accompagnasse, ed ora serviva ad esprimere la vigilanza e la concordia, ora la prudenza, la felicità ed il potere, ma era egli sempre riguardato come un' animale di felice augurio, ed in questo senso, era preso per uno dei tipi della Vittoria.

Se ne traevano dei presagi; e *Suida*, parlando di *Telegono* il quale, secondo lui, avea inventato l' arte degli augurii, aggiunge per modo di spiegazione, che era il segreto di comprendere ciò che indicava un *serpente*. Allorchè quest' animale leccava le orecchie di un uomo credeasi, che gli comunicasse il dono della divinazione.

Un personaggio d' una commedia di *Terenzio*, dice che la vista di un *serpente* il quale cadesse da una grondaja, era di funesto presagio.

Macrobio dice che quest' animale è un simbolo ordinario del Sole; in fatti egli è comunissimo sui monumenti, ed in alcuni si morde egli la coda, formando del suo corpo un cerchio, locchè dinota l' ordinario corso dal Sole. Nelle figure di *Mitra*, egli è talvolta rappresentato come circondandolo o più giri, onde figurare l' annuo corso del Sole sull' elitica, che si opera in linea spirale.

Il *serpente* era eziandio il simbolo della medicina e degli Dei che vi presiedono, come *Apollo* ed *Esculapio*. *Plinio* ne rende più ragioni. Egli è, dic' egli, perchè il *serpente* serve a parecchi rimedj; o perchè indica la vigilanza tanto necessaria ad un medico; o forse finalmente, come abbiam detto poc' anzi, perchè nella stessa guisa che il *serpente* si rinnova, cangiando di pelle, così l' uomo si rinnova per mezzo della medicina la quale colla forza dei rimedii gli dà come un nuovo corpo. *Pausania* dice, che sebbene i *serpenti* siano in generale consacrati ad *Esculapio*, pure ma tale prerogativa appartiene specialmente ad una specie particolare il cui colore si avvicinà al giallo: questi *serpenti* niun male recano agli uomini. Forse di quella medesima specie erano i *serpenti* che le Baccanti attorcigliavano intorno ai loro tirsi o ai misticì pannieri delle Orgie, locchè però non lasciava d' ispirare orrore o tema negli spettatori. Il *serpente* piegato in rotondo, è il simbolo della riflessione. Viene egli dato per attributo alla Sanità, all'Invidia, ai Rimorsi, agli Affanni, ecc., sulle medaglie il *serpente* solo è talvolta posto per *Esculapio* e per *Glicone*, il secondo *Esculapio*. Quando egli è sopra d' un' ara, o nella mano d' una Dea, è sempre il simbolo d' *Igiea*. Se vedesi al disopra di un tripode, allora indica egli l' oracolo di Delfo, che nei primi tempi era dato da un *serpente*. Il duplice *serpente* era l'indizio dell'Asia. Appiè della Pace, ei significa la Guerra e la Discordia; a quelli di *Minerva*, cui *Plutarco* dice che era consacrato, indica egli la cura che si deve avere delle donzelle per la custodia delle quali sarebbe necessario il drago delle Esperidi. Quando sorte da una canestra, e che accompagna *Bacco*, ei dinota le Orgie di quel Dio.

2. — (*Mit. Ind.*). I serpenti e le bisoie sono in grande venerazione presso gl' Indiani, i quali riguardano quei rettili come altrettanti Genj. « Il viaggiatore *Dellon*, dice che quando trovan essi dei serpenti nelle loro case, prima di tutto, rispettosamente li pregano di uscire; se le preghiere non sortono effetto veruno, tentano allora di trarneli, presentando loro del latte o qualunque altra cosa, senza però far uso mai della violenza. Se il serpente si ostina a rimanere, chiamano i Bramini i quali con tutta l' eloquenza di cui sono capaci, gli fanno conoscere i motivi, che debbono indurlo ad avere dei riguardi per la casa in cui è egli venuto. »

Parecchi Indiani spingono la superstizione sino a portare espressamente nei boschi e presso le siepi del latte od altra cosa pel mantenimento di que' retili.

Nell' isola di Ceilan evvi una specie di serpente che gli abitanti chiamano *Cobra di capello*, e pel quale hanno una grande venerazione. Lo chiaman'essi il re de' *serpenti*, ed evitano con ogni cura di farvi del male. Son essi persuasi che se taluno avesse l' audacia di uccidere uno di quei serpenti, gli altri della specie medesima stermincrebbero l' uccisore con tutta la di lui famiglia. Se però uno di quei serpenti ha morsicato qualche persona, o portato del danno, l' individuo leso può portare le sue lagnanze agli stregoni del paese, i quali colla forza dei loro incantesimi, costringono il serpente colpevole a comparire dinanzi al loro tribunale, lo rampognano fortemente, e gli fanno delle grandi minacce, ove per l' avvenire ei ricada in simile colpa.

3. — (*Mit. Ind.*). La maggior parte dei Negri, anche presentemente, credono che le anime degli uomini, i quali hanno ben vissuto, entrino nel corpo dei serpenti.

Il culto del serpente è il più celebre, ed il più accreditato in tutto il paese. Ignorasi però qual ne sia l' origine. I negri narrano che non potendo quel serpente più a lungo sopportare la perversità degli abitanti del paese ov' egli dimorava, lo abbandonò per recarsi ad

ebitare fra loro; che lo accolsero coi più grandi onori, il ravvolsero in un tappeto di seta, ad in un tempio lo trasportarono. Gli venne espressamente edificata una bellissima casa. Furono istituiti dei sacerdoti per aver cura di lui, e le più avvenenti donzelle del paese vannero al suo servigio consacrate. Ciò che puossi dire di più certo intorno all'origine di questo preteso Dio si è, ch'egli è venuto dal regno d'Andre.

La testa di questo serpente è grossa, e quasi rotonda, ha gli occhi piacevoli, e ben eperti, la lingua corta e puntuta, ei non la vibra con molta rapidità, tranne quando combatte con un serpente d'altra specie. Sottile ed acuta come un dardo è la sua coda, il fondo della sua pelle è di un bianco sudicio, con macchie gialle, turchine e brune. I più grandi hanno la lunghezza di circa un braccio, e come un braccio sono grossi. I serpenti di questa specie non hanno verun veleno; volentieri si lasciano accarezzare, e senza tema si può con essi anche scherzare. I Negri giungono persino a riguardarne le morsicature come un preservativo contro quelle degli altri serpenti. Facilmente son eglino distinti dai serpenti velenosi, il colore dei quali è assai diverso. Fra le due specie dei serpenti regna un odio naturale; appena si vedono, l'un contro l'altro si slancia. La carne dei sorci è la favorita vivanda dei serpenti benefici. Non sono meno ardenti dei gatti per correre appresso a quegli animali; ma non sono egualmente agili. Allorchè giungono a pigliarne uno, durano molta fatica a distruggere la loro preda, avendo la gola molto stretta, e di sovente per venirne a capo, vi spendono più di una ora. Dopo l'arrivo del primo serpente nel paese, quella razza si è prodigiosamente moltiplicata; ma fra il gran numero di serpenti, che sono tutti rispettati, avvene uno che rigoardasi come il capo, ed al quale rendonsi dei particolari onori. Il popolo crede essere lo stesso che fu trovato a divinizzato dagli antenati. Viene rigoardato come il padre di tutta quella specie di serpenti, tanto sparsa nel paese; ma già da lungo tempo quel primo serpente è morto. Gli scaltri sacerdoti per non diminuire la venerazione del popolo, gliene hanno destramente sostituito un altro di egual dimensione.

Quel capo di serpenti, qualunque ei sia, gode nel paese di una felicissima sorte. Egli è magnificamente alloggiato e delle più squisite vivande nutrito. Il re di sovente gl'invia dei magnifici doni, dell'oro, dell'argento, delle stoffe che pei suoi sacerdoti sono una ragguardevole rendita. Il re di Fida, paese vicino, altrevolta recavasi in persona a tributare i suoi omaggi a quell'avventurato serpente, cui egli offriva i più rari ed i più preziosi doni; ma, da quanto riferisce il viaggiatore *Bosman*, il re che al principio di questo secolo imperava, stanco delle immense spese di un tal pellegrinaggio, ha creduto a proposito di dispensarsene.

I sacerdoti del serpente sono giunti a persuadere il popolo che il gran serpente ed i suoi confratelli, hanno l'uso di adocchiare nella primavera le donzelle verso sera, o col loro tocco, togliere ad esse l'uso della ragione. Evvi una casa espressamente stabilita, in cui vengono mandate le donzelle divenute pazze, per soggiornarvi alcuni mesi sino a tanto che abbian elleno ricuperato il senno. I parenti sono obbligati di pagar loro una pensione proporzionata alle loro facoltà. L'immensa quantità delle dozzinanti produce ai sacerdoti del serpente un ragguardevole guadagno, del quale pretendesi che al re siano riservate una parte. Allorchè in un villaggio evvi qualche donna, o donzella che non sia stata ancora assalita dal serpente, non isfugge essa all'interessata vigilanza dei sacerdoti; procuran eglino d'avere con quella un segreto abboccamento, e con tant'arte seducono il credulo spirito di lei, che la persuadono, allorchè sarà sola, di gridare per la strada, come se fosse stata toccata dal serpente, e di contraffare la pazza per essere come le altre spedita all'ospedale. Quelle povere infelici mostrano su questo articolo una tale discrezione che, a dir vero, è ben poco naturale al loro sesso; imperocchè non si dà mai il caso ch'esse rivelino le vili furfanterie dei sacerdoti, perchè hanno la debolezza di temere la loro possanza, che in quel paese è grande. Vi sono però sempre tra i negri degl'individui meno semplici del volgo, i quali non divengono giuoco degli artifizi dei sacerdoti, ma si contentano di farsene beffe in segreto; poichè non sarebbe per essi cosa sicura, ove intraprender volessero di trarre il popolo di siffatto inganno.

Allorchè i Negri odono qualche europeo ridere dei loro serpenti, prontamente si ritirano, manifestando l'indignazione che da simili discorsi viene in essi destata. Allorchè una casa s'incendia, se vi si trova qualche serpente

il quale abbia la disgrazia di esser abbruciato, tosto la città è io plena costernazione. Ognuoo si chiude le orecchie per oon udir nn sì funesto annunzio, e dà una oerta somma di danaro che è una specie di ammenda volontariamente impostasi, in espiazione della poca cura che si è dato per conservare il Dio. Anzi s'immagina che il serpente abbruciato non tarderà a ritornare per trar veodetta di ooloro che alla sua morte haono contribuito.

4. — (*Mit. Slav.*). I retili erano da alcune popolazioni venerati come gli Dei Penati. Si offriva loro in sacrifioio del latte e delle uova. Era proibito sotto pena di morte di oagionar loro il più piccolo danno. Il oulto dei serpenti era altrevolte stabilito presso i popoli di Lituania, di Estonia, di Livonia, di Prussia, di Curlandia, ed alcuoi così detti incantatori, gl'iovitavano a presentarsi onde far onore al banchetto. Se i serpenti usoivano dai loro asili, e recavansi a mangiare le vivande ch' erano loro offerte, universale era la gioja, ed ognuno non promettevasi che felicità; ma se i serpenti, resistevano a tutti gli incantesimi e a tutte le preghiere, e a non comparire si ostinavano, allora funestissimo era il presagio. I contadini della Lituania, della Samogizia e della Livonia conservano anche presentemente alcuoe tracce di quella soperstizione. Anche i russi non ne sono andati esenti. *Olearius* riferisce che, viaggiando con alooni russi, suoi compagni, all'aspetto di due biscie rosse, manifestaron essi una grande allegrezza, dicendo essere quello un felice presagio che venia loro per parte di S. Nicolò. I contadini dei dintorni di Vilna, in Lituania, nel secolo decimosesto, tributavano ancora ai serpenti una specie di religioso culto. *Natknoch*, autore alemanno, dice che i contadini Litoani aveano l'uso di nutrire nelle loro case dei serpenti dai quali la prosperità della loro famiglia facean' essi dipendere. I contadini di Livonia riguardano quei retili siccome dei tutelari delle loro oiandre, e loro presentano del latte in modo di offerta. — *V.* Acheloo, Aristeo, Cadmo, Caduceo, Discordia, Invidia, Esaco, Eumenidi, Euridice, Laocoonte, Latona, Medusa, Prudenza, Pitone, Salute, Saturno, Tiresia.

Un serpente attortigliato iotorno al tronco di un *albero*, s' avvia per divorare nove piccoli *uccelli* che sono nel loro nido, e la madre di essi che giunge per soccorrerli sarà presto a parte del loro destino: secondo *Calcante*, era un presagio che l' assedio di Troja dovea durare dieci anni, e che l' ultimo ad essere presa sarebbe stata la città. — *Pietra incisa. Gori Mus. Flor.* — *V. fig.* 4, *tav.* CLXXIII.

Serpenti, — *V.* Gorgoni, Eumenidi, Invidia, Discordia.

Serpenticoli, nome ch' è stato dato agli idolatri adoratori dei serpenti.

* Serra. I pontefici Romani, nel misterioso loro gergo, con questo nome indicavano il Tevere. *Servio* (*Eneid.* 9, 62) dice: *Hoc est Tiberini fluminis proprium adeo ut ab antiquis Rumon dictus sit, quasi ripas ruminans et exedens in sacris etiam serra dicebatur.*

* 1. Serrano, uno dei Capitani di *Turno*, ucciso da *Niso*. — *Eneid.* 9, *v.* 335.

* 2. — Soprannome che fu dato a *Cincinnato*, perchè quelli che gli portarono la nuova della sua nomina alla Dittatura, lo trovarooo oocupato a seminare il proprio campo. Vi sooo però alouni autori i quali credooo che *Serrano* sia un personaggio diverso da *Cincinnato*. — *Plin.* 18, *c.* 8. — *Tito-Liv.* 3, *c.* 26. — *Eneid.* 6, *v.* 844; *l.* 9, *v.* 335 e 455. — *Sil. ital. l.* 6, *v.* 62. — *Manil. l.* 4, *v.* 148.

* 3. — Poeta Latino che vivea sotto di *Domiziano*. — *Gioven.* 7, *v.* 80.

Serrati Nummi, medaglie intagliate e dentellate. Gli antiquarj col nome *serrati*, indicano delle medaglie di diverse forme che terminano in denti, o in punte. Le diverse specie di quelle poste, l' epoca in cui le medaglie ne sono state caricate, l' uso coi erano destinate, e l'origine della parola *serrati*, formeranno il soggetto di questo articolo, che noi crediamo agli studiosi delle cose antiche non poco necessario.

I *nummi serrati* dei Romani, erano da quelli di Siria assai diversi, ne si debbono comprendere sotto la medesima denominazione. Le medaglie consolari, che sono le sole romane intagliate o merlate, furono battute piene come lo altre medaglie; poscia vennero praticati degl' intagli sul loro filo, battendole con un cesello, od un piccolo scalpello. Gl' intagli hanno tra d' essi riserbato delle porzioni del filo, alle quali hanno dato dello sporto. Sono stati indicati sotto il nome di *denti*, e le medaglie sotto quello di *merlate* o *dentellate*, quantunque le avesse fatto meglio conoscere l' espressione *fesse di nuovo*.

Le medaglie *merlate* sono tutte d'ar-

gento, tranne alcune d'oro, in piccolo numero, e non se ne conosce veruna di bronzo. La collezione nazionale delle medaglie in Francia, di *dentellate* d'oro non ne possiede che una della famiglia *Maria*, una della famiglia *Giulia*, ed una della famiglia *Giunia*.

Nella stessa collezione, si vede una medaglia cartaginese o siciliana di bronzo, ch'è merlata alla foggia delle consolari. È d'essa la sola di tal sorta che sia di bronzo. Se ne fa menzione per non ommetter nulla dell'oggetto che si va ora trattando.

La fabbrica delle medaglie *dentellate* dei re di Siria, non somiglia punto a quella delle merlate consolari. Scorgonsi ancora al maggior numero di esse le tracce del getto e le piccole barbe dello stampo. I denti somigliano alle punte di una spronella, e sono rotondi e conici. Non si può contrastare che quelle medaglie non siano state modellate colle punte, prima d'essere battute, veggendo i loro tipi, il più di sovente, eccentrici ai fianchi, mancare sui denti, perchè questi ultimi sono meno grossi del corpo della medaglia. Per questa ragione, un elefante che serve di tipo al riverso di una medaglia di *Antioco* VI, non ha testa.

La grossezza delle dentellate in Siria, è quasi il doppio di quella delle merlate romane. È questo un carattere che costantemente le distingue. Merita pure d'essere osservata una seconda differenza, cioè, che le medaglie dentellate di Siria sono tutte di bronzo, nè sen conosce ancora veruna d'oro o d'argento.

Anche le dentellate sirie porgono argomento di particolari osservazioni. Vuolsi parlare dei due piccoli fori, ciascun de' quali è collocato verso il centro del campo delle due facce delle medaglie di bronzo di Siria e di quelle d'Egitto. Il loro uso non è stato ancora determinato. Si potrebbe credere che servissero a fissare le punte fra le quali sarebbersi lavorate al tornio quelle medaglie per pulirle. In questo caso, i due fori sarebbero posti nel centro, e necessariamente si corrisponderebbero; ma sulle medaglie di Siria, non hanno veruna corrispondenza, e vi sono il più di sovente eccentrici. Ignorasi l'uso al quale que' due fori hanno potuto servire.

Non accade lo stesso di un piccolo sporto che è fisso sul filo delle medaglie sirie di bronzo, talvolta anche fra i loro denti. Egli è evidente essere il getto dello stampo, tanto nel caso che le medaglie siano state gettate in modelli che si comunicavano, quanto in quello che sian esse state separatamente modellate.

Le medaglie sirie presentano altresì una singolarità che non hanno comune se non se colle egizie. È una specie di orlo praticato sopra una delle loro facce verso il contorno. Non si può rendere ragione di siffatta pratica. Faremo soltanto osservare che l'orlo incontrasi di sovente coi due fori o talvolta col getto. Termineremo l'enumerazione delle stravaganze che osservansi sul filo delle medaglie antiche, colla descrizione di alcune medaglie siracusane. Queste medaglie, quantunque di forma straordinaria, non portano verun nome particolare. Son elleno molto grosse; il loro filo è rotondo e carico di due sporti, ora perpendicolari alla medaglia, ed ora obbliqui. L'esame di queste medaglie siracusane, ha fatto conoscere esser elleno state modellate in una viera spezzata, oppure in uno stampo a due parti. Quella viera, o quello stampo, ha dato al filo una sensibilissima rotondità, la quale non è interrotta se non se dai due getti che si sono formati nei due punti d'unione delle due parti dello stampo. Che quei due getti siano perpendicolari, oppure obbliqui al campo della medaglia, ciò è straniero alla nostra spiegazione.

Questa manifattura singolare osservasi alle sole medaglie di Siracusa, e alle sole medaglie d'argento, e di bronzo fabbricate in quella città. La troviamo, a dir vero, sopra due medaglie fenicie o cartaginesi, locchè però non dee formare eccezione, perchè i Fenicii, e dopo di loro, i Cartaginesi, hanno avuto degli stabilimenti in Sicilia. Le più antiche medaglie siracusane d'argento sono fabbricate in questa maniera, e si potrebbero chiamare medaglie a due punte, oppure a due denti, la qual cosa le farebbe collocare fra le medaglie dentellate, *nummi serrati*.

Le medaglie dentellate ed intagliate non sono state fabbricate che per uno spazio di tempo assai breve. Le romane e le sirie sono dell'epoca medesima, quantunque di una fabbrica molto diversa. Le merlate non si trovano che fra le consolari, vale a dire, durante, i tre ultimi secoli della repubblica, tempo in cui furono battute le consolari. Nello stesso modo, non trovansi medaglie dentellate sirie se non se dopo i primi *Antiochi* sino ad *Alessandro* II e a *Demetrio* III, *Evergete-Callinico*. Ve n'ha una nella collezione delle medaglie na-

zionali di Francia, la quale appartiene ad un Seleuco di cui non puossi nè il soprannome, nè il rango indicare. Se questo principe è *Seleuco-Nicanore*, ossia il primo dei *Seleucidi*, le sirie porterebbero la data del tempo stesso delle romane, vale a dire, di circa 300 anni prima dell'Era volgare, e finirebbero col regno di Siria. Quindi le merlate di Roma, e le dentellate di Siria sono state fabbricate durante lo stesso spazio di tempo.

Ma qual motivo ha potuto far fabbricare i *nummi serrati*? Riguardo alle merlate romane, che sono tutte d'argento, tranne un piccolo numero d'oro, credesi che non siavi stato altro motivo, fuorchè di porre, per così dire, a nudo l'interno di quelle, di mostrare con ciò ch'esse non erano miste, vale a dire, composte di un metallo comune, coperto di una foglia di ricco metallo, e che non erano state tosate sul filo. Basta l'osservare attentamente quelle medaglie, per appoggiare cotesta asserzione, la quale acquista una grande probabilità in forza della preferenza che i Germani, secondo *Tacito* (*de mor. Germ. cap.* 5) accordavano alle medaglie romane merlate, a fronte di tutte le altre di posteriori tempi. Il citato scrittore, parlando dei Germani vicini alle frontiere del Romano Impero, così si esprime: *Proximi ab usum commerciorum aurum, et argentum in praetio habent formasque quasdam nostrae pecuniae agnoscunt, atque eligunt: interiores simplicius, et antiquius permutatione mercium utuntur. Pecuniam probant veterem, et diu notam, Serratos Bigatosque. Argentum quoque magis quam aurum sequuntur, nulla affectione animi, sed quia numerus argenteorum facilior usui est promiscua, ac vilia mercantibus.*

I Germani, che da alcuni avidi e colpevoli romani, venivano riguardati siccome barbari, facili d'ingannare, erano stati gabbati dai mercatanti che recavansi a comprare presso di loro l'ambra, l'avorio fossile, ed alcuni altri oggetti simili, prodotti della natura, e non del lavoro. Da principio aveano dato loro in cambio le prime medaglie consolari, o le monete della Repubblica, notabili pel tipo del carro a due cavalli *nummi bigati*, e delle medaglie merlate, *nummi serrati*. Col lasso del tempo la cupidigia e la frode abusarono della credulità, e dell'ignoranza dei Germani, dando loro delle medaglie consolari miste, e delle medaglie imperiali. L'interesse non rimane lunga pezza cieco. I Barbari riconobbero la frode, scoprendo le medaglie miste, e paragonando le prime medaglie consolari colle imperiali, di quelle più leggiere. Queste osservazioni li rendettero diffidenti, e infatti più non si videro nei cambii accettare che le medaglie merlate o dentellate, e le più antiche medaglie consolari. *Pecuniam probant veterem, et diu notam, Serratos, Bigatosque.* Un tale indebolimento delle romane monete, che fu dai Germani riconosciuto, dopo d'esserne eglino stati lungo tempo le vittime, trovasi ricordato nel prologo di una commedia di *Plauto*, ov'egli dice:

Nam nunc novae quae prodeunt comediae,
Multo sunt nequiores quam numi novi.

L'anzidetto comico morì 184 anni prima dell'Era volgare, l'anno di Roma 970, vale a dire, 85 anni dopo l'epoca in cui i Romani battettero le loro prime monete d'argento; imperocchè *Plinio* ha fissato quell'epoca all'anno 485 In quel breve spazio di tempo, minore di un secolo, le romane monete furono diminuite di peso; e sotto gl'imperadori, i denari pesarono circa un'ottava parte meno dei danari consolari, o *nummi bigati*. Il cambiamento di valore che per gradi pregiudicò le consolari monete, non essendo punto annunciato da impronte diverse, i Germani ne furono per qualche tempo ingannati. Ma aprirono essi gli occhi, ed in pagamento, più non vollero ricevere se non se le più antiche consolari medaglie e le merlate, intagliate o dentellate.

Tale è la spiegazione naturale di quel curioso passo di *Tacito*, nel quale scopresi la mira dei monetieri, i quali non hanno intagliate o merlate le medaglie consolari, se non se per mostrare che esse non erano miste. Tale pratica non era necessaria per le medaglie di bronzo, nè per quelle d'oro. Il piccolo valore delle prime non istozzicava la cupidigia dei falsi monetieri. Riguardo alle seconde, la disproporzione grande che trovasi fra il peso dell'oro, e quello degli altri metalli, non permette di mescolar quelle che debbono esser d'oro, senza che facilmente non ne appaja l'inganno. Per questo motivo i Romani non fabbricavano medaglie merlate d'oro, tranne un piccolissimo numero. Il motivo che ha fatto intagliare le romane monete, non puossi alle dentellate sirie applicare. Diffatti, essendo queste sol-

tanto di bronzo, non hanno pototo essere confuse con medaglie miste. Quindi la fabbrica della loro merlatura è affatto diversa da quella delle intagliate. Essa non pone allo scoperto il loro interno, poichè consiste in tante punta sporgenti in fuori.

Più non ci resta se non se di scoprire l' origine della parola *serrati* con cui s' indicano le medaglie dentellate ed intagliate. *Fulvio Orsini* ne ha dato una assai straordinaria nel suo trattato delle romane famiglie. Una medaglia della famiglia *Manlia* porta per tipi, da una parte *Apollo* in una quadriga, il Sole, la Luna e due stelle, Fosforo ed Espero, colla leggenda: A. MANL. Q. F. = *Aulus Manlius Quinti Filius*; dall' altra parte la testa di Roma colla leggenda abbreviata: SER. ROMA; *Orsini* legge l' abbreviatura SER. per *serratus*. Ei ne fece o un soprannome dei *Manlii* dato in origine ad uno di loro, perchè era egli stato il primo a far fabbricare le medaglie merlate, o piuttosto una denominazione particolare di quelle medaglie, presa dal soprannome *Serratus* di quel *Manlio* medesimo.

Morel (*Famil. Roman. tom.* 2, *pag.* 259) ha descritto la stessa medaglia ed ha riportata la spiegazione d'*Orsini*; ma la ha altresì con ragione rigettata. Ha egli spiegato l' abbreviatura SER. col soprannome *Serranus*. Prima di tutto, egli ritiene certamente che niun monumento romano, marmo, o medaglia, offra il soprannome *Serratus*; e poscia, che *Serratus*, essendo per mezzo delle medaglie e dei marmi, riconosciuto come un soprannome della famiglia *Atilia*, può esserlo stato eziandio della famiglia *Manlia*. Diffatti sappiamo che certi soprannomi erano comoni a parecchie famiglie. Tale era quello di *Balbo* che trovavasi nelle sei famiglie: *Atilia*, *Azia*, *Antonia*, *Cornelia*, *Nevia*, *Toria*, e quello di *Rufo*, che a quindici famiglie apparteneva. D' altronde l' origine del soprannome *Seranus*, *Serranus* e *Sarranus* che scrivesi in queste tre maniere, ha potuto renderlo comuna a molti romani; poichè, secondo *Plinio* (18, 3), derivava egli dall' essere stato trovato un *Atilio* occupato a seminare i suoi campi allorchè gli vennero annunciate le dignità, cui il popolo Romano lo avea innalzato: *serentem invenerunt dati honores*, Seranum unde cognomen. Si conoscono parecchi altri romani che dai deputati del popolo e del senato furono egualmente trovati intenti ai lavori de' campi. Egli è dunque naturale di dover ammettere a spiegazione di *Morel*.

Giusto-Lipsio, interpretando il passo di *Tacito*, nel quale ei parla dei *nummi serrati*, propone di leggere *servianos* invece di *serratos*. Sarebbero allora medaglie o monete battute dal re *Servio*, del quale *Plinio* dice: *Servius rex ovium boumque effigie primus aes signavit*; e vedesi in *Svetonio* (*in Augusto*) che, anche a tempo di *Augusto*, eran esse in Roma ricercate. Questa lezione non potrebbe però riguardare che le monete o le medaglie di bronzo, poichè *Servio* non ne fece battere se non se di questo metallo, ed anche perchè il passo di *Tacito* rende simili i *nummi serrati* ai *bigati*, vale a dire, ai pezzi d' argento. D' altronde poi quel passo medesimo non fa menzione che di due metalli, oro ed argento, senza parlare del bronzo. Quindi *Giusto-Lipsio*, dopo di avere esposta la sua congettura, la ha tosto rigettata siccome troppo difficile ad essere sostenuta.

L' origine che *Caylus* (*Rac. d' Antic. tom.* 2, *p.* 22) ha dato alle medaglie intagliate o merlate, è ancor più straordinaria. Dopo d'aver descritto una foglia d' oro trovata nelle bende di una mummia, e lavorata a guisa di foglia d' albero, con delle coste terminate in punte sporgenti in fuori per rappresentare le fibre, dic' egli; « Questa moneta « egizia non avrebb' ella forse dato ai « Romani l' idea delle loro monete den- « tellate o merlate a guisa di sega, donde « venia loro il nome di *serrati*? »

L' aver riportata un' opinione cotanto strana sull' origine dei *serrati*, egli è lo stesso che averla confutata. Nulladimeno, in mezzo all' errore, vi si trova una giusta e precisa osservazione, cioè la causa della denominazione *serrati*, data alle intagliate, merlate o dentate medaglie. *Caylus* la trova nell' analogia fra la parola *serra*, sega, e i denti dei *serrati*. Questa etimologia sembra la più vera, ed è eziandio il vero scopo che si sono proposti i Romani monetieri intagliando le medaglie, cioè quello di far conoscere, anche dietro il più semplice esame, ch' esse non erano miste, e non erano mai state tosate. Questo esame, a dir vero, difficile ma necessario per le monete d' argento, le quali non fossero state merlate, fu descritto da *Tertullinno* (*in Lipsii notis ad Tacitum de mor. Germ. cap.* 5). *Qui venditant prius nummum quo paciscantur examinant, no scalptus, neve rasus, ne adulter sit.*

* Serratura. La parola *Sera*, presso gli antichi non indicava una *serratura* come le nostre, perchè non ne cono-

scevano l'uso, ma si prendea per una sbarra o catenaccio con cui si chiudeva una porta: *serae*, dice *Festo*, *quae apponuntur foribus*. I Greci chindevano le loro porta al di dentro con una sbarra di legno o di metallo, attaccata alla porta per mezzo di legami di cuojo, o di catena di ferro con dei chiavistelli. Quella sbarra avea due legami, l'uno alla destra, l'altro alla sinistra, i quali pendevano dalla due parti per mezzo di fori, onde aprire e chiudere le sbarre ed i legacci con una specie di chiave, di cui *Omero* ci ha fatto la descriziona, parlando di *Penelope* cha apre la porta della sua casa. Le chiavi erano di ferro, curva a guisa di falcinola con un' impugnatura di legno e d' avorio; colla punta adunca della chiave scioglieansi i legacci, si faceva entrare la chiave nel buco, a si spingeva il catenaccio ch'era di dietrn, dopo di che, sollevando la sbarra con quella stessa chiave, si apriva la porta. Per chiuderla era d'uopo di tirarla semplicemente per mezzo di un' anello, e attaccare la sbarra coi legacci, oltre ciò eravi un' altra sorta di chiave per fermare la sbarra, e tenerla attaccata alla porta. Vi si vedea una cavicchia forata a chiocciola che inserivasi nella sbarra, a allorchè si voleva aprire, in quella cavicchia, chiamata *balanos*, si metteva una chiave a foggia di vite, cui davasi il nome di *balangara*; si tirava, e la sbarra cadeva, o si allontanava, perchè più non era dalla cavicchia trattenuta. Prima cha que' popoli conoscessero l'uso delle chiavi, aveano essi un' altra maniera da chiudere le loro porte, ed i loro gabinetti, vale a dire, con dei nodi che ciascun facea al proprio piacere, e che riusciva sempre difficilissimo il scioglierli, poichè il secreto non era noto sa non se a quelli che li aveano fatti.

La descriziona delle *serrature* di cui servonsi ancora i moderni Greci, agevolerà l'intelliganza dei passi dagli antichi scrittori, ove si fa menzione delle *serrature*. In quasi tutta la Grecia non vi sono cha delle *serrature* di legno; ad eccone la fabbricazione. I Greci fanno on buco alla porta a un di presso simile a quello delle nostre *serrature*, e di dietro, dirimpetto al buco e presso la stanghetta, attaccano doa piccoli pezzi di legno forati i quali ne sostengono un'altro che ha dei denti, e che scorre liberamente pel buco dei suddetti pezzi forati per antrare nella stanghetta, o da quella uscire. Ogni abitante porta un'uncino ora di ferro, ora di legno, e lo passa pel foro della *serratura*, onde fargli afferrare uno dai denti dei due anzidetti piccoli legni forati, che con tal mezzo liberamente giuocano nella stanghetta, secondo la maniera con cui l'uncino li conduce per aprire, e chiudere la porta. Se non fossero oneste persone, sarebbe lor facile di rubarsi a vicenda, e tali *serrature* non sarebbero pur troppo ai nostri giorni adottabili.

Osserviamo di volo che la *serrature* di cui ordinariamente serviansi gli antichi Romani non erano applicate alle porte come le nostre, ma alle *serrature* de' moderni Greci molto somigliavano; e per aprire la porta agitavasi una toppa che entrava nella stanghetta; d'onde viene che *Ovidio* dice... *excute forte seram*.

* Sertorio (*Quinto*), uno dei più grandi capitani, a dei più saggi cittadini di Roma negli ultimi tempi della repubblica. A quell'epoca non eravi che la scelta dalle fazioni, ed era necessario di pronunciarsi fra *Mario*, e *Silla*. *Sertorio* era plebeo, quindi si appigliò al partito del plebeo *Mario* sotto il quale avea fatto i primi passi nella carriera dall'armi. Fu egli in seguito sotto di lui, ciò che fu *Pompeo* sotto di *Silla*. Tanto affabile ed umano, quanto era *Mario* violento e feroce, ove gli si fosse creduto, non avrebbero avuto luogo tante proscrizioni. Tentò egli più volte d'ispirare a quell' uomo barbaro una parte almeno della sua umanità; e giunse di quando in quando a strappargli di mano alcuna vittime. Da principio avea seguito *Mario* nelle Gallia, ove alla prima battaglia in cui si trovò egli, perdette un' occhio. Ei si applaudiva di siffatta gloriosa deformità, la quale era de' suoi servigi e del suo valore non dubbia testimonianza. Molto contribuì egli a ridurre la città di Roma sotto il potere di *Mario* a di *Cinna*, l' anno 667 della sua fondazione. Dopo la morte di essi, *Sertorio* fu uno dei principali capi di quel partito. Specialmente in Ispagna ne sostenne egli gloriosamente gli avanzi, e fece la guerra con molto lustro, o piuttosto con tutte le risorse del genio, per lo spazio di molti anni. Niuno, meglio di lui, conoscea quella guerra di rigiro che si fa nella montagne, che rende inutili i più brillanti successi dell' inimico, che riproduce la ostilità sotto la più inaspettate forme, che dal terreno, dalla situazione, e da tutte le circostanze sa trarre partito. Dicesi che il gran *Condè* ammirava le militari cognizioni che suppone la bella

scena di *Sertorio* e di *Pompeo*, nella tragedia di *Cornelio*, ed esclamavasi *dove mai Cornelio ha egli dunque imparato la guerra?*

Cornelio l'avea imparata nella Storia romana, meditando sul suo soggetto, studiando le sublimi campagne di *Sertorio*, facendolo parlare come lo vedeva agire, sviluppando l'anima d'un'eroe con quella di un sublime poeta. *Sertorio* diffatti, tanto nella sua tragedia, quanto nei più bei momenti della sua storia, mostrasi nobile, generoso, grande, amabile ed interessante.

Sertorio erasi a fatica sottratto da *Silla*, ed in Ispagna rifuggito. Limitò egli la propria ambizione a menare una vita sconosciuta ed oscura, e ad allontanarsi dagli uomini: alla vista dei disordini che il seno della sua patria laceravano, il suo spirto cadde nella più cupa melanconia: stanco di veder prosperare degli uomini crudeli, volea trasferirsi alle isole canarie, allora dette *Le isole fortunate*, ed ivi per sempre in un asilo seppellirsi, ma l'amore della gloria, il desiderio di servire la sua patria, e di salvare una parte de' suoi concittadini, lo fissarono in Ispagna, ove si pose egli alla testa di coloro che dal partito di *Silla* erano siccome ribelli riputati. Non andò guari che i più illustri proscritti intorno a lui si raccolsero, e ne formarono la corte; ben tosto ebb' egli un' esercito ch' ei seppe rendere formidabile; formò in quella straniera terra una nuova Roma, e crescendo di giorno in giorno il numero dei senatori attratti dal suo partito, ebb' egli un vero senato da consultare, e dal quale era ispirato; e potè dire a *Pompeo*, il quale rimproveravagli d'essere tanto assoluto, tanto dittatore, tanto monarca, quanto *Silla*, e di regnare in Ispagna, come *Silla* in Roma; *Tu potresti ancora dubitarne; e fummi un po meno somigliante a Silla. S' io qui comando, me lo impone il Senato; e niuno ancora fu dagli ordini miei assassinato.*

Era egli egualmente affabile colla nobiltà e col popolo, quindi nulla ommetteva per affezionarsi tutti i cuori; non solo sull'arte della guerra, ma sopra tutti gli altri oggetti portava egli i beneficî ristoratori suoi sguardi. Avea in Ispagna stabilito delle pubbliche scuole, ove nelle arti dei Greci e dei Romani veniano istruiti i figli dei nobili. *Numa Pompilio* avea la sua *Egeria*; *Scipione* piccavasi di divinazione; pare che seguendo il loro esempio, *Sertorio* siasi permesso l'uso di quelle mistiche fraudi, sì di sovente efficaci sullo spirito dei popoli. A guisa di *Numa*, e di *Scipione*, voleva egli essere creduto in commercio cogli Dei; essi gli davano, dicea, dei salutari consigli per mezzo d'una bianca cerva da lui allevata, da lui a tal' uopo ammaestrato, e che dovunque il seguiva anche in mezzo alle battaglie: essa parlavagli all' orecchio, ed ei correa ad eseguirne gli ordini, essendo certo di correre alla vittoria. I suoi soldati, pieni di eguale fiducia lo seguivano, e trionfavano, perchè si credeano certi di trionfare. Era quello un'inganno pel loro vantaggioso; ma punto ei non gl' ingannava, allorchè dicea loro incessantemente che ove fossero sempre uniti, sarebbero stati invincibili. *Sertorio*, dietro siffatta idea, inventò il seguente apologo.

Io uno spettacolo ch' ei dava al popolo, fece nella pubblica piazza comparire due cavalli; uno ardente, vigoroso, nel fiore e in tutta la forza della gioventù; l'altro vecchio, sfiancato, e senza lena. Ordinò egli ad un giovine soldato, tutto ardore, di strappare in un colpo la coda del vecchio cavallo; e ad un vecchio soldato che usciva appena di malattia, e tutte avea perdute le forze, di staccare pelo o pelo la coda del cavallo giovine. Alla qual cosa sembra fare allusione *Orazio* nei seguenti versi. . . . . *Caudæque pilos ut equinæ = Paulatim vello, et demo unum, demo etiam unum.*

Il vecchio soldato facilmente eseguì l'ordine ricevuto, mentre l'altro diè inutilmente le più violenti scosse al cavallo debole, senza potergli un sol pelo strappare. Era la favola del padre, e dei figli, dei dardi uniti, e presi a parte, l'allegoria era toccante. I Romani allarmati pei continui successi di *Sertorio* in Ispagna, mossero contro di lui *Pompeo*, ma il gran nome di questo eroe non bastò ad assicurare la sua conquista. Si trovò egli obbligato di levar l'assedio d'una piazza importante, dopo d'aver perduto diecimila uomini. Avendo *Sertorio* di già battuto *Metello*, diede la battaglia di Suerona, il cui successo fu indeciso. Vi perdette egli la sua cerva, e temette di perdere con essa l'impero, che l'illusione avegli procurato sugli spiriti. Dopo alcuni giorni, traendo partito da siffatto incidente, annuncia a tutto l'esercito che la sua cerva sta per ritornare, e ch' egli in sogno ne ha avuto una certa rivelazione:

Post mediam noctem visus cum somnia vera.

Un' istante dopo, appare la cerva, a viene ad accarezzare il suo padrone fra le acclamazioni dell' armata. Forse potevasi sospettare che la scena fosse stata preparata d'accordo con quelli che avevano trovato la cerva: ma in quel momento, si preferì di credere al miracolo: In fatti il sogno, la predizione, tutto ci avea rapporto, tutto era stato verificato alla vista di tutti; ma niun politico, veramente assennato, fonderà mai i suoi successi sull'illusione, imperocchè una volta scoperta una sola frode, si dee sempre di frode sospettare. *Metello*, e *Pompeo* avendo uniti tutti i loro sforzi, battettero *Sertorio*, ma era lo stesso che il far niente, poichè le risorse da ogni parte offrivansi all' attivo spirito di questo generale. Stringe egli alleanza con *Mitridate*, formidabile nemico dei Romani, e l'unione di questi due infaticabili capitani, che si poteano vincere, ma non mai domare, spandea il terrore in Roma, allorchè la perfidia venne in soccorso di *Pompeo*, il quale mostrando di spregiarla, seppe però trarne profitto.

Perpenna, nomo di qualità, uno dei luogotenenti di *Sertorio*, geloso della gloria di quel grand' uomo, e ridicolosamente umiliato dall' onore di cui non era degno, cioè di servire sotto di un tale plebeo, formò il progetto di trucidarlo, e vilmente in un banchetto lo eseguì. Al concertato segno, i congiurati piombarono sopra *Sertorio*, e, a replicati colpi di pugnale, il privarono di vita l' anno 75 prima di G. C. 679 della fondazione di Roma. *Sertorio* avea per lungo tempo mantenute le sue forze e la destrezza di cui avevagli fatto dono la natura, mediante una vita semplice, frugale e sempre attiva. Dicesi che sul finire de' suoi giorni era egli divenuto voluttuoso e crudele, e che non era quasi occupato se non se dei piaceri nel cui numero ponea egli specialmente .. vendetta; ma questa è piuttosto una vaga asserzione, di quello che un'accusa provata dai fatti, ed è verisimile che i suoi assassini, per iscusare il loro delitto, abbiano sparso quelle voci alla memoria dell' illustre loro vittima cotanto ingiuriose; imperocchè, come mai *Sertorio* avrebb'egli in tal guisa intieramente cangiato il proprio carattere? Aveva egli composta una guardia per sè, tutta di Celtiberii, popolo della Spagna; è quindi possibile, che i Romani, fossero malcontenti della preferenza a straniere grnti da lui accordata. *Sertorio* era figliuolo di *Quinto*, e di *Rea*, ed era nato a **Nercia**, città dell' Umbria. — *Plut. in vit.* — *Patere.* 2, *c.* 30. — *Flor.* 3, *c.* 21. — *Appian. de Civ.* — *Val. Max.* 1, *c.* 2; *l.* 7, *c.* 3. — *Eutrop.* — *Aul Gel.* 15, *c.* 22.

Servare de coelo, termine d' augurio, preso dai fenomeni che comparivano nell' aria, come i lampi, il tuono, ed altri straordinari, ed improvvisi segni che erano dagli auguri osservati nel cielo: cotesto augurio era il più solenne di tutti, siccome quello che non potevasi reiterare nel giorno medesimo, e che scioglieva tutte le assemblee: così, quando un magistrato volea impedire un' assemblea del popolo, o rimetterla ad un'altro momento, facea affiggere nei trivii che in quel di egli osservava i segni del cielo, e tutto ad un' altro giorno era rimesso. Ma il Senato essendosi soccorso dell' abuso che una tale usanza producea, ordinò che, a malgrado di quegli affissi, l' assemblea, convocata in tutte le forme, dovesse aver luogo. Il *servare de coelo*, per prendere gli augurj, era propriamente un gergo dei romani pontefici.

* Servi. — *V.* Schiavi.

* Serviano, console, romano sotto il regno d' *Adriano*. Fu egli uno dei favoriti di *Trajano*.

* Servigio (*di tavola*), presso i Romani, dopo la distribuzione dalle tazze, poneansi in tavola le carni, e non sempre ogni piatto separatamente, come lo osserva *Orazio* nei seguenti versi (*l.* 2, *Sat.* 8, *v.* 42):

Affertur squillas inter muræna natantes
In patina porrecta:

e altrove:

. . . . . *Tum pectore adusto*
Vidimus, et merulas poni, et sine clune palumbes.

Ma di sovente parecchi piatti erano posti su di una tavola portatile. A proposito del seguente verso di *Virgilio* (*Eneid.* 11., *v.* 220):

Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ.

Servio assicura che portavansi le tavole già preparate, e imbandite: *Quia apud antiquos mensas apponebant pro discis. Ateneo* è della stessa opinione di *Servio*. Tale era il primo *servigio*; poscia i *servigi* si moltiplicavano; e quantunque si ritenessero sem-

Sardanapalo

Scamandro

pre le medesime espressioni di primo, e secondo *servigio*, *primæ et secundæ mensae* per tutta la cena, quei due *servigi* in parecchi altri suddivideansi.

Il primo comprendeva gli antipasti i quali consistevano in uova, in lattughe, ed in vini melati, secondo il precetto:

... Vacuis committere venis
Nil nisi lene decet ...

Dopo ciò veniano le vivande solide, gl' intingoli, le carni arrostite sulla gradella; il secondo *servigio* comprendea i frutti erudi, cotti, confettati, le tarte o tartare, e le altre squisite vivande che i Greci chiamavano τραγήματα, ed i Latini *dulciaria et bellaria*.

La tavola dell' Imperadore *Pertinace*, per quanto fosse numerosa la brigata, non era d' ordinario che di tre *servigi*, mentre quella dell' imperatore *Elagabalo* era talvolta portata sino ai ventidue; e alla fine di ogni *servigio*, ognuno lavavasi le mani, come se avesse finito il pasto: imperocchè eravi l' uso di lavarle tanto alla fine come al principio In proposito di che, troviamo in *Capitolino*: *Exhibuit aliquando tale convivium, ut haberet viginti duo fercula ingentium epularum, et per singula lavarint*.

* 1. — SERVILIA, sorella di *Catone* d' Utica, fu teneramente amata da *Cesare*, a malgrado dell' odio inveterato, che il fratello di lei nutriva per quell' illustre romano. Bramando essa di convincere *Cesare* del proprio amore, gli spedì una lettera piena delle più tenere espressioni. La lettera fu rimessa a *Cesare* in pieno Senato nell'istante in cui quell' assemblea stava deliberando sul castigo dei complici di *Catilina*. *Catone* se ne avvide, ed esclamò essere quello un foglio dei cospiratori, e volle che ne fosse fatta pubblicamente la lettura. Appena il grave stoico l'ebbe letto, lo rendette a *Cesare*, dicendogli: *tieni*, *ubbriacone*. L' alleanza di *Servilia*, e di *Cesare* ha fatto credere che quel Dittatore fosse padre di *Bruto*. — *Plut. in Coes.* — *Cor. Nep. in Attie.*

* 2. — Altra sorella di *Catone* che sposò *Silano*.

* 3. — Figliuola di *Trasea*, la quale come il proprio padre, fu tratta a morte per ordine di *Nerone*. Tutta la sua colpa consisteva nell'aver consultato dei Maghi intorno al futuro destino della propria famiglia.

* 4. — Legge decretata, l' anno di Roma 653 sotto gli auspici del pretore C. *Servilio*. Aveva essa per oggetto la punizione di coloro che rendeansi colpevoli di concussione e di peculato. Non si conoscono bene le disposizioni particolari di questa legge.

* 5. — Legge decretata, l' anno di Roma 647, sotto gli auspici del console Q. *Servilio Cepio*. Chiamò essa i cavalieri alle funzioni di giudici, che non erano prima esercitate se non sa dai senatori.

* 6. — Legge decretata, sotto gli auspici di C. *Servilio*, la quale accordò il diritto di cittadinanza a qualunque Latino che avesse accusato, e fatto condannare un Romano senatore.

* 7. — Legge proposta, l'anno di Roma 690, dal tribuno P. *Servilio Rullo*. Quella legge avea per iscopo di ordinare la vendita di alcuni poderi che appartenevano al popolo, e nominava dieci commessarj per presiedere a quella operazione. *Cicerone* si oppose a tal legge, e pronunciò tre belle arringhe che la fecero rigettare.

* SERVILIANO, console romano che fu disfatto in Ispagna da *Viriato*.

* 1. SERVILIO QUINTO, dittatore Romano che vinse gli Equi.

* 2. — (*Publio*), console romano che difese la causa del popolo contro la nobiltà, riportò una vittoria contro i Volsci, ottenne l'onore del trionfo, a malgrado dell' opposizione del senato. In seguito avendo egli avuto argomento di lagnarsi del popolo, si gittò nel partito della nobiltà.

* 3. — Proconsole romano ucciso alla battaglia di Canne.

* 4. — (*Ahala*), generale della cavalleria, sotto il dittatore *Cincinnato*. Essendo stato *Melio* accusato di aspirare alla tirannia, per aver ricusato di comparire dinanzi al dittatore, *Ahala* colla propria spada lo trafisse in mezzo al popolo. Fu egli per siffatta uccisione condannato all' esilio, ma in seguito fu richiamato, ed innalzato alla dittatura.

* 5. — (*Marco*), romano che arringò in favore di *Paolo-Emilio*.

* 6. — Augure, tratto in giudizio da *Lucullo*, siccome colpevole di negligenza nell' esercizio del suo ministero, ma venne assolto.

* 7. — Pretore incaricato dal senato di proibire a *Silla* d'avvicinarsi a Roma. Fu egli insultato, e posto in ridicolo dai soldati di quel generale.

* 8. — Ufficiale proposto da *Pompeo* alla difesa delle coste del Ponto.

* 9. — (*Publio*), proconsole d'Asia, contemporaneo di *Mitridate*, con-

quistò l'Isauria, ed ottenne in ricompensa gli onori del trionfo, ed il soprannome di *Isaurico*.

* 10. — Generale romano che tagliò in pezzi un' armata di Etrusci.

* 11. — Favorito d' *Augusto*.

* 12. — Romano che sotto il regno di *Tiberio*, facea il mestiere del delatore.

* 13. — (*Gemino*), console romano che fece con vantaggio la guerra contro di *Annibale*.

* 14. — (*Noniano*), storico latino il quale sotto il regno di *Nerone* pubblicò una storia di Roma. Vi sono stati parecchi scrittori di questo nome. *Plinio*, e *Quintiliano* parlano di due altri Servilii, i quali colla loro eloquenza, e colla loro erudizione sommamente si distinsero.

* 15. — (*Casca*), uno degli assassini di *Cesare*.

La famiglia dei *Servilii* che era patrizia, si stabilì in Roma dopo la distruzione di Alba, e parecchi de' suoi individui giunsero alle più grandi dignità dello Stato. Si divise poscia in dodici rami.

* 16. — Lago vicino a Roma.

* 1. Servio-Tullo, sesto re di Roma, salì al trono dopo la morte di *Tarquinio Prisco*. Nulla avea egli operato che il rendesse degno d' un tal rango, e parea che la macchia della sua origine lo ne dovesse escludere. Era figlio di *Tullio*, ucciso difendendo il proprio paese contro i Romani, e di *Ocrisia*, schiava che colla destrezza e insieme colla dolcezza del suo spirito s'insinuò nel cuore di *Tanaquila*, sposa di *Tarquinio*, alla quale era stata consegnata dal proprio marito. *Ocrisia* diè in luce un figlio nel palazzo di *Tarquinio*, e gli diede il soprannome di *Servio*, perchè era egli nato nella schiavitù. *Tanaquila*, per indole benefica, procurò al figlio della sua favorita, un' educazione che fu come il presagio della futura sua grandezza. *Tarquinio*, allettato dalla vivacità del suo spirito, e dalla dolcezza del suo carattere, a malgrado dell' oscuro suo nascere, gli diè la propria figlia in isposa, e siffatta alleanza aprì a *Servio* il cammino per salire al supremo potere. Il principe, pria di morire, lo nominò tutore de' suoi figli. La saggezza e la prudenza di cui died'egli prova in quella circostanza, mostrarono ch' era egli veramente degno di comandare. Il peso delle imposte fu raddolcito; il dritto di proprietà fu rispettato. L'abbondanza ch' ei fece regnare in Roma, bandì il tristo spettacolo della povertà. Col proprio danaro, pagò egli i debiti di que' poveri che non poteano soddisfarli. Tanta generosità toccò sì vivamente il popolo, ch' ei volle averlo per re. Il senato che fino a quell' istante gli si era mostrato assai contrario, unì il suo voto a quello della moltitudine di cui temea il furore. Appena fu egli del supremo potere rivestito, si occupò del pensiero di distribuire con eguaglianza le imposte; e per meglio riuscirvi, fece egli un'enumerazione dei cittadini, la quale gli fece conoscere le risorse dello Stato, e nella quale si trovarono più di ottanta mila capi di famiglia. Una sì prodigiosa popolazione non gli parve ancor sufficiente per essere formidabile al di fuori.

Perciò i liberti ottennero il favore del diritto di cittadinanza. Dopo di avere ristabilita la sicurezza sulle strade, ch'erano da masnadieri infestate, concepì egli il disegno di formare una potenza federativa di tutti gli stati d' Italia, di cui Roma dovea essere il centro. Affine di favorirne l' esecuzione, fece egli edificare in onore di *Diana* un tempio sul monte Aventino, ove le diverse città, o provincie doveano spedire i deputati per esporvi le loro pretensioni, prima di venire alle ostilità. Quel pacifico stabilimento destò l' allarme ne' suoi vicini. I Tarquinisini, i Vejenti, ed i Toscani, brandiron l' armi, ed incominciarono una guerra in cui perdettero quaranta mila uomini. Il loro errore fu tosto seguito da un pronto pentimento; implorarono eglino la clemenza del vincitore ch' ebbe la generosità di perdonare. Appena fu ristabilita la calma, ornò egli Roma di magnifici edifizii, ne estese il recinto, rinchiudendovi i monti Quirinale e Viminale, che prima ne erano separati. Alcuni pretendono che vi aggiungesse anche l' Esquilino. Oltre il tempio innalzato a *Diana*, uno pur anco ne edificò alla *Fortuna* cui egli credeasi debitore dell' impero, e per sè stesso fece sul monte Esquilino un gran palagio edificare. Aumentò il numero delle tribù, e si mostrò a un tempo stesso e buon capitano, e saggio legislatore. *Servio* avea due figlie, cui maritò si due figliuoli di *Tarquinio Prisco*. Una tale unione riparava l' ingiustizia fatta a que' due principi che avea egli allontanati dal trono, e lusingavasi che da quella, dovesse nella sua famiglia una pace stabile risultare, ma s' ingannò.

Sapendo egli che tanto le sue figlie, come gli sposi erano di un carattere af-

fatto opposto, per attraversare i loro disegni, risolvette di dare a ciascuna di esse quello dei due fratelli il cui umore fosse contrario al suo. Quello, il cui spirito era piacevole e dolce, divenne sposa del collerico ed intraprendente; l'altra orgogliosa, indomabile e feroce, sposò quello il cui carattere erale manifestamente opposto. Sperò egli, come abbiam detto poc'anzi, che da un tale innesto nascer dovesse l'unione, e che le virtù degli uni fossero per correggere i difetti degli altri, ma risultò il contrario. *Lucio*, cui la dolcezza della sua sposa non ispirava che disgusto, tutta la fiducia ripose in *Tullia*, sua cognata ch'egli amò, e dalla quale fu egualmente corrisposto.

Siccome frenar non poteano i colpevoli loro desiderj, così risolvettero di tutti superare gli ostacoli che alla loro unione si opponevano. Ciascun d'essi pensò d'uccidere il proprio consorte; eseguirono diffatti l'empio divisamento, e si sposarono. Poco tempo dopo, non potendo più a lungo aspettare la morte d'un re decrepito, per afferrarne l'eredità, risolvettero di privarlo di vita. *L. Tarquinio* unì il senato, ove accusò *Servio*, siccome usurpatore del trono ch'era a lui solo devoluto. *Servio* recossi al senato, il genero di lui, senza rispettarne la vecchiezza, lo rovescia dai gradini del trono; e mentre il cadente vegliardo tentava di ritornare al proprio palazzo, si trovò circondato da molti assassini che a colpi di pugnale spietatamente lo trucidarono, e poscia gettarono nella strada il suo corpo grondante ancora di sangue, affinchè servisse di spettacolo al popolo, che da *Tarquinio*, e dai suoi partigiani era già stato sollevato. Nel momento istesso, *Tullia*, ardendo d'impazienza per l'aspettativa dell'avvenimento, fu del fatto informata, e volle essere delle prime a salutare il proprio marito. Salì tosto in cocchio per traferirsi al palazzo del senato. Ma quando si avvicinò al luogo ov'era esposto il cadavere del trucidato re, il cocchiere, da sì crudele spettacolo spaventato, nè volendo che i cavalli il calpestassero, già disponeasi a prendere un'altra via. Ma *Tullia*, spirante furore, gli ordinò di passare sull'insanguinata salma del padre le cui ossa furono e dai cavalli e dal carro ridotte in pezzi.

Così terminò di vivere *Servio Tullio*, principe la cui dolcezza ne eguagliava la giustizia, dopo di avere pel tratto di 40 anni formata la felicità de' suoi sudditi dai quali fu universalmente compianto.

Gli schiavi celebravano ogni anno nel giorno della sua morte, una festa al tempio di *Diana* sul monte Aventino. *Tarquinia* sua moglie gli rendette gli estremi uffiej, e nel giorno seguente, cessò essa pure di vivere. — *Tito Livio*. 1, *c*. 41. — *Dion. Hallc*. 4. — *Flor*. 1, *c*. 6. — *Cic. de Div*. 1, *c*. 53. — *Val. Max*. 1, *c*. 6. — *Ovid. Fast*. 6, *v*. 601. — *Gioven. Sat*. 9, *v*. 259. — *Plin. l*. 2, *c*. 100; *l*. 36, *c*. 27.

* 2. — (*Galba*), sedizioso cittadino che voleva opporsi al trionfo di *Paolo-Emilio* dopo la conquista della Macedonia.

* 3. — (*Claudio*), Grammatico, — *Svet*.

* 4. — Partigiano di *Silla* che fe' brogli per ottenere il consolato, ma senza riuscirvi.

* 5. — (*Cornelio*), console romano nei primi secoli della repubblica.

* 6. — (*Sulpicio*), oratore romano; contemporaneo d'*Ortenso*, e di *Cicerone*, fu spedito presso di *Antonio* in qualità d'ambasciatore, e morì prima del suo ritorno. *Cicerone* ottenne dal senato e dal popolo che gli fosse innalzata una statua nel campo di *Marte*. *Servio Sulpicio*, compose delle arringhe e delle poesie alquanto libere, le quali non ci sono pervenute. — *Cic. in Brut*. — *Plin*. 5, *ep*. 3.

* 7. — Romano che sotto il regno di *Augusto*, facea il mestiere di delatore. — *Oraz*. 2, *Sat*. 1, *c*. 47.

* 8. — (*Onorato-Mauro*), grammatico, che vivea sotto di *Teodosio* il giovine. Questo scrittore ci ha lasciato un commentario delle opere di *Virgilio*.

* 9. — (*Sulpicio*). Ecco ciò che di questo Romano ci viene riferito da *Ennio Quirino Visconti* (*Iconograf. vol*. 1).
« *Servio Sulpicio* discendente dalla più « antica nobiltà, non ha tanti titoli alla « celebrità come i personaggi di cui « abbiamo di già parlato: era egli uno « de' tribuni militari, rivestito dell'au- « torità consolare, l'anno di Roma 378 « 386 avanti l'Era volgare (*Tito Livio* « *l*. 6, *c*. 33.

« Quando la città di Tuscolo, sor- « presa dai Latini, che di que' tempi « cercavano di emanciparsi dalla Romana « potenza, implorò il soccorso di Ro- « ma, i Tusculani avevano conservato « la cittadella; onde non riuscì difficile « ai tribuni militari, *Sulpicio* e *Quinzio* « di recare soccorso ai loro vicini che « di fresco erausi dati alla repubblica. « I Latini attaccati nello stesso tempo « da due lati dai loro nemici, furono

« tutti tagliati a pezzi: ed è questa la « sola gloriosa azione di *Servio Sulpicio*, di cui siasi fino ai nostri tempi « conservata la memoria; pure il di lui « nome non dev' essere giammai dimenticato nella storia delle rivoluzioni romane. Sua moglie era una delle figlie « di *Fabio Ambusto*, che ne avea maritata un' altra a *Licinio Stolone* di « condizione plebea. La gelosia delle « due sorelle, la minore delle quali non « sapeva sopportare la superiorità che « la magistratura di *Sulpicio* dava alla « maggiore, fu cagione di quelle lunghe dissensioni tra i patrizii, ed il « popolo, che terminarono coll'ammettere i plebei al consolato. — *Tito* « *Livio l.* 6, *c.* 39.

« La medaglia (il di cui disegno fu « da noi posto sotto il num. 6 della tav. « CCVIII), fu coniata da un magistrato della famiglia Sulpicia; del che « ne sono prova i nomi di *Lucius Servius Rufus*, ma la testa scolpitavi « non è quella di questo magistrato; e « la corta barba che la distingue, fa « che pel costume si rassomigli alle teste di *Postumio*, e di *Aenobarbo*. Siccome altre medaglie coniate da questo stesso magistrato portano per tipo « del rovescio la città di Tusculo, che « le due divinità rappresentate nel tipo « che noi esaminiamo erano Dei tutelari di questa città Latina, sembra assai probabile la congettura degli antiquarj, che riguardarono la testa incisa su questo *denaro* per quella « di *Servio Sulpicio*, tribuno militare « e liberatore di Tusculo. »

* Servus a pedibus meis; era il nome che davasi allo schiavo che al tempo della repubblica, serviva pei messaggi, o per portare le lettere, imperocchè non eravi allora mezzo stabilito per farle tenere colle poste, quindi difficilmente trovasi un termine che alle parole latine, *servus a pedibus meis*, esattamente corrisponda. Quello di fante, di famiglio, di servo, che sembra esprimerle, non ne porge una idea bastantemente precisa.

Sesac, Dea del riposo, che secondo i critici sacre, era adorata in Babilonia.

Sesara, figlinola di Celeo re d'Elensi, e di Metanira, era sorella di Trittolemo, e moglie di Croeone, cittadino d'Elensi, il quale possedea delle grandi ricchezze. — *Paus. l.* 1, *c.* 38; *l.* 7, *c.* 18.

Sescenar, colpito dalla scure dei Vittimarii, chiamata *Sacena. Livio.*

* 1. Sesamo. *Plinio* pone il *sesamo, sesama, sesamum* nella classe dei frumenti, e *Columella* lo attribuisce a quella dei legumi. Secondo *Plinio*, il fusto del *sesamo* somiglia a quello delle piante ferulacee; le sue foglie sono sanguigne nella stessa guisa di quella dell'*irion*; i suoi semi sono bianchi e rinchiusi in vaselli a forme di tazze o di ciborii, come quelli del papavero. Questa pianta è somigliante all' *erysimon* (erisamo) che cresce in Asia, ed in Grecia; molto somiglia altresì all' *irion* che i Galli chiamano *velarum, velar.* L'*irion* ch'è più nutrito del *sesamo* e dell' erisamo, è una pianta frondosa, che ha le foglie un pò più strette di quelle dell' *ernea*, e della *ruchetta*, ed il seme simile a quello del nasturzio (*nasturtium*) o crescione. La pianta che i Greci chiamano *herminon*, orminio, è pur essa della natura delle precedenti, ma rassomiglia più ancora al *cimino* o *cumino*; viene seminata nel medesimo tempo del *sesamo*, e dell' *irion*. L' erisamo, l' orminio e l' irion non si coltivano se non se come piante medicinali, e giammai per servire di nutrimento all' uomo, od anche ai bestiami: niun'animale ne mangia nei campi.

Il *sesamo* è un cattivo cibo che aggrava lo spirito di coloro che ne fanno uso. In *Quinto Curzio* (*l.* 7, *t.* 4), vediamo che i soldati di *Alessandro*, in un pressante bisogno, contentavansi di spremerne il succo oleoso, col quale si fregavano, come un preservativo contro il rigore del freddo. Ciononnostante i popoli d' Asia coltivavano il *sesamo* per estrarne un olio col quale condivan' essi le loro vivande; ma quell' olio non è buono che per ardere, e probabilmente in Italia non se ne faceva altro uso. *Magone*, in *Plinio*, porge la maniera di preparare il *sesamo* per alimento, ed è la seguente: ei vuole che si faccia inzuppare il grano nell' acqua calda, e poi strofinarlo al sole, per distaccarne la pelle; che poscia si getti nell' acqua fredda affinchè le loppe galleggino; e che finalmente si esponga di nuovo al sole, steso su di un pannolino. Tutta questa operazione esige molta prestezza, senza di che il *sesamo* si corrompe, e prende un livido colore.

Columella prescrive di seminare il *sesamo* dopo l'equinozio d'Autunno. Nelle terre umide vien seminato più presto; più tardi nelle asciutte. Questa pianta ama una terra o nera, o grassa, come se ne trova nella campagna; nulla di meno assai bene sviluppasi nelle terre

riportate, ed in quelle ch'essendo naturalmente buone, vengono con on pò di sabbia frammischiate. La semenza viene sparsa in un jugero come quella del miglio. « Ho veduto fare questa seminagione, dice l'autore, nella Cilicia ed in Siria, nei mesi di giogno e di luglio, e la messe faceasi in autunno. I bottanici moderni definiscono il *sesamo* dicendo che il suo fusto è ferulaceo, rossa e sanguigne le sue foglie; che i suoi semi bianchi e più piccoli di quelli del lino, sono contenuti entro vaselli; che semplice e bianca è la sua radice, e che è dessa la pianta cui noi appelliamo giuggiolena.

Egli è fuor di dubbio che i Romani sapeano preparare il *sesamo* in modo di renderlo sano e piacevole, poichè ne faceano delle specie di gustosissime focacce le quali erano poste nel numero dei confetti (*bellaria*). Da ciò viene che dieder eglino il nome di focacce di *sesamo* alle lusinghiere, e dolci parole. In *Plauto* (*Pren. c.* 2, 112) chiaramente lo vediamo:

AG. *obsecro hercle, ut mulsa loquitur?* MJ. *nihil nisi latereulos,*
Sesamum, *papaveremque, triticum,*
et frictas nuces.

Gli Egizi fanno molto uso del *sesamo* tanto in alimento, quanto in rimedio, perchè cresce egli prontamente, e precede gli altri frutti dopo le inondazioni del Nilo. Ei ricompensa assai bene le fatiche di coloro che lo coltivano con la gran quantità di baccelli ch'ei produce. *Parkinson* pretende che alle Indie orientali, il *sesamo* cresca da se stesso, ma che sia coltivato in Egitto, in Siria, in Grecia, in Creta, ed in Sicilia. Gli Arabi nelle loro vivande, fanno uso frequente dell' olio spremuto dal grano di *sesamo* è probabile che il nostro *sesamo* non sia quello degli antichi; poichè le virtù che gli vengono da *Dioscoride* attribuite, per niuo conto possono al nostro convenire.

* 2. — o *Amastri*, città dell' Asia, nella Paflagonia sulla sponda del mare, al Nord-Ovest, che dicesi altre volte edificata da *Fineo*. *Sesamo* fu ona capitale, e ricevette il nome da *Amastri*, nipote di *Dario Codomano*, e moglie di *Dionigi*, tiranno di *Eraclea*. All' epoca della distruzione dei Persi, quella principessa si ritirò in quel cantone, e si formò ono stato di quattro città nel cui numero era anche *Sesamo*. Era essa situata a novanta stadj del fiume Partenio, dalla porta d' Oriente; avea un buon porto, una pubblica piazza delle più vaste, ed assai bene adorna. *Plinio*, *Strabone*, *Arriano*, e *Stefano di Bizanzio* fanno più volte menzione di questa città.

* Sesostri, uno dei più potenti e dei più celebri re dell' Egitto, ed uno dei più grandi conquistatori del mondo. Ei vivea alcuni secoli prima della guerra di Troja. Era egli il primogenito di *Amenofi*, il quale volle che tutti i figli nati in Egitto nel giorno istesso in cui venne alla luce il giovine principe, fossero dai rispettivi loro padri portati alla corte per esservi allevati con *Sesostri*, e divenire i compagni dei trastulli della sua infanzia, e delle occupazioni della sua gioventù. Una tale educazione non ebbe nulla di quella mollezza che d'ordinario accompagna l' educazione dei principi; trattavasi di formare un conquistatore, e dei guerrieri degni di seguire i vasti di lui progetti. Tutti furono sin dalla più tenera età assuefatti a dura e laboriosa vita. Di buon' ora vennero esercitati per mezzo della caccia alle fatiche della guerra, ch' essi più non riguardarono in seguito se non se come un giuoco. Non si permettea loro di mangiare fuorchè dopo d' aver fatto una considerabile corsa a piedi o a cavallo. *Sesostri* non ebbe mai i più valorosi soldati, più eccellenti ufficiali, sudditi più zelanti, nè più fidi amici. Eran eglino in numero di mille e settecento, davano a tutti l' esempio del coraggio, e specialmente del personale affetto e del più tenero interesse verso il loro principe.

Sesostri ebbe per precettore *Mercurio*, cui i Greci appellarono *Trismegisto*, vale a dire, tre volte grande, il quale insegnò al suo allievo la politica, e l' arte di regnare. *Mercurio* era nato in Egitto, e quel paese gli è debitore dell' invenzione di tutte le arti. Supposte sono le opere che si hanno sotto il nome di lui. Eravi stato più anticamente in Egitto un altro *Mercurio*, altrettanto celebre per le rare sue cognizioni.

Amenofi volle cogliere i frutti della guerriera educazione del proprio figlio; gli fe' incominciare il corso delle sue conquiste da due guerre, una delle quali al Levante dell'Egitto contro gli Arabi; l' altra al Ponente, contro la Libia. Eguale ne fu il successo; soggiogò egli una gran parte della Libia, sottomise gli Arabi, nazione sino a quell' epoca indomabile, ed apprese nei loro deserti

a sopportare la fame e la sete più di quello ch' ei non avea fatto ancora.

L'anno 1491 prima dell'Era cristiana, morì il di lui padre. *Sesostri*, salito al trono, non credette di poter più degnamente alle sue viste corrispondere, se non se intraprendendo la conquista del mondo. Prima di tutto consacrò egli i suoi pensieri all' interno governo dei suoi stati; con una saggia e dolce amministrazione, si assicurò il cuore dei suoi sudditi; divise tutto il paese in trentasei governi o prefetture, alla cui testa pose delle braccia e dei cuori già sperimentati. Dopo ciò, *Sesostri* volle rendersi immortale coll' armi, e dalla parte del Mezzogiorno, cominciò egli le sue militari spedizioni. Il suo esercito, dicesi, ascendeva a seicentomila pedoni, e ventiquattromila cavalli, senza contare ventiseitemila carri armati in guerra; imperocchè le armate delle nazioni dell' Oriente sono quasi sempre innumerevoli.

Rendette tributaria l' Etiopia, e la costrinse a pagargli ogni anno una certa quantità di ebano, d' avorio e d' oro, mentre una flotta di quattrocento vele sul mar Rosso avanzandosi, il rendea padrone delle isole e delle marittime città. Percorse egli, e sottomise l'Asia, penetrò nell'Indie, più innanzi di quello che non aveano fatto *Ercole* e *Bacco*, e che non fe' poscia *Alessandro*; imperocchè sottomise egli dei paesi situati al di là del Gange, e si avanzò persino all' Oceano. Di lui quindi si potè dire:

Nec vero Alcides tantum telluris obivit,
Fixerit aeripedem cervam licet, aut Erimanthi
Pacarit nemora, et Lernam tremefecerit arcu;
Nec qui pampineis victor juga flectit habenis
Liber, agens celso Nisae de vertice tigres.

Dalla parte del Nord sottomise gli Sciti sino al Tanai, e soggiogò eziandio la Capadoccia e l' Armenia. Stabilì egli una colonia sin nella Colchide, ove i costumi dell'Egitto sonvisi lungo tempo conservati. *Erodoto* ha veduto nell'Asia-Minore, dal mare Egeo al Ponto Eusino, i monumenti delle vittorie di *Sesostri*, colla seguente fastosa iscrizione: *Sesostri, il re dei re, il signore dei signori, ha conquistato questo paese coll' armi.*

Eranvi dei monumenti di tal fatta, e delle iscrizioni sin nella Tracia, ed il suo impero, ove avesse egli voluto, sarebbesi esteso dal Gange al Danubio; ma ben diverso dagli altri conquistatori, *Sesostri* altro non volea fuorchè la gloria di aver soggiogato le nazioni, e a quella non aspirava di conservare le sue conquiste:

Nec minor est virtus quam quaerere, parta tueri,

dice *Ovidio*. Sembrava al contrario che *Sesostri* avesse presa per divisa il seguente verso:

Corpora magnanimo satis est stravisse leoni.

Percorse egli la terra per lo spazio di nove anni, assoggettando, e spogliando tutto ciò che faceagli resistenza, e contento d' aver vinto, tornò egli a rinchiudersi, a un di presso, negli antichi confini dell' Egitto. Pose i compagni delle sue vittorie in istato di godere il frutto delle loro fatiche, e più non si diè pensiero se non se di arrichire, ed ornare il proprio paese. Innalzò cento templi famosi agli Dei tutelari delle città: quelle grandi opere furono terminate senza gravitare sui propri sudditi, nè per via di lavori, nè per via d' imposte; non v' impiegava che la mano degli innumerevoli prigionieri da lui fatti nel corso delle sue vittorie.

Fece egli costruire in tutto l' Egitto dei luoghi eminenti su cui vennero per di lui ordine edificate delle nuove città le quali serviano d' asilo agli uomini ed ai bestiami, durante il traripamento del Nilo. Da ambo i lati del fiume, fece egli scavare, da Menfi sino al mare, un gran numero di canali per comodo del commercio, e per altre necessarie comunicazioni; e que' canali aveano altresì il vantaggio di rendere l' Egitto innaccessibile alla cavalleria de' nemici, i quali, prima di quell'epoca, aveano l'uso d'infestarlo con frequenti irruzioni. Fortificò egli da Pelusio sino ad Eliopoli, in uno spazio della lunghezza di più di sette leghe, la costa Orientale dell' Egitto, onde poterla dalle incursioni dei Sirii e degli Arabi guarentire.

Abbiamo già veduto nelle sue iscrizioni molto fasto. Spingeva egli l' orgoglio sino alla durezza, sino al disprezzo dell' umanità e della regale dignità, allorchè recandosi solennemente al tempio, o facendo qualche trionfante ingresso in Menfi o in qualche altra

città, era il suo carro trascinato dai re, o dai principi da lui vinti, ch'ei facea accoppiare quattro a quattro, invece di cavalli, quantunque in tutt'altra occasione, e nell' ordinario corso della vita, li avesse con dolcezza e con bontà sempre trattati.

Le lunghe e costanti sue prosperità furono frammischiate di alcune avversità, e la sua carriera finì con ben grandi sventure per determinarlo ad abbandonare la vita. Erasi egli proposto delle non meno vaste conquiste in Europa, che nelle altre parti del mondo; ma la difficoltà di procurarsi dei viveri il rattenne nella Tracia; e al ritorno dalle sue spedizioni, il di lui fratello tesegli delle insidie nella città di Pelusio, e tentò di farlo perire insieme colla sua sposa e coi figli, appiccando il fuoco all'appartamento ov'eglino dormivano. Nella sua vecchiaja ebbe egli la disgrazia di divenir cieco, ed essendogli la vita divenuta insopportabile, questo gran conquistatore volle porsi nel numero di quelli:

.... *Qui sibi letum*
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas.

Sesostri regnò trentatre anni, quindi la sua morte avvenne, a un di presso, l'anno 1458 prima di G. C. Il fratello che avea gli tese dell' insidie, non essendovi riuscito, fuggì nel Peloponneso, s' impadronì del regno d'Argo, e credesi esser egli il *Danao* dei Greci. — *Erod.* 2, *c.* 102. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Plin. l.* 33, *c.* 3. — *Lucan. Phars.* 10, *v.* 276. — *Strab.* 16. — *Val. Flac. l.* 5, *v.* 419.

« Si è sostenuto, dice il sig. *Paw* « (*Ricerche intorno agli Egizj ed ai* « *Chinesi*, *t.* 1, *p.* 26), non esservi « un' epoca più favorevole nella storia « d' Egitto, per mandare una colonia « alla China, quanto quella della spe« dizione di *Sesostri*, che io ho atten« tamente esaminata, e posso dire es« sere una favola sacerdotale, in cui « nulla avvi di reale. Quella pretesa « spedizione ha indubitatamente rap« porto al corso del sole, come quella « d' *Osiride*: quindi si vede *Sesostri* « passare incessantemente dall' Oriente « all' Occidente:

Venit ad ocasum, mundique extrema
Sesostris.
(*Lucan. Phars. l.* 10, *v.* 276).

« Così fece egli il giro del globo, e « conseguentemente conquistò la terra « abitabile, la qual cosa non è però « una bagattella.

« Non convien dire che tutto questo « sia scritto sopra uno degli obelisci « di Roma, imperocchè la traduzione « di *Ermapione*, quale noi la troviamo « in *Ammiano Marcellino*, è manife« stamente contraddetta da un passo di « *Plinio* il quale assicura che l'obelisco « di cui trattasi, contiene delle filosofiche « osservazioni, e non già dei racconti di « Fate. Il *Megastene*, citato da *Stra*« *bone*, ha senza dubbio, avuto gran « ragione di sostenere che *Sesostri* non « avea mai posto il piede alle Indie, « ove non sarebbe potuto arrivare se « non se in un tempo in cui soprat« tutto l' Indostan regnava ancora la « celebre famiglia *Succandit.* Quindi « gli annali dell' Indostan non fanno « giammai menzione di *Sesostri*, men« tre i bramini hanno nei loro libri « conservata persino la memoria della « visita che venne lor fatta da *Pittagora.*

« Quando penso alle conquiste dei « Cartaginesi, degli Arabi e dei Mori, « allora non posso negare che da paesi « caldi non siano usciti dei popoli bel« licosi e conquistatori; ma egli è al« tresì vero che le spedizioni di quei « popoli sono terminate sotto climi tem« perati, o che allorquando essi le in« trapresero, nulla aveano, oppure nulla « credeano di dover temere nel loro « paese. Ma non è così di *Sesostri*, che « sembra non essere stato troppo si« curo ne' suoi stati, poichè per tenere « in freno alcune truppe di Sceniti o di « Arabi pastori i quali colle loro inva« sioni devastavano il Delta, fece chiu« dere tutto il Basso Egitto per mezzo « di una grande muraglia, come hanno « fatto i Chinesi per arrestare i Tar« tari, i quali però in siffatto modo non « si arrestano. Vi sono ancora molti « popoli che hanno la follia di costruire « dei formidabili baluardi in parecchi « luoghi dell' antico continente, per es« sersi immaginati che si potesse, a guisa « delle città, anche un paese intero for« tificare. — *V.* MURAGLIA.

« I Fenicii, o piuttosto i mercatanti « di Tiro e di Sidone, avendo com« preso quanto fosse per essi impor« tante cosa d' avere dei magazzini di « deposito pel commercio nella Col« chide, ove rifluivano in gran quantità « le derrate dell'India, formarono degli « stabilimenti sulle sponde del Fasi. I « magazzini di deposito dei Fenicii sul

« Fasi hanno somministrato argomento « alle tradizioni riguardanti le colonie « degli Ebrei, dei Filistei nella Colchide, perchè tutte quelle nazioni vicine si univano per certi usi. Intorno « a ciò si possono consultare le *osservazioni critiche* del sig. *Fourmont*, « *tom.* 2, *pag.* 255, intorno agli *antichi popoli*), ove recavansi eglino « senza difficoltà per la via del Mediterraneo, mentre sarebbe riuscito quasi « impossibile ad un popolo venuto dall' Affrica di penetrarvi per la via del « continente. Quegli stabilimenti dei Fenicii sono precisamente gli stessi che « *Erodoto* ha preso per una colonia « Egizia fondata da *Sesostri* nella Colchide; e un tale sbaglio è tanto più « grossolano, in quanto che esso stesso « confessa che in Egitto non si aveva « la minima cognizione riguardante quella « colonia. Egli è lo stesso come chi « dicesse, che in Ispagna ignorasi esservi nel Perù degli stabilimenti Spagnuoli.

« È tanto vero che il primo ad immaginare tutte queste favole fu *Erodoto*, che *Onomacrito*, il quale vivea molto tempo prima di *Erodoto*, « e che entra in grandi dettagli riguardo « alla Colchide, non dice una parola di « qualche Egizia popolazione trapiantata in quella contrada, mentre fa « egli menzione dei Fenicii sotto il nome di Solimi e di Assirii, nelle sue « Argonautiche, che d'ordinario ad *Orfeo* vengono attribuite (Il sig. *Gesner*, nelle erudite sue note sugli Orfici, ha dottamente osservato che i « Solimi e gli Assirii della Colchide sono « altrettanti Fenicii).

« I poeti che in seguito hanno scritto « sulla spedizione degli Argonauti, come *Apollonio* di Rodi e *Valerio Flacco*, hanno preferito di seguire l'opinione di *Erodoto*, perchè il maraviglioso, che in essa contiensi, s'accorda colle leggi di un epico poema.

« Non bisogna ostinatamente sostenere, come è stato fatto, che il nome « di *Sesostri* si trovi nel canone dei re « dell' Assiria, nè concluderne soprattutto, che l' Assiria fosse nel numero « dei paesi da lui conquistati; imperocchè è fuor di dubbio che *Castore* in « ciò ha copiato *Ctesia*, quello fra tutti « i Greci che ha osato di mentire nella « Storia colla maggiore impudenza: così « *Eusebio*, *Mosè* di Corena, *Cassiodoro* hanno rigettato dal canone dei « re dell' Assiria, l' *Athos* di *Ctesia*, « onde porvi un principe chiamato *Altadas*, o *Azatag*; la qual cosa senza « paragone è molto più ragionevole. »

« Ciò che avvi ancor di più strano, « si è quella flotta di sei cento vascelli « lunghi, che *Sesostri* fece fabbricare « sul mar rosso. Siffatti prodigi vengono « posti in un tempo in cui l'ignoranza « degli Egizi, riguardo alla marina, era « estrema; perchè la loro avversione al « mare era a quell' epoca ancora invincibile, ed è noto che una tale avversione era naturalissima cosa nei principj della loro religione, e in quelli « eziandio della loro politica. I sacerdoti non poteano approvare il commercio esterno, e, ciò ch' è pur singolare, nel loro senso aveano ragione; poichè, allorquando tutte le istituzioni di un popolo sono relative al « suo clima, come tali erano quelle « degli Egizi, egli è conveniente di attraversare il commercio esterno, e « d' incoraggiare l' agricoltura, massima « dalla quale i sacerdoti mai non si allontanarono se non se quando vi furono costretti da principi che lo Stato « fin dalle fondamenta crollarono.

« D' altronde poi, il legname di « costruzione mancava talmente in Egitto, che da principio si trovarono « molto imbarazzati per compire il numero delle barche impiegate sul Nilo « e sui canali; e solo, dopo molti tentativi, pervennero a farne di terra « cotta, esempio che niun popolo del « mondo, da quanto io sappia, ha giammai seguito. Quindi il metodo di cuocer quelle navi al fuoco, di dar loro « una certa solidità con esatte proporzioni, di bene invernicciarle, e di rivestirle di giunchi, presentemente sta « nel numero delle cose non conosciute, e forse, riguardo a noi, nel numero « delle inutili. Quando i *Tolomei* bramarono di fare il commercio delle « Indie per la via del mar rosso, la « mancanza del legname, obbligò pur « essi a servirsi di cattive barche, unite, per così dire, di giunco e di papiro, le quali non potendo portare che « delle piccole vele, e dei leggerissimi « carichi, camminavano male, e malamente contro i Pirati si difendevano; « pare altresì che fossero sempre condotte da Greci Piloti, poichè gli « Egizi non ne conoscevano la manovra, per quanto ne dica il sig. *Ameilhon*, il quale s' immagina che « fosser eglino abili nella marina, perchè discendeano, dio'egli, la cateratta « del Nilo in piccoli batelli scavati in « un sol tronco d'albero. (*Istoria della*

« *navigazione*, *e del commercio degli* « *Egizii sotto i Tolomei*). Ma quella « discesa, come osserva il sig. *Pococke*, « non ha la minima relazione colle co- « gnizioni necessarie per ben navigar « sul mare. Ciò che avvi di certo si è, « che *Sesostri* fece molto bene al suo « popolo, cui restitui la proprietà delle « terre ch'eragli stata tolta, durante l'u- « sorpazione dei re pastori, tiranni i « più spietati di cui si parli nella sto- « ria. Perciò gli Egizii hanno avuto ra- « gione di far pompa della loro gratitu- « dine verso di *Sesostri* per sostenera « la riputazione, ch' ebbero nell' anti- « chità, cioè d'essere *i più riconoscenti* « *fra gli uomini*: hanno avuto, dissi, « ragione di incessantemente celebrare « la memoria di questo principe, di « chiamarlo il *secondo Osiride*, e le sue « beneficenze a quelle del sole parago- « nare. *Ma non era però conveniente di* « *fargli tutta la terra conquistare*. «

* Sessagenario (*privar del voto un*) *Sexagenarium de ponte dejicere*, dicea-si in Roma allorchè si volea togliere ad un vecchio *sessagenario* il diritto di dare il suo voto nelle elezioni. Quando trattavasi di aleggere i magistrati, il popolo passava su di un piccolo ponte, per andare a gittar la pallotola nell' urna, ma i vecchi di sessant'anni veniano respinti.

Sessastro, il sesto giorno di una festa, di una solennità. *Festus*.

* Sessi delle divinità'. Gli antichi credeano di onorare i loro Dei, coll'attribuir loro i due sessi, a col farli ermafroditi, onde esprimere la generativa e feconda virtù degli Dei. Perciò *Arnobio* osserva che nelle loro invocazioni, aveano l'uso di dire: O che tu sii Dio, o che tu sii Dea: *Nam consuetis in precibus, sive tu Deus, sive tu Dea, quae dubitationis exceptio dare vos Diis sexum disjunctione ex ipsa declarat* (*Arnob. contra Gent. l.* 3.). A tale proposito veggasi il lib. II di *Aulo Gellio*. Negli inni attribuiti ad *Orfeo*, il poeta parlando a *Minerva*, dice:

Tu sei maschio e femmina.

Plutarco, nel suo trattato d'*Iside*, e di *Osiride*, dice:

Perciò Dio ch' è una intelligenza maschio e femmina, essendo la vita e la luce, ha partorito un' altra intelligenza creatrice del mondo.

Venere istessa è stata dipinta maschio, e femmina. *Macrobio* (*Saturn*. 3.) dice che un poeta di nome *Cello*, l'avea chiamata *pollentemque Deum Venerem*, *non Deam*; e che nell' isola di Cipro venia dipinta colla barba. — *V*. Dei dei Galli. — *Vol. di Suppl*.

Sessia, colonna situata in mezzo al circo, sormontata della statua di Seia, dea delle seminagioni. — *Tertul*.

Sessie, Dee che venivano invocate quando seminavansi le terre. Se na contavano tante, quante erano le diverse seminagioni.

* 1. Sestertium, luogo situato a due miglia e mezzo dalla porta esquilina; era così chiamato, dice *Giusto-Lipsio*, *quod semi tertio ab urbe milliari distabat*. Era il luogo ove gittavansi i cadaveri di coloro ch'erano stati tratti a morte per ordine degli imperadori; e *Plutarco* dice che in quel medesimo luogo fu gittata la testa di *Galba*, dopo d'esser egli stato trucidato, e d' aver sostenuto ogni sorta di oltraggi.

* 2. — o Sestercius. — *V*. Sesterzio.

* Sesterzio. Il gran *Sesterzio* non era punto una moneta reale, come lo hanno creduto alcuni moderni, ma una moneta di calcolo, che valeva dieci monete d' oro (*aureus*) ossia mille piccoli *sesterzi*. Quindi, sebbene gli antichi non facessero mai uso della parola *sestertium* al singolare del genere neutro, di sovente dicevano *decem*, o *dena sestertia*, *per decem millia nummum vel sestertium*, perchè al plurale, la parola *Sestertia* esprimeva il valore di mille piccoli *sesterzi*. Un passo di *Cicerone* (*in Verrem*) offre in tale proposito un esempio decisivo: vi si vede una somma valutata a *sestertium ducenta quinquaginta millia*, ch'ei tosto esprime in grandi *sesterzi*, dicendo: *Numerantur illa sestertia ducenta quinquaginta Syracusanis*.

Secondo il sig. *Paucton*, il *sesterzio*, *sestercius*, o *sestercium*, o *numus*, o *nummus*, moneta reale dei Romani portò il seguente valore:

1.° Dalla fondazione di Roma sino all'anno 485, ebbe il valore corrispondente a due lire e dieci soldi di Francia.

2.° Dall' anno di Roma 466, sino al-l' anno 537, conservò l'anzidetto valore.

3.° Dall' anno di Roma 507, sino al 544 valse sette soldi e sei danari di Francia.

4.° Dall' anno di Roma 544, sino al 547, il valore del *sesterzio* corrisposa a sette soldi a cinque danari di Francia.

5.° Dall' anno di Roma 547, sino al 586, ripigliò il valore corrispondente a sette soldi e sei danari di Francia.

6.° Dall' anno di Roma 586, sino al regno di *Claudio* e di *Nerone*, portò il valore di quattro soldi e sei danari di Francia.

7.° Dal regno di *Claudio*, o di *Nerone*, sino a *Costantino*, il *sesterzio* ebbe il valore corrispondente a poco più di tre soldi di Francia.

Il testè lodato eruditissimo metrologo ci porge eziandio la seguente esposizione del calcolo dei *sesterzi*, che per l'intelligenza delle cose antiche, crediamo di non dovere in questo luogo ommettere.

Gronovio, din' egli, con molta sagacità sviluppò l'arte da cui i Romani nei loro calcoli erano diretti. Quantunque questo dato supponga che vi siano sempre stati cento danari di taglio per ogni lira, peso d'argento, ciò non toglie ch' ei non faccia una giusta ed esatta esposizione del metodo che seguivano i Romani nel calcolo delle loro monete.

Quello del *sesterzio*, *sestertius nummus*, o soltanto *sestertius*, *numus*, o *nummus*, era semplice, e poteasi estendere ai più grandi numeri senza dar luogo al minimo equivoco.

Dicean' essi dunque, *decem*, *centum*, *ducenti sestertii numi*; dieci, cento, dugento *sesterzi*. *Mille sestertium*, *mille numum*, *mille sestertin*; mille *sesterzi*. *Bis mille*, *ter mille*, *o tria millia sestertia* o *nummum*; due mila, tre mila *sesterzi*. *Centena millia nummum*, *o sestertia*; cento mila *sesterzi*. *Decies centena millia sestertia*, *o nummum*; oppure semplicemente *decies nummum* sottintendendo *centena millia*; un millione di *sesterzi*. *Vicies nummum*, sottintendendo *centena millia*, due millioni di *sesterzi*; ecc. Egli è d'uopo di osservare altresì che *decies*, *decies centena*, e *decies centena millia sestertium*, sono espressioni dalle quali risulta assolutamente la medesima somma. Troviamo un' esempio della seconda in *Orazio* (*Sat.* 3, *l.* 1, *v.* 15):

. . . . . *Decies centena dedisses*
Huic parco, *paucis contento*; *quinque diebus*
Nil erat in loculis . . . . .

Il motivo che fece immaginare ai Romani la soppressione di *centena millia*, da quanto riferisce *Plinio* (*l.* 33, *cap.* 10), si è, che anticamente la loro aritmetica non andava al di là di centomille; ed in forza della moltiplicazione di quel numero, formaron eglino in seguito un più esteso calcolo: *Non erat apud antiquos numerus ultra centum millia*: *itaque et hodie multiplicantur hæc*, *ut decies centena millia sæpius dicantur*. Non si è bastantemente osservato queste parole che rendono ragione di un' uso il quale a gran fatica fu inteso. Ci fanno esse conoscere che gli avverbj numerici *decies*, *vicies*, *centies*, ecc. furono destinati a moltiplicare il numero di cento mille.

Non manca che di aggiungere cinque zeri all' espressione propria ed assoluta di ciascuno di quegli avverbj, per avere la somma dei *sesterzi* da loro indicati; per esempio, l' espressione avverbiale *quater decies millies* indica naturalmente *quattro volte dieci volte mille volte*, ossia quattro volte dieci mille, vale a dire, quaranta mille, 40,000; se a questa espressione numerica si aggiungano cinque zeri, allora avremo 4,000,000,000; lo stesso diensi degli altri.

Se vi fossero persone le quali avessero dei dubbj intorno al valore di quegli avverbii, potranno scioglierli coll' analisi del seguente passo di *Cicerone*, tratto dalla sua arringa per *Rabirio Postumo*: *Quid vociferabere decem millia talentum Gabinio esse promissa? Huic videlicet perblandus reperiendus fuit*, *qui hominem*, *ut tu vis*, *avarissimum exoraret*, *sestertium bis millies*, *et quadringenties ne magnopere contemneret*. È noto che i Romani aveano l' uso di eguagliare il danaro alla dramma attica, e di supporre la dramma del valore di quattro *sesterzi*. Quindi sei mille dramme formavano il valore di un talento; dunque diecimila talenti valevano 60,000,000 dramme, che moltiplicate per quattro, per avere dei *sesterzi*, produceano 240,000,000 *sesterzi*; ciò che prova che *bis millies* significa due mille volte cento mille. Ecco ancora qualchè cosa di più preciso. *Plutarco*, nella vita di *Antonio*, così si esprime: *Fece egli dare a uno dei suoi amici venticinque miriadi* (*numero di diecimila*) *di dramme ciò che i Romani chiamano decies*. Ora calcolando la miriade del valore di dieci mila, venticinque miriadi di dramme hanno dunque il valore di dugento cinquanta mila dramme o danari, che moltiplicati per quattro, formano un millione, ossia dieci volte centomila *sesterzi*. *Cicerone* ne' suoi discorsi contro di *Verre*, indica la stessa somma, ora con *decies* H S, ed ora con *decies centena millia* H S. La dimostrazione medesima si può trarre dal seguente grazioso epigramma di *Marziale* (*l.* 1, *epig.* 5, 4):

Si dederint Superi decies mihi millia centum,
Dicebas, nondum, Scævola, factus eques:
Qualiter o vivam! quam large! quamque beate!
Riserunt faciles, et tribuere dei.
Sordidior multo post hæc toga, penula pejor:
Calceus est sarta terque quaterque cute.
Deque decem plures semper servantur olivæ;
Explicat et cœnas unica mensa duas,
Et Vejentani bibitur foex crassa rubelli:
Asse cicer tepidum constat, et asse focus.
In jus, o fallax atque inficiator, eamus:
Aut vive, aut decies, Scaevola, redde deis

Scevola, tu dicevi un giorno, non essendo ancor cavaliere, *se gli Dei mi avessero dato un millione di sesterzi, oh come vivrei! con quanta magnificenza! quanto sarei felice!* Gli Dei compiacenti hanno sorriso alla tua prece, e i tuoi voti furono compiuti; ma la tua toga non è meno sucida; la tua casacca non è migliore; e la calzatura è composta di pezzi, tre o quattro volte ricuciti; di dieci olive, tu ne levi sempre parecchie; d'un sol piatto, fai due pasti: in casa tua mai non si beve che insipido, e ordinario vino; un solo asse ti provvede di una minestra di ceci, ed alimenta il tuo foco. O uomo falso ed ingannatore! Su via, o *Scevola*! o meglio vivi, o il loro millione agli Dei restituisci.

Parecchi, dotti, specialmente *Budeo*, *Alciato*, *Ciaconio*, e *Gronovio* hanno creduto che i Romani avessero due monete di valore assai diverse, una chiamata *sestertius*, eguale al quarto del danaro; l'altra *sestertium*, eguale a dugento cinquanta denari. Quegli scrittori appoggiano la loro opinione a principii straordinari. In diverse opere di antichi autori hanno eglino letto che la mina, o la lira contenea cento denari; trattavasi d' un peso dell' Asia appellato mina talmudica; hanno preso ciò per la lira romana, e ne hanno conchiuso che il denaro romano era di cento di taglio per ogni lira, locchè non ha mai avuto luogo. Hanno in seguito trovato che il *balantion*, o *talantion*, di cui è fatta menzione nella favolosa Storia di *Apollonio* di Tiane, sotto i nomi di *Sestertium auri, sestertium argenti*, era del valore di due lire e mezzo; donde hann' eglino inferito che il *sestertium* presso i Romani valesse due lire romane e mezzo, ma sembra che il *balantion* altro non sia che la mina di Mosè, la quale era composta non già di due mine talmudiche e mezzo, ma di due rotoli e mezzo, di modo che il *balantion* non era che di 240 denari o dramme asiatiche e non mai di 250. L' imbarazzo in cui si sono trovati i dotti riguardo a questo soggetto, proviene dunque dallo sbaglio ch' esposi or' ora, ed ancora dalla negligenza degli scrittori dell' antichità, oppure da quella dei copisti: Ecco in qual modo *Cicerone* e *Tito Livio* in molti luoghi dicono, che il talento attico contenea 24 *sesterzi* i quali in valore corrispondono a 6000 denari, riputati eguali a 6000 dramme attiche. Un' altro scrittore ha ommesso la linea — sull'espressione numerica XXV. Un terzo l'ha scritta correttamente, *viginti quatuor sestertia*, invece *di viginti quatuor millia sestertia*, ed è precisamente ciò che leggesi in *Aulo-Gellio, in Prisciano*, e nel seguente passo di Seneca (*l.* 10): *Asinius, qui bellum cum omnibus Atticis gerebat, cum donaret et Cæsar talentum, in quo viginti (subaud. millia) sestertia sunt, Atheniensium more*: vale a dire; *Cesare* dando un talento che contiene ventiquattromille *sesterzi* ad *Asinio*, il quale litigava con tutti gli Ateniesi, gli disse in greco: aggiungivi, o levane, affinchè la somma non sia attica. Tali sono, a mio credere, i principii sui quali fu stabilito un *sestertium* di 250 denari romani. Si allegherebbe invano che *viginti quatuor millia sestertia* non sia una buona espressione latina; mentre è lo stesso che *viginti quatuor sestertia*, e *Varrone* (*de ling. lat. l.* 8) dice: *cum perventum est ad mille, quartum absumit singulare neutrum, quod dicitur hoc mille denarium, a quo multitudinis fit millia denaria.*

Se questa spiegazione sembra tuttavia dubbia, oppure se par certo esservi stato un *sestertium* di 250 denari, si spieghi *Quinto-Curzio* (*l.* 8, *num.* 6) in un luogo in cui trattasi della congiura di *Ermolao*, e di *Sostrato*. Volendo *Alessandro* ricompensare alcune delle sue guardie (erano i congiurati) perchè essendo state rilevate dai loro compagni, nulladimeno eran

esse restate in sentinella; a ciascuna fece dare una gratificazione di cinquanta *sesterzii*: *Data sunt singulis quinquaginta sestertia*. Penso dunque che *Alessandro* non avesse monete romana da dare ai suoi soldati; ma qualunque siasi la somma che fece ad essi distribuire, *Quinto-Curzio* non l'avrebbe espressa per mezzo di *quinquaginta sestertia*, ove avesse egli conosciuto il *sesterzio* del valore di 250 denari, di modo che la parte di ciascuno sarebbe stata di dodici, 500 denari. È ben più ragionevole di credere che il re facesse dono a ciascuno di 20 dramme asiatiche, le quali corrispondono a dieci lire, otto soldi, e quattro denari di Francia, o forse di dieci dramme attiche che fanno 12 4/5 denari di *Nerone* 51, 1/5 *sesterzi*, e dieci lire di moneta di Francia. Una tale ricompensa sembrami molto onesta per alcune ore di tempo spese più dell'ordinario da alcuni giovani, coi 'l re di Macedonia poteano far frustare allorquando mancavano ai loro dovere. Sarebbe egualmente inutile di volersi appoggiare al seguente epigramma di *Marziale* (*l.* 10, *epig.* 75):

Millia viginti quondam me Galla poposcit,
Et fateor, magni non erat illa nimis.
Annus abit; bis quina dabis sestertia, dixit:
Poscere plus visa est, quam prius, illa mihi.
Jam duo possenti post sextum millia mensem,
Mille dabam nummos; noluit accipere.
Transierant binæ forsan, trinæve kalendæ,
Aureolos ultro quatuor ipsa petit.
Non dedimus, centum jussit me mittere nummos;
Sed visa est nobis haec quoque summa gravis.
Sportula nos junxit quadrantibus arida centum:
Hanc voluit, puero diximus esse datam.
Inferius numquid potuit descendere? fecit.
Dat gratis: ultro dat mihi Galla: nego:

Tutte le somme contenute in questo epigramma si vanno progressivamente diminuendo. La prima è di 20000 *sesterzi*; la seconda di 10000; la terza è di 2000; la quarta di 1000; la quinta è di quattro monete d'oro (*aureus*), che valgono 400 *sesterzi*; la sesta di 100 *sesterzi*; e la settima finalmente di 100 *quadranti* che valevano 6 1/4 *sesterzi*. Avendo *Marziale* fatto uso della parola *millia* nell'espressione della prima e della terza somma, ha creduto di potersi dispensare dallo scriverla nell'espressione della seconda, ove questa parola lo avrebbe imbarazzato per fare il verso.

Ecco a che si riducono le autorità che ci vengono prodotte per istabilire un *sestertium*, diverso dal *sestertius*. Che siavi un *sestertium* di 250 denari, o che sia d'uopo aggiungere col pensiero la parola *millia*, tutta volta che s'incontrerà la parola *sestertium*, i risultati saranno gli stessi, e conseguentemente la questione non si aggirerebbe che intorno alla differenza del modo per giungere al medesimo fine; ma si è sempre ben contenti di conoscere la verità allorchè dessa chiaramente si presenta. Si può fare intervenire un'autorità assolutamente decisiva sulla non esistenza d'un *sestertium* diverso del *sestertius*, cioè quella di *Varrone* (*De re rustic. l.* 3, *cap.* 6), il quale trattando della maniera di allevare i pavoni, e del loro prodotto, dice che *Q. Ortensio* fu il primo a far servire siffatti uccelli in un pasto di cerimonia, la qual cosa ben presto li fece talmente ricercare da tutti i grandi di Roma, che l'uovo di pavone fu venduto cinque denari, ed il pavone cinquanta; di modo che, da quanto riferisce *Albuzio*, uno stormo, composto di cento pavoni femmine, rendeva almeno quarantamille *sesterzi* supponendo a ciascuna due pulcini, e sessanta mille, allorchè esse ne aveano tre: *Primus hos* (*pavones*) *Q. Hortensius augurali adjiciali cæna posuisse dicitur, quod protinus factum tam luxuriosi quam severi boni viri laudabunt. Quem cito secuti multi extulerunt eorum pretia ita ut ova eorum denariis veneant quinis, ipsi facile quinquagenis, grex centenarius facile quadragena millia sestertia ut reddat, ut quidem Albutius aiebat si in singulos ternos exigeret pullos, perfici sexagena posse.* Questo passo prova l'identità del *sestertium*, e del *sestertius*, mentre è noto essere necessari quattro *sestertius* per ragguagliare un denaro, e in questo luogo vi abbisognano quattro *sestertium* per ragguagliare il danaro medesimo, poichè dugento giovani pavoni, ciascuno a cinquanta denari, formano

10000 denari, cioè 40000 *sesterzi*. *Varrone* nello stesso luogo ha ragione di dire, che un'agnello non ebbe giammai si gran valore.

1. SESTIA. Ero, nata in Sesto. — *Stat. Teb.* 6, *v.* 547.

* 2. — Dama romana, celebre per la sua virtù, e pel suo coraggio. Fu essa condannata a morte da *Nerone*. — *Tac. Ann.* 16, *c.* 10.

* 3. — (*Licinia*), legge decretata l'anno di Roma 386, sotto gli auspici di C. *Licinio*, o di *L. Sestio*, tribuni del popolo. Essa ordinava che per l'avvenire uno dei consoli dovesse essere scelto fra i plebei.

* 4. — Legge decretata sotto gli auspicii medesimi, pel regolamento di alcune religiose cerimonie.

* SESTIE (*acque*). Presentemente *Aix* città delle Gallie, ove *Mario* vinse i Cimbri. Fu essa edificata da C. *Sestio*, e divenne celebre per le sue acque termali. — *Tito Livio* 60. — *Vell. Paterc.* 1, *c.* 15.

* SESTILE, nome che gli antichi Romani davano al sesto mese del loro anno, il quale incominciava nel mese di marzo. In seguito gli diedero quello dell'imperadore *Augusto*, in latino *Augustus*, da noi poscia detto *agosto*.

* 1. SESTILIA, moglie di *Vitellio* che la rendette madre di due figliuoli. — *Svet. in Vit.*

* 2. — Dama romana della stessa famiglia della precedente. — *Tac. Hist.* 2, *c.* 64.

* 1. SESTILIO, governatore d'Africa pei Romani, il quale ordinò a *Mario* d'uscire da quella provincia. Quell'illustre proscritto rispose all'inviato del governatore: *Di al tuo padrone, che tu hai veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine.* — *Plut. in Mar.*

* 2. — Institutore romano che fu preso dai Pirati.

* 3. — Uno dei luogotenenti di *Lucullo*.

* 4. — (*Hana*), poeta.

* 5. — Ufficiale Romano spedito nella Germania — *Tac. Hist.* 3, *c.* 7.

* 1. SESTIO, luogotenente di *Cesare*, nelle Gallie.

* 2. — Tribuno sedizioso, nei primi tempi della repubblica.

* 3. — (*Lucio*), partigiano di *Bruto*, combattette alla battaglia di Filippi. Si conciliò la stima e la confidenza di *Augusto*, il quale lo innalzò alla dignità di console, a malgrado ch'ei serbasse tutto il rispetto per la memoria di *Bruto*. *Orazio* ch'era nel numero de' suoi amici, gli ha intitolato l'ode quarta del suo primo libro.

* 4. — Governatore di Siria.

* 5. — Primo console plebeo.

* 6. — Dittatore Romano.

* 7. — Uno dei figliuoli di *Tarquinio*. — *V.* TARQUINIO.

** 1. SESTO, città del Chersoneso di Tracia, alla metà della costa dell'Ellesponto, dirimpetto alla città di Abido. È dessa celebre per gli amori di *Ero*, e di *Leandro*. La principessa era rinchiusa in una torre a *Sesto*; *Leandro* recavasi a visitarla da Abido, e passava lo stretto a nuoto, ma una notte fu sorpreso da orribile tempesta, e vi perdette la vita.

Procopio riferisce che l'imperadore *Giustiniano* fece edificare presso di questa città una fortezza. *Sesto* non è meno celebre pel ponte di batelli che vi fece costruire *Serse*, onde passare lo stretto che in quel luogo non è più largo di circa una mezza lega. — *V.* ABIDO. *Vol. di Supplim.*

* 2. — Uno dei figliuoli del Gran *Pompeo*. — *V.* POMPEO.

Una delle magnifiche medaglie d'oro, probabilmente fabbricate in Sicilia, ci presenta da un lato la testa in profilo di *Sesto* figlio di *Pompeo*, circondata di una corona civica. *Sesto* meritava questa corona siccome salvatore di tanti proscritti che aveva accolti sulle sue flotte in Sicilia, e che conservò alla patria: il suo nome ed i suoi titoli formano la leggenda dai due lati MAGN*us* PIVS IMP*erator* ITER*um* PRAEF*ectus* CL*Assis* ET ORAE MARIT*imae* EX *Senatus Consulto*. « Magno il Pio, (pro« clamato) imperatore per la seconda « volta, comandante della flotta e delle « coste del mare per decreto del sena« to. » Una delle teste che sono sul roveseio è quella di *Pompeo il Grande* suo padre, e l'altra, secondo tutte le probabilità, è quella di *Gneo* suo fratello primogenito. Siccome il *lituo* augurale è inciso nel campo presso alla testa del padre, il tripode de' *quindecemviri* altro sacerdozio, di cui non veniano insigniti che illustri personaggi, è sul di dietro della testa di *Gneo*. — *V. fig.* 4, *tav.* CCVIII.

* 3. — Filosofo stoico, nato a Cheronea, città di Beozia, fu il precettore di *Marco Aurelio*, e di *Vero*. Credesi ch'ei fosse nipote di *Plutarco*.

Riguardo alla tavola CXCVIII, rappresentante *Sesto da Cheronea*, riporteremo ciò che ne dice l'erudito *Visconti* (*Vol.* 3, *Mus. Pio Clement. tav.* 18):

« La fisonomia dolce e meditabonda, « dic'egli, la coltura della barba e della « chioma convenevole ai tempi degli « Antonini, molta somiglianza nelle « parti antiche del profilo con quello « consegnatoci in una singolarissima « greca medaglia edita dallo *Spon* col « nome di *Sesto*, ci lusingano che il « ritratto presentatoci da questo bel « marmo possa spettare a *Sesto di Cheronea*, celebre filosofo stoico, di cui « *Plutarco* fu zio, e discepolo *Marco* « *Aurelio*. Più bel carattere di quello « tramandatoci da questo *Cesare* del « suo maestro, non può desiderarsi nel- « l'amico e nell'istitutore d'un grande. « Quindi la cordialità di *Marco Aurelio* verso *Sesto* non ebbe limiti, sino « a chiamarlo a render giustizia sul me- « desimo suo tribunale. Quindi gli onori « profusi da' popoli che adornarono della « sua immagine la lor moneta, e n' e- « ressero al pubblico i simulacri. Oltre « il presente, un altro minore a Vene- « zia, creduto effigie di *Marco Aurelio*, ma che più probabilmente è « quella di *Sesto*, son forse avanzi degli « onori che gli conciliavano le sue virtù, « non meno che il favor del sovrano.

« Questo celebre stoico, pago d'aver « formata la felicità dell' uman genere « con un simile allievo, non si curò di « giovarlo con gli scritti suoi, o questi « almeno sono periti. Il *Fabrizio* e il « *Bruckero* uomini dottissimi oltre ogni « lode, assai leggermente si son lasciati « persuadere che siano lavoro di costui « alcune brevi dissertazioni spettanti a « morale filosofia, che si vedon sog- « giunte alle opere di *Sesto Empirico*; « ma che son parto di un filosofo più « antico certamento di molti secoli.

« Il panneggiamento di questa bella « statua vedesi eseguito con diligenza, « e con eleganza. Le parti della drap- « peria sono le medesime che quelle « osservate nelle statue di *Menandro*, « e di *Osdipo*, la tunica; cioè, è il « pallio che formavano l'abito ordinario « dei Greci il raggruppamento dell' uno « e dell'altra è nuovo e grazioso: il « simulacro, sia per la rappresentanza, « sia per l'artifizio, è degno d' esser « osservato anche in questa gran col- « lezione. »

* 4. — (*Empirico*), filosofo che viveva sotto il regno d'*Antonino*, ed apparteneva alla setta di *Pirrone*. Abbiamo un trattato scritto da lui, intitolato: *De verborum significatione*, la cui migliore edizione è quella di Amsterdam, stampata nel 1699.

Il ritratto di questo filosofo viene da noi collocato sotto il num. 5 della tav. CXC. La sua *barba* e la sua *capellatura* sono di greco costume: intorno vi si legge: CEΞCTO NEPΩA (I Mitilenii onorano l'eroe *Sesto*). Sul riverso evvi la testa di una donna colla leggenda: ΦΛΑ ΝΕΙΚΟΜΑΧΙΣ ΜΥΤΙΑ (*Flavia Nicomachis*: moneta dei Mitilenii). Sembra che quella donna, d'altronde assolutamante sconosciuta, siasi distinta pel suo rango e pella sua bellezza, od anche pei servigi venduti alla sua patria. — *Visconti*, *Iconogr. Graec.*

1. Seta, una delle favorite di Marte, e sorella di Reso.

* 2. — In quasi tutta l' Asia, in Italia e in parecchi luoghi dell' Europa si è fatto uso della *seta* pel tratto di molti secoli, senza conoscere la natura, e l'origine di un sì prezioso filo. Sia che i popoli presso cui raccoglievasi, dassero ai forestieri poco accesso nei loro stati, sia che, gelosi d' un vantaggio ch' era loro particolare, temessero di vederselo rapire, una tale riserva ha senza dubbio fatto nascere quelle tante singolari opinioni, che per lo spazio di 900 anni ci offrono tutti gli antichi autori. Gli uni hanno creduto che la *seta* fosse il lavoro di una specie di ragno; altri hanno immaginato che fosse il prodotto di un'arbusto, e di una pianta, come il cotone ed il lino. *Virgilio*, e *Plinio* erano di quest' ultimo parere. Ma *Achille-Tazio* ha superato tutti i suoi predecessori, scrivendo che la *seta* era una finissima lanugine lasciata dagli augelli sugli alberi, e dagl' Indiani accuratamente raccolta.

Quantunque le conquiste di *Alessandro*, e le sue vittorie contro i Persi, avessero fatto conoscere le *seterie* nella Grecia, la loro origine non rimase però meno sepolta nella più profonda oscurità. Invano i Romani recaronsi eglino stessi a lavorarne nell' isola di Coo; la loro ignoranza punto non si diminuì, si contentaron essi di trarne una considerabile quantità dall'Assiria, che pagavano a peso d'oro; e gli Assirii non tralasciarono di nasconder loro, e le nova, ed i bachi.

L' abitatore del Lazio, nato per le armi, e poco geloso di perfezionare le arti, si occupò ciononostante dei mezzi d' impiegare colla minore spesa quella ricca derrata, piuttosto che recarsi nei climi che la vedeano nascere, e rapirne il segreto agli avari abitanti. Fabbricò egli per le doviziose persone degli abiti di drappo mescolato con una metà di

seta (*subsericum*), a proibì di portarne di quelli che fossero di *seta* intieramente tessuti (*holosericum*). Da questa legge furono eccettuate soltanto le dame che in tutti i climi sembrano aver fatto il cambio dalla loro libertà col lusso degli abiti, e colla acconciatura del capo. Ciononostante per la sorprendente penuria della *seta*, ne furono lungo tempo prive, e *Vopisco* narra che *Aureliano* ne ricusò una alla sua sposa, a malgrado delle preghiere di lei: non piaccia a Dio, le disse, ch' io compri del filo a peso d' oro. I romani Storici non fanno menzione che di *Elagabalo* prodigo abbastanza, per aver portato un'abito di *seta* senza mescolanza di sorta.

Allorchè il Romano impero, inarcato sotto il proprio peso, fu preda dei barbari, i quali si divisero gli avanzi di quel vasto colosso fra di loro, i Persi riturnarono padroni dell'Assiria. Soli fecer eglino il commercio delle Indie; e *Giustiniano*, costretto di dichiarar loro la guerra, vedea con pena non potere i Romani dispensarsi di somministrar loro delle armi contro di sè stessi, per mezzo delle immense somme ch' eglino cambiaeano con le *seterie*. Quell' imperatore si persuasa di poter rimediare a sì funesto dissipamento, stringendo alleanza cogli Etiopi. Spedì egli al loro re un' ambasciatore incaricato d' impegnarlo, in riflesso della stessa religione ch' essi professavano, ad unirsi con esso lui contro i Persi, e a servirsi della facilità che aveano i suoi sudditi di penetrare nell' Indie, per riportarne la *seta*, come faceano i loro vicini; preferendo di arricchire il lusso dei Romani, piuttosto che i nemici del comune loro Dio. In tale frattempo, due monaci recentemente arrivati dall' India a Costantinopoli, si presentarono all' imperatore, e gli proposero un mezzo più semplice onde far di meno dei Persi, e degli Etiopi, il qual mezzo consisteva nell' istruire essi stessi i Romani nell'arte di preparare la *seta*. *Giustiniano* li rimandò a Serinda a prendere le uova di quegl'insetti, i quali divenuti bacchi, non erano più suscettibili di essere trasportati. I monaci fedelmente eseguirono gli ordini dell' imperadore, fecero schiudere le uova nel fieno; ne uscirono dei bacchi, che essi nutrirono con foglie di gelso, e che produssero delle *seta* in abbondanza.

Teofane di Bizanzio il quale narra questo fatto nella stessa maniera di *Procopio*, aggiunge che essendosi i Turchi impadroniti dei porti pei quali gli Assirii traevano dall'Indie quella *seta* ch'essi lavoravano con tanta arte e maestria e poscia vendeano ad un prezzo sì straordinario, credettero di aver privato i Greci di quel *filo*, divenuto allo sfrenato lor lusso cotanto necessario. Ma quale e quanta fu la loro sorpresa allorchè lo videro conosciuto e filato a Costantinopoli! Ne furono ben presto stabilite delle manifatture nella Grecia, in Atene, in Tebe, ed in Corinto. Esse somministrarono per lungo tempo tutte le *seterie* all'Occidente sino a tanto che nel 1130 *Ruggero*, re di Sicilia, ne istituì una a Palermo, e un'altra nella Calabria. Quelle manifatture furono dirette da operaj ch' egli stesso condusse dalla Grecia di cui fece quel principe la conquista nella sua spedizione di Terra-Santa.

« Si crede, dice *Winckelmann* (*Stor.* « *dell' Art.* 4, c. 5), di riconoscere « l' abbigliamento di *seta* sopra alcune « pitture antiche per la diversità del « colore che appare sullo stesso panneg- « giamento, e che si chiama *colore* « *cangiante*, come chiaramente si vede « nel quadro, volgarmente chiamato il *ma-* « *trimonio Aldobrandino*, e sulle co- « pie delle altre pitture scoperte in Ro- « ma, e poscia distrutte, pezzi che « trovansi alla Biblioteca del Vaticano, « e nel gabinetto del cardinale *Ales-* « *sandro Albani*. Gli abiti ombreggiati « si veggono ancor più di frequente in « parecchie pitture d' Ercolano, come « si è osservato nel catalogo e nell' ul- « tima descrizione di alcuni pezzi. Quel « colore cangiante delle stoffe, viene dalla « superficie liscia, e dal delicato riflesso « della *seta*; effetto che non può es- « sere prodotto nè dal drappo, nè dal « cotone, a motivo del velluto lor filo, « e della accotonata loro superficie, ciò « vuole indicare *Filostrato*, allorchè, « parlando del manto d' *Anfione*, dice « che non era di un sol colore, ma « cangiante, secondo i diversi punti di « vista. Gli autori antichi ci lasciano « ignorare se nei migliori tempi della « Grecia, le greche donne abbiano por- « tato degli abiti di *seta*; ma noi ve- « diamo quella sorta di stoffe essere « state conosciuta dagli artisti e che « essi ne hanno rivestiti i loro mo- « delli. Sopra parecchi panneggiamenti « delle pitture antiche, si vede un co- « lore cangiante particolare, un rosso « ed un violetto, con un turchino ce- « leste, o un rosso nel fondo ed un « giallo nelle parti saglienti, oppure un « violetto nel fondo ed un giallo come

« sopra nelle saglienti. Quelle mezze « tinte indicano delle stoffe *setose*, ma « tessute in modo che il filo della na- « vicella e quello della trama, erano sta- « ti tinti a parte, ciascuno di uno di quei « due colori. Per mezzo di siffatto ar- « tificio i colori s' illuminano a vicenda « nel getto dei panneggiamenti, secondo « la direzione delle pieghe. La lana era « la materia che più comunemente ri- « cevea il colore di porpora, ma sem- « bra essere stato dato anche alla *seta*. »

* Setabi, città della Spagna Tarragonese, situata fra la novella Cartagine e Sagunto. *Silio Italico* dice che questa città vantavasi di fabbricare delle tele più belle di quelle degli Arabi, e di filare il lino tanto bene, quanto filavasi a Pelusio, città d' Egitto:

Saetabis et telas Arabum sprevisse superba,
Et Pelusiaco filum componere lino.

Presso di Setabi, scorrea un fiume del medesimo nome. — *Strab. l.* 2. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 6. — *Plin. l.* 3, *c.* 3; *l.* 19, *c.* 1. — *Catul. Ep.* 12, *v.* 14; *ep.* 25, *v.* 7. — *Sil. Ital. l.* 3, *v.* 374.

Setone, sacerdote di Vulcano, si fece re d' Egitto dopo la morte di Anisi. Fu assalito dagli Assirii, e liberato da un'immensa moltitudine di sorci che in una sola notte rosecchiarono le corde di tutti gli archi nemici. Setone, in memoria di siffatto prodigio, si fece innalzare una statua che lo rappresentava portante un sorcio in mano, colla seguente iscrizione: *Il mio esempio insegni a venerare gli Dei.* — *Erodot.* 2, *c.* 141.

1. Sette. Questo numero era riguardato come sacro a motivo dei sette pianeti. S' innalzavano sette altari e s' immolavano sette vittime perchè, diceasi, che il numero 7 avea la virtù di far discendere i genj sulla terra.

2. — Capi dinanzi a Tebe. La loro spedizione è stata, presso gli antichi, il soggetto di parecchi poemi. *Antimaco* specialmente ha scritto una Tebaide che presentemente è smarrita. Non ci restano più che le *Fenicie* d' *Euripide*, i sette capi dinanzi a Tebe di *Eschilo* e la Tebaide di *Stazio*.

Ecco in succinto la storia di quella guerra:

Eteocle e Polinice, figliuoli di Edipo, avendo balzato dal trono il padre loro, non tardarono a disunirsi. Eteocle ricusò di cedere il trono al proprio fratello, e Polinice fu obbligato di fuggire. Portò seco la collana ed il manto d'Armonia, doni di Vulcano, ma a chi sen fregiava sommamente funesti. Si rifuggì egli presso di Adrasto, ov' era in quell' istante pur giunto Tideo. Adrasto, riguardando que' due principi siccome quelli indicati dall' oracolo ad essere suoi generi, diede la sua figlia Argia in isposa a Polinice, e l' altra, chiamata Deifile, la diè a Tideo, promettendo loro nel tempo stesso di rintegrarli nel possesso dei loro stati. Prima di tutto, si risolvette d' intraprendere la spedizione contro di Tebe, cui doveano assistere tutti i principali Argivi eroi, fra i quali furono specialmente nominati, Adrasto, Polinice, Tideo, Anfiarao, sposo della sorella d' Adrasto, Capaneo, figliuolo d' Astinome, sorella di Adrasto, e i due fratelli dello stesso Adrasto, chiamati Ippomedonte e Partenopeo. *Eschilo, Sofocle ed Eurip. &c.*, in vece di Adrasto, nominano Eteocle, figliuolo d' Ifi; in vece di Partenopeo, figliuolo d' Atalanta, alcuni altri nominano Mecisteo, fratello d' Adrasto. Anfiarao predisse che la spedizione non avrebbe sortito verun successo. (*V.* Anfiarao). La prima disgrazia avvenne nella foresta di Nemea (*V.* Ipsipila, Archemoro). Giunti a Tebe, spedirono eglino Tideo nella città come ambasciadore (*V.* Tideo). Avendo Eteocle consultato il divino Tiresia, riguardo a ciò ch' ei dovea fare per la difesa della città, ebbe per risposta essere d' uopo che uno dei Tebani si sacrificasse pel bene della patria. Meneceo, figlio di Creonte, venne dalla sorte prescelto al sacrificio. Invano tentò il di lui padre di opporsi all' esecuzione di un tal destino. Il giovane Meneceo volontariamente dall' alto delle mura si precipitò. I poeti sono discordi nell'enumerazione dei militari avvenimenti di quella guerra.

Secondo *Eschilo* ed *Euripide* la città fu assalita immediatamente dopo la battaglia ch' ebbe luogo sul fiume Ismeno. Allora i due fratelli combattono insieme, e gli Argivi alla fuga si abbandonano. Secondo *Stazio*, gli avvenimenti succedonsi nel seguente ordine: Il 1.° giorno, Anfiarao è inghiottito dalla terra, e gli Argivi si ritirano. Il 2.°, Tideo, da principio vittorioso, è poscia vinto ed ucciso da Menalippo. Il 3.°, le due armate si battono sull' Ismeno. Ippomedonte e Partenopeo, col loro valore si distinguono, ed ambidue periscono. Il 4.° giorno, Meneceo si immola per la salvezza di Tebe. Si dà l' assalto alla città; Capaneo, scalando

il muro, rimane ucciso dalla folgore. Gli Argivi si ritirano; i due fratelli vengono a singolar certame, e ambidue periscono. Nella notte seguente gli Argivi levano l'assedio. De' sette eroi dell'argivo esercito, Adrasto solo, grazie alla rapidità del proprio cavallo Arione, giunge a salvarsi. I Tebani avean pur essi sette eroi da opporre agli Argivi, cioè Melanippo, Attore, Polifonte, Megareo, Ipperbio, Lastene ed Eteocle. Nel combattimento dato sull'Ismeno, i figli di Astaco, chiamati Melanippo, Ismaro, Leade ed Anfidico, per valore più di tutti si distinsero; quella funesta spedizione finì col seppellimento degli eroi. Creonte che del trono di Tebe erasi impadronito, proibì di rendere gli estremi onori del sepolcro agli argivi morti in battaglia, e condannò Antigone al supplizio per aver dato sepoltura al proprio fratello Polinice. Adrasto si rivolse allora agli Ateniesi per implorare il loro soccorso. Questi costrinsero i Tebani a permettere che tutti i morti fossero seppelliti. Cotesto tratto d'umanità di Teseo, a quell'epoca re d'Atene, forma il soggetto della tragedia d'*Euripide*, intitolata: *Le Supplicanti.*

Settembre (*Iconol.*). Vulcano era il Dio tutelare di questo mese. Le sue statue lo rappresentano quasi ignudo, avente soltanto sulla spalla una specie di manto. *Ausonio* gli fa tenere una lucertola che si dimena, e pone presso di lui dei tini, ed altri vasi preparati per la vendemmia. I moderni lo dipingono di ridente viso, coronato di pampini, vestito di porpora, a motivo dei magnifici suoi doni; portando da una mano il segno della bilancia, perchè l'equinozio di autunno in questo mese riconduce l'eguale divisione delle ore fra il giorno e la notte; dall'altra mano ha egli un cornucopia pieno di grappoli d'uva, di pesche, di pera, ecc. Un fanciullo che sta pigiando l'uva, ed una pergola, indicano la ricchezza principale di questo mese.

Ch. Audran per caratterizzarlo, ha rappresentato Vulcano assiso su di una incudine, sotto di un padiglione sostenuto da due colonne cariche d'istrumenti di fucina; più al basso evvi la salamandra, ed alcuni ciclopi stanno fabbricando le folgori di Giove. Gli elmi, le corazze, le bombe, i mortai, ecc., ne sono gli attributi.

* Il mese di *settembre*, nel calendario di *Romolo* è il settimo dell'anno, che incominciava all'equinozio della primavera, ed è il nono, cominciando da gennajo. Il Senato romano volle che questo mese si chiamasse *Tiberius*, in onore di *Tiberio*; ma quel principe, si oppose: *intercessit ne mensis september Tiberius vocaretur. Domiziano* il fece chiamare *Germanicus*, per onorare la vittoria da lui riportata contro i Germani; il Senato lo chiamò *Antonino*, in memoria di *Antonino il Pio*; *Comodo* lo disse *Herculeus*, in onore di *Ercole*, e l'imperadore *Tacito* volle che portasse il proprio suo nome, perchè era egli nato e stato eletto imperatore in questo mese. Da principio, secondo l'istituzione di *Romolo*, avea trenta giorni; *Numa* lo ridusse a ventinove, e *Cesare* al primo ano numero lo riebiamò. Le sue none cadeano nel giorno 5, e gl'idi nel 13.

Presso gli Ateniesi questo mese chiamavasi *boëdromione*, a motivo delle feste dette *boëdromia*, vale a dire, le feste del *pronto soccorso*, istituite onde perpetuare la memoria del pronto soccorso che un figlio di *Scuto* avea portato agli Ateniesi ch'erano vivamente investiti da *Eumolpo*, figliuolo di *Nettuno*. I Macedoni lo nominavano *Hyperberetanus*.

Le feste romane di questo mese erano le seguenti: nel giorno 3, aveano luogo le *dionisiache*, o le vendemmie; nel 4, i *giuochi romani* per lo spazio di otto giorni; nel 5, i *grandi giuochi del circo* per cinque giorni; nel 20, la *nascita di Romolo*; nel 30 finalmente, le *meditrinali*.

* Settemviri Epuloni, ministri sacri, istituiti presso i Romani, per preparare i sacri banchetti nei giorni solenni. Il loro numero variò. Da principio furono tre, poscia sette, indi dieci. — *V.* Epuloni.

1. Settentrione (*Iconol.*), il vento del Nord. Gli vengono dati i medesimi lineamenti che veggonsi a Cauro, il vento del Nord-Ovest, vale a dire, un abito impellicciato, una lunga barba e l'esteriore della vecchiaja; ma non ha com'esso, niun vaso nelle mani. Il Settentrione si potrebbe esprimere per mezzo di un Lapone, bene impellicciato, e di brine e di nevi ricoperto. Altri lo rappresentano sotto la figura di un uomo di matura età, ben fatto della persona, vestito da guerriero, coperto d'armi ed in atto di por mano alla spada. Porta egli una ciarpa turchina, con li tre segni celesti che sono sotto il zodiaco.

* 2. — (*Septentrio*). Era il nome

che davasi per ischerzo ad una certa specie di mimi o danzatori. *Caylus* ha fatto incidere, dietro un bronzo antico, la rappresentazione di tal sorta di mimi, la cui attitudine ed i gesti sembrano sommamente comici. Le specie di castagnette che essi tengono fra le mani, punto non somigliano alle nostre; probabilmente eran fatte per marcare la misura, e servivano di norma ai movimenti d' una danza che di sua natura doveva essere ridicola. Questo mimo è nudo, non ha che una ciarpa intorno alle anche, la quale è annodata sul fianco. La calzatura non è che un semplice scapino che sembra non aver cucitura di sorta; la punta al di sopra del tallone risale bastantemente, e il davanti si abbassa sui cordoni che lo tengono fermo. La denominazione di *settentrione* data dai Romani ai mimi o danzatori, vestiti io tal guisa, è usata in parecchie iscrizioni, specialmente a Antibo, ove *Caylus* (*Antic. tom.* 2) ha copiato la seguente: *D. M. pueri septentrionis annor.* XII *qui antipollini. theatro Biduo saltavit et placuit.*

* Settimana. Egli è un tempo composto di sette giorni. *Dione Cassio* (*Stor. Rom. c.* 3), pretende che gli Egizi siano stati i primi a dividere il tempo in *settimane*; che una tale idea era stata ad essi somministrata dai sette pianeti, e ch' essi ne aveano tratto i sette nomi della *settimana*. In ciò, almeno, gli antichi non hanno seguito nel loro ordine la disposizione dei cerchi dei pianeti; imperocchè uo tal ordine comincia da *Saturno*, *Giove*, *Marte*, il *Sole*, *Venere*, *Mercurio* e la *Luna*. Avrebbero dunque dovuto disporre i giorni della *settimana*, incominciando da sabato, giovedì, martedì, domenica, venerdì, mercoledì, lunedì. Non è facile di scoprire la ragione che ha dato luogo a siffatto disordine: ecco quella che d' ordinario si adduce.

Dicesi che avendo gli antichi sottomessi i giorni, ed anche le ore ad alcuni dominanti pianeti, si può credere che il giorno prendesse il nome dal pianeta che comandava alla prima ora. Quindi è stato chiamato giorno di *Saturno* che è il nostro sabato, quello la cui prima ora era sotto il comando di *Saturno*. La seconda ora, era per *Giove*, che segue immediatamente *Saturno*; la terza, per *Marte*; la quarta, pel *Sole*; la quinta, per *Venere*; la sesta, per *Mercurio*, e la settima, per la *Luna*. Dopo dicchè l'ottava ritornava sotto l' autorità di *Saturno*, e seguendo l' ordine medesimo, avava egli eziandio la quindicesima, e vigesima seconda; la vigesima terza era conseguentemente sotto di *Giove*, e la vigesima quarta, vale a dire, l' ultima di quel giorno, sotto la denominazione di *Marte*. In tal modo la prim' ora del giorno seguente cadea sotto quella del *Sole*, che dava per conseguenza il suo nome a quel secondo giorno. Seguendo l' ordine stesso, l' ottava, la quindicesima e la vigesima seconda, tutte al *Sole* appartenevano; la vigesima terza a *Venere*, e l'ultima a *Mercurio*. Quindi in seguito di ciò, la prima del terzo giorno, apparteneva alla *Luna*, motivo per cui quel giorno chiamavasi *giorno della Luna*. In forza di una tale disposizione trovasi il nascere, ed il necessario seguito dei nomi dei giorni della *settimana*, vale a dire, perchè il giorno del *Sole* ch' è la domenica, viene dopo quello di *Saturno* che è il sabato; il giorno della *Luna*, dopo quello del *Sole*, ossia il lunedì dopo la domenica; quello di *Marte*, dopo quello della *Luna*, ossia il martedì dopo il lunedì, e così proseguendo sino al sabato.

Settimiano, soprannome di *Giano*, preso da un tempio che gli venne innalzato da *Settimia-Severo*.

* 1. Settimio (*Tit.*), cavaliere romano celebre pel suo genio poetico. Compose egli delle odi e delle tragedie, godette il favore d' *Augusto*, e fu amico d' *Orazio* che gli intitolò la sesta ode del secondo suo libro.

* 2. — Centurione condannato a morte. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 32.

* 3. — Poeta latino nato in Africa. Fra le molte sue opere, compose egli un inno in onore di *Giano*. Di questo scrittore non ci restano che undici versi.

* 4. — (*Geta*) (*V.* Geta). Il busto da noi posto sotto il num. 4 della tav. CLXXXII, è stimabile perchè rari e pochi se ne trovano nei più celebri Musei, benchè cinque ne porti l' *Aldrovandi*, uno de' quali sarà forse questo medesimo. Tuttavia si può dire che il numero sia scarso, trattandosi di tutta una Roma, e non solo de' luoghi pubblici, ma di tutte le case private, ricercate minutamente, come fece l' *Aldrovandi*; e per di più in un tempo che Roma era più ricca d' anticaglie, senza comparazione, che non è la presente, quando una quantità immensa n' è andata dispersa per tutta l' Europa. Inoltre, essendo la testa di *Geta* facile a scambiarsi, non avendo segni e caricature tali che facilmente la rendono distinta da tutte le altre, e al tempo

dell' *Aldrovandi* non ci essendo, come ora, tanta perizia di siffatte cose, può essere che alcune di queste cinque teste, che egli credè rappresentare *Settimio Geta*, fossero ritratti di qualche altro personaggio antico. *Geta* fu molto amato non solo dai soldati che gli diedero il titolo di *Cesare*: *Getam quoque minorem filium* (cioè di Severo) CAESAREM *dixerunt*, come si legge in *Sparziano*, ma anche da tutto il popolo per molte buone parti che possedeva, le quali rammemora lo stesso scrittore, dicendo: *Fuit in litteris assequendis et tenax veterum scriptorum, et paternarum etiam sententiarum memor: fratri semper invisus; matri amabilior, quam frater; subalbe tamen canorus.* E per questo forse furono coniate molte medaglie, che si trovano comunemente, in particolare d'argento, come dice il Vaillant: *Ejus nummi primæ magnitudinis rari sunt, secundæ, triti, et vulgares.* E in un altro luogo: *Getæ nummi exiargento obvii, ex auro inter rariores collocandi.* Si trovano pure de' medaglioni, su cui meglio si può fare il confronto di questo busto, che infatti ad essi corrisponde perfettamente. Uno di metallo giallo, con testa di *Geta Cesare* senza corona, si conserva nel Museo Carpegna, spiegat erduitamente al suo solito dal senator *Buonarotti*; uno nel Museo della Certosa, passato adesso in quello dell' imperadore: e uno in quello de' signori Pisani, ma tutti greci. Uno latino è nel Museo Fiorentino che meritamente il celebre signor *Proposto Gori*, da numerarsi tra primi antiquarj del nostro secolo, dice essere *eximiæ raritatis, et elegantiæ*. Nè è maraviglia che fossero coniate tante medaglie in suo onore, benchè fosse odiato a morte dall' imperator *Antonin Caracalla* suo fratello, che l'ammazzò, perchè dopo averlo ucciso, permise fino che col solito empio rito, fosse deificato, come scrive *Sparziano*: *Denique cum inter divos retulit, atque ideo ut cumque rediit cum fama in gratiam parricida*, volendo in qualche maniera addossarsi il biasimo e la mala voce in che era incorso, a cagione di questo crudele e infame fatto. Il suo padre *Severo* gli avea eziandio fatto erigere una statua di bronzo, come si ha nel compendiatore di *Dione*. — *Mus. Capitol.*

* Settimulejo (*L.*), partigiano di *Cajo Gracco*, si lasciò corrompere da *Opimio*, ed ebbe la viltà di passeggiare per le strade di Roma portando la testa di *Gracco* sulla punta d'una picca.

* Seute, quarto di tal nome, re degli Odrisii, popoli di Tracia che abitavano il paese situato fra Abdera e l'Istro. Secondo l'opinione di alcuni dotti scrittori, questo re fu contemporaneo di *Filippo* V, figliuolo di *Demetrio*. Non si hanno notizie precise intorno alla vita di cotesto principe, se non se che regnava egli sugli Odrizii, e parteggiava con Roma. — *Tito Livio* l. 42.

Una medaglia da noi portata al num. 1 della tav. CCIX, offre il ritratto di questo re. Un cordone cingegli il capo a guisa di diadema. La fisonomia, secondo gli antiquarj, è veramente del carattere di quelle indicanti un principe barbaro. Il riverso dell' anzidetta medaglia ci dà il nome di *Seuto* ΣΕΥΘΟΥ; ed il cavaliere che ne forma il tipo, è una imitazione dei tipi macedonici, e particolarmente di quelli che si hanno sulle monete di bronzo del re *Filippo* V, suo contemporaneo. — *Iconogr. Grec.*

Sæva dea, *la Dea crudele*, Diana, onorata in Tauride per l'effusione del sangue.

* 1. Severa (*Giulia Aquilia*), dama romana, cui l'imperatore *Eliogabalo* fece sua sposa, e che ben presto ripudiò, sebbene fosse ella di bellezza, di grazie e di spirito assai dotata.

* 2. — (*Valeria*), moglie di *Valentiniano*, e madre di *Graziano*, celebre per la sua avarizia, e per la sua ambizione. L'imperatore dopo di averla ripudiata, la ripigliò. Contribuì essa co' saggi suoi consigli ad assicurare il trono al proprio figlio.

* 3. — Moglie dell' imperadore *Filippo*.

Severe, ossia le Dee Severe. Credesi che fossero le stesse che le Furie, perchè rappresentavansi coi medesimi attributi.

Severita' (*Iconol.*) In *Ripa* è dessa una donna vecchia, vestita d'abiti reali, e coronata d'alloro, tenendo da una mano uno scettro in atto di comandare, e dall'altra uno zoccolo nel quale è fitto un pugnale, simboli di fermezza, d'inflessibilità.

Cochin, invece dello scettro, le dà il fascio dei littori romani, le cui verghe sono slegate, la scure innalzata sta in atto di percuotere, la sua veste è di color violetto, che tende al nero. — *V.* Rigore.

** 1. Severo (*Lucio Settimio*). Allorchè dopo la morte del virtuoso *Pertinace*, trucidato dai pretoriani, cui volea egli disciplinare, *Didio-Giuliano*

ebbe comperato l'impero vergognosamente posto all'incanto, da tutte le parti insorsero degli altri pretendenti, dei quali il meno degno, ersne però sempre meno indegno di lui. *Pescennio-Negro* nella Siria; *Albino* nella Bretagna (l'Inghilterra); *Severo* nell'Illiria furono proclamati dai rispettivi loro soldati. *Severo*, siccome il più vicino a Roma, fu il primo ad arrivarvi; *Didio-Giuliano* avendo tentato invano, prima, di frastornare, e corrompere la sua armata, poscia di farlo assassinare, finì coll' offrirgli di associarlo all' impero; ma incontrò un rifiuto. Ben presto da tutti abbandonato, fu egli ucciso l'anno 193 di G. C. *Severo* entrò come in trionfo a Roma, ed incominciò a vendicare la morte di *Pertinace*. Spedì ordine ai pretoriani di portarsi ad incontrarlo senz' armi, e negli abiti che essi portavano nelle solennità in cui accompagnavano gl' imperadori. Si presentaron eglino con rami d'alloro in mano; il nuovo imperadore li fece dalle sue truppe circondare; e salendo sul suo tribunale, con severo tuono, e con irritato sembiante, rimproverò loro il parricidio commesso nella persona di un gran principe, d'un venerando vegliardo, ed il delitto d' essere stati i primi a porre a un vile incanto l' inestimabile prezzo delle virtù dei loro padri, in una parola, l' impero. Accordò loro la grazia della vita, tranne quelli che personalmente aveano avuto parte alla morte di *Pertinace*; tutti li degradò, ordinò a tutti di abbandonare i loro cavalli, e tutti i contrassegni della romana milizia. Sceser eglino di cavallo e furono spogliati persin della tunica. Quel sedizioso e indisciplinato corpo dovette in quella circostanza sottomettersi ad una confusione che avea egli di sovente meritata, *Severo* lì relegò tutti alla distanza di cento miglia da Roma, colla proibizione, sotto pena della vita, di avvicinarsene. Uno di quei pretoriani fu seguito dal proprio cavallo, a malgrado di coloro che tentarono d'impedirlo: quel soldato, o per evitare qualunque sospetto di connivenza, o per non avere successore al possesso di quel fido animale, ebbe il coraggio di ucciderlo, ma nell' istante medesimo sa stesso pure privò di vita:

. . . Neque enim, fortissime, credo
Jussa aliena pati, aut dominos dignabere Teucros.

Severo era nato in Africa nella città di Lepti, l' anno di G. C. 145, o 146. Suo padre chiamavasi *M. Settimio Geta*, e la madre, *Fulvia Pia*, era sorella di due consoli. Fu esso stesso questore, tribuno, proconsole, console, era egualmente abile alla guerra e agli affari, ed accoppiò la capacità al valore, e la prontezza dell' esecuzione a quella delle viste; un colpo d' occhio insegnavagli ciò che si dovea fare, e per esso, fra il vedere e l' agire, non eravi punto di mezzo; tutto prevedea, tutto penetrava, e pensava a tutto. Amico generoso, pericoloso nemico, d' altronde cattivo politico, poichè era egli furbo e crudele.

Tale a un dipresso è il giudizio che ne porta *Dione-Cassio* il quale aggiunge, che *Severo* avea più inclinazione, che disposizione per le scienze. Ei passava per molto dotto nell' astronomia giudiziaria, che i Romani, secondo *Tacito*, hanno sempre condannata, e sempre studiata. Questo imperadore era eziandio commendevole pei vantaggi esteriori della persona; la natura lo avea favorevolmente trattato; gli avea dato un robusto corpo, un' aria augusta e venerabile, ed una sonora e piacevole voce.

Restavangli a combattere dei concorrenti più formidabili del vile *Didio-Giuliano*. *Negro*, persin tre volte vinto, fu preso ed ucciso nell'ultima battaglia che fu data alle porte di Cilicia, nei dintorni della città d'Isso, ove *Dario* era stato altre volte vinto da *Alessandro*. *Negro*, fuggendo verso l' Eufrate, fu raggiunto dai vincitori che gli troncarono il capo, e a *Severo* lo portarono. Questi fece morire anche la moglie, i figli, tutti i congiunti e gli amici di *Negro*; ma siccome anche nelle più odiose sue crudeltà, mescolava egli talvolta qualche tratto di grandezza, così lasciò egli sussistere in Roma un' iscrizione fatta in onore di *Negro*. *Voglio*, diss' egli, *che si conosca qual nemico ho io vinto*.

Albino, altro pretendente, parvegli formidabile a segno, per discendere a suo riguardo sino alla più perfida dissimulazione. Lo adottò, lo nominò Cesare, e *Albino*, pago di quel titolo, e del secondo posto, nulla più contrastava a *Severo*. Questi fece quel titolo di Cesare dal Senato confermare; e a quanto avea egli fatto per *Albino*, vi aggiunse il tratto di far coniare delle medaglie in onore di lui; gl' innalzò delle statue, e lo nominò console. Fu con esso prodigo di onori e di buoni trattamenti sin a tanto che dovette combattere con *Negro*. Ma nel tempo stesso in cui egli

trattava in tal guisa *Albino*, e mentre a riveagli delle lettere piene di proteste d' amicizia, i suoi emissarj per di lui ordine, teotavano di assassinarlo o di avvelenarlo. Alcuni di essi essendo stati arrestati e posti alla tortura per legittimi sospetti, tutto il complotto rivelarono. *Albino* aprì gli occhi, e si vide obbligato d'armarsi per la propria difesa, imperocchè i successi dell' artificiosa politica sempre finiscono colla diffidenza e colla guerra. *Severa* allegando allora l' ingratitudine di quell' *Albina*, colmato di tanti suoi benefizi, rivocò l' adozione, e fe' proclamare Cesare *Bassiano*, suo primogenito, vale a dire, *Caracalla*, sotto l'amato nome di *Marc-Aurelio-Antonino*. *Albino* fecesi di nuovo proclamare imperatore, e la guerra tosto si accese. *Dione* ne riferisce un singolare incidente.

Un uomo poco conosciuto, chiamato *Numeriano*, passò nelle Gallie, divenute allora il teatro delle ostilità, si annunciava come un senatore del partito di *Severo*, e da lui incaricato di far delle leve di soldati; ebb'egli quindi un campo volante, col quale vantaggiosamente servì *Severo*, battette un corpo di cavalleria del partito di *Albino*. *Severo* istrutto di siffatto vantaggio, gli scrisse una lettera di ringraziamento e di lode, e diffatti gli diede la commissione di cui erasi egli già detto incaricato. *Numeriano* riportò ancora dei più brillanti successi. Terminata la guerra, si recò egli presso l' imperatore, e si diede a conoscere; non era egli altrimenti un senatore, ma un semplice maestro di scuola, che altra smania non avea avuto fuorchè quella d' essere impiegato alla guerra, e d' acquistarsi della gloria; ricusò egli le ricchezze e gli onori che per ricompensa gli offrì *Severo*; e nella sua oscurità rientrando, andò a passare il resto dei suoi giorni alla campagna, ove ei visse con una mediocrissima pensione.

Lo sventurato *Albino* fu vinto alla battaglia di Lione, l' anno 197. Gli uni dicono che per disperazione s' uccise da se stesso; gli altri ch' ei fu preso e che gli venne troncato il capo: quello che è fuor d' dubbio si è, che quella testa fu da *Severo* spedita a Roma con una lettera fulminante per coloro che avessero o favorito o abbracciato il partito di *Albina*, ed i cui nomi erano stati da lui trovati fra le carte stesse del suo rivale. *Vi mando questa testa*, diss'egli, *affinchè veggiate ciò che costa l' offendermi*. Esercitò egli più crudeltà ancora sui parenti e sugli amici di *Albino*, che sopra quelli di *Negra*. Una delle deplorabili vittime di sua vendetta, gli disse: *Severo, tu potevi esser vinto, tu potevi trovarti nel mio posto; e allora avresti desiderato d' incontrare un più umano vincitore*: « S' io a mi fossi trovato al tuo posto, rispose a Severo, avrei tollerato ciò che tu stai « per soffrire. » Così saziava egli le proprie vendette senza verun rimorso; le giustificava dianzi a se stesso colla necessità d' impedire che la speranza del perdono non rendesse più facili e più frequenti le ribellioni; facean plauso a *Mario*, a *Silla*, ad *Augusto* per aver eglino provveduto alla loro sicurezza, dicea, con utili atti di rigore; diffatti, aggiungea, *Cesare* in forza dell' imprudente sua clemenza, è stato il movente della propria sua perdita. Non volea persuadersi che le proscrizioni di *Mario* aveano trascinato quelle di *Silla*; che la rimembranza di quelle di *Augusto* aveano anche molto tempo dopo, dato luogo a dieci congiure contro la sua persona; che la sola sua clemenza riguardo a *Cinna*, avea posto fine a quelle cospirazioni; che *Cesare* era stato assassinato, non già a motivo della sua clemenza, che solo lo avea per qualche tempo difeso, ma perchè avea egli distrutta la repubblica e la libertà, cara cotanto ancora ai cuori romani.

Caracalla, primogenito di *Severo* fe' plauso a tutte le crudeltà di lui. *Geta*, fratello di *Caracalla*, ma assai di lui diverso, sospirando dicea: *Tutti que' sventurati non hanno dunque parenti?* = *Ne hanno molti, gli venia risposto*; = *Quante persone*, soggiungeva egli, *stanno dunque per affligersi della nostra vittoria!* diss'egli eziandio a *Caracalla*: *Se tu in tal guisa uccidi tutti, un giorno ucciderai il proprio tuo fratello*. Diffatti lo uccise, e tentò di far lo stesso col padre. Trovandosi un giorno in Bretagna, alla presenza delle armate, Romana e Bretona, come s' egli avesse voluto portare in trionfo il parricidio, sguainò la spada, e parve in atto di ferire il proprio padre nelle spalle; un grido d' orrore s' innalzò negli astanti, e lo rattenne; *Severo* si voltò indietro, vide l' ignudo brando nelle mani del figlio, dissimulò e si tacque. La sera essendosi posto a letto, fece domandare il figlio, e alla presenza del celebre giureconsulto *Papiniano* e di *Casto*, uno de' suoi più fidi servi, gli presentò una spada, dicendo: *Perchè disonorarti con un parricidio in faccia di due ar-*

matei se brami d' uccidere tuo padre, qui non avrai che due soli testimonj.

Le legioni, sollevate da quello stesso *Caracalla*, lo proclamarono imperatore, e voleano deporre *Severo*, siccome dall' età e dalla gotta indebolito; aveva egli diffatti la gotta ai piedi, ma il suo spirito tutto conservava il primo vigore; fa tosto chiamare i tribuni ed i centurioni che non eransi opposti alla ribellione, fa loro troncare il capo, e facendo grazia soltanto al proprio figlio, gli dice: *Impara, o giovine ambizioso, che la testa è quella che governa, e non i piedi.*

Severo negli ultimi tempi del viver suo, fece con successo la guerra contro i Bretoni; ristaurò egli il muro che avea fatto costruire *Adriano* onde reprimere le incursioni dei Bretoni settentrionali. Dicesi che ad ogni miglio di distanza, eranvi delle torri, e fra ciascuna di esse, trovavansi dei tubi di bronzo che dall'una all'altra portando il più piccolo strepito, avvertivano le guarnigioni ivi rinchiuse, le quali con tal mezzo poteano tosto unirsi, e al bisogno vicendevolmente soccorrersi.

Severo ebbe torto di perseguitare i Cristiani, molti dei quali sotto il regno di lui soffrirono il martirio.

Severo cessò di vivere a Yorck nel corso della sua spedizione in Bretagna l' anno 212 di G. C. Credesi che egli abbia volontariamente abbreviati i suoi giorni, ma già da lungo tempo ei sentiasi morire. Riconobbe allora tutta la vanità di quelle umane grandezze che egli aveva ricercate ed ottenute. Dicesi che negli estremi momenti, esclamò egli: *sono stato tutto ciò che può essere un uomo, ed ora m' aveggo che gli onori sono un nulla.* Volle vedere l'urna che dovea contenere le sue ceneri: *Piccola urna*, diss' egli, *tu stai dunque per rinchiudere colui che il mondo intero non potè contenere.*

Pretendesi che questo principe sia stato il più bellicoso di tutti i Romani imperadori. Era egli sobrio e nemico del fasto; senz' essere dotato di talenti distinti per le lettere, nulladimeno proteſse i dotti, o scrisse egli stesso la storia della sua vita, che si è perduta. *Aurelio Vittore*, dice ch' era ben scritta, e *Sparziano* aggiunge che vi si scorgea molta sincerità. Alcuni autori, per giustificare in parte la poca umanità di *Severo*, e per provare che nel secolo corrotto, in cui vivea, era necessaria la severità, adducono che, durante il suo regno, non vi furono meno di tre mila persone convinte d' adulterio. Il secondo degli accennati scrittori dice, che essendo stato consultato l' oracolo di Delfo per sapere quale dei tre concorrenti all' impero dovesse desiderare la repubblica, l' oracolo rispose con un verso: *Il Nero è il migliore, l' Africano è buono, il Bianco il peggiore.* Pel *Nero*, intendeasi *Pescennio Negro*, per l'*Africano*, *Severo*, nato in Africa; e pel *Bianco*, *Claudio Albino*. Si domandò poscia quale dei tre sarebbe restato padrone dell' impero, e fu risposto: *si verserà il sangue del Bianco* e del *Nero*, *l' Africano governerà il mondo.* Si chiese eziandio per quanto tempo avrebb' egli governato, e si ebbe per risposta: *Ei monterà sul mare d' Italia con venti vascelli, se però un vascello può il mare traversare.* Per la quale risposta intendeasi che *Severo* avrebbe regnato vent' anni. Gli abitanti di Lepti lo posero nel rango degli Dei. — *Spartian.* — *Herodian.* — *Aur. Vict.*

I ritratti di *Severo* (*Settimio*), del quale si è detto, come di *Augusto*, che per la felicità del mondo non avrebbe dovuto mai nascere, o avrebbe dovuto viver sempre, sono comuni. Al Campidoglio veggonsi tre busti di marmo di questo imperatore. La sua statua con corazza, palludamento, e parazonio, era alla Villa Albani, e presentemente trovasi nel Museo francese. La testa da noi portata sotto il num. 2 della tavola CLXXII è tratta da una pietra incisa del Museo di Firenze, *Gem.* 1, tav. 15, num. 9.

Vaillant non riporta alcuna medaglia della colonia di Laodicea sotto di questo imperadore. Ve ne sono parecchi di un volume che si avvicina a quello dei medaglioni sui quali veggonsi le teste di *Severo* e di *Giulia*, sua moglie, attaccate insieme.

I medaglioni latini di bronzo di questo principe sono molto più rari dei Greci; imperocchè di questi ultimi se ne conoscono sessanta, o ottanta differenti.

Nel palazzo Barberini di Roma, si vede una statua di bronzo di *Settimio Severo*, le cui braccia ed i piedi sono moderni.

« *Fabretti*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell'Art. l.* 6, *cap.* 4), sembra portato a credere (*Insc. l.* 3, *p.* 400, *num.* 293, *Conf. Buonarotti*, *oss. sopra alcune medaglie*, *p.* 264) che due statue che trovansi nella casa di Carpega a Roma, delle quali si è

« voluto fare un *Marco Aurelio* ed un
« *Settimio Severo*, sostituendo loro
« delle teste straniere, siano state nel
« numero di quelle che *Mummio* portò
« dalla Grecia, perchè sulla base delle
« due figure eravi la seguente iscrizione:
« MUMMIUS COS., quantunque il di-
« struttore di Corinto si chiamasse *Lu-*
« *cio*. Ma gl' intelligenti dell' arte vi
« trovano un lavoro di un tempo, di
« quello ben posteriore. D'altronde l'ar-
« matura di cui sono rivestite le figure
« è manifestamente del secolo degli im-
« peradori. Riguardo alle antiche basi,
« egli è probabile che siansi perdute,
« poichè veggonsi dei nuovi piedi con
« delle nuove basi.

« I bassi-rilievi che adornano l'arco
« di *Severo*, e quelli che servono di
« fregio ad un altro monumento della
« specie medesima, chiamato l' arco
« degli orefici, perchè fu eretto da
« quella compagnia in onore di questo
« imperatore e del suo figlio *Caracalla*,
« sono di una sì mediocre esecuzione,
« che sembra sorprendente, come l'arte,
« nello spazio di dodici anni, dopo la
« morte di *Marco Aurelio*, abbia po-
« tuto a tal segno decadere. La pretesa
« statua di *Pescennio Negro*, che si
« vede al palazzo Altieri, sarebbe molto
« più rara di quella di *Severo*, e di
« tutte quelle medaglie, s' ella potesse
« effettivamente rappresentare quell' im-
« peratore, il quale avendo disputato
« l'impero a *Severo*, fu dal proprio con-
« corrente e disfatto ed ucciso. D' al-
« tronde la testa di questa statua molto
« somiglia a quella di *Severo*. »

* 2. — (*Alessandro*), nacque nella Fenicia, e fu adottato da *Eliogabalo* o *Elagabalo*, suo cugino, e nominato Cesare all' età di dodici o tredici anni da quell' insensato imperatore. Per la qual cosa essendosi egli colle sue virtù e colle dolci ed amabili qualità conciliati i cuori del popolo, e dei soldati, si vide tosto fatto bersaglio delle insidie di lui. *Elagabalo* tentò quindi più volte di assassinarlo, e di avvelenarlo; ma *Mammea*, sua madre, vegliava sui suoi giorni, e da quegli attentati lo guarentì. *Alessandro Severo* era figlio di *Genesio Marciano*. *Mammea*, la quale, come abbiam veduto, nutriva per lui un tenero affetto, scevro però di debolezza, gli diede i migliori precettori, e gl' inspirò il gusto per la virtù. *Severo* ebbe il soprannome di *Alessandro*, perchè era egli nato in un tempio consacrato ad *Alessandro il Grande*. Ebbe egli un' eccellente educazione, e alla morte di *Elagabalo*, fu proclamato imperatore, quantunque non avesse ancora quattordici anni di età. La sua elezione fu approvata dal Senato e dall'esercito: governò egli saviamente, o piuttosto *Mammea* governò sotto il suo nome; lo circondò essa di buoni libri, di dotti institutori, di saggi ministri, e di buoni consiglieri, cosicchè le inclinazioni del principe felicemente alle di lei cure corrisposero. Il giureconsulto *Ulpiano* fu sempre uno di quelli con cui egli cercava più di tutto d'intertenersi; avea egli sul trono tutta la semplicità d' un filosofo a tale, che la di lui madre osservavagli che, a forza di essere affabile e popolare, avrebb' egli compromesso la propria autorità: « Tutto al contrario, « le diss' egli, io l' assicuro, e la rendo « durevole. »

Aveva *Severo*, quasi per istinto, una naturale avversione per le cattive e per le sospette persone. Non era rigoroso se non se riguardo ai cortigiani ed a coloro che della loro influenza abusavano. Sotto di lui diffatti, ebbe luogo l'avventura di quel *Vetronio Turino*, il quale essendosi accorto che un poco di spirito gli procurava l' onore di talvolta conversare col principe, a tutti vendeva un eredito ch' ei non avea, o del quale almeno non faceva uso. *Alessandro* seppe quanto erasi egli renduto colpevole in tal genere, si assicurò, e lo convinse delle millanterie; e con giusta sentenza, quantunque un po' troppo rigorosa, il fece legare ad un palo, ed accendere intorno ad esso del fieno e della legna verde, dal cui fumo rimase soffocato, in castigo d' aver egli venduto del fumo.

Avendo un magistrato prevaricatore osato di presentarsi dinanzi a lui; *quell' uomo*, diss' egli, *mi crede forse cieco*? e ignominiosamente lo discacciò.

Avendo uno de' suoi segretarj commesso un' errore, gli fece tagliare le giunture delle dita, affinchè non potesse più scrivere.

Un altro de' suoi domestici avea ricevuto cento scudi da un uomo, che volea, colla sua protezione conservare un furto da lui fatto, *Alessandro* fece impiccare il domestico che erasi lasciato corrompere. S' ei puniva talvolta con rigore, ricompensava eziandio con piacere per mezzo di onori e di grazie che lusingavano la virtù, e la ispiravano, senza aggravarne il popolo. L' economia, senza la quale non avvi un buon principe, era una delle favorite sue virtù; riformò egli tutti gli abusi del regno

dell' iosensato *Eliogabalo*; moderò le imposte, e fece le leggi, e la giustizia fiorire. Dicesi ch'ei si mostrò favorevole ai Cristiani. *Mammea* sua madre, ebbe diffatti con *Origene* delle conferenze di cui ignorasi il risultato. Si pretende che *Alessandro Severo* volesse innalzare un tempio a G. C., prese egli almeno dalla Cristiana Religione quell' antica massima che ne forma la base, ed è pur il fondamento di tutta la morale: *Non fare ad altri ciò che non desideri fatto a te stesso*; e la fece scrivere a grandi caratteri nel suo palazzo; e siccome debb'essere la legge, dietro la quale o si assolve, o si condanna, così, allorquando punivansi dei colpevoli, ei la facea ad alta voce da un' araldo pubblicare. Con questa medesima massima, puniva egli i soldati che, per rubare, dalle file si allontanavano: *Amereste voi* dicea, *che si praticasse sulle vostre terre tutto ciò che fatte voi su quelle degli altri?*

Lampridio riferisce un fatto di *Alessandro Severo*, che da alcuni Storici viene riguardato come favoloso, e che, tranne qualche cambiamento, sembra una repetizione della Storia di *Dionigi* il tiranno e di *Damocle*, oppure della favola di *Filippo* e di *Vultejo Menna*, descritta da *Orazio*. Un senatore, chiamato *Ovinio Camillo*, cospirava per innalzarsi all' impero; *Alessandro* il seppe, lo fece chiamare, e lo ringraziò della buona sua volontà di addossarsi l' incarico dei pubblici affari. Lo fece degl' imperiali ornamenti rivestire, e qual suo collega, il pregò di seguirlo in una spedizione contro i Barbari. *Alessandro* nella sua marcia, andava a piedi, era perciò d'uopo che altrettanto facesse *Camillo*, ma non era egli a siffatte fatiche esercitato, e *Alessandro* allora vendicavasi di lui nella stessa guisa che praticò poscia il re *Enrico* IV col Duca di Magonza. Quando *Camillo* si confessò vinto, *Alessandro* il fe' montare a cavallo, poscia su di un carro. « Vedo gli disse, che il viaggiare a piedi, e le militari spedizioni « punto non vi convengono; voi sarete « certamente più atto agli affari » e lo incaricò di quelli ch'ei giudicava i più difficili, sino a tanto che *Camillo*, finalmente, soccombendo sotto il peso delle commissioni, dimandò di esserne sollevato, ed ottenne come una grazia di ritornare nell' impero. *Alessandro* gli permise di ritirarsi alla campagna, e come *Enrico* IV a Magonza, gli disse ei pure: « Ecco la sola vendetta che faccio di voi. »

Sotto il regno di *Alessandro Severo*, verso l' anno 226 di G. C., onde l'impero dei Parti sulle cui rovine venne dal Persiano *Artaserse* ristabilito quello dei Persi. Cotesto illustre avventuriero spiose le sue conquiste fino sopra alcuni paesi soggetti al Romano impero. *Alessandro*, essendone stato avvertito dai Governatori di Mesopotamia, e di Siria, mosse esso stesso alla volta d' Oriente onde reprimere le incursioni di *Artaserse*. Con dolore il vide Roma partire; il popolo, piangendo, lo condusse fuori della città; *Alessandro* stesso versò delle lagrime, ed allontanandosi, più volte a Roma rivolse gli sguardi. Durante la marcia dell' esercito, ei non fece uso d' altre vivande fuorchè di quelle dei semplici soldati, e tutti potean esserne testimoni, poichè, durante il suo pasto, la sua tenda era sempre aperta. Non senza grave periglio, licenziò egli diversi sediziosi soldati che mormoravano, e le loro armi agitavano minacciando; furon essi licenziati nella stessa guisa che *Alessandro il Grande* avea licenziata la guardia macedone; con altrettanto sangue freddo, e con non minore fermezza, fece egli osservare una sì esatta disciplina, che dicesi, da tutti essersi creduto di vedere un' armata di senatori, anzichè di soldati. Riportò egli una compiuta vittoria contro di *Artaserse*, e ritornò trionfante in Roma. Non conosciamo con qual fondamento *Erodiano* dica che *Alessandro Severo*, in quella guerra, mostrò molta dolcezza e qualche timore. La sua vittoria contro i Persi ebbe luogo l' anno 233. Volò poscia in Germania, ove ottenne alcuni successi, ma il soverchio suo zelo per la disciplina, gli divenne funesto. Le legioni delle Gallie, stanche di soffrire la severità di lui, e mosse dal fuoco della ribellione che spargeva il goto *Massimino*, non conoscendo più freno, si ribellarono, e portandosi in tumulto alla tenda dell' imperatore lo trucidarono, l' anno 235 di G. C. nel quattordicesimo anno del suo regno. *Mammea* e tutti gli amici suoi incontrarono la stessa sorte. Appena fu noto un tale delitto, tutta la parte sana dell' esercito ne punì gli autori, tranne *Massimino*. *Alessandro Severo* avea tutte le qualità che formar possono i grandi re. La maggior parte degli storici dicono che s'egli fosse vissuto più a lungo, avrebbe sin dalle radici troncato i semi della turbolenze che sì di sovente poneano in periglio la vita degli imperatori. Erasi egli fatto una legge di non perdonar mai

anche agli stessi suoi amici e cortigiani allorchè mancavano ai doveri delle loro cariche. Non innalzava egli ai pubblici impieghi se non se degli uomini di sperimentata virtù, e di conosciuto merito. Amava le lettere, e tutti i momenti di ricreazione, alla coltura di esse consacrava. Fondò egli parecchie scuole, e soventi volte si procurò il piacere d'assistere agli esercizj che vi si faceano. Mantenne l' abbondanza nelle provincie, ed alcuni magnifici palagi fece egli in Roma costruire. — *Herodian.* — *Zozim.* — *Victor.*

Vi sono dei medaglioni latini di bronzo rarissimi, specialmente quelli ove si veggono le teste d' *Alessandro*, e di *Mammea*. Meno rari sono i medaglioni greci.

« Non si conosce, dice *Winckelmann* « (*Stor. dell' Art. l.* 4, *c.* 8), nes« suna statua d'*Alessandro Severo*: al« meno sino a questo giorno in Roma « non se ne è trovato nemmeno una sola.

« Riguardo alla grand' urna sepolcrale « del Museo del Campidoglio, sul cui « coperchio trovansi rappresentate le fi« gure di due sposi di grandezza natu« rale, essa è stata lungo tempo presa « per quella che rinchiudesse le ceneri « di questo imperatore. Si è creduto di « riconoscere il ritratto di lui nella fi« gura d' uomo che vi si trova; ma per « più d' una ragione, bisogna ch' essa « rinchiuda le ceneri di tutt' altra per« sona. Quella figura, portante una cor« ta barba, rappresenta un' individuo « dell' età di più di cinquant' anni; e « non v' ha chi ignori che *Alessandro* « *Severo* fu trucidato presso di Ma« gonza dalle ribellate schiere, men« tre non era giunto ancora ai trent' an« ni, dopo di averne regnato quasi quin« dici. Riguardo poi alla figura di don« na, la cui somiglianza con *Mammea*, « madre dell' imperatore, ha dato luogo « alla falsa denominazione di questo mo« numento, è dessa senza dubbio il ri« tratto di una sposa a fianco di suo « marito. Supponendo una tale denomi« nazione, ci resta a parlare delle figure « di rilievo, del bel vaso di vetro tro« vato in quell' urna; invece di riguar« dare quelle figure siccome facenti al« lusione al nome di *Alessandro Severo*; « basta applicarle alla generazione d'*A*« *lessandro il Grande*. Non è questo il « luogo di spiegare a lungo le figure di « questo vaso: invito il lettore a rivol« gersi alla rappresentazione di questo « antico, dataci da *Santo-Bartoli* nella « sua opera dei sepolcri antichi alla ta« vola 85. Mi contenterò d'indicare sol« tanto in due parole, che, secondo tutte « le apparenze, il soggetto di quel vaso « rappresenta la favola di *Peleo* e di « *Teti* che si era trasformata in serpe, « onde sottrarsi alle importune inchie« ste del proprio amante. Questo sog« getto medesimo era rappresentato sulla « cassa di *Cipselo*: la giovane *Teti* con « un serpe in mano, tenta di spaventar « *Peleo* che sta per abbracciarla. — « *Paus. l.* 3, *p.* 22. »

* 3. — (*Flavio Valerio*), è uno dei Cesari nominati nel 305 da *Massimiano Galerio* col forzato consenso di *Diocleziano*. Era egli nativo d' Iliria, d'una umile estrazione e di costumi ancor più bassi; ei non vivea che per la dissolutezza; fu spedito contro di *Massenzio*, cui era stato preferito, quantunque *Massenzio* fosse figliuolo di *Massimiano* ch'era stato imperatore con *Diocleziano*, e a malgrado altresì che quel *Massenzio* istesso fosse genero di *Galerio*; ma quest' ultimo avea contato più sui vizi di *Severo*, che sopra quelli di *Massenzio*. *Massimiano* dal proprio figlio richiamato all' impero, ripigliò la porpora; *Severo* si avanzava contro di loro, ma con un' armata composta di soldati, che due anni prima aveano servito sotto di *Massimiano*. *Massenzio* facilmente li sedusse; abbandonaron eglino *Severo* il quale si chiuse in Ravenna ove fu assediato da *Massimiano*. Il timore d' essere tradito da quei pochi soldati che gli rimaneano, lo costrinse ad arrendersi, e a rimettere a *Massimiano* i distintivi contrassegni dell'imperiale dignità. *Massimiano*, ponendo in non cale la data parola, ritenne *Severo* come suo prigioniero; e poco tempo dopo lo obbligò d' aprirsi le vene, credendo di avergli fatto grazia col permettergli un genere di morte fra i meno dolorosi riputato.

* 4. — (*Giulio*), governatore della Gran-Bretagna, sotto il regno di *Adriano*.

* 5. — Generale di *Valente*.

* 6. — (*Libio*), d' una famiglia di Lucania, fu proclamato imperatore di Occidente in Ravenna, dopo la morte di *Maggiorano*. Non ebbe il tempo di darsi a qualche intrapresa; imperciocchè dicesi che il generale *Ricimero*, che lo avea fatto decorare della porpora, affin di regnare sotto il nome di lui, allorchè incominciò a trovarsene imbarazzato, lo fece avvelenare.

* 7. — (*Lucio-Cornelio*), poeta Latino sotto il regno d' *Augusto*, fu distinto dalla folla dei mediocri poeti;

viveа egli circa 24 anni prima di G. C. Ci resta ancora una parte delle sue opere, di cui nel 1715 comparve in Amsterdam una bella edizione.

* 8. — (*Cassio*), oratore esigliato in Creta per ordine di *Augusto*, a motivo dei troppo liberi suoi discorsi. Morì egli nell' isola di Serifo, ed il senato fece i suoi scritti consegnare alle fiamme. — *Svet. in Oct.* — *Quint.*

* 9. — (*Sulpicio*), Storico, che morì l' anno 420 di G. C. Di questo autore abbiamo una storia sacra la quale incomincia dalla creazione del mondo, e finisce al consolato di *Stilicone*: è scritta con eleganza ed è superiore di assai a tutte le opere composte nel medesimo secolo. La migliore edizione di *Sulpicio Severo* è quella di Lipsia del 1709.

* 10. — Luogotenente dell' imperadore *Giuliano*.

* 11. (*Aquilio*), spagnuolo che sotto il regno dell'imperadore *Valente*, scrisse le memorie della propria vita.

* 12. — Ufficiale al servizio di *Valentiniano*.

* 13. — Prefetto di Roma.

* 14. — Celebre architetto, che dopo l' incendio di Roma, edificò il palazzo di *Nerone*.

* 15. — (*Monte*), del quale parla *Virgilio*, siccome appartenente ai Sabini. — *Eneid.* 7, *v.* 715.

Severonda, ossia *cornicione di una casa*. In questo luogo gli antichi fissavano il soggiorno delle anime dei bambini, morti prima di quaranta giorni, e divenuti Lari della casa paterna.

Sevet, o Shevet, undecimo mese dell' anno sacro degli Ebrei, ed il quinto del loro anno civile. Era la luna di gennaro.

Sevio. — *V.* Secivo.

Seviri Augustali, erano così chiamati i sei più antichi sacrificatori d'Augusto, creati da Tiberio in numero di 21.

* Seviro, presso i Romani era così appellato il comandante di uno squadrone di cavalleria. *Sevirum turmis equitum romanorum jam consulem designatum creavit*, dice *Capitolino* (*in Marco cap.* 6). Nelle città municipali, nelle colonie, nelle prefetture, i magistrati che governavano in numero di sei, erano chiamati Seviri.

* Sevo, monte formato da diverse montagne fra la Norvegia, e la Svezia. Presentemente chiamasi Fiell, o Dofre. — *Plin.* 4, *c.* 15.

Sfacciataggine (*Iconol.*). Secondo *Aristotile*, la fronte spaziosa, lo sguardo fisso, le palpebre rosse ed il colore infiammato, sono i caratteristici segni della Sfacciataggine. Vien' essa dipinta in una lasciva attitudine, e indecentemente vestita; ha il petto scoperto, e la sua veste si rialza, e lascia le sue coscie vedere. Le viene dato per attributo una bertuccia od un cane.

Sfacteria, luogo sulle frontiere dell' Elide, così chiamato dalle vittime che vi immolavano gli Eraclidi. — Rad. *Sphazein*, immolare.

* Sfacterie, nome di tre piccole isole, chiamate anche Sfagia *Sphagiæ*, situate dirimpetto a Pilo, città della costa di Messenia. *Tucidide* ne parla nella circostanza della lunga difesa che vi fecero quattrocento Lacedemoni, contro le Ateniesi falangi. Ma avvenne tutto il contrario, imperocchè questi ultimi li assediarono, e seppero così ben toglier loro ogni speranza di soccorso, che dopo alcuni vigorosi attacchi, furono costretti di arrendersi, colla perdita di cento vent' otto uomini. *Pausania* riferisce che nella cittadella di una di queste isole, si vede la statua della vittoria, dono dei Lacedemoni.

Spalte, soprannome che venne dato a Bacco allorquando Telefo, cadendo sopra un ceppo di vite, ne rimase ferito. — Rad. *Sphallein*, cadere.

Sfelo, figliuolo di Bucolo, ateniese, il cui figlio Jaso fu capo dei guerrieri d' Atene all' assedio di Troja.

* Sfendone, così chiamavasi, secondo *Eustazio* (*ad Dionys. Perieget. v.* 7), un ornamento femminile, per la sua similitudine colla fronda o fionda da lanciare, poichè anch' esso è largo nel mezzo o nella parte che resta sopra la fronte, più stretto e sottile verso le estremità per le quali si lega dietro la testa.

Visconti, editore del Museo Pio-Clementino, crede di riconoscere la *sfendone* sulla testa di una *Giunone* di quella collezione (*Vol.* 1, *pag.* 20, *tav.* 2), ove il dotto antiquario così si esprime: « Notabile è l' ornamento del « capo gentilmente ripiegato al dinanzi. « Queste specie di corone, dette vol« garmente diademi, erano appunto di « quella usate dalle donne Greche, e chia« mate στεφάναι, come osservò il *Grevio* « (*Lect. Hesiod. cap.* 25), e dai La« tini anche *coronæ*. Il nome però più « particolare di queste siffatte corone che « sorgono verso il mezzo, e vanno decre« scendo ne' lati, ci è stato conservato « da *Polluce*, e più precisamente da « *Eustazio*, che le descrive. » Il *Vi*-

sronti su questo proposito è di un' opinione diversa da quella di *Winckelmann. Monum. Ant. ined. p.* 71.

* Sfenopogone, soprannome che i Greci davano a *Mercurio*, e che significa colui che ha la barba appuntata, ossia fatta a cono. — *Poll. Onomast. l.* 1, *segm.* 137, 134.

Sopra un'ara rotonda etrusca del Campidoglio, a sopra un' altra triangolare pura etrusca della Villa Borghese (*Monum. inedit. num.* 15 e 38) si vede *Mercurio* con questa barba. Era egli senza dubbio così rappresentato ne' suoi più antichi ritratti e negli ermi: donde viene il soprannome di Ἐρμῆς... dato alle maschere che hanno la barba appuntata come quella di Pantalone. Rad. *sphene*, cono; *pogon*, barba.

* Sfere. « Allorchè l' arte fu perfezionata, dice *Rabaud* di *Saint-Etienne*, la scrittura geroglifica fu in uso, e dopo che fu inventata la scrittura alfabetica, le *sfere* furono ridotte a un piccolo volume. Negli ultimi tempi, in Egitto, si teneano in certe arche o forzieri, secondo *S. Clemente* d'Alessandria, chiamati *Cosmateria*. Quelle piccole macchine erano quelle degli antichi tempi, ridotte ad un piccolo spazio. Non credo perciò inutile di descriverne la forma ed il meccanismo, perchè vi si può prendere un' idea del modo di osservare degli antichi, e perchè vi trova un' occasione di confermare quanto dissi del loro stile figurato. Mi è d'altronde necessario di provare che quello stile fu da loro applicato anche alla astronomia.

« Incomincio da un passo di *Nonno*, il quale, trasmettendo le vecchie tradizioni, le espresse fedelmente nell' antico stile figurato, poichè era egli poeta. Ei narra che tutti gli Dei facean brogli per ottenere la mano di *Proserpina*, figliuola di *Cerere*; questa inquieta madre recossi a consultare l' indovino *Astreo* (Firmamento): era un genio profetico, *Daunon Omphéneis*. Ella presentasi dunque alla casa del *Firmamento. Lucifero*, stella del mattino, la annuncia al vecchio indovino, che era allora occupato; ei non si fa aspettare, tosto si alza e va ad incontrar *Cerere. Espero*, stella della sera, introduce la Dea nel palazzo d' *Astreo*, che la invita a sedere sul suo trono, e le offre il nettare; quello che lo versò fu *Cratero*, o, secondo *Manilio*, l' *Acquario*:

Ultima pars magni cum tollitur orbe Leonis,
Auratis Crater surgit cœlatus ab astris;

« e i quattro venti eglino stessi alla Dea lo presentarono. Questa non volea bevere, perchè il suo cuore era oppresso dall' affanno; ma *Astreo* giunse a persuaderla, ed i quattro venti, suoi figli, affrettaronsi a farle tutte la gentilezze. *Euro* le dieda da bevere; *Borea* le presentò l' ambrosia; *Noto* la servì dell' acqua; e per rallegrare il banchetto, *Zefiro* suonò il flauto; la stella della sera danzava a quella celeste armonia, a quella dal mattino raccoglìea dei fiori, a dei mazzetti andava formando.

« Dopo quelle prima urbanità, *Cerere* consulta *Firmamento*; questi ordina al suo domestico *Asterione*, di portargli una *sfera* ben rotondata, che rappresenta il cielo. *Asterione* trae da una scatola quella figura del mondo. *Astreo* fa girare la sommità dell' asse, fissa gli occhi sul zodiaco, e guarda poscia le stelle fisse ed i pianeti. Mentre facea egli girare il polo, il cielo, rappresentato da stelle finte, e traversato da un' asse, cedea all' impulsione, e girava ancha senza fermarsi. L' indovino guardando così la *sfera* che andava in giro, vide che la luna piena passava nel punto della congiunzione, e che il sole in opposizione con essa, era collocato nel mezzo del centro sotterraneo della terra. Un cono tetro, e che finiva in punta, partiva dalla terra, ed oscurando la luna, ecc. »

Questa descrizione assai bene rappresenta la *sfera* che *Nonno* avea in vista. Vediamo ch' eravi un meccanismo particolare per far correre dei finti pianeti sul zodiaco, a far loro seguire, intorno alla terra ben ritondata che rappresentava il cielo, la marcia che percorrono i pianeti stessi; locchè porgeva il mezzo di osservare i diversi loro passaggi, le congiunzioni, le opposizioni e i loro eclissi. Saremmo tentati a credere che si facesse uso di qualche mezzo per illuminare i pianeti, e far loro descrivere delle ombre: in questo luogo almeno, sembra che il sole fosse risplendente, poichè fa egli cadere sulla luna l' ombra della terra che finisce in punta. Se ciò era, la *sfera* rappresentava in un modo piccante gli astronomici fenomeni, imperocchè all' occhio essa li dipingeva.

* Sferia, isola del Peloponneso,

sulla costa dell' Argolide sotto il dominio di *Trezeno*. Quest' isola, dice *Pausania* (*l.* 2, *cap.* 32), è tanto vicina al continente che vi si può passare a piedi. Originariamente chiamavasi l' isola *Sferia*, ma col lasso del tempo, le venne dato il nome d' *isola sacra*. *Sferio*, il quale, secondo i *Trezenii*, fu lo scudiere di *Pelope*, venne sepolto in quell' isola. *Etra*, figliuola di *Pitteo*, moglie di *Egeo* e madre di *Teseo*, fu da *Minerva* avvertita in sogno di portarsi a rendere a *Sfero* gli ultimi doveri che si tributano agli estinti. Essendo giunta nell' isola con siffatto divisamento, avvenne ch' essa ebbe commercio con *Nettuno*. *Etra*, dopo una tale avventura, consacrò un tempio a *Minerva*, soprannominata *Apaturia*, ossia l' *ingannatrice*, e volle che quell' isola, che si chiamava *Sferia*, fosse in seguito appellata l' *isola sacra*. Istituì eziandio l' uso che tutte le donzelle del paese, all' istante di maritarsi, il loro cinto a *Minerva Apaturia* dovessero consacrare.

* Sferisterio, luogo consacrato a tutti gli esercizj ne' quali si faceva uso della palla.

Sebbene fra i diversi esercizj in cui facevasi uso delle palle, parecchi ve ne fossero che non si potevano praticare se non se all' aria aperta ed in luoghi più spaziosi dei ginnasj, come erano i portici chiamati *Xysta*, oppure i grandi viali scoperti, pure i Greci non tralasciarono di costruire nei ginnasj qualche luogo coperto conveniente a certe specie di *sferistica*.

I Romani, che nella costruzione della maggior parte dei loro edifizi, aveano imitato i Greci, e specialmente in quella dei loro ginnasj o palestre, e delle loro terme, pur essi vi collocavano dei *sferisteri*. Ma non erano poi tanto parziali a quei pubblici edifici, che di sovente non se ne trovasse eziandio nelle case dei particolari, tanto in città, quanto nelle loro campagne. L' imperatore *Vespasiano*, per esempio, ne avea uno nel suo palazzo, ed ivi precisamente, da quanto riferisce *Svetonio*, facevasi egli per un certo numero di volte la gola e le altre parti del corpo strofinare. Secondo la testimonianza di *Lampridio*, anche *Alessandro Severo* ben di sovente nel suo *sferisterio* esercitavasi.

Plinio il giovane, nelle descrizioni ch' egli ci ha lasciato delle sue due case di campagna del Laurentino e di quella di Toscana, tanto nell' una, come nell' altra, pone egli uno *sferisterio*. Parlando di quella del Laurentino, dice: *Cohæret calida piscina mirifice ex qua natantes mare adspiciunt; nec procul sphæristerium quod calidissimo soli inclinato jam die, occurrit*. Parlando della sua casa di Toscana, così si esprime: *Apodyterio superpositum est, sphæristerium quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit*. Siccome *Vitruvio*, nella descrizione che ei dà dei ginnasj o delle palestre, quali a' suoi tempi vedeansi in Grecia (poichè non erano molto comuni in Italia), non dice una parola dello *sferisterio*, facendo l'ennumerazione dei diversi luoghi della palestra, così è probabile che il *corycæum*, di cui tien egli ragionamento, sia il vero *sferisterio* delle palestre, vale a dire, un luogo destinato alla maggior parte degli esercizi in cui faceasi uso della palla, e che formavano parte della *sferistica*.

* Sferistica. Presso gli antichi, la *sferistica* abbracciava tutti gli esercizi in cui faceasi uso d' una palla, e formava una parte considerabile dell' Orchestrica. L' onore dell' invenzione di questo esercizio viene a *Peto*, a *Nausicaa*, ai Sicionii, ai Lacedemoni ed ai Lidii attribuito. Sembra che a' tempi d' *Omero*, la *sferistica* fosse molto in uso, poichè quel poeta ne fa un divertimento de' suoi eroi. A quell' epoca quest' esercizio era molto semplice, ma nei secoli posteriori, presso i Greci, fece dei grandi progressi. Que' popoli applicandosi a perfezionarlo, v' introdussero mille varietà che a renderlo più sollazzevole e di maggior commercio contribuivano. Non si contentarono di ammettere la *sferistica* nei loro ginnasii, ov' ebbero cura di far costruire i luoghi particolari destinati a ricevere tutti coloro che bramavano d' istruirsi, o dare delle prove dei progressi che vi aveano fatto, proposero altresì dei premi per coloro che in questo genere nei pubblici giuochi si fossero distinti; come si può congghietturare da alcune greche medaglie riportate da *Mercuriale*, e sulle quali veggonsi tre atleti ignudi che si vanno esercitando alla palla dinanzi ad una specie di tavola che sostiene due vasi, dall' uno de' quali sortono tre palme colla seguente iscrizione al disotto:

ΠΥΘΙΑ ΑΚΤΙΑ.

Gli Ateniesi specialmente diedero una segnalata prova della stima in cui tenevano la *sferistica*, accordando il diritto

di cittadinanza, ed innalzando delle statue a un certo *Aristonio Caristiano*, giuocatore di palla d' *Alessandro il Grande*, e che in tale esercizio era sovra ogni altro eccellente.

Le palle da giuocare, in greco chiamavansi σφαῖραι (*sfere*, *globi*) ed in latino appellavansi *pilæ*. La materia di quelle palle era di più pezzi di pelle morbida e pulita, oppure di altre stoffe eucite insieme a guisa di sacco, che era empivasi di piuma o di lana, ora di farina, di grani di fico o di sabbia. Queste diverse materie più o meno compresse e condensate, formavano delle palle più o meno dure. Le molli erano tanto più in uso, in quanto che meno capaci di offendere, e di affaticare i giuocatori, i quali d' ordinario le cacciavano col pugno o col palmo della mano. Davasi a quelle palle una diversa grossezza; va n'era delle piccole, delle mezzane e delle assai grosse; le une erano più pesanti, la altra più leggiere; e le differenze nel peso e nel volume di quelle palla, come pure nel modo di spingerle, costituivano le diverse sorta di *sferica*. Para che gli antichi non abbiano fatto uso delle palle di legno, e che non sia stato lor noto nemmeno l' uso che ne facciamo presentemente per giuocare alla bocce al maglio; ma hanno però conosciute la palle di vetro.

Riguardo agli stromenti che servivano per cacciare le palle, oltre il pugno ed il palmo della mano, in certi giuochi s' impiegavano anche i piedi. Talvolta guarnivasi il pugno di coreggie, che faceano più giri, e che formavano una specie di manopola o di bracciale; soprattutto allorchè trattavasi di spingere delle palle di una mole o di una durezza straordinaria. Troviamo una convincente prova di quest' uso sul riverso d' una medaglia dell'imperadore *Gordiano* III, riportata da *Mercuriale*, ove si veggono tre atleti ignudi, cinti di una specie di ciarpa, i quali dalla sinistra mano sostengono una palla od un pallone, che sembra il doppio della loro testa, e che eglino pajono porsi in atto di percuoter col pugno della destra mano armata d' una specie di manopola. Tal sorta di manopola o di bracciali stavano agli antichi luogo di racchette o di mestole che, da quanto sembra, furono ad essi assolutamente ignote.

* **Sferistici**, nome che davasi ai maestri che insegnavano gli esercizi della *sferistica*.

* **Sferita** (*Sphcrita*) (*Catone de re rustica*). La *sferita* si fa come la *spira* (*V.* questa parola), ove però la differenza non consista nel far entrare nella sua composizione dei pezzi di pasticceria sferici, senza porvi nè formaggio, nè miele. Le *sferite* si accomodano poscia sopra quella massa di pasta spinata che serve a formare la crosta di sotto, e si fanno cuocere come la *spira*.

1. **Sfero**, scudiero di Pelope, figliuolo di Tantalo. — *V.* **Sferia**.

* 2. — Nome di un filosofo Greco, discepolo di *Zenone il Cizieo*, ossia di *Cizio*, città di Cipro, diverso dal *Zenone* che fu fondatore della stoica setta. Questo *Sfero*, dalle sponde del Boristene, sua patria, a tempo dei re *Agide* e *Cleomene*, passò a Sparta e v' insegnò la filosofia. Aveva egli composto un gran numero di opere delle quali presentemente più non si conoscono che i titoli conservatici da *Diogine Laerzio*. — *Plut. in Ag. et Cleomen.* — *Diog. Laert. l. 7 in Cleanth.*

Sferomachia, specie particolare d'esercizio che praticavasi con palle di piombo.

** **Sferza**. I Romani appendevano una *sferza* ai carri di trionfo, come per avvertire quello che trionfava, delle vicissitudini della fortuna, e della vendetta delle leggi, ove la prosperità lo avesse inebbriato a tale di farlo uscire dai limiti del dovere. La *sferza* era altresì un simbolo d'*Osiride*. *Vossio* pretende che le *sferze* abbiano altre volte servito per fare una specie d' armonia nella feste di *Cerere*, e di *Bacco*. *Osiride* porta una pretesa *sferza* la cui spiegazione si trova alla parola **Aratro**. — *Vol. di Supplim.*

Omero in due luoghi dell' Iliade, dà una *sferza* a *Giove*. Secondo *Eschilo* (*Agamenn. v.* 551) *Marte* porta due *sferze*. *Virgilio* e *Lucano* dipingono *Bellona* d' una *sferza* armata.

Le *Furie*, ed il *Sole* portano di sovente una *sferza*. Quest' ultimo spesse fiate appare sulle medaglie colla *sferza* che il suo carro ed i suoi corsieri ci fa rammentare.

Sopra una pasta antica del barone di *Stosch* (2. *classe*, *num.* 310.), a fianco di *Cerere* assisa, si vede *Diana* ritta in piedi fra due buoi, che tiene dalla sinistra mano due spiche di frumento, e dalla destra una *sferza*. Vi si riconosce *Diana Taurica*; la *sferza* è relativa ai colpi che veniano dati ai giovani Lacedemoni dinanzi all' are di *Diana*; imperocchè il suo culto domandava del sangue.

I sacerdoti di *Cibele*, invocando la loro divinità, si percuoteano con delle *sferze* nelle quali erano infilati degli *astragali*, vale a dire, degli ossetti di capretto. *Apulejo* fa menzione di questo crudele stromento (*Met. l.* 8, *p.* 261) e lo vediamo scolpito a fianco dell' Arci-Gallo sopra un basso rilievo pubblicato da *Winckelmann. Monum. inedit. num.* 7.

Il conte di *Caylus* (*Racc.* 2, *tav.* 94, *num.* 4) ha pubblicato il disegno di un pezzo di bronzo che formava una terribile *sferza*, allorchè era posto all'estremità d' una corda: una tale *sferza* serviva a punire gli schiavi.

* Sfetto, borgo dell'Attica ove si trovava un piccantissimo aceto. Gli abitanti, da quanto ne dicono *Aristofane* ed *Ateneo*, erano molto satirici.

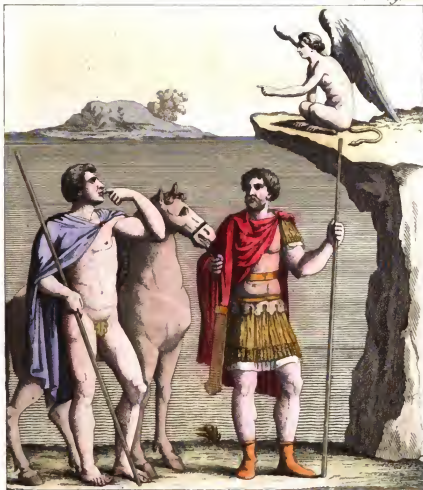
** Sfinge (*Iconol.*). Mostro favoloso cui d' ordinario gli antichi davano il sembiante di donna ad il corpo di uno sdrajato leone. Negli egizi monumenti, nulla avvi di più comune della *sfinge*. Alcune sono rappresentate con ali, altre senza, ma con lunghe trecce di capelli. *Plutarco* dice che dinanzi ai templi degli Egizi, poneansi delle *sfingi* per indicare che la religione di quei popoli era tutta enigmatica.

La più famosa *sfinge* ricordata dalla favola, è quella di Tebe che *Esiodo* fa nascere da *Echidna*, e da *Tifone* padre e madre di tutto ciò che eravi di più mostruoso. *Giunone* sdegnata contro i Tebani, spedì questo mostro nel territorio di Tebe per trarlo alla desolazione. La *sfinge* di Tebe viene rappresentata diversamente di quelle di Egitto. Avea la testa ed il petto di una donzella, gli artigli d' un liona, il corpo di un cane, la coda d' un drago, e le ali degli augelli. Esercitava essa le sue stragi sul monte Ficeo daddove piombando sui passaggeri, proponea loro dei difficili enimmi, e ponea a brani tutti quelli che non sapeano spiegarli. Ecco l' enimma che d' ordinario solea proporre: *Qual è l' animale che al mattino ha quattro piedi, due a mezzo giorno e tre alla sera.* Era scritto nel libro del destino ch' essa dovesse perdere la vita, tosto che il suo enimma fosse stato indovinato. Molte persone erano già divenute vittime del mostro, e Tebe trovavasi tuttavia nella più grande costernazione; allorchè comparve *Edipo* per ispiegare l' enimma, e fu tanto felice d' indovinarlo, dicendo che l' animale di cui trattavasi era l' uomo, il quale nella sua infanzia, che doveasi riguardare siccome il mattino di sua vita, trascinavasi di sovente sulle mani, e sui piedi: verso il mezzo giorno, vale a dire nalla forza dell'età, non avea d'uopo che delle proprie gambe: ma nella sera, vale a dire nella sua vecchiaja, facea egli uso di un bastone come di una terza gamba per sostenersi. La *sfinge*, furente di dispetto, contro uno scoglio il capo si fracassò. — *Stat. Teb.* 1. — *Igin. Fav.* 151. — *Esiod. Teog.* — *Apollod.* 3, *c.* 5. — *Strab.* 9. — *Sofocl. nell' Edip.*

Pausania dice esservi alcuni i quali pretendono che la *sfinge* fosse una figlia naturale di *Lajo* e che siccome era molto da lui amata, così le avea egli dato cognizione dell' oracolo che *Cadmo* avea portato da Delfo. Dopo la morte di *Lajo*, i suoi figlinoli tra d'essi disputaronsi il trono; imperocchè, oltre i legittimi, ne avea lasciato parecchi di diverse concubine. Ma il regno, secondo il citato oracolo, non dovea appartenere se non se ad uno dei figli di *Giocasta*. Tutti si riportarono a *Sfinge* che affin di provare a quale tra i suoi fratelli fosse noto il segreto di *Lajo*, facea loro delle fraudolenti interrogazioni, e quelli che punto non conosceano l' oracolo, erano dalla stessa dannati a morte, siccome inabili a succedere. Essendo *Edipo* in un sogno stato istrutto dell' oracolo, e presentatosi a *Sfinge*, fu dichiarato successore di *Lajo*. Altri dicono che *Sfinge*, figlia di *Lajo*, poco contanta di non aver parte alcuna al governo, erasi posta alla testa di una truppa di masnadieri che nei dintorni di Teba, milla e mille disordini ivano commettendo, locchè la fece come un mostro da tutti riguardare.

Gli artigli del lione indicavano la sua crudeltà; il corpo di cane mostrava i disordini di cui era suscettibile una figlia di quel carattere: le ali esprimevano l' agilità con cui ella qua e là trasportavasi onde sottrarsi alle ricerche dei Tebani; gli enimmi erano l' immagine delle insidie ch'essa tendava ai passaggeri, tirandoli negli scogli e nei macchioni del monte Ficeo, daddove riusciva loro impossibile di liberarsi per non saperne le diverse uscite ch' essa perfettamente conoscea. *Edipo* la forzò fin ne' proprj suoi trinceramenti, e la fece morire.

Assisa diffatti sopra di un' alta rupe appare la *sfinge* da noi riportata nella tavola qui di contro. Essa ha le ali d' aquila, le coscie e la zampe di leone, il volto ed il petto di vergine.

G.C.

SFINGE

Stende essa il braccio e la mano verso di *Edipo*, il quale già sceso di cavallo, sta guardando il mostro, e al propostogli enigma si arresta. Colla sinistra mano tien' egli l' asta che dee fra poco assicurargli la vittoria, e portando l'indice della destra alla bocca, sta la risposta attentamente meditando. Eroico è il suo portamento, avendo il corpo ignudo e del solo manto pavonazzo in parte ricoperto. Presso di lui scorgesi il cavallo ed un uomo armato che ne tiene il freno e che noi supponiamo essere il di lui scudiere. Questa dipintura è tratta dalle antiche del sepolcro de' *Nasoni*, da *G. P. Bellori* dottamente illustrate.

Erodoto parla altresì d' un *Androsfinge* cui dà egli una testa di uomo. Una di cotesta *sfingi* si vede presso le grandi piramidi d' Egitto, a quattro miglia dal Cairo, verso l' Occidente in poca distanza della sponda del Nilo. È dessa d' una straordinaria grossezza: e dubitasi se quella mostruosa figura sia stata scolpita in uno scoglio formato in quel luogo dalla natura, o se vi sia stata trasportata da altre parti, lo che è molto probabile, poichè la terra di que' dintorni altro non sono che sabbie. Per rischiarare il dubbio, si è tentato di scavare sotto la *sfinge*, ma non si è potuto venirne a capo, perchè è dessa sepolta nell' arena sino alle spalle. Quella figura è tutta d'un pezzo, e durissima n' è la materia. Gli storici narrano a tale proposito, parecchie favole. Fra le molte cose, dicon' eglino che quella figura pronunciava degli oracoli; ma era una furfanteria dei sacerdoti, i quali aveano scavato un sotterraneo canale che andava a terminare nel ventre e nella testa di quel mostro, ed ivi passavano per dare le equivoche loro risposte a coloro che recavansi l'oracolo a consultare. Siccome il suono della voce nel concavo di quella figura, aumentavasi infinitamente, ed usciva soltanto dalla bocca, così facea un grande strepito; e i troppo creduli Pagani s' immaginavano di udire la terribil voce di quella pretesa divinità. *Plinio* riferisce ch'eravi un gran numero di quelle *sfingi* in tutti i luoghi innondati dal Nilo, per conoscere l' accrescimento delle sue acque. Anche *Aben Vaschia*, celebre autore, è della medesima opinione. La *sfinge*, a motivo dell' allegorico senso che le davano gli Egizi, era dipinta in due maniere: o sotto la forma di un mostro avente il corpo di un lione e il sembiante d' una donzella, oppure sotto la figura d' un lione steso su di un trono. La prima figura serviva per indicare l'accrescimento del Nilo; la seconda rappresentava *Momphta*, divinità egizia la quale comandava sull' acque, ed era come la direttrice dei traripamenti del Nilo. Queste figure non provano che quei popoli abbiano creduto trovarsi in qualche parte del mondo di siffatti animali; non erano che emblemi e caratteri sensibili esprimenti i loro pensieri, ed altro non significavano le *sfingi*, fuorchè lo stato in cui trovasi il Nilo allorchè l'Egitto innonda. Siccome quelle innondazioni aveano luogo nei mesi di luglio e di agosto, allorchè il Sole percorre i segni del lione e della vergine, e che gli Egizi sono naturalmente portati a fare tal sorta di mostruose unioni, così immaginarono questa figura strisciante sul suolo, composta della testa d'una donzella e del corpo d'un lione, per indicare che il Nilo allorquando il Sole percorrea quei due segni, traripava. Alcuni credono che da ciò sia venuto l' uso presso gli Egizi, e poscia presso tutti i popoli dell'Europa di fare i tubi, le cannelle e le chiavi delle fontane sotto la forma d' una testa di lione (*V. tav.* CCVII).

Gli antichi, come abbiamo accennato più sopra, poneano le *sfingi* dinanzi ai templi per far conoscere che la scienza delle cose divine fu sempre in enimmi ed in misteri ravvolta. Le davano eziandio per attributo alla Prudenza e al Sole cui nulla è nascosto. *Augusto* avea una *sfinge* sul proprio sigillo; geroglifico col quale ei facea conoscere che i segreti dei governanti debbon'essere inviolabili.

Diodoro (*l.* 4) assicura che nell' Etiopia, nel paese dei Trogloditi si trovano delle vere *sfingi*, le quali hanno una figura simile a quella che vien loro data dai pittori, tranne l'essere più vellute. Quegli animali sono per loro natura docili e affabilissimi, e facilmente apprendono tutto ciò che vien loro insegnato. La parola *sfinge* viene dal greco σφίγγειν, imbarazzare.

« Non si può negare, dice *Caylus*, « (*Rac. d'antic. tom.* 3, *tav.* 60, *num.* « 3) che l'originale di questa *sfinge* di « bronzo, non sia di origine greca. Fu « trovata in Ruma, ed in tal disordine, « che fatica molto costò il ristaurarla. « L' autore dei paesi, ci pone in istato « di giudicare quanto avessero i Greci « alterata la prima forma di siffatti ani- « mali. Egli è però vero ch' essi non li « riguardavano sotto quel medesimo a-

« spetto, e che erano ben lungi dall'alle-
« goria dei segni celesti che aveano dato
« vita a quel fantastico oggetto. La *sfin-*
« *ge*, in Grecia, non era in certo mo-
« do conosciuta che per la storia d' *E-*
« *dipo*; la si vede anche sopra alcune
« pietre incise, rappresentata nella stessa
« maniera come appare sotto questo nu-
« mero, allorquando propose a quel
« principe un' enigma che non merita,
« a dir vero, d'essere tanto celebrato.
« Nella stessa maniera è pur trattata la
« *sfinge* sul rivarso delle medaglie de-
« gli *Antiochi*, e sopra un pezzo di
« piombo trovato nell' isola di Chio.
« Questi diversi modi impiegati in un
« medesimo soggetto, siccome atti a de-
« stare la curiosità, meritano d' essere
« presentati, e fanno nascere la brama
« di cercare il motivo per cui i Greci
« hanno adottata la *sfinge*, per qual
« ragione non l'hanno punto rappresen-
« tata accosciata, e finalmente perchè
« le hanno dato delle ali sulla cui ro-
« tondità io ho di già espressa la mia
« sorpresa.

« Le *sfingi* degli Egizi, dice *Win-*
« *kelmann*, (*Stor. dell' Art.* 2, 1),
« hanno ambo i sessi, vale a dire, sono
« femmine per davanti, avendo una te-
« sta di donna, e maschi per di dietro,
« ove appariscono i testicoli. È questa
« un' osservazione che niuno avava an-
« cor fatto; io la ho azzardata, dietro
« una pietra incisa dal gabinetto di
« Stosch. Con ciò ho spiegato un passo
« del poeta *Filemone*, fino ad ora in-
« nintelligibile, nel quale il poeta parla
« di *sfingi* maschi. Dall' ispezione di
« alcuni monumenti risulta che alcuni
« greci artefici davano pur essi delle
« nature composte a quegli esseri misti,
« che faceano eziandio dei *sfingi* bar-
« buti, come lo prova un basso-rilievo
« tutto in terra cotta, conservato nella
« Farnesiana. Allorchè *Erodoto*, come
« abbiamo veduto, nomina le *sfingi*
« *Androsfingi*, con tale espressione ha
« egli voluto indicare la duplicità del
« loro sesso. Le *sfingi* che veggonsi alle
« quattro facce della porta dell' obelisco
« del sole, nel campo di *Marte*, sono
« notabili per le loro mani di uomini
« armate di unghie uncinate, anche
« come gli artigli delle belve. »

Il sig. *Paw* dice che le *sfingi* com-
poste del corpo d'una vergine innestata
sopra quello di un lione, sono immagini
della divinità, che rappresentavasi
ermafrodita.

Sopra parecchi monumenti, sopra una
pietra incisa di *Stosch*, sopra un basso
rilievo disegnato nella collezione del
Cardinale *Albani*, si veggono della *sfin-*
ge colla barba. L' ultimo dei nominati
monumenti è del tempo degl' Imperadori.
Del resto poi non si deve confondere una
barba bene espressa, colla pianta persea
che talvolta veniva attaccata al mento delle
sfingi, come pure a quello delle divinità,
ed ai feretri di mummia.

Esiste una *sfinge* che ha le gambe di
dietro e la coda di cavallo: le gambe
sono stese come quelle di un corsiero
che galoppa. Questa *sfinge* singolare serve
d' ornamento all' elmo d' una *Minerva*,
la cui testa è collocata sopra una me-
daglia d'argento di Velia in Lucania,
riportata da *Goltzio*. Questa *sfinge* è
forse un pensiero degli Etruschi, i quali
davano ai loro Fauni dei piedi e delle
lunghe code di cavallo. Parecchie di
questa specie, in bronzo, se ne veggono
nella galleria di S. *Ignazio* a Roma.

Fra le tante *sfingi*, le più belle che
siansi conservate in Roma sono, quella
di basalto della Villa *Borghese*, quella
di granito rosso che trovasi al Vati-
cano dell' altezza di circa sei piedi, e
quella della villa Giulia, della stessa
materia e della medesima altezza, di-
rimpetto alla seconda piramide di Gisa,
e un poco più innanzi dello scoglio,
si vede ancora quella famosa *sfinge*,
tanto più celebrata di quello che non
merita d' esserla. Diffatti non è che una
massa di rupe prolungata a forma di
schiena d' asino, fino al gran banco
nella direzione del centro di quella pi-
ramide. Le è stata data la forma di
una *sfinge* e sul suo dorso sono stati
aperti due pozzi, per servire d' ingresso
alla catacomba, locchè a quel mostro
fa la custodia della tomba attribuire.

Conviene osservare che la figura della
sfinge è stata di sovente impiegata per
ornare i piedi delle sedie. Presso gli
antichi questo modo di ornato era molto
in voga. Sul cammeo della Santa cappella,
si vede una sedia fatta sul medesimo
gusto. Nella magnifica festa data in
Alessandria dal re *Tolomeo Filadelfo*,
eranvi cento letti d' oro con piedi di
sfinge.

Nella collezione delle pietre incise di
Stosch sopra un sardonico, si vede
una *sfinge* sdrajata, avente sulla testa
il frutto di loto, secondo la descrizione
che di questa pianta ci dà *Teofrasto*
(*Hist. Plant.*, 1, 4, *c.* 10, *p.* 89),
il qui frutto alla testa di papavero so-
migliava.

Una corniola ci mostra una *sfinge*
di sesso maschile, velata, di egizia in-
cisione.

Sopra un sardonico, a guisa di scarabeo, una *sfinge* sdrajata con un sistro fra le due zampe, la testa velata e sormontata d' un fiore di loto.

Una corniola ci rappresenta una *sfingo* velata e mitrata, ritta in piedi dinanzi ad un' ara accesa.

Sopra una pasta di vetro, vediamo una *sfinge* velata, sdrajata, che tiene in bocca un sorcio per la coda; al di sopra evvi un delfino. Quindi, siccome il fiume Nilo era rappresentato sotto la figura della *sfinge*, così potrebbe darsi che il sorcio in questo luogo significasse la gran quantità di quegli animali che, secondo *Diodoro* di Sicilia, generavansi nel limo di quel fiume, e dei quali, secondo i favolosi racconti degli antichi, ne furono trovati alcuni che non erano formati che per metà.

Sopra una pasta di vetro una *sfinge* che si gratta la testa col piede di dietro; al suo fianco leggesi il nome dell'incisore ΘΑΜΥΡΟΥ. L'originale trovasi nel gabinetto dell' imperadore, a Vienna. — *Stosch*, *pietre incise*, *tav.* 69.

Un' altra pasta di vetro ci offre una *sfinge* con un serpente che le sta dinanzi.

Sopra una corniola, una *sfinge* col modio sulla testa, ed un caduceo dinanzi a lei. Sulle medaglie dell' isola di Chio vi sono delle *sfingi* colla prora d'un naviglio, con una lira, ecc. — *Beger. Thes. Brand.*, *t.* 1, *p.* 419.

Sopra una pasta di vetro, una *sfinge* con un piede davanti sopra una testa di morto. L'originale di questa pasta era a Firenze nel gabinetto del Marchese *Riccardi*. Una grande *sfinge* di marmo nella Villa *Negroni* a Roma, tiene il piede destro sopra una testa di bue.

Una pasta antica ci mostra le *sfinge* che atterra un uomo il quale non ha saputo spiegare l' enigma.

Una pasta di vetro porta la *sfinge*, che tiene un uomo fra le zampe in atto di divorarlo. Questa incisione è simile ad una pietra incisa pubblicata da *Gorleo*. Secondo *Eschilo*, lo stesso soggetto era rappresentato sullo scudo di *Partenopeo*, uno dei sette eroi della spedizione contro di Tebe.

La *sfinge* nelle medaglie, era il simbolo di Chio.

Una pietra incisa da noi collocata sotto il n.° 6 della Tav. CLXXXV ci rappresenta *Edipo* coperto d' una *corrazza*, il quale colla sinistra mano ha afferrato la destra della *sfinge*; coll' altra, armata di *spada*, sta per ferirla; il suo ginocchio è appoggiato sul dorso del mostro che ha delle *ali*, delle mammelle ed una coda: il suo corpo è quello di un *lione*, ma il collo e la testa somigliano una donna. — *Millin.*

Un' altra pietra incisa portata nell' anzidetta tavola, sotto il n.° 7 mostra *Edipo* ignudo col capo coperto di un *casco*, portante sul destro braccio il suo scudo ed un' asta. Col gesto egli indica il momento in cui spiegò l' enigma che gli propose la *sfinge*: il mostro alato gli sta dinanzi sopra di uno scoglio (*Millin*). È da notarsi che la *sfingo* di cui parlasi in questo luogo, deve aver le ali, come scorgesi nell' originale, e che furono in questa dimenticate.

Il n.° 8 della Tav. CXC è tratto da una pietra incisa rappresentante la *sfinge* sormontata d' una *cresta*, la quale ha rovesciato al suolo un Tebano per non avere indovinato l' enigma, e a malgrado della *spada*, di cui è egli armato, sta essa per ucciderlo. Questa *sfinge* ha delle piacevoli forme, delle grandi ali e parecchie mammelle.

Una pietra incisa (*Millin*) ci presenta la *sfinge* furibonda perchè *Edipo* ha indovinato il suo enigma; è dessa piombata sopra di lui, ma l'eroe, opponendole il suo scudo che gli sta appeso alla spalla, la respinge, e colla spada sta per trafiggerla. — *V. Tav.* CXCI, *fig.* 3.

Sfineo, figliuolo di Atamante e di Temisto; altri lo chiamarono Scheneo.

** Sfragidi, o Sfragitidi, nome di certe Ninfe del monte Citerone, che vennero dato dall'antro chiamato *Sprhagidium* ch' era assai solitario e recondito. Gli Ateniesi offrivano ogni anno per ordine dell' oracolo di Delfo, dei sacrifici alle ninfe *sfragitidi* in riconoscenza di non aver eglino perduto che un piccolo numero di guerrieri alla battaglia di Platea. — *Plut. in Aristid.* — *Plin.* 1, 33, *c.* 6. — *Cels.* 1, 5, *c.* 20.

* Sfragidi (ΣΦΡΑΓΙΔΙΑ Σφραγίδες) nome che gli antichi davano a certi sigilli fatti di un pezzo di legno roseochiato dai tarli, perchè era difficile di contraffarlo a motivo dei loro giri irregolari. Secondo la tradizione, *Ercole* fu il primo a servirsi di siffatti sigilli.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un prisma di smeraldo, si vede un incisione che nulla sembra significare, imperocchè non rappresenta se non se delle irregolari figure a guisa di canali formanti degli andirivieni. In questo prisma, scorgonsi dei tratti somiglianti alle sinuosità del legno roseo-

chiato, la qual cosa ha fatto pensare essere probabile che questa incisione abbia nei primi tempi servito di sigillo. — *Hesych. Cons. Selden. ad Marm. Arund.* 11, *p.* 17. — *Etym. mag.*

Sguardo. — *V.* Occhiata.

Shevet. — *V.* Sevet.

Shis. — *V.* Sis.

Shiva. — *V.* Siva.

Shive-Ratri — *V.* Sive-Ratri.

Shokanaden (*Mit. Ind.*), divinità adorata nel regno di Madura sulla costa di Coromandel, e che ha un sontuosissimo tempio a Madura, capitale del paese. Nei giorni di solennità, questo Dio vien portato su di un carro di una sì prodigiosa grandezza, che dicesi, essere necessarj quattro mila uomini per trascinarlo. L'Idolo, durante la processione, è servito da più di quattro cento sacerdoti, tutti portati sulla medesima macchina, sotto la quale si fanno alcuni Indiani per divozione schiacciare.

Shoucrin. — *V.* Sucrin.

Shourien. — *V.* Surien.

Shudrerebi (*Mit. Ind.*). Così nella parte Orientale del Malabar vengono chiamati i sacerdoti del secondo ordine; vale a dire, inferiori ai Bramini che hanno l' incarico di ufficiare i templi o pagodi della tribù degl' Indiani idolatri, chiamati *Sudderi*, ch' è quella dei mercadanti o baniani. Non è loro permesso di leggere il *Vedam*, ossia libro della legge; ma insegnano alla loro Tribù il *Shaster*, ch' è il commentario del *Vedam*. Hanno eglino il privilegio di portare appeso al collo l' oscena figura chiamata *Lingam*.

Shuddeni (*Mit. Ind.*), il terzo dei quattro figliuoli del primo uomo e della prima donna, che, secondo gl' Indiani, è di un carattere dolce, socievole e pacifico. Fu egli il capo della Tribù che porta il suo nome, e che è più conosciuta sotto quello di *Baniani*. Quelli che appartengono a quest' ultima, applicansi unicamente al commercio, e si distinguono per la superstiziosa loro cura nell' osservare tutte le cerimonie della religione. — *V.* Brammone, Cutteri, Vise.

Siagro, antico poeta greco che, secondo *Eliano* (41, 21), viveva dopo di *Orfeo* e di *Museo*, e fu il primo che intraprese di cantare la guerra di Troja. *Diogene Laerzio* (2, 46) che lo chiama Sagari o Sagaride, lo fa contemporaneo e rivale d' *Omero*.

Siako o Xaco (*Mit. Giap.*), nome che al Giappone si dà al supremo Pontefice del Budsdoismo, ossia religione del Siaka. È egli riguardato da tutti quelli che appartengono alla setta siccome il vicario del gran Budsdo, o Siaka. Il Siako ha un assoluto potere sopra tutti i ministri della sua religione; a lui appartiene esclusivamente il diritto di consacrare i Tundi, la cui dignità a quella dei Vescovi corrisponde, ma son essi nominati dal Cubo, ossia imperator secolare.

Egli è il supremo capo di tutti gli ordini monastici del Budsdoismo; decide egli tutte le dispute che insorgono riguardo i sacri libri, ed i suoi giudizi sono considerati come infallibili. Il Siako ha il diritto di canonizzare i Santi e decreta loro un religioso culto. Gli viene attribuito il potere di abbreviare le pene del purgatorio, e quello eziandio di trarre le anime dall' inferno per collocarle in paradiso.

Siare (*Mit. Ind.*), nome che gli abitanti dell' isole Maldive danno ad un luogo consacrato al re dei venti, non v' ha quasi nessuna delle loro isole in cui non siavi un siare, nel quale recansi tutti coloro che si sono sottratti a qualche marittimo periglio. Le offerte consistono in piccoli battelli carichi di fiori e di erbe odorose. Ivi abbruciano quell' erbe e quei fiori in onore del re dei venti, e dopo di aver appiccato il fuoco anche ai piccoli battelli, li gittano in mare. Tutte le loro navi sono al re dei venti e del mare dedicate.

Siba o Siva, o meglio ancora Seva (*Mit. Slav.*), dea degli Slavi Varegni che abitano la Vagria, e l' isola di Rugen. Il suo nome deriva da un verbo che corrisponde a *seminare*, ed i caratteristici suoi attributi ci autorizzano a credere che Siba era la dea dei vegetabili in generale. Venia era rappresentata come una donna ignuda; i suoi capegli cadeanle sino al disotto delle ginocchia; dalla destra mano, tenea una mela, dalla sinistra un grappolo d' uva. Erano a lei sacrificati degli animali e dei prigionieri. Dicesi che Siba fosse figliuola di Sitalce, re dei Goti, e moglie di Antirio, che guerreggiò sotto di Alessandro il Grande e ritornando in Alemagna, edificò la città di Mechelborgo.

Siban o Sivan, 9.° mese dell' anno civile degli Ebrei, ed il 3.° del loro anno sacro; questo mese alla luna di maggio corrispondeva.

1. Sibari, uno dei compagni di Enea ucciso da Turno. — *Eneid.* 12, *v.* 363.

** 2. (*Civitas Mendonia*), città d'Italia, posta alla foce d'un piccolo fiume dello stesso nome, sul golfo di Taranto e precisamente al punto di divisione fra la Calabria e la Lucania. Tanto i Greci, quanto i Latini storici non hanno punto esitato a darne *Sibari* come una città di greca fondazione: si può nulladimeno con fondamento dimostrare esser ella certamente debitrice dei suoi principj agli Orientali. Portò essa successivamente i nomi di *Sybaris*, di *Thurium* e *Copia*. Gli antichi, cangiando il nome attuale di un luogo, ne davano uno che nel loro linguaggio aveva il senso medesimo, oppure riabilitavano l'antico nome del luogo, aggiungendo una desinenza di uso. Dopo ciò, ove si esamini il significato che nella sua origine può aver avuto *Sibari*, troviamo che *Sheber*, in orientale favella, significa *abbondanza di frumento*, e fertilissimo di fatti n'era il paese. La parola caldea *Thor* o bue, animale considerato come l'emblema della fecondità, secondo alcuni, diè vita al vocabolo *Thurium* dei Latini. E questo pure un nome che a motivo della sua origine, porta seco l'idea dell'*abbondanza*. I Romani finalmente, per non allontanarsi da quel significato, dandole un nome latino, la chiamarono *Copia*. Ecco dunque l'idea medesima sotto tre diversi colori; ma il primo nome prevalse, quantunque non se ne sia scoperta l'origine, perchè si era conservato fra il popolo. *Strabone*, e *Stefano* di *Bizanzio* fanno derivare il nome di *Thurium* da una fontana.

Secondo il primo dei citati scrittori, *Sibari* fu fondata, o almeno ristabilita da una truppa di Achei, condotta su quella costa da *Iseliceo*. Secondo *Giustino*, *Sibari* fu edificata da *Filottete*; *Solino* pretende che fossero Trezenii. Nulla può meglio provare l'incertezza degli antichi su questo proposito. Comunque però sia la cosa, questa città divenne sì ragguardevole, che giunse a sottomettere quattro vicine nazioni e venticinque città, e che in una circostanza, pose in campo per sino trentamila uomini. Ma la prosperità dei Sibariti fu movente del loro decadimento.

Essendo giunti a procurarsi tutti i comodi della vita, si lasciarono corrompere dal più effeminato lusso. La storia ne cita parecchi esempli. Il lusso li pose finalmente in uno stato di tanta debolezza che facilmente li fe' soccombere sotto gli sforzi dei loro nemici. Cinquecento di essi, essendo stati esiliati dal pretore *Telide*, a Crotona si rifuggirono. Furonvi portate delle lagnanze perchè era ad essi stato dato asilo, e furono richiamati. *Pittagora* insegnava allora a Crotona, e consigliò quegli abitanti di non violare i dritti dell'ospitalità. I Sibariti, punti per tale rifiuto, pretesero di acquistar colla forza dell'armi ciò che non era stato alla loro domande concesso. Una saggia politica avrebbe però suggerito un' altra risoluzione, o la circostanza, un più fermo coraggio. Numerosa era l'armata dei Sibariti; nulladimeno gli abitanti di Crotona, capitanati dall' atleta *Milone*, piombarono sovr' essi, li posero in rotta, e finirono quella guerra nel breve spazio di sessanta giorni colla presa della città che, l'anno di Roma 180, fu totalmente rovinata. I vincitori vi fecero passare il fiume, e tutto il terreno ne innondarono. Il piccolo numero di Sibariti che aveano potuto salvarsi, ritornarono col divisamento di riedificare le antiche loro mura, ma furono distrutti dagli Ateniesi che del progetto medesimo si andavano occupando. Ciò almeno è quanto si può conchiudere dal racconto di diversi storici. A quell'epoca incominciò la nuova città di *Thurium* che fu poscia sottomessa ai Lucanii. *Diodoro* è in ciò discorde da *Strabone*; imperocchè dic' egli che *Sibari*, cinquant' anni dopo la sua distruzione, fu di nuovo popolata dai Tessali, i quali furono in seguito espulsi dai Crotoniati; e che allora precisamente vi approdarono gli Ateniesi con dieci vascelli: la qual cosa sembra più probabile.

Essendosene impadroniti i Romani, vi stabilirono una colonia sotto il consolato di *T. Sempronio Longo*, e di *Scipione* l'*Affricano*, l'anno di Roma 559. *Thurium* prese allora il nome di *Copia*, che trovasi sopra alcune medaglie, ma che non fu però generalmente usato.

Pausania scrive che tutti coloro i quali nelle antichità d'Italia sono versati, pretendono che la città di *Lupia*, situata fra *Brindisi* e *Idronto*, sia stata altre volte chiamata *Sibari*. Questo autore aggiunge che quella città ha un porto non fatto dalla natura, ma dall'arte, per ordine dell'imperadore *Adriano*.

** 3. — Fiume d'Italia nella Lucania, provincia della Magna Grecia, il quale diede il suo nome ad una città situata sulle sue sponde (*V*. L'antecedente articolo).

Questo fiume era vicino a quello di Crati, secondo *Strabone*, le sue acque cagionavano ai cavalli dei violenti starnuti, la qual cosa indusse i Sibariti a non abbeverarvi il loro bestiame; ed aggiunge che quella del Crati, ove fossero state bevute, rendeano gli uomini più bianchi, più deboli, e faceano cader loro i capelli. *Plinio* dopo di aver confermato la stessa cosa, dice di più: che le acque del *Sibari* rendeano gli uomini più robusti, ne imbrunivano la carnagione, e faceano loro arricciare i capelli. Pretende egli altresì che quelle acque operassero lo stesso cambiamento anche sulle mandre. Da lungo tempo siffatte meraviglie più non esistono. — *Strab. l.* 6. — *Plin. l.* 3, *c.* 11; *l.* 31, *c.* 2. — *Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 373. — *Schol. Theocriti ad Eidyl* 5, *v.* 15. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 1021.

* 4. — Orrendo, spaventevole mostro che abitava in una caverna del Parnaso, e tutti gli animali divorava. L'oracolo avea ordinato che gli fosse esposto il giovine *Alcioneo*, figliuolo di *Diana*; ma *Euribate* entrò in sua vece nella caverna, ed uccise il mostro. In memoria di siffatto avvenimento, i Locresi diedero il nome di *Sibari* ad una delle loro città. — *Ovid. Met. l.* 15.

* Sibariti, popoli dell' Italia che abitavano la città di Sibari situata all'imboccatura del fiume dello stesso nome sul golfo di Taranto; popoli che non sono gran fatto conosciuti se non se pel loro gusto ai piaceri e per gli eccessi della loro mollezza.

Dopo di avere difusamente parlato della città ch'essi abitavano (*V.* Sibari * 2), poco potremo aggiugnere riguardo a questa popolazione.

Ateneo (*l.* 12, 518) riferisce che trovandosi un *Sibarita* a Sparta, fu invitato a uno di quei pasti ove la frugalità che vi regnava, i serii discorsi che vi si teneano e la durezza delle sedie, gli fecero dire non esser egli meravigliato del valore dei Lacedemoni, poichè non dovean eglino trovar dispiacere veruno di lasciare una vita che sì duramente menavano. Quindi i *Sibariti*, fra i popoli dell' Italia, non estimavano che i Tirrenii, e fra quelli della Grecia, soltanto gli Jonii, perchè quei due popoli aveano ad un dispresso i medesimi costumi.

Fra i *Sibariti*, i talenti erano così rari, che la storia non ci ha trasmesso il nome di un sol uomo di merito. Eransi eglino per la loro mollezza renduti i più spregevoli di tutti i popoli conosciuti. *Ateneo* aggiunge ch'essi vantavano di non aver giammai veduto nè il levarsi, nè il tramontar del sole; ed affinchè i loro sonni non fossero interrotti, avean'essi bandite tutte le arti che si esercitano con qualche strepito, e proscritti persino i galli. Proponeano dei premj ai cucinieri, i quali avessero inventato le migliori, e più squisite vivande, ed accordavano all'inventore un privilegio esclusivo di un anno onde arricchirlo e nel tempo stesso animare l' industria degli altri con la speranza di non minor fortuna. *Plutarco* dice che le donne invitate ai pubblici banchetti, ne erano avvertite un anno prima, affinchè avessero il tempo di preparare la magnificenza dei loro vestimenti. I pescatori, i tappezzieri, i coltivatori di fiori, i profumieri erano esenti da qualunque pubblica imposta. I *Sibariti* aveano delle sale sotterranea pei loro pasti, onde guarentirsi dall' estivo calore, e dal freddo dell' inverno. Decretavano delle corone d' oro a que' cittadini che aveano dato i più sontuosi e più delicati banchetti. Di rado viaggiavano essi, ma non mai a piedi. *Eliano* racconta che un *sibarita*, chiamato *Smindiride*, il quale vivea a tempo di *Ciro*, spinse l' eccesso della mollezza a tale, che un giorno, dopo d'aver dormito sopra un ammassa di foglie di rose, si alzò lagnandosi che la durezza del letto avevagli cagionato delle vessichette.

Eraclido, di Ponto dice che i *Sibariti* scossero il giogo della tirannia di *Telide*, e che sino a piè dell' are trucidarono tutti quelli che aveano avuto parte nel governo di lui.

Ateneo, testè citato, riferisce che avendo i Crotoniati spedito trenta dei loro concittadini ai *Sibariti* colla qualità di ambasciatori, tutti li trucidarono e gittarono i loro corpi nelle fosse della città, lasciandoli dalle bestie divorare. Lo stesso autore aggiunge che i *Sibariti* abbigliavano i loro figli di porpora, ed acconciavano loro i capelli con nastri tessuti in oro. Istituirono essi dei giuochi pei quali proposero ragguardevoli premj onde far cadere quelli della città d' Olimpia di cui erano sommamente gelosi. Cinquant'anni dopo la distruzione di Sibari, per opra dei Crotoniati, e sotto l' Arcontato di *Callimaco* a Atene, gli abitanti qua e là dispersi si unirono ad alcuni Tessali, ed intrapresero di ristabilire la loro città sugli antichi avanzi, ma dopo cinque anni, i Crotoniati nuovamente la distrussero, e per sempre gli abitanti ne discacciarono.

Diodoro di Sicilia (*l.* 12), dice che i *Sibariti* scacciati dalla città ch'essi volevano riedificare, spedirono degli ambasciadori a Sparta, ed Atene, per domandar soccorso; gli Ateniesi fecero armare dieci vascelli, ed in tutto il Peloponneso, l'offerta di quelle terre fecero pubblicare; per la qual cosa presto si videro molte genti raccolte, e particolarmente degli Achei, e dei Trezenii. La flotta approdò in Italia, si fermò presso l'antica Sibari, nel luogo ov'era la fontana Thuria, ed ivi formò il recinto di una città che *Thurium* venne appellata.

I *Sibariti*, siccome antichi proprietarj di quel luogo, si attribuirono le prime cariche nel governo; diedero i primi posti nelle pubbliche cerimonie della religione alle donne degli antichi abitanti del paese; si appropriarono le terre più vicine alla città, siccome quelle ch'erano più facili ad essere coltivate. Siffatte misure sollevarono gli altri cittadini i quali essendo in numero maggiore, da quanto riferisce *Aristotile*, nel suo libro delle repubbliche, tutti trucidarono gli antichi *Sibariti*.

Dopo una tale spedizione, fecer eglino venire degli abitanti dalla Grecia cui, a sorte assegnarono delle case in città, e delle terre in campagna. Quella città divenne ricca e potente, si eresse in governo democratico, e coi Crotoniati strinse poscia alleanza.

I *Sibariti* scelsero *Caronda* per loro legislatore il quale fece delle savie leggi cui, secondo *Diodoro* di Sicilia, ben di rado essi derogarono. *Caronda* perì vittima di una legge da lui fatta, la quale proibiva sotto pena della vita, di portar armi nelle assemblea del popolo. Ritornava egli dalla campagna armato, allorchè apprese che il popolo era raccolto in assemblee, ma piena di turbolenze. *Caronda* si presentò: alcuni maligni vedendo la sua spada, gli rimproverarono d'esser egli il primo che violava una legge da lui fatta: trasse egli allora il brando, e si trafisse il seno. — *Dod. Sic. in fragmentis.* — *Plutarc. in Pelopid. et in conviv. septem Sapient.* — *Athen. l.* 12, *c.*3. — *Ælian. Var. Hist. l.* 9, *c.* 24. — *Martial. l.* 12, *ep.* 97. — *Suidas.* — *Perizon. apud Ælian.* 1, *c.*

** Sibille. I Greci ed i Romani diedero questo nome a certe donne ch'essi dicevano invase di spirito profetico, ed alle quali attribuivano la cognizione del futuro. *Diodoro* crede che fossero così chiamate, e dal nome di quella di Delfo, oppure da una parola greca σιβύλη da σιος Dio, da βύλή consiglio, vale a dire, consiglio di Dio, che significa ispirato, e consigliato dagli Dei. Generalmente gli antichi convengono che vi siano state delle *Sibille*, ma tutti non sono concordi riguardo al numero. Sembra che *Platone*, il primo che fra gli antichi ne abbia parlato, non ne riconosca che una sola, allorquando dopo di aver fatto menzione della *Pizia*, e della sacerdotessa di Dodona, dice che non parlerà della *Sibilla*. Alcuni moderni autori, dietro il citato filosofo, hanno sostenuto che realmente non eravi se non se una *Sibilla*, cioè quella di Eritrea nell'Jonia: ch'essa è stata moltiplicata negli scritti degli antichi, perchè molto viaggiò, e visse lunghissimo tempo. *Solino* ed *Ausonio* ne contano tre: l'*Eritrea*, la *Sardica*, e la *Cumea*. Pare che *Ausonio* abbia adottato questa opinione, allorchè disse che eranvi tre *Gorgoni*, tre *Arpie*, tre *Furie*, o tre *Profetesse* conosciute sotto il nome di *Sibille*.

Et tres Fatidicæ nomen commune Sibyllæ

Eliano ne ammette quattro, cioè l'*Eritrea*, quella di Sardi, l'*Egizia*, e la *Samia*, come si rileverà dal passo di questo autore che noi riporteremo più abbasso. *Varrone* finalmente, seguito, secondo *Lattanzio*, dal maggior numero dei dotti, distingue dieci *Sibille*, ch'ei nomina coll'ordine seguente: la *Persica* ed è quella che nei supposti versi sibillini si dice nuora di *Noè*, e si chiamava *Sambetta*; tale è pur l'opinione di *Nicanore*, storico d'*Alessandro* il *Grande*, il quale dice; *primam fuisse de Persis* (V. tav. CCXVIII, lavoro del celebre *Guercino*). La seconda era la *Libia*, *Libycam*, o *Libyssam*, della quale parla *Euripide* nel prologo della sua tragedia intitolata *Lamia*; dicesi che questa *Sibilla* era figliuola di *Giove* e di *Lamia* e che viaggiò in parecchi luoghi, a Samo, a Delfo, a Claro, ecc. (V. tav. CCXVII, della quale andiamo debitori all'immortal genio di *Michelangiolo*). La terza chiamavasi *Delfica*, della quale fa menzione *Crisippo* nel suo trattato della Divinazione. Era essa figliuola di *Tiresia* tebano, e dopo la presa di Tebe fu consacrata al tempio di Delfo dagli Epigoni, e da quanto rilarisce *Diodoro* fu la prima ad ottenere il nome di *Sibilla*, perchè era sovente

invasa di furor divino (V. tav. CCXIII, opera del *Giorgione*). La quarta chiamavasi *Cumea* che aveva d' ordinaria sua residenza in Cuma, città d' Italia, *Cumæam in Italia* (V. tav. CCXII, felice parto del celebre *Domenichino*). *Nevio* ne parla nel suo libro della guerra punica, e *Pisone* ne' suoi annali. La quinta chiamavasi *Eritrea*; *Apollodoro* dice ch' era essa del suo paese. Questa *Sibilla* predisse ai Greci, all' istante in cui s' imbarcavano per la spedizione di Troja, che sarebbe stata da loro distrutta quella città, e che *Omero* avrebbe un giorno spacciate a tale proposito molte favole (V. tav. CCXV, uscita dal fecondissimo ingegno di *Michelangiolo*). La sesta era di Samo, e quindi *Samia* appellata. La sua istoria, secondo *Eratostene*, trovasi negli antichi annali dei Samii. La settima era la *Cumana* così chiamata da Cuma città dell'Eleolide ov'era nata. Questa *Sibilla* porta eziandio il nome di *Amaltea*; altri la chiamano *Demofila*, o *Erofila*, che portò a *Tarquinio il Prisco* una raccolta de' suoi versi in nove libri e che offrì di cederglieli pel prezzo di trecento monete d' oro. L' *Ellespontica* era l' ottava, nata nel borgo di Marpessa presso la città di Gergito nella Troade, e che *Eraclide di Ponto* pretende che vivesse a tempo di *Solone* e di *Ciro* (V. tav. CCXIV, bel lavoro dell'anzilodato *Guercino*). La nona, nata nella Frigia, e quindi chiamata *Frigia*, avea il suo soggiorno in Ancira, ove rendea i suoi oracoli (V. tav. CCXVI, pur del *Guercino*). La decima finalmente, chiamata *Albunea*, era di Tivoli, e perciò detta anche *Tiburtina* (V. tav. CCXIX). Gli abitanti dei dintorni del fiume Anieno la onoravano come una Dea. La sua statua che fu trovata in una voragine, la rappresentava con un libro in mano. — *Plato in Phæd.* — *Martian. Capell. Philol. l.* 2, *Extrem.* — *Solin. c.* 8. — *Auson. in Griff. Eidyll.* 10, *Extr.* — *Plin. l.* 34, *c.* 5. — *Ælian. Var. Hist. l.* 12, *c.* 35. — *Pausan. l.* 10, *c.* 12. — *Varro, de Reb. Divin. apud Lactant. de falsa Rel. c.* 6.

L' opinione di *Varrone* riguardo al numero delle *Sibille* è la più adottata. *Lattanzio* considera questo autore come il primo fra i dotti dell' antichità, senza eccettuare i Greci: *Quo nemo doctior ne apud Græcos quidem, nedum apud Latinos*; *l.* 1, *c.* 6.

Pausania facendo la descrizione del tempio di Delfo, dice che al disopra del portico, vedeasi una rocca sulla quale la *Sibilla Erofila* avea l' uso d'assidersi per rendere i suoi oracoli. Questo mitologo avea cognizione di una *Sibilla* del medesimo nome, ma assai più antica, e che i Greci fanno figliuola di *Giove* e di *Lamia*: aggiungendo che quest' ultima era figlia di *Nettuno*. « Credesi, dio' egli che l' antica sia stata « la prima donna, la quale abbia avuto « il dono di profetare, e assicurasi « ch' essa fu chiamata *Sibilla* dagli « Africani. L' *Erofila Delfica* è meno « antica, quantunque vivesse ella prima « della guerra di Troja. Gli abitanti di « Delo hanno degli inni in onore d' *A*- « *pollo*, che a lei attribuiscono. Nei « suoi versi ella si annuncia non solo « per *Erofila*, ma eziandio per *Diana*. « Ora diceasi moglie, ora sorella, ed « ora figliuola d' *Apollo*. Ma in quel- « l' istante ella parla qual' ispirata, e « come fuor di se stessa. Imperocchè in « altri luoghi, si dice essa nata da una « immortale, una delle Ninfe d' Ida, « e da un padre mortale. *Io sono*, dice « ella, *figliuola d' una ninfa immor*- « *tale, ma di un padre soggetto alla* « *morte, originaria d'Ida, di quel paese,* « *il cui suolo è sì arido e sì leggiero;* « *poichè la città di Marpessa, ed il* « *fiume Aidoneo dier vita alla mia* « *genitrice.* Difatti verso il monte Ida « in Frigia, veggonsi anche presente- « mente le rovine di Marpessa, ove « sono appena rimasti circa sessanta a- « bitanti. La terra di quei dintorni è « sempre secca e rossastra. Il fiume « Aidoneo del quale è bagnata, impro- « visamente dispare, poscia di nuovo « presentasi sino a che intieramente si « perde. Marpessa è situata a duegento « quaranta stadii da Alessandria, città « della Troade. Gli abitanti di quest' ul- « tima città dicono che *Erofila* era sa- « greatana del tempio d' *Apollo Smin*- « *teo*, e che essa spiegò il sogno di « *Ecuba*, precisamente come l' evento « lo ha poscia dimostrato. Questa *Sibilla* « passò gran parte della sua vita a Sa- « mo, indi si recò a Claro, città di- « pendente da Colofone, poscia a Delo, « e finalmente a Delfo ove rendea i « suoi oracoli sulla da me poc' anzi « mentovata rocca. Finì essa i suoi « giorni nella Troade: nel sacro bosco « d' *Apollo Sminteo*, sussiste tuttavia « la tomba di lei, con un epitafio in « versi elegiaci scolpiti su di una co- « lonna ed il senso dei quali è il se- « guente: *Io sono quella rinomata* « *Sibilla che Apollo scelse per inter*- « *prete de' suoi oracoli, altre volta*

« vergine eloquente, ora muta sotto « questo marmo e ad un' eterno silenzio condannata. Nulladimeno, « per favore del Dio, benchè morta, « godo ancora la dolce società di « Mercurio e delle Ninfe mie compa« gne. Diffatti presso il sepolcro di lei, « scorgesi un Mercurio di forma qua« drangolare, e sulla sinistra, una sor« gente d' acqua cade in un bacino ove « si vedono alcune statue di Ninfe.

« Gli Eritrei, più di tutti gli altri « Greci, con tutto il possibile calore « questa Sibilla si attribuiscono. Van« tan essi il loro monte Corico, e l'an« tro ova pretendono essere nata Ero« fila. Secondo loro, un pastore di « quella contrada, chiamato Teodoro, « ed una Ninfa furono i suoi genitori. « Dalle poesie di Erofila troncan egli« no i versi in oui ella parla della « città di Marpessa e del fiume Aido« neo, siceome dal natio suo suolo.

« Ipperoco di Cuma ha scritto che « dopo di questa Sibilla, ve n' è stata « un' altra a Cuma, città degli Oschi, « popoli della Campania in Italia. Le « dà esso il nome di Demo; ma non « si può aver cognizione veruna anche « a Cuma di alcuno dei suoi oracoli; « si mostra solamente nel tempio d' A« pollo Delfico una piccol' urna di « marmo, ove dicesi essere rinchiuse « le ceneri di questa Sibilla.

« Dopo Demo, gli Ebrei che abitano « al disopra della Palestina, hanno po« sto nel numero delle profetesse una « certa Sabba, che essi dicono figliuola « di Berosio e di Erimanta; ed è « quella medesima che gli uni chiamano « Sibilla di Babilonia, e gli altri Si« billa d' Egitto.

« Fenide, figliuola di un re di Ca« nina, e la Peleade presso li Dodonei, « furono pur esse dotate del dono di « profetizzare, ma non portarono mai « il nome di Sibille. » — Paus. l. 10, c. 10.

Da questo passo di Pausania, risulta esservi state due Sibille che hanno portato il nome di Erofila, una delle quali era Delfica e l' altra figliuola di Giove e di Lamia. Senza dubbio, nel prologo della tragedia di Euripide, citata da Varrone, trattavasi di quest' ultima. Solino e Suida danno il nome di Erofila a quella di Eritrea. Eusebio lo assegna a quella di Samo, e dice ch' essa viveva a tempo di Numa Pompilio. Quella di Babilonia, cui Pausania dà il nome di Sabba, da altri vien chiamata Sambetta. Diodoro di Sicilia, sotto il nome di Dafne, indica la Sibilla di Delfo, cui Pausania nomina Erofila, e Tibullo, Erifila. Celio Rodigino, dice che quella di Frigia era figlia di Dardano e di Neso, figliuola di Teucro, e che era essa particolarmente onorata. nell' Asia minore, ove rendeva i suoi oracoli nella città di Ancira fra la Gallazia e la Paflagonia. — Solin, c. 8. — Suidas. — Euseb. Chron. — Diod. Sic. 1, 4, c. 6. — Tibul. 1, 2, eleg. 5, v 68. — Coel. Rhodig. l 14, c. 1.

La più celebre di tutte le Sibille era quella di Cuma città d' Italia. Gli uni la chiamano Dafne, gli altri Manto, taluni Femonoe o Deifoba, e parecchi Amaltea. La maggior parte la fanno figliuola dell' indovino Tiresia; e Servio è il solo che dica esser alla debitrice dei suoi giorni ad Ercole. Ovidio che la fa figliuola di Glauco, narra che Apollo ne divenne amante, e che per renderla sensibile, le offrì di accordarle tutto ciò ch' essa potea desiderare. Gli dimandò essa di vivere tanti anni, quanti erano i grani di sabbia ch' essa tenea nella sua mano, poc'anzi raccolti; locchè fu a lei concesso; ma sgraziatamente dimenticò di chiedere nel tempo stesso il dono di conservare quella freschezza che tanto rendeala interessante. Apollo istesso le offrì quel favore novello, col patto che dovesse ella pure accordargli i suoi; ma al piacere di un' eterna gioventù, quello preferì essa d' un' inviolabile castità; di modo che una trista decrepitezza non tardò a distruggere le avvenenti attrattiva della sua giovinezza. Era essa giunta all' età di settecento anni, allorchè Enea approdò in Italia presso la città di Cuma ove la Sibilla aveva il suo soggiorno. Quell' eroe fu a visitarla nel suo antro, e la pregò di condurlo all' inferno onde vedervi il proprio padre Anchise. Mancavanle ancora tre secoli per compiere il numero dei grani di sabbia che dovevano por fine alla misura degli anni di sua vita. La Sibilla, dopo di avergli fatta presente la difficoltà di un tal viaggio, promise di soddisfarlo. Gli mostrò essa nella foresta di Proserpina un ramo d' oro, e gli ordinò di strapparlo. L' Eroe trojano ubbidì, e con essa discese nel soggiorno dell' Ombre; ove apprese dal padre tutti i perigli cui sarebbe stato esposto nelle guerre che per fondare in Italia un nuovo impero, doveva sostenere.

Virgilio descrive (Encid., l. 2) la maniera con cui rendeva essa i suoi oracoli,

... la vecchia vergine *Sibilla*
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i fati. In su le foglie dico
Scrive ciò che preveda, e ne la grotta
Diateae, ed ordinate ove sian lette,
In disparte le lascia. Ella serbando
L'ordine, e i versi, ad uopo dei mortali
Parlan de l'avvenire, e quando aprendo
Talor la porta, il vento le disturba,
E van per l'antro a volo; ella non prende
Più di ricorle, e d' accozzarle affanno;
Onde molti delusi, e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s'appagano.

(*Annibal Caro.*)

Maestrevolmente espressa vedismo nella tavola da noi posta qui di contro la discesa di *Enea* nel Tartaro, preceduto dalla *Cumana Sibilla*, ove dal sig. *B. Pinelli* fedelmente troviamo ripetuto il pensiero di *Virgilio* che a maggiore intelligenza della detta tavola, riportiamo qui distesamente volgarizzato dal testè citato Commendatore *Annibal Caro l.* 6.

Giunti che furo: il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e 'l bujo Regno
Intonar tutti; indi in un' antro immenso
Se 'l veder pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico, e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Tranguglando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque nell' antro abbandonato, e vinto. ecc.

Ovid. Met., *l.* 14, *v.* 109 *e* 140. — *Virg. Æn. loc. cit. e l.* 6, *v.* 36. — *Lucan.*, *l.* 1, *v.* 564, *l.* 5, *v.* 1038. — *Propert*, *l.* 2, *eleg.* 2, *v.* 68; *eleg.* 19, *v.* 19. — *Juven. Sat.* 3, *v.* 3, *Sat.* 8, *v.* 126. — *Servius*, *ad Virg.*, *Æn.*, *l.* 3, *v.* 444; *l.* 6, *v.* 56, 74 *e* 321.

Alla parola Demofila si troverà l' origine dei libri sibillini, dei quali noi daremo dei dettagli più circostanziati nel seguente articolo.

Riguardo agli oracoli delle altre *Sibille* ch' erano stati raccolti, e dei quali il pubblico aveva cognizione, i politici sapevano farne uso pei loro propri interessi, e ben di sovente ne aventavano, e come antichi gli spaccia-vano al popolo, onde farli servire ai progetti della loro ambizione. Così *Lentulo Sura*, uno dei capi della congiura di *Catilina*, facea valere una pretesa tradizione delle *Sibille*, portante che tre *Cornelei* avrebbero in Roma avuto il supremo potere. *Silla* e *Cinna*, ambidue della famiglia Cornelia, avevano di già verificato una parte della predizione. *Lentulo* che alla stessa famiglia apparteneva, si persuase che essendo già verificati due terzi della predizione, a lui solo spettava di terminarla coll' impadronirsi del supremo potere; ma la previdenza del console *Cicerone* impedì gli effetti della sua ambizione. Volendo *Pompeo* ristabilire *Tolomeo Aulete* nel suo regno d' Egitto, la fazione, che nel senato era contraria a *Pompeo*, pubblicò una predizione sibillina, la quale portava, che se un re d' Egitto fosse ricorso ai Romani, non dovean' eglino ricusargli i loro buoni offici, ma che non si dovea somministrargli truppe di sorta. *Cicerone*, ch'era del partito di *Pompeo*, punto non dubitò che supposto non fosse l' oracolo; ma invece di opporvisi, tentò di eluderlo: ordinò egli al proconsole d' Affrica d' entrare coll' esercito in Egitto, e di farne la conquista in nome dei Romani, poscia ne venne fatto dono a *Tolomeo*. Allorchè *Giulio Cesare* fu padrone della suprema autorità sotto il titolo di Dittatore perpetuo, i partigiani di lui, cercando un pretesto per fargli decretare il titolo di re, sparsero nel pubblico un nuovo oracolo Sibillino, dietro il quale i Parti non poteano essere soggiogati se non se da un re dei Romani. Già il popolo era determinato d' accordargli un tal titolo, ed il senato dovea pronunciare il decreto nel giorno istesso che *Cesare* fu assassinato.

Pausonia nelle sue Acaiche, riferisce una predizione delle *Sibille*, sul regno di Macedonia. L' oracolo era ne' seguenti termini concepito. « Macedoni, « voi che vi andate vantando di obbe- « dire a regnanti discesi dagli antichi « re d' Argo, sappiate che due *Filippi* « formeranno tutta la vostra felicità, e « insieme tutte le vostre avventure: il « primo darà dei padroni a grandi città « ed a nazioni; il secondo, vinto da po- « poli usciti dall'Occidente e dall'Oriente, « senza veruna speranza vi trascinerà « alla perdizione, e vi coprirà di eterna « vergogna. » Diffatti l' impero di Macedonia, dopo di essere salito al più alto grado di gloria sotto di *Filippo*, padre di *Alessandro*, cadde in rovina sot-

SIBILLA CUMANA

to di un' altro *Filippo*, che dei Romani divenne tributario. Questi erano collocati all' Occidente della Macedonia, e furono secondati da *Atalo*, re di Misia, provincia situata all' Oriente. Conviene credere che una *Sibilla* avesse pure predetto quel gran tremuoto che scosse l' isola di Rodi sin dalle fondamenta, poichè *Pausania*, in tale occasione disse, che *la predizione della Sibilla erasi pur troppo verificata*.

* Sibillini (*libri*). Nulla avvi di più celebre nella Storia Romana, che i *libri sibillini*, vale a dire, una raccolta di versi attribuiti alle Sibilla, la quale conteneva i destini di Roma. *Dionigi* d' Alicarnasso, *Aulo Gellio*, *Lattanzio*, *Solino*, *Servio*, e molti altri narrano che una donna si presentò un giorno a *Tarquinio Prisco*, o secondo altri, a *Tarquinio il superbo*, che gli offrì nove volumi di versi pei quali domandò trecento monete d'oro. Il re ricusò l'offerta con disprezzo, e riguardò l'offerente come una pazza. L' incognita allora gittò alla di lui presenza tre di que' libri nelle fiamme, e freddamente chiede a *Tarquinio*, s' ei vuol darle il prezzo medesimo per gli altri sei. Avendo ricevuto in risposta i medesimi tratti di disprezzo, abbrucia essa ancora tre di quei libri, perseverando nella domanda della stessa somma per quelli che restavano, colla minaccia di pur quelli abbruciare. Il re sorpreso della fiducia di quella donna, ordinò che le venisse pagata la richiesta somma. Appena la ebbe essa ricevuta, avvertì *Tarquinio* di gelosamente custodire quei tre libri, e dicesi che dopo di ciò disparve. Sebbene questa storia senta in tutto del favoloso, egli è però certo che i Romani possedeano una raccolta di *sibillini* versi. Furono tosto radunati gli auguri, e nel tempio di *Giove* in Campidoglio que' libri vennero rinchiusi; si crearono dei pontefici per custodirli, nè più si dubitò che in essi non fossero scritti i destini di Roma. Eravi in Roma un collegio di sacerdoti, da principio chiamati duumviri, il cui sacerdozio fu limitato alle cure ch'esigeva quel sacro deposito; Poscia vi fu aggiunto l' ufficio di celebrare i giuochi secolari. Quei libri veniano consultati nelle grandi calamità, ma per ricorrarvi era necessario un decreto del senato; ed era sotto pena di morte proibito ai duumviri di lasciarli vedere a chicchessia. *Valerio Massimo* dice che *M. Atilio*, duumviro fu punito col supplizio dei parricidi, per aver permesso a *Petronio Sabino* di trarne una copia. Quella prima raccolta di *sibillini* oracoli perì nell' incendio del Campidoglio sotto la dittatura di *Silla*. Dopo un sì funesto accidente, il senato per riparar quella perdita, spedì in diversi luoghi, a Samo, e Troja, a Eritrea, ed in parecchie altre città dell'Italia, della Grecia e dell'Asia, per raccogliere tutto ciò che trovar si potesse in fatto di versi *sibillini*. I deputati ne portarono un gran numero; ma siccome ve n' erano senza dubbio molti apocrifi, così venne dato ad alcuni sacerdoti l' incarico di farne una giudiziosa scelta. Que' nuovi libri *sibillini* furono deposti al Campidoglio, come la prima raccolta; ma non vi si prestò altrettanta fede, e ciò ch' essi contenevano non fu tanto segretamente custodito; imperocchè parea che la maggior parte degli oracoli fossero pubblici, e che ciascuno, secondo gli eventi, ne facesse a suo piacere l' applicazione.

Non vi furono che i versi della sibilla di Cuma, il segreto de' quali sia stato sempre religiosamente custodito. Per vegliare alla conservazione di quella raccolta, venne instituito un collegio di quindici persone, cui nomaronsi *quindicemviri* della sibille. Si prestava eziandio tanta fede alle predizioni che vi erano contenute, che appena si dovea intrapprendere un' importante guerra, sedare una violenta sedizione, allorchè l'esercito era stato disfatto, e la peste o le carestie, o qualche epidemico morbo desolava le città e le campagne, finalmente, allorchè eransi osservati dei prodigi i quali minacciassero qualche grande sventura, mai non si tralasciava di ricorrervi. Quella collezione era una specie d' oracolo permanente, sì di sovente dai Romani e con tanta fiducia consultato, quanto lo era quello di Delfo dai Greci.

Gli ultimi libri *sibillini* raccolti in Roma furono per ordine di Augusto in dorate casse rinchiusi, e posti sotto la base del tempio d' *Apollo Pallatino* da lui fatto edificare; e vi rimasero sino al tempo di *Onorio*, cioè l'anno 405 di G. C., epoca in cui dicesi avere quell' imperatore ordinato a *Stilicone* di gittarli nelle fiamme.

Rappresenteremo in dettaglio tutta questa storia, dietro le osservazioni e gli scritti del sig. *Freret*.

Le diverse specie di divinazione che il caso fece immaginare, dic'egli, e che adottò poscia la superstizione, da principio consistevano in una sopranaturale interpretazione di certi avvenimenti che per se stessi il più di sovente non meritavano

veruna ettenzione; ma che si era convenuto di riguardare siccome altrettanti segni della volontà degli Dei. Egli è probabile che siasi incominciato dall'osservare i celesti fenomeni, dai quali gli uomini furono sempre vivamente colpiti. Ma la scarsezza di que'fenomi mi trasse a cercare degli altri segni che più frequentemente si presentavano, o che si poteano ell'uopo far comparire. Siffatti segni furono il canto ed il volo di certi augelli; lo splendore ed il movimento delle fiamma che la cose offerte egli Dei andava consumando; lo stato in cui trovavansi le interiora delle vittime; le parole pronunciate senza verun fine, e che udivansi e caso, finalmente gli oggetti che presentavansi in sogno e coloro i quali per mezzo di certi sacrifici o con altre cerimonie, eransi preparati a ricevere quei profetici sogni.

I Greci per lo spazio di più secoli, altri mezzi non conobbero oltre questi, onde istruirsi della volontà degli Dei; e presso i Romani, tranne alcuni casi singolari, la conghietturale divinazione fu sempre la sola dal governo autorizzata; anzi erane stata fatte un arte che avea le sue regole ed i suoi principii.

Nalle importanti occasioni, gli uomini più sensati, ad i più coraggiosi teneano quelle regole per norme della loro condotta. Ove si bremi averne un esempio ben singolare, eccolo in punto. *Giulio Cesare* non può essere accusato nè di piccolezza di spirito, nè di mancanza di coraggio, e non si potrà sospettare ch' ei sia stato superstizioso; cionnonostante quel *Giulio Cesare* istesso, essendo stato rovesciato di vettura, più non vi salive senza prime recitare certe parole che si credee avessero la virtù di prevenire quella specie di accidente. *Plinio* dal quale ci vien riportato questo fatto (*l.* 17, *cap.* 2), assicura che e' suoi tempi, quasi tutti facenno uso di quelle medesime formole, e ne chiama in testimonio la coscienza da' suoi lettori.

A tempo d' *Omero*, e d' *Esiodo* non si conosceano ancora gli oracoli parlanti, o elmeno eveau essi ben poca celebrità; diconsi *oracoli parlanti* quelli in cui pretendeasi che le divinità a viva voce, consultata, rispondesse nella stessa maniere coll' organo d' un secerdote, o d' una sacerdotessa ch'ella ispirava. L'oracolo di Delfo che dei parlanti oracoli fu il primo, non rispondea se non se un sol giorno nell' anno, cioè nel settimo del mese Busios, uso che lungo tempo sussistette: così, pel comodo di coloro che voleano conoscere l' avvenire, s' immaginò di fare delle raccolte di oracoli o di predizioni scritte, che dei curiosi, i quali non eveano tempo d' espettare, poteeno essere consultate. Tal sorta di predizioni, concepite in termini vaghi ed ambigui, come quelli dei parlenti oracoli, erano spiegate da certi particolari indovini cui davasi il nome di *Cresmologi*, ossia interpreti degli oracoli.

Negli antichi scrittori, trovansi tre diverse raccolte di questa specie, quella cioè di *Museo*, quella di *Bacide*, e quella della *Sibilla*. Sebbene quest' ultima sia stata molto più celebra presso i Romani, di quello che presso i Greci, nulladimeno dalle opere di questi ultimi rilevasi, ch' essi non tralasciavano di farne uso. Convien' anzi credere che tali predizioni fossero essai comuni agli Ateniesi, poichè il poeta *Aristofane*, in due commedie che ancor ci restano di lui, ne fe il soggetto de' suoi motteggi.

Diversi paesi e diversi secoli aveano avuto le loro sibille: colla maggior cura si conservavano in Roma le predizioni della *Cumana Sibilla* e con grande apparato nelle importanti occasioni veniano consultate, nulla di meno gli scrittori di quella città, *Plinio* (*l.* 13, *c.* 13) e *Dionigi* d' *Alicarnasso* (*l.* 1, *c.* 4) non sono concordi nè sul numero dei libri componenti quella raccolta, nè riguardo al re cui venne presentata. Son'eglino soltanto d'accordo nel dire che *Tarquinio*, sia il primo, sia il secondo di quelli che portarono questo nome, fece rinchiudere quelle raccolta in un forziere di pietra, che fu deposto, in un sotterraneo del tempio di *Giunone* in Campidoglio, e che affidò egli le custodia di que'versi a due magistrati sotto il titolo di *decemviri sacris faciundis*, ai quali come abbiamo più sopra viferito, era vietato di comunicarli e chi che sia, ed anche di consulterli se non sa dietro l' ordine del re, ed in seguito del senato. Quelle carica era una specie di sacerdozio, o di sacra magistratura che godea di parecchie esenzioni, e dureva e vita.

Quando i plebei furono emmessi agli impieghi coi patrizi, l' anno 366 prima di G. C., il numero di quegl' interpreti dei destini della naziona, come in *Tito Livio*, li chiama *P. Decio*, *fatorum populi Romani interpretes*, venne allora aumentato, e furon' essi portati sino a dieci, cinque dei quali soltanto erano patrizi, e fu-

rono chiamati *decemviri*. Col lasso del tempo, quel numero fu di nuovo accresciuto sino a quindici che vennero *quindicemviri* appellati. L' epoca precisa di siffatto cambiamento è tuttavia ignota. Ma siccome una lettera di Celio a *Cicerone* (*Epist. famil. l.* 8, *epist.* 4) ci dice che il quindecemvirato è più antico della Dittatura di *Giulio Cesare*, si può quindi congetturare che un tal cambiamento siasi operato sotto di *Silla*.

Que' magistrati che *Cicerone* chiama ora *sibyllinorum interpretes*, ora *sibyllini sacerdotes*, non potcano, come si è già più volte osservato, consultare i *libri sibillini* senza un' espresso ordine del senato, e da ciò viene l'espressione sì di sovente in *Tito-Livio* ripetuta: *libros adire jussi sunt*. Essendo ai quindicemviri soli permessa la lettura di que' libri, il loro rapporto era ricevuto senza esame, ed il senato conseguentemente ordinava ciò ch' ei credea più opportuno. Un tale consulto non avea luogo se non se quando trattavasi di calmare gli spiriti allarmati per l' annunzio di qualche sinistro presagio, o alla vista di un pericolo di cui la repubblica sembrasse minacciata: *Ad deponendas potius*, dice Cicerone, *quam ad suscipiendas religiones*; e a affin di conoscere ciò che far si dovea per placare gli irritati Dei, e, come osservano *Varrone* e *Tito-Livio*, per allontanare l' effetto delle loro minacce. La risposta dei *libri sibillini* avea per iscopo d' istituire una nuova festa affin di rendere propizia la divinità, d' aggiungere alle antiche, delle nuove cerimonie, d' immolare le tali o tali altre vittime, ecc. Talvolta i sibillini sacerdoti giudicavano altresì non potersi allontanare l' effetto dell' ira celeste, se non se con barbari sacrifici, e coll' immolare delle vittime umane. Ne troviamo un'esempio nelle due prime guerre puniche, agli anni 227 e 217 prima di G. C.

Avendo i decemviri visto nei *libri sibillini* che i Galli, ed i Greci sarebbersi impadroniti della città, *urbem occupaturos*, per deviare l'effetto di siffatta predizione, immaginarono esser egli necessario di seppellir vivi nella pubblica piazza un' uomo ed una donna di ciascuna delle nominate nazioni, e far loro in tal guisa prendere possesso della città. Per quanto fosse puerile quella interpretazione, un' infinito numero d'esempi ci dimostrano che i principii dell'arte divinatoria ammettevano quella sorta d'accordi col destino.

Tacito il quale appartenendo al corpo dei quindicemviri, dovea essere istrutto della Storia dei *libri sibillini*, dice che dopo il ritorno dei deputati, spediti per raccogliere i nuovi *libri sibillini*, i sacerdoti furono incaricati di esaminarli, e *Varrone*, secondo *Dionigi* d'Alicarnasso, assicorava che la regola da essi adottata era quella di rigettare siccome falsi tutti quelli che non erano stati assoggettati al metodo acrostico del quale parleremo più abbasso.

I *libri profetici* raccolti da *Augusto* dopo la morte di *Lepido*, e che furono rimessi al pretore, formavano duemila volumi i quali furono abbruciati; e non si conservarono se non se i versi *sibillini* di cui si fece altresì una nuova revisione.

Siccome l' esemplare scritto a tempo di *Silla* cominciava ad alterarsi, così *Augusto*, diè pur l' incarico ai quindicemviri di farne una copia di loro propria mano, e senza lasciar vedere quel libro a coloro che al loro corpo non appartenevano. Credesi che per dare un'aspetto più antico e più venerabile alla loro copia, abbian' eglino scritto sopra quelle tele preparate le quali componeano gli antichi *libri lintei*, prima che in Occidente si conoscesse l'uso della carta d' Egitto, e prima che fosse scoperta a Pergamo l' arte di preparare la pergamena.

Dopo quanto si è detto finora riguardo ai diversi consulti di que' libri, riportati nella Romana Storia, sembrerebbe inutile di farne parola, ma non possiamo dispensarci dal riportare quello che per ordine di *Aureliano* ebbe luogo nel mese di decembre dell' anno 270 di G. C., essendone in *Vopisco* estremamente circostanziato il racconto. Avendo i Marcomanni tragittato il Danubio, e superato il passo delle Alpi, erano entrati in Italia, devastavano il paese situato al Nord del Pò, e minacciavano persino Roma, perchè un mal concepito movimento del Romano esercito aveane ad essi aperta la strada. Alla vista del periglio cui trovavasi esposto l' impero, *Aureliano*, naturalmente superstizioso, scrisse ai pontefici, ordinando loro di consultare i *libri sibillini*. Per la forma, era necessario un decreto del Senato, quindi il pretore propose nell' assemblea l' istanza dei pontefici, e rendette conto della lettera del principe. *Vopisco* ci porge un ristretto della deliberazione ch' egli incomincia ne' seguenti termini: *Prætor urbanus dixit, referimus ad vos, patres conscripti, pontificum suggestionem, et principis litteras quibus*

jubetur ut inspiciantur fatales libri, aco. Il decreto del senato poscia riportato, ordina ai pontefici sibillini di purificarsi, d'indossare gli abiti sacri, di salire al tempio, di rinnovarne i rami d'alloro, d'aprire i libri con mani santificate, di cercarvi il destino dell'impero, e di eseguire tutto ciò che quei libri avessero ordinato. Ecco i termini coi quali *Vopisco* riferisce l'esecuzione del decreto: *Itum est ad templum, inspecti libri, proditi versus, lustrata urbs, cantata carmina, amburbium celebratum, ambarvalia promissa, atque ita solemnitas, quæ jubebatur, expleta est.*

La lettera dell'imperadore ai pontefici cui egli chiama *patres sancti*, termina coll'offerta di contribuire alle spese dei sagrifizi, e di somministrare le vittime domandate dagli Dei, anche se fosse d'uopo, dei prigionieri di tutte le nazioni, *cujuslibet genils captivos, quælibet animalia regia*. Una tale offerta bastantemente dimostra che, a malgrado degli imperatori, credeansi, come si è già detto, permessi i sacrifici umani nelle straordinarie circostanze, e che *Aureliano* non pensava che gli Dei si dovessero di essi e di processioni contentare.

La sua lettera ai pontefici incomincia in un modo singolare; egli mostra di essere sorpreso perchè siasi cotanto irressoluti nel consultare i *libri sibillini*. Sembra saggiunge egli, che voi abbiate creduto di deliberare in una chiesa di cristiani, e non già nel tempio di tutti gli Dei: *perinde quasi in christianorum ecclesia, non in templo Deorum omnium tractaretis*. Ciò che aumenta la singolarità dell'espressione dell'imperadore, si è l'essere provato per mezzo delle opere di S. *Giustino*, di *Teofilo* d'Antiochia, di *Clemente* d'Alessandria e di *Origene*, che da cento vent'anni, a tempo di *Aureliano*, i cristiani citavano le opere della sibilla, e che alcuni di essi come profetessa la riguardavano.

I *libri sibillini* non furono tolti dal tempio di *Apollo* Pallatino dai primi cristiani imperatori, imperocchè vi si trovavano ancora a tempo di *Giuliano* che nel 363 li fece consultare sulla sua spedizione contro i Persi, ma nel mese di marzo di quell'anno medesimo, essendo il tempio di *Apollo* stato consumato dalle fiamme, con molta fatica furono salvati quei libri che poscia vennero per certo in qualche altro religioso luogo collocati; poichè *Claudiano* dice che quarant'anni dopo, sotto di *Onorio*, furono consultati, nella circostanza della prima invasione di *Alarico* in Italia nel 403. Questo poeta parla eziandio di quei versi nel suo poema sul secondo consolato di *Stilicone* nel 405.

Conviene da ciò conchiudere che se, come lo dice *Rutilio Numanziano*, *Stilicone* fece gittare que'libri nelle fiamme, ciò avvenne al più, negli anni 406 o 407. Del resto siccome questo poeta, zelantissimo ed ardente campione dell'antica religione, accusa nel tempo stesso *Stilicone* d'aver chiamati i barbari, e d'aver distrutti i *versi sibillini*, colla vista di rovinare l'impero, togliendogli il pegno dell'eterna sua durata, è forse probabile che questa seconda accusa non sia meglio fondata della prima.

Dopo di avere dato questa specie di storia dei *libri sibillini*, che rinchiude tutto ciò che di sicuro ci è noto, aggiungerò, dice il citato sig. *Freret*, alcune osservazioni riguardo a ciò ch'essi contenevano. Tutto quello che ci narrano *Tito-Livio*, e *Dionigi* d'*Alicarnasso* in proposito dei diversi consulti che si facesno, porge argomento di pensare, che non si pubblicava il testo delle predizioni, ma soltanto la sostanza di ciò che pretendeasi di avervi trovato, vale a dire, il dettaglio delle nuove religiose pratiche della sibilla, affin di placare gli Dei, in que'libri ordinate. Siccome non ci resta nessuno degli storici anteriori alla perdita della prima raccolta de' versi *sibillini*, così n'è forza di contentarci di quanto ne dicono *Dionigi*, e *Tito-Livio*, e dobbiamo anzi riguardare come supposto il lungo frammento dei versi *sibillini* da *Zosimo* all'occasione dei secolari giuochi riportato.

Quei versi i quali doveano essere tratti dall'antica raccolta, non sono punto dell'acrostica forma; essi contengono il nome di Roma, del Tebro, dell'Italia, ecc. e prescrivono le cerimonie che debbono accompagnare i giuochi secolari, con un dettaglio che ne dimostra la supposizione.

La seconda raccolta compilata sotto di *Silla*, ci è più nota, e quindi accingomi a riportare tutto ciò che ne dicono gli antichi.

1.° *Varrone*, citato da *Lattanzio*, assicura che quella raccolta da principio contenea, tutt' al più, mille versi, e siccome *Augusto* ordinò una seconda revisione, per la quale ne furono scartati ancora molti altri, così quel numero fu probabilmente diminuito.

2.° Ciò che dicea *Varrone*, citato da *Dionigi* d' Alicarnasso, cioè ch' erano stati considerati come supposti tutti quei versi i quali interrompevano l' ordine degli acrostici, dimostra che quella forma regnava da un capo all' altro dell' opera.

3.° *Cicerone* ci spiega in che consisteva quella forma. La raccolta era divisa in diverse sezioni, ed in ciascuna di essa, le lettere formanti il primo verso trovavansi ripetute nello stesso ordine al principio dei versi seguenti; dimodochè l' unione di quelle lettere iniziali diveniva altresì la ripetizione del primo verso della sezione: *acrostichus dicitur, cum deinceps ex primis versus litteris aliquid connectitur .... in sibyllinis ex primo versu cujusque sententiæ primis litteris illius sententiæ carmen omne prætextitur.*

4.° Siccome le predizioni contenute in quella raccolta, erano tutte concepite in termini vaghi e generali, senza veruna indicazione di tempo o di luogo, così per mezzo dell'oscurità in cui l'autore si è accortamente ravvolto, si può secondo *Cicerone*, la stessa predizione a diversi avvenimenti applicare. *Callide, qui illa composuit, perfecit ut, quodcumque accidisset prædictum videretur, hominum et temporum definitione sublata. Adhibuit etiam latebram obscuritatis ut iidem versus alias in aliam rem posse accomodari viderentur.*

Nel dialogo in cui *Plutarco* domanda il motivo per cui la *Pizia* più non rispondeva in versi, *Boezio*, uno degli interlocutori che vivamente assale il soprannaturale degli oracoli, nelle predizioni di *Museo*, di *Bacide*, e della *sibilla*, osserva i difetti medesimi che *Cicerone* ai *sibillini* versi avea rimproverati. Siffatti autori di predizioni, dice *Boezio*, avendo all' azzardo mescolate delle parole e delle frasi che convengono ad avvenimenti di ogni specie, le hanno, per così dire, versate nel pelago di un tempo indeterminato: quindi anche quando l' evento sembra verificare le loro profezie, non sono però esse meno false, perchè al caso soltanto son' elleno del loro adempimento debitrici.

Plutarco nella vita di *Demostene*, ci ha conservato uno di quegli oracoli, che in Grecia sotto il nome della sibilla erano in voga; quello cioè, all'occasione della disfatta degli Ateniesi presso di Cheronea. Regnava, dice *Plutarco*, una grande inquietudine prima della battaglia a motivo di un' oracolo di cui tutti si occupavano: « Possa io, dicea, allontanarmi dalla battaglia del Termodonte, e divenire un' aquila per contemplare dalle nubi un combattimento in cui piangerà il vinto, e la sua perdita v'incontrerà il vincitore. » Era ben difficile d'applicare questo oracolo alla disfatta di Cheronea. 1.° Perchè era d'uopo trovare un Termodonte presso il campo di battaglia; e *Plutarco*. ch' era pur di Cheronea, confessa di non aver potuto nè ruscelli, nè torrenti di tal nome nei dintorni di quella città discoprire. 2.° Il vincitore, in quella battaglia non trovò punto la propria perdita, ed anzi non vi fu nemmeno ferito.

Allorchè si esamineranno le predizioni dei più accreditati oracoli, quelle della *Pizia*, di *Museo*, di *Bacide*, della *sibilla*, ecc., riportati negli antichi, si troverà sempre che *Cicerone (de Divinat. l. 2, n. 56)* ha ragione di dire, che quella la quali non sono state create dopo il fatto, erano oscure ed equivoche, e che se talune non erano state dall' evento smentite, al caso soltanto no andavano debitrici.

Per quanto assurde fossero le conseguenze che i partigiani del soprannaturale della Divinazione credeansi obbligati di sostenere nelle filosofiche loro controversie, pure eran' essi sino a un certo punto degni di scusa. La massima ch'essi difendeano, formava allora una parte essenziale della comune religione; ed una volta ammesso un tal principio, l' assurdità delle conseguenze non dovea punto arrestare degli uomini religiosi. Ma che si dovrà dire di quelle politiche astuzie che per coprire i disegni della loro ambizione, a lor grado, degli oracoli *sibillini* andavano fabbricando.

Finalmente l' abuso di far correre in Roma, e nell' Italia tutta delle *sibilline* predizioni, andò sì lungi che *Tiberio* tremando che alcuna non ne venisse sparsa contro di lui, proibì a chi che sia di avere veruna carta di predizioni *sibilline*, ordinando a tutti quelli che ne possedeano, di portarle nel giorno medesimo al pretore: *Simul commonefecit Tiberius, quia multa vana sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum, quem intra diem ad prætorem urbanum deferrentur, neque habere privatim liceret.*

Il mentovato scrittore dà fine alle dotte sue osservazioni colle seguenti parole: « ciò che desta in me sorpresa, « non è già lo scorgere che i Romani « prestassero fede agli oracoli delle si- « bille, imperocchè era un principio della « loro religione, per quanto ridicolo « fosse egli in se medesimo; ma non « posso ammeno d' essere maravigliato

« come in tempi illuminati, qual era il « fine dell' ultimo secolo, la questione « del soprannaturale degli oracoli avesse « ancor bisogno d' essere seriamente « trattata, e che una sì folle opinione, « contraddetta eziandio dai fatti stessi, « su cui era fondata nel Paganesimo, « abbia a' giorni nostri, per così dire, « ed in seno del cristianesimo, trovato « dei zelantissimi difensori. »

1. Sica, ninfa di cui Bacco divenne amante, e che fu da lui trasformata in una pianta di fico. È questo il motivo per cui di sovente quel Dio è coronato di foglie di fico. Rad. *Syke*, fico.

2. — Altra Ninfa, una delle otto figlinole d'Oxilo o Ossilo, e di Amadriade. Diede essa il suo nome ad una città della Cilicia.

* 3. — Personaggio che mostrò i più grandi riguardi a *Cicerone*, durante il suo esiglio. Credesi essere quel medesimo, cui *Plutarco* nella vita di *Cicerone* dà il nome di *Vibio-Siculo*. — *Cic. ad Attic.* 8, *ep.* 12, *ad Div.* 14, *c.* 4, 15.

* 4. — Così chiamavasi una spada ricurva, o sciabola usata dai Traci.

* Sicca, o Sicca venerea, città dell'Affrica che era situata a circa cinque leghe al Sud-Ovest di *Laribus Colonia*, e a venticinque all' Ovest-Sud-Ovest da Tunisi. Questa città era edificata sul pendio di un colle. *Valerio Massimo* dice che eravi un tempio dedicato a *Venere* ove le donzelle aveano l'uso di recarsi, e poscia andavano a prostituirsi per ammassare una dote, onde potersi più comodamente maritare.

* Sicali, secondo *Plinio*, popoli d'Italia nella prima regione. *Servio* riferisce che abitavon essi il paese ove in seguito fu edificata Roma, daddove erano stati scacciati dagli Aborigini. Ne parleremo all' articolo Sicilia.

* Sicambri, o Sigambri, popoli della Germania i quali originariamente occupavano le sponde della Siga, e a poco a poco si estesero verso il Reno, la Lippa, ed il Vecer. In forza del primo di quei fiumi, i Greci li obiamavano *Sigambri*, ed i Latini *Sicambri*. Essendo stati vinti dai Romani, da alcuni anni viveau' eglino sotto il dominio di Roma, ma si ribellarono contro di *Augusto*. Questo principe mosse loro la guerra, e li vinse, ma senza sottometterli. *Druso*, più felice di lui, li soggiogò l'anno di Roma 743; *Tiberio* li trasportò poscia nelle occidentali provincie delle Gallie fra il Reno e la Mosa. — *Dio. l.* 54. — *Strab.* 4. — *Orat.* 4, *od.* 2, *v.* 36; *od.* 14, *v.* 51. — *Tac. ann. l.* 2, *c.* 26. — *Svet. in Tiber. c.* 18. — *Ovid ad Liviam. v.* 17. — *Propert. l.* 4, *eleg.* 6, *v.* 77. — *Marzial. de Spectac. epig.* 3. — *Claudia in Eutrop. l.* 1, *v.* 383.

* Sicambria, paese dei Sicambri, presentemente la Gheldria. — *Claud. in Eutrop. l.* 1, *v.* 383.

* Sicania. — *V.* Sicilia.

* Sicanii, popoli che secondo *Servio*, erano originarii dell' Iberia in Ispagna, e traevano il loro nome dal fiume *Sicorus*, presso il quale avevano le loro abitazioni. Sotto la condotta di *Sicano* abbandonaron' eglino la natía lor terra, si trasferirono in Italia, e poscia in Sicilia cui dal loro nome appellavano Sicania. Quest' opinione di *Servio* non sembra ammissibile benchè abbia seguito egli *Tucidide*, ma non si è della sua guida meno ingannato. I *Sicanii* erano veri Aborigini, vale a dire originarj del paese ch' essi occupavano in Italia. Ciò ne viene riferito dallo storico *Timeo*, Siciliano, il quale ha rilevato l'errore di *Tucidide*. *Diodoro*, altro storico nato in Sicilia, ha adottato il sentimento di *Timeo*, e ci dice che i *Sicanii*, i quali si erano stabiliti in poca distanza dell' Etna, affine di evitarne gl' incomodi, si avvanzarono verso la parte occidentale dell' isola, e che quelli che occuparono il luogo da loro abbandonato, presero il nome di Siciliani o Siculi. Tanto gli uni, come gli altri discendevano dai Lestrigoni o Leontini, e da Sicano, loro capo, ricevettero il nome. Alcuni autori pretendono che i *Sicanii* siansi stabiliti in Sicilia immediatamente dopo i Ciclopi.

Quando i poeti fann' uso delle parole *Sicania* o *Sicanus*, addiettivo, intendono sempre di parlare della Sicilia, o dei Siciliani. — *Dion. Halic.* 1. — *Virg. ecl.* 10 — *Æneid.* 7, *v.* 795. — *Diod.* 5. — *Orat. ep.* 17, *v.* 32. — *Servius ad Æn. l.* 1, *v.* 537; *l.* 8, *v.* 328; *l.* 10, *v.* 4; *l.* 11, *v.* 317. — *Thucyd.* 6. — *Timæus apud Diod. Sic. l.* 5, *et apud. Dion. Halic.* — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 495; *l.* 13, *v.* 724; *in Heroid.* 15, *v.* 5. — *Propert. l.* 1, *eleg.* 6, *v.* 29. — *Sil. ital. l.* 14, *v.* 4, 110, 290, 492. — *Lucan. l.* 2, *v.* 548; *l.* 3, 159 e 177; *l.* 6, *v.* 66. — *V.* Sicilia.

Sicano, principe spagnuolo, sotto la condotta del quale i Sicanii passarono in Italia, scacciarono gli Aborigini da una parte della medesima, e vi si stabilirono. Discacciati poscia anch' essi dagli Enotri, si ritirarono in Sicilia,

che da loro prese il nome di Sicania. — *V.* l' antecedente articolo.

Sicarba, o Sicheo, sposo di Didone. — *V.* Sicheo, Didone.

Siceute. — *V.* Sicite.

Sicelidi, epiteto che *Virgilio* dà alle Muse cui egli suppone avere ispirato *Teucrito nativo* di Sicilia, le cui bucoliche furoou dal latino poeta imitate.

Siceo, uno dei Titani, il quale fuggendo l' ira di Giove, fu ricevuto nel senu della terra, ove si trovò trasformato io una pianta di fico.

* Sicheo, il più ricco dei Fenicii, sposò *Elisa*, figliuola di *Belo*, sorella di *Pigmalione*, re di Tiro, poscia conosciuta sotto il nome di *Didone*. *Pigmalione* accecato dall' ardente passione delle ricchezze, formò il progetto d'impadronirsi dei beni del proprio cognato, e con tale divisamentu il sorprese nell' istante in cui offriva egli in segreto un sacrificio agli Dei, e a piè dell' ara lo trucidò. Il delitto rimase per qualche tempo celato a *Didone*, e mentre stava *Pigmalione* lusingandola che presto avrebbe riveduto il proprio marito, l' ombra di *Sicheo*, priva ancora dell'onore del sepolcro, apparse in sogno alla sposa, e l' orribile delitto le fè palese. Non possiamo dispensarci dal riportare il passo di *Virgilio* (*Eneid. l.* 1, *v.* 557), ov' egli descrive l' apparizione dell'ombra del trucidato *Sicheo*, e come fu elegantemente tradotto dal commendatore *Annibal Caro*.

Ma nel fin di Sicheo la stessa imago
Fuor d'un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta e spaventevole
L' apparve in sogno, e prescntolle avanti
Gli empii altari ove cadde, il crudo ferro
Che lo trafisse: e del suo frate tutte
L' occulte scelleraggini l' aperse.
Poscia : fuggi di qua, fuggi (le disse)
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D' oro, e d' argento, di molt'anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d' adunar compagni,
Che molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio Tiranno.

L' abbreviatore di *Trogo Pompeo*, dice che *Sicheo*, cui egli nomina *Acerbas*, era sacerdote d' *Ercole*, e zio di *Didone*. — *Justin. l.* 18, *c.* 4. — *Vell.* Paterc. *l.* 1, *c.* 6. — *Servius*, *ad Virg. Æn. l.* 1, *v.* 347.

Sichino, isola del mare Egeo. — *V.* Sicino.

Sicilia (*Iconol.*) grand'isola del Mediterraneo, tanto fertile di biade, che altre volte chiamavasi il granajo dell' Italia. Diffatti a motivo di tanta fertilita, è dessa d' ordinario rappresentata coronata di spiche, e con una falce in mano. Sulle medaglie trovasi espressa per mezzo di una testa fra tre coscie, che sono i suoi tre promontorj. Viene indicata eziandio col monte Gibello ch'essa porta in mano, e per mezzo di conigli posti al suo fianco, e che sono il simbolo della fecondità.

* Gli antichi riguardano quest' isola come la più celebre, e la più grande del Mediterraneo, e la indicano sotto i nomi di *Sicilia Sicania*, *Trinacria*, e *Triquetra*. Gli ultimi due le furono dati per la triangolare sua figura, che termina con tre capi, quello cioè di Peloro, verso l' Italia, quello di Pachino verso il Peloponneso, ed il Lilibeo che sta di contro all' Affrica. *Diodoro di Sicilia* dice che gli storici, riguardati come i più fedeli, pretendono che i Sicanii, primi abitanti conosciuti di *Sicilia*, fossero naturali del paese. Secondo i mitologi, quest' isola era consacrata a *Cerere*, ed a *Proserpina* sua figlia che nelle praterie di Enna fu da *Plutone* rapita. Quelle praterie erano situate presso la città del medesimo nome. A tempo di *Diodoro* di *Sicilia*, il quale vivea nel secolo di *Augusto*, i fiori che vi crescevano d'ogni specie, spandevano un tal profumo, che facevano perdere ai cani di caccia persin le tracce degli animali ch' essi inseguivano, *Ovidio* ne dà la stessa idea. Le viole, e le altre odorifere piante di cui era coperta quella campagna, davano fiori, durante tutto l'anno, e all' odorato non meno, che alla vista la rendeano piacevole. *Omero* il quale pone nella *Sicilia* il soggiorno dei *Ciclopi*, dice che si nutrivan essi dei frutti prodotti dalla terra senza essere coltivati. Lo stesso poeta aggiunge che il frumento, l' orzo ed il vino vi crescevano naturalmente ed in abbondanza. In fatti, dice *Diodoro*, nel Leontino, ed in parecchi altri luoghi, vedesi tuttavia del frumento selvatico che da se medesimo spunta, cresce e matura.

Secondo le mitologiche tradizioni, avendo *Minerva*, *Diana*, e *Proserpina*, d' accordo risoluto di custodire la loro verginità, furono allevate in *Sicilia* ed ivi stabilirono il loro soggiorno. Narrasi che colle loro proprie mani lavoravano esse un velo di fiori, di cui fecero dono a *Giove*. *Minerva* scelse per

sua dimora la costa settentrionale dell' isola presso il fiume Imero, ova posoia i Siciliani edificarooo una città dello stesso nome che a quella Dea consacrarono. *Diana* si stabilì nell' isola di Siracusa, che dal nome di questa Dea fu dagli oracoli e dagli nomini chiamata Ortigia, ed ove le Ninfe fecero tosto comparire una fonte chiamata *Aretusa*, in onore della figliuola di *Latona*. *Proserpina* finalmente fissò il suo soggiorno nella pianura di *Enna*, ova divenne preda di *Plutone*. — *Hom. Odyss. l.* 9, *v.* 109. — *Strab. l.* 1. — *Diod. Sic. l.* 5, *c.* 1, *et* 2. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7; *l.* 3, *c.* 6. — *Ptolem.* 3, *c.* 4. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 385. — *Id. Fast. l.* 4, *v.* 417. — *Cic. in* 6. *Verrin.* — *Claudian. de Raptu Proserp. l.* 2. — *Servius ad Virg. Ecl.* 10, *v.* 4, *Æn. l.* 5, *v.* 384 *et* 687. — *Plin. l.* 18, *c.* 10.

Secoodo un' antica tradiziona adottata da *Trogo Pompeo*, da *Seneca*, da *Virgilio*, da *Silio Italico*, da *Claudiano*, da *Servio*, e da alcuni altri antichi scrittori, la *Sicilia* facea altra volte parte del continente dell' Italia, da cui fu separata da immemorabile tempo per mezzo dello stretto di Messina. Pretendesi che ne sia stata assa staccata da un tremuoto, che dovette essere seoza dubbio assai più terribile di quello che a giorni nostri hanno provato e Messina, ed i suoi dintorni. Una siffatta separaziona noo toglie però che la Calabria, e le isole Eolie oon abbiano conservato delle sotterranee comunicazioni col monte Etna. Secondo *Diodoro*, era questa l' opinione degli antichi; e le ultime disgrazie soppraggiunte a Messina, e nel tempo stesso nella Calabria, servono d' appoggio alla loro opinione. — *Just. l.* 4, *c.* 1, 2, 3. — *Senec. Consolat. ad Marcian. c.* 17. — *Virg. Æn. l.* 3, *v.* 414. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 12. — *Claudian. de Raptu* Proserp. *l.* 1, *v.* 140. — *Servius ad Æneid. l.* 3, *v.* 414. — *Diod. Sic. l.* 5.

La *Sicilia* in generale è fertilissima, dice l' autore del poema della *seconda guerra Punica*; il suolo compensa con usura le fatiche del coltivatore; i monti sono coperti di ulivi, e di vigneti, il miele d' Ibla non è punto inferiore a quello d' Imetto; velocissimi sono i cavalli della *Sicilia* e sembrano nati per le battaglie. Vi si trovano delle sorgenti di acque minerali alla salute degli uomini preziosissime. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 23.

Anche *Cicerone* loda molto la fertilità di quest' isola, cui egli nomina il granajo di Roma, e la nutrice del popolo Romano. *Plinio* dice cha il siculo terreno rende il centuplo di ciò che gli vien dato; secondo *Diodoro*, è il primo luogo del mondo in cui sia cresciuto del frumento; quindi, aggiunge lo stesso autore, le Dea che a noi ne mostrarono l' uso, vi sono sommamente venerate. — *Cic. Verr.* 2, 5. — *Plin. l.* 18, *c.* 10. — *Diod. Sic. l.* 5.

Nella *Sicilia* eravi un gran numero di città, parecchia dalla quali più non esistono. La principali erano *Agragas*, o *Agrigento*, ov' eravi un magnifico tempio consacrato a *Giove Olimpico*; *Selinunte*, fondata dai Siracusani a distrutta dai Cartaginesi; *Panormo*, ora *Palermo*; *Lilibea*, situata sul promontorio di questo nome, che guarda la *Libia*; *Siracusa*, cha fu lungo tempo la capitale dell' isola; *Etna*, edificata alle falde dal monte dello stasso noma, e nella quale eravi un tempio rinomatissimo di *Cerere*; *Catania*, tanto conosciuta per la frequenti irruzioni dell' *Etna*; *Messana* o *Messina*, presso il capo Peloro, a nostri giorni rovinata dal terremoto. *Callipoli* o *Bidio* sul fiume Aci, *Cuma*, situata nella bella pianura di questo nome; *Adran*, edificata da *Dionigi* a piè del monte *Etna*; *Ibla*, conosciuta eziandio sotto il nome di *Megara*, perchè fu essa fondata da una colonia di Ateniesi, la maggior parte de' quali erano di Megara; *Nasso*, edificata da alcuni isolani d' Eubea; *Acesta* o *Segesta*, fondata da *Criniso* o *Crimise*, oppure, secondo altri, da *Enea*; *Zancla* o *Messana*, poco distante dal capo Peloro, *Trapani*, situata presso il monte Erice, ov' era un ricchissimo tempio dedicato a *Venere*, detta perciò *Ericina*; ecc.

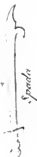
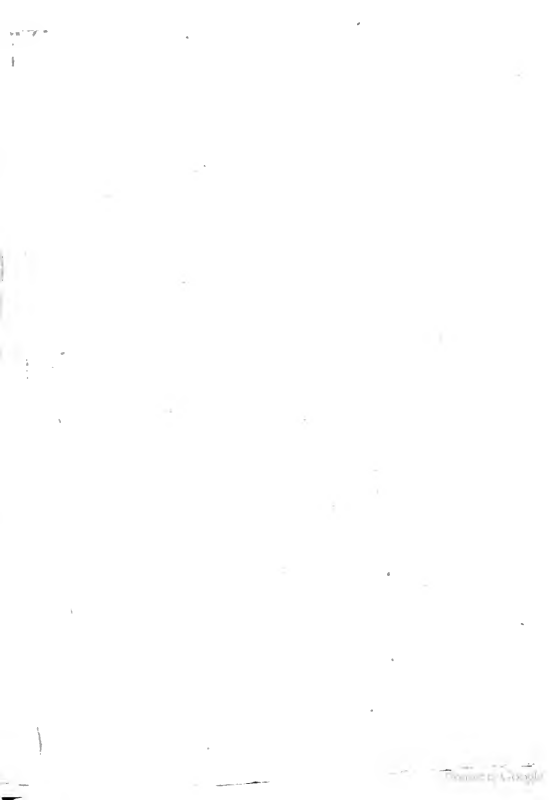
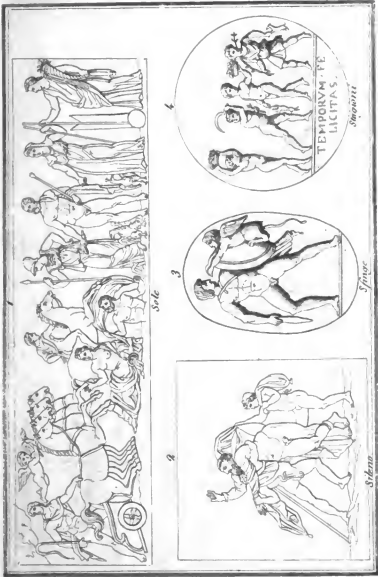
I Fenici, i Greci, ed i Latini che si stabilirono nella *Sicilia*, v' introdussero tre lingue, cioè la Cartagiese o Punica, la Greca e la Latina; per la qual cosa fu ai Siciliani dato il nome di *Trilingui*. *Cicerone* dica ch'erano molto astuti e di un piacevole carattere, *acutos*, *et lepidos*. Siccome amavan essi il lusso, ed il lanto vivere, così le loro tavole passarono in proverbio, *Siculæ mensæ*. — *Apulej. Met. l.* 11. — *Cic. Tusc. l.* 1, *c.* 8; *de Orat. l.* 2, *c.* 69; *Verrin.* 1, *c.* 8.

Alcuni domandano se la *Sicilia* sia sempre stata o no un' isola. La *Sicilia* è tanto vicina all' Italia che non si può gran fatto dubitare che essa non vi sia stata nei primi tempi unita. Non si

Sole
Silvano
Spada
Sesto Empirico

1
Sole
2
Sileno
3
Sfinge
4
TEMPORVM·FE
LICITAS
Stagioni

Sileno

Sileno

comprende come *Lamartiniere* cerchi di spargere qualche dubbio sopra un' opinione presso gli antichi stabilita. Secondo lui, non dobbiamo riguardare questo fatto come incontestabile, e poscia aggiunge, che gli scogli ed i promontorj di cui è circondata la costa, sembrano annunciare il contrario. Non v'ha dubbio che tanto il citato scrittore, quanto coloro che, dandone delle edizioni, non lo hanno corretto, poca cognizione aveano della fisica geografia; imperocchè, 1.° non si può dubitare che i bacini in cui stanno rinchiuse le acque presentemente chiamate *mari interni*, non siano state terre scoperte, e dalle acque poscia elaborate. In forza di averle devastate, ne solcarono le coste, e vi lasciaron sussistere delle isole formate dalle parti che vi si trovavano più elevate. Presentemente più non si dubita che l' Europa non sia stata primitivamente unita all' Affrica, e che lo stretto di Gibilterra non sia la conseguenza degli sforzi dell'Oceano contro una parte meno forte del resto. Ben si comprende quale contrasto hanno dovuto incontrare le acque, portandosi in tal guisa all' Est fra le terre, ove eranvi di già delle grandi masse d'acque, specie di laghi formati dal cadere dei fiumi; 2.° gli sforzi che il mare fa continuamente sentire fra la *Sicilia*, e l'Italia, debbon essere stati altre volte più che bastanti per solcare l' estremità della Calabria, e separarla dalla *Sicilia*. Una prova che la natura travaglia con lentezza, ma incessantemente su quelle terre, si è la facilità con cui attualmente si passa quello stretto, in vece dei pericoli che vi si correano altre volte, indipendentemente da ciò che l'arte della navigazione poteva allora ignorare; ed altresì l'effetto degli ultimi tremuoti, che hanno distrutto lo scoglio di Scilla sulla costa d' Italia. Ed è forse, almeno assai probabile, un' avvenimento di tal genere che avrà scavato l'abisso di Cariddi, presso di Messina. Quindi, siccome si può ammettere che gli antichi non siano stati tratti dalle cognizioni della fisica geografia a conchiudere quella disgiunzione della *Sicilia* dall' Italia, così si può presumere che di un tal fatto avesser eglino una specie di tradizione. Ciò che il rendea ancor più positivo, si è quanto dice *Pomponio Mela* (*l.* 2, 7), *Sicilia, ut ferunt, aliquando et agro Brutio adnexa*. Ei non lo cita come un fatto di cui sia sicuro, ma come un *si dice*, *ut ferunt*. *Virgilio*, a un dipresso, dice la stessa cosa (*l.* 3, *v.* 414).

Hæc loca vi quondam, et vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque Tellus
Una foret: venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit.

A malgrado delle bellezze ch'ei prende dalla poesia, scorgesi che *Virgilio* in questo luogo conserva il senno di uno storico. *Silio Italico*, trascinato dal suo genio descrittivo, narra, o piuttosto in qualche modo dipinge un sì memorabile avvenimento (*l.* 14, *v.* 11).

Ausoniæ pars magna jacet Trinacria tellus,
Ut semel expugnante Noto et vastantibus undis
Accepit freta, cæruleo propulsa tridente.
Namque per occultum cæca vi turbinis olim
Impactum pelagus laceratæ viscera terræ
Discidit, et medio prerumpens arva profundo
Cum populis pariter convulsas transtulit urbes.

Non solo i poeti hanno dato quell'avvenimento come certo, poichè vediamo che anche il dotto *Plinio* ne parla (*l.* 3, *c.* 8) *Sicilia*, dic' egli, *quondam Brutio agro coherens mox interfuso mari avulsa*. Era altresì l' opinione dei Greci, i quali traevano l' etimologia di *Rhegium*, città della Calabria, ῥήγνυσθαι, *lacerare*, dietro l' opinione che la *Sicilia* era stata separata dalla Calabria. Ove si voglia credere alle conghietture dell'erudito *Lefevre*, quell' avvenimento ebbe luogo sotto il regno di *Acasto*, figliuolo di *Eolo*, e re di *Sicilia*. Egli si appoggia al commentario d' *Eustazio* sul verso 474 di *Dionigi Periegete*; ma il regno di *Acasto* sembra troppo incerto per potervisi ragionevolmente fondare.

Riguardo alla larghezza ed al pericolo dello stretto che separa la *Sicilia* dall'Italia, basta di osservare che dall' una all' altra parte odesi il canto dei galli, o l' abbajar dei cani. *Silio* (*l.* 14, *v.* 10), lo dice formalmente:

Sed spatium quod dissociat consortia terræ,
Latratus, fama est (sic arcta intervenit unda),
Et matutinos volucrum transmittere cantus

Il sig. *Houel*, nel suo viaggio dice: « Frequentemente succede che per mezzo « di una tromba marina, si parla dall'una all' altra riva. *Andrea Gallo* uomo « grave e degno di fede, mi disse che « dalla punta del Faro, quando il tempo « era sereno ed il vento dal mare venivagli in faccia, aveva udito il canto « dei galli della Calabria. I marinai mi « hanno assicurato che quel canale non « ha più di due miglia di larghezza. » A motivo di siffatta vicinanza. *Salustio* dà talvolta alla *Sicilia* il nome di *suburbana provincia*. Quel tragitto era stato lunga pezza riguardato siccome pericolosissimo, a motivo della voragine di Cariddi presso le coste della *Sicilia*, e dello scoglio di *Scilla*, che trovavasi sulla costa d'Italia all' uscire dallo stretto. *Seneca*, scrivendo ad uno de' suoi amici, lo pregava di esaminare quell' abisso e di dargliene qualche dettaglio. *Expeto, epistolas tuas quibus mihi indices circuitus Siciliæ, totius quid tibi novi ostenderit, et omnia de ipsa Charybdi certiora. Num Scillam saxum esse et quidem non terribile navigantibus optime scio. Charybdis an respondeat fabulis præscribi mihi desidero. Et si forte observaveris (dignum est autem ut observes) fac nos certiores utrum uno tantum vento agatur in vortices, an omnis tempestas æque mare illud contorqueat: et an verum sit quidquid in freti turbine abreptum est, per multa millia trahi conditum, et circa Tauromenitanum litus emergere.*

Questo passo presenta le opinioni allora adottate, e sulle quali *Seneca* chiedea degli schiarimenti.

Appoggiandoci a tutto ciò che hanno pensato e scritto gli antichi intorno a quel sì famoso stretto, parleremo in questo luogo dei principali oggetti ch'esso rinchiude, giovandoci specialmente dell'opera, e dei lumi del sig. *Houel* (*Viaggio pittoresco di Sicilia, e di Malta*). Ecco in qual modo relativamente allo stretto o faro di Messina, si esprime quest'esatto, ed instancabile osservatore.

« Ho veduto, dice egli, da questo « luogo (*il capo Peloro*), le montagne della Calabria, e le ho assai meglio osservate, e più da vicino, traversando il mare, o navigando sul canale, ho con molta attenzione esaminato le coste della Sicilia. Mi è parso « che nè dall' una, nè dall' altra parte « non vi fosse nessuna vulcanica produzione.

« La porzione di scogli che formano « il promontorio di Scilla, e le montagne dei dintorni sono in gran parte « di quarzo bianco e colorito. Di rimpetto veggonsi quelle del capo Peloro « che sono loro simili, oppure non ne « sono differenti se non se per quanto « gli scogli si mostrano fra loro diversi. « Tutto ciò che in quelle montagne non « è quarzo o calcare, di sovente non è « che una mobile sabbia, i cui letti di « terre si riempiono dopo le grandi alluvioni che tanto dall'una, come dall' altra parte del canale, lavano l'immensa superficie di quelle grandi montagne.

« Nulla il tempo costa alla natura: « dessa ne è stata prodiga per separare « la *Sicilia* dal continente. Quando si « osserva il gran golfo che si estende « al mezzo giorno di quel canale, che « ne forma l'imboccatura, non si può « far a meno di credere che quel golfo « non siasi scavato il proprio suo letto « fra l' Italia, e la *Sicilia*, e che non « abbia formato quel canale. Contemplando quelle montagne, facilmente « comprendesi che le acque dei due « mari hanno senza fatica trascinato le « terre e le mobili sabbie.

« Siffatto lavoro dei flutti era anche « secondato dalle piogge, che scavavano « dei profondi borri nei fianchi di quelle « montagne, e che ammassan losi negli « angoli di quelle rupi, e trasportando « le sabbie che trovavansi fra loro, e « che il peso ne sosteneano, finivano « per trascinarle pur esse nell' abbisso « che le onde ai loro piedi scavavano. « Così presentemente i torrenti tendono « a dirradicare dal continente la montagna che forma l' estremità della Calabria, e allorchè le onde dei due « mari, agitate da' venti alternativamente « opposti, nell' agire in senso contrario « attaccarono egualmente l' istmo che « univa la Calabria e la *Sicilia*, la « violenza dei flutti avrà facilmente trionfato degli ostacoli che presentava un « terreno di mobile sabbia per l' estensione di tre leghe, e tosto che fra i « due mari vi sarà stata la più piccola « comunicazione, le onde avranno acquistato una duplice forza per trascinar seco il resto di quelle rive che « ancora ad esse resistevano. »

Gli antichi hanno parlato molto dei pericoli che corrano i navigatori nel canale di Messina fra Scilla e Cariddi. Tali pericoli esistono tuttavia, ma ora il terreno ha un pò cambiato di figura, non sono si terribili, come dagli antichi ci vennero rappresentati.

L' intervallo di mare fra la costa, da Messina sino al capo Peloro, e la Calabria, è continuamente tormentato da numerose correnti in diverse direzioni. Il corso di alcune è sempre eguale, quello delle altre è vario.

Il porto di Messina è tutto ciò che quella città può vantare di più interessante. È stato scavato della natura, e sembra ch' essa abbia voluto produrre uno de' suoi capi-lavori in tal genere. La città è edificata in una piccola pianura fra il mare e le montagne, presso l' estremità di quella pianura evvi una lingua di terra che si distacca dal continente, s' avanza in cerchio dal mezzodì al Nord, e vi forma un recinto, o piuttosto un piccolo golfo, di cui è stato fatto il porto, lo rende essa comodissimo, perchè lo difende, e guarentisce i vascelli dei danni che un tempestoso mare potrebbe ad essi cagionare.

Gli scogli che formano quel recinto hanno una tale solidità che vi sono state con successo innalzate delle fortificazioni, onde impedire che quel porto, asilo de' vascelli, e sorgente delle ricchezze di quella città, non resti in preda all' audacia del primo rapitore che volesse impadronirsene. L' estensione di quel porto è di 800 tese, ed è assai ragguardevole pel vantaggio d' avere in un luogo molto lontano, un lazzeretto, ove si fermano le navi provenienti dal Levante.

All' estremità della lingua di terra che forma il porto di Messina, si trova una produzione della natura, conosciuta sotto il nome di *Poulding*. Esiste in quel luogo sotto il mare, una sorgente di bitume, il quale sfuggendo da qualche rupe al fondo dell' acqua, si presenta sulla superficie della medesima, e viene gittato sulla riva, ove le correnti lo dividono, e quel bitume, da quella allontanandosi, perde la sua proprietà; ma nel luogo della lingua di terra circolare formante il porto di Messina, il bitume si depone, e si unisce alla sabbia, ed anche alla ghiaja grossa o minuta che copre il lido; riempie gl' intervalli che trovansi fra quei ciottoli e li salda sì bene, e con tanta forza che ne forma una specie di pietra chiamata *Poulding*, che difficilmente si taglia, o quando si vuole pulirla, quel glutine resiste più ancora dei ciottoli stessi.

Riguardo allo stato fisico del corpo di Messina, approfitterremo di questo momento onde parlare del fenomeno, attualmente chiamato la *Fata Morgana*. È bensì vero che gli antichi non ne hanno fatto menzione veruna; ma non è questa una ragione sufficiente per credere che non avesse luogo, o che fosse sfuggito alle loro osservazioni. Il P. *Kirker* ha spiegato questo fatto in modo d'essere tentati a credere che la *Fata Morgana* non debba essere stata ignota agli antichi. Il sig. *Swinsburn* nel suo eccellente viaggio nel regno delle due *Sicilie*, espone soltanto ciò che è stato veduto a Reggio da un religioso, ed attiensi alla spiegazione del P. *Kirker*. Il sig. *Houel* finalmente, avendo nell' ammirabile suo viaggio sulla *Sicilia*, osservato quel medesimo fenomeno dalla città di Messina, ne ha dato una ingegnosissima spiegazione, che può benissimo servire a persuaderci che gli antichi non l'hanno conosciuto. Osserveremo nulladimeno che il sig. *Swinsburn* non ne parla, se non se come di un fenomeno il quale non dev' essere veduto che da Reggio. Ecco la descrizione ch' ei ne dà, dietro il P. *Angelucci*.

« Il giorno 15 d' agosto 1643, trovandomi alla finestra, fui sorpreso da « una assai piacevole, ma non meno sorprendente visione. Il mare che bagna « le coste della *Sicilia* improvvisamente « si gonfiò, e per l' estensione di ben « dieci miglia, parve somigliante ad una « catena di oscure montagne, mentre le « acque del lido della Calabria rimasero tutte unite, e mi parvero come « uno specchio perfettamente levigato, « appoggiato contro quella cortina di « colline. Su quel vetro vedeasi dipingere in chiaroscuro, un cordone di « parecchie migliaja di pillastri tutti eguali in altezza, in distanza, in gradi « di luce e di ombra, in un' istante « perdettero la metà della loro altezza, « ed in cascate simili ai romani acquidotti si trasformarono. Vedeasi alla « sommità regnare una lunga cornice, « e al disotto, innumerevoli castelli, « tutti perfettamente paralelli s' innalzavano. Presero essi bentosto la forma di semplici torri, queste divennero colonne, poscia finestre, e finalmente pini, cipressi ed altri alberi « tutti eguali e somiglianti. Tale, aggiunge il P. *Angelucci*, è la *Fata* « *Morgana*, che da ventisei anni siccome una favola io riguardava. »

Il sig. *Swinburn* poscia aggiunge che, fra le altre cose, lo spettatore deve volgere il dorso all'Est; ma non dicendo egli che quella condizione non riguarda se non se coloro che sono in Calabria, ciò farebbe credere che non si potesse vederlo dalla *Sicilia*; nulla dimeno scorgesi egualmente da quella parte. Ecco ciò che ne dice il più volte citato sig. *Houel*, e l'ingegnosa spiegazione ch'esso a noi porge.

« Quel fenomeno, dic'egli, osservasi dal porto di Messina, e ne' suoi « dintorni a una certa altezza. Ei si riproduce in intervalli di tempo irregolare, e dipende dal concorso di diverse circostanze, specialmente dal « calore e dalla tranquillità dell' atmosfera. »

Molti viaggiatori ne hanno parlato, ed ecco il fatto. « Nei bei giorni d'estate, allorchè il tempo è tranquillo, « al disopra della grande corrente, si « alza un vapore che si combina col« l'atmosfera, e che acquista una certa « densità, dimodocchè giunge essa a « formarvi dei prismi orizzontali, le « cui facce sono in tal guisa disposte, « che allorquando son elleno arrivate al « loro grado di perfezione, durante « qualche tempo, a guisa di un mobile « specchio, riflettono e successiva« mente rappresentano gli oggetti che « sono sulla riva, o nelle campagne. « Di mano in mano vi si vede la città, « appajono i sobborghi, gli alberi, gli « animali, gli uomini, e le montagne, « che sono altrettanti aerei e mobili « quadri veritieri.

« Vi sono talvolta due prismi egual« mente perfetti, i quali restano in sif« fatto stato per lo spazio di otto o « dieci minuti. Allora sulle facce del « prisma scorgonsi delle brillanti ine« guaglianze, le quali all'occhio confon« dono gli oggetti ch' erano sì bene « rappresentati, ed il quadro sparisce. « Il vapore istesso altrimenti si combina, « e nell' aria si va dissipando. »

Ecco in qual modo quel medesimo autore spiega la causa fisica di siffatto fenomeno.

« Dopo d'avere lungo tempo cercato « l'origine di tal fenomeno, mi sono « persuaso dover egli la sua esistenza « alle parti più sottili di quel bitume, « che forma quella specie di pietra, « *Poulding*, di cui abbiamo preceden« temente parlato; che quel bitume sten« dendosi sulla superficie delle acque « si affievolisce, si combina, si vola« tizza, e svapora coi globetti acquosi « che l'aria innalza nell' atmosfera; e « che dando al condensato vapore un « pò più di corpo, le liscie sue facce « formano una specie di aereo cristallo, « il quale riceve la luce, la riflette all'oc« chio, e a lui porta tutti i punti lumi« nosi che coloriscono gli oggetti e che « alla vista li rendono sensibili. »

Evvi altresì una *Fata Morgana* al lago bituminoso di Palica, in *Sicilia* tra Lentini, e Mento.

Fra i tanti monti di cui è seminata la *Sicilia*, il più celebre è l'Etna, nella moderna geografia conosciuto sotto il nome di Gibello, donde venne formato *Mongibello*. Non ripeteremo ciò che si è già detto, vale a dire, che i mitologi ne aveano fatto il soggiorno dei Ciclopi, ma daremo l' attuale sua altezza, e riporteremo le epoche delle sue più terribili eruzioni.

L'altezza del monte Etna, misurato colla più grande attenzione, e dataci dal sig. *Houel*, è di 1672 tese sopra il livello del mare.

Riguardo alle eruzioni, debbon esser elleno molto antiche, imperocchè le più profonde meditazioni su tale oggetto, ed il più rigoroso esame del locale, ci conducono a credere che quella terribile montagna siasi formata da se stessa ed uscita dal proprio seno per gli sforzi del fuoco, che successivamente ha gittato sulla terra ed intorno alle bocche del cratere tutte le materie che attualmente ad una sì grande altezza si estendono, e che hanno una sì vasta base.

Ecco le più conosciute.

1.° La prima eruzione del monte Etna, riportata dalla storia, è quella di cui parla *Diodoro*, senza fissarne l'epoca. Quella eruzione, dice egli, obbligò i Sicanii, allora abitanti della *Sicilia* ad abbandonare la parte orientale dell' isola, e a ritirarsi nella occidentale. Dopo lungo tempo i Sicili, o Siculi, popoli d' Italia, passarono nella Sicania, ed occuparono il territorio dai Sicani abbandonato.

2.° La seconda eruzione conosciuta, è la prima delle tre, di cui parla *Tucidide*, senza fissarne le epoche. Ei si contenta di dire essere avvenuta dopo l'arrivo delle greche colonie in *Sicilia*, ove si stabilirono nella undecima Olimpiade, che all' anno 734 prima dell' Era volgare corrisponde, sino all' ottantesimo anno, vale a dire, al 425 dell'Era nostra. Secondo *Eusebio*, questa seconda eruzione ebbe luogo a tempo di *Falaride* l'anno 565 prima dell'Era suddetta, epoca confermata da una lettera di quel tiranno

agli abitanti di Catania, e dalla risposta di questi ultimi. — *Diod. Sic.*

3.° La terza eruzione, ch'è la seconda delle tre riportate da *Tucidide*, accadde nella 75 Olimpiade, ossia l'anno 477 prima dell'Era nostra, mentre *Xantippo* era arconte d'Atene. In quell'anno stesso gli Ateniesi riportarono una segnalata vittoria presso di Platea, contro *Mardonio*, generale delle truppe di *Serse* re di Persia. In memoria di un fatto, che ci sembra però ben naturale, e che probabilmente fu allora un'oggetto di ammirazione, fu battuta ed incisa una medaglia. Due giovani trassero dalle fiamme gli autori dei loro giorni; si chiamavan eglino *Anfinomo*, ed *Anapio*, ai quali venne in Catania innalzato un tempio ove ottennero gli onori divini. Molti antichi hanno parlato di questo fatto, ch'è pur consacrato dai versi di *Cornelio Severo*.

Amphinomus, fraterque, pari sub munere fortes,
Cum jam vicinis streperent incendia tectis,
Accipiunt pigrumque patrem, matremque senilem.

Intorno a questo esemplare tratto di figliale pietà *V.* Anfinomo.

4.° La quarta, ch'è la terza e l'ultima di quelle, di cui fa menzione *Tucidide*, fece sentire i suoi guasti nella 88 Olimpiade, ossia l'anno 415 dell'Era nostra, e devastò il territorio di Catania.

5.° La quinta viene posta sotto il consolato di *Sergio Flavio Flacco*, e di *Q. Calp. Pisone*, l'anno 133 prima dell'Era Cristiana. Questa eruzione fu considerabile, e non ebbe nulla di particolare più delle altre.

6.° Sotto il consolato di *L. Emilio Lepido*, e di *L. Aus. Oreste*, l'anno 125 prima dell'Era nostra, la *Sicilia* provò una violenta scossa di terremoto; l'Etna vomitò un diluvio di fuoco così grande, che il vicino mare ne venne riscaldato; *Oroso* dice che in quella circostanza perì una prodigiosa quantità di pesci, e *Giulio Obsequens* riferisce che a quell'epoca, la peste infestò le isole di Lipari, perchè gli abitanti avevano mangiato una troppa grande quantità di quei morti pesci gittati dai flutti sulle loro coste.

7.° Quattro anni dopo, una non meno violenta eruzione esercitò tutto il suo furore sulla città di Catania. In *Oroso* leggiamo che i tetti delle case di quella città sprofondavansi sotto il peso delle ardenti ceneri di cui erano coperti. Catania sofferse le più grandi rovine; e i Romani per risarcirnela, accordarono a quegli abitanti, allora dipendenti dalla repubblica, l'esenzione delle imposte per dieci anni.

8.° Poco tempo prima della morte di *Cesare*, cioè l'anno 43 prima di G. C. ebbe luogo un'eruzione dell'Etna di cui parla *Tito-Livio*. Nulla vi accadde di particolare, a gli ignoranti d'allora, siccome segno della prossima morte di *Cesare*, la riguardarono.

9.° *Svetonio*, nella vita di *Caligola*, fa menzione di un siffatto disastro ch'ebbe luogo verso l'anno 40 dell'era Cristiana. L'imperatore trovavasi allora a Messina, e fuggì in tempo di notte.

10.° *Carrera*, dice che nell'anno 253 vi fu un'eruzione dall'Etna.

11.° Nel 1169, il giorno 4 di febbrajo, allo spuntar del giorno si udì nella *Sicilia* un terremoto che sino a Reggio dall'opposta parte dello stretto si fece sentire. Catania fu rovesciata, e vi perirono più di quindicimila persone. Il vescovo rimase sepolto insieme a quarantaquattro religiosi dell'ordine di S. Benedetto sotto i rottami del tetto di S. Agata. Parecchi castelli nel territorio di Catania e di *Siracusa* furono atterrati, si viddero comparire delle nuove sorgenti, mentre le antiche disparvero. Si vide innabissarsi la cima della montagna dalla parte di *Tauromenium*. La sorgente della fontana Aratusa, tanto celebre per la sua limpidezza e per la sua dolcezza, divenne allora torbida, e salata. La fontana di Ajo, la cui sorgente esce dal villaggio di Saraceni, cessò di scorrere per lo spazio di due ore, e riprese poscia con più vigore il suo corso. Le sue acque divennero sanguigne, e per un'ora intera conservarono quel colore. A Messina il mare senz'essere agitato, abbandonò le sponde, e ritornando, salì al di là degli ordinarii suoi limiti, bagnò le mura della città, e per le porte entrò nelle strade. Una gran moltitudine di persone ch'erano fuggite sul lido, furono dai flutti inghiottite. *Lodovico Aurelio* riferisce che le vigne, i frumenti e gli alberi d'ogni specie furono incendiati, e che le campagne in forza della gran quantità di pietre di cui furono coperte, divennero incolte.

12.° Dodici anni dopo nel 1181, l'Etna fece una terribile eruzione dalla parte dell'Oriente. Le cadute di fuoco scorrendo sul pendio del monte, circonda-

rono la chiesa di S. Stefano senza abbruciarla.

13.° Quarant' anni dopo, vale a dire, nel 1329, il 23 giugno, ebbe luogo una considerabile eruzione, di cui *Nicolò Speciale* ha dato la seguente descrizione.

« Io quel giorno, dic' egli, all' ora « dei vesperi, l' Etna fortemente tremò, « e mandò spaventevoli mugiti: non solo « gli abitanti di quei dintorni, ma « tutti quelli della *Sicilia* gelarono di « spavento. Improvvisamente un terri« bile fuoco si slanciò dalla parte del « mezzo giorno, ed uscì dalle rupi del « Mazzara, che in ogni tempo sono di « nevi ricoperte. Qual fuoco era da « molto fumo accompagnato. Appena « tramontato il sole, le fiamme e le « pietre volarono sino alle nubi. Il fuo« co vorace e simile a impetuoso tor« rente, s' aprì una strada, e bruciò o « atterrò tutti gli edifici che la pietà de« gli antichi aveva alla divinità consa« crati. La terra coll' aprirsi, molti ru« scelli e parecchie sorgenti assorbì. « Quei terremuoti fecero cadere in ma« re parecchi scogli di Mascali. Men« tre quelle disgrazie le une alle altre « succedeansi, il 15 di luglio, l' Etna « rinnovò i suoi mugiti; l' incendio di « Mazzara tuttavia durava. La terra si « aprì nella vicinanza della Chiesa di « S. Giovanni che chiamavasi il *Papa« rineccer*. Dalla parte del Sud-Est, ne « uscì del fuoco con violenza; e per « colmo d'orrore, il sole in quel giorno « da mane a sera si eclissò, vale a di« re, che fu da nubi di fumo e di ce« neri offuscato. » *Nicolò Speciale* si recò verso quella nuova bocca, e andò ad osservare il fuoco e le ardenti pietre che uscivano dal seno del furente vulcano; la terra mugiva e vacillava, ed in certi intervalli vide egli venire per ben quattro volte delle ardenti pietre con sì terribile strepito, che diceva di non averne mai udito il simile.

Dopo alcuni giorni, una pioggia di fuoco e di sulfuree ceneri, tutte le campagne abbruciò; gli augelli ed i quadrupedi più non trovando di che nutrirsi, in gran quantità perirono. Morirono altresì molti pesci nei fiumi e nei mari vicini. Io non credo, aggiunge egli, che nè il fuoco di Babilonia, nè quello di Sodoma abbiano mai destato tanto spavento. Gli aquiloni del Nord coll' impetuoso lor soffio portavano le ceneri sino a Malta, e molte persone dell' uno e dell' altro sesso spirarono di spavento.

Gli anni 1333, 1381, 1444, 1446, e 1447 furono testimonj di diverse eruzioni, le quali non ebbero però conseguenze tanto terribili, come le antecedenti. L' Etna non lanciava più fuoco, e da quanto pare, gli abitanti, non solo salivano sino alla sommità, ma se vogliam credere a quanto si dice, scendevano eziandio nella voragine, e credeano che tutta fosse esaurita e distrutta la materia del vulcano, allorquando nel giorno 25 d' aprile 1536, quasi un secolo dopo l' ultima leggera eruzione del 1447, un' orribile vento soffiò dalla parte dell' Ovest, e alla sommità del monte apparve una densa nube; rossastra ne era il centro: nell' istante medesimo una gran massa di fuoco lanciossi dalla voragine e tosto con grande strepito discese come un torrente lunghesso il monte dalla parte del Levante, struggendo le rupi che incontrava, e passando presso di Aci, trasportò seco le mandre e gli animali che al suo corso si presentavano. Da quella bocca medesima, situata alla sommità del monte, sortì nello stesso tempo un gran torrente di fuoco, del primo assai più spaventevole, il quale piombò sopra Bronte, Adrano e Castelli. La materia di quella vulcanica eruzione era tutta di zolfo e di bitume. Nel giorno istesso, la chiesa di S. Leone, situata in un bosco, fu rovesciata dalle forti scosse di terremoto, e poscia dal fuoco consumata. Sul fianco della montagna eransi fatte parecchie aperture, donde usciva del fuoco, e delle infiammate pietre che lanciavansi nell' aria con uno strepito simile a quello di una forte artiglieria. *Francesco Negro di Piazza*, celebre medico, abitante di Leontini, volle quelle eruzioni da vicino vedere, e farvi quelle osservazioni ch' ei credea necessarie, ma fu miseramente trasportato e ridotto in cenere da una scarica di ardenti pietre. Quell'incendio durò per alcune settimane. Non era scorso ancora un'anno intero, allorchè il 7 aprile 1537, il fiume Simeto si gonfiò in tal guisa, che tutte innondò le vicine pianure, e ne' suoi gorghi sommerse gli animali, i bestiami, e la genti della campagna. Nel tempo stesso i dintorni di Pateroo, le castella che li circondano, e più di cinquanta case divennero preda dei traripamenti del fiume. I turbini di un'impetuoso vento strapparono gli alberi fin dalle radici. Siffatti infortunj erano cagionati dall' Etna che nel giorno 11 del seguente maggio, si aprì in più luoghi, formò parecchie voragini, e alle anzidette innondazioni fece succedere un

diluvio di fuoco i cui torrenti erano più terribili di quelli dell' anno precedente. Presero il lor corso presso il monastero di S. *Nicolò* d'Arena, ne abbruciarono i giardini e le vigne, poscia portandosi verso Nicolosi, incendiarono Montepilleri e Fallica, ove le vigne e molti abitanti miseramente perirono. Mentre l'incendio si andava diminuendo, la cima del monte crollò con sì orribile strepito, che tutti gli abitanti dell'isola credettero d'essere giunti all'estremo giorno del mondo. Quella calamità continuarono per un' anno intero, e specialmente nei mesi di luglio e di agosto, in cui tutta la *Sicilia* fu di lutto ricoperta. Il fumo, i tremuoti, e lo strepito erano tali, che tutto il monte e tutta l'isola ne furono scossi, di modo che, da quanto riferisce *Filoteo* intorno a tale avvenimento, molti Siciliani ne divennero sordi, molti edifici furono rovesciati, fra i quali il castello di Corleone, benchè dal vulcano foss' egli più di venticinque leghe lontano. Lungo sarebbe se tutte si volessero in questo luogo riportare le tante sventure da cui fu desolata la *Sicilia* per le eruzioni dell'Etna nei susseguenti anni, nè lo permettono i confini che per amore della brevità ci siamo imposti.

Termineremo col far conoscere agli studiosi delle antichità; che *Gelone*, *Terone*, *Jerone* I, *Mamerco*, *Filistide* (*Regina*), *Agatocle*, *Fintia* *Jerone* II, e *Jeronimo* sono i re di *Sicilia* di cui si abbiano delle medaglie.

** SICINNI, specie di danza accompagnata dal canto, la quale praticavasi dai Frigi nelle feste di *Bacco-Sabasio*; *Sicinnem comicam esse saltationem*, dice *Eustazio*, commentatore d'*Omero*, *a Phrygibus saltatam in Sabazii Dyonisii honorem*. Questa danza fu in uso eziandio presso i Romani, e i ballerini che vi si esercitavano, erano chiamati *Sicinnistæ*.

* 1. SICINNIO DENTATO (L.) tribuno militare, famoso guerriero, soprannominato l'*Achille* Romano, *Achilles Romanus*, fu in Roma ciò che noi chiamiamo un'*ufficiale di fortuna*; vale a dire un uomo giunto col suo merito a un grado superiore. Le sue gesta, dice *Valerio Massimo*, e gli onori che ne furono la conseguenza, sembrerebbero incredibili, se alcuni autori degni di fede, e *Varrone* specialmente, nei loro scritti non ce ne assicurassero: *cujus opera honoresque operum ultra fidem veri excedere judicari possent, nisi eu certi auctores, inter quos M. Varro, monimentis suis testata esse voluissent.* Questi autori narrano che *Dentato* si è trovato a cento venti battaglie, *centies et vigesies*, con una tal forza di corpo, e con tanta presenza di spirito, che più di tutti contribuì egli sempre alla vittoria. Aggiungon eglino che *Sicinnio* riportò le spoglie di trenta nemici, otto dei quali lo aveano sfidato, e ch' ei combattetta contro questi ultimi alla presenza delle due armate; ch' ei salvò la vita a quattordici cittadini, ebbe quaranta ferite nel petto, e si trovò e nove trionfi ove facea portare le diverse militari ricompense de' lui ottenute, e che sopra di lui chiamavano gli sguardi di tutta la Repubblica. Per giudicare quant' egli meritasse il soprannome di *Achille Romano*, basta di vedere il conto ch' esso stesso rende dei propri suoi servigi e de' suoi successi in una arringa l'anno di Roma 298, in mezzo ai dibattimenti insorti fra il popolo, riguardo alle legge agrarie, della quale colla qualità di plebeo e di tribuno del popolo, era egli naturalmente il difensore. « Già da quarant'anni, dic'a« gli, io impugno la armi, e da trenta « occupo diverse cariche di coman« dante nelle truppe; ho passato tutti « i gradi della milizia; mi sono trovato « a centoventi battaglie; ho salvato la « vite a parecchi patrizi; più d'una « volta ho ricuperato delle bandiere che « senza di me, servirebbero ora di trofei « all'inimico. Posso mostrare quattordici « corone civiche, tre murali, otto d'o« ro, ottentatre collano dello stesso me« tallo, sessanta braccialetti, diciotto « lancie, ventitre cavalli coi rispettivi « loro militari arnesi, nove dei quali « sono il premio di altrettanti singolari « certami, in cui, come nelle batta« glie ho trionfato de' nemici della re« pubblica. La gloria che mi sono co« quistato, ebbe in prezzo il mio san« gue; essa mi costò quarantacinque « ferite tutte ricevute davanti, (impe« rocchè qualunque altra mi farebbe « arrossire), dodici delle quali mi ven« nero fatte allorquando abbiamo noi « ripreso il Campidoglio. I miei com« pagni ed io abbiamo estese le fron« tiere della repubblica; furono da « noi conquistate delle vaste e fertili « campagne che ora vediamo possedute « senza dritto, da persone, di niun me« rito, mentre noi non ne abbiamo la « più picciola porzione. Non vi sarà dun« que mai premio veruno per la virtù? « le pene non avran' elleno dunque mai « fine? »

Valerio Massimo dice che *Sicinnio Dentato* aveva ei solo più distintivi d'onore che tutta un' intera legione, e non ne avea ancora quanto ne avrebbe meritato.

Un' improvvisa invasione degli Equi sospese i dibattimenti di cui abbiamo testè parlato. Tutti corsero ad incontrar l' inimico, e *Sicinnio* fu il primo a darne l'esempio. I consoli che punto non lo amavano, il spedirono alla difesa d'un posto ove doveva egli perire, e nel quale seppe sostenersi in forza dell' alto suo valore oba a quello da lui mostrato sino a quell'istante, era di gran lunga superiore. Nel recarsi a quel posto penetrò egli le perfide viste, e la colpevole speranza dei consoli; in vece di resistervi, ei procuravasi il nobile piacere di confonderli: la battaglia fu data ed ebb' egli la parte maggiore alla vittoria, ma per vendicarsi dei consoli, fece ad essi ricusare gli onori del trionfo, e colla sua autorità di tribuno, li fece a forti ammende condannare.

Coraggiosamente si oppose *Dentato* alla tirannia dei decemviri. *Appio* non ebbe mai un nemico più formidabile, ma possedeva egli dei mezzi di disfarsene, che non erano punto per *Sicinnio*, e dei quali non poteva questi esserne che la vittima. Fu deciso d' innalzarlo affin di perderlo. Gli venne dato un onorevole impiego nell' armata raccolta a *Crustumium* (Conca, nell' Umbria) contro i Sabini, ma siccome erasi già sperimentato ch'ei sapea superare tutte le pericolose occasioni, più non si osò di lasciare ai nemici la cura d'opprimere il valore di lui; fu spedito alla testa di un distaccamento ch' era composto di genti la quali aveano ricevuto l' ordine di ucciderlo; lo assalirono infatti in numero di cento, ma a caro prezzo vendette loro la vita. *Dionigi* d' Alicarnasso assicura ch' ei ne uccise quindici, ne ferì trenta, e tanto timore ispirò negli altri, che più non osarono di attaccarlo da vicino, ma fecero da lungi su lui cadere una grandine di strali e di pietre a tale, ch'ei dovette finalmente soccombere. I suoi assassini pubblicarono esser egli stato ucciso dai nemici; in conseguenza si mostrò di onorare la sua memoria con magnifiche esequie. Ma in mezzo a quelle pompose apparenze, la verità si aprì una via; seppesi che *Appio* ed i decemviri erano i veri autori della morte di lui, e l'orrore che ispirò quel delitto, concorse sull' avventura di *Virginia* a distruggere la decemvirale tirannia. *Sicinnio Dentato* fu ucciso l'anno di Roma 304, in età di 58 anni. — *Dionys. Halic. l.* 8. — *Val. Max. l.* 3, *c.* 2, § 24. — *Varro, apud eund.*, *et apud Fulgent. de Prisco Serm. c.* 5. — *Festus, de Verb. signif. in v.* OBSIDIONALIS CORONA. — *Plin. l.* 7, *c.* 27. — *Aul. Gell. l.* 11, *c.* 11.

* 2. — (*Velluto*), uno dei primi tribuni di Roma, il quale sostenne una gran parte nella ritirata della legioni e del popolo sul *Monte sacro*, l'anno di Roma 259. Il senato per ritenere il popolo dichiarò ch' ei non congedava le legioni perchè i Sabini e gli Equi, allora nemici dei Romani, erano ancora in armi. Quindi ogni soldato nell'arruolarsi, giurava di non abbandonar mai la sua bandiera senza un formale congedo; il senato faceasi plauso di siffatto espediente che tenea tutti i soldati per così dire, avvinti alle loro bandiere in forza di un motivo di religione. *Sicinnio Velluto*, secondo altri *Belluto*, levò di mezzo quello scrupolo con un miserabile equivoco accompagnato però da un' ardita azione. Andò egli a rapire dal campo gli stendardi dell' esercito, e disse poscia ai soldati: « Seguitemi, venite a compiere il vostro giuramento, ecco le bandiere che voi aveta giurato di non abbandonare. In fatti fu egli seguito sul *Monte sacro*, e il popolo non scese da quello se non se dopo di aver ottenuto dei magistrati specialmente incaricati di difenderlo, vale a dire, dei tribuni. *Sicinnio Velluto* fu il primo, insieme a *Giunio Bruto*, ed ambidue furono creati l' anno di Roma 660. *Sicinnio* ebbe la disgrazia di essere l'accusatore, ed uno dei principali persecutori di *Coriolano*. — *Plut. in Cor.*

* 3. — (*Sabino*), console con *Acquilio Tusco*; l' anno di Roma 266. I Romani sotto la condotta di questi due consoli, riportarono due celebri vittorie, una contro gli Eroici, l' altra contro i Volsoi. Questi ultimi nella battaglia perdettero il loro generale *Tullo Azzio*, l' odio e la gelosia del quale aveano cagionato la morte di *Coriolano*.

1. Sicino o Sichino, figliuolo della *Najade Oenoe*, e di *Toante*, re di Lenno solo maschio dall' isola, il quale per la destrezza della propria figlia Ipsipilla, si salvò in quella crudele spedizione ove tutte la donne trucidarono non solo i loro mariti, ma eziandio tutti i figli maschi dell' isola. *Toante* approdò in un' isola del mare Egeo, vi fu assai bene accolto da una Ninfa, e divenne padre di Sicino che diè poscia il proprio nome a quell' isola.

* 2. — Isola del mare Egeo. — *V.* il precedente articolo.

* 3. — Precettore di *Temistocle.* Questo generale si servì di lui per avvertire segretamente *Serse* di attaccare le forze combinate dai Greci. L'astuzia riuscì, e i Persi furono compiutamente battuti. — *Plut.*

** 1. Sicione, città della Grecia sulla strada settentrionale del Peloponneso, capitale del regno dello stesso nome, situato sul golfo di Corinto. Da principio portò essa il nome di Egialeo che ne fu il fondatore ed il primo re, verso l'anno 1080 prima di G. C. *Stefano* di Bizanzio dice che questa città ebbe in seguito il nome di Telchinia; ma probabilmente per poco tempo, imperocchè *Pausania* riferisce positivamente che sotto il regno di *Sicione*, venuto dall' Africa in soccorso di *Laomedo*, cui egli succedette, questa città che sino allora era stata chiamata Egialea, prese il nome di *Sicione*. La prima città di questo nome era situata in una pianura; *Demetrio* la distrusse dalle fondamenta, e un' altra, verso l' anno 303 prima dell' Era volgare, ne edificò sopra un luogo eminente e più vicino alla cittadella. Secondo *Plutarco*, la chiamò egli *Demetriade*, ma l'antico nome prevalse. Il regno di *Sicione* è il più antico di tutta la Grecia. La città, celebre per l'antica sua fondazione, non lo fu meno per la gloria dei pittori e degli scultori che nacquero nel di lei seno. È noto che in *Sicione* ebbe vita *Arato*, quell' eroe che all' età di venti anni, meritò d' essere posto alla testa degli affari della sua patria, ed innalzò il baluardo greco della libertà, conosciuto sotto il nome di *Lega Achea*, l' anno 250 prima di G. C. A tempo di *Pausania*, questa città possedeva ancora parecchi monumenti, ora non è più che un villaggio, conosciuto sotto il nome di *Basilico.*

I Sicionii seppellivano i loro morti semplicemente; li ponevano entro una fossa, e chiamandoli a nome, davano loro l' ultimo addio; poscia innalzavano intorno un piccolo muro sul quale collocavano quattro colonne che sostenevano un tetto, e non vi apponevano veruna iscrizione. Sulla sinistra della strada da Corinto a *Sicione*, si vedeva la tomba di *Eupolide*, poeta Ateniese che ha composto delle commedie, ed avanzando verso la città, quella trovavasi di *Xenodice*. Questa tomba non era fatta come le altre, perchè era adorna di bellissime pitture. Il monumento che i Sicionii avevano innalzato ai loro compatriotti, rimasti uccisi a Pellene, a Dimo, a Megalopoli e presso di Salasia, era un pò più vicino alla città. Presso alla porta scorgeasi un' antro ov'eravi una fontana la cui acqua venia dalla sommità della caverna.

Pausania dice, di aver veduto nella cittadella un tempio della *Fortuna* soprannominata *Acrea*, e in poca distanza un' altro dedicato ai Dioscuri. Tanto nell'uno, come nell' altro di que'tempii, le statue delle divinità erano di legno. Al basso della cittadella, trovavasi il teatro; sul davanti si vedea la statua di un' uomo portante uno scudo, e che assicuravasi essere quella di *Arato*, figliuolo di *Clinia*. Nella pubblica piazza si vedea un tempio dedicato alla *Dea Pito*, ossia della *Persuasione*, e dappresso eravi il palazzo destinato ai Romani Imperatori, ch' era altre volte la casa del tiranno *Cleone*, e davanti si vedea l' eroico monumento innalzato alla gloria d' *Arato*. Questo eroe morì a Egione, ed il suo corpo fu trasportato in *Sicione*. Sul di dietro del teatro eravi un tempio di *Bacco*: la statua del Dio era d' oro e d' avorio, accompagnata da baccanti di bianco marmo. La statua ch' essi credeano essere stata consacrata da *Androdamante*, figliuolo di *Fliante*, occupava il primo posto, ed era chiamata il *Baccheus*; dopo questa, veniva il *Lysius*, statua che dicevasi essere stata per ordine della *Pizia*, da *Fanete* trasportata da Teba a *Sicione*. Andando dal Tempio di *Bacco* alla piazza, sulla diritta incontravasi il tempio di *Diana* soprannominata *Linnea*; ma era sì vecchio, che a tempo di *Pausania* non avea più tetto, nè statua la Dea. Il tempio della Persuasione era sulla piazza. Era egli stato altre volte edificato da *Preto*, ma essendo stato abbruciato insieme con tutte le offerte che vi si trovavano, ne venne fatto un'altro. Immediatamente presso la tomba di *Arato* eravi l' ara dedicata a *Nettuno Istmio*, e vi si vedeano due statue rozzamente fatte, una delle quali rappresentava *Giove Melichio*, e l'altra *Diana Patroa*. La prima era fatta a forma di piramide, e l' altra a guisa di colonna; nello stesso luogo eravi un senato ed un portico; quest'ultimo portava il nome di *Clistene* che lo avea fatto edificare, ed arricchire delle spoglie da lui riportate contro i Cirrei. Il *Giove* di bronzo ch'era nel mezzo della piazza pubblica, era stato fatto da *Lisippo*. Presso di questa statua, una sen vedea di *Diana*,

tutta dorate. In quelle vicinanze erevi il tempio d'*Apollo Licoo*, a andava io rovina; presso di questo tempio vedeansi parecchie statue di donne, distribuite per ordine. Ivi eranvi eziendio un' *Ercole* in bronzo, fatto da *Lisippo*, famoso statuario di quelle città, ed un *Mercurio Agoreo*.

Presso al mercato erevi on luogo d'esercizio ove scorgeasi una statua di marmo, rappresentante *Ercole*, lavoro di *Scopante*, o *Scopa*; il tempio del Dio trovavasi altrove. Il recinto di quella specie di accademia o di ginnasio, era destinato agli esercizi della gioventù.

La statua di legno, di un gusto antico, e fatta da *Lafaete* di Fliasia, era nel tempio d' *Ercole*, che trovavesi nel mezzo del ginnasio; questo Dio vi era onorato d' un culto affatto particolare; vi era egli adorato e come Dio, e come eroe.

I Sicionii aveeno instituito due giorni di festa in onore di lui, il primo chiamavasi l' *onomate*, ed il secondo l' *eracleo*. Da questo tempio si andava in quello di *Esculapio* nel cui atrio a mano sinistra si trovavano due cappelle vicine, una delle quali ere al *Sonno*, e l' altra ad *Apollo* dedicata. Sotto il portico, dinanzi al tempio, conservavasi un' osso di una grossissima balena. Di dietro eravi la figura del *Sogno*, e in poce distanza quella scorgeasi del *Sonno* che adormentava un leone. Da una parte dell' entrata del tempio, eravi una statua assisa, rappresentante il Dio *Pane*, e dall' altra una *Diana* ritta in piedi. *Esculapio* vedeasi nel tempio rappresentato imberbe. La sua statua d' oro e d' avorio, fu opera di *Calamide*; il Dio tenea da una mano uno scettro, a dall' altra une pina. Eranvi parecchie altre statue di mediocre grandezza ed appese alla vôlta. Presso del tempio di *Esculapio* eravi quello di *Venere*; la statua della Dea vi stava assisa, e fatta d'oro e d' avorio: aveve esse sul capo une specie di corona che terminava in punta, e rappresentave il polo. Io una mano portava essa un papavero, e dall' altra un pomo. I Sicionii offrivanle in sacrificio la coscia di ogni sorta di vittime, tranne quelle del porco. Di là passavasi in un luogo d'esercizio, a nell' andarvi, si trovava sulla sinistra il tempio di *Diana Ferena*, la cui statua era di legno. Quel luogo d' esercizio era stato edificato de *Clinia*; vi ei vedea una statua di bianco marmo, la cui parte superiore era un busto di *Diana*, e la parte del basso rappresentava un' *Ercole* di quadrate figura. Presso la porta chiamate sacra, vedeasi un tempio di *Minerva*, eltre volte consacrato a *Epopeo*. Vicino a questo va n' erano due altri, l' uno edificato de *Epopeo*, a dedicato a *Diana*, e ad *Apollo*; l' altro era stato innalzato da *Adrasto*, e dedicato a *Giunone*. Al fondo del tempio di *Giunone*, aveva *Adrasto* fatto ergere due altari, uno dedicato a *Pane* e l'altro al *Sole*. Il tempio d' *Apollo Carneo* non era lontano da questo, ma il tetto ed i muri ne erano stati distrutti dal tempo, come quello di *Giunone Prodomia*: in quello di *Apollo*, a tempo di *Pausania*, più non vi si vedeano che alcune colonne. Discendendo dalle parte della campagna, incontravasi il tempio di *Cerere*. Sulla sinistra della strada da *Sicione* a Fliunte, alla distanza di dieci stadii, eravi il bosco di Pireo, il quale rinchiudeva un tempio, ad ambidue erano consacrati a *Cerere Prostasia*, e a *Proserpina*. Allorchè si celebrava la festa di questa divinità, gli uomini stavano separati dalle donne, le quali faceano i loro sacrifizi in una cappella dedicata alle Ninfe, la quale era adorna di parecchie statue di cui non si vedea che il sembiante, ma sapeasi ch' esse rappresentaveno *Bacco*, *Cerere* e *Proserpina*. — *Apollod.* 3, *c.* 5. — *Lucret.* 1, *v.* 1118. — *T. L.* 32, *c.* 19, *l.* 33, *c.* 15. — *Strab.* 8. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Plut. in Dem.* — *Paus.* 2, *c.* 1. — *Cic. de orat.* 1, *c.* 54. — *Georg.* 2, *v.* 519.

2. — Nipote di Ereteo che diede il suo nome ad una città, e ad una provincia del Peloponneso.

1. Sicionia soprannome di Pallade, sotto il quale Epopeo le adificò un tempio a Sicione, dopo d'aver vinto i Tebani.

* 2. — Contrada del Peloponneso, sul golfo di Corinto, la cui capitale era Sicione. Questo paese che formava il più antico regno della Grecia, diede il suo nome al Peloponneso. Era abbondante in vino, in frumento, in olivi ed in miniera di ferro. — *V.* Sicione ** 1.

* 3. — Scarpe da donna alla *Sicionia*, erano scarpe fatte con gusto ed eleganza, che gli uomini avrebbero erossito di portare: *Si mihi calceos Syclonios attulisses*, dice Cicerone (*de orat.* 1, 54) *non uterer*; *quamvis essent abiles et apti ad pedes*, *quia non essent viriles*. Quelle scarpe furono così chiamate dal paese di *Sicione*, nel Peloponneso sul golfo di Corinto, donde ne venne la moda.

Sicite, soprannome dato a Bacco a motivo della Ninfe Lica, o forse per-

chè fu egli il primo a coltivare il fico.

* 1. SICLO, moneta, a peso dell'Egitto, a dell' Asia. — V. TETRADRAMMA.

* 2. — Moneta degli Ebrei che valea quattro dramme attiche o quattro denari romani. La scrittura lo chiama altrimenti *solidus* e *stater*. I Dottori Ebrei dubitano di qual peso fosse il *siclo*; e solo in forza di conghietture, a dietro il peso dei moderni *sicli*, si è giudicato che i *sicli* siano di quattro dramme attiche. *Souciet*, gesuita, nella sua dissertazione sulle medaglie Ebraiche (*p.* 20), ne descrive parecchi, ed avverte (*p.* 21) che il terzo a il quarto del *siclo*, descritti da *Wasero*, nel suo libro de *ant. num. Hebr. l.* 2, *c.* 7, sono falsi a d'invenzione di quell'autore.

Secondo *Mersenne*, il *siclo* ebraico pesava 260 grani, ed era composto di 20 oboli, e ciascun obolo aveva il peso di 16 grani d' orzo. Questo peso è giusto; ma è stato pesato uno del gabinetto nazionale di Francia, avente il peso di 268 grani, ed un altro di 264. Ove sen trovino dei meno pesanti; o sono stati limati o tosati, o finalmente evvi qualche scemamento. Nell' anzidetto gabinetto nazionale, evvi un quarto di *siclo* d'argento, il quale non pesa che 52 grani, in vece di 67 circa, ma egli è forato, lo che porta manifestamente la differenza di 15 grani. Il dottore *Cumberland* dice di averne pesati alcuni, e di averli trovati a un dipresso del peso di una mezz' oncia romana; secondo il suo calcolo, il *siclo* valea più di 30 soldi, moneta di Francia.

Alcuni credono che gli Ebrei abbiano avuto due sorta di *sicli*, il comune o profano, che appellavasi didramma: e il secondo del santuario, ch' era il doppio dell'altro. Quindi alcuni autori con questa strada pretendono che si possano sciogliere le difficoltà che si presentano in alcuni luoghi della Sacra Scrittura, ove si parla di certe cose il cui peso sembra incredibile; come, quando si dice che tutte le volte che *Assalonne* facevasi tagliare i capelli, che lo incomodavano, ne tagliava il peso di 200 *sicli*. Ma *Villalpando* sostiene il contrario; anche il dottor *Cumberland* crede affatto immaginaria una tale distinzione. *Morin* a parecchi dotti opinano la stessa cosa, vale a dire, che il *siclo* profano, ossia di quattro dramme, fosse lo stesso che il sacro, il cui modello solevasi nel santuario custodire. Egli è però vero che il *siclo* del santuario era il più giusto, perchè veniva posto sotto l'immediata direzione de' sacerdoti.

La moneta principale degli Ebrei era il *siclo* ch' eglino fabbricavano d' argento puro. I primi, de quanto dicesi, furono fabbricati nel deserto, del peso di 160 grani d'orzo; col lasso del tempo, ne fecero un altro che pesava il doppio. Pretendesi che gli Ebrei avessero eziandio dei *sicli* d' oro del peso di quattro dramme attiche, e dal valore di circa dieci lire di Francia.

Uno dei *sicli* che trovansi al mentovato gabinetto Nazionale, vi è stato portato di Levante dal cavaliere *Mauniero*. Il Gran Duca di Toscana ne ha uno a un dipresso simile nel suo gabinetto. Il nome di *siclo*, dato a quella moneta, viene dall' ebraico vocabolo che significa *pesare*, perchè questa parola è tal volta impiegata per moneta. Con tutto ciò le opinioni degli autori sono tanto discordi, che non si può stabilire un certo giudizio. *Du-Cange* dice che i *sicli* sono stati in uso anche presso gli Inglesi e gli Alemanni.

Sennfonte nella spedizione del giovane *Ciro*, contro il proprio fratello *Artaserse Memmone*, parla di *sicli*, come di una moneta che avea corso in Lidia, città dell'Arabia Petrea, sui confini dell' Idumea a dall'Arabia deserta. Erano *sicli* degli Arabi che pesavano meno di quelli degli Ebrei. Secondo *Esichio*, era una moneta di Persia che valea otto oboli attici; mentre quelli di *Senofonte* non ne valevano che sette e mezzo.

I *sicli* che si veggono in alcune collezioni di medaglie, sono di fabbrica moderna. Il sig. *Paw* (*Ricerc. filos. sopra gli Egiz. e i Chinesi*, *pag.* 311) fissa nulladimeno la loro epoca alla costruzione del secondo tempio di Gerusalemme.

Sperling (*de nummis non cusis*), dice che a suoi tempi, la fabbrica dei *sicli* falsi era nell' Holstein.

* SICOFANTE, συκοφάντης, calunniatore. Questa parola, nella prima sua origine, e presa letteralmente, significa un *delatore o denunciatore di coloro che trasportano dei fichi fuori dell' Attica*. Era formata da σῦκον, *fico*, e da φαίνω, *io indico*, *io dimostro*, *io pongo al chiaro*. Gli Ateniesi mangiavano molti fichi, e quindi ce erano con sommo trasporto amanti: fecer eglino una legge tendente a proibire che non ne fossero esportati fuori dell' Attica. Quella legge diede argomento alle persone del popolo di accusarsi fra loro, e di denunciarsi a vicenda; ma siccome ben di sovente tal sorta di denunzie non

erano che pure calunnie, così per indicare un calunniatore, si faceva uso della parola *Sicofante*.

SICOMANZIA, divinazione che praticavasi per mezzo delle foglie di fico. Vi si scrivevano le domande, o proposte sulle quali bramavansi degli schiarimenti. Ove la foglia dopo la domanda fatta all' indovino fosse seccata, il presagio era funesto; a rovescio felice l' augurio, s' essa tardava a seccare.

* SICOMORO, pianta che in Egitto produce un fico il quale cresce sul tronco dell' albero, e non all' estremità dei rami, e che vien mangiato, ma è un poco secco. Quest' albero si fa molto grosso, e assai folto di fronde. Di rado ei cresce dritto, e ordinariamente s' incurva e diviene tortuoso; i suoi rami stendonsi orizzontalmente, e a molta distanza producono una bell' ombra. La sua foglia è frastagliata, ed il suo legno, secondo il sig. *Savary*, è pregno di un succo amaro che lo guarentisce dalla puntura degl' insetti. Nulladimeno i vermini hanno attaccato in alcuni luoghi il feretro della mummia che trovasi nel gabinetto di Santa *Genoveffa*; ma quelle punture sono in poco numero. Il *Sicomoro* vive parecchi secoli.

* SICOTA, σηκώτα, da σῦκον, fico; era una specie di vivanda fatta di *caryca* (fico secco), la cui dolcezza, secondo *Galeno*, era omogenea ai visceri.

SICULI, popoli d' Italia i quali dopo d' essere stati scacciati dal loro paese dagli Opicii, passarono nell' isola di Sicania e di Sicilia, e si stabilirono nelle terre dei Sicani; estesero assai ben presto i limiti del loro territorio, soggiogarono i loro vicini, e diedero il loro nome all' isola. Secondo alcuni autori, quell'avvenimento ebbe luogo trecent'anni prima che le colonie greche si recassero in Sicilia, vale a dire, 1059 prima di G. C. — *Diod.* 5. — *Dion. Halic.* — *Strab.* — *V.* SICILIA.

1. SICULO, figliuolo di Nettuno, regnò nella Sicilia, cui diede il suo nome.

* 2. — (*stretto*). I Romani chiamavano *siculum fretum*, lo stretto che separa la Sicilia dall' Italia, e che ha quindici miglia di lunghezza. — *V.* SICILIA.

1. SICUREZZA (*Iconol.*). Sopra un'antica medaglia di *Macrino*, è dessa figurata mentre colla destra mano si appoggia ad una lancia e colla sinistra ad una colonna, simbolo dell'immobilità, come la lancia lo è del comando. È dessa rappresentata a un dipresso, coi medesimi tratti sopra un'altra medaglia dello stesso imperatore; cioè una donna che s' appoggia colla destra mano ad una clava, e colla sinistra ad un cippo, colla seguente iscrizione.

SECURITAS TEMPORUM

La vediamo altresì sopra una medaglia di *Ottone*, rappresentata sotto l'emblema di una donna che dalla destra mano tiene una corona e dalla sinistra una lancia con queste parole: *Securitas* PR. Nel quadro della grande galleria di Versailles, rappresentante la polizia, e la sicurezza stabilite in Parigi, *Le Brun* l' ha personificata sotto la figura di una donna che da una mano tiene una borsa aperta, e coll' altra ad un fascio d' armi si appoggia. Sulle medaglie moderne, la Sicurezza dell' impero, dovuta alle piazze forti, viene espressa sotto le forme di una donna assisa, avente l' elmo in capo e la lancia in mano, e che si appoggia ad un piedestallo; presso di lei veggonsi diversi piani di fortezze; dall' altro lato vi sono delle squadre ad altri stromenti d' architettura. *Cochin* ha rappresentato la Sicurezza, in generale, con una donna che dorme appoggiata ad una colonna, e colla picca in mano. Una porta, guarnita di lamine e di chiodi di ferro, il suo sonno protegge.

2. — (*Iconol.*). Sopra una medaglia di Nerone, appoggia essa il capo sulla destra mano, con una gamba negligentemente distesa. Un' altra la presenta appoggiata sul manco gomito, colla destra mano sul capo, espressione del riposo. Un' altra medaglia ci offre la sicurezza, portante da una mano un cornucopia, e dall' altra una face colla quale appicca il fuoco ad un mucchio d' armi che le sta a piedi. Sopra una medaglia di Tito, essa appare assisa dinanzi ad un' ara accesa, perchè, dicono gli antiquarj, dal culto che si rende alla divinità, emerge la sicurezza dell'impero. Sopra un' altra di Adriano, è dessa seminuda, assisa, appoggiata ad un cornucopia, portandone un' altro nelle mani; perchè la pubblica Sicurezza deriva dalle cure che si dà il governo per mantenere l' abbondanza.

1. SIDE, moglie di Orione: Giunone la precipitò nell'inferno per punirla d'essersi vantata di superarla in bellezza. — *Apollod.* 1, *c.* 4.

2. — Figliuola di Belo.

3. — Figlia di Danao. — *Paus. l.* 3, *c.* 22.

* 4. — Città dell' Asia nella Panfilia, sulla sponda del mare, presso la foce

del fiume Eurimedonte. — *Ptol.* — *Tit. Liv.* 37, *c.* 23. — *Cic. ad Fam.* 3, *ep.* 6.

SIDEREA DEA. La luna. — *Propert.*

SIDEREUS CONJUX, *il marito cangiato in astro*, Lucifero, marito di Alcione. — *Ovid.*

SIDERITE, pietra che Apollo diede ad Elleno il Trojano, ove si voglia credere al *poema delle Pietre*, attribuito ad *Orfeo*. Questa pietra, dice il poeta, ha il dono della parola: È dessa alquanto bitorzoluta, dura, pesante, nera ed ha delle crespe circolari. Quando Elleno volea servirsene, per lo spazio di 21 giorni si asteneva dal letto conjugale, dai pubblici bagni, e dal mangiar carne degli animali; poscia facea parecchi sacrifizi, lavava la pietra in una fonte, piamente la ravvolgeva, e portavala in petto. Dopo una siffatta preparazione che rendea la pietra animata, per eccitarla a parlare, la prendeva in mano, e fingeva di volerla gittare. Allora mandava essa un grido simile al vagito di un bambino che brama il latte della nutrice. Elleno, approfittando di qual momento, interrogava la pietra su di ciò ch' ei volea sapere, e ne riceveva delle risposte certe. Diffatti, dietro gli oracoli di quella pietra, predisse egli la rovina di Troja. — *V.* LITOMANZIA, ASTROITE.

SIDERO, suocera di Tiro, tratta a morte da Pelia.

* SIDEROCASPA, piccola città della Macedonia, anticamente chiamata *Crisite*: presso di questa città a tempo di *Filippo*, padre d'*Alessandro il Grande*, fu scoperta una miniera che rendeva mille talenti d'oro. Il gran Signore ne trae ancora nove o dieci mille ducati ogni mese, e dicesi esservi nella montagna cinquecento, o seicento forni appartenenti a dei particolari che fanno lavorare in quella miniere.

SIDEROMANZIA, divinazione che praticavasi con un certo numero di piccole pagliuole; e dietro le figure, gli sbalzi e le scintille che ne uscivano, bruciandole, l'indovino annunciava gli avvenimenti. — Rad. *Sideron*, ferro.

* SIDETI, popoli dell' Asia minore nella Panfilia. Non v' ha che *Goltzio* il quale ne abbia pubblicato una medaglia colla leggenda Σιδητων, che meglio si addice a quelle di Sida.

* SIDONE, città della Fenicia, della quale fu per lungo tempo la metropoli, sino a tanto che Tiro, divenuta più possente, le ne enntrastò la dignità. *Giustino* dice che i Fenici, costretti da un forte tremuoto ad abbandonare il loro paese, vennero a stabilirsi in vicinanza del lago d' Assiria; che poscia lasciarono quella dimora, e si fissarono sulla riva vicina al mare, ove edificarono una città, cui diedero il nome di *Sidone*. *Mosè* ci dice che questa città era stata fabbricata da *Sidone*, figlio primogenito di *Canaan* e primo padre di tutti i Fenici. *Giosuè* (*cap.* 2, *v.* 8), riferisce che la città di *Sidone* era già ricca e potente allorchè gli Israeliti entrarono nel paese di Canaan, e la *Scrittura* le dà sovente il nome di *Grande*. L' anno 1015, *Sidone* era dipendente da Tiro, imperciocchè *Salomone* prega *Iramo*, re di Tiro, di dare degli ordini ai Sidonii per tagliare sul Libano il legno di cui avea egli d'uopo pel tempio di Gerusalemme che voleva edificare. I Sidonii scossero il giogo dei Tirj, 720 anni prima di G. C., e si diedero a *Salmanazaro*, allorchè questo principe entrò in Fenicia. *Giuseppe* (*antic.*) narra che circa 150 anni dopo, *Aprio* re d'Egitto entrò in Fenicia con poderosi eserciti e prese *Sidone* colla forza, la qual cosa fece sottometter al vincitore tutte le altre città della Fenicia. *Sidone* fu conquistata da *Ciro*; i Sidonii ottennero dai Persiani il permesso d' avere il loro re particolare; e secondo *Erodoto* (*l.* 3, *p.* 226), presero parte in tutte le spedizioni dei nuovi loro padroni; *Diodoro di Sicilia* dice (*l.* 14) che il re di *Sidone* comandava una flotta di ottanta vele, che molto contribuì alla vittoria da quel principe contro i Lacedemoni riportata.

La città di *Sidone* fu rovinata l' anno 301 prima di G. C., sotto il regno di *Oeco* re di Persia. Quando gli abitanti videro l' inimico nella loro città, tutti si chiusero in casa colla loro donne e coi figli, e vi appiccarono il fuoco. *Diodoro di Sicilia* (*l.* 16), asserisce che quei Sidonii i quali trovaronsi assenti dalla città, e che si erano sottratti alla strage, vi ritornarono quando *Oeco* andò di nuovo in Persia, e la riedificarono. *Arriano* (*de exped. Alex.*) dice che i Sidonii spedirono degli ambasciatori per presentare la loro sommissione ad *Alessandro*, allorchè quel principe, dopo la battaglia d' Isso, avenuta 333 anni prima di G. C., entrò in Fenicia. Incaricò egli *Efestione* di dare a quella città un re; questo ufficiale pose sul trono di *Sidone* l'ospite presso il quale era stato alloggiato; ma quell'uomo ricusò di collocarvisi, e fece di tutto affinchè la corona fosse data ad uno della famiglia reale, che

era allora costretto di coltivare la terra per guadagnarsi il pane, secondo *Diodoro di Sicilia*, il quale dà a quel nuovo re il nome di *Ballonimo*. Dopo la morte di *Alessandro*, *Sidone* passò sotto il dominio dei re d'Egitto, poscia di Siria, sino a tanto che sotto quello dei Romani venne essa finalmente a cadere. Questa città provò un tremuoto di cui parla *Strabone*, che ne rovesciò una metà. Sulla medaglia davasi essa i titoli di *Divina*, di *Sacra*, di *Asilo*, di *autonoma*, e di *navarachide*; locchè prova che *Sidone* avea ricuperata la sua libertà, che erale stata tolta da *Augusto* onde punirla di alcune sedizioni. — *Diod. Sic.*

Viene attribuita agli abitanti di *Sidone* l'invenzione del vetro e della navigazione. I Greci stessi convengono d'avere imparato l'arte di navigare dai Fenici; e dai Sidonii le scienze necessarie per bene esercitarla, come pure l'astronomia e l'aritmetica. Il loro uso di condurre i vascelli secondo il corso dell'Orsa maggiore, al diverso da quello de' Fenici cui serviva di guida il movimento dell'Orsa minore, non indica forse una maggior pratica ed una più grande sottigliezza nelle osservazioni?

Gli ordinarj tipi delle medaglie di questa città sono un naviglio, e *Astarte*, divinità principale dei *Sidonii*. — *Hom. Odyss. l.* 15, *v.* 414. — *Strab. l.* 1. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 12. — *Diod. Sic. l.* 16. — *Justin. l.* 11, *c.* 10. — *Plin. l.* 36, *c.* 26. — *Virg. En. l.* 1, *v.* 613; *l.* 4, *v.* 75. — *Ovid. in Ib.* 5, *v.* 448. *Met. l.* 3, *v.* 129; *l.* 4, *v.* 571. — *Propert. l.* 2, *Eleg.* 13, *v.* 55, *el.* 22, *v.* 15. — *Lucan. l.* 3, *v.* 219; *l.* 10, *v.* 141.

1. Sidonia, soprannome di Didone, ch'era nata in Sidone. — *Met.* 14, *v.* 80.

* 2. — Epiteto dato a Cartagine, *Sidonia Urbs*, perchè fu essa edificata dai Sidonii. — *Eneid.* 1, *v.* 682.

* Sidonide, provincia di Siria, sul Mediterraneo, la cui capitale era Sidone.

1. Sidonio ospite, Cadmo, perchè era egli di Fenicia, ove trovavasi la città di Sidone.

* 2. — (*Cajo Sollio Apollinare*), autore cristiano che nacque l'anno 430 di G. C., e morì in età di cinquantadue anni. Ci restano di questo scrittore alcune lettere, e parecchi poemi nei quali ha egli celebrato i grandi uomini del suo secolo, e la cui migliore edizione è quella di Parigi del 1652.

* 3. — Epiteto che gli antichi davano non solo agli abitanti di Sidone, ma eziandio alle stoffe tinte, ed ai lavori di ricamo.

* Sidoniorum insulæ, isole del golfo Persico. — *Strab.* 16.

Sidrea-Laodam, o *rivelazione diretta ad Adamo*: Libro liturgico dei Cristiani di S. Giovanni, specie di settarj nell'Irac-Arabia, e che professano il puro Sabeismo.

Sieb, altrimenti Rhudderi (*Mit. Ind.*) coadjutore, come Bistnoo, di Birmah, principe dell'angelica schiera, e viceregente dell'Eterno. — *V.* Moisasour, Birmah, Bistnoo.

Siegaki (*Mit. Giap.*), cerimonia religiosa che si pratica al Giappone pel riposo delle anime dei trapassati. Ecco in che consiste: prendono dei copponi e delle toppe su cui scrivono i nomi dei defunti ai quali vogliono procurare qualche sollievo, e vanno sulla sponda d'un fiume a fregare, a lavare quelle toppe con un ramo d'albero ben verde. Quell'operazione viene accompagnata da certe parole che le infondono delle virtù. I Giapponesi s'immaginano che per mezzo di quella cerimonia, le anime degli estinti siano all'istante purificate di tutte le loro macchie, e liberate delle pene che esse soffrono. Vi sono fra loro dei mendicanti i quali per guadagnarsi la sussistenza, si occupano a fare il Siegaki. I devoti si avvicinano, gittando loro qualche moneta d'argento sopra una stuoja che sta loro dinanzi, affinchè faccian essi il Siegaki per quella o per quell'altra persona che a quelli viene da loro nominata.

* 2. — (*Giulia*), città d'Italia nell'Etruria. — *V.* Sena.

* Siene, città situata sulla riva orientale del Nilo, nell'alto Egitto, poco distante dall'Etiopia, presentemente chiamata Assonan. In questa città fu esiliato *Giovenale* col pretesto di esercitarvi un comando.

Il marmo chiamato *sienite*, cui alcuni chiamano anche *signite*, perchè è macchiato di punti di diversi colori, traevasi dalle montagne vicine a questa città. Siccome egli è durissimo, così gli Egizii ne facevano uso per rendere eterna la memoria dei grandi uomini, le cui gesta venivano indicate per mezzo di caratteri scolpiti sopra piramidi di quel marmo, e le loro tombe ne adornavano. Noi lo chiamiamo *granito d'Egitto*.

Ma *Siene* non interessa tanto i geografi pel suo marmo, quanto per la de-

terminazione della sua latitudine sulla quale *Lanauzo* ha fatto delle curiosissime osservazioni inserite nella *Mem. di letterat. Tom.* 26: eonone il ristretto.

Plinio (*l.* 2, *c.* 63) assicura che nel giorno del solstizio, a mezzo giorno, i corpi a *Siene* non fanno ombra veruna, e che per prova di ciò, si è fatto espressamente scavare un pozzo che in quel tempo è tutto illuminato. *Strabone* dice la medesima cosa; e secondo tutti i moderni, questa osservazione dimostra che *Siene* trovasi precisamente sotto il tropico del Cancro a 23 *gradi*, 30 *minuti di latitudine settentrionale*. *Del-l'Isle* istesso ha abbracciato questa opinione nelle *Memorie dell' accademia reale delle scienze*, l'anno 1708, *p.* 370.

Quindi quasi tutti i dotti hanno sino a' nostri giorni fissata la latitudine di *Siene* a circa 23 gradi 1/2, perchè si sono essi fondati sulla pretesa immobilità dell' elittica. L'antichità, dicon eglino, ha posto la città di *Siene* al tropico, e il tropico è a circa 23 gradi e 1/2 dell' equatore: la latitudine di *Siene* è dunque di gradi 23 1/2. Ma tutto questo ragionamento conduce al falso, a motivo della diminuzione che di secolo in secolo nelle obbliquità dell'elittica si va insensibilmente operando, diminuzione che presentemente non è più contrastata, soprattutto dopo che il celebre *Cassini* ne ha dato la prova ne' suoi elementi d' Astronomia, e che un' altro accademico (*l' Abate La-Caille*) ha trovato l' obbliquità di 23 gradi, 28 minuti, 16 secondi nell'anno 1752, dietro le sue osservazioni fatte nell'isola di *Borbone* in vicinanza del tropico.

Sif (*Mit. Scand.*), sibilla del Nord dalla quale discendeva Odino alla 21 generazione.

* Sifa, città della Beozia, che, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *p.* 303), è situata verso i confini della Focide, e secondo *Tucidide* (*l.* 4, *p.* 303.) sulla sponda del mare, nel golfo Cirreo. Nel dialetto Dorico, invece di *Sifa*, diceasi *Tifa*, e così scrive *Pausania* (*l.* 9, *c.* 32): Se, dic'egli, dopo di essere partito da Crensi per mare, e dopo di aver passato Tisbe, si prende la strada lunghesso la costa, trovasi sulla riva del mare un'altra piccola città chiamata *Tifa*, ove *Ercole* ha un tempio in cui si celebra ogni anno la sua festa. I Tifei, aggiunge egli, vantansi di essere stati di tutti i popoli della Beozia i meglio istrutti riguardo alla marina. Dicon'essi che *Tifi*, cui venne affidato il governo della nave d'*Argo*, era nativo di *Tifa*, e mostran' essi fuori della città un luogo ove pretendono essere approdata quella nave, ritornando di Colco.

* Siface re dei Massilii o Massilesi, popoli di Libia, fu di mano in mano or nemico, ed or alleato dei Romani. Questi politici conquistatori lo armarono contro di *Massinissa* il quale, unito ai Cartaginesi, mostrava di avere in sua mano i destini dell'Affrica. *Siface*, che tutto dovea temere della potenza di lui, s' impegnò in una disgraziata guerra. Due sanguinose battaglie da lui perdute lo disgustarono dell' alleanza dei Romani, che non cercavano se non se di abbagliarlo col fasto delle loro promesse. Imperocchè era per essi importantissimo il seminare la divisione fra gli affricani principi, i quali avrebbero potuto rendersi formidabili, ove fossero stati uniti. I Cartaginesi approfittarono del malcontento di lui per trarlo al loro partito. *Asdrubale*, il cui turbolento, ed inquieto spirito soffiava dappertutto la guerra e la discordia, fu incaricato di recarsi alla corte di *Siface*. Questo artificioso e destro negoziatore gli pose sott' occhio che l' amicizia dei Cartaginesi somministravagli i mezzi di tener basso e in dovere *Massinissa*, principe irrequieto, la cui ambizione divorava l' eredità de' suoi vicini: il suo negoziato fu pur favorito dalle attrattive della sua figlia *Sofonisba* che il Senato promise di dare in maritaggio a *Siface*, benchè d' anni carco. Il padre con somma ripugnanza acconsentì a quell'unione che l' età rendea cotanto disuguale. Quella principessa, nipote del rinomato *Annibale*, non portò in dote al debile e cadente suo sposo se non se la sua bellezza e l' ereditario suo odio contro i Romani. *Siface* divenne l' implacabile nemico di *Massinissa* ch' era pure indegno della mano di *Sofonisba* della quale era perdutamente innamorato. I preludii di quella guerra furono favorevoli a *Siface*; *Massinissa* sempre vinto e sempre teconto di mezzi, onde riparare le sue perdite, si vide ridotto a rifuggirsi, colla sola compagnia di settanta cavalleggieri, ne'deserti che separavano i Garamanti dalle terre de' Cartaginesi. I Romani, di cui erasi egli fatto amico, gli spedirono una flotta per la quale fu posto in istato di nuovamente incominciare le ostilità. La fortuna che sino a quell' istante eragli stata avversa, passò sotto le sue insegne; i suoi combattimenti furono altrettante vittorie: le sue perdite

erano dai soccorsi dei Romani ben praato riparate. *Siface* vinto da *Scipione*, che avea mandato in fiamme il suo campo, lasciò Cartagina senza difesa, a quella città sarebbe certamente caduta in poter dei vincitori, ove *Scipione* non avesse commesso l'errore medesimo in cui cadde *Annibale* dopo la giornata di Canne. *Siface*, risorto dalla sua caduta, ebbe il comando di un' ala dell'esercito Cartaginese alla battaglia di Zama, ove fu fatto prigioniero da *Massinissa*, il quale poscia lo abbandonò a *Scipione* onde servisse di ornamento al trionfo di quel vincitore. I suoi stati furono ceduti a *Massinissa* di cui era egli stato sempre il più acerrimo rivale. *Siface* morì l' anno di Roma 551, 201 prima di G. C.

Secondo alcuni autori, i discendenti di *Siface* conservarono una parte della Numidia, e furono sempre nemici dei Romani. — *Tit. Liv.* 24. — *Plut. in Scip.* — *Flor.* 2, *c.* 6. — *Polyb.* — *Ital.* 16, *v.* 171. — *Ov. fast.* 6, *v.* 769.

Sifia (*Mit. Scand.*), sposa di Thor; viene chiamata la Dea dalle belle chiome.

* Sifinii, abitanti dell'isola di Sifno, una delle Cicladi. Avendo que' popoli scoperto nella loro isola una miniera d'oro, *Apollo*, per mezzo della *Pizia*, ne fece loro domandare la decima, promettendo di farla fruttare a loro profitto. I *Sifinii* fecero dunque edificare un tesoro nel tempio di Delfo, e vi deposero la decima domandata dal Nume; ma in seguito, per sola avarizia, dice lo storico, cessaron essi di pagare quel tributo, e ne furono puniti; imperocchè il mare innondò la loro miniere, e le fece in un' istante sparire.

Presentemente la capitale dell'isola è Sifanto, soggiorno delizioso sotto un bel cielo, e in aria pura situato.

* Sifnio marmo (*Siphinius lapis*), nome che gli antichi davano ad una pietra che trovavasi nell' isola di Sifno, della quale si formavano dei vasi, perchè facilmente si lavorava, e molto reggeva al fuoco. È dessa una pietra argillosa, della specie delle *pietre da fare stoviglie*, o *steatiti*.

Sifno, isola, ed una delle Cicladi. — *V.* Sifnii.

Siga, nome fenicio di Minerva il cui simulacro fu rapito da Cadmo, e poscia nella città di Tebe da lui collocato. Questo vocabolo potrebbe essere greco, imperciocchè la Dea della sapienza può nel tempo stesso essere anche la Dea del silenzio. Vien' essa pure chiamata Singa.

* 2. — Città reale situata in Affrica nella Numidia, e nella parte occidentale verso il fiume Molucca. Era essa la capitale di quel regno, e la residenza di *Siface*. — *Plin.* 5, *c.* 11.

Sigalione (*Mit. Egiz.*), lo stesso che Arpocrate, Dio del silenzio, che gli Egizii rappresentano col dito alla bocca. La sua statua portavasi nelle feste d' Iside, e di Serapi. Rad. *Sigan*, tacere, e *laos*, popolo; come se quel Dio avesse imposto silenzio al popolo.

Fra i Latini non v' ha che *Ausonio*, il quale lo chiami Sigaleona. — *Varo de ling. lat. l.* 3 *e* 4. — *Auson. epist.* 25, *v.* 27. *Aug. de civ. Dei l.* 18, *c.* 5. — *V.* Arpocrate.

Sigaloeide, *la cui bellezza tiene tutti nel silenzio dell' ammirazione*, epiteto d' Apollo. Rad. *Sigaein*, tacere. — *Antol.*

Sigrami (*Mit. Ind.*), spirito che presso i Birmani, popolo del regno d'Ava, presiede all' ordine degli elementi, a lancia la folgore ed i lampi. *Viaggio nel regno d' Ava*, ecc.

** Sigeo, promontorio del mare Egeo, ov' ebbero luogo la più sanguinose battaglie dei Greci e dei Trojani, e sul quale ersvi la tomba d' *Achille* (*Iliad. Eneid. l.* 2. *Dict. Cret.* 5, *c.* 12). Questo nome, dice *Stefano* di Bisanzio, trae la sua origine dal partito che prese *Ercole* di fingere la sua partenza, imbarcandosi di dietro a questo promontorio, a di ritornar poscia di soppiatto, e sorprendere Troja che il credea già ben lontano; e tutto ciò per esser egli stato deluso da *Laomedonte* dalla dovutagli ricompensa. *Erodoto* dice, che su questo promontorio eravi una città dello stesso nome, la quale fu conservata nell' occasione del saccheggio di Troja. Vedeasi in quel luogo un gran lago, che si credeva avesse comunicazione col mare. Le pianure vicine erano irrigate dallo Scamandro. — *Erod. l.* 5. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 18. — *Ovid. Herold. ep.* 1, *v.* 33, *ep.* 16, *v.* 21 *e* 273; *Met. l.* 12, *v.* 71; *l.* 13, *v.* 3; *Fast.* 4; *v.* 279. — *Lucan. l.* 9, *v.* 961.

Sigilla, piccole statue che gli antichi ponevano nelle nicchie per ornare le loro case, e cui tributavano omaggio siccome ad altrettante divinità dopo di averle fatte consacrare.

Sigillarie, nome di una festa che celebravano gli antichi Romani, così chiamata dai piccoli doni che faceansi a vicenda, come sigilli, anelli, incisioni e scultura. Quella festa durava quattro giorni, e ricorreva immediata-

mente dopo le saturnali che ne duravano tre. Locchè tutto insieme formava sette giorni; e siccome le saturnali incominciavano il giorno 15, avanti le calende di gennaro, vale a dire, il 19 dicembre, così le sigillarie aveano principio nel 22, e duravano sino a tutto il 25.

Dicesi che furono instituite da Ercole allorchè ritornando di Spagna, dopo di aver ucciso Gerione, con lusse le mandre di lui in Italia, e edificò un ponte sul Tevere nel luogo ove poscia fu costrutto il ponte *Sublicio*. Altri autori ne attribuiscono l' istituzione ai Pelasgi; i quali s' immaginarono che l' oracolo non chiedesse loro dei sacrifici d' uomini viventi, ma delle statue e dei lumi; diffatti presentaron eglino a Saturno delle candele, ed a Plutone delle figure umane; da ciò derivarono le sigillarie, ed eziandio i doni che la celebrazione di una tal festa accompagnavano.

SIGILLATA (*terra*). La terra sigillata di Lenno era riguardata come sacra: i soli sacerdoti aveano il diritto di toccarla; mescolavasi col sangue di capra, e dopo vi s' imprimeva un sigillo. Questa venerazione sussiste ancora.

* La terra *sigillata*, era una specie di creta che altrevolte traevasi, come dice *Noël*, dall'isola di Lenno, e serviva ed in pittura ed in medicina. Quella terra era grassa, argillosa, bianca, rossastra e friabile. Trovavasi essa in una montagna nelle vicinanze di una città appellata Efestia. Con apparato di grande cerimonia, i sacrificatori di *Diana* recavansi a prenderla in una caverna situata presso certe paludi; la preparavano, ne facevano dei *trocischi* (medicamenti asciutti e solidi, composti di polveri incorporate in qualche conveniente liquore, e fatti seccare all'ombra, dei quali ve n' erano parecchie specie), e vi apponevano il sigillo di *Diana*, ossia l' immagine d' una capra, d' onde viene che i Latini la chiamavano *sigillum capræ*.

Nell' isola di Stalimene, vedesi quella montagna, celebre per la caduta di *Vulcano*, alle cui falde era edificata Efestia, che gli abitanti del paese chiamano Cochino, e daddove altre volte, come anche si pratica presentemente, traevasi con molta cerimonia la *sigillata* terra. *Galeno* riferisce che una sacerdotessa, prima di prendere la terra, spandea dell' orzo e del frumento, indi la mescolava col sangue dei montoni ch' erano stati sacrificati a *Venere* per farne delle piccole torte ch' ella poscia col-l' immagine d' una capra sigillava.

SIGILLATORI, sacerdoti Egizii incaricati di esaminare, e marcare le vittime destinate ai sacrifici; imperocchè un animale per essere sacrificato, era d' uopo che fosse intiero, puro e ben formato, poichè ne esaminavano essi tutte le parti sino il pelo, per vedere se ne aveva uno solo che fosse nero. Quando l' animale era giudicato atto al sacrifizio, lo marcavano, attaccandogli alle corna della scorza di papiro, ed imprimendo il loro sigillo sopra la terra *sigillata* che vi applicavano. *Erodoto* (*l. 2, c. 28*), narra che chiunque si fosse permesso di offrire una vittima la quale non fosse stata marcata in tal guisa, era punito colla morte.

* SIGLE. Questa parola non è conosciuta nella nostra lingua se non se per convenzione. Riguardo a ciò ch' essa può significare, ripeteremo l' articolo estratto dalla *nuova diplomatica* dei Benedettini.

Le *sigle* indicano le lettere uniche, isolate o singolari, destinate ad esprimere una parola o almeno una sillaba senza il soccorso di altri elementi. Propriamente parlando le *sigle* (*sigla*), sono le lettere iniziali delle parole intiere, per esempio, N. P *Nobilissimus Puer*. A. M. N. B. M. *Aminus noster bonae memoriae*. S, P, D, *Salutem plurimam dicit*. S. V. B. E. E, Q. V. *si vales, bene est, ego quoque valeo*. Queste *sigle* sono da *Cicerone* nominate *singulae litterae*, e da alcuni antichi autori, *singulariae*. S. *Girolamo* le chiama *signa verborum*. *Valerio Probo* e *Pietro Diacono* le appellano col nome generale di *Notae*, perchè quelle lettere iniziali indicano delle parole o soltanto delle sillabe. Diffatti dietro a cotesta idea i più dotti etimologisti e lessicografi, credono che *sigla* si dica per *sigilla*, diminutivo di *signa*; la qual cosa corrisponde al termine di *note* dato alle *sigle* dell' antichità. Questa generica denominazione le ha fatto confondere colle note tironiane. È bensì vero che queste ultime, allorchè non sono composte, non riescono gran fatto diverse dalle *sigle* se non se per l' esteriore loro forma. Ma d'ordinario, per esprimere una parola ammettonesse una moltiplicità di segni consistenti in lettere greche e latine, ora majuscole, ed ora corsive, unite, tronche, in diversa maniera collocate, e miste di segni di antiche abbreviature.

La scrittura praticata per mezzo di *sigle*, è più semplice, ma altresì più enigmatica; d' ordinario le sue lettere sono capitali; ed una sola è sufficiente per esprimere una parola od una sillaba. Ove si faccia uso talvolta di due o tre lettere per un solo termine, come SP. per *spurius*, COL. per *colonia*, la differenza di queste *sigle* composte colle note, non è meno sensibile ove attentamente si osservi la figura, e la disposizione dei segni o dei caratteri. A dir vero, fra le *sigle* raccolte da *Valerio Probo*, da *Magnon*, arcivescovo di Sens e da *Pietro Diacono* di Monte Cassino, trovasi un numero di lettere unite, e monogrammatiche: ma non sarebbero elleno forse altrettante note tironiane, fatte da questi autori entrare nelle loro collezioni? Del resto poi, le parole espresse in una stessa maniera nelle note, e nelle *sigle*, non sono in gran numero. Quindi la distinzione di questi due generi di scrivere per abbreviature, è tanto reale, quanto facile a discoprirsi. La scrittura abbreviata per mezzo di *sigle*, è stata in uso sin dai più remoti tempi. Abbiamo delle prove certe che gli Ebrei se ne sono pur essi serviti; ed i loro libri antichi ne hanno conservato molti esempi. Ma le *sigle* in lettere iniziali vi sono talvolta le une colle altre insieme unite, e formano delle parole che spesse fiate non hanno verun significato. Di tal genere d' ebraiche abbreviature sono quelle parole di *Davide*: *la mia lingua sarà come la penna di uno che scrive con rapidità*. Avendo i Greci ricevuto la loro scrittura dai Fenici, non si può dubitare che non ne abbiano tratto eziandio le loro abbreviature per *sigle*; diffatti nelle attiche cifre se ne scorge l' origine. Le lettere numerali hanno forse potuto far nascere ai Romani l' idea di abbreviare la loro scrittura nella stessa maniera. Essi non aveano ancora l' uso delle note, allorchè fra di loro stabilirono di scrivere certe parole e certi nomi soltanto colle lettere iniziali, onde coloro che scrivevano nel senato, potessero farlo prontamente. Quella maniera di abbreviare, la più rapida di tutte, divenne ben presto di moda, e a malgrado degl' inconvenienti che ne risultavano, ne fecero uso anche gli stessi imperadori.

Le *sigle* sono di diverse specie: ve n' ha di semplici, vale a dire, che ogni lettera significa una parola. Per esempio, vi si trovano tante parole, quante sono le lettere: A. A. A. F. F. *Aere auro, argento, flando. feriundo* Q. S. S. S. *Quæ supra scripta sunt*. B. O. *Bene optime*. B. L. *Bono lex*. B. M. P. *Bene merenti posuit* H. R. I. P. *Hic requiescit in pace*. Questa scrittura in *sigle* non ha luogo d' ordinario che nelle parole di formole, o che sono assai famigliari; ma nelle iscrizioni, ove le *sigle* vi sono usate con maggior profusione, le parole si esprimono per mezzo di *sigle* composte, vale a dire, colle due o tre o quattro prime lettere, come NOB. C. *Nobilis Cæsar*. NON. AP. *Nonis aprilis*. Affin di evitare l' equivoco e la confusione, talvolta vengono nelle *sigle* inserite delle intiere parole, come nella seguente leggenda: TI. CAESAR DIVI AUG. F. AUG. *Tiberius Caesar divi Augusti filius Augustus*. Vi sono delle *sigle* ripetute il cui uso mira a indicare il plurale ed il numero delle persone: ANN. *annis*. CAES. AUG. *Cæsar Augustus*. CAESS. AUGG. *Cæsares Augusti duo*. CAESSS. AUGGG. *Cæsares Augusti tres*. Così a misura che il numero si aumentava, altro non faceasi, fuorchè aggiungervi l' ultima *sigla*. Questo metodo è stato posto in uso nel più antico codice Teodosiano della biblioteca nazionale di Francia, e in un frammento degli atti pubblici di Ravenna. Il citato manoscritto indica tre Augusti con *a a a*, e tre imperatori con *Imppp*. Nel frammento di Ravenna, scrivesi VV. SS. per indicare *Viri sacerdotes*, due sacerdoti, e *vvv. ddd*, per significare *viri devoti*, cioè tre uomini consacrati a Dio. Ma nel secolo XIII una stessa lettera ripetuta non significa che una persona. Per significare *Christus* si scrivevano due XX. Nel medio evo, il doppio *cc*. vuol dire due chiese. Nel gran libro delle leggi municipali di Francia, queste due *sigle* ⫽ sono espresse collo *scritto*, e *soscritto*. Probabilmente quei due *cc* di diverse forme sono in origine SS. che significano *scriptum et subscriptum*. Ma le *sigle* più singolari sono le rovesciate e contornate. Eccone alcuni esempi: ƆꞀ *Conlibertus* ƆꞀ *Caja liberto*. ƆLꓘ. *Conlibertæ carissimæ*, Queste lettere rovesciate o a ritroso, indicano il più di sovente dei nomi di donne, come W. *Maria*, ecc. Sarebbe inutile ed anzi impossibile di quivi spiegare in dettaglio tal sorta di abbreviature, il cui numero è prodigioso. *Sertorio Orsati* nel 1672 pubblicò in Padova un volume in foglio intitolato: *De Notis Romanorum commentarius*, ove le *sigle* sono raccolte per ordine alfabetico, ed accompagnate dai loro significati. I critici danno delle regole per ispiegarle; ma la più sicura

si è quella di non assegnar loro niun altro significato, fuorchè quello che davasi loro anticamente, e di fissarne il senso per mezzo di esempi certi. — *V.* ABBREVIATURA. *Vol d Suppl.m.*

Questa abbreviata scrittura fu praticata tanto nei pubblici, quanto nei particolari affari, nelle iscrizioni e nei manoscritti, nelle leggi e nei decreti, nei discorsi e nelle lettere. Se ne faceva uso per indicare i termini ed i confini delle terre, e delle eredità d' Italia. I magistrati ed i giureconsulti si appropriarono un gran numero di *sigle*, cui diedero il nome di giuridiche. Il testè citato *Magnon* ne fece una raccolta che presentò egli a *Carlo Magno*. Questo autore la chiama *juris* διμεῖα. Per mezzo di quelle *sigle* o lettere iniziali, scriveansi le parole colla più grande celerità. Un antico poeta così ne rileva i vantaggi:

Hic, et erit felix scriptor, cui littera verbum est,
Quique notis linguam superet, cursumque loquentis
Excipiat longas nova per compendia voces.

Ma gl'inconvenienti che nascono dall' uso delle *sigle*, superano di molto la loro utilità. In siffatta scrittura, tutto è enigma, a motivo della densità dei significati che dar si possono ad una medesima lettera. Nelle epistole degli antichi, questi due caratteri A. D. significando *ante diem*, ne venne fatta semplicemente la preposizione *ad*, e si è letto AD, IV *Kalend.* AD, VI *idus.* Due eruditi spiegano le due *sigle tt* in diversa maniera; l' uno colla parola *testis*, l' altro con *titulus*. Ora TM. sono espressi con *tamen*, e con *testamentum*; ora con *testimonium*; sebbene le *sigle* di *testamentum*, in alcune interpretazioni manoscritte, siano TTM. Non sono meno discordi le opinioni riguardo al significato delle *sigle ff.* unite, delle quali fanno uso i giureconsulti, allorchè citano il digesto e le pandette, che compongono la prima parte del diritto romano, e del corpo del diritto civile. Gli uni hanno presa quelle due lettere per due π π, uniti insieme che indicano pandette al plurale, e che i copisti mal pratici hanno preso per due *ff.* Gli altri vi scorgono la greca lettera π, siccome inniziale di pandette, oppure il δ che significa *digesta*. Gli Alemanni credono che quelle due *sigle* indichino i due imperatori Federichi che hanno rimesso in voga ed autorizzato il nuovo diritto di *Giustiniano*. Chi mai potrebbe indovinare il significato delle seguenti lettere iniziali *qqt.*, *pp.*, se *Maffei* non avesse scoperto in un atto dell' anno 292, scritto sopra una pietra, ch'esse vogliono dire: *Qua quemque tangit, et populum?* Prima di una tale scoperta, ciascuno si sarebbe fatto plauso leggendo *quoque tempore, et perpetuo*, perchè quelle *sigle* possono in altri antichi monumenti avere il significato di queste parole. Lo stesso autore osserva che un abile antiquario ha letto sopra due iscrizioni *deis conservatoribus pro salute animae suae*, mentre era d' uopo leggere *deis conservatoribus pro salute Arriae suae. Vigenoro* interpreta le seguenti *sigle*: Q. R. C. F. *Quando rex comitio fugit*, oppure, ove si voglia, *Quando rex comitiavit fas*. A quale di queste due spiegazioni dovremo dunque attenerci? Inutilmente accumuleremo noi in questo luogo esempi sopra esempi per dimostrare l' incertezza e l' equivoco della scrittura in *sigle*. Ben presto se ne avvidero gli antichi, e l' imperadore *Giustiniano* fece una legge la quale bandiva dai libri del diritto tutte le *sigle*, siccome oscure, enigmatiche, e da non fidarsene troppo. Colla legge *Tanta nos*, quel legislatore decreta la pena di delitto di falso contro tutti coloro i quali, copiando le leggi dell' impero, oseranno di servirsene. Anche l' imperatore *Basilio* proibì di farne uso in simil caso.

Cionnonostante, a malgrado dell'oscurità e del pericolo di siffatta scrittura, pure se ne è fatto più o meno uso dai primi tempi, sino ai nostri giorni. Il *Virgilio* d' *Asper*, del quale furono scoperti parecchi frammenti nei fogli raschiati del manoscritto 1278, dell' abbazia di S. *Germano di Pris*, offre un numero di versi scritti in *sigle*. *Asper*, o il suo copista, supponea che coloro pei quali egli scriveva, fossero nella lettura di *Virgilio* sommamente versati. Diffatti anche presentemente chi mai si troverebbe imbarazzato a leggere quei versi: *Tityre t. p. r. s. t. f.*, e molti altri egualmente famigliari? In quell' antichissimo manoscritto, le *sigle* sono accompagnate di punti, come nelle iscrizioni e negli altri monumenti dell' autorità. Nei diplomi talvolta scrivevasi *militare cingulum* colle iniziali M. C. Nel secolo XI questa maniera di abbreviare la scrittura non era stata dimenticata. Il famoso registro dei censi d' Inghilterra, fatto per ordine di *Guglielmo*, il conquistatore, ne offre una prova. Quel

manoscritto in due volumi, cui gli Inglesi appellano *Domesday book*, fu scritto in antiche lettere ed in *sigle*. Quelle *sigle* nulladimeno non vi sono tanto frequenti, come nel *Virgilio* d'*Asper*. Faceasi uso delle *sigle* anche per distinguere i libri, per indicare il numero dei capitoli e de' fascicoli dei manoscritti. Anche il valore dei pesi veniva espresso con diverse lettere di due alfabeti greco e latino. L' antica costumanza delle sole lettere iniziali per indicare i nomi proprj, si è sempre mantenuta. Anche lo stesso *Longueval* conviene che nel IX e X secolo, si scriveano ancora in tal guisa nei manoscritti. Noi potremmo citare una serie di altri manoscritti dai primi tempi sino al secolo XV, ove i nomi di battesimo e di famiglia sono espressi per mezzo di *sigle*. Tutti i più rinomati diplomatici unanimamente insegnano non essere rara cosa d' incontrare i nomi proprj nei diplomi e nelle bolle, scritti in semplici lettere iniziali. Nulladimeno un tal uso, divenuto comune dal IX sino al XVI secolo, a certi critici parve bizzarro e affatto straordinario.

Il punto, posto dopo la abbreviature delle parole ebraiche, greche, ecc. offre un segno dei secoli anteriori al IX, ed anche all' VIII; purchè un primo punto appoja avanti alla parola d'ebraica origine. Un altro indizio di assai rimota antichità si è il segno d' abbreviatura —, oppure ∽, solo o accompagnato da due punti, uno superiore e l' altro inferiore.

L' abbreviatura *dus* per *dominus*, è forse per antichità, eguale a *dms*. Sempre costante in un manoscritto, l' ultima facilmente si addatta col III e IV secolo, e senza cessare d' essere invariabile non può convenire al VI; sarebbe più d' uopo di supporre i manoscritti in cui le abbreviature *dni* e *dni* fossero di mano in mano impiegate, allora tanto rari, quanto ai seguenti secoli ignoti.

Un manoscritto pieno di *siglo* annuncia un' età che potrebbe egualmente convenire all' alto, come al medio impero. In forza di questa conformità colle iscrizioni metalliche e lapidarie degli antichi Romani, ricorderà egli il tempo in cui aveva corso una tale maniera di scrivere. Di qual prezzo non sarà dunque il mantovato *Virgilio* d' *Asper*, nel quale scorgesi concorrere questo carattere singolare cogli altri segni della più remota antichità.

Alcuni critici fanno derivare la parola *sigla* dalle abbreviature SIG. L. *singulae litterae*, e questa origine è molto verisimile. — *V.* Abbreviature, Consolari. *Vol. di Supplim.*, (Medaglie).

* Sigma, tavola fatta a ferro di cavallo. Avendo i Romani trascurato nelle loro tavole l' uso del *triclinium* (*V.* Letti * — 3) si servono di una tavola avente la figura di *sigma*, vale a dire, di cavallo, intorno al quale era posto un letto più o meno grande, pur fatto a semicircolo, secondo il diametro della tavola.

I posti più onorifici erano quelli delle due estremità del letto. Le vivande erano portate sulla mensa per mezzo del semicircolo. Quel letto era d' ordinario fatto per sei o sette convitati: *septem sigma capit*, dice *Marziale*.

Secondo *Vossio*, avea la figura d' un arco comune, e non già quella dell'arco degli Sciti che *Ateneo* dice di aver somigliato alla lettera capitale Σ, *Fulvio Orsino* nella sua appendice al trattato di *Ciaconio*, *de triclinio*, ci insegna che gli antichi sedeano sopra cuscini intorno a quella tavola, e che aveano l'atteggiamento dei nostri sarti.

Eliogabalo, principe sommamente rozzo nella scelta dei piaceri con cui allegrava i suoi pasti, facea collocare un letto intorno alla tavola chiamata *sigma*, ed anche quel letto portava il medesimo nome. Faceva egli porre su quel letto, ora otto uomini calvi, ora otto gottosi, un altro giorno otto vegliardi canuti, altre volte otto uomini sommamente grassi, che per l' adipe erano tanto serrati, da potersi appena portar la mano alla bocca. Un altro de' suoi favoriti trattenimenti consisteva nel fare il letto di tavola di cuojo, ed invece di lana, riempirlo d'aria, e mentre quelli che lo occupavano, più non pensavano se non se a bevere allegramente, ei facea secretamente aprire una chiave che era nascosta sotto il tappeto; il letto si appianava, e i convitati cadevano sulla tavola.

* Signa, nome generico delle diverse insegne dei Romani. Nell' una, portavasi l' immagine del principe, e quelli cui ne era dato l' incarco chiamavansi *imaginiferi*: le altre bandiere aveano una mano stesa per simbolo della Concordia; quelli che lo portavano nomavansi *signiferi*: sopra alcune eravi una aquila d' argento la quale ai portatori di esse facea dare il nome di *aquiliferi* in altre vedeasi un drago colla testa di argento, e il resto del corpo di una leggera stoffa che agitata dal vento, pa-

rea un vero drago; quelli che le portavano erano *draconarii* appellati. Finalmente lo stendardo dell' imperatore, chiamato *labarum*, portavasi quando si trovava esso stesso all'armata; quelli cui era dato di portar quella bandiera, si chiamavano *labariferi*. Il *labarum* era una stoffa di porpora, all' estremità era di frangia d' oro e di pietre preziose guarnita. Tutte quelle insegne erano situate sopra una mezza picca, puntuta all' inferiore estremità, affinchè si potesse nella terra più facilmente piantare. Nei primi tempi di Roma le insegne de' suoi eserciti non erano che un fascio d' erbe attaccato all' estremità d' una pertica, cui nommavasi *Manipulus foeni*, locchè avea fatto dare il nome di *Manipolo* alle compagnie che militavano sotto quelle insegne. Ma quei stendardi che avea fatto immaginare la povertà, non tardarono a prendere una nuova forma; si fece uso d' una tessera posta di traverso all' estremità d' una picca, sulla qual tessera scorgeasi una mano, e al disotto parecchie piccole rotonde piastre che portavano le immagini degli Dei. Col lasso del tempo vi furono aggiunte quelle dell' imperatore, come lo provano le medaglie ed altri monumenti, e le insegne furono d' argento. Il bastone dell'asta era d'ordinario sì carico di fregi dello stesso metallo, che un uomo dei più robusti a gran fatica potea portarle, come ne lo dice *Erodiano* (4, 7) dell'imperatore *Antonino*; *qui militaria signa, quae oblunga sunt, a multis aureis ornamentis gravia, quae vix et robustissimis militum ferrentur, humeris subiens portabat*. In tempo di pace, le legioni che non erano accampate sulle frontiere, deponevano le insegne nel pubblico tesoro, situato nel tempio di *Saturno*, ed erano sotto la custodia dei Questori, che da quel luogo le toglievano per portarle al campo di *Marte*, allorchè le legioni stavano per mettersi in cammino: *signaque questores eodem ex aerario ferre*, dice *Tito-Livio* (*l.* 7, 22). Alloraquando gli eserciti erano accampati, le bandiere venivano collocate dinanzi al pretorio che era sempre alla tenda del generale, ed aveasi per esse tanto rispetto, che i soldati mai non vi passavano davanti senza salutarle; e quando volean eglino affermare una cosa, sempre giuravano per le bandiere. Vicino all' insegna veniano posti e il bottino, e i prigionieri di guerra, siccome in un sicuro asilo. Gli uffiziali ed i soldati delle legioni, metteano il loro denaro in deposito nel luogo ov' erano quelle insegne, ed erane custode quello stesso che le portava. Quando l' armata avea riportato qualche vittoria, oppure nella circostanza di alcuna pubblica solennità, i soldati ornavano le bandiere di fiori e d' alloro, e dinnanzi a quelle i più squisiti profumi faceano abbruciare: la qual cosa ha fatto dire a *Claudiano* (*Nupt. honor*).

. . . . . *Mavortia signa rubescunt*
Floribus et subitis animantur frondibus hastae.

Le bandiere venivano fitte nel suolo per mezzo dell' estremità dell' asta che era ferrata; quando levavasi il campo, si schiantavano; se facilmente uscivano di terra, era allora un favorevole augurio; se per lo contrario, facca d'uopo di staccarle con violenza, sinistro era il presagio, come lo osserva *Crasso* nella spedizione contro i Parti: quindi *Appiano* dice *Signa quoque aliquot fixa vix evulsa magno opere signiferorum*. Era grave delitto per un soldato l' abbandonar le insegne, e nell' antica Romana disciplina, colui che se ne rendea colpevole, era punito colle verghe, castigo cui nomavasi *fustuarium*, come ne lo dice *Tito-Livio*: *Fustuarium mereri dicebant eos qui signa reliquissent*. Perciò tutte le premure, e l' attenzione del soldato erano soltanto rivolte a custodirle, o a riconquistarle, quando aveano avuto la disgrazia di perderle, e ciò facea egli forse meno ancora pel timore del supplizio, che per un sentimento di religione che le insegne come altrettante divinità lo portava a riguardare.

Signare vota; ciò faceasi coll' attaccare per mezzo della cera, ai piedi o alle ginocchia di qualche Dio, la pergamena su cui era scritto un voto.

1. Signia (*Mit. Celt.*), sposa di Lok. — *V.* Lok.

* 2. — Antica città del Lazio, i cui abitanti si chiamavano Signini. Il vino di quella città serviva di medicina; *Marziale* e *Plinio* dicono che il vino di *Signia* avea la virtù di fermare le diarree. *Tito-Livio* riferisce che *Tarquinio il Superbo* vi spedì una colonia. — *Strab. l.* 4. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 56. — *Plin. l.* 3, *c.* 5; *l.* 14, *c.* 6. — *Marzial. l.* 13, *ep.* 113.

* 3. — Montagna dell' Asia minore nella Frigia grande, alle cui falde, secondo *Plinio*, era edificata la città di Apamea. — *Plin.* 5, *c.* 29.

* Signifer (*V.* Signa.) *porta stendardo*: così chiamavasi quel soldato che portava lo stendardo della legione e l' immagine del principe; egli era diverso dal *port'-aquila*. Le sue funzioni lo esentavano da qualsiasi militare ufficio, ed avea per ornamento una collana. Il suo casco era formato di una testa di una bestia feroce che davagli un'aria più terribile. Siccome era a lui affidato il deposito del denaro dei soldati, così per una tal carica non sceglievansi che dei prodi e fedeli soldati i quali avessero eziandio qualche istruzione; *et ideo signiferi non solum fideles*, dice *Vegezio*, (2, 20.), *sed etiam litterati homines deligebantur, qui et servare deposita, et scirent singulis reddere rationem.*

* Signinum opus, pavimento fatto di tegole pestate, e di calce, così chiamato dalla città di Signia, ova si fabbricavano le tegole migliori; un tal pavimento era specialmente commendevole per la sua durata: *fractis enim testis utendo*, dice *Plinio* (25, 13.), *sic ut firmius durent, fusis, calce addita, quæ vocant signina, quo genere etiam pavimenta excogitavit.*

Signum (Statua); questa parola però è diversa da *Statua*, in quanto che la prima, cioè *Signum*, dicesi delle figure collocate ne' templi e nelle case.

* Sigoveso principe dei Celti, contemporaneo di *Tarquinio*. Parlando di *Sigoveso*, d' ordinario si fa menzione eziandio di *Belloveso*, perchè erano due capi delle colonie celtiche, dei quali parla *Tito-Livio* (*l.* 5, *c.* 34.). *Sigoveso* si stabilì nella Boemia, e nella Baviera; *Belloveso*, conquistò una parte dell' Iberia e dell' Italia.

Siis, Siiti, o Sciabi, o Chia, nome di una delle grandi sette che dividono i Musulmani. È dessa opposta alla setta di Sunni seguita dai Turchi. Quella, di cui fanno professione i Persiani, non riconosce niun' altra vera interpretazione del Corano oltre quella di Alì, genero e cugino di Maometto e rigetta assolutamente tutte le altre. Il rispetto e la venerazione dei Siiti per Alì, vanno sino all' entusiasmo. Lo riguardan essi come legittimo ed immediato successore di Maometto, e trattano Abubekre, Omar, e Othman (secondo i Turchi, predecessori di lui), di *esecrabili impostori*, di *falsificatori della legge*, di *veri briganti*. Essi vanno anco più lungi, poichè sostengono che Alì fu e più particolarmente, e più frequentemente ispirato dal Cielo, di quello che lo stesso Maometto, e che tutte le interpretazioni da lui date alla legge sono divine e perfette; che Dio apparve sotto la figura di questo profeta (imperocchè gli attribuiscono il dono della profezia), e che di propria bocca annunziò egli agli uomini i misteri più reconditi della religione.

I Turchi dal canto loro, accusano i Persiani d' aver falsificato il Corano; e tanto gli uni, quanto gli altri a vicenda si trattano con modi i più spregevoli ed ingiuriosi.

* Sil, nome dato dagli antichi ad una specie di terra minerale chiamata *ocria*, *ocra*, o *giallo di terra*; ne distinguevano tre specie, cioè il *sil atticum* era di un rosso porporino; il *sil syricum*, veniva dalla Siria, ed era di un rosso vivo; il *sil marmorosum*, o marmorizzato, che era della durata di una pietra. Aveano essi altresì il *sil achaicum*, del quale non abbiamo descrizione veruna. *Hill* crede che il *sil atticum Romanorum*, di cui parlasi in *Vitruvio*, sia una sabbia rossa e brillante preparata, e che non conviene però confondere coll' *ocra attica* di cui abbiamo favellato.

* Sila, nome di un' immensa foresta dell' Italia, situata nell' Abruzzo, alle falde dell' Appennino. Vi si raccoglieva molta resina, e molto stimati erano i vini de' suoi dintorni. — *Strab. l.* 16, — *Eneid. l.* 12, *v.* 715. — *Cassiod. l.* 12, *c.* 4.

* Silana (*Giulia*), dama romana della corte di *Nerone*, celebre per la licenza de' suoi costumi. Sposò essa C. *Giulio* che bentosto la ripudiò.

* Silanione, rinomato statuario della città di Atene, del quale fanno onorevole menzione *Plinio*, *Diogene Laerzio*, *Cicerone*, *Pausania*, e *Plutarco*.

Quest' ultimo parla eziandio di una *Giocasta* di questo statuario, che *Gyraldi* e *Vossio* hanno senza dubbio preso per un poema, imperocchè di *Silanione* hanno essi fatto un poeta, mentre non era egli che uno scultore, e la sua *Giocasta* una statua. — *Cic. in Ver.* 9. — *Plin. l.* 34, *c.* 8. — *Diogen. l.* 3, *in Plato.* — *Paus. l.* 6, *c.* 4. — *Plutar. Quo modo oporteat adolescentes poetas audire* — *Tatian. Orat. contra gentes.* — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 7. — *Voss. in Poet. Græc. p.* 95.

* 1. Silano (*D.*), figliuolo di *T. Manlio Torquato*, avendo governata la provincia di Macedonia, fu dai deputati di quella contrada accusato di concussione. Suo padre pregò i censori di

sospendere il loro giudizio a siffatto riguardo fino a tanto che avesse egli preso cognizione di tale affare, la qual cosa vennegli concessa non solo dal Senato, ma eziandio dagli accusatori. Per lo spazio di due giorni udì egli le parti, e dopo d'avere esaminati i testimonj per tutto il terzo giorno, giudicò il proprio figlio siccome indegno della repubblica e della sua casa, e da se lo discacciò. *Silano* sommamente colpito dalla severità d'una tale sentenza, nella seguente notte per disperazione si appiccò. Questo avvenimento ebbe luogo l'anno 612 della fondazione di Roma. — *Tit. Liv. l.* 54. — *Cic. de finib. l.* 1. — *Val. Max. l.* 5, *c.* 8.

Il figlio di *Manlio Torquato* era stato adottato da *Decimo Silano* della illustre famiglia *Giunia*, d'onde era uscito il console *D. Silano* il quale avea avuto scandaloso commercio colla nipote di *Augusto*, e fu quindi da quel principe cacciato in esiglio. — *Tac. Ann. l.* 3, *c.* 24.

* 2. — (*Giunio*) console Romano che sotto il regno di *Tiberio* fu esigliato a Citera per essersi renduto colpevole di concussione. — *Tac.*

* 3 — (*Marco*), Luogotenente di *Cesare* nelle Gallie.

* 4. — Suocero dell' Imperatore *Caligola*. — *Svet. in Cal.* 22.

* 5. — Propretore romano il quale pose in rotta i Cartaginesi in Ispagna, mentre *Annibale* era in Italia.

* 6. — (*Turpilio*), Luogotenente di *Metello* nella guerra contro di *Giugurta*. Fu accusato da *Mario*, a benchè innocente, venne condannato.

* 7. — (*Torquato*), romano condannato a morte da *Nerone*.

* 8. — (*Lucio*), illustre romano, il quale dopo d'aver sposata *Ottavia*, figlinola dell' Imperadore *Claudio*, ebbe il dolore di vederlasi rapire da *Nerone* che la fece sua moglie. Nel giorno di quelle, per lui funeste nozze, colla propria spada si trafisse, o colla vista di renderle più odiose, o perchè sino a quell' istante la speranza di non perderla lo avea sostenuto. — *Tac. Ann. l.* 12, *c.* 3, 8.

* 9. — Augure che seguì i diecimila greci dopo la battaglia di Cunassa.

* Silaro, e Silari o Silero, fiume d'Italia che separava la Lucania dal Piceno (Marca d'Ancona), ed avea la sua sorgente a piè dell' Appennino, portando le sue acque nel mar Tirreno, o di Toscana. *Plinio*, *Silio Italico*, e *Strabone* pretendono che le acque del *Silaro* avessero la proprietà di petrificare le piante che vi si gittavano senza ch'esse perdessero nè il colore, nè la forma. *Plinio* aggiunge che vi si petrificavano anche le foglie, e *Aristotile* riferisce che tutto ciò che viene immerso in quelle acque, da principio prende come uno strato di pietra, e poscia acquista la durezza della selce. Siccome presentemente ei non ha più una tale virtù, così si può con fondamento dubitare che non l'abbia giammai avuta. — *Strab. l.* 5. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 4. — *Dionys. Perieg. v.* 361. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 146. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 582. — *Plin. l.* 2, *c.* 113.

* Silatum, si prenda per *jentaculum*, la colezione. e vi si sottointende *vinum*; cioè *vinum silatum*, locchè indica un vino preparato coll'ocra (pianta), bevanda di cui facean uso i Romani nel mattino: *Silatum antiqui pro eo*, dice *Festo*, *quod nunc jentaculum dicimus appellabant quia jejuni vinum sili conditum ante meridiem absorbebant.* Ignorasi se i Romani o per sensualità, o per soavità, facessero uso di siffatta bevanda.

Silea, figlinola di Corinto, che Polipemone rendette madre di Sini o Sinide, rinomato masnadiero.

Sileni. Davasi questo nome ai satiri, allorchè erano invecchiati, e veniano dipinti quasi sempre ubbriachi. Bacco, prima di partire per la conquista delle indie, lasciò i più attempati in Italia affinchè vi coltivassero la vigna; ed è questo il mezzo per cui spiegasi il gran numero di statue che in loro onore vi si trovavano innalzate. Credevasi che i sileni fossero mortali, perchè eranvi molte tombe di essi nelle vicinanze di Pergamo; ma egli è più naturale di collocarli nella classe dei Fauni, dei Satiri, dei Pani, dei Titiri, ecc.

Sotto il nome di Sileni intendeansi altresì dei genj famigliari, come quello che *Socrate* vantavasi d'aver per compagno.

** 1. Sileno. Secondo gli antichi storici, i satiri più attempati, come si è detto nell' antecedente articolo, erano chiamati *Sileni*, ma ve n'era uno principale e assai celebre nella favola, del quale s'accingiamo ora a parlare, e cui i mitologi attribuiscono parecchie funzioni. Il nostro *Sileno* era figliuolo di *Mercurio*, o di *Pane* e di una Ninfa. *Nonno*, nelle sue Dionisiache, lo fa nato dalla Terra, vale a dire, che non si conoscea la di lui origine. *Diodoro*, secondo un'antica tradizione,

dice che il primo Sileno regnava in un isola formata dal fiume Tritone nella Libia; che questo Sileno avea di retro una coda che poi si vide eguale a tutta la posterità di lui. Infatti alcuni antichi monumenti ci rappresentano i *Sileni* colle code. Viene a *Sileno* data altresì la testa calva, colle corna, con naso grosso voltato in su, una piccola statura, ma una carnosa corpulenza. Ora viene rappresentato assiso sopra di un' asino, sul quale a fatica si sostiene; ora camminando appoggiato ad un bastone o ad un tirso. *Sileno* facilmente si riconosce per la sua corona di edera, per la tazza ch' ei tiene in mano, e per l' aria sua gioconda anche un po' beffarda. *Suida* dice che *Sileno* era un piacevole ciarlatore; quindi *Eliano* fa derivare il suo nome da *Sillainein*, lanciare mordaci dicerie.

Orfeo dice, che *Sileno* era assai caro agli Dei nel cui consesso ei trovavasi di sovente. Fu a lui affidata la cura dell' infanzia di *Bacco*, e posaia accompagnò quel Dio ne' suoi viaggi. Reduce dalle Indie, fissò egli il suo soggiorno nelle campagne d' Arcadia, ove dai pastori e dalle pastorelle facevasi sommamente amare. — *Ovidio* (*Met.* 4.) narra che un giorno *Sileno* non avendo potuto seguire *Bacco*, alcuni villici lo incontrarono ubbriaco e vacillante, tanto per l' avvanzata sua età, quando pel vino, e che dopo di averlo fregiato di ghirlande e di fiori, il condussero al cospetto di *Mida*. Appena quel principe riconobbe d' avere nelle proprie mani un fedele ministro del culto di *Bacco*, magnificamente lo accolse, e il tenne presso di se per lo spazio di dieci giorni, che tutti furono spesi in allegrezze ed in banchetti; poscia lo rimandò a quel Dio

In *Virgilio* (*Egl.* 6.) principalmente, si può vedere il ritratto di *Sileno*. Due pastori, dic'egli, lo trovarono un giorno addormentato in una grotta. Secondo il suo costume, aveva egli le vene gonfie del vino bevuto il giorno antecedente; la sua corona di fiori, cadutagli di capo, era a lui vicina, come pure un pesante vaso il cui manico era usato, e pendeagli dalla cintura. Que' pastori avvi' esso si lanciano, e con ghirlande lo legano. *Egle*, la più avvenente di tutte le Ninfe, unendosi ad essi, infonde coraggio nei due timidi pastori; e al momento in cui egli comincia ad aprire gli occhi, gli imbratta essa il viso del succo di more. Il buono *Sileno* ridendo di siffatto scherzo, disse loro; *Figli perchè mi legate? Lasciatemi in libertà, ed io son pronto a soddisfarvi*. Si diè tosto a cantare, e allora si videro correre tosto i fauni, e le belve feroci, e intorno a lui danzare, non che le quercie agitare le lore cime in cadenza. La lira d' *Apollo* non destò mai tanto piacere sulla sommità del Parnasso; giammai *Orfeo* sui monti Rodope, ed Ismaro si fe' cotanto ammirare,

Io quel luogo medesimo ed in mezzo alla sua ubbriachezza, gli fa il poeta spacciare i principi della filosofia di *Epicuro* sulla formazione del mondo sconosciuto, di cui hanno tanto parlato e *Platone* ed alcuni altri filosofi. Ciò che prova non doversi riguardar sempre *Sileno* siccome un vecchio dissoluto, o quasi sempre ubbriaco, si è che di sovente il veggiamo dipinto come un filosofo, ed eziandio come un gran capitano. Tale diffatti ne è il ritratto fatto da *Luciano*, allorchè dice che uno dei due luogotenenti di *Bacco*, era un piccolo vegliardo di schiacciato naso, tremante da capo a piedi, vestito di giallo, con grandi orecchie diritte ed un grosso ventre .... ma del resto poi era un gran capitano. L' altro, vale a dire, *Pane*, satiro cornuto ecc.

Euripide, nel suo *Ciclope*, fa che *Sileno* racconti le sue gesta. « Nella « guerra dei giganti *Sileno* era al tuo « fianco, o *Bacco*; io segnalai il mio « valore, e colla mia lancia trafissi « *Encelado*, a malgrado dell' enorme suo scudo. « Il poeta suppone che *Sileno* co' suoi figli essendo sul mare in traccia di *Baeco*, che avea perduto, fosse gittato sullo scoglio d' Etna ove il ciclope *Polifemo* lo fece suo schiavo sino a tanto che vi giunse *Ulisse* a liberarlo. *Sileno* avea in Grecia dei templi ove erangli tributati i divini onori. — *Cic. Tuscul.* 1, *c.* 48. — *Paus.* 3, *c.* 25; *l.* 6, *c.* 24. — *Philost.* 23. — *Igin. fav.* 191. — *Ovid. Met. l.* 4. 4 — *Diod. Sic. l.* 4. — *Senec. Oedip. v.* 429. — *Servius ad Virg. ecl.* 6. *v.* 13. *Plut. Consolat. ad Apollon.*

« I vecchi Satiri, dice *Winckelmann* « (*Storia dell' Arte* 4 2.), chiamati an« che *Sileni*; e particolarmente il *Sileno*, « balio di *Bacco*, nelle serie composi« zioni, non hanno la fisonomia sempre disposta al riso; hanno de' bei corpi nella più matura età, come ce li presenta la statua d'un *Sileno* della Villa Borghese, portante un giovane *Bacco* fra le sue braccia, statua perfettamente simile a due altre del palazzo Ruspoli, delle

quali però non avvene che una sola con testa antica. In alcune figure, la fisonomia di *Sileno* annuncia un'aria di gioia, e porta una barba innanellata, come le statue di cui abbiam fatto poc' anzi menzione, in altre, questo Dio istitutore di *Bacco*, appare sotto la forma di un filosofo con veneranda barba, che fin sul petto serpeggiando gli scende. Così vediamo rappresentato *Sileno* sopra due bassi-rilievi di sovente ripetuti, e conosciuti sotto la falsa denominazione di convito di *Trimalcione*. (*Bartol. admir. ant.*). « Ho ristretto « questa idea di *Sileno* alle serie com- « posizioni, per difendermi dall'obbie- « zione che si potrebbe farmi riguardo « al *Sileno*, rappresentato sopra parecchi « bassi-rilievi con un corpo di smisu- « rata grossezza, e sopra di un' asino « con vacillante contegno. »

I poeti davano indifferentemente ai satiri, ai fauni ed a *Sileno* delle corna e dei piedi di capra, ed in ciò gli artisti eransi dal cammino de'poeti alquanto allontanati. In fatti i pittori e gli scultori hanno costantemente rappresentato *Sileno* senza corna e senza piedi di capra, come può ognuno convincersene, fissando lo sguardo sopra tre pitture d' Ercolano, e sopra parecchie medaglie della Troade. (*Vailliant. Colon.*). Anche presentemente vedesi in Roma una bellissima statua di *Sileno*, rappresentato ritto in piedi, con orecchie puntute, una corona di edera ed una gran barba, appoggiantesi colla destra mano ad un barile, e senza corni e senza piedi di capra.

Nel palazzo Gentili, in Roma, si vede un *Sileno* coperto d' un panneggio di lana lavorato a maglie, come una rete, e da *Polluce* chiamata ἀγρηνον. *Favorino* aggiunge che l'ἀγρηνον era un tessuto di lana di diversi colori, fatto a guisa di maglia, e che d' ordinario portavano le Baccanti. Un siffatto abbigliamento era pur usato dai tragici attori, come pure da *Tiresia* e dagli indovini. È probabile che gli attori che rappresentavano *Sileno*, se ne coprissero per esprimere la rozzezza e grossolana freschezza delle membra del balio di *Bacco*.

Nella collezione dei disegni antichi del commendatore del Pozzo, che trovasi presso il cardinale *Albani*, si vede *Sileno* appoggiato ad un'alato genio, cioè quello di *Bacco*. Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un' amatista si vede *Sileno* ritto in piedi, appoggiato al suo tirso, con un grappolo d' uva in mano, presso di un vaso collocato sul suo piedistallo, donde sortono dei sermenti carichi di uve. Il vaso è adorno di una pantera in rilievo che porta un tirso. L' incisione di questa pietra è delle migliori del gabinetto.

Sopra una pasta antica, *Sileno* è coronato di edera, vestito alla foggia dei filosofi, camminando appoggiato ad un bastone, e portante un vaso in mano. Egli è simile a quello che scorgesi ancor più ubbriaco sopra una lampada antica di *Bellori* (*Lucern. ant.p.* 2, *f.* 21.). A tale proposito conviene osservare che il *Pane*, in marmo, del Campidoglio, e due altri simili della medesima forma e grandezza, alla Villa Albani, sono ravvolti in un manto, o panneggiamento, che sino alle coscie li cuopre.

Un' altra pasta antica ci offre *Sileno* ritto in piedi presso di un vaso, avente ai piedi una pantera.

Un'amatista ne mostra *Sileno*, ubbriaco, sopra di un' asino ch' ei tiene per la coda.

Una corniola porta pur essa un *Sileno* ubbriaco, sovra un'asino, col tirso sulla spalla.

Sopra una pasta di vetro vediam *Sileno* ubbriaco, a cavallo di un' asino come sopra, seguito da un fauno che lo spinge per farlo camminare, coll' iscrizione :

LUCILIA PIERI

Una corniola ci presenta *Sileno* sepolto nel vino, sopra di un'asino che un fauno conduce per la briglia.

Sileno ubbriaco, e montato su di un becco, dinanzi al quale sta un cane che abbaja, è pur rappresentato in un'altra corniola.

Una pasta antica, ci mostra *Sileno* ubbriaco, sovra un carro tirato da due centauri di diverso sesso, che sembrano essi pure ubbriachi.

Un'altra pasta antica, imitante l'agata-onice, ci indica *Sileno* ubbriaco, rovesciato al suolo, ed assistito da due fauni che tentano di rialzarlo.

Sopra un'agata-onice, *Sileno* è accosciato, con un'otre fra le gambe, ch'ei tiene altresì colle mani.

Una corniola montata alla foggia di anello antico, presenta *Sileno* accosciato, vestito di una pelle d' animale, con un' otre d' inanzi, ed una tazza nella destra mano colla quale ei beve.

La coppa d' oro del Museo di Parigi lo rappresenta sopra un camello. *Prasitele* fece una statua ch' era altre volte

in Roma, e della quale si fa menzione in un' epigramma dell' Antologia.

Le immagini di *Sileno* si trovano sulle medaglie di Macedonia, e su quelle di Ancira e di Gallazia; è desso un tipo sulle medaglie coloniali assai frequente; e talora vi si veggono due teste di *Sileno* insieme unite come quelle di *Giano*.

Una moneta degli abitanti di Nasso (*Mionnet descriz.* 66, 2.) ci offre *Sileno* seduto in terra a fianco di un *ceppo di vite*, che da una mano tiene un *vaso*, e dall' altra un *ramo d' albero*: da un lato leggesi ΝΑΞΙΩΝ. *V. fig.* 8, *Tav.* CLXXIII.

Il num. 2, da noi posto alla Tavola CLXXXV, rappresenta un gruppo di *Sileno*, appoggiato ad un *tronco*, intorno al quale sta attortigliato un *serpente*. Egli è coperto di una pelle di daino, e porta nelle sue braccia il piccolo *Bacco*.

Il num. 3 della tavola CXC ne mostra una statua di *Sileno*, il quale da una mano tiene la *tazza* in cui va spremendo il succo d'un *grappolo d'uva*, che tiene stretto coll' altra. La sua testa è cinta di *edera*; una parte del suo vestimento è sospesa alla spalla sinistra, il resto ricade lungo il dorso; il davanti del corpo è affatto ignudo: è egli appoggiato ad un *tronco d'albero*, cui, per mezzo d' una *coreggia*, stanno appesi i suoi *cemboli*. *Mus.* Pio Clem.

Nel Museo Pio Clementino evvi un gruppo rappresentante *Sileno* ubbriaco, sostenuto da un giovane fauno: il suo tirso gli è sfuggito di mano, e in gran disordine scorgesi il suo vestimento: un altro fauno, colla destra mano tenta di rimetterglielo, e colla sinistra tiene sulla spalla un' otra. *V. num.* 2. *Tav.* CXCI.

Riguardo al *Sileno* da noi posto sotto il n. 1 della Tavola CXCII. ecco ciò che ne dica l' eruditissimo *Ennio Quirino Visconti* (*Mus. Pio-Clem. V.* 6. 75.): « Lo stile grande, largo ed espressivo col quale è scolpita, il capriccio col quale è inventata la presente immagine di *Sileno*, fanno che un soggetto ludicro ed ordinario, come questo è, acquisti una certa importanza e meriti l' attenzione del curioso. Quantunque altri particolari ancora meno ovvii rilevano il merito di questa integerrima scultura, come la pelle di leone invece della *Nebride*, e la fronte chiomata, non calva, qual mostrano comunemente i *Sileni*; la situazione della testa così gittata in dietro, e quasi appoggiata sugli omeri, contribuisce a meglio contrassegnarne il carattere e l' ubbriachezza, e a porci quasi d' innanzi agli occhi lo stato della sua mente rilassata e supina, epiteto che dall' abbandono del corpo è passato a significare con tanta evidenza quella remission d' animo che l' accompagna, anzi la precede. La corona d' edera circonda, com' è consueto, le tempie dell' innebriato nudritore di *Bacco*. »

Lo stesso antiquario ci da la seguente descriziona del *Sileno* con otre che trovasi al n. 2. dell' anzidetta tavola.

« Abbiamo spesso veduti i *Sileni*, dic' egli, i satiri, ed i Fauni, or carichi di questo peso medesimo, ora appoggiati sugli otri come su morbidi origlieri; nè abbiam trascurato di notare, secondo le occasioni, il partito ingegnoso ed elegante che trassero da simili gruppi gli antichi artefici per l' ornato dei fonti. Il nostro *Sileno*, calvo, peloso e coronato d' edera, sembra con grande alacrità sostenere d' ambe le mani e degli omeri, un carico per lui prezioso. Ma per onorare l' esposizione d' un soggetto ovvio di qualche osservazione che tenda a schiarire altre immagini analoghe alla presente, le quali offrano alcuna particolarità meno facile a dichiarare, parlerò di quei *Sileni* di bronzo destinati ancor essi ad uso di fontana, ma cavalcanti un otre, cui sembrano governare per le due zampe. Simili figure, edite fra bronzi d' Ercolano, non han sortita sinora alcuna spiegazione soddisfacente. Ecco la mia congettura. »

« Io penso che queste immagini abbiano relazione all' uso militare degli otri impiegati altra volta per far tragittare più facilmente i fiumi alle armate. Quest' uso era divenuto così generale, che i Romani ebbero dei corpi d' *Utricularj* addetti al servigio de' loro eserciti, quasi come ora sono i così detti *Pontonieri*. Ma ciò che applica meglio la proposta spiegazione al *Sileno* di bronzo, di cui si tratta, è l' antica opinione conservataci da *Nonno*, per la quale una siffatta invenzione militare si attribuiva a *Bacco* ed a suoi condottieri .... ecc.

« La nostra statuetta facea probabilmente anch' essa l' ornamento di qualche fonte: il suo movimento è naturale e grazioso: il lavoro non oltrepassa la mediocrità: è terminato per altro con diligenza, e grande uso si

P.P. Rubens dip. G. Carattoni inc.

SILENO

« è fatto dal trapano ne' capelli, nella « barba e ne' peli di questo *Sileno*.

Le tre figure disegnate sotto il n. 1. della tavola CXCV adornano i tre lati d'un' ara triangolare. Le due prime figure danzanti sono una Menade, ed un Fauno, preceduti da un *Sileno* succinto, in abito di ministro, con un vaso da vino sospeso dalla destra mano, un piatto di pomi sollevato nella sinistra. Le obblazioni di frutta si costumavano, com' è già noto, nelle cerimonie di *Bacco*.

Alla scena così leggiadramente più sopra descritta da *Virgilio*, è presso che simile quella con altrettanta leggiadria dipinta dal *Rubens* che noi collochiamo qui di contro, tratta da un quadro che trovasi in Roma, nella Galleria del Principe *Luciano* Bonaparte.

* 2. — Autore cartaginese che scrisse in Greco la storia della sua patria.

* 3. — Altro scrittore, il quale compose la storia di Sicilia.

* SILENII, che abitavano sulle rive dell' Indo. — *Plin.* 6. *c.* 20.

* SILENZIARIO (*Silentiarius*), ufficio appartenente agli schiavi dei Romani. *Pignorio* ha provato che questo nome e questo ufficio non sono stati istituiti se non se verso il tempo di *Salviano*. Ma i *silenziarii*, nella corte degli imperadori, erano persone addette al servigio della loro casa, e che aveano alla loro testa un Decurione. Il nome di *Silenziario* venne finalmente dato, nel basso impero, al segretario di gabinetto dell' imperatore. Anche *Carlo Magno* aveva un *silenziario*.

** SILENZIO (*Iconol.*), Divinità allegorica, conosciuta sotto la figura di un giovinetto che tiene il dito alla bocca, oppure che l' ha chiusa con una benda, e coll' altra mano fa cenno di tacere: il suo attributo è un ramo di pesca. Gli antichi consacravano quest' albero ad *Arpocrate*, perchè la sua foglia ha la forma di una lingua umana. *Ammiano Marcellino* (*l.* 21, *c.* 13.), dice che presso gli antichi Persi, i grandi cui il re accordava l' onore d' essere ammessi nel suo consiglio, adoravano il *silenzio* come un Dio: *Silentium numen colitur*.

Gli Egizii lo chiamano *Arpocrate*; i Greci, *Sigalione*, ed i Romani *Angerona*. Tutte queste divinità erano però sempre rappresentate col dito alla bocca. — *V.* TACITA, ARPOCRATE, ANGERONA, SIGALIONE.

L' *Ariosto*, nel suo *Orlando furioso* (*Canto* 14) così dipinge il *Silenzio*:

Sotto la negra selva una capace,
E spaziosa grotta entra nel sasso;
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L'Ozio da un canto corpulento, e grasso,
Da l' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimenti tien cacciato ognuno.
Il *Silenzio* va intorno, e fa la scorta,
Ha le scarpe di feltro, e il mantel bruno,
Ed a quanti ne incontra, di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sussidj;
Ma che lo faccia tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto, che vi trovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

Altramente il *Silenzio* non rispose;
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

Discorreva il *Silenzio*; e tuttavolta
E dinanzi a le squadre e d' ogni intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n' andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo, e
cieco.

Il *Silenzio* era comandato nella celebrazione dei misteri, ed un' araldo lo imponeva colle seguenti formole: *Hoc age*, *faveto linguis*, *pascito linguam*. Questa parola, nella lingua degli auguri, significava ciò ch' è senza difetto.

Gli oratori, e tutti quelli che voleano parlare al popolo Romano, imponeano *silenzio*, come dice *Lucano* (*l.* 1. 298), avanzando la mano: *dextraque silentia jussit*.

Il *silenzio* indicava specialmente il tempo che scorre dopo la mezza notte siccome il più tranquillo.

SILEO, re dell' Aulide, figliuolo di Net-

tuno. Secondo *Apollodoro*, costringeva egli con violenza tutti gli stranieri a lavorare nella sua vigna. Volle forzarvi anche Ercole, ma quell' eroe lo uccise insieme alla propria figlia Xenodice. *Conone* pone questa favola nella Tessaglia. Secondo lui, Sileo aveva un'altra figlia, ch' ei fece allevare presso il proprio fratello Diceo. Ercole ne divenne perdutamente amante, e fu da quella corrisposto, ma avendola poscia abbandonata, ne morì essa di affanno. Ercole giunse nell' istante, in cui stavano per abbruciarne il corpo, e fu per gittarsi sul rogo. Questo soggetto era stato trattato da *Euripide* in una tragedia che più non si conosce.

Silfidi, intelligenze della stessa natura dei silfi, ma di un altro sesso, e che, secondo i sogni dei Cabalisti, perdono tutti i loro diritti all'immortalità, allorchè onorano dei loro favori un saggio.

Silfiria, paese dei Silfi. Questa parola è stata creata da *Gresset*. — *V.* Ombre.

* Silfio, in latino *Silphium*, in greco σιλφιον, radice di Libia che cresce nei dintorni di Cirene, ed era particolarmente stimata, tanto a motivo delle sue proprietà per le medicine, quanto per l' uso che sen facea nelle vivande. I naturali del paese da principio la chiamarono *sirphi*, poscia *selphi*, donde viene il greco vocabolo σιλφιον. I Latini al succo della radice del *silfio*, diedero il nome di *serpitium*.

Il succo o la gomma del *silfio* di Cirene era talmente stimato, che i Romani depositavano nel pubblico tesoro tutta quella quantità che ne poteano acquistare; e *Giulio Cesare*, in tempo della sua dittatura, se ne impadronì. I Greci, a guisa di proverbio, davano a tutto ciò ch'era raro il nome di *silfio* di *Batto*, vale a dire *silfio* di Cirene, città di cui *Batto* era il fondatore. Ma sappiamo da *Plinio* che molto tempo prima ch'egli scrivesse, la notizia del *silfio* di Cirene era affatto perduta, e che i Romani traevano allora il loro *silfio*, o succo di questa pianta, dall'Armenia, dalla Media e dalla Persia; quello di Cirene era ai Romani affatto ignoto.

Vi sono alcuni dotti bottanici moderni i quali nel *silfio* di Cirene credono di riconoscere la nostra *assa fetida*; ma difficilmente potran' eglino dimostrare la loro opinione, imperocchè senza parlare delle medaglie che sono ad essi contrarie, basta di osservare che *Teofrasto*, *Discoride* e l' antico Scoliaste di *Aristofane* danno al *silfio* di Cirene un dolce e piacevole odore, che certamente al forte e disgustoso della nostra *assa fetida* non conviene.

Silfo nome che i Cabalisti danno ai pretesi genj elementari dell'aria. Siffatti genj sostengono una parte brillante nel grazioso poema di *Pope*, intitolato il *Riccio rapito*.

* Silia famiglia Romana della quale si hanno delle medaglie.

* Siliano soprannome della famiglia Licinia.

* Silicarius, operajo occupato a mantenere gli acquidotti. *Frontino* (*De aquaeduct.* 2.) dice .... *Villicos, castellarios, curatores silicarios.*

** Silicerno, funebre banchetto col quale si terminava la cerimonia dei funerali, e che d'ordinario consisteva in una cena che davasi ai parenti ed agli amici: *Dicitur coena funebris quam alio nomine exequium scriptores vocant*, dice *Festo*. *Servio* per lo contrario pretende che quel banchetto fosse dato sulla tomba medesima ai vegliardi per rammentar loro che doveano presto morire: *Silicernium dicuntur epulae quasi silicenium, supra silicem positæ, quæ peractis sacrificiis, senibus dabantur, ut se cito morituros cognoscerent.* Altri autori credono che vi fossero due banchetti di questo nome, uno per gli Dei Mani, il quale non era toccato da nessuno, ma soltanto guardato in silenzio. *Quod cum silenter cernant neque degustant*: l'altro pei vivi sulla tumba, al quale erano ammessi gli amici ed i congiunti che si credeano in dovere di non lasciar nulla nei piatti.

* Siliginarii, pistori che faceano il pane colla *siligione*.

* Siligine. « Dopo il fromento (*triticum*), dice il P. *Paucton* nella sua Metrologia, la *siligine* σιλιγνις, secondo « gli antichi economisti, è senza dubbio « tra i frumenti quello che merita maggiormente la nostra attenzione; imperocchè è dessa la perla dei grani, ed « il capo-lavoro dei fornai, tanto è leggero, tenero e bianco il pane che si « fa colla *siligine*. Questo grano, a guisa del frumento, (*triticum*) ama i terreni elevati, scoperti e bene esposti « al sole: *siliginem et triticum in loco aperto editoque, qui sole quam diutissime torreatur*. (*Plin. l.* 18 *cap.* 17). « Ciononostante la *siligine* si addatta « anche alle terre basse od umide, forti « e cretose, come ve n' ha in Italia, e « nella Gallia Chiamata. »

« In alcuni luoghi, dopo due anni es-

« sa degenera in frumento, e per evi-
« tare una siffatta metamorfosi non avvi
« altro mezzo che quello di scernere
« ogni anno, per le semente, i grani più
« nutriti e più pesanti. Ha essa le foglie
« unite, e sensibili al tatto come il fru-
« mento. Il suo grano è egualmente rav-
« volto in parecchie squame, ma la sua
« spica, come quella del faro, non ha
« barba. *Plinio* (*l.* 18, 10) dice: *far*
« *sine arista est*, *item siligo*. Il suo gam-
« bo divien più alto di quello dell'orzo.
« La *siligine* si batte sull' aja come il
« frumento e l' orzo; è dessa eccellente
« in Italia, specialmente quando si fa
« una mistura di quella che cresce nella
« Campania con quella di Pisa in Etru-
« ria. La prima è più dorata; quella di
« Pisa è più bianca, e la *siligine* rac-
« colta in terra cretosa ha maggior peso.
« Questo grano non matura tutto in un
« tempo, e nulladimeno non ve n' ha
« un eguale, la cui messe possa soffrire
« minor ritardo, a motivo dell' estrema
« sua fralezza; in fatti, quando i grani
« sono ben maturi, cadono dalla spica:
« ciononostante siccome la spica sta
« sempre ritta, così è meno esposta al
« pericolo, e degli altri grani meno sog-
« gette alla ruggine. Dicesi che quando
« la *siligine* degenera, si cambia in
« frumento, la qual cosa però non av-
« viene se non se nel terzo anno.

« Questa specie di biada non teme
« gli eccessivi calori, per la qual cosa
« non si può seminarla se non se alla
« primavera, come l' orzo halicastro
« Si fa uso della sua semenza in quan-
« tità eguale a quella del frumento. A
« malgrado di quanto si è detto fin ora
« della *Siligine*, gli agricoltori non deb-
« bono lasciarsi a suo riguardo ingan-
« nare, nè desiderarla come preferibile
« al frumento; poichè se il suo grano
« vince in bianchezza quello del frumen-
« to, ne è però inferiore di peso; ma
« con successo si può seminare nei luo-
« ghi umidi, ove il frumento non riu-
« scirebbe. Del resto senza molta dif-
« ficoltà si può averne la semenza, poi-
« chè il frumento seminato in umido
« terreno, dopo la terza messe, in *sili-*
« *gine* si converte.

« La *siligine* è un frumento d'inver-
« no la cui spica non ha barba. Ve
« n' ha di quella col grano giallo do-
« rato, come nella Campania; e col
« grano bianco come nella Toscana; non
« può dunque essere che il nostro grano
« comune, e nel medesimo tempo fru-
« mento bianco d' Italia; non già la se-
« gale, come alcuni autori credettero, in-
« gannati probabilmente dalla rassomi-
« glianza del nome: imperocchè ciascun
« sa quanto il pane di frumento sia su-
« periore a quello di *segale*, e nulla di
« meno il pane di *siligine* era preferito
« ad ogni altro per la sua delicatezza e
« bianchezza, come scorgesi nella quinta
« satira di *Giovenale*:

Sed tener et niveus, mollique siligine factus,
Servatur domino . . . .

« La midolla, o la polpa dei grani
« ridotta in polvere, generalmente chia-
« mavasi farina, dalla specifica parola
« *far*, o fors' anche dal greco verbo
« φαγῶ, del quale sembra derivar que-
« st'ultimo. Ma distinguevansi delle fari-
« ne di diverse qualità e di differenti gradi
« di finezza. Nel frumento, la farina
« di prima qualità chiamavasi *fior di*
« *farina* (*similago*), quella di seconda
« qualità nommavasi *friscello* (*pollen*),
« la terza qualità, formata del cruschello
« era appellata *stacciatura* (*cibarium*
« e *secundarium*). Il resto era la pelle
« del grano, e chiamavasi semola, o
« crusca (*furfur*).

« In quanto alla *Siligine* la più bella
« farina passata allo staccio chiamavasi
« *siligo castrata*; quella di seconda qua-
« lità dicevasi *flos*, quella della terza
« qualità, che altro non era fuorchè il
« cruschello, chiamavasi egualmente *ci-*
« *barium*, o *secundarium*.

Procedendo nella lettura di *Paucton* si trovano esattamente calcolati i prodotti sì del grano, che della *Siligine*, e vedesi che la misura della farina tanto nell' uno, quanto nell' altra è pressocchè eguale. Ma non è così del loro valore; imperciocchè un moggio di fior di farina di frumento costava quarant' otto assi, ed uno di fior di *siligine* pagavasi cinquantasei. La qual cosa avvalora il parere di cotesto autore che la *siligine* sia diversa dalla segale, contro l' opinione di alcuni bottanici i quali hanno creduto che la segale e la siligine sian la stessa biada: e furono essi indotti in errore dall' aver letto in *Plinio* (*l.* 18, *c.* 10) ed in altri antichi scrittori che la *siligine* si cambiava in frumento, ed il frumento in *siligine*, come forse pensarono che succedesse della segale; ma questa metamorfosi non essendo vera, la loro opinione è priva di qualunque fondamento.

* Silio Italico (*Cajo*), uomo consolare che vivea sotto il regno di *Nerone*, e morì, da quanto credesi, sotto

quello di *Trajano*. Vien egli accusato di avere per qualche tempo esercitato l' odioso mestiere di delatore. Ma una virtuosa vita bastò ad espiare quel momento di un cieco zelo, che potrebbe anche trovare la sua scusa nella purità dei motivi.

Silio Italico possedeva una casa di campagna che era appartenuta a *Cicerone*, ed un'altra ov'è la tomba di *Virgilio*, ciò che rilevasi dall' epigramma seguente dall' undecimo libro di *Marziale*:

Silius hœc magni celebrat monumenta Maronis,
Jugera facundis qui Ciceronis habet.
Hæredem dominumque sui tumulive larisve,
Non alium mallet nec Maro nec Cicero.

Anche il seguente epigramma s' aggira intorno al medesimo soggetto.

Iam prope desertas cineres et sancta Maronis
Nomina qui coleret pauper et unus erat:
Silius optatæ succurrere censuit umbræ:
Silius et vatem non minor ipse colit.

L' espressione *non minor ipse* è una esagerazione dell' urbanità e dell' amicizia; e *Plinio* ha meglio giudicato *Silio Italico*, dicendo *Scribebat carmina majore cura quam ingenio*: infatti i suoi versi sono lavorati con regolarità, con armonia ed energia, ma il più di sovente senza genio, senza colorito, e specialmente senza quell'attrattiva, in forza della quale quasi tutti sanno a memoria la maggior parte dei versi di *Virgilio*: in una parola, sono ben fatti, ma non belli, o almeno non sono piacevoli. Quindi ciò che ha detto *Orazio* dei poemi in generale si può in particolare ai versi applicare:

Nec satis est pulcra esse poemata, dulcia sunto,
Et quocunque volent animum auditoris agunto.

Silio Italico, come è stato detto, è la *scimia* di *Virgilio*, ma non è che la scimia, poichè non sa imitarne che le forme; ad ogni istante lo ricorda colle espressioni, di rado col genio e col talento. Non solo in *Silio Italico* nulla trovasi che possa anche da lungi entrare a paragone col secondo, col quarto, col sesto, col nono libro dell' Eneide; non solo ei non offre verun pezzo da porsi a canto degli episodj di *Pigmalione* e di *Sicheo*, di *Polidoro*, d' *Elleno* e di *Andromaca*, di *Polifemo* e di *Caco*, ecc.; ma non vi si trova nemmeno uno di quei versi i quali per così dire, trascinano come il seguente:

Una salus victis nullam sperare salutem,

o che scuotano la naturale sensibilità come questi:

Non ignara mali, miseris succurrere disco.
Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

o che penetrino l' anima di tenerezza e di dolore, come:

O mihi sola mei super Astyanactis imago,
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Et nunc aequali tecum pubesceret aevo . .
Nate dea, vivisne? aut si lux alma recessit,
Hector ubi est? . . .
Heu! quis te casus dejectam conjuge tanto
Excipit, aut quae digna satis fortuna revisit?

Ecco i versi che *Silio* non sa punto imitare, e che forse non possono essere imitati, perchè è d' uopo che li faccia il cuore, altrimenti non si fanno.

D'altronde si prenderebbe *Silio* per un poeta latino dei secoli moderni, per essere egli zeppo di centoni di *Virgilio*, e per la generale sua maniera formata su quella del citato poeta. *Ovidio* nelle metamorfosi imita in più luoghi *Virgilio*, come quest' ultimo seguì le traccie di *Omero*; ma *Virgilio* ed *Ovidio*, in mezzo alle loro imitazioni, serbano la loro maniera. *Silio* non ne ha punto e *Silio* non è niente.

Quelli che a *Silio Italico* hanno appliato il nome di *scimia* di *Virgilio*, lo hanno altresì chiamato il copista di *Polibio*, e di *Tito-Livio*; infatti ei segue esattamente la storia, e a guisa di *Lucano* non ha altra tessitura.

Noi dunque non rimproveriamo nè *Lucano*, nè *Silio Italico* di essersi quasi limitati al racconto, e ciò che ne verrebbe da noi tolto più volentieri si è il poco straviglioso e favoloso che hanno essi creduto di dovervi emmettere. Il soggetto di *Silio Italico* (la seconda guerra punica) è il più bel pezzo della Romana storia; allora i Romani trovano un nemico degno di loro; allora soltanto interessan eglino per le loro disgrazie, quanto fanno per la loro costanza maravigliare, allora rendono grazie a *Varrone*, dopo la battaglia di Canne, di non aver disperato della Repubblica; allora Roma pone in vendita un campo occupato dalle Cartaginesi falangi, e trova dei compratori: ed è allora finalmente che il poeta ha da dipingere i più grandi uomini, e fra i Romani, e fra i loro nemici.

Ben lungi dal rimproverare a *Silio Italico* d'aver seguito troppo da presso *Tito-Livio*, gli faremo al contrario il rimprovero di essere meno eloquente, meno animato, meno poeta in versi, di quello che *Tito-Livio* in prosa.

Ecco nulladimeno un pezzo, in cui *Silio Italico* è superiore a se stesso, superiore a *Tito-Livio*, ed eguale a *Virgilio* ne' suoi più scelti luoghi.

È nota in *Tito-Livio* l' eloquente arringa di *Pacuvio* a *Perolla* suo figlio, per distorcarlo dal progetto che avea formato quel giovine di liberare la patria, trucidando *Annibale* in un banchetto. *Per ego te, fili, quaecumque jura liberos jungunt parentibus, etc.* Fra molte altre ragioni *Pacuvio* dice al proprio figlio: *Unus aggressurus es Annibalem? Quid illa turba tot liberorum servorumque? Quid in unum intenti omnium oculi? Quid tot dextrae? Torpescent ne in amentia illa? Vultum ipsius Annibalis quem armati exercitus sustinere nequeunt, horret populus romanus, tu sustinebis?*

Silio ha espresso questi diversi tratti nel seguente modo:

Quin, casu in tanto comitum juxtaque jacentum
Torpebunt dextrae?
Tunc illum, quem non acies, non moenia et urbes
Ferre valent, cum frons proprior lumenque corusco
Igne micat, tunc illa viri quae vertice fundit
Fulmina, pertuleris, si viso intorserit ense
Diram, qua vertit per campos agmina, vocem?

Fin qui la superiorità è tutta di *Tito-Livio*. è egli più vivo, più incalzente, ei vola, e *Silio* striscia. Lo stile interrotto di *Tito-Livio* è quello che a tal momento si addice, il periodico e pesante passo di *Silio* tutto il pezzo agghiaccia. *Et si alia auxilia desint meipsum ferire, corpus meum opponentem pro corpore Annibalis, sustinebis? At qui per meum pectus petendus ille tibi, transfigendusque est.*

Questo rapido e patetico movimento di *Tito-Livio* riesce dilavato e freddo nei seguenti versi di *Silio*:

. . . . . Non jam tibi pectora pubis
Sidoniae fodienda manu tutantia regem;
Hoc jugulo dextram explora; namque haec tibi ferrum,
Si Poenum invasisse paras per viscera ferrum
Nostra est ducendum: Tardamne sperne senectam:
Opponam membra atque ensem extorquere negatum
Morte mea eripiam.

Ma ecco il luogo ove *Silio* è superiore a qualunque, e questo pezzo è veramente tutto suo.

Fallit te, mensas inter quod credis inermem:
Tot bellis quaesita viro, tot caedibus armat
Majestas aeterna ducem. Si admoveris ora,
Cannas et Trebiam ante oculos, Thrasymenaque busta,
Et Pauli stare ingentem miraberis umbram.

Ecco certamente cinque de' più bei versi che vantar possa la lingua latina: si vede quel generale armato di un' eterna maestà; si vede la grand' ombra di Paolo *Emilio* stargli ritta dinanzi per atterrire coloro che osassero di assalirlo. Se in *Silio Italico* vi fossero in maggior numero, dei pezzi eguali a questo, lo stesso *Virgilio* non potrebbe vantaggiarlo. Sono stati altresì più volte citati

i seguenti versi sopra una nazione che più non considerava la vita se non se come un peso, allorchè l' età non lasciava più forza di combattere.

Prodiga mens animae, et properare facillima mortem;
Namque ubi transcendit florentes viribus annos,
Impatiens œvi spernit novisse senectam,
Et fati modus in dextra est.

Quest' ultimo tratto specialmente è di una precisione piena di nobiltà.

Bellissima eziandio è l' esclamazione di *Annibale* allorchè riceve l'ordine di ritornare in Affrica, assai bene collocata nella bocca del Cartaginese eroe, e alla sua situazione molto conveniente:

O dirum exitium mortalibus! O nihil unquam
Crescere, nec patiens magnas exurgere laudes,
Invidia!

A un dipresso son questi i soli versi di Silio che siano stati dai dotti citati e distinti; quasi tutto il rimanente è di una freddissima e monotona bellezza.

Il poema di *Silio Italico* fu trovato dal Poggi in una torre del monastero di S. *Gallo*, nell'occasione del Concilio di Costanza. La prima edizione è quella di Roma del 1471; e si distingue specialmente quella di Aldo nel 1523.

Ma ritornando alla vita di *Silio Italico*, diremo ch' egli da principio si dedicò nella professione d' avvocato, e si consacrò poscia interamente alla poesia. Era egli console, l'anno della morte di *Nerone*. *Plinio* osserva che all'istante in cui *Trajano* fu innalzato all'impero, *Silio* sdegnò di recarsi in Roma per felicitarlo sulla sua elezione, e che quel principe non gliene mostrò mai verun risentimento, *Silio*, come abbiamo osservato più sopra, era padrone di una casa che apparteneva a *Cicerone*, e di un' altra ov' era la tomba di *Virgilio*. Tutti hanno osservato ch' egli avea più rispetto pel luogo in cui riposavano le ceneri di quell' illustre poeta, di quello che pei templi degli Dei. Colla più grande pompa celebrava egli l' anniversario della nascita di *Virgilio*, del quale, come abbiam visto, piacevagli di seguir le tracce. *Silio* ai talenti della poesia accoppiava una profonda cognizione dell' antichità. Ebb' egli la consolazione di vedere il proprio figlio innalzato alla dignità di console, dopo di che più non potendo i mali di una cadente età sostenere, essendo egli giunto al settantesimoquinto anno di sua vita, anzichè attenderla, volle col digiuno la morte prevenire.

* 2. — Personaggio consolare, che fu amato da *Messalina*, la quale per meglio soddisfare la passione che gli aveva ispirata, volle assolutamente ch' ei ripudiasse la propria moglie. *Silio* con dispiacere vi acconsentì, e come adultero fu punito colla morte. — *Tac.* — *Svet.* — *Dion.*

* 3. — Tribuno legionario, al servigio di *Cesare*.

* 4. — Generale romano, condannato a morte da *Sejano*. — *Tac. ann.* 3, 4.

* Siliqua (*silica*), peso dell'Asia e dell'Egitto. Anche i Romani avevano un peso della stesso nome, ed era la terza parte dell' obolo, e la sesta dello scrupolo. Diciotto *siliche* formano la dramma, o il danaro.

* Siliquaticum, imposta di una silica, istituita dagli Imperadori *Teodosio* e *Valentiniano*, sopra tutte le mercanzie che si esponevano sui mercati e sulle fiere, e che pagavasi dal compratore e dal venditore.

* 1. Silla (*L. Cornelio*), romano di un' illustre, ma povera famiglia, che s' innalzò col favore di *Nicopoli*, ricca cortigiana che lo istituì suo erede. Quel legato e le ricchezze lasciategli dalla suocera, lo posero in istato di onorevolmente figurare. *Silla*, terribile rivale del non meno formidabile *Mario*, cominciò la sua militare carriera coll' essere Questore di lui nella guerra contro di *Giugurta*, e lo accompagnò quindi in Numidia. *Silla* per mezzo d'intrighi indusse *Bocco* a consegnargli *Giugurta* suo cognato, re di una provincia d'Affrica; e ciò avvenne l' anno di Roma 647. Seguì egli *Mario* eziandio nella guerra contro i Cimbri. Que' barbari nel passare dalla Spagna nelle Gallie, avevano tratti al loro partito gli abitanti di Tolosa. *Mario* sconfisse a parte que' nuovi nemici, e *Copilo* loro re fu da *Silla* fatto prigioniero. Ei si distinse altresì non meno di *Mario* nella *guerra sociale*, o degli *Alleati*, l' anno di Roma 664. Nel 666 pose egli due volte in rotta i Sanniti, e co' suoi successi, molto contribuì al termine di quella guerra. Propose egli stesso un premio ai proprj servigi, cioè quello del consolato, che dimandò ed ottenne. Venne a lui affidato il comando dell' esercito, che si spediva in Asia contro di *Mitridate*,

poscia in forza degli intrighi del tribuno *Sulpicio*, si volea spogliarlo di tal carica per darla al vecchio *Mario* che dall' ambizione di comandare era tuttavia tormentato. Da ciò emersero le funeste discordie e le fazioni di *Mario* e di *Silla* (*V.* Mario, Mitridate, Sulpicio). Prima di partire per l' Asia, avea *Silla* lasciati in Roma degli ordini pei quali *Sulpicio* fu ucciso, e *Mario* ridotto fra mille perigli a rifuggirsi in Affrica. Parea per sempre distrutto il partito di *Mario*, e *Silla* si abbandonava tutto alle cure della guerra contro di *Mitridate*, allorchè dal fondo del suo esiglio, *Mario* giunse a ritornare trionfante in Roma che del sangue degli amici e dei partigiani di *Silla* fece rosseggiare, e sin dalle fondamenta distrusse la casa di quel generale, ne confiscò i beni, e come nemico della patria, il fece pubblicamente dichiarare. In tale frattempo, *Silla* nella Grecia, e nell' Asia nuovi trionfi alla patria accumulava, e col titolo di *fortunato*, una gloria immortale iva acquistando. Ripose egli *Arioborzane* sul trono della Capadoccia dal quale avealo balzato *Mitridate*, ricevette un' imbasciata del re dei Parti con sì imponente dignità, e sì nobile fierezza che uno degli astanti esclamò: *Egli è il padrone del mondo, o lo sarà ben tosto*. Presso di Atene, battette *Archelao*, uno dei generali di *Mitridate*, e con altre vittorie, tolse al re di Ponto la Grecia, la Macedonia, l' Ionia, e tutta l' Asia minore. Agli Ateniesi da lui vinti, che gli andavano vantando le antiche vittorie di Maratona, di Salamina e di Platea, diss' egli: *non sono qui venuto per udire le antiche vostre prodezze, ma per punire la vostra ribellione*. Prese egli la loro città, la abbandonò al saccheggio, volea interamente distruggerla, e quella superba Atene era in procinto di sparire per sempre, allorchè si rammentò egli gli antichi suoi eroi, e *perdono*, disse, *ai vivi, in considerazione degli estinti*; ma fece dalle fiamme distruggere tutte le fortificazioni, e quel magnifico arsenale ch'era opera del celebre architetto *Filone*; troncò i bei viali dell'accademia e del liceo, nè volle i sacri boschi, e i tesori de'templi risparmiare. Trasportò le opere di *Aristotile* dalla biblioteca di Atene nella sua propria in Roma, della quale eran' esse il principale ornamento. Vinse di nuovo, e quei Greci, e quel *Mitridate*, dei quali avea un giorno riconosciuta la possanza; e a Cheronea e ad Orcomene li pose in piena rotta. In quest' ultima battaglia, ei solo ebbe l'onore di afferrar la vittoria che stava per abbandonarlo. I suoi soldati fuggivano, e qua e là confusamente disperdeansi, quando *Silla* accorse, afferrò uno stendardo, e in mezzo al periglio precipitandosi, esclamò: « Emmi glorioso di qui morire; e voi, se « sarete richiesti dove avete abbandonato « il vostro generale, voi risponderete, a « Orcomene. » Queste parole richiamarono negli avviliti spirti dei Romani l'audacia ed il coraggio, e la guerra fu vinta. Nulladimeno i suoi interessi, il trionfo del partito di *Mario* in Roma, la fulla de' proscritti Senatori che nel campo di *Silla* rifuggivansi, e *Metella* sua moglie, ch' essendosi coi proprj figli a gran fatica sottratta, veniva ad esortarlo alla vendetta, tutto il richiamava in Roma, e lo invitava a prontamente finire quella lontana guerra. *Archelao* lo sapeva, e sopra quelle congiunture fondava egli la speranza di ottenere per *Mitridate*, suo signore, una vantaggiosa pace: in un abbocamento con *Silla*, gli propose di unire la sua causa a quella di *Mitridate*, il quale dal canto suo, gli avrebbe somministrato danaro, truppe e vascelli per combattere il partito di *Mario*.

Silla non rispose a siffatte offerte se non se proponendo al generale di *Mitridate* di abbandonargli la flotta del suo signore, di prendere il titolo di re nel governo di lui, e divenire in proprio suo nome, l'amico e l' alleato del popolo Romano. *Archelao* esclamò essere quello un tradimento. Ebbene! replicò *Silla*, quando lo schiavo, o il servitore almeno di un barbaro signore, riguarda siccome atto vile l' abbandonare il proprio servizio, tu osi proporre ad un Romano di tradire la causa della Repubblica? Hai tu forse dimenticato le mie vittorie? Credi tu che qui fra noi si tratti da eguale ad eguale? E non sei tu dunque quell' *Archelao* istesso vinto e fuggitivo in tanti combattimenti, e dalle ultime mie vittorie ridotto a nascondersi nelle paludi di Orcomene?

Sconcertato da sì fiera risposta, *Archelao* sommessamente accettò le condizioni che volle *Silla* prescrivere, e promise d' indurre *Mitridate* a confermarle. Quel principe propose di mitigare o cambiare alcuni articoli. Egli è già troppo felice, rispose corrucciato *Silla*, ch' io gli lasci quella mano con cui soscrisse il barbaro comando di trucidare a sangue freddo cento mila romani in Asia (*V.* Mitridate). Ero piutto-

sto preparato a sentire i ringraziamenti dovuti alla mia clemenza e alla mia moderazione: ed egli osa proporre delle difficoltà? Era questo l'orgoglioso tuono con cui *Silla* trattava i nemici del nome romano, anche nell'istante in cui a muover guerra contro i Romani stessi ei si apprestava.

Mitridate si lusingò di riuscir meglio di *Archelao* in un' abboccamento con *Silla*, e di ottenerne delle più miti condizioni. L' incontro ebbe luogo nella Troade; *Mitridate* avea per iscorta un'esercito, *Silla* non era accompagnato che da una piccola truppa; nulladimeno non ricevette il re di Ponto con minore fierezza. *Mitridate* gli andò incontro stendendogli la mano; prima di ricevere questo segno di amicizia, gli disse *Silla*, accetti tu le proposte condizioni? E siccome *Mitridate* da tale inchiesta per così dire ferito e imbarazzato, stette un istante in silenzio; parla, *Mitridate*, aggiunse egli, tocca ai supplicanti lo spiegarsi; il vincitore non è qui che per udire e pronunciare. *Mitridate* allora volle imprendere la propria apologia che gli sarebbe riuscita difficile, poichè centomila Romani sgozzati in Asia in tempo di pace, non erano un'articolo di facile scusa; ma *Silla* gliene risparmiò la fatica, l' interruppe, gli presentò la lista de' suoi delitti, e finì col dimandargli un' altra volta se egli era disposto a ratificare le condizioni che le erano state presentate da *Archelao*. *Mitridate*, perdendo ogni speranza di sedurre quell' inflessibile, e incorruttibile uomo, dichiarò di accettare i patti. Allora *Silla* si prestò ai suoi amplessi, e gli presentò due re precedentemente da lui spogliati, e coi quali volea riconciliarlo, cioè *Artobarzane*, re di Capadoccia, e *Nicomede* re di Bitinia.

Vellejo Patercolo nulla scorge di più ammirabile in tutta la vita di *Silla*, quanto la pazienza con cui lasciò egli per tre anni dominare in Italia la fazione di *Mario* e di *Cinna*, senza mai dissimulare ch' ei preparavasi a trarne vendetta, ma senza però interrompere per quella personale querela, la guerra ch' ei facea al nemico del proprio paese, giudicando essere d' uopo di abbattere i nemici stranieri, prima di sottomettere e punire i domestici. *Vix quidquam in Syllæ operibus clarius duxerim, quam quod, cum per trienninm Cinnanæ, Marianæque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum iis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit; existimavitque ante frangendum hostem, quam ulciscendum civem; repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset, vicisset, superaret quod erat domesticum.*

Già la guerra civile era scoppiata in Asia, prima d' incominciare in Italia. Il partito di *Mario* spediva contro di *Mitridate* dei generali che erano piuttosto mandati contro di *Silla*. Il loro incarico consisteva nel cercar di sedurre i soldati di *Silla*; ed ove, o colla forza o coll' arte, avessero trovato i mezzi di nuocere a quel capitano, di non perderne l'occasione. *Silla* sbarazzatosi finalmente di *Mitridate*, mosse contro il più formidabile, ed il più cattivo dei generali Romani del partito di *Mario*, cioè contro di *Fimbria* che avea pur esso riportati dei grandi vantaggi contro di *Mitridate*, ed una delle ragioni che indussero *Silla* a conchiudere prontamente, benchè senza debolezza di sorta, la pace con *Mitridate*, fu il timore che *Fimbria* nol prevenisse, e che unendo le sue alle forze di quel principe, per la mediazione di lui riconciliato coi Romani, non venissero insieme ad opprimerlo col soverchio peso delle loro forze. *Silla* libero di tale inquietudine, mosse egli stesso contro di *Fimbria* che trovò accampato sotto le mura di *Tiatira* nella Lidia, e collocò il suo campo presso quello di *Fimbria*. Questo generale, non era amato oè punto, nè poco dalle sue truppe, e non avea l'arte di *Silla* per tenerle in soggezione. Appena i soldati di *Fimbria* videro da lungi quelli di *Silla*, corsero senza armi ad abbracciarli, e ad ajutarli a trincerarsi nel loro campo. *Fimbria* da siffatte disposizioni giudicando di non poter resistere a *Silla*, tentò di farlo assassinare, e non essendovi riuscito, da se stesso si uccise.

Silla non si contenne con minore alterigia verso i Romani, di quello che riguardo a *Mitridate*. Non dissimulò egli i suoi disegni, quantunque nell' esecuzione di essi facesse uso di molta prudenza, e che il console *Carbone*, suo nemico, divenuto capo della fazione di *Cinna* e di *Mario*, avesse costume di dire, che nel solo *Silla* doveva egli combattere un lione ed una volpe, e che temea la volpe più assai del lione. *Silla* scrisse una minacciante lettera al Senato, nella quale espose i molti e gloriosi servigi da lui renduti alla repubblica: lamentavasi dell'ingiustizia, e dell' ingratitudine del partito di *Mario*, che in ricompensa di tanto

fatiche, proscriveva il suo capo, e contro di lui spediva degli assassini; dichiarava ch'ei recavasi a vendicare le ingiurie della repubblica ed anche le sue particolari, ma che i buoni cittadini avrebbe egli saputo distinguere ed onorare. Dietro siffatte lettere, *Cinna* e *Carbone* fecero delle leve di soldati per opporsi a *Silla*; il senato frà i due partiti ondeggiante, spedì una deputazione a *Silla* con proposte di pace, e gli offrì dei risarcimenti ch'ei non giudicò opportuni. Allorchè i deputati ritornarono in Roma per render conto della loro commissione, appresero che i soldati di *Cinna*, sapendo di essere condotti contro il vincitore di *Mitridate*, eransi rifiutati, e che avendo voluto *Cinna* forzarneli, era stato ucciso nel tumulto che aveano eccitato que'dibattimenti, quindi ritornarono in dietro per chiedere a *Silla* dei nuovi ordini, ma *Silla* rispose che già stava per portarli esso stesso. Cammin facendo, *Metello Pio*, *Pompeo*, poscia nominato il *Grande*, *Cetego*, e tutti coloro che aveano argomento di lagnarsi del partito di *Mario*, o che sotto la tirannia di lui gemevano, tutti corsero ad unirsi a *Silla*. *Mario* era morto l'anno 667; *Cinna* l'anno 670. Capi di quel partito erano *Mario* il figlio, e *Carbone* ai quali si unirono i consoli dell'anno 671, *Cajo Giunio Norbano* e *Lucio Cornelio Scipione*. *Norbano* fu posto in rotta presso di Canne da uno de' luogotenenti di *Silla*; *Scipione* dalle sue truppe tradito, fu col proprio figlio abbandonato a *Silla* nel 672. *Carbone* e *Mario* il figlio, furono eletti consoli, poichè *Norbano* essendo stato un'altra volta disfatto, da se stesso si uccise. *Mario*, veggendosi vicino ad essere preso in Preneste da *Silla*, da se stesso pure si privò di vita. Avendo *Pompeo* fatto prigioniero *Carbone*, gli fè troncar il capo, che fu poscia spedito a *Silla*. Finalmente, dovunque vincitore, sia per se stesso, sia per mezzo de' suoi luogotenenti, *Silla* fece il trionfante suo ingresso in Roma. Da quell' istante, ei non è più quel brillante e sublime eroe che rendea la sua patria trionfante, anche nel momento medesimo in cui essa lo proscriveva; è egli un degno e barbaro rivale dell'orribile *Mario*; è egli uno spietato vincitore, ebbro di sangue, avido di vendette; è egli finalmente il flagello, e l' orrore di Roma. Raduna *Silla* il senato nel tempio di *Bellona* presso il Circo. Improvvisamente odonsi delle spaventevoli grida che turbano l'assemblea: tutti si agitano, tutti si spaventano, e tremanti volgono a *Silla* lo sguardo. « Non è niente, dic' egli « freddamente, è un piccolo numero di « ribelli che vengono per ordine mio « castigati. » Erano quelle le voci di sei o sette mila prigionieri di guerra, cui avea egli promesso di conservar la vita, e che per trastullo, facevu allora sgozzare sotto gli occhi del Senato. Ogni giorno vedea delle nuove stragi, fino a che finalmente un giovane Senatore, *Cajo Metello*, in pieno senato, osò chiedere a quel tiranno qual termine pretendea egli di porre ai terrori, e alle sciagure de' suoi concittadini. « Noi non dimandiamo, gli disse, che « tu perdoni a coloro che hai risoluto « d'immolare, ma toglici dall'incertezza, « e ne addita almeno quelli che tu vuoi « salvare. *Silla* rispose: Non ne ho de« terminato ancora il numero. = Fan« ne dunque conoscere almeno, vennegli « replicato, gl' infelici che tu hai con« dannati? = Lo farò » rispose egli tranquillamente, e come se si fosse trattato di una cosa quasi indifferente. Da ciò vennero quelle barbare proscrizioni le cui liste si andavano di giorno in giorno moltiplicando ed accrescendo. Premiavasi lo schiavo che portava la testa del suo padrone, e il figlio che quella del proprio padre presentava. La sola fama di essere ricco, qualunque parte si avesse o no avuta nei pubblici affari, era un decreto di morte. Un pacifico cittadino, chiamato *Quinto Aurelio* il quale era vissuto lungi da siffatto fazioni e dagli affari, e che si credea ignorato, vedendo il suo nome sulla lista fatale, gridò: « Ah! me sventurato! « la mia terra d' Alba è dunque quella « che mi proscrive » e dopo pochi passi fu trucidato. *Catilina*, ancor giovine fu uno dei più ardenti carnefici delle proscrizioni; si distinse coll'assassinio del proprio fratello, e con ricercate crudeltà che gli valsero il favore e le ricompense di *Silla*. Alle gesta diffatti della gioventù di *Catilina* pensava *Sallustio*, allorchè dicea: *Huic ab adolescentia cædes, rapinæ, discordia civilis grata fuere, ibique juventutem suam exercuit.* Fu egli che s' incaricò di cavare gli occhi, di tagliar le mani e la lingua, di rompere le ossa delle coscie, e finalmente di troncare il capo al fratello di *Mario*. *Silla* si lasciò rapire un'illustre vittima ch'ei volea soffocare per così dire nella culla, cioè *Cesare*: « io scorgo, diceva, in quel « giovine, più di un *Mario*. »

Quando *Silla* fu stanco di carnificine, volle regnare, e si fece eleggere dittatore, ma dittatore perpetuo, locchè non avea ancora esempio. Cambiò egli le leggi, come il governo, e ben presto sazio di regnare come lo era stato di vendicarsi, formalmente rinunciò la da lui brigata dittatura. Questo gran colpevole, le mani ancor tinte del sangue de' suoi concittadini versato a grado della sua avarizia e dell' odio suo, questo uomo che avea poc' anzi roveseiate tutte le leggi, offrì di fare omaggio alle leggi stesse, e di rendere esatto conto delle sue azioni come il più puro ed innocente cittadino. Egli è però vero che, siccome deponendosi dalla dittatura, non abbandonava il potere del vincitore ed il terrore che erasi acquistato il diritto di ispirare, così niuno osò di chiedergli il conto ch' egli osava di offrire. Fu ammirata l' innatesa sua rinuncia; non si volle vedere se non se la grandezza d' animo con cui spogliavasi egli della suprema dignità, e restituiva la libertà alla sua patria, ch' ei potea continuare ad opprimere.

Non vi fu che un giovine che il prese in parola riguardo alla sua offerta di rendere conto, e che dalla tribuna delle arringhe, sino alla sua casa lo seguì colmandolo di rimproveri e d' ingiurie. *Silla* per non ismentire la moderazione di cui parea dare in quell'istante una sì luminosa prova, si contentò di dire: *ecco un giovine che impedisce ad un' altro di abdicare la Dittatura.* Queste parole furono una predizione.

Pozzuolo, luogo del suo ritiro, divenne per lui ciò che fu poscia per *Tiberio* l' isola di Capri. Ivi si abbandonò egli alle più infami dissolutezze; sembravagli essere quello l'unico mezzo contro i rimorsi che il doveano divorare.

Questo uomo fortunato, e che ne avea preso il nome, troppo smentito senza dubbio dalle passioni che lo agitavano, morì di una malattia pediculare l' anno di Roma 676; il suo corpo, sin quando vivea, era già tutto corruzione; affrettò egli altresì il fine de' suoi giorni con un' accesso di collera che gli fece scoppiare una postema nelle interiora. Dicesi che avea composto essn stesso il proprio epitafio, il quale in sostanza indicava, che niuno avea mai fatto tanto bene agli amici, nè tanto male ai suoi nemici. *Vellejo* Patercolo ha avuto ragione di dire che *Silla* sarebbe stato veramente felice, se avesse cessato di vivere nel giorno in cui cessò di combattere e di vincere, ed in cui la sua gloria non era stata dalla vendetta ancor contaminata. Passava egli per aver molto amato *Metella* sua moglie; nulladimeno Plutarco riferisce un tratto che mal s' accorda con tale idea, e che basterebbe per averlo fatto odiare. Mentre dava egli una festa al popolo Romano, *Metella* cadde gravemente ammalata, prese egli il momento in cui la misera era agli estremi per ripudiarla, e mandarla a morire in un' altra casa, affinchè avendo essa cessato di essere sua moglie, ed essendogli divenuta straniera, la morte di lei non interrompesse punto il corso della festa, e non ispargesse il lutto nella sua casa.

Silla era superstizioso, prestava fede agli indovini, agli astrologi ed ai sogni. Aveva egli composto delle memorie nelle quali scrisse due giorni prima della sua morte, d' essere stato avvertito in sogno ch' era giunto per lui il momento di riunirsi con *Metella* sua moglie. Il corpo di *Silla* fu abbruciato per la rimembranza del trattamento che egli avea fatto a quello di *Mario*, che rimasto insepolto, venne per ordine di lui gittato in un letamajo.

Silla che si credea felice, chiamò pur col nome di *fortunati* i due suoi gemelli di diverso sesso, de' quali *Metella* sua sposa il rendette padre. Diede ad uno il nome di *Faustus*, all' altra quello di *Fausta*; *Felice*, *Fortunata*. *Fausta* fu galante anzi che nò, e *Fausto* riuscì di un faceto e giocondo carattere. — *Cic. in Var.* — *Cor. Nep. in Attic.* — *Patere.* 2, *c.* 170. — *Tit. Liv.* 75. — *Paus.* 1, *c.* 20. — *Flor.* 3, *c.* 5; *l.* 4, *c.* 2 — *Val. Max.* 12. — *Polyb.* 5. — *Just.* 37, *c.* 38. — *Eutrob.* 6, *c.* 2. — *Plut. in Vit.*

Le medaglie della famiglia *Cornelia* ci presentano il ritratto di questo Romano che noi poniamo sotto il num. 4. della Tav. CXCIV.

Ennio Quirino Visconti nella Romana Iconografia (*Vol.* 1, *c.* 114; *Tav.* 3.) ci offre in disegno il ritratto di *Silla* colla leggenda SYLLA. COS. su di una moneta d' argento, la quale non lascia verun dubbio intorno alla testa che vi si vede intagliata. — V. *num.* 2, *Tav.* CCIX.

* 2. — (*Publio Cornelio*), prossimo parente del Dittatore. Essendo indicato console per l' anno di Roma 587, fu accusato di brighe, e condannato: in seguito si sospettò che il dispetto lo avesse fatto entrare nella congiura di *Catilina*: essendo di nuovo stato accusato su tal punto, fu egli difeso dal celebre

Ortensio, e rimendato assolto. Abbracciò il partito di *Cesare*, e alla battaglia di *Farsaglia*, comandava egli sotto di quel generale l' ala destra dell' esercito. *Publio Silla* ha lasciato dopo di se la fama di un cattivo cittadino, e d' un uomo sommamente avido, il quale da principio sotto di *Silla*, suo parente, e poscia sotto di *Cesare*, delle spoglie de' vinti e dei proscritti erasi arricchito.

* 3. — Romano tratto a morte per ordine di *Nerone* a Marsiglia, ov' era stato esigliato.

* 4. — Amico di *Catone*, vinto ed ucciso dai Luogotenenti di *Cesare*.

* 5. — Senatore che *Tiberio* escluse dal Senato, siccome dissipatore.

* Silli, poema usato presso i Greci. Era satirico e mordente; tali poteansi chiamare i componimenti di *Timone* e da *Senofane*, che furono perciò chiamati *sillografi*; era un poema che più d'ogni altro avvicinavasi alla satira, come la scrivono i Romani, e che non fu nota ai Greci. I frammenti che ci restano di *Timone*, ci fanno conoscere che erano poemi a dir vero mordaci, ma pure parodie, la qual cosa ne formava il principale carattere, e che li distingue dalla satira dei Romani, la quale dipinge al naturale il ridicolo degli uomini, e toglie la maschera al vizio. Alcuni autori pretendono di trovar l' origine dei poemi *Silli* nelle ingiurie che *Omero* fa vomitare a *Tersite* contro i principi del Greco esercito: *sed primum hoc poeseos genus coepisse Homerum*, dice *Eustazio*. — *Iliad. p.* 204.

Silide, ninfa amata da Apollo che la rendette madre d' un figlio chiamato Zeuxipo, che regnò a Sicione, dopo di Festo, figliuolo di Ercole.

Silikoy bog, o krepkoi bog (*Mit. Slav.*), *Dio forte*. Alcune Slave popolazioni così chiamavano una statua che avea figura d' uomo: portava essa dalla destra mano una piccola lancia, e nella sinistra un globo d' argento; una testa d' uomo e quella d' un lione le stavano a' piedi.

* Silo città della Acrabatana, distante dodici miglia da Sichem, secondo *Eusebio*, o soltanto dieci, secondo *S. Gerolamo*. Quest' ultimo aggiunge che a' suoi tempi era essa interamente rovinata. *Reland* crede che dal nome di *Silo*, abbia *Pausania* (*l.* 6, *c.* 24.) preso argomento di dire che *Sileno*, compagno di *Bacco*, era sepolto nella Palestina. Ma siccome *Sileno* è rappresentato sopra alcune medaglie di Sichem o Neapoli, così pare che il sepolcro di questo semidio si dovesse vedere piuttosto a Sichen, che a *Silo*.

Beniamino di Toledo dice che a' suoi tempi mostravasi a *Silo* la tomba di *Samuele*.

Siloe, una delle figliuole di Niobe, uccisa da Diana.

* *Siluro*. *Paw*. (*ricerche sull'Egitto t. p.* 130.) dice: « De che a Bubaste, « celebre città, si manteneva entro par- « ticolari stagni un pesce assai noto ai « naturalisti sotto il nome di *siluro*, non « conviene credere che i soli abitanti di « quel cantone siansi astenuti di mangiar- « ne, poichè debb'essere stato proibito in « tutto il regno, imperocchè delle tre « specie di *siluro* che anche presente- « mente trovansi nel Nilo, niune porta « delle squame, e da quanto pare, que' « serbatoj, di cui parla *Eliano* (*Hist. « animal. l.* 12. *cap.* 29.), non erano « stati praticati se non se per nutrire « soltanto i gatti che a Bubaste erano « in grandissimo numero, *Erodoto*, « e *Diodoro* di Sicilia dicono, che gli « Egizii nutrivano i gatti sacri di pe- « sce. »

* Silus, soprannome della famiglia *Sergia*. *Festo* dice, che questo soprannome nella sua origine, indicava un naso schiacciato, camuso, o ricagnato: *Silus appellatur naso sursum versus repando*.

Silvani; termine generico che comprendea i Fauni, i Satiri, i Sileni, i Pani, gli Egipiani, i Titiri, ecc.

** 1. Silvano. Dio campestre, come chiaramente lo indica il suo nome formato da *Sylva*. *Eliano* e *Probo* lo fanno figliuolo di *Crati*, e di una capra; da ciò viene, dicon' essi, ch' egli era metà uomo, e metà capra. *Crati* era un pastore d' Italia, che diede il suo nome al fiume scorrente presso quello di Sibari nella Lucania. *Plutarco* dà a *Silvano* un' altra origine, facendolo figliuolo di *Valeria Tusculanaria*. Essendosi, dic' egli, quella giovine fatta segno dell' odio di *Venere*, concepì la più violenta passione per *Valerio* cui era essa debitrice della vita, e per mezzo della propria nutrice, giunse a introdursi nel letto di suo padre. Essendo stato scoperto il suo delitto, si rifuggì essa in una foresta, ove diede alla luce un figlio chiamato *Silvanus* dai latini, e *Ægipan* dai Greci. *Virgilio* dice che *Silvano* era figliuolo di *Pico*, e nipote di *Saturno* che regnò in Italia dopo essere stato espulso dal cielo. *Dionigi* d' Alicarnasso lo fa discendere da *Marte*, e aggiunge ch' ei

regnava in Italia nell' epoca in cui vi giunse l'Arcadico *Evandro*. Da queste differenti tradizioni si può conchiudere che *Silvano* era un Dio particolare all' Italia. *Servio* pretende che sia egli lo stesso che quello dai Greci onorato sotto il nome di *Pane*. I latini dic'egli nominavano *Inuus* e *Incubus*, quello che i Greci chiamano *Pan* e *Ephialte*. Egli è lo stesso, aggiunge il citato scrittore, che *Faunus*, *Fatuus*, e *Fatuellus*. Nulladimeno sembra che *Virgilio* distingua *Silvano* dal dio *Pane*, allorchè nell'elogio ch' ei fa della campagna dice:

Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvanumque senem, Nymphasque sorores.

Lo stesso poeta rappresenta *Silvano* portante un giovane cipresso in mano.

Et teneram ab radice ferens Sylvane cupressum.

perchè, secondo una tradizione, *Silvano* era divenuto amante d' un giovinetto chiamato *Ciparisso* che fu dagli Dei trasformato in cipresso. Sembra che *S. Agostino* abbia adottato questa tradizione. *Ovidio* attribuisce ad *Apollo* ciò che si dice di *Silvano*. *Orazio* chiama quest' ultimo col nome di protettore, o custode dei limiti, *Pater Sylvane*, *Tutor finium*. I Romani davano il nome di *Fauni* e *Silvani* a que'semidei cui i Greci appellavano *Satiri*, o *Sileni*.

Macrobio distingue tre *Silvani*; uno era Dio domestico, ossia *Dio Lare*; l' altro, Dio campestre, ed era lo stesso che *Fauno*; il terzo, Dio orientale, ossia il Dio Termine; e questo era propriamente *Silvano*. *Servio* dice che questa era l'opinione comune, ma che i filosofi dicevano che *Silvano* era il Dio della materia, ch' è la massa e la lega degli elementi; vale a dire, ciò che avvi di più grossolano nel fuoco, nell' aria, nell'acqua e nella terra. — *Ælian Hist. Anim. l.* 6, *c.* 42. — *Probus. ad Virg. in l.* 1, *Georg.* — *Plutarc. in Parall. c.* 22. — *Virg. Ecl.* 10. *v.* 24. *Georg. l.* 1, *v.* 20; *l.* 2, *v.* 493. *Æneid. l.* 7. *v.* 48. — *Dionys. Halic. l.* 1. — *Servius ad Virg. Ecl.* 10. *v.* 26. *Æn l.* 6, *v.* 776; *l.* 8, *v.* 601. — *Aug. de Civ. Dei. l.* 6, *c.* 9; *l.* 15, *c.* 23. — *Ovid. Met. l.* 10, *v.* 121. — *Hor. Carm. l.* 5. *Od.* 2, *v.* 22. — *V.* Pane.

(*Iconol.*). *Silvano* trovasi rappresentato ora colle corna, e metà del corpo di capra, ora con tutta l' umana forma. Gli attributi di *Silvano*, sotto quest' ultima forma. sono una ronca in mano, una corona rozzamente fatta di foglie, e di pine, un'abito rustico che gli scende sino alle ginocchia, un cane a lato, ed alcuni alberi, siccome Dio delle foreste. *Silvano* sotto la forma di *Pane* avea le corna, le orecchie e tutta la parte inferiore del corpo di capra. Tutto nudo, e coronato di edera portando dalla sinistra mano un ramo di pino carico di pine, locchè dimostra che il pino era l' albero favorito di questo Dio. Spesse fiate, invece di pino, ha egli un ramo di cipresso, a motivo della tenerezza ch' ei nutriva pel giovine *Ciaprisso*, come abbiamo poc' anzi osservato, oppure, secondo gli storici, poichè era stato il primo ad insegnare in Italia la coltivazione di quella pianta. Un' altra maniera molto ordinaria di rappresentare *Silvano* si è la forma di erme, e di termine, ove non si vede che la testa e la metà del corpo, senza braccia, terminando il resto a forma di guaina, la cui grossezza sino alla base si va sempre diminuendo.

Silvano fu sommamente onorato in Italia ove credeasi esser egli nato ed aver regnato per la felicità degli uomini. Aveva egli in Roma parecchi templi, uno nei giardini del monte Aventino; un' altro nella valle del monte Viminale, ed un terzo sulla sponda del Tevere d' onde era chiamato *Littoralis*. I suoi sacerdoti formavano uno dei principali collegi del romano sacerdozio; e agli uomini soltanto era permesso di sacrificargli. Nei primi tempi non gli si offriva che del latte; gli venne poscia immolato un porco.

La figura prima della Tav. CXCIII. è tolta dalle pitture di Ercolano rappresentante un sacrificio fatto a *Silvano*. Il sacerdote è velato ha in mano una *patera*, e tiene un *cornucopia*, due ministri de' sacrificii versano del vino da un *rhyton* in un vaso che ha la forma di un *secchio* per fare delle libazioni. Un *camillo*, ossia giovane servente, reca dei *frutti* in un *piatto*, ed un'altro conduce un *verro* presso l'*altare*; il *tibicen* sta suonando il doppio suo flauto.

I suoi altari erano fregiati di rami di cipresso o di pino, motivo per cui era chiamato *Dendroforo* (*V.* Dendroforie). *Silvano* era un Dio nemico dei fanciulli a motivo della loro inclinazione a distruggere, e rompere i rami degli alberi; quindi per distoglierli da una tal pra-

tica, venia ad essi rappresentato *Silvano* come un Dio il quale non soffre che siano impunemente guastate le cose a lui sacre. Ma per qual ragione era *Silvano* il terrore delle donne in parto, e a qual fine egli era d' uopo d' implorare contro di lui la protezione delle divinità *Intercido*, *Pilunno* e *Deverra*? Il motivo di siffatte precauzioni derivava dall'essere *Silvano* riguardato come *Incubo*. — *V.* questa parola

Silvano era il genio degli uomini, come *Giunone* era quello delle donne; la qual cosa spiegasi coll' iscrizione fatta in onore del genio d' *Augusto*, *sacrum sancto Silvano Augusti*.

I collegi dei Gladiatori erano dedicati a questo Dio, e ciò senza dubbio, per la sua identità con *Ercole*. Questa identità trovasi sviluppata nell' articolo Ercole (*rustico*) *Vol. di Suppl.*

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un diaspro rosso, si vede *Silvano* ritto in piedi sopra due alberi, portante un' agnello pei piedi, e dalla destra una ronca, sotto la quale si vede un modio con due spiche.

Sopra una corniola si vede un porco al dissopra del quale evvi una clava di *Ercole*; dinanzi a lui sta un gallo che tiene col becco una spica di frumento, e di dietro a questo un caduceo.

Il tipo medesimo scorgesi su di un ara d' *Ercole* al Campidoglio, e sopra alcune medaglie della città d'Eleusi nell' Attica. *Aldobrandi*, ed altri che hanno parlato dei sacrifici che si faceano con un porco, hanno ignorato che quell' animale venisse sacrificato ad *Ercole*. Ma siccome nelle espiazioni e talvolta nelle lustrazioni, immolavasi un porco, e particolarmente nelle iniziazioni della piccola festa Elensina, così il tipo di quelle medaglie vien preso per un' allusione all' iniziazione di *Ercole* in quella festa, stabilita da *Eumolpo* onde favorire *Ercole*, cui era ricusata l' ammissione alla grande festa Eleusina, perchè non era egli cittadino dell' attico suolo. Dal canto mio, dice *Winckelmann*, porto ferma opinione che a *Ercole* si sacrificassero anche dei porci; d' onde io conghietturo essere in questo luogo ciò che precisamente rappresenta la nostra pietra. Eravi in Roma un basso-rilievo, il cui disegno trovasi nel gabinetto del Cardinale Albani, ove da una parte si vede *Ercole* ritto in piedi presso di un' ara, e dall' altra *Silvano*. A pie' del primo evvi un porco, che era d' altronde la vittima di un sacrifizio proprio al secondo, donde parmi potersi conchiudere che, il porco servisse di vittima nei sacrifizi che faceansi in comune ad *Ercole* ed a *Silvano*. Infatti gli antichi Romani rendeano un culto particolare ad un' *Ercole rustico* che era lo stesso che *Silvano*. Anche questa circostanza ci fa conoscere la ragione per cui i collegi dei gladiatori erano a *Silvano* dedicati.

Ritto in piedi e coronato di pino si vede *Silvano* al num. 2. della Tav. CXC. Ei tiene nella destra mano una *falciuola*, nella sinistra un *ramo* dell'albero stesso delle cui fronde ha cinto il capo. Presso di lui evvi un' *ara* sulla quale un *villico* offre un sacrifizio; un giovano suonator di flauto sta suonando il *duplice flauto*; dietro all' altare sorge un *pino* al quale stanno appese delle *corone*: a pie' dell'*ara*, evvi un *cane* consacrato ai *Lari*: dall' opposta parte vi sono dei contadini i quali conducono il *verro* che deve essere consacrato sull' ara del Dio. — *Tomas.*, *de Donar. p.* 85.

* 2. — Tiranno sotto di *Costanzo*.

Flavius Silvanus Augustus

È dubbio ancora se vi siano delle medaglie di questo tiranno. *Goltzio* è il solo che ne riporta.

* 3. — (*Marte*). *Catone* (*de re rustica c.* 84.) descrive il sacrifizio che offrivasi ogni anno a *Marte*, sopranominato *Silvano*, ossia dei boschi, per ottenere che i buoi non divenissero preda de' lupi. Imperocchè *Plauto* (*Truc.* 3. 12.) riferisce che la distruzione di quei carnivori animali era a *Marte* attribuita.

Fuit œdepol Mars meo periratus patri
Nam oves illius haud longe absunt a lupis.

Silve. — Selva *Vol. di Suppl.*

1. Silvia regina d' Alba, e figlia di Numitore, fu rinchiusa colle Vestali per ordine di Amulio suo zio, il quale non volea concorrenti al trono. Ma un giorno, andando essa ad attinger acqua al Tevere, un ramo del quale traversava allora il giardino delle Vestali, si addormentò sulla sponda, sognò che il Dio Marte a lei si avvicinava, e divenne madre di Remo, e di Romolo. — *Eneid.* 7. — *Tit. Liv.* 1.

* 2. — Figliuola di *Tirreno*, o *Tirro* aveva un cervo suo prediletto che le venne ferito a morte da *Ascanio*. — *Eneid.* 7, *v.* 503.

Questo pensiero trovasi con molta precisione espresso nella tavola da noi posta qui di contro, della quale andiamo debitori al genio di *B. Pinelli*, e da lui tratto dal settimo libro dell' Eneide. Ei ci presenta la desolata figlinola di *Tirro*, la quale veggendo ferito, insanguinato, e collo strale infisso nelle coste, il vago e mansueto cervo che era sua delizia, cadnto steso a suoi piedi moribondo, le mani al cielo alzando, fà delle dolorose sue grida risuonare il loco, onde i villani da ogni parte accorrendo, ed inteso il tristo caso, s'apprestano a vendicarla.

Silvio, figliuolo di Enea, così chiamato perchè era nato in una foresta. — *Tit. Liv.* — *Eneid.* 6. — *Lucan.* 2.

1. Sima, ninfa che Nettuno rendette madre di Chtonio. — *Diod.* 5.

* 2. — Isola situata al Nord di Rodi, e all' entrata del piccolo golfo di Doride. Di quest' isola fanno menzione, *Omero*, *Erodoto*, *Scillace* e *Strabone*, ma nulla ne sappiamo di particolare.

Gli antichi hanno detto che *Sima*, dopo di essere stata deserta, fu abitata da *Chtonio*, figliuolo di *Nettuno* e dalla ninfa *Sima*. I Carii se ne impadronirono dopo la guerra di Troia; posaia la abbandonarono, e vi andò a fissare il suo soggiurno una colonia di Lacedemoni e di Argivi.

Quest' isola, secondo *Ateneo*, era debitrice del suo nome ad una Ninfa rapita da *Glauco*, Dio marino, che la nascose in quest' isola, poco distante dai mari ch' ei frequentava.

* 3. — Città dell'Asia sul mare Carpazio, secondo *Strabone*, situata sulla costa della Doride. *Tucidide* riferisce che *Astiope*, ammiraglio dei Lacedemoni, vi innalzò un trofeo nell' occasione della vittoria da lui riportata contro la flotta degli Ateniesi.

Simbacchi, nome che davasi a due sacerdoti incaricati di purificare la città d' Atene nella festa della *Targelie*.

Simboli (*Iconol.*). I Greci davano talvolta il nome di simboli a ciò che noi chiamiamo presagi. In questo luogo non trattasi che dei tipi, o emblemi, o rappresentazioni di cose morali per mezzo d' immagini e di proprietà di cose naturali. Il lione, è il simbolo del valore; la palla, dell' incostanza; il pellicano, dell' amore paterno. Presso gli Egizii, i simboli erano molto stimati, e in essi la maggior parte dei misteri della morale si ravvulgevano. I geroglifici di Pierio sono riguardati come altrettanti simboli, le lettere dei Chinesi per la maggior parte, sono simboli significativi. Anche il padre *Caussin* ha scritto un libro di simboli. I medaglisti chiamano simboli certe marche, o certi attributi particolari a qualche persona, o a certe divinità. Per esempio, la folgore che talvolta accompagna la testa di un' Imperadore, indica la sovrana autorità, ed un potere eguale a quello degli Dei; il tridente è il simbolo di Nettuno; il pavone lo è di Giunone; una figura appoggiata ad un' urna, rappresenta un fiume. Anche le provincie e le città hanno sulle medaglie i loro simboli diversi.

È noto che i simboli trovansi espressi, o sull' una, o sull' altra faccia delle medaglie, e talvolta da ambe le parti. Vi sono dei riversi, ove i simboli sono attaccati alle figure; altri, dove le figure stesse servono di simboli, o siano figure d' uomini o d'animali, oppure siano cose insensibili.

L' asta, ch' è un giavellotto senza ferro, o piuttosto un' antico scetro, si addice a tutte le divinità, perchè indica la bontà degli Dei, e la condotta della loro provvidenza egualmente dolce ed efficace. *Giustino* osserva espressamente che l'uso di darna a tutte le Deità, viene dalla superstizione degli antichi, i quali nel principio del mondo aveano adorato lo scettro come gli Dei medesimi. Non v' ha dubbio che le statue non erano allora sì comuni, quanto lo furono in seguito; poichè non conviene immaginarsi ch' essi le adorassero come vere divinità.

La patera di cui facessi uso pei sacrifici, viene egualmente posta in mano a tutti gli Dei, sia del primo, sia del secondo ordine, per far conoscere che erano agli Dei tributati gli onori divini de' quali il principale era il sacrificio. La patera si vede eziandio nella mano dei principi per indicare il potere sacerdotale unito all'imperiale per mezzo della qualità di supremo pontefice; ed è perciò che di sovente avvi un'ara su cui sembra che si versi la patera.

Il cornucopia dassi a tutte le divinità, ai genj, e agli eroi per indicare le ricchezze, la felicità e l' abbondanza di tutti i beni procurati o dalla bontà degli uni, o dalle cure e dal valore degli altri. Talvolta ne vengono posti due per mostrare una straordinaria abbondanza.

Anche il caduceo è un simbolo comune, sebbene di preferenza attribuito a Mercurio: ei significa la buona condotta, la pace e la felicità: egli è composto

Pinelli inv.

SILVIA

di un bastone che dinota il potere, di dua serpenti indicanti la prudenza, e di dua ali che marcano la diligenza, qualità tutte per riuscire nelle imprese assolutamente necessarie.

I simboli che si chiamano *unici* sono innumerevoli. Ecco i più ordinarj.

Il tirso, ch'è un giavellotto circondato di edera e di pampini, è il simbolo di Bacco, e caratterizza il furore che gli inspira il vino.

La folgora nella mano di una figura, oppure a fianco o dissotto di un busto, allorchè non sia la testa di un'imperatore, indica quello del Vè-jove, vale a dire di Giove fulminante e adirato; imperocchè vi sono alcuni imperatori i quali furono adulati a segno, di por loro in mano la folgora come a Giove.

Un ramo di alloro nella mano di un imperatore, mostra le sue vittorie, le conquiste ed il suo trionfo, nella stessa guisa che il ramo d' ulivo rappresenta la pace da lui data e conservata allo stato. Le altre piante particolari indicano i paesi ov' esse nascono, come la rosa rammenta l' isola di Rodi, ecc.

Due mani giunte indicano la concordia dei particolari, o le alleanze o l' amicizia.

L' insegna militare collocata sovra un ara, dinota una nuova colonia, la cui felicità dee dipendere dalla protezione degli Dei; intendesi però d' una colonia formata di vecchi soldati, imperciocchè è questo il senso dell' insegna; e quando se ne trovano parecchie, allora ciò significa che i soldati sono stati tratti da diverse legioni. Ben di sovente vi si distingue il nome, come Leg. XII, in Settimio Severo, in Gallieno, ecc.

Un timone di nave, posto sovra un globo accompagnato dai fascj, è il simbolo del sovrano potere. Nella medaglia di Giulio, ove si è aggiunto il caduceo, il cornucopia ed il pontificale berretto, si è voluto indicare che Cesare, governando la repubblica, vi facea fiorire la pace, la felicità e la religione.

Lo scudo significa i pubblici voti diretti agli Dei per la conservazione dei principi, oppure indica che il principe forma la sicurezza e la protezione de'suoi sudditi. Quelle sorta di scudi chiamavansi *clypei votivi*; erano appesi agli altari o alle colonne dei templi. Due se ne veggono di straordinaria figura sopra una medaglia d' Antonino Pio, col seguente motto *Ancilia*; e ciò per alludere allo scudo fatale spedito dal cielo, e per dinotare che quel buon principe era riguardato siccome il padrone dei destini dell' impero. Siffatti scudi erano portati ai giuochi secolari, ed in certe pubbliche processioni che avean luogo nei bisogni dello stato.

Le scatole e le urne poste sopra una tavola, daddove ortono delle palme o delle corone collocate a fianco col *simpulo* (piccolo vaso con cui faceansi le libazioni) indicano i giuochi ai quali d' ordinario erano uniti dei sacrifici.

Una nave in corso, annuncia la gioia, la felicità, il buon successo e la sicurezza. Quando sen veggono parecchie presso di una figura con torri sul capo, mostrano essere quella una marittima città dove evvi un porto, e del commercio. Quando trovansi ai piedi d' una vittoria alata, dinotano dei combattimenti sul mare, in cui è stata vinta la nemica flotta.

Un grappolo d' uva significa l'abbondanza, la gioia ed un paese fertile di buon vino.

Una o due arpe indicano le città, ove Apollo era adorato come capo delle Ninfe.

Il moggio d' onde sortono delle spiche di frumento e dei papaveri, è il simbolo dell' abbondanza, e dei grani che si sono fatti venire per sollievo del popolo in tempo di carestia.

I segni militari che si trovano talvolta uniti sino in numero di quattro, fanno conoscere e le vittorie riportate dalle legioni, e il giuramento di fedeltà ch' esse prestano all' imperatore, oppure le colonie che furono per esse ristabilite; talvolta sono bandiere prese all' inimico, o rimandate, oppure riprese colla forza. L' aquila è la principale insegna di ogni legione; gli altri segni militari sono gli stendardi delle coorti; e la piccola bandiera è il simbolo della cavalleria.

Un berretto sormontato d' una punta, con due pendenti incrocciati sul piede, che dai Romani chiamavansi *apex et filiamina*, dipinge la sacerdotale e pontificale dignità tanto nel caso in cui siffatto berretto s' incontri solo, quanto in quello in cui si trovi unito agli stromenti di cui faceasi uso nei sacrifici; quegli stromenti consistevano in un vaso, in un bacino piatto, in un aspersorio, in una scure colla testa d' un' animale, in un coltello, in un tagliere, ed in una tazza, (*simpulo*) per fare lo libazioni. La testa indica la vittima; la scure serve per ammazzare; il bacino per ricevere le interiora e le carni che debbono essere offerte; il coltello per tagliarle; il vaso per l' acqua lustrale, e-

l'aspersorio per ispargerla sugli astanti affine di purificarli; il *simpulo*, per le libazioni e per l'esperimento dei liquori che si versavano sulle vittime.

Un bastone rivoltato all' estremità superiore a guisa di baston pastorale, è l'indizio degli auguri, che in latino chiamasi *lituus*, di cui faceano uso per ispartire il cielo, allorchè faceano le loro osservazioni. Talvolta vi si aggiungono dei polli a cui si dà da mangiare, oppure degli augelli per aria, de' quali osservasi il volo. Tanto dagli uni, quanto dagli altri, credeano gli auguri d'indovinare le future cose.

La sedia curule rappresenta la magistratura, sia degli edili, sia del pretore o del console; imperocchè tutti aveano il diritto d' assidersi in una sedia d' avorio che si ripiega. Quando essa è traversata da un' asta, è il simbolo di Giunone, simbolo usato per indicare la consacrazione delle principesse. Talvolta il Senato decretava una sedia d' oro, ch' è però d' uopo saper distinguere, come pure le statue di questo metallo.

Un' ornamento di vascello, ricurvo tanto alla poppa quanto alla prora, dinota le vittorie navali, ed i vascelli presi, o mandati a picco, o alcune fiate le città marittime, come *Sidone*, ecc. Siffatti ornamenti veniano strappati dalle nemiche navi ch' erano state prese, e di essi formavansi dei trofei della vittoria.

Un carro tirato, sia da cavalli, sia da lioni o da elefanti, indica o il trionfo, oppure l'apoteosi dei principi. Riguardo poi al carro coperto e tirato dai muli, non se ne fa uso fuorchè per le principesse, ed allora dinota la consacrazione di esse, e l'onore che facessi loro di portarne le immagini ai giuochi del circo.

Una specie di porta di città o di torre, che dopo di Costantino trovasi colle seguenti parole *Providentia Augusti*, indica dei magazzeni formati per sollievo del popolo, oppure, come altri opinano, la città di Costantinopoli, della quale è simbolo la stella che appare al disopra della Torre, come pure la mezzaluna.

Un paniere di fiori e di frutti significa la bellezza e la fertilità del paese.

Una specie di cavallo di Frisa, con dei piuoli insieme legati, come nella medaglia di Licinio, mostra un campo fortificato e palificato per la sicurezza delle truppe.

Il tripode, coperto o no, con una cornacchia e un delfino, è il simbolo dei quindicemviri, deputati per custodire gli oracoli sibillini, e per consultarli al bisogno. Erano conservati a piè della statua d' Apollo Palatino, cui era consacrata la cornacchia, ed al quale il delfino servìa d' insegna nelle cerimonie dei quindicemviri.

Il Zodiaco con tutte le sue figure, il sole e la luna nel mezzo, come in una medaglia di Alessandro Severo, figura la fortunata stella dei principi, e la conservazione di tutti i beni dello stato, che sono dal principe sostenuti, come il Zodiaco sostiene gli astri.

Passiamo ora ai simboli delle medaglie che principalmente riguardono le Deità.

L' ancora che si vede sopra molte medaglie dei re di Siria, era un segno che tutti i Seleucidi portarono alla coscia, dopo che Laodicea, madre di Seleuco, s' immaginò d' essere incinta d'Apollo, e che quel Dio avesle dato un' anello sul quale era incisa un' ancora. L' ancora, nel naturale suo senso, indica le navali vittorie.

Un mazzetto di spiche è il simbolo delle cure che si è dato il principe di far venire del frumento per sollievo del popolo, o semplicemente della fertilità del paese, come sulla medaglia d' Alessandria.

La colonna indica talvolta la sicurezza, talvolta la fermezza di spirito.

Il carro tirato da due, da quattro o da sei cavalli, non è sempre indizio di vittoria o di trionfo, poichè vi sono delle altre cerimonie in cui facessi uso dei carri. Vi si portavano le immagini degli Dei nelle preghiere; vi si ponevano, nei funerali, le immagini delle illustri famiglie, e di coloro di cui facessi l'apoteosi: finalmente vi si conducevano i Consoli in carica, come scorgesi dalle medaglie di Massenzio e di Costantino. L'una e l'altra portano *Felix processus consulis Augusti nostri*.

Le stelle indicano talvolta i figli dei principi regnanti, talvolta al contrario, i figli morti e posti in cielo nel rango degli Dei.

L'arpa è l' attributo d'Apollo. È noto che ne fu inventore Mercurio, e ch' ei ne fè dono ad Apollo. Quando ella sta nelle mani d' un Centauro, allora gli è *Chirone*, il precettore d'Achille: quando è unita all' alloro e al coltello, indica i giuochi apollinari.

La maschera è il simbolo de' scenici ludi che si rappresentavano per divertire il popolo, e ne' quali gli attori erano d' ordinario mascherati. Ne vediamo nella famiglia *Irzia*.

Alcuni rami di palma, secondo *Artemidoro*, indicano i figli de' principi.

Un paniere coperto di edera all' intorno, ed una pelle di cerbiatto annunziano i misteri de' Baccanali; si conosce dalla statua di Bacco che di sovente trovasi al disopra. È noto che Semele incinta di Bacco, fu posta da Cadmo in un paniere e gittata nel fiume.

Una ruota indica le pubbliche strade ristaurate per ordine del principe a comodo dei carri, come *Via Trajana*. A piedi della Fortuna, la ruota indica l'incostanza; a quelli di Nemesi, significa il supplizio degli scellerati.

Una specie di sedia sulla quale sta assiso Apollo, ne' riversi delle medaglie dei re di Siria, e che si prenderebbe per una piccola montagna con molti buchi, è il coperchio che poneasi sull' apertura ove recavansi i sacerdoti di Apollo a ricevere gli oracoli o ad infiammarsi del furor sacro, che li facea rispondere come genti ispirate a coloro che li consultavano.

La tesa marcata ad ogni piede, significa una nuova colonia, il cui recinto ed i campi a lei attribuiti erano stati colla tesa misurati. Trovasi talvolta la tesa accompagnata d' un moggio indicante il frumento ch' era stato dato per seminare le terre.

Le deità si riconoscono quasi tutte per mezzo dei loro simboli particolari.

* Sotto il nome di *simboli* si comprendono eziandio le figure degli animali, ed altri segni che parecchie città poneano sulle loro bandiere, e sulle monete ch' esse faceano coniare. Tali particolarmente sono i *simboli* seguenti che si veggono sulle medaglie d'*Alessandro*; cioè la sfinge che indicava l'isola di Chio; il grifone, l'isola di Teo e la città d'Abdera; la testa di lione in profilo, Cizico, e Gnido; la testa di cavallo, Egea di Cilicia; l'ape, Efeso; la rosa, come riferisce anche *Noël*, indicava l'isola di Rodi; l'ancora di una nave, Ancira; la duplice scure, l'isola di Tenedo; la torcia accesa, Anfipoli, ecc.

Per mancanza di sufficienti indizi non è facile di determinare quali siano le città che hanno fatto coniare delle medaglie portanti diversi altri segni, come quelle su cui vedesi una folgore, un tridente, uno scorpione, un delfino, un arco, un caduceo, una corona, un casco, una stella, una prora di naviglio, ecc. Alcuni antichi scrittori e parecchi moderni hanno parlato di tal sorta di segni o di *simboli*, senza che, da tutto quello che hanno detto si possa giudicare quali sieno precisamente le città, ove sono state coniate le medaglie contenenti questi *simboli*; imperocchè il medesimo *simbolo* è stato di sovente adottato da diverse città, e particolarmente dalle colonie che per la maggior parte aveano conservati i *simboli* di quelle città d' onde esse traevano la loro origine. È questo il motivo per cui sulle medaglie delle colonie di Atene, trovasi la civetta, su quelle delle colonie di Corinto, il pegaso, ecc.

Vi sono dei simboli i quali sono immaginati secondo le circostanze particolari di una famiglia, o pubbliche di uno stato: le prime sono difficili a dirsi, le seconde forse egualmente; ma pure le medaglie antiche ne offrono molti esempi. Una vittoria riportata, una pace stabilita, una provincia conquistata, tutto ciò che dà lustro e vantaggio a qualunque siasi repubblica, tutto viene simboleggiato nelle monete, nelle medaglie, nelle produzioni della pittura e della scultura. La palma e l'alloro, l'olivo, e il cornucopia, tutti gli attributi che vengono dati ai Numi favorevoli o nemici ad un impero, tutti servono all'uopo e sono adoperati secondo la fausta o luttuosa circostanza che si vuole tramandare alla posterità. Ora è *Giove* fulminante, l' aquila ministra delle sue vendette, il occhio di *Marte*, e la spaventosa Gorgona di *Bellona*: ora è l'Iride rasserenatrice del cielo, la colomba di *Venere*, il caduceo del figliuolo di *Maja*. Una matrona colle chiome sciolte e scarmigliate, una Najade od un fiume, seduti pensosamente sopra una spiaggia inaridita, una coppia di schiavi incatenati ad un carro, ecco i simboli della sventure e della sconfitta; un genio possessore della lira delle Muse, e circondato dalle belle arti, una Ninfa che riposa sui fiori, attorniata dagli stromenti di *Pale* e di *Vertunnio*, ecco i simboli della pace e della prosperità. Così senza cercare altro esempio, è rappresentata nel primo caso la Giudea doma e fatta schiava dai Romani. (*V.* questo articolo) così nel secondo è raffigurata Roma tranquilla e sicura sotto la dominazione del *Pio Nerva*. E questo ultimo simbolo noi abbiamo creduto dover riferire alla tav. CLXXXV. n. 4, imperocchè non si potrebbe forse esprimere iconologicamente la sicurezza d' una nazione in miglior maniera di quella che viene espressa in cotesta medaglia: essa è una donna che da una

mano tiene un ramo d'ulivo, emblema della pace, dall'altra un cornucopia, contrassegno dell'abbondanza; a si appoggia colla persona ad un *cippo*, figura a nostro credere, della fermezza dell'imperatore, la quale rassicura il popolo che quei doni di pace e di abbondanza sono e saranno inviolati e durevoli. Oisel. *Num. select.* LIX 9.

* 1. Simbolo, anello che davasi per servire di caparra. *Plinio*(*c.* 23.). dice che i greci ed i Romani diedero questo nome agli anelli, perché essendo un oggetto che trovasi più di sovente alla mano, era quello che più frequentemente deponeasi per caparra.

* 2. — Questa parola indicava eziandio un pezzo di legno o di metallo che rompeasi in due parti, per lasciarne una porzione in modo di riconoscenza, nelle mani delle due parti contraenti. Era questa l'ordinaria maniera di fare una tessera d'ospitalità.

* 3. — Contrassegno di una qualunque siasi dignità. Nelle novelle di *Giustiniano* parlasi di sovente dei *simboli* dei pretori nominati al governo delle diverse provincie dell'impero.

Forse nel senso medesimo le corna di un toro sacrificate nel taoroholo (*sorta di sacrificio espiatorio in cui s'immolava un toro in onore di Cibele*), altrimenti chiamate *vires taurobolii*, poteano essere altresì appellate *symbola taurobolii*, come scorgesi in un iscrizione raccolta da *Grutero* 128, 6.

* 4. — Ritratto impresso sulla cera. *Plauto* (*Pseud. l.* 1, *v.* 53.) in tale proposito dice:

Ea causa miles hic reliquit symbolum,
Expressam in cera ex anulo suam immaginem,
Ut qui huc afferret ejus similem symbolum;
Cum eo simul me mitteret . . .

Simbomoi, *Dei che hanno un medesimo altare* (Rad. *Bomos*, altare), sia perchè fosse loro consacrato l'altare medesimo, sià perchè le loro are si trovassero l'una presso all'altra collocate. A Olimpia eranvi sei altari, ciascuno consacrato a due delle più grandi divinità. Quegli Iddii corrispondono ai *Dii Consentes* dei Romani. — *V.* Consenti.

Simetio eroe, Aci figliuolo della ninfa Simeti.

** Simeto, città e fiume della Sicilia che serviva di confine ai Leontini ed agli abitanti di Catania, *Servio* dice, che *Simeto*, re dell'isola, fu l'autore di tal nome. Nelle vicinanze della città di *Simeto* nacquero i Palici fratelli, i quali erano onorati sulle sponde del fiume dello stesso nome. — *Eneid. l.* 9. — *Strab. l.* 6. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 232 — *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 750 e 879; *Fast. l.* 4, *v.* 472.

Simetria (*Iconol.*). È rappresentata sotto le forme di una donna di singolare bellezza, ben proporzionata, la cui statura è cinta d'una ciarpa seminata di stelle, che indicano i sette pianeti. Sta a lei dinanzi una statua di Venere ignuda di cui prende essa le proporzioni col compasso ed il regolo. Viene personificata anche con una donna il cui atteggiamento è simetrico, vale a dire, colla testa diritta e veduta di prospetto, colle braccia stese nella medesima posizione, e portante da ambe le mani una face di eguale altezza, ed in eguale distanza.

Similae, boschetto presso di Roma, ove celebravansi le Baccanali. — *Tit. Liv. l.* 39, *c.* 12.

* Simile, uomo di corte, o che almeno vivea alla corte, ebbe il senno di accorgersi ch'ei potea vivere più felice. Senza essere mosso da verun personale disgusto, abbandonò tutti i suoi impieghi per portarsi a vivere alla campagna, e volle che fossero sulla sua tomba scolpite le seguenti parole: *Ho soggiornato sulla terra per lo spazio di settantasei anni, e non ne ho vissuto che sette.* Eppure la corte ch'egli avea abbandonato era quella di *Trajano*.

Simmacchia, soprannome che gli abitanti di Mantinea davano a Venere, perchè avea essa combattuto pei Romani alla giornata d'Azio; perchè Antonio avea perduta quella battaglia in forza della sua mollezza, e della passione ch'ei nutria per Cleopatra. *Rad. Symmachesthai*, combattere insieme.

* 1. Simmaco, uffiziale dell'esercito di *Agesilao*.

* 2. — Celebre oratore che vivea sotto il regno di *Teodosio* il grande: scrisse dieci libri di lettere contro i Cristiani che esistono ancora, e che furono confutati da s. *Ambrogio* e da s. *Prudenzio*. Le migliori edizioni di questo rinomato scrittore sono, quella di Ginevra, stampata nel 1598, e quella di Parigi nel 1604.

* 3. — Scrittore del secondo secolo, fece una traduzione greca della Bibbia di cui non restano che dei frammenti.

* 1. Simmia, filosofo Tebano che compose dei dialoghi.

* 2. — Grammatico nativo di Rodi.

* 3. — Macedone che in forza della sua amicizia con *Filota*, fe' nascere il sospetto di cospirare contro di *Alessandro* — *Quint. Cur.* 7, *c.* 1.

Simoi, Simoenta, antico fiume dell'Asia minore nella Frigia piccola, che avea la sua sorgente nel monte Ida, e metteva foce nello Xanto. Dicesi che sulle sponde del *Simoi*, Venere diede alla luce Enea. Durante l'assedio di Troja, fece egli traripare le sue acqua per opporsi collo Scamandro alle imprese dei Greci. — *Iliad. c.* 3.

Virgilio (*Eneid.* 1.) gli dà l'epiteto di rapido, perchè non era che un torrente il quale nell'estata restava a secco. — *Met.* 13.

Simoisio, giovane trojano, cosl chiamato perchè era egli venuto alla luce sulle sponde del Simoi. Fu ucciso da Ajace, figlinolo di Telamone. — *Iliad.* 4, *v.* 473.

1. Simone, uno dei Tirrenii, cambiati in delfini per aver tentato di rapir Bacco. — *Met.*

2. — Eretico del primo secolo della Chiesa, cha i suoi settarj adoravano come un Dio sotto la figura di Giove, offrendogli delle vittime, e delle libazioni di vino; tributavan eglino gli onori medesimi sotto il nome di Marta, a Elena, concubina di lui.

* 3. — Nome comune a parecchi pagani, il più antico, ed il più conosciuto de'quali è un filosofo di Atene ch'esercitava il mestiere di conciatore di pelli, o cuojajo. *Socrate*, incantato del suo spirito pieno di precisione e di sagacità, recavasi di sovente a visitarlo nella sua officina, e non isdegnava d'intertenerlo su di ciò che le scienze e le arti hanno di più sublime. *Simone* ogni volta avea cura di raccogliere in iscritto tutto ciò che di più notabile avea detto il filosofo, e le proprie osservazioni unendo a quella di *Socrate*, pubblicò trentatre dialoghi che gli valsero la stima dei più illuminati del suo tempo. *Diogene Laerzio*, dal quale ci furono conservati i titoli di quei dialoghi, dice che *Simone* fu il primo tra i discepoli di *Socrate*, che s'immaginò di scrivere, e sviluppare i principii del suo precettore sulla virtù, sull'onore, sulla giustizia, sulla poesia, sulla musica e sul bello. *Pericle* volle porsi in contatto con questo filosofo operajo, ed alloggiarlo nella propria casa, ma *Simone* ricusò l'offerta, dicendo ch'ei preferiva di vivere da cuojajo e indipendente, anzichè da signore nella servitù. — *Diog. Laert. l.* 2.

Simonia (*Iconol.*). Viene personificata con una donna vestita d'oscuro panneggiamento, e la cui testa è coperta di un nero velo · allegoria fuor di proposito, poichè sembra che i simoniaci non pensassero gran fatto a celarsi. Presso di lei evvi un piccolo tempio, ove in mezzo a' risplendenti raggi brilla lo Spirito-Santo sotto le forma di una colomba. Da una mano tien essa al disopra del tempio una borsa, a dall'altra la seguente iscrizione: *Intuitu pretii*: Hai tu qualche cosa da vendere? io ne farò il prezzo.

* Simonide uno dei nove poeti lirici, nativo dell'isola di Coo, una delle Ciolodi, fioriva verso l'anno 538 prima di G. C. Era egli figliuolo di *Leoprepide*, secondo *Erodoto*, o *Teoprepide*, secondo *Suida*. La dolcezza della sua poesia gli fe'dare il soprannome di *Melicerte*. Avea composto degli epigrammi, delle elegia, dei drammatici componimenti, due poemi epici, uno sopra *Cambise* re dei Persi, l'altro sopra la famosa battaglia navale di Salamina fra *Serse* ed i Greci. Gli antichi teneano in grandissimo conto le sue opere; tutti i principi della Grecia, e della Sicilia, bramarono la sua amicizia: e se dobbiam credere a *Fedro* il favoleggiatore, era egli talmente amato dagli Dei, che fu miracolosamente tratto da una casa, sotto la quale rimasero schiacciati tutti i suoi ospiti, appena ne fu egli uscito. *Simonide* riportò un premio di poesia all'età di ottant'anni, e continuò la sua carriera sino ai novanta. I Siracusani che lo aveano colmato di onori in tempo di sua vita, gl'innalzarono dopo la sua morte un monumento. Secondo alcuni autori, questo poeta aggiunse quattro lettere al greco alfabeto. Delle sue poesie non ci restano che ben pochi frammenti, raccolti e tradotti in latino da *Enrico Stefano*: le sue elegie erano sì tenere e toccanti, che *Catullo* le chiama le *lagrime* di *Simonide*, e *Orazio* dà loro il nome di *nenie*, sorta di canti lugubri che aveano luogo nei funerali. *Quintiliano* dice che il merito principale di *Simonide* era quello d'intenerire l'anima, destandovi la pietà.

A prova del giudizio espresso dai mentovati scrittori, ne giova di riportare in questo luogo un suo frammento conservatoci da *Dionigi* d'Alicarnasso, ed elegantemente tradotto dall'eruditissimo *Luigi Lamberti* Reggiano.

LAMENTO DI DANAE

Mentre alla ben composta arca le sponde
Feria, mugghiando, il vento,
E al tempestoso furiar dell'onde
Tremava a Danae il cor per lo spavento;

Non senza sparger sulle gote un fonte
Dal lagrimoso ciglio,
Essa la cara man sulla tua fronte
Stendeva, o Perseo, e sì diceva: o figlio,

Io peno, ahi! quanto: e tu la tenerella
Alma pur posi e il core,
Chiuso con me nell'inamabil cella
Fra i baleni interrotti e il cupo orrore.

Balza il flutto sovresso i tuoi capelli,
Nè li bagna, che avvolto
Stai nel purpureo vel, nè dei rubelli
Venti il fragor tu curi, amabil volto.

Oh! se guardassi come qui si stanno
Nostre alme a rischio immenso,
Oh! se alle voci del mio crudo affanno
Tu dessi orecchio, e ne apprendessi il senso!

Ma no: dormi, deh! dormi, amato pegno,
E teco del marino
Flutto dorma il furor, dorma lo sdegno
Infinito del nostro empio destino.

Oh! per te torni vano, o padre Giove,
L'altrui fero desio;
E se del priego audace ira ti move,
Me punisci, e perdona al figlio mio.

Aveva egli un nipote pur chiamato *Simonide*, il quale vivea poco tempo dopo la guerra del Peloponneso, e compose alcune opere. — *Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Phaed.* 4. *Fab.* 21, *v.* 24. — *Horat.* 2, *od.* 1, *v.* 38. — *Erodot. l.* 5, *c.* 15. — *Cic. de Orat.* — *Arist.* — *Pind. Isthm.* — *Catul.* 1, *ep.* 39, *v.* 8.

Il pezzo più lungo che ci resti delle opere di *Simonide*, consiste nei versi jambici in numero di 118, contro le donne, i quali con molta eleganza e precisione furono da *Buchanan* trasportati in versi latini, e dei quali andiamo debitori alla raccolta di *Stobeo*. In quella raccolta medesima trovasi che *Simonide* nella sua vecchiaja interrogato intorno alla sua età, rispose che avea vissuto poco, ma che avea molti anni.

Vixi parum, et annos multos.

Nella maggior parte delle grandi città di Grecia eranvi dei giuochi in cui, ad esempio di quelli di Olimpia, disputavasi il premio della corsa, della lotta, e degli altri esercizi che esigono forza e destrezza, ed eravi l'uso che si facesse l'elogio di coloro ch'erano stati coronati. *Simonide* recavasi a quei giuochi, e componeva degli elogi, mediante una ricompensa che gli serviva per sussistere. Nulla di più giusto: ma la storia aggiunge che *Simonide* era interessato ed avaro, e che ricusò di lodare un uomo, il quale avea riportato il premio alla corsa delle mule, e ciò perchè troppo picciola gli parea l'offerta gli ricompensa. Ei dicea di non voler lodare delle mezze-asine, ma allorchè il vincitore gli offrì davvantaggio, *Simonide* chiamò le mule *figlie di corsieri più rapidi del vento*: *Salvete*, cominciò egli, *ventipedum equorum filiae*. *Aristotile* nella sua rettorica, si fa beffe di questa espressione che punto non caratterizza le mule. Perchè, aggiunge egli, non dire semplicemente, *asinorum mulae filiae*? Locchè prova che presso i Greci, la parola *asino* non era ignobile. Anche *Pindaro*, e *Callimaco* rimproverano la musa di *Simonide* d'essere stata mercenaria, *ergatis*; e *Fedro* dice:

Mercede pacta laudem victorum canens;

ma *Simonide*, che conoscea per prova la *povertà* e gli amici, a tali ragioni rispondea « ch'ei preferiva di lasciare dopo « la sua morte delle ricchezze ai suoi « nemici, piuttosto che d'avere in vita « bisogno degli amici; ed aggiungeva, « che i ringraziamenti che far si poteano ai suoi versi, non gli servìano al « bisogno, come il danaro ch'ei ne « ritraeva. » Gli è però d'uopo convenire che questo poeta non istimava tanto le ricchezze, quanto si vuol far credere, massimamente ove si voglia giudicarlo dietro l'avventura dal suo naufragio, narrata da *Fedro*. L'altra avventuragli presso un signore di Tessaglia, che lo avea pregato di cantar le sue lodi, e che poscia non gli diè se non se la terza parte del convenuto prezzo, è troppo nota per ripeterla in questo luogo. — *Arist. Rhet. l.* 3, *c.* 2. — *Pind. loc. cit.* — *Callim. apud Schol. Pind.* — *Ælian. Var. Hist. l.* 8, *c.* 2; *l.* 9, *c.* 41. — *Athen. Dipnos. l.* 4, 11, 12, 13. — *Stobœus de Vituper. mulier.* — *Plut. in Consol. ad Apollonium*, *Id. de*

modo dignoscendi adul. ab amico; *Id. in Sympos* l. 8. — *Philostr. in vita Apollon.* l. 1. — *Val. Max.* l. 1, c. 8.

Simorg-Anka, *maraviglioso grifone* (*Mit. Pers.*), augello favoloso che i Persi dicono avere il suo soggiorno nelle montagne di Caf. Essi lo dipingono come un uccello assai straordinario, tanto per la sua mole, quanto per le altre sue qualità. Egli è sì grande, che per la propria sussistenza tutti consuma i frutti e quanto cresce in pareechie montagne; oltracciò, ci parla; è ragionevole e suscettibile di religione, in una parola, è una fata che ha la figura di un' uccello. Essendo stato un giorno interrogato intorno alla sua età, rispose: « questo mondo si è trovato sette volte « ripieno di creature, ed altrettante in« teramente vuoto di esseri viventi. Il « secolo d' Adamo in cui siamo presen« temente, deve durare 7000 anni ahe « fanno un gran ciclo d'anni. Io ho già « veduto scorrere dodici di questi cicli, « senza sapere quanti me ne restano an« cor da vedere. »

** Simplegadi, nome di due isole, o piuttosto di due enormi rupi situate all' entrata del Ponto Eusino, al di là del bosforo di Tracia. Gli antichi le chiamavano anche le rupi Cianee. Son elleno separate da uno spazio di circa 1500 passi; una, dalla parte dell' Asia, l' altra sulla costa d'Europa. A una certa distanza, sembra ch'esse si tocchino, ed è questo certamente il motivo che ha fatto dire ai poeti che quelle rupi erano ondeggianti, e che a vicenda si avvicinavano l' una all'altra onde spezzare i vascelli. Dovean' esse in tal guisa scontrarsi, sino a tanto che un piloto fosse stato destro abbastanza per far passare fra loro la sua nave senza naufragio; la qual cosa fu diffatti eseguita dagli Argonauti il cui condottiero era protetto da *Giunone*. Da quell'epoca, quelle due rupi rimasero immobili. Il loro nome viene dal Greco vocabolo *Symplegas* che vuol dire riunimento. *Omero* ha riferite alle rupi di Scilla e di Cariddi tutto ciò che prima di lui era stato datto delle *Simplegadi* rupi. — *Orph. Argon.* v. 680, *et* 707. — *Hom. Odyss.* l. 12, v. 69. — *Lycophr. Cassandr.* v. 1285 — *Herodot.* l. 7, c. 85. — *Apollod.* l. 1, c. 29. — *Apollon. Rhod.* l. 2, v. 317, e 600. — *Strab.* l. 1, c. 3. — *Pomp. Mel.* l. 2 e 7. — *Tzetzes. ad Lycophr.* l. c. — *Schol. Apollon. ad* l. c. e l. 4, v. 786. — *Schol. Eurip. ad Med.* v. 2, *et ad Iphig. Taur.* v. 889 e 1088. — *Ovid. Heroid. Ep.* 12, v. 121; *Trist.* l. 1. *Eleg.* 10, v. 47. — *Met.* l. 15, v. 338 — *Lucan.* l. 2, v. 718. — *Senec. in Med.* v. 341. — *Juven. Sat.* 15, v. 19. — *Claudian. in Eutrop.* l. 2, v. 30.

* Simplegma. « Si può, dice *Winckelmann* (*Stor. dell'art.* 6, 2) dare il « nome di *Simplegma* ai figliuoli di « *Niobe*, vale a dire, ad un gruppo di « lottatori, che s' intrecciano a vicenda. « Così *Plinio* chiamava due famosi grup« pi di lottatori; uno di *Cefissodoto*, « del quale parlando, dice che le mani « pareano entrare piuttosto nella carne, « che nel marmo; e l' altro di *Eliodo*« *ro*, che rappresentava la lotta di *Pane* « e di *Olimpo* (*Plin.* l. 36, c. 4, ecc.). « Ma non si può dare una tale denomi« nazione a due figure collocate una a « fianco dell' altra, come lo ha pensato « *Gori, Mus. Etrus.* t. 2, p. 438. »

Simpludiarii; onori funebri che tributavansi agli estinti. *Festo* dice ch' erano i funerali accompagnati di giuochi, in cui non si vedeano se non se dei danzatori, saltatori e ballerini sulla corda. Erano essi opposti ai così detti *indictivi*, nei quali eranvi altresì dei saltatori che da un cavallo all' altro con somma agilità balzavano, dai latini chiamati *desultores*.

* Simposiarco, nome che i Greci davano al direttore di un banchetto, impiego che talvolta era addossato alla persona che dava il convito; talvolta da quella che era da lui stesso a ciò nominata, ed altre volte, specialmente nei pranzi di compagnia, dipendea dalla sorte, oppure dai voti dei convitati. Il *simposiarco* chiamavasi eziandio *Modimperator*, e *Basilæus*, il *re della festa*, ed era quello che facea le leggi tendenti alla buona armonia ed alla allegrezza, e vegliava nel tempo stesso affinchè fossero bene osservate; d' onde viene che per tal motivo chiamavasi *ophtalmus*, *l' occhio del banchetto*.

Tutti i convitati erano tenuti di prestarsi ai suoi ordini, su di che *Ciccrone* motteggia un certo uomo che avea sempre ubbidito alle leggi della taverna, e giammai non avea voluto a quelle del popolo romano sottomettersi: *qui numquam populi legibus paruisset, is legibus quae in poculis ponebantur, obtemperabat*.

I principali magistrati di buon grado prestavansi ad eseguire le leggi stabilite da quella persona che la sorte avea nominato come legislatore del pasto. *Plutarco* riferisce che *Agesilao* re di Lacedemone, essendo stato eletto *sim-*

posiarco io un banchetto, il coppiere fu a chiedergli la quantità di vino che dovea bevere ogni convitato, cui egli rispose: *Se tu hai del vino in abbondanza, ciascuno ne beva a proprio piacere, in caso contrario, opera tu in modo che ciascuno ne abbia un' egual porzione.*

Simpulatrici, vecchie donne le quali aveano cura di purificare le persone che recavansi a consultarle, ove il loro sonno fosse stato turbato da notturne visioni e da spaventevoli sogni. D' ordinario prescrivevan esse l' acqua del mare per la purificazione. *Polluce* le chiama *Apomactriai*.

** 1. Simpulo (*Simpulum*, *Simpluvium Simpuvium*), era uno stromento che serviva ai sacrifici, e col quale estraevasi il vino da un vaso chiamato *prefericulo*, sia per assaggiarlo, sia per farne diverse libazioni. Ve n' erano alcuni di legno (*Nonnius* c. 15, *n.* 12), ed alcuni di terra cotta. (*Pil. l.* 35, *c.* 22). Ma quelli che trovansi nei gabinetti, sono comunemente di bronzo. Il *simpulo* che vediamo esattamente dissegnato nella raccolta di *Peirese*, è affatto unito e di bronzo, ne può essere meglio conservato. Tutta la sua lunghezza consiste in nove pollici e dieci linee. Il manico o la coda che termina, da quanto io credo, in una testa di anitra, eccede il suo appiombo di diciasette linee. Il codone, ha due pollici sette] linee di diametro, e sei linee di concavo. — *Caylus*, 274.

Questo *simpulo* si vede nella collezione di antichi, detta di S. *Genoveffa*. Ei non serviva soltanto ai sacrificii, ma eziandio per trarre il vino dai grandi vasi, chiamati *dolia*, per travasarlo, ed era d' ordinario di terra cotta. — *Apul. apolog. p.* 4, 34.

Sopra molte medaglie si vedono delle corone e delle urne da cui sortono delle palme col *simpulo* vicino, onde far conoscere che i sacrifici facesne parte dei giuochi indicati per mezzo delle corone o delle palme.

I Romani serviansi della tazza, o calice di legno (*simpulum*) nei sacrifici che offrivano a *Numa Pompilio* — *Varro. de L. Lat. l.* 4. — *Juven. sat.* 6. *v.* 343. — *Arnob. adv. Gentes l.* 4. — *Rosin. Ant. Rom. l.* 3, c. 32.

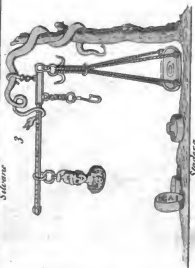
* 2. — Misura dell'Asia e dell'Egitto.

** Simulacro statua alla quale rendeasi un religioso culto. Gli Egizii da principio non ebbero che dei templi senza statue. I Greci che presero da loro le cerimonie religiose, anch' essi da principio fecero di meno di tali sensibili rappresentazioni, e i Romani seguendo il loro esempio, onorarono gli Dei per lo spazio di 170 e più anni, senza consacrar loro veruna statua. Nulladimeno, presso i Greci, l'uso di siffatta superstizione è della più rimota antichità, poichè *Eusebio* la fa risalire sino ai tempi di *Mosè*, cui egli fa contemporaneo di *Cecrope* re di Atene, il quale fu il primo ad introdurre in Grecia il culto degli Idoli. Prima di lui, que' rozzi popoli adoravano delle informi figure. A poco a poco ne diedero loro una, e scelsero quella dell' uomo, sotto la quale si rappresentavano eglino la Divinità, in opposizione alla credenza dei Persi, i quali, secondo *Erodoto*, non pensavano, come i Greci, che gli Dei avessero scelta la forma umana. L' opinione dei Greci era fondata sul non esservi niente al mondo di tanto perfetto, quanto l' uomo, e che si avvicinasse di più alla natura degli Dei. Da principio fecero quei simulacri di semplice legno, e i Romani non ne ebbero di tal sorta, sino alla conquista dell'Asia: fecero uso dell'argilla, ed era anco meno effetto della povertà, di quello che un sentimento religioso che li portava a credere che la miglior maniera di onorare gli Dei, era la più semplice. Col lasso del tempo ne fecero di marmo, d' avorio, d' argento e d'oro; tali furono il *Giove* e la *Venere* del rinomato *Fidia*. Coronavano quelle statue, e per fare le corone, sceglievano la materia più gradita ad ogni divinità, e da lei protetta: quindi i fiumi aveano delle canne intorno al capo. I Romani consacravano le statue degli Dei con certe cerimonie, mediante le quali credeano ch' essi scendessero ad abitarle, Per la qual cosa davano pure a quei simulacri i nomi stessi degli Dei che immaginavansi abitare nei templi. Stroffinavano altresì per divozione quelle statue con dei profumi, ed in certi tempi con acquavite le lavavano. Scrivevano i loro voti sopra tavolette, e colla cera le attaccavano alle ginocchia di quelle figure, e allorchè i loro voti erano compiuti, li faceano conoscere coll' appendere nel tempio le loro tavolette, o qualche altra cosa.

Eravi delle statue simboliche le quali si credea partecipassero della natura divina: stavan elleno nascoste nel fondo del santuario, e la vista non ne era permessa se non se ai sacerdoti. — *Spanh. ad Callimac. Hymn. in Palad. v.* 52. — *Meurs. Graec. feriata.*

Ve n' erano alcune abbigliate. Per esempio, *Pausania* parla della statua di *Atene* le quale era ritta in piedi con ve-

ΣΚΙΡΩΝ

1
Silvano
2
Stinfali
3
Stadera
4
ΣΚΙΡΩΝ
Sirone

Andª Bernieri inc.

1

Sileno

2

Speranza

stimento che scendeala sino alle calcagna. — *l.* 1, c. 24.

Nei pericoli, si stendeano e braccia verso le statue in modo supplichevole, o si teneano abbracciate rivolgendo loro dei voti. Quando erano state macchiate o tocche da impure mani, se ne facea l'abluzione o la purificazione in giorni espressamente a ciò destinati. — *Lycophr. in Cassandr. v.* 1135. — *Eurip. in Iphig. Taur. v.* 1041. — *Callimac. in Ablut. Palladis.*

Le statue degli Dei tutelari delle città, allorquando erano assediate, veniano con catene attaccate nella loro nicchie, o sui loro piedestalli per tema che si destasse in luro la voglia di passare all' inimico. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Quint. Curt. l.* 4, *c.* 3. — *Ansaldus de Diis, multarum Gent.* c. 3.

Eranvi finalmente alcune di quelle statue che i Greci ed i Romani traevano dai loro templi in certi giorni di festa, e le portavano in giro per le strade più frequentate della città sopra dei carri con pompa solenne, e con grandi dimostrazioni di gioia e di contento.

* Simulazione (*Iconol.*), secondo *Cesare Ripa*, viene rappresentata sotto le forme di una donna con maschera sul viso in modo che mostri due faccie; è dessa vestita di una stoffa di color cangiante: nella destra mano porta una pica, nella sinistra un melagrano, ed a' suoi piedi si vede una scimia. La *simulazione* consiste nel nascondere l'animo con doppiezza di parole e di cenni, perciò tiene la maschera sul volto, ricoprendo il vero, per far vedere il falso, locchè si dimostra anche pel cangiante colore del vestimento. La pica ch' essa tiene in mano è simbolo della *simulazione* perchè questo augello ha una parte delle penne bianca, e l' altra nera. Il melagrano che tiene dalla sinistra, evvi per la ragione che sopra tutti li altri pomi, schernisce questo il compratore, il quale vedendolo di porporino e gradito colore, se ne invaghisce, e guasto poscia nell' interno lo ritrova: quindi avviene che molti antichi autori scrissero la simulata bontà per cotal pomo significarsi. Laonde *Pierio Valeriano*, scolastico maestro della più severa dottrina, ebbe a dire che il superbo è simile alla melagrana, guasta di dentro, e al difuori ornata di maravigliosa bellezza. Ed aggiunge che la maggior parte degli uomini, più dell' apparenza, che dell'essenza studiosi, si possono al pomo granato assomigliare. Contro siffatti uomini *Orazio* si scaglia, dipingendoli vestiti dalle spalle al piede di bellissimo ammanto, e tutti lezzo al di dentro.

E *Luciano* gli assomiglia a quei libri di tragedie con coperta a fregi di oro e di porpora, i quali con vaga legatura fanno al difuori di sè stessi leggiadra mostra, ma internamente altro non contengono che incesti, stupri, furori, parricidi, travagli, pianti, rovine di famiglie, di città e d'ogni sorta di atrocissime scelleratezze.

Vien posta a pie' della *simulazione* la scimia, perchè gli Egizii per dimostrare una persona simulatrice, servivansi di questo animale, il quale votata che ha la vessica, a guisa del gatto, scavando la terra, quella fecola tenta di nascondere, o di qualcha altra cosa la ricopre.

Sin (*Mit. Giap.*), nome giapponese, a un dipresso lo stesso che quello di *Cami*. È significa un' eroe, o un semidio. — *V.* Cami.

Sinagoga, luogo, che presso gli Ebrei è destinato al divino servigio, il quale consiste nella preghiera, nella lettura della legge e dai profeti, o nella loro spiegazione.

Sinallosside, una delle Ninfe Jonidi — *Paus.* 6, *c.* 22.

** Sinaulia, concerto di parecchi professori di musica, che anticamente suonavano, e alternativamente si rispondevano coi flauti senza veruna mescolanza di voce.

Malcolm, il quale dubita che gli antichi avessero una musica unicamente composta per gli stromenti, secondo l' autorità d'*Ateneo*, non lascia di citare questa *sinaulia*, ed ha ragione: poichè le *sinaulie* d' allora altro non erano che una musica vocale suonata cogli stromenti.

Polluce (*onomast. l.* 4, *cap.* 10) dice che la *sinaulia* era un concerto di flauti che si eseguiva in Atene, durante il tempo delle Panatenee; lo stesso aggiunge che alcuni pretendono che la *sinaulia* fosse un canto o un'aria di lira, ed altri un' aria di flauto. *Suida* dice ch' era propriamente un' aria di flauto, ma che la *sinaulia* significa eziandio il concerto di due suonatori di flauti che insieme si esercitano, e quello altresì d' una lira e d' un flauto.

Sincerita' (*Iconol.*). *Ripa* l'esprime con una donna vestita di stoffa d' oro, che porta un cuore nella mano, e coll' altra stringe al seno una colomba. I nobili suoi tratti, il tranquillo suo contegno, ed il candore del volto, inspirano amore e fiducia.

Dell'anima. Viene indicata per mezzo di una donzella sul cui seno risplende un sole; e per dimostrare ch' essa non ha piaceri i quali non siano puri ed innocenti, colla destra mano dà da mangiare ad un bianco pollo, e tiene un giglio dalla sinistra.

* SINCRETISMO, conciliazione, ravvicinamento di diverse Sette e di differenti Comunioni.

* SINCRONISMO o SINCRONISMIA, coesistenza, ossia esistenza di due o più persone, o cose nel medesimo tempo. Di uno stesso re d'Egitto, se ne fanno parecchi: paragonando le epoche e avvicinandole, la *sincronismia* conferma, o piuttosto stabilisce quelle identità di re e di regni. Sono state fatte delle tavole per le quali a colpo d'occhio, scopronsi tutti i sovrani che hanno regnato nel medesimo tempo, vale a dire, che furono contemporanei. *Marcello* ha posto delle tavole *sincronismatiche* nella sua storia dell' origine e dei progressi della monarchia francese. Quindi si dice il *sincronismo* di due avvenimenti, per indicare il rapporto di due cose che hanno luogo, o che sono nel medesimo tempo accadute.

* SINDACO, in latino *Syndicus*, in greco σύνδικος. Questa parola aveva in Greco due significati; in primo luogo indicava qualunque oratore incaricato di difendere insieme ad un' altro la causa medesima: secondariamente dinotava un' oratore scelto a deputato per sostenere le prerogative di una città o di un' intera nazione. Leggiamo quindi in *Plutarco* che gli Ateniesi elessero *Aristide* per *sindaco*, e lo incaricarono di difendere a nome dei loro cittadini, la causa di tutta la Grecia. In questo ultimo senso, un' individuo non poteva essere due volte *sindaco*.

I Romani davano ai *sindaci* dei Greci il nome di *defensores*.

* SINDE, isole del mare delle Indie.

SINDO *via filosofica*, uno dei libri di *Confucio*, che ha dato il nome alla setta dei Sintoisti al Giappone.

* SINDONE, vestimento di finissimo lino che i Fenicii mercanti portavano, o vendevano in Grecia. L' uso e la forma di siffatto vestito cambiavano, secondo i paesi. Presso i Greci ed i Romani, era il distintivo del sacerdozio, e talvolta il portavano anche le persone di alto rango, ma ben di rado il popolo. In *Lucrezio* leggiamo che gli edili d'Atene biasimano *Crate, quod Sindone esset amictus*, perchè tal sorta d'abito era più ricco di quello che ad un filosofo convenisse, o perchè non era decente di comparire in pubblico in tal guisa abbigliato. A giudicarne dalla risposta di *Crate*, convien credere che la *sindone* altro non fosse fuorchè un pannolino scioltissimo, nel quale ravvolgeasi la persona, poichè condusse gli edili nella bottega d'un barbiere, ove *Teofrasto* faceasi radere la barba, *ostenditque lino coopertum*.

Isidoro (*Origin*. 19, *c*. 25.) dice che la *sindone* dei Greci e dei Latini era un pezzo del vestimento col quale le donne coprivansi le spalle. Egli aggiunge che quella *sindone* era di lino, e che si chiamava anche *Anaboladium*. *Anaboladium amictorum lineum foeminarum, quo humeri operiuntur, quod Greci et Latini sindonem appellant*. E noto che l'India non ha mai prodotto del vero lino (*V*. BISSO. *Vol. di suppl.*) ma che vi sono state sempre fabbricate delle tele di cotone. Que' fazzoletti da collo, o *sindoni* erano dunque di cotone lavorato. D' altronde, *Arriano* ed altri scrittori associano le *sindoni* cogli ὀθόνιον che pur dall'India trasportavansi in Occidente, e che erano di cotone — *V*. OTHONIUM, *Vol. di suppl.*

SINDII, popoli della Scizia europea, che abitavano sulle sponde della palude Meotide. — *Flac*. 6, *v*. 86.

SINECIE, feste in onore di Minerva, istituite nella circostanza della riunione degli Ateniesi in una sola città, divisamento che non potea essere stato ispirato a Teseo fuorchè della Dea della sapienza. Quelle feste celebravansi ogni anno nel giorno 16 del mese ecatumbeone o di luglio.

** SINEDRIO, nome che presso gli ebrei fu dato al loro principal tribunale. Era composto di 71 seniori, fra i quali uno avea la qualità di capo o di presidente del concistoro, ed è quello che gli ebrei anche presentemente chiamano Hannasicon, il principe. Oltre il presidente, eravi eziandio una specie di vice-gerente cui davasi il nome di padre del concistoro. Tutti gli altri non aveano sa non se il nome di seniori e di senatori. Stavano tutti assisi in semicircolo; il presidente era nel mezzo, ed il vice-gerente alla destra di lui. Alcuni parlano di un terzo seniore, cui davasi solamente il nome di Hacan, *saggio*, il quale stava assiso alla sinistra del Presidente; dimodochè il vice-gerente e l' Hacan erano come due assessori del presidente. Quest' ordine di adunanza si è conservato nelle sinagoghe degli ebrei. Il *Sinedrio* non po-

tea radunarsi se non se nella città di Gerusalemme, in un luogo che si chiamava *Liseat-Hagazit* (il conclave di pietra) che era unito al tempio ed anzi ne facea parte. Ivi giudicavausi definitivamente le importanti cause, e tutto ciò che riguardava la religione. L'autorità del *Sinedrio* era sì grande, che secondo il linguaggio degli ebrei, potea egli fare *fuch la tora* (una siepe alla legge), perchè era padrone d' interpretarla. Coloro che ricusavano di sottomettersi alle sue decisioni erano riguardati come ribelli e scomunicati. Quindi in questo senso un rabbino, chiama il *Sinedrio* fondamento della legge di bocca, e colonna della vera dottrina.

In molte città davasi il nome di *Sinedrio* al corpo municipale, e sinedri chiamavansi i membri che lo componeano.

Sinflettr. — *V.* Angito.

Singa, Pallade presso i Fenici.

* Singei popoli che abitavano sui confini della Macedonia, e della Tracia.

Singhilli, sacerdoti della setta dei Giagas Ngoia Chilvagni, uno dei primi re d'Angola, insuperbito delle sue conquiste, ebbro delle adulazioni de'suoi cortigiani, obbliò d' essere uomo, e volle che gli fossero tributati gli onori divini. Durante la sua vita, fu egli ubbidito, ma allorchè la morte fece conoscere ch' egli non era punto un Dio, il suo culto fu abolito. Non vi sono più che i singhilli, i quali lo onorino ancora come una delle divinità del paese, e che gli attribuischino particolarmente il potere di lanciare la folgore. Questi sacerdoti sono incaricati di consultare i mani dei loro antenati, che sembrano essere i soli Dei conosciuti presso que' popoli, e adempiono un tal' ufficio per mezzo di scongiuri d' ordinario accompagnati di umani sacrifici che si fanno alla presenza degli ossami dei re, a tal' uopo conservati dopo la loro morte in certe specie di scatole, o reliquiarii portatili. Questi ministri il cui impero è fondato sulla crudeltà e sulla superstizione, persuadono i loro concittadini che tutte le calamità di cui son essi bersaglio, derivano dalla vendetta delle irritate loro Divinità le quali vogliono essere placate con ecatombe di umane vittime. Il sangue non scorre mai abbondantemente secondo il loro piacere: il più piccolo soffio di vento, le tempeste, i turbini, in una parola, i più comuni fenomeni annunciano l' ira e i lamenti dell'ombre di sangue sitibonde. Più colpevoli de' ciechi e barbari popoli ch' essi governano, e che per mezzo del terrore mantengono in ributtanti pratiche, ai loro suggerimenti debbonsi attribuire le crudeltà che que' selvaggi esercitano sui loro vicini. Questi sacerdoti persuadono essi stessi il popolo che ove sarà egli più inumano, sempre più si renderà gradito alle ignote potenze dalle quali cred' egli di dipendere.

* Singolare (*Cavallo*) (*Singularis equus*), cavallo sul quale un cavaliero accompagnava ogni carro che correa nei circhi, e col gesto e colla voce il cocchiere ed i cavalli incoraggiva.

* Singolari, davasi il nome di *equites singulares* a una truppa di Romani cavalieri i quali combattevano alla destra dell'imperadore, mentre i pretoriani stavano alla sinistra.

* Singrafo, nome che i Romani davano ai biglietti, alle promesse, e alle obbligazioni ch' essi faceano quando prendeano del denaro a prestito. Il *singrafo* era suggellato coll' anello del debitore, ove era scolpito il suo sigillo: in questo senso diffatti, il liberto di *Trimalcione*, querelandosi vivamente con Ascilto e Gitone, dice loro: *Andiamo alla borsa a prendere del denaro a prestito, vedrete se a questo anello si ha fiducia benchè sia egli di ferro.*

Singsumaran (*Mit. ind.*), cerchio sitnato quattro millioni di leghe al di là del cielo dei 7. *Richys* (l' orsa maggiore). Quel cerchio ha la forma di una lucertola. I devoti credono essere quello il piede di Visnù; e che nella sua coda trovisi il *Drouvan* (stella polare.).

Singuapatur (*Mit. Tart.*), tempio del quale parla *Mendez Pinto* nella favolosa sua relazione: « Presso di quel tempio, « dice il citato viaggiatore, un recinto « del circuito d'una lega e più, contenea « 164 case lunghe e larghe, o piuttosto « altrettanti magazzini pieni di teste di « morti. Al difuori di siffatti edifici, « erano stati formati dei mucchj sì grandi « di altri ossami, che di parecchie « braccia al dissopra dei tetti s' inalzavano. Un piccolo monticello dalla « parte del Sud offriva una specie di « piattaforma alla quale salivasi per « nove gradini di ferro che a quattro « porte conduceano. La piattaforma serviva come di piedestallo alla più alta, « più deforme e più spaventevole statua « che si possa l' immaginazione rappresentare; era essa ritta in piedi, ma « colle spalle appoggiate alla rocca di « dure pietre, ed era essa di ferro fuso. « Quel mostro con ambe le mani so-

« stendeva una prodigiosa sbarra di ferro. « Noi dimandammo all' ambasciadore « di Tartaria la spiegazione d' un sì « bizzaro monumento. Ei ci disse che « quel personaggio, di cui noi stavamo « ammirando la grandezza, era il custode degli ossami di tutti gli uomini, « e che all' ultimo giorno del mondo, « in cui gli uomini doveano rinascere, « avrebbe egli renduto a ciascuno le « ossa medesime da noi avute, durante « la prima nostra vita, imperocchè tutti « conoscendoli, avrebb' egli saputo distinguere a qual corpo erano esse appartenute, ma che a quelli i quali « non tributavangli onori, e che non « gli facevano delle elemosine in questa « vita, avrebb' egli date le ossa le più « guaste che avesse potuto trovare ed « anche alcune ossa di meno per renderli storpii, o storti. Dopo una tale « curiosa istruzione, l' ambasciadore ci « consigliò di lasciare qualche elemosina « ai sacerdoti, e si recò ad onore di « darne a noi l' esempio. Le favole « ch' ai ci aveva narrate destavano la « nostra pietà; ma noi prestammo più « fede alla sua testimonianza, allorchè « ci assicurò egli che le elemosine fatte « a quel tempio, ogni anno ammontavano « alla somma di più di dugentomila tacli « (sorta di moneta di banco, che nella « China vale circa un' oncia d'argento), « senza comprendervi tutto ciò che proveniva dalle cappelle, e da altre fondazioni dei principali signori del paese. « Egli aggiunse che l' idolo era servito « da un grandissimo numero di sacerdoti cui veniano fatti dei continui doni, « domandando le loro preghiere pei morti, di cui conservavan eglino le ossa; « che que' sacerdoti mai non uscivano « dal loro recinto senza il permesso dei « loro superiori che si chiamavano Chisangui; che una sol volta all'anno era « loro concesso di violare la castità che « aveano giurato di conservare, e che « eranvi eziandio delle donne a tal'uopo « destinate, ma che fuori dalle loro « mura, poteano senza colpa a tutti i « piaceri dei sensi abbandonarsi. »

1. Sinia (*Mit. Celt.*), undecima Dea, portinaja del palazzo degli Dei; essa chinde la porta a coloro che non hanno dritto di entrarvi. È dessa altresì proposta alle liti ova trattasi di negare qualche cosa con giuramento; donde viene il proverbio: *Sinia sta presso di colui che è in procinto di negare.*

Sinisto, nome del gran sacerdote, dice *Ammiano Marcellino*, presso i Borghignoni. Questo pontefice era a vita e come tale godea della più alta considerazione; poichè i re od i capi, in caso di uno scacco alla guerra o di cattive raccolte, erano da lui deposti.

** Sinistra (la parte). *Festo* spiega le contraddizioni che trovansi negli antichi riguardo al favore, o al danno della parte *sinistra*, negli augorii: il volgare, die' egli, prende ora in buona ed ora in cattiva parte gli augurii provenienti dalla *sinistra*; ma i nostri scrittori li prendono sempre in mala parte, come praticavano i Greci. Dopo ciò non desterà più meraviglia di sentir *Varrone* allorchè dice che i Romani riguardavano come favorevoli, e la parte sinistra e i suoi presagi, perchè da quella parte ponean essi il levare del sole; come pure di sentire i poeti lagnarsi dei presagi della sinistra.

Orazio (*epist.* 1, 7, 52.) dice:

. . . . *Puer hic non læve jussa Philippi*
Accipiebat . . . . .

de Art. poet.

O ego lævus
Qui purgo bilem sub verni temporis
horam!

Ovidio (*in Ib. num.* 125.)

Evenient dedit ipse mihi modo signa
futuri
Phœbus, et a læva mæsta volavit avis.

Virgilio (*Eclog.* 9, 4)

Quod nisi me quacunque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice
cornix.

Presso gli antichi la parte sinistra era la più onorifica allorchè camminavan essi in luogo aperto. Quando si prendeano gli augurii, la palpitazione della parte sinistra in forza della preminenza accordata a quella parte, indicava essa delle cose e degli eventi felici; era il contrario, riguardo alla palpitazione dalla parte destra.

* Sinna. — *V.* Sinnada

* Sinnacca, città della Mesopotamia ove *Crasso* fu ucciso da *Surena*.

* Sinnada, città della Frigia. I poeti latini, parlando del marmo di *Sinnada*, chiamano questa città *Synnas*, e non già *Sinnada* al plurale, come in *Tito-Livio* ed in *Tolomeo*. Nel numero dei poeti si contano i seguenti:

Marziale (l. 9, 76.).

De marmore omni, quod Carystos invenit,
Quod Phrygia Synnas, afra quod Nomas mittit.

Prudenzio (*adv. Symnach. l.* 2, *c.* 246) segue la medesima ortografia.

Et quæ saxa Paros secat, et quæ punica rupes,
Quæ viridis Lacedæmon habet, maculosaque Synnas.

Anche *Stazio* (*l.* 1, *Sylvar. Cam. v.* 46.) dice:

Sola nitet flavis Nomadum accisa metallis
Purpura, sola cavo Phrygiæ quam Synnados antro
Ipse cruentavit maculis lucentibus Atys.

Questa testimonianze ci fanno vedere che la città di *Sinnada* o *Sinna* somministrava un prezioso e macchiato marmo il quale era bianco con macchie rosse, e colore di porpora, come lo osserva *Plinio l.* 35.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore d'*Augusto*, di *Domiziano*, di *Nerva*, di *Marco Aurelio*, di *Vero*, di *Settimio Severo*, di *Domna*, di *Macrino*, di *Nerone e di Gallieno.*

** Sinnide, gigante soprannominato il piegatore dei pini, ossia *Pityocampte*, abitava nell'Istmo di Corinto, e facea perire di cruda morte tutti gli stranieri che cadeano nelle sue mani. — *V.* Perigona, Cercione.

Sinochite, pietra preziosa della quale, secondo *Plinio*, servivansi i Negromanti per trattenere le ombre evocate.

Sinodo d'Apollo, era una specie di confraternità o società dedicata ad Apollo, ove si ammetteano delle persone di teatro, chiamate sceniche, dei poeti, dei cantori e dei suonatori d'istromenti: quella società era assai numerosa. In *Grutero* troviamo sessanta individui aggregati al sinodo d'Apollo, indicati coi loro nomi e soprannomi, fra i quali noi non nomineremo che un solo, cioè Marco Aurelio settentrione, liberto d'Augusto, ed il primo pantomimo de' suoi tempi ch'era sacerdote del sinodo d'Apollo, parassito dello stesso Dio, e che fu dall'Imperatore con ragguardevoli cariche onorato.

** Sinoe, ninfa d'Arcadia ch'ebbe cura dell'infanzia di *Pane*, locchè fece dare a quel Dio il soprannome di *Sinoide*. A Megalopoli, città d'Arcadia, nel tempio di *Giove Liceo*, si vede una statua di marmo del Dio *Pane Sinoide*. — *Paus. l.* 8, *c.* 30. — *V.* Pane.

Sinoi. — *V.* Sinoide.

* Sinoide, soprannome di *Pane*. — *V.* Sinoe.

** Sinone, destro ed insigne mariuolo, figliuolo di *Sisifo*, e nipote del masnadiero *Autolico*, seguì i principi Greci all'assedio di Troia. *Ulisse*, conoscendo il talento di lui per l'astuzia, se lo avvicinò, e con successo lo impiegò in diverse circostanze. *Virgilio* dice che i Greci disperando di prendere Troja colla forza, ricorsero allo strattagemma di fabbricare un cavallo di legno, che aveano di guerrieri armati riempito. *Sinone* fu scelto per ingannare i Trojani col persuaderli d'introdurre quella macchina nella loro città. Le mani di dietro legate, si avviò egli alla volta di Troja come Greco disertore, ed essendosi ad arte lasciato prendere dai Trojani, fece credere a *Priamo* che i Greci, determinati d'imbarcarsi, aveano ricevuto ordine dall'oracolo d'immolare un Greco onde aver favorevole il vento, e che *Calcante* dietro suggerimento di *Ulisse*, avea su di lui fatta cadere la sorte. Il suo racconto fu accompagnato di circostanze che il fecero credere sincero. Quando s'avvide egli di aver guadagnata la fiducia de' Trojani, li persuase d'introdurre nella città il cavallo di legno che i Greci aveano lasciato nel loro campo siccome un' offerta a *Minerva*, assicurandoli che una volta introdottavi quella macchina; la loro città sarebbe divenuta inespugnabile. Il consiglio fu seguito, e il furbo *Sinone* nella seguente notte, recossi ad aprire i fianchi del mal-l'augurato simulacro d'onde uscirono tutti i guerrieri ch'eranvi rinchiusi, e dai quali furono poscia aperte le porte della città agli altri Greci, e Troja fu in tal guisa miseramente saccheggiata. — *Dares Phryg. de excidio Trojæ. c.* 40. — *Odis. l.* 8, *v.* 492; *l.* 11, *v.* 521. — *Eneid. l.* 2, *v.* 79. — *Paus. l.* 10, *c.* 27. — *Igin. fav.* 208. — *Quint. Smyrn. l.* 12, *v.* 239, 355, 367; *l.* 13, *v.* 24.

** 1. Sinope, figlia di *Asopo* e di *Metone*, e per parte del padre, nipote dell'*Oceano* e di *Teti*, nacque nella Tessaglia presso il fiume cui *Asopo* avea dato il suo nome. Questa Ninfa fu amata da *Apollo* che la rapì, la trasportò

nell' Asia minore sulle coste del Ponto Eusino, e la rendette madre di un figlio chiamato *Siro* il quale diede poscia il suo nome ai Sirii, od Assirii. Alcuni autori pretendono che *Sinope* sia restata sempre vergine. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Stef. di Biz.*

2. — Amazzone.

* 3. — Città marittima ch'era vantaggiosamente situata sul Ponto Eusino. Era essa edificata all' ingresso di una penisola il cui istmo non ha che due stadj di larghezza; e secondo *Strabone* (*l.* 11, *p.* 545), ove dice che anticamente era compresa nella Paflagonia, aveva essa un porto da ambo i lati dell' istmo.

Apollonio (*l.* 11. *v.* 948) dice che *Sinope* per la sua antichità, risale sino ai tempi degli Argonauti, o almeno sino all' epoca in cui vi si stabilirono i Cimerii quando gli Sciti li scacciarono dal loro paese, per la qual cosa si recarono essi in Asia dirimpetto alla foce dell' Istro.

Deboli furono i principii di questa città; ma allorchè ebb' essa ricevuto una colonia di Milesii, si alzò a tal grado di possanza, che trovossi in istato di fondare delle altre colonie sulle coste del Ponto Eusino. — *Strab. l.* 11, *p.* 545.

Sinope godea di tutti i vantaggi della libertà, allorchè fu soggiogata da *Farnace* re di Ponto: divenne allora una città regia, e come la capitale del regno di Ponto, ove soggiornavano i re, ed ove nacque e fu allevato *Mitridate Eupatore*. *Lucullo* prese la città di *Sinope*, e le rendette la libertà: questa città provò le più grandi sventure sotto la tirannia del re *Farnace*; ma *Giulio Cesare*, avendo vinto quel principe, ristabilì *Sinope*, e vi spedì una romana colonia. *Sinope* instituì un' Era nuova in onore di tanto beneficio, e sui monumenti prese il titolo di *Colonia Julia Felix Sinope*; colonia che vi fu trasportata l'anno di Roma 709.

Questa città sussistette in un floridissimo stato sotto i romani Imperadori; il commercio che erale procurato dalla vantaggiosa sua situazione e dalla comodità de' suoi porti, alla sua opulenza, ed al suo splendore egualmente contribuiva. *Strabone* dice ch' era essa una della più ragguardevoli città dell'Asia.

A *Sinope* tributavasi un culto particolare a *Serapi*, ed eravi egualmente onorato *Mercurio*, siccome Dio del commercio. Il culto dell' idolatria ebbe luogo in questa città sino alla predicazione del Vangelo. Era essa governata sul modello delle altre romane colonie, ed avea dei decemviri ch' erano i capi del consiglio dei decurioni.

Strabone (*l.* 12), e *Plinio* (*l.* 5, *c.* 27) dicono che la città di *Sinope*, sotto i primi imperatori, compresa nella Paflagonia, fece parte del governo di Bitinia. *Plinio il giovane*, essendo governatore di quella provincia, scrisse all' imperatore che poteasi alla colonia di *Sinope* un' abbondante sorgente d' acqua procurare, di cui avea grand' uopo, ove l' imperatore avesse voluto permettere quel lavoro.

La Paflagonia fu divisa dalla Bitinia, e formò una particolare provincia, verso il regno di *Costantino*; ma secondo la notizia di *Jerocle*, *Sinope* fu unita ad altre città del Ponto, per formare l'Elespontica provincia in onore di *Elena*, madre del testè citato principe. Avendo l' imperadore *Eraclio* diviso l' Oriente in diversi dipartimenti, *Sinope* formò parte di quello d' Armenia. Nativo di questa città era il famoso filosofo *Diogene* che vivea in una botte, ma fu seppellito in Corinto presso di una porta della città, ove si vede la sua tomba con un cippo nontro il quale sta col dosso appoggiato un cane fatto di marmo di Paro.

Il cristianesimo fu ammesso in *Sinope* verso la fine del secolo decimo terzo.

Diodoro di *Sicilia* pretende che questa città abbia avuto il suo nome dalla ninfa di cui abbiamo parlato nell' antecedente articolo.

Non senza grandi ragioni, gli abitanti di *Sinope* presero *Giove-Pluto*, vale a dire *Serapi*, per loro tutelare divinità, poichè, oltre che molti autori pretendono essere stato lo stesso *Giove*, e non *Apollo* che trasportò dalla Grecia in Asia la ninfa *Sinope*, fondatrice della città di questo nome, i Sinopii erano altresì persuasi che a *Giove-Pluto*, Dio delle miniere, andavan eglino debitori dell' opulenza che ad essi procurava il gran traffico di una prodigiosa quantità di ferro sopra tutte le coste del mar Nero, e che traevano delle miniere della loro provincia o dei vicini paesi, ragione per cui probabilmente *Pomponio Mela* dà ai Sinopii il nome di Calibi, vale a dire, come lo spiega *Eustazio* sopra *Dionigi* il *Geografo*, *Fabbri* operaj o mercanti di ferro, e al loro distretto quello di *Calibia*, come per far conoscere che gli abitanti alla fabbrica del ferro specialmente si consacravano, e ne traevano la loro principale ricchezza.

Oltre l' immenso profitto che loro perveniva dal commercio del ferro, rag-

guardevole era pur quello della pesca del tonno, che faceasi sulla loro costa, ove in certi tempi, secondo *Strabone*, quel pesce raddunavasi in gran quantità, motivo pel quale lo rappresentavan eglino sulle loro monete, come appare dalle medaglie di *Geta*. Quel pesce veniva dalla palude Meotide daddove passava a Trebisonda, ed a Farnacia, dove sen facea la prima pesca; andava poscia lunghesso la costa di *Sinope* ove avea luogo la seconda, e dopo traversava sino a Bisanzio che era il sito della terza pesca.

La terra di *Sinope*, tanto vantata da *Dioscoride*, da *Plinio* e da *Vitruvio*, era una specie di bolo più o meno formato che altre volte trovavasi nelle vicinanze di quella città, e vi era portata per distribuirla egli stranieri; del resto poi non era essa pei Sinopii che un piccolo oggetto di commercio; imperocchè altre città della Grecia aveano dei boli molto più ricercati.

I tipi ordinari delle medaglie di *Sinope* sono, un aquila posta sopra un delfino ed una faretra coll' arco. Divenuta colonia romana, fece essa coniare delle medaglie latine in onore di *Adriano*, di *Marco Aurelio*, di *Caracalla*, di *Geta*, di *Diadumeniano* e di *Gordiano*, colla seguente leggenda C. J. F. S. *Colonia Julia Felix Sinopensis*. C. J. AU. SINOP. *Colonia Julia Augusta, o Aurelia sinopensis*.

Sulle medaglie di bronzo di *Sinope*, appare *Perseo* portante la *harpa*, ossia scimitarra e il teschio di *Medusa* la quale è stesa a' suoi piedi. *Perseo* ha il capo acconciato dall' *orel galea*, a guisa di frigio berretto. — *Pomp. Mela. l.* 1, *c.* 19. — *Plin. et Strab. loc. cit.* — *Ovid. ex Ponto l.* 1. *eleg.* 3, *v.* 67. — *Val. Flac. l.* 5, *v.* 109.

Sinti, abitanti di Lenno, che presero cura di Vulcano allorchè fu egli dal cielo, precipitato nella loro isola. Questi popoli erano originarii di Tracia. — *Odis. l.* 8, 294. — *Servius ad Vir. ecl.* 4, *v.* 62. — *Eneid. l.* 8, *v.* 414. — *V.* Lenno.

Sinto (Setta dei) (*Mit. Giap.*), così chiamata dalla parola Giapponese *sin*, che significa un' eroe, un genio, un semidio I Sinto vengono altrimenti chiamati Xenxi, e sono al Giappone in grandissimo numero. Ammettono un Ente supremo, e credono che il suo trono sia collocato nella parte più alta dei cieli, Riconoscono ancha degli Dei subalterni che soggiornano nel firmamento; ma non tributano ad essi verun omaggio, nemmano all'Ente supremo, assendo persuasi, che nè lui, nè le altre inferiori divinità, non si prendono verun pensiero di ciò che ha luogo sulla terra. Nulladimeno fanno uso dei loro nomi nei giuramenti, ma riserbano i loro omaggi per certi genii che goveroano gli elementi a la maggior parte delle terrestri cose, perchè credono di dover più temere e sperare da quegli spiriti i quali in forza dei loro uffici, sembrano al genere umano maggiormente vicini. Nel numero di quei genii, pongon eglino gli antichi fondatori e legislatori del Giapponese impero; i dotti che per mezzo dei loro lumi, hanno aggiunto splendore alla patria; i guerrieri cha ne hanno estesi i limiti, o col loro coraggio han posti in rotta i nemici; finalmente tutti coloro i quali colla pratica di luminose virtù, hanno meritato i loro altari. D' ordinario dassi a quegli eroi o semidei il nome di Camis. I libri dei Sintoisti sono pieni d' incredibili prodigi, di straordinarii miracoli tutti operati da quegli eroi.

Hanno essi un supremo pontefice che si pretenda disceso in retta linea dagli Dei che anticamente governarono la nazione. Quegli Iddii tengono anche presentemente presso di lui una generale assemblea, nel decimo mese di ogni anno. Egli ha il diritto di porre nel primo rango quelli che ei ne giudica degni, e facilmente comprendesi che non è tanto malavveduto per dimenticare il predecessore del principe regnante.

La setta dei Sintoisti è quasi tanto antica, quanto la monarchia, e il culto ch' essa insegna non può essere se non se caro e rispettabile alla nazione, mentre non ha per oggetto che i grandi uomini ch' essa ha prodotto. Per mantenere la venerazione del popolo, i capi della setta dei Sintoisti non parlano se non con grandissima riserva dei miracoli che ai loro Camis o eroi attribuiscono, onde non esporli ad un' esame che a loro non sarebbe niente favorevole. Cionnonostante, a malgrado di tutte quelle precauzioni, la troppo grande semplicità del Sintoismo e l' attrattiva della novità fecero a quei popoli avidamente adottare una nuova setta che introdusse nel Giappone il culto d'Amida e degli Dei stranieri. Questa ultima setta è conosciuta sotto il nome di Budsoismo. — *V.* Budsoismo, Xaca.

* Sintonico o Duro. Oltre il genere *sintonico* di *Aristossene*, chiamato anche *diatono-diatonico*, *Tolomeo*, ne istituì un altro col quale divide egli il

tetracordo in tra intervalli: il primo di un semitono maggiore, e il terzo, di un tuono minore. Questo *diatonico duro*, o *sintonico* di *Tolomeo* si è conservato, ed è eziandio il *diatonico* unico di *Didimo*, colla differenza però che avendo *Didimo* posto questo tono minore al grave, ed il maggiore all' acuto, un tal ordine viene rovesciato da *Tolomeo*.

Eranvi ancora degli altri *sintonici*, e se ne contavano quattro specie principali, cioè l' antico, il riformato, il temperato e l' eguale.

Polluce (Onomasticon l. 4, cap. 10). dice che l' armonia *sintonica* era propria ai suonatori di flauto, la qual cosa fa sospettare che questo autore per la parola armonia, intenda anche il *genere* — *V.* Dorico. — *Vol. di suppl.*

Sintrono degli Dei d' Egitto, vale a dire, che partecipa al trono medesimo, soprannome che l' imperatore *Adriano* diede ad Antinoo, suo favorito, allorchè lo pose nel rango dagli Dei. — Rad. *Sin*; insieme, *tronos*, il trono.

* Sinuessa, città d' Italia sulla frontiere del Lazio e della Campania al di là del Liri, sulla sponda del mare. Secondo *Strabone*, la sinuosità della costa che vi forma un piccolo golfo, diede il nome a questa città. Nelle sue vicinanze eranvi delle acque minerali, che dal suo nome chiamavansi *aquæ sinuessanæ* alle quali attribuivasi la virtù di togliere la sterilità alle donne, e di ricondurre il senno a quegli infelici che lo aveano perduto. Erano bagni di acque calde, la qual cosa ha fatto dare da *Silio Italico* (*l.* 8, *v.* 528.) alla città di *Siunessa* l' epiteto di *tepens.* Troviamo in *Tacito* (*l.* 12, *c.* 66) che anche l' imperadore *Claudio* fece uso di quei bagni.

Veggonsi tuttavia alcune vestigia di *Sinuessa*, la quale conserva il nome di città. Presso al monte Dracone vi sono alcune rovine di edifizi, come pure verso la spiaggia del mare, ove senza dubbio, eranvi le grandi mura del porto. Il golfo da cui trasse essa il nome chiamavasi *Sinus Setinus.* — *Strab. l.* 5. — *Pomp. Mela. l.* 2, *c.* 4. — *Tit. Liv. l.* 10, *c.* 21; *l.* 22, *c.* 13. — *Plin. l.* 31, *c.* 2. — *Tac. ann. loc. cit.* — *Oraz. sat. l.* 1, *sat.* 5, *v.* 40. — *Sil. Ital. loc. cit.* — *Met. l.* 15, *v.* 716. — *Marzial. l.* 6, *ep.* 42, *l.* 11, *ep.* 8; *l.* 13, *ep.* 108.

* Sinum, voluminosissimo vaso da riporre vino. *Nonnio* (15, 34.) dice: *sinum Vas sinuosum.*

* Sinus *togæ*, così chiamavansi le pieghe che facea la toga sul ventre all' altezza dell' ombelico. Il *sinus* discendea dalla sinistra spalla, passava al disotto del petto, e sotto il destro braccio si perdea.

Siona (*Mit. Scand.*), settima Dea degli antichi popoli del Nord, il cui ufficio consisteva nel disporre i cuori all' amore, e nell'avvicinare i due sessi coll' attrattiva del piacere. Gli innamorati portavano quindi il suo nome. — *V.* Odino.

* Sipario (*Siparium*), cortina, o tela di cui i commedianti servivansi per aprire la scena. Ne è fatta menzione in *Apulejo*: *Oro te aulæum tragicum dimoveto, et siparium scenicum complicato.* Quella cortina era una tappezzeria cha durante la rappresentazione, era calata a terra, e veniva alzata allorchè era terminato il teatrale componimento. Anche presso i Greci abbassavasi il *sipario* allorchè si apriva la scena, e rialzavasi negli interstizii, o alla fine della rappresentazione.

Sipilea, *genitrice*, madre di Sipilo.

Sipilena, soprannome di Cibele, preso dalla città di Sipilo nella Meonia, ove questa Dea aveva un tempio ed un culto particolare.

1. Sipilo, il primo dei sette figli di Niobe, che perì sotto i dardi d' Apollo. — *V.* Niobe.

* 2. — Città e montagna della Frigia, capitale della Meonia nell' Asia minore. La montagna portava il nome di Ceraunia, perchè più di sovente, che sugli altri vicini monti, vi cadea la folgore. La città fu in gran parte distrutta da un terremoto il quale, secondo *Strabone*, quasi interamente inghiottì dodici altre città di quei dintorni. Un tale disastro avvenne l' anno 17 dell' era nostra, sotto il regno di *Tiberio. Tacito* ne fa menzione nel seguente modo: « Rovinarono in quell' anno dodici città nobili dell'Asia per tremuoti venuti di notte per più sprovveduto e grave scempio. Non giovava, come in tali casi fuggire all' aperto; perchè la terra s' apriva, e inghiottiva. Contano di montagne nabissate, piani rimasti in altura, lampi nel fracassio usciti. Ne' Sardiani fu la maggiore scurità. Onde *Cesare* loro promise dugencinquanta-mila fiorini, e di quanto pagavano al fisco e alla camera, gli esentò per anni cinque. A'Magnesi di Sipilo toccò il secondo ristoro e danno. I Temnii, Filadelfi, Egeati, Apolloniesi, Moscenì, Macedoni detti Ircani, Gerocesarea,

« Mirina, Cimene e Tmolo piacqua per « dritto tempo sgravar de' tributi e man- « dare a visitargli, e provvedergli un se- « nator pretorio, non consolare, come « il governator dell'Asia era, acciò non « competessero come pari; e s'impedis- « sero, fu eletto *M. Aleto.* » *Davanzati*, traduz.

Strabone, e *Plutarco* dicono che la città di *Sipilo* era stata inghiottita per volere di *Giove* a tempo di *Tantalo*, padre di *Niobe*, e di *Pelope*. Errò *Properzio* allorchè fece piangere *Niobe* sul monte *Sipilo*, alla presenza de' suoi figli cangiati in pietre. *Omero* non dice che i figli di *Niobe* siano stati uccisi sul monte *Sipilo*, poichè tutti i mitologi, ed i poeti sono concordi nell' asserire che ciò avvenne nella Beozia presso di Tebe; ei dice soltanto che *Niobe*, la quale ai propri figli sopravvisse, fu cangiata in rupe sul monte *Sipilo* (ben lungi dalla Beozia) ove a malgrado della sofferta metamorfosi, ella si strugge tuttora in lagrime. Ivi secondo *Apollodoro*, si ritirò essa presso il proprio padre *Tantalo*, e vi fu trasformata in pietra, ove secondo il citato mitologo, non cessava mai di piangere. A tempo di *Pausania* che viveva sotto gli *Antonini*, credeasi ancora che *Niobe* durante la state, si sciogliesse in pianto. — *Hom. Iliad. l.* 24, *v.* 615. — *Apollod. l.* 3, *c.* 8. — *Strab. l.* 1, *c.* 12. — *Pausan l.* 8, *c.* 2. — *Plutarc. de Comm. Notitiis adv. Stoicos.* — *Propert. l.* 2, *Eleg.* 20, *v.* 7. — *Ovid. Met. l.* 9, *v.* 149 *e* 231. — *Hygin. fab.* 9. — *Tac. loc. cit.*

* Sipónto, Sipo, o Sepo, città marittima dell'Apulia, fondata da *Diomede* dopo il suo ritorno dalla guerra di Troja. Il suo nome in greco lingua, era *Sepious*, forse dal pesce che in greco chiamasi *sepia*, che secondo *Strabone*, per l' abbondante sua pesca, le diede il nome. *Siponto* divenne colonia romana, e dopo d' essera stata considerabilmente indebolita, fu essa di nuovo ristaurata. — *Strab.* 6. — *Mela.* 2, *c.* 4. — *Phars.* 5, *v.* 377.

Alcuni pretendono che *Diomede* abbia fondata questa città, allorchè abbandonò i suoi stati a motivo dei disordini della propria moglie, e si trasferì in Italia. — *Tit. Liv. l.* 8, *v.* 332. — *Servius ad Virg. l.* 21, *v.* 247. — *Plin. l.* 3, *c.* 11.

Sippara città favolosa. — *V.* Xisistro.

Sipylia saxum, Niobe, madre di Sipilo, trasformata in rupe.

Sir, uno degli Dei subalterni dei Tschowaschi.

* Sirack, guerriero che dopo d' essersi mutilato, si presentò come disertore a *Dario* che facea la guerra contro i suoi compatriotti, e trasse quel principe in paesi paludosi, donde non potè che a gran fatica sortire. — *Polyæn.* 7.

* 1. Siracusa, capitale della Sicilia situata a un dipresso, nel centro della sua costa orientale. È dessa celebre fra le più rinomate città dell'antichità, e per questa ragione crediamo ch' essa meriti un dettagliato articolo.

Secondo *Dionigi* d'Alicarnasso o *Strabone*, era stata fondata da una colonia di Corintii, giunti in Sicilia sotto la condotta di *Archia*. È da notarsi, dice *Strabone*, che *Micella*, il quale fondò poscia Crotona, ed *Archia* arrivarono insieme a Delfo per consultare l'oracolo sulla scelta dei luoghi ove poteau eglino fissare il loro soggiorno. Avendo il Dio domandato ciò che avessero preferito nella scelta, *Archia* rispose, *La ricchezza*; e *Miscella*, *la sanità*. Dicesi che ciascuno ottenne il compimento della fatta domanda.

Egli è nulladimeno assai probabile che questa città sia stata abitata prima della colonia di cui parlano *i Greci*; opinione che può essere fondata sull'essere *Siracusa* un buon porto della costa che i Sicani, *i* Siculi e i Lestrigoni aveano abitata ben multo prima della colonia; finalmente sull' avere trovato il nome della regina in un' iscrizione, locchè somministra prove sufficienti, o almeno bastanti motivi di ragionevolmente presumere che quella parte sia stata abitata in un' epoca molto anteriore a quella della fondazione d'*Archia*.

Dicesi che la parte abitata dapprima, fosse la piccola isola di Ortigia, poscia per mezzo di un ponte unita al continente. Fu in seguito la parte più ristretta della città che comprendea cinque altre ben distinte parti, le une dalle altre separate per mezzo di muraglie, ma che aveano ciononostante fra loro comunicazione. Quelle parti erano, 1.° l'isola chiamata *Ortigia*; 2.° l' *Acradina*; 3.° il *Tuchè*; 4.° la *Neapoli*; 5.° l' *Epipolo*. Ora daremo cognizione dei principali monumenti di ciascuna di queste parti.

1.° L' isola d' *Ortigia*. Questa piccola isola era affatto vicina alla costa, e probabilmente n' era stata da principio più lontana, ma per mezzo di un ponte, venne formato una specie d' istmo che univa l' isola al continente, o piuttosto

la piccola alla grand' isola. All' estremità meridionale d' Ortigia, eravi un castello, dal quale veniva stesa una catena che chindeva l' ingresso del gran porto. Seguendo la costa occidentale, per risalire verso il Nord, trovavasi la fontana di *Aretusa*, tanto celebre nella mitologia per l' amore ch' essa ispirò al fiume *Alfeo*, il quale, dicesi, venisse dalle coste dell' Elide, per disotto al mare, onde unirsi con essa. L' origine di questa favola non era interamente dovuta al genio dei poeti, poichè la natura, come in mille altre circostanze, ne avea fatto le prime spese. Questa parte dell'isola presenta presso la costa, una quantità di sorgenti che s'innalzano dal fondo dell' acqua, ed alla sua superficie formano delle specie di funghi d' acqua. Il tempio di *Minerva* era alquanto all' Est del tempio di *Diana*. Più al Nord eravi una palestra per gli atleti, e sulla sponda del mare all' Ovest, eranvi dei bagni che si chiamavano di *Dafne*. All'Est vedeasi una porta che conducea al piccolo porto. È noto che *Dionigi* istrutto che *Dione* avea formato un partito contro di lui, dissimulò, gli fu prodigo delle più tenere espressioni d' amicizia, ma giunto al porto, il fece salire su di una barca che in Italia lo trasportò. Il piccolo porto era chiamato eziandio *porto di marmo*, a motivo della gran quantità di figure di obelischi, di portici di marmo, ecc., di cui era egli abbellito: due obelischi ne segnavano l' ingresso.

2.° L' *Acradina*, nome evidentemente formato dal Greco ἄκρα, *puntuto*, *elevato*, vale a dire il luogo più elevato della città, occupava una rupe formante la parte del Nord-Est. Entrando nell' Acradina, trovavansi successivamente delle mura innalzate dai Siracusani, allorchè ebbero discacciato *Trasibulo*. Fu quella l' epoca in cui i diecimila Megaresi, che *Gelone* avea fatto ricevere nel numero dei cittadini di *Siracusa*, eransi ribellati, per giungere agli stessi onori di cui godeano gli antichi abitanti. Quella muraglia estendeasi dall' istmo e dal gran porto, sino all' estremità della rupe al Nord.

Una porta adorna di sette statue di marmo, stabiliva o impediva la comunicazione fra *Ortigia* e l'*Acradina*. Al disopra di quella porta, eravi una testa d' uomo, per la sua bellezza molto rinomata. Al quanto più in là, verso il Nord, in uno spazio considerabile, si trovava una statua equestre di *Verre*, di bronzo dorato, e ve n' erano parecchie altre di quella specie. Di dietro alla statua di *Verre*, vedeasi una sfera di bronzo, posta nella piazza della Concordia. Era essa forse stata proporzionata dietro quella che fu immaginata dal filosofo *Anassimandro*. Dicesi che quella sfera rappresentava il moto dei pianeti, il loro nascere, ed il loro sparire, le stelle ed altri oggetti della celeste regione. In poca distanza stavano parecchie statue dei tiranni che aveano regnato in Siracusa. Quelle statue furono tutte atterrate, allorchè *Timoleone*, assistito dai Corintii, scacciò *Dionigi* il giovane, *Magone* ed *Iceta* di Leutini, de' quali era esecrabile la memoria. Non molto lungi, eravi un portico con una vasta galleria, ove gli atleti esercitavansi durante l' inverno, e nei giorni di pioggia. Siccome quelle gallerie erano aperte, così è probabile che il popolo godesse la vista di quegli esperimenti, mentre stava aspettando il giorno dell' intiero spettacolo. Un poco all'Ovest, eravi l' altare della Concordia, situato in una bella piazza di contro alla statua di quella divinità, sotto una cupola da quattro colonne sostenuta. In proposito di quella piazza, *Cicerone* dice ch'essa rinchiudeva le statue di parecchie divinità, e specialmente quella di *Giove*, di *Diana*, di *Marsia*, di *Mercurio*, ecc. le quali statue furono rapite per ordine di *Verre*.

Dopo che *Siracusa* fu presa da *Marcello*, venne istituita una festa in memoria di tal giorno. Al primo colpo d'occhio, pare che l'istituzione di quella festa fosse una conseguenza della naturale inclinazione dei Greci all' adulazione; son' eglino però giustificati per essere stata ispirata dalla riconoscenza. Ivi non celebravasi il trionfo di un nemico, ma la sua moderazione, l' umana e saggia maniera con cui avea egli fatto uso della vittoria. Erangli state innalzate anche parecchie statue, monumenti pel vincitore e pel vinto egualmente onorevoli. Quelle statue caddero pure in preda di *Verre*. Anche i feroci soldati di *Dionigi* aveano appiccato il fuoco agli edifici di quella piazza con intendimento d' incendiare tutta la città. A tempi di *Dionigi* il giovine era quella piazza divenuta un deserto a tanto, che vi cresceano l' erbe. Tale è l' effetto della tirannia; gli uomini non osano di trovarsi uniti, e pel ritiro, abbandonan eglino que' luoghi che più degli altri frequentavano. Dicesi che altre volte *Ducezio* re dei Siculi, erasi portato in quella piazza, solo ed inerme,

in preda dei Siracusani ed ei lasciava in tal guisa sulla propria sorte o sul destino de' suoi stati pronunciare. Questo fatto, o vero o inventato, avea renduta quella piazza un' oggetto di venerazione; ed era proibito di comparirvi con armi. Si può supporre che in tal circostanza si fosse dato il colore di un religioso dovere od uno precauzione, la quale non era infatti che un tratto di politica; poichè è sempre pericoloso il lasciare che i cittadini si armino in tempo di pace. Una tale proibizione, alla quale tutti si prestavano di buon grado, parve ancora più inviolabile dopo l' avvenimento riportato dagli storici. Dicesi ch' essendo il legislatore *Diocle* inavvertentemente entrato su quella piazza armato in un giorno di pubblica assemblea, rammentandosi le pene che avea esso stesso decretate contro di un tal sacrilegio, sguainò il brando, e si uccise, dicendo ch' ei dovea morire per avere infrante le leggi, anzichè porle a rischio di perdere la loro forza. Questo fatto a quello di *Caronda*, legislatore de' Sibariti, è affatto somigliante (V. Sibariti), e prova la venerazione ed il rispetto che aveano gli antichi per le pubbliche adunanze.

Un poco verso il Sud eravi una statua di *Verre* il figlio, sotto di un arco, il quale se non era opera dell'adulazione, era quella almeno della debolezza. Immediatamente vedeasi un ginnasio ove esercitavansi i lottatori al giuoco chiamato la palestra — V. Questa parola.

Il tempio di *Giove Olimpico* era situato verso il Nord-ovest dei monumenti da noi or ora indicati, e vicino all' occidentale muraglia. Da ambi i lati di questo tempio eranvi due grandi colonne piramidali, più alte del tempio stesso, alle quali erano appesi dei trofei. Dicesi esser elleno state innalzate da *Jerone* che vi avea appese delle armi tolte ai Galli ed agli Ilirii, e delle quali avevagli fatto dono il popolo romano. Più verso l'Est, eravi il tempio di *Demetrio ove Agatocle* fe' giuramento di favorire il governo popolare. All' Est presso il mare, scorgeasi il tempio di *Giunone*, celebre per la rinomata vittoria di *Gelone*, riportata contro i Cartaginesi il cui esercito era di cinquantam la combattenti. È noto che dopo quella vittoria, nacque il sospetto ch' egli aspirasse alla tirannia. Per dare al popolo una prova della purità delle sue viste, fece egli raccogliere i suoi soldati, si presentò disarmato in mezzo ad essi, e modestamente espose ciò che avea egli fatto sino a quel momento, e le ragioni che lo vi aveano indotto. Il semplice e veritiero suo parlare fu dal popolo accolto con trasporto di gioja; venne a lui affidato il governo, e gli fu innalzata una statua. Un poco verso il Nord presso le mura, eravi la casa di *Archimede*, ove stette *Platone*, durante il suo soggiorno in *Siracusa*. Ben vicina a quella casa, sorgea la colonna ove in trionfo venne appeso lo scudo di *Nicia* dopo la sua disfatta. Non v' ha chi ignori che era egli comandante insieme con *Demostene*, delle ateniesi schiere, e che furono ambidue compiutamente battuti. Dalla stessa parte eravi il tempio d' *Esculapio*, di tanta venerazione e di una sì grande affluenza di concorrenti, che vi si vedeano degli altari sino alla distanza di ocnto passi intorno al tempio, onde compiutamente soddisfare la pietà della moltitudine che vi si recava abitualmente per offrirvi dei sacrifici; in quel tempio medesimo eravi una statua di *Esculapio* con barba d' oro, che gli fu tolta da *Dionigi*. All'Ovest presso la muraglia, stava il tempio di *Giove Liberatore*, cui i Siracusani aveano innalzato una statua in memoria del giorno in cui scacciarono dalla città e dal regno il tiranno *Trasibulo*, fratello e successore di *Dionigi* il vecchio, che fu costretto di ritirarsi, e andò a condurre una vita privata in Locri. Presso di quella statua ogn' anno celebravansi dei giuochi in memoria della ricuperata libertà. Più all'Est, a un dipresso in eguale distanza dai muri occidentali e dal mare, vedeasi la casa di *Simone*, questore di *Dionigi* il tiranno, la quale era di una sorprendente bellezza. Narrasi che un giorno mostrando *Simone* la sua casa ad *Aristippo* il filosofo, questi gli sputò in viso, dicendo essere quello il luogo ch' ei trovava il meno pulito ne' suoi appartamenti. Il tempio di *Bacco* era un poco verso il Nord; vi si vedea la statua di *Aristeo*, figliuolo d' *Apollo* e di *Cirene*, e che fu l'inventore degli alveari, dell' arte di raccogliere il mele, di trar l' olio dalle olive, e di coagulare il latte. In quel tempio eravi altresì una bellissima statua di *Epicarme*, celebre siracusano. Alquanto verso l'Est, eranvi due templi, uno del *Sacro Genio*, l'altro della *Fortuna forte*.

3°. *Tuchè*. Questa parte, terminata al Nord colla rupe, stendeasi nella sua parte settentrionale dalla riva del mare ov' eravi un forte, sino al Epipolo, all' Ovest pur separato dal Tuchè per mezzo di un muro o di una fortezza.

Se da quest' angolo si tira una linea che andando dal Nord-Ovest, al Sud-Est, verrebbe ad unire per due terzi della lunghezza la muraglia che rinchiudeva l' *Acradina* all' Ovest, si avrà tutta l'estensione di quella parte di *Siracusa*, locchè presenta a un dipresso la forma di un gravicembalo. Passando dall'Ovest, ove l'angolo era molto acuto, trovavasi all'Est un tempio, poscia un palazzo di *Dionigi* al Sud, ed un tempio di *Diocle* al Nord. Un poco dalla parte del Sud-Est di quel tempio, eravi un quadrante solare. Magnifico lavoro, costrutto per ordine di *Dionigi* il vecchio. Al Sud-Est del palazzo di *Dionigi*, si vedea il tempio della *Fortuna*. Ci manosno le cognizioni per dare un' idea della distribuzione delle strade, e troviamo indicata soltanto una pubblica piazza verso il Sud-Est del tempio di cui abbiamo testé parlato. All'Est, movendo verso l' *Acradina*, era il tempio di *Ercole* immediatamente vicino all' angolo ove terminava la rupe, quasi contro il muro dell' *Acradina*, mostravasi una tomba che si dicea essere, quella di *Ligdamone* siracusano, uomo di sì alta statura, ohe *Pausania* parlando di lui, lo paragona all' *Ercole* Tebano, e che fu vinto ai giuochi del pancrazio nell'Olimpiade 28.

4°. *Neapoli*. Al basso della rupe, che contenea la parte chiamata *Tuchè*, verso il Sud, il terreno formava una specie di valle in cui dal Nord-Ovest, al Sud-Est scorrea il *Timeri* che mettea foce nel gran porto, presso dell' Istmo e dei bagni di *Dafne*. Un poco al Sud-Ovest, ma scorrente dalla stessa parte, eravi il piccolo fiume *Anapo*; e fra questi due fiumi, al Nord-Ovest, sorgea un piccolo poggio di terreno, che dietro il nome del primo degli accennati fiumi, chiamavasi il poggio *Timerite*. La parte di questa valle compresa fra il *Timeri*, e le fortificazioni del Sud di *Tuchè*, chiamavasi *Neapoli*, ossia la *nuova città*. Le mura che la rinchiudevano al Sud-Ovest, ad un dipresso seguivano il corso del fiume, e poscia si univano alla fortezza all estremità del *Tuchè* presso dell' *Epipolo*. Questa parte di città era traversata nella sua lunghezza da un lunghissimo acquidotto. Partendo dal Nord-Ovest, si trovava una statua d' *Apollo*, poscia il palazzo di *Timoleone*, indi un tempio e la porta *Menetide*. Avvicinandosi al porto, s' incontrava il tempio di *Cerere*, e di *Proserpina*, ove si celebravano delle feste in tempo della messe. Al nord dell' acquidotto, eravi il teatro, una *latomia* (prigione formata in una cava di marmi), e l'anfiteatro.

5°. *Epipolo*, vale a dire, parte aggiunta alla città. Era al Nord-Ovest. Vi si trovava una fortezza, un tempio, una prigione: questa parte era fiancheggiata al Sud-Ovest dal *Timeri*. Lunghesso la parte Nord-Ovest del porto, eravi un bell'arsenale, costrutto da *Dionigi*, e sulla parte occidentale, sorgeva una piccola cappella ove i marinai portavano delle offerte, e faceano dei voti prima d' imbarcarsi. Sulla parte dell' isola che costeggia il porto al Sud, eravi una fortezza.

Riguardo ad alcuni dei citati monumenti i quali meritano una particolare considerazione, riporteremo ciò che ne dice il sig. *Houel*. Ecco come egli si esprime. « Il sublime genio degli archi-
« tetti de' tempi antichi, prevedendo la
« barbarie degli uomini e i guasti dei
« secoli, gelosi di trasmettere alla più
« remota posterità le loro opere, hanno
« fatto entrare nei loro monumenti le
« produzioni incapaci di essere distrutte,
« e le vi hanno fatto entrare, alterandole
« il meno possibile. Così di sovente altro
« non hanno fatto, se non se tagliare la
« rupe, secondo le dimensioni dalla loro
« arte assegnate, relativamente all'edificio
« che proponeansi di costruire. Quei
« monumenti sono a un dipresso i soli,
« che ci restano ancora dell' antica *Si-*
« *racusa*. Invano da quella elevata rocca
« gittasi un' attento colpo d' occhio
« sull' area che occupava quella su-
« perba città; invano si cercano quei
« palagi, que' templi, quei tribuna-
« li, que' pantconi, quei colonnati
« sì variati, sì ricchi ed eleganti, quelle
« pubbliche piazze adorne di obelischi, di
« astronomiche o trionfali colonne, di sta-
« tue di bronzo e di marmo, quelle piazze
« ove erano innalzate delle are alla con-
« venienza ed all'amicizia, quel museo,
« quei licei, quei circhi, quegli *ippodro-*
« *mi*, quelle naumachie, quei ginnasj ove
« gli eroi formavansi alla grand'arte dei
« combattimenti, quella folla di son-
« tuosi monumenti, la cui memoria sor-
« prende l' immaginazione: invano si
« cercano tutti questi oggetti; l' occhio
« più non vede se non se dalle campagne
« coltivate e la sterile rupe le cui cavità
« attestano ancora, che gli edifici di
« *Siracusa* uscirono dal suo seno.

« Di tante meraviglie, più non ci re-
« sta che un anfiteatro, un vasto teatro,
« delle grotte che servono di tombe,
« una prigione, dei sepolcri scolpiti nel-
« la roccia, e fregiati d' architettura;

« delle immense catacombe, delle fortificazinni, degli enormi muri che i diversi quartieri di *Siracusa* divideano, alcuni avanzi di un edificio di singolare costruzione, quelli di tre tempi, una scala scavata nella rupe di una considerabile profondità, e al piè della quale trovasi un bagno, delle strade, delle grotte singolari, come quella cui nommasi *l'orecchia di Dionigi*.

« *Mirabella*, nato a *Siracusa*, autore di una storia di questa città, riferisce che quella grotta fu sopranuominata *l'orecchia di Dionigi*, a cagione del partito ch' erasi tratto dalla fisica sua disposizione. Secondo lui, a tempo di *Dionigi*, venianvi rinchiusi i prigionieri d' importanza, e il carceriere ponendosi in un certo luogo di un corridojo ch'esiste ancora a una certa altezza, a di cui vedesi l' apertura, per quanto parlassero eglino sottovoce, tutti intendea i loro discorsi, e poscia a *Dionigi* li riferiva. Ma, prosiegue il sig. *Houel*, la forma di quelle grotte e l' eco che vi è notabilissima, hanno forse potuto bastare per far immaginare questa favoletta. Dicesi che in quel luogo abbia *Dionigi* fatto rinchiudere il filosofo *Filosseno*, cui avea dato tante dimostrazioni d'amicizia, ma che nulladimeno ebbe il nobile coraggio di dirgli che assai cattivi erano i suoi versi. In quella medesima grotta, ed in alcune altre vennero pur rinchiusi dai Siracusani gli Ateniesi prigionieri, dopo la disfatta di *Nicia*, i quali per mancanza di sufficiente alimento, ivi di miseria perirono.

« Quell' eco maravigliosa, in tutta la Sicilia, gode di una sì alta riputazione che ogni Siciliano o straniero, il quale recasi a *Siracusa* è considerato come non aver veduto niente, ove non abbia inteso l' eco di quella grotta. Quelli che la visitano, vi giungono con grande prevenzione. Gli uni vi scendono con degli stromenti di musica, e vi godono di una singolare cacofonia, la quale non lascia però di piacere. La confusione dei suoni offre dei singolari risultati: incanta gli uni, dispiace agli altri. Taluni vi portano delle armi da fuoco, e allora l'effetto dell' eco è sì violento che a mala pena si può sostenerlo, e un delicato orecchio corre rischio di divenirvi sordo.

« Ciò che resta dell' anfiteatro di *Siracusa* può far parte delle prove precedentemente da noi riportate riguardo alla cura che aveano gli antichi architetti di trar profitto dai vantaggi che loro offriva la natura. Quell' anfiteatro era stato per metà tagliato nella rupe, ed ecco in qual modo: tutta la parte inferiore era scavata nello scoglio; la superiore soltanto era costrutta di rottami della pietra medesima. Il gran diametro dell'arena di questo anfiteatro era di 222 piedi, e il picoolo di 138.

« Il teatro di Siracusa, benchè distrutto com'egli è dal tempo e dalla barbarie degli uomini, offre ancora delle convenienti bellezze. Ove si esamini la generale sua forma fin nei dettagli, ove si contemplino i bei massi de' suoi avanzi, in cui si vedono persino i suoi profili, tutto interessa, tutto parla agli occhi e all' immaginazione il più eloquente linguaggio; tutto annuncia egualmente l' alto genio dell' architetto. Ebb' egli tanto coraggio di dispensarsi di far uso dell' arte della costruzione, arte i cui monumenti, per quanto siano solidi, nulla dimeno sono sempre troppo facili ad essere distrutti. Quell'architetto comprese che sarebbe stata più semplice più pronta, più sicora cosa onde trasmettere immancabilmente un monumento a innumerevoli secoli, di tagliarlo nella medesima rupe; lo si rappresentò egli tutto formato in quella rocca, nella stessa guisa che lo scultore vede la statua nel ceppo di marmo dal quale sa egli trarla.

« Il teatro di *Siracusa* secondo l'uso, avea una forma semicircolare; l' arena ed il luogo ove eseguivansi le danze, i combattimenti, e le civili o religiose cerimonie, erano le parti più profonde di quell' edificio. Quell' arena aveva 120 piedi di diametro. Sui gradini che la componeano, e la cui maggiore elevaziona era di circa 90 tese di circonferenza sopra 60 di diametro, poteano comodamente sedere diecimila persone, compresavi la galleria formata di un colonnato che facea tutto il giro del superiore gradino. »

Il tempio di *Giove Olimpico*, primo degli Dei del Paganesimo, era pure esso uno dei più venerati nel tempo dello splendore di *Siracusa*. Il rispetto per questo Dio avea tratto l' architetto ad innalzargli un magnifico tempio. Se dobbiamo prestar fede a quanto ci è stato detto, pomposo dovea esserne il culto e ricchissimo l'interno abbellimento, poichè di sovente vi si deponeano i suoi

tesori, ed amavasi di fargli dei frequenti doni. Sembra che quel tempio come molti altri templi antichi, fosse una specie di fortezza in cui le genti potesnsi ritirare e difendersi quando era presa le città. Il religioso rispetto che ispiravano quegli Iddii, ridestava alquanto il coraggio dei vinti, e talvolta persuadeva i vincitori a trattare con essi, e ad accordar loro delle condizioni meno dure. Da ciò vengono tutte le esagerazioni che intorno a siffatti sacri luoghi furono spacciate.

Pochi dettagli ci hanno trasmesso gli antichi riguardo all' interno dei loro templi. *Cicerone* che ha visitato accuratamente tutta la *Sicilia* nel tempo che essa fioriva, non ha punto parlato degli oggetti deposti in quel luogo, e *Mirabella* che ha fatto tante ricerche, contentasi di dire che in quel luogo erano rinchiuse delle grandi ricchezze. Il più prezioso oggetto contenuto in quel tempio era la statua del Dio, cioè di *Giove Olimpico*. Non solo era essa un capo-lavoro di scultora, ma era eziandio coperta di un manto d'oro massiccio il quale dovea pur essere un capo-lavoro di getto. Quel manto eragli stato dato da *Jerone*; ma *Dionigi* il tiranno, il quale avea dello spirito, quantunque fosse autore di cattivi versi, gliel tolse dicendo che un tal manto era per l'estate troppo pesante, e troppo freddo per l' inverno. In quel tempio si conservava la lista dei cittadini in età di portare le armi. Vi erano talvolta deposte le spoglie dei nemici dopo memorabili vittorie. La fontana Aretusa sì celebre presso gli antichi e sì degnamente dai poeti celebrata, è realmente una sorgente assai considerabile che sorte da uno scoglio all'occidente dell' attuale città di *Siracusa*. Le favola, dice il sig. *Houel*, si è esercitata sopra questa sorgente, come su quella di Ciane. (*V.* Aretusa). Volendo avvicinare quanto vien detto nella accennata favola, alla fisica verità tratta dall' ispezione del locale, riporteremo le parole stesse dell'anzi citato viaggiatore. « Non lungi dalla rupe, dic'egli, donde « scorrono le acque di questa fonte, in « riva al mare trovasi una sorgente di « acqua dolce. I naturalisti credono che « queste due fonti, anche attualmente « chiamate *Alfeo* ed *Aretusa*, abbiano « una comune origine. Una popolare « ed anche storica tradizione dice che « da queste due sorgenti, vedeansi uscire « delle foglie di alberi ed altri corpi « leggeri, che forse ben da lungi quelle « acque trasportavano. Questo fatto conduce a credere che quelle acque da « principio scorrano allo scoperto: forse « la loro vera sorgente trovasi nell'Etna. « Le acque dell'Aretusa non sono buone da bevere, poichè hanno uno spiacevole sapore, che viene attribuito « allo sconcerto cagionato nel seno della terra e della rupe da alcuno di quei « terremoti di cui la storia della Sicilia « non offre pur troppo che dei miserandi « esempi. A tempo dei Romani, quelle « acque erano buone, e quella fonte era « di pesci abbondantissima.

« Il tempio di *Minerva* è uno dei « più antichi di *Siracusa*, e nulladimeno « egli è meno distrutto di tutti quelli « di cui restano ancora alcuni deboli « avanzi. Aveva egli sei colonne di prospetto e quattordici da ogni lato, comprese vi quelle degli angoli. *Mirabella* « dice che avea circa ventisette tese di « lunghezza, e dieci e mezzo di larghezza. Aggiunge egli che al disopra del « tempio sorgea una quadrata torre, « alla cui sommità era stata appesa l'egida di *Minerva*, ampio scudo di rame « dorato. I raggi del sole ch'ei vivamente riflettea, lo faceano ben da lungi scorgere in mare. I navigatori che « partivano dal gran porto, dopo di avere rivolti i loro voti a *Giove Olimpico* presso l'ara eretta a quel Dio, sulla « riva stessa vicina al suo tempio, imbarcavansi, e di là portavano dei vasi, « delle focacce, del mele, dell'incenso, « dei fiori, e degli aromi. Con quelle « provvisioni abbandonavan essi il lido, « e all'istante in cui perdeano di vista « l' egida di *Minerva*, tutte le gittavano « in mare, come un' offerta a *Nettuno* « e a *Minerva*, e pregavano quelle divinità di accordar loro una felice navigazione. Allorchè i Romani conquistarono *Siracusa*, il tempio di *Minerva* era adorno di superbe pitture, « fra le quali è specialmente citato il « quadro di *Mentore*, che sta liberando « un lione da una spina che gli si era « conficcata in una zampa, ed il più stimato di tutti era quello rappresentante il famoso combattimento di *Agatocle* a cavallo. Eranvi inoltre ventisette quadri, ritratti dei re e dei tiranni di *Siracusa*, di cui *Cicerone* fa « grande elogio. A tempo di *Belisario*, « il tempio di *Minerva* era stato convertito in una chiesa; anzi dicesi che « esso stesso ne fece la spesa, ma nel « 1106, il giorno di Pasqua in forza di « un terremoto, la volta crollò, e quasi « tutti coloro che ivi trovavansi, vi perirono.

« Il tempio di *Diana* era riguardato « siccome il più antico; presentemente « non vi restano che due o tre colonne « incastrate in alcune case di partico« colari. Dicesi che *Diana* fu la prima « Divinità adorata in *Siracusa*, locchè « deve certamente intendersi di greche « colonie. Fu ad essa particolarmente « consacrata quella parte dell' isola in « cui fissarono il loro primo stabili« mento. La chiamarono *Ortigia* per« chè l' isola di Delo, ove la favola po« nea la nascita di *Diana*, portava an« che questo nome. Dicesi altresì che in « questo tempio furono per la prima « volta cantati dei versi bucolici. »

Riguardo alla storia di *Siracusa*, ella è opinione generalmente stabilita, che da principio il governo fosse monarchico: *Ateneo* ed *Eliano* fanno menzione d' un principe ch' essi chiamano *Polis*, o *Polide*. Non eravi, a dir vero, che questo solo nome di un' antico re, allorchè il sig. *Houel* trovò un' iscrizione portante quello di una regina chiamata *Philistridis*, o *Filistride*, della quale conservansi alcune greche medaglie, ma niuno degli scritti giunti sino a noi, fa menzione di quella principessa. Probabilmente sarebbe essa stata più conosciuta, ove parecchie opere dell' antichità, e specialmente venticinque libri della storia universale di *Diodoro* non si fossero smarriti senza speranza di mai più ricuperarli. Porteremo in questo luogo un piccolo quadro delle epoche principali della storia di questa celebre città, aggiungendovi poscia qualche sviluppamento.

EPOCHE PRINCIPALI DELLA STORIA DI SIRACUSA.

Anno di Roma

48. Siracusa *fondata*.
257. Ippocrate *governa*.
262. Gelone.
277. Jerone I.
287. Trasibulo, *undici mesi*.

Sessant' anni di libertà.

339. Siracusa assediata dagli *Ateniesi*.
343. Guerra contro i *Cartaginesi*.
348. Dionigi il *vecchio*.

Anno di Roma

385. Dionigi il *giovane*.
397. Dione *governa*.
399. Calippio *suo figlio*
400. Ipparino, *figlio di Dionigi*.
406. Dionigi *ritorna*.
410. Timoleone *scaccia Dionigi*.
436. Agatocle.
479. Jerone II.
538. Jeronimo, *suo figlio*.
541. Marcello *prende la città*.

Non ci dilungheremo in conghietture riguardo a ciò ch' ebbe luogo ne' tempi anteriori a *Gelone*, mentre alcuni storici ne porgono ben pochi cenni. Da *Gelone* incomincia la storia di questa interessante repubblica. Discendeva egli da una famiglia che avea provato parecchie di quelle vicissitudini che alle piccole repubbliche sono tanto comuni; era egli nativo di Gela ove uno de' suoi antenati era stato pontefice degli infernali Dei. *Gelone* si era distinto nelle guerre che *Ippocrate*, tiranno di Gela, mosse contro gli stati vicini. Dopo la morte del tiranno, dimostrò egli di voler conservare l' autorità nei figli di lui, ma per se stesso finalmente la usurpò. Poco tempo dopo, nel favorire una delle fazioni di Siracusa, giunse ad impadronirsi delle forze di tutta la città; allora vi fissò egli il suo soggiorno, e a *Jerone* suo fratello, lasciò il dominio di Gela. Egli è duopo di convenire che allorquando è necessario di agire, sia per estendere le conquiste, sia per le interne operazioni del governo, il genio di un' uomo vi porta talvolta più attività di quello che un consiglio composto di saggi. *Siracusa* ne fu la prova. *Gelone* volea dare e forza e splendore a quella città: mentr' egli occupavasi nell' abbellirla, e nell' accrescerne l' estensione, mosse nel tempo stesso la guerra agli abitanti di Camarina, li vinse e li trasse in *Siracusa*, la cui popolazione venne in tal guisa da lui aumentata. Lo stesso praticò egli riguardo ai più ricchi abitanti di Megara, ma da tiranno, vale a dire, da assoluto vincitore, non solo strappò egli il basso popolo da' suoi

focolari, ma lo disperse, e come schiavo il vendette, ponendovi eziandio la condizione, che quegli infelici fossero dai compratori trasportati fuori della Sicilia. Da tali usurpazioni avvenne diffatti ciò che avea egli preveduto, vale a dire, che la sua possanza avrebbe tenuti in soggezione i Siracusani, e che lo avrebbero le altre nazioni rispettato. Le principali città di Sicilia e le due più potenti della Grecia, cercarono la sua alleanza. Atene e Lacedemone gli spedirono degli ambasciatori per indurlo a prestar loro soccorso contro di *Serse* il quale stava per piombare sulla Grecia con formidabile esercito. Quasi inconsiderato fu un tal passo, poichè quelle repubbliche aveano ricusato di soccorrerlo in un tempo in cui il suo potere non era ancora bastantemente rassodato. Ciononostante *Gelone* promise loro alleanza; ma come se da quell' istante si fosse egli proposto di abbusarne, offrendo loro 200 galere, 20,000 uomini armati, 2000 cavalli, 2000 arcieri e 2000 frombatori, ec. e dei viveri per tutta l' armata, ne domandò il comando, e poscia si contentò di comandare la flotta o le truppe di terra. Tutte le sue domande furono egualmente rigettate, ed ei rimandò gli ambasciatori. Allorchè seppe che *Serse* era entrato nella Tracia, e nella Macedonia, che movea contro i Greci, *Gelone* spedì dei distinti personaggi con doni al re di Persia, pel caso in cui foss' egli vincitore; ma i doni tornarono indietro coi fedelissimi suoi inviati perchè i Greci furono vincitori. *Erodoto* riferisce la cosa un po' diversamente, dicendo che un' irruzione dei Cartaginesi gli impedì di soccorrere i Greci. Eransi i Cartaginesi collegati coi Persi onde atterrire i Greci se fosse stato possibile; essendo eglino in Sicilia sotto la condotta di *Amilcare*; ma un' astuzie impiegata da *Gelone* gli procurò il mezzo di assolutamente liberarsi da quella prima armata. In uno dei campi de' Cartaginesi perirono quindicimila uomini; tale disfatta, secondo *Dioduro*, ebbe luogo nel giorno della battaglia delle Termopili; e secondo *Erodoto*, in quello della battaglia di Salamina. Nella circostanza di quella vittoria, gli abitanti di Agrigento innalzarono un famoso tempio; ed i Cartaginesi domandarono pace, e la ottennero. Fra le condizioni di quel trattato, osservasi che *Gelone* volle ch'essi rinunciassero all' uso degli umani sacrifici; circostanza che gli fa molto onore, e non meno dei seguenti tratti che ne distinguono il carattere.

Rinunciando egli a qualunque specie di pretensione riguardo al comando, stava egli per condurre una flotta in soccorso de' Greci allorchè intese la compiuta rotta dei Persi. Essendo perciò scomparsa ogni apparenza di guerra, licenziò egli le truppe straniere, convocò una generale assemblea di tutti i Siracusani in armi, e presentandosi a loro, rinunciò al supremo potere rimettendolo all' assemblea. I Siracusani da sì nobile tratto edificati, non solo per così dire, forzarono *Gelone* a riprendere la suprema autorità, ma nel tempo stesso decretarono che quel potere medesimo fosse per ordine di successione assicurato a *Jerone*, ed a *Trasibulo* fratelli di lui. Così mentre alle Termopili e a Salamina morivasi per la libertà, a *Siracusa* rinunciavasi a quella libertà stessa che erevi offerta. Una prova che *Gelone* non era di buona fede, si è l' aver egli accettata la suprema autorità. È fuor di dubbio però ch' ei non fece uso del proprio potere se non se per utili lavori, unico mezzo di farsi perdonare. Sotto il suo regno, imperciocchè ebb' egli il titolo di re, *Siracusa* vide la sua popolazione, e le sue ricchezze accresciute, e godette della più felice sorte; ma quel regno non durò più di sette anni.

Jerone fratello primogenito di *Gelone*, ne fu il successore. La storia con fedele pennello ne lo ha dipinto come un tiranno che non rispettava le leggi, e che ai particolari suoi piaceri, e alla sordida sua avarizia il sangue e la fortuna de' suoi sudditi sacrificava. Vi si vede *Jerone* I, sempre occupato di guerra contro diverse città della Sicilia; e non se ne trova nemmeno una la quale fosse tanto plausibile e necessaria per sacrificarvi il sangue de' suoi sudditi, tranne quella da lui mossa ai corsari che le coste della Sicilia andavano infestando. Ebb' egli la vanità di presentarsi, e di vincere alla corsa dei carri negli Olimpici giuochi, ma i Greci gli fecero conoscere che non era quella la gloria cui debbe un sovrano aspirare.

Trasibulo a lui succeduto, fu un crudele e sanguinario tiranno, il cui regno dovette far pentire i Siracusani delle conseguenze del loro entusiasmo per le virtù di *Gelone*. La sua crudeltà dall'avarizia secondata, era pure dall'avarizia stessa nutrita. Traeva egli a morte tutte le persone ricche per impadronirsi dei loro beni, il resto prostravasi sotto il peso della sua tirannia. Il popolo finalmente si ribellò, ed ei fu ridotto a rifuggirsi

in una delle parti della città per non cadere nelle mani de' congiurati. Alcune altre città della Sicilia unirono le loro armi a quelle dei Siracusani; *Trasibulo* ottenne delle condizioni più miti di quelle che poteva egli sperare: gli venne lasciata la vita, colla condizione che in paesi stranieri si fosse egli ritirato. Il suo regno durò undici mesi.

I Siracusani ricuperarono allora una libertà di cui non erano realmente degni. Tutti i Greci erano caldi del sentimento della libertà, ma mancavan loro i lumi necessarj che ne assicurano il godimento. S' incominciò dall' innalzare una statua colossale a *Giove*, e venne in onore di quel Dio istituita una festa in cui furono immolati 450 tori; cerimonia che doveasi ogni anno celebrare, poscia furono irritati gli stranieri che *Gelone* avea tratti in *Siracusa*. Quelli si armarono, e sgraziatamente non essendo i più forti, furono tagliati a pezzi.

Nel nuovo governo i magistrati erano eletti dal popolo; ma le ambizione mire di parecchi particolari che aveano occupate delle eminenti cariche sotto di *Gelone*, *Jerone*, e *Trasibulo*, turbarono di sovente la pubblica tranquillità. Si credette di rimediarvi coll' istituire una legge chiamata il petalismo (dalla parola greca *petalon*, un foglio) perchè permetteva essa a qualunque cittadino, convocato a tale effetto, d' inserivere sopra un foglio il nome di quello ch' ei credeva aspirare alla tirannia. Quello che ne destava il sospetto nel maggior numero dei cittadini era bandito per cinque anni. Chiaramente scorgesi che, tranne il nome, quella legge era la stessa che l'ostracismo degli Ateniesi.

In questo intervallo di libertà che durò per sessant' anni, da principio i Siracusani provarono delle considerevuli perdite per parte di *Ducezio*, capo dei Sicoli, i quali si erano mantenuti indipendenti, e abitavano l' interna parte dell' isola. *Ducezio*, prima vincitore, fu poscia battuto, ed implorò la clemenza dei Siracusani. Questo popolo superbo di un tale avvenimento, che per le forze di terra e di mare poneasi al dissopra di tutti quelli della Sicilia, volle abusarne col tenerli in una umiliante dipendenza. Le antiche repubbliche della Grecia aveano, per così dire, il furore di dominare. Si può supporre che un tal gusto avesse per primo principio il bisogno della guerra, mantenuto da quello del lusso e dei comodi di ogni genere, che rendeano conseguentemente necessario un grandissimo numero di schiavi. Quindi, siccome a malgrado della coltura delle lettere, delle arti e di una certa filosofia, credean eglino che un barbaro, che un Greco, dall' istante in cui cadea prigioniero, divenisse schiavo, così il mezzo di procurarsene consisteva nel fare una felice guerra, per trarne molti prigionieri. È probabile che i Siracusani siano stati indotti da siffatti motivi a piombare sulle terre dei Leontini i quali erano una colonia di Calcide, originarj d'Atene. I Leontini portarono le loro lagnanze a quella città, il cui popolo non era nè più ragionevole, nè dei Siracusani meno ambizioso. Già da lungo tempo gli Ateniesi aveano desio d' impadronirsi della Sicilia. Quindi credettero di averne trovato l' occasione. Spediron essi diffatti una considerevole armata col pretesto di soccorrere i Leontini; ma dalla loro condotta e dalle commesse devastazioni, facilmente si venne a scoprire ch'essi tendevano meno a soccorrere i Leontini, che ad appropriarsi tutto quel paese. I Leontini dal canto loro, invece di essere soccorsi, dovendo temer di cadere sotto di una potenza molto più opprimente, si unirono ai Siracusani, e furono perciò delusi gli Ateniesi negli ambiziosi loro progetti. Questi ne attribuirono la causa ai generali dell' esercito, due dei quali furono cacciati in bando, ed il terzo dovette pagare una considerevole ammenda.

Erano scorsi già dieci anni allorchè si presentò una nuova circostanza onde far rivivere il progetto d' invadere la Sicilia. Le città di Segeste, e di Selinunte erano in guerra, e niun soccorso veniva loro per parte di verun popolo della Sicilia. I Segestani spedirono degli inviati in Atene, ove, a malgrado dell'opinione de' più assennati, e specialmente di Nicia, fu decretato di soccorrerli. A comandare la flotta furono eletti *Alcibiade*, *Nicia*, e *Lamaco*, con plenipotenza di condurre gli affari della Sicilia della cui conquista più niuno dubitava. Non entreremo nei dettagli di quella guerra, che sì miseramente finì per gli Ateniesi. *Alcibiade*, il cui carattere è ben noto, opinava per la conquista: *Nicia* limitavasi a soccorrere i Segestani; ma l' opinione contraria la vinse, e fu causa della perdita dell'esercito. A malgrado dei soccorsi spediti da Atene, la flotta e le truppe di terra furono compiutamente battute, e tutto che sì ferro del vincitore si sottrassero, furono costretti d' arrendersi. Il popolo di *Siracusa*, traviato da un orator che

cercava di rendersi commendevole col lusingare le passioni, si coprì di eterna vergogna, ricusando di prestarsi all' adempimento di veruna delle tante condizioni del trattato. Fece egli battere colle verghe i generali, tratti poscia a morte, e i soldati vennero rinchiusi nelle cave o latomie, altro non avendo pel giornaliero loro nutrimento, fuorchè due piccole misure di farina, ed una di acqua. Quasi tutti d' inedia vi perirono, tranne alcuni che furono venduti come schiavi. Quella guerra durò tre anni.

I Siracusani generosamente ricompensarono i loro alleati; ma i Segestani, di nuovo assaliti dagli abitanti di Selinunte, spedirono degli ambasciadori a Cartagine per chiedervi di essere posti sotto il dominio di quella città. In fatti dopo qualche tempo i Cartaginesi li posero in istato di attaccare anch'essi quelli che li aveano provocati. L'odiosa condotta tenuta dalla città di Selinunte fu causa della sua perdita. I Cartaginesi, chiamati in ajuto dei Segestani, giunsero a prendere Selinunte, l' abbruciarono, e finalmente da capo a fondo la distrussero, 250 anni circa dopo la sua fondazione. Da lì a qualche tempo, i Cartaginesi presero Imera ehe fu trattata con la medesima barbarie: il loro Capo chiamavasi *Annibale* che al suo ritorno in Cartagine, fu cogli onori i più distinti ricevuto. In quel frattempo *Siracusa* preparavasi a mali ancor maggiori in forza delle intestine turbolenze. Lo spirito di fazione era la disgrazia di tutte quelle Greche repubbliche; il popolo trascinato da alcuni sediziosi capi, in diversi partiti si divide; e poscia ciascun pretende che il proprio partito sia dominante. *Diocle* cui l' antichità attribuisce dei grandi lumi, e le migliori leggi di *Siracusa*, era alla testa di un numeroso partito, virtuoso a dir vero, ma di severissimi principii. *Ermocrate*, che avea con gloria servito nell'ultima guerra contro di Atene, e che era stato poscia spedito in soccorso dei Lacedemoni, avea pur esso i suoi partigiani, ma in minor numero, e conseguentemente meno forti. Non poteron essi impedire ch'ei non fosse citato in giudizio per certi punti di sua condotta; e finalmente bandito senza essere stato bastantemente ascoltato: fu consigliato di trarne vendetta, ed ei cedendo al condannevole suggerimento, imprese di sorprendere *Siracusa* con una piccola armata che essendo a tal uopo troppo debole, fu tagliata a pezzi, ed esso stesso vi rimase ucciso. Tutti coloro che nella città eransi mostrati suoi partigiani; furono puniti coll'esiglio senza eccettuarne *Dionigi* suo genero. I Cartaginesi intanto spedirono delle nuove truppe in Sicilia sotto la condotta di *Annibale* che vi avea diggià comandato e d'*Imilcone* che lo secondava. Primo successo di quella seconda spedizione fu la presa e la rovina d'Agrigento, ove il vincitore raccolse un immenso bottino, dopo un assedio di otto mesi. Nuove turbolenze emarsero dalla caduta d'Agrigento. Parecchi principali personaggi vennero accusati d' avere alla rovina di quella città contribuito. Il popolo si abbandonò a violenti atti; quindi *Dionigi*, poco prima esigliato siccome genero di *Ermocrate*, e che era stato richiamato, approfittando di quei torbidi, giunse a farsi Capo del partito dominante. Era egli prode, e possedea il talento della parola, per conciliarsi pienamente la fiducia del popolo, ne fomentò egli i sospetti contro i generali e contro i magistrati. Le persone di senno s' avvidero della sua ruina. Lo citarono dinanzi al tribonale, e il fecero condannare a una considerabile ammenda, prima di permettergli di comparire in pubblico, e di arringarvi. Siccome non avea egli beni sufficienti per pagare l' impostagli ammenda, così trovò un ricco cittadino che la pagò per lui. Divenne egli allora viepiù potente, e non tardò a far gradire al popolo il suo pensiero di richiamare gli esigliati cittadini i quali, essendo in gran numero, rendeano più forte il di lui partito. La sua usurpazione fu pur favorita da un evento inaspettato. Essendo insorte delle grandi turbolenze nella città di Gela, vi si recò egli con un corpo di truppe, favorì il partito del popolo, e ponendo a morte i ricchi che aveano preteso di dominare, ne confiscò i beni, parte dei quali venne a lui rilasciata onde pagare le truppe che avea egli armate. Reduce da quella spedizione in *Siracusa*, pose in opera le più detestabili pratiche per traviare la moltitudine, e rendere odiosi i magistrati. Allorchè *Dionigi* ricomparve in *Siracusa*, il popolo usciva precisamente dal Teatro, e corse in folla ad incontrarlo. Evvi luogo di sospettare ch' egli scegliesse quel momento espressamente. Comunque però sia la cosa, mostrò ai la sua gratitudine per sì buona accoglienza, ma specialmente una viva tristezza riguardo alla condotta dei magistrati: li accusò d'intertenere il popolo per mezzo di spettacoli, mentre lo tradivano; giunse egli persino a dire d' esserne stato convinto

da un Cartaginese capitano, che pura aveagli proposto di lasciarsi corrompere. Gli spiriti si riscaldarono, ed il timore dal pericolo ad un eccesso di fiducia accoppiandosi, *Dionigi* si vide eletto generalissimo, e tostamente fece decretare che ai soldati fosse dato doppio soldo. *Dionigi* approfittò altresì di quel primo istante di traviamento per farsi dare delle guardie. Essendosi poco dopo ritirato a Leontini, riuscì egli a procurarsi una numerosa guardia composta principalmente di stranieri, e dalla quale accompagnato ritornò in *Siracusa*. Dopo poco tempo i Cartaginesi, capitanati da *Imilcone*, essendosi impadroniti di Gela e di Camarina, che *Dionigi*, essendosi portato con cinquantamila uomini contro di loro, avrebbe potuto difendere, la sua cavalleria sospettò d'essere da lui tradita, lo abbandonò, e prestamente riprese il cammino per chiudergli le porte della città. Ma anzichè prendere infatti lo necessarie precauzioni ond'egli non vi potesse rientrare, si recarono al suo palagio, lo saccheggiarono, e sì indegnamente trattarono la di lui moglie, che per disperazione si diè essa la morte. *Dionigi* accorse, incendiò la porta della città, e appena entratovi, le crudeltà più orribili vi commise. Poco dopo conchiuse egli coi Cartaginesi da pestilenzial morbo indeboliti, una pace ch'era in quell' istante ad essi vantaggiosa. Affinchè i Siracusani non usassero contro di lui del riposo che lasciava loro la pace, risolvette di fortificarsi nella città medesima; e a tale effetto fece alcune fortificazioni, e delle muraglie intorno alla parte chiamata Ortigia, edificare. Mentre era egli occupato all' assedio di una piccola città, parte dell' armata, e ben presto la città tutta, a lui si ribellarono. Ei ritornò, s' impadronì dell' Epipolo, ma vi rimase assediato, e i Siracusani spedirono in tutte le parti per domandare delle nuove forze; bene accolti diffatti a Reggio e a Messina furono i loro deputati. *Dionigi* abbracciò allora il partito di negoziare, ed ottenne di ritirarsi, ma aveva nel tempo stesso offerte delle grandi ricompense a molti soldati della Campania, cui *Imilcone* avea affidata la custodia delle sue conquiste. *Siracusa* avea deposte le armi, e tutti credeano che il tiranno fosse pronto a partire, allorchè improvvisamente giunsero i Campani, penetrarono sino al luogo ov' era *Dionigi*, ed altri ne arrivarono ancora. *Dionigi* finalmente pervenne ad essere un' altra volta padrone. Licenziò i Campanj soldati, ma quei crudeli, feroci uomini essendosi portati all' Ovest verso la città d' Entella, domandarono di passarvi una notte. Colsero essi quel tempo per trucidare tutti gli uomini ed impadronirsi delle loro donne, delle loro figlie, colle quali rimasero possessori di quella città.

Dionigi giunse a disarmare tutti i Siracusani coll' impadronirsi delle loro armi, mentre eran eglino occupati alle loro messi. Fortificò la cittadella, poscia tentò di estendere le sue conquiste, e diffatti gli riuscì di impadronirsi di Nasso, di Catania, di Leontini, di Etna, di Enna, ecc. i cui abitanti furono trattati con molta bontà. Reggio e Messina, che aveano una flotta, offrirono i loro servigi ai Siracusani; ma essendo fra i loro capi insorta la discordia, l'offerta restò vuota di effetto. *Dionigi* conchiuse con quelle due città un trattato: poscia fece i più grandi preparativi contro di Cartagine, sia pel gran numero d'armi ch' egli avea fatto fabbricare, sia per lo stato in cui pose egli la flotta, e cominciò le ostilità con un atto degno di un tiranno, permettendo al basso popolo di saccheggiare le case dei Cartaginesi, che dietro la fede dei trattati, eransi a *Siracusa* stabiliti. La prima importante spedizione fu la presa di Moytè all' Ovest, nella quale i Cartaginesi aveano stabilito il loro generale magazzino, ed era la piazza più forte che avesser eglino nell' isola. Poco dopo *Imilcone* prese Messina, e la distrusse fin dalle fondamenta. Ma i Siracusani riportarono contro di lui un ragguardevole vantaggio; e, persuasi che l'oppressione in cui teneali il tiranno nuoceva ai loro successi, pubblicamente deliberarono se doveano o no discacciarnelo; ma avendo il generale Lacedemone, condottiero di truppe in soccorso di *Siracusa*, ricusato di prestarsi ad un tal passo, per quella volta *Dionigi* non ne ebbe che la paura. Riparò egli con vantaggio i torti, che venian gli rimproverati di lasciarsi vincere, e pose in piena rotta i Cartaginesi. Liberatosi in tal guisa dal timore che poteann ispirargli le Cartaginesi forze, *Dionigi* rivolse allora le armi contro di Reggio, e non proponeasi meno, che di soggiogare tutte le città della Magna Grecia. Diffatti avendo battuta le truppe alleate, costrinse la città di Reggio a chiedere la pace; ed essendo poco tempo dopo ricominciata la guerra, quella città sostenne l'assedio di undici mesi, dopo il quale, il maggior numero degli abitanti, di fame e di fatica miseramente peri-

rono. In quella circostanza esercitò egli la più crudele vendetta contro di *Fitone* che, durante l'assedio, ne avea avuto il comando.

Passeremo sotto silenzio tutto ciò che riguarda la privata condotta di *Dionigi*. Questo tiranno cessò di vivere, ed ebbe per successore il proprio figlio *Dionigi* il giovane. Il di lui zio *Dione* prese cura della sua giovinezza ne' primi anni del suo regno; ma i consigli di quel saggio Greco non sortirono l' effetto, e *Dionigi* nella crapula e nelle dissolutezze interamente s'immerse. I compagni de' suoi piaceri gli rendettero sospetto *Dione*, e perfino lo stesso *Platone* ch' era stato da lui chiamato alla Corte. *Dione* fu esigliato, e poco tempo dopo *Platone* venne in modo onorevole in Grecia rimandato. Sebbene *Dionigi* avesse promesso di richiamar *Dione*, pure allorchè sepp' egli che era stato riconosciuto cittadino di Sparta, accolto in Atene coi più grandi onori, lo trattò da principio con indifferenza, e finì col non spedirgli più l'accordata pensione. Non parleremo del terzo viaggio di *Platone* a *Siracusa*. *Dionigi* maritò la moglie di *Dione* ad uno de' suoi cortigiani; *Dione* irritato per quell' ultimo oltraggio, e acceso più ancora del desiderio di riporre in libertà la sua patria, raccolse delle truppe, e con due soli vascelli, al porto di Minoa, presso di Agrigento si presentò, daddove per la via di terra recossi a *Siracusa*, ove siccome liberatore della patria fu da tutti ricevuto. *Dionigi* trovavasi allora lontano: *Dione* prese d' assalto il castello, liberò tutti i prigionieri e circondò la cittadella. *Dionigi* di ritorno giunse ciononostante a penetrarvi: vi stette alcun tempo, fece delle proposizioni di pace, che non furono accettate, e ripassò in Italia. Intanto quel popolo, che tante obbligazioni avea a *Dione*, essendosi lasciato sedurre da un ambizioso, chiamato *Eraclide*, scacciò *Dione* insieme alle straniere sue truppe.

In pari tempo le truppe che erano nella cittadella ricevettero dei soccorsi, e delle provvigioni, e piombarono sopra i Siracusani, che una male intesa sicurezza lasciava inermi. Il popolo si avvide del commesso errore; furono di nuovo spediti degli inviati a *Dione*, i quali il supplicarono di ritornare. Anche a malgrado degli ostacoli che i nemici suoi tentavano di opporre al ritorno di lui, *Dione* venne, e le sue truppe battettero quelle di *Nipsio*, che comandava per *Dionigi*. La cittadella fu presa, e da *Dione* lasciata in potere dei Siracusani: non volle esso stesso alloggiarvisi per non dar loro ombra veruna di sospetto. Quel grand' uomo si occupò della riforma del governo; e siccome aveva egli scoperta tanta incostanza nel popolo, così istituì un governo aristocratico. Quell' *Eraclide* stesso che più d' una volta ne avea attraversati i disegni, trasse partito da quella circostanza per renderlo sospetto al popolo. *Dione* credette di rimediarvi col farlo assassinare; ma provò i più vivi rimorsi; ed ebbe aziandio altri motivi di affanno. Fu egli finalmente trucidato da un' ambizioso Ateniese il quale, benchè con esso lui legato di stretta amicizia, pure aspirava ad impadronirsi in *Siracusa* della suprema autorità. Quell'assassino chiamato *Callipo*, non godette a lungo il frutto del suo delitto. Assistito da alcuni soldati di Zante, s' impadronì della autorità, ma avendo voluto portarsi contro alcune altre città, trovò dovunque una vigorosa resistenza, fu quindi costretto di ritirarsi a Reggio, ove dopo una misera vita fu assassinato. Dopo un corso di lunghe turbolenze, *Dionigi* trovò il mezzo di approfittarne, ritornò in *Siracusa*, vi ricuperò l'autorità, e più che mai al feroce suo carattere intieramente si abbandonò. Da un' altra parte i Cartaginesi rinnovarono le loro pretese contro di *Siracusa*, ma non avendo un'abile capo, il popolo mandò una deputazione a Corinto, daddove fu spedito *Timoleone*, guerriero prode e assai rinomato. Un certo *Iceta* tentava intanto d' impadronirsi della suprema autorità in *Siracusa*. Allorchè giunse *Timoleone*, quell' *Iceta* avea costretto *Dionigi* a ritirarsi nella cittadella, ed erasi arrogato il potere. Nulladimeno quel grand' uomo, tutti superò gli ostacoli. *Iceta* era padrone della città. I Cartaginesi che con esso agivano di concerto, erano padroni del porto, mentre *Dionigi* lo era della cittadella. Quest'ultimo felicemente propose a *Timoleone* di consegnarla, ov' egli avesse acconsentito di lasciarlo partire, locchè venne accettato, e *Dionigi* fu spedito a Corinto. Dopo alcuni combattimenti, *Timoleone* pervenne a rendersi interamente padrone di *Siracusa*, e sulla domanda di Corinto, avendo uniti tutti i fuggitivi, e spedita una numerosa colonia, la città si vide ben presto nuovamente popolata. *Timoleone* estese il beneficio della libertà a tutte le altre città della Sicilia, scacciò *Iceta*, ed i Cartaginesi da quasi tutte le piazze che sulla costa, e nell'interno

dell' isola erano da loro occupate. Reduce a *Siracusa*, fra i molti stabilimenti, istituì egli un annuo magistrato, cui diede il nome di *Anfipolo di Giove Olimpico*, che contava gli anni dalla data della sua magistratura, uso che durò lunga pezza. Avendo, dopo qualche tempo, *Timoleone* intrapreso di far sì, che tutte le città della Sicilia rinunciassero all' alleanza dei Cartaginesi, questi spedirono un esercito di 70,000 uomini, con 200 vascelli di guerra, e 1000 navi di carico, onde prevenire gli effetti di un tale divisamento; ma quell' abile e coraggioso generale riuscì a batterli compiutamente, e a trarne un' immenso bottino. I Cartaginesi atterriti dalle conseguenze che da tale vittoria poteano emergere, domandarono pace, e la ottennero. *Timoleone* ne approfittò per abbolire la tirannia in parecchie città greche della Sicilia.

Dopo tanti successi, *Timoleone* generosamente rinunciò alla suprema autorità, e tranquillamente passò il resto de' suoi giorni, ora in una bella casa ch' eragli stata data in città, ora in un' altra comodissima alla campagna. Nella sua vecchiaja ebb' egli la disgrazia di perdere la vista; i Siracusani grati ai benefici da lui ricevuti, anche dopo la sua morte, gli accordarono i più grandi onori. Durante lo spazio di quasi venti anni, *Siracusa* fu tranquilla e felice. Ma non aveano allora i Greci tanta prudenza per scieglersi la miglior forma di governo. Un ufficiale di oscura nascita, d' imponente esteriore, avanzo della dissolutezza e divorato dall' ambizione, dal rango di semplice soldato, era salito alle più ragguardevoli cariche dell' esercito. Avendo sposata una ricchissima vaduva della quale era stato prima l' infame favorito, trovossi nel numero dei primarj personaggi di *Siracusa*. Nulladimeno fu egli per ordine di *Sosistrato* bandito dalla città, da quel *Sosistrato* che a pieno suo grado vi dominava, ed era giunto ad allontanare tutti coloro che davangli qualche ombra.

Agatocle, tale era il suo nome, si ritirò in Italia, ove la militare sua celebrità gli valse la più distinta accoglienza per parte degli abitanti di Crotona, poscia di Taranto: ma avendo tentato in seguito d'impadronirsi di quelle due città, ne fu vergognosamente discacciato; e niuna città volle più accordargli ricovero. Non era accompagnato che da un piccolo corpo di truppe che vantaggiosamente il secondarono per battere *Sosistrato* che stringea Reggio d'assedio. Poco tempo dopo, i Siracusani scacciarono pur essi *Sosistrato* con circa 600 cittadini, per aver tentato di cambiarne il governo. Domandò egli soccorso ai Cartaginesi: i Siracusani dal canto loro, chiamarono *Agatocle*, cui venne affidato il comando di tutte le forze. Come generale, lodevolmente ei si condusse, ed assai male come cittadino, poichè volle impadronirsi della suprema autorità: ma i Siracusani presto se ne accorsero, ed ei fu tosto allontanato. Cionnonostante trovò egli il mezzo di raccogliere nuova soldatesca, e d' ingannare i Siracusani: finalmente terminò egli coll'abbandonare tutti gli onesti cittadini a cruda strage generale, e dai soldati si fece re dichiarare. Da principio si mostrò oltremodo popolare, fece delle buone leggi, ma anzichè proporsi la felicità dello stato di cui erasi renduto padrone, pretese egli alla fallace gloria delle conquiste. Le prime sue spedizioni furono felici: sottomise quasi tutte le città della Sicilia, tranne ben poche che ai Cartaginesi appartenevano. Questi entrarono in sospetto, e spedirono tosto in Sicilia una considerevole flotta portante numeroso esercito di terra, ma gran parte di siffatto armamento fu ben presto da orribile tempesta disperso e distrutto. Il generale con quel poco di truppe che gli restavano ancora, si accampò presso d' Imera; *Agatocle* lo vi attaccò, ne forzò i trinceramenti, e tagliò a pezzi la metà delle truppe; nulladimeno quelli che aveano potuto ritirarsi, ricevendo in quell'istante un ragguardevole rinforzo, ritornarono al loro campo, vi trucidarono i Siracusani che intertenevansi a saccheggiarlo, e finalmente costrinsero *Agatocle* a ritornarsi in *Siracusa* ove fu egli assediato. Siccome erasi per le sue crudeltà renduto odioso, così fu da suoi allesti abbandonato. In tale dolorosa situazione, concepì egli un progetto che uscir non potea se non se da un grand' uomo. Risolvette di portare la guerra sotto le mura stesse di Cartagine. Intanto la flotta di quella Repubblica circondava il porto; ma avendo egli fatto allestire sessanta galee, si lusingò che qualche inaspettato e felice evento gli porgesse il mezzo di uscire, nè fu delusa la sua speranza. Avendo i Cartaginesi scoperto da lungi un convoglio di viveri, destinato per *Siracusa*, mossero a quella volta. Intanto la flotta di *Agatocle* uscì dal porto; i Cartaginesi si diero tosto ad inseguirla, ma troppo tardi, e troppo tardi ancora per impadronirsi del convoglio che in

quel frattempo entrò, e vettovagliò la città.

Giunto sulla costa d' Affrica, *Agatocle* incendiò la flotta, per togliere ai soldati ogni speranza di fuga, s' impadronì di parecchie piazze, e battette i Cartaginesi che fra la città e lui si erano avanzati. Giunse nel tempo stesso a raccogliere un gran numero di Affricane truppe; ma credendo necessaria la sua presenza in Sicilia, vi si recò, lasciando al proprio figlio il comando dell' esercito. L' evento provò quanto fosse imprudente una tale misura. Il figlio fu battuto; e al suo ritorno, le schiere contro di lui si ribellarono. In tale stato di cose, fuggì egli in Sicilia ove ottenne ancora qualche successo, saccheggiò alcune città dell' Italia, le isole di Lipari, e finalmente fu avvelenato, dopo d'essersi mostrato gran capitano nelle sue spedizioni, e crudele tiranno sotto tutti i rapporti. *Agatocle* ebbe al suo soldo una guerriera truppa, formata di soldati della Campania, ma che dopo d' essersi impadronito di Messina, presero il nome di Mamertini. — *V.* MESSINA.

Dopo la morte di *Agatocle*, il supremo potere venne usurpato da quello stesso che lo avea avvelenato. Fu egli, poco dopo, scacciato da *Iceta*; ma secondato dai Cartaginesi, entrò egli in *Siracusa*, ove non prese che il titolo di pretore, e per otto anni lo conservò. Ma durante il corso del nono anno, avendo un certo *Tenione* approfittato dell'assenza di lui, cagionata da una ribellione degli Agrigentini, tentò d' impadronirsi dell' autorità, che da un altro ambizioso, chiamato *Sosistrato*, gli venne però disputata.

I Cartaginesi, col favore di tali turbolenze, s' impadronirono di parecchie città della Sicilia, e *Siracusa* strinsero d' assedio. I due competitori allora si riunirono, ed in loro soccorso invitarono *Pirro*, principe che avea sposata *Lamessa*, figliuola di *Agatocle*. Questo re, la cui ambizione è ben nota, abbracciò il pretesto di passare in Sicilia, e fra i trasporti della gioja universale vi approdò con un' armata di trentamila fanti, e cinquemila cavalli. La sua flotta era composta di dugento vele: la condotta di quel principe in Sicilia, che poco dopo ne uscì per ritornare in Italia, è straniera al nostro soggetto.

Dopo la sua partenza, desiderando i Siracusani di porsi in istato di difesa contro i Cartaginesi, diedero il comando delle loro forze a *Jerone*, figliuolo di *Jerocle*, uno dei discendenti di *Gelone*. Tal scelta fu dalla condotta di lui ben giustificata: prima di tutto si occupò egli del pensiero di allontanare tutte le cause delle intestine sedizioni. Non possiamo ommettere che per disfarsi delle truppe straniere, si servì egli di un mezzo sì crudele, cui la necessità non sembra giustificare. Cioè quello di condurle contro i Mamertini, e di abbandonarle, cosichè furono da quelli spietatamente trucidate. Una tale condotta mirava al duplice scopo di liberarsi di una sediziosa truppa, e d'indebolire i loro vincitori. Gli riuscì quindi più facile di frenare in seguito, e guidare l' armata di *Siracusa*, nonchè di battere i Mamertini. Sifatti vantaggi il rendettero formidabile ai Cartaginesi. *Jerone*, sett' anni dopo di essere stato nominato capitano generale, fu eletto re. Era egli al punto di rendersi padrone di Messina per via di capitolazione, allorchè i Cartaginesi trovarono il mezzo d' impadronirsene. Intanto la maggior parte degli abitanti voleano chiamare i Romani i quali aveano sino a quell' istante ricusato di soccorrere i Mamertini nella loro usurpazione. Ma all' annunzio che i Cartaginesi ne erano divenuti possessori, spediron eglino delle truppe, e giunsero a divenirne padroni. Secondo i romani storici, fu quella l'origine della guerra fra i Romani ed i Cartaginesi; e secondo i più assennati, non ne fu che il pretesto; imperocchè la Romana ambizione cercava di cogliere ogni occasione per incominciare di nuovo la guerra contro i Cartaginesi. Fu quello altresì un soggetto di guerra fra *Jerone*, ed i Romani. Per non perdere il frutto de' suoi preparativi contro i Cartaginesi, strinse egli alleanza con questi ultimi, ma il successo non secondò le politiche sue viste. I Romani continuarono ad essere vittoriosi; quindi credendosi egli tradito dai Cartaginesi, nel seguente anno fece coi primi una pace che durò dieci lustri. Gli storici fanno il più grande elogio delle virtù di questo principe, e del saggio suo governo; oltrecchè la sua politica, nel serbarsi costantemente amico dei Romani, assicurò a *Siracusa* un riposo ed una felicità, di cui senza una tale prudenza non avrebbe essa giammai goduto. Questo principe morì all' età di novant' anni, avendone regnato cinquantaquattro. Col suo testamento lasciò egli la corona al proprio nipote *Jeronimo*. A malgrado di tutte le pre-

cauzioni da lui prese onde assicurare al giovane principe ad e *Siracusa* uno stabile regno tranquillo, avvenne tutto il contrario.

La privata condotta di *Jeronimo* fu totalmente spregevole, il primo suo politico passo, fu il segnale delle sventure che poco dopo provò *Siracusa*. Aveva egli appena stretta alleanza coi Cartaginesi, allorchè fu da una truppa di congiurati assassinato. La sua morte divenne sorgente delle più grandi turbolenze. I buoni spiriti sollecitavano, e quasi tutti i cittadini acconsentivano alla continuazione dell'alleanza coi Romani, la quale avrebbe avuto luogo, se i sordi e destri intrighi di alcuni partigiani de' Cartaginesi non vi si fossero opposti. Riuscirono eglino d' impadronirsi della città.

Marcello era allora capitano delle Romane schiere in Sicilia, impadronitosi poco prima di Leontini, avrebbe voluto per mezzo di negoziati ristabilir la pace fra Roma e *Siracusa*; ma ciò gli fu impossibile. *Ippocrate* ed *Epicide*, partigiani dei Cartaginesi, e divenuti padroni della città, tutto disposero per sostenere un'assedio. Non ne imprenderemo il racconto, poichè ai dettagli della storia, come avvenimento, e a quelli dell'arte militare, come assedio appartiene. Diremo soltanto che durò tre anni, e solo perchè *Archimede* tutti provocò i mezzi del possente suo genio per la difesa di *Siracusa*.

Soltanto dietro i più incredibili sforzi di coraggio nell'attacco e nella resistenza, cadde *Siracusa* per sorpresa. *Marcello* abbandonò la città, al saccheggio, ma nel tempo stesso vi pose il più gran ordine, e proibì specialmente ogni specie di carnificina. A malgrado di sì sagge disposizioni, e di ordini cotanto umani, il grand'uomo, tanto benemerito della sua patria, e che la natura avea destinato ad una gloria che durerà non meno del mondo, in quella occasione perì sotto i colpi di un soldato.

La presa di *Siracusa* trascinò seco la sommessione di quasi tutta la Sicilia. Quest' isola fu posta nel novero delle Romane provincie, e siccome avea essa antecedentemente trattato coi Romani, e fu la prima loro conquista fuori dell' Italia, così venne trattata con molti riguardi, e perciò fu presto floridissima. Provò essa in seguito delle grandi rivoluzioni, e molto soffrì dopo le invasioni degli Arabi, e le conquiste dei Normanni, ma alla storia, e alla moderna geografia siffatti avvenimenti appartengono. — *Cic. Orat.* 4. *in Verr. c.* 52, *c.* 53. — *Strab. l.* 1 *e* 8. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7. — *Cor. Nep. l.* 20, *c.* 3. — *Tit. Liv. l.* 23, 24 *o* 25. — *Plutarc. in Marcello, in Timoleon. et de Amor. prolis.* — *Flor. l.* 2, *c.* 6. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 278 *e* 343.

* 2. — (*Festa di*), della quale parla *Platone*. Essa durava dieci giorni; uomini e donne vi offrivano dei sacrifici. *Cicerone* fe menzione di un altra, celebrata da un gran concorso di popolo sulle sponda di un lago, presso di *Siracusa*, pel quale credeasi che *Plutone* fosse di nuovo sceso all' inferno con *Proserpina*.

Sire. Dicesi che i Persi davano questo nome all' Ente supremo. Non deriverrebbe egli forse da *Kirios*, Signore?

Siredaou, (*Mit. Ind.*) gran sacerdota del Pegù. — *V.* Raani.

** Sirene figliuole del fiume *Acheloo* e della musa *Calliope*, a di *Tersicore*. D' ordinario se ne contano tre, che taluni chiamano *Partenope*, *Leucosia* e *Ligea*, ed altri *Agleofenia*, *Telsipia*, e *Pisinoe*, parole tutte e nomi che si aggirano sopre la dolcezza della loro voce, e sull' attrattiva dei loro accenti. *Igino* racconta che a tempo del ratto di *Proserpina*, le *Sirene* recaronsi nella terra d'*Apollo*, vale a dire nella Sicilia; e che *Cerere* per punirle di non aver prestato soccorso a *Proserpina* sua figlia; le cangiò in uccelli. *Ovidio* al contrario dice che le *Sirene* sommamente desolate pel ratto di *Proserpina*, pregarono gli Dei di accordar loro delle ali, onde cercare per tutta la terra la perduta principessa. Abitavan elleno le più alpestri rupi sulla sponda del mare, fra l' isola di Capri e la costa d' Italia.

L' oracolo avea predetto alle *Sirene* ch' esse avrebbero vissuto sino e tanto che fossero giunte a trattenere tutti i passaggeri, ma che dal momento in cui un solo fosse passato, senza fermarsi per sempre all' incanto della loro voce e delle loro parole, sarebber elleno perite. Le incantatrici *Sirene* non tralasciarono di arrestare colla loro armonia tutti coloro che giungeano a quella volta, e che erano tanto imprudenti per fermarsi ad udirne i canti. Ne rimaneano essi incantati a tale, che più non pensavano al loro paese, obbliavano di prendere cibo, e morivano d' inedia. La terra di quei dintorni era coperta di ossami di coloro che erano in tal guisa periti. *Ulisse* dovendo passare colla sua nave dinanzi alle *Sirene*, e avvertito da *Circe*, turò colla cera le orecchie di tutti i suoi compagni, e si fece pei piedi at-

taccare e per le mani all'albero della nave, affinchè dandosi il caso, in cui incantato dai dolci suoni e dalle attrattive delle *Sirene*, avesse egli voluto fermarsi, i suoi compagni, avendi le orecchie ben chiuse, lungi dal secondare i suoi desideri, a norma dell'ordine che aveano da lui ricevuto, con nuove corde più fortemente all'albero lo raccomandassero. Tali precauzioni non riuscirono inutili; imperocchè *Ulisse*, a malgrado dell'avvertimento ricevuto da *Circe*, riguardo al pericolo cui stava egli per esporsi, fu sì incantato de' lusinghieri suoni di quelle *Sirene*, e delle seducenti promesse che gli faceano, d'insegnarli mille belle cose, che fè cenno a' suoi compagni di scioglierlo, locchè essi furon guardinghi di non eseguire. *Igino* dice che le *Sirene*, non avendo potuto trattenere *Ulisse*, precipitaronsi in mare; e quel luogo fu poscia dal loro nome *Sirenide* appellato.

Secondo l'opinione degli antichi, le *Sirene* aveano la testa ad il corpo di donna sino alla cintura, e la forma di augello dalla cintura al basso, oppure avean elleno tutto il corpo d'augello e la testa di donna; imperciocchè sopra alcuni monumenti antichi, e nei mitologi trovansi in due maniere rappresentate. Veggonsi nelle loro mani degli stromenti di musica: una tiene una lira, l'altra due flauti e la terza un rotolo, come per cantare. Alcuni moderni hanno preteso che le *Sirene* avessero la forma di pesce dalla cintura al basso, e che di una tal *Sirena* intendea di parlare *Orazio*, allorchè rappresenta egli una bella donna, il corpo della quale finisce in pesce (*Art poet.*)

Disinit in piscem mulier formosa superne.

Ma non havvi niun antico autore il quale abbia descritto le *Sirene* siccome donne in pesci.

Esichio fa derivare il loro nome da σειρη picoolo anello. *Pausania* riferisce una favola intorno alle *Sirene*. « Le figlie di *Acheloo*, dic'egli, incoraggiate « da *Giunone* pretendeano alla gloria « di cantar meglio delle Muse, ed osarono sfidarle, ma queste essendo vincitrici, strapparon loro le penne delle « ali, e sen formaron delle corone. » In fatti vi sono degli antichi monumenti che rappresentano le Muse con una penna sul capo. *Strabone* dice che le *Sirene* ebbero un tempio presso di Sorrento.

Winckelmann (*Monum. Ined.* n. 46) ha pubblicato il disegno di un antico frammento sul quale appare una *Sirena*. Ha essa la testa, il petto di donna, le gambe, i piedi, le ali d'augello, e mani umane portanti due flauti di linguetta, e di biscari guarniti.

Avendo le *Sirene* avuto l'audacia di sfidare le Muse a singolar certame di voce e di stromenti, furono esse vinte, e le Muse, come abbiam detto poc'anzi, strapparon loro le ali. Egli è questo il soggetto di un basso-rilievo.

Gori (*inscrip. Etruriæ. tom.* 1.) porge il disegno di un basso-rilievo nel quale veggonsi tra *Sirene* che stanno suonando la lira, il flauto diritto ed il flauto di *Pane*, per trarre a sè *Ulisse* che viene più strettamente legato all'albero della sua nave. Queste *Sirene* somigliano alle donne senza verun particolare e distintivo carattere.

Maffei ha con ragione osservato che le *Sirene* sugli etruschi monumenti, sono sempre riccamente abbigliate.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una corniola, si vede *Ulisse* legato all'albero del suo vascello per udire il canto delle *Sirene*, e nel tempo stesso per non cadere nei loro aguati. Queste tre sorelle stanno ritte in piedi, dirimpetto al fianco del vascello. Secondo la tradizione degli antichi (*Servius ad Virg. l.* 5, *v.* 864), una di esse suona due flauti, la seconda suona la lira, e quella cha sta in mezzo si diverte cantando. Il soggetto medesimo è rappresentato su di un'urna, (*Gori Mus. Etrus.* 1. *tav.* 147. n. 1) e su di una lampada, (*Bellori Lucern. ant. tav.* 2, *fig.* 2.) ambidue antiche. Lo troviamo eziandio sopra un'altra urna sepolcrale nella villa Albani.

Sopra una matrice di smeraldo, vedesi un'alata *Sirena* con piedi di augello, come le *Sirene* della precedente pietra. Essa suona il duplice flauto, come vedesi sopra un'altra pietra incisa, (*Causaei gem. tav.* 128.) a fianco stanno i caratteri LIHI. Sopra alcune medaglie (*Vaillant. Num. Fam. Petron.* n.° 8, *Conf. Spanh. de Præst. Num. l.* 1, *p.* 251) la *Sirena* non ha che un sol flauto. Sulle medaglie della famiglia Pinaria veggonsi delle *Sirene*. Sopra quelle della famiglia Petronia, appaion elleno con piedi d'augello e con due flauti.

Servio ed *Eraclito* pretendono che le *Sirene* in origine altro non fossero che donne di cattiva vita, le quali abitavan sulle rive del mare di Sicilia, e che colle attrattive dei piaceri e della voluttà,

trattenevano i passaggeri ed i più importanti affari faceano loro obbliare. — *Hom. Odys. l.* 32, *v.* 167. — *Strab. l.* 6. — *Hygin. fab.* 141. — *Aul. Gell. l.* 16, *v.* 8. — *Ammian. l.* 29, *c.* 2. — *Tzetzes, in Lycoph. Cass. v.* 653, *e* 712. — *Servius, in l.* 5, *Eneid. v.* 864. — *Heraclit, de incredib. c.* 14. — *Paus. l.* 9, *c.* 34. — *Synesius, in Epist.* 145. — *Boccatius in Geneal. Deor. l.* 7, *c.* 20.

Il n. 7, della tav. CLXXIII ci offre una *Sirena* che dalla destra mano tiene una *collana*, e dalla sinistra uno *specchio*.

Sirenusso, promontorio della Lucania, soggiorno delle *Sirene* : dicesi che in quel luogo, disperate di non aver potuto trattenere *Ulisse*, si precipitarono in mare ov' esse furono cangiate in rupi.

** Siri, città d'Italia nella parte chiamata Lucania, posta alla foce del fiume, attualmente chiamato *Siro*, e dal pupolo *Sino*. Dicesi aver essa preso il suo nome da quel fiume, locchè è assai più probabile dell' opinione di coloro che lo fanno risalire a *Siri*, figliuola di *Morgete* re di Sicilia. *Strabone* pretende ch' ella sia stata fondata dai Trojani; e si può ben credere che *Siri* abbia avuto per fondatori degli orientali, Trojani o Fenici, come parecchie altre città della medesima costa. Il citato storico ci offre una prova che non sembra molto concludente. Secondo lui, la statua di *Minerva Iliade*, vale a dire, venuta d'Ilio, abbassò gli occhi allorchè gli Jonii, dopo d' essersi impadroniti di questa città, strapparono gli abitanti che eransi rifuggiti presso di quella statua, ove stavano in attitudine di supplicanti. Se la Dea fosse stata un po' più irritata di tale affronto, avrebb' ella col peso del suo sdegno schiacciati quei feroci vincitori che il diritto d' asilo della sua statua aveano empiamente violato.

Gli Jonii cangiarono il nome di *Siri* in quello di *Polierum*. In seguito i Tarentini scacciarono gli abitanti di *Siri*, ed avendo spedita in quel paese una colonia, in poca distanza di *Siri*, edificarono la città di Eraclea. Il testè citato scrittore distingue pur esso queste due città, nè comprendesi per qual motivo *Plinio* (*l.* 3, *c.* 10) pretenda che Eraclea e *Siri* siano una città medesima. Si può credere esser egli stato tratto in errore da *Aristotele* che avea pure adottato la stessa opinione. I nomi di *Siri* e di *Polierum* continuarono ad essere conosciuti, ma il primo fu sempre il più usato. — *Dionys. Perieg. v.* 221. — *Strab. l.* 6. — *Plin. loc. cit.*

1. Siria, la Dea Siria. *Luciano* dice che in Siria evvi una città chiamata Sacra o Jerapoli in cui trovasi il più grande, ed il più augusto tempio di Siria; imperciocchè oltre le opere di altissimo prezzo, e le offerte che vi si veggono in gran numero, vi sono degli indizii di una presente divinità, vi si veggono delle statue che sudano, e che si muovono, che rendono degli oracoli, e ben di sovente vi si ode uno strepito, quando ne sono chiuse le porte. Le ricchezze di quel tempio sono immense, perchè vengonvi portati dei doni da tutte le parti, dall'Arabia, dalla Fenicia, dalla Capadocia, dalla Cilicia, dall'Assiria, e da Babilonia. Le porte del tempio, come pure tutto il coperchio, erano d' oro, senza parlare dell'interno che tutto brillava del medesimo metallo. Gli uni credono che quel tempio sia stato edificato da Semiramide in onore della propria madre Derceto; altri dicono essere stato consacrato a Cibele da Ati, che fu il primo ad annunciare agli uomini i misteri di quella Dea. Ma eglino intendeano di parlare dell' antico tempio. Riguardo a quello che sussisteva a tempo di *Luciano*, era egli stato costrutto dalla rinomata Stratonica, regina di Siria. Fra le molte statue degli Dei, quella vedeasi della Dea che al tempio presiedeva; ed aveva qualche cosa di parecchie altre Dee, poichè da una mano portava lo scettro, e dall' altra una conocchia: il suo capo era coronato di raggi, ed acconciato di turri, su cui vedeasi un velo come quello della Venere celeste: era essa adorna di preziose pietre di diversi colori, una delle quali avevane sul capo, che spandea tanta luce, che il tempio ne era nella notte tutto illuminato, per la qual cosa davasi a quella pietra il nome di lampada. Quella statua aveva un' altra meraviglia, cioè, che da qualunque lato si fosse osservata, sembrava aver sempre gli sguardi rivolti allo spettatore.

Apollo rendeva in quel tempio degli oracoli; ma ciò facea da se stesso e non già per mezzo dei suoi sacerdoti. Quand' egli volea predire, scuotevasi; tosto i sacerdoti lo prendeano sulle loro spalle, e in mancanza di essi, da se stesso moveasi e sudava. Conduceva egli quei che lo portavano, e li guidava come un cocchiere i proprj cavalli, girando da questa e da quell' altra parte, e passando dall' uno all' altro sino a tanto, che il supremo sacerdote lo interrogava intorno a ciò ch'ei voleva sapere. Ove la cosa gli spiaccia, dice *Luciano*, egli si arretra;

in caso contrario, si avanza, e talvolta per aria s' innalza. Ecco in qual modo indovinasi la volontà di lui. Ei predice il cambiamento dei tempi e delle stagioni, ed anche la morte.

Apulejo fa menzione d'un altro modo di rendere gli oracoli, del quale erano inventori i sacerdoti della Dea Siria. Aveano composto due versi portanti il senso seguente: « I buoi aggiogati, tagliano la terra, affinchè le campagna producano i loro frutti. » Con quei due versi nulla eravi cui essi non rispondessero. Se veniano consultati riguardo ad un maritaggio, la risposta era la stessa, cioè dei buoi aggiogati, delle fecondate campagne: se consultavansi riguardo ad alcune terre che si voleano comperare; ecco dei buoi per lavorarle, dei campi fertili; se interrogavansi intorno ad un viaggio, gli aggiogati buoi son pronti a partire, e quelle campagne fecondate si promettono un grande guadagno. Se andavasi alla guerra, que' buoi sotto il giogo non annunciavan forse che vi sarebbero stati posti anche i nemici?

Questa Dea che aveva più attributi di molte altre, secondo *Vossio*, era la virtù generativa, produttiva, che viene indicata col nome di madre degli Dei. — *V.* Derceto, Semiramide, Cibele, Astarte.

* 2. — Vasto impero d'Asia, i cui confini non furono dagli antichi ben determinati. In generale aveva essa i suoi limiti al Nord col monte Tauro; al Sud coll'Arabia; all' Est coll' Eufrate, e all'Ovest col mediterraneo. Suddividevasi in parecchie altre provincie, di cui le principali erano la Fenicia, la Seleucide, la Palestina, la Mesopotamia, la Babilonia, e l'Assiria. Chiamavasi anche con questo ultimo nome; ed era sotto il dominio dei re di Persia. Dopo la morte di *Alessandro il Grande*, divenne essa l'appannaggio di *Seleuco Nicanore* che ne formò un regno l' anno 312 prima di G. C. Questo principe dopo trentadue anni di regno, cessò di vivere. I suoi successori che da lui presero il nome di Seleucidi, regnarono coll' ordine seguente. *Antioco Sotero*, salì al trono l' anno 280 prima di G. C.; e vennegli dato il soprannome di *Salvatore*, per aver liberato l'Asia dai Galli che vi faceano delle funeste scorrerie. Edificò egli nella Margiana la città di Antiochia, e nella Frigia quella di Apamèa. Questo principe regnò vent' anni.

Antioco chiamavasi pure il di lui successore, natogli da *Stratonica*, al quale gli abitanti di Mileto diedero il soprannome di *Dio*, perchè li avea liberati dalla tirannia di *Timaco*. Salì al trono l' anno 261. di G. C. e ne regnò quindici, essendo stato avvelenato da una delle sue mogli, gelosa perchè aveva egli sposato un' altra donna, e per esser conseguentemente stata ripudiata.

L' anno 246, prima di G. C. il trono di *Siria* toccò a *Seleuco* II, figlio e successore di *Antioco*. Il suo soprannome più ordinario è quello di *Calimiro*, ossia il vittorioso, a motivo della segnalata vittoria che ei riportò contra il proprio fratello *Antioco*, ed in memoria della quale fece egli edificare nella Mesopotamia una città chiamata *Calliniopoli*, ossia *la bella vittoria*. Ebb'egli altresì il soprannome di *Pogone* o *barbuto*, e ciò senza dubbio per derisione, poichè era affatto imberbe. Ebb' egli due figliuoli che l' uno dopo l' altro gli succedettero, ed il suo regno durò vent' anni.

Seleuco III succedette al trono di Siria l' anno 226 prima di G. C., regnò tre anni, e fu soprannominato *Ceranno*, ossia la *folgore*, per esser egli piombato colla rapidità del lampo sui nemici che aveano poco prima battuto il di lui padre. Allorchè movea l' armi contra il re Atalo, trovandosi in Frigia, fu dai suoi luogotenenti avvelenato.

L' anno 223 prima di G. C. salì al trono *Antioco* III fratello dell' antecedente, e fu soprannominato *Megas*, o il *Grande*, soprannome che gli venne dato in forza dell' ardente sua passione per la guerra, e dei vasti suoi progetti. Cionnonostante fu egli battuto da *Tolomeo Epifane*, re d' Egitto, poscia dai Romani; e dopo un glorioso regno di trentasette anni dovette alfin soccombere.

A questo principe succedette *Seleuco* IV l'anno 187 dell'Era anzidetta, il quale per la somma tenerezza verso il proprio padre, cui in giovanissima età seguì alla guerra, ottenne il soprannome di *Filopatore*. Di questo principe è fatta menzione nel secondo libro dei Maccabei. Spedì egli *Eliodoro* per saccheggiare il tempio; tratto che ha somministrato il soggetto di uno de' più bei quadri di *Raffaello*. Questo principe regnò due anni.

Antioco IV, pur figliuolo di *Antioco* il *Grande*, ereditò il trono l'anno 175 ec. Essendo stato per tre anni in Roma come ostaggio, acquistò egli molte cognizioni in riguardo al governo ed ai costumi dei Romani; ma la folle sua va-

nità gli suggerì la stravagante idea di farsi riguardare come un Dio. Imperocchè invece di prendere semplicemente l' epiteto di *Epifane*, ossia d' *illustre*, si fece anche incidere sulle medaglie: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΘΕΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ. Molto si occupò negli affari della Giudea, ove portò la desolazione. Ritornando dalla Persia col divisamento di abbandonare Gerusalemme a nuove sciagure, cadde dal suo carro, compiendo così un regno di dodici anni. La sua caduta fu dagli Ebrei riguardata come punizione del cielo.

L' anno 164 salì al trono di *Siria Antioco* V soprannominato *Eupatore*, ossia il *buon padre*, che da principio conchiuse la pace cogli Ebrei, e poscia mosse loro nuova guerra. Il suo regno non durò più di due anni.

Demetrio Sotero, figliuolo di *Seleuco* IV, che era stato spedito in Roma siccome ostaggio in vece del proprio zio *Antioco*, appena fu istrutto delle turbolenze del proprio paese, fuggì da Roma, giunse in Antiochia, e fu riconosciuto re, l'anno 162. Da principio strinse alleanza con *Giuda Maccabeo*; ma ben presto la ruppe. Regnò egli per lo spazio di undici anni, ed ottenne dai Babilonesi il nome di *Sotero*, o *Salvatore*, perchè aveva tratto a morte un governatore, che in Babilonia della autorità oltremodo abusava.

L' anno 150 salì al trono *Alessandro* I, detto *Bala*, dal nome di sua madre, in forza della ribellione del popolo di Antiochia contro di *Demetrio*. Quest' ultimo tentò di opporsi a tale usurpazione, ma fu ucciso dai propri suoi sudditi. *Alessandro* dicevasi figliuolo di *Antioco l' illustre*. Fece egli alleanza con *Gionata*; ebbe il soprannome di *Teopatore*, perchè il di lui padre era riguardato come un Dio, e quello di *Evergete*, perchè era egli benefico. Il suo regno durò cinque anni.

Ad *Alessandro* succedette *Demetrio* II, l' anno 146 col soprannome di *Nicatore*. Fece egli la pace colla Giudea, per la qual cosa trovandosi i suoi stati in perfetta calma, credette di non aver più d' uopo delle vecchie sue truppe, e le licenziò. Ben funesto gli riuscì l' errore. Un ambizioso, chiamato *Trifone*, ne approfittò per impadronirsi dell' autorità col pretesto di riporla nelle mani del giovane *Antioco*, figlio di *Alessandro Bala*. *Demetrio* regnò quindi un anno solo.

Antioco VI, benchè giovane, salì al trono l' anno 144 prima di G. C. Si comportò valorosamente nella guerra ch' ei mosse a *Demetrio*. Si rendette padrone di Antiochia; ma *Trifone* che lo aveva allevato, non lo lasciò regnare se non se per quel tempo, ch' ei giudicò necessario, a indebolire il partito dei suoi nemici, poscia l' uccise. Osservasi che sulle medaglie viene egli nominato *Teo*, *Epifane*, *Niceforo*. Quest' ultimo nome gli venne dato dopo, ch' ebbe vinto e posto in fuga *Demetrio*. Questo principe regnò due anni.

Benchè *Trifone Diodoro* non sia posto nel numero dei re di *Siria*, nulladimeno usurpò egli il trono l'anno 143, e presa il titolo di *Autocratore*, che a quello d' Imperadore corrisponda, e la di lui usurpazione durò quattro anni.

Antioco VII, chiamato *Sidete*, ossia il cacciatore, s'impadronì del soglio l'anno 139. Era egli fratello di *Cleopatra*, moglie di *Demetrio*, sì ostinatamente perseguitato. Era stato fatto prigioniero dai Persi, e l' esercito erasi dato a quella principessa. *Antioco* perseguitò *Trifone*, e lo assediò in Apamea, ove l'usurpatore fu preso ed ucciso. *Antioco* dopo di aver regnato nove anni, perì con una parte della sua armata nella terra dei Parti.

Demetrio, dopo lunghi travagli e dopo molte prove di una costanza che nulla avea potuto abbattere, salì di nuovo sul suo trono l'anno 130; ma l'umore suo ed il suo carattere, forse inaspriti dalle disgrazie, all' esercito, ed agli altri suoi sudditi lo rendettero insopportabile. Per la qual cosa dopo il corso di quattro anni fu proclamato un altro re.

L' anno 127 l' elezione cadde sopra di *Alessandro* II detto *Zebina*, benchè figliuolo di un mercante. Divenuto odioso per la sua tirannia, fu trucidato. Pretendesi che sua moglie abbia avuto gran parte a tale misfatto.

Seleuco V suo figlio, prese il diadema, e pretese di esserne il successore l'anno 123; ma sua madre, temendo che ei non fosse per vendicare la morte del genitore, lo fe' perire dopo un anno di regno.

Antioco VIII, fratello secondogenito di *Seleuco*, fu suscitato contro di *Zebina* da *Tolomeo Fiscone*. Era egli soprannominato *Gripo*, o *Grifo*, perchè avea il naso adunco: questo soprannome però non trovasi sulla medaglie, ed invece evvi quello di *Epifane o illustre*: salì al trono l' anno 125. Sua madre, tentò di farlo avvelenare, ma la costrinse egli a bevere il veleno che essa gli avea preparato. Tutti conoscono

la bella tragedia di *Rodoguna* in cui *Cornelio* con tanta forza dipinge la crudele ambizione di quella snaturata donna. *Antioco* VIII, regnò dodici anni.

L'anno 112 la corona di *Siria* toccò ad *Antioco* IX soprannominato *Ciziceno*, ossia di *Cizico*, dopo ch'egli ebbe posto in fuga il proprio fratello *Gripo*. Aveva delle qualità triviali e indegne di un sovrano. Dicesi che applicavasi caldamente, e riusciva assai bene nel far danzare le marionette: non meno degna di biasimo fu la sua applicazione alla meccanica, poichè citansi alcuni lavori di lui, che alle cure de' suoi stati non avrebbe dovuto preferire. Avea fatto degli uccelli artificiali, i quali camminavano e poteano volare. Fu battuto e posto in rotta dal proprio nipote, ed avendolo il suo cavallo portato nel campo nemico, da sè stesso si uccise per non essere preso vivo.

Seleuco VI figliuolo d'*Antioco Grifo* salito al trono l'anno 95 regnò per due anni sopra una parte della *Siria* ch'era stata sottomessa al di lui padre.

Antioco X figlio del *Ciziceno* regnò un anno, e fu soprannominato il *Pio*. Ottenne pure il soprannome di *Filopatore* a motivo dell'affetto ch'ei mostrò al proprio padre, tentando di vendicarne la morte, col dichiarare la guerra a suo zio.

Antioco XI è ommesso da alcuni autori ed in altri ne troviamo fatta menzione. Secondo questi ultimi, era egli fratello di *Seleuco* VI; si unì con *Filippo* per vendicare la morte del loro fratello. Ma fu posto in rotta da *Antioco* il *pio*, e fuggendo si annegò.

Filippo, figlio di *Antioco* VIII, succedette al proprio fratello, rimasto vittima dei flutti. Regnava egli sopra una parte della *Siria*, mentre *Antioco* dominava sull'altra. Si mossero guerra a vicenda. Questo principe salì al trono l'anno 93 prima di G. C.

Demetrio III, quarto figliuolo di *Grifo*, fu pure innalzato al trono di Siria da *Tolomeo Laturo*, e *Filippo* divise con esso lui il regno di *Demetrio*, che poco dopo fu preso dai Parti. Allora il quinto figlio di *Antioco Grifo* si fece riconoscere re a Damasco; ma fu vinto dagli Arabi, contro i quali portò le armi. *Antioco il pio* a *Filippo* facevansi a vicenda una guerra crudele.

I Sirii stanchi finalmente di tante guerre, chiamarono *Tigrane* re d'Armenia a governarli. Ma *Antioco* e *Seleuco* suo fratello regnarono sopra una parte della *Siria*, che *Tigrane* non avea potuto sottomettere.

Intanto i Romani, tratti dalla loro ambizione, immischiaronsi più che mai negli affari della *Siria*. *Tigrane* fu battuto da *Lucullo*; e in quel frattempo *Antioco* XII, l'Asiatico, si pose in possesso della *Siria*; ma ne fu spogliato da *Pompeo*, che non gli lasciò se non se la provincia Comagena. Da quell'istante la *Siria* fu posta nel numero delle Romane provincie.

Gli orientali davano alla *Siria* il nome d'*Aram*. Gli autori non sono concordi riguardo all'etimologia del nome di *Siria* usato presso i Greci e i Latini. Si presume con molta verosimiglianza essere questo una corruzione della parola Assiria, nella stessa guisa che il paese era una parte smembrata del vasto impero, che avea portato quel nome.

La *Siria* andò soggetta a parecchie divisioni, che hanno successivamente portato il nome di *Siria*.

1°. Cioè per la parola *Siria*, d'ordinario s'intende il regno di *Siria*, la cui capitale fu Antiochia, dopo il regno dei Seleucidi.

2°. La *Pelo-Siria*, la quale comprende tutto il paese che ubbidiva ai Re di *Siria*, da Seleucia sino all'Arabia ed all'Egitto.

3°. La *Siria di Damasco*, che estendevasi all'Oriente lunghesso il Libano, ed avea Damasco per capitale.

4°. La *Siria d'Emath*; avea per capitale Emath, sull'Oronte.

5°. La *Siria dei due fiumi*, ossia la Mesopotamia di *Siria*, era compresa fra il Tigri e l'Eufrate.

6°. La *Siria di Maacha* estendevasi oltre il Giordano: fu essa data a *Manasse*.

7°. La *Siria di Palestina*, era la Palestina chiamata *Siria* allorchè cadde sotto la dipendenza dei re di *Siria*.

8°. La *Siria di Bohola*, è quella parte della *Siria* di cui Bohola era la Capitale, situata all'estremità settentrionale della Palestina. Per qualche tempo formò essa uno stato particolare.

9°. La *Siria di Saba* non è conosciuta se non se di nome nella Scrittura, poichè ignorasi a qual porzione della *Siria* appartenesse.

10°. La *Siria di Tob*, era nelle vicinanze del Libano; ma non si può con precisione indicarla — *Herodot. l.* 1, *c.* 6; *e l.* 7, *c.* 72. — *Appollon. in l.* 1. *Argon.* — *Strab.* 12, *e l.* 16. — *Quint. Curt. l.* 6, *c.* 4. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 2, 11, 12, *l.* 2, *c.* 7. — *Corn. Nep. in Datam. c.* 1. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 6. — *Dionys. Perieg. v.* 784.

* 3. — Isola sulla costa dell'Asia Minore. *Plinio* riferisce che a' suoi tempi non era più un'isola, ma una parte del continente, presso la città di Efeso.

* 4. — (*salutare*). *Pompeo* conquistò la *Siria* l' anno di Roma 690, e sotto il regno di *Teodosio* il giovane fu essa divisa in due parti. La seconda ebbe per Metropoli la città d' Apamea, e fu chiamata *salutare*, a motivo dei caldi suoi bagni che erano nelle montagne, situate fra l'Oronte, ed il mare.

* Sirii, popoli d'Asia, che abitavano quasi tutta la parte che si estende fra l' Eufrate ed il Mediterraneo. Per quanto più brevemente ne verrà fatto, parleremo dell' *origine*, del *governo*, della *religione*, e delle *storiche rivoluzioni* di questi popoli.

Origine.

I *Sirii* sono nella Scrittura chiamati *Arumaei*, oppure *Aramiti*. È facile il far conoscere che i *Sirii*, o almeno quelli che portarono il nome di *Aramaei*, discendeano da *Sem* per mezzo di *Aram*.

Governo.

Sembra che i *Sirii* abbiano nei loro principii avuto ben presto dei re. Vedesi nulladimeno che alcune città governavansi in repubblica. Ma l' ambizione di alcuni re, specialmente di quelli di Damasco, fu cagione di molti mali ai popoli del paese, e ai loro vicini.

Religione.

I *Sirii* da antichissimo tempo furono idolatri (*V. Siria* 1.). Aggiungeremo soltanto che il centro del loro culto era Jeropoli, ove si vedeva un magnifico tempio presso il quale eravi un lago riguardato come sacro.

I sacerdoti *Sirii* erano divisi in parecchie classi: è noto che tra essi eranvi quelli, chiamati *Galli* i quali volontariamente rinunciavano al potere d' aver dei figli per successori. L' origine di un tal uso viene attribuita a un certo *Combabo*, che diede quella prova di divozione pel timore de' sospetti che si fossero potuto far nascere contro la sua virtù. I *Sirii* aveano dei sanguinosi sacrificj.

Fra i molti usi singolari relativi alla Religione, osserveremo che qualunque intraprendeva il viaggio di Jeropoli, cominciava dal radersi il capo, e le sopracciglia; dopo ciò offriva un agnello. Non eragli poscia più permesso di bagnarsi se non se nell' acqua fredda, nè di bere alcun liquore, nè di dormire altrimenti che sulla nuda terra, prima di essere giunto al termine del suo viaggio. Allorchè que' viaggiatori arrivavano, erano mantenuti a spese del pubblico ed alloggiati con quelli che si chiamavano istruttori o maestri, dai quali imparavano i riti e le cerimonie d' uso. Tutti i viaggiatori erano marcati sul collo, e sull' impugnatura della mano. I giovani ed i fanciulli consacravano alla Dea le primizie della loro barba e della loro capellatura, le quali primizie erano conservate nel tempio in qualche vaso d' oro o d' argento, sul quale era scritto il nome di quello che avea fatta l' offerta.

La vista di un morto traeva con sè l'idea d' una macchia la quale impediva per tutto quel giorno di entrare nel tempio; ma i parenti del giovinetto non poteano entrarvi se non se un mese dopo la morte del loro parente, o si faceano radere il capo.

Rivoluzioni Storiche.

La serie dei re di *Siria* si può dividere in due classi. La prima è composta di quelli che ci fa conoscere la Scrittura, cui invitiamo il lettore a rivolgersi, per amore della brevità. Riguardo alla seconda, cioè quella dei Seleucidi, successori di *Alessandro*, conosciuti dai Greci autori. — *V.* Siria * 2.

Siringa, Ninfa d' Arcadia, figliuola del fiume Ladone, era una delle più fide compagne di Diana, che erasi presa per modello, specialmente per l' amore alla castità. Avendola un giorno incontrata il Dio Pane, mentre ella scendea dal monte Liceo, tentò di renderla sensibile al proprio amore, ma invano; poichè Siringa si diede a presta foga, e Pane ad inseguirla. Era essa giunta sulle sponde del Ladone, ove trovandosi da quelle acque trattenuta, pregò le Ninfe sue sorelle a prestarle soccorso. Pane tentò allora di abbracciarla, ma invece d'una Ninfa strinse delle canne, presso le quali postosi a sospirare, l'aria spinta dai zefiri ne ripeteva i lamenti; la qual cosa lo fece risolvere di strapparne alcune per formarne quel flauto composto di sette tubi, che portò poscia il nome della Ninfa (*Ovid. Met.* 1.). Questa favola può significare che alcuno di quelli, cui i Greci aveano dato il nome di Pane, si fosse servito delle canne del fiume Ladone per formare

quel flauto. Può altresì aver relazione a qualche avventura di una donzella che, gelosa di conservare il proprio onore, si fosse nascosta fra quelle canne per sottrarsi alle altrui sollecitazioni.

Questa favola si vede fedelmente espressa nella tavola qui di contro, uscito dal pennello del Cavaliere Liberi.

Siringe (*Mit. Egiz.*). *Ammiano Marcellino* con questa parola intende certe grotte sotterranee ripiene di andirivieni, che alcuni uomini istrutti nei riti della religione aveano fatto scavare in diversi luoghi, con lavori e fatiche senza fine, per tema che non si perdesse la memoria delle religiose cerimonie. A tal fine aveano scolpite sul muro delle figure d'augelli, di bestie feroci e di altri animali, cui davano il nome di lettere gerografiche, e geroglifiche.

Sirio, soprannome di Giove, perchè aveva egli una statua d'oro nel tempio della Dea Siria.

* Sirma ΣΥΡΜΑ, tunica lunga scendente fino alle calcagna. I re nelle tragedie portavano sempre questa tunica, locchè prova che altre volte era essa un attributo della reale dignità. Il *Sirma* era necessario agli attori tragici per nascondere gli alti coturni sui quali passeggiavano.

Anche le attrici della tragedia portavano il *Sirma* come gli attori. *Giovenale* (*Sat.* 8, *v.* 229.) in tale proposito dice:

. . . . longum tu pone Thyestæ
Syrma vel Antigones . . . .

La tunica, come abbiam detto più sopra, scendeva sino alle calcagna, locchè le fece dare da *Sidonio* (*epist.* 8, 2.) l'epiteto di *profundum*; era essa anche a strascico, come il veggiamo in *Prudenzio* (*Psychem num.* 362.).

Ut tener incessus vestigia Syrmate
verrat.

Benchè fosse assai lunga, pure questa tunica non avea larghezza maggiore della grossezza del corpo; poichè *Polluce* (*Onomastic.* 7, 14.), la chiama *contracta*: *Syrma vestis tragica contracta est.*

Sismei, giuochi istituiti a Sparta, i quali prendeano il loro nome dal premio che vi si riportava, consistente in un intingolo composto di zucchero, e di miele chiamato Συρμαια.

Sirna, figliuola di Dameta re di Caria, era gravemente inferma, allorchè il caso portò Podaliro alla sua corte Questo eccellente medico la ritornò la sanità per mezzo di un salasso a ciascuna delle braccia, e poscia la sposò. — *V.* Podaliro ** I.

1. Siro, figliuolo d'Apollo, e di Sinope, diede il suo nome ai Sirii. — *Diodoro.*

2. — Uno dei cani di Ateone.

* 3. — Piccola isola del mare Egeo, ed una delle Cicladi, situata all'Est di quella di Delo. *Plinio* le dà ventinove miglia, o quasi dieci leghe di circuito. *Omero* la chiama l'isola di Siria, e *Strabone* dice soltanto che quel poeta ne ha fatta menzione. Secondo *Omero*, in quest'isola nutrivansi numerose mandre, e vi si raccoglieva una gran quantità di vino, e di frumento. L'aria, aggiunge egli, vi è tanto salubre, che gli abitanti vi pervengono a una grande vecchiaja — (*Odiss.* 15, *v.* 503. — *Strab. l.* 10. — *Mela l.* 2, *c.* 7. — *Plin. l.* 4, *c.* 12.). In quest'isola nacque *Ferecide* che fu precettore di *Pitagora*.

* 4. — Nome di una città di Caria nell'Asia Minore. *Stefano* di Bizanzio la chiama *Syrnon*. — *Paus. l.* 3, *c.* 36. — *Stef. di Bia.*

* Siromacedone (*Epoca*). Quest'epoca è celebre presso i Cronologisti, e il Cardinale *Noris* ha fatto un dotto trattato intorno a quell'anno. Chiamansi *Siromacedoni* quei Macedoni che si stabilirono in Siria, sotto i Seleucidi.

** Sirona, Sironio, Dea il cui nome trovasi sopra un'iscrizione recentemente scoperta ad Oppenhein, dipartimento di Mont-Tonnerre, insieme ad alcuni bagni Romani:

DEO APOLLINI, ET SIRONÆ,

IULIA FRONTINA

V. S. L. L. M.

Sopra questa iscrizione, e sopra due altre, conservate da *Grutero*, è dessa accollata ad *Apollo*, sotto la cui protezione erano poste le acque termali, nella sua qualità di Dio della medicina. La prima di quelle due iscrizioni, cioè

APOLLINI GRANNO, ET SANCTÆ

SIRONÆ SACRUM

fu trovata sul monte Quirinale in Roma, e l'altra nel Palatinato. Un'autore allemanno congettura che la parola *Sirona* dicasi per *saroaia*, e sia quindi un so-

SIRINGA

prannome di Diano, ch' ei fa derivare dal golfo Suronico. Questa atimologia sembra però alquooto stentata. Ma non potrebb' ella essere piuttosto una looale Divinità? Non oonosciamo altri monumenti, e verun altro scrittore che parli della Dea *Sirona*.

* Sirone o Scirone, vento dell'Attica. I venti che agitano i flutti, e dai quali tutte dipendono la speranze a la salvezza dei navigatori, ebbero, come ben tutti sanno, un culto; e venne lor dato *Eolo* per re. I greci hanno per questo prinoipe e per *Borea*, composto una mitologica istoria. Il vento *Sirone*, o *Scirone* viene figurato oome un' uomo un pò avanzato in età, oon folta *barba*, e abbigliato d' una *tunica ripiegata*, donde sortono due grandi *ali*; tiene in mano un vaso rovesciato da cui spande cenere e fuoco, emblema delle tempeste e dei guasti che produoe. — *V.* Stuard — antichità d' Atene e la fig. 4 della tav. CXCIII. I migliori modelli che possono scegliera gli artisti per rappresentare i *venti*, si trovono sopra l' ottagono edificio che sussiste ancora in Atene, e che si chioma lo *Torre dei Venti*, perchè vi sono figurati gli otto venti prinoipali. — *V.* Scirone I.

* Sirpus. Questa parola corrisponde a ciò che i Greci intendeano per *enigma*, oome ne lo dice *Aulo Gelio* (12, 6.) i *Quæ Græci dicunt enigmata, hoc genus quidam e nostris veteribus sirpos appellaverunt*. I latini hanno probabilmente dato questo nome agli enigmi, per far allusione all' imbarazzo ch' essi cagionano, come i vimini (*sirpi*), dei quali faceansi le nasse per pescare, e che inviluppano il pesce.

* Sirti, nome che gli antichi donno a due gran banchi di sabbio sulle coste dell' Affrica, uno de' quali era situato presso la città di Septi, e l' altro presso di Cartagine. Siecome di sovente congiavano di luogo per la loro mobilità, e non erano sempre egualmente profondi, così erano riguardati siecome scogli perioolosissimi, contro i quali spesse fiata perdeansi i vascelli. Per questo motivo davasi il nome di *Sirti* a tutti gli spazii di mara, riguardoti sicoome pericolosi. *Mela* parlando della piccola *sirte*, dice: *syrti sinus est centum fere millia passuum qua mare accipit patens: trecenta, qua cingit. Verum importuosus atque atrox, et ob vadorum frequentium brevia, magisque etiam ob alternos motus Pelagi adfluentis et refluentis infestus* (*l.* 1, *c.* 7, *n.* 17.). Le stesso autore parlando poscia della grande *Sirte*, dice; *Tum Leptis altera et Syrtis, nomine atque ingenio par priori; ceterum altero fere spatio qua dehisci, quaque flexum agit, amplior. Ejus promontorium est Borion; ab coque incipiens ora, quam Letophagi tenuisse dicuntur, usque ad Phyeunta (et it promontorium est) importuoso littore pertinax*.

Aristotile dà il noma di *Sirte* anche alla costa d'Italia, bagnata dal mare Jonio, e da quello della Japigia. — *Virg. Æn. l.* 4, *v.* 41. — *Sil. Ital. l.* 17, *v.* 629. — *Sallust. in jug. c.* 78. — *Lucan. l.* 9, *v.* 303. — *Plin. l.* 5, *c.* 4. — *Solin. c.* 40. — *Servius, ad Virg. Æn. l.* 1, *v.* 579; *l.* 5, *v.* 192. *l.* 10, *v.* 678.

* Sisacttinee, ossia *deposizione delle cariche*; era una festa in memorio d'una legge che feoe *Solone*, la quale proibiva di costringere colla violenza i poveri a pagare i loro debiti.

* Sisamne, o Sisamnete, giudice prevaricatore, che per ordine di *Cambise* fo scorticato vivo. Quel prinoipe ordinò che la sua pelle fosse inchiodata sul sedile dei giudici, affinchè il timore di un tale supplizio li tenesse a dovere. — *Erodot.* 5, *c.* 25

* Sisapo, città della Spagna, celebre per le sue miniere di vermiglione. — *Plin.* 35, *c.* 7. — *Cic. Phil.* 2, *c.* 29.

Siscia. — *V.* Sisseg.

* 1. Sisenna, cittadino Romano, che avea composto una storia della Repubblica, di cui *Cicerone* parla con molta lode. Ei tradusse altresì dal greco le favole milesie di *Aristide*. Delle sue opere non ci restano se non se alouni squarci, che trovansi citati io altri autori. — *Cic. in Bruto c.* 64, e 74. — *Ovid. Trist. l.* 2, *v.* 443. — *Vell. Paterc. l.* 2, *c.* 9.

* 2. — (*Cornelio*), romano che, essendogli stato fatto in pieno Senato un amoro rimprovero riguardo alla depravata condotta della propria moglie, accusò *Augusto* d' averla corrotta. — *Dion.* 54.

* 3. — Soprannome che davasi alla famiglia de' Cornelii, e degli Aproni.

Sisicton, *che agita la terra*, soprannome di Nettuno. — *Rad. Seiein*, agitare, *cathon*, la terra.

** 1. Sisifo, uno de' più astuti prinoipi degli eroici tempi, era figliuolo di *Eolo* a di *Enarete*, nipote di *Elleno* a fratello di *Atamante*, e di *Salmoneo*. Questo principe sposò *Merope* figliuola di *Pandareco* che altri dicono d'*Atlante*, a n'ebbe parecchi figli fra i quali *Glauco*, padre di *Bellerofonte*. *Apollodoro* dice che prima del suo matrimonio avea edi-

« quando ebbe egli di nuovo respirata « l'aria di questo mondo, più non volle « ritornare nell' altro, sino a tanto che, « dopo molti anni, *Mercurio* per de- « creto degli Dei, lo afferrò pel collo, « e a forza lo trascinò all' inferno, ove « fu punito per aver mancato alla pa- « rola già da lui data a *Plutone*. »

Questo ritorno di *Sisifo* alla vita significa forse che quel principe si era sottratto da una malattia giudicata mortale, e che avendo ricuperata la sanità nel tempo in cui era creduto morto, visse poscia sino alla più tarda vecchiaja.

Alcuni altri Mitologi, senza avere riguardo al vantaggioso ritratto che fa *Omero* di *Sisifo*, hanno detto che nell' Attica esercitava egli ogni sorta di estorsioni, a di ladronecci, e che facea morire con diversi supplizj tutti gli stranieri che aveano la disgrazia di cadere nelle sue mani; che *Teseo* re di Atene gli mosse guerra, e lo uccise in un combattimento, e che gli Dei lo punirono nel Tartaro per tutti i delitti da lui commessi sulla terra. La rupe, cha gli fanno incessantemente muovere, è l'emblema di un ambizioso principe che lunga pezza ravvolse in capo dei grandi disegni senza eseguirli. — *Ovid. fast.* 4. — *Paus.* 2. — *Apollod.* 3, *c.* 4. — *Igin. fav.* 80. — *Met.* 3. — *Æneid.* 6. — *Lucret.* 3.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un diaspro nero, si vede *Sisifo* che sta movendo in giro un enorme sasso.

. * Sisigambi, madre di *Dario*, ultimo re di Persia. Alla battaglia d'Isso cadde prigioniera di *Alessandro*, con tutto il resto della reale famiglia. Il vincitore la trattò col più grande rispetto, le diede il titolo di Madre, e di sovente alle istanze di lei accordò quello che ai suoi favoriti e ministri ricusava. Dal canto suo, ebb' essa per quel Principe i più grandi riguardi: appena fu istrutta della morte di lui, da sè stessa si uccise, per non sopravvivere a sì generoso nemico, benchè avesse con meno dolore sopportata la rovina di tutta la sua famiglia, e l' infelice fine del proprio suo figlio. E aveva perduto in un sol giorno il marito e tutti gli 80 suoi fratelli, che *Occo* avea fatto trucidare per impadronirsi del trono. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 9; *l.* 10, *c.* 5.

* Sisyra, σισυρα, manto grossolano fatto di pelle di capra guarnita di peli. *Ammiano Marcellino*, (16, 5.), dice che *Giuliano* non dormiva se non sopra un tappeto ed una *sisyra*, perchè nemico egli era della mollezza. *Julianus nocte dimidiata semper exurgens non è plumis, vel stragulis sericis, ambiguo fulgore nitentibus, sed ex tapete, et sisyra, quam vulgaris simplicitas sisurnam appellat.*

Sisor, treccia di capelli che i vicini degli Ebrei offrivano a Saturno, superstiziona che la legge di Mosè severamente puniva.

* Sisseg, sisek, *siscia*: secondo *Plinio*, era altre volte una città, e presentemente è un borgo nella Croazia, al confluente della Sava, e del Kulp, o Culp. Essendo stata questa piazza assediata dai Sarmati, comandati dal loro re *Rausimodo*, *Costantino* nel 321 ne fece levar l'assedio, li pose in rotta, uccise il loro re, e fece tutta l' armata perire. Gli abitanti di *Sisseg*, in riconoscenza di tanto beneficio, fecero coniare una medaglia, sulla quale si legge:

INOCNIBISHUC.

VIRTUS EXERC.

S. F.

VOT. X. SIC.

Arduino spiega questa iscrizione nel modo seguente:

Imperator noster optimus Costantinus
nuper in hostes irrumpens
Siscinensem hanc Urbem conservavit.
Virtus exercitus, sæculi felicitas.
Votis decennalibus Siciensés.

Sissiouatz-Nanuka (*Mit. Giap.*), la quarta delle cinque grandi feste annue dei Giapponesi Sintoisti, che si celebra nel giorno 7 del settimo mese, giorno di particolare allegria pei fanciulli.

** 1. Sistro, stromento di musica, di cui serviansi gli Egizii alla guerra, e nei sacrifizii, che offrivano alla Dea *Iside*. Il *Sistro* era di figura ovale, fatto di una lamina di metallo sonoro; la parte superiore era adorna di tre figure, cioè di quella di un gatto con faccia umana, posto nel mezzo; della testa di *Iside* alla diritta, e di quella di *Nefte* alla sinistra. La circonferenza era forata con diversi buchi opposti, pei quali passavano parecchie verghe dello stesso metallo, di cui era fatto lo stromento, e che ne traversavano il più piccolo diametro. Quelle verghe terminavano alle

loro estremità in uncini, nella parte inferiore del *Sistro* eravi una specie d' impugnatura per tenerlo. Questo stromento veniva agitato in cadenza per fargli dare un suono, e alla guerra serviva di tromba. Era impiegato anche nei sacrifizii, per significare che nell' universo tutto era in movimento, e specialmente nelle feste che celebravansi, allorchè il Nilo incominciava a crescere.

I Greci servivansi per essi del *Sistro* per marcare il ritmo nell' esecuzione della musica con note; e nello scuoterlo, quelle verghe che a dritta e a manca lo percuotevano, gli faceano produrre il tintinnio, o suono necessario per marcare la cadenza.

Questo stromento, dice *Winckelmann* (*pietre di Stosch*), punto non appare sui monumenti dell' antico stile Egizio; e si trova soltanto sull' orlo della tavola Isiaca, la quale tutto al più è del terzo secolo. Da ciò scorgesi quanto siansi ingannati coloro i quali assicurano di averlo riconosciuto sugli obelischi, quantunque il disegno di una Egizia statua, riportata da *Bacchino*(*de sistro pag*.17), porti un *sistro*; nulladimeno sembra che quell' attributo sia stato male inciso. Diffatti *Pocoke* il quale parla di questa statua, lo prende per uno stromento, che altre volte serviva, ed anche presentemente serve in Egitto per marcare il tempo: se le spiegazioni di *Bochart* e di *Huet* sopra il passo di un profeta fossero fondate, il *sistro* sarebbe più antico di alcuni obelischi, poichè, secondo loro, significa egli tutto l' egizio popolo, nella stessa guisa che sulle medaglie ne rappresenta l' impero.

Basta considerare attentamente, dice *Paw* (*ricerche filosofiche tom*. 1 232), la forma di un *sistro*, sia egli d'argento oppur di bronzo, per accorgere che non può esserne risultata veruna armonia; ma soltanto un acuto strepito, che unito al suono del rozzo flauto, in Egizia lingua *chnoue*, e al mugito del bue Api, produceva quel baccano, descritto da *Claudiano* coi seguenti versi immitativi:

. . . . Nilotica sistris
Ripa sonat, phariosque modos Ægyptia ducit
Tibia, submissis admugit cornibus Apis.

Riguardo poi agli altri loro istromenti di musica, come il zufolino, il corno, la zampogna di paglia d' orzo, le castagnatte, il triangulo, il tamburo, ad una specie di flauto particolare, di cui parlano *Poluce* ed *Eustazio*, facilmente si può comprendere qual melodia hanno potuto produrre. Quindi i sacerdoti non voleano che si facesse in tal guisa risonare l'interno de' templi ove cantavano gli inni sacri, senza essere accompagnati da alcuno stromento.

Osserveremo in questo luogo, che *Winckelmann* si è ingannato, allorchè ha sostenuto essere il *Sistro* uno stromento nuovo in Egitto, perchè non lo ha trovato nella mano delle statue Egizie che sono in Roma. Prima di tutto non era permesso d' introdurre dei nuovi stromenti di musica; e si vede il *sistro* alla testa di gatto fra le mani di un antichissima statua di donna, ch'è stata riguardata come un *Iside*. Cotesto decisivo monumento trovasi in Inghilterra. D' altronde se *Winckelmann* avesse letto le ricerche di *Bochart* intorno al *sistro*, sarebbesi egli certamente disingannato. *Caylus* (*voc. d' antic. p*. 1), descrive un piccolo *sistro* di bronzo assai bene conservato, della totale altezza di sette pollici. Egli è coronato d' una gatta che due piccoli gattini va alimentando.

2. — Pianta silicosa che, secondo *Aristotele* ed il falso *Plutarco*, trovavasi nello Scamandro, era somigliante al cece, ed avea la virtù di guarantire quelli che la teneano in mano dal timore degli spettri, e dei fantasmi. Sopra molte medaglie si vede lo Scamandro, rappresentato con questa pianta nella destra mano.

Sita (*Mit. Ind.*), moglie di Visnu, Dio Indiano incarnato sotto il nome di Ram. Sopra la porta di una città del piccolo regno di Sisupatao, si vede una statua di pietra, rappresentante Sita, moglie di Ram uno dei loro Dei, statua dell' ordinaria altezza d' una donna. A ciascuno dei suoi lati veggonsi tra famosi fakiri, o penitenti, nudi, genuflessi, cogli occhi a lei rivolti, e portanti con amba la mani ciò che il pudore non permette di nominare.

Sitalca, soprannome d'Apollo. Aveva egli a Delfo una statua dell' altezza di trentacinque cubiti, proveniente da una ammenda, cui dagli Anfitrioni erano stati condannati i Focesi per aver lavorato un campo consacrato a quel Dio.

* 1. Sitalce, uno dei generali di *Alessandro*, il quale fu posto in carcere per la sua avarizia o per la sua crudeltà. — *Quint. Curt*. 10. *c*. 1.

* 2. — Re di Tracia, che vivea verso l' anno 436 prima di G. C.

* Sitella. I Latini chiamavano un

vaso, od un' urna ove poneansi in Roma i biglietti nelle elezioni dei magistrati. Un tal vaso era largo all' estremità superiore, e stretto al basso, e vi si ponea il nome di coloro che doveano essere eletti · *Sitella allata est ut sortirentur*, dice *Tito-Livio* (*l.* 25), *ubi latini suffragia ferrent*. Alcuni hanno preteso che la *sitella* non servisse che per trarre a sorte i nomi delle tribù e delle centurie, e per assegnar loro il rango nel quale doveano dare i loro voti, ma che i voti stessi venissero posti in un altro vaso chiamato *cista*.

Sitenno (*Mit. Giap.*), una delle Divinità del *Sinto*. — *V.* questa parola.

** Siticini, così chiamavansi coloro che nei funerali suonavano una specie di tromba o di flauto: *Qui apud sitos*, dice *Aulo Gelio* (20, 2.), *id est, vita functos et sepultos canere soliti essent, et illi habuerunt proprium genus tubæ a ceteris diferens*. Quelle trombe erano dalle altre diverse, perchè e più lunghe, e più larghe, come le vediamo negli antichi monumenti: d'altronde erano suonate sopra un tuono più grave, a motivo della larghezza del tubo: *Et via qua spiritus transit, latitudo sonum efficit graviorem.Gallen. de Symptom. caus.* 3.

Sitio, divinità del Sintoismo. — *V.* Sinto.

Sitnidi. ninfe originarie del paese di Megara. Una di esse ebbe una figlinola della quale Giove divenne amante, e da tale commercio nacque Megaro fundatore di Megara. In quella città eravi un magnifico acquidotto edificato da Teagene, tiranno di Megara. L'acqua di quella fonte, era dagli abitanti chiamata acqua delle ninfe Sitnidi.

Sito, soprannome di Cerere. *Rad. Sitos*, viveri.

* Sitocomo, presso i Greci era questo il nome di un magistrato che avea l' ispezione sui grani, e che in Atene era a un dipresso lo stesso che l' edile cereale presso i Romani.

* Sitofilace, nome di un magistrato degli Ateniesi. Questa parola significa custode del grano; infatti il *Sitofilace* avea la cura di stare attento che niuno comperasse una quantità di grano maggiore di quella ch' eragli necessaria per la propria provvisione. La legge proibiva ai particolari di comperare più di cinquanta misure di grano, di quelle ch' essi appellavano φορμας, per ciaschaduno. Il *Sitofilace* vegliava all' osservanza di quella legge; e dove avesse egli prevaricato, era per lui un delitto capitale. Eranvi quindici *Sitofilaci*, dieci dei quali per la città, e cinque pel Pireo. Ove il lettore bramasse di conoscerne più circostanziati dettagli, potrà rivolgersi al titolo V del V libro del comentario di *Samuele Petit*, sulle antiche leggi.

1. Sitone, re di Tracia, il quale rendette Anchiroe, madre di Pallena. Da principio promise egli la mano di sua figlia a colui che lo avesse vinto alla lotta, e così fece perire parecchi pretendenti. Finalmente la promise a quello dei due aspiranti, Clito e Driante, che avesse superato il rivale alla corsa. Pallene innamorata di Clito, indusse il cocchiere di Driante a connettere malamente le ruote del di lui carro, che diffatti si spezzò a mezzo corso, e Driante ne restò vittima. Sitone, istrutto di siffatta frode, condannò Clito e Pallene ad essere insieme abbruciati col corpo di Driante. Venere mossa a pietà di loro, mandò un' abbondantissima pioggia che estinse il fuoco. Clito e Pallene regnarono poscia nella Tracia, essendo Sitone, secondo *Nonno*, stato ucciso da Bacco.

* 2. — Isola del mare Egeo. — *Ovid.*

** Sitonia, contrada della Tracia settentrionale, situata sulle sponde del Ponto Eusino fra il Danubio e il monte Emo, fu così chiamata dal re *Sitone*. Questo nome davasi talvolta a tutta la Tracia, e Sitonii ne erano chiamati gli abitanti. — *Oraz.* 1. *Od.* 8, *v.* 9. — *Met.* 6, *v.* 588; *l.* 7, *v.* 476; *l.* 13, *v.* 571. — *Erodot.* 7, *c.* 122.

* Situlus (*Corinthiacus*). Gli antichi davano questo nome a certi vasi, larghi nel mezzo, cogli orchi adorni di fregi a forma di chiodi, e con manichi che uscivano al disotto della metà della sua altezza. Tale era quello di *Nestore* descritto da *Ateneo*.

Situmpor Michay, (*Mit. Ind.*) divinità poco conosciuta. *Mendes Pinto*, il solo che ne parla, lo dipinge come un Dio che avendo appartenuto all' umana condizione, durante la sua vita, aveva ordinato ai suoi settarj di praticare di grandi austerità. Gli eremiti che seguivano le sue leggi, nutriansi di erbe notte, e di frutti silvestri, ed abitavano nelle grotte.

Siulsuren-Irsene; uno degli Dei subalterni dei Tacovaschi.

Siuto (*setta di*) (*Mit. Giap.*), stabilita al Giappone. Il nome di Siuto significa metodo di filosofare. Infatti, i partigiani di questa setta sono tutti filosofi i quali si fan beffe del culto stravagante dei loro compatriotti, e che non conoscono nè Amida, nè le altre divinità

introdotte dalla superstizione; ma accecati dall' orgoglio sa loro ragione, cadono in un estremo opposto all'Idolatria, e forse di quella non meno assurdo. Non ammetton essi divinità veruna; proscrivono ogni sorta di religione; non conoscono altri doveri imposti all' uomo, tranne quello di essere virtuoso; fanno consistere tutta la felicità nel testimonio di una buona coscienza. Quelli di Siuto, che ragionano un po' meglio, riconoscono uno spirito superiore che regge tutto l' universo, senz' esserne il creatore. Questa setta molto somiglia a quella dei letterati, tanto celebre alla China. Le vien dato altresì il medesimo autore; la qual cosa sembra provata dall' avere quelli di Sinto, in tutte le loro scuole, un immagine di *Confucio*. Grandi onori tributan essi ai defunti loro antenati; la qual cosa li rende pure molto conformi ai letterati Chinesi. Ma ci vuol molto perchè la setta del Siuto sia tanto stimata al Giappone, quanto quella dei letterati alla China. Il suo allontanamento dagli usi comuni della nazione, la rende odiosa, e sospetta al governo. Sebbene la dottrina del Sinto sembri proibire ogni sorta di religioso culto, pure quelli che la seguono son obbligati di prestarsi esteriormente a certi usi universalmente adottati, per non irritare gli spiriti con una troppo marcata singolarità. Eccone un esempio: con un espresso editto è stato ordinato a tutti quelli di Siuto, che ciascuno dovesse nella propria casa, avere una tutelare divinità, circondata di profumi, e di vasi pieni di fiori, come praticasi al Giappone. La fiera ragione di questi settarj non ha potuto dispensarsi dal cedere all' autorità, Qwanon e Amida sono gli Dei da loro prescelti.

** 1. Siva (*Mit. Slav.*), divinità degli Eruli. Credesi essere la stessa che *Ops Consiva*, oppure la loro *Venere* o la loro *Pomona*. Questa Divinità era rappresentata ignuda; i capelli le scendevano dietro alle spalle sino alla metà delle gambe. Portava essa da una mano un grappolo d' uva, e dall' altra un pomo.

2. — O Sciva una delle tre Divinità degli Indiani le quali formano una sola potenza. Questa specie di trinità si chiama *Trimurti* o *Triteum*, ciocchè significa riunione di tre potenze: *Bruma* o *Brama*, *Siva*, e *Visnù*. Sembra che questo dogma sia stato generale nell' Indie in cui non si adorava che una sola Divinità che riuniva tre attributi; quelle cioè di creare, e di conservare e di distruggere; ma in seguito si cominciò a personificare ciascun attributo ed a farne tra Dei, il cui diverso potere venne espresso in una maniera allegorica: l'onnipotenza di Dio fu indicata con l' atto della creazione, la sua provvidenza con quella della conservazione, e la sua giustizia con l' atto della distruzione. Gli Indiani per la maggior parte adorano una sola di queste tre divinità; ma alcuni sapienti indirizzano tuttavia le loro preghiere alla trinità che trovasi anche rappresentata in molti pagodi sotto la figura umana a tre teste appellata *Suvia Harabrama* nella costa d' Orissa, *Trimurti* in quella di Coromandel, e *Tebratreyam* in lingua sanscritta. — *V.* tav. CCII.

3. — Ratri, *notte di Siva* (*Mit. Ind.*), festa che ha luogo nel 13.° giorno dopo il plenilunio. È essa religiosamente osservata dai settarii di *Siva*, i quali debbono digiunare durante il giorno, passar la notte in preghiere, fare delle elemosine, e dar da mangiare ai Panderoni.

Siverbramniali (*Mit. Ind.*), seconda suddivisione della Tribù dei Bramini. Son essi destinati alle cerimonie nel tempio di Siva, e a fare le collane di fiori, di cui adornano il Lingam. Preparan essi il sandalo (legno dell' indie di cui si fa un colore, od una tinta rossastra) pei segni che pongonsi a quel Dio, e fanno cuocere le offerte che gli vengono presentate. Le loro preci e le loro cerimonie fanno scendere gli Dei nei tempii, ed essi indicano il luogo dove si debbono costruire. Dalla loro tribù, siccome settarj di Siva, vengono tratti i *Gourous*. Debben essi continuamente recitare il Vedam, bagnarsi tre volte ogni giorno, vale a dire il mattino e la sera, facendo il Sundivane; come pure prima di portarsi a porre i segni di sandalo al Lingam, od ornarlo di fiori, locchè si fa a mezzo giorno. La stessa cerimonia viene ripetuta ogni qualvolta voglion essi toccare il loro Dio. Si fregano il petto, le spalle, le braccia, e la fronte colle ceneri di sterco di vacche. Prima di pranzare, pongonsi in fronte una marca rotonda e gialla di sandalo. Talvolta vi pongono in mezzo un punto nero fatto colla fuligine tratta dalla canfora abbruciata dinanzi al simulacro di Siva. Siccome debbono aver sempre seco delle ceneri, così dopo di essersi bagnati, ne rimettono delle altre. — *Sonnerat.*

Slatababa — *V.* Vecchia d' oro.

* Slavi, antichi popoli della Sarmazia, i quali insieme ai Venedi forzarono i popoli situati fra l'Elba, e la Vistola a

riceverli nel loro paese per formarvi dei stabilimenti dei quali però non si conosce l'epoca. Da quanto dice *Jornandes* dello stabilimento dei Venedi, si presume che ciò abbia avuto luogo sul finire del quinto secolo ovvero al principio del sesto: imperocchè in quest'ultimo vediamo gli *Slavi* passar l'Elba, ed avanzarsi verso l'occidente. Hanno altresì formato degli stabilimenti, poichè secondo *Paolo Diacono*, *Tassilone* nominato duca di Baviera da *Childeberto* re di Francia, coll'armi alla mano entrò nel paese degli *Slavi*; e vi raccolse un gran bottino. Dopo una serie di altre guerre, questi popoli s'impadronirono della Boemia, d'onde presero il nome di *Boemi*: si sottomisero a Dagoberto I, re di Francia; ma senza troppo conoscerne la ragione, piombarono sulla Turingia, ove tutto fu posto a sangue e a fuoco, daddove vennero però respinti.

Procopio e *Jornandes* sono i primi che hanno parlato degli *Slavi*. *Procopio* dopo d'aver indicato il soggiorno dei Venedi, o Vinidi; dice che quella numerosa nazione divideasi in diversi popoli conosciuti sotto diversi nomi; ma principalmente in due, chiamati *Sclavini* e *Auti*. Lo stesso scrittore (*Bell. Goth. l.* 3, *c.* 14) dice che gli *Auti* ed i Slavoni altra volta non erano che un solo nome, e che l'antichità li chiamò *Sporadi*, vale a dire dispersi, perchè le loro capanne occupavano una grande estensione di paese; e coprivano una gran parte delle sponde del Danubio. *Pretorio* fa derivare il nome di questi popoli dalla parola *Slava* che nella lingua de' *Sarmati* significa *fama*, e *gloria*, dimodochè è più naturale di scrivere *Slavi*, che *Sclavini*.

Questo popolo guerriero divenne in seguito sì vile e sì spregevole, che il suo nome è divenuto una marca di vigliaccheria. Dalla parola *Slavi* si è formata quella di *Schiavi*, sotto la quale più non s'intende di parlare che d'uomini soggetti ai più umilianti servaggio.

Abbiamo i nomi d'una parte dei popoli che componevano la nazione degli *Slavi*.

1.° I *Boemi*, poichè negli annali di *Carlo Magno*, *ad annum* 805, leggesi che *Cacano*, principe degli Unni, visitò quell'imperadore, e gli domandò il permesso di stabilirsi fra *Sabaria*, e *Carnentum*, a motivo delle continue incursioni degli *Slavi*, chiamati *Slavi Bohemani*, ossia Boemi, i quali non permetteano a' suoi sudditi di soggiornare nel paese da loro sino a quell'istante occupato. L'imperatore spedì nello stesso anno nella terra degli *Slavi*, chiamata *Bhein*, (*Boemia*) il proprio figlio *Carlo*, alla testa di un'esercito che devastò il paese, ed uccise il Duca *Lecone*.

2.° I *Maaarensi* erano *Slavi*. *Reginone* (*l.* 2, *ad annum* 890) dice che l'imperatore *Arnolfo* accordò il ducato di Boemia a *Zundiblco*, re degli *Slavi*, soprannominati *Maaarensi*.

3.° Negli annali di *Carlo Magno* (*ad annos* 782 806) parlasi di sovente degli *Slavi Sorabi* che abitavano fra l'Elba, e la Sala, ai confini dei Turingii, e dei Sassoni (*apud Rubernum ad annum* 822).

Gli annali dell'imperatore *Luigi il Buono*, ci apprendono che questo principe ricevette a Francfort gli Ambasciatori, e i doni che a lui spedirono i vittoriosi *Slavi*; cioè gli *Obotriti*, i *Sorabi*, i *Vilzi*, i *Beomani*, i *Memani* i *Predeticenteni*, e gli *Avari* della Pannonia.

Gli *Auti*, e gli Slavoni, dice *Procopio* (*Bell. Goth. l.* 3, *c.* 14) non obbediscono ad un re, ma da lungo tempo vivono sotto un popolare governo, e pubblicamente deliberano intorno a ciò che riguarda i loro interessi. Questi due popoli osservano le stesse leggi, ed hanno i medesimi costumi. Non riconoscono che un solo Dio che ha creato, e che lancia la folgore, e gli immolano dei buoi e delle altre vittime. Ben lungi dal far dipendere la vita degli uomini dal destino, non credono nemmeno che ve ne sia; ma allorquando si trovano in qualche periglio, promettono di offrire una vittima, ove ne siano sottratti, e giammai non mancano di soddisfare al voto; e allora credono d'essere debitori della loro vita alla immolata vittima. Tributano altresì degli onori ai fiumi, alle Ninfe e ad altre divinità, ed offrono loro dei sacrifizii dai quali traggono dei presagi sull'avvenire. Abitano delle miserabili capanne, le une dalle altre distanti, e di sovente le cambiano. Fanno la guerra a piedi, portando dei piccoli scudi e dei piccoli dardi, senza corazze. Taluni non portano nè tuniche, nè manto; e quando movono all'inimico si coprono con un calzone. Tutti parlano la lingua medesima, e sono tutti simili e per istruttura, e per fisonomia; sono grandi e robusti; il colore dei loro volti non è molto bianco; rossi hanno i capelli; sono naturalmente sucidi, e semplici di costumi e di maniere.

Checchè ne dica *Procopio*, tutti i Slavoni non viveano sotto un governo

popolare. Dalla cronaca di *Reginone* sembra che gli *Slavi* Maarensi fossero soggetti ad alcuni principi, poichè il loro re *Zundibloco* ottenne dall' imperatore *Arnolfo* il ducato di Boemia, ed essendosi poscia ribellato contro l' imperatore, quest' ultimo alla testa di un' armata, entrò nel paese dei Maarensi, vi rovinò tutte le loro città, e ne distrusse l' impero. Gli annali di *Carlo Magno* fanno menzione dei duchi che governavano gli *Slavi* Boemi, e dei piccoli re che imperavano presso gli *Slavi* Vilzi. Finalmente i capi degli Oboili sono ora qualificati col titolo di re, ora con quello di duchi; dimodochè la forma del governo degli *Slavi* fu a un dipresso simile a quella dei Germani. Alcuni conservarono la loro libertà, altri furono a principi soggetti; e non sono diversi dai Germani, se non se perchè non si diedero pensiero, come questi, di rendersi forti per mezzo di vicendevoli alleanze. Avendo ogni popolo voluto sostenersi da se solo, giunsero talvolta a rovinarsi gli uni con gli altri, e talvolta si videro oppressi dai loro vicini. Per la qual cosa caddero in uno stato di debolezza che alle altre nazioni li rendette oggetto di disprezzo e di derisione.

Sotto l' Impero di *Giustiniano* gli Slavoni passarono finalmente il Danubio, innondarono tutta l' Ilria, ove presero delle fortezze, sino a quell' epoca credute inespugnabili; ma furono talvolta respinti dai capitani che comandavano in quelle contrade. Gli Slavoni per qualche tempo limitaronsi a passeggiere scorrerie; ma alla fine ristabilirono un soggiorno più stabile che nel loro proprio paese. Diedero specialmente il loro nome a quella parte della *Pannonia*, situata fra la Sava e la Drava, che venne appellata *Pannonia Slavia*, e che anche presentemente chiamasi *Schiavonia*.

Sleipner (*Mit. Scand.*), cavallo d'Odino, il migliore di tutti i cavalli degli Dei. Ha egli otto piedi, e deve il suo nascere ad un meraviglioso cavallo il quale con gran velocità trasportava dei pesi straordinarj.

Smaerta (*Mit. Ind.*), setta di Bramini, di tutte la più stimabile, ma la meno accreditata. I seguaci di questa setta procurano di conciliare le diverse opinioni dei Bramini che sono divisi fra Visnù, e Ixora. Sostengon essi che quelle due divinità sono perfettamente eguali, o piuttosto ch' esse non formano se non se una sola e medesima divinità, sotto diversi nomi. Non hanno verun segno che li distingua dalle altre sette; ma la loro moderazione serve più di qualunque altro segno a distinguerli, ed è cagione ch' essi non hanno molti partigiani.

* Smantellare (*la casa*). Presso i Romani era una delle pene destinate a colui che aspirava alla tirannia. *Valerio Massimo* (*l.* 6, *c.* 3) riferisce che *Sp. Cassio*, convinto di aver tentato di rendersi padrone della Repubblica, fu dal popolo condannato a morte, dalla quale non poternno salvarlo tre consolati ed un magnifico trionfo. Non essendo il popolo ancor soddisfatto, venne atterrata la sua casa, onde colla distrazione dei domestici Dei accrescere il suo supplizio, *ut penatium quoque strage puniretur*.

* 1. Smaragdo-prasa, sorta di pietra preziosa che sta fra lo smeraldo, e la matrice di smeraldo. Questa pietra è verde, ed ha un po' più di giallognolo dello smeraldo; è quasi opaca, e di rado trasparente. Viene riguardata o come un falso smaraldo, oppure come una specie di pietra nefritica.

* 2. — Nome di una montagna d' Egitto, secondo *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 5), situata sulla costa del golfo Arabico. In questa montagna erano forse le miniere di smeraldo, di cui sì di sovente parla *Eliodoro*. — *Strab.* 16.

1. Smeraldo. La superstizione ha lunga pezza attribuito a questa pietra delle miracolose virtù, specialmente quelle d' impedire i sintomi del mal caduco, e di spezzarsi allorchè il male era troppo violento per essere vinto; di agevolare il parto, allorchè veniva attaccata alla coscia della donna colta dai dolori. Finalmente la polvere dello smeraldo fermava la dissenteria, e guariva le morsicature dei velenosi animali.

(*Mit. Peruv.*). I popoli della valle di Manta al Perù adoravano, uno smeraldo grosso come un' ovo di struzzo. Mostravasi nei giorni di grande solennità, e gl'Indiani accorreano da tutte le parti per tributare omaggio alla loro deità, e per offrirle degli smeraldi. I sacerdoti, ed i Caciohi faceano credere che la divinità fosse ben contenta di vedersi presentare i proprii figli, e con un tal mezzo una gran quantità ne raccoglievano. Gli Spagnuoli, all'epoca della conquista del Perù, trovarono tutti i figli di quella divinità, ma gli Indiani furon sì destri nel celare la madre, che giammai non giunsero a discoprirla.

* Gli antichi, dice *Buffon* (*Tom.* 3, *pag.* 507. *della sua mineralogia*), da quanto riferisce *Teofrasto* (*lapid. et gemm.* num. 44.), portavano con piacere

lo *smeraldo* legato in un'anello, per ricercarsi la vista con la sua luce e col soave suo colore; essi lo pulivano senza tagliarlo, affinchè la luce fosse ondegiante, oppure lo tagliavano a guisa di tavola, come uno specchio, per rifletterla, ossie in incavo regolare, in cui sopra un fondo omogeneo all' occhio, dipingeansi gli oggetti in iscorcio. Così si può intendere ciò che dice *Plinio* d'un'imperatore che in uno *smeraldo* vedeva i combattimenti dei gladiatori: (*Nero Princeps gladiatorum pugnas spectabat smaragdo*, *l.* 37, *num.* 16.) riservando lo *smeraldo* a siffatti usi, aggiunge il Romano naturalista, e rispettando la naturale sue bellezza, paree essere convenuto di non toccarlo col bulino; nulla di meno altrova riconosce egli stesso che i Greci aveano talvolta inciso su questa pietra, la cui durezza a un dipresso è egoale e uguale a quella del cristallo di rocca a delle belle agate (*l.* 37, *num.* 3.). Ei parla di due *smeraldi*, ciascun da' queli presentave incise *Amimone*, una delle Danaidi; e nello stesso libro della sua storia naturale (*num.* 4.), riporta egli l'incisione degli *smeraldi* e un' epoca, che in Grecia al regno dell' ultimo dei *Tarquini* corrisponde. Secondo *Clemente Alessandrino*, il rinomato sigillo di *Policrate* era uno *smeraldo* inciso da *Teodoro* di Samo. Allorchè *Lucullo*, quel Romano per le sue ricchezze e pel suo lusso cotanto celebre, approdò in Alessandria, *Tolomeo*, pieno del pensiero di piacergli, nulla trove di più prezioso ad offrirgli fuorchè uno *smeraldo* su cui era inciso il ritratto dell' Egizio monarca. — *Plut. in Lucul.*

Non comprendo, prosiegue *Buffon*, come ei nostri giorni siasi potuto dubbitare dell' esistenza di questa pietra nell' antico continente, e negare altresì che l' antichità non ne abbia mai avuto cognizione. Tale è por l'asserzione di un recente scrittore, il quale pretende che gli antichi non avessero punto conosciuto lo *smeraldo*; col pretesto che nel numero delle pietre, cui hanno essi dato il nome di *smaragdus*, parecchi non sono *smeraldi*; ma non ha egli pensato che la parola *smaragdus* era una generica denominazione per tutte le pietre verdi, poichè *Plinio* sotto questo nome comprende alcune pietre opache le quali non sembrano che diaspri verdi; ma ciò non toglie che il vero *smeraldo* non sia nel numero dei *smaragdi* degli antichi: egli è altresì molto sorprendente, che questo autore, d'altronde stimabilissimo, e molto istruito, non abbia riconosciuto il vero *smeraldo* ai vivi brillanti tratti, ed ai distintivi caratteri, sotto cui *Plinio* ha saputo descriverlo. Ma perchè mai indebolire la forza delle testimonianze, col non esattamente riportarle? Per esempio, l' autore cita *Teofrasto* siccome quello che he parlato di uno *smeraldo* delle lunghezza di quattro cubiti, a di un' obelisco di *smeraldo* di quaranta cubiti; ma egli non aggiunge che il greco naturalista dimostra a tale proposito i suoi dubbj, locchè prova che egli conosceva abbastanza il vero *smeraldo*, per essere persuaso che di tale grandezza non se n' erano giammai veduti. Diffatti *Teofrasto* in proprj termini dice: che lo *smeraldo è raro*, *e non si trova mai in gran volume*, *ammenochè*, eggiung' egli, *non si voglia credere alle Egizie memorie*, *le quali parlano di smeraldi di quaranta cubiti. Ma sono cose*, continua egli, *che bisogna lasciare sulla loro buona fede.* Riguardo poi alla colonne tronca, o al cippo di *smeraldo* del tempio d'*Ercole* a Tiro, di cui fe pur menzione *Erodoto*, ei dice essere senza dubbio uno *smeraldo* falso. Noi converremo col sullodeto sig. *Dutens*, che di dieci, o dodici sorta di *smaragdi*, da' quali *Plinio* fa l' enumerazione, la maggior parte non sono diffatti che *smeraldi* falsi, ma egli ha dovuto, come noi, scorgere, che *Plinio* ne distingua tre siccome superiori a tutti gli altri. La prima è lo *smeraldo*, dagli antichi appellato pietra di *Scizia*, e che hanno detto essere di tutte la più bella. Le seconda, che pur ci sembra essere un vero *smeraldo*, è la *batriana*, cui *Plinio* attribuisce la stessa durezza, a l' eguale splendore dello scitico *smeraldo*, ma ch' egli nomina *smeraldo di coptos*, e che dice essere in grossi pezzi, ma che è meno perfetta, meno trasparente, o priva della viva luce delle due prime. Le altre nove qualità erano quelle di Cipro, d' Etiopia, d' Erminia, di Persia, di Media, dell'Attica, di Lacedemone, di Cartagine, e quella d'Arabia, chiamata *Cholus* . . . . La maggior parte di queste, dicono gli stessi antichi, non meritano il nome di *smeraldi*, e secondo l' espressiona di *Teofrasto*, altro non erano che *smeraldi* falsi, o *pseudosmaragdi*. D' ordinario trovavansi nelle vicinanze delle miniere di rame. Egli è dunque evidente che nel gran numero di pietre, cui gli antichi davano il generico nome di *smaragdi*, eveano però

sapato distinguere e ben conoscere il vero *smeraldo*, ch'essi caratterizzano dal suo colore, e dalla sua diafanità. Non di *smeraldo*, ma di alcuni falsi e grandi *smaragdi*, erano dunque fatte le colonne e le statue, pretese di *smeraldo*, di cui parla l'antichità; (tale era altresì la statua di *Minerva*, fatta di *smeraldo*, e lavoro celebre di *Dipeno*, e di *Scillide*) come pure i grandissimi vasi, e pezzi di *smeraldi*, che anche presentemente si mostrano in alcuni luoghi, come il gran piatto del tesoro di Genova.

Dietro tutti questi fatti, come si potrà dubitare dell' esistenza dello *smeraldo*, in Italia, in Grecia e nelle altre parti dell' antico continente, prima della scoperta del nuovo. D' altronde come si può ammettere la supposizione, che la natura abbia esclusivamente riservata all' America cotesta produzione, che si può trovare in tutti i luoghi, ove essa ha formato dei cristalli? Ma indipendentemente dalle molte testimonianze degli antichi, che provano essere stati gli *smeraldi* conosciuti e comuni nell' antico continente, in forza di recenti osservazioni sappiamo, che presentemente si trovano degli *smeraldi* in Allemagna, in Inghilterra, in Italia; e sarebbe assai strano, checchè ne dicano alcuni viaggiatori, che non ve ne fossero in Asia. *Tavernier* e *Chardin* hanno scritto che le terre d'Oriente non producano *smeraldi*, e cionnonostante *Chardin*, veridico relatore, conviene che, avanti la scoperta del nuovo mondo, i Persiani trassero degli *smeraldi* dall'Egitto, e che i loro antichi poeti ne hanno fatto menzione, che a suoi tempi in Persia si conosceano tre sorta di queste pietre, ma non ne indica la differenza, e si contenta di aggiungere che, quantunque sian elleno d' un bellissimo colore e di un vivo pulimento, ei crede di averne vedute delle altre altrettanto belle, provenienti dalle Indie occidentali. Ciò proverrebbe doversi con ragione presumere, che lo *smeraldo* si trovi tanto nell'antico quanto nel nuovo continente, e che in tutti i luoghi egli è della stessa natura; ma siccome in Egitto, e nell' Indie non si conoscono più le miniere di questa pietra, e che cionnonostante, avanti la scoperta del nuovo mondo, eranvi in Oriente molti *smeraldi*, così quei viaggiatori hanno creduto che quegli antichi *smeraldi* fossero stati portati dal Perù alle Filippine, e di là alle Indie orientali e in Egitto. Secondo *Tavernier*, gli antichi Peruviani ne facean commercio cogli abitanti delle isole orientali dell' Asia; e *Chardin*, adottando quest'opinione, dice che gli *smeraldi* i quali al suo tempo trovavansi all' Indie orientali, in Persia ed in Egitto, veniano probabilmente da quel commercio dei Peruviani i quali aveano attraversato il mare del Sud, molto prima che gli Spagnuoli avessero conquistato il loro paese; ma era egli forse necessario di ricorrere ad una sì poco fondata supposizione, onde spiegare il motivo per cui si è creduto di non vedere alle Indie orientali, in Egitto ed in Persia, se non se degli *smeraldi* delle Indie occidentali? La ragione è semplicissima, cioè che gli *smeraldi* sono dovunque gli stessi; e che siccome gli antichi Peruviani ne aveano raccolto una grandissima quantità, così gli Spagnuoli ne hanno portati tanti alle Indie orientali, che hanno fatto sparire il nome e l' origine di quelli che vi si trovavano prima, e che in forza della perfetta loro somiglianza, gli *smeraldi* dell' Asia sono stati, e sono ancora presentemente, confusi con quelli dell'America.

Quest' opinione che noi rigettiamo, sembra non essere che l' effetto di un errore di nomenclatura. I recenti naturalisti, insieme ai giojellieri, hanno dato la denominazione di *pietre orientali* a quelle che hanno una bella diafanità, e che nel tempo stesso sono dure abbastanza per ricevere un vivo pulimento; e chiamano poscia *pietre occidentali* tutte quelle ch' essi credono dello stesso genere, ma per durezza e per luce inferiori. E siccome lo *smeraldo* non è punto più duro in Oriente, che in Occidente, così hanno conchiuso, non esservi *smeraldi orientali*, mentre avrebbero dovuto pensare che questa pietra, essendo dappertutto la medesima, come il cristallo, l' amatista, ecc. non poteva essere riconosciuta, nè denominata per mezzo della differenza del suo splendore e della sua durezza.

Il sig. *Paw* dice, che la tavola *smaragdina*, oppure quella prodigiosa lamina di *smeraldo* sul quale *Erme* (personaggio che non è giammai esistito) incise con la punta del diamante il segreto della *grande opera* è stata probabilmente immaginata dagli Arabi. Vi sono presentemente dei Beduini tanto fanciulli e tanto imbecilli, per credere che quella tavola sia nascosta nell'*Harem*, ossia nella più grande delle piramidi *Giseh*, ma è tanto vero che non si è trattato di seppellirvi qualche secreto, che non vi si è trovata una sola iscrizione, nè alla sala superiore; nè in quella al basso; e se vi

sono stati dei geroglifici caratteri, incisi sulle esterne pareti di quel monumento, convien credere che le abbia scancellate il tempo, poichè non ve ne resta più traccia veruna. Conosco bene il motivo che ha dato luogo a questa tradizione degli Arabi. Hanno essi manifestamente confuso la *tavola smaragdina* nel colosso di *smeraldo*, che *Apione*, citato da *Plinio*, dicea essere a'suoi tempi rinchiuso ancora nel labirinto, quantunque non potesse essere che un lavoro di vetro colorito, come, sino a tempo di *Sesostri*, ne faceano gli Egizii; imperocchè non conviene ammettere l' opinione di coloro i quali dicono, che vi impiegavan eglino la matrice di *smeraldo*. Questa sostanza non involge il vero *smeraldo*, almeno nelle miniere dell'Egitto, ove se ne conoscono due: una all'occidente del Nilo, appiè della costa Libica, fra Ipson e Thata; e l' altra verso la sponda del golfo arabico. Nell' antichità pare che quest' ultimo non abbia appartenuto ai re d' Egitto, come si sarebbe tentati di credere, ma piuttosto ai re dell' Etiopia, che in quella circostanza sostennero una guerra, in cui scorgesi ch'essi ridomandarono, siccome parte del loro dominio, e la città di File e la miniera dello *smeraldo*. L'Arabo *Abderrahman* che l' avea visitata, dice che vi si trovano quelle pietre ravvolte in una materia biancastra; che ve n' ha di tre specie, e che immergendole nell' olio caldo, divengono più trasparenti.

* 2. — (*bastardo*). I francesi giojellieri chiamano col nome di *smeraldo bastardo*, una pietra preziosa di colore verdognolo che tira un poco al giallo. Alcuni hanno creduto che questa pietra fosse il *prasius* degli antichi; altri, con maggiore probabilità, che fosse il *grisopazio*. Comunque siasi di siffatte opinioni, *Lehmann*, dell' Accademia di Berlino, nel 1755, ha pubblicato una memoria in cui fa conoscere gli sbagli degli autori, intorno alla pietra che gli antichi appellavano *grisopazio*, co' essi hanno confuso col crisolito, col crisoberillo, col prasio, collo *smeraldo*, col topazio ecc. Poscia ne dice d' aver trovato a Silesia, presso d' un villaggio chiamato Kosemtz, una pietra cui pretende che si convenga il nome di *grisopazio*. Quella pietra è di un verde pomo, non ha che pochissima diafanità, d'ordinario è piena di bianche macchie che nuocono alla sua purità, e in generale il colore vi è torbido. Del resto poi quella pietra è suscettibile di un bellissimo pulimento, e si taglia a faccette. È fuor di dubbio che la pietra da *Lehmann* chiamata *griso-pazio*, ha un colore verde piacevolissimo, ma la poca sua diafanità e i difetti che la accompagnano, la rendono presso i giojellieri poco stimabile.

* Smerdi, così chiamato da *Erodoto*; da *Giustino Mergi*; e *Tanassaro* da *Senofonte*, era figliuolo di *Ciro*, e fratello di *Cambise*. Questi essendo da *Smerdi* accompagnato nella spedizione contro l' Egitto, concepì contro di lui una sì violenta gelosia, ed una sì forte avversione, che non potendolo più tollerare al suo fianco, il rimandò in Persia, ed avendo poco tempo dopo, veduto in sogno un corriere che recavagli la notizia, essere *Smerdi* salito sul suo trono, spedì ordine di farlo morire. *Patisito* che da *Cambise*, all' istante della sua partenza da Susa per l'Egitto, era stato posto alla testa degli affari, avea fra i Magi, di cui era egli il capo, un fratello che molto somigliava a *Smerdi*, osò egli di porlo sul trono, facendolo passare pel figlio di *Ciro*. Il fratello di *Patisito*, chiamavasi pure *Smerdi*, forse a motivo della sua somiglianza col fratello di *Cambise*. I delitti si commettono sempre con grande secretezza, anche negli stati i più dispotici; *Patisito* fu istrutto della morte di *Smerdi*; ma gli altri o l' ignoravano, o ne dubitavano, ed il governo di *Cambise*, essendo così divenuto odioso, l' innalzamento del falso *Smerdi*, sotto il nome del vero, non incontrò opposizione veruna.

Cambise era allora in Egitto: appena intesa la ribellione, cominciò dall' assicurarsi di tutte le circostanze riguardanti la morte del proprio fratello, poscia volle partire per portarsi a combattere l' usurpatore; ma all' istante in cui montava egli a cavallo, per siffatta spedizione, essendogli caduto dal fodero la spada, gli fene alla coscia una ferita per la quale, poco dopo, dovette soccombere. L' impostura del falso *Smerdi* fu scoperta e punita. — *V.* Pressaspe, Cambise, Dario, figliuolo di Istaspe, *Vol. di Supplim.*

* Smicto, o Micto, uno dei più ricchi particolari di Grecia, dopo la morte di *Anassila* o *Anaxila*, tiranno di Reggio, del quale era stato intendente, si ritirò a Tegea, città d'Arcadia nel Peloponneso. Era egli figliuolo di *Chero*, e nativo di Reggio, città della Sicilia. Fece egli dei magnifici doni al tempio che *Giove* avea in *Olimpia*, e nel bosco sacro di quel tempio, vedeansi parecchie statue di numi e di eroi, fatte a

ane spese. — *Erodoto l.* 7, *c.* 170. — *Paus. l.* 5, *c.* 26.

SMILACE, Ninfa la qnale ebbe tanto dolore, di vedersi sprezzata dal giovine Croco, cha al par di lui fu cangiata in un arbusto, i cui piccoli fiori mandano un gratissimo odore. Questa metamorfosi viena pur narrata in altro modo. — *Met.* 4. — *V.* CROCO.

* SMILIDE, o SMILI, statuario dell' isola di Egina, presentementa conosciuta sotto il nome di *Lepanto*. Era egli figliuolo di *Euclide*, e contemporaneo di *Dedalo*, il più antico de' statuari, e qua' tempi conosciuti. *Smilide* avea fatto, secondo *Pausania* (*l.* 7, *c.* 4.) la statua di *Giunone Samia*. Ma *Calimaco*, citato da *Eusebio*, pretende ch' essa fosse lavoro di *Calmi*, o *Calmide* uno dei Datili Idei, quello stesso cha avea trovato l'uso del ferro; e questo poeta aggiunge, che prima gli nomini ignoravano l'arte di fare dei simulacri o della statue. La stessa cosa viene a un dipresso riportata da *Clemente* di Alessandria. — *Euseb. Præpar Evang. l.* 3, *c.* 8. — *Clem. Alex. in Protreptico Sive, Admon ad Gentes.*

* SMIN. — *V.* ESMUNO.

SMINTEO, soprannome d' Apollo. All' articolo CRINIDE si è veduto il motivo cha ha dato luogo a questo soprannome. S. *Clemente* d' Alessandria lo spiega per mezzo di un' altra favola. I discendenti di Tenoro, usciti dall' isola di Creta per recarsi a cercar fortuna, intesero dall' oracolo, dover eglino fermarsi nel luogo ove gli abitanti si fossero mossi a riceverli. Essendo obbligati a passar la notte sulla sponde del mare, nell' Asia minore, un infinito numero di sorei vennero in quella notte a mangiaro i loro centurini, ed i loro scudi di cuojo. L' indomani i Cratesi credettero di vedera compiuto l'oracolo, si fissarono in quel luogo, vi edificarono una città cui diedero il noma di Smintia, un tampio ad Apollo sotto il nome di Sminteo, a come sacri riguardarono tutti i sorci dei dintorni di quel tempiu. — *Iliad.* 1. — *Met.* 12. — *Strab.* 13.

* *Ateneo* ci dà di quel tempio un' altra origine. — *V.* CRINIDE.

1. SMIRNA, più di sovente chiamata Mirra, figlinola di Cinira, e di Cencreide, oppure di Tias, e di Aritia. Avendo essa offesa Venere, la Dea le inspirò una incestuosa passione, cui Adone fu debitore del suo nascera.

2. — Amazzone che diede il suo nome alla città di Smirne.

** SMIRNE, città marittima dell'Ionia nell' Asia minore, ed una delle più celebri nella storia del Paganesimo. Credesi che sia stata edificata da *Tantalo*, figliuolo di *Giove*, e padre di *Pelope*. Fu essa presa e distrutta dai Lidii, a tempo di *Gige*, succeasore di *Candaulo*. Fu poscia edificata, ed essendo una seconda volta caduta in rovina, *Alessandro il Grande*, dietro un'apparizione avuta in sogno, di nuovo la edificò. Dicesi che questo principe, essendo alla caccia sul monte Pago, si trovò tratto presso il tempio delle Eumenidi. Essando oltremodo stanco ed affaticato, si coroò sulle sponde di una fontana, e si addormentò. Ivi, durante il suo sonno, gli apparvero le Nemesi, o le Eumenidi, a gli ordinarono di riedificare la città di *Smirne*, locchè egli eseguì. L'antica *Smirne* era una della dodici città appartenenti agli Eoli; ma fu poscia conquistata dagli Ionii, e sotto questo popolo divenne essa potente e celebre. *Smirne* fu lungo tempo la metropoli dell' Asia Minore; vi si vedeano dei templi magnifici, dei vasti edifici d'un bel marmo, dei superbi portici, uno specialmente ove era stata collocata la statua d' *Omero*. Gli abitanti di *Smirne* pretendeano, che questo poeta fosse nato nella loro città, a oltre la statua, aveangli innalzato anche un tempio, ove tributavangli onori divini. Il porto di *Smirne* era uno dei più belli, e dei più grandi dell' Asia. Anche presentementa egli è uno dei più frequentati del Levante; ma nè il porto, nè la costa sono più gli stessi del tempo d' *Augusto*. Pretendesi che l' attuale *Smirne* sia distante una lega da quella di cui parliamo. L' antica era bagnata dal fiume Mele che mette foce nel porto dirimpetto al tempio di *Cibele*. *Cinna*, poeta Latino, e amico di *Catullo*, avea fatto un poema, intitolato *Smyrna*, nel quale avea speso nove anni di fatica, e cha da *Catullo* era giudicato degno della posterità. — *Herodot. l.* 1. — *Strab. l.* 12, e 14. — *Pomp. Mela l.* 1, *c.* 17. — *Pausan. l.* 4, *c.* 21; *l.* 7, *c.* 5. — *Aristid. Encom. Smyrn.* — *Ovid. ex Pont. l.* 1. *Eleg.* 3, *v.* 65. — *Sil. Ital. l.* 8. *v.* 595. — *Lucan. l.* 9, *c.* 984. — *Catul. Epigr.* 66.

* SMIRNEO, Poeta Graeo del terzo secolo, che si chiamava anche *Calabro*. — *V.* CALABRO. *Vol. di supplim.*

SNOTRO (*Mit. Scand.*), Dea saggia e sapiente. Il suo nome ara portato da tutti gli uomini che professavano le virtù, e la prudenza.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

CONTINUAZIONE DELL' ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

ALLA PRESENTE OPERA.

ALESSANDRIA

Parvopassu Giuseppe Antonio

ASTI

Beltraodi Mich. studente di pittura

ASCOLI

Saccooi Rosati, Conte Gioseppe

BRENO

Taboni Avvocato Giacomo

BRESCIA

Averoldi Coote Giovanni, Possideote
Baldoni Don Gius., Rettore del Collegio Baldoni
Barbera Conte Camillo, Possideote
Bergnani Conte Cavaliere Cesare
Bettinelli Pasq., Ragioniere alla finanza
Bevilacqua Conte Alessandro
Bodei Giaointo, Possidente
Brebbia Conte Gius., I. R. Delegato
Briggia Conte Flaminio
Brioschi Patrizio, Macchinista
Carini Conte Francesco
Cazzago Conte Vinceozo
Cigola Conte Cesare
Corniani Conte Roberto, Podestà
De Rotterkaim Nobile Consigl. Possid.
Dooigani, Iogegnere
Dolli Dott. Alessandro, Possidente
Dueen Conte Lodovico
Fè Conte Giulio
Fenaroli Conte Bartolomeo
Gava Dott. Michele, Avvocato
Lucchi Conte Andrea
Maggi Conte Francesco
Mazzuchelli Conte Francesco
Mesmer Giovanni, Negoziante
Moro e Falsina, Negozianti
Paratico Giulio, Possideote
Pirlo Gio. Batta., id.
Poncarali Conte Guido, id.
Provaglio Conte Pietro, id.
Quaresmini Vincenzo, id.
Rossa Dottore Giuseppe, id.
Rottioi, Pittore in miniatura
Torre Luigi, possidente
Vergine Marianna, id.
Vernaschi Coote Giovanni

CASALBUTTANO

Tacioi Gio. Batta.
Sonzogni Carlo, Dottore Fisico

CASTELLEONE

Cogrossi Dottore Francesco

CAVAGLIA

Salino Lorenzo

CIGLIANO

Ferrero N. N., Architetto

CODEFIUME

Bonola Pietro Loen, Possidente

CORREGGIO

Grillenzoni Bonifazio, Nobile
Sacconi Pier Giuseppe, id.
Gozzi Don Antonio

CREMONA

Andreoli Antonio, Canonico
Barbieri Gioachino, Ingegnere
Bellini Baldassare, Avvocato
Biblioteca Comunale
Buzzoni Viviano, Capo Assistente
Caporali Filippo, Incisore
Castiglioni Luigi, Maestro ginnasiale
Duroni Giuseppe
Gazzaniga Dottore Cesare
Ghisolfi Alessandro, Avvocato
Guerri G. Batta., Cassiere Provinciale
Guerrieri Gonzaga, I. R. Vice-Delegato
Maffi Maffino, Avvocato
Manna Dottore Antonio
Mocchelli Angelo, Avvocato
Nardi Guarnieri, Avvocato
Origoni Conte, Intendente
Persichelli Marchese Antonio
Ponzoni Ala Conte Sigismondo
Radaello Michele, Segret. di Finanza
Rimoldi Dottore Carlo
Rovioli Pietro, Ragionato
Sormani Carlo, Ragioniere Provinciale
Valle Luigi, Librajo Cop. 4.
Venini Don Luigi I. R. Delegato, e Consigliere di Governo
Vidoni Marchese Bortolo
Vidoni Don Giovanni, Principe

DESENZANO

Andreis G. Batta. Negoziante
Celeri Clemente, Farmacista
Papa Pietro Paolo, Possidente

FERRARA

Aventi N. N. Colonnello
Balboni Gius., Capo d' Ufficio della computisteria della Legazione
Barbantini N. N., Professore Ingegnere
Biblioteca Pubblica
Coen Giuseppe, Studente
Colla Gilberto Farmacista
Ferraresi Dottore Francesco
Gnoli Tommaso, Avvocato
Leonardi Franc., Professore di Musica
Lodi Angelo Maestro di Musica
Malucelli Fortunato, Computista dell' Uffício della Diretta
Marangoni, Dottore al Criminale
Migliari, Professore di Pittura
Montalti Leon
Mosti Conte Estense
Passega Gaetano, Capo d' Ufficio del Censo
Prampolini, impiegato nella Legazione
Scutelari Francesco
Società C. R.
Società del Casino
Soldati Dottore Francesco Segretario del Gonfaloniere
Trentini, Dottore
Villani Luigi
Villani Luigi impiegato alla Ricevitoria del Lotto
Zanetti Dottore Gaetano
Zannini Avvocato Giuseppe

FOLIGNO

N. N. Barugi Marchese Giuseppe

FORLI'

Finucci Massimiliano, Cancelliere del Tribunale Civile di Prima Istanza.
Missirini Giuseppe, Ingegnere
Santarelli Antonio, Avvocato

GIRGENTI

D. Raffaele Polili N. N.

LIONE

De Rothschild

LONATO

Messora Carlo

MACERATA

Cardinale Andrea
Clavusi Avvocato Mariano, Giudice del Tribunale d' Appello
Conventati Cavaliere Gius. Gregorio
Fioretti Avvocato Xaverio
Franceschi Dottore Antonio Med. Prim.
Frisciotti Conte Marone
Giannelli Luigi Professore di matematica del Liceo
Guarnieri Pacifico
Rosati Conte Giuseppe

MANTOVA

Belluti Sigismondo
Biblioteca della Regia Città
Braganza Luigi, Possidente
Casasopra Pietro, Negoziante Possid.
Comencini Franco., Maestro di Musica
Cristofori Andrea, Dottore fisico
Di Bagno Conte Guidi Marchese antonio Podestà
Foggia Ottaviano
Frigerio Gioachino, Regio Intendente di finanza
Frizzi Lazzaro
Giani Dottore Luigi, Presidente dell' I. R. Tribunale di Prima Istanza

Gognetti Avvocato Carlo
Grossi Dottore Girolamo
Guerrieri Gonzaga Conte Tullo Maria Ciamberlano di S. M. I. R. A.
Loria Israel Vita
Mosconi Antonio
Partesotti Avvocato Vincenzo
Pastorio Avvocato Innoc. Regio Not.
Platestainer Don Giuseppe, Arciprete di Luzza
Rizzini Conte Francesco
Rodoni Dottore
Savazzi Giovanni
Sordelli Giovanni segretario dell' I. R. Delegazione Provinciale
Testori Aristide

MILANO

Baldovini Giuseppe, Possidente
Barioli Francesco
Bettalli Fratelli, Neg. di Stampe cop. 6.
Bignami Santo Ingegnere
Blondel Carlo, Negoziante
Bramati N. N., Disegnatore
Bridi Francesco, Impiegato all' I. R. Direzione Generale di Polizia
Buzzi Isabella, Prima donna Comica
Carattoni Giovanni, Incisore
Carmagnola Paolo, Direttore Generale dell' I. R. Contabilità
Cernuschi Claudio Negoziante Comm.
Cortes Catterina
D' Adda Marchese Gioacchino
De Villata Carlo, I. R. Deleg. di Pol.
De Mojana, Conte
Dondi Orologio, Marchese
Dovera Antonio
Erba Cavaliere Giuseppe
Ferrario Dottore Don Giulio
Fumagalli Donn' Elena
Fossati, Dottore Fisico
Galeari Teresa
Gallina Gallo
Ginoti Paolo Emilio, Tipografo
Grassi Gaetano, Seg. nell' I. R. Monte
Longhi Cavaliere Giuseppe, Incisore
Mariani Fratelli, Neg. e Commissionarii
Maspero Giuseppe, Librajo cop. 2.
Mazzola N. N. Professore
Medoni Agostino, librajo cop. 2.
Merlini Giovanni, Professore
Mirabaud Cavaliere, Banchiere
Molinari Domenico, Librajo
Monti Cavaliere Vincenzo
Morand Carlo, Librajo
Nava Contessa Fulvia
Nervetti, e Comp. Tipografi cop. 2.
Negri N. N. Impiegato nell' I. R. Direzione Generale di Polizia
Osio Angelo
Ottolini Don Giulio, Commendatore
Pini Don Vincenzo
Pirotta Giovanni, Tipografo cop. 2
Pistrucci Filippo, Incisore, e Poeta estemporaneo
Platestainer Gio. Ant. Spediz. cop. 2
Pozzoli Vedova N. N. cop. 2.
Pozzi Gio. Dottore in Medicina, e Chirurgia, Direttore dell' I. R. Scuola Veterinaria, Professore di Fisica, e Chimica, e socio di varie Accademie
Prinetti Avvocato Lorenzo
Priori Luigi, Negoziante
Rezzi Giuseppe, Ragioniere
Ricordi Giovanni, Negoziante
Rivelanti Alessandro, Incisore
Royer Luigi
Scapin Giuseppe, Librajo cop. 2.
Silvestri Giovanni, Tipografo cop. 8.
Sonzogno Fratelli, Tipografi cop. 7.
Stella Antonio Fortunato Tip. cop. 3.
Stella, Fusi, e C. id. cop. 51.
Stucchi Stanislao, Incisore
Taglioni Salvatore, Composit. di Ballo
Tealdi N. N., segretario nell' I. R. Intendenza di Finanza
Trolli N. N.
Venini Vedova
Visai Placido Maria, Tipografo
Visconti Cavaliere Brebbia
Visconti Marchese D' Arragona
Vismara Rodolfo, Librajo cop. 15.
Zanchoni N. N., Calcografo

MIRANDOLA

Tabacchi Avvocato Giovanni

MODENA

Accademia Reale Estense di belle arti
Beroaldi Paolo
Besini, Eredi del fù Avvocato Giulio
Carandini Giuseppe Maggiore
Cassoli Conte Carlo
Gandini Maestro Antonio Guardia Nobile di S. A. R.
Leonelli Avvocato Pier Luigi
Lombardi Professore Antonio Primo Bibliotecario di S. A. R.
Maggiera Avvocato Francesco
Massa Dottore Lorenzo
Menotti Ciro
Nardi Avvocato Biagio
Rangoni S. E. Marchese Luigi, Ministro di Pubblica Economia
Sabattini Antonio
Taccoli Marchese Pietro Colonnello Comandante delle Guardie Nobili d' Onore di S. A. R.
Usiglio Dottore Giuseppe
Zini Dottore Nicola

MOGLIANO

Chieriehetti Carlo

MORETTA

Grosso N. N. Avvocato

NIZZA

Barajo, Avvocato e Causidieo

NOVARA

Bazzetta Illustrissimo, e Reverendissimo Can. della Basilica di San Gandenzio
Bogani, Ragioniere dell' Ospitale Magg.
Brielli Pietro
De-La-Tour Conte Don Vittorio Sallier Segretario di Stato per gli affari esteri di S M. Sarda, Generale di Cavalleria eeo. eoc.
Galli Antonio Medioo
Martinez Pietro
Sodani Dottore Feliee Insinuatore

OLEGGIO

Nova N. N.

PADOVA

Dottore Conte Giulio
Dozzi Pietro
Frimont S. E. Generale in oapo e Prineipe di Antrodnoeo
Lanari Dottore Giuseppe
Nani S. E. Marco
Onesti Barone Gaetano, Cavaliere della Corona Ferrea
Trieste Moisè
Verneda Conte Beffà

PALERMO

Bonfornello (di) Prineipe
Calafati Barone N. N.
Caldaro Domenioo
Pisani Barone N. N.
Serra di Faleo Duca
Sessa Giulio Cesare cop. 22.

PAVIA

Beocaria Don Giuseppe
Bordoni Professore di matematica
Brambilla Don Giuseppe Cavaliere
Cairoli Professore
Careggi Rettore nel Collegio Borromeo
Fantoni Conte Castellani
Magenta Barone Cavaliere
Padovani Professore di Legge
Pretesi Professore di Botanioa
Tamburini N. N. Professore
Vistarini Conte, e Podestà

QUINZANO

Peroni Cavaliere Franeeseo

REGGIO

Bongiovanni, Avvocato Professore nel Convitto Legale
Boni Avv. Luigi Proeuratore Fiscale
Dall' Asti Dottore N. N.
Ferrari Pietro
Filiberti N. N., Direttore di Finanza
Forti Gabriele
Grillenzoni Faloppi, Conte Bernardino Ciamberlano di S. A. R.
Levi N. N., Banchiere
Linati Malaguzzi S. E. Contessa Luigia
Malaguzzi Conte Ippolito, Guardia Nobile d' Onore di S. A. R.
Marchetti Domenico, Arebitetto
Menozzi Pietro
Palazzi Conte Ferdinando
Prampolini Antonio
Ruozi Stanislao
Sidoli Bartolomeo
Zuechi N. N. Feld-Maresoiallo

ROMA

Boldesehi Carlo
Bomba Dottore Giovanni Battista
Donaudi Don Gaetano Procuratore Generale dei Chierioi regolari Teatini
Ferretti Giacomo
Solà Antonio

SANNAZARO

Cravazza Don Gandenzio Vioario

SANSEVERINO

Chieriohetti Carlo

SORESINA

Ciboldi Lodovico
Landreani Giovanni Antonio
Varesi Bortolo

TORINO

Avogrado Conte Capitano dei Granatieri Reggimento Guardie
Bouyl S. E. Marchese di Potifigari Viee-Gran-Canoelliere della Sacra Religione de' SS. Maurizio, e Lazzaro, e Reggente il Supremo Consiglio di Reggenza.

Giorsetti Don N. N., Parroco
Salucchi Filippo, Avvocato Capo di Divisione nell' Ufficio della Regia Intendenza

TREVISO

Lorio, Capo Commissario

TRIESTE

Orlandini Giovanni figlio, Librajo
Zanardi Giovanni

VENEZIA

Della Vida Samuele

Porcia Conte, impiegato presso l' Eccelso Governo Generale

VIADANA

Avigni Don Carlo

VICENZA

Neu-Mayr Antonio Capo Commissario

VIGOLO

Fracassi Dottore Carlo, Possidente

NB. *Si avvertono gli Signori Associati, che per non ritardare di più la distribuzione del presente Fascicolo, si è ommessa l'* Errata Corrige *del Volume* V, *la quale si darà nel Volume* VI.

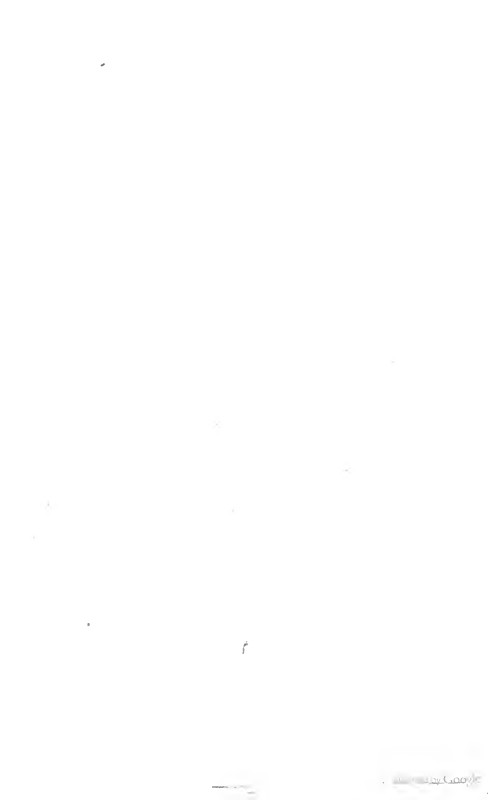
2

Serapide

1

Serapide

Seneca

7 2

Sesto da Cheronea

Speranza

ERRATA-CORRIGE DEL VOLUME V

pag.	col.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
6	2	56	garzariere	zanzariere
7	1	3	Tireno	Tirreoo
id.	2	41	*abitantium*	*habitantium*
12	1	51	fermò	formò
id.	2	24	afaoamento	anfanamento
22	1	23	autori che da	autori da
27	id.	35	che gli	ch' egli
33	id.	46	Sinooe	Sinope
36	id.	5	del	dal
43	id.	54	*Montfancon*	*Montfaucon*
57	id.	35	μετσικιον	μετσικων
59	id.	39	cosa che Πολυ	cosa che il Πολυ
60	id.	54	*Pallade Plutarco*	*Pallade. Plutarco*
63	2	55	congiurati	congiuoti
70	1	45	Calbi	Calibi
76	2	6	*Tia e Clori*	*Tia ; e Clori*
84	id.	13	*ma parla*	*ma parlo*
80	id.	57	ascialloo , i	asciallooi ,
99	1	22	*Stab.*	*Strab.*
120	id.	11	*postri die*	*postridie*
id.	2	15	sferoida	sferoide
122	1	55	casia	cassia
id.	2	49	*consensum*	*consensus*
125	1	3	idili	idilii
id.	2	39	piuri	piari
129	id.	7	*Conneni*	*Comneni*
132	id.	5	*fuseam*	*fuscam*
136	id.	9	ci restano	ce ne restaoo
id.	id.	60	*egredire*	*egredive*
137	1	44	olivo	clivo
142	2	23	*ambulantiamenta*	*ambulantiuncula*
144	1	34	*lanitus*	*laxitas*
146	2	25	*arcæ*	*arcu*
152	id.	7	*Bestic*	*Bastia*
154	1	45	recarono	recavaoo
156	id.	57	impossibile. Sia	impossibile, sia
160	id.	62	*Ballenae*	*Bellene*
id.	2	43	oratori	oratorj
165	id.	60	*dicaees*	*dicaces*
167	1	54	*Aclii*	*Aelii*
id.	2	11	Questo	*Festo*
id.	id.	30	polici	pollioi
178	1	1	voinprioevaoo	comprimevano
id.	id.	3	qulmoni	pulmoni
id.	id.	61	*diucitur*	*dicitur*
id.	id.	62	*præstrinhat*	*præstringat*
id.	2	17	proposcide	proboscide
179	1	32	*præstextis*	*prætextis*
id.	id.	51	*retestap*	*pretesta*
181	2	53	*Sardinie*	*Sardinia*
id.	id.	54	*tiem*	*item*
id.	id.	55	*tolidem*	*totidem*
id.	id.	58	ricavaoo	recavaoe
182	1	3	*eum*	*cum*
183	id.	33	ad il	ad i
id.	id.	38	situati	situate
id.	2	7	pretoroi	pretorio
183	2	62	*Arco*	*Areo*
185	id.	56	Fure	Fiere
194	id.	25	parlamenti	appartamenti
195	1	5	*Satumiaci*	*Latumiæ*
196	id.	39	*Equinoxium*	*æquinoctium*
id.	id.	60	*moxques*	*moxque*
197	1	2	*ponebant Typhone*	*ponebant a Typhone*
195	2	40	gioviva	giovine
205	id.	5	rallentiva	rallentava
203	id.	45	sforso	sfarzo
210	id.	57	divenirlo	diveoirla
216	id.	1	Pl.	tav.
217	id.	5	*quidem*	*quidam*
218	1	47	*Amfitrione*	*Anfitrione*
222	id.	51	da	dà
id.	id.	53	Pl.	tav.
223	1	3	Pl.	tav.
id.	2	49	*Cafarco*	*Cafareo*
230	id.	14	*proscrant*	*proserpant*
238	1	1	dupplice	duplice
241	2	id.	capigliatura	capellatura
256	2	13	alla reggia	dalla regia
267	1	61	meritati	meritate
274	id.	62	doi	poi
278	2	29	ii quadrantate	il quadrantale
280	1	17	*quadryugos*	*quadrijugos*
288	2	12	*mati*	*matti*
289	1	13	quello	qoello di
290	2	51	*maggior*	*Maggiore*
296	1	36	*percucurrissent*	*percurrissent*
id.	2	18	adita	addita
299	1	31	dioe	dice
id.	2	54	*Erecteo*	*Eretteo*
302	1	36	favola	tavola
313	2	4	Non shigotti	Noo isbigotti
314	1	35	sapressimo	Sapremmo
316	2	27	*Cedicio*	*Cedico*
321	1	42	sorda	cieca
327	id.	45	la	le
333	id.	3	Damaseo	Damasco
339	1	48	sortooo	sortaoo
id.	2	57	*clupeni*	*clupeum*
id.	id.	59	dedicava	dedicavano
340	1	17	*priuceps*	*princeps*
id.	1	28	erasi	era
347	2	16	*at quœram*	*et quœram*
356	1	32	lioguaggio	linguaggio.
360	id.	50	acquile	aquile
id.	2	14	scanalati	sgonnellati
369	id.	11	la tola	lato la
372	id.	id.	dell'	nell'
390	1	20	rivolgela	rivolgila
id.	2	19	*Cinnernis*	*Cinnanis*
id.	id.	22	*sæcularii*	*saccularii*
405	1	41	differfnti	differenti
421	2	11	*Eustatio*	*Eustazio*
id.	id.	37	*Gallieno*	*Gallie* [illegible]
424	1	23	*vittae*	*vittae*

pag.	col.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
418*	2	47	ontosita	nutosità
id.*	id.	54	Villagio	Villaggio
422*	2	51	*Piauto*	*Plauto*
423*	1	3	*sundal caput* o	*sondalio coput*
433	id.	8	asse o sostenesse	o sostenesse
439	2	6	agate un	agate d' un
444	1	17	gliene	le ne
445	2	21	esse	essa
455	1	2	posizione	pozione
id.	id.	54	ocche	oche
464	1	18	*sinodi*	*synodi*
466	id.	22	ARATRO	ARATRO. *Vol. di supplim.*
467	2	5	presentò l'	fe' dono all'
479	1	50	rispondesse	rispose.
481	id.	33	dissenzioni	dissensioni
488	2	42	sommo	somma
499	1	21	oume	nome
504	2	37	nostra.	nostra,
514	1	26	*ancitica*	*ancilia*
517	2	56	Il	L'
518	id.	4	*mulon*	*cuelon*
520	1	24	di	del
521	2	13	*Soond*	*Srond*
523	1	28	*perniminst*	*permisit*
id.	1	55	di lei a città	di lei a tempo
524	2	20	*toleruns*	*tolerans*
id.	id.	23	*summa adpiseendi*	*summa adipiscendi*
id.	id.	44	*polves*	*pelves*
525	2	1	Pompeius	*Pompeios*
id.	id.	18	avorito	favorito
526	id.	21	facce	face
531	1	28	maritarono	meritarono
534	id.	id.	*Gallieno*	*Galeno*
539	2	60	essce	esce
542	id.	12	*quibucum*	*quibuscum*
546	id.	4	complhere	compiere
554	id.	37	venivano	veniva
557	id.	22	vedano	vedono
567	1	44	casa	cosa
573	1	63	a	la
575	2	34	*equnae*	*equinae*
id.	id.	61	*cume*	*cum*
579	id.	24	*Ortenso*	*Ortensio*
580	1	53	socre	sacri
586	id.	62	segnito	seguito
595	id.	24	*vuigores*	*vulgores*
id.	id.	25	*exiargento*	*ex argento*
id.	2	9	Odrizii	Odrisii
597	id.	15	facean	facea
599	id.	62	Carpega	Carpegna
605	1	56	antichi luogo	antichi in luogo
id.	2	22	*Diogine*	*Diogene*
607	1	4	sinistra	destra
id.	id.	id.	destra	sinistra
id.	2	57	molto	molta
608	id.	1	*sfinge*	*sfingi*
609	id.	56	un prisma	una matrice
id.	id.	61	questo prisma	questa matrice
610	1	7[?]	HEVFT	SHEVET

*NB. I numeri segnati coll' * sono stati per e... re duplicati.*

pag.	col.	lin.	ERRORI	CORR
610	2	16	ai	i
612	id.	32	amassa	ammasso
613	1	51	*Dod.*	*Diod.*
614	id.	22	Eteolide	Eolide
616	2	6	*Cornelei*	*Cornelii*
618	1	7	fenomi	fenomeni
620	2	3	dalla	della
621	2	39	fabbricando.	fabbricando?
id.	id.	48	*commonefecii*	*commonefecit*
626	id.	45	ahbisso	abisso
627	id.	53	innumarevoli	innumerevoli
632	id.	8	dai	dei
634	1	25	*onomate*	*onomete*
642	2	35	*vivi*	*viri*
id.	id.	39	*Chrisius*	*Christus*
643	1	28	densità	diversità
id.	2	44	*Pris*	*Prés*
id.	id.	45	*sigie*	*Sigle*
id.	2	8	servono	servivano
id.	id.	23	Σ,	Σ.
644	id.	29	*Eiagabaio*	*Elogabalo*
645	1	8	porpora,	porpora eh-
id.	id.	16	faseio	fascio
id.	id.	38	*a multis*	*et multis*
646	id.	8	di · na	della
id.	2	43	*Lucrezio*	*Luerzio*
id.	2	27	soavità	sanità
649	id.	32	*Voiltiont*	*Vaillont*
650	2	13	da	dà
id.	id.	59	forte	fonte
652	id.	61	Chiamate	Chiomata
659	1	10	Siiia	*Silla*
661	2	9	*Siluro*	SILURO
663	id.	36	*Piauto*	*Plauto*
664	id.	25	scetro	scettro
665	id.	6	ortono	sortono
id.	id.	36	ail'	all'
id.	id.	48	*filiamino*	*flamino*
667	id.	id.	*Vertunrio*	*Vertunno*
673	1	3	e	le
675	id.	20	menbri	membri
676	id.	39	eni	cui
id.	2	48	lu	la
679	id.	61	*Toiomeo*	Tolomeo
689	id.	59	tutto	tutti
698	1	45	eome	come
699	2	27	Pelo-Siria	Celo-Siria
700	1	22	*Arumoel*	*Aramaei*
id.	2	8	alloggiata	alloggiati
702	id.	4	*dehisci*	*dehiscit*
id.	id.	8	it	*id*
id.	id.	59	*Paudareco*	Pandareo
703	id.	37	*Asoeo*	*Asopo*
id.	id.	44	*Salmoneo*	*Salmoneo*
id.	id.	45	*Sisife*	*Sisifo*
706	id.	34	*Voc. d' antic*	*Racc. d' Antic.*
707	1	10	trarre	estrarre.
708	2	43	Sundivane	sandivane
709	id.	10	*Zundibleo*	*Zundeboleo*
id.	id.	23	*Beomani*	*Beemani*
id.	id.	55	istruttura	istatura
710	id.	15	distrazione	distruzione
713	id.	58	piramidi *Gi ch*	piramidi di
id.	id.	46	fenita	ferita